NATVRA
ED ARTE

NATURA ED ARTE

RASSEGNA ILLUSTRATA.

ANNO IX — 1899-1900

NATURA ed ARTE

Periodico quindicinale illustrato

PER LE FAMIGLIE

COLLABORATORI

Abba G. C., Agonoor, Antelling M., Albertazzi A., Altobelli Annoni A. Antona-Traversi, Archinti L., Arrighi, Baccelli, Barbiera, Barrili A. G., Bacci O., Battaini P., Bazzi T., Beltrami L., Berri G., Berta E. A., Besta R., Bertacchi, Bertolini, Bignami, Bisi-Albini S., Bocci, Boccardo, Boito, Borgatti M., Brofferio G., Brunialti, Brusa I. V., Bucco G., Caccianiga, Campani, Cannizzaro, Caprin G., Capuana L., Carducci G., Celoria, Centelli, Cesareo, Checchi, Checchia, Ciampoli, Colautti, Conforti L., Costetti, Cottafavi, Dalla Porta. De Amicis, De Cesare, Del Cerro, De Luca P., Del Lungo I., De Lollis Devito-Tommasi A., Deledda, Di Giacomo S., Di Natale, Di Properzio G., Faldella, Falorsi, Farina, Fava O., Ferrari, Ferriani L., Fleres, Fogazzaro, Franchetti, Franciosi G., Ghisleri A., Gianelli E., Giachi V., Gigli G., Gallisay P., Grandi O., Grilli L., Guarnerio P. E., Haydée, Jarro, Jack La Bolina, La Rosa L., Lauria, Leo di Castelnuovo, Levi Morenos, Lioy P., Lopez S., Lombroso, Mantica, Mantovani D., Marangoni G., Marcotti, Marchesa di Riva, Marinelli, Marradi G., Martire P. R., Massarani, Mazzuchetti Matini, Melani A., Memini, Menasci, Mercalli G., Mondolfi R., Molmenti, Montecorboli, Moschino, Mosso, Neera, Negri G., Occioni, Olper Monis V., Panzacchi, Paoletti E., Pavesi, Pennesi, Pierantoni-Mancini, Pigorini-Beri C., Pipitone, Pitrè G., Pitteri R., Poggio, Pometti F., Porena F., Quintavalle F., Rasi, Ribera, Ricci C., Rizzatti F., Roggero E., Róndani, Rovetta G., Saccardo, Sant'Ambrogio, Scardovelli, Schiaparelli, Segrè, Serao, Soffredini A., Solmi, Sperani, Spezi P., Spitz L., Strafforello, Suner L., Tedeschi, Térésach, Teza, Tozzi, Uda F., Ugolini U., Vaccari G., Vanni M., Verdinois F., Vittori, Zuppone-Strani, ecc., ecc.

Si pubblica il 1 ed il 15 d'ogni mese

in fascicoli di circa 100 pagine ciascuno riccamente illustrati

e con tavole, eliotipie, cromolitografie, carte geografiche, ecc.

Mentre il **Secolo XIX** — riassumente nelle sue elegantissime pagine illustrate tutte le attività intellettuali e materiali del periodo centenario ch'ora si chiude, — si apriva un'ampia strada nella pubblica opinione e la non meno importante benchè meno ponderosa opera sulla **Vita e le Conquiste dei popoli** — quadro cronologico delle conquiste fatte dalla umanità del medesimo periodo — era sotto i torchi; l'Editore, non ad altri secondo per l'attività dedicata alla diffusione della cultura popolare, dava incarico a un Italiano che vive da 20 anni nella *capitale del mondo*, GIOVANNI BERRI, giornalista apprezzatissimo ed eletto scrittore, di preparare una nuova opera, come le altre utilissima ed attraente.

Essa sarà divisa in due parti; la prima

Parigi contemporanea

descriverà la città e la vita della grande metropoli, sarà corredata di una esatta carta topografica e di tutte le notizie che potranno interessare coloro che andranno a visitare la Mostra parigina; e l'altra:

L'Esposizione Mondiale del 1900

darà un brillante resoconto di quanto presenterà di notevole quella Esposizione che sarà l'indice della vita scientifica, industriale ed artistica del Secolo che sta per spirare, e per la quale il BERRI sarà coadiuvato da speciali intenditori.

I due volumi, di circa 400 pagine l'uno e fregiati di numerose illustrazioni, con tavole fuori testo in nero ed a colori, usciranno in fascicoli di 40 pagine e costeranno, per associazione **Lire UNA il fascicolo.**

I signori Associati di **Natura ed Arte** che anticipano il costo di abbonamemto riceveranno come

Premio semi-gratuito

I due volumi al prezzo di **Lire 6 ciascuno** più una lira per ogni singola spedizione, pagabili alla consegna del primo fascicol di ciascun opera.

Il prezzo d' abbonamento annuo per l'Italia è di L. 20.

per l' Estero (Europa) Franchi (Oro) 25.

Per maggior comodo dei Signori Abbonati si accorda il pagamento a rate semestrali o trimestrali dell'importo d'abbonamento purchè venga effettuato direttamente

Ogni fascicolo separato Lire UNA — arretrato Lire DUE

Direzione e Amministrazione: — MILANO — Corso Magenta, 48

NATURA ED ARTE

RASSEGNA QUINDICINALE ILLUSTRATA

ITALIANA E STRANIERA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

1899-900

CASA EDITRICE

DOTTOR FRANCESCO VALLARDI

MILANO

Roma - Napoli - Torino - Genova - Firenze - Bologna

Pisa - Catania - Bari - Pavia - Cagliari - Sassari - Padova - Palermo

Trieste - Buenos Ayres - Alessandria d'Egitto

INDICE

Fascicolo I. — Dalla pag. 1 alla 88.

Fascicolo II. — Dalla pag. 89 alla 176.

Fascicolo III. — Dalla pag. 177 alla 264.

Fascicolo IV. — Dalla pag. 265 alla 352.

Fascicolo V. — Dalla pag. 353 alla 440.

Fascicolo VI — Dalla pagina 441 alla 528.

Fascicolo VII. — Dalla pag. 529 alla 616.

Fascicolo VIII. — Dalla pag. 617 alla 704.

Fascicolo IX. — Dalla pag. 705 alla 792.

Fascicolo X. — Dalla pag. 793 alla 880.

Fascicolo XI. — Dalla pag. 881 alla 968.

Fascicolo XII. — Dalla pag. 969 alla ~~1056~~.

Testa della Venere Callipige - Scultura greca.

(Museo nazionale di Napoli).

A PROPOSITO DI COMETE [1]

Intorno alle comete le cognizioni nostre, durante il secolo XIX, progredirono di molto, e ciò malgrado esse costituiscono pur sempre uno degli arcani più attraenti del cielo.

Non tutte le comete raggiungono grande

Cometa del 1807.

splendore. Molte, la più gran parte anzi, sono invisibili ad occhio nudo e telescopiche; ma splendenti furono tutte quelle registrate dalle cronache, e vedute a cominciare dall'antichità fino all'invenzione dei cannocchiali (secolo decimosettimo); splendenti furono le comete degli anni 480, 431, 410, 348, 118, 86, 44, avanti Cristo; splendenti furono quelle degli anni 69, 400, 875, 1402, 1456, 1472, 1577, 1585, 1607, 1618, 1619, dell'êra volgare; grandi e splendenti brillarono nel secolo XIX le comete del 1807, del 1811, del 1835, del 1843, del 1858, del 1861, del 1862, del 1874, del 1880, del 1881, del 1882, del 1887.

Dire di tutte queste comete ad una ad una sarebbe troppo lungo, ma di alcune fra esse, di quelle a noi più vicine val la pena di parlare, dalle osservazioni delle medesime molto avendo l'astronomia moderna appreso.

Il giorno 2 giugno del 1858 G. B. Donati trovò a Firenze una cometa, che rimase visibile dagli orizzonti terrestri fino al primo marzo del 1859. Dapprincipio fu bianca, tonda, piccola, a contorno irregolare, e accessibile solo ad occhio armato di cannocchiale. Verso la fine dell'agosto divenne discernibile ad occhio nudo, e la forma sua fu quella di un disco circolare risultante di due parti ben distinte, l'una centrale, lucentissima (nucleo), l'altra (chioma) tenue, diffusa, pallida, svolgentesi come aureola attorno alla prima. Nei primi giorni di settembre la chioma cessò di essere simmetrica attorno al nucleo, prese ad estendersi nella direzione opposta al Sole, e a formare lungh' essa direzione una striscia nebbiosa, diffusa, tenue (coda) il cui splendore

Cometa del 1811.

sempre più debole a distanze crescenti dal nucleo, finiva per perdersi nella luce generale del cielo. La cometa parve allora completa, formata di nucleo, di chioma e di coda. A poco a poco la coda si spinse a distanze

(1) Stralciamo queste interessanti pagine di *attualità* scientifica dal lavoro che l'egregio Prof. Celoria ha scritto per l'importante opera della nostra Casa editrice: *Il Secolo XIX nella vita e nella cultura dei popoli*. Pubblicheremo, in seguito, un altro articolo sulle *Comete periodiche*, che completa la presente esposizione storica, e che il chiaro Astronomo detterà appositamente per *Natura ed Arte*, riassumendo in esso tutte osservazioni fatte sul recentissimo passaggio della cometa di Tempel.

sempre maggiori dal nucleo e diventando lunga si incurvò; crebbe fino a misurare il giorno 5 di ottobre 35 gradi, fino a misurarne 60, la erza parte del grand'arco celeste che posa

Cometa del Febbraio 1836.

sull'orizzonte, il giorno 10. In un sol giorno la lunghezza sua salì da 35 a 50 gradi; in meno di tre, dal 12 al 15 di ottobre, discese da 45 a15; diminuì in seguito a gradi a gradi fino a sparire fra il 3 e il 6 di dicembre, e allora la cometa ridivenne telescopica.

Nel 1861, in sul principiare di giugno, a Sydney, a Santjago, a Rio de Janeiro, a Williamstown, fu veduta una splendida cometa, la cui coda misurava 30 gradi il giorno 7, 40 il giorno 11. Si muoveva rapidissimamente attraverso le stelle del cielo, e il giorno 30 di giugno, scomparsa agli osservatori dell'emisfero australe, sorse improvvisa sopra gli orizzonti di Europa, e si mostrò in tutto il suo splendore straordinario la sera, tosto tramontato il Sole. Quel giorno ad Atene il corpo suo apparve grande come la luna; la sua coda prese 120 gradi, due terzi dell'arco di circolo massimo del cielo; tanta fu la sua luce, che produsse ombra.

Nel luglio del 1862 fu scoperta all'osservatorio di Firenze una cometa, che presto divenne visibile ad occhio nudo , e che sui nostri orizzonti splendè dal 22 di luglio al 14 di settembre. Singolari specialmente notevoli furono i fenomeni presentati dalla sua coda, intorno ai quali meglio e più che ogni descrizione parlano all' occhio e alla mente i disegni che riproduciamo.

La sera del 17 aprile del 1874 l'astronomo Coggia a Marsiglia trovò una cometa nella Giraffa, costellazione boreale, chiusa tutta all'ingiro di quelle di Cassiopea, di Cefeo, dell'Orsa minore e dell'orsa maggiore. Nei mesi di aprile , di maggio e di giugno, il suo movimento fu lentissimo, ed essa percorse nel cielo, allontanandosi dal polo ed avviandosi verso l'equatore, brevissimo tratto apparente misurato da pochi diametri lunari. Nel mese di luglio si mosse ancora assai poco nel verso dell'ascensione retta, ossia si mantenne quasi esattamente in un medesimo circolo massimo della sfera celeste passante per il polo, ma prese ad avvicinarsi rapidamente all' equatore. In questa sua corsa rasentò l' Orsa maggiore, attraversò le costellazioni della Lince, dei Gemelli, del Cancro, del Cane minore, passò l'equatore nella costellazione del Liocorno, e frammezzo alle stelle del Liocorno e della Nave Argo si spinse nell' emisfero australe del cielo. Dapprincipio la cometa apparve come un disco a contorni netti e decisi, formato dal nucleo e dalla chioma; negli ultimi giorni di maggio, quasi getti perlacei lanciati dalla chioma, cominciarono a vedersi le prime traccie della coda, e lentamente questa si spinse in seguito a distanze sempre maggiori dal nucleo. Verso la fine del giugno la coda misurava già più di tre gradi, sei volte circa il diametro apparente della luna; nelle prime sere del luglio bella, intensamente luminosa, poteva seguirsene sul fondo del cielo la traccia, anche ad occhio nudo, per più di sette gradi, e verso la metà di luglio, quando la cometa portata dal suo rapido movimento cessò di

Cometa di Biela, 19 Febbraio 1846.

essere visibile agli occhi degli abitanti dell'emisfero boreale della terra, la sua coda lunghissima splendente misurava trenta e più gradi. Il suo nucleo e la chioma sua passarono per isconvolgimenti profondi, quali appena si potrebbero immaginare, e quali si osservano nella più gran parte delle grandi

comete. Non sarebbe a dir vero possibile ridurre a sistema i fenomeni presentati dai nuclei e dalle chiome cometarie, poichè in una stessa cometa nucleo e chioma passano per le più strane trasformazioni, ed in alcuni momenti la massa loro, tutta sossopra, prende un aspetto caotico, poichè ancora da una ad un'altra cometa nucleo e chioma variano indefinitamente sì nell'insieme loro che nei dettagli. La natura però, come il genio, sa nelle esplicazioni sue riescire varia ed una, ed anche nelle agitazioni mutabili all'infinito delle masse delle comete diverse, una certa analogia esiste, sì che da quello che in una succede si può argomentare quello che in altre si è osservato.

Nel 1880 all'osservatorio di Cordoba (repubblica argentina) il giorno 2 di febbraio apparve improvvisamente in cielo, cessato il crepuscolo, una grande cometa. Il suo capo toccava l'orizzonte ad occidente, la sua coda si ergeva diritta da esso e si proiettava sul fondo del cielo come un immenso arco di luce. Prendeva 40 gradi del cielo apparente, ed era in tutta la sua lunghezza, larga tre volte circa il diametro apparente lunare; aveva una luce uniforme non viva, in tutta la sua estensione. Poco mutò nei giorni seguenti; il giorno 14 la coda sua era ancor lunga 37 gradi, la chioma appariva come una massa bianca e informe; il 19 tutto era mutato; e chioma e coda appena si potevano discernere da un occhio esercitato ed armato di cannocchiale sotto forma di una pallida macchia bianca.

Verso la fine del 1881 una splendida cometa fu veduta quasi contemporaneamente da più luoghi dell'emisfero australe della terra, da Windsor in Australia, dal Capo di Buona Speranza, da Cordoa nella Repubblica argentina, da Rio de Janeiro. Aveva un rapido movimento verso nord. La sera del 12 giugno fu vista per l'ultima volta a Melbourne; la seconda del giorno 8 fu osservata per la prima volta a Dun-

Grande cometa del 1858.

-Echt in In-ghilterra; verso la fine di giugno brillava sui nostri orizzonti, e, diminuita, in seguito di splendore, continuò ad essere osservata negli osservatorii del nostro emisfero fin dopo la metà di ottobre. Furono incessanti e rapide le trasformazioni per le quali dal 22 al 27 di giugno passò l'intera sua massa; caratteristico fu il fragmentarsi del suo nucleo. Nella notte del 6 luglio questo fu visto scindersi improvvisamente in due parti, sicchè per un certo tempo la cometa apparve doppia.

La grande cometa del 1882, straordinaria per più di un rispetto, rimarrà memorabile negli annali dell'astronomia. Per l'intenso splendore e per le apparenze sue trova un degno termine di confronto solo nella cometa più splendida del secolo decimonono, quella del 1843, alla quale si riferisce uno dei nostri disegni. Fu osservata dal giorno 8 di settembre del 1882 fino al primo di giugno del 1883; caratteristiche furono le circostanze del movimento suo nel settembre; il giorno 17 essa era ad ovest del sole, e da esso si avvicinava: il 18 risplendeva ancora ad Ovest del sole, e da esso si allontanava. Fra il 17 e il 18 essa aveva col suo moto contornato il sole, avevo percorsa, mantenendosi a qualche distanza da esso, 180 gradi del suo contorno; non vi fu un urto reale dei due astri; essi, quantunque press'a poco su una stessa visuale per chi li guardava dalla terra, erano però a non piccola distanza l'uno dall'altro, la cometa affogò, senza sparire senza interrompere o

[Vari aspetti della cometa Donati, a poche ore di distanza.

cambiare il moto suo, nel profondo strato di materia e di luce che circonda il sole.

L'ultima delle grandi comete del secolo nostro fu quella del 1887; noi non la vedemmo, e l'osservarono solo gli astronomi dell'altro emisfero: in pochi giorni si estricò dal profondo spazio universo divenendo repentinamente visibile, vi si rituffò offuscandosi. Fu vista ad occidente, dopo tramontato il sole, la sera del 18 gennaio, e la si potè

Cometa del 30 giugno 1861.

seguire solo fino alla sera del 27. Si può dire che fu una cometa tutta coda. Il 18 di gennaio, di questa coda non vedevasi il principio; cominciava bruscamente con una larghezza apparente di circa 15 minuti primi d'arco, la metà circa del diametro apparente lunare, e si proiettava in cielo lunga, sottile, brillante, d'una luce bianca argentea; il 21, la parte più bassa della cometa essendo alta 5 gradi sull'orizzonte, non fu possibile vedere traccia di nucleo e di concentrazione nucleare; al posto del nucleo si vedeva una massa vaporosa di quasi 30 minuti primi di diametro, dalla quale partiva la coda sempre lucida, sottile, esile, lunga 25 e più gradi. Il 22, il 23 ed il 24 di gennaio continuò assoluta la mancanza di nucleo; la coda apparve più lucente, più lunga, a contorni ben definiti, e prendeva più che 40 gradi del cielo; il 25, rapidissimamente, la lunga coda brillante diminuiva di splendore, e due giorni dopo, il 27, la cometa era oramai debolissima, quasi impossibile a distinguersi anche con occhio armato di cannocchiale. A Cordoba, a Melbourne, a Adelaide, a Capetown, a Windsor le strane apparenze sue furono descritte in modo identico.

Tutto colpisce l'immaginazione nelle comete; la indefinita varietà delle loro apparenze e delle trasformazioni delle masse loro,

il carattere singolare e peculiarissimo dei loro movimenti, nè v'è a stupire se esse, ancora in sul principio del secolo XIX, fossero considerate come uno degli arcani cosmici più oscuri.

Le comete vanno pel cielo senza direzione apparentemente determinata; alcune si muovono da mezzogiorno verso settentrione, altre da nord verso il sud; alcune vanno da oriente ad occidente, altre in direzione affatto opposta; moltissime prendono direzioni intermedie a queste principali. Non si muovono in modo uniforme e costante; a tratti accelerano, a tratti ritardano il loro movimento; qualche volta cambiano bruscamente la direzione del moto, e tale che tendeva verso oriente, si arresta declina verso mezzogiorno e riprende infine il suo cammino diretta ad occidente. Direbbesi che esse errino a caso attraverso alle stelle del cielo, ma sappiamo oggi, e ce l'insegnò Newton, che l'apparente confusione del loro andare è una conseguenza del loro movimento reale combinato con quello contemporaneo della terra, ossia dell'occhio dell'osservatore. Le comete si muovono attorno al sole così come i pianeti; le orbite loro sono come quelle

Vari aspetti della cometa del 1861, a sei giorni di distanza.

dei pianeti ellittiche; il sole è posto in un fuoco comune alle orbite degli uni e delle altre, e fra tutte queste orbite non v'è che differenza di eccentricità. Mentre i pianeti si muovono in orbite prossimamente circolari, pochissimo o solo mediocremente eccentriche, le comete si muovono in orbite fortemente ellittiche ed eccentriche, in orbite tali cioè, che il sole occupa in esse una posizione dissimmetrica, assai lontana dal punto

Cometa del 1 luglio 1861.

centrale. Le orbite dei pianeti quali più quali meno si rassomigliano e coi loro piani poco si discostano da quello dell'eclittica; i piani delle orbite cometarie prendono tutte le posizioni possibili nello spazio, e nel proprio piano ogni orbita si dispone diversamente rispetto al sole. In ogni punto dell'orbita loro i pianeti possono diventare visibili; le comete, per la massima parte, diventano visibili solo in quel tratto della loro orbita che è più prossimo al sole, e nei rimanenti tratti tanto da questo si allontanano che sono invisibili; sono tanto eccentriche le orbite cometarie, che il breve loro tratto prossimo al sole può essere scambiato con un tratto di parabola avente ancora il sole per fuoco.

Più che il moto vero delle comete fu difficile da sgrovigliare il nodo della luce loro, e della natura dei materiali ond'esse risultano. Ci si riuscì col mezzo dell'analisi spettrale.

Quando si ripensa alle grandi metamorfosi per le quali passa il corpo delle comete, difficilmente si riesce a immaginare come le

Eruzioni del nocciolo della cometa del 1862 il 23 agosto a 1 ora del mattino.

medesime possano avvenire, senza svolgere contemporaneamente calore e quindi luce, e si viene naturalmente condotti ad ammettere nelle comete una luce propria, quand'anche debolissima. L'analisi spettrale conferma questo concetto. Le comete splendono infatti molto per luce riflessa imprestata dal sole, ma in parte anche per luce propria, la quale ha i caratteri tutti della luce emessa dai gas o dai vapori che bruciano. La luce delle loro chiome esaminata allo spettroscopio si risolve in un debole spettro con-

Eruzioni del nocciolo della cometa del 1862 il 23 agosto alle 2 di sera.

tinuo difficilissimo a vedersi, associato ad uno spettro marcato, discontinuo, costituito da tre tratti luminosi, uno giallo, l' altro verde, il terzo azzurro, separati da lunghi intervalli apparentemente oscuri. Lo spettro continuo è quello prodotto dalla luce solare riflessa, il discontinuo è proprio appunto di masse gassose portate allo stato di incandescenza e di luminosità propria.

Per gran tempo tutte le comete osservate diedero lo stesso spettro discontinuo, quale appare nella nostra tavola degli spettri luminosi, e poichè questo spettro è identico a quello degli idrocarburi, se ne inferì che le comete tutte sono probabilmente formate dagli identici materiali, e che in esse poverissima è la varietà dei materiali stessi. Vennero la cometa prima del 1881 e la grande cometa del 1882 a modificare queste idee per qualche anno universalmente accettate. Nello spettro della prima comparvero didistinte le righe lucide del sodio incandescente, i soliti tratti lucidi impallidirono fino

Cometa del 13 giugno 1869.

a sparire, e al posto di essi si ebbe uno spettro continuo ben marcato. Nello spettro della seconda, appena ebbe essa passato il proprio perielio, comparvero distintissime molte righe lucide, fra le altre quelle del sodio ed alcune del ferro; comparve distinto lo spettro continuo; ma allontanatasi la cometa dal perielio, impallidirono e presto scomparvero sì le righe lucide che lo spettro continuo, per dar luogo all'ordinario spettro di tutte le comete. La complessità dei materiali onde le comete risultano, la grande azione che sovr'essi il sole esercita ottennero per tal modo una dimostrazione inappellabile, e se lo spettro delle comete in generale accusa solo l' esistenza degli idrocarburi, ciò avviene perchè l'azione del sole sovra i materiali diversi onde le comete risultano raramente raggiunge il grado necessario di intensità.

Questi materiali sono nelle comete in istato di grande rarefazione. È poco probabile infatti che i nuclei stessi delle comete sieno masse solide compatte, tanto grandi sono i

cambiamenti, tanto repentine le trasformazioni osservate in essi. Non è ancora abbastanza dimostrato che essi siano assolutamente fluidi e trasparenti, ma certo è che la densità loro è minima, e che, attesa la loro dimensione sempre piccolissima rispetto a quella dell'insieme che forma le comete, minima ne è pure la massa. Le chiome, dalle quali le comete prendono il nome, hanno struttura irregolare e mutabile, nè mai appaiono uniformemente luminose, ma attraverso ad esse qualche volta si sono viste stelle punto affievolite, e la luce delle stelle, attraversandole, o non subisce deviazione o ne subisce una minima. Sulla terra non conosciamo gas tanto tenue che non abbia influenza sulla luce che lo attraversa, e più tenui che il nostro più tenue gas sono per conseguenza tutte le chiome delle comete e probabilmente le comete stesse, dal momento che le chiome costituiscono di ogni cometa la parte essenziale e caratteristica. Si son viste comete senza traccia di nucleo; moltissime comete, la più gran parte delle teloscopiche, passano senza mostrar coda, ma comete senza chioma non furono osservate mai.

Tenuissima è la materia che forma le code le quali si distaccano dalla chioma, e si spingono a grandissima distanza, nello spazio, in generale seguendo la direzione della retta che congiunge il sole al capo della cometa (raggio vettore) in quel tratto che è opposto al sole. Diversissime forme, indefinitamente varie esse assumono; strani sono i commovimenti intestini delle loro masse, rapidissime le variazioni e le trasformazioni; d'un tratto si formano; in pochi giorni, talora in poche ore, scompaiono; tutto in esse è maraviglioso e enigmatico, il come si generino, come sussistono, il come finiscono. Si fecero nel secolo nostro intorno ad esse pubblicazioni molte e preziose, fra le quali dal punto di vista storico val la pena di notare e per il valore e per la data loro quella di Olbers sulla cometa del 1811, quella del celebre Federico Guglielmo Bessel sull'apparizione della cometa di Halley nel 1835. In grazia delle medesime si può oramai affermare che le code sono un getto vero e reale delle masse cometarie, che esse sono formate di materiali, i quali sebbene tenuissimi obbediscono alle leggi ordinarie del movimento, si può, non senza fondamento, ritenere ancora che esse sono prodotte da una ripulsione, probabilmente elettrica, esercitata dal sole sulle particelle loro.

GRANDE COMETA DEL 1881.

di queste comete sono getti brevi, fortemente incurvati, a contorni netti e decisi. Le code della prima classe risultano da idrogeno, quelle della seconda classe sono formate da idrocarburi, il ferro costituisce il materiale delle code appartenenti alla terza classe; in ciascuna delle classi l'idrogeno, gli idrocarburi, il ferro, possono essere rispettivamente sostituiti da altri materiali di analogo peso atomico. Non di rado alcune comete, le grandi sovratutto, presentano code complesse, formate di code caratteristiche di ciascuna delle classi enunciate. Sono comete formate di materiali diversi, sui quali il sole esercita una diversa azione ripulsiva; sono comete di costituzione fisica complessa, e che in sè radunano i materiali di tutte le altre.

Sovra questi principii e sovra la dimostrata complessità dei materiali costituenti alcune comete si fonda una teoria delle code cometarie elaborata da Bredichin, direttore dell'osservatorio di Mosca, e dalla più gran parte degli astronomi accettata, come quella che pel momento meglio risponde allo stato delle cognizioni nostre. Secondo la medesima, le comete, avuto riguardo alla forza di ripulsione che sovr'esse il sole esercita, si possono tutte ridurre a tre classi. Nelle comete della prima classe la forza ripulsiva del sole è 14 volte più grande della sua attrazione; e le code sono diritte e lunghissime. Nelle comete della seconda classe la forza ripulsiva del sole è di poco superiore alla sua attrazione; caratteristiche di queste comete sono code corte, larghe, a ventaglio. Nelle comete della terza classe la forza ripulsiva del solo assume valori che oscillano fra uno e tre decimi della sua forza d'attrazione; le code

COMETA DEL 13 NOVEMBRE 1882.

G. CELORIA.

ALTRE NOVELLE

Il vecchio Matteo, sul penultimo piuolo della scala poggiata al muro meridiano della casetta campestre, era occupato a ritrar su i tralci dell'antica vite, che gravati da grossi grappoli, quell' anno s' era quasi abbandonata a terra. Oramai, nelle ultime belle giornate dell'estate di San Martino, bisognava assicurarla dalle raffiche del rovaio e dagli impeti del Maiellese, che lì, sul poggetto, scorrazzavano lietamente in compagnia dei turbini nevosi e delle tregende temporalesche. Onde con zeppe, cordami e cavicchi la radicava al muro, come l'ellera all'olmo, senza lasciar alle ventate neppure i pampini buoni per le capre. Ah, quella vite, egli l'aveva piantata lì vent'anni prima, quando gli era nata la sua piccina, quella mattacchiona di Morella, che ora stornellava laggiù, nell'oliveto, a raccoglier funghi e frascami per la vernata. Già, tutta quella terra si poteva dire alberata per la nascita d'ogni creatura, sicchè ogni pianta portava quasi il nome d'uno della famiglia da quattro o cinque generazioni; la famiglia così s'era fitta in quella terra, che tuttavia era d'un altro padrone, sebbene a quest'ora, col lavoro d' oltre un secolo, avrebbero potuto i coloni ricomprarla almeno tre volte.

E Morella intanto laggiù stornellava; la vecchia Tecla maciullava il lino presso all'aia, dove il mastino guardiano dormiva al sole col muso aguzzo fra le zampe; e le galline, con un gran gallo speronato dalla testa e i bargigli sanguigni, razzolavano pigolando intorno al pozzo, presso la stalla, d'onde ogni tanto traeva la testa una vacca bianca dalle alte corna lunate, ruminando, e aocchiando mitemente allo splendore insolito del sole.

Matteo s'indugiava contro quel muro e su quella vite, come un lucertolone beato del tepore autunnale. Lontano, la Maiella, Monte Corno s'erano già incappati di neve; le boscaglie di Pallano, di Vallaspra eran nude: una gran malinconia invadeva man mano i colli, i piani, sin le riviere; la malinconia della povertà fredda, del verno lungo e silenzioso, che si sarebbe fra poco gettato dai greppi a invader tutto con la neve. Da quella scala a piuoli egli vedeva la « sua » campagna sino a' confini di fratte, staccionate e muricciuoli; e gli pareva d'aver così sott' occhio, raccolti, tutti i suoi antenati, anche quelli che non aveva conosciuti di vista, ma conosceva di fatti pei racconti della mamma, della nonna, morti oramai da tanti anni. Quella era storia! storia viva più di quella de' signori che l'hanno sulla carta, e ch'egli sapeva a mente come l'avemaria . . .

Veramente, lui non sapeva dire come i padri de' padri suoi fossero capitati là, su quel poggio da mandriani che erano; si sa dire forse d'onde è venuto il seme che porta il favonio? Certo essi discesero da Monte Amaro quando i Francesi vennero a portare

in casa nostra la rivoluzione che avevano in casa loro; e passando peggio dell'uragano sbandarono e distrussero armenti e fattorie, sicchè de' contadini avvenne come delle foglie a novembre balestrate a valle, a pianura, a dirupi: i nonni suoi si fermarono su quel poggio nudo allora, simile a un ghiacciaio, e di pastori si fecero coloni, co' buoni patti della mezzadria. Il macchione di cerri che ora sembra bosco, fu piantato pel primo, perchè lo chiamavano del novantanove; poi le quercie di Carlandrea; i noci di Fedele, gli ulivi d'Anna Maria, i mandorli di Lisabetta, le viti di Peppantonio, il cipresso di Lionardo, che doveva farsi prete e finì scannato da Fra Diavolo: il filare de' pioppi venne sotto gli occhi di Zio Tano, nel ventuno, ch'era tornato dalla Siberia con Napoleone, e aveva visto fucilare il re Muratte: i gelsi li mise la moglie, nonna Grazia, per la volontà di far la seta: finalmente il babbo e la mamma fecero il frutteto, spianarono il prato, dissodarono il campo . . . Quando nacque lui, bel regalo!, piantarono un fico, quello spanto laggiù, che pare un'elce . . . Ma, allora, che famiglia! una tribù, un esercito di uomini e donne, meglio della casa del Patriarca Giacobbe. A poco a poco, le donne se ne andarono, parte a marito, parte in camposanto: gli uomini chi a far tetto da sè, chi in America, chi sottoterra; e addio! Non ci restava che lui, solo, e il primo che rimaneva l'ultimo . . . Da un anno gli avevan preso anche il figliuolo per farne un bersagliere, che, a vederlo nel ritratto, così piumato, la vecchia Tecla l'aveva preso per un San Giorgio... Che farci? Cade forse una ghianda, ch'è una ghianda, senza la volontà di Dio?

E Morella intanto laggiù stornellava; la vecchia Tecla maciullava il lino . . .

Ora la vite era fissa al muro: bisognava spampanarla, lasciando sol le foglie che coprivano un grappolo, lasciato a sua volta lì per carità agli uccelli, poichè al tempo che i santi andavano pel mondo, san Pietro Celestino passa per una vigna e dice: « Lasciate, vendemmiatori, un grappolo alle creature di Dio, chè n'avrete il mille per uno ». E così avviene ancora. E il vecchio padrone ci credeva; e alla messe e al vino nuovo i poverelli avevano la loro parte. Ah, lui se ne faceva uno scrupolo di coscienza, sebbene fosse pure un po' taccagno e tirchio co' coloni: « Eh, caro Matteo, corrono tempi neri! — diceva: — L'oro è fatto carta e la carta va presto in fumo.

Le tasse ci mangiano vivi; e poi vogliono dividere le terre . . . Dividete pure, dividete: invece d'un pane avrete una zolla... A tempi nostri, almeno, s'era d'accordo fra coloni e padroni... Ricordi, Matteo, il quarant'otto? e il sessanta? quando i borbonici volevano bruciarmi vivo perchè ho gridato dal balcone: Viva Garibaldi? Tu mi salvasti: mentr'io fuggivo, ti mettesti là, sul sentiero, come Orazio al ponte... E ad ogni colpo un cavalier per terra! » Che brav'uomo! Ma quando aveva bevuto, libera nos, Domine! Era capace di far un finimondo, salvo a piangerne il giorno dopo... Il figlio invece, il padroncino, che differenza! Non rideva mai: andava quasi sempre solo, con l'unico amico, il cane, e passava gran parte de' giorni per le selve, a inseguir lupi e cignali, come un bracchiere di macchia e di mestiero.

Ne raccontavano di storie su di lui! Ma forse erano panzane da narrarle a' marmocchi. Dicevano che, andato a Napoli a studiare da medico, si fosse innamorato d'una bella ragazza tisica; che lui l'avesse guarita per sposarla, ma che l'altra l'avesse piantato un bel giorno per un maestro di musica: che d'allora s'era dato al giuoco e al vino, facendo una vita da satanasso, sin che spogliato dagli stessi amici, stanco di tante grullerie, era tornato a casa dal padre, giurando di voler fare il campagnuolo. E da campagnolo s'era vestito, e per un pezzo s'era visto al bidente, alla zappa, all'aratro, sino alla falce sotto il sollione... Lui, Matteo, gli aveva insegnato a potare, a innestare, sino a far canestri di giunchi . . . Che bei giorni allora!

Pareva d'essere tutti una famiglia, perchè Sandro, il bersagliere, gli faceva da fratello, Morella da sorella e Tecla da mamma; si mangiava insieme la polenta, insieme si scartocciavano le pannocchie; anche di verno veniva nella stalla a fumar a pipa corta... Poi, d'improvviso, non si fece più vedere; ed evitava la casuccia, come se ci fosse la versiera: perchè? chi può sapere cosa frulla nel capo de' padroni? Qualcosa forse ne aveva divinato quella pazzerellona di Morella, che, qualche volta, vedendolo passare per la stalla nero nero come un nuvolaccio temporalesco, lo inseguiva cogli stornelli:

Fiore di sole:
Il nostro signorin sta tanto male:
Cerca salute fra le boscaiole.

Fiore di manna:
Boscaiole, pregate la Madonna,
Che gli tolga dal cor quel che l'affanna!

La Tecla le dava sulla voce: O che importava a lei da cantargli a dispetto? Non capiva che con gli uomini non ci si scherza? E con quello poi! Un pazzo strambo peggio d'una giornata marzaiola! Morella rideva, rideva co' grand'occhi grigi, la bocca melogranata e la testa canapina: lei «sapeva» proprio perchè lui non veniva più, lo sapeva; ma non l'avrebbe detto neppure al confessore; e, quando ci pensava, scoppiava a ridere così, sola, perchè quel padrone temuto, quel matto da legare, quello scapestrato violento, quell'aratore instancabile, innanzi a lei, tremava come una foglia; e una mattina che, trovatisi a faccia a faccia nel canneto, tentò di parlarle, balbettò come un bleso, divenne scarlatto e scappò via, mentre lei non poteva trattenere la solita risata che dovette fargli l'effetto d'una frustata sulla groppa di un giumento. O ci voleva tanto a dire: «Morella, ti voglio bene!» Lei, certo, avrebbe riso ancora, anche di quelle parole; ma non così forte. Cosa farne del bene d'un signore? Ecco: Maria di Michelaccio s'era annegata nel Sangro; e Diana di Zio Antonio aveva dato di volta al cervello; Mena di Cola si trascinava sul brecciame, cenciosa, col bimbo a petto, chiedendo la limosina, e le altre, via pel mondo come anime dannate... Proprio un bene da stare allegri! E poi quando davvero lei dovesse accettare il bene di un signore, ci voleva addirittura il figlio del re, quel bel figlio del re de' conti di Natale:

C'era una volta una ragazza bionda,
Ch'era caduta ne l'incantamento;
E sognava, sognava ogni momento,
Fra le rose e i cipressi addormentata,
Il figliuolo del re.

E come quello non veniva che alla festa della Maggiorana, c'era tempo di sognare. A dir la verità quel signorino le faceva nel tempo stesso pietà e paura: ah, che occhiate, certe volte, dolci, buone, come d'un poverello che dimandi il tozzo; ma certe altre, pareva sul punto di sbranarti... e la sbranava quasi appunto quando lei se la rideva... Povero don Peppino! E lei gli cantava a dispetto, perchè, perchè lui di dispetti gliene faceva, anche troppi: o non le fece trovar sul davanzale un mazzo di rose e spine la notte di san Giovanni? Era strega lei? E non parlava con le più sfacciate, uscendo dalla messa, per farsi vedere da lei? E non le aveva mandato a dire per Comare vecchia che o lei piegava o lui farebbe un casa del diavolo? E poi doni e minacce, a lei? A Mora Morella di Matteo? C'era da ridere; e quel riso anche lontano, lo provocava, lo tormentava, gli faceva perdere il senno, e lei se ne accorgeva, n'era lieta come quando poteva trattenere un puledro per la cavezza o un montone per le corna. Perchè lui non andava appresso alle signorine del paese con le maniche a palloni, sgargianti e civette?

Non s'accorgeva che mamme e figlie l'avrebbero pregato e adorato come san Giorgio? Lei era una povera villana, nata fra i villani, che sapeva solo ridere, cantare e lavorare dall'alba... Le avevano detto bella; anche lui gliel' aveva detto, con la voce strozzata: sì, bella! Certo nè guercia, nè vecchia; ma bella! Con quel guarnelletto di finaticcio e la camicia di lino e il nastro azzurro fra le treccie a spiga? Si vedeva chiaro: lui aveva un capriccio, e poi.... addio, Morella! Bene: capriccio per capriccio, ne aveva uno anche lei: voleva disperarlo...

E via, una collana di stornelli, gorgheggiati meglio d'un rosignolo...

A un tratto, d'improvviso il canto cessò; s'intese un gran fruscio di frascami, laggiù; il mastino si levò uggiolando, abbaiò, rabbioso; Matteo si fe' solecchio della mano, e sorrise acquetando con la voce la bestia; Tecla chiese: — Chi sarà? — Tutto quel lungo soliloquio che nelle campagne è la vita del pensiero ne' contadini, che parlan poco, fu interrotto; un bel cane da caccia, dal naso fesso, le orecchie grandi, la lingua penzolone, irruppe guaiolando festoso verso la vecchia, facendo svolazzar le galline, annusando da per tutto...

— Il padroncino! — disse Tecla verso Matteo: — vagli incontro... Io preparo il bicchiere...

Matteo non si mosse per qualche minuto: fra l'alberato e le canne non scorgeva bene, ma qualcosa di strano tratteneva lì don Peppino e Morella: le canne si movevano come scosse con violenza. Chiamò:

— Morella!

Morella non rispose: chiamò di nuovo, niente. Cosa avveniva laggiù? Scendeva già dalla scala, quando comparve dal sentiero a sghembo il padrone con la doppietta, il carniere, il cappello piumato. Aveva una guancia rossa, e pur affettando disinvoltura, pareva confuso.

Matteo disse:

— Ben venuto. Finalmente si rivede, signorino! — e gli offerse un trespolo vicino alla maciulla. L'altro sedette, chiamò il cane, ch'era in zurlo col mastino, e si mise a carezzarlo per evitare lo sguardo di Matteo che ora guardava lui, ora il punto dove Morella aveva cessato di cantare. Tecla tornò con un boccale e offerse del vino:

— Bevi, e ti sia sangue e latte, padrone.

Don Peppino bevve; ringraziò; poi disse:

— Matteo, t'ho da parlare, che la vecchia non ci sia...

La vecchia comprese; se n'andò giù, chiamando anche lei Morella, che finalmente rispose con un piccolo grido. Matteo rimase lì, in piedi, curvo, con le mani intrecciate dietro il dorso.

— T'ho da parlare, Matteo... — E rimaneva lì, a occhi bassi, lisciando la testa del cane. Ora anche la guancia rossa s'era impallidita, una mano mostrava graffi profondi: — Ecco. Bisogna che tu te ne vada dalla mia campagna. L'ho promessa a un altro.

Matteo rise, così che tutte le rughe parvero solcargli più profondamente la faccia; e lo guardò cogli occhietti gatteschi, tra a celia e la sfida, mettendosi una mano sullo sparato della camicia, come a comprimersi le costole:

— Ti dò un mese di tempo; ti condono i debiti... ma devi andartene.

— E perchè? di' perchè dovrei andarmene? Ma si vede, signoria scherza.

— Dico vero, come Cristo; perchè così voglio.

— Allora, su Cristo, non voglio io! — rispose Matteo a testa alta, minaccioso.

Don Peppino tastò la correggia della doppietta, fisò il vecchio, e disse semplicemente:

— Grazie del vino; ora siete in casa vostra: ma ricordatevi, fra un mese...

E si levò per andarsene. Matteo susurrava fra le labbra tremanti, come sibilasse per la terzana:

— Signore, salvami dalla tentazione! — e carezzava il manico della ronca traverso la cintura. Poi prese a dire come a sfogarsi: — Signoria burla, e sta bene: ma fosse vero, crede, signoria, che si può cacciar dalla terra una famiglia che c'è da cent'anni e l'ha fatta una grazia di Dio? Crede che il padrone può dire a quella famiglia: « Hai lavorato per me, cento anni: ora mi piace gettarti sulla strada, prenditi i cenci se pure te li lascio, e fuori? » O la giustizia sarebbe giustizia, così? E poi, senza ragione! Oh, fossi ladro, ozioso, ubriaco, non pagassi la mezzadria... meno male... Ma signoria sa che dal tempo de' Francesi...

L'altro scrollò le spalle, impaziente, si voltò un attimo indietro, poi conchiuse:

— È detto, ora. Vattene! — e allungando il passo, traversò il cancello e via giù per l'altro clivo della china.

Matteo restò lì, impietrito, a vederlo allontanare: poi si morse un dito, in segno di vendetta, e andò a sedersi con la testa fra le mani, sull'uscio della casuccia. Quella testa bianca e rada pareva calcinata dal sole; quelle mani nodose, quelle braccia come rami di quercia parevano fatti di terra ferrigna; quei piedi scalzi, quasi quadrati parevano foderati di calli, insensibili al ghiaccio, alla canicola. Ogni tanto le spalle magre e curve si sollevavano quasi a singulti...

Tecla e Morella tornarono; videro il vecchio così, e si guardarono in faccia. Il mastino, col muso sul suo ginocchio scondizolava, quasi a domandar cosa avesse. Le donne capirono subito ch'era piombata giù la burrasca; Morella si fe' rossa, la vecchia si asciugò gli occhi. Si avvicinarono senza dir parola: Tecla sedette anche lei sull'uscio; Morella pose una mano sulla spalla del babbo:

— Babbo! — disse alla fine: — è la seconda volta nella vita che piangi per me. Forse era meglio che la Madonna m'avesse portata via quando era tanto malata... Bene: cosa può avvenire? Non ci sono io per voi due? Lavorerò giorno e notte: e poi tornerà Sandro. Di che temete?

Il vecchio scosse la testa, levò gli occhi un po' rossi:

— Io, aver paura? Solo Dio mi fa paura; ma la prepotenza non la sopporto...

— E neppur io, babbo; siamo lo stesso sangue.

— Sangue amaro che attossica chi se ne tinga... Poi dopo un lungo silenzio: — Cosa voleva? — chiese alla figlia con la bocca contorta, e il labro stretto fra i denti rimastigli.

Allora Morella rise.

— Voleva quel che ha avuto: non gli avete visto un papavero sulla faccia?

— Ecco perchè ci manda via — conchiuse Tecla, interrompendo un'avemaria.

— Via, noi, di qui, dalla «nostra» terra? Mai.

— Mai — sentenzio il vecchio: Mi ci devono prima seppellire.

Tutto il resto del giorno non parlarono più della faccenda. Tecla seguitò a maciullare. Morella tornò alla raccolta delle olive cadute; e Matteo, sulla rota grande, si mise ad affilare le scuri, le accette, le roncole; ma tutti e tre pensavano come vincerla con le buone o con le cattive su quel dannato. La vecchia avrebbe voluto fargli intendere la ragione, e piegarlo con le preghiere: in fin delle fini non era quell'orco che dicevano: «Ah, zia Tecla», le aveva detto una volta: «se sapeste come invidio la vostra vita, semplice e buona: levarsi col sole star sempre a contatto delle creature di Dio; seminare, piantare, raccogliere, dar lavoro ai poveri, non aver ambizioni, contentarsi del proprio campo... ah, dev'essere proprio la pace che cerco! Laggiù, nelle città, nello stesso paese nostro non c'è che tradimenti, cattiverie, maschere... Un giorno o l'altro mi decido anch'io: sono tanto solo nel mondo, e ho paura d'esser solo!...» Era venuto a star con loro: e poi era scappato: ma ronzava sempre lì intorno, come un falco sul pollaio. «Bene:» lei gli avrebbe detto: «che t'abbiamo fatto a signoria? Morella? Ma le ragazze buone fanno tutte così, sono come le rose, pungono Noi l'abbiamo allevata come un giglio in terr

benedetta: se avessi tu una sorella, vorresti che facesse altrimenti di quel che ha fatto lei? Io non so bene che ha fatto; ma ti avrà risposto come una selvaggia che è... Bisogna scusarla. Gesù Cristo perdonò ben altro che questo, ed era Gesù Cristo! Ora, al cominciar del verno ci dici: « Andate alla ventura », a due vecchi che sono nati come gli avi, nella stessa campagna; come te ne basta il cuore? Purtroppo, intanto, lei non poteva andare a pregarlo così, chè il marito diverrebbe un lupo mannaro; ma aveva fede di riuscire, perchè quel ragazzaccio somigliava a un gatto: bastava lisciarlo a verso per non farsi sgraffiare...

E accompagnava con la maciulla le parole.

Morella si chinava di rado a raccattar le olive: trasognata, non cantava più: tendeva l'orecchio a ogni tratto lontano, a ogni passo pe' sentieri, a ogni stormire di foglie secche: « Tornerà », pensava: « tornerà pentito della minaccia. Sul primo impeto, lei si aspettava di peggio, anche una schioppettata; ma ora, passata la foga, tornerà ». Senza volerlo, rivedeva la scena avvenuta fra loro; lei era vicino al canneto, ove il vento aveva balestrate le altre olive. e, cantando, non sentiva che la sua voce: d'un tratto si sentì afferrare alla vita e stringere, come fa l'astore agli agnelli. Si volta e vede lui, bianco, che diceva: « Non capisci che sono pazzo per te? Sono pazzo? O mi vuoi bene, o t'ammazzo! » Lei, per liberarsi, gli diè uno schiaffo, gli morse una spalla, gli graffiò le mani. D'improvviso, lui la lasciò; chiuse gli occhi e disse: « Mi odii? Ti odierò io pure: ti farò piangere: ma ricordati che t'ho voluto bene come alla Madonna! » E se n'andò, che pareva piangesse lui, invece. Ecco: lei non gli serbava rancore che per la carità de' suoi vecchi. Che colpa aveva lui se davvero aveva perduto la pace? E lei non era stata troppo manesca? S'era sentita fra l'ugne il sangue e la pelle di lui, gli aveva visto sul viso l'orma delle dita... A sangue freddo non ne avrebbe più il coraggio oramai... Quelle parole: « Ti ho voluto bene come alla Madonna », la intenerivano; e desiderava che tornasse, tornasse per dirgli almeno cogli occhi che... Che cosa? Niente; o che non facesse più di quegli scherzi. Cosa aveva poi fatto? Non sapeva dir bene; ma una cosa a cui si ribellava... E intanto ei non tornava non tornava. Il sole scendeva già dietro i boschi del Monterione, i cui alberi, sulla giogaia, parevano tanti soldati in fila; l'aria pungeva, metteva de' brividi; le campane da Atessa, da Bomba, da Tornareccio, da Piazzano, da per tutto suonavano l'avemaria come suonassero a morto. Per la prima volta, lei sentì inumidirsi gli occhi d'una tristezza grande, infinita. Si gettò ginocchioni: invocò la Vergine; ma le orazioni uscivano solo dalle labbra: il pensiero era altrove, nella casa di lui, quell'immensa casa, ove lui viveva solo, orfano, rabbioso. Ah, potergli star vicino come una sorella; calmarlo, renderlo meno aspro! E intanto restava lì ginocchioni, a veder comparire le stelle a una a una, le stelle, ognuna delle quali aveva una storia piena di sogni... Poter volare fra quelle stelle, e non tornare mai più sulla terra! Morire, per andare lassù! Perchè da qualche tempo, pensava alla morte? Fra uno stornello e l'altro, ecco d'improvviso passava l'idea nera, come una nottola pel sereno... Già, bisognava ridere, ridere sempre; il babbo, la mamma, ringiovanivano a quel riso squillante... solo « lui » se ne crucciava.

Matteo arrotava curvo; poi provava i ferri su' calli delle mani: sulla fronte alta, scendevano ciocche di capelli bianchi; il profilo si disegnava nell'aria netto e energico. Fino a poche ore prima, egli non aveva quasi sentito la vecchiezza: quando Sandro era lì, lo sfidava alle fatiche più dure. Tra venti, ghiacci e soli, s'era indurito come una selce. Ora quell'affronto, quella minaccia gli aveva quasi gelato il sangue: « Santo Dio benedetto! Ma « colui » voleva spingerlo alla disperazione? E sia. Ma dalla sua bocca non uscirebbe una parola... Certo; gli dispiaceva per le donne; ma non temeva niente per sè: avrebbe messo tutte le robe in un carro e attaccatovi l'asino e la vacca, via da' parenti, che di braccia come quelle ne avevano bisogno. In quanto a lui era deciso: non lascerebbe la « sua terra ».

S'intese il trotto d'un asino; poi, sulla fratta, presso il cancello, una voce domandò:

— C'è zio Matteo?

— Ci sono...

— Chi è? — domandò Tecla, che s'era messa a preparar la minestra e che venne vicino al marito. Il mastino abbaiò, ringhiando: Morella accorse.

— Oh, Pupazzo! — gridò come una matta; e ridendo dell'uomo che legava l'asino al cancello: un uomo dal viso pavonazzo, con un

gran naso bitorzoluto e un cappello a cilindro color tabacco: — guarda, babbo, Pupazzo! Vorrà bere, certo, che lui non lascia casa senza chiedere un bicchiere di vino...

Tecla le tirò un lembo della veste e le ammiccò di tacere, adocchiando Matteo ch'era rimasto con la scure brandita, come verso un nemico. Lui conosceva Pupazzo, l'usciere, famoso per le briacature e le batoste che prendeva in santa pace quando portava le citazioni. Capì subito; e non si mosse, mentre Pupazzo avanzava un po' a saltelloni, vestito d'una cacciatora di lana grigia, che gli faceva parer nere le mani e la faccia.

— Buona sera, zio Matteo; buona sera, le donne. Mi dispiace; avrei voluto portarvi un regalo, un regalone... Chi non conosce la casa vostra? Alla casa vostra non c' entra nessuno senza uscirne brillo... E ce n'è voluto per giungere qui: l'asino zoppicava: i piedi mi si sono gelati... Ma che volete? Maledetto questo mestieraccio! Ecco; c'è un atto per voi. Scusate; ma c'è un atto per voi... Oh, potete fare opposizione; potete metterci l'avvocato, un avvocato che vi troverò io stesso; c'è rimedio, c'è rimedio; — e così dicendo traeva un calamaio di corno, e scriveva a piè dell'atto: « consegnato al convenuto stesso ». Poi offerse la carta a Matteo, che intanto lo guardava a labbra strette e non faceva segno di accettarla.

— Io non c'entro: venite voi, esempligrazia, e mi dite: fatemi una citazione a don Peppino Costarelli, perchè fra quindici giorni mi lasci il fondo di mia proprietà, sito nel tale e tal luogo: e io devo ubbidire — e seguitava a offrir la carta a Matteo.

Matteo finalmente la prese e con molta calma la guardò; poi lentamente la fece a pezzi, la gettò per terra e la pestò. Alla fine disse:

— Andate; e dite a chi vi manda che a casa nostra non ci son venute altre carte che per chiamarci soldati, quando c'era la guerra: e quelle carte sono là, appese co' santi: di queste ne faccio letame... Buona notte.

E gli voltò le spalle per rientrare in casa, brandendo sempre la scure. Ma sull' uscio gridò alla moglie:

— Dàgli pure da bere. Ambasciatore non porta pena.

Allora Pupazzo si commosse, e pur essendo montato sull'asino, aspettò che Tecla tornasse col vino, e cominciò a narrare con voce pietosa qualmente don Peppino gli era piombato in casa come una saetta, quattr' ore prima, e aveva voluto che scrivesse innanzi a lui: e poi se n'era andato peggio d'una versiera, sbattendo la porta. Certo quel giorno doveva essere invasato, che aveva gli occhi grifagni e la voce roca... Cos'era successo? Lui non ci aveva capito niente: ma capiva bene, ora, che l'aveva con zio Matteo, col più brav'uomo che fosse per le terre d'Abruzzo...

Morella l'ascoltava distratta. Dunque lui non veniva? voleva proprio vendicarsi in quella brutta maniera su due poveri vecchi. Le pareva quasi impossibile; e quando Pupazzo, tracannato mezzo boccale d'un fiato, scomparve nella notte che scendeva, e la mamma tornò in cucina, lei rimase lì ancora un pezzo in ascolto, vedendo la luna piena che saliva come un pallone infocato, senza raggi, dalle brume della marina lontana, ove le stelle parevan più lucenti. Un accoramento di rammarico, una convulsione di singhiozzi le prese il petto e la gola. « No, non era vero che egli le volesse bene: o quel bene era fatto d'odio »: e le parve che dentro le si facesse del buio d'un tratto, dopo la gran luce che c'era stata prima; perchè solo allora s'accorse che anche lei, pe' sol-

chi o sul lettuccio, aveva sognato, sognato lungamente, e ne' sogni c'era stato sempre lui; s'accorse che cantava a dispetto, per dispetto, per gelosia delle altre; e che lo aveva percosso e graffiato solo pel terrore di non saper più resistere a cadergli fra le braccia.

La cena fu allegra, perchè Matteo, contro il solito bevve molto, e volle che le donne smettessero il muso: « Un anno di malinconia non toglie un soldo di debiti: lui aveva sempre guardato in faccia il pericolo: e il pericolo, come i cani, non aveva osato toccarlo. Ora bisognava far lo stesso... Il suo partito era preso... Intanto la vecchia andasse a coricarsi: Morella poteva restare per aiutarlo in una certa faccenda: la chiamerebbe lui... »

Prese una zappa e uscì.

Poco dopo le donne, un po' sospettose, intesero che scavava la terra; ma non ardivano disturbarlo: quand' era allegro, bisognava lasciarlo in pace.

— Zappa a piè del fico grande; — disse Tecla; — se lo vedessero, direbbero che scava tesori a' raggi della luna.

Morella ascoltò, ansiosa. Ne' grandi occhi grigi il riflesso della lucerna dava lo scintillio delle pupille belluine. La madre la guardava, stupita nel vederla così attenta a cogliere tutti i rumori lontani. Ogni tanto le pareva che movesse le labbra a profferire, senza suono, parole misteriose, a sorridere tristemente. Alla fine lei ebbe un brivido; e uscì all'aperto.

La luna, alta oramai, consentiva la vista di tutto l'orizzonte, da' monti nevosi al mare, dal piano del Sangro a' paeselli su' colli; tirava un venticello sottile come una lama; e intorno non s'udivano che i colpi della zappa accompagnati dall'ansare del babbo.

Gli si avvicinò; e chiese:

— Che fai?

Il vecchio spariva a mezzo della buca profonda e lunga; levò la testa, che al chiaror della luna parve quella d'uno degli apostoli dipinti nella chiesa di San Leucio; poi disse:

— Va a prendere le scuri e la sega; e vedi se tua madre dorme.

Ella chinò il capo obbediente. A un tratto si fermò: le parve di udire il trotto d'un cavallo. Ma no, no; doveva essersi ingannata... Che pensava di far dunque il babbo, a quell'ora, con quegli arnesi?

Quando tornò, trovò il vecchio sull' orlo del cavo, che vi guardava dentro fiso: gli si accostò; lui non si mosse. Alla fine, come parlasse in sogno, disse con voce che le faceva paura:

— Domani, seppellitemi qui dentro: copritemi della « mia » terra: io non voglio uscirne neppure morto. Tu vattene con tua madre; e al ritorno di Sandro raccontagli tutto. E quando tu e lui sarete maritati, e avrete figli e nipoti e pronipoti, raccontate a tutti l' affronto, e fate che crescano a cento, a mille con l'odio nel cuore e la sete di giustizia, e non abbiano pace sin che non si perda sulla terra anche il ricordo della gente che ci fa tanto patire... Allora venite su questa fossa... Vedrete che la buona semente ha fatto spiga, e potrà nutrirvi tutti senza paura che altri ve la tolga di bocca o vi scacci dopo secoli di lavoro...

Morella aveva gli occhi gonfi di pianto: non potè dire che sillabe mozze:

— Oh, babbo! Che cose tristi!

— Ora vieni; — aggiunse il vecchio, togliendole di mano le scuri: — aiutami, perchè io ho bisogno anche delle tue forze per l'opera che bisogna compiere prima che ce lo possano impedire... Vieni.

E la condusse verso la macchia di querce, che levavano al cielo le braccia poderose, come giganti che pregassero.

— Io voglio che il poggio torni calvo e deserto com'era quando vennero qui i primi padri. Bisogna gettar tutto a terra e ardere sin l'ultimo virgulto, sino le radiche... Cominciamo da' vecchi... E i padri lassù ci benediranno... Vieni...

E fattosi il segno della croce, si gettò contro un quercione, come avesse vent'anni. Le cortecce, le schegge volavano intorno; i colpi suonavano quasi dati nel bronzo. Morella intanto non si moveva:

— E tu? — chiese a un tratto il vecchio.

Ella restava trasognata: non rispondeva. Schiarita dalla luna, sembrava la statua di una santa, apparsa lì nella notte. Il vecchio aveva ripreso con maggior lena: tutto l'albero si scuoteva, fremendo, sino alle più esili ramaglie: il vento sospirava sulle altre piante: alcune foglie secche scendevano lente, quasi lagrime dell'albero ferito, che si lamentasse. I colpi echeggiavano lontano, come se altri tagliasse tronchi con la stessa violenza, in un altro mondo. Morella li sentiva quasi nel petto, mentre restava lì senza saper dire parola.

A poco a poco, per la campagna, cominciarono a diffondersi delle forme strane di ombre vaganti, come spettri trasparenti alianti fra gli alberi: la luna si nascondeva e ricompariva fra le nuvole, come corresse corresse, senza muoversi: il silenzio cresceva quasi con l'oscurità, e nel silenzio il fischio e l'urto della scure, il crepitio del legno sembravano ingrandirsi.

— Babbo, — disse sottovoce Morella: — non vedi, non senti niente tu? — e restò ancora in ascolto.

Il vecchio aguzzò gli occhi, tese gli orecchi; ma dopo un momento, tornò al lavoro. Oramai metà del tronco era intaccato; e fra un quarto d'ora con un piccolo urto sarebbe crollato giù, quell'opera di un secolo. E quando fosse giù, egli darebbe fuoco... Oh, voleva incenerire tutto, anche la casa... Là non doveva rimanere che la sua fossa.

D'improvviso, Morella l'interruppe:

— Oh, babbo! È terribile! È terribile! — e gli si mise vicino, per paura, quasi a farsi proteggere: — Ho visto, ho visto proprio delle ombre nere laggiù, come nella notte de' morti... Smetti, babbo; guarda; chi sa che davvero i nostri morti non vengano a trovarti per impedirti la distruzione?

— Requiem aeternam dona eis, Domine! — brontolò il vecchio segnandosi, e guardando nello scuro e nella penombra. La sua mano tremava nella mano della figlia, che restava co' grandi occhi smarriti: — Chi sa? — aggiunse poi: — Certo son tornati quando ci minacciava una sventura: una notte, il nonno picchiò alla finestra, e come mi fui affacciato, lo vidi sull'albero del suo nome che mi ammiccava; e un'altra notte che tornavo dal mulino tardi, m'apparve nel vento una torma di donne scapigliate che mi urlavano intorno: « Bada al torrente! Bada al torrente! » E come passai il guado, disparvero... Requiem aeternam!...

— Senti, babbo, delle voci? — sospirò Morella.

— Mi pare, ma non credo... Vattene a dormire, tu. Lasciami.

— Ho paura!

— Allora, aiutami; non ho tempo da perdere.

Morella voleva trattenerlo, pregando; ma il vecchio tornò, testardo all'opera, rinvigorito. Però uno strido improvviso gli gelò il sangue: guardò in alto e vide nella luce lunare un corvo che crocidando passava con pesante volo sulle loro teste. Rise.

— Davvero questa è la notte degli spettri! Coraggio, piccina mia, perchè tremi così? Andiamo, ti conduco io a casa...

E come si avviavano, Tecla prese a chiamare sull'uscio:

— Matteo! Morella! Correte, correte!

Corsero ma appunto sull'uscio, si fermarono, tra sbigottiti e sorpresi.

Seduti innanzi a un desco, ove brillavano bicchieri e bottiglie, erano il vecchio curato e don Peppino che li aspettavano. Il buon prete si alzò, prese la mano di Morella, e disse ridendo:

— Hai fatto il peccato; ora fa' la penitenza — e la strinse a quella del padroncino: — Matteo, benedicili, come faccio io; e perdona... Egli m'ha promesso d'esser un buon marito, e anche un buon agricoltore.

— Eh! — rispose Matteo gettando fuori la sua terribile scure: — solo così potrà capire il dolore che ci ha dato...

D. Ciàmpoli.

ARTE·ARTISTI

BENEDETTO CIVILETTI

Benedetto Civiletti nasceva in Palermo il 1.° ottobre 1846 da un povero contadino, Salvatore, e da una donna di popolo, Saveria Sutera. Fanciullo di otto o nove anni, su' muriccioli delle vie, su' sedili de' pubblici passeggi, dovunque ci fosse un po' di bianco da sgorbiarvi qualche cosa, disegnava con mirabile correttezza di linee figure d'uomini o d'animali, o le veniva abbozzando nella creta mostrando precoci attitudini alla plastica, in cui più tardi dovea divenire maestro. Era il 1856 o '57 quando il dolciere Salvatore Gulì, ammirata una Madonnina del precoce giovinetto, di cui intuì il genio artistico, credette dover suo di consigliare il padre di lui a cercargli un maestro. E l'ebbe il piccolo statuario nel Cozzo, un felice modellatore di pastori per presepe, che prese a volergli bene, e, senza ombra di gelosia, lo venne addestrando nel modellare, siffattamente che, dopo un solo anno, (1859) Benedetto offriva al Principe di Galati Giuseppe De Spuches, Pretore *(Sindaco)* di Palermo — dotto umanista e poeta gentilissimo — una leggiadra statuina di Mercurio. Innamorato il De Spuches del grazioso lavoro di un adolescente che prometteva tanto, raccomandavalo al pittore Andrea D'Antoni perchè lo perfezionasse nel disegno; e più tardi quando Benedetto Delisi — scultore di greca elettezza — rimpatriava, ancor sorrisa la fantasia de' capolavori studiati nell'eterna Roma, il D'Antoni, che aveane ravvisata l' inclinazione decisa alla scultura, presentavalo al già provetto scultore, sotto cui il Civiletti fece rapidi progressi.

BENEDETTO CIVILETTI.

Nel 1863 i componenti del Giurì artistico della Mostra Regionale tenutasi nel Palazzo Comitini di Palermo, giudicarono il *Fauno* un lavoro di fattura squisitamente greca, degno del Canova, onde il marchese di Rudinì, allora Sindaco di Palermo, s'indusse a visitare lo studio di quel ragazzo meraviglioso, e, ottenuta per lui dal Consiglio una modestissima pensione, gli diè modo di compiere in Firenze la sua educazione artistica alla scuola dell'insigne Duprè, che lo tenne qual figlio (1). Fu la dimora di Firenze per il Civiletti l' incanto della florida giovinezza; un fascino infinito; una seduzione continua, inesprimibile; il sogno di un'eterna primavera d'arte. In quel-

(1) Dovere di giustizia vuole che qui si ricordi — come il Civiletti ricordava spesso con animo grato — il barone Riso di Colobria, il barone Paino, e l'avv. Antonino Morvillo, tutti palermitani, che in ogni modo si adoperarono a fargli ottenere il pensionato artistico.

l'ambiente tutto materiato d'arte e d'amore si svolse il suo genio; quivi la sacra febbre della creazione lo vinse; lo vinsero i sacri entusiasmi. Ne' Musei, nelle Gallerie, nel celebre Gabinetto di Filippo Parlatore, nell'Accademia, negli Uffizi, nel Palazzo Pitti; nelle piazze, dove la gloria di Donatello e di Benvenuto rifulge, con l'assidua e profonda contemplazione, con gli studî accurati, coi disegni su' cartoni veniasi educando il futuro autore di *Canaris*. Michelangelo e Benvenuto gl'insegnavano la potenza della modellatura, mentre da Donatello e dal divino Urbinate apprendeva quella efficacia suggestiva di espressione e quella idealità che lasciano pensosi, d'onde sarebbero un giorno scaturiti *Cesare giovinetto* e il *Getsemani*. Di quel periodo embrionale resta un *Primo Ricordo*, che al Dupré fece presagire le più belle cose del giovanissimo discepolo.

***

Alla scuola di Giovanni Duprè le attitudini singolari dell'artefice giovinetto si vennero svolgendo: il senso plastico, ch'egli avea sortito dalla natura, perfezionavasi gradatamente: lo statuario, acquistata la coscienza di sè, prese a battere sicuro la via che dovea condurlo alla gloria. Indi una serie di opere, che segnano altrettante epoche nella vita dell'artista: pietre miliari nella mirabile ascensione di lui per il monte alla conquista di quell'ideale che luceagli allo sguardo. Ed ogni lavoro era l'espressione di un'idea; la realizzazione di un sogno; un passo nuovo su per l'erta, e come la plastica manifestazione di un momento storico, di una idealità umana, sociale: rivelazione di una mente che non dormiva ma travagliavasi sempre indagando, interrogando le pagine eterne della storia; il segreto de' grandi uomini, degli Eroi, dei grandi avvenimenti; la psiche del popolo, il sogno de' generosi, i palpiti, le aspirazioni del tempo nostro, dell'Italia nostra nell'ultimo quarto di secolo. Guardate così, le belle cose da lui lasciateci acquistano grandezza nuova e più completa. Quando espose a Milano nel 1872 il *Dantino* — plasmato nel 1865 al suo ritorno in Palermo dalla gentile città dell'Arno — il duca di Somerset nelle *Memorie dell'Arte* scriveva: « Chiudiamo il libro ricordando i nomi di quattro giovinetti di belle speranze: Grandi di Milano, Civiletti di Palermo, Rosa di Roma, Gallori di Firenze ». Nel *Dantino* il Civiletti aveva voluto esprimere la dolce commozione provata dall'Alighieri ancor fanciullo al beatificante saluto di Beatrice, che inspiravagli il celebre sonetto:

Tanto gentile e tanto onesta pare.

E siffattamente s'innamorò il colto patrizio inglese dell'opera squisita del Civiletti, che volle acquistarla, e, largo sempre di cortesie al giovine scultore, permise che fosse esposta nella Mostra di Londra, dove fu da tutti ammirata, tanto che il Duca, credendo di non

B. Civiletti: Il soldato di Waterloo.

B. Civiletti: Il pescatore.

aver pagato abbastanza un lavoro così pregevole, mandava poco appresso uno *cheque* di duemila lire come aggiunta al prezzo stabilito, ch'ei reputava troppo inferiore al merito dell'artista palermitano. Squisito atto di delicatezza, che il Civiletti ricordava sovente con indicile soddisfazione (1).

Nel *Dantino* del resto c'era più che una promessa: la stampa milanese ne disse tutto il bene possibile; e lo stesso Monteverde, fermatosi dinanzi a quella magnifica purezza di linee, volle conoscere il ventenne autore, cui strinse la mano, augurandogli il più lieto avvenire. Se non ci furono premî all' Esposizione di Milano, il premio più ambito l'ebbe però il Civiletti nelle unanimi lodi del pubblico, nel plauso del Monteverde, e nell'entusiasmo di un illustre straniero, il Somerset, che acquistavane l' opera geniale a deliziarsene lo sguardo nelle sue magnifiche sale, adorne de' capilavori dell' arte moderna.

*
* *

Ma di gloria e di fama non si vive, specialmente quando si deve provvedere a' bisogni della famiglia, d'onde anche la necessità per Benedetto di mortificare il vivo ingegno ne' lavori diciamo così *industriali*, industriali per modo di dire, perchè anche ne' lavori commissionatigli pei cimiteri; ne' busti d'insigni sconosciuti, di ricchi merciai; in tutta quella roba insomma che gli artisti debbono accettare o cercare per vivere, il Civiletti non si scordava mai — e come l'avrebbe potuto? — della sua coscienza d'artista; talvolta anzi se i personaggi emergeano dal comune, sollevavasi ad un'alta e nobile inspirazione, e nella espressione de' volti, nella fattura accurata non ismentiva sè stesso. Per questo nella folla de' monumenti sepolcrali e delle statue commemorative di lui sono da ricordarsi, per ordine cronologico, il monumento al figlio del Principe di Cutò nel cimitero di S. Maria di Gesù (1881); quello a Isidoro La Lumia nel Pantheon di S. Domenico, in Palermo; il monumento a Vittorio Emanuele e Garibaldi in Partinico; il monumento al patriotta C. Denti-Piraino pure nel Pantheon di Palermo; l'altro a Giuseppe La Masa nel Giardino Garibaldi; i monumenti a Francesco Paolo Ciaccio in Piazza Olivuzza (Palermo); a Gregorio Ugdulena in Termini-Imerese; al Principe di Galati in San Domenico; ad Enrico Albanese nell'Ospizio Marino di Palermo.

II.

Una sera il Civiletti, trovandosi alla Marina (*Foro Italico*) a prendere il fresco, udì alcuni passanti parlare con vivo entusiasmo delle *Scene Elleniche* di Angelo Brofferio. Intuito l'effetto drammatico di alcuni di quegli eroici episodi e il grande partito che un artista di genio avrebbe potuto ricavarne, non ebbe pace finchè, acquistato il libro, e meditatolo, ne trasse l'inspirazione al più forte de' suoi lavori *Canaris a Scio. Canaris* — vagheggiato nell'ora tragica del suo dolore, de' suoi disdegni, della ribellione dell'anima fiera alla mortificante lotta quotidiana per il pane — fu quello che doveva essere: una rivelazione.

(1) Esposto pure in Nuova Orleans, il *Dantino* ebbe il gran diploma di onore. Fu riprodotto per parecchie grandi case, fra le quali ricordo la Casa Florio di Palermo.

Eseguito quando, con la breccia di Porta Pia, era terminato appena l'epico travaglio della Patria agognante al risorgimento politico; quando dal principio di nazionalità, riaffermato in Italia, erano le genti elleniche persuase a infrangere il giogo musulmano, su' fratelli di Creta e di Albania, *Canaris a Scio* è non solo il capolavoro di Benedetto Civiletti; non solo uno de' cinque o sei capilavori di tutta la scultura contemporanea, ma il poema non mai cantato del diritto di tutte le genti alla libertà; l'apoteosi dell'eroismo del popolo, che, col sacrificio, rompe le ambagi della diplomazia tortuosa e bieca, e trionfa della misera strategia degli eserciti dinastici, destinati così spesso alla sconfitta dalla viltà de' capi o dagli accordi prestabiliti. Stupenda l'espressione del volto di Canaris e del suo compagno. Pipino, di sul brulotto, con l'occhio proteso sul mare infinito, mira nelle tenebre incerte le navi turche destinate all'incendio distruttore, e le addita a Canaris, che, nervoso e terribile, stringe nella destra la fiaccola fiammeggiante, acconsentendo con tutto il movimento del corpo agile e muscoloso alla suggestione dello sguardo, della mano dell'amico, devoto come lui a morte per la Patria, per la Croce. Il solenne momento è reso in tutta la sua terribilità; nè credo che altri avrebbe potuto imprimere nel marmo tanta potenza di verità fascinatrice. Pure la critica astiosa o soverchiamente sottile volle trovare in quest'opera insigne gravi difetti nella modellatura delle forme. Qualcuno, pur ammirando nel volto di Canaris compendiata la gloriosa rivoluzione greca; pur confessando che il Civiletti nel « viso del suo personaggio, che fissa immobile, con lo sguardo perduto nel lontano orizzonte, la flotta turca, ansioso e certo della sua patriottica opera », avea dato la misura d'un ingegno potente, conchiudeva però col biasimare l'artista perchè « la rotondità della musculatura e la tensione delle membra, non sapute strappare alla natura viva, dimostravano il suo pochissimo studio anatomico ».

Io questi difetti nel *Canaris* non so trovarceli, anche perchè la commozione viva destatami dall'opera d'arte m'impedisce di fermarmi sulle minuzie; e quanto alla tensione de' muscoli, credo che, dato il momento, sia un pregio; ma, lasciando stare le ipercritiche discussioni, certo è che l'opera del giovine Civiletti fu per il tempo un avvenimento artistico. Prima ancora che il *Canaris* fosse esposto al pubblico, il Civiletti fu onorato della visita di Francesco Perez, che, baciatolo e abbracciatolo in uno slancio di commozione ineffabile, dettava sul magnifico gruppo questo sonetto bellissimo:

No; più securo, impavido, feroce,
Per l'Egeo non varcò l'eroe d'Ipsara
Quando, ultor della Patria e della Croce,
Fè di sue navi al Turco e rogo e bara!
Ch'Ei qui, pur vivo, in sulla prora, audace
Medita strage, e dalla muta, ignara
Creta spira il gioir, l'ansia precoce
Dell'alto evento che nel cor prepara.
E qual già, del periglio all'appressarse,
Fra sua gente commossa, Ei sol fu visto
Sprezzator del periglio immoto starse;
Tal qui morte non cura, anzi gli è acquisto,
Sol che dia, l'empie navi incese ed arse,
Libertade alla patria e gloria a Cristo.

B. Civiletti: Gesù a Getsemani.

E già poco innanzi il Perez medesimo un altro bel sonetto avea dedicato al gentil gruppo: *La Tentazione* o *Il Dubbio*.

Deh perchè di costei, che nella pura
Serenità del vergine pensiero,
Dirittamente procedea secura
Della vita per florido sentiero;
T'arse invidia, Satanno, e dall'impura
Bocca spirasti un alito, onde il Vero
S'appanna al giovin guardo, e d'una scura
Nube si vela il suo candor primiero?
Ed or n'esulti, iniquo, e alla rapita
Pace dell'alma d'infernal sorriso
Ridi, chè tutta speri aver sua vita!
Ma no: questa gentil, cui guati or fiso,
Tornerà, dal tuo ghigno inorridita,
Di serena coscienza al paradiso.

Benedetto Civiletti presentava per la prima volta il *Canaris* all'Esposizione di Belle Arti, inauguratasi in Palermo nel 1875 pel Congresso degli Scienziati. Ebbe la semplice menzione onorevole a conferma dell'antico detto che niuno può esser profeta in patria, ma Umberto di Savoja, allora Principe ereditario, visitando le sale della Mostra insieme a Ruggero Bonghi, Ministro dell'Istruzione, ne fu soprammodo colpito e volle conoscerne l'autore, al quale fu prodigo di lodi; nè a queste soltanto limitavasi, chè dal ministro faceva acquistare lo stupendo lavoro per ventimila lire, donandolo, tradotto in marmo, al Municipio, che ornavane il più bel viale della Villa Giulia. A Vienna il *Canaris* levò grido, e in Parigi ottenne la prima medaglia d'oro.

Una sera il Civiletti, che da poco era giunto nella metropoli francese, trovavasi in un caffè, dove, animatamente discutendosi delle migliori opere di quella Mostra, levavasi a cielo il *Canaris*. S'immagini la sua gioia, che divenne vivissima quando il domani, entrato nella sala dove il suo marmo era esposto, lo scorse appena traverso alla densa folla che gli si assiepava intorno ammirando; e poco appresso si avvide che il Giurì aveagli attribuito il primo premio! Ma l'opera magistrale una maggior soddisfazione dovea procurargli: l'amicizia e la stima di Ernesto Renan, che, visitata l'Esposizione Promotrice di Belle Arti in Palermo nel 1875, espresse al Presidente del Consiglio, Marco Minghetti, e al Bonghi il desiderio di stringere la mano ad un artista che onorava la Sicilia. Da quel momento si stabilì fra l'autore del *Canaris* e quello della *Vita di Gesù* tale consuetudine affettuosa, che solo la morte avrebbe potuto romperla, e lo scultore palermitano ad aver presente sempre l'intellettuale scrittore plasmavane un busto che parve insuperabile di rassomiglianza e di espressione.

B. Civiletti: Federico II che pone la prima pietra del palazzo del municipio di Palermo.

III

Il pensiero dell'artista frattanto procedeva. Anima fiera e sdegnosa di cittadino, contro

B. Civiletti: I Fratelli Canaris.

la viltà; contro gli accordi di principi e di ministri plenipotenziari in onta al diritto de' popoli protesta con l' *Ultima ora di Missolungi:* l'agonia del popolo greco, che, solo, tradito dall'Europa cristiana, prodiga di riguardi al Turco, si vota al sacrificio supremo, non vinto, anzi vittorioso nel momento stesso che il crocesignato fiero dà fuoco a' barili di polvere, per far saltare in aria, nel nome santo di Cristo e della libertà, con sè donne, vecchi, giovani, fanciulli. Indi, leggendo Renan, plasma *Getsemani:* la figura dolcissima

B. Civiletti: Il lavoro.

del Cristo umanizzato, onde parve che il Civiletti traducesse nella creta gl' intimi segreti, i motivi, le vigilie che il filosofo francese aveano condotto alla concezione del Nazareno nuovo; del nuovo Gesù, palpitante, dolorante come gli uomini della terra, reso divino però dalla grandezza dell'amore, dalla grandezza del sogno di redenzione umana. Accanto a questo, *Cristo morto:* un' altra figura stupenda, che c'impone di fermarci dinanzi all'espressione artistica del più suggestivo dramma dell' istoria. Nel concetto simbolico del *Cristo deposto* il Civiletti nettamente esprimeva la sua personalità: mirabile la manifestazione estetica del pensiero; d' una sobrietà greca il disegno, e di greca purezza le linee; possente la modellatura. L'insieme di un'efficacia d'espressione che vi turba l'animo, vi commuove, vi fa piangere: aggraziato e fine il tocco, che nell'idealità e

nella quasi vaporosità della forma ritrae l'altissimo dramma.

In *Giulio Cesare giovinetto* — l'altro capolavoro del Civiletti di cui la folla ignora il valore — Giuseppe Rovani avrebbe ravvisato l'interprete più geniale del suo bellissimo libro sulla giovinezza del sommo condottiero e scrittore di Roma. Nessun critico, nessun istorico o romanziere ha saputo cogliere e rendere così bene la personalità di Cesare. Voi lo vedete nell'età crepuscolare dell' uomo, ch' è l'adolescenza, con la

B. CIVILETTI: TASSO MORENTE.

visione dell' imperio nella fronte precocemente pensosa. C'è fra quel corpo molle, languido, morbido, come di femina precocemente seducente, e quell'energico viso espressivo è il contrasto che dovea essere più tardi tra il profondo politico e l'uomo che non fu scevro de' vizii del tempo suo. Nè io mi curo di sapere se questo contrasto fu voluto dall'artista grandissimo; o se fu intuito con la sublime incoscienza del genio: basta questo alla gloria di lui; basta che il suo *Cesare* vi obblighi a fermarvi meditando, a chiedervi: — Non è questa opera d' una seduzione intensa per la *Galleria dell'Arte Moderna?*

Quando il *Gesù nell' Orto di Getsemani* veniva esposto al *Salon* di Parigi, fu generale e concorde l' ammirazione del pubblico e della stampa. Già il Civiletti era popolare in Francia; e la sua dimora nella grande

« L'apoteosi di Vittorio Emanuele » bassorilievo di Benedetto Civiletti.

città due anni innanzi aveagli procurate simpatie infinite, onde, allorchè il Governo della Repubblica decretavagli la Legion d' Onore e l'Istituto chiamavalo nel suo seno, fu accolta con plauso generale la sapiente disposizione.

Del Monumento equestre a Vittorio Emanuele nella Piazza della Stazione Centrale in Palermo, troppo cianciarono i critici malevoli e i saccenti incontentabili, dilungandosi su' difetti reali o malignamente esagerati. Nè il Civiletti — vera coscienza d' artista — ne' suoi anni maturi e nella maturità piena del suo temperamento artistico rimaneane pago. Ben diverso avrebbe egli voluto il cavallo, meglio modellato e più vivo; e che il cavallo monumentale intendesse a pieno e sapesse eseguire dimostrò più tardi (1888) nel progetto pel concorso del monumento al primo re d'Italia in Roma, che, giudicato insigne dal pubblico e da' critici più autorevoli, non si sa perchè non fosse stato approvato dalla Commissione esaminatrice. Ma se questo monumento — rimasto in gesso nello studio del Civiletti — è opera che onora immensamente il genio italiano, non è a credere che sia privo affatto di pregi il monumento di Palermo. Sobria e composta la figura del Re, e di notevole bellezza il bassorilievo per la singolare perfezione del disegno e l'ardimento degli scorci.

E poichè ho accennato al valore del Civiletti nel trattare il bassorilievo ricorderò *Federico II che getta la prima pietra del Palazzo Civico di Palermo*, che avrebbe dovuto adornare la facciata del nostro Palazzo Municipale, e non l'adornò più perchè la soverchia distanza dall'occhio de' passanti avrebbe impicciolito di soverchio le magnifiche figure, piene di verità e di vita. È come un quadro

immenso in cui tutto si muove e nessun particolare che dia risalto al soggetto appare trascurato; ed io vorrei che per il decoro della mia città, tradotto nel marmo o nel bronzo, fosse murato nella *Sala delle lapidi* a testimonianza del genio artistico siciliano nel secolo che rapido volge al tramonto.

Gentilissima concezione il Tasso morente (1880). Qui l'espressione infinitamente malinconica e rassegnata del volto soave su cui è impressa, con lo stigma del genio, un'aura

B. Civiletti: La tentazione.

angelicale, e l'abbandono della persona stanca ti colpiscono. La tragedia di quella grande anima combattuta è resa dal Civiletti con singolare fascino di poesia. Nell'ora suprema che si spegne il cantor di Goffredo, tu senti che un coro di serafini gli aleggia d'intorno, avviandolo dalle angoscie della vita a' *roridi sentier della speranza;* senti che il suo spirito è in comunicazione diretta con Dio; e t'inducono a meraviglia quella grazia caratteristica, quella semplicità che sono pregi solo degli artisti sommi, onde anche ne' lavori meno importanti il Civiletti ebbe a segnalarsi. Valgano per tutti il graziosissimo *Pifferajo* (un fanciullo nudo in terra cotta dalle forme esili ma gentili che suona il piffero), e il *Piccolo Pescatore*, che si ammira in una vasca della Villa Giulia, statuetta ellenica nel concetto e nella venustà della forma impeccabile.

Dogali — così diversamente giudicato da critici e da orecchianti — è sempre opera

notevole e forte. Dissero i soliti giudici improvvisati e gli Aristarchi che troppo ci sia dello scenico e del coreografico; io trovo ch'è già manifestazione di spirito alto e ardito l'aver tentato di esprimere nella creta un'azione drammatica animata da ben 17 figure. Esposto questo gruppo nella grande Mostra palermitana del 1891-92, suscitò vive discussioni, pur anche i meno benevoli, a denti stretti, dovettero riconoscere ch'era de' migliori pezzi di scultura, ond'ebbe aggiudicato — e fu giustizia — il diploma d'onore.

Nel 1893, per commissione del re d'Italia, il Civiletti eseguì una statua di *Archimede*, in cui non sapresti se più debba ammirarsi la compostezza delle linee del volto, dove risplende il raggio del pensiero, o la classica sobrietà del panneggiamento e la squisita modellatura del corpo, che sotto vi s'indovina. Questo lavoro, che si ammira nel Palazzo Reale di Palermo, è di quelli che fanno più onore all'artista siciliano, la cui fortuna pur troppo non fu uguale al merito grandissimo. Nè io potrò finchè viva dimenticare l'impressione solenne prodottami dalla statua in bronzo: *Il Lavoro*, con la quale presentavasi alla Mostra di Venezia del 1894. Quella michelangiolesca figura di lavoratore, che batte su l'incudine col martello il ferro rovente, ha nel viso, nelle membra l'impronta dello sforzo supremo. I muscoli del corpo atletico si contraggono, si distendono sotto di questo sforzo: e tu intendi che di raro uno statuario è riuscito a modellare con tanta verità e sapienza anatomica una figura umana; a trasfondervi tanta possanza di pensiero e di vita. Dinanzi a questa simbolica statua il doloroso problema del proletariato si afferma sovranamente; e si è costretti a meditare sulla condizione infelicissima di tutti quelli — e sono milioni, centinaia di milioni, e sono i più — che nella dura fatica, giorno e notte, imprimono la loro anima senza ritrarne spesso di che sostentarsi, e molto meno di che provvedere al sicuro avvenire della misera famigliuola. Il *Lavoro* è la manifestazione della più recente e geniale tendenza dello spirito di Benedetto Civiletti. In questi ultimi anni l'amico buono e grande solea parlarmi de' suoi baldi sogni, delle sue idealità nuove, del desiderio vivo di esprimere nella creta la sintesi delle moderne ricerche scientifiche e antropologiche plasmando quella che potè essere la faccia dell'uomo primitivo; e a preferenza fermavasi sull'impulso che, prepotente, urgeagli dentro, di rendere nell'alta spiritualità dell'opera d'arte la poesia del socialismo moderno compiendo nella scultura quel che Victor Hugo aveva compiuto in molti luoghi indimenticabile della sua magnifica opera poetica. Il *Lavoro* dunque dovea essere, e fu, la prima parola del novello credo estetico, ma la febbre lo colse, e fu questo l'ultimo suo sogno d'artista (1).

* * *

Negl'intervalli fecondi l'artista avea eseguito, con altri lavori — fra cui notevole per classica compostezza di linee e correttezza di disegno una *Rosmunda* — la bellissima statua che la gratitudine della cittadinanza palermitana decretava ad onorar la memoria d'Ignazio Florio padre dell'attuale — continuatore sagace dell'attività di Vincenzo Florio, il quale fin dal 1840 creava nell'Isola la più possente casa di commercio, fonte ormai di benessere e di ricchezza per la Sicilia intera. Seguì un bassorilievo pel *Teatro Massimo,* rappresentante l'*Apoteosi di Vittorio Emanuele* — bozzetto in gesso, che fu giudicato degno degli artefici del Cinquecento dal pubblico e da' critici più eminenti, ma non ebbe favorevole il verdetto del Giurì, cui parve di preferire il bozzetto di un altro artista d'ingegno, che alle figure avea dato maggiore rilievo, ricavandone forse un più efficace effetto. Se ne accorò il Civiletti, che sia per questo disinganno, sia per altre avversità e traversie, d'allora in poi si fece triste e pensoso con una fosca visione dell'avvenire. A' dolori morali si aggiunsero poi le preoccupazioni economiche, le quali angustiavano e mortificavano l'artista tarpandogli le ali, e mettendolo ogni giorno a tu per tu con le prosaiche esigenze della vita quotidiana, d'onde qualcosa che internamente lo limava: l'incertezza del presente, e più terribile, quella del domani, poichè i nemici, gli

(1) L'abbozzo di questo lavoro fu ripreso e condotto a fine dal giovine figlio del Civiletti, Salvatore — artista modestissimo che si farà molto innanzi battendo la via del genitore glorioso. Rappresenta un operaio nudo fino alla cintola — modellato con sapienza e leggiadria — che lotta con il leone invano riluttante sotto il suo braccio di ferro. Ora Salvatore Civiletti lavora intorno a un *Marco Bruto,* che medita innanzi all' assassinio di Giulio Cesare opera che lo farà conoscere ed apprezzare pei pregi rari e indiscutibili, — soprattutto per il torso stupendo e l'espressione singolare della testa — sì da potersene vantare, non già un esordiente, ma un Maestro.

avversari suoi gl'insidiavano il panè; gli toglievano il lavoro insinuando, fra l'altro, ch'ei fosse ricco, quando pure non si affannavano a dichiarare che dopo *Canaris* il Civiletti nulla più avesse prodotto di bello e di buono, obliatosi sugli allori. L'anima di lui, fra questi contrasti, or si avviliva ora prorompeva in fremiti e scatti di aperta ribellione e, nell'intimità, confidando le miserie agli amici, Benedetto dicevasi risoluto a lasciar la patria diletta per fermar sua dimora nell'Inghilterra ospitale, in Francia, dove con insistenza lo chiamavano gli ammiratori molti. Ma in fondo quel buono, quel semplice, quell'ingenuo amava troppo la città in cui sorse e si espanse rigoglioso il suo genio; e troppo era legato ad affetti tenaci e saldi perchè potesse rinunziarvi spezzandoli bruscamente. E non sapeva decidersi mai alla partenza, ma intanto s'incupiva sempre più e c'era ne' suoi discorsi una mestizia infinita, un vago presentimento della catastrofe prossima e delle conseguenza gravissime per la famiglia idolatrata: marito e padre esemplare; con le figliuole cavallerescamente gentile.

*
* *

Ne' giorni che precorsero la malattia tremenda, che a soli cinquantadue anni schiudeagli la tomba — l'encefalite — Benedetto Civiletti lavorava senza posa dall'alba al tramonto, con un ardore febbrile e quasi soprannaturale come se avvertisse imminente il colpo che l'avrebbe abbattuto; e alla vigilia di mettersi a letto avea dato l'ultima mano al monumentale leone per il prospetto del *Teatro Massimo*, che, messo a posto, aggiungerà una fronda nuova alla ghirlanda di gloria di uno de' più insigni scultori del tempo nostro.

*
* *

Ed ora il forte, il buono se n'è andato. Già ferita pei contrasti con gli uomini, che di fiele lo abbeveravano continuamente, logora per l'indefesso lavoro degli ultimi mesi

B. Civiletti: Rosmunda.

e la febbre del genio, la sua fibra spezzavasi; ma ci rimangono di lui le figurazioni sovrane di quell'Ideale che lo ebbe sacerdote devoto; di quell'Arte ch'egli adorò col sentimento estetico squisito. Per onorarlo non la retorica de' discorsi commemorativi, ma l'alloro immarcescibile all'epico gruppo della *Villa Giulia;* la fusione in bronzo del *Cesare* immortale; e il monumento in San Domenico accanto a quelli — che dovranno pur sorgere — del Gagini, del Serpotta, del Delisi!

Palermo, settembre 1890.

Giuseppe Pipitone-Federico.

IL PRIMO FREDDO

Nel cielo illividito
il sol malato appare:
sorride all'albereto ischeletrito,
sorride al casolare.

Le ultime foglie l'aja
macchiettano di croco:
le guarda di sull'uscio la massaja,
mentre s'avviva il foco

sugli alari. Il mastino
scodinzola per l'orto;
si ferma e annusa: un misero uccellino
il freddo ha steso morto.

È il primo freddo intenso
che fa tossire il bimbo:
(come per lui si popola l'immenso
lo sconfinato Limbo!)

Mamme, vegliate attente
sul cuor del vostro cuore:
(la Difterite la sua falce ardente
dà in mano al Raffreddore!)

Vegliate, e rimboccate
la coperta sul mento:
quelle braccine dentro ricacciate....
Il solo naso al vento

abbia lo scolaretto.
Giù il cappuccio! La mano
in tasca; i piedi lesti allo sgambetto.
Sia sempre vispo e sano...

Se fanno comunella
l'acqua, il vento, la neve,
e il sol si spegne come una fiammella
nell'aria spessa e greve,

che importa? Sian difesi
i bimbi; è ciò che basta.
E or che tornan di scuola, sugli accesi
fornelli sia la pasta!

Mamme, e poi non scordate
tante altre creature
che giacciono nel fango abbandonate
a tutte le sciagure...

Sia lieto e soddisfatto
il vostro figliuolino:
ma, cenando, non pensi solo al gatto
o solo al cagnolino.

I bimbi agiati, piene
per gli altri abbian le mani,
e la pietà riscaldi a lor le vene:
saran più lieti e sani!

P. de Luca.

Paoletti R.

Natura ed Arte.

Cesare giovine - Statua di Benedetto Civiletti.

FANCIULLI SHAKESPEARIANI

Attraverso l'immenso, potente, grottesco e terribile aggruppamento di figure della produzione di Shakespeare, appaiono le dolci figurine, i delicati profili infantili, qua e là, fuggevolmente; in mezzo al gigantesco ondeggiamento della selva sonora e magnifica, dove sono tronchi superbi, pianticelle eleganti e piangenti, alberi mostruosi e alberi grotteschi, essi sono i fiori, i dolci fiori odorosi e fragili, i gelsomini ed i gigli; dolci fiori il cui stelo è già sacro alla falce. Poichè essi muoiono quasi tutti di morte violenta questi fanciulli di Shakespeare. La loro dolcezza non ci vince, la loro grazia non ci seduce, la loro innocente malizia non ci fa sorridere che per farci sentire dopo più terribilmente l'orrore della loro morte.

Dei fanciulli *veri?* Certo; così come sono vere tutte le creazioni *Shakespeariane;* cioè ritratti quasi fotograficamente dalla realtà, eppure idealizzati, avvolti nella tetra porpora, nei luminosi riflessi d'azzurro e d'oro della fantasia del poeta. Arturo Plantagenet, Rutland, i figli d'Edoardo, il piccolo Maurilio della « Novella d' inverno » sono fanciulli veri come sono vere donne Desdemona, Ofelia, Imogene, tutte le belle creature amorose e sacre alla morte, tutte dolci e splendide principesse del regno dei sogni, dalle cui labbra fluisce un così armonioso linguaggio fiorito: fanciulli veri come sono veri i fanciulli ritratti da Lawence, quel delicato « Master Lambton » dall'ideale viso affilato e bianco, dalle guancie di madreperla, dai neri capelli inanellati, dalla bocca fresca e rosea, teneramente sorridente, in contrasto coi grandi occhi a mandorla, vellutati, umidi d'una malinconia nostalgica e celestiale. Passano, sul fosco sfondo dei drammi, le bianche figurine infantili, i piccoli cavalieri, i piccoli figli di re; sfilano, con le labbra atteggiate alla gaiezza, e il petto candido attraversato dal pugnale, nella loro grazia ingenua e tragica di piccole vittime sorridenti; e lo sguardo affascinato le segue...

E, prima, fra tutti, si presenta Arthur Plantagen et, il piccolo nipote del crudele Giovanni. Così dolce, così mite, il figliuoletto di Costanza, povera animuccia infantile smarrita in un turbine di odî e di cupidigie feroci! Tutta la sua piccola anima è fatta, di dolcezza. Egli è veramente l'orfanello adorato, il figliuolo unico e senza padre, reso un po' femmineo, un po' timido a forza di star fra le gonne della mamma, eppure vispo, intelligente, adorabilmente carezzevole quando è in confidenza. Lo hanno spossessato dal trono, l' orfano regale, lo zio e la nonna proterva gli contestano il diritto alla corona, eppure quando, in una di quelle scene d' un' arditezza ingenua e potente con cui Shakespeare fa litigar in scena i sovrani avversarî come semplici mortali, la nonna e la madre di Arthur in faccia il loro odio reciproco, le reciproche accuse mortali, il piccolo principe, cagione della lite, sbigottito da quegli sguardi fiammeggianti, da quelle parole atroci, stringendosi alla madre, che ne difende il diritto, le mormora, supplichevolmente con la dolce voce tremante d'angoscia: « Mia tenera madre desistete! » E poi, scoppiando in singhiozzi esclama: « Vorrei essere sepolto nella mia tomba; perchè io non valgo la contesa di cui sono cagione », Poi, quando all'annuncio dell'abbandono del re di Francia, Costanza si dà alla disperazione, è il fanciullo che cerca di consolarla con le carezze, che la bacia dicendole teneramente: « Vi prego, vi prego, calmatevi »; e quando, più tardi, lo fanno prigioniero, tutto il suo appassionato amore per la madre gli sale alle labbra in un grido: « Oh, mia madre ne morirà di dolore! « Ma tutta la irresistibile, malinconica grazia dell'orfanello regale non apparisce che dopo, nella divina scena con Uberto. Questo Simon Shakespeariano, quest' uomo crudele che a un

solo cenno del re Giovanni, il perfido zio di Arthur ha accettato l'incarico di uccidere il bambino, è vinto anch'esso dalla dolcezza e dalla leggiadria del piccolo prigioniero che, posando carezzevolmente sulla sua spalla robusta la graziosa testina inanellata gli dice con la sua voce argentina: « In verità vorrei che foste un po' malato, onde vegliare tutta la notte accanto a voi »; e una tempesta di sentimenti contrarî gli si scatena nell'anima quando gli giunge l'ordine di bruciargli gli occhi. Pure, spinto dal timore e dall' abitudine dell' obbedienza passiva, egli finisce coll'accingersi ad eseguir la sentenza terribile. Ma egli ha contato ancora senza il potere di quello sguardo, di quell'accento infantile, senza la ingenua malia che s'è ormai impossessata della sua dura anima; e, davanti all'angoscia disperata di Arthur, alle sue commoventi parole di preghiera, a quel grido, rotte dal pianto: « Oh, perchè non avete negli occhi solo un insetto, un fuscello, un grano di polvere? A sentir quel tremendo dolore per un oggetto impercettibile comprendereste quanto il vostro disegno sia inumano », egli finisce per cedere, meravigliato e quasi vergognoso della sua debolezza, mormorando fra sè: « Eppure avevo giurato e mi ero proposto di abbruciarteli con questo ferro ». Vana pietà che non salverà il dolce fanciullo! Un istante ancora la cara figurina si profila, dritta sulle mura del castello da cui egli cerca fuggire, balzando giù dai baluardi; un istante la sua voce, la voce che intenerisce le anime più aspre, susurra, pregando ingenuamente: « Oh buona terra, abbi pietà di me; non farmi male! » Ma la terra non ode, « il cuore del re Giovanni animava i sassi » come mormora poco dopo il piccolo morente, abbandonando sul suolo la povera testina sfracellata, offrendo l' anima a Dio.

Differenti da Arthur sono il piccolo Macduff, il piccolo Falbot e il principe di Galles, il figlio di Enrico VI. Sono dei piccoli soldati, questi, indomiti e fieri, che il suono e lo splendore delle armi inebbria, che la morte non atterrisce. Figlio d'un guerriero, avvezzo a sentir parlare di battaglie, il piccolo Macduff è ardito e vivace; ha delle osservazioni e delle deduzioni di *enfant terrible:* « I traditori sono matti — egli dice — perchè componendo la maggioranza, dovrebbero ribellarsi, e appiccare le persone dabbene ». Ma quando i sicarî che vengono ad ucciderlo gli dicono: « Tuo padre è un traditore! » il suo sangue generoso gli sale tutto al visetto roseo, in un onda ardente, gli occhi lampeggiano d'ira, ed egli balza in piedi, gridando all'insultatore: « Tu menti! » Poi col petto attraversato dai pugnali, il fanciulletto ha una parola da eroe: « Mi ha ucciso, madre mia, mi ha ucciso! Salvatevi, ve ne prego... ».

Il principe di Galles è già adolescente. Il suo coraggio, originato, come sovente accade, dalla vergogna della fiacchezza paterna, è meno istintivo, più riflessivo e risoluto. Egli cerca, dapprincipio, di incitare il padre alla resistenza agli usurpatori che vogliono costringerlo ad abdicare.

« Mio augusto padre — susurra il giovanetto — animate questi nobili lordi e incoraggiate quelli che pugnano in vostra difesa; sguainate la spada, buon padre, gridando: San Giorgio! » Poi, vedendo inutile ogni eccitamento contro l' inguaribile debolezza di quello spirito molle e mistico, il principe segue la madre, la fiera Margherita d' Angiò il cui bollente sangue gli arde nelle vene; dritto accanto a lei, in attitudine ferma ad un tempo e rispettosa, comprendendo che i suoi quattordici anni non possono dargli bastante autorità perchè possa farsi ascoltare, egli tace, mentre la regina espone le sue ragioni e i suoi lamenti; solo quando offendono sua madre egli non può frenarsi:

« Perchè « Margherita » e non regina d'Inghilterra? » — chiese egli al duca di Varurck messo degli usurpatori. Poi riesce a dominarsi, a tacere di nuovo.

Ed è solo quando è fatto prigioniero, quando ogni parola può costargli la vita, è solo allora che l' animoso fanciullo ritrova la sua eloquenza giovanile per insultare gli usurpatori, per affermare una volta ancora il proprio diritto; Glocester, il gobbo che sarà poi l' atroce e deforme Riccardo III vuole scherzar con lui, in quel momento supremo; e il principino ricorre ai ricordi dei suoi studî per esclamar alteramente: « Esopo ne dica le sue fiabe nelle notti d'inverno; i suoi motti non han luogo qui ». Egli trova per ognuno dei suoi avversarî la frase che ferisce a fondo, egli li sfida, come inebbriato dal pericolo, vinto dalla rossa vertigine della morte, come se volesse, con le sue parole, attrar a forza sul suo petto i pugnali nemici; quando lo trafiggono cade e muore, senza un lamento, come per non dare questa gioia ai suoi carnefici.

Ed ecco apparire insieme nella mesta sfilata i figli d' Eduardo. Insieme, insieme! Come nel celebre quadro che ce li mostra abbracciati nel sonno, nell' innocente sonno su cui già si leva il pugnale assassino, così essi appaiono alla fantasia, sempre uniti. Non somiglianti però. Eduardo V, il piccolo re, è già veramente un abbozzo di sovrano; riflessivo, studioso, con una precoce e graziosa gravità, par che egli senta, sulla sua testina pensosa, il peso della corona; vi è un'adorabile dignità infantile nel modo con cui egli si rivolge ai Lordi; vi è una serietà tranquilla nel modo con cui il fanciulletto regale, fresco di studî, ricorda, a proposito della Torre di Londra, Giulio Cesare, che la costrui, e dopo esser restato un momento pensieroso, esclama: « S'io giungo all'età virile riconquisterò tutti i nostri possedimenti di Francia o morirò da soldato come sarò vissuto da re ». Il duca di Yorck è invece un vero diavolino, stordito, gaio, vivace, e beffardo; bisogna veder con che leggiadra malizia egli si compiace a mettere in imbarazzo lo zio Glocester che, vedendolo farsi grande gli ha detto che la malerba cresce! « Ora il re mio fratello mi ha superato in altezza; è egli dunque cattivo? » E, malgrado questa dissomiglianza di caratteri, che tenero affetto fra i due fratelli.

Il duca di Yorck scherza con tutti e su tutto, ma rispetta il piccolo re; e quando egli va un po' oltre il segno nei suoi scherzi con che gentile autorità fraterna Eduardo V lo riprende, dicendo con rimprovero sorridente: « Milord di Yorck sarà sempre contradditore! » Dopo, quando Glocester, il perfido zio, vuol persuadere i due principi ad andar ad alloggiare alla Torre, lontani dalla madre, lontani da ogni aiuto, Yorck, più ardito, fa bene delle rimostranze: la Torre è di malaugurio per la loro famiglia, il loro zio Clarenza vi fu trucidato; ma quando Eduardo V, più ubbidiente e rispettoso, dice di voler seguire il consiglio di Glocester, il piccolo duca così indocile al solito, si sottomette subito, senza una rimostranza, al desiderio fraterno. « Non temo zii morti gli dice Eduardo V ». « Nè voi, spero — sogghigna il tristo Glocester ». E il re, sollevando in volto al traditore i suoi grandi e puri occhi d'innocente, i suoi fiduciosi occhi ignari del male risponde ingenuamente: « Se vivono, ben credo che non avrò motivo per temerli ».

È questa la sua ultima parola. Noi non li vedremo morire, i piccoli fratelli martiri; il genio di Shakespeare che ideò e riprodusse tante scene atroci, sembra essersi arrestato davanti allo spettacolo di questa doppia agonia infantile; ed è dalla bocca dell'assassino che noi udiamo la descrizione dei loro momenti supremi. « Stavano adagiati su un medesimo letto, e si tenevano abbracciati colle loro braccia innocenti, candide come l'alabastro. Le loro labbra sembravano quattro rose sopra uno stelo solo, che nel loro più vermiglio splendore si baciassero uno coll'altro. Un libro di preghiere posava sul capezzale . . . ».

Non li vedremo morire, i piccoli principi; ma essi ci appariranno ancora insieme, non più graziose figurine infantili, ma piccoli spettri sanguinosi nella terribile sfilata di fantasmi che alla vigilia della battaglia suprema si piega sull' atroce Glocester, divenuto re, e addormentato nel campo; e le loro due fresche voci nel coro delle vittime che una a una si drizzano dinanzi al mostro per gridargli: « Dispera e mori » non formeranno che una voce sola, un supremo unico grido di collera e di vendetta.

Alla dolcezza di Arthur Plantagenet ci riportano Rutland e i figli di Clarenza, Rutland, che ci fa rammentare l'agnellino della favola quando a Clifford che sollevando la spada per ucciderlo gli dice: « Tuo padre mi oltraggiò » risponde: « Io non ero neppure in vita allora . . . »; Rutland che supplica, che lo si lasci pregare prima di morire, e poi s' interrompe per rivolgersi al nemico: « Sei tu ch'io invoco, buon Clifford, abbi pietà di me! »; Rutland che, trafitto, mormora in latino, da piccolo scolaretto che egli è, quella misteriosa frase: « Facciano gli Dei che questa ti sia contata per una gloria! », enigmatica frase che non si comprende se sia una suprema parola d'ironia oppur di perdono, Rutland, al pari che i figliuoli di Clarenza, che non sanno [che piangere con gridi disperati la morte del padre, stringendosi infantilmente alla loro vecchia avola.

Come un raggio, come un sorriso fugace in questa tenebrosa epopea di lutto e di passano il vivace figliuoletto di Coriolano e il piccolo paggio beffardo del prologo della « Mala femmina domata ». « Allegro e fiero, il piccolo figlio di Marzio ama più veder spade e udir trombe che assistere alle letture del suo pedagogo; e, nel supremo momento in

cui sua madre e la sua ava, inginocchiate davanti a Coriolano, supplicano l'eroe di non combattere contro Roma, dicendogli che per entrarvi dovrà passare sui loro corpi, il fanciulletto levando la sua testina altera e furba, dice fra sè: « Me non calpesterà, io fuggirò; ma dopo, quando sarò fatto uomo, non penserò che a combattere ». Quanto al paggio, al piccolo paggio, di quel folle e gaio prologo della « Mala femmina domata » voi non potete immaginarlo che bello, roseo, malizioso e biondo come un Cherubino in antecipazione di due secoli, con un fresco viso femminile animato di gaia furberia canzonatrice. Come in una novella del Gozzi, anche in questo prologo, un signore, trovando un ubbriaco addormentato in un' osteria ha l' idea stravagante di farlo coricare su un letto sontuoso, in una stanza riccamente arredata, e di dirgli, al suo svegliarsi che egli è veramente u ricco cavaliere, che fu pazzo per qualche tempo, e in quel tempo sognò la povertà. Bartolomeo, il paggio del signore — pare fosse un nome da paggio, Bartolomeo, all' epoca di Shakespeare — Bartolomeo, vestito da donna è incaricato di rappresentare la moglie del presunto cavaliere; e come sa rappresentar bene la sua parte, con che sommessa grazia commossa parla al marito risanato, come gli si accosta timidamente, con mosse ritrose e sorrisetti pudichi! Osservando questa figura di buffoncello sornione si pensa alla gioventù di Giovanni Falstaff, quando serviva il duca di Norfolk; e questo adolescente è davvero un personaggio della parte sensualmente burlona del teatro di Shakespeare, di quel teatro la cui morale è perfettamente riassunta da Sly, l'ubriacone pseudo-cavaliere: « Madonna mia moglie, lasciate che il mondo corra; per l' avvenire noi non saremo mai più giovani d'adesso ».

Ma il più dolce, il più caro, il più infantilmente seducente fra i fanciulli del teatro shakespeariano è quel gentile Mamilio della « Novella d'inverno » che noi vediamo in una sola scena, e che poi muore di crepacuore vedendo accusata sua madre, soggiacendo vittima innocente, alla collera degli Dei che suo padre ha provocato. È impossibile non trasalire quando viene annunciata la sua morte, tanto egli ci ha sedotto con le poche frasi che ha pronunciato. È così veramente, così deliziosamente bambino questo piccolo principe che, in mezzo allo stuolo sorridente e carezzevole delle giovani dame della regina, rifiuta di lasciarsi prendere in braccio da una di loro perchè « lo bacia troppo, e gli parla come se egli fosse *proprio* un bambino », questo fanciulletto viziato che scherza sul colore dei cigli d'un'altra dama, certo d'essere perdonato! La « novella d'inverno » da cui stranamente s'intitola il dramma, non la narrano già gli altri a lui; come uno dei più graziosi personaggi delle « Piccole anime » di Matilde Serao, è lui, il principino di Shakespeare, che vuol raccontar ad altri le fiabe che sbocciano nella sua piccola mente fantastica. « Vo' raccontare a voce sommessa, perchè niuno fuorchè voi l' intenda » dice egli stringendosi presso sua madre, aggomitolandosi fra le pieghe di broccato della sua veste; e le chiede se debba raccontarle una novella gaia o mesta. « Gaia, finchè puoi » risponde la regina, con la sua pura e grave voce materna, posando sulla testina inanellata del piccolo narratore la sua mano di giglio, la sua affilata mano benedicente. Ma, come se un intimo presentimento gravasse sull' anima sua infantile, il fanciullo scuote il capo « Un racconto tristo è più adatto in inverno; ne so uno di spiriti e di folletti ». E la regina gli ha appena detto: « Narralo, figliuol mio; poni tutta la arte nell'atterrirmi con codesti spiriti ... la fresca voce argentina ha appena cominciato a narrare « Vi era una volta un uomo che abitava vicino a un cimitero ... » che, nella gaia e ricca stanza del gineceo il re irrompe, furente di collera gelosa, prorompendo in insulti contro la regina da cui si crede tradito, strappandole violentemente suo figlio e mai più, mai più quella madre e quel figliuolo si rivedranno; mai più, sotto il porticato di marmo e di mosaico del palazzo reale, rischiarato dal sole quasi orientale della Sicilia il piccolo principe siederà su un cuscino di seta appiedi al trono, posando la ricciuta testina in grembo alla regina; il piccolo principe morrà di dolore « appropriandosi la vergogna di sua madre »; e la novella, la novella d'inverno, non sarà finita mai. E non sembra forse il simbolo del teatro di Shakespeare, questa fola pittoresca e paurosa raccontata da una voce deliziosamente soave, questa fola mesta e irresistibilmente attraente che la morte interrompe?

HAYDÉE.

Le Case degli Uomini Illustri

«La curiosità è femmina » diceva un grazioso bigliettino inviatoci poche settimane fa in redazione « e siccome io sono appunto femmina, mi sarà permesso anche di essere curiosa. Se tutte le donne facessero come faccio io, castigherebbero per bene gli uomini d'aver sputata una sentenza che tanto direttamente ci ferisce. Come se le sole femmine fossero curiose!

Conosco io certi uomini! Ma voglio tenermi in gola questi segreti ancora un po'... tanto e tanto non mi dànno fastidio. Ma torniamo a bomba. Io desidererei, signore mio, sapere se un articolo illustrativo sulla dimora degl' illustri personaggi, sarebbe di attualità ».

Aspirammo voluttuosamente il dolce profumo che scaturiva da quella busta, fissammo a lungo quella elegante scrittura fine, eguale e leggemmo di tra le righe: Perchè non pubblicate un articolo così e così, in cui si parli, ecc. ecc.?...

Santo Dio! E perchè non dircelo addirittura? Noi non sappiamo resistere a così gentili preghiere e vogliamo subito accontentarvi. Non pretendiamo di fare un lavoro di assoluta novità, no certamente, perchè ora su di un libro, ora su di un giornale, ben di sovente vi sarà accaduto di leggere qualche notizia e di veder disegnata la dimora di un illustre poeta, o scienziato, o pittore, o maestro di musica che sia. Il nostro sarà, più che altro, un lavoro di spigolatura, dando in ispecie la preferenza all' opera di André Saglio, *Maisons*, ecc. per quelle notizie che riguardano alcuni personaggi dei più importanti.

Nostra intenzione è dunque di fare un articoletto che possa riuscire interessante sopratutto alle graziose lettrici ed ai gentili lettori; niente di più vogliamo. E senz'altro cominceremo a parlare di una casa molto originale, di una casa che non è una casa; intendiamo parlare dell' abitazione di Diogene, di quel mattoide che, non volendo fare come gli altri, preferì rintanarsi nella storica botte... che non era poi una botte!

Decisamente c' è da perdere la testa con quel filosofo. Vi sembrerà questa un' eresia, ma purtroppo non è così niente affatto, per la semplicissima ragione che le botti, come le intendiamo noi ai nostri giorni, e cioè formate di doghe di legno accerchiate, erano ancora sconosciute ai greci di quei tempi.

È proprio vero che la storia non rispetta più un bel nulla! Ma voi non dovete prendervela con me se la bella leggenda di Diogene nella botte viene rimpicciolita di tanto.

Quel grande filosofo che non si peritava di andar in giro per Atene, di giorno fatto, con una lucerna accesa a cercare l' *uomo*, abitava in un grande vaso di terra cotta, una specie di otre di quelli che si usano ancora ai giorni nostri per conservare l' olio, il grasso o altri generi.

Senonchè l'idea prima non era stata sua. Quando Atene era assediata, durante le guerre peloponnesiache, si erano già visti molti poveri, privi di casa, cercare rifugio entro vasi di quella somiglianza.

La casa di Diogene apparteneva prima al Metroon o tempio della Madre di Dio. Un giorno un giovinetto, anche a quei tempi c'erano questi birichini, glie la ruppe: allora

gli Ateniesi che amavano il loro filosofo, glie ne donarono un'altra.

Egli vide e mise in pratica.

E facendo un gran salto nel medio evo, per voler accennare sommariamente alle dimore delle nostre maggiori glorie, incominciamo a dire qualche cosa del nostro più grande poeta, forse il più grande di tutti i tempi, Dante. Oltre che un gran poeta, era anche un grande errabondo, e sarebbe còmpito arduissimo il volerlo seguire nelle innumerevoli sue peregrinazioni per le varie città d'Italia che l'ospitarono durante l'esilio.

La casa di Dante... ma quando mai e per quanto tempo Dante ebbe una casa propria? Quella ch' egli abitò nella sua città nativa sul principio del secolo XIV — si suppone che fosse in piazza S. Martino — fu abbattuta con molte altre durante i tumulti che commossero a Firenze sotto il governo di Carlo Valois, e solo se ne conservano le porte come si vede dall' annessa illustrazione. Dante che, come ognuno sa, ebbe l'onore per ben quattordici volte d'esser scelto dai suoi concittadini come ambasciatore della Repubblica, si trovava in quell'epoca a Roma. Ed è appunto da quel tempo che ebbero principio per il Poeta i lunghi viaggi dell' esilio. Lo si trova un po' dappertutto; ad Arezzo, ove si ferma da principio per qualche tempo, poi a Verona, in varie riprese, ospite degli Scaligesi; a Padova, nel Tirolo, nel Friuli, a Gubbio, e infine a Ravenna, ove morì nel 1321, nella casa di Guido Novello da Polenta, ove gli venne eretto il bellissimo e noto sepolcro presso la chiesa di S. Francesco. Ma che ne sappiamo noi di tutte le case dove ha potuto riposarsi alcun poco, e di cui nessuna fu sua?

Casa di Dante a Firenze.

Nessuno più di lui aveva maggior diritto di esclamare:

> Come sa di sale
> Lo pane altrui, e quanto è duro calle
> Lo scendere e il salir per l'altrui scale!

Petrarca, di quarant'anni più giovane del cantore della Divina, viaggiò anch'egli moltissimo. Nato ad Arezzo, trascorse i primi anni ad Incisa, in Val d'Arno; poi passò a studiare all'Università di Montpellier e di Bologna. È cosa probabilissima che avrebbe passata la sua vita a Firenze, qualora l'esilio non avesse colpito suo padre, quasi nello stesso tempo che colpiva Dante. Allora abitò a lungo ad Avignone, dove è famoso il suo soggiorno alla fontana di Vancluse, e dove ebbero principio i suoi amori con la bella Laura de Noves. Egli in alcune lettere dirette a Giacomo Colonna, vescovo di Lombez, parla del modo come trascorre la vita, e dice pure di una casetta, in mezzo a un campo sabbioso, arido, e ch'egli però con le sue cure aveva ridotto un ridente giardino. Ma per quanti studi si siano fatti, per quante ricerche e discussioni si sieno iniziate e compiute non si potè mai con certezza fissare il punto dove poteva trovarsi questa famosa casetta. La casa però in cui nacque, ad Arezzo, esiste ancora, benchè sfigurata, restaurata, cambiata: una lunga iscrizione sulla sua facciata la segnala ai passanti. La repubblica di Venezia gli offrì come residenza il palazzo delle due Torri, sulla riva degli Schiavoni, dove visse dal 1363 al 1367; oggi è ridotta una caserma. A Padova il poeta abitò per molto tempo, come canonico, nella casa vescovile; a Pavia poi alloggiò in quella dei

Malaspina. In una lettera al suo amico Luca Cristiano, in data 19 maggio 1350, lo invita a passare l'estate con lui a Parma, in una casa « che non è propriamente di nostra proprietà, ma quella del nostro arcidiacono ». Questa casa, circondata da un grande giardino lo si può ancora vedere presso la chiesa di S. Stefano nella strada di S. Giovanni, al numero 9; la sua facciata principale è rivolta verso la via S. Stefano, numero 4. Essa appartenne durante il principio del secolo che spira a certo Giuseppe Castellinard; il quale vi fece porre un'iscrizione:

« Francesco Petrarca possedette ed abitò questa casa che Giuseppe Castellinard di Nizza fece restaurare nell'anno 1836 ».

Ma parlando delle dimore di Petrarca, non si deve poi dimenticare quella di Arquà, ove l'autore dei *Trionfi passò gli ultimi anni della sua esistenza*. È un giocondo pellegrinaggio che si fa a questa piccola abitazione costrutta in faccia ad un ammirabile orizzonte; un po' ristretta, ma di un'eleganza estrema. Fortunatamente, se si è saputo conservare l'aspetto generale che doveva avere al secolo XIV, come pure qualcuno dei mobili che contiene, si possono ritenere per autentici.

Casa in cui morì Petrarca, ad Arquà.

Della casa della Pulcella d'Orléans, Giovanna d'Arco, parla Garnier nell'*Habitation humaine* ci dice che essa si presenta, dietro gli alberi di un giardino moderno, col suo carattere di rispettabile e commovente antichità. La facciata sembra la metà di una punta di tetto molto grande, di cui il lato superiore, coperto da tegole, s'inchina fortemente alla sinistra (destra dello spettatore), al disopra della porta d'entrata si sviluppa una serie di sculture contenute in una cornice ogivale, che termina in un covone di grano e di rami di vite; questa decorazione è di qualche anno posteriore a Giovanna d'Arco, è nel 1441 che fu messa sull'umile casupola dalla riconoscenza dei suoi compatrioti. Nel mezzo poi di quelle sculture, si vede una piccola nicchia con una statuetta di Giovanna.

La facciata della casa fu restaurata. A livello del terreno una doppia finestra illumina la parte principale, un'altra finestra a quattro scompartimenti rischiara i granai: queste aperture sono guernite oggigiorno di vetri alternativamente rossi e *bleu*, nello stile del secolo XV. Ai tempi di Giovanna però per chiudere i vani non c'erano che assi di legno. Nell'interno, l'abitazione è divisa in quattro parti, di cui una serviva come cella. Dalla strada si entra direttamente in una vasta camera, dove la tradizione vuole che sia nata la Pulcella. Nella sala grande, sul muro di sinistra, si nota uno sfondo formante una doppia credenza; vi è conservato ancor oggi un frammento di croce già appartenente alla famiglia dell'eroina. Di rimpetto, sul muro di destra, vi è il camino dalla vasta cappa, sotto la quale Giovanna chissà quante volte si sarà seduta nelle eterne e noiose serate d'inverno. Vi si nota una placca di ferro con suvvi impressi tre fiori di giglio, e tutto in giro un pezzo di legno fisso nel muro e che serviva senza dubbio per attaccarvi il lume.

È poi sull'angolo esteriore della casa dove il religioso pastore veniva a sedersi e vaneggiare « ascoltando il suono delle campane, la cui voce sonora comincia a parlargli della sua missione ». Aggiungeremo ora che nel

1815 la casa apparteneva ad un buon contadino, certo Gérardin, il quale si rifiutò di venderla al prezzo di 6000 lire ad un principe prussiano, mentre tre anni più tardi si accontentava di 2500 lire, pel qual prezzo la cedette però al Consiglio generale del dipartimento dei Vosgi. Divenuta così proprietà pubblica, venne diligentemente restaurata e conservata.

Mettendo in ordine cronologico i varii dati che abbiamo potuto raccogliere, torniamo in Italia per dare uno sguardo alla casa di Raffaello.

Nacque egli nella *Contrada del Monte*, così chiamata perchè era la via più montuosa di Urbino, la piccola capitale del ducato di Montefeltro. Suo nonno, chiamato Santi, il quale s'era acquistata qualche agiatezza nel

Casa della Pulcella d'Orléans.

commercio, aveva comperata la propria casa per 240 ducati. Nel secolo XVII una parte di questa piccola casa fu occupata da un architetto, certo Muzio Oddi, che fece scolpire sulla facciata una iscrizione latina ancora esistente:

NUNQUAM MORITURUS
EXIGUIS HISCE IN AEDIBUS
EXIMIUS ILLE PICTOR
RAPHAEL
NATUS EST
OCT. ID. APR. AN.
MCDXXCIII
VENERARE IGITUR HOSPES
NOMEN ET GENIUM LOCI
NE MINERE
LUDIT IN HUMANIS DIVINA POTENTIA REBUS
ET SAEPE IN PARVIS CLAUDERE MAGNA SOLET (1).

L'ultimo abitante della casa della *Contrada del Monte* fu il sig. Giuseppe Albini, che la cedette nel 1873 all'accademia d'Urbino, fondata sotto il nome di *Regia Accademia Raffaello*, per la somma di 20.000 lire. L'accademia però, malgrado tutti gli sforzi fatti dal conte Pompeo Gherardi, non era riuscita a raccogliere più di 17674 lire a mezzo di sottoscrizioni, e siccome erano insufficienti, la cosa sarebbe caduta o per lo meno si sarebbe tirata per le lunghe se un inglese, il sig. Morris Moore, non avesse spontaneamente offerto il rimanente. Il contratto di vendita venne registrato il 6 aprile, nella camera stessa ove nacque Raffaello. L'Accademia per dimostrare la sua riconoscenza al generoso donatore, de-

(1) In questo modesto edificio, colui che giammai deve morire, Raffaello, l'esimio pittore nacque l'ultimo giorno delle Idi di aprile del 1483. Venera dunque, o straniero, il nome e il genio di questo luogo. Nè ti faccia meraviglia, la potenza divina si diverte nelle cose umane, e spesso le piace rinchiudere ciò che è grande in ciò che è piccolo.

CASA DI RAFFAELLO, AD URBINO.

cretò che il nome di Morris Moore venisse scritto fra i suoi membri attivi, che una medaglia d'oro gli fosse offerta, e che fosse alloggiato nella casa di Raffaello ogni qual volta gli fosse piaciuto di venire ad Urbino.

Il giovane Santi, o Sanzio, crebbe in questa casa e apprese l'arte di suo padre, che era pure un buon pittore e un eccellente disegnatore, come può testificare qualche opera che di lui si conserva ancora, fra le altre, l'affresco che è nella sua casa e che rappresenta molto probabilmente Raffaello bambino sulle ginocchia della madre. Raffaello perdette questa guida piena di tenerezza all'età di soli 12 anni, e tre o quattro anni dopo, senza troppo rincrescimento, abbandonò la casa natia, governata dalla seconda moglie di suo padre e da sua sorella, per recarsi a Perugia nello studio del dotto maestro Pietro Vannucci, già celebre sotto il nome di Perugino. Giovanni Santi, suo padre, gli aveva lasciato tanto denaro quanto bastava per completare la sua istruzione. Esiste ancora lo studio del Perugino; porta il numero 18 della via Deliziosa, presso la chiesa di S. Antonio a Perugia. Una iscrizione italiana segnala all' attenzione pubblica l' umile dimora che illustra il doppio ricordo di Vannucci e del suo discepolo. Eugenio Müetz, in un suo dotto lavoro su *Raffaello*, la sua vita, le sue opere, i suoi tempi ci fanno descrizione della casa del Perugino che noi ci permettiamo di citare in parte:

« La casa propriamente detta è situata in fondo ad una piccola corte, piena di sole, protetta a destra da vecchi casolari. Alcuni gradini conducono alla porta d' entrata, al disopra della quale è incastrata nel muro una

testa di marmo. Si penetra subito in una sorta di vestibolo, di cui le arcate erano altra volta aperte dalla parte della corte. Una iscrizione italiana ha occupato il posto, sopra una delle pareti, del San Cristoforo che già prima esisteva, e che la tradizione attribuisce al Perugino. Eccola:

QUESTA FU LA CASA DI PIETRO VANNUCCI
DETTO IL PERUGINO
E QUI VEDEVASI PINTO UN S. CRISTOFORO
CH'EI CONDUSSE DI SUA MANO
PER AMOROSA RIVERENZA AL NOME DEL PADRE
PERCHÈ COLL'OPERA DA VII LUSTRI TRASFERITA A ROMA
NON PERDASI LA MEMORIA DEL MODESTO ALBERGO
OVE EBBE SEDE
IL FONDATORE DELLA SCUOLA UMBRA
IL MAESTRO DEL SANZI, DELLO SPAGNA, DEL MANNI
I PROPRIETARI PARIS E MUZIO TRONI
CCCXXXVII A. DOPO LA MORTE DEL SOVRANO ARTEFICE
P. P. Q. M.

Dal vestibolo si entra poi in alcune stanzette a vôlta, ornate di medaglioni scolpiti (fogliame, teste di leone), reggenti lo spigolo delle vôlte. La sala principale, oggi divisa in due, serviva probabilmente come studio. Ai lati di questa si indovinano alcune camerette più piccole, oggi convertite in stanze da letto. Il primo piano è uguale a quello terreno; anche qui le arcate della facciata sono state murate. Le finestre di dietro dànno sur un vicoletto. Malgrado la sua piccolezza, questa casetta è originale, ha una distinzione che non bisogna disconoscere. Ci si crede trasportati in uno studio da pittori del secolo XV; tutto vi è semplice e di conforto. Non si rimpiangerà che l'assenza di un giardino; qualche fiore, qualche ciuffo di verzura, aggiungeranno ancor più incanto a questo calmo e ridente quadro ».

È in questa casa dove Raffaello, quantunque già celebre, contiuuò a vivere tranquillo con la sua cara sposa, la bella Clara Fancelli, e dove istruì molti allievi, che a loro

Casa in cui nacque Tasso, a Sorrento.

volta furono celebrità, come Fiorenzo di Lorenzo, il Pinturicchio, Andrea Luigi, Giannicola Magni, Domenico di Paris, l'Alfani, lo Spagna e altri. Portatosi Raffaello a Firenze e poi a Roma, chiamatovi dal Papa per moltissimi lavori del Vaticano, si fece là costrurre un bellissimo edificio su disegno di Bramante, casa di cui si ha solo notizia per la descrizione del Vasari, e nella incisione fatta nel 1549 dal francese Lafreri. Questa

casa fu poi fatta abbattere da Alessandro VII per ragioni di edilizia, e cioè per poter ingrandire la piazza di S. Pietro. Alcuni storici però, e fra questi competentissimo il Müntz, dicono e dimostrano che Bramante aveva fatto costrurre quella palazzina non già per Raffaello, ma bensì per il Cardinale Caprivi di Viterbo, e per i suoi fratelli, e

Camera in cui morì Tasso, a Roma.

che il grande artista l'aveva comperato nel 1517, tre anni dopo la morte di Bramante. A ogni modo, si deplora che sia sparita la casa di un così grande pittore, poichè è da dubitarsi che in essa fossero pregievoli dipinti forse dispersi.

Da un artista felice; passiamo a un artista infelicissimo.

Ogni anno al 25 aprile, i padri Gerolamini, usavano aprire al pubblico le stanze del convento di S. Onofrio, dove aveva abitato Torquato, come pure la cella dov' era morto, nella quale avevano radunati i pochi ricordi di lui che essi avevano con venerazione conservati. « È una vasta stanza dove non si entra senza religioso rispetto; in mezzo, su meschina base di legno dipinto, che ben converrebbe mutare in marmo, è la maschera. Addossate alle pareti due vetrine racchiudono, l'una il calamaio del poeta, una pàtera già da lui usata, uno specchio rotondo, una fascia giallognola di scorza d' albero di cui si crede usasse cingersi i fianchi, la lettera al Manso con cui gli dedicò il dialogo *De l'Amicizia*, un pezzo della quercia fulminata nel 1842 (la quercia alle cui ombre chiedeva un po' di riposo col monastero) una medaglia già appartenuta al Perassi, e sopratutto il crocifisso che strinse nelle mani già gelide; l'altra contiene l'antica cassa di piombo in cui giacque dal 1601 al 1857 (anno dell'inaugurazione del nuovo sepolcro) e la prima lapide posta dai frati. Una terza più piccola contiene alcune edizioni tassiane. Sopra un tavolino era uno stipetto scolpito, come appare nell'incisione; ma ora fu tolto come cosa che non apparteneva al Tasso. Quattro antichi seggioloni, coperti di cuoio.

compiono l'arredo, e appesa al muro una copia dell'ultima lettera al Costantini. Fu cattivo o meschino pensiero, là, dove tutto parla di lui moribondo, dove la sua anima s'aggira, il dipingerlo in piedi, ancor giovane, come fece il Balbi nel 1857, sulla parete bianca di contro la porta, sì che entrando non si poteva frenare un senso di disgusto; l'ultima imbiancatura tolse via questa figura che si vede nella incisione. Dalle due finestre aperte lo sguardo si posa sulla vicina mole di S. Pietro e del Vaticano, e si estende sopra Roma fino ai colli Albani ».

Casa dell'Ariosto, a Ferrara.

A Ferrara si vede ancora, al numero 3355 della strada S. Maria delle Bocche, la casa natale dell' Ariosto. L' autore dell' *Orlando Furioso* passò ivi la sua infanzia coi quattro fratelli e cinque sorelle, che egli aveva fatti ballare nell'assenza del babbo e della mamma. Quando però fu circondato dalla gloria, volle aver un altro asilo, e fece costruire, coi guadagni fatti colle sue opere, la casa che si ammira a Ferrara nella via che è al grande poeta intitolata, e che, dopo di essere caduta per lunghi anni in dimenticanza, venne acquistata dal comune nel 1811, proponente l'allora podestà signor Cicognara. Ce ne parla Lamartine nei suoi *Souvenirs et Portraits.* « La casa d' Ariosto è ancora vuota oggi come per rispettarne la memoria: eccettuati una vedova o un figlio, chi mai oserebbe abitare la casa di un uomo sovrumano? Essa è piccola, stretta e bassa; la sua facciata in mattoni rossi, con una porta e poche finestre aperte sopra una via lunga, solitaria e silenziosa, somigliante alle vie deserte quantunque belle ed eleganti, dei quartieri ecclesiastici di Roma. Si direbbe un lungo chiostro di canonici nei dintorni di una cattedrale. Un corridoio in faccia alla porta della strada, una camera a destra ed un'altra a sinistra formano tutto il piano terreno. Una piccola scala di pietra conduce al primo ed unico piano della casa. Là esisteva la camera e lo studio del poeta; le finestre prendono luce dalla parte del piccolo giardino, che, benchè un po' più grande, assomiglia moltissimo ai piccoli *parterres* incassanti nei muri alti che sono attigui a ciascuna cella dei frati nelle grandi certose d' Italia e della Francia. Ariosto era molto fiero di aver potuto costruire con una certa eleganza d'architettura questo edificio per i suoi ultimi anni col ricavo dei suoi versi. Lo si giudica dall'iscrizione in lettere romane che sormonta la porta:

PARVA, SED APTA MIHI
SED NULLI OBNOXIA,
SED NON
SORDIDA, PARTA
MEO SED TAMEN AERE
DOMUS.

iscrizione che si può tradurre così: Casa piccola, ma costruita di mia convenienza, ma non fastidiosa a nessuno (non toglie il sole a nessuno), ma di una proprietà elegante, e tuttavia fatta co' miei denari ».

Molte città della Spagna si sono disputato l'onore d'aver dato i natali a Cervantes « il principe degli scrittori spagnuoli ». È la solita storia degli uomini celebri. Già Omero e Colombo furono soggetto di una simile disputa, dispute che condussero poi sempre allo stesso risultato, e cioè che ogni dottore ha ragione nella propria opinione. Queste sono: Madrid, Siviglia, Toledo, Lucerna, Esquivias, Alcazar de San Juan, Consuegra ed Alcalà di Henares. È però in quest'ultima che Cervantes è nato; e se non si sa l'indirizzo preciso dove si trovava la casa natale, si sa però che fu battezzato nella chiesa parrocchiale di Santa Maria Maggiore il 9 ottobre 1547. Don Miguel Cervantes ci racconta egli stesso la sua vita da studente, e poi quando già conosciuto fu presentato a Madrid al nunzio del papa, Giulio Acquaviva, e come in seguito accompagnò questi a Roma allorchè ebbe ottenuto il cappello cardinalizio, in qualità di cameriere del papa, o valletto di camera. A Roma abitò nella casa del Nunzio, di dove fuggì per arruolarsi sotto le bandiere di Marco Antonio Colonna per battersi contro i Turchi con un valore di cui non si ha prova. Nel 1580, mutilato nella famosa battaglia di Lepanto, dopo aver sofferto per cinque anni un' orribile prigionia a Tunisi, ritornò nella sua patria dove si trovò povero e ignorato. Non istaremo qui a ripetere le sventure del povero poeta, perchè non è questo il nostro còmpito; solo diremo che delle molte dimore la più conosciuta è quella di Valladolid di cui diamo il disegno.

Essendo egli poverissimo, dovette installarsi in una pessima casupola di una miserevole apparenza, situata nei dintorni della città, in un sobborgo poco frequentato. La sola Casa del grande poeta che si conosca oggi è giustamente questa povera abitazione « ove Cervantes ha conosciuti i giorni senza pane, le notti senza lume e senza fuoco » come ben disse in uno dei suoi ultimi anniversarì il suo grande compatriotta, don Josè Casenave. Egli abitava metà del primo piano con la moglie, sua figlia Isabella, e sua sorella vedova, donna Andrea di Cervantes: tutte queste lavoravano in biancheria per poter tirare avanti il meno male possibile la casa ed aiutare il povero Miguel affinchè egli potesse terminare la prima parte del suo Capolavoro, il *Don Quichote*, che venne alla luce nel gennaio del 1505. Bisogna proprio dire che la riconoscenza non era il forte nemmeno degli *hidalgos*.

Casa del Cervantes, a Valladolid.

La casa dove è nato Shakespeare, in Henleystreet, a Stratford-sur-Avon, fu pietosamente conservata fino ai nostri giorni, e restaurata in questi ultimi anni a spese dello Stato. Sentite Washington Froing. « La mia prima visita, a Stratford, fu per la casa dove Shakespeare è nato, e dove, secondo la tradizione, fu instradato al mestiere del car-

datore come suo padre. È un edifizio di legna e gesso, piccola e di modesta apparenza, un vero nido per il genio, che si rifugia di preferenza in un cantuccio raccolto; i muri delle camere affumicate sono coperti letteralmente di nomi e di iscrizioni in tutte le lingue di viaggiatori di tutte le nazioni e condizioni, dal principe al contadino, e rappresentanti una semplice ma loquace testimonianza di omaggio universale e spontaneo dell'umanità al grande poeta della natura ». Se il chiaro romanziere potesse rinnovare la visita non riconoscerebbe più certamente la casetta rovinata nell'elegante costruzione in fronte alla quale sta scritto: « *In questa casa è nato l' immortale Shakespeare* ». Noi ben difficilmente potremo rappresentarvi quella casetta come era una volta, quando il piccolo William giuocava coi fratellini facendo il cavalluccio in quella camera a pianterreno che serviva da cucina. Probabilmente doveva essere una bella casetta, comoda, fors' anche una delle migliori del sito, una casa borghese ben tenuta, poichè in quei tempi le vie di Stratford, quantunque larghe e aperte come convenivano ad un luogo dove si teneva mercato di bestiame e dove il commercio era molto attivo, non avevano case tanto sontuose.

Nel 1853-1854 la casa natale del poeta divenne proprietà nazionale, e fu restaurata come la si vede ai nostri giorni. La camera principale d'essa, è quella in cui Shakespeare venne al mondo. Vi si arriva montando dieci gradini: le pareti il soffitto, i sessanta piccoli vetri quadrati delle finestre sono deplorevolmente coperte da quelle migliaia d'iscrizioni che formavano l'ammirazione di W. Jrving.

E, per oggi, fermiamoci qui, sotto le immense ali del Genio insuperato del teatro di prosa.

G. CIPRANDI.

CASA DOVE NACQUE SHAKESPEARE, A STRAFFORD.

DUE ANEDDOTI SUL PAPADOPOLI

Se la vita degli artisti drammatici è piena di memorie curiosissime per la storia dell'arte, quelle del Papàdopoli, il comicone che tenne desto il buon umore di tutte le platee d'Italia, specie nella prima metà del nostro secolo, è così densa di aneddoti gustosissimi, che, il tuffarvisi dentro suscita l'allegria, e di chi narra e di chi ascolta.

Grande umorista, sulla scena come nella vita, bisognava sederglisi accanto quando egli giocava al Caffè, o assistere a qualche *prova* coi dilettanti, per convincersi della comicità innata, che scaturiva da quel bel tipo di buontempone; l'amico dei nostri babbi; l' idolo delle platee.

Le sue risorse per farci star allegri erano inesauribili.

Una raccolta dei suoi aneddoti fu pubblicata da lui stesso a Fiume, nell' 86; ma il più gustoso gli è rimasto nella penna!

Le sue burlette ai comici, le satire al patriziato veneto e zaratino che gli negavano sussidi, l'umorismo delle sue lettere, la sua morte stessa, simulata le cento volte, tutto rivela la sua vena comica irresistibile!

Ma anche per far stare allegro il suo pubblico e far quattrini, il Papadopoli ne trovava di belle. Ne racconterò un paio, chè, a dirle tutte si cucirebbe un libro.

Antonio Papadopoli.

Nell'ottobre '76 egli si trovava qui a Zara, con un simulacro di compagnia, tutta un'accozzaglia di *guitti*, e dava, a intermittenze, qualche recita al nostro Teatro Nuovo, coi dilettanti.

Ma in città egli scovò una vena d'oro; e l'otto d' ottobre — giorno di fiera — egli fa annunziare, con certi affissi eleganti, di forma ovale (tutta trovata sua) la *gran serata d'addio* ai proprì concittadini, con teatro illuminato a giorno; stearina, si sa, chè, allora, non avevamo ancora la installazione elettrica.

Il trattenimento della beata sera doveva cominciare con la commediola *Gli studenti*, poi veniva la celebre declamazione del *Salice*, poesia della povera Erminia Fua-Fusinato, e lo spettacolo doveva chiudersi con la *fatica speciale* del Papadopoli *Il bugiardo*, di Goldoni, dove il nostro lepido vecchio artista avrebbe sostenute tutte le tre maschere, coi relativi travestimenti. Il lavoro gli aveva fatto guadagnare una vistosa sommetta, frutto di una scommessa fatta a Trieste, dove i suoi travestimenti (a quell'età) avevano suscitato un fanatismo addirittura.

La *famosa* declamazione del *Salice* (il *clou* della serata) doveva esser eseguita da certa signorina C. L., così diceva il manifesto, ma

sotto quelle due modeste iniziali si celava una certa marchesa, carica di parecchie primavere — e molti autunni — *eletta dilettante di declamazione*, che il nostro paese ospitava da qualche tempo, insieme a un cosidetto suo zio, vecchio liquorista e letterato, a tempo avanzato.

A farla breve, giunti alla declamazione, con un teatro stipato, che il Papadopoli furbone aveva reso ancor più rigurgitante col far propalare ai quattro venti l'età (remota) della marchesa e la sua *ben nota* valentia, successe il buggerio che narrerò adesso.

La lugubre Cassandra si presenta al pubblico, bardata da . . . sacerdotessa di Irminsul (un tipo di *Ines* nel *Mia fia* del Gallina) e vien colta subito da quella timidezza che nella verde età nessuno può dominare; poi, schiuse le *gentili* labbra *al più dolce* dei sorrisi, essa volge al cielo le *pupille languide*, apre le braccia a movenza aggraziata, e incomincia...

Ohi, che buggerio! Il pubblico non può star più in cassa! Scrosci di risa omeriche, scompisciate fenomenali, urli selvaggi di ilarità, espurghi, sternuti, frammisti a colpi di piedi, colpi di bastone, colpi di tosse, fischi con chiavi, interiezioni, esclamazioni, apostrofi e *suon di man con elle!*... Insomma: una bolgia dantesca!

La malcapitata marchesa riparò in quinta, per evitare forse qualche castigo del Dio macchinista; il sipario calò mosso pietosamente da mano tanto provvida quanto invisibile, e il pubblico . . . il pubblico giù, in uno dei suoi più veementi scrosci di applausi, che parve uragano e che lo *zio* — sedente nel suo scanno etereo e gratuito — pigliò per buono!

E Papadopoli? Il furbo, faceva le viste di non saperne niente! Ma quando la povera marchesa si precipitò nel camerino dove egli nicchiava e lo trasse agli onori della ribalta!.. Dio! Che applausi! Pareva il finimondo! Credo, anche, che *la Saffo* lo abbia baciato!

La serata fece epoca e restò negli annali teatrali della nostra capitale.

Oggi, che la racconto, zio e nipote devono esser morti! E Papadopoli si guadagnò i capponi per tutto un mese!

Quest'altro è d'indole politica. Nell'85, al nostro Nuovo c'era Biagi, e Papadopoli era al verde! Ci aveva dato quindici cene in un mese e una commedia politica ch'egli doveva recitare coi dilettanti gli era stata vietata dal censore teatrale.

Ma Papadopoli non si scoraggia, e trova il ripiego: recitare col Biagi!

Detto fatto, egli fa annunziare la sua serata con grande apparato di *réclame*.

I *manifesti* sono esposti già da tre giorni e la vigilia della recita l'autorità chiama in ufficio Biagi e gli suggerisce un mezzuccio per non far recitar Papadopoli.

Il Biagi, ligio alle autorità, come lo sono per lo più tutti i comici, simula, con un nuovo *manifesto* la solita *improvvisa indisposizione* della attrice Sabbatini, per cui la commedia *Sior Piero Batistoni* viene sostituita da una farsa.

Da qui cominciò il buggerio in città! Interpellanze dei frequentatori alla direzione teatrale, inchieste al capo comico, recriminazioni, della direzione . . . un finimondo, insomma, reso più interessante dal fatto che il commissario politico negava alla commissione teatrale un divieto *espresso* e *scritto* che impedisse al Papadopoli di comparir sulla scena.

Frattanto, *dum Romae consulitur*, si *fa porta* e in pochi minuti Papadopoli incassa quattrocento fiorini, tra bacile e viglietti, e sul bacile figurano anche monete d'oro! Papadopoli era vendicato! E la rappresentazione incomincia, col programma *ad usum Delphini*.

Alle otto Papadopoli si reca a teatro per la porta del Caffè e il commissario lo fa subito allontanare. Noi lo accompagniamo a casa, pregandolo di star buono e attender gli eventi. Ma il furbone gongolava di già! Aveva cosciuto la cifra dell'incasso e la sua trovata aveva raggiunto l'effetto.

Alle nove e mezzo incominciò la dimostrazione. Dalla platea, dai palchi, dal loggione, non è che un grido furibondo: *Fuori Papadopoli!*... Si fa abbassare la tela, e... *tutti a casa!* Pareva la seconda di Forlimpopoli, del Fusinato!

La mattina dopo fu fatta la luce. E quando si seppe che il tiro giocato dal Papadopoli all'autorità non aveva avuto altro obbiettivo che il *divieto*, la *réclame* e una *piena*, il pubblico gli mandò la banda sotto le finestre.

Zara (Dalmazia), novembre, '99.

G. Sabalich.

COLONIA DEL CAPO, ORANGE E TRANSVAAL.

Da Capetown a

	Miglia ingl.
De-Aar	501
Kimberley	647
Vryburg	774
Mafeking	870
Ramathabama	882
Palapye	1113
Buluwayo	1360
Naauwpoort	570
Norval's Pont	628
Bloemfontein	750
Viljoens Drift	959
Johannesburg	1014
Pretoria	1040

Dalla Baja di Delagoa a

	Miglia ingl.
Komati Poort	58
Pretoria	349
Johannesburg	395

Da Port-Elisabeth a

	Miglia ingl.
Naauwpoort	270
Norval's Pont	328
Bloemfontein	450
Viljoens Drift	659
Johannesburg	714
Pretoria	740

Da Durban a

	Miglia ingl.
Pietermaritzburg	70
Ladysmith	189
Harrismith	249
Glencoe	231
Newcastle	268
Laing's Nek	301
Charlestown	304
Volksrust	380
Johannesburg	483
Pretoria	511

Johannesburg : Commissioner-street (Via lunga otto chilometri e mezzo).

AI PAESI DELL'ORO E DEI DIAMANTI [1]

Lorenzo Marques - Pretoria e Johannesburg.

Incominciava ad albeggiare quando il grande vapore imboccava lemme lemme, la lunga e stretta baia di Delagoa: da una parte una pianura fitta di vegetazione tropicale, dall'altra una striscia di terra spingentesi in alto mare a guisa di promontorio e calantesi in certi punti a picco sulle onde che gli si infrangono contro ruggendo; dall'alto del promontorio, dove sorgono la lanterna, i semafori ed una casa nella quale sono installati gli uffici del cavo sottomarino che unisce Delagoabay e con essa tutta la costa orientale del Sud-Africa all'Europa, la bandiera portoghese saluta la bandiera tedesca che rende il saluto dalla poppa del nostro bastimento; mentre un colpo di cannone sparato da un forte del promòntorio avvisa la Capitaneria del porto che il battello entra nella baia.

Appena gettata l'áncora, molto al largo, uno sciame di barche ci si accosta ed un mondo di esosi barcaiuoli invade rumorosamente il cassero andando a gara nell'offrire la barca ai passeggieri, che per la massima parte pongon qui termine al lungo, noiosissimo viaggio marino.

Questi sudici barcaiuoli, per lo più greci, conoscono in massimo grado il sistema di approfittare dell'occasione; e, come se ciò non bastasse, a servigio compiuto, pretendono venti quando si è pattuito dieci. La loro genia è la più bella pianta parassitaria dell'uman genere. Il nolo della barca è guadagnato a forza di gomito da squadre indigene; le quali in compenso delle loro fatiche, è gran ventura se non finiscono per ricevere dal loro padrone e proprietario della barca una buona dose di legnate.

(1) Dagli appunti di un recente viaggio nell'Africa australe.

La graziosa cittadina conta solo tremila abitanti; ma nella sua scarsa popolazione sono rappresentati tutti i popoli della terra: non tenendo conto degli Europei, che raggiungono appena il migliaio, e dei Nord-Americani, che si confondono cogli Inglesi, voi vi vedete, nei loro tipici costumi, gli Indiani dell'Asia, gli Arabi, i Cinesi, i Giapponesi, qualche Persiano ed i negri d'ogni tribù e confessione gelosi conservatori della moda adamitica. Insomma, è un vero emporio umano, un'esposizione vivente di razze e di costumi. E, conseguentemente, vi si parlano anche i più disparati idiomi. La portoghese è però la lingua ufficiale, malgrado sia molto in uso anche quella inglese.

Johannesburg: Palazzo della Borsa.

Palazzo della Società d'assicurazione « Mutual ».

Superata la calamità dei barcaiuoli, vi è quella odiosissima della dogana, che è, senza esagerare, delle più indecenti e refrattarie del mondo.

Sui pontoni del porto vi è una turba di negri, alcuni coperti di luridi cenci, altri nudi come padre Adamo, che vi offrono di portarvi i bagagli. Provatevi a cedere i vostri oggetti ed assisterete ad una scena di pugilato fra quei pretendenti all'alto onore della carica di portatori, e chi finirà di andarvi di mezzo sarà la vostra roba.

Quando poi quei forsennati riescono a mettersi d'accordo, allora dovrete assistere al ridicolo spettacolo di una valigia di pochi chili portata a spalle da due, tre e magari quattro negri, e di un baule portato da otto o dieci individui.

Io avevo un baule del peso di sessanta chili, che ebbe la delizia di traballare su otto spalle!... In un'altra occasione, ricordo di aver visto una zanna di elefante portata da 18 negri.

***

Lourenço Marques, è la città che sorge sulle rive della Baia di Delagoa. La prima delizia che colpisce il forastiero, quando vi discende, è un' afa insopportabile, asfissiante. È una città fortunata ed infelice nello stesso tempo: *fortunata* perchè la sua floridezza, nata da pochi anni, corre di pari passo colle condizioni economiche del Transvaal, il paese dell'oro, di cui — si può dire — è il porto naturale; *infelice*, perchè mentre da una parte è desolata dalle febbri malariche, dall'altra è minacciata dalla cupidigia della Repubblica Sud-Africana, dell' Inghilterra e della Germania, che vorrebbero disputarla al piccolo e modesto Portogallo.

Per numero, dopo i Portoghesi, vengono subito gl'Inglesi, poi i Tedeschi, indi i Francesi e per ultimi gl' Italiani. Gl'indigeni sono numerosissimi e quasi tutti — uomini e donne — lavorano nel porto a scaricare e a trasportare le mercanzie.

È curioso il vedere le negre, alcune giovanissime, tutte con forme belle ed assai pronunciate — mentre trasportano sulla testa pesanti fardelli — tenere cavalcioni... sotto la schiena... i loro negrotti assicurati al tronco che li generò, da ampi fazzoletti (*sciamma)*, piegati e legati in guisa da sembrare borse, da cui il bamboccio sporge fuori la sua *zucchetta* nera e pelata, guardando a dritta e a manca, senza mai emettere il più flebile strillo, il minimo lamento. E, pare impossibile! i negrotti che non sono fatti segno a nessuna delle cure, delle attenzioni che vengono prodigate ai bambini bianchi, che sono esposti alle ingiurie dell'atmosfera

ed al sole coscente, e pei quali non si usa la fasciatura, crescono belli, sani, forti ed allegri che è una vera meraviglia.

La massima parte dei negri non ha in Lourenço Marques stabile dimora. Vi arrivano in numerose comitive dall'interno, accompagnati da donne e bambini. Disimpegnano le più faticose ed umili mansioni, con tenuissimo compenso. Vivono assai meschinamente ed in modo primitivo. Tuttavia sono pingui e robusti, e non soffrono gli effetti della malaria, a malgrado che il loro letto sia generalmente la nuda terra ed il loro tetto la cappa del cielo...

Molti negri, i più robusti, sostituiscono con vantaggio i cavalli da tiro. Leggieri biroccini a due ruote sono trainati da questi infelici, così inconsci della dignità umana da scendere a far concorrenza alle bestie... È uno spettacolo veramente miserando — ed alle persone di cuore, che comprendono, che sentono la civiltà in tutta la sua essenza, ripugna il servirsi di simili mezzi di locomozione e di svago.

Le negre — lavoratrici instancabili — fumano costantemente: i loro bianchissimi denti non abbandonano la pipa che per masticare un orribile tabacco e per mangiare il *pupo*, una specie di polenta senza sale fatta colla farina di cocco o di mais bianco.

A Lourenço Marques vi sono poche donne bianche, perchè non riescendo esse a sopportare la malvagità del clima, facilmente vi soccombono. Sono quindi supplantate dalle negre, che vengono comprate — in omaggio all'abolizione della tratta dei negri — nell'Interno, presso i loro stessi genitori, per poche sterline.

Lourenço Marques, fabbricata ai piedi di un'amena collina, proprio sulla riva del mare, domina la bella baia di Delagoa, diventata da qualche anno il più importante porto dell'Africa Orientale, grazie specialmente alla sua vicinanza al Transvaal ed alla ferrovia che lo collega a Pretoria ed a Johannesburg, da cui dista circa 700 chilometri. Però l'ubicazione della città è pessima: in posizione bassa, malsana per le paludi prodotte da infiltrazioni d'acqua e dalla marea, dardeggiata da un sole tropicale, chiusa a tergo dalla collina che impedisce una buona aereazione, vi predominano, siccome già dissi, febbri micidiali.

Ippodromo.

Johannesburg: Padiglione delle meraviglie.

Ora si stanno fabbricando pittoresche villette sul colle, luogo alquanto più sano: e di fronte a Lourenço Marques, sull'altra sponda della baja, in po-

sizione abbastanza salubre si è tracciato il piano di una nuova città che verrà chiamata Catembe, dal nome della collinetta ubicata. Già gli embrioni sono sorti per cura di una grande compagnia inglese.

Il piccolo commercio di Lourenço Marques è completamente esercitato da indiani, che vi fanno ottimi affari. Sono curiosi questi lipi dai lineamenti europei, dalla pelle affumicata, nei loro abiti alla *Pierrot*. Il camicione bianco — in tessuto leggierissimo — è sormontato da una specie di corto panciotto di velluto nero o di seta celeste, tutto ricamato d'argento, ed in testa portano un *fez* inargentato o artisticamente filettato d'argento. Attendono gli avventori stando accoccolati, in placido atteggiamento, sul banco della bottega. Per le strade, invece, camminano frettolosamente, e muniti sempre di un ombrello sul genere di quelli usati dai nostri contadini.

PRETORIA : CHURCH STREET (Via della Chiesa).

L'Inghilterra agogna al possesso di questa rada perchè, con essa — avendo nelle mani tutti i porti del Sud-Africa — le riuscirebbe facilissimo impadronirsi del Transvaal senza colpo ferire, costringendolo a cadere per fame. D'altra parte, gl'Inglesi vantano dei diritti su Delagoabay, in forza di un arbitrato di Mac-Mahon, il quale stabilì che qualora il Portogallo abbandonasse o volesse cedere Lourenço Marques e Distretto, la nazione che avrebbe diritto a subentrarvi sarebbe l'Inghilterra. Ed il motivo che diede origine all'arbitrato sarebbe stato il fatto che, avendo il Portogallo abbandonato provvisoriamente queste regioni, che allora erano improduttive, furono occupate dall'Inghilterra. Di qui il conflitto che fu risolto dal celebre maresciallo francese. Ma in allora non esisteva ancora la Repubblica Sud-Africana, nè erano peranco stati scoperti i famosi giacimenti auriferi del Transvaal e non si prevedeva, quindi, che l'avvenire della baja di Delagoa dovesse essere così fortunato.

Tempo fa, avendo il Transvaal ed anche la Germania fatte delle proposte al Portogallo per acquistare l'importante rada, l'Inghilterra si è affrettata a rammentare al piccolo Stato i suoi diritti. Ma forse e per adesso e per molto tempo ancora nessuno dei pretendenti riescirà a tirare l'acqua al proprio mulino.

Ed a proposito di Lourenço Marques, trovo opportuno riferire il seguente aneddoto, narratomi da persona degna di fede, che da parecchi anni risiede nell' Est-Africa, e alla quale il Governo nostro si era rivolto per informazioni su quella colonia portoghese, nell'epoca in cui si svolsero gli avvenimenti di cui è caso.

Dodici anni or sono, il Governo del Portogallo voleva contrarre un prestito con un gruppo di banchieri italiani, ed era disposto a dare in garanzia, sotto la protezione del Governo italiano, la Colonia di Mozambico, che in quel tempo però era negletta.

In seno all'allora Consiglio dei Ministri si discusse l'affare e tutti erano d'accordo nel favorirne la conclusione, meno uno; per cui non se ne fece nulla. Per poco dunque l'Italia non è anch'essa fra i concorrenti al possesso del ricco bottino... con probabilità di successo.

***

Quando salite sul treno a Lourenço Marques, il cuore vi sussulta di gioia al pensiero

che alfine sta per terminare il lungo e disagevole viaggio e che si avvicina il momento in cui il vostro ardente desiderio di vedere il favoloso paese dell'oro sarà appagato. Il

Johannesburg: Stabilimento su una miniera aurifera.

treno è composto di vetture della Compagnia Olandese per le ferrovie della Repubblica Sud-Africana: un carrozzone di 1.ª classe, uno di 2.ª, uno per gl'indigeni ed il bagagliaio formato tutto il convoglio. La prima classe è dotata di tutte le comodità possibili, ma la 2.ª rassomiglia alla 3.ª delle ferrovie italiane ed il carro per i negri, i quali non possono viaggiare nelle altre classi, è nè più nè meno che un vagone-bestiame.

Allorchè il treno si mette in moto vi predisponete a gustare le tanto decantate bellezze che la natura ha profuso in alcune parti del misterioso *Continente nero;* anelate di vedere da un momento all'altro le immense foreste africane, per ammirarne la rigogliosa vegetazione tropicale, per bearvi alla vista di panorami grandiosi, indescrivibili. Ma ohimè! Quale non è la disillusione che vi attende! Il treno fila veloce in mezzo a tisiche foreste di aranci, di limoni e di olivi selvatici, a paludi immense, nelle quali l'erba ha raggiunto l'altezza di un metro e più per poi seccare e imputridire, impregnando l'aria di miasmi micidiali. Nuvole di cavallette oscurano il cielo ed obbligano persino il treno a rallentare la corsa. Questo però suceede solo in date epoche, quando l'Africa è funestata da quelle invasioni locustiche che portano ovunque lo sterminio dei vegetali, la desolazione, la miseria.

A Komati Poort — a 100 km. circa da Lourenço Marquse — confine tra la Colonia Portoghese e la Repubblica Sud-Africana (Transvaal), vi è visita doganale. Poco lungi il Komati si getta nel Crocodil River, un grande fiume dalle acque limacciose infestate da grossi coccodrilli. La linea incomincia a salire, a salire e ad inoltrarsi fra brulle montagne rocciose, o meglio sassose, descrivendo curve e controcurve strettissime.

A Wateval Onder si è già a 4217 piedi sul livello del mare. E per vincero il forte dislivello che separa questa stazione da quella superiore di Waterval Boven, distanti circa cinque chilometri una dall'altra, la ferrovia è munita di ingranaggio centrale. Una loco-

Tilbury trascinato da un negro.

motiva avente l'asse motore fornita di una ruota dentata che aderisce all' ingranaggio stradale, viene aggiunta in coda al treno, ed in quaranta minuti circa siamo spinti a 4912 piedi sul livello del mare. L' ingranaggio cessa a Waterval Boven, anzi qualche centinaio di metri prima, ma la linea continua a salire sino a Wonderfontein ove si raggiunge un'altitudine di 6150 piedi.

Il paesaggio che si ammira, specialmente durante il tratto di *cremaillére*, è bello e pittoresco nella sua orridezza: mentre da una parte della linea si aprono spaventevoli precipizi, dall'altra si rizzano a picco, anzi pendenti sulla linea stessa, roccie altissime, enormi massi che sembrano voler precipitare, da un istante all'altro, sul treno, che sbuffando si avanza adagio, adagio e faticosamente, sfidando con baldanza l'apparente pericolo.

Johannesburg: Mercato mattutino.

Piazza del mercato per le vendite al minuto.

La linea continua ora su forti pendenze, ora su ripide salite fino a Pretoria — capitale della Repubblica Sud-Africana e sede del Governo — che si trova a 4680 piedi sul livello del mare (m. 1650 circa). La ferrovia Lorenço Marques-Pretoria, causa i lunghissimi giri che, per risparmio di spese in opere murarie e di sterro, le si son fatti fare, ha una lunghezza di 650 Km. circa, distanza che il *mailtrain* supera in ventiquattr' ore all'intorno.

Pretoria è una cittadina di circa 14.000 abitanti di cui 7000 negri. Fondata in onore di Pretorius — comandante dei Boeri e che fu il primo presidente della Repubblica — divenne capitale nel 1855. Essa è chiusa tutt'intorno da una catena di monti rocciosi e brulli, ed è bagnata da un torentello limaccioso, tributario del fiume Coccodrillo, che forma qua e là piccole paludi che la rendono alquanto malsana. D'inverno vi si vive assai bene, ma in estate il calore vi è opprimente, mancando sovente di un soffio pi brezza, trattenuta come e dalle circostanti montagne, rese infuocate dai raggi solari che la dardeggiano inesorabilmente. In tale stagione quindi, nelle parti basse, vi predominano leggiere febbri malariche.

Quando giungete a Pretoria questa capitale un'indefinibile tristezza vi ha già soggiogato. Addio rosee speranze! Addio, bei sogni di uno splendido avvenire! Il paese che avete attraversato è così squallido, così deserto che vi vien voglia di domandarvi se proprio questa è la tanto decantata Africa dalle immense ricchezze, e quasi quasi maledite il momento in cui vi venne l'idea di correre a tentare la sorte al Transvaal.

La vaporiera si rimette in moto per guadagnare gli ottantacinque chilometri che separano Johannesburg da Pretoria. E sale ancora fino a raggiungere l'altezza di 1800 metri, tale essendo l'altitudine della più grande città dell'Africa Australe.

E anche fra Pretoria e Johannesburg il paesaggio è triste. La campagna è arida e desolata: sono prati naturali nei quali l'erba cresce stentatamente sino ad un' altezza di

pochi centimetri; non una pianta; non un cespuglio rallegrano quel vasto altipiano ondulato lievemente e cosparso di sassi e di formicai alti qualche palmo.

Alla fine dell'inverno quella regione ha un aspetto ancor più triste: i Boeri appiccano il fuoco all'erba secca, la quale, distrutta così dalle fiamme, lascia il posto ad una cenere nerastra che si stende su un'estensione immensa, sulla quale l'occhio si posa stanco fin dove sembra che l'orizzonte si confonda colla vasta pianura, dando l'illusione del mare: pare infatti che sullo sfondo di quella scena non vi sia più che cielo ed acqua.

Ma a venti chilometri da Johannesburg la tristezza sparisce come per incanto di fronte allo spettacolo nuovo, grandioso che vi colpisce. Il treno passa fra due lunghe file di fabbricati caratteristici, dai quali si ergono lanciandosi, snelli, snelli al cielo altissimi fumaiuoli di ferro. Attorno, attorno a tali fabbricati montagnole di una materia cenerognola si vanno formando, ed ovunque un lavoro febbrile, carrelli rincorrentisi sbucanti carichi da antri misteriosi si vuotano automaticamente, girano, salgono, scendono e scompaiono di nuovo; sciami di negri del solito... *costume*, affacendati al lavoro, altri che si lavano nei laghetti formati artificialmente qua e là, o in placido atteggiamento ad assorbire i raggi del sole, in attesa che la *sirena* degli stabilimenti li chiami al lavoro.

Tutto ciò ci avverte che noi siamo in mezzo alle miniere aurifere. Attraversiamo infatti il distretto aurifero del Rand, fors'anche ci troviamo sul *main reef* (filone principale) il più ricco che siasi finora scoperto in tutto il mondo.

A Eleindsfontein la ferrovia incomincia ad essere a quadruplo binario che dànno modo a più di mille treni al giorno di circolare fra Johannesburg ed Eleindsfontein, punto di diramazione di diverse linee.

È un movimento di cui non ci si può formare un'idea se non vi si assiste. È uno spettacolo immensamente grandioso, dinanzi al quale il nuovo arrivato rimane estatico.

Diverse sono le stazioni di Johannesburg e sobborghi, ma la più importante pei viaggiatori è Park-Station, da poco tempo costruita. Il forastiero, appeno sceso, resta sbalordito dinanzi all'enorme, febbrile movimento che non ha paragone che in quello delle principali città nord-americane. Ed è veramente cosa miracolosa, fantastica lo sviluppo edilizio, industriale e commerciale, di questa città sorta solo da circa due lustri e mezzo alla luce del sole e della civiltà.

Johannesburg, vera sintesi della vita febbrile, dirò così elettrica di questa fine di secolo, sorta per maggior fortuna sua, in una posizione salubre in mezzo ad un clima mite, ci farebbe dimenticare di essere in Africa se non ce lo rammentasse la presenza dei negri che sono in numero considerevole e in città e nei dintorni.

JOHANNESBURG: CHIESA CATTOLICA.

E quanto, quanto c'è da dire e da scrivere su questa miracolosa terra, che, quale forza misteriosa ha attirato a sè, da tutte le parti del mondo, un numero immenso di speculatori e di avventurieri che si sono assisi al banchetto della fortuna con un appetito da... spostati, riescendo quasi tutti ad alzarsi da tavola sazi e contenti...

* * *

Johannesburg — la cui esistenza data dal settembre 1886 — ha già una popolazione complessiva che supera le centomila persone. Questa però è una cifra molto oscillante, giac-

che — trattandosi essenzialmente d'un centro di lavoro e di speculazione — la maggiore o minore affluenza di gente dipende dalle condizioni economiche sempre assai variabili, data l'incostanza della situazione politica.

Metà degli abitanti di Johannesburg è composta di negri delle diverse parti del sud-Africa. Dei 50 mila bianchi il 93 per cento sono di origine straniera, dei quali il 67 per cento è composta di inglesi. In tutta quella popolazione non vi sono che 6205 cittadini nel Transvaal!

La città — che è la più importante dell'Africa Meridionale — ha vie larghe e dritte, solcate da trams, e si estende su una superficie di otto chilometri e mezzo di lunghezza (da Est ad Ovest) per due e mezzo di larghezza (da Nord a Sud). La posizione su cui sorge è comoda, essendo un altipiano leggermente ondulato, in modo che i diversi punti della città non sono fra loro in rimarchevole dislivello. È il centro aurifero del Witwatersrand, di cui è anche il capoluogo. Fino al 1885 solo qualche miserabile capanna era sparsa sul declivio sud della vallata del Witwatersrand, e la scoperta del filone, che è oggi proprietà della Compagnia Vemmer e Ferreira, fu la causa che mutò quei siti aridi nella Chicago dell'Africa del Sud. La terra aveva allora così poco valore che si poteva acquistare una *farm* (masseria) al prezzo di un paio di buoi.

JOHANNES[illegible]

Già nel 1854 il colono olandese Jan Marais andò a cercare l'oro al Witwatersrand, giacchè la presenza del prezioso metallo non poteva essere sconosciuta ai *Boeri;* ma questo popolo, disinteressato di tutto ciò che non è agricoltura ed allevamento, ha tenuto il segreto di questa scoperta nel timore giustificato in appresso, di una intromissione straniera. Nel 1883 i signori Fred. Struben e J. Bantjes esplorarono la regione aurifera, prima nella *farm* di Stekfontein, poi in quella di Roodeport. Essi furono seguiti da qualche altro esploratore ed in allora apparve l'embrione di Johannesburg.

Il capitano Maynard ed il colonnello Ferreira, arrivati da *Busch-Veld* (Paese dei Ronchi) in vagone tranato da buoi, si fissarono nel 1886 nella proprietà *Rass*, mentre John Charlton e John Meyer continuarono l'esplorazione del Distretto. Durante la stessa annata, due ricchi abitanti di Kimberley,

I. B. Robinson e William Knight, si stabilirono al Witwatesrand; altri capitalisti seguirono il loro esempio, e repentinamente, il prezzo delle *farms* salì da qualche centinaia di sterline a più migliaia.

La notizia delle scoperte aurifere si sparse rapidamente; una folla d'avventurieri si precipitò verso la *Golden City* (Città dell'oro), stabilendosi un vasto campo, ove taverne, caffè-concerti e case di malaffare sorsero e si moltiplicarono a vista d'occhio. Johannesburg divenne teatro quotidiano di aggressioni e di violenze senza nome: gli assassinii erano frequenti; fu quindi giocoforza pel Governo di ricorrere a misure energiche che trasformarono progressivamente questo focolare di corruzione in una città piacevole ed eminentemente industriale, ove l'esistenza e la proprietà degli abitanti sono attualmente tanto salvaguardate come e forse più che in qualunque altro paese del mondo civile.

Qui le banche non sono protette da quelle corazze di ferro — enormi inferriate e porte ferrate — che distinguono i fabbricati che custodiscono valori nelle altre parti del mondo civilizzato. Qui si dorme colle finestre e le porte aperte e nessun apparato di sicurezza contro gli attentati alla proprietà è posto in uso. I delitti vi sono perfettamente sconosciuti.

Solo quando imperversano crisi economiche frequentissime data l'instabilità delle condizioni politiche, si ha a deplorare qualche furto o qualche aggressione. Ma questi delitti, ripeto, sono così rari che quando si verificano destano la generale meraviglia.

Date le specialissime condizioni di questo Eldorado, nessuna meraviglia se i terreni, le case, i fitti sono quivi enormemente cari.

La locazione di una casa a Johannesburg costa da sterline 20 a 30 al mese; i terreni dei sobborghi si pagano in ragione di sterline 10 a 100 lo *stand* (piedi 100 × 50) e sono locati per un periodo da 40 a 90 anni; nell'interno della citta, la quale — giova notarlo — sorge proprio sul filone aurifero principale, gli *stands* sono occupati e valgono somme favolose; degli *stands* stimati circa sterline 10 nove o dieci anni sono, oggi hanno acquistato un valore superiore alle sterline 10.000. Per il sedime occupato dalla chiesa inglese furono offerte sterline 60.000. La pigione di una modesta camera ammobigliata costa da quattro a sei sterline al mese se-

condo la posizione. Le vie principali corrono parallelamente al *Main Reef* (Filone principale) dall'Est all'Ovest, ed in esse sorgono i più grandi palazzi, i principali hôtels e vi fanno bella mostra di sè i più ricchi negozi dalle vetrine sontuose ed attraenti.

A Johannesburg non mancano teatri, clubs, ciclodromi, ippodromi e spaziosi e lussoreggianti giardini. Le vie, dritte e spaziose, non sono ancora lastricate nè dotate di fognatura; ma sono illuminate a luce elettrica e solcate da *trams*. Non manca l'acqua potabile, che di potabile però non ha che il nome, poichè è ricca di sostanze organiche e quando piove o tira forte vento si tramuta addirittura in poltiglia. Però quasi tutte le case sono provviste di pozzi che dànno acqua abbastanza buona, pura e fresca. L'acqua potabile generalmente non la si usa quindi che per la pulizia e l'innaffiamento.

Le banche sono molte. Non mancano giornali: anzi tre sono quotidiani e di grande formato. Due fanno tre edizioni al giorno ed ogni edizione è stampata su carta speciale, cioè di un dato colore. Al mattino per esempio la carta è nera, a mezzogiorno è bianca ed alla sera è verde. Ogni pagina contiene perlomeno quattro volte tanta materia quanto quella contenuta in ogni pagina dei nostri maggiori giornali, ed ogni numero o meglio ciascuna edizione si compone dalle dodici alle 24 pagine. Questi giornali hanno un servizio telegrafico estesissimo e tale da non temere confronti. Del resto ogni più piccola città del Sud-Africa ha il proprio giornale; ma i giornali-principi sono quelli di Johannesburg che sono diffusi in tutto il Sud-Africa. Si noti poi che, mentre la lingua ufficiale del Transvaal è l'olandese, i giornali sono quasi tutti in inglese e solo nei piccoli centri, ove è in prevalenza l'elemento boero sono stampati in due lingue: inglese ed olandese.

JOHANNESBURG: INTERNO DI UNO STABILIMENTO AURIFERO (batteria di piloni per ridurre in polvere il minerale).

I dintorni della citá, ancora nudi ed aridi qualche anno fa, sono ora coperti di graziose ville dai giardini verdeggianti e fioriti. All'Ovest sonvi i sobborghi di Fordsburg e di Bramfontein, abitati dagli impiegati e situati fra le rimesse della ferrovia e le miniere Robinson; all'Est quelli di Jeppe's Town, Bertram's Town e Doornfontein (il sobborgo aristocratico); ed al Sud quello di Boyren's. Lo sviluppo di questi sobborghi progredisce

JOHANNESBURG: PRITCHARD STREET (Via Pritchard).

di giorno in giorno con sorprendente celerità. Numerosi sono i luoghi di diporto; notevoli specialmente gl'immensi giardini di Orange Grove; Willowgrove, presso Langlaagte Station, e di Sans-Souci. Beznidenhout's Valley è il *Bosco di Boulogne* di Johannesburg. Folti viali sonvi nelle vie periferiche della city e vasti giardini la circondano. Joubert nulla Park, non ha da invidiare in vastità ed in bellezza ai più rinomati parchi del mondo.

Gli inglesi e i nord'americani hanno trapiantato a Johannesburg, come el resto, più o meno in tutto il Sud-Africa, i loro usi e costumi. Il Boero non lo si incontra che nelle campagne dove conduce una vita patriarcale suddivisa tra la pastorizia, la caccia e la contemplazione della propria donna. Nelle città non fa sentire che le unghie del suo agente delle tasse, eccessivamente fiscale, ma forse non totalmente ingiusto, verso gli stranieri. E così queste metropoli cresciute senza passare per gli stadii intermedii dell'infanzia, sono il campo favorito dagli *uitlanders* (stranieri), i quali vi spiegano tutta la loro attività eccezionale, sorprendente. Le miniere, le industrie, il commercio, le costruzioni edilizie, tutto è esclusiva esplicazione dell'ormai proverbiale ed ineguagliabile attività angloamericana.

La massima parte degli stranieri quivi vive senza famiglia, motivo per cui si contano molti hôtels, di tutte le gradazioni, ove la retta quotidiana di pensione varia da otto a venti scellini al giorno (da dieci a 25 franchi), alloggio compreso.

CAPANNE INDIGENE.

Negli *hôtels* di prim'ordine vi è tutto il *comfortable*, possibile ed immaginabile: sono muniti di bagni e di illuminazione elettrica, hanno *omnibus* alla stazione, e quel che più monta, le mancie vi sono abolite.. - Generalmente tanto i grandi quanto i piccoli alberghi non hanno che un unico salone-mensa (*dinner-room*), amplissimo ove possono prender posto centinaia di persone a tavole di varie dimensioni che possono dar posto da quattro a venti, trenta persone magari. Prima di entrare in queste sale si lascia nel vestibolo il cappello, il soprabito e la canna: nell'antisala vi è il lavabo ed un salotto di toeletta per lavarsi e pettinarsi prima e dopo il pasto.

La retta di cui ho parlato più avanti, dà diritto al thè od al caffè che viene servito al letto verso le 6, ad una abbondante colazione (break-fast) (ore 8), ad un pranzo (luncheon) (ore 13), al thè (tea) ore 16 ed al *dinner* (ore 19). A quell'ora stabilita suona la campana e dopo un'ora circa il pasto è finito, si levano le mense e più nessuno viene servito.

Ad ogni tavola vi è la carta che segna

ABITAZIONI PER GLI OPERAI NEGRI SULLE MINIERE.

otto dieci, quattordici piatti magari e potete prenderne uno come potete prenderli tutti senza che la vostra pensione abbia a cambiare. E così anche chi capita una volta tanto a pasteggiare in un hôtel, paga un prezzo fisso che varia a seconda dei pasti (cioè se è break-fast, luncheon o dinner) e degli hôtels da uno scellino e 6 pence a quattro scellini, bibite escluse.

Chi ha famiglia, invece, generalmente vive nei sobborghi, poichè Johannesburg è così formato che il centro della città (city) viene, si può dire esclusivamente adibito agli affari, mentre la vita domestica si esplica nei sobborghi. Qui graziose casette a un sol piano, in stile nordico, con tetti acuminati, con veranda e serra e circondate da lussureggianti giardini; là palazzi, moli immense, a diversi piani, con negozi, banche uffici, clubs, ecc. Nella city la vita tormentosa, assordante, vertiginosa degli affari; nei sobborghi la vita quieta, poetica, dell'intimità, della villeggiatura.

Le stagioni, a Johannesburg, si può dire, non sono che due: l'inverno e l'estate. Ed in entrambe le stagioni la temperatura nella stessa giornata subisce degli sbalzi sensibilissimi: basti dire che alle volte il termometro fa dei salti di 20 o 25 centigradi. L'estate non vi è eccessivamente caldo e

l'inverno è piuttosto mite. La massima temperatura che si abbia in estate è di 30 centigradi: la minima durante l'inverno è di 5 centigradi sotto zero. La stagione estiva è piovosa: per sei mesi furiosissimi, temporali si scatenano: il sole e l'acqua si alternano continuamente; per parecchie volte può piovere nella stessa giornata e per parecchie volte il suolo viene asciugato dal sole e da un vento fortissimo. Durante la stagione invernale invece si ha sempre un'atmosfera asciuttissima, secca: qualche volta, assai raramente però nevica; ma la neve somiglia più a minutissima gragnuola che non a vera neve.

Le notti in generale, tanto d'estate come d'inverno sono, proporzionatamente alla stagione, assai fredde, ed è buona precauzione igienica il coprirsi bene, se si vogliono evitare i reumatismi assai comuni in quelle regioni.

Una delle calamità di Johannesburg è il vento, che spira sempre con insistenza, in tutte le ore delle ventiquattro che sono sul quadrante, e vi perseguita ovunque, e vi butta in faccia la polvere a palate. E così lo sentite miagolare durante la notte fra le fessure delle porte e delle finestre; vi accompagna alla trattoria, ove si incarica di *peparvi* le vivande e di *inzuccherarvi* le bibite; vi tormenta all'ufficio, con un'insistenza da far perdere la pazienza e da provocare il nervoso al più inglese degli inglesi. D'inverno è freddo e vi penetra nelle ossa andandovi a gelare il midollo; d'estate è caldo da togliervi il respiro.

Barberton: Città capoluogo del Distretto aurifero del Kaap.

Favorito dalle condizioni delle vie e delle piazze di Johannesburg, non ancora lastricate, e perciò polverosissime data anche la natura del terreno friabilissimo, il vento in certe ore della giornata solleva nugoli tali di polvere rossiccia da oscurare financo il cielo. E poichè ne abbiamo pieni gli occhi, ritiriamoci per oggi.

Spero intanto che questi frettolosi e disadorni appunti di viaggio, abbiano servito a dare, non foss'altro che pallidamente, un'idea del paese più aurifero del mondo, e specialmente di Johannesburg, la città dell'oro, che tante fantasie ha riscaldato e tante e sì colossali fortune ha prodotto.

Altra volta, se lo consentirete, parlerò della città dei diamanti, dei boeri, dei negri e dei misteriosi deserti dell'Africa Australe.

Carlo Mozzati.

LE FESTE DEGLI ALBERI

Gentili e vivaci nella loro grazia naturale, le feste degli alberi si succedono in tutta Italia, vincendo a poco a poco le critiche, incontrando il favore anche di tanti, che, sul principio le avevano degnate di un semplice sorriso tra l' incredulo ed il sardonico.

Ed io voglio qui ricordarne solo alcune, che tra l'altre emersero per lo slancio, l'entusiamo con cui furono celebrate, e che le rese solenni ed intime, geniali nella loro schietta semplicità, toccanti nel loro significato poetico, patriottico.

*

La cronaca di qualcuna già fu fatta, fuggevolmente, in questa Rivista. Torniamoci sopra, se non rincresce al lettore assiduo, limitandoci ancora a quelle della Lombardia, di Milano, che pur in questa occasione ha dimostrato di essere la capitale morale d'Italia.

Le allieve della R. Scuola Tecnica *Teresa Confalonieri* partivano da Milano (era una splendida giornata dello scorso ottobre) per recarsi a Guello a compiervi l'allegra cerimonia.

Molte e molte di esse, che, nate e cresciute al piano, mai non avevano visto colle o montagna, aprirono gli occhi meravigliati alla bellezza del Lario e de' suoi monti, sentirono una nuova impressione dolcissima, potente, un senso come di compiacenza, d' orgoglio, di gioia, che faceva esclamare a più di una: — Come è bella l' Italia nostra! Un' avidità di godimento si dipingeva su quelle gote, troppo spesso pallide, ed ora rosee dal piacere, su quei visi intenti al variato incantevole panorama da Como a Bellagio. Una nebbiolina trasparente, sottilissima, iridata dal sole, rivestiva di chiari riflessi le falde dei monti, cui la rosseggiante vite del Canadà colorava stranamente a chiazze vivaci sulle rive, che i pini, i lauri e le superbe magnolie dei profumati giardini mantengono ognora intensamente verdi. Le cime dei monti si perdevano nella loro solenne immobilità sul fondo pallido e azzurro del cielo, che, di lontano, aveva per esse un contorno morbido, una sfumatura calda, di viola, come mite carezza. Il sole bianco argentava qua e là le acque del lago, altrove nell'ombra cupe pel verde della soprastante montagna. Splendida la salita al parco di Guello, per la magnifica strada che unisce l'alta Brianza a la Valassina a Bellagio: essa domina in parecchi punti i tre rami del Lario, che qui s' incrociano e confondono le limpide acque, mentre dall'una sponda il Crocione ed il Galbiga fanno pompa de' loro pendii popolati d'ulivi e dall'altra, più vicina, la Grigna, rigida e severa, mostra l'aridità delle sue rocce superbe.

E nel parco di Guello, lussureggiante, ridente del verde caldo nelle sue erbe, delle frondose chiome dei suoi boschi, dall'autunno riccamente variopinte, placido e felice dello spazioso pianoro contrastante colle ripide vette che d' intorno l'osservano, le nostre giovinette, vivaci, plaudenti, diedero alla terra un nuovo alberello, un giovane pino, e sciolsero un canto affettuoso, che fu un inno alla natura, alle piante benefiche ed ispiratrici d'ogni miglior sentimento di poesia.

Il Liceo-Ginnasio *Beccaria* unì alla festa degli alberi la festa della patria: il pino e la quercia piantati da quella balda schiera di giovani nel parco della Casa Umberto I in Turate, furono affidati ai Veterani, cui nello stesso giorno una lunga e vivace schiera di bimbi delle nostre scuole elementari, aveva

dato col canto un commovente saluto, aveva reso l'omaggio che l'adolescenza deve a questi sacri avanzi delle patrie battaglie. E chi assisteva a tale festa, così serena e geniale, rimase intimamente commosso, sentì in quel canto una promessa de' nostri giovani alla patria, intese l'alto concetto che tutta la do-

Nella villa Manzoni, a Brusuglio.

minava, e ne portò grato e duraturo ricordo; che se essa valse, per le alte idealità di cui era la sintesi, a scuotere un poco il triste scetttismo di cui a torto si vanta la nostra gioventù, se valse a far vibrare la corda del sentimento patrio, dell'amore a questo suolo dove siamo nati e cresciuti, potremo già con gioia affermare l'alto vantaggio alla patria portato da questa nuova solennità, giustamente intesa.

I Licei-Ginnasi *Manzoni* e *Parini*, celebrando la simpatica festa, portarono invece il loro tributo d'onore ai Grandi, al cui nome s'intitolano i due classici istituti: applaudita idea, che al culto della terra associa il culto di Coloro che la illustrarono; sentimento gentile, che volle unire la prima festa degli alberi alla commemorazione di quelle splendide glorie nostre, nel cui nome educhiamo la gioventù.

Il primo portò un lauro a Brusuglio alla villa Manzoni, e lo piantò presso lo studiolo del Sommo Romanziere, in quell'asilo di serenità e di pace, dove lo spirito elettissimo di Lui, dalla contemplazione della natura rigogliosa, dettava molte pagine delle insuperabili opere sue; l'altro pose un lauro a Bosisio, la pittoresca patria del Parini, visitando con reverente curiosità la modesta cameretta in cui egli nacque ed ammirarono il « Vago Eupili », e i colli « beati e placidi, che tutt'intorno lo cingono

. . . con dolcissimo
Insensibil pendio ».

Feste riuscitissime, che ingentiliscono l'animo e lo confortano di nobili sentimenti, di cognizioni ed impressioni nuove.

*
* *

Negli Stati Uniti dell'America Settentrionale, già dal 1886 scuole e cittadini celebrano la festa degli alberi, precisamente da quando la distruzione delle selve minacciò gravemente le condizioni atmosferiche e l'abitabilità di parecchi Stati; e già da tempo l'Inghilterra e la Francia hanno pure introdotta questa festa, prettamente italiana, che finalmente noi pure rimettiamo in onore.

L'ispirare ai giovani il culto per le selve, racchiude un forte principio poetico ed utilitario, che darà a suo tempo i migliori frutti: « la poesia della foresta (disse il chiarissimo prof. Pagliani di Torino) è la prima che ha ispirato le vergini menti degli antichi cantori. È la poesia più semplice, più sana, più suggestiva, quella che meglio può ingentilire gli animi dei giovani, finchè sono

ancora figli della terra più che della società In questi spiriti ancora sereni, che forse più tardi saranno combattuti da teorie altrettanto artificiali e paradosse, quanto micidiali, infondiamo il rispetto e l'amore a questi meravigliosi organi della vita mondiale, a questi costanti nostri benefattori, a questi testimoni discreti di molte nostre gioie e di tanti nostri affanni ».

La questione degli alberi è questione di pubblica utilità, e già troppi hanno detto su questo, perchè si ricordi ancora una volta l'azione lenta ma sicura, benefattrice che gli alberi, nel fremito delle loro fronde, colla forza dei fusti, nel silenzio delle contorte ed allacciate radici, portano alla terra. Azione lenta, come tutte le grandi manifestazioni della natura, che, dal microscopico guscio di una diatomea, a poco a poco dal mare ha sollevato montagne, come la goccia d'acqua a poco a poco qui scava il sasso, e là lo crea.

Nella casa dei Veterani, a Turate.

Così la pianta difende la terra; le radici abbracciano strettamente le zolle, le contendono all'acqua devastatrice, che, imprigionata, scende giù per le radici stesse, penetra e scompare ad alimentare le sorgenti; ed altrove le foglie rimandano all'atmosfera l'acqua assorbita dal suolo paludoso, consumano il gas irrespirabile e ridonano l'aria pura, vitale. Una folta cortina di bosco difendeva Roma dalla malaria, non solo operando come rigeneratore dell'aria respirabile, ma fors'anche meccanicamente arrestando (se vale la moderna teoria) tra le sue fronde, il pulviscolo ed il micidiale insetto portatore del morbo. Ma l'avida scure abbattè quel bosco e Roma immiserì.

La silvicoltura è scienza nuova di nome, antichissima di fatto: forse in antico, più che nozione era culto, era religione che il popolo grato sentiva per gli alberi: ma ora, che l'ingordigia di speculatori, o la miseria, rase o inceneri le foreste, ora che, al lento ma sicuro frutto delle selve, si volle sostituire il grosso guadagno di una coltura forzata ma precaria — quando non vi succedette il completo abbandono — ora le frane rovinose e le valanghe devastano i pendii dei monti, ora le sorgenti inaridiscono, mentre ad ogni istante i fiumi straripano, inondano, distruggono.

Alcuni anni fa, finalmente, constatati tali enormi danni, la botanica e la geologia collegate, suggerirono il rimedio: la silvicoltura. Ma che può una legge, se lo spirito di un popolo non la intende? Ebbene, parliamone al popolo, serviamoci della scuola: basterà che dalla scuola si impari il rispetto alle piante, basterà che la scuola dia esempio.

Fu detto che queste feste non avrebbero servito che a pretesto di passeggiate in luoghi più o meno ridenti e boscosi: ma, se oggi i nostri studenti visitarono i colli ed i monti verdeggianti, se ammirarono la natura viva, rigogliosa, taluno di essi avrà però pensato alle squallide brughiere, ai pendii incolti, alle praterie della mezza montagna, troppo soleggiate, aride, gialle; avrà pensato forse alle mortifere maremme. Qui rivolgeremo dunque i nostri sforzi, mostreremo a queste povere zolle abbandonate che finalmente si pensa anche ad esse: studieremo quali migliori piante vi possano allignare; rivestiremo a poco a poco di verdi fronde le nude pendici scoscendenti e le piante le risalderanno e terran lontano il rombo delle valanghe; ombreggeremo le desolate brughiere, ed esse diverranno attive, rimuneratrici; risaneremo le maremme, ed ivi rifioriranno le genti del bel sangue latino.

Basterà che queste, chiamate utopie, entrino nella coscienza di molti, basterà che l'albero ora piantato dalle scuole

> .... seris factura nepotibus umbram

insegni a pensare non all'interesse immediato, ma al bene futuro, che noi prepariamo non per noi, ma pei nostri figli e nepoti: questa festa abitui la gioventù nostra a pensare più in là che al vicino domani, ed avrà il merito di renderla più generosa e più forte, di rialzare moralmente la nazione.

La festa degli alberi sarà una solennità sempre più importante, quanto meglio si comprenderà il dovere di conservare e migliorare a' nostri figli la patria nostra: essa ribadirà il culto del suolo natio.

ANNITA MORETTI.

Intermezzo intimo.

Or che discende su le vie melmose
De la grigia città la prima neve,
Entro l'anime nostre e su le cose
Melanconico un vel discende greve.

E ne l'umida calma accidïosa
In cui ravvolta la città soggiace,
Verso una larva antica e luminosa
Ritorna la sognante anima in pace.

Come s' inseguon ne la mente mia
Tante memorie de la giovinezza...
Tumultuando nella fantasia
Lo stuol dei sogni passa e m' accarezza.

Or ti riveggo, o invan dimenticata
Bianca e queta casetta in riva al mare
Colla pallida bimba angelicata,
China su la finestra ad aspettare.

Rabida l'onda si frangea sul lido
Con macabre cadenze e furie audaci,
Ma ne la pace d' un silente nido
Le rispondeva un'armonia di baci.

Sopra il ligure colle l' uliveto
Piegava al soffio cupo del rovaio
E il golfo della Spezia ampio e quieto
Aveva i freddi toni dell' acciaio;

Ma ne l'anime nostre innamorate
Qual di speranze dolce primavera!...
Oh speranze fiorite e tramontate
Come fiori di campo innanzi sera!

Non so qual sorte ti serbò il destino:
Se tu vivi felice o nel dolore,
Se un altr' uomo è beato a te vicino,
Se pur ricordi il nostro lieto amore;

Ma ancor ne l'ore dolorose, quando
Più mesta piange l'anima ferita
E i lieti dì rievoco sognando
Fra le tristi vicende della vita,

Ancor m'è caro nel pensier, gioconda
L' imagine d' un giorno richiamare:
La tua gentile figurina bionda,
La tua bianca casetta in riva al mare...

GUIDO MARANGONI.

DI LA DAL MARE

DAI RICORDI D'UN VIAGGIO.

Ancora fra gl'Indi.

« La mudanza » — « L'Abacama » — Guerra — Caccia — Pesca.

Quando una tribù di indii, per qualunque motivo procede al trasloco *(mudanze)* si rivela la forza, la destrezza delle donne *onas*, che caricano sul dorso i figliuoli, i miserabili attrezzi del *caù*, o capanne, e le pelli che lo coprivano e che serviranno per la nuova dimora. La loro resistenza è incredibile: in luogo di mostrarsi stanchissime, dopo marce forzate, trovano modo di ridere, far baldoria, mostrando i denti bianchissimi e bellissimi.

Ve ne sono, che in pieno inverno e camminando sulla neve, portano più che 100 chili di carico indosso, per certi viottoli che spaventerebbero perfino le capre. E bisogna vedere con quanta precauzione avanzano, cóme sono sicure nel collocare il piccolo piede sul suolo gelato e scivolante.

Gli uomini procedono armati, in avanscoperta; riconoscendo i dintorni fino a lunga distanza, visitano le boscaglie e rassicurano così il grosso da ogni sorpresa. E la tribù percorre in tal modo fino a dieci miglia in un giorno.

Ma gli indii *onas* tendono a scomparire e non restano che in numero limitatissimo: la tisi li decima, ne fa delle vere ecatombe.

Quando un *ona* si ammala, le donne del gruppo di capanne, *raucheria* lo attendano con ogni sorta di cura, il *gorrge* (capo tribù) gli somministra rimedii ed esorcismi, efficaci in ugual modo, contribuenti gli uni e gli altri ad ucciderlo più presto; se il *gorrge* è assente lo sostituisce il *yacamush* (medico delle tribù) e si è sicuri che, dopo una o due visite l'ammalato entra in agonia, quando non muoia durante la somministrazione del rimedio.

Se non v'è più speranza di salvarlo, i parenti compiono il triste dovere di finirlo... strangolandolo; operazione che è detta *abacamu*.

Parenti e amici convengono intorno al giaciglio del morto; i primi si radono il cranio con conchiglie di frutta marine, lasciandosi una corona di capelli come i domenicani, ma lunghi, che cadono sul viso e dànno loro un aspetto non certo bellissimo, perchè a completarlo si sporcano il volto con nerofumo ed olio; gli amici si dipingono con colori varii, secondo il grado d'amicizia che li legava all'estinto. Questo è avvolto nella pelle chegli serviva da unico vestito (*quillango*) vi è cucito dentro e lo si colloca su una cima dove non possano giungere le volpi, oppure è sepolto nel *caù* stesso, che poi è bruciato.

Una tribù d'Indios Yaganes.

Ma dopo che il governatore Paz, proibì questi usi tradizionali, s'è adottato il sistema di scavare una fossa in sito appartato da qualsiasi sentiero, in mezzo al bosco. La tomba e dintorni sono sacri, e chi vi passi vicino commette sacrilegio, perchè è credenza che lo spirito del trapassato abbia influenza sui vivi e lo pre-

gano, come intercessore, quando la luna rossa, — come altra volta dissi — minaccia con le sue ire.

La vedova non tarda a passare in seconde nozze. V'è ne sono che hanno avuto fino dieci mariti consecutivi; ma la poliandria è sconosciuta. La poligamia è invece comune, specie fra i *yaganes* e sopratutto fra gli *alacaluf*.

L'*ona*, come spiegai, è soltanto cacciatore, e alla pesca si dedicano soltanto le donne, da terra, cavazzando a piedi nelleacque basse; il *yagan* invece è soltanto pescatore, e le donne cacciano qualche volta; l'*alacaluf* è l'uno e 'altro.

*
* *

Ma quasicchè le varie cause di distruzione non bastassero, a volte lavorano ad estinguere la razza le stesse tribù indie, con guerre accanite fra loro.

Una donna è stata rapita: questo basta a che una guerra lunga, sterminatrice, fatta di scaramucce, di sorprese, di imboscate, di uccisioni in massa, si inizii. Il *gorrge* assume la suprema autorità, e chi non obbedisce ciecamente ai suoi ordini, senza discuterli, sarà tenuto per traditore e passato per le armi senza ulteriore giudizio; il *gorrge* ha potere assoluto e illimitato.

E la lotta di agguati comincia: l'*ona* che è incomparabile nel ritrovar tracce e seguir peste, spia i movimenti dell'avversario, sia esso in piano, abbia asceso il monte, si sia internato nella boscaglia folta. Dal colore del fumo, dalla disposizione dei fuochi — e la cosa pare incredibile — distingue chi li abbia accesi e dalla più leggera traccia, sa chi sia passato in un sentiero e da quanto tempo.

In caso di guerra si tinge la faccia di rosso, con linee nere, due delle quali partono dalle tempia, due dai pomelli e due dalle narici.

L'*ona* combatte soltanto in ordine sparso, a freccia, non avanza sul nemico che quando lo sa caduto, morto o ferito, o consideri inevitabile la sua cattura. I prigionieri, senza eccezione nè pietà, sono uccisi.

L'*ona* si insinua nei boschi, si nasconde fra i tronchi d'alberi caduti. fra i rami secchi, dietro le alte siepi naturali, con sinuosità e cautele da gatto, senza fare il più menomo rumore, senza che il *quillango* tocchi una foglia, senza che di nascondiglio in appostamento, per ore ed ore fino a sorprendere il nemico. Allora appunta l'arco e la freccia colpisce sempre. E la lotta comincia aspra, accanita; il ferito sa che se cede, se si lascia prendere sarà irremissibilmente ucciso e vende caro il resto di sua vita, facendo quanto

Indios Yaganes alla pesca.

nulla possa tradirne la presenza. E così procede, è possibile per uccidere a sua volta. Il *quillango*, che serve anche da arma difensiva, non è abbandonato mai. L'*ona* al momento di combattere lo mette sulle spalle e, prendendo le due punte che vengono avanti con la mano che sostiene l'arco, forma un angolo pei lati del quale, le frecce avversarie che giungono con poca forza scrivolano, senza toccargli il corpo.

Quando qualche decina di indii è morta in guerra, la parte che ha avuto la peggio abbandona il campo al nemico, ma ciò non vuol dire che la guerra sia finita; essa ricomincia sempre che individui delle parti opposte si ritrovino: altro che i còrsi!

Ma se l'*ona* sorprende il nemico inerme o infermo non l'uccide, nè gli arreca danno, anche nel più fitto della lotta; tanta nobiltà è in questi selvaggi!

Le donne, intanto, abituate dalla nascita, a simili combattimenti, non si commuovono troppo, del pericolo che possano correre il padre, i fratelli, i mariti.

I *fueguinos* più guerrieri sono gli *alacaluf*, che conservano l'antico carattere di ferocia, di vendetta e il modo poco nobile di combattere.

I *yaganes*, che non usano frecce, e combattono

volentieri corpo a corpo, a coltello o meglio a gusci di ostriche affilati, ora son pressocchè scomparsi.

* * *

L'*ona* è cacciatore mirabilissimo, astuto, resistente.

Si serve per la caccia d'un arco lungo un metro e mezzo, poco curvato e durissimo, la corda del quale è formata da tendini di guanaco. Bisogna aver molta forza per tendere un arco simile, eppure essi lo armano senza sforzo di sorta. Lanciano tre specie di frecce: una piccola per uccelli e volpi, una mezzana per la caccia del guanaco, del puma, ecc., una grande per la guerra.

L'asta delle frecce è in legno dirittissima, la punta è acutissima in osso o vetro, all'altro lato vi sono due barbe di penne legate con fibre di guanaco: la lunghezza delle frecce va dai 45 ai 75 centimetri, ogni tribù ne ha di marca speciale.

Sono, gli *onas*, così abili nello scoccar la freccia che a cento metri, colpiscono e perforano tre scatole di fiammiferi, collocate una dietro l'altra, e non fallano mai il bersaglio.

Per la caccia al guanaco si riuniscono in due o tre e muovono coi rispettivi cani. Si collocano sottovento perchè la selvaggina non li senta all'olfatto.

Vedono il guanaco a distanza enorme, e subito ognuno avvolge il proprio cane nel *guillango* che si toglie dalle spalle restando in costume adamitico. E s'avanzano carponi, strisciando, profittando per nascondersi d'ogni accidentalità del terreno, non facendo il menomo rumore fino a portarsi a tiro dell'animale, e scoccano la freccia con sicurezza matematica di colpire. Guglielmo Tell al loro paragone sarebbe uno scolaretto.

Senonchè al primo colpo il guanaco non cade quasi mai, scappa e allora entra in campo il cane che lo raggiunge, gli si attacca coi denti al collo e si lascia trascinare finchè il nemico non cada estenuato.

Quasi tutti i *fueguinos* hanno cani: cani che hanno del lupo e della volpe, magri, agili, muso affilato, occhi vivi, orecchie mobilissime. Il cane accompagna sempre ed ovunque il padrone, quando viaggia, quando caccia, quando guerreggia, quando mangia, quando dorme, e l'indio ne piange la morte più che quella di sua moglie.

Se il cane dell'*ona* caccia, quello del *yagan* pesca, cogliendo frutti di mare, aprendoli coi denti... mangiandoli.

* * *

Il *yagan* non usa arco e freccia; è pescatore e sue armi sono lancia ed arpione.

Gli arpioni sono di osso di foca, con punta acutissima e superficie liscia, sono legati ad un palo retto con striscioline di cuoio fresco, che, seccandosi, aderiscono perfettamente all'asta ed alla punta. Di solito hanno una sola intaccatura, ma ve ne sono di lavorati a denti come seghe. I primi sono per pescare araguste o simili, e il *yagan* lancia l'arpione a mezzo della calotta ossea e tira

Una tribù d'Indios Onas.

Indios Onas in capanna.

la pesca nella canoa, dove l'arrostisce e mangia, senza perdita di tempo. Gli altri arpioni servono per la caccia alla foca, o ai pesci grandi, che si prendono pure con l'arpione a punta duplice.

Pescano inoltre all' amo o con rete fatta con piccole strisce di cuoio.

Il *yagan* fa la sua canoa di corteccia, tolta all'albero in primavera, quando sale la savia. La corteccia usata è tolta dal tronco di grandi faggi con un sistema ingegnoso di cunei. Gli dà la forma conveniente e la lascia seccare, dopo averne cucite le varie parti con tendini di balena, e averla arcuata con tavole flessibili che servono anche da pavimento.

La canoa è diretta dalle donne che seggono nel fondo quasi a fior di bordo e vogano con un remo cortissimo.

Ed avrei da aggiungere molto, ma andrei troppo per le lunghe.

A un'altra volta.

GIACOMO DE ZERBI.

MISCELLANEA

Feste pariniane. Domenica scorsa senza pompe ufficiali, ma con una schietta forma popolare, venne inaugurato il monumento a Giuseppe Parini, sommo onore dopo morte a chi in vita sdegnò sempre *di mercar onori*. Vennero deposte sul monumento una corona di lauro del Municipio e due di istituti educativi cittadini. E tutto finì lì. Cioè no: l'inaugurazione, preceduta da una commemorazione ufficiale con un elettissimo discorso del chiaro nostro collaboratore prof. Michele Scherillo nel palazzo di Brera, si chiuse degnamente e popolarmente al teatro dei Filodrammatici. Dove, presentato con acconcie parole dal prof. Alessandro Volta, il professore di lettere italiane Giorgio Sinigaglia, vanto del miglior Liceo Cittadino, disse giustamente e finemente del Parini e dell'età sua, raffrontando con un'altra grande figura, quella di Rousseau. Come il Sinigaglia fu ivi applaudito vivamente Ermete Zacconi, che recitò da par suo una delle migliori odi del poeta: *La caduta*.

Il monumento a Parini. L'Autore. Con la statua del monumento che ora sorge in una delle più animate piazze di Milano; di cui un egregio dilettante, il sig. Carlo Vismara, ha eseguito due magnifiche *pose*, diamo qui l'effigie dell'Autore della statua. Luigi Secchi è scultore sodo ed equilibrato, che sa fondere le buone doti dei classici con le esigenze moderne e che diede sempre all'opera sua un'impronta seria e personale. In molte esposizioni d'arte si fece notare tra i migliori, e giova qui ricordare le lodi che gli furono rivolte quando presentò all'ultima Permanente milanese, un busto di giovinetto di rara venustà e perfezione. La statua del Parini (del basamento meglio non dire, chè fu davvero una idea poco felice), misura 4 metri, quattro metri di bronzo; col piedestallo il monumento raggiunge l'altezza di metri dieci e mezzo. Le iscrizioni furono dettate da un altro nostro illustre collaboratore, il senatore Gaetano Negri. Il Parini del Secchi è molto ispirato: grave e sdegnoso senza esser retorico, ha quasi un soffio, un palpito di vita e noi ci possiamo illudere per caso di sentir dall'alto discendere la severa rampogna del grande poeta civile.

Lo scultore Luigi Secchi.

L'estate di San Martino. L'11 novembre incomincia l'estate di San Martino. È noto che, secondo una vecchia tradizione, verso l'11, il 12 ed il 13 novembre, la temperatura subisce un lieve aumento di calore. Queste date corrispondono appunto al flusso delle stelle filanti delle Leonidi. Tuttavia non deve trattarsi che di una semplice coincidenza. Ma il più curioso è questo: che l'estate di San Martino corrisponde precisamente ai tanti di ghiaccio dell'11, 12 e 13 maggio. Freddo in maggio, caldo in novembre. Maggio viene un mese prima del solstizio di giugno, novembre un mese prima del solstizio d'inverno. Questi due effetti inversi di temperatura sembra si producano con una certa simmetria. Sarebbe interessante l'osservare se allorchè i tanti di ghiaccio arrivano ben distinti nel mese di maggio, l'estate di San Martino a sua volta sia ben definito, e inversamente se i tanti di ghiaccio essendo stati benigni passi inosservato l'estate di San Martino. Infine, se il detto popolare è antico, la Riforma del Calendario avendo

Scultore, Secchi. Fot. C. Vismara

Statua del Monumento a Parini, nella nuova Piazza Ellittica di Milano.

soppressi 12 giorni nell'ottobre 1582, le date dell'estate di San Martino coinciderebbero in realtà coi primi giorni di novembre e non con le date che si indicano attualmente. Non sarebbe cosa certamente superflua l'esaminare queste coincidenze un po' da vicino. Le vecchie tradizioni hanno spesso un fondo di vero e, prima di respingerle, sarebbe spesso cosa utile studiarle attentamente e se mai sviscerarle addirittura.

L'origine delle città sud-africane. Ora che la questione Inglese-boera si mantiene viva sul tappeto, mi pare interessante conoscere l'origine dei nomi delle città che per la guerra attuale attraggono la pubblica attenzione. La città di *Durban* ebbe il suo nome da sir Beniamino Durban, che fu Governatore del Capo nel 1834. *Grahamstown* e *Harrysmith* hanno rispettivamente avuto nome dai comandanti militari, colonnello Graham e colonnello Harry Smith. *Caledon*, *Somerset* e *Cradock* sono state nominate in memoria di alcuni Governatori: il conte di Caledon, lord Carlo Somerset e sir Giovanni Cradock. *Lady Smith, Port Elisabeth* e *Lady Grey* devono il loro nome alle mogli di Governatori del Capo. Kimberley, infine, lo deve al Conte omonimo che fu segretario coloniale dal 1870 al '74.

Niente conduttore! Fu recentemente constatato che, specie nelle linee tranviarie di poco traffico, le spese pel personale conduttore raggiungono una percentuale molto elevata delle spese generali. Si pensò allora di far senza del conduttore lasciando il sole manovratore, e si idearono delle cassette, nelle quali i passeggieri mettono il prezzo della corsa sotto il controllo del manovratore. Una di tali cassette dovuta all'ing. meccanico Beyer, fu già introdotta in molte linee della Germania.

Una raccolta fotografica. L'invenzione della fotografia e dei mezzi affini di riproduzione chimica ha giovato fortemente agli studiosi ed ai critici d'arte, ed ha procurato il maggiore sviluppo alla tipografia, fornendo i mezzi per facilmente e splendidamente illustrare opere e riviste artistiche, storiche e scientifiche. Ma se quella grande invenzione è stata ed

è in mille guise dai singoli istituti o dai privati utilizzata ed applicata, non si è ancora pensato ad una raccolta pratica, dove i prodotti d'essa si trovino in numero cospicuo e con ordine disposti. I vantaggi che s' avrebbero da questa specie di archivio fotografico sono evidenti. Ognuno potrebbe ricercarvi molti dei documenti grafici che gli abbisognano per i suoi studî; nè solo gli sprovvisti di mezzi vi troverebbero un giusto aiuto, ma tutti indistintamente, ricchi e poveri, dalla quantità del materiale raccolto e dalla regolare disposizione d'esso sarebbero grandemente facilitati nel loro lavoro. A questo appunto hanno pensato a Milano i professori Camillo Boito, presidente della Accademia di Belle Arti, Giuseppe Fumagalli, direttore della Biblioteca Nazionale, Gaetano Moretti, direttore dell' Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti, Corrado Ricci, direttore della Pinacoteca di Brera, i quali hanno diffuso una circolare in proposito. I migliori auguri per la piena riuscita di una raccolta così utile e così opportuna.

Dottoresse. Nella Facoltà di Filosofia e lettere dell'Università di Vienna sono state iscritte, per il primo semestre di quest'anno, 13 studentesse e 34 uditrici; inoltre, a 14 donne è stata data licenza di frequentare alcune singole lezioni, come *Hospitantinnen*. Ahimè! . . . non dico altro.

Le lingue più parlate. Sono: L'*inglese*, da 122 milioni di persone (Europa, 37 mill.; Canadà, 7 mil.; Stati Uniti, 73 mil.; Australia, 5 mil.). Lo *spagnuolo* da 57 milioni e mezzo (Europa, 18 mil.; Cuba e Portoricco, 2 mil. e mezzo; Filippine, 250 mila; Messico, 12,600 mila; America centrale e San Domingo, 3,650 mila; Sud America, 20 milioni e mezzo). Il *tedesco* da circa 65 milioni (Germania, 50 mil.; Austria-Ungheria, 10,800 mila; Svizzera, 2,090 mila; Russia, 2 milioni). Il *francese* è parlato da 43 milioni e mezzo di persone, quale lingua madre; ma essa è molto più diffusa come lingua internazionale. La parlano in Francia 38,500 mila persone; nel Belgio, non fiammingo, 3,300 mila; nella Svizzera francese, 630 mila; nella Repubblica d' Haïti e fra gli Accadiani del Canadà (oriundi francesi) un milione. L'*italiano* parlasi da circa 33 milioni di persone in Europa, e cioè in Italia da 31,500 mila; Svizzera, 160 mila; Austria, 700 mila; aggiungi gli Italiani del Nizzardo, delle isole maltesi e delle città della costa dalmata, specialmente Zara e Fiume. Fuori d'Europa l'italiano parlasi da ben due altri milioni d' emigrati italiani, specialmente nella Repubblica Argentina e nello Stato di San Paulo nel Brasile, ove l'elemento italiano è superiore non solo agli stranieri, ma anco ai nativi. Queste cinque lingue, che hanno una letteatura quasi millenaria e che imperano, oltrechè in Europa, ove originano, nel Nuovo e nel Nuovissimo Mondo ad esclusione di altro idioma (se ne togli il portoghese nel Brasile) hanno ora da lottare strenuamente contro la lingua *slava*, il cui ramo russo è il più importante, perchè oltre dominare in Russia, va acquistando a poco a poco la Siberia e l' Asia centrale ove scaccierà le lingue e i dialetti orientali, senza letteratura. Il *russo* parlasi oramai da ben 90 milioni di persone! è quindi ancora inferiore all'*inglese*. Per i confronti giova ricordare che l'Europa conta 378 milioni d'abitanti; l'Asia, 848 mil.; l'Africa, 181 mil.; l'America, 136 mil.; l'Oceania, 7 mil. In totale 1,580,000,000.

La nuova metropolitana di Parigi.
Sezione trasversale della stazione della Bastiglia.

Ancora la nuova metropolitana di Parigi. I lettori sono già al corrente di molti lavori di questa linea ferroviaria metropolitana, la quale è fra le più geniali del genere. Ma non sarà privo di interesse qualche nuovo *dettaglio* (lo dico anch'io, egregio *Matita*

Rossa senza... arrossire!): cioè quello della Stazione della Bastiglia, di cui diamo un insieme e una sezione grafica, e per la quale l'ingegneria ha dovuto superare delle vere e grandi difficoltà. Dovendo la via sotterranea urbana, che è fra il Bosco di Boulogne e la porta di Vincennes, attraversare la via liquida, si pensò se riuscisse più agevole passare di sotto all'acqua con un *tunnel* o di sopra con un ponte; e si finì collo scartare la prima idea, coll'approvare la costruzione di un ponte a cielo scoperto che, senza impedire il movimento dei battelli, si accostasse il più possibile all'altezza, o se vi piace meglio alla *bassezza* del piano sotterraneo. Si costruì quindi una specie di rampa che mediante una contro-curva e sormontando il canale arriva alla bocca della galleria e alla stazione. I disegni renderanno più chiare le mie parole di colore *oscuro*, è vero, ma, per lo meno non sono irte di quelle cifre e di quei nomi tecnici che mettono i brividi addosso.

Treno arrestato dalle foglie. Nello scorso novembre sulla linea ferroviaria Losanna-Berna (Svizzera) il macchinista si avvide, nelle vicinanze di Grandvaux, che la locomotiva non avanzava che con fatica, e constatò che la via era coperta di foglie di vite secca, colà ammassate dal vento, uno strato di un piede e più in cui le ruote si affondavano in modo che il treno dovette ben presto arrestarsi. Dopo sforzi infruttuosi, si dovette retrocedere e chiedere soccorso alla stazione più vicina. Una seconda locomotiva di sussidio arrivò tosto ed il treno potè superare l'ostacolo senza ingombro, ma giunse alla stazione di Berna soltanto la mattina del giorno successivo, con un ritardo di oltre due ore.

La nuova metropolitana di Parigi.
L'insieme della stazione della Bastiglia.

Le evoluzioni della Chirurgia. Quanto a me, per il male che mi ha fatto questa arcigna Signora, non dovrei manco più mentovarla; ma sono generoso, e riassumo dalla *Neue Freie Presse* il discorso pronunziato sull'argomento dal prof. Hacker, nuovo rettore della Università di Innsbruck. Egli ha ricordato che la chirurgia risale alle età primitive del genere umano: le ossa trovate nelle tombe di epoche remotissime, ma pure mostrano di quali malattie delle ossa soffrivano i nostri antenati, ma provano altresì che allora si eseguivano già delle operazioni chirurgiche: esempio la trapanazione del cranio. Il dotto insegnante ha fatto poi una corsa intorno alla chirurgia presso gli Egiziani, gl' Indiani, i Greci e i Romani, ricordando che il sistema costruito da Ippocrate e da Galeno dominò per più di quattordici secoli. Colla caduta dell'impero romano, la chirurgia fu travolta anch' essa nel regresso generale della cultura; risorse poi per opera degli Arabi, e questi e il clero cristiano che si occupò di medicina nel medio evo, fecero nascere le prime scuole mediche. I progressi in tutti i rami dell'arte sanatoria, e specialmente dell'anatomia, il cui riformatore fu Andrea Vesal, diedero alla chirurgia nel secolo decimosesto poderoso impulso: Ambroise Paré può dirsi il fondatore della nuova chirurgia. Nei secoli decimosettimo e decimottavo, questa scienza entrò in relazioni reciproche sempre più strette con le altre discipline mediche, finchè nello spirante secolo ebbe uno sviluppo insperato. Nella chirurgia tedesca stanno innanzi a tutti il Langenbeck, il Volkman e il Billroth che fu il più valente chirurgo contemporaneo.

La prima vettura elettrica da piazza a Berlino. La descrive l'*Elektrotechnische Zeitschrift* nel suo N. 26. Essa dovette essere costruita secondo le dimensioni imposte dall' Ufficio Municipale del Traffico: il sistema elettrico è dovuto ad Heilmann, direttore della fabbrica di Henschel e C. di Charlottenburg, e differisce dalle costruzioni finora note, inquantochè i

motori possono esser collocati in qualsiasi punto delle vetture, ove meglio rispondano all'estetica. Nel tipo descritto, i due motori sono collocati sotto il sedile del cocchiere, e da qui col mezzo di una trasmissione pieghevole, e di rocchetto e catena, agiscono ciascuno sopra una delle ruote posteriori della vettura. Ciascun motore può da sè far andare la vettura, così nel caso di guasti di uno, agisce solo l'altro, benchè con velocità ridotta. Gli accumulatori sono posti in una cassa sotto la vettura; la cassa può esser cambiata in 2-3 minuti e contiene carica sufficiente per un percorso di 30-40 km. La carrozza, capace di 5 persone oltre il conduttore, pesa, vuota, 1250 kg.

Biciclette in ferrovia. Gli amatori della diva bicicletta erano da lungo tempo preoccupati per il trasporto in ferrovia di quelle macchine che sono spesso... infernali per le gambe dei pedoni. Facendole passare come bagaglio, quando erano numerose correvano sempre il rischio di avariarsi una contro l'altra, nè si poteva pretendere che l'Amministrazione delle strade ferrate ne collocasse una per ogni vagone. Un Americano però ha trovato un mezzo conveniente per viaggiatori e *Compagnia viaggiante*; ed eccovela in figura. Non si tratta che di una serie di sostegni mobili disposti l'uno sull'altro per l'altezza di una bicicletta e alla distanza di pochi centimetri. Sono anch'essi una specie di rotaie, ma a rovescio, con la fenditura in mezzo, dove passa lo pneumatico. Null'altro. Ma le cose semplici sono quelle che costano di più...

Biciclette in ferrovia.

Cambiamenti di livello dei grandi laghi americani. Dagli studî fatti dal signor Gilbert si viene a conoscere che il livello dei laghi d'America avrebbe subìto delle variazioni dovute a dei movimenti di sollevazione e di abbassamento del fondo. Sopra una distanza di 100 miglia nella direzione S. 27° O., esisterebbe un dislivello medio di 1m 05. La regione nord sarebbe in via di emersione, mentre la parte sud-ovest si sprofonderebbe. Il villaggio d'Ontario, sul lago di questo nome, si va progressivamente sommergendo; a Hamilton, l'innalzamento è di 18 centimetri per secolo; a Toledo di 25 centimetri. La linea ha la sua base di abbassamento attraverso al lago Huron, e quindi attraverso al lago Michigan, nella sua parte media; a Georgian Bay, il livello del lago si è abbassato di 30 centimetri per secolo, e di centimetri 18 a Mackirnan; si è innalzato alla stessa altezza a Milwaukee e di 27 centimetri a Chicago, dove il suolo, innalzato da interramenti, tende nondimeno ad abbassarsi. Il Gilbert conclude, che, in seguito a queste oscillazioni del suolo, i bacini dei grandi laghi d'America finiranno per vuotarsi; del resto ciò non sarà che la continuazione dell'insieme dei movimenti che si susseguono dopo la fine del periodo glaciale. Fra 500 anni Chicago sarà sommersa dall'antico emissario delle acque del lago Michigan, che è un lago glaciale. Fra 2000 anni i laghi Michigan, Erie ed Huron spariranno per questo stesso emissario prima dalla parte di Chicago, poi per un'apertura all'est di Buffalo. Poi, in un periodo successivo, tutte le acque dei laghi si precipiteranno per queste vie nell'Illinois e nel Mississippi, per raggiungere il Golfo del Messico.

L'orto botanico dello Stato del Missouri. Codesto giardino possiede attualmente una collezione di piante che rappresenta 8000 specie o varietà: vi si coltivano specialmente 462 specie di cactus, il che è straordinario veramente ed enorme; 169 di felci; 548 forme di orchidee, 1016 di legumi, ecc. Quanto all'erbario esso è formato dalla miseria di 307.460 esemplari.

I vasi da fiori giapponesi. Nell'impero del Giappone l'arte del giardinaggio diffonde le sue ricchezze in tutti i ranghi sociali senza alcuna eccezione. Il forestiero che vi arriva si sbalordisce del culto che i Giapponesi hanno per i fiori e resta stupefatto innanzi alla bellezza delle rose ed alla magnificenza dei garofani che ornano il davanzale della finestra

Vaso da fiori giapponese.

dell'operaio. I vasi da fiori giapponesi hanno l'aspetto di un ordinario vaso da fiori, i cui bordi sostengono un largo cerchio a guisa di coverchio. Questo è composto di due pezzi emiciclici che si riuniscono in forma circolare. Il coverchio privo della sua parte centrale, come dimostra la figura che riproduciamo, è munito di una profonda scanalatura circolare. Il vaso presenta anche un' altra particolarità che si osserva nel taglio longitudinale: il fondo del vaso, invece di avere un sol buco nel centro, ha invece un piccolo rialzo a forma di un tronco di cono, il quale è attraversato da tre buchi di diametro ineguale. I vantaggi che risultano da questa disposizione sono parecchi. Spesse volte le giovani piante hanno bisogno di sostegni, perchè non fossero curvate dal vento e dalla pioggia, sostegni che nei nostri vasi si conficcano nella terra, molte volte senza alcun risultato poichè la solidità della terra non è tale da dare al sostegno la comunicata resistenza. I vasi da fiori giapponesi offrono invece il vantaggio di poter supplire a tale inconveniente conficcando nel buco di fianco che si trova sul cono in fondo al vaso i sostegni, essendo gli altri due fori adibiti allo scolo delle acque, evitando anche con tale sistema il contatto immediato della terra contenuta nel vaso col suolo sul quale il vaso poggia. La scanalatura esistente nel coperchio modera fino ad un certo punto l'attività dell'evaporazione e serve sopratutto ad evitare che i vermi, le larve, le piccole conchiglie e tutti gli alberi in genere nemici delle piante possano conficcarsi nella terra ed arrecare male alla pianta. Per raggiungere meglio tale scopo si riempie la scanalatura di polvere di calce, che costituisce una barriera insormontabile per gl'insetti roditori. Il coverchio mobile è formato da due parti divise dal resto del vaso: e per questa disposizione riescono molto più facili le operazioni che regolano la cultura delle piante. Il prezzo di tali vasi al Giappone è inferiore a quello dei nostri vasi da fiori ordinarii, che, se fossero fabbricati in tal maniera, non costerebbero nulla di più di quello che costano oggi.

Un' originale scala di salvataggio. Un inventore americano ha pensato da poco tempo a costruire una scala di salvataggio, che, in caso di incendio o di un altro grave pericolo, potesse essere alla portata di tutti e fornire quell'immediato soccorso di cui si ha bisogno, senza attendere l' aiuto dei pompieri. Infatti, durante un incendio, niente è di più pericoloso che la folla che si sforza e si affolla presso l'unica entrata. Il bazar della Carità a Parigi insegnò. Avere quindi in casa uno di questi mezzi di salvataggio è la cosa più utile. L' ingegnosità dell'inventole americano è arrivata a sciogliere l' utile problema, nascondendo in una poltrona ordinaria una scala di corda a piccoli piuoli di legno. Al di sotto del sedile della poltrona è fissato un cilindro di latta, nel quale è fissato un asse intorno al quale si avvolge la corda. La spalliera della poltrona è vuota nel suo interno e permette il passaggio della scala, manovrando una manovella che si applica al cilindro. In caso di pericolo si trasporteràquesta sedia presso una finestra, si svolgerà la scala, che presenta una resistenza tale da poter sostenere il peso di una persona ed il pericolo sarà presto scongiurato.

La pioggia nell' istmo di Panama. Dal punto di vista particolare dei lavori del canale si è spesso preoccupati dell'abbondanza di precipitazioni atmosferiche nell'istmo di Panama. Il brigadiere generale H. I. Abbot (dell'armata americana) ha dato su questo soggetto dei dati precisi in una rivista meteorologica. La caduta annuale media di pioggia raggiunge m. 3.05 sulla costa dell'Atlantico, m. 2.36 nell'interno e m. 1.57 solamente sulla costa del Pacifico. È molto senza dubbio, ma non si può dire che sia poi emorme. Si aggiunga che, in tutto l'istmo, la stagione delle pioggie incomincia in maggio; nell'interno diminuisce d'importanza in luglio, ma so-

Scala di salvataggio.

lamente in agosto sulla costa del Pacifico e in settembre su quelle dell'Atlantico. Un secondo massimo di precipitazioni si presenta rispettivamente in settembre, in ottobre e in novembre in ciascuna delle tre regioni. Quanto alla stagione secca, essa comincia generalmente al primo di gennaio e dura quattro mesi.

Le api tappezziere. Circa 163 anni or sono, un contadino francese trovò nella terra che coltivava uno strano cartoccio di foglie impastate con una stranissima malta, e non dubitò un momento — narra Réaumur — che fosse opera di qualche strega, di cui si fosse servito contro di lui un invido vicino. Raccolto paurosamente l'oggetto misterioso, lo portò pallido e tremante al padrone, che, impressionato anch'egli, lo die' subito ad esaminare al proprio chirurgo. Questi guardò, esaminò, studiò; ma dovette conchiudere col crollare il capo, in segno d'impotenza. Fu più felice l'abate Nollet del villaggio degli Andelys il quale spiegò subito la cosa, mostrando altri oggetti simili conservati religiosamente. La religione e la stregoneria?... No. Quella e la scienza; poichè il buon abate fece osservare essere il cartoccio opera dell'industre insetto cantato dal Rucellai. Sono le api infatti che li formano, per tappezzarsi la casa. Noi vedemmo spesso nei giardini delle foglie di rosai

Api tappezziere.

mancanti di un pezzo ovale, come osservasi nell'annessa figura: sono le api che le tagliano per portarne i pezzi nei loro nidi e unirli geometricamente, con meravigliosa perizia, e impastarle con quell' umore da cui si ricavano la cera e il miele, per servirsene a deporvi le uova, e a farvi tante altre piccole e prodigiose bisogne. Le apprezzavamo dunque come costruttrici di alveari e produttrici di miele e cera; rispettiamole altresì ora come tappezziere, e apprendiamo da loro a utilizzare anche le foglie... inutili.

L'amor materno nel ragno Racconta il signor Francesco Rowbostam come egli abbia potuto recentemente constatare la potenza dell'amor materno nel ragno. Egli aveva strappato un pezzo di rivestimento di sughero dal muro di una serra e l'aveva violentemente sbattuto al suolo: e subito rimase non poco meravigliato vedendo aggrapparvi un piccolo ragno nero femmina che faceva visibilmente tutti i suoi sforzi onde proteggere, serrandoseli contro, due sacchettini d'uova. È noto con quanta rapidità queste bestiole fuggano davanti al pericolo. Il nostro osservatore volle rimettere a posto lo sughero; ma siccome, con tale operazione avrebbe senza dubbio schiacciata la madre, poichè essa non si muoveva punto stringendo convulsamente il proprio fardello prezioso, la prese delicatamente e non meno dolcemente la depose sopra un sasso separandola così delle sue uova. Subito, sullo sconosciuto terreno, essa incominciò a cercare di qua e di là, tutta in pena, delle sue care uova. Rowbostam li prese a loro volta e li depose accanto alla madre: per una bizzarria che non sorprenderà chi abbia appena appena osservati questi insetti, la madre non riconobbe subito le sue uova, o almeno se ne allontanò velocemente, manifestando una specie di ripugnanza; ma subito tornò sui suoi passi e cominciò un esame scrupoloso dei sacchetti

per mezzo dei suoi tentacoli. Evidentemente soddisfatta della sua ricognizione, ritrovate cioè le sue amate uova, essa tosto incominciò a tessere una tela intorno intorno per mantenerle stabili. Allorchè sopravvenne la sera essa le aveva nascose sotto una foglia che le copriva.

Un marsupiale della Nuova Olanda. È un piccolo mammifero che ha molte somiglianze col nostro topo. Il viaggiatore J. Gould che lo vide abbondantemente al Capo York, nella Nuova Olanda, dice che i cacciatori indigeni ne fanno strage, precisamente come i nostri topi fanno strage dei nostri effetti, in cucina, e magari anche dei nostri... affetti, quando si tratti di qualche pacchettino di lettere amorose, di cari ricordi, o di cartelle . . . di rendita. I marsupiali, sapete bene, sono quei mammiferi forniti di una specie di borsa sul petto, dove tengono i loro nati. Così la specie che qui vedete tutta occupata a vuotare... un uovo. Non è questo però il suo cibo abituale. Il *Trichosurus vulpecula,* o « volpe falangiata » si nutrisce principalmente di foglie di eucaliptus: così non c'è pericolo che pigli le febbri palustri. È nottambulo, timido, sonnacchioso. Dorme tutto il giorno nel buco di qualche altro: a notte alta esce e, appena scorge l'alba lontana, corre a rintanarsi, quando... non capiti tra le granfie di qualche cacciatore australiano indigeno. Molto spesso quelle granfie vanno a turbargli i sonni nella sua tana, ed esso raramente riesce a vendicarsi con un morso o con un graffio, essendo violentemente tirato fuori per la lunga coda!

Il « dopo scuola ». In questa città si va facendo strada un'altra lodevolissima iniziativa: la formazione di una Società fra i padri di famiglia allo scopo di aiutare, dopo l'orario scolastico e durante le vacanze, l'opera educatrice della scuola e della casa. La Società avrebbe cura di raccogliere i fanciulli dopo l'orario scolastico, di trattenerli fino alle ore 18, sotto la vigilanza di maestri all'uopo incaricati, di assisterli nell'adempimento dei loro doveri scolastici, di intrattenerli con letture, canti, giuochi ginnastici e scenici, e di condurli, nei giovedì e in altre vacanze, a passeggiate igienico-educative. È un nuovo genere di cooperativa scolastica veramente utile; giacchè, coll'orario attuale della scuola elementare, i fanciulli vengono restituiti ai genitori nelle ore in cui maggiormente fervono gli affari, in maniera che, nella maggior parte dei casi, la famiglia non può completare l'opera educativa della scuola. Certamente le altre città seguiranno il bellissimo esempio; ed io, non suo figlio, non posso che congratularmi anco una volta con la già diletta Milano.

La regina delle automobili. La più grande e più potente vettura senza cavalli, che siasi mai vista, è quella che un ricchissimo proprietario di Queesland (Australia) ha fatto costrurre e battezzata: « La Goliath ». Il motore, di 75 cavalli, a petrolio, fa agire le due ruote posteriori; il davanti della vettura poggia sopra un carrello mobile a due assali. Il veicolo completo pesa 14 tonnellate e può portare, con la velocità di 13 chilometri all'ora, un carico di 50 tonnellate. Le ruote in ferro sono munite di gomme tubolari di 30 centimetri di spessore. Il proprietario, che possiede una miniera d'oro a 600 chilometri nell'interno, se ne serve pel trasporto degli apparecchi necessarî alla sua industria. Questo mastodontico automobile ha costato 40 mila franchi.

Per conoscere qual giorno della settimana sia una data qualsiasi. Un orologiaio tedesco ha trovato recentemente un mezzo semplicissimo per determinare in qual giorno della settimana (lunedì, martedì, ecc.), cade una data qualsiasi dell'anno. Questo mezzo consiste nello scrivere, sotto alle cifre romane rappresentanti le ore, le cifre arabe seguenti: sotto l'*una* il 7, sotto le *due* il tre, sotto le *tre* ancora il 3, sotto le *quattro* il 6, sotto le *cinque* l'8, sotto le *sei* il 4, sotto le *sette* il 6, sotto le *otto* il 2, sotto le *nove* il 5, sotto le *dieci* il 7, sotto le *undici* il 3, sotto le *dodici* il 5. Le cifre romane indicanti l'ora servono in questo caso ad indicare i mesi nel loro ordine progressivo, e quindi l'*una* rappresenta il gennaio, le *due* rappresentano il febbraio, le *tre* il marzo, ecc. Si somma alla data del mese del quale si vuol sapere il giorno della settimana, in cui cade la cifra araba corrispondente a detto mese, si divide il risultato per 7; il resto indica il giorno in cui cade la data di che si tratta. Se il resto è 1, il giorno cercato è una domenica, se il resto è 2 è un lunedì, e così di seguito. Se non si ha alcun resto il giorno cercato è un sabato. L'inventore tedesco, in proposito, offre un esempio: conoscere per es., in qual giorno cadeva in quest'anno, il 27 gennaio, anniversario dell'imperatore di Germania. Per saperlo aggiungiamo 27 a 7 (cifra araba corrispondente al mese di gennaio, cioè alla *una*) il risultato sarà 34. Dividendo 34 per 7 si ha un resto di 6, e quindi il giorno cercato è un venerdì.

Piccolo marsupiale australiano.

LINO PASQUA.

MONDO FEMMINILE

Per cominciare.

.... *Pardon*, signore mie, non si disturbino. Sono, è vero, un nuovo aspirante a uno dei loro ambiti sorrisi di compiacenza; ma nutro la speranza di entrare subito subito nelle simpatie di una così eletta schiera, in grazia.... della nobiltà e della genialità dell' incarico ricevuto che cercherò di adempiere il meno peggio che mi sia possibile....

I loro occhi si appuntano? brillano di curiosità?... Ecco: cotesto è già qualche cosa, ed io non posso che dichiararmene soddisfatto.

Qual è lo scopo della mia visita?... Sentiranno. Per adesso permettano due parole di presentazione.

Chi son? Sono un poeta

canta Rodolfo a Lucia, dopo ch'ella ha dichiarato con una vocina di flauto:

Mi chiamano Mimì...

Senonchè, io non sono precisamente un poeta. Scombicchero, è vero, dei versi quando si tratti di offrire un madrigale a una bruna signora, o di riempire la pagina di un *album* presentatomi da una bionda signorina, o di macchiettar di nero il ventaglio dell'una e dell'altra — sì, lo confesso: nei madrigali preferisco la *bruna* che rima stupendamente con *luna* e con *laguna*, così come per gli *albums* la *bionda*, che rima magnificamente con *onda*... (a proposito di rime, chi fu quel poeta estemporaneo, al quale uno spettatore suggeriva una rima in *onda* nel vederlo su di essa impuntato, e dalla cui bocca scaturì subito una fontana di quelle rime col verso

l'onda feconda che la sponda inonda?

Se non lo ricordate, vivremo lo stesso, a meno che non si scaraventi contro la terra una nuova cometa!) E quanto ai ventagli, non ho preferenze. Per essi c'è una rima naturale. A che cosa servono i ventagli: a far vento, per mitigare il *calore?* Ebbene, io sono addirittura un Creso della rima in *ore*, con quell'insuperabile *amore* alla testa, che rima con *cuore*, *dolore*, *timore*, *languore*, *splendore*, *fulgore*, e perfino con *more*, quelle d'Africa e quelle che occhieggiano a traverso la siepe tanto cara a Gabriele d'Annunzio.

E poichè parliamo di ventagli, benchè esso non sia frutto di stagione, sono lietissimo di dar loro una notizia che non è ancora nota a nessuno. La Direzione di *Natura ed Arte*, per il prossimo anno, bandirà un nuovo concorso che riuscirà, come chi dicesse, brillantissimo: una gara fra gli acquarellisti e i disegnatori italiani per un *ventaglio artistico*. Non è *Natura ed Arte* una rivista dedicata precipuamente al sesso grazioso e benigno... coi suoi collaboratori?

Ebbene, che cosa essa poteva pensar di meglio, dopo aver fatto concorsi per novelle, racconti storici, descrizione di paesaggi, musica da camera e fotografie? Che cosa c'è di più muliebre che un ventaglio? Quale oggetto più intimo e più gradito, riassumente l'utile e il dilettevole, il piacere e l'eleganza, la mondanità e l'arte? Il ventaglio è il complemento necessario per una *toilette* femminile, è l'appendice indispensabile, il compagno indissolubile, il confidente più discreto, l'amico più tenero... Basta: ce ne riparleremo quest'estate; e per ora — dopo le debite scuse per la digressione — torniamo a chi sono *e per qual modo venuto io sia quaggiù*.

Sono, dunque, un... buon diavolaccio. Ho sulla carta uno stemma nobiliare, sulle spalle un *frack* irreprensibile, dovunque un cognome poeticissimo — che cosa c'è di più poetico dell'*azzurro*, o vaghe signore dalle pupille... medesime

misteriose e fonde come il mare? —

Ho tutte queste belle cose; ma sono lo stesso un buon diavolaccio; che parla più o meno bene di tutto e tutti, che sa smaltire qualche storiella piccante alle signore, sa offrire qualche fiore di sentimento alle signorine, sa addormentare i ragazzi con un bel corredo di fiabe, e vorrebbe anche saper diffondere intorno a sè un' atmosfera di gaiezza. E poi balla tutt' i balli moderni, dal *Dancing in the barn* alla *Mignon*, dallo *Skating* alla *Bohèmienne*, dal *Louis Quinze* al *Pas de quatre;* dice monologhi giocosi e sentimentali; canta romanze e canzonette francesi, napoletane, veneziane con un accento impeccabile; si presta alle confidenze più o meno intime; fa i giuochi con le carte, col bastone, col fazzoletto... per poco non ingoia la forchetta, non mangia il vetro triturato e non danza sui carboni accesi!

Un' altra sua qualità eminente è quella di esser nemico giurato del *feminismo*. Sì, o signore: adoro la donna, ma la donna che abbia gusto e intelligenza, che non s' impanchi a dottoressa, non sputi (*pardon!*) sentenze a ogni giro di lingua, non pontifichi come una Pitonessa, e sopra tutto non si occupi di politica e non pretenda il voto elettorale.

C'è qualcuna fra loro che risponda a questi connotati? Non lo spero, e continuo. Per me la donna dev' essere sopra tutto *donna*, vale a dire compagna dell'uomo, sua educatrice, ispiratrice di nobili azioni, confortatrice di segrete pene, porto ineffabile di dolcezze nelle tempeste della vita, strofa di fede, ode di entusiasmi, poema di grazia, vaso di soavità, urna di beatitudine, tempio d' ideali, paradiso d'amore...

Sì, precisamente come in una litania, e senza calzoni, senza toga, senza il bisturì in mano e senza... la pipa in bocca!

La donna, è vero, deve concorrere alla *struggle for life*, quando la sua famiglia, suo padre, suo marito, i suoi figli ne abbiano bisogno; ma nella misura e con quei mezzi che si adattino al suo sesso, e che non tolgano il fascino alla sua persona, il profumo alla sua anima, e non inducano l'uomo a trattarla così come si tratta un altro uomo, a mancare verso di lei di tutte quelle cortesie che sono eredità ed orgoglio secolare, a batterle sulla spalla, a

sbuffarle il fumo sul viso, a parlarle un linguaggio da trivio, eccetera, eccetera . . . La donna . . .

Sbadigliano? È vero: senza volerlo, m'ero lasciato trascinare ad una predica che nessuna di loro si è meritata. Riparo subito, parlando...

Di che cosa? Lo dicano loro: lascio a loro la scelta del soggetto: purchè non mi mandino via!

Degli obblighi di una madre? Ora sentiranno l'illustre Anna Vertua Gentile, di me assai più competente.

Della educazione delle signorine? Ci sarà la signora Mara Antelling, che loro già conoscono da un pezzo e che è così brava e così modesta.

D'igiene? C'è la signora Devito Tommasi, incomparabile nella popolarizzazione dalla Scienza, assidua collaboratrice da parecchi anni di *Natura ed Arte,* e autrice del recente e lodatissimo libro *Vita sana* (1).

E poi, sentiranno *Fidelia,* dolce nome sotto il quale si nasconde una intelligentissima signora, che ha gusto d'arte e pratica di vita, oltre ad essere una massaia *comme il faut,* e che inizierà le inesperte a scegliere la stoffa per una tappezzeria, lo stile di un mobile, un fiore per la serra, un frutto per l'inverno; sentiranno *Furio,* un caposcarico che . . . si presenterà da sè, sentiranno *Niello da Carpi,* che insegnerà a chi vorrà seguirlo una serie di giuochi attraentissimi da farsi, secondo le stagioni, nei salotti o all'aria aperta; e la *Marchesa di Riva* così elegante, così rispettabile e così pratica anche lei, — una vera *dama* del genere — e lo sfingeo *Edipo Sgobbone,* col suo zaino di *dame, scacchi,* sciarade, logogrifi, indovinelli, rebus, e . . . il diavolo che se lo porti!

Di che parlare, dunque, e per giunta dopo le cronache artistiche, le conversazioni letterarie, le rassegne teatrali, le note bibliografiche, e... la frittura o rifrittura mista di Lino Pasqua?

Oh, non si spaventino! Troverò qualche cosa, tra le briciole che si lasciano sfuggire gli altri: che so? un pettegolezzo artistico-letterario, la voce di una novità scientifica, l'eco di un avvenimento sensazionale, un aneddoto di attualità, un mazzolino di rime dimenticate, poco note o disadatte alla pubblicazione nel primo piano nobile della Rivista . . . magari due chiacchiere sul tempo, sul vecchio e sempre giovine tempo che è l'àncora di salvezza di ogni povero di spirito naufragante nei ghiacci di una conversazione interrotta.

Vogliono per esempio che, a proposito del freddo già appiattato per insorbettare quelli che non posseggano una stufa, io ricordi l'inverno del 1509, il più rigido e anormale fra tutti i precedenti e i seguenti, durante il quale, qui, da noi, e specialmente in Lombardia e nel Veneto, si ebbero centinaia di vittime e il mare gelò in molte parti del Mediterraneo e dell'Adriatico?..

Rabbrividiscono? Allora, non c'è di meglio, per oggi, che far quell'inchino famoso... presso le mie conoscenti, che mi ha fatto chiamare da una spiritosa signora...' *il cavaliere di Grazia.* Per quanto profferito da quelle labbra adorabili ed adorate, però, io preferisco sempre di essere per quella tale poesia.

Il conte Azzurro.

I nostri capolavori.

La scultura greca.

Natura ed Arte non avrebbe potuto meglio iniziare la nuova galleria di teste celebri, che saranno scelte quest'anno nel vastissimo e genialissimo emporio della scultura classica, dalla scultura greca a quella di Canova. Se nello scorso anno riuscì interessante — parola barbara anche questa, è vero, come *dettaglio,* ma ormai così usata presso di noi da non paventare l'ira di nessun aristarco... più o meno *scannabue* — l'esposizione nel frontsipizio della Rivista di una caratteristica serie di capolavori dipinti; quest'anno dovrà rapire addirittura quella dei capolavori fioriti sotto il magico scalpello dei Greci e dei Romani, che non fu da altro mai raggiunto e superato.

Questa *Venere Callipige* è senza dubbio una delle più belle fra tutte le sculture che resistettero all'ingiuria del tempo e alle vicende che travagliarono l'antica imperatrice delle Arti belle e che ne accompagnarono la decadenza e lo sfacelo. Conservata nel Museo di Napoli, è la meraviglia di quanti, illustri ed oscuri, studiosi od amatori, dotti o profani visitano quelle immense sale, nelle quali un secolo fa Gabriele Rossetti, patriota e poeta, serviva da custode...

Essa non appartiene tuttavia al gran secolo di Pericle; non fu concepita da uno scolare di Fidia o da un seguace di Prassitele: essa, con la Venere medicea, è gloria del periodo transitorio, in cui l'arte si allontanava dall'Ellenia, madre per trapiantarsi alle rive del Tebro.

Come la suaccennata Venere di Cleomene ateniese, la Callipige del Museo di Napoli è il prodotto di una serie di sviluppi il cui punto di partenza è il tipo prassitelico.

« Dall'Afrodite Urania — scrive il Gentile — considerata, come potenza cosmica e principio generatore, o come espressione dell'amor casalingo, quale fu in Fidia e nella scuola sua, e rappresentata vestita, si passa ad un tipo di Afrodite seminuda ma ancora severamente bella, qual sarebbe nella Venere di Milo; finchè poi cade tutto il velo; la giovane scuola ateniese concepisce Afrodite sotto aspetto puramente fisico, e la presenta al tutto ignuda, ma tuttavia nobilmente pudica, d'un pudore ingenuo e sicuro.

Ancora un passo nella declinazione dei costumi, e al pudore inconsapevole e sereno succede la espressione del pudore riflessivo di donna conscia della propria bellezza. A questo punto sta l'Afrodite di Cleomene, tanto ammirata accanto alla Venere del Tiziano, in quel tempietto dell'Arte che è la Tribuna degli Uffizii; un passo al di là di quell'immagine vezzosa, gentilmente voluttuosa, viene l'Afrodite *Callipyge* del Museo di Napoli, tutta sensuale nell'atto e nella molle rotondità delle carni . . .

Così è. E di tanta venustà plastica, quelli che non ebbero la fortuna di poter ammirare l'elettissimo marmo, potranno farsi un'idea guardando il frontispizio del presente fascicolo.

Matita Rossa.

(1) Le più affettuose condoglianze alla egregia signora per la immatura e recentissima perdita del marito *avv. cav. Devito francesco* di lei così degno compagno. N. d. R.

LA PAGINA PER LE MADRI

Forza morale.

Le madri intelligenti e dal sentimento educato a la rettitudine e a la generosità, capiscono la necessità di educare nell' anima dei figli e delle figliuole, la forza morale, e vogliono, che il metodo educativo intenda a formare il carattere individuale, a preparare il fanciullo e la fanciulla, alle battaglie della vita, non già a recidere loro i nervi, ad intiepidirne lo spirito d'iniziativa ed a foggiarlo come massa ricettiva, non anima militante, che cerchi in sè stessa la propria salute.

Le madri intelligenti, innamorano, fino dai primi anni, i loro figliuoli della forza morale, cercando di fissare il loro sentimento in un esempio, un tipo, un ideale, che per certo non mancano nella storia politica, scientifica e artistica del nostro paese.

Esse sanno, che l'energia è il meglio del carattere, e che si forma dalla persistenza d' un intimo impulso e dalla tensione delle facoltà.

Il carattere è il prodotto della vita intellettuale e morale. Lo spirito di individualità, nel lento suo svolgersi, informa di sè tutta la storia. Esso ha fatto sorgere le classi medie ; ha educato il sentimento e l'abitudine della vita privata e l'amore della famiglia; produce e rinnova le molteplici varietà di caratteri e di attitudini, che nel loro sviluppo, rompendo l'uniforme stazionarietà, diventano efficacissima ragione di civiltà.

Ciascuna stirpe, ciascun popolo, come ciascun individuo, hanno in proprio, una somma di energie, che svolgono e consumano per lo sviluppo di sè, conforme al proprio genio. E l'energia consunta, non va perduta; ma sopravvive nel dominio spirituale e si propaga nel tempo e nello spazio; e le più durevoli energie sono quelle in cui è maggiore il pensiero con la coscienza di libertà.

La storia addita il fiore più bello di civiltà sbocciante sul piccolo tronco ariano, di cui le energie inesauste si propagano, si rinnovano, ed oggi possiedono il mondo.

È da Prometeo, tipo della libera audacia umana che nella forza del proprio svolgimento pugna contro la prepotenza di un Nume, che trae origine la propagine ellenica. E la propagine latina, mostra l'uomo rinnovantesi di forze sotto i colpi del male; e lo mostra impavido, sicuro nella coscienza sua, sotto la rovina del mondo.

Vi ha chi dice, che l'uomo, insetto infinitamente piccolo, non deve mostrare un orgoglio infinitamente grande.

Ma questa audacia, questo orgoglio della ragione cosciente, ha sollevato il piccolo insetto a dominatore della terra.

Le leggi naturali e le economiche, il movimento e l' attrito degli interessi sociali, mantengono la vita; ma esse sole, non possono far progredire la vita. Movente del progresso è il pensiero fecondato dal sentimento e dalla facoltà di annegazione che tutto subordina a un' idea ed è germe di perfettibilità. In noi, più che il desiderio del benessere, è l' alto desiderio del bene, che commuove e spinge le anime elette oltre la cerchia dell' egoismo volgare, ad amare il dolore e il sacrificio. « La storia umana, — dice un grande — sarebbe una pagina di zoologia, se fossero tolte le parole, *disinteresse, costanza, generosità, idealità e sacrificio* ».

C' è ora un lamento generale; una voce lagnosa che inugisce e accascia.

Il lamento, la voce lagnosa, dicono presso a poco così: « Il cuore si stringe a vedere, che nel progresso di tutte le cose, non progredisce la forza morale ».

Dicono e ripetono che dentro di noi circola adesso un sangue torpido, un languore psichico vicino a l' esaurimento, il quale potrà essere interrotto da qualche contrattura morbosa, ma che chiude in sè i germi della decadenza. Dicono, essere in noi una rassegnazione placida al fatalismo delle cose, una ripugnanza a la fatica, tale da imprimere a la nostra generazione, il carattere d' una senilità precoce, che si addormenta sfiaccolata nè vuol essere desta.

Vi ha chi sostiene, che dopo le nostre grandi crisi politiche, dopo che si raggiunse l' alto ideale della libertà della patria, la fibra nostra siasi prostrata sotto la violenta tensione, come se null' altro ne restasse, che contemplare passivamente i miracoli dell'inconscio. E soggiungono, che l'energia della intelligenza nostra, come quella della volontà, qualche volta erompe in uno spasmo fugace; da cui disegni sublimi, rapimenti improvvisi. Ma quell' idea, che dovrebbe trasformarsi in forza viva, in felice impeto direttivo, non ha contenuto organico, non lucidità di linee; sfuma in larva indistinta, nell' abbandono della impotenza. Più nulla ci scuote; o se siamo scossi, l'oscillazione dura poco e si ripiomba nel torpore.

Perchè ciò?.. Perchè — risponde chi si lagna — come si è atrofizzato il senso della personalità e la vigoria della volontà, si è ottuso in noi il sentimento morale. Ci manca la compostezza di misurare serenamente la portata dei nostri dolori, dei successi, delle forze stesse. Il nostro povero *io* ricantucciato timidamente, ha bisogno d' un urto enorme per sentire l'eco d'un grido o la punta d'una trafittura.

Ora, questo lamento, ha proprio ragione di rattristare con la sua nota melanconica?.. Ha proprio ragione di recare lo sconforto nell' anima di chi vorrebbe sperare e credere nell'idealità?.. Ha ragione di mettere lo sgomento nel cuore delle madri?..

Ragione di sgomentare e scoraggire, io credo davvero che non ce l'abbia. Ma io vorrei che le madri lo sentissero e ascoltassero questo lamento; vorrei anche che ne fossero

un poco intimorite e cercassero ogni maniera di rafforzare l'anima dei figli, di educare in essi con cura scrupolosa, l'energia morale.

Più la vita diventa difficile e maggior è il bisogno di essere forti. Forti contro gli ostacoli, le contrarietà, le delusioni, le sventure, i dolori. Forti contro le seduzioni, le vane speranze, i desideri malati e smodati, le passioni tutte, non esclusa quella della raffinatezza materiale, che è fonte di guai innumerevoli.

Ci sono giovani che si disperano e commettono pazzie per un esame fallito, per una prima delusione in amore, per un primo ostacolo in carriera, per un atto di ingiustizia di cui si sentono vittime, per uno smacco letterario.

Ci sono fanciulle che si abbiosciano tristamente e fatalmente al primo urto contro la delicatezza snervata del loro sentimento, al solo intravedere la realtà delle cose troppa diversa dai loro sogni vaporosi, a un repentino, brusco cambiamento di fortuna e di condizione, perfino a la noia della monotonia imposta dai più sacri doveri.

Quanti non sono i terribili esempi di violenti morti immature, di improvvise, quasi brutali così dette vocazioni, per una vita di reclusioni, vita santa per chi vi è chiamato da voce sopranaturale, falsa e non di rado colpevole per chi vi è spinto da passioni insoddisfatte.

Questi desolanti spettacoli succederebbero con così spaventosa frequenza se nell'animo dell'uomo e della donna fosse ben radicata, ben sviluppata l'energia morale?...

Questo io mi trovo spesso a domandarmi. E questo io chiedo alle madri intelligenti e generose.

Non basta educare il fanciullo e la fanciulla in modo da farne uomini e donne fisicamente forti e belli, intellettuamente capaci di formarsi una buona posizione in società e di figurarvi come ricchi di doti, e moralmente onesti.

La robustezza del corpo, la grazia del volto e la perfezione delle forme; la rettitudine, la coltura e perfino la sapienza, possono essere doni da poco e qualche volta fatali, se con essi non si accompagna l'energia morale.

Circondare l'infanzia d'ogni riguardo, d'ogni delicatura; prevedere, indovinare, soddisfare ogni desiderio; destare speranze; non è altro, spesso, che una soddisfazione dei parenti, un piacere dato a l'egoismo.

La madre seria e previdente e davvero generosa, nell'educare i figli, non pensa a sè, ma unicamente a loro; non pensa al presente, ma guarda al futuro.

E con lo sguardo fisso nell'avvenire, sa essere forte e quando occorre, capace di sacrificare la propria tenerezza al bene di poi.

Rafforzare il corpo, renderlo rigoglioso e nello stesso tempo svelto, pieghevole, bello, è una cura ormai generale per tutte le madri o quasi.

E non vi ha società ginnastica, non vi ha genere di sport che non sia frequentato con assiduità.

Fanciulli e fanciulle, giovani e giovinette destano la meraviglia di chi li vede esercitarsi con elastica prestezza su le sbarre fisse, su le parallele. Corrono in bicicletta, fanno passeggiate lunghissime e ascensioni alpine difficili e spesso pericolose; sono forti nel nuoto, remano con vigorìa, giocano al pallone, al lawn-tennis, tirano di scherma, affrontano i disagi della caccia.

Nulla si può desiderare di meglio in quanto a l'educazione fisica. Il corpo dev'essere forte, robusto, bello. Di ciò tutti sono convinti.

Ma e l'anima?... Perchè non si pensa a rendere l'anima forte, robusta e vigorosa come il corpo?... In un corpo debole e malato l'anima giace svigorita. Ma l'anima debole e malata come si troverà in un corpo forte e robusto?

Io vorrei che le madri si facessero questa domanda e che ascoltassero seriamente la risposta della ragione, della riflessione, della esperienza.

Vorrei si persuadessero della necessità di far progredire di pari passo le due educazioni: la fisica e la morale.

Abbia lo spirito la sua ginnastica, i suoi esercizi capaci di rafforzarlo, di renderlo atto ad affrontare e vincere ostacoli, a sopportare malattie, angustie, dolori.

Io ho conosciuto un giovine bellissimo, dalle forme di atleta, forte in ogni genere di esercizio ginnastico, abilissimo schermitore, vincitore di gare al remo, al nuoto, in bicicletta, che svenne come una donnicciola isterica a la vista d'un povero muratore caduto dal tetto d'una casa e giacente sul lastricato d'una via della città. Il povero caduto aveva urgente bisogno di soccorso. L'atleta avrebbe potuto sollevarlo dal suolo, portarlo, senza fatica, a braccia in luogo conveniente; invece, svenne e si dovette soccorrerlo.

Ho conosciuto una fanciulla dalle forme floridissime e vigorosa, che andava a caccia con i fratelli e gli amici e ritornava sempre con la selvaggina nel carniere, la quale non aveva il coraggio di andare a l'ospedale a confortare della sua presenza, la sua nutrice che l'adorava.

E quanti non sono i fanciulli e le fanciulline che allibiscono a la vista della sofferenza altrui e che si fanno pallidi come cenci se per breve ferita il sangue doccia da una parte del loro corpo!

Quanti i giovani e le giovani che si sentono paralizzati nei momenti di pubblica o privata calamità e non sanno prestare un aiuto implorato, necessario e qualche volta salvatore!

Le madri dovrebbero pensare che l'energia morale è fondamento di una buona e solida educazione, e non lasciare intentato nessun mezzo per svilupparlo e ingagliardirlo nell'anima dei loro figli. Sgombrino la via dell'infanzia d'ogni delicatura, d'ogni vana compiacenza; abituino i figli e le figliuole a qualche attrito, qualche piccola delusione, qualche lieve amarezza, qualche ostacolo; sopra tutto li abituino a fare da sè, a esercitare la loro energia morale, a non aver sempre bisogno di protezione e di difesa; li abituino a la realtà dell'esistenza. E studino le loro tendenze, le loro attitudini, il loro carattere. Li studino con generosi intenti.

Si può educare e correggere uno spirito quando lo si conosce; e meglio si conosce e più facile e più sicuro riesce il compito.

Le madri cerchino dunque di ben leggere nell'interno dei loro figli; di sfogliare e nettamente capire il misterioso e difficile libro del cuore, in modo da riuscire a correggere, a modificare, a cancellare, a schiarire e precisare quanto vi ha di vizioso, di esagerato, di brutto, di incerto e dubitoso,

Un mezzo per riuscire a conoscere l'animo dei fanciulli è quello di osservarli e ascoltarli mentre essi giuocano, e magari di giuocare con essi.

« Il giuoco, non dev'essere già un pericoloso esercizio d'acrobatismo, uno scomposto agitar di membra, un frastuono di prigionieri scatenati, ma uno strumento efficace d'educazione fisica e morale, che, senza averne l'aria, e con arte maestra, deve maneggiare l'educatore.

« È tempo che il giuoco dei fanciulli sia studiato con criteri diversi dagli imperanti, e cioè come fattore per aumento di sana educazione fisica e morale ».

Questo dice Lino Ferriani, il fine scrittore di psicologia infantile che tutti conosciamo e ammiriamo.

Anna Vertua Gentile.

CONSIGLI D'IGIENE

Le paure.

Una volta si costumava al mondo quella carità avvampante l'anima dei santi che ha scolpito nella storia i nomi immortali dei due Borromei e ha fatto immaginare la figura di fra Cristoforo.

Quella gente magnanima che si buttava nel fitto di un lazzaretto a soccorrere gli appestati non aveva paura. Eppure noi oggi, esaminando freddamente quel coraggio, dobbiamo convenire che era, nell'alta sua nobiltà, un movimento impulsivo molto disordinato, imperocchè mentre coll'eroismo si soccorrevano i languenti, si diveniva in pari tempo veicolo di contagio; causa di diffusione del flagello. Non altrimenti sarebbe oggidì di un batteriologo che, dopo aver covato nel termostato una coltura virulenta di peste, trascurasse le precauzioni di gabinetto e la disseminasse fra i suoi simili. Scienza e Carità reclamano tanta prudenza quanta fortezza, e noi veneriamo gli eroi delle epidemie trascorse in quanto, ignorate com'erano le cause di un morbo, era naturale che non si pensasse menomamente al modo di circoscrivere la sorgente e impedirne la diffusione. Fra la paura selvaggia del fuggiasco egoista e la carità avvampante l'anima dei santi, questa però leniva almeno i non frenati dolori.

Oggi i medesimi missionari che con la stessa carità antica si espongono ai pericoli di contagio, praticano tutte le misure imposte dalla igiene, e fanno il bene senza disseminare il male, evitando, fin dove è possibile, di esserne essi stessi colpiti. Così delle suore, così delle infermiere volontarie; dei medici coraggiosi che si recano a studiare i flagelli esotici proprio sul posto di produzione. Fra i benefici prodotti in trent'anni dalla igiene scientifica c'è questo: le paure sono sparite e il coraggio si è illuminato.

Sono sparite le paure però soltanto nelle persone colte che hanno capito la igiene moderna. Là dove la concezione chiara della igiene moderna non c'è, regna tuttora, o lo scettico fatalismo o la paura sconsigliata e codarda. Perciò si vedono ancora le famiglie capaci di trasferirsi da una residenza all'altra per aver sentito qualche voce sanitaria allarmante: perciò si vedono le madri capaci di scansare la via dove abita l'amica con un bimbo malato e di portare i loro bimbi in una casa dove tutti sono apparentemente sani in mezzo al pericolo circolante di una pertosse in preparazione o di un morbillo iniziale.

Sono movimenti scorretti e disordinati. A parte la penosa impressione che si riceve nel vedere dei cittadini capaci di essere utili ai loro simili disertare dal posto dove un alto dovere morale dovrebbe arrestarli, è doloroso il constatare tanto attardamento di logica sanitaria. La malattia infettiva è il fenomeno finale di una successione di fatti avvenuti a insaputa nostra, durante il cui svolgimento molti pericoli di trasmissione furono posti in circolazione. Quel fenomeno rivela l'esistenza di un focolare d'infezione: d'altro non trattasi che di spegnerlo e di evitarne il contatto: ciò mediante certe pratiche e certe precauzioni: la fuga non spegne il focolare, la fuga non garantisce dal dericolo di capitare in mezzo a uno svolgimento di pericoli non ancora rivelati dal fenomeno finale. Questi pericoli subdoli, circolanti, ignoti non possono colpirsi colle misure sanitarie legislative, essi non si prevengono che colla educazione sanitaria, colla civiltà igienica: colle forme di convivenza perfezionate dalla sostanza di quella educazione e di quella civiltà. È tutta una profilassi sociale fatta dalle persone colte e buone, tutto un sistema di pulizia razionale pel quale ogni fazzoletto, ogni bavaglino, ogni lino, ogni benda, ogni cosa servita alla pulizia personale sono considerati, sani o malati che si sia, come oggetti da contumacia. E ciò senza esagerazioni, senza angustie, senza fisime, perchè basta un concetto chiaro, esatto del pulito razionale e tutto cessa di essere o di poter divenire pericoloso. Basta convircersi che tutti i liquidi organici, dallo spruzzo di uno starnuto alla più piccola e invisibile particella di deiezioni, sono, sotto tutte le forme e in tutti gli stadî, un elemento possibilmente pericoloso, sia per permanente o acquisita virulenza di germi, sia per permanente o acquisita predisposizione di un individuo.

I poveri non possono praticare la profilassi di cui è parola, gli agiati lo possono incondizionatamente. Come l'igienista vive fra cento provette diverse tutte contenenti o colture virulente o toxine energiche senza contaminarsi, così la famiglia agiata deve distruggere i pericoli esistenti o possibili man mano che per le funzioni della vita fisica questi sono prodotti. Rammento con profondo dolore di avere sostenuto questa tesi, non senza polemica, con una famiglia civilissima, colta, ricca, presso la quale le paure erano così accentuate e l'individualismo così acuto che mancava poco non si coltivasse il grano sulle aiuole pensili del terrazza per essere sicuri della farina. In quel sacraio non penetravano nè ova di mercato, nè polli macellati, nè salami di nessuna ditta, nè paste del commercio: e, pare una favola, anche il pane era sostituito da certe focaccie fatte da una cameriera fidata e cotte con un forno di casa. Ahimè! l'idolo si è spento sotto la più violenta e la più ribelle malattia di infezione! Il pauroso, l'individualista può assicurare la sua monotona longevità sino a tanto che il caso lo assiste, non sfugge all'infezione quando il caso gliela porta ed egli vi è predisposto: le infezioni non si allontanano mettendo alla porta della propria casa una cameriera fidata trasformata in un dragone, terrore delle lavandaie, delle serve, degli esercenti! Le infezioni debbono sparire collo sparire delle paure, coll'incremento della coltura sanitaria e col rigoglio della solidarità.

Piccole o grosse, esotiche o nostrali, le infezioni non viaggiano nè coll'acqua nè col vento, ma sono disseminate dagli oggetti, dagli animali e dalle persone. Il virus invade l'organismo o per ingestione, o per inalazione, o per innesto. Qualunque malattia è isolabile con mezzi semplici e umani. Qualunque flagello può essere circostritto. Anche le malattie pestilenziali sulle cui oscure origini si principia a far luce, hanno cessato di tenere l'umanità sotto il regno del terrore: esse fanno strage sempre fra la gente meno evoluta, più fatalista, meno civile.

Malattie nuove appaiono, malattie vecchie scompaiono, malattie identiche mutano di nome o si attenuano per virulenze.

Variano i fenomeni per variare delle cause, ma l' estinzione di un flagello è sempre dovuta a fattori che sono colle mani dell'uomo, e che l'uomo non deve usar per sè solo ma per tutti.

Le epidemie si risvegliano più facilmente fra gli esseri indeboliti dagli stenti della fame e della guerra, la civiltà indebolisce le epidemie affermando sulla terra i sacri diritti alla pace e al lavoro.

La scienza moderna sperimentale manda i suoi sacri missionari sulle plaghe flagellate ancora dalle forme medioevali della mortalità umana e questi uomini, che, come il nostro illustre Sanarelli, vanno a sfidare impavidi il pericolo di morire o di febbre gialla o di peste, per scoprire le cause del flagello e per immunizzare i pericolanti coi tentativi ognor più fecondi di risultati della moderna sieroterapia, sono i veri redentori della umanità che implora dal secolo meno lenitivi e più provvidenze.

A. Devito Tommasi.

La casa e le cose.

Il riscaldamento - Stufe e camini.

Poi che la terra ha variamente fiorito, la superbamente verdeggiato, si è allietata di messi e ha profusi tutti i suoi frutti — gli ultimi dei quali, i più dolci, si colorano ancora penduli dai rami quasi spogli omai d'ogni fronda — la terra si riposa e sembra attendere il suo manto di neve...

Tutto dice l' inverno, la stagione dura pei poveri, costosa anche per chi non è povero; guai se la previdente massaia non ha fatto un po' come la formica durante i mesi della buona stagione! La casa esige assai di più nei mesi invernali: il riscaldamento, l' illuminazione, gli indumenti e persino il *menu* dei pasti giornalieri, tutto grava oltre il consueto, nel bilancio domestico. Spendere bene, equivale da parte di una signora intelligente, quanto aumentare di non poco il reddito patrimoniale o i guadagni, che tante preoccupazioni procurano al marito; ma lo spendere bene è un'arte ed una scienza ad un tempo, per la quale si ha o non si ha, una naturale inclinazione e che ad ogni modo anche se intuitiva, può come tutte le arti e tutte le scienze affinarsi ed eccellere colla pratica e collo studio. Nell'accogliere il compito di questa nuova rubrica in *Natura ed Arte,* il mio intento modesto è questo appunto d'intrattenermi con voi, indulgenti lettrici, di tutto quanto vi può premere ed interessare perchè la vostra casa diventi ogni giorno asilo più gradito dei vostri affetti più cari, col minor dispendio possibile, del vostro tempo e del vostro denaro.

E giacchè *tempo è denaro,* non soffermiamoci più oltre all'esordio vediamo subito se qualche richiamo, qualche consiglio ci si affaccia utile e pratico per una cura, tutta di stagione e di non poca importanza: il riscaldamento della casa.

Il freddo nelle camere è un nemico insidioso non solo della salute, ma dell'attività, del buon umore e della pace. Dove si rabbrividisce o si gela, non si ride, non si ciarla e si lavora male e siccome per viver bene in casa è d'uopo di poter ridere, ciarlare e lavorare in tutte le camere, a tutte le ore del giorno, così io vorrei fosse consacrata, come dogma domestico, la indispensabilità di un calore uniforme, durante l'inverno in tutto l'appartamento. Nelle nuovissime case il problema è risolto dall'applicazione dei caloriferi sotterranei, che offrono un solo inconveniente un rincaro, spesso eccessivo sul prezzo della pigione. Dove caloriferi non ci sono cominciano le perplessità.

Dall'antico camino, che in alcuni villaggi si accende ancora nel mezzo della camera a terreno e che in campagna, raccoglie sotto l'ampia cappa tradizionale tutta una poesia di queti collocqui e di teneri affetti, la civiltà ha progredito sino alle stufe mobili, più ingegnose cosicchè in fatto di riscaldamento, ai dì nostri, nei grandi centri, non abbiamo che l' imbarazzo della scelta. Il camino, che torna ora di moda offre bensì il vantaggio di una saluberrima ventilazione, ma attrae correnti fredde da ogni fessura e lascia sfuggire col fumo, su per la canna, gran parte del calore. Se ci arrostisce il volto e le gambe; ci lascia le spalle gelate e viceversa e se allegra è la fiamma e dilettevole il rattizzar le legna sugli alari, non per questo il camino può dirsi un mezzo di riscaldamento igienico ed economico.

La discussione può limitarsi all'impianto dei termi-sifoni — che riscaldano igienicamente a base di vapore acqueo — ma che immobilizzano un piccolo capitale, e alle stufe.

Nei paesi del Nord, i paesi classici dei lunghi inverni e dei freddi intensi, tiene sempre il primato la immensa stufa in muratura — rozza ed ignuda nella casa dei poveri, lucente e istoriata, di maioliche e di smalto nelle case dei ricchi — che accoglie e consuma nei fianchi capaci le spo-

glie opime delle fragranti pinete. Ma questa stufa tipo, che dà il nome alla camera ove vive gran parte dell' inverno l'intera famiglia, sarebbe un nonsenso nei nostri climi, di dove tendono a scomparire anche le sue minori sorelle, le piccole stufe, pure in muratura, che ricordano a noi i geloni e le mele cotte dell'infanzia! In questa età del ferro, è il ferro o quanto meno sono i metalli affini, che vincono, anche in questo ramo, la concorrenza industriale. Noi non vediamo quasi più che stufe di ghisa o di lamiera: medici ed igienisti ci ripetono che esse, scaldandosi troppo rapidamente defraudano l'aria di quella parte di umidità, che giova all'economia del nostro organismo, e che possono anche produrre cefalee e vertigini. Ma come resistere alla comodità di riscaldare con una sola stufa o con due al massimo, tutto il quartiere, trasportandole di una in altra camera, secondo le ore e le abitudini? La *parigina* divenuta *milanese* a Milano e . . . cosmopolita nel mondo, rappresenta, ad onta delle sue insidie, la più efficace, la più pronta, la più economica alleata contro il freddo e noi facciamo tacere gli scrupoli dell' igiene, non dimenticando di abbondare nel sovrapporre vasi d' acqua, a larga superficie, nelle camere e circondandola di provvide barriere, se per casa vi sono bambini, che potrebbero scottarsi alle sue pareti infocate.

Ma anche il regno della *parigina* è seriamente minacciato dai pregi delle « *americane* » e delle stufe tedesche. Queste non sono mobili, ma irradiano calore più intenso e più uniforme; non lasciano sfuggire, come le parigine, l'uggioso polverio del carbone combusto, che rappresenta un vero tormento per noi donne di casa; sono stufe anche più gaie, artistiche. Invece dell'aspetto un po' funereo del cilindro nero, da opificio o da agenzia, le *americane* e le germaniche ostentano qualche pretesa di stile, qualche lusso di fregi, qualche varietà di sagoma, e sopratutto offrono lo spettacolo sempre giocondo dell'interno vulcano, attraverso le lastre trasparenti di mica. Peccato che l' industria nazionale cominci appena ora ad offrirci di simili stufe a prezzi accessibili e pur sempre troppo elevati per le famiglie del così detto medio ceto.

Risolta in un modo o nell'altro la questione d'un relativo e costante tepore, va da sè che relegheremo nel solajo tutte le varietà dei vecchi bracieri e scaldini, rejetti, e davvero a ragione, dal più elementare criterio del viver sano « Mani che tengono il veggio non lavorano » è un vecchio adagio toscano vero in tutto il mondo. E benchè nel secolo XVII un medico celebre, Guy-Patì, esaltasse, *faute de mieux*, gli scaldini, è innegabile che questi, esalando anidride carbonica, siano cagione di disturbi talvolta gravi. Anche le cassette ad acqua calda se diventano superflue, non le dovremo rimpiangere; ove proprio ve ne occorresse per qualche vecchio o per qualche malato, tenete a mente di surrogare l'acqua calda coll'acetato di soda, che potete comperare dal droghiere: mettetelo a fuoco in un paiuolo ove si fonda a settanta gradi circa, lasciatelo bollire e versatelo bollente nelle cassette; vi darà un calore più sensibile e più duraturo.

Così pei camini, come per le stufe, occhio alla pulizia. Il piccolo diavoletto nero che su per la gola del camino ne raspa via la fuliggine, meglio ancora — pur troppo! — d'ogni apparecchio meccanico, deve aver compiuto il suo rude lavoro prima delle accensioni invernali e voi lo chiamerete altre volte nella stagione così pel camino, come pei tubi delle stufe.

Se per disgrazia si accendesse fuoco nella gola del camino, prima cosa a farsi, buttate sul focolare una manciata di fior di zolfo o di solfuro di carbonio: i gas che si svolgeranno dalla combustione basteranno a soffocare l'incendio senza dar l'allarme alla casa e incomodare i pompieri.

Ed ora dovrei dirvi altre cosette circa il combustibile, ma i miei confini di spazio sono forse già varcati ed io mi auguro che il freddo non precipiti tanto da far sì, che fra quindici giorni abbiano a giungervi in ritardo i buoni consigli della vostra

FIDELIA.

Aneddoti e Curiosità.

Natura ed Arte vi presenta una rubrica nuova. A voi parrà cosa da nulla. Se sapeste invece quale avvenimento costituisca una rubrica nuova per la redazione di un giornale! Se sapeste quale lavorio occorre per giungere a concretarla, limitarla, precisarla... battezzarla! Avete mai assistito ai dibattiti tra due sposi, il cui amore il cielo abbia benedetto coll' invio di un erede, per dare all' erede stesso un nome? Essi passano in rassegna i nomi dei parenti, quelli degli amici e delle conoscenze prima, poi leggono insieme il calendario ed infine cercano di ricordare i nomi degli eroi più simpatici della storia o semplicemente dei romanzi o delle commedie che in gioventù avevano loro fatto maggior impressione. Il marito sta per il classico e suggerisce Ettore, Achille, Oreste, Marziale... la moglie tira al romantico e sogna Alfredo, Jacopo, Paolo, Abelardo... tutti e due vogliono che sia breve, che sia bello, che sia simpatico... Viene la nonna e dà forza a tutti e due: un nome semplice ci vuole, alla buona facile ad essere pronunciato. E l' erede dopo tanti sogni, tante rievocazioni storiche e tanti tuffi nel latte e miele della letteratura romantica, si chiamerà... Pietro o Giuseppe!

Ebbene nella redazione di un giornale o di una rivista succede lo stesso dibattito quando si tratta di imporre il titolo ad una rubrica nuova. C'è il redattore poeta che va nelle nuvole e suggerisce delle frasi magnifiche ed elevate, che hanno il torto di promettere troppo. C' è il redattore positivo che insiste per una formula chiara, precisa, pedestre magari, che ha il torto contrario di limitare troppo l'opera di chi sarà poi incaricato di illustrarla. Càpita poi il redattore pratico che propone, come la nonna, un nome semplice, alla buona, facile ad essere compreso da chi legge e ad essere illustrato da chi scrive.

Nel caso nostro, il redattore pratico ebbe ragione e la rubrica s'intitolò così come vedete: *Aneddoti e Curiosita.*

***

Del resto ritenete che la difficoltà di trovare un titolo adatto ad un' opera d'arte — dal poema all' articolo modesto d'un giornale — è molto maggiore che quello di trovarne uno per un neonato. Il nome di una persona è astratto, non deve significare nulla, non deve essere l'etichetta della bottiglia, la marca di fabbrica, la bandiera della merce: è quello che sarebbe un numero.

Il titolo dell'opera d' arte è ben altra cosa: esso deve sintetizzarne il contenuto, esprimerne l' intonazione, fissarne lo scopo, delinearne la tendenza; essere abbastanza largo per comprendervi molte cose, abbastanza determinato per non lasciar spaziare troppo l' illusione del lettore e promettergli più di quanto l' articolista possa mantenere. Per gli uomini il nome è una necessità da catalogo, un particolare da registro di stato civile, un' esigenza di archivista, non è una condizione, un obbligo, una parte integrante e soggettiva di chi lo porta; per l' opera d' arte il titolo è già un elemento dell'opera stessa ed oggetto di critica; per l'uomo il nome è casualità, per l' opera artistica il titolo è, se non altro, abilità ed astuzia.

Così nessuno darà colpa alla signora Bella d' essere brutta, alla signorina Graziosa d' essere disadatta ed al signor Onesto d'essere un briccone (escluso il codice penale); ma nessuno saprebbe perdonare ad un articolista d'essere monotono, dopo aver promesso della *varietà,* di essere pesante e cattedratico all' ombra di un titolo che avesse lasciato sperare delle ciarle allegre e geniali.

Domandatelo ai commediografi ed ai romanzieri quante notti insonne hanno passate alla ricerca di un titolo da mettersi ad un lavoro finito, in attesa soltanto del battesimo per essere pubblicato o rappresentato. E i pittori? Per questi, a dire la verità, la cosa riesce più facile: ci pensano gli amici. Molti pittori fanno il quadro, di figura o di paese, così, senza preoccupazioni di concetto, sedotti dalla bellezza di un modello, dalla plasticità di una posa, dalle attrattive d'una veduta. Poi invitano gli amici a vederlo e domandano loro colla massima ingenuità: che vi pare esprima questa figura? questa scena? questo paesaggio? E scrivono in catalogo la parola suggerita — una parola che dovrebbe dare l'idea dell'ispirazione e invece non è per loro che un numero d'ordine. Non tutti, lo so bene, ma non pochi. Conosco un grande pittore italiano, forte colorista, che vedendo tre o quattro modelle in un dato atteggiamento che gli parve audace ed originale, ne fece un quadro, nient'altro che copiando, da nessun preconcetto mosso o sedotto. Riuscì a fare un bel quadro, la cui audacia risultante da certi effetti di luce e da un certo contrasto tra le figure e l'ambiente in cui esse si muovevano, suggerì a qualche amico un titolo che ne accresceva l'audacia senza, a dir la verità, rischiararne molto il concetto. Appunto per questo i critici lasciarono talmente galoppare la fantasia, che l' artista è ancora oggi sbalordito per le grandi e profonde idèe che gli furono attribuite e per le cose temerarie dal suo quadro significate e bandite.

Ed eccomi fuori di carreggiata. Vi ritorno.

***

Dunque abbiamo detto: *Aneddoti e curiosità.*

Che cosa sono gli aneddoti?

Sono le briciole della storia.

Fate ad un uomo grave, un politicante, un diplomatico, ad uno di quegli uomini che i giornali classificano tra i personaggi, fate, dico, questa semplice domanda: che c'è stato oggi di nuovo? Ed egli vi risponderà: « Oggi? L'imperatore della Germania ha avuto una conferenza collo Czar; Salisbury ha fatto un gran discorso politico; il bilancio austriaco si è chiuso col disavanzo di... » Fate la stessa domanda ad un uomo che non sia un personaggio, a me, per esempio, ed egli vi risponderà: « Oggi? Oggi ha piovuto; in via *tale* numero *tale* è avvenuto un grave incendio; stasera va in scena la *tale* opera nuova; io ho mangiato a pranzo uno squisito risotto... ».

Il personaggio citava dei fatti che domani diventeranno storia. L'uomo narrava aneddotic he storia non diverranno mai, ma che — chi lo sa? — serviranno forse a colorirla, a completarla, magari a dilucidarla. Come no? Non si sono forse scritte delle memorie storiche sull'uso della forchetta presso i romani e sull'origine dei capelli posticci? L'aneddoto frivolo oggi, può domani essere l' oggetto di studi e di ricerche.

E può avere anche un altro scopo: quello educativo. Sapete pure: *castigat ridendo mores.* Talvolta si insegna più con un motto che con una sentenza; si caratterizzano e si combattono un vizio, una passione, una cattiva tendenza più con un fatto che con una riflessione filosofica e morale. La ragione e l'udito sono un po' duri nella maggior parte degli uomini ed il più sicuro mezzo per farsi ascoltare è quello di presentare loro, invece che idee astratte, delle cose, dei fatti ch'essi possono, per così dire, vedere e toccare, fatti, cioè, che facendo impressione sulla loro fantasia o sul loro cuore, li rendono necessariamente attenti e li obbligano a riflettere, più che non vi riesca la semplice ed arida esposizione di etici precetti.

***

Curiosità. — Non so se la parola sia assolutamente propria; certo esprime ciò che si voleva dire. Curiosità è tutto ciò che, uscendo dalla regola comune, costituisca un fatto, un' invenzione, una forza eccezionale, tale quindi da eccitare desiderio di sapere e per conseguenza l' interesse di chi legge. È parola generica che permette di occuparsi d'ogni cosa e di invadere ogni campo. Non tutte le persone sono curiose ad un modo: si può anzi dire che ciascuna di esse ha un argomento su cui egli converge in modo speciale la sua attenzione e la sua indiscretezza... eccettuate le donne, non tutte, le quali, più ecclettiche, hanno curiosità per ogni cosa...

Vedete, dunque, che qui il campo diventa vastissimo e tale da lasciare allo spigolatore messe abbondante e svariata.

***

E ora dovrei presentarmi anch'io. Ma sono tanti i modi con cui uno si può presentare nelle buone società, che davvero non so a quale più mi convenga appigliarmi. C' è chi si avanza risolutamente, sfacciatamente quasi, al saluto rumoroso e spigliato, con una parola gentile, lusinghiera, sentimentale, mondano per tutti e per tutte, e c'è chi si limita a fare l' inchino di prammatica senza parlare, rispettoso e riservato. Del primo si può dire: che persona spiritosa, e del secondo: come è serio! Salvo a pensare dell'uno che sia un chiacchierone vuoto e inconcludente e dell'altro uno sciocco presuntuoso. Sapete l' aneddoto?

Come vedete, entro in funzione fino d' ora. Un padre desiderava che suo figlio facesse la sua entrata in società, ma, sapendolo discretamente sciocco, gli raccomandò di non aprir bocca durante le presentazioni. Il figliuolo obbedì così bene che, dopo parecchie mute presentazioni, alcune signorine dissero fra loro, ma non così piano che il giovinetto non udisse, che quel nuovo cavaliere doveva essere uno sciocco. Egli allora disse a suo padre: Ora posso parlare? — Già! rispose il genitore, per far capire la tua schioccheria! — Oramai, osservò col più beato dei sorrisi il giovane idiota, l'hanno capita lo stesso!

Io sceglierò la via di mezzo e mi presenterò con un semplice sorriso. Il sorriso talvolta è eloquente ed indica il diverso grado dell'intelligenza di chi sorride.

Quel sorriso sarà una presentazione ed un programma. Perchè sarà un sorriso buono, franco, onesto, scevro d'ironia e di malignità, un sorriso che ne permette degli altri e degli altri ancora... siete bene disposti a sorridere con me?

Furio.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

dall'8 al 23 novembre.

8. Lo Czar e la Czarina si recano a Berlino dove s' incontrano coll'imperatore. Si dà a questo incontro una importanza politica e lo si vuole connettere colla situazione creata dalla guerra transvaliana. — Si risolve la questione anglo-tedesca circa le isole Samoa con una convenzione, mediante la quale le Samoa passano, previo consenso degli Stati Uniti, in possesso della Germania.

9. Al Palazzo del Lussemburgo comincia il processo di cospirazione contro Deroulede ed altri, dinanzi al Senato riunito in alta corte.

10. Si ha da Sofia che quel principe rinunciò a metà della lista civile a favore della esigenza dello stato — A Barcellona (Spagna) i sindacati continuano a rifiutarsi di pagare le tasse: la squadra di Cadice si reca a Barcellona.

11. Il gabinetto francese concreta un progetto di legge che modifica i Consigli di Guerra in tempo di pace nel senso che essi siano incompetenti a giudicare reati di diritto comune.

12. In un nuovo combattimento tra inglesi e boeri; i primi ebbero la peggio, perdettero un colonnello e dovettero ritirarsi. — Si chiude la Mostra Artistica Internazionale di Venezia. i risultati finanziari ne sono stati splendidi.

13. La *fine del mondo* annunziata dal Falb per questo giorno, rientrò nel numero delle tante *fini del mondo* annunziate da più o meno autentici scienziati in ogni epoca. — Un grave terremoto avvenuto il giorno innanzi a Livorno determina però un panico nel popolino ed un poco anche nelle classi più elevate della città.

14. Stante le scarse garanzie di sicurezza presentate dalla vecchia aula parlamentare italiana, si inaugura con applaudito discorso del Trono la nuova sessione in una auletta improvvisata nella biblioteca della camera. — Notizie inquietanti giungono dal Sudan: Kitchener è partito direttamente per Ondurmann.

15. Nessun combattimento importante nel Transvaal. — Gli inglesi annunziano che i rinforzi di già arrivati nell'Africa del sud sommano a 19.000 uomini. — A Parigi desta impressione la notizia che i cinesi assassinarono due ufficiali francesi della guarnigione di Kuang-tcheuwan. — Telegrafano che Joubert, generale in capo delle truppe boere, cadde in battaglia a Ladismith il giorno 9 corr.

16. Il ministero francese ottiene, alla prima votazione dopo la riapertura della camera, 115 voti di maggioranza.

17. È smentita la morte di Joubert. — Si smentiscono le voci di un conflitto russo-giapponese. — Telegrafano che Estcourt è completamente bloccata dai boeri e che la sua situazione pare insostenibile.

18. Telegrafano da Portosaid che solenne riuscì l'inaugurazione del monumento a Ferdinando Lesseps, presenti il Kedivè e i rappresentanti dei governi esteri. — Durante il processo di cospirazione dinanzi al Senato Francese, Deroulede insulta il presidente della repubblica e viene, seduta stante, condannato a tre mesi di carcere.

19. In piazza della Nazione a Parigi s'inaugura alla presenza del presidente Loubet, dei ministri e di una folla enorme ed entusiasta un colossale gruppo simbolico, intitolato: *Il trionfo della repubblica.* La festa assume il carattere d'una manifestazione grandiosa della Francia repubblicana contro i suoi nemici.

20. La regina d'Italia compie 48 anni. — I sovrani di Germania arrivano a Windsor, accolti affettuosamente dalla regina e dai principi. — Per la seconda volta il Reichstag di Berlino respinge il progetto di legge così detto della libertà del lavoro, ripresentato dietro volontà dell'imperatore.

21. Nessun combattimento nuovo è segnalato nell'Afrsca del Sud. — La tattica dei Boeri sembra sia quella di tenere con poche forze in iscacco Ladysmith ed intanto tagliare la strada alle truppe che Buller invierà in soccorso di quella guarnigione. — Il governo inglese annunzia che finora vennero inviati 30.000 uomini di rinforzo.

22. La Camera dei deputati a Vienna respinge con voti 171 contro 123 tutte le mozioni tendenti a mettere in istato d'accusa il gabinetto Thun.

23. Corre voce che i duemila uomini della guarnigione di Estcourt si siano arresi. — Intanto le truppe boere comandate da Joubert e una grossa colonna di rinforzo inglese si vengono incontro sulla strada di Ladysmith e si attende da un giorno all'altro notizie di un grave scontro.

D. L.

Nei salotti e all'aria aperta.

Bianchi e Neri.

Ecco un bel giochetto da farsi sur una tavola, in un salotto, con de' gettoni di due colori, o con fave bianche o nere, o comunque con altri oggetti di due specie o colori, in numero di trenta, quindici per sorta.

In ultima analisi il giòco consiste in questo: disporre 30 cose in modo che contate a 9 per 9, o a 3 per 3, o ad 8 per 8, o a 10 per 10, ecc., e buttate via le ultime, ne rimangano quindici determinate. Ma con un po' d'immaginazione, e un po' di chiacchiera, si può mutare il problema in quest'altro. Trenta, fra Turchi e Cristiani, si trovavano in mare, in una barca, che troppo carica minacciava andare sommersa. La metà dei naufraghi doveva essere buttata a mare. Ma quali? Un friulano propose di affidar la scelta alla sorte; e poichè tutti accettarono, egli collocò prima quattro cristiani insieme, poi cinque turchi, poi due cristiani, poi un turco, poi tre cristiani, e via di seguito tutti in tanti gruppi. Poi cominciò a contarli a 9 per 9: e il gruppo sul quale cadeva la somma era buttato a mare... Quando n' ebbe così fatto buttare a mare quindici, sulla barca erano rimasti soli i cristiani. Come avrà fatto?

O anche potrete narrare di Bianchi e di Negri, trenta fra tutti, fatti prigionieri da un pirata persiano, il quale a quindici promise la libertà purchè essi stessi deliberassero a quali... E aggiungere che un bianco, un toscano magari, propose di far la conta, ecc.

Il segreto del giuoco consiste nel ricordare un curioso verso latino, che suona:

« *Populeam virgam Mater Regina tenebat* »

e nel tener a mente che alla vocale A deve corrispondere 1 fava o 1 gettone, che ne debbono corrispondere 2 alla E, 3 alla I, 4 alla O, e 5 alla U. Il seguente specchietto nel quale con i cerchietti O intendiamo rappresentate le fave bianche, e con le stellette * le fave nere, spiegherà come si dovranno disporre le fave:

Po	*pu*	*le*	*am*	*vir*	*gam*	*Ma*	*ter*
oooo	*****	oo	*	ooo	*	o	**

Re	*gi*	*na*	*te*	*ne*	*bat*
oo	***	o	**	oo	*

È chiaro che se si comincia a contare nove fave, si comincierà col buttar via il gruppo delle cinque nere poste sotto l'*u* di *pu* nel secondo gruppo, poi la prima delle due poste sotto l'*e* di *ter*, poi il gruppo delle due poste sotto l'*e* di *te*, e così via di seguito, sino a che si saranno buttate tutte le nere.

Al verso latino detto potrete sostituire il verso italiano:

« *Or tu ne dai la pace: ei la rendea* »

o un altro verso a vostra scelta nel quale siano così ordinate le sole vocali seguenti:

O u e a i a a e e i a e e a

Se vorrete invece contare a 3 per 3, potrete distribuire le fave con la regola suddetta sotto le vocali del seguente verso latino:

« *Ecce amatam sedere amatam facere araneam meam* »

Se vorrete contare ad 8 per 8, le distribuirete secondo il verso:

« *Pater Adam coeperat moenia gratiae Veronae* »

E se infine vorrete contare a 10 per 10, vi servirete del seguente verso:

« *Rex anglicus certe bona flamina dederat* »

Come vedete, i versi o sono brutti, o non hanno senso; ma il giochetto non è brutto, e condito con un po' di sveltezza e un po' di chiacchiera, non può mancare di fare un certo effetto... Quanto ai versi, se questi non vi piacciono, potrete fabbricarne voi degli altri, migliori. Anzi, se qualche lettore ci si vuol provare, e me li manda, io pubblicherò quelli che mi parranno i meglio riusciti.

Niello da Carpi.

DAMA E SCACCHI.

Problemi N. 47.

Nero (pezzi 6).

Bianco (pezzi 5).

Il nero gioca e vince in tre mosse.

Nero (pezzi 4).

Bianco (pezzi 6).

Il bianco col tratto matta in 2 mosse

Soluzioni dei problemi N. 46

Scacchi:

B.
1. P e4-e5
2. A d8-b6 matta

N.
1. R d6-c5

Dama:

N. 14-11	11-6	6-22
B. 23-30	4-11	N. perde

Giuochi

REBUS - SCIARADE - PROVERBI - INDOVINELLI - LOGOGRIFI - PAROLA QUADRATA

Rebus I.

Voglio Voglio Voglio D A

Bisenso e falso accrescitivo.

Son numero al *normale* e son paese,
Cresciuto a tutti poi sono palese
Che in prosa o in versi ognun certo m'intese

Anagramma sillabico.

. . . . il sangue contiene;
. . . . su l'onde il suo poter mantiene

Vocali da aggiungersi.

Cnt l gll prst l d

I contrari.

Sostituire alle seguenti, parole di significato contrario, le cui prime lettere formino il nome di una lieta giornata:

Ignorante odio molto bellissimo togliere chiuso si bianco lavoro

Monoverbo sillogistico.

condannato
fu

Monoverbo III.

oaro

Monoverbo IV.

Olo

Monoverbo V.

I

Sciarada.

Se *secondo* hai tu il *primiero*,
amor mio, quale contento!
Ma se mai, amando te,
non trovassi che tormento,
chi potrebbe mai più *intero*
nominarti innanzi a me?

Sciarada veneta.

El mio *primo* ti se ti,
el *secondo* so mi,
terzo semo mi e ti,
e el *total* so ancora mi
quando son visin de ti.

Incastro sciarada.

Presso ai *lati* sta sempre un *intero*,
che al palato non giova davvero:
testa e *cor* sono avverbi di loco;
nota aggiungi ed hai sciolto il bel gioco.

Incastro I.

Senza il *cor* tu la vedi regnare;
sulla terra dovunque si mira,
In segreto e in palese essa appare,
or tra pochi, or tra molti s'aggira,
spesso ancor nel domestico lare,
mossa sempre dall'odio e dall'ira.
Ma col *cor* cambia tosto d'aspetto
e, plural diventando, le vedi
dal trattor quando mangi un pranzetto;
e talvolta, allorchè men lo credi,
te le porta un noioso valletto,
non le aggradi, ma ed esse tu cedi.

Monoverbo I.

Tina

Incastro II.

Guarda che zolla *intero*
havvi su questa *lati!*
Capo e *core* annaffiati
dan la copiosa *intero.*

Incastro III.

Se labial consonante
in musical strumento introdurrai,
cambiandogli sembiante
con esso i pesi misurar potrai.

Trisenso e incastro.

Prendi, o lettor, qualcosa che s'attaglia
per bene all'uomo, come al monte e al mar.
Facilmente, per poco che tu vaglia,
scribacchino puoi farla diventar,
se rubando due lettere alla paglia
in modo adatto saprai farvi entrar.

Monoverbo II.

IN
SO

Rebus II.

S sd sd sd sd sd sd sd sd sd sd sd sd sd sd R R R R R R R R R D A D L S I

Spiegazione dei Giuochi del numero precedente.

Bimetagramma a sciarada 1.° — *Co-se — co-mplice — se-mplice.*
Bimetagramma a sciarada 2.° — *In-es — In-candescenza — Es-candescenza.*
Bimetagramma. — *Lara — Liri — loro.*
Metagramma. — *Attimo — ottimo.*
Cambio di genere 1.° — *Orzo — Orza.*
Cambio di genere 2.° — *Manico — manica.*
Anagramma 1.° — *Sordo — dorso.*
Anagramma 2.° — *Molo — olmo.*
Anagramma sillabico. — *Mo-to-re — re-mo-to.*
Inasprimento. — *Garda — carta.*
Polisenso bifronte. — *Organo — onagro.*
Polisenso. — *Sale.*
Falso dispregiativo 1.° — *Miglio — migliaccio.*
Falso dispregiativo 2.° — *Barca — barcaccia.*
Falso participio. — *Aita — aitante.*
Falso vezzeggiativo. — *Gola — goletta.*
Falso accrescitivo a bisensi. — *Bordo — bordone.*
Falso diminutivo. — *Pulce — pulcino.*
Vocali da aggiungersi. — *Cento andrò non fanno un vado.*
Monoverbo sillogistico 1.° — *Manicotto.*
Monoverbo sillogistico 2.° — *Codardo.*
Monoverbo geografico a pompa. — *Fa-no.*
Rebus. — *Con i riccioli finti non si ringiovanisce.*

Natura ed Arte. Fot. Brogi, Firenze.

La testa di Minerva.

(Museo Nazionale di Napoli).

Panorama di Carrara.

Fra i marmi di Carrara

Un desiderio antico, e un recente cortesissimo invito del collega on. Binelli, uno dei maggiori proprietarii delle cave di marmo di Carrara, erano più che sufficienti impulsi per decidermi ad una visita d'una tra le più belle ed interessanti regioni d'Italia. Dal Panteon alle Grazie, dalla piramide di Cajo Cestio alla *Tuffolina*, avevo ammirato dovunque ciò che l'ingegno umano aveva saputo trarre di più grandioso e bello da quei marmi; avevo letto, in questa stessa Rivista, dello spirito settario, delle cospirazioni e delle agitazioni anarchiche di quei cavatori; passando cento e cento volte in ferrovia lunghesso il litorale, la mia passione di vecchio alpinista s'era tante volte ridestata alla vista di quelle grandi macchie bianche, — sembravano da lontano immani dirupi glaciali, — che davvero anche un'impulso meno gentile sarebbe bastato a decidermi al viaggio facile e breve sino alle cave.

Cave di Carrara.

Sorgeva appena il sole quando ci mettemmo sopra un carro della ferrovia marmifera, una breve e caratteristica linea, che da Carrara sale sino alle cave a mezza costa, per circa 600 metri d'altitudine, con forse 25 chilometri di binarii se non più. Erano con noi proprietari ed impresari di cave ed un gajetto sciame di signore e signorine, che avevano profittato del carro,

Marina di Carrara. Deposito di marmi.

che di rado s'attacca a quelli che servono al trasporto dei marmi. Imperocchè la ferrovia serve solo al trasporto di questi e dei materiali necessari alle cave. Alla stazione di Torano lasciammo alcuni carri che si dovevano caricare nella giornata; poi su, con un regresso, a lasciarne altri, alla stazione di Fantiscritti e finalmente si giunge a quella di Ravaccione, all'estremità della linea, cioè alla più remota, che qua e là si dipartono dalla principale piccoli tronchi, i quali si addentrano nelle cave.

Incominciai coll'ammirare l'ottimo ordinamento del servizio sanitario. Vi sono cinque o sei casotti, e contengono tutto ciò che è necessario per prestare le prime cure ai feriti, con un apposito sorvegliante, il quale ha fatto la sua pratica all'ospedale e sa usare di tutto il materiale relativo. Imperocchè i disastri sono abbastanza frequenti, ad onta di tutte le precauzioni suggerite dal costume e dall'interesse dei proprietari e dei lavoratori o imposte dalle leggi: cadute di massi, frane improvvise, rovesciamento delle lizze, scoppi di mine e via dicendo, sì che il guadagno di quei pochi lavoratori è anche proporzionato al pericolo.

Quanti sono, sparsi in tutta la montagna? Mi dissero cinque o sei mila, con attribuzioni diverse e distinte. A vederli su in alto, sparsi su quelle candidissime macerie, ricordano davvero la favola delle formiche minatrici del Tibet. Ma quella delle loro qualità che più di tutto ammirai, dopo la forza, è la pazienza. Ho paura che tutto quello che si è detto e scritto dei loro sentimenti anarchici sia proprio leggenda, perchè in nessun altro luogo al mondo ho constatato minore « spirito d'anarchia », in tutta la condotta di quegli immani e faticosi lavori. Sono Ercoli veri, quando, con le leve poderose, fanno inoltrare massi enormi di marmo, muovendoli tutti in cadenza, con certe grida, che somigliano ad una lenta cantilena, d'una straziante monotonia, quando li trattengono con le gomene, grosse come braccia, perchè non precipitino a valle, spezzandosi e frantumando gli altri; o quando li caricano sui carri, gli antichi carri con le ruote tozze e pesanti, usati già dai Romani, o sui vagoni della ferrovia.

Scuole elementari maschili.

Quanta pazienza! Le lizze, pesanti carichi di uno, due, tre o più massi legati, con sotto enormi rulli, si calano adagio adagio e incontrano spesso altri massi, di proprietarii

FANTISCRITTI E CANALGRANDE.

diversi, che bisogna rimuovere lentamente per passar oltre; altre volte, per poter caricare i massi, occorre ajutare altri compagni venuti prima, e bisogna vedere con che spirito di solidarietà lavorano tutti, specie su quelle strette e profonde vie che scendono a valle, dove non può inoltrarsi più d'un carro alla volta! Che vie! Polverose e fangose insieme, tutte infossature e ridossi, rilevate nel mezzo e fiancheggiate da due fosse parallele, sono percorse da una processione di carri, cigolanti sotto il peso di numerosi massi, tirati da sei, otto e fin sedici paia di buoi. Sono carri ciclopici, di semplice e rozza struttura, le cui ruote fanno le veci di vomeri e poichè le vie scendono talvolta a precipizio ed i freni non basterebbero a trattenere i massi enormi dall'uccidere uomini e animali, annodano dietro al carro una lunga catena, vi legano un masso di uno o più metri cubi, e questo, rotolando a modo suo, impedisce al carro ed al carico di scendere ruzzoloni per la china. Ma il carro nondimeno si piega talvolta o si rovescia, ovvero affonda in buchi e pantani, sì che a trarnelo occorre una pazienza infinita, e allora tutti gli altri dietro, ad affrettare, ad ajutare gli impacciati, o sedersi tranquillamente su d'un blocco di marmo per ore ed ore, senza un lamento, senza una parola. Intanto bovari, seduti sui gioghi, si slanciano sulla via, a fianco di quelli che camminano a piedi e dànno tutti addosso ai buoi, urlando, figgendo spietatamente la punta dei loro pungoli nelle carni delle povere bestie. I buoi, aizzati, muggono, si contraggono, strisciano quasi col ventre a terra, il carro non si muove. Raddoppiano gli urli, gli incitamenti, i colpi, i muggiti, i muscoli si tendono, gli occhi sono injettati di sangue, tutti ajutano, e infine la massa enorme si ridesta, cigola, prosegue la sua via.

Davanti a quelle cave smisurate, a quelle montagne di detriti, pensavo come dovevano lavorare gli antichi, senza polvere, senza leve poderose, privi di tutti gli altri aiuti della moderna industria delle cave, a cominciare dalla ferrovia marmifera, che ha dato loro un così poderoso impulso. Avevano, è vero, gli schiavi; ma che difficoltà enormi per trarre di là e condurre a Roma il Panteon di Agrippa e la Colonna Trajana, l'Antinoe, l'Apollo del Palatino, la piramide di Cajo Cestio e la casa del cavaliere Mamurra, che primo, pare, fece conoscere quei marmi ai Romani. Per secoli le cave giacquero poi abbandonate sino a che fiorì Pisa: l'« Amazzone dell'Arno », tolse di là i suoi classici monumenti, e colla sua flotta recò i marmi apuani alle più lontane regioni, riattivando

IN ATTESA CHE LA MINA SCOPPI.

Quadratura dei pezzi.

Che scuole stupende, ampie, bene aereate, pulite, e con che saviezza e diligenza dirette! Che strade ombrose, bene mantenute e sovratutto pulite, anche dove sàlgono e scendono a viottoli e chiassuoli, che altrove sarebbero ricetto di immondizie! Vincenzo Gioberti celebrava nel 1848 Carrara per il lustro degli ingegni e ne ricordava la triade gloriosissima: Pellegrino Rossi, Tenerani, Finelli: ma oggi Carrara ha altri titoli all'ammirazione d'Italia, lo sviluppo della sua edilizia, le sue industrie ed i loro mirabili progressi, l'attività senza pari per cui contribuisce ad accrescere la comune ricchezza.

Così l'opera dell'uomo accresce anche qui seduzione agli incanti della natura. Si ammirano, anche fra tanta attività industriale, gli alti burrati, cui sovrastano le guglie piramidali, le piante del mezzodì e del nord, germoglianti insieme, nella mite clemenza dell'aure, le balze e i dirupi popolati dall'ulivo, dal limone, dall'arancio o dal castagno, seminati di case e di numerosi detriti, le valli lussureggianti d'erbe odorose e inaffiate dalle fresche e limpide acque di perenni rigagnoli, le combinazioni meravigliose di luce e di prospettiva che sedurrebbero anche la più arida fantasia, e lì presso il mare, l'azzurro

l'industria. Allora tutti i nostri grandi artisti e i più grandi del mondo visitarono le cave: nello ammirarle io pensavo commosso, che ivi si era fissato l'occhio di Michelangelo, che le avevano esplorate il Donatello ed Andrea di Pisa, che vi si erano poi recati l'Ammannati e Gian Bologna, sino a Canova e Thorwaldsen.

Oggi i marmi di Carrara sono conosciuti e ricercati in tutto il mondo, non meno delle copie delle più celebrate scolture che da essi furono tratte nell'antica e nella moderna età. I re del petrolio e del rame se ne fanno scale sontuose; i piantatori della Pampa ne ricoprono i loro mobili, e fin nella remota Australia, e nelle nuove città, di cui appena è noto il nome, del centro dell'Africa, si chiedono marmi di Carrara per busti e statue, per ornamenti architettonici, per mobili. E la ferrovia marmifera li reca al mare, dove le navi, da tutto il mondo, si accostano esitanti, perchè non vi è ombra di porto, ma solo due poveri moli, dai quali si caricano i massi nell'aperto mare, quando è tranquillo. E pensare che per località le quali hanno un movimento commerciale che neppure uguaglia il quarto delle duegentomila tonnellate esportate un anno sull'altro dalla spiaggia lunense si spesero milioni!

Ma uno dei meriti precipui di Carrara parmi quello di fare molto e bene da sè.

Discesa della lizza.

Trasporto dei marmi.

di macchie e venature, i calcari cavernosi e i conglomerati, il rosso bizantino ed il titanico. Nè posso assistere alla preparazione ed allo scoppio di una gran mina, come vidi parecchie piccole, nè al carico, nè visitare i cento e più studi d'artisti e sbozzatori onde è piena Carrara e descrivere le segherie numerose che preparano i marmi industriali. Ma dopo una visita alle cave, alle seghe, all'Accademia, ai depositi, ai ponti d'imbarco, l'occhio è pieno di tante cose, di tanti ricordi è piena la mente, che a descriverle e riassumerle tutte non basterebbero molte pagine, se non fossero tutte come riassunte in un nome, Carrara, che, per l'onore e la ricchezza d'Italia, va tra i più celebrati nel mondo.

Attilio Brunialti.

mare dove si combatterono tante battaglie fraterne...

E come mi rammarico del tempo breve, che non mi consente di salire le vette del Pisanino (m. 1946) e del Pizzo dell'Uccello (m. 1874), dello Panio della Croce (m. 1859), o dell'Altissimo (m.1585) sacro, quest'ultimo, all'arte, perchè vi salì Michelangelo a trarre i marmi che voleva il Pontefice, ostile allora ai possessori dell'altre cave! E non poter visitare a mio agio tutta la regione con gli scritti che la illustrarono di Lazzaro Spallanzani ed Emanuele Repetti, di Paolo Savi e Andrea Meneghini, del Capellini e dello Zaccagni! Avrei allora l'agio di descrivere le qualità diverse dei marmi: il bianco chiaro ed il bardiglio, i calcari grigi listati ed i nodulati, il paonazzo e il paonazetto, lo statuario veramente prezioso se affatto scevro

Caricamento di marmi sul ponte di Walton.

La Pagina del Natale

Niente è da rimpiangere troppo: ciò che par morto è sempre pronto a rivivere, purchè il pensiero lo voglia. Chi non ne ha fatto l'esperienza? — Un'altra verità: Guai a quell'uomo, che passa indifferente davanti alle vetrine dei balocchi! Là, in quelle multiformi e modeste manifestazioni dell'ingegno umano è un poema. I primi canti non han bisogno di rime: vi è la figura santa di vostra madre, che vi guida fra quei tesori: realtà quasi vertiginosa, in cui la scelta è una battaglia che agita il sangue e fa battere il piccolo cuore. O bambole imparruccate e arricciolate, dagli occhi vitrei, dalle membra stecchite, esposte ai curiosi, senza che il pudore ne soffra e l'incarnato si accenda! O cavalli, arditi nell'atto, e insensibili agli sproni e alla sferza! O piccole carriole, parodie di sudati lavori, e convogli lillipuziani, uscenti dai moncenisì di cartapesta! O sciaboline, fuciletti, tamburi rumoreggianti! O arsenali di guerre incruente, forbiti, belli, seducenti, come veniste a danzare, nei sogni, intorno al candido letticciolo!... Ahimè! perchè non potervi stringer tutti tutti fra le piccole braccia, e popolarne la cameretta luminosa, e chiedervi e strapparvi, a poco a poco, il segreto delle vostre voci e delle vostre azioni? La festa è dove voi siete: lo sconforto è dove non foste mai o dove non siete più.

Il quadro si allarga: è ancora l'idillio: all'albero leggendario le frondi crebbero audaci; ma sul ceppo

qualcuna ne cadde. L'ampia casa, sonante di attività, vi dà fede nel domani; e la figura forte e onesta del padre vi addita la luminosa via dell'avvenire. Nella cameretta le bambole guardano immobili al sole invadente, e alla piccola sorella insegnate l'arcano di quelle voci, che non giungono all'anima. A voi il mistero di Nazareth porta il soffio d'un'altra voluttà; e alla notte che incombe, al vento che fischia, alla neve che biancheggia nel buio, opponete la calda corrente dei nuovi fervori, nati all'esempio, imposti alla mente che non discute. Qui la vittoria vera finisce, e lo spasimo di altre battaglie incomincia, per non finire.
L'albero, per cui credeste che autunno non fosse, ha qualche ramo denudato; e nell'ampia casa tace il suono di voce cara. E a quella tavola, che per anni vi vide tutti, vicini e lontani, all'appello, sono vuoti che non possono colmarsi, e nella luce del sorriso, passa come nembo, il pensiero della morte.

E sia benedetta la morte, dove al sacro giorno che torna possiamo movere incontro coi sani frutti di un' eredità intemerata! E sia benedetta la morte, quando alle memorie, fatte più vive in quel giorno, possiamo guardare sicuri, e conversar con esse, e stringerci ad esse, e trovar nell'anima, cui le insidie della vita fan guerra, un resto di fede, la quale suoni nella parola che i nostri figli aspettano e che nostro padre ci apprese! E se questo non fosse, e se questo non dovesse essere, per legge immutabile dello spirito umano, perchè dovrebbe rinnovellarmisi un vago tumulto nell'anima ogni volta che io ti riveggo, o modesta chiesetta del mio paese, dove alla luce del *presepe*, la sacra leggenda parlava? Parlava per la espressione dei suoi Magi e dei suoi pastori di cartapesta, e per le sue montagnole di borraccina nevicata di ovatta; parlava per quelle sue gregge vaganti e simboleggianti, intorno all'agnello di Dio! Là tra la rustica folla, sopra un pergamo improvvisato, con l'occhio rivolto ad un gran cartoccio di dolci, destinato ad essere la mia corona d'alloro, parlai di fede e di speranza, di paradiso e d'inferno; e nell'occhio intento dei devoti, vedevo la luce di chi crede e il sorriso di chi ama...

Oggi molti di quegli occhi saranno chiusi per sempre; e i miei si volgono desiosi a quel tempo, in cui la persuasione mi veniva dall'innocenza, e la fede mi germogliava liberamente nel cuore.

Orazio Grandi.

Lettura della Bolla dell'Anno Santo nel portico di San Pietro in Vaticano.

I GIUBILEI

(da Bonifacio VIII a Leone XIII)

Avanti il 1300 la Chiesa cattolica non concesse Giubilei, cioè la remissione plenaria dei peccati. Esisteva, però, una tradizione, secondo la quale un perdono generale era concesso ogni cento anni. « Si narra — scrive il chiaro monsignor A. Bartolini (1) — che un nobile savoiardo di centosette anni, che viveva al tempo di Bonifacio VIII, asseriva essere ferma la persuasione nelle sue contrade che ogni cento anni si dovesse venire a Roma per espiare i peccati, anche de' padri ». Quanto sia attendibile simile tradizione, non sappiamo; in ogni modo « questo ideale di pellegrinaggio — come ben osserva il citato autore — era la manifestazione di una fede viva, era la poesia della religione fra le avventure del medio-evo ».

Bonifacio VIII, *Caetani*, il 22 febbraio del 1300, giorno sacro alla cattedra di S. Pietro, diede vita alla mistica persuasione, pubblicando la Bolla del primo Giubileo — che chiamò *Anno santo* — e offrendola ai principi degli Apostoli.

Le cronache del tempo ci hanno tramandato le particolarità del solenne avvenimento. Terminata la cerimonia in S. Pietro e nella basilica Ostiense, Silvestro, segretario portificio, inviò lettere ai fedeli di tutto il mondo, invitandoli al grande pellegrinaggio di Roma. Il numero dei pellegrini fu strabocchevole: si contarono in Roma 3000 pellegrini al giorno, e un totale di due milioni — cifra rispettabilissima per quei tempi, essendo il perimetro della città molto angusto e le abitazioni limitate. Ma gl'imponenti delubri romani, in ispecie le terme, e più specialmente il colosseo — non ancora vandalicamente danneggiato dai Barberini — accolsero nella notte quella fiumana di fedeli.

Tra i pellegrini convenuti in Roma per lucrare l' indulgenza plenaria, si annoverarono tutte le più disparate classi sociali: dai sovrani più potenti, ai vassalli più devoti, dai ricchi più orgogliosi, ai poveri più umili.

Per ottenere questa indulgenza, i pellegrini dovevano attenersi a regole speciali.

Era di obbligo visitare alcune chiese, recitare talune orazioni, e confessarsi e comunicarsi nelle tre principali basiliche di Roma — dei beati Pietro e Paolo, e di S. Giovanni in Laterano. Per la via, i più ferventi cam-

---

(1) *Catholicum.* Maggio 1899.

minavano recitando delle preci, come si usa tutt'ora nel pellegrinaggio ai celebri santuari. In S. Pietro veniva esposto alla venerazione il Volto santo, e in altri luoghi le più celebri reliquie del cristianesimo.

Fra i tanti nomi dei pellegrini che le cronache ci fanno cenno, basti notare: Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello re di Francia, Carlo Martello re d'Ungheria, lo storico Giovanni Villani, Cimabue, Giotto e Dante Alighieri. Di Giotto, come ricordo dell'avvenimento, abbiamo l'affresco al Laterano, sotto una delle arcate della basilica, dal lato di settentrione. In origine, l'affresco era molto vasto, perchè rappresentava l'intiera scena della promulgazione del Giubileo. Di Dante, abbiamo alcune similitudini della *Divina Commedia,* e una tradizione più o meno attendibile.

Chi si riporta con la mente alle strade anguste dell'epoca, e al numero straordinario di pellegrini convenuti in Roma, troverà facilmente che la calca doveva essere enorme, in ispecie sul ponte Sant'Angelo. Ma un saggio provvedimento scongiurò qualche inevitabile accidente. Infatti, per disciplinare la fiumana di popolo che andava e quella che ritornava, fu costruito uno steccato di legno alla metà, in lunghezza, del ponte Sant'Angelo. Da questo provvedimento, Dante ricavava la seguente similitudine:

> Come i Roman per l'esercito molto
> L'anno del giubileo, su per lo ponte
> Hanno a passar la gente modo tolto;
> Che dall'un lato tutti hanno la fronte
> Verso il Castello, e vanno a Santo Pietro,
> Dall'altra sponda vanno verso il monte (1).

La tradizione, poi, crede poter indicare con esattezza la casa ove il sommo poeta alloggiò nella sua permanenza in Roma. E indica l'Albergo dell'Orso, sulla via dello stesso nome, come l'unico importante dell'epoca e il solo registrato dalle cronache trecentiste. Infatti, alcuni resti di architettura e alcuni fregi scolpiti nella cornice d'una finestra, non mettono in dubbio l'antichità della casa.

Basilica di S. Pietro in Vaticano.

***

Lo spazio di tempo fra un Giubileo e l'altro non fu costante. Bonifacio VIII, come abbiamo veduto, attenendosi alla tradizione, lo stabilì ogni cento anni; ma i successivi Pontefici lo accorciarono sempre più — prima a 50 anni, poi a 33 ed in ultimo a 25, in vista, cioè, che un maggior numero di fedeli potesse usufruire del benefico perdono.

Il primo Pontefice che stabilì dovesse celebrarsi ogni 50 anni, fu Clemente VI, *Roger*, eletto nel 1342. Ma in quel tempo la sede pontificia era ancora in Avignone, ove era stata trasferita da Clemente V nel 1309, e dove rimase sino a Gregorio XI, nel 1370.

(1) *Divina Commedia.* Inf. c. XVIII. 28-33.

Sono note le ambascerie che dal Senato Romano ebbero Cola di Rienzo e Francesco Petrarca presso il Pontefice, perchè si degnasse ritornare in Roma, e perchè volesse abbreviare il tempo fra un Giubileo e l'altro, in vista della brevità della vita umana. Clemente VI, se rifiutò la prima preghiera che con tanto calore esposero i due illustri personaggi, accolse favolosamente la seconda. Infatti, il 27 gennaio 1349 fece pubblicare l'Anno santo per il 1350, e decretò che i successivi Giubilei avvenissero ogni 50 anni.

A cagione dei partiti politici italiani e romani in particolare, Clemente VI restò in Avignone, delegando alle sacre funzioni un cardinale, Annibaldo Gaetani, da Ceccano, il quale celebrò pontificalmente tutte quelle funzioni riservate al Papa.

Le cronache del tempo ci narrano, coi particolari dell'avvenimento, le condizioni della città di Roma e del circondario (1).

Roma si manteneva ancora sotto la dolorosa impressione d'una grande peste che aveva mietuto a migliaia i cittadini, e le campagne erano terrorizzate da bande di malandrini, che rendevano malsicure le strade, e perciò pericoloso il transito. Eppure, se si deve credere a quelle cronache, i pellegrini che affluirono in Roma furono numerosissimi, perchè erano ancora spronati dalla fede che faceva loro sormontare qualunque ostacolo e disprezzare qualunque pericolo.

Il numero di questi pellegrini si calcolò in un milione e duecentomila, alcuni dei quali illustri, ad esempio: Lodovico I re d'Ungheria — che lasciò 400 scudi d'oro per l'obolo — e il sommo cantore di Madonna Laura.

Urbano VI, *Butilli-Prignani*, non mantenne i 50 anni stabiliti, ma li ridusse a 33, in memoria degli anni vissuti da Gesù su questa terra. Il pontificato di Urbano VI non fu dei più felici a cagione del *Grande Scisma d'Occidente*, e per la presenza dell'antipapa Clemente VII. Ma acquietatisi gli animi, e ritornando molti dissidenti nel grembo della Chiesa Romana, egli, nel 1389, diede pubblicazione, dal Vaticano, della Bolla per l'Anno santo del 1390. In quest'anno, però, mentre apparecchiavasi a celebrarlo con gran pompa, morì « senza lasciar rimpianti » come scrisse uno storico; e Bonifacio IX, *Tomaselli*, ne eseguì le cerimonie.

Anche in questo Giubileo convennero in Roma illustri pellegrini. Caratteristica fu la venuta del marchese di Ferrara, Alberto d'Este, accompagnato da 400 cavalieri tutti vestiti di sacco, e con bordone in mano Quello che la storia ecclesiastica registra come il 4.º Annno santo, non fu, in sostanza che una indulgenza plenaria, senza la pompa dei Giubilei trascorsi, e sopratutto senza la così detta Bolla costitutiva. Bonifacio IX che

(1) Una buona pubblicazione sui Giubilei è l'opuscolo di A. Laici — *Gli Anni santi* — del quale mi sono servito in parte nella compilazione di questa rapida rassegna.

ne fu il promotore nel 1400, e che celebrò anche il precedente, non ebbe altro desiderio che di riconciliare il mondo travagliato dalle discordie, e di accogliere di nuovo tutti coloro che avevano parteggiato per gli antipapi.

Lo stesso dicasi del Giubileo indetto da Martino V, *Colonna.*

L'Anno santo fu celebrato nel 1423, senza la Bolla d'intimazione, e senza nessuna notevole esteriorità, col concorso di pochissimi pellegrini, nessuno dei quali degno di menzione.

Di quello del 1450, indetto da Nicolò V, *Parantucelli*, si hanno notizie dettagliate dagli illustri storici dell'epoca, che lo dichiararono superlativamente splendido.

Se Nicolò V vide vani gli sforzi fatti presso i principi cristiani per risuscitare una nuova crociata, ebbe la soddisfazione, però, di riunire in Roma, nella ricorrenza del Giubileo, un numero di pellegrini maggiore di quello venuto al Giubileo di Bonifacio VIII, e di ospitare i più illustri suoi contemporanei. Si calcola, infatti, che il solo convento di *Aracœli* desse ricetto a 3800 religiosi Minori Osservanti, e che, fra le tante personalità dell' epoca, Federico III con la consorte e Alberto d'Austria ebbero una parte principalmente importante in quell' avvenimento.

Leone XIII apre la porta santa.

Il Pontefice Nicolò V, a sua volta, diede un mirabile esempio di pietà e di divozione. Si narra ch'egli, scalzo, visitasse le quattro basiliche e portasse sollievo ai poveri malati.

Col settimo Anno santo, lo spazio di tempo frapposto fra un Giubileo e l'altro fu portato a 25 anni. Ne fu promotore Paolo II, *Barbo*, nel 1464; ma non lo celebrò che Sisto IV, *Della Rovere*, nel 1475.

Sisto IV — zio del famoso Giulio II — non fu troppo felice, al dire degli storici, nel proclamare l'Anno santo in un'epoca dolorosamente triste per le guerre cittadine; perchè si gettò il sospetto ch'egli lo proclamasse per riappacificare in apparenza gli animi, ma in realtà per valersi di quell'armistizio. In ogni modo, però, il Pontefice fu ossequiato da parecchie notabilità, e cioè: da Cristiano I re di Danimarca, da Carlotta regina di Cipro, da Caterina regina di Bosnia, dai re di Valacchia e di Svezia, dai principi Andrea Paleologo del Peloponneso, Leonardo Tocco di Dalmazia, e da Ferdinando re di Napoli, che donò alle basiliche di S. Pietro e S. Paolo un pallio d'oro a ciascuna.

L'ottavo Anno santo del 1500 deve ascriversi fra i più sontuosi. Fu indetto nell'anno precedente da Alessandro VI, *Borgia*, celebre per le gesta del famigerato duca Valentino e di Lucrezia Borgia.

Questo Giubileo fu straordinariamente solenne, anzi di una teatralità sino allora mai veduta. Fu proclamato per tre volte, la terza il 22 dicembre 1499, a suon di trombe, secondo l'usanza ebraica. La ricchezza della corte papale di quell'epoca e delle famiglie patrizie romane era delle più lussuose. È logico che il fiero spagnuolo portasse a questa solennità la pompa della propria casa e le tradizioni di quel secolo eminentemente artista.

La vigilia di Natale, al suono delle campane di tutte le chiese di Roma, e contornato dai cardinali, dal sacro Collegio e dai maggiori cittadini, intuonato il *Veni Creator Spiritus*, aprì la Porta santa. L'affluenza dei pellegrini in Roma fu enorme. Vi convennero, fra gli altri, il barone Satzone di Tamerlana, palatino di Cracovia, e due ambasciatori di Ludovico XII. Alessandro VI non chiuse egli stesso la Porta santa, ma delegò in sua vece i cardinali Francesco Bor-

gia e Giambattista Ferreri.

Il cerimoniale stabilito da Alessandro VI poteva ormai considerarsi il cerimoniale di prammatica con cui si sarebbero inaugurati i successivi Anni santi.

Perciò Clemente VII, *de Medici,* con questo cerimoniale, il 23 dicembre 1524, fece leggere la Bolla nel portico della basilica Vaticana, la quale indiceva il Giubileo del 1525. Il 24 dicembre dello stesso anno il Pontefice aprì la Porta santa, e contemporaneamente fece aprire le altre Porte esistenti nelle tre principali basiliche, apportando in tal modo una certa variante ai cerimoniali passati, i quali davano la precedenza alla Porta santa di S. Pietro. Altra variante, ma di lieve importanza in quanto a forma, la si ebbe nel martello con cui i Pontefici avevano sino allora eseguita la funzione d'apertura. Clemente VII, per il primo, adoperò un martello d'oro, in luogo di quello d'argento dorato.

Che questo Giubileo non riuscisse soverchiamente numeroso pel concorso di pellegrini, lo si ha dal fatto che Benvenuto Cellini, allora alla Corte del suddetto Pontefice in qualità di orefice, non ne fa cenno alcuno nelle sue *Memorie.* Da ciò si arguisce che il Giubileo del 1525 non ebbe una importanza maggiore delle solite funzioni papali di quel tempo. Il numero dei pellegrini fu scarsissimo, sopratutto perchè una fiera peste aveva dovunque sparso la solazione e lo spavento. Degni di nota: gli ambasciatori del Messico e dell'Etiopia e dell'illustre letterato, e cardinale poi, Pietro Bembo.

Porta Santa in Vaticano.

Il decimo Anno santo, benchè pubblicato da Paolo III, *Farnese*, il giovedì santo del 1549, non doveva venire celebrato che dal di lui successore, Giulio III, *Ciocchi*, il 24 febbraio 1550, in luogo del 24 dicembre 1549, a cagione della vacanza del soglio. In questo giorno si solennizzò anche l'incoronazione del Pontefice e la sua presa di possesso.

S' ignorano le particolarità delle feste; sappiamo solo che convennero in Roma illustri letterati ed artefici — Michelangelo, Pietro Vettori, Giorgio Vasari e Sant' Ignazio da Lojola, il fondatore della Compagnia di Gesù. Al riformatore del calendario, a Gregorio XIII, Boncompagni, spettava celebrare uno splendido Anno santo. E anche questa volta la pubblicazione della Bolla costitutiva ebbe luogo due volte. La vigilia di Natale del 1574 egli aprì con solennità la Porta santa, e nel corso dell'anno, con esemplare umiltà, compì tutte quelle pratiche di religione predicate per i più umili fedeli.

Gregorio XIII, benchè ottuagenario, visitò in ginocchio la Scala santa, consolò gl'infermi negli ospedali, sollevò pecuniariamente gli afflitti... Il numero dei convenuti in Roma fu grandissimo: la Trinità dei Pellegrini diede asilo a circa 97 mila persone, che assistette anche con le grandi rendite di cui era provvista. Si assicura che la città ospitasse oltre a 300 mila pellegrini.

Furono in Roma: S. Carlo Borromeo, S. Filippo Neri, Torquato Tasso, il principe di Ba-

Basilica di San Pietro in Vaticano.

viera, ch'ebbe in dono il martello d'oro col quale il Pontefice aveva aperto la Porta Santa, il duca di Parma e la duchessa d'Urbino.

Non secondo a Gregorio XIII negli atti di devozione, fu Clemente VIII, *Aldobrandini*, nel Giubileo del 1600.

Sin allora le modalità, dirò così, dei Giubilei, erano lasciate al buon senso dei cittadini; ma l'esperienza del passato aveva insegnato ch'era più logico disciplinarle preventivamente. E si nominarono due commissioni presiedute da cardinali: l'una riguardante le funzioni religiose, o interne, l'altra le profane, o esterne. Nel bel mezzo del Giubileo, Clemente VIII ammalò, sicchè la chiusura dovette essere protratta al 13 gennaio 1601.

Per umiltà, si racconta che questo Pontefice facesse togliere da' suoi appartamenti privati, e per tutto il tempo del Giubileo quanto era di superfluo, cioè, mobili, tappezzerie e oggetti preziosi. Fra gl' intervenuti

Porta Santa (esterno).

degni di menzione sono da segnalarsi: i duchi di Bari, di Baviera e di Parma, il Vicerè di Napoli con la propria Corte, l'ambasciatore di Enrico IV e il conte d'Alencourt.

Il tredicesimo Giubileo, solennizzato nel 1625, fu funestato dall'alluvione del Tevere, che invase la basilica di S. Paolo. Fu sostituita a questa basilica la chiesa di S. Maria in Trastevere. Indisse il Giubileo Urbano VIII, *Barberini*. Ignorandone le particolarità, notiamo solo le individualità politiche convenute in Roma. Fra le maggiori: Leopoldo d'Austria, il marchese di Baden, Vladislao di Polonia...

Anche dell'Anno santo del 1650 dobbiamo registrare un numero ragguardevolissimo di personaggi importanti. Primeggiano: Mattia e Leopoldo di Toscana, i principi della Mirandola e di Norimberga, donna Margherita e suor Maria, infanti di Savoia.

Lo celebrò Innocenzo X, *Pamphily*, che battezzò per la circostanza buon numero di eretici, e ricevette di nuovo nel grembo della Chiesa cattolica moltissimi ugonotti. Le elemosine raccolte nelle questue, furono rilevanti. La superiora della SS. Trinità, raccolse da sola, e in poco tempo, 16,582 scudi.

Di pochissima importanza fu l'Anno Santo celebrato da Clemente X, *Altieri*, nel 1675, anche pel fatto che l'età avanzata del Pontefice, di 85 anni, non permise a questi di celebrare di persona le cerimonie religiose ma delegando un cardinale, come già dele,

gato aveva nel governo il cardinale Paluzzi.

Furono presenti alle funzioni: la regina Cristina di Svezia e il principe di Baden. All'infuori di questi personaggi, nulla di notevole avvenne. Fu celebre la santificazione dei 19 martiri Gregormiensi, più tardi effigiati nel loro supplizio dal Fracassini nel noto quadro.

Col sedicesimo Giubileo coincideva per la quarta volta il principio d'un nuovo secolo. Innocenzo XIII, *Pignatelli*, che lo annunziò il 24 dicembre 1699 e celebrò nel 1700, volle dargli una importanza straordinaria. Ma l'età e la salute non glie lo permisero; e delegò in sua vece il cardinale Emanuele Teodosio de la Tour di Buglione.

Se Innocenzo XIII restò celebre per avere condannato le *Massime dei Santi* del gran Fénelon, non restò altrettanto celebre negli annali giubilari. Sappiamo infatti che non ebbe il conforto di chiudere la Porta santa, perchè morì il 27 settembre di quell' anno, lasciandone a Clemente XI, *Albani*, la cura.

Fra i personaggi importanti, notiamo: Cosimo III di Toscana e Maria Casimira, vedova del re Giovanni III di Polonia.

Egualmente poco interessante fu l' Anno Santo del 1725, proclamato da Benedetto XIII, *Orsini*, il quale dovette delegarne la rappresentanza al cardinale Coscia di Benevento, di triste memoria alle finanze pontificie di

Basilica di San Giovanni in Laterano.

quel tempo. Come caratteristica, abbiamo la venuta in Roma di 370 schiavi cristiani e la celebrazione del Concilio Romano con la presenza del Principe elettorale di Baviera.

Benedetto XIV, *Lambertini*, celebrò il diciottesimo anno santo, ed inaugurò nello stesso anno il Capitolo Generale dei Minori Osservanti, per il quale erano venuti a Roma 1300 religiosi conventuali.

Il concorso dei fedeli, si dice fu numerosissimo, basandosi dal numero dei pellegrini — 4000 al giorno — che albergò la sola

sola arciconfraternita della SS. Trinità, e dalle molte carovane che giunsero in Roma, prime fra queste, quella di Vienna e quella del Vescovo di Spoleto.

Dobbiamo a Benedetto XIV le modalità sulle cerimonie e sulle preci da osservarsi per l'apertura e per la chiusura della Porta santa, e la classica circolare ai penitenzieri spiegativa delle sue costituzioni.

Anche a Clemente XIV, *Ganganelli*, la morte non permise di porre termine al Giubileo da lui indetto pel 1775.

Basilica di San Paolo extra muros.

Spettò a Pio VI, *Braschi*, di celebrarlo e di accogliere gli illustri ospiti, fra i quali Carlo Teodoro, elettore del Reno, Massimiliano d'Austria, il fratello del re d'Inghilterra e il nipote del re di Prussia.

La Trinità dei Convalescenti e Pellegrini ospitò in soli tre giorni 130.390 persone. D'importante nell'anno giubilare vi fu la splendida cavalcata con la quale Pio VI andò a prendere possesso della Basilica Lateranense.

Col 1800 i Giubilei subirono una prima e non ultima interruzione. Credo superfluo riferirne la ragione. Sono troppo cognite le vicende dei Pontefici da quest'anno al 1825, epoca in cui le sorti dell'Europa cominciarono a tornar migliori per la disparizione dall'orizzonte politico d'uno dei più fieri despoti che abbia registrato la storia.

Leone XII, *Della Genga*, celebrò il Giubileo del 1825, indicendolo solennemente per tre volte: il 27 maggio 1824 per la prima e il 19 dicembre per la seconda — e pubblicando la Bolla giubilare.

Presenti all'apertura della Porta santa Vaticana furono: la regina Maria Teresa, vedova di Vittorio Emanuele IV re di Sardegna, alla quale il Pontefice offrì la Rosa d'oro, Maria Anna Carolina Pia, Maria Cristina, figlia di Maria Teresa, l'Infante di Spagna e Gioacchino Pecci, presente Sommo Pontefice.

Di Leone XII si esaltano le opere di carità corporali e spirituali. Visitò l'ospedale dei *Bene fratelli*, lavò e baciò i piedi ai ricoverati della Trinità dei Pellegrini, ascese in ginocchio, e per parecchie volte, la Scala santa, e soddisfece tutte le pratiche religiose come il più umile dei fedeli.

Come cronaca di quel Giubileo, abbiamo il

ricordo che il vivente Pontefice si compiacque farne nella sua Bolla per la promulgazione del prossimo Anno santo.

Egli ricorda infatti ...: « la calca dei pellegrini; la gran moltitudine che incedeva processionalmente per i templi più angusti; i sacri oratori che sermoniavano in pubblico; i più frequentati luoghi della città che risuonavano delle lodi divine; e lo stesso Pontefice, con seguito numeroso di cardinali, che al cospetto di tutti dava nobilissimi esempi di pietà e di carità ... »

Per non interrompere di nuovo le tradizioni cronologiche, al giubileo del 1828 doveva tener dietro quello del 1850.

Pio IX, *Mastai-Ferretti*, allora Pontefice, lo avrebbe desiderato; ma le condizioni politiche dell'Italia, e particolarmente dello Stato della Chiesa, non glie lo permisero.

Il 1875, altra ricorrenza giubilare, si presentò per la Chiesa foriero di pace e di tranquillità. Ma c'era il dissidio del Vaticano col Governo italiano le cui apparenze furono in parte appianate dall' avvento al trono di Leone XIII *Pecci*.

E Leone XIII, soprassedendo alle ragioni accampate dal suo predecessore, ha fermamente voluto che il 1900 fosse l'Anno santo per la cattolicità, l'anno del supremo perdono, la preparazione al secolo nuovo.

Ed infatti, il giorno dell'Ascensione del corrente anno ebbe luogo solennemente in S. Pietro la promulgazione della Bolla Pontificia. Identica cerimonia si ripetette nello stesso giorno nelle principali basiliche — in S. Paolo, in S. Giovanni in Laterano, in S. Maria Maggiore. Successivamente la Bolla stessa si affiggeva alla Cancelleria Apostolica e nelle basiliche minori.

Santa Maria Maggiore.

La Porta santa, chiusa da Leone XII, verrà il 24 dicembre di quest'anno aperta ai fedeli, perchè usufruiscano di quei benefici che la Chiesa cattolica accorda loro, come li ha accordati in 20 Giubilei nello spazio di 600 anni.

Giovanni Paesani.

L' eroe che invecchia.

Egli sognò tenere
nel suo pugno la Gloria:
sparger, come leggère
reti, la sua vittoria
sopra il vasto e profondo
oceano del mondo.

Come il dono d' un Dio,
come l' ultimo segno
d' uno smarrito regno,
tenne ei, pensoso e pio,
quel grande sogno in cuore
saldo contro il dolore.

Passavan sotto i chiari
guardi suoi le sommesse
lusinghe, le promesse
capziose ed i cari
inviti che alla vita
fa la gioia infinita.

Ma, nelle sue pupille,
stava fermo il pensiero
eroico, contro i mille
blandimenti. Un altero
raggio splendea, nel chiaro
guardo, sì come un faro.

A lui d' intorno, ostile,
s' addensava una plebe
torbida, dalle glebe,
dai trivi, dal più vile
tuo fango emersa, o Terra,
avidamente in guerra.

Egli sentìa, a' suoi piedi,
fermentare il codardo
impeto. Ma il gagliardo
suo sogno era, alle sedi
contese, quasi un alto
invincibile spalto.

Attendea, pazïente,
l'ora benigna alfine.
Il suo guardo, fidente,
spingeasi oltre il confine,
quasi a spiare il segno
d' un sovrumano regno.

Ma vanamente! Ad uno
ad uno, uguali e gravi,
i dì scorreano, ignavi,
senza recare alcuno
dono, senza dolore,
tutti, ma senza amore.

E le attese più amare
diveniano, di giorno
in giorno. Le sue chiare
pupille, ora, d' intorno
volgevansi, inquïete;
e tristezze secrete

salivan dal suo cuore
profondo. Egli sentiva
estinguersi la viva
fiamma, perder calore;
sentìa che il suo gran sogno
non poteva il bisogno

appagare; che fiere
armi chiedea la vita;
e un sogno, anche infinita-
mente grande, è un leggère
soffio contro un veemente
turbine prepossente.

La sua chioma abbondante
divenne, a poco a poco,
rada. Si fece fioco
il suo verbo sonante.
Egli sedette, triste,
stanco, senza conquiste,

e richinò la faccia
su le mani, sentendo
appressarsi un tremendo
fragore di minaccia,
non avendo, egli, scudo
per il suo cuore ignudo,

che un desio sovrumano
di ceder, di posare
nell'oblio d'ogni vano
bene, di riposare
la stanchezza infinita
della sua vana vita...

A lui che, inerte, siede
a mezzo della via,
aperta, o Morte, sia
la tua divina sede:
dischiuse sian le porte
della tua gloria, o Morte!

GIOVANNI TESTA.

IL SOGNO DEL PASTORE

(Piccola fantasia d'occasione).

Non neve, non freddo. Nella immensa solitudine della pianura si stende limpidissima la notte lunare. Sembra una notte d'autunno, fresca e diafana: un fiume ora largo, ora stretto, serpeggiante e silenzioso, lampeggia fra le stoppie nere, e svanisce via luccicando all'orizzonte. Vi sono montagne all'orizzonte, dietro l'estremo splendore argenteo del fiume, dietro le vaporosità cerule della luna? No, pare vi sia nulla, pare che la pianura stia sospesa fra cielo e terra, e che i suoi orizzonti sfumino nel nulla, e che il fiume vada a gettarsi silenzioso in un mare di vapori azzurri, in un vuoto lontano, misterioso.

Il pastore guarda le greggie pascolanti nelle prime ore della notte: gialle e nere alla luna le pecore vanno melanconicamente per la pianura, cercando l'erba fresca sotto i cespugli, lungo le muriccie coperte di musco: e i campanacci dondolano e suonano al collo delle pecore lente e assonnate; una melodia monotona e strana, come una cantilena argentina, va e viene e squilla e trema col lento sbandarsi della greggia, animando e nello stesso tempo rendendo più intenso il silenzio della pianura.

Il pastore guarda, e sogni selvaggi passano nei suoi occhi. Egli è sceso dalle aspre montagne natie, i cui pascoli freddi, odorosi di tirtillo e di timo nelle splendide primavere, ora copre la neve segnata dalle orme delle lepri fuggenti e dei muffoni dai languidi occhi. Il pastore ha lasciato gli alti pascoli ai primi soffi autunnali, ed è calato alla pianura con la sua greggia, i suoi cani,

il suo *sacco* d'orbace, lungo mantello paesano ch' egli getta sul capo e allaccia sotto il mento, col suo cavallo e i suoi arnesi di sughero, i suoi cucchiaj d'unghia di bue e di pecora, e con la sua provvista di pane d'orzo, che durerà tutto l'inverno. Egli è un nomade, talvolta anche un predone: eppure ha una numerosa famiglia stabilita nell'alto villaggio montano sotto l'estremo culmine del solenne Gennargentu.

Nella pura notte di Natale egli pensa la famiglia lontana, conducendo le pecore al pascolo: nei suoi occhi è la visione della rozza casa ove i suoi cari passano il rude inverno. Ecco, dietro i vapori luminosi della luna, sorgono le vette argentee della montagna, e fra le candide conche abitate dal muffone risplendono i lumi del piccolo paese. La casa del pastore è sul confine del villaggio: è di pietra e di legno, e nell'ampia cucina fuma l'antico focolare, e sull'antico focolare bolle la grande pentola nera. La casa del pastore è ricca: v'è legna, lardo, patate, fagiuoli. Le donne del pastore hanno lavorato tutto l'anno negli umidi orti, irrigando i solchi irregolari; hanno raccolto le castagne e le noci nei boschi indorati dal pallido sole di autunno, hanno estratto i gialli pomi di terra, hanno raccolto i fagioli violetti tigrati di nero. La casa è ricca e la figliuola primogenita, grassa e rossa nel suo stretto costume di orbace, è fidanzata ad un uomo che raccoglie molta lana e molto frumento. Ma il *maggiore*, il capo cioè della famiglia, è lontano, e il Natale non passa allegro nella casa al confine del villaggio. E il *maggiore*, smarrito nella solitudine della pianura, pensa alla casa lontana e sogna il giorno nel quale avrà un servo (poichè egli non è ancora abbastanza ricco per aver un servo) da custodirgli le greggie. Egli allora non migrerà più, non andrà più randagio nel lungo inverno che spesso è crudo anche nella pianura, quando il fiume allaga le tanche e travolge le greggie. Ah, egli allora non dovrà più perdere i capelli salvando le sue pecore! S'*arrangi* il servo! e se una sola pecora va smarrita guai a lui! Egli, il pastore, allora davvero ricco, se ne starà sempre seduto accanto al focolare, soffiando sul fuoco col suo bastone di sambuco traforato, guardando ogni tanto entro la pentola, chiacchierando con le sue donne e sputando sulla cenere. La sua barba sarà bianca e lunga; egli sarà grasso e rosso. Verrà il genero e si metteranno a cantare una gara estemporanea, bevendo ogni tanto del vino e dell' acquavite. Ah, questa sarà la vera vita felice, il sogno accarezzato nelle lunghe notti del nomade passato. Ma quanto tempo ancora occorrerà per arrivare alla realtà del sogno, quanti Natali ancora da passare lontani dalla famiglia, nella desolazione delle notti campestri della pianura!

Non v'è un mezzo per abbreviare la rude via? Ebbene, sì, sì, c' è un mezzo, egli lo sa, egli v' ha pensato segretamente tutto il giorno. I suoi occhi porcini brillano selvaggiamente. Nel pascolo limitrofo al suo c' è un altro pastore che, volendosi ritirare a fare il commerciante, ha venduto il giorno prima quasi tutte le sue pecore: fra pochi giorni se n' andrà. Ora è laggiù, dietro la linea acciaiata del fiume, e dorme entro la sua capanna con la testa appoggiata ad una pietra sotto la quale c'è una borsa di cuoio coi denari ricavati dalla vendita delle pecore.

Il nostro pastore vuol andare laggiù, e impadronirsi a tutti i costi della borsa. Ebbene, sì, egli andrà. La notte avanza: le pecore si ritirano l'una dietro l'altra nelle mandrie, e lentamente cessa il tintinnio dei campanacci dondolanti. Il pastore si siede sull'apertura della sua capanna, e pensa ancora un poco. La luna cala sul limpido arco del cielo; il fiume va sempre silenzioso, la pianura tutta tace. Un solo punto di fuoco brilla dietro il fiume: è il fuoco del pastore che ha venduto le sue pecore. L'uomo guarda laggiù, e pensa alla bella vita che potrà menare fra un anno, alle canzoni estemporanee, ai bicchierini d'acquavite, al servo che guiderà le sue greggie.

Ebbene, sì, egli andrà. È tempo di finire questa vita nomade, è tempo di vivere in famiglia, di passare il Natale in paese. Egli andrà, egli va, egli cammina silenzioso, senza lasciar traccie come la volpe, egli guada il fiume, egli è presso la capanna del pastore, è sull'apertura della capanna. Il pastore dorme col capo appoggiato ad una pietra: sotto la pietra ci dev'esser, c'è certamente la borsa. Il nostro pastore ha un momento di esitazione, e pensa:

— Potranno pensare che sono stato io? Ma che prove avranno? Io nasconderò la borsa e saprò far bene ogni cosa. Avanti! Egli entra, si curva sul dormente e lo uccide; poi solleva la pietra. Oh, che orrore! Sotto la pietra, invece della borsa, c'è un mondo di vermi bianchi, schifosi, che brulicano sull'umida terra: hanno piccoli occhi che splendono d'un maligno bagliore verde. Il pastore impallidisce, trema, fruga tutta la capanna: la borsa non c'è, il suo delitto è stato inutile. E scappa, e fugge attraverso la pianura, e ha sempre davanti agli occhi la visione di quei vermi bianchi, brulicanti, con gli occhi verdi.

Dopo lungo errare torna alla sua capanna: il suo cane rosso urla disperatamente alla luna, scuotendo la catena. Che è avvenuto? Il pastore corre alle mandrie e le mandrie son vuote. Egli ascolta, ma il silenzio immenso della notte è turbato solo dal rauco urlare del cane. Un sudore di morte gli bagna la nuca: orrende imprecazioni gli escono dal petto ansante. Egli è rovinato: durante la sua assenza, ignoti predoni gli hanno rubato il gregge, e sono spariti senza lasciar traccie, come la volpe. Urlando di rabbia egli si getta fra le macchie e corre, e attraversa in tutti i lati la pianura, cercando il punto ove i ladri hanno guadato il fiume. Ecco; forse è qui; i giunchi sono calpestati, l'acqua scarsa brilla riflettendo il cielo sereno e una tremolante luna. Egli si tuffa nell'acqua, ma l'acqua non è così scarsa come sembrava: più egli avanza più affonda. Affonda, affonda, ecco, sino alle coscie, fino alla cintola, sino al petto, sino alla gola. Ah, egli è perduto, egli affoga, gli occhi non vedono più che una distesa d'acque gorgoglianti, cosparse di vermi bianchi dagli occhi verdi lucenti. Allora prova una terribile impressione: gli sembra di esser morto, di non poter più tornare sulla terra a riveder i suoi cari, le sue montagne natie, ma che per tutta l'eternità dei secoli resti vivo e cosciente nella fredda profondità di quelle acque, tra quel mondo di vermi bianchi brulicanti, dagli occhi verdi lucenti.

Una disperazione terribile lo coglie, vuol muoversi e non può, vuol gridare e non può; fa uno sforzo immane e si sveglia tremando, e si ritrova seduto sull' apertura della sua capanna, ove s' è addormentato pensando di andar a rubare la borsa al pastore vicino. Per alcuni istanti egli vibra in tutta la persona, ancora oppresso dall'incubo orribile del sogno. Poi lentamente, torna alla realtà.

Le sue greggie dormono nelle mandrie; laggiù, dietro il fiume, tremula rosso e tranquillo il fuoco del pastore ancor vivo. La luna cala nella notte serena. Il pastore si alza, si scuote, e una tristezza profonda gli copre il cuore. Gli sembra di aver commesso davvero il delitto, e sente un grande rimorso, e il presentimento di tristi cose. Che cosa farà per espiare? Come placherà l' ira del Bambino Gesù? Ebbene, egli confesserà al pastore vicino le orribili idee e l' orribile sogno che ha fatto: poi scannerà tre pecore e ne distribuirà la carne ai poveri del più vicino villaggio.

L'indomani il pastore vicino viene, al solito, a visitar l'amico. E l'amico, ancora un po' pallido per l' impressione del sogno, gli racconta il sogno, ma non ha il coraggio di confessargli che davvero ha avuto intenzione di ammazzarlo. Il vicino ride, ride anche il nostro pastore, poi entrambi scannano la pecora (tre, ha pensato bene l'amico, sono veramente troppe!) da distribuirsi ai poveri. Avvisati, i poveri vengono dal paese, si disputano le porzioni di carne, e tornandosene dicono:

— Che buon uomo è quel pastore! Perchè ha sognato di ammazzare un uomo ha scannato una pecora, e l'ha data a noi poveri! Il piccolo Gesù lo rimeriti!

Intanto nella capanna i due pastori amici, che hanno tenuto per loro le carni più morbide della pecora, fanno girare gli schidioni di legno, e cantano graziosi versi estemporanei prendendo per argomento il sogno avuto, ma solamente il sogno.

GRAZIA DELEDDA.

PRESEPIO MECCANICO.

In alto due palagi:
  l'uno del truce Erode,
l'altro de' tre Re Magi.
  Quello un picchetto armato,
quest'altro ha un sol custode
  barbuto e gallonato.

Più in basso, un casolare
  a l'ombra d'un gran pino.
Vi si odono cantare,
  col gallo e le pollastre,
le pale di un molino
  sopra l'acque verdastre.

Un vispo fraticello
  s'affaccia a la chiesuola,
e scuote un campanello...
  Su, donne, al focolare!
Su, marmocchi, a la scuola!
  Uomini, a seminare!...

S'aprono le osterie.
  Co' turgidi salami
oh quante leccornìe!
  È a mensa un viandante.
Lo guardan gli altri, grami,
  con l'occhio desïante.

Il molosso guardiano
  abbaia contro i branchi
de le pecore, invano.
  Si sbandano, e il pastore
le insegue su pei fianchi
  del monte. Un cacciatore

dietro la selvaggina
  invan punta lo schioppo
scintillante di brina.
  Guardano i Magi in alto,
nel serrato galoppo:
  nel cielo di cobalto

brilla l'astro che adduce
  per un'ignota via
all'antro de la luce...
  Ed ecco il Falegname
in quell'antro, e Maria,
  e il Bimbo su lo strame.

Sentite voi l'osanna
  degli angioli canori
intorno a la capanna?
  Sentite voi le pive,
i pifferi, ed i cori
  de le turbe giulive?...

Tutto è a posto e si move:
  sorride il Bambinello,
e soffia forte il bove...
  Ogni cosa è completa.
No: manca l'asinello...
  Mettiamoci un poeta!

LUCIO LUCILIO.

BILANCIO MALINCONICO

Dov'è il libro di prosa che rappresenti l'ultima pietra miliare del moribondo anno, precursore della morte di un secolo? In quali plaghe tranquille della patria abbiamo sentito il fruscio d'ali di una poderosa fantasia che si sollevi sul dorso di qualche strofa sonante?

Tace il libro, la poesia è muta, e i più fiorenti ingegni guardano trasognati il poco cammino percorso. Un vento di sterilità ha soffiato sulle nostre terre, e la desolazione regna un po' dappertutto.

Da qual parte abbia da spirare un' aura ravvivatrice, da quali polle nascoste della montagna sia per scaturire la limpida vena dell'acqua che disseti e ricrei, nessuno sa dire. Il movimento intellettuale si è fermato a un tratto; a uno a uno i prosatori scompaiono, o si gingillano in quisquilie accademiche, o bamboleggiano cullandosi in puerili monografiette. I poeti anch'essi, vinti e sopraffatti dalla universale accidia, scoraggiati dall'assottigliarsi sempre più frequente di lettori, torniscono e cesellano concettini minuscoli per incastronarli in strofe barbare o che meriterebbero di esserlo, ma col triste presentimento della indifferenza che li attende.

La piccola letteratura, che vivacchia di aneddoti, di biografie rinverniciate a nuovo, di scoperte puerili, di pettegolezzi da salotto, di ricordi stantii, suscita per pochi giorni una curiosità retrospettiva; poi a cotesti cuochi di pietanze riscalducciate la gente domanda, se non c'era proprio altro di meglio da dire e da stampare.

In uno dei suoi libri più originali e più acuti, Ruggero Bonghi cercò di spiegare con sottili indagini perchè la letteratura italiana non sia popolare. Ma quest'altra ricerca potrebbe ora non infruttuosamente iniziarsi: per quale complesso di cause lo svolgimento della vita politica italiana abbia portato con sè la decadenza di quelle poche forme di letteratura, che o bene o male pur tenevano il campo: e come anzi, da quell'acuirsi degl'ingegni nelle lotte parlamentari, nessun bell'esempio di eloquenza sia sorto, ad attestare che non ogni favilla di genialità è spenta in Italia. Manca il libro, sonnecchia la cattedra, coltiva solitarie ginestre rettoriche la conferenza, la tribuna pubblica inselvatichisce in un prunaio di frasi. Se Lorenzino tornasse al mondo, e ci fosse ancora un Alessandro dei Medici da trucidare, l'orrore dell'eccidio non ci sarebbe compensato da una

seconda *Apologia*, pari a quella che i trattatisti di maniche larghe dicono modello cospicuo di eloquenza.

Il triste bilancio dell'annata si chiude con un disavanzo, che per un tempo indeterminato non potrà colmarsi. La vecchia generazione dei veterani gloriosi è quasi tutta scomparsa; e ai pochi superstiti neppur sorride la speranza, che accarezzò le illusioni degli ultimi soldati napoleonici, di sentirsi giungere all'orecchio la fatidica *parola d'ordine*. Le tombe non restituiscono i morti: e su questo vasto cimitero dell'Italia intellettuale non aleggiano che i fantasmi del passato. Dove mai naufragarono gli entusiasmi, che nella primavera della indipendenza e della libertà divamparono in questa nostra patria risorta? E dall'unità politica per tanti secoli vagheggiata, qual nuova e virile letteratura è venuta ad infondere un giovine sangue nelle vene della nazione?

Sono trascorsi oramai quarant'anni, e l'opera destinata a durare nei secoli, l'opera che sia getto spontaneo d'una fantasia di prim'ordine, non è comparsa ancora. Simili ai popoli decrepiti, viviamo anche noi di memorie: e se qualche cosa ereditammo dai nostri maggiori, è il perpetuo scanagliarsi delle scuole, che inventano nomi nuovi per nascondere la povertà e la nullità del pensiero.

Abbiamo perduta perfino la originalità della stravaganza, e domandiamo le loro briciole alle letterature straniere perchè ci sfamino. Il romanzo e il teatro, queste due manifestazioni più immediate della fantasia moderna, o agonizzano dopo una vita di stenti, o s'impaludano in una servile imitazione. Non c'è più nulla di spontaneo, nulla che sgorghi e che erompa dall'anima. La poesia è diventata uno strano accozzo d'immagini apocalittiche, il cui significato riposto il più delle volte ci sfugge, e pare si vergogni di abbeverarsi alle pure fonti della antica bellezza. Il simbolismo, accomodato in tutte le salse, è la sola pietanza che poeti e prosatori imbandiscono, e accenna già a penetrare, corrompendola, anche nell'arte della musica che n'era rimasta finora immune.

Malinconica fine d'anno, malinconico e funebre inno per il secolo che ha da venire.

E. Checchi.

IN ALTO I CUORI!

Pel livid' aere, cui le scarne braccia
l'arbore tende in atto di sgomento,
come levrieri di cerbiatti a caccia
sbuffano gli éoli sguinzagliati a cento.

Quai nembi di narcisi a' loro steli
dal prepotente turbine carpiti,
si rincorrono i biòccoli pei cieli
come annuenti a misteriosi inviti.

Ma poi che, Bòrea, dal furor contratte,
le gelid' ale ad intervalli serra,
fiòccano bianchi più che fior di latte
di puri lini ad ammantar la terra.

Tace la terra. D'improvviso a mille
(vibrano i piani al fremito sonoro)
odonsi forte dalle sparse ville
alleluiare le campane in coro.

Cantano le campane: « Il Giusto è nato
che porrà freno alle nequizie umane,
verbo d'amore e luce del creato.
In alto i cuori! » dicon le campane.

Fremono i cuori. E mentre della pace
il bronzeo coro il nôvo inno scandisce,
ogni pensier men che soave tace
e la speranza in ogni cor fiorisce.

Edoardo Paoletti.

Veduta generale li Davos d'inverno.

L'INVERNO A DAVOS

Si leggono spesso nei libri e nelle riviste impressioni di viaggio, scene e schizzi della vita d'altri popoli, descrizioni di paesi e marine, le quali tutte nel dipingere alla fantasia dei lettori le plaghe più pittoresche, i costumi più nuovi si studiano solo di ritrarre ciò che alletta e piace alla prima, e per lo più contribuiscono col loro lenocinio a far cercare nella natura soltanto la delizia degli occhi, gli sterili svaghi o il molle riposo; ma raramente o non mai si trova chi domandi alla natura sensi più virili e profondi, e un diletto e un insegnamento più alto ed utile; perciò raramente o non mai si legge la descrizione di un paese come Davos d'inverno, fatto d'austerità e di purezza.

Si lodano i colli e i monti l'estate, e il mare in ogni tempo quali fonti di ristoro per il corpo e lo spirito, li si cercano con l'anima accesa di poesia per poi impoltronirvi e finire per abbandonarvisi alle abitudini più volgari; e nessuno parla di questa nuova colonia invernale arditamente creata nel seno delle Alpi, in una delle loro regioni più grandiose; di questo vero rifugio dello spirito, dove migliaia e migliaia di persone stanche o inferme vengono in pieno inverno a vivere tra il candore della neve, il verde immutabile degli abeti, l'azzurro intenso del cielo, ai raggi benefici d'un sole possente.

Eppure che cosa v'è di più bello che il veder preferire alle seduzioni delle riviere e delle isole meridionali o dell'oriente questa valle alpina coperta di neve, disprezzare le dolci attrattive del Sud per raggiungere l'alto scopo di riacquistare non la salute soltanto ma anche uno spirito alacre, attivo, sano e libero da ogni debolezza!

Davos giace in un'ampia e lunga valle quasi affatto piana dei Grigioni a 1560 metri sul livello del mare, poco lungi dall'Engadina. Questa valle adorna al suo adito set-

tentrionale da un grazioso laghetto si stende tra superbi monti per circa 15 chilometri aprendo a varî intervalli la sua costiera di sinistra ad altre valli minori quali il Fluela Thal, il Dischma Thal, il Sertig Thal, ecc., mentre numerose vallette scoscese alla sua destra portano anch'esse il contributo dei loro torrenti nel Landwasser, il fiumicello che la percorre.

Verso il Sud la valle prima s' allarga in uno smisurato anfiteatro, poi si va restringendo per l'accostarsi di bei fianchi selvosi di monti sempre più sporgenti d'ambo i lati, in mezzo ai quali poscia il torrente e la strada s'aprono un angusto varco tra rocce, balze e precipizî scendendo per Glaris e Wiesen alla volta di Thusis. Dietro quelle molteplici coste il paesaggio si chiude con le cime di due alti monti torreggianti nel fondo, quasi uguali d'altezza, ma di carattere affatto opposto: il Tinzenhorn, d'una audace forma di cono, simile a quella del Cervino, acuto e tagliente, il Piz Michel ampio e maestoso dalle belle linee armoniche e i graziosi frastagli.

Davos: Il « patinoir » durante le gare di campionato mondiale.

Il tutto forma una vasta conca grandiosa e severa, che per quasi metà dell'anno è rivestita da un candidissimo mantello di neve; e il freddo e un sole ardente se ne contendono il dominio.

Per tre o quattro mesi, dal Dicembre al Marzo, il sole trionfa quasi di continuo e fa di Davos una vera oasi della Svizzera, un'oasi alla quale, chi vi è stato una volta, brama sempre di ritornare. È sempre con intima esultanza, che chi vi arriva d' inverno nel treno che s' inerpica ansante pei declivi e le gole, dopo le nebbie e lo squallore della estesa regione alpestre inferiore, vede aprirsi al suo sguardo, sotto un purissimo cielo turchino, questo lieto, vastissimo seno tutto luce e bagliori!

Nel bel mezzo di questa valle privilegiata è sorta trenta anni or sono per opera del Dottor Spengler, un tedesco del Baden, la stazione climatica di Davos, che con le sue graziose ville e i grandi alberghi si estende per lunghissimo tratto e continua d'anno in anno a svilupparsi e ad ampliarsi con rapidità straordinaria.

Anch'essa è una Cosmopolis come Nizza, San Remo, Nervi e le tante altre stazioni climatiche.

I primitivi abitanti, discendenti dei Rezii, ai quali, domati dai Romani solo sotto Tiberio, si frammischiarono più tardi i Goti ed altri barbari immigranti, si perdono nella signorile folla cosmopolita dei forestieri, nè veramente presentano caratteri particolari molto spiccati. Li si vedono meglio nei din-

torni, o la domenica nell'antica chiesetta del paese o sull'antica piazza, le quali con poche casupole e viuzze, anch'esse scompaiono nello stuolo interminabile di alberghi e pensioni della nuova Davos; oppure in occasione delle adunanze, in cui dànno il loro voto sulle nuove leggi o per le nomine alle varie cariche pubbliche. Sono di viso bruno, d'occhi, capelli e barba per lo più neri; l'aspetto è rozzo, le mosse impacciate, il contegno serio e raccolto; la fronte quadra e il naso diritto ricordano nei più bei tipi il dio Termine romano.

Le donne non offrono di notevole che gli occhi neri tranquilli e pieni di profonda vita. Del resto, se tra i bambini e gli adolescenti si vede qualche bel viso e delle forme più aggraziate, gli adulti, uomini e donne, tradiscono nella persona, ora troppo tozza e complessa, ora magra e tormentata, e nel volto solcato da rughe precoci una vita dura e laboriosa, esposta senza difesa al rigore del clima. Sono in generale d'indole chiusa e brusca ma buona. Parlano un dialetto tedesco assai rozzo, nel quale predominano le forme abbreviate o contratte, i suoni gutturali o sibilanti, le vocali chiuse quali l'ü e l'i.

Ma quello che qui presenta uno spettacolo veramente nuovo è la vita dei forestieri, di questa folla elegante d'ogni paese, che della neve e del ghiaccio si fa in cento modi una fonte e un mezzo di piacere e di trastullo, godendo di aggirarsi e immergersi e sgambettare in questo soffice e nitidissimo tappeto bianco. Ora è una slitta che passa scivolando senz'altro rumore che il festoso tintinnire dei sonagli e le allegre risate dei passeggeri avvolti in mantelli e pellicce, e la slitta trascina una lunga coda di *sportsmen* seduti o adagiati o distesi sulle piccole slitte, che servono poi al *tobogganing*. Ora è il curioso svolgersi appunto di questo *tobogganing*, fra tutte le forme di *sport* invernale certo il più semplice ed innocente, una pura scusa per tornare ai beati tempi della fanciullezza e dimenticare tutte le noie di questo mondo, compresa la propria gravità. Sedersi o stendersi bocconi o sul fianco

La valle di Davos d'estate.

sur una piccola slitta, grande appunto da poterci stare una persona, prender le mosse dall'alto d'una costa di monte o d'una strada in pendio, dove la neve sia indurita, lasciarsi scivolar giù con la massima rapidità possibile frenandosi e guidandosi coi piedi armati di punte di ferro, o con due bacchette tenute nelle mani, manovrare in modo da non ribaltare e non ruzzolare, e, arrivati in basso, alzarsi, risalire l'erta traendosi dietro la slitta per poi ricominciare il giuoco, ecco il *tobogganing*. Non sempre però esso è un semplice trastullo gaio e innocuo. Gli Inglesi, che ne fanno un esercizio di forza e destrezza, spingendolo fino all' audacia causano talvolta nelle corse e gare disgrazie fatali a sè e agli spettatori.

Lo *sport* più ardito è al contrario quello degli *ski*. Questi lunghissimi pattini di legno norvegesi sono ormai troppo noti per fermarsi a descriverli. La loro leggerezza permette di portarli agevolmente sulla cima dei monti; e di là coi piedi in questi arnesi e con l'aiuto di un lungo bastone fornito di una rotella alla sua estremità, quale deliziosa discesa, quasi di volo, nell'aria frizzante e vivificatrice, tra il profumo degli abeti, nell'interminata libertà di questa natura sublime!

Ma il più elegante e svariato di questi

Davos: Il toboggaring.

passatempi è sempre il pattinaggio, anch'esso poco conosciuto in Italia, a causa del mite clima. Questo, più che un giuoco, è un bello e nobile esercizio, uno dei mezzi coi quali l'uomo cerca una manifestazione più alta e completa del suo essere, che non gli consentano le consuete resistenze e barriere esteriori. Soltanto sul ghiaccio infatti si possono moltiplicare e perfezionare a tal segno le forme del portamento, il quale è appunto una delle più eloquenti espressioni dell' indole interiore. Nel pattinare si può esplicare in assai più alto grado che negli altri esercizì l' impeto rapido e ardito, la gagliardia misurata e sicura, la grazia leggiadra o dignitosa, l' eleganza, la maestà. Esso è ora una corsa diritta e velocissima, quasi un volo a fior di terra, ora un celere e vivace scorazzare, ora una danza leggera, ora un incedere composto ed eguale, e sempre è un misto di corsa, di volo e di danza. Perfezionare il moto in questa guisa, è un innalzare la propria natura fisica.

Non senza ragione gli antichi nel rappresentare gli dèi si fermavano così spesso a dipingerne il portamento veloce, o maestoso, o leggero, o tutto questo insieme. Basterà ricordare Virgilio, il quale nel Canto I dell'Eneide fa rivelare Venere sovrattutto dal portamento: « *et vera incessu patuit dea* ». Così, se non agli dèi maggiori, che sarebbe dir troppo, taluni dei pattinatori si potrebbero assomigliare ai loro messi, Iride e Mercurio. Ed uno dei più eleganti esercizii consiste appunto nello scivolare con gran rapi-

dità su di un sol piede nella posa aerea del Mercurio di Gian Bologna!

Il clima stesso di Davos ha reso il suo *patinoir* forse il migliore del mondo. Mantenuto con gran cura sempre liscio ed eguale e libero dalla neve il ghiaccio di questo *patinoir* resta inalterato per circa quattro mesi; e mentre l'immagine d'un *patinoir* del Nord non può quasi andare scompagnata dal tetro ricordo della nebbia, dell'oscurità incombente da un cielo di piombo, e dell'aspetto desolato d'una natura intristita e morta, quello di Davos ha il privilegio del bel tempo costante e del sole splendido e della stupenda vista aperta da ogni lato, posto com'è nel mezzo di questa conca.

Perciò molti vengono a Davos unicamente per esercitare questo *sport*, specialmente gli Inglesi. Sul *patinoir* è una continua festa di signore e signori d'ogni età scivolanti con bravura e con grazia a suon di musica. Ogni inverno i migliori pattinatori del mondo accorrono qui a sfoggiare la loro arte sviluppata e perfezionata in modo incredibile, e a gareggiare nella corsa; e sommamente interessanti riescono le gare di campionato mondiale o internazionale assai di frequente indette a Davos.

DAVOS: LO SPORT DEGLI « SKI ».

Ma non si finirebbe mai, se si volesse descrivere sotto tutti i suoi aspetti questa singolare vita invernale, il continuo variare dei passatempi, il rinnovarsi del pubblico, le trasformazioni del paese a ogni nevicata, e così via.

Anche gli svaghi della vita cittadina sono stati trapiantati quassù per coloro che non sanno o non possono farne a meno, e prendono qui un aspetto tutto nuovo. Per esempio il passeggio dalle dieci a mezzogiorno per la candida e scintillante *Promenade*, mentre l'orchestra suona sulla piazza del *Curhaus*, è un quadro originale e attraente; e del pari gradevole a vedere è l'animazione che regna in quella lunghissima strada nel pomeriggio, fino al tramonto, quassù incantevole per la trasparenza dell'aria e la vaghezza delle tinte.

E poi il teatro e i concerti quasi ogni sera, i balli frequenti specialmente in Carnevale; le feste, i *bazars* di beneficenza, le conferenze e i banchetti commemorativi organizzati dal *Deutscher Club;* le feste e i *bazars* promossi dall'Association Franco-Belge; lo Skating Club, il Club degli Scacchi, tre giornali proprii in tedesco, francese e inglese per il *Curort*, oltre il giornale locale, e molti giornali esteri dappertutto, i gabinetti di lettura, ecc., ecc. Tutto ciò e il *comfort* più perfetto che si trova nelle ville e negli alberghi non è sorprendente in questa colonia perduta nella neve dei monti a mille miglia dalle capitali europee?

Nemmeno la notte, per solito così tetra in montagna, scema ai monti di Davos la serenità e la vita. Dall'alto arride il più fulgido stellato o un magico chiaro di luna, e nella placida valle la piccola città scintilla con migliaia di lumi di sotto alla sua cappa d'ermellino. È l'incantesimo della luce elettrica. La *Promenade* è tutta una traccia di luce seminata di grossi fanali, e tutte le numerosissime finestre delle case risplendono gaiamente. Una gradita sorpresa per chi arriva a Davos di sera. E quest'anno v'è di più: da pochi giorni una misteriosa processione di folletti sale per la montagna più vicina, e si raduna in cerchi e crocchi in alto in alto, sur una amena radura detta la Schatzalp. Sono le lampade elettriche poste lungo la nuova funicolare ora costruita per condurre a un altro enorme albergo, che vien eretto

lassù e sorpasserà in lusso e magnificenza tutti gli altri.

Le principali colonie chè formano Davos sono, per ordine d'importanza, la tedesca (di Germania), l'inglese, la svizzera, la francese, l'olandese, la russa, poi, meno numerose, la belga, l'austriaca, l'americana, ecc. La colonia italiana è per ora molto esigua, e perciò non dispone delle tante risorse delle altre; ma gli italiani trovano simpatica accoglienza, specialmente presso i Tedeschi, i quali hanno la fortuna di avere alla loro testa un console altamente benemerito dei suoi compaesani e della più squisita cortesia con tutti.

Il numero massimo dei forestieri dimoranti stabilmente a Davos fu l'inverno scorso di 2728.

Però il risultato più notevole raggiunto dai fondatori e promotori di questa stazione di cura, risultato certo difficilissimo a conseguire in una riunione casuale di un numero limitato di persone, è stato quello di provvederla di mezzi di coltura adeguati ai suoi bisogni morali e intellettuali. In Davos sono state erette a poco a poco numerose chiese e cappelle delle varie confessioni, e vi si possono udire predicatori di vaglia. All'istruzione ed educazione dei giovani provvede il *Fridericianum*, eccellente Collegio-Sanatorio dello Hofrath Mühlhäusser, che è un Liceo-Ginnasio completo. Vi sono poi collegi e pensioni per ragazze d'ogni età, insegnanti privati, ecc. Una serie di conferenze dottissime e geniali è tenuta ogni anno dal Decano evangelico Hauri; e di tanto in tanto hanno luogo altre conferenze straordinarie su varî temi.

Come stazione climatica di prim'ordine pei tubercolosi Davos è già nota a tutto il mondo: in Italia però assai meno che altrove. Perciò importa richiamare l'attenzione dei medici e del pubblico italiano in generale su questa sua prerogativa importantissima. Già da molti anni sono stati impiantati qui appositi sanatorii secondo i più perfezionati metodi scientifici, e con ottimi risultati.

Molti infermi trovano in questo clima eccezionale un potentissimo aiuto: essi qui ottengono talvolta la guarigione, assai spesso un grande miglioramento, e in ogni caso un sollievo grandissimo.

Perchè certo in nessun luogo la lotta per la salute è ad un tempo così coraggiosa e calma, in nessun luogo lo spirito si mantiene durante questa lotta, spesso difficile, così inalterabilmente elevato e tranquillo come tra i monti di Davos, bastando la sublimità stessa di questa olimpica valle a ispirar pensieri forti e sereni, e a infondere ardire, vigore e pace.

Resterebbe ancora da dare un cenno delle tante bellezze dei dintorni di Davos, quali il Prättigau, i ghiacciai del Silvretta e dello Scaletta, il Fluela Pass, la strada di Wiesen, Thusis e la Via Mala, ecc., ecc., ed anche dell'aspetto tutto differente e pur sempre incantevole che prende Davos nelle altre stagioni, ma ciò ingrandirebbe di troppo le proporzioni di questo scritto, ed inoltre, essendo anche tutti quei luoghi belli e accessibili soprattutto, d'estate, ci farebbe uscire dal còmpito che ci siamo proposto, quello cioè di dare ai lettori un'idea di questo fatato regno della neve, e della vita che vi si conduce, per esprimerci con le parole del nostro poeta:

In queste di salute aure frementi
Terse le nebbie de lo spirto impure...

VITTORIO POUCHAIN.

Natura ed Arte. Proprietà artistica.

G. Segantini - Il bacio.

ARTE E ARTISTI

L'esposizione Segantini

Il benemerito Comitato sorto in Milano per le onoranze a Giovanni Segantini, che recentemente, e nel pieno vigore delle forze intellettuali, la morte strappava ai suoi entusiasmi e alla sua fede di apostolo del pennello, ha raccolto in una sala della Permanente, e col valido concorso del Grubicy, gli ultimi studii del rimpianto artista, le tele non ancora licenziate per l'Esposizione di Parigi e numerose altre opere dei varii periodi della sua laboriosa quanto intensa vita di pensatore e di creatore. Sono settanta lavori, fra quadri ad olio, pastelli, graffiti, tempere, carboncini e disegni a matita, e, quantunque vi sia ben poco di finito, valgono a dare un'idea abbastanza esatta di quello che rappresenta l'eletto artefice nell'Arte italiana di questi ultimi vent'anni.

Autoritratto di G. Segantini.

Prima di metter piede in quella sala, io conosceva già quasi tutta l'opera segantiniana, non per averla avuta sott'occhio, ma per averla ammirata nei molti articoli che quell'opera riproducevano, e specialmente nelle illustrazioni di questa Rivista: ma, per quanto fossero fedeli le incisioni, ero notevolmente lungi dalla realtà; si che, visitando l'attuale Esposizione, ho avuto, come spesso accade, una serie di sorprese, e non tutte favorevoli, lo dico subito, a rischio di passare per uno di quegli idioti che l'egregio Eugenio Bermani — autore di un romanzo commendevolissimo *Frate Gaudenzio* — fulminava con la sua poetica e colorita parola di conferenziere apologista.

Giovanni Segantini fu, è vero, un mirabile esteta, un poeta della matita, un sinfonista della tavolozza; ma non è o non appare che rare volte veramente e altamente geniale, di quella genialità che s'impone a metodi, a scuole, a tendenze a *voghe*, a tutto, e lascia un'orma incontrastata e profonda nel vittorioso cammino dei secoli.

Non basta *sentir* molto: bisogna anche far *sentire* a quelli che osservano, e per far *sentire* agli altri non occorre battere vie complicate o strambe, così poco adatte all'indole nostra, al nostro temperamento artistico, al sentimento estetico che ci ha sempre dominati, sotto il vivo sole di un affascinante e meraviglioso passato.

O rinnovarsi o morire — d'accordo; ma rinnovarsi non significa seguire la moda, o farsi iniziatori di teorie e di sistemi che forzano la nostra natura, rimpiccioliscono i nostri ideali, ammiseriscono il nostro grandioso e secolare sogno d'arte. Giungere alla realizzazione di un ideale intensamente perse-

guito, blandito, accarezzato, vissuto nella nostra anima e nel nostro pensiero, e con mezzi semplici e alla portata di tutti, ma senza mai cadere nella volgarità; ecco la maggiore vittoria che possa conseguire un artista.

Rinnovarsi, sì, ma non soltanto nella forma esteriore e nel vestito che ricopre i muscoli di un' idea tradotta in linee, in suoni o in colori.

Il luminismo, il divisionismo, la striatura e la punteggiatura in un senso piuttosto che in un altro per riprodurre un pezzo di cielo, una cima di monti, uno specchio d'acqua, i contorni di un uomo o le curve di una bestia, sono lenocinii d'ordine inferiore, che non potranno mai formare da soli la gloria di un maestro, checchè ne pensi una critica poco o punto sincera, o una ristretta cerchia di *superuomini* che, inebbriati di formole e di paroloni, credono d' imporsi e fare a loro talento la pioggia e il bel tempo.

Un vero grande artista non può mantenere, se non con uno sforzo supremo, sempre intatto il calore dell' ispirazione ricorrendo a un lavoro di pazienza, che ricorda quello di certi raccoglitori di perline o di piccole chiocciolette marine, con le quali si formano mosaici di vedutine e di edifizii celebri. Un simile meccanismo è indizio certo di decadenza, come è decadenza, per citare un altro esempio, quella di un altro forte pittore romano, il quale per ottenere un dato effetto ingombra le sue tele di spaghi e di fili bizzarramente intrecciati.

Le mie parole, lo ripeto, faranno fremere di orrore gli illustratori dell'opera e della vita piena di avventure di Giovanni Segantini, e si griderà probabilmente al sacrilegio. Io però sono ben lungi da ritenerle tali da intaccare menomamente la fama di questo insigne artista; esprimo soltanto ciò che mi detta una coscienza priva di passioni individuali, nella speranza che qualche profitto ne traggano i giovani così facili a seguire certe dannose e talvolta addirittura fatali correnti.

Si ammiri l'opera segantiniana; ma la si ammiri nella sua intima essenza, in quello che ha di originale e di vigoroso, nel sentimento della natura e nella poesia dell'ambiente; e non si cerchi sopratutto di imitare e generalizzare la sua maniera, tanto più poi

G. Segantini: A messa Prima.

quando si pensi che essa non fu soltanto sua, nè fu da lui primamente escogitata.

Segantini sarebbe stato lo stesso Segantini, cioè avrebbe occupato un eminente posto nella pittura contemporanea, anche se non avesse prediletto un metodo così poco simpatico, e forse senza di esso sarebbe apparso e sarebbe stato più grande e più universalmente ammirato.

A questo io pensava, visitando l' ultima esposizione, interessandomi ai piccoli studi tratteggiati; indugiando presso le tele ap-

pena accennate, che tuttavia dànno l'idea d'insieme del futuro quadro; esaminando tutti i particolari dei pochi lavori completi, fra i quali eccelle il dipinto, non impressionistico, *A messa prima,* che qui vedete riprodotto. Non predominio di violetto, di azzurro e di giallo in esso — i colori della decadenza — ma un grande sentimento, una fattura larga ed accurata insieme, una squisita finezza di composizione, di esposizione, di particolari. Si dirà: ma è un quadro della prima maniera, un vecchio quadro di quindici anni fa,

G. SEGANTINI: IL SEMINATORE.

il risultato di un' arte che l'Autore aveva ripudiata perchè insufficiente; e questo appunto suffraga e sussidia ciò che io pensava e che dianzi venivo esprimendo. Oh, se egli avesse continuato a dipingere in quel modo!..

L'arte è il vero più l'uomo, diceva Bacone, e il Segantini, che nella tema di non esser compreso abbastanza ha voluto lumeggiare con la parola ciò che avrebbe dovuto estrinsecare unicamente col pennello, come fecero i maestri di tutti i tempi, aggiunge:

« Un ideale fuori del naturale non può avere vita duratura; ma un vero senza ideale è una realtà senza vita ».

E conchiude: « Dunque l'opera d'arte non può esprimersi che in forma viva, manifestando o il sentimento personale di chi la creò, o il senso vivo della natura. Non è certamente con la sola bellezza astratta della natura che si può creare un' opera d' arte. Questa creazione non è possibile se non per un impulso dello spirito, ossia dell'anima umana in date condizioni. Non è arte quella verità che sta e resta fuori di noi; questa non può avere alcun valore come arte, questa non è e non può essere che cieca imitazione della natura, quindi semplice riproduzione materiale. La materia dev' essere elaborata dal pensiero per salire a forma d'arte durevole ». Santi precetti e parole sacrosante; ma appunto per queste ragioni, io deplorava le predilezioni dello strano mezzo per raggiungere

G. Segantini: Raccolto del fieno.

un così vivo ideale d'arte, predilezione che non mi pare vada troppo d'accordo con quest'altro mirabile brano della sua estetica pittorica: « La suggestività di un'opera d'arte è in ragione della forza con cui fu *sentita* dall'artista nel concepirla, e questa è in ragione della finezza, della purezza, dirò così, dei suoi sensi. Mercè sua, le più lievi e fuggevoli impressioni vengono rese più intense e fissate nel cervello, commovendo e fecondando lo spirito superiore che le sintetizza; ed ha luogo allora l'elaborazione, che traduce in forma viva l'ideale artistico. Per conservare questo miraggio ideale durante l'esecuzione dell'opera, l'artista deve fare appello a tutte le sue forze affinchè persista attiva l'energia iniziale. È tutta una vibrazione dei suoi nervi, intenti ad alimentare il fuoco, a tener vivo il miraggio colla evocazione continua, perchè l'idea non si dissolva o divaghi; l'idea che deve prender corpo e vita sulla tela, creando l'opera che sarà spiritualmente personale e materialmente vera. Dunque il vero è là! Entra nell'anima e fa parte dell'idea. Il pennello scorre sulla tela ed obbedisce; mostra il tremito delle dita in cui si raccolgono tutte le vibrazioni nervose; nascono gli oggetti, gli animali, le persone, ed in tutti i più piccoli particolari prendono forma, vita, luce. Il fuoco dell'arte è nell'artista, mantenendogli in una tensione di spirito quella emozione che egli comunica alla sua opera. Per questa emozione il lavoro meccanico, faticoso, dell'artista, scompare, e producesi l'opera d'arte completa, fusa di un sol pezzo, viva, sensibile. È incarnazione dello spirito nella materia, è creazione! »

Tutto ciò è splendido, è degno di Leonardo e di Mengs, di Winkelmann e di Puvis de Chavannes; ma, la teoria del finissimo esteta fu essa tradotta in realtà dal pertinace esecutore? Ecco una domanda alla quale non credo possano rispondere coloro che cedettero con troppa facilità all'abbarbagliamento di una tecnica diversa dalla solita, e troppo presto gridarono al miracolo e alla venuta di un Messia capace di dar nuova vita coll'esempio e colla parola, alla pericolante Arte italiana.

Ma, lasciamo da parte tali quisquilie, di forma e di metodi, per non dir di *maniere*, e continuiamo col notare quanto v'ha di meglio nell'Esposizione tutt'ora aperta, che i vicini possono visitare e della quale i lontani lettori possono formarsi un' idea, per quanto approssimativa, esaminando le annesse illustrazioni.

Un lavoro delizioso pur nella riproduzione, e forse più nella riproduzione, che attenua qualche tocco di luce poco favorevole, è *Il ritorno all' ovile*, vecchio anch'esso di dieci anni, ma suggestivo al pari di quell'interno di ovile alla luce di una lampada a petrolio, che ha fatto trionfalmente il giro delle Riviste artistiche di tutto il mondo, insieme con l'*Ave Maria*, con *Sulle Alpi dopo il temporale*, col *Raccolto del fieno*, con le mucche *Alla Stanga*, col bove all'*Abbeveratoio*, e altri due o tre mirabili dipinti.

Non esce dal genere il pastello la *Tosatura*, bozzetto che richiama alla memoria il quadro *Il reddito del pastore* acquistato in una Mostra di Dowdquelle di Londra, e quel *Seminatore* che gli sta accanto, ricco di pregi, benchè, come altri lavori del Segantini, faccia pensare a François Millet, che ha trattato prima di lui e con somma perizia soggetti simili, come prima di lui avevan trattato: Jacques gli armenti, Normann le montagne, Monet le praterie . . .

Al pari di Filippo Palizzi, il Segantini amava gli animali, in mezzo ai quali aveva trascorso la sua infanzia meditativa e sognatrice; e ne predilesse sempre lo studio, per fare che anche gli altri li amassero.

« Io voglio — scriveva nelle sue memorie — che gli uomini amino gli animali buoni, quelli a cui tolgono latte e carni e pelli: e dipingo le *Due Madri* ed il buon cavallo sotto all'aratro che lavora con l'uomo e per l'uomo, ed il riposo dopo il lavoro, e dappertutto dipinsi i buoni animali cogli occhi pieni di dolcezza. Essi che dànno tutto agli uomini, e la loro forza, e i loro figli, e le loro carni, e le loro pelli, sono dagli uomini battuti e maltrattati. Con tutto ciò, in generale, gli uomini amano più gli animali che i loro simili . . . »

E buoni animali si vedono abbozzati qua e là, nella sala dell'Esposizione, vacche, cavalli, pecore, giovenchi, e riprodotti nel *trittico* incompiuto, nel dipinto *Alpe di Maggio* completo e luminoso, e nel soavissimo *Un bacio alla croce*. Un branco di pecore si avvia sul tramonto verso la stalla. La pastora, passando dinanzi a una di quelle rozze croci di legno che sono ai piedi dei paeselli montanini, solleva il bimbo che ha in collo, e il piccino, cingendo il legno benedetto, vi accosta le labbra incoscienti. Di questo *Bacio*, che è fra le cose migliori del Segantini,

G. SEGANTINI: IL RITORNO ALL'OVILE.

è esposto il bozzetto; ma pur da esso si rileva il grandissimo, l'infinito sentimento d'anime e d'ambiente, che costringe all'ammirazione incondizionata.

Prima di fermarci dinanzi al trittico, di cui ci rincresce di non poter riprodurre le fotografie essendo l'opera, benchè non finita, destinata all'imminente Esposizione Mondiale, arrestiamoci un momento presso i cartoni, i graffiti e i pastelli simbolici.

Delle *Cattive madri (Nirvana)*, come delle *Lussuriose*, e dell'*Amore alla fonte della vita* conoscevo già la storia ed il valore; non così dell'*Allegoria musicale*, piccolo trittico a pastello su tela, nel cui mezzo è raffigurato Donizetti, e ai due lati le sue ispirazioni e il risultato dei suoi divini sogni melodici.

G. Segantini: Dea d'Amore.

Fu eseguito nel 1897 e racchiude tutto un mondo ideale, che fa ritornare al nostro orecchio le sublimi note del cigno bergamasco, come nell'*Ave Maria*, altro genere, sentiamo il suono della malinconica campana della sera . ..

Non ugualmente può piacere la *Dea d'amore*, che, fatto per la decorazione di un soffitto, l'autore adattò poi a una strana cornice che mandò in estasi gli appassionati, mentre era semplicemente il risultato di una necessità . . . materiale.

Un altro dipinto, invece, ricco di efficace poesia è il *Frutto dell'Amore*, quì riprodotto

fuori testo, e che ricorda il notissimo *Angelo della vita* e quel *Fanciullo divino* suggerito all'autore dall'aspetto dell'edelweis. La madre è nell'istesso modo seduta sulla curva di un tronco — il Segantini si compiaceva di accoppiare nei suoi quadri simbolici le madri e i rami, forse perchè questi esprimevano per la sua grande anima di artista i gene-

G. SEGANTINI: ALLEGORIA MUSICALE.

ratori della forza vegetale come le madri sono il tronco della vita animale — e, i capelli discinti, un braccio appoggiato a un un ramo, l'altro sorreggente il suo bimbo, lo guarda a sorridere, lieto e roseo come nel febbraio una ciocca di fior di pesco, mentre per la mente le passano le angosce che le costò la dolorosa vigilia della maternità.

Che fresca ispirazione e che soavità in tutto il breve quadro, nel contrasto fra la

nota squillante del bimbo e la mestizia della donna: sembra uno dei migliori poemetti di quel mago della poesia intima che è Giovanni Pascoli, tradotto in curve ed in colori; così....

Ed eccoci al trittico ormai famoso. In esso Giovanni Segantini voleva riassumere tutta la poesia nella *Natura*, quella Natura che trionfava meravigliosamente intorno alla luminosa

G. SEGANTINI: ALPI DI MAGGIO.

casa del Maloia, ov'egli si era da qualche anno ritirato per sentire più da presso il fascino delle diamantine vette nevose, ampiamente circonfuse di sole e di azzurro. Il trittico doveva essere il risultamento della lunga e tenace passione del poeta per la vergine Engadina che aveva intrecciato l'alloro intorno alle sue lunghe chiome; per la Montagna titannica che gli si era abbandonata con languori di amante; per il ghiacciaio abbacinante che lo aveva conquiso con irresistibile fascino di sogno.

E, concepito il quadro, cominciò il tormento dell'artefice, che non usava come tanti altri, come la maggior parte dei pittori, fermare cioè un'impressione sul cartone, su un'assicella, su un pezzo di tela, per svilupparla poi nella quiete di uno studio riparato dalle intemperie e confortato da una stufa. Giovanni Segantini lavorava tutto il quadro all'aperto, faccia a faccia col vero, che spiava con occhio vigile, mentre la mano indugiava nella raschiatura o nel tocco minuzioso e petulante. E per conseguenza era costretto a trascinarsi dietro le grandi tele o a lasciarle qua e colà, nelle sue lunghe peregrinazioni laboriose.

Ogni giorno — scrive Robert de la Sizeranne — egli usciva e si recava a lavorare, ora ad una tela ed ora a un'altra, avendo sempre cinque o sei tele incominciate e sparse per la montagna, a distanza di chilometri l'una dall'altra. Per riprodurre gli effetti del sole sui ghiacciai, durante i terribili inverni di quel paese, dove il termometro discende sovente a 20 gradi sotto zero, fu visto re-

G. Segantini: Le lussuriose (graffite).

stare in piedi, immobile nella neve, sepolto sotto le pellicce, col corpo foderato di placche di metallo guarnito di carbone, lavorando con una specie di trasporto selvaggio.

E fu quel trasporto che lo perdette, quando il quadro centrale del trittico — un magnifico gruppo di cime estollentisi su' verdi piani ricchi di *humus*, dove una villana si trae dietro una giovenca e una mucca la segue — era presso che terminato; come il quadro a destra di chi guarda, rappresentante la *Vita* e pieno anch'esso di verde, di azzurro, di luminosità, con figure di animali e di persone (ahimè, come stona in questo quadro quella madre e quel bambino, sulle radici dell'albero annoso!) mentre soltanto sbozzato era il quadro di sinistra, la *Morte*, un piano di nevi, con picchi nevosi, un bianco casolare solitario, e un gruppo di figure appena indicate. Il male lo colse lì, impreparato e noncurante, nella solitudine austera e desolata in cui s'era cimentato l'artista, per esser più vicino a Dio, che è creazione e vita d'ogni cosa forte e luminosa; ed ora è lì che dorme il suo sonno eterno, sotto le nevi di cui egli voleva riprodurre il suggestionante fulgore, nel cuore della montagna idolatrata e gelosa di cui egli voleva strappare il segreto per gittarlo in pascolo alle avidità intellettive della grande famiglia artistica, dei cittadini storditi da ben altri piaceri, dei posteri avidi di curiosità.

Gli amici e gli ammiratori, coloro che lo conobbero e lo amarono per la dolcezza del suo carattere e per la grandezza dell'anima sua, han pensato ad erigergli un monumento sullo stesso posto in cui un colpo feroce della tormenta alpina spezzò le auree corde della lira del poeta, infrangendo repentemente e inesorabilmente l'edifizio di tutte le sue speranze; e sta bene. Il plauso coronerà anche l'opera loro affettuosa e spontanea. Ma i giovani, sani di fibra e speranzosi di un avvenire veramente grande e duraturo, nel trarre muti e riverenti, tra la serena maestà della Natura, a quel glorioso pellegrinaggio montano, non dimentichino le mie semplici ma sincere parole, oggi vivamente discordanti nel grande inno che si leva al poeta della terra vergine, al glorificatore della montagna inviolata, al sinfonista del colore smagliante; poichè se Giovanni Segantini rappresenta qualche cosa nell'Arte italiana di questa fine di secolo, non la rappresenta certamente per essere stato, presso di noi, un *iniziatore* più o meno felice e fortunato.

Bruno Cervelli.

Piccole rime.

Via crucis.

Sta là solinga vetta,
Che arride al vïandante,
Alta nella raggiante
Gloria del sole eretta.

Ei tra gli sterpi affretta,
Acceso il volto, ansante,
Ma il piede riluttante
A terra, ecco, lo getta.

E il sognatore in alto
Guarda, sospira e tace,
Vinto nell'arduo assalto:

Vinto non già fiaccato;
Chè pel suo cor pugnace
È la battaglia fato.

Il ruscello.

Tra i muschi e tra le mente
Delle native sponde
Il ruscel mena l'onde
Silenzïose e lente.

Ode presso il torrente
Crosciar per vie profonde
Con voci fremebonde,
Precipitosamente.

Largo! Chi può frenare
Il flutto ch' urla e schianta?
Al mare, al mare, al mare!

Pure, in sua dolce pace,
Vassene il vivo, e canta,
E del suo andar si piace.

Sola

L' hanno lasciata sola,
Povera vecchia! Or, presso
Alla finestra, spesso,
Siede senza parola.

Siede, e cuce. Represso
Il pianto nella gola.
Sospira, e niun consola
La sventurata adesso.

Oh! la difficil nuora
Che le mandava il fato.
Bronci e risse ad ogni ora...

Ma restava al piagato
Suo core un gaudio allora:
Erale il figlio a lato!

Luigi Grilli.

LE VITTIME NATALIZIE

« Venite et gaudete natum Christum Dominum »
NOËLS *du moyen âge.*

Le vittime natalizie. Ecco il titolo per una rassegna internazionale quant'altre mai: ma con quest'aria gelata buscarsi una scalmana correndo al galoppo a traverso a tutti i paesi civili e incivili del mondo per comporre, dopo sudate ricerche storiche ed etnografiche, niente altro che un immenso cimitero cosmopolita di vittime umane e.... inumane non sarebbe certo la cosa più allegra e più indicata per un anniversario eminentemente gioioso e gastronomico come il Natale. Nè dico a torto anniversario gastronomico, poi che a tale esso è ormai ridotto fra noi e in siffatta maniera da costituire per alcuni una vera preoccupazione nei quattro o cinque giorni che lo precedono; preoccupazione deliziosa e angosciosa ad un tempo, alla quale tutti i sensi concorrono in una gara nuovissima pel trionfo annuale del meno scusabile dei peccati mortali: la gola.

Semplicemente, così; nè la colpa è tutta nostra. Non mai una tesi di scusa legittima potrebbe essere invocata più convenientemente. È anche questo un ritorno, anzi un ritorno storico per eccellenza; e, come tutti i ritorni, ha anch'esso la sua genesi in certe insidie ataviche che, al pari di ogni altro genere di impulsività inferiori, rimaste per un tempo più o meno lungo allo stato latente nel nostro spirito, risorgono poi e si manifestano d'un tratto con tutta la loro violenza virtuale in determinate riapparizioni periodiche. A tutto ciò si aggiunga l'imperioso ufficio della consuetudine e... chi è senza peccato scagli la prima pietra!

sancta sanctorum, ove la clausura più assoluta s'impone con la rigidezza di un divieto ecclesiastico. Non per nulla essa divenne fin dalla vigilia un centro rispettabile di approvvigionamento; è là che si raccolse tutto il necessario per la confezione dell'eccezionale *menu* natalizio; è di là che usciranno all'ora stabilita quelle vivande tradizionali che hanno il merito non comune di fare accrescere, nell'attesa, un appetito già fin troppo provocato talvolta con sapiente premeditazione drastica! Ed è appunto una tale clausura ciò che costituisce il martirio massimo dei bimbi piccoli e di quelli... grandi, anche. Almeno i primi hanno bene con che ingannare il tempo; l'albero del Natale recò loro fin dal mattino tante care sorprese, tante gioie a lungo sognate e invocate dalla mammina bella fra un sorriso e una lacrima, fra un abbraccio ed un bacio, con straordinaria prodigalità di promesse solennemente rinnovate ad ogni ora e non meno solennemente destinate ad essere subito infrante, senz'ombra di rammarico morale, in un'età che non conosce rimorsi. Ma per gli altri, per i... bimbi grandi è un altro paio di maniche. E l'attesa finisce sempre per essere dolorosa. Come si fa ad ingannare il tempo? Leggendo forse o facendo finta di leggere il giornale? Ahimè! Neppure questo sollievo. Nel dì di Natale anche i torchi fanno festa, e nessun giornale si pubblica. Il supplizio intanto si accresce e finisce per divenire un vero supplizio di Tantalo in conspetto della tavola già apparecchiata a festa, e con le fragranze provocatrici che giungono dalla cucina, insieme con certi rumori brevi e significativi di cazzeruole sbattute, di bicchieri che si urtano, di piatti che si sovrappongono.

È l'ora, è l'ora, finalmente...

E la sfilata delle vittime incomincia. Già si sa; non v'è mensa un po' agiata ove non figuri un bel pesce più o meno decorato e decorativo ad un tempo; anguilla o capitone; è questione di gusti o di mezzi; ma in ogni caso o l'una o l'altro non mancano. Bisogna

A conti fatti, tutti i salmi finiscono in gloria; e, come un salmo non sarebbe un salmo se non finisse in gloria, così un Natale non sarebbe un Natale se non finisse in... una mezza indigestione. Nè io credo vi sia anniversario più consolatore di questo nel suo speciale significato; così nel palazzo del ricco come nella casa del povero, il giorno del Natale reca sempre qualche cosa più dell'usato, un distintivo regionale qualsiasi che ha in sè la virtù sovrana di far dileguare ogni amarezza, di richiamare lo spirito e il corpo alla celebrazione di una gioia obliosa e imperturbata come non mai. E questo distintivo particolare d'ordinario si parte... dalla cucina e si riassume in un'opera più o meno sapiente di natura gastronomica.

La cucina delle nostre case assume per l'occasione il carattere vero e proprio di un

partiti, non senza suscitare le più piacevoli risa e i più graziosi commenti dei primi possessori; risa e commenti che avrebbero ben potuto far grazia della vita alle povere vittime, ove queste non avessero avuto il gran torto d'essere troppo grasse e appetitose. Onde avvenne che la grazia sfumò, convertendosi unicamente in una proroga pietosa, in virtù della quale la esecuzione capitale destinata per la festa di ceppo non fu compiuta che . . . per quella di capo d'anno.

Morale:

La crudeltà umana non ha confini. E. . . . *quod differtur non aufertur!*

* * *

O la triste desolazione di un Natale da scapolo!

Non mai, come in questi anniversari annuali, il pensiero doloroso dei genitori troppo lontani e la mancanza di una famiglia vostra vi pungono la mente ed il cuore con altrettanta acutezza tormentatrice; non mai il vuoto vi si manifesta, come allora, d'intorno in tutta la sua grandezza oppressiva; non mai, come allora, vi sentite solo, terribilmente e irrimediabilmente solo. Un ritorno naturale e suggestivo della memoria alle usanze tradizionali di vostra terra vi assedia; l'immagine de' vostri cari vi si fa ancor più lucida dinanzi agli occhi affaticati e tristi per una visione familiare che vi muove incontro di lontano, recando il profumo gentile di tante piccole cose che per voi erano tutto un

esser nati in un paese litoraneo per avere un' idea esatta del numero colossale delle povere vittime di tal genere e tuttavia delle difficoltà da superare per non restar privi del tradizionale piatto di magro. È una gara che assomiglia ad una vera lotta e che si inizia con previdenti caparre giorni e giorni innanzi il Natale per protrarsi fino alla vigilia, sul mercato. E chi conosce il Trasimeno o le paludi di Comacchio può ben dire ciò che valga in questi dì un'anguilla, che d'ordinario la si vende nel luogo per pochi soldi al chilo! Fortunatamente a costituire il pareggio intervengono altre vittime non meno tradizionali, come il cappone in Umbria, in Toscana e il tacchino a Milano, a Roma, a Napoli.

Ne' paesi queste son le vittime meno costose, se non le gratuite addirittura, come quelle che costituiscono il solito regalo di ceppo.

E tutto dipende, nel numero, dal genere di professione che si esercita; un avvocato od un medico per lo più hanno di che farne provviste semestrali, per la qual cosa avvengono talvolta scenette comicissime. Io ricorderò sempre la strana odissea subita da un meraviglioso paio di capponi che, in uno scambio di cortesie occasionali, regalati da certi vicini di mia conoscenza ad una famiglia verso la quale avevano degli obblighi di gratitudine, e da questa, nella grande sovrabbondanza del genere, regalati ancora ad altri amici per la stessa ragione, finirono per far ritorno alla casa e al pollaio da cui s'erano

mondo in sè medesime e nella dolcezza loro ingenuamente sincera; il ricordo di un solo atto usato, di un solo sguardo espressivo, di una parola preziosa, di un tenue sorriso vanito per sempre nel gelo invincibile di una tomba; una evocazione dolorosa e un rimpianto di gioie; tutto un poema di affetto, tutto un trionfo ed un risveglio di ricordanze soavi. E nulla vince quel sottile rammarico che vi assedia a poco a poco, che finisce col divenirvi caro, coll'incutervi per esso quel medesimo rispetto che si può avere per una cosa sacra e che novantanove volte su cento, quando s'abbia l'animo educato al culto severo del ricordo, vi spinge a odiare la folla ed il frastuono, a dimenticare volontariamente e senza rimpianto un invito ricevuto, un appuntamento già fissato e a cacciarvi invece alla ricerca di un angolo deserto o solitario in una trattoria di campagna qualsiasi, fuori delle mura cittadine e del tripudio festante.

Proprio; così.

E chi s'è trovato in simile circostanza potrà ben giudicare se io lavori di fantasia.

Una volta chi fosse andato a far Natale in trattoria sarebbe stato segnato a dito dallo stesso trattore come una mosca bianca; oggi invece, e in città sopratutto, è così frequente, per quanto antipatica, tale usanza, che si è costretti a far la coda, come all'uscita di un teatro affollato, per entrare in un ristorante e conquistarvi un posto di sacrificio infernale, ove un cameriere già irritato e stanco dal servizio accelerato compiuto, a titolo di benemerenza natalizia, si guarderà bene di farvi mangiare del cavallo da tiro, offrendovi invece bistecche d'autentici ex destrieri dei lancieri o di qualche antica gloria degli ippodromi.

Tutto ciò, s'intende, quando non s'abbia il coraggio e la saldezza adamantina di sfuggire agli inviti di qualche amico ammogliato con prole che, protestandosi sinceramente addolorato per la vostra povera qualità di scapolo e per la desolata solitudine che da essa deriva, mentre vi salva da un lato dalle bistecche di cavallo e dalla ressa irritante della trattoria, vi condanna dall'altro senza vostra colpa a presentarvi all'ora convenuta carico di giocattoli per i bimbi e di fiori per le signore, non esclusa la suocera; nel qual caso lo strazio dei piccini che sentono il dovere istintivo di far onore ai vostri doni, dando fiato alle trombe e ai fischietti, mettendo in moto i cavallucci meccanici o giocando alle bambole automatiche che fanno soltanto *uhè* quando non gridano addirittura *papà* o *mammà*, è nell'insieme una tale piacevolezza da non avere confronti. Ma già si sa; il Natale è una festa nella quale ogni buon cristiano ha l'obbligo religioso di porsi in regola anche con la coscienza e col Signore, oltre che con lo stomaco; e il buon Dio d'altra parte, nella sua grande misericordia senza confini, non potrebbe accettare un'espiazione volontaria più completa e più rigida dei peccati compiuti in tutti i dodici mesi dell'anno.

Santa pazienza! Una vittima di più!

***

Ma, ahimè, a voler noverare anche solo di passaggio tutte le vittime natalizie, ne avremmo in verità da riempir molte pagine; e lo spazio assegnato a me non lo consente.

Vittima chiunque abbia la fortuna o la disgrazia di conoscere al mondo qualche altra persona, oltre sè medesimo, per la immancabile condanna di dover perdere tempo e danaro ritornando il proprio biglietto da visita a tutti coloro che profittarono dell'occasione per inviarvi augurî e felicitazioni d'una sincerità assolutamente indubbia, appunto perchè... imposta dalla più stupida e provinciale delle consuetudini; — vittima chiunque abbia avuto il torto di gratificarsi qualcuno, il quale a sua volta, con la letizia di una liberazione, cercherà di legar voi dai più tenaci vincoli di riconoscenza, facendovi omaggio, insieme con l'attestazione dei proprî sentimenti, anche delle migliori specialità commestibili della sua residenza — omaggio che, inviatovi già avariato, sarà in vece da voi creduto tale, all'atto del ricevimento, solo in virtù dei regolamentari e paradossali ritardi delle ferrovie italiane; — vittima chiunque abbia la sventura d'essere preventivamente sacrato, per il proprio ufficio, al martirio di tutte quelle raffinate gentilezze, non di rado stupefacenti nella loro singolarità, che d'anno in anno si rinnovano, e in ciascun anno a scadenze determinate, per un periodo più o meno breve, il quale ha per coefficiente unico d'inizio, di protrazione e di chiusura una cosa assai semplice: la sollecitudine maggiore o minore con la quale ciascun designato si affretta a compiere ciò che da una razza particolare

di carnefici impuniti è ritenuto un dovere altrettanto naturale quanto quello di morire — il dovere della mancia per... i servigi che non vi hanno mai resi; — vittima chiunque abbia l'obbligo... sentimentale di inzuccherar la bocca ad un'amica già troppo dolce di per sè stessa (oh, la gola di Mimì!); — e chi più n'ha più ne metta, *sine fine dicendi*.

Per fortuna non tutte le vittime sono ugualmente da compiangersi; esempio tipico — il cuoco o la cuoca, a cui il disturbo e la fatica di un maggior lavoro obbligatorio sono largamente compensati dalla soddisfazione morale dei... primi e migliori bocconi!

E, d'altra parte, a pareggiar la bilancia convien ricordare che a così gran numero di vittime corrisponde d'ordinario un gran numero di beneficati; ciò che certo non può non contribuire a rendere meno gravoso il sacrificio per chi abbia l'animo educato a sentimenti di pietà.

Tanta povera gente v'ha al mondo che pensa con gioia alla festa del Natale, perchè sa che in quel giorno anche la sua povertà

sarà lenita da una mano pietosa; tanti bimbi vi sono miseri, abbandonati o smarriti che, nella loro desolazione pure sapendosi infinitamente buoni, attenderebbero invano quel dono che ai buoni riserba il dispensatore ideale di ogni ricompensa ben meritata, se il pensiero previdente e generoso degli agiati non venisse a soccorrere, con una gentile costumanza nordica — l'albero di Natale — la loro sventura.

Discesi al piano dalle vette nevose delle loro montagne, soli, mal coperti, assiderati dal freddo, sfiniti dagli stenti, dalla stanchezza e dai digiuni, senza una mano amica che li protegga e che li guidi, senza un cuore pietoso che li aiuti e che li ami, erranti di villaggio in villaggio, di città in città, poveri pellegrini del dolore, giungono fino a noi nel rigor dell'inverno i biondi fanciulli del Tirolo, i piccoli spazzacamini, trascinando pel mondo lo spettacolo doloroso della loro sofferenza; nei dolci occhi azzurri hanno la luce del loro cielo, il simbolo della loro bontà; recano nel volto il riflesso della loro angoscia sconsolata.

A questi piccoli derelitti la pietà milanese reca ogni anno nel Natale un simpatico tributo di beneficenza, inspirato al più nobile e al più gentile dei sentimenti altruistici; e la cara festa degli affetti familiari giunge così anche per loro meno triste e meno amara in un'unione fugace di cuori sacrati al dolore e allietati per un istante da un sorriso di gioia.

Poichè non v'ha soddisfazione più pura e più grande di quella che si prova gioendo dell'altrui letizia, sia benedetto l'anniversario della festa più intima e più poetica dell'anno, se reca in se stessa la virtù sovrana di illuminare l'animo nostro con un semplice atto di pietà.

A. M. Sodini.

Natura ed Arte. Proprietà artistica.

Giovanni Segantini - Il frutto dell'Amore.

LA FINE DEL MONDO E UNA COMMEDIA NAPOLETANA

Come quest' anno pel 13 novembre, così nel 1857 la fine del mondo fu predetta pel 13 giugno. Anche allora fu detto che una cometa urtando la terra l'avrebbe sfasciata; e nelle menti deboli ed ignoranti il terrore si diffuse. Articoli di giornali con previsioni più o meno fantastiche ma ugualmente paurose, figure terribili nelle quali era dipinta la scena temuta, come una stampa famosa dell' *Illustration* di Parigi, avevano accresciuto il terrore fra i poveri di spirito e i superstiziosi.

E a Napoli, dove la superstizione fiorisce rigogliosa, e più rigogliosa fioriva nella plebe ignorante del tempo, assai maggiormente era penetrata in molti animi la convinzione dell'evento terribile, tanto che il giorno fatale, essendosi a un tratto per una strana combinazione oscurato il cielo come pel sopraggiungere d'una improvvisa tempesta, molta gente credette giunta davvero la sua ultima ora, e raccomandò frettolosamente a Dio l'anima propria. Invece il mondo continuò a camminare, e un'altra generazione assai men credula, come la nostra, dovea sentirsi annunziare, per formarne oggetto di riso, un'altra fine del mondo e un'altra cometa.

Ma non bisogna far torto ai nostri progenitori del '57. Molti di essi accolsero allegramente la fantastica predizione. E a Napoli, dove a quel tempo c' erano persone di spirito, e si pubblicavano giornali letterari e umoristici assai graziosi, l'annunziata fine del mondo e la paura degli sciocchi furono buoni argomenti di caricatura e di riso. D. Luigi Coppola, direttore d'uno dei più spiritosi di quei giornaletti, intitolato « *Verità e bugie* » nel numero che si pubblicò giusto il 13 giugno scrisse un articolo pieno di allegre considerazioni sull' imminente sfacelo, e lo chiudeva con questa epigrafe che avrebbe dovuto ricordare l' immatura morte della terra:

QUI GIACE IL MONDO
FU BUONO CON TUTTI, SPECIALMENTE COI BIRBANTI
NACQUE IL MILLE... NO IL CENTO... ANZI L'UNO... INSOMMA [NACQUE
VISSE SEIMILA ANNI E CAPITOMBOLÒ
O TU CHE CAMMINI PER ARIA
SPARGI UNA LAGRIMA E FUGGI NELLA LUNA
VI È ANCORA UN CORNO DISPONIBILE.

Lo stesso scrittore ch' era persona di molto spirito e verseggiatore facile e mordace, un po' alla Giusti (*si licet parvis componere magna),* nel numero seguente commentava allegramente il mancato spettacolo:

È svanita, poffarbacco!
La cometa ha fatto scacco.
Creperà l'astrologo!
Babinet ch'è un uom sapiente
ha gridato: — non è niente
no, non c'è pericolo!
Gente mia state sicura,
la cometa è un' impostura,
un' insulsa favola!
Quell' astronomo alemanno
v'ha tirati nell'inganno
come tante bietole! —
. . . .
Ma vi par che la cometa
sen veniva cheta cheta
senza un po' di strepito,
e così senza far motto
ci mandava via di botto
a saltar per aria!

Ci vuol altro che cometa
contro un pezzo di pianeta
come questo . . . . .
Ed i poveri mortali
che firmavano cambiali
da scadere al tredici
con la dolce illusione
che non fosse più questione
di pagare i debiti!
È venuta la scadenza,
cari miei, ci vuol pazienza,
Viva la *Concordia!*

E la *Concordia*, per chi non lo sappia, era la prigione dove venivan chiusi a Napoli i debitori che non pagavano. Ecco dunque come la cometa del '57 se diffuse il terrore in molti, mosse al riso molti altri.

*
* *

Ma chi sopratutto ne trasse buon partito fu un povero ma famoso attore e commediografo dialettale, Don Pasquale Altavilla, colui che regnò sovrano assoluto con le sue vivaci commedie sulle scene del popolarissimo *San Carlino*. Era un teatrucolo, il S. Carlino: oggi è distrutto, ma quante memorie non ne sono sopravvissute e quanto rimpianto dell'ottima compagnia napoletana che vi recitava, e della quale con l'Altavilla faceva parte D. Antonio Petito, il famoso Pulcinella, l' ultimo gran Pulcinella! Era una compagnia assai bene affiatata, come si direbbe oggi; e con un grande impegno si recitavano le commedie di Don Pasquale, per cui tutti avevano una vera devozione. E l'attaccamento dei compagni e il favore del pubblico erano la sola consolazione del povero commediografo che un destino avverso perseguitò sempre. Suo padre aveva una carica piuttosto elevata nell'amministrazione delle Poste: poi per vari rovesci il figlio ancor giovane (era nato nel 1806) aveva dovuto accettare un impieguccio. Ma decisamente portato pel teatro, egli già d'allora recitava fra dilettanti e componeva commediole e intesseva spiritose scene; tanto che l'impresario del San Carlino gli propose una volta d' entrare nella sua compagnia, e l'Altavilla, attirato dal teatro e spinto dalle misere condizioni in cui versava, accettò.

Non gli bastava però il teatro, e dovea campar la vita ingegnandosi in mille modi, copiando carte per avvocati, dando lezioni di chitarra, cantando musica sacra per le chiese. Pure, su tutte le sue occupazioni e su tutte le sue preoccupazioni dominava l'amore al teatro: egli aveva preso a scrivere commedie, e il pubblico, allettato dalla facilità dello scherzo e dall'attualità cui quasi sempre egli s'inspirava, accorreva in folla alle sue recite. Quasi tutte le sue più fortunate commedie ponevano in caricatura l'avvenimento del giorno e s'ispiravano a quella qualsiasi novità che avea per ultima commosso il pubblico. Spesso alle trame da lui tessute i compagni aggiungevano qualche motto arguto, e la commedia veniva fuori vivace e interessante, e il nuovo successo faceva dimenticare al povero commediografo i guai della famiglia, dalla quale per varie cause molti dolori gli venivano. Eppure egli era molto buono d' animo, tanto che nella sua miseria avea cresciuto come figlia una trovatella, sulla quale era inciampato una sera di inverno, sulla soglia di casa. Erano anzi così tristi le sue condizioni economiche, che, mortagli un giorno la madre, dovè la stessa sera, per non perdere il posto, recitare e far ridere il pubblico; e dovè egli stesso far coraggio ai compagni che, costernati, lo compiangevano, primo fra tutti il fedele D. Antonio Petito, cui il viso, per lo strazio, si bagnava di lagrime sotto l'arguta maschera di Pulcinella.

Anche a Roma egli fu ammirato: vi andò nel '63, quando v'erano in esilio i Borboni; e dai napoletani, che colà li avevan seguiti, fu assai festeggiato, quasi portasse loro qualche cosa della patria lontana. Ma la gita a Roma gli costò cara per un motto che si lagliò sfuggire una sera, sulla scena, forse per dar nel genio ai suoi ascoltatori, ch' erano tutti codini. Mentre Pulcinella gli chiedeva che diamine poi volesse dire libertà, egli rispose che anche quella parola derivava dal latino: *liber-tas, libere tasse* o anche *libbro d'e ttasse!* Questo scherzo e l'accoglienza avuta a Roma lo fecero credere ai liberali troppo zelanti di Napoli spia borbonica, e una dimostrazione ostile gli fu preparata pel ritorno. Infatti, la prima sera che tornò a recitare sul San Carlino, una violenta dimostrazione scoppiò contro di lui: gli gridarono — a morte! — il teatro corse pericolo d'incendio, e dai più furiosi, egli fuggitivo pei vicoli adiacenti, fu bastonato in malo modo.

Finalmente l'avversa fortuna lo costrinse perfino ad abbandonare il San Carlino, dove anche Vittorio Emanuele non avea sdegnato applaudirlo, ridendo; e andò ramingo per teatri di più infimo ordine.

Circa una metà delle sue commedie furono stampate in sua vita, e dedicate al Principe di Salerno: delle altre non è rimasta traccia se non forse nella memoria dei vecchi e nei racconti di qualche scrittore. Scrissero recentemente di lui, con viva ammirazione e compianto, Amilcare Lauria, con minore entusiasmo Salvatore di Giacomo. Ma in sua vita ne avea parlato con molta lode, e questo era un grande orgoglio dell'Altavilla, Marc Monnier, nel suo famoso libro l'*Italie est elle la terre des morts?* E ne aveva parlato per avere assistito, la sera del 25 luglio 1857 al San Carlino, alla prima rappresentazione della nuova commedia altavilliana: *Pulecenella e lu patrone suio appaurate e 'mpazzute pe la cometa de lo 13 giugno.*

* * *

La predizione della fine del mondo era stato un avvenimento troppo straordinario perchè l'Altavilla non ne prendesse occasione per una ridicola commedia. Egli si mise all'opera; e la sera del 25 luglio 1857 il cartellone del San Carlino portava questo avviso:

« Il signor Pasquale Altavilla, incoraggiato dall'impresario, pieno di zelo e di sollecitudine, scrisse ne' giorni scorsi una commedia nuova nella quale ritrasse come meglio seppe il ridicolo recente d'una superstizione popolare... Questa commedia, che si darà questa sera per la prima volta, porta il titolo *Pulecenella e lu patrone suio appaurate e 'mpazzute pe la cometa de lo 13 giugno* ».

Racconta Marc Monnier che, letto questo avviso, si precipitò nel teatro, che gli parve un forno, ma dove una folla enorme, senza preoccuparsi del caldo soffocante, cominciò a ridere alle nove per continuare fino alla mezzanotte. Il successo fu infatti clamoroso, e i giornali del tempo ci dicono come la fortunata commedia anche per tutto Agosto sostenne quasi da sola gli onori della scena, e come si rappresentasse ancora, a più lunghi intervalli, fino a dicembre.

La commedia sulla fine del mondo non è fra quelle stampate, e senza quel che ne dice il Monnier non potremmo ricordarne l'intreccio. Ma il racconto di questo scrittore, e qualche ricordo verbale ci permettono di rievocarlo

R. Altavilla.

Un ricco benestante di provincia, che viveva beato e contento *procul negotiis*, e si chiama Prosdocimo, ha imparato a leggere a cinquattotto anni, e da allora non ha avuto più pace. Un giornale di Parigi, infatti, al quale s'è abbonato, gli ha dato la notizia della fine del mondo; ed egli vi crede ciecamente, giacchè ha vista la novella stampata. Compra un arsenale di occhiali, binocoli, telescopi e scruta gli spazi celesti, di nulla più occupandosi. Nella sua casa non si vive che nell'attesa dell'evento terribile. Anche un vecchio suo parente è inebetito dalla minaccia e s'è chiuso in uno stanzino, dal quale sporge ogni tanto la testa, smunto, allampanato, impaurito domandando: — Si vive o si muore? —

— *Ih quant'è seccante chisto!* — esclama Pulcinella, che già trema per conto suo.

Ma Prosdocimo, che teme l'evento anche più prossimo, apposta Pulcinella sulla terrazza perchè gli annunzi la prima idea di cometa, quand'ecco giunge a visitarlo un avvocato, al cui figliuolo Prosdocimo ha promesso in matrimonio la propria figlia. Anzi l'avvocato è venuto per fissar la data della cerimonia, giacchè, spirito forte, nella cometa non crede, essendo sua abitudine vender frottole non comprarne; ma Prosdocimo, nell'imminenza della fine di tutto, non vuol nemmeno sentirne parlare, e vorrebbe far infilare all'avvocato la porta, mentre con più calmo ragionamento cerca di persuadere la figlia dell'inopportunità d'ogni decisione. A

che pro sposare alla vigilia quasi della fine del mondo? Tutto e tutti sarebbero presto cenere. E le dice:

> Tu ch'ài l'ossa tenerelle
> se faranno carbunelle,
> io ca tengo l'ossa toste
> se faranno tizzune o carbon fosse!

In questi ragionamenti Pulcinella precipita come una bomba dal terrazzo. — *'A cumeta, 'a cumeta!* — grida correndo pazzamente per la scena; e racconta, fremendo, che ha veduta la cometa, che sale e scende in aria con slanci formidabili, e con una coda spaventosa che s'è già spezzata urtando contro un camino. Il terrore si diffonde per la casa, ma l'avvocato insistendo per saper meglio di che si tratti riesce a capire che Pulcinella parla d'una di quelle comete o aquiloni che i ragazzi sogliono inalzare.

Qui il Monnier ricorda una scena che faceva tremar il teatro per le risa frenetiche degli spettatori. Un pedante, degno emulo dei Pancrazi e dei Marforii di Molière, prende a dare una lezione a Pulcinella; e nulla al Monnier sembrava più buffo in tutto il teatro antico e moderno dell'insegnamento cosmografico di Don Ciccio Cornacchia; e nulla più strambo in tutto Rabelais della scena in cui Pulcinella rifaceva alla padrona la lezione ricevuta. Dopo il diluvio di parole oscure, di termini scientifici e di spiegazioni astruse con cui il pedante spiegava la faccenda dell'urto, Pulcinella usciva in un frizzo magnifico: — *Misericordia! Quante parole ce vonno pe' murì!*

Seguiva il second' atto. Quasi preludiando alla fine del mondo, scoppia un temporale che riempie ognuno di terrore. Chi fugge da qua, chi ripara di là. I lampi spesseggiano; Pulcinella, atterrito, fugge all'impazzata per la scena. Ma a un tratto s'abbatte in una splendida ragazza, e non più con voce di paura, ma con dolce accento le chiede: — *Sì zetella?* — e rispondendo ella di sì, dimentica il temporale, la cometa, il finimondo, e sogna già di sposarla. Ma poi, di nuovo sopra pensiero: — *Facimmo a' 'mpressa* (presto), *facimmo a' 'mpressa, che ccà n'auto ppoco avimmo da murì tutte quante!* — Quanto realismo in questa scena che faceva esclamare al Monnier: « Ah! i poeti fanno lunghi viaggi in cerca della poesia: dove trovarla però più bella, più viva, e spontanea e appassionata che qui? ».

Ma, tornando alla trama della commedia, l'avvocato vuol prendersi burla di Prosdocimo e conchiudere allegramente il matrimonio dei figli. Gli fa leggere giornali nei quali si dice che per l'urto con la cometa gli uomini saranno sbalzati nei vari pianeti: Prosdocimo ci crede, poi che la cosa è stampata, e si lascia condurre a Napoli, per maggior sicurezza. E il 13 giugno insieme con Pulcinella, lo ubbriacano e lo addormentan con l'oppio, e del sonno d'entrambi profittano per trasportarli a Capri, nella Grotta Azzurra.

È nella grotta famosa ha luogo il terzo atto. Pulcinella e Prosdocimo si svegliano, e già credono di trovarsi chi sa in qual mondo, forse nella luna. Fantastiche apparizioni di abitanti lunari si mostrano. I due non sanno ove sono.

— *Pulecenè?* — chiama il padrone.

E quello: — *Nun pozzo risponnere ca sò muorto!*

Ma poi attaccano a discorrere, comunicandosi con strambi discorsi la maraviglia reciproca; finchè una coppia giunge sopra una nube, e sono la figlia di Prosdocimo e il figlio dell'avvocato, già sposi.

* * *

Questa la commedia che la fine del mondo avea inspirato nel '57 a Pasquale Altavilla. Il Monnier nel suo entusiasmo paragonava il popolare commediografo napoletano quasi a Molière, poi ch'egli era incredibilmente fecondo; e reputava che come attore e come autore, se avesse avuto un po' più d'ordine e di moderazione, avrebbe potuto uscir da Napoli e diventare ricco come Scribe e celebre come la Ristori — Celebre lo fu in Napoli, ricco mai. Morì povero nel '75, diciotto anni dopo il successo della fine del mondo.

Fabio Colonna di Stigliano.

VITA E AVVENTURE DI MIZZÒN

nipote al gatto dagli stivali.

Una vigilia di Natale — la vigilia d'un Natale tanto lontano nel tempo che proprio non so come io ne abbia potuto serbare il ricordo, giacchè contavo appena nove anni — la sera, lo zio Martino ci aveva voluto tutti, il babbo, la mamma, me, le mie tre sorelle Teresita, Rita e Anita, e il cuginetto Arrigo, a pranzo da lui.

Il pranzo era stato eccellente e dall'albero di Natale eretto nel salotto, dopo il pranzo, noi avevamo colto i più belli, i più graditi doni che uno zio affettuoso e intelligente abbia mai pensato pe' suoi più cari nepoti.

Ma quando ci sedemmo tutti intorno al caminetto nel quale crepitando fiammeggiava un ceppo gigantesco, una parola della nostra povera mamma, evocando il ricordo d'una sorellina adorata che l'anno avanti sedeva là con noi, e la morte ci aveva rapita, venne a turbare la nostra gioia.

Fu allora che lo zio per confortarci ci narrò una fiaba: quella del *Gatto dagli stivali.*

Raccontava sì bene lo zio la vecchia fiaba, che a noi parve nuova: e non so dirvi quanto ci divertimmo...

Ma la bella fiaba finì, come finiscono tutte le cose belle e buone: troppo presto.

— Peccato che non abbia un seguito! osò dire Rita...

— Un seguito? disse sorridendo lo zio... Chi sa!

— Davvero? gridammo tutti... Oh, zio buono, zio bello, raccontaci la storia dei figli del Gatto dagli stivali!

Anita, per commoverlo, s'arrampicò sulle sue ginocchia, e lo baciò.

Lo zio Martino tossì... Tacemmo tutti.

— Il Gatto dagli stivali ebbe un figlio, disse finalmente.

Un grido di gioia accolse queste parole.

— Ma questo figlio, aggiunse, non ebbe alcuna avventura degna di nota!

Una smorfia generale di disillusione seguì a tale dichiarazione.

— Però, egli continuò, non si può dire altrettanto di suo nipote Mizzòn.

Respirammo!

— Mizzòn? domandò Teresita... Ma che nome!

— Io non posso dare ai personaggi dei quali racconto la storia, disse gravemente lo zio, altro nome che quello che essi ebbero veramente.

— Stai zitta? disse quasi minacciandola Arrigo.

Ma perchè lo zio Martino aveva di nuovo tossito, tacemmo, ed egli incominciò:

*

C'erano una volta in una foresta un poverello ed una poverella che lavoravano a raccogliere stecchi per farne fascine da vendere in città. Vivevano in una miserabile capanna

miserissimamente, ma non se ne lagnavano, contenti della loro sorte, e felici quando potevano dare un tozzo di pane a qualcuno più povero di essi.

Un giorno videro giungere alla loro capanna una giovane e bellissima donna, ma pallida e con l'aspetto di chi soffre. Stavano per soccorrerla, quando la poveretta cadde estenuata sulla soglia della capanna e mostrando con uno sguardo supplichevole, pieno di tenerezza e di dolore, una bambina che essa portava fra le braccia, fece atto di parlare, chiuse gli occhi, e morì.

I due poveretti, che erano marito e moglie, e non avevano figliuoli, dopo che ebbero seppellita la povera madre al piede d'un pino, decisero di adottare la piccina, un amore di bimba, bella come il sole, coi capelli biondi, gli occhi azzurri, e le guancie del colore dei gigli e delle rose.

Berta, come fu chiamata, diventò una fanciulla piena d' intelligenza e che sapeva, a forza di tenerezza e di buon cuore, rendere felici coloro che l' avevano adottata, e che essa chiamava babbo e mamma. Il povero boscaiuolo, è vero, qualche volta rimaneva in piedi tutta la notte a far fascine perchè Berta aveva bisogno d'una vesticciuola nuova; ma lo faceva volentieri, come l'avrebbe fatto per una figliuola. E, d'altra parte, Berta non rimaneva inoperosa. Sebbene non avesse che dodici anni nel tempo in cui quest'istoria comincia, sapeva già curare la capra, fabbricare il formaggio, fare il bucato, rammendar le vesti, e persino fabbricare delle piccole scope di eriche che andava a vendere alla città quando il boscaiuolo vi si recava con le sue fascine.

Una sera che Berta ritornava così dal mercato, ricca d'una bella moneta d'argento che una signora, incantata dalla sua grazia, le aveva donato per una sola scopa, incontrò lungo la strada due cattivi ragazzi, che tenevano, l'uno per la coda, l'altro per le zampe anteriori, un piccolo gatto bianco, e tiravano in modo che avrebbero certamente finito con l'ammazzarlo.

Berta, commossa a quella vista, pregò piangendo quei due cattivi perchè cessassero dal tormentare la povera bestiola, che certo non aveva lor fatto alcun male; ma essi risposero che l'avevano trovata, ch'era una loro cosa, e che potevano farne ciò che volevano.

— Se me la date, disse allora Berta, io vi dò questa bella moneta d'argento.

Figuratevi se esitarono! Presero la moneta, buttarono il gatto ai piedi di Berta, e se la diedero a gambe.

Quando Berta giunse alla capanna e raccontò quello che aveva fatto, i bravi boscaiuoli non solo non la rimproverarono; ma le dissero:

— Hai fatto bene, Berta. Per quanto si sia poveri, è sempre meglio salvare la vita ad una creatura innocente, che possedere un po' di danaro.

Berta fece dormire il gattino nella sua cameretta, sur un bel lettuccio di paglia, e la mattina dopo rinunciò per esso alla sua solita tazza di latte caldo, perchè la povera bestia si risentiva ancora dei mali trattamenti subiti; ma otto giorni di cure e di carezze bastarono a ritornare sano ed allegro il bel micio, che da allora in poi non lasciò più un solo momento la sua salvatrice, affettuoso e devoto come può esserlo un barboncino, e dando in breve prova d'una intelligenza rara.

La mattina Mizzòn andava a caccia, e ne portava sempre delle pernici, delle quaglie, e qualche volta persino dei conigli e dei leprotti: si arrampicava sui più alti rami degli alberi e vi snidava degli uccelletti che Berta andava a vendere in città: e vincendo la sua felina avversione per l'acqua, passava ore intere spiando i pesci sulla riva d' un vicino ruscello. Guai all' imprudente che si avvicinava troppo alla riva! Un colpo di zampa lo buttava sulla sabbia presso gli altri compagni di disgrazia, ed esso contribuiva così a completare un'eccellente frittura. Infine, grazie a Mizòn, il benessere, l'agiatezza, erano entrati nella capanna del boscaiuolo: vi si facevano dei pranzetti squisiti, ed avanzava sempre tanto del prodotto della caccia del micio che, vendendolo, quella brava gente ne ricavava non poco danaro.

Tutto questo continuò sino ad un brutto giorno nel quale Mizzòn scomparve!

Potete immaginare se Berta corse tutta la foresta, e lungo il ruscello, chiamando fra le lagrime ad alte grida Mizzòn!

Ma tutto fu vano.

Invano anche il boscaiuolo e sua moglie si unirono ad essa, e di nuovo percorsero i dintorni della capanna, ad un chilometro e più ancora di distanza in giro. Mizzòn rimase irreperibile.

Berta passò la notte nel pianto senza po-

ter chiudere occhio. Solo verso il mattino le sue palpebre rosse finirono col chiudersi sugli occhi inariditi, e cadde in uno stato di torpore che non era più veglia, ma neppure era sonno.

Fu allora che essa vide, in sogno o nella realtà non potrei dirvelo, perchè non potè rendersi conto esatto della visione, un punto luminoso distaccarsi dal cielo ancora avviluppato tra i veli della notte. Questa specie di stella s'avvicinò, s'avvicinò pian piano, ed entrò nella cameretta di Berta, dove diventò grande, s'aprì, e lasciò vedere in mezzo ad una specie di aureola di candidissima luce una giovane donna d'una rara bellezza ed abbigliata in una maniera strana. Una corona di campanelle bianche cingeva la sua fronte sulla quale risplendeva una corona formata delle più preziose gemme. Un lungo velo, come Berta non ne aveva mai visto, pendeva bizzarramente dalla corona e ricadeva in molli e trasparenti pieghe sino alla cintola della sconosciuta. Una collana di opali iridescenti e di perle le scendeva sul petto: le braccia ignude sparivano sotto i ricchissimi braccialetti di diamanti e di rubini: una bacchetta di cristallo di rocca dalla impugnatura d'oro stava nella sua destra.

La sconosciuta guardò Berta con infinita dolcezza, le fece col capo un segno pieno di benevolenza e di protezione, agitò la bacchetta, che mandò, come se fosse stata un ardente carbone, mille luminose scintille, e sussurrò con soavissima voce:

— Domani, alle otto.

Poi s'avvolse di nuovo e si chiuse nella sua nube d'oro, e lentamente risalì verso il cielo donde era discesa, e dove insensibilmente sparì.

Berta si destò subito col cuor leggiero, pienamente consolata sulla sorte di Mizzòn, perchè una voce segreta le diceva che la fata aveva voluto alludere al ritorno del suo micio adorato, dicendo:

— Domani alle otto.

Infatti la rozza meridiana dipinta sulla porta della capanna segnava le otto, quando un debole miagolio si fece udire dietro alla porta che delle piccole unghie grattavano dolcemente.

Era Mizzòn.

Credo sia inutile dirvi con quale gioia Berta gli aprì, e quanto esso fu baciato e accarezzato da tutti. Il boscaiuolo accese un bel fuoco per riscaldarlo, perchè le mattine erano allora ancor fredde, la moglie sua corse a mungere la capra per dargli una buona tazza di latte; quanto a Berta, essa avrebbe ben voluto sgridarlo per i crucci e gli affanni che le aveva dato con la sua assenza; ma il povero Mizzòn pareva così affranto dalla sua escursione, che la buona fanciulla decise di rimandare ad un'altra occasione i rimproveri.

Prima d'addormentarsi sulle ginocchia della sua padroncina, Mizzòn andò a mettere nella credenza un pezzo di pergamena piegato in quattro, dal quale pendeva un grande suggello di cera rossa. Nessuno s'era accorto prima della strana caccia fatta da Mizzòn, tanto eran tutti felici di rivedere il piccolo vagabondo...

La moglie del boscaiuolo andò per buttar via quell'oggetto che non le era parso abbastanza pulito per poter stare con la farina; ma Mizzòn ne la impedì prima co' suoi miagolii; poi saltò sulla credenza, rifiutò ostinatamente di discenderne, e fece tanto che il boscaiuolo disse a sua moglie:

— Lascialo stare. Dev'esserci qualche buon motivo se Mizzòn non vuole. Una bestia come quella sa quel che fa.

Mizzòn probabilmente comprese queste parole. Rassicurato sulla sorte di quella pergamena, che per lui doveva essere preziosa, discese dalla credenza, saltò sulle ginocchia di Berta, e il suo *fron fron* non tardò molto a far noto che s'era addormentato.

Mizzòn dormì per tutta la giornata.

L'indomani di buon'ora andò a caccia, e un'ora dopo era già di ritorno. La caccia era stata eccellente. Infatti esso ne portava tre bellissimi perniciotti morti, un grazioso uccello dalle penne rosse, verdi e turchine, vivo, d'una specie che il boscaiuolo non aveva mai visto, e un bel mazzetto fatto dei più bei fiori del bosco, violette, mughetti, rose e ciclamini.

Il boscaiuolo, che il giorno avanti aveva messo insieme un centinaio di fascine, propose a Berta di andare alla città per vendervi insieme le fascine, l'uccello ed i fiori; Berta vestì l'abito della festa, vale a dire una sottana rossa, un giubboncino nero e un cappellino di paglia con un nastro azzurro, mise l'uccelletto in una piccola gabbia, prese il mazzo dei fiori, e chiamò Mizòn per salutarlo.

Ma il bel gatto bianco aveva altro da fare. Saltò sulla credenza, miagolò sino a che la moglie del boscaiuolo ne sollevò il coperchio, vi s'introdusse, e riapparve con la pergamena che vi aveva riposto. Poi s'arrampicò sulla spalla di Berta, le nascose in seno la pergamena, e balzato a terra corse innanzi sul sentiero del bosco sul quale il boscaiuolo, che spingeva la carretta delle fascine, e Berta non tardarono a seguirlo.

Quando due ore dopo giunsero sulla piazza della città, videro che vi era una grandissima folla intorno al tribunale. I tre giudici supremi con le parrucche bianche e le toghe nere sedevano in giudizio. Nello spazio che dinnanzi ad esso la folla aveva lasciato vuoto, stava una specie di gigante appoggiato ad una enorme clava.

Il boscaiuolo e Berta erano appena riusciti a collocarsi in prima fila, quando, ad un segno del più vecchio e più venerando fra i giudici, un araldo s'avanzò e lesse questo proclama:

« Operai e borghesi!

« Voi sapete che da quindici anni il signor marchese Raul di Carabà e la sposa del detto marchese sono improvvisamente scomparsi dal castello che essi abitavano presso la città, e che il loro bisavolo Nemorino di Carabà doveva all'affetto ed alla intelligenza del celebre Gatto dagli stivali.

« Dopo questa misteriosa partenza, della quale il detto signor marchese non aveva confidato il segreto ad alcuno, le porte del castello son rimaste chiuse, l'erba è cresciuta sulle mura e nelle corti, e i merli cominciano a cadere in rovina.

« Quindici giorni or sono il gigante Barioladino, uno dei nipoti dell'Orco al quale il marchese di Carabà conquistò il castello, si presentò a reclamarne l'uso e la proprietà come erede legittimo di questo feudo dopo l'estinzione della famiglia Carabà.

« Per la qual cosa il Tribunale supremo s'è riunito oggi per far sapere che, se esiste un discendente della famiglia del marchese di Carabà, esso deve presentarsi senz'altro a riprender possesso del castello.

« Per stabilire i suoi diritti, bisogna:

« *Primo,* ch'esso esibisca un atto legale della sua nascita;

« *Secondo,* ch'esso provi la realtà e l'autenticità de' suoi diritti superando le prove della Grotta color di rosa: prove che il gigante Barioladino s'offre ugualmente di tentare, ma dalle quali noi lo dispenseremo se nessun erede si presenterà, atteso che i diritti ch'egli reclama, rimarrebbero in tal caso incontestati ».

Dopo aver letto queste disposizioni l'araldo gridò tre volte:

— Se vi sono eredi del marchese di Carabà, si presentino!

Con grande sorpresa di Berta, Mizzòn si mise a tirarla dolcemente per la veste sino a che l'ebbe condotta, a suo malgrado, in mezzo al circolo; poi le saltò sulla spalla, riprese la famosa pergamena, e con un altro salto fu sulla tavola del tribunale, sulla quale sedutosi tranquillamente, presentò con un certo sussiego, ma non senza grazia, ai giudici stupefatti la pergamena.

Il presidente spiegò la pergamena e mandò un grido:

— Santi Numi, cosa vedo mai? Una lettera del marchese di Carabà!

Poi inforcati gli occhiali lesse:

« Il gigante Barioladino s'è introdotto furtivamente stamane nel mio castello con una banda d'assassini; essi mi hanno colpito con ventidue colpi di pugnale, e mi hanno lasciato per morto. Poi hanno rapito la marchesa mia moglie e la mia bambina, ed io ho udito lo scellerato comandare ai suoi complici di lasciar morire di miseria e di fame nella foresta le disgraziate. La divina giustizia permette ch'io viva ancor tanto da poter scrivere questa lettera, chiuderla in una bottiglia, e buttarla dalla finestra nel ruscello che corre ai piedi del mio castello. Io spero che essa giungerà fra mani oneste che la consegneranno ai giudici.

« Scritta di mia mano e firmata col mio sangue.

« Il marchese Raul di Carabà ».

Appena il giudice ebbe finito, il gigante, che aveva ascoltato la lettura di quella lettera pallido come un cadavere, gridò:

— È una calunnia! Ne fo' giuramento. Questa ragazza è una sfacciata mentitrice!

I giudici interrogarono Berta, che raccontò ingenuamente tutto ciò che sapeva della sua storia. Il boscaiuolo confermò il racconto, e narrò ai giudici come una donna estenuata giungesse alla sua capanna, e come morisse, senza poter dire, nè il suo nome, nè quello della bambina.

Il tribunale era perplesso. Se tutto faceva supporre che Berta era veramente la figliuola del marchese di Carabà, nessun documento lo confermava con prove legali; Berta stessa, la povera piccina, non ne sapeva nulla...

Il gigante al contrario si offriva a provare con giuramento che la lettera del marchese era falsa.

Dopo avere a lungo discusso co' suoi colleghi, il presidente disse a Berta:

— Fanciulla mia, noi come uomini vi crediamo veramente la figliola del marchese di Carabà; ma come giudici abbiamo bisogno di prove. Cercate nel più intimo del vostro cuore, interrogate i vostri ricordi, raccoglietevi, e decidete se dobbiate esporvi alle prove della Grotta color di rosa.

La piccola Berta pregò fervidamente; tutti gli spettatori, commossi dal suo candore e dalla sua giovinezza, s'inginocchiarono con essa. Solo il gigante Barioladino rimase ritto ed a capo coperto in mezzo alla folla.

Quando ebbe finito la sua preghiera, Berta levò gli occhi al cielo, e vide distintamente la bella fata, che le era già apparsa in sogno, la quale con la bacchetta di cristallo di rocca dall'impugnatura d'oro le mostrava Mizzón.

Berta guardò Mizzón. Il bel micio bianco si dirigeva verso la Grotta color di rosa.

— Subirò le prove! gridò la fanciulla.

All'applauso col quale la folla accolse questo grido, il gigante fremente di collera fece atto di slanciarsi su Berta e di schiacciarla con la sua clava; ma prima ancora che levasse in alto la terribile arma, Mizzón gli si era già avventato alla faccia e con un colpo di zampa lo aveva reso cieco da un occhio.

Non ostante il terrore che il gigante inspirava, la folla scoppiò in un nuovo applauso, mentre per ordine dei giudici gli arcieri si facevano innanzi con l'arme pronte, per bersagliare coi loro dardi il gigante se si fosse permesso ancora un atto di violenza contro la fanciulla.

Ma il nipote dell'Orco frenò la sua collera.

All'estremità orientale della città, sulla riva del mare, s' innalzava un enorme masso di roccie brune. Nel masso di granito antico quanto la Terra, era una grotta chiusa da una grande pietra del color delle rose, sulla quale brillavano misteriose parole formate da grossi diamanti. Non era mai stato possibile staccare una sola di queste gemme, e quelli che avevano osato tentarlo, eran caduti a terra svenuti con le mani disseccate da un fuoco invisibile, inerti per tutta la vita.

Berta s'avvicinò risoluta alla terribile porta color di rosa, seguita solo dal suo micio bianco. La folla immensa era sulla spiaggia nell'attesa, formando un semicerchio intorno alle roccie, ed il silenzio era così profondo e solenne che si sarebbe davvero sentito volare una mosca.

Giunta alla porta, Berta, come le avevano prescritto i giudici del tribunale, tre volte battè le mani. La pietra color di rosa girò su invisibili cardini, e ne uscì un pappagallo grande come un bue.

— Sei risoluta a tentare le tre prove del drago, dell'abisso e della danza? le domandò il pappagallo.

— Sì, rispose Berta, che pensava alla sua bella fata ed al gatto.

— Sai che se non riesci ti attende la morte? domandò ancora il pappagallo.

— Lo so; ma il buon dritto mi proteggerà.

— Va dunque! concluse il pappagallo; e voltosi alle roccie, tre volte agitò le grandi ali verdi, rosse e turchine; e le roccie si aprirono, e nell'immensa spaccatura, in mezzo a una palude piena di stagni e di gorghi, apparve un orribile drago il quale apriva una gola spaventosa. Una chiave d'oro brillava appesa ad un palo, a due passi dal drago.

— Il drago, continuò il pappagallo che era andato ad appollaiarsi sulla roccia più alta, non ha mangiato da dieci mila anni. Bisogna che tu t'impadronisca della chiave della quale è il guardiano.

Il drago a quelle parole aprì di nuovo la sua orribile gola mostrando i curvi denti aguzzi onde era armata; Berta fece un passo indietro e si sentì quasi venir meno per il terrore.

Mizzón però era là.

Il bravo gatto si avvicinò a Berta, fregò dolcemente la sua testina contro il piede della fanciulla come per farle coraggio, poi corse verso la folla e s'impadronì lestamente d' un' oca superba che un brav' uomo aveva allora allora comprato al mercato, e che la curiosità di vedere le prove gli aveva impedito di portare a casa. Fatto ciò corse al palo, vi si arrampicò e lasciò cader l'oca nell'acqua dello stagno sottostante. Allora, mentre il drago tuffava la testa nell'acqua per impadronirsi dell'oca, Berta prese la chiave d'oro.

La folla applaudì, il drago si sprofondò nello stagno, e il pappagallo riprese a parlare.

— Ora, Berta, bisogna che tu apra con la chiave d'oro la caverna che vedi laggiù, sotto gli alberi. Quella caverna è lunga mille metri e vi regna l'oscurità più profonda. La via ne è facile, e tu devi percorrerla. Bada però che a un certo punto un abisso immenso ti si parerà dinnanzi, e non avrai, per passar oltre, che uno stretto ponte sul quale appena potrai posare il piede. Se cadrai nell' abisso, i serpenti e i coccodrilli che vi dimorano ti faranno a brani e ti divoreranno in un attimo.

Berta coraggiosamente s'avanzò, e aprì la grotta con la chiave d'oro. Giammai il sole era penetrato in quel triste soggiorno; e appena vi fu dentro, la porta si richiuse alle sue spalle con orribil fracasso. Il caos non ebbe notte più profonda e più spaventosa di quella nella quale la poverina si trovò allora; ed essa sarebbe morta di terrore se non avesse avuto fra le braccia Mizzòn, che col suo *fron fron* la invitava ad accarezzarlo.

Berta lo accarezzò, e tosto, con sua grande sorpresa e con sua più grande allegrezza, vide sprigionarsi dalla bianca pelliccia di Mizzòn migliaia di scintille che illuminando la grotta la guidarono nel periglioso cammino. La coraggiosa fanciulla era appena passata oltre il precipizio, che la grotta crollò inabissandosi.

— Ora comicierà la terza ed ultima prova! disse il pappagallo.

E improvvisamente s' udì tale un rumore in confronto del quale i tuoni e le folgori d'una tempesta sarebbero parsi silenzio.

Era un'orchestra quale nessuno mai udì, e della quale nessuno udrà mai l'uguale. V'erano tremila flauti, quattromila clarini, mille e cinquecento tamburi, duemila trombe, diecimila violini, e non ricordo più quanti fra contrabassi, tromboni e corni, senza contare mille e più grandi casse, panciute come navi, con bacchette grosse come il tronco d'un pino di tre secoli.

La formidabile orchestra suonò il preludio d'un valzer, poi tacque.

Allora il pappagallo riprese il suo ufficio di araldo, e disse:

— Berta, per compire tutte le prove che ti sono imposte, ora devi ballare il valzer col gigante Barioladino, sino a che l'uno di voi si fermi. Sappi però che all'ultimo ballo onorato dalla sua presenza, il gigante Barioladino ballò senza riposarsi per due mesi e undici giorni, e che la sua ballerina, una fanciulla fresca come una rosa, come te, quando cominciò a ballare, non era più che un vero scheletro, senza carni e senza vita, quando egli la ricondusse a sua madre.

Il pappagallo parlava ancora che Barioladino già si slanciava nella sala da ballo apparsa al posto della caverna.

L'orchestra era sulla cima d'una montagna; Berta e il gigante dovevano ballare sur un pavimento di legno di rosa così cerato che il povero Mizzòn vi si reggeva sopra come avrebbe fatto sur un piano di ghiaccio.

— Avanti, ragazza! gridò il gigante la suo vocione. Questa volta voglio ballare dieci mesi di seguito!

Berta voleva fuggire; ma il gigante la prese fra le braccia e si mise a ballare.

Allora l'orchestra incominciò, e parve che la vôlta del cielo crollasse; seimila spettatori perdettero per sempre l'udito, e i vetri di quasi tutte le case andarono in frantumi.

Chi sa quante altre disgrazie sarebbero avvenute, se il gigante Barioladino non si fosse improvvisamente fermato lanciando un grido che coprì la terribile musica.

Mizzòn, il bravo Mizzòn, gli aveva dato tale un morso a una gamba ch'egli s'era sentito morire!

La folla mandò grida di gioia, e i giudici proclamarono Berta legittima erede dei signori di Carabà.

Un immenso corteo fu improvvisato. La gigantesca orchestra si trasformò in un'orchestra più piccola, più umana, più dolce, e si pose alla testa del corteo; gli spettatori si trovarono tutti vestiti da festa; e Berta, col fedele Mizzòn fra le braccia, seguita dal boscaiuolo e da sua moglie, fu portata in trionfo al castello.

Sul ponte levatoio le si fece incontro una bella signora.

Era la sua buona fata.

— Io sono la protettrice della casa e della famiglia dei Carabà. Dimmi ciò che vuoi, e l'avrai.

Berta ci pensò un momento, poi disse arrossendo e chinando gli occhi:

— Buona signora; se Mizzòn fosse un bel giovanetto, io potrei amarlo come un fratello...

Allora la fata toccò Mizzòn con la bacchetta di cristallo di rocca dalla impugnatura d'oro, e subito Mizòn fu trasformato nel più bel giovinetto che si potesse imaginare...

* * *

Proprio in quel momento suonò la mezzanotte. Il babbo e la mamma si levarono per andarsene, e lo zio gli imitò. La bella serata era finita!

— Un momento, zio! disse Anita tenendolo stretto per la mano. E il boscaiuolo? e sua moglie? Cosa ne fu?

— Diventarono due grandi e nobili signori, protettori delle arti...

— Ma se non sapevano nè leggere, nè scrivere! osservò Teresita,

— Oh! Ma non era mica necessario neanche allora!

— E Mizòn? domandò Rita.

— Si scoperse che era figlio del Re, proprio lo stesso giorno che sposò Berta...

— E il gigante Barioladino? domandò alla sua volta Arrigo.

— Morì di crepacuore nel vedersi vinto da una fanciulla, che aveva avuto fede in sè stessa e nella devozione d'una piccola bestia, della quale troppo spesso gli uomini disconoscono la intelligenza, la fedeltà e l'affetto.

Ferruccio Rizzatti.

LE DUE SCARPE.

È notte buia, non v'ha stella in cielo,
da lunge arriva una dolcezza d'arpe
toccate appena; lucide di gelo
sul diacciato balcon spiccan due scarpe.

La carovana frettolosa arriva
col suon dei tintinnabuli d'argento;
come carezza mistica di piva
triste e lontana, l'accompagna il vento.

Per le strade quiete echeggia secca
la camminata dei cammelli presti:
portan balocchi e fiori da la Mecca
e buone frutta e ricamate vesti.

Di una luce porpurea e divina
la guida un bimbo circonfuso in testa,
sotto il balcon che le due scarpe abbina
il cammellier la carovana arresta.

* * *

E sorse il bimbo tra le nere gobbe
del suo cammello ne la notte nera,
poi che vide le pie scarpe e conobbe
che le avevan per lui poste la sera.

Prese la scarpa più piccina e quante
può la mano tener picciole rose
dentro il calzare del ricciuto infante
con un riso dolcissimo depose

dicendo: « Va, piede innocente! acerbe
strade ti produrran buoni destini!
non (che c'è il serpe) camminar tra l'erbe,
bacia le rose ed evita li spini ».

E la seconda de le scarpe tolse
in mano e la fissò pallido e immoto,
poscia il limpido sguardo in alto volse,
chiese una grazia e fece in cuore un voto.

Brillò una stella a l'orizzonte estremo...
Il bimbo, ne la notte non più nera,
depose entro la scarpa un crisantemo,
giunse le mani e disse una preghiera.

* * *

Ordina: — avanti! — il cammelliere, il suono
dolce dei tintinnibuli d'argento
sembra una voce che dica: — perdono —
e in mille parti lo trasporta il vento.

Italo Vittorio Brusa.

RASSEGNA TEATRALE

Il momento lirico attuale.

Mi pare di comporre una *Sinfonia!* I temi sono accennati, saranno poi svolti e sviluppati; certo è un *Preludio* a quelle consuete recensioni, che ogni anno, in questa stagione, servono a controllare i successi e gli insuccessi dell'arte lirica, confermando i primi, le speranze concepite, la fiducia, sfatando i secondi, tutto un mare d'illusioni!

Non so più dove ho letto questa domanda: Quale sarà l'avvenire dell'opera? Ahimè, più che una sciarada, un *rebus*, questa domanda è un enigma della peggiore specie. Qual sarà l'avvenire dell'opera? Per rispondere bisogna pure partirsi da un punto certo, definito, rassicurante, per permettere il prognostico-responso! E qual'è questo punto certo? Ecco un altro enigma. Infatti possiamo noi dire, in fede di coscienziosi cultori dell'arte, che nel campo dell'opera noi (dico *noi* per dire le nazioni civili) segnamo adesso un punto certo? Anzi, caso mai erriamo coreggeremo, anzi stiamo per credere che punto più incerto dell'attuale fu mai segnato da una emanazione artistica; forse col secolo che muore intendiamo di accettare un nuovo *caos* onde ne sorga una nuova disciplina, una nuova dottrina, una novella èra per l'arte nostra; che avvenga così non possiamo giurarlo, ma in quanto al *caos*... è molto facile ammetterlo!

Quasi quasi dovrei ripetere quello che da lunghi anni vado scrivendo su pei giornali d'arte; dovrei dire, per esempio, che l'Italia è il paese delle personalità individuali. Perchè avemmo quattro grandi poeti, giudicammo il nostro il paese della poesia; perchè nel secolo che ora sta per finire avemmo quattro grandi genî musicali, (dopo le aurore del secolo XVII) abbiamo concluso che il nostro è il paese più musicale del mondo!

Su questo punto è assai facile capire il malinteso: quelli erano infatti quattro grandi geni, le loro opere riempirono infatti di melodie e d'armonie il mondo intero, ma l'Italia, dopo quei quattro, salvo eccezioni più o meno fortunate, coltivò la musica al di sotto di tutte le altre nazioni.

Col secolo che nasce come ci affacciamo noi al mondo musicale? Verdi... vivrà d'eterna gloria, ma è follia il credere che sarà lui che con nuovi lavori stamperà in fronte al 1900 un nuovo segno di genio nel campo del teatro italiano. Ed è allora a Giacomo Puccini, Pietro Mascagni, Umberto Giordano e Ruggero Leoncavallo che spetta, più che l'onore, il dovere, il compito di dare la nuova fisonomia artistica al nuovo secolo; è da essi e per essi, che noi vorremmo rimanere al punto in cui i loro quattro immortali predecessori posero l'Italia sul principio del secolo XIX.

Rossini, rivoluzionario, irrequieto, arditissimo, lasciava gracchiare i pigmei a sè d'intorno, si lasciava fischiare a Roma col *Barbiere*, si rideva dello *Scrittorello*, *Sbarbatello*, *Scolaretto*, *Signor crescendo*, che ogni giorno si stampavano dopo il suo nome; egli, da gigante, vedeva così piccoli, così nulli i suoi continui, accaniti denigratori, che riuscì, pacificamente, a salire fino alla vetta e posarvi quel faro di luce portentosa ed eterna che è il *Guglielmo Tell*.

Bellini, povero Bellini, era tanto buono che non si accuorava troppo delle basse invidie, dei dispetti, che a lui movevano i sostenitori, pochi, di Rossini; proprio come accade oggi fra le due chiesuole di Mascagni e Puccini!

Donizetti... rideva da filosofo al *Dozzinetti* mille volte stampato per ispregiare il suo fecondo lavoro; *forse*, pensava egli, *gli è perchè scrivo opere a dozzine!* Ma i dotti, oh, i dotti, intendevano dire: opere da dozzina, dozzinali! Ed erano *Lucia*, *Favorita*, *Lucrezia*, *Linda*, *Poliuto*, *Elisir*, *Don Sebastiano* e altre sessanta e più bazzecole, quali più, quali meno degne delle suddette maggiori sorelle!!!

Verdi!... « *Ahimè, chiudete bene le porte e le finestre*, esclamava con sarcasmo Rossini nel suo salotto a Parigi, *chiudete bene, chè in questo momento va in scena alla Scala di Milano un'opera di Verdi e il frastuono delle sue batterie d'ottone mi ferisce il timpano delicato!* » E i fautori Rossiniani giù botte da orbi al nuovo, modestissimo lombardo, che col *Nabucco*, poi coll'*Ernani* e i *Lombardi*, faceva, sì, del rumore, ma del rumore di fama, di rinomanza, di popo-

larità, perchè aveva saputo cogliere il suo momento, interpretare le aspirazioni del suo popolo, aveva saputo essere italiano in arte, come lo erano in politica Cavour e Mazzini!

Ah! bel mezzo primo secolo fu quello del nostro XIX morente! L'altra metà? L'altra metà maturò la mèsse dei quattro, germogliò il seme di pochi altri che su quello stesso terreno incorporarono molte buone qualità, ed emersero, in linea differente, il Ponchielli e il Boito, per non dire che dei maggiori. Sullo scorcio poi di questa seconda metà sorsero, in modo differente, Puccini e Mascagni; il primo, innegabile grande ingegno, scartato dai dotti (tanto per non cambiare!) fu battezzato dal popolo, e colle *Willi* iniziò quella carriera che lo porterà a *Tosca*, presumendosi dalla *Willi* del *romanticismo* in lui, per trovarvi poi, colle opere seguenti, del drammaticismo d'opportunità, mal corrispondente all'opinione che l'arte si avvantaggi con lui d'un musicista che rimanga nella memoria, nel cuore del popolo, e nella cronistoria delle scienze e delle arti; questo, da appassionati e sinceri suoi ammiratori, diciamo di lui alla vigilia di udire *Tosca*, la quale forse, ci farà mutar parere, e lo speriamo; comunque, il Puccini seppe popolarizzarsi con le sue opere in modo prodigioso; e perchè? Perchè oltre il valore, il merito insito, egli scrisse seguendo le aspirazioni del momento, seguì la moda odierna nelle sue leggerezze e nei suoi capricci; forse con *Tosca* non lo avrà fatto, e se non lo avrà fatto significherà che egli, da quel furbo artista geniale che è, comprende che la moda... cambia tutte le stagioni!

Mascagni... per carità!... non se ne sente dire che male! Tutti lo condannano; *Cavalleria* fu un caso, l'*Amico Fritz* un errore, *I Rantzau* una delusione, il *Ratcliff* un sonnifero, il *Silvano* una offesa all'arte, lo *Zanetto* uno scherzo di cattivo genere, la *Iris*... una irrisione!!

Che importa poi se tutto il mondo, tutto il mondo, fu affascinato, rapito, estasiato dalla seconda parte di *Cavalleria*, dal 2.° atto del *Fritz*, dal finale 3.° atto dei *Rantzau*, da tutto il *Ratcliff*, dai *coretti* del *Silvano*, dall'*Inno al Sole* dell'*Iris!!*

Ma che importa tutto ciò alla gente? Per Mascagni è accaduto questo, che non una parte di mondo, ma tutto il mondo fu suo, e tutto il mondo parlò e si occupò di lui; come poi avvenisse tutto questo, con tutta la *nullità sua* oggi così spesso citata, non abbiamo mai saputo comprendere; forse per ispirare ad un nuovo Ripamonti un nuovo *Errore giudiziario!*

Il fenomeno di questo Mascagni, così altissimo maestro e così gratuitamente bistrattato oggi da tutta quella stessa gente che ha versato lacrime alle sue melodie e si è fatta rompere le costole per prender posto in teatro quando si davano le sue opere, questo fenomeno, diciamo, vogliamo profondamente studiarlo, e lo faremo al più presto, allorchè sull'orizzonte del secolo nuovo analizzeremo gli astri che già vi sorsero e quelli che stanno per sorgervi.

Leoncavallo, poeta di merito indiscutibile, studiosissimo, dotto, e musicista, non di genio, ma di grande abilità, sta fra i due sunnominati, piegandosi ora verso l'uno ora verso l'altro, a seconda del vento che spira per essi; non crea, non dà l'impronta personale all'opere sue, ma *sa fare:* il suo popolare spartito *I pagliacci* farà certo buona figura anche nel primo periodo del secolo nuovo; eppure non è che una felicissima plasmatura di *Cavalleria*. Ma con i primi due atti della sua *Bohème* egli dimostrò che il tipo della seconda parte dei *Pagliacci*, è il suo tipo, e non dovrebbe mai più abbandonarlo; ecco, secondo quello che si può giudicare così a occhio e croce, Leoncavallo dovrebbe dare a Mascagni il libretto del suo *Rolando*, e Mascagni a Leoncavallo quello delle sue *Maschere*, sarebbero più a *son-aise!*

Giordano è di tutti il più... *attualitofolo (!!?)*. Egli, che è poi vero e profondo musicista, non solo, ma artista fino e aristocratico, ha forse, più di tutti, indovinato, fiutato il momento! Avrà fatto bene? avrà fatto male? Mah; questo lo diranno i primi anni del secolo futuro; certo è che *Fedora* è il passo più giusto, più logico dell'arte lirica teatrale. Resterebbe, naturalmente la grande questione del *canto*. Eh, allora entreremmo in una di quelle polemiche, che aspettano il loro scioglimento da oltre un secolo!

E il teatro, il palcoscenico, il vero, l'indicato luogo per lo sfogo della musica pura, quale sarebbero la *Sinfonia* e il *canto?* In logica parrebbe di no... A meno che di esser genj come Gluch, Rossini, Bellini, Wagner, Verdi; essi poterono (non sempre però) lasciare libero il drammaticismo del soggetto, pur emanando fiumi di melodie superbe; Giordano, ingegno superiore, non un genio, temette delle sorti del dramma e lo *decorò* di buona e fina mus ...
sistema quello che trionferà nel teatro del 1900? Per quanto ammettiamo e riconosciamo tutta la logica di quel sistema, noi ce ne spaventiamo solo all'idea.

Avevamo torto di incominciare questa *Rassegna-ouverture* parlando di *caos?* Ci pare di no; se da questo *caos* uscirà il verbo nuovo per l'arte lirica, saremo quanto mai lieti di registrarlo; ma l'età nostra non può consentirci di essere là a registrare il completo assestamento di questo benedetto enigma del teatro d'opera dell'avvenire, anco facendo dei prognostici da quanto ci presenta lo scorcio del secolo che muore.

SOFFREDINI.

CORRISPONDENZE

UN EROE DEL PENSIERO.

Il Monumento a Ruggero Bonghi a Lucera.

Sapete voi, gentili Signore ed amici lettori, che cosa mai sia un treno ferroviario speciale, destinato a trasportare qualche centinaio d' invitati che convengono ad assistere ad una festa patriottica, ad una solenne commemorazione, all' inaugurazione di un monumento, di cui oggi, come per incanto si popolano le pubbliche piazze dei Comuni italiani dai 567 abitanti in su? Se non lo sapete, ve lo accennerò brevemente. Le ferrovie italiane, si sa oramai, rappresentano quello che v' è di più perfetto nel funzionamento del servizio di trazione, tranne s'intende bene, qualche frequente scontro ferroviario, che tende a diventare quotidiano, con relative vittime, e pochi minuti di ritardo, che qualche volta per pura combinazione rasentano le ore. Or bene, un treno speciale, è come ve lo dice la stessa parola, una cosa addirittura eccezionale, poichè non si sa mai quando si parte e tanto meno quando si arriva a destinazione.

Veduta di Lucera.

Tutto dipende dalla qualità e dall' importanza personale dei viaggiatori o di alcuni di essi e se qualche Eccellenza onora della grandiosità della sua persona i divani di velluto di uno scompartimento di prima classe, allora la cosa diventa molto più difficile, ed il breve tratto di strada, che un treno ordinario viaggiatori e merci percorrerebbe nello spazio di quaranta minuti, sarà percorso da un treno speciale con Eccellenze per lo meno in un'ora e cinquantatrè minuti. Ai minuti dispari la Società delle Ferrovie tiene moltissimo per la puntualità dell'orario.

Comprenderete bene la ragione di tale ritardo che deve attribuirsi alle frequenti fermate nelle piccole stazioni ferroviarie, dove sul modesto piazzale si trovano schierate le autorità comunali, una società operaia di scalpellini o muratori con relativa grancassa e strumenti di ottone, tutta la scolaresca della scuola comunale rurale, pronta a cantare in coro un inno d' occasione al Ministro viaggiante, straziando le orecchie dei presenti più di quello che non facciano la grancassa e gli ottoni del *concerto musicale* della prelodata società operaia, intuonante l'inno patrio fra i battimani e gli *evvivaa* del personale ferroviario e dei facchini, maledicenti il treno speciale che non lascia smontare nemmeno un viaggiatore da pelare.

L'Eccellenza si fa un dovere di affacciarsi allo sportello, stringendo con sorriso benevolo la mano al Sindaco cavaliere, il quale, cinto il ventre della fascia tricolore, snocciola un discorsetto d'occasione, concludendo: « Gl'Italiani son fatti, pensiamo a rifare l'Italia » e pregusta la meritata ricompensa di Uff. della Corona d' Italia.

Impossibile a credersi, ma vero, un impiegato dell'Agenzia Stefani spedisce all'orbe giornalistica uno dei sette telegrammi concessigli dalla Direzione ed il cui testo fornitogli dal cavaliere Segretario particolare dell' Eccellenza è presso a poco questo:

« Panzano di sotto. Ore 8.31. Ministro arrivato felicemente. Stazione imbandierata. Presenti autorità civili, militari. Immensità folla plaudente fu necessario intervento truppa. Massimo ordine. Sindaco pronunziò poche parole. Ministro rispose acclamatissimo brillante discorso inneggiante Re e Patria ».

Inutile discutere sulla verità del telegramma,

poichè le autorità militari erano rappresentate da un vicebrigadiere dell'Arma benemerita, con tre rafferme, fermo sull'attenti al passaggio del treno, e l'intervento della truppa si spiegava con la presenza di un caporale dei granatieri in piccola licenza, occhieggiante le belle contadinotte, le quali erano ancora per vedere se l' illustrissimo Signor Ministro Eccellenza fosse un uomo come un altro.

Il monumento — L'inaugurazione.

Finalmente un capo stazione gallonato si avvicina allo sportello ministeriale per ricevere gli ordini di partenza, e la locomotiva si mette in movimento sbuffando quasi come i viaggiatori e l'Eccellenza.

* * *

A proposito di che vi ho raccontate tutte queste verità sacrosante? Ah! si, ricordo, si parlava dei treni speciali per festeggiamenti ed inaugurazioni, ed ho divagato un pochino. Ma che volete, siamo o non siamo italiani? ed innanzi alle grandezze patrie, la parola non può restare racchiusa nei suoi giusti confini; essa prorompe dall'animo spontaneamente e dice spesso quello che non si dovrebbe dire.

Il treno speciale in parola conduceva a Lucera gl'invitati provenienti da Foggia, per assistere all'inaugurazione del monumento dedicato a Ruggero Bonghi, a questo illustre figlio d' Italia, al mago della letteratura, all'uomo politico più volte ministro, al riformatore dei sistemi scolastici educativi del nostro paese.

Io ebbi l' agio di conoscere il gran pensatore durante gli ultimi suoi anni, a Torre del Greco, presso Napoli, dove egli si era recato per ragioni di salute, ed ove menava vita modesta, tutto compreso nell'affetto della sua famiglia e sognando un avvenire di gloria per i due suoi figliuoli Mario e Luigi. Lo si incontrava spesso per la via che mena ai Cappuccini, tutto assorto nei suoi pensieri o discutendo amabilmente con gli amici che lo accompagnavano nelle sue passeggiate, godendo degli splendidi tramonti vesuviani e della distesa azzurrina delle acque che si distendevano a semicerchio da Sorrento alla Punta di Posillipo, in un poliorama risplendente di luce e di colori. E per quella breve permanenza in quella Città, il Municipio di Torre del Greco fece apporre alla casa dove abitò l'illustre uomo una lapide, dettata non ricordo più da chi, ma che non fa certo onore alla letteratura epirafica italiana.

Lucera, la città delle quattro lettere S. P. Q. L. ha voluto eternare la memoria di Ruggero Bonghi, innalzandogli un monumento e poche volte come in questa, il sentimento delicato che ha spinto quei cittadini ad onorare l' illustre uomo, si è apposto al vero, riconoscendo in lui meriti veramente eccezionali. Senza avvedermene mi facevo prendere nuovamente dall'entusiasmo delle cose e dei grandi uomini della patria, invece di parlarvi di questa solenne inaugurazione, che ha tenuto desta l'attenzione di tutto il meridionale

d'Italia. Ma vi giuro per l'ultima volta che farò forza su me stesso ed andrò difilato allo scopo che mi sono prefisso.

Se volessi parlarvi delle funzioni che accompagnarono questa festa civile non dovrei dirvi niente di nuovo: immaginatevi una bella piazza, piuttosto grande, in mezzo alla quale si erge un piedistallo di monumento che resta scoverto e su di questo un masso che si prevede debba raffigurare un essere umano, avvolto deformemente in un pezzo di tela — che non ha mai fatta la personale conoscenza del lavandaio.

Immaginatevi quattro, cinque mila, seimila persone, quante voi ne volete, accalcate nella piazza, in una folla compatta, quello che si dice un mare di teste, più o meno risplendenti ad un sole autunnale per la maggiore o minor presenza di cappelli a cilindro o di cranii pelati; un centinaio di aste di bandiere e di stendardi sostenuti da pettoruti vessilliferi, tutti compresi dell'altezza della loro missione e della solennità grave della circostanza; ad un lato della piazza tre tribune: una per gl'invitati, sulla quale le signore luceresi fanno mostra della loro bellezza e delle loro *toilettes* più o meno parigine; una per le autorità, sulla quale hanno preso posto i sindaci dei paesi circonvicini, mal confezionati negli *stiffelius* e con le scarpe gialle, i consiglieri provinciali, le autorità prefettizie, la magistratura, il consiglio e la giunta comunale, il provveditore agli studi, i professori del liceo e le autorità militari, rappresentate questa volta da generali e colonnelli in grande uniforme, come al solito rilucenti pel *fulgor delle spalline*. La terza tribuna è riservata agli oratori ed alle Eccellenze, che sono due: l'on. Baccelli ed il locale on. Salandra, alla famiglia del Bonghi, al Prefetto ed al Sindaco. Questa tribuna, però, prima dell'inaugurazione è completamente vuota, poichè, la cerimonia essendo stata fissata per mezzogiorno, i Ministri, profittando di un po' di tempo disponibile, lo hanno occupato nella visita dell'antico e storico Castello, costruito durante la dominazione Sveva, dove sono conservate parecchie antichità dell'epoca e dove il Ministro Baccelli potette fare sfoggio della sua profonda conoscenza di arte antica, ripromettendosi, forse, di farvi eseguire degli scavi, che a simiglianza degli ultimi eseguiti nel Foro Romano, potevano svelare una nuova pagina gloriosa della Storia Lucerense.

La cattedrale.

Le chiese di Lucera.

In mezzo ad un così gaio spettacolo, parlo dell'aspetto della piazza, si faceva sentire una nota discordante, anzi molte, moltissime note che si urtavano, che si incalzavano, che si succedevano in un crescendo tutt'altro che ponchielliano. Non vi auguro, amici lettori, di assistere troppo spesso all'inaugurazione di un monumento, la vostra salute sarebbe esposta a serî pericoli ed il vostro funzionamento auditivo correrebbe il rischio di non più funzionare. Risento ancora dopo lunghe ore, nelle mie orecchie il ripetersi di una babilonesca armonia musicale e credo che la membrana dei miei timpani vibri ancora continuamente riproducendo quei suoni discordanti a simiglianza di un fonografo in movimento. Qualche cosa da strapparsi i capelli dalla disperazione, per chi li ha, ed al sentire il ripetersi incessante dell'inno nazionale suonato da cinquanta bande... di musicanti, vi assicuro che avrei maledetto l'istituzione dei monumenti se non mi avesse rattenuto l'idea del rispetto dovuto a Ruggero Bonghi che se ne stava sul suo

piedistallo, ancora tutto fasciato. Finalmente, dopo tanto aspettare, un certo movimento s'inizia fra la folla, che si scappella. Sono scrosci di applausi frammisti ai *vivaaa*... ai *bravooo*...

L'antica torre del Re e della Regina.

mentre le musiche si sbizzarriscono ancora nell'esecuzione dell'inno reale. I ministri, come Dio vuole, pigliano posto nella tribuna centrale e la solenne cerimonia comincia con la solita sequela dei discorsi di occasione.

I discorsi! Ecco un'altra pubblica calamità: e dire che sono sorte società assicuratrici per preservare i cittadini persino dai possibili danni provenienti dalla rottura dei vetri e nessuno ha pensato ancora di fondare un'assicurazione per i discorsi di occasione. Speriamo meglio nel secolo venturo. Ma, ad onor del vero, questa volta gli oratori non furono molto spietati, ed infatti innanzi al monumento di colui che aveva dedicate tutte le sue attività pel benessere della patria, sarebbe stato un sacrilegio attentare alla vita di tanti pacifici cittadini.

Il primo a parlare fu il sindaco Cavalli; egli fortunatamente non pronunziò un discorso, ma lesse un indirizzo della pergamena commemorativa della cerimonia che fu regalata alla vedova di Ruggiero Bonghi. Alla fine della lettura i soliti battimani; poi nella folla chiassona si fece un silenzio profondo: si era presentato alla tribuna Enrico Pessina, il più illustre giurista dei nostri giorni, colui che da anni ha tenuto alto il prestigio del foro napoletano, l'uomo insigne, di cui pochi mesi or sono l'Italia volle degnamente festeggiare la ricorrenza del suo cinquantesimo anno d'insegnamento. Non riferirò che cosa disse Enrico Pessina rievocando la figura del Bonghi; egli parlò da grande oratore, producendo nella folla ammirazione ed entusiasmo. Ed in ultimo parlò il Ministro Baccelli, anche a nome del Re e quando le sue ultime parole echeggiarono nella vasta piazza, ad un dato segnale fu fatta cadere la tela che copriva la statua del Bonghi ed il monumento si presentò allo sguardo della folla in tutta la sua semplicità ed eleganza.

***

Achille d'Orsi, il noto e forte artista napoletano, è autore del monumento, che è una nuova pruova del fervido suo ingegno e dei veri intendimenti d'arte ai quali sono ispirate le sue opere pregevoli.

Il monumento ha l'altezza totale di sei metri, la statua in marmo ravaccione raggiunge da sola l'altezza di più di tre metri e raffigura il Bonghi, che, alla Camera dei Deputati, appoggiato al banco parlamentare, pronuncia un suo discorso. Il piedistallo, di forma quadrata. nella linea più sporgente misura metri 1.70 di larghezza ed è formato di tavolette di marmo, dello spessore di dieci centimetri. La base sulla quale poggia il piedistallo è alta metri 1,13 ed è formata di tre gradini in pietra vulcanica, di cui il primo misura 3.50 metri di lunghezza.

Su di una delle faccie del piedistallo, in lettere rosse è scolpita la seguente epigrafe, dettata dal chiarissimo professore Francesco d'Ovidio:

Le chiese di Lucera.

A Ruggero Bonghi — Onore del mezzogiorno tra gl' Italiani — Onore d' Italia tra gli stranieri — Portento d'ingegno e d'operosità — Che da giovane ebbe senno maturo — Fino alla vecchiezza il confidente ardore del bene — La coraggiosa sincerità

tio; e finalmente sulla terza faccia è scolpito lo stemma della città di Lucera, rappresentato da un leone che ha fra le zampe una bandiera con orifiamma bianco, con una foglia ed un pomo in mezzo e più su una striscia arcata sulla quale si leggono le quattro lettere S. P. Q. L.

* * *

E ora dovrei parlarvi delle altre cerimonie compiute; ma siccome fra

Lucera: Le mura della cittadella sveva.

della parola — Sempre nella politica le idealità di letterato e filosofo — Nella scienza e nell'arte lo zelo di moralista e di cittadino — Prosatore e oratore sommo — Congiunse l'arguta dialettica dei Greci — Con la gravità latina — Incurante della posterità — Prodigò ai contemporanei — I tesori della sua mente inesauribile — Lucera — Culla dei padri suoi — Questo monumento pose — Il XXII ottobre MDCCCXCIX — Con ammirazione, riconoscenza, rimpianto.

Lucera: Casa colonica.

Sulle altre tre faccie del piedistallo sono scolpiti tre pregevoli bassorilievi, rappresentanti, l'uno la Beneficenza, una bella figura di donna appoggiantesi allo scudo di Minerva; l'altro rappresenta una figura simbolica, la Filosofia, e sulla stessa faccia si legge il motto *causarum cogni-*

esse c'è un banchetto, e per accennare la banchetto dovrei riassumere i brindisi, per i quali ho giurato un odio implacabile — un'altra volta, se capita, vi dirò perchè — e... infilo i guanti. Buondì.

V. T. Re.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Orazio Bacci: *Saggi letterarî.* — Firenze, Barbera, 1898.

Eccellenti saggi di critica e d'arte letteraria insieme, elegante collana di studî dotti e geniali, in cui la genialità ed il garbo temperano la severità dell'indagine, riconfermando, anche una volta, come l'erudizione possa rinvigorire non soffocare l'ingegno.

Acute le osservazioni sulle Prose di *Franco Sacchetti*, ossia sul loro carattere formale e linguistico, volte a dimostrare, secondo già avevano accennato il Fornaciari ed il Volpi (1), che lo stile di lui non è poi così semplice e alieno dal fare Boccaccevole, come si giudicava un tempo alla leggiera, e che l'arte popolareggiante di quel colto novelliere è ben altra cosa, per esempio, delle prose del Cellini.

Nello studio sui *Documenti del volgare nel Quattrocento*, prendendo le mosse del felice proemio di Vittorio Rossi al volume « Il Quattrocento » (2), il Bacci tenta e saggia con grande perizia il greggio volgare di scritture quattrocentistiche (inventarî, catasti, libri di conti, libri di morti, petizioni, ecc.), a porre in luce come bellamente il volgare invadesse a poco a poco, nella vita privata, di contro agli ultimi sforzi degli umanisti, i dominî del latino, arricchendosi via via di locuzioni e costrutti più artificiosi; e chiude coll'esortare gli studiosi ad estendere le indagini dalla lingua allo stile e a documenti in volgare d'altre regioni.

Commento fine, forse troppo minuzioso e severo, è quello all' *Ode del Monti al sig. di Montgolfier*, della quale si analizzano gli elementi, con raffronti di poeti contemporanei e d'imitatori, e intorno alla quale si raccolgono i giudizî dei più eminenti critici nostri: eccone la conclusione: — Non saldo, ma logico il congegno dell'ode; abuso di mitologia; fantasmi accozzati, copiosi; affetti e immagini commosse e colorite: quivi i germi che fioriranno di poi nell'arte Montiana: classicismo buono e cattivo, ossia mitologico e arcadico; romanticismo, ossia buon realismo; pseudo romanticismo, ossia sforzo d'immaginazione e tendenze melodrammatiche; poi, nella forma, continuazione delle buone tradizioni meliche, novità d'elocuzione, squisitezze e negligenze.

Circa al *don Ferrante* dei *Promessi Sposi*, il Bacci dispone con acuta discrezione, e riesce a rilevarne, anche dopo il D'Ovidio, ch'è tutto dire, alcuni particolari tipici con qualche osservazione originale, specie sull'inventario de' libri della famosa biblioteca del marito di donna Prassede, posta a raffronto con l'altra biblioteca, pure immaginaria e non meno famosa, di *don Chisciotte*, e con quella di *Gionata* nell'*Antiquario* dello Scott. Curiosa e fine anche l'analisi delle argomentazioni sulla pestilenza, derivate forse dall'Achillini o dal Viani, per le quali quel cocciuto e solitario filosofastro, rimpinzato di vanissima quanto enciclopedica dottrina, sostenne fino all'ultimo essere una chimera quel terribile morbo... di cui morì con tutti quanti di sua famiglia!

(1) *Il Trecento*, nell'*Italia letter.* Milano, F. Vallardi, 1880, p. 145-157.

(2) *Il Quattrocento*, nell' *Italia letter.* Milano, F. Vallardi, 1897, cap. III.

Fra i nostri poeti contemporanei si aggira anche il critico, cominciando con una buona recensione dei bellissimi *Nuovi canti* di G. Marradi, il poeta melico più schiettamente italiano, dopo il Carducci, che vanti la nostra letteratura, e disporre, con giustezza singolare di criterio, intorno alle condizioni della poesia contemporanea italiana, alle molte disillusioni, alle poche speranze per l'avvenire..,

Ed altre cose buone, sensate, e più confortanti dice il Bacci nella *Prosa viva,* che finalmente possiedono le lettere nostre; la prova schietta e scintillante, animata e domestica, che novellieri, gazzettieri, oratori, scrittori d'ogni sorta, attingono oramai dall'uso del popolo; e arguzia e finezza di spirito osservatore rivelano i *Pensieri critici,* per quanto slegati, e mal dissimulanti l'imitazione Leopardiana.

Cultura e buon metodo critico, chiarezza di spirito, sentimento d'arte, ecco le doti di questi *Saggi*, a cui ci auguriamo che segua un più nutrito volume di veri e prorî studî letterari. A. C.

I. Gelli: *I duelli mortali del Secolo XIX* — Casa Editrice L. Battistelli. Milano. 1899. L. 3,50.

Se c'è persona competente in materia di duelli è l'autore di questo volume, cui si deve anche il: *Codice cavalleresco,* che è una delle più reputate autorità in materia di cavalleria.

Ebbene, fa piacere assai il veder da questa persona partire un libro che, senza rettorica e senza sproloquii, con grande semplicità e con molto tatto, è una delle migliori battaglie contro il barbaro pregiudizio del duellare.

Ed ha un'altra qualità grandissima questo libro: che si fa leggere ed interessa come il migliore dei romanzi, facendo aumentare in noi, di pagina in pagina, l'orrore per il duello e la pietà per gli illusi che affidarono ciecamente le loro ragioni ed il loro onore, — oltre la vita — ad una lama di spada o ad una canna di pistola. Dal principio del secolo agli ultimi tragici duelli, l'autore registra una lunga serie di delitti, di omicidi più o meno legali, dove non sempre il torto è giustamente punito... anzi piuttosto il contrario.

Le spavalderie di certi spadaccini francesi del principio di secolo fanno raccapriccio, colpiscono dolorosamente i ricordi rievocati delle ultime tragedie.

Questo libro si potrebbe anche chiamare l'antologia della morte legale ed in lui si sentono tanti singhiozzi e si vedono molte lagrime di madri. Che lunga serie di tragiche morti! quanti lutti disastrosi! quanti pentimenti!

E come ogni volta appare in una luce poco simpatica la colpevole debolezza della legge di qualunque paese, troppo intenta ad ascoltare e a decifrare i cavilli, piuttosto che ad assecondare la voce della coscienza!

Un bravo di cuore dunque per quest'opera al laborioso commendatore Iacopo Gelli, che porta un contributo utile assai alla generosa schiera di coloro che cercano di rovesciare e di annientare un pregiudizio sinistro e sanguinoso.

Già troppo sangue venne versato, già troppe intelligenze vennero strappate alle lotte feconde dei popoli e della civiltà.

Non vi sembra, o lettori, che si potrebbe essere un po' meno barbari e un po' meno Caini?

ivibi.

Ugo Ojetti: *L'America Vittoriosa.* — Milano. F.lli Treves, edit.

Ancora un libro sull'America? Ed è possibile dir qualcosa di *nuovo* su quel mondo... non più tale?

Sì, quando il narratore è *uomo moderno* come l'Ojetti; quando esso esercita le facoltà d' osservazione, d' analisi, di deduzione, in un periodo specialissimo e con obbiettivo essenzialmente sincero; quando le cose e gli uomini visti son presentati al lettore italiano, come in questo nuovo volume del brillante scrittore umbro, palpitanti e vivi, sì da spronarlo veramente, secondo il voto dell'Ojetti a scuotersi di dosso l'inerzia pessimista e micidiale...

Anzichè dare un riassunto o fare una critica di questo libro interessantissimo, scintillante e profondo, preferisco invogliare chi mi legge ad acquistarlo, riportandone le parole con cui esso si chiude, e che sono, più ancora che di applauso, degne di alta meditazione:

« Noi non abbiamo da invadere il mondo, abbiamo solo da difenderci; non dobbiamo diffondere oltre gli oceani le nostre energie, ma crearle a nostro interno vantaggio e quelle che abbiamo, renderle più intense e più rigide e più feconde. Noi non abbiamo da empire dei nostri vanti gli altri mondi, abbiamo da imparare a non disprezzar noi stessi. Siamo cento volte migliori di quel che noi stessi diciamo. Pronti ad ammirar dieci oltre alpe ed oltre mare, non vediamo che cento è in casa nostra. Scettici più che infingardi, avari più che poveri, incerti più che atassici, dall' America e dagli Americani, adesso che per qualche mese fuor dal velo dei pregiudizî essi ci si sono per mesi mostrati in piena concorde risonante azione, noi dobbiamo ricevere l' esempio della alacrità, della concordia, della precisa coscienza dei nostri diritti, oggi o domani — in una parola, della fiducia in noi stessi.

« Invece di tremare dicendo che noi siam come la Spagna, questo disgraziato esangue Marocco d'Europa — invece di curvarci a cantar nenie su la tomba delle genti latine — noi dobbiamo riconoscere tutte le qualità di ingegno e di muscoli, di parsimonia e di resistenza che sono nostre, che sono ancora nostre, che saranno sempre nostre...

« ... E liberarci dal malanno del dubbio ».

R. P. F.

Amelia Osta: *L'Istitutrice del Baronetto Inglese* (romanzo). — Giulio Speirani e Figli, Editori. Torino 1900.

Già altra volta ebbi ad occuparmi, e con piacere, di codesta autrice, la quale dimostra doti finissime, oltrechè di fantasia e di stile, di analisi e di sentimento. È lavoro di sentimento è codesto, di cui tengo breve parola oggi alle mie cortesi lettrici. È il romanzo di un' anima buona ed onesta, in mezzo alle inevitabili crudezze e viltà della vita; è una piccola istoria di bontà e di dolore, una storia di esseri tutti buoni in fondo in fondo, una storia dove le passioni scivolano placide sopra un piano di ghiaccio.

In questo lavoro si vede tutto un intreccio di piccoli amori, di piccole speranze, di piccole illusioni, che rovinano miseramente al soffio di un equivoco doloroso, e si vede un'anima femminile, alta, onesta e pura, incrollabile davanti a tutti gli sbaragli, convinta che un giorno la grandezza e la purezza dell'animo suo debba rifulgere. Come infatti, per incalzar di avvenimenti inevitabili, un giorno rifulge limpida e serena. Questo lavoro dunque è assai simpatico, buono e commovente, e la moralità degli intendimenti dell'autrice non ingenera quella pesantezza, quella stanchezza e quella noia che i lavori morali sogliono comunemente ingenerare. È un libro insomma che è necesario venga letto da tutti.

Br.

Paolo Heyse: *Le due sorelle — Il cugino Gabriele.* Novelle, tradotte da E. Taffel e L. Cerracchini (Collezione Alba, edit. S. Lapi di Città di Castello).

Sono due buone e simpatiche novelle, degnissime di figurare nella ottima collezione. La prima è meno originale della seconda, ma entrambe sono trattate con grande delicatezza e molto sentimento, costituendo una piacevole ed onesta lettura. Un po' d'ingenuità nel creare le situazioni ed anche nello svolgerle non ne diminuisce i pregi di invenzione e di fattura, pregi che mi pare siano stati rispettati dalla coscienziosa opera dei traduttori. Op.

Valerie Matthes: *Italianische Dieber der Gebenwart.* Studien und übertragungen. — Verlag von Car-Duncker, Berlin, 99.

Scopo di questa importantissima pubblicazione tedesca è quello di far conoscere ai concittadini di Goethe la nuova lirica italiana. Traduzioni di poeti italiani erano già comparse da tempo in Germania, ma si limitavano a poche poesie dei singoli autori e se non bastavano a dare un concetto completo dei poeti, tanto meno valevano a rendere nelle sue linee generali il movimento lirico contemporaneo.

Valerie Matthes si accinse alla impresa non facile e non lieve, traducendo i migliori canti del Carducci, del Stecchetti, del Panzacchi, poichè alla scuola bolognese si rivolgono le sue migliori simpatie, nonchè le migliori poesie di A. G. Boner, di Gabriele d'Annunzio, di Annie Vivanti, di Ada Negri.

Nell' opera di Giosuè Carducci, l' A. sceglie anzitutto i mirabili sonetti delle *Rime nuove. Omero, Al mio ritratto, Tedio Invernale,* sono tradotti son squisito senso d'arte, mantenendo al difficilissimo componimento in quattordici versi tutto il profumo e le concettose originalità.

L'ode *Piemonte*, certo una delle più sublimi ispirazioni carducciane, è tradotta nell'originale metro gaffico, e conserva tutta la sua forte e geniale freschezza, tutto il fascino della sua foscoliana concezione.

Enrico Panzacchi, figura con parecchie delle sue brevi liriche sentimentali, e noto fra tutte la *Villa Panfili*, graziosa e simpatica nella traduzione quanto lo è nell'originale. Lorenzo Stecchetti è forse il poeta nostro destinato a diventare popolare in Germania, poichè l'opera sua risulta completa, nelle sue monocorde, con eletta semplicità che l' A. rende attraverso le difficoltà metriche tedesche. Gli splendidi sonetti: *Poveri versi miei, Ci siamo amati in faccia al sol giocondo, Memento, Ad un poeta,* e tutti gli altri suoi migliori, nonchè le brevi e birichine poesie delle *Postume* e di *Nova Polemica* sfilano nell' elegante pubblicazione germanica e saranno certo lette e imparate a memoria dai giovanetti romantici e dalle donnine *fin de siècle* di Berlino, come lo furono in Italia.

Gabriele D' Annunzio figura da par suo con *Rondò*, *Avvertimento, All' Ideale, Vendemmia, La Neve*, ed il Boner col *Plenilunio, Spiriti amici*, e *Tristezza*, Annie Vivanti da ultimo compare colla originalissima *Canzone nuova,* col *Valzer*, coll'ode *All'Atlantico* ed altre parecchie. Alla breve raccolta poetica dei singoli autori l'A. premette un coscienzioso e acuto studio critico sull'opera loro.

In questi brevi profili letterarî ho trovato tanta profondità di critica, tanta acutezza di visione, tanta serenità di giudizio, quale invano si cerca nelle passionate opere critiche italiane. Ed anche per questo rispetto io indico agli studiosi l'opera pregevole di Valerie Matthies. È opera che dobbiamo studiare e meditare con orgoglio e con riconoscenza. G. Mar.

MISCELLANEA

La Statua a Lesseps sul Canale di Suez. I giornali politici e settimanali hanno già mietuto il campo di questo importantissimo avvenimento; nessuno però in Italia ha recato un' illustrazione dalla quale ci si possa fare un'idea del « bellissimo monumento » — sono parole del nostro egregio corrispondente da Alessandria, giunto in ritardo — eretto dai *porto-saidini* al *grand Français*, proprio dove s' apre il canale di Suez, le cui acque lambiscono il basamento quasi una soave carezza che durerà eterna, come le

La città di Suez vista dal porto.

piramidi dell' Egitto meraviglioso. La storia dei lavori di questa opera è narrata con ogni particolare e splendidamente illustrata nel *Secolo XIX nella vita e nella coltura dei popoli* di questa Casa editrice; non potendone dare in poche righe il riassunto, rimandiamo a quel capitolo i lettori limitandoci qui a riportare unicamente le vedute di porto Said e di Suez che sono ai due estremi dell' opera colossale.

I soldati del Papa. A proposito di giubilei: Sua Santità Leone XIII ha 100 guardie svizzere, 120 gendarmi, e la guardia nobile, che assieme costituiscono il suo esercito che conta 600 uomini in tutto. Le riviste della guardia svizzera sono magnifiche, il loro portamento perfetto, e la disciplina severa.

Nel Transwaal si combatte sopra campi di oro. Ora che le truppe inglesi stanno combattendo nel Sud-Africa, la storia delle miniere d' oro che, in

origine, sono la vera causa del conflitto, è del maggiore interesse. Molte fortune sono state fatte nel Sud-Africa, assai più che in qualsiasi altra parte del mondo, e quelle miniere sono ancora abbastanza ricche per fare centinaia di milionarj prima di essere esaurite. Sembra un'iperbole affermare che i soldati Inglesi ed i Boeri combattono sopra campi d'oro, ma non è che la pura realtà. Nelle miniere già *lavorate* vi è ancora abbastanza oro da pagare tutto il debito nazionale inglese, e nessuno può dire quanto altro se ne possa scoprire in avvenire. Niente di più probabile che da un momento all'altro si scopra una nuova miniera che sorpassi in valore quelle finora conosciute. Un pezzo di terreno d'un campo di battaglia nel Transwaal può chiudere tanto valore in oro e diamanti quale nessuno al mondo ha mai sognato. Le miniere del Sud-Africa coprono molti chilometri e dànno lavoro a 60 o 70 mila uomini. Le famose miniere di Witwatersrand dicesi che contengano oro per un valore di 10.000.000.000 di lire.

Monumento di Lesseps a Suez.

I milionarii sud-africani. Il primo individuo che fece la sua fortuna nel Sud-Africa non si è fatto arcimilionario, ma divenne immensamente ricco in minor tempo che non occorra per leggere questo articoletto. Trenta anni or sono trovò un ragazzo indigeno che giuocava con un sasso brillantissimo. — Quel *sasso* appartiene ora ad una Contessa inglese che lo comperò per seicentoventicinquemila franchi. Il signor Barney Barnato ha fatto nel Transwaal tanto denaro da essergli impossibile d'arrivare a contarlo! Quando egli pose piede per la prima volta nel paese, non aveva abbastanza spiccioli da pagare il conto alla trattoria, ma dopo tre anni aveva venduto delle miniere per tre milioni di franchi, e d'allora in poi le sue ricchezze aumentarono in modo meraviglioso. Il giornale inglese da cui tolgo queste notizie, prosegue a narrare delle sterminate ricchezze che si sono fatte nel Transwaal e soggiunge. « Per quanto tempo daranno ancora oro le miniere del Sud-Africa? — Vi è una miniera in Transilvania che cominciò ad essere scavata ai tempi dei Romani, e si lavora ancora: ma non è probabile che le miniere del Transwaal debbano durare altrettanto. — È però certo che parecchie di esse daranno oro per mezzo secolo ancora, forse anche per settanta o ottant'anni; e che frutteranno in tale lasso di tempo 17.500.000.000 di lire, delle quali 5.000.000.000 netti di spese. Il che vuol dire che nel Transwaal vi è di che fare ancora cinquemila milionari anche se non si scoprisse più altro oro che quello conosciuto ».

Il commercio italiano a Londra. La merce italiana di maggior consumo a Londra è composta di formaggi, burro e dei più svariati latticinii, cui va aggiunto quasi sempre anche lo smercio delle uova. Questo ramo occupa in Londra grandi case italiane esportatrici, ed è ottimamente organizzato ed attivo, malgrado la concorrenza estera (francese, tedesca, irlandese, danese, olandese e varie colonie inglesi). Poi viene il commercio delle frutta, che ebbe periodi floridissimi in passato ma che ora soffre la concorrenza della frutta californiana o di serra, prodotta in Inghilterra stessa, in particolar modo, senza escludere la concorrenza francese ed algerina. Il vino, che pur dovrebbe primeggiare nelle vendite, ha invece esito scarso; ci precedono la Francia pei vini fini, Spagna e California per gli ordinarii, Grecia e Spagna per l'uva passolina colla quale si confeziona

una grande quantità di vino; causa del poco smercio poi è la vera malafede dei commercianti italiani che inviano vini scadenti, sempre di tipo diverso e manifatturati, diversi dei campioni offerti. Marmi lavorati, musaici cristalli più o meno artistici, terre cotte *et similia* trovano fra i buon gustai inglesi smercio sicuro e proficuo; lo stesso dicasi dei mobili artistici introdotti da poco da una coraggiosa ditta italiana; essi incontrano assai nell' aristocrazia inglese per la loro finezza di gusto e di esecuzione.

Statistica sulla vita. Il Dott. Livrier afferma che metà di tutto il genere umano muore prima di diciasette anni — che soltanto una persona su diecimila arriva ai cento anni, e che soltanto uno sopra mille raggiunge i sessanta. Preferirei essere la diecimilesima di cui sopra!

L'industria della porcellana a Kintechen. La città cinese di Kintechen, che si trova sul fiume Yangtse a 190 chilometri da Xinkiang, nella provincia di Kiangsi, possiede un'industria di porcellane la cui origine risale a 2500 anni. Ora da quest'epoca lontana, nessun perfezionamento venne introdotto nei metodi di fabbricazione! Si può dire che questa città la cui popolazione raggiunge i 500.000 abitanti, le cui vie miserabili non superano i 2 metri di larghezza, è un centro di porcellane di prima importanza. Infatti conta certamente più di mille aziende che non si occupano che del commercio della porcellana e gli uffici di Likin (altrimenti detti della dogana interna) registrano annualmente una esportazione di porcellane rappresentante un valore di più che 4 milioni di *taels*, il che corrisponde a più di 20 milioni di lire italiane. Ancora bisogna tener conto dell'esportazione di contrabbando, che si fa su larga scala, complici le autorità, e che importa 2 milioni di *taels* circa. I diversi stabilimenti della città contano 100 grandi forni che fanno 86 infornate per ciascuno ogni anno e dànno occupazione a più di 300.000 uomini.

Veduta del porto di Porto-Said.

Alcuni Clubs curiosi. New-York ha ora un Club di nuovo genere. E il « *Club Dispeptico* » e per esservi ammessi occorre il Certificato di un medico che attesti essere l' applicante sofferente per debolezza di stomaco. Lo scopo del sodalizio è di promuovere l' allegria fra i dispeptici — una qualità assai necessaria — e in oltre fornire ai soci gli ultimi trovati della scienza nel trattamento della indigestione. In Vienna vi è il « Club dei *Capelli Rossi* » e onde premunirsi da ammissioni clandestine, ogni candidato è obbligato di tenere immersa la testa perfettamente in acqua calda e soda, e ciò in presenza del Comitato. Nella stessa Città vi è il *Club dei poltroni* » i cui membri non fanno mai niente. A Parigi i Capi Cuochi più eminenti nella loro professione hanno costituita una Società denominata « *Accademia Culinaria* ». I membri di questa istituzione sono trenta, e si adunano una volta al mese per discutere delle varie materie concernenti la loro arte, leggere delle memorie, inventare nuovi piatti, e metterne all'indice qualcuno di quelli vecchi. Ecco: io diventerei molto volentieri ispettore di quest' ultimo, per esaminare scrupolosamente la bontà delle nuove pietanze.

La distruzione delle cavallette per inoculazione. Il dipartimento d'agricoltura del capo di Buona Spe-

ranza si dà, è già qualche tempo, a tentativi di distruzione delle cavallette per l'inoculazione di un fungus di malattia ed è arrivato a felici risultati in molti distretti. Il fungo di cui si tratta è preparato e fornito dal direttore dell' Istituto batteriologico a Graham's Town: ai residenti nella colonia ne è dato un tubetto per 6 *pences* vale a dire per sessanta centesimi. In uno dei rapporti pubblicati su questo soggetto, noi leggiamo che un centinaio di cavallette inoculate furono poste in uno sciame numeroso: l'indomani mattina e poi nei giorni seguenti, si poteva trovare sulle dune un numero straordinario di cavallette morte: un esame microscopico e delle esperienze complete provarono che erano state bellamente uccise dalla malattia crittogamica. In un altro caso il fungo fu messo nell'acqua tiepida, si bagnarono in essa delle giovani cavallette, che vennero quindi poste in libertà, e quattro giorni più tardi vennero trovati dei monticelli di cavallette morte nei burroni dei dintorni. Da allora si è potuto constatare una manifesta rarità di queste bestiole nei distretti in cui si è fatta l'inoculazione.

Madonna attribuita al Botticelli.
(da una fotografia del Brogi di Firenze).

Una Madonna attribuita a Botticelli. L' Arte italiana, in seguito a una tavola recentemente scoperta dal sig. Comisch, e attribuita a Sandro Botticelli, al secolo Alessandro Filipepi, così in *voga* nel XV secolo e sulla fine del XIX, aveva creduto di aumentare il suo larghissimo e vistoso patrimonio di un nuovo capolavoro; ma tutto fa credere che esso abbia troppo precipitato. Nel tondo sottratto all' oblio dei ripostigli del palazzo Pitti, si nota spiccatamente la maniera botticelliana; ma si notano pure tante deficienze che non son comuni a nessuno dei veri capilavori dell' insigne pittore fiorentino. Per convincersene, basta osservare la fattura del Bambino, evidentemente affetto di idropisia, e il volto della Vergine e dell'angelo ultimo a destra. In ogni modo, anche se di qualche allievo del Botticelli, il lavoro interessa lo stesso gli studiosi, e ben fece l'egregio fotografo Brogi a favorircene una riproduzione fedelissima.

Le applicazioni medico-chirurgiche dei raggi Roentgen. Nell'ultima riunione della Società Roentgen un

Come si prendono le proporzioni nell'arte monumentale.

dottore trattò, in un lungo discorso, questa questione interessante: egli dimostrò che oggi le applicazioni dei raggi Roentgen si realizzano in tutti i rami della medicina e della chirurgia. Si possono quindi studiare su di un soggetto vivo i minimi movimenti del cuore e dei polmoni, la minima variazione nell'azione del diaframma. È probabile che in un giorno non lontano l'esame degli organi toracici degli ammalati entrerà nella pratica corrente e che non si potrà più trascurarlo nei casi dubbi, come oggi non si trascura l'uso dello *stetoscopio*. Dal punto di vista chirurgico si ottennero i migliori risultati sopratutto sopra ferite e per malattie alle ossa ed alle articolazioni; si ebbe, grazie a questo strumento, modo di constatare se una frattura era in modo conveniente ridotta ed il chirurgo potè assicurarsi della posizione relativa delle ossa senza ricorrere alle assicelle, nè imporre all'ammalato la minima sofferenza. Il detto dottore asserisce che codesta preziosa forma di ricerche rende ora dei veri servigi nell'osservazione dei calcoli dei reni e specialmente per i lavori e le esperienze del dottore americano Mackenzie Davidson che perfezionò felicemente i metodi fino ad oggi seguiti.

L'elettricità atmosferica. Nel corso di sette ascensioni in pallone, uno studioso dell'Accademia di Vienna ha cercato di rendersi conto della ripartizione dell'elettrità nell'atmosfera con un tempo limpido, e di verificare se il pallone stesso riceveva delle scariche elettriche. Le osservazioni ch'egli fece dimostrano che il potenziale positivo decresce a misura che lo si eleva; le cariche positive sono dunque accumulate negli strati inferiori dell'atmosfera. Nelle sue quattro ultime ascensioni questo scienziato tedesco, il cui nome è Tuma, non ha saputo e potuto constatare che il suo pallone venne caricato elettricamente.

Le proporzioni nell'arte monumentale. Nei progetti di monumenti delicatissima cosa sono le proporzioni. È una questione grave codesta che non può essere lasciata in balìa del caso: bisogna definirla subito. In questa circostanza taluni artisti fanno delle esperienze e delle prove per mezzo di modelli, di tele dipinte o di grossolani abbozzi in rilievo. Ma questi procedimenti sono spesso costosissimi, sono imperfetti, non rendono l'aspetto vero e molte volte riescono impossibili. Per dimostrare l'impossibilità di certi casi basterà ricordare il palazzo di *Longchamps* (Museo delle Arti a Marsiglia) dove si trattava di trasformare tutta una collina; la statua della *Libertà* a New-Yorck, che si eleva a 85 metri ed il *Leone di Belfort* che s'appoggia ad una roccia immensa, alto 14 metri e largo 24. È necessario dunque conoscere un mezzo il quale non rischiari soltanto l'artista intorno alle proporzioni dell'opera sua, ma dia agio di constatarle a chiunque lo voglia. Ed ecco il mezzo semplicissimo. Si fa eseguire una piccola fotografia del monumento progettato da un modellino in rilievo. Si colora leggermente la prova coi toni dei materiali che verranno adoperati per l'esecuzione e la si ritaglia accuratamente. Questa *silhoutte* si colloca sull'estremità di un filo di ferro dolce lasciandone sotto un bel pezzo che sporga. Allora si fa inalzare nella piazza che deve essere occupata dal monumento, un punto di mira d'una pertica, sulla quale siano indicate delle suddivisioni visibili, in metri o decine di metri, a seconda dell'importanza più o meno considerevole del progetto. Si va a mettersi alla distanza necessaria per avere un buon punto di vista, si prende una canna od un parapioggia e vi si arrotola attorno la coda del fil di ferro dolce sopra detto, in modo però che la base della fotografia ritagliata rimanga ben libera nello spazio. Si tiene allora il parapioggia nelle due mani come per tirare un colpo di fucile e con la mano sinistra si fa scivolare la fotografia, attorcigliata intorno alla seta dell'ombrello (l'ombrello è preferibile ad una canna) per mezzo del ferro, a fine di osservarla più grande o più piccola. Così si avrà l'illusione di vedere il monumento come se fosse sul posto, sopratutto se si avrà l'accorterza di far in modo che la fotografia riceva bene la luce. Quando si sarà trovato il punto in cui le proporzioni del monumento sembrano le giuste, si stringe il filo di ferro perchè rimanga a

A.L.Clément — H. Thiriat sc.

Fig. 1. Gastrofilo del cavallo.

1. Maschio veduto di sopra — 2. Femmina *idem* — 2*a*. *idem* veduta di profilo — 3. Uova di gastrofilo appaccicate ai crini d'un cavallo, nel punto *a* cresce una larva — 4. Larva di gastrofilo — 4*a* Parte anteriore della larva — 5. Larva di gastrofilo emorroidale — 5*b*. Porzione di stomaco equino assalito dalle larve di gastroflo — 6. Ipoderma femina del bue — 7. Succiatoia dell'ipoderma femina.

posto e sulla fotografia si notano le indicazioni corrispondenti ai numeri della pertica, per modo che la fotografia stessa porterà la scala esatta su cui l'opera si deve eseguire. Chiunque può fare quindi questa esperienza, apparentemente grossolana, ma basata invece sui principî di geometria che reggono le proporzioni dei piani paralleli taglianti un angolo.

Le Oestridi. (*animali parassiti*). È questa una nota dedicata esclusivamente ai proprietarî di cavalli, buoi e montoni: le lettrici passino oltre. Le Oestridi sono nemici formidabili per gli animali delle fattorie e tanto più a temersi in quanto i mezzi che si adoperano per combatterle sono assai incerti e spesso inutili. Appartengono all'ordine dei Ditteri e vivono alcune settimane al massimo. Secondo gli organi in cui si riscontrano si distinguono in: *Gastricoli*, quelle che vivono nello stomaco; *Cuticole*, quelle che si trovano sotto la pelle e *Cavicole*, quelle domiciliate nei seni facciali. Il loro corpo consta di una dozzina d'anelli irregolarmente distribuiti. Si dividono poi anche in Oestrine (d'origine europee ed interessanti dal punto di vista agricolo) e Cuterebrine, (d'origine americana). Nelle Oestrine Gastricole la più interessante è la Gastrofila del cavallo. L'insetto completo (fig. 1 dal numero 1. al 2 *a*) si presenta sotto forma di una mosca vellosa, dall'addome rossastro, chiazzato di nero,

H. T. sc.

Fig. 2. — 8. Cestride femina del montone — 9. Larva di cestride trovate nei seni frontali di un agnello di tre anni.

le sue ali sono bianche a riflessi dorati e separate nel mezzo da una striscia trasvesale nerastra. Le sue uova sono di forma conica e unite per la punta. Il n.º 3 della 1.ª figura ci dà un'idea del come le uova s' attacchino e si dischiudan le larve. In questo momento l'animale prova un leggero prurito che lo obbliga a leccare. Allora le larve aderiscono alla lingua e sono portate con gli alimenti fino allo stomaco. Nello stomaco esse subiscono tre mute aumentando sempre di volume e

Una curiosa esperienza fisica: ahimè!

acquistando un colore sempre più intenso. Arrivate alla completa evoluzione, abbandonano il posto occupato. si dirigono verso l' orificio pilorico e si lasciano trascinare nel tubo digestivo con le materie escrementiziali. Si localizzano allora sul terreno o nelle dejezioni, per passare allo stato di Ninfa, ed uscire quindi di prigione dopo una quarantina di giorni. Al medesimo gruppo appartiene il Gastrofilo emorroidale. I sintomi della presenza di Oestridi sono difficili ad essere afferrati. In generale l' animale tossisce. dimagrisce, si nutre male ed è colto da coliche turbamenti nervosi. Le Oestrine Cuticole hanno caratteri particolari che le distinguono nettamente dalle precedenti. Il principale rappresentante di codesta categoria è l' *ipoderma bovino* (fig. 6). Il corpo ha assai velloso, la testa larga, le antenne nere. L'addome è leggermente bigiognolo alla base e coperto di peli neri sul terzo segmento. La femmina è provvista di un succhiello assai potente che, secondo alcuni, le permetterebbe di forare il cuoio degli animali e di deporre le uova in luogo sicuro. Le larve dell'ipoderna sono molto più abbondanti presso gli animali adulti. Una piccola quantità non è temibile, ma un gran numero può pregiudicare l' animale riducendolo magro e facendogli perdere il latte. L' ultima suddivisione delle Oestridi è la forma *Cavicola*, che è comune alle differenti razze di montoni. La Oestride del montone (fig. 2 n.º 8) è piccola, lunga un centimetro appena. L' addome è bianco-giallastro slavato di nero: le ali sono trasparenti e posseggono al loro nascere tre piccoli punti neri caratteristici. Le mosche compaiono verso la fine del mese di giugno e persistono fino al settembre. La larva giovane è bianca, trasparente e lunga due millimetri. Essa s'insinua nei seni frontali, mascellari e in quelli che servono di punto d'inserzione alle corna. Le larve che si rinscontrano nei seni sono di numero molto variabile: spesso una sola, non di rado 50 ed anche 80. La presenza di questi parassiti in piccolo numero nei seni determina degli accidenti ancora benigni: in gran numero sono suscettibili di produrre turbamenti gravissimi sui soggetti contaminati. Si constatano in primavera ed in estate, cioè nell' epoca in cui le larve assumono le loro maggiori proporzioni, dei fenomeni patologici conosciuti sotto il nome di *Vertigini d' Oestridi*. Gli agnelli di due anni ne sono più facilmente attaccati che non gli animali adulti. I sintomi sono dei turbamenti nervosi, respiratorî e digestivi. Riguardo ai primi gli animali sono frequentemente turbati ed agitano la testa e le membra. I turbamenti respiratorî si traducono per mezzo di sternuto con espulsione di liquido sieroso spesso venato di sangue. Infine per quel che concerne i turbamenti digestivi l' appetito è molto irregolare e trascurato. La cura di tutti questi parassiti è poi difficilissima, perchè la solidità con cui le larve aderiscono agli organi, rendono quasi sempre impotenti gli sforzi dei veterinarî; ma in ogni modo, ho creduto utile far conoscere il nemico perchè si possa meglio combatterlo.

Il sole nella nebbia. La ragione per la quale il sole appare d' un rosso carico nei giorni nebbiosi è dovuta al fatto che la nebbia permette il passaggio ai raggi rossi più facilmente che non agli altri.

Le esperienze fisico-acrobatiche del mio gatto. È uno scienziato, il mio gattino, di facile accontentatura: una bottiglia ed un imbuto di vetro gli bastano. Come è egli riuscito a lanciarsi nel mio piccolo imbuto senza dar luogo ad una catastrofe tintinnante? Mah! domandatelo a lui... questo è il segreto suo, è una scoperta fisica sua intorno al centro di gravità. Ed il suo centro di gravità per lui è la coda, l'irrequieta coda nera che egli manderà poi giù per il cannello dell'imbuto affine di scrutare le misteriose profondità della bottiglia. Intanto egli vi guarda sicuro e trionfante di sè. Ma la esperienza è finita, l'immobilità assoluta lo annoia... una giravolta... un piccolo balzo... ed eccolo piantato lì sulle quattro zampette a guardare trionfante

dall' alto orlo dell'imbuto il cagnolino, suo compagno di giuochi, il quale invidia il trionfo del miccio e batte la coda convulso per la stizza. La bottiglia minaccia di dar origine ad una . . . battaglia!

I gabbiani e il cambiamento di temperatura. Il principe Kropotkin ha fatto recentemente alcune osservazioni che lo indussero a pensare che i movimenti dei gabbiani lungo le coste britanniche sono indizî e presagi sicuri di mutamenti di temperatura. Ultimamente, trovandosi davanti a Broadstairs, osservò parecchi gruppi di questi uccelli che si dirigevano velocemente lungo la costa, verso Douvres: in quel momento il vento soffiava da nord-est, così come aveva fatto per molti giorni e non sembrava proprio che dovesse tutto ad un tratto mutare. Ma un vecchio pescatore confermò che i gabbiani, rimasti fino allora sulla costa a Margate e nell'ovest, si dirigevano ora verso la costa del sud per incontrarvi un vento di sud-ovest che doveva sicuramente sopraggiungere. L'indomani i fatti confermavano la supposizione.

Il passo della lumaca. Uno scienziato fece una curiosa osservazione: collocò parecchie lumache su uno di due pnnti distanti tre metri fra loro, e le lasciò partire contemporaneamente. Fatto poi il calcolo, accertò che la più svelta di esse avrebbe impiegato quattordici giorni a percorrere un chilometro e mezzo di strada — proprio come certi treni delle nostre ferrovie.

I diritti delle donne turche. La donna turca si può maritare all' età di nove anni, e secondo la legge turca, a tale età, se maritata essa ha il diritto di amministrare la sua proprietà e di disporre d'un terzo della sua fortuna. — La legge le permette di abbandonare la casa del marito se per causa giusta, e in tale caso la protegge. Essa non può venire costretta a lavorare per il sostentamento del proprio uomo. Come vedete, è un *femminismo* sui generis, il turco.

La stella Polare i e suoi Satelliti. Il signor Campbell, dell' Oservatorio di Lick, ha fatto una scoperta inattesa. Non si conosceva che un compagno alla Stella α della Piccola Orsa. Ora ne esiste una seconda. Questi due astri girano l'uno attorno all'altro nello spazio di quattro giorni, mentre il piccolo sistema effettua insieme la sua rivoluzione intorno alla stella principale, come la Terra e la Luna girano intorno al Sole. Il signor Campbell ha fatto tale scoperta osservando gli spettri della luce degli astri. Egli pensa che non si possa considerare separatamente ogni compagno, causa la loro troppa vicinanza e la durata minima della loro rivoluzione l'uno intorno all'altro. La durata di questa rivoluzione si può calcolare basandosi sui diversi mutamenti delle onde delle linee dei loro spettri. La stella polare ha dunque due satelliti.

Una nuova polvere senza fumo. Gli Stati Uniti d'America stanno esperimentando una nuova polvere senza fumo potentissima e che potrà essere impiegata in tutti i calibri. Recenti saggi fatti con questa polvere sopra un cannone di 33 centimetri diedero soddisfacentissimi risultati: si raggiunse una velocità iniziale di 762 metri, con un carico di chilogrammi 146,2, mentre bisognava fino ad oggi impiegare, con della polvere bruna, un carico di Cg. 225 per arrivare a 670 metri soltanto di velocità iniziale. Quanto ai proiettili impiegati, si tratta di obici ordinarî. Intanto si è costruita sul poligono di Indian-Head una fabbrica di tale polvère senza fumo che

Una curiosa esperienza fisica: il trionfo!

potrà produrre 900 Cg. di polvere al giorno. Le polveri di munizione per la marina saranno a loro volta fabbricate nelle due polveriere dello Stato ed in officine private. Al presente un terzo circa dei bastimenti in servizio è provveduto della polvere in parola; presto tutta la flotta ne avrà a propria disposizione.

Come si calcolano le miglia inglesi in chilometri. Questa operazione di esprimere una lunghezza da miglia inglesi in chilometri è sempre assai delicata. Nella pratica, ogni qualvolta una esattezza rigorosa non è necessaria, si può semplificare il calcolo nel modo seguente, rimpiazzando cioè la lunga moltipli-

cazione per 6.60932 con una semplice addizione. Basta aggiungere al numero che rappresenta le miglia la metà di codesto numero più il decimo, più il centesimo. Non bisogna dimenticare, ad ogni modo, che le miglia inglesi corrispondono a m. 1609,32.

Se di tutti gli abitanti della terra si facesse un solo uomo. Se fosse possibile creare un uomo da 1.500.000.000 individui che abitano la terra, ci vorrebbe un'altissima montagna per farne la sua sedia, il Duomo di Milano sarebbe troppo piccolo per servirgli da sgabello, e l'intera popolazione di Napoli potrebbe stare comodamente sul suo grembo, mentre il peso sarebbe per lui meno grave che quello di un gattuccio in grembo ad un gigante ordinario. — La sua testa si nasconderebbe nel firmamento; la torre d'Eiffel non arriverebbe che a poco più di metà altezza del suo ginocchio. Ogni orecchio sarebbe più lungo di tutta l'altezza del Monumento di Nelson in Trafalgar Square: quindici reggimenti di fanteria potrebbero stare comodamente sulla sua lingua; tremila persone si potrebbero affastellare nella cavità di un suo dente, un grossissimo albero da bastimento sarebbe ancora troppo sottile per servirgli da stuzzicadenti. — Il suo petto misurerebbe mille metri in circonferenza. Ogni dito medio sarebbe lungo un centinaio di metri, e sarebbe poi un affare molto serio se tale gigante dovesse posare i piedi a terra, perchè ciascuno di essi coprirebbe trentaduemila metri quadrati di terreno. Siccome i treni ferroviarî non potrebbero trasportarlo, egli dovrebbe viaggiare a piedi, e farebbe con comodo i suoi 10000 chilometri all'ora. In dieci minuti andrebbe da Roma a Londra, quando egli fosse in vena di fare un po' più di moto, potrebbe fare il giro del mondo tra l'ora della colazione e quella del pranzo. Potrebbe mettere comodamente tutte le nostre navi nelle tasche della sua giacca, e trovar posto nelle altre tasche per un altro centinaio di incrociatori, mentre potrebbe portare tutte le navi del mondo tanto facilmente quanto un uomo può portare un mediocre peso. — Sotto il suo tetto troverebbero ricovero comodamente i 164 milioni di individui che abitano l'Africa, ed è superfluo assicurare che nessun fabbricato nel circuito di venti miglia resisterebbe al russare di questo gigante. — Al mattino, per lavarsi, occorrerebbe per lui un bacino in cui potrebbe manovrare tutta la flotta italiana. — Per il pasto di ogni giorno ci vorrebbe un branco di buoi che, accoppiati, occuperebbero tutta la lunghezza dell'Italia; e quanto al bere ci vorrebbe un lago lungo due miglia, largo un miglio, e profondo due metri. — Il cibo di ogni giorno, a un prezzo ragionévole, costerebbe tutta l'entrata annua di una grande nazione, e a mantenere il gigante per una settimana costerebbe assai più che una grande guerra. Fortuna che un colosso simile è soltanto il parto di un ... matematico disoccupato! LINO PASQUA.

GLI ULTIMI SCOMPARSI. — **Il principe Ruspoli.** Il magnifico patrizio romano che la Capitale d'Italia ha pianto in questi giorni, è stato colto dalla morte ancor giovane di corpo e di mente: era nato nel 1838 il penultimo giorno dell'anno. Fu gentiluomo perfetto, stimabile patriota, accorto uomo politico, sindaco decorativo ed intelligentissimo. Nei salotti, a Corte, alla Camera, al Senato, in Campidoglio non raccolse che simpatie: di qui il rimpianto generale. Era anche un appassionato viaggiatore, ma in questa sua passione fu terribilmente colpito, come i lettori ricorderanno, essendo perito in lontane regioni un suo diletto figliuolo, ucciso da un elefante. Le prime armi nella politica le fece qual membro della Giunta provvisoria di Governo, a Firenze, dopo Porta Pia. Fu quindi deputato di varî collegi del Lazio, delle Marche e dell'Emilia, sedendo a destra. Ebbe tre mogli: la signora Caterina Conachi Vogoridis, che sposata nel '64 morì nel 1870; donna Laura Caracciolo dei duchi di Lavello, finita nel 1882, e donna Giuseppina Maria Bees Lurtis, di New-York vivente.

Il principe Ruspoli.

Il Senatore Enrico Fano. Un altro egregio rappresentante della Camera vitalizia si è spento improvvisamente in Milano: il comm. Enrico Fano. Nato a Pavia nel 1830, si addottorò in legge e, giovanissimo, entrò a far parte dell'ardimentosa redazione del *Crepuscolo* di Carlo Tenca. Anima di un Comitato anti-austriaco, fu perseguitato e costretto all'esilio, dal quale ritornò a Milano con Garibaldi e coi cacciatori delle Alpi. Fatta l'Italia, riprese a scrivere pei giornali, e comparvero suoi articoli nella *Lombardia*, nella *Perseveranza* e nel *Politecnico*. Liberale moderato, fu varie volte consigliere provinciale e deputato, e da uomo pubblico e privato fece del bene alla povera gente, come ne ha fatto morendo. Sedeva in Senato dal 1890. *pdl.*

MONDO FEMMINILE

Da una quindicina all'altra: Sconcezze

... Si tacciono? Scommetto che indovino il tema della loro conversazione, così animata prima che il cameriere mi annunziasse: parlavano della ... *Dame de chez Maxim!*... Ah, vedono che ci ho indovinato? È doloroso, ma nei salotti milanesi non si parla d' altro, da quindici giorni. Tutti gli altri avvenimenti passano in seconda linea: *quella del Restaurant* impera su tutti e su tutto!

Io comprendo come il frutto proibito attiri più degli altri: lo dimostrò prima di tutti nonna Eva; ma che la curiosità femminile arrivi al punto da far venir meno a ogni tradizione di pudore; sì, via, mi pare un po' troppo. E le signore che sono accorse, magari, secondando la leggerezza del proprio marito, avente ben altro interesse per assistere a simili scene; le signore che sono accorse a gremire— è la parola — per un paio di settimane la elegante sala del Teatro Manzoni sono senza dubbio destituite di ogni senso di dignità e di rispetto verso sè stesse, autorizzando — come giustamente ammoniva Romeo Carugati nella *Lombardia* — i giovanotti che le hanno viste in teatro a tenere in loro presenza ogni sorta di discorsi.

Si può cedere, è vero, alla curiosità, tanto più quando un critico giudichi un lavoro divertente e innocuo, mentre un altro lo dichiari privo di spirito e pieno di volgarità; ma una volta che ci si trovi in poltrona, in palco, in galleria di fronte alle sguaiataggini più invereconde e nello stesso tempo più scipite, e non si lascia il teatro col volto rosso di vergogna e l'anima piena di amarezze, si dà senza altro ragione al Carugati, che non è poi, come non credo di esserlo io, un critico codino o un moralista di professione...

Un commediografo, se lo creda opportuno, e se occorra per una sua dimostrazione scientifica o semplicemente artistica, può mettere a nudo una qualsiasi morbosità sensuale, senza che la platea abbia il diritto di scandolezzarsi; ma nella *Dame de chez Maxim* l'arte e la scienza non c'entrano per nulla: è la sconcezza per la sconcezza che vi trionfa, senza spirito e senza ragione, e di qui la colpa maggiore delle signore e delle signorine — oh, ne ho viste ogni sera, far la coda, all'ingresso del teatro — la grande, la scoraggiante, la imperdonabile colpa...

« Ieri sera ho conosciuta la signora *Morale* in teatro » — esclamava un giovane critico, irritato dalle proteste di una parte del pubblico. — Io, invece, vi ho conosciuta la sfacciataggine... sì, o signore, per non dir peggio, mentre si deplorava che un'attrice come Virginia Reiter e attori come il Leigheb e il Calabresi, si prestino a stuzzicare così indecorosamente il gusto della folla depravata.

« — Noi ci adattiamo alle esigenze del momento » — suol giustificarsi in simili casi il capocomico « — Peggio per il pubblico, se c'incoraggia... » — E la scusa non può essere più indecorosa per un artista che si rispetti. Il pubblico, solleticato nei suoi appetiti meno nobili, per non dire più bestiali, incoraggia, è vero, spesso con entusiasmo, le speculazioni di tal genere; ma non perciò l'artista deve scendere al livello di una cagnetta da caffè concerto, coi trivialissimi sgambetti annessi e connessi...

Se un pittore fa un brutto quadro, non si può dire al pubblico: « — Voltategli le spalle. — » Non si deve invece ammetterlo nel santuario dell'Arte, ed ecco il torto maggiore della Compagnia, abbenchè essa abbia dichiarato a un intervistatore che la *pochade* le fu imposta.

— Da chi? — ripeteranno loro. — C'è una Mafia anche sul palcoscenico? Altro che Mafia!.. E se s'istruisse un processo dinanzi al tribunale dell'Arte, vedrebbero sedere sul banco dei rei la maggior parte di coloro che furono incaricati di tutelare il decoro e la dignità del teatro italiano...

Ma io esco dal seminato e ne chiedo venia, nella dolce lusinga che nessuna mai di loro, signore gentili, abbia vaghezza di conoscere da vicino *môme Crevette,* quella del Restaurant!

***

Carità e baci.

Cerchiamo intanto un diversivo. E poichè abbiamo accennato alla Mafia, la terribile setta che dà tanti punti alla Camorra, alla Teppa, al Barabbismo e a quante altre tristi associazioni si agitano nelle fosche tenebre del delitto e delle sopraffazioni, guardiamo il rovescio della medaglia.

Hanno letto che a Milano, dove più che in ogni altra città della Penisola lo spirito di carità è largamente inteso, si è pensato anche a tutta quella povera gente che il processo Notarbartolo ha balzato dalla tepida Conca d'Oro nel paese della nebbia, dei cieli grigi e del nevischio ... E adesso quei testimoni, non abituati ai rigori degli inverni settentrionali, hanno, con una minima spesa, la loro minestra fumante, il pezzo di carne, il bicchiere di vino, e la sala calda per trattenersi, e i giornali per passare le noiose serate, e vesti meglio adatte al clima inclemente. Non è bello, non è toccante, non è degno di una società veramente civile tutto ciò? E tanto maggiore è il merito dei Milanesi, in quanto che la loro generosità è spoglia di ogni idea vana, quella vanità che rimpicciolisce così miseramente tante altre istituzioni.

Anche nella immensa metropoli inglese si è pensato testè a soccorrere una speciale categoria d'infelici: le vedove e gli orfani dei soldati caduti nel Transvaal; ma quale differenza nel mezzo per raggiungere tanto effetto! Una mattinata artistica, nella quale le dame londinesi si sono svagate e divertite, si è chiusa con un'asta pubblica di... baci. Non dunque il solito fiore o il solito giocattolino inservibile delle fiere di beneficenza; ma addirittura la guancia, la bella guancia fine e morbida come la seta, o la bocca rosea e profumata come un sacchetto di *Venus*, offerta al maggiore offerente. Un bacio di miss Mabel Love — narrano i cronisti — raggiunse il prezzo di cinque sterline; quello di una leggiadrissima incognita ne costò quattro. E fu tanto l'entusiasmo di una terza rappresentante del sesso grazioso che, per baciare l'organizzatore del concerto, pagò 125 franchi!

Ne ridono? Non so dar loro torto, neppure trattandosi di baci venduti per una santa causa...

***

La vanità degli uomini.

E a proposito di baci, loro, signore garbate, abbraccerebbero con entusiasmo quel fotografo inglese il quale, interrogato da un cronista mondano, rispondeva con accento di convinzione: « — Posso assicurarvi — e tutti i miei Colleghi vi diranno altrettanto — che un uomo è invariabilmente più meticoloso, davanti alla mia macchina, che non una signora. Io ho frequentemente dovuto usare più d'una dozzina di lastre, per un uomo, prima di riuscire ad ottenere ciò che egli considerava una perfetta rassomiglianza.

« Vi sorprenderà altresì l'osservazione che gli uomini si preparano, per la fotografia, assai più che non il sesso debole: essi si fanno arricciare i baffi e i capelli, e in molti casi ho visto dei calzoni espressamente fatti per l'occasione, allo scopo di nascondere... certe deficienze, come la maggior parte delle figlie di Tersicore.

« Superfluo aggiungere che, quanto a rassomiglianza, il risultato è un'assurdità, rappresentando il ritratto una persona assai più bella dell'originale. Uno desidera sembrare più alto, un altro vorrebbe che il naso fosse più diritto, o che i piedi sembrassero più piccoli, e così via. Per esperienza affermo che è difficile trovare un uomo il quale ammetta che il fotografo gli abbia fatto giustizia, mentre nelle donne avviene assai più frequentemente che si trovino soddisfatte ».

Mi opponevo, dunque, al vero dicendo che lo abbraccerebbero con entusiasmo?

***

L'uomo e i profumi.

Non soltanto i fotografi, debbo dirlo a onore del vero, possono dar prove della vanità del sesso meno adorato. Guai se si facesse un'inchiesta presso i sarti, i cappellai, i calzolai, i camiciai, i guantai e tutti gli altri fornitori di indumenti intimi e, dirò così, periferici! E i parrucchieri, i barbieri, i profumieri?

Nè il fenomeno è soltanto dei nostri giorni. Nerone, il feroce imperatore, l'artista pazzo, il cinico effeminato si aspergeva, uscendo dal bagno, di essenze di rosa; Luigi XIV, uno dei sovrani francesi più mondanamente brillanti, s'imbeveva del profumo dei fiori d'arancio, mentre il cardinale Richelieu, prelato, mondano e politicante, faceva profondere uno speciale profumo per ogni stanza del suo regale appartamento. L'infelice Giuseppina, la ripudiata del Conquistatore del mondo, amava molto il muschio — profumo volgare quanti altri mai — laddove il marito, nel vestirsi. si gittava sugli abiti un'intera bottiglia d'acqua di Colonia, Victor Hugo, l'immortale autore delle *Leggende del Secolo*, era appassionato dei multipli effluvii dei fiori selvatici: Alessandro Dumas, l'autore dei *Moschettieri*, amava straordinariamente il mirto; e Carlo Dickens adorava il gelsomino, candido e profumato come i suoi racconti familiari...

***

Domande sulla donna.

Se fossi anch'io un grand'uomo, direi loro che io preferisco la delicata essenza che emana da ciascuno di loro; ma non lo sono e... richiamo la loro attenzione su una serie di *domande* che fanno il giro dei giornali, ma che forse non rimarranno senza *risposte*.

— Perchè i poeti e i pittori rappresentano spesso sotto le forme di una donna i più grandi flagelli dell' umanità: la Guerra, la Morte, le Parche, le Furie, le Arpie, le Sirene?.. Perchè simboleggiano anche, sotto le apparenze femminili, le cose più grandi, più poetiche, più squisite: la Virtù, la Giustizia, la Pietà, la Beneficenza, la Gloria?...

— Perchè la donna è il « genio che presiede al focolare della famiglia » — come dice lo Smiles — ed è nel medesimo tempo « la più grande nemica dell'uomo — come assicurano Schopenhauer e i pessimisti?

— Perchè la donna è « aiuto, rifugio, consolazione dell'uomo » come dice il Balbo — mentre « colui che si fida di una donna si fida di un ladro » — come afferma Esiodo?

— Perchè odia così facilmente, come facilmente ama

— Perchè è modesta e impudica? timida e ardimentosa? eccessivamente sincera e sublimemente calcolatrice? capace del più grande sacrificio, come della indifferenza più atroce?

— Perchè ha sempre le lagrime a sua disposizione, mentre inorridisce, rabbrividisce, si smonta, si spoetizza ad una sola lagrima dell'uomo?

— Perchè è così debole ed ama tanto la forza?

— Perchè si mostra immacolata e candida come una colomba ed è incomprensibile e tenebrosa come una sfinge? soave come una dea, orribile come un mostro?

— Perchè la donna è il più grande paradosso della creazione?...

***

Rime d'occasione.

E prima del commiato, rattengano lo sbadiglio per queste melanconiche rime d'occasione: *Piccole armonie di Natale*. Sono dell'autore del *Fiume rosso*, un giovane che fa lodevolmente la sua strada verso il promettente avvenire.

Tace il vento e tentenna
il vigile cipresso:
perchè? Vicino ad esso
trema una penna.
Un berretto di pelo,
un mantello di piume,
ne le pupille un lume
di cielo.
Il cimitero ha un largo
sospiro e si ridesta.
Sollevano la testa
da un pesante letargo
mille piccole pietre?
Zitti! un suono di cetre...
Gesù Bambino lieve
inoltra ne la neve
dei marmi
e parmi
silenzïoso pianga.
Un portento!
Il becchino ristà sopra la vanga
e si chiede: « A Natale
c'è forse un funerale? »
Ma lagrime d'argento
cadon col suon dei baci
su le lastre tenaci,
e da lontano arriva
con la nenia solenne de la piva
un sospiro di padri,
un singhiozzo di madri.

***

La neve.

Ritorno sui miei passi per una notizia interessantissima: mentre infilavo la pelliccia, ho saputo che la *Dama Bianca*, che ama le vette delle montagne e gli umili casolari dei pianori, è venuta giù ad avvolgere Milano nel suo soffice mantello di armellino...

IL CONTE AZZURRO.

Il contegno.

Ecco una cosa che va facendosi sempre più ardua. Il contegno da tenersi in società, in casa, per le strade non è la cosa più facile di questo mondo.

Una volta nessuno ci pensava. Si viveva sotto la protezione materna, e i vigili sguardi rimettevano a posto quelle signorine che per vivacità di carattere avessero deviato.

Ora si vive più liberamente, e moltissime ore della giornata sono trascorse lontane dalla vigilanza della madre.

I corsi di studio e le agevolezze aperte alle donne di buona volontà, la necessità di applicarsi a qualche particolare occupazione, tutto attira fuori dell' orbita casalinga e le ragazze si abituano senza volerlo ad un *sans gêne*, che al tempo antico non avrebbe mancato di sollevare interminabili recriminazioni.

Magari ne sollevano ancora e senza fine, ma questo succede fra la gente *codina,* attaccata al passato, abbarbicata ai ricordi. Ed io — per non generare malintesi — mi schiero subito fra questi adoratori del buon tempo antico e vi spiego il perchè.

Perchè col *sans gêne* che le ragazze sono andate assumendo, le madri hanno rallentato le sorveglianze attive ed antiveggenti anche sui figliuoli maschi.

Se sfuggono in tutti i modi a queste sorveglianze, come esercitarle? e d'altronde, una volta i figliuoli parlavano di doveri; ove accampano diritti.

Hanno diritto di sapere perchè viene dato a loro un divieto, e perchè i genitori esprimono un desiderio od impongono una volontà, altrimenti si credono lesi nella loro libertà individuale. Così si stabilisce che bisogna discutere per concedere quell' obbedienza, alla quale in altri tempi sommessamente, si prestavano per rispetto ai voleri del padre e della madre.

Questa grande libertà concessa ai maschi, li porta per naturale istinto di vagabondaggio fuori della casa, lontani dalla famiglia e li pone a contatti da' quali certo non ne ha vantaggio l 'educazione.

Così crescono poco rispettosi, e principiano coll' essere trascurati nei rapporti colla famiglia e coll'ignorare le convenienze, la gentilezza dei modi, col non saper più quali norme d'urbanità siano necessarie per saper vivere e trattare in società e specialmente colle signore.

Per questa china, involontariamente, vengono trascinate le signorine.

Crescono quasi più sui banchi della scuola che altrove, e imparano tutte le monellerie dei *gamins*, dimenticando i riserbi dignitosi della giovinetta bennata. Poche eccezioni resistono alla corrente che le attrae e le trascina.

E sui banchi della scuola vanno alla pari coi condiscepoli, e fanno l' abitudine ai modi irriverenti di questi, nè più si meravigliano se i giovani mancano di quella cortesia alla quale ogni donna ha diritto, pel rispetto a sè stessa e perchè incarna le virtù più attive di amore e di tenerezza per la famiglia e — in più ampio allargamento di ideali e di campo d'azione — per l' umanità tutta, che attende dalla sua opera una continuata rigenerazione da tanti infiniti mali.

Le nostre signorine dovrebbero sorvegliarsi in modo che il loro contegno fosse insegnamento ai giovanotti; un ritegno, un limite a quella scioltezza di modi e di linguaggio pei quali essi perdono la nozione di ciò che si può o non si può fare od esprimere.

La quale confusione fa generare l'incuria, la malaugurata incuria, per cui non si può quasi più godere la compagnia di un giovane, senza dover lamentare, sospirando, alla mancanza in lui di quel squisito senso di dignitosa cortesia, di educazione, che ammette la confidenza geniale, senza che degeneri e perda il suo profumo d' intimità gradita.

Io so che la maggior parte delle nostre signorine, per studî compiuti, per precoce spirito di osservazione, per la quotidiana lettura dei giornali che nessuno più si cura di impedire a loro, e per cento altre cose, ha un' esatta conoscenza della vita e de' suoi misteri. Questa conoscenza, o questa scienza, se così vi piace chiamarla, io vorrei fosse la loro forza occulta, perchè è tanto volgare il vederla sciorinata con una disinvoltura che può essere sfacciataggine e mancanza di quel pudore istintivo che è tutto il fascino della donna.

Vorrei che fosse la loro forza occulta; quella cioè che accorda limiti al contegno e dà dignità cosciente alla persona e una nobiltà armonica negli atti, nelle parole, nel sorriso, così che nessuna parte discorda, ma tutte concorrono a informare il carattere e l'espressione individuale e delineare quella soavità onesta che sparge inesauribili simpatie intorno a sè ed incatena e costringe i più schivi all'ammirazione.

Camaraderie sì, fin che volete, dal momento che i tempi la esigono, ma *camaraderie* che ha confini, oltre i quali deve sorgere la donna con le sue esigenze, con le sue riservatezze, co' suoi pudori risvegliati e messi in sentinella per vigilare e salvaguardare tutta la freschezza dei suoi sentimenti, tutte le grazie schive e vereconde, che non deve dimenticar mai, nè sui banchi delle scuole, nè fra le aule degli Atenei, nè in qualunque posto a cui venga destinata dalle circostanze e dai fati.

Le confidenze in questo modo si limitano allo scambio solo d' idee, nè da parte dei giovani sarà più possibile lo scambio di persone, come talvolta avviene.

Nè per le vie vi sarebbero insultatori, nè audaci galanti, se le signorine non permettessero col loro contegno d'esser confuse con le ragazze alle quali facilmente si può avvicinarsi.

Per una curiosa uguaglianza tutta d' apparenza, ora è difficile dalle vesti il distinguere il grado sociale e tante volte una donna senza posizione si può scambiare con una gentildonna. Non vi sono che i modi ed il contegno che definiscano ben bene lo stato dell'una o dell' altra, e questi soli quindi, che non facciano confondere la povera figlia della portinaia — che copia le vostre mode ed alla quale nessuno insegna la correttezza delle espressioni e la contegnosa riserva — con voi, mentre entrambe uscite dalla stessa scuola, dalla stessa Università, dalla stessa Accademia.

Anzi a voi spetta un compito più bello e più nobile. Quello di iniziare le vostre compagne più umili e meno educate — senza la loro consapevolezza col vostro esempio — ad una riforma della loro educazione, ad un grande ri-

spetto per sè stesse, che è il principio del rispetto imposto ad altri.

La donna, malgrado i tempi ed in onta alla corruzione ed allo scetticismo invadenti, potrà ancora, rispettando molto sè stessa, ricondurre i deviati, rigenerare i colpevoli, ribadire i vincoli famigliari che si rallentano e ridonare alla famiglia ed a sè quel culto devoto per cui hanno origine e forza le virtù, che fanno onesti e rispettati gli individui fra la società che li accoglie.

La sguaiataggine è la prima capitale nemica che bisogna combattere. È il microbo che s' infiltra nelle vostre tendenze, invisibile, roditore, demolitore. E lo aspirate per le vie, nei teatri, nelle letture e sopratutto in quegli orribili *café chantants*, negazione d' ogni arte e negazione d'ogni gusto e di ogni pudore, dove *arrabbiate sgonnellatrici* vi insegnano a non arrossire, e dove pur troppo vi si incontra e vi si trova, avidamente intente a notomizzare le grazie artificiose dei corpi semivestiti e delle *toilettes* arrischiate, inconsapevoli che solo così avvizziscono i fiori profumati delle vostre anime virginali.

Sorvegliatevi sempre. Non vi sfugga una frase, nè un sorriso che possano tradire malizie, e concedere ad altri il diritto di giudicarvi male e trattarvi peggio. Siate sincere e disinvolte, dimenticando però quanto più vi è possibile quello che la vita vi avrà svelato de' suoi misteri. O se non vi piace ritener per voi questa conoscenza, come esperienza che serve di egida alle azioni vostre, fate che non abbia quella forma di cinismo sguaiato, che sembra faccia dimenticare alla donna la coscienza vigilante e la bontà che deve aver sempre nell' anima e nel cuore.

MARA ANTELLING.

I nostri capolavori.

Testa di Minerva.

(Vedi frontispizio)

Allorchè Roma, trionfando fuori d'Italia s'impose con la forza politica alla più notevole parte del mondo orientale, e, conquistando i regni dell'Asia Minore e della Macedonia fece della forte terra ellenica una provincia soggetta, uno dei suoi primi atti fu quello di impadronirsi di quanto vi era in Grecia di artisticamente pregiato, e perchè l'Arte avesse a rifulgere pure nel suo seno, con le opere attirò a sè i più egregi artefici viventi.

Fu così che, mettendo i suoi figli, sinallora occupati quasi esclusivamente allo sviluppo delle proprie attività fisiche, a contatto con tanti capolavori di plastica e di pittura, e con tanta gente di gusto e di valore intellettuale, fece sì che il sentimento dell'Arte penetrasse anche nell'animo loro e attirasse con irresistibile fascino le loro menti.

Naturalmente, la trasformazione non si compì in un giorno solo: erano troppo radicate le tradizioni della società romana, che temeva la cultura ellenica ritenendola dannosa e protettrice dell'ozio e fautrice della decadenza morale di un popolo; e molto dovettero lottare gl' *intelligentes* per vedere sugli altari di Roma accanto alla Forza la dea della Bellezza.

Dapprincipio, l'Arte romana fu pedissequa di quella onde traeva origine; ma a poco a poco cominciò ad emanciparsene, e dalla fusione dei vecchi elementi e dei nuovi, venne fuori l'Arte Greco-romana, notevolmente diversa dalla precedente, benchè ispirata, specie nella plastica, alla purissima Madre ellenica, cui Fidia e Prassitele avevano aggiunto tanto lustro e tanta magnificenza.

A questo periodo di transizione appartiene la statua di *Minerva* che si conserva nel Museo di Napoli, e la cui testa adorna il frontispizio del presente fascicolo.

La formosa dea cavata da Vulcano dal cervello tormentato di Giove, è, nella nobiltà della concezione e nella accuratezza dell'esecuzione, una delle più belle statue di stile greco, un vero capolavoro che rispecchia le tendenze e le idealità del suddetto periodo artistico. Nel suo volto severo c'è la maestà della protettrice della Guerra, come sulla sua pura fronte la genialità della ispiratrice delle Arti belle e nelle sue ciglia la meditazione della sapiente. Sì che non la si potrebbe scambiare con altra qualsiasi rappresentante dell'Olimpo anche se non avesse sul capo il simbolico elmetto...

Lo stesso effetto è raggiunto dalla Minerva che adorna la Villa Ludovisi e fu attribuita ad Antioco, ateniese. Le braccia della dea, grande più del vero, sono di moderna restaurazione. Ciò malgrado dal loro atteggiamento si deduce che nella sinistra ella forse reggeva la lancia, mentre la destra era appoggiata allo scudo nella posizione dell'Atena allocutrice che arringa le schiere...

Dalla pagina di questo frontispizio, arrida Minerva ai lettori di *Natura ed Arte;* per mantener lontana ogni lotta brutale, e far trionfare il gusto del Bello e l'amore per il sapere, mentre gli angeli che detronizzarono il secolare paganesimo cantano il fatidico *Gloria in exelsis Dei et in terra pax!...*

MATITA ROSSA.

La casa e le cose.

Ancora il riscaldamento - Legna e carbone.

Quando, nelle peregrinazioni alpine dell'estate, vi capita di smarrirvi in qualche secolare foresta, ove lo sguardo non incontra che tronchi, rami e foglie e foglie e rami e tronchi, e scorgete ad un tratto le traccie recenti della scure o della sega del legnajuolo, o vi percuote da lontano il suono di un' accetta, robustamente vibrata tra il fitto della boscaglia, oppure scorgete alzarsi da un recesso della selva — tenue ed azzurro, tra il verde — un sottil filo di fumo, che rivela il lavoro primitivo del carbonajo, — non scende il pensiero da quelle altezze alla pianura, alle città, animate e rumorose, sprofondate nella fredda caligine del verno, dove le spoglie della foresta arderanno in mille in mille case, su mille e mille focolari, sprigionando dalle fibre consunte nembi di scrintille, fasci di novelle energie, conforti di vitale calore?

Lungo è il tragitto dall'altura montana alla casa cittadina. Scorrono fischiando i fasci giù nella valle, sospesi al robusto filo metallico, che valica l' abisso; sono caricati sui rozzi carri cigolanti verso la più vicina stazione ferroviaria, oppure dove sulle acque di un lago o di un canale li attendono le immense barche piatte, che lentamente navigheranno sino alla meta. Ed è a questo punto che noi cominciamo ad occuparci della buona e provvida legna, intorno alle cui qualità, una brava massaia dovrebbe possedere le stesse cognizioni, che una donnina elegante ha per dilettevole studio intorno alle trine ed ai gioielli.

Quali sono le legna che producono maggior calore? C'è da scommettere che poche delle mie lettrici saprebbero rispondere! Le migliori sono: il faggio, la quercia, il cerro e il carpino, provenienti però da terreni magri e ben esposti al sole.

Siccome la legna verde od umida ci dà tanto calore di meno quanto é quello che occorre perchè se ne sprigionino vaporando gli umori, così non basta assicurarsi che la legna sia ben stagionata e secca quando la si comperi; bisogna saperla ben conservare scegliendo locali assolutamente asciutti e dove l'aria può liberamente circolare.

Da noi, in città manca di solito alle case la così detta legnaia, e il luogo più adatto per riporvi la legna è il solajo. Ma ove questo fosse umido e chiuso rinunciate piuttosto ad un' abbondante provvista, perchè fareste un pessimo affare.

La legna più adatta agli usi domestici è la legna *pedagnuola* quella cioè di cerro o di faggio tonda e spaccata soltanto in due, che al bisogno si può far spaccare ancor più. La legna sottilmente spaccata s'accende meglio e dà un fuoco più vivo; ma consuma altresì più rapidamente e al pari dei fascetti e delle scheggie non è da buttarsi sugli alari a piene braccia, quando si ha bisogno di un fuoco lento e durevole.

Anche nel consumo della legna, come in quello del gas, la padrona di casa deve aver occhio alla abituale spensieratezza delle persone di servizio, le quali in generale hanno un concette molto relativo di quanto costi la roba e valga il danaro.

Così su un fuoco a legna, quando una pentola bolle, è affatto inutile che la legna continui ad ardere; ritirando i tizzoni e lasciando un po' di brace, la bollitura continua egualmente. La cenere della legna è ottima per il bucato ed è bene ritrarne un pochino tutti i giorni dal focolare, curando la provvista senza sfornirlo eccessivamente. Pei caloriferi e per le stufe la legna di tronco è ancor più preferibile a quella di ramo e servono benissimo i grossi ceppi di quercia, di faggio e d'olmo, che producono brace abbondante e grossa, dalla quale irradia una grande quantità di calorico. La legna del castano e del pino, che è pure adoperata nelle grandi stufe tedesche e svizzere, cui accennavamo nel numero scorso, è assai meno indicata per le nostre stufe piccole e pei minuscoli caminetti dei nostri salotti, giacchè crepita assai nell' ardere, lancia faville e dardi infocati, che ad onta dei consueti ripari, minacciano continuamente mobili e tappeti con pericolo d'incendio.

Un mezzo comodo ed economico per accendere il fuoco, a torto poco in uso da noi, è quello di ricorrere alle pine, che sostituiscono con vantaggio le fascine e i fascinotti, perchè si accendono facilmente alla fiamma di una candela od anche di un cerino e costano pochissimo.

L'immenso uso che se ne fa oggidì non vuol dire che il carbone sia un combustibile da raccomandarsi per il riscaldamento, quello così detto *dolce* è ottimo in cucina e per la stiratrice, ma guai se, costoso com'è e di così facile combustione, volessimo adoperarlo anche nella stufa durante l'inverno, a parte gli espedienti cui bisogna ricorrere per renderlo innocuo alla respirazione! Il carbone da riscaldamento è dunque il carbone *coke*, residuo — com'è noto — del carbone fossile, che si scava nelle miniere e che si distilla per la fabbricazione del gas illuminante.

In rapporto al suo volume il carbone *coke* pesa molto di più e pesa assai meno che il carbone di legna, irradiando dal sessanta al sessantacinque per cento del calore prodotto, senza fumo, o quasi, e senza cattivo odore. Nei grandi centri dove vi sono gasometri, il prezzo del *coke*, varia a seconda dei rigori della stagione dalle quattro alle sei lire al quintale e se adoperato con giudizio rappresenta quindi un mezzo relativamente economico di riscaldamento.

Il difetto principale del *coke* è quello di accendersi a fatica e di spegnersi facilmente. Per ovviare al primo inconveniente bisogna che il *coke* non sia rotto a pezzi più grossi di una noce circa e si deve avviarne la combustione col carbone *dolce* e all'aggiungervi qualche fascetto di legna di ramo si evita che si spenga tosto.

Una stufa a *coke*, con buona tubazione e conduttura d'aria può rimanere accesa un intero inverno, provvedendosi alla rinnovazione del combustibile e alla rimozione delle ceneri tutti i giorni ad ore fisse.

Anche dol carbone di legna e del carbone *coke*, l'industria moderna ha creato dei surrogati più o meno felici. Infinite per esempio sono le varietà di *antraciti*, fra cui migliore a parer mio quella inglese, che presenta il vantaggio di irradiare calore intenso, senza ingombrare soverchiamente i tubi dei suoi detriti.

Delle composizioni chimiche, cui si va da qualche tempo facendo la *réclame*, su pei giornali, non saprei in verità dirvi nè bene, nè male, non avendone fatta ancora l'esperienza. È già molto aver dovuto rinunciare all'antica stufa a legna per scaldare l'appartamento; nel mio solottino rimango fedele alla fiamma gioconda del caminetto.

FIDELIA.

Aneddoti e Curiosità.

Berlioz.

Non vi minaccio studi critici sull'opera artistica dell'insigne musicista francese. Fedele al mio programma, lascio ad altri il compito più importante e più grave di scrivere la storia e ne raccolgo le bricciole.

È stato detto che ogni caso, per quanto doloroso, ha il suo lato comico ed è anzi grande e rara abilità dello scrittore quella di far scaturire dalle vicende anche tristi della favola, ch'egli racconta o sceneggia, l'episodio, la frase, la parola che, senza parere irriverente, serva a romperne la monotonia ed a tenere in freno la soverchia emozione. La vita ha di questi casi e Voltaire ne racconta alcuni, di cui mi piace riprodurre questi due:

Una dama rispettabile, egli narra, vedendo una sua figlia in pericolo di vita, gridò tra le lagrime: « Dio mio! rendetemela e prendetevi tutti i miei altri figli! » Una frase tragica e tale da mettere i brividi addosso a quanti erano presenti, agli *altri figli* specialmente. Era nella camera un signore che aveva poco tempo prima sposato una sorella della moribonda; egli si avvicina serio serio alla suocera e le domanda rispettosamente: « Scusate, cara signora, i generi vi son essi compresi? » La comica serietà con cui la domanda fu pronunciata fece risuonare di uno scoppio di risa la lugubre stanzetta e l'ammalata stessa non potè trattenersi dal sorridere, forse, per l'ultima volta.

Nella battaglia di Spire si era vietato ad un reggimento di dar quartiere al nemico. Un ufficiale tedesco, sul punto d'essere ucciso da un soldato di quel reggimento, domandò disperatamente che la vita gli fosse risparmiata. « Signor ufficiale, il soldato gli rispose con un accento pieno di pieta sincera, domandatemi qualunque cosa... ma la vita, non posso ». L'ingenua frase passò di bocca in bocca e si rise in mezzo alla carneficina. A più forte ragione, conchiude Voltaire, il riso può succedere nella commedia o nel romanzo a lagrime di pietà o di dolore.

Torno a Berlioz. Tutti sanno che la sua opera *I Trojani* in otto atti, mi pare, venne respinta con orrore da tutti i direttori dei teatri parigini; e, bisogna convenirne, non mancava ad essi un buon pretesto al rifiuto: la inverosimile lunghezza dello spartito. Quando Calvalho, direttore del teatro Lirico, gli propose di accorciarlo, il povero maestro, sperando di vincere la sua resistenza, si mise al pianoforte ed eseguì tutto di seguito lo spartito terribile. Poi corse dal direttore e gli annunziò vittoriosamente che l'opera sua non era poi tanto lunga, avendola egli potuta eseguire tutta in sei ore.

— Sei ore di musica! e vi par poco?

— Non mi par troppo!

A quale autore sembra troppa la roba propria?

— Però, soggiunse Carvalho, voi dimenticate che in scena la vostra opera durerà almeno un'ora di più che al pianoforte.

— Questo è vero.

— Voi non calcolate neppure gli intermezzi. Sono sette, badate bene. Calcolateli anche un quarto d'ora l'uno e arriviamo già alle otto ore e tre quarti. Vi pare sempre poco?

Berlioz non parlava più.

— Infine la vostra modestia v'impedisce di mettere nel conto un'altra ora di spettacolo...

— Un'altra... ora? perchè?.... balbettò il disgraziato autore.

— Perchè? ma per i *bis*, amico mio.

Adulazione? Ironia? Mah!.... Certo credo che Berlioz lo abbia odiato meno in quel momento; non c'è adulazione, per esagerata ch'essa sia, che non paia elogio naturalissimo e meritato a chi lo riceve.

E ridusse l'opera a tre atti e ciascuno degli atti alla metà e parve ahimè! sempre troppo lunga ancora! Dopo il freddo successo della prima sera, il pubblico disertò il teatro e bisognò per le venti sere successive, in cui la sua opera fu rappresentata, ritardare lo spettacolo per non cominciarlo a teatro vuoto. E allora era straziante vedere il povero autore coll'occhio ad un buco del telone, che spiava ansiosamente nella sala deserta, nell'attesa e nella speranza che qualcuno arrivasse. Straziante... e comico ad un tempo. Poi si ritraeva dal suo osservatorio, scoraggiato e scuro in volto, e andava avanti e indietro per il palcoscenico, mentre l'occhio di Carvalho sostituiva il suo, senza che il teatro si decidesse a riempirsi. Tratto tratto, per consolarlo, Cavalho gli gridava: Essi vengono, essi vengono!.... Una sera Berlioz, disilluso completamente, stanco del bugiardo e pur pietoso ritornello, rispose: Essi vengono? E io me ne vado! Infatti scomparve e il giorno dopo scomparve anche l'opera sua dal manifesto e dal repertorio del teatro

Dietro a queste scenette comiche quale strazio, quante lagrime, che crepacuore!

« O ma Cassandre, mon héroique vierge, il faut donc me resigner: jamais je ne t'entendrai! » Così egli scriveva pochi mesi prima di morire; e quando si sentì presso alla morte, esclamò: « Maintenant on va pouvoir jouer ma musique ». E fu profeta. La sua *Dannazione di Faust* prima, ed oggi *La presa di Troia* hanno avuto la loro rivincita grande e meritata.

***

Fratellanza artistica.

Contro Berlioz si avevano, in Italia, delle malevole prevenzioni per la ragione che egli, dicesi, si era mostrato poco benevolo per gli operisti italiani d'allora.

L'accusa è ingiusta ed oziosa; ingiusta perchè non si può umanamente far colpa ad un grande musicista, che ha la coscienza del suo dolore, di scagliarsi contro i fortunati, colla rabbia che gli dànno l' impotenza, la miseria, il disprezzo in cui è tenuto. Ozioso anche, perchè quando si è visto due musicisti non essere l' un dell'altro invidioso ed essere l'un dell'altro giusti e sinceri estimatori? Chi non ricorda le frasi caustiche, le malignità, gli antagonismi fra Rossini, Donizetti, Bellini? e le camorre del Paesiello contro Rossini? e i giudizi sprezzanti di quest'ultimo su Wagner e Verdi? E l'odio di Wagner contro gli operisti italiani? e l'indifferenza di Verdi per tutti i giovani, Ponchielli compreso? E così via via chi non sa come poco anche oggi i più fortunati operisti si amino e male si giudichino? Dottori e musicisti, ecco le due classi di persone che meno si possono citare ad esempio di buona colleganza e di solidarietà professionale. Nel caso di Berlioz poi c' era un'altra ragione che può spiegare la sua ripugnanza alla musica italiana e questa consiste appunto nel vecchio e tradizionale antagonismo tra questa musica e quella francese.

Mi piace a questo proposito ricordare un episodio narrato da Rousseau, che torna ad onore della melodia italiana. Io, egli narra, ho osservato a Venezia un armeno, uomo di talento, che non aveva mai sentito musica e da-

vanti a cui si eseguì nello stesso concerto un monologo francese, quello del Rameau, che comincia:

« Temple sacré, sejour tranquille »

e l'aria di Galuppi:

« Voi che languite senza speranza »

Il monologo e l'aria furono cantati, mediocremente il primo e malissimo il secondo, da un tale avvezzo a cantare musica francese soltanto ed entusiasta di Rameau. Io osservai durante il monologo nel mio armeno più sorpresa che piacere; ma tutti poterono constatare che sin dalla prima battuta del Galuppi i suoi occhi si addolcirono ed il suo viso espresse un ineffabile godimento. Da quel giorno egli non volle più sentire che musica italiana.

Per quanto il racconto lusinghi l'amor proprio italiano, certo è che Rousseau ne ha un po' esagerato la portata e ne ha troppo generalizzate le conseguenze. Del resto il fatto è successo quasi un secolo fa e più tardi la musica italiana e francese ebbero nella loro nobilissima gara ben più forti ed agguerriti contendenti.

***

L' ultima.

A proposito di rapporti poco cordiali che sempre esistettero fra musicisti contemporanei, ricordo questo aneddoto... personale. Ero stato con un giovane operista a sentire un'opera nuova d'un altro giovane che già faceva parlare di sè. Il lavoro parve una bella opera d'arte ed anche il mio compagno dovette convenirne. Però uscendo dal teatro mi disse:

— Comincio a credere che sia vero quello che si dice.

— E cos'è che si dice?

— Che gli spartiti costui se li faccia fare o rivedere da un altro.

— Possibile! Dopo tutto, soggiunsi, ne avrei piacere.

L'amico credette ad un desiderio cattivo da parte mia e mi prese sotto braccio, dicendomi con un grande slancio:

— Sì, eh?

— Certo. Così invece di un grande musicista, l'Italia ne avrebbe... due!

Tolse il braccio dal mio e non parlò più.

FURIO.

Pagina folkloristica.

Una lauda lombarda nel Natale.

Fra i componimenti popolari, in verso ed in prosa, che dànno anche oggi un largo contributo ai ricercatori di tradizioni popolari o folcloristiche, non si hanno a dimenticare le *laude* o *laudi*.

Tutti sanno che fino dalle origini della nostra letteratura così si chiamavano certi componimenti in lode di Dio, dei Santi, ed anche dei re e delle repubbliche, i quali venivano cantati nelle chiese, nelle confraternite, nelle piazze in occasione di feste religiose e civili. Forse, e senza forse, il nome è tolto dall'ultima parte dell'officiatura dei Mattutini, detta *Laudi* per antonomasia, perchè contiene i salmi di Davide, in cui s'invitano tutte le creature a lodare il Signore. Speciale menzione meritano le laudi drammatiche dei disciplinati, nelle quali il canto da prima corale, viene distribuito tra vari personaggi e diventa dialogico; ed è così che le laudi drammatiche si confusero coi Misteri. Cacciati poi i Misteri dalle chiese e rifugiati nelle piazze, un po' alla volta sparirono con lo scemare del sentimento religioso e il risorgere del paganesimo: ai canti religiosi succedettero i canti carnescialeschi e le scollacciate canzoni del Magnifico. Non del tutto però, chè il Savonarola venne ben presto con le laudi fanciullesche a sonar la sveglia a Firenze repubblicana e cristiana. E se non altro rimase ancor qualche tempo viva come una forma d'arte, e quale espressione di sentimento religioso di qualche pio letterato. Il popolo pure non la dimenticò mai del tutto; e non trovando miglior luogo, le diede ricetto nelle stalle. Là specialmente la Lauda di Natale si accomodò come in proprio luogo tra buoi, asinelli e bifolchi.

Tale la lauda seguente che io stesso ho sentito cantare in una stalla su quel di Crema, e che qui trascrivo come l'ho udita da una semplice contadina con tutte le storpiature e gl'idiotismi:

La Madonna e San Giuseppe,
San Giuseppe e la Madonna
Se ne andava a Rusalèm.

Quando è stato in Rusaleme
Cerca, cerca di loggiar.
Si ha loggiato in una stalla
Con poca paglia a riposar.

Quando è stato la mezza notte
San Giuseppe sentì ciamar:
Leva leva San Giuseppe.
Leva leva, impissa el ciar (1).

Quando il ciaro è già pissato,
Venne al mondo un bel bambin:
Non c'è fascia, non c'è pesse,
Per far gli abiti al fantolin.

Con la veste della sua mamma
Gli faremo un corpettin;
Così verranno le pecorelle
A adorare Gesù bambin.

Forse m'inganno; ma in questa roba parmi di udire un eco lontano della lauda drammatica.

La prima strofa incompleta è come il prologo, e contiene la presentazione dei personaggi che prenderanno parte al dramma: la Madonna e San Giuseppe, con di giunta indicato il luogo della scena con quello sproposito caratteristico

(1) Accendi il lume.

di *Rusalem*. Gerusalemme più di Betlemme è rimasta viva nella memoria del popolo. La semplice donnicciuola poi mi cantava la terza strofa un po' comica senza ombra di malizia, e anzi con un tono di commiserazione, pure non è difficile di rilevare in quella scena realistica e poco rispettosa un avanzo dei tanti irriverenti spropositi che risonavano sulle bocche dei prezzolati comici nei misteri medioevali, e che più tardi si trovano anche nei canti del Pulci e di altri poeti, abituati dal dominante scetticismo e dal risorgimento pagano a mescolare le cose sacre con le profane.

O bene o male si vuol però esprimere il *sine dolore peperit* del linguaggio liturgico, e si adombra il mistero. L'ultima strofa poi è felicissima: la mamma poveretta si spoglierà d'una parte dell'abito perchè si faccia un corpetto alla sua creatura: gentile pensiero che al vivo esprime la sollecitudine d'una madre, e l'arte stessa potrebbe giovarsene. Certo tra queste strofe della musa plebea, e i motivi artistici del poeta degl'Inni Sacri, ci corre di mezzo il mare.

Ma se è lecito con tanta perseveranza oggi frugare tra codici e pergamene per trovare rozzi versi dialettali, e i primi tentativi di un'arte bambina, anche parmi si possa prestare per un momento attenzione ai canti della musa plebea per arricchire così il repertorio delle tradizioni popolari.

Paolo Tedeschi.

Nei salotti e all'aria aperta.

Base-ball.

Il giuoco americano *base-ball*, la *balle au camp* dei francesi, non è che il giuoco della *pila data* tanto caro agli schiavi ed ai fannulloni di Roma antica. Un largo campo, una palla da *cricket*, di cuoio, di 22 centimetri di circonferenza, del peso di 20 grammi, un bastone di legno cilindrico e corto, alcune bandierine: ecco tutto ciò che occorre.

Perchè una partita di *base-ball* sia completa e riesca interessante, è necessario sia giuocata da diciotto giocatori, nove per parte, ciascuna diretta da un capitano, e che formano il *campo di fuori* e il *campo di dentro*, che è quello i di cui giuocatori maneggiano, come loro tocca, il bastone. Le dimensioni del terreno sono illimitate; ma esso non deve misurare meno di 300 metri quadrati. La forma del campo è quella d'un pentagono regolare, gli angoli del quale sono segnati da banderuole o da cavicchi di legno e sono le *bases*. Le *bases* debbono distare l'una dall'altra dieci metri. La *base* n. 1 è detta *di giro*, e intorno ad essa è tracciato un quadrato di due metri di lato, indicato da quattro banderuole, detto la *camera*. In questa camera stanno i giuocatori del *campo di dentro*, aspettando la loro volta di maneggiare il bastone; il *battitore*, munito del bastone sta all'angolo della prima *base*, e il *lanciatore*, che è uno dei giuocatori del campo contrario, sta a tre o quattro metri da lui, in B. Il giuoco del battitore consiste nel colpire e mandar lontano la palla trattagli dal lanciatore, e nel correre da una *base* all'altra sino alla *base di giro;* i giuocatori del campo opposto debbono rimandar la palla quanto più possono rapidamente per impedire al battitore di compiere il giro. I giuocatori del campo di fuori stanno fuori del pentagono, nei punti segnati *f*. Il battitore deve, correndo da una base all'altra, evitare di essere colpito dalla palla raccattata e lanciata da una mano abile. Se è colpito è messo fuori; se la palla non è stata lanciata abbastanza lontano per consentirgli di passare oltre più *bases*, si ferma alla prima. Allora si presenta un secondo campione del campo di dentro: il lanciatore gli butta la palla: egli la rimanda e s'affretta a raggiungere la prima *base*, mentre il suo compagno l'abbandona per correre alle seguenti, perchè una *base* non può essere occupata che da un solo giuocatore. Un *giro* completo conta un punto pel campo di dentro, e la partita continua sino a che vi sono giuocatori.

A. Camera. — B. Lanciatore. — C. Arbitro. — 1. Base di giro. — 2, 3, 4, 5. Basi. — f. f. f. Giuocatori del campo di fuori.

Il lanciatore deve buttar la palla sempre in modo che giunga fra la spalla e il ginocchio del battitore. Le palle lanciate altrimenti sono *nulle*. Tre palle nulle dànno al battitore il diritto di porsi alla seconda *base*. Una palla nulla giuocata dal battitore è considerata come buona. Il battitore ha diritto a rifiutare due palle buone.

Il battitore è messo fuori: *a)* se rifiuta o non colpisce tre palle consecutive buone; *b)* se, colpendo la palla, la manda dietro le proprie spalle; *c)* se, colpendo la palla, questa è presa al volo da uno dei giuocatori del campo avversario; *d)* se è sorpreso fra due *basi* e toccato da uno dei giuocatori del campo avversario mentre ha la palla in mano; *e)* se facendo un giro non segue esattamente la linea tracciata da una banderuola all'altra; *f)* se tocca la palla con la mano.

Tutto un campo è messo fuori quando i sette primi giuocatori sono stati messi successivamente fuori, e quando uno dei giuocatori del campo avversario fa toccar terra alla palla dentro alla camera e la camera non è occupata da alcuno dei giuocatori del campo di dentro.

Quando non rimangano più che due giuocatori, uno dei due è scelto dal capitano che reclama « tre colpi per un giro », l'altro si ritira. Il lanciatore allora gli butta tre volte la palla, e ch'egli la colpisca o no, se può fare il giro completo senza esser messo fuori pei casi *b*, *c*, *d*, *e*, o senza che la palla sia mandata dentro la camera, durante la sua assenza, tutto il campo rientra. Se non riesce a fare il giro, il campo avversario entra in giuoco.

Quando la palla è *morta*, vale a dire durante il tragitto della palla dal lanciatore al battitore, nessun giuocatore può lasciare la *base* che occupa.

Nessuno dei giuocatori di fuori può entrar nel pentagono.

Come avvertii, ogni giro completo d'un giuocatore conta un punto. Il campo che ha notato più punti guadagna la partita. D'ordinario una partita si decide in « due giuochi e la bella » a meno che non sia stato stabilito diversamente.

L'arbitro deve decidere dei punti contestati.

Quando i giuocatori sono meno di cinque per campo, sul terreno si segnerà un quadrato anzi che un pentagono; se sono meno di quattro, si potrà segnare un triangolo.

Niello da Carpi.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

dal 24 novembre all'8 dicembre 1899.

24. Si dice che Kruger abbia inviato al Capo una missione per gettare le basi della pace. Ma la notizia, telegrafata dall'Havas, trova poco credito. — Ottomila inglesi riportano una vittoria a Belmont contro cinquemila boeri.

25. Telegrafano dal Cairo che il colonnello Wingate attaccò e sconfisse il Califfo che rimase ucciso nel combattimento.

26. Il generale Otis telegrafa che le truppe Filippine sono state completamente battute, che Hoilo è preso e che Agrimaldo è fuggito.

27. Discutendosi dinanzi alla camera Austriaca il compromesso coll'Ungheria, l'opposizione ricorre un'altra volta all' ostruzionismo mediante interminabili discorsi. — Si smentisce ufficialmente che il viaggio dell' Imperatore Guglielmo in Inghilterra abbia lo scopo di una sua mediazione nella questione anglo-transvalliana.

28. I giornali inglesi fanno ammontare a tremila morti, feriti e prigionieri le loro perdite finora. — Gravi disordini sono segnalati a La Plata in occasione delle elezioni amministrative: in talune sezioni avvennero vere e cruente battaglie con numerosi morti e feriti.

29. Buller telegrafa al ministero della guerra inglese che il generale Merhnen sconfisse a Modderriver i boeri, i quali furono costretti a ritirarsi. D'altra parte si annunzia che Scadyswitt sarebbe caduta in mano dei boeri, ciò che i giornali inglesi negano sia avvenuto.

30. Si conferma che nella vittoria inglese di Modderriver, le perdite degli inglesi furono enormi, dicesi del 20 per cento; quelle dei boeri non si conoscono ancora. — È assai commentato un discorso di Chamberlain a Glocester, in cui si avvertono, sotto pena di gravi conseguenze, talune nazioni di cessare dalle loro ostilità contro l'Inghilterra e si parla, come di cosa compiuta, di una alleanza fra l' Inghilterra, la Germania e gli Stati Uniti. Anche quest'alleanza, dice Chamberlain, ha lo scopo di tutelare la pace.

1. L'imperatore Francesco Giuseppe riceve le delegazioni austriaca ed ungherese e pronuncia un discorso improntato a spiriti pacifici all'interno ed all'estero. — Anche Goulochowsky ricevendo quelle delegazioni fa pacifiche, rassicuranti dichiarazioni.

2. Si ha da Massaua che i galeotti dell'isola di Nokra si ribellarono e fuggirono. Erano 119. — Un primo scontro a Calenso riesce favorevole ai Boeri. — In risposta al discorso di Chamberlain, gli Stati Uniti affermano che non esiste nè alleanza nè progetto di alleanza coll'Inghilterra e colla Germania.

3. La nave russa *Xenia* affonda nel mare di Azof; perisce l'intero equipaggio. — Gravi disordini e conflitti tra scioperanti e polizia sono segnalati a Nantes. — Da Caracas telegrafano che l'insurrezione fa notevoli progressi.

4. Dreyfus scrive alla commissione per l'amnistia del Senato francese che desidera non gli siano tolti i mezzi atti a provare la sua innocenza. — Pervengono a Londra notizie inquietanti dall'Irlanda, dove pare serpeggino i germi di una agitazione contro il governo centrale.

5. Il congresso socialista di Parigi discute animatamente la questione della partecipazione dei socialisti al potere, a proposito dell'entrata di Millerand nel ministero. Jaures e Viviani parlano in favore della partecipazione ed i Guesdisti contro. È dubbia la votazione. — La Germania prende definitivamente possesso delle isole Caroline e Palan.

6. Si annunzia che Marconi ha venduto la sua scoperta del telegrafo senza fili ad una compagnia americana per la sola America per 50.000.000 di franchi.

7. La Germania si impegna di agire d'accordo coll'Inghilterra e cogli Stati Uniti per fare in China la politica della porta aperta. — Il Congresso socialista vota una deliberazione concordata vietante ai socialisti di partecipare ad un governo borghese, tranne che in casi eccezionali.

8. Scoppia la rivoluzione al nord di Guatemala. Telegrafano che il continuo bombardamento da parte dei boeri ha ridotto Ladysmith in gravi condizioni. Si dà come imminente una grande e decisiva battaglia.

D. L.

DAMA E SCACCHI.

Problemi N. 48.

Nero (pezzi 7).

2 3 5 10 11 12 13 14 15 21 22 23 25 27 29 30 31

Bianco (pezzi 8).

Il nero gioca e vince.

Nero (pezzi 3).

8 7 6 5 4 3 2 1

A B C D E F G H

Bianco (pezzi 8).

Il bianco matta in 3 mosse

Soluzioni

dei problemi N. 47

Scacchi:

B.

1. D d6 - g3
2. C h5 - g7 matta

N.

1. C e4 - g3

Dama:

N. 6-11	9-27
B. 15-13	N. perde

Giuochi

REBUS - SCIARADE - MONOVERBI - INDOVINELLI - LOGOGRIFI - PAROLA QUADRATA

Sciarada I.

Altro primiero riso
mostrar ch'io sono *intero*
ma non riesco invero,
che mi traspar dal viso
il più profondo affanno,
e niuno quindi inganno.

Sciarada II.

È un *intero* di grazia e leggiadria
quella Bettina dalla chioma nera:
io le ripeto ognor da mane a sera:
— vaga fanciulla, vuoi diventar mia? —
Sorride quella fata e nulla dice,
e col silenzio rendimi infelice,
ed io *secondo* invano *primo* un freno
a quell'ardore che mi brucia il seno.

Sciarada III.

Il mio *primo* sta in Baviera,
il *secondo* sta in galera
c'è un pronome e una vocale
essi formano il *finale*,
è il *total* del viaggiatore . . .
l'indovini, o buon lettore?

Sciarada IV.

Ad un *primo secondo*
nell'arte militare
Ermogene arrivò;
viaggiando in terra e in mare
l'antico e il nuovo mondo
ei spesso visitò;
in *tutto* or se ne sta
che è capital città.

Vocale a scambio.

Con l'*a* sgradito a chi deve comprare,
con l'*e* mi trovi in chiesa sull'altare,
con l'*i* nel tempo antico assai possente,
con l'*o* in teatro spesso mi si sente,
con l'*u* parola poco adoperata
da gente spendereccia e dissipata.

Parola bifronte.

Sopra le chiome — le brilla il serto
della vittoria:
i suoi ricordi — e la sua gloria
son nostro altar.
Esso è dolcezza — è pianto ed ira,
esso è un mistero,
nè alcun vivente — col suo pensiero
lo può svelar.

Rebus.

TESS ——— NO NE CA ——— CA CA
T A TE NO ——— TIA ———

Bizzarria.

Se accrescitivo il trovi
pesce non v'è più ghiotto
la leggi tale e quale?
è pagina immortale.

Parole decrescenti.

Niun mi cantò finora
Fra i nomi il puoi cercar.
Lo fa chi spera ancora.
Colui che può insegnar.

Incastro

Tra un' *F* ed il pronome personale,
ch'è l'anima di noi dentro a noi stessi
metti una donna bella, sensuale,
innamorata da toccar gli eccessi;
n'avrai dell'anno quel periodo breve,
in cui noia maggior porta la neve.

Incastro II.

Prendi un metallo, molto adoperato,
che però come l'oro non fa l'aggio,
poi metti dentro a lui un personaggio;
sai tu chi n'esce? un giovane scienziato.

Monoverbo I.

Uga

Incastro III.

Tra una sillaba dubbiosa
e un avverbio venezian,
che rifatto in italian
non vuol dir altro che: *giù*:
entri un' *r* capricciosa . . .
segua tosto i trent'un dì
in cui soffia il vento sì,
ma gran freddo non c'è più.

Indovinello I.

Una brusca imperiosa intimazione
facilmente ti mette in combustione.

Monoverbo II.

T
B

Indovinello II.

Mi scorgi nell'ombre, nel mare, nei monti,
nel mondo mi vedi, ma in terra non sto,
mi ammiri di maggio, nei vaghi tramonti,
nell'alba nessuno, finor mi trovò.
Son pure d'amore, fedele compagno,
son sempre in mestizia, eppur non mi lagno.

Consonante a scambio.

Non molti giorni or sono
cadeva una gran festa;
oggi, con lieve scambio,
il papa la ridesta.

Anagramma sillabico.

Il . . . . non è certo un gran gigante
Dopo l'ottava vien la . . . . avante.

Spiegazione dei Giuochi del numero precedente.

Sciarada. — *Cor-bello.*
Sciarada veneta. — *Ti-mi-do.*
Incastro sciarada. — *Li-qui-do.*
Incastro 1.° — *Lite — Li-s-te.*
Incastro 2.° — *Er-ba-ta.*
Incastro 3.° — *Li-b-ra.*
Trisenso e incastro. — *Co-pi-sta.*
Bisenso e falso accrescitivo. — *Cento — centone.*
Anagramma sillabico. — *Vena — nave.*

Vocali da aggiungersi. — *Canta il gallo è presto il dì.*
I contrari. —

```
CAPO  D'ANNO
omor  a poez
locr  r e ri
troe  e r oo
oe n    t
   d.   o
   o
```

Monoverbo sillogistico. — *Sul-fu-reo.*
Monoverbo 1.° — *Ante-na-ti.*
Monoverbo 2.° — *In-sul-so.*
Monoverbo 3.° — *Acci-ar-in-o.*
Monoverbo 4.° — *L-in-o.*
Monoverbo 5. — *I-sola.*
Rebus 1.° — *Ogni oca vuole dire la sua.*
Rebus 2.° — *La smania di sdottorare fa dire delle sciocchezze.*

Natura ed Arte. Fot. Anderson, Roma

Venere di Prassitele.

(Roma, Museo Vaticano).

1900

> Secol si rinnova;
> Torna giustizia e 'l primo tempo umano,
> E progenie discende dal ciel nuova.
>
> DANTE, *Purg. XXII.*

Uno, due, tre... dodici — lentamente, quasi solennemente, nella cupa profondità della notte sono scoccate le ore e con l'ultimo rintocco, che discende squillando dalla torre e vanisce lontano nell'aria, anche il 1899 va a perdersi nei misteriosi abissi del passato.

Frattanto, nelle sale risplendenti di luce dei palazzi sontuosi, intorno alle tavole fulgide di cristalli e di argenterie dei grandi alberghi e dei caffè eleganti, perfin nelle più modeste trattorie e nelle case delle buone famiglie borghesi, è un lieto toccar di bicchieri spumanti, è un chiassoso incrociarsi di brindisi. Evviva il nuovo anno che sorge, evviva il 1900! a tutti sia foriero di gioia e di felicità, evviva!

Come in tutte le costumanze sociali, anche in questa ha molta parte la moda e l'abitudine; ma, pur sfrondato di tutti gli artificii, di cui il capo d'anno è camuffato dalle convenienze e dall'etichetta, quel saluto augurale ha profonde radici nell'anima dell'uomo, che giunto, spesso dolorando, ad una pietra miliare della vita, ha bisogno di appuntare lo sguardo innanzi, a qualche cosa che lo attragga e lo seduca con le rosee parvenze della speranza.

È la vecchia storia del mondo; l'eterna vicenda della vita, dalla primavera all'inverno, dall'inverno alla primavera.

E tutti gli anni così.

L'anno che si affonda nei gorghi del passato, trascina con sè tante nostre illusioni, tanti brandelli della nostra anima, che noi scorati e sgomenti, ci arresteremmo nel cammino fatale, se il nostro cuore non pulsasse più forte all' albeggiare di ogni nuovo anno e, toccato dalla sua luce, non si rinnovasse di speranze e non si ritemprasse di forze, come l'Anteo della favola, a toccare la madre terra.

Un nimbo di promesse allettatrici, come concento di voci misteriose, accompagna quell'alba e amorosamente ci scendono in seno, nei più segreti recessi dell'anima, a ravvivarvi, di sotto le ceneri delle delusioni passate, la mistica scintilla della fede in noi stessi, della speranza nell'avvenire.

E ad ognuno quelle voci hanno lusinghevoli augurii da dispensare: al vecchio susurrano all'orecchio che anche l'anno che sorge ei potrà aggiungerlo alla già lunga serie dei trascorsi, senza che arrivi alla dolorosa parola: fine! — e al giovane, che ansioso anela alla vita, bisbigliano che nel nuovo anno farà di molti passi innanzi verso la meta agognata e chi sa che non possa arrivarla!

***

E tutti gli anni così.

Ma pure quest'anno altri pensieri si mescolano a quelli comuni degli altri anni: il 1900 è l'ultimo del secolo, e che cosa scriverà nelle bianche pagine, di che è composto il suo volume? Saranno degna chiusa al secolo o ad una ad una cadranno « senza infamia e senza lode », come giorno per giorno, si staccano e si gettano via i foglietti del calendario?

Il secolo scorso si impose da sè stesso il titolo di *secolo dei lumi,* e veramente una luce possente illuminò le menti e riscaldò i cuori di quell'età. Ora, qual titolo si attribuirà a quello che sta per tramontare?

Da molti fu chiamato il *secolo del vapore* e sta bene. Ma quest'espressione si riferisce solo alle scoperte e ai progressi, meravigliosi invero, fatti dal vapore nel nostro tempo e tace affatto di ogni altra conquista nell'ordine del pensiero. Non ne ha dunque fatta nessuna? Bella è la gloria d'essere detto il secolo del vapore, bella ancora quella d'essere decantato il secolo dell'elettricità, ma non vi sarebbe una gloria più bella?

Il « ritorno alla natura » fu in fondo l'ideale del secolo passato, ma il ritorno a una natura fuori del reale, non già conforme all'uomo, quale egli è realmente, bensì foggiato a seconda di un preconcetto ottimistico, per cui buono in origine, egli fu poi viziato e corrotto dalla società civile. Comunque, dal « ritorno alla natura » trassero ispirazione e alimento l'Arte e la Scienza e ne rampollarono le idee di libertà, d' indipendenza, di eguaglianza, che il secolo dieciottesimo ci lasciò in eredità, quale prezioso patrimonio da realizzare. Ed ora, quale ideale trasmetterà il nostro a quello venturo? È raggiunta la meta, segnataci da chi ci precedette, o almeno ci siamo avvicinati ad essa? La Scienza e l'Arte, le due sorelle, nostre compagne immortali, quale viatico hanno dato all' uomo nell'aspro cammino dei cento anni che stanno per finire?

Incredibile e quale mai non vide nessun'altra età, è ora il progresso in ogni ramo delle scienze, e tali e tante e così proficue sono le scoperte e le invenzioni nelle arti e nelle industrie, che pare non possa desiderarsi di più al benessere materiale della vita. Eppure i tempi volgono tristi in questa fine di secolo: l' orizzonte delle coscienze s' è fatto più cupo e tenebroso, più violento e irrefrenabile lo scoppio delle passioni, più fiero e quasi selvaggio, il cozzo degli interessi.

Si direbbe che tanto ha conquistato nel campo delle utilità pratiche, quasi altrettanto l' uomo abbia perduto nel terreno della morale. Di qui, un malessere che non si sa definire, un brancolare nel bujo, ora rivolti ad una meta, ora ad una opposta, in cerca di una pace, di una quiete che non si giunge mai. E anche l' Arte rispecchia fedelmente questa incertezza di aspirazioni dello spirito, ed ecco Zola accanto a Tolstoi, Fogazzaro accanto a Ibsen, D' Annunzio accanto a Sienkievicz . . .

Non già che la Scienza sia venuta meno al suo cómpito; l' errore non è suo, ma di chi vuol chiedere a lei ciò che essa non può dare. C' è un mondo di bisogni, di tendenze, di aspirazioni, che esce dai confini della Scienza; è questo il mondo dell'ideale, e ancor oggi il nostro spirito, come già nelle età passate, è assetato di ideale, e si agita e si arrovella per giungere ad esso, che non sa bene ancora che cosa veramente sia. Non si sente a suo agio, come l'inferma di Dante, che « con dar volta suo dolore scherma » e non ha tro-

vato ancora l'Edipo che sciolga l'enimma della Sfinge crudele che lo perseguita.

***

La luce rossastra dei fari elettrici rompe stentatamente la nebbia che avvolge la città: le ore son piccine e gli eleganti ritrovi cominciano a spopolarsi.

Una carrozza signorile è ferma davanti all'atrio del palazzo qui di fronte; i due cavalli, fumanti dalle calde narici, come due camini, scalpitano irrequieti, mentre il cocchiere, tutto chiuso in un'ampia pelliccia nera, torreggia dall'alto del suo sedile.

D'un tratto, ecco un lieve fruscio di seta e un gaio cinguettio di voci: preceduta da un domestico in livrea, una coppia elegante esce dal portone socchiuso. Lei, sorridente e beata, in un nuvolo di trine e di morbide pelliccie, posa la mano sul braccio del cavaliere e d'un balzo è nella vettura e vi si rincantuccia nel tepore profumato, mentre i cavalli a trotto serrato si dilungano per la via nebbiosa.

È la cosa d'un istante, cosicchè la povera donnicciuola, che con un bimbo in collo, attendeva l'uscita dei signori sul marciapiede di fronte, non arriva a tempo a intenerire la dama e porge invece la mano al cavaliere, pregandolo con un filo di voce gemebonda.

Il giovane signore non può non volgere lo sguardo da quella parte, tanta è la pietà accorata che suona in quell'accento e a rischio di buscarsi un malanno, sbottona la pelliccia, trae di tasca una moneta e la lascia cadere in quella mano scarna e tremolante, tesa verso di lui.

Le benedizioni lo seguono ancora, mentre egli sale in una carrozza che lo aspettava dietro della prima.

Fatta l'elemosina, è soddisfatto ogni dovere? No, non è tutto qui.

O anime buone, pensate ai miseri, ai derelitti, agli infermi che soffrono e piangono, più spesso per colpe non loro; pensate che tutti abbiano non solo un pezzo di pane che li sfami, ma anche un po' di amore e di bene. Sia ognuno figlio delle sue azioni, debba ognuno a sè stesso e alle sue opere e il buon nome e l'onore e l'agiatezza; ma a nessuno manchi la sua parte di luce che feconda e inebbria lo spirito...

Questo il voto augurale che l'ora propizia trae dal fondo dell'anima del solitario pensatore; e se esso non cadrà sano, il nuovo anno segnerà un passo avanti verso il regno della Giustizia e dell'Amore, e l'avvento del sospirato Edipo non sarà lontano!

Capo d'anno del 1900.

P. E. Guarnerio.

Inverno.

Or viene il verno... O poveri piedini,
lividi e nudi fra la neve e il fango:
o poveri bambini,
senza riso di madri e senza culle;

o abbandonate e pallide fanciulle,
offrenti fiori e baci in su la via,
col riso su la bocca,
con gli occhi pieni di malinconia;

come breve l'estate!... e come il sole
fu mite e blando alle miserie umane!...
Quali dolci parole
in cuore ai vinti susurrò il buon Dio!...

Entro l'anime affrante onde d'oblio
piovvero i cieli: ai bimbi ed ai poeti
offrì la terra in fiore
tutti i tesori suoi, tutti i segreti...

Or viene il verno... Come grave e densa
cade la neve! come è solitaria,
se non ride la mensa
bianca, ogni casa sotto il plumbeo cielo!...

Come triste è ogni core, ove lo stelo
del desiderio inaridisce e muore,
così triste è la casa
senza gridi di bimbi e senza amore...

Or viene il verno... Oh, poveri piedini
lividi e nudi fra la neve e il fango!...
Oh poveri bambini,
senza riso di madri e senza culle!

G. Pagliara.

Sulle rive del Danubio

Non è il valzer leggiero, dal ritmo ondeggiante che sembra ricordare ebrezze profonde ma brevi, che sembra debba esser danzato al chiaro di luna dalla ronda vivace di candidi e puri piedini feminei, tra il cupo fogliame degli alberi, presso i virgulti che fremono all'alito tenue dell'aria notturna, è la cronaca lugubre della vita quotidiana, il fatto che con più o meno parole il foglio del mattino o della sera accenna freddamente tra la notizia di un matrimonio principesco e quella del fallimento d'un mercante greco.

Qual'è l'attrattiva misteriosa che le acque scialbe e giallognole, rompentisi in sudici vortici contro i pilastri dei ponti esercitan su le fantasie malate di coloro ai quali la vita sembra non possa più porgere, nè l'abbraccio materno, nè le labbra dell'amata, nè la stretta forte d'una mano leale d'amico?

Sien le gelide giornate invernali, quando l'acque, spesso verdastre trascinano enormi ghiacci che hanno percorso centinaia di miglia e su cui, a frotte spaurite, passano affratellati dal pericolo, corvi e gabbiani, o le ridenti albe di primavera in cui il Danubio rispecchiando un cielo sereno merita d'esser chiamato coi cantori popolari il bel fiume azzurro, d'autunno o d'estate, allorchè per le pioggie l'onde si fan limacciose e corron via irruenti e saltellanti, quasi ogni giorno la corrente esercita il suo terribile fascino. miete la sua vittima, strappa l'ultima risoluzione alla disperazione che con l'occhio vitreo e immoto che non sa più nemmeno la lacrima l'ha contemplata fissamente dall'alto d'uno dei ponti.

Le alte e grigie statue, gli anneriti leoni dell'Aspernbrücke, le svelte ed alate bronzee chimere del ponte di Stefania hanno già assistito a centinaia di questi muti colloquii del derelitto con l'infinito: hanno udito cento volte ripetere dagli Amleti della fortuna la eterna domanda e colla loro faccia impassibile han visto chiedere l'ultimo Asilo al gorgo del fiume. Ma, chiede amaramente il poeta di Düsseldorf, con quel fango han forse la risposta?

Così come Ofelia quanti corpi candidi di vergini, quante salme esili di adolescenti trasportò mollemente nella sua corsa il fiume ai quali il soggiorno nelle acque deturpò la grazia ingenua delle forme giovanili, finchè

un florido canneto, una sucida barca peschereccia non li arrestò nel viaggio presso la riva dove da qualche meschina osteria partivan risa feminee, tintinnii di bicchieri, canti di popolo!

Quanti adulti rinnegaron la loro forza, quanti vecchi provarono il disgusto a tal segno da non voler attender più oltre il compimento brevissimo della favola breve!

Tutti come l'allevatore del corvo che doveva attristare la vita dell' amante di Leonora, avevan veduto fuggire una ad una le loro speranze, foglie ingiallite dell' ultima rosa autunnale e alle loro orecchie due parole martellavano, di continuo con insistenza dolorosa: *Mai più* e forse l'alba del giorno dopo avrebbe loro portato per i sentieri ignoti del caso, il volto che sorride o la mano cara che guida.

Un trionfale inverno nordico dominava con la neve lenta e continua la città imperiale. Aveva già cominciato a svolgersi l' allegro turbine della vivace vita viennese al ritmo leggero di procaci arie di danza. E le imagini di quella stagione vagano più o meno precise dagli splendidi ritorni di una *prima* dell'*Opera*, allora che su lo scalone marmoreo s'affolla con lo scintillio degli occhi, lo sfolgorio delle gemme lo sciame delle beltà viennesi, tra un frusciar di sete e un ondeggiar di piume, ai balli vorticosi e alle rapide *rédoutes* coi loro segreti; vagano dalle vertiginose corse in islitta pei viali del Prater, alle figure slanciate e flessuose delle pattinatrici dell'*Eislauf platz*, dai colloquî intimi all'ora del the, in garbati *Kräntzchen* familiari...

Sovente, la sera, attratto dal fantastico aspetto invernale del Quai dopo la cena o dopo il teatro mi ci trattenevo qualche momento. Il quadro era meraviglioso: dal cielo oscurissimo venivan tratto tratto folate di nevischio leggiero che faceva trasparire come da un velo vaporoso, la Leopoldstadt rispecchiante dalla riva opposta sulle acque e nel diaccio del fiume i fanali riallungati dei ponti da un lato e dall'altro l'orizzonte chiuso da nebbia grigia che si squarciava or si or no lasciando brillare un fascio di luce elettrica o una fila verdastra di lampade incandescenti. Intorno, qualche passeggero sempre più raro, faceva stridere sotto il piede frettoloso la neve caduta di fresco, mentre una slitta strisciava rapidamente e i carrozzoni del tram passavano con un rumore attenuato con lo squillo meno argentino delle campanelle.

Da due o tre sere, trattenendomi presso il ponte Ferdinando, avevo notato una giovinetta che ne percorreva il tavolato con aria assorta e veniva a soffermarsi nel centro del ponte guardando fissamente dall'alto giù nelle acque romoreggianti. Se la sua attitudine strana non l'avesse fatta osservare, tanto che talvolta i passeggieri e la guardia che, chiusa nel suo cappottone, andava su e giù con passo misurato per un breve tratto del Quai, vicino alla fermata del tram, si fermavano a guardarla, null' altro in lei avrebbe richiamato l'attenzione: era una figurina incolore, nè pure la nota stravagante del cappello o della calzatura avrebbe potuto farla prendere per una di quelle disgraziate che percorrono dolorosamente la strada a volte sino all'alba, rientrando a casa sole, con le gambe tronche dalla fatica e lo stomaco vuoto.

Quale fascinazione esercitava il vortice su la giovinetta? Quale improvvisa simpatia mista ad un oscuro presentimento mi fece interessare a lei e intendere che il dramma mi passava accanto e battagliava con intesità tragica in quell'anima adolescente? Deve certo esistere qualche cosa di superiore a noi che ci avvince tutti con legami tenui e saldi ma inafferrabili. Molti dei passeggeri sedotti dallo spettacolo mirabile del paesaggio fluviale, tra lo scrosciar delle acque contro i piloni, dal giuoco delle luci quasi spettrale tra le nebbie e il nevischio si soffermavano, come io pure mi soffermavo presso il ponte. Ma *sentivo* che la contemplazione della ragazzina non era uguale alla nostra: ascoltava una voce imperiosa chiamarla fatalmente fievole e lontana, ma pur sicura, chiamarla con la certezza d'essere esaudita? « Giù, nelle acque gelide, c'è il bacio diaccio di Sorella Morte, un amplesso sororale che non lascia rimpianti, che non lascia ricordi e trasporta via, verso il Nulla; là, su le rive tra la nebbia e le luci vaghe, v' è la città, la vita: una somma di dolori precisi, definiti, contro letizie incerte e brevi. Chi sa che fiotto di amare parole sarebbe sgorgato da quelle labbra rosse nate pei baci e assottigliate dal dolore se si fossero dischiuse in uno di quegli slanci spontanei che a volte salvano e fanno che una creatura disgraziata s'avvinca

alla prima sembianza di conforto che si vegga attorno come un naufrago s'aggrappa all'ultimo rottame. Certo in quell'essere fragile si doveva svolgere una fase della lotta continua tra la passione e il dovere: di quella lotta per cui si versano lacrime, sangue e che a volte tronca d'un tratto una vita nel suo fiore. Quei minuti dati a fissar l'abisso con l'occhio trepido avevan certo per la fanciulla la durata di secoli ».

Una sera, tornavo appunto dall'Opera, dove il prologo della trilogia wagneriana mi era apparso per la prima volta in tutta la sua magnificenza e all'orecchio mi risonava ancora insistente la frase limpida dell'oro e innanzi agli occhi ripassavano le figure gentili delle svelte nuotatrici nelle verdi voragini del Reno, quando la nota figurina muliebre apparve di nuovo sul Ferdinandsbrücke; venuta da una stradicciuola oscura della Innere-Stadt, traversò il ponte con andatura franca si fermò ancora nel mezzo guardando il fluttuare vertiginoso delle acque.

D'un tratto, risolutamente, la ragazzina, si staccò dal parapetto voltò a destra e scese giù verso lo scalo, con impeto. La seguii in fretta, col cuore angustiato da una impressione profonda parendomi di non aver più voce per gridare: dalla via opposta veniva un gruppo di gente che, per fortuna, sbarrò la strada alla ragazza: questa con un moto di stizza risalì il breve tratto di scalo percorso, e più affranta, col corpo accasciato ripassò il Ferdinandsbrücke e dileguò pel buio della stradetta.

Fu immaginazione la mia o al raggio del lampione vidi un viso stravolto e occhi gonfi di lacrime? Fu fantasticheria romantica o quello era l'ultimo espediente di una esistenza mancata? Forse le mie riflessioni non erano altro che oziosa psicologia?

Qualche altra sera rifeci la via abituale nel Quai: ma la figurina non ritornò più a vagare tra il nevischio di quel freddo gennaio nè a sognare innanzi alle acque gelide e buie.

In un pomeriggio d'Aprile piovoso e squallido traversavo il mercato di fiori della Wieden, il quartiere che tende ogni giorno più a diventare aristocratico ed ha una celebrità artistica dal palazzino tranquillo della Igelgane dove visse il vecchio Johann Strauss sempre giovine d'ingegno e di brio, festevole cogli ospiti, affabile coi cittadini.

Il mercato di fiori!

Vagavo colla fantasia al bel loggiato fiorentino tutto giuochi d'ombra e di luce e alla elegante folla femminile che vi si ag-

gira nelle mattine primaverili con le mani colme di fiori e gli occhi ridenti di letizia, o alle vie luminose presso la gran piazza romana dove fu arso il Nolano, quando i garruli fiorai vociando e chiamando improvvisan su le muraglie annerite la verzura fresca, i colori vivaci e il profumo d'un giardino effimero.

Questo della Wieden, come altri consimili, è un tristo mercato; vi hanno umili pianticelle accuratamente avvolte in carta velina rosea e azzurra a piegoline e fasci di giacinti e di fresie, perfino qualche azalea che saranno il dono di un damo all' innamorata. Ma la maggior parte dei banchi sotto i larghi ombrelli di tela o senza questo riparo è coperta da corone mortuarie.

Gli umili avviati per la visita pietosa al cimitero centrale — una città grande tutta bianca e grigia tra il verde con le molte strade quiete e le piccole dimore mute senz'altra voce che il canto degli uccelli — acquistano qui con poca spesa la loro ghirlanda: un cerchio sempre uguale di foglie di lauro disposte a due per due attorno al fusto, un fascio di fiori fissato in alto. Le foglie di lauro son fresche; le colgono nei begli orti toscani, lungo la nostra riviera mediterranea le brune contadine cantando un lieto stornello senza pensare che languiranno sopra una tomba; i fiori per lo più vizzi e giallini sono gli scarti e la merce invenduta dei magazzini del Ring e del centro.

Quel giorno, alla luce grigia, tra lo scintillio quasi metallico delle tele bagnate e il velo leggiero della pioggerella sottile la piazzetta pareva anche più malinconica: rari i compratori, silenziose le venditrici. Mi avviavo già all' angolo della via vicina dove sapevo essere una stazione di *fiacres*, pensando che avrei dovuto aspettare il comodo del cocchiere, seduto certo nella birreria prossima davanti a un gotto spumante, quando all'ultimo banco vidi ferma lei, l'ignota del Ferdinandsbrücke che contrattava una corona con un fascio di rose gialle un po' appassite: aveva un abito di lana grigia, leggero leggero, per cui doveva penetrar l'acquerugiola diaccia malgrado l'ombrellino e un cappello di paglia turchino guarnito con fiori azzurri. Era lei, non si poteva sbagliare; riconobbi il viso senza dubbio e gli occhi castagni pensosi e i capelli biondi stretti alla nuca in un nodo pesante. Un tipo viennese comune di ragazza impiegata in qualche magazzino o allieva in qualche scuola teatrale come se ne incontrano a diecine la mattina e la sera per i *trams*, per gli *omnibus* e si confondon tutte. Ma chi avesse guardato in faccia lei non poteva scambiarla tanta era l'espressione di dolore non calmo e rassegnato ma eccitato e febbrile ancora. La vidi pagare un fiorino e aggiungere, poichè la vecchia venditrice insisteva alcuni *Sechsel*, infilò poi la sua ghirlanda nel braccio e attese sul marciapiede presso la fermata del tram e quando pochi istanti dopo giunse la vettura la vidi salire e sedere su la piattaforma di dietro tenendo premurosamente i suoi fiori.

Una parte del segreto era svelata: mentre l' assente nel bianco cimitero, sotto la pietra gelida si disfaceva in polvere, l'anima di lui era legata da vincoli infiniti e possenti a questo cuore ancor vivo. Speranze comuni, lunghi desideri, sogni d' avvenire vibravano anzi con intensità maggiore nel dolore e nell' impotenza. E la voce profonda che saliva dal sepolcreto muto dettava forse l' ordine implacabile del sacrificio. Ella certo era seguita da lui quando s'inginocchiava a pregar nella chiesa, perseguita dal ricordo in ogni consuetudine: ora un gesto, ora una parola, ora un sorriso, ora una lacrima, una carezza bastavano alla situazione, a ridare per mirabile virtù d' affetto, un corpo vivo e fremente all'apparizione cara evocata.

Adesso, mentre i cavalli ardenti galoppavano su l'Opern Ring e attraverso i vetri appannati del fiacre vedevo al raggio improvviso del sole tra gli alti palazzi e le duplici file di esili alberi, su le cui nude braccia spuntava il verde tenero delle prime foglie, svolgersi il movimento della folla elegante pensavo alla lunga e lenta gita della ragazzina. Per quel po' di sole s'era diffusa attorno una certa letizia: brillavano vivaci i chioschi di annunzii, le mostre dei negozii e la folla in cui dominavano le tinte chiare degli abiti, le note violacee delle velette aveva assunto una intonazione più gaia in confronto al quadro pallido e slavato che avevo avuto sott'occhio alla Wieden. Adesso il tram doveva raggiunger la fine del sobborgo popoloso, lasciar l'abitato e i cavalli sguazzar nelle pozzanghere della via fangosa in pianura dove sorge qualche cascinale o qualche deposito di monumenti funebri, e la carrozza esser quasi vuota e immaginavo lei ancora fuori al

freddo, all'umido, serbando macchinalmente, accasciata, il posto preso in città.

Il legno si fermò al botteghino del *Volkstheater* dove la Odilon nel fulgore della grazia della giovinezza e della intelligenza avrebbe la sera prestato tutte queste doti alla *Madame Sans-Gêne* del Sardou mentre io non sapevo abbandonar col pensiero l'ignota addolorata, poi s'internò in città traverso la Herrengasse finchè giunse allo Schottenthor presso il magazzino di fioraio sotto un rovescio furioso d'acqua. Nella bottega l'atmosfera era tepida e odorosa e l'ambiente partecipava del salotto e del giardino: su gli scalei le azalee fiorivano in copia, alte palme salivano al soffitto, molti rami di lilla facevano una siepe folta e profumata. La bella ragazza bionda che troneggiava al banco tutta intenta a disporre in un vaso di cristallo certe rose borraccine arrivate allora allora da Nizza mi accolse col solito sorriso di saluto per l'avventore. Sceglievo per una mensa ospitale alcune fresche cardenie; candidissime sul verde cupo e metallico delle foglie, esalanti il profumo intenso, e già evocavo il salotto scuro, lo scintillio quieto dei cristalli alla luce elettrica attenuata dalle lampade azzurrognole, i cari volti ridenti.

E fuori scrosciava più violenta la pioggia e certo allora la povera figliuola, la sconosciuta dolente, singhiozzava su la fossa fresca, mentre la pioggia le flagellava la carne le infradiciava e strappava le foglie appassite degli umili fiori.

Nell'allegria di luce d'una giornata estiva al ritorno da una corsa in vapore lungo le rive verdeggianti del Danubio scendevo appunto allo scalo, dove l'inverno precedente avevo imaginato si fosse svolto nell'anima della giovine ignota il dramma doloroso che fortunatamente non aveva avuto catastrofe. Nell'intervallo brevissimo impiegato dal battello per abbordare si udì un tonfo leggiero, si vide accorrer gente su gli argini e su le spallette altri precipitarsi giù fino al margine, di qua dalla riva della Leopoldstadt si staccavano due barche remando a furia.

E fu, presso la riva, un gruppo confuso, un agitarsi di persone, un accorrer pronto di curiosi. Di qua, al punto del nostro sbarco, si comentava l'accaduto.

— Una ragazza s'è buttata in acqua.

— È affogata.

— È morta.

Cento chiacchiere si incrociávano.

— *Iessas!* mormorò una vecchietta e si fece il segno della croce. *Das arme Mädel!*

Tutto ormai si riduceva a un piccolo drappello che procedeva lentamente su l'argine opposto in direzione della vicina società volontaria di soccorso: una guardia correva per raggiungere il lento e tristo gruppo, e teneva in mano l'ombrellino e il cappello di paglia turchino con fiori azzurri che avevo veduto quel pomeriggio piovoso d'Aprile al mercato di fiori della Wieden.

E il fiume rapido corre, rompendo le onde contro gli innumeri ponti: in fondo al suo letto i cadaveri dei diseredati della fortuna, della gloria e dell'amore han perduto lembo a lembo le carni e son rimasti bianchi scheletri, teschi nudi dalle vuote occhiaie: folla trista e dolorosa se si levasse un giorno su gli argini agitando le scarne braccia fiorite di alghe verdi, agitandole in atto d'imprecazioni contro i loro sogni, contro la realtà che a questi non aveva mai corrisposto, contro la vita, senza la quale non avrebbero neppure sognato.

GUIDO MENASCI.

SU UN CALENDARIO

A Voi, lontana.

V'è il giorno, il mese, il Santo,
le fasi de la Luna;
tre numeri ogni tanto
per tentar la fortuna.

(Lo incornicia un incanto
di testolina bruna:
la bocca d'amaranto,
sogno di baci e cuna!).

Come i pètali al fiore
tolgo un foglietto al giorno,
sospirando una data...

(Ahi! come irride attorno
la testina sfacciata!)
Tornerete al mio core?...

ALDO BRUNO.

PUVIS DE CHAVANNES

Quando la penna del critico cadde e che l'artista potè finalmente dar libero corso alle sensazioni provate, il cuore cominciò a palpitare più celere, mi trovai un uomo differente da quello d'ieri — un'onda calda è passata nel mio spirito, un largo fiotto di fresche visioni d'una umanità lontana, dell'età dell'uomo vergine ed ingenuo.

Perchè Egli fu il Mago, il Patriarca che visse della vita meravigliosa delle foreste della leggenda, il mattino profumato della Genesi. Egli disse col suo pennello la trasmissione divina dell'essere nel tempo, ed Ei certo dovette vivervi nella gioia di una calma, luminosa come le sue Apoteosi, calda come l'arancione dei suoi cieli, idillica come l'azzurro dei colli e dell'acque. Egli vide passarvi altri uomini, come in un ciclo eterno, altre razze, nate come l'erba in fiore dopo altra erba.

Il ritmo della vita moderna è rotto, e una voce giovane canta, e si è felici di sentire quella voce lontana giungere nello spazio dei secoli fino a noi, rimontare a traverso la corrente profonda dell'Umanità . . . la Poesia.

La vergine gli apparve; Ella è quasi nuda sotto le trasparenze della mussola, il suo corpo si disegna come, oltre una nube bianca, un vapore d'argento venuto dall'acqua, ed i suoi gesti agitano nell'aria i profumi delle rose; si crederebbe sentire l'odore divino della sua vita... Essa viene dai giardini d'Eden per la gioia del primo uomo, empie d'amore il cuore ingenuo d'Adamo e tutte le altre voci si taciono, non restano che i cieli luminosi e le sacre armonie delle Muse!

Lo sguardo intellettuale del bianco Patriarca dell'arte, del grande albero degli Elisi, è un'acqua profonda e fresca, è miraggio

d'universo, e la sua Opera infiorò questi vecchi tempi come un giovine Simbolo della sua presenza... così il cuore dell'artista ha sentito.

*
* *

Puvis de Chavannes è una fisionomia. E questa unità intellettuale va esaminata nei suoi due caratteri: la sintesi e l'estetica — chi volesse giudicarlo secondo i proprì gusti, od i criterì critici comuni, non riescirebbe mai a comprenderlo. La sua opera non è fatta per i cosidetti buongustai adoratori della Dea Forma, la sua Pittura non è brillante, come la musica di Wagner che la grande anima di Nitschke sferzò a sangue; essa è tutta per gli iniziati, estetici e pensatori . . . e non mi stupirebbe, che presso troppo facili critici — di quegli che a difetto d'argomenti, sogliono invocare il « Buon Senso » come un Santo protettore — Puvis de Chavannes abbia trovato degli avversari accaniti. Ma è tempo di finirla colla leggenda del buon senso nelle cose d'arte, a mo' del contadino toscano nella favola del cavallo di Giambologna; leggende che si prestano tutt' al più per le favole di Gaspare Gozzi, se scritte in buona lingua; — oggi — per far della critica d'arte, bisognerebbe dire come del denaro per la guerra: cultura, cultura, cultura; ed ai critici facili... andate a scuola.

Vogliamo esaminare l'Esteta? poi vedremo il pensatore, il compositore sintetico, geniale, l'Educatore. Prendiamo le mosse dal Panthéon — là Egli ha due grandi Trittici e due quadri, ed è il tempio si può dire della sua gloria, — uno di questi quadri: « L'infanzia di Santa Genoveffa » (1877), ed « il pescatore povero » (1881) del Lussemburgo, si abbinano, per la comunanza d'intenti e d'idee, — sono ambedue della sua prima maniera, fatti nella pienezza della virilità — a circa quarant'anni — e dovettero essere allora una rivelazione.

Infanzia di Santa Genoveffa. Contro l'abitudine di metter in rilievo la figura del protagonista, qui è l'ambiente che vi attira e vi inizia. Con una sapiente convergenza delle linee dei colli in alto del quadro, colla spontaneità della posa nel boaro che abbandona l'aratro ed i buoi per osservare, appoggiato ad un tronco, la piccola santa in preghiera, con i gruppi di pecore disseminati sulle pendici senza che l'occhio ne sia disturbato, e la soavità dell'effetto di luce mattinale, in cui le foglie e la scorza degli alberi lustrano nei contorni sottili, e par che la natura sia tutta sospesa in contemplazione, l'osservatore si sarà poco a poco empito l'animo delle impressioni dolci del paesaggio ed arriverà con questa disposizione di spirito al lino candido che modella docile le forme puerili della delicatissima creatura per unirsi agli altri testimoni della scena, á quella coppia di contadini, con sentimento misto d'ammirazione e di rispetto, sentimento espresso nell' atto riverente dell'uomo, di scoprirsi, e nella donna col levar la palma della mano fino all'altezza della guancia, quasi volesse dire: « — come è cara! »

Il verde del prato è dolcissimo, l'azzurro del colle lontano, che barra in alto l'orizzonte, ha pure dei riflessi verdi d'un verde di Paolo Veronese; le carni, anch'esse sono intonate su codesto verde — ed ecco con quale semplicità di giochi cromatici Egli ottiene l'armonia; questa stessa disposizione, senza distacchi troppo vivaci di tinte, si ripete d'allora in poi in tutti i suoi quadri ed è uno dei mezzi più efficaci in lui per lusingare l'occhio e condurlo ad esaminare la composizione.

Il povero pescatore — povero ed umile — povero nella povertà delle sue vesti, ed umile nella semplicità dei costumi, ma ricchissimo di fede e d'affetti: ora il pittore vede la vita cogli occhi del sentimento, come più tardi la vedrà con quelli del pensiero, e bisogna aver intensamente sentito per trovar accenti di toni come quei grigi caldi, quell'arancione, quei verdi, dall'impasto grasso e fluttuante, che si direbbero soluzioni d'anima e di carne. E su questo letto di vita egli adagia una composizione che trae dall'amore della semplicità, da un pensiero di umiltà . . . l'acqua pare torbida, il cielo mosso di nubi grigie e pesanti, la rete è vuota; cattiva giornata! ma l'umile ha la pazienza, egli ha la fede nel Dio che gli largì la felicità degli affetti familiari, in quel Dio che pensa a tutte le sue creature; — la terra è in fiore perchè la donna possa coglierne tanti da poter fare una culla per il suo bimbo, l'acqua gorgoglia sempre sotto la chiglia della barca, — celerà essa i suoi tesori all'occhio paziente e vigile, alla mano operosa e pronta? E intanto un' aria di rassegnazione e di pace intima è nel volto del povero, una fede primitiva s'indovina sotto le palpebre semichiuse — poter dire tante cose belle e buone con

Puvis de Chavannes: Omaggio di Victor Hugo alla Città di Parigi
decorazione dell' « Hótel de Ville »

questa semplicità di forme! un contorno di persone senza pretesa, senza ricerca; delle pieghe molli nelle vesti; ma tutto ben chiaro, ben definito; questo si chiama come dice Stevenson, aver della musica nel cervello!

E dopo questi primi saggi, il compositore si rivela gigante. — Già nel trittico del Panthéon — la folla che accorre ad incontrare Santa Genoveffa — dipinto nel 1877, malgrado qualche ricerca di fattura, qualche parte un po' slegata, si scorge il maestro, ma è nell'immenso *panneau* della gran sala alla Sorbona: « *Il bosco sacro delle scienze e dell'arti* » (1888) che l'astro luminoso ha raggiunto lo zenit della sua parabola.

Vogliamo avere un'idea della mole di codesto lavoro? mettiamoci per un momento nella mente dell'autore, come se l'opera non fosse peranco concepita: — una vastissima parete, tutta la fronte dell'emiciclo, quanto a dire la bocca di scena d'un grande teatro, dovrà ricevere una tela su cui gli sguardi degli uomini più illustri della Francia si poseranno per ispirarsi; ove gli echi ripetono ancora la gloria dei Descartes, dei Pascal, dei Lavoisier, dei Voltaire, — imaginiamo mente d'uomo con questo cómpito sulle braccia, e vediamo come l'ha risolto:

Sarebbe stato più facile, dovendo rappresentare il Parnaso, servirsi delle figure del classicismo greco, e vestir Minerva d'elmo e di corazza, al posto di questa Storia, in semplice costume del Rinascimento italiano ed in atteggiamento tutelare; ed invece dei due genî che le stanno allato, metter due puttini, colla solita face, ed il danzante Apollo, nei panni pompeiani del Vegliardo, che carico d'anni e di gloria s'appressa avidamente per attingere ancora una volta in mezzo ai giovani, alla sorgente inesauribile della Scienza — le cui scaturigini sono protette da una pianta robustissima d'alloro. Ci sono e Minerva ed Omero, la prima a destra in fondo adorata da un gruppo di offerenti in costume greco, ed il secondo a sinistra fra i suoi trogloditi nei quali il canto dei poeti risveglia l'anima; ma han parte molto secondaria e si direbbero appena ricordati.

L'hanno accusato d'aver voluto imitare i preraffaelliti, e difatti i gruppi dei poeti attorniati dalle Muse e dalle Scienze, risentono del nostro Botticelli nei suoi freschi di Villa Lemmi per la disposizione delle figure; niente però nè della fattura nè del disegno a contorno inciso di Sandro: c'è qua e là qualche cosa di tutti i grandi maestri, di tutte le scuole, ma piuttosto che un'imitazione, è un'assimilazione — è il resultato di un grande studio da Giotto al Beato Angelico, da Botticelli a Nicola Poussin, a Veronese; d'ognuno di essi si potrebbe dire che sono state messe in mostra le qualità preclare piuttosto che i difetti, secondo i caratteri delle differenti personalità rappresentate, e v'è perfino la lestezza di Carolus Durau nel dorso d'una delle tre Grazie. Egli è riescito a rinfrescare in quest'opera la memoria dei vecchi capilavori; per lui l'arte passata si rinnova, per lui il vecchio alloro rinfoglia, per lui, e per la grande Idea al servizio della quale ci mette tutto sè stesso: la Sapienza moderna sposata ai rappresentanti della Sapienza antica, Voltaire chino ad ascoltare la voce melodiosa di Virgilio, la storia e la filosofia dello Scibile, la Genesi del pensiero.

L'obbiettività complessa del soggetto, e la conseguente deficienza d'inspirazione, dovevan portarlo a curare assai più che l'abitudine la fattura dei particolari, e qui Egli si addimostra valente pittore: le pieghe son cercate, delle stoffe ne è curato il carattere, pur conservando quella larghezza di tocco che risponde alla larghezza delle idee, le forme sono attraenti nelle donne, muscolose nei maschi, e il contorno è sempre poderoso, e nessuna raffinatezza si nota, come nessuna delle rigidezze anglicane di Walter Crane; — la scienza è la cellula cerebrale in movimento, dunque è vita, e tutto deve avere un'impronta materiale di vita e di forza nel quadro! Ancora così dipinge per l'Hôtel de Ville: *Inverno ed Estate*, e non è che più tardi, giunto all'inclinare della sua carriera, nell'*Apoteosi di Vittor Ugo*, ove in una candidezza liliale di luce smarrisce tutta la materialità delle figure e del paesaggio, ch'egli solennizza il trionfo dell'ispirazione — per farci assurgere liberamente all'idea del di là immortale ed incorporeo, nella contemplazione dello spirito ideale. Ma questa abdicazione di ogni lusinga della materia ci riesce oltremodo difficile, senza un'elevazione spirituale, che non è altro se non autosuggestione; ed a mente fredda non possiamo far a meno di criticare la rigidezza delle membra dei genî che accompagnan l'imagine del Poeta, e la durezza di tutti i contorni, d'un manierismo eccessivo.

Puvis de Chavannes: decorazione

emiciclo all'Università di Parigi

Rimane ovunque e sempre l' Educatore; poco importa che i suoi personaggi portino qualche volta un costume, ed i suoi paesaggi ricordino il dolce paese di Francia; la sua Arte è quella Cibele feconda dal cui seno altri uomini, nati da altre razze, come l'erba in fiore dopo altr' erba, in un ciclo eterno, attingono la linfa letificante: la Poesia.

Egli insegna nella scuola delle cose grandi e semplici, che dovrebbero ritrarre gli artisti francesi dalla china dell'ecclettismo, dal bizantinismo delle forme e delle scuole, dalle raffinatezze snervanti, dagli snobismi della fine di secolo, e ci fa ammirare la fede religiosa, nell'Infanzia di Santa Genoveffa, e la pietà nell'opera della santa durante l'assedio di Parigi, la Genesi del pensiero nel quadro della Sorbona e l' amore del lavoro in Inverno, e la gioia di vivere in quella pagina della vita d' Arcadia che è l'Estate; è filosofo e pittore; egli ha trovato nei timpani dello scalone delle feste al Palazzo di città, delle allegorie d'una grazia e d'una freschezza di concetti, squisite, egli ci rappresenta l'Estro nel motivo d' un puttino nudo, d' una modellatura di forme incomparabili, che rincorre un uccello; l'imagine non potrebbe esser più felice; in Urbanità, una donna in abito semplice, è inginocchiata ai piedi d'un'altra donna dai tratti soavi e dai capegli lucenti come l'oro e morbidi, e le sta porgendo un fiore che ha raccolto con atto umile e modesto, perchè se ne volesse adornare; che cosa è l' urbanità, altro se non la rinuncia di un diritto a favore di qualcuno, per virtù di modestia? e che buon gusto nella scelta dei toni e dei fregi azzurri sul fondo d'oro del finto mosaico!

Non v' è certo nè la ricchezza delle sete e degli ori, nè la gonfiezza decorativa delle pose, nè il colore smagliante, nè l'arditezza degli scorci e delle prospettive dei freschi di Veronese o di Tiepolo, o le severità macabre di Masaccio: ci sono piuttosto la grazia e la delicatezza del Luini, ma vestite d'un pensiero robusto di modernità, ispirate da un sentimento della vita profondamente umano, quasi pagano, e che perciò non ha nulla di comune col mistico o il religioso dei primitivi.

Riassumendo, i caratteri principali della sua pittura sono, il sentimento delle cose e la sintesi della forma, poesia e pensiero; del chiaro-scuro poco si cura: egli cerca l'armonia non il contrasto, la semplicità dei mezzi che risponda all'intensità del sentire, il colore locale.

La chiarezza della composizione è nella scelta e nello studio di tutto ciò che può vestire un' idea, cose o persone, non nelle banalità dell'ombre e delle luci; le sue mani, siano raccolte a pregare, o levate ad invocare, brandiscano o porgano, minacciose o cortesi; le pieghe dei muscoli e gli atteggiamenti, vogliono fortemente ciò che significano.

Ed ora mi parrebbe di lasciar incompleto il tributo di riverenza e d'ammirazione che la sua Opera gli ha in tutto il mondo civile procurato, se obliassi di parlare del suo ultimo lavoro: il Canto del Cigno: *Santa Genoveffa sostenuta da pia sollecitudine veglia sulla città addormentata.*

È una città che dorme veramente, assopita nella dolcezza del chiaro lunare; l'espressione della calma e del riposo, è tutta nell'effetto di colore; un' invasione di armonie azzurre e rosee, poste al servizio della poesia solenne dell'ora e del momento storico, armonie che la luce rossiccia di una lucerna giunge a rompere a mala pena. Un pensiero di tutela e d'amore è nella donna che sola, veglia: e la nobile cura è disegnata, nelle pieghe della fronte, nella gravità dello sguardo, e dalla magrezza della persona; è il silenzio nella ricorrenza delle linee piane dei tetti, delle rive del fiume, delle colline lontane; nella stabilità delle cose, dei muri, della luce, dei fiori nel vaso eretti sul gambo; è una fusione mirabile di impressioni intime, d'uno stato d' animo, con uno stato di cose esteriori... Con questa musica nel pennello Puvis de Chavannes finì la carriera; a lui era commesso il còmpito più alto che a cuore d'artista potesse sorridere.

Parigi.

RICCARDO CARNIEL.

Le Case degli Uomini Illustri

(Cont. e fine, V. N.° 1).

Pietro Paolo Rubens, il genialissimo pittore venne al mondo nella piccola città tedesca di Sëgen, ove suo padre era stato imprigionato per ragioni politiche dal conte di Nassau. Invece gli abitanti di Cologna mostrano nella *Sternengasse* una casa che pretendono sia il luogo di nascita del capo della scuola fiamminga. È una modesta casa con sei finestre nella facciata e un portone: a destra e a sinistra dell'entrata vi sono due iscrizioni murate, di cui una può tradursi in questo modo:

« Il 20 giugno 1557, giorno consacrato agli apostoli Pietro e Paolo, nacque in questa casa e fu battezzato nella chiesa della parocchia, Pietro Paolo Rubens. Egli è il settimo figlio della sua famiglia che abitò qui per vent'anni. Suo padre il dottor Jean Rubens, fu Rabino del comune d'Anvers; si è rifugiato a Colonia durante le guerre della religione, morì in questa città nel 1587 e fu sotterrato con gran pompa nella chiesa di San Pietro. Il nostro Pietro Paolo Rubens, l'Apelle della Germania, voleva rivedere la sua città nativa prima di morire, e consacrare con le proprie mani alla chiesa stessa dove ha ricevuto il battesimo, un suo eccellente quadro rappresentante la crocifissione di S. Pietro, quadro che gli aveva domandato il celebre conoscitore Jaback; ma la morte lo prevenne, ed egli spirò il 30 maggio 1640 ad Anvers, nel sessantaquattresimo anno di sua vita ».

Ed ecco la seconda.

« In questa casa cercò pure asilo la regina di Francia Maria de Medici, vedova di Enrico IV, madre di Luigi XIII e di tre regine. Essa aveva chiamato da Anvers, dove abitava, il nostro Rubens, perchè andasse a tracciare nel palazzo del Lussemburgo, a Parigi, l'epopea della sua vita e del suo destino. Egli fece ventun grandi quadri. Ma perseguitata dalla sfortuna essa morì a Colonia il 3 luglio 1642, all'età di sessantotto anni ».

Divenuto celebre, carico d'onori, di gloria e di quattrini al suo ritorno in patria dall'Italia, si mise a condurre una vita quasi regale, poichè era ricco e guadagnava già a quei tempi quasi 100000 mila lire all'anno. Nel 1611 comperò una casa che fece subito demolire e poi riedificare su disegno proprio. Questa casa che esiste ancora ma di aspetto molto cambiato nella via a lui intitolata gli costò più di 60,000 fiorini, (127.000 lire circa). Somma favolosa a quei tempi. La parte più bella di essa è lo studio del pittore, a cui si accede per una larga scala all'italiana, e le cui dimensioni permettono di trasportarvi le tele più vaste. Fra la corte e il giardino il Rubens fece innalzare un padiglione in forma di rotonda, rischiarato da tutte le parti da finestre ad arco e sormontato da una lucerna la cui forma ricorda quella nel duomo del Pantheon a Roma. Espose in esso le preziose collezioni di quadri, statue, medaglie, pietre incise, vasi preziosi che aveva portato dall'Italia.

Questa casa è rimasta alla famiglia Rubens fino al 1669, epoca in cui il figlio del grande pittore la vendette a certo signor Giacomo Van Eyck; undici anni più tardi divenne proprietà di un prete della chiesa San Giacomo, chiamato Enrico Hillewerve, che aggiunse all'abitazione principale una bellissima cappella. Verso la metà del secolo XVIII poi, il proprietario della casa di Rubens era certo signor Giuseppe di Bosschaert, che la fece abbattere quasi tutta, mutandole addirittura l'aspetto. La rotonda dove il maestro aveva

Casa ove nacque Rubens.

le sue collezioni fu distrutta, una cinquantina d' anni fa, allorchè l' abitazione venne divisa in due parti.

E visitiamo il santuario di un altro grande pittore, che fu nell'arte olandese quello che fu Rubens nell'arte fiamminga: Rembrandt. Egli venne al mondo in un pittoresco molino nelle vicinanze della città di Leyda, nella via che si chiama la *Weddesteeg* (piccola via dell'abbeveratoio). Un braccio del Reno bagna la muraglia, oggi demolita, che serviva di riparo a questa dimora, ed è per ciò che venne a Herman, il mugnaio, il soprannome di Van Reno (Ryn), conservato a suo figlio. Lo si fece studiare sui primi anni, ma quando i suoi parenti lo richiamarono al mulino, egli si dedicò interamente al disegno, e quell'umile casupola fu il primo suo studio. A ventiquattro anni, quando già si era fatto in provincia un certo nome, il giovane pittore si portò ad Amsterdam sulle Breestraat, dove prese moglie. Dimorava nel quartiere degli Ebrei e ne fa fede Carlo Blanche « la sua casa esiste ancora, dice questi, e porta i numeri 2 e 3 della via Breestraat ».

Quando si fu accasato, il Maestro la riempì di ogni oggetto d'arte, ch'egli non trovava mai troppo costosi se erano belli: tali compere assorbirono una parte della fortuna di sua moglie. Quando costei morì ed egli volle riammogliarsi, dovette rendere i conti della dote della prima moglie a suo figlio Tito Van Ryn; il che gli fu assolutamente impossibile per le grandi spese che aveva fatte, e ne derivò la decisione del tribunale di mettere all'asta i suoi beni, fra i quali la casa.

Casa ove nacque Rembrandt.

Nel 1656 non si trovò da venderla, e si aspettò fino al 1660: il ricavo fu di 6713 fiorini circa: Già prima, nel 1657 era stata venduta la splendida collezione d' arte del Rembrandt: com'erano stati venduti i suoi mobili e i suoi

effetti secondo gli ordini della Camera degli insolvibili d'Amsterdam per una somma derisoria, per 4,964 fiorini circa che non bastarono nemmeno a soddisfare completamente i creditori. Si conserva ancora, sui registri della detta Camera una nota così concepita:

Inventario dei quadri, mobili ed altri effetti rilasciati da Rembrandt Van Ryn, e che si sono trovati nella sua casa nella Breestraat, vicino alla chiesa di S. Antonio.

E qui segue una descrizione particolareggiata di tutto quanto si era rinvenuto nella casa del grande artista, sala per sala, camera per camera. Noi troviamo in essa enumerati dei veri capilavori, come i quadri del maestro Brouwer, la *Discesa dalla croce*, la *Risurrezione di Lazzaro*, una *Flagellazione di Gesù*, una *Risurrezione di Gesù* e un *Gesù deposto nella tomba*, ecc., del Rembrandt, una *Vergine*, un *Gesù Crocifisso* e una *testa* di Raffaello, molte opere dei maggiori artisti olandesi di quei tempi, un *fanciullo* di Michelangelo, oltre ad una infinità di oggetti artistici e preziosi, come armi, archi, strumenti di musica, terre cotte, ceramiche, stoffe antiche, ecc. Capite? E tutto questo ben di Dio non fruttò che la misera somma di 4964 fiorini!

Casa di Mozart.

L'inventario termina con questo curioso articolo « Biancheria, che si dice dal lavandaio: 3 camicie da uomo, 6 fazzoletti da tasca, 12 salviette, 3 mantili e qualche colletto e polsino ». Povero Rembrandt!

Dopo due grandi pittori, un grande pensatore.

Moltissime furono le abitazioni di Gian Giacomo Rousseau, la cui esistenza fu anch'essa tanto travagliata; ma noi ci accontenteremo di qualche rapida pennellata sulle *Charmettes,* dove il grande filosofo trascorse i più begli e i più tranquilli anni della sua infanzia e sull'*Eremitaggio* dove aveva pensato la maggior parte delle sue opere. Le *Charmettes* si trovano in fondo ad una valle, presso un ruscelletto e molto vicine a Chambéry. La casa si trova un po' al disotto del piano della strada, e vi si accede da una terrazza che c'è sul davanti. La facciata principale è rivolta a levante, e parallela alla strada. È un piccolo edificio regolare, di forma rettangolare, coperto da un letto d'ardesia a punta, di quattro piani e sormontato da due guglie. Il *rustico* è verso il mezzogiorno e presso la casa, il giardino verso il nord. Al disopra della porta d'entrata si vedono ancora le armi degli antichi proprietari, un po' guaste, ma dove si legge abbastanza bene la data del 1660. Nello stesso muro, a destra, è incastrata una pietra bianca con la seguente iscrizione, messa da Hérault de Sèchelles nel 1792 allorchè era segretario della Convenzione, con l'abate Simon e Jagot, nel dipartimento del Monte Bianco:

> Réduit par Jean-Jacques habité,
> Tu me rappelles son génie,
> Sa solitude, sa fierté,
> Et ses malheurs et ses folies.
> À la gloire, à la vérité,
> Il osa consacrer sa vie,
> Et fut toujours persécuté,
> Ou par lui-méme ou par l'envie (1).

(1) Ridotto abitato da Gian Giacomo Rousseau, tu mi ricordi il suo genio, la sua solitudine, la sua grandezza d'animo, i suoi dispiaceri e le sue follie. Egli osò consacrare la sua vita alla gloria, alla verità, e fu sempre perseguitato o da sè stesso, o dall'invidia.

LE « CHARMETTES »,
ABITAZIONE DI GIAN GIACOMO ROUSSEAU.

Il pianterreno è composto del vestibolo e di una piccola cucina a sinistra, che però ai tempi di Gian Giacomo non esisteva, di una sala grande che altra volta serviva da cucina, di un salone comunicante con giardino direttamente e di qualche altro piccolo vano. La scala è interna, costruita in pietra e a due branche. Al primo pianerottolo una porta esteriore s'apre sopra una piccola spianata dietro alla casa: al secondo piano una porta a destra s'apre su un corridoio che comunica alla camera occupata dal filosofo. Un'altra porta conduce a un piccolo vestibolo, ove si è fatta trasportare la cappella esteriore dedicata alla Vergine. Si passa in seguito in una camera quadrata, grande e molto chiara, le cui finestre si aprono sul giardino con una vista molto bella ed estesa; è la camera di M.me de Warens. Nel 1763, su proposta di M.me d'Epinay, sua protettrice, il Rousseau andò ad abitare l'*Eremitaggio*, proprietà di quella signora all'entrata della foresta di Montmorency, situato in un bellissimo punto pittoresco. Vi sono cinque camere, una cucina, un cavo, un orto piccolo, una sorgente di acqua viva e la foresta per giardino.

« Voi siete padrone » gli scrive quella buona donna per deciderlo ad accettare ospitalità « voi siete padrone, mio buon amico, di disporre di questa abitazione come meglio vi aggrada, se avete deciso di rimanere in Francia » (allora si era recato a Ginevra), e senza nemmeno aspettare la sua risposta, la fece mettere in ordine dagli operai espressamente inviati. Rosseau, quando visitò la casettina per lui preparata, rimase sorpreso nel vederla così bella, quasi nuova, ben disposta, con tutto il *comfortable* possibile, ben ammobiliata, quale insomma non poteva figurarsi di meglio. « *Mio orso*, — gli disse allora la sua graziosa ospite — eccovi il vostro asilo, è l'amicizia che ve la offre: io spero che esso vi toglierà l'idea di allontanarvi da me ».

Dall'annessa figura si può avere una idea dell'Eremitaggio. Del mobilio, appartenente per la maggior parte a M.me d'Epinay, ora non rimane quasi più nulla. In quell'Eremitaggio abitò fino al 1758, quando si guastò con la protettrice amica, ed ebbe la fortuna di interessare alle sue disgrazie il signor Mathas, procuratore fiscale del principe di Condè, il quale gli fece offerta di una casetta che aveva nel giardino Monte-Luigi a Montmorency.

Ed ora, se non vi dispiace, una capatina nella casa del divino Mozart, questo *enfant prodige* che a sei anni suonava il clavicembalo con meravigliosa destrezza, a otto com-

poneva una sinfonia a grande orchestra e a dodici, scriveva la musica delle sue prime opere. Egli nacque a Salzbourg in una casa che porta il numero 7 della Getreidestrasse il 27 gennaio 1756. È un appartamento assai vasto, dalla porta inquadrata in ornamento del gusto del tempo: la camera natale è stata trasformata in una specie di museo dove si è fatta raccolta di un grandissimo numero di ricordi del musicista. Senonchè la famiglia di Mozart non abitava tutta la casa, ma il solo secondo piano. E diciamo la famiglia perchè Mozart per tutta la vita non ebbe quasi mai una dimora fissa. Ora con l'arcivescovo, ora per ragioni di professione in un'altra città, ora in viaggio d'istruzione nell'Austria, nella Germania, nell' Italia, nella Francia, nell'Inghilterra o nei Paesi Bassi, il grande maestro abitò innumerevoli appartamenti, sì che ci sarebbe impossibile seguirlo. Morì a soli trentacinque anni, il 5 dicembre 1791 a Vienna nella casa della Rauhensteingasse. La Musica è sorella della Poesia; ed ecco due grandi poeti. Gli abitanti di Weimar fanno vedere con orgoglio ai visitatori stranieri le case dove abitarono Schiller e Goethe. Quella del primo è un modesto fabbricato a due piani, cui si accedeva per una scaletta di legno. Una iscrizione, eloquentissima nella sua brevità, è sulla facciata — *Qui visse Schiller.* — Nell'interno, un piccolo cortile e un giardino minuscolo, in cui pare ancora di vedere il Poeta, riposarsi all'ombra di un rado pergolato; al secondo piano, un'anticamera, poi la sala di ricevimento, la più grande di tutte, con le finestre che guardano sulla via. È arredata mediocremente, con tappeti, quadri, ritratti alle pareti, un piccolo scaffale, con le opere del poeta, e un piccolo gesso rappresentante Schiller e Goethe. La camera da lavoro venne lasciata come alla morte dell'insigne tragedo. Vi si vede il tavolino, dove l'Autore dei *Masnadieri* soleva poetare, e in un canto il letto, dove esalò l' ultimo respiro, dopo aver baciato sua moglie, il 9 maggio 1805.

L' « Eremitaggio » di Gian Giacomo Rousseau.

Ma se misera è quella di Schiller, altrettanto non può dirsi di quella di Goethe, che invece è ricca fornita di tutti gli agi e di tutto il lusso che si può desiderare anche ai nostri giorni. Di fuori non presenta nulla di particolare: è una costruzione dell'ultimo secolo, senza sfoggio d'architettura, situata da una parte della piazzetta delle Dame, fra al-

tre case assai volgari. Ma appena entrati vi sorprende il gusto artistico di tutto ciò che sa di antico. Una scala italiana, fatta costruire appositamente dal poeta al suo ritorno dalla nostra patria, fa capo all'appartamento. Sulla soglia della prima camera si legge, come nelle antiche case di Pompei, l'iscrizione di buon augurio — *Salve* — I due o tre saloni seguenti sono mobiliati con la più grande semplicità, ma decorati da un'infinità di quadri, di stampe, dipinti pregevolissimi dei migliori maestri italiani, con mobili pieni di collezioni di storia naturale, di monete, di antichità, di statue. Era in questa sala che l'autore di *Faust* riceveva i visitatori, in mezzo a veri tesori d'arte, a capilavori costosissimi, specialmente d'Italia, la patria sua di adozione. Passato il salone di ricevimento, si entra nella camera intima per eccellenza, nel vero santuario della casa, nello studio del poeta. Qui la semplicità vi sorprende, tanto è in contrasto con lo splendore, l'opulenza delle camere già visitate. Goethe non poteva sopportare intorno a lui il lusso banale di un

Casa di Goethe.

ammobigliamento alla moda « Se mi trovo in una stanza riccamente ammobigliata » diceva « io non posso più pensare, divengo inerte, mi sfuggono le idee .... Al contrario una camera meschina, come quella in cui vivo io abitualmente, un po' disordinatamente ordinata, un po' *bohême*, ecco ciò che mi occorre; essa lascia alla mia natura piena libertà di agire e di creare ». E persistè fino agli ultimi anni di sua vita a non mettere nella sua stanza da lavoro nessun sofà, e a sedersi sempre sopra la sua seggiola di legno a cui aveva fatto alfine mettere, in seguito a insistenti preghiere della sua figliola, una spalliera per appoggiarvi il capo. Conforme ai suoi principi, il mobile principale del gabinetto è una specie di lungo scrittoio in legno bianco, dove Goethe ha scritto la maggior parte dei suoi capilavori. Quelli in prosa li dettava generalmente ad un segretario seduto a un piccolo tavolo in un cantuccio della camera. Ancor più modesta è la sua camera da letto, con un'unica finestra che guarda sul giardino. In un angolo vi è il letto di legno con una coperta di seta, un seggiolone imbottito, qualche tappeto e qualche libro qua e là. Ivi morì il 22 marzo 1832 lavorando fino agli ultimi momenti di sua vita.

Un'altra casa celebre; ma molto diversa dalla precedente era a Boston: quella di Be-

niamino Franklin. Era nella via del Lait; e fu abbattuta nel 1810. Le *Memorie* di Franklin sono piene di ricordi riguardanti la piccola casa di legno, dove il padre fabbricava candele e sapone, e la sua piccola biblioteca. Egli l'abbandonò giovanissimo per recarsi a lavorare a Filadelfia come tipografo presso il signor Read, di cui un giorno doveva sposare la figlia. Abitò poi a Londra, e quindi ancora a Filadelfia, dove impiantò una tipografia propria. Fu il principio della sua fortuna. Coi risparmi gelosamente ammassati pubblicò un giornale, a poco a poco allargò la cerchia dei suoi affari, sempre studiandosi di essere di giovamento al popolo oltrechè di esempio. E infatti la sua vita è tutta un ammaestramento. La figura della casetta di Franklin è stata presa da un disegno conservato in America.

La casa ove nacque Beniamino Franklin a Boston.

In quei tempi un altro grande uomo faceva molto parlare di sè in tutto il mondo; Napoleone Bonaparte che doveva in pochi anni conquistare quasi tutta l'Europa, salire uno de' troni più gloriosi, fondare una dinastia di re e imperatori e precipitare poi dal grande piedistallo su cui si era elevato gigante. La casa natale di Napoleone ad Ajaccio, è un edificio di costruzione moderna e che, senza l'iscrizione dell'architrave — *Casa Bonaparte* — nessun segno esteriore attirerebbe la vostra attenzione. Situata quasi nel centro della vecchia città, si trova sul margine di una piccola piazza quadrata che ebbe in seguito il nome di piazza Laetitia.

Essa chiude numerosissimi ricordi della gioventù di Napoleone, e ne raccoglierebbe ancor di più se nel 1793 non fosse stata saccheggiata dai mercenari di Pasquale Paoli, i quali anche l'avrebbero abbruciata se non avessero corso il rischio di appiccare il fuoco alle case adiacenti. Salendo al primo piano, per mezzo di una bella scala con balaustrata di ferro, si vede la camera da lavoro della madre di Napoleone, madama Letizia; poi un piccolo salotto con due porte a battente doppio. Per quella a destra si entra in un grande salone quadrato: era la sala di ricevimento dell'avvocato Carlo Bonaparte, il padre del futuro imperatore dei francesi. È vastissima, e serve a darci un'idea delle grandi feste e delle belle serate che i coniugi Bonaparte a quei tempi dovevano dare. Vi si notano una ventina di sedie e due grandi sofà, nel mezzo una grande tavola rotonda in marmo su piedi di legno verniciato scuro e, in un angolo, una vecchia spinetta.

Accanto a questa sala si trova lo studio dell'avv. Bonaparte arredato con semplicità e con un certo buon gusto, e dove si ammira un bellissimo specchio in cornice artistica e un bel caminetto in marmo bianco con geniali sculture rappresentanti Venere e Cupido. Anche vicino al salone trovasi la camera da letto di Madama Letizia; una specie di camera di passaggio, un po' oscura non ricevendo luce che da una sola finestra; è colà che Napoleone Bonaparte venne al mondo. Nulla di straordinario anche qui. Una lettiera in legno dalle testate grandissime, un sofà, dove la storia dice che Napoleone è nato, e una preziosissima scultura in avo-

rio rappresentante la Natività di Cristo. Un'altra camera presso la grande sala di ricevimento serviva da salotto per fumare e un'altra ancora era la camera da letto riservata a Napoleone quand' era ufficiale e veniva a trovare i genitori. Questa casa ora però non è più nello stato preciso in cui si trovava quando nacque il futuro imperatore, ma venne rialzata di un piano. L'imperatrice Eugenia che la possiede, la conserva con gelosa cura, raccogliendovi quanto può interessare lo storico a quanto apparteneva al grande predecessore di suo marito. Aggiungiamo a quella di Ajaccio, la casa dell'esilio, in cui *Ei fu.*

E a proposito del cantore delle sue glorie, inchiniamoci riverenti dinanzi a un' altra grandissima figura: Alessandro Manzoni. L'autore dei *Promessi Sposi* nacque nella casa situata in Via S. Damiano al N.º 20, come attesta una lapide murata, il 7 marzo del 1785 da Pietro Manzoni e da Giulia Beccaria, primogenita del grande ed immortale autore dell'opera *Dei delitti e delle pene.* Ma la casa che racchiude i ricordi dell'immortale poeta, e dove vanno in pio pellegrinaggio i suoi ammiratori, è quella situata in Via Morone e che fa angolo con la piazza Belgioioso. Quivi il Manzoni cessò di vivere la sera del 22 maggio del 1873.

Si entra nel suo studio per una porticina in un angolo vicino alla scala. Là tutto vi è conservato come quel giorno in cui chiuse per sempre gli occhi, e ciò per merito dell' on. Comm. Arnaboldi, che con gentil pensiero fece acquisto della casa appunto per conservare intatti i gloriosi ricordi del Manzoni. La signora Caterina Pigorini-Beri, l'eletta scrittrice, ci dà una descrizione bellissima della visita che ella fece a quella storica dimora.

« La libreria è intatta, intatto lo scrittoio; sul caminetto ci sono dei libri a gran formato e in una scansia di fronte allo scrittoio si vede come brillare la vita del cardinale Federico, come sgualcita, legata in pergamena giallognola colle sue esse all'antica, quella che gli servì pei *Promessi sposi.* In un angolo la sua canna sagomata per passeggiare nel giardino; sopra un piccolo mobile fra le finestre il cappello di paglia e il bastone che gli servivano a Brusuglio (villa presso Milano); di fuori un giardinetto ombroso da cui le due finestre prendono luce; di dentro la pace, la serenità, la calma del vecchio studiolo senza lusso di un grande uomo. Ci sentivamo commossi. I suoi guanti, i suoi occhiali, la sua tabacchiera coll'avanzo del suo tabacco, la sua penna, il suo calamaio: tutto di suo... fuorchè lui che ci doveva stare tanto volentieri in quel breve pertugio aperto fra le vecchie scansie. Ogni cosa, ogni libro, ogni lembo ci parlava un linguaggio dolce, quasi solenne... Montammo la scaletta che conduceva alla sua camera, rimasta pure intatta. Un gran quadro ce lo ridà vivo nel suo studiolo colla *Vita del cardinale Federico* al suo solito poste nella scansia, il suo cappello a cilindro, a larghe

Casa ove nacque Napoleone Bonaparte, in Ajaccio.

VILLA DI NAPOLEONE A PORTOFERRAIO

tese, basso, col suo tabarro a piccolo bavero come di un ecclesiastico, stanno appiccati in un angolo dell' anticamera, e nella camera, il letto che lo riposò nella vita e nella morte coll'invidiabile serenità dell'uomo che nulla teme. L'ampio seggiolone su cui sedette l'ultima volta è ancora ai piedi del modesto letticciuolo. E gli arnesi della sua toletta sono sì ingenui e primitivi nella credenza e sul tavolino che fanno sorridere ».

La egregia scrittrice ricorda in seguito altri mille oggetti che vengono pietosamente conservati e che servono a darci una chiara idea della semplicità di costumi dell'illustre Milanese. Parla delle pantofole con le suole di corda che paiono aspettare d'essere calzate dal grande vegliardo che come larva silenziosa doveva vagare nel suo appartamentino, e descrive un soffietto che venne aggiustato con un po' di colla nel mantice di pelle forato. Rileggendo quelle parole ci sentiamo invasi come da una pietosa sensazione di rispetto, quale si prova entrando in una vasta e silenziosa cattedrale. E taciamo, compunti; per non turbare la grande solennità del momento psicologico...

G. Ciprandi.

Casa ove morì — Casa ove nacque
Alessandro Manzoni.

DI LA DAL MARE

GL'ITALIANI AL BRASILE

La tratta dei bianchi.

La emigrazione gratuita è benissimo organizzata al Brasile. È un istituto Governativo e morale in apparenza; nella realtà è una speculazione di privati molto immorale.

I piantatori si associano, per far venire dEuropa lavoratori sotto l'apparenza governativa. I Governi statali stipulano opportuni contratti cogli appaltatori di carne umana, e garantiscono agli emigranti il passaggio gratuito da Genova a Santos per mare, da Santos a San Paulo o nell'interno, per ferrovia ed il mantenimento per quattro giorni negli Asili degli Emigranti.

Mentre scrivo ho sott'occhio il testo ufficiale di un contratto del 29 luglio 1897 con tanto di firma del Sig. Ferraz de Campos Salles allora presidente dello Stato di San Paulo, ora della Confederazione Brasiliana, nel quale è stipulata l'introduzione nel Brasile di 40.000 emigranti, così suddivisi:

Italiani 30.000, dei quali Veneti 15.000, Lombardi 3000, Emiliani 1000, Marchigiani 2000, Toscani 2000, Romagnoli 1000, Abruzzesi 1000, Basilischi e Calabresi 3000, Siciliani 2000.

Austriaci 10.000, quasi tutti Trentini e Tirolesi. In tutto 40.000. Dal numero devono essere esclusi i bambini minori di 3 anni. Si richiede che gli emigranti siano tutti Agricoltori. Per gli emigranti italiani, maggiori di dodici anni lo Stato di San Paulo paga per il viaggio da Genova a Santos franchi oro 110; la metà per quelli da 12 a 7 anni; il quarto da 7 a 3 anni; è gratuito ed obbligatorio per l'appaltatore il trasporto dei bimbi minori di 3 anni.

Per gli austriaci cui si accorda un trattamento migliore, il prezzo di base sale a fr. 135.

Il lettore sarà sorpreso di vedere che in questa emigrazione si fa più larga parte ai Veneti. Sono i più ricercati dai piantatori, perchè i più docili; gli italiani delle altre provincie non si accettano altro che in mancanza dei veneti.

Il viaggio da Genova a Santos dura in media 30 giorni, dando agli emigranti un *buon trattamento*, la spesa giornaliera per gli adulti non può mai superare i centesimi *sessanta* a testa; dunque al massimo sono L. 18 per emigrante. Nei viaggi di ritorno dal Brasile all'Italia, le compagnie di navigazione che trattano umanamente i passeggieri d'infima classe, quali la *Veloce* e la *Navigazione Generale Italiana*, si reputano liete di trovarne al prezzo di franchi 40 per ogni adulto. Nei viaggi di ritorno bisogna calcolare il costo del trattamento a centesimi 80 al giorno, nondimeno rimane loro un utile lordo di fr. 16 a testa. L'utile lordo dunque dell'appaltatore che invia emigranti al Brasile è di fr. 72 per ogni adulto ed in ogni viaggio se ne trasportano a migliaja. Quando la merce che si trasporta dà degli utili simili e si stipulano i contratti di quarantamila teste per volta, si capisce come sul traffico della carne umana possano gli appaltatori crearsi delle rapide e colossali fortune!

Ma si lesina sul trattamento; ma si usano vecchi e disadatti vapori, onde alle volte succedono viaggi tragici come quelli del *Romolo* e del *Carlo R* e del *Remo.* Nella relazione che precede il progetto di legge per i nuovi regolamenti sulla emigrazione, vanno unite delle tabelle colla mortalità media a bordo di questi vapori, che fanno rabbrividire.

Non descriverò la vita degli emigranti a bordo, nè farò un quadro delle loro sofferenze. Per quanto gravi queste siano, sono almeno passeggiere, perchè un mese è presto trascorso! Farò solo osservare un inconveniente che nessun nuovo regolamento potrà emendare: un vapore di circa 3500 tonnellate lorde può imbarcare anche 2000 emigranti. Il viaggio si svolge per zone tropicali, ed il sostare nei corridoj e nelle stive è cosa oltremodo penosa; l'emigrante passa più tempo che può in coperta dove almeno respira. La coperta di un vapore da 3500 a 4000 tonnellate, misura un'area di circa mille metri quadrati; bisogna però dedurne gli spazì non liberi o riservati; cioè il castello di prora, le stalle provvisorie, le superstrutture, il ponte di comando, e magari il casseretto a poppa; se rimangono 750 metri quadrati liberi in coperta ai poveri emigranti è già molto; ora si giudichi quanto spazio resti loro disponibile! Ed è in coperta, pigiati in modo incredibile, colle più strane e incomode promiscuità che quella massa umana passa almeno 18 ore su 24, vi prende tutti i suoi pasti, e più vi starebbe se fosse permesso. Ma, ripeto, il disagio del viaggio è passeggero, ben altro attende l'emigrante dopo lo sbarco, e la serie dei suoi mali si aggraverà finchè logoro, esausto, finirà come una bestia da lavoro che non costa nulla, e non vale più nulla, ed il suo cadavere sarà buttato in un carnajo, senza bara, senza preci, e magari in un lembo di bosco, neppure in terra consacrata.

A Santos non esiste nessuna speciale istallazione per ricevere gli emigranti; Santos è un vero focolare di febbre gialla, che nei mesi d'estate, cioè da Dicembre a Maggio vi infierisce sempre. Allo sbarco ha luogo una scena curiosa, gli agenti del Governo contano e visitano il gregge umano, la visita si limita ad una guardata alle mani.

Chi non ha le mani callose e ruvide del contadino, è accolto con un rabbuffo; rare volte però l'emigrante è respinto, come a termini di contratto quegli agenti sarebbero in diritto di fare.

I governi brasiliani domandano esclusivamente agricoltori, per essi soli pagano il viaggio; ma gli incettatori non se ne curano, a loro basta sbarcare gente che abbia compiuto i dodici anni d'età per riceverne i 110 franchi a testa del prezzo. Però sono costretti a richiedere un certificato delle autorità del luogo di origine che accerti come l'emigrante sia agricoltore. Pur troppo le autorità municipali italiane accordano a chiunque lo chieda tale certificato. Ciò costituisce una frode verso i governi brasiliani, ad un grave danno all'emigrante stesso. È una falsa pietà quella di facilitare la partenza a gente che non riesce a cavarsela in Italia, e che in America si troverà in posizione tanto critica che troppo spesso ha una soluzione fatale. Stringe il cuore il veder sbarcare dei vecchi, dei giovanetti, delle gracili donne, la cui sorte nelle piantagioni non può esser dubbia.

Ho veduto sbarcare come *contadini* e come tali dirigere all'asilo degli emigranti ogni sorta di persone; ma ricorderò sempre un vecchio ottantenne, che mostrava i suoi bravi documenti, comprovanti che per più di 50 anni aveva servito come usciere in un comune del Napoletano. Il suo stesso sindaco gli aveva rilasciato il certificato che lo dichiarava contadino!

Dopo questa visita sommaria, gli emigranti sono caricati in vagoni che di solito trasportano il bestiame, e diretti all'Ospizio degli Emigranti di San Paulo. Il tragitto è di 79 chilometri, con tre piani elevatori funicolari, i treni passeggieri lo compiono in tre ore circa; i treni emigranti invece partono quando partono ed arrivano quando Dio vuole; se gli emigranti soffrono un po' di fame, o sete, se dopo aver sostato nel carro bestiame dove sono chiusi a chiave sotto il sole torrido di Santos, nello stesso carro sostano ancora alla notte esposti alla brezza di Alto da Serra, non sono che piccoli inconvenienti del viaggio. I guai veri, quelli permanenti, hanno origine nell'Asilo degli Emigranti.

Ve n'ha uno a San Bernardo, sulla linea ferroviaria di questi Asili, ma di poca importanza; il principale è quello di San Paulo. È un vasto edificio pulito e ben tenuto, capace anche di quattromila persone. È circondato da mura come una prigione, e dal

S. PAULO: PALAZZO D'ISPIRANGA.
Monumento commemorativo della proclamazione dell'Indipendenza.
(Opera dell'italiano Ing. Bezzi).

l'interno non si ha neppure la vista della città. Il treno cogli emigranti entra nell'ospizio. L'emigrante vi rimane recluso senza poter avere alcun contatto col mondo esteriore. Ciò, si dice, è per mantenere il buon ordine; sarà, ma ciò mette il disgraziato emigrante a discrezione dei piantatori.

I piantatori attendono il gregge umano e nei grandi saloni dell' Asilo ne fanno la scelta. L'emigrante non sa parlare di solito che il proprio dialetto; non ha che una lontana idea della coltivazione del caffè, del valore della moneta brasiliana, del costo dei viveri, del clima. Vi sono degli interpreti; ma come ben si può credere tengono dalla parte del piantatore.

Appena arrivato il carico, il piantatore ed i suoi agenti, scelgono, è la parola, le famiglie più sane, più numerose. Le condizioni non variano: un tanto per ogni mille piante di caffè, l'alloggio e gli anticipi per vivere e per l'impianto, ecco le condizioni.

Ma dove è la piantagione, ma è essa in luogo sano o malsano? Il terreno è fertile, o non lo è? L'emigrante l'ignora, come ignora assolutamente se il suo futuro padrone sia umano e galantuomo, od un canaglia.

L'Asilo accoglie l'emigrante per 4 giorni, dopo dei quali questi ne viene dimesso, tenendosi però magari in pegno il suo bagaglio come rimborso delle spese. Ora l'emigrante, prigioniero nell'asilo, è come soggetto ad un incubo, e teme che quei quattro giorni spirino prima che abbia trovato collocamento, e venga gettato in terra sconosciuta, privo di tutto. Tutti sono interessati a circuirlo, a lusingarlo: egli finisce col firmare un contratto di cui non ha capito nulla e che obbliga sè ed i suoi per un bel numero d'anni ad un padrone, ed a risiedere in un luogo di cui non sa neppure pronunciare il nome. Appena firmato il contratto, il nuovo padrone largheggia colle reclute, fa loro portare del vino, del tabacco, del cibo un po' più abbondante, perchè quello dell'Asilo è scarso assai. Bene inteso, l'emigrante deve uscire dall'asilo e prendere il treno che lo condurrà al suo destino, senza alcun contatto col mondo esteriore; non si sa mai ciò che potrebbe apprendere in pochi minuti!

Ma alla uscita dell' asilo spesso all' emigrante è preparata una sorpresa. Si noti che le dogane americane in genere, le brasiliane in particolare, tassano con diritti d' entrata esageratissimi, le manifatture europee. Ora la povera massaja che ha venduto ogni sua cosa per seguire la famigliola in America

CASINA CIVILE DI UNA FAZENDA.

nel modesto bagaglio ha talvolta qualche po' di tela casalinga, qualche po' di cotonina per farne un abitino ai bimbi. Il bagaglio dell'emigrante viene visitato nell' Ospizio al momento della partenza. Siccome naturalmente gli oggetti soggetti a dogana non sono

dichiarati secondo le esigenze della burocrazia brasiliana, al dazio stesso si aggiunge la multa, ed ecco che su di un misero bagaglio che può valere cinquanta lire, piomba una multa che può salire ad un valore doppio. Il tempo stringe, il bagaglio è caro, è l'ultimo ricordo della casa perduta, è indispensabile; poi come intendersi con quegli impiegati brutali che parlano una lingua sconosciuta?

Ecco i soliti interpreti che si mettono di mezzo, e tentano di accomodare le cose, il colono però non ha denaro; ed ecco ancora che l'agente del piantatore interviene ed anticipa la somma. Una obbrobriosa camorra prospera attorno al misero bagaglio dell'emigrante. Gli effetti sequestrati sono venduti all'asta. Ogni quattro o cinque mesi ha luogo a San Paulo qualcuna di queste aste. Sono uno spettacolo pietoso e indecente. Un'altra camorra conduce le cose in modo che il governo non introita che poche centinaja di lire all'anno da una misura che è crudele ed odiosa.

LIMITE D'UNA FAZENDA.

Dopo un viaggio che sovente è lungo e penosissimo il *colono*, che così è chiamato per irrisione, arriva finalmente alla piantagione, la tristamente famosa *fazenda*.

Nella fazenda non si coltiva che il caffè, ed è questa una coltura che non si può fare su piccola scala. Le piccole fazende tendono a sparire; al disotto di centomila piante di caffè è quasi impossibile oggi trovarvi qualche utile; più vasta è la fazenda e più economico ne diviene l'esercizio, tanto che ve ne sono talune che contano persino quattro milioni di piante da caffè.

Le fazende si impiantano nella *terra rossa* una terra argillosa ricca di ferro, e vi sono quelle in terra ottima, buona, e mediocre, il cui rendimento è sensibilmente diverso; ve ne sono in posizioni sane, con acqua buona e sufficiente; altre invece stanno in distretti regolarmente devastati dalla febbre gialla, da tutti i mali del paludismo, con acque corrotte e malsane.

Ma che ne sa l'emigrante? Egli istintivamente chiede se il luogo dove è ingaggiato è sano, se ha acqua buona, *se vi si vedono le rondini,* se la terra è fertile, e tutti a rispondergli di sì magnificando e l'aria e il sito ed il raccolto.

Quando si fonda una fazenda, si appicca il fuoco alla foresta vergine che copre il suolo; poi si traccia tutto attorno allo spazio che si vuole occupare una profonda e larga fossa per scolo delle acque, che il suolo argilloso non assorbe, e per difesa. Attorno alla fossa con grosso filo di ferro zincato irto di pungiglioni, si alza una barriera ad altezza d'uomo, sostenuta da robusti pali.

Le piante di caffè distano due metri l'una dall'altra, e vengono disposte in file regolari, fra le quali intercede un largo viale. Mille piante di caffè occupano circa 8 ettari di terreno; ma è uso di includere nella fazenda un terreno triplo di quello piantato a caffè, sia per preparare delle piantagioni successive, che per tenere un po' di pascolo per gli animali necessari, i magazzini, i locali delle macchine e le abitazioni.

La piantagione tutta cintata, dalla barriera metallica, e munita della fossa, ha ordinariamente una sola porta; non è frequente il caso di fazende adiacenti, è più frequente quello di fazende isolate, come immerse nel seno delle foreste. Se la fazenda è un poco importante, comunica coll'abitato, e colla ferrovia più vicina, mercè un piccolo tronco ferroviario a scartamento ridotto, che talora si sviluppa per parecchie decine di chilometri e si allaccia con quello d'altre fazende.

L'alloggio del proprietario, o del suo rap

presentante è sontuoso, umili sono gli alloggi dei dipendenti, miserevoli quelli dei coloni.

Sono delle capanne in rozze tavole, o con mattoni non cotti, col tetto di stoppia o di tavole sconnesse. Non esiste pavimento, ne tiene le veci la terra battuta o qualche assicella. Non vi si costruisce il camino, ma ne tiene le veci un fornello accanto alla porta. Mobili non se ne conoscono, qualche bauletto di latta, o qualche cassone, possibilmente foderato di latta, per salvare il contenuto dai grossi topi; per letto un saccone che si riempie d'erba secca, il che è cosa d'uso generale al Brasile.

Benchè quasi tutte nella zona torrida, le fazende brasiliane hanno un clima mite, perchè stanno in regioni elevate da 700 a 900 m. sul livello del mare: il calore diurno non è dunque eccessivo, le notti invece sono piuttosto fresche; le stagioni non si distinguono che per l'abbondanza delle pioggie. Durante l'estate, parte della primavera e dell'autunno ogni giorno piove, ed all'estate, cioè da Dicembre a Maggio, degli acquazzoni dirotti cadono anche due o tre volte al giorno, allagando quelle terre argillose quasi impermeabili. Si può quindi immaginare lo stato sanitario dei nostri emigrati, ricoverati in quei tuguri. All'inverno invece non piove che molto di rado.

Il cibo consiste in banane, cibo buono e sano, in farina di mandioca, in fagioli secchi, in cattivo riso dell'Indocina. Ora si semina fra le piante da caffè del maiz e del miglio, e gli emigranti così hanno un cibo loro più gradito, ma non molto più sano. La carne è cosa di lusso, e non è che carne secca di Rio Grande, coriacea e puzzolente, si usa anche del *baccalà* avariato. Vino mai, piuttosto della *Pinga*, orribile acquavite di canna da zucchero. L'acqua è spesso pessima e scarsa dovunque nell'inverno, non essendovi sorgenti nè potendosi scavare pozzi. Il pane è sconosciuto nelle fazende, e del resto nelle stesse città, il pane di frumento costa caro quanto la carne fresca.

Per quei miseri arredi, per quelle poche stoviglie — spesso due o tre vecchie latte da petrolio suppliscono a tutto — il colono si è indebitato, e il debito cresce per la spesa dei viveri, viveri che non può acquistare altrove che al magazzino della fazenda, il debito del resto si accresce sempre, non lo si lascia estinguere mai, perchè è la catena che avvince il colono al padrone.

Il colono non ha il permesso di uscire dalla fazenda, vi è prigioniero. Al tramonto del sole ognuno deve essere ritirato nel suo abituro, e grossi cani ferocissimi sono sguinzagliati a guardia delle piantagioni; guai a chi ci si avventura, quei cani non rispettano altro che le persone a cavallo.

Locale delle macchine a vapore, per seccare il caffè, in una fazenda.

A cavallo vanno solo i capi, i sorveglianti. Una specie di guardia armata composta di *capangas*, mantiene l'ordine nelle fazende. Questi capangas sono antichi schiavi feroci e robustissimi, oppure antichi aguzzini, non meno feroci; e neri, e mulatti, provano come un aspra voluttà nel vedere curvi al loro cenno dei bianchi, degli europei. Il bastone è il loro argomento preferito.

Il colono isolato non si impiega nelle fazende, si vuole la famiglia, non importa se posticcia. Un capo di famiglia coll'ajuto della sua donna e di due figli grandicelli, può accudire a 3000 piante di caffè se in buona terra rossa, ma il numero discende a 2500 ed anche meno se la terra non è di quella migliore. Lavorando un anno, compreso il raccolto del miglio e del maiz, il massimo guadagno corrisponde per tutta la famiglia alla media di *due mila reis* al giorno, che al

cambio attuale equivalgono a franchi 1.50 all'incirca. Ma quale lavoro!

Dall'alba al tramonto, zappare quella terra dura e tenace, mondare le piante, raccogliere il caffè, farlo macerare, portarlo alle macchine a vapore che lo essicano. Il terreno delle fazende non è mai piano, quindi non circola la ferrovia nel suo interno; la natura del terreno non permette di tracciarvi delle buone strade; così vi si trascinano certi carri primitivi colle ruote tutte di un pezzo, a cui sono aggiogati da sei a dodici paia di magri buoi, che non bastano e vogliono l'aiuto delle braccia.

Quando una fazenda possiede qualche milione di piedi di caffè, essa offre uno spettacolo veramente imponente e grandioso, riunendo oltre a mille famiglie di coloni. Ma è spettacolo che riesce triste ad un cuore italiano. Il *dare* e l'*avere* d'ogni famiglia si registra su di un libretto, ed i conti si liquidano una volta all'anno. È il libretto l'istrumento di schiavitù per eccellenza.

Nelle maggiori fazende appartenenti tutte a potenti compagnie inglesi, il colono è trattato con durezza, ma con equità, i suoi conti sono limpidi, la sua mercede è puntualmente pagata. Se il colono malcontento se ne vuole andare, purchè non sia in debito, non vi è trattenuto per forza, ancorchè abbia firmato come al solito un lungo ingaggio. Con un telegramma a San Paulo l'amministrazione è certa di provvedersi quanti altri coloni vuole; ma così non avviene nella fazenda di privati. V'hanno, è vero, poche e belle eccezioni; ma nella maggior parte delle piantagioni private il colono è terribilmente angariato.

Al Brasile si fece a fidanza colla fortuna del caffè. In un paese dove il capitale trova impiego contro ipoteche al 10 ed al 12 °|o, i proprietari si copersero di debiti per moltiplicare la loro produzione. Avvenne però questo, che mentre nel 1896 il caffè esportato da Rio e da Santos ascese a sacchi 6.941.525 per il valore di sterline 25.349.000, la esportazione nel 1897 aumentò a sacchi 9.628.496; ma il valore non fu che di 23.897.000 sterline. L'eccesso di produzione provocò un considerevole ribasso nel prezzo, tanto da rendere difficile la posizione dei piantatori. I primi ad andarci di mezzo sono naturalmente i poveri coloni italiani.

Non solo si lesina la loro mercede, ma si cercano tutti i pretesti per ritardarne il pagamento. Il colono malcontento si lagna, reclama, gli si risponde con insulti e percosse. Avvengono nelle piantagioni veri tumulti, che i *capangas* soffocano colle armi; la polizia, quando interviene, finisce col prestar mano ai piantatori, che sono gli elettori influenti, i padroni dei municipi, i distributori delle cariche elettive. Quelle poche volte che qualche omicida di coloni italiani si riesce a tradurlo alle Assise non c'è dubbio che i giurati l'abbiano a condannare. Non passa settimana, sopratutto all'epoca dei regolamenti dei conti, che non avvengano di questi conflitti. E si noti, non tutti riescono a notizia del pubblico.

Dei coloni disperati, abbandonano tutto e tentano fuggire dalla fazenda, ma si dà loro la caccia dai *capangas* a cavallo, seguiti dai mastini, ripresi quasi sempre, e bastonati a sangue, servono di esempio agli altri. I piantatori fra loro si aiutano, respingono o rendono ai loro antichi padroni i fuggiaschi, come un tempo praticavano per gli schiavi loro.

Nelle maggiori fazende l'amministrazione tiene un medico. La visita ai coloni non è gratuita, ma a prezzo mite, le medicine sono vendute ai coloni pure a prezzi onesti; non così nelle fazende minori. Medico e medicine bisogna cercarli nella città meno lontana, che dista però spesso molti chilometri. Il medico per la visita richiede prezzi elevatissimi, perchè magari perde tutta una giornata in un viaggio disagevole, le medicine bisogna cercarle lontano del pari; e il colono muore senza medico, senza medicine e senza prete; perchè anche il prete bisogna cercarlo molto lontano, bisogna anche pagarlo più caro del medico. Nelle maggiori fazende si permette ai coloni di caricare la povera bara sull'ultimo vagone di qualche treno di caffè che lascia la fazenda; qualche congiunto, qualche amico la può così accompagnare al cimitero della città vicina, dove, se hanno quattrini, possono trovare un prete che faccia una specie di funerale o dica un requiem, a prezzi ragionevoli. Se no, si sepellisce il morto a fior di terra, appena fuori della fazenda. E quanti morti!

Non parlo della febbre gialla che, appunto per il grande isolamento, la quasi completa segregazione, non penetra facilmente nelle fazende; ma la dura vita, gli stenti, le privazioni, mietono, prima i bambini ed i vecchi, poi anche i lavoratori robusti. Ma non

Cortile di una fazenda.

rapidissimo e rattristante. La patria lontana appare in un miraggio senza speranze. Il viaggio di ritorno da Santos a Genova non costa che 40 franchi per gli adulti; ma bisogna recarsi dalla fazenda a Santos, e poi da Genova al paesello natale. E dove troverà il colono questa somma che può ascendere ad un centinaio di franchi, e che assume proporzioni fantastiche?

c'è stato civile, non si tengono statistiche, non si pone neppure un segno sulle tombe delle foreste, chi conterà il numero di quei poveri morti? A Santos del resto un incessante fiotto umano nuovo si affretta sempre e colma i vuoti delle fazende.

Ma i morti non sono i più disgraziati. Le più robuste costituzioni si logorano a quella vita, delle oftalmie si propagano nelle fazende, e ben pochi ne restano immuni; e come potrebberlo essere immuni con quelle promiscuità, mentre in un solo tugurio vive l'intera famiglia? In quelle terre poi trovasi un insetto microscopico che si insinua sotto l'unghia del piede, di preferenza all'alluce, e s'introduce fra le carni, vi depone le uova moltiplicandosi all'infinito; lo chiamano il *bixo;* col tempo produce piaghe cancrenose che difficilmente si sanano, e invadendo il corpo si propaga fino all'orecchio, ai muscoli facciali. La tubercolosi, frequentissima al Brasile, infierisce in modo spaventevole, e da sola miete più vittime che la febbre gialla, il paludismo, il *beri-beri* e tutte le altre malattie coloniali prese assieme.

I fanciulli crescono gracili, anemici scrofolosi e rachitici, indicando una terribile quanto rapida decadenza della razza ed i disastrosi effetti di un lavoro precoce e durissimo. Non scuole, nessun insegnamento, neppure il più rudimentale; perfino la lingua patria, il nativo dialetto dimenticato, a cui si sostituisce un portoghese povero e volgare che ha affinità colla lingua che parlano i negri. La degradazione morale fa sentire i suoi effetti in un modo

Non era così un tempo, quando il *mil reis* valeva franchi 2.30; allora si potevano fare delle economie, allora si riusciva a spedire in Italia qualche magico vaglia, e si scrivevano lettere chiamando amici e parenti alla nuova terra promessa. Allora le fazende erano meno numerose, allora i Governi Statali, o meglio le provincie, perchè vigeva l'Impero e durava ancora la schiavitù, chiamavano gli emigranti nei così detti *nuclei coloniali.* Si distribuivano loro delle terre, si assegnavano sementi, bestiame, istrumenti da lavoro. Così

Ponte sopra un ruscello all'ingresso di una fazenda.

sorsero e prosperarono parecchi *nuclei coloniali,* ma quando fu abolita la schiavitù, nel 1889, quando le fazende si moltiplicarono, si abbandonò subito il sistema umano e civile per convergere i coloni a sostituire gli schiavi; ed i nuclei non solo non furono più rinforzati di nuove braccia, ma angariati di molte fiscalità, tanto che i più recenti,

nei quali i coloni non hanno ancora totalmente pagati i diritti dello Stato, ecc. sono ridotti a mal partito e molti di loro li abbandonano. Qualche nucleo prospera negli Stati i più meridionali, dove non è possibile la coltura del caffè; ma queste nostre colonie sono minime in confronto a quelle tedesche.

L'emigrazione gratuita italiana nel Brasile è permessa ora soltanto per Santos e Rio Janeiro; nello stato di Rio Janeiro non vi sono molte fazende, maggior numero ne conta quello di Minas Geraes, ma è lo Stato di Sañ Paulo quello che ne ha il numero maggiore ed ed assorbe gli otto decimi della emigrazione stessa; lo Stato di Minas Garaes non ha porti, ma è collegato colle ferrovie con Santos e Rio.

Ora si parla di avviare una corrente di emigrazione gratuita al Parà ed all'Amazzonia. Sono due Stati deserti che giacciono sotto l'equatore, la cui altitudine è minima, essendo formati dalle alluvioni del Rio Amazzoni e dei suoi tributari. Vi sono ricchezze vegetali splendide; ma anche in quelle rare oasi dove non infierisce il paludismo, il clima è snervante e male lo sopportano gli stessi nativi; come potrebbero reggervi i nostri contadini?

Dettaglio di Fazenda.

Meglio che concedere nuove autorizzazioni al traffico della carne umana, quanto farebbe bene il patrio governo a far cessare l'infamia di quella esistente! Neppure i cinesi accetterebbero i patti che sono ora imposti ai lavoratori italiani nelle fazende; del resto in California, alle Haway, dovunque si ricerca il lavoratore chinese, esso é molto meglio trattato che non lo sia ora l'italiano nelle piantagioni da caffè nel Brasile.

Vietando questa emigrazione cesserebbe una vergogna nostra sociale, e di colpo si rialzerebbe la sorte dei nostri miseri connazionali già impegnati nelle piantagioni. Le fazende non possono assolutamente fare a meno dei coltivatori italiani. La loro mancanza significherebbe la rovina totale della coltura del caffè. Adesso sbarcano a Santos quante braccia si vogliono; ma se domani l'importazione cessasse, subito sarebbero meglio trattati i vecchi emigrati, e troverebbero migliori condizioni quelli che liberamente si recassero in America.

Negli ultimi tempi della schiavitù uno schiavo sano da 20 e 30 anni costava 6500 fr., uno da 40 a 50 anni 4500, e da 12 a 18 anni 3500 franchi. Un lavoratore italiano al piantatore costa 200 franchi al massimo reso alla fazenda. Lo schiavo era nutrito a spese del padrone, il lavoratore italiano si nutre a sue spese. È vero che riceve una mercede che ascende adesso per una famigliola a franchi 1.50 al giorno; ma ogni italiano lavora almeno il doppio, quando non sia il triplo, dello schiavo nolente ed accidioso; poi il lavoratore italiano è pagato secondo il lavoro che fa, poichè la media di 2 mil reis al giorno è il prodotto delle cure rese a 3000 piedi di caffè per lo meno. Se si considera che quella famiglia corrisponde ad un capitale di 15.000 franchi, che tale sarebbe il valore minimo di uno schiavo adulto, di una schiava e di due schiavi giovanetti, e ciò in un paese dove l'interesse del denaro su prima ipoteca vale dal 10 al 12 per cento, si vede che, anche pagando il lavoratore italiano, il piantatore fa un magnifico affare sfruttandone il lavoro.

È l'ignoranza dei nostri contadini che permette questo sfruttamento indegno e crudele. Essi sospirano all'America, essi credono di trovarvi abbondanza, agi, e sopratutto quella proprietà del terreno fecondato dal proprio sudore che è il loro sogno. Triste inganno! La coltura del caffè è l'unica che attualmente

sia possibile negli stati del Brasile dove si chiama l'emigrazione per ragioni economiche, di clima, per la natura medesima del suolo. La coltura del caffè non è compatibile colla piccola proprietà. Al disotto di 100.000 piedi di caffè non si cavano più le spese. Nelle ottime terre rosse una piccola piantagione di 100.000 piante rappresenta il valore di 120 a 130 mila franchi, di 75 mila franchi nelle terre cosidette buone. Nel primo caso 1000 piedi di caffè producono 1500 Chil. di caffé ogni raccolto, nel secondo soli 800. Ma il caffè non produce subito appena piantato, ma per ottenere il raccolto occorre mondare le piante; poi c'è la coglitura, la preparazione alle macchine, e poi bisogna spedirlo nei Doks di Santos e di Rio in attesa della vendita. Poi ancora la fazenda bisogna munirla di macchine, di buoi, di cavalli, erigerci fabbricati, anticipare il modo di vivere a tutto il numeroso personale. Occorrono capitali, e ciò è tanto vero che i quattro quinti dei piantatori brasiliani sono rovinati dai debiti e dalle ipoteche, perchè per sostenere la concorrenza hanno dovuto sviluppare sempre più la produzione loro; ciò è tanto vero che queste piantagioni a poco a poco passano nelle mani delle Società inglesi, che le conglobano in colossali latifondi che enumerano a migliaia le famiglie di coloni e a parecchi milioni i piedi di caffè. Nessuna speranza dunque in simili condizioni che il colono possa divenire proprietario di un piccolo fondo, possa veder esaudito il suo sogno, quello d'esser padrone della sua casa e del suo campo!

Il latifondo, e la schiavitù più o meno legale e confessata, la vera e propria servitù della gleba, sono il risultato finale ed inevitabile d'uno stato di cose che non può sussiste in altro modo.

Dettaglio di fazenda.

La base di tutto questo colossale edificio è nella ignoranza, nell'ingenuità dell'emigrante italiano, che si lascia col lenocinio del viaggio gratuito vendere per 110 franchi ai piantatori brasiliani, da gente che comincia col lucrarne 92 sulla sua pelle, e poi è esaurito fino all'ultimo sforzo, fino all'ultima goccia di sangue, dal più esoso ed odioso sistema di sfruttamento.

Per fortuna che tutti gli italiani che sono al Brasile non sono assunti nelle fazende!

*
* *

E diamo per chiudere un rapido sguardo al lavoro libero.

Operaj e professionisti accorrono al Brasile, ma con essi un fiotto di spostati, ed è pur necessario il dirlo, buona parte dei bassi fondi sociali d'Italia furono incoraggiati ad emigrare al Brasile. Ho veduto degli anarchici espulsi dal governo italiano finire *soldati di polizia* in Brasile. La Teppa, la Camorra e la Mafia sono state trapiantate con scrupolo dove predomina il loro primitivo elemento; nel complesso le terre e città brasiliane dove l'elemento italiano predomina offrono una grande rassomiglianza morale coi quartieri della infima plebe delle nostre grandi città. E vi ha pure la rassomiglianza materiale, perchè nelle borgate e città gli italiani si raggruppano secondo il loro luogo di origine e trovan modo di conservare le proprie abitudini. V'hanno a San Paulo ed a Rio certi alveari di italiani che ricordano le infette locande, gli immondi ricettacoli tristamente noti di Napoli e Palermo, però peggiorati.

Lavoro manuale, libere professioni, piccolo commercio, tutto al Brasile è preso d'assalto dagli italiani; mentre i brasiliani occupati nei loro piaceri e sopratutto dalla politica stanno a guardare. Ma è un assalto tumultuoso senz'ordine, e sopratutto senza mezzi. Ban-

che, alto commercio, tutto quanto insomma è la molla vitale del credito e del denaro è in mano a Inglesi e Tedeschi. Anche nel libero lavoro lo sfruttamento delle braccia e delle intelligenze italiane è intenso e doloroso.

Pure vi si vive, ma per i più è vita senza gioie e senza speranze. L'operaio per ottenere una mercede paragonabile a quella che avrebbe in Italia deve in genere sottoporsi ad un lavoro molto più intenso, e privarsi di agi, primo fra i quali quello di una comoda casa e la gioia di un bicchiere di vino generoso, considerare il buon pane un lusso in confronto della cattiva carne; il negoziante deve abituarsi a prezzi rapaci, a metodi poco umani; il professionista rassegnarsi a cercare il cliente, e tollerare come uguale chi usurpa un titolo accademico, od il ciarlatano; perfino il sacerdozio italiano al Brasile perde spesso la disgnità dell'abito quando non perde la rispettabilità dell'individuo.

In mezzo a quel *caos* però non sorge pubblico edificio, non v'ha tentativo che abbia spinta d'arte od intellettuale, che non sia frutto dell'intelligenza e sforzo delle braccia italiane. Se tutti i difetti degli italiani, i vizî, le brutture, al Brasile appariscono più evidenti e sensibili, anche le buoue qualità si accentuano. Forse con quelle qualità, con quella gente, si potrebbero fare grandi cose, se non congiurasse ai nostri danni una grande depressione della nostra influenza politica. L'indole di questa rivista non renderebbe opportune considerazioni politiche, che d'altronde sarebbero lunghe e tediose e poco liete; dirò solo che il disastro di Adua non ci ha colpiti soltanto in Africa. In quelle Repubbliche Sud-Americane, dove sotto la vernice di una civiltà democratica e umanista non si ha altro culto che quello della potenza, sia della forza militare che del denaro; noi abbiamo riversato l'eccesso delle nostre miserie, e per colmo di disgrazia abbiamo lasciato radicare l'idea che siamo deboli!

***

Lettori, se conoscete qualcuno che abbia intenzione di recarsi al Brasile; non dico nelle altre parti d'America, ma proprio al Brasile, consigliatelo a pensarvi prima due volte.

Farete opera buona!

GIORGIO MOLLI.

LE PECORE AL « VADO ».

IN CAPANNA.

Usi e costumi dell'Agro Romano

Vive intorno a Roma, dal novembre al giugno, un popolo strano, conosciuto solo per i suoi prodotti e pel terrore che i suoi mastini incutono nei cacciatori della pianura; nel resto è ignorato. Eppure la vita di quella laboriosa gente che ha speciali vestiti, usi, costumi e dialetto, offre ricca messe di osservazioni. Tra le forme di società umane, quella è forse la più antica; certo è la sola che sia conservata integra in Italia, giacchè una costante tradizione, una consuetudine religiosamente seguita non per deliberato proposito, sibbene per istinto, ha mantenuto e mantiene in quella gente i caratteri delle vetuste popolazioni delle *terramare*, gli avanzi delle quali vengono oggi in luce, di tratto in tratto, specialmente nella valle Padana.

Chi, avvicinandosi a Roma, guarda dal treno le desolate praterie, avrà osservato, or qua or là, una capanna conica, spiccante sul vivodo orizzonte, e intorno intorno una moltitudine di pecore, col pastore, coperto di pelli, appoggiato al suo bastone e seguente con inerte occhio la macchina fumante. Quelle capanne sono pressochè le sole abitazioni dell'agro immenso, ed i suoi ospiti i soli viventi.

In una di esse ho fatto il mio natale. Presso la Via Laurentina, diverticolo della Ostiense, a trenta chilometri dalla capitale, sta la vasta tenuta di *Cerqueto*, proprietà di un ricco mercante campagnuolo. *Tenuta* non vuol dire altro, nell' Agro romano, che una enorme distesa di terra, limitata da staccionate: non coltura di alcuna specie, non coloni, non fabbricati; al più, come a *Cerqueto*, un melanconico casale, già ridotto fortificato di signorotti del medio evo, oggi mezzo diroccato, nel quale il guardiano si rifugia d'inverno, ma da cui fugge nell' estate, per sottrarsi alla inevitabile febbre palustre. Quella terra è affittata ai facoltosi fratelli Giusti, di Rocca di Mezzo (Aquila); i quali scendono nell'autunno dall'alpeggio del

Sirente e conducono a svernare la *masseria* di pecore nell'Agro romano.

L'estate scorsa mi trovavo appunto nell'altipiano di Rocca di Mezzo, uno dei luoghi più ridenti e più sconosciuti dell'Abruzzo, e i signori Giusti mi impegnarono a visitare la loro capanna di Cerqueto, nel momento del maggior lavoro, quando ha luogo l'*abbacchiatura*, cioè la macellazione degli agnelli che a Roma, ove costituiscono il cibo più comune dell'inverno, sono chiamati *abbacchi*. Vi arrivai, infatti, il giorno della vigilia, sull'imbrunire. Come primo saluto, una ferocissima muta di molossi mi si precipitò incontro, latrando furiosamente; se non fossi stato a cavallo, a quest'ora!... Per fortuna, fui soccorso in tempo. Un gran fuoco ardeva nel mezzo della capanna: esso mi consolò ben presto della fiera tramontana subita per la lunga via. La capanna, conica, è molto sfogata; ne circonda la base, al di fuori, un terrapieno con un fossato, per lo scolo dell'acqua piovana; fra una intelaiatura di robuste travi sono intessuti il vimine e la canna, fittamente, costituendone la copertura e la fasciatura. La capanna non ha finestre: solo due ingressi, bassi, in riscontro, difesi da un cancelletto, in maniera che l'aria interna è rinnovata da una corrente continua, si che quando infuria il vento, anche stando vicino al fuoco, si ha caldo davanti e gelo alle spalle. Una buca nel mezzo è il focolare; ivi il latte vien *quagliato* per il formaggio, e ribollito per la ricotta; ivi si fa la sollecita cucina. Novello tempio di Vesta, la capanna non vede mai smorzato il fuoco.

La capanna dell'azienda di Cerqueto.

A lato del focolare, una rozza *grue* di legno eleva la sua forca per la manovra dell'ampia caldaia del latte, capace di cinque ettolitri, e nella quale un uomo potrebbe nascondersi a tutt'agio. Quella macchina, costruita, come tutto ciò che è nella capanna e la capanna stessa, dai pastori, è chiamata *il monaco*. Sui rozzi deschetti di legno siede all'ingiro la gente dell'azienza, a mangiare ed a riscaldarsi nelle lunghe veglie; non tavoli, non sedie, non letti, nemmeno per i padroni della *masseria*, i quali conducono la stessa vita dei loro subalterni: l'uguaglianza di trattamento è completa, ma l'individualità dei singoli è rispettata, giacchè ognuno si nutre come vuole e riposa come può.

Lungo la tonda capanna corre una specie di scaffale, a tre ordini; ciascun ordine è separato in tanti spartimenti, lunghi due m tri, da tramezzi di canniccio ;sul fondo di ogni spartimento (*rapazzola*) stanno pelli di pecora, e quello è il letto: il padrone e l'ultimo pastore dormono allo stesso modo, sempre vestiti, con qualche vellosa coperta addosso, il più sovente con l'ampio mantello dalle verdi fodere. Vicino all'ingresso di levante, un tavolo stretto e lungo, inclinato per lo scolo del siero, dai bordi rialzati, serve per la lavorazione del formaggio; sott'esso stanno varì mastelli di legno per raccogliere il latte, molti cerchi di faggio per costringervi dentro la fresca pesca del cacio, molte *fiscelle* di vimini per la ricotta. Una lucerna a quattro becchi, alimentata col burro tratto dalla ricotta, pende dal braccio del *monaco* ed illumina lo strano ambiente, che Segantini avrebbe mirabilmente riprodotto.

La capanna non ha altri mobili nè altri stromenti, e, così come è, serve alla vita di una cinquantina di persone. Una porticina mette in un ripostiglio, ove il padrone custodisce il *frutto della masseria* (cacio, ricotta, *abbacchi* macellati) e le vettovaglie dell'azienda. Così tutte le capanne. In essa si mantengono integre le forme delle più antiche capanne, delle quali gli scavi delle

necropoli laziali, esquiline e di Corneto Tarquinia hanno reso i piccoli campioni in bronzo, che servirono per vasi cinerari e che oggi, conosciuti col nome di *Urne-capanne*, sono custoditi nei musei Vaticano, Capitolino e Kvicheriano. Fuori della capanna è il *vado*, speciale recinto, in cui le pecore vengono raccolte per essere munte; è chiuso da una palizzata, difesa dalle intemperie con un tetto di paglia, intramezzata da brevi spazì vuoti. Spinte dal *biscino* (ragazzo), le pecore entrano una alla volta per quegli spazì; il pastore che le aspetta al varco, seduto da un lato, le trattiene pel collo con una breve forca di legno, e le munge.

Quando io giunsi, le pecore erano al *vado;* fra belati di pecore, grida di *biscini*, abbaio dei cani, era uno strepito da non si dire, che contrastava, nella oscurità del rapido tramonto, colla quiete della capanna ove non erano che i padroni a farmi festa, e il fuoco a rallegrarmi. Ma in quello strepito si delineò e prese tosto forma distinta uno strano ritmo: l'Avemaria annunciata ai mungenti non dalla campana, poichè in quella solitudine non ci sono chiese, ma dalla esperienza di ciascuno, era giunta, ed i pastori dicevano le litanie della Vergine: *Mater amabilis... salus infirmorum... consolatrix afflictorum...* dicevano gli uni, *Ora pro nobis!* rispondevano gli altri, e quel lento ritmo se ne andava per l'aria, portato dal rude vento settentrionale. D'un tratto, le orazioni cessarono, i belati si attenuarono di mano in mano nella lontananza, si spensero; la *munta* era ultimata ed il gregge veniva ricondotto negli *stazzi* o recinti circondati da una rete di corda, ove le pecore passano la notte. Nella capanna entrarono allora i pastori, coi mastelli colmi di latte, che fu versato entro la caldaia e posto al fuoco; così cominciarono le occupazioni della sera.

***

I miei ospiti che, pur avendo un ragguardevole patrimonio, dirigono di persona insieme coi propri figli l'azienda e conducono come gli altri la stessa vita dei loro uomini, mi venivano, intorno al fuoco, istruendo. Essi avevano una *masseria* di quattromila pecore, distinte in dieci branchi o *morre*, più il bestiame grosso (cavalli, mule, buoi) attinente all'azienda. Ciascuna morra è radunata, nei riposi e durante la notte, entro una rete di corda, ed è costituita da una diversa specie di pecore, le quali si distinguono in *sode* (non ancora fecondate, da sei a quindici mesi di età), *fellate* (da quindici mesi in su, prossime a partorire), *streppate* (allattanti), e *da frutto* (da mungere, alle quali furono macellati gli agnelli). Le *more* pascolano, a turno, nelle *riserve*, ampi spazì della tenuta, ricinti da staccionate; prima vengono condotte all'erba *netta* (nuova); poi, man mano, ripassano pel *parciticcio* (per l'erba ricresciuta). Le pecore vivono da dieci a dodici anni; dopo, vengono

Pratico di more.

vendute a mercanti di Romagna, per l'ingrasso. Le cose son preparate in maniera che si possano fornire gli agnelli agli *abbacchiari* di Roma nel periodo del maggior consumo, in inverno. L'agnello vien macellato fra i venti ed i novanta giorni... E a questa strage d'innocenti io avrei assistito al susseguente spuntare del sole.

Intanto la grossa caldaia mandava quello speciale sibilo che precede l'ebollizione: era il momento propizio per *quagliare* il latte, per separarlo cioè dal siero, mescolandovi, in una determinata quantità, il *chimo* tratto dallo stomaco degli agnelli macellati. Così il latte si rapprese (*giuncata*) e calò al fondo; il *caciere* lo ridusse, manovrando nel siero quasi bollente, in massa compatta, ne fece sei blocchi e li consegnò ai pastori, i quali posero la pasta nei cerchi di faggio, vi frugarono entro con un bastoncello per farne

uscire il siero, la costrinsero nella forma, ne spianarono la superficie, e il formaggio fu pronto. Questo, dopo due o tre giorni, viene spedito a Roma e posto nella *caciara* del pizzicagnolo, il quale lo sala per metterlo in vendita nella prossima primavera.

Personale dell'azienda.

È il rinomato *pecorino*, forte ed acre, dalla grana piangente, così comune nel centro d'Italia e che ora viene esportato in gran copia negli Stati Uniti. Gli americani lo gradiscono assai come formaggio da tavola, mentre noi lo adoperiamo quasi esclusivamente come condimento.

La caldaia fu rimessa al fuoco, bollì; a fior di siero si raggruppò una pasta più leggera; il *caciere* la schiumò nelle fiscelle ed ecco pronta la ricotta, così gradita ai Romani non meno che ai Napoletani, i quali la pongono come ripieno nella loro pasticceria. Terminato così il lavoro quotidiano, i pastori si radunarono intorno al fuoco per preparare la cena; chi fece cuocere dell'erba e la versò nel pane, con un po' d'olio e cipolla; chi ebbe dal *caciere* una catinella di ricotta calda (i pastori non usano piatti e la catinella, unico vasellame, ha molteplici impieghi); chi fece l'*acqua cotta* che è il pasto più comune della sera. Siffatto cibo è di una meravigliosa semplicità; vien versata nel pane acqua bollente, con olio e sale, e peperoncino se c'è; e *voilà tout*. I pastori non bevono vino e non mangiano carne che nelle solennità, quattro o cinque volte all'anno; tutti gli altri giorni mangiano al mattino una zuppa calda di pane e ricotta, alla sera, ciò che abbiamo visto, e null'altro. Quando si macellano gli agnelli, qualche pastore si cura di raccogliere i teneri intestini, abbandonati di solito ai cani, e il cuoce avvolti intorno a un bastoncino; ma è cosa rara. Il pastore, per costante adattamento, non ha energia di migliorare e di perfezionare quanto può tornargli giovevole; egli si contenta delle cose più semplici e... gode. A me però i signori Giusti avevano fatto preparare un cosciotto di agnello rosolato più che arrostito al gran fuoco, squisitissimo; il quale fu condito oltre che dalle cortesie degli ospiti, dalle interessanti notizie intorno al personale della capanna.

* * *

Nella generica denominazione di pastori o di pecorari è compresa una vera e propria gerarchia, con gradi ed attribuzioni distinte. Il fanciullo di montagna entra nella vita pastorizia come *biscino* ed è incaricato dei servizi meno faticosi: la pulizia della capanna, la provvista dell'acqua, la radunata delle pecore al *vado*. Verso i quindici o sedici anni, diventa *bagaione* o *soiardo* ed attende al bestiame grosso dell'azienda, ai restauri della capanna e dei recinti, alla provvista della legna. Sui vent'anni, il bagaione diventa *pastore*, cioè custodisce una *morra* di pecore (circa quattrocento) ne ha la piena responsabilità, le munge, *abbacchia*, fa il formaggio. Il pastore più provetto vien nominato *caciere*, e come tale non ha più la *morra*, ma l'esclusivo incarico di dirigere la lavorazione del cacio e della ricotta. *Bùttero* è quegli che conduce in Roma, col carro, il *frutto* e gli agnelli. Quando il proprietario non è sul posto, è rappresentato dal *Vergaro* o *Massaro*, che è il capo dell'azienda, ma anche i padroni sono comunemente chiamati *Massari*.

La paga annua, pressochè uguale per tutti, si aggira sulle centocinquanta lire; ai *biscini*

la metà. Poi spettano annualmente a tutti il personale sette *diecine* (70 libbre) fra formaggio e ricotta salata, due *bassette* (pelli di agnello) per fare i sopra calzoni o *guardamacchie*, quattro pelli lanute di pecora per la *rapazzola* e per la casacca, la lana della miglior pecora della *morra* a scelta, un chilogramma di pane al giorno, una certa quantità di olio e di sale al mese, ricotta calda a volontà. Le varie somministrazioni vengono conteggiate in *taglie* di legno.

Molti pastori hanno moglie; ma essa resta con i figli in montagna. Quando la masseria, dopo il giugno, muove dall'agro romano all'alpeggio del Sirente, il prativo massiccio montano che sorge fra l'alveo del Fucino e la valle d'Aterno, per stabilirsi in altre capanne, viene concessa, a turno, una licenza di un mese ai pastori, di due settimane ai *biscini*. Quello è il solo tempo dell'anno in cui la famiglia è riunita; il pastore riconosce il nuovo nato durante l'inverno, assiste ai matrimoni dei figli, prepara gli sponsali per il venturo anno, regola gli affari domestici; in tutto il rimanente del tempo il pastore è legato all'azienda. Rarissime, quasi straordinarie sono le comunicazioni del pastore colla famiglia, mentre egli sta colla masseria; nella sua inerzia atavica, il pastore vive giorno per giorno, non parla quasi mai della famiglia, forse non vi pensa e quello che per altri è gioia o dolore, per lui cresciuto ed abituato in una successione meccanica, uniforme, di lavori e di riposi, è pressochè indifferente. La soddisfazione assicurata dei bisogni materiali, la nessuna attività intellettuale richiesta dalle operazioni pastorizie, la segregazione da ogni altra società umana, la ignoranza completa di quanto succede nel mondo, nella patria, nella vicina Roma, dànno al pastore l'assoluta indifferenza.

L'interno di una capanna.

Finita la cena, io detti da fumare a quelli che mi circondavano, e fu essa una gradita novità, giacchè, economi per istinto e per forza delle cose, i pastori nulla spendono per sè, riservando la modesta paga alla famiglia lontana. Alcuni erano stati soldati, e mi domandavano con premura notizie dei loro ufficiali; ne ricordavano il nome e le qualità con affetto, descrivevano le guarnigioni ove

erano stati, con insolita vivacità, tutti contenti d'aver servito. Era stato quello uno spiraglio pel quale, giovani, avevano veduto il mondo e le impressioni ricevute si riproducevano, di quando in quando alla loro mente, anche in quel grigio ambiente. Ma coloro che eran sempre rimasti nella capanna, non si interessavano a que' discorsi e a quelle descrizioni; fumavano in silenzio, intenti ai guizzi della fiamma.

ABBACCHIATURA. MACELLAZIONE DEGLI AGNELLI.

Come si faceva tardi, pian piano, uno alla volta, i pastori si ritiravano nella propria *rapazzola*, e anch' io mi distesi nella mia. Fischiava il vento fra le cannucce del fasciame, ed io, per difendermi, ritrassi la testa sotto l'ampio cappotto, mi voltai col fianco verso il fuoco, sul quale fu posto un gran ceppo, e in breve tutto fu silenzio. La sicurezza della capanna era affidata ai cani, vigilanti al di fuori, e di tratto in tratto ringhianti.

* * *

A mezzanotte il *buttero* trasse dal ripostiglio il suo carico di cacio e ricotta, attaccò i tre cavalli al lungo carro e via per la solitudine dei prati verso Roma, seguito per buon tratto dall'abbaio dei cani. Svegliatomi, pensai con raccapriccio al gelo della notte, alla tramontana che tagliava la faccia, alla sonnolenza dolorosissima che prende chi viaggia nell'oscurità e deve a forza rimaner desto. Ammirai quell'uomo, che, per poca mercede, affrontava tanto strapazzo e si affrettava così, per essere dei primi a sdaziare il carico alla Porta S. Paolo; e la dura *rapazzola* parvemi il più soffice dei letti...

Uno strano romore mi destò verso le cinque del mattino: un rullo come di tamburo risuonava nell'alto silenzio. Era il *caciere* che, uscito fuori, intimava la sveglia alla masseria, e chiamava le lontane *morre* alla *munta,* percuotendo a ritmo sopra un mastello di legno. Presto rispose un fievole mormorio, poi più distinto, infine sonoro; le *morre*, belando erano giunte al *vado*, lasciando il recinto di corda ove son custodite nella notte.

La capanna si andò allora animando; gli uomini si tolsero dalle loro *rapazzole,* si sgranchirono, si scaldarono un po', e quindi uscirono a mungere: ricominciava il lavoro, simile in tutto a quello della sera. Nella rigida alba, mentre intorno ad essi brinava, i pastori non dimenticarono che quel giorno era Natale e le loro orazioni si unirono al belare delle morre. *Salve, regina mater misericordiæ* — intuonarono gli anziani, *Vita, dulcedo et spes nostra salve* — ripresero i giovani, *Ad te clamamus exules*... *Ad te supplicamus gementes*... O buona gente, la buona madre ascolterà le vostre preghiere, benedirà il vostro gregge, proteggerà le vostre famiglie, vi manterrà felici, giacchè voi siete gli umili della terra!

I primi raggi del sole entrarono freddi nella capanna, passarono per la fiamma del focolare, si ripercossero nella nera parete. Dai pertugi della rozza intelaiatura, nell'alto, si profilavano fasci di luce, carichi di pulvi-

scolo, attorcentisi; coloravano essi i bianchi stomachi d'agnello, pendenti da bastoni traversi e conservati per il *quaglio* del latte; quegli strani sacchetti sembravano stalattiti di una grotta nel mondo dei sogni.

Fui avvertito da *zì*-Crescenzo Giusti che fra paco sarebbe cominciata la macellazione degli agnelli e mi fu, intanto, raccomandato di non uscir, solo dalla capanna, perchè i cani mi avrebbero addentato; ero ospite e prigioniero nello stesso tempo. Guardai dalla porta quelle feroci bestie; col pelo ispido, torvi negli occhi, il muso e la coda abbassati, mettevano propriamente spavento. La masseria ne possedeva un centinaio, ed erano nutriti a solo alimento liquido, col siero; quindi sempre affamati; ma quella mattina si preparava loro, eccezionalmente, un buon pasto solido, cogli avanzi dell'*abbacchiatura.*

Ed eccoci alla strage degli innocenti. I pastori erano entrati nelle reti delle *morre* e strappavano alle madri i lattanti più maturi per metterli in un'altra rete; le pecore seguivano col muso teso, con dolcissimi occhi,

Le vittime dell'abbacchiatura.

i loro piccoli, belando. Qualche agnello sfuggiva alla caccia, ritrovava le poppe materne, suggeva l'ultima stilla avidamente, veniva ripreso dal pastore e messo cogli altri nella fatale rete. Fra i due recinti si stabiliva un pietoso concerto di belati; ogni pecora chiamava il proprio agnello. È meraviglioso come in un branco di molte centinaia di pecore, ciascun agnello, anche appena nato, e ciascuna madre si ritrovino, e si riconoscano al solo toccarsi del muso.

Zì-Angeluccio Giusti col coltello aperto, stava pronto, presso alla rete dei piccoli; un pastore gli tendeva l'agnello ed egli, implacabile, con sicuro colpo, sgozzava l'innocente, come è privilegio dei capi dell'azienda, gli faceva tosto il *taccone* (incisione nelle zampe posteriori per appendere l'animale) e consegnava il morente ad un altro pastore. La vittima, ricevuto il colpo, emetteva un debole gorgoglio, l'occhio lentamente scoloritasi, chiudevasi, più niente... E il suo corpo passava rapidamente di mano in mano per successive e rapide operazioni; gonfiato, scuoiato, aperto, sventrato; ed ecco in breve apparecchiate le sue tenere e bianche carni per la cucina dei romani modesti. La divisione del lavoro succedevasi in modo regolarissimo fra tutte quelle persone; non una domanda, un comando, un eccitamento; in un'ora e mezza centocinquanta *abbacchi* erano nel ripostiglio.

(Continua). PIERIN DEL VAGO.

La daga Spezzata

Dramma in un atto.

Personaggi.

Don Pietro *Cappellano di Benate.*
Giacomo *Soldato provinciale Piemontese.*
Margherita *Serva del cappellano.*
Sergente *al servizio dell'Austria.*
Tre Contadini.

La scena ha luogo nella sera del giorno 23 Marzo 1849, in un villaggio non lontano da Novara e presso la sponda destra del Ticino col nome supposto di Benate.

SCENA I.

Don Pietro *solo.*

L'arredamento scenico mostra una modesta camera di un parroco di campagna — un lettino — una scrivania fatta a ribalta con libri sopra e la lucerna accesa, un seggiolone — un sofà impagliato; alle pareti ritratti di Carlo Alberto e Pio IX. — Piccola tavola da un lato — finestra a sinistra. Porta nel fondo.

D. P. *(passeggia per la camera leggendo il breviario presso la lucerna e ripetendolo poi mentre cammina, si odono in lontananza fioche cannonate).* « Lavabis me domine et super nivem montibus dealbabor ». Ancora il cannone ... la terribile musica non cessa neppure col giorno. Dalle undici ... il mezzogiorno d'oggi fu suonato con questa tremenda campana. Alle cinque era un finimondo... ed ora, mentre dico compieta, il cannone si alterna ancora coi versetti dei miei salmi! « Nisi Dominus custodiet domum invanum laboraverunt ... *(cannonata).* Se Dio non protegge il Piemonte...

SCENA II.

Margherita *con l'occorrente per la cena, e detto.*

M. Si può entrare? È permesso? *(si affaccia alla porta del fondo)*
D. P. Che vuoi?
M. Le ho portato la sua cena, signor Prevosto; vedo che non scende nel tinello... ho pensato che voglia mangiar qui...
D. P. *(sèguita a passeggiare col breviario alla mano)*
M. Come faceva quest'inverno... fa di nuovo freddo... stamattina l'ha visto il nevischio? *(disponendo sul tavolino la cena)* Marzo pazzo! Però laggiù oltre a Novara deve aver fatto caldo oggi... molto caldo, per quel che se ne sente a dire. Qui vi è la solita minestra ... un pezzettino di carne ... una mela cotta... così non prenderà freddo a discendere in tinello ...
D. P. Ah! non me ne sento proprio di mangiare stasera ... Penso a tanta gente laggiù, sul campo di battaglia, che stasera non cenerà più.
M. Eh! pur troppo! Pur troppo signor Prevosto! Davvero! Oggi si son battuti i nostri e dev'esser stata una faccenda molto seria ... sarà ... ma ho una gran paura che le abbiano toccate. — Io, sia detto senza vantazione, — ho già recitato la terza parte del rosario... ma poi mi è venuto un dubbio... uno scrupolo di coscienza ... sa signor Prevosto, mi senta un po' ...
D. P. Che dubbio? Che scrupolo? Un rosario è sempre un'opera buona!
M. Oh! questo lo capisco anch'io ... però mentre ero lì colla mia corona in mano — già sempre tentazioni quando si prega — io pensava: Sarà meglio che preghi perchè gli Italiani abbiano vittoria — oppure perchè i tedeschi mettano, con una buona lezione, a dovere una buona volta tutte queste teste esaltate? — mi dica lei sor Prevosto. Questa Italia chi la vuole e chi non ce la vuole — l'anno scorso v'era *la guerra santa — Dio lo vuole!* Se ne rammenta? Lei stesso dal pulpito ... il Papa aveva benedetto tutti gli Italiani... Oggi, invece, il papa non è più con noi ... egli è a Gaeta — a Roma vi è la rivoluzione, la republica, che so io? Sarebbe forse peccato pregar ancora per l'Italia ... avrebbe il Signore cambiata idea?
D. P. Margherita, non ficcarti nella politica ... te lo dissi già altre volte ... cosa puoi saperne tu?
M. No non mi ficco io, abbia pazienza ... ora è la politica che si ficca dappertutto, fin nelle mie orazioni ... Vorrei sapere almeno per chi devo pregare ... per Carlo Alberto o per Radetschi?
D. P. Oh! per Radetschi, per lo straniero no, mai.

M. Ma allora pregherò per i frammassoni... per quelli della « Gazzetta del Popolo »?

D. P. Ti ripeto di non immischiarti nella politica... Cosa vuoi che ne sappiamo noi di codeste cose? prega che sia fatta la volontà del Signore... che il Signore abbia pietà di chi fallisce per malizia, e di chi sbaglia per credulità... Il Signore, il Signore lo sa lui che cosa deve fare.

M. Oh allora son quasi certa che farà in modo che gli Italiani rompano o presto o tardi le corna ai...

D. P. Falla finita. *Iudicium quis intelligit?*

M. Oh! se parla latino; per me sto subito zitta *(va a rimboccare le coperte del letto).*

D. P. Sì, sì, e puoi andare.

M. Vado, non le occorre più nulla signor Prevosto?

D. P. *(mentre attende ad altro, presso il suo scrittoio).* No, buona notte.

M. Se me lo permette, andrei un po' a veglia nella stalla del fittabile; sarà giunto qualcuno da Novara, mi struggo d'avere qualche notizia...

D. P. Va pure *(c. s.)*

M. Se vi saranno buone nuove, glie le porterò, non è vero?

D. P. Sì, buona notte *(c. s.)*

M. Buona notte signor Prevosto. Badi, la sua cena diventa fredda... *(esce)*

SCENA III.

DON PIETRO *solo.*

(Legge ancora per qualche minuto nel suo breviario, poi trasporta la lucerna dallo scrittoio al tavolino della cena, ma prima di sedervisi s'affaccia alla finestra chiusa e ne alza le tende).

È tutto buio per la campagna... la pianura è nera. Laggiù, come una macchia cupa sul cielo, sorge Novara, e sopra di essa è un insolito chiarore... il cielo rosseggia come se stesse per spuntarvi il sole... Ah! Dopo una giornata come questa il sole non spunterà più... farà notte e lunga notte... addio speranze d'Italia! *(si allontana dalla finestra tristamente, e siede al tavolino; ma poi vi appoggia i gomiti e resta pensoso guardando in alto. Dopo un momento, si scuote, si accinge a mangiare; ma appena preso il cucchiaio lo depona ed esclama)* No, no questa cena, stasera, non mi va...

SCENA IV.

GIACOMO *e detto.*

G. *(vestito da soldato con gli abiti in disordine e sporchi; ha il tascapane al fianco un fazzoletto di colore in testa, impugna una daga rotta. Si avanza verso il prete puntandogli contro l'arma)* Alto là, prete...

D. P. *(con grande spavento)* Aiuto, aiuto!... chi siete voi?

G. Zitto, prete, altrimenti sarà peggio.

D. P. Abbasso quell'arma... un soldato?

G. Non son più soldato...

D. P. Ma chi siete, dunque; che cosa volete da me?

G. Son uno che ha fame, che ha sete. Datemi denaro, voglio denaro. Se vi rifiutate son capace di tutto...

D. P. Oh! poveretto me! Margherita, Margherita!

G. Non chiamate... nessuno vi salverebbe da me. Capite!

D. P. Capisco anche troppo *(si pone davanti allo scrittoio come per difenderlo).*

G. Dunque il morto è lì. Ora, ora gli toccheremo il polso; comincio ad assicurarmi di questo *(prende il taschino delle elemosine, lo vuota in una mano e guarda le monete ad una ad una)* un gettone, un soldo bucato, una lira vecchia, un bottone, un pezzo di pentola... Ohe! prete, i vostri devoti dànno per elemosina soltanto ciò che non possono spendere.

D. P. È vero! vero... sono tanto poveri... prendete, prendete pure.

G. *(ironico)* Grazie... ma voglio ben altro io... voglio marenghi, intendete?

D. P. Ma io non ne ho; chi li vede più i marenghi? Sono un povero cappellano, trecento lire all'anno di prebenda e i diritti di stola, quattro spanne di risaia, quanto appunto basta per procurarmi le febbri ogni anno e il risotto alla domenica... Abbiate pazienza, vi darò da mangiare; vedete, là vi è appunto la mia cena preparata... non l'ho ancora toccata...

G. Dov'è, cos'è?

D. P. Costì, costì; non avete che a sedervi... calmatevi.

G. Un pan trito. È da ieri che non mangio e voi mi date una minestra da moribondo?

D. P. È la mia cena solita... se avessi potuto pre-

vedere di aver gente... Abbiate pazienza, non tutti stassera avranno un pan trito; bisogna contentarsi.

G. E allora contentiamoci *(di malagrazia siede).*

D. P. Oh! bravo! Però ora che ci penso, dev'esservi in cucina, un mezzo pollo: volete che vada a prendervelo?

G. Furbo eh! Voi credete ch'io vi lasci uscire? Allora il pollo resterei io e nella stia anche! No, non vi movete, prete, se no guai a voi....

D. P. Bene, bene se non volete gradire, non insisto... ma calmatevi e mangiate quel poco in santa pace, mangiate brav'uomo.

G. Eh! presto detto, calmatevi, mangiate tranquillo, da chi se ne sta qui al coperto, nella sua casa comoda e sicura, mentre più avanti vi è chi s'incarica di trattenere i croati perchè non vengano a calpestargli le risaie e a rubargli le galline... Quei poveri diavoli di soldati, laggiù, non sanno più come sia fatto il pane da munizione, son privi di tutto, sotto la pioggia... Da tre giorni non facciam altro che stordirci coll'acquavite e tirar fucilate.

D. P. Ah! ma dunque non isbaglio voi siete davvero un soldato, uno dei nostri valorosi soldati piemontesi... e perchè negarlo? quasi vi fosse da vergognarsene.

G. Ah! Così nol fossi in questo momento!

D. P. Venite dalla Sforzesca?

G. Da Novara.

D. P. E, dite, dite, come la è andata oggi?

G. Non parliamone...

D. P. Ah! i miei presentimenti! Ditemi, ditemi almeno se nulla di male è capitato a quella buona gente che fu qui di passaggio quando tornò dal Ticino che doveva passare...

G. Chi ne era il generale?

D. P. Ferdinando di Savoia Duca di Genova. Oh! io lo conosco!

G. Lo conoscete? È appunto il mio Generale di Divisione.

D. P. Sicuro che lo conosco, cioè lo conoscerei, gli ho parlato, fu qui...

G. Davvero?

D. P. È così per l'appunto. Io era a quella finestra che guardava a piovere... la veniva come viene ora, quando sento improvvisamente il galoppo di molti cavalli e vedo tosto cinque o sei ufficiali con grosse righe d'oro e d'argento sui berretti: giunti alla piazzetta della chiesa, si fermano e guardano come per riconoscere la località. Scendo immantinenti sulla porta della canonica, li saluto e dico subito: «Benate, provincia di Novara, diocesi di Novara, popolazione 340 anime, la parrocchia è dedicata a S. Andrea martire, ed io sono il parroco agli ordini di vostre Signorie...» Povera gente, come erano inzuppati! I cavalli colavano da tutte le parti, i cavalieri non avevano indosso filo asciutto, uomini e cavalli inzaccherati di fango fino alla testa... Uno di essi che pareva il capo di tutti, bell'uomo, alto, pallido, con baffi biondi, una fisonomia fina e buona, non aveva neanche il mantello...

G. È il Duca Ferdinando quello... non lo porta mai...

D. P. Appunto, ho inteso infatti che parlando a lui dicevano «Altezza;» allora tanto più dissi anch'io: «Altezza, ma dove vuole andare con questo cattivo tempo; ma, Altezza, mi faccia il piacere, l'onore di entrare un momento... si prenderanno una costipazione tremenda, Altezza... almeno si facciano asciugare i panni; Margherita metterà una fascina nel camino, io sturerò una bottiglia e le vostre altezze potranno ristorarsi le membra e scaldarsi lo stomaco...» Oh sì! Avevano ben altro pel capo, mi ringraziarono però, mi assicurarono che non avevano bisogno di nulla; poi il generale, che aveva la carta in mano, mi domandò se quella a destra era la strada di Novara. «Sissignore, Altezza, è quella!» Mi salutarono, e via di nuovo di galoppo che pareva la bufera li portasse. Quando si dice... erano proprio persone ammodo... l'anno scorso in quattro m'han bevuto 20 bottiglie... prima di passar il Ticino. E non erano neppur generali... Mentre io li guardava a scomparire fra la nebbia e la pioggia pensavo: Vedete un po', gente che a Torino ha superbi palazzi, carrozze, servi, che potrebbe starsene a godere ogni ben di Dio... se ne viene qui a batter la campagna con questo tempaccio, ad arrischiar la pelle per sovramercato e per cosa poi?... Per fare l'Italia... Sentite, Altezza, no soldato: io sono un povero prete, all'infuori del mio breviario e di quelle quattro massime che butto giù dal pulpito ai parrocchiani, la Domenica, non so più nulla di nulla; ma io dico, che questa Italia da fare deve esser pure una gran cosa! I militari, quelli sì che ci credono, forse i soli: essi non declamano nei caffè ma vanno alla guerra, con Carlo Alberto. Questo poi ci crede più di tutti, dice che l'unità d'Italia è il sospiro dei secoli passati, mi par la disperazione degli anni presenti, a me.

G. E non poterla fare!...

D. P. Ma se prima si stava benissimo, ora ogni anno siamo a guerre, a rivoluzioni, a imposte e per far l'Italia il povero Piemonte si rovina.

G. *(che nel frattempo ha mangiato e si è interessato poco del discorso)* Non so nulla io di tutto ciò... Quindici giorni ieri, viene a trovarmi il sindaco del mio paese e mi dice: «Giacomo siete chiamato alle armi». «Ma come? Lei scherza, io ho fatto il mio tempo; sono provinciale da sei anni, ho passato i trenta». «Son chiamati tutti i provinciali; il Re denunziò l'armistizio; l'armata parte per la Lombardia anche tu devi partire». *(intenerendosi)* Laggiù al mio paese ho il mio piccolo molino. Son paesi di montagna, la terra non rende mica come in queste belle pianure; bisogna ingegnarsi quando si ha moglie e figli. Ne ho sei e la pappa per tutti la provvedono queste braccia. Si figuri lei come son rimasto a sentir questa novella dal Sindaco... Eppure — il Re chiama. — Ho comprato un sacco di patate e un sacco di grano perchè non mancasse subito il pane alla famiglia, ho chiuso il molino e sono andato al Comando di piazza per partire col contingente... Ah! reverendo che partenza! Mia moglie cadde sul ceppo fuori dell'uscio di casa singhiozzando, i bambini, un plotone, tutti col grembialino agli occhi piangevano e mi baciavano. Ci volle un quarto d'ora a staccarmi da loro... «Via, vado soltanto a Torino, vi porterò qualche cosa, (una palla di piombo forse!) non fate inquietare vostra mamma... state buoni»...

D. P. Ah! l'avete raccomandato a loro di star buoni...

G. Poi son partito, fuggito — senza voltarmi più indietro, avevo dei singhiozzi che mi strozzavano. Era certo di non più tornare. So ben io come vanno queste guerre! — Non che avessi paura veh! quelli del mio paese si son sempre fatti onore sotto le armi... Giunto a Torino trovai i compagni quelli della mia classe; la varietà, la compagnia mi stornarono dai pensieri tristi. Per le vie era uno sventolar di bandiere un gridar: Viva l'Italia! Fuori lo straniero! Gridai anch'io, ciò mi fece bene.

D. P. *(che era seduto, si alza e và verso Giacomo)* Ma ditemi, soldato...

G. *(alzandosi da tavola con premura e rispetto)* Ah! scusate volete forse mangiare anche voi? Ed io...

D. P. No, no, non voglio mangiare, voi avete mangiato e buon pro vi faccia; ma ditemi, soldato di Carlo Alberto, ditemi vi son molti provinciali come voi nell'armata Piemontese? Ve ne son molti i quali abbandonata la bandiera nel giorno della battaglia, dopo aver gridato Viva l'Italia, fuori lo straniero, vanno poi nelle case degli Italiani a spaventar i vecchi a derubarli?...

G. Mi credete forse un ladro, prete?...

D. P. Ah! dunque il venir qui di notte armato a chiedere denaro è, secondo voi, da soldato valoroso. È forse per queste imprese che Carlo Alberto vi ha chiamati alle armi? Avete pure sotto gli occhi l'esempio del vostro Re, dei principi, in campo come voi — come voi senza ricovero — esposti ad ogni sofferenza come l'ultimo dei soldati... oh! essi non fuggono dal campo di battaglia per...

G. *(irato)* Tacete, prete, tacete; io non sono un disertore, non sono un vigliacco giuro a Dio!

D. P. Tacete voi! In casa mia non si bestemmia... lasciatemi finire... Ah! ora comprendo; voi prode soldato avete voluto prendervi il gusto di spaventare questo povero prete che ne farà una malattia... ma questo povero prete può, alla sua volta, spaventare voi. Ah! voi l'avete fatto tremare, voi, forte, coraggioso; ma questo vecchio può far tremare anche voi... Egli vi denunzierà ai vostri superiori; voi sapete ciò che spetta ai disertori in faccia al nemico, agli sbandati; vi arrestano, si raduna un consiglio di guerra, vi condannano e domani mattina istessa, laggiù dietro a qualche muraglione della cittadella di Novara, i vostri compagni con quattro palle nella schiena vi mandano a far giudicare da Dio. Povero voi! Povera vostra famiglia! Aver perduto il marito e il padre sul campo di battaglia, mentre compieva il suo dovere è una sventura; ma quando al vostro paese, quando i vostri figli fatti più grandicelli, sapranno che il loro padre non lasciò la vita sul campo combattendo per la patria al pari di tanti altri valorosi ma, indegno del nome di soldato, venne passato per le armi qual disertore, qual ladro... oh! allora il pane della miseria, il pane dell'elemosina pei vostri cari sarà condito con l'infamia!

G. Oh! basta, basta, reverendo, non più... Sarei dunque arrivato a questo punto? Ieri, ieri soltanto io non ero così, ve lo giuro. Un povero contadino non può senza perderne la ragione veder le cose orrende che io vidi oggi: Eroismi da martire, martirî sopportati da eroi, viltà abbominevoli; ho provato momenti di entusiasmo divino, ore di angoscia, ineffabili, ho dato morte al mio simile come se fossi Iddio, ed ho tremato di paura nelle tenebre come un bambino. Sento che non scorderò più tutto ciò campassi mille anni — sento che tutto ciò mi rende pazzo e cattivo — ho la febbre del lupo... l'odor del sangue mi ha ubbriacato... ho bisogno, ho diritto di essere prepotente... L'uomo di ieri è spezzato, rotto, rotto come la lama della mia daga... Ma, prete: Iddio non mi faccia più riveder la famiglia se non è vero che prima di rompersi, tanto io, quanto la mia lama abbiamo fatto il nostro dovere *(si lascia cader sopra una sedia).*

D. P. Sia ringraziato il cielo, costui non è un malvagio! Si è trovato nel dì tremendo della battaglia, in cui l'uomo diventa belva per l'uomo... e la sua coscienza ne uscì sconvolta. Calmatevi, riposate.

G. *(riscuotendosi a un tratto e accorrendo al prete con paura infantile)* Reverendo verranno fin qui i tedeschi?

D. P. Che dite mai? Siam lontani da Novara e fuori strada affatto.

G. È vero... Stamattina, quando venne battuta la diana, siamo discesi dai fienili, sbucati dalle stalle, sorti dai fossi in cui ieri sera, morti dalla stanchezza, ci eravamo lasciati cadere. Il cielo era bigio, l'aria fredda ci portava un nevischio gelato, e in tutti noi era un malessere, uno scoramento... Sono tanto umide le praterie fuori porta Mortara! Di zuppa non si parlava — avevamo fame. — Iersera gli ufficiali stessi avevano dovuto sfondare qualche porta di bottega in città per dar un po' di cibo ai soldati. Essi brontolavano. Chi da pochi giorni aveva lasciata la famiglia correva col pensiero triste alla casa lontana... ai figli. Circolavano e si leggevano di nascosto foglietti stampati

pieni di vituperi contro il Re, il papa, ai generali. I soldati guardavano i loro comandanti con certe arie... Ma ecco che sulla strada maestra apparisce il Re. Egli aveva dormito poco lontano da noi, forse sul nudo terreno — scende negli accampamenti — viene in mezzo a noi. Sul suo nero cavallo quella figura alta e stecchita sembrava un fantasma, incuteva rispetto e terrore... Qualcheduno dapprima fece le viste di non scorgerlo... poi il pensiero che in quel momento era forse appunto lui che stava peggio di tutti, che al pari di noi egli aveva una famiglia lontana, al pari di noi aveva intorno gente che brontolava, e ciò non di meno era lì dritto a cavallo pronto a compier il dover suo... questo pensiero ci commosse. Qualcuno ruppe il silenzio, si sentì vociare — Viva il Re — gridammo tutti. Allora parve che una corrente calda e buona attraversasse la soldatesca, si dimenticarono subito i disagi, il freddo, i sospetti. Questo pallido guerriero non può essere un traditore; se mai è una vittima, una grande vittima, e sarà bello gettarsi innanzi a lui, difenderlo, portarlo noi alla vittoria, al trionfo. Poco dopo le musiche suonavano, si riunivano le file. La brigata Savoia accampata presso la mia gridò uno dei suoi formidabili: *Vive le Roi!* poi intuonata la marsigliese partì per la Bicocca. Ben presto, i tamburi batterono la carica e noi ci slanciavamo contro il nemico, gomito a gomito, gridando: Savoia, Viva il Re! *(con entusiasmo, ma si raffredda subito)* Dapprima le cose andavano bene — eravamo diavoli non uomini — i Tedeschi non ci tenevano testa; la mia divisione non si ferma alla Bicocca, ma procede ad Olengo, vi fa dei prigionieri, ne caccia i tedeschi e attacca di fianco alla strada una collinetta dove era piazzata l'artigliera, un osso duro veh! Salivamo alla baionetta, e giù una scarica di mitraglia ci spazzava via; ci si riuniva daccapo per un altro assalto, e giù nuove scariche, e noi avanti lo stesso e ci siamo giunti in cima e i tedeschi li abbiam levati di là... Ma a che pro? Ci eravamo portati molto avanti e nessuno ci soccorreva; si sarebbe vinto, ma sul più bello viene l'ordine di ritirarsi, poi ci fanno stare coll'arma al piede per ore ed ore sotto il fuoco del nemico. Si attendono ordini, gli Ufficiali son pochi, le perdite di Comandanti e di soldati già rilevanti; molti scoraggiati abbandonano il campo, altri con coraggio temerario si ostinano in pochi contro posti ben difesi, e vengono sfracellati. Verso le cinque Radetzchi con reggimenti, brigate, divisioni freshe si avanza e in men di un'ora eccoci ritolte tutte le posizioni con tanto sacrifizio occupate. E noi eravamo sempre meno numerosi e più scoraggiati. Alle sei, mentre i Tedeschi pareva che si moltiplicassero crescendo sempre di vigore e di baldanza, noi eravamo spossati, affranti da sei ore di combattimento, ma più dall'incertezza, dalla mancanza d'ordini. Avvicinavasi la notte, e la truppa che non aveva più chi la comandasse, si sbandava che era una compassione!

D. P. Ma dunque la battaglia fu perduta?

G. E chi la poteva vincere? Sarebbe occorsa un'altra armata da mandar contro ai nuovi nemici... Io e pochi altri coi fucili rotti, senza cartucce, storditi dal frastuono, guardavamo trasognati da lontano l'uragano di fuoco che si scatenava sull'armata Piemontese, chiedendoci il perchè la morte che colpiva tanti nostri compagni ci risparmiasse?.. A un tratto pensai che i miei figli, quell'angelo di mia moglie avessero pregato per me la miracolosa madonna del mio paese, e mi buttai a terra piangendo di riconoscenza... Quanto tempo sia rimasto là non lo so, ma improvvisamente una voce dentro di me, disse: Ed ora che fai costì? Credi salvar la patria tu solo? E se una palla non ti ha colpito durante la mischia attendi forse che i vincitori ti infilino a terra come un rospo?... pensa a te... chi darà un pane a tuoi figli se tu manchi? Allora mi alzai e mi diedi a correre all'impazzata nell'oscurità, nel fumo. Spesso il lampo dei cannoni mi rischiarava intorno, udivo colpi di fucile in tutte le direzioni, mi passavano accanto cavalli al galoppo, mi giungevano voci di ordini disperati, inciampavo in morti, in feriti che gemevano chiedendo soccorso. Un rumore orrendo si avvicina crescendo, è l'artiglieria che si ritira a gran carriera. Essa caccia nei fossi chi è sulla strada, ed urta, abbatte, calpesta carne umana! Si salvi chi può, è il grido generale, spaventoso; nelle tenebre ci rincorre la morte, che alla luce del giorno ci ha risparmiati. Evito Novara dai cui bastioni i cannoni seguitano a tuonare; tutti quei colpi sembrano diretti a me. Per la campagna cascinali che bruciano, bestie fuggenti, mugghianti, famiglie cariche di quanto possono portare, profughe dalla città che i trionfatori bombarderanno poi. Donne discinte coi figli in collo, coi ragazzi per mano, impazzite di paura fanno sopravvenire in me il pensiero della mia donna, dei miei bambini: mi pare che anch'essa sia preda dei soldati furibondi, che i miei figli siano esposti alle bombe, al saccheggio, che arda la mia casetta laggiù e corro, corro, come per arrivar in tempo a salvar tutto. Così mi trovai sulla riva del Ticino. Il cannone si udiva omai lontano. Quiete e silenzio erano intorno a me. Guardai in giro e vidi un lumicino solitario accanto ad un campanile, mi diressi verso quel lume: laggiù v'è qualcuno che si asside alla sua cena come gli altri giorni, poi andrà a riposare in un soffice letto, e questa pioggia che mi infradicia a lui servirà di ninna nanna. E a quel pensiero mi sentii struggere dalla rabbia, dall'odio. Quel fannullone, quell'egoista avrà da fare con me, poichè non vi è nessuno che abbia diritto stasera ad un tozzo di pane, ad un bicchier di vino; nessuno v'ha che possa dormir tranquillo stanotte nel suo letto, quando io, povero uomo, povero padre, povero soldato, che per tutta una giornata mi son vista la morte alla gola, non ho un tozzo di pane da sfamarmi, nè un po' di paglia da gettarmivi sopra a riposare...

D. P. Quanto eravate lungi dal vero nel pensare ciò!

G. Ora lo comprendo *(piangendo)* Era pazzo!

D. P. Io pregava per voi... si pregava pel soldato disperso, pel soldato ferito, pei poveri morti. In tutta la giornata il cannone dilaniò il mio cuore... Ma ditemi, buon soldato, e il nostro Re Carlo Alberto?

G. Chi sa più nulla di lui? Forse morto... fu visto tutto il giorno aggirarsi pel campo di battaglia a cercar una palla che lo uccidesse, come si cerca, com'io cercava un'ora fa, un pane che mi sfamasse.

D. P. E il Duca Ferdinando, e il Duca di Savoia Vittorio?
G. Dispersi, feriti, forse morti tutti: ove più fitto era il grandinar della mitraglia essi accorrevano; a Ferdinando vennero uccisi due cavalli ed egli continuava a piedi a guidarci, prodi, eroi, sapete, veri leoni; ma che vale! stava scritto lassù che si dovesse perdere la giornata. A quest'ora i Tedeschi sono in Novara, domani a Vercelli poi a Torino dove vi sarà la rivoluzione, la repubblica, la guerra civile. Ah! ci han traditi, ci han mandati davvero, come dicevano i foglietti di stamane, ci han mandati qui ad un macello certo! Come poteva accader diversamente con generali della specie di Ramorino e di quella del general maggiore Polacco? Ah! tutto tutto è perduto *(rimane abbattuto)*.
D. P. *(dopo una pausa va allo scrittoio e lo apre)* Ebbene, venite qua, prendete povero ma onorato soldato, prendete questi pochi miei denari... tanto domani cadrebbero in mano agli altri; portateli alla vostra famiglia, ai vostri figli... però non dite loro come li avete chiesti, dite solamente: Ve li manda un vecchio prete che ho un po' spaventato laggiù... presso Novara... ve li manda in segno di perdono.
G. Oh! l'elemosina ad un soldato?
D. P. Forsechè il soldato preferirebbe il furto?
G. Avete ragione. *(piglia una borsa che Don Pietro gli mette in mano)* Permettete che io vi baci la mano. *(mentre eseguisce si ode rumore di passi e vocio di persone nelle stanze attigue, ed entra Margherita tutta affannata)*

SCENA V.

MARGHERITA *e detti*

M. Ah! Don Pietro vi son qui tanti uomini... un soldato.
G. Uomini... soldati *(come colpito da un'idea lascia cader la mano del prete e dice concitato)* Ah! Prete me l'avete fatta. Voi avete chiamato gente... mi fate arrestare.
D. P. *(con amarezza)* Ancor questa! Il vostro sospetto m'offende!

SCENA VI.

Entrano tre contadini portando un Sergente Austriaco ferito; ha l'uniforme bianca in gran disordine, è disarmato.

1.° C. Sor Prevosto, domandiamo permesso... abbiam trovato in un fosso questo pover'uomo ferito...
2.° C. Deve avere una palla nello stomaco.
D. P. Avete fatto bene a portarlo qui, adagiatelo sul canapè *(accennando il canapè)* Ah! è un Austriaco?
3.° C. Sì, dev'esser un sottufficiale Austriaco.
G. Un tedesco *(corre ad afferrare la daga)* oh! anche rotta *(va minaccioso contro il ferito)*
2.° C. Cosa fate?
3.° C. Non vedete in che stato è?
S. Nicht auf dem Schlacktfeld!
G. Cosa dice?
3.° C. Dice che non siamo più sul campo di battaglia.
S. Ia, la...
D. P. *(a Giacomo con severità e abbassandogli l'arma che aveva levato)* E voi avreste coraggio...? In casa mia?
S. Ich bin Soldat vie ihr... Auweh! Auweh! *(sviene)*
1.° C. È svenuto!
D. P. *(accorrendo)* Soccorriamolo, via; Margherita mettetelo sul mio letto... starà meglio.

M. Oh! poveretto, è come morto...
(i contadini lo trasportano sul letto)
D. P. Rinviene... ha una grossa ferita allo stomaco... lasciamolo riposare... voi *(ai contadini)* andate in cerca del medico.
1.° C. Sì, andiamo, e scusi se le abbiam portato questo disturbo. È tanto caritatevole...
2.° C. Nelle nostre case manca tutto. *(i contadini escono)*
D. P. Avete fatto bene, vi ringrazio. Pensiamo a soccorrerlo: andrò a prendere una bottiglia *(a Giacomo che si è venuto calmando)*. Ecco un uomo che oggi è stato più disgraziato di voi...
G. Ma egli è vincitore!
S. *(vaneggiando)* Lasciate che ferisca quel piemontese... ha ragione... ha ragione...
M. Ma questo tedesco parla italiano.
(Don Pietro e Giacomo si avvicinano)
G. *(con interesse)* Sentiamo!
S. Italiano... contro la patria... contro i fratelli.
D. P. Cosa sento?
S. *(si riscuote getta un grido e alzandosi a sedere sul letto dice)* A me, sacerdote, a me, confessatemi, ho una grave colpa sulla coscienza, non voglio morir così... confessatemi... assolvetemi... Oh! Dio!
D. P. Calmatevi, Signore, eccomi qui presso a voi... mettete la vostra testa sulle mie spalle, ascolto la vostra confessione, Dio vi perdonerà.
S. No non mi perdonerà... vedo italiani morti innanzi a me ma io fui fatto soldato per forza a Treviso... non doveva venir qui a combattere, il cielo mi ha castigato. Ah! muoio disperato!
G. *(colpito prende le sue robe)* Signor Prevosto, buona notte e grazie, io vado...

D. P. Dove? a casa vostra?...
G. No, torno subito alla mia bandiera...
M. Ma questo pover uomo mi muore!
D. P. Un altro svenimento... attendete vado a prender la bottiglia. *(esce)*
S. *(quasi sognando)* Alla Bicocca! alla Bicocca!
M. *(a Giacomo)* Ed ora cosa dice?
G. Sogna, o delira... sì alla Bicocca c'era anch'io quando abbiam fatto quei duecento prigionieri... tutti Italiani o Ungheresi! Oh! allora abbiam maledetta la guerra... molti di noi han gettato via il fucile dicendo di non voler diventar fratricidi.
S. Soldato Italiano, fratello, venite qui... perdonatemi. È un maledetto destino che ci ha chiamati in campo l'un contro l'altro... Lasciate che stringa la vostra mano che ha combattuto per la patria... perdonate a un disertore della causa che trionferà!
G. Disertore voi? signor sergente. Se sapeste! anch'io stava per mancar al mio dovere... tocchiamoci pure la mano *(gli stringe la mano)* Ma ditemi come siete giunto fin qui?
S. Quando fui fatto prigioniero in un cascinale vicino alla Bicocca, io era già ferito alla spalla... scortato cogli altri a Novara dai Piemontesi fummo colà abbandonati... la nostra scorta si disperse in quella confusione in quel disordine... La città è in piena rivoluzione, la cavalleria piemontese carica per le strade contro i soldati sbandati che tumultuano e saccheggiano... Il Re ha abdicato... è partito, nel disordine generale ho trovato mezzo di allontanarmi dalla città... la mia ferita peggiorava... volevo morir in pace... in terra italiana...

SCENA VII.

DON PIETRO *che rientra con la bottiglia e detti.*

M. Senta, senta, Don Pietro.
G. Quali notizie tremende! Sconfitta completa, il Re ha abdicato... è partito, Novara è in rivoluzione.
D. P. Sia fatta la volontà di Dio!
M. E dire che io m'era decisa a pregar solamente per i nostri!
D. P. Ma ora soccorriamo questo disgraziato *(versa del vino e lo porge al sergente)* È Gattinara vecchio!
M. *(a Giacomo)* Bevete anche voi... sapete di queste bottiglie Don Pietro non ne ha più che una dozzina, quando venne Monsignor Gentili non finiva più di elogiarle.
G. *(dopo aver bevuto)* Davvero che questo resusciterebbe un morto!
S. Dio ve ne renda merito, buon prete...
M. Sentite, militare, è tardi, piove, non andate fuori; potrebbe capitarvi qualche altra disgrazia... state qui a far compagnia al camerata... Non è vero, Don Pietro?
D. P. Margherita dice bene. Restate qui stanotte, anche voi avete bisogno di riposo, domani mattina cancellerete quanto stasera è accaduto tornando al vostro reggimento...
G. Grazie, Don Pietro e perdonate...
M. Il ferito dorme tranquillamente... io vado a preparare qualche benda per quando giunga il medico, voi accomodatevi qua *(indicando il canapè e mettendovi un cuscino)* starete poco bene, ma chi sa quanti staran peggio stasera. *(esce)*
G. *(raccoglie le sue robe, mette il tascapane sotto la testa, poi prende la daga rotta e dopo averla guardata dice al prete con espressione)* Si potrà ancora aggiustare!
D. P. Dio lo voglia! *(va presso il ferito e vi si trattiene qualche minuto, poi torna presso il canapè dove Giacomo è già addormentato. Dopo aver osservato l'uno e l'altro viene al suo scrittoio, riprende il breviario)* O Signore che avete mandato sotto il mio tetto il vincitore e il vinto della giornata d'oggi, affrettate il giorno in cui i popoli fratelli potranno dormir così tranquilli uno accanto all'altro, avvolti nel divin manto della pace e dell'amore!

VITTORIO TURLETTI.

LE CASTAGNE

Come parlar di castagne senza ricordare l'infanzia! Non vi siete mai sorpresi a desiderare intensamente, con un vero senso di rimpianto, la voluttà di provare ancora, come quando si era fanciulli, il sapore delle mele, dei panini, ma sopratutto delle castagne, che da ragazzi, a scuola, erano la parte più ghiotta della colazione e spesso la colazione intera? Gli anni, come hanno sfiorito tante illusioni, spente tante fedi, smorzati tanti entusiasmi, hanno tolto anche al palato la squisita impressionabilità dei palati non stanchi ancora, non ancora intorbiditi atrofizzati o dalle droghe, dall'alcool, dal tabacco e dalle cattive digestioni. Così, se ci capita ancora di unirci qualche volta alla festa dei bimbi e di assaggiare qualche castagna, non facciamo che ridestare la malinconia di un godimento infantile che non è più fatto per noi.

Le castagne e i fanciulli sono una cosa sola, dapertutto, in campagna, in città, in ogni paese del mondo, dove vi sieno fanciulli e... castagne. La pianta robusta, frondosa, dall'aspetto buono e patriarcale, rimane presente alla memoria come una cosa viva, nell'indimenticabile paesaggio campestre, che è di sfondo a quasi tutte le fanciullezze.

Più tardi, abbiamo imparato ad amare l'amica pianta, ancora di più, nelle errabonde peregrinazioni, allorchè si confidano ai boschi indulgenti le prime ansie e i primi dolori del cuore.

L'abbiamo amata tutti, sempre più innanzi negli anni, nell'orgoglio esuberante della prima gioventù, quando la montagna faticosa e poetica, ci ha attratti a sè col fascino delle sue altezze, col miraggio de' suoi pascoli verdi, colla voce dei suoi torrenti, coll'armonia dei suoi silenzî. Ed è per questo che al castagno, si vuol bene in ogni età della vita, anche quando non si ha più nulla a desiderare e sotto a' suoi rami scende gradito attraverso le foglie il giuoco vivido del sole, sovra la testa canuta e stanca: è l'albero dei ricordi.

La castagna vuol dire anche il focolare, vuol dire quegli interni neri, di vecchie cucine campagnuole, rischiarati soltanto in parte con strani effetti di luci saltellanti, alla Rembrandt, pel guizzar delle fiamme intorno ai ceppi che ardono sull'ampio camino.

Sotto la cappa passano le lunghe serate invernali, tutti della famiglia, dai vecchi ai bambini.

Il buon vinello nuovo, rosso ed aspretto gorgoglia nelle scodelle verniciate e nell'ampia padella dai larghi fori, le castagne, colla buccia tagliata così che sembrano ridere sgangheratamente bruciando, mandano quel gradito profumo di caldarroste, che sa anch' esso di fanciullezza e d' inverno, al pari del sapore. Oh! la gioia dei ragazzi, sotto quella cappa di camino, dintorno a quella padella!

I miei ricordi di quelle così lontane serate hanno però un lieve velo di malinconia e di raccapriccio.

Un vecchio, un vecchio bizzarro, un uomo d'ingegno forse e che forse ci voleva un gran bene pur col farne anche un po' paura, ma che omai non rammento più chi fosse, ci mandava a letto tutti turbati colla sua strana storia della castagna.

Era la castagna stessa che parlava.

« Giovane e bella, diceva dunque la castagna, pendevo da un albero molto alto e grosso, dalle foglie di color verde-scuro, molto spesse e lunghe e addentellate. Ero rivestita di un involucro spinoso che mi proteggeva e vivevo in pace perchè nessun insetto, nessuna mano nemica osava avvicinarmisi, temendo le offese delle mie spine. Godevo l' aria libera dei campi, i raggi dorati del sole; sentivo l'allegro cinguettio degli uccelli autunnali; vedevo partire le rondinelle e parlavo a lungo colle mie sorelle, appese allo stesso ramo. Com' era bello vivere lassù, alla luce, all' aria!

Ma il ramo a cui ero appesa, un brutto dì s' ammalò, non potè più sostenermi, ed io caddi a terra, sopra un mucchio di foglie ingiallite. Rimasi colà parecchi giorni. Vedevo passarmi accanto allegri contadini, che portavano il raccolto della vendemmia in città; vedevo i pastorelli che conducevano gli armenti al pascolo, suonando la zampogna; sentivo nelle brutte giornate, fischiare il vento e cadere la pioggia. Ma io non soffrivo neppure le intemperie, perchè ero riparata dal mio provvido riccio.

Senonchè un dì, un triste giorno, una bambina, passando pel viale, mi schiacciò con un piede. L'involucro si ruppe ed io mi trovai poco dopo nella tasca di quella bimba, in compagnia di un pezzo di pane, di un soldo e di un fazzoletto . . . molto sudicio.

Come mi trovassi a disagio in quel luogo buio, io abituata alla vita libera, all' aria, alla luce pura e viva non vi dico!

Quando uscii di là, prima servii di trastullo alla bimba che mi aveva rapita la libertà e la sicurezza della vita, poi fui posta con molte altre mie compagne giovani e belle sulle braci ardenti. Oh! che supplizio! Il fuoco mi bruciava adagio, adagio, cagionandomi acuti dolori. Io piangevo, gridavo, crepitavo, saltavo fra gli spasimi. . . ».

A questo punto io e forse anche gli altri ragazzi, avevamo i lagrimoni agli occhi e toccava alla mamma di confortarci, di persuaderci che era quella una fiaba, perchè le castagne non sentono il dolore!

Eppure la storiella del vecchio strano, m'è ricorsa molte volte nella vita, allorchè ho visto qualcuno che era un tempo libero e forte, piangere, gridare, imprecare, torcersi di dolore, per aver perduto ciò che l'uomo ha di più caro al mondo, la libertà e il diritto di difenderla colle sue stesse virtù.

Pei ragazzi, le castagne sono anche occasione e tramite delle prime simpatie, di indimenticabili amicizie. Le castagne raccolte con una bimbetta, per terra, tra le foglie ingiallite dall' ottobre sono state per qualcuno di noi i primi grani di un gentile rosario d' amore, cui la campagna ha fornito poi molte altre complicità idiliache. E così un soldo di castagne, diviso con un piccolo ometto della nostra età, alla sagra del villaggio, ha dato origine ad un'amicizia, che è viva ancora, dopo tanti e tanti anni.

I venditori di castagne poi! Se ci pensate, vi si affacciano a dozzine. Uomini dai volti neri ed irsuti, dagli occhietti furbi, dalle buccole d'oro alle orecchie, dalle mani tozze e callose; gli svizzeri parsimoniosi e tenaci, piovuti giù dal Canton Ticino nella grande città, per edificare poi collo sparagno del centesimino giornaliero, un po' di casetta sul greppo natio: figure allampanate di veronesi verbosi e complimentosi: monellacci arguti e accattabrighe, dal lazzo stenterellesco sempre pronto e mordace . . . . i primi affaccendati tra le scorbe e i fornelli della botteguccia fumosa e odorosa di fruttivendolo, i veronesi girelloni l'intero giorno per la città, col canestro rotondo a tracolla e le calde biscotte ravvolte nel ruvido sacco, tentatori ostinati dei piccoli golosi, dinanzi

L'ABBACCHIATURA
E LA RACCOLTA.

alle scuole, e gli altri, i toscani, fermi essi pure ma dove sciamano i ragazzi più poveri, all'uscir delle fabbriche e presso i ponti, col *castagnaccio* dorato e grande al par della tegghia di rame che lo contiene, poggiata e in bilico sovra un piuolo. Quest'ultimi sono calati per lo più dall'Apennino pistoiese e senese, come dal lucchese si spargono per il mondo i figurinai: trinciano a colpi secchi, col lungo coltello, la torta cotta nell'olio, all'uso del loro paese, e la condiscono ... di frizzi e di barzellette.

Un altro tipo curioso, indimenticabile di venditor di castagne è il brianzolo, per lo più attempato, vestito ancora alla foggia di

AL FORNO.

cent'anni fa, da massaro, coi calzoncini corti e i piccoli bottoni di metallo che gli stringono al ginocchio, sovra le ruvide calze di lana e le scarpe a fibbia, colla marsina dalle brevi falde sovra un panciotto a colori vivaci, il tutto stinto, sciupato, come la sua grama esistenza.

Il *missée* castagnaro, lo incontrate a tutte le fiere, a tutte le feste di villaggio e quanta merce possiede, la reca al collo o alla cintola.

Le sue castagne sono di quelle preparate all'uso piemontese, in provincia di Cuneo, infilate ad una ad una, con una cordicina, come interminabili rosarii ch'egli si ravvolge attorno al corpo, al pari che i domatori del serraglio fanno colle biscie addormentate.

Quelle castagne sono di solito di infima qualità; la maggior parte bacate o nere di muffa, cosicchè a rosario finito vi accorgete di aver speso male il vostro soldo; ma per quanto la cosa sia ormai risaputa da tutti, il buon vecchio è certo di tornarsene a casa ogni sera alleggerito del suo peso, giacchè la *corona dei cunî* la si compera un po' per sgranarla coi denti, ma più spesso come un balocco, come un ricordo della festa.

Anche a Napoli e nelle altre città meridionali sono caratteristici i venditori di castagne. La pianta che si direbbe tipica delle plaghe prealpine, mesce il suo bel verde anche a quello degli agrumeti tirreni, alle falde dell'Apennino e, coll'inverno, anche le vie popolose e rumorose di Napoli, accolgono insieme a mille altri odori commisti, buona la fragranza delle bruciate; così nella musica di cento gridi di venditori, ecco la voce della *castagnara* che si fa innanzi, trascinando sur un rozzo e basso veicolo, il fornello delle *allesse* o delle *ballotte* da cui si svolge a nembi fumo e profumo.

— *Ma che so' cunfiette?* — Son confetti? domanda l'altra venditrice, all'angolo delle vie secondarie, sotto l'ombrellone verde, e accanto al fornello alto, sostenuto da tre piedi di ferro, spesso rattoppato e zoppiccante. A furia di abbrustolir marroni, essa scotta frequente coi due occhi neri e la bocca carnosa, il cuore dei compratori.

— *Ma che so' cunfiette?* — Altro che confetti, in certi momenti, colle bucce che cantano in mano e gli occhi negli occhi della castagnara!

E c'è poi il venditore di castagne al forno, che gira col cesto conico sulla testa, magnificando la sua merce con due sole parole, il cui significato sfugge a tutti coloro che non sieno bene addentro negli usi napoletani: — *O' fummo!* — il fumo: due parole che voglion tradursi: Compratene, sono uscite or ora dal forno, ve lo provi il fumo che da esse si leva.

Come la patata, la castagna è un'umile e buona amica della gente. In molte regioni, massime quando le annate sono scarse di gran turco e di segale, questo frutto farinaceo, dolce e nutriente, concorre come una provvidenza a sostituire il pane che fa difetto, a rimpinzire i ventricoli rusticani, avvezzi, per forza, a grande quantità di cibo, del quale soltanto una piccola parte è destinata a trasformarsi in muscoli e sangue.

Nel contado di Siena, colla farina di castagne, oltre alla torta detta castagnaccio, un intriso di farina con pinocchi ed uva, cotto nel forno, cui già abbiamo accennato — si fa anche una vera e propria polenta, detta *pattona*, della quale si nutrono i più strenui faticatori, i quali, scherzando rassegnati, siccome non hanno altro che acqua da bere, sogliono dire che vivono *del pane dei boschi e del vino delle nuvole.*

Secondo i paesi, ma più specialmente secondo i diversi modi con cui si fanno cuocere o si preparano, le castagne cambiano di nome. Così, in Lombardia le *bruciate* (a Roma *caldarroste*, a Napoli *vrole*) si dicono anche *mondelle* perchè s'è fatta una scelta delle migliori, si sono cioè mondate le castagne raccolte, per separare quelle da cuocersi nella padella a fori. Sono dette poi *succiole* o *ballotte* ballotte se cotte in poca acqua, con sale finocchio od anice: *mondine* o *lessate* se sbucciate o cotte con o senza sansa, in acqua, con sale ed erba aromatica.

Queste, che in dialetto lombardo si chiamano i *peladei*, e nel mezzogiorno *allesse*, sono forse le castagne meglio digeribili, massime se irrorate con vino generoso.

Nel cuocere dentro la pentola di rame stagnato, della forma di catino grande, posta sul fornello basso e cilindrico, che ingombra la soglia di ogni botteguccia da fruttivendolo durante l'inverno, i *peladei* lasciano una broda rossastra, alla quale ricorrono allegramente, verso il mezzodì i piccoli manovali affamati colle rozze scodelle in mano, sbocconcellandovi la loro mezza pagnotta, per farne, in mancanza di meglio, una zuppa che ha per lo meno un sapore e mette un po' di caldo nello stomaco. A Napoli, il pezzo di pane, *'o tòrtano*, che gli operai recano sotto l'ascella, è gittato addirittura nel paiuolo, dove i finocchietti galleggiano, come certi occhi di grasso di dubbia provenienza!

IL CASTAGNACCIO.

I celebri marroni di Cuneo, celebri così

per la loro bontà come per la loro grossezza, sono disseccati con cure speciali al forno e dànno il loro nome a tutte le castagne preparate allo stesso modo per la conservazione ed il consumo, anche quando valgono assai meno di quelle prelibate. Esse corrispondono pressapoco ai *vecchioni;* vale a dire alle castagne lessate e fatte poi disseccare al fumo, nel serbatojo, o sotto la cappa del camino.

Vendítrice meridionale.

Quei venditori veronesi ed anche tirolesi, dei quali parlavo più su, hanno la specialità delle castagne biscotte, che nel dialetto delle regioni ove essi migrano, sogliono dirsi più brevemente *scotti:* son queste le castagne abacchiate nei boschi alle falde delle Alpi Rezie, dei monti del Friuli e del Cadore, che que' contadini mettono a cuocere nel forno, poi fanno meglio seccare col guscio e talvolta tengono anche per qualche tempo nel mosto.

Un modo di cottura delle castagne più ricercato, messo di moda dai cuochi, è quello nella casseruola spalmata internamente di burro: le castagne serbano così il loro gusto naturale senza ammollirsi troppo, come quando si cuociono nell'acqua.

Le castagne o meglio i marroni, entrano del resto in varii modi, così nella cucina alla buona, come nella cucina signorile.

La brava massaia se ne è servita, poche settimane or sono, per rimpinzire insieme colle prugne, il dindo natalizio e la signorina elegante che si diletti di... poetica gastronomia, ha campo di sbizzarrirsi in *corpore vili,* tentando cioè sui marroni, i primi passi nell'arte difficile del candire.

I *marrons glacés*, che brillano — aristocraticamente adagiati su ricchi vassoi o in scatole preziose, circondati di trine vaporose di carta — attraverso i cristalli delle superbe vetrine dei pasticcieri, nascono da una semplice quanto interessante trasformazione della modesta castagna del bosco. Volendo mettere un pizzico di filosofia dappertutto, i *marrons glacés* fanno pensare alle belle, troppo belle, ragazze delle montagne, calate giù nei rozzi panni e colle gerle grevi, talune delle quali sono rapidamente trasformate dal soffio ardente della città in eleganti e gaudenti donnine. Come le castagne, esse hanno perso il riccio e la buccia, sono state ravvolte nello zucchero e riposano fra i merletti e l'oro... giacchè al pari delle castagne più belle e più gustose, hanno stuzzicate le voglie dei ricchi golosi.

A chi poi volesse trarre dal paragone una desolata morale, gli scettici potrebbero rispondere che se la sorte... delle castagne è quella d'essere mangiate, meglio finire in sollucchero e farsi sgretolare da candidi dentini, che marcire al freddo ed al buio, per farsi addentare poi dagli affamati.

Ma io volevo soltanto insegnare a qualcuna delle mie lettrici che non lo sapesse o lo avesse dimenticato, il vero e classico sistema

di preparare i *marrons glaçés* ed ecco qua: Scegliere dei grossi marroni, pelarli, metterli nell'acqua bollente e farli bollire due o tre volte. Passarli in altra acqua calda per imbianchirli e lasciarveli finchè uno spillo possa penetrarvi con grande facilità. Ritirarli a uno a uno, con una schiumarola e, caldi come sono, toglier loro la pellicola; quindi metterli man mano in acqua limpidissima, tepida e acidulata con succo di limone. Farli sgocciolare, porli in uno sciroppo di zucchero cotto, denso da filar debolmente, e tenerveli per un quarto d'ora, su fuoco lento, senza ebollizione: poi metterli collo zucchero in un piatto ove si lasciano riposare per ventiquattr'ore. Quindi si fanno bollire di nuovo collo zucchero e dopo un altro riposo di un giorno, si ripete l'operazione: ritirare, lasciar intiepidire e mettere in vasi di cristallo.

Fate cuocere a questo punto, dello zucchero a gran calore: mettetevi i marroni preparati e fate loro prendere un bollore. Lasciate raffreddare un poco e agitate lo zucchero spalmando con un cucchiaio l'interno del recipiente. Lo zucchero imbianchisce; gettatevi dentro ancora i marroni ad uno ad uno, e levateli rapidamente colla schiumarola passata sotto. Deponeteli sopra una tela metallica pulitissima o sopra staccio. Essi si asciugano rapidamente e allora potete metterli in scatole e regalarli alle vostre amiche. Avrete faticato molto, ma il dono sarà per questo altrettanto gradito, perchè nato fra le vostre manine, o gentili lettrici.

E poichè m'ha preso lo stile da libro del cuoco, lasciatemi sfoggiare tutta la mia sapienza e imparate anche un altro modo semplice e prettamente campagnolo di cuocere le castagne, che forse non conoscete e che non ho ricordato prima. Pelate le castagne togliendo loro la buccia esteriore; mettetele poscia nell'acqua bollente per alcuni minuti, a fine di far rinvenire la pellicola e poterla quindi distaccare dalle castagne, il che si opera dimenandole e rimovendole in tutti i sensi, col mezzo di un bastone. Allora si ritirano dall'acqua calda, si lavano in acqua fredda per separarle del tutto dalle pellicole, e dopo asciugate con una salvietta, si fanno cuocere senz'acqua, in un recipiente chiuso, a moderato calore.

VENDITRICE NAPOLETANA.

E noto che le castagne sono tra i frutti di più facile conservazione, ma le precauzioni consuete non sempre bastano. Il farle essicare semplicemente al sole, ben bene ripulite della loro sansa o pellicola, per averne le così dette *castagne bianche*, vuol dire esporle spesso alle insidie dell'umidità, delle muffe, dei piccoli nemici roditori; meglio il farle bollire per quindici o venti minuti, ponendole poscia nel forno, un'ora dopo che se ne è estratto il pane, cioè quando non irradia più un calore eccessivo.

Le castagne disseccate in questo modo e conservate in luogo asciutto durano per molto tempo e si possono cuocere anche a bagnomaria od a vapore.

Se però vogliamo conservare le castagne verdi, bisogna riporle in un barile badando che non abbia odore alternando uno strato di muschio ben secco ad uno di belle castagne sane, in modo che l' ultimo strato sia di muschio. Poi il barile va chiuso ermeticamente

e tenuto in luogo asciutto, oscuro e tepido. Invece del muschio, alcuni raccomandano di adoperare le foglie secche del faggio o la sabbia, ma io davvero non ho tanta pratica da poter risolvere l' arduo problema.

Le castagne dette di *ricciaja,* che sono più serbevoli di quelle dette di *casco*, vengono seccate a fuoco nel così detto seccatoio, detto *metato* in alcuni paesi della Toscana.

È questa una stanza costruita di pietre o di mattoni. A mezza altezza delle pareti c' è una specie di impalcatura che sorregge dei palchi paralleli approssimati fra loro, sui quali sono sparse le castagne verdi; queste si van rivoltando e si seccano al fuoco di legna, acceso di sotto, sul pavimento.

Chi di noi, che ci sentiamo di solito vecchi e stanchi a quarant'anni, non invidierebbe il castagno che soltanto verso i centocinquanta accenna a declinare dal vigore della prima gioventù, verso una maturità e una vecchiezza che si prolungano poi per dei millennii!

La bella pianta, che dà alle nostre montagne un verde tutto particolare, prospera nei climi freddi, nei terreni sciolti, profondi, ben permeabili; fa parte di una innumere, simpatica, annosa famiglia, una famiglia tutta latina, che sembra, per così dire, abbia le impronte nostre, in ogni suo individuo, e parli la dolce lingua italiana, nel sommesso stormire delle fronde: la famiglia dei faggi, degli olmi, dei cerri, dei platani, di tutte quelle belle piante insomma, che forniscono un legno compatto all'industria ed alla combustione, ombrie confortatrici al villeggiante nei pomeriggi estivi, gamme inesaurabili di tinte al pittore, egloghe al poeta.

'O FUMMO!

Come l' abete bruno, spettrale, funebre talvolta è l' albero tipico delle alte Alpi e nereggia al pari di una scolta silenziosa e triste a' piedi delle nevi eterne, segnando quasi i termini tra il mondo lieto, verboso e chiassoso del sud e i popoli taciturni e severi del settentrione, così il castagno, dal fogliame molle, ampio, ricciuto, è l'allegra pianta dei monti a tutti accessibili e delle facili colline! Chissà poi perchè fu scelto a simbolo della *giustizia* mentre semplicemente esprime la quiete, il riposo, la pace, principalmente per noi cittadini, che ripariamo al verde nei mesi torridi dell'estate, esausti, infastiditi e vediamo nel castagno la pianta simbolica delle beate vacanze, del dolce « far niente, » riparatore.

Sebbene viva tanto che avvene molti vecchi di parecchi secoli, il castagno comincia a dar frutti, quando ancora è relativamente bambino, cinque anni dopo l' innesto ed offre di solito la sua massima produzione verso i dodici lustri d'età. Al pari dei patriarchi, degli antichi vecchi saggi, provvidi e buoni, il castagno diventa col passar degli anni sempre più maestoso e in ogni paese ov'esso alligna, se ne ammirano di giganteschi, grossi sino a due o tre metri di circonferenza con un mondo di rami e di foglie che si erge più in alto delle case ed anche della chiesetta del villaggio.

Tutti sanno del famoso castagno di Montmorency, immortalato da J. J. Rosseau, il quale lo prediligeva e passava lunghe ore al rezzo

dell'antico amico, mentre nel cerebro tormentato del pensatore fremevano le audacie della nuova filosofia, gli impeti dolorosi del l'*Emilio*, passavano le visioni di un avvenire umano, alle cui soglie sembra affacciarsi il secolo che nasce...

Ma il più celebre di tutti i castagni, descritto in tutte le vecchie antologie, illustrato in tanti libri di viaggi, è pur sempre il castagno dai *cento cavalli* che vegeta presso Acireale, alle falde dell'Etna. La leggenda attribuisce al colosso della flora sicana circa quattromila anni d'età, nè io vorrei sanzionare e neppur infirmare la popolare credenza. Si dice anche che sotto la cupola immensa de' suoi rami trovaron ricetto, durante l'imperversare di un uragano, ben cento gentiluomini aragonesi coi loro cavalli, ma anche di ciò nè io, nè voi, cortesi lettori, vorremmo mettere la mano nel fuoco. Realmente però, il gigante ha un tronco che misura oltre cinquanta metri d'altezza, nel cavo del quale ora trovan ricetto i pastori coi loro armenti.

Quanto al nome del castagno in genere, si dice derivi dalla città di Castanel nella Magnesia, regione di dove presumibilmente può aver avuto origine.

I « SCOTTI » A MILANO.

Da secoli il castagno è coltivato nell'Europa meridionale e specialmente in Italia. Dall'Italia il suo frutto si diffonde non solo negli altri paesi d'Europa, ma vien portato dappertutto, anche nelle lontane Americhe, dove italiani o svizzeri del Ticino sono tutti i venditori di castagne e dell'altre frutta.

Quando il castagno comincia a deperire, gli si tagliano i rami secondari ad un metro circa dai principali e si applica alla salutare ferita, il mastice da innesto. L'albero dà allora nuovi germogli e nuove ramificazioni, che forniscono, secondo l'annata, una più o meno copiosa raccolta dei gustosissimi frutti.

Il riccio del castagno è prodotto da una strana alterazione del calice del fiore; è irto di spine formidabili, che sembrano contendere il possesso dei semi, chiusi a due o a tre, in una bella buccia che si direbbe di cuojo, lucida, levigata e del colore bruno rossastro che dal frutto ha preso appunto il nome di color marrone.

Le castagne si raccolgono nel mese d'ottobre. Si raccattano a mano, quelle cadute dall'albero dette *rubereccie* proprio perchè facili ad essere carpite da chi passa; le altre invece, le migliori si abbacchiano colle pertiche. Meno lieta della vendemmia giacchè la natura sente ancor più imminente la malinconia del verno, l'abbacchiatura delle castagne è però essa pure un simpatico e lieto raccolto del tardo autunno. È una festa... d'oro, una festa di tinte accese e di chiazze fiammanti. La campagna sembra porgere al-

l'uomo il suo ultimo dono, prima di ravvolgersi nel silenzio e nel letargo ed ogni fruscio è un saluto...

Nulla di più melancanico e di più simpatico dell'aggirarsi nei boschi che si vanno spogliando, mentre il piede affonda nella morbidezza carezzevole delle foglie secche! Come tutte le cose morte, quelle povere spoglie degli alberi, sembrano rivivere, al passare di chi vive; hanno fruscii, voci e sussurri, ed in mezzo ad esse il riccio ingiallito della castagna, stride e punge come se non volesse essere calpestato.

Mi ricordo d'una errabonda passeggiata nel castagneto, in compagnia d'un illustre ginecologo, onore della scienza italiana e senatore del regno, d'animo mite ed eletto così, che lungi dalle cure e dai dolori professionali, nelle dolcezze della famiglia, sembra tornare bambino. Lo vedo ancora colla austera figura china sul prato a raccogliere di mezzo all'erba, i ricci gravidi ancora di castagne... ed adoperare un lucente strumento della sua scienza operativa ch'egli suol sempre tenere con sè, per non scalfirsi le mani.

I « MARRONS GLACÉS ».

*
* *

Io non vi voglio tediare altro, con citazioni imparaticcie su quanto la botanica e la frutticoltura insegnano ancora intorno al castagno, una delle piante più discrete e più facili, che domanda solo per crescere, come tutti gli esseri buoni e forti, aria, luce e libertà.

La moltiplicazione della pianta viene fatta per semi, scegliendoli dalle varietà le più rustiche: perchè non sieno intaccati sotto terra da insetti, si immergono per dodici ore in acqua satura di fuliggine o noce vomica, o in olio bollito con aglio.

La crescita del castagno è assai lenta nei primi anni, ma diventa poi molto attiva. Quando le piante hanno raggiunto l'età di cinque o sei anni, si innestano a bocciolo o ad occhio.

All'albero si lascia prendere la forma naturale. Durante la vegetazione si zappa il terreno, si rimondano le piante dai succioni. Le piante non innestate ritardano e sono meno produttive.

Per finire: una nota d'arte. È celebre nel melodramma, il quintetto del castagno; del maestro Massè, l'autore di *Galatea*. I poeti Lucas e Carrè sciolgono l'invocazione al castagno con questi versi, cui risponde la genialissima musica del compositore francese:

« O vecchio castagno, albero secolare, albero venerando, provvido padre della famiglia umile e miserabile! Possa tu essere rispettato dalla scure e dagli anni e rinverdire ad ogni primavera, nei secoli ».

IL VENDITORE DI « CUNÌ ».

A. MAZZUCCHETTI.

RASSEGNA GEOGRAFICA

SOMMARIO: Al Congresso di Berlino — Studi e proposte — Gli Italiani dell' Austria — Oro e carbone — Scomparsa del Lago Ngami — I Guro e i loro strani costumi — La spedizione italiana nei mari artici.

Appena sei Italiani parteciparono al Congresso geografico internazionale di Berlino, che noverò 1200 iscritti, tra i quali ben 400 signore, come se durasse ancora l' ostracismo severo di cui la scienza tedesca ci aveva colpito trent' anni or sono. V'erano Nansen, Nordenskjöld, Petersen, Clements Markham, John Murray, Grandidier, Levasseur, Lapparent, Forel, Claparède, Siemenov, Penck, Oscar Lenz, Richthofen, Greely, Davis, e dei nostri Dalla Vedova, Viganò, De Agostini, Frassi. Furono tenute conferenze interessantissime: sulla spedizione del principe Alberto di Monaco alla costa della Groenlandia (dott. Chun), sulle spedizioni antartiche (Markham), sui risultati oceanografici delle spedizioni polari artiche (Nansen), sulle *seiches* dei laghi (Forel), sulla progressiva conoscenza della figura della terra (Helmert), sull' influenza della civiltà nei progressi della geografia (Günther). Narrarono i loro viaggi importantissimi: Fischer nel Marocco, Futterer nell'Asia centrale, Ratzel nell'India, Drygalski nei mari antartici.

L'oceanografia e le spedizioni polari furono gli argomenti ai quali il Congresso dedicò la maggiore attenzione, ma d' altre importanti raccomandazioni, uscite dalle sue discussioni, gioverà tener conto: lo studio internazionale dei laghi d'acqua dolce, l'unificazione dei metodi di osservazione metereologici e magnetici, l'impianto di osservatorii intorno alla zona antartica, come già intorno all'artica, l' adozione generale del sistema decimale, la preparazione d'una carta corretta delle profondità dell' Oceano, la compilazione di una gran carta della Terra in scala di un milione. Furono gettate le basi di due nuove Associazioni internazionali, cartografica e sismologica, e di una terza per lo studio internazionale dei terremoti, specificazioni a dir vero, troppo minute, ed intese piuttosto a soddisfazione di vanità ed a pompa di titoli. Sono stati molto ammirati gli scritti presentati al Congresso da Italiani: l' *Omo* di Vittorio Bottego, le *Sfere terrestri e celesti* del Fiorini, la *trascrizione dei nomi geografici*, del Crotta, gli *studi sui laghi* del De Agostini. Fra tre anni studi e discussioni continueranno a Pietroburgo, a Budapest, forse a Washington, con feste anche più magnifiche ed escursioni ancora più interessanti di quelle che rallegrarono gli scienziati nella dottissima Germania.

* Ci siamo più volte domandati quanti Italiani vivono nell' Austria-Ungheria e quanta parte di territorio italiano sia compresa ancora nell'Impero. Alla domanda tenta ora di rispondere J. Zemmrich, secondo il quale vi sarebbero 8286 chilometri di terre, fuor d'ogni possibile contrasto, italiane, con 573.000 abitanti. Egli computa 3100 italiani nel Voralberg, senza però tener conto, s'intende, di altrettanti e più, che lavorano nelle fabbriche di Feldkirch, Bludenz, ecc. Nel Tirolo calcola il territorio diviso fra Tedeschi per 19.432 chilometri quadrati, e Italiani per 7049, riconoscendo che 209 chilometri sono contrastati tra le due nazionalità: aggiunge, confessione preziosa, che ad onta di tutti gli sforzi, e dei mezzi larghissimi della «Gran Germania», l' elemento tedesco perde terreno, e la zona ladina diventa italiana, non germanica, come altri osò affermare. Nella contea di Gorizia vi sono 76.500 Italiani, di fronte a 135.000 Sloveni e 2200 Tedeschi. Trieste, è italiana, poichè 85,400 dei nostri vi stanno a fronte di 8600 Sloveni, e di 6500 Tedeschi. La maggior lotta è nell'Istria, dove gli Italiani abitano la zona litoranea occidentale, le città e i mercati dell' interno, e intorno si aggruppano i villaggi croati, sì che la maggior parte del territorio (2943 chilometri quadrati) è linguisticamente contrastato, mentre appena 667 chilometri sono italiani, 985 croati, 298 sloveni. L'autore ammette però, che in tutta l'Istria prevalgono economicamente e politicamente gli Italiani, perchè molto superiori per coltura, possesso, influenze, alla popolazione rurale slava.

* Oro e carbone, il medio più prezioso per gli scambi, l'alimento più necessario per le industrie, si traggono dal seno della terra con crescente furore, e non furono ultima cagione della penetrazione degli Europei nella Cina e della guerra che insanguina l'Africa australe.

Nel 1898 il mondo diede 435 mila chilogrammi d' oro, con un aumento del 21 per cento sul 1897, del 37 per cento sul 1896. Il Witwatersrand del Transvaal conquistò il primato con 110.861 chilogrammi, sull' Australia che ne diede 93,732,

men degli Stati Uniti, dai quali si ebbero 97.933 chilogrammi d'oro. Il Canadà ha quasi raddoppiata la sua produzione, con 20.614 chil., grazie alle nuove miniere del Yukon; il Messico ne diede 12.394, l'America del Sud 18.458, l'Europa 40.285 compresi gli Urali e la Siberia, l'India e la Cina 21.678.

Fra i paesi produttori di carbone ha conservato il primo posto l'Inghilterra, con 202 milioni di tonnellate. Ne diedero poi 179 milioni gli Stati Uniti, 91 la Germania, 30 $^1/_2$ la Francia, 21 $^1/_2$ il Belgio, 14 milioni le colonie inglesi. Ma si ignorano le produzioni del Giappone, della Cina e d'altri paesi, dove giacimenti sterminati sono appena sfiorati, ed attendono da migliaia di secoli lo sviluppo industriale e la poderosa azione della civiltà, che nessun tesoro nascosto in seno alla terra lascierà inutile all'umanità.

* Uno dei più strani e curiosi fenomeni, su cui la geografia esploratrice e la scientifica appena rivolsero la loro attenzione è la trasformazione idrografica che segue di continuo nei laghi africani. Così il vasto e tranquillo specchio d'acqua del Ngami, che meravigliò i primi scopritori, le estese paludi di canne e papiri, con la loro esuberante vita animale, i campi, i villaggi, le numerose mandre di bestiame, tutto è scomparso. Una bianca e morta superficie di giunchi si estende ora sul suolo molle, argilloso, di sabbia e ceneri. Nel fondo del lago si trovano pozze d'acqua putrida di cinque o sei metri, da cui fuggono anche i nativi. Quando Anderson lo navigò, il fiume Tanche alimentava il lago colle sue acque; ora il fiume si perde a 30 chilometri dal lago, e questo in dieci anni è poco men che scomparso. Il fenomeno dipende dal lento e graduale prosciugamento di tutta l'Africa meridionale, e dall'ostruzione artificiale del Tanche, prodotta da migliaia e migliaia di zattere di canna, sulle quali i Macoba solevano recare l'annuo tributo di grano nell'antica capitale Denocana. Giunti al punto dove il fiume non è più navigabile abbandonavano i canotti, e questi, con l'aiuto delle sabbie, ostruirono il fiume. Così la coltivazione del grano nel bacino del lago si dovette abbandonare, gli abitanti emigrarono, ed oggi pochi pastori errano dove Livingstone vide popolosi villaggi, ed altri illustri esploratori dopo lui navigarono liberamente.

* J. Eysseric, esplorando la costa dell'Avorio, ha trovato una gente nuova, nelle dense foreste del medio Bandama, i Guro. Sono genti d'alta statura, con la pelle di un nero intenso, i capelli nerissimi. Molti sono imberbi, altri annodano la barba in treccie sottili, a sinistra del mento; portano i capelli rasi o corti; talvolta sottraggono al ferro due piccole treccie, che innalzano a guisa di corna sulla fronte. Hanno denti sani e bianchissimi, con gli incisivi limati a punta, naso largo e schiacciato, bocca grande con le labbra carnose. Gli uomini sogliono tatuarsi il dorso; e portano una cintura, talvolta un perizoma, e niente altro. Le capanne, circolari o quadrate, sono pulite, con mobilio assai primitivo; gli abitanti si nutrono per abitudine di vegetali, ma quando possono, mangiano anche qualche prigioniero.

I Guro sono feticisti ed hanno credenze pagane estremamente primitive, tra le quali comincia a penetrare l'islamismo. Sono poligami, e trattano bene gli schiavi, specie le donne Bambara, alle quali affidano i lavori domestici. Tessono rozze stoffe di cotone, fabbricano rozzi panieri e vasellami comuni. Possedono vecchi fucili a pietra, che caricano con palle di ferro o con pezzetti di roccia. Gli scambi tra loro fanno in natura, ma anche con un segno rappresentativo di ferro, che chiamano *sombè* ed è la loro moneta.

* Dove si trova adesso, co' suoi valorosi compagni, il beneamato duca degli Abruzzi? La « Stella polare », la nave dal nome augurale, salpò il 12 luglio da Arcangelo pel Capo Flora, e la mattina del 21 riuscì a quel piccolo *eden* della Terra di Francesco Giuseppe, tra nebbie fitte e ghiacci natanti. Ivi trovò le capanne costruite da Jackson in buono stato, con gli strumenti scientifici e le provviste, e depositò altre provviste per otto mesi e carbone sufficienti al ritorno. Vi furono eseguite osservazioni scientifiche pregevolissime, per effetto delle quali la longitudine del Capo Flora deve essere spostata di 10' verso est, e le guide, nelle lettere alle famiglie, non hanno parole per magnificare il mite clima e lo stupendo paesaggio floreale di quel sito, riparato come pochi delle regioni polari.

Il 26 luglio la « Stella polare » si internò nel Canale Britannico, che attraversò in 10 giorni, sempre fra banchi natanti di ghiaccio. Il 7 agosto era a 80° 24' 30', a poco meno di 1000 chilometri dal polo, e avendo davanti ancora mare libero, volgeva la prora all'isola Jackson, dove contava di passare l'inverno, per aver l'agio di studiare la parte men nota dell'arcipelago di Francesco Giuseppe. In quel giorno incontrò la baleniera « Capella », da cui si ebbero queste notizie estreme. A bordo della « Capella » trovavansi i disgraziati avanzi della spedizione Wellmann. Walter Wellmann aveva raggiunto il capo Flora nel luglio 1898, con tre grossi canotti di tela da vela trasformabili in slitte ed in tende da bivacco, e con 47 piccole slitte con relative provvigioni, da abbandonarsi successivamente, al pari dei relativi cani. Ma il Wellmann si ruppe una gamba, un compagno morì, un terremoto distrusse le provvigioni, e fu ventura che quella baleniera, presso l'82° di latitudine, sottraesse i superstiti alla fame.

A. Brunialti.

Rassegna drammatica.

L'Inventario del 1899 - Eleonora Duse in palcoscenico.

Benchè l'anno comico non cominci che in Quaresima, appena dopo la baldoria carnevalesca, non sarà privo d'interesse pei lettori di questa Rivista un, diremo così, conto riassuntivo del 1899 nel teatro di prosa, che pur troppo va diventando sempre più una grande bottega di affari, con una sede centrale e varie succursali nei centri più o meno popolosi della penisola.

Così è. L'arte passa in seconda linea; Talia si rincantuccia pallida e tremante nel camerino più alto e più angusto, dove nessuna *stella* metterà mai il naso, evitando, con supremo disdegno, il contatto della *guitteria* malandata e puzzolente di muffa; mentre la speculazione, tronfia e pettoruta, fa cantare le sue sfacciate sottane di seta e fa tintinnare l'istrionesco borsellino alla viva luce della ribalta.

Ma, lasciamo, per ora, le considerazione morali, e vediamo che cosa si è immagazzinato durante il penultimo anno del Secolo, nel Teatro di prosa italiano.

Eleonora Duse.

Ahimè! nell'attivo non leggiamo che pochissima merce nazionale: un dramma di Roberto Bracco; *Tragedie dell'anima,* per il quale la fortuna non è stata uniforme nei diversi teatri, sì che tutto fa supporre che non potrà essere largamente messo in circolazione nel nuovo anno, e che forse non toccherà l'alba del nuovo secolo; una commedia di Giannino Antona Traversi: *La scuola del marito,* che ha speciali qualità per attirare il compratore, ma che sembra presentemente merce abbastanza sfruttata; un'altra del fratello Camillo: *I parassiti,* che non incontrò il generale favore del pubblico e che molto probabilmente continuerà per poco a girare i mercati artistici; un lavoro della signora Rosselli: *L'anima,* un intruglio che ha troppi sapori, per appassionare i buongustai, come appassiona tuttavia le attrici e gli attori, i quali possono facilmente trovare gli effetti che impressionano le platee; una commedia del Rovetta: *La moglie giovine,* che il pubblico trovò vecchia e rugosa; un'altra di Sabatino Lopez: *La posta suprema,* tre atti che hanno pregi non comuni e difetti troppo palesi, specie il secondo; un lavoro in un atto e un altro in tre: *Serena* di Luigi Capuana, che possono giudicarsi nello stesso modo; due: *Gli avvoltoi* e *La terra promessa* del Tiberini, che furon due fiammate di *successo* presso alcuni pubblici; due mediocri del Baffico: *I disertori* e *Il germe,* e altra roba di minore importanza che non mette conto neppure di essere ricordata fra le *attività* dell'annata, come il *Dubbio* di Marco Praga; il quale però sale ora in prima linea con un lavoro più complesso, meglio pensato e più adeguatamente svolto: *La morale della favola,* di cui lessi un gran bene e un pochino anche di male, in occasione della sua prima recita torinese.

Come si vede, c'è poco da stare allegri, specialmente poi se si considera che, in compenso, un lavoraccio insulso quanto indecente, pel quale il titolo di *pochade* è un immeritato onore, ha riportato a Torino e a Milano uno strepitoso successo... pornografico: *la Dame du chez Maxim,* o, se vi piace meglio, *Quella del Restaurant.*

Varranno intanto, le altre *novità* italiane promesse ed aspettate a cancellare il brutto ricordo di quest'anno? I nomi di Giuseppe Giacosa, di Giovanni Verga, di Gerolamo Rovetta, e di qualche altro noto e valoroso commediografo ne sono affidamento; ma vorranno il pubblico e le compagnie di nuova formazione appassionarvisi?

Il guaio è che mentre in Italia gli autori lavorano con inauditi e appunto per ciò più lodevoli sforzi di alacrità guardando dubitosi alla x che lor pongono di fronte attori e pubblico, i soliti incettatori fanno a gara per importare quella robaccia straniera verso la quale l'*orbetto* degenerato ha tante simpatie. Ne nasce quindi che l'indifferenza dei comici per le cose nostre si

accentua sempre più, laddove diminuiscono, in chi potrebbe fare, la speranza e l' entusiasmo indispensabili per condurre al capolavoro. Infatti, i giornali teatrali dànno già notizia di nuovi pasticci, a base di droghe, che questi o quegli aspetta d'oltr' Alpe.

Un solo pensiero ci conforta: che presto o tardi finiranno per disgustare anche le *bizzarrie* pornografiche, come son venuti a nausea le maglie delle ballerine, i *can-cans* delle operette e le sconcezze dei caffè-concerto (Torino ne ha dato or ora l'esempio disertando dopo sole 5 sere da *Quella del Restaurant*), e che il pubblico tornerà inevitabilmente a un onesto e sano divertimento che parli al cuore e alla mente, anzichè agli occhi e agli altri sensi più o meno brutali...

Che ciò si avveri, è indiscutibile. Nessun paese come il nostro ha tante sublimi tradizioni: manca solo che gl' Italiani, guardando al loro glorioso passato, imparino ad aver fiducia nelle proprie forze ed orgoglio di sè stessi; e cotesto, col cammino dell'attuale civiltà e col benefico concorso delle menti elette, non potrà tardare di molto.

Così non potrà tardare un risanamento nella gran famiglia dei Comici d'Italia, che tenne sempre alta la bandiera nazionale all'estero e che trionfò, più che ogni altra, sulle scene di tutto il mondo civile. Essa ha elementi tali che basteranno a soddisfare qualsiasi esigenza quando lo studio, come in taluni, sarà diventato un bisogno e quando tutti saranno persuasi che l'Arte vera e grande non ha bisogno di farsi strada a furia di meschini espedienti e di trovatine pagliaccesche.

A proposito di attori, mi piace qui di riportare a titolo di grata curiosità parte del recente e geniale profilo che nella *Neue Freie Presse* un autorevole critico traccia della nostra più originale attrice: Eleonora Duse. L'autore, che ha frequentato il palcoscenico del *Raimund Theater* di Vienna, dove la Duse ha dato testè un corso di rappresentazioni, suscitando il solito entusiasmo che oramai le più grandi attrici le invidiano, scrive:

« Ho spiato dietro le quinte molti grandi attori e molte grandi attrici, ma non ho mai veduto tanto impegno, tanta abnegazione.

La Duse si reca al teatro alle cinque, si trucca, si veste, ripete la sua parte, e cinque minuti prima delle sette è sul palcoscenico, dove sottopone l'allestimento della scena a un'accurata ispezione, e ora accomoda dei fiori, ora cambia i cuscini dei divani — tenendo conto degli effetti di colore, — ora tira più avanti o più indietro qualche sedia, e finalmente passa in rivista gli attori che debbono recitare con lei.

Dopo aver recitato un atto, è così esausta che, nell'inchinarsi davanti al pubblico plaudente, deve tenersi alla spalliera di un sofà; fra un atto e l'altro, quando deve mutar vestito, lo fa con rapidità straordinaria — le bastano dieci minuti, mentre a Sara Bernhardt ne occorrono spesso fin trenta — poi torna sul palcoscenico, e, prima che si alzi di nuovo il sipario, ripete fin due o tre volte, con qualche attore più debole, qualche scena che ancora non va perfettamente. A sipario alzato, quando essa è in scena, non bada, come fa per esempio Sara Bernhardt, a star sempre in primo piano e a far sì che la sua figura non sia mai coperta, rispetto al pubblico, da un'altra; spesso anzi si tira indietro per lasciare a un collega o a una collega la posizione migliore. Durante la recita la Duse vuole che dietro le quinte regni il più perfetto silenzio.

Eleonora Duse è maestra nell'arte di truccarsi, pur adoperando pochi colori; quanto alle *toilettes*, esse sono troppo celebri per il loro gusto squisito perchè occorra parlarne.

Terminata la rappresentazione, la grande attrice è così sfinita, che prende solo una tazza di tè e si mette subito a letto, dove rimane fino al mezzógiorno, spesso anche fino alla sera del dì seguente. Dopo ogni recita i suoi nervi sono così eccitati, che le occorrono almeno due giorni per riacquistare la calma.

Le ultime parole che essa mi disse quando presi congedo da lei furono queste: « Un'attrice che, quando è sulla scena, non si adopera con tutte le sue forze, non è un'attrice ». La Duse è veramente un'attrice ».

E vero. Per essere attrici, specie nel mondo femminile, bisogna aver cura di ogni particolare nel trucco e nella *toilette*, come nella messa in iscena; ma se fosse soltanto cotesto il merito della Duse, povera arte italiana!

Fulvio Testi.

P. S. Mentre correggevo le bozze, ho letto che la insigne nostra attrice ha chiesto consiglio all'illustre critico del suddetto giornale Viennese intorno alle sue intenzioni di sciogliere la propria compagnia e abbandonare i soliti spettacoli da cui è tanto affaticata, per recitare a riprese, con uno o due compagni d'arte, qualche scena o qualche monologo celebre, magari dei brani di prosa o di poesia dovuti ai più geniali ingegni di tutto il mondo, antico e moderno. Il critico se n'è uscito — lo dico con frase volgare — pel rotto della cuffia, affermando che « la Duse resta la Duse così sulla scena come sul palco di una sala di concerti » e aggiungendo che « qualunque cosa la Duse intraprenda nell'arte sua eserciterà su noi il suo irresistibile fascino, e le saremo grati per ogni godimento artistico che ci offra ». Sì; ma se la grande attrice si decidesse a mandare in effetti il suo piano il pubblico sarebbe costretto ad ammirare la splendida arte di lei in sole pillole, come di un grande scultore, capace di modellare una meravigliosa statua, si sia costretti di ammirare un semplice frammento di figura. Auguriamoci, dunque, che, nel bene dell'arte, la Duse, godendo perfetta salute, condanni presto il suo *progetto* al meritato obblio.

F. T.

Vita Parigina

Il Principe dei Prosatori.

Parigi, Dicembre.

Il *« giuoco dei principi »* continua. È curioso constatare come i Francesi vi piglino gusto — sopratutto adesso che sono in Repubblica. Essi creano un principe quasi tutte le settimane. Fortuna che questi principi sono, dopo tutto, inoffensivi; non attentano alla sicurezza della Repubblica, nè menomamente pensano di dar l'assalto all'Eliseo: si limitano a regnare pacificamente al posto loro assegnato nella Republica... delle lettere, e ad alloggiare, con maggiore o minor splendore, nell'Eliseo... della poesia.

Ho già parlato del principe dei poeti, Leon Dierx; del principe dei critici, il rimpianto Sarcey... Dei tre principi della *chronique*, l'Aurelien Scholl, il Jules Claretie, l'Henry Fouquier, e del principe della canzone, il Xavier Privas, eletto appena ieri, dirò forse più tardi. Oggi lasciatemi consacrare qualche linea al principe dei prosatori.

Per l'elezione di questo principe, la lotta fu tempo fa, abbastanza accanita, perocchè due famosi candidati erano in presenza: Emilio Zola ed Anatole France. Ma in fin dei conti fu quest'ultimo che la vinse sul primo e mi sembra a giusta ragione. A Zola potrebbe forse spettare lo scettro del romanzo — non lo garantisco, ma insomma!... Lo scettro della prosa è devoluto a France. Tale è almeno l'opinione dei tre quarti di Francia... e Navarra.

Ed intendiamoci fra principato e principato. Non quello della prosa solida, robusta, rimaneggiatrice di idee, compulsatrice di problemi; quello della prosa elegante, fiorita, elegantemente scettica, spiritosamente dorata, che ricorda i migliori secoli della letteratura francese. Negli scritti di Anatole France potrà ben trovarsi che manchi qualcosa nella saldezza, nella solidità del fondo; ma la superficie, ma la forma ne sono squisitamente inarrivabili, ne sono superbamente superiori.

A. France.

Per chi canta l'usignuolo? Forse esso canta per nessuno; soltanto per allietare sè stesso; ma la sua armonia ci molce divinamente gli orecchi ed anche talvolta ci consola, ci conforta i cuori.

Il vero nome di Anatole France è quello di Anatole Thibaut. Egli nacque a Parigi il 16 aprile 1844. Figlio d'un libraio stimato, potrebbe dire come già Charles Monselet: « Mio padre vendeva dei libri, io ne faccio ». E che libri! Ne fa veramente di quelli d'*élite*.

I principi di France furono modesti. Lavorò nel dizionario del Larousse, e persino in un dizionario di cucina, a cui Dumas padre aveva fornito qualche ricetta... e specialmente il suo nome. Ma si fece presto notare fra i componenti quel famoso *Parnaso*, che teneva le sue assise presso l'editore Lemerre, nell'*entresol* d'una casa posta nel *Passage Choiseul*.

Il *Parnaso* resterà una delle glorie della poesia francese contemporanea. Ebbe forse qualcosa di troppo ristretto, partecipò forse un po' troppo della scuola e della chiesuola, ma dal suo seno uscirono dei poeti eminenti, di cui molte pagine sorviveranno.

Il maggior torto dei *Parnassiens* fu quello di sacrificar troppo alla plastica, di sottomettere l'idea alla forma; quasi di volere che la Musa, tutta immobile e rigida — secondo la celebre espressione di Catulle Mendès — ignorasse i sin-

ghiozzi umani... forse per non scompigliarsi le pieghe del peplo... ma il fatto sta che anche i minori di essi composero in tal genere de' versi il cui cesello è perfetto. Inoltre furonvi *Parnassiens* e *Parnassiens;* non tutti fra essi presero assolutamente alla lettera la dottrina di Mendès. Quei poeti potevano dividersi in tre gruppi; il primo che, al di là della plastica, non vedeva più altro; il secondo che si componeva di *moderati* che affettavano di non avere dottrina precisa su nulla dinulla; il terzo finalmente i cui componenti, quantunque tenerissimi dell'espressione, opinavano tuttavia che l'artista non poteva disinteressarsi completamente dell'idea e della vita. Anatole France e Verlaine erano appunto di questi eterodossi.

Dal suo contatto col *Parnaso*, France riportò appunto due poemetti squisiti: *Les Noces Corinthiennes*, in cui sembra rivivere tutto l'antico atticismo, e i *Poèmes dorés*, nei quali risorge, rifiorisce la Roma femminile e peccaminosa. Poemetti mirabili, di una grazia, di un sentimento infiniti, in entrambi dei quali l'autore mise splendidamente a contrasto il sensualismo pagano ed il misticismo della nuova religione del Cristo.

Ai versi susseguì presto la prosa, essa pure di una inarrivabile elevatezza di pensiero e di forma. In France si debbono specialmente considerare tre personalità: il poeta, il critico ed anche il *chroniqueur*, se vuolsi; finalmente il romanziere.

Del poeta ho già detto. Il critico è ancora ciò che mi piace meno in lui. Incaricato dal *Temps* di continuarvi *La Vie à Paris*, allorquando vi si dimise il Jules Claretie, avendo assunto la direzione della *Comèdie Francaise*, France vi dettò certamente delle belle pagine; ma alcuni suoi aneddoti erano forse un po' troppo raffinati, studiati per certi lettori del giornale, e la sua critica era veramente troppo soggettiva. Meglio che del libro e dell'opera nuova parlava di mille cose le più diverse e svariate — e l'*io*, quel suo famoso *io* — traspirava ad ogni colonna dell'articolo. Raccolte in volume quelle pagine ebdomadarie furono intitolate *Le Vie Littérarie.*

Il direttore del *Temps*, il senatore Adrien Hobrard, il quale, nelle sue ore perdute è un uome d'ingegno egli pure, ed ha uno spirito molto penetrante, disse del France che è un *bénédictin narquois;* e forse è questa ancora la migliore definizione che fu data di lui. È uno studioso complicato da un ironico; si direbbe che porta i vecchi papiri sul *boulevard* ed al caffè. È uno scettico alla Renan, un dilettante alla Paganini.

La sua maggior fama la dovrà ancora alla novella ed al romanzo. Nei suoi libri ha delle descrizioni che conquidono ed incantano, ed ha creato dei tipi che restano impressi nella memoria. Farvi risorgere tutto un paesaggio sotto gli occhi come se lo vedeste realmente; farvi fare la conoscenza, nelle vostre letture, con personaggi, il cui ricordo vi seguirà tutta la vita, questo è il grande segreto del romanziere di genio. Ed io consiglio sopratutto agli Italiani di leggere quelle sue novelle che tengono il mezzo tra la fantasia e l'umorismo, che sono intitolate *Le Puit de Sainte Claire*; essi vi troveranno delle pitture splendide, sopratutto della Toscana. E consiglio a tutte le persone raffinate e di buon gusto di leggere gli altri suoi volumi di novelle tra cui la recentissima *Clio* ed i molti romanzi di cui France fece splendida e fiera la letteratura francese in questi ultimi anni; vi incontreranno dei tipi che forse resteranno immortali come quelli di Dickens e di Manzoni. Nella *Thais* è l'anacoreta che si reca ad Alessandria per convertire un' impura cortigiana, ma in fin de' conti è egli stesso che soccombe alla passione perchè nulla in terra può resistere all'amore; nella *Rotisserie de la Reine Pedauque* è un vecchio abate del secolo scorso, Gerome Coignard, che è obbligato a fare tutti i mestieri possibili ed imaginabili per campare la vita; ma quelle traversie punto non lo inaspriscono, sicchè egli giudica sempre gli uomini con una serenità non priva di malizia. Nell' *Orme du Mail* e nel *Mannequin d' Osier* — forse i suoi due capolavori — campeggiano due figure scolpite dalla mano d'un artista inarrivabile: quella dell'abate Lantaigne e del professore Bergeret. Il primo è un prete, intransigente ed orgoglioso messo di fronte ad altri tonsurati, melliflui, mondani ed ipocriti; il secondo è un dotto, un cerebrale, complicato da un grottesco, la cui elevatezza intellettuale forma il più piacevole, ed al tempo stesso penoso ed istruttivo riscontro, cogli episodi volgari della sua vita intima che finiscono per coprirlo di ridicolo.

Un altro capolavoro — o suppergiù — del France è il *Lys Rouge*, nel quale egli ci trasporta di nuovo in Italia, e precisamente in quella Firenze, di cui il rosso giglio è l' emblema. La favola ne è semplice, ma il romanzo è di una ammirabile raffinatezza. Ridotto a dramma, e rappresentato sulle scene dell'*Odeon*, ebbe scarso successo; e ciò era prevedibile: il teatro non può essere troppo favorevole a dei grandi artisti come France, l'arte teatrale essendo, dopo tutto, un'arte inferiore che non può esistere, senza *ficelles* e senza *trucchi.*

Anatole France fa parte da qualche anno dei *Quaranta* così detti *Immortali*, dell'Accademia Francese. Lo noto per obbligo di *reporter*, senza pretendere che ciò possa aggiungere qualcosa alla sua rinomanza.

GIOVANNI BERRI.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Enrico Sienkiewicz: *Oltre il Mistero.* — Milano, Frat. Treves, 1899.

Dell'Autore di *Quo vadis?* il libro che ha ottenuto in Europa e in America il più grande successo, degli ultimi vent'anni, i Fratelli Treves hanno testè pubblicato un nuovo romanzo dal titolo *Oltre il Mistero.*

È tradotto dal Ciampoli e reca una pregevole prefazione del valoroso scrittore sulla vita e le opere del Sienkiewicz. *Oltre il Mistero*, è (come dice il Ciàmpoli) « tutto spirante di così fine aura moderna che sembra un contrapposto al « Quo vadis » e alla « Trilogia », perocchè se nell'uno egli studia la coscienza umana che assurge a un ideale novello e nell' altra indaga gli eroismi patriottici più nelle gesta che nell' intimo; in questo egli rispecchia la coscienza moderna sotto un duplice aspetto, nella « malattia della volontà . . . e nel così detto « malheur d'être femme . . . lasciando quasi da parte le credenze religiose e civili, sorpassando ogni dommatismo, preoccupandosi più della vita che dei caratteri, più dello spirito che delle venture, cercando insomma la conformità dell' idea col suo obbietto, così che il romanzo fu creduto autobiografia dell'autore ».

Altro elemento di successo per questo romanzo è « il sentimento della natura ch'è sparso a larghissima mano per l'opera intera, e il devoto culto che l' autore mostra per Roma e per le altre terre d'Italia; quand'egli descrive la vastità della campagna e dell' urbe eterna, e le notti serene innanzi alla maestà dei monumenti, e la marina meravigliosa di Pegli, e le pianure, i temporali, e le miti stagioni di Polonia, e le gite ne' dintorni di Gastein, le sue pagine han frasi di luce, scintillii di sole, parole che respirano, idee che vibrano balenando. Semplice, naturale, talora rassomiglia allo stile biblico; tal'altra raccoglie il senso della vita come in un fiore che profuma: da per tutto par si sentano mani di donne, parole di fata, religione delle grazie. A. B.

Sofia Fortini-Santarelli: *La Venere di marmo.* Novella umoristica. — Collezione alba edit. S. Lapi di Città di Castello.

Di questa novella non ho potuto avere la soddisfazione di sapere di chi sia e da qual paese pervenga. Non è difficile però capire che è roba inglese, per quell' umorismo bonario, innocente, talvolta persino puerile a cui è improntata. Sarei però curioso di sapere se è stata scritta prima o dopo la *Niobe*, la fortunata commedia inglese, tanto conosciuta anche tra noi. Se è stata scritta dopo, farei i miei complimenti all' autore per la disinvoltura colla quale ha creduto di andare sulla falsariga dell'autore di *Niobe;* se è stata scritta prima, giro i miei complimenti a quest' ultimo. Certo la rassomiglianza è tale . . . da parere la stessa cosa. Ad ogni modo questa *Venere* costituisce una lettura piacevole specialmente per giovinetti e signorine. Op.

F. Crispolti: *Un Duello*, Romanzo. — Milano, Flli Treves, 1899.

Il marchese Filippo Crispolti, benchè questo sia il suo primo romanzo, è simpaticamente conosciuto nel campo delle lettere. Nel *Duello*, però, egli, ritentando una tesi più che sfruttata, dà una non dubbia prova del suo valore di uomo di mondo e di osservatore eletto e spiritoso. Le due aristocrazie romane, la bianca e la nera, sono presentate e messe in azione da lui con sorprendente verità La vita del club ha pagine interessantissime; e così le peripezie dell' uomo che per spirito religioso ha rifiutato di battersi. Il duello è chiamato spiritosamente dall' autore: « un atto di coraggio militare che si compie per viltà civile ». Ma non sarà questa definizione, nè questo romanzo, che lo farà abolire. Basti all' Autore di avere scritto un gustoso romanzo, di alta società, di alta letteratura, a cui tutto il bel mondo vorrà appassionarsi. A. B.

Edmondo De Amicis: *Speranze e Glorie.* — Catatania, N. Giannotta, 1900.

Mentre i Fratelli Treves davano la luce a un delizioso volume di *Memorie* di Edmondo De Amicis, delle quali degnamente ci occuperemo, il cav. Nicolò Giannotta, l'editore siculo così ricco di attività e di buon gusto, nel solennizzare il 25 anniversario della fondazione della sua Casa, diffondeva la notizia di un'altra opera dell' illustre scrittore, che sarà un vero avvenimento letterario. Anche di quest'opera noi ci occuperemo, a suo tempo; per intanto cogliamo l'occasione per congratularci sinceramente col Giannotta, il quale ha saputo raccogliere intorno a sè i migliori elementi della letteratura siciliana, quali il Verga, il Capuana, il Rapisardi, il Cannizzaro, il Cesareo, il De Roberto, il Ragusa Moleti, il Navarro della Miraglia, l'Arcoleo, il Di Giorgio, l'Amore, il Colajanni, l'Ardizzoni, il Bellusi, il Collotti, il Reina, ecc. animando una nobile gara fra i cultori di letteratura amena, e creando quella simpaticissima collezione di *Semprevivi* di cui ci siamo venuti occupando e continueremo ad occuparci come si merita.

D. L.

D. Mantovani: *Il poeta soldato.* — Milano, Frat. Treves, 1899.

È un simpatico omaggio alla eroica e luminosa figura di *Ippolito Nievo*, uno dei mille, l'autore delle « Confessioni d' un ottuagenario » morto naufrago nel Tirreno, come un altro poeta, un altro spirito alto: Shelley.

Dino Mantovani raccolse dalla famiglia Nievo e dagli amici superstiti del nobile scrittore, tutti i particolari d'una vita animata dai più forti sentimenti; studiò pagina per pagina le di lui opere in prosa e in verso, disseminate in giornali o in edizioni rare ed esaurite: e fuse il tutto in un libro ricco di dati precisi, e nonpertanto piacevole a leggersi.

Esso ci presenta inoltre un quadro perfetto dei tempi che si visse tra il 48 e il 60.

Un altro pregio di questo volume sono le nnmerose lettere inedite del Nievo: lettere familiari, senz'ombra d' intenzione nè di sospetto che potessero pubblicarsi, lettere alla madre e alla fidanzata — e sono veri capolavori del genere. Affettuose per gli altri, severe per sè, piene d'arguzia, concettose, descrittive, presentano in una frase un ritratto, in una parola una situazione: e quando si pensa che esse ci narrano la spedizione dei Mille ed altri momenti di quegli anni memorabili, se ne comprende l' interesse pieno di emozione.

Il Mantovani ha fatto dunque opera buona rimettendo in luce la figura così nobile di Ippolito Nievo e rimettendo in onore le sue bellissime opere oltre al suo capolavoro; mentre dettava un saggio storico e letterario completo ed accurato, elegante e piacevole, che certo vale ad accrescergli la fama di valente scrittore. A. B.

MISCELLANEA

Il primo giorno dell'anno in Cina. Nel 1900 i Cinesi festeggiano il loro giorno dell' anno mercoledì 14 febbraio. L'anno dei Chinesi si suddivide in mesate che, incominciando tutte con un giorno della nuova luna hanno da 29 a 30 giorni. Un anno ordinario è formato di dodici mesi, ma rimane una differenza di alcuni giorni per coincidere con l'anno solare. In capo a un certo tempo i Cinesi saranno costretti d'intercalare un tredicesimo mese che è annunciato già dagli almanacchi. L' anno incomincia alla prima nuova luna che segna l' uscita del sole dal Capicorno. Il primo dell'anno casca così in Cina tra il 21 gennaio e il 19 febbraio, aprendosi cioè la stagione primaverile. In questa occasione, come gli Europei, gli abitanti del Celeste Impero fanno compere numerose di dolci e di regali più o meno ricchi destinati ai parenti ed agli amici. I preparativi per il primo dell'anno incominciano con parecchi giorni d'anticipo. I negozianti espongono gli oggetti più attraenti per attirare la clientela loro perchè tutti hanno grande bramosia di guadagnar danaro per... (che brava gente minchiona i Cinesi!) pagare i loro debiti prima che finisca l'anno. La notte dell'ultimo giorno dell'anno ed i giorni seguenti dovunque scoppiano petardi romorosi e fuochi d'artifizio in abbondanza. Le vie riboccanti di persone d'affari, hanno un aspetto animatissimo. Tutti sono in abito festivo e tutti incontrandosi s' inchinano e si salameleccano. L' allegria è sparsa in ogni contrada; ma ciò che maggiormente la rialza sono le striscie di carta rossa che sventolano da ogni parte sopra i battenti e gli architravi delle porte di tutte le case. Sempre in numero di cinque esse rappresentano le cinque benedizioni: vale a dire lunga vita, ricchezza, gioia, virtù e... una morte come si deve. Il color rosso domina in tutto... nei paesi gialli. Per i cinesi esso è l'indice della felicità; poichè è la tinta dei fiori e dei frutti del pesco, il simbolo di una lunga vita. Questo colore preferito non è messo in bando che nei periodi di vero dolore.

Fig. 1. — Manifesti cinesi.
Ragazzi che portano attributi significanti felicità e successo protetti dal dio della guerra.

Manifesti cinesi. Oltre alle suddette banderuole rosse i candidati figli del Celeste Impero desiderosi di guarentirsi contro gli spiriti malvagi o di assicurarsi la riuscita dei loro legittimi desiderii impastano sulle facciate delle loro case delle imagini di carta rappresentanti Dei o figure diverse accompagnati da iscrizioni variate. Esse sono sovrapposte a quelle del febbraio antecedente e devono rimaner appiccicate tutto l'anno. Di colori brillantissimi esse sono incollate generalmente a due a due, una per lato sulla porta d'ingresso. Le iscrizioni concernono tanto il Dio invocato, quanto l'anno che incomincia; tanto la famiglia, quanto il desiderio unico del proprietario della casa. Si trovano pronte coteste imagini presso negozianti speciali i quali fanno sempre affaroni. Ecco dei saggi di alcuni di tali manifesti popolari venuti direttamente da Shanghai, da Pekino e da Schang sulle rive dell' Jantzeekiang. La figura prima rappresenta cinque ragazzi protetti dal Dio della Guerra: cinque futuri guer-

Fig. 2. Kudï-sing, dio della grande Orsa. e dei letterati.

rieri, (attento, o Giappone!) che portano attributi diversi. Quel di destra porta lo scettro dei letterati; sarà celebre come poeta. Un altro porta un cestello colmo di verghe d'argento: sarà suo ufficio l'arricchire straordinariamente; il ragazzo di mezzo, portato da una specie di dragone fantastico un kilin, godrà ogni sorta di onori e di cariche alla corte imperiale, ecc. Questi sono gli auguri di buon anno per i cinque figli di una stessa famiglia, affinchè riescano bene nei loro studi e nel loro avvenire. La tigre ha una parte importantissima nelle superstizioni chinesi, per cui le imagini con questo animale sono spessissimo attaccate alle porte delle case e dei templi. Fin dalla più remota antichità ed oggi ancora la tigre è considerata come il migliore spauracchio dei fantasmi. L'Imperatore Souë (anno 590 dell'èra nostra) la considerava anzi come il guardiano dei tesori del regno. È così che la vedete, o lettori, nella figura 4. La tigre veglia su tesori preziosi, mentre sembra urlare per allontanare i cattivi fantasmi.

Fig. 3. Tchong-Kouè Dio distruttore dei genii malefici.

Nell'Olimpo. Nella figura 2 si vede l'imagine di *Koueï-sing*, il quarto dei cinque Dei della razza letterata, e che ha gli onori speciali della setta di Taico. Questo Dio è uno dei più popolari presso i Cinesi ed è appiccicato specialmente vicino alle porte di tutti quelli che hanno la pretesa di appartenere alla classe dei letterati. Anche la Cina è afflitta da certe piaghe cancrenose! *Koueï-sing* era un poeta che viveva sotto il regno dell'imperatore Jen Tsoung (dinastia dei Youen, dal 1280 al 1368 dell'èra nostra). Aveva riportato i più alti gradi che un poeta possa ottenere in esami ufficiali. L'Imperatore, dice la leggenda, doveva rimettergli, come ricompensa, il fiore d'oro al quale egli aveva diritto, ma non potendo sopportare la vista del povero *Koueï-sing* cagione della sua bruttezza ripugnante, glielo rifiutò. Il misero poeta, nella sua disperazione, si gettò nell'acqua per annegarvisi, ma tosto un mostro fantastico (*Ngao*) lo ripescò e lo trasse in cielo nella costellazione della grande Orsa (o dello *Stato* in Cina) *Koueising*, canonizzato nell'anno 1374, divenne Dio della grande Orsa e delle lettere. Sul manifesto è riprodotto in tutta la sua bruttezza orrenda, con due corna sulla testa e i capelli irti. Tiene nella destra il pennello da scrivere e nella sinistra il berretto d'onore. Nella figura 3 havvi il Dio *Tchong-kouè*. Come il precedente appartiene alla setta Taoica (la più forte). *Tchong-kouè* viveva, si dice, sotto la dinastia dei *Tang* (618-905 dell'èra volgare) ed era un celebre mandarino. Subito dopo la sua morte venne deificato. Lo si considera

Fig. 4. La tigre che fuga i fantasmi.

come il distruttore dei genî cattivi. Aumenta la vostra fortuna e fa benigne le quattro stagioni dell'anno. A cagione del suo viso aspro e severo atterrisce gli spiriti cattivi o li caccia con una grande sciabola. Sia vostro protettore, lettrici!

Cicoria e caffè. Volete scoprire se nella polvere che vi si vende per caffè macinato vi sia della cicoria? Il mezzo è semplicissimo. Si empia un bicchiere d'acqua: si getti alla superficie il caffè che si sospetta sia mescolato. Se esso non è mescolato con cicoria, resta alla superficie; se al contrario vi è la mescolanza, la cicoria assorbe l'acqua, immediatamente cade al fondo del vaso e colora il liquido in giallo. Esaminando la polvere mescolata che cade al fondo del vaso, si vede che essa non ha la consistenza del caffè e che è molle e leggera; ciò che non accade per il caffè dopo aver soggiaciuto nell'acqua.

L'Esercito inglese in Africa. L'esercito mandato dall'Inghilterra nell'Africa del Sud supera di gran

Veduta generale d'Amalfi.

unga qualunque altro esercito col quale l'Inghilterra abbia cominciato una campagna. In Crimea l'Inghilterra aveva mandato 26,000 uomini di fanteria, 60 cannoni e circa 1000 soldati a cavallo. Nella campagna contro Napoleone, che condusse alla battaglia di Waterloo, c'erano poco più di 30.000 soldati. Nella battaglia di Tel-el-Kebir l'esercito inglese contava poco più di 30,000 soldati. Invece, nell'Africa del Sud ci sono già, al comando di Sir Rédwers Buller, 70,000 uomini.

Per sterilizzare il latte. Il dott. Boido ha segnalato nel « *Bull Médicale* » il seguente mezzo pratico per sterilizzare il latte: Riempie delle bottiglie che tura ermeticamente con sughero; assicura solidamente il turacciolo al collo di esse con un filo metallico, come si fa per per le bottiglie di *champagne,* mette queste bottiglie in acqua sovrasatura di sale di cucina (quest'acqua saturata a caldo bolle a 107°-108°), e le fa riscaldare per 30-45 minuti. Il latte viene così sterilizzato meglio che con le stufe industriali.

Il thè imperiale. Si tratta del *the* che figura solo sul tavolo dell'imperatore di China. Questo prodotto scelto che deve essere evidentemente superiore a tutti gli altri, è della qualità detta Pou Eurl, perchè proviene dai dintorni di Pou Eurl Fou, e più specialmente da un luogo chiamato le: « *Sette montagne del thè* ». L'Imperatore, le sue mogli e tutta la sua famiglia non bevono altro beveraggio che questo *thè* classico, che si coltiva seguendo l'antico rito pietosamente conservato. Lo si ottiene unicamente per vivaio ed è forse probabilmente lì il segreto della sua superiorità: i grani, una volta raccolti, sono sepolti nella sabbia, poi, di primavera li si pone sotto terra a 10 a 10 in piccoli buchi i quali vengono riempiti di terra fine, molto sminuzzata: il tutto ricoperto da stracci e foglie. Un anno dopo, e sempre in primavera, quando i germogli hanno 15 o 20 centimetri d'altezza, si levano e si ripiantano a 2 metri di distanza: ciò fatto sui fianchi di montagne ridotti a gradinate, e quando la stagione è troppo secca, si annacquano le nuove piantagioni con l'acqua nella quale si fa scoppiare il riso dei coltivatori. D'inverno s'impagliano, poi, generalmente, si scalzano con cura perchè la pianta è assai delicata e, dopo tre anni, si taglia l'arbusto. Tutte queste cure ed il modo con cui i chinesi delle *sette montagne* sanno pungere le gemme rendono le foglie saporosissime.

La ferrovia longitudinale americana. Ho avuto fra mani il riassunto del rapporto degl'ingegneri incaricati dal Governo degli S. U. di studiare la ferrovia pàn-americana, che, partendo da New Yorck, dovrebbe far capo a Buenos Ayres, traversando l'America da nord a sud e svolgentesi per 16.000 chilometri all'incirca. Tutti i Governi americani hanno contribuito alla spesa di questi studi preliminari che costarono 236.028 sterline. La pubblicazione consta di tre grossi volumi con tre atlanti e 123 tavole fotografiche. Sopra le 10,229 miglia di lunghezza si trova esserne già costrutte 4771; le 5456 che rimarrebbero a costruirsi costerebbero circa 900 milioni di franchi solo pei lavori di livellamenti, di trincee e di ponti, senza contare l'armamento della linea. Questa, partendo da New York, raggiungerebbe Loredo alla frontiera Messicana, con un percorso di 2099 miglia: 1644 sarebbero su territorio messicano, 1040 miglia

attraverso le cinque repubbliche dell'America centrale, 1354 nella Colombia, 658 nell'Ecuador, 1785 nel Perù, 587 in Bolivia e 1061 nella Repubblica Argentina. In seguito si costruirebbero diramazioni verso il Brasile che è limitrofo a tutte le Repubbliche Sud-Americane.

La catastrofe di Amalfi. La ridente cittadina della incantevole Costiera salernitana è stata colpita dalla sventura. Decisamente l'anno or ora trascorso è stato fatale per quella industre e attraente provincia. Una terribile frana, un pezzo della montagna che sovrasta il gaio paese di Flavio Gioia si è staccato, travolgendo nella rovina uomini e cose, danneggiando fortemente un albergo che costò 200 mila lire ed era dimora gradita di forestieri d'ogni paese e il secolare convento dei Cappuccini. Diamo una veduta generale della disgraziata città, nella quale i lettori troveranno l'albergo e lo storico convento diroccato. Di questo antico ed ammirato monumento aggiungiamo un pezzo del cortile magnifico.

Contro l'assicurazione sulla vita. Negli Stati Uniti — dove si pensano certe cose se non in America? — ottanta ministri della Chiesa luterana durante una conferenza, hanno dichiarato che l'assicurazione sulla vita costituisce peccato, e nientemeno che per tre motivi: primo, l'assicurazione sulla vita è contraria al 1.° comandamento, perchè toglie la fiducia dell'uomo in Dio e la mette sulle Compagnie di assicurazione; secondo, è contraria all'8.° comandamento, perchè il beneficiario ottiene qualche cosa per cui non ha pagato, e quindi ruba; terzo, finalmente, è contraria al 10.° comandamento, perchè colui che si assicura la vita desidera qualche cosa che non è suo. Lo premettevo: dove si pensano certe cose se non ai nostri antipodi?

Matrimoni e divorzii. La *Wiener Abendpost* dà alcune interessanti notizie statistiche intorno ai matrimoni e ai divorzi, che vale la pena riportare. In Germania si celebrano annualmente circa 400,000 matrimoni, più di 1000 al giorno. Con tutto ciò, la

Amalfi. Interno del Convento dei Cappuccini.

massima percentuale spetta alla Serbia, dove si celebrano 20 sposalizi su 1000 abitanti. In Ungheria se ne celebrano 18, in Sassonia 17 e mezzo, in Germania e in Austria 16. Nel Giappone le statistiche segnano il 17, ma in realtà la cifra è superiore di molto, usandosi colà di fare dei matrimoni, per così dire, di prova, cioè non ufficiali, e se la moglie non conviene, la si rimanda. Intanto, la statistica c'insegna che le unioni matrimoniali non sono oggi, come asseriscono alcuni, meno numerose di quel che fossero nel buon tempo antico. Dal 1871 al 1875 si ha il massimo dei matrimoni in quasi tutta l'Europa, an-

Combattimento navale in miniatura.
Fig. 1. L'arsenale in cui son riposti i battelli nella incanalatura.

che in confronto cogli anni 1841-1851, che pur presentano cifre molto alte. Negli ultimi anni la crescente prosperità della Germania si traduce in un « crescendo » dei matrimoni. L'età media in cui le cuoche vanno a marito è di 27 anni e mezzo. L'Austria presenta il più grande numero di vedovi e di vedove che convolano a nuove nozze. Quanto ai divorzi, la cattolica Francia e la Prussia in prevalenza dànno la stessa cifra: 80 all'anno su 100,000 matrimoni; l'Austria 20, l'Ungheria 30, Berlino 302, Parigi 362, Vienna 109, Budapest 45, Copenaghen 572. Evidentemente, come osserva un collega, c'è del putrido in Danimarca!

La Scienza in Teatro. Combattimento navale in miniatura. Si avvicina la grande esposizione mondiale di Parigi e tra gli altri divertimenti si sta apparecchiando un grande combattimento navale. In un vasto terreno, non lontano dalle fortificazioni, si è scavata una piscina la quale può contenere circa 10,000 metri cubi d'acqua: è la rada di una città importante che si vede in lontananza, (fig. 2). Tutto intorno una decorazione rappresenta delle montagne scarpate munite di fortini. Una nave mercantile, scortata da navi da guerra, e protetta dai forti, deve tentare il vettovagliamento di questa città, mentre la squadra nemica, composta di torpediniere e corazzate, sorveglia la rada e taglia tutte le cocomunicazioni. Donde combattimento, tra le navi, bombardamento della città e dei forti. Gli spettatori

Fig. 2. Combattimento navale in miniatura. La rada, i porti e la città.

occupano un palco di 80 metri di lunghezza eretto lungo le rive, le navi dànno l'impressione di vere corazzate viste da lontano; il programma assicura che sono lunghe otto metri. Nella incanalatura si trova l'arsenale dove stanno raccolte le navi e dove si preparano per entrare in scena (fig. 1). Riguardo al modo con cui saranno dirette vennero emesse disparate opinioni: alcuni pensarono possano esserlo elettricamente, altri imaginarono dei binarî in fondo all'acqua (?!) e parecchi assicurano che un uomo, ben dissimulato, guida ogni battello. I nostri lettori, avendo diritto di saperlo esattamente, noi l'abbiamo richiesto alla direzione dello Stabilimento impresario a Parigi. Ecco gli schiarimenti avuti: i battelli son

posti in movimento con mezzi loro propri; ciascun d'essi è munito di una batteria d'accumulatori, d'un motore elettrico, di un elice e di un timone (fig. 4). Non bisogna dimenticare che sono lunghi dai 3 ai 4 metri; sono di conseguenza canotti, capaci di sopportare più persone, ma non ne porteranno che una. Dire che c'è tutto il *confortable* sarebbe troppo, ma insomma c'è tutto l'indispensabile. L'uomo è seduto sugli accumulatori e tiene un manubrio per mezzo del quale mette in movimento il timone; vicino a lui havvi una manovella che gli permette d'introdurre delle resistenze nel circuito, onde aumentare la velocità o diminuirla, oppure mutare la corrente innanzi o indietro. Un altro commutatore gli serve per accendere delle lampade a incandescenza poste in alto agli alberi e che devono rappresentare dei proiettori e dei segnali. Infine, a portata di mano, egli ha un grosso revolver, carico di cartuccie a polvere col quale fa il bombardamento (fig. 3). Per entrare nel battello l'*ammiraglio* solleva una parte del ponte corrispondente ad una torretta o ad altra superstruttura importante; quando è seduto si rimette la cosa a posto; così la sua testa e le sue spalle sono ben dissimulate. Dei numerosi fori, spiragli od

Fig. 3. Il combattimento in miniatura.
Il bombardamento.

altre aperture, una tela metallica dipinta, se è necessario, gli dànno modo di vedere attorno e di dirigere la sua nave; anche guardando attentamente è difficile scoprirlo. Vi sono tuttavia alcuni battelli, quelli già predestinati per l'affondamento, che non sono altret-

Fig. 4. Combattimento in miniatura. L'interno di una corazzata col suo ammiraglio.

tanto completi. Facendo essi poche evoluzioni non hanno meccanismo ed è un uomo che li porta: egli cammina nell'acqua poco profonda col battello sulle spalle; nel momento voluto accende il fuoco di bengala che deve simulare l'incendio: poi fa colare a picco poco a poco la nave, seguendo le disposizioni convenute e si ritira poi discretamente facendo un tuffo per ritornar fuori alcuni passi più lontano. Del resto, di sera, nascosto nell'ombra e nel fumo può benissimo dissimularsi. Insomma lo spettacolo sembra ben regolato e farà la gioia di tanti giovanetti... bellicosi. La sera lo spettacolo sarà ancor più interessante, terminando con una rivista, accompagnata da fuochi di bengala, petardi e razzi.

Cavi sottomarini francesi. La Commissione delle Colonie ha testè proposto al Governo francese un nuovo piano della rete telegrafica sottomarina, per mettere la Francia in comunicazione diretta con le sue colonie. Le linee più importanti sarebbero le seguenti: nell'Atlantico, un cavo tra la Francia e il Senegal (costo, 10 milioni di franchi al massimo); nell'Oceano Indiano, un cavo indipendente fra l'Europa e il Madagascar e possedimenti vicini (costo massimo 45 milioni); nell'Estremo Oriente, riscatto del cavo fra la Cocincina e il Tonchino, impianto di un cavo per collegare il Tonchino con le linee della Compagnia danese dei telegrafi del nord che sono allacciati con la rete terrestre russa (spese a carico del bilancio dell'Indocina). Il progetto comprende altre linee di minore urgenza lungo la costa africana, nell'Estremo Oriente e nel Pacifico. La spesa complessiva per tutte le nuove linee proposte sarebbe inferiore a 100 milioni. La relazione unita al piano contiene una quantità di notevoli considerazioni intorno alla situazione attuale e dimostra come l'indigenza delle reti sottomarine metta le colonie e i possedimenti della Francia, le sue squadre e le sue divisioni navali alla mercè dell'Inghilterra che oggi è padrona della quasi totalità delle reti sottomarine. Questa inferiorità non è dannosa soltanto in tempo di guerra: anche in tempo di pace la Francia ha il più grande interesse a liberarsi dalla dipendenza nella quale attualmente si trova rispetto all'Inghilterra e a moltiplicare i cavi sottomarini, ricordando che lo sviluppo commerciale delle colonie inglesi è stato parallelo allo sviluppo delle loro reti subacquee.

Fig. 1. Disposizione impiegata dal Boyer per la fotografia d'una scena da teatro.

La fotografia in teatro e nello studio con luce di magnesio. Già in queste pagine fu parlato del lampo del magnesio applicato alla fotografia. Aggiungerò oggi che è in teatro dove sopratutto si è pensato di utilizzare la nuova luce, non essendo prima possibile di rilevare la riproduzione d'una scena nemmeno con l'aiuto della luce elettrica. Infatti col magnesio si può operare in tutti i teatri, anche in quelli illuminati a lampade ad incandescenza, ma ancora per ottenere un soddisfacente risultato bisogna seguire norme e disposizioni speciali. Il signor di Boyer di Parigi è uno specialista in codesto genere di lavoro e vi sono pochi spettacoli che, fin dalle prime recite non si trovano registrati, scena per scena, nella sua magnifica raccolta. Per far ciò egli dispone di tutto un materiale di lampade e di mantici che egli dispone in ogni parte della scena durante una ripetizione generale (fig. 1). Le lampade, per mezzo di una particolar disposizione, permettono che il lampo si prolunghi fin che si vuole, impiegando non una polvere composta, ma del magnesio puro; esse portano un riflettore e sono tutte unite ad un mantice S, che si mette in azione al momento giusto; si può prolungare la posa fin che lo si desidera a seconda dei casi. Non bisogna dimenticare che le pareti della scena hanno una grande importanza nella fotografia al magnesio: esse servono di riflettore e a seconda che esse sono di un colore chiaro od oscuro e che la loro distanza dal modello è più o meno grande i risultati sono differentissimi. Si pos-

Fig. 2. Studio di posa portatile a luce artificiale.

sono abbruciare 30 e 40 grammi di polvere davanti ad un modello posto a qualche metro appena dal *foyer*, senza ottenere altro che una lieve indicazione d'imagine. Con la disposizione qui sopra indicata un tal fenomeno non è più a temersi. Non havvi dilettante oggi, si può dire, che non abbia tentato di far ritratti da camera al magnesio e in generale cattivi. Infatti, per fare una buona fotografia, non basta la luce sempre, ma bisogna anche saperla ben dividere sul modello, la qual cosa difficilmente si può fare col lampo al magmesio! Ed ecco ovviato ad ogni inconveniente con lo studio di posa portatile del signor Royer (fig. 2). Si compone di leggiere impannate di legno su cui è tesa della tela di ricalco; con queste impannate si formano il tetto e due lati dello studio, il fondo è dato da un motivo decorativo qualunque o da una tela liscia restando aperto il davanti: tutto intorno a questa camera un'altra se ne costruisce più grande con dei tavolati ricoperti di una stoffa opaca bianca. Sì è così disposto, tra le due camere uno spazio di 50 centimetri circa, intieramente chiuso. È in questo spazio che si fa partire al momento voluto la cartuccia che produce il lampo; la luce è diffusa riflettendosi sulle pareti della camera esteriore e attraversando la tela da calco che forma la parete della camera interna. Si pone in generale la cartuccia su uno dei lati del tetto trasparente: si ha così un lampo che si avvicina molto a quello degli studi che ricevono la luce del giorno. A fine di poter fare tutta una serie di *clichés* senza esserne impediti dal fumo dei lampi precedenti, nella parete esterna venne posto un ventilatore V, mosso da un motore elettrico e mettente in un tubo di tela M che finisce ad una finestra o in un camino. Il Boyer, poi operando sovente in teatri, dove ha sottomano l'elettricità, la utilizza non soltanto per mettere in azione il ventilatore, ma per la manovra ancora dell'apparecchio a cartuccie. Queste (L) sono disposte sopra un disco A (fig. 3) che posa sopra un piatto B, sul quale può girar liberamente intorno ad un asse centrale. Una disposizione meccanica semplicissima, mossa da un *elettro-aimant*, E, permette di far girare il disco A di un certo tratto ogni qualvolta si lancia la corrente nell'elettro E. Ad ogni spostamento una cartuccia si pone in D sopra le due molle a scatto unite alla conalizzazione elettrica: si indovina che il fondo delle cartuccie è disposto in modo che un filo metallico attraversa la polvere e viene a raggiungere con le sue estremità le molle a scatto D quando la cartuccia è a posto: basta allora, per mezzo di un bottone di contatto, lanciar la corrente, perchè il lampo subito si sprigioni. Se un lampo non basta, appoggiando su un altro contatto la cartuccia si trova immediatamente rimpiazzato dalla seguente. Inoltre, per addolcire e ammorbidire le ombre, una linea di lampade ad incandescenza è disposta dietro la parete trasparente dal lato opposto a quello dove si fa il lampo. Con queste ingegnose disposizioni di uno spettacolo teatrale si riproduce quel che si vuole. Il materiale leggerissimo si trasporta e s'installa con una grande facilità e i risultati sono sempre altrettanto buoni come se il modello avesse posato in uno studio fornito di tutte le risorse abituali dei giuochi di luce.

Fig. 3. Dispositivo che permette di abbruciare parecchie cartucce successive senza mutar posto.

Le latterie cooperative. I giornali esteri descrivono un istituto cooperativo che presentemente fiorisce negli Stati Uniti: quello delle latterie o « cremerie »

conosce quanta influenza possa aver ciò sull' andatura di un naviglio.

Le miniere d' oro in Francia. Prima della scoperta dei giacimenti auriferi dell' America, dell' Australia, dell' Africa del Sud, la vecchia Europa forniva dell' oro per mezzo delle miniere di Spagna, dell' alta Italia, delle vallate delle Alpi e di molti fiumi. Nel Medio Evo si lavoravano per l' oro i fiumi provenienti da alti filoni, delle Alpi, delle Cevenne o dei Pirenei. L' Isère, la Drôme, l' Ariège, l' Hérault, il Rodano ed il Reno trasportano nelle loro sabbie delle pagliuzze che un tempo formavano delle raccolte produttive. Gli antichi cercatori d' oro del mezzodì della Francia, col semplice lavaggio delle sabbie trovarono abbastanza metallo prezioso da far sì che la zecca di Tolosa potesse nel 17.° secolo annualmente incassare una somma considerevole. Ai nostri giorni codesto lavoro non sarebbe più rimunerativo. Bisognerebbe lavare quasi sette milioni di chilogrammi di sabbia per averne un chilogrammo d' oro. Ancora si potrebbe ottenerne, per mezzo del prosciugamento, in certe parti d'Italia. In Italia del resto certi giacimenti sono ancora sfruttabili con qualche profitto. Vi è una miniera che produce presso Domodossola ed altre ancora ve ne sono di minori. In Francia si sfrutta una piccola miniera d' oro a 10 grammi la tonnellata: certi saggi forniscono all' analisi chimica, più di 200 grammi e, dall' analisi meccanica, circa 60.070 grammi. In Francia esistono ancora dei piccoli posti che potrebbero rendere. Nel Delfinato si fecero lavori di ricerche interessantissimi; in antiche miniere già sfruttate dai Romani; si ricuperarono e riattivarono numerosi piccoli filoni. Diversi filoni si possono citare nel Morbihan, nell'Alta Vienne, ecc. Il che significa che anche in Francia non manca l' oro in natura.

MANTHONÉ

cooperative, il cui modello è stato fornito dalla Danimarca. In molti paesi i *farmers* si riuniscono in società e fondano uno stabilimento centrale in cui si prepara il burro, il formaggio, ecc., e al quale portano il latte delle loro vacche ricevendo ogni volta un buono che dà loro diritto a ritirare una quantità proporzionata di latte scremato e di piccolo latte per i maiali. Con questo sistema la soddisfazione è generale: i *farmers* ricavano dal loro latte maggior profitto che per il passato, e così hanno potuto ingrassar meglio le loro terre e farle produrre di più. A proposito di cooperazione agricola, non è inutile ricordare che da un secolo esistono nella Svizzera e nella Franca Contea delle « frutterie » cooperative le quali dànno ottimi risultati.

Nuova corazzata Americana. La nuova corazzata americana: « *Alabanca* » che esce dai famosi cantieri Cramp, ha date ultimamente prove preparatorie soddisfacentissime. Per un assieme di 4 percorsi effettuati sopra una base di 15 a 16 chilometri, ha potuto rendere una velocità media di nodi 17.2, E tuttavia la sua chiglia era parecchio sudicia, in causa del suo soggiorno nel fiume Delaware, ed ognuno, che abbia appena appena un po' di pratica,

In onore di Manthoné. Pescara festeggia uno dei suoi figli più valorosi e meritevoli d'un ricordo marmoreo: Gabriele Manthoné, soldato e patriota. Il nome è straniero perchè straniero era il maggiore Manthoné da cui nacque Gabriele, ma niun figlio d'italiani al posto di questi avrebbe fatto più ch'egli fece durante la breve ma gloriosa Repubblica partenopea. Prima ufficiale, poi membro del Direttorio, poi generale in capo dell' armata contro i Borboni, fu dal famigerato giudice Speciale condannato in giovanissima età al patibolo, dove salì da eroe, il 23 settembre, cento anni fa. Era grande della persona e di forza straordinaria. Vivace, ammirabile, e sdegnosamente intollerante dell'ingiusto e di tutto ciò che sa di prepotente = qualità che erano ben fatali sotto il regno di Re Nasone, di Carolina d'Austria e di Fra Diavolo.

Un paese piovoso. Si tratta di Cherrapunji nell'Assam e al nord-est di Calcutta, e questo paese non usurpa affatto il titolo che gli dànno di piovoso. La caduta media della pioggia vi è di m. 12.52 all'anno

e in un mese ne cadde fino a m. 3.75. Ma questo anno s' annuncia ancora migliore, ossia più straordinario, poichè già fino a metà giugno, vale a dire fino a cinque metri e mezzo, gli apparecchi pluviometrici poterono raccogliere metri 6.78 di acqua e alla fine d' ottobre i metri erano già saliti a 11.75.

Le palline di vetro. Accade spesso che un liquido vuotandosi perda delle sue proprietà. I rilevatori fotografici si trovano generalmente in queste condizioni. Una volta stappato il flacone, l' aria esercita la sua azione, diremo, evaporante ed il liquido perde le sue proprietà. Fino ad oggi nulla di meglio si era trovato, per mettere i liquidi alterabili al riparo dall' ossigeno, che il travasarli in bottiglie più piccole per modo che il liquido le empisse completamente. Bisognava però ricorrere di continuo ad un vero arsenale di piccoli flaconi d' ogni dimensione. Tuttavia, non mancava una soluzione più semplice, e ne venne ideata una buona veramente. È chiaro che se si sopprime lo spazio divenuto libero per l' uso del liquido in modo da far giungere il livello sempre vicino al turacciolo, l' ossidazione, al contatto dell' aria, non potrebbe più prodursi. Ora basta perciò rimpiazzare la capacità del liquido adoperato, con un corpo inalterabile man mano che il bisogno lo richiegga. Si imaginò di fabbricare delle palline di vetro varie per diametro e si introducono nel flacone in conveniente quantità per compensare l' uscita del liquido. Il liquido sale fino al livello giusto e primo e . . . la trovata nella sua semplicità può rendere veri ed utili servigi.

Un servizio postale per mezzo di piccioni. D' ordinario non si impiegano i piccioni che per le comunicazioni particolarmente urgenti: si può dire che queste sono trasmissioni telegrafiche; ma nella Nuova-Zelanda, se la notizia è esatta, si sta costituendo un servizio di posta per mezzo di queste intelligenti bestiole. Si tratterebbe, senza lanciarsi in grandi spese, di dar il mezzo di spedire e di ricevere corrispondenze agli abitanti assai numerosi dell' isola Otea, che si trova a 180 chilometri dalla capitale: a tale scopo si sta creando un servizio bimensile di piccioni. Le lettere da confidarsi a questo servizio, col pagamento di un francobollo speciale, devono essere scritte a matita su un foglio di carta *pelure* di 20 centimetri di lunghezza per 8 d' altezza, e che si rotola in un tubetto di piuma, nel modo identico del resto dei dispacci che si fanno trasportare d' ordinario ai piccioni viaggiatori.

Una famosa miniera di sale. La maggiore che si conosca trovasi nelle vicinanze di Cracovia. In questa miniera le vie e le gallerie occupano una lunghezza, sommate assieme, di 800 Chilometri. Vi sono immense sale e camere scavate nel sale durissimo; vi è pur una grandiosa Chiesa nella quale gli altari e il pulpito, le colonne che sostengono la vôlta e un gran numero di statue sono tutte di sale duro.

Il profumo nella biancheria. Se amate che la vostra biancheria abbia un ottimo odore, raccogliete dei fiori di meliloto, della lavanda, delle foglie di verbena e di basilico; fatele disseccare all' ombra e mescolate in parti eguali. Quindi fatene dei mazzolini e poneteli nei cassetti dell'armadio; così le vostre biancherie, i vostri guanti, le vostre trine si riempiranno di un soavissimo profumo. Il quale vi rammenterà, ogni volta che cambierete la biancheria, i cordialissimi augurii e la devozione di

LINO PASQUA.

GLI ULTIMI SCOMPARSI. — **Il pittore Alberto Pasini.** Era il decano della scuola Piemontese, benchè nato a Busseto (1826), e quasi come un testamento artistico lo scorso anno si fece una mostra di varie centinaia di studii, che davano non pure la misura del suo talento, ma mettevano in evidenza le ricerche da lui fatte nella evoluzione dei suoi ideali d' arte. Abitava per sei mesi all' anno la villa *Il Rabagià*, presso Cavoretto; gli altri sei mesi per lo più a Parigi, dove era notissimo e apprezzatissimo. In quella villa si è spento, a settantatrè anni, da tutti compianto, come da tutti era stato amato e venerato.

Maria Piccolomini. Fu una delle *dive* del secolo più intelligenti e più di grido, ed è finita testè assai modestamente, nella sua villa, al Poggio Imperiale di Firenze. Apparteneva a un'illustre famiglia danese, che ha avuto papi, cardinali, filosofi e uomini di lettere. Esordì giovanissima nella *Lucrezia Borgia* alla « Pergola » e continuò a riscuotere applausi entusiastici nei migliori teatri d' Europa e d'America, specialmente nel repertorio verdiano. Ma il suo passaggio nel firmamento dell'Arte musicale, non fu che meteorico; poichè ben presto ella rientrò nell'ombra, sposa del marchese Gaetano della Fergnia, e nell'amore della famiglia seppe trovare il compenso della suprema rinuncia.

Ulisse Barbieri. Veniva chiamato *il sanguinario*, ma non lo erano che i numerosissimi personaggi creati dalla sua bollente fantasia, nelle pagine di un romanzo o tra le scene di un' arena. Il tipo però era più originale, e De Amicis ne condensò il succo in un magistrale ed indimenticabile profilo. Rimandando ad esso i lettori, mi limiterò ad aggiungere che Ulisse Barbieri era nato a Mantova cinquantasei anni or sono, ed ha chiuso gli occhi per sempre, a cagione di un terribile cancro alla bocca, nella provincia nativa, a San Benedetto, lasciando una larga messe di libri e di drammoni che non gli sopravviveranno.

Il concertista Lamoreaux. L' arte musicale ha perduto in Carlo Lamoreaux, morto in questi giorni a Parigi, uno dei più grandi direttori d' orchestra moderni. Nato a Bordeaux nel 1834, egli s' era dato allo studio del violino. Uscì dal Conservatorio di Parigi e divenne subito primo violino al Gymnase, donde passò nell' orchestra dell' *Opéra* e fondò più tardi una società di musica da camera e una società orchestrale — la quale ebbe il merito di rendere popolari in Francia i grandi maestri di Germania, specie Haendel e il Bach. Fu per breve tempo anche direttore d' orchestra all' *Opéra Comique;* ma un dissidio fra lui e Gounod, sorto alle prove del *Cinq Mars*, lo spinse a ritirarsi. Il Lamoreaux era notissimo anche presso di noi specie per i concerti da lui diretti alla Scala. Le sue interpretazioni delle nove sinfonie resteranno memorabili.

pdl.

MONDO FEMMINILE

Da una quindicina all'altra: Il Natale.

— Buon Capodanno, signore. Come hanno passato il Natale?... Io, abbastanza bene; grazie. Non è stato il Natale dell'infanzia — lontana più di quanto non faccia credere il mio aspetto — quello descritto da tutt' i novellatori, da tutt'i cronisti e da tutt'i poeti d'occasione — il presepio, i zampognari, i giocattoli, la gaiezza intorno alla mensa, le fiabe intorno al camino e sulle ginocchia della mamma — ma, si capisce: anche se fosse tornato uno di quelli, noi lo avremmo desiderato diversamente, per quella benedetta incontentabilità insita in noi, che attenua tutte le nostre gioie, mentre aggrava i nostri...

No, scusino: lascio subito in un canto i pensieri peripatetici, chè al primo d'anno non sono permesse malinconie di nessuna specie. Dunque, loro l'hanno trascorso bene?... E si son divertite?...

Sì, gli spettacoli per gli Alberi ai poveri; il giro pei negozi gremiti di bambole, di tamburelli, di bestie meccaniche, di globi di vetro colorati e di frange argentate pei rami d'abete, delizie dei bimbi d'oggi; le ordinazioni per l'invio dei panettoni ecc. ecc. stancano, è vero, come i pranzi straordinarî di rito stancano lo stomaco; ma tutto è equilibrio, tutto è compenso in questo basso mondo (dico basso unicamente rispetto... alle stelle!) e le benedizioni dei diseredati e dei miseri soccorsi, e le esplosioni di letizia dei bimbi agiati, e i biglietti entusiastici di coloro cui pervenne il rituale dolce milanese con... dieci giorni di ritardo e raffermo come pagnotte di contadini, causa la grande affluenza di spedizioni postali, sono pure qualche cosa che solletica la nostra soddisfazione, tanto più poi quando si pensi che tutto ciò... non si ripeterà che dopo un anno.

***

Il Capodanno e i baci.

Ora c'è il Capodanno; ma anche questo volerà via come il Natale pieno di strilli e di balocchi, come il Santo Stefano risonante di armonie e di guaiti (oh, se certi cantanti e certi attori temessero una di quelle scariche di sassi che conciarono in sì malo modo il malcapitato. Santo protettore!) come il San Silvestro ricco di sgambetti, di brindisi e di baci augurali. *Honny soit qui*... ha inventato il bacio della Mezzanotte (non alludo all'attrice omonima che da qualche anno vive placidamente lungi dal palcoscenico!) Non potrò mai dimenticare che cosa mi costò, tre San Silvestri or sono, il *bianco* bacio di una *celeste* fanciulla, che durante il ballo, avevo fatto diventar *rossa* come la fiamma!... Immediatamente dopo, dovetti subire le labbra flaccide e appiccicaticce di una sua vecchia zia *gialla* come il debito, che mi fece diventar... *verde* di bile. E così esaurii tutt'i colori di quel divisionismo, contro il quale spezzava una lancia, l'altra settimana, Bruno Cervelli, in occasione dell'Esposizione Segantiniana...

***

Segantini e la neve.

Come? Non sono del parere del mio amico?... Ah, credevo... Sono d'accordo anch'io con quelli che trovavano numerose qualità eccezionali nel compianto pittore; ma dire che il suo *trittico* è il più luminoso quadro di questi ultimi cinquant'anni, e aggiungere che, la salma dell'eletto artista deve rimanere sulle Alpi inviolate, non essendoci posto in Italia di essa degno, nemmeno al Pantheon, nemmeno in Santa Croce, via!, mi pare che ci si voglia burlare del pubblico che, nel complesso, capisce sempre più di un critico più o meno raffinato, come una platea di spettatori d'ogni specie giudica meglio di un cronista teatrale, che è spesso un autore fischiato e si basa inevitabilmente su concetti soggettivi.

E a proposito di quadri nevosi, Milano è rimasta avvolta nell'ampia pelliccia di ermellino cui accennavo l'altra volta, per tre giorni consecutivi; poi lo Scirocco, un assai noioso signore, cacciò via con tanta mala grazia la innocente *Dama Bianca*, che la poverina si allontanò con gli occhi pesti e con certi lagrimoni fangosi da far pietà! Com'era bello, così canuto, *el nost Milan*!

Per i forastieri, e segnatamente per i meridionali, che sono così mumerosi anche quassù (in Milano vivono circa 20000 meridionali delle Due Sicilie, oltre i cantanti che vediamo in Galleria) lo spettacolo era seducentissimo. Tutti i tetti coperti di farina, le guglie del Duomo rifatte a nuovo, gli alberelli delle piazzette imparruccati, i monumenti di bronzo trasformati come per incanto in marmo, le vetture coperte di bambagia, gli ombrelli spruzzati di zucchero a guisa di enormi pasticci di cioccolatte, i pastrani coperti di punte d'aghi scintillanti...

E il gran movimento degli spazzatori, con pale, granate, carrucole e carri di trasporti, che ammontichiavano la neve sui marciapiedi, aprendo un passaggio pei pedoni un altro pei veicoli... I *trams* camminavano a stento, scampanellando, gremiti, specialmente a prim'ora. Con cinque centesimi chi non si risparmiava una polmonite? E, ciò che più monta, nessuna bicicletta, nessun automobile!

Allora sì che veniva la voglia di rifarsi bambini e impegnare una sassaiuola coi pugni della neve così bianca e croccante. E se ne videro, qua e là, di bimbi e di grandi, a scagliarsene, gaiamente.

Vidi, in piazza del Duomo, la prima sera un fortissimo poeta nostro, uno fra i più geniali ed originali a battagliare con un giornalista, un commediografo, un compositore di musica, un *viveur* e un freddurista. Nessun colmo meglio riuscito per quest'ultimo. Come sempre, però, i suoi proiettili andavano a vuoto. Ne diresse uno anche verso di me, vedendomi: manco a dirlo, s'infranse sul Loden della mia indifferenza.

***

La pioggia e le gonne.

Dopo tre giorni, però, Dio che piaccicchiccio insopportabile! Il bianco s'intravedeva appena, tra il fango, come in una vecchia la leggiadria del tempo andato; e gonne, e calzoni, e mantelli inzaccherati: talvolta perfino i copricapi. Meno male che a Milano le donne usano tirar su fino a mezza gamba le loro gonnelle, mostrando piedini così ben calzati che trasformerebbero in altrettanti Stecchetti

tutti i passanti del sesso meno grazioso, se... non fossero anch'essi preoccupati del posto in cui mettere il proprio piede

> O bei piedini così ben calzati
> voi mi faceste diventar poeta!

Frattanto la pioggia e le impillaccherature hanno provocata un'agitazione femminista in Inghilterra e negli Stati Uniti in favore della gonna succinta.

— Oramai ragionano le bionde figlie d'Albione e dello *zio Sam* — la gonna corta delle cicliste non suscita più nemmeno scandalo. Adottiamola, dunque, anche per i giorni piovosi e... chi non ci vuol guardare ne faccia a meno!

Farne a meno? Ma le si guarderà di più, anzi, magari sfidando il rischio di trovarsi di fronte, di fianco o di dietro a due piedi interminabili, così comuni nel Nord della vecchia Europa e della giovine America. È la Morale quella che si coprirà gli occhi, e si getterà ristucca e sconsolata nelle braccia della sua fida amica, la Pudicizia; come vi ripara ogni volta in cui una *soireè* obbliga, nelle elevate classi sociali, a risparmiare quanto più possibile la stoffa e i veli per le maniche e per il... collo!

***

Le carte d'augurii.

Parlando d'iniziative, di feste e di risparmi, non voglio sorvolare su una costumanza che trovo invece lodevolissima, e che tutti certo vorranno seguire, nel bene della civiltà e della umanità sofferente. Manco a dirlo, l'ho trovata specialmente a Milano, questa operosa e grigia metropoli che non fa desiderare, a dispetto delle sue nebbie, dei suoi freddi e del suo cielo malinconico,

> dove un chiodo irrugginito
> la mattina sembra il sol

le gaie sorelle dei fiori, del Mare, delle Sirene e degli Aranci.

Siccome la spedizione dei biglietti d'augurio portava via molto tempo e raggiungeva uno scopo così meschino, parecchie famiglie han pensato da qualche anno di farne a meno, devolvendo il corrispettivo per carte e francobolli in favore delle opere pie della città, e specialmente degli asili infantili.

In tal modo si ottengono tre beneficî: si fa economia del proprio tempo, si risparmia agli amici, ai superiori e ai semplici conoscenti l'increscioso obbligo della restituzione, e si offre alla povera gente il mezzo di ricordarsi della maggior festa dell'anno, senza contare la noia degli impiegati postali costretti, mentre tutti si riposano nella beatitudine delle solennità, a timbrare le migliaia di buste e bustine straordinarie.

Quanto a me, ho smessa l'abitudine da un pezzo, e, lo confesso, per ragioni di egoismo, limitandomi a fare gli augurii ai miei amici dal più profondo del cuore, ma... tacitamente. Ciò non pertanto — modestia a parte — mi si vuol bene lo stesso, e — bontà loro — le signore mi rivedono con entusiasmo. Non dissi già che come il personaggio della *Gran via*

> Sono il cavaliere
> che con disinvoltura vado nei saloni *comme-il-faut?*

Il verso è lungo di piedi, come le prelodate *misses* inglesi ed americane, ma rende benissimo l'idea, anche in prosa!

***

Ai premiati di Venezia.

A proposito di augurî e di felicitazioni, (gli *a proposito* sono indispensabili nelle chiacchierate saltuarie come le mie, ed io ne approfitto volentieri) avrei dovuto quest'anno mandare la mia stemmata carta ai critici vincitori del premio di Venezia, tutti o quasi miei buoni amici, e collaboratori di *Natura ed Arte;* ma, essendo a fine d'anno, non ho voluto che pensassero alla ormai banale abitudine. Se mai qualcuna di loro li vedessero, dicano pure tale ragione...

Come? Non sanno chi sono? Le ammiro doppiamente: ciò vuol dire che non leggono i giornali politici, e a un ex-giornalista quotidiano come me non può che far piacere il constatarlo.

Sono dunque: *Ugo Fleres*, critico d'arte valoroso, romanziere elegante, novellatore simpaticissimo — del quale la nostra Casa editrice pubblica appunto un accurato e pregevole studio sulla *Scultura* nel *Secolo XIX* e *Natura ed Arte* pubblicherà presto una fine novella *Il naufrago* — e al quale è stato aggiudicato il primo premio di L. 1500; *Diego Angeli* — scrittore d'arte, novelliere e poeta geniale, che loro spesso ammirarono nei suoi *Corrieri Romani* pieni di *verve* e di eleganze stilistiche — cui è toccato il premio di L. 1000; *Ugo Ojetti* — altro collaboratore di *Natura ed Arte* e del *Secolo XIX* in cui si occuperà della *Pittura* in tutto il mondo civile, e che è lo scrittore più *in voga* nella giovane letteratura italiana, — *Enrico Thovez* e *Vittorio Pica* ai quali toccarono 500 lire ciascuno.

In quanto a loro, signore benevoli e benefiche, la mia carta è questa, senza stemma, ma piena di devozione

IL CONTE AZZURRO

p. a. MILANO

LA PAGINA PER LE MADRI

Ancora l'educazione dei fanciulli.

Educate i fanciulli e le fanciulle a la vita semplice.

« L'education doit former des hommes libres — scrive Wagner.

Ma se si vogliono crescere i figlioli per la libertà, è necessario educarli in un modo che abbiano meno bisogni, meno desiderî, meno vane aspirazioni possibili; è necessario educarli alla semplicità dei sentimenti e delle cose.

Essere semplici, non vuol dire essere ignoranti, rozzi, volgari, come taluni credono. Tutt'altro.

La semplicità è virtù superiore, e uno non la può possedere senza possederne parecchie altre.

« L'homme est simple — dice ancora Wagner — lorsque sa plus haute préoccupation consiste à vauloir être ce qu il doit être; c'est à dire, un homme tout bonnement. Qu'une fleur soit une fleur, une hirondelle une hirondelle, un rocher un rocher et qu'un homme soit un homme, et non un renard, un paon, un lièvre, un oiseau de proie, un rectile; tout est là ».

Pensate un poco a una società fatta di uomini semplici, che non ricordino mai l' istinto delle creature inferiori, che non facciano pensare a la volpe astuta, al pavone vano, a la lepre paurosa, al vorace uccello da preda, al rettile strisciante e traditore!

Vi ha chi pensa, che la semplicità eliminando dalla vita molte cose inutili e piacevoli, possa scemare la felicità.

Ma non è vero. La semplicità non nuoce certo a la felicità, anzi la rende maggiormente possibile e sincera.

Non vi sarebbe lo spettacolo deplorevole di tanti giovani, di tanti adolescenti, per fino di fanciulle, inuggiti, seccati incapaci di godere, spesso stanchi della vita, fino a la noia micidiale, fino al delitto, se l'educazione avesse avuto di mira di svegliare nel loro animo il gusto, il desiderio, il piacere della semplicità.

Vi sono parenti, vi sono madri, che credono di compiere il loro dovere di educatori e di educatrici, circondando i figli, d'ogni maniera di agiatezze, di delicature, di raffinatezze.

I balocchi non sono mai abbastanza belli per essi; sono spesso eleganti gingilli di valore; qualche volta degli oggetti d'arte. Gli abiti, la biancheria, devono essere per qualità e fattura non solo comodi e opportuni, ma elegantissimi. I cibi scelti, variati, delicati e appetitosi. La camera da letto, lo studiolo, veri nidi morbidamente imbottiti, una raccolta di mobilucci fatti apposta, di ninnoli, di belle coselline inutili e preziose. Si inventano per questi fanciulli disgraziatamente privilegiati, degli svaghi, dei divertimenti, dei piaceri; e quello che è peggio, si abituano a svaghi, divertimenti e piaceri, non convenienti a la loro età, ai bisogni della fanciullezza e spesso alla loro innocenza. E si hanno fanciulli che a sei anni parlano di tutto, blaterano su tutto, vengono fuori con sortite che fanno arrossire, chiedono spiegazione di cose e parole che manco dovrebbero sentire, e che sentite non dovrebbero avere il potere di fermare la loro attenzione, di destare curiosità nei loro teneri cuori.

L'educazione, così detta, raffinata, è un triste dono che l'imprevidenza e l'egoismo fanno a la fanciullezza.

Con il falso benessere presente si prepara nel fanciullo, non già l' uomo libero e superiore, ma l' uomo schiavo e volgare. Se ne fa uno scontento, un inuggito, un essere pieno di pregiudizî; un condannato a rimpiangere con desolante disperazione gli agi e il lusso quando gli venissero a mancare, spesso a sacrificar loro la verità, il dovere, la dignità umana; fa un pusillo, un vigliacco, un essere stanco di tutto e di tutti; un egoista insomma.

Fortunatamente il buon senso e la benefica esperienza tolgono qualche volta le bende dagli occhi degl' illusi, strappa di sovente i giovanetti e le giovanette al fascino di una educazione falsa e cattiva, e prima che il loro essere si pieghi al giogo delle abitudini, li illuminano con il raggio salutare della realtà della vita, dei suoi veri, non fittizi bisogni. E allora questi giovanetti e queste giovanette, acquistano la forza di spezzare le catene che li fa schiavi e di correre arditi, sereni sul cammino della libertà.

Ma vi sono anche i giovani e le fanciulle, che si lasciano andare al piacere della morbidezza; che mai vengono illuminati dal raggio salutare della realtà dell'esistenza; e questi sono troppo spesso vittime dell'educazione ricevuta.

Sieno le madri previdenti. Avvezzino i figli a la vita quale veramente si presenta poi, nel corso degli anni successivi; facciano che essi acquistino la forza di adattarsi a privazioni, di sacrificare il benessere a la dignità; li educhino a la semplicità d'ogni cosa.

Non basta abituare i fanciulli al caldo, al freddo, alle intemperie con lo scopo di rafforzare il loro fisico.

Come alle piogge, alle nevi, ai soli ardenti, i fanciulli fatti uomini, le fanciulle fatte donne, saranno un giorno esposti a crucci, delusioni, sventure, magari a lottare crudamente per le necessità della vita e contro le esigenze dell'onore e del dovere.

La vita non è sempre, nè pure per i privilegiati, una via comoda e sicura; spesso è tutt'altro; e conviene abituare i figli a camminarvi lottando contro ostacoli e disagi e privazioni e sofferenze.

È dunque necessario per il buon avvenire dei fanciulli, abituarli a una vita semplice, semplicissima; abituarli anche a soffrire.

Poi che la vita non è sempre liscia, piana e fiorita, farlo credere ai fanciulli è quasi un ingannarli, un fuorviarli; è un disconoscere un loro santo diritto.

La tenerezza cieca ha le sue colpe. E sono colpe gravi, se si pensa a la loro conseguenza.

I figli hanno il diritto di non essere sacrificati a tenerezze inopportune e dannose; hanno il diritto di essere avviati per la via più retta e più breve verso il benessere morale e materiale, che è il loro avere su la terra.

Ora, questo benessere, non lo potranno raggiungere se non sono avvezzi a una vita semplice, e più tosto dura; se

non sono avvezzi a soffrire secondo che la necessità e il dovere lo impongono.

Volete che i vostri figli diventino uomini onesti e liberi? Fate di loro dei fanciulli abituati a la semplicità.

La vita semplice moltiplica le piacevoli sensazioni; la raffinata ne prepara di molte assai spiacevoli.

Nella vita materiale come nella morale, allontanate dai vostri figli, ogni delicatura.

Che essi crescano forti, della forza buona e generosa di chi si sente nella vita non già per accarezzare sè stessi ed essere carezzati, ma per adempire ad un alto volere di Dio.

Fate che la vita dei figli sia semplice. Abituateli a un nutrimento frugale, a vestire senza sfarzo, a godere dei piaceri semplici; abituateli al lavoro, a la fatica, a disprezzare il superfluo. Siano pochi i loro balocchi. Se siete ricche, fate che i loro occhi si abituino al bello vedendosi intorno oggetti belli; ma sgombrate la casa dai mille nonnulla costosi messi là unicamente a sfoggio; per lusso.

Solo con l'abitudine a la semplicità, preparerete degli uomini indipendenti e solidi su i quali la società possa contare; uomini che non si abbasseranno mai per amore del benessere e dello sfarzo, non si avviliranno dinanzi a la potenza, non si sentiranno umili di fronte a la ricchezza, non ambiranno vani onori, e cammineranno nella vita con l'ardimento di chi si sente integro, devoto al dovere, amante del lavoro, capace di ammirare il bello, il buono, il giusto; quindi capace di essere felice.

Se la semplicità del cuore è una condizione essenziale del rispetto, la semplicità della vita ne è la scuola migliore.

Qualunque sia la vostra condizione di fortuna e di posizione, evitate con cura, con scrupolo, il grave guaio, che i vostri figli si possano credere da più degli altri fanciulli.

Pensate al danno morale che potreste recar loro con eccitare la loro vanità.

Preservateli dalla disgrazia — vera disgrazia — di credere, che possa bastare di essere vestiti con eleganza e ricchezza per essere distinti; e non aumentate, per leggerezza, la distanza che già li separa dai loro simili.

Educate nei loro cuori il sentimento della uguaglianza morale, la quale, quando è bene e sinceramente sentita, impedisce la misera e abbietta convinzione della disuguaglianza materiale e intellettuale.

Non avete visti mai dei fanciulli, delle fanciulline alti una spanna, guardare d' alto in basso i loro compagni e le loro compagne poveri?... Non avete mai letto nell'espressione dei loro volti quasi ancora infantili, il rapido confronto fra il proprio vestire e quello di quei poveretti?..

Io, che ho più d' una volta visto e compreso, ho provato un disgusto, quasi collera sorda contro l'educazione falsa, imprevidente e sciocca che fece, di quelle creature innocenti e ingenue, degli ingiusti, dei crudeli, dei miserelli imbottiti di pregiudizi e quindi spregevoli e ridicoli.

E come vi sono dei fanciulli, vi sono pur troppo dei giovani fatti, delle signorine, degli uomini e delle donne, che portano intorno la loro vanità, la loro spocchia, non compatibile sempre, e pur troppo spesso insultante e incitante.

Quale deplorevole prova di piccineria, è il vedere una persona darsi delle arie altezzose per un vestito, dei gioielli, una carrozza, magari un cappellino a l' ultima moda!

Educate il fanciullo, non per sè stesso e per voi, ma per la vita; egli deve diventare un membro attivo dell' umanità, una potenza fraterna, un libero schiavo delle leggi e del dovere.

Il fanciullo e la fanciulla non sono il presente, ma l'avvenire; sono il giovane e la giovane, il padre e la madre, il cittadino e la cittadina del futuro.

Bisogna dunque educare nei figli la potenza individuale, e dirigere questa potenza al bene della società e della umanità, nè bisogna impedire che in essi si sviluppi il sentimento esagerato di sè stessi, con tutto il triste seguito di fantasie che questo sentimento ingenera.

E più l'educatore e l'educatrice circonderanno di agi e delicature il fanciullo, e più in esso si farà sentito e prepotente il sentimento di sè stesso.

Educate i figli a la vita semplice e li educherete a la generosità e raggiungerete lo scopo della educazione vera e seria; ne farete degli uomini e delle donne capaci di amare e rispettare i propri simili, di ubbidire naturalmente alle leggi, di compire, per necessità di sentimento, il proprio dovere.

Un'educazione che abbia per mira uno scopo diverso da questo, non può che complicare la vita, sformarla, seminarvi germi di disordine.

Nella vita semplice è tutto un mondo di forza e di bellezza. Ma per raggiungerla, gustarla e trarne profitto generoso, bisogna avere l'energia morale di staccarsi dale funeste inutilità, che ingombrano e immiseriscono la nostra esistenza.

Rinunciando a qualche superficiale soddisfazione, a qualche puerile ambizione, si aumenta la facoltà di essere felici, giusti, generosi.

Lottando contro la febbrile tendenza di emergere e di brillare, cessando di fare scopo della nostra attività la soddisfazione dei nostri desiderî, tornando ai gusti modesti, a la vita intima, noi contribuiremo a consolidare la famiglia.

La semplicità farebbe aleggiare un nuovo spirito nelle nostre case; creerebbe costumi nuovi e un ambiente favorevole a l'educazione della infanzia. Poco a poco i nostri giovani e le nostre fanciulle si sentirebbero spinti verso un ideale più elevato e meglio realizzabile. E la benefica trasformazione della famiglia, con l'andar del tempo, eserciterebbe una sana influenza su lo spirito pubblico. Poichè lo spirito di semplicità è un vero mago potente. Esso spiana gli ostacoli, avvicina cuori e mani, assume svariate e moltissime forme. Ed è bello e ammirevole, quando appare, sereno e benefico, fra le fatali cerchie di interesea e pregiudizî, e di tutto trionfa e riunisce chi ogni cosa e molte volontà tengono divisi, insegnando a ognuno a intendersi, stimarsi, amarsi. Lo spirito di semplicità, è in questo caso, il vero cemento sociale, il solo cemento che possa *costrurre un popolo.*

Ma pur troppo adesso siamo ben lontani da ciò. Adesso ci si va piuttosto chiedendo con mestizia e un certo sgomento perchè mai la semplicità vada scomparendo e si rifugi peritante e abbiosciata, intimidita dal chiassoso raffronto, forse offesa da trascuranza, forse anche messa al bando dalla volgarità che regge lo scettro!

ANNA VERTUA GENTILE.

CONSIGLI D'IGIENE

L'igiene della Gioia.

I balocchi della Befana.

Ritorno fra voi o lettrici, con una nota di festa, perchè chi scrive deve obbiettivamente pensare che non si scrive per sè, ma per chi legge. Chi legge questa pagina è quasi sempre la madre, la madre innamorata dei suoi piccini, desiderosa fino al delirio della loro salute e della loro felicità. Sono diritti, ed io, coll'angoscia del mio lutto sulla penna, me ne riassorbo lo sfogo, per rispettarli e per augurarvi tanta felicità, quanta a me ne fu tolta!

Farò per altro della igiene tutta psicologica, imperocchè parmi inutile ripetere che i balocchi dipinti possono essere velenosi: che i chiodi e il filo della latta possono ferire; che i proiettili anche innocenti possono colpir male; che va sorvegliato il bimbo che si balocca perchè non metta in bocca i piedini di piombo di una marionetta o la parrucca di stoppa strappata alla bambola. Ed eccoci a noi.

***

Qui a Roma si è in attesa di una fantastica esposizione di bambole, che sarà inaugurata dalla nostra regina e presieduta dalle nostre signore: e sarà una festa del lavoro, perchè le bambole saranno italiane. L'argomento da me scelto non potrebbe essere dunque più palpitante di attualità. Il pensiero delle nostre signore è geniale: a loro la gran scena dell'Iris, con la esposizione dei veli di seta iridati e variopinti, ai bimbi la scena delle più belle bambole del mondo. All'esposizione tipica, sensazionale, tengono dietro le mostre dei nostri commercianti: tutta una parata di balocchi come le grandi metropoli, fenomeno di civiltà industriale, sanno produrla.

Esaminiamo questo grande fenomeno di suggestione.

***

Il balocco ha, secondo me, due funzioni: una collettiva e una individuale.

Una mostra di balocchi illuminata dalle fiammelle elettriche, animata dal moto dei meccanismi e dall'eco delle suonerie, produce la gioia, e la gioia è sorgente di salute.

Il balocco isolato è un invito al lavoro, imperocchè come lo confermano i più chiari cultori di scienze sociali il lavoro umano non è altro che un fenomeno evolutivo del gioco.

Vedrete, o signore, come sgorghino da queste considerazioni dei preziosi consigli di igiene materna.

***

Quando e come il balocco produce quella sorgente di salute che è la gioia? Quando costa molto o quando molto diverte?

Osservate e constaterete che certi bambini sprovvisti di balocchi sono meno annoiati di quelli che ne hanno molti. E ciò non sia detto per sconsigliare le strenne, che io anzi ritengo un mezzo per educare e che vorrei obbligatorie, colla refezione scolastica, nelle scuole materne dei poveri.

Dico che generalmente il bambino è meno volubile e più contento quando ha nelle mani un'inezia scoperta o improvvisata da lui, che quando possiede un giocherello scoperto da un altro e da un altro improvvisato per lui.

Ho veduto una ricca bambina che possedeva i giocattoli più maravigliosi, scappare in cucina e dire alla cuoca:

« Se mi lasci rimondare l'insalata ti regalo la mia bambola nuova! »

Ho veduto ragazzi felici per mesi e mesi con una bambola fabbricata con un fazzoletto e uno spago; con carriole improvvisate con cassette da pacco postale, a cui la mamma aveva ben ribadito le punte dei chiodi. Non dico dei maschietti felici di impossessarsi delle bambole delle sorelle: delle bimbe che ne cedono il possesso per impadronirsi di un *chassepot* o di una frusta! Non so dire quante trottole di variopinto metallo, a corda interminabile, io ho visto dare in cambio di un birillo di legno col chiodo greggio e collo spago! Quanti bei candelieri da altarino ho veduto rotti a rifascio, sostituiti da minuscoli moccoletti appiccicati alle canne della scopa! E i teatrini? Ma coi teatrini si è fatto ben poca drammatica nelle famiglie. Quanta invece col teatro fabbricato dal babbo su un piano di tavolo: coi dizionari messi a mo' di quinte, con gli scenarî improvvisati dalla mamma; cogli sfondi di case di carta illuminate e trasparenti, e con un bel paravento forato a boccascena che separando il palcoscenico dalla platea dava ai ragazzi l'illusione del teatro e del marionettista.

È la funzione individuale, per la quale tutto è buono, anche il materiale più semplice, e alla quale occorre l'aiuto materno, la compartecipazione nostra al diletto, la nostra cooperazione al lavoro.

***

Ma intanto i bambini ebbri di desiderio contemplano le magiche mosse illuminate e variopinte. Esaminiamo la loro gioia. Essa è tutta lì, fra quei lumi; è tutta nel guardare, desiderare, sperare. Poi alla realtà, quando invece di possedere molte cose e le più belle si vien via con quel solo balocco che la mamma ha potuto comprare, quale delusione! e spesso quante lagrime e tristezze e malinconie! Qualche volta anche invidia e niente gioia! Se i pianti mal repressi scoppiarono prima del ritorno a casa, il bambino accaldato e infagottato suda, si raffredda, si predispone male e qualche volta lo coglie la febbre! Oh il bambino! Che ne sa egli di pareggio domestico e di bilancio? Ma è inutile ogni sermone economico dinanzi alla suggestione di una mostra! Ma se penano a frenarsi le madri quando per scegliere gli accessorî di una toletta passano, un'ora in un negozio di mode!

L'industria dei balocchi si impone come necessità di mercato moderno, è fenomeno di alta civiltà. Le madri però dovrebbero farla ammirare come una rappresentazione scenica e non far pensare ai bambini che a quelle mostre si compri. I bambini vedono il ballo delle marionette, ma pensano essi di possederle? Quella scelta che le madri debbono fare per la strenna della Befana la facciano da sè, e per proteggere un'industria che fa vivere gli operai e per produrre nel bambino loro la gioia. Non pre-

tendano da quello stadio di formazione, in cui l' egoismo prevale nel modo più selvaggio, dei miracoli di virtù che debbono prodursi lentamente sotto il fascino della educazione!

Educando insegnino a non regalare ai poveri i propri balocchi o perchè se ne ha noia o perchè se ne aspettano degli altri più belli.

Educando, lascino tutto ammirare soddisfacendo ai sani bisogni della curiosità infantile; ma non credano che i costosi automi che muovono gli occhi e parlano per movimenti di orologeria e contraffanno il sorriso con le mandibole a cerniera, siano i balocchi più necessarî. I suoni sordi che imitano la voce, i gesti cadenzati su misura, i movimenti automatici sono maraviglie del lavoro per sè stessi: non sono mezzi per educare i sensi.

Benedetto il giocherello economico che vola, corre, striscia e appena rotto l'elastico è morto. Benedetti, non tanto, i pulcinelli dal meccanismo tradizionale, quanto la creta del giardino; la carriola; le ceramiche minuscole e le bambole signorili, composte, cui cucire il corredo.

Il balocco è un invito al lavoro; deve lasciare un campo di azione al genio infantile, perchè il bambino si diverte lavorando e riposa quando è stanco di giocare.

***

E ancora un consiglio, anzi due.

L'Industria produce ciò che il compratore chiede: Se le compratrici di balocchi fossero tutte all'altezza del tempo e sentissero tutte la società e la vita col concetto della scuola economica moderna, la quale meglio di ogni propaganda, o socialista o sentimentale, insegna che le guerre costano e non producono: l'Industria evolverebbe, e gli istrumenti di guerra, i quadri raccapriccianti di battaglie cesserebbero di suggestionare gli spiriti già selvaggi del bambino cui va offerto lo spettacolo del lavoro, dell'arte, della natura! Il disarmo graduale si fa colla educazione.

L'Industria produce i balocchi della Carità.

Facciamo larga carità di gioia: Voi siete, o madri felici, la giovane e sorridente befana dei poverelli. Ma non crediate che la carità di gioia basti alla coscienza nostra! Giace una bella bambola accanto a ciascuna bambina malata negli spedali nitidi e moderni dell'infanzia! Ma giace quella bambola come corpo due volte morto, quando la bambina affanna nei suoi dolori. Nè bambole, nè fiori, nè suore pietose valgono a risanare le vite innocenti che la miseria strappò alla casa, alla madre! Non basta ai poveri l'igiene della gioia, pensateci!

A. Devito Tommasi.

I nostri capolavori.

La Venere di Prassitele.

(Vedi frontispizio)

Nessuno ignora che Prassitele, vissuto circa quattro secoli, innanzi l'èra volgare, forma con Fidia e con Policleto la genialissima insuperata terna, cui l'arte greca deve tutto il suo splendore.

È del pari universalmente risaputo che se Fidia impera nella statuaria di tutti i tempi per la sublimità del concetto e la maestà dello stile, come Policleto per la grandiosità e la purezza del disegno; Prassitele tien lo scettro per la grazia della *posa* e la squisitezza delle forme, grazia e squisitezza dovute principalmente alla più famosa delle *etère*: la bellissima Frine. I ricordi di quell' epoca aurea per le Arti belle sono pieni di tanta meravigliosa leggiadria; ma se anche la seducente figliuola di Tespia non fosse uscita come un meraviglioso giglio dalle spume del mare, al cospetto del popolo, durante le gloriose feste di Eleusi, e non avesse lasciato cadere la sua bianca tunica dinanzi ai giudici di Atene; le forme di Frine sarebbero ugualmente celebri per la predilezione dell' insigne scultore; ed ecco come entrambi si sussidiarono per eternarsi, nel fulgido tempio della Fama. Tutta la vita di Prassitele è piena di lei, come quella di Frine è piena di lui: parvero due esseri creati apposta l' uno per l'altro, e tutto l'Olimpo, e specialmente la dea della bellezza, di lei rivale propiziò lungamente.

Uno dei primi lavori di Prassitele, offerto appunto all'*etère*, e donato da costei al tempio d' Amore in Tepsia, fu un Cupido che suscitò la più grande ammirazione, e che più tardi un incendio distruggeva in Roma, dov'era stato trasportato dai conquistatori. Maggiore entusiasmo destò un altro capolavoro dello stesso soggetto, scolpito per Paro, nella Propontide, che fu tosto seguito da due altre venustissime forme del dio gettate in bronzo. Offerto così il dovuto omaggio al protettore delle Grazie di Frine, prese a riprodurre quelle grazie, e sotto il suo scalpello fiorirono varie Veneri, quella di Gnido, quella di Coo, quella di Tespia. ecc. oltre a numerose altre dee, come Diana dedicata al tempio di Latona, a Mantinea; Giunone troneggiante tra Ebe e Minerva, pel tempio omonimo della stessa città; e Proserpina, pel tempio di Cerere in Atene; Latona e Diana per Megara; la Persuasione e la Consolazione per il tempio di Venere Praxis; Giunone per la città di Platea; Latona per Argo; un'altra colossale Diana per Anticira, ecc. nelle quali tutte eran riprodotti i fascini della bizzarra sua amica ed ispiratrice.

Nè Prassitele si limitò alle forme muliebri. Un suo Fauno in bronzo, posto in un tempio di Atene, veniva designato coll'appellativo di *Pexiboete*, ossia il *celebre*. Le fatiche di Ercole scolpite per il frontone del tempio omonimo a Tebe sarebbero bastate a dar fama a tutta una generazione di artisti. I suoi Bacco ottennero, come le statue di Frine, il plauso generale, come una statua di Trifonio, un Mercurio ed altri abitatori dell'Olimpo.

Plinio ricorda che ai suoi tempi vendevansi a Roma una Venere, un Trittolemo, una Flora, una Fortuna, un Apollo, un Nettuno, un Sileno, oltre alla elegantissima statua di Apollo Sauroctono, cioè uccisore di lucertole, curioso simbolo della sapienza pagana. Di questo si conserva una copia al Museo Vaticano, dove attira gli sguardi incantati degli intenditori la Venere, di cui oggi qui è riprodotto un dettaglio, e che eternizza le supreme ineffabili grazie della più vaga *etèra* del mondo pagano.

Matita Rossa.

Aneddoti e Curiosità.

Le donne avvocate.

L'argomento è vecchio, ma una recente discussione alla Camera italiana l'ha rimesso a nuovo. L'on. Socci chiese per le donne la libertà di esercitare l'avvocatura, l'on. Grippo vi si è opposto e l'assemblea è stata del parere del secondo. L'on. Grippo nel suo entusiasmo antifemminista è giunto a dire che egli vorrebbe vedere la donna soltanto in casa o, tutt'al più, in carrozza che è come un appendice della casa. Ragione per cui le donne che non hanno carrozza, secondo questo signore, dovrebbero stare tappate in casa tutta la loro vita. Eppoi carrozza chiusa o aperta? e il *tram* è una carrozza? e, Dio mi perdoni, la bicicletta?

Parola d'onore, se fossi donna non vorrei essere la moglie dell'on. Grippo!

Se poi dovessi pronunziarmi sulla questione che ha dato luogo a quel dibattito alla nostra Camera, dibattito che non fu il primo e non sarà l'ultimo, me la caverei con una distinzione. Credo che alla donna non si possa negare il diritto di fare l'avvocato, il medico o quanto le piaccia o le convenga, ma credo altresì che la donna farebbe molto bene a non valersi di quel diritto. Con questo intendo di riconoscere che l'inferiorità innata, iniziale della donna all'uomo è un pregiudizio, ma desidero affermare che nella vita va rispettata quella divisione di lavoro e di attribuzioni che è base di ogni bene ordinata e proficua organizzazione sociale.

Ciò premesso, non oserei però davvero negare alle donne tutte le qualità necessarie a riuscire avvocati principi.

Furberia e lingua — eccole le due grandi qualità ed ecco appunto le due maggiori forze del mondo femminile.

Del resto io credo che quando si accenna a qualità che nell'uno o nell'altro dei due sessi sono più o meno sviluppate e se ne conchiude che l'uno è all'altro superiore o, comunque, che tra essi vi sono sostanziali ed invincibili differenze, credo, dico, che non si tenga conto delle modificazioni impresse nella loro natura dagli ambienti in cui vivono e dalle abitudini materiali, intellettuali e morali che le convenzioni e fors'anche i pregiudizi loro consentono e talvolta impongono.

Così se la donna è in genere più proclive all'ambizione dell'uomo, ciò non dipende dal fatto che essa ha esclusivamente l'istinto di piacere, perchè questo istinto è ugualmente forte nell'uomo, ma piuttosto dall'altro fatto che all'uomo sono sempre piaciute più le donne belle che le donne intelligenti.

Così, dice un vecchio filosofo, la parlantina di cui le donne sono dotate sembra essere frutto del bisogno che esse hanno sempre avuto di distrarsi durante le loro occupazioni sedentarie. Era fors'anche utile, osserva un altro, che le donne, più specialmente incaricate dell'educazione dei figli, riempissero le loro orecchie con un chiaccherio continuo ed imprimessero nei loro cervelli molte traccie ideali che difficilmente vi potrebbero rimanere senza questo aiuto.

Per cui secondo tale concetto, sarebbe una ingiustizia il rimproverare alle donne un così utile difetto. A confortare questa tesi, mi piace ricordare la trovata di quel predicatore il quale, constatato che Gesù Cristo risorto apparve la prima volta alle donne, spiegava il fatto dicendo che l'Uomo-Dio sapeva che, così facendo, la notizia della sua risurrezione sarebbe stata più presto bandita nel mondo intiero!

***

Le donne sapienti.

Proprio in questi giorni è uscito su questo tema un volume interessante, intitolato *Femministi* ed *anti-femministi*, compilato dall'avvocato Gambarotta. Si trovano in quel volume le opinioni di molti autorevoli personaggi e di opinioni ce ne sono per tutti i gusti. Pochi però hanno trovato, da una parte e dall'altra, ragioni decisive, argomenti originali, concetti nuovi. Tant'è ricorrere agli antichi, i quali già discutevano cogli stessi pregiudizii o colle medesime utopie la questione della emancipazione intellettuale della donna. E fra gli antichi voglio riportare un periodo ingegnoso del La Bruyère:

« On regarde une Femme savante comme on fait d'une belle arme: ella est ciselée artistement, d'une polissure admirable et d'un travail fort recherché. C'est une piece de cabinet que l'on montre aux curieux, qui n'est pas d'usage, qui ne sert ni à la guerre ni à la chasse, non plus qu'un cheval de manège, quoique le mieux instruit du monde ».

***

Giunone e Pluto.

Poichè ho incominciato parlando di donne, rimango in argomento. Le lettrici hanno in ciò la prova che io sto assai volentieri nella loro compagnia e questa considerazione varrà a farmi perdonare qualche frase poco... cavalleresca a loro riguardo. La mitologia pagana e la religione cristiana hanno due graziose leggende sul conto della donna; sono un po' irriverenti forse... ma, siccome non le ho inventate io, così io spero di non essere fatto, se le racconto, bersaglio delle ire femminili.

La mitologia dunque narra che Plutone disse un giorno a Mercurio: « Le mie furie diventano vecchie; il servizio le ha logorate. Non potrei averne delle più fresche? Va, mio Mercurio, va sino al mondo superiore e portami di là tre femmine atte a quest'ufficio ». E Mercurio partì.

Poco tempo appresso, Giunone, chiamata Iride, le disse: « Mi abbisognano tre fanciulle buone, severe e saggie; credi tu di poterle trovare presso i mortali? Ma perfettamente saggie, m'intendi? Vorrei far dispetto a Venere, la quale pretende d'avere sottomesso tutto il sesso gentile ». Ed anche Iride partì. Ma ritornò davanti alla sua signora, stanca, afflitta e sola.

— Che! gridò Giunone. Sola? ed è possibile? la Virtù è dunque morta? la saggezza scomparsa?

— Regina e dea, rispose Iride, avrei ben potuto condurti tre fanciulle che mi parvero saggie e virtuose più

d'ogni altra, che non avevano mai occhieggiato, nè peccato, nè desiderato... ma giunsi troppo tardi.

— Troppo tardi? come fu?

— Mercurio era passato di là poco prima ed esse l'avevano seguito...

— Dove?

— Presso Plutone.

— E Plutone vuol farne?...

— Tre furie!

* * *

La donna e la costola.

I Rabbini poi parlano così:

Dio non volle dapprima creare la donna, perchè, onnisciente, sapeva che l'uomo avrebbe prima o poi dovuto dolersi d'averla avuta compagna. Attese che Adamo la reclamasse, ciò che avvenne difatti, ed Egli non seppe rifiutargliela.

Nel crearla prese bensì tutte le precauzioni necessarie a renderla buona; ma, aggiungono i Rabbini, le precauzioni furono vane. Non volle cioè prenderla dalla testa dell'uomo, per timore ch'ella avesse poi la mente vana e cocciuta; ma la disgrazia non fu evitata per questo ed il profeta Isaia si lagnava che le figlie d'Israello portassero troppo alto il capo e l'abito troppo scollato. Non la volle estrarre dagli occhi, per tema ch'essa occhieggiasse troppo... eppure Isaia — profeta piagnone! — si lagnava ancora che le fanciulle del suo tempo mettessero i loro sguardi troppo spesso al servizio della galanteria. Non dalla bocca, perchè non parlassero troppo; e tuttavia non ci fu potenza umana mai che sia valsa a mettere un freno alla sua lingua od una diga al torrente delle sue parole. Non la tolse dall'orecchio, perchè non ascoltasse troppo, e malgrado ciò tutti sanno che Sara ascoltò alla porta del tabernacolo il segreto degli Angeli; non dal cuore, per impedirle d'essere gelosa e ahimè! la gelosia e l'invidia nel cuore femminile regnano sovrane; non dai piedi e non dalle mani per evitare ch'essa troppo... corresse o fosse dedita al furto, ciò che non impedì a Dina di correre e di perdersi ed a Rachele di rubare gli dei a suo padre... In breve, Egli ebbe un bel cercare una parte onesta e dura dell'uomo da cui trarre la donna senza difetti! Non riuscì che a dargliéli tutti.

E se la storia non vi è troppo favorevole, lettrici gentili, la colpa non è mia. Mia invece sarà la cura di rasserenare i vostri volti offesi colla citazione di quel poeta francese, non ricordo ora il nome, che dopo di avere fatto di voi un poco lusinghiero ritratto, conclude:

> « Ce portrait-là n'est pas fort à votre avantage ;
> Mais, malgré vos défauts, on vous aime à la rage ».

E, per la buona misura, vi aggiungerò anche quanto ebbe a dire il già citato Labruyere: una bella donna che abbia le qualità d'un uomo onesto è ciò che al mondo vi può essere di più delizioso, riunendosi in una persona sola tutti i pregi dei due sessi.

* * *

Una casa femminile.

Pour la bonne bouche, eccovi infine una curiosità americana, che può confortare l'opinione di chi crede le donne altrettanto attive, forti ed intelligenti quanto gli uomini. La famiglia Smith, tedesca, emigrata a Chicago, composta di sole donne, si mise in testa di fabbricare una casa che fosse l'opera di mani esclusivamente femminili e ci riuscì. La cittadinanza di Chicago accorre, dicono quei giornali locali, ad ammirare l'opera bella e coraggiosa.

Ed io pure accorrerei, se fossi laggiù, ad ammirare la casa delle signore Smith... difficilmente però mi deciderei a prendervi un appartamento in affitto.

FURIO.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

dal 9 al 24 dicembre 1899.

9. In seguito ad autorizzazione della Camera, è arrestato a Palermo il comm. Palizzolo, deputato, presunto autore dell'assassinio del senatore Notarbartolo, imputato di peculato, ecc.

10. Una corazzata degli insorti colombiani affonda e 250 persone annegano. — Una indisposizione che non sembra grave obbliga il Papa a letto. — Nella galleria di Bergeggi presso Savona avviene uno scontro tra due treni diretti: si deplorano sei morti, parecchi feriti gravemente, e gravi danni.

11. Giunge notizia di una grande disfatta patita dal generale Gatacre presso Starmberg: dovette battere in ritirata lasciando 500 prigionieri in mano ai boeri. — Si annunzia la sollevazione generale degli Afrikanders nella Colonia del Capo.

12. Una bomba esplode nel teatro di Murcin durante la rappresentazione: il teatro rimase distrutto e pare non vi siano vittime.

13. Si ha dal Cairo che il Sultano del Dalfour ha offerto la sua sottomissione. — Il gen. Metlemen attacca i Boeri presso Modderriver, ma ne è respinto con gravi perdite.

14. Forti nevicate producono interruzioni ferroviarie, disastri marittimi, cadute di case in quasi tutta l'Europa. — Hanser viene eletto presidente della Confederazione Svizzera pel 1900 e Brenner vicepresidente.

15. Il governo germanico decide di abolire il posto di addetto militare all'ambasciata tedesca a Parigi. — Muore a Cavoretto (Piemonte) il celebre pittore Alberto Pasini ed in Isvizzera Numa Droz, economista ed ex-presidente della Confederazione.

16. Giungono notizie di una nuova e più grave disfatta subìta dagli inglesi nell'Africa del Sud. Il Generale Buller, le cui truppe non avevano ancora combattuto, tentò il guado del Tugela ma dovette battere in ritirata abbandonando l'artiglieria: le perdite furono considerevoli.

17. Il capo dei rivoluzionari del Venezuela, Hernandez, fu completamente sconfitto a Valencia. — Telegrafano dall'Africa del Sud che in seguito alle sconfitte inglesi, tutta la regione del Nord è insorta.

18. La Camera francese vota un concorso di 5000 fr. all'erezione del monumento a Garibaldi a Digione. — Muore vecchissima a Firenze la Contessa Maria Piccolomini che fu celebre cantatrice ed il cui nome è legato ai trionfi delle migliori opere verdiane.

19. Kitchener lascia il Cairo per recarsi a Capetown ad assumervi la direzione dello Stato maggiore. Il generalissimo Buller viene sostituito dal maresciallo Robers.

20. La giunta del bilancio in Francia approva unanime il credito di 500 milioni proposto dal ministro Lokray per la marina. — Gli inglesi ottengono dai boeri un armistizio per seppellire i morti.

21. Il vapore italiano *Perseo*, causa la nebbia, urtò presso Alicante nel transatlantico francese *Meuse*: questo affondò ed il *Perseo* riparò con avarie ad Alicante. Si deplora qualche vittima. — Un furiosissimo fortunale sulle coste della Sicilia arreca danni gravissimi: Milazzo, Acireale, Riposto, Catania ebbero i danni maggiori.

22. Si annunzia che la regina d'Inghilterra non si recherà più sulla riviera ligure la prossima primavera. — La Camera spagnuola decide di fare valido il bilancio del 1899 fino all'approvazione completa del bilancio preventivo del 1900.

23. Una frana distrugge ad Amalfi un convento e parecchie case, affonda quattro navi e uccide diverse persone. — Muore il drammaturgo Ulisse Barbieri.

24. Telegrafano da Vienna che l'imperatore ha accettate le dimissioni di Clary ed incaricò di formare il nuovo gabinetto il ministro delle ferrovie De Wittek.

D. L.

La casa e le cose.

Almanacchi e taccuini.

Mi guarderò bene dal ripetervi la vieta istoria che ad ogni fin d'anno dilaga nei giornali e nelle riviste sulle origini degli almanacchi e dei taccuini e neppure perderò tempo a descrivervi quello che voi tutte vedete in questi giorni ad ogni piè sospinto: il taccuino cioè divenuto una vera persecuzione afflittiva sfruttata dalla *réclame* più invadente ed uggiosa.

Mi sono proposta di essere pratica ed anche il tema, che dà pretesto a tante divagazioni inconsistenti, merita d'esser svolto dal punto di vista della pratica.

Così la buona massaia, come la signora mondana, noi donne non sappiam vivere senza taccuino, forse perchè è nell'indole nostra, nel nostro istinto di sottomissione, il bisogno di un regolatore, ed un regolatore è anche la modesta compagine di fogli, ognun dei quali vuol dire un giorno del nuovo anno che comincia, col suo cumulo di doveri, di cure, di passatempi, di bisogni, di memorie...

Se è vero, come ha scritto il Leopardi nel suo famoso dialogo col venditore d'almanacchi — che ciò che affeziona l'uomo alla vita non è tanto l'esperienza del passato, quanto le illusioni nell'avvenire, il taccuino può dirsi il simbolo del perchè della vita, la bibbia di tutte le lusinghe allettatrici per le quali il domani ha promesse e sorrisi. Taccuini ed almanacchi, questi minuscoli volumi a pagine fisse, di una monotomia desolante nella loro apparenza, possono divenire, per virtù riflessa delle nostre intenzioni, il libro più intimo, più letto, più consultato d'ogni altro; esso è scevro d'ogni banalità, pur dicendo ad ogni persona, in ciascun foglio le estesè cose, perchè ogni persona, in quelle cifre e in quelle parole, scruta ed avverte le proprie diversissime cose. L'almanacco americano che ispirava ad Emilio Praga le strofe più sconfortate del suo estremo canzoniere, nella sua stessa vita che si sfronda foglio per foglio, giorno per giorno, è un simbolo melanconico della vita umana.... talvolta il suo spegnersi non procede coll'istessa spietata inflessibilità colla quale dileguano un dopo l'altro i giorni nostri, sieno essi tristi o lieti: una grande gioia, un profondo dolore, un lutto, una partenza, una malattia un evento insomma eccezionale basta spesso a farci dimenticare di staccare dall'almanacco il foglietto quotidiano e rimangono allora le date, come l'indice di un orologio che siasi bruscamente fermato sull'ora della gioia o del dolore....

Ma oltre a questi.... regolatori del tempo, noi donne abbiamo cari i taccuini, che sono i regolatori delle nostre abitudini. Prosaico, ma indispensabile, talvolta sconfortante, ma provvido sempre, ecco il taccuino delle spese, che colle sue diverse rubriche, deve saperci indicare lo sperpero o l'economia in ogni genere di consumo. Una divisione razionale delle rubriche, per una signora nè pedante, nè trascurata, potrebbe essere, press'a poco, questa: Pigione di casa, spesa di cucina, vino e liquori, illuminazione e combustibile, lavatura e stiratura, acquisti di biancheria di casa, oggetti, mobili e attrezzi della casa, medici e medicine, villeggiatura, assicurazioni, tasse! vestiario della signora, del marito, dei figli, istruzione, spese diverse.

Un taccuino importante è quello degli indirizzi. Nulla di più seccante di non ricordare, quando occorre, il ricapito di una persona.

Ne avrete presa annotazione, ma dove?

Su un foglietto di carta, sul margine di un libro, sul coperchio di una vecchia scatola, ma allorchè ne avete bisogno, non lo trovate e tanto valeva non averlo scritto. Un taccuino *ad hoc*, che registri tutti gli indirizzi, magari in ordine di alfabeto, è un buon amico, che rende cento volte nell'anno, utili servigi.

Altro taccuino che raccomando; quello dei libri che date in prestito. Prestare i libri, può essere un'opera di carità... intellettuale verso chi anela al pane dello spirito e non ha i soldi per comperarselo, ma può essere anche una cattiva abitudine a vantaggio di chi ha i mezzi ed avrebbe il dovere di incoraggiare la produzione letteraria e preferisce invece di godersela a spese altrui, con grave danno degli scrittori e degli editori. Ad ogni modo, non date libri a prestito se non a patto di averli di ritorno: è una puerilità, una dabbenaggine da disordinati il fare altrimenti: vale quanto sperperare un piccolo e pur geniale patrimonio, senza raccogliere gratitudine d'alcuno. Ora, il mezzo migliore di riavere i libri che si prestano è quello di farsi vedere dalla persona, che ve li chiede, a prendere nota accurata nell'apposito vostro taccuino impegnandola così alla doverosa restituzione e molte volte anche ad una maggior discrezione nelle domande.

Il giorno fisso da ricevere è una cosa assurda, che trasforma un bisogno dell'affetto, in una convenzione per lo più seccante. Ma poichè le signore, molte visite fanno e molte ne ricevono a giorno fisso. così per parecchie il taccuino dei giorni di ricevimento è una assoluta necessità, un preservativo contro le probabili e disastrose confusioni fra i diversi giorni del convenzionale convegno.

Da signorine abbiamo avuto tutte l'albo dei ricordi, contesto di pagine candide, rosee od azzurre, di dolcezze e di poesie, di sogni e di speranze... Sovra quei fogli il tempo ha deposto le sue brine e nondimeno, se ci capita di porvi mano, noti profumi, cari ricordi, volti rimpianti, si affacciano da quelle pagine e sorridono all'anima. Fatte spose e madri, si ha meno tempo per simili gentili compiacimenti e sembra anche di sagrificarvi un pochino della nostra gravità matronale.

Nondimeno, da mamme appunto, torna il desiderio e il bisogno, di un libro tutto intimo, tutto segreto, tutto nostro, che senza sterili declamazioni, senza fiori retorici, senza volate poetiche, raccolga le impressioni, le osservazioni, i ricordi nostri, sul carattere, sulle tendenze, sullo sviluppo fisico, sugli studî dei nostri figliuoli: sarà se lo esigerete, il taccuino della mamma, un vangelo di sincerità, forse di saggezza, certo di esperienza, che potrete affidare non senza qualche orgoglio, anche se scritto molto alla buona, come guida amica, discreta e fida alla vostra bimba il dì, che se n'andrà sposa, al vostro figlioletto, il giorno in cui sarà, o crederà di essere un uomo.

E sempre perchè non di solo pane vive l'uomo, e molto meno noi donne, un ultimo taccuino vi voglio mettere in mente se pure già non ci avete pensato: il taccuino, diremo così dell'arte, che in disordine veramente artistico dia ricetto alle vostre artistiche impressioni. Una frase che vi ha parlato all'anima e che vi dovrebbe discordare, così come l'avete letta in un libro, in un giornale: lo spunto d'una frase melodica che vi ha fatto bene al cuore, lo schizzo d'un paesaggio caro, il nome d'un fiore il verso d'un poeta, l'opera di un artista, tutto quanto insomma allieta e dilegua, tutto quanto vi ha dato una gioia, vi ha laciato un rimpianto.

Finisco: tutti questi taccuini secondo la loro grandezza, possono essere rilegati in cuoio impresso, in stoffa antica, in carta levigata, operata, in tela lamata d'oro e d'argento, con borchie, e con un fermaglio a chiave, doni gentilissimi fra amiche e congiunte.

FIDELIA.

Nei salotti e all'aria aperta.

Giuochi di numeri.

A) Per indovinare un numero pensato da altri.

I. Dite: — Pensate un numero, moltiplicatelo per sè stesso, al prodotto aggiungete il doppio del numero pensato, al totale aggiungete una unità, e ditemi il risultato.

Conosciuto il risultato, estraetene la radice quadrata, togliete uno, ed avrete il numero pensato.

Esempio: — $6 \times 6 = 36$; $36 + 2 \times 6 = 48$; $48 + 1 = 49$.

La radice quadrata di 49 è 7; $7 - 1 = 6$.

II. Potrete anche dire: — Pensate un numero, toglietene una unità, raddoppiate la differenza, diminuite ancora d'una unità il resultato; aggiungete il numero pensato, e alla somma aggiungete 3; poi ditemi il numero che risulta.

La terza parte di questo numero vi dirà quale sia il numero pensato.

Esempio: — $5 - 1 = 4$; $4 + 4 = 8$; $8 - 1 = 7$; $7 + 5 = 12$; $12 + 3 = 15$.

La terza parte di 15 è 5.

III. Potrete infine dire: — Pensate un numero: triplicatelo; prendete la metà del prodotto e triplicatela; prendete ancora la metà del prodotto e ditemelo.

Il quadruplo della divisione del numero che risulta per 9 vi darà il numero pensato.

Esempio: — $8 \times 3 = 24$; $24 : 2 = 12$; $12 \times 3 = 36$; $36 : 2 = 18$.

Il quoziente di $18 : 9 = 2$; il quadruplo di $2 = 8$.

B) Per indovinare due numeri pensati da qualcuno.

Dite: — Pensate due numeri; moltiplicate la loro somma per la loro differenza: al prodotto aggiungete il quadrato del numero minore e ditemi il resultato.

La radice del resultato darà il numero maggiore.

Esempio: — Siano 3 e 5 i numeri pensati.

$3 + 5 = 8$; $5 - 3 = 2$; $8 \times 2 = 16$; $16 + 9 = 25$.

La radice quadrata di 25 è 5.

Per avere il numero minore inviterete a sottrarre il prodotto della loro somma per la loro differenza dal risultato 25, ed estrarrete la radice quadrata dal numero che ne risulterà: $25 - 16 = 9$. La radice di $9 = 3$.

C) Per indovinare più numeri pensati da altri.

Se la quantità dei numeri pensati è impari — siano ad esempio i cinque numeri 2, 4, 5, 7, 8 — si faccian fare le somme del primo e del secondo, del secondo e del terzo, del terzo e del quarto, del quarto e del quinto, ed anche la somma dell' ultimo col primo — e saranno nel caso imaginato 6, 9, 12, 15, 10 — di questi numeri sommati insieme tutti quelli che sono posti nei luoghi di numero impari secondo il loro ordine, e cioè il primo, il terzo e il quinto — nel nostro caso $6 + 12 + 10 = 28$ — come pure sommati insieme tutti quelli posti ne' luoghi pari, cioè il secondo e il quarto — nel nostro caso $9 + 15 = 24$ — si tolga dal primo il secondo resultato — $28 - 24 = 4$ e si faccia conoscere il resultato finale. La sua metà ci darà il primo dei numeri pensati; la differenza fra la prima somma e questo numero ci darà il secondo; la differenza fra la seconda somma e il secondo numero il terzo, e così via di seguito.

La stessa regola servirà se i numeri pensati fossero stati sette, nove, undici, ecc.

Se poi i numeri pensati fossero di numero pari — se fossero ad esempio i sei numeri 2, 4, 5, 7, 8, 9, facciasi far la somma del primo e del secondo, la somma del secondo e del terzo, ecc. sin che ce ne sono, e di più la somma del secondo con l'ultimo, ottenendo così 6, 9, 12, 15, 17, 13; poi si sommano come sopra tutti i numeri posti ne' luoghi impari, fuorchè il primo, cioè il terzo 12 e il quinto 17, che fanno 29; si sommino anche quelli posti ne' luoghi pari, cioè 9, 15, 13, che fanno 37, e levato il 29 dal 37 rimarrà 8, la di cui metà darà il secondo numero pensato, cioè 4; levato 4 dalla prima somma 6, si avrà 2, cioè il primo numero; levato dalla seconda somma 9, darà il terzo numero, cioè 5; levando il 5 dalla terza somma 12 si avrà per residuo il quarto numero, cioè 7, e levando 7 dalla quarta somma 15 si avrà il quinto numero cioè 8; e così di seguito.

Niello da Carpi.

DAMA E SCACCHI.

Problemi N. 50.

Nero (pezzi 2).

Bianco (pezzi 2).

Il nero gioca e vince in due mosse.

Nero (pezzi 3).

Bianco (pezzi 9).

Il bianco col tratto matta in 3 mosse.

Soluzioni

dei problemi N. 49

Scacchi:

B.

1. T b5 - b7
2. R e4 - d3
3. A h3 - g2 matta

N.

1. D e4 - d5
2. R d5 - c6 o P (a piacere)

Dama:

N. 19-15	18-14	17-13	24-20	28-12
B. 20-11	11-18	18-14	16-23	B. perde

Giuochi

REBUS - SCIARADE - PROVERBI - INDOVINELLI - LOGOGRIFI - PAROLA QUADRATA

Sciarada I.

Un tempo ognun cercava di far bene
e con *primo* le cose; in oggi invece
tutto è *secondo* con malizia, e tristo
è l'oste, il bottegaio e il liquorista;
tengon tutto *totale*, onde a ragione
nel bere e nel mangiare andar guardinghi
fa d'uopo assai, lettor, per non guastare
lo stomaco e il denar spesso sciupare.

Sciarada II.

Molti affogan nel *primier*
le lor cure, i lor pensier;
molti avvolgon nel *secondo*
il bambin venuto al mondo,
vuoi saper cos'è il *totale?*
È famosa capitale.

Sciarada III.

Il *primiero* è tondo tondo
è *primiero* anche il *secondo*
tutti afferman col *finale*,
incantevole è il *totale*.

Sciarada IV.

Che l'*un* di scena è parte
altro non puoi negare;
il *fin* si fa adorare
da quei che in esso han fè.
Senza *totale* in arte
mai non s'inoltra un piè.

Bisenso.

Servo per irrigare ed asciugare:
Trionfi senza me tu non puoi dare.

Incastro I.

Se in voce, alla schermistica
famigliare e notissima
metti soltanto un' U,
leggi quel senso orribile,
che prova alto, intensissimo,
chi vede Belzebù.

Incastro II.

Se in grembo a quel vocabolo
che Ciceron, che Orazio
usaron per esprimere
tra forti un nudo spazio,
un *pe* importuno penetra:
eccoti idea d'un chiodo,
d'una corda che sdrucciola,
d'un collo dentro un nodo.

Rebus.

DOTS D A N O VI P R C L

Indovinello I.

Unite a beltade, coltura ed ingegno,
ti rendon d'amore, di lodi più degno,
Dall'alto una attendi, se nutri nel core
Speranze, incertezze, molestia, timore.
Infine lo dico a persona indulgente
Se, dietro domanda, gentile acconsente.

Indovinello II.

Se a celebre scienziato fai seguire
la testa d' un' italica città,
d'una provincia iberica apparire
tosto il nome il lettore ammirerà.

Parola decrescente.

Fra gli astri — lucente:
chi brama — lo dice:
dà frutto — eccellente:
amante — infelice.

Consonante a scambio.

Nelle placide azzurre onde serene
rispecchio i monti *che* a me fan corona.
Genio del male, scellerato, infame,
istigator di gelosie tremende.
Fattor d'incanti, di malie, di spettri,
d'antri paurosi favoloso prence.

Anagramma I.

Lettore: è semplicissimo
con lieve mutamento
di una vocale cangiasi
in musical strumento.

Anagramma II.

. . . . . . è sede del cervello;
. . . . . . lo si dice a bimbo bello.

Anagramma III.

Ell'è un arcano — e del mortale
agita e cruccia — la dubbia mente,
il volo arresta — d'ogni ideale
acerbamente.
Egual per tutti. — Ella lo adopra
dovunque volga — il piede attorno,
sempre attendendo — alla trist'opra
e notte e giorno.

Monoverbo I.

con

Monoverbo II.

Turca

Spiegazione dei Giuochi del numero precedente.

Sciarada 1.ª — *Con-tento.*
Sciarada 2.ª — *Por-tento.*
Sciarada 3.ª — *Ba-ga-gli-o.*
Sciarada 4.ª — *Bel-grado.*
Incastro 1.° — *Febbraio.*
Incastro 2.° — *Fer-re-ro.*
Incastro 3.° — *Ma-zo-r — marzo.*

Vocali a scambio. — *Caro — cero — Ciro coro — curo.*
Parola bifronte. — *Roma — amor.*
Bizzarria. — *Storione — storia.*
Parole decrescenti. - *Prosa - rosa - osa - sa.*
Indovinello 1.° — *Esca.*
Indovinello 2.° — *M.*

Consonante a scambio. — *Astensione — Ascensione.*
Anagramma sillabico. — *Mano — nona.*
Monoverbo 1.° — *Acci-uga.*
Monoverbo 2.° — *Sopra-b-i-ò.*
Rebus. — *Tessuta la tela non è mica fatta la camicia.*

Fot. Alinari, Firenze.

Testa di Diana.

(Roma, Museo Vaticano).

Studenti. Tipi della Bohême (II atto). Pittori.

L'ARTE APPLICATA AL TEATRO

ALFREDO EDEL

Avete mai pensato alla fine lagrimevole di certi rami dell'arte, che una volta trovavano mecenati e favori ed oggi sono relegati modestamente sul palcoscenico a contribuire alla messa in scena delle opere e dei balli? Che ne è, per esempio, dell'arte della prospettiva come aiuto all'architettura che aveva trovato artisti di valore che la coltivavano nel cinquecento e, molto più tardi, a Bologna, tutta una scuola di artisti capitanati dai Bibbiena popolanti palazzi e ville di peristili imperiali, di statue, di nicchie, di filari di colonne fuggenti all'infinito? E dell'arte applicata agli abbigliamenti che contava seguaci come Raffaello e Michelangiolo che non sdegnavano abbandonare ogni tanto la grande arte per dirigere gli spettacoli in onore di principi e di signori, per disegnare un costume, per dipingere una scena per le rappresentazioni in voga?

Alfredo Edel.

Oggi anche queste geniali applicazioni dell'arte hanno risentito degli effetti economici che smorzano gli ardori dei più fantastici artisti. Ai prospettivisti perpetuanti sulle pareti delle nostre case i fasti dei bei tempi di Atene e di Roma si sono sostituiti gl'imbianchini, agli scenarî dipinti con la illuminata guida degli umanisti e degli archeologi, le scene di carta e gli attrezzi degli stabilimenti Sormani e Rancati dati a nolo per tutti gli spettacoli possibili ed immagi-

Acacia — Asfodilli — Caprifogli — Girasoli

Tipi della Rosa d'Amore.

nabili. Poco importa se un avvenimento dei tempi di Nerone trova uno sfondo stile Luigi XV o se Caterina De Medici è costretta a sedere sopra un seggiolone dell'impero. Purchè molti lumi risplendano sul palcoscenico e molto luccichio di dorature posticce abbagli gli spettatori, il pubblico batte le mani e i giornali assicurano che la *messa in scena* è decorosa.

La coltura storica ed artistica da noi è in condizioni così pietose che quasi nessuno avverte gli anacronismi o la mancanza di verità e di buon gusto negli scenari e nei costumi.

Il cav. Spaventa — Il cav. del Fulmine. — Porta piatti — Porta sonagli.

Tipi della Rosa d'Amore.

Disgraziatamente il guaio è quasi esclusivo dell'Italia. In Francia, per esempio, si sa con che cura meticolosa e con quanta genialità gli artisti si applichino a far risaltare i più piccoli particolari decorativi della *messa in scena*, con criterì giusti, dagli sfondi architettonici ai guanti degli attori; e tutti hanno potuto persuadersene da noi in occasione delle recenti peregrinazioni in Italia di compagnie francesi.

Per questo è giusto rendere il dovuto elogio ai pochi che da noi si sforzano di ricondurre, anche nel modesto ramo dell'applicazione al teatro, l'arte alle buone fonti senza per questo spogliarla di genialità e d'eleganza. Tra questi pochi e più noto di tutti è certamente Alfredo Edel.

gli spettacoli in cui la ricchezza dei costumi e degli attrezzi forma quasi parte integrante dell'argomento che si rappresenta sulla scena. Tutti ricordano l'ammirazione grande che destarono negli artisti e nelle persone di buon gusto i figurini disegnati dall'Edel per i balli *Excelsior, Amor, Sport, Rosa d'Amore*, per le opere *Otello*, *Bohéme* e per parecchi spettacoli minori rappresentati in questi ultimi anni.

All' estero l'artista deve moltiplicarsi per rispondere a tutte le richieste. A Londra, dove ha *atelier*, ha disegnato i figurini per molte azioni spettacolose rappresentate all' *Olimpia*, quali l'*Oriente*, *America*, *Cristoforo Colombo*. Ha girato mezza Europa e l'America, sempre infaticabile e sempre applaudito dovunque.

A Parigi, circa dieci anni fa, espose nei saloni di un appartamento in piazza del teatro francese seicento disegni di figurini eseguiti in dieci anni di lavoro per gli spettacoli della Scala ed ottenne un successo straordinario. E si noti che la Francia contava pure artisti famosi in questo genere come Maré, Thomas, Lubrac, Bianchini. Iules Claretie, i Coquelin, Sarah Bernhardt lo vollero a collaboratore; il *Figaro* mise a sua disposizione le sue sale

AMOR: Romani.

Azzieri.

È nato a Parma nel 1860. L'arte è coltivata con amore nella sua famiglia; il nonno era miniatore presso la corte di Maria Luigia, il padre un distinto pittore e suo fratello Vittorio, che è ora colonnello, è un brillantissimo disegnatore tanto che i suoi figurini pel torneo in occasione delle nozze d'argento dei Sovrani a Roma riscossero le generali approvazioni. Alfredo Edel aveva incominciato a studiare la scoltura. Ma essendo venuto a Milano, ancor giovanissimo, si allogò presso la casa Ricordi per comporre le copertine delle edizioni musicali. Filippi, Fano e Ricordi furono i primi ad apprezzarlo. Il primo passo verso la strada che doveva segnare tanti trionfi per l'artista, era fatto.

Avendo avuto occasione di disegnare alcuni figurini teatrali, il plauso fu tale che si decise a dedicarsi esclusivamente a questo ramo; e vi divenne ben presto accreditatissimo e le commissioni gli piovvero da tutte le parti.

I costumi da lui disegnati per l'opere in musica e per balli hanno sempre talmente contribuito al loro successo che il suo intervento è diventato indispensabile in tutti

Trombettiere romano.

Barbaro.
Porta cartelloni.

per diverse esposizioni; Meilhac e Planquette gli affidarono i disegni pei costumi della *Panurge* da rappresentarsi alla *Gaîté* e il direttore delle *Variétés* quelli del *Carnet du diable.*

Contemporaneamente le *Nouveau théâtre* (Casino de Paris) volle da lui i figurini per un grande ballo russo e le *Folies Bergéres* quelli dell'operetta *La belle et la bête.* A lui si dovette lo straordinario successo di una grande rivista parigina organizzata dal teatro francese la *Scala.* La grande medaglia d'oro datagli nel 1889 dalla Direzione della Esposizione Mondiale fu il coronamento dovuto all'artista italiano dell'eleganza e del buon gusto. E già otto anni prima, all'Esposizione di Milano, egli si era meritata la prima medàglia di collaborazione per i lavori presentati dallo stabilimento Ricordi.

A Parigi, il sacrario della eleganza, un artista come il nostro gode di una fama grande e ben meritata. Jules Claretie, direttore de la *Comedie Française* ne è entusiasta; Coquelin ricorre a lui pei figurini dei costumi della *Bisbetica domata* di Shakespeare e per le commedie di Molière; perfino Barnum, il re della *réclame* e l'organizzatore di ogni spettacolo *monstre*, gli affida la parte artistica di una grandiosa *féerie* nella quale agisce un migliaio di persone; e se lo conduce nell'America del Nord a organizzare spettacoli e a disegnare scenarì e figurini che ottengono seralmente un clamoroso successo.

Coutourière Lorette Grisettes Ragazze

Tipi della Bohême (II atto).

A Londra egli è il beniamino dei *clubs* più distinti e della rigida aristocrazia. I giornali, le riviste si disputano i suoi disegni. All'*Excentric Club*, di cui era presidente sir Augusto Harris e del quale l'Edel è socio fondatore, v'è un suo quadro che raffigura la Follia che beve alla salute degli eccentrici e che contiene trentaquattro ritratti degli artisti e personaggi più noti a Londra, che é considerato là come un capolavoro.

* * *

Queste notizie di fatto son costretto a prendere quasi esclusivamente da un articolo di Mario Mariani della *Domenica Letteraria* di due anni fa, perchè la modestia dell'Edel non mi avrebbe certo acconsentito di cogliere dalla sua bocca molte cose. La sua cortesia e più visite allo studio ch'egli ha anche a Milano, al primo piano di una elegante palazzina di Via Carlo Porta, mi hanno invece persuaso della coscienza ch'egli pone in ogni suo lavoro e della meticolosità con cui conduce a termine le sue ricerche nei musei e nelle biblioteche, per riprodurre con

fedeltà gli antichi costumi, ch' egli sa animare poi della più grande modernità.

L' Edel ha portato sulla scena la cultura e la fantasia e può esser confrontato, tenuto conto dei gusti mutati, coi figurinisti più celebri dei tempi passati. Perchè è noto che questo ramo dell' arte ha delle tradizioni e dei proseliti di fama in ogni tempo e non è poi di così piccola importanza come ad alcuni sembra.

Senza parlare dei nostri pittori del Rinascimento che, chi più chi meno, subirono tutti l'influsso dell' attrattiva degli eleganti costumi del tempo e, anche a costo di cadere in flagranti anacronismi, popolavano i loro quadri di paggi, di cavalieri, di dame, di magistrati in sfarzose vesti, specialmente prima che la moda spagnola alterasse quella delle elegantissime vesti italiane, e anche senza insistere sopra l' esempio di alcuni maestri, come Gentile Bellini, Pisanello, Carpaccio che a disegnare i costumi dei contemporanei dedicavano tutte le loro cure fino a sacrificare qualche volta per essi il sentimento interno dei personaggi e l' azione principale, basterà ricordare, per rientrare nel campo teatrale,

Artisti — Letterati — Neo medico — Marcello

Tipi della Bohême (I! atto).

le resurrezioni di Ballart, di Callot, di Gillot, di Le Clerc alla corte di Francia. Il teatro di Molière le aveva rese necessarie e la scuola francese prese tal voga, che i disegni di Le Clerc per l'*Orpheline de la Chine* di Voltaire rimangono ancora come modelli del genere. In Francia David e Talma introdussero la più rigorosa osservanza del costume, il secondo fino a comparire sul palcoscenico a gambe nude nelle rappresentazioni a soggetti romani; esagerazione che il buon senso del pubblico italiano non lasciò attechire presso di noi. E se oggi qualche attore troppo zelante volesse imitarne l'esempio troverebbe in teatri di mia conoscenza un nemico accerrimo nel freddo quasi siberiano che vi aleggia. In Germania fu la Hendelschütz che consigliò maggior rispetto per le esigenze dei costumi dei personaggi. Da noi, mercè il rigorismo di alcune scuole e specialmente della romana, non vi fu necessità di modificazioni *ab imis*, anche perchè la ricchezza del patrimonio artistico di tutti i tempi ci concesse di avere i modelli in casa nostra.

Questo non toglie che, come lamentavamo da principio, gli anacronismi siano tutt'altro che rari anche da noi e per questo appunto tanto più condannabili. Per le esigenze del giorno d' oggi, con gli studî progrediti e con quello spirito di rinascimento storico e artistico che sembra regnare nel campo intellettuale di questa fine di secolo, non bastano più le riproduzioni sceniche delle tavole di

d'Agincourt, di Camillo Bonard, del Ferriero e simili, se una più intima conoscenza della storia del costume non le anima.

È per questo che un elogio sincero credo vada fatto ad Alfredo Edel, il Nabab del colore e della fantasia, come è stato battezzato, che ha saputo arrivare a delle vere creazioni d'arte in un ramo come il suo. E Luigi Manzotti, il gran Mago della coreografia moderna, ha dato prova di buon gusto e di fine intuito, chiamandolo a collaboratore.

L'Edel è un lavoratore attivissimo e, lo ripeto, coscienzioso. Dopo che egli ha schizzato, stando in piedi, sulla carta che ha sempre pronta in un alto scrittoio artistico di cui egli stesso ha dato il disegno, la prima impressione del figurino che vuol creare, ne ripete a colori, all'acquarello, il motivo sul cartoncino, sul quale attacca i campioni delle stoffe relative, così chè i vestiaristi teatrali non possono allontanarsi menomamente dal concetto dell'artista; e si fa arrivare stoffe, broccati, sete, velluti da Londra, da Parigi, dalle principali ditte d'Italia e mette a confronto i colori e studia amorosamente i rapporti e distribuisce sapientemente le tinte forti, neutre e delicate, ottenendone la fusione, così nei singoli gruppi che in ogni figurino tanto che l'occhio vi si compiace in un vero godimento estetico.

Giocoliere.

Moglie di capo tribù.

Primitivo.

AMOR: Baccante di Marte.

E le difficoltà ch'egli deve vincere non son poche davvero. Occorre ch'egli tenga sempre presente che gli effetti di luce della ribalta e i rapporti non son quelli del sole sotto cui lavora, che la varietà dei costumi è una condizione indispensabile nelle azioni coreografiche, benchè vi agiscano molte e molte centinaia di personaggi; qualche volta migliaia e, nell'*Amor,* quasi tre mila!

Ma è sopratutto nei costumi di fantasia ch'egli è inesaurabile. Non basta riprodurre sulla scena costumi di un dato momento storico ma occorre, specialmente nelle grandi azioni coreografiche, che l'artista li adatti alle esigenze della luce sfolgorante, ai gusti raffinati del pubblico che frequenta i teatri d'opera e sopratutto alle tradizioni teatrali che in quel genere di spettacoli sono così radicate da esser quasi impossibile svincolarsene. E in ciò l'Edel non ha chi lo uguagli da noi e forse nemeno in Francia. Ho avuto sott'occhio i suoi figurini originali e le fotografie per molti balli rappresentati in Europa in questi ultimi anni e non ne ho

Schizzi per la nuovissima azione mimica « Vanitas et Amor ».

trovati due che ripetano gli stessi motivi, ma sempre una freschezza nella trovata e una produzione a getto continuo da far meraviglia. E anche nei figurini delle comparse, dei tramagnini, delle parti più umili, le esigenze dell'arte son sempre rispettate e vi è la stessa armonia nei colori e la stessa eleganza nel taglio, benchè in un campo più modesto, che nelle prime parti.

Amor: Egiziana.

Porta profumi.

E in uno stesso ballo a quanti costumi egli deve provvedere per una sola persona! Ne do un esempio che vale per tutti e dà un'idea della fantasia illimitata dell'artista. Nello *Sport*, il ballo rappresentatosi alla *Scala* nel carnevale del 1897, e che segnò un grandissimo trionfo per l'Edel, i *ruoli* principali erano affidati alle signore Cecilia Cerri (prima ballerina) e Luisa Cristino (prima mima). Nel quadro del Canadà la seconda indossava un abito da *soirée* celeste, tempestato di brillanti, con mantellina d'ermellino e una piuma bianca in testa; la prima vestiva una maglia color incenso su cui svolazzavano nastri verdi, con un *boa* bianco al collo e tre piume in testa. Nel quadro del *gran prix* la Cerri portava un abito verde Nilo con guanti bianchi, la Cristino una splendida *toilette* primaverile a righe bianche e nere con mantellina *bleu* rabescata in argento. Nel *duello* le due donne vestivano semplicemente: la Cerri in verde, la Cristina in marrone. Nel quadro che accade a Venezia, d'estate, i colori eran vivaci e gai: la Cristino portava una elegantissima veste color indaco punteggiata in bianco, con merletti e cappello verde, la Cerri una *toilette* rosa con merletti e capottina; nel passo a due in costume riuscitissimo di bagnante. Nel quadro della caccia la Cerri vestiva un abito d'amazzone verde-pisello con velo bianco al cilindro; la Cristino in cenerino con mazzo di viole all'occhiello. E le prime ballerine presentavano una evoluzione policroma seducentissima: ora scintillanti in bianco come tante fate leggiadre con la testina incorniciata in bionde parrucche, ora in costumi color rosa e cinabro, ora in nero, come nella scena di Venezia, arieggianti i bei ritratti delle incognite che popolano le tele dei pittori e le fantasie dei poeti del cinquecento. E in tutti i costumi l'eleganza e l'armonia strappavano ogni sera, ad ogni nuovo quadro grida d'ammirazione agli spettatori.

Schiava d'Egitto.

Schiavo.

Mentre scrivo, Alfredo Edel, sempre infaticabile, lavora attivamente e con entusia-

Cavalli della Rosa d'Amore.

smo intorno ad un'opera mimica su musica del maestro Emilio Pizzi suddivisa in cinque quadri, dal titolo *Vanitas et Amor*. Il pubblico milanese la giudicherà fra giorni e credo di far la parte dell'indovino a buon mercato presagendo che sarà un nuovo trionfo dell'Edel. Ciò che v'è di veramente notevole si è che i soliti mimi sono sostituiti da attori drammatici, novità che mi auguro di tutto cuore, per la serietà del teatro nostro, che abbia ad attechire. Intorno a un modesto filo che unisce le varie parti dell'argomento si muoveranno i personaggi eleganti della corte di Luigi XV, dando luogo a danze di carattere e le Maschere della Commedia italiana *Pantalone, Brighella, Capitan Fracassa,* ecc., pei quali il nostro artista si è studiato di sposare il costume loro caratteristico con le esigenze dell'ambiente in cui figurano.

Ho veduto nello studio dell'Edel i modelli delle varie scene ricchissime e gli schizzi dei figurini deliziosi; ed ho notato quante difficoltà egli abbia dovuto superare per riuscire a riprodurre, con tutto il buon gusto e lo sfarzo pieno di misura che il suo senso d'arte gli impone, i varii quadri dell'azione in modo da trasportare gli spettatori in mezzo alla antica francese nobiltà incipriata, salvando le esigenze sceniche. E anche questa volta ho la certezza che egli abbia vinta la prova. Tanto più difficile perchè la raffinatezza del pubblico buongustaio rimane fredda innanzi ad una semplice riproduzione, per quanto fedele, di costumi d'una volta, che gli ricorda i quadri plastici, ma si riscalda ed applaude là dove l'artista geniale ha saputo animare con le sue trovate e il suo spirito idealista il vecchio quadro dimenticato.

Penso alla fantasmagoria di colori degna delle *Mille e una notte*, combinantisi in mille guise diverse, come tanti mazzi ideali, nella *Rosa d'amore* e passanti artisticamente sul palcoscenico come un sogno in così vivaci aggruppamenti da sbalordire il più fantastico pittore orientale.

E questa per me è arte buona, meglio di quella che produce la statua corretta ma senz'anima o il quadro di moda ma privo di spontaneità.

FRANCESCO MALAGUZZI.

AMOR: Porta profumi · Guastatore.

NEVE

Fiocchi soffici e bianchi,
sopra gli alberi, stanchi
di vento e di gelo, venite!

Farfalline leggiere,
e tetti e caminiere
ne l'alba fumanti coprite!

Pètali scintillanti
di gelsomini, canti
al triste mortale ispirate!

Siam tutti un po' poeta,
e voi la strofa lieta
a tutti donate donate!..

* * *

Vi guardano, col muso
su le spranghe del chiuso,
le pecore e i buoi ruminanti.

Vi guardan dagli alari
i vecchi e le comari
le solite fiabe narranti.

Dietro le invetriate,
vi dà tenere occhiate
la mesta fanciulla in amore.

Dall'angusto abbaino
col fumo di un camino
vi segue sognando un pittore...

* * *

I passeri la vetta
lascian de la casetta
e cercano in mezzo a la strada.

Ecco: di scope e pale
una legion li assale,
sgombrando la muta contrada.

Povere bestioline!...
O bimbi, le cestine,
tornando da scuola, vuotate.

E ai piccoli pennuti
su la neve sperduti
le miche gittate, gittate!

Ai passerotti umani
la Carità i suoi pani
benefica intorno dispensa;

ma, in queste mattinate,
a le gronde diacciate
e a' miseri nidi chi pensa?..

BRUNO CERVELLI.

GRUPPI DI COMETE E COMETE PERIODICHE

(V. N.° del 1° Dicembre 1899).

Tutto porta a pensare che il numero delle comete esistenti nel sistema del sole è grandissimo. Il vecchio concetto, il quale riteneva le plaghe, che separano l'uno dall'altro i pianeti, vuote e soggiorno di una quiete e solitudine assoluta, più non regge. Il sistema al quale la terra appartiene è ben più complesso di quanto si potesse pensare pochi anni or sono; esso è corso e ricorso in ogni suo punto e per ogni direzione certo da milioni, forse da miriadi di corpi oscuri che il nostro occhio non vede, ma dei quali l'intelletto o la scienza ci dànno persuasione fondatissima.

Nè sí numerose comete esistono e si muovono negli spazii interplanetarii e cosmici come corpi singoli e l'uno dall'altro tutti indipendenti. È un fatto oramai indubitabile che alcune e diverse comete costituiscono dei gruppi o sistemi, nei quali una analogia perfetta di rapporti geometrici accenna con evidenza ad una connessione fisica anteriore.

L'esistenza di questi sistemi di comete fu dapprima messa in qualche luce durante il 1865 dal professore Hoek, allora direttore dell'osservatorio astronomico di Utrecht. Egli dimostrò che in un ragguardevole numero di casi, le orbite di due, tre o più comete si intersecano lungi nello spazio in uno stesso punto, ciò che permette di pensare con fondamento che quelle due, tre o più comete formarono altra volta un corpo unico, od ebbero almeno una origine identica. Nessun sistema di comete ad es. è più certo di quello formato dalla cometa del 1807, dalla cometa terza del 1881, dalla grande cometa del settembre 1882, e dalla grande cometa australe del 1887. Esse girano attorno al sole in orbite somigliantissime, e aventi distanze perielie molto piccole; esse passarono tutte attraverso alla parte esteriore dell'atmosfera coronale altrimenti detta corona del sole; esse mostrarono tutte una costituzione fisica molto complessa.

Altro gruppo degnissimo di considerazione è quello delle comete periodiche. Sono comete che si muovono entro orbite relativamente anguste e di dimensioni paragonabili a quelle dei pianeti. Esse, pur diventando come le altre visibili solo quando percorrono il tratto di loro orbita più prossimo al sole, ripassano però per esso tratto a non lunghi intervalli di tempo, e ridivengono così periodicamente visibili. Il numero loro sale in questo momento alla dozzina, se l'enumerazione si limiti a quelle di breve periodo. Sono desse: la celebre cometa di Halley, la prima che da questo astronomo sommo siasi riconosciuta periodica, la quale riappare a periodi di 75 anni circa, diventa in ogni apparizione percettibile anche ad occhio nudo, e fu l'ultima volta osservata nel 1835; la cometa di Encke osservata a partire dal 1786 in molte delle sue opposizioni, ricorrenti a periodi di tre anni e un terzo circa, il più breve fra i periodi noti; la cometa di Biela con periodo di circa anni sei e mezzo, osservata più volte fra il 1772 e il 1852, sdoppiatasi improvvisamente in due nel 1846 e dopo il 1852 non più riveduta, molto probabilmente perchè si è disgregata in una moltitudine di frammenti la più gran parte minutissimi; la cometa di Faye con periodo di 2718 giorni, poco più di sette anni; la cometa di De Vico con periodo di 1993 giorni, cinque anni e mezzo circa; la cometa di Brorsen con periodo di poco più che cinque anni e mezzo, 2032 giorni; la cometa di D'Arrest con periodo di poco più che sei anni, 2330 giorni; la cometa di Winnecke

con periodo di circa cinque anni e mezzo; la cometa di Tuttle con periodo di anni 13,6. Tutte queste comete, eccezion fatta per quella di Halley, non diventan mai visibili ad occhio nudo, e mostrano nelle apparizioni loro chiome più o meno diffuse, senza code o con code brevissime; tutte, ad eccezione della De Vico osservata solo nella sua prima apparizione del 1844, sono state più volte vedute al loro passaggio per il perielio, e di esse la periodicità fu dimostrata dal calcolo e confermata dai fatti.

Cometa di Encke.

Altre comete esistono per le quali il calcolo ha dimostrata la necessità di ammettere un'orbita chiusa ed ellittica. Di esse, molte hanno un periodo di rivoluzione molto lungo, e la periodicità loro è solo probabile; poche, sebbene osservate finora in uno solo dei loro passaggi al perielio, hanno una periodicità meglio fondata e più verosimile. Tali sono, per limitare il discorso alle più importanti, la cometa Tempel o prima del 1866, della quale avrò ad occuparmi più a lungo; la cometa seconda del 1862 il cui periodo è di 121 anni; la cometa di Olbers la quale secondo Bessel ha un periodo di 74 anni; la cometa De Vico del 1846 di cui il periodo fu calcolato uguale ad anni 73,7; la cometa di Pons che secondo i calcoli di Encke ha un periodo di 70 anni.

Oramai è fuori di dubbio che tutte queste comete periodiche, quelle di breve periodo sovratutto, tali divennero per effetto dell'azione perturbatrice dei pianeti sul loro movimento. Sono comete state costrette a muoversi nell'attuale e chiusa orbita loro dall'attrazione sovr'esse esercitata da qualcuno dei pianeti maggiori, e le quali subirono quella che oggi usa chiamarsi la captura di un grande pianeta.

Quando una cometa, la quale muovesi attorno al sole con una velocità parabolica, viene, portata dal suo movimento, a passare molto vicino ad un pianeta, la velocità del suo moto può diventare, causa l'azione attraente della massa del pianeta, o minore o maggiore della parabolica. Nel primo caso l'orbita sua si trasforma in ellittica, e la cometa, quasi catturata dal pianeta, rimane a far parte integrante del sistema del sole; nel secondo caso l'orbita da parabolica che era diventa iperbolica, e la cometa fugge per uno dei rami dell'iperbola lungi dal sistema nostro, si sprofonda nello spazio cosmico, nè al sistema del sole più fa ritorno.

Sono pochissime le orbite iperboliche osservate, e le comete, che per esse prendono a muoversi, sfuggono probabilmente all'osservazione, o perchè passano a distanze perielie grandi, o perchè rapidamente oltrepassano il perielio della propria orbita e più rapidamente ancora si allontanano dal sole. Sono per contro numerose le comete osservate aventi orbite ellittiche, ed esse sono, appunto come vuole la teoria dell'origine loro, distribuite in gruppi che corrispondono ai pianeti maggiori, ciascun gruppo appartenendo a quel pianeta che colla sua massa ne determinò la captura.

Caratteristico e degli altri più numeroso è il gruppo delle comete periodiche corrispondente al pianeta Giove. Tutte le comete

Sdoppiamento della cometa di Biela.

di esso hanno moto diretto ed orbite poco inclinate rispetto al piano dell'orbita di Giove; i punti che segnano la loro maggior distanza dal sole, il loro afelio in linguaggio tecnico, cadono vicini all'afelio di Giove, e, ciò che più importa, uno dei punti in cui ciascuna di esse interseca il piano dell'orbita di Giove è generalmente molto vicino alla traiettoria di questo pianeta.

Appartiene a questo gruppo la celebre co-

meta Lexell del 1770. Essa fu trovata da Messier nel giugno di quell' anno, e Lexell dimostrò che essa muovevasi in un'orbita ellittica, compiendo una rivoluzione intera in soli cinque anni e mezzo. Parve strano allora che con una tale orbita essa non fosse mai stata, prima del 1770, veduta, e la maraviglia si accrebbe ancora, dopochè la si ebbe invano ricercata nel suo ritorno successivo del 1776. Furono riveduti i calcoli di Lexell e trovati esattissimi; finalmente Burckhardt, con procedimento analitico suggerito da Laplace, riescì a spiegare le strane anomalie di movimento della cometa.

Tracciando per gli anni anteriori al 1770 le posizioni occupate dalla cometa nella propria orbita, Burckhardt trovò che essa in sul principio del 1767 era stata dal proprio movimento trasportata assai dentro alla sfera di attrazione di Giove; calcolò la potenza di questa attrazione, e dimostrò che essa fu tale da modificare profondamente l' orbita della cometa. Prima del 1767 questa muovesi in una ellissi di grande estensione, impiegando 50 anni a ripassare per lo stesso punto della propria orbita, e rimanendo nel suo passaggio per il perielio ancora lontana dal sole quanto Giove. Finchè il suo corso si fece in quest'orbita, essa mantennesi sempre a tale distanza da riuscire naturalmente invisibile alle specole terrestri, e se nel 1770 potè essere osservata lo si deve all' azione perturbatrice di Giove, il quale la costrinse a muoversi in una ellissi più breve, meno estesa e a una distanza dal sole molto più piccola; nè in questa seconda orbita sua la cometa potè perdurare a lungo, poichè ricaduta durante il 1779 nella sfera di attrazione di Giove, essa fu da questo costretta di nuovo a percorrere un' orbita molto distante dalla terra, e ad avviarsi per regioni del cielo a noi interamente inaccessibili.

Analogo, in parte, a quello della cometa di Lexell fu il destino delle nostre comete periodiche, e in generale i diversi gruppi di esse hanno distanze afelie approssimativamente uguali al semiasse maggiore dell' uno o dell'altro dei pianeti. L'astronomo L. Schulhof prese a considerare le comete note, aventi periodi di rivoluzione fra 10 e 10000 anni, e trovò che quattro comete hanno distanze afelie, le quali poco differiscono dalla distanza afelia di Mercurio, e costituiscono per conseguenza il gruppo di questo pianeta; che il gruppo di Venere contiene sette comete che i gruppi della Terra, di Marte, di Giove di Saturno, di Urano, di Nettuno risultano rispettivamente di 10, di 4, di 23, di 9, di 8 e di 5 comete. L'importanza speciale che in questa distribuzione delle comete periodiche hanno le distanze massime dal sole, ossia le distanze afelie, dipende da ciò che nell'afelio le velocità di moto sono le minime, e le masse dei pianeti hanno quindi maggior tempo di esercitare la loro azione perturbatrice.

***

Fra tutte le comete periodiche, sotto tanti punti di vista in astronomia importantissime, la cometa Tempel, del 1866, doveva, per ragioni che nessun astronomo avrebbe mai sognate, salire durante il 1899 a fama grande e senza esagerazione mondiale. È una cometa trovata da Tempel nel 1866, conosciuta anche col nome di cometa prima del 1866, e della quale le ricerche memorabili di quell'anno dimostrarono: che si muove in un orbita ellittica, che compie una rivoluzione in 33 anni e un quarto circa; che fa inoltre parte integrante dello sciame o corrente meteorica delle leonidi.

COMETA DEL 1578. NUCLEO, CHIOMA, CODA.

Val la pena, a meglio comprendere le amenissime fiabe astronomiche del 1899, di farsi un concetto chiaro di quello che sia uno sciame meteorico in generale, e di quello che la corrente delle leonidi in particolare.

Uno sciame meteorico è formato di tanti corpuscoli disgregati, dissociati, lontanissimi gli uni dagli altri, il peso di ognuno dei quali è per lo più di pochi grammi, sovente di qualche frazione di gramma, eccezionalmente di uno o due chilogrammi.

Testa della cometa del 1882.

Uno sciame occupa quindi un grande spazio, pur avendo una piccola massa, rada e poco densa. Nel suo insieme non ha forma tondeggiante o di globo; è invece oblungo e relativamente sottile, sicchè a chi potesse vederlo da lontano apparirebbe simile ad un gran fiume il quale serpeggi nello spazio, e più che uno sciame lo definirebbe una corrente meteorica. Tutti i corpuscoli della corrente descrivono infatti attorno al sole orbite fra loro indipendenti ma pochissimo dissimili, così come sulla terra avviene delle molecole diverse di una corrente fluida.

Fra le correnti meteoriche quella delle leonidi va fra le più importanti sotto ogni punto di vista. Essa è molto lunga e, pur muovendosi lunghesso un'orbita ellittica e ritornando a periodi determinati sopra i proprì passi, occupa non breve tratto della propria orbita, fra un quarto e un quinto circa della medesima. Le osservazioni del 1866 dimostrarono che essa non è ugualmente densa in tutta la sua estensione. Vi è in essa una prima parte relativamente corta è assai poco densa, quasi l'avanguardia. Segue una parte molto densa, la più densa della corrente, corta essa pure e che potrebbe dirsi il corpo suo principale, la falange. Tien dietro un lungo codazzo poco denso, variamente denso, sparso lungo l'orbita e che di questa, quasi la retroguardia di un esercito barbarico, occupa la sesta parte circa. Nè la decrizione è finita.

Altri pochi corpuscoli, direbbonsi i dispersi, i rimasti indietro della lunga retroguardia, seguono staccati, a piccoli gruppi e occupano in modo irregolare tutto il rimanente dell'orbita estesissima. Non basta; una cometa marcia in testa a tutta là corrente, quasi un corpo staccato il quale preceda un lungo e vario esercito.

È questa la cometa prima del 1866 della quale si aspettava il ritorno nella primavera del 1899, e che, per una strana confusione di fatti e di indigeste notizie astronomiche, si immaginò dovesse verso la metà del novembre ora scorso urtare la terra in mezzo a rovine inenarrabili e spaventose, a sventure immani dell'umano genere. L'autore di così sbalorditiva notizia si ammette in generale che sia stato Rodolfo Falb, noto specialmente in Germania per alcune sue teorie e previsioni meteorologiche, uomo di non comune coltura e ingegno, ma ammalato certo di mania profetica.

A dir vero in questi ultimi tempi Falb apertamente negò di aver mai detto che noi saremmo andati a perdizione il 13 novembre 1899 per un immancabile incontro della terra con la prima cometa del 1866, ma, siasi egli inesattamente espresso, o sieno le parole

sue state fraintese, fatto è che dopo una conferenza da lui tenuta a Vienna verso la fine del 1893 cominciò a serpeggiare e a diffondersi l'idea che all' umanità sovrastasse nell'anno 1899 il pericolo di un così detto finimondo.

Cometa del 29 ottobre 1835.

Già nello stesso anno 1893 furono intorno alla profezia del Falb interpellati due uomini autorevolissimi, il professore Weiss, direttore dell' osservatore di Vienna, e il professore Schiaparelli, direttore dell'osservatorio di Milano; di essa scrissero, confutandola, a partire dal 1893 fino al 1899 uomini autorevolissimi in tutte le lingue e in tutti i paesi, ma a nulla gli sforzi di tanti scienziati insieme uniti valsero. La terribile profezia continuò il suo fatale andare, e a soffocarla non bastò la coltura scientifica della cui diffusione il secolo nostro si vanta; doveva il 13 novembre del 1899 venire e passare innocuo, perchè l'opinione pubblica inesorabile desse della profezia e del profeta il meritato giudizio.

I fatti corrisposero perfettamente ai dettami rigorosi della scienza. Dimostrato questa aveva che l'orbita della cometa prima del 1866 erasi dopo quell'anno per effetto delle perturbazioni prodotte da Giove e da Saturno notevolmente modificata, e che la sua distanza minima dall'orbita della terra sarebbe stata nel 1899 poco meno che doppia di quella che aveva avuto luogo nel 1866. Dimostrato aveva ancora che, malgrado l'incertezza tuttora regnante sul valore numerico del suo periodo di rivoluzione, essa sarebbe però passata pel suo perielio nella primavera del 1899 e per il piano dell' orbita terrestre nel marzo o nell'aprile. Uno scontro della cometa colla terra era quindi a doppia ragione impossibile, e perchè i due punti più prossimi delle orbite loro distavano di 1689000 chilometri, e perchè per l'uno di essi punti la cometa passava in primavera, mentre la terra passava per l'altro verso la metà di novembre. La scienza non ricevette smentita, che anzi non si potè neppure osservare in cielo l'aspettato ritorno della cometa, molto probabilmente perchè le masse potenti dei pianeti Giove e Saturno accelerarono colle attrazioni loro la dispersione dei materiali onde la cometa era formata.

La scienza dimostrato aveva inoltre che se mai uno scontro avvenire doveva, questo avrebbe probabilmente avuto luogo il 14 di novembre a ore 13 di tempo astronomico fra la terra e la parte più densa dello sciame meteorico delle leonidi, scontro innocuo altre volte, nel 1799, nel 1833, nel 1866 ad es., avvenuto e che sarebbesi risolto in una splendida pioggia di stelle cadenti. Nè quest' ultimo incontro la scienza affermava con certezza, che anzi lo riteneva soltanto probabile per diverse e chiare ragioni.

Anzitutto perchè le correnti meteoriche, per effetto della loro stessa origine, sono in continua dissoluzione. Ad ogni loro passaggio vicino al sole vengono dall'azione potente di questo allungate, ed è certo che la corrente delle leonidi andrà allungandosi sempre più e occupando un tratto sempre più lungo della sua orbita fino ad occuparla tutta, fino a trasformarsi in un'armilla in un anello continuo meteorico, in un torrente cosmico annulare che non interrotto ritorna sopra sè stesso. Già l'esperienza ha dimostrato che le grandi pioggie meteoriche ad ogni loro ritorno periodico scemano di intensità.

Cometa del 1 febbraio 1836.
(Chioma e principio della coda).

In secondo luogo perchè la corrente delle leonidi, lunga e relativamente stretta, viene dalla terra attraversata in poche ore nel senso pressochè normale alla direzione del suo asse

longitudinale, e perchè l'intensità della pioggia di cadenti alla quale essa corrente dà luogo dipende molto dall'istante in cui essa viene dalla terra attraversata. Se la traversata avvenga per una data regione della terra di giorno, il fenomeno per quella regione passa inosservato; se avvenga di notte, quando la luna splende piena, molte stelle cadenti passano non viste, offuscate dal bagliore lunare, e la pioggia meteorica perde nel suo insieme di grandiosità e di splendore.

Pioggia di stelle cadenti.

Le osservazioni del 1899, anche a riguardo della vaticinata splendida pioggia di leonidi, diedero ragione alle prudenti riserve della scienza vera. Non è escluso che la terra passar possa nel novembre del 1900 e del 1901 attraverso a plaghe delle leonidi abbastanza dense e capaci di produrre una pioggia meteorica singolare e notevole, ma è molto probabile che la parte più densa di esso sciame siasi essa stessa dal 1866 in poi, per effetto delle attrazioni sovr'essa esercitate dai pianeti maggiori, disciolta, sparpagliata, diffusa in piccoli gruppi meteorici gli uni dagli altri separati.

La scienza dapprima, i fatti dappoi distrussero fin dalle radici la presuntuosa profezia a ragione o a torto attribuita al Falb; essa come fumo per effetto di venti avversi andò dispersa; di essa più nulla ora rimane, nè varrebbe la pena di oltre occuparsene, se sollevata ancor una volta essa non avesse la tanto dibattuta questione dello incontro di una cometa colla terra. Può un tale scontro, non può esso avvenire? E se possibile quali conseguenze avrebbe?

Vi sono considerazioni serie le quali rendono il temuto avvenimento cosmico pochissimo probabile.

Primieramente già Laplace dimostrò essere sommamente improbabile, che qualcuno dei pianeti abbia urtato nel corso del tempo una cometa, in modo da averne sensibilmente perturbato quel movimento, che fin dalla sua origine gli è caratteristico. Ritenendo che tutte le circostanze dei fenomeni planetari sieno dovute a certe cause generali, le quali produssero la disposizione attuale delle parti diverse del sistema solare, Laplace affermò che assolutamente nessuna cometa venne mai a contatto coi pianeti, o se vennero, furono comete di masse tanto piccole da non essere atte a perturbare in modo sensibile gli elementi primitivi delle orbite planetarie. Se una cometa, di massa uguale a quella della luna soltanto, avesse urtato o il nostro satellite, o qualcuno di quelli di Giove, avrebbe ad un tempo fatte le orbite loro estremamente eccentriche. L'urto di una cometa, di massa anche non superiore alla millesima parte della massa lunare, sarebbe bastato a dare valori sensibili alla librazione sì della nostra luna, che dei satelliti di Giove.

Secondariamente le comete molto probabilmente appartengono fin dall'origine al mirabile sistema del sole e l'accompagnano nel suo movimento di traslazione attraverso agli spazii cosmici. Esse non sono corpi estranei al nostro sistema, erranti di stella in stella, di sistema in sistema. Da ogni tempo esse formano parte integrante del sistema solare, esse entrano nell'armonia generale delle sue parti, nè c'è ragione di dubitare che debbano nel medesimo essere solo cagione di turbamento e di distruzione.

In terzo luogo perchè uno scontro succeda

è necessario che la cometa sia nel piano dell'orbita della terra, che il raggio vettore suo sia esattamente uguale alla distanza della terra dal sole, che le orbite della cometa e della terra abbiano un punto comune, e che i due corpi vengano a passare in uno stesso istante proprio per quel punto. Quando si pensa alla immensità degli spazî celesti, attraverso ai quali le comete, la terra, i pianeti si muovono, quando si pensa che in un campo di battaglia così angusto, così minimo rispetto al mondo, migliaia e migliaia di proiettili incrociano le loro traiettorie senza mai urtarsi, si resta naturalmente condotti a pensare che l' incontro di una cometa e della terra debba essere infinitamente poco probabile.

Ragioni diverse militano quindi contro alla probabilità di un tale urto, ma non si può rigorosamente dimostrare che esso sia impossibile, e sarebbe affettare una falsa sicurezza il fare astrazione dagli effetti di un reale incontro di una cometa col nostro pianeta.

Per immaginare gli effetti di questo incontro quando mai avvenisse, e per esporre quello che colla scorta rigorosa della scienza si può oggi a proposito di esso affermare, bisogna considerare partitamente la coda, la chioma, il nucleo, le tre parti essenziali onde le comete risultano.

Radiante delle Leonidi.

Tenuissima, più tenue che il più rarefatto dei nostri gas, è la materia che forma le code, le quali si spingono nello spazio lungi dal capo delle rispettive comete a distanze grandissime, a distanze che raggiungono facilmente decine e decine di milioni di chilometri, e che nella grande cometa del 1664 raggiunsero ad esempio 416 milioni di chilometri. Date le grandi dimensioni di queste code, certo è che molte volte la terra ha dovuto attraversare code di comete e molto probabilmente ciò è anche avvenuto nel 1861, nel 1874 e nel 1882. Ma da una parte la straordinaria tenuità delle code, dall' altra la densità tanto maggiore dell'atmosfera terrestre permettono di considerare con indifferenza un simile evento, il quale, scrive lo Schiaparelli, potrebbe al più portare una lieve addizione di vapori di un idrocarburo all'atmosfera della terra.

Tenui non meno che le code sono le chiome delle comete. Le dimensioni delle chiome di molto minori di quelle delle code rendono meno probabile un loro incontro colla terra, e un rimescolamento dei materiali loro con quelli dell'atmosfera terrestre. Avvenisse esso però, certo è che la debolis-

sima massa delle chiome sarebbe inetta a produrre sulla terra effetti sensibili d'ordine meccanico; avvenisse esso, certo è ancora che potrebbe andare accompagnato da fatti fisici e chimici, sui quali la scienza poco oggi può dire, perchè non abbastanza bene ancora conosce la composizione chimica delle chiome, ma dei quali può già almeno affermarsi la perfetta innocuità.

Fu detto che le chiome mescolandosi coll'atmosfera terrestre potrebbero indurre in questa alterazioni profonde, esiziali alla conservazione della vita sulla terra; potrebbero inquinare l'atmosfera nostra di materie come il petrolio e la benzina. Sono affermazioni che si possono definire destituite d'ogni fondamento, pur facendo uso delle limitate cognizioni nostre sulla costituzione intima delle chiome. Da una parte, grazie alla ben dimostrata piccolissima densità della materia delle chiome, la quantità di vapore nocivo per esse indotta e diffusa nell' atmosfera terrestre sarebbe certo molto piccola, nè potrebbe bastare a produrre una qualsiasi alterazione atmosferica. Da un'altra parte è bensì vero che lo spettro luminoso delle chiome dimostra che esse contengono allo stato gasoso incandescente gli elementi degli idrocarburi, l'idrogeno e il carbonio, ma è vero ancora che gli idrocarburi sono fra i corpi meno fissi, e che a temperatura elevata essi dissociansi nei loro elementi costitutivi. Quando una cometa urtasse la terra entrando la chioma sua nella nostra atmosfera, la resistenza di questa, data la velocità cosmica dell' incontro, svilupperebbe tal calore da produrre la dissociazione di ogni idrocarburo, e i prodotti della dissociazione sarebbero vapori di idrogeno e di carbonio, i quali nulla hanno a che fare col petrolio e colla benzina.

Meno espliciti si può essere rispetto ai nuclei. Matematici ed astronomi, non appena Newton ebbe dimostrato le leggi della gravitazione universale e la natura planetaria delle comete, esagerando di queste ipoteticamente le masse produssero coi calcoli loro idee strane, sgomenti indescrivibili. La Lande calcolò ad es. che una cometa dalle dimensioni della terra ad una distanza di tredicimila leghe avrebbe innalzate le acque del mare a due mila tese, 3898 metri, sopra il loro livello ordinario, e innondato quindi tutti i continenti del mondo. Milne, notando che la velocità perielia della cometa del 1680 fu di 58 chilometri circa per ogni minuto secondo, suppose che una cometa animata da una velocità di 57500 metri per ogni secondo venisse a incontrare la terra moventesi alla sua volta con una velocità di 29000 metri, e calcolò che l'urto sarebbe stato tale da distruggere il movimento progressivo dei due corpi e farli cadere amendue nel sole, ove la cometa avesse una massa eguale alla metà della massa terrestre, quaranta volte circa la massa della luna. Ma il calcolo di La Lande supponeva contrariamente al vero che la cometa si librasse sospesa sopra la stessa plaga della terra finchè non fosse prodotto l' effetto della sua attrazione; ma la massa supposta da Milne era di molto e molto superiore alle masse osservate nelle comete. La grande trasformazione di energie che accompagna ogni urto dipende da due elementi, la velocità di traslazione dei corpi che si urtano e le masse loro relative. Le masse delle comete sono rispetto alla massa terrestre una quantità minima e trascurabile, e l'urto di una cometa colla terra tornerebbe certo fatale all'esistenza della cometa come corpo cosmico indipendente, ma sulla terra produrrebbe effetti meccanici appena sensibili.

Del resto noi non sappiamo ancora se i nuclei stessi delle comete sieno masse solide compatte, o siano assolutamente fluidi e trasparenti; certo è solo che la densità loro è minima, e che, attesa la loro dimensione sempre piccolissima rispetto a quella delle chiome, minima ne è pure la massa.

Ove la terra incontrasse quindi un nucleo formato dall' agglomeramento di corpuscoli meteorici, l'effetto si ridurrebbe ad una pioggia straordinaria di stelle cadenti. Ove essa incontrasse invece un nucleo solido e duro gli effetti sarebbero diversi in un urto diretto o in uno obliquo, in un urto che avvenga contro plaghe terrestri o continentali o oceaniche, ma in nessun caso essi sarebbero tali da cambiare, come fu supposto, l'asse di rotazione della terra, da modificare su questa la durata dei giorni e delle notti, il succedersi delle stagioni, da trascinare la terra in regioni cosmiche nuove e mai da essa percorse; essi, secondo una probabilità che tocca quasi la certezza, non riuscirebbero diversi da quelli che una palla di cannone produce sopra una ferma rupe.

G. Celoria.

IL FIGLIO DEL "PAZZO"

Scene della Costituzione napoletana del 1821

I.

La popolosa strada era animatissima.

Il gran respiro del mare compensava, come un refrigerio remuneratore, l'afa della lunga giornata estiva, e i polmoni si allargavano volentieri e co' sospiri di sollievo si seguivano le esclamazioni di benessere.

Chi aveva lavorato tutta la settimana, si concedeva con entusiasmo il premio di un'oretta passata in quell'incantevole rione, e, scendendo le scale a semicerchio, che sono ai due lati della fontana di Gian da Nola così cara a' *Luciani,* andava a sedere su una panca, presso lo sbarcatoio, per sorseggiare una *mummarella* d'acqua solfurea appena attinta dalla sorgente e che pizzicava la lingua, aggiungendo al grato liquido una mezza dozzina di *tarallucci* (ciambellette) — croccanti, quando addirittura non succhiava una dozzinella di ostriche o qualche crostaceo molto saporito e poco costoso.

A destra, avanti e specialmente a sinistra della fontana, erano allineate sul marciapiede otto, dieci, venti *banche* di ostricari, molto più piccole di quelle delle acquaiole, ma con un'esposizione di *frutti di mare* così appetitosi, nelle microscopiche ceste dal fondo verde d'alighe, che davvero, avendo un po' di rame in tasca, non si resisteva a tanta seduzione.

Colle ostriche, coi *canolicchi,* colle cozze, colle telline, colle *vongole* odoranti di scoglio, era esposta, quasi come un ornamento, una quantità varia ed attraente di gusci enormi di chiocciole e di stelle marine, di conchiglie, di bivalve, di madreperle...

— Ostriche, ostricaro! — gridavano i venditori, vecchi uomini di mare bruciati dal sole, con una corona di peli folti e bianchi sotto la gola, da un'orecchia all' altra, anzi da un orecchino all'altro, e con la pipa tra le labbra. I loro calzoni non arrivavano al ginocchio, la camicia dalle maniche rimboccate e aperte sul petto lasciava vedere l'immancabile scapolare di Santa Lucia, un berrettone di lana marrone cadeva duro duro fin sulla spalla.

— Chi vuol bere? Venite a sedervi! — invitavano gli acquaiuoli, gareggiando in cortesie verso il pubblico, e ancora più insistentemente lo ripetevano le loro donne — in sottanino bianco e in camiciola di mussola, fresche e abbondanti — afferrando addirittura pel braccio gli avventori, coadiuvate dai loro marmocchi, che... non vestivano affatto.

A vedere questi ultimi, di giorno, sotto il sole, parevan fusi in bronzo. La mattinata la passavano sugli scogli, a tendere insidie a' granchi marini, là dove i più grandi allungavano in acqua le lenze cogli ami escati; il pomeriggio a sgambettare e a scapaccionarsi sugli scalini della chiesa, di faccia alla fontana; la sera, infine, aiutavano i genitori a recar sulle *tavolelle* orciuoli e ciambelle.

o si addormentavano all'orlo della banchina col pericolo di andare in acqua al più piccolo movimento...

— Venite a sedervi! Venite a bere! C'è la bombola fresca!...

A un'altra seduzione era difficile resistere: quella dei barcaiuoli offrenti al pubblico la loro *lanzetella.*

— Andiamo a Mergellina?

— Andiamo al Carmine?

— Andiamo al Castello dell'Uovo?...

E gl' innamorati, i colombi nella luna di miele, i poeti si lasciavano vincere, e, porgendo la mano ai marinai, saltavano nel rozzo galleggiante, raramente senza aver prima lesinato sul prezzo della passeggiata.

Spesso erano intere comitive di festaiuoli che noleggiavano una barca a quattro remi, per una cenetta al largo, recando seco mandolini e chitarre.

Una di coteste comitive era composta in massima parte di sott' ufficiali dell'esercito, di dragoni del Re, aggregati alla Guardia del corpo, giovani forti e di bellissimo aspetto.

Tre ragazze del popolo, tre stiratrici belloccе, graziose, ridanciane erano state invitate dai rispettivi spasimanti a una cenetta in mare, e due delle madri loro e un fratello le avevano accompagnate.

E gli spasimanti erano tutti e tre militari, e ad essi se n'erano aggiunti altri due, estranei ai cuori delle stiratrici, ma non estranei allo squadrone di cavalleria, due perfetti... cavalieri.

Appena il barcaiuolo si staccò dalla riva, facendo procedere la sua lancia a ritroso, con le mani puntate sulle altre barche ferme alla banchina, la lieta comitiva intonò un coro, sugli accordi di una chitarra francese, che il fratello di una delle tre grazie pizzicava discretamente.

Un furiere, furier Marotti, intonava l'*a solo* della briosa canzone attribuita a Salvator Rosa, e gli altri, compreso le due vecchie, facevan da coro.

— È nata miez' 'o mare...
— Michelammà, e Michelammà!...
— È nata miez' 'o mare....
— Michelammà, e Michelammà!...
— Oje, na scarola....
— Oje, na scarooolah!...

Uno scoppiò d'ilarità chiudeva ogni strofa, e l'ilarità era seguita da vivaci commenti e da inesauribili arguzie da spensierati.

— Stasera, il Signor Alfiere non è in vena! — osservò a un punto Mariella, la minore, ma la più ardita delle stiratrici.

— Io? — si scosse il sott'ufficiale di quel grado, l'unico, Paolo De Marinis, che s'era messo in prua ed effettivamente prendeva poca parte alla giocondità generale.

— De Marinis? — fece l'altro dragone... non occupato. — Quello lì dev'essere innamorato sul serio.

— Come, sul serio? — rintuzzò la Mariella. — Questi altri lo sono forse per burla?

— Oh!.. mai più! — protestarono in coro, gli adoratori delle tre grazie.

— M'intendo io! — rise il primo.

— Vuoi batterti meco? — finse di offendersi furier Marotti.

— Lasciatelo stare — interloquì una delle madri — Sergente Persico ama divertirsi...

— Non è vero — tornò a ridere questi. — Se avessi voluto divertirmi, avrei invitato anch'io la mia sartina!

— A proposito, perchè non avete condotta Peppinella? — domandò un'altra grazia, stavolta la maggiore, Carolina, alta e dritta come un'antenna ma con due occhi assassini che facevano basire furier Marotti.

— Perchè?.. Perchè l'ho lasciata...

— Uh?!.. — fecero tutte in coro.

— L'ingrata mi tradiva!... — aggiunse comicamente il sergente.

— Vi tradiva?!

— E con un venditore di lumache, per giunta: un *maruzzaro!*

— Possibile?

— *Incredibilia sed vera:* per un maruzzaro!...

La madre di Mariella spiegò la cosa.

— Aveva forse capito che con voi non ne cavava nulla.

— Come! — si meravigliò con un'acuta punta d'ironia il furiere — Persico è così splendido!.. Le regalò perfino un braccialetto di... tartaruga!

— Come se avesse detto un paio d'orecchini di diamante — rise la terza grazia! per sfuggire a una risposta che l'altro furiere, il suo damo, le chiedeva insistentemente, soffiandole l'alito caldo nell'orecchio.

— Dopo sarebbero venuti anche gli orecchini — disse seriamente il Persico, che nella serietà provocava il riso assai più di quando faceva lo spiritoso. E sentenziò: — Chi va piano, va sano...

— Ma resta colle mosche in mano! — attaccò subito, quel diavolino della Marietta.

— Guardate, guardate — interruppe alfier De Marinis, allungando, dall'alto della prua, il braccio verso il levante.

— Una luminaria?

— Un incendio?

— Un'eruzione? — domandarono gli altri.

Dietro il Vesuvio, imporporando il cielo azzurro, si levava la luna.

Cominciò a diffondersi prima una tinta rossastra, che andò di mano in mano addensandosi, come l'apparir di un'aurora boreale; poi, lentissimamente, emerse, dalla cima del monte, un po' verso la catena della penisola Sorrentina, a guisa di una nuova bocca di fuoco, la parte superiore della luna, la fronte del grosso faccione, come arrossito per un'ardente dichiarazione d'amore; poi gli occhi, la bocca, tutto il resto, profondendo subito sulle placide acque del golfo un vivo scintillio di rubini chiarissimi e luminosi.

— Com'è bella! — esclamò ammirata la terza grazia, che non aveva da invidiar nulla alla luna per la rotondità e l'arrossimento del volto.

— Mai vista una cosa simile! — aggiunse il suo damo.

— Sembra una scena di teatro! — disse sergente Persico; e si rise ancora una volta, mentre il chitarrista eseguiva un accordo flebilissimo, che, con quel mirabile sfondo, in mezzo al mare, toccava veramente il cuore.

La barchetta filava quetamente sulla tranquilla superficie: quando i remi si sollevavano, per rituffarsi, le gocce che vi scivolavano sopra, scintillavano anch'esse come una cascatella di pietre luminose: il nero castello dell'Uovo usciva a poco a poco dall'ombra, sotto le carezze dell'amica luna, la cui faccia si veniva sbiadendo; ma nell'incanto della dolce notte estiva, non fiorivano, intorno ad esso, come di solito, le paurose leggende ripetute dal popolo. Le pretese iperboliche ricchezze, esistenti nel fondo che Nicolò Pesce esplorava, eran quelle ivi profuse dalla Natura, la più ricca dei Cresi, la più vistosa degli epuloni, la più prodiga dei dissipatori...

Sulla prua, Paolo De Marinis, aveva agli occhi due lagrime di tenerezza.

« Oh, esser soli soli, in quella medesima barchetta, lui e la sua Cecilia! »

Gli parve di aver formulato ad alta voce il suo desiderio, e diè un balzo, guardando verso i compagni e le loro belle.

Essi lo avevano per fortuna, dimenticato, continuando nelle vuote chiacchiere, intercalate di risa e di grida gioiose; sì ch'egli potette immergersi di nuovo nel soave pensiero della sua amata — tanto diversa dalle presenti, che pur avevano, chi più chi meno, leggiadro il volto e piacenti le movenze...

Quando s' eran visti..., cioè quand' egli l' aveva vista la prima volta, nell' aristocratica chiesa di S. Ferdinando, presso la prima cappella di sinistra, co' begli occhi sull'immagine dell'Immacolata Concezione — dritta, slanciata, il libro delle preghiere nella destra e l' altra mano su quella...

Tutt' assorta nella mistica contemplazione, non s' era accorta di lui e della sua ammirazione; nè se n' era accorta quand' egli l'aveva seguita fino a casa, e ne aveva udita la fresca ed armoniosa parola, ch' ella rivolgeva alla vecchia governante, lungo la strada.

Lo aveva però notato, più tardi, quand'ella era uscita ad inaffiare le piante odorose che coltivava sul largo terrazzo, in otto o dieci vasetti, ed egli, per attirarne l' attenzione, fece tintinnare sul selciato la lunga sciabola e gli speroni d'acciaio.

Ella abbassò lo sguardo nella via, egli lo aveva già levato verso quel primo piano basso; e a lui parve che le loro anime si fossero subitamente e pienamente comprese.

Scappò via, la vezzosa, arrossendo; ma il dì seguente tornò a guardarlo, benchè fugacissimamente, al romore della sua sciabola, e così nel successivo, e nell' altro e nell' altro ancora...

Allorchè fu sicuro di non tentarlo in vano, egli cercò di sapere chi fosse la vaga fanciulla; poi di avvicinare la vecchia governante, che la sera andava via da quella casa per tornare la mattina, e che gli mostrò i denti una, due, dieci volte, nonostante le sue proteste di rettitudine e di rispetto profondo...

Oh, la gioia del momento in cui la vecchia si lasciò intenerire e consentì a parlare di lui alla *signorina*, alla quale ell' era più affezionata di una madre!

Non dormì tutta la notte, e fu una veglia assai più dolce di qualunque sonno ristoratore.

— È un angelo, un vero angelo del paradiso! — gli aveva detto la governante.

— Si vede...

— Quel che si vede è nulla. Bisogna conoscerne i sentimenti.... In tutto il regno non si trova un' anima più bella della sua...

— E... si chiama? — aveva chiesto egli, trepidamente, come un collegialino alle prime vampate del cuore.

— Cecilia.

— Cecilia! Com'è bello anche il suo nome!

S' era fatto ancora animo e lo aveva domandato con un nuovo tremito nella voce:

— Dunque... vedrete di.... vedrete di scandagliare.... cioè no, cercherete di sapere se mi ha notato e.... se non le sono troppo antipatico?

Quel tiranello d' Amore fa diventare tutti bambini! Quando mai egli, così esperto, così audace?... Era, dunque, la prima volta che amasse davvero?

Infatti, gli amori passati eran già tutti dileguati, come fantasime, e nella sua mente se ne scoloriva sempre più il ricordo...

Amalia, la bionda, bellina tanto ma così vanesia, così conscia della sua bellezza!.... Se n' era annoiato come un bimbo di un giocatolo lungamente posseduto...

« Le bionde saranno tutte così » egli aveva pensato, e s'era messo a corteggiare di proposito una bruna. Non bella, questa, ma così simpatica e così attraente nella giocondità della rigogliosa primavera...

Certo, però, qualcosa le mancava; poichè egli se n'era staccato senza rimpianto da un giorno all'altro, non mettendo piu il piede in quella casa, ove si prodiga ella gli era stata di sorrisi e di carezze. Guai per chi conceda troppo!...

Quella notte s'era seccato pur di passare in rassegna, come la squadriglia dei subordinati, i suoi passati amoruzzi...

Come mai egli aveva potuto accontentarsi di tanta vuotaggine?...

Questa domanda se la rifece nella barca, e commiserò fortemente, in cuor suo, i compagni, che si credevano felici presso quelle ragazze, che erano tre volgari capricci, nè più, nè meno.

Si volse a guardare gli uni e le altre.

Esse continuavano ad esprimere un'esagerata gaiezza, probabilmente vuota come le aspirazioni dei loro dami; costoro se ne mostravano soddisfatti e lieti: sergente Persico rifriggeva le sue barzellette più o meno triviali; il sonatore di chitarra passava da un *a solo* lavorato sulla prima, la seconda e la sesta corda, a un accompagnamento del motivo fischiettato; le due mamme s'erano lasciate cadere il mento sul petto e... dormivano.

— Accosta alla prima banchina — ordinò Paolo De Marinis al barcaiuolo — Voglio scendere...

— Come! — si meravigliarono gli altri.

— Sì, ho bisogno di scendere... mi vien male...

— Un militare, un alfiere del Re col mal di mare? — fece una delle grazie.

E un'altra:

— Siamo, dunque, più forti noialtre?

E un'altra:

— Oh, povera *signorina Paolina!*

Naturalmente, non mancò neppur qui lo spirito di sergente Persico.

— Un De Marinis così poco... *Marinis?* Orrore! Cambiati il nome, mio caro, chiamati *De Terris* se non vuoi essere un colmo!

La risata che seguì ruppe il sonno delle mamme, una delle quali cominciò subito a dolersi di un certo rivolgimento interno.

— Oh, Dio! Oh, Dio!...

— Anche voi?! — si stupì il Persico; e aggiunse subito:

— O che aveste anche voi un appuntamento amoroso, come l'amico?

— Bevete! Bevete un poco — premurò il suo futuro genero, furier Marotti, ficcando in bocca alla vecchia il collo di una delle bottiglie preparate per la cena.

— A proposito: e la tua cena, Paolo?

— La darete al marinaio.

— Ah, scusa! — conchiuse l'ameno sergente — aveva dimenticato che si trattasse di salame e di caciocavallo... cose stucchevoli per un poeta... I pari tuoi non si cibano che di raggi di luna al pomidoro, profumo di violette al forno e suono di campane arrostito...

Ei li lasciò a ridere, smontando su una banchina della Riviera di Chiaia, mentre la vecchia madre della grazia più vivace dichiarava che il bacio della bottiglia l'aveva guarita completamente e non c'era più bisogno di toccar terra.

Oh, la potenza del salame e del caciocavallo che la poveretta aveva dimenticati!..

La luna, alta nel cielo azzurro, propiziava splendidamente alla fresca barcheggiata, ed essa dovette protrarsi fino a tarda ora; ma neanche questo rimpiangeva il giovine alfiere, che aveva accettato un po' per convenienza, un po' per far passare il tempo, e ora si affrettava verso i quartieri alti, tenendo la sciabola nella mano per essere più libero nei movimenti...

II.

La fortuna non gli arrise.

Giunto, tutto in sudore, nella piazzetta S. M. degli Angeli, invano attese, all'ora stabilita, che il suo angelo mostrasse il leggiadro volto tra le pianticelle del verde terrazzo.

Passeggiò in lungo e in largo, facendo l'indiano all'appressarsi di qualche passante; sbattè una, cinque, dieci volte la sciabola sul

selciato; accese e riaccese continuamente il suo sigaro perchè la fiamma facesse notare il suo volto: nulla.

Osservò, in vece, un certo movimento nel palazzetto abitato da lei — gente che veniva su da S. Ferdinando, che sbucava dall' arco della scala di Chiaia, che scendeva dall'alto, e con un certo contegno sospetto evitava di esser da lui vista e si perdeva nell'androne mal rischiarato da un fanale ad olio.

Neppure i fanali della via permettevano di vederci tanto chiaro; ma quella sera c'era la luna ed egli, un po' per curiosità, un po' per ingannare il tempo dell'attesa, non perdeva nessun particolare di quell'inusitato movimento.

Andavano a casa di lei, quei signori; al quartierino superiore, abitato da un vecchio ministro di Dio afflitto da malanni; o al terzo piano, in cui un panciuto droghiere andava a riposarsi la sera, con la voluminosa metà, per tornare in bottega all'alba seguente, prima lui, poi lei?

La soluzione del quesito non era difficile, tanto più che il padre dell' amata era un professionista molto noto, un avvocato, che stendeva le sue relazioni personali in tutt'i ceti della cittadinanza ed era dovunque rispettato.

Egli non s'era imbattuto in lui che una sol volta, ma aveva subito valutato un' intelligenza eccezionale, a traverso l'aperta franchezza del suo sguardo; ed era stato subito preso verso il suo imponente aspetto da una gran simpatia.

— Tutti lo credono un orco — gli aveva detto, dall'alto del terrazzino, la sua Cecilia, — ma è un cuor d'oro, un padre affettuosissimo, come non ce n'è un altro!

E come anche ciò aveva allargato la fioritura delle sue speranze! Un padre così buono ed affettuoso non potrebbe che adoperarsi per la felicità della sua prole, ed egli quando si rivolgesse a lui per aprirgli il suo cuore... Oh, che ineffabile gioia al solo pensarvi!...

— Volete che mi presenti a lui? — Egli aveva domandato alla fanciulla.

E lei:

— Non ancora. Quando il momento sarà propizio, ve lo dirò io...

Cara! cara! cara!... E il dolcissimo suono della sua voce gli era tuttavia nell'orecchio. Nessuna nota di flauto così deliziosa!

La governante, il dì appresso, aveva spiegata la cosa:

— Il *signorino* — lo chiamava così a dispetto del mezzo secolo, che del resto portava benissimo sulle vigorose spalle — adesso è preoccupato per certi suoi lavori professionali... sarebbe quindi inopportuno un tentativo... Potrebbe anch'essere dannoso....

Ahimè, che brivido pauroso per la schiena!

— Il *signorino* è una pasta di miele; ma se s'impunta, non c'è forza che lo smova!

Ed aveva aspettato, e aspettava tuttora, pienamente soddisfatto delle poche parole ch'egli poteva raccogliere, la sera, dall'amato labbro, — mentre l'avvocato era fuori o rinchiuso nel suo studio, per affari professionali — e dello sguardo intensissimo che, or si or no, potevano scambiare, di giorno, quand'ella usciva per le sacre funzioni o per una passeggiatina ricreativa.

— Non mi seguite mai, per carità, chè ci son tanti che mi conoscono e potrebbero rapportarlo al babbo!

Ed egli — con uno sforzo supremo — non l'aveva seguita mai, dopo il primo giorno che l'avea vista.

Talvolta, un triste pensiero lo molestava.

— Come sarà accolta la mia domanda dall'avvocato, da una persona così illustre, che adora l'unica figlia e non potrà esser certo soddisfatto di unire la sua sorte a quella di un misero alfiere dell'esercito?

Oh, se si fosse presentata un'occasione propizia all'avanzamento!...

Da uffiziale, le condizioni sarebbero ben diverse... Ed egli, senza una speciale circostanza, era costretto ad aspettare una promozione chi sa quanto! Era alfiere appena da sette mesi...

Una sera, ne aveva parlato alla fanciulla; e lei, subito:

— Oh, non vi crucciate per questo! Il babbo è un tipo così eccezionale. Una sola cosa ha in pregio: l'onestà della coscienza...

Mentre Paolo De Marinis ripensava a queste e a mille altre cose, col sigaro in bocca, la cui punta brillava a quando a quando nell' ombra, e lo sguardo verso il terrazzino, — (l'amore, senza ch'ei se ne accorgesse, aveva allontanata la curiosità, ond'era stato dianzi preso per l'insolito movimento) — fu distolto dall' affrettato e risonante passo di un altro militare, che, salendo pel ponte di Chiaia, correva verso la caserma di Piz-

zofalcone. Era un sott'ufficiale delle Guardie Reali.

Egli volle evitarlo, rinculando nell'ombra, ma l'altro lo aveva già visto e riconosciuto. Fu un tradimento dell'amica luna.

— Ohè, De Marinis! — chiamò quello, fermandosi di botto.

— Buonasera, Maselli — rispose lui, avanzando per dargli la mano.

— Che fai qui?

— Aspetto un amico...

Stavolta la luna non potette illuminare il rossore del suo volto.

— Non sai la grave novità che corre?

— Non so nulla...

— Ebbene, te la dirò io.

Si avvicinò ancora, abbassando la voce:

— La rivoluzione è scoppiata!

— Eh? — fece Paolo, credendolo uno scherzo del collega.

Questi allora, guardandosi attorno, continuò con voce appena afferrabile:

— Me lo ha detto or ora il tenente Gardone, che era stato di guardia al Palazzo....

— Il popolo forse?

— No...

— La Carboneria?

— No. L'esercito!

— L'esercito? Il nostro esercito?..

— La guarnigione di Nola.

— Possibile?

— Il tenente Gordone afferma che, ieri sera, giunse un messaggio a spron battuto da quel comandante...

— Qual comandante?

Adesso Paolo De Marinis s'interessava al racconto come se l'altro gli avesse parlato della sua Cecilia: per quel momento Cupido fu battuto da Marte.

— Il comandante di Nola. E quel messaggio dette luogo a certe precauzioni che non sfuggirono nè al tenente, nè a quanti erano a Corte.... Furono subito chiamati tutt'i ministri, e tutta la notte e tutt'oggi vi è stato un continuo andirivieni...

— E Gardone non ha trapelato null'altro?

— Lo sai quello com'è curioso... E ci è riuscito. Oltre ad essere un curioso, è un diavolo, quel siciliano!

— E dunque?

— Dunque, ha saputo che... — riabbassò ancora il tono di voce — I ribelli pare sieno quelli del Reale Borbone Cavalleria...

— Oh?!

— Pare che gli ufficiali e i sott'ufficiali si sieno lasciati trarre in pania da certi carbonari, e abbiano comandata la diserzione...

— Li fucileranno tutti?

— E chi lo sa?

Il Marselli, infilando il suo braccio destro nel sinistro di De Marinis lo spinse dolcemente, senza ch'egli se ne accorgesse nemmeno, verso la salita che menava alla caserma.

— E... dimmi francamente la tua opinione... Ti pare che abbiano fatto male?..

De Marinis si fermò di botto, piantando gli occhi in faccia al suo collega, che era di qualche anno più anziano ed era prossimo alla promozione.

— E me lo domandi? Tu? Un prossimo ufficiale?.. Un alfiere delle Guardie del Corpo? — disse in tono che non lasciava dubbio d'interpretazione.

— Credi fermamente che noi ci si possa contentare dello stato attuale? — incalzò il Maselli, senz'arrendersi, come per scrutare l'intima convinzione.

— Dovevamo pensarci prima; non dovevamo giurare fedeltà e obbedienza alla sacra persona del Re! — rispose con nuova fermezza De Marinis.

Il suo compagno, allora, gli strinse cordialmente la mano e conchiuse:

— Benissimo. Se l'esercito fosse tutto formato di giovani d'onore come te, Sua Maestà potrebbe dormire veramente tranquillo!

Era questa una dissimulazione artifiziosa e un sentimento vero?

Paolo De Marinis se lo chiese due o tre volte, tornando in fretta verso l'abitazione dell'amata; e la risposta fu attesa in vano.

Altre domande restarono del pari insolute:

« Lo ha fatto per scandagliare la mia coscienza o con altro fine?... »

« Che sia anche lui un affiliato?... »

« Sará vera o immaginaria la rivolta?. »

Intanto, per quelle diavolerie, vere o false, egli aveva dimenticato la sua Cecilia con tant' ansia sospirata. Era stato per qualche momento; ma l'aveva dimenticata...

E se nel frattempo essa era apparsa, al terrazzino?

Gli tornò in mente l'animazione notata dianzi nel palazzetto dell'avvocato, e un sospetto balzò netto da quella circostanza e da quanto gli aveva narrato il collega Maselli.

« Possibile?... L'avvocato un settario? »

Non gli era forse sembrato di notare un certo contegno equivoco nelle persone entrate in quella casa?

« No, no, no!... Una persona così per bene,.. un avvocato di fama... »

Frustò via l'importuno pensiero; ma quello tornò immantinenti, sulle ali di nuove osservazioni favorevoli.

I Carbonari s'erano così rafforzati sotto il governo di Gioacchino Murat, il fucilato di Pizzo!...

Che meraviglia, dunque, se adesso partecipassero al movimento pur le famiglie rispettabili e gli uomini d'ingegno come l'avvocato?

Veniva meno persino la fede dei naturali difensori del trono: i soldati del Re!

L'ammutinamento di Nola poteva anche essere un'esagerazione del tenente siciliano, il quale aveva la fantasia pronta come le mani — difetto quest'ultimo che aveva fatta rimandare tre o quattro volte la sua promozione; ma il suo collega Filiberto, dei cacciatori a cavallo, che aveva tentato di farlo entrare nella setta, non era una realtà inconfutabile?

Una, due, dieci volte il Filiberto s'era sforzato per sedurlo con chiacchiere e promesse illusorie; egli aveva sempre resistito.

Era un soldato d'onore non solo, ma aborriva i carbonari come altrettanti diavoli con le corna sulla fronte e le zampe di capra.

Il suo benefattore, don Lorenzo Miglietta, quel buon vecchio che lo aveva raccolto orfano di sulle spazzature di Basso Porto, per allevarlo come un proprio figliuolo, non gli aveva inculcato altro odio.

Aveva forse torto, il brav'uomo, se i rivoluzionari del 99 gli avevano saccheggiata la casa, facendo ammalare la sua compagna, che s'aprì, con quell'immenso dolore, la via del sepolcro?

— « Anche tuo padre — gli aveva ripetuto cento volte papà-Lorenzo — fu vittima dei rivoluzionari; e della tua povera madre e dei tuoi fratellini non si ebbero mai più nuove... ».

Egli, talvolta, nei torbidi sogni ad occhi aperti dell'adolescenza, s'era figurata la povera donna — di cui non ricordava che una immagine confusa, senza particolari — discinta, con due bimbi attaccati alle gonnelle, lagrimante, errar per le vie, senza direzione, perchè nella casa le avevano messo il sacco e il fuoco; implorare aiuto, mentre i piccolini piangevano per la mancanza di un tozzo mentre l'insulto dei malvagi la seguiva, incalzava sempre più, la faceva gemere come a uno strazio atroce!...

Camminava, camminava, camminava, la poveretta, come gl'infelici delle fiabe, nel fangoso dedalo delle vie napoletane; ma, invece di trovar la casa d'oro della fata benefica, si smarriva, perdeva le sue creaturine, si abbandonava esausta sur un cumolo d'immondizie, maledicendo agl'infami persecutori!...

Poteva egli, dunque, dopo tutto ciò, far comunella coi carnefici dei suoi cari?

— « I carbonari del 1820 non sono che una seconda edizione, peggiorata e scorretta, dei giacobini del 1799 » — aveva detto qualche giorno innanzi il suo maestro di scuola, don Fabrizio Carrabba, un prete fegatoso che da piccino, gli aveva regalato tante di quelle spalmanate e tanti di quei colpi di quadrello sulle orecchie, per insegnargli i doveri di un suddito fedelissimo dei Borboni e di Santa Chiesa...

Ed ecco che il semplice sospetto di un rapporto purchessia tra la famiglia della sua Cecilia e la corporazione dei cospiratori, gli pungeva l'anima e il cuore sino a farli sanguinare, come la corona onde fu circondato il divin capo del Nazareno...

E il sospetto venne fatalmente confermato da una nuova involontaria osservazione.

Dalla casa dell'avvocato Palomba — il padre dell' amata, — vide uscire, e non era possibile un abbaglio, il generale Guglielmo Pepe, in borghese.

Non gli aveva detto il collega Filiberto che quel generale liberalissimo di tre cotte, era pur iscritto nella setta, e con lui moltissimi altri ufficiali inferiori e superiori? L'esercito era pieno di *vendite* ... (1).

Mentre si rattristava tra i labirinti di questi foschi pensieri, udì un colpetto di tosse sul terrazzino.

Una gran luce si diffuse nell'anima sua: era lei, tra le pianticelle verdi, baciata da un raggio di luce.

Egli si avvicinò, desioso; ma la dolce visione sparì immantinente, prima quasi che una carezzevole vocina gli giungesse all'orecchio:

— C'è gente in casa.... scusate... leggete!

La mano della fanciulla s'era allungata fuor del davanzale del terrazzo, e qualche cosa come una bianca farfalla, volteggiando nel breve spazio, era andata a cadergli ai piedi.

Ei si chinò, col cuore che gli batteva una gran marcia di giubilo nel petto; raccolse il fogliettino piegato e ripiegato; si allontanò, convulso di piacere.

La cara fanciulla non aveva mai voluto, sinallora, corrispondergli per iscritto, a malgrado delle sue ardentissime proteste a voce e per lettere — certe lettere che occupavano gran parte delle sue poche ore di ricreazione. E adesso? Aveva voluto compensarlo della lunga aspettazione?

Prese i vicoli meno frequentati, come un creditore che voglia sfuggire alle moleste ricerche; si fermò in un caffeuccio di terzo ordine, ordinando una *piccola* di caffè, per gustare in vece tutta la voluttà della sospirata lettura.

Poche righe, tre righe soltanto.

Non la prolissità dell' Amalia; non la esattezza calligrafica dell' altra, la bruna Concettina: tre righe buttate giù in gran fretta, tanto che, nella mancanza del polverino, la firma, una semplice lettera C. s'era cambiata in uno sgorbietto.

« Cercate di farvi presentare a mio padre senza però rivelargli i vostri sentimenti, e siate sicuro della vostra C. ».

— Mia C? Mia Cecilia?...
— esclamò fremente ed esultante l'innamorato giovine — Mia Cecilia?!...

Rilesse quel bigliettino cento volte; si lasciò cadere il fazzoletto per baciare e ribaciare il pezzetto di carta come una sacra immagine, senz'esser visto, sotto il tavolino di legno dipinto a marmo; pagò il caffè senza prenderlo; uscì di nuovo all'aperto, sembrandogli che le tre pareti della bottega non potessero contenere la sua grande, la sua infinita, la sua ineffabile gioia...

(Continua).

F. Or. Cellini.

(1) Si chiamavano così le rappresentanze della setta incaricata della propaganda.

UN DIPINTO DEL CECCONI

(V. tavola fuori testo).

È un quadro semplice, senza pretese, ma ricco di tante belle qualità da meritare il posto che gli si diede nella pregevole Galleria Pisani, di Firenze, dalla quale lo tolse fotograficamente e lo favorì a noi l'eletto stabilimento di G. Brogi.

Il Cecconi, artista simpatico e spesso geniale, volle riassumere in questo suo quadro tutto lo studio amoroso fatto intorno agli animali domestici, quegli animali che occupano un *ruolo* così importante nell'arte pittorica contemporanea.

Per quanto, infatti, la figura del bracchiere rivestito di pelli imperi nel quadro, tagliato con gusto e con semplicità nello stesso tempo; i cinque cani ne sono la parte principale. Ciascuno d'essi ha un'espressione diversa, come diversa ne è la razza; ma tutti insieme rivelano con tanta precisione il momento studiato, da far subito convenire che l'autore ottenne lo scopo cui mirava con una felicità non comune di composizione e di riproduzione dal vero.

Nè è meno pregevole il paesaggio che fa da teatro al tenue soggetto: una distesa senza confine di campi, con qualche sterpo fiorente, sulla quale il bracchiere allunga il suo sguardo scrutatore.

Che cosa accade, di là?

Non è il suono del corno che lo chiama verso la comitiva dei cacciatori: se così fosse, i bracchi ch'egli tiene al guinzaglio spezzerebbero nella foga la poco resistente corda.

Il bracchiere è giovine, forte, non brutto. Ad altra caccia certamente egli attende, quando il suo mestiere glielo consenta.

Senonchè, stavolta potrebbe darsi che invece di scovare la selvaggina, sia stato egli stesso scovato da due bracchi assai più destri dei suoi: due occhi furbi, sotto una corona bionda di capelli e su una bocca ridente e fresca come una fragola...

Attento, bracchiere! Ella passa di là della siepe, stornellando. Quegli stornelli, lanciati da quella bocca di fuoco, feriscono assai più irreparabilmente del piombo degli schioppi costosi dei tuoi padroni. Attento, bracchiere!...

Non vedi? *Flock*, il più intelligente dei tuoi cani, si è voltato quasi ad avvertirti che *lei* è là, oltre la siepe; mentre *Fido* tende l'orecchio al fruscio delle gonne di lei, fra l'erba, che sembra il lene fruscio prodotto da una lepre irrequieta.

E gli stornelli si perdono in lontananza, sulla distesa dei campi, nella grande calma che regna intorno:

> Fior di piselli:
> All'alba per i monti e per le valli
> *Amore! Amor!* ripetono gli augelli!

Sì; ma se sapessi com'è tormentoso l'amore, povero bracchiere!

Non vedi? Già il tuo volto è malinconico peggio di una giornata di novembre... Bada, amico: l'Amore è un abile bracchiere anche esso, ma come triste, come bisbetico, come tiranno!

A. Bruno.

LE PECORE AL « VADO ».

IN CAPANNA.

Usi e costumi dell'Agro Romano.

(Contin. e fine, v. n. precedente).

Il pastore, sommamente utilitario, si mostra sollecito solo della sua azienda; non bada a feste, non si preoccupa delle esteriorità del culto. Fra quell'alacre lavorio, chi ricordava che fosse Natale? Tutto, infatti, fu compiuto in quel giorno coll'usata regolarità, e di nuovo non si avrebbe avuto che la gran cena, in comune, dei padroni e dei loro uomini, al termine delle operazioni serali. Intanto, volli profittare della bella giornata, e, montato a cavallo, andai per i prati verso il mare.

Con due ore circa di buona andatura, giunsi a *Pratica di mare*, oggi a cinque chilometri dalla spiaggia termine della via di Decima (da Roma chilometri 33). Era essa l'antica *Lavinium*, fondata, secondo la leggenda, da Enea nel luogo del suo sbarco, dove, essendosi fermata una troia gravida sfuggita ai pastori della costa, una voce, uscita dal bosco, ordinò ai Troiani di arrestarsi e di costruire una città, che ebbe nome da Lavinia, figlia del re della vicina *Laurentum*, Latino, andata sposa ad Enea. Le escursioni dei Saraceni prima, la insalubrità dell'aria poi compirono la distruzione della città; ed oggi essa è un povero borgo della famiglia Borghese (la quale vi ha un bel palazzo con una torre), abitato da coloni marchigiani chiamati dal Principe a bonificare quelle ubertose, ma malsane terre. Il nome di Pratica venne dal vicino bosco, che sotto i romani era chiamato *lucus patris indigetis*.

Da Pratica per il Rio Torto, l'antico Numico, giunsi presto ad *Ardea*, ove ha termine la via Laurentina (da Roma chilometri 34). Fu un dì città celebre; capitale dei Rutuli, che si vantavano discendere dagli Argivi, governata, secondo la leggenda, da Turno, che fu ucciso da Enea, entrò poi in guerra coi Romani e fu vinta. Depredata dai

Sanniti nella grande tragedia sillana, non più risorse. Oggi è un misero villaggio, dai pallidi abitanti, poichè la febbre vi trionfa, ed è posseduta dagli Sforza Cesarini che vi hanno un grosso castello. Il villaggio occupa la spianata dell'antica *Arx*, sorgente per tre lati sul tufo.

Nel deserto immenso, nel grande silenzio rotto dalla caduta del rivo sottostante, i pochi avanzi delle vetuste mura, le ripe erte e selvose, il vasto orizzonte coronato dai monti albani, aricini, veliterni, il prossimo mare su cui insiste, con riflessi di fuoco, il sole, richiamano alla mente lontane epopee e presentano, nell'insieme, un magico panorama.

Feci una galoppata fino al mare per l'antica via Severiana, passando per la tenuta Bandinella una frescura di verde fra quel tufo rossastro — e per quella di Salzara dove una colonia di contadini dell'Alto Aniene ha costruito un grosso villaggio di capanne. Ripresi la stessa via sino ad Ardea e di là drittamente per i prati, e per la rustica chiesetta, oggi quasi abbandonata, della Solforata, in due ore circa tornai alla mia capanna, che era già notte.

Casale di Cerqueto.

Il cacio e la ricotta erano stati fatti, onde il fuoco era tutto a disposizione della gran cena che si preparava. La capanna era più gremita del solito; i pastori avevano affidato le loro *morre* ai *biscini*, per venire alla cena, ed ora eran tutti occupati per la cucina. Alcuni grattavano il formaggio, altri pestavano il pepe, altri attizzavano il fuoco sotto due grosse caldaie, in una delle quali cuoceva, in umido, la carne di due pecore e di quattro agnelli, nell'altra bollivano cinquanta libbre di maccheroni (*spaghetti*), una libbra circa a persona. Al momento buono, fu avvicinato al fuoco il tavolo a bordi rialzati ed inclinato, ove si fa il cacio, e vi fu versata la caldaia degli *spaghetti*. Una grigia, mobile montagna fumante traballò sul piano, si squassò, si distese; vi cadde sopra prima una forte nevicata di cacio ed una sfiorata di pepe, a larghe manate, come quando si semina, poi il sugo dell'altra caldaia; fu rimenato il tutto con bastoni ed il pasto fu pronto. Tosto i pastori, seduti, in ginocchio, curvi, mossero all'attacco colle loro forchette di stagno. L'ampia fiamma del focolare contrastante col debole lume a quattro becchi in alto, il vapore che si innalzava fra i mangianti, e quella strana gente, che, tirando in bocca il cibo, mandava certi sibili acutissimi, tutto questo, insieme all'ambiente così diverso dall' ordinario, mi produceva una forte impressione.

La montagna di pasta, consumata ne' suoi declivi, fu assalita nel nucleo centrale, si abbassò, si scisse in piccole collinette, sparì. Era la volta dell'umido; e sulle tracce degli spaghetti fu precipitato il carname, odorante di garofani; i pastori vi frugarono entro, ne trassero brani enormi ed in breve tutto fu spolpato e rosicchiato.

La cena era finita; i pastori si posero intorno al fuoco, i signori Giusti fecero portare un barile di vino, io offrii sigari a tutti e cominciarono di nuovo, come la sera precedente, le conversazioni.

***

I pastori dell'Abruzzo, svernanti nell'Agro romano, hanno una letteratura loro propria. Essi coltivano la leggenda sacra o il racconto dei miracoli operati dai loro santi protettori, S. Francesco, S. Gabriele, S. Antonio; ed hanno poi una epopea, se si può dire così, tutta speciale, con cui ricordano le gesta dei *briganti*, che infestarono l' Abruzzo fin presso al 1870. I pastori, infine, narrano o commentano, con rozze canzoni, i fatti più importanti accaduti nei nativi villaggi e det-

tano, in versi, le regole della buona comunanza e della vita pastorizia.

Il contenuto di tale letteratura, come si vede, è interessante, e meriterebbe uno studio speciale; nè sarebbe difficile raccogliere un materiale anche abbondante, per l' attitudine che i pastori hanno a conservare, narrare, trasmettere i proprî ricordi. Vero è che questa attitudine non si manifesta se non di rado, giacchè il pastore, di natura sua silenzioso, diviene loquace solo quando ha la letizia nel cuore, quando il buon cibo, il buon vino, ed il buon fuoco rompono la sua selvatichezza e la uniformità della sua giornata. E quella sera, io era capitato, per mia ventura, a proposito. Riporterò qui, quasi colle stesse parole, quello che sentii da quella buona gente, là intorno alla fiamma, tra il fumo dei sigari ed il vino dei castelli romani, limitandomi alle cose più importanti.

Premetto che per meglio invogliare i pastori a ben scegliere quello che sarebbero per dire, bandii un concorso di sigari per le leggende, racconti e canzoni migliori. Ho già detto che il sigaro, e specie il *napoletano*, che è molto forte, acquista nella capanna un valore inestimabile, e tanto più doveva essere apprezzato quella sera in cui tutta l' azienda era in festa. Concorsero al premio anche quelli che non sono soliti a fumare, e le smorfie che essi fecero al nuovo sapore furono per i provetti motivo di risa e di scherzi.

Cominciò il vecchio Fiorello da Casamaine con il miracolo di San Franco. Franco, pastore della montagna d' Assergi, giusto e probo, fu un giorno visitato dai suoi genitori al *jaccio* (stazzo delle pecore in alta montagna). Essi avevano gran sete e stavano per venir meno; lo stazzo era lontanissimo dalla fonte. Allora Franco implorò da Dio che l'acqua sgorgasse presso i suoi vecchi; una abbondante polla eruppe dal sasso, ed ancora oggi i pastori della Val d' Aterno, del Cicolano, del piano delle cinque miglia muovono nell'agosto in pellegrinaggio verso il sacro fonte, che ha fama di guarire dalla rogna. Narrata la leggenda, Fiorello volle raccontarmi, in versi da lui appresi, mentre era fanciullo, da altri pastori, il miracolo di S. Gabriele. È la storia di un incredulo, punito per aver beffeggiato il santo e poi graziato. Sentite quale infantile grazia in queste scorrette quartine:

Se mi state, o fedeli, a sentire,
I miracoli vi voglio narrare,
Che il buon Dio ha fatto operare
Da un suo servo devoto e fedele.
Nelle falde dell'italo sasso
È costrutto un vasto convento,
Dove il frate viveva contento
Meditando la passion di Gesù.

L' incredulo schernisce il santo, e male gliene incoglie perchè:

Veduta di Ardea.

Appena dette sì brutte parole,
Colla lingua rimase di fuori;
Soffriva gli oltraggi e il dolore,
Al suo posto non voleva tornar (la lingua).

Ma la moglie ed i figli chiedono grazia e commuovono, colle loro preghiere, il santo.

Pien d'amore, Gabriel devoto
A quell'uomo concesse la grazia;
Da quel giorno lo prega e ringrazia
Con gran fede e con fervido amore.

Nelle leggende entrano per gran parte le apparizioni degli spiriti, giacchè il pastore è molto superstizioso. Menicuccio da Camarda narra che, anni sono, morì di male improvviso in un prato del *Divino Amore* (una tenuta sulla via omonima, ad undici chilometri da Roma) un *ciociaro* (contadino di Terra di lavoro). La compagnia della buona morte si partì da Roma a giorno avanzato; gira di qua, gira di là, domanda a destra ed a sinistra, il morto non si trova. Intanto si

fece notte e venne una burrasca terribile, acqua, vento, fulmini; i *compagnoni* si erano perduti per i prati, le torcie di resina non potevano essere accese; ed in quella oscurità e sotto quel temporale lo sgomento era nel cuore di tutti. Ad un tratto la compagnia s'imbattè in un *ciociaro* che le si offrì per guida, dicendo di conoscere il luogo cercato. Infatti trovarono poco dopo il morto, ma nel punto stesso, la guida, che vestiva come il morto ed era tutto lui all'aspetto, sparì come d'incanto. Quello, dice Menicuccio, era indubbiamente lo spirito del morto.

L'ESTERNO DELLA CAPANNA GIUSTI.

E quel pastore sapeva tante altre storie di spiriti, da lui stesso... veduti. Si ricordava che, quando era nelle Puglie colle pecore della ricca famiglia Di Rienzo (di Scanno), fu ucciso un bandito presso la capanna. Da quel momento, tutte le notti si aggirava lì intorno un cane corso, ma i cani dell'azienda non abbaiavano e le tagliuole tese per prenderlo non funzionavano. Segno dunque, concludeva Menicuccio, che quel cane non aveva pelle, ma era uno spirito, lo spirito del bandito.

Alle leggende seguirono i racconti dell'epopea brigantesca, i quali hanno una innegabile importanza storica, giacchè molti dei narratori conobbero di persona i briganti più celebri e ne ricevettero le non gradite *visite* nelle capanne di Puglia o d'Abruzzo.

Il pastore Giannuccio Ingrogna, da Calascio, ora sessantenne, ha visto una strage di soldati, perpetrata dalla banda del *generale* Grocco, il celebre brigante che fu già agli stipendi del Regno di Napoli e che la truppa mandatagli contro chiamava *il craparo*, sapendo di fargli, con ciò, il massimo sfregio. Grocco, religiosissimo, aveva fatto voto alla Madonna di Ripalta (sull'Ofanto) — e a questo nome tutti i pastori della nostra capanna i quali erano stati in Puglia si tolsero il cappello — di non far fuoco di venerdì. Avvenne che, appunto un venerdì, una squadra di mobilizzati a cavallo, condotti da un ufficiale, per indicazione di una spia colse alla sprovvista, fra Spinazzola e Minervino Murge, un grosso reparto a cavallo di briganti, condotti dallo stesso Grocco; ma, non sì tosto vide la *Nazione* (ossia i mobilizzati), Grocco prese un'ottima posizione difensiva, vicino alla capanna di Giannuccio. Questi si sovviene ancora della figura di Grocco, alto, robustissimo, ornato con fasce di varî colori, pieno d'armi; e il *generale* era accompagnato dalla sua donna, una giovane arditissima e bella, armata come gli altri ed avida di combattere.

Fattosi ad un muricciuolo, Grocco, dopo aver rattenuto a gran pena i suoi uomini, già appiedati, dal gettarsi contro il nemico, gridò verso i mobilizzati, a gran voce: — « Figliuoli, andatevene alle case vostre: oggi è venerdì e il generale Grocco, per voto alla Beata Vergine di Ripalta, non fa fuoco: sia con voi la pace! » Ma i mobilizzati risposero con minacce: « — Vieni fuori, Craparo; vogliamo insaccare te e i tuoi briganti nelle nostre bisacce, per sfamare i cani delle masserie e i lupi di Monticchio ». A Grocco non fu più possibile tenere i suoi uomini che, rapidamente, circondarono i non molti militi, li ridussero in un recinto e tutti uccisero, uomini e cavalli. Il povero ufficiale, un pacifico *nazionale* e ricchissimo signore di Trani, dopo essersi difeso meglio che potè,

visto che ogni scampo era precluso, stanco, ingombrato dalla soverchia pinguedine, si sedette in un sasso, aspettando il suo fato. E fu crudele; Grocco fece dilaniare quell'infelice, e nella bocca gli pose uno scritto, in cui si diceva che era stata colpa della *Nazione* se Grocco, in quel giorno per lui sacro, aveva dovuto spargere sangue di cristiano.

I briganti si ridussero quindi nella capanna di Giannuccio, che, allibito e tremante, aveva assistito a quel flagello, e domandarono pane e ricotta, per fare colazione in tutta fretta. È inutile avvertire che il *vergaro* si fece in quattro per contentare gli ospiti. Ma la ricotta pugliese è spugnosa, arida, sicchè i briganti la ingollavano con grande stento. — *Guaglioni* (giovinotti) mangiate! — gridava indarno Grocco, ed alla fine ordinò che venisse preparata una zuppa di latte. Intanto un brigante, che era rimasto ferito, si lamentava con un rantolo continuo, e Grocco, per non aver fastidi, comandò che lo finissero. Poi rimontarono tutti a cavallo e via di corsa, verso il fitto bosco di Monticchio.

Il pastore Teddo Galluzza, da Rojo, fu varie volte richiesto di cibo nella montagna di San Germano (Campania) dal brigante Foco, che si vantava di avere ucciso, da solo, centoquarantasei persone. Foco ammazzava per brutale impulso; incontrò un giorno due pastorelli; uno si mise a piangere e fu tosto freddato e siccome anche l'altro dette in lacrime gli toccò egual sorte. Foco non aveva voluto *lasciarlo solo!* La fine del brigante è degna di essere conosciuta. Narra Teddo che Foco, con due compagni, aveva sequestrato in una grotta un ricco signore di Alvito, col fattore. Mentre si attendeva il riscatto, i briganti si posero a bere e a mangiare abbondantemente, finchè restarono intorpiditi. Allora il fattore, staccatasi dal dorso una piccola accetta che gli uomini di campagna sogliono sempre portare sotto la giubba, disse al padrone: « Questo è il gran momento! Cristo ci aiuti » e sgozzò Foco e il suo compagno. Il terzo, che era rimasto fuori, a guardia, ebbe tempo a fuggire per balzi e rocce, ma cadde e restò con la coscia spezzata a gridare pel dolore finchè giunsero i carabinieri. Soggiunge Teddo che il generale Bixio, il quale era allora a Napoli colle sue truppe, fece imbalsamare Foco ed esporlo al popolo, e che il fattore si ebbe tutto l'oro trovato nella grotta.

Fra tante altre storie brigantesche narratemi, tali da accapponare la pelle, ne riporterò ancora una, l' ultima e non meno truce. Il pastore Santo Zacchia, da Campo di Giove (Sulmona), mi raccontò che egli era *biscino* nella capanna di Battistone Masci, da Rivisondoli, ai prati di Chiarano (verso Scamo). Sembra che Masci, perduta la pazienza per le continue requisizioni fatte nella Masseria dal brigante Fontana, *il calabrese,* che tiranneggiava nell'altipiano delle cinque miglia, avesse fornite informazioni su di lui alle autorità militari. Fatto sta che una sera la capanna venne circondata dai briganti, entrò il Fontana e disse al povero Masci: « Mo' abbiamo da fare un discorsetto insieme ». Siccome era sul fuoco la grossa caldaia col latte, per fare il formaggio, il brigante fece mettere dell' altra legna, onde il latte bollisse. Il Masci, in preda al terrore, pregò, scongiurò, promise tutto il suo, pur

La lavorazione del formaggio pecorino.

di essere salvo, mentre Fontana lo schermiva: « Battistone, adesso vengono i tuoi *Nazionali;* Battistone, stasera mi devi *quagliare* il latte! ». Quando questo bollì, il brigante ordinò che quel poveretto venisse crudelmente mutilato e da un pastore mandò poi

alla moglie, in Rivisondoli, gli orrendi brani; quindi, ancor vivo, lo sciagurato fu gettato nella caldaia.

Santo Zacchia diceva queste cose col suo solito tono di voce, senza mostrare commozione alcuna al ricordo di quella truce scena cui aveva, da fanciullo, assistito. Ma io ne aveva, in coscienza, abbastanza; i lugubri racconti detti da quella gente vestita di rozze pelli, dalle facce ispide, in quella solitudine ed in quella capanna, che rendeva così bene l'ambiente brigantesco, non potevano a meno di arrecarmi un naturale turbamento. Affrettai quindi il turno delle canzoni, nelle quali si distinsero i pastori più giovani. La gente delle capanne gustò assai la poesia; a questo proposito soggiungo che i giovani pastori, i quali hanno imparato a leggere, sono amantissimi di poemi eroici. Spesse volte io ho incontrati in alta montagna dei pastori che seguivano la loro *morra* leggendo l'« Orlando Furioso » e la « Gerusalemme liberata ».

E sentii canzoni di ogni colore e sapore. Udite questa che tratta di due uomini i quali disputano l'uno in favore della donna e l'altro contro. Canta l'uno:

Chi porta il vanto è la bontà divina.
Dà (l'uomo) alla consorte ogni rispetto umano;
Se parla forte, le risponde piano;
Poi la discioglie da ogni cortesia;
Lo fa calare (la donna) come il pesce all'amo,
Quando le mette voglia o fantasia.

Risponde quegli che biasima la donna:

Chi s'abusa di tanta confidenza,
La fa la prova che fa la castagna;
Fuori si vede una bella apparenza,
Dentro si trova una grossa magagna...

e così la disputa seguita, a botta e risposta.

Non posso tralasciare questi brani di una canzone che narra la storia di una giovane, la quale, contrariata nel suo desiderio di sposare l'amante, fece uno sterminio dei suoi:

Un giorno il padre vigilando ormai,
Trovando un libro inavvedutamente,
Apre questo libretto d'orazione
E trova un letterone di passione...

Il padre vuole impedire il matrimonio ed allora

Arrivata in un punto, cosa pensa
La propria figlia, perfida e animale?
Leva un pugnale di sotto la vesta,
E spezza il cuore al padre... Ah! disonesta!...

E la canzone termina con un ammonimento discreto:

Ragazze, quando avete gli amatori,
Cercate di sapervi regolare;
A volte sembran prati pien di fiori
E poi tocca sui pruni a camminare.

Con questa accademia eravamo arrivati a mezzanotte. *Zi* Angeluccio Giusti fece passare l'ultimo bicchiere di vino; e nel punto di stenderci nelle nostre *rapazzole*, al Fruzza, vecchio *cociere* ed ora passato, per così dire, a disposizione dei Massari per le piccole faccende, la musa parlò così:

Noè piantò la vigna,
L'uomo divenne contento e beato.
Ci mise pure un piede di gramigna
Per far lo vino buono e delicato.
Chi non lo beve, si gli fa la tigna;
In quanto a me, non sono attignato;
Bevo lo vino di molti pastori,
E buon Natale a tutti lor Signori!

PIERIN DEL VAGO.

MONACO: LA CHIESA DEI TEATINI SULLA PIAZZA DEI SIGNORI.

L'ARTE A MONACO

Nel numero del quindici novembre scorso di questa Rivista, abbiamo fatto una corsa a traverso la Monaco della birra e delle *kellerine;* ma la capitale della Baviera ha altre cose squisite oltre la bionda bevanda: essa, per i suoi musei, per i suoi teatri, per l' interessamento che porta ad ogni manifestazione d'arte, può chiamarsi l'Atene della Germania, sicchè l'entrare nel suo *Hoftheater,* nella sua *Altepinacotheke* e nel suo *Glaspalasb,* vale a conoscere tutta l'arte germanica.

Al *Hoftheater* di cui vi presento l'imagine tutte le sere lo spettacolo cambia e tutte le sere c'è piena, ressa anche, quantunque... ma dei quantunque parleremo dopo.

Quella sera che ci andai io, al *Hof-Theater* si rappresentava mica altro che la *Götterdämmerung;* il *Crepuscolo degli dèi.* Lo spettacolo comincia alle sei pomeridiane precise e dura fino alle undici e mezza circa, ed è curioso veder questa sfilata di gente che entra in pieno giorno, prima di pranzo, in un'ora certo di solito consacrata ancora al lavoro, in questo tempio dell'arte da cui non uscirà che a notte fatta.

Alle sei precise il direttore attacca: la sala è zeppa; si spengono i lumi e il silenzio d'attesa è perfetto e magnifico.

Le tre Parche cantano la loro triste nenia, il tragico vaticinio del destino a cui uomini e iddì non isfuggiranno: dal *golfo mistico* salgono, mirabilmente fuse, le voci dell'orchestra.

La quale è di primo ordine, nitida, precisa, eloquente, con una *foga* così detta *italiana,* che, viceversa, da noi, a un'orchestra nostra verrebbe da qualche insigne critico rimproverata come inopportuna e dalla quale, conseguentemente, i nostri Toscanini si astengono.

Ma appare Brunilde, una cantante un po' stagionata, che però sa ancora cantare e che *sente* ciò che canta. Finalmente entra in iscena Sigfrido.

Dio degli dèi, quale incomparabile cane! Ma il bello è che questo perfetto esemplare del *fido amico dell' uomo* è il beniamino del pubblico; io pensavo che alla fine dell'atto dovessero subissarlo coi fischi e invece...! quali applausi, che entusiasmo!... La cosa si spiega quando si pensi che in

questi teatri stabili, i cantanti vi passano tutta la vita. Cominciano giovani a deliziare i nonni e finiscono vecchi, alle volte decrepiti, a emettere, davanti ai nipoti, le ultime note della loro ugola sessantenne. Come si fa a fischiare il *celebre* tale, il famoso interprete degli Ugonotti, il *creatore* del *Lohengrin?*

Così avviene che questo artista veterano salva il suo presente col passato, la sua deficienza d'oggi colla fama d'ieri, senza che il buon pubblico (quello tedesco di musica ne capisce almeno metà del nostro) nemmeno s'accorga che il cavallo da corsa è diventato una rozza, buona, tutt'al più, di tirare un *brum*.

Alle otto e cinque il primo atto, se Dio vuole è finito: due ore e cinque minuti di musica anche divina per della gente che non ha ancora pranzato, sono troppe: le note dei violini debbono, su gli stomaci vuoti, far l'effetto di frecciate, e può darsi che il corno di Sigfried sia stato scambiato, per un momento, per il segnale di chiamata alla... *table-d'hôte.* Ma l'atto è finito e il pubblico si precipita, dalle gallerie, dai palchi, dalle poltrone, nel *buffet.* Qui avviene un sigolare spettacolo: i più invece d'un gelato o d'una birra, si fan portare un *rostbeaf* o un mezzo pollo. Sicuro! fra un atto e l'altro di Wagner, si pranza, salvo a digerire quando si rialza la tela. E quando infatti la tela si rialza, e Sigfried beve il liquore dell'oblio; quando poi le tre Ondine mandan dal fiume il lor canto divino rivelato al Genio da anime fuor della terra, quando la musica effonde le sue onde più superbe; il silenzio nella sala non è più così religioso, il *buffet* ha lasciato le sue tracce.

Profittiamo d'un altro intermezzo per dare un'occhiata al teatro e alle belle signore. Non ve ne sono. La frase è cruda ma corrisponde alle realtà: la bellezza femminea par che qui debba risiedere soltanto nella salute, e se madre natura largisce a qualche donna la grazia di due occhi languidi o appassionati, d'un nasino ben disegnato o d'una ricca chioma; non serve; la signora favorita, sa, coll'ineleganza dell'abito, nascondersi o rovinare quel poco di buono che ha. Dunque signore belle no, signore mal vestite invece, molte, tutte.

Beati i mariti non è vero? — e disgraziate le sarte.

Del resto, a Monaco — l'ho detto — la ricchezza s'esplica tutta nella strada, nei palazzi; gli equipaggi privati si contano sulle dita, e su le dita di una mano le signore anche dell'aristocrazia che portino sia pure a teatro solo, gioie alle orecchie, al collo o alle mani.

Volete una prova dei gusti semplici delle monachesi? Vi presento Sua Altezza Reale, non so più di che nome, e la sua Dama d'onore. Scendono dalla carrozza di corte a livree *bleu*, entrano dal cartolaio dove io sto comperando della carta asciugante. Ispezioniamole. L'altezza Reale veste un abitino a piccole bolle *bleu* su fondo bianco, un falso *foulard* che invece di seta è cotone. È una personcina modesta, con un cappellino da pochi soldi, coi guanti di filo, e che si scambierebbe con un'istitutrice o una maestrina di piano se a ricordarci il suo sangue *bleu* non ci fosse fuori la livrea *bleu.* Quanto alla dama di corte, ve la raccomando; una cuoca tedesca di infimo rango, la faccia rovinata dall'unto delle casseruole e dal calore del fornello; la *toilette* in relazione al fisico; con certe tracce di padella da farla licenziare su due piedi, e giuro che non esagero. Ma sua altezza pareva non se ne avvedesse, sommessa ascoltava la sua petulante dama d'onore che contrattava colla cartolaia, certe penne da scrivere, guardando me di sott'occhi, meravigliata — lo capii dopo — che io tenessi bravamente il mio cappello in testa. Ma io seppi chi fosse la piccola signora, soltanto quando uscì coll'altra e la carrozza gallonata partì. Allora la cartolaia mi svelò che colei era, niente di meno che una sorella della regina reggente di Spagna. Non garantisco, riferisco soltanto. Se è vero, Don Carlos deve fremere nella sua tomba.

E già che siamo a corte, facciamo la conoscenza del principe reggente, un bel vecchio dalla barba rossiccia, il quale fa un gran scarrozzare solo e vestito in uniforme per le vie della sua Monaco e da uno all'altro di quei superbi castelli che gli ha lasciati in eredità re Luigi. È un re borghese il quale rammenta, non so perchè, uno dei nostri spodestati principotti. Da re Luigi avrà ereditato tutto fuorchè la prodigalità. Ve lo dimostra il fatto che all'Esposizione egli non ha comperato altro che tre piccoli vasi di vetro di un valore complessivo massimo di venti marchi.

Monaco, come ho detto, è la prima città della Germania, in linea d'arte. Si pubblicano a Monaco, oltre il celebre *Fliyen de Blätber* ormai un po' invecchiato, la *Jugend* e il *Sèmplicissimus*, l'una la rivista d'arte più modernamente viva di tutto l'impero, l'altro il più spiritoso libello ch'io mi conosca, il degno rappresentante dell'*humor* pungente e filosofico *heiniano*. Rivaleggia Monaco con Dresda per le sue gallerie d'arte antica, e le sue annuali esposizioni, specialmente quella detta *Secession*, sono celebri; in esse, figura quanto di più originale produce l'arte mondiale.

L'*Antica Pinacoteca*, alto e massiccio palazzo in istile severo, raccoglie quadri di tutte le scuole dal 14° al 18° secolo. Rubens però vi impera sovrano; nella Pinacoteca sono raccolte mica altro che settantasei opere di questo grande verista. L'immensa sala dove sono disposti i suoi quadri principali, è tutta un trionfo d'agili e forti membra, d'uomini vigorosi abbronziti dal sole e di donne fiorenti di salute; popolo giocondo che si muove nella piena, gioconda luce del sole, e il cui inno alla vita, inno fremente, spasimante di gioia, sgorga e scaturisce dal loro stesso aspetto, dalle carni sode, dai muscoli forti, dal sangue puro; dallo spettacolo della loro vitalità fisica, trionfante. Quale ottimista quest'uomo di genio, sano, e quale formidabile buongustaio deve esser stato questo gran pittore dalle molte mogli! Oh saggio fiammingo, Michelangiolo ti ha insegnato la forza e tu non ne hai abusato, Tiziano ti è stato maestro di sensualità e tu te ne sei servito invece che asservirti ad essa come ad una passione; tu hai saputo conciliare l'imaginazione meridionale col buon senso tedesco, e hai saputo bere fino all'ultima goccia tutto il buon vino che ti veniva offerto,

MONACO: L'HOF-THEATER.

senza amareggiarti il piacere, col voler assaggiare anche ciò che sta in fondo alla coppa. Tu fosti un uomo giusto perchè fosti un uomo sano, e sei e sarai un artista sommo unicamente perchè hai saputo rappresentar la vita, solo la vita, unicamente la vita senza sogni.

Accanto a Rubens, un altro verista di genio. Rembrandt, ma un verista triste che predilige l'ombra al sole e la morte alla vita. Una sua *Santa Famiglia* non è niente affatto l'ideale santa famiglia dei cento pittori nostri, ma semplicemente una scena di vita olandese nella bottega di un falegname qualunque. Di Rembrandt pochi altri quadri:

una *Discesa dalla Croce* di una verità così cruda che diventa quasi crudele, con una figura di Cristo così *umana*, così miseramente umana in quel momento estremo, da rendere l'opera d'arte irreligiosa e per un credente quasi irriverente.

Ma se dovessi fermarmi davanti a tutti i capilavori che la Pinacoteca di Monaco raccoglie, non arriverei più a casa. Dovrei parlarvi dei maestri dell'antica scuola di Colonia e dell'antica scuola neerlandese e del loro nuovo modo d'impiego dell'olio, col quale ottengono effetti così mirabili di nettezza nel paesaggio e di trasparenza nelle ombre; di Guglielmo di Colonia, dei Van Eyck, di van der Weyden, del Memlinc e di Lucas van Leyden, di tutti questi solitarî del remoto passato, anime semplici e credenti, ancora vive nelle loro opere per la passione con cui hanno perseguito il loro ideale e per la sincerità con cui l'hanno espresso.

Dovrei fermarmi davanti ad Alberto Durero, così serio, così severo, così tedesco, nelle cui figure d'uomini robusti e pensierosi c'è da studiare tutto il destino d'una razza; dovrei tornare per un momento in Italia, ritrovando qui tre *Raffaello* e parecchi Tiziano, compreso il celebre ritratto di Carlo Quinto; e passar poi in Ispagna coll'adorabile Murillo.

Ma il viaggio è troppo lungo, vi rinuncio e vi offro invece due riproduzioni di due opere ammirabili. Una è dovuta alla collaborazione di due grandi pittori, il Rubens, e il Brüghel. Il primo ha dipinto le figure della Madonna, del Bambino e degli Angioli; l'altro, la corona di fiori.

Il quadro è stupendo; le rose offerte dal Brüghel son degne della Madonna sorridente all'omaggio.

Peccato che i pittori abbiano trascurato la collaborazione, e che questo quadro ne sia uno dei pochissimi esempi.

Qui nel quadro di Murillo abbiamo un'altra collaborazione, ma che non è artistica.

Due monelli di Madrid che se la intendono a meraviglia e che si scambiano da buoni amici grappoli d'uva e fette di melone. Sono dei precursori del socialismo pratico, persuasi come sono che la proprietà è un furto, (tanto è vero che se non avessero rubato a qualche giardino i frutti che stanno mangiando, non li avrebbero certo), e che il comunismo è un bene, perchè collo scambio dei prodotti, evita... le indigestioni.

Di quadri e di statue Monaco è piena; vi faccio grazia della *Nuova Pinacoteca* dove sono raccolti quadri di pittori tedeschi dal principio del secolo ai giorni nostri. Mostra assai poco interessante, tanto più che avremo occasione di conoscere meglio altrove tanto il Böcklin che il Lembach i quali rappresentano tutto ciò che vi è di buono fra questi pittori moderni.

La *Schacksgalerie* è una piccola collezione di quadri d'autori moderni, fatta da un signor Schack e regalata poi, alla sua morte, alla città di Monaco. I monachesi ci tengono molto ma in verità quest'egregio signor Schack col suo mecenatismo è riuscito a dimostrar soltanto come l'arte tedesca sia passata, dal quaranta ad oggi in cui si nota un risveglio, per un periodo di decadenza assoluta. Salvo le copie di capilavori antichi fatte dal Lembach, semplicemente straordinarie, salvo il Böcklin sul cui valore a mio modesto avviso si è esagerato e che è più poeta che pittore, nel senso che ha la concezione superiore all'abilità del pennello nel renderla, salvo il Böcklin dico — quadri originali del Lembach non ne abbiamo che due e poco importanti — tutti gli altri, il Feuerbach, il Rottmann, lo Schwind provano che cosa diventa l'arte, quando crede di conservarsi grande imitando peddisequamente i grandi modelli e che cosa diventa un artista quando si dimentica che pennello e colori sono meno di niente quando non c'è ispirazione e poesia.

***

Si prova un gran sollievo uscendo da questo che dovrebbe essere un museo e che invece salvo Böecklin e Lembach è un cimitero, ed entrando in una delle due esposizioni d'arte contemporanee aperte quest'anno a Monaco, come del resto ogni anno.

Il progresso è evidente: l'artista non è più, come qualche anno fa, un paziente imitatore, sa che la sua salute consiste nel libero esplicarsi della sua personalità e va diritto per questa via coraggiosamente, a costo di tentar l'impossibile, a costo di rompersi il collo. Il metodo è buono, i risultati sono qualche volta ottimi, qualche volta anche disastrosi e ridicoli; non conta. Un'esposizione d'arte contemporanea potrà far anche l'effetto di un ospedale di matti, mai d'un cimitero. C'è già un bel progresso: il progresso che c'è tra la vita e la morte.

RUBENS: MADONNA IN UNA CORONA DI FIORI.

A Monaco, quando io ci fui, erano aperte due esposizioni: quelle del *Glaspalast* — palazzo di vetro — e quella dei secessionisti, la *Secession*.

La mostra del *Glaspalast* raccoglie assai maggior numero di opere, ma è meno varia dell'altra perchè per lo più vi espongono solo pittori tedeschi e specialmente monachesi. È una specie di *Permanente* nostra in confronto a una delle Esposizioni di Venezia: in quella si possono rilevare le tendenze ultime degli ingegni locali, questa è un emporio di ingegni già arrivati, una raccolta di opere definitive frutto di ricerche, di aspirazioni, di poesia, diverse.

In *Glaspalast* sono raccolte poi quest'anno mica altro che diciassette opere del Lembach.

Questo grande artista, che è uno dei trionfatori di Venezia, ha saputo rendere tutta l'opera sua così caratteristica, così suggestiva, così *definitiva* mercè due coefficienti: uno, il suo grande ingegno, la sua mirabile facoltà di osservare e di sintetizzare; l'altro, il suo stile, che appreso dai nostri grandi — quali Raffaello e Tiziano in special modo che furono anche ritrattisti sommi — imprime alle sue figure quell'aria nobile, austera, *antica* e così poetica come quella che suscita una singolare illusione: che queste figure contemporanee di un pittore, la Dio mercè, ancor vivente, siano invece figure di tempi passati, anime fissate nei volti per la magia di un grande, esiliato da secoli dalla terra e su cui sian passati secoli di gloria.

Quel Bismarck, per esempio, che di sotto l'elmetto basso, vi fissa coi suoi occhi umidi, azzurri profondi terribili come il cielo, è già leggendario perchè non è una semplice rappresentazione dell'originale, ma ne è una sintesi: è la figura del principe di Bismarck quale apparirà, spogliata dei particolari non caratteristici, tipica e definitiva, ai futuri, alla storia.

E quel Moltke che da un'altra parete vi guarda, magro, sbarbato, segaligno e rigido, calmo e preciso come un fucile ad ago?...

Ombra evocata da sterminati campi di morte, par che passi guardandovi con tristezza infinita, quasi l'orgoglio immenso del sogno realizzato, già sia caduto infranto, col dire: *Io fui.*

E tu viva, ben viva, bruna pallidissima, dai riccioli indomabili, dallo sguardo ammaliatore, chi sei? Il segreto dei tuoi occhi non è il tragico segreto di queste anime di grandi: tu mormori, tu invochi sommessamente questo soltanto: *amatemi.*

Ma la via è lunga, la *Secession* ci aspetta e del resto col Lembach ci incontreremo ancora, quando andremo a trovarlo a casa sua, nel suo studio.

Alla *Secession* sono esposte 322 opere di autori di tutto il mondo e — caso curioso per essere in Germania — i quadri fra i più interessanti sono di francesi.

I *Passanti* di Eugenio Carrière sono per me, l'opera più suggestiva della mostra. Fra la nebbia di una sera d'inverno, su un *boulevard* parigino, sorgono e s'intravedono appena tre pallidi volti, un uomo, nel fondo una donna dagli occhi pieni d'angoscia che si ripara col manicotto la bocca, e presso di lei, un bimbo tutto serio, tutto doloroso. Chi sono, dove vanno? Chi lo sa: sono dei *passanti*, degli ignoti, dei perduti fra la folla indifferente, nella città immensa che non cura il loro dolore. Ma quei sei occhi poi che vi hanno fissato, non vi lasciano più: il loro sguardo impregnato di lagrime è penetrato entro di voi.

E col Carrière, Charles Cottet con un *Tristezza nei paesi del mare* così patetico, Besnard con un pastello che è un nudo magnifico, Raffaelli con *La chiesa di S. Germain des Près a Parigi*, così scintillante di vita e di gaiezza, e con altri sei studî, il Carabin con cinque ballerine in bronzo in varie pose, di una verità e di una finezza di esecuzione straordinarie; col Carrière, questi ed altri, dimostrano come la Francia sia in arte come lo è in letteratura all'avanguardia. E ci tengo a constatarlo perchè chi ha visitato la mostra di Venezia, si sarà formato dell'arte francese, un concetto non molto lusinghiero, essendo essa realmente a Venezia poco e poco bene rappresentata.

L'Italia alla *Secession* tiene quest'anno un posto d'onore solo in grazie del nostro Troubetzkoi, che vi ha mandato un grande gruppo *Madre e figlio*, il quale costituisce, per la singolare forza e delicatezza insieme della modellazione, e per l'intensità dell'espressione delle due figure, una delle opere più belle dell'esposizione.

Fra i tedeschi primi il Böklin con cinque opere, la principale, *La Guerra*, quattro figure, la morte, la fame, il terrore, la vendetta che cavalcano nei cieli su quattro cavalli sparuti, e infaticabili, mentre giù, sulla terra, al passar della lugubre comitiva, bruciano le città, le case quiete e i begli alberi verdi. Quadro di grande potenza suggestiva: eseguito recentemente dal celebre pittore, un genere d'arte che potrà avere e che ha anzi i suoi fanatici ammiratori, ma che lascia altri, tra i quali il sottoscritto, piuttosto freddi.

Non si può dire che i giovani qui non tentino vie nuove: c'è al contrario una febbre di ricerche, di tentativi che attesta della vitalità artistica di questa magnifica razza. Benno Becher di Monaco ha tre paesaggi, di cui uno, *Paesaggio toscano*, fortissimo; Ugo Halermann, pure di Monaco, ha un ritratto di donna in cinque pose diverse e indiavolate; una figura scintillante di vita; il Leistikow di Berlino, del quale si ammirano a Venezia i singolari paesi, ha tre quadri fatti col solito stile bizzarro, il quale però indubbiamente ha la sua efficacia, perchè pochi pittori come lui riescono a rendere il silenzio in tutto ciò che esso ha di profondo e di vasto. Su quelle acque morte, su quegli alberi folti, per quel cielo pallido, un'alta quiete sta, piena di fascini.

E Riccardo Kaiser con un *Bacchilide* un paesaggio antico, il Dill con due tempere, il Bartels con due forti quadri di pescatori, Hans Borchardt, l'Oppenheimer, lo Schröter, il Vinnen, il Würtenberger, lo Zumbusch con altre opere personali e caratteristiche; dimostrano quanto cammino si è fatto e quanto la patria abbia da sperare da questi appassionati, intellettuali lavoratori.

Gli inglesi, accanto agli ormai insopportabili preraffaellismi, hanno anche qui come a Venezia, dei paesaggi delicatissimi, specie lo Stevenson.

Segnalo in ultimo un russo, Valentin Leroff, il quale espone un ritratto di signora in nero, con certi occhi furbi, certe mani fine, e certe *jais* luccicanti al collo, che è una meraviglia.

E usciamo a trovare Lembach o, per lo

meno, a visitare il suo studio che è aperto a tutti, tutti i giorni, dalle due alle tre, probabilmente l'ora in cui il grande artista fa il suo sonnellino.

Lembach a Monaco è un re, la sua casa è conosciuta come la *Residenz;* quando passa gli cavano il cappello; quando uno straniero chiede di lui, un sorriso illumina il volto dell'interpellato; *unser Lembach*, la loro gloria vivente.

MURILLO: MANGIATORI DI MELLONI.

Salite una rampa di scale; battete a una porta chiusa, un servo che è un colosso vi apre e vi introduce nel santuario. Tre camere ricche d'ogni opera d'arte, a un lato una piccola nicchia fresca, una vasca a mosaico, dove un tenue cader d'acqua scande blandamente il silenzio del loco austero.

A una parete della prima sala, dalla cornice dorata, una donna che porta una coppa, vi rivolge il viso e vi guarda, passando. È un Lembach, una splendida figura bionda la quale sembra evocata dal pennello del Tiziano. Vengano qui quei critici i quali hanno scritto che la tavolozza del Lembach è grigia, monotona e povera!

Entriamo nella terza camera; qui è lo studio del pittore, qui egli lavora tutti i giorni; il cavalletto accoglie ancora il quadro non finito, su la tavolozza brillano i colori ancora umidi, e in un angolo, scialli di stoffe variopinte aspettano di venir posati su le spalle della dama che fra un'ora su l'ampia

poltrona di legno scolpita, siederà posando davanti allo sguardo scrutatore del maestro.

Appena finiti, in fila l'un l'altro a una parete molti quadri, un Moltke, il ritratto di un prete, uno della moglie del pittore; quel viso serio e pensoso della baronessa Hornstein, quale l'abbiamo imparata a conoscere a Venezia e che qui ha fra le braccia la piccola Marion, la figliuola maggiore sua e del pittore; poi altre tele, altri volti tutti mirabili l'intensità d'espressione. E ritroviamo qui, a figura intera, in un costume di Carmen danzante, quella deliziosa fanciulla di cui abbiamo fatto la conoscenza all' esposizione del *Glaspalast*. Ed è strano come la seconda impressione sia inferiore alla prima; quel caro volto dagli occhi ammaliatori ci rivelava tutta un' anima, questa falsa Carmen vestita di rosso che balla senza voglia ci fa l'effetto, come persona, di un artista da *caffè chantant*, come pittura, di una oleografia. Fatto curioso che ci conferma una volta di più come il Lembach sia essenzialmente un *ritrattista*, un pittore psicologo, sommo nel rendere l' espressione intima e definitiva di una fisionomia, le caratteristiche profonde e nascoste d' un essere; la sintesi visiva di una grande anima. Chiedete ad uno psicologo, un' imaginazione fertile, una fantasia agile, uno stile scintillante di *humor*, un dialogo grazioso, superficiale e piacevole, ed egli vi darà quello che vi dà Lembach quando si mette in mente, di portar l'anima ch'egli ha decifrata, nella vita, di vestirla da Carmen e di farla ballare; di comporre invece che un ritratto, un quadro di genere.

Ma il colosso mi avverte che l'ora è trascorsa, che la provvista d'ammirazione per questo grande è sufficiente. Esco assieme a due *miss* che, schiave degli asterischi del Baedeker sono costrette a veder tutto; il giardino giù è gaio, fresco, e da un pergolato, la bionda Marion, col fratellino, la bella figliuoletta del poeta, con quegli occhi così dolcemente cilestri che abbiam visti lassù su la tela, ci guarda a lungo, sorridendo.

Oh tranquilla dimora della gloria e dell' amore, ave! Usciamo senza far rumore; forse il gran lavoratore dorme ancora un poco,

* * *

Ed ora che abbiam conosciuto il tuo Lembach, bella Monaco addio; addio belle vie dalle case belle, addio birra spumeggiante e così a buon mercato, addio *kellerine* brutte, ma che mormorate così dolcemente *bitte schön*, addio, addio bionda figlia della Baviera; il treno a te mi rapisce e spuntano già fra i chiarori dell'alba i verdi monti del Tirolo!

CESARE HANAU.

Epigrámmata.

I.

Passera, se a lei tendi per l'aer turchino-argentino
diglielo, diglielo, che l'amo e che mi muoio.

Spio, nè più la veggo. E pur, l'attimo in cui s'addormenta
conosco, e solo allora m'addormento. E la sogno!

Ma la sua loggia oltrepassi. V'è dunque altro mondo
più lunge? O me misero! Colà s'arresta il mio.

II.

Cotesti tuoi riccioli, che spiovono intorno in anella
a 'l capo tondo, io voglio baciarli a uno a uno.

Voglio sentirli tutti; sentirli voglio, e morirne:
svenir ne 'l loro profumo di viola...

FRANCESCO GAETA.

GIUSEPPE REVERE NELLA VITA E NELL'ARTE

Sono appena dieci anni che è morto, ed è quasi un dimenticato, egli pure! Oh, come si dimentica facilmente in Italia, in questa *vecchia, oziosa* e *lenta* Italia! E sì che egli fu un patriotta ed un letterato dei primi...

Alcuni sorrideranno a queste mie parole, sorrideranno come quando si sente dire una grossa ingenuità. Ma io non scrivo per gli scettici, sebben sappia che essi compongono il maggior numero. Io scrivo per coloro che hanno ancora una fede nel cuore ed una meta, nobile e luminosa, dinanzi agli occhi. È a questi che io, oggi, voglio ricordare Giuseppe Revere, il patriotta e il letterato illustre, che conobbi ed amai.

* * *

Egli nacque nel 1812 a Trieste « addoppiata dal mar, cinta dal monte » da padre lombardo e da madre friulana, i quali volevano far di lui un commerciante, un uomo d'affari, come si dice; e pel commercio, infatti, lo tirarono su. Ma egli sentivasi portato a ben altro; ben altro che cifre gli ronzavano per la testa; gli ronzavano le rime, le belle rime insegnategli dal suo mare rumoreggiante:

« ... il mar co' suoi sdegni, il mar vorace
che accarezza mordendo il flavo lito
con gli amplessi canuti...
Il mar che non assonna e i continenti
negli abissi trabocca... »

com'egli canta in una delle sue ultime poesie.

Mise i piedi al muro, e non volle saperne di commercio. Si diè allora allo studio delle lettere, e con un amore e una foga da non si dire.

La prima educazione letteraria l'ebbe nella nativa Trieste. Passò poi a studiare a Milano, e là può dirsi compisse la sua cultura e formasse il suo carattere. Si strinse in amicizia coi letterati e coi liberali che tenevano vivo in Milano il fuoco sacro dell'arte e della libertà, e con essi lavorò di proposito. Del Torti e del Grossi fu intimissimo, sebbene non andasse d'accordo, in tutto e per tutto, con le loro opinioni letterarie, religiose e politiche. No, perchè egli non era nè romantico, nè cattolico guelfo.

Scrisse da prima nello *Indicatore Lombardo*, poi nella *Rivista Europea*. Scriveva d'arte e di letteratura, ma, senza parere, entrava spesso nella politica e faceva propaganda, più o meno aperta, d'idee rivoluzionarie.

Un suo studio « *Sulla cacciata degli Spagnoli da Siena* », incominciatosi a pubblicare nella *Rivista Europea* del 1847, fu dovuto interrompere per i tagli che vi faceva l'ufficio di revisione.

La polizia austriaca s'insospettì di codesto giovane che scriveva tanto liberamente, e lo tenne d'occhio. Egli allora si avvide di non esser troppo sicuro in Milano, molto più che era addentro nelle cospirazioni politiche, e, per non cadere nelle granfie dell'Austria, fuggì, negli ultimi del '47, a Torino. Là portò tutta la sua energia, tutta la sua smania di fare a pro della libertà e della unità italiana. Come lo erano i più ferventi

patriotti, fu egli pure mazziniano, e coi mazziani lavorò per la repubblica.

Scrisse articoli di fuoco sulla *Concordia*, (del qual giornale, a detta di Giuseppe Torelli, fu il cooperatore più efficace e più illustre) e quegli articoli attirarono su di lui l'attenzione della polizia sarda. Anzichè temperarsi e frenarsi un po', s'infervorò sempre più, e, datosi troppo a divedere, fu dal D'Azeglio, allora ministro, confinato a Susa, quale sospetto di cospirazione repubblicana. Là conobbe Norberto Rosa, il poeta popolare, « ricco d'argute fantasie gioconde » e concepì l'idea dei « *Bozzetti Alpini* », i quali apparvero di poi nella « *Rivista Contemporanea* » e fruttarono a lui fama e al giornale quattrini.

Gli venne poi accordato di passare a Genova, e là, trovatosi alle strette, si diè al commercio. Quel che non avevano potuto i genitori, potè il bisogno!

Pure, nè tralasciò gli studî, nè abbandonò la politica. Anzi, pensò le « *Marine e Paesi* » e si mise in corrispondenza coi più caldi patriotti del Piemonte e della Lombardia, dandosi con essi a preparare la rivoluzione, quella rivoluzione, del resto, che era, non solo nell'animo dei più, ma anche nell'aria.

***

Potuto ritornare a Torino, vi trovò un gran fermento d'idee liberali, e non è nemmeno a dirsi se si adoperò onde quelle idee divenissero fatti.

Scoppiati i moti del 1848, si recò egli pure sul Ticino e fu di quei moti cooperatore instancabile ed efficace.

Dopo le Cinque Giornate, entrò in Milano e vi conobbe di persona il Mazzini e il Cattaneo, i quali dell'opera di lui grandemente si giovarono.

Amo qui ricordare che il Revere fu tra coloro che firmarono la protesta contro la fusione col Piemonte se prima non fosse conseguita la liberazione della Lombardia. Mazziniano, si dimostrò, cosi, coerente a sè stesso.

Non trascurò nemmeno allora i suoi dolci studî letterarî, e diè alle stampe il carme « *Marengo* » il quale aveva composto per la erezione della statua di Napoleone, che doveva farsi sul luogo della memorabile battaglia.

Con quel carme il Revere salì maggiormente in fama e diè del suo ingegno poetico fulgidissime speranze. Già lo avevano fatto conoscere e salutare poeta « *Sdegni ed Affetti* » pubblicati nel 1845 e i « *Nuovi Sonetti* » apparsi nell'anno di poi.

Rientrati gli austriaci in Milano, il Revere ne fuggì e riparò con Pietro Maestri nella Svizzera. Corse indi a Venezia, desideroso di menar le mani a pro della Repubblica, ma ebbe dei dissensi col Manin, cui era parso troppo rivoluzionario, e dovè tosto dipartirne. Richiamato poi dal Manin stesso, tornò e fece il dover suo. Dei suoi dissensi col Manin rimane un documento poetico, questo sonetto che io stralcio dai « *Nemesii* »:

« Or che il veneto cruccio vi rampogna,
Ed aspro vi matura il lento esiglio,
Io con l'arte vocal che solo agogna
All'altezza di postumo consiglio,

Profugo io pur, dirò che ultimo figlio
Di questa Italia, un dì l'alta menzogna
Vi svelai per cui grave di vergogna
Or la guancia ostentate, e il basso ciglio.

Io vi apersi il pensiero, e mossi il labbro
All'amica parola, e voi mal destro
Chiosator del vessillo di San Marco,

Abbondevole ai detti, ad opre parco,
D'una pentita libertà maestro,
Foste di nuovi ceppi inconscio fabbro ».

Il sonetto ci appare, oggi, ingiusto, e lo è di fatti. Ma allora (nel 1851, quando esso fu scritto e pubblicato) non era solo il Revere a pensarla così sul conto del Manin. Io, del resto, non ho fatto che citare.

***

Caduta Venezia, più per colèra e per fame che non per piombo, il Revere passò in Toscana, e di lì corse a Roma, minacciata dallo intervento francese. Caduta anche Roma, si rifugiò a Genova, ma inviso, per la sua fede repubblicana, al governo sardo, dovette partirne quasi subito. Susa l'ospitò di bel nuovo, e là rimase fino al 1851, nel quale anno potè rimetter piede in Torino e godere di un po' di calma.

Stanco e sfiduciato della politica, da poi che aveva veduto dove erano iti a finire tanti generosi ed eroici conati di popolo, tanti belli entusiasmi, tanti sublimi ardimenti, cercò nello studio un sollievo all'anima afflitta e pubblicò i « *Nemesii* ».

Da Torino passò nel 1856 a Genova, at-

trattovi dal mare che su di lui ebbe sempre un grande dominio, e là visse studiando e scrivendo, in attesa di giorni migliori. Fu in quel torno di tempo che scrisse e pubblicò « *Persone ed Ombre* » nuovi sonetti.

Ricostituitasi l'Italia in nazione, il Revere si sentì libero di andare dove più gli pareva e piaceva, e girò di qua e di là, campando modestamente del proprio e nulla chiedendo agli amici saliti al potere.

« Lasciai ad altri il vanto di dare ai nostri volghi erba trastulla, di predicare la libertà sui trespoli, di empire le piazze coi bandi forsennati, di popolare i teatri con guerre d'istrioni, d'ingombrarli con fortezze di carta straccia. Per la mia terra combattei modestamente col pensiero, nè chiesi la mancia alla libertà, nè l'ingoffo alla riazione ».

Queste parole, che il Revere scrisse nel 1851, preludiando ai suoi « *Nemesii* », potè ripetere nel corso di tutta la sua vita nobile e onesta.

Condottosi poi a Roma, qui si consumava gli ultimi residui del non lauto patrimonio, quando gli amici potenti si ricordarono di lui e gli offersero un impieguccio nel Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Da questo passò all'altro degli affari Esteri, quale direttore del *Bollettino Consolare* (raccolta di relazioni statistiche e commerciali dei nostri agenti all'estero) e in quell'ufficio, assai umile e mal retribuito, morì il 22 Novembre 1889.

Al Palazzo della Consulta stava il Revere in una stanzetta del primo piano, piccola e bassa, malamente arredata, con una sola finestra, che dava in Piazza del Quirinale, e lì dentro passava le sue giornate, lavorando come l'ultimo dei *travetti* e fumando. Nel fumo del suo sigaro trovava l'illustre vecchio l'oblio di tutto, anche dell'arte, poichè essa pure gli era stata matrigna.

Quante volte io l'ho visitato colà! e quante volte, in quella sua specie di romitorio, Giuseppe Revere si è sfogato meco contro le ingiustizie che erano piombate sul suo capo bianco!

Pur fidava nel tempo, che, come sapete, è galantuomo, e all'avvenire si appellava, così:

« Io lascerò di me picciola un'orma
Sul tribolato calle ai pochi aperto,
Ma nei giorni futuri a me fia merto
L'aura del vero che il mio canto informa.

A me or diniega il vagheggiato serto
Dei venturosi la inurbana torma,
Ma forse pria che il nome mio s'addorma,
L'ala del tempo avrà più d'un coverto.

Libero come il duol, nimico all'arte
Che idoleggia la creta e la fortuna,
Me diran le inamabili mie carte.

Ma diran pur che nel mio cor fervea,
Mesto conforto alla mia vita bruna,
Quella divina infermità che crea ».

Il Revere morì commendatore, non altro che commendatore, al pari di un capo-divisione qualunque.

L'ULTIMO RITRATTO DI GIUSEPPE REVERE.

Il Senato, al quale aspirava, gli fu sempre chiuso, mentre era stato aperto ad altri ed altri che non avevano nè la virtù nè le benemerenze di lui. Si disse, e forse si disse il vero, che Giuseppe Revere non venne mai nominato senatore del Regno per non dispiacere all'Austria, essendo egli un *irredento;* per non dispiacere a quell'Austria cui era spiaciuta la nomina a senatore di Giovanni Prati, un irredento egli pure!

Io narro, non commento.

Il fatto sta che il Revere s'afflisse molto di questa che egli chiamava ingratitudine, e con gli amici più intimi se ne doleva spesso, forse non per la cosa in sè stessa, ma per vedersi posposto ad altri che sapeva non valerlo in nulla.

Non meno ammirabile del patriotta è, in Giuseppe Revere, lo scrittore, a cui (dirò col Guerrazzi) « natura concesse bella e spigliata la nave dello ingegno ».

Egli fu uomo di vasta cultura, conoscitore profondo delle lingue e delle letterature greca e latina, nonchè di quelle francese e tedesca. La lingua e la letteratura ebraica pure conobbe, e bene. Dell'idioma nostro fu maestro, chè seppe scriverlo con una purezza di parola, con una eleganza di frase, con una forbitezza di stile veramente grande. Egli studiò come pochi i nostri trecentisti aurei, visse in mezzo al popolo toscano parecchi anni, e da quello studio e da quella comunanza di vita imparò a scrivere piano, sentito ed efficace.

Giuseppe Rovani (che molto severamente giudicò il Revere) lo accusò di assoluta povertà di fantasia e d'immaginazione, ma a torto, chè anche l'immaginazione, anche la fantasia egli possedette, e non poco, sia pur che non scrivesse nè romanzi nè poemi.

Si leggano i suoi due libri « *Bozzetti Alpini* » e « *Marine e Paesi* » (due libri che pochi, oggi, conoscono) e si veda se io esagero.

In essi il Revere si palesa pure un umorista dei primi e un coloritore di gran forza. L'umorismo, infatti, sgorga da ogni capitolo, da ogni pagina, direi quasi da ogni periodo, spontaneamente, naturalmente, in modo, poi, tutto italiano. In ciò « *Bozzetti Alpini* » e « *Marine e Paesi* » sono degni di stare a fronte dei « *Reisebilder* » di Enrico Heine; quel Heine di cui giustamente Giuseppe Revere si disse « consorte »:

> « Se un atomo di te nell'universo
> Ancor vive, o maestro dello scherno,
> Se il motteggio, onde avesti alto il governo,
> Dura immortal nel tuo carme diverso,
>
> A me assenti, consorte, l'arco alterno
> Onde il mondo a' tuoi strali fu converso;
> Di me oblioso, anch'io sfiondo il mio verso
> E col tosco e l'ambrosia lo governo.
>
> Rido e le labbra un cupo riso morde;
> Piango, e un riso feral l'anima sfiora,
> E lacrimando ride la pupilla.
>
> Così l'occhio del sol sbeffeggia e indora
> Via pei campi del ciel misericorde
> La nube che ancor lacrime distilla ».

Nel Revere, invero, vi fu molto dello spirito fine, acuto, sarcastico di Enrico Heine; e questo appare non solo dalle sue prose, ma anche da molti suoi versi, improntati, essi pure, a un grande umorismo.

Un illustre critico francese, nel *Journal des Débats*, lo chiamò addirittura « lo Haine d'Italia » e non a torto, chè la somiglianza del Revere coll'autore dei « *Reisebilder* » è veramente grande, ed è consanguineità, è, dirò meglio, affinità d'ingegno e d'anima, non truccatura, non copia, nè derivazione d'una stessa scuola.

***

Di questa sua spiccatissima somiglianza col Heine (della quale molto si compiaceva) parla così Giuseppe Revere in uno dei suoi ultimi sonetti:

> « Voglion che nel pensiero io ti somigli,
> Enrico, padre della celia irosa,
> Celia spesso mentita e dolorosa
> Che libera guerreggia co' perigli.
>
> Dicon che siam d'una rea schiatta figli
> Venuti da una terra portentosa,
> Dove Dio maturando i suoi consigli,
> L'argilla elesse a immacolata sposa.
>
> Io non so invero se mi sei congiunto,
> Ma ben mi so che anch'io col riso mesco
> Soventi il pianto nel verso mortale.
>
> Il tuo vince la pugna e in cielo assunto
> Insegnerà lassù il parlar tedesco;
> Il mio morrà d'inopia allo spedale ».

Nei « *Bozzetti Alpini* » chiama Enrico Heine « venerato e lontanissimo cugino » suo, e nella prefazione a « *Persone ed Ombre* » si confronta molto argutamente con lui, notando i punti ne' quali si somigliano e quelli ne' quali differiscono.

« Io non lo somiglio altro che in qualche capriccio dell'intelletto, e non ho cosa a fare con la sua grandezza. Egli era fievole di corpo, io sono sano come una lasca e robusto come un toro. Egli, sebbene non uso a curvare il dorso, pativa di un ammollimento cronico nella spina dorsale, e io in cambio ho il male contrario; cioè a dire una soverchia rigidezza che mi fa andare attorno ritto impalato. Egli, pel suo male, non usciva mai di letto, e tuttavia come fiume allagava mezzo il mondo con l'ingegno; io per converso, per quanto mi studi di uscire dal mio, non mi vien fatto di fecondare terra alcuna... Egli poi... amava la vita mondana; aveva una religione pel freddo, un'altra pel caldo, e se la poneva addosso come si fa de' pastrani. Io non uso tanta ricchezza di vestimenti...

Natura ed Arte. Proprietà artistica.

Il bracchiere.

Nell'amore al mare andiamo poi del paro; senonchè egli aveva una matta passione pel suo Oceano Germanico, ed io sono tenerissimo dell'Adriatico e del Mediterraneo. Egli intendeva e cantava i rabbuffi teutonici del suo, e io amo meglio le bestemmie istriane o genovesi de' miei; perchè avete a sapere, che i cavalloni e i marosi nella loro collera, bestemmiano con la lingua de' marinai che sogliono combatterli. Egli, come si suol dire, avrebbe fatto carte false per un piatto di *sauerkraut,* o, a parlare italiano, per il cavolcappuccio inagrito; laddove io me ne sto contento al suo sapore naturale... Egli andava pazzo inoltre delle aringhe in salamoia; io le posso a mala pena patire affumicate e amo meglio le acciughe de' nostri lidi. Già si sa per ciascuno, ed egli pure il diceva, che ad ogni cuore ben fatto è sacra la cucina del proprio paese. Anzi per me tengo, che alcuni abbiano tutta la patria nella cucina, e ripongono ne' tegami e nelle cazzeruole i loro più profondi affetti. Egli è perciò che gli Italiani amano le frittate, e sono sempre parati a farne una grossa pel loro uso cotidiano. Heine per giunta era ghiottissimo del lardo e del burro, ed avrebbe voluto veder nuotare la sua Germania in quegli untumi, e io in ciò gli sono al tutto contrario; da che me ne sto pago a veder la mia terra fritta nell'olio, s'intende tuttavia nazionale e mangereccio. Peccato che l'olio più fine, il quale come si sa da tutti è quel di Nizza, non si possa più avere di prima mano, ed abbia a condire senza gabella le insalate francesi. Nelle faccende del vivere poi, io non lo somiglio punto, e poco nelle fattezze dell'animo eziandio; poichè egli era misericorde con alcuni peccatuzzi ingenui, e severamente mordace con le virtù orgogliose ed austere; e io invece perdono a tutti e soltanto niego misericordia a me medesimo. Io tengo in sommo pregio la scienza, ed egli ricco della sua, pigliava a scherno quella degli altri; ma pure amo come egli amava lo schietto linguaggio della natura, e tolgo più presto di udire il raglio sonoramente singhiozzato di un asino, che l'orazione nasalmente ornata e perplessa di qualche professore... A dirvela chiara, egli è nello spirito che vorrei somigliarlo... Egli lo tirava fuori del proprio; noi, bontà de' moderni trovati, lo caviamo da ogni cosa. Cel danno le rape, le patate, nè c'è da maravigliare se abbondi anche negli scempiati ».

Benissimo. Ma non si esageri, per carità, non si ecceda nel paragone, come fece il prof. Angelo De Gubernatis, il quale, nella foga del dire, chiamò il Revere un « *Heine ringagliardito* ». No; la forza (se pur non si voglia parlare di quella materiale) lasciamola da parte...

*
* *

In « *Bozzetti Alpini* » e in *Marine e Paesi* » — due libri che gli italiani dovrebbero rileggere — vi hanno poi descrizioni di una potenza più unica che rara; descrizioni come poche ne vantano il romanzo e la novella nostra.

La bellissima riviera ligure vien ritratta dal Revere con una esattezza di particolari, con una verità di toni, con una poesia di sentimento che incantano.

Non pago di ritrarre la natura che lo circonda, il Revere si fa pure ad illustrare i monumenti che gli si parano dinanzi nelle sue gite, e scrive pagine estetiche di un gusto e di una finezza maravigliosa. Oh i cari, oh i bellissimi libri, che io non mi stancherei mai di lodare! Certo che sono essi quanto di meglio, in questo secolo volgente ora al fine, ha prodotto in Italia l'umorismo.

(Continua). G. STIAVELLI.

DA EVA A NOI

L'acconciatura femminile della testa.

Da che mondo è mondo l'uomo si preoccupò sempre del proprio potere come la donna della propria bellezza. Essa fu creata da Dio per la delizia del compagno ed ebbe una missione d'amore, di dolcezza e di grazia: al suo corpo più debole, al suo ingegno meno elevato non furono imposte grandi opere, ma le fu chiesto d'essere cara e di piacere perchè l'uomo stanco dalle lotte della vita trovasse presso di lei l'oblio dei dolori e delle amarezze.

Per cui la donna buona non può nè deve avere un indirizzo d'esistenza suo proprio, ma come l'Eva del poeta inglese deve ripetere all'uomo della sua vita:

« Tua legge è Dio, la mia tu sei »

San Paolo le dice: « Ricordati che l'uomo è la gloria di Dio, mentre la donna è la gloria dell'uomo ».

Ora, ammettendo questa legge di debolezza e sommissione originaria, non si potrà attribuire come delitto alla donna il desiderio d'esser bella, e perciò d'adornarsi.

Certi uomini .... moralisti o scettici e critici per abitudine, inveiscono contro la vanità muliebre chiamando le donne « creature frivole e vuote di sentimento »; ma se queste domandano loro:

— Ebbene, preferite che abbandoniamo con le civetterie della moda il desiderio di renderci seducenti e graziose? Non più nervi, non più emicranie, ma modi risoluti, abitudini indipendenti, occupazioni politiche e commerciali: e in vece della veste di seta s'indossi la toga legale per difendere alle Assise un assassino, e in vece del ventaglio s'impugni il bistori all'Ospedale? ».

Per risposta un grido d'orrore!

E allora se si vogliono le donne *donne* e si conviene che la frivolezza della moda non impedisce alla moglie affettuosa di far dolce la vita del marito, che una madre sa dimenticare completamente il figurino di Parigi presso al letto del figlio ammalato, perchè tanta severità per così poco? Del resto il capriccio dei velluti e delle trine, dei cappelli fantastici e dei gioielli nasce per strappare dalla bocca della metà del genere umano un'ammirazione, o un sorriso di compiacente orgoglio, e per quanto le invettive contro la moda si sieno scagliate in tutti i tempi, gli uomini però ne conobbero sempre il valore perchè ritennero il lusso delle loro donne come un decoro alla propria posizione sociale: ne informino gli Etruschi, e gli Ebrei della Bibbia, che gareggiarono nell'adornare di gemme e d'ori le spose e le figlie a sfoggio della loro ricchezza. Oggi forse la cosa è molto diversa?

La moda che sopra le altre la donna ha sempre seguito con predilezione è stata quella della capigliatura; e studiando le tante sue evoluzioni saremmo tentati di esclamare con Francesco I « Souvent femme varie »: ma per l'onore del sesso femminile bisogna convenire che la donna è più variabile all'esteriore che nell'essere interno, perchè gene-

ralmente in essa il cuore è migliore della testa, e non bisogna giudicarla unicamente dai cappelli nè dalla sua pettinatura.

Molte pagine di storia amorosa, sacra e infamante presero argomento dai capelli; vi

PETTINATURE EGIZIANE.

attribuirono virtù ammaliatrici le fattucchiere che ne chiesero una ciocca per attirare all'amore la persona a cui era stata recisa; un ricciolo fu il più dolce pegno d'affetto, come il più sacro ricordo d'un caro defunto; le donne ricamarono coi propri capelli la sciarpa di seta con cui cinsero l'usbergo del guerriero amato prima della battaglia, e furono anche voti per gli altari. Berenice regina d'Egitto sacrificava la sua splendida chioma a Venere per l'ottenuta salvezza dello sposo Tolomeo durante la guerra contro i Seleucidi: quella chioma che la leggenda poetica fece sparire dal tempio al soffio di Zeffiro e fermarsi in cielo in forma di lucente costellazione.

Sotto il crudele acciaio della forbice si piegarono le teste giovanili delle pagane vestali, come vi si piegano anche oggi le vergini consacrate al chiostro. Vi si piegarono in segno di lutto le vedove della antichità rinunciando così alla prima attrattiva della propria bellezza, e nell'età in cui le chiome lunghe attestavano l'onore e la libertà degli uomini Giulio Cesare decretò che fossero tagliati i capelli ai Galli vinti per infligger loro la censura infamante della forbice romana.

Ma lasciamo i riti severi e torniamo alla capigliatura nel suo tipico svolgimento attraverso i secoli e per non commettere omissioni incominciamo da Eva.

Eva era bionda, dicono i poeti: il Milton nel suo Paradiso Perduto dice:

> « Neglettamente sparse
> le trecce d'or fino allo snello fianco
> scendono a lei qual velo e in vaghe anella »

Sembrerebbe più logico che la nostra progenitrice fosse stata di capello nero come sono le sue figlie dirette dell'Asia orientale, ma i poeti si son sempre permesso ciò che hanno voluto e stabilirono il biondo come tipo della perfetta bellezza che i pittori approvarono. Il Carletto, il Granoch, il Flores, il Furini, il Durer, il Del Minga e tanti altri dipinsero Eva bionda. L'aretino Benvenuti nella cupola della Cappella Medicea di San Lorenzo a Firenze, fece tre affreschi rappresentando i nostri primi genitori e raffigurò Eva con la chioma bionda disciolta e ondeggiante sia nell'Eden come presso al cadavere d'Abele: solo pel terzo affresco ebbe un volo d'immaginazione un po' fantastico perchè le raccolse le *trecce* sulla nuca... Può essere ch'ella adoperasse le spine d'acacia o di palmizio per fermare quelle trecce, giacchè le forcine di tartaruga non sono dono naturale di Dio!

Però se i poeti e i pittori furono concordi nel volerci rappresentare la prima donna con tutte le perfezioni dell'arte, la dissero anche buona, semplice e noncurante della propria bellezza: ma per forza! se non aveva rivali! La vanità nacque col confronto, e la civetteria col primo pensiero geloso; questo poi sbocciò la prima volta che un uomo si vide

PETTINATURE GRECHE E ROMANE.

due donne d'attorno: perchè certamente dovette corteggiarle tutt'e due.

La moda dell'acconciatura la inventò la biblica Noemi, trovando il modo di filare e tessere la lana e la tela, e ingegnandosi di farne una stoffa chiamata *velo* di cui si ornò la testa. Allora le belle ebree nascosero le

lunghe chiome nei tessuti ricamati a più colori, fermandoli alle trecce con gemme e cerchi d'oro che in poco tempo raggiunsero un valore rilevante.

In Egitto il *velo* indicò la donna maritata, e fu portato fuori di casa per coprire i capelli adorni di pietre preziose: poi, nell'aberrazione ambiziosa, il lusso degli ornamenti arrivò all'estremo; gli uomini protestarono e Isaia gridò fra le altre questa dura imprecazione:

« Il Signore farà diventar calve le figlie di Sion strappando loro tutti i capelli! ».

Ma le sue parole andaron perdute; le donne accrebbero la moda dispendiosa aggiungendo tinture e belletti per oscurare gli occhi, arrossare le labbra, e far morbide e rosee le carni brune, occupando la maggior parte del tempo nella loro *toilette* e impiegandovi somme enormi.

Meri, re d'Egitto nel 1200 avanti Gesù Cristo, consumava ogni anno 5500 lire per gli aromi, gli unguenti e gli adornamenti in genere della capigliatura di sua moglie. E dopo Gesù Cristo San Paolo tentava frenare quel lusso sempre dominante predicando con violenza alle belle più o meno ambiziose:

« Piaccia a Dio che nel giorno della Resurrezione mi sia permesso, miserabile qual sono, di alzare la testa fino alla vostra fiera altezza per vedere se risuscitate coi vostri rossetti, i vostri profumi e le vostre superbe acconciature! »

I Greci ebbero su tutti i popoli il vanto dell'estetica e le donne non si caricarono di gioielli all'uso orientale nè innalzarono le chiome e edifici sproporzionati. I capelli ondulati divisi sulla fronte e intrecciati sulla nuca adorni di bende di seta o cinti dal diadema metallico venivan nascosti in pubblico da veli leggieri ricamati finamente, ch'esse avvolgevano alla loro testa con molta grazia. Elena dai bei capelli, come la chiama Omero, durante l'assedio di Troia ricamava appunto sopra un velo prezioso gli episodi di quella guerra fatta per lei.

Ma a Sparta, dove i costumi eran tanto rigidi, le donne furono semplici anche nelle loro acconciature, e sotto le leggi di Licurgo le vergini prima delle nozze dovevano recidersi i capelli fino alla pelle, rinunziando così a tutte le seduzioni ammaliatrici dello specchio e dell'avvenenza del capo.

Pettinature del Medio Evo.

Povero sposo costretto a vedersi accanto una palla tirata a lucido nella quale stentava a riconoscere i vaghi lineamenti della promessa sposa!

Ma, nonostante i costumi severi, l'arte delle tinture e dei belletti invase a poco a poco anche la Grecia, cominciando da Atene: il re Archidamo di Sparta vedendo comparire alla sua presenza un ambasciatore ateniese coi capelli tinti disse ai suoi cortigiani: — Che cosa potrà dire di vero costui che porta in capo la menzogna?

Negli scavi fatti in Olbia, città fondata dai Greci in Sardegna, furon trovati, in una tomba di donna, avanzi di belletto dentro una conchiglia; ma anche gli uomini s'imbellettarono e specialmente nelle feste di Giunone comparvero nel bosco sacro coi capelli intrecciati sulla fronte cosparsi di polvere d'oro e incorniciati di cicale, animali sacri ad Apollo, perchè, scrive il d'Annunzio:

. . . . « l'agreste
voce che pur dianzi era de' boschi gioia »

pare mandasse in visibilio il melomane Dio e:

« l'ebra di rugiade cicala canora »

esorcizzava quei soavi poeti. Beati loro!

Anacreonte dice al melodioso insetto:

« Per secchiezza ungua non langue
la tua voce arguta, e sei
senza carne, senza sangue,
senza duol, sì che agli Dei
niun più simile è di te ».

E non è poco!

Introdotto in Roma il gusto artistico della Grecia presto si unì al lusso orientale, alle galliche fantasie, alle fogge germaniche importate dai Conquistatori e gli uomini curarono i loro capelli intrecciandoli e adornandoli quanto le donne: Nerone stesso fu tanto effemminato nell'acconciatura del capo da portare la chioma lunga ondulata, e ripiegata a staffa fino al cucuzzolo.

La moda della pettinatura enorme diventò una frenesia; le tinture bionde rovinarono i capelli, e le donne adottarono la parrucca potendo innalzare così veri edifici sulle loro teste che vennero rasate alla cute per maggior comodità.

Ovidio una volta sorprese all'improvviso una civetta che nella confusione di mostrarsi con la testa nuda come la palma della mano, afferrata la parrucca, se la mise in fretta e furia alla rovescia, producendo un effetto assai comico; e il poeta ne prese motivo per decantare le chiome naturali.

Pettinature del 1500.

« — Che la vostra capigliatura non sia mai in disordine — egli scrive. Le vostre grazie dipendono dalle vostre mani, o ciascuna di voi consulti anzitutto il proprio specchio ».

Dettò poi numerose ricette per conservare alle donne la bellezza del volto, ed io ne riferisco una per quelle signore che sappiano trovarla facile da mettere in pratica.

« Prendi due libbre d'orzo di Libia ben mondato da' suoi involucri ed una di ervo, il tutto impastando con dieci uova. Tutto deve essere quindi prima essiccato, e poscia macinato in farina: a ciò aggiungerai due once di corno tritato, di quello che primo cade dal capo di giovin cervo, e tutta la farina fa passare al vaglio. Aggiungivi dodici bulbi di narciso senza scorza pesti sopra una lastra di marmo puro; due once di gomma con spelta toscana, e infine tanto miele da superare nove volte il resto del composto. Chi spalmerà il suo volto di tale pasta lo farà più liscio e più terso del suo specchio stesso ».

In compenso il poeta parla anche d'una fanciulla che si tingeva le tenere gote coi papaveri stemperati nell'acqua fredda!.. Ecco io propenderei per questa seconda ricetta se non altro per l'economia e la durata che deve aver quel colorito!

Ciò che ottenne un lungo e grato successo fu il fiore fra le trecce, la corona di rose, di lauro e d'edera nei triclini e nelle feste. Le donne abbandonarono i nastri e i gioielli per quei fragranti ornamenti che armonizzavano con la loro bellezza e la nobiltà delle loro vesti. Ma il biondo artificiale furoreggiava e s'impolverò di cenere fina per ammortizzarne la tinta trovando quel colore dorato freddo che oggi con eredità di immagine chiamiamo « biondo cenere ».

Molti e molti anni passarono e l'aberrazione del posticcio invase dalla Gallia tutta l'Italia.

A Firenze veniva adottato lo spiacevole ornamento di grosse trecce di seta gialla e bianca portate sulla fronte in luogo dei capelli che venivan nascosti sotto il cappuccio a lunga punta.

A Venezia dominava il biondo fulvo che fu riprodotto magicamente dal pennello del Tintoretto, di Paolo veronese e del Tiziano.

La moda di Francia assicurò sempre più il suo dominio con strane fantasie e giunse il Medio Evo a sostenerne il regno con le follie dell'esagerazione, lo sfoggio del lusso, le spese enormi, i costumi licenziosi e le bizzarrie antiestetiche. Furono abbandonate le voluminose pettinature per i cappucci; i cappucci per i berretti; i berretti per quelle strane acconciature in forma di « corna » fatte di broccato guarnite di ricche gemme che stabilirono lungamente la moda. Mai come allora le donne furono il bersaglio dei moralisti che le attaccarono con dure apostrofi:

« — Guardate queste donne — esclamava uno dei più violenti — queste così ornate che sono l'istrumento del diavolo! Posate gli oc-

chi sulle loro teste; è là che si vedono le insegne dell'Inferno! Son corna e capelli di morti sopra visi di diavoli! Esse non temono

Pettinatura del 1700.

di mettersi in capo i capelli d' una persona che probabilmente è all' Inferno o al Purgatorio e della quale non vorrebbero per tutto l' oro del mondo dividere una sola pena! ».

Ma fiato sprecato: quelle invettive non valsero a far sopprimere neppure un ricciolo solo: la moda correva senza freni e senza ritegni.

Nel 1300 sotto Amedeo VI di Savoia, il Conte Verde, furono adottate corone di perle e pietre preziose del valore di 60 e 100 fiorini, o trecce di perle chiamate « terzuole » il cui valore oltrepassava qualche volta i 120 fiorini.

In pubblico però venivan portati semplici cappucci un po' monacali che contornavano dolcemente il viso; ma questi furono dimenticati quando i Cavalieri portando di Palestina i turbanti mussulmani invogliarono le donne ad adornarsene. Esse, per la mania della novità, si affrettarono ad accettare quella moda che non fu però di lunga durata, perchè dette loro una certa idea di evase dall'harem poco conveniente a donne libere di schiavitù.

Il XIV secolo fu fecondo per la moda del capo: venne ripreso il cappuccio, furon varie le pettinature, e apparve per la seconda volta il cappello dopo essere stato segnalato senza importanza soltanto nell'879. Sembra che il lusso allora fosse rivolto a questa nuova foggia di acconciatura con la solita esagerazione, giacchè nella storia di Bianca di Borbone si trova descritto un cappello ch'ella portava all'epoca del suo matrimonio « fatto di castoro d'una prodigiosa opulenza, guarnito di fine velluto vermiglio sul quale vedevasi ricamata con perle, oro e smeraldi, una scena rappresentante alcuni fanciulli nell'atto di abbattere delle ghiande, che vari cinghiali venivano a mangiare: il quadro era completato da una moltitudine d'uccelli posati sopra gli alberi e da molte altre bestioline. Di sopra e di sotto era ornato da grandi foglie di pentafilo d'oro liscio intrecciato ad oro di Cipro, seminato di grosse perle, di chicchi di smalto e granato, e guarnito da buona quantità di nastri di seta fermati con grossi bottoni di perle ».

Si direbbe una esposizione internazionale!

Fu in quel secolo che Giovanna d' Arco s'immortalò pel suo valore guerriero e fece

Pettinatura del 1700.

volgere su di sè l'attenzione del mondo: ma per quanto nobile e severa quella figura, pare che avesse il lato debole per la moda giacchè

i suoi nemici l'accusano di troppo lusso nel vestiario, sebbene la civetteria femminile non la distogliesse mai dal nobile scopo della sua vita.

È da notarsi verso la fine di quello stesso secolo una ripresa straordinaria del berretto a « corna » dovuta ad Isabella di Baviera, la quale, divenuta regina di Francia, l'impose con fermezza veramente tedesca.

Questo strano berretto si prestava a tutte le esigenze del lusso: era formato di tela d'oro o d'argento e guarnito di gemme; talvolta associandosi il gusto della fantasia, fu di ricche stoffe azzurre con attorno una corona di pappagallini verdi tutti uguali, in posa di prendere il volo da un momento all'altro. A poco a poco le « corna » si alzarono minacciose fino a che si convertirono in un corno solo lunghissimo chiamato « hennin », alla punta del quale venne attaccato un velo orientale trasparente, che, scendendo come una nuvola, si rialzò sopra una spalla e girando attorno al collo nudo ricadde dietro fluttuante e vaporoso. Questa moda ebbe nientemeno il regno d'un secolo, e fu rovesciata poi dal Rinascimento che, per quanto largamente pagano, pretese rimettere in onore le bellezze greche e romane, ma fu invece

PETTINATURE DELLA FINE DEL 1700.

l'epoca in cui la *toilette* si allontanò più dalla semplicità.

Caterina de' Medici col suo famoso corteggio composto di 150 damigelle d'onore e chiamato « lo squadrone volante » mise la Corte di Francia in un lusso sfrenato, mandando in voga la polvere e i nèi, moda graziosa che ebbe lunga vita in tutta l'Europa e di cui noi abbiamo un ricordo nel tipo veneziano, immortalato dalle commedie del Goldoni.

La parrucca giunta alla perfezione fu profumata alla violetta per le brune e all'ireos per le bionde, ma furono adottati anche cappucci, berrette, cappelli carichi di penne, di gioielli, di fiori, di nastri. In Italia vennero portate le trecce dentro le reticelle di seta o d'oro e fu tanta la grazia di quell'acconciatura che giunta in Francia ci si fermò col nome di « moda Toscana ».

Il cappello prendeva gran voga da per tutto: le pitture di Rubens ci dànno quell'artistica forma di cappello di feltro alzato un poco da una parte e guarnito da un semplice cordone d'oro, da un ciuffo di penne, o da una lunghissima piuma: però in casa le donne nobili portarono la corona araldica sulla testa adorna di veli e le borghesi un cerchio d'oro o d'argento.

Con Luigi XVI la moda divenne follia: le memorie d'una dama di quella Corte dicono quanta parte della vita assorbiva la *toilette* e a quali sacrifizii si sottoponessero le belle eleganti. Racconta che si alzava la mattina alle sei per mettere la sua testa nelle mani del parrucchiere, il quale dissimulava abilmente fra i capelli una quantità di piccole bottiglie piatte piene d'acqua dove introduceva i gambi dei fiori naturali che ornavano la sua pettinatura conservandoli freschi per lungo tempo.

Ma non solo di fiori furono caricati i mo-

numenti capillari, si adoperarono anche guarnizioni costosissime. La duchessa di Chartres venendo in Italia meravigliò co' suoi pennacchi che raggiungevano il valore di 50,000 lire. Tutto fu buono nè troppo stravagante per adornare la testa: perfino la Marina Reale fu imitata giacchè dopo una vittoria navale le donne adottarono una specie di cappello in forma di « fregata » con gli alberi, le vele spiegate, l' attrezzatura e i ponti, che posarono sopra i capelli ondulati ad imitazione dei flutti del mare.

Pettinature del principio del 1800

Poi le stravaganze del Direttorio con le sue « Merveilleuses » e « les Incroyables » epoca piena di licenze e di stoffe leggiere; e dopo, l' Impero che vide la fine della parrucca e delle enormi conciature e risentì la voglia di tornare alla semplicità greca e romana.

Allora, andando a gli antipodi per la solita bizzaria del cervello umano, le donne tagliarono i loro capelli alla « Tito » cioè corti e disposti in circa 200 riccioli tutti uguali; ma la reazione di questa semplicità venne con la Restaurazione nel 1800, nella quale epoca si contarono più di 10,000 forme di cappelli e berretti.

È originale il modo col quale il cappello si popolarizzò in America per causa del saggio Franklin.

Nel 1800 giunto egli da Filadelfia al Capo Moy, volendo fare un dono in ringraziamento al padrone della barca che lo aveva condotto, scrisse a sua madre di mandargli un bell'oggetto, e la signora Franklin non trovò nulla di meglio da spedire al figlio, di un berretto da donna all' ultima moda, che fece la gioia della figlia del vecchio lupo di mare: essa se ne ornò in presenza delle sue amiche meravigliate, producendo una rivoluzione nel mondo femminile del paese, che fu sedata soltanto facendo venire da Filadelfia una quantità di cappelli per cento lire sterline. L'economo Franklin per riparare al suo sbaglio involontario consigliò quelle civettuole a guadagnarsi con le proprie mani il prezzo delle nuove acconciature e insegnò loro il metodo di fare la maglia: così in poco tempo tutte le ragazze del Capo Moy fabbricarono centinaia di calze e di sciarpe che cambiarono con le ultime novità di Parigi.

D' allora il cappello stabilito nella moda giunse a riepilogare la lunga storia delle acconciature, alternando sulle teste giardini di fiori artificiali nella primavera, veli e piume nell' estate, frutte e pampini, nell'autun-

Pettinature del 1850.

no,... 'corna di velluto ingemmato e ori nell'inverno, e chi sa per quanti secoli ancora continuerà la sua corsa fantastica: soltanto oggi le signore spendon per la loro testa meno della moglie di Meri re d'Egitto.

I profumi si trovano a buon mercato; le parrucche restano pel carnevale; e le tinture... le tinture perdon sempre di pregio perchè le mie lettrici sono tutte belle e non ne hanno bisogno: ma se mai a qualcuna spiacesse d'essere un po' pallida, adoperi i papaveri stemperati nell'acqua fredda senza ritegno, largamente, e non anderà a rischio di sciupare la propria freschezza.

Pettinanure moderne.

Si può asserire che in questa fine di secolo la moda sia elegante, senza troppo stranezze nè esagerazioni per quanto gli uomini gridino « plagas » contro i fiocchi, le ali, e i pennacchi inalberati sui cappelli; ma essi si sa, sono incontentabili! Solo in teatro hanno ragione perchè è assolutamente urtante di dovere intravedere una commedia dalla biforcatura di due fiocchi enormi, o tra una rosa e l'altra di un cappello che si para dinanzi come una barriera. Sia accolta alfine l'insistente preghiera di rinunziare a quell'ornamento in favore d'una semplice acconciatura di capelli, che, sieno pure del colore di quelli d'Eva o no, eserciteranno sempre un fascino su chi può liberamente ammirarli.

Firenze. LISA MAZZONI.

PASTELLI INVERNALI.

L'ora dolce.

Le tremule campane dei villaggi,
quando il sole tramonta e vien la brezza,
sfioran l'anime come una carezza
e parlano purissimi linguaggi.

Per i sentieri va la giovinezza
e in mezzo a l'ombre le pupille han raggi...
oh le memorie dei passati maggi
quanta nel cuore inducono dolcezza!

Indugiano le coppie a canto a l'orto,
indugiano le mani ne le mani,
indugia l'occhio dentro l'occhio assorto,

ma su una spalla piegano i sovrani
ricci d'una testina e un viso smorto,
bacian le bocche e dicono: « A domani! »

Dicembre, 98.

L'ora triste.

Sul rozzo focòlar cigola il pino
ancora verde e piange e si lamenta,
ne l'alta sedia il bimbo s'addormenta
ed in grembo si tien, molle il gattino.

Con la paletta il curvo nonno tenta
le rosse braci e su la pietra il vino,
dal capace bicchier, come rubino,
manda bagliori e rossi raggi avventa.

Fuori è la calma de le grandi nevi.
Dice al vegliardo il focolar: — Ti scalda! —
Lo schietto vino a lui mormora: — Bevi! —

Ma il vecchio crolla la testa canuta
e la tremula man terge una calda
stilla di pianto su dal cor venuta.

ITALO VITTORIO BRUSA.

SECOLO NUOVO O SECOLO VECCHIO?

La cronologia è una convenzione, ma appunto perchè è una convenzione essa ha le sue regole fisse.

L' Era nostra è l' *Era Cristiana*, che è convenuto comincia dall'anno in cui è nato Cristo. È naturalmente divisa in due periodi. Avanti la nascita di Cristo (A C) e Dopo la nascita di Cristo (D C). Quindi gli anni si contano nel modo seguente:

A C	anno della nascita di Cristo	D C
... 6 . 5 . 4 . 3 . 2 -	1	- 2 . 3 . 4 . 5 . 6 ...

L' anno in cui sarebbe nato Cristo, pare sia quello corrispondente al 6 A. C. ma questo non importa, la cronologia ha accettato l'anno 1, e ne ha fatto il suo cardine. Come si vede le due divisioni dell' Era si confondono nell'anno 1. Se così non fosse, del resto, non sarebbe stato possibile mantenere il calendario a segno, perchè, attribuitasi alla nascita di Cristo la data del 25 Dicembre, ed essendo quella data il punto di partenza della nuova Era; sarebbe stato necessario creare un anno 1 A. C. mancante di 5 giorni, ed un anno 1 D. C. di soli 5 giorni o di 5 giorni in più.

Il *secolo*, tutti lo sanno è un periodo di 100 anni compiuti. Dunque il I secolo della nuova Era durò dall'anno 1.° all'anno 100 e quindi abbiamo

I	secolo	dall'anno	1	al	100
II	»	»	101	»	200
III	»	»	201	»	300
IV	»	»	301	»	400
V	»	»	401	»	500
VI	»	»	501	»	600
VII	»	»	601	»	700
VIII	»	»	701	»	800
IX	»	»	801	»	900
X	»	»	901	»	1000
XI	»	»	1001	»	1100
XII	»	»	1101	»	1200
XIII	»	»	1201	»	1300
XIV	»	»	1301	»	1400
XV	»	»	1401	»	1500
XVI	»	»	1501	»	1600
XVII	»	»	1601	»	1700
XVIII	»	»	1701	»	1800
XIX	»	»	1801	»	1900

Ecco anche spiegato il perchè dell' apparente anomalia per cui il secolo col suo decimale pare preceda il numero d'ordine suo. Il secolo XIX non è in realtà il XVIII come molti credono ma effettivamente il XIX.

Un'altra dimostrazione popolare che il secolo termina il 1900, e non comincia in quest' anno la si ottiene col cosidetto quadrato secolare. Si iscrivano in un quadrato dieci righe orizzontali, ed altre dieci perpendicolari, si avranno 100 caselle; nella prima si iscriva l'anno 1, nell'ultima si avrà l'anno 100: se i quadrati sono dicianove l' ultimo anno iscritto sarà il 1900, l' anno corrente, l'ultimo del secolo XIX.

Alla numerazione degli anni, infine i cronologisti hanno applicato la logica nomenclatura attribuita alle quantità ed agli spazi: infatti se noi numeriamo degli spazi inter-

posti fra A e B supposto che questi spazi siano tre li numereremo così:

0 1 2 3
A | 1 | 2 | 3 | B

e non già:

0 1 2 3
A | 0 | 1 | 2 | B

E qui viene in ballo la famosa questione dell'anno *zero*.

Secondo taluni l'anno *zero* avrebbe la sua ragione d'essere per il motivo seguente: Se la serie naturale dei numeri positivi rappresenta gli anni posteriori al principio dell'Era, è logico che gli anni anteriori rappresentino gli anni negativi, così le due serie prolungate indefinitamente dalle due parti dello *zero* potranno definire tutte le epoche passate e future. Ma come si vede lo zero in questo caso sarebbe piuttosto un punto astratto che un anno. Però con questo metodo l'anno zero risulta: si avrebbe infatti:

A C D C
− 3 − 2 − 1 − 0 + 1 + 2 + 3
| − 2 | − 1 | 0 | + 1 | + 2 | + 3 |

In questo caso contando l'anno *zero* + 99 anni, il primo secolo sarebbe finito l'anno 99 ed il decimonono l'anno 1899. Nessun cronologista però ha accettato l'anno *zero*, e neppure gli astronomi, tanto che il *Bureau des longitudes*, ha posto in testa all'Almanacco ufficiale del 1900: *il secolo XIX termina il* 31 *Dicembre* 1900.

L'anno non è una astrazione, è una quantità di giorni, e la sola numerazione logica applicabile all'anno è di contare 1.º l'anno primo dell'Era, cioè della Nascita di Cristo, come del resto hanno sempre fatto finora cronologisti ed astronomi.

Ciò posto ed assodato che il secolo XIX essendo un ciclo di 100 anni e non di 99 anni deve terminare il 31 dicembre 1900 vediamo se vi fossero ragioni plausibili perchè si debba ritenere opportuno di fare incominciare il secolo XX un anno prima.

Col nostro secolo completo e cronologicamente esatto noi dovemmo scrivere per 99 anni per es. 18... per scrivere poi nell'ultimo anno soltanto 19...

Se si accettasse la riforma, riforma già voluta in Germania, di far cominciare il XX secolo col 1900, per tutto il secolo stesso e per l'avvenire si avrebbe un chiaro raggruppamento numerico: dal 1900 al 1999 infatti si avrebbero cento anni giusti *coll' eguale centinaio*, nel XXI secolo dal 2000 al 2099, nel XXII dal 2100 al 2199 e così via!..

Del resto oggi quando noi diciamo *secolo XIX*, forse che vogliamo esprimere un rigoroso periodo di 100 anni compiuti, oppure un complesso di fatti, di idee, di sentimenti che sono in sostanza il carattere di un periodo che conta in un determinato grado nella storia della civiltà?

Forse che gli ultimi anni del secolo XVIII storicamente sono più simili ed affini alla metà di quel secolo cui appartengono, o del XIX del quale non possono far parte?

Forse che quando noi accenniamo al *secolo XVI*, al *Cinquecento*, per indicare un epoca di fioritura artistica mirabile in Italia, indichiamo il numero esatto d'anni decorsi dal 1501 al 1600?

Per noi il secolo oggi comprende qualche cosa di più elevato e largo, che una semplice cronologia di 100 anni!

Per ciò non vi sarebbe gran male se sopprimendo un anno al secolo XIX, si volesse entrare addiritura nel secolo XX in barba alla cronologia, se in questo desiderio di anticipare sugli avvenimenti vibrasse una speranza, un bisogno anzi di entrare in un secolo migliore.

Del resto nell'attuale avvicendarsi vertiginoso di progressi e di idee, il periodo di un secolo è troppo lungo per considerarlo nel suo complesso, per trarne la filosofia.

Le idee ormai vibrano e si propagano colla velocità delle onde elettriche, e probabilmente il secolo venturo presenterà tale somma di progressi, tale cumulo di fatti che non ne misurano tanti cinque dei secoli andati.

Già il secolo XIX lo si deve distinguere in periodi; il XX secolo non distruggerà nè il calendario, nè la cronologia, ma chi può immaginare le riforme che ci riserba?

Giorgio Molli.

LA SPERANZA È VERDE

dal norvegese di Alexander L. Kielland [1]

Fai polvere! — gridò il cugino Hans.

Ole non udì.

E sordo come la zia Maren — pensò Hans; — fai polvere, Ole! — gridò più forte.

— Ah, scusa! — disse il cugino Ole, studiandosi d'alzar bene le gambe ad ogni passo. Non voleva per nulla al mondo noiare suo fratello: aveva già abbastanza sulla coscienza.

Non andava forse pensando, giusto in quel momento, a colei, che sapeva essere amata dal fratello, e non era peccaminoso da parte sua il non saper liberarsi da una passione, ch'era un torto verso il proprio fratello e che per di più era affatto senza speranza?

Il cugino Ole si giudicava con severità, e mentre camminava dall'altro lato della strada, per non alzar polvere, procurava con tutto il suo potere di pensare alle cose più indifferenti. Ma per quanto facesse partire i suoi pensieri da lontano, essi ritornavano per le più strane scorciatoie al punto vietato, e ricominciavano a svolazzare come mosche intorno al lume.

I due fratelli, che si trovavano in vacanze presso lo zio parroco, erano allora avviati alla prossima villa del capodistretto, dove ci doveva essere ritrovo di gioventù e ballo. Nella parrocchia c'erano molti studenti in vacanze, cosicchè questi ritrovi di gioventù andavano di villa in villa come un'epidemia.

Perciò il cugino Hans era nel suo elemento: cantava, ballava, faceva lo spiritoso dalla mattina alla sera, e l'accento brusco, con cui aveva avvertito Ole, che faceva polvere, era derivato propriamente dalla stizza, di non riuscire affatto a mettere il fratello del proprio umore.

Sappiamo già che cosa affliggeva Ole. Ma anche in circostanze regolari egli era più tranquillo e taciturno del fratello. Ballava « come uno schiaccianoci » — diceva Hans — non sapeva cantare affatto (il cugino Hans diceva anzi, che anche nel discorrere aveva una voce monotona e antipatica), di più era un po' distratto e molto impacciato in compagnia di signore.

Mentre s'avvicinavano alla villa del capodistretto, udirono dietro a sè una carrozza.

---

(1) *Alexander L. Kielland,* nato a Stavanger, una delle più importanti città commerciali della Norvegia, da ricca famiglia di negozianti, studiò legge a Cristiania, viaggiò quindi e si trattenne in varî paesi d'Europa, e ritornato in patria, pubblicò a trent'anni, nel 1879, il suo primo libro, una raccolta di « novellette ». E la novella è il genere letterario da lui trattato con maggior fortuna, e in cui spiccano meglio le sue doti di scrittore: la sobrietà e l'evidenza nella narrazione, l'abilità nel disegnare i tipi con pochi tratti sicuri, l'umorismo fine e lontano da ogni volgarità, l'arte di commuovere senza declamazioni, con la semplice eloquenza delle cose. Il Brandes ha detto di lui, che fu il primo a portare nella letteratura norvegese il tono dell'uomo di mondo. Infatti, pur satireggiando argutamente le debolezze e la corruzione della borghesia, non trascende mai, non divien mai violento — tant'è vero che i buoni borghesi di Stavanger non gli serbano rancore e l'hanno eletto loro borgomastro.

Oltre a diversi volumi di novelle (tra cui il suo capolavoro: *Elsa*) il Kielland ha scritto una mezza dozzina di romanzi e alcuni lavori drammatici. Il suo ultimo romanzo, *Jakob,* storia d'un contadino che a forza d'accanito lavoro e di furberie si conquista la ricchezza e la considerazione generale, uscì nel 1891.

— È quella del dottore — disse Hans e si piantò ritto per salutare: perchè la sua fiamma era figlia del medico distrettuale.

— Oh! com' è graziosa, in rosso chiaro! — fece il cugino Hans.

Il cugino Ole vide subito che l'amata era in verde chiaro: ma non osò aprir bocca, per non tradirsi con la voce; perchè si sentiva il core in gola.

La carrozza passò a tutta corsa: i giovanotti salutarono e il vecchio dottore gridò: — Arrivederci fra breve!

— No, era quella in verde chiaro! — disse il cugino Hans — aveva appena avuto il tempo di volgere dalla rossa alla verde i suoi sguardi incendiarî: — ma non era graziosa, Ole?

— Oh sì! — rispose Ole con isforzo.

— Sei un cervello storto — proruppe Hans indignato, — ma se anche sei privo d'ogni senso per la bellezza femminile, mi pare tuttavia, che potresti mostrare più interesse per... per... la futura di tuo fratello.

— Se tu sapessi quanto m' interessa! — pensò il colpevole Ole ed abbassò gli occhi.

Ma intanto il gentile incontro aveva prodotto in Hans un trasporto d'amore e di felicità: agitava la mazza, schioccava con le dita e cantava a gola spiegata. E pensando a lei nell'abito verde chiaro — nella fresca veste primaverile, leggera come le ali d'una farfalla, per usare la sua frase — gli venne in bocca un brano d'una vecchia canzone, che si mise a cantare con gran compiacenza:

« La speranza è verde...
trommelommelom, trommelommelom,
verde e bella ognora....
trommelommelom, trommelommelom ».

Questi versi gli parevano così adatti alla circostanza, che li ripeteva all'infinito — ora nel tempo di valzer dell'antica melodia, ora in tempo di marcia, ora come una serenata — ora con note sonore e giubilanti, ora mezzo susurrando, come se confidasse il suo amore e la sua speranza alla luna e al tacito bosco.

Il cugino Ole non ne poteva più. Per quanto grande fosse il suo rispetto per l'arte di canto di suo fratello, quella speranza verde e quell'eterno « trommelommelom » lo avevano in fine ristucco in modo, che fu un vero sollievo per lui, quando fecero finalmente il loro ingresso nella villa.

Il dopopranzo passò come di solito in simili occasioni: si divertirono un mondo. Perchè i più erano innamorati, e quelli che non erano ci trovavano uno spasso quasi ancor maggiore ad osservare quelli che lo erano.

Giocarono ai cerchi, nel giardino. Il cugino Hans correva agilmente in giro e faceva mille scherzi, confondeva il gioco, e usava ogni sorta d'attenzioni alla sua dama.

Il cugino Ole stava fermo al suo posto e faceva la sua parte sul serio: riceveva il cerchio e lo rimandava con precisione sempre costante. Si sarebbe anche divertito, se la coscienza non lo avesse rimbrottato aspramente per la sua colpevole passione per la « futura » di suo fratello.

Quando cominciò la frescura della sera, gl'invitati si rifugiarono nel salone e principiò il ballo.

Ole non ballava molto mai, ma quel giorno non ne aveva affatto voglia. Passava il tempo ad osservare Hans, ch'era assiduo tutta la sera presso la « futura ». Il core gli si stringeva, quando rivedeva la verde-vestita nelle braccia di suo fratello, e gli pareva, che ballassero insieme tutti i balli.

Finalmente giunse l'ora della partenza. La maggior parte dei genitori se n'erano già andati con le loro carrozze, mentre la gioventù aveva stabilito d'accompagnarsi a casa l'un l'altro, perchè c'era un incantevole lume di luna.

Ma finito l'ultimo galoppo, la padrona di casa non volle permettere a nessun patto, che le signorine uscissero all'aria della notte così accaldate. Decretò perciò una mezz'ora di riposo. E per occuparla nel modo più dilettevole, pregò il cugino Hans di cantare qualche cosa.

Egli accondiscese subito; non era di quegli sciocchi, che si fanno pregare: aveva la piena coscienza della sua capacità.

Tuttavia nel canto di Hans, o per meglio dire nel giudizio che se ne faceva, c'era questo di particolare, che le opinioni erano molto divise. Da tre persone il suo canto era ammirato come incomparabile. Queste tre persone erano: in primo luogo il cugino Ole, poi la zia Maren, e in fine lo stesso cugino Hans. Veniva poi un gran partito, che trovava assai divertente l'udir cantare il cugino Hans, perchè « riusciva sempre a cavarne fuori qualcosa ». Ma da ultimo c'erano i malevoli, i quali sostenevano ch'egli non sapeva nè cantare nè sonare.

Rispetto a quest'ultimo punto, l'accompagnamento, il cugino Ole aveva sempre un muto rimprovero per il fratello — l'unica cosa, che oscurasse la sua ammirazione per lui.

Sapeva cioè, quanta fatica era costato e a Hans e alla sorella, perchè imparasse questi accompagnamenti, specie i tre accordi in tono minore, con cui soleva chiudere, e come si esercitava sempre prima, ogni volta che aveva da andare in qualche ritrovo.

E quando vedeva il fratello, al pianoforte, far scorrere le dita leggermente e con noncuranza sulla tastiera, guardando il soffitto e mormorando: « Sì, dove lo trovo ora? », come se cercasse la scala giusta, il cugino Ole rabbriva. Poichè sapeva, che Hans conosceva soltanto tre accompagnamenti: uno in tono minore e due in maggiore.

Ma allorchè poi il cantante, alzandosi dal piano, lasciava cadere quei tre accordi, studiati bene a memoria, con una sprezzatura, come se gli fossero venuti sotto le dita per caso, Ole scoteva la testa e diceva tra sè: « ciò non è troppo onesto da parte di Hans ».

Intanto il fratello eseguiva senza fermarsi dei pezzi del suo ricco repertorio. Schubert e Kierulf erano i suoi prediletti, e così cantò: « Il riposo tu sei..., Avvinto io son, diletta..., Ira non ho..., I tristi canti antichi..., Depongo tutto a' piedi tuoi..., Dai grandi miei dolori fo i piccioletti canti... », tutto con la stessa calma sicura e con quell'accompagnamento leggiero e mezzo scherzoso. L'unico punto che gli riuscì un po' difficile fu il fatale: « Ed anche l'amor mio ci misi e il mio dolor », ma bene o male se ne cavò.

In quella Ole, che conosceva bene i confini della scienza pianistica di suo fratello, udì che questi abbandonava le vie conosciute e cominciava a vagolare per la tastiera, e gli parve d'accorgersi, con terrore, che Hans andava in cerca dell'infausto: « La speranza è verde... ». Ma per fortuna non lo trovò, per cui si restrinse a canticchiare il motivo a mezza voce, mentre gettava là i tre famosi accordi in minore.

— Ora siamo riposate! — esclamò sollecita la verde-vestita.

Ci fu una risata generale per la sua fretta d'andarsene, ed ell'era tutta rossa, quando diede la buona notte.

Il cugino Ole, che stava presso la padrona di casa, s'accommiatò anche lui; il cugino Hans invece fu trattenuto dal capodistretto,

che desiderava sapere, con quali maestri avesse studiato la musica; e per questo ci voleva un po' di tempo.

Avvenne così, che Ole e la verde-vestita uscissero insieme nell'entratura, dove i giovanotti s'affacendavano intorno agli attaccapanni, sia per trovare la propria roba, sia per strappar giù quella degli altri.

— Non serve a nulla spingersi avanti — disse la verde-vestita.

Ole si sentì la gola stretta in un modo indegno, cosicchè riuscì solo a mandare un suono inarticolato.

— Erano vicinissimi l'uno all'altro, per la ressa, ed Ole avrebbe dato volentieri un dito per poterle dire qualche cosa di cortese o almeno di ragionevole; ma era assolutamente impossibile.

— Lei certo non s'è divertito, stasera? — diss'ella affabilmente.

Il cugino Ole pensò alla misera figura che aveva fatto in tutta la serata; la sua inamabilità gli parve così obbrobriosa, e perciò rispose (la risposta più stupida che poteva dare, pensò, appena proferite le parole):

— Mi dispiace tanto di non saper cantare.

— Una debolezza di famiglia, probabilmente — rispose la verde-vestita, con una rapida occhiata.

— N... no, fece Ole — oltremodo confuso, — mio fratello canta pure benissimo.

— Le pare? — diss'ella asciuttamente.

Questa era poi la cosa più meravigliosa che fosse mai accaduta ad Ole: che ci potesse essere più d'una opinione sul canto del fratello, e che lei, la « futura », non paresse trovarsi fra gli ammiratori! — eppure non sentì dispiacere, a udirlo.

Dopo una pausa, che Ole cercò inutilmente d'interrompere, ella domandò: — Non Le piace ballare?

— Non con tutte — gli scappò di bocca.

Ella rise: — No, no! un signore può scegliere.

Ole adesso cominciava a perder la bussola. Si sentiva come uno, che va per istrada, una sera d'inverno, assorto ne' suoi pensieri, e ad un tratto s'accorge d'essere capitato sopra uno sdrucciolo. Non restava che tenersi dritto e lasciarsi andare alla china, e col coraggio della disperazione egli disse: — Se sapessi.... o ardissi di sperare, che una delle signorine... no, che quella signorina, con cui voglio ballare, abbia voglia... sia disposta a ballare con me, allora... ehm!.. — non gli riuscì di proseguire, e dopo aver ripetuto — allora... — un paio di volte, ammutolì.

— Potrebbe domandare — disse la verde-vestita.

Le s'era aperto il braccialetto, ed aveva una molla così dura, che per chiuderla dovette chinarsi in avanti e stringere in modo, che divenne tutta rossa.

— Lei, per esempio, ballerebbe con me? — Ole cominciava a sentirsi girare la testa.

— Sì; perchè no? — rispose lei. Stava lì ferma e premeva la punta della scarpetta in una fessura del pavimento.

— Venerdì ci sarà un invito in casa del parroco — vorrebbe accordarmi un ballo?

— Con piacere: che ballo desidera? — ri-

spose lei, studiandosi di parlare col tono di una persona di qualità.

— Una *française?* — perchè son così lunghe, pensò Ole.

— La seconda *française* è libera — rispose la signorina.

— E un galoppo?

— Sì, grazie: il primo galoppo! — rispose lei un po' titubante.

— E una polca?

— No, no, niente altro! — esclamò la verde-vestita guardando Ole con inquietudine.

In quella arrivò Hans, di corsa: — Ah! come son felice di trovarla, signorina! ma in qual compagnia!

Così dicendo trasse via con sè, col suo modo amabile, la verde-vestita, per trovare la sua roba e unirsi con gli altri.

— Una *française* e un galoppo, ma nient'altro — sì sì! — ripeteva il cugino Ole, ch'era rimasto come inchiodato al suo posto. Finalmente s'accorse d'esser solo. Afferrò in fretta un cappello, sgattaiolò per l'uscio di dietro, e se la svignò per il giardino, scavalcando con gran fatica la siepe, poco discosto dalla porta, ch'era socchiusa.

Prese per il primo sentiero che trovò, attraverso i campi, tenendo gli occhi fissi al camino della casa parocchiale. Aveva la vaga sensazione, di bagnarsi fino alle ginocchia, nell'alta erba: invece non s'accorgeva affatto, che il vecchio cappellone di parata del capo-distretto, che gli era toccato di prendere nella fretta, gli ballava in capo, finchè si fermò, essendogli il largo frontale calato sur un orecchio

— Una *française* e un galoppo; ma nient'altro! — sì, sì!

* * *

Era un'ora di notte abbastanza tarda, quando Hans s'avvicinava alla villa del parroco. Aveva accompagnato a casa le signorine del dottore, ed ora ripassava gli avvenimenti della giornata.

— È un po' timida, ma in fondo posso passarci sopra.

Infilando la via del giardino, diceva: — È maledettamente timida, quasi più di quanto mi piace.

Ma attraversando il cortile, brontolava, che le signorine boriose e lunatiche erano la cosa più insopportabile che conoscesse.

Per dirla come stava, egli non era affatto contento dell'esito della giornata. Non già che dubitasse un sol momento d'essere amato; ma appunto per questo il suo contegno freddo e riservato gli riusciva doppiamente irritante. Non gli aveva mai gettato il cerchio, non era venuta a prenderlo una volta sola, e nel ritorno aveva discorso con tutti fuorchè con lui. Ma la prossima volta prenderebbe la cosa altrimenti: se n'avrebbe a pentire di quella giornata.

Entrò pian piano, perchè lo zio non udisse che rincasava così tardi. Per arrivare alla camera sua e di suo fratello, doveva passare per uno stanzone, dove c'era una finestra, che i giovani facevano servire da porta, e per la quale si usciva sur una specie di ballatoio, formato dal ripiano superiore della scala del giardino.

Il cugino Hans notò, che la finestra era aperta: e fuori sul ballatoio vide, nel chiaro lume della luna, la figura di suo fratello.

Ole portava ancora i guanti bianchi del ballo: si teneva con ambe le mani alla balaustra e fissava la luna proprio in faccia.

Il cugino Hans non poteva capire, perchè il fratello stava lì fuori a quell'ora di notte: ma meno di tutto comprendeva, per quale scopo Ole si fosse messo in capo un vaso di fiori.

— È brillo — pensò Hans e s'avvicinò con precauzione.

Allora udì il fratello mormorare qualche cosa di una *française* e di un galoppo: poi cominciò a fare degli strani gesti con le mani.

Al cugino Hans parve di capire, che si provasse a schioccare con le dita; e in quella Ole disse lentamente e in modo distinto con la sua voce ingrata e monotona: — La speranza è verde, trommelommelom, trommelommelom... — poverino, non sapeva cantare!

N. Vidacovich, *trad.*

RASSEGNA TEATRALE

Sigfrido - Otello - Çendrillon.

Se non pensiamo ai grandi teatri dell'estero dove si fa... quello che si fa, il fatto di queste tre grandi opere date a Milano in tre sere di seguito non può non recare una piacevole sorpresa. E la maggior sorpresa sta appunto in questo: che le due prime furono allestite alla Scala contemporaneamente, senza, è giusto convenirne, che l'una avesse a soffrire per le cure prodigate all'altra.

Come poi si sia riuscito a questo miracolo lo si spiega da due cose: la nessuna titubanza pecunaria da parte dell'impresa, e la vivace attività della direzione musicale.

In quanto poi a questa direzione musicale è pur doveroso riconoscere che per essa era il compito maggiore, chè intuire lo spirito wagneriano di *Sigfrido*, intanto che si escogita lo spirito verdiano d'*Otello*. è prova di un'ingegno eclettico nel M.° Toscanini, degno del più grande elogio.

E se, caso mai, dei due caratteri apparve più spiccatamente sceverato, espresso, quello del *Sigfrido*, è facilmente questo scusabile, inquantochè per esso lo studio doveva, per forza, essere stato tenace e voluto, laddove per l'*Otello* poteva essere solo intuitivo. Ora è naturale che questo secondo tipo, nazionale, e perciò famigliare all'anima del Toscanini, dovesse un pochettino soffrirne, all'istesso modo che l'italiano più senese imbastardisce il fluido accento del proprio idioma, dopo pochi mesi di permanenza in Francia o in Germania.

Abbiamo detto questo perchè anche a noi parve meno elastico, meno scorrevole *Otello*, nell'istesso modo che ci parve meno rigido, meno freddo e compassato *Sigfrido* di quando l'udimmo all'*Oppertheater* di Monaco, due anni or sono.

Il Toscanini è un grande maestro, senza dubbio, e pone nell'interpretazione dell'opera wagneriana tutta quella cura di cui è capace la sua anima d'artista; egli ha studiato Wagner, sopratutto nel suo spirito, ma quanto, intendiamoci, è possibile ad un'anima italiana; nè il Toscanini può smentirmi, perchè non potrà mai convincermi che egli *senta* alla tedesca! Egli, come fanno e possono fare tutti, avrà, ed ha certo, udito il repertorio wagneriano nei teatri germanici; egli ne avrà imparato la severità dell'accento, la precisione della *euritmia*, la calma, tutto quello che si vuole, ma non avrà mai potuto *diventare* una natura diversa. Egli si è avvicinato al Wagner molto più di tanti altri, e per avere, con questo, imbastardita un poco la propria natura, questa si è rivelata tale all'atto di interpetrare *Otello* o qualsiasi altra musica italiana, il cui merito sta appunto in tutto quello che è difetto per le musiche del Nord!

La Bianchini Cappelli nel *Sigfrido*.

Dato questo confronto il Toscanini ci ha offerto un eccellente *Sigfrido* e un *quasi* buono *Otello*; ed è quanto può pretendersi da un maestro italiano nelle sue condizioni. Ma quello che è innegabile, ad onta delle osservazioni suaccennate, è la valentia artistica del Maestro, la personalità che scaturisce da lui, l'*essere* che si impone, il vero *sostituto* all'autore, *quasi* completamente riprodotto nelle sue intenzioni, la qual cosa è molto più di quanto usualmente si fa da noi in Italia. In coscienza d'artisti dunque, e sinceri come siamo sempre stati, al Toscanini lodi vanno tributate e non poche.

L'opera di Wagner *Sigfrido* appartiene alla tetralogia dell'*Anello dei Nibelungi*. Per farsi un concetto esatto del suo costrutto bisognerebbe udirne tutte le quattro parti di seguito, come usasi fare, molto logicamente, nei teatri tedeschi;

d'altronde, Wagner o no, questo lavoro dell'*Anello dei Nibelungi* è uno, diviso in quattro parti, sì, ma costrutto sopra un substrato di *idee* che si fondono in un unico concetto; può essere peso, tedioso, questo spettacolo lungo che dura quattro sere, ma per quanto lo sia, noi, (che non siamo certo fra i wagneriani accaniti) crediamo che sarebbe più giovevole sopportare quel peso, perchè alla fine si avrebbero, forse, delle opinioni più favorevoli alla causa del Wagnerismo.

D'altronde il genio è pur libero di agire come più gli talenta; non è nel profano il diritto di spezzare questo genio in parti per conoscerle una alla volta alla distanza di anni! È impossibile che non accada quello che accade adesso per il *Sigfrido,* che accadde già per la *Walchiria,* e per il *Crepuscolo degli Dei,* cioè la poca soddisfazione a quell'intricato giuoco di *leitmotif*, che richiamato più da vicino giustificherebbe tanto bene l'azione del poderoso lavoro e, magari, la rischiarerebbe.

Tutto quello che noi, e tanti con noi, scrivemmo e scrissero per le opere di Wagner, lo si può ripetere per questo *Sigfrido;* in quest'opera non c'è nè un altro stile, nè altre idee, nè altre forme; c'è la stessa tavolozza orchestrale, la stessa ricchezza di composizione musicale, i medesimi procedimenti usati dal Wagner fino dalle prime sue opere. Non si può fare pel *Sigfrido* una recensione. A che pro? Per parlare di quest'opera bisogna parlare.... del Wagnerismo, e l'argomento è rancido!

Tanto per essere un po' più interessanti del solito in questo solito soggetto, riaccenneremo all'essenza di questa forma di musica, o meglio di *opera in musica*, riproducendo, magari, quello che noi stessi scrivemmo alcuni anni fa, per nulla diverso a quanto potremmo scrivere oggi.

Wagner vorrebbe far intendere che: *Nella musica tutto il mondo esteriore ci parla con intelligenza senza confronto, perchè essa mediante l'udito ed in virtù degli effetti sonori, ci comunica la stessa cosa che noi dal nostro più profondo intimo le gridiamo. L'oggetto del suono percepito cade immediatamente col soggetto del suono emesso: noi intendiamo, senza mediazioni di concetti, che cosa ci dice il grido di aiuto, di lamento, di gioia, e gli rispondiamo subito nel senso corrispondente.* Ma il Wagner dice più di quello che era possibile, non sempre, perchè si può credere che in musica accada precisamente così, e la speculazione pura non può sempre a un modo ed in tutto far sì che l'*oggetto del suono percepito coincida col soggetto del suono emesso;* io mi permetto osservare che la musica, prima che l'espressione, il senso, il calcolo, ha da sèguire la fantasia, che è quanto dire il genio; il *sentimento* regola questo, ma il sentimento d'un episodio, più che d'un concetto; un lavorio minuto di suddivisione è raramente sopportato dal *genio,* il quale si compiace spesso di percorrere ampli spazi immaginari, librandosi oltre i limiti del definito, del prestabilito; pur rimanendo *idea,* nulla, o poco, tende alla plasticità assoluta.

Il Torchi nel suo famoso e mastodontico libro ha queste due righe: *Il Wagnerismo rivela, accentuandolo, il sentimento e lo spirito della civiltà e della razza nordica per opposizione alla latina.* Non ci sfugga la parola: *accentuandolo,* che nel suo elastico significato comprende pur troppo quella smania dell'esagerazione che danneggia persino le buone massime del *wagnerismo* stesso; noi poi osserviamo quella chiara esposizione *sentimento e spirito della civiltà e razza nordica;* orbene che desso (il wagnerismo) serva pure e nel miglior modo, e magari *accentuando,* a tale rivelazione, ma non si applichi, cioè non lo si voglia applicare al sentimento e allo spirito della civiltà e della razza latina, dal momento che non fu mai, in origine, il suo ufficio. Se l'*opera* italiana è uno sbaglio secondo il wagnerismo, noi potremmo sempre contrapporre la di lui incompetenza dal momento che desso può solo *rivelare* cose e idee di razze e civiltà a noi diverse; allo stesso modo che le nostre dottrine noi non le abbiamo imposte alle altre razze, queste non ci impongano dunque le loro; qui, traducendo il tutto a base di musica, anzi di *opera,* il fatto della nazionalità, o per lo meno della razza, è abbastanza profondamente ammesso; è il *wagnerismo* stesso che per esser tale ha d'uopo di una simile caratteristica; desso dunque rimanga dove ha od ebbe le sue origini, come il linguaggio, le aspirazioni, le tendenze; se il wagnerismo, in arte, è così intellettualmente indissolubile dalla natura della razza stessa dalla quale emana, come si può, dai moderni poveri di spirito, consigliarlo a noi che non lo sentiamo, non l'abbiamo incarnato, non è indole della nostra indole?

La musica strumentale, dice Wagner, è la proprietà esclusiva del tedesco, essa è la sua vita, essa è la sua creazione.

Da questo principio, o meglio su questo principio, anche l'opera moderna s'informa; Wagner capì ed intese molte altre cose, ma sopratutto sentì in modo massimo il sinfonismo dell'opera a detrimento del canto. La musica, per lui, è ciò che sorge dal fondersi, dal mischiarsi di tanti *mezzi* fonici; il *canto* sarebbe come la descrizione, il programma, la narrazione del dramma; il fatto vivo, palpitante, quando v'è un fatto, sta nelle note che emergono dall'assieme, esprimenti, secondo il wagnerismo, l'essenza, la sintesi, l'anima dell'idea drammatica, L'attore canta, parla, ma potrebbe anche farne a meno, basterebbe il gesto, il movimento, l'espressione degli atti; è l'applicazione d'una mimica, in ciò diversa dalla

mimica dozzinale, chè in questa avvi musica che del gesto regola la materiale azione in stretto ossequio al *ritmo* e niente più, mentre in quella la musica è la parola, il concetto, esplicati dall'aiuto poderosissimo del gesto. E v'è poi un altro argomento: quello che riguarda i suoni materiali della parola tedesca, l'accento del verso poetico, dal Wagner cercati con infinita cura, con diligenza preferiti, per completare il primissimo suo intendimento che *parola, gesto e nota,* convergenti assieme al medesimo fine, sono uno dell'altro parte tanto aderente, da non potere manco immaginarli disgiunti, perchè da uno l'altro scaturito, e come prima causa la *parola* esprimente l'*idea,* descrivente il *fatto*, ma questa parola nell'idioma tedesco, perchè dal suono sillabico di essa sorge l'accento musicale complemento della stessa idea. Altra potente ragione per non potere e non dovere fomentare il wagnerismo in Italia. Noi, mancanti nella esecuzione teatrale delle sue opere del primo requisito del testo originale, troviamo l'*idea* e il *fatto* espressi dalla musica, ma questa non può colpirci in pari tempo colla logica della *parola*, perchè la parola, come il Wagner la intende, manca per l'inesorabile necessità della traduzione. Così, alla Scala, questo *Sigfrido,* bene interpetrato ed eseguito, ottenne quel successo, che hanno su per giù, in Italia, tutte le opere di Wagner. L'uditorio ammirò le pagine smaglianti e le applaudì anche, con calore, sopportò . . . tutto il resto, non sbadigliò per rispetto, e un po' anche perchè in quelle pagine eterne c'è pure della musica elaboratissima, che può non divertire, ma interessare sempre.

* * *

E l'*Otello,* dato più per ripresentare Tamagno che per altro, piacque, fu ammirato, ma interessò meno. Non per questo intendiamo menomare il valore grande della partizione verdiana; Dio ce ne guardi; noi vogliamo credere che anche l'*Otello,* in molti punti, abbia di quella musica per la quale dieci o quindici anni d'età sono sufficienti a farla invecchiare, e questo è un altro argomento pel quale occorrerebbe divagare, e non poco. Ma come spettacolo, pur mancante d'un Jago quale lo hanno immaginato Shakespeare, Boito e Verdi, ebbe sempre un successo complessivo brillante, che mise in rilievo un ottimo elemento, come la E. Carelli *(Desdemona)* e in cui ebbe campo di tuoneggiare e troneggiare Tamagno, non più giovane, ma sempre tenore formidabile e d'effetto sicuro sulle masse.

Massenet, il soave musicista di *Manon*, del *Werter* e di *Saffo,* innamorato della musa gentile, delle delicatezze, delle sfumature più leggiadre, volle musicare *Cendrillon,* la leggendara fiaba, a base di magie, folletti, danze, ecc., ecc. E il mago più forte fu lui, il Massenet, il quale superò sè stesso. *Cendrillon* può interessare o meno, ma resterà il capolavoro del genere e piacerà sempre pel suo carattere artisticamente leggero, bizzarro, originalissimo.

Il terzo quadro è di una tale smagliante bellezza da nulla invidiare alle parti più celebrate delle altre sue opere.

Ma di questo, in altra Rassegna tratterò in via speciale, occorrendo una disamina minuziosa delle parti tutte che la formano. Oggi non posso dire altro che lo stesso pubblico milanese, dopo inghiottito il *Sigfrido,* applaudito l'*Otello,* si deliziò, ventiquattro ore dopo, a quella *Cendrillon,* acclamando l'illustre autore, presente, il quale non mancò, come è suo costume, di far partecipi di quegli applausi il M.° Zuccani, e i valenti interpetri signore Bel Sorel, Terresella, Fabbri, Rizzini e il Sig. Sottolana, artisti tutti geniali, e che *giuocarono* tutta l'*opera-feriee* con una spigliatezza fin ora inusitata in Italia.

Emma Carelli nell'*Otello.*

Sonzogno allestì questa Cendrillon con un lusso regale, come l'Impresa della Scala nulla risparmiò per gli allestimenti di *Sigfrido* e di *Otello.*

Infine, un forestiere che per caso fosse stato in Milano i giorni 26, 27 e 28 dello scorso decembre, poteva ben credere di trovarsi nella città più musicale del mondo.

A. Soffredini.

CORRISPONDENZE

AMALFI FRANATA.

La picccola città che nasconde le sue glorie antiche in un seno incantevole del golfo di Salerno e trae ancora da tutti i paesi del nord legioni di viaggiatori, perchè nei tepori soavi riposino dalle cure grevi della vita e si cullino nella pace sospirata del soggiorno delizioso, dalla cupida ignoranza degli uomini ha ricevuto una mortal ferita e ripiegandosi sovra se medesima, rosa nel cuore dalle escavazioni più illogiche ed inutili, è caduta nel mare, quasi per abbracciare con una stretta mortale l'altra grande parte di sè, che nell'anno 1343, dalla furia incosciente dell'acque fu inabissata. Pare che sulle sorti della antica repubblica meridionale da sola guerreggiante, o con Napoli e con Gaeta, contro i Saraceni e, forte della sua fondazione mitica, simigliante a quella di Roma, vigili da poco tempo un Dio nefasto, che ne segna quasi con rammarico la modesta vittoria della dolcezza e della serenità.

Il soave paesello aveva cercato di rimpicciolirsi e nemmeno questo desiderio gli è oramai consentito dal destino; perocchè, come nell'undecimo secolo il copioso e crescente naviglio, salpante dal porto incantato, recava nel caldo Oriente la gloria nautica della pia Europa e importava ai settanta mila abitanti del lido Amalfitano ori, drappi e porpora novissima, e rinfocolava la tragica invidia di Pisa e di Genova, e si faceva, con leggi imperiture e mirabili, maestra del diritto col mezzo delle sue *Tabulæ;* ora il suo nome risuona come l'eco di una sventura di cui han molta colpa gli inetti, e che toglie alla sua beltà il *colore,* ond'era paragonata soltanto al quadro fantasioso di un poeta-pittore.

Nè bastava alla repubblica medievale il sonno mortale cui fu condannata dalla nequizia semibarbara di Ruggero secondo, nè la scalata dei Pisani ai due castelli di Scala e Scaletta, propugnacoli invitti della sua forza, nè l'ira nefasta degli elementi che la ingioiarono; ma ancora oggi gli uomini, con quel misero istinto di *comodità* che li appaia alle formiche, penetrando nel suo corpo come succhielli, ne hanno rimosso l'equilibrio, per gettarne alle fauci del mare ingordo la parte più bella.

Sicchè la marina di Amalfi, con la sua impronta originale e varia, che richiama a migliaia i forestieri di tutto il mondo e li ferma ad osservare le onde appena mosse, che lambono gli scogli, e un popolo affacendato di pescatori che gettano a mare le reti o tirano a secco le paranze, e torme di fanciulli nudi, che rifuggono dalle scure catapecchie in cui la miseria li costringe, e legioni di fanciulle, vestite così poeticamente, da gli occhi grandi e neri da la fisonomia così meridionale, ora apparisce come una bella donna cui sul seno candido un cancro disgustoso siasi aperta la via della morte e del dolore, per cui il bel viso impallidisca e si soffonda di tristezza.

Quanti sogni e quante speranze, quante promesse e quanti dinieghi son saliti alle stelle silenziose da quella magica terrazza dei Cappuccini, in sei secoli di vita! E forse i frati Cistercensi che prima lo abitarono e i Cappuccini che lo lasciarono al 1860 e le docili *miss* e i viaggiatori irrequieti e tutti e tutti quelli che han trovato un'ora di riposo innanzi alla calma del mare, alla serenità del cielo, alla purità dell'aria, al silenzio del colle e han pianto di dolore, di felicità, di rimorso, di pentimento, di amore, forse tutti potranno aver concorso a quest'ultima sventura, poichè io credo che le lacrime abbiano scavato l'abisso nella roccia e vi abbian trasportato il luogo e il posto d'onde sorgevano, per dar loro una degna sepoltura e più tardi quella fredda ragione, che si chiama « genio civile », volendole sviscerare, abbia contribuito a maggiormente tumularle!

La pensione Santa Caterina, come nna vezzosa fidanzata, sul pendìo della co lina, parea specchiarsi nel mare e la bianchezza vivida delle sue mura splendeva nel sole serenissimamente; i viottoli che si inerpicavano e si intersecavano come dedali del paradiso, accoglievano profumi di fiori, canti di uccelli e vociar di ragazze; le scogliere proteggevano dalla tramontana le grandi barche veliere e le piccole barchette recanti i marinari innamorati e speranzosi; la luna sorrideva beatamente, felice della invidia che il piccolo faro del piccolo porto sentìa crescere in seno, quando la pallida luce era vinta dal poema chiaro della luna piena. Tutto ciò è distrutto. L'erosione dei se-

coli somiglia all'ira dei deboli; l'una e l'altra han bisogno del tempo per divampare, ma il loro scoppio è fulmineo e formidabile.

E certamente coloro che son morti sotto la grande e terribile frana, coperti dai monoliti schistosi, coloro che resteranno tra le macerie titaniche introvabili ed inescavabili, boccone atomico della fame del tempo, non avevano sognato una fine così tragica ed una sepoltura così ciclopica.

* * *

La costiera pittoresca che da Salerno va a Vietri e quindi ad Amalfi, per vie tutte a picco sul mare, è formata quasi tutta di dolomiti del trias superiore, le quali dànno luogo a piccoli dilavamenti di materiale e a grandi franature, perchè sono facilmente attaccabili dagli agenti atmosferici, essendo traversate da naturali fratture e numerose. Le grandi dislocazioni orogeniche, secolari, incommensurabili, che han formato la penisola Sorrentina, traendola da una profondità di mille metri dal livello delle acque e levandola a più di 1400 metri fino alla cima di S. Angelo a Tre Pozzi, non han resistito alla lenta, fatidica, insinuante denudazione atmosferica; la quale, a mano a mano che le masse rocciose uscivano delle onde placide del mare, le attaccava ostinatamente, disegnandone, come artefice cosciente, nella grandiosità abbozzata dalla sovrapposizione, la forma, i seni, le valli, le brevi pianure, i valichi. E, a passo a passo con il tempo, la vegetazione rigogliosa vestì la nudità ancora squallida della friabile roccia e vi insinuò il colore e la bellezza della prima vita floreale, la quale però nè salvò la roccia dalla via tenace dei secoli, nè salvò se medesima, vittima delle terribili violenze cui è soggetto quel pezzo incantato del mondo. E certo ben altre più grandi catastrofi han visto i venti che coronano quelle umili cime, in tempi nei quali la storia non poteva segnare le convulsioni della terra ai posteri avidi di indagini e di ricerche.

Certo è però che le ultime piogge diluviali si sono infiltrate lungo i piani di scorrimento e han dato il grande crollo alla roccia: già minata dalla fatica degli anni, dai marosi possenti, che, battendo come una catapulta straordinaria, la base delle alte rupi, hanno indebolita la consistenza del monte, ed in ultimo dai trafori sperati per ricongiungere Amalfi a Sorrento — gemma del golfo di Napoli — e dalle demolizioni insensate, fatte per rendere più agevole la salita dalla marina all'albergo dei Cappuccini. Dove si vede che, per rendere meno faticosa la via del piacere ai ricchi, si prepara inesorabilmente la morte ai poveri!

La fotografia, che « *Natura ed Arte* » presenta ai lettori, mostra nella sua tragica grandezza lo scoscendimento della roccia; e chi stabilisca una proporzione tra i massi che si levan dal mare e le più vaste case del dolce paesello potrà bene considerare come il piccolo porto e il molo e le barche ivi ancorate e le casette nascoste e il grande albergo sieno stati travolti per non essere trovati mai più, mai più...

— Nel maggior tempio della antica repubblica i

Veduta d' Amalfi con la sua frana.

millecinquecento abitanti di Amalfi, marinai e pastai, si sono riuniti per pregar requie all'anima di coloro che sono morti senza il viatico religioso. La chiesa di Sant'Andrea non aveva visto da gran tempo forse uno spettacolo così intenso di commozione e una riunione di gente così numerosa e una così grande comunione di anime. La grande chiesa, sorta nel miglior momento della grandezza amalfitana, tra il X e l'XI secolo è un monumento così degno di osservazione e di conservazione, che, quando la vetustà lo minava e il municipio risolse di restaurarlo, i più chiari architetti e i più illustri pittori d'Italia contribuirono all'opera magnifica, tanti secoli prima edificata con i monoliti del tempio di Resto, e condotta sullo stile lombardo-normanno.

Forse, io diceva, una massa grande di popolo videro altra volta le navate ampie della chiesa, quando da Costantinopoli i naviganti vittoriosi trasportarono le ossa di Sant'Andrea; rinchiuse ora in una cripta, alla quale si discende dalla navata laterale di destra, chiusa da un grosso cancello e da una quantità di stridenti chiavi-

stelli; e quando per la prima volta si vide sudar dalle pareti di questa cripta la *manna di Sant'Andrea,* sostanza untuosa, formata con chissà quale processo, dagli avanzi e dalle sgocciolature dei lampadari, che la pietà dei fedeli tiene accesi davanti alle reliquie del santo: e l'una e l'altra volta furono lagrime di gioia e di contento.

Ma certo, quando la flotta poderosa dei Pisani, mentre i cittadini erano all'Assedio di Aversa, venne a minacciare la città e quindi a distruggerla e a saccheggiarla, deputandola delle famose « Pandette di Glustiniono », certo allora le donne, i vecchi ed i fanciulli vennero a versar lacrime dolorose innanzi alla sudante cripta, per la salvazione del loro paese. E d'allora non più, non più fino al natale dell'anno che è morto e che con tanto fragore ha recato la sciagura in venti famiglie innocenti, oscure ed umili, non più la grande scala, che sale dal mare al tempio, ha visto una processione desolata di gente povera, pregar pace ai defunti, sepolti nella eternità!

Oh, quei morti, se essi avevan veramente peccato, trovarono la via del paradiso nello strazio indicibile dell'ultimo respiro. Udite: una povera donna che faticava tra i campi, sebbene incinta da otto mesi, con suo marito ed altri due compagni, quando vide distaccarsi lentamente la frana dalla montagna salda, tentò di fuggire, come gli altri per salvarsi dalla morte. Con un salto i suoi compagni e suo marito avevano scavalcato l'abisso e s'erano trovati dall'altra parte, al sicuro, e con un salto anch'ella forse avrebbe trovata la salvezza. Ma un bambino di sei anni giocava tra le erbe, un amorino innocente, che la madre adorava e non voleva abbandonare alla morte, come aveva fatto il padre; ed Ella, dimentica del pericolo, corse al figliuolo e lo prese tra le braccia. Con quale monumento gli uomini potranno onorare questa madre, vittima del suo amore?

Ora le *autorità* si recano in massa tutte le mattine ad osservare il terribile spettacolo e i buoni Amalfitani le vedono passare con indifferenza e senza fiducia, continuando il lavoro onde traggono il pane. Alcuni ingegneri asseriscono che *oramai* non vi è più pericolo, altri vogliono che la mitraglia lanciata da una delle nostre navi distacchi i pezzi di monte che minacciano, ed altri affidano il proprio dubbio al destino, perchè curi con la sua forza indomabile la stabilità del monte. Il quale verdeggia e sorride (immemore del male che pel suo fragile interiore si è compiuto) ai battelli, dai quali il paesaggio, che al largo del golfo di Salerno aveva preso un'intonazione malinconica ed uniforme, al dirigersi della prora verso lo stretto canale di Capri, imprime l'illusione d'uno scenario immenso, meraviglioso, sul quale da una tavolozza fatata sieno piovuti torrenti di luce, di colorito vivace, di azzurro e di sole dorato.

Napoli, 1 del 1900. MORTO DA FELTRE.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Antonio Fogazzaro: *Sonatine bizzarre*: prose disperse — Catania, N. Giannotta, 1899.

A chi segue con interessamento non tanto l'evolversi dell'arte e del pensiero di Antonio Fogazzaro quanto di tutto l'odierno atteggiamento degli spiriti nell'affannosa ricerca delle ragioni supreme della vita, riesce opportuna e cara codesta raccolta di articoli e di scrittarelli vari di occasione dell'illustre romanziere vicentino, quasi a coronamento dei discorsi e delle conferenze pubblicate già col titolo *Ascensioni umane*, perchè ormai egli ha tal dovizia d'opere e di forme, che se ne vedono con piacere rilegate in cerchierelli anche le gemme minori.

Queste *sonatine bizzarre* toccano d'alti problemi religiosi e sociali in forma elegante, rendendo sempre piacevole armonia, e rasserenando gli animi. Fra i « cavalieri dello spirito » com'ebbe a chiamarlo Matilde Sarao, il Fogazzaro in Italia partì forse solo, avanti a tutti, cercando di dedurre in leggi dello spirito quanto aveva raffigurato nelle fantasiose forme dell'arte; ma già fra di noi, non più scettici e indifferenti, una nobile schiera lo segue; già moltissimi d'altre e più civili regioni e continenti miravano allo stesso punto luminoso, ed egli non arriverà solo alla metà! Benchè non pugnace di natura, egli contro i suoi oppositori e detrattori, contro lo scherno e l'ingiuria, contro le negazioni e l'indifferenza, rispondendo con misura e cortesia difende impavido la sua fede, lume di scienza ed armonia d'affetti.

Sarebbe desiderabile che anche il pubblico italiano si appassionasse a questa sorta di studî e di questioni, che toccano così da presso la compagine sociale e la cui soluzione può salvarci forse da immani catastrofi. A. C.

Santi Sottile Tomaselli: *Il Fenomeno Scientifico*. — Palermo. Sandron, 1900.

Sarei stranamente tentato di fare la critica di questo volume che è la critica d'un libro di Critica. Mi limito soltanto a salutare quest'altra manifestazione d'un ingegno analitico il quale va sempre acquistando maggiore autorità nel campo della nostra produzione intellettuale. Già da tempo i suoi brani di critica letteraria si andavano raccomandando all'attenzione degli studiosi; quando, coll'apparire del *Genio* del Bovio, io potei apprezzarlo nell'ambito della Critica filosofica. Viene adesso *Il Fenomeno Scientifico* per avvalorare quanto già si sospettava, vale a dire la rivelazione d'una nuova forza d'indagine, d'una forza che piglia le mosse da una maturità di pensiero e da una genialità di speculazione addirittura notevoli.

A ciò si aggiunga una precisione di dettato poco comune in tale genere di letteratura, una precisione, una densità, un vigore e rigore che il Sottile Tomaselli deriva direttamente dal Trezza, dal Taine e dal Cattaneo. E certamente fuor di luogo il volere, a proposito di questo opuscolo, tirar fuori i grandi nomi e i magni raffronti; ma diamo tempo al tempo.

A più d'un bruco
il mondo ciuco
batte le mani;
ma la farfalla,
se c'è, vedralla
forse il dimani.

cantava il povero Riccardi di Lantosca; e qui c'è qualcosa di più e di meglio d'una semplice farfalla. G. Z. S.

MISCELLANEA

Il nuovo sindaco di Milano. Era uno dei parlamentari più anziani, e, a Montecitorio, sedeva all'estrema sinistra: il sindacato della capitale morale gli ha fatto rinunziare al medaglino, — ne conta quattordici — e ad altre cariche pubbliche, fra le quali quella di vice-Presidente alla Cassa di risparmio milanese. Nativo del Lago Maggiore, militò, giovinetto ancora, nelle file democratico-radicali le cui rappresentanze tengono ora lo scettro del potere a Palazzo Marino. Il maggior numero di voti nelle ultime elezioni fu riportato dall'ing. Salmoiraghi, ma questi cedette al Mussi l'eminente carica di primo cittadino milanese.

fot. Guigoni e Bossi.

Giuseppe Mussi pro-sindaco di Milano.

Il consumo industriale dell' oro e dell' argento è difficile a precisare. Tuttavia il direttore della zecca di Parigi, in una sua recente relazione, dopo lunghi studî, conclude che annualmente l'industria consuma in Francia 16 mila kg. d'oro; in Inghilterra 15,500 kg.; negli Stati Uniti, 14 mila; in Germania 13,200; nella Svizzera, 8596 (specialmente casse e catene d'orologio); in Italia, 5 mila kg. (specie per oreficeria d'ornamento muliebre e oggetti di culto; in Russia, 4087 kg.; in Austria-Ungheria, 2807; nel Belgio e nell'Olanda, 3100 kg. In tutto quindi 82,300 kg.; che possono aumentarsi in cifra tonda a 100 mila kg. comprendendo gli Stati non nominati e pel valore di 330 milioni di franchi. In confronto della produzione totale annua di 450 mila, resterebbero per la monetazione ben kg. 350 mila del valore totale di fr. 1,163 milioni. Il consumo dell' *argento* è altrettanto difficile a stabilirsi: lo stesso direttore della zecca parigina accenna solo a kg. 150 mila consumati in Francia, kg. 140 mila in Inghilterra, 248 mila negli Stati Uniti, 150 mila in Germania, 95 mila in Russia. Per altri Stati non dà alcuna cifra. I dati surriferiti formano un totale di kg. 783 mila, che con quelli consumati da altre nazioni, possono salire a un milione di kg., del valore di fr. 85 o 86 milioni, sopra una produzione totale annua di fr. 580 milioni circa; rimangono quindi per la monetazione fr. 500 milioni circa. Tra *oro* e *argento* quindi, le zecche d' Europa, Asia e America possono coniare annualmente per fr. 1,660 milioni!! cifra invero enorme, che spiega il grande incremento delle industrie e dei commerci negli ultimi decennî, l'aumento dei salari, il deprezzamento delle merci in genere, e del valore del danaro per interessi sempre più in diminuzione.

La principessa della letteratura. Sapete qual'è, in Francia, la pricipessa della letteratura amena? La *Simple Revue*, parigina, ha provocato testè un plebiscito per stabilirlo. L'eletta è *Madame Severine*, seguita da vicino da Gyp. Il *Figaro* nel dar la notizia lamentava che si sia dimenticata M.me Henry Grèville, che pure ha scritto tanti meravigliosi romanzi, che sono dei capi d'opera, — più di trenta.

E in Italia? Ahimè, come sarebbe difficile mettere due votanti d' accordo con questa pletora di scrittrici!

Le pagode giapponesi e il terremoto. In tutto il mondo, i soli edifici, che possono resistere ai terremoti, sono le pagode giapponesi. Ce ne sono di quelle che hanno più di 700 o 800 anni e sono così solide come quando furono fondate. La ragione sta nel loro

genere di costruzione. Una pagoda consiste, in sostanza, di una struttura di travi pesanti che parte da un'ampia base, ed è per sè stessa una struttura solida, ma che è resa ancora più stabile da un'ingegnosa cambinazione. Nell' interno della struttura, sospesa all'apice, c'è una lunga e pesante trave dello spessore di 60 centimetri o più. Questa trave, a cui, se la pagoda è molto alta, se ne aggiungono delle altre, forma un enorme pendolo che giunge fino a 15 centimetri dal suolo. Quando un terremoto scuote la pagoda, il pendolo oscilla all'unisono e mantiene sempre il centro di gravità alla base della costruzione. In conseguenza, non viene mai turbato l'equilibrio della pagoda.

Un ponte di 1680 metri nel Tonchino. La lunghezza di 1680 metri di codesto ponte di cui verremo parlando, è misurata tra le parti interne dei fianchi del ponte, la lunghezza tra gli appoggi estremi essendo veramente di metri 1682. Questa lunghezza è divisa in 19 travature, di cui due estreme di m. 78,80 e 9,75, alternantisi con 8 travature di m. 160.52: è precisamente la grande estensione dell'opera e delle travature che destano per questo ponte il massimo interesse. In realtà, e come si può facilmente rendersene conto esaminando la qui unita figura, ogni travatura di m. 160.20 è costituita da un finto sostegno di m. 27.50, che prolunga una delle estremità della travatura vicina di m. 75, di una piccola travatura di m. 51.20 e finalmente di un altro falso sostegno di m. 27.50. La presenza di questi sostegni indica sufficientemente che si tratta di un'opera conosciuta col nome di Cautilever. Degno di nota poi

Il nuovo ponte in costruzione sul fiume Rosso, al Tonchino.

che le due potrelle formanti il ponte distano m. 4,75 di asse in asse e che da ogni lato del ponte è provveduto di un marciapiede largo m. 1.30. Le potrelle più importanti sono quelle naturalmente delle travate di m. 75 di portata, dette anche *quelle che formano i cautilevers;* hanno una lunghezza totale di m. 130. Sono a membratura inferiore dritta e orizzontale, e a membratura superiore poligonale, la loro altezza sui piloni è di m. 17,60 per discendere rapidamente a m. 12.32 nel mezzo della potrella e a m. 5.90 alle estremità unentisi alle piccole travature. Senza entrare in minuziosi dettagli sulla costituzione delle membrature, diremo che queste sono unite verticalmente alla destra di ogni pila per mezzo di regoli, i quali s'incastrano alla loro base su dei pettorali posati direttamente sugli appoggi e prolungati da ogni lato fuori dalle travi, allo scopo notevole di procurare degli sproni i quali assicurino la stabilità dei regoli, delle travi e l'insieme del ponte. La veduta generale che diamo della figura ci dispenserebbe da ulteriori schiarimenti; noteremo soltanto che le membrature sono unite da diagonali a forma di cassoni e da regoli verticali di sospensione. La via, di un metro di scarto, munita di contro-rotaie, appoggia sul ponte, per mezzo di traversine e di lamine. Ben inteso finalmente che ogni travata è estesa alle pile per mezzo di apparecchi a rotella e a dilatazione per uno degli appoggi a rotella e ad ancoraggio per l'altro.

I Comandanti boeri. Poichè le ostilità inglesi-boere si rinfocolano di giorno in giorno a colpi di cannoni, non sarà inutile far la conoscenza dei principali generali sud-africani che si vanno di mano in mano distinguendo. Ed ecco qui: Joubert, comandante in capo, col fratello Franz degno di lui per coraggio e valore; Steyn, parente del Presidente dell' Orange; Kronje il vittorioso di Maggerfontein, e Grove e Kock non meno bravi e ardimentosi. A vedere tanti barboni, non si può fare a meno di conchiudere che nel sud-Africa non esistano rasoi; ma ahimè quali terribili ed esperti barbitonsori hanno trovato laggiù i biondi figli di Albione!

I principali generali dei Boeri.

1. P. A Kronje — 2. S. P. Grove — 3. J. P. Steyn — 4. J. M. Kock — 5. Il generalissimo Joubert — 6. Franz Joubert.

Oxyliquid, nuovo esplosivo. Secondo l' *Oesterreichische Eisenbahn Zeitung*, è usato in Germania un nuovo esplosivo, detto *Oxyliquid*, il quale è dotato di grande potenza. Esso consta di una miscela di carbone di legno, d'aria liquida e di cotone. La cartuccia è riempita di ovatta impregnata di polvere di carbone di legno; al momento di adoperarla, vi si versa dell' aria liquefatta. Questa cartuccia può conservarsi pochissimo tempo, perchè altrimenti l'aria liquida evapora e l' esplosivo perde la sua potenza. Se una cartuccia non ha esploso, si può dopo 15 a 30 minuti avvicinarsi, senza alcun pericolo, e sostituirla con un'altra.

Battelli-piloti a vapore. Quasi per tutto, fino a questi ultimi tempi, i battelli-piloti erano delle navicelle a vela solidamente costrutte su d' uno stesso tipo generale, che resistevano al mare ma erano soggette a gravi inconvenienti, come ogni altro veliere, essendo esposte ai capricci del vento. Erano quindi ora forzate a fuggire dinnanzi alla tempesta, quando sarebbe stato più che mai necessario che si trovassero nei paraggi frequentati dalle navi bisognevoli di guida; ora riuscivano a gran fatica ad avvicinarsi a quelle, coll'imminente pericolo di cozzare ed infrangersi, spinte dalle ondate furiose. E si perdette infatti ogni anno un gran numero di batte li-piloti. Gli è per questo che si pensò di sostituirvi i battelli-piloti a vapore. Daprima, per aspettare le navi, che dovevano servirsi del primo pilota che si presentava, i battelli-piloti americani, facendosi concorrenza, si spingevano spesso a 500 e più miglia dalla costa, e in conseguenza, per quanto fossero maestrevolmente formati da reggere contro l'ire del mare, succedevano frequenti catastrofi. Migliorò le condizioni la *Consolidated New-Yok and Sandy Hook Pilots Association* che acquistò i 29 battelli-piloti esistenti colà, destinò al servizio soltanto i nove migliori, ridusse a ragionevoli proporzioni la linea di crociera, e fece poi costruire il pilota a vapore *New-York*, rappresentato dall' unita figura. La Società divise allora la crociera in sei stazioni, con un battello ciascuna, e assegnò al *New-York* il posto centrale, in rispondenza al passaggio *Gedeney Channel*. E il *New-Yoh*, oltre al fornire i piloti alle navi, che arrivano alla sua vista dall' alto mare, accoglie quelli che hanno ultimato il compito loro a bordo delle navi che escono dal porto. Gli altri battelli somministrano pure i piloti alle navi che passano in prossimità loro e ne fanno richiesta, e quando non ne rimane a bordo più alcuno prendono la via del porto, donde muovono altri battelli per occupare il posto da quelli lasciato. Solamente il *New-York* non approda che ogni quindici giorni, per rinnovar le provviste. In caso poi di grossa burrasca, tutti i battelli a vela si riparano in porto e adempie da solo il servizio il *New-York* che è costruito in maniera da non temere le più fiere tempeste. La sua lunghezza è di 47^{m}..24; la larghezza di 8.^{m} 53. e la pescagione di 4.^{m}. 27. E il Comitato dei dock della Mersey ha fatto costruire a sua volta i due battelli-piloti a vapore *Francis Henderson* e *Leonard Speer* coll' intenzione di sopprimere ivi del tutto i battelli-piloti a vela. È lungo ciascuno m. 39, largo m. 7.32, e pesca m. 3.96.

Nuovi battelli-piloti a vapore.

Il barometro araucaniano. Gl' indigeni delle isole Chiloe (che si trovano in faccia all'Araucania, nell'America meridionale) posseggono un *barometro naturale* singolarissimo, al quale hanno dato il nome di barometro araucaniano. Questo nuovo indicatore delle variazioni del tempo consiste in una conchiglia di granchio di mare, della famiglia degli *Anomura*. La conchiglia è sensibilissima al cambiamento atmosferico; mentre è sempre quasi bianca quando il tempo è secco, essa diventa chiazzata di piccoli

punti rossi appena la temperatura diventa umida, e finisce per prendere completamente il colore rosso quando piove. L'esattezza di tali nozioni è confermata dai membri della Commissione belga, che andò al Chilì per l'osservazione del passaggio di Venere, i quali portarono in Europa alcuni saggi della conchiglia in questione e ne fecero conoscere le singolari proprietà.

Il multifono Dussaud. Il noto e valoroso Dottore francese, sig. Dussaud, ha recentemente ideato un congegno di sussidio al telefono e al fonografo. Lo si applica alla membrana dei due apparecchi, della quale trasmette le vibrazioni, aumentandole di numero e di sonorità, mentre il telefono o il fonografo agiscono per conto proprio. In tal modo i suoni giungono a grandi distanze, e sono percepiti anche da persone dall'udito debole.

Acconciature giapponesi.

Il ténoguï e le acconciature popolari nel Giappone. L'acconciatura non è, come si rileva dal gustoso lavoro di Lisa Mazzoni, soltanto preoccupazione dei popoli europei: essa era ed è ancor oggi per un gran numero di Giapponesi un lavoro camplicatissimo. Molti uomini attualmente si accontentano di tagliarsi i cappelli molto corti, ma altri, seguendo antiche usanze si radono alla sommità del capo, lasciando crescere i loro folti capelli neri fino alle spalle. Ben pettinati ed unti con olio di grani di camelia, i capelli sono arrotolati in una sola treccia che viene introdotta in un cilindretto di cartone laccato e fissato poi al sommo della testa per mezzo di cordoncini. L'acconciatura delle donne richiama quella maschile, ma il lavoro è più artistico e ancor più lungo nella sua esecuzione. Si capisce come i Giapponesi di ambo i sessi, sopratutto nella classe dei coltivatori e dei conduttori di piccole vetture pubbliche, i *Finrikishas*, abbiano presa l'abitudine di ripare i loro capelli durante il lavoro, sia per difenderli dalla polvere. sia per mantenere intatta la complicatà lavorazione. Pigliando in ciò, come in altre cose, esempio dai Cinesi, i quali nascondono la loro lunga treccia in una specie di *foulard* di stoffa di cotone comune, che chiamano un *chowkino*, i Giapponesi e le loro donne hanno adottato il *ténoguï*. Consta di un pezzo di stoffa di cotone azzurro o bianco, della lunghezza di 1 metro circa su 30 centimtri di larghezza, abbellito da disegni stampati rappresentanti generalmente fiori, uccelli, o farfalle. Se ne fanno delle acconciature variate, le une più pittoresche delle altre (vedi la figura) ed è meraviglioso il vedere le agili dita di quella brava gente arrotolare e attorcigliare il *ténoguï* intorno al capo. I numerosi modi di acconciarsi impiegati dai Giapponesi hanno, dicesi, un significato che io ignoro, ma che per essi è tutt' altro che indifferente. Per mezzo del *ténoguï* uomini e donne dimostrano il proprio carattere, le proprie abilità, le pretese, le virtù... ma non credo i difetti.

Nuova materia isolante per cavi. In Inghilterra è stato brevettato un metodo, secondo il quale si ottiene un ottimo dielettrico a base di cellulosa. Si mescolano insieme, in guisa da rendere un tutto omogeneo per farne fogli di carta, le seguenti materie: olî non igrometrici, soluzioni di resine e pasta di carta. La quantità di olî e di soluzione può variare dal 5 al 40 per 100 a seconda della natura della pasta di carta.

Cura della sciatica coll' Ittiolo. Il dott. Crocq propone nel *Journal de Neurologie* come mezzo più efficace per curare la sciatica l' uso dell'ittiolo. Egli in 20 casi di sciatica grave ottenne 14 guarigioni, 4 miglioramenti notevolissimi e 3 insuccessi.

Il metodo di cura consiste nel dare da 6 a 8 capsule d'ittio o da 10 cgr. al giorno e nel praticare 5-6 volte al giorno delle frizioni col linimento seguente:

Ittiolo	gr. 50
Glicerina	» 20
Acqua	» 30

In tal modo casi di sciatica ribelli a qualsiasi cura da più di un anno sono stati guariti o migliorati in alcune settimane.

Una strada ferrata a doppio uso. È posta in Normandia e congiunge Cabourg, Luc e Caen: una trentina di chilometri di via di cm. 60, servono di cammino a treni minuscoli, graziosissimi, tratti da quelle stesse locomotive che, nel 1889, facevano il servizio interno dell'Esposizione. La società che sfrutta attualmente quella linea voleva da gran tempo, estendersi fino a Bayeux, Arromanckes ed anche Jsigny, in modo da formare un assieme che possa rispondere alle necessità di tutta la costa normanna. Il progetto sarebbe di facile realizzazione se non esistesse già un servizio locale a via larga. E allora che si fece? dovendosi usare dell'unica strada e non potendo essa sopportare due binari si decise di mettere tra le rotaie della grande ferrovia una rotaia che permettesse con una di fianco la corsa anche al treno minuscolo.

Ferrovia a doppio binario.

Passaggio del treno sulla via larga. Passaggio del treno sulla via stretta.

Detto fatto e così venne posto, tra il binario della via normale un terzo filo a cm. 60 di distanza da uno degli altri due e si creò così una nuova linea di cm. 60 sull'antica di m. 1.50. Intanto uno dei tre fili resta comune ai due treni, mentre gli altri due servono separatamente per ciascuno. Davvero bisogna confessare che questo doppio sfruttamento di una sola linea non è cosa affatto comune, ma, è lecito domandare, con quanta solerzia può venir fatto un simile servizio, e, se fatto con solerzia, con quanti scontri.

I vagoni bagni. C' erano i vagoni letto, i vagoni restaurants, i vagoni cappella, ecc., ma quella non era l' ultima parola per il comodo dei viaggiatori. L'ultima pare che adesso sia qualla dei vagoni-bagni. Si annunzia, infatti, che l'Amministrazione delle ferrovie russe ha deliberato di far costruire parecchie di tali vetture, che serviranno per la grande linea transiberiana. Questi vagoni si ripartiranno in tre scompartimenti: uno servirà da spogliatoio, l'altro conterrà le vasche da bagno e gli apparecchi da doccia, e il terzo sarà destinato al personale di servizio. In cotesta nuova specie di bagni viaggianti, la cui utilità è evidente, l' acqua sarà tenuta costantemente ad una temperatura di 16°. La trasformazione dei vagoni da merci in vagoni-bagni verrebbe a costare 500 rubli per vettura.

Costruzioni navali italiane. Le case Schneider, Florio ed Armstrong hanno concluso un contratto per creare in Italia una grande Società con capitale di 60 milioni. La Società avrebbe per principale scopo la costruzione delle navi da guerra, la fornitura delle corazze, ecc. Essa creerebbe un gran cantiere a Napoli ed un altro a Palermo; impianterebbe un colossale stabilimento di alti forni e così via. Direttore tecnico della Società sarà l'ammiraglio Albini. La Società fornirebbe navi completamente armate e di qualsiasi grandezza, abbassando i prezzi sulle corazze, sui siluri, sui cannoni e sugli esplodenti. La nuova società darebbe lavoro a più di 15 mila operai. Speriamolo per costoro; benchè il sogno dei figli del secolo XX non sia precisamente quello della distruzione guerresca.

Un curioso robinetto.

Un curioso rubinetto. I rubinetti finora inventati hanno generalmente il difetto che non si possono al bisogno esaminare le parti loro a contatto, nè quelle che impediscono il passaggio del liquido. Perciò, quando si manifesti una *fuga*, è necessario smontare del tutto il rubinetto, e mutarne sovente le guarniture che, specialmente nei rubinetti muniti di rotelline di caoutchouc, si guastano rapidamente. Un Americano, del quale ignoriamo il nome, per ovviare ai cennati inconvenienti, ha inventato un ingegnoso sistema che sembra rispondere perfettamente allo scopo, e che presenta di certo la forma originale. Si tratta d'un rubinetto a *cassetta*, il principale del quale è un breve tubo che s'incurva allargandosi e spianandosi lateralmente. La bocca esterna del tubo ha una superficie ad arco di cerchio, su cui scorre una piastra incurvata in modo analogo e costituente la cassetta. Alla piastra *e* è connessa una semplicissima leva che si rialza, mediante il manico *d*, quando si voglia aprire il rubinetto, e che s'impernia nel corpo stesso del rubinetto. Naturalmentee se non si avesse provveduto al riparo, la piastra, con la sfregagione, si consumerebbe ben presto e ne risulterebbe una fuga; ma per compensare il consumo, essa è di continuo compressa da una molla, posta in *b*, dentro a una cameretta cilindrida. È chiaro che questo rubinetto non richiede che un ben semplice aggiustamento e, ciò che importa, a un tempo un tenue prezzo e una funzione esatta. Si potrebbe dubitare che la piastra fosse soggetta a piegarsi o che avvenisse qualche fuga dai forí *a*, ma è fuor di dubbio che il nuovo sistema offre dei reali vantaggi ed è notevolmente ingegnoso.

Le eccentricità della natura. (*Il principe Colibrì*). Piccolo, vivo, curioso, gorgheggiante come l'uccelletto di cui porta il nome, il principe « *Colibrì* » è il più straordinario degli uomini piccini fino ad oggi veduti. Il carico per il nostro globo non è pesante davvero, poichè il Gran Pietro (così lo chiamano in America donde viene) pesa, svestito, 2 chilogrammi e mezzo all'incirca. Questo personaggio lillipuziano è considerevole per l'eleganza delle forme. È in modo ammirevole proporzionato e nulla ha del nano spesso grottesco. È piccolo, minimo, semplicemente. Mangia e beve abbastanza bene, fuma le sue quattro o cinque sigarette al giorno ed è comicissimo il vedere la sproporzione che esiste tra la sigaretta e la statura del fumatore, il quale raggiunge appena 59 centimetri. Nato in Russia nel 1880 egli ha dunque 19 anni e a vederlo sembra un *bébé* di media statura e di un mese d'età; la sua testa, ricoperta di un capigliatura bionda e setosa è anche più corta che non quella di certi bambini appena nati. Quando il suo Barnum, il capitano Coleman, lo presenta appoggiato alla palma della sua mano, sembra di vedere una puppattola, meravigliosamente combinata, e parlante più lingue tra cui il russo. Senza risalire alle più remote antichità (in cui i nani furono altrettanto numerosi che apprezzati: come Coropas, favorito di Giulia, nipote d'Augusto, Filete di Cos, ecc.), troviamo nella storia più recente che, nel 1592 il duca di Parma aveva al suo servizio John d'Estrix, il quale all'età di 35 anni, misurava 3 piedi d'altezza. Citiamo pure il conte Borowlascki, gentiluomo polacco istruitissimo, nato nel novembre 1739, il quale visitò le differenti corti d'Europa e visse circa cento anni, non oltrepassante gli 80 centimetri. Uno dei nani più famosi del nostro secolo fu il generale

Il principe Colibrì.

Tocu Pouce (Carlo Strattou) il quale, a 25 anni, misurava circa 78 centimetri: la moglie di lui era press' a poco dell'identica statura. Oggi il principe Colibrì supera tutti essendo meno alto anche della celebre Chiquita (ancora vivente crediamo) la quale misura centimetri 69. E dove finiremo?

Canale dal Po al Tanaro. L'egregio ingegnere Camagni ha elaborato un grandioso progetto di Canale, per derivare dal Po, presso Villafranca di Piemonte, una considerevole quantità di acqua che immetterebbe nel Tanaro oltre Asti. Egli si propone con ciò di irrigare tutta la zona attraversata dal nuovo Canale e cioè gran parte dei territori di Moretta, Fauel, Polonghera, Racconigi, Carmagnola, Poirino, Villafranca d'Asti, Vaglierano, Asti ed altri ancora, e di distribuire la forza motrice ai centri compresi nel poligono Torino-Bra-Alba-Alessandria-Casale-Chivasso-Torino. Due salti, uno di 75 metri e l'altro di 30 metri, svilupperebbero una forza di oltre 25,000 cavalli, più che sufficienti ad alimentare di forza e luce i centri e gli opifici che trovansi nella zona utente. Il progetto è stato trasmesso al Ministero dei Lavori Pubblici per l'approvazione e la concessione.

Cartoline telegrafiche a 50 centesimi. Il Consiglio di Stato ha recentemente dato parere favorevole che con decreto ministeriale si possa derogare dalla tariffa telegrafica. Ammise così l'istituzione della cartolina telegrafica di otto parole per cinquanta centesimi. La nuova cartolina si attuerà appena presi gli accordi fra i Ministeri del tesoro e delle poste e telegrafi. E con questa notizia, buon proseguimento d'anno!

Lino Pasqua.

Gli ultimi scomparsi. — **Manfredo Camperio.** È una grande figura che scompare, e che merita tutto il rimpianto della patria diletta. Più che per la parte ch'ei prese, da giovane, alle battaglie dell'indipendenza, il suo nome sarà però ricordato per i suoi viaggi d'esplorazione, mediante i quali fu promossa l'espansione commerciale nostra in tutto l'Oriente. Manfredo Camperio nacque in Milano nel 1826. Giovanetto, partecipò alla preparazione delle Cinque Giornate, provando il carcere, dal quale fu sottratto dal popolo e portato in trionfo. Dal '59 al '66 fu ufficiale dell'Esercito, distinguendosi in varii fatti d'arme. Fu per breve tempo Deputato; ma il suo temperamento non era fatto per le brighe politiche, e si diede a quei viaggi che tanto giovarono ai suoi connazionali. Oltre la patria e i viaggi amò gli alberi; e quanti lo conobbero amarono lui, l'onestà dei suoi propositi, la grandezza delle sue aspirazioni.

Manfredo Camperio.

Il Prof. Francesco Orsi, l'eminente clinico cui tanto deve la scienza contemporanea è finito in questi giorni a Pavia, poco più che settantenne. Nato a Sant'Angelo Lodigiano, compì i corsi medico-chirurgici nell'Università di Pavia; dove fu poi assistente dal 1856 al 1863. Conquistò il posto di professore ordinario di Clinica Medica presso l'Università di Genova (1864), donde passò, due anni dopo, a Pavia, professore ordinario di Patologia speciale Medica e di Clinica Medica. Allorchè vennero divisi tali insegnamenti, egli si tenne quello di Clinica Medica, che con tanto lustro occupò fino ad oggi. Pubblicò numerosissime memorie scientifiche. Va segnalato come preziosissimo il suo testo di *Patologia e Terapia speciale Medica*, di cui vennero in breve esaurite due edizioni, lasciando vivissimo desiderio di edizioni ulteriori. Vanno ancora ricordate le sue *Curiosità cliniche*, fiere e mordaci critiche contro il moderno ciarlatanismo (sua espressione) medico. Il Professor Orsi fu anche patriota emerito. Nel 1848, ancora giovanetto e macilento, prese parte a quella campagna quale volontario nel 1.° battaglione degli studenti lombardi. Nel 1855, non per anco laureato, accorse nel bresciano a curare i colerosi. Nel 1859 domandò di essere ascritto al corpo sanitario militare durante la guerra. Ebbe allievi degni di lui, quali i prof. Grocco, Forlanini, De Giovanni, ecc.

Il musicista Millöcher. Con Strauss e Suppé formava la triade dei principi dell'operetta tedesca, che è stata poi l'operetta europea. Iniziò la sua gloriosa carriera con un fiasco, e non fu l'unico; ma c'era della stoffa in lui, e ben presto venne la rivincita. *Tre paia di scarpe* fu il suo primo grande successo viennese, cui seguirono dal '72 in poi il *Castello incantato*, l'*Apajune*, la *Pulcella di Belleville*, *Gasparone*, il *Predicatore*, il *vice Ammiraglio*, il *Povero Gionata*, La *prova del bacio*, il *Mondo alla rovescia*, ecc. È finito a cinquantotto anni, a Baden, per un colpo apopletico.

pdl.

MONDO FEMMINILE

Da una quindicina all'altra: È morto?

— La sua opinione, conte?

— La loro, signore!

— Molto gentile. Ma, a parte, le convenienze?

— Ecco: io direi che... È imbarazzante una risposta, segnatamente dopo la dimostrazione in proposito dell'egregio pubblicista che mi precede...

— Insomma?

— Insomma, tra il *si* e il *no* son di parer contrario, come quell' aquila d' intelligenza che fu il *Marchese Colombi*, buon'anima sua. In ogni modo, mi farebbe più piacere — e non per cattiveria, veh! — che fosse morto.

— È crudele!

— Sì. Come una donna che non ami. E son sicuro che neanche a loro spiacerebbe, per la semplice ragione che se il *Secolo XIX* fosse morto, ognuna di loro potrebbe dire di avere una fiorita primavera di meno. È probabile che il biondo Kaiser, abbia pensato appunto alle primavere delle sue biondissime suddite, e, con un colpo secco, ha tagliato le corna al toro.

Bel tipo quell'Imperatore! Guerriero, musicista, letterato, pittore, scienziato, commediografo direttore d' orchestra, viaggiatore, *touriste*, ecc., ha voluto aggiungere alle sue infinite qualifiche anche quella di cronologista, e, levando in alto lo scettro, ha comandato: *Sia il Secolo XX!* precisamente come il creatore del mondo gridò al *caos* di cui era ristucco: *Fiat lux!*

Tutto sta a mettersi d' accordo. — Vogliamo... così, così e così, a dispetto di tutt' i Concilii di Nicea? — Benissimo. E chi si pente, vada fuori... del mio regno!

Parce sepulto, dunque. E se ancora è in agonia, come affermano i più — e fra gli altri, Carducci (sfido io: se il Giosuè dell'antico Testamento arrestò il sole, quello di Bologna può benissimo far correre un morto!) — e peggio per lui — morto, s' intende — che ode a cantare il suo funerale.

***

L'anno, la data, le predizioni.

— E dica, conte: non è un anno bisestile, questo?

— No, signore.

— Ma il febbraio del 1896 non ebbe 29 giorni?

— Sì; ma con tutto ciò l' anno in corso non ne avrà uno simile, e la ragione è semplice. La rivoluzione della terra attorno al sole compiendosi in 365 giorni, 5 ore, 48 minuti e 49 secondi, ciò non forma esattamente giorni 365 e 1/4. Non vi è quindi 1 giorno preciso da aggiungere ogni 4 anni, e se lo si aggiungesse, si sarebbe dopo un certo numero di anni in ritardo sulla natura. Venne quindi deciso, nell' ottobre del 1582, all' epoca della riforma del calendario per opera di Gregorio XIII, che si sopprimerebbero tre anni bisestili secolari su quattro e che in conseguenza il 1700, il 1800 e il 1900 non debbono essere bisestili. L'anno 2000 lo sarà, ma noi probabilmente non saremo più nel numero dei viventi, a quell' epoca. Se mai, però... ce ne riparleremo allora. Per adesso, sarà più utile, io credo, occuparsi del presente...

— Giusto. E, se può farlo, ci dica qualche cosina sulle predizioni del famoso Mathieu de la Drôme, che ne sballa anche lui, peggio dell'americano Falb.

— Oh, signore mie, quali previsioni! Quell' uccellaccio di malaugurio annunzia un' annata di siccità dannosa ai campi e alla salute, e prevede un estate tempestoso, con frequenti grandinate. È proprio il caso di mettersi a gridare con quanto se ne abbia in canna, come il Secentista famoso:

Sudate fuochi a preparar metalli

per il provvidenziale bombardamento contro le nubi!

Sventuratamente, il tempo che fa comincia col dar ragione a quel *jettatore* di astronomo. Non predice egli per il mese di Gennaio:

« Periodo freddo alla nuova Luna dal 1 al 7 e dal 7 al 15.

Bel periodo dal 15 al 23, serie di belle giornate in Portogallo, Spagna, Algeria, Tunisia, Tripolitania e mezzogiorno d'Italia. Periodo analogo al precedente dal 23 al 30.

Venti forti dal 28 al 29 su tutti i mari.

Periodo assai grave alla nuova Luna dal 30 Gennaio al 6 Febbraio, alternativamente, piovoso, ventoso e nevoso »?

— Lasciamo andare; e ci dica piuttosto come si debba abbreviare la data sulle lettere, chè questa faccenda mette in imbarazzo parecchie di noi.

— Come si vuole. L'anno scorso si scriveva, per esempio, 15-1-99; ora logicamente si deve scrivere 15-1-00, il doppio zero adottato dalla Posta. Nel caso però che si voglia scrivere 15-1-900 oppure 15-1-1900 padronissime: nessuno se ne offenderà di sicuro. Intanto, ho avuto agio di notare una cosa stranissima, che se fossi un superstizioso m' indurrebbe a credere che il secolo non voglia proprio morire. Sopra un centinaio di lettere scritte in questa quindicina, per lo meno in cima a 99 ho segnato per distrazione quel 99 che fu così fatale per il sottoscritto. Com'è vero che ci si affezioni anche a coloro che ci fecero del male!

***

Tre libri sull' Italia.

A proposito di mali, quel Renzo Sacchetti, d'infelice memoria, che scrisse tante amenità sul *teatro italiano*, può mandare un pacco di caramelle di Torino al signor H. Lyonnet, un certo francese il quale, dopo un suo breve quanto spensierato soggiorno nel *bel Paese*, ha messo insieme un libro precisamente sul *Teatro italiano*, sballandole più marchiane di quanto non faccia un commesso viaggiatore più o meno vuoto d'idee e ricco di parole e di frasi sconclusionate. Mi rincresce di non averlo in tasca, questo libro delizioso: appena sfogliato, l' ho subito spedito a uno dei critici drammatici di *Natura ed Arte* perchè ne dica la sua autorevole impressione. Ne vale la pena.

Un altro libro sul nostro paese è stato testè coronato dall' Accademia di Francia: quello sui poeti e la poesia d'Italia di *Jean Dornis*, pseudonimo sotto il quale si nasconde una bellissima dama intellettuale, che aperse i grandi occhi sotto il bel cielo della nostra Toscana.

È un francese autentico, invece, e di qui il suo giudizio *spassionato*, il signor Ernesto Tissot, autore di un terzo recente libro intitolato *Le sette piaghe e le sette bellezze dell'Italia contemporanea.*

Sanno qual è la nostra *prima piaga?* La menzogna; e per appoggiare la sua asserzione lo schietto signor Tissot cita i prezzi esagerati che i venditori domandano della loro merce. Ed è un francese che parla!

La *seconda piaga* è la « mancanza di sfumature » che il Tissot avverte un po' dappertutto: negli abiti di S. M. la Regina, nel rosso delle livree di Corte, nei vestiti dell'aristocrazia, della borghesia, tra le serve degli alberghi, nella pittura italiana, nei costumi della migliore società, nello stile degli scrittori, eccettuato il d'Annunzio (!).

La *terza piaga:* l'influenza tedesca: su dieci alberghi, cinque sono tenuti da tedeschi; i negozi sono pieni di commessi prussiani; a poco a poco tutto il lavoro passa dalle mani indigene a quelle dei Tedeschi, che si arricchiscono a spese nostre e sparlano di noi; il pedantismo teutonico trionfa nelle scienze, nelle lettere, perfino nella poesia erudita, storica e professorale di Giosuè Carducci (!!)

Quarta piaga: la stampa. I giornali italiani sono mal fatti, pieni di pettegolezzi e di scandali (!!!); i giornalisti son gente poco pulita alla quale non si stringe la mano e che invelenisce i rapporti fra l'Italia e la Francia (!!!!)

Quinta piaga: i caffè-concerti, d'importazione straniera, francese sopratutto (questo almeno il Tissot lo riconosce); *sesta* la *Cavalleria Rusticana* dall' « immorale » successo e le sue numerose imitazioni; *settima:* il decentramento, che il Tissot vede solo nel teatro e nella letteratura... (!!!!!.....)

Sanno invece quali sono le bellezze che l'inesauribile signor Tissot affibbia al nostro paese?

Prima: l'orgoglio, il quale però è stato causa d'innumerevoli danni, fra i quali l'affrettata nostra elevazione al grado di grande potenza, le costose avventure coloniali, e sopratutto la conquista di Roma la quale « era e sarà eternamente la capitale della cristianità prima di poter diventare la capitale d'Italia ». *Seconda:* il cosmopolitismo che c'imbastardisce; *terza e quarta:* l'incanto di Roma; *quinta, sesta* e *settima:* il *Falstaff* di Verdi, la signora Duse e i romanzi di Gabriele d'Annunzio.

Il *Corriere della Sera* a questo proposito conchiude: « Ora, non sarebbe tempo di finirla con questo ritornello? È possibile che lo spettacolo di un popolo, il quale tenta sollevarsi dalla secolare prostrazione, e lavora e lotta e soffre per meritarsi un migliore destino, non dica nulla ai discendenti di quegli stranieri per opera dei quali, principalmente, si ridusse in una condizione sciagurata? Il signor Tissot rimprovera ai libri francesi sull'Italia di essere insignificanti e non bene informati. Disgraziatamente, se egli ebbe la lodevole intenzione di non cadere in questi difetti, non è riuscito ad evitarli ». Oh, no, no, e poi no!

E... buon sonno, signore!

Il conte Azzurro.

I nostri capolavori.

La testa di Diana.

(Vedi frontispizio)

La testa che oggi pubblichiamo appartiene alla pregevolissima statua di « Diana in atto di vagheggiare Endimione addormentato » scultura antica, trovata presso la via Aurelia e che si conserva fra le meraviglie del *Braccio Nuovo* delle Gallerie Vaticane.

Il tempo e le vicende della sua vita — anche le statue hanno la loro vita, vita effimera o secolare, a seconda del valore e della genialità dello scalpello che la diede — la decapitarono: ma ora il bel capo è attaccato nuovamente al busto che ornava nel suo primo periodo glorioso, e nulla guasta dell'armoniosa plastica la circolare ferita che qui appena si scorge.

E quanto sentimento in quella testa lievemente inclinata verso il dormiente! Parlo, s'intende, del sentimento estetico, quello che rese insuperabili i capilavori dell' Arte greca; della quale la Diana in parola è diretta discendente, appartenendo — e tutto lo fa credere — al periodo artistico che seguì la gloria dell'Ellenia madre, e il cui precipuo ideale fu l'imitazione, talvolta pedissequa, della immortale scuola ateniese.

L'imitazione è manifesta, segnatamente nella modellatura della testa e nell'espressione del volto leggiadro; come si scorge e risulta in tutte le pieghe della bianca veste.

E qui cade in proposito qualche cenno sulla magnifica Galleria che contiene il capolavoro d' oggi, e che fu costruita appositamente, da uomini che conoscevano tutte le bellezze dell' antichità artistica, per gli avanzi geniali di tanto splendore.

Il *Braccio Nuovo*, opera di Raffaele Stern, contiene quarantatrè statue importantissime, inquadrate in una serie di arcate e disposte in modo che nessuna bellezza se ne perde.

Fra esse, occupa uno de' migliori posti la statua di *Augusto* trovata sette, otto anni fa nella villa di Livia.

Così sono notevoli la statua della *Pudicizia*, quelle di *Tito* e sua figlia *Giulia*, il *Fauno* di Lucullo, l' *Euripide*, il *Demostene*, il *Lucio Vero*, il *Domiziano*, ecc. com'è notevolissimo *Il Nilo* da tutti ricordato, il gigante mezzo coricato e circondato da sedici bimbi, che trovò tante imitazioni in ogni tempo, e specialmente prima della nostra Rinascenza artistica.

Il *Braccio Nuovo* oltre che statue e busti numerosi appartenenti alla scultura antica, specie alla neo-attica, contiene varî bassorilievi, fra i quali una deliziosa *Scena di sponsali*, che non attirerà mai abbastanza l' ammirazione dei visitatori.

Matita Rossa.

La Pagina per le Signorine

Le «premières».

Avevo già preparato una pagina per voi sulle *premières*, quando il « Conte Azzurro » nella nostra Rivista N. 2, si mise avanti a me, trattando quasi lo stesso argomento con quel suo brio di gentiluomo educato a buona scuola.

Io dovrei smettere; ma non mi sento da tanto, perchè l'argomento è più vitale di quanto possa apparire e perchè indirizzandomi alle signorine e trattando con esse direttamente, sono sicura di farmene delle alleate.

Non è così? guai affidare ai terzi la riuscita di una cosa che ci stia immensamente a cuore!

Ed io penso da lungo tempo alla grande facilità che c'induce ad accompagnar in teatro le nostre figliuole, senza riflettere più che tanto, se la rappresentazione sia o non sia adatta alle immaginazioni ed alle orecchie delle fanciulle.

Il cartellone annuncia una *première?* Ebbene attratte da quel magico *nuovissima*, scintillante e vivido come una promessa, che viene ad accarezzare il nostro acuto bisogno di assaporare in fretta ogni manifestazione d'arte e di pensiero, accettiamo la *première* come un vero regalo.

In questa disposizione d'animo e di mente, difficilmente — la maggioranza femminile — sta a vagliare il più o meno probabile pericolo nel far assistere, *alla nuovissima*, le signorine. Si accompagnano a teatro, come si accompagnano in chiesa od a passeggio. Non c'è che da pensare alla *toilette*, saperla intonare all'ambiente. Il resto è nulla, o men che nulla. Intanto non si riflette che le esponiamo ad un vero suplizio. Quello di costringerle molte volte ad arrossire, quando sarebbe tanto comodo dimostrar un'ignoranza, che il rossore non permette loro di gabellare per vera.

Ignoranza di fatti e di significazione di certe frasi, è quasi impossibile esigere oggidì, ma salvare dalle posizioni difficili, questo non solo è cosa possibile, è cosa doverosa, strettamente, essenzialmente doverosa. E spetta alle madri, direte voi.

Sì, spetta alle madri. Però un poco anche alle figliuole.

Vi è un certo ordine di persone, portate dalla fortuna oltre al proprio stato; quello stato, cioè, in cui nacquero, vissero e furono educate. Per queste persone nuove a tutto ciò che è la vita del pensiero, a ciò che è finezza oculata di educazione, a ciò che è vigilanza acuta e sagace, la vita non presenta che un solo aspetto: quello dell' agiatezza, della comodità e dei relativi obblighi conseguenti di eleganza, di divertimenti e di lusso.

Fra queste persone io ho trovato le più improvvide, le più trascurate fra le madri. E non per carattere poco onesto, non per deficiente coscienza: per inettitudine, per mancanza di quella praticità della vita che dà solo l'educazione accurata e vigile, compagna assidua e progrediente in tutte le fasi della vita.

Quante volte non ho rilevato questa mancanza di pratica della vita, appunto in teatro, quando assistendo a qualche rappresentazione molto ardita, — di quelle rappresentazioni che tendono, come lama di abile operatore, a sezionare un corpo, e metter alla luce del giorno la causa di un male — ho visto e madri e figliuole assistere a disagio allo svolgimento di scene un po' troppo crude!

Che tormento per quelle giovinette il dover resistere sotto gli sguardi indagatori e molto spesso motteggiatori, di quella parte del pubblico che si gode il duplice spettacolo, quello cioè che si rappresenta sulla scena e quello che offre la sala.

Questo tormento sarebbe evitato se, almeno, si astenessero di partecipare alle nuovissime, ed attendessero i responsi della critica, dalla quale si può regolare la propria condotta.

Rammento una sera in cui m' era recata al Carignano di Torino, per assistere ad una prima rappresentazione di una commedia, che doveva essere una sferzata terribile a certi — cosa devo dire? — usi della buona società. La commedia era di un' immoralità stupefaciente, non nello scopo, ma nella condotta scenica e le signore, ammirando l'abilità dell'autore e il suo spirito, erano scandalizzate per la sua audacia e per le sue frasi crude, ardite, senza velature, senza allusioni prudenti. Erano colpi di arma da fuoco, o scoccar di frecciate fischianti e taglienti.

Ve le figurate voi le mie due vicine — madre e figliuola — durante tutta la serata?

Vi assicuro che ripensandole, risento ancora per esse il senso di pena, di compassione che mi destavano.

Potevano andarsene, direte.

È vero. Ma chi sa quale sgomento le avrà vinte, chi sa se non avessero creduto il rimedio peggiore del male!

Intorno a loro fioccavano i commenti alla commedia, taluno più salace, più audace, più arrischiato della commedia stessa. Le risate chiudevano i commenti e qualche spettatore ammicava specialmente alla giovinetta — una fanciulla dal profilo fine e dagli occhi vaganti — che non sapeva più qual contegno tenere e sgranava quei suoi occhi dalla pupilla larga, fissando il vuoto, con una fissità estatica, mentre sotto la pelle delicata, il sangue correva ad ondate ad arrossarle la faccia, o subitaneamente la lasciava pallida, di un pallore sofferente, quasi livido.

Da quella sera, mi è rimasto fisso nella mente il grave errore di quelle sconsigliate, che accettano ad occhi chiusi uno spasso, degenerante in tortura.

Non regalatevi dunque il piacere di una *première*. Vi priverete della vista dell' autore in marsina, sparato e guanti bianchi, ma per questa privazione vi salverete dal pericolo di essere motteggiate o criticate, e di rovinarvi la gaia, lieta incoscienza dei vostri anni fortunati con la rivelazione di tante superfetazioni di passioni brute.

Tutto questo, del resto, non lo dico per voi che mi leggete. Sono certa di poter collocare le mie lettrici fra le persone più intellettuali e il di cui spirito e la di cui educazione hanno un indirizzo pratico, un vero e positivo orientamento, e perciò non incorreranno mai nel pericolo di trovarsi in condizioni anormali e per le quali siano costrette ad arrossire.

Ma, come avviene sempre, noi abbiamo aderenze, amicizie, conoscenze di gente che non ha la nostra educazione, le nostre idee, i nostri principî: persone che ci distanziano d'assai, alle quali siamo o poco o troppo legate da piccoli

doveri sociali, o da interessi comuni, colle quali siamo strette da fili che si svolgono da circostanze molteplici ed infinite.

Su tutte queste persone che ci distanziano, dobbiamo esercitare la nostra supremazia.

È su quelle figliuole incoscienti e sulle madri inconsulte, che deve scendere opportuno il vostro avvertimento, il vostro consiglio, quell' avvertimento e quel consiglio che sono salvaguardia dalle posizioni difficili.

Certe limitazioni hanno fatto il loro tempo: tante volte meno s'impara in teatro o nei libri, di quello che abitualmente viene esposto nelle conversazioni, in certe conversazioni, dalle quali le allusioni e le mezze frasi, stuzzicano la curiosità e l'avidità di sapere.

Tutto ciò è malsano, tutto ciò snatura l'indole femminile, tutto ciò solca l'anima e l'avvizzisce.

Ignorare quanto avviene quotidianamente di fosco e d'impuro è quasi impossibile. È possibile invece mantenersi estranee, non contaminarsi, non sanzionare con la propria presenza le licenze, non dar pascolo alle canzonature coi pudichi rossori estemporanei e colle smorfiette.

Questo si può evitare col buon senso, il grande maestro inspiratore delle azioni più pensate e più logiche.

Quindi sarà bene, molto bene, lasciare le *premières* a chi per età e per condizione può sfidare l' arditezza delle produzioni, nelle quali, o si mettono a nudo brutture per sferzarle a sangue, o, peggio assai, si pongono in scena delle solenni sconcezze, alle quali, purtroppo, i palati italiani si assuefarono.

Chi sa se l'assenza completa della più vaga, ridente e desiderata parte del pubblico femminile, non induca i drammaturghi, o almeno i commediografi a creare lavori espressamente pel *gaietto sciame* delle fanciulle belle?

Non sarebbe un male. La gentilezza dei costumi certo ne avrebbe vantaggio, e la gentilezza del sentimento non le verrebbe seconda.

MARA ANTELLING.

CONSIGLI D'IGIENE

Oracoli di igiene moderna.

Comperate o signore le *Conferenze d'igiene infantile* tenute per cura della Società « Pro infantia » in Roma nel 98; farete un dono a voi stesse beneficando i bambini abbandonati.

Avete letto mai la vibrata filippica di Scipio Sighele? È nel « Secolo che muore » un volume suggestivo. Io l' ho letta; l'ho sentita; ne ho veduto l' effetto sul volto commosso della Regina e delle signore. Ma Scipio Sighele è stato il fluido eccitante: il suo grido nobilissimo era la tromba che chiama a raccolta; era il risveglio della coscienza umana; l'annunzio di nuove battaglie per i diritti della vita, e un mormorio di applausi seguì l' affascinante oratore; una promessa di attività nuove esplose dai cuori... Guai però se l'opera concreta della « pro infantia » dovesse compiersi da questi eleganti e moderni penalisti senza la modesta, poco clamorosa, ma utile cooperazione dei sanitarî. Sarebbe come voler far la trazione elettrica colle forze delle nubi addensate e lampeggianti.

Fra le attività concrete, queste conferenze stampate sono state la più provvidenziale. Madri e maestre vi possono attingere un vero prezioso patrimonio di cognizioni pratiche, esatte, razionali. Il volume è, ad onta di quei difetti di armonia che vengono generalmente dall'aggrupparsi di varî autori per varî argomenti, una vera enciclopedia sanitaria.

Consigliandovi di cercare questo volume che io chiamerei un dono della Befana sanitaria, per il duplice vantaggio che acquistandolo si arreca al prossimo e a sè stessi, io non intendo di fare una recensione. Sebbene si tratti di oracoli d'igiene pediatrica moderna, io osservo i comandamenti del nostro direttore: non perdo mai di vista il testo della mia rubrica. Testo il quale mi acconsente di suggerire in qual modo, secondo me, una madre di famiglia possa utilmente servirsi di questo tesoro.

***

Sono sei argomenti e sei autori, scelti fra le prime notabilità cliniche di Roma; ma voi sapete, o signore, che lo spirito positivista del nostro momento non dà luogo ai clinici d'essere degli elegantissimi scrittori: non aspettatevi quindi dei componimenti letterarî; ammirerete per la forma eletta la conferenza sul *lavoro dei fanciulli* e per la forma elegantemente stringata la conferenza sui *soccorsi di urgenza*, ma non pretenderete da tutti gli autori quello stesso insieme di tendenze individuali che dànno luogo al fenomeno del conferenziere letterato.

Accontentatevi della sobrietà, della chiarezza, della nota fine di aristocrazia scientifica che regge le preziose pagine ch' io vi consiglio; e siate liete che lo stile ultrapopolare con cui si è volgarizzata un tempo la scienza nei lunarî famosi, sia sparito dalla produzione. Pensate poi che alcuni autori scienziati fanno apposta a non voler essere eleganti, per austerità, e che certi altri, come ho osservato in alcuni, irreprensibilmente perfetti nel fare la vera lezione agli studenti dell'Università, perdono il diapason della forma dinanzi al pubblico misto, della cui coltura non hanno un indice preciso e, pur mantenendosi chiari, persuasivi, interessantissimi, rinunziano a una parte della loro eleganza abituale.

Come letture staccate voi possederete dunque delle letture piacevoli e istruttive; ma la sola lettura non è ancora

questo il metodo di ritrovare nelle conferenze tutto il capitale di coltura sanitaria utile e produttivo che vi è contenuto. Ecco come la penso; ed ecco come ho fatto io.

***

Io ho due serie di quaderni a rubrica: una per l'igiene delle funzioni; una per l'igiene dell'ambiente. Riapro il volume dopo averlo letto e gustato e rileggo colla penna alla mano. Ecco la conferenza del Dr. Geronzi, sulla igiene dei sensi. Della esattezza dei criterî mi è garante il suo nome, la sua carica, cosa che va detta per tutti gli autori, tanta è la premura, tanto il criterio del Comitato. Il Geronzi tratta della vista e dell'udito; do dunque mano alla serie; igiene delle funzioni: leggo, medito, annoto; ma invece di annotare di seguito, annoto secondo la partizione della materia per sè stante; ed ecco che i fattori generali si presentano distinti e io trovo man mano che leggo, delle cognizioni, o nuove o meglio chiarite. Sotto i vocaboli *luce — occhiali — mezzi protettivi dell' occhio — quadro fisio-anatomico dell'occhio — lampade*, ecc. scrivo nitidamente gli oracoli da consultare a tempo opportuno. L'autore ha divagato qua e là nei campi dell'ottica per addentellare le idee? se ne sento il bisogno ricostruisco a parte la mia preparazione in fisica e in chimica alquanto dimenticata. L'autore è passato ad esaminare l'ambiente? parlò d'aria viziata dai lumi? del pulviscolo? dell'ampiezza di ambiente? E io colloco ogni cognizione nuova nella serie seconda. Così per le malattie locali; mezzi per prevenirle; sintomi, consigli, statistica, curiosità, ecc. Dalla vista all'udito, è lo stesso lavoro. Volete provare? Non solo voi scevererete da una dotta conferenza tutto un ordinato complesso di criterî pratici; senza annoiarvi o confondervi; ma troverete nell'ultima parte che tratta dei danni intellettuali per mancata igiene dei sensi e dei loro organi, tutta una pagina di risanamento sociale che si riconnette ai più alti problemi educativi per la redenzione umana.

***

Dirvi o signore del prezioso patrimonio di cognizioni che con tal metodo potrete ritrarre e fissare dalla conferenza del Dr. Garofalo sul *lavoro dei fanciulli* sarebbe come privarvi del piacere di ignorare la tessitura drammatica di una rappresentazione. Qui si fa igiene pedagogica e siamo nella serie delle funzioni: nervi, cervello, muscoli; si fa igiene politica; e siamo nel campo giuridico antropologico. Come madri imparate a rifuggire dalla educazione omicida, come signore imparate a proteggere, ad amare.

La vostra coltura sociale ritrova in quelle pagine una sorgente di luce; il Dr. Garofalo vi ha ordinatamente condensato una vera carica di lavoro. Voi poi seguendo il sistema degli appunti per rubrica ricostituite la coltura sanitaria indipendentemente dagli autori: se i concetti sono ribaditi e confermati anche sotto altre visuali, rimanete più illuminate e più convinte. Se vi è contraddizione vi interessate di indagare qual'è il vero. E le cognizioni vostre vanno così epurandosi per selezione dall'involucro in cui una cosa vera è spesso rivestita; involucri fatti di parole soverchie o di concetti ancora non chiariti, o commisti di falso.

***

Così per non dilungarmi in un resoconto minuto, posso dirvi delle altre conferenze del Dr. Minossi sulla *profilassi delle malattie infettive*, del Dr. Ballerini sui *pregiudizî*, del Prof. Mazzoni sui *soccorsi*. Se possedete per ordine i vostri quaderni e le vostre serie, voi attingete da quei tre lavori una quantità di nozioni pratiche di epidemiologia e sintomatologia; di profilassi domestica; di chirurgia occasionale: Mazzoni vi insegna magistralmente ad aver coraggio senza nuocere: il Dr. Ballerini vi espone mirabilmente i pericoli cui va incontro chi eleva a medico la suocera, la balia, la levatrice, la voce pubblica.

***

Mi trattengo alquanto, e per quanto c'è posto, sulle pagine del Prof. Concetti intorno alle malattie scolastiche per dirvi che se le conferenze dianzi accennate sono ciascuna una somma di cognizioni condensate sotto parecchie atmosfere, il lavoro del Concetti è una somma di conferenze in pari condizioni — donde la necessità di uno sviluppo molto, molto più ampio. Ne vien fuori un vero trattato per le madri e per le insegnanti. Piuttosto che leggere molte volte quella conferenza d'indole scientifica io preferirei svilupparmela in una trattazione. E ora un po' di censura.

I conferenzieri scienziati credono che basti evitare il gergo scientifico per compenetrarci; sono in errore, la difficoltà ad assimilare il contenuto di tali conferenze viene dalla iperalimentazione che esse rappresentano nella dose di tempo di un'ora o nella dose di spazio di trenta pagine. Finchè si ascoltano si impara a pensare e questo è già un beneficio: quando si leggono bisogna impararvi a studiare. E perciò il dono della Befana sanitaria è prezioso; ma è anche un lavoro imposto alla nostra coscienza, alla intelligenza nostra. E io consiglierei a quei distinti medici e professori di illuminarci per mezzo di vere e proprie lezioni come si fa nel Belgio colle università popolari.

Gli scienziati che parlano o scrivono per noi non possono somigliare a quei conferenzieri cantastorie che suggestionando col gesto, col fascino della parola ornata ci tengono avvinte per un'ora a un riflesso di sole che indora i trafori bizantini di S. Marco o a una proiezione luminosa che trasporta l'uditorio nei ghiacciai del polo artico. Lo scienziato non può ricorrere all'effetto senza alleggerire la sua lancia, e poichè ciò che la lancia contiene non è zavorra, è giuocoforza che la sua parola sia densa, che i suoi razzi siano complessi, le sue conclusioni multiple e compatte.

Il dono ch'io vi consiglio di fare a voi stesse e a beneficio della « Pro Infantia » col tenue obolo di due lire contiene tanti e poi tanti oracoli di igiene materna da farmi perdonare l'ardire che ho avuto di consigliarvi non solo a leggerlo ma a leggerlo con un certo metodo e in un certo modo.

Pensate che noi tutte l'igiene moderna la sappiamo poco e male perchè tale disciplina non è isolata nell'insegnamento; e se facciamo eccezione per i Municipî molto evoluti noi la troviamo insegnata da tutti men che dai medici. La « Pro Infantia » ha corretto un errore e colmato una lacuna. Incoraggiamo i suoi nobili sforzi.

A. Devito Tommasi.

Aneddoti e Curiosità.

Ulisse Barbieri e L. D. Beccari.

Li avevo conosciuti a Torino diciott'anni fa circa. Scrivevo allora sul *Mattino*, un giornale ora scomparso, per cui il Barbieri scriveva qualche romanzo d'appendice. Dovevo appunto trovarlo per riuscire a strappargli la continuazione di un romanzo rimasto in tronco da taluni giorni. Dove trovare un uomo senza domicilio fisso? Essendomi stato detto ch' egli soleva pranzare in una osteria, della *Coppa d' oro* mi pare, che non avevo mai sentita nominare e che si trovava quasi nascosta in una di quelle luride e strette viuzze della Torino vecchia, ora demolite, ne vado in traccia. L' aspetto dell' osteria era poco incoraggiante: malgrado l' audace appellativo di coppa d'oro, aveva tutta l'aria di una di quelle infime bettole, rifugio di vagabondi e di megere, che figurano sempre come campo di azione dei romanzi e dei drammi popolari d'un tempo. Mi faccio coraggio ed entro. In sulle prime vidi soltanto un ambiente saturo di orribile fumo di pipa e di vapori alcoolici e non udii che voci rauche di avvinazzati, e stentai un pochino ad orizzontarmi. Quando potei abituare i miei occhi a vedere qualche cosa fra quella nebbia, andai direttamente verso un tavolo in fondo, a cui sedeva il Barbieri (l'avevo subito intuito) in compagnia d'un amico. L' amico era L. D. Beccari. Era un quadro fiammingo d' una vivezza straordinaria. Sul tavolo senza tovaglia c' era un litro di vino, due bicchieri e due piatti, vuoti oramai. Beccari e Barbieri, coi gomiti appoggiati sul tavolo e male rischiarati da un moribondo becco a gaz, discutevano d'arte: il primo alto, magro, nero, colla barba nera qua e là brizzolata, le braccia lunghe e nervose, sempre in moto, l' occhio scuro e vivace, la voce robusta, aspra, violenta, l'abito nero logoro, lucido, pieno di frittelle sul davanti, la pipa in bocca; e l' altro rubicondo, tarchiato, baffi spioventi, inguantato, fumando sigarette, opponendo alle sfuriate dialettali del Beccari calmi ragionamenti. In una cosa si somigliavano: avevano entrambi i capelli lunghi, cadenti sul collo, ondeggianti.

Così li conobbi. Poveri e disgraziati amici! Il Beccari più del Barbieri, perchè ammogliato e carico di figli. Vivevano entrambi allora del medesimo pane, scrivendo romanzi per appendici, drammi italiani e dialettali per le arene, pagati male, sempre affamati, entusiasti sempre. L'origine della loro sventura era la stessa: giovani, avevano avuto la loro educazione ed i loro studî troncati. Barbieri dalla condanna politica a quattro anni di reclusione ch'egli, piuttosto di tradire i suoi complici, scontò sino all'ultimo giorno, e il Beccari dalle campagne garibaldine che lo lasciarono poi spostato, senza una carriera e senza una risorsa. Si buttarono allora al giornalismo, all'arte, al teatro e ne trassero magro profitto. Finirono anche allo stesso modo. Beccari all'ospedale di Torino da cui, in pochi, l'accompagnammo una mattina al Camposanto sotto una pioggerella fredda ed ostinata. Barbieri pochi giorni fa a San Benedetto, soccorso dagli amici di fede ed anche dal governo... da cui aveva sofferto tante inutili persecuzioni.

Ersilia.

Era la compagna fedele di Ulisse Barbieri. L'unica anzi che avesse e che sia rimasta con lui sino alla morte. Che buona creatura, esclamerete! Sì... eppure non era che una civetta. Intendiamoci: non faccio allusioni maliziose: una civetta proprio, una brutta bestiaccia a cui egli voleva bene più che se fosse stata una civetta... per metafora, tanto da piangere lagrime vere quando essa gli morì. Quante gite pei colli di Torino abbiamo fatto, cacciando al vischio, aiutati dall'intelligente Ersilia! E guai a toccargliela, guai a parlarne male, guai a mancarle di riguardi e di rispetto! Quando egli narrava i prodigi di lei e le sue virtù, il suo accento era così sincero e commosso che chi l'ascoltava senza sapere di chi si trattasse, era indotto a credere che egli facesse l' elogio di qualche persona di sua famiglia.

Un giorno un signore che era con noi e lo sentiva a discorrerne con quell'enfasi, si china verso di me e mi domanda colla massima serietà: — Scusi, questa Ersilia è sua moglie? — Ma no, rispondo, è una civetta! — Ah! un'amica soltanto? — Ma che amica! E ci volle del bello e del buono a persuaderlo che si trattava d'una bestia.

La buona Ersilia mi ricorda una graziosa scenetta. Viveva e voglio sperare viva ancora in Acqui un ricco e simpatico signore, possessore, beato lui, d'una magnifica villa. Egli aveva preso a voler bene al Barbieri e lo invitava sovente a passare qualche settimana con lui. Il poeta non si faceva pregare ed anzi aveva finito ad invitarsi da sè. Tratto tratto l'amico di Acqui riceveva delle cartoline concepite press' a poco così: « Carissimo amico, dovendo scrivere un nuovo lavoro per commissione della compagnia tale o dal giornale tal altro, verrò a passare una settimana o due alla tua villa. È incredibile come alla tua villa il mio estro si risveglia e la fantasia galoppa, ecc. Tuo Ulisse ». Il fatto è che alla villa dell'amico si risvegliava anche l' appetito, che vi trovava del resto il più abbondante e legittimo soddisfacimento! Più tardi le cartoline non dicevano più: verrò alla *tua* villa, ma con una audace applicazione collettivista: alla *nostra* villa. E più tardi ancora: alla *mia* villa; qui la proprietà privata tornava ad avere ragione, soltanto cambiava il proprietario. Naturalmente non vi arrivava mai senza la sua Ersilia. Un giorno l'amico, che era stato fuori di casa dalla mattina, ritorna alla villa e trova che Ulisse si era messo a scrivere ad un tavolo del salone ed aveva messo la sua civetta sopra un grosso mappamondo, alto come una persona, che occupava un angolo della camera. La graziosa bestiolina avendo avuto durante la giornata delle, dirò così, imprescindibili esigenze, poco curandosi dei doveri di chi è in casa d'altri, aveva fatto... il comodaccio suo. Figurarsi come rimase l'amico quando vide il suo mappamondo in quello stato... di cose! Andò su tutte le furie e cominciò ad urlare. Ulisse alza il capo, lo guarda colla maggior calma di questo mondo, poi dà un'occhiata all'Ersilia e, mentre l'altro continuava a sbraitare, sorride con una indefinibile compiacenza. Allorchè l' amico ebbe finite le sue recriminazioni, gli dice con tutta tranquillità, come se si fosse sentito lodare per il contegno poco pulito dell'Ersilia: — « Ersilia è un simbolo, vedi! è un'idea che caccerò in qualche sito. Essa rappresenta la politica internazionale, l'opera della diplomazia europea: l'una come l'al-

tra hanno coperto il mondo di.... » Lui la chiamava diplomazia! E non ci fu verso di smuoverlo. L'amico dovette salvarsi da una lunga tiritera sulla politica estera e sull'opera della... diplomazia sullodata.

***

Una macabra partita alle boccie.

Sempre all'epoca del *Mattino*, il Barbieri bazzicava in redazione, scrivendo pel giornale romanzi sensazionali che qualche volta si dimenticava di finire. In quei tempi i giornali, più che oggi, usavano far gridare per le vie il titolo di terribili fatti di cronaca, per invogliare il pubblico a comperarli. Così ad esempio: È uscito il *Mattino* coll'orribile fatto di sangue successo a... Più tardi la polizia proibì, con dubbio risultato, questa specie di pubblicità.

Una sera, l'ora d'andare in macchina non era lontana, la redazione non aveva il terribile delitto da gettare in pasto al pubblico ingordo. Capita Barbieri. — A te, gli si grida, mettiti al tavolo: scrivi, trova, inventa un delitto! — Se non volete altro! — risponde. — Quanti morti? — Pochi per carità!

Butta giù un paio di cartelle che vanno in tipografia, senza passare, per la tarda ora, sotto gli occhi del direttore. La mattina dopo gli strilloni fanno affari d'oro, urlando di un misfatto inaudito successo non so più dove. Cerco la notizia, la leggo... e lasciai cadere il foglio di mano, cacciandomi le dita nei capelli. Era intitolata: *Una macabra partita alle boccie* e narrava che due banditi erano entrati in un villino per farvi man bassa, sperando di trovarlo deserto. Invece vi era tutta la famiglia dei proprietarî: babbo, mamma, quattro figli e tre persone di servizio. I ladri, sorpresi sul fatto, *pim pom*, senza tanti complimenti, ammazzano babbo, mamma, quattro figli di cui uno ancora lattante e le tre persone di servizio. Una strage! Ma non è tutto. Al momento di dividersi il bottino i due briganti si accapigliano e per poco non si sventrano; vengono invece a più mite consiglio: una partita alle boccie troncherà la disputa insorta. Trovano il terreno per la partita dietro al villino, piantano in terra due torcie per illuminarlo... ma poi si accorgono che mancano le palle. Che fare? Ecco la trovata di Ulisse: tagliano semplicemente la testa ai nove assassinati e se ne servono per la partita, prendendo l'uno le teste maschie, l'altra le teste femmine e servendosi di quella del lattante come pallino!... Come potete imaginare la redazione del *Mattino* saltò addosso al Barbieri, quand'egli comparve la sera dopo in redazione, mettendogli i pugni sotto il naso.

— Che cos'è? domandò tutto meravigliato dell'accoglienza.

— Il tuo *fatto di cronaca*, disgraziato!

— Non va bene? m'avevate detto che volevate pochi morti!... (Per lui. capite, erano pochi!)

— Del resto, concluse, vedrete che andrà benissimo.

Ed in fondo finì per avere ragione lui: il suo fatto di cronaca fece il giro di tutti i giornali italiani e passò il confine.

***

Chassé-croisé.

Alla stessa epoca Ulisse Barbieri pubblicava nelle appendici di due giornali torinesi due romanzi diversi. Egli consegnava le appendici giorno per giorno, dopo averle buttate giù sul tavolo di qualche caffè, dimenticando quelle che aveva scritte, ammazzando un personaggio due volte, risuscitandone altri, e tutto questo senza scomporsi, pur di pigliare quei pochi quattrini che gli bastavano a tirare là una giornata dopo l'altra. Una sera avvenne che, dopo avere scritte le appendici per due giornali, mandò all'uno la continuazione del romanzo dell'altro... e viceversa. Imaginarsi lo scompiglio! Chi ci si raccapezzava era bravo. I due direttori dei giornali lo mandano a chiamare, lo strapazzano ben bene e gli impongono di scrivere, per loro discarico, due righe ai lettori rispettivi per confessare la distrazioue e spiegare l'equivoco. La cosa era infatti semplicissima e chiunque l'avrebbe fatta; ma lui no, appunto forse perchè troppo semplice. Cominciò a dimostrare che non bisogna mai confessare al pubblico di avere commessa una trascuratezza a suo danno, continuò tentando di convincere i direttori che forse una trascuratezza c'era e finì credo per convincere sè stesso che tutto, al solito, andava benissimo.

Il fatto è che si ostinò al punto da continuare i due romanzi, introducendo tutti i personaggi dell'uno nella azione dell'altro, come se veramente lo scambio delle cartelle non fosse avvenuto. I lettori probabilmente, un po' sconcertati sul principio, finirono per trovare anche loro... che andava benissimo.

FURIO.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

dal 25 dicembre 1899 al 7 gennaio 1900.

25. Una bufera di neve causa nel distretto di Uralsk (Russia) gravi danni e la morte a cento persone. — In seguito alla fuga da Costantinopoli di Mahmud-pascià, cognato del Sultano, vennero arrestati tre generali e molti alti funzionari e giustiziati segretamente per sospetto di complotto.

26. A Londra si è impensieriti per le gravi epidemie da cui soldati, cavalli e muli sono colpiti nell'Africa del sud. — Un incendio distrugge la chiesa inglese a San Remo poche ore prima ch'essa si aprisse ad una funzione religiosa in ricordo dei caduti in Africa.

27. Il ministro fancese a Pechino informò Delcassé che la Cina ha accolto tutte le domande della Francia.

28. Telegrafano da Berlino che quell'ufficiosa *Lokal Anzeiger* reca la notizia che il Portogallo liquida tutti i suoi possessi coloniali: questi sarebbero spartiti dall'Inghilterra e dalla Germania.

29. Il re di Serbia giunge a Vienna, ricevuto con grande solennità. — Il piroscafo *Merimac*, che lasciò Quebec il 28 ottobre diretto a Belfast, non è ancora giunto a destinazione: credesi sia perduto.

30. Si annunzia che il governo francese presenterà al Parlamento un progetto che assegna 120 milioni alla difesa delle coste e delle colonie. — Si annunzia pure che il generale Mercier sarà processato.

31. Giunge notizia d'un grave scacco subìto dalla guarnigione di Mafeking che avrebbe tentato una sortita. — Un decreto reale concede l'amnistia a tutti i condannati politici durante le agitazioni dello scorso anno: ne sono esclusi i contumaci.

1. Muore a Vienna l'operettista Milloecker. — Lo sciopero dei minatori a Saint'Etienne preoccupa vivamente il mondo industriale. — Gli inglesi occupano Colesberg.

2. Terminano i dibattimenti all'Alta Corte francese contro gli imputati di complotto. Del gruppo monarchico viene condannato il solo Buffet, rappresentante il duca d'Orleans.

3. L'alta corte condanna pure per complotto Deroulede e Guerin. — Un terribile terremoto devasta dieci villaggi presso Tiflis, distruggendo oltre la metà delle case e facendo circa 800 vittime.

4. I Boeri occupano Molteno e gli inglesi sgombrano Douglas. Colesberg, che si diceva fosse caduta in mano degli inglesi, resiste ancora per quanto sia circondata.

5. Buffet e Deroulede sono condannati a dieci anni di bando e Guerin a dieci anni di carcere. — Lo sciopero di Saint Etienne provoca serî disordini.

6. Ottanta uomini della guarnigione di Mafeking tentano una sortita; ma il disperato tentativo fallisce: pochi di essi possono ritornare.

7. Avendo la Francia sequestrati i proventi delle dogane a S. Domingo pel mancato pagamento d'una vecchia indennità a sudditi francesi, succedono a S. Domingo disordini con offese alla bandiera francese.

D. L.

LA CASA E LE COSE

Mobili e addobbi.

Va accentuandosi da qualche tempo in Italia un vero risveglio dell'arte decorativa, una specie di florido rinascimento in fatto di mobili artistici.

Una delle più gustose soddisfazioni, delle più gentili compiacenze, che l'agiatezza, frutto dell'intenso lavoro moderno, riesce a procurare alle classi borghesi, è indubbiamente quella di arricchire la propria casa, di farsi un ambiente, signorile, distinto ed estetico e questa, che in molti può dirsi una smania continua, è fonte, a sua volta, di nuovo lavoro. Una pleiade d'artisti — i grandi maestri delle piccole cose — ispirano gli sforzi di un numero immenso di più modesti artefici e profondono tesori di erudizione e di fantasia in questa forma di rinascenza fin di secolo, che consiste nel far bella la casa.

Appunto perchè le doti ispiratrici sono due: l'erudizione e l'immaginazione, in due scuole si possono del pari dividere i rinnovatori del gusto dei mobili e degli arredi: i cultori cioè della tradizione classica e quelli degli stili moderni. I primi vanno ricercando con amore le reliquie del passato, evocano le bellezze austere dei secoli scorsi, i mobili severi della latinità, quelli imponenti delle età di mezzo, quelli leggiadri e variopinti del secolo scorso, si sforzano di riprodurre i molteplici oggetti, serbando loro i caratteri tipici delle diverse età, delle diverse epoche, pur adattandoli ai gusti, ai bisogni, alle consuetudini dei tempi nostri.

I maestri dello stile contemporaneo, intendono invece d'essere veri innovatori, di creare, di rivelare forme nuove e nuove bellezze, sbrigliando la fantasia verso l'impreveduto, e talvolta pur troppo anche verso il grottesco. Si ripete insomma anche per ciò che riguarda l'ammobigliamento e l'arredo della casa, il fenomeno eterno che presiede ad ogni evoluzione di ogni arte. Come vi sono dei poeti che « *sur des pensées nouveaux* si compiacciono *de faire des verses antiques* », così abbiamo maestri insigni dell'ebanisteria che dai capilavori del passato traggono soltanto l'ispirazione, ed altri invece che si credono in obbligo di tutto sagrificare all'orgoglio della più audace originalità. È per questo che in una casa di patrizi intelligenti e danarosi ci è dato di respirare l'aure del cinquecento, dalle anticamere ove la luce discreta di una lampada in ferro battuto, trae appena dalle ombre profonde i profili degli enormi cassapanchi, al salotto da pranzo tutto adorno di vasellame istoriato, dai mobili in quercia intagliata, mentre nella casa vicina, del borghese milionario, dall'atrio al solaio, è tutto un emporio di mobilio leggero, di lacche chiare, di stoffe chiassose, di svariatissimi ninnoli ingombranti.

Non è facile affermare e difendere un gusto proprio in mezzo alle suggestioni della moda ed alle invadenze dei tappezzieri moderni. Siccome però la casa è e dev'essere, di chi vi abita, e non di chi è chiamato una volta tanto ad addobbarla, così tutto nostro dev'essere il criterio ispiratore, tanto nei concetti generali, quanto nei particolari. Come lo stile è l'uomo, la casa è la donna: da ciò che noi sappiamo infondere e raccogliere di lieto, di attraente, di squisito nella nostra casa, ognuno che vi ponga piede dev'essere in grado di giudicare del nostro carattere, del nostro gusto, della nostra genialità. Ma una padrona di casa intelligente deve tener conto anche dei gusti, delle preferenze, delle abitudini delle persone, che suole ricevere, affinchè l'ospite scovi il sorriso della buona accoglienza non soltanto sulle labbra della signora, ma, per così dire, in ogni cosa dintorno a lei.

Nulla per esempio di più triste e di più freddo di una sala da ricevere sempre e troppo spietatamente in ordine, colle seggiole allineate lungo le pareti, e distanti l'una dall'altra, come persone imbronciate e poco socievoli.

Capita talvolta di non poter compiere il piccolo sforzo di procurarsi una poltrona, nell'angolo opposto a quello ove vi trovate, e di rimanervene in piedi, pressochè isolati, lasciando languire la conversazione, troncando quasi improvvisamente la visita.

Il vero talento di una signora consiste nel cercare la nota propria nel dare al proprio *chez soi* quella fisionomia schietta e cordiale che favorisce la cordialità e la sincerità dei colloqui, nel bandire da casa sua quell'aria di freddezza, di severità, di sussiego che agghiacciano coloro che vi entrano. Oggidì la sala da ricevere di una signora di spirito e di buon gusto dev'essere un tempio adorabile della fantasia, dove ogni cosa soffermi e alletti lo sguardo, dove in ogni oggetto si sia indotti ad ammirare l'ingegnosità di chi vi presiede. È quell'insieme opera del tappezziere? Non lo si sa, non si deve poterlo indovinare. Dev'essere ad ogni modo l'opera armonica ed elegante del buon gusto e dell'arte. Ogni portiera ha una fisionomia particolare, uno speciale addobbo di drappi di un effetto diverso. Alle pareti, specchi, sulle incorniciature delle finestre, carezze e vaporosità di stoffe, dalle tinte o vivide o tenui, ma sempre ritmiche ed intonate. Qui un minuscolo specchio nel quale si profila un ramo d'edera, un ciuffo di capelvenere, una ninfea; uno scrigno dalle incrostazioni preziose, una *console* seminascosta da un drappo ricadente e gremita di ninnoli dei quali ognuno ha un significato, sul tavolo, o meglio sui tavoli di diversa forma e di diversa dimensione, sparsi qua e là pel salotto, gli ultimi romanzi, le riviste più recenti, la medaglia o la cartolina illustrata del giorno, la fotografia dell'artista di moda, come sul pianoforte lo spartito dell'opera applaudita la sera innanzi e tutto a portata di mano, come per dire ai visitatori che ogni cosa è a quel posto nella speranza che ciascun d'essi possa in qualche modo tornare gradito. Molte sedie, molti sgabelli, molte poltrone, che sembrino a loro volta aggiungere la propria cortese insistenza a quella della signora, perchè l'ospite più a lungo s'intrattenga fra quelle pareti. E che sedie, poltrone e sgabelli siano tutti comodi, anche a costo di rompere colla loro varietà i dogmi dello stile, affinchè l'invito non manchi nè alla signora pingue e attempata, cui sorride amorosamente un'ampia e soffice poltrona, nè alla bimbetta irrequieta che ama migrare da un punto all'altro della sala, tirandosi dietro la lieve seggiolina di giunco.

Se avete la fortuna di una sala molto grande, sappiate trasformarla artisticamente in parecchi salottini minuscoli: colla disposizione dei mobili, con qualche paravento, con qualche bella pianta, con qualche ricco vaso, suddividete il vostro regno in varie regioni, fate che in un canto verso il caminetto brilli la fiamma tepente del verno, e nell'angolo opposto rida, traverso la vetrata il bel sole estivo e in un altr'angolo ancora olezzino i fiori della primavera. Vi sieno insomma nell'ampia sala, un po' di salottino, un po' di serra, un po' di giardino e dappertutto il fascino della intellettualità, nella scelta dei quadri e delle incisioni alle pareti, dei bronzi e delle ceramiche sui mobili, dei libri e delle musiche dovunque. E dovunque anche fiori, fiori e fiori. Fiori d'ogni stagione, fiori in vaso, fiori recisi, palme dalle larghe foglie, banani e auracaria... Sono i fiori che dànno il profumo della più gentile poesia anche alle ore più prosaiche della vita, che offrono messe inesauribile d'argomenti, di ricordi, di cortesie, alla conversazione.

FIDELIA.

Nei salotti e all'aria aperta.

Il trucco.

Il *trucco*, o *trucco da terra*, come lo si chiama anche per distinguerlo dal così detto *trucco da re*, una specie di giuoco di biliardo, è un vecchio giuoco che in altri tempi era comunissimo nei collegi maschili, e che a torto non è più oggi tenuto nel conto nel quale lo si teneva non molti anni or sono, trenta o quaranta incirca. Un prato, o uno spazio battuto di terreno di 2000 a 2500 metri quadrati, un cerchio di ferro innastato libero di girare intorno a sè stesso, in un foro al centro del prato, alcuni magli ed altrettante palle di legno di noce, tali che possano passar pel cerchio: ecco quel che occorre. Il trucco si può giuocare da 2, 4, 6, 8 o più persone divise in due parti. La palla si solleva e si lancia col maglio.

Al primo tiro si deve distare dal cerchio o *ferro* almeno venti metri, in un sito che d'ordinario si indica col porvi la cassetta delle palle; ma il giuocatore può anche allontanarsene purchè lanci la palla da identica distanza. Il giuocatore tenterà di far passare la palla pel ferro; e se vi riesce farà un punto; non potrà però tirare ad alcuna palla dei compagni. Saranno compagni quelli che avranno le loro palle più vicine al ferro, ed avranno ad avversari gli altri. La prima palla a giuocare sarà quella di fronte al ferro e più vicina ad esso; poi la più lontana, e così di seguito. Perchè il punto sia buono, la palla deve passare per la parte anteriore del ferro, che d'ordinario è dipinta d'un dato colore: se passa per la posteriore, il giuocatore perde un punto. I giuocatori quando non possano tentare di far punto, cercheranno di allontanare o far andare in posizioni sfavorevoli le palle degli avversari, o anche di girare convenientemente il ferro. Levata di terra col maglio la palla, il giuocatore non può stare a lungo dubbioso sul giuoco da fare, nè far più di tre passi. Col maglio non si potrà mai toccare il ferro. Rimanendo il maglio tra la palla e il ferro, dovrà il giuocatore ritirare a sè il maglio, e lasciare ferro e palla come rimarranno. Avrà vinta una partita la parte che prima avrà fatto quattro punti: e avrà fatto giuoco doppio se la parte avversaria non avrà fatto ancora alcun punto. Perderà il giuoco senz'altro chi farà uscire il ferro dal buco o lo spezzerà: e lo perderà doppio se abbia già qualche punto. Se nel tirare una palla si guastasse il maglio, potrà il giuocatore rimettere a posto la palla e servendosi d'un'altra palla rifare il giuoco. Altrettanto dicesi se si guastasse una palla.

Niello da Carpi.

DAMA E SCACCHI.

Problemi N. 51.

Nero (pezzi 4).

Bianco (pezzi 3).

Il bianco gioca e vince in due mosse.

Soluzioni dei problemi N. 50

Scacchi:

B.
1. A e4 - h7
2. D b8 - f8
3. P f3 - f4

N.
1. R d3 - e4
2. P h5 - h6

Dama:

N. 6-10	7-3
B. 13-6	B. perde

Nero (pezzi 6).

Bianco (pezzi 5).

Il bianco muove e matta in tre.

Giuochi

Sciarada I.

A te, crudele *prima*, io consacrai
i miei *secondi* battiti del cuore,
e una gioia in sen provai,
credendo ricambiato questo amore;
or che il mio affetto veggo disprezzato
da fiera *terza* io sono tormentato.
Tu non rammenti dunque, o donna vile,
che un tempo i nostri *primi* di *totale!*
or che ti chieggo amore in tono umile,
il tuo labbro *secondo:* nulla vale
pregare e sospirar, *terzo* è ogni detto!
E respingi il mio santo e puro affetto.

Sciarada II.

L'uomo allegro *secondo* e *primier;*
è un insetto piccino l'*inter.*

Sciarada III.

Due Tizio *primo terzo* meritare
il *tutto* perchè suole ogni mattina
recarsi al tempio e il buon Signor pregare,
mentre fin ch'egli nega a una vecchina
la carità d'un soldo, essendo avaro,
e tutto il giorno adora il dio denaro.

Sciarada IV.

È *due* la *tutto* che sta lì vicino,
perchè frequenti visite al *primiero*
ha fatto lungo il giorno ed un tantino
il gomito direi che alzò davvero.
« Brava comare! » disse un panettiere
che udiva le sonore sue risate,
« almeno i vostri crucci li affogate
voi che il potete in fondo del bicchiere! »

Sciarada incatenata,

Di te *primiero*, o Italia,
il mondo intero e dice:
Che migliorar tua sorte
ora sperar non lice,
se, d'un *totale* gli animi
ad un sol voto uniti,
e al tuo finale, o misera!
non si faran più miti.

Indovinello bisticcio I,

Se ad una tua parente
che t'abbia chiesto se ancora ne resta
di qualche cosa, affermativamente
rispondi, la risposta tua si presta
le quattro parti riunendo, a formare
qualcosa che sul mar tu puoi trovare.

Rebus.

IL TRS PER QU PER QU PER QU LM L a

Logogrifo I.

Capo sol l'Italia vanta
che molt'acqua io reco al mare.
Se col *capo* va la *pianta*,
più quel *molta* non può stare.

Logogrifo II,

Capo e *cor* son d'offesa e difesa,
solo il *piè* qualche volta assai pesa.
Capo e *piè* fiume italico formano
Cor e *piede* un gran fiume germanico.
Capo e *cuore* col *piè* metti insieme
Formerai gente oppressa che geme.

Incastro I.

Nel più bel nome che la donna vanti,
furtivo entrò un pronome di persona;
e quello che adoravano anche i santi,
cosa caduca fu, ma talor buona;
buona a far zabaglion, paste, velade,
ova sode, trofei, scarpe e sciarade.

Incastro II.

Donnette! se sapeste nella cruna
un punto estremo far entrar del mondo;
senza penar, senza fatica alcuna,
ma il fil serbando a scopo più fecondo;
ne vedreste scattare o prima o dopo
il bel lavoro che diè fama a Esopo.

Incastro III.

Dentro in un nido
se un' *r* poni,
uccello infido,
e infausto esponi.

Incastro IV,

M'ergo dal suolo e senza *centro* io sono;
son senza *centro* e sto robusto e dritto,
Sfidando il tempo, l'atmosfera, il suono
di qualunque romor, d'ogni conflitto;
ma se il *centro* mi dai tosto divento
l'azione d'un frate reduce al convento.

Indovinello bisticcio II.

Un colle perforato
porte e finestre adorna
ed è caro al soldato
quando al campo ritorna.

Indovinello.

Con l'*i* prima dell'*e* piacer ti dà
con l'*e* prima dell'*i* prigion ti fa.

Scambio di consonanti,

Con l'L son signore in Inghilterra.
Nell'N fredda ed umida è la terra.

Monoverbo I.

Rene

Monoverbo II.

VA

Spiegazione dei Giuochi del numero precedente.

Sciarada 1.ª — *Arte-fatto.*
Sciarada 2.ª — *Ber-lino.*
Sciarada 3.ª — *O-a-si.*
Sciarada 4.ª — *S-tu-dio.*
Bisenso. — *Pompa.*
Incastro 1.° — *Para-u-paura.*
Incastro 2.° — *Castro-pe-Capestro.*
Indovinello 1.° — *Grazie.*
Indovinello 2.° — *Arago-na.*
Parola decrescente. — *Espero — spero — pero — ero.*
Consonante a scambio. — *Lago — mago — Jago.*
Anagramma 1.° — *Rapa — arpa.*
Anagramma 2.° — *Cranio — carino.*
Anagramma 3.° — *Morte — metro.*
Monoverbo 1.° — *Con-torto.*
Monoverbo 2.° — *C-in-tura.*
Rebus. — *Dio ti scampi da un vicino principiante di violino.*

Fot. Alinari, Firenze.

La testa di Cerere.

(Roma, Museo Vaticano).

ARTE E ARTISTI

ALBERTO PASINI

Il *Temps* di Parigi, in uno dei suoi numeri pubblicati nel giugno del 1878, scriveva che nella sezione della pittura italiana (si era al tempo dell'Esposizione internazionale) era pericoloso passare nella sala dove Alberto Pasini aveva esposto undici delle sue tele di soggetto orientale: pericoloso, soggiungeva l'articolista celiando, perchè « viste quelle meraviglie di riproduzione dei suggestivi cieli di Turchia, di Persia, di Siria, ci rimane nel cuore e nella mente un'impressione così viva, che per poco non ci sentiamo tentati ad abbandonare le seduzioni di Parigi e le meraviglie della sua Esposizione per andare anche noi a contemplare quei cieli, a respirare quell'aria profumata dai fiori orientali, a vivere una nuova vita piena di fantasie, di sogni, di sorprese e di amori voluttuosi ».

L'impressione che i quadri del Pasini lasciavano nel critico francese era identica a quella che provava il tedesco Hartmann — natura non facile ad esaltarsi — e che gli faceva dire essere la pittura del Pasini così piena di quella poesia vaporosa, di quella vaghezza inquieta *(Sehnsucht)*, di quello stimolo che induce a pensare, che sono proprii soltanto ai grandi artisti.

L'Esposizione parigina del 1878 fu veramente l'apoteosi del Pasini.

Altri pittori italiani orientalisti, come l'Ussi e il Biseo, non avevano voluto o potuto rispondere alla chiamata. Toccò al Pasini di sostenere da solo l'onore del suo paese. Come la sua arte rifulse allora di bella, di serena arte! Davanti ai suoi quadri si dimenticava il doloroso strazio che nel cuore dell'umanità si era fatto pur dianzi di quelle infelici terre orientali, preda ancora prima manomessa che ghermita dal furore dei contendenti; e si riviveva in quell'Oriente dei nostri sogni, dai cieli azzurri, dagli infiniti orizzonti, dalle architetture fantasti-

ALBERTO PASINI.
(Da una fotografia del nipote Giuseppe Pasini).

che dai silenzi pieni di voluttà e di poesia.

Fu detto che l'anima del Pasini si era fatta così islamita da meritare che Maometto finisse col trasportarla fra le sue uri e i suoi corsieri di guerra a vivere cogli eroi dell'Islam, sotto quelle fresche ombre di sicomori e dei palmizi, di cui egli così ben comprendeva i dolci misteri . . .

Tullo Massarani ha ragione nel negare che la pittura pasiniana sia essenzialmente voluttuosa. Non è tutto letizia il suo Oriente; anzi nei suoi quadri, come è carattere appunto di quelle regioni e di quelle civiltà, una calma pensosa e austera attesta la presenza dell' uomo in mezzo ai sorrisi della natura.

Il Pasini poi non si è fermato alle sole rive del Bosforo; egli seppe le mestizie solenni dell' Armenia e le maestose selvatichezze del Libano, quanto le delizie del Corno d' oro. In un altipiano di quel Libano, non più chiomato, come ai tempi di San Girolamo, di densissime foreste, ma ancora verde e ferace dentro alle apriche convalli, *fertilissimus et virens,* in un breve spazio a' piè di alte rupi calcari, tutto seminato di bianche tende, da cui salgono verticali nell'aria morta sottilissimi fili di fumo, il nostro pittore ha visto schierarsi due di quelle splendide e variopinte cavalcate di Metualis, che, da un dì all' altro, dànno alla chiamata degli emiri, formidabili eserciti; sono militi di due capitani costoro, ma sembrano capitani tutti; immobili in arcione, colla lancia sulla coscia, piuttosto in aria di altrettanti re che ricevan l' omaggio che non di soldati, fanno pensare alle epiche rassegne del Tasso. Ed è con questa sorte di cavalieri che il Pasini prese parte alla caccia al falco; caccia che gli ispirò parecchie meravigliose composizioni, in cui si subisce forzatamente il fascino delle vaste estensioni del terreno persiano, accarezzato dal sole, rotto da laghetti che dànno vita e rigoglio a piccoli arbusti, ad erbe dalle più seducenti variazioni di verde.

ALBERTO PASINI: CACCIA AL FALCO.
(Fot. Fatalot di Lione).

Ma la potenza del Pasini non si ferma alla descrizione delle caccie persiane, non si limita a scoprirci i segreti dell'harem, non ci abbarbaglia soltanto coi colori della tavolozza che gli servì per il mercato delle schiave o per le scene tipiche di Scutari e di Stamboul; egli ne dimentica la nota pensosa, e ne conduce a meditare presso a quei melanconici e poetici *turbé*, dove i morti hanno un' ospitalità poco meno fiorita dei vivi; e ci fa sedere accanto a lui tra stormi di colombi, presso a qualche curioso pozzo, in qualche vecchio cortile di *canak*, dalle pareti nude

e grigie, rilevate d'alcun tocco di colore grazie alle maioliche verdi e turchine, agli *azulejos*, che incorniciano una qualche finestretta bifora e bianca; e ci mostra le nefande soglie di qualcuna di quelle prigioni, dove le picche dei cancelli sono perpetuamente rugginose di sangue...

Questa facilità di trapassare da un genere all'altro è, nel Pasini, straordinaria, e dà una prova evidente della sua versatilità. Mentre molti dei nostri famosi pittori non possono liberarsi da una loro peculiare caratteristica che li sforza a battere sempre la stessa via, anche quando vogliono sceglierne un'altra, il Pasini sa aprirsi un nuovo sentiero, pare ispirarsi a nuove tendenze, a nuovi indirizzi, anche non uscendo mai dal campo degli orientalisti.

Ora ricorda i punti più drammatici del Delacroix, ora pare immergersi col Marillat nelle fantasmagorie del misticismo mussulmano, ora ci diventa romantico come Décampe o dotto come Fromentin, o profondo come Belly, o vaporoso come Morelli, o ironicamente allegro come Gerôme, Ussi, Biseo...

Nessun soggetto sdegna di affrontare, purchè possa farvi entrare il sole e possa profondervi la magia della sua tavolozza.

Penetra fin dentro a' verdi orti del serraglio, e ci fa sentire il profumo degli aranci, degli oleandri, delle rose; ci fa udire tutto un fruscio di broccati, di sciamiti, di damaschi; ci fa vedere non le solite odalische, vere comparse scenografiche, ma la donna orientale, quale essa ci viene descritta dai viaggiatori. Poi ci trasporta davanti la vita libera dei bazar, delle piazze, delle rive gremite di popolo, e allora la gioconda sinfonia del colore prorompe con tutte le sonorità, con tutti i clangori della sua gamma; e si vive davvero sulle incantate spiaggie del golfo di Bujukderé e del Mar di Marmara, nei giorni in cui si conoscevano ancora (perchè ora l'Oriente va, per sua sfortuna, rapidamente modernizzandosi) le liete scarrozzate in *arabá* delle *hanum* curiose come bimbe sotto i loro veli, e il lieto gridio dei venditori di dolci, di sorbetti, di cocomeri, e il tramescolarsi pacifico di Turchi, di Greci, d'Armeni, di Circassi, di Zingari...

ALBERTO PASINI NEL SUO STUDIO.
(Da una fotografia del nipote Giuseppe Pasini).

* * *

La vita di Alberto Pasini è troppo nota per parlarne ancora a lungo.

Nacque nel 1826 a Busseto, nella piccola città che ha pur dato un altro sommo, Giuseppe Verdi, all'Italia.

Ad entrambi Busseto non diede che un'infanzia meschina. La madre di Pasini si votò al sacrifizio, purchè potesse avviare suo figlio nella carriera delle arti, verso la quale si sentiva irresistibilmente trascinato. All'Accademia di Parma imparò i primi elementi di disegno. Quando fu in età di comprendere ch'egli aveva bisogno di nuovi orizzonti, andò a Parigi — si era nel 1851 — per completarvi la sua educazione artistica ed entrò nello studio di Eugenio Ciceri, pittore valente e figlio del celebre scenografo italiano. Ma non doveva soltanto studiare, doveva guadagnarsi la vita. La litografia era allora nella sua fioritura, ed egli vi si dedicò. Nel *Salon* del 1853 era esposta una sua litografia, la *Sera*, che lo fece apprezzare dagli intelli-

Alberto Pasini: Mercato di Costantinopoli.
(Fot. di Goupil e C. Parigi).

genti. Egli conobbe, per mezzo di questi, un diplomatico francese, il signor Bourèe, allora in congedo a Parigi, che prese ad amarlo, e quest'affetto doveva decidere della sua carriera. Difatti, incaricato poco dopo di una missione di fiducia in Persia, Bourèe propose al giovane artista di accompagnarlo. Il viaggio fu lungo, ma radioso. L'itinerario sembrava stabilito apposta per gettare nell'estasi un'anima nuova.

Le sensazioni furono forti quanto furono variati gli spettacoli. Si vide il Cairo, Alessandria, il Mar Rosso; infine si toccò il vecchio Iran navigando sull' incantevole golfo Persico. Dopo un soggiorno di parecchi mesi tanto a Ispahan quanto a Teheran, si ritornò per la via di terra. Si visitò Bagdad, si fece una fermata a Damasco, si attraversarono le forre del Libano, e da Beyrouth si giunse al Bosforo per la via del mare. Nuovo soggiorno, nuove meraviglie a Stamboul.

Quando in linea retta si tornò da Costantinopoli, si erano passati in viaggio due anni. Inutile aggiungere che Pasini riportava un'ampia messe di disegni, di ricordi, di studî. Si può dire che fino al 1880 egli non si servì che di questi schizzi per i suoi quadri. E che quadri! Ognuno di essi rappresentava un successo. Il pubblico li preferiva a molti altri e rimaneva meravigliato a contemplarli.

Quelle tele possedevano il segreto di comunicare anche ai profani un sentimento d'ammirazione; forse ciò era dovuto alla fattura spiritosa e leggiera, al tocco vivace, al colore le cui seduzioni rimangono inalterate anche dopo trenta e più anni, come accade nella *Caccia al Falco in Persia*, il grande trionfo al *Salon* del 1878. Si trovava che le tele del Pasini erano piene d'armonia, le note giuste, e se gli effetti di luce abbarbagliavano, nulla avevano però di accecante. Il sole d' Oriente vi splendeva con una sontuosità dolce all'occhio, senza deformare la natura togliendo la proprietà ai colori.

Quando Pasini ebbe riprodotto nelle sue tele i Persiani, gli Osmanli, i Beduini, i Drusi, i Maroniti, i Kurdi e gli Egiziani; quando egli fu sazio dei caravenserragli, delle prigioni, delle moschee; quand'egli ebbe sfruttato i devoti, i pellegrini, i dervisci; tutte le popolazioni, insomma, e le decorazioni dell'Oriente, egli si volse, nei suoi ultimi quindici anni, verso Venezia che gli comunicò una freschezza d'impressione tutta nuova.

Questi quadri veneziani trovarono a Parigi la stessa voga di quelli orientali, e si vendevano ad alti prezzi, benchè di piccole proporzioni.

Nel 1870 si trovò male in mezzo ai tumulti della capitale francese, e fu allora che cedette alle sollecitazioni di un suo amico

affezionato e artista come lui, il Biscarra, e acquistò una villa a Cavoretto, alle porte di Torino. La pace serena della campagna, un nuovo amore che era nato nel suo cuore (l'amore per l'agricoltura), la tranquillità in cui viveva in mezzo alla sua famigliuola, la deferenza somma di cui lo si circondava, fecero sì che un po' alla volta cessò di fare il suo viaggio annuale a Parigi, e si stabilì definitivamente nella sua villa.

Egli ritrovava nell'agricoltura una gran parte delle seduzioni che trovava nell'arte.

Era altero dei passi giganteschi che aveva fatto nel saper far produrre la terra.

Mostrava agli amici i bellissimi prodotti del suolo collo stesso orgoglio — anzi assai piu — col quale avrebbe mostrato qualche suo nuovo quadro. Si meravigliava d'essere venuto alla sua età senza conoscere i segreti della vegetazione, e avrebbe voluto avere la voce e l'influenza di Piero l'Eremita per indurre, al grido di « Dio lo vuole ». le turbe ad intraprendere una crociata in favore dell' agricoltura.

***

Gli ultimi grandi trionfi artistici di Pasini furongli decretati a Torino nel 1880, alla Mostra Nazionale di Belle Arti, dove ebbe il gran diploma d'onore pei suoi quadri orientali e veneziani, e all'Esposizione del 1898, dove circa trecento dei suoi lavori formavano l'ammirazione degli intelligenti. Anche all' Esposizione imminente di Parigi aveva promesso il suo concorso, e la morte lo colse quando già aveva portato a buon punto un quadro nel quale rifulgono i pregi della sua tecnica ammirabile.

Tempra robusta, mente sempre eletta malgrado i suoi 73 anni, morì in pochissimi giorni, ucciso da una peritonite. Come Goethe sul punto di morire invocava la luce, così Pasini volgeva i suoi ultimi sguardi verso le finestre donde irrompevano quei raggi di sole cui egli aveva tanto amati e che tanto aveva accarezzati sulla tela.

Dopo Quadrone e Segantini, era, in meno d'un anno, il terzo lutto che veniva a colpire l'arte italiana.

ALBERTO PASINI: VENDITORE DI MELONI (TURCHIA).
(Studio di Riproduzioni Artistiche, Torino).

ALBERTO PASINI: BAZAR IN ORIENTE.
(Studio di Riproduzioni Artistiche, Torino).

Il glorioso concittadino di Alberto Pasini, Giuseppe Verdi, appena fu informato di questa morte, così scriveva al nipote dell'estinto:

« *Egregio Sig. Avvocato,*

« Amico da gran tempo ed ammiratore del Grande pittore Pasini, prendo viva parte al dolore della famiglia, e ne deploro la perdita.

Prego la S. V. a volerle partecipare questi miei sentimenti di sincera condoglianza.

Con stima

Dev.mo
G. VERDI.

La salma di Pasini venne dalla villa trasportata al palazzo dell'Accademia Albertina, donde poi partiva, il giorno dopo, il funebre corteo alla volta del Camposanto. Giammai vidi corteo che, senza essere ufficiale, fosse più numeroso e commovente. Non solo gli artisti si erano tutti raccolti dietro quella bara, ma quanti hanno vivo il senso dell'arte, del bello, del grande.

Mi si assicura che più d' uno dei nostri giovani pittori studia con passione « la maniera » di Pasini per farla sua. Non ho grande fiducia nelle imitazioni e l'ho mediocremente nelle scuole. In ogni caso torna ad onore di questi giovani lo studio delle opere pasiniane, e così potremo ripetere, ma a rovescio, un notissimo proverbio, e dire: « Il morto *non* giace e il vivo *non* si dà pace ».

Torino.

FEDERICO MUSSO.

IL FIGLIO DEL "PAZZO"

Scene della Costituzione napoletana del 1821.

(Continuazione v. 3).

III.

La notte e il dì seguente non si parlò di altro, nelle caserme, nonostante le severissime proibizioni lette negli ordini del giorno.

I capannelli si facevano e si disfacevano in tutti gli angoli, eludendo l'invigilare dei superiori, che, quasi vinti da un' epidemica noncuranza, lasciavano fare, riunendosi anch'essi in un parlottìo animato, in un nutritissimo commentare, che passava da una camerata all' altra, si annodava da compagnia a compagnia, cominciava nel posto di guardia per terminare nelle scuderie e nei depositi...

— Bel fegato quei due sottotenenti!

— Io li conosco...

— Chi? Silvati e Morelli? Anch'io.

— Due belli ingegni, ma avventati.

— Ragazzi, anzi!

— Perchè, ragazzi?

— Che potranno fare con un centinaio di ribelli? A spazzarli via basterà un solo reggimento del Re!

— E tu avresti il coraggio di far fuoco su loro?

— Se comandato, perchè no?...

Le opinioni, naturalmente, erano varie e disparate: spesso cozzavano con violenza, e da quel cozzo partiva la scintilla, che faceva uscir di bocca certe indignazioni più che pericolose.

In generale, e sul principio, ognuno aveva biasimato la ribellione dei due sottotenenti e compagnia; ma, quando i seguaci di un nuovo ideale, serpeggiante già da un pezzo tra le file dell'esercito, avevano audacemente cominciato a ragionarvi sopra ad alta voce, nelle caserme e fuori, le opinioni si erano notevolmente modificate. A vent'anni chi non ha libere aspirazioni nel cervello e nel cuore?

Chi aveva pensato di servirsi della milizia per avanzare i diritti di cui si aveva tanto bisogno, non era stato certo il primo venuto.

In qual terreno seminare con maggiore probabilità di riuscita?

E la Carboneria, nata dalla necessità degli esuli, che trovavano così diversa la vita dei popoli esteri dai quali erano stati accolti e beneficati, entrata nel fosco regno delle Due Sicilie, ove il Nasone e i suoi perfidi coadiutori s' eran riconsolidati dopo il miserevole tramonto del secondo sovrano di oltr' Alpe, non aveva picchiato in vano all'anima dei giovani e degli intelligenti.

In sostanza, poi, che cosa si desiderava?

Impedire a un malvagio le sopraffazioni derivanti da un potere barbarico: non fargli del male, ma diminuire, in lui, la probabilità di farne.

— Gridano forse « abbasso il Re? » — si scaldavano i convinti, per suggestionare

i compagni — Essi gridano « *Viva Dio, viva il Re, viva la Costituzione!* » e questa dovrebbe essere una sacra voce per tutti!

Uno dei più accaniti avversarî della ribellione, si sarebbe certamente mostrato alfier De Marinis, se la sua mente, quella notte e quel giorno — 3 luglio 1820 — non fosse stata occupata da un altro dolce pensiero.

Pur aveva risposto, cinque o sei volte, all'entusiasmo dei colleghi, con certe osservazioni ostili, che aveva fatto dire a sergente Persico:

— Se siamo comandati a marciare contro i nostri compagni, il primo a sciabolare sarà De Marinis!

Frattanto, un' altra vaga notizia cominciava a diffondersi fra le truppe guardate a vista.

— « Il colonnello De Concili, comandato a marciare contro Silvati e Morelli, che si sono uniti a Mercogliano cogli sbandati di Salerno (1), ha ceduto alle aspirazioni dei ribelli e si è messo, coi suoi uomini, alla loro testa! ».

— Chi lo ha detto?

— Un familiare della Corte...

— Possibile?

— Tanto, che è vero!

Gl' increduli, o meglio i sostenitori delle vecchie istituzioni, opponevano l' assurdità del caso e tentavano dimostrarlo; gli altri, quelli sbrigliati di fantasia, crollavano le spalle, dicendo che eran belle chiacchiere quelle, a fronte della realtà.

— Ma, vi pare possibile che De Concili abbia ceduto, per lasciarsi comandare da due semplici sottotenenti, lui, che è colonnello?...

— La cosa è andata così. Silvati e Morelli hanno scritto al colonnello, spiegando le loro intenzioni. Il colonnello se n'è persuaso, ha visto che eran cose degne di considerazione...

— E si è sottomesso. Bella ingenuità!

— Non si è sottomesso affatto: ha approvato, e ha preso il comando dei ribelli...

— Comando di cui i due giovanotti si sarebbero privati, così, sui due piedi, quando avevano già rischiata la testa?.. Andate là, ragazzi esaltati!

— Ma sì, ma sì! Appena De Concili è passato con bandiera bianca nel campo avversario, Silvati e Morelli gli si sono presentati e gli hanno ceduto subito le loro prerogative...

— Fiabe, fiabe!...

Chi intestardiva da una parte, chi s'incocciava dall'altra: certo, però, la cosa aveva dovuto camminare molto in meno di quarantott'ore, a giudicare dalla preoccupazione dell'ufficialità superiore, che inferociva negli inutili Ordini del giorno.

Uno di questi impedì l'uscita dal quartiere, e per Paolo De Marinis fu un vero colpo di fulmine. Aveva tanto carezzata l'idea di presentarsi all'avv. Palomba... aveva tanto cercato un pretesto, per entrare nelle buone grazie del vecchio professionista... aveva fabbri-

(1) A Salerno il generale principe di Campana aveva in quei giorni dato la caccia a' carbonari, molti dei quali avevano battuta la campagna.

cato tanti castelli in aria... Ed ecco che rovinava tutto, repentemente, quando ei meno se l'aspettava!...

Per questo, infuriò peggio che mai contro le argomentazioni in favore dei ribelli; punì perfino un soldato e un sergente, che sbraitavano per la costituzione, egli che puniva così raramente, quasi mai, ed era perciò amato da tutt'i subordinati...

Non era permesso uscire dal quartiere, ma ciò non impediva che le notizie dall'esterno vi penetrassero frequentemente, e la mattina del 4 si sapeva già che i ribelli erano entrati in Avellino, senza colpo ferire, gridando: *Viva la Costituzione!*...

— Dunque, il corpo dei rivoluzionari ingrossa di giorno in giorno?

— Dite di ora in ora.

— Sfido io, una causa così giusta!...

Ciò che addolorò profondamente l'alfiere Paolo De Marinis, quel giorno, fu l'apprendere che S. M. il Re, unitosi in consiglio coi ministri (1), aveva prima dato incarico al generale Guglielmo Pepe — governatore della provincia ribelle — di punire coloro che avevano tanto ardito; e poi lo aveva revocato, destinando a quella bisogna un altro generale, il Carascosa, a quanto si affermava.

Dunque, la fede del Pepe era veramente dubbia?

Dunque, il generale apparteneva davvero alla odiata setta?

Dunque, era proprio un convegno di congiurati quello tenutosi nella casa dell'avvocato Palomba?

Oh, come tutto ciò aumentava le sofferenze di quella lontananza forzata!

« Fatevi presentare... » Benissimo. E poi? Diventare anche lui un congiurato? Seguire l'esempio di quegli sciagurati che, o presto o tardi, lascerebbero senza dubbio il capo in mano al boia? Tradire ciò che pel soldato è la cosa più sacra: il giuramento di fedeltà al Re e ai suoi reali successori?...

Mai, mai, mai!...

E se il padre di Cecilia — i settari di qualsiasi levatura sono capaci di ogni enormità — se il padre di Cecilia metteva quel prezzo alla mano della fanciulla?...

A questa domanda la fede di Paolo vacillava. Per lei, per un suo sguardo, per un sorriso di quella bocca divina, egli si sentiva capace di affrontare serenamente qualunque pericolo; ma poteva egli, per una pazzia dell'avvocato, calpestare quanto avea promesso alla santa memoria dei suoi genitori dilaniati e spenti precisamente in una sollevazione di ribelli?

E l'amore vacillava anch'esso.

Invano, invano ei cercava una soluzione pei due inquietanti problemi: invano tentava conciliare i due fortissimi ed opposti sentimenti ond'era combattuto.

E quanti altri dolorosi fattori entravano di momento in momento in quella fiera lotta!

Ecco: se gli veniva l'ordine di marciare contro i ribelli — i colleghi ne parlavano da due giorni — l'avvocato gli perdonerebbe mai quel semplice compimento di dovere?

— Si tratterebbe di andare a colpire i nostri fratelli! — opponevano gli esaltati.

— Bei fratelli! Anche Caino era un fratello!... — esclamò una volta, Paolo.

E sergente Persico:

— Bravo; ma tu non saresti mica Abele!

In quella lotta interna; fra quel cozzare di opinioni diverse, d'ideali diversi, di propositi diversi; in mezzo al fuoco di tante forze, che cercavano prevalere, vincersi, distruggersi a vicenda, Paolo De Marinis si sentiva come soffocare, e un duro cerchio di ferro gli si stringeva alle tempie, dove i polsi battevano agitatamente, come per febbre.

(1) Erano allora ministri di Ferdinando I, già Ferdinando IV, il cav. Medici, il marchese Tomasi, il marchese Circello e il generale Nugent.

Ma, era sicuro di non averla la febbre?

Oh, ecco una soluzione che potrebbe sottrarlo a un'infamia morale e alla disistima dei compagni e dell' avvocato: ammalarsi ed esser costretto, qualunque fosse l' evento, a restare in quartiere!

L'impossibilità non è nè vigliaccheria nè disobbedienza: con tutto si può lottare, tranne che con una forza superiore; ed egli solo in questo pensiero potè chiudere un occhio al sonno la notte che seguì, notte corsa dagl'incubi e dalle insonnie, nella quale ognuno temeva il rullo improvviso del tamburo: i pusillanimi per le conseguenze materiali di un attacco; i così detti « bravi soldati » per l' obbligo di dover scaricare i loro moschetti sui proprî compagni; gli esaltati per l' ultima indecisione nel dare il gran passo...

— Sai, — gli dissero il giorno seguente — la rivoluzione si estende. Pare che tre province sieno in tumulto e il grido di: « Viva il re costituzionale! » si ripercuota con crescente successo...

E più tardi:

— Sai, De Concili e gli altri ribelli si sono fortificati a Monteforte, dopo aver raccolto palme ed applausi dalle autorità e dalla popolazione di Avellino...

E ancora più tardi:

— Sai, il generale Gugliemo Pepe, indignato dalla patita offesa, se l'è intesa coi colonnelli Topputi e Celentani, e, alla testa dei rispettivi reggimenti di dragoni e di cacciatori a cavallo, è andato anche lui a Monteforte!

Una notizia più terribile dell' altra, un crescendo diabolico, infernale...

E seguivano ordini più severi del generale di brigata, del ministro della guerra, dei comandanti i reggimenti...

Come aumentavano le gravi notizie, il rigore cresceva, e molti furono rinchiusi in prigione per le loro chiacchiere imprudenti: fra gli altri, lo spiritoso sergente Persico. Non eran proprio i momenti, quelli, di far la barzelletta, e tutti sanno come questa ferisca meglio di un insulto, in talune circostanze...

Ora, nella caserma, l' acqua gorgogliava sotto il livello superficiale. Non bravate ad alta voce, non loquaci proteste, non gesti larghi e crocchi animati. Tutto questo aveva dato luogo a certe ciere dubbie, a certi sguardi biechi e luccicanti, a certe azioni circospette, dissimulate, latenti...

Si sentiva il ribollimento della tempesta, ma il mare pareva appena mosso da una brezzolina insignificante.

Si vedevano qua e colà sbatter le ali delle procellarie e apparire e scomparire nuvole gravide di elettricità, ma nessun segno positivo indicava all' occhio dei mediocri lo scoppio di una larga bufera...

Paolo sentiva quanto fosse più pericoloso quel lavorio sott' acqua, giacchè le ciarle son pure uno sfogo delle fantasie in ebollizione; ma non trovava in sè la forza di punire tutto ciò ch' egli veniva osservando nella esplicazione dell' altrui dovere; e come lui altri sott' ufficiali e fors' anche degli ufficiali....

Il giorno 6, Paolo De Marinis, comandato dal suo colonnello di varie delicate commissioni al Comando generale, allo Stato Maggiore, alla Reggia, trovò da lesinare cinque minuti, che volle subito dedicare alla speranza di rivedere la sua Cecilia.

Erano quattro giorni che non la vedeva, quattro anni, quattro secoli! E la sorte, stavolta, non gli mostrò il viso arcigno.

Ella era al balcone, quasi attrattavi dalla potenza del suo desiderio, e, appena lo scorse, i suoi occhi mandarono un vivo bagliore.

Era un sogno o un'illusione della sua fantasia esaltata?

La fanciulla gli aveva fatto cenno colla mano, invitandolo a salire da lei.

Possibile?...

Oh, felicità! Ella ripetette l'eloquente gesto: egli si slanciò nell'androne, fece le scale a tre e a quattro.

Trovò sull'uscio la vecchia governante, che lo introdusse nello studio dell'avvocato, dove era la fanciulla rossa in viso e cogli occhi scintillanti.

Oh, com' era leggiadra nel fiocco della bianca veste, che contrastava col nero ammasso dei suoi capelli!

— Perchè non vi siete fatto più vedere? — gli chiese, la divina, con un leggiero tremito nella voce.

— Perhè siamo consegnati in quartiere, ove debbo subito tornare...

— Il Signorino vi ha aspettato — aggiunse la vecchia.

— L'avvocato? — si stupì il giovine.

— Mio padre — affermò la ragazza — Non vi avevo scritto di farvi presentare? Ora, però, non ce n' è più bisogno... gli abbiamo parlato noi.

— Di me?!...

— Delle vostre onestissime intenzioni — completò la governante — e il Signorino è ben disposto. Vuol vedervi...

— Oh, grazie! — esclamò Paolo, afferrando una mano della vecchia e imprimendovi un bacio di riconoscenza.

— Dovete ringraziare la signorina... — disse quella, vinta pur lei dall'emozione.

Egli la guardò con tanta passione, che la ragazza abbassò gli occhi sui quadrelli del pavimento.

— Ringraziarla? — fece l'innamoratissimo — E in che modo?... Vi sono forse parole che bastino ad esprimerle tutto quello che sento?...

— Verrete, dunque, stasera? — domandò lei, per uscire d'imbarazzo.

— Ed è possibile? — fece, scorato, il giovine.

— Stasera sarà possibilissimo — esclamò lei, trionfante — I Napoletani avranno oggi stesso la Costituzione.

— Come! — si meravigliò lui.

— Il duca d'Ascoli, a nome di sua Maestà, l'ha promessa la scorsa notte a mio padre! — rispose solennemente la fanciulla.

— All'avvocato?

— A mio padre, che, con quattro altri rappresentanti della cittadinanza, era andato a richiederla...

— E Sua Maestà?

— Il Re ha fatto ancora una volta, suo malgrado, la volontà del più forte: il Popolo!

Non era più la candida colombella, che arrossiva ai primi soffi di una passione: era l'eroina di una leggenda, che, circonfusa dalla bionda raggiera del patriottismo, si elevava magicamente, incutendo rispetto e devozione.

***

Nel tornare in caserma, il giovine alfiere, con la mente e col cuore pieni di quell'immagine paradisiaca, ebbe ad osservare una gran folla presso una cantonata.

Un cartello collo stemma reale vi era affisso, e anch'egli si fermò a leggerne il contenuto. Diceva:

« *Alla nazione del Regno delle Due Sicilie* »

« Essendosi manifestato il voto generale della nazione del Regno delle Due Sicilie di volere un governo costituzionale, di piena nostra volontà, consentiamo, e promettiamo nel corso di otto giorni di pubblicarne le basi. Sino alla pubblicazione le leggi veglianti saranno in vigore.

« Soddisfatto in questo modo al voto pubblico, ordiniamo che le truppe ritornino ai loro corpi, ed ogni altro alle sue ordinarie occupazioni ».

« Napoli, 6 luglio, 1820.

FERDINANDO.

IV.

L'editto del vecchio monarca, contrariamente a quanto si sperava nella fucina onde era uscito, fece l'effetto del petrolio sul fuoco sinallora sotto cenere, e un grande incendio si animò da un capo all'altro della città.

Quel giorno istesso erano state richiamate dal duca di Calabria — figlio primogenito di Ferdinando I, al quale il tiranno, infermo, aveva ceduto il provvisorio potere, — le truppe mandate in tre corpi a combattere i ribelli di Monteforte; ma questo non appagava i malcontenti, liberali di tutte le classi, carbonari, murattiani, muratori, i quali dubitavano di un tranello, considerando che otto giorni eran pochi per creare una seria costituzione e troppi per prenderla da un'altra nazione europea.

— Si promette lungo per mantenere corto! — si gridava in piazza e nelle riunioni private.

— Il volpone ha compreso che i nostri soldati non avrebbero fatto fuoco contro i loro fratelli, e vuole impadronirsi dei ribelli con inganno!

— Bisogna tener duro!

— Bisogna continuare a mostrare i denti!

— O tutto, o nulla!...

E le pattuglie incaricate di sorvegliare i napoletani per le vie, invano si sforzavano a calmare l'ardore dei tribuni, che gridavan loro:

— Voi siete soldati del Re?.... Viva il Re! Ma viva anche la Costituzione! Viva la Costituzione spagnuola!...

E le raddoppiate guardie intorno alla Reggia vanamente si sforzavano anch'esse ad allontanare i tumulti dalle due piazze, perchè non giungesse la loro voce fino al letto del febbriccitante leone.

Senonchè quella voce era formidabile!

E il Vicario, sia perchè inceppato da una autorità limitata, o perchè nuovo a una simigliante situazione, o perchè intimidito dall'ordine dei sudditi, chiamò subito in consiglio i generali più stimati per attaccamento alla monarchia, i più fidati consiglieri di Stato e i nuovi ministri — il Re nel cedere il potere aveva sciolto il ministero — e discusse lungamente con essi.

Paolo De Marinis, essendo andato con la sua compagnia a rafforzare il picchetto di palazzo, fu tra i messi che recarono gl'inviti al consesso, e più tardi, di guardia alla sala, in cui quello si teneva.

— Il re — aveva detto il Vicario con voce che voleva apparir franca e dignitosa, e che Paolo tenne viva ed intera nell'orecchio, come la voce dell'amata — il Re e noi, tutti della stessa patria, salviamo, se bastano le forze umane, la madre comune dal presente pericolo. Fino a che la costituzione chiedevasi da pochi arditi mossi in tumulto, apparendo pensiero o pretesto di setta, il re dubitava di concederla. Egli poteva colle armi espugnar Monteforte, vincere e punire i costituzionali; ma non volle, perchè abborriva il sangue civile, e voleva dare alle opinioni tempo e libertà di manifestarsi, per conoscere le vere brame, il vero bisogno politico del suo popolo. E però il ritardo, che si credeva ripugnanza, era studio di re saggio e benigno. E difatti, conoscendo appena il voto di tutti, ha promesso di soddisfarlo; ha levato i campi e inviato i soldati ai quartieri come nei tempi di pace; la Casa intera e quindi la dinastia dei borboni è in mano ai popoli sommossi, e non fugge e non teme. Ma, se il desiderio trasmoda, e nega tempo alla difficile compilazione di uno statuto, turba il consiglio a voi, destinati dal Re a quell'opera, farete cosa imperfetta e sconvenevole; apparirà indi a poco il bisogno di riformarla, e poichè le riforme nei governi costituzionali portano seco il sospetto e il moto delle rivoluzioni, ritorneremo presto alle presenti dubbiezze e pericoli. A voi, perciò, così amanti della patria, quanto fedeli al trono, domando un modo per attiepidire il pubblico fervore, ed aspettare quietamente, non più del prefisso tempo di otto giorni, la promessa legge. Invitando a parlare ciascun di voi, rammento a tutti che nelle difficoltà di regno, la sincerità del consigliero è bellissima fede al sovrano, e che, se inopportuno riguardo ritiene il vostro labbro, farete onta a voi stessi, tradimento al re, danno alla patria comune, offesa a Dio! (1).

Si poteva parlar meglio di così? Ed era linguaggio di despota quello? Oh, com'egli, Paolo De Marinis, fedelissimo al Re e ai suoi reali successori, desiderava in quel momento che i malcontenti, quelli che il Vicario si limitava a chiamar semplicemente e senz'astio alcuno i « costituzionali » fossero lì, al suo

(1) P. Colletta, Storia del Reame di Napoli, lib. IX.

posto! Come sarebbe stato felice di vedervi la sua Cecilia, cui avevano montato il capo con esagerate immagini di libertà e di benessere sociale! Ma egli le ripeterebbe parola per parola, egli che aveva, grazie a Dio, una memoria più che felice...

Frattanto, all'incitamento del Vicario, un consigliere rispondeva, osservando che la Costituzione era antica aspirazione napoletana, surta negli ultimi trent'anni di miserie civili, salita a speranza per quella concessa da Ferdinando alla Sicilia, da Re Luigi alla Francia, da Gioacchino Murat al regno continentale, e per quella concessa o presa in Ispagna.

— Oggi che di questa voce han lor voto o pretesto numerosissimi Carbonari — continuava il nuovo ministro — essa non è solamente desiderio e speranza, ma bisogno ed ansietà. L'opporsi al torrente negli universali voleri, era già da tre anni vana fatica, ma facile prova il dirigerlo; l'ultimo ministero è stato cieco al pericolo, sordo ai consigli, sperando che il turbine si disperdesse o scoppiasse più tardi: per vanto di serbare illesa la monarchia, eccola colpita nei suoi maggiori nervi, cioè nell'impero e nel prestigio. Si poteva il 2 luglio sottomettere Morelli e i suoi pochi, si poteva nei seguenti giorni espugnar Monteforte, si poteva rendere vano quest'altro cimento della setta, e dilungare la rivoluzione, perocchè scansarla era impossibile ove i modi del governare non mutassero. Si avevano rimedî di forza sino ad ieri, oggi non più; la facile promessa di una costituzione, il richiamo delle milizie dai campi, la caduta del vecchio ministero, i rumori attorno alla reggia non depressi, han fatto il governo men forte della rivoluzione; e nei conflitti civili la condizione dei deboli è la obbedienza o la rovina!

Il ministro conchiudeva consigliando di soddisfare in un sol punto tutt'i desiderî del popolo, dandogli sotto forma di concessione quant' egli poteva guadagnare con la forza.

— Ma la costituzione della Cortes — osservò il Principe — è forse convenevole ai napoletani?

E l'altro:

— Vano cercarlo. Oggi si tratta di chetare la rivoluzione, non di farla: essa è già fatta. Chi richiede la costituzione spagnuola non ne intende forse il senso politico, ma essa è un domma, e ogni altra, ancorchè più adatta, spiacerebbe. È doloroso per un governo piegarsi alla volontà dei soggetti; è doloroso per noi esortare alla pazienza, ma poichè siamo all' orlo del precipizio, è officio dei consiglieri la prudenza, come forse sarebbe virtù nel monarca correr le fortune per sostenere le sue ragioni. L'ardire col proprio pericolo è valore; coll'altrui è arroganza! (1).

E il principe aveva accettato il savio consiglio, respingendo sdegnosamente il suggerimento di un vecchio amico di Ferdinando, che consigliava d'introdurre nel decreto qualche parola di doppio senso, affine di giovarsene quando la monarchia riprendesse vigore...

Oh! si poteva esser più liberali di così?

Paolo De Marinis lo domandò più volte a sè stesso, poi ai compagni, sdegnandosi fortemente allorchè, pubblicato il decreto che accordava alle Due Sicilie la costituzione adottata per la Spagna nel 1812, i tumultuanti non si arrendevano e urlavano più forte, non concedendo al sovrano ammalato e al magnanimo principe una sola ora di riposo.

Oh, come volentieri, allora, egli, Paolo De Marinis, a capo della sua squadriglia si sarebbe slanciato sulla plebaglia, sciabolando quanti capitassero a giro di mano!...

Ma furier Marotti calmò il furore del gio-

(1) Anche questi brani di discorsi sono quasi letteralmente riportati dal Colletta che fu tra i generali presenti al consesso.

vane collega facendogli osservare che, trattandosi di una legge che mutava lo Stato, era naturale l'esigere un decreto firmato dal Re e non già dal Vicario.

Infatti, appena il decreto ricomparve così come lo pretendeva l'accorto popolo guidato, in massima parte, dai *paglietti* (gli avvocati, i causidici, coloro che son destri nelle liti), i clamori cessarono, l'uragano si andò di mano in mano allontanando, il gran silenzio della notte estiva signoreggiò come al solito nella gran piazza della Reggia.

Paolo De Marinis uscì in essa, respirando a larghi polmoni la fresca brezza che veniva dal mare, e spingendo lo sguardo in alto, dietro il nuovo tempio in costruzione, tra S. Elmo e il monte Echia, dove, al chiaro della luna, rivedeva un dolcissimo viso, un viso d'angelo sorridente...

Ed ecco soddisfatta anche lei, nell'ardente desiderio delle aspirazioni paterne.

Cara fanciulla! Ma egli le dimostrerebbe come s'ingannassero i detrattori del Re e del suo erede al trono... Ciò ch'essi avevan concesso quella notte, lo avrebbero fatto sperare invano il borioso Gioacchino e il suo degno predecessore e congiunto...

Chi mai desidererebbe di più? Che altro si poteva desiderare? Qual padre avrebbe meglio trattati i proprî figliuoli?...

Ed egli, nella fratellanza di governanti e governati troverebbe...

Oh, non osava quasi nemmeno sperarlo, tanto gli appariva grande quella felicità!

Era poi vero ch'egli, quella mattina, era stato in casa di lei, le aveva parlato da vicino, aveva respirata la stess'aria, le aveva stretta la tremante mano?

Era poi vero ch'ella ne avesse già parlato al padre e che questi consentisse a conoscerlo, a studiarne i sentimenti, a vedere se fosse adatto alla sua figliuola, al suo angelo idolatrato?

Oh, no, no! Egli non se ne sentiva meritevole, no, no!... Cecilia era degna d'un principe!...

Una nuvoletta passò innanzi alla luna, attenuandone i lattei raggi; l'ombra di un dubbio passò nell'anima sua, velandone la speranza.

E se l'avvocato aveva aderito alle esortazioni della ragazza per semplice calcolo di cospiratore? I Carbonari eran capaci di tutto — glielo aveva ripetuto, mille volte, il suo benefattore...

L'ombra si addensò nell'anima sua.

Che direbbe, il buon don Lorenzo Maglietta, nell'apprendere ch'egli amava la figliuola di un carbonaro?

Era la prima volta che pensasse a ciò, e nel pensarvi udì la voce incollerita del padre adottivo, che gli ricordava gli strazi sofferti dai suoi genitori, vide spenzolare dalle travi del tempio in costruzione le vittime dei giacobini del 99, e fra esse l'infelice suo genitore!

Quei cadaveri si movevano, agitati come da un vento furioso — la raffica della violenza umana, che non dava lor pace, nelle purificatrici fiamme del Purgatorio — e le loro braccia stecchite si levavano a maledire!....

Paolo diè un grido, drizzandosi e spalancando gli occhi nell'ombra della notte... La stanchezza di tante ore d'insonnia lo aveva fatto cadere sul poggiuolo di pietra, accanto al portone maggiore della reggia, e Morfeo gli aveva toccata la fronte con la sua magica bacchettina.

La fosca visione, tuttavia, non gli diè requie, fino a che l'alba del giorno 7 non trionfò dietro il Vesuvio, e il grand'occhio del sole non profuse sul mare e sulla terra la gloria dei suoi raggi, dissipando in quello la bianca nebbia, accendendo in questa i vetri e i tetti delle case....

Post nubila, Phoebum! E il sole della Costituzione, di cui più nessuno dubitava, illuminò tutti i cuori, riscaldò tutte le miserie morali, fece dimenticare tutte le passate angosce.

Tanto maggiore fu la gioia dei napoletani, in quanto che s'era ottenuto ciò che si desiderava così ardentemente, senza sacrifizio di una sola vita, senza spargimento di una sola goccia di sangue.

Mai, mai una vittoria simile per una rivoluzione di quattro soli giorni! E alla gioia partecipavano fino i parenti dei giustiziati del 99, stimando la nuova libertà conseguenza di tutti quei martirî, di quell'incomparabile epopea di patriottismo...

Ricordandosi la Repubblica Partenopea, si diceva esser la Costituzione una forma di governo assai più durevole, giacchè, avendo a capo il sovrano — e il duca di Calabria, intelligente e colto principe, succedendo al vecchio Ferdinando, rozzo e debole monarca, che la feroce Carolina aveva sempre menato

pel grosso naso, era stoffa di vero re costituzionale — soddisfaceva ogni sorta di partiti, porgeva una mano ai liberali e l' altra ai realisti.

Sotto la bianca luce di quest'êra novella, la gente, commossa dal pensiero di quanto s'era ottenuto, s' abbracciava per via, e si cullava tra le pareti domestiche in un sogno di felicità tranquilla, di dolce prosperità, di benessere incontrastato.

— D' ora in poi non si penserà ad altro — esclamavano, cogli occhi umidi, i cittadini buoni e pacifici, che eran rimasti semplici spettatori nella fiera lotta fra il despotismo e la libertà. — Non più congiure, non più carneficine politiche, non più grida di *viva* e di *abbasso!* E non più imposte arbitrarie, non più arresti capricciosi!...

E dalla mente di Paolo De Marinis scapparon via le orribili visioni della notte; e, appena fu libero dal servizio, egli corse a casa del suo benefattore, per vedere se aveva perdonato anche lui, il buon vecchio, nella letizia del comune benessere....

Lo trovò più tenero, infatti, ed egli credette alla dolce lusinga.

— Sono stato due volte al quartiere, per vederti.... Non mi hanno permesso di entrare...

— Eravamo consegnati, non si poteva comunicare con nessun borghese.

Il vecchio sorrise:

— C'era pericolo ch'io t'incitassi alla rivolta? Grazie al cielo, non sono un carbonaro, e tanto meno un massone, io!...

Paolo tremò; ma volle affrontar lo stesso il pericolo.

— Per fortuna, è finita anche la Carboneria — egli rise.

— Finita? — disse il vecchio, aggrottando le sopracciglia — Finita! Lo credi anche tu?... Oh, povero ingenuo!...

— Adesso non ha più ragione di essere...

— No?.. Ma hanno bisogno di una ragione i facinorosi, i miscredenti, la canaglia per congiurare?.. È una mala pianta che cresce dovunque, non soltanto nei campi arati, ma nei crepacci del muro, nelle commessure delle pietre, sui cumuli della spazzatura!

Il giovine alfiere si sentiva mancare il terreno sotto i piedi; un pallore insolito gli si allargò sulla faccia; talchè il vecchio, accorgendosene, tuonò:

— Paolo!... Paolo!.. sarebbe mai?.. tu? tu?.. tu pure?!!...

S'era levato da sedere, gli aveva preso un braccio, come in una morsa, mentre nell'altra mano il rosario d' avorio con un crocifisso e cinque o sei medaglie di ottone tintinnava pel tremore.

— Che cosa?.. — rispose il giovine, arrossendo come per una mala azione.

— Tu pure un ribelle?!...

— Oh, no, mai! — disse subito Paolo, e con tanta fermezza nella voce, che l' altro non ne dubitò più, e gli lasciò il braccio.

Ricadde nel vecchio seggiolone dal cuscino, lo schienale e i bracciuoli di cuoio stinto, tremando ancora come un paralitico; chiuse per un momento gli occhi grigi e agitò le labbra lunghe e flosce.

Era un vecchio poco più che sessantenne, basso, pingue, quasi obeso: la pappagorgia gli coronava la barba; le mani, sul ventre, non arrivavano quasi a star l'una sull'altra. Vedovo da vent'anni, viveva la vita spirituale e, non avendo bisogno di lavorare, per una rendituccia ereditata un po' dal padre — fornitore dei Borboni — un po' dall'anima santa della moglie, usciva rarissimamente, altro che [per andare in chiesa ad assistere alle

funzioni sacre, o per una passeggiatina, sul tramonto estivo o al tocco, d'inverno, nella Villa del Popolo.

Di quel suo figlioccio, curato con vero e paterno amore, avrebbe voluto fare un sacerdote; ma il ragazzo non era nato per una vita sedentanea, e un bel giorno glielo dichiarò netto netto:

— « Io non mi sento di farlo! ».

— « E che vuoi fare, il signore? » — si era irritato il vedovo.

E lui:

— « Voglio fare il soldato... ».

Una passione come un'altra, ed egli, dopo un poco di lotta, aveva ceduto

In tutto egli immaginava potesse entrare l'odiata setta, tranne che nell'esercito, e la rivoluzione militare del 20 lo aveva addolorato profondissimamente.

Calmato quel sussulto di collera, don Lorenzo Maglietta riprese:

— Io tutto ti saprei perdonare... ma d'essere un nemico di Dio e di S. M. il Re nostro signore, no, mai!

Il giovine militare pensò di cambiar tattica, e, in vece di affrontare il pericolo, cercò di superarlo, girandovi attorno. E neppur questa volta fu felice nella riuscita. Il vecchio benefattore sorrise di compiacenza, quand'egli, pigliando una lunga via di tenerezze, gli confessò il suo amore; ma quando apprese il nome dell'avvocato, — apriti terra! — dette in una escandescenza, che per poco non ebbe un attacco apopletico...

— La figlia di colui?.. Mai! Mai!.. Lo conosco io, per fortuna!.. Lo conosco!.. Dovrebbe stare in galera!.. Il Re è troppo galantuomo!.. Oh, che sciagura! che sciagura!...

Il povero giovine tornò in quartiere con la morte nell' anima, e, appena in camera sua, si gettò bocconi sul lettuccio e pianse, pianse a lungo, come un fanciullo, come per un' irreparabile sventura!

(Continua) F. Or. Cellini.

RITORNI DALLE GRANGE.

Chi resta.

Stridulo è il prato, sovra l'Alpe annera;
là, dove Agosto verdeggiò nel sole,
la nebbia aduggia e avanza la bufera.

Scendon gli armenti: il tintinnìo ripete
le vie deserte, al tintinnìo si duole
nel vento, dai sentieri ermi, l'abete.

E digradano i suoni e già ripiomba
l'Alpe nel sonno, sotto il vitreo cielo,
e ombra, e nebbia, e il brivido del gelo,
e l'infinita notte della tomba.

Chi parte.

Ma non è triste chi s'avvia: ne' cori
balza il desìo che inacerbì le attese
nelle veglianti notti dei pastori.

Là guarda chi s'avvia, là, tra le fratte,
tacente, grigio, è il cognito paese,
canta già al foco delle stalle il latte.

Là calde veglie, novellare alterno,
ozi divini, tra le molli spire
del fumo, e contemplar bianco a dormire
sulle vallate placide l'inverno.

Anche noi.

Ed anche noi, miei cantici d'amore,
tragge lontano una più grave cura,
docile armento e docile pastore.

Ma qui lasciamo una soave traccia,
qualche parola a qualche amica altura,
cui l'amoroso ricordar ne allaccia.

Guariti alfine d'ogni error, lasciamo
quella parola che più non ci incanta;
al freddo asilo che già il verno ammanta
il desìo della gloria abbandoniamo.

Laggiù.

Là, sovra i flutti, nell'immensità
s'apre in arco di marmi e di colline
faticata e superba una città.

Quivi trarremo, e non avrà memoria
quel che lasciamo tra le nevi alpine
desio crudele e debole di gloria.

Oh meglio, invece che nel vano errore
passare incauti a fianco degli avelli,
meglio tergere il pianto dei fratelli
con la parola e il bacio dell'amore.

Genova. Italo Mario Angeloni.

GIUSEPPE REVERE NELLA VITA E NELL'ARTE

(Cont. e fine, V. N.° 3).

In prosa scrisse il Revere anche i suoi quattro « *Drammi Storici* » *(Lorenzino dei Medici, I Piagnoni e gli Arrabbiati, Sampiero, Il marchese di Bedmar),* dei quali i soli due ultimi destinati alla scena. Ma la loro prosa, per nitida ed elegante che sia, non ha tutte le bellezze di quella dei due libri citati di sopra.

I personaggi evocati dal Revere parlano un po' troppo artificiosamente e cadono spesso ora in arcaismi, ora in riboboli fiorentini, a scapito grande della naturalezza.

So bene, il Revere si prefisse — ed egli stesso ce ne avverte — di far parlare i suoi personaggi nella lingua dei loro tempi.

Ma può ragionevolmente permettersi questo chi si ponga, oggi, a scriver drammi, lavori, cioè di qualche mole, che richieggono non poco tempo sia a leggerli, sia a vederli rappresentare? può permettersi questo senza timore di cagionare in chi legge, o in chi assiste alla rappresentazione, e stanchezza e noia, come dinanzi ad una forma d'arte ormai caduta in disuso? Io, francamente, credo di no, e quindi non so dar lode al Revere del suo tentativo; tentativo che i francesi direbbero un *tour de force.*

Noto pure che nei lavori scenici del Nostro si declama un po' troppo, e nemmen questo so lodare.

Ad ogni modo, nei drammi del Revere la verità storica viene scrupolosamente rispettata, e, quel che dicesi *ambiente,* reso assai bene.

Il *Lorenzino* e i *Piagnoni e gli Arrabbiati* arieggiano il fare della tragedia shakesperiana, tanto vasta è la scena delineata e tanti sono i personaggi messi in moto.

I caratteri dei protagonisti sono assai bene ritratti, perchè amorosamente vennero studiati, in ispecie quelli di Lorenzino, sempre ondeggiante tra il bene ed il male, di Alessandro de' Medici, viziosissimo e spensierato, del Savonarola, inflessibile nel misticismo suo.

« Il vero concetto del Savonarola — scrive il Revere nella lettera a Nicolò Tommaseo premessa alla ristampa dai *Drammi* fatta da Felice Lemonnier nel 1860 — cavai dalle sue opere, così politiche come ascetiche; le fattezze dell'animo da quanto intorno a lui scrissero e devoti ed avversari ».

Ma l' *interesse* non sempre è mantenuto vivo, causa la poca lotta delle passioni che in questi due drammi si agita. Per altro, non mancano in essi le scene di un effetto sicuro.

Una maggiore teatralità si nota nel *Sampiero* e nel *Marchese di Bedmar*, i quali, infatti, sostennero felicemente la prova della rappresentazione.

Assai rumore levarono i quattro drammi del Revere, allorchè vennero per la prima volta pubblicati, e mandarono il nome di lui sulla bocca di tutti, anche in virtù degli intendimenti politici che essi nascondevano. Il *Lorenzino* fu il più festeggiato dei quattro, tanto che Alessandro Dumas padre, invaghitosene, trasse da esso lo schema della sua popolarissima « *Una Notte a Firenze* ».

Di un altro dramma, d'argomento domestico

e contemporaneo « *Vittoria Alfiani* », non è a stampa che il solo primo atto. Questo dramma, scritto nel 1849, venne anche recitato, e piacque. Se ne incominciò la stampa a Torino nel 1854, ma non venne condotta a termine, per motivi che io non so. Dell'atto, che conosciamo, furono trovati gli stamponi fra le carte del Revere, dopo la morte di lui. Dovrà esso rimaner sempre un frammento? Speriamo di no, chè questo primo atto fa desiderare anche gli altri.

***

Oltre lo studio sulla « *Cacciata degli Spagnoli da Siena* » i « *Bozzetti Alpini* » le « *Marine e Paesi* » e i « *Drammi* », scrisse il Revere anche altre prose, come alcune narrazioni storiche *(Fra Girolamo Savonarola, Paolo Erizzo, Francesco Bussone da Carmagnola, Giovanni De Medici, l'Assedio di Ancona, Giotto, Due obelischi di Roma, Alcuni monumenti romani a Pola, Colonna dei francesi presso Ravenna, Venezia, La guerra di Chioggia)* le « *Prime memorie intorno ad Anacleto Diacono* » e il « *Procaccino di Torino* » prose nitide e dotte che sarebbe bene rileggere.

Le « *Prime memorie intorno ad Anacleto Diacono* » sono addirittura, nella loro brevità, un capolavoro d'umorismo, un vero gioiello letterario, forse la più fine opera del Nostro.

***

Come poeta, Giuseppe Revere si raccomanda ai venturi cogli sciolti « *Per la morte di Giuseppe Lions* » (valoroso soldato nizzardo) col carme « *Marengo* » (un frammento epico dei più vigorosi) con « *Sdegni ed Affetti* » coi « *Nuovi Sonetti* » coi « *Nemesii* » (dettati con *animo turbato* « nella disperazione delle sorti italiane ») con « *Persone ed Ombre* » (sonetti scritti con animo più sereno nel rifiorire delle sorti della patria) con « *Osiride* » con « *Sgoccioli* » con « *Trucioli* », versi di varia indole e di vario argomento, i quali tutti ci fanno fede di una personalità poetica ed artistica delle maggiori.

Troppo lungo sarebbe parlare di tutti questi lavori (che ora gli editori Forzani e C.° tipografi del Senato, hanno raccolto insieme nei volumi 3.° e 4.°, delle « *Opere Complete di G. R. in parte inedite o rare* » a cura di A. Ròndani).

Mi fermerò soltanto sui lavori ultimi, come quelli che, oltre a rispecchiare gli altri precedenti, hanno anche una maggior mole.

« *Osiride* » (pubblicatosi nel 1879) è una raccolta di 135 sonetti, preceduti da una dotta prefazione di 55 pagine, nella quale il Revere parla dell'Egitto e di quella Teogonia, di Mosè e del popolo ebreo, delle condizioni letterarie, artistiche e politiche del tempo, di sè, del suo modo di sentire e di scrivere, de' suoi « *vecchi sozî* » (com'egli li chiama) e, mescendo al serio il faceto, narra con una spigliatezza veramente ammirabile certa sua visita a S. Pietro in Vincoli e riferisce certo suo dialogo che fantastica di avere avuto col Mosè di Michelangelo.

Il perchè del titolo vien detto dallo stesso autore in queste parole: « Il nome di Osiride mi andava come un guanto e mi conveniva per ogni verso. Secondo Plutarco, il dio era così chiamato perchè aveva occhi dimolti, ed io ne ho due soli, coi quali non veggo chiaro nè anche di giorno. Osiri è veramente il sole padre, come ho detto: fa il lumaio, ed ha talvolta lo sparviere per simbolo come oro; ed io che ebbi qualche faccenduzza con Apollo, bisogna che l'abbia in grandissima reverenza. Tanto più che egli rappresenta il principio attivo degli esseri, ed Iside la materia prima onde si compone l'universo. Ma ciò non impedì che fosse fatto a brani da Tifone, il quale ne gittava le sanguinose membra nel Nilo, onde erano raccolte dalla sorella e moglie Iside. Io pure vi metto innanzi, anzi vi dò in pastura, le mie membra sotto la forma di sonetti; un pietoso editore le raccoglie e dà loro leggiadra persona. Gli è vero che alcuni autori tengono che Iside desse sepoltura al marito, ma è cosa accertata che, uscito dagli inferi col nome di Serapide, ornato di poderose corna, fu adorato Api vivente ».

Della natura di quei 135 sonetti possiamo farci una giusta idea da queste altre parole dell' autore: « Il mio povero ed ingiocondo ingegno, percosso da tanta grandezza di pensieri, esce talvolta di carreggiata, e dal mondo degli affetti, pietosamente ascosi, trapassa a quello dei dolori storici, delle glorie rapaci di tempi svaniti alle sanguinose ed azzimate mestizie dei presenti, ed ove il riso della musa gliel consenta, esce con la parola rimata, come gli vien dettata dall'ora, dall'istante, nè la veste di sentimenti tolti a pre-

stanza da' rigattieri eruditi; non dimessa, non contegnosa, essa mostra aperto l'animo dello scrittore ».

*
* *

In « *Osiride* » il poeta ora inneggia all'Egitto, a quell'Egitto che egli visitò e che tante cose gli disse all' anima, ora sospira alla sua nativa Trieste ed al suo bel mare adriatico, ora canta la gran madre Italia e le sue città più illustri e più belle, come Roma e Firenze, ed i suoi cittadini più grandi, come Dante, il Machiavelli, il Leopardi, il Foscolo, il Prati, ora piange d' amore, ora freme di sdegno, ed è, secondo che il tema lo richieda, or solenne ed or flebile, or tetro ed or gaio, ma nuovo ed elegante sempre.

Mai avviene che egli cada o nel rettorico o nello sdolcinato, mai che precipiti nel volgare e nello sciatto. In mano sua il sonetto assume cento aspetti diversi, lo che dà pienamente ragione al buon Ferdinando Bosio, che, fin dal 1865, chiamò il Revere uno dei più abili artefici del sonetto italiano. Io dirò di più, senza tema di andar errato; egli, col Foscolo e col Prati, fu il restauratore del sonetto nostro, che tanto in basso loco era caduto. Questo che io affermo, ci dicono non solo i 135 sonetti di *Osiride*, ma quelli che li precedettero di anni non pochi, tra i più belli, senza dubbio, che vanti la poesia italiana moderna, sia per l'elevatezza del concetto, sia per l'eleganza della forma.

*
* *

Già fin dal 1851, nella prefazione ai *Nemesii*, il Revere ammoniva: « Scrivo sonetti, perchè alcun che di artistico conforti la severità della parola, nè la tradizione italiana rimanga scompagnata dai primi miei studi. E li detto non imitando, nè mettendo a ruba quelli che mi furono maestri, unica mia ispirazione essendo ora la mestizia onde fui testimonio . . . Con questa forma la nostra letteratura si privilegia di stupende invenzioni. Gli è ben vero che dopo il cinquecento il sonetto ammattì e diventò compiacente trastullo di quei balzani secentisti che lo fecero interprete d'ogni più sbracata loro immaginativa. Nel settecento lo troviamo affaccendato a fare da paraninfo ne' matrimoni, da sagrestano nelle monacazioni, da becchino nei funerali. Entrò di poi svenevole e tutto cascante di vezzi ne' gabinetti delle nostre nonne, fu aiuto ai corteggiamenti de' cicisbei: spesso turcimanno a lascivie e peggio. La fine del secolo caduto lo tornava a dignità. Rumoreggiava, sospirava d'amore e di fede, prima coll'intemerato Parini, indi col Monti e con Gianni. Tacendo d'altri minori, Foscolo... lo riponeva in seggio, e lo faceva ministro eterno ed insuperato de' dolori, delle speranze, degli sdegni del suo calunniato e intrepido intelletto.

L' esempio del Foscolo seguì il Revere, egli che, nelle vicende tristi della vita zingaresca (come bene la disse il Camerini) tanto somigliava al cantor dei *Sepolcri*, e tanto negli sdegni e negli impeti; egli, infine, che pel poeta di Zacinto ebbe sempre un culto.

« A te volsi il sospir negli anni baldi
Della mia procellosa giovanezza,
E il tuo nome pregai di riso eterno,

E forse ancora i verni miei tu scaldi,
E dalla tua non più turbata altezza
Traggo gli esempî onde il mio duol governo ».

Così canta il Revere in *Osiride*, e con ragione, perchè lo studio della poesia foscoliana si nota grandemente nei versi di lui, i quali hanno molto della severità, della robustezza, dell' eleganza e della movenza di essa, pur essendo di un'originalità grande.

Altri notarono questa somiglianza tra il poeta triestino e il poeta di Zacinto, ed esagerarono; esagerarono al punto di dire, con Anton Giulio Barrili, che il Revere è « *figlio spirituale* » del Foscolo. La frase può parer bella, ma non è giusta, e Alberto Rondani spreca il suo sempo a illustrarla. Il Revere, già, non è *figlio spirituale* di nessuno; e come non lo è del Heine, così non lo è del Foscolo.

*
* *

Si rilegga « l'*Osiride* » — oggi specialmente che il sonetto è lasciato un po' in abbandono (lo che non testimonia dell'odierno buon gusto italiano) — e si respirerà nei versi del Revere un'aura di classicismo veramente vivificatrice.

Rileggiamo insieme questo sonetto che il nostro poeta scrisse in onore di graziosa, gentile e colta signora toscana, la signora Carolina Celesia:

« Io la vostra severa leggiadria,
Madonna, appresi un dì d'Arno alla riva,
E mi restò nel core onesta e viva
La vostra imago che d'amor fiorìa.

Or chinato dagli anni, quel di pria
Più non sono e lo spirto il riso schiva;
Cangiato ho piume, e la canzon giuliva
È muta nella stanca fantasia.

Ma voi, madonna, non cangiaste tempre,
E giocondate il cor di chi vi mira
Col lampo de' grand'occhi rilucenti.

Chè se il labbro schiudete ai puri accenti,
Armonïosi come suon di lira,
Vorria chi v'ode che parlaste sempre ».

In verità che un poeta del Trecento non avrebbe saputo con maggiore dolcezza di eloquio cantare le lodi della donna sua. E sonetti con la data del 1300 compose pure il Revere, i quali veramente si direbbero scritti in quel tempo, tanto vergine n'è il sentimento e pura la forma.

* * *

Gli « *Sgoccioli* », pubblicati nel 1884, sono tutti una satira, e, in particolar modo, satira contro quel genere di poesia verista, o realista, o naturalista che si voglia dire, il quale teneva allora il campo in Italia:

« I nostri torchi or vivono di scampoli
Gherminellati al colascion de' beceri
E rabescati di marciume gallico ».

Il poeta chiamava que' suoi versi « scapestrate ironie », ed ironie sono essi veramente, e, come tali, assai felici.

Ma sono sempre giuste? ha sempre ragione il poeta? Ciò, francamente, non credo, perchè, negli anni cui si riferisce il Revere, non tutti i torchi vivevano di *scampoli* « gherminellati al colascion de' beceri e rabescati di marciume gallico ». Si rifletta che in quegli anni scrivevano e pubblicavano versi il Carducci, lo Stecchetti e il D'annunzio (per non dire che di questi soli), i quali, checchè cantassero, non facevano punto vergogna nè all'Arte nè alla Poesia. Anzi, facevano all'una ed all'altra onore.

È vero che col Carducci, collo Stecchetti, col D'Annunzio scrivevano e pubblicavano versi anche altri non degni, anche altri indegni, anzi, smerciando scampoli veramente « gherminellati al colascion de' beceri » e *rabescati* veramente di « marciume gallico ». Ma perchè dare a questi tanta importanza, e metter tutti in un fascio, e bollar tutti di uno stesso vituperio?

Il Revere non seppe, nel suo sdegno verso ogni novità, separare il buono dal cattivo, sceverare il grano dal lòglio, e cadde, così, nella esagerazione, e pronunziò giudizî di una severità eccessiva; giudizî che il tempo ha poi cancellato.

Co' poeti della scuola verista, vengono pure frustati di santa ragione i faccendieri, i politicanti, gl'impostori, i Gingillini e i Girella del tempo, tutti coloro, insomma, che facevano mercato della dignità, della coscienza, magari del corpo:

« Viva dunque il lenone,
La baldracca, il cinedo, la badessa,
Il mozzorecchi, il baro, l'arruffone,
E chi marita il pasto con la messa;
Vada Cristo a riporsi e resti il Diavolo,
Or che fallito e suggellato è l'Erebo,
Gonfalonier de la nettezza pubblica ».

Il Revere parla spesso di sè e de' suoi casi miserrimi, e allora ogni verso che scrive è un singhiozzo mal soffocato:

« A me una cura che il pensier mi strozza
E a' furbi la cavezza... »

Ne' versi « *Son poeta* » allude di preferenza alla ingiustizia che lo ha côlto, e va al cuore di chi legge e commuove e fa pensare:

« Noi la patria dogliosi
Chiedemmo a' nostri memorati fremiti:
E a' versi ardimentosi
L'opre dei furbi ed il digiun risposero;
La venerata Ausonia
Scosse le some, libera tornò,
E i suoi leviti profughi,
Stringati più di prima ella lasciò ».

Quanta amarezza in questa strofa, e quanta dolorosa verità!

Gli « *Sgoccioli* » sono il canto dell'uomo angustiato nel suo più intimo, dell'uomo che ha molto sofferto, e più pei mali della patria che non per i proprî.

« Nè so cavar da' miei ritmi perversi
Altro che il fiele che al mio dir si sposa »

egli grida, e di ciò pure si accora, perchè ben altro si era ripromesso dalla Musa... È vero; molto fiele distillano questi che sono quasi gli ultimi versi dello adirato poeta. È vero, qui l'acrimonia è molta. Oh, ma non facciamo troppo rimprovero al poeta, non diciamo che il fiele lo ha vinto!

No; in lui poi è sdegno, più che bile, e

sdegno non volgare. Poteva egli dirsi contento di quella Italia che lo aveva sì malamente rimunerato dei servigi resile? Poteva egli trovarsi contento in mezzo a quella gente che sì lo disconosceva, che sì diversamente pensava ed operava da lui? Doveva tacere, dignitosamente tacere? E tacque, per un pezzo. Ma non potè contenersi più a lungo non potè più frenarsi, e si sfogò, così.

* * *

Gli « *Sgoccioli* » passarono quasi inosservati, e di ciò pure si afflisse il poeta. Ma non si perse egli d'animo, nè si diede per vinto; tanto è vero che pensò di far seguire agli « *Sgoccioli* » i « *Trucioli* » e di continuare con questi la sua crociata contro la nuova arte.

Ma i « *Trucioli* » non uscirono in pubblico, sebbene ne fosse già pronta la stampa. Un amico, a cui il Revere li fece leggere nelle *bozze*, consigliò il poeta a tôr via alcuni luoghi acerbissimi contro uomini e cose del tempo. A ciò il Revere non volle acconsentire e preferì di far guastare addirittura la composizione tipografica, pur conservando, presso di sè, gli stamponi. Questi stamponi, morto che egli fu, vennero trovati tra le sue carte e passati dai parenti ad Alberto Ròndani per la edizione delle « *Opere complete* ».

Pure, alcuni di quei « *Trucioli* » apparvero nella « *Gazzetta Italiana Illustrata* » che io compilavo qui a Roma insieme con Achille Sacchi (un giovane di molto ingegno mancato anzi tempo alla vita) e con Oreste Antognoni, nome oggi caro agli studiosi.

Ma quanto dovevo pregare il Revere per aver qualche verso! Quante volte dovevo passare e ripassare da lui, alla Consulta! Egli poi voleva correggere tre o quattro volte le prove di stampa, sempre modificando, sempre cambiando qualche cosa. Voleva anche che l'*originale* gli fosse restituito, temendo che esso contenesse qualche errore di punteggiatura, pel quale potesse venirgli rimprovero in un avvenire più o meno lontano...

* * *

Oggi i « *Trucioli* » si leggono nel 4.° volume delle « *Opere Complete* » e ci appaiono veri fratelli carnali degli « *Sgoccioli* » notandovisi lo stesso malcontento, lo stesso sarcasmo, la stessa ironia, la stessa tristezza.

Sentite come argutamente il Revere dà la « *Ricetta* » della nuova arte:

« Piglia un po' di gramigna e un caprifico:
Qualche frusto di muffa e di lichene:
Anche il musco potrìa tornarti bene,
Un grigio masso ed un rudere aprico;

Ciottolini venati e un rio mendico,
Qualche sorbo di quei che stanno in pene;
Lucciolette che il lume han nelle stiene,
Gufi, cornacchie e un gramo beccafico.

Questo è per la campagna peregrina;
Il cobalto pel ciel tronca ogni lite;
Se ti bisogna il mar, c'è il verderame.

E se il croco non sazia le tue brame,
Adopra pe' tramonti l'anilina,
E per il buio pesto l'antracite ».

In quest'altro sonetto mette in canzonella il poetare del tempo:

« Or vapora l'augello e trilla il fiore;
Il rio co' cicalecci il bosco annoia;
Fremitando sogghigna acre il dolore,
E ha pingui incensi la loquace gioia.

Per l'abisso del ciel l'umida foia
Spandon le nubi e sgocciolan d'amore;
Sciaman le acciughe nella salamoia;
Il suon lampeggia, e ha canti ogni dolore.

Sono allocchi, son falchi, o palombelle
I ritmi che per l'indaco dell'etra
Van dissennati affaticando l'ali.

Ed inni stridon sull'equorea cetra
I gabbiani al cozzar de' fortunali,
Quando obliqui ghermiscon le sardelle ».

Furono gli « *Sgoccioli* » (parte satirici, parte elegiaci) gli ultimi versi del poeta.

* * *

Angelo De Gubernatis parla di altri lavori che il Revere aveva scritto, ma non dato mai alle stampe, e cita un poema in isciolti su « *Giovanni da Grado* » un libro in prosa sull'Egitto e due drammi dal titolo « *Sandro il Setaiolo* » e « *Le sventure di un pittore* ».

Di questi lavori — che si avrebbero dovuti trovare tra le carte del Revere — il Ròndani, nella sua prefazione alle « *Opere Complete* » non parla che del « *Giovanni da Grado* » dicendoci che di esso furono pubblicati dei saggi sulla *Rivista Contemporanea* di Torino (saggi che, poi, non riporta nelle « *Opere* »).

E gli altri lavori?

Io, davvero, non ne so niente; e che il Ròndani ne sappia più di me, non pare.

Se fu dotato di grandi pregi — e son venuto enumerandoli in questo scritto — ebbe il Revere anche dei difetti, checchè dica nella sua iperbolica prefazione Alberto Ròndani. Troppo si compiacque egli della bella frase, del bell'epiteto, del bel vocabolo; troppo si sbizzarrì col bisticcio; troppo si addentrò nei meandri della mitologia e della erudizione storica; troppo, come già dissi, abusò di arcaismi e di riboboli fiorentini. E perciò talora riuscì verboso, talora oscuro, talora anche pesante.

Nella forma è, spesso e volentieri, un po' duro; ma è una durezza che non dispiace, perchè non trasmoda nè lacera i ben *construtti orecchi*. La durezza del Revere era poi richiesta dalla severità delle idee che egli esprimeva. Come avrebbe potuto a quelle idee dare una forma *pratianamente* o *aleardianamente* musicale?

***

Detto a sufficienza del cittadino e dello scrittore, mi resterebbe a dire qualche cosa dell'uomo privato. Ma che dirne, se egli sfuggiva sempre di parlare de' suoi casi intimi, se egli si teneva chiuso e abbottonato con tutti?

Confesso che, più d'una volta, io gli sono entrato in argomenti delicatissimi, per potergli strappare qualche confessione, ma sempre inutilmente.

Sapevo che era stato molto bello — e bello si mantenne sempre, alto, dritto della persona, quasi impettito; elegante negli abiti; bene in carne e bene in colore; abbondante nella chioma e negli scopettoni abbondantissimo; dagli occhi grandi e vivi — e pensavo che più di una donna doveva averlo amato, che più d'un'avventura d'amore doveva egli avere avuto nella balda sua giovinezza, nella forte sua virilità.

Ve lo immaginate? Bello e poeta. Che cosa poteva egli desiderare di più per essere amato dalle donne gentili? Bello e poeta. Pensate il fascino che deve egli avere esercitato nelle corti d'amore?

Ma le donne amate da lui sono tuttora avvolte nel mistero, quel mistero di cui egli volle sempre circondarle. E di una soltanto, una celebre artista drammatica, morta or non è molto, ma sempre viva nella memoria degli italiani, io so qualche cosa. Contro di essa il Revere, che n'ebbe molto piagato il cuore, scrisse un sonetto terribile, il quale, per altro, non pubblicò mai. Ma lo recitava, non senza compiacenza, agli amici più intimi, ed io lo ricordo:

Ad una commediante.

Il fior della tua facile bellezza
Giovinetto io ti chiesi e non il cuore,
Fior, che gracile ha vita, e presto muore,
Se non l'aiuta del pensier l'altezza.

L'ebbi, e senza il profumo dell'amore,
Non combattuto da gentil fierezza,
E or che un'aura novella l'accarezza,
Senza gioia tel rendo, nè dolore.

Ad altri il dona, o breve ispiratrice
Di compre fantasie, nè temer l'onta,
Che accusa l'impudico tuo mattino.

Invan combatti contro il tuo destino,
Che ti stampava tal sentenza in fronte:
Molti paghi farai, nessun felice.

Povero Revere! Il *fiore* che egli chiese, e che *ebbe (non il cuore!)* fu un fiore avvelenato; e, ancora da vecchio, ne pensava malinconicamente il profumo, e diceva sentirsi tremare ogni volta che una donna gli ricordasse, anche lontanamente, per la somiglianza fisica, la bella, ma non buona, ispiratrice del sonetto...

***

Della sua bellezza e della sua forza muscolare compiacevasi egli non poco, onde non mancò chi lo dicesse vanitoso e lo mettesse anche in burla. Aveva delle arie e delle pose da conquistatore, e ciò doveva necessariamente richiamare su di lui gli sguardi dei maligni e dare, anzi, appiglio alla maldicenza.

Queste arie e queste pose conservò anche ne' suoi anni tardi, ma non con molto frutto, almeno da quello che io so... Pur contentavasi egli, e, non potendo più corteggiar le padrone, corteggiava volentieri le serve... Sono debolezze, del resto, che vanno scusate, specialmente in uomini del valore di Giuseppe Revere.

Invecchiando, era diventato un po' avaro, onde lamentavasi che tutto costasse caro e se la prendeva in particolar modo cogli osti, coi quali, essendo egli anche un po' ghiotto, aveva più da fare.

Menava vita assai ritirata, non frequentando, o quasi, che due sole case, quella di Onorato Occioni, il valente latinista, tradut-

tore di Silio Italico e di Orazio, e l'altra di Lorenzo Celesia, fratello al poeta Emanuele.

Era di umor nero, di un umore quasi impossibile, e schivava la compagnia degli altri, anche di coloro cui più era stato stretto di amicizia. Finchè visse Giovanni Prati, ne coltivò la dimestichezza con assai calore, e bello era sentire i due vecchi illustri poeti a dir male di tutti, proprio di tutti i loro colleghi in Apollo! Poco o punto leggeva di autori contemporanei, sembrandogli cattivo tutto quanto si pubblicava, specialmente se versi, e, interrogato in proposito, non nascondeva punto il suo malcontento, piacesse o spiacesse, a chi lo ascoltava. Guai a contraddirlo, per altro, chè, come tutti i vecchi, era cocciuto non poco.

Altro io non so dire di lui. Ho cercato di saperne di più dai suoi libri, specialmente a riguardo degli amori, ma, per quanto abbia fatto, non ho trovato di significante che questo periodo solo: « Amai spesso la donna in versi e fui canzonato garbatamente in prosa, ma la donna volli sempre incitamento a pensieri fecondi, nè mi cadde mai in capo di toglierle quel velo misterioso onde la vestirono i canti de' nostri maestri ».

Belle e savie parole, colle quali mi è grato finire il profilo di Giuseppe Revere.

G. Stiavelli.

INVERNO.

Giornate fosche.

Un urlo, un vento, una desolazione
vien dal lago de l'aria intirizzito,
bruciando l'erbe — ghiaccio sollione —

fischiando nel frascame ischeletrito.
Taglia il vento le foglie su lo stelo,
aghi di vetro ferma in ogni sito

e in punta ai rami gocciole di gelo.
La terra bianca è tutta lumacata
di stalagmiti fini come un velo

di bava: e il vento l'à tutta spaccata.
S'aprono tortuose le fessure
come sopra una pietra screpolata,

fatte così che paiono suture
d'un cranio morto. E il turbine gelato
che vien da folte nuvolaglie oscure,

come fauci d'un gran mostro in agguato,
rotola il cranio... O tuffo di paura..!
Ecco, è il teschio del mondo già spolpato

che precipita in una sepoltura..!

Notti serene.

Par che sia luce!.. Tremola un momento,
e si smorza — vanità breve del senso? —,
trapungendo de la notte il feltro denso
di sottili aghi d'argento.

Son singhiozzi, sono brividi di luce
inghiottiti da la notte sterminata?
Di tremanti larve son la cauta occhiata
dentro l'ombra muta e truce?

Come i lumicini su de la montagna
beve il fiume in un sorso lungo e fioco,
li aghi lucidi si vedono per poco
vacillar ne l'ombra stagna.

Son riverberi dispersi de le stelle
che, piovendo giù da l'infinito cielo,
cristalline punte sembrano di gelo,
goccioline di fiammelle

azzurrognole..? Un istante trattenuti
de la folta oscurità nel cupo mare,
che un ondeggiamento di bitume pare,
guizzan via gli aghi minuti.

L'atra notte à la terra avviluppato,
piano, in un impenetrabile mantello:
nel mantello denso e muto come un vello
soffocarla essa à tentato;

ma giù tempestati per la tacit'aria,
giù da li astri piovon fitti senza vento
e si tuffan d'ogni parte aghi d'argento
ne la coltre mortuaria:

foracchiandola di luce piano piano
fan la strada a la dissipatrice aurora
fra gli agguati formidabili de l'ora
in cui trema chi è lontano.

Versa il cielo su la tregua del dolore
mute lacrime di luce... Da l'oscuro
la pietà di Dio compone il dì futuro
sul cammin lento de l'ore...

Roma, 1900.

Giovanni Diotallevi.

SOTTO LA NEVE

Un giorno di Natale... alcuni anni or sono.

Non so qual fantasia mi vi spingesse: forse amore di solitudine, di pace, d'oblio, forse vaghezza d'abbandonare, fosse pure per pochi giorni, l'uggiosa città, e insieme ad essa il convenzionalismo anche più uggioso delle ricorrenze di Natale e di Capo d'anno, o forse il ricordo e il rimpianto d'altri Natali, già lontani nel tempo, trascorsi lietamente, nella famiglia poi distrutta; fatto è che partii con la corriera, la mattina, nelle prime ore, quando il cielo era ancora buio, sotto la neve che cadeva a larghe falde.

Ero solo dentro a quel vecchio carrozzone, che traballava maledettamente, e avevo i piedi e le gambe affondati entro un sacco di paglia. Il buio fitto dell'alba invernale era appena vinto, sino a pochi palmi dalla corriera, dai lanternoni ardenti d'una luce rossastra, che illuminava i batuffoli di neve volteggianti nell'aria. La carrozza procedeva lenta, senza rumore, affondando le ruote nella neve molle della quale uno strato alto un palmo copriva la strada. Solo a momenti s'udiva schioccar la frusta del vetturino, che volentieri accompagnava all'eccitamento qualche bestemmia... Certo non doveva trovarsi troppo bene il poveretto, lassù, non ostante l cappuccio, le coperte e l'ombrellone...

M'addormentai.

Mi destò il rumore dello sportello che si apriva rnmorosamente.

— Siete arrivato!... Avete dormito bene?

Guardai, ancora trasognato, l'orologio... Avevo dormito quattro ore almeno.

La carrozza s'era soffermata sulla strada maestra, di fronte al viottolo chiuso da una serranda di legno, che conduceva al casolare addossato al colle, che m'attendeva.

Diedi la mancia promessa al vetturino, che mi promise di portarmi più tardi la sacca, ed infilai il viottolo girando intorno alla serranda, dopo aver messo in fuga una mezza dozzina di uccelletti dei quali alcuni s'erano rifugiati sulle traverse della serranda, e stavano l'uno addossato all'altro quasi a riparo dal freddo, due cercavano fra l'erbucce che spuntavano di sotto la neve, un altro sovra un ramo spoglio pareva sorvegliasse i compagni...

Al momento non badai più che tanto ai poveri uccelletti.

Ma un'ora più tardi, mentre, dopo aver fatto una colazione eccellente, stavo nella piccola stanzetta riscaldata da una larga fiammata fumando un sigaro, udii due o tre colpetti brevi picchiati contro i vetri.

Sulla finestra, alcuni uccelletti, forse gli stessi, pareva implorassero.

Fuggirono com'io m'avvicinai; ma ritornarono appena, messe alquante briciole di pane sul davanzale della finestra aperta, la rinchiusi e mi ritrassi.

Da quel giorno fummo per una lunga settimana ottimi amici.

Ogni mattina mi destavano, ogni giorno verso il mezzodì riapparivano a chiedere coi

loro colpetti sui vetri le briciole della mia mensa.

Spesso venivano accompagnati da altri. Una volta ne contai sino a nove. Mangiavano le briciole; poi volavano sui rami d'un fico che stava a lato della mia finestra. Di là pareva mi volgessero un ringraziamento ed un saluto; poi, spiccato il volo, sparivano fra la nebbia e la neve.

Quante volte rimasi là contro i vetri, con gli occhi sperduti nella grigia plaga nella quale eran scomparsi, lunghe ore, fantasticando, quando la neve e il freddo m' impedivan di uscire!

Gli uccelletti! Le grazie delle forme, la bellezza armoniosa dei colori, la rapidità, la sveltezza dei movimenti, l'armonia del canto, fanno sì che noi gli amiamo e ne facciamo i nostri prediletti. Prediletti dai popoli più antichi, considerati come sacri dai sacerdoti, protetti dagli stessi selvaggi, cantati da' poeti di tutti i tempi, essi non ci innamorano solo pel canto dolcissimo, pel volo che li solleva in alto, nel cielo, per quella gioia del vivere che traspare da essi, ma per l'utile che ci dànno, perchè ci appaiono quasi i custodi dell'equilibrio nel mondo animale, opponendosi alle dannose usurpazioni dell' altre classi e specialmente degli insetti, che renderebbero desolata la terra se nulla si opponesse alle loro rapine...

« Cari, piccoli uccelletti, » diceva San Francesco d' Assisi ai passeri raccolti intorno a lui nella vallata di Spoleto « cari uccelletti, fratelli miei, voi dovete singolarmente lodare il vostro Creatore e amarlo sempre, perchè Egli vi ha dato delle piume per coprirvi, dell'ali per volare, e tutto ciò che v'abbisogna. Egli vi ha fatto belli e nobili fra tutti gli esseri usciti dalle Sue mani, e vi ha scelta una dimora nelle regioni dell'aria ».

Con la loro bellezza e la loro varietà, coi loro canti, essi rappresentano la vita, la giovinezza, il moto. Con la regolarità della loro vita ci dànno i buoni esempi. Con quello che noi chiamiamo il loro istinto, con quello che in noi chiamiamo ragione, destano la nostra meraviglia.

Ad essi il trasportar lontano lontano l'ova dei pesci e il popolarne i laghi e gli stagni: ad essi il disseminare le piante. Nella Guiana l' agami sorveglia i polli e li conduce nei campi: nell' Indie il marabù, protetto dalla legge che ne condanna gli uccisori a grosse ammende, passeggia per le vie delle città, e le sana distruggendone le immondizie. Al Capo di Buona Speranza è un uccello che si preferisce nella difesa delle piantagioni e dei giardini perchè distrugge i rettili velenosi, il serpentario: ed è un altro uccelletto che rivela al viaggiatore co' suoi gridi e con la sua mimica espressiva la presenza dei nidi d'api colmi di miele.

Da noi quanti non hanno proclamato la riconoscenza che dobbiamo agli uccelletti?

Ma io penso che non si può proclamarla quanto si dovrebbe.

Per apprezzare giustamente la potenza salutare della loro azione bisogna conoscere l'estensione e la continuità dei nostri pericoli.

Federico il grande, infuriatosi una volta coi passeri, ordinò che tutti si trucidassero, offrendo sei centesimi di premio per ogni testa. Tutti si misero a dar loro la caccia, e la Prussia nel giro di pochi anni spese in retribuzioni molte migliaia di talleri. Gli alberi fruttiferi, che dapprima erano tributari dei passeri, furono devastati dai bruchi, ed in tanta quantità, che non solo vennero spogliati dei frutti, ma anche delle foglie. Allora il gran re, dice una relazione del tempo, « saggiamente ritrasse la mano che imprudentemente avea messa nell'andamento delle cose di natura; revocò il decreto, e si trovò persino indotto a far venire dei passeri da paesi stranieri ». Nell'Australia e nell'America si introdussero passeri appunto allo scopo di annientar gli insetti, che devastavano i campi ed i frutteti.

Perchè gli uccelli sono veramente i moderatori della enorme, incalcolabile potenza degli insetti. Gli uccelli soli possono inseguir gli insetti al volo, nell'aria, o cercarli sotto le foglie o nei solchi delle scorze, là dove i nostri sensi ottusi non ci lasciano scoprir cosa che sia. Essi soli sanno coglierli in fondo al ricettacolo dei fiori, là dove noi troppo maldestri non arriveremmo. Occorre la loro ala potente, il loro becco acuto, la zampa esile o forte, l'occhio penetrante, l'odorato sottile, occorrono i loro sensi per liberarci dalla piaga permanente che rode le nostre piante più utili, per liberarci da questi parassiti riproducentisi a miriadi intorno a noi, e che marciano sicuri alla conquista dell'uomo ancora disarmato e impotente contro di essi.

Nello spirito delle leggi che presiedono alla vita della natura, gli uccelli sono destinati ad essere, a modo loro, i difensori dell'ordine, i conservatori della meravigliosa economia della terra. Asportando e struggendo gli avanzi degli animali morti, come distruggendo le mosche, le formiche, i coleotteri perforanti e le larve così nocive alle foreste, essi impediscono alla sostanza animale d'acquistare una preponderanza che ben presto diverebbe stranamente perturbatrice di quella economia.

Prodigiosa è la fecondità degli insetti: prodigiosa la loro distruzione grazie all'attività degli uccelli. Una coppia di passeri nel tempo che nutre la sua nidiata, distrugge almeno tremila larve per settimana; e lo stornello non fa stragi minori quando segue l'aratro o la zappa sui campi . . .

Perfino nell'inverno, mentre noi stiamo tranquillamente seduti accanto al fuoco, al coperto della neve, protetti contro le raffiche gelide e contro le umide nebbie, dolcemente cullati fors' anche nell'egoistica soddisfazione del *suave mari magno* di Lucrezio, i nostri infaticabili difensori, gli uccelli che rimangono in patria, continuano nella rigida stagione a vegliare sui nostri beni, a cercare, a perseguitare le larve, gli insetti, nei prati, nei campi, nei boschi . . .

E le povere care bestiole hanno a lottare contro mille nemici, contro mille pericoli. Mammiferi, rettili, altri uccelli, i rapaci, li perseguitano: quelli che emigrano hanno innanzi a sè lunghe vie senza riposo: il mare: ed arrivano bene spesso, quando pure arrivano, stanchi, spossati; quelli che rimangono debbono difendersi contro i loro nemici fatti più terribili dalla fame, debbono difendersi contro i rigori della stagione, debbono affaticarsi incredibilmente per non morir di fame

Io lassù, dalla mia finestra, li osservavo per lunghe ore. Scorgevano di lontano un picciol tratto del suolo non coperto dalla neve, e subito vi piombavano nella speranza di trovarvi qualcosa. Ma poi il freddo vento che gli intirizziva, la neve che gli accecava, li costringeva a cercar un riparo. Dove? Dove potevano. Sotto una grondaia, sulle imposte o sul davanzale d' una finestra, o più lontano, nel frutteto, dove rimaneva ancora qualche fronda, o più lontano ancora, nel bosco.

Ricordo d' aver domandato un giorno al contadino che m' ospitava se egli n' aveva trovati molti di morti . . . Mi rispose che no.

È un caso infatti trovarne. Gli stessi loro compagni, forse come fanno le formiche, li sotterrano, come vuol taluno: certamente nella loro scomparsa hanno grande parte gli insetti necrofori. In poche ore, qualche volta in pochi minuti, il loro corpo sparisce diviso in minutissimi frammenti tra i rapaci e pur utili becchini.

Io ne trovai uno, una volta: e fu un giorno di quello stesso inverno.

Aveva cessato di nevicare, ed ero uscito.

Nel vicino bosco, lo sapevo, v' eran certi cantucci protetti dalla neve, tutti ancor circondati di verde, dove talora mi compiacevo d' andare, affondando il piede nel morbido tappeto delle foglie cadute, e dove era sì facile isolarsi perfettamente e sognare.

M' ero soffermato un istante incerto della via, quando vidi cadere qualcosa in un cespuglio. Era un uccelletto, una cincialegra.

La raccolsi. Non era ancor morta.

Me la posi sotto il panciotto un momento, cercai di rianimarla con l' alito. La poverina non era ferita. Il suo picciol cuore batteva. Apriva gli occhietti già vispi, ma sui quali omai la morte tendeva il suo velo, mi guardava, e mi pareva, fantasia forse, di leggervi dentro un grande dolore, forse anche il dolor di morire.

Chi sa la dolce visione, che le passò dinanzi, della vita vissuta! Lieti risvegli a primavera, nel bosco, già tutto profumo di resine, o nell' orto o nel giardino profumato dai nunzi delle bella stagione, dagli odorosi lillà: o corse, voli indiavolati per l' aria, in alto in alto, inseguendo una cara compagna, o solo spinta dai miti venti leggeri di marzo:

o veglie nella tepida sera stellata cantando amorose canzoni, dolci inviti a cantare, agli amici, all'amica...

Povera cianciallegra!...

Una volta ancora io la vidi sollevare la bruna testina intelligente e aprir gli occhi quasi a rinnovata vita. Ma fu un momento. La bella testolina ricadde per non rialzarsi mai più a salutar l'aurora, i piccoli occhi neri si richiusero per sempre.

La seppellii piamente in una buca che scavai col coltello, e che coprii con qualche ramo secco.

Chi sa perchè? Mi pareva d'averla sempre conosciuta, la cara bestiolina: mi pareva di averla amata!...

Oh! noi dovremmo amarli tanto, gli uccelletti, che col loro ritorno periodico, con le loro grazie, col loro canto ci rallegrano e ci dilettano, che con la loro intelligente attività ci salvano da spaventosi disastri. Dovremmo amarli, accarezzarli, proteggerli... per un giusto sentimento di riconoscenza, per un sentimento naturale d'interesse...

Ma noi non possediamo tanto sentimento, non possediamo tanta equità. Un capriccio, la soddisfazione d'un momento, bastano a sperdere il buon pensiero, a rifarci crudeli. Vi son degli uccelletti dalle vesti d'oro gemmate? E noi gli uccidiamo per ornare il seno e i capelli delle nostre donne gentili con le loro spoglie. Ve ne sono di quelli che hanno il petto coperto d'un molle delicato piumino dal quale essi strappano appena qualche piuma per tappezzarne il nido dei loro piccini? E noi gli uccidiamo per farci una coltre di quel piumino. L'allodola, la dolce allodola, cara ai poeti ed ai lavoratori, è piccina? Tanto meglio. Ella è più degna di desiderio: e la uccidiamo per farne il nostro cibo migliore. Il pettirosso, che in qualche parte chiamano l'uccello del buon Dio, è ben utile a noi: se fosse un nostro simile meriterebbe un premio pel canto, un premio di virtù per la purezza de' suoi costumi, un premio agricolo pei servigi che ci rende; ma è un piccolo uccelletto, e ne occorre almeno una dozzina per fare un arrosto conveniente, e noi uccidiamo i pettirossi a centinaia, a migliaia. E non bastano la polvere e il piombo: ci sono le reti: e con le reti s'arrestano a migliaia e migliaia i poveri esuli che ritornano in patria, stanchi ed affamati... E non si uccidono soltanto quelli che possono servirci di cibo: no: s'uccidono tutti, quanti ci si paran dinanzi, per isperimentare la sicurezza del nostro braccio e la giustezza dell'occhio nostro, per affermare il nome che abbiamo voluto nel nostro smisurato orgoglio farci di signori della terra, si uccidono per uccidere, tutti, anche quelli che, morti, siamo poi costretti a gittare: persino le rondini, utilissime fra tutti, persino i corvi, e le cornacchie...

Io ne vedevo spesso dalla finestra, corvi e cornacchie... E mi divertivo a vederli avvicinarsi alla casa, cercar sotto la neve, rincorrersi, volare in coppie o a schiere, a lunghe schiere, neri sul cielo grigio. E spesso andavo ripetendo ai bimbi e agli uomini la utilità loro grande quanto calunniata.

Ahimè! Invano affermai più volte che il vantaggio ch'essi recano compensa largamente i danni; che senza di loro i piccoli vertebrati, gli insetti tanto diffusi e nocivi prenderebbero il sopravvento in modo fatale; ch'è bensì vero che son capaci di spogliare un nido, d'assalire una lepre malata, di fare qualche guasto negli orti, ma che importa poco se in alcuni mesi rubano una dozzina d'uova o commettono qualch'altro peccatuccio, mentre per tutto l'anno ci rendono inestimabili servigi...

Un giorno — mi credevano fuori, me lo dissero poi, quasi a scusarsi — due di quei monelli ne catturarono parecchi pel solo gusto di ucciderli. Avevano fabbricato dei cornetti di carta resistente, del diametro della testa d'una cornacchia, e messovi dentro un pezzetto di carne, e spalmatene le pareti di vischio, li avevano collocati in alcuni mucchietti di paglia e d'erbe. Le cornacchie erano arrivate subito, e cacciata la testa nel cornetto ve l'avevano imprigionata. Accieccate s'eran levate un momento, ma per cadere subito e lasciarsi uccidere a colpi di pietre!

Li sgridai... Ma poi? Il giorno appresso tendevano lacci agli uccelletti.

Un pigolare, un gridare confuso, ma alto ed angoscioso, m'attirò quel giorno in vicinanza del bosco. Un passerotto era stato preso in una trappola.

Invano il poverello si dibatteva: la molla funzionava bene, e non poteva liberar la zampina. Altri tre passerotti gli stavano intorno, e s'affaccendavano a dar colpi nella trappola, a gridare, a chiamar soccorso...

M' avvicinai, e liberato il povero prigioniero mi ritrassi.

Esso rimase per qualche minuto immobile, stanco com' era per gli sforzi fatti. Ma poi gli altri, che s'erano allontanati al mio apparire, ritornarono, ed il passerotto volò via con essi, dietro un cespuglio, dove li vidi a lungo muoversi, agitarsi... Forse — perchè anche questo fanno gli uccelletti — i tre pietosi compagni medicavano il passerotto ferito.

Noi soli siamo senza pietà...

* * *

Il giorno appresso ritornavo di lassù in città...

La neve cadeva ancora a larghe falde...

Non ero solo, però: avevo un compagno: un eccellente prete, di quelli che vivendo sempre sulle montagne, fra genti semplici, buone, là dove l'aria come le menti si mantiene pura, più vicino al cielo, « più vicino a Dio » com'egli mi diceva, sono anch' essi semplici, buoni e puri...

Discorremmo a lungo, ed i discorsi nostri s'aggiraron sempre intorno all'argomento che aveva occupato più la mia mente in quei giorni intorno agli uccelletti.

Fui ben contento di trovare ch'egli la pensava come me, e di apprendere che più volte dal pergamo ne aveva parlato.

— Debbo dir tutto il mio pensiero? concluse. Vorrei che non fosse più permesso d'uccidere un solo uccello, nè grande, nè piccolo, neppure quelli che si dicono nocivi, perchè poi si vien sempre a scoprire ch'essi pure ci recano qualche utile. Il fariseo va nel tempio per fare la sua preghiera, e senza inginocchiarsi dice fra sè: « Signore Iddio, io vi ringrazio di questo: ch'io non sono come gli altri uomini ». Lungi da me questo orgoglio di fariseo, che il Vangelo condanna. Ma a me sembra che debbono provare una onesta contentezza quelli che possono dire; « Io non ho mai, nella mia vita, nè saccheggiato un nido, nè rapito una nidiata, nè ucciso un uccelletto! »

Parole d'oro, che, pei nostri campi, pei nostri orti, pei nostri boschi, vorrei coloro che la gente delle campagne più ascolta ripetessero spesso, conversando e predicando, come vorrei le divulgassero, confermandole, i maestri, i buoni, tutti quelli che sanno, che possono, che debbono...

FERRUCCIO RIZZATTI.

Il matrimonio di Gioacchino Murat

nel suo primo centenario — 20 gennaio 1800

Un guerriero balzato fuori dalle stanze immortali dell'Ariosto o del Tasso, Orlando o Rinaldo, se vi piace, moderni nell'aspetto e nell'armi, ecco quale, dalle memorie contemporanee della brillante epopea napoleonica, ci vien descritto Gioacchino Murat, governatore di Parigi, granduca di Bery e di Cleves, e, infine, re di Napoli. Alto, robusto e forte della persona, coraggioso sino alla temerità, cavaliere abilissimo al punto di venire ammirato dagli stessi Cosacchi, possedeva in sommo grado l'arte di far colpo sulle masse, mostrandosi, tanto al campo come alle parate, vestito con una certa elegante stravaganza soldatesca che l'aveva fatto soprannominare da Napoleone, « il Franconi (era un re di Circo) dell'armata ».

Gioacchino Murat.

Rimasero leggendarie le grandi piume bianche tempestate di brillanti, che ondeggiavano sulla sua testa energica e fiera, la pelle di tigre, strana gualdrappa del suo destriero, e la piccola, corta spada romana che egli sguainava soltanto nei momenti di pericolo, segno inusitato che rendeva tanti demoni i cavalieri combattenti.

Venti uomini comandati da lui valevano un reggimento intiero; usseri, dragoni, corazzieri, un uragano insomma di uomini e di cavalli, precipitavansi a cariche disperate, dietro a quel novello centauro che andava incontro alla mitraglia ed alla morte, col tranquillo e sicuro coraggio proprio degli eroi. E questo soltanto, non appoggio alcuno o favoritismo, lo portò da una delle più umili classi della società, di grado in grado, sino ai supremi, questo gli fece nascere nell'animo il vasto disegno dell'Indipendenza d'Italia, questo infine rendè così nobilmente fieri gli ultimi atti della sua tragica morte.

***

Era nato il 25 marzo del 1767 (e non 1771, come scrivono alcuni storici) a La Bastide-Fortanière, borgata del Quercy. Suo padre, maestro di posta e locandiere, l'aveva destinato alla carriera ecclesiastica, facendolo studiare nel collegio di Cahors, prima, ed in

seguito nel seminario di Tolosa. Ma il giovinetto non sentiva desiderio alcuno di consacrarsi al servizio di Dio. « Enfant, scrive poeticamente il Lamartine, berger, fortifié par ces habitudes rurales e par ces rudes travaux agricoles de sa famille, servant tour à tour, comme ses frères, aux champs ou dans l'hôtellerie de son père, passionné pour les chevaux qu' elèvent, comme les Andalous et les Arabes, les paysans de ces contrées, les domptant avec adresse, pansant au besoin de sa main d'enfant ceux des voyageurs, hôtes accidentels de l' écurie de son père, ces habitudes le façonnaient de bonne heure aux goûts et aux habitudes du cavalier. Sa famille, aisée quoique rurale, lui faisait néanmoins recevoir dans le village et dans la petite ville voisine de Cahors l'instruction d'un enfant destiné soit au sacerdoce, soit aux professions accessibles alors aux jeunes gens de sa condition.

Son intelligence vive et souple ne se prêtait pas moins à ces exercices de l'esprit que son corps aux exercices de la vie des champs et des camps.

Sa taille était élevée, son buste svelte, son cou dégagé, ses bras souples, quoique fortement noués aux èpaules, ses jambes bien fendues pour embrasser le cheval, ses pieds bien arqués pour mordre les pentes des montagnes. Sa physionomie ouverte et rayonnante, ses yeux bleus, son nez aquilin, ses levres gracieuses, son teint coloré, ses cheveux châtains, longs, soyeux, naturellement ondés, flottants sur ses joues ou rejetés sur son col à la manière des Basques frappaient les yeux et gagnaient le cœur. Quelque chose d' héroique était écrit par la nature dans l'extérieur de ce jeune homme et lui prophétisait on ne sait quoi ». E un bel giorno, quando, terminato il primo anno di studi, Gioachino stava per incamminarsi alla casa paterna a godervi le vacanze autunnali, presa invece una risoluzione energica alla vista di un reggimento di cacciatori a cavallo, gettò la sottana alle ortiche e corse ad arruolarsi. Il principio della sua carriera fu molto promettente: dopo soli due anni era maresciallo d'alloggio; ma per un atto di indisciplinatezza dovuto al suo impetuoso temperamento, venne espulso dall'esercito, e dovette ritornare presso i genitori che gli procacciarono un posto di garzone di bottega. Vi sarebbe rimasto, certo, sino alla morte, senza la Rivoluzione che tanti nomi e tanti uomini tolse dall'oscurità, facendoli salire a vertiginose altezze.

Carolina Bonaparte, moglie di Murat.

Mercè la protezione del deputato Cavaignac, Gioacchino viene scelto come uno dei tre cavalieri che ciascun dipartimento doveva mandare a formar la guardia costituzionale di Luigi XVI; era un primo passo fuori dell'esilio. Scoppiata la rivoluzione, Murat vi si getta a corpo perduto, diventa in breve luogotenente nello stesso reggimento dal quale era stato espulso, ed insuperbito dai primi sorrisi della fortuna, scrive nel 1792 al suo fratello Pietro: A mon âge, avec mon courage et mes talents militaires, je puis aller un peu plus loin. — Parole orgogliose, ma che egli non dovrà smentire. Durante la rivolta alla Convenzione, nel settembre 1795, quaranta cannoni appostati nella pianura di Saint-Denis, sono a un pelo di cadere nelle mani degli insorti, che se ne sarebbero serviti a mitragliare l'assemblea. Murat riceve ordine di impadronirsene e ricondurli a Parigi; vi riesce, e con tale abilità da attirarsi l'attenzione del generale Buonaparte comandante in seconda delle forze termidoriane. Questi, conoscitore profondo degli uomini, e dei valorosi in particolare, non lo perde più di vista, lo fa suo

aiutante di campo, e lo conduce seco coll'armata d'Italia. Ecco la via ormai aperta alla fortuna, anche alla morte è vero, ma Gioachino Murat non è tal uomo da esitare per questo. A Montenotte, a Millesimo, a Dego, dove viene nominato colonnello sul campo, a Mondovì, dove, caduto il comandante della cavalleria, Stengel, lo rimpiazza e conduce le truppe balenanti, alla vittoria, dappertutto insomma dove si combatte, si fa notare l'audacia e il valor guerresco di Gioachino. « Cet officier, scrive in proposito il commissario Saliceti al Direttorio, toujours en marche contre l'ennemi, a constamment déployé dans toutes les occasions qui ont eu lieu, un courage et une audace au-dessus de tout éloge ». Per dargli un premio Buonaparte lo manda a Parigi a portare i ventun stendardi presi al nemico durante la campagna, e l'armistizio di Cherasco per la sanzione definitiva. Murat ne approfitta per far la corte alla moglie del suo generale in capo, vantandosene poi con soldatesca millanteria, fra i suoi camerati. Giuseppina non glie l'ebbe a perdonare giammai, e diceva di lui, alludendo a quella mancanza di finezza che discende da gentilizie tradizioni di famiglia: « Quest'uomo odora di polvere da cannone, ad una lega di distanza; sciabolerebbe lo stesso Padre Eterno ».

O qualche cosa di tale intrigo fosse pervenuto alle orecchie di Napoleone, oppure di un altro, di carattere politico, che Murat, divorato dall'ambizione, formava in quel tempo con Barras, onde ottenere il comando supremo della Guardia del Direttorio, fatto sta che, al ritorno in Italia, il nostro Gioachino trovò freddissima accoglienza presso il suo capo. Accoglienza che non ebbe a modificarsi nè quando, ripresa la guerra, continuò l'epiche sue gesta a Roveredo, a Bassano, a Cerca, a S. Giorgio, ad Arcole e Rivoli, nè quando, conclusa la pace, e radunatasi a Mombello l'intera famiglia di Buonaparte, egli si mise audacemente a fare la corte alla minore delle sorelle di Napoleone, Carolina.

* * *

Maria Annunziata, o come volle chiamarla Napoleone, Carolina, aveva allora quindici anni. Senza avere la bellezza splendida e perfetta della sorella Paolina, i suoi biondi capelli che scendevano inanellati ad incorniciare un viso « comme une jatte de lait, scrisse Diderot, sur laquelle on aurait jétés des feuilles de rose »; le sue forme slanciate, i piedi piccoli e graziosamente modellati, i denti bellissimi, la rendevano molto interessante. A ciò s'aggiunga l'aria modesta, ipocrita se vi piace, ma non priva d'attraenza, che assumono le giovinette state in collegio (e Carolina ne veniva), una certa istruzione, e, perchè no? l'essere l'unica sorella ancora disponibile dell' astro sorgente, e si deve convenire che ce n'era d'avanzo per far girare la testa a più d'uno dei brillanti ufficiali dell'armata d'Italia. Murat pareva, od era in effetto, uno dei più assidui e dei più graditi. Ma le vicende politiche troncarono bruscamente, questa volta, il dolce idillio; Carolina veniva mandata in un collegio di Saint-Germain-en-Laye, casa di educazione allora molto in voga, e Murat, protetto da madama Tallien, otteneva di far parte del Corpo di spedizione in Egitto.

Una volta sul campo, il dovere innanzi tutto; e al monte Thabor, Murat fa trecento prigionieri e si impadronisce di tutte le salmerie dei Mamelucchi, a S. Giovanni d'Acri ottiene il pericoloso onore di comandare l'assalto alle trincee, e vi pianta con audacia incredibile successivamente tre bandiere, ridendosi delle palle che gli piovono d'attorno e gli forano l'abito. Ma dove il suo valore rifulge in modo meraviglioso è alla battaglia di Aboukir. « Da questa giornata dipende la sorte del mondo », aveva detto Napoleone al momento d'ordinare l'assalto. « Sì, rispose Murat, noi sentiamo la necessità di vincere e noi vinceremo ». E in una carica, rimasta celebre, sbaraglia completamente i nemici, non solo, ma sebbene ferito da Mustafà pascià, Seraschiere, con un colpo di pistola alla faccia, l'insegue, lo raggiunge, con un fendente lo disarma facendogli cadere la scimitarra e due dita della mano, e lo prende prigioniero.

« La vittoria, che avrà tanta influenza sulle glorie della Repubblica, dice il Rapporto di Buonaparte al Direttorio, si deve principalmente al generale Murat; ed io vi domando per lui il grado di generale di divisione. La sua brigata di cavalleria ha fatto l'impossibile ».

Ormai, davanti all'ideale della gloria, scompaiono i meschini risentimenti degli uomini, Buonaparte non può o non vuole tener più rancore a colui che aggiunse una nuova

fronda alla sua corona d'alloro, che, domani forse, potrà prestargli valido aiuto a realizzare i disegni ambiziosi maturantisi nella sua mente. Lo conduce seco, difatti, nella nave fatale che, sfuggendo alla crociera inglese, volge a rotta precipitosa verso la Francia, battuta ormai in ogni parte dagli eserciti confederati, e sconvolta da interne discordie al punto da non veder salvezza alcuna che in una dittatura militare. Buonaparte arrivava a tempo.

Non è del nostro assunto rifare la storia del Colpo di Stato di Saint Cloud: basterà ricordare come i soldati che, a bajonetta inastata, invasero la sala dell' *Orangerie*, ad espellere con la forza i rappresentanti del popolo, erano sotto gli ordini di Gioachino Murat.

Verso la mezzanotte del giorno successivo quattro granatieri della Guardia battevano alla porta del Collegio di Saint-Germain-en-Laye. Si può immaginare la paura e lo scompiglio delle giovinette educande, anche per le voci di rivolte che correvano in quei giorni; ma cessò ogni sgomento quando i granatieri dichiararono d'essere stati mandati a spron battuto dal generale Murat a portar la notizia del Colpo di Stato, e della nomina di Buonaparte a Primo Console. Gradito pensiero di cavaliere gentile, e Carolina, la quale, come sappiamo, dimorava a S. Germain, ne dovette andare sommamente orgogliosa, essa che giorni prima aveva rivisto a Parigi, dove era andata a salutare Napoleone, l'antico adoratore di Mombello ancor più interessante per la novella gloria guerresca e, . . . più innamorato, o almeno più premuroso, giacchè di fronte al nuovo stato di cose, Murat aveva benissimo compreso come ormai la fortuna seguisse le orme del Buonaparte, non già di Barras, o delle altre marionette del Direttorio o del Consolato. Far andare di pari passo l'amore e l'interesse, ecco dunque il suo novello scopo, non facile certamente a raggiungere, e per le chiacchiere intorno al suo amorazzo con Giuseppina, sopite forse, dimenticate non era credibile, e più a causa della nuova fortuna del Primo Console, che avrebbe suscitato ambiziose idee di alleanze maggiormente profittevoli, del semplice aiuto personale di un valoroso ma oscuro soldato. Bessiéres, antico commilitone di Gioachino, ed in buonissimi rapporti con Napoleone, si offriva di preparare il terreno; Giusep-

Napoleone e la famiglia Murat.
(Da una pittura dell'epoca).

pina, alleata in questo caso preziosissima, prometteva, mossa da particolari interessi, l'appoggio suo e della sua famiglia, ma tuttavia il brillante generale che tante cariche disperate aveva comandato, non sapeva risolversi a tentar questa, che presentava certo minori pericoli. Non che ne fosse del tutto priva: ove il Primo Console niegasse il chiesto consenso, la posizione di Murat diveniva molto critica, e forse la sua carriera medesima ne sarebbe rimasta troncata. Il timore che sorgessero altri pretendenti a complicare la situazione, e già si faceva il nome di Moreau, avversario temibilissimo, vinse gli ultimi scrupoli di Gioachino. *Audaces fortuna juvat,* deve aver pensato l' antico seminarista di Tolosa, e fece la sua brava domanda.

Napoleone sulle prime non ne voleva sapere in alcun modo: Je, n'aime pas, diceva, ces mariages d'amourettes; ces cervelles enflammées ne consultent que le volcan de l'imagination; j' avais d' autres vues. Qui sait l'alliance que je aurais procurée á Caroline?

La sera medesima, nel salone del Piccolo Lussemburgo, il Primo Console radunava una specie di consiglio di famiglia, al quale presero parte Giuseppina, Ortensia, Eugenio e il segretario Bourienne. Tutti furono d' accordo nel fare le più sperticate lodi del generale Murat, in ispecie Giuseppina, con gran gioia di Napoleone che credeva di vedere in questo interessamento una evidentissima prova della falsità di certe accuse, che noi conosciamo, ma ciò che più scosse la resistenza del capo del consiglio, fu il ricordo, opportunamente invocato, della battaglia di Aboukir, e del 18 brumaire. Napoleone finì col cedere: Eh bien, disse poi al segretario Bourrienne, vous devez être content; moi, je le suis aussi: toute réflexion faite, Murat convient à ma sœur; et puis on ne dira pas que je suis fier, que je cherche de grandes alliances. Si j'avais donné ma sœur à un noble, tous vos jacobins auraient crié à la contre révolution.

Chi gliel' avesse detto che in quel momento consacrava con le sue proprie mani la causa principale della sua rovina!

*
* *

Le sorelle di Napoleone hanno avuto, in seguito alla splendida posizione loro fatta dal troppo compiacente fratello, un'influenza molto grande sugli avvenimenti dell'epoca, influenza che molti storici, e non a torto, considerano come dannosa. Elisa, maritata Baciocchi, coi suoi intrighi, Paolina, principessa Borghese, con la sua vita scapigliata e dissoluta, oltre alle discordie ed agli scandali che suscitavano nelle pareti domestiche, portarono grave danno alla compagine dell'impero con l'ambizione sfrenata ed il mal governo. Ma quella che diede il colpo più micidiale al colosso napoleonico, il colpo del tradimento, fu appunto Carolina. Gli storici italiani, in generale, hanno voluto attribuire agli audaci progetti di Murat sulla Corona d' Italia, i suoi tentennamenti sul principio, il suo voltafaccia in seguito contro chi gli aveva dato il Regno. Ma come poteva atteggiarsi a campione dell'indipendenza d'Italia, chi, per conservarsi il regno di Napoli, consentiva ad abbandonare tutto il resto della penisola all'Austria? Colletta e Foscolo, Farini e Guglielmo Pepe, furono certo ingannati dalle ampollose parole dei suoi proclami, non l'Italia, che non si commosse, non i soldati, dei quali, si dice, molti rifiutarono di battersi in una guerra fratricida. Se per noi dunque l' ambizione personale di Gioachino Murat, fruttò un più sollecito ritorno dei Borboni, per i Francesi segnò la fine d'una gloriosa epopea. Napoleone medesimo a S. Elena confessava che l' abbandono proditoriamente congiuratogli dal Re di Napoli nel 1814, era stato la causa principale dei suoi rovesci: Il les a décidés, il est une des grandes causes que nous sommes ici. — Ed ora le *Memorie* di Metternich, e quelle di Pignatelli Strongoli hanno senza alcun dubbio assodato, come, la moglie di Gioachino, la sorella di Napoleone, Carolina, lungi di intenerirsi alle ammonitrici parole della madre Letizia, « non è che attraverso il vostro corpo, che vostro marito deve colpire vostro fratello, il vostro benefattore, il vostro padrone », fu quella invece che provocò e spinse Murat al tradimento! Il Re di Napoli, useremo le parole stesse di Buonaparte, mancava di coraggio civile, era più debole d'una donna o d'un frate, moralmente; diveniva un leone solo nel campo di battaglia: la regina invece primeggiava per talento e forza di carattere, aveva, è un motto di Talleyrand, la testa di Cromwell sul corpo di una giovane donna. Date simili condizioni di spirito, è facile indovinare chi doveva essere il padrone, e chi lo schiavo. E

nel caso speciale che abbiamo or ora esaminato, fra le autorevoli testimonianze storiche, ne abbiamo una importantissima e diretta, quella di M. Rècamier, recatasi a trovare i Sovrani di Napoli, in quei giorni che venne reso pubblico il trattato coll'Austria. Joseph Turquan, in un acuto studio sulle *Soeurs de Napoleon*, ne ha dato un racconto così altamente drammatico che non possiamo resistere alla tentazione di riassumerlo.

Murat dunque aveva finito per arrendersi alla indomabile tenacità di sua moglie, ma egli non s'era punto arreso senza combattere. Il giorno che egli cedette, M.me Rècamier, arrivando al palazzo, dopo aver attraversato la città che era d'una animazione insolita, fu assai sorpresa di trovare le anticamere ed i corridoi presso che deserti. Arrivò all'appartamento della Regina, e battè alla porta, annunciandosi. La Regina era sola con suo marito, ma in quale stato! Pallida, coi lineamenti contratti, le ginocchia tremolanti, ella, di solito così padrona di sè, dominavasi a fatica per rispondere con calma alla sua amabile visitatrice. Murat, coi lunghi capelli arruffati, gli occhi fuor della testa, le labbra e il naso enfiati come se avesse pianto, il viso irriconoscibile e come alterato da un principio di follia, pareva ancora in preda ad un incubo spaventoso.

— Per voi stesso, per la vostra dignità, fermatevi qui e non andate a farvi vedere nello stato in cui siete, esclamava la Regina nel mentre che M.me Récamier faceva il suo ingresso. Io vi domando un po' se voi potete farvi vedere in questo stato al vostro popolo!... Un re che non sa esserlo!... Fermatevi, ve ne scongiuro!...

Siccome M.me Récamier entrava, la frase « ve ne scongiuro » aveva sostituito senza dubbio il solito « io ve l'ordino ». Ad ogni modo fu pronunciata con un tono sì imperioso da non ammettere replica.

M.me Récamier, non abituata ad intendere che un linguaggio misurato e senza alcuna intemperanza, o quello della tenera passione ch'ella aveva ispirato a tanti uomini, si fermò immobile, colta da stupore.

Murat a Jena.
(Acquarello preso da un quadro di Chartier).

Ella, sì buona, sì graziosa nei suoi discorsi, non comprendeva nulla di questa scena coniugale. Ah! la corona, gli onori, non avevano certo dato la felicità agli sposi Murat.

— Restate un momento con lui, disse la Regina, che non si era ancora calmata, a M.me Récamier; io vado a dare qualche ordine e poi ritorno.

Appena ella sortì, Murat con passo nervoso ed irregolare si avvicina a M.me Récamier, le prende ambo le mani con una specie di affettuoso abbandono, e dice: Ah! signora, si è ben infelici talvolta di essere su di un trono... Ma, ditemi voi cosa devo fare, guidatemi... Oh! come voi dovete pensar male di me!

E i suoi occhi erano smarriti, e M.me Récamier sentiva tremargli le mani. — Ma calmatevi! e ditemi subito cos' è successo.

— Ah! mi chiameranno il *traditore*, rispose egli con voce sorda, mi chiameranno Murat, *il traditore!*

E non reggendosi più, il misero re cadde su di una sedia, con uno di quegli accessi di singulti che hanno solamente gli uomini torturati da una donna senza cuore, e che amano; si cacciò la testa fra le mani gemendo come un bambino.

M.me Récamier pensò che Murat non avesse ancora sottoscritto il trattato che a Napoli formava l'oggetto di tutti i discorsi, e volle incoraggiarlo a rimaner fedele alla Francia: Sire, diss' ella, voi sapete che l' Imperatore m'ha esiliato ingiustamente. Ebbene, la patria non è responsabile degli eccessi di potere, di colui che la governa. Io non amo punto l'Imperatore, ma se io fossi un uomo, io andrei a combattere sotto le sue bandiere, e con tanta maggior premura in quanto sono minacciate. Questa è la sola maniera di difendere in questo momento la patria. Sì, o Sire, credetemi, là è il dovere, là è l'onore.

Più pallido ancora di prima, Murat si levò, prese M.me Récamier per la mano, e conducendola ad una finestra che dava su d'un terrazzino, davanti al mare, l' aprì violentemente dicendo: Io dunque sono un traditore!

E mostrò col braccio la flotta inglese che entrava a vele gonfie nel porto di Napoli! Affranto si lasciò cadere di nuovo su di una sedia, nascose la testa fra le mani, e questo uomo, sì bello, e sì valoroso nel campo di battaglia, si diede a piangere come un bambino.

In questo momento, entrò la Regina. Anch' essa era pallida, e sebbene non volesse lasciar scorgere dall' espressione del viso i sentimenti dell' animo, appariva agitata da una violenta emozione...

Vedendo la crisi di Murat, gli si accostò, lo prese per un braccio e lo scosse dicendo: In nome del Cielo, Sire, tacete. Se non potete essere padrone di voi, parlate almeno più a bassa voce! Vi fate sentire! Non sapete voi che in un palazzo le mura hanno delle orecchie! E in questo momento più che mai. Silenzio, dunque!

Ella stessa tremava. Prese da una tavola un bicchiere d'acqua e di fior d'arancio, ed offrendolo a Murat: Andiamo, Sire, disse, calmatevi. Non si può rinvenire sul passato... Ricordatevi che siete re di Napoli... Voi appartenete al vostro popolo, a voi stesso!

E soggiunse, ribattendo il doloroso argomento:

— Può essere che fra cinque o sei settimane l'Imperatore sia in Italia!

Murat levò la testa.

— E che! vi fa forse paura? Non osate voi affrontare questa eventualità a viso aperto? Se egli marciasse su Napoli, non montereste voi forse a cavallo per combatterlo e respingerlo?... Ah! voi non osereste, diss'ella amaramente, voi avete paura, paura di lui! Madama Recamier, lo vedete! L' Imperatore aveva ragione di scrivermi ch'egli è più debole di una donna. Io devo aver coraggio per lui, e per me! Ah! il trono ha delle terribili esigenze, e se io passo sopra a certe opinioni, a certi pregiudizi, lo faccio per i miei figli, per il loro avvenire. Quanto a me io soffro, io soffro spaventevoli torture.

« Ella piangeva e soffriva. Può essere che in questo momento sentisse in fondo all'anima un rimorso che le parlasse più alto che il suo desiderio di conservare una corona. Io ho detto *può essere!* »

Con queste ultime ed espressive parole della duchessa d' Abrantès, Ioseph Turquan documenta la scena intima che abbiamo riprodotto. Il resto appartiene alla storia.

* * *

Chiudiamo il libro del destino che abbiamo aperto un momento, e ritorniamo ai nostri sposi che attendono impazienti la consacrazione del loro amore. E il matrimonio venne celebrato il 20 gennaio 1800 (si compiono dunque cento anni) al palazzo civico di Plailly, vicino a Mortefontaine, terra di Giuseppe Bonaparte, nel dipartimento dell'Oise. Carolina portava in dote 40 mila franchi, Gioachino se ne costituiva 12 mila.

La cerimonia fu modestissima: il Primo Console allora non era ricco, e se volle regalare alla sorella un monile, lo dovette pren-

dere dallo scrigno di Giuseppina. La quale, per nulla contenta di questa sottrazione, chiamò un bel giorno il famoso gioielliere Foucier che possedeva una magnifica raccolta di perle fine, già appartenute alla regina Maria Antonietta, e se ne fece fare una *parure* del valore di duecento cinquanta mila franchi. Ma come pagarla? Giuseppina si raccomandò a Berthier, allora ministro della guerra, e il compiacente generale fece in modo di liquidare certi crediti sugli ospedali d'Italia, senza che Napoleone gliene chiedesse conto. Ma non era altrettanto facile che il Primo Console non si accorgesse del nuovo e straordinario ornamento, quando sua moglie bramasse sfoggiarlo. Giuseppina ebbe la costanza (supplizio inaudito per una donna) di tenerlo chiuso per quindici giorni, ma alla fine, consigliatasi col segretario Bourienne, decise di giuocare un tratto d'astuzia. Comparve ad una festa con la *parure*, ed al marito che meravigliato chiedeva donde provenisse: Come, rispose sfrontatamente, non ti ricordi? Sono le perle regalatemi dalla Repubblica Cisalpina: tu le avrai viste per lo meno dieci volte. Non ti ricordi? Chiedi un po' a Bourrienne. — Cosa ne dite, Bourrienne? fece Napoleone, ancora dubbioso. — Ah! sicuro, rispose l'astuto segretario, io mi rammento bene di averle già vedute!

Fac-simile della firma di G. Murat.
(Da una lettera a Napoleone).

Pietro Nurra.

DIVINA GUERRA GENERALE.

(Dall'americano di Walt Whitman).

A. G. Ragusa-Moleti.

O tamburi, battete! sonate, trombette, sonate!
Come un'orda spietata, da le case irrompete.

Nel tempio litanianti al Nume, i devoti sperdete;
I ginnasî chiudete: posin gli studi omai.

Il marito destate dai placidi sonni d'amore,
Che divide felice con l'amabile sposa.

Affrettate, affrettate, chè il sen de la terra il bifolco
Non squarci con l'aratro, nè ammucchi il biondo grano.

Con tempestoso rullo introna gli orecchi il tamburo,
E vibran le trombette con acuto clangore.

O tamburi, battete; sonate, trombette, sonate
Più forte del frastuono de le città chiassose;

Più forte del rumore, che sul ciottolato le ruote
Pigre del grave carro, sollevan assordante.

Erra per gli occhi stanchi un'ombra accidiosa di sonno?
Sui preparati letti non poseranno il fianco.

— L'opra nostra seguiamo — ripete il mercante al suo cuore?
Compone il labbro al dire il parlator facondo.

— Cantiam, cantiam, cantiamo — ridice il geniale cantore,
Il togato oratore si leva in tribunale?

Più forte allor, tamburi, battete; squillate, più acute,
O trombette! — Battete, o tamburi, battete;

O trombette, sonate, sonate; nè mai v'arrestate,
Non ammettete scuse: non vi caglia timore

Dei trepidi partenti, nè preci vi vincano o pianto.
Che importa a voi se il vecchio prega che il giovin resti?

Del fanciullo che geme, le grida co 'l suono covrite
E il pianto de la madre; perfin forzate gli assi

Ove posano i morti... i morti destate dal sonno,
Tanto voi vibrerete alto, o squillanti trombe!

Bagni Cannicattini (Siracusa).

Sebastiano Ajello.

UNA GIORNATA PIOVOSA IN UN GRANDE ALBERGO DELL'ENGADINA

Pioveva incessantemente da tre giorni: le strade fangose, chiazzate d'acqua lurida, segnavano di scialbe strisce i prati verdi e roridi: le rocce e le cime nevose si perdevano in un oceano grigio di nuvole: il villaggio sgocciolava tutto: dai tetti ai muri; e alla tristezza del cielo rispondeva una morta quiete sulle viuzze e sulla piccola piazza.

Io ero giunto da un'ora: obbediente alle prescrizioni del Baedeker avevo telegrafato due giorni innanzi al Grand Hôtel perchè mi serbasse la stanza: e in grazia di cotesta previdenza avevo potuto ottenere uno stambugio nella soffitta, senza scuri e senza persiane, il quale mi venne ceduto, in pensione s' intende, pel modico prezzo di dieci lire al giorno.

Che fare? Restare nella stanza, male: uscire, peggio ancora. Mi dedicai dunque ad osservare l'albergo e il docile gregge che col cuore pieno di allegrezza era convenuto colà da tutte le parti del mondo per farsi tosare.

L'albergo sorgeva di fronte al ghiacciaio con posa maestosa, come per dire: son qua io: pagate il tributo al re della montagna. Un tempo i marchesi e i baroni ergevano i loro castelli su la bocca delle valli o in cima alle rocce; e chi abitava quelle terre doveva, di gusto o no, recare omaggio d'obbedienza sotto forma di vacche o pecore o orci d'olio o anfore di vino. Poi vennero i malandrini: non si poteva attraversare le montagne senza fare i conti con essi: e quindi anche allora tributo o rischio della pelle. Ora è la volta degli albergatori svizzeri. Non v'è passo, colle, ghiacciaio, belvedere, bosco, lago, cascata dove costoro non si siano annidati insieme cogli avvisi del cioccolato Suchard. Il tributo si paga in forma più civile e con più consistente corrispettivo, perchè vi dànno da mangiare e da dormire; ma come il corpo pel vescovo Myriel di Victor Hugo non era che un pretesto per la vita di un'anima, così il mangiare e il dormire non è per quei signori che un pretesto per potervi imporre il conto. La fortuna delle parole! Tributo,

taglia, conto: in fondo sono la stessa cosa. Dunque dicevamo che l'albergo sorge con posa maestosa di fronte al ghiacciaio: è un edificio massiccio e greve, che rammenta la crema, il burro e il cioccolato della prima colazione (due lire, in pensione). Sui comignoli, dai quali sbadigliano spalancate le piccole finestre della soffitta *(chambres au quatrième, lift.*, 10 *fr.* in pensione) sventolano quattro o cinque bandiere della Confederazione Elvetica: il rosso simboleggia il sangue sparso dei turisti, la croce bianca persuade alla mansuetudine cristiana: se ti vuoteranno il portafogli di sinistra, tienne pronto un altro pieno a diritta ed offrilo loro per amor del Signore.

Il vestibolo è imponente e par che dica: Ringrazia il cielo tu, umile verme della terra, se per trenta franchi al giorno ti è concesso di entrare qui dentro. E c'è chi rimane così sopraffatto che si toglie il cappello, in segno di rispetto, innanzi al portiere.

Il portiere è il re del vestibolo: parla cinque o sei lingue, ha l'aria d'un diplomatico che abbia preso parte al Congresso di Vienna, risponde con degnazione alle vostre domande e impera su otto o dieci *hommes de peine* dal grembiule verde, che si affaticano a trasportare bagagli, e sopra altrettanti ragazzi dai bottoni dorati e dal berretto lucido, che sono le farfalle dell'albergo: farfalle perchè vi svolazzano sempre d'intorno.

Tavoli snelli ed eleganti di bambou, seggiole, poltrone: giornali, libri: un via vai incessante di forestieri e bauli: campanelli elettrici che suonano, odore di *rostbeaf* e di burro cotto: in fondo, con occhi di mago, luccica il *bureau*, in cui, come il falco della rupe, si annida il direttore colla penna all'orecchio: mai si potè dire con maggior ragione che la penna ferisce più della spada.

Appena accennate ad entrare nel vestibolo, uno dei ragazzi dai bottoni dorati si precipita ad aprirvi la grande porta di cristallo: si potrebbe anche aprirla da sè, senza grave incomodo: ma nossignore, il *Grand Hôtel* non permette che voi vi disturbiate di tanto. Entrati però, la cosa prende altro colore. Vedete scritto *lift:* nella vostra qualità di inquilino *du quatrieme* (centottantasei gradini di legno lucido su cui sdrucciolerebbe anche un uomo dalle scarpe di pece: la lucentezza dei gradini significa la specchiata coscienza dell'albergatore) voi desiderate di andar su in ascensore. Ma quale dei tanti militi dell'albergo è addetto a cotesto servizio? Cercate e troverete. Finalmente! Ecco un ragazzo che sul berretto porta la scritta: *lift.* Lo si raggiunge in mezzo al via vai e alla confusione, non senza difficoltà. Raggiuntolo, lo pregate di portarvi su. Ma il piccolo Dante rimane a bocca spalancata, senza articolar parola, senza muoversi di pezzo. Dite la vostra frase in italiano: nulla; in francese, nulla; in inglese, nulla. Egli non intende che il tedesco, per l'appunto la lingua che non parlate. Il portiere conosce sei lingue: gli altri, per ristabilire l'equilibrio, non ne conoscono alcuna.

Si finisce col salire a piedi, come Tartarin.

Se non che, poi che sono entrato nella stanza, molto ancora mi resta a fare. Attendo un'ora e il bagaglio non si vede. Suono: nessuno risponde. Suono di nuovo: giunge la cameriera: anche ella *deutsche* e niente altro. Suono ancora: ecco il cameriere. Bagaglio? Non è di sua competenza: *ça regard l'homme de peine, monsieur,* risponde con voce rispettosamente superba e se ne va. Risuono: giunge *l'homme de peine.* Ma questi non parla neppure il tedesco: non conosce che il romancio. Io richiamo alla memoria le lezioni del professore Monaci, quando studiavo la letteratura neo-latina all'Università, e riesco a farmi intendere. Chi me l'a-

è una codardia. Domandai se quei signori fossero usi ad ascendere il Bernina, il Roreg, il Palù, il Morteratsch e gli altri pizzi eroici della valle. A vederli, pareva che ne dovessero salire uno al giorno. Mi rispose sorridendo un cameriere che nessuno di quelli aveva asceso altro fuor che il *Restaurant Sanssouci:* il senatore, poi, non era quasi mai uscito dal villaggio.

Egli è un uomo serio, uno scienziato di fama. Ebbene, eccolo là; salito sulle Alpi, entrato nel grande albergo, è preso dal tartarinismo: si veste di giacca succinta, espone i suoi venerabili polpacci e diventa marziale. È una vera mania.

Ma *sursum corda!* Il *gong* (pare un pezzo dell'*Iris*) suona a distesa in tutti i piani dell'albergo: un'eco giapponese reca il suono di corridoio in corridoio a tutte le divine orecchie degli ospiti del celeste palazzo. Discen-

vrebbe detto che gli studi di lingue romanze mi sarebbero serviti per farmi intendere da un facchino di albergo?!

Ma farsi intendere non basta. Chi avrà preso il mio bagaglio all'arrivo? Ecco un altro problema.

La valigia giunse nella mia stanza dopo tre ore e mezza.

Gli ospiti del grande albergo, tutti con cera da superuomini, sdraiati più o meno villanamente sulle poltrone e sulle seggiole delle sale e del vestibolo chiacchieravano e ridevano con molto rumore. Perchè ho fatto una osservazione: quanto più l'albergo è di lusso, tanto meno civili e educati sono gli ospiti. Cotesta gente crede, perchè spende molto, di comperarsi anche il diritto di essere rustica: e più spende, più diventa incivile. È un fenomeno degno di studio.

Alcuni, gli spiriti forti, passeggiavano per la strada sotto la pioggia. Berretto di lana bigia, giacca della medesima stoffa e del medesimo colore, con mezza cinta sulle reni, calzoni eguali, fino al ginocchio: calze di lana per dar rilievo al polpaccio, illustre per aver camminato a duemila metri sul livello del mare e quindi degno di essere visto e ammirato: scarpe ferrate, che risuonano con marziale stridore di chiodi sull'acciottolato, *alpenstock* e fiore alpino all'occhiello.

Fra questi ambulava solennemente anche un vecchio senatore francese, dalla faccia rosea e lucida per pinguedine. Pioveva: ma nè egli nè gli altri tenevano l'ombrello aperto; ripararsi dalla pioggia col borghese ombrello

donò primi quelli del quarto piano, ultimi quelli del primo.

La grande sala, ornata di piante, fiori, statue, è costellata di lampade elettriche; nelle tavole apparecchiate sfolgorano tersi bicchieri, e splendenti cucchiai e forchette. I *ménus* regolarmente posti ad eguali distanze, appaiono fregiati di figure e panorami dipinti. Venti cameriere dal grembiale bianco stanno schierate, immobili come statue, in fondo alla sala. L'uomo dalla penna all' orecchio passeggia, ispeziona, nota, come un generale d'esercito prima della battaglia: è l'avoltoio. Altri uccelli di rapina minori vi offrono la *carte des vins* perchè scegliate. Potete scegliere, infatti: dal Reno di venti lire al *vin du pays* di cinque. La morte è certa: si tratta di scegliere tra la ghigliottina e l'impiccagione.

Osservo il *ménu* del *grandioso diner*, come l'ha chiamato stamane il direttore per giustificare il prezzo della pensione in L. 20 al giorno: *potage julienne, loup de mér* (per distinguerlo dall'albergatore che è di terra) *boeuf à l'anglaise, pommes de terre Renaissance, petits pois, poulet roti, gateau à l'Arlesienne, dessert.* Il desinare di casa mia.

Sola curiosità: *les pommes de terre Renaissance.*

Che diamine saranno? Il frutto, certo, di qualche lambiccata e originale elucubrazione culinaria. Mi portano il vino: *vin du pays*, cinque franchi. Sa d'aceto.

Intanto le divinità discendono nella sala. Gli uomini in *smoking* o in *redingote*: gli eroi più ostinati serbano il costume alpino: le signore, (tutte brutte: facce e figure inverosimili), vestite di seta rosa o celeste o di batista o crespo leggero, fiorato o arabescato, con un strano stridor di colori. Le tedesche dal viso quadrato, dalla vita larga, dalle mani ossute: le inglesi alte, stecchite, senza seno: come è brutta l'Europa! Eccettuo le mie belle e dolci italiane.

Appena giungono gli ospiti, le cameriere si affrettano a scostare le seggiole dal tavolo e a porvele, con rispetto parlando, a portata di sedere. Ecco un'altra fatica risparmiata, come quella d'aprire la porta. Ma son risparmi cari.

Il momento in cui gli ospiti seggono è ameno. L'appetito si disegna sulle facce abbronzate dal sole: le mani corrono al *ménu*, e il viso si atteggia diversamente, man mano che la lettura procede, secondo che piace o no la preziosa vivanda (preziosa perchè a caro prezzo). Segue la dolorosa contrazione provocata dalla necessaria scelta del vino. Finalmente cominciano i saluti ai vicini: centinaia di colli si allungano e centinaia di teste si abbassano a diritta e a sinistra: inchini, dondolamenti: pare una assemblea di civette. Poi i *bon soir*, i *good night*, i *buona sera* scoppiano e s'intrecciano con suoni cupi, acuti, con gorgheggi, con smorfie, con rudezze alpestri.

Giungono le minestre fumanti e le teste si curvano tutte in silenzio. Fra una portata e l' altra mezz' ora per aguzzare l'appetito. Man mano che il nuovo piatto avanza, occhi grifagni lo fissano, guardando quanto ne prendono i vicini che precedono, e sbirciando i pezzi da infilzare con la forchetta e rapire, al celere passaggio. Le delusioni non mancano: quello che pareva petto di pollo è invece schiena: ma *pollo da te fuggito più richiamar non vale:* il piatto segue inesorabile la sua fuga di commensale in commensale: e, in conclusione, dopo il grandioso *diner* non manca un resto di appetito. Serve pel giorno seguente.

Dimenticavo: sapete che erano i celebri *pommes de terre Renaissance?* Patate bollite e non sbucciate: la novità consisteva appunto in questo: invece di sbucciarle il

cuoco, le patate le doveva sbucciare il commensale.

Consumato anche il *dessert* (biscotti da thè; senza frutta, sebbene la frutta si venda sulla piazza del villaggio) segue un grande brusio e una vasta agitazione di seggiole, con molto rumore. Tutti si levano, nuovi inchini, nuovi dondolamenti, e la sala si vuota.

Giù nel vestibolo alcuni napoletani in costume da albanesi cantano sguaiatamente vecchie canzonette (sempre gl'italiani debbono far da buffoni) e il popolo cosmopolita ammira. Nel caffè vanno molti a bere dell'altra birra e a fumare: perchè cotesti nordici mangiano e bevono sempre. Io, invece, esco, affrontando la pioggia, per godere un po' d'aria pura (costa così cara!). Ma apro vilmente l'ombrello.

Alfredo Baccelli.

LA « TOSCA » DI G. PUCCINI.

Mentre più che mai fervono le discussioni, e l'accanimento dei critici *pro* o *contro* il nuovo spartito pucciniano cresce, invece di diminuire, io, che avevo contato sulla calma che succede, ordinariamente, alla seconda rappresentazione d'un melodramma nuovo, per dire di *Tosca*, diffusamente, ai lettori di « *Natura ed Arte* », mi trovo più imbarazzato che mai.

Andate a scrivere il resoconto sincero d'un melodramma, quando al giudizio ingarbugliato, contradditorio, senza nè capo nè coda del pubblico d'una prima rappresentazione — composto, come si sa, di musicisti, di critici, di cronisti dei giornali quotidiani, di corrispondenti dei giornali italiani ed esteri e di signori e signore che non vanno alla solennità d'una *prima* per la musica, ma per farsi vedere e per notare « chi non ci sta » — succede il giudizio della Corte d'appello di una seconda rappresentazione, quasi opposto al primo.

Sentenza importantissima anche questa « di 2.ª istanza », perchè, precipitati i prezzi dei posti dagli esageratissimi della 1.ª sera ai normali (quasi tre quarti di meno!) della seconda rappresentazione, il teatro gremito decretava il trionfo a Puccini.

Successo pieno, entusiastico; maggiori chiamate (20 la prima sera, 27 la seconda) un pezzo di piu bissato (sette invece di sei)... Qualche critico si ritratta; qualche altro inveisce peggio, da idrofobo. Insomma?...

Sommate voi, e tirate le conseguenze, che io ne sono ancora sbalordito!.....

***

Per tentare di raccapezzarcisi; per dire la verità, tutta, intera, bisognerà principiare dal libretto. Il libretto — tratto da Illica e Giacosa dal dramma del Sardou — tanto conosciuto da permettermi di non raccontarlo ai lettori — prima che *Tosca* andasse in iscena, era portato al settimo cielo dalla critica romana. Si riconosceva che in esso non mancasse nessuno elemento per scrivere una buona musica moderna. Financo babbo Sardou aveva permesso che il suo nome, sulla copertina andasse accanto a quello dei due poeti italiani.

Eraclea Darclée — « Tosca ».
(Fot. G. Rossi, Milano).

Bene, e dopo la *première,* al Tevere il libretto!... Ammazzati i librettisti.

— Ma che melodramma — dicono — con uno dei tanti pasticcetti semistorici di Sardou, fare un libretto!... Ma se, come in tutti i drammi di lui, in *Tosca* manca l'azione; v'è soltanto la *posizione drammatica,* che non saprebbe sciogliersi dalla « ficelle »!... Se *Tosca* non offre nemmeno *caratteri!*... Condensare quattro atti in tre, scrivendo un libretto, è possibile; ma accumulando, così, molte *posizioni* in un sol atto, voi rovinerete il povero Maestro che dovrà musicarlo »!

Che sbaglio, la sera precedente alle prime rappresentazioni, dare ai lettori dei giornali quotidiani lo schema del libretto, facendolo

seguire dal giudizio, per poi rimangiarsi il giudizio (col librettista insieme!) la seconda sera!

Il libretto, dunque, è.... quello che è; e lo ripeto per la millesima volta, se è cattivo, è assai più colpevole dei librettisti, il maestro che l'ha scelto... col critico che lo ha giudicato, senza prima vederlo *vivere musicalmente* sulla scena.

* * *

E parliamo di Puccini. Egli è il Maestro che in Italia gode più generalmente le simpatie del pubblico; senza profittarne, senza abusarne, senza quasi mostrare di accorgersene.

All'inverso degli altri, la grande *réclame* che Puccini fa a sè stesso, pare sia il silenzio. Qui, a Roma, lo abbiamo da oltre un mese; chi lo ha visto?.... Chi ne ha sentito parlare?.... Qual giornale ha battuto la gran cassa alla sua persona?... Qualche mio collega che è andato ad intervistarlo, se ne è tornato vuoto di notizie peggio di prima. Puccini era stato toscanamente gentile con lui... ma aveva financo smagate le leggende che erano andate fiorendo intorno alla sua persona.

Al collega cadevano le braccia!

Puccini, dunque, vuole sparire dietro le sue dilette figlie melodiose, e ci riesce. Una cosa soltanto costituisce il suo giusto orgoglio: la sua personalità di musicista. A quella il Puccini tiene unicamente; quella vuole che il pubblico *veda* bene, *riveda* sempre in ogni suo melodramma... e per ciò, egli si ripete.

La personalità operistica del Maestro lucchese, naturalmente, s'assomiglia al suo carattere; temperamento d'uomo e temperamento di musicista, l'uno derivante dall'altro, vi dànno la nota dominante dell'uomo e dell'artista; la serenità, la fiducia in sè stesso e nel pubblico che si appassiona alla sua maniera.

Ecco, per me, Giacomo Puccini.

Diciamo adesso in che consista veramente la personalità di lui, per *vederla* e *rivederla* nella « Tosca ».

Giacomo Puccini possiede, sopra tutto, il « periodare » proprio, originale: la struttura della frase, larga, grandiosa, commovente; la evoluzione logica, simpatica, affascinante di questa sua frase; la trasformazione dell'idea melodica, del tema, del motivo dominante nei tessuti orchestrali e nel canto.

Da tutto ciò (ed ecco l'artista) vien fuori, evapora, assurge qualcosa di vago, d'indeterminabile, d'indefinito, che canta deliziosamente, mettendosi all'unisono con l'anima di tutti, carezzando, confortando l'anima, col richiamo di memorie, di gioie e di dolori passati, lontani.

Questo qualcosa di vago nella sua musica, le prime frasi nel preludio delle *Villi;* il lamento nell'orchestra al divino terz'atto di *Manon Lescaut* (la più bella pagina di musica italiana che si sia scritta in questi ultimi vent'anni), il preludio, la conclusione orchestrale dello stesso atto; il motivo dominante, con la magica dissonanza, le ultime parole di Mimì a Rodolfo, nella *Bohême*, valgano d'esempio — rende Giacomo Puccini il più amato tra i giovani operisti italiani.

E adesso, quale è il peccato d'origine nella *Tosca?* Ridare, ripetere sè stesso, mostrare *evidente* la propria personalità, da parte del Puccini, in questo suo altro melodramma.

I ricordi della *Manon Lescaut* sono assai più frequenti che non quelli della *Bohême;* il periodare d'entrambe è nella *Tosca;* l'orchestrale — con tutti gli « impasti », i ripieni, le decorazioni, le imitazioni, gli episodii strumentali, i dettagli polifonici — si scosta, però dalla semplicità della *Bohême*, per esagerare la ricchezza dei tessuti melodici, che già esuberavano, sovraccarichi, nella *Manon Lescaut* —; sì da togliere, qua e colà, efficacia all'azione musicale ed alla drammatica: la scena dei canti e della gavotta interni al 2.° atto, mentre davanti al pubblico principia il terribile interrogatorio di Cavaradossi, ne è un esempio.

Guardiamo la musica, atto per atto, adesso.

Tre battute — l'accenno del motivo dominante di Scarpia — e la tela si leva, senza preludio. L'orchestra fa sentire l'agitazione che è nell'animo dell'ex-console della Repubblica romana Angelotti (anno 1800), fuggito or ora dal carcere di Castel Sant'Angelo.

Arriva Cavaradossi ed il sagrestano, tipo comico, felicemente designato in orchestra, nel commento del suo dialogato; al quale succede una specie d' « arioso » del tenore, evocante la sua Floria Tosca: con intreccio dei due canti, che si van fondendo in un solo: orchestra e voce. Brano simpatico, del quale si volle il *bis*.

Espressivo il dialogato tra Cavaradossi e l'Angelotti, per semplicità e vigoria del commento orchestrale. Bello, abbenchè un po' prolisso, il duetto d'amore fra *Tosca* e *Cavaradossi;* nel quale già si principia ad avvertire che questi due caratteri, musicalmente,

non sono delineati con precisione — il debole di Puccini; la stessa protagonista *Manon* ha linee indecise, che non rendono punto l'eroina del famoso romanzo dell'Abate Prevost d'Exiles, da cui è tratta —; ma simpatico molto un commento di violini e l'aria di *Tosca* — della quale si volle il bis:

« Non la ricordi la nostra casetta? »

Anche efficace la gelosia di Tosca, illustrata dall'orchestrale; ed originalissimo — proprio pucciniano — l'altro brano del duetto, di Cavaradossi:

« Quale occhio al mondo mai
può star di paro »

Alla fine del duetto, nei tessuti melodici specialmenete, si accentua di più il ricordo di *Manon*.

Dopo la fuga di Angelotti, con Cavaradossi, dalla chiesa (magnifica riproduzione di Santo Andrea della Valle), ed il coretto, grazioso molto, col concertato dei cantori ed allievi della chiesa, col sagrestano, per la creduta disfatta del Bonaparte, ecco il terribile Scarpia, con Spoletta, il suo agente segreto.

Fot Montabone, Milano.

Puccini Giacosa Illica

Gli autori della « Tosca ».

Buona la scena della ricerca dei fuggitivi, e bello davvero il duetto tra Scarpia e Tosca, che principia ad armonizzarsi graziosamente sul suono delle campane, pel *Te Deum* che si apparecchia.

Ed ecco il più bel momento dell' opera, pagina davverò magistrale: il finale primo.

Incomincia, dietro le graticciate della cappella, in chiesa, la processione col *Te Deum*. I fedeli, in ginocchio, seguono il canto religioso, intonato dall' organo, mentre, alla ribalta, Scarpia, ardente di desiderio, invoca Tosca. Dileguatasi la processione, cori, organo, orchestra, solista, si fondono in un canto solennemente religioso, che erompe, si eleva, domina, predomina; esaltando il pubblico: effetto straordinario!...

Una vera rivoluzione di entusiasmo!. Questo finale, fra grida d' ammirazione ed applausi fragorosi, è ripetuto ogni sera.

Continuiamo la rapida escursione, attraverso il melodramma, lasciando le prime scene del 2.° atto — la gavotta ed il canto di Tosca, al 1.° piano del palazzo Farnese, dalla Regina di Napoli, mentre, al secondo, nella camera di Scarpia, principia l'interrogatorio di Cavaradossi, arrestato per aver ajutata la fuga di Angelotti: — ne ho già detto, gli errori; e veniamo al primo momento di quest' atto, che artisticamente e per coesione, è stimato il più bello dei tre.

Quando Scarpia, disturbato dai suoni e dai canti, che salgono da giù, chiude le vetrate dell'alta finestra, e ripiglia l'interrogatorio, il colorito funebre, rimasto *isolato* nell'orchestra e sulla scena, è di efficacia prodigiosa, tale da raccapricciarne.

La scena della tortura principia col so-

praggiungere di Tosca. Maravigliosa la sobrietà e l'efficacia orchestrale, il dialogato di Scarpia con Tosca *inorridita;* i gemiti di Cavaradossi torturato, e le sue coraggiose esortazioni all'amante di non rivelar nulla del nascondiglio dell'Angelotti, che si sentono dall'altra stanza; raccapriccianti, le interruzioni della tortura, ordinate da Scarpia, per tentar Tosca alla delazione.

Le risorse che Puccini trae qui dalle corde basse, dagli ottavi sono da grande Maestro! La tragedia rumoreggia lugubramente nell'orchestrale.

La scena ha fine, coll'energico inno alla libertà, di Cavaradossi, reduce dalla camera della tortura e dalle sue invettive contro Scarpia, che gli valgono la condanna a morte.

E siamo alla famosa scena tra Scarpia e Tosca; alle minacce di lui perchè ella ceda alle sue voglie. Ottimo il declamato del baritono:

« Già — mi dicon venal, ma a donna bella »

piena di fascino e di bellezza la melodia di Tosca, stanca da quell'altra tortura dell'anima, che le fa soffrire Scarpia:

« Vissi d'arte e d'amor.... »

Maraviglioso effetto dei violini in *sordina*, nel momento in cui Tosca, scorto il coltello puntato sulla tavola della cena, pensa di servirsene per assassinar Scarpia, dopo la grazia di Cavaradossi, ottenuta facendogli delle promesse. Eccellente il momento dell'uccisione di Scarpia. Ma — e questo il pubblico non l'ha ancora capito — d'effetto melodrammatico l'ultima scena (tanto psicologimente sbagliata ed artisticamente brutta nel dramma e nel libretto!) in cui Tosca pone i due candelieri a capo del cadavere dell'ucciso.

V'è in orchestra il commento preciso, felice di tutta l'azione di Tosca, e terminata, mentr'ella esce, il lontanissimo suono de' tamburi che accompagnano Cavaradossi, è d'una tragicità melodrammatica stupenda.

Il lungo preludio del terz'atto neanche è stato troppo compreso dal pubblico; ma forse il torto è, in parte del Puccini, chè il pensiero musicale di Roma dormente nell'olimpica, indifferente serenità antica, non è reso con molta chiarezza; nè è parso felice lo stornello romanesco del capraio, infine del preludio; il cui tema, parafrasato, poi dal violoncello, torna e riesce quanto mai delizioso; specialmente intrecciandosi, con bellezze contrappuntistiche e commento affidato al clarino, nell'aria di Cavaradossi, dopo di aver scritta l'ultima lettera a Tosca:

« E lucevan le stelle... »

applaudito assai e ripetuto fra l'entusiamo del pubblico, tutte e due le sere.

Duetto ultimo fra Tosca e Cavaradossi, e scena finale della fucilazione hanno entrambi precisione in orchestra, nell'esprimere il sentimento e l'azione scenica. Il melodramma si chiude così da strappare applausi entusiastici a qualunque pubblico.

*
* *

Brevemente dell'esecuzione.

La Darclée è stata una vera eccellente protagonista; la sua voce vellutata fatta per rendere drammatici sentimenti, la sua intelligenza di artista, le han permesso di crear la difficilissima parte di Tosca, e per tessitura vocale e per azione scenica.

Il De Marchi, cantante così sincero, ha reso con molta poesia il personaggio di Mario Cavaradossi. La voce uguale nei registri, dal timbro squillante e dal colore simpaticissimo, han dato grande risalto alla parte.

Il Giraldoni anche è stato uno Scarpia perfetto, e, specie nel secondo atto, non si poteva nè agire, nè cantar meglio di lui.

Eccellenti tutte le seconde parti. Inappuntabile l'esecuzione corale.

In quanto all'orchestra, bisogna ricordare che quella romana è tra le primissime d'Italia e tale si è mostrata nell'eseguir Tosca, sotto l'intelligente ed energica direzione del Maestro Mugnone.

Per la messa in iscena, il nostro Teatro Costanzi non è inferiore a nessuno dei Massimi italiani; anzi ne supera parecchi. Direi che per la Tosca, come già per l'*Iris* — li supera tutti.

*
* *

E il successo?...

Sentite: o *Tosca* sarà vitale quanto *Manon Lescaut* e *Bohême* — nonostante l'opinione di qualche idrofobo della critica — o io non ne capisco niente.

Roma, 18 Gennaio 1900.

AMILCARE LAURIA.

Carovana nel Sud della Persia, quadro di Alberto Pasini.

(Fot. dello Studio di Riproduzioni Artistiche-Torino).

C. Laurenti Motivo elegiaco.

L'ESPOSIZIONE DI BOZZETTI A VENEZIA

L'Esposizione di bozzetti è riuscita veramente bene, e per numero delle opere presentate (circa seicento) e per il loro valore. Già da prima si prevedeva un esito felice di tale mostra, promossa dalla Società Veneta promotrice di belle arti, poichè ben si sapeva che tutti, o quasi tutti, i migliori artisti di Venezia avrebbero esposto; ma oggi posso notare che il successo (anche nel riguardo delle vendite) ha superato la nostra aspettativa. Se è nulla o quasi nulla la mostra per la scultura, per la pittura mancano d'esser rappresentati solo pochi e fra questi, Tito Milesi, De Maria, Rota, Zezzos, Ferruzzi, Lancerotto, Mainella, Taffuri e Bezzi.

E del resto se è dilettevole pel pubblico il visitare una esposizione di bozzetti, ed anche utile per coltivare il sentimento e l'intelligenza artistica della moltitudine; è molto più interessante per il pittore stesso o per il critico. Chè una serie di bozzetti, meglio che due o tre quadri, rivela la natura artistica di un dato pittore; e se tal volta dimostra chiaramente un qualche difettuccio, spiega però i molti e svariati pregi tecnici che possono essere i veri elementi e l'altissime qualità del pittore. Non nego che al pubblico potrà forse apparire più facilmente una scorrezione di disegno, che un rapido tocco od un bel rapporto di toni; ma appunto per ciò il pubblico s'abituerà a non cercare solamente, quanto per troppo tempo fu la delizia dei nostri nonni, un'insignificante perfezione di disegno!

Vittorio Bressanin: Effetto di neve.

Lo spazio ri-

stretto che m' è concesso mi costringe ad abbandonare ogni buona intenzione di compiere una vera analisi dei bozzetti esposti, ed a limitarmi a poche note; e ciò mi dispiace perchè da queste opere ben traspare la potenza dei pittori Veneziani.

Il Bressanin rievoca alcune scenette veneziane del secolo scorso, la signora a letto che riceve i cicisbei, una giornata di vento e di neve a Venezia, una dama che si prova il vestito nuovo, un'altra che in *baruta* chiede consulto ad un gran dottore, ecc.; sono vere

Luigi Nono: Bozzetto di bambino.

scenette goldoniane piene di carattere, di brio, di originalità; sono bozzetti trattati largamente e con vivacità di colore, con morbidezza di linea, con intelligente sintesi dell'ambiente; sono sei gioielli tra quali prediligo l'effetto di neve, ch'è un vero capolavoro, ed in parte quello della signora a letto; in queste opere meglio che in quelle comparse all'Internazionale s'intende l'anima del pittore veramente veneziano e la sua spiccata personalità.

Ed anche le tre teste del Laurenti si possono annoverare tra le sue migliori opere. Egli, il triste idealista, ad esprimere la melanconia delle sue liriche si vale di tenui armonie delicate, pare che al colore stesso sappia trasfondere quella poetica tristezza che è pur espressa di solito nel carattere delle sue figure. Su uno sfondo, verde commisto di bleu spicca il mezzo busto di una giovane donna dalla veste scarlatta. Alla languidezza del carattere bene s' accorda la linea della figura e l' armonia dello sfondo; magistrale il rapporto della rossa veste con il verde dello sfondo; alla modernità di tecnica mirabilmente si congiunge la classica intenzione del ritratto. Di disegno più vigoroso, più marcato, più reciso nel semplice effetto di chiaroscuro in terra verde, è la testa d'un giovine, caratteristica per l'energia espressa in quel volto, per la profondità di sentimento, per il sobrio e sintettico trattamento. Non meno poetica ed efficace la mezza figura di donna dal capo chino in avanti e dai capelli pioventi innanzi al viso; della quale può dare un'idea la riproduzione che rechiamo.

Ed anche di Luigi Nono vorrei poter scriver molto; ma poco è lo spazio. I suoi bozzetti non sono di questi ultimi anni, chè anzi alcuni portano date abbastanza lontane. Ricorderò un bambino ch'è una vera opera valorosa, ed una mezza figura di vecchio per plasticità di forma, per potenza di disegno, per l' espressione del colore; ricorderò un paesaggio, con macchiette, di Chioggia, per il movimento, per il suo effetto caldo e luminoso; un altro paesaggio che per la trasparenza del cielo, per la poetica intonazione del colore, per la semplice e magnifica composizione fa pensare la scuola del trenta; ricorderò una scenetta di lavandaie, ed un'altra di mucche che scendono al fiume come potenti impressioni in una sincera e vera festa di colore.

Italico Brass espone oltre una trentina di bozzetti, che dimostrano in lui un temperamento artistico del tutto personale; un idealista che ci rappresenta la natura proprio soggettivamente; delle opere di figura sovra l'altre si meritano un ampio elogio il bozzetto del Tessitore (esposto a Pietroburgo); un vecchio dalla bianca barba nella penombra di una bassa stanza intento a tessere; un perfetto quadro di genere; un ritratto di una giovine signora seduta all' ombra degli alberi, è una figura davvero studiata all'aria aperta, nè con la parola posso far intendere l'armonia fra la bianca tunica in ombra ed i verdi dello sfondo illuminati dal sole; e la finezza di colore di quel bianco ove spicca una rosa un po' illuminata da un obliquo rag-

Beppe Ciardi: Studio.

gio. Inoltre un ritratto, di bionda signora su uno sfondo verde, molto caratteristico e simpatico di tecnica. E tra i paesaggi preferisco ricordare il bozzetto dell' *Egloga pastorale* (Venezia Internazionale 99) che è anche migliore del quadro; ed una poetica spianata, dietro la quale si profilano i cerulei monti, sparsa di un greggie; ed un boschetto di sottili alberi le cui cime sono indorate dal sole; e varì altri paesaggi e luoghi di Venezia dovrei ricordare poichè in quasi tutti appare sempre l'originalità dell'artista e la sincerità e la poesia della sua tecnica.

Del prof. Alessandri, molto noto per la sua rara dote di saper imitare i sommi rivelandone tutta la bellezza del colore e la profondità del sentimento e del carattere, ora qui compaiono due acquerelli veramente mirabili. Nell'interno d'una stanza due bambine sedute in terra stanno giocando; per l'aperta porta in fondo s' intravede un'altra stanza. Così senza mezzucci di prospettiva è resa nel quadretto una vera lontananza; ed è inspirato un dolcissimo sentimento di giocondità, d'innocenza; e tutta la scena è viva di luce e di colore. Nel secondo bozzetto è rappresentato un angolo della sagrestia di S. Maria del Giglio; la fattura di questo è anche più larga che nel primo; le due macchiette d'un prete e d'un ragazzetto benchè appena abbozzate sono perfette nella loro movenza.

Il De Stefani oltre lo studio del *Nimphale* esposto alla Internazionale di quest' anno ed oltre un caratteristico studio di un quadro *La difesa* (esposto se non m' inganno a Milano) presenta un molto buon paesaggio d'una triste poesia autunnale, una vivace e tipica scenetta veneziana, ed altri lavori ed impressioni interessanti. Invece riesce poco interessante il *Motivo carnevalesco* dello Schereschewsky ch'io ricordo d'aver visto al concorso a Padova del 98 per L' eterno femminino. Una brutta donna che, caduto un panno nero, stringe la mano d'uno scheletro; l'idea poco simbolica e poco bella è più che altro bizzarra; solo mi piace il tono rosso del vestito della donna. Inoltre di figura ricorderò le solite insignificanti donnine del Mion, le figurine del Bordignon, le abbastanza solide *Ninette* del Blaas, le testine del Tessari. Del Vizzotto Alberti quattro pastelli rappresentano alcune scenette in costume veneziano del settecento e di Cima due bozzetti.

Passando ora ad esaminare i paesisti, piuttosto che lodare le quattro marine del Fragiacomo che sono, si può dire, riproduzioni più o meno buone di sue opere note e che

Francesco Sartorelli: Bassa fiamma.

tecnicamente non riescono molto simpatiche, loderò una bella marina di Guglielmo Ciardi per la trasparenza dell' acque, per la profondità, per l'intonato effetto di sole tra le nubi. Beppe Ciardi esplica tutta la sapienza del suo

ZANETTI MITI: ALLE FOCI DEL PIAVE.

eccellente ingegno, tutta l'energia della sua tecnica, tutta la ricchezza della sua tavolozza in oltre trenta bozzetti. Nei quali si vede la sua continua ricerca ed ove spicca sempre la *cifra* sua. Potrà apparire ad alcuno in Ciardi una qualche ispirazione del Thaulow, o tal volta del Segantini, del Michetti, del De Maria; ma anzi tutto e sopra tutto i suoi bozzetti sono voci dell'animo suo; sono espressioni del suo sapientissimo studio. Ho detto che sono voci dell'animo suo, perchè in molte sue opere si ricongiunge alla poesia ed al sentimento del colore e della linea una vera ideografia. Sono piccoli motivi che racchiudono un grande studio di luce; una mucca in un gran prato ch'è sdraiata ed allunga il muso verso la mano d'una bambina; una spigolatrice che un po' china s'avanza raccogliendo; una barca piena di pecore che traversa l'acque pavonazze e plumbee; grandi fioriture di mandorli e di peschi; e viali autunnali dalle foglie d'oro; e bambini nudi che si inseguono dentro l'acqua in un fluttuar di bianche spume; e mille lavori campestri cavalli e buoi all'aratro; e dolci visioni di effetti lunari, e le piccole case placide ed ombreggiate sotto la luna, ecc. Sono macchie di colore, larghe pennellate e vere grossezze di colore, potenti, precise forse tal volta ardite che dànno la realtà della vita, della piena luce e dell'ombra, del movimento; che dànno la vaporosità dei cieli, e la fluidità dell'acque; e la morbidezza dei prati, e la profondità delle frondi, e la solidità delle figure. Io credo adunque che con queste opere, meglio che con altre in altre esposizioni, il Ciardi dia più che una promessa un'innegabile affermazione del suo valore e del suo avvenire. E pur il Volpi che ha una qualche analogia col Ciardi si limita troppo ad una sola visione di colore; sicchè riesce un po' monotono specie negli effetti di sole. Ha qui presentato lo studio di due cavalli che si avanzano, per disegno e per solidità e per fattura opera veramente forte; per armonia di colore mi piace ricordare un paese di piccole strane case ove serpeggia una fangosa strada; e per perfezione di linea la prospettiva d'una strada campestre tra case ed un bellissimo filare di alberi.

Riescono invece di una bella ed armoniosa vivacità di colore il Bortoluzzi, il Sartorelli, lo Scattola. I dodici pastelli di Bortoluzzi ritraggono con opportuna e giusta violenza di toni i difficili effetti alpini; la fattura è meno accurata del solito ma ben precisa e molto più energica; così io preferisco questo pastello del lago d'Alleghe al quadro esposto

MASI: UNA VIA DI CHIOGGIA.

alla Internazionale del 97 e questo iridescente effetto di neve a quello comparso quest'anno; quasi una nuova idealità artistica si vede nel Bortoluzzi che congiungendosi al suo molto sentimento ci preannunzia sue nuove e forti opere. Del Sartorelli ricordo tra i suoi numerosi bozzetti i violenti effetti del Cadore, i luminosi caldi effetti della pianura, della laguna, della città nostra, una ricchezza di colore, una tecnica robusta, un grande sentimento di vita. Belle macchiette compiono i suoi paesaggi spesse volte bene armonizzate sviluppando il carattere delle varie scene; belli tra gli altri, gli studi delle miniere di Agordo, dei boschetti d'autunno, degli alberi in fiore, e della *Bassa Pianura.*

Ferruccio Scattola espone non molti ma scelti bozzetti, ove con sobrietà di colore, con rapidità di tocco, con giusta osservazione del vero dà quasi quadri perfetti se si riguarda l'impressione coloristica e la perfezion di carattere d'ogni sua opera. Impressioni di Turchia, un effetto di grigio e di neve sulle Zattere a Venezia, un caldo e magnifico bozzetto dell'Erberia, uno studio di pecore ch'avanzano per una strada, un poetico boschetto di cipressi contro un ceruleo cielo, un verde prato ove asciugasi la biancheria; ed altri ancora pei quali una sola parola sarebbe piccolo elogio per dimostrare il loro vero merito.

E Zanetti Miti mostra una originale e magnifica innovazione nei suoi studì di Venezia; specie in un bozzetto che rappresenta una fondamenta vivace ed armoniosissima di colore, ed in altro molto trasparente e forte d'un canale; oltre ciò dei poetici studì d'alberi in fiore e il bozzetto del suo noto quadro *Alle foci del Piave;* mi dolgo che non abbia qui esposto alcuna acquaforte, poichè egli va affermandosi, ogni giorno, fra i più celebri acquafortisti Italiani. Anche il Brugnoli ci dà alcuni bozzetti di Venezia molto ben dipinti con vigoria, forse un po' neri e trascurati per la prospettiva; tra gli altri una Piazza di S. Marco di sapore classico. E caratteristiche riescono le piccole impressioni ad acquerello dello Zanetti Zilla correttissime e giuste negli effetti grigi e negli effetti luminosi. Del Prof. Sezanne ricordo alcuni magnifici studì di piccioni, di tacchini trattati con magistrale abilità; ed un meraviglioso originale boschetto di platani molto suggestivo e molto decorativo.

Il Mazzetti si mostra impressionista in certi bozzetti d'alta montagna; e vivo e violento di colore in altri di praterie; e poetico e dolce in alcuni paesaggi di boschetti e di acque. È non meno poetico un tramonto di Cargnel bene armonizzato nel tono e nella linea del paesaggio alpino.

La Signorina Ippolita con diversa tecnica raggiunge il bell'oro delle foglie che il Grubicy espose all'Internazionale. Dei molti bozzetti del Masi che segnano la sua via e la sua continua ricerca e che fanno affidamento del suo ingegno oltre un veritiero effetto grigio, presenta una strada, una scenetta di Chioggia bella pel movimento, pel carattere, per il caldo effetto di sole.

MAZZETTI: INTERNO.

Pur di Chioggia il Rosa espone un buon bozzetto. Giulio Genovese con numerosa serie d'impressioni, di studì, ecc., dà molto a sperare. E taccio di Traiano Chitarin per... non far sorridere i maligni!!...

Per la scultura la rivista è presto fatta; due graziosi rilievi in stile settecentesco del Lorenzetti, opere molto decorative d'elegante fattura sobria, e recisa; due ben modellate figurine del Marsilli piene di carattere e di sentimento. SILVIO CHITARIN.

IL MISTERO

La casa ove mio padre aveva stabilito che io e mio fratello passassimo il tempo che lui doveva impiegare nel suo viaggio in Germania, era un vecchio fabbricato nobiliare costruito senza risparmio alcuno, come se ne vedono tanti nelle nostre città di provincia: vasto portone d'entrata, immenso cortile, stanzoni senza cielo nè confine, e, in alto, sopra tutto, una sequela interminabile di soffitte, soppalchi, bugigattoli, stanzini buj senza fine.

Gli abitatori di questo antico palazzone — vecchi amici di mio padre, ai quali noi eravamo stati affidati durante la sua assenza — erano i conti di *** ora alquanto decaduti dal primitivo splendore, sebbene ancora benestanti, ma un giorno ricchissimi e potenti in quella cittaduzza e per quelle campagne. Ricordo la famiglia composta dal conte Gerolamo, il padre; sua moglie — una placida signora grassa, silenziosa e tutta chiesa — e un'antipaticissima (per noi ragazzi) contessina, mantenutasi nubile sino ai trent' anni, magra, pallida e vibrante tutta per nervosismo acuto in maniera disperante.

Il buon signor Gerolamo prendendoci in consegna da nostro padre ci aveva mostrato l'immenso cortile, vuoto e silenzioso, pieno d'erba che sbucava di tra le commessure delle pietre, come in un prato, e ci aveva detto:

— Qui avete ove correre, saltare, rotolarvi a vostro piacimento. Nessuno vi dirà nulla. Quando il sole sarà troppo caldo e sentirete il bisogno di giuocare all' ombra avrete a vostra completa disposizione le soffitte...

Noi battemmo le mani contenti a queste parole del buon conte.

— Lassù — prosegui egli — non vi manca posto per isbizzarrirvi. Però mi raccomando, ragazzi, di non farvi troppo sentire da Adalgisa (era la nubile e magra figliuola). Ella soffre orribilmente il rumore... compatitela, è molto nervosa, oh molto, si, veramente!... e non fatela mai inquietare, vi raccomando.

Cosi prendemmo possesso assoluto, io e mio fratello, dell'immenso cortile e delle sconfinate soffitte del nobiliare palazzo dei conti ***

Si può immaginare come noi due ragazzi, approfittammo largamente e con entusiasmo della parte del suo dominio concessaci dal buon conte Gerolamo. Però io, sin dai primi giorni, sentii una spiccata preferenza per le soffitte piuttosto che pel cortile, luogo preferito invece da mio fratello per le sue galoppate libere e senza freno. Mio fratello aveva undici anni ed io quattordici; e sin d'allora in me la fantasia e la tendenza a pensare accennava a prendersi una buona parte di predominio sulle altre mie facoltà. Era per ciò appunto che io, alle libere corse sul mal connesso lastricato erboso del cortile, preferiva come ho detto, il silenzio, il mistero, il buio e la polvere, anche, delle sconfinate soffitte di quella casa.

Mentre mio fratello si abbandonava alla suprema voluttà della più completa indipendenza, giù nel cortile che pareva una piazza d' armi, io me ne andava su per la lunga scala di legno tarlata e vacillante che dalle ultime stanze abitabili del palazzo conduceva nel polveroso e decrepito regno delle soffitte. Una volta là sopra, io era propriamente nel mondo de' miei sogni. Che meraviglioso materiale per le mie fantasticherie e che sconfinato alimento per la mia fantastica curiosità!...

Un buon numero di quei stanzoni bui erano ingombri di vecchie seggiole rotte, di decrepiti seggioloni di tutti gli stili dei secoli pas-

sati, di enormi armadi tarlati — immense abitazioni d'intere generazioni di topi — di cassapanche, di mobili indecifrabili di tutti i generi, morti e sepolti sotto uno strato di polvere che i secoli avevano depositato.

Quanta polvere!...

Era veramente una cosa spettacolosa la polvere che, padrona assoluta, dominava quel morto regno di cose di altri tempi e di un'altra vita. Qua e là, si era solidificata; aveva formato croste, prati, valli, piane di terreno, sui quali il fungo della decrepitezza si sviluppava a suo piacimento.

Tutta la storia di casa *** si poteva dire raccolta là dentro, fra quei seggioloni, un tempo dorati, che perdevano a brandelli il broccato che un tempo li aveva resi preziosi; fra quelle cassapanche di noce tutte buchi, dagli ornati mangiati dai tarli e rosi dai topi; fra quelle vecchie stoviglie, fra quella miriade di oggetti misteriosi e incomprensibili sepolti sotto la polvere.

Io passava molte ore fra quei vecchiumi che appena tòcchi sollevavano un nembro acre e turbinoso che mi entrava negli occhi, nelle narici, nella gola; e mi faceva tossire e starnutare a più non posso. Bisognava vedere, quand'io usciva di là, quando ritornavo alla luce, le traccie lasciate sui miei poveri abiti! Parevo uscito da cento mulini, caduto in cento fosse di melma, rotolato su cento strade provinciali di campagna dopo parecchie ore di sole d'un meriggio di luglio!

V'eran però altri stanzoni sgombri da vecchi avanzi e rottami, ma perfettamente al buio. Alcuni ricevevano sprazzi di luce pallida e incerta da feritoie e fenditure prodottesi nei mattoni e nei tegoli sull'intelaiatura del soffitto. Io mi fermava talvolta là, solo, nel silenzio profondo, a sentir cantare il vento fra le tegole smosse, insieme col cinguettìo dei passeri che sulla mia testa, fra quelle tegole, avevano il nido... Talvolta io faceva in modo di arrivare con l'occhio ad una di quelle fenditure luminose del soffitto, e allora al mio occhio si apriva un tratto di campagna piena di sole e susurrante, e guardavo a lungo con uno strano sentimento; come se mi si rivelasse la visione di un mondo nuovo, di terre mai vedute, di un cielo diverso da quello ch'ero pur solito scorgere tutti i giorni. E rimaneva a fantasticare lungo tempo, vinto da uno strano sentimento che non so spiegare; come un misterioso desiderio d'ignoto, un vago bisogno di scoprire cose nuove, che non sapevo nel mio cuore precisare in mezzo a quelle muraglie grigie, fra quei mobili che cadevano a pezzi, fra quelle stoffe che si dissolvevano, sotto quella polvere che copriva tutto.

Le sere erano molto noiose, per noi ragazzi. Mio fratello, appena cenato, si addormentava subito: effetto delle interminabili corse del giorno, e bisognava condurlo subito a letto. Io mi sedeva qualche volta in un angolo, mentre il conte Gerolamo leggeva il giornale e la contessa diceva il rosario per conto suo, vicino alla scarna Adalgisa; la quale quando i nervi non la tormentavano troppo si compiaceva di narrarmi molte vecchie storie di casa *** che pare fosse molto ricca di coteste storie e leggende.

Una specialmente di esse mi aveva colpito.

Si trattava di una vecchia zia del conte (andavamo al principio del secolo) la quale sembra non fosse troppo in odore di santità. Era però molto ricca e, venuta a trovare i suoi

amati parenti, aveva condotto con sè una ancella, o dama di compagnia, o servente che fosse, la quale mai non l'abbandonava un momento. Ora, pare che una notte — non si seppe mai come nè in che modo — la signora e la serva scomparvero, improvvisamente, non volate al cielo ma, si supponeva; sprofondate nei più profondi baratri dell'inferno per quella vita disordinata e peccaminosa.

La contessina Adalgisa si fermava qui, nella sua storia; ma — lo seppi dopo — ben altrimenti correvano i commenti che allora, e per molto tempo ancora, si vociferarono insistenti in paese e ne' dintorni sulla misteriosa sparizione. Si diceva che la vecchia zia, carica d'oro e di gioie di grande valore, era stata invitata con secondo fine al palazzo dei *** dove le facoltà già cominciavano a declinare per gli scialacqui... ed era stata fatta sparire: la ragione si comprende bene. I più dicevano ch'era stata sepolta viva in qualche secreta del palazzo, lei e la fantesca. Se ne era parlato molto a lungo: ma i conti di *** erano ancora potenti e la cosa, come succedeva allora, era stata agevolmente messa in tacere, almeno palesemente.

Senonchè, la fosca leggenda viveva ancora in paese, vecchia e polverosa anch'essa come le soffitte di casa ***, ma viveva.

E qualcuno, capitando l'occasione, la rievocava e, alludendo alla decadenza della nobile famiglia, soleva finire ricordando la solita farina del diavolo...

* * *

Ora, un giorno io mi trovava precisamente in uno de' più reconditi stambugi sotto i tetti: nero come una notte invernale, silenzioso come l'antro della morte. Stavo fantasticando, là dentro, preso più che mai dall'ignoto sentimento che ho detto — la smania misteriosa di scoprire qualche secreto, qualche lembo ignorato di palazzo, qualche trabocchetto, qualcosa di strano, di nuovo, di fantastico che mi solleticava arcanamente come quando fanciulletto sentiva a raccontare del pellegrino smarrito nella caverna che scopre il regno del Sole, passando per cento stanze luminose e scintillanti d'un fulgore che acceca gli occhi.

Intorno a me, dunque, buio e silenzio. Io non udiva altro, sulla mia testa, che il rodere lento e continuo di un tarlo invisibile, sepolto in qualche vecchia trave. A un tratto, mi colpisce la vista un filolino di luce, lungo e continuo per un certo tratto, sulla muraglia. Mi accosto: il filo di luce, piuttosto alto sopra la mia testa, sembra delineare la parte superiore di una porticina che non si vede, infitta nel muro. Picchio con la mano: è una porta. Il mio cuore batte fortemente: il mistero, l'ignoto, il palazzo incantato forse, la scoperta, insomma, vagamente intuita e tanto desiata, sta forse per rivelarsi a me?...

Mi cerco in tasca: non ho che un piccolo temperino. Tento, tasto, cerco di scrostare il muro: dopo un buon quarto d'ora di lavoro riesco, seguendo una linea perpendicolare a quella luminosa, a scoprire realmente la commessura di una breve porta. Corro di sotto, vo' a chiamare mio fratello e lo metto a parte della mia scoperta. Egli vien su, piuttosto spaventato che incuriosito della cosa. Gli fo coraggio, e ci mettiamo a lavorare in due.

Avevo preso con me, nel cortile, una lunga asta di ferro che ci poteva servire benissimo di leva. Si prova, si tenta, si fa forza: dopo molti tentativi e molti sforzi la porticina cede e si apre. Una viva luce ci abbarbaglia la vista, costretta sino a quel momento alla oscurità della soffitta. Entriamo. È un breve stambugio vuoto, con una finestrella ferrata: in

terra alcuni rottami di vasi di terra. In fondo, ben visibile questa, è un' altra porticina di ferro, tutta irruginita: è chiusa da un saliscendi. Proviamo ad aprire: non ci riesce dapprima. I due ferri irruginiti si eran come incastrati l' un nell' altro.

Riusciamo finalmente a staccare la leva del saliscendi dell' incastro. La porticina di ferro si muove. Ci si apre davanti un vuoto nero e pauroso: qualcosa d'informe, di strano, d'incerto biancheggia là in fondo. Mio fratello dà un grido di spavento: io, colpito dalla sua voce, sono preso dall'istesso suo folle terrore e via, a gambe, giù, a rompicollo, sino in salone dove il conte Gerolamo leggeva tranquillamente il suo eterno giornale.

***

Il conte Gerolamo salì lui, di sopra, solo.

Lo vedemmo ridiscendere, poco dopo, molto turbato. Ci fece cenno di andare a giuocare in cortile e si avviò in cerca della contessa. Io però rimasi, e feci in modo di poterlo osservare. Lo vidi parlare a lungo alla moglie: questa ascoltò molto maravigliata, dapprima, poi spaventata: infine si fece il segno della croce e mormorò:

— Gesummaria!

Il giorno dopo il conte stesso in persona, con Domenico, il vecchio servo di casa, andò secretamente su in soffitta con calce e mattoni, e, di sua mano stessa, aiutato da Domenico, murò la porticina da noi aperta nel bugigattolo.

Da quel giorno le soffitte furon chiuse per noi. Ma io dopo, ripensando bene, mi andai convincendo sempre più che qualche rapporto fra la vecchia storia di casa *** narratami dalla scarna e nevrotica contessina Adalgisa e la mia scoperta ci dovea pur essere stato.

EGISTO ROGGERO.

Conversazioni Letterarie

Dal De Amicis al Sienkievictz.

Un nuovo libro di Edmondo De Amicis è avvenimento lietissimo sempre: lieto sopratutto per i dilettanti della critica. Questa volta almeno non avranno da scavizzolarsi il cervello per indovinare nuovi ideali, per segnalare sorprese novelle, per descrivere prolissamente una inaspettata evoluzione dell' autore. Quando l' autore risponde al nome di Edmondo De Amicis, sappiamo già in anticipazione che cosa conterrà all'incirca il suo nuovo volume: paesaggi e profili, macchiette e descrizioni, coloriti vivaci e gruppi di personaggi colti sul vivo, riprodotti con rara felicità di espressione. Nulla, veramente, di straordinario; ma organismi di forma e di stile vigorosi ed efficaci, e quell' alitare non mai interrotto di un sentimento affettuoso, che spira uguale così nelle pagine di serena giocondità, come in quelle dolorose delle sventure famigliari.

Gl' ipocriti dello scrupolo si scandalizzarono, qualche mese addietro, leggendo in una Rivista la commemorazione del proprio figliuolo, dettata dal De Amicis dopo la tragica morte del suo dilettissimo Furio: e non compresero, o fecero le viste di non comprendere, che quel tornare sul proprio dolore, invitandolo e, direi quasi, martellandolo sull'incudine delle rimembranze, chiamandone anzi a parte tutti quelli che leggono, che amano, che soffrono, era come un ultimo doveroso tributo alla memoria cara della persona crudelmente scomparsa. E in questo libro « Memorie » uscito da pochi giorni, i due capitoli riprodottivi, che riassumono le « Memorie sacre » della madre e del figlio, sono da annoverare fra le cose più belle uscite dal cuore sanguinante di Edmondo De Amicis. E per questa volta, i sullodati critici di mestiere meneranno buone le lacrime all' autore.

Perchè tutti sanno quale sia la grave colpa onde è accusato il De Amicis: di fare una letteratura piagnucolosa e sentimentale.

Dicono che i soldati dei « Bozzetti militari » piangono: e piangono i personaggi, le strade, le piazze, le case, le campagne d'Olanda, di Spagna, di Costantinopoli, di Parigi, del Marocco. Gli stessi guerrieri del magistrale libro « Alle Porte d'Italia » pare si affaccino ai limitari delle Alpi e della storia col fazzoletto pronto per asciugarsi le lacrime; e i piccoli eroi di « Cuore » ci diguazzano dentro come in un mare lattiginoso, mentre i piccoli alunni del « Maestro di scuola » non riescono mai a liberarsi dalla tetraggine che opprime il protagonista.

I viaggiatori imbarcati sul « Galileo », lo smisurato piroscafo del volume « sull' Oceano », ridono spesso, è vero, e si gingillano in pettegolezzi piacevoli: ma anche costì l' autore trova uno sfogo a quella sua fissazione di commuovere e di far piangere.

Queste le accuse. Molti di coloro, che se ne fecero banditori, hanno scritti libri di critica, poesie a rifascio, novelle, bozzetti, romanzi, magari drammi e commedie: ma tutte insieme coteste cinquantine o centinaia di volumi non hanno raggiunta numericamente la diffusione di un solo volume del De Amicis, neppure di quelli meno riusciti. E mentre tutti, chi più chi meno (ad eccezione di pochissimi) mettono in opera le più industriose seduzioni per convincere gli editori recalcitranti, non c' è in Italia un solo editore il quale non reputerebbe ventura singolarissima ottenere un nuovo volume da Edmondo De Amicis. Egli è ancora, fra gli autori italiani dell' ultimo trentennio del secolo, il più favorito, il più popolare, il più letto: quello del quale con maggiore insistenza si è ripetuto, negli anni di una accidia non so se forzata o volontaria: « e che fa dunque? perchè non ci regala un altro libro? »

Se le accuse a cui disopra accennavo fossero vere, verrebbe fatto di credere che l' Italia sia un paese affetto da ipocondria: e che la nostra gente nulla di meglio desideri che dar la stura ai vasi lacrimatorii, quasi si trattasse non di una nazione giovine, fantasiosa, serena, ma di un po-

polo di cipressi, di pini funerarii, di salici piangenti. Ma le accuse son false: e quel soverchio di sentimentalità, che, traboccando talvolta, attenua, non posso dire che offuschi, la impressione lieta di alcune parti di un libro, è con discrezione accettato dai più. Non tutti posseggono il dono, forse invidiabile, del riso perenne: ma v' hanno doni assai più preziosi, di consistenza maggiore, di più sana durabilità, e di questi si rivelano nelle opere del De Amicis traccie luminosissime. Egli possiede anche la giocondità: basterebbe leggere nel nuovo volume « Memorie » i ritratti così smaglianti, così veri, di una vispezza indiavolata, di Casimiro Teja e del Barbieri « Ulisse il Sanguinario », per dedurne che nell' autore gorgoglia abbondante pur la vena comica. Ma anche quando ride, e provoca l' altrui riso, un qualche accenno di mesto rimpianto si fa strada tra una lepidezza e l' altra, ed è il rimpianto di un gentile animo che ricorda, di un animo che risale volentieri il fiume delle memorie riaffacciatesi in un impetuoso tumulto, e rivede persone scomparse, e saluta luoghi che gli rammentano gli anni irremissibilmente perduti.

Fervente adoratore del Manzoni, Edmondo De Amicis ha fatta sua la profonda sentenza manzoniana che « del dolore ce n' è, sto per dire, un po' per tutto »: traduzione felice, appunto perchè non avvertita forse dal grande lombardo, della malinconica sentenza virgiliana *sunt lacrymae rerum.* Ma dell' umano dolore egli non è, il De Amicis, préfica noiosissima. Non è colpa sua se le occasioni lo cercano e lo tentano; se lo spettacolo delle ingiustizie sociali lo turba e lo commuove; e se turbandolo e commovendolo, imprime nella limpida forma e nell' immaginoso stile delle sue pagine quel non so che di mosso, di concitato, di abbondante che ne costituisce la caratteristica principale. È un' onda continua di pensieri e d'immagini, o piuttosto sono onde successive e incalzanti che si addensano, si accavallano, s' intrecciano, si allargano in un vasto oceano di sonanti armonie, ora azzurro e tranquillo come un bel golfo sorridente di letizia estiva, ora sconvolto e torbido, ma sempre stupendo a vedersi, come l' immenso Atlantico flagellato dalla tempesta.

I capitoli rimessi insieme nel nuovo libro, che per convenienze editoriali s'intitola « Memorie », hanno tutti la facile spontaneità di articoli scritti per le passeggere occasioni che gl'ispirarono. Ma il De Amicis, che non è un improvvisatore, ne aveva cesellati i periodi con la minuziosa cura che la squisita arte nasconde, sicchè raccogliendoli per pubblicarli in un volume, non ha avuto bisogno che di tenui ritocchi, di ripoliture lievissime. C' è qui, come in tutti gli altri suoi libri, la ricca vena delle immagini, la copia dei paragoni sempre opportuni ed evidenti, la perspicuità e la precisione del linguaggio, e quella sorridente bonomia che ce lo rende caro e simpatico. Qualche volta le seduzioni dello stile lo trascinano un po' fuori del segno: e allora l' abbondanza diventa gonfiezza, e i soverchi ornamenti rasentano le accartocciature del barocco. Ma quasi subito lo scrittore si ravvede, e si rimette, con bella disinvoltura, in carreggiata.

Nel nome di Edmondo De Amicis s'inaugurava per l'Italia letteraria l' ultimo anno del secolo decimonono, o il primo anno del secolo ventesimo, secondo i gusti. La disputa, anche se avvalorata da una cappricciosa onnipotenza imperiale, rimane pur sempre circoscritta nei modesti dominii del calendario, e noi potremo pazientemente aspettare l' auspicato giorno del primo gennaio 1901, il giorno cioè in cui, composti i dissidii, tutti saremo convinti di trovarci davvero nel secolo ventesimo. Ma di qui a allora quali nuove forme avrà assunte il pensiero intellettuale? E se è vero che ci agitiamo in una faticosa opera di evoluzione, quali nuovi fantasmi d' arte allieteranno gl'irrequieti spiriti delle giovani generazioni? E di dove ci verrà la luce: dalla rinnovellata Russia, dalla torbida Francia, dalla pallida Scandinavia, o dalla mesta e rassegnata Polonia?

Un eletto spirito di quest' ultima regione europea ha tenuto onorevolmente il campo per varii mesi, e, quel che più importa, è diventato di moda. Non è oggi lecito a una persona, anche mezzanamente colta, ignorare l' epica lotta che nel libro *Quo vadis* di Enrico Sienkievicz combattono a oltranza la religione pagana, agonizzante tra le orgie e le efferatezze di Nerone, e la cristiana che dalle tenebre delle catacombe s'innalza vivificata nel sanguigno sole del martirio: e non c' è, starei per dire, salotto di garbata gentildonna, dove un qualche ornato dicitore, che pizzichi un po' di letteratura, non faccia accapponare la pelle alle signore col racconto del formidabile duello fra il gigantesco schiavo Ursus e il bufalo germanico.

Quo vadis è un romanzo: e contrariamente a quel che accade di solito per i romanzi di rapida e diffusa popolarità, questo dello scrittore polacco ha conquistato lentamente, di mese in mese, le fantasie ed i cuori. Aveva sorpassato nella traduzione inglese le centocinquanta mila copie, e ancora l'Italia e la Francia non lo conoscevano: oggi sono poche le librerie italiane (non so delle francesi) che non abbiano in mostra nelle vetrine la bianca copertina del *Quo vadis*, col titolo fiammeggiante in rosso, nella accurata versione di Federigo Verdinois. Il libro prosegue la sua lenta ma continua ascensione nel regno dei grandi successi editoriali; nè accenna finora a sostare. Le ragioni sono letterarie esclusivamente, o ve n'ha anche taluna di diversa indole?

Certo, lo spettacolo radioso di una religione novella, che s'intreccia ad avvenimenti romanzeschi e santifica il più umano e il più irresistibile dei sentimenti, l'amore, esercita sulle menti e sulle immaginazioni un fascino singolare. Anche se gli eruditi, un po' guastamestieri di professione, riusciranno a dimostrare — e la dimostrazione la tentano già — che negli anni della dominazione neroniana il cristianesimo non aveva ancora raggiunte quelle altezze in cui lo colloca l'autore del *Quo vadis*, non scemerà al libro, per questo, il largo consenso delle molte migliaia di lettori. I quali, io credo, risponderebbero volentieri ai signori eruditi così: poco c'importa che l'autore abbia anticipato in linea cronologica gli avvenimenti, dacchè sappiamo che cotesti avvenimenti effettivamente ci furono, o prima o poi: e i personaggi inventati da lui, frammischiati e intrecciati alle figure storiche di Nerone e di Petronio, di Paolo e di Pietro, hanno la vita dell'arte altrettanto intensa, quanto quella delle persone realmente vissute. E questo a noi basta.

Basta anche alla critica, per accennare che una delle ragioni, forse, del grande successo del *Quo vadis* dobbiamo ricercarla in quello che potrebbe chiamarsi lo stato d'anime, l'ambiente morale e intellettuale degli ultimi anni del secolo. La irrequietezza degli spiriti, acuita e inasprita da una letteratura o vacua, o corruttrice, o addirittura melensa, chiedeva che da qualche parte venisse a confortarla o a calmarla un vivido raggio di speranza e di fede. Il libro dell'autore polacco parve segnacolo di riscossa e di rivendicazioue, parve dovesse rispondere alla vaga aspirazione verso ideali d'arte più serii, anche se vi s'innestasse un concetto jeratico e religioso. Questo concetto anzi, quasi a riprendere e a svolgere sott'altra forma l'idea animatrice dell'opera massima del Manzoni, dà una consistenza durabile al romanzo, lo penetra e lo vivifica con l'acuto aroma di uno spiritualismo oggi di moda. Perchè alle leggi della moda tutto soggiace: anche la vita intima delle coscienze. La coscienza moderna, a cui i grandi progressi nello smisurato campo scientifico non bastano, domanda qnalche altra cosa, che si sottragga alla tirannia dei laboratorii, e ai gelidi marmi degli anfiteatri anatomici: drizza l'affannosa vela verso le sponde remotissime dell'ignoto ultra sensibile, ed è lieta se al dubbio, che lungamente l'afflisse, può sostituire se non la certezza, almeno la probabilità di un bene supremo in cui le sia dato acquetarsi. È la rinnovata leggenda di Fausto, è sempre lo spettacolo della perpetua incontentabilità dello spirito umano.

Ma avremo nel secolo ventesimo un altro Goethe che ridia ancora alla leggenda la vita immortale dell'arte? « Ai posteri... »

EUGENIO CHECCHI.

RASSEGNA GEOGRAFICA

In ferrovia a Chartum — Dalle foci del Giuba a Lugh — Il lago Kivu — Nel canato di Boccara — Sui giganti dell'Imalaja — I nuovi confini della Gujana — In Patagonia e al lago Nahuel Huapi — Le isole Samoa.

«A Chartum. Tutti scendono ». Così si arriva oggi nel cuore di quelli che furono i dominî del Mahdi per tanti anni, nel centro di quello che fu per secoli incontrastato dominio della schiavitù, dentro al vagone partito dal Cairo. Quanti sforzi per domare quelle genti ribelli, quanti scienziati sacrificarono la vita nel deserto che bisognava attraversare per evitare il giro immenso del Nilo, quanti missionari, di stazione in stazione, lottarono per redimere alla civiltà ed alla fede quelle barbare genti! La mia mente li ricorda tutti, specie gl'italiani, e ben vorrei che nella nuova stazione ferroviaria, sino ad ora la più interna dell'Africa settentrionale e centrale, fossero ricordati i nomi di tanti eroi, di tanti martiri. Ora non abbiamo più paura della barbarie e del fanatismo; i mercanti di schiavi hanno finito di disonorare la razza umana con le loro nequizie, e le popolazioni indigene di subire le razzie feroci; i commerci non temono più interruzioni sino al centro dell'Africa. Da Alessandria al Cairo e a Chartum, si va in ferrovia, una ferrovia che si prolungherà tra pochi anni sino a Gondocoro ed ai grandi laghi che i no-

stri padri non conoscevano ancora. Quali progressi!

* Da W. Ienner e dal dottor Guglielmo Radford abbiamo avuto qualche notizia su quel mercato di Lugh che doveva esser nostro, e senza il cui possesso anche la Somalia è una inutile cagione di spese non compensate. I due esploratori risalirono il fiume Giuba o Ganana, che adduce appunto a quel mercato, oramai soggetto, se non alla podestà politica, alle ladrerie degli Abissini. Sulle rive crescono immense foreste, che i nativi vanno diboscando a scopo di coltura, e tutto il paese è infestato dalla mosca *tsé tsé*, che pare vada scomparendo col dissodamento: durante e poco dopo le pioggie, tutte le vie diventano impraticabili. I due viaggiatori scoprirono molti laghi nuovi, che sono piuttosto i soliti rigonfiamenti dei fiumi africani, già segnalati in gran numero sugli affluenti del Giuba dagli esploratori italiani, laghi in tempo di piena, poi paludi, talora persino asciutti. In molti luoghi si scoprirono depositi di sale e pare che i terreni intorno a Lugh siano adatti specialmente all'allevamento del cammello. I due viaggiatori constatarono che le condizioni di Lugh, dopo le invasioni abissine sono molto peggiorate, e suggeriscono la costruzione di una strada diretta dalla Somalia, traverso la macchia, che potrebbe essere per vasti tratti coltivata, mentre essi percorsero, con lunghi giri nel viaggio d'andata ben 658 chilometri.

* Il lago Kivu, dopo le esplorazioni di Riccardo Kundt, deve esser spostato verso oriente di quasi 40 chilometri; la riva occidentale è diritta con direzione da nord ad est, e in mezzo al lago sorge un isola denominata Cuini. Un'altra correzione deve esser fatta sulle rive del Tangagnica, dove Ugigi è il nome della regione, non della città, che chiamasi invece Ugoi e sorge a circa 50 metri sul lago, in mezzo a saline delle quali i Tedeschi si sono assicurati il monopolio. Pare che tutta la valle del Liuce ne sia ricca, mentre scarsa è la sua vegetazione.

* Il viaggio del Sig. Rickmers nel canato di Boccara (Asia cent.) ci dimostra la profonda mutazione seguita dal tempo in cui Arminio Vambery, per penetrare in quelle regioni, doveva vestirsi da derviscio, con continuo pericolo di vita. Gli indigeni hanno troppo paura della « Santa Russia » per farsi aggressivi, e sanno che il suo braccio lungo, con le nuove ferrovie, presto giunge a colpire i ribelli. Il Rickmers ha potuto così studiare a tutto agio i monti tra i fiumi Vaksh e Pang, che coprono una superficie di 2000 chilometri quadrati. Le due vette più alte da lui raggiunte sono il Cuc-Manor (3500 m.) e lo Hazrat Iscian (4300 m.), fra paesaggi estremamente selvaggi, valli di una solitudine orrenda, ed una natura così povera che non vi si incontra un essere vivente. Le giogaie discoscese e i nudi pinacoli si profilano neri nel cupo azzurro del cielo. Una volta, in alcune di queste valli, vi erano pochi abitanti, che vivevano lavando le sabbie aurifere con procedimenti affatto primitivi, i quali rimasero immutati per secoli. Così pochi miserabili lavoratori, strappavano, a beneficio di speculatori ingordi ed ignoranti, cinque o seicentomila lire d'oro all'anno a depositi alluvionali che il nostro esploratore reputa ricchissimi. L'oro, più che nelle ghiaje dei fiumi, si trova negli antichi depositi sui fianchi dei massicci montani, sotto forma di lamelle. Vi si avvierannno ora più diligenti ricerche e gioveranno forse anche alla popolazione delle valli, che vive di poco pane, fatto

La mosca tsé tsé.

con la midolla d'assa fetida, una delle più miserabili e selvaggie del mondo.

Su altre montagne più eccelse ha compiuto notevoli ascensioni il dottor W. H. Workmann con sua moglie e la guida Zurbriggen, di Macugnaga. Essi passarono 18 giorni sull'immenso ghiacciajo di Biafo, nel Baltistan, e lo percorsero sino al Lago della Nave (4877 m.). Dal lago la guida li condusse al celebre e terribile passo di Hispar (5364 m.), che essa aveva scoperto nel 1891 con Sir M. Conway, e da un campo, a circa 5000 metri, fra ghiacci e nevi sterminate, poterono compiere fotografie originali e bellissime, specie di vergini picchi, superandone alcuni, tra i quali per i primi, il Corno Siegfried (5723 m.), il Workmann (5984 m.), ed il Coser Gunghe (6430 m.). Da queste altezze che essi raggiunsero con tempo buono e senza soffrire il male di montagna, poterono godere l'indescrivibile spettacolo dei giganti dell'Imalaja, il Goldwin Austin (8610 m.), il Manga Parbat, il Mascerbrun, il Gusserbrun ed altri, tutti intorno agli 8000 metri. Sul Coser Gunghe dovettero sfidare bufere orrende e superare difficoltà che la guida espertissima reputa senza precedenti.

E poichè anche Demetrio Clementz pubblicò notizia dei suoi viaggi nell'Altai, possiamo ben dire che ormai tutta la carta orografica dell'Asia si va definitivamente correggendo, e gli acrocori superbi, che l'immaginazione descriveva a

caso, vanno prendendo il loro posto, con altezze che colpiscono pur sempre le più audaci immaginazioni, con ghiacciaje sterminate, con solitudini vaste, che ne rendono gli accessi estremamente difficili. Ma presto la ferrovia ci condurrà sino alle falde, e gli audaci alpinisti potranno ad uno ad uno vincere i mille e mille picchi vergini dell'acrocoro immenso

* Sono stati finalmente determinati i nuovi confini tra il Venezuela e la Gujana inglese, che avevano minacciato di suscitare una guerra anche per quei giacimenti auriferi, che costituivano in sostanza il nocciolo della questione. Le pretese del Venezuela erano davvero assai grandi, nientemeno che il corso dell'Essequibo, che val quanto dire quasi tutto il territorio della Gujana inglese. A sua volta, la Gran Bretagna avrebbe voluto addentrarsi nel Venezuela, lungo i culmini delle Sierre d'Usupamo e d'Imataca, con un cuneo che si spingesse sino ai monti da cui scendono gli ultimi affluenti all'Orenoco, per comprendere tutto il territorio aurifero di Guacipati. Nel 1840 era stata proposta una linea, denominata di Schomburgk, che non piacque alla Gran Bretagna, come 4 anni dopo, modificata, non fu accolta dal Venezuela.

Dopo tuoni e fulmini diplomatici che parevano assai minacciosi, la controversia fu rimessa all'arbitrato del Governo degli Stati Uniti, e il giudizio arbitrale, pronunciato il 3 ottobre 1899, venne accettato dalle due parti. Il confine, da Porto Playa prosegue in linea retta sino al confluente dei fiumi Barima e Muruma, segue il corso di quest'ultimo sino alla sorgente; poi raggiunge il confluente dei fiumi Haiowa e Amakurn ed il corso di questo sino alla sua sorgente nei monti Imataca. Sul filo di questi, il confine raggiunge la sorgente dell'Acarabisi, e ne segue il corso sino al Cuyuni, dove accoglie il Wenamu. Corre poi con questo sino alle sorgenti, per raggiungere in linea retta la vetta del Roraima, e poi le sorgenti del Cotinga. Ne segue la valle sino al confluente del Takutu, e poi continua lungo i confini che ancora non sono bene determinati col Brasile.

I monti Altai.

* Proseguono sempre più attive ed intense le esplorazioni della Cordigliera argentino-chilena, specie intorno a quel lago Nahuel-Huapi, dove si cercò indarno per secoli la città dell'oro dei Cesari peruviani, e furono fondate e poi disperse con stragi orrende le prime missioni dei Gesuiti.

Il lago scoperto dallo svizzero Wehrli, di Todos los Santos, gli ricorda quello dei 4 Cantoni. Il vulcano Tronador, che domina il Nahuel-Huapi è una antica e vasta massa basaltica, eretta sopra un masso granitico: ebbe il nome, pare, dal rumore delle continue valanghe che discendono dai maestosi ghiacciai. Vi è anzi un ghiacciajo singolare alimentato esclusivamente da valanghe che precipitano dai picchi circostanti con un rumore spaventevole, riempiendo tutta una valle lunga un chilometro e larga cinque o sei.

Anche questa spedizione, come le altre, ha constatato che dalla parte del Chilì vi sono fiumi copiosi, ricche foreste, con una vegetazione magnifica e una fauna abbondante, mentre verso l'Argentina è un succedersi monotono di roccie nude, con una poverissima vegetazione, pioggie rare, torrenti asciutti, laghi che vanno anch'essi scemando e scomparendo. Il lago Gutierrez, il Mascardi ed altri formavano una volta un solo vasto bacino col Nahuel-Huapi, mentre oggi ne sono separati e mandano le loro acque il primo a questo lago, il secondo al Pacifico. E si noti che il Mascardi supera di livello il Nahuel-Huapi

di ben 48 metri, il Gutierrez di 50; il Nahuel-Huapi è profondo da 100 a 200 mentri. Molto più grande era anche il lago Lacar, che manda ora le sue acque al Pacifico per mezzo del Rio Hua-Huma, mentre una volta era molto più alto e vasto e sboccava nel Rio Quilinque, recando insieme all'Atlantico le acque delle pianure aride, laghi un tempo, di San Martin de los Andes, della Vega di Maipù e di molte altre.

* Le isole Samoa, già condominio anglo-tedesco, sono diventate ora tedesche, ad eccezione di Tutuila e delle isolette vicine, ad est del 171 long. O. di Greenwich, che restano definitivamente acquisite agli Stati Uniti, i quali già vi fondarono la stazione navale di Pago-Pago. A sua volta, la Germania ha ceduto all'Inghilterra ogni suo possesso o titolo sulle isole Tonga o degli Amici, sulla Savage o Niue, e sulle isole dell'arcipelago di Salomone ad est e a sud-est delle isole Bougainville e Buca, fra le quali sono specialmente notevoli le isole Choiseul e Isabella.

Le isole Samoa sono 14, oltre ad isolotti e scogli senza numero, con forse 35.600 abitanti, metà ad Upolu, gli altri a Savaii e nelle isole dei Pescatori. L'area insulare acquistata dalla Germania è stata computata a 2572 chilometri quadrati con 31.600 abitanti; quella riconosciuta agli Stati Uniti a 217 chilometri q. con 4000 abitanti; mentre l'Inghilterra si assicura alle Salomone e alle Tonga 13.036 chil. q. con circa 75.000 abitanti.

Attilio Bruniałti.

DI LA DAL MARE

L'indescrivibile.

(Dai ricordi d'un viaggio).

Ushnaia, febbraio '99.

Sommario: Un sogno di miliardario — Una pallida idea — Le cascate di latte — Lo spettacolo meraviglioso.

Mi ci vorrebbe la penna di Pierre Loti, quella che scrisse gli inimitabili *Pecheurs d' Island,* o di Giuseppe Giacosa, l'autore di *In Montagna,* o di Antonio Fogazzaro, il poeta delle Alpi; mi ci vorrebbe la forza descrittiva di Gabriele d'Annunzio o la potenza sintetica di Giosuè Carducci; abbisognerei della tavolozza di Lorenzo Delleani o del pennello di Edoardo Dalbono e della concezione artistica di Domenico Morelli e, forse, allora solamente potrei dare un' idea, pallida e scialba anche questa, dei ghiacciai sud-americani; ma qual' io sono, povero soldato di quest'esercito del fatto del giorno scritto in fretta ed a volo di penna, non posso, non posso, non posso!

È uno sconforto grande quello d'aver la visione netta, esatta, palese di quello che si vorrebbe esprimere e trovare all'atto pratico barriere insormontabili nella frase non duttile, nella parola non obbediente, nell'immagine sfuggente; è uno sconforto grande non poter comunicare ad altri il godimento intenso, infinito d'arte prolungatosi con crescente Wagneriano per più ore, sempre vario, sempre nuovo; senza che vi fosse tempo di abituarsi e di espletare una sensazione che già una più intensa s'affaccia agli occhi ed all'anima.

E questo è il mio caso, questa la mia sventura, questo il mio tormento: non potere, non sapere esprimere ciò che ho visto ed ammirato.

D'altra parte noi giornalisti siamo i nemici di noi stessi. Com'ebbi a scrivere altra volta, noi siamo tutti infermi d'una grande malattia: d'iperbolismo acuto: l'iperbole ci possiede e ci opprime.

Ottimo o pessimo, splendido o visibile, magnifico o meschinissimo, sublime o orrendo, bellissimo o brutissimo, meraviglioso o odioso, stupendo o spregevole: ecco i nostri termini di paragone. La pletora di qualificativi e di superlativi ha estinto, in noi, ogni gradazione, ogni mezza tinta, ogni sfumatura. La nostra tavolozza non ha che colori intensi, vivissimi, estremi: luce sfacciata o ombra cupa: manca dei colori complementari, manca

delle tinte tenui, manca di quei passaggi di colore che servono a dar risalto alle figure principali su quelle di sfondo; la nostra gamma musicale non ha passaggi, non ha « smorzando o crescendo » possiede soltanto i pianissimi e i fortissimi.

Ne deriva che avendo proclamato bello il mediocre, sublime il passabile, meraviglioso il grazioso ed inarrivabile il bello, quando davvero ci troviamo di fronte ad uno spettacolo che ci lascia attoniti e stupefatti, non troviamo più un aggettivo, non troviamo altrimenti nel vocabolario una parola che possa esprimere la forza dell'impressione da noi provata, che possa dare ad altri la percezione della sublimità dello spettacolo stesso: il superlativo ci pare scialbo, la iperbole ci pare impotente, la frase retorica più vibrante ci pare pallida espressione del pensiero.

Gobernacion de Ushuaia.

Peraltro io m'arrovello a torto: descrivere l'indescrivibile non è umano e nessuno potrebbe pretenderlo da me.

E lo spettacolo dei ghiacciai è veramente indescrivibile e nemmeno la fervidissima fantasia dell'autore delle *Mille ed una notte* troverebbe immagini e colorito adatti.

Nessuno, nessun paese al mondo può offrire una simile bellezza di natura, e, questo viaggio, non fosse servito ad altro, ci avrebbe pagato ad usura della fatica e delle noiose giornate a bordo, della danza forzata e della lontananza dai nostri cari, col mostrarci tanta immensa bellezza.

Ho avuto un sogno da miliardario; riunire su d'una grande nave munita di tutte le comodità, di tutto il *comfort* possibile, quanti artisti sommi ha il mondo: ci avrei voluto imbarcare i poeti più famosi, i prosatori più robusti, i descrittori più efficaci, i pittori più ispirati e più potenti, i musicisti più grandiosi nelle loro concezioni, più comprensivi nelle loro espressioni sinfoniche. Avrei spinta la nave nei canali sud-americani, nel tratto fra Ushnaia e La Romanche e avrei poi voluto che ognuno d'essi, in verso, in prosa, sulla tela o in note elettrizzanti, descrivesse quello che aveva visto, quello che aveva sentito, quello che dentro gli dettava lo spettacolo sublime.

Sublime come non credo vi sia il simile al mondo: la Svizzera più rude, più brulla, più vergine — se l'espressione fosse permessa — e col mare.

Figuratevi — e vi prego di far lavorare la fantasia per aggiungere a questo tentativo di descrizione quello che io non posso nè so mettervi — una successione di laghi di inimitabile bellezza e figuratevi di assistere ad una primizia del *pareorama* che formerà una delle attrattive della prossima esposizione di Parigi. Ecco il « 9 de Julio » il bellissimo incrociatore sul quale siamo imbarcati, solca il mare tranquillissimo, così placidamente, sarei per dire così immobilmente, che l'illusione di star fermi, mentre le cose circostanti sfilano dinanzi agli occhi nostri, è completa.

Una *féerie* magnifica: non si vede dove il lago s'apre per lasciar passaggio alla nave, nè si scorge di dove l'abbia lasciata penetrare.

Vi pare che lo specchio d'acqua sia limitato d'ogni intorno senza soluzione di continuità e che voi non potrete più uscire da quest'incantevole prigione.

Ricordate la leggenda persiana del palazzo di Assr-el-Neddin? Un palazzo incantato dalle stanze meravigliose e sfolgoranti di luce intensa e di gemme di incomparabile valore. Ricordate? Ogni volta che si penetra in una delle stanze, la porta si rinserra gelosamente, come paurosa che occhio provano ne penetri le bellezze inestimabili; così questi canali che io amo chiamar laghi, perchè come tali si presentano alla mia mente.

Ecco il primo: a destra montagne alte e brulle indorate dal sole e perdentisi fra le nuvole; a sinistra altri monti declinanti dolcemente al mare, coperti tutti — come da ampio mantello, verde cupo — da foreste vergini, fitte di alberi levantisi superbamente al cielo; foreste che s'arrestano con taglio netto ad una certa altezza uguale per

Natura ed Arte.

Lungo il Bosforo (Costantinopoli), quadro di Alberto Pasini.
(Fot. dello Studio di Riproduzioni Artistiche-Torino).

tutti i monti e come regolata dalla mano dell'uomo, e nulla, non una strada, non un sentiero, nulla che rompa o guasti la verginità superba della natura, rudemente sublime, severamente ammirevole.

Poi per una breve gola, che non si sarebbe supposta dieci minuti prima, quasi inconsapevolmente si passa al secondo lago e l'ammirazione cresce: i monti sono bensì coperti del manto verde, ma in cima sulla zona di roccia brulla sono coperti come da una candida calotta d'ermellino come da un colback di pelo bianco, ed ancora qui lo specchio d'acqua d' un' infinita gradazione di colore, dal cobalto cupo degradante, all' azzurro chiaro che si fonde nel verde smeraldino e si dissolve in un verde nilo delicatissimo.

Lapataia. — Segheria a vapore.

Poi si entra di colpo nella regione del fantastico, dell'inesprimibile: la parola umore in ogni labbro, la gola non emette che esclamazioni di stupore, le mani si stringono come per accertarsi l'un l'altro che vi è davanti uno spettacolo reale e non in preda ad un sogno delizioso, gli occhi si spalancano e prendono fissità d'ipnotizzato: una tensione di tutti i nervi, di tutto l'essere, si impossessa di tutti e lo stesso Oh! di meraviglia erompe al tempo stesso da tutte le bocche, da tutti i petti; lo stesso stupore ammirativo possiede quanti siamo a bordo.

L'Incrociatore « Belgrano » vicino al monte Sarmiento.

E la mente involontariamente torna ai racconti delle fate uditi da bambino, pensa alle favole dei maghi: ecco! Un torrente impetuoso di latte bianchissimo e purissimo si riversava dall'alto del monte e rotolava giù pei balzi frangendosi, gorgogliando, spumeggiando, ora scorrendo placido pel declivo, ora precipitando nei salti: un Niagara di latte, largo qualche chilometro, giungente nel suo corso torrentoso fino al mare: senonchè quando era per immettervisi, quando già il bianco liquido stava per confondersi con l'azzurro e mobile elemento, un mago od una fata istantaneamente lo fermò, lo cristallizzò, lo immobilizzò, e la candida cascata è rimasta fissata al monte, anelante invano di gettarsi nel placido azzurro mare.

Poi il paesaggio cambia ancora per divenire più meraviglioso: i monti si fanno più selvaggi la foresta più aspra e forte e i fiumi di ghiaccio

si moltiplicano, mentre la neve scomponendo la luce prende dei riflessi d'indaco intenso, tal quale come se le si fosse gettato sopra una pioggia di materia colorante.

E ancora una meraviglia nuova: sull'acqua verde come smeraldo fuso, galleggiano strane imbarcazioni candidissime, sulle quali curiosi naviganti, viaggiano alcuni albakos e gabbiani.

Le imbarcazioni bianche muovono lentamente, mollemente: son pezzi di ghiaccio staccatisi dai grandi massi; quasicchè non avessero potuto resistere al desiderio intenso di ricevere l'anelato bacio del mare sul quale galleggiano, del mare che li culla e consuma lentamente, lentamente.

E così di meraviglia in meraviglia, di ammirazione in ammirazione giungiamo al grande ghiacciaio della Romanche che è tutto un monte di ghiaccio, tutto un immenso fiume di neve maestosamente svolgentesi giù per la montagna e giungente al mare.

Il « 9 de Julio » con largo giro torna sui suoi passi e rivediamo a *rebours* lo spettacolo stesso e riammiriamo il succedersi d'indescrivibili paesaggi e ci estasiamo di nuovo alla « féerie » meravigliosa, guardando ipnotizzati tanta grandezza della natura, beandoci ai ruscelli scorrenti delle cime come immani bisce d'argento e ci estasiamo nuovamente in questa sinfonia di luce e di colori che la vergine natura ci ha offerto.

Indimenticabile ed indescrivibile spettacolo davanti al quale io resto umiliato per non saperlo nemmeno lontanamente adombrare.

GIACOMO DE ZERBI.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Giulio Natali: *La mente e l'anima di Giuseppe Parini.* — Modena, G. T. Vincenzi, 1900.

Fra i tanti libri, opuscoli e articoli commemorativi del primo centenario della morte del grande poeta civile milanese, uno de' migliori, ossia de' più fortemente concepiti e con più retti criterî eseguiti, ci sembra questo studio del giovane e valente dott. *G. Natali:* libro che vuol essere la storia del pensiero e del sentimento di Giuseppe Parini rispetto all' indole dello scrittore, alle condizioni civili e alle forme di cultura predominanti a' suoi tempi, e insieme dovrebb' essere saggio di altre tre — e non è poco! — opere di lunga lena a cui attende l'autore, cioè la *storia della nobiltà nel pensiero italiano* (?) quella *della donna* e *dell'amore* (?) in Italia, e quella *delle idee estetiche* (?) pure in Italia. Ora, accogliendo con benevolo sorriso anche codeste promesse di futuri studî su argomenti invero formidabili e di titolo così magniloquente, e qualcos' altro perdonando alla simpatica baldanza giovanile dell' A., che si rivela, oltrechè nell' inopportuno proemio, qua e là in affermazioni troppo dogmatiche e in giudizî avventati; noi dobbiamo riconoscere che codesta monografia (se così s'ha a chiamare) risponde egregiamente all'assunto e nel complesso dell'opera e nelle singole parti di essa, ciascuna delle quali illustra un aspetto della vita e dell' arte del poeta: — « *L' uomo e i suoi tempi; il poeta sociale; la donna e il Parini; il filosofo dell'arte e l'artista* ».

Il saggio meglio riuscito e più originale è forse quello sul concetto della donna e dell' amore nel sec. XVIII e sulla storia del *femminismo* in Italia, quantunque noi faremmo qualche eccezione alle dottrine eccessivamente liberali, ivi professate dall'egregio autore intorno ai diritti da concedersi e alla novella educazione da impartirsi alla donna — meno male! — nei secoli avvenire. Così non crediamo che la Toscana nel settecento abbia dato un figlio solo non degenere dall'antica grandezza in Filippo (e non *Michele*, come reca il libro) Buonarroti, posto che la virtù non consista solo nel disprezzo di qualunque principato e nel fare il cospiratore alla Babeuf, e per quanto quel singolare personaggio si sia preso di recente ad esaltare come « principe della democrazia europea ». Così, per la storia de' pregiudizî intorno alla nobiltà nel seicento, ci riserbiamo di verificare se proprio il Tassoni, il Boccalini, e altri menzionati scrittori non abbiano *mai* parlato di nobiltà, in nessuna delle loro opere, e della lirica morale e sociale del Pesti avremmo voluto che si tenesse più giusto conto. Così... ma non è qui il luogo di perdersi a rilevare piccole mende, mentre abbiamo dinanzi un'opera di serio valore e come ricostruzione storica e come promessa di più vasto e meditato lavoro. A. C.

Guglielmo Anastasi: *La Salvezza*, romanzo. — Baldini-Castoldi. Milano.

La bella parola greca anastasis-risurrezione, che il giovane autore di *Salvezza* reca nel nome e nella sua fortuna è la più atta ad indicare il momento della sua vita di artista. Tacque per parecchio tempo, attirato dalla scena lirica, cui si dedicò con amore e trionfi, ed ora ritorna al bell'ovile con un'opera generosa. *Salvezza* è un romanzo a tesi, scritto con giovanile ardore di apostolo. Ma due difetti contrastano ai pregi del lavoro, una debolezza di motivi psicoligici ed una gonfiezza di stile qua e là riprovevole in lui che battaglia così fieramente contro gli artifizî di una certa [forma, dell'arte odierna. In compenso, però, le due figure dell' Almaura e di Silvia, che strappa all'Arte nemica ed alla Morte l'uomo che sta per cadere, sono vigorosamente ritratti. Belle senza eccezione le pitture di ambiente, verità sobria e colorito vivace nei dialòghi, nei tipi di artisti, e di tutto quel mondo che vive per l'arte e alle spalle dell'arte, elegante la narrazione. Tutto questo fa perdonare all'Anastasi la chiusa precipitata del romanzo e i piccoli nèi. Chiuso il libro noi pensiamo: ben vengano lavori così sani, coscienti e buoni, e l'Anatasi si perfezioni per questa via verso il trionfo che noi gli auguriamo prossimo. A.

Una strenna: *Milano elegante.*

Anche quest'anno, vivace e ricca di fascini, è venuta a farci la sua gradita visitina la *Milano elegante* del collega de Fonseca. Contiene varie composizioni letterarie ed artistiche, e raggiunge pienamente il suo scopo, che è quello di procurare un vivo piacere all'occhio che ne scorre le geniali pagine. Fra i disegni più notevoli sono una testina in cromo del Kienerch, degli acquarelli colorati di R. Galli e A. Terzi, e parecchi schizzi geniali di tutti e tre questi artisti e di R. Carniel, critico d'arte e pittore valoroso. Nel testo, importante l'articolo sul Segantini, con varie illustrazioni, del collega A. M. Sodini. D. L.

MISCELLANEA

Il sindaco di Roma. « Perchè quello di Milano sì e quello di Roma no? » mi ha scritto un'incognita, — il cui biglietto ho subito spedito a Lombroso per sapere se bella o brutta, giovane o vecchia, intelligente o così così — ed eccomi pronto a servirla, col ritratto del primo cittadino della Capitale politica d'Italia. Con esso due cenni biografici: Don Prospero Colonna principe di Sonnino, è nato il 18 luglio 1858 ed è, come si vede, un bell'uomo, affabile, amabile, amato da tutti i suoi amici. Fu ufficiale di cavalleria ed era deputato di Anagni quando assunse il sindacato. Sposò ed ama donna Maria Massimo di Rignano, degna figliuola del duca Mario, patriota emerito.

Don Prospero Colonna
Sindaco di Roma.

La neve sulle ferrovie americane. In parecchi punti d'Europa e dell'America del Nord la neve è caduta e cade in grandissima copia. Fra gl'inverni nevosi d'America, in questi ultimi anni, si ricorda quello del '98. Dal 27 gennaio al 14 aprile fu impossibile, per la neve, il mantenere la circolazione normale sulla *Colorado and Midland railroad*, che attraversa le Montagne Rocciose, benchè vi s'impiegassero di continuo tre aratri da neve, spinti ciascuno da cinque locomotive. In qualche punto la neve formava un rialto di nove metri superiormente al piano delle rotaie, e fu necessario di praticarvi delle vere gallerie o di espellerla colla dinamite. In quella lotta la Compagnia spese 300.000 lire. Le alternative del caldo e del freddo producevano liquefazioni e successivi congelamenti che trasformavano la neve in grandi masse di ghiaccio. La fu del resto un'annata affatto eccezionale.

Trams elettrici fendivento. C'erano già, in Francia, le locomotive fendivento: ora quel sistema si è applicato alle carrozze pei trams elettrici. Si tratta di una specie di sperone a triangolo, nella parte anteriore della vettura, dove prende posto il conduttore. Quando il vento soffia nel senso del cammino della vettura i motori elettrici consumano da 9300 a 9400 watts; se poi è in senso contrario l'energia occorrente può raggiungere fino i 13,800 watts. I viaggiatori non si lagnano di questa innovazione già messa in uso a Bruxelles, mediante la quale la Compagnia economizza nelle correnti.

La refezione scolastica. Mentre nelle maggiori città italiane la questione della refezione scolastica resta ancora un giusto desiderio e oggetto di studi e di discussioni, a Venezia, fin dalla metà dello scorso dicembre, si è cominciato a distribuire gratuitamente agli alunni poveri di tutte le scuole elementari inferiori un panetto e una buona minestra calda. Nello scorcio di dicembre sono stati distribuiti più di 22,000 panetti e altrettante razioni di minestra, circa 2400 al giorno. Questo felice risultato ottenuto senza che il municipio intervenisse direttamente ad assumersi il servizio della refezione, si deve all'azione combinata del Patronato *Pro Schola* e dell'opera pia *Carlo Combi*, che già da molti anni, sovvenuta dal Comune, provvedeva a dare il pane agli scolaretti bisognosi. Auguriamoci che il caso non resti isolato.

Concorsi artistici. Sono aperti due concorsi, uno dalla Associazione artistica internazionale in Roma, fra artisti residenti e non residenti in Roma, per un cartellone-réclame della Galleria Sangiorgi che negozia di oggetti, mobili, pitture e sculture antiche e ha sede a Roma nel palazzo Borghese, — e uno pel busto in marmo d'Alessandro Calandrelli da porsi a Roma alla passeggiata del Gianicolo, fra scultori residenti in Roma. Pel primo il bozzetto deve essere presentato non più tardi del 30 marzo. e il compenso è di 1500 franchi in oro; pel secondo il modello dev'essere presentato al palazzo romano di Belle Arti dal 1 al 5 marzo e il compenso è di 900 lire.

La patata presso i diversi popoli. La *Réforme économique* pubblica un riassunto critico dal *Pearson's Magazine* di G. Fleury, interessante dal punto di vista dell'igiene pubblica alimentaria.

La terra (secondo G. Fleury) produce, ogni anno, un *miliardo e mezzo* di ettolitri di patate, che sono completamente consumate, accanto a 870 milioni di ettolitri di grano. Senonchè tale consumo non è uguale a tutti i popoli. L'Irlanda ha il primato: ogni persona colassù divora ogni anno 1467 libbre di patate, ciò che rappresenta una media di quattro libbre per giorno. La libbra inglese è di 453 grammi e 593 milligrammi, e non rappresenta, per conseguenza, neppure un mezzo chilogramma. Il Tedesco segue l'Irlandese, con un consumo annuale di 1300 libbre. Si è calcolato che la Germania assorbe ogni anno il quarto della produzione di tutto il mondo. Gli altri consumatori si ripartiscono così: Paesi bassi libbre 840; Svezia e Norvegia 740; Francia 700; Austria 663; Canadà 660; Inghilterra 238; Italia 48. Presso di noi anche il consumo della carne è inferiore a tutti gli altri stati di cui sopra; non così quello del pane per il quale occupiamo il terzo posto. Ahimè, quante considerazioni si potrebbero fare su cotesta statistica!

Il trasporto di un edifizio pubblico in America.

Il trasporto di un pubblico edifizio. Il trasporto, manco a dirlo, si è effettuato in America, e il pubblico edifizio serve insieme per la residenza del Governo e per quella della Giustizia. Nello Stato di Nebrask, un bel giorno, si è creduto opportuno di spodestare Hemingfort antica capitale, in favore di un'altra città ormai più importante e che risponde al nome di Alliance. Senonchè, per non rifare le spese di una nuova sede del Governo e di Temi, si è pensato di trasportare la vecchia da una città all'altra, ossia per circa 30 chilometri, e un imprenditore ha mandato in effetti il *grazioso* progetto. La casa è stata quindi sollevata su una piattaforma ben solida; a questa si è attaccata a una possente locomotiva messa su una ferrovia costruita appositamente — affare di tre ore e... tutto è andato a posto. L'unita incisione mostra la Casa durante il percorso, lungo il quale, per fortuna, non si è incontrato nessun *tunnel*.

La polvere inglese al Transwaal. La polvere, che pare sia impiegata dagli inglesi al Transwaal, non è la *lyddite*, la quale serve soltanto per gli obici ad alta esplosione, sibbene la *cordite*. Questa è la polvere senza fumo dell'Inghilterra, composta di 58 parti di nitroglicerina, 37 di cotone-polvere e 5 di vasellina. Essa si presenta in massa gelatinosa, di cui, mediante la pressione, si formano delle specie di corde, donde il nome della polvere, *cordite*. Gli inglesi annualmente fabbricano nei loro opifici di Waltmann-Abbey, circa 1000 tonnellate di cordite.

Altri comandanti Boeri. Ed ecco altri cinque comandanti delle truppe boere, ricavati dal nostro disegnatore di fotografie che mano mano ci vanno arrivando dal teatro della sempre più interessante guerra sud-africana. Essi sono: Hans Erasmus, D. J.

Gli eroi della guerra sud africana: I Generali Boeri.

1. Hans Erasmus — 2. D. S. Muller — 3. Hans Botha — 4. S. D. Weilbach — 5. Henning.

Muller, Hans Botha, Weilbach ed Henning. Un curioso particolare: i comandanti boeri, tiratori scaltrissimi, invece che di sciabola e rivoltella sono armati di fucili Mauser [o Martini, e sono sempre i primi a dar l'esempio nei loro fulminei attacchi.

I fenomeni della capillarità: Il mercurio e l'acqua.

Il fenomeno della capillarità. *Il mercurio e l'acqua.* Ecco una bella ricreazione scientifica. Un cristallizzatoio contiene acqua per l'altezza di 2 o 3 centimetri. Vi si lascia cadere del mercurio, da una certa altezza, per modo che il mercurio zampilli in piccole gocciole, toccando il fondo del vaso. Per la tensione superficiale un maggiore o minor numero di goccie di mercurio rimane alla superficie dell'acqua. Tali goccie si attirano reciprocamente con una grande forza ed alla distanza di parecchi centimetri. Esse però sono vivamente disgiunte da una sostanza bagnata nell'acqua: se vi si avvicina, per esempio, uno zolfanello di legno inumidito, come si vede dalla figura. Queste attrazioni e ripulsioni, prodotte dalla capillarità, devono la loro intensità straordinaria alle piccolissime dimensioni delle gocciole di mercurio: più esse sono minime, maggiori saranno e in attrazione e ripulsione.

Separazioni di coniugi in Italia. La Statistica giudiziaria, civile e commerciale per l'anno 1897 ci apprende che il numero complessivo delle domande di separazione fra coniugi presentate nel 1897 fu di 1785. A queste bisogna aggiungerne altre 999 pendenti dall'anno precedente, e così si ha un totale di 2784 istanze. Ne furono esaurite 1749, e per 516 fu consentita la separazione. Ne rimasero pendenti 1035. Nel 1896 la proporzione delle separazioni legalmente consentite fu di 3.34 ogni 1000 matrimoni. Confrontando le varie regioni d'Italia, si rileva che le separazioni consentite dal magistrato, furono più numerose che altrove nell' Italia superiore, dove se ne ebbero a un dipresso tre volte e mezza, due volte e mezza e due volte tante che nel Napoletano, nella Sardegna e nella Sicilia rispettivamente, ma soltanto un terzo di più che nell'Italia centrale. La separazione fu accordata in 206 casi per eccessi, sevizie e ingiurie gravi, imputabili quasi sempre al marito; in 47 per adulterio, imputabile in 35 casi alla moglie; in 18 per abbandono volontario, imputabile in 11 casi al marito, in un caso per condanna del marito a pena criminale e in 503 casi per consenso dei coniugi. Dei 1550 coniugi che ottennero di separarsi, 1498 erano cattolici, 2 israeliti. Quanto allo stato di fortuna, i mariti si distinguevano in 125 ricchi o agiati; 350 di mediocre condizione e 282 poveri. Delle mogli, 115 erano ricche o agiate, 289 di media condizione e 358 povere. La statistica ci dimostra che così il numero complessivo delle domande di separazione, come quello delle separazioni accordate, è venuto via via aumentando dal 1884 al 1897.

Zolfo molle e elastico. Ed ecco un'altra ricreazione come innanzi. Si fonde dello zolfo in cannello, dentro un recipiente di vetro a forma di pallone, avendo cura di riscaldarlo molto dolcemente. È anche bene se si toglierà il vetro dalla fiamma del becco Bunsen un po' prima della fusione completa della sostanza, agitandolo invece a parte fino a che tutto lo zolfo sia ben fuso. Il pallone di vetro contiene allora dello zolfo in istato di assoluta fusione e di una mobilità vivacissima (vedi la figura). Si riscalda di nuovo il pallone avendo cura di agitare *assai vivamente* lo zolfo già fuso. Arriva un istante in cui lo zolfo assai bruscamente, passa allo stato glutinoso. Questo passaggio da uno stato ad un altro non ha però luogo istantaneamente se non si agita il liquido con grandissima vivacità: si effettua gradatamente.

Il latte a Nuova-York. La quantità di latte venduta giornalmente in Nuova-York, è di 1.212.000 litri, oltre a 20.000 litri di panna e 10.000 litri di latte condensato. Si calcola di 186.333 il numero delle vacche che lo forniscono. Sono esse ripartite nei cinque Stati di New-York, New-Jersey, Pensilvania, Connecticut e Massachussets. Le stalle situate in vicinanza della gran città dànno 332,000 litri di latte.

Zolfo molle ed elastico.

e gli altri 880,000 litri arrivano colla ferrovia. Per la sorveglianza e il controllo la città è divisa in distretti, ciascuno con un ispettore. I vagoni destinati al trasporto del latte sono costruiti unicamente a tale scopo, e forniti di apparecchi di raffreddamento e di riscaldamento, secondo le stagioni, e facendosi il trasporto a gran velocità, il latte arriva in buone condizioni anche dalle più lontane regioni. A Nuova-York nessuno è autorizzato a venderlo senza una particolare licenza dell' ufficio sanitario.

Una stupenda caminiera indiana. L'ha fotografata un viaggiatore francese, il sig. A. Foucher, in un suo recente viaggio nell'Afganistan, di cui simpaticamente ha descritto i costumi nel *Tour du monde.* Essa adornava la sala da pranzo del comando del presidio inglese nei villaggi riuniti di Hoti e di Mardàn, dove fece suo quartiere generale il corpo delle Guide scozzesi. Solo edifizio in quella pianura, ci dice il Foucher, all'infuori degli uffici amministrativi, delle caserme e dei *bazars,* è una specie d'arco di trionfo, d'uno stile pseudo-orientale, di fresco elevato alla memoria del Maggiore Cavagnari, l' ardito condottiere nato in Francia da padre italiano e da madre inglese, morì nel 1879 a Kàboul in quella sommossa dalla quale derivò l'ultima campagna dell'Afganistan. Il nostro disegno riproduce la suddetta caminiera in

Caminiera della sala da pranzo del comandante il presidio inglese, a Hoti-Mardan (Afganistan).

maniera che nessuna particolare bellezza va perduta; ed io lascio a voi il giudicare se sia appropriato 'appellativo di *stupenda.*

Il vizio e la miseria. Da una pubblicazione dell' Unione americana per la riforma sociale, il *Journal de Genève* rileva alcuni dati, in base ai quali sarebbe infondata, almeno per l'America, l'idea che fra le cause generali della miseria stia in prima linea il vizio. Il professor Warner, dell'Università californiana di Stanfor, la quale è la più ricca Università del mondo e perciò dispone di grandi mezzi per inchieste di questa specie, afferma, in base a elementi raccolti in America, a Londra e nelle città della Germania, che gl'individui caduti in povertà per mala condotta non superano il 21.3 per cento; per il resto, la miseria proviene da altre cause, fra le quali la mancanza di lavoro o il lavoro insufficientemente retribuito rappresentano l'11 per cento. Sarebbe interessante — osserva il giornale — vedere se il resto dell'Europa si trova in eguale condizione; e sarebbe desiderabile che così fosse perchè finora, nel vecchio mondo, si era inclinati ad attribuire la miseria al vizio in proporzione molto maggiore.

Barche elettriche in America. Una Compagnia sta per esercitare fra Filadelfia e Camden molte barche mosse dall' elettricità. Tale sistema apporterà notevoli vantaggi. Infatti, richiedendo esso uno spazio molto minore che quello occupato dalle caldaie e dagli altri apparecchi delle macchine a vapore, potrà essere aumentata la quantità delle mercanzie da trasportare; essendo nelle barche a vapore la macchina sotto pressione anche quando si trovano inattive accosto al ponte d' approdo, ciò che cagiona un consi-

derevole consumo di carbone, quello spreco cesserà totalmente col nuovo sistema; questo inoltre bisognerà di un equipaggio meno numeroso; e come gli organi di trasmissione metteranno capo nella camera del capitano, egli lancierà o arresterà direttamente la barca, senza il concorso di alcun macchinista; infine si otterrà maggior celerità e sicurezza.

Valvola di sicurezza. La valvola di sicurezza è uno degli apparecchi più importanti di controllo per il buon andamento di una caldaia, a condizione che funzioni regolarmente e che l' apparecchio non sia sopraccarico, nè impedito nel suo lavoro. Si imaginò fino ad oggi un gran numero di dispositivi per assicurare questo buon funzionamento. Noi ne faremo conoscere uno. La figura qui unita dà modo di vedere la valvola nel suo complesso, ed in piano. La superficie, sottoposta all'azione della leva che porta il contrappeso G, riposa sulla parte superiore di un cilindretto B mobile dall' alto in basso nell' interno della scatola a valvola. Questo piccolo cilindro porta, nella sua parte inferiore, una piccola lamina trasversale C munita di un foro, e sul quale si attacca

Una nuova valvola di sicurezza.

una [lamiera verticale. Questa lamiera è unita per mezzo di una vite a un' altra lamiera D, fissata in una membrana metallica M; i circuiti di quest'ultimi sono chiusi tra gli orli della scatola a valvole. Al disotto della membrana M si trova in H una molla a spirale a doppio giro che posa su di un piatto. Quest'ultimo a sua volta può staccarsi per mezzo di una vite, che si vede protetta da un coperchio articolato a cerniera sul fondo della scatola a chiusura piombata. Un piccolo orificio sta in fondo alla scatola per avvertire le fughe di vapore che si produrranno attraverso la membrana metallica. La *rigatura* di questa valvola è delle più facili. La superficie della membrana è tale che la pressione esercitata su di lei dal vapore è uguale alla pressione esercitata sul cilindro B e la lamina trasversale C. Questo effetto si ottiene regolando la tensione della molla H con l'aiuto della vite inferiore di cui parlammo. Si può ancora, agendo sulla madrevite che congiunge le lamine D, condurre il cilindro B a contatto della superficie, sottoposta direttamente all' azione della leva portante il contrappeso. Questo modo di regolare la valvola o *rigatura* sussisterà per le pressioni fino ad un valore determinato dalle condizioni di equilibrio adottate. Ma non sussisterà più qualora si rimpiazzi il peso C della leva o si fissi quest'ultimo. Invero, se il peso G è aumentato il cilindro B subito s'abbassa. Similmente, se la leva è attaccata, la pressione fa piegare la membrana M che trascina il cilindro B in aiuto alla lamina D. Questa nuova disposizione di valvola permette dunque di evitare il sopracarico delle valvole e sarà perciò utilissimo negli stabilimenti a vapore.

Come mangiano gl'Italiani. Stralcio da un sennato articolo del Fischer, pubblicato dalla *Minerva:* Si è cercato di stabilire il bilancio settimanale dei pasti dell'operaio italiano in base ad una serie di monografie sul regime di vita dei lavoratori delle città e della campagna. Per i lavoratori delle città esso consta di una discreta quantità di carne (nell'Italia settentrionale e centrale 750 gr., nella meridionale circa 400 gr. di carne fresca alla settimana e da 300 a 100 gr. di carne salata e pesce salato), di pane abbondante (4700 a 6000 gr.), di farinacei e di 4 o 5 litri di vino. Pei campagnoli dell' alta Italia la razione di carne si riduce in sostanza a pochi bocconi (200 gr. di carne fresca e 200 gr. di carne salata o di pesce salato), quella del pane a 2000 gr.; d'altra parte, essi ingeriscono 4000 gr. di polenta, e questa, per la sua forte pesantezza, genera in tutta l'alta Italia e in parte della centrale la pellagra; brutta malattia, per cui periscono ogni anno migliaia di persone e altre migliaia sono condannate a perdere la salute per sempre. Nella bassa Italia l'uso della carne fra i campagnoli sparisce completamente, e il loro vitto si limita, in una misura che la salute non può sopportare, a soli vegetali, spesso destituiti d'ogni valore nutritivo.

Come bevono gl'Italiani. La moderazione nel bere è generale in Italia, — continua il Fischer — non solo fra le classi per le quali la continenza è dovuta alla mancanza di mezzi, ma anche fra la gente agiata e ricca. Casi di ubbriachezza, prescindendo dalle feste popolari, in cui peraltro chi vi prende parte si lascia sopraffare dalla generale allegria e dalla baldoria piuttosto che dal vino bevuto, non si riscontrano pubblicamente in Italia che assai di rado, e, cosa notevole pei costumi popolari, provocano sempre un vero scoppio di disapprovazioni e di disgusto. E ciò in un paese dove il vino, per la sua quantità, buon prezzo e bontà, è usato da tutte le classi della popolazione. Ah! conchiudo io: fa proprio piacere di sentire almeno una volta qualche grata verità sul nostro paese!

Le ferrovie cinesi. Lo sviluppo delle ferrovie in Cina va prendendo delle grandi dimensioni. Oltre le ferrovie già esistenti e quelle che si trovano in costruzione, da parecchi gruppi di finanzieri e di in-

Una miniera di zolfo sulle montagne della Guadalupa.

gegneri inglesi, russi, francesi e belgi venne progettata tutta una serie di nuove linee. Due linee ferroviarie già funzionano regolarmente: la linea Pechino-Tientsin-Shanghai-Cuan con una lunghezza di 480 chilometri e la linea Shanghai-Nasung. Di quelle progettate, quattro si trovano già in costruzione: la linea Pechino-Hankan con una lunghezza di 1120 chilometri. La concessione di questa linea venne fatta ad una Società franco-belga, e l'apertura, almeno nel percorso fino a Tao-ting, è attesa per l'estate prossimo. La linea Shanghai-Kwan-Rustschuang è considerata come una prolungazione nord-est della ferrovia già esistente. Di essa pure il tronco fino a Kiaotschan verrà aperto al movimento nel prossimo estate. Colla continuazione di questa linea fino a Nju-tswang, il movimento ferroviario della Manschuria, che ora, per cinque mesi della stagione invernale, è del tutto interrotto, sarà aperto anche in questa stagione. La linea Streteusk-Wladiwostok forma una parte della grande ferrovia transiberiana, la cui costruzione viene spinta dalla Russia con grande alacrità. Viene infine la ferrovia russa della Manschuria, quale parte della linea accennata, che verrà congiunta con Ta-hed-wan e Port-Arthur, i cui tronchi dal Governo russo vengono costruiti per iscopi strategici, ed assumeranno pure grande importanza per il commercio.

Una montagna di zolfo. La notizia la diedi fin dallo scorso giugno (veggasi il N.° 14 del 1898-99): adesso, aggiungo l'illustrazione presa da una fotografia giunta fresca fresca dalla Guadalupa. La montagna in quest'isola, come dissi, si eleva a 1484 m. ed è ricca di coni e di crateri. Nel *mare* o *lago* di *zolfo* che è alle falde del cratere maggiore lo zolfo forma una superficie di 30 m. q. con uno spessore di parecchi metri. Verso il 1849 un ingegnere cominciò a trarne profitto con forze limitatissime: ora un'intera compagnia vi si è istallata e muta lo zolfo in oro.

Nuova pila a carbone. Il dott. Langlay descrive nell' *Electrical Review* di Londra la pila a carbone Jacques, e fondandosi sugli esperimenti di Rosewater ed Oldham, dimostra che la forza elettromotrice di detta pila è termoelettrica e non voltaica. L'elettrolito contenuto nel recipiente di ferro venne liquefatto col mezzo di una forte lampada il cui calore si poteva regolare a volontà. La temperatura era misurata con un pirometro Siemens. Si mandava dell'aria compressa nell'elettrolito attraverso il fondo del recipiente. Gli esperimenti furono eseguiti con elettrodi di rame, ferro e carbone, con o senza somministrazione di aria e si fecero dei tentativi per aumentare o diminuire l'ossidazione del carbone coll' aggiungere nitro o gas luce. Costruendo dei diagrammi, dai risultati ottenuti si dimostra chiaramente che la corrente è termoelettrica. La forza elettromotrice è tanto più elevata, quanto più fredda è l'aria somministrata; lo stesso effetto dell' aria è prodotto dal gas luce.

Notizie di Andrée. Non se ne hanno, purtroppo, ma se ne potrebbero avere. Il *Figaro* alla domanda se ciò sia possibile risponde con un esempio che prova quanto tempo occorra, talvolta, perchè si abbiano informazioni sulle navi recatesi nei mari polari. Venne pescata testè, al nord dell' Islanda, una bottiglia proveniente da una baleniera a tre alberi, *Amedeo,* perduta da *cinque* anni. Intanto la società antropologica svedese ha stabilito che le navi svedesi, le quali in primavera partiranno per Spitzbergen per prendere a bordo colà la commissione sve-

dese, ch'era stata incaricata della misurazione dei gradi, si rechino dopo alla Terra di Re Carlo, per fare delle indagini circa la boa polare di Andrée la quale, come è noto, era stata pescata proprio in quei paraggi.

Fig. 1. Agaricus fascicularis.

Plasticità dei funghi. La formula specifica cioè l'insieme dei caratteri la cui presenza stabilisce un punto di identità tra gli animali e le piante appartenenti alla medesima specie può variare, senza cessar di essere riconoscibile, in misura più o meno larga secondo i tipi. Queste variazioni, di cui le cause son multiple, creano le differenze individuali e dànno a ciascun essere un aspetto particolare all'infuori dei tratti generali ch'egli deve alle sue affinità. Le piante superiori non perdono mai completamente la fisionomia che tradisce la loro parentela, ma, per contro, le influenze dei mezzi non hanno che un rispetto assai relativo per i caratteri specifici dei Funghi polimorfi, vegetali che si convenne di considerare come di razza inferiore, senza dubbio in causa delle complicazioni dei loro fenomeni fisiologici. In questo gruppo, e specialmente tra le specie carnicine, la forma dell'individuoè quasi sempre il risultato di condizioni esterne tra le quali si sviluppa. Dotati di molta forza di crescita, composti di una sostanza omogenea in cui la divisione in zone non è vigorosa, producono indifferentemente tessuti sterili o fertili, questi esseri si piegano facilmente alle esigenze del mezzo approfittando di influenze favorevoli, girando gli ostacoli. Un semplice colpo d'occhio gettato sulle nostre due illustrazioni dimostra fino a che punto possono giungere, certe volte, presso i funghi, le fantasie della struttura individuale. Il primo (fig. 1) è un saggio dell'*Agaricus fascicolaris*, nato lateralmente ad un ceppo, sulle rive di un fossato, e che, se avesse potuto svolgersi normalmente, avrebbe posseduto certamente, in ragione della sua esuberante attività vitale, un cappello regolare assai voluminoso. L'altro saggio (fig. 2) egualmente teratologico, rappresenta il rovescio della deviazione sopra descritta. È un piede di *Agaricus velutipes*, sviluppato sotto una scorza, dove si trovò talmente compresso contro il legno che il piede primitivo, incapace di svolgersi, si è diviso in gracili fili terminanti con un cappelletto atrofizzato. Queste singolari anomalie significano quindi che i funghi non hanno specie assolute.

Statistica dello Champagne. La Francia ha venduto l'anno scorso quasi 20 milioni di litri di champagne, per 92 milioni di franchi (più di 10 milioni di bottiglie); seguono il Belgio, la Germania, gli Stati Uniti e il Canadà. L'Italia è una delle ultime, con 130,000 bottiglie. Consoliamocene. Dopo aver letta questa piccola statistica, nessuno vorrà darci.... dell'intemperante!

L'organo degli esquimesi. È un organo, ben inteso cartaceo, e si redige nelle regioni antartiche. Ne è direttore il collega Moller e s'intitola il *Kalorikmik*. Il « Kalorikmik » stampato a Godthaab, in Groenlandia, è mensile, e consiste in tre colonne: è naturalmente in lingua esquimese. Il Moller, cumulando tutti gli uffici, lo compone, lo stampa e lo distribuisce. L'abbonamento costa per tre mesi: due anitre; per un anno: una martora e per un solo numero, un pulcino. Ridete? Ebbene, il nostro illustre collega l'ha così bene imbroccata, che ora ha una casa in legno, dipinta in bianco e rosso, segno infallibile di gran ricchezza in quelle diacciate regioni.

Pisello sotterraneo africano. *(Voandzeia subterranea).* Questa pianta, che dà un buon alimento specialmente in tutta l'Africa tropicale, cela sotterra i suoi baccelli, contenenti ciascuno un grano o due in forma di enormi piselli e di colori variati. Sono questi molto farinosi ed hanno, se giovani, un sapore gradevole. Sono però meno digeribili dei piselli comuni. Si fanno bollire nell'acqua col sale, o si friggono col burro o coll'olio. Sono un po' più scarsi di azoto e un po' più ricchi di grasso dei fagiuoli, dei quali hanno presso che la stessa facoltà nutritiva.

Concia di scorza d'acacia. L'acacia vegeta rapidamente anche in terreni quasi sterili e inadatti alla coltura d'altri alberi. Il suo legname però è poco pregiato e trova raramente acquirenti, a meno che la pianta non abbia raggiunto ben grosse proporzioni. Ma giova notare che nella maggior parte delle

Fig. 2. Agaricus velutipes.

colonie inglesi d'Australia s'impiega presso che esclusivamente la scorza dell' acacia come materia da concia con ottimo effetto. Certamente a tal uso rispondono con maggiore o minor efficacia le singole specie; a ogni modo potrà giovarsi dell' esposto fatto chi possiede dei terreni poco fertili, dove faccia trista prova qualunque altra pianta arborea.

Il Nido delle rondini di mare. Agitando la sabbia della spiaggia, come un passero che si avvoltola nella polvere, la rondine di mare, probablimente a colpi di becco, vi scava una buca conica, profonda circa cinque centimetri, e forma in giro un arginello colla materia scavata. Depone quindi nella buca le sue due o tre uova colla punta al basso, e rimangono ritte così dacchè l' animaletto ebbe da prima la cura di munire il fondo del nido con frammenti di conchiglie. Essa le adagia in quella posizione perchè sono relativamente grosse, e non potrebbe altrimenti coprirle del tutto col suo corpicino, per covarle.

Il distributore dei fiori. Dopo il *bar* automatico, il distributore di biglietti ferroviari e lo spruzzatore di profumi, ecco una nuova macchinetta che otterrà senza dubbio un gran successo nella prossima primavera: il distributore dei fiori. Volete un garofano, una rosa, un gruppo di mammole? Ebbene, basterà intromettere due soldi nell'apposito buco... ed eviterete così le insistenze di una fioraia bella o brutta che sia. Come si nota nella figura, apposite caselle a vetri permettono di veder prima il fiore che si avrà in cambio dei dieci centesimi; e quando esso non vi piaccia, nessuno vi tirerà l'abito per forzarvi a prenderlo. Al massimo, si arrischia di avere un fiore già vizzo; ma diceva Demostene, se ben ricordo: meglio un fiore vizzo all'occhiello che una leggiadra fioraia accanto! *Et pour cause*...

Il paradosso della celerità. L' *English Mechanik*, considerando il progresso dei mezzi di trasporto e la celerità crescente dei viaggi, fa alcuni calcoli curiosi. Supponiamo, scrive, che l'uomo avendo inventato un mostro alato, giunga a percorrere un gran numero di chilometri nello spazio di un' ora. Ora siccome il sole non percorre che ottocento chilometri all'ora, un uomo che potesse volare con quella velocità e che si dirigesse da Est a Ovest realizzerebbe il miracolo di Giosuè. Partito alle dieci del mattino avrebbe sempre la stessa ora in un cielo eternamente mattutino. Se avesse invece l' imprudenza di partire di notte, la sua corsa si prolungherebbe in immutabili tenebre. Ma quali funesti risultati avrebbe se, invece di seguire il corso del sole, lo contrariasse o si dirigesse da Ovest ad Est. Facendo verso il sole la metà del cammino che il sole dovrebbe percorrere, abbrevierebbe la metà i suoi giorni e le sue notti. Fin qui abbiamo supposto che quel viaggiatore cammini con la stessa velocità del sole. Supponiamo ora che percorra 1600 chilometri, mentre il sole non ne percorre che 800. Egli vedrebbe capovolgersi l'ordine dei movimenti celesti. Partito con le prime stelle, le vedrebbe un po' per volta cedere il posto al sole che si corica, i vapori rossi del crepuscolo ricomparirebbero ai suoi occhi, sempre più brillanti e più pallidi, finchè il pieno giorno farebbe capolino. Questo diventando più fresco e più leggero si ornerebbe delle brine mattutine e l' alba ricondurrebbe la notte. Quel viaggiatore, seguendo il moto degli astri ingiovanirebbe. Ma questa prodigiosa velocità avrebbe anche molti inconvenienti. È meraviglioso il camminare alla velocità di km. 1600. Il suono non ne fa che 1200, quindi noi andremo con una velocità maggiore. La nostra voce non potrebbe seguirci! Rimarrebbero dietro di noi le nostre vane parole. Ecco i risultati che prevede la rivista inglese. Intanto però resta ancora da cercare il mezzo di locomozione che possa condurre a tali effetti.

Disseccazione elettrica delle carni. È noto che fra indifferenti modi di conservazione delle carni la disseccazione ad alta temperatura è uno dei più semplici ed efficaci, poichè con esso si sopprime il principale elemento necessario alla vita dei fermenti, cioè l' umidità. In tal caso, come in molti altri, la pratica ha anzi preceduto la teoria. Infatti, le popolazioni primitive, nelle regioni calde, si servono del calore dei raggi solari per la conservazione delle carni. Nell' America del nord la carne così conservata è il *pemmikan;* nell' America del sud è il *tasajo;* nell' Africa meridionale è il *bittongo,* e presso gli arabi del deserto di Sahara è il *kadyd* o *kelia.* Un chimico americano del Massachussets ha pensato che la luce elettrica potrebbe sostituire benissimo il sole in quest' operazione di disseccazione. Esso ha dunque esposto ad una intensa irradiazione elettrica nello stesso tempo che ad una corrente d'aria calda la carne bene sgrassata, ed ha avuto la soddisfazione di trovare ch' essa s' indurisce e si riduce a

Distributore meccanico di fiori.

meno d'un terzo del primitivo volume; effetto cioè pari a quello ottenuto coll'azione del sole. Ma questo

Domenico Farini.

pemmikan elettrico gode d'una proprietà che il *pemmikan* seccato al sole non possiede, e cioè, è molto facile ad essere ridotto in polvere, avendo perduta l'elasticità della fibra; quindi il suo trasporto e anche l'uso, in casi svariati, sembrano dover essere grandemente facilitati.

Le ostriche e gli antichi romani. Nella Saalburg, l'antica fortezza romana del Tauno presso Hamburgo, dove si stanno facendo scavi e ricostruzioni, vennero recentemente trovate, assieme ad ossicini di pollo e di selvaggina, anche grandi quantità di gusci d'ostriche. Sorge quindi la quistione del come i romani poterono trasportare ostriche viventi da Taranto, dal Lucrino o dalle altre acque italiane sino al Tauno nell'alta Germania. Probabilmente le ricevevano in bariletti di legno, dei quali furono anche trovati dei frantnmi. Ora, mentre alcuni scienziati constatano che questi frantumi sono di legni italiani, altri pretendono riconoscere, dai gusci delle ostriche, che queste erano di provenienza britanna! Certo, ad ogni modo, — osserva il *Neptunio* di Venezia — è che, venissero da Taranto o dalla Britannia, ai soldati romani, in queste loro lontane spedizioni, non mancavano — a grande onore del loro servizio proviande — neppure le ostriche!

Un comune beato. Non è in Italia, s'intende, ma nel Granducato di Baden, e si chiama Braünlingen. Colà il primo giorno dell'anno, il municipio ha regalato a ogni padre di famiglia una certa quantità di legna da ardere, più una somma di 30 marchi. Oltre a ciò in quel comunello, che conta poco più di 1500 abitanti, le tasse sono sconosciute; essendo tutte le spese pubbliche coperte dal prodotto delle foreste. Ce n'andiamo a quel paese?

Lino Pasqua.

Gli ultimi scomparsi. — **Domenico Farini.** Ancora forte intellettualmente e vigoroso è scomparso dalla scena politica italiana uno dei più grandi attori: Domenico Farini. Per continuare nella metafora, aggiungerò che era un degnissimo figlio d'arte, essendo nato, nel 1834, dall' illustre Luigi Carlo, ed avendo seguito con entusiasmo la luminosa via del patriottismo, soldato dell' Indipendenza, rappresentante della Nazione, uomo di Stato. Nel mondo politico, come tra gli ufficiali dell'esercito, seppe subito distinguersi, e presiedette la Camera dei Deputati, e più tardi quella dei Senatori. Si ritirò dalla politica militare quando un triste malore ne rese impossibile le assidue cure; ma restò consigliere della Corona apprezzato ed ammiratissimo.

Francesco Cirio. Incarnava il tipo del lavoratore instancabile, dell' uomo modernamente agguerrito alle lotte e alle vittorie della grande industria. Nato a Nizza Monferrato, nel 1836, da modestissima famiglia, iniziò a Torino giovane ancora, un piccolo commercio d'uova, di pollami, di formaggi e d'altre derrate alimentari; ma la sua prodigiosa attività, la sua tenacia, l'intuito sicuro degli affari, il desiderio di giovare al paese, lo spingevano a più grandi ed audaci cose. Infatti, qualche anno dopo, i principali mercati d'Europa erano conquistati da suoi prodotti. Cirio, vero figlio dell'alma Italia, aveva capito che le frutta e i legumi potevano dare il maggior cespite alla nostra esportazione e nel 1869, pel primo, fece partire da Napoli un vagone carico di

Francesco Cirio.

frutta per Vienna, iniziando così un commercio che ora è fonte di non poco guadagno per l'Italia. Omai sono ben tredicimila vagoni di frutta fresche che

vengono esportati a Londra, a Berlino, a Vienna, a Pietroburgo, in Egitto e ancora molti altri mercati si potranno conquistare, seguendo l'esempio e l'ammaestramento dell'estinto d'ieri. Ma nel concepire e svolgere l'idea di un' esportazione così vasta, Francesco Cirio volle essere anche il bonificatore di plaghe sterili e deserte dell' Agro Romano, affinchè la produzione del nostro suolo fosse sempre bastante ai bisogni creati da esportazioni nuove in nuove regioni. E malgrado l' immane lavoro, questo formidabile accentratore della produzione agricola italiana, ch'egli sapeva poi distribuire pel mondo, non si curò di guarentire dall'alea commerciale una colossale fortuna propria; morì anzi non molto ricco, ed anche da ultimo, non essendo uno speculatore nel senso volgare della parola, volse l'opera sua a giovare principalmente al paese: benchè il governo non lo comprendesse, e lo aiutasse nè moralmente, nè materialmente. Uomini dotati, come Francesco Cirio, di tanta energia veramente indomabile, non sono molti; e se le nostre esportazioni agricole aumenteranno ancora, lo si dovrà all' impulso da lui dato ad un commercio così ardito, così geniale e così proficuo, come quello dei prodotti, di cui il nostro suolo non è avaro, ove appena gli si consacri qualche cura. Ove i ministri d'Agricoltura e commercio seguissero il monito di Cirio e mantenessero le promesse molte volte ripetute, di obbligare cioè gli istituti di credito nostri ad imitare quelli francesi, che sono di grandissimo aiuto all'esportazione agraria del loro paese, onorerebbero la memoria di lui assai più degnamente, che non coi soliti postumi onori ed i ricordi marmorei. Francesco Cirio visse semplice, operoso, benefico, amato da chi lo avvicinò nella sua pertinace carriera, alieno dalle ambizioni e dalle lotte della politica, vero artista e filosofo ad un tempo del commercio mondiale contemporaneo. A. M.

Giovanni Zoja.

Manlio Garibaldi.

Il generale Cucchiari. Questo altro eminente milite delle patrie battaglie, nacque in Carrara nel 1806. Cominciò, appena addottorato in leggi, col prender parte all'insurrezione di Modena, nel 1831; finì coll'offrire tutto il suo coraggio e il suo sangue alla madre patria, alla cui libertà sacrificò generosamente ogni sua attività morale e materiale. Esule in Francia, si coperse di gloria, con Cialdini e Durando, sul campo della reazione portoghese; Novara lo vide come un eroe di granito contro la prepondenza nemica, San Martino vide fra le prime scintillare la sua spada. Nel 60 Carrara lo elesse deputato; nel 65 passò al Senato. Tutti ricordano la sua marziale figura di veterano nella cerimonia per l' inaugurazione del monumento a V. E. a Torino: ed aveva 93 anni!

Il Prof. Giovanni Zoja. L'ateneo pavese e la Scienza medica hanno perduto, appena dopo l'Orsi, al quale accennavo nello scorso numero, un altro insigne campione: il Prof. Giovanni Zoja, insegnante Anatomia Umana. Fu anch'egli patriota e amministratore intelligente e stimato. Fra i numerosi ammiratori contava Benedetto Cairoli al quale era legato da grande e viva amicizia. Uno dei suoi più forti dolori fu la contemporanea perdita di due figli, vittime, tre anni or sono, di un' ascensione alpina. Era nato in Castelbelforte il 5 giugno 1832.

Manlio Garibaldi. Era il prediletto del Leone di Caprera, e la gloria riflessa del Padre ha fatto largamente deplorare la sua perdita. Nato il 23 aprile 1873 si era distinto all'Accademia livornese, e tutto prometteva per lui un brillante avvenire. La tubercolosi ha spezzato ogni speranza sua e dei suoi affettuosi congiunti. *pdl.*

MONDO FEMMINILE

Musica, musica ed altro.

Quali novità, conte?

— Oh, ne ho una valigia piena; e tutte più o meno importanti. Sembreranno forse un po' vecchie, ma giusto perchè sono importanti. E la ragione è semplicissima: appena spunta fuori una pianticella interessante la pubblica curiosità, subito gli sparvieri della stampa quotidiana vi si avventano su e, giù, colpi di becco, che è un vero scempio. E così, per chi non abbia l'opportunità di potersi presentare tutti i giorni, diventa sempre più imbarazzante il compito di dover chiacchierare di qualche cosa... *palpitante di attualità*. Manco male che lor signore i giornali politici li guardano così, *en passant*, o si limitano all'appendice, ai fatti diversi, o alla cronaca teatrale.

— A proposito: è stato a Roma per la *Tosca?*

— No, perchè infreddato. Ma l'ho sentita al pianoforte. È una musica di *Ricordi*... in tutt'i i sensi, specie della *Bohème*, con buona pace del critico che mi precede; e i *Ricordi* ne han fatta un'edizione scintillante di fregi argentati. Ciò che soddisfa poco o punto, è il libretto di Giacosa ed Illica. Oh, è stato un vero errore, anche a mio credere, che il Puccini abbia scelto un soggetto così poco adatto ai suoi mezzi, che sopra tutto sono costituiti di grazia e di finezza. Ma chi vorrà addebitarlo al Puccini, dopo le famose... *orme dèi passi spietati?* Si sa: i compositori sono una cosa e i buongustai, in fatto di libretti, un'altra...

C'è intanto chi parla bene di un altro libretto di Luigi Illica solo: *Anton*, per il quale il maestro Galeotti ha scritto la musica — una forte musica, dicono — e che si darà presto alla *Scala*. L'oramai illustre librettista lombardo possiede, è incontestabile, eminenti qualità d'inquadratore d'azioni melodrammatiche; ma il melodramma moderno deve soddisfare anche a un'altra esigenza capitale: la forma esteriore, e i versi dell'Illica fanno accapponare la pelle. Ecco la ragione per cui tutti plaudirono quando si apprese la sua società intellettuale con Giuseppe Giacosa, mirabile fabbro di versi e di melodie poetiche. L'*Anton* si svolge durante le prime lotte cristiane, precisamente come il *Quo vadis*, melodramma in prosa, che Pasquale de Luca sta mettendo in versi e che il valoroso maestro Arturo Marucelli, toscano anche lui come Puccini e come Mascagni, e autore di un graziosissimo lavoro in un atto *Le avventure di Pierrot*, sta musicando con indicibile ardore. Speriamo che il primo anno del nuovo secolo segni il primo trionfo del nuovo musicista, e che la Carelli, la *cara* Emma *Carelli*, già riconfermata per il prossimo anno alla *Scala*, possa deliziare anche sotto le poetiche e bianche spoglie di *Licia*... Tra l'*Anton* e il *Quo vadis*, però, non v'è altro punto di contatto che il Cristianesimo; e ciò non guasterà di sicuro, dato il momento che attraversiamo così saturo di idealità pure, quelle idealità che ci staccano novamente e fortemente da tutto il volgare annesso e connesso al materialismo della seconda metà del secolo XIX.

E parlando di cristianesimo, cade qui acconcio riportare il nocciolo di un'intervista che un redattore del nuovo periodico *Cronache musicali* ha avuta col geniale abate Perosi, a proposito dei due nuovi oratorii *La strage degli Innocenti* e *L'ingresso di Gesù in Gerusalemme.*

— Eh sì! — disse don Perosi — vorrei dire a certi critici che prima di giudicare un autore bisognerebbe ne conoscessero le idee, i sentimenti, le aspirazioni. La maggior parte dei miei critici ha infatti attaccato, con molta prosopopea, i miei lavori, perchè «quella non è musica sacra!» Ma sfido io! Non ho inteso mai di scrivere *musica da Chiesa.*

— Come?...

— Mi spiego. Ci sono due musiche sacre: la vera musica religiosa o ufficiale o da chiesa, che segue le leggi liturgiche più o meno rigorosamente, e quella del dramma-religioso (la mia), la quale non ha nulla di comune con la prima, e che ha un campo molto più largo, indeterminato, quasi quanto la musica profana. E, in vero, a questo ho mirato coi miei oratorii: a poter fondere la musica sacra con la profana, come ho fuso, nei libretti dei miei oratorii il dramma religioso con l'umano».

Avendo poi l'intervistaio chiesto al Perosi se egli abbia intenzione di comporre un vero dramma lirico di soggetto religioso, *Caino*, e varcare così la soglia del teatro, don Lorenzo gli rispose:

— Io non scriverò mai un vero melodramma da teatro; della messa in scena le opere mie, i miei oratorî, che sono ciascuno un *quadro* della vita avventurosa e gloriosa di Cristo, non hanno bisogno. Certo la scena aiuta spesso moltissimo la musica, ma spesso le nuoce assai.

— Ma dica, maestro: poichè ella afferma che la sua non è musica di carattere sacro e da chiesa, perchè la fa eseguire in chiesa? E quale ambiente crede meglio adatto per l'esecuzione dei suoi oratori?

— Nè chiesa, nè sala, nè teatro. Non nelle chiese — perchè eseguire un mio lavoro in una chiesa è quasi una profanazione! le chiese sono destinate al culto sereno della religione, e le ho già detto che la mia musica non è fatta per il culto, ma per la liturgia.

Sarebbe tutt'al più accettabile un teatro come quello di Bayreuth, che è qualche cosa di mezzo fra un teatro e una sala. Ma spero che avrò un ambiente adattatissimo per i miei lavori nella sala di Santa Maria della Pace — intitolata generosamente al mio nome - che a Milano stanno costruendo e dove, per 10 anni, darò la *première* di tutte le mie composizioni. L'antica chiesa è trasformata in una sala originale, dove gli ascoltatori non vedranno nessun esecutore, e che sarà, durante le esecuzioni, debolmente illuminata, quasi buia. Così alla delizia dell'occhio verrà interamente sostituita la delizia dell'orecchio. Ma con ciò non ho raggiunto il mio ideale. Col tempo spero di far accompagnare la mia musica da proiezioni sceniche, da grandi illustrazioni ottiche, che diano completa l'illusione della rappresentazione del dramma.

— Una specie di proiezioni a sistema Lumière?

— Sì, ma che siano perfette, ideali; così che sembri allo spettatore di sognare, e di avere in sogno la visione netta, bella, affascinante della scena descritta. Quand'io compongo, non ho dinanzi agli occhi degli uomini e delle donne vive, in redingote, in *decolleté*, che aprono la bocca e cantano o che gesticolano e passeggiano; ho dinanzi agli occhi delle figure ideali come dipinte in un gran quadro, e mi parlano un linguaggio arcano, ch' io traduco nelle note della mia musica. È questa visione ch'io vorrei illustrata con proiezioni; e sono certo che la mia musica con un tale accompagnamento ottico sarebbe molto più compresa e gustata; mentre forse le nuoce la *materialità* della scena reale ».

Questa delle proiezioni è un'innovazione genialissima che si presta assai simpaticamente a sussidiare l' arte. Anche *Diego Angeli*, l' eletto scrittore romano premiato testè a Venezia, pensa di aggiungere alcune proiezioni di quadri celebri parlando, in una prossima conferenza, dell' Arte nel secolo che spira. Così, alla dimostrazione verbale si accoppierà la dimostrazione grafica, facendo godere dagli spettatori un doppio piacere, come accade con le Riviste illustrate. E sarà un vero godimento, poichè l'arte in Italia non è un privilegio di pochi. Non sono io che lo dico: io non ripeto che le parole di un dotto e valoroso scrittore, non italiano, ma che ha avuto agio di studiare, a differenza di tanti altri vacui parolai d' oltr' Alpi, il nostro paese: P. D. Fischer, benedetto sia! « Non è facile — egli scrive nella *Minerva* — formarsi altrove un'idea adeguata dell'entusiasmo che in Italia i capilavori della musica, del canto e della drammatica infondono in tutti i ceti della popolazione. Un quadro o una scultura di valore assume l' importanza di un avvenimento di cui tutti si preoccupano, ed eccita l'orgoglio della nazione. I nomi e le creazioni dei grandi maestri del passato rivivono nella parola anche della gente meno colta. Il gondoliere di Venezia canta strofe della « Gerusalemme Liberata » del Tasso; le citazioni della « Divina Commedia » di Dante sono comprese da tutti, e vengono usate da persone che presso di noi Tedeschi non sognano neanche dell' esistenza di un poeta antico ».

Più avanti, il Fischer dice: « Nella loro lingua agile e melodiosa, invitante alla poesia ed al canto, gli Italiani possiedono uno dei mezzi più favoriti per dar vita al loro buon gusto; ne usano generalmente con grande amore e i virtuosi abbondano. Individui parchi di parole e chiusi in sè stessi s' incontrano di rado in Italia. All'opposto si ha giornalmente per le strade e per i vicoli, nelle case e nei caffè, frequenti occasioni di rendersi conto della gioviale loquacità e della abilità oratoria degli Italiani. Anche l'infimo fra i popolani annette grande importanza alla dizione sonora, al periodo rotondeggiante, ad una certa eleganza di linguaggio. Le classi colte poi spingono questa preoccupazione non di rado fino al sacrificio del contenuto per la forma; e discutono con grande fuoco talune questioni di lingua, per le quali noi nordici non troveremmo certamente il tempo necessario. Tutto si può perdonare a un uomo politico, ma un discorso malamente detto, no. Solo chi saprà mostrarsi eloquente sarà sicuro di tener desta l' attenzione degli ascoltatori e di ottenere l'approvazione anche di quelli fra essi che non fossero in grado di afferrar bene il senso del discorso. A cotesta abilità naturale nel discorrere si associa la prontezza della memoria, la quale talvolta raggiunge negli Italiani un grado di comprensione meraviglioso. Si narra che Quintino Sella a quattordici anni già sapeva a mente venti canti della « Divina Commedia » e che li ricordò sempre fedelmente sino agli ultimi anni della sua vita. Di lui fu detto che di molte cose sapeva molto, di parecchie parecchio, solo di poche poco ».

E stavolta, proprio, sono tanto compiaciuto, che non vo avanti. È tanto di guadagnato per tutti.

IL CONTE AZZURRO.

I nostri capolavori.

La testa di Cerere.

(Vedi frontispizio)

Anche questo capolavoro dell' arte antica fa parte del *Braccio nuovo* delle Gallerie vaticane di cui parlavo nello scorso numero, a proposito della Diana, che è rivale, per purezza di disegno e per attraenza d'insieme, della statua di cui oggi riproduciamo la finissima testa.

La statua di Cerere fu scoperta ad Ostia nel 1865.

Evidentemente essa non è opera eseguita in Grecia; ma ha tali e tanti pregi che la si ritiene figlia di uno scalpello ateniese.

Nel *dettaglio* riprodotto, infatti, è conservata tutta la semplicità e la nobiltà del tipo ellenico; semplicità e nobiltà che si notano in tutta la statua.

Più che altro tuttavia dimostra che questa Cerere è produzione di un artefice greco, le pieghe austere della veste, intorno alle quali indugiavano appunto i fuggiaschi ateniesi, per propiziarsi la *gens togata*.

« Salariati da un popolo litigioso, positivo e poco esperto in materia d'arte — scrive Francesco Wey — i greci scultori dovettero modificare lo stile, ed in certo modo anche la *pratica* dei loro ritratti, ricercare le rassomiglianze *immediate*, e chiedere il segreto della vita ai minuti particolari che avevano fin allora nobilmente negletti ».

Questo, in linea generale. Potrebbe darsi tuttavia che la suddetta austerità di pieghe nel vestimento della dea, sia stata conseguenza del soprannome di *Tesfofora* che, come tutti sanno, fu dato alla protettrice dell'Agricoltura e che significa « datrice di leggi ». Una datrice di leggi non poteva quindi che indossare la toga.

In ogni modo, coteste sono sottigliezze e commenti inutili: il fatto è che la *Cerere* del *Braccio nuovo*, (nelle stesse Gallerie vaticane ve ne sono *altre*) è bellissima e pregiatissima scultura, che attira subito lo sguardo dell'amatore e dell'intenditore.

E qui non sarà discaro, a proposito della produzione denominata *neo-attica*, ricordare i nomi di Anteo, Callistrato, Callisseno, Pitocle, Pitea, Policle e Timocle; i quali non vanno accompagnati a nessun lavoro, giacchè nessuna certezza sulla origine di questi si è potuta avere, ma sono eternati da Plinio, là dove nota il risveglio dell'arte greca tramutata in Italia.

È assodato però che furon quelli i maestri, ai quali quel risveglio si doveva, e che, sia per la scelta del soggetto e sia nella rappresentazione di esso, attenendosi principalmente ai modelli di Fidia e di Prassitele, dettero vita alla suddetta scuola *neo-attica*, cui si devono i lavori più insigni che abbia dato l'arte antica, e primo fra tutti il famoso *torso* di Ercole, o *torso di Belvedere*, trovato al tempo di Giulio II in Campo dei Fiori, dove sorgeva un tempo il teatro di Pompeo.

MATITA ROSSA.

LA PAGINA PER LE MADRI

Leggendo Carducci.

In certe famiglie dalle idee e i gusti — diremo così — aristocratici, è l'abitudine di consacrare qualche ora specialmente della sera, a la lettura dei sommi poeti e pensatori.

« È un' abitudine — mi diceva una colta e saggia signora — che tiene raccolta la famiglia; mette nell' animo di ciascuno un medesimo interesse; educa a un medesimo gusto; addita un ideale e guida al suo raggiungimento ».

E un'abitudine gentile e davvero educativa; penso io.

E mi figuro un salotto di compagnia, ove la mamma con le figliuole grandi e i figli studenti, siano occupati intorno a la tavola illuminata, chi a ricamare, chi ad agucchiare, chi a disegnare per diletto. Una delle figliuole o uno dei giovani studenti legge ad alta voce. Gli altri ascoltano. Ogni tanto la lettura è interrotta da un' osservazione, dal desiderio di una spiegazione, da una discussione. Poi la lettura continua; e istruisce e mette nell'anima un'aspirazione nuova e spesso un entusiasmo nuovo.

Per queste letture, io credo siano da preferirsi i poeti, che non sempre i nostri giovani e le nostre signorine leggono, e non sempre capiscono.

E fra i poeti, io metterei in capo fila Carducci. Poi che, lo studio di una chiara comprensione della natura nella sua realtà, il compiacimento di un'intima comunicazione e trasmissione del sentimento dalle cose a l' anima umana, forse, nella odierna poesia italiana, non ha miglior esempio che nelle liriche di Giosuè Carducci.

Il paesaggio della poesia carducciana, è visibile, chiaro e vero. Si può dire di lui che, è un vero pittore, dalla penetrante e limpida nettezza di visione, che coglie gli aspetti più caratteristici, e dall' agile sicurezza di riproduzione. L'idea poi, che egli trova e pone nelle cose, fanno di lui il poeta.

Sono pochi e rapidi tratti le sue descrizioni; la imagine che egli ci mette davanti è schietta e evidente; non isfuma in contorni vaporosi; mi pare abbia la nettezza del buon disegno antico.

L'arte singolare di Carducci, è il sentimento di cui penetra il paesaggio e lo avviva, è l' immedesimazione con la natura, è l'intimo suo linguaggio intero e rivelato.

Mossi dall'aspetto delle cose naturali, la fantasia e il sentimento, non si perdono in una lunga oscillazione tremula e languida. Vibrano di forti pensieri, si slanciano a alte idee; il linguaggio della natura si traduce in linguaggio di alti ideali; dal pittore esce il poeta.

Nelle poesie di Carducci sono descrizioni di aurore e di tramonti, della ridente primavera, del torrido estate, del pigro inverno. Ma queste non sono le solite descrizioni, ma descrizioni nuove. Gli aspetti dei luoghi, le vicende dell'anno, le ore del giorno, sono veduti e colti sul vero, da un occhio limpido e penetrante, intesi con un proprio sentimento, e dal sentimento rinnovati di nuove forme ed imagini nella fantasia del poeta.

Le ore e i luoghi si rivelano con nuovi aspetti; la visione si trasfonde chiara nella mente; il sentimento del poeta si riversa e si comunica nell'anima del lettore, che si commuove, e gode di uno squisito godimento intellettuale.

Quelle descrizioni sono parte del sentimento e del pensiero espressi nel carme e con essi armonicamente fusi.

Sorge l'aurora; con il roseo fiato bacia le nubi e le cime dei templi. Il bosco la sente e destasi con gelido fremito; si allegrano i fiumi luccicando tremuli fra il mormorare dei pioppi.

E il poeta, guardando e vagheggiando l' ora gioconda della vita rinascente, rinnova nel pensiero il canto antico e ripensa al mito dell'Aurora, che con impeto d'amore a sè rapisce nel cielo Cefalo giovine e bello.

Ma da quelle imagini ridenti, da quei sentimenti vividi, il suo pensiero si ripiega a vedere la fredda mestizia dell'aurora, nascente su la nostra vita cittadina.

> Ami tu anche, o Dea? Ma il nostro genere è stanco;
>   mesto il tuo viso, o bella, su le cittadi appare.
> Languon fiochi i fanali; rincasa e nè meno ti guarda,
>   una pallida torma che si credè gioire.
> Sbatte l'operaio rabbioso le stridule imposte
>   e maledice al giorno che rimena il servaggio.

L'estate arde; ma il raggio del sole giunge caro come il raggio di un Dio a chi esce dalle fredde ombre della marmorea Certosa di Bologna, dove presso lê spoglie di Umbri, Etruschi, Romani e Longobardi, dormono i morti recenti.

Il poeta ascolta la voce che viene dai freddi umidori delle fosse, la voce dei morti, che sospiranti a la dolcezza terrena e ai felici passeggieri, in quella calda pienezza di vita, mandano di sotterra un esortamento a l'amore.

> Freddo è quaggiù; siam soli. Oh amatevi al sole!
>   Risplenda
> Su la vita che passa, stella costante, amore!

Che fresca bellezza in ogni descrizione, che sfondi di quadro, in cui per felice elezione e collocazione, le parole sono come vibranti colpi di colore!

Gli sfondi aggiungono vivezza e rilievo alle figure; come negli antichi maestri.

L'imagine di Letizia Bonaparte campeggia su un lembo di paese corso. E la figura di Garibaldi nello sconsolato ritorno di Mentana, spicca viva su un grigio paesaggio di novembre, sbrigata in poche e larghe pennellate:

> Il dittatore solo alla lugubre
> Schiera davanti ravvolto e tacito
> Cavalcava; la terra, il cielo
> Squallidi, pumblei, freddi dintorno.

Talvolta egli asseconda indulgente il pennello, agile a riprodurre ciò che ha veduto e custodisce nel pensiero;

ma dentro a la visione è sempre un soffio vivo, che fa non solo vedere ma sentire l'imagine.

Dentro le linee d'un sonetto, è raccolto, come in cornice, il bove; forte pio e paziente compagno del lavoro umano. L'imagine del bove, prima grande, a un tratto, sembra collocarsi su più vasto sfondo con quel finale accenno — dell'immenso dei pian silenzio verde.

Ha una singolare potenza di personificazione; una fantasia giovanilmente vivida, commovibile, feconda. Fa sorridere la ridente natura di ridenti imagini; la oscura dove essa ha cupo aspetto, con imagini torve e cupe.

Nella fosca ed aspra selva che si stende giù per il Chiarone, gli alberi stanno:

> Calvi aggrondati ricurvi sì come becchini alla fossa.

La linea esterna si trasforma in imagine; nell'imagine si trasfonde il soffio dell'affetto; indi, una corrispondenza intima, quasi un trascorrere di sospiri fra la natura e il poeta.

Chi legge con intelligenza l'ode del mattino d'autunno, non può difendersi da un brividore di freddo, da una bigia melanconia. È la desolazione dell'anima nella desolazione della natura morente.

> Oh qual caduta di foglie, gelida,
> continua muta, greve su l'anima!
> Io credo che solo, che eterno,
> che per tutto nel mondo è novembre.

Nella reminiscenza storica si condensano, la visione esterna e l'affetto intimo. Natura e storia, cioè, tutto il mondo esteriore della natura inanimata e dell'umanità, si fondono nel suo canto.

« Alla contemperanza della visione esterna — dice uno studioso di Carducci — con il sentimento e con la reminiscenza storica, la vigorosa educazione, direi quasi, la connaturazione del classicismo, ha dato la efficace plasticità della forma; forma antica in cui spira il soffio del sentimento moderno ».

In alcune figure, ha la nitidezza del bassorilievo greco, la linea pura della scuola ateniese. Basta dire del Preludio e delle Figurine vecchie. In altre, raggiunge la grandiosità d'un coloritore moderno.

L'aspetto esterno e la reminiscenza storica, non sono forse condensati nei pochi tocchi dei versi che descrivono la maremma?

Dove la comunicazione e corrispondenza del sentimento del poeta con la natura, fiorisce più viva e abbondante, è nella descrizione della contrada dove visse la fanciullezza; appunto la maremma, per lui tutta piena di pie memorie. Il suo cuore vive in quei luoghi, come se parte di esso fosse diviso, immedesimato in quella natura, essa parlò a lui, fanciullo, il suo linguaggio, essa la rinnova sempre commuovente. Se il poeta la rivede o la ripensa, tosto il cuore gli sussulta di dolcezza; una dolcezza intinta di mestizia.

E in una prosa dice: « Ma le mie ricordanze tristi e pur care, ma tutto il mio ideale di fanciullo, ma tutto il mio amore, è per la maremma. Il tratto di maremma che va da Carino a S. Vincenzo, è il cerchio della mia fanciullezza e della prima adolescenza ».

E là, al tempo della fanciullezza vissuta nella libera natura, tra boscaglie e campi arati, sonanti del forte lavoro umano, nei vasti piani corsi da torme di focosi polledri, su quelle alture coronate di ciclopiche ruine e di ruderi medievali su cui aleggia il falco, si formò l'occhio e si nutrì il vivo entusiasmo del poeta per i varî aspetti e per la vita della natura.

Su quei colli aleggiano le imagini sue più care; care imagini di perduti; la madre ed il fratello, che egli, nel fuggevole istante d'un sogno estivo, rivede, in luminosa visione; e con loro ritrovasi nel fiorito aprile, la festa di Pasqua di resurrezione.

È una pittura fulgida di luce e di colori!

E quei colli egli rivede, vestiti di bruna mestizia, nei momenti di dubbio sconsolato; ma la lontana vista, ma il ricordo di quei colli gli acquietano e addolciscono di conforto il cuore, quando vinto lo sollevano in torbida tempesta, il dolore e l'ira.

ANNA VERTUA GENTILE.

Consigli d'igiene

Fra i palpiti e le speranze.

Della sieroterapia antidifterica.

Ne riparliamo perchè nei progressi della pediatria c'è anche questo, e molto assodato, che il numero delle morti *risparmiate* dal pronto intervento del siero aumenta ogni anno di più e che questo intervento, anche quando per speciali forme del male o condizioni dell'individuo non riesce a risparmiare la morte, ha sempre l'altissima prerogativa di non averla, nuocendo, provocata.

Di teorie volgarizzate i *libri delle madri* sono pieni e noi non ripeteremo qui cose risapute. Diamo soltanto qualche consiglio pratico basato su fatti dimostrati e che possono orientare con criterî esatti l'assistenza materna.

Abbiate, o madri, la più intelligente docilità nell'eseguire le prescrizioni del medico moderno.

Abbiate la più esagerata premura nel ricorrere all'arte di lui, anche al minimo alterarsi delle condizioni locali: non aspettate la febbre o i sintomi noti a voi.

Vorrei soggiungere ancora: non chiamate un medico misoneista; un detrattore della scienza e delle cliniche specializzate; ma mi fu assicurato che di questi medaglioni non ve n'è più e io lo credo.

Epperò nè la docilità sarà intelligente, nè la premura sarà opportuna se la madre non sarà stata messa al corrente dei risultati che confermarono certe promesse. Oggi, data la coltura popolare e per essa una certa attenuazione di quella ignoranza che risolvevasi o in cieca fede o in diffidenza assoluta, è pur necessario illuminare e convincere con sistemi più dimostrativi.

***

Quando apparve sugli orizzonti della scienza applicata la scoperta di Behring un plauso universale salutò mille e mille monografie popolari sulla difterite, tutte acclamanti il siero salvatore; ma il plauso era alquanto accademico perchè la statistica non aveva ancora luminosamente confermato le promesse coi fatti.

E ora che i fatti principiano a mettersi in evidenza per investigazioni metodiche e sicure, come si spiega quel certo diffidente ripiegare verso un ritorno all'antico?...

La nostra fede di qualche anno fa su che si appoggiava?..

Un sonetto del sommo Vate di Satana e dell'Avemaria scosse tutti: esso irrompeva da un intenso dolore di padre piangente! La difterite cantata così dal grande restauratore dei giambi era diventata letteraria.

Le cause della tetra malattia erano intuite, ma non erano note, si era certi del contagio e fra questa certezza e quella ignoranza era tutto un insieme confusionario di terrore, da cui lo spettacolo di lazzaretto che prendeva la casa visitata dal morbo; la poca e nessuna profilassi che con quel tetro apparato si faceva.

I medici si arrovellavano tra loro; i pionieri delle nuove dottrine esageravano, sino all'abuso più pericoloso, colle causticazioni locali; i retrivi esageravano le blandizie lenitive del miele rosato; la chirurgia bene o male coronava i suoi sforzi con qualche successo; e in mezzo alle lotte embrioneggiava l'avvenire, si faceva largo il medico diligente ed accorto che pratica e insegna a praticare quella pulizia locale della bocca che aiuta tanto il successo nella cura di qualsiasi malattia infettiva: mentre nei sacrarî della scienza si preparavano due provvidenze: la scoperta del siero e i progressi della pediatria. Oggi un abile pediatra può finalmente essere sicuro di poter strappare molte vittime alla morte.

***

Accennando al plauso accademico che accolse la scoperta di Behring dovrei ritornare sulla pagina diretta alle madri qualche anno addietro su questo argomento. Consultate l'indice della collezione: ritrovatela e siate compiacenti di rileggerla. Io mi sono allora proposta di correggere nelle madri una certa tendenza a non curarsi più di paure, tanto si era certi che c'era il rimedio; tendenza colpevole e pericolosa: e io allora col tanto di statistica di cui si poteva disporre dissi: badate, fin ora non s'è risparmiato che un terzo solo dei morti, non trascurate l'igiene: sopratutto quella d'indole sociale che della protezione materna fa ad un tempo difesa e giustizia.

Da quell'anno in qua, non solo la mortalità nei casi trattati col siero è scesa a cifre più basse, ma l'attività clinico-sperimentale ha dimostrato luminosamente le cause per cui taluni insuccessi del siero sono registrati; cause e ragioni che dovrebbero confermare la nostra fiducia nel trattamento, mentre invece, non si sa perchè, l'entusiasmo si è raffreddato e anche qualche diffidenza ben seminata si è fatta strada, nel popolo e fra noi.

Se io esaminassi questo fenomeno divagherei nel grande argomento dei diritti della scienza e del bancarottismo di malafede. Voglio essere invece semplice e stringata.

Noi che nella qualità di ausiliatrici bazzichiamo negli ambulatorî e qualche volta ficchiamo anche il naso nei sacrî templi della clinica infantile: e per quanto modeste, dedite a vestire e spogliare bambini e a notare al registro quanto ci si detta, non possiamo nè chiudere gli occhi nè tapparci le orecchie; noi vediamo i fatti che ci si parano dinanzi in tutta la magnificenza del vero.

Ebbene ecco quello che si vede:

Vien su una povera madre col bimbo infagottato e lo mostra al dottore: il dottore riscontra un' alterazione del timbro della voce, nota una tosse caratteristica, fa l'esame obbiettivo, esita alquanto, chiama il collega o i colleghi e confabula, mentre noi colla penna in mano attendiamo ci si detti la diagnosi. Ci si fa scrivere un punto interrogativo. Quel dottore non è sicuro di trovarsi dinanzi a un sintoma di croup difterico piuttosto che a una laringite catarrale, ma ciononostante pratica la sieroterapia. Il più delle volte il croup difterico si manifesta in pieno quadro, e novanta su cento quei bambini soccorsi a tempo guariscono.

Ecco invece una madre che per aver voluto sentire prima il farmacista o le comari porta su un bambino già impallidito dai primi fenomeni di asfissia, sibilante, indebolito e depresso da accessi di soffocazione. Oh, allora non c'è punto interrogativo; e anche noi ignoranti di tutto e atterrite dinanzi a quel quadro sentiamo tanto sconforto! Si spedalizza la creatura, si soccorre col siero, ma la creatura muore sotto fenomeni che io auguro alle madri di non vedere mai!

Nella pratica privata questi infortuni, tutti dovuti alla non terapia preventiva, sono comuni: da qui la diffidenza che i misoneisti poi hanno saputo coltivare con arti raffinate e suggestive per far guerra alla sieroterapia antidifterica.

***

A questo punto io vi riferisco letteralmente quanto ho sentito insegnare nella clinica pediatrica universitaria di Roma.

« Sorto appena un sospetto, dato dal timbro della voce e dal cambiamento della tosse, si pratichi senza indugio la sieroterapia antidifterica senza aspettare i sintomi classici. Tanto meglio se non si tratterà che di una simulazione di croup. La cura antidifterica preceda l' accertamento della diagnosi; bisogna intervenire nel dubbio se si vuole non intervenire tardi. Noi moderni ci siamo liberati dal falso concetto che un'affezione laringea, per essere di natura difterica, debba presentarsi con febbre e con ingorghi ganglionari. Questi sintomi possono mancare per varie ragioni e non per questo il processo in atto non è difterite.

« In generale deve ritenersi che un trattamento energico fino dall' inizio è provvidenziale, per quanto fatale è l'indugio.

« L'esperienza clinica di tutti i pediatri del mondo e le loro statistiche dimostrano omai all' evidenza che gli insuccessi della sieroterapia sono in gran parte dovuti ad interventi tardivi quando il processo è già diffuso o il sangue è già intossicato ».

Scaturisce da queste considerazioni che giusto e incisivo è il Concetti quando dice: « lo scetticismo e la trascuratezza della sieroterapia costituiscono poco meno che un reato ».

***

Io spero di avere dato un colpo di martello su di un uscio, aperto come la Porta Santa; ma io non mi rivolgo alle madri colte che leggono una rivista elevata, soltanto per loro; le mie lettrici hanno capito omai la missione che debbono ispirare le mie povere pagine: una missione moderna di protezione, di propaganda. Ciascuna di voi può nella sua zona di attività illuminare un gruppo di madri, una clientela di donne povere e ignoranti. Ispirate fiducia nel medico; ispirate entusiasmo per i progressi della pediatria e i medaglioni intransigenti spariranno; si rintaneranno nei musei delle loro vecchie accademie, mentre una giovinezza promettente, sicura del suo lavoro e dei suoi nuovi ideali porterà nelle vostre case, col frutto di quel lavoro, nuove forze e nuove energie per debellare ogni maligna influenza capace di offendere i sacri diritti delle vite nuove.

A. Devito Tommasi.

Aneddoti e Curiosità.

Un signore che si dispera.

Ricevo la lettera di un giovane che si firma « *aspirante al giornalismo* » piena di amarezza, causatagli, dice lui, dalla lettura del mio ultimo articolo pubblicato in *Natura ed Arte* e dedicato ad Ulisse Barbieri. L'aneddoto del fatto di cronaca fabbricato in redazione lo ha messo all'esasperazione. Ma come! egli esclama. Ma è possibile che il giornalista, questo sacerdote, questo missionario, questo banditore di verità, questo paladino della giustizia possa inventare i fatti, creare la cronaca, dire delle menzogne? E possibile che l'ingenuo lettore, mentre crede di commuoversi, di entusiasmarsi, di irritarsi al racconto di avvenimenti autentici, di veri eroismi e di vera infamia, sia lo zimbello di un cronista fantasioso che scriva giorno per giorno sulla sua gazzetta dei capitoli di romanzo? Ma è obbrobrioso!...

Il giovane aspirante al giornalismo ha quasi l'aria di farmi un'accusa: quella cioè d'avere così spoetizzato gli entusiasti come lui e disilluso migliaia di lettori in buona fede. E non basta. Ha anche l'aria di non credere molto a quanto io ho scritto. Ebbene, mi riprometto in un prossimo numero di provargli due cose: che cioè io ho detto la verità e che le migliaia dei lettori che hanno buona fede... non la perderanno per questo. Quanto a lui, se dopo ciò smetterà di aspirare al giornalismo, sarà tanto di guadagnato! per... lui, s'intende bene.

***

Una signora che mi strapazza.

Una femminista, si capisce subito. Ma in fondo non ha tutti i torti.

Essa in sostanza mi scrive che noi uomini quando scriviamo delle donne siamo propensi a dirne piuttosto male che bene, a metterle in burletta, a farne emergere i difetti più che le virtù. E soggiunge che quando per avvalorare il nostro assunto, ricorriamo alle citazioni delle opinioni altrui, facciamo appello senza eccezione a quelle di altri uomini. È naturale quindi, esclama, che quelle citazioni vi sorreggano. Ma ci sono anche delle donne che pensano, che scrivono, che giudicano. Perchè anche ad esse non ricorrete? si sentirebbe in tal modo anche l'altra campana, si potrebbe ristabilire forse l'equilibrio, prendere la media, fissare la verità...

La gentile signora ha, strapazzandomi, non una ma cento ragioni. Mi lasci il tempo di attingere alle indicate fonti e vedrà che lealmente farò sentire anche l'altra campana. Farò anche dell'altro. Alle stesse fonti femminili attingerò quanto occorre per sentir quello che le donne che scrivono pensino di noi. Ne sentiremo delle belline! Ma noi uomini ci siamo un po' avvezzi...

***

La guerra sudafricana e la caricatura.

Gli inglesi sono stati sempre un eccellente soggetto per la caricatura, per la francese e per la tedesca sopratutto. Oggi poi, in occasione di una guerra che in nessun paese d'Europa, tanto meno in Francia, è seguita con simpatia, gli inglesi sono più che mai fatti segno a più o meno spiritose frecciate da parte dei giornali umoristici. È indubitato del resto che, se ogni nazionalità ha le sue caratteristiche, alcune delle quali si prestano alla caricatura, quella inglese — storia o leggenda che sia — ne ha di maggiori e di più marcate, a meno che questo non sembri a noi per l'unico motivo che si vede negli altri quanto l'amor proprio nazionale c'impedisce di vedere in noi stessi! È però certo che l'unanimità di una data opinione se non dimostra proprio che quell'opinione è assolutamente fondata, prova però che qualche parte di essa è basata sul vero. Ora nessuno può negare che gli inglesi hanno tale una fama di eccentricità che si è indotti a credere che essi vi abbiano dato e vi diano tuttora plausibile pretesto. Ciò non deve offenderli: la personalità, la singolarità è dote ambita dagli individui e dalle nazioni ed è la prova di una indipendenza di carattere che tutti non possono vantare. Le caratteristiche nazionali hanno fatto pronunciare ad un dotto straniero una curiosa risposta alla domanda fattagli dal duca d'Orleans, il *Reggente*, sul modo di capire di primo acchito a che nazionalità una persona appartenesse.

— Il solo modo, rispose il dotto, di rispondere a Vostra Altezza è quello di ripetervi le domande che presso i diversi popoli si usano indirizzare a chi si presenti per la prima volta in società. In Ispagna si domanda: Siete un grande di prima classe? — In Allemagna: Potete voi entrare nei Capitoli? — In Francia: Come vi trovate a Corte? — In Olanda: Quanto possedete? — In Inghilterra: Che cosa fate?

Il dotto non parlò dell'Italia. Ma contava qualche cosa l'Italia in quei tempi?

Un viaggiatore lasciò scritto che il più sicuro mezzo di conoscere i costumi di un popolo, è quello di studiarlo là dov'esso conviene più numeroso e dove ha minore interesse a simulare. Andate in China, per esempio, e osservate due facchini carichi che s'incontrino e si urtino in una via stretta: essi deporranno il loro bagaglio, si faranno mille scuse per il dispiacevole caso occorso e si domanderanno perdono in ginocchio. A Londra se due facchini si trovassero nelle stesse circostanze, comincerebbero dall'ingiuriarsi e finirebbero col battersi.

***

La gobba degli Indiani.

Nessuno potrà negare che quest'abitudine di mettere in caricatura le qualità che distinguono le altre nazioni, sia da attribuirsi a quell'orgoglio nazionale che fa sembrare brutto o ridicolo tutto quello che in quelle nazioni esiste in modo diverso che presso di noi.

Forse che pei Greci antichi tutti gli stranieri non erano *Barbari?*

Forse che il Francese non si è sempre creduto il popolo più spiritoso del mondo? Il gesuita Bouhours, celebre critico e grammatico della prima metà del secolo scorso, domandava in uno dei suoi dialoghi con ingenuità se un tedesco potesse avere dello spirito. Uno scrittore tedesco gli domandò, con minore ingenuità, se un francese potesse avere del giudizio.

Sotto il regno di Filippo V, nipote di Luigi XIV, un gentiluomo di Pamplona si firmò in un contratto notarile: *Don, ecc. ecc., nobile come il re ed anche un po' di più.* Il governatore lo seppe e chiamò alla sua presenza l'insolente, chiedendogli perchè avesse avuto l'imprudenza di mettersi al di sopra del re. Egli rispose freddamente: Il

re è francese, io sono spagnuolo! dunque io sono più nobile di lui. Fu messo in prigione, ma non si riuscì a fargli cambiare opinione.

Non è forse per orgoglio nazionale spinto all'eccesso che un certo sovrano d'una piccola regione americana sulle rive del Mississipì e confinante colla Luigiana, ogni mattina esce dalla sua tenda e traccia con parole imperative il cammino che il sole deve percorrere?

Ma un aneddoto più caratteristico ancora troviamo in certi racconti indiani, più o meno autentici, divulgati da non so quale viaggiatore del secolo scorso. Si narra dunque che nelle Indie vi era una regione in cui tutti gli abitanti erano gobbi. Capitò da quelle parti uno straniero, giovane, bello e ben fatto, il quale subito si vide circondato da una moltitudine di gente stupita, che cominciò dal beffeggiarlo e stava per passare ad atti ostili ed oltraggiosi contro di lui. Fortunatamente pel giovane e bel viaggiatore, intervenne un vecchio del paese, che pareva avesse più autorità e più esperienza dei suoi connazionali e che si mise a gridare: Amici miei, risparmiamo questo sventurato deforme! Vi ha ragione d'insultarlo s'egli è già tanto infelice per non essere stato, come noi, favorito dalla natura di una piacevole figura? Rechiamoci piuttosto al tempio e porgiamo al cielo i nostri fervidi ringraziamenti per aver dato alla nostra persona l'ornamento di una gobba graziosa.

***

Attraverso la Manica.

Nessuna meraviglia poi che siano i giornali francesi quelli che in occasione della guerra nel Transvaal più si sbizzarriscano a mettere in ridicolo gli inglesi, i loro uomini politici, la sua graziosa regione stessa, ad onore e gloria dei Boeri. Nessuna meraviglia, perchè questo antagonismo anglo-francese, malgrado la strettezza della Manica o per questo forse, è tradizionale nei due popoli. Non per nulla le due nazioni non si poterono mai accordare sulla costruzione del famoso *tunnel* sotto la Manica: sarebbe un riavvicinamento che le tradizioni storiche dei due paesi non vogliono!

Da tempo immemorabile la plebe di ciascuna di queste nazioni non sa pronunciare il nome dell'altra senza accompagnarlo da poco lusinghieri epiteti. E le classi più elevate, forma a parte, non fecero di meglio. In una pubblica seduta un uomo di stato inglese diceva verso la fine del secolo scorso: Sì, milords, tra non molto voi vedrete Luigi XIV ai piedi del parlamento inglese implorando pace...

Si ricorda che nel 1706 quando il principe Eugenio riportò sui Francesi parecchie vittorie, gli inglesi si abbandonarono a dimostrazioni straordinarie di gioia, che parvero eccessive. Il principe diventò l'oggetto di una vera adorazione. Una vecchia zitella gli lasciò morendo 2.500 sterline ed un giardiniere un legato di cento sterline.

Si racconta quest'altro aneddoto. Si sa che l'inglese, abbastanza amabile quando è all'estero, è al contrario assai di difficile contentatura quand'è nel suo paese. È quanto un ambasciatore francese volle far capire ad un signore inglese, trovandosi entrambi invitati ad un medesimo banchetto. « L'inglese, egli disse, è molto amabile fuori della sua isola ». Ed il Lord di rimando: « Egli ha almeno il vantaggio di esserlo in qualche luogo! »

***

L'ultima.

A caratterizzare l'eccentricità inglese si narra che nel 1809 Siward, duca di Northumberland, essendo gravemente ammalato, si mise in capo che fosse cosa indegna del suo coraggio l'attendere la morte nel suo letto e volle morire colle armi in pugno. Quando sentì avvicinarsi la sua ultima ora, ordinò che lo si armasse dalla testa ai piedi, come alla vigilia d'una battaglia e lo si mettesse seduto così armato in una poltrona. Quivi, denudata la sua spada, sfidò la morte con frasi minacciose fino all'ultimo rantolo...

FURIO.

LA CASA E LE COSE

Ancora il mobilio — Il Rinascimento.

Vi ho parlato l'ultima volta di addobbi e di mobili, ma un po' alla rinfusa, senza aver trovato l'opportunità di sfiorare la questione dei diversi stili, che è nondimeno la principale, nel moderno arredo della casa. Parafrasando il celebre « lo stile è l'uomo » di Buffon, oggi si potrebbe dire « lo stile è la casa ». Infatti l'evocazione delle diverse età nelle linee armoniche e caratteristiche dei mobili, s'impone in ciascuna camera dell'appartamento e vi imprime un aspetto speciale. Già vi ho accennato all'importanza degli studî ai quali si dedicano necessariamente gli artefici del mobilio oggidì: studî di comparazione e di ricerche sui capolavori del passato. Fino a qualche tempo fa questi studî, ancora affrettati e confusi, ebbero per risultato un curioso disordine negli stili di ogni singola regione; ma omai fioriscono, nei grandi centri di lavoro, scuole professionali veramente esemplari, nelle quali, ad una prima coltura generale indispensabile, succedono razionalmente gli esercizî del disegno e gli insegnamenti della storia dell'arte.

Italia e Francia furono e saranno sempre maestre di gusto e di eleganza anche in fatto di mobili. Esse vantano in quest'arte vere epoche storiche che prendono nome dal Rinascimento, da Luigi XIII, XIV, XV, XVI, dalla Repubblica e dall'Impero... ed è di questi diversi stili appunto, che io vorrei intrattenere brevemente le lettrici, non già in vane divagazioni estetiche, ma per fornire loro qualche nozione storica, qualche criterio pratico, qualche geniale ispirazione in quei rinnovamenti di mobilio che, di tempo in tempo si impongono alle signore di buon gusto, amanti della casa, come un bisogno, una vera necessità.

Non è però da oggi che gli operai italiani usano improntare i loro soggetti di decorazione all'antichità classica, i cui modelli ebbero sempre facilmente sott'occhio nelle costruzioni architettoniche. L'Italia, come bene osserva il De-Mauri nei suoi pregevoli studî, vanta un Rinascimento di più antica data che la Francia, se con questa parola si vuole esprimere il rinascere, il rifiorire del culto dell'antichità classica, ciò che in Italia è avvenuto prima che

altrove, pei suoi più frequenti e facili rapporti con quelle terre d'Oriente, ove le reliquie dell'Ellade antica non furono travolte dalla barbarie neppure nei primi secoli del medioevo.

Per esempio, l'arte del mosaico, detta anche d'intarsio o tarsia, non era mai scomparsa del tutto dall'Italia, essendo durata fra di noi la tradizione degli operai venuti da Costantinopoli, ove l'intarsio fu per lungo tempo la forma più importante e più tipica dell'ornamentazione dei mobili italiani.

Non avete mai osservato, intelligenti amiche, visitando qualche antichissima basilica, come la rivestitura in legno dei cori e le pareti de confessionali e le inquadrature delle finestre e dei dipinti, sieno decorati di mosaici in legno a varî colori simili a quelli in vetro che fregiano talvolta le mura del tempio? La consuetudine di questi pazienti lavori policromi — ove persino gli effetti più tenui dell'ombre e delle sfumature sono resi dalle sapienti gradazioni nelle tinte dei diversi legni — passò ocme tante altre, dalla severità delle chiese alle aule non meno austere dei palazzi, poi man mano, anche alle case meno nobili e meno ricche e poscia alla maggior parte dei mobili domestici. Da Firenze e da Siena, l'Italia fu invasa da mobili semplicissimi nei quali però il pregio principale era appunto quello dei lavori di tarsia, in cui non solo si affinava la meravigliosa esattezza dell'artefice, ma si sbizzarriva anche l'estro immaginoso e fecondo del disegnatore e del colorista.

Fra i molti ritorni all'antico di cui si compiace l'epoca nostra, questo, verso i mobili ad intarsio, è dei meno sciupati dalla moda e se vi decideste per uno studiolo, per un gabinetto da lavoro a preferire ai mobili civettuoli Liberty ora in voga, le linee severe e purissime degli stipi, degli scrittoi intarsiati, secondo l'uso antico della Toscana, sareste certe di creare nel vostro appartamento, un angolo non volgare e squisitamente artistico.

Dall'intarsio si procedette verso gl'intagli e verso la scultura, anche per questo cominciando dagli stalli nei cori delle cattedrali e dalle porte dei palazzi aristocratici. I più insigni scultori del secolo XIII, XIV ed anche del XV non sdegnarono di esplicare il loro genio nelle sculture in legno per cui vanno famose le chiese ed i chiostri di tutta Italia. L'agonia del Cristo crocifisso, i gaudî dell'Assunta, i nimbi festosi degli angeli e del pari le gesta degli Dei dell'Olimpo o degli eroi della classicità, trovarono espressioni meravigliose nelle tavole in legno ad alto rilievo, lungo i fregi delle magne sale, pure rivestite di legno, nei fregi delle monumentali caminiere, dei superbi trofei da caccia, dei letti ancor bassi ma già ricchi di fregi scolpiti, nei cassettoni dei soffitti istoriati e persino sovra i preziosi cassapanchi dei nostri avi. La cronistoria dell'arte ricorda gli intarsi di Benedetto da Majano e di Baccio Cellini, le minuscole pitture ornamentali pei cofani di Francesco Ubertino e le decorazioni in legno di Jacopo da Pontorno e di frate Ignazio Danti.

Fu però nel secolo XVI che la scultura in legno, la tarsia e le altre industrie artistiche che concorrono alla creazione del mobilio, si elevarono alla più squisita finezza ed allo sfarzo maggiore. La materia bruta è come vivificata da un soffio sovrumano d'arte e di bellezza! Siamo all'epoca in cui Cellini evoca nelle oreficerie le venustà dell'Olimpo e fonde il Perseo, in cui dalle Fiandre si spandono per tutta Europa tessuti e tappeti che sono tesori, e il genio veneziano plasma il vetro e lo colorisce ed imprime ed allumina d'oro le pelli, con effetti e con audacie non prima ammirate.

Quanto ai mobili, in Italia, gli artefici, pur affermando una certa originalità, non possono a meno di subire l'influenza della produzione francese, che si fa in quest'epoca straordinariamente copiosa e varia.

Agli intarsi di maniera italiana, succedono più frequenti gli altirilievi rabescati. Le sedie, i cofani, le cornici, i manticetti di Pierre Lescot, di Philippe Delorme, del Bulland danno fama in tutto il mondo alla scuola di Fontainebleau, così come a Lione fiorisce la scuola d'incisione in legno, illustrata da Pietro Voeriot e da Bernardo Salomon.

Non meno tipico fra il mobilio del Rinascimento, è quello di Borgogna, che si distingue per la solidità della costruzione, la ricchezza delle cariatidi, dei mascheroni, dei satiri, delle cornucopie, ecc. Di questo gusto però, nell'istessa regione e fuori, gli artefici hanno poscia abusato e per provvedere a un mobilio che richiami davvero i pregi dei buoni lavori di Borgogna, è duopo qualche studio sui facsimili e sulle stampe della prima metà del secolo XVI.

Non prima di questo periodo è pure fiorita la Rinascenza in Spagna, giacchè dalla fusione fra i Mori e gli Iberi, popoli entrambi dall'estro bizzarro e fecondo, era durato quasi fino a quell'epoca l'ibridismo fra il moresco e il cristiano, ma liberatosi il gusto spagnuolo dalle remote influenze, ecco le cattedrali e i palazzi di Madrid, di Granata, di Siviglia, arricchirsi, oltrechè di pitture, di magnifiche scolture in legno alle quali concorrono però artisti italiani, francesi e fiamminghi, colle impronte dei singoli loro paesi.

In Germania le prime figurazioni sui mobili non compaiono che al secolo XIII, colla durezza severa e in pari tempo colla sincerità e l'espressione che caratterizzano ogni forma dell'arte tedesca. All'alba del Rinascimento questa subisce le vicine influenze della produzione fiamminga ed è perciò che, in complesso, i mobili di Germania sono poco dissimili da quelli di Fiandra.

Ai dì nostri, non v'ha produttore di mobili artistici il quale non abbia a disposizione della propria clientela interessanti collezioni di fotografie, di stampe ed anche di riproduzioni plastiche dei capolavori delle diverse epoche; ad ogni modo però, ogni signora intelligente e colta farà bene, prima di impegnarsi in una discussione d'epoche e di stili coll'artefice che ha fatto del tema lo scopo unico del suo lavoro, di richiamarsi a qualche impressione, a qualche nozione sull'argomento, non solo per fare, come suol dirsi, una buona figura, ma altresì per concludere un buon affare.

Lo spirito invadente degli italiani e i capricci della moda sogliono, anche riguardo ai mobili, permettersi bizzarrie e superfetazioni che sono il più delle volte pleonasmi e stonature.

Per questo, volendo ammobigliare tutto o in parte l'appartamento o il quartierino con veri criterî artistici, non lasciatevi abbindolare dal confusionismo interessato, che spesso vi sciorinano i fabbricatori di mobili. Se sceglieste lo stile Rinascimento fate tesoro di queste mie quattro chiacchiere senza pretesa, cui però taglio corto, ripromettendomi di fare insieme una corsa, altra volta, attraverso ai mobili delle epoche successive.

Fidelia.

NEI SALOTTI E ALL'ARIA APERTA

Il nano giallo.

Ecco un giuoco di carte abbastanza divertente e poco usato, che può aiutare a passare le sere ancor lunghe.

Per giuocare al *Nano giallo* o *Giuoco di Lindoro* servono un mazzo di carte francesi — 52 carte — e una specie di quadro che si trova in commercio, ma che è facile dipingere da sè, copiando magari l'unito disegno, preso da un'antica incisione. Sur un cartoncino rettangolare si rappresenta nel mezzo un nano che tiene nella mano un sette di quadri: ai quattro angoli del quadro figureranno, in alto, a sinistra, un re di cuori, a destra una dama di picche, in basso, sotto il re di cuori, il fante di fiori, sotto la dama di picche il dieci di quadri. Più semplicemente ancora si porrà in mezzo al tappeto del tavolo su cui si giuoca un sette di quadri circondandolo con le quattro carte dette.

Il nano giallo si giuoca almeno in tre: in otto al massimo, cominciando col distribuire ad ogni giuocatore un certo numero di gettoni ai quali si attribuisce un determinato valore. Poi si fa tirare una carta a ciascuno: chi ha la carta più alta, dà le carte.

Supponendo che i giuocatori siano quattro, mescolate le carte e fatto tagliare il mazzo, si dà a ciascuno dodici carte distribuendole a tre a tre. In tal caso rimane uno scarto di quattro carte. Se i giuocatori fossero tre soltanto si dovrebbe dare a ciascuno quindici carte e si avrebbe uno scarto di sette: se fossero cinque si darebbero nove carte a ciascuno, otto se fossero sei, sette se fossero sette, sei se fossero otto, e si avrebbero rispettivamente scarti di sette, quattro, tre e quattro carte.

Prima di distribuire le carte bisogna far le messe sul quadro: vale a dire che ogni giuocatore dovrà porre un gettone sul dieci di quadri, due gettoni sul fante di fiori, tre sulla dama di picche, quattro sul re di cuori e cinque sul nano giallo o sul sette di quadri che lo rappresenta.

Il re è la carta più alta del giuoco, l'asso la più bassa: le altre hanno i loro valori ordinari.

Date le carte, il primo a destra di chi le ha date incomincia a giuocare la carta che gli conviene; se ha una serie di carte basse dello stesso colore, come un asso, un due, un tre, un quattro, un cinque e un sei, egli le giuoca tutte dicendo: « uno, due, tre, quattro, cinque, sei, senza sette ». Il giuocatore che ha il sette, lo giuoca insieme all'altre seguenti di quel colore, dicendo ad esempio: « sette, otto, nove, senza dieci ». Chi ha il dieci fa altrettanto, ecc. Chi arriva a mettere il re, continua a giuocare cominciando da quella che crede meglio: altrettanto fa chi giuochi la più alta carta d'un determinato colore, nel caso che le superiori, se ve ne sono ancora, siano rimaste nello scarto.

In questo giuoco nel quale il guadagno della partita consiste nel disfarsi sollecitamente di tutte le proprie carte, bisogna naturalmente disfarsi delle più basse, sopratutto quando non si hanno re, perchè in tal caso non si ha l'occasione, nel corso del giuoco, di potersene disfare. Tuttavia questo può accadere. Supponiamo che un giuocatore dica: « sette senza otto », e che nessuno abbia l'otto: allora egli ricomincia dove vuole e può giuocare uno, due, tre, ecc., le carte più basse della sequenza più lunga.

Quando un giuocatore ha tali carte da potersi disfare di tutte in una volta sola, quando abbia la mano, vince senz'altro la partita, e raccoglie tutti i gettoni che son sul quadro. Non solo: è tanto raro il caso, che quando avviene, in qualche paese è di regola che ogni giuocatore gli dia tanti gettoni quanti punti ha in mano.

Si dicono *belle carte* quelle che corrispondono alle carte del quadro. Esse possono essere insieme di grande vantaggio e di grande danno. Dànno utile quando si riesce a giuocarle, perchè chi le giuoca vince i gettoni della carta corrispondente del quadro. Ma quando per disgrazia queste stesse carte rimangono in mano, si è costretti di pagare un'ammenda (una *bestia*, come si suol dire) d'un numero di gettoni uguale a quello che è sulle carte corrispondenti del quadro. Quindi la necessità di cercar di giuocarle il più sollecitamente che sia possibile, e magari di preferenza, quando giuocato un re si può cominciare dove si vuole, sopratutto quando la carta corrispondente del quadro è ben caricata di ammende, giacchè le ammende servono ad aumentare i premii.

La partita termina quando sul quadro non rimanga più alcun premio. Se giuocate tutte le carte ne rimanesse ancora qualcuno, si rimettono le poste, e si distribuiscono di nuovo le carte ricominciando il giuoco, che richiede, del resto, non ostante la sua facilità, un certo accorgimento.

NIELLO DA CARPI.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

dall'8 al 23 gennaio 1900.

8. Gli scioperanti di Saint Etienne, in seguito a sentenza arbitrale del deputato socialista Janrés che ne aumenta il salario, riprendono il lavoro. — Si smentisce che le truppe italiane debbano sostituire quelle inglesi in Egitto.

9. Muore Sanclemente, presidente della Columbia. — Il consiglio dei ministri tenutosi all'Eliseo decide che le truppe francesi mantengano l'occupazione di In-salah (Algeria).

10. Si accentuano le divergenze tra il sultano ed il Kedivè. — Deshanel è rieletto presidente della Camera francese.

11. È fissata pel 25 marzo l'inaugurazione del monumento Garibaldi a Digione, inaugurazione a cui si vuole dare grande solennità. — Corre voce che il re del Belgio abbia offerto di trattare la pace tra l'Inghilterra ed il Transvaal.

12. Si ha dal Caucaso che un terremoto distrusse oltre cento villaggi. — Muore a Bordighera Manlio Garibaldi. — Il figlio di Lord Dufferin muore in battaglia a Ladysmith.

13. Si annunzia che all'apertura del Parlamento inglese Dilke presenterà una mozione di biasimo al Governo. — L'avvocato Luigi Crispi, figlio dell'ex-presidente del consiglio è condannato a 4 anni di reclusione per furto di gioielli alla contessa Cellere.

14. Infierisce la peste nelle Indie e la mortalità è enorme. — All' Italia che aveva chiesto la punizione dei linciatori dei 5 italiani a Tallulah fossero puniti, il governo degli Stati Uniti risponde ora che la punizione non è possibile, dipendendo questi reati dalle località locali e non da quelle federali.

15. La *Tosca*, opera nuova di G. Puccini ottiene buon successo al Costanzi di Roma. — Si annunzia che Guglielmo II convocherà una conferenza internazionale sul diritto marittimo in caso di guerra: questa proposta avrebbe un carattere ostile per l'Inghilterra che sequestrò recentemente parecchie navi tedesche.

16. Si vocifera che gravi e numerosi arresti politici sian stati operati in Russia: si sarebbero sequestrati armi e documenti compromettenti. — Scoppia il dinamitificio di Avigliana presso Torino con terribile detonazione e dolorose conseguenze: tredici persone furono estratte morte e cinquanta ferite.

17. Il governo di S. Domingo accordò alla Francia le chieste indennità, per cui vennero riprese le buone relazioni fra i due governi. — Gli emozionanti arresti in Russia pare si connettano ad un attentato contro lo czar in cui sarebbero compromesse persone dell'aristocrazia.

18. Silvela annunzia alla Camera spagnuola ch' egli sta trattando cogli Stati Uniti un trattato di amicizia e di commercio. — La crisi del gabinetto in Austria accenna a finire, essendo quasi riusciti i tentativi di pacificare Czechi e Tedeschi.

19. Muore a Roma Domenico Farini. — Aumenta lo sciopero dei minatori in Austria. — Salvador Garcia Victory, autorevole personalità politica, fu assassinato sulla pubblica via a Barcellona.

20. Si dà per certo che Osman Digma è stato catturato. — Stati Uniti e Germania fanno rimostranze all'Inghilterra pei continui sequestri di navi protette dalle loro bandiere. — Le elezioni comunali in Danimarca danno una inattesa vittoria al partito socialista.

21. A Spearmansfarm è impegnata una viva e generale battaglia tra il grosso delle truppe inglesi e boere: la vittoria sembra finora arrida alle prime.

22. Comincia davanti al tribunale di Parigi il processo contro i Padri assunzionisti. — L'*influenza* si allarga in tutta Europa: anche parecchie città d'Italia fa numerose vittime.

23. Acuendosi lo sciopero dei minatori in Austria, il Governo acconsente alla dimanda delle otto ore di lavoro. Gli industriali invece si mostrano più restii alle concessioni.

D. L.

DAMA E SCACCHI.

Problemi N. 52.

Nero (pezzi 4).

Bianco (pezzi 4).

Il nero gioca e vince.

Nero (pezzi 2).

Bianco (pezzi 7).

Il bianco matta in tre mosse.

Soluzioni dei problemi N. 51

Scacchi:

B.
1. D d5 - f7
2. T f6 - h6
3. D f7 - h7 matta

N.
1. C d2 - f3
2. R h7 - h6

Dama:

B. 14-10	10-26
N. 31-22	N. perde

LA SFINGE

ANAGRAMMI — BIZZARIE — REBUS — SCIARADE

Rebus I.

Logogrifo.

Se il *capo* e il *piè* mi tolgono fermo non resto mai
superbo mi vedrai se *inter* mi lasci ognor;
ma se del *cor* mi liberi e il *capo* unisci ai *piedi*
tosto mutar mi vedi in cibo utile ancor.

Incastro I.

Se ad un insetto comune assai
solo una lettera innesterai,
in istrumenti mutati allor,
ti dànno suono che scende al cor.

Sciarada I.

Quando *secondo* un *primo*
non significo il frutto,
ma sol la pianta esprimo;
gradito è un suono *tutto*.

Sciarada II.

Un mendicante *fine* camminava
perchè *totale* e mi facea pietà;
alfin dall'*uno* e dalla fame vinto
s'abbandonò chiedendo carità:
un pio da terra allor lo sollevò,
lo portò seco e ben lo ristorò.

Sciarada III.

È Tizio un uomo vano ed ambizioso:
or che s'è fitto in *altro* d'esser nobile,
dal *finale* è corroso,
perchè manca al suo nome il mio *primier*,
e, per sì sciocca e misera passione,
s'è reso a tutti *inter*.

Sciarada IV.

A te, lettrice,
l'*uno* s'addice;
col mio *secondo*
io ti nascondo;
sta nella musica
il mio *final*;
e dentro il pelago
il mio *total*.

Monoverbo I.

CCↃ CA

Monoverbo II.

ED

Sciarada V.

Fior di *totale:*
ho l'*altro* ben *primiero*, ingrata Adele,
e t'ho veduta insieme al mio rivale.

Sciarada incatenata.

È l'*un* di luce grande riflettore,
e spesso in cielo tu lo puoi mirar,
di deserte contrade abitatore
quello che segue ed il *total* suol far
ognuno, in triste o lieta ricorrenza
ma spesso un ben saria il farne senza.

Scambio di consonanti,

F. Il poeta mi trova nell'avello.
L. Sono specie di piccolo cammello.

Vocali da aggiungersi.

Lggnd s mpr

Incastro II.

Se scritta la lasci — così come sta
in terra africana — può dirsi città,
v'innesti una lettera? — Ebbene, vedrai
che ad opra t'accingi — difficile assai.

Incastro III.

Metti nel *bue* che mangi un *fiume* nostro
e buttati a giacer qual vuole il *motto*.
Certo non uom, tu puoi parere un mostro,
ma puoi vedere il ciel sopra da sotto.

Monoverbo III.

00000
C

Rebus II.

Spiegazione dei Giuochi del numero precedente.

Sciarada 1.ª — *Cor-risponde-vano.*
Sciarada 2.ª — *Canta-ride.*
Sciarada 3.ª — *Par-a-di-so.*
Sciarada 4.ª — *Botte-gaia.*
Logogrifo 1.° — *Po-ca.*
Logogrifo 2.° — *No — Arno — Meno — Armeno.*
Sciarada incatenata. — *Parla-mento.*
Incastro 1.° — *Maria — te — materia.*
Incastro 2.° — *Ago — polo — apologo.*
Incastro 3.° — *Covo — r — corvo.*
Incastro 4.° — *Torre — tor-na-re.*
Indovinello bisticcio 1.° — *Ve-n'è-zia.*
Indovinello bisticcio 2.° — *Tenda.*
Indovinello. — *Diletto — delitto.*
Scambio di consonanti. — *Lord — Nord.*
Monoverbo 1.° — *Entra-re.*
Monoverbo 2.° — *Evvi-va.*
Rebus. — *Il globo terrestre per tre quarti è coperto dal mare.*

Fot. Alinari, Firenze

Venere Anadiomene (dettaglio).

(Roma, Gall. Vaticana).

ARTE E ARTISTI

UN PITTORE DELL'INVERNO

Achille Tominetti.

Nevica. Mai vidi fiocchi di neve più larghi e più agitati: il vecchio Carnevale ha voluto fare onore alla tradizione e, repentemente, dopo due giorni di luce e di sole, giù, una morbida pioggia di coriandoli e di stelle filanti. La città si è ridestata stamane bianca come un immenso *Pierrot*, infarinato, incappucciato, con qualche virgola di fumo spiccante sulle guancie e sulla fronte, con la bocca enorme ridente e lieta...

L'ambiente è propizio, dunque: facciamone pro, e tiriamo fuori le principali tele di un pittore, direi così, d'occasione: un pittore dell'inverno.

Sì. Achile Tominetti è essenzialmente un pittore dell'inverno. La grigia stagione domina in quasi tutt'i suoi quadri: la natura morta o intristita esercita sul suo temperamento artistico un fascino strano.

Ad altri la strofa sinfonica dei mandorli in fiore, della primavera trionfante, dell'attraente gamma dei verdi, dei violetti, degli azzurri, o la gloria del sollione abbarbagliante; a lui l'elegia del pallido raggio invernale, dei vesperi bigi, delle vette nevose, degli alberi scheletriti, dei solchi gialli, duri, lucidi di brina.

Achille Tominetti.

Sento chiedermi: — Chi è Achille Tominetti? Che cosa ha fatto di straordinario? Che *ruolo* rappresenta nell'arte pittorica contemporanea?...

* * *

Vediamolo insieme.

Nel *Catalogo* della II Esposizione Internazionale di Venezia (1897) è scritto:

« *Tominetti Achille*, pittore. Nato a Milano da umili genitori. Malgrado l'opposizione del padre, entrò nello studio d'un incisore. Seguì nel 71 la sua famiglia a *Miazzina*, sulle montagne del Lago Maggiore, e vi divise la sua operosità fra le tele e il lavoro dei campi. Ritrae dal vero, dando alle cose sue uno schietto e quasi candido accento personale ».

Ci troviamo, dunque, di fronte a un artista autentico, poco noto finora, ma ricco di ottime qualità, e, sopra tutto, non inquinato dalla smania di parere più di quanto egli effettivamente non sia. E non è poco, sapete, ai tempi che corrono.

Niente capelli lunghi, niente ciuffo fatale, niente cravatta spiovente. Il buon Tominetti non sa che voglia dire *posa:* a incontrarlo per istrada, lo si crede un qualunque mortale, un bravo operaio, un semplice lavoratore, pago della sua giornata e della parte di felicità che è concessa agli umili sulla terra. Eppure quanti sogni si agitarono in quella testa leonina, e quanta tenacia serrò il suo core, per raggiungere la modestissima conquista!

Lo accenna il Catalogo di Venezia. Nato operaio, da operai, adoperò ogni mezzo persuasivo presso i genitori per sottrarsi al duro lavoro onde si logorava la loro fibra, e riuscì a entrare nell' officina dell'incisore Folatti, ora defunto.

Fu colà che il giovine Achille Tominetti fece la prima prova.

Non era un'Accademia, quella; ma vi alitava almeno un po' di sentimento artistico, ed egli, avido di linee, cominciò a respirarne a larghi polmoni.

A. Tominetti: Sera d'autunno.

Qualche elemento di disegno e di prospettiva li apprese poi, in una scuola serale d' arte e mestieri: *voilà tout.*

Al resto sopperì la Natura, la grande, l'inarrivabile maestra universale, che riempì il vuoto lasciatogli nell' anima giovinetta dall' abbandono forzato della città; che lo confortò a lungo, nel candido e poetico angolo prealpino, carezzando i suoi ideali, illuminando i suoi sogni.

Ed egli, lasciando gl' istrumenti rurali, prese spesso e volentieri il pennello, e dipinse, dipinse, come meglio gli riusciva, cercando di fermare sulla tela, sul legno, sulla carta le impressioni ricevute dal paesaggio che lo circondava, dagli uomini che vivevano la sua stessa e grama vita, dal cielo che si incurvava sui monti, sul lago, sui piani or fioriti or brulli, sempre fascinosi — tuoneggiasse il temporale, scrosciasse l'acqua, dardeggiasse il sollione, il plenilunio avvolgesse tutto in un immenso sorriso bianco . . .

Così, ritraendo dal vero, rimase un artista schietto, un artista *candido* e personale.

***

Lo dimostrano tutt' i suoi quadri, da una dozzina d'anni in qua.

Nella *Sera d'Autunno* (1888), un pezzo di campagna immalinconita dalla recente perdita delle foglie è come presa da lungo fremito diaccio, si sente già la nostalgia del sole fecondatore che indugierà lontano chissà

Achille Tominetti: D'inverno. (Proprietà del cav. G. Bolter, Milano).

quanto — come la si sente nell' olio *Sui monti* (1889), dove una donna, deposta la gerla sul terreno umidiccio, si è curvata per risciacquare qualcosa nel rigagnolo, formato dalla piova che dianzi spruzzò tutto il declivio sparso di radi alberi e di lontani casolari. . .

Assai più complessa e suggestiva è l'altra scena autunnale *Sulle Prealpi*, concepita e ritratta quando la mano dell' artista si era meglio abituata ad obbedire alla visione; e per essa i critici dell' ultima Esposizione di Torino (1898) trovarono parole di vivo incoraggiamento.

In questo quadro l'ambiente è più vasto, il terreno più favorevole, la prospettiva aerea meglio armonizzata col fondo montuoso, col piano grigiastro, colla vallata crepitante di stoppie accese. E le figure animate balzano con maggiori effetti dal primo e dal secondo piano: queste finite, in posa varia e piacente; quelle appena accennate. *Autunno sulle Prealpi* è ora, con un altro quadro del Tominetti, *D'inverno*, nella galleria del Rag. Gaetano Bolter, un fine ed appassionato amatore di Belle Arti.

Ed eccoci all'*Inverno* ora mentovato. Siamo sempre lì, sulle stupende Prealpi che tanti

ACHILLE TOMINETTI: SUI MONTI.

artisti appassionarono e sulle quali Giovanni Segantini, amico e incoraggiatore del Tominetti, trovò deliziosi motivi paesistici. La prossima catena montuosa è qua e là bianca di neve, gli alberi nudi, imploranti la clemenza del Dicembre e del Gennaio pieni di ghiaccio. Un vivo effetto di luce bianca si diffonde dal levante, accentuando certi contrasti di ombre che dànno al quadro uno straordinario rilievo.

Qualcosa di simile, nel gioco delle ombre, aveva già trionfato nell'altro dipinto *Ultime foglie* che procurò allo stesso autore la medaglia d'oro all'Esposizione del Centro America del 1897.

E la fredda stagione grava sui *Pascoli brulli*, uno squisito paesaggio, e trova la sua apoteosi nel *Sole d' inverno*, entrambi proprietà del Grubicy, al quale tanto doveva il Segantini e tanto dovrà il Tominetti, se un giorno, come auguro, potrà percorrere tutta la spinosa e allettatrice via della notorietà e della fama.

Un gruppo di pecore in entrambi, in entrambi una sola figura umana, scheletri vegetali e montagne coperte di neve; ma, con gli stessi elementi, quanta diversità di esposizione e di scena! Anche il metodo è diverso, come il risultato: nei *Pascoli brulli* più spontaneo, nel *Sole d'inverno* più cercato, più voluto.

Io, francamente, preferisco il primo, forse appunto per la schiettezza della riproduzione, forse per una maggiore sapienza prospettica,

Achille Tominetti: Sole d'inverno. (Proprietà A. Grubicy, Milano).

per un più felice impasto di colori, per un disegno più morbido e più attraente. Questo paesaggio è per me quello che dà la misura più giusta dell'ingegno pittorico di Achille Tominetti, e mi rincresce che i lettori non possano meglio averne cognizione, mal prestandosi la fotografia a una più adeguata riproduzione.

Lo preferisco poi all' altro, perchè con esso il Tominetti avvalora quel *candido accento personale* del *Catalogo* veneziano; mentre nel *Sole d'inverno* la sua natura, forse ad arte — ed è un male — forse inconsapevolmente — e bisogna liberarsene — subisce l'impressione di altri che furono grandi — come notava su per giù in queste stesse pagine Bruno Cervelli — ma il cui metodo potrebbe fortemente danneggiare.

Non lo vede egli stesso, il Tominetti? Quelle pecore, passando dall' uno all' altro quadro, ci hanno rimesso gran parte della loro morbidezza di disegno e di colore; l'ambiente si è indurito anch' esso, ma non già perchè la neve lo ricuopre tutto ora, e soffia il vento gelato ed agghiacciante; tutta la visione estetica è diminuita, si è affiacchita, vi ha — direi — perduto ogni fascino di spontaneità . . .

E questo difetto d' imitazione, pittoricamente parlando, si è eccentuato nell'*Aratura a Miazzina*, che, come concezione, merita tutto l'encomio, avendo il Tominetti chiuso in essa un' idea che si eleva dall' arte per l'arte finora seguìta: un' idea che probabilmente — giova sperarlo — condurrà ad un utile e benefico risultato sociale.

Il dipinto, destinato all'Esposizione mondiale di Parigi, mette a nudo una dolorosa piaga delle campagne circostanti al Lago Maggiore, dove la donna è trattata come una bestia, se non peggio. Altro che barbarie sarde, siciliane o calabresi!

A. Tominetti: Pascoli brulli. (Proprietà Grubicy, Milano).

Sembra fino impossibile che la disgustevole scena si svolga nel centro di una regione così civile, a pochi chilometri dalla capitale morale d'Italia, e al confine di una fortunata nazione libera e forte della sua libertà.

Mancano i buoi? Ebbene, si provvede diversamente: due contadine bastano, ed eccole attaccate all'aratro per fendere il seno alla

madre terra, quella terra di cui sono una semplice appendice, un meccanico strumento da lavoro...

Non è questione feministica questa: è quistione puramente umanitaria, e l'artista ben fece a rivelare il triste segreto di un contado così fuori della luminosa via del progresso.

E, tornando al quadro, aggiungerò subito che se il lavoro sociale risponde a un bisogno morale, il lavoro artistico non si concilia tutte le simpatie di chi guarda, segnatamente nell'esecuzione delle tre figure, troppo sgarbate e antiestetiche.

A. TOMINETTI: L'ARATURA IN MIAZZINA.

Perchè il Tominetti evitò in tutto il gruppo le linee e la luce del volto? Non certo per superare più facilmente una difficoltà.

E intanto ha perduto il grande coefficiente del sentimento umano che avrebbe potuto mettere in armonia col sentimento delle cose, dell'ambiente, discretamente caratterizzato e ben reso.

* * *

La ridda delle farfalle bianche, diminuita di mano in mano, è cessata. Non fiocca più.

La visione del pittore dell'inverno va scomparendo anch'essa.

Affrettiamoci nella conclusione.

Achille Tominetti ha dato prove non dubbie di poter fare e di saper fare. Vada dunque avanti con le sue gambe, — che sono robuste e muscolose — e continui ad osservare il vero sul *vero*, non già sulle tele degli altri, per grandi che sieno.

Soltanto così, raffinando la sua fibra e curando sempre più la sua forma, giacchè l'Arte è cura assidua e incessante — se l'Arte ha da essere arte, insegna il Carducci, la forma ha da essere almeno tre quarti — soltanto così, dico, egli potrà conservare quella spontaneità e quell'accento personale che furono sino ad ieri le sue principali e più simpatiche qualità di osservatore e di pittore.

PASQUALE DE LUCA.

IL CORVO.

(*Dall' Inglese di* Edgar Pöe).

Con le membra lasse e rotte – una volta a mezza notte
sopra libri meditando che l'oblio già seppellì,
mentre stavo appisolato – quasi in tutto addormentato,
leggiermente fu picchiato – fu picchiato ma così
lieve « è un ospite che picchia, mormorai, l'uscio così »
questo sol dal labbro uscì.

Men ricordo nettamente – il decembre era pallente,
un bel fuoco projettava il mio spettro a terra, lì;
il domani ansio attendevo – e cercato indarno avevo
dentro i libri svago al core – al cor mio per chi sparì
per la santa che Leonora chiaman gli angeli e sparì,
che più nome non ha qui.

— De la tenda porporina – de la serica cortina
fu il fruscìo che con fantasmi paurosi mi colpì?...
sì ch' io dissi per quietare – del mio seno il palpitare
« sarà un ospite che all'uscio mio d'entrar prega così:
sarà un ospite che all'uscio mio d' entrar prega così...
— questo sol dal labbro uscì.

Fuori allor d'ogni sgomento – senza indugio in un momento
« oh perdon, Signore o dama – l' umil labbro profferì –
io dormia soavemente – quando voi sì dolcemente
lieve l' uscio mio picchiaste – voi picchiaste umil così
ch'io l'udivo appena appena e sbarrai l'uscio così »
— bujo pesto a me si offrì.

Io restai quel bujo infando – lungo attonito scrutando
dubbio, e quasi in sogno assorto che niun mai sognare ardì;
ma il silenzio non si ruppe – da la notte nulla eruppe
fuor che un verbo « Leonora » che a l'orecchio mi redì
da me stesso bisbigliando « Nora » l'eco a me redì;
questo e niente altro si udì.

Nella camera tornai – dentro ardendo più che mai
quando a l'uscio ripicchiare ma più forte si sentì;
« qualche cosa sarà stata? la finestra mal serrata
or vedremo, esploreremo qual mister si asconde qui...
che il mistero a me si sveli onde calmo il cor sia qui —
— Nulla! è il vento che si udì!

La finestra allor sbarrai – e con giri e rombo assai
entrò un corvo maestoso degli antichi e santi dì;
non fe' l'ombra d'un saluto – non fermossi un sol minuto
ma qual dama o gran signore sopra l'uscio, appunto lì
ove un busto era di Pallade, su quel busto, appunto lì;
posò muto e non squittì.

Mi sedusse l'uccel nero – col contegno suo severo
l'aria grave, onde il mio labbro sorridendo a dire uscì:
« vecchio corvo errante, arcigno - del notturno ciel ferrigno,
non sei gallo benchè rossa cresta il fato a te sortì,
dimmi: qual signoril nome a te l'Erebo sortì?
« Giammai più! » l'uccel squittì.

Benchè nulla ei rispondesse – che importanza e senso avesse
di stupor compreso fui quel pennuto a udir così
perchè ancor nessun mortale – lungo questa vita frale
sopra il busto della porta di sua cella non scoprì,
un uccello sopra l'uscio di sua stanza non scoprì,
— Giammai più — chiamato qui.

Ma restando sul quïeto – busto il corvo quel secreto
suon sol mise e tutta l'anima sua da quello scaturì;
e nient'altro esso parlava – ala o penna non frusciava,
fin ch'io – molta, bisbigliava – gente amica già fuggì,
ei mi lascerà domani, qual la speme che fuggì...
— « Giammai più! » l'uccel squittì.

Dal silenzio suo sorpreso – da quel verbo sì ben reso
« certo, io dissi, è quanto apprese che dal rostro suo sfuggì,
glielo avrà forse insegnato – qualche retor disgraziato
che una serie di sventure senza termine intristì,
finchè fuor d'ogni speranza, tanto il cuore egli intristì,
di *Mai più* ch'io veggo qui.

Seduceva il corvo nero – il ridente mio pensiero
vêr l'uccello, il busto e l'uscio spinsi il seggiolo, e partì.
Nel velluto sprofondato – molto ho allor fantasticato
che mai dir volesse questo strano uccello d'altri dì,
questo magro, brutto, orrendo strano uccello d'altri dì,
Giammai più gracchiando lì.

Di scrutar questo io tentai – ma un sol motto non fiatai,
a l'uccello dai cui feri occhi un fuoco il cor sentì
d'altro ancor far l'indovino – volli il capo sul cuscino,
rischiarato dalla lampa che d'un raggio lo vestì
ma da lei quel bel cuscino che di un raggio si vestì
mai più tócco sarà qui.

Profumato indi e più denso – l'aer parvemi d'incenso
invisibile di sèrafi dei cui passi il suol tinnì
guardai tosto. Disgraziato – ha questi angeli inviato
Dio per te; d'evocar sosta Leonora tua così,
bevi, bevi il buon nepente e Leonora oblia così.
« Mai più! » il corvo profferì.

« Reo profeta a me rubello – dissi allor, demone o uccello
qui spedito per tentarmi o che il nembo t'investì
e ti spinse indómo ardito, – al mio reo deserto lito
qui nel mio tetto stregato dall'orror, t'imploro, di'...
v'ha, v'ha balsamo in Gilead? dimmi il ver, t'imploro, di' »
— « Mai più! » il corvo profferì.

« Reo profeta a me rubello, ripetei, demone o uccello,
per quel Dio ch'ambo adoriamo, per quel ciel ch'ei ci largì,
di' al mio cor di doglia insano, – se ne l'Edene lontano
vergin v'hai cui Leonora chiamar gli angeli si udì,
santa e bella cui Leonora chiamar gli angeli si udì? »
— « Mai più! » il corvo profferì.

« Via di qui, col motto infando, orco o uccel, gridavo ansando,
via nel nembo, via ne l'Erebo dove notte è senza dì;
nera penna non lasciare – qui di tue menzogne amare
segno, lasciami qui solo, via dal busto, via di qui,
togli il rostro dal mio cuore, e tu togliti di qui! »
— « Mai più! » il corvo profferì.

Ma non vola il corvo e zitto – sta lì ritto, sempre ritto
sulla pallida Minerva, giusto sopra l'uscio, lì:
e quegli occhi suoi sembiante – han di un demone sognante;
di lui l'ombra al suol projetta l'erma lampada così
su lui pensile, e il mio cuore fuor da quella ombra così
Mai più alzarsi potrà qui!

Messina, 3 giugno '99.

Tommaso Cannizzaro.

IL FIGLIO DEL "PAZZO"

Scene della Costituzione napoletana del 1820.

(Continuazione v. N. 5).

V.

Il giorno di maggiore lutto per la Corte fu senza dubbio il 9 luglio. Il Vicario non s'era neppur coricato quella notte; e i consiglieri fedeli, i gentiluomini di compagnia, i ministri della regale stanza del vecchio leone infermo — che ruggiva e arrotava i denti — passavano mestamente nella sua, confabulando con lui come altrettanti congiurati.

Anche le principesse e le loro dame avevano vegliato, gran parte nella cappella reale, il resto della notte nei loro appartamenti a foggiar coccarde e piccole bandiere di seta rossa, nera e turchina, i colori dell'abborrita Carboneria . . .

Ogni tanto giungeva dal campo di Marte, dove le *truppe costituzionali* s'erano attendate, un referendario ad apprendere che la discordia regnava fra i ribelli. L'insubordinazione era all' ordine del giorno, ognuno voleva comandare, nessuno obbedire. Il general Pepe perdeva la pazienza ! . . .

Ogni tanto, una spia della polizia riferiva che il popolo era già stanco del tripudio e in esso faceva sempre più presa il sospetto che i carbonari, smascherandosi da un momento all'altro, si abbandonerebbero presto alla rapina e alle stragi . . .

Con simili notizie, ne giungevano altre di questo genere:

— I settari si sono impadroniti del Banco, fingendo di temere che il denaro pubblico sia involato . . .

— I settari, diffidando della vecchia Polizia, ne hanno istituita un'altra per proprio conto . . .

— I settari, temendo che S. M. il Re fugga a Palermo, hanno sguarnite le navi e sono a guardia del porto . . .

E ad ogni notizia, il duca di Calabria stringeva le labbra fra' denti; il padre gemeva, come per altrettante trafitture, con la schiuma alla bocca !

Non erano stati essi stessi ad assoggettarsi ai ribelli ? Non avevano dovuto subire tutte le imposizioni del Pepe ?

Oh, se, ascoltando i consigli del ministro Medici, lo avessero inviato a' ferri ! . . .

Senza dubbio, era stato lui a fomentare la rivoluzione, lui, il giacobino del 99, il legionario di Digione e di Marengo, il galeotto della Fossa del Marittimo e della Favignana, l'ufficiale d'ordinanza di Gioacchino Murat!...

Ed essi, re e principe, gli avevano affidata una provincia, perchè vi formasse quella milizia con la quale egli li distruggerebbe . . . oh, che aberrazione!... Ecco le conseguenze! Ora dovevano fare buon viso a cattivo giuoco: assistere al suo trionfo e battergli le mani!

« La mia entrata in Napoli dev'essere in questo e questo modo » — aveva preteso il Pepe, e lui, il Principe ereditario, aveva approvato!

« Vogliamo una Giunta provvisoria composta così e così... » e lui, il Vicario generale, aveva approvato!

« S'ha da far questo e quest'altro... » e lui, il futuro sovrano delle Due Sicilie, aveva approvato!... (1)

E quando udì il saluto che la sua fanfara rendeva al nemico, e, nella piazza, il rullo del tamburo e lo squillo delle trombe trionfatrici, fu egli stesso a ordinare ai fratelli, alle principesse, a tutta la Corte di farsi ai balconi della reggia, per salutare i costituzionali...

Il pensiero della futura vendetta temperava la simulazione: il sorriso che disegnavano le sue labbra non era che l'effetto del ghigno feroce, ch'egli sentiva nel fondo dell'anima.

Al sorriso aggiunse il saluto cordiale della mano al lungo, all'interminabile sfilamento dei ribelli gloriosi.

— Salutate tutti! — imponeva, digrignando i denti il principe ereditario; e i cortigiani sporgevan fuori ambe le mani per salutare, e le principesse agitavano le candide pezzuole, che poco prima avevano asciugate tante lagrime di disperazione...

Il corteo dei trionfatori era preceduto da un drappello dello *squadrone sacro* (i disertati da Nola); seguivano le bande musicali; poi il generalissimo Guglielmo Pepe, col generale Napoletani, col colonnello De Concili, col resto dello Stato Maggiore: il Comandante in capo, sfolgorante nell'uniforme, ricca d'oro e di decorazioni, ricordava ai napoletani l'incedere maestoso del bel Re Gioacchino. Succedevano numerosissime ed ordinate le altre schiere, chiuse da un superbo reggimento di dragoni.

CECILIA.

I curiosi, che per far posto alle milizie, erano montati sui tetti delle case e sui muri e sulle armature di legno del tempio in costruzione, applaudivano, e quei battimani facevan l'effetto di altrettanti schiaffi sul viso del Vicario.

Il Pepe, appena sotto il balcone, gli fece un ampio e coreografico saluto con la sciabola fiammeggiante al sole; ed egli, S. A. R. ripetette a sè stesso:

— Godi, godi, caro!... Una volta per uno!

Le schiere delle truppe regolari, erano seguite dalle milizie civili, che gridavano: « Viva la Costituzione! viva il Re! » mentre il popolo gridava evviva ai militi.

Gli applausi diventarono frenetici allorchè apparve l'abate Menechini, che si riteneva l'anima della sollevazione, con oltre settemila settari. Cavalcava anch'egli, come il generalissimo, un superbo cavallo bianco, e sulla nera tonaca e attorno al nicchio recava una profusione di fregi della Carboneria, che contrastavano pienamente e pit-

(1) Guglielmo Pepe dà nelle sue interessanti *Memorie*, pubblicate per correggere molti errori e qualche partigianeria del Colletta, il sunto degli articoli della convenzione segreta fra lui ed il principe. Ecco ciò che riguarda la giunta provvisoria. « Io — dice il Pepe — avrei spedita una lista di sedici individui commendevoli non militari e sei militari. Tra questi ventidue il Vicario ne avrebbe scelti cinque, da far parte della giunta. I cinque avrebbero nominati venti altri individui de' quali quattro militari, e di essi venti il vicario ne avrebbe scelti dieci, de' quali due militari; così la giunta sarebbe stata composta di quindici membri ». Gli altri articoli riguardavano la libertà e il richiamo dall'esilio di tutt'i condannati per ragioni politiche; la scelta de' comandanti di piazza e castelli: la ricompensa ai cittadini e ai militari che segnalaronsi cooperando allo stabilimento del nuovo ordine di cose; la nomina del medesimo Pepe a comandante in capo di tutte le forze per garantire la nazione dello stabilimento del governo costituzionale, ecc.

torescamente col resto del sacro vestito. Così contrastava l'essenza dei suoi seguaci: nobili e plebei, vecchi e giovani, chierici e frati, cittadini e bifolchi, mescolati, confusi, come una folla di dimostranti.

Infatti, non aspettavano che il pubblico gridasse: « Viva la Carboneria! » — lo facevano essi stessi, clamorosamente, entusiasticamente.

E per accoglierli degnamente, il duca di Calabria ordinò che ognuno attaccasse al petto il segno della Carboneria, ornandosene primo di tutti, con la pingue duchessa, cogli altri principi; e dai balconi reali cadde una svariata pioggia di nastri neri, rossi e turchini, uniti a rosoni, a stelle, a fusciacche:

— « Viva il Vicario! Viva il Re costituzionale! Viva la Carboneria!... »

Ancora più cordialmente, il Vicario, accolse Pepe, e il suo stato maggiore, nella gran sala delle cerimonie.

Il generale in capo s'inchinò al futuro sovrano, e si scusò d'esser passato fra i rivoluzionari, giustificando la sua azione col bene dello Stato e del trono.

— Gli uomini armati — egli disse — che ho testè mostrati a V. A. R. come gli altri lasciati nelle province, non sono ribelli: sono sudditi, e perciò quelle armi non potranno che sostenere il trono. Fu per me dura necessità prendere il supremo comando dell'esercito; perocchè, meno anziano e tanto meno meritevole dei miei colleghi, ripugno all'autorità quanto essi forse alla dipendenza; S. M. e V. A. accorcino, dunque, la nostra comune inquietudine, convocando sollecitamente la rappresentanza nazionale. Io giuro sul venerando cospetto di V. A. e di questi primi dello Stato, che discenderò dal presente grado assai più lietamente di quel che oggi vi scendo (1).

Il Vicario, pallido ma sorridente, rispose con voce franca, che aveva tutte le apparenze della schiettezza:

— S. M. il Re, la Nazione, noi tutti dobbiamo gratitudine all'esercito costituzionale ed a voi, suo degno capo... Il trono non era saldo; ora è saldissimo, che poggia sulle volontà e sugl'interessi del popolo... Il Re, che vi attende nelle sue stanze, manifesterà colla sua bocca i proprî sentimenti; io qui, i miei. Nato, per volere Supremo, erede al trono, credetti mio debito lo studio della monarchia e dei popoli, sicchè d'assai tempo son convinto che la stabilità dell'una e la felicità degli altri son riposte nel governo costituzionale. La mia persuasione politica si convertì — come a principe cristiano imponevasi — in domma religioso, e pensai e penso non potrei con calma e con coscienza reggere un popolo per mio solo ingegno e per che atto della mia sola volontà. Io quindi riconosco in voi la salute del regno, la durevole prosperità della mia stirpe, la pace dell'anima — tutti benefici per i quali la mia gratitudine non verrà mai meno. Voi, general Pepe, acchetate le inquietudini prodotte da generosi pensieri, e senza ritegno esercitate la suprema autorità militare; giacchè i generali han mostrato compiacimento dalla vostra elevazione, giustificata da stupendi fatti di valore e di meriti: le opere in voi han superato il lento cammino degli anni... (2).

Il gen. Guglielmo Pepe.

— La bontà di V. A. esagera i miei pochi meriti! — protestò modestamente il generale.

E il principe conchiuse, a voce alta e vibrata:

— In quanto alla costituzione di Spagna, oggi anche nostra, io giuro di serbarla illesa, e, all'uopo, difenderla col sangue!..(3).

(1) (2) (3) Colletta — Opera e libro citati.

Cento evviva coronarono le parole del principe ereditario; e il generale fu poscia introdotto nelle stanze del vecchio Ferdinando che lo attendeva. Ai piedi del letto era la la principessa Partanna, sua moglie morganatica.

Guglielmo Pepe, piegando a terra un ginocchio, baciò la mano del sovrano infermo dicendo:

— Ora Vostra Maestà regna sul cuore di tutti.

— Spero, generale, che ti condurrai con onore — rispose il re.

— Sire — riprese il generale — fin dai miei primi anni ho creduto che la terra in cui si nasce non è patria, finchè si trovi priva di istituzioni e di leggi stabili; e che, per ottenerle, si deve fare ogni sforzo a spese della vita e delle proprie affezioni. Gioacchino aveva per me bontà non comune; eppure tre volte cospirai per costringerlo a darci una costituzione. Ciò non tolse che, nella campagna del 15, per sostenerlo sul trono, facessi il mio dovere, e più ancora, se a un soldato è permesso esprimersi in questo modo (1).

— Maestà — interruppe il Vicario — il generale Pepe se ne andò in Avellino con la brigata di cavalleria perchè gli dissero che qui sarebbe stato arrestato.

Ma il generale schiettamente rispose che a torto gli avevano riferito ciò.

— Io — disse — mi recai in Avellino per operare secondo i miei principî. La mossa dello squadrone di Nola fu un mero incidente, senza del quale, pochi giorni dopo, e forse con ordine migliore, sarebbe successo altrettanto. Ogni cosa era da me preparata e la sollevazione avrebbe avuto luogo negli ultimi di giugno se non fossero stati ritardati alcuni ordini miei. Prima di eseguire la rivoluzione, noi sapevamo ch'essa dispiacerebbe all'Austria, di cui conosciamo le forze e le alleanze; ma, richiamando alla mente che i Francesi, nel 1806, sebbene aiutati dalle armi e dal credito delle classi agiate, furono ben due volte sul punto di abbandonare il regno; dicemmo, ora che nobili e popolani, ricchi e poveri, sapienti ed ignoranti, desideravano la stessa cosa, dicemmo: « Venga lo straniero nelle Calabrie, faremo i nostri ultimi conti! » E adesso, affinchè leggiate più chiaramente nel mio cuore, aggiungerò: son felice che la presente mutazione di cose non turba la tranquillità della famiglia reale; ma, se gl' interessi di questa non avessero potuto conciliarsi con quelli della patria, sappiate ch'io avrei potuto morir di dolore, ma non mai abbandonare la causa nazionale! (2)

Sebbene il re non fosse avvezzo a un discorrere sì aperto, parve contento e rispose, dissimulando come il figlio:

— Generale, avete reso un gran servizio a me e alla Nazione, epperò doppiamente ringrazio voi e i vostri. Impiegate adesso il supremo comando dell'esercito a compier l'opera con quella pace che tanto onorerà i Napoletani. Avrei data la Costituzione assai prima d'ora, se mi fosse stata palesata l'utilità o l' universal desiderio; oggi ringrazio l'onnipotente Iddio per aver serbato alla mia vecchiezza di poter fare un gran bene al mio popolo!

Il re porse di nuovo la mano al bacio del generalissimo, che, dalla reggia, si recò a ricevere l'omaggio dell'ufficialità raccolta nel vasto edifizio del ministero della guerra.

Colà egli espresse i suoi sentimenti ai colleghi come li aveva espressi in corte, e conchiuse che manterrebbe rigida la disciplina, poichè senza di essa invano si aspira a militari virtù.

— Uffiziali superiori e generali, vi esorto a riflettere, che la prima volta, dopo più di dieci secoli, siam nazionali, e quel che val meglio non infiacchiti da guerre civili; quindi la gloria o il vituperio che sapremo meritare saranno interamente nostri. La fortuna ci ha data la scelta fra l'ammirazione o il ludibrio dei popoli!

Al che il tenente generale Carrascosa ministro della guerra, così rispose:

— Generale in capo, per quello che avete fatto a prò della patria, voi vi siete reso superiore a noi tutti, e tutti terremo a gloria l'obbedirvi! (3).

Infatti due, tre, quattro generali più anziani, fra cui il D'Ambrosio, il Filangieri, il Colletta medesimo, gli si offersero come aiutanti di campo.

Anche il tripudio di quel giorno si protrasse fino a tarda notte; nè s'ebbero a deplorare inconvenienti, per l'irreprensibile condotta delle milizie assoldate, dei militi civili e dei settari, acquartierati alla bell'e meglio.

---

(1) (2) G. Pepe — *Memorie* — Capo XXIX.
(3) V. *Memorie* del generale Carrascosa.

La disciplina era mantenuta severissima — a giudizio dello stesso Colletta, che, a dar retta a' contemporanei, non fu troppo tenero amico di Guglielmo Pepe, e che aggiunge: « parevano genti anziane, in tempi riposati, sotto robusta monarchia ».

In maniera che i sospetti, che la stessa polizia borbonica aveva fatto germogliare nella cittadinanza, svanirono pienamente, e la festa del popolo si prolungò con luminarie, edifizì imbandierati, affratellamento di borghesi e di militari, di nobili e di plebei, di ricchi e di poveri.

Il Re è stanco o pentito della sua perversità, diceva chi ricordava l'ignominia passata.

— In fondo, non sarà mica cattivo — aggiungeva qualche ottimista — Era il suggerimento di Maria Carolina che lo faceva apparire scellerato!

— E il principe?. Oh, che perla di sovrano!.. Speriamo che il suo regno cancelli tutti gli errori paterni!

I pessimisti, naturalmente, non mancavano.

— Il lupo perde il pelo, non il vizio!

— Attenti a noi, il Vicario è falso!.. Egli ci prepara un tranello!.. Da quella spina non nascono rose!.

— Hanno ceduto troppo presto, e con troppi paroloni, per esser sinceri!..

Ma, a distruggere anche i dubbì dei pessimisti, venne il 13 luglio, giorno fissato dalla Corte pel solenne giuramento della concessa costituzione.

Medici.
Carrascosa.

Quando chi aveva assistito alla funzione ne raccontava i particolari, calde lagrime di gioia cadevano dagli occhi degli ascoltatori.

Il giuramento fu dato in una sala della reggia convertita in cappella, alla presenza del ministero, della giunta, de' grandi della corte, del generale in capo e di alcuni rappresentanti del popolo.

Dopo il sacrifizio della messa, il vecchio monarca, che s'era completamente rimesso dalla febbre prodottagli dalla paura, salì sull'altar maggiore, stese la mano sul Vangelo e ad alta voce lesse la formola del giuramento, che incominciava:

« Io Ferdinando Borbone, per grazia di Dio e per la costituzione della Monarchia napoletana, re, col nome di Ferdinando I, del regno delle due Sicilie, giuro in nome di Dio e sopra i Santi Evangeli che difenderò e conserverò...

E, dopo le basi della costituzione, finiva così:

« Se operassi contro il mio giuramento, e contro qualunque articolo di esso, non dovrò essere ubbidito, ed ogni operazione con cui vi contravvenissi, sarà nulla e di nessun valore. Così facendo, Iddio mi aiuti e mi protegga; altrimenti me ne domandi conto. »

Poi, come non pago di ciò, il re, finito di leggere, levò gli occhi alla croce ed aggiunse commosso, ma con voce fermissima e con accento di gran sincerità:

— Onnipotente Iddio, che con lo sguardo infinito leggi nell'animo e nell'avvenire, se

io mentisco o se dovrò mancare al giuramento, tu, in questo medesimo istante, dirigi sul mio capo i fulmini della tua vendetta!

Si avvicinò quindi al Pepe, mentre il duca di Calabria, il duca di Salerno e il resto della famiglia reale giuravano anch'essi, e, col volto bagnato di lagrime, gli disse:

— Generale, credimi, stavolta ho giurato dal fondo del cuore!

Poteva allora dubitarsi della sincerità del canuto sovrano, quand'egli stesso confessava, mostrandone pentimento, gli antichi spergiuri?

E il Pepe ne pianse anch'egli, quantunque, a traverso una finestra che dava sulla Darsena, egli scorgesse, nel limpido meriggio, il punto in cui, giovanetto ancora, nel 1802, carico di catene volgeva l'ultimo mesto saluto alla patria diletta, per andare a languire nell'orribile Fossa del Marittimo, d'ordine dello stesso re Ferdinando...

Lo disse al figlio, aggiungendo molte parole lusinghiere per lui, e per suo padre; e il duca lo pregò di ripetere le belle e sentite frasi al vecchio sovrano.

— Re delle due Sicilie — fece allora il generale — ora sì che potete dire di regnare non più su di un popolo servo, ma su cuori di uomini liberi, a voi riconoscenti per quella costituzione che dà al vostro impero assai maggior forza di quella ottenuta da numerosi eserciti o da servili abitudini! Eh via! non si parli più nè di Ruggeri normanni, nè di Federici Svevi, nè di Alfonsi aragonesi! Vostra Maestà è il primo principe che ci ha resi uomini, e il nostro amore sarà leale ed invariabile. I nemici vostri, saranno in avvenire nemici della patria; e da oggi sarebbe a desiderarsi, a pro della gloria nazionale, che uno straniero ambizioso e potente venisse a sperimentare di che sono capaci gli Italiani del mezzogiorno, allorchè seguono il loro re sul campo d'onore a difesa della indipendenza nazionale!

Il Re abbracciò quasi il prode generale, mentre un giovine alfiere della guardia reale, sull'uscio della cappella, esclamava piangendo:

— Essi si son riconciliati... Gl'intransigenti dànno il braccio ai carbonari: ma mio padre non consentirà mai che il suo beneficato sposi la figlia di un cospiratore, mai, mai!..

VI

L'avvocato Palumbo, deputato al Parlamento nazionale, tornò a casa pallido e disfatto come se la più grave delle sventure avesse colpita la patria diletta.

— Si oppone sempre? — domandò impallidendo pur lei, Cecilia Palumbo.

— Vieni, vieni nel mio studio... — pregò il padre, e vi si andò a chiudere, come nei momenti più pericolosi delle cospirazioni.

Sedette dietro lo scrittoio, senza cambiar di abito, benchè il sudore scorresse copioso dalla sua alta fronte, piena d'idee e di tumulti.

— Bisogna esser forti.... — egli disse, evitando il guardo ansioso della ragazza.

— Lo sarò rispose fermamente quella, con un lampo negli occhi. — Lo sapete, ne avete avute le prove... — aggiunse.

— Dio solo può valutare quel che farei per non cagionarti il minimo affanno!... Ora, però, anche se volessi, non potrei più nasconderti un gran mistero della... nostra vita...

Le prese le mani, la fissò intensamente:

— Tu mi vorrai sempre bene lo stesso, non è vero?

— E ne dubitate? — fece lei, con l'espressione di un immenso amore.

— Grazie! — rispose lui, e si asciugò una lagrima, che commosse assai più la fanciulla.

Ella non lo aveva mai visto a piangere.

— Come sai — egli cominciò, vincendo la fortissima emozione — io per questa libertà, che, grazie al Cielo, siamo finalmente riusciti ad avere, giovanetto ancora, mi disgustai coi miei parenti, abbandonai il mio paesello e la mia famiglia, per dedicarmi anima e corpo alla santa causa.... Più fortunato degli altri, nelle orrende persecuzioni dei reazionarî del '99, me la cavai molto a buon mercato, con un colpo di moschetto in una spalla, che alcuni popolani da me difesi innanzi al magistrato, curarono affettuosamente...

Pareva che l'illustre avvocato, così spedito oratore, cercasse la parola, quella parola che di solito, e segnatamente nel ricordo patriottico, sgorgava limpida e colorita.

— La prima volta che, tuttora convalescente, uscii dalla casa dei miei ospiti — la mia non esisteva più, l'avevano invasa e depredata i sanfedisti — fu il 20 agosto. Trovandomi nelle vicinanze del Carmine, fui irresistibil-

Natura ed Arte.

« Autunno sulle Prealpi »

(Proprietà d

Proprietà artistica.

ro di Achille Tominetti.

. Bolter, Milano).

mente attratto verso il patibolo, drizzato sulla Piazza del Mercato, pel sacrifizio dei più chiari e più valorosi repubblicani condannati dall' infame Giunta di Stato. Quel giorno ne furono sgozzati tredici, fra cui i dignitarì della Repubblica Giuliano Colonna di Stigliano e Gennaro Serra di Cassano, giovane questo ultimo appena quatrilustre, il vescovo di Vico Michele Natale, i fratelli Piatti, Nicola Fasulo ed Eleonora Fonseca Pimentel.

Alzando gli occhi, l' avvocato mostrò il ritratto della generosa giornalista sulla parete di fronte, fra quelli di un' altra dozzina di patrioti, giustiziati nel 1799 e nell' anno seguente.

— Per ritemprare il mio odio contro i tiranni, volli assistere anch'io, con voluttà ben diversa da quella della folla briaca, al supplizio di quella martire... non ebbi il coraggio di andar sino al fondo! Oh, con quale energia la nobile patriotta montò le scale del patibolo, accanto al frate de' Bianchi... Aveva un nastro rosso alla cintura, un sole folgorante negli occhi! Non sapendo resistere all' indignazione verso il popolaccio col quale la virtuosa Eleonora era stata così larga di benefizì, scappai via; ma m'imbattei in una scena ben più feroce: una turba rabbiosa di *lazzari* strascinavano, fra il più sozzo ludibrio, due popolani, strappati alle catene dei gendarmi, per farne strazio: erano Antonio Avella, detto *Pagliuchetta*, e Michele Marino, detto il *Pazzo*, il primo dei quali, come sai, era stato giudice di Pace durante la Repubblica, e l' altro segretario del generale Championnet, con cui aveva trattato la pace nell' entrata de' francesi in Napoli...

Stavolta era stata la ragazza a levare lo sguardo verso le immagini de' due popolani famosi, che erano fra quelle degli altri patriotti. Ell'aveva nutrito sempre una speciale simpatia per essi, e il racconto della loro esaltazione patriottica l' aveva sempre interessata fortemente.

— Debole ancora com' ero — continuò l' avvocato — mi slanciai contro l'ingrata plebaglia; ma... fui atterrato da un colpo di mazza, che mi fece passare venti giorni all' ospedale...

Mostrò col dito la cicatrice che gli solcava la fronte, dalla bozza sinistra alla sopracciglia destra.

— Le preghiere di mia madre lontana mi avevano salvato anche una volta!

All' amoroso sguardo aggiunse un tenero bacio, che colle dita mandò a una mezza figura di donna che, dipinta ad olio, imperava sulla parete, dietro allo scrittoio.

— Non è la mamma, quella? — si stupì allora la fanciulla.

— Sì, la mamma mia, morta ancora in verde età, forse pel dolore cagionatole dalla fucilazione di un fratello militare, e per il pericolo ond'io tutt'i i giorni mi esponeva...

— Ma?...

— Aspetta — fece il padre — or ti dirò anche della madre tua, della povera madre tua... Te l'ho detto: bisogna esser forte... Per fortuna, non sei più una bimba: hai ventitrè anni: sei *vecchia!*

Rise, volle tentare un diversivo; ma la tristezza del racconto gli s'impose prestamente. Riprese:

Luigi Minichini (1).

— Tua madre non l'ho mai conosciuta...

— Come! — scattò di nuovo, la ragazza.

— Io non fui mai ammogliato...

— Non son figlia vostra, dunque?...

S'era levata, sgranando gli occhi, tremando tutta, nella florida persona.

— Nessun padre avrebbe potuto amarti dell'amore ond'io t'amo! — assicurò teneramente il vecchio.

— Chi è dunque mio padre? — insistè lei, come non udendo quella dichiarazione.

— Tu sei la figlia di Michele Marino, detto il *Pazzo*...

— Il *Pazzo!* — ripetette la fanciulla.

— Un patriota come un altro, anzi meglio degli altri, essendo affatto sprovvisto di coltura; ma ricco, straordinariamente ricco di cuore e di eroismo... Che sono io al suo confronto? Egli seppe battersi e morire: fra i martiri del 99 è per lo meno degno collega di Pagano e di Cirillo, di Caracciolo e di Carafa, di frate Belloni e del sacerdote Palumbo, mio zio...

La ragazza non potette frenare il fiume di lagrime che le sgorgò dagli occhi, sulla spalla di colui che per vent'anni e più ell'aveva creduto suo padre, e che l'abbracciò sempre più commosso, cercando di rincorarla con ogni dolce parola.

— Non è che io mi vergogni della mia nascita, no... ma sapervi, da un momento all'altro...

— Che cosa? — interruppe lui, con austera affettuosità — Sono e sarò sempre il tuo babbo; tu sarai sempre la mia dilettissima figlia! Non ti avrei svelato il segreto, che speravo recar meco nella tomba, se una gravissima, inimmaginabile circostanza non si fosse presentata... Sii forte ancora: non è tutto, ciò che ti ho detto...

Quando la vide un po' calma, egli proseguì l'interrotta narrazione:

— Uscendo dall'ospitale casa dei bravi amici del popolo che mi avevano sottratto alla furia idrofoba de' Sanfedisti, seppi che un vicino, un povero operaio, aveva liberato da un'orgia di sangue celebrantesi presso l'abitazione dell'ex segretario di Championnet, una figliuoletta del Pazzo, un angioletto tanto carino di due anni appena. La vidi: me ne innamorai subito: la presi meco, ritogliendola a quella brava gente, che con molta pena riusciva a non far morir di fame una nidiata di marmocchi proprî; aggiunsi un altro scopo alla mia esistenza. Se non potrò pensare al suo avvenire — pensai — la manderò a casa della mamma, in provincia; se non che mia madre morì dopo appena qualche mese, e quando io corsi a lei, non abbracciai che il suo cadavere!...

— E la mia mamma? — domandò vivamente la ragazza.

— Non so che cosa sia avvenuto di lei — rispose l'avvocato.

— Non cercaste di saperlo?

(1) Questo fedelissimo ritratto fu trovato, fra due pergamene, in una rilegatura di libro. Esso, in orignale, è nella preziosa collezione del marchese L. Piccirilli, che conta 38 mila ritratti celebri. Nel 1820 colui che avesse posseduto un'immagine del Minichini, o Menechini, sarebbe stato senz'altro dannato a morte.

— No... cioè sì, ma lo feci invano: in quell'immenso rivolgimento sociale se n'erano perdute le tracce...

Ella comprese che il tenero uomo non le aveva detto intera la verità, ma non insistette altro, intuendo lo sforzo ch'egli faceva per nasconderle forse un nuovo dolore.

— La mia gratitudine — fece lei, coll'anima nella voce — sarà ancora più forte, ora che mi avete detto ogni cosa!...

— Cattivella! — ammonì lui, con un tenerissimo sorriso — perchè non dici « il mio affetto? ».

Ahimè! Non era tutto quello che aveva a dirle: l'amarezza maggiore era nel fondo: in *cauda venenum!*

Da quell'esperto causidico ch'egli era, cercò di girare la posizione, virando di bordo, per studiare in qual punto fosse più conveniente l'approdo di quell'altra barcaccia di rivelazioni.

Ahimè! gl'inconsci corrono dritto a dar di cozzo contro il pericolo, e la ragazza gli domandò:

— È dunque l'ostacolo della mia nascita che si oppone a... ciò che vi ha condotto presso il signor Maglietta?

— La tua nascita?! — si spaventò l'avvocato. E pensò: « Orbene, giacchè non se ne può fare a meno, vuotiamolo tutto il sacco delle amarezze! ».

E le narrò con ogni particolare il suo colloquio col signor Lorenzo Maglietta, che, come lui di lei, era il padre adottivo del giovine alfiere.

Il vecchio borbonico lo aveva ricevuto molto freddamente, stringendo fra le mani il rosario come se parlasse col demonio, non levandogli mai i grigi occhietti sul volto.

Oh, com'era tenace il suo odio contro coloro che avevano tutto sacrificato per la salvezza della patria; che avevano rinunziato alle agiatezze proprie pel benessere comune; che al sacrosanto legame della famiglia avevano sostituito i vincoli dell'umanità sofferente, vessata, schiava!

È possibile mai che un cieco nutra rancore contro chi gli abbia ridato il sole?...

Ed era così; ed egli aveva dovuto fare energici sforzi per indurre il vecchio accidentato a trattare con lui, ad ascoltare le sue ragioni, le sue proteste...

Dopo un'ora di varii tentativi, finalmente don Lorenzo Maglietta aveva esclamato:

— « Ebbene, Paolo faccia quello che creda.. Egli vuol rompersi il collo? Se lo rompa. Ma io non lo vedrò più!..

— « S'egli avesse avuta questa intenzione, non sarei venuto io qua, a disturbarvi...» — aveva osservato lui; e il vecchio:

— « Io non c'entro co' suoi pasticci! Io non son mica suo padre, per fortuna... Ecco, ecco quel che si ottiene a far del bene!

La principessa della Partanna, moglie di Ferdinando I.

Oh, come il malaccorto distruggeva tutto quello fatto sinallora.

« Si fa il bene non già per esserne remunerati! — aveva ribattuto lui.

E il vecchio, sempre più incollerito:

— « Già si fa una carezza per ricevere un calcio? Bella umanità predicate voialtri..

— « Quella di Cristo, se mai!

In ultimo, il bilioso vecchio, dopo aver sorbito una tazza di liquido per calmare il suo pletorico affanno, aveva fatto aprire un cassetto dalla domestica, e gli aveva detto:

— « Non ho tempo nè voglia di dirvi dove e come pescai quel ragazzo... Quando lo raccolsi egli non aveva più genitori... In

quel foglio troverete tutte le notizie che possono riguardarlo . . .

E aveva consegnata la carta presa nel cassetto dal servitore, aggiungendo:

— « Il suo vero nome come vedrete, non è Paolo de Marinis . . . Lo modificai così, d'accordo col parroco, per levargli d'addosso un'orribile macchia . . . Satana è stato anche una volta più forte dell'angelo benefico della provvidenza . . . Vuol dire che il bene che intendevo fare a lui, lo farò a un ospizio ! . . »

L' avvocato Palumbo a questo punto del racconto, cavò dal portafoglio una carta ; ma non la consegnò subito all'amata fanciulla, anzi allontanò la mano di lei che verso quella si allungava desiosa.

— Aspetta. Occorre ch'io ti riferisca prima ciò che mi ha detto il parroco, dal quale ho voluto subito recarmi . . . Sono passato anche per la caserma di Paolo ; ma non ho potuto vederlo : era stato chiamato al Comando . . .

Qui Cecilia non potette fare a meno d'interrompere:

— Che il Generale l' abbia chiamato per la promozione ?

— È probabile : Guglielmo mi aveva promesso . . . Ma lasciamo stare . . . È ben altra la mia preoccupazione !

S'oscurò di nuovo ; si fece di nuovo forza; le disse quanto aveva appreso dal parroco che aveva battezzato il piccolo Paolo.

Allorchè la povera fanciulle seppe il vero essere dell'amato giovine, diè un grido acutissimo, e svenne tra le braccia del padre adottivo. Il quale chiamò al soccorso; ma il deliquio fu brevissimo.

— È forse la compensazione della gran gioia per la liberazione della patria ? — pensò l'addoloratissimo uomo, mentre stringeva a sè, amorosamente, la diletta figlia, tutta in lagrime ; ma, quasi in risposta, la ragazza levò nei suoi i begli occhi neri, e tra le lagrime brillò vivissimo un sorriso.

— Lo amerò lo stesso; anche di più, se è possibile — ella disse — e il vecchio papà Maglietta non potrà più opporsi al nostro santissimo amore !

VII.

Il saluto dei colleghi e dei subordinati al nuovo sottotenente fu davvero cordiale ; ma il festeggiato Paolo de Marinis, nonostante la inattesa promozione, non parve a nessuno così lieto come la circostanza richiedeva.

Nei primi vapori del vino siciliano , sergente Persico spiegò , secondo il solito , la cosa ; ma Paolo lo pregò con tanta serietà di non far dello spirito su quanto gli gravava sull' anima , che il freddurista cercò subito di rivolgere su altri le proprie barzellette.

— Per l'anfitrione si fanno questi e maggiori sacrifizì !

Non mancò tuttavia di susurrare , senza che Paolo udisse, che gl' innamorati sentimentali, i platonici, non sono certo la più allegra e divertente specie di questo mondo . .

— Hai saputo chi è l' amante ? — chiese furier Mariotti.

— Sarà una principessa del sangue — rise lui — Se no, ora che è un uffiziale non dispererebbe tanto di ottenerla in isposa !

Un alfiere, che aveva ascoltato interloquì:

— Stamane, a Toledo, mentre passava il corteo reale, ho notato infatti che l' amico aveva gli occhi luccicanti. E non sarà mica stato per l'emozione patriottica : Paolo è stato sempre un retrivo , in fatto di politica , e quella di stamane era la festa dei liberali !

— Che magnifica funzione ! — si entusiasmò un altro sott'uffiziale, afferrando solo le ultime parole dell'Alfiere.

— Oh, bellissima — fece furier Mariotti, che, nella gran folla a cui le truppe eran servite di argine, dalla Reggia allo Spirito Santo, dove il Re aveva giurato la costituzione in presenza del Parlamento nazionale , aveva tenuto sempre vicina la sua *ragazza* , che ormai non arrossiva più al vivo soffio della sua passione.

Il discorso fu interamente assorbito dalla politica , e perfino il Persico vi s' immerse fino alla gola.

— Oh , Paolo se ne ricorderà del giorno della sua promozione !

— Anche in questo, è stato fortunato!...

— Eh, chi ha un cane che lo protegga!...

— Intanto a noialtri della Vendita . . .

— St ! . . . col tempo e con la paglia ! . . .

— Eppure , che volete da me ? . . . Mi è parso, stamane, che il popolo non fosse tanto contento . . .

— Con quegli applausi ?

— Appunto, con gli applausi che erano il semplice risultato di uno sforzo generale.

— Gli è forse perchè si teme della parola e dei giuramenti del Re ?

— Non è la prima volta !

— Un capitano di Stato Maggiore diceva al nostro Comandante, che nella chiesa il Re, il Vicario e il resto della Corte, sono stati accolti glacialmente...

— E che pretendeva? La chiesa non è una pubblica piazza!

— Sì, ma oggi rappresentava il luogo di riunione del governo: i discorsi letti dal presidente del Parlamento, dal Generale Pepe e dal Re erano forse quaresimali?

— A proposito: si dice che il Generale Pepe abbia fatto un discorso all'acqua di rose... Niente di vibrato; fiacco, meschino...

— Vuol dire che gli hanno impedito...

— Macchè! Pepe non è uomo da lasciarsela imporre, da chicchessia!...

— Un altro episodio si narrava, a proposito di Pepe.

— L'affare col ministro?

— Già. Pepe prima di uscire dalla chiesa, ha abbracciato Carrascosa e hanno scambiato il bacio della conciliazione.

— Sempre generoso, lui.

— Ha detto: « Ora che tutto il regno è in letizia, non voglio avere un solo nemico! »

— E il popolo, quasi avesse saputo ciò, gli ha fatto quell'ovazione al ritorno!

— Il Re non poteva dubitare di quell'entusiasmo: gridavano tutti « Viva Pepe! »

— Figuriamoci che odio, in Corte!...

— Sapete che ha detto il signor Tenente Colonnello?

— Che cosa?

— Che il 1.° ottobre è l'ultimo giorno della gioia napoletana.

— Crepi l'astrologo!

— I tumulti della Sicilia...

— Macchè, macchè! In questi tre mesi non si è avuto che un intermezzo di libertà: la vera costituzione incomincia oggi, primo di ottobre, con la convocazione del Parlamento.

— I realisti non temono i deputati; temevano noialtri militari... temevano Pepe...

— Infatti, egli non avrebbe dovuto mai rinunziare al comando in capo dell'esercito. La sua modestia ci porterà danno, vedrete! Gli altri generali davanti gli fanno gli amici, ma alle spalle...

— È naturale: sentono la sua superiorità, e invidiarono sempre la sua posizione e il favore che gode nella cittadinanza...

La fronte di Paolo De Marinis si rasserenò soltanto verso il tramonto, a misura che si avvicinava l'ora in cui egli era solito recarsi dall'avvocato Palumbo.

Quand'egli si avviava verso Pizzofalcone, svanivano dalla sua mente tutt'i pensieri tristi; dimenticava le opposizioni del suo benefattore, dimenticava tutti gli ostacoli che si opponevano alla sua felicità.

Il vecchio papà Lorenzo era inesorabile: da un paio di settimane non aveva voluto più vederlo: invano egli aveva tentato di forzar la consegna del domestico; invano gli aveva scritto.

« La mia casa tornerà tua solo quando avrai abbandonato il pensiero di sposare la figlia del carbonaro! » — gli aveva risposto, ed egli, se conosceva la sua bontà, conosceva pure la sua testardaggine. Nè lo aveva commosso il sapere della sua promozione.

« Sono stato promosso sottotenente: permettete che venga ad abbracciarvi nella nuova divisa? » — aveva chiesto con un biglietto; e il vecchio:

« Neanche se ti fanno generale! A meno che non rinunzi per sempre a *quella diabolica idea!* »

Tutto ciò egli lo dimenticò affatto nel salire le scale dell'amata, che, preoccupata — sul principio — dell'opposizione del Maglietta, da qualche giorno si mostrava a lui più affettuosa e giuliva.

Appena lo vide comparire, la leggiadra fanciulla gli gettò le braccia al collo, in presenza del padre e della governante, e lo baciò sonoramente sulla bocca una, due, tre volte, esclamando:

— Questo a te! questo al mio Paolo! questo al valoroso ufficiale!...

A quell'inaspettato impeto passionale, il giovine rimase come stordito: non rese neppure quei baci, che erano stati, nelle sue fantasticherie, il coronamento della sua insperata felicità...

Si volse a guardare i due testimoni dell'ardente tenerezza: la governante aveva le lagrime agli occhi, l'avvocato era tutto commosso anche lui.

Un'idea gli sorrise d'un subito:

— Che papà Lorenzo abbia ceduto alle insistenze dell'avvocato?

Questi, allo stupore del giovine, comprese il suo pensiero, e si affrettò a dirgli:

— Ora puoi abbracciarla...

Era la prima volta che gli dava del *tu*, e quest'osservazione fece battere ancor più concitatamente il cuore del giovine innamorato.

Ora nessun potere umano può ostacolare il nostro affetto! — aggiunse la ragazza.

— Forse, papà Lorenzo?...

— Il nostro vincolo è più forte di papà Lorenzo!...

— Essa è tua sorella! — disse solennemente il deputato, al colmo dell'emozione.

— Mia sorella?... si stupì Paolo.

— Benedetti! Benedetti!.... — esclamò la vecchia — Oggi e sempre!

— Sì, Paolo Marino — confermò il Palumbo — essa è la sorella tua Cecilia Marino!

— Ma io?... Ma lei?... Ma voi?

— Ecco la tua vera nascita: tuo padre era il famoso popolano del '99 che fu segretario di Championnet e ardente repubblicano: Michele Marino, detto il *Pazzo*, che il popolo, sempre ingrato, straziò prima che salisse le scale del patibolo!

A Paolo pareva di sognare. Lui, figlio di un repubblicano famoso?

Dunque, don Lorenzo Miglietta gli aveva inoculato a torto l'odio contro i liberali, dicendoli autori della morte del padre?...

Oh, com'egli distruggeva con quella menzogna quanto aveva fatto per la sua educazione!

L'avvocato gli narrò ciò che aveva già appreso alla sua Cecilia: le sue insistenze presso il vecchio borbonico, le escandescenze di lui, la rivelazione del vero essere del suo protetto, il cui cognome era stato, d'accordo col parroco, modificato...

A questo racconto unì quello che riguardava la sua Cecilia, raccolta quasi contemporaneamente al fratello, dall'abbandono e dalla nequizia umana...

— Era per questo — disse la giovanetta ch'io fin dal primo momento che ti vidi, ne ricevetti una fortissima impressione, e mi sentii trasportata potentemente verso di te!...

Egli nell'emozione, nello stordimento cagionatogli da quelle inattese rivelazioni, non parlava; volgeva attorno gli occhi or umidi, or più brillanti, tenendo nelle sue le mani della fanciulla, sorridendole dolcemente e sorridendo all'avvocato e alla governante...

Due, tre volte esclamò:

— Oh, come sono felice!...

Se gli avessero detto: « tu sposerai l'amata Cecilia » egli certo non lo sarebbe stato tanto.

Nessun affetto è superiore, per la soavità, a quello di una sorella; gli altri raggiungono spesso maggiore intensità, ma non sono mai così dolci, così soddisfacenti, così interi.

Ed egli, fissando ora l'adorato visino, provava l'impressione di averlo altra volta guardato, in un'età molto lontana, e appena percettibile...

Era l'esaltazione della sua fantasia o la realtà, che si illuminava tra le nebbie del passato?

Egli si rivedeva piccino nella casa paterna, mentre si trastullava con la sorellina, che balbettava appena; mentre la mamma in faccende, andava su e giù, e il babbo pipava, nella bella assisa fiammante...

Ecco: se li pigliava su' ginocchi, li faceva ballonzolare entrambi:

— *Arri, arri, arri!*

E zì monaco va a cavallo!...

(La fine al prossimo N.) F. Or. Cellini.

Semel in anno...

Ciarle di stagione.

« O le danze sfrenate, le bacchiche canzoni,
o le fugaci ebbrezze, le folli visïoni,
o scapigliati brindisi, orgie di pazzi amori,
o sfacciato trionfo di forme e di colori!

Su, alle danze, fanciulle, date libero il piede,
date al riso la bocca, date il cuore, la fede...
È la *Follia* che impera, la fata dei sollazzi...
su, date il vino agli ebbri, date il motteggio ai pazzi! »

. . . .

E mi fermo qui per non lasciarmi andare sospinto, eccitato, incoraggiato dai ricordi, alcuni lontani e dai desideri, ahimè! vietati a voli troppo alti e pericolosi nel mondo dei piaceri proibiti.

Proibiti? Il *Semel in anno...* messo in testa a questo mio articolo farebbe credere di no. Siamo o non siamo di carnevale? ma è il Carnevale una istituzione universalmente riconosciuta, senza distinzione di paese, di religione, di razza? Forse poche istituzioni possono vantare più antica origine e più vasto dominio. I Saturnali, i Baccanali, i Lupercali hanno avuto nei Carnevali i loro legittimi eredi, che il soffio delle nuove idee cristiane non hanno saputo o voluto spazzar via. E attraverso le lotte, i disastri, le sventure d'ogni sorta il Carnevale — questo saluto alla carne, questo buco nella fastidiosa monotonia della vita, quest'oasi di obblio nel faticoso cammino d'un anno, questa concessione temporanea alla follia, ha vissuto secoli e secoli, senza troppo invecchiare, come una necessità che ad ogni giro di terra si rinnovella, come un legittimo svago come una parentesi messa là ad interrompere un periodo troppo lungo, come una piccola contravvenzione commessa in territorio estero, che la fedina penale non può registrare. Oh! invano Savonarola fulminava dall'alto della gradinata sacra gli eccessi carnevaleschi! invano Rousseau chiamava il carnevale *une bouffonerie abracadabrante*! invano Larcher avvertiva che il carnevale uccide tanti uomini quanti un piccolo cholera!

L'umanità non si lasciò mai per questo privare di tale ora di pazzia ed a nome suo cantava Regnard:

« La raison vainement voudrait nous interdire
le Carnaval, ce passe-temps si doux;
les moments que l'on passe a rire
sont les mieux employés de tous! »

Quale popolo ne va esente? Leggiero, frivolo, licenzioso in Francia, ardente, chiassoso, entusiasta in Italia, freddo, compassato, monotono in Russia, pesante, grottesco, sensuale in Germania, silenzioso, rigido, quasi funereo in Inghilterra... esso ebbe ed ha però dovunque culto e radici. In Turchia soltanto credo non si festeggi, ciò che per altro non mi sembra plausibile motivo per ritenere poco civile cosa il carnevale! Ne argomento l'assenza in questo paese, perchè ricordo l'aneddoto di quel turco che, ritorna-

to da Parigi presso il sultano e descrivendogli quanto vi aveva veduto, terminò il suo racconto così: I francesi in taluni giorni dell'anno diventano pazzi e allora fanno ogni sorta di stramberie; fortunatamente però si è trovato un rimedio semplice e facile a questa infermità, rimedio che consiste nell'applicare sulla fronte del sofferente un pizzico di cenere...

*

E oggi? È egli vero che il Carnevale sia morto o vada agonizzando? Morto non è, ma certo non ha più la vitalità d'altri tempi. Prima vi erano, per farlo vivere, ragioni che in oggi vanno via via scomparendo. In certi tempi le classi dirigenti stesse spingevano il popolo a pervertirsi nelle orgie carnevalesche, ed era la continuazione dell'antica massima di governo — *Panem et circenses* — che lasciava la plebe sbizzarrirsi nelle pubbliche gazzarre e che a sbizzarrirsi anzi la spingeva. E la plebe non si faceva pregare perchè i suoi istinti, allora brutali, vi trovavano libero sfogo e perchè nella licenza di quelle giornate eccezionali godeva di quella effimera e permessa confidenza — parodia dell'uguaglianza sociale — ch'essa poteva pigliarsi colle persone appartenenti a classi più elevate. Le quali non isdegnavano di scendere per le vie e mettersi a contatto con lei, nello stesso modo che nell'antichità i patrizi usavano servire i proprii schiavi banchettanti, durante la festa di Saturno e di Bacco. Ma oggi che la plebe va quasi dovunque scomparendo ed acquistando coscienza di popolo, oggi che questo non ha di mira la parodia della libertà e dell'eguaglianza d'un giorno, ma la conquista di questi suoi diritti, piena e duratura, oggi che tutti prendono parte alla pubblica cosa e nessuno se ne lascia distogliere per un pezzo di pane o per un pubblico festeggiamento, oggi infine in cui l'educazione delle masse è andata e va tuttora affinandosi, sostituendo a quelli del senso i godimenti dell'intelletto, oggi è certamente giusto che il carnevale, pur non messo in oblio sia però più scrupolosamente e più dignitosamente festeggiato.

Esso va quindi scomparendo dalle vie e si rifugia nei luoghi chiusi dove la responsabilità personale essendo maggiore, si fa più lecito ed onesto lo svago. Cadute in disuso le mascherate pubbliche, i getti di coriandoli, di fiori, di dolciumi, i corsi, le rappresentazioni pubbliche, le fiere fantastiche, il ballo rimane oramai quasi l'unico superstite elemento carnevalesco; il ballo, questo antichissimo fra le antiche istituzioni, questo divertimento che pare un bisogno, tanto l'uso ne è generale, duraturo, costante, questo geniale trionfo dei cinque sensi, questa espressione ingenua e subitanea della gioia.

Fra tutti i modi di festeggiare il carnevale, certo esso sarà l'ultimo a cadere in disuso, se pure mai vi cadrà. Il ballo ha dei nemici, senza dubbio: principalissimo il sentimento

della gelosia. Ma è destinato a trionfarne, ahime! forse anche per l'identica ragione per cui in nome di quel sentimento è combattuto. Ed in nome dell'igiene uno scienziato italiano lo combatte, come lo combatte in nome della morale un poeta francese.

Paolo Mantegazza fa una carica a fondo contro i balli invernali, perchè l'aria mefitica dei saloni chiusi, la luce sfacciata dei candelabri, le bibite fredde, l' eccessiva stanchezza, il sudore abbondante, il contrasto pericoloso fra il caldo delle sale ed il freddo del di fuori; le cene ingollate senza appetito e mal digerite, la teletta troppo stretta alla vita, le notti insonni, tutto questo spreco di energia, seguito necessariamente da giornate di fiacchezza e di esaurimento, finiscono per essere dannose alla salute, per agire non utilmente sul sistema nervoso, per esaurire le forze e intorpidire la mente.

Bernard invece canta:

« L'amour au bal a des succès certains;
l'éclat du lieu, le tumulte, la danse
l'art du desir, la voix de la licence,
l'impunité du masque officieux,
tout y fait naître un feu séditieux ».

Ma il ballo ha pure i suoi difensori che sono legione. Tutti quelli che ballano intanto lo difendono con tacito consenso. E per essi una scrittrice gentile parla il linguaggio della poesia. La danza, ella scrive, è nella natura; saltare è un impulso irresistibile che si ritrova in tutti, anche negli animali, la cui gioia è appunto espressa coi salti e le piroette. Vi è nel movimento della danza qualche cosa che armonizza deliziosamente col corpo; questo ne prova in taluni momenti un benessere tale, che questo esercizio, lungi dall' affaticarlo, diventa per lui come un placido abbandono in cui anche la mente si adagia e durante il quale esso si riposa, si rianima, si rinfranca. Si balla nella primavera dell' età, perchè allora tutto è movimento, tutto è desiderio di affrettare la vita, tutto è gioia e follia. Si balla nell' età matura come per prolungare la giovinezza e assicurarsi che non si sono perdute ancora tutte le grazie, tutte le seduzioni di quel tempo felice. Si ama vedere a ballare nella vecchiezza, perchè quel quadro ridente e gioioso è una specie di specchio magico, in cui l'anima intormentita si risveglia e la fantasia si riscalda e rivede per un momento l' immagine dei bei giorni e dei piaceri perduti. Non vi è così alcuna età in cui lo spettacolo della danza non ecciti in noi una emozione gentile e non riconduca sulle nostre labbra un sorriso di gioia o di compiacenza o di ricordo!

E allora? da quale parte mi schiererò? Dalla vostra, giovani e gentili lettrici che, parafrasando la strofa Catulliana, canterete certo, folleggiando:

« Godiam le vita, o Lesbia,
godiamola e danziamo:
ed il garrir dei queruli
vegliardi non curiamo... »

* *
*

Dunque giovani o vecchi, ballerini o no, entriamo in una sala da ballo. Per non affaticare la vostra fantasia, eccovi una fantasmagoria di tipi e macchiette con cui la matita dell'artista ha ravvivato la mia povera prosa, tipi eleganti e macchiette vivaci da veglione. Il veglione è l'ultima tappa, l' ultimo rifugio della maschera, questa livellatrice sociale, questo simbolo della bugia che permette invece la maggiore verità, questa

misteriosa dinanzi a cui tutti diventano uguali, questo pretesto ad essere per una volta qualche cosa di diverso da quello che si è tutto il resto dell'anno.

Eccovi due giapponesi equilibristi, prestigiatori, *clowns*, giocolieri, che si saranno esercitati mesi e mesi per tenere un ventaglio in equilibrio e far volare due farfallette di carta.

Lui domani ritornerà puntuale ed esatto al suo studio e lei alle sue cure casalinghe, ma intanto parrà loro di aver vissuto realmente per qualche ora la vita nomade dei giocolieri di piazza. E quando assisteranno ad uno spettacolo da circo equestre o da caffè-concerto e vedranno dei *clowns* autentici fare quei giuochi, si daranno nei gomiti e si domanderanno con lo sguardo: ricordi? ma non penseranno forse che se quella maschera portata per una notte ha dato ad essi soddisfazioni e godimenti, portata per tutta la vita, nasconde spesso un viso che i dolori fanno pallido, la fame dimagra e le fatiche invecchiano innanzi tempo...

Avanti, avanti, *follie* leggiadre e scapigliate, danzatrici gentili, dimentiche, durante un'ora, di tutta una vita di lavoro e di stenti, interrotta ieri e ripresa domani, modistine e sartorelle, buone e sventate ragazze, non galanti e non virtuose, che sanno conciliare fatiche e piaceri, che vanno a messa la mattina e la sera al ballo, sostituendo la maschera al velo!

Avanti *Baiadere* voluttuose e procaci, ardite nelle movenze, misteriose nello sguardo, mute promettitrici di un domani... che non verrà! avanti bei paggi e cavalieri, sognanti castellane bionde e amorose quintane studentelli scapati che ripiomberanno domani nella prosa della vita, tra una lezione di diritto ed un conto del sarto! E via, via, turbinanti tra le schiere chiassose, cavalieri e donne in intimità improvvisata, che il ballo trascina, la musica esalta, il vino rallegra...

E la nota umoristica trionfa. Ecco una gentile che simboleggia il *Capriccio*, così potente nella donna amata, così umiliante per l'uomo che lo subisce! essa non ha bisogno di un compagno; lo tiene tra le mani, che ne fanno strazio, e sorride, come a dire: vedete il sesso forte? è sempre nostro schiavo un poco e nostro zimbello, dominato e annientato da un femminile capriccio!

E, accanto alla donnina matura e non bella, che nasconde le grinze sotto la maschera compiacente, per provare una volta

ancora l'illusione d'essere corteggiata, ecco la signora giovane ed avvenente che prova per ragione di contrasto, il bisogno di farsi vecchia e brutta, anticipando con feroce compiacenza l'azione maledetta del tempo. Ma non crediate ch'essa resista la notte intiera a questa coraggiosa, eroica finzione! Eccola smascherata! non a lungo può la donna rinunziare ad esser bella! Madama Deshoulliére, che se ne intendeva, non per nulla ha cantato:

« ... on a peu de temps à l'être
et long-temps à ne l'être plus! »

Ed ecco avanzarsi il vecchio vizioso impenitente: se l'alto e serio cappello, l'abito nero e abbondante, il bastone della vecchiaia, il grigio dei baffi e le rughe del viso ne fanno un tipo di zio burbero e brontolone, il lungo nastro pendente dalla spalla, che una manina gentile vi ha appuntato come simbolo dell'ordine dei buontemponi, lo sguardo cupido, fiammeggiante dietro gli occhiali ed il piglio burlesco tradiscono la natura festaiola di vecchio scapolo e l'ostinata volontà

di non darla vinta alla prepotenza del tempo. E ancora, ancora: mascherette irrequiete e saltellanti dall'uno all'altro angolo della sala, giovinottini inesperti, debuttanti nel mare magno della capitale, figurotti goffi e grotteschi, pagliacci chiassosi, mascherine felici di gridare negli orecchi di tutti la minacciosa e fastidiosa frase: sai, ti conosco! . .

Ricordo un disgraziato con un mantello color marrone, tipo Ruy-Blas, un pajo di maglie color fiore di malva, tipo Paggio Fernando, un berrettimo color girasole, tipo Tremacoldo, guanti color caffè e latte, tipo . . . sala da scherma ed un paio di scarpette nere tipo... *prezzo unico,* che, dalla mezzanotte all' alba, si aggirò per la sala, solitario e taciturno, collo stesso sorriso ebete sulle labbra, collo stesso fiore in una mano, collo stesso passo lento e cadenzato. Fra tanti tipi il più buffo era lui.

Ebbene, quel bravo ragazzo, quando narrerà le sue avventure giovanili, descriverà quel veglione ed esclamerà di certo: che divertimento! Per lui o per gli altri? Mah! È la stessa questione che mi faccio quando leggo in un programma della banda musicale cittadina: « Fantasia sull'opera . . . *tale*, divertimento per clarinetto ». Il divertimento è del clarinetto o dell'uditorio? . . .

Tipi divertentissimi sono sempre nei veglioni quelli dei provinciali. Si trovano per caso in città, vedono annunciato un veglione, sgranano gli occhi e si sentono l' acquolina in bocca. Se ci dessero una capatina?

Il veglione è una faccenda alquanto pericolosa, l' hanno sempre sentito a dire, un frutto proibito, una seduzione a cui si comincia col cedere un tantino e si finisce per fare una dedizione completa, una specie di scandalo ... Tuttavia a darvi una semplice occhiata che male ci sarebbe? Già, nessuno verrà a saperlo. E poi si è o non si è uomini? dunque niente paura di dedizioni nè totali nè parziali. E zitti zitti vanno a prendere a nolo un abito nero ed en-

trano al veglione, uniti, serrati, legati da una reciproca promessa di difesa. Ma poi il turbinio delle danze, la sorpresa dello spettacolo nuovo, le tentazioni foggiate in molteplici forme, rendono meno forte la loro volontà e fanno per un momento dimenticare la promessa d'essere saggi.

Ed ecco le vivaci e astute mascherine, che hanno subodorato i novizii, ad approfittare di quel momento di stupore e di debolezza, cacciare le loro braccia sotto alle loro e trascinarli dove ferve la baldoria. Se ne accorgono troppo tardi per evitare il pericolo e non oppongono più che una debole resistenza...

Dio! se a casa loro lo sapessero! L'idea li assale come una minaccia durante un giro di *galop* e più del *galop* li fa sudare lo spavento. Quando l'orchestra tace e le tre birichine cercano di impadronirsi del loro braccio un'altra volta per farsi condurre al *buffet*, si scambiano un'occhiata eloquente che dice: ragazzi, facciamoci coraggio e... scappiamo. Ed, impotenti a trovare la più banale parola di scusa, piantano le tre seduttrici in mezzo alla sala e via a gambe verso l'uscita e poi via ancora, via ansanti e paurosi, fino all'albergo, nel cui vestibolo si fermano, si tergono il sudore e si dicono in un sospiro: l'abbiamo scappata bella! — Più tardi la stupida avventura diventerà forse un motivo di vanteria e farà dire agli ingenui loro compaesani! quelli sì che si sono divertiti in gioventù alla capitale! . . . . .

* * *

Bisogna però confessare che una volta i veglioni mascherati riuscivano assai meglio. Quanta vivacità simpatica e spiritosa in quelli veneziani, che Byron prediligeva! quanto chiasso divertente in quelli di Roma, che Goethe vantava sopra ogni altro! Quante diavolerie nei celebrati veglioni dello *Scribe* a Torino! Oggi in questo ge-

nere di feste un po' di musoneria c'è sempre: serietà o *bolletta?*

Del resto di balli non ci sono soltanto i mascherati. L'utilitarismo fa anzi oramai preferire quelli dei circoli e quelli di famiglia. Nei primi l'utilitarismo si chiama *economia*, nei secondi ha di mira il settimo sacramento. Ed anche qui, quale sfilata amena di tipi e di macchiette! ma tipi e macchiette di tutto l'anno: a farvele passare sotto gli occhi ogni stagione è opportuna, perchè si tratta di tipi che sono seri, comici o grotteschi, senza l'aiuto della maschera e senza il pretesto del carnevale.

Ed ora, buon divertimento, giovanetti e signorine! avete quindici giorni dinanzi a voi: approfittatene, godetene, abusatene magari un tantino! l'età, la stagione ed il motto latino con cui ho intitolato queste mie ciarle ve la consentono oggi e ve lo perdoneranno domani — E domani? e l'epilogo?

*
* *

L'epilogo è più triste. Muore sul labbro il riso
e Madonna Quaresima — che schiude il paradiso —
alle spalle ne giunge col severo cipiglio
del grave moralista: sulle labbra un consiglio,
un cilicio nel pugno e nell'anima il gelo...
la quaresima è fredda, fredda è la via del Cielo!
Doman — strano connubio — ci danzeran nel cuore
apparizioni mistiche e imagini d'amore;
ci parrà sugli altari con pensiero profano
veder gli angioli biondi, che intrecciano uno strano
ballo frammezzo ai tristi e monotoni e lenti
salmi dei sacerdoti e al pregar dei credenti.
È turbinio di sensi, è lotta d'ideali,
sono angioli che volano, sono angioli senz'ali,
sono preghiere fervide, son ricordi profani,
aspirazioni al cielo, desideri mondani!
C'è la carne che tenta, c'è la ragion che vuole,
c'è un'onda di profumi, di suoni e di parole,
c'è l'incenso e c'è il muschio, il futuro e il passato,
della virtù la calma, la gioia del peccato,
c'è l'orgia e c'è la pace, il ricordo e l'addio,
c'è la donna e la Vergine, c'è Satana e c'è Dio!
. . . .
Dimenticar! col bruno vel sulla faccia bianca
dal Signore il perdono pregar con voce stanca!
Verrà confusa forse sul labbro la preghiera
frammista alle memorie profane della sera.
Dimenticar, pie donne! svelare al confessore
qualche nascosto e timido peccatuccio d'amore,
mentre il prete leggendo sui fogli del Messale
intuonerà il *memento* terribile e fatale!
. . . .

ORESTE POGGIO.

PANORAMA DI ACICASTELLO VISTO DAL MARE.

PAESI E COSTUMI MERIDIONALI

Acicastello.

Acicastello, o Castel di Aci, deve in parte il suo nome ad un'antichissima fortezza che gli sorge al fianco, e la sua origine all'illustre famiglia degli Alagona, che, possedendola nel secolo XIV, vollero edificar là vicino alcune case ed una chiesetta che dedicarono a S. Mauro Abbate. Nel 1649 Carlo II d'Austria concesse in feudo il villaggio col suo territorio a Giovanni Andrea Massa Principe di Castelforte, i cui eredi lo tennero fino all'anno 1802. Nei secoli XVII e XVIII fu devastato dai terremoti che vi fecero 200 vittime, e dalle scorrerie dei pirati barbareschi, che, messa a ruba ogni cosa, trassero seco gran parte degli abitanti, vendendoli schiavi a Tripoli, a Tunisi e ad Algeri.

Acicastello è compreso nel numero dei Comuni che si contendono il primato di anzianità e la gloria di aver dato agli altri il proprio nome: esso ricorda per questo il grazioso fiumicello che i poeti immortalarono nella favola di Galatea, e che, nato dai fianchi dell'Etna, fu dall'Etna stesso sepolto sotto un monte di lava.

La spiaggia presso gli scogli dei Ciclopi deviando ad un tratto verso occidente descrive per poco più d'un chilometro una linea quasi retta, e poi dolcemente s'incurva a mezzogiorno per raggiungere l'alta costiera che si prolunga fino a Catania. In fondo a questo seno siede il paese, con la sua rocca bruna e con le sue allegre casette ridenti sul mare, nel riverbero tremolante della luce, dei colori, delle ombre.

L'antica rocca di Acicastello gli si eleva come un'altissima muraglia al fianco destro troncando ogni sguardo all'occhio avido di mirare la lunga costiera e il bel golfo di Catania. Ma, ad oriente, lo trattiene la vista del seno seminato di barche, che si stende chiaro e placido fra la collina e il castello; e, più in giù, l'immenso orizzonte, la cui curva è interrotta dalla superba figura delle rupi favolose. Spettacolo magnifico e solenne vedere all'aurora quel mare cambiato tutto come in un lago di fuoco; e nelle notti placide, al limpido chiarore della luna, ritti là in fondo come brune sentinelle gli scogli dei Ciclopi.

Dalla stazione di Acicastello si va al paese per una strada alquanto declive, che a 400 passi circa si continua in un'altra più piana

e più breve detta Corso Savoia. È la sola lastricata che ivi si veda, e attraversa l'abitato da occidente ad oriente presso il suo confine meridionale, arrestandosi innanzi alla piccola chiesa di S. Giuseppe che sorge sulla costa. Quivi incomincia la via delle Ripe, che, seguendo il limite orientale, fra le case e la spiaggia, va a riunirsi con quella detta di Re Martino; e questa a sua volta raggiunge con l'altra sua estremità la via del Corso, si da restar compreso fra esse l'intiero corpo del paese con le sue numerose viuzze anguste e tortuose, con le casucce rustiche, coi palazzotti, coi piccoli giardini.

Il Comune di Acicastello conta a un di presso 2,600 abitanti, di cui 1.800 in Acicastello propriamente detto, 600 in Trezza e 200 in Ficarazzi. Meno che in quest'ultimo, dove si vive col lavoro dei campi, la pesca rappresenta quasi l'unica sorgente di lucro, ma più pei Trezzoti che pei Castellani, la cui indole nomade, irrequieta priva molte famiglie delle più giovani e robuste braccia, e se a questo aggiungete la miseria potrete spiegarvi quel po' d'infingardaggine che si nota in generale e che non ha permesso finora alcun miglioramento nelle condizioni industriali e finanziarie del paese, rimasto per costumi, per grado di civiltà e per commercio al punto ove trovavasi a mo' d'esempio un mezzo secolo fa. Gli abitanti, nondimeno, son sobrì, semplici, ospitali; e ciò impartisce a quei luoghi un'aria di pace e d'ingenuità che forma la maggior delizia di quanti forestieri vanno a soggiornarvi.

L'isola di Aci e lo scoglio Maggiore visti dalla Marina di Trezza.

Acicastello non ha che due chiese, una parrocchiale dedicata al patrono S. Mauro, e l'altra a S. Giuseppe. Sono entrambe antichissime di circa cinque secoli, e non mancano di qualche quadro pregevole. Fra le feste merita particolare menzione quella di S. Mauro, pel suo carattere tutto marinaresco: quantunque essa ricorra ai 15 di Gennaio, tuttavia, a causa dei rigori invernali si celebra lì quasi sempre in Agosto. A cominciar da una settimana prima l'annunziano ai vicini casali l'allegro scampanio della Parrocchia, insieme a una diecina di mortaretti ed un vecchio cannoncino, che dalla cima del castello bombardano tre volte al giorno le orecchie della povera gente.

Quella sera i popolani appaiono ben diversi che nei giorni ordinarii: i capelli ravviati, incerottati, con la discriminatura che si prolunga fino alla nuca, i baffi torti e ritorti, le guance lustre come quelle d'un zerbinotto di ceramica, il cappello a cencio inclinato a destra, l'abito nuovo o quasi nuovo, la cravatta, per lo più rossa, annodata bellamente sotto il solino bianchissimo, una catena d'argento al panciotto, un paio di stivaletti lustri e scricchiolanti dànno loro una certa aria cittadinesca, e li fanno appena ravvisare per quei semplici e ruvidi pescatori, che il giorno avanti si vedevano camminare a piè nudi sulla scogliera in cerca di polipi e di granchi; o seduti pazientemente sulla sabbia accomodar le reti e le nasse dopo aver passato la mattina in alto mare alla pesca delle sarde, delle triglie, del *pesce vacca* (1).

I vecchi marinai hanno indossato anch'essi l'abito di gala che conta probabilmente la stessa data del loro matrimonio; ma che custodito gelosamente entro il secolare cantarano di famiglia ha potuto resistere alla polvere e alla tarma, rivedendo la luce non più di quattro o cinque volte l'anno.

---

(1) Una specie di squalo non tanto mangereccio, ma utile per l'olio che se ne ricava.

Le donne, poi, e massime le giovanette sfoggiano al lume dei fanali, dei candelieri e delle lampade, che dispongono in bell'ordine sulla soglia delle porte, e sul davanzale delle finestre, tutte le grazie e le attrattive della loro persona, conciliando più o meno a sproposito i fronzoli e i finimenti proprii del loro ceto coi capricci della moda cittadina.

Campo dei giuochi in siffatte occasioni è naturale che debba essere a preferenza il mare: non parlerò delle regate perchè troppo comuni, ma descriverò a mo' d'esempio il giuoco cosidetto del *pesce*, ch'è tanto gradito alla moltitudine.

Un giovane robusto, un abile nuotatore si offre a far la parte dello squalo: i marinai che devono dargli la caccia montano una barca che si suppone fornita di tutto ciò che occorre in simili prove, e, mentre alcuni vogano lentamente allontanandosi dalla spiaggia, altri se ne stanno sulla prua, ritti e con le lance in mano, pronti a scagliare il colpo non appena l'animale si presenti a tiro. Qui l'uomo-pesce che per quanto buoni i polmoni abbia, deve tuttavia respirare aria e non acqua, spunta a un tratto fuori, a qualche distanza dalla barca, che cautamente e senza far rumore nè onda muove ad assalirlo. « Più adagio, » fanno cenno i lancieri ai compagni, quando credono di essersi abbastanza avvicinati; e il pesce, intanto, quasi ignaro oppur noncurante dell'insidioso attacco, se la fa a galla a scherzar con le onde, mandando di tanto in tanto qualche aspro ruggito, che veramente non lo raccomanda per un muto abitatore dei mari.

« Fermi coi remi » fanno segno i lancieri: e già li vedi tutti con le braccia alzate in atto di ferire; il colpo è già per volare... ma ahimè, l'animale è repentemente scomparso. Qual via ha preso? Gli occhi guardano intorno alla larga, e nella speranza ch'esso riapparisca a galla da presso, non si crede pur anco di lasciare quell'atteggiamento. A un tratto, però, la barca traballa come scossa da un urto potente, e un largo spruzzo d'acqua salata va a bagnare i malcapitati, che, perso quasi l'equilibrio, per poco non son caduti nel mare. Che cosa è stato? Ah! il malandrino è passato sotto la carena: ma come mai nessuno l'ha visto? Gira di là, corri di qua, vira a destra ..... i marinai sono tutti in iscompiglio; si rincorrono, si urtano, s'ingarbugliano; la barca minaccia quasi capovolgersi, ma il pesce intanto si allontana, ed oramai non si è più in tempo di punirlo della sua tracotanza. Esso se la fa comodamente presso la spiaggia, e si diverte anche a giuocare di agilità, facendo delle giravolte, sprofondandosi, e poi guizzando fuori

Gli scogli dei Ciclopi visti dalla spiaggia di Trezza.

come un piuolo, menando formidabili codate o per meglio dire pedate, sbruffando acqua dalla bocca, abbandonandosi come morto ai capricci delle onde, e risollevandosi poscia di botto per darsi a precipitosa fuga. Che fare? Correre ad assalirlo: ma se gli saltasse il ticchio di ripetere lo scherzo? Aspettarlo qua: eh! sì, magari fino a domani, se fosse tanto ingenuo da farsi più da vicino, non per altro gusto, che per potere contemplare meglio i forti abitatori della terra.

Forse con un po' d'esca si potrebbe trarre in inganno: un pezzo di lardo o di tonno che gli si offra davanti, mentr'esso percorre i profondi abissi del mare, sarà per lui un boccone altrettanto delizioso per quanto inaspettato, e capiterà sicuramente. All'opra dunque: e così, dei grossi uncini affidati ciascuno ad una lunga corda e muniti dell'esca vengono

lanciati nelle onde: tutti stanno alle vedette, aspettando ciascuno di sentirsi tirare la corda dalle mani e di uncinare il pesce. Qualcuno, però, prevedendo una lunga aspettazione, s'è accesa già la pipa, e più che attendere alla pesca, se ne sta spensierato a contemplare l'immensa pianura di acqua che lo circonda, rivolgendo solo di tanto in tanto uno sguardo ai compagni. Sciagurato lui! Chè, all' improvviso lo squalo emerge, e afferratolo per un braccio, se lo tira spietatamente giu negli abissi del mare. I compagni come fulminati mettono un grido di disperazione. La barca avvilita e scoraggiata si muove con timidezza a rintracciare il corpo dell'infelice: voga a destra, piega a manca, fa sosta un poco: si butta olio a mare per veder meglio; ma tutto è inutile: non resta più neanche la speranza di ricuperarne gli avanzi. Che fare? Tornare: ecco però, che ad un tratto spuntano a pochi passi la preda e il predone, attirando tutte le premure dello sciagurato equipaggio. Il pesce intento a sopraffar la vittima non si accorge del nuovo assalto, e mentr' essa si agita e si dibatte, mandando grida strazianti e opponendo al nemico la più disperata resistenza, un'ampia rete vien lanciata dalla barca sopra entrambi . . . il colpo è fatto: i marinai tirano, e tirano fra le risa e lo schiamazzo degli spettatori i due bipedi implumi stanchi e avviliti dal lungo giuoco. A questo punto la banda intuona sulla riva una marcia strepitosa, la moltitudine accoglie plaudendo i reduci dalla fiera battaglia e la grossa conquista fatta.

*
* *

Ed ecco ora qualche cosa del vecchio castello e degli scogli dei ciclopi che formano tutto il capitale archeologico del paese. Orrido e bello ad un tempo nella sua forma, singolare nella sua origine, glorioso nella sua storia, il Castel di Aci, fra quanti monumenti di antichità conta la Sicilia, non resta per nulla inferiore ad alcuno. Costruito da tempi immemorabili, parte dalle lave dell'Etna, parte dalle mani dell'uomo, esso fu altre volte per quegli abitatori un forte baluardo contro gli assalti dei nemici e del mare. Tutta la grossa mole siede su d'un'ampia base, ch'è battuta dalle onde per circa tre quarti della sua circonferenza; le lave, calando giù dai colli di Nizeti fino al mare, dovettero, dopo una zuffa formidabile con le acque, arrestarsi a pochi passi di qua dalla spiaggia, formando ivi per continua sovrapposizione di strati roventi, una rupe gigantesca. L'arte contornò di mura la sua ispida cima, convertì le spelonche in granai, le voragini in cisterne; vi edificò sopra una torre, le cui ruine, attraverso una lunga serie di secoli, vincitrici delle vicende e del tempo, stanno ancor lì, quasi a perpetua memoria della caducità delle umane cose! Il visitatore ricordando i fasti gloriosi della nostra isola, le sue guerre, le sue devastazioni, le feroci contese che suscitò fra gli stranieri la sua bellezza, nel passare per quelle stanze mute e desolate, al mirar quelle mura cadenti, quei ruderi deformi, piangerà forse la passata gloria di quel castello come si piange un re decaduto o un potente sventurato.

La grotta dell' eremita.

Visto dal nord ha una forma quadrangolare, con un'altezza di 300 piedi, con una larghezza media di 150 ed una base che ne misura all'intorno 1600. Dell'intiera mole, poco men che tre quarti sono opera della natura, il resto è dell'uomo; la base e il corpo di roccia vulcanica han l'aspetto d'un cono schiacciato dal lato di tramontana e mezzogiorno: sulla sommità di questo cono è costruita la fortezza con grosse pietre di

lava, con mattoni, con ciottoli, e schegge, tutto saldato con cemento di calce.

La roccia dalla parte del sud è un impasto di materia argillosa, di vetro vulcanico, di scoria, di arena, con polvere di ferro e cenere. Qua e là, dove il mare ha corroso lo strato superficiale, si rinvengono bombe, delle quali alcune di struttura concentrica, altre fatti di pezzi piramidali, con la base rivolta alla periferia e l'apice al centro. Il lato occidentale del castello giunge quasi a toccare un enorme ammasso di lava, che, prolungandosi verso mezzogiorno, forma la costiera su cui siede Ognina e gran parte di Catania.

Non v'è che un solo accesso, a tramontana: vi si notano tuttavia gli avanzi d'un atrio, che, a quanto pare, comprendeva anche le stalle pei cavalli. Passando oltre, si comincia a salire per una scala ampia, costrutta sopra una specie di ciglio, al fianco settentrionale della rocca: quivi una spaziosa cisterna scavata da tempi assai remoti somministra la più bell'acqua all'intiero villaggio.

Dall'estremità superiore della scala alla porta d'entrata si passa per un ponte di pietra abbastanza sicuro costruito di recente sul luogo dell'antico, ch'era levatojo. Il mare cupo e profondo che si agita di sotto e brontola entro le caverne della rocca, l'altezza del luogo, l'orrore del precipizio resero arduo e pauroso il passaggio di questo ponte che fino a pochi anni fa si riduceva a una tavola di legno stretta e scricchiolante. In capo alla porta è incastrata una lapide di marmo che porta la seguente iscrizione:

PHILIPPUS IV DEI GRATIA.
REX HISPANIARUM ET INDIARUM.
ET UTRIUSQUE SICILIÆ
ANNO DNI 1634.

Varcata la soglia ci troveremo a piè d'una scala di lava, che sale rapidamente verso la parte orientale, e poi s'incurva ad un tratto prendendo una direzione opposta e mettendo capo in un pianerottolo, su cui sorgono tuttora gli avanzi d'una stanza, probabilmente stanza di guardia.

Piegando verso sinistra e passando sotto d'un ponte costruito da poco, per facilitare il passaggio dalle stanze di abitazione a quelle della vedetta, si giunge in una piccola corte di forma quadrangolare. Per chi si colloca con la faccia ad oriente rimangono verso destra i ruderi d'una cappella, la cappella dei carcerati, e di fronte, l'ingresso alle stanze del presidio; a destra poi due archi, di cui il più vicino forma come la vòlta d'un'ampia nicchia, l'altro si continua in una specie di traforo, da cui si riesce a mezzogiorno in una piccola terrazza che serba ancora gli avanzi d'una cisterna.

Camminando verso il lato destro della corte, di qua degli archi, si arriva da un canto al giardino cosidetto delle carceri, e

ACICASTELLO: IL CASTELLO, DAL LATO ORIENTALE.

IL CASTELLO, DAL LATO NORD.

dall'altro a una scaletta a collo che mena nella chiesa gentilizia e nelle stanze di abitazione: la prima siede nella parte meridionale del castello, le seconde a tramontana, e fra l'una e le altre, s'interpone un'ampia terrazza lastricata di lava. Di tanto edificio ora non resta che qualche muro smantellato, alcuni pilastri cadenti e un ammasso informe di macerie che ingombra gran parte dell'antico vano.

Amenissimo è il giardino delle carceri per la sua posizione sublime esposta a mezzogiorno e per le piante e i fiori che l'adornano. Riesce infatti sommamente gradito rivedere un ricordo di campagna a quell'altezza, fra gli orridi avanzi d'un castello distrutto e l'immensa distesa d'un mare sconfinato. Percorrendo il giardino troverete verso la parte centrale una fossa profonda circa 4 metri, che parrebbe a prima giunta una piccola cisterna; era invece un luogo di prova ove si calavano sospesi a una corda gli imputati restii a confessar la verità. — Graziosa è l'escursione alle isole dei Ciclopi, e se i rematori son forti, in poco meno d'un quarto vi troverete in mezzo a quel piccolo arcipelago, ove le acque impazienti dello spazio angusto e combattute spesso da venti contrarî, spumeggiano rumorose fra gli scogli e fanno avvallandosi traballar la barca. Un gruppo di rupi si eleva a sinistra formandone come lo ingresso: si fanno notare per una speciale struttura che le rende simili a gruzzoli di monete o a muri di mattoni cadenti; e converrebbe farsi dappresso per convincersi che son tutti d'un pezzo e, che quell'aspetto bizzarro è dovuto in parte alla presenza di pietre prismatiche, in parte all'azione demolitrice del mare, che, mentre corrode alcuni strati, altri ne rispetta, nascendone così un'alternativa di rilievi e di escavazioni. L'occhio, però, più volentieri si ferma a riguardare l'isola di Aci e le tre rupi adiacenti, *Acis scopuli*, che formano l'obbietto principale del quadro; Stazio le chiamò *ardua saxa pyramidum*, oggidì si chiamano Faraglioni, che secondo Massa significa *luogo scosceso*.

L'isola di Aci sorge a 500 passi dalla spiaggia di Trezza, con la quale ha in comune le propietà chimiche del suolo; anche qui si è voluto ammettere dai naturalisti un distacco violento, repentino delle due parti, avvenuto non in tempi immemorabili, anzi posteriori a quelli di Plinio, che, descrivendo queste rupi, lasciò scritto: *scopuli tres Cyclopum* e non già *quatuor*. Ha una forma ovale, allungata, col suo maggior diametro esteso fra tramontana e mezzogiorno, con una circonferenza di 800 piedi e un'altezza massima di 200. A guardarla così nell'assieme parrebbe un enorme cetaceo, che la violenza delle onde avesse sospinto verso la spiaggia; ma offre nella sua piccolezza tali grazie e tali attrattive, che passandole da presso, massime quando la nebbia cinge i suoi fianchi e la sua massa traspare attraverso il sottile vapore come una finissima miniatura, credereste trovarvi di fronte a una di quelle isole incantate descritte dall'Ariosto e dal Tasso.

ACICASTELLO: RUDERI DELLA CHIESA DEL CASTELLO.

Dei quattro lati il più accessibile è quello occidentale e vi si approda per una scogliera formata da una quantità di grossi macigni lisci e tondeggianti come ciottoli: a destra si apre una caverna o piuttosto una profonda spaccatura che serve a qualche marinaio come deposito di nasse: a sinistra poi v'ha un piccolo recinto custodito da una porta, dentro il quale s'avea voluto costruire, alcuni anni fa, un *restaurant* tutto di legno, non saprei dirvi se per uso pubblico o privato; il fatto si è che un incendio mandò in fumo la felice idea, e di quell'elegante casotto non è rimasto altro adesso che la sola cucina di ferro. Dal recinto alla vetta si arriva a gran disagio inerpicandosi per balze ripide e scoscese, aggrappandosi alle radici di qualche

Una via di Acicastello.

caprifico o a qualche macchia di carruba, correndo ad ogni istante il rischio di sperimentare su di sè stesso la legge della gravità, o, se non altro di arrivar lassù con gli abiti lacerati dagli sterpi e le carni trapunte dalle spine delle opunzie.

La costa orientale è bianco-grigiastra, non risultando che di materia argillosa; essa forma dapprima un piccolo piano sparso qua e là di rupi, a cui il dente corrosivo del mare ha impartito le più strane figure; alcune, infatti le somiglieresti a funghi giganteschi emergenti dal suolo, altre a tavole rotonde che si reggono sopra un grosso ceppo, altre finalmente a enormi teschi umani imbianchiti dal sole. A un tratto però, il terreno si eleva, incurvandosi in una specie di ciglione, che raggiunge quasi l'altezza massima dell'isola, con una ripidità che difficilmente supererebbe chi non avesse le ali.

Gli altri due lati son del pari inaccessibili, e la costa piomba quasi a picco sul mare che serba quivi una profondità maggiore.

Per arrivare nell'interno dell'isola varcheremo adunque la soglia della porta che trovasi in capo ad una scaletta di pietra. Il terreno si presenta ineguale e avanzandoci di pochi passi fra le macchie dei capperi e i finocchi marini, saremo sull'orlo di una delle due ampie fenditure che scindono trasversalmente l'isola presso alla sua estremità settentrionale. Non è improbabile che sieno state prodotte da terremoti: sono molto vicine l'una all'altra, e le divide una cresta di roccia, che in certi punti è così sottile, da far perdere l'aria a chi vi passa, parendogli quasi di trovarsi sopra un ponte angusto pensile fra due abissi. Somigliano entrambe a delle gole strette e profonde, entro cui il mare penetra da levante per buon tratto come nel fianco d'una barca sdrucita, e i venti soffiano incessantemente confondendo i loro stridi col muggito rauco delle onde.

Dall'orlo della spaccatura piegando a destra, e prendendo un viottolo che sale ora debolmente, ora a sbalzi fra gli aspidi e l'euforbie, si arriva in due minuti sulla parte più culminante dell'isola: un piccolo ma amenissimo altipiano dove il vostro petto si dilata istintivamente per respirare a pieni pulmoni quell'aria fresca, purissima, pregna dei dolci profumi che s'innalzano dal mare e dall'erbe.

Girando lo sguardo intorno nel gran lago di luce che v'inonda e vi rapisce credereste per un istante di trovarvi sul ponte di una nave, da cui l'occhio vostro domina l'immensa pianura di acqua che vi circonda da ogni lato e si perde a levante e mezzogiorno nelle nebbie dell'orizzonte. Il golfo di Catania vi si apre davanti placido e ridente nella sua dolce tinta azzurrina che cede verso il lido a un verde-chiaro smeraldo. Nel cielo limpido si disegnano con finissimi contorni i

Acicastello: Avanzi della Cappella dei Carcerati.

monti di Lentini, la piana di Catania e la nera costa, che, muovendo dal suo porto, corre serpiginosa fino alla riva di Acicastello.

Il piccolo altipiano è cinto intorno da una siepe di opunzie dalle foglie grosse e carnose irte di aculei, qua e là come pianta degna di nota si riscontra il *mesembrianthemum crystallinum;* se invece, però, di abbandonar quella terra alle ortiche, ai cardi, ai finocchi marini ed altre erbe selvatiche, si pensasse a coltivarla seminandovi ortaggi, piantandovi alberi fruttiferi o trasformandola se vi aggrada in un praticello di fiori, crescerebbe a mille doppî la delizia di quei luoghi, e l'isola dei Ciclopi diverrebbe la piccola Capri di Catania. Dal centro dell'altipiano camminando verso mezzogiorno, ci troveremo innanzi alla bocca d'un antro sul cui fondo aperto s'inquadra l'azzurro del mare e l'alte rupi che pendono aspre e minacciose sulla costa. Questo antro (un tempo abitazione d'un eremita) è scavato parte dalla natura stessa, parte dall'uomo nella massa biancogrigiastra della roccia argillosa; ha una lunghezza di 12 piedi, una larghezza di 10, ed è alto abbastanza per accogliere il più eminente corazziere dell'esercito. A destra la parete forma incavandosi come un sedile, o piuttosto un letto, che ha la lunghezza stessa dell'antro, e presenta nell'estremità anteriore un rilievo corrispondente forse al guanciale: alquanto più in su si trovano incisi due teschi di morto coi femori incrociati sotto la mascella, come sogliono vedersi sugli apparati funebri.

A una ventina di passi ve n'è un altro, una vera tana scavata nel masso, la quale non vede mai raggio di sole; quantunque però l'adito guardi a tramontana, è difeso in gran parte dal rigore dei venti per la direzione curva che tiene, espandendosi la sua maggior cavità più verso sinistra ed essendo la bocca assai più angusta del vano.

Il passar dall'aria pura, luminosa che si gode all'aperto, a quella buia, umida della spelonca, v'impedisce a prima giunta di poterne osservare l'interno, e nulla di più facile che avanzandovi di troppo andiate a batter con la fronte contro la parete: man mano però che la vista si accomoda alla penuria di luce cominciano a rischiararsi le mura e la vôlta, ad apparire i rilievi, le escavazioni, le fenditure. Vedrete così al lato destro, presso l'entrata, una specie di nicchia non più alta d'un metro, entro cui l'eremita tenea forse nel freddo tempo la sua piccola provvigione di viveri o di legna: a sinistra, un altro incavo, in cui si dice ch'egli riponea i recipienti per l'acqua. Tracce di letto non ve ne ha in nessuna parte, ed è probabile ch'egli fosse solito dormire sopra uno strame di foglie tenuto per terra. Quanto al resto quest'antro non differisce dal primo che per la sola altezza, la quale è di poco inferiore ai due metri. Esaminando la superficie delle sue pareti e la sua conformazione in certi punti troppo regolare, si comprende di leggieri ch'esso è quasi in

L'ULTIMO TORRIONE DEL CASTELLO.

tutto opera dell'uomo, iniziata forse dalla natura e suggerita dal bisogno.

Lasciando le isole dei Ciclopi volgeremo uno sguardo al villaggio di Trezza, le cui case allineate sulla spiaggia e lambite qua e là dalle acque destano nell'assieme l'impressione gradita di quei paesaggi romantici di cui un artista può ben riprodurre l'immagine, non così l'effetto.

Ed ecco che nel breve spazio d'un miglio quadrato abbiamo riunito quanto di meglio potrebbe ricercarsi come materia di scienza, come soggetto di arte. L'archeologo, il naturalista, il pittore trovano qui una sorgente perenne di ricerche, di studio, di esercitazioni; ed oggi che il March. Gravina, con animo generoso ha voluto donare quella perla d'isola all'Università catanese, mi auguro di veder presto lassù sorgere come faro apportatore di luce un edificio sacro alla scienza, che accresca il lustro del nostro Ateneo.

STEFANO PULVIRENTI.

COME LE FOGLIE

Atto IV. — Scena I. (1)

GIOVANNI e NENNELE.

. . . .

NEN. Ora sono rimessa. Rientro in camera mia.

GIOV. Ti accompagno.

NEN. *(pronta)* No.

GIOV. *(sorridendo)* Oh! oh! Si dice un no a quel modo? A tuo padre? Guardi che tono, madamigella! No! E io dico di sì. Andiamo.

NEN. Stiamo qui, allora.

GIOV. Che ci sarà in camera tua che non posso vedere? Chissà quali grossi misteri! I nervi sono capricciosi. Vuoi allungarti! *(le accosta un seggiolone)* Metti i piedi qui, così. E stattene quieta. Non hai voglia di parlare, eh? Ci terremo compagnia *(si rimette a scrivere)*

NEN. Che fai?

GIOV. Ho da finire un lavoro.

NEN. Anche la notte?

GIOV. Bisogna. *(Silenzio)*. Nennele...

NEN. Papà.

GIOV. Quando passavi dianzi, per uscire, ho domandato: Chi è? Perchè non hai risposto?

NEN. Non ho sentito. *(Silenzio)* Però fai male a vegliare la notte. Ti dà troppo lavoro Massimo.

GIOV. No.

NEN. Oh. Glielo dirò!

GIOV. Non lavoro mica per Massimo.

NEN. Come?

GIOV. Mi hai colto a tradimento. Bisogna confessare: è un lavoro di più, che ho preso. Vedevo che lo stipendio non bastava. Ho trovato della brava gente.

NEN. Oh!

GIOV. Ma, poca cosa!

NEN. Da quando?

GIOV. Un mese e mezzo; non tutte le notti, sai. E adesso ho finito, stanotte è l'ultima. Non ho

---

(1) Per meglio gustare le bellezze di questo brano dell'atto quarto, veggasi il sunto dell'intera commedia nella *Rassegna teatrale*, a pag. 505.

Paoletti R. 900

più che da ricopiare la relazione. Per questo mi son messo qui: le altre notti stavo di sotto, nello studio.

NEN. *(si alza e viene verso suo padre con le mani giunte).*

GIOV. Che hai?

NEN. Perdonami, papà!

GIOV. Di che? Cos'è che ti devo perdonare? *(ridendo)* queste poche fatiche?

TINA DI LORENZO (Nennele).

NEN. Non è questo. Perdonami.

GIOV. Che occhi mi fai? Gli occhi di stasera quando mi hai salutato... Vieni qui. Cos'è che ti devo perdonare? Che mi hai fatto? Tu dove andavi? Perchè non hai risposto quando t'ho chiamata? dove andavi? parla. Temevi d'incontrare Tommy; hai detto. Cos'è che non posso vedere in camera tua? Ah!

NEN. No, no.

GIOV. Resta lì e non ti muovere, sai. *(Chiude a chiave la porta comune, poi prende la lampada e va in camera).*

NEN. *(rimane rigida, presso la tavola).*

GIOV. *(torna con una lettera in mano)* Una lettera per me! *(depone la lampada).*

NEN. Non leggere, papà!

GIOV. Non c'è bisogno *(getta la lettera sulla tavola).* Non sei una vagabonda, non fuggi per andartene via per il mondo. Fuggivi per.... Tu facevi questa cosa. Tu, Nennele? Hai potuto concepire, hai potuto accogliere questa idea mostruosa? hai traversato questa stanza, mi hai veduto, saresti uscita di questa casa dove ci sono io... e saresti?.. E domani io sarei andato per il mondo urlando come un pazzo alla cerca della mia figliuola, o stanotte stessa ti avrebbero portata qui... mi avrebbero chiamato! T'avrei veduta... là, senza vita, la mia Nennele, la mia Nennele!.. Perchè? Perchè? Perchè? Cos'è successo? Devo sapere! Devo sapere cos'è successo. Morire! Che ti ho fatto io? Che t'hanno fatto gli altri? Cos'è che ignoro ancora della mia casa?

NEN. Ero pazza, ero pazza! Non domandare: ero pazza.

GIOV. Anche tu ti lasciavi travolgere senza resistere. Dimmi. Cos'è che ignoro ancora? Tommy?

NEN. Sposa una cattiva donna. Deve! Massimo ti spiegherà. Io non so, l'ho saputo oggi.

GIOV. Dov'è?

NEN. Là, credo, non so, non so; so che è perduto senza rimedio.

GIOV. *(rimane accasciato).*

NEN. Ed io ti lasciavo quando avevi più bisogno di aiuto e di conforto, quando eri più solo: e non pensavo a te e tu pensavi sempre a noi, e vivevi per noi...

GIOV. *(perseguendo un' idea).* Si disperdono, se ne vanno, se ne vanno!...

NEN. E pensavo male di te, e ti giudicavo male; sta qui con la mente! Sta qui con me, dammi retta, sentimi, bisogna che mi confessi, bisogna che tu sappia quello che pensavo di te. Il male che mi veniva dagli altri era più grosso, e più violento, ma quello che pensavo di te mi mordeva nel punto più profondo e più delicato dell'anima. Non mi pareva che tu facessi abbastanza per noi. Capisci? Capisci? non senti nulla di quello che ti dico?

GIOV. Sì, cara. Sento. Avevi ragione. Non ho fatto abbastanza per voi.

NEN. Oh!

GIOV. Non qui, non ora. Qui non potevo fare

altro, nè di più. E vedevo, sai, venire le cose. Non potevo fare di più. A Milano sì. Quando eravate piccoli. Mi pareva che arrichirvi dovesse bastare.

NEN. Se tu sapessi come ti vedo su, in alto, davanti a me! Che riposo, che sicurezza mi dà il sentire quella tua protezione continua. Perchè non si parla mai di queste cose? Perchè non diciamo mai tutto? Nessuno dice mai tutto di sè. Fa così bene spalancare l'anima fino al fondo! Nessun dolore, nessuna gioia potranno mai vincere la dolcezza che io provo in questo momento, con te, vicino a te, conoscendo ed adorando. Mi perdoni?

GIOV. Cara! Ti perdono e ti benedico *(tiene la sua testa abbracciata sul petto, poi la bacia in fronte. La lascia andare. Passeggia. Va alla finestra, guarda fuori)*. Vieni qui, non hai freddo?

NEN. No.

GIOV. Hai detto un no, come lo dicevi da bambina, lungo lungo, con tante vocali. Nooo! Sei poco mutata. Ti rivedo ancora colla faccia... *(s'interrompe per guardar fuori fiso. Poi ripiglia)* colla faccia d'allora. Sei dimagrata. Eri tanto bella!

NEN. Non si dice questo!

GIOV. Tutti si voltavano per... *(torna a guardar fuori)*.

NEN. Ma che hai? È la seconda volta che ti interrompi. Che guardi?

GIOV. Mi era parso di vedere un uomo là, sotto gli alberi. Mi sarò ingannato. Tra la luna e le frasche.

NEN. C'è. C'è qualcuno.

GIOV. Lo vedi?

NEN. Ora sta fermo. È nell'ombra. No *(guardando ancora; malinconica)*. No, no.

GIOV. Lo dici con tristezza. Ti rincresce che non ci sia nessuno? Chi credevi?

NEN. Ma pensa! Chi vuoi?

GIOV. Tommy credevi?

NEN. No. Nessuno.

GIOV. Tu non avrai più i cattivi pensieri?

NEN. Oh no! Mai.

GIOV. Non penserai più a lasciarmi?.. Lasciarmi dovrai pure un giorno. Bisogna sperarlo. Avevo sperato...

NEN. *(lo afferra per un braccio)*. C'è. Eccolo! S'è avvicinato all'ombra della siepe, per sentirci. Lo vedi?

GIOV. Dov'è?

NEN. Là, dietro il cipresso, guarda l'ombra che ne getta la luna. Vedi? È rimasto. Vegliava. È rimasto per me: ha capito!

GIOV. Che dici? Chi è?

NEN. *(giuliva)*. Vuoi che lo chiami? Massimo. Vieni!...

Tela.

GIUSEPPE GIACOSA.

UN POETA DIALETTALE VENETO

Berto Barbarani.

Grava sulla poesia veneziana propriamente detta, l'ossessione storica: l'ultimo dominio della Serenissima è dominio spirituale. Il poeta cresciuto in quel divino labirinto di rii e di canali, sente il fascino del ricordo, e rievoca. La città mirabile è gelosa del carattere e della suggestione tradizionali, e l'artista si pone a guardia del simbolo veneziano e vigila perchè si conservi intatto. Ed ecco nella produzione poetica una immobilità, o meglio una mobilità sempre uguale. Essa è l'interprete di motivi popolari più che la ricercatrice di ragioni profonde racchiuse nel seno della vita veneziana, è la malinconica voce d'un fenomeno secolare, più che il lirico grido d'un irrequieto spirito moderno. L'inspirazione, la vena fervida e possente, impigriscono negli angoli della strofetta frusciante e la grazia e l'arguzia prendono il posto dello scintillamento corrusco d'un verso libero e sfrenato. La poesia di Venezia dà in un alessandrinismo garbato: è poesia di gusto e di sentimentalità, e non poesia di sentimento: se descrittiva, diventa decorativa; se erotica, si inalba di romanticismo; se civile, diventa languidamente storica.

Pare che nell'aria limpida e fresca della città, sia dissolta una malia di cose spente e lontane, invece della vibrazione giovanile d'un mondo che rinnovella, d'una primavera che rifiorisce. Il compiacimento del passato è anch'esso una voluttà che snerva: è un indugio del pensiero appagato. Nei versi scritti in questa seconda metà del secolo — fatta eccezione, naturalmente, tra quelli che sono l'ardente espressione di un momento acuto della vita veneziana, i versi patriotici, per esempio — si nota una ben scarsa progressione: ma invece un ripetersi di motivi descrittivi; un permanere di quella languidezza carezzevole che fu tra i segni non migliori dal romanticismo: un'ostinazione nei poeti a mantenere la poesia negli stretti limiti della tradizione popolare, della comune visione, della adorazione comune per le alte meraviglie della patria. La poesia, in un'epoca matura, è tanto più elevata, quanto è più sincera, è tanto più sincera quanto più è indipendente e solitaria. Di fronte alla grande rivoluzione del costume, operatasi sotto l'azione delle molteplici forze irradiate dal pensiero umano, sempre più delicato e complesso, la poesia dialettale veneziana ha avuto questo torto insigne: essa è rimasta inerte: essa non scosse l'antica pigra dolcezza, e non fu arsa dalla nuova febbre: ha avuto paura, confondendosi al grande palpito universale di perdere i peculiari splendori dell'indole sua, come se ogni commovimento che tormenta e vulnera e rovescia lo spirito umano,

trovandosi in lotta con le profonde e feconde forze etniche, non ne fosse o arrestato, o diretto sopra una via particolare. Bisogna che il presente abbia una forza propria, un lume proprio, una propria gloria, per Venezia, perchè essa generi un'arte nuova, propria squisita e vigorosa insieme, che sarà degna del quadro ineffabile e sereno: bisogna che il passato non pesi come un'ipoteca sull'anima raffinata e sognatrice dei veneziani, ma che essa, ancora, come le antiche galee, si lanci verso l'avvenire, tra le spume percosse dai fervidi remi.

Ogni forma letteraria dialettale che si svolge accanto a una lingua già temprata e organizzata, ha un certo carattere riflesso d'imitazione popolaresca; è più artifiziale che spontanea, anche se per la snella semplicità della forma sembra prodotto facile e diretto. La poesia dialettale, ha per questo, più d'ogni altra, legami stretti con la commedia, come quella che originariamente si compiace più del lazzo allegro, magari sguaiato che della espressione elevata e civile. Imitazione popolaresca che plasma spesso i tipi dei quali si giova la prima commedia italiana nei suoi passi incerti, quando accenna a staccarsi dai modelli classici, imitazione popolaresca che ha avuto certo una parte maggiore di quello che si suppone nella creazione delle maschere. Più tardi, quando per una lunga e varia preziosa elaborazione, anche il dialetto s'è formato un certo patrimonio di parole e di atteggiamenti consacrati dall'arte, e diviene come una lingua con un passato, una tradizione, una grammatica, l'artista lo tratta con maggior speditezza e lo volge ad altri offici e l'usa a rivestire e a ridire sensazioni proprie, anche diverse da quelle che corrono per i nervi della folla.

È questo il periodo più aspro per l'arte dialettale, perchè è facile che essa diventi una paziente ricerca di frasi impiegate a colorire sentimenti letterari; che cioè le parole come squame irridescenti vadano staccandosi dalla loro carne, per disporsi in bella guisa su qualche morto corpo. Per me preferirei noverare tra la produzione dialettale certi lavori italiani, che hanno con sapiente intuizione riassunto il molteplice e palpitante spirito della regione, che non certe opere dialettali che son secche e vuote di quella freschissima linfa che sale su per le fibre del costume dal centro arcano e agitato della commozione popolare. È in questa condizione che si trova la Venezia d'oggi: In un pigro riposo sulle forme artistiche svolte e condotte a perfezione.

Ho accennato in principio all'ossessione storica che io credo una delle cause maggiori della stasi attuale: accanto a quella, bisogna mettere in ogni modo anche la forza dello speciale colore veneziano, della caratteristica gloria monumentale della città, che inducono in quelli artisti un'ottica speciale. Sciolte dai legami del passato, le altre città venete, invece, maturano il loro pensiero e preparano le giovani forze.

Il capoluogo regionale ha perso il suo potere d'assorbimento e concede a loro una vita propria, modesta ed oscura talvolta ma originale e indipendente sempre. È forse questo il periodo penoso della preparazione, e nel riposo apparente è una sorda agitazione, e il fremito delizioso d'una gioventù che si inebbria del proprio vigore. Su questa letizia intima manda i cari e dolci effluvi d'una vaga malinconia la pensosa e sognante anima veneta.

Si prepara così un'arte intensa e commovente in cui è l'ardore d'un organismo forte e la puntura d'una lontana e inconfessata, e blanda ferita spirituale. Ferita che è la scia dei secoli passati sopra di lei, e l'anelito a un avvenire fastoso per il quale sente ancora immature le forze. Il colore è veneto: azzurro dei nostri cieli tersi; fuoco dei nostri tramonti; verde grigio degli uliveti crollanti le fronde per i dolcissimi colli; e opalino languore dei tardi autunni trascinantisi sui campi silenziosi e tra le stoppie fumanti: ma il sentimento è più largo, e profondo, e pietoso: temprato al fuoco della passione umana, cesellato nell'osservazione lenta riposata dei piccoli fatti che sono l'analisi del gran fatto sociale: arte che ama il dettaglio, più che la comprensione vasta e meravigliosa. Appena questa forza diffusa che pullula da mille centri, si sarà organizzata, avrà, forse, l'arte dialettale veneta, qualche ora di singolare splendore.

Oggi sono artisti isolati che sciolgono l'inno nella solitudine, oggi sono anime perdute nella folla, che lanciano il ritornello martellato sul loro cuore. E tra questi, non conosciuto ancora quanto merita è Berto Barbarani, del quale reputo doveroso parlare ai lettori d'Italia.

Berto Barbarani è veronese: ha ventisei anni. È nato in riva all'Adige, da una famiglia di antichi mercanti di ferro, ricchi un tempo. Ma il giovane poeta nacque quando gli affari non erano più così prosperi, e assistette alla onesta lotta quotidiana della madre, rimasta vedova giovane, per conquistare alla famiglia l'agiatezza.

La sua fanciullezza finì nella bottega, a contatto con i clienti contadini e campagnuoli per lo più. Ed è questo un particolare importante perchè spiega molti caratteri della poesia di Berto Barbarani. Accanto alla bottega, si sa, c'è quel mirabile e vario teatro che si chiama la strada: e il bambino deve spesso esser sgusciato fuori dalla porta a ruzzare tra i coetanei, ad apprendere dalle loro labbra quel vivo ed incisivo linguaggio che divenne poi la creta malleabile nella quale plasmò le sue forme. Nella strada e nella bottega egli imparava il linguaggio: con i famigliari e sui libri raffinava il sentimento. E l'uno e l'altro s'accoppiavano, si fondevano, si prestavano qualche goccia del loro succo, del loro sangue. Una tenerezza materna piena di poesia, di debolezza e di vigilanza, lo rendeva affettuoso sino alla morbosità: i libri (sui quali veramente non si disperò mai) erano pochi e difformi: Manzoni da una parte, e poi tutta la triste e terribile flora fantastica di Poe, di Hofmann, di Baudelaire. Ed ecco che il suo cuore popolare allargava la sensibilità fino alle delicate suggestioni della fantasia e la forza gagliarda della vecchia plebe che egli amava e capiva, si torniva al logorio di una bontà raffinata da un certo gusto per le cose amabili, di una pietà infinita per le sofferenze, di una curiosità amorevole per tutto quello che è piccolo, dal bambino, al vegetale minuscolo che si stende dalla fessura d'un mattone. La vita gli preparava delle tribolazioni ed egli apprendeva la gran scienza del dolore, e se ne faceva una poesia. È rimasta in lui una melanconia lenta e affettiva che desta i sogni e scioglie il volo ai versi, che lo porta ad osservare le cose della vita con un senso equo e profondo di umanità.

Berto Barbarani.

Così è cresciuto con poco amore allo studio e con una grande verginità di commozioni, questo fanciullone alto e magro, non bello di viso, ma con gli occhi neri, ardenti d'un ardore vittorioso e tranquillo, buono come una fanciulla, semplice nelle abitudini, amante della vita ordinaria, del buon vino, del buon pranzo, delle belle bambine del popolo, ma sfrenato nel fantasticare.

Come abbia cominciato a far versi, io non so. Certo egli non supponeva neppure di avere tanta forza lirica, tanta curiosa e saporita originalità. Furono i primi sonetti che gli procurarono i primi successi, ai quali egli assisteva stupito: e dai primi successi si svolse in lui quel temperamento poetico robusto e maturo, che ha in fretta trovata l'espressione diretta e adeguata.

I primi versi erano d'amore piccoli complimenti chiari e gentili, pensati tornando da qualche passeggiata campestre, con il fervore del vino nel sangue, una fanciulla stretta sotto il braccio, e il buon odore dei prati e il vivo profumo delle siepi diffuso intorno, nella sera fresca e silenziosa. Ed era, sotto una forma comune e un ritmo facile e una rimeria spontanea, qualche cosa di soggettivo: malinconia e solitudine, esaltazione e raccoglimento.

A poco, a poco il verso si ripulì senza prendere atteggiamenti artifiziosi: si ripulì nel senso che divenne schietto e limpido e dentro il pensiero avea grazie naturali e intensità d'affetto che seducevano. E scrisse molto, in ogni luogo, di giorno, di notte, in casa, nella bottega, in strada. Perchè se l'ispirazione lo scaldava, mentre egli bighellonava lungo e tranquillo per la deserta notte provinciale, egli era capace di fermarsi sotto

a un lampione, a incidere una quartina, a fermare uno spunto, a colorire una tenerezza. Egli è il buon figlio del popolo che tra il popolo e sè, tra la vita umile, palpitante, dolce, operosa, triste, affaticata, ingiusta della povera gente e l'anima propria aperta e sonora non vuole intermediari. Dalla strada giungono a lui le voci stupende di cui egli sa la musica e la forza e nella strada egli le medita e le elabora. Il pensiero in lui ha bisogno, per vivere, di esser cullato dal passo di quelle enormi gambe di trampoliere. La poesia dialettale non poteva avere un campione più genuino. Egli non ha studiato che la vita, e sè: ha più vissuto all'osteria in cui le figure popolari indugiano e si rivelano nella piccola ebbrezza del vino, che tra i libri, sui quali la forma possente che balena davanti alla fantasia, corre il pericolo di irrigidirsi nella formula: ha preso il colore dal vero, il paesaggio dal vero e il suo dolore non è fittizio meditato, letterario, ma semplice e toccante, è il dolore che egli ha compianto tante volte negli altri e che ha reso artistico associandovi la propria malinconia.

* *

A poco a poco la sua fama s'è andata allargando: il primo volume *El rosario del cor* venuto alla luce nel '95, stupì i molti che non lo conoscevano.

Non è l'opera d'un artista perfetto ma è però quella d'un vero artista. Mi basta di citare questo sonetto primaverile così veemente, così giovine, così ricco di visioni limpide:

Quà iè fate cusì le primavere:
de foie verde e tenare, de ciari,
de gropeti de fior de mandolari
de puteleti che fa su bandiere,

de facie bianche co le tresse nere,
de oci grandi senza calamari.
de veci alegri che no i trova amari
i so ani che pesa come piere.

E i giovinoti i spera nei mostaci (1)
e le putele spera nel moroso
e i mostri i siga, a piè par tera: laci (2)

laci che gusto, nassa quel che nassa,
e andar co 'na putela via de sfroso
e dirghe: « Cica » a tutï quei che passa!

(1) Baffi — (2) Espressione volgare del popolo per esprimere una gioia frenetica

El rosario del cor è il canzoniere dei vent'anni e dell'amore.

La *Nina*, la Laura popolana di Berto Barbarani, vi reca la sua femminilità sedicenne, la serenità degli occhioni chiari, la freschezza della carne in fiore, la grazia dei suoi capricci biricchini. Con la Nina egli vive, soffre, sogna, pensa.

Egli l'associa alla sua povertà spensierata e alla sua enorme bontà. Volete conoscere la Nina? Ecco, la presenta il poeta:

Eco el ritrato: ela la g'à du ocieti
che quando i varda el par proprio che i cósa;
un bochin picinin con du lavreti (1)
sempre sbaciadi (2) come un grio de nósa (3);

in mezo a le ganasse (4) du fosseti,
che iè do buse in t'un cadin (5) de rósa;
un col de neve come i puteleti;
do bele spale e un petesin da spósa!

Se ve dirò del naso, el volta insuso
par vardar que' du oc' così bei...
ma robe digo, da magnarghe el muso.

Zo par le spale un'onde de cavei,
da i piè a la testa, dritta come un fuso...
pecà, pecà che no la gabia schei!

Con lei corre pei campi a mattina a cogliere i fiori, a lanciar stornelli, e con lei si perde follemente a ottobre in montagna, mentre il freddo spoglia i grandi castagni secolari; con lei medita scherzosamente l'ultimo sonno, il giorno dei morti, mentre fuori le campane squillano sinistramente: con lei canta il Natale che viene, il Natale che è il capo di tutte le feste, vecchietto bianco e rubizzo che al suo venire trova pronta la pipa, lo scaldino, il tacchino fumante.

Ma l'amore della donna scalda e diffonde in lui l'amore per il prossimo, per tutti quelli che soffrono, per i piccoli martiri della vita: e dal *Rosario* deriva il secondo volume, più complesso, più vibrante, più profondo, *I Pitochi* pubblicati nel '97.

*
* *

I Pitochi, usciti nel '98 in bella edizione, fregiata dalla nota deliziosa testina di Angelo Dall'Oca, sono l'opera di poeta deciso e sicuro. Non è più il sonettino scritto in una fugace ebbrezza d'amore, ma un quadro largo, vario, originale della miseria popolare. I cicli poetici, di solito, mostrano l'ossatura sche-

(1) Labruzzi — (2) Socchiusi — (3) Gheriglio di noce (4) Guancie — (5) Catino.

matica entro la quale la fantasia si disciplina e si affievolisce; ma Berto Barbarani non ha fatto una serie di quadretti ordinati e incorniciati a una finalità sociale: ma con un disordine vivo e artistico ha riprodotto con i colori della sua pietà, alcune visioni amare della vita. E se questi quadretti hanno un significato più largo e generale dell' episodio che racchiudono, lo si deve alla virtù della poesia, non alla intenzione del poeta. Egli vede e sente, non discute e non declama. *I Pitochi* sono visioni della povertà, animate dal sentimento generoso dell' artista; visioni sopratutto: non immobili perchè non sono artifiziali, dissimili perchè non sono coordinate a tendere un agguato morale, limpide e toccanti, perchè riproducono poeticamente una realtà, senza farla sconfinare per i cieli bigiognoli della meditazione filosofica. Il poeta non vuol definire il proprio dolore; non vuol insegnare per quale ordito sentimentale si arrampichi la sua tenerezza commossa, ma far soffrire, ma intenerire, ma commuovere, ponendo davanti agli occhi del lettore lo stesso sciagurato spettacolo che ha suscitato la sua ispirazione pietosa.

Per questo un'andatura ritmica che si concita di rado e si culla più volentieri in una musicalità malinconica e tetra, rotta talora da uno sprazzo di luce che è la testimonianza del sole sulle miserie umane o da uno scoppio di commozione che si perde poi nella dolcissima fluidità dei versi successivi. Per dare una idea dell'arte di Berto Barbarani nei *Pitochi* riproduco qualche sonetto:

Eco 'na strada propio poareta,
dove che el sol no va mai star de casa:
in mezo ai sassi spurga 'na fosseta,
che zo zo ne la cianega stravasa.

Da 'na finestra guarda 'na gobeta
piena de fredo e arento che se basa,
tacade a un scuro drento a la gabieta,
do passare malade su 'na stasa.

Soto 'na porta scura scura scura
gh'è un savatin, che bate su le sole
e 'na gatina piena de paura;

gh'è de le strasse a l'aria che se suga
e zo par tera a far le capriole
gh'è du mostri rachitici che zuga!

I va in Merica.

Fulminadi da un fraco de tempesta,
l'erba de i prè par 'na metà passia,
brusà le vigne da la malatia
che no lassa i paesani mai de pèsta;

Ipotecato tuto quel che resta,
col formento che val 'na carestia
ogni paese al g'à la so angonia
e le fameje un pelagroso a testa!

Crepà la vaca che dasea el formaio,
morta la dona a partorir 'na fiola,
protestà le cambiali dal notaio;

una festa seradi a l'ostaria,
co un gran pugno batù sora la tola
Porca Italia, i bastiema: *andemo via*.

*
* *

Dal novantasette a questa parte (1) Berto Barbarani non è rimasto ozioso ed ha preparato dei versi che vedranno presto la luce. Pochi ma buoni e profondamente dolorosi. Come la sua giovinezza quanto più si stacca dagli entusiasmi giocondi della puerizia ella sente il fascino divino di quella malinconia che un altro poeta veronese cantava in versetti arcadici, un secolo fa.

RENATO SIMONI.

(1) Queste note erano già scritte, quando è uscito *El Campanar de Avesa*, drammatica storia, distesa in originalissimi versi. E la sera del 26 gennaio, invitato dalla *Famiglia artistica*, Berto Barbarani venne a Milano a recitar i suoi versi e vi ottenne un clamoroso *successo*, che ebbe una larga eco nella stampa italiana. (*r. s.*).

La Luogotenenza del Governatore a Kimberley.

ATTRAVERSO L'AFRICA AUSTRALE

Usi e costumi inglesi – Un incendio – Pugilato – Boeri – La città del diamante.

(Dai ricordi di un recente viaggio)

Mi ero coricato colla visione netta della scena cui avevo assistito poco prima; anzi posso dire: mi ero rimesso a letto, poichè sorpreso dallo strano bagliore che mandava la casa di faccia avevo provato un certo panico che mi indusse a precipitarmi fuori per rendermi conto di quanto succedeva.

Sulla piazza principale di Bloemfontein, malgrado il vento freddo, penetrante, una quantità di gente spinta dalle stesse cause stava osservando in pantofole e in mutande . . ma col soprabito, una casa, dove erano una orologeria, un gioielliere ed un negoziante di fuochi pirotecnici, che abbruciava come se l'avessero cosparsa di petrolio. Le fiamme si innalzavano voracissime, crepitando e mandando bagliori sinistri, resi ancora più lugubri dalla notte buia. Una musica di scoppii or formidabili come un colpo di cannone, ora sommessi come il rumore prodotto dallo scoppio di una castagna sotto cenere, ora secchi come lo sparo di una carabina Flobert, accompagnava il lingueggiar delle fiamme che saettavano per ogni dove uno sciame di scintille rabbiose, rese multicolori dai fuochi artificiali accumulati nella bottega del pirotecnico.

La scena era divenuta ancora più terribilmente bella dalla combustione dello zinco che ricopriva il tetto di quella casa d'un solo piano, combustione che colorava di verdognolo vivo le fiamme divoratrici.

E degli osservatori nessuno si muoveva per dare una mano ai lavori di spegnimento. Onde

diversi soldati ritardatari alla ritirata si erano fermati ad assaporare impassibili quella scena. Alcuni di essi stringevano sotto il proprio, il braccio della rubiconda servotta, l'amica inseparabile di tutti i soldati in tutti i tempi ed in tutti i paesi.

Solo quando le fiamme minacciavano di estendersi agli altri fabbricati, alcuni volonterosi, forse assoldati dalle compagnie di assicurazione, accorsero a tagliare i tetti alle case attigue allo scopo di isolare l'incendio.

Più tardi, proprio mentre non se ne aveva più bisogno, intervenne lentamente una comitiva di, chiamiamoli così, sfaccendati con una piccola pompa, di quelle che si usano per inaffiare i giardini. Un uomo sale su una scala a piuoli, innalzata lì per lì, ed il primo getto d'acqua colpisce proprio lui . . . provocando le generali risate della folla, che incominciava a divertirsi allo strano spettacolo . . .

Ed io lasciai questa gente così scettica al suo divertimento.

Tornato sotto le coltri, pensavo con acuta tristezza, alla lugubre scena e all'indifferenza talvolta feroce di questa popolazione, in massima parte inglese, e richiamavo alla memoria un'altra scena non meno barbara della quale fui testimone nelle vie di Johannesburg, ove, come a Londra, il pugilato è in onore ed è tollerato per non dir protetto dalla polizia.

Un pugilato.

Non so per quali futili motivi, in una bettola di infimo ordine un operaio inglese sfidò un mulatto della Colonia del Capo. I due scesero sulla via, ove subito una gran folla si agglomerò per assistere alla primitiva tenzone. Coi petti denudati i due uomini si avventarono a guisa di belve l'un contro l'altro, avvinghiandosi l'uno al collo dell'altro; i pugni dell'inglese, molto più destro del suo avversario, grandinavano sul petto del malcapitato, producendo un cupo rumore come di un colpo su una gran cassa fessa. La ferocia dal cuore era salita al viso dei due esseri, che di umano non avevano più neppur le sembianze. Due volte il mulatto cadde sotto maglio formidabile del pugno inglese, e due volte si rialzò, supplicando la folla perchè gridasse: *basta!* Dalla bocca uscivagli a flotti il sangue, e le costole gli si rialzavano sui polmoni a mo' di mantice.

Ma la folla si divertiva, felice di non rinunciare al gratuito divertimento. I più rispondevano con dileggio alle suppliche del mulatto; mentre nel cerchio dei curiosi stavano impassibili alcuni *policemen* sghignazzanti sotto i baffi e colle braccia incrociate sul petto.

E il feroce combattimento continuò fino a quando la folla non vide cadere privo di sensi il povero mulatto, che venne dai *policemen* portato via come corpo morto, men-

tre per il facile trionfatore scoppiavano larghi ed unanimi gli applausi . . .

Io mi ritrassi inorridito ancora persuaso che noi italiani, noi latini, così facili a denigrarci, a dilaniarci colle nostre stesse unghie, non siamo ancora i meno civili dei popoli civili. Io sentivo che noi, col nostro sinistro coltello, non siamo più barbari dei civilissimi figli d'Albione.

* * *

E fra le vie di Bloemfontein, e nelle case e nei clubs andavo studiando questo popolo che si è imposto al mondo. Non potevo comprendere come tanta indifferenza e tanta indolenza favorissero lo sviluppo delle forze di questa razza nordica. E ne cercavo le cause, volevo rendermi conto dell'interessante fenomeno. Come mai gl'inglesi — che lavorano meno, che sono meno parchi di noi, che sono più lenti — hanno potuto percorrere le cinque parti del mondo, da conquistatori, da sfruttatori sempre?

La risposta non è difficile. Perchè l'inglese apparentemente tanto libero, si rende schiavo di sè stesso, è egoista al più alto grado ed ha un gran concetto delle proprie qualità fisiche ed intellettuali.

L'inglese è anzitutto, commercialmente parlando, onesto — e questa è una grande forza. Poi lavora poco ma il suo lavoro è totalmente utile: non disperde inutilmente le proprie forze. È, infine, perseverante. Tutte qualità che a noi mancano.

Bloemfontein, che è la capitale dell'Orange, le cui risorse sono un riflesso dell'attività del Transvaal — è la città tipo dello sfruttamento inglese. Quivi sono grandi magazzini che traggono i loro lauti guadagni dalla vicina repubblica. L'inglese vi fa, almeno apparentemente, la vita più patriarcale del mondo; ma nello stesso tempo sa pelarvi la lepre viva senza farla gemere. I magazzini, le botteghe, i pubblici uffici non stanno aperti che otto ore al giorno. Gli stessi operai non lavorano che otto ore — e la domenica è giorno festivo completo per tutti eccetto che per le ferrovie, le quali però in quel giorno non spediscono merci. Le altre 16 ore del giorno l'inglese — che ha trapiantato perfettamente in Sud-Africa i suoi usi e costumi — le occupa mangiando (l'inglese mangia sempre), facendo ginnastica, leggendo, bevendo . . . Wiscky e dormendo.

Ed è così che gl'Inglesi fanno gli affari. Essi, che lavorano poco ma che hanno una profonda conoscenza della vita e del gusto dei popoli, si impongono ovunque coi loro commerci, colle loro industrie. Gli Italiani, che lavorano molto, ma che son ignari di tutto quanto si agita e si preferisce al di là degli stretti confini della patria, riescono a mala pena a raccogliere le bricciole.

* * *

Avevo deciso di lasciare, almeno momentaneamente, la tranquilla Bloemfontein (Fontana dei fiori) per portarmi in un centro più animato, ove tutti gli uomini guardano con bramosia il sottosuolo, ove la sete del guadagno ha creato una specie di bolgia infernale. Era ancora buio come in bocca al lupo, quando mi alzai per apprestarmi a partire ed anzichè fare il vizioso giro in ferrovia passando per Norvaal Poonts e per De-Aar, decisi di fare la strada a cavallo tenendo

Il cavallo era precipitato in una specie di burrone.

possibilmente, per quanto non ci siano strade dritte, la linea retta Bloemfontein-Kimberley.

Inforcai dunque un quadrupede di legno — poichè in Sud-Africa non vi sono cavalli di carne e nervi — e mi lanciai attraverso una immensa regione montuosa, priva affatto di ogni segno di vita vegetale ed umana, sotto i raggi di un sollione arrabbiato.

Era stata una giornataccia quella. Poco pratico dei luoghi, credevo che bastasse affidarsi alla direzione segnata dalla punta del mio naso per arrivare fino alla favolosa città dei diamanti. Cavalcai tutto il giorno, e sul cader della notte mi trovai perduto in mezzo ad un'immensa solitudine. Il bucefalo incominciava a caracollarmi sotto, e per non vederlo cader sfinito decisi di far tappa; senonchè era legittimo che volessi fermarmi in qualche capanna. Spinsi quindi ad un supremo sforzo il povero animale. La notte era oscurissima malgrado l'adamantina nitidezza dello splendido cielo australe. Speravo sempre di scoprire qualche *farm* (masseria) o qualche *Kroal* (abitazione di indigeni); ma la mia speranza ormai era diventata vana. La povera bestia, già male in arnese per vizio congenito, era ridotta allo spossamento dalla fame. Ahimè! i bruschi movimenti, le aspre scosse avevano finito per convincermi che quella notte non sarebbe passata senza qualche grave incidente.

Bloemfontein. — Maitland Street (la via principale).

Infatti, dopo ancora quasi due ore di disagevole cammino, mi sento ad un tratto piombare nel vuoto... Mi alzo stordito e, data un'occhiata all'intorno, scorgo un informe ammasso nero dibattentesi nell'oscurità. Il cavallo era precipitato in una specie di burrone, quasi a picco, della profondità di tre o quattro metri, ed io ero balzato a cinque o sei metri dalla povera bestia, su un mucchio di rovi. Me la cavai così con le sole ammaccature, mentre la sciagurata bestia si era spezzata le gambe anteriori..., come ebbi a constatare alla luce di un fiammifero...

Non c'era che dire, mi trovavo in un bell'impiccio: perduto in mezzo ad un deserto e per giunta con un cavallo moribondo, che mi faceva sanguinare il cuore di pietà. Che fare? Credetti opportuno, benchè me ne mancasse il coraggio, di troncare le torture al disgraziato compagno di viaggio sparandogli un colpo di rivoltella in un orecchio; e mi allontanai, cercando di orientarmi. Ma poi, temendo che mi potesse capitare di peggio, dopo breve cammino, mi fermai alle falde di un monticello, uno dei tanti monti — di forma conica e costituiti da enormi macigni che sembrano messi là e trattenuti da un'onnipotente mano invisibile — che sorgono sull'altipiano dell'Africa Australe. Avevo meco una coperta da viaggio e mi vi avviluppai dentro, cacciandomi sotto un macigno in attesa dell'alba.

Dovrò dire dell'orribile notte che passai? Appena a terra la stanchezza la vinse, sull'agitazione nervosa, ed io piombai in un sonno profondo. Ma a notte inoltrata, un terribile temporale, tanto facili in quelle regioni, mi svegliò di soprassalto. Non potei più salvarmi dall'acqua che mi veniva lanciata addosso da un vento furioso e gelato, in maniera che in pochi istanti fui tutto inzuppato come una spugna, e reso pel freddo un pezzo di ghiaccio.

Prima che apparissero gli albori del mattino, dovetti quindi mettermi in cammino per evitare il pericolo di rimanere assiderato. E finalmente, come Dio volle, incominciò a spuntar l'alba. Un gran sole rosso come il sangue, sorse di dietro ad una catena di monti, e dopo pochi minuti — brevissima essendo l'alba in quei paesi, come brevissimo è il tramonto — era completamente sull'orizzonte avventando sulla terra fasci di raggi infuocati.

Mi trovavo su un terreno rossiccio sabbioso e sassoso lievemente avvallato: non un filo d' erba, non un arbusto, su cui posare lo sguardo. Lontano, lontano, contro l' accennata catena di monti spiccava un punto bianco, era una *farm.* La scoperta mi rallegrò alquanto: ero sfinito, dalla fame e dalla stanchezza, e pensavo che finalmente avrei potuto ristorarmi. Mi diressi quindi verso quel punto che mi indicava alfine che un palpito di vita esisteva in quella squallida distesa.

Un'altra apparizione mi mise di buon umore: un *cab* trascinato a corsa sfrenata da otto muletti: era la posta che da Kimberley andava a Bloemfontein. Ciò significava che ero sulla strada buona della città dei diamanti, e che questa non doveva essere molto distante. I *cabs* meritano una speciale mensione. Sono carrozze a due ruote altissime: possono dar posto a otto persone oltre all' auriga, delle quali due debbono sedersi a cassetto. Questi veicoli sono lanciati a corsa vertiginosa attraverso le steppe, poichè difficilmente in Sud Africa esistono strade artificiali. Per essi non esistono ostacoli: salgono i monti e guatano i fiumi, traballando maledettamente, guastando il ventre al più sano dei mortali, che ha la disgrazia di doversi avventurare su quei rompicolli.

Il cocchiere è generalmente un negro, che, munito di un lungo scudiscio, fa galoppare inesorabilmente i muletti. Per lui non esistono pericoli, cosicchè, se si arriva alla fine del viaggio colle ossa sane, si può appendere un voto alla Madonna...

Il sole era già alto sull' orizzonte e mi dardeggiava spietatamente. Ero sul limitare della *farm* (masseria). Una casetta, dall' apparenza assai modesta, circondata da un frutteto rinchiuso in una cinta in muratura di pietre a secco. Poco lungi scorreva rumorosamente un ruscelletto che scaturiva proprio a tergo della *farm,* situata su un lieve pendio. Mi trovavo improvvisamente in un'oasi. E oasi sono infatti parecchie *farms* del Sud Africa. Ve ne ha però anche molte sprovviste affatto di vegetazione.

Queste abitazioni perdute nell'immensa distesa della campagna sud-africana, fanno timidamente capolino, a lunghi intervalli. Il loro aspetto rustico e povero le fa rassomigliare più a rifugi di eremiti segregatisi per sempre dal mondo degli affari, delle passioni, della lotta, che ad abitazioni di gente civile. Entrando invece in quei supposti romitaggi, si resta meravigliati per il vivo contrasto fra l'interno e l'esterno. Nessuna comodità della vita borghese vi manca. Belle

BLOEMFONTEIN: PALAZZO MUNICIPALE.

e spaziose camere, arredate con un certo gusto, dalle cui pareti pendono i ritratti al naturale degli antenati e del presidente della Repubblica. Non manca neppure il pianoforte. Una certa educazione si esplica subito nella patriarcale famiglia, e ciò sorprende non poco, trattandosi di gente che quasi nessun contatto ha col mondo civilizzato.

Il capo di famiglia, un gigante, piuttosto biondo, con un barbone alla *Gambrinus* (i Boeri hanno tutti una strana rassomiglianza tra di loro), fa gli onori di casa e vi offre il the, mentre vi presenta la famiglia. La moglie — che per i Boeri è un idolo — non ha nulla di campagnuolo: è una donna grassoccia, bionda, dalla pelle bianchissima e vellutata, che veste, se non con eleganza, con un certo lusso e con alquanta ricercatezza. La toeletta delle ragazze è semplice, priva di qualsiasi affettazione e civetteria. Statura

alta, forme giunoniche, andamento da matrona, chioma bionda, fluente sulle spalle, che portano così finchè son nubili, pelle candida come la neve, carattere docile e cuor d' oro; ecco il ritratto della giovane boera che, per rendere più completa la sua caratteristica, porta le sottane corte fino al giorno delle nozze. Ma, cosa strana, questi olezzanti fiori nordici, sbocciati al calore del sole africano, avvizziscono precocemente; perdono presto la freschezza dei lineamenti e compaiono tosto le rughe sul loro volto non ancora deturpato da tutti quei cosmetici che creano tante bellezze posticcie nel nostro decrepito mondo europeo. E allora quel viso invecchiato anzi tempo, produce uno stridente contrasto coi capelli biondi cadenti sulle spalle e colle biricchine sottane corte...

Bloemfontein: Il forte.

Il *farmer* mi accolse molto gentilmente e mi offrì la più larga ospitalità, facendomi apprestare subito di che rifocillarmi, poi mi diede degli abiti, perchè potessi far asciugare i miei. Mi fermai tutta la giornata e potei studiare da vicino le abitudini di quei patriarcali contadini.

La famiglia viene presentata all'ospite nell'ordine seguente: la moglie prima, le ragazze poi, indi i maschi, uno alla volta e per ordine di età. Dopo le presentazioni i figli si ritirano — e a conversare coll' ospite restano il padrone di casa e la signora. All'ora del pasto, al segnale di una campanella, tutti si mettono a tavola; ma non viene servito piatto di sorta se prima non si è innalzato un inno di ringraziamento a Dio per aver procurato il vitto, che è buono ed abbondante. Indi le negre servono. Dopo, prima di alzarsi da tavola, altra preghiera. E intanto che viene servito il caffè, la maggiore delle signorine si mette al pianoforte.

I Boeri passano il tempo mangiando, bevendo the e caffè, fumando costantemente la pipa e dormendo. Essi non lavorano la terra, salvo un ristrettissimo appezzamento che è fatto dissodare dai negri, ai quali vien dato in compenso a fin d'anno qualche magro bue. Ogni famiglia boera ha una mandra di cinque o seimila capi di bestiame, che vive liberamente su vastissime estensioni di terreno — chiuse da filo di ferro — ognuna delle quali può avere la superficie di uno dei nostri più vasti comuni. Il Boero è un cavalcatore espertissimo, è appassionato alla caccia. Tiratore come non ve n'ha altro al mondo, prende di mira l'animale che vuole abbattere e lo colpisce in mezzo a mille.

Le *farms* (ha nome di *farms* ognuno di quei tenimenti di cui parlai dianzi) non molto tempo fa erano concesse gratuitamente ai Boeri. Oggidì invece il Governo le vende a prezzi che variano a seconda che ciascuna di esse è più o meno ricca di acqua, e più o meno vicina ai fiumi, alle ferrovie ed ai centri commerciali.

In certe parti del Sud-Africa alcuni Boeri — generalmente i meno abbienti — conducono il bestiame a svernare altrove: attaccate un paio di dozzine di buoi ad un grosso carro, sul quale, nella parte posteriore, sorge una specie di tenda, in cui havvi tutta la famiglia con letti e suppellettili di cucina, viaggiano per mesi e mesi, accampandosi or qua ed or là, vivendo di radici d'erba, di selvaggina e di carne di bue secca. Durante le tappe formano un vero bivacco e accendono i fuochi usando per combustibile dello sterco bovino secco, che abbrucia con certa voracità sviluppando molte calorie. I Boeri usano pure dello stesso carro, nel quale sempre conducono la famiglia, per trasportare sui mercati

BLOEMFONTEIN: PALAZZO DEL PRESIDENTE.

delle lontane città i loro prodotti agricoli, specialmente foraggio e canna da zucchero.

Il boero che mi offrì la più larga ospitalità — come del resto è abitudine di ogni boero — aveva ancora il padre suo — un vecchio ottantenne dalla lunga barba bianca, fluente sul petto, sano di corpo e di mente come un uomo sulla cinquantina. Era la storia vivente dei boeri — ed aderendo, con certa compiacenza, al mio desiderio mi narrò alcuni aneddoti delle peripezie di questo popolo fiero e forte, che ora, colle sue prodezze, riempie di meraviglia il mondo intiero.

Fra altro narrò come fu trovato il primo diamante, come sorsero le miniere diamantifere che furono il principio della prosperità dell' Africa del Sud.

* * *

Una meschina compagnia equestre faceva nel 1867 un giro pel Sud-Africa; ma i guadagni erano così magri che il direttore pensò bene di fuggire piantando in asso tutta la sua *troupe*. Lo seguiva una bella danzatrice della compagnia, moglie ad un *clown*, certo O' Reilly. Costui, abbandonato dalla moglie, pazzo dal dolore, si diede alla campagna coll'intenzione forse di finirla colla vita. Per alcuni giorni vagò pel triste deserto nel quale oggi sorge la ricchissima città di Kimberley, finchè gli atroci stimoli della fame destarono in lui l'istinto della conservazione, spingendolo a cercare ricovero in una delle rarissime *farmhouses* (cascine) che si trovavano perdute in quelle sterminate lande.

Il *farmer* (colono) lo ricevette con molta cordialità; e parlando famigliarmente con lui lo richiese di alcune spiegazioni su una certa pietruzza, trovata in uno scavo e che mandava bagliori vivissimi. L' O' Reilly capì subito che si trattava di un brillante di incalcolabile valore — ma si guardò bene dal palesarlo — e, dopo aver preso visione della località in cui era stato rinvenuto, tanto disse e tanto fece che ottenne in regalo il preziosissimo oggetto, sotto il pretesto che l' avrebbe fatto visitare da persona competente. Infatti, l' ex-clown — trascinandosi di *farm* in *farm*, affrontando pericoli d' ogni fatta ed a costo di patimenti inauditi percorrendo a piedi circa 1300 chilometri — si portò alla Città del Capo (Capetown), ove fece visitare la meravigliosa pietra da un gioielliere, sir Philip Woodehouse, il quale stabilì trattarsi realmente di un diamante di ventun carato e mezzo, e si offrì di comprarlo al prezzo di 500 sterline.

BLOEMFONTEIN: FSTERNO DELLA STAZIONE FERROVIARIA.

L' O' Reilly — al quale, come si vede. il tradimento della moglie portò fortuna — fuori di sè dalla gioia per una somma che non aveva nè posseduto, nè vista giammai, ritornò nella località per lui ormai favolosa; ma per quante ricerche avesse fatto non gli fu dato

di trovare un' altra pietra simile. Finalmente due anni più tardi, venne a sapere che un ottentotto ne possedeva una di uno splendore meraviglioso. Subito si recò da lui e acquistò senz' altro il nuovo diamante per 400 sterline, rivendendolo poi al solito gioielliere del Capo per 11.200 sterline. A sua volta il gioielliere vendè, alla contessa di Dundley, il fenomenale diamante — che era di 83 carati e mezzo e fu battezzato « la stella del Sud-Africa » — per la enorme somma di 25.000 sterline.

Propagatasi la favolosa notizia, una turba di avventurieri si rovesciò sulla regione incantata: il suolo fu squarciato per ogni dove e le viscere della terra frugate, si che quell' arida plaga parve scossa, capovolta da un cataclisma. Molti diamanti furono rinvenuti, ed ormai era convinzione generale che sotto al più perfido suolo giaceva il più ricco strato diamantifero del mondo. Si era nel 1870 e, come per incanto, sorse la città di Kimberley che in pochi mesi raccolse nelle sue case in legno o in terra cruda, basse e incomode e mal sicure, ben diecimila individui. La città sorgeva sui confini Occidentali dello Stato libero d'Orange. L'Inghilterra, che non aveva ancora ben stabilita l' estensione della sua Colonia del Capo, incominciò ad accampare delle pretese sulla nuova città; dando principio alle divergenze fra il Governo inglese e quello dell' Orange. La vertenza stava per prendere una cattiva piega, quando si pensò di affidare la questione ad un arbitrato. Arbitro fu sir Donnald Currie, il quale sentenziò che Kimberley doveva essere incorporata al territorio della Colonia del Capo, dietro un compenso allo Stato d' Orange, da parte dell'Inghilterra di 90.000 sterline.

MINIERA DI DIAMANTI A KIMBERLEY (da uno schizzo). dell'A.

In sostanza all'Orange, venne detto : o questa somma o la guerra. Il minuscolo stato ritenne più prudente prendere . . . le 90 mila sterline.

Diventato parte integrale della Colonia del Capo, il distretto di Kimberley, non continuò per questo ad essere tranquillo, chè una terribile rivolta di negri diede molto filo da torcere al governo del Capo. Ma infine, dopo gravi sacrifizi di sangue e di danaro, la ribellione fu domata.

Nel frattempo erasi formato un sindacato fra le Compagnie delle miniere diamantifere, allo scopo di regolare la produzione e sostenere i prezzi sul mercato. Uno dei primi atti del Parlamento della Colonia del Capo fu una legge sull'esercizio delle miniere diamantifere, allo scopo di proteggere le compagnie e di reprimere il contrabbando del

brillante, che si faceva su vasta scala. Molti si arricchirono straordinariamente comprando a vile prezzo dai minatori dei diamanti trafugati, che venivano poscia mandati sul mercato di Londra. Barnato il più ricco capitalista del Sud Africa che un'alienazione mentale prodotta dall'eccessivo lavoro indusse al suicidio, era in origine, quando posò il piede sul suolo africano, un povero merciaiuoio ambulante. Si diede al traffico clandestino dei diamanti, coadiuvato da una bellissima mulatta del Capo — il compito della quale consisteva nel recarsi in Inghilterra a vendere i brillanti che il Barnato contrabbandava — ed in brevissimo tempo diventò arcimilionario. La sua fortuna in seguito si accrebbe ancora enormemente, quando, scoperte le miniere aurifere del Witwatersrand, si gettò nella speculazione dei terreni.

La prosperità di Kimberley era diventata fenomenale e per parecchi anni questa città fu il faro luminoso verso il quale accorrevano tutti i più audaci ed intelligenti avventurieri del mondo. I favolosi guadagni avevano creato la più ributtante corruzione. La sete di godimento era diventata tale che i favori delle etére bianche erano messi all' asta sulla pubblica piazza. Ci volle del tempo, è vero, ma il Governo, colla forza delle leggi e delle armi, finì per avere ragione di un accozzaglia di gente che era diventata il terrore dell'Africa del Sud. Ora però la produzione del diamante è regolata in modo che i guadagni si sono ridotti ad un limite molto esiguo per tutti, meno che — ben inteso — per il Governo e per gli azionisti delle miniere

Kimberley, che prima dell'attuale guerra contava quarantamila abitanti tra bianchi e neri — fu nel 1884 allacciata alla città del Capo, mediante una ferrovia di circa 1400 chilometri, la quale oggi si spinge fino a 3000 chilometri dal Capo verso il Nord, cioè sino a Bulawayo nella Rhodesia (nel cuore del Matabeliland). Questo è il primo tronco della grande ferrovia, che dovrà unire il Capo ad Alessandria, ferrovia che forma il sogno dell'omai famigerato Cecil Rhodes.

In principio, quando a tutti era permessa la ricerca del diamante, i minatori scavavano delle profonde trincee, cosicchè sul suolo di Kimberley si aprirono per ogni senso e di tutte le dimensioni una quantità di voragini, che costituivano un continuo e gravissimo pericolo per la vita dei lavoratori: il terreno friabilissimo e sassoso franava continuamente e le vittime erano numerose. Siccome ogni minatore scavava per proprio conto, allo scopo di proteggere il proprio *claim* vi tirava attorno e sopra un fitto reticolato di filo di ferro, che in certo qual modo serviva anche a trattenervi i sassi che di quando in quando si staccavano dall'alto delle trincee.

KIMBERLEY: PRECAUZIONE PER IMPEDIRE AGLI OPERAI NERI IL CONTRABBANDO DEI DIAMANTI.

Ma non per questo le frane cessarono; anzi divennero così numerose che molti minatori prima e diverse compagnie poi ne rimasero rovinati: in un attimo il lavoro di parecchi mesi veniva distrutto. Si formò allora una grande compagnia, la De-Beer, che abbandonò il sistema delle trincee per adottare quello dei pozzi, più costoso ma più sicuro. E così il suolo dei dintorni di Kimberley, già crivellato di buche alla superficie, venne perforato anche sotto con gallerie che vanno in tutti i sensi. Oggi si lavora a profondità che variano dai 300 ai 500 metri ed il diamante viene trovato in una terra cenerognola, specie di tufo.

Là in quegli antri, illuminati a luce ele-

trica, vi è tutto un mondo: parecchie migliaia di negri scrutano il terreno sotto la direzione di qualche centinaio di bianchi. Sopra — alla superficie — vi sono le officine ove si puliscono, si lavorano e si rendono commerciabili le pietre.

Uno speciale servizio di polizia è fatto, attorno e dentro le miniere, da un numeroso corpo di *policemen*. E tutti coloro che lavorano nelle miniere stesse o che per qualsiasi motivo hanno occasione di accedervi, sono assoggettati ad una sorveglianza speciale da parte della polizia.

Una volta erano fatte agli addetti ai lavori visite minutissime, ma siccome si scoprì che i negri ed anche dei bianchi, non solo si praticavano nella pelle dei tagli speciali nei quali introducevano il diamante, ma li trangugiavano financo per raccoglierli negli escrementi, ora i negri non vengono lasciati uscire dal recinto delle miniere che una volta al mese, dopo esser stati assoggettati a potenti cure purgative che durano tre giorni. Inutile aggiungere che anche la pelle è minutamente esaminata.

Quanto ai bianchi, essi non entrano e non escono che una sola volta al giorno. Nell'entrare lasciano in una camera gli abiti civili, poscia passano in una seconda camera ove vengono visitati, e finalmente in un terzo camerino indossano gli abiti di lavoro. Nell'uscire seguono lo stesso sistema in senso inverso: lasciano gli abiti da lavoro, passano nudi una minutissima visita, quindi indossano gli abiti civili ed escono. Convien tuttavia notare che i minatori bianchi (capi degli operai negri), quando rinvengono qualche brillante quasi allo stato commerciale, ricevono dalla Compagnia un compenso eguale al 25 per cento del valore del diamante stesso. E ciò allo scopo di rendere meno sensibile lo stimolo al contrabbando.

La produzione annuale del diamante, come già dissi, è regolata in modo da non gettarne sul mercato una quantità tale che possa determinare un deprezzamento. La produzione cioè, rimane sempre in proporzione al consumo o meglio alle richieste del mercato.

Le miniere diamantifere del distretto di Kimberley — nella Colonia del Capo, presso i confini occidentali dello Stato d'Orange — non sono le sole nel Sud-Africa. Per esempio godono altresì fama quelle di Jagersfontein (nello Stato Libero d'Orange) ove vuolsi sia stato trovato il più grande diamante del mondo, di cui un *fac-simile* è depositato nel Museo di Bloemfontein.

CARLO MOZZATI.

Alba al Convento.

Ne la piccola chiesa de 'l convento
— non anco surse il candido mattino —
misticamente echeggia il canto lento
de' monaci che cantan mattutino.

Via pe 'l giardino ancora sonnolento
de la campana il tintinnio argentino
si perde. Chino sovra 'l petto il mento,
va gravemente un frate cappuccino

tra' fior pensando. Parlano le ajuole
d'un loro sogno senza fine blando:
d'ardenti amori e fulgidi ideali;

ma 'l frate va, sotto il nascente sole
lentamente per l'orto recitando
i sette salmi penitenzïali.

Su lo scoglio.

Su l'elevato bruno scoglio ov'amo
dimenticare l'amoroso affanno,
ed a cui le alghe colorate fanno
a fior d'acqua un fantastico ricamo,

un uomo arcigno or tende l'esca e l'amo
a' ghiotti pesci, che leggieri vanno
per l'onda verde, de 'l vicino inganno
incoscïenti e di lor fato gramo.

E tutti e due siam taciti: egli accorto
de la lenza a 'l più lieve movimento,
io ne la chiusa d'un sonetto assorto.

Quand'ecco sussultar la canna in cima,
guizzando a l'aere un pesciolin d'argento,
mentr' io compio il pensier, trovo la rima.

GIOVANNI MAZZA.

IL NAUFRAGO.

I.

L'onorevole Vittorio Garda entrò nello studio per il solito « antipasto », com'egli chiamava il rapido spoglio quotidiano della corrispondenza, sbrigato lì in piedi, prima di passare nella sala da pranzo. Lettere e giornali gli sfilavano in processione sotto gli occhi, e delle lettere leggeva soltanto la firma, dei giornali nulla, — tutt' al più, diceva Adriana, l'unica sua figliuola, li odorava; — e quasi sempre quel tanfo di stampa e di pettegolezzo bastava a render torvo il maschio e scuro volto accigliato. Poi lettere e giornali passavano al segretario Negrini, per fornire a fin di tavola il « caffè », ossia la relazione della posta giornaliera. Ma il Garda badava poco a questo secondo lavoro; sapendo già chi gli scriveva, quasi non aveva bisogno d'apprendere quel che gli si scrivesse, tanta era la sua perspicacia corroborata da pratica molta.

Una, due, tre lettere .... Ah il tale che chiede una presentazione, il tal altro che sollecita una commendatizia, questo che insiste per ottenere un favore, quello che promette voti o rammenta promesse ... Ed ecco a piè d' un foglio, dopo quattro pagine fitte fitte, una firma straniera, Axel Orebro, come un uncino arresta la celere rassegna. Vittorio torna da capo e scorre la lettera; poi ricomincia, poi, senz'accorgersene, siede, e ricomincia ancora una volta. Strano! colui che in un'occhiata suol comprendere e penetrare anche oltre le frasi scritte, ora legge e rilegge inutilmente. Eppure lo hanno già chiamato per il pranzo, ed è venuto il segretario per la consegna della corrispondenza ... Infine Adriana si affaccia all' uscio. Subito Vittorio si alza, le sorride, la segue; e tutto ciò così precipitosamente che la signorina, giunta con lo sguardo ansioso e le labbra schiuse a una domanda, china il capo e tace.

Tace anche lui. Padre e figlia sentono di pensare alla stessa cosa mentre fingono o si sforzano di mangiare. Quanta diversità nel loro silenzio! Vittorio, cupo, tien gli occhi bassi, par che tema d'incontrar lo sguardo della figlia; ella invece, agitata ma ilare, sembra che dipani una matassa per trarne il filo d' un dialogo, un cenno, una scherzosa allusione.

— Pazienza! — dice fra sè la signorina. — A momenti verrà il segretario, e allora...

Ma si presenta infatti il Negrini, dietro la cameriera che porta il vassojo del caffè; si dà principio alla solita relazione, passano a una a una sotto gli occhi del Garda lettere di postulanti, elettori, seccatori: quella che Adriana aspetta, no.

— Babbo ...

Con un gesto della mano aperta il padre la interrompe senza pur guardarla. E solo quando, raccolti i fogli sparsi, Lorenzo Negrini se ne va, timido e chiuso, ella ripiglia animo a interrogare:

— Babbo, stamani t' ho messo una lettera sulla scrivania. Non l' hai veduta?

Allora Vittorio, chiudendo gli occhi come annojato, cava di tasca la lettera le cui parole ronzano tuttavia nella sua mente, e la porge ad Adriana, che con voce malsicura domanda:

— Non me ne dici nulla?

— Io non c' entro, — risponde il deputato.

Adriana si alza di scatto, si pone dietro a lui e gli circonda la testa con le braccia.

— Leggi, leggi .... — balbetta il Garda con gli occhi e la bocca quasi chiusi dalla carezza. — Il tuo Svedese scrive un italiano di sua invenzione; comentamelo tu.

Durante la lettura egli, coi gomiti sulla tavola e la faccia tenuta in ombra dalle mani, non perde mai di vista il volto della figliuola illuminato dal riflesso del foglio bianco sotto la gran lampada sospesa. Probabilmente nemmeno ora capisce punto per punto quel che gli scrive Axel Orebro; certo vi bada poco, intento a scrutare il viso della lettrice. E invero, che potevano rivelargli quelle quattro pagine, se la firma, come sempre, era bastata alla sua percezione e alla sua esperienza?

— Non sei contento? domandò infine Adriana.

— Io non c' entro, ti ripeto, — rispose Vittorio, reprimendo un sospiro veemente come un singulto ed evitando lo sguardo della figlia, col pretesto di raffrontar l' ora del del cucù che stava sul caminetto con quella del suo oriolo. — Ah perbacco! — aggiunse balzando in piedi. — Se si deve andare a quest' « Aida » non c' è tempo da perdere. Va', va', discorreremo in carrozza o a teatro, non dubitare.

E uscì in fretta.

Adriana rimase un momento a guardar la lettera, che omai doveva sapere a memoria; poi se n' andò in camera mormorando:

— Benedetta Aida, stasera!

Del teatro ne avrebbe fatto a meno anche il Garda; ma vi aveva dato la posta a varî colleghi e bisognava proseguire una discussione cominciata ne' corridoi di Montecitorio. Sempre allo stesso modo! Ovunque si recava, gli affari lo inseguivano; così che più volte egli domandava a sè medesimo, se proprio valesse la pena d'affannarsi tanto, negarsi ogni svago ed ogni riposo, e a quale scopo, con qual frutto? Ma da anni viveva di quella lotta; ritrarsi indietro sarebbe stato non tanto la perdita dell' alta situazione politica, quanto lo sfacelo d'un'esistenza inaridita, eppur viva e feconda solo per quella lotta. Appunto ora, ripigliare in teatro le aggressive dispute della Camera non era il meno peggio che potesse fare, per sottrarsi alla schiavitù d' un pensiero il quale lo circuiva fin dal principio della serata?

— Chi sa se sospetta nulla?! — mormorò infilando i guanti. — Ma, e come potrebbe sospettare in suo padre un egoista? Forse anzi s' immagina ch' io sia contentissimo.... Perchè no? Maritar la figlia e bene, come non esser contento? Maritar la figlia, strapparsela dalle braccia, mandarla lontana, non saper più momento per momento se soffre, se gode... Su su, a quest'ora sarà pronta...

Adriana non era pronta, perchè aveva voluto rilegger la lettera di Axel, quella in cui le era pervenuta la lettera per il padre. Era la prima volta che le accadeva d' indugiare l'ora d'un divertimento; per lei teatri, concerti, balli erano stati sempre una smania insaziabile; nè valeva a disingannarla lo scarso godimento che ne traeva, quasi che, come il padre, ella vi dovesse intervenire per obbligo professionale.

Nel suo italiano barbaro, Axel scriveva che, finalmente, poteva sciogliere il voto concepito da sette anni, e proponevasi di partire il domani della lettera, recando la valigia piena degli augurî e delle benedizioni che i suoi cari vecchi mandavano alla sposa eletta dal figliuolo.

Che sentimento d'orgoglio gonfiava il candido seno di Adriana al pensiero di quel voto ardente da sette anni! Certo ella amava Axel; ma quanto meglio e più amava egli lei, lei che non aveva nemmen prestato intera fede alla costanza di quell'amore! Ed ecco, dopo tanto tempo e sì scarso alimento d'affettuosa corrispondenza, Axel tornava con l'entusiasmo del primo giorno, innamorato oggi come quando era partito da Roma in sèguito a cinque mesi di paradiso trascorsi vicino a lei. Tornava, davvero tornava per compiere la promessa, fiducioso che lei pure..... Ah quante debolezze avrebbe avuto da rimproverarsi la signorina Garda, se fosse stata meno convinta del proprio diritto d' essere amata molto e d'amar poco! Ma di che pentirsi, di che avere rimorso? quali segni le avevan lasciato nel cuore i fuochi fatui, le nuvole d'incenso bruciato lungo il suo cammino in quei sette anni? Anche ora, terminando d'abbigliarsi, nel vedere allo specchio la propria immagine elegante, l'immagine di Axel non si velava? e il pensiero del trionfale ingresso nel palchetto di secondo ordine, all'Argentina, non le toglieva dalla memoria per un minuto le benedizioni e gli augurî che l'entusiasta diceva recar nella valigia?

II.

E in quel minuto forse un treno sbucava dal tunnel del Gottardo, salutando col sibilante grido la prima visione d'Italia, visione d'ombra tutta stellata in alto, fresca e vasta, dopo l'ombra gravosa e angustiosa dell'interminabile sotterraneo. I primi occhi che dal convoglio guardarono quel cielo ingemmato furon gli occhi di Axel Orebro, fu la sua la prima bocca che bevve quella frescura alpina.

E ricordava:

Sette anni eran passati dall'altra volta in cui s'era affacciato, come adesso, dal finestrino del vagone, per sentire il primissimo soffio dell' Italia. Ma allora in quel punto compievasi il più chimerico de' suoi sogni; nessun'ansia lo spingeva oltre; volentieri sarebbe disceso lì a vagabondare e cantare nella notte. Ora no, ora l'Italia era per lui in Roma, e Roma era in una casa di via Sistina, e di tutti i monumenti dell'Urbe egli non vedeva nel pensiero altro che quella casa. Ah il Pantheon, le Terme, il Vaticano, il Colosseo, le basiliche, le ville, le fontane e dov' eran essi? dietro quella casa forse?

Il resto della notte e parte del giorno seguente egli doveva starsene imprigionato fra quelle strette pareti imbottite. Oh si sentiva soffocare, quasi che il traforo del Gottardo proseguisse dalle Alpi a Roma. Sette anni prima, invece... Ricordava: Conseguita a pieni voti la laurea nell' università di Upsala, aveva ottenuto dal padre il sospirato premio d' un viaggio in Italia. Ed era arrivato in Roma dopo due o tre settimane errabonde, non più, perchè il viaggio di studio e di piacere aveva prefissi i limiti del tempo e della spesa. E poi il giovinotto ingegnere, partito con un suo ideale di vita artistica, formato o sognato sulle descrizioni dei compaesani che s'eran seduti nelle logge di Raffaello e avevan bevuto l'acqua alle fontane del Bernini, anche allora si sentiva stimolato verso Roma da una vaga aspirazione luminosa. Aveva provato qualche disillusione? la realtà gli era parsa men bella del sogno? Non lo rammentava adesso; anzi in quel settennio la memoria della realtà goduta gli si era talmente abbellita nel pensiero, che ora ne sentiva più fervido, più folle il desiderio. Certo, la vita degli scultori e dei pittori svedesi nella città latina eragli sembrata meno gaja o meno poetica di quel che s' era immaginato; ma che importa, se una sera, al ballo del Circolo Artistico, gli era apparsa Adriana, Adriana in costume trasteverino del principio del secolo!...

Ricordava: il ministro di Svezia lo aveva presentato alle signore Garda, madre e figlia. Che folla, che turbinio, che torre di Babele nella gran sala trasformata in grotta marina, scintillante, vertiginosa, dove si confondevano parole di tutte le lingue, costumi di tutti i tempi e di tutti i paesi! Due, tre volte aveva tentato un giro di valzer; poi, ridendo, si era rassegnato a insinuarsi di qua e di là con Adriana al braccio. E il primo dialogo! La signorina parlava liberamente il francese e abbastanza bene l'inglese; ma egli mescolava insieme francese, inglese, italiano, sì, anche

l'italiano, il solo idioma degno di lei, a parer suo. Come fare? Se la signorina volesse impartirgli qualche lezione... Dunque sì, fu convenuto che ella gli avrebbe insegnato la propria lingua; allora però occorreva si vedessero frequentemente... Senza saper come, in quel vortice profumato, un' ora dopo la presentazione erano a questo punto: bisognava vedersi il più possibile. E quando, e come, e dove? Ah i musei, le gallerie... Adriana confessò di non averne veduto mai nulla.

— Le farò da Zizerone, — propose lui.

E da qui cominciò il corso di lingua: Cicerone, non Zizerone... Risero tanto, e quando si lasciarono alla porta del Circolo eran già così buoni amici, che la signorina salutò lui col nome di Zizerone.

Pure, nessuna vera intimità si stabilì fra loro, perchè, separati da tanta distanza di genia, essi comunicavano solo attraverso uno spiraglio di linguaggio; e per quello spiraglio passava certo il calore dell'anima di Axel Orebro, passava anche il lume dell' intelligenza di Adriana; ma questo e quello filtrati, stenti, discontinui. Parlavano come di qua e di là d' un uscio chiuso, per il foro della serratura. In tal guisa egli fu condotto a illudersi di conoscere il cuore di Adriana, quando conosceva di lei soltanto la pronuncia canora. Ciò poteva bastare per un usignuolo; non potendo bastare per una donna, ei si formò un'immagine arbitraria di Adriana e la cinse d'un aureola; sì che la fredda eleganza e la innata circospezione de la fanciulla gli parvero caratteri di superiorità assoluta, come se tutte le altre italiane al confronto dovessero mostrarsi esagerate, procaci, scomposte.

Avvicinandosi il tempo del ritorno in patria, l' Orebro trovò la forza di svellersi da Roma nel seriissimo concetto ch'egli già possedeva della vita. La sua famiglia era abbastanza agiata; egli dunque poteva aspettar fiducioso che il proprio lavoro lo rendesse affatto indipendente ponendolo in grado, fra alcuni anni, di offrire un'esistenza signorile alla sposa. Giunto alla nativa Umea, si diede corpo ed anima alla costruzione di ponti e strade, spingendosi ora in Lapponia, ora in Finlandia, sinchè, perplesso ormai soltanto all'idea di trascinar la bella Romana in fondo al golfo di Botnia, riuscì a trasferirsi coi suoi nella capitale svedese. Egli dunque aveva raggiunto lo scopo, quando Adriana, informatane da rare lettere, e non vedendo l'accanimento di lui al lavoro, non concepiva ancora la semplice, tetragona fedeltà del giovane ingegnere, e si lasciava travolgere nel vortice ond'era pervasa la vita pubblica e privata del padre.

Di tal vita burrascosa qual' eco era arrivata alla gelida Umea? A breve intervallo Axel aveva ricevuto due partecipazioni di morte; la prima quando spirò Luigi, il suo grazioso amico, fratello di Adriana, consunto dalla tubercolosi; la seconda quando la madre seguì il figlio. Ma qual torvo legame unisse le due morti egli lo ignorava, anzi lo immaginava ben diverso dal vero, trovandovi nuovo argomento di lode per la famiglia Garda, nella quale gli affetti domestici eran così possenti, credeva, che la morte di Luigi aveva avuto per immediata conseguenza la morte della madre. Non il più lontano sospetto che tra le due sciagure intercedesse un delitto.

III.

Calato il sipario sul gran finale del secondo atto, Sandro Floreno entrò per la solita visita nel palchetto del Garda. Il deputato vi discorreva con un vecchio collega, e Sandro potè sedere accanto alla signorina e parlarle a suo agio. Ma invece dell'ingegnoso duello di tutte le sere, gli toccò una schermaglia inconcludente: Adriana non si dava la pena di rispondere se non con qualche lieve cenno di noja. Volentieri ella lo avrebbe ammonito: Smetta, fra noi non c'è più nulla di comune —; ma dovendo aspettare che indovinasse lui, manifestava l'impazienza giocherellando col ventaglio e il binoccolo. Pronto, esperto osservatore, il Floreno non tardò ad accorgersi del mutamento. Ne cercava tuttavia la ragione, quando cominciò il delizioso preludio del terzo atto, ed egli dovè lasciare il palchetto con l'animo pieno di sorda irritazione, mentre la signorina si applaudiva in cuor suo d'aver così deliberatamente iniziato lo sgombro dei corteggiatori.

Innumerevoli questi, ma di tutti il più pericoloso e, finora, il più gradito, Alessandro Floreno. Tra loro due il sovreccitante battibecco durava da tempo: ella si dava un'aria di protezione e di compatimento; egli si difendeva a giuoco scoperto, ammettendo con brio d'aver tutto da guadagnare e nulla da perdere nel corteggiarla. Scrittore estroso, tirocinante in arte, provetto in giornalismo,

il Floreno aveva intraveduto il proprio avvenire nella conquista della figlia di Vittorio Garda, ex-ministro alla vigilia di risalire al potere. Adriana glielo diceva a chiare note; ed egli affermava:

— Verissimo! o perchè ritirarmi se la mente e il cuore si trovano d' accordo?

— « That is the question, — rispose un giorno la signorina.

E Sandro s' impegnò a dimostrarle la veracità di quell'accordo. Grado grado il corteggiamento assunse questa forma bizzarra. Sandro, bel giovanotto elegante di persona e di spirito, riuscì a solleticar l'amor proprio di Adriana facendo pompa delle sue vittorie amorose per sacrificargliele a una a una. Dal canto suo Adriana non gli aveva celato il remoto amoreggiamento con lo straniero, e così non v'era pericolo che la loro conversazione languisse; ella parlava di Axel; egli parlava di varie amiche, ed entrambi intendevano che il lontano amatore e le vicine rivali sarebbero svaniti un bel giorno, in un istante d'abbandono.

AXEL OREBRO

La doppia lettera e l'imminente arrivo dell'Orebro avevano scompigliato quella sottil trama. Adriana sentiva, o meglio, presentiva il declinare della sua bella giovinezza; e d'improvviso, sazia di fugaci idolatrie, si concentrava nel pensiero dell' unico amore immutato, quello che doveva condurla all' altare come gli altri la solevano condurre a un ballo.

Questo avrebbe compreso il Floreno, se Adriana gli avesse detto: — Domani arriva Axel —; questo non poteva comprendere il Garda che nella figlia vedeva la personificazione del candore.

Vittorio Garda era malato di pessimismo. Aveva cospirato e combattuto; era stato profugo, prigioniero, condannato a morte per ribellione... Ebbene, ora indipendenza, patria, libertà gli sembravano bolle di sapone che egli stesso avesse gonfiato quando la loro iride gli era parsa una bandiera. A tale lo aveva ridotto, oltre l'intossicamento della politica, un disinganno spaventoso, caduto su lui troppo tardi perchè ne potesse guarire mai più. Pure, egli celava l' abisso scavato nel suo cuore da quel disinganno, e così continuava a vivere e lottare e trionfare, sol perchè gli era rimasto immacolato un affetto, il più profondo: l'affetto per Adriana. Guai a disilluderlo anche di questa suprema idealità! Ma no, l' enorme scetticismo che gli abbujava l' intera visione del mondo, non poteva velare della menoma ombra e per un attimo solo l'immagine della figlia, pura e splendida in mezzo a tanto squallore.

L'alba lo sorprese a tavolino, dov'egli se ne stava fin dal ritorno dal teatro, sceverando e annotando un fascio di documenti, la mina preparata per il crollo del Gabinetto. Colto dal brivido mattutino, si raggricchiò nella giubba che non aveva avuto tempo di cambiare, e si passò con violenza le mani sul volto; pallido, quasi terreo volto a quell'ora, inquadrato dalla barba grigia e breve, foscamente illuminato dai grandi occhi verdastri, circuiti di larga lividura. Sgranchitosi un poco, si alzò per aprir le imposte, non volendo cedere ancora alla stanchezza e animato dall'orgoglio della prossima vittoria parlamentare... A un tratto ristè; si udiva un fischio acuto, lunghissimo, straziante. . .

— Eccolo! — mormorò, come davvero in quel momento vedesse giungere il treno alla stazione e discenderne un giovane alto e biondo, Axel Orebro, colui che osava stender le mani per strappargli Adriana.

IV.

— Eccellenza! — disse Adriana presentandosi all'uscio dello studio immediatamente dopo entrato il padre.

Questi che già sfogliava la posta con mano nervosa, le sorrise domandando:

— Notizie di Scandinavia?

Adriana gli porse un telegramma, e aggiunse:

— Lo Scandinavo dev'essere in Roma da più ore. Vedi, ha telegrafato da Firenze dopo mezzanotte; vuol sapere quando potrai riceverlo. Se non ti dispiace, gli si manda un biglietto all' albergo Alibert; il Negrini che è di là...

— Stasera è impossibile, — rispose Vittorio Garda: — ho riunione alla Camera e aspetto la chiamata del Quirinale. E poi, bisognerà pure che dorma almeno fino a domani il tuo viaggiatore; non arriva mica da Frascati!

— Non credo che abbia sonno, — disse Adriana: — Del resto, siccome ignora di rivolgersi a un ministro...

— Lo ignoro anch'io per adesso; ma, ministro o no, ti ripeto, stasera mi è impossibile parlargli.

Durante il desinare non fu mai proferito il nome dell' Orebro; solo quando Vittorio Garda si apparecchiava a uscire col Negrini, Adriana si rivolse a costui:

— Che ne dice? Far fare anticamera a uno che viene dalla Svezia! Via, scriva un bigliettino Lei, lo faccia firmare dal babbo e vada a lasciarlo all'albergo Alibert.

Lorenzo Negrini obbedì. Ma come se quell'incarico da domestico lo avesse oltraggiosamente ferito, non aprì bocca, e le palpebre rimasero, più che d'ordinario, abbassate sugli occhi aridi intenti. La signorina non vi badò. Stranamente commossa quella sera, si sbarazzò presto dalla lettrice, zitellona che per la taciturnità faceva il pajo col Negrini, e si chiuse in camera. D' un tratto le balenò un pensiero:

— Mi vorrebbe sacrificare!...

Come dubitarne? Il Garda non aveva altri al mondo, da che Luigi era morto, seguito poco dopo dalla madre. Ah cinque anni erano trascorsi da quell'epoca orrenda, e ancora l'incubo d' angoscia e di vergogna pesava sull' animo dei superstiti. Nessuno sapeva o mostrava di sapere; forse il Negrini, ma egli aveva le labbra suggellate. Eppure, ella non ignorava che durante l'agonia del giovinetto era accaduto qualcosa di più funesto di quell'agonia. Certo allora il Garda apprese un atroce segreto: o la moglie, assorta nello sgomento della sciagura che sovrastava sulla loro casa, aveva perduto ogni prudenza e, chi sa! il marito aveva scoperto una lettera entro uno scrigno o sorpreso una parola sfuggita nel delirio; o forse il moribondo aveva parlato; o forse una spia, in quei momenti nei quali era impossibile qualsiasi vigilanza... chi sa! Il domani della morte del fratello Adriana aveva cercato invano la madre; nè l'aveva vista mai più; solo pochi mesi dopo, il padre le si era presentato livido e tremante per annunciarle che « quella donna » era morta. Ella apprese poi che la mamma era morta in casa del Negrini; e ricordava: in quegli stessi giorni l'onorevole Garda ebbe un trionfo parlamentare che gli fruttò un ministero, perduto l'anno seguente, quando la signorina, finito il tempo del lutto, si preparava per il ballo di Corte.

Quel ballo mancato aveva avuto larghissimo compenso. Quasi volesse stordirsi e stordir la figlia, Vittorio era divenuto il campione della politica elegante, e Adriana, condotta al Quirinale e alle varie ambasciate, si era sentita rapire in un turbine di lusso, in una nuvola d'incenso oblioso. Mai più requie, sempre accanto al padre che tutti consideravano come destinato alla presidenza del Consiglio in una prossima crisi, ella aveva scordato nei fulgidi ricevimenti le gramaglie domestiche, tenuta in palma di mano, circonfusa d'omaggi per la sua bellezza e per il prestigio del nome.

Ma così non poteva durare. Punto sazia di mondanità, Adriana cominciava a sentire il disagio del suo stato di fanciulla, mentre le amiche coetanee, meno in vista, meno corteggiate, erano ormai signore, ricevevano in casa propria, in casa propria comandavano. L'orgoglio la manteneva casta; pure, talvolta provava un senso di vuoto, che l'adorazione del padre, ligio a ogni suo capriccio, non bastava a colmare. Fra i molti spasimanti ella aveva distinto allora e prediletto Sandro Floreno. Il Garda, accortosi subito della pericolosa tendenza, aveva parlato alla figlia in modo affatto nuovo:

— Bada, è un cacciatore di dote.

In quell'occasione era nato in Adriana un primo sospetto delle mire paterne:

— Mi vorrebbe sacrificare! — Ma ora, quelle mire che ella considerava fondate sull'egoismo, risultavano evidenti. Invero, nulla di più vicino dell' egoismo e dell' affetto unico esclusivo.

— Il Negrini parlerà, lui sa tutto, — pensò Adriana. — Domani gli chiederò scusa del-

l'umiliazione di stasera, e così lo farò discorrere.

Poi si mise a letto, svagandosi in un soave dialogo con l' Orebro, ma tornando tratto tratto con la mente alla tirannia del padre.

— Che gl' importa di me! — mormorava nella crescente amarezza: — Egli pensa al suo ministero.

Intanto, fra le discussioni del suo circolo parlamentare, Vittorio Garda diceva fra sè:

— Ella pensa ad abbandonarmi.

V.

— Insomma il Negrini non s' è fatto vedere? — domandò Adriana alla lettrice, che la assisteva allo specchio e rispose crollando il capo.

Era strana quella sparizione, ma la signorina non poteva pensarci più oltre. Un momento dopo ella entrava nel salotto, giusto mentre suo padre presentava all'Orebro il Floreno. Nè lei, nè Axel badarono alla qualifica — mio segretario — che accompagnò il nome del giornalista; l'anima loro in quell' istante era sospesa; una nube velò gli occhi d'entrambi. Axel balbettò tendendo la mano all'adorata:

— Finalmente!

Egli era un giovane alto, biondo, d'aspetto nobile e fermo, dalle movenze tranquille che contrastavano con l'espressione vivacissima degli occhi, le cui iridi verde-azzurre parevano due gocciole di mare. La sua natural gravità spiccava singolarmente vicino alla disinvolta irrequietezza del Floreno, il quale quella sera si sentiva più che mai incitato a brillare. E tanto era impacciato il linguaggio dello Svedese, tanto era fluido, vario, quello di Sandro.

Ma la signorina non aveva occhi per Sandro; inutile dunque la irreprensibile eleganza dell' abito, come il brio della conversazione; ella pareva non sentisse altro che l' eco di una magica parola: Finalmente!...

Aspettando l'ora del pranzo, il Garda continuò le presentazioni. V' erano in salotto numerosi deputati e senatori, fra i quali il nuovo segretario del nuovo ministro si aggirava senza perder nulla de la scioltezza abituale, come avvezzo a qualunque ufficio, pronto a qualsiasi evento. Ma sebbene il Garda trattasse con particolare deferenza l'Orebro, Adriana, superata la prima commozione, notò che l'assenza del Negrini in tutto quel giorno non doveva essere estranea alla improvvisa fortuna di Sandro.

E come mai quella testimonianza d'alta stima a un giovane considerato fin allora quale audace avventuriero? e come mai il Floreno accettava così sorridente la presentazione quasi ufficiale dell'Orebro venuto per chieder la mano a cui egli aspirava?

Ecco appunto Lorenzo Negrini; ma rimane lì sulla soglia, timido, perplesso, finchè il ministro non gli fa cenno di precederlo nello studio. Adriana osserva anche questo, e pensa:

— Che è divenuto il Negrini? un servitore? E adesso? lo licenziano?

Ella seguitava a discorrere amabilmente fra i convitati, ma intanto pensava con ironia al padre:

— Che pretende? Far di Sandro un rivale di Axel? Per ciò lo esalta e butta via il Negrini; per questo se ne fa un alter ego!

E non comprendendo quanto sacrificio costasse al padre questa dedizione, ella si sentì a un tratto armata di profonda antipatia contro colui che sfruttava la debolezza, anzi

l'egoismo dell'uomo di Stato. Per questo quando il Garda tornò nel salotto, ebbe a stupirsi della condotta della figlia: veramente ei non aveva pensato che Adriana fosse già tanto innamorata dello straniero. E Axel dal canto suo, Axel lontanissimo dall'immaginare che il tenero abbandono di Adriana avesse un movente di crudel reazione, pareva rapito in un continuo delirio.

— Mi sembra un sogno, — diceva e ripeteva.

Infatti la felicità ond'era pervaso in quel salotto profumato, accanto a la bella Adriana, più bella che mai per l'animazione del volto e per la sovrana eleganza, superava tutte le fantasie in cui si era beato durante i lunghi anni di lavoro e i vorticosi giorni del viaggio. Sebbene la conversazione, per deferenza a lui, si svolgesse in francese, Axel si ostinava a parlare in italiano, ridendo talora de' proprî sforzi e tornando sempre sul medesimo tema: la lettera che voleva scrivere il domani alla madre. Il pensiero che ad Adriana non restasse altra madre lo inteneriva fanciullescamente; e indarno ella cercava stornare il discorso traendolo verso i ricordi del primo viaggio; ignaro del fosco dramma, incapace di osservare la occulta smania del Garda, Axel ricadeva sempre sulla stessa idea, cui non poteva dar nemmeno varietà d'espressioni.

Se ne valse il Floreno quando, a tarda notte, uscì con lui.

— Bisogna che La avverta d'una cosa, — gli disse: — Non parli mai della signora Garda in presenza del ministro.

Mossa questa pedina, il giuoco proseguì liscio sino in fondo. Così l'Orebro apprese la truce storia annerita dai restauri e dalla vernice alquanto calunniosa. E ne soffrì come d'una percossa alla testa: dopo la fitta del dolore, un lungo intontimento. Ah quella sera aveva troppo esultato: era inevitabile che lo spirito rientrasse in sè medesimo per mezzo d'una stratta dolorosa, seguita da un senso di vuoto.

(Continua).

UGO FLERES.

RASSEGNA TEATRALE

La nuova commedia di G. Giacosa.

Come le foglie.... Alla poesia del titolo risponde pienamente la poesia del contenuto di questa commedia venuta su, in un momento certo poco felice per il teatro italiano, ad accrescergli lustro e a dimostrare — ciò che più monta — che c'è ancora qualcuno fra noi, il quale sappia sottrarsi all'influenza straniera spadroneggiante da un pezzo sulla nostra scena di prosa, con un'opera schiettamente paesana, e vigorosamente vitale.

Io non ho visto mai, e non frequento da ieri il teatro, un *successo* più vivo di quello ottenuto dalla nuova Commedia di Giuseppe Giacosa al *Manzoni* che raccoglieva, la sera del 31 gennaio, quanto v'ha di più notevole a Milano nell'arte, nel giornalismo, nell'aristocrazia e nel mondo industriale: io non ho sentito mai sollevarsi un applauso così nutrito e compatto, dalla platea alla ribalta, e convergere verso quel fuoco da tutti i palchi, niuno escluso, e precipitare giù dalle *gallerie* gremite di eccezionali ascoltatori, non essendo bastevoli gli altri posti, e nonostante la soppressione dell'orchestra per l'aggiunta di nuove poltrone.

Nè vidi mai maggiore attenzione negli spettatori, aggiogati fin dalle prime battute, e mostranti negli occhi lucidi l'intensa soddisfazione intellettuale. E il *successo* si è mantenuto alla seconda rappresentazione, perchè crescere non sarebbe stato possibile, e ha continuato e continuerà senza alcun dubbio, trionfalmente, in tutta Italia. Non occorre esser profeti per affermare ciò: questo lavoro, così dissimile da tutti gli altri, e costituito da elementi tali da imporsi, come forma teatrale e come contenuto artistico, ai pubblici più esigenti, qual è, in simili occasioni, quello del *Manzoni,* che, in fatto di sentenze, rappresentò sempre la Cassazione.

Come le foglie non è una commedia a base di adulterio o di *casi patologici*, come le più acclamate di questi ultimi anni, italiane e straniere; e ciò accresce i suoi fascini, che sono moltissimi. I personaggi ch'essa presenta — una famiglia che si dissolve, di mano in mano, *come le foglie,* per mancanza di un'energia superiore, di una volontà resistente alle debolezze mondane di cui siamo tutti schiavi — pur agendo poco alla luce del proscenio, sono personaggi vivi e reali, chiudenti un'anima come la chiudiamo noi, e parlanti un linguaggio colorito e vibrante, ma senza vaniloqui, senza ricercatezze e senza scipitaggini, linguaggio che è il risultato di una profonda filosofia sociale.

Un soffio di poesia circonda uomini e cose, ma giammai poesia fu meglio a posto, rendendo essa più acuta l'amarezza dell'osservazione, più penetrante l'esposizione dello studio psicologico, più vivo quel che chiamano interesse scenico.

L'azione non passa tutta sotto gli occhi del pubblico, essa non procede col movimento scenico, sono spesso le persone a dar cognizione di ciò che accadde dietro le quinte — che importa? Ma è così chiaro ogni particolare, è così vivida ogni scena, è così commovente l'insieme di ciascun atto, che non fanno pensare a niente altro, fanno cadere ogni cànone tecnico, ogni regola esclusivista, direi quasi ogni tradizione formalistica.

E quale sapienza nella dipintura dei caratteri, quale magistero nella sceneggiatura, anche e specialmente là dove si poteva facilmente sdrucciolare nei luoghi comuni; quanta elevatezza nel dialogo semplice, schietto, spesso brioso, sempre affascinante!

E si badi: non sono io che inneggio al capolavoro: io, per le condizioni speciali del periodico, sono fra gli ultimi — come il pubblico, tutta la stampa quotidiana è stata presa dalla profondità psicologica e dalla grazia poetica di *Come le foglie;* e tutti, niuno escluso, hanno inneggiato, senza restrizioni, con le mani e con la penna, gittando liete esclamazioni di sollievo al fulgido cielo dell'arte drammatica italiana.

Natura ed Arte, però, se vien dopo degli altri periodici a dar notizia del grande avvenimento artistico, ha il piacere, grazie a una speciale concessione dell'illustre autore, di essere la prima a offrire a coloro, vicini e lontani, che non potettero assistere allo spettacolo delizioso, una parte del godimento, con la pubblicazione di un brano dell'ultima scena, che è poi l'ultimo atto

ed è l'essenza della finalità artistica del genialissimo lavoro. Ecco intanto la sommaria esposizione degli atti precedenti, promessa innanzi, per fare che i lettori, vicini o lontani, possano meglio gustare la fragrante squisitezza della primizia.

*
* *

La facoltosa famiglia Rossani è in rovina. *Giovanni*, il capo di essa, al disonore ha preferito la miseria e per tirare innanzi come meglio era possibile con *Tommy* e *Nennele*, suoi figli, e con *Giulia*, sua seconda moglie, accetta un modesto impiego offertogli da un nipote, *Massimo*, un giovane che, rimasto orfano a tredici anni, senza guida e senza fortuna, seppe conquistare con la forza della propria volontà, e coll'energia del proprio carattere, una posizione vantaggiosa e un sicuro avvenire.

Attendendo alla costruzione di un tronco ferroviario a Ginevra, egli chiama subito a sè suo zio. La famiglia Rossani è intenta a fare gli ultimi preparativi per il trasloco quando si leva la tela sul primo atto della commedia, un atto di presentazione, che è tutto un gioiello, dalla prima battuta all'ultima, vivido di particolari saporosi e coronato da un finale che fa levare in piedi tutto il pubblico, come un uomo solo, a gridare e ad acclamare. E le rapide scene mostrano nettamente i caratteri dei personaggi: *Giovanni* buono ed onesto; *Massimo* semplice ed equilibrato; *Tommy* scioperato ma simpatico, vittima dell'ambiente in cui passò la sua vita elegante, ma buono in fondo... molto in fondo; *Nennele*, natura squisita, piena di passionalità e di semplicità, una di quelle creature che fanno esclamare: è un angelo di figlia!; *Giulia*, molto più giovane del marito, e meno buona di tutti, perchè leggiera, infinta, meschina di mente e di cuore. Ella non si troverà bene, come Tommy, nella nuova vita semplice e ordinata: tutto lo fa supporre, al primo atto; e lo vediamo, infatti, al secondo, che come i seguenti si svolge a Ginevra — scena unica, tempo presso che unico, secondo le regole aristoteliche.

(Fot. Guigoni e Bossi, Milano).

Giuseppe Giacosa nel suo studio.

E come continua ad illuminarsi la figura di Nennele, che s'è adattata alle privazioni, ha co-

minciato a dare lezioni d' inglese a una piccola svizzera, tenendo in pari tempo il governo della casa; e quanto maggior rilievo acquistano gli altri personaggi: Tommy sdegnoso di un impiego procuratogli dal cugino e bazzicante tuttavia biscazzieri eleganti e donnine galanti; Giulia, che ha trovato un adoratore norvegese, un pittore, *Helmer Stile*, e si lusinga di poter tornare nell' agiatezza coi suoi bozzetti pittorici; Massimo, rifiatante a larghi polmoni la sua morale sana e vitale, e carezzante, con poca ma secura speranza, un sogno d'amore legittimo e lieto come tutte le sue aspirazioni...

Ahimè! Al terzo atto pare che ogni desiderio di bene perda l'equilibrio, venga sommerso. Tommy è ripreso dall'ebbrezza del danaro, e affronta l'opinione pubblica, col promettere il suo nome a una... poco di buono; Giulia, malgrado le sorveglianze della figliastra insospettita, cede all' invito di un futuro convegno; Nennele colpita negli affetti più santi per la follia di quello, la leggerezza dell'altra e la debolezza del padre — infiacchito e avvilito per i continui dissensi tra i suoi cari — oppone sdegnosamente un rifiuto alla offerta che con la solita rudezza esteriore le fa il cugino Massimo:

— Vuoi essere mia moglie?

— Non accetto la tua elemosina!

Il cugino va via, a testa bassa.

— Ripensaci: se mi vuoi... sarò lì, sotto le tue finestre!

Ella rimane sconfortata. Aveva sperato in un accento caldo che potesse rivelarle una passione vera e grande, una passione che non ceda le armi al primo ostacolo, e, con le lacrime nella voce, riferendosi al suo rifiuto, esclama: — Non mi ha capito!

E, nell'ossessione di quest'ultimo colpo, pensa al suicidio. Tutto è desolazione intorno a lei: l'albero delle illusioni e delle speranze si è sfogliato: ella ha visto cadere, col volo lento di una piuma, l'ultima foglia, e confondersi con le altre nel fango della vita... Così, a notte avanzata, mentre va su la tela del 4.° atto, Nennele, credendo di non esser vista, esce dalla sua stanzetta per sgusciar via, nell' ombra del parco. Il cugino ha parlato di un certo torrente, presso i suoi lavori, dove precipita talvolta qualche operaio, e dove la corrente non lascia il tempo di morir soffocati... Per fortuna, il vecchio Rossani che veglia proprio in quella stanza, la sorprende la insegue, la riconduce...

— Dove andavi? — le fa, stupìto.

— Avevo bisogno di un po d'aria...

Egli premuroso le offre un cordiale, la fa allungare su un seggiolone a sdraio, tutta avvolta nello scialle nero; e, poichè il lavoro preme, si rimette a tavolino. La ragazza s'è lasciata sfuggire qualche frase senza nesso; ed egli subito spiega la cosa.

— Sarà stato il temporale dell'altra notte. Ha lasciato un'afa ieri, tutto il giorno! Anch'io me la sentivo nell'ossa. Quando mi hai dato la buona notte, allora sì mi è parso di vederti degli occhi così lucenti...

La genialissima conclusione è nel brano che pubblichiamo innanzi.

***

Tina Di Lorenzo è una *Nennele* adorabile; buona la Moro Pilotto nei poco simpatici abiti di *Giulia;* ed eccellenti Zoncada (*Tommy*) e Talli (*Massimo*). Al posto dell'Andò sarebbe stato più opportuno il Pilotto, infermo; ma l'egregio e valoroso capocomico fa di tutto per dare il necessario rilievo al carattere di *Giovanni* che così poco gli si adatta.

FULVIO TESTI.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

L. Tolstoi: *Resurrezione.* — Milano, F.lli Treves, edit. 1900.

Per un libro di Tolstoi non basta una semplice nota bibliografica; ma noi ci limitiamo ad annunziarne la comparsa per due ragioni: per non tacere su un vero avvenimento letterario e perchè il romanzo non è completo, essendo questo il primo dei tre volumi di cui si compone. *Resurrezione* è apparso recentemente in appendice alla *Niwa* di Pietroburgo, ma nel giornale russo furono necessarii dei tagli, che si mantennero o quasi nelle edizioni americana e francese seguite immediatamente. Il lavoro integrale, così come lo aveva svolto il grande romanziere e sociologo, si pubblicò a dispense in Inghilterra; e di lì i fratelli Treves trassero la loro traduzione. Seguirà presto la seconda parte. Quanto alla terza ed ultima, essa è ancora in mano dell'autore, che la ha ritirata volendo rifarla, ma la promette prima della fine di quest'anno. Ma già questa prima parte può dirsi un romanzo completo. Un vero romanzo di vita e di passione sul genere di *Anna Karenine* e di *La Guerra e la Pace*, con una quantità di scene pittoresche, di peripezie commoventi. E un'opera capitale che verrà incontestabilmente riconosciuta come uno dei capolavori della letteratura contemporanea. Oltre all' ammirazione generale, essa susciterà le più vive discussioni per la grande novità ed arditezza del concetto, delle idee, delle imagini, per la sorprendente verità delle descrizioni e dei dialoghi. A. B.

Antonio Marenduzzo: *Gli « Assempri » di fra Filippo da Siena.* — Siena. Stab. tip. Carlo Nava, 1899.

Parecchi mesi fa il prof. Antonio Marenduzzo del Liceo di Siena aveva mandato fuori alla luce un lodevole saggio di critica sugli *Assempri* di fra Filippo da Siena, riservandosi di completare il suo lavoro non appena avesse raccolto ulteriori materiali che per il lavoro stesso gli occorrevano.

Ed oggi per mezzo dello Stabilimento Carlo Nava di Siena, il prof. Marenduzzo mantiene la promessa sciogliendo la riserva e ci presenta dei *Cenni biografici* su fra Filippo, *l'opera letteraria* e *l'opera ascetica* del medesimo nonchè un'appendice fatta di riscontri, il tutto costituente un organismo completo, vigoroso, denso di erudizione ricamata da uno stile efficace che rifugge da manierismi formali, da leziosaggini retoriche. Il pregevole lavoro del Marenduzzo illustra un manoscritto del secolo XIV che si conserva nella Biblioteca di Siena; e con tale lavoro l'Autore studia da una parte l'ambiente senese del secolo suddetto, cercando di mettere in luce i vizî e le virtù dell' epoca e dimostrando come quel frate, su cui pesava il terrore del Medio Evo non comprendesse l' indirizzo dei nuovi tempi; e dall'altra parte esamina discute quelle leggende religiose che vengono messe in relazione colla letteratura leggendaria del Medio Evo e in particolare colle tradizioni religiose di Siena.

Così se fino ad ora si ritenne che l' Italia diede uno scarsissimo contributo alla leggenda del *diavolo*, gli *Assempri* dimostrano che quelle paurose visioni non mancarono del tutto agli Italiani nel misterioso Medio Evo.

Questo, in poche parole, lo schema del lavoro del prof. Marenduzzo, che si è rivelato uno studioso amorevole delle antiche memorie patrie di letteratura e di storia, un critico forte ed arguto che adopera il bistorì dell'analisi con esperta mano, uno scrittore elegante che usa la dialettica in modo da persuadere e convincere delle argomentazioni e delle questioni che tratta. *a. t.*

Carlo Tommaso Aragona: *Le Visioni.* — Catania, Cav. Niccolò Giannotta, 1899.

È un volumetto che non potrà lusingarsi di molta fortuna, perchè di lettura non facile e non dilettosa; ma è opera che fa crescere il nome del giovane poeta fra quanti hanno a cuore il rinnovamento della nostra lirica.

L'Aragona ha già una forma propria, salda, alata, nervosa. Egli disprezza gli oramai vieti lenocini che tanto fascino hanno finora avuto sugli animi dei lettori. Le forme comuni non lo soggiogano: egli ha una visione personale della vita, una visione certamente non lieta; e possiede un'arte adeguata a' suoi fini che rende vigorosamente se non sempre chiaramente il suo pensiero.

Qualche oscurità: ecco il difetto principale di questo volume. Non di rado, per afferrare nella sua integrità il pensiero del poeta, occorre di snodare i periodi in costruzione diretta; ciò che naturalmente nuoce alla immediatezza della impressione. Se a ciò io aggiungo una dozzina in tutto di versi un po' duri specialmente pel sistema delle dieresi io avrò detto tutto il male che penso di questo libro.

Ma troppo dovrei scrivere per dire tutto il bene che sento. *Visione del Poeta*, *Madre Novella* sono liriche degne del nostro unico Pascoli. Nè meno belle sono *Musica Lontana*, *Mater*, *L'Ultimo Sogno*, *Per una Morta.* Da queste si deve intendere che tutta la poetica dell'Aragona si racchiude nel foscoliano *Odio il verso che suona e che non crea;* il che non è lieve conforto per chi vede con disgusto tanta schiera di giovani ingegni raccomandarsi quasi esclusivamsnte all'orecchio ed alla mellonaggine del grosso pubblico.

Dall' Aragona io mi aspetto altra cosa. Ed in altri libri io vorrei trovare un più razionale sistema di costruzione metrica pel quale il periodo si snodasse traverso le cesure, i finali de' versi e i finali delle strofi, senza abbuiare il pensiero. Dal Pascoli, che, evidentemente, l' Aragona ha molto studiato, il giovane poeta ha tutto da imparare. Vigorosi si dev'essere sempre; contorti mai.

Dell' Aragona questa è la prima raccolta di liriche che mi vien sott' occhio; ma io so di lui come d' un giovane che ha fede e che lavora con salde convinzioni e molta tenacia in altri campi letterari. Egli non dubiti: il tempo e la giustizia sono dalla sua parte; e la parte della nostra critica che ha riso oggi di questo tentativo sarà appunto quella che più luminose le parole di gloria gli lancerà domani.

G. Z. S.

MISCELLANEA

L'imperatore della Cina. I giornali hanno diffuso le notizie, prima dubbie, poi certe, sulla miserevole fine del giovane Kuang-Su, sovrano legittimo del Celeste Impero. Questo povero scettrato — l'aggettivo non è un' ironia — era nato sotto una cattiva stella il 2 agosto 1872. Salito al trono a tre anni, per la morte del proprio cugino Tung-Tsich, figlio dell' Imperatrice anziana Tsu-Hsi, triste madre, a quanto pare, e tremenda zia; il povero Kuang-Su (che significa « continuazione dello splendore!) non fu che un imperatore decorativo. L'arbitra assoluta dell'impero fu sempre — lui piccolo, adolescente e giovane — la terribile Tsu-Hsi, la quale tanto seppe macchinare e fare, or con astuzia, ora sfacciatamente, che è riuscita a disfarsi del bruscolo che si sentiva nell' occhio, spingendo il nipote al suicidio.

Il passato dell' imperatrice. E ora un ritratto della feroce donna la cui fine coinciderà probabilmente con quella del vasto impero della Muraglia. Essa ha 69 anni. Nacque in una lontana provincia da una famiglia tartara. A undici anni — scrive un cronista — bella di sembiante e d' animo risoluto, ella propone ai suoi parenti di venderla per del pane: la cosa è giudicata fattibile: la si negozia col vice-re, che la compra e la pone al servizio delle sue donne. Tsou-Hi impara a filare, senza però far sua la divisa delle matrone romane « Ella visse casta e filò della lana... » Ella aveva del carattere: i suoi liberi e nudi piedi di schiava le lasciavano la possibilità di iniziarsi, meglio che non le sarebbe riuscito in un *harem*, alle civetterie del suo sesso. Ma essa voleva farle servire, le sue civetterie, a più di uno scopo. Ad un tratto, si propone di arricchire di cognizioni la sua mente e come prezzo di una bella tunica che gli ricama, ottiene dal vice-re, che egli le faccia insegnare a leggere. Sapiente in tutte le cose, essa diventa così una schiava veramente ideale. Il vice-re, in segno di riconoscenza, per un favore ottenuto dal suo imperatore e padrone, non credette di aver di meglio da offrirgli che la schiava Tsou-Hi. Ed ecco come essa, schiava, entrò nel palazzo di Pekino, nel quale dovrà poi regnare quarant'anni da padrona assoluta. Piacque al principe, che ne fece la sua favorita: continuò però a dimorare confinata nell'*harem*, dove il suo carattere energico non poteva che soffocare. Una circostanza fortuita gliene aperse le porte. I francesi e gli inglesi entrarono in Pekino. L'imperatore piglia la fuga e non tarda a morire, lasciando una moglie legittima e un figlio. Legò il trono al figlio, ma ne confidò la custodia a Tsou-Hi, aiutata da un consiglio di reggenza. Ella però si pose in capo di trattare gli affari da sola, e il giorno stesso dei funerali, con il pretesto che avevano mancato all'osservanza dei riti, fece arrestare e condannare a morte tutti i reggenti! E mi pare che basti!

L'Imperatore della Cina.

Un vescovo inventore. È, a quanto si narra, monsignor Angelo Fiorini dell'ordine dei Cappuccini, ve-

scovo di Pontremoli. Egli avrebbe trovato un mezzo per evitare gli scontri ferroviari. L'apparato di Monsignor Fiorini, il quale ha dichiarato desiderare che l'Italia sia la prima a giovarsene, si baserebbe sull'elettricità: applicato alle locomotive, agirebbe per mezzo ottico ed acustico. Mediante questo istrumento, il macchinista avvertirebbe a un chilometro di distanza, non solo l'avvicinarsi di un altro treno che si avanzasse in senso opposto, ma anche quello di un treno che lo seguisse o lo precedesse alla stessa distanza, non che se il binario fosse ostruito da una frana o da qualunque altro ingombro. Speriamo che sieno rose...

L'oro all'Eritrea. Il comm. Pippo Vigoni, sindaco di Milano e viaggiatore intelligentissimo scrive nell'*Esplorazione Commerciale*: « Sulle ricchezze della nostra Colonia, e più specialmente sull'oro, corsero voci vaghe e disparate. Fu detto, che giunsero proposte di sfruttamento da Società inglesi; che stranieri misero a disposizione il capitale per maggiori studî e ricerche nelle miniere, che se ne trattava la cessione col compenso della costruzione della ferrovia Saati-Cassala; corsero le voci di progetti i più fantastici. Ma il Governo tace, ed ha ragione se sta seriamente vegliando e provvedendo; il paese vi si disinteressa, come sempre, riservando le alte grida per il male quando non ha più rimedio, mentre le notizie che hanno maggior veste di verità e di serietà ci informano che dell'argomento si interessano vivamente gli Inglesi, sempre cordiali amici, ma astuti e pronti a pigliarsi la parte migliore, e che in Inghilterra giunsero voluminosi campioni della roccia aurifera; si aggiunge pure che, esaminata, fu trovata di notevole ricchezza. Noi facciamo voti ardentissimi che quest'ultima notizia sia vera, ma ci auguriamo pure che siano dissipati tutti i dubbî che le notizie corse hanno generati, che il paese sia informato della cosa e vi si interessi. Questa preziosa zona delle miniere è innanzi tutto terra italiana e il nostro Governo non la ceda allo straniero, come cedette Cassala, nel momento in cui dopo tanti sacrifici di ogni natura, acquistava importanza e valore, specialmente commerciale. Se realmente da queste miniere un utile si potrà ricavare, questo, prima di diventar preda esclusiva dei soli speculatori, resti beneficio del Governo, lieve e primo compenso di tanti sacrifici sopportati e da sopportarsi per quella occupazione; perciò il Governo stesso vegli perchè non avvenga lo sfruttamento delle miniere in danno della pubblica finanza; ma provochi l'iniziativa nostra e la svolga per modo che, se utili vi devono essere, questi vadano equamente divisi ad alleggerire il bilancio eritreo ed a rimunerare l'ingegno, il capitale, il lavoro italiani ».

L'Imperatrice della Cina.

L'insegnamento della fotografia. Dilettanti all'erta! Alla scuola Municipale di Estienne è stata testè stabilita una carica di professore tecnico per la fotografia. Il posto si conseguirà con le prove di un concorso, che avrà luogo il primo giorno del prossimo marzo. Le spese annuali prevedute nel calcolo di probabilità si son determinate in quattromila lire. Data questa iniziativa, che non meraviglia affatto chi conosce lo sviluppo prodigioso che in pochi anni ha ottenuto la scienza fotografica, è legittimo sperare che l'esempio si diffonda per le altre nazioni e si aggiunga alle molteplici discipline dello scibile umano, quest'altra non meno utile e necessaria.

Rapidità di lavoro. I fabbricanti inglesi, che in recente occasione furono battuti in una gara di rapidità nella fabbricazione di materiale da ponti per l'Egitto, si compiacciono ora di uno sforzo veramente singolare fatto da uno di loro. Dopo che i Boeri ebbero distrutto il ponte della ferrovia sul Tughela, il Governo inglese deliberò di sostituirlo sollecitamente. La « Patent Shaft and Axletree Company » di Wednesbury si offrì di fornire il materiale in sei settimane, eseguendolo su disegno. L'offerta fu accettata ed in *tre settimane* il ponte era pronto. Il ponte è lungo 32 m. e largo 5 m.: pesa circa 75 tonn.

La Medicina e il Cinematografo. Si sono accoppiati, e, stando a quanto corre su pei giornali, con risultato soddisfacente. Il dottor Leone Bonnet e il chirurgo Doyen, hanno fatto sfilare davanti all'obbiettivo, atavici, alcoolici, epilettici, e lo strumento ha registrato i più piccoli movimenti. Questo per la Patologia Doyen poi si è servito del cinematografo per insegnare la Chirurgia. Sopra un fondo bianco appariscono successivamente le varie fasi di un operazione, e gli studenti possono ricavare grandi vantaggi dallo spettacolo che riproduce la forma colla quale procede in determinate operazioni una celebrità scientifica.

Statistiche ferroviarie. Attualmente sono in servizio 36,746 locomotive negli Stati Uniti; 19,602 nell'Inghilterra; 16,842 nella Germania; 10,502 nella Francia; 8,258 nella Russia; 4,258 nelle Indie in-

Il generale Lord Roberts.

glesi. Viaggiano ogni anno: 1,062,911,000 passeggieri nell'Inghilterra; 698,342,000 negli Stati Uniti; 646,461,000 nella Germania; 382 milioni nella Francia; 160 milioni nelle Indie inglesi; 97 milioni nella Russia. Il traffico annuale è rappresentato in milioni di tonnellate dalle cifre: 913 negli Stati-Uniti; 437 nell'Inghilterra; 276 nella Germania; 120 nella Francia; 97 nella Russia; 39 nelle Indie inglesi. Per il numero e per la rapidità dei treni diretti, la Francia fra queste Nazioni occupa il primo posto. Nessun treno, non ostante la rapidità dei treni inglesi e americani, eguaglia quelli messi in circolazione sulle strade ferrate del Nord.

I generali inglesi. Dopo i Comandanti Boeri, quelli Inglesi, per non far torto a nessuno. Ed eccovi *lord Roberts*, comandante in capo dell'Esercito combattente nel Sud-Africa, un vecchio generale settantenne; e *lord Kitchener*, capo dello Stato Maggiore. Il primo, Lord Roberts, ha già varie vittorie al suo attivo, avendo preso parte alle campagne della Crimea (1855), dell'India (58) dell'Abissinia (68) e dell'Afganistan (79). Dell'altro, il sirdar Kitchener, son piene tutte le cronache dei giornali per le sue strepitose vittorie sudanesi e per la disfatta del Mahdi ad Omdurman.

La popolazione di Londra. Secondo gli ultimi censimenti, è di 6 milioni e mezzo, con un annuale accrescimento di 80 mila anime. Si è constatato che ogni tre minuti v'è un nato, e ogni cinque un morto. Si dice che la capitale inglese ha più Giudei della Palestina, più Scozzesi di Edimburgo, più Turchi di Cardiff, più Irlandesi di Belfast, più cattolici di Roma, e lo credo. La lunghezza totale delle sue vie è circa di 13,000 km. Naturalmente, ci sono numerosissimi spostati. Buona parte della popolazione, 31 %, è priva dei mezzi d'esistenza. I registri della questura sono pieni dei nomi di 220,000 delinquenti consueti. E continuando a guardare le statistiche, vediamo che Londra consuma in un anno 400,000 buoi, 1,500,000 castrati, 8 milioni di polli, 400 milioni di libbre di pesce, 500 milioni di ostriche, 500 milioni di litri di birra, ecc. Londra spende annualmente 500 milioni di lire in bevanda; e quindi sfilano dinanzi ai magistrati 38,000 ubbriachi. Al contrario, il bilancio della pubblica Istruzione non arriva che a 67,500,000 lire e quello dell'*Assistenza pubblica* a 75,000,000 lire.

Il più piccolo periodico del globo. Si pubblica in Grecia, a Larissa, e s'intitola: *H. Mikra*, che significa: *Il piccolo.* Professa un ardente patriottismo; ma quando le truppe turche entrarono a Larissa, sospese la sua pubblicazione: il direttore era fuggito. Appena che i nemici disparvero, l'intrepido foglio riprese la sua pubblicazione per combatterli senza tregua ne pietà. Sentite che ne dicono i colleghi: *Il piccolo* ama la saggezza, per la filosofia, discute di religione, tratta questioni pedagogiche, di viaggi, di medicina e di speculazioni commerciali. Esso è a suo tempo poeta, satirico, epico e lirico alternativamente. *Il piccolo* passa per maldicente e punge qua e là facendo delle ferite penetranti. Nonostante, una qualità compensa tal difetto; una qualità rara che molti confratelli gli possono invidiare: esso parla una lingua corretta e conosce la grammatica... greca, s'intende!

Le scuole italiane a Tunisi sono in continuo aumento per il numero degli allievi frequentanti, che nello scorso anno scolastico oltrepassarono i 3300, di cui circa 1000 negli asili d'infanzia, 2200 nelle scuole elementari e professionali maschili e femminili, 70 nel Ginnasio Liceo ed 80 nella Scuola Tecnica. L'egual moto ascendente è notato in tutta la Reggenza, in causa dell'incremento continuo dei coloni italiani, i quali acquistano o prendono in affitto a lotti molti terreni disponibili demaniali, di latifondi, ecc., mentre è noto che nelle industrie e nei commerci in Tunisia hanno larga parte i nostri

Il generale Kitchener.

Cannoniere smontabili su un treno ferroviario.

connazionali. Il che inquieta qualche organo dello Stato protettore della Reggenza, secondo noi a torto; perchè, data la scarsissima potenzialità espansiva migratoria della nazione francese ed i gravi sacrifici che la stessa si impose per il miglioramento economico, le opere pubbliche e la difesa militare della Tunisia, i nostri attivi, tranquilli e laboriosi pionieri, che, avendovi già salde radici per vicinanza e vecchie tradizioni, rendono fruttiferi i capitali investiti in quel paese. È dunque là come altrove, la più logica e semplice combinazione e cooperazione dei due fattori di prosperità, capitale e lavoro; che male v'è se il primo vien conferito dalla nazione più ricca ed il secondo da quella più prolifica? Dal loro buon accordo può scaturire il bene di entrambe nell'armonico e fecondo sviluppo delle arti della pace, mentre dalle bizze ed ostilità d'altri tempi nessuno ci guadagna; questo se lo tengano ben presente i bollenti *chauvins* di qua e di là delle Alpi. Se le due nazioni vicine, legate da tanti interessi comuni e ricordi storici sono discordi, *tra i due litiganti vi è subito il terzo che gode*, tedesco od inglese naturalmente. Piacerebbe questo a Parigi, a Roma e nei rispettivi paesi? crediamo di no: dunque, *uomo avvisato*... con quel che segue.

Nel Sahara. Un evento importante per il consolidamento del dominio francese nel Sahara è la recente occupazione di In-Sallah, la capitale misteriosa e finora quasi inaccessibile del Tuat algerino, al cui possesso anelava sottomano il Marocco, che già possiede le oasi di Figuig vicino alla frontiera. Il brillante successo fu ottenuto non senza conflitti armati e con mezzi relativamente piccoli da una spedizione *scientifica*, scortata da soli 150 soldati circa, ed assicura alla Francia il dominio sui 200 mila e più abitanti, sparsi nei 350 villaggi del Tuat, del Gurana a ponente di questo e del Tidiket a mezzodì; paesi assai produttivi, nei quali si rifornivano di sussistenze le orde dei temuti Tuaregs, cui si devono i noti massacri della spedizione Flatters, del luogotenente Polat, dell'avventuroso marchese di Morès, e di altri. È un nuovo e stabile anello della catena di presidî, che congiungerà l'Algeria al Sudan occidentale da Laghonat ed Ain-Sofra per El Golea ed In-Sallah, attraverso il gran deserto, preparando il terreno sicuro alla progettata ferrovia trans-sahariana. Non sono sfuggite alla Francia le mene turche e l'invio clandestino di armi ed armati da Tripoli al Fezzan ed al Vadai, in opposizione al disposto della Convenzione anglo-francese del marzo 1899, che assegnava alla Francia quel Sultanato. Si parlava nientemeno che di 7 battaglioni di fanteria, di un reggimento di cavalleria e di sei batterie. Forse vi è dell'esagerazione in queste cifre, ma qualche cosa di torbido colà si prepara; non per niente il Sultano del Vadai ha chiesto la protezione del Califfo di Sambul e non è estraneo a tali maneggi il noto Rabih, che da un po' di tempo non fa più parlare di sè. Comunque, non sarà mai troppa la vigilanza da parte dei Francesi, perchè quei fanatici despoti non sono mai tanto vivi e temibili come quando fanno il morto.

Cannoniere smontabili. Nel precedente fascicolo accennammo al trasporto di una casa: ecco ora un'altra curiosità del genere, dovuta stavolta non già agli Americani, ma ai loro confratelli inglesi. Si tratta di un ingegnoso mezzo adottato nella recente campagna del Sudan, dove tanto onore si fece il sopranominato generale Kitchener, per portare nel teatro della lotta un formidabile mezzo di distruzione. L'ingegneria navale inglese, considerando che il corso del Nilo poteva recare enormi vantaggi strategici, costruì delle cannoniere smontabili, i cui pezzi non oltrepassassero le dimensioni di un vagone ferroviario. Della bisogna s'incaricarono le officine costruttrici Jarrow, di Poplar, e il cantiere Thornycroft, di Chiswich; e quando la prima di tali navi, la *Melik*, fu pronta, la si trasportò in

steamer fino ad Ismailia, dove i diversi pezzi furono rimorchiati isolatamente pel canale d'acqua dolce nel Nilo. Giunta al nord del Cairo, sul gran fiume, la cannoniera fu riunita e rimorchiata ancora a

Cannoniera smontabile Melik.

Waldy Halfa per essere di nuovo smontata e caricata su vagoni per raggiungere senza difficoltà il corso del Nilo, di là delle cateratte. Fu facilissimo quindi al *Melik* di rimontare il fiume fino a Kartum e propiziare la famosa battaglia di Omdurman. Allo stesso tipo della *Melik* appartiene la *Sultan*, dell'officina di Jarrow.

Il commercio dell'Indo-Cina, compreso il transito collo Junnan ed il cabotaggio, nel 1897 salì a 257 milioni di lire e nel 1898 a 298, dei quali 102,4 all'importazione (Cocincina e Cambogia 55, Anam 3,7, Tonchino 43,7) e 127,5 all'esportazione (Cocincina e Cambogia 108, Anam 3, Tonkino 16,4); nell'importazione la Francia e Colonie entrano per 44,4 milioni, l'estero per 5,8. Lo sviluppo delle vie di comunicazione ed il nuovo indirizzo più largo e pratico impresso al regime coloniale producono dunque ottimi frutti, smentendo le prevenzioni create in Francia dai passati errori di governo contro l'Indo-Cina.

Il progresso ferroviario russo continua con moto febbrile; il primo passo è della vera conquista economica delle immense e fin qui semideserte plaghe remote dell'Impero. Coll'apertura della linea Petrowsk-Baku sul litorale caspiano viene congiunta la Transcaucasia al rimanente dell'Impero, in attesa che si decida poi la grande arteria diretta attraverso il Caucaso. Fu concessa ad una Compagnia danese, la Oremburgo-Taskent, di grande importanza per lo sbocco nella Russia europea dei ricchi prodotti del Turkestan, in prima linea del cotone, che vi si coltiva in crescente scala. La Transsiberiana venne spinta coll'ultima sezione, or ora aperta all'esercizio, da Irkutsk al lago Baikal lungo la sua costa meridionale e di là fino a Cita e Stretensk, fino al punto in cui ha principio la navigazione dello Scilka, affluente dell'Amur, e dove si dovette portare per via d'acqua il materiale d'armamento. Su questa tratta si incontrarono sensibili difficoltà di terreno e si dovettero fare estesi studî topografici *ex-novo* ben poco prima essendo conosciuta la Transbaikalia; il punto culminante di passaggio dei Monti Jablony è a 675 m. In attesa che venga compita l'arteria da Cita a Kirin, Mukeden, Nin-Schwan e Port Arthur in costruzione attraverso la Manciuria, le merci ed i viaggiatori possono proseguire per lo Scilka e l'Amur fino al mare, oppure discendere l'Amur sino a Kabarovka e di là risalire l'Ussuri, sino al lago Kanka, già unito con un tronco ferroviario al porto di Vladivostok. Il movimento di merci e passeggieri sulla Transsiberiana, grazie all'ottimo servizio ed alle tariffe straordinariamente miti, cresce in modo prodigioso, la punto che si dovettero stabilire tre coppie giornaliere di treni, di cui uno *express;* a centinaia di mille si contano gli agricoltori emigranti che profittano delle concessioni governative larghissime per stabilirvisi colle famiglie; fra pochi anni i truci ricordi e racconti degli esiliati in Siberia passeranno nel novero delle remote leggende. La testa della Siberiana, Celiabinsk, è poi già unita a Jekaterimburg, città sulla linea transuraliana da Perm a Tiumen, che prima del 1896 era isolata; ora è in costruzione anche la *Perm-*

Cannoniera smontabile Sultan.

Càzan, collegante i distretti uralici ricchi di miniere colla rete europea.

Le invenzioni e il lascito Nobel. Tutti sanno che Nobel in una sua istituzione stabiliva di conferire il premio di un milione di lire all' autore della più grande invenzione dell'anno (1899). Ora dalle notizie recate dai periodici di Stockholm risulta che le condizioni stipulate nel testamento sono modificate, con il consenso degli eredi e che i premi saranno distribuiti per ricompensa a tutto un insieme di ricerche d'uno scienziato o d'un filantropo. Tra i prescelti son compresi i nomi dei signori Roetgen (radiografia) Marconi (telegrafo senza fili) Nordenskiold (scoperte geografiche) Henri Dunant (Croce Rossa). Staremo a vedere, per applaudire.

Macchinismo teatrale. *Illuminazione della piscina del Nuovo Circo a Parigi.* Il Nuovo Circo è il solo ridotto a Parigi dove si possano dare degli spettacoli nautici. Quest'anno si dà uno spetacolo . . . acquatico, fornito di una messa in scena tra le più interessanti. Si tratta di mostrare agli spettatori l'uomo pesce, o piuttosto un palombaro che sta sott'acqua come in casa propria. Il palombaro Bennett, durante una prova, restò sott' acqua cinque minuti e ventisette secondi, il che si può considerare come un caso rarissimo, ma in presenza del pubblico non stette mai sotto più di tre minuti. Giuoca alle carte con un compagno che viene a fargli visita, simulando di far colazione coi viveri che gli porta in un cesto una giovane cameriera egualmente . . . anfibia. Un centinaio di carpioni, molto grossi, circolano attorno al gruppo non lasciando alcun dubbio di soperchieria agli occhi degli spettatori. Affinchè questi pesci restino in scena e non si nascondano nelle anfrattuosità della costruzione si circondò tutto internamente la piscina di una lastra metallica levigatissima. Per potersi mantenere sul fondo della piscina che ha m. 2,50 di profondità i palombari sono provvisti di pezzi di piombo che lasciano quando è venuto il momento di risalire alla superfice. Oltre all'interesse di questo esercizio per sè, sono curiose a vedersi le deformazioni che prende, per chi lo consideri dall' alto, il corpo di un uomo che cammina sotto una bella altezza d'acqua. Affinchè lo spettatore non perda un movimento di ciò che avviene si rese luminosa la massa di 700 metri cubi d'acqua ed ecco in che modo. Si ricorse ad un gran numero di focolari luminosi ripartiti tanto intorno, che nel centro del bacino, evitando però di porli sott'acqua in causa dell'isolamento difficile ad ottenersi in tali condizioni: si tennero perciò vicinissimi alla superficie. L'installazione elettrica comprende 250 lampade ad incandescenza di 32 candele ciascuna, dissimulate in 18 casse che s'appoggiano al circuito della pista e sono coperte esteriormente di mobili tele dipinte che si cambiano in dati momenti, per corrispondere alla decorazione delle diverse scene del ballo che si rappresenta prima dell' immersione del palco. Nel momento in cui si fa questa operazione, le ballerine si raccolgono in or-

La piscina del Nuovo Circo al momento dell'Apoteosi.
Dettaglio delle istallazioni elettriche e idrauliche — In alto, a destra, una delle casse galleggianti con le lampade.

dine sulla balaustra circolare della pista e le casse galleggiano sull'acqua: esse sono allestite in modo che le lampade che contengono sfiorano la superficie del liquido elemento; sono poi allacciate elettricamente fra di loro e la corrente è condotta al circuito da un cavo flessibile. L'interno di ogni cassa è munito di riflettori che riflettono tutta la luce prodotta sul fondo che è bianco. Questo è formato di un tappeto di *caoutchou* incollato al palco e pieno di fori onde lasciar passare l'acqua al momento dell'immersione. Per rischiarare il centro si disposero 40 lampade in un cono rovesciato di metallo e sospeso in modo da sfiorar l'acqua, per mezzo di un cavo che porta insieme l'energia elettrica. L'effetto ottenuto è curiosissimo: l'acqua sembra diventar luminosa per conto proprio come se fosse fosforescente e lo spettatore non perde alcun dettaglio di ciò che avviene nella piscina. Alla fine della rappresentazione, nel momento dell'apoteosi, una lampada ad arco di cinquanta *ampères* è accesa a dieci metri d'altezza: essa è dissimulata da un trasparente di stoffa, a forma di baldacchino, ma i razzi cascano nel mezzo, senza che il minimo riflesso vada a colpire gli spettatori. Non si può dire che a questo spettacolo difetti la messa in scena!

Una partita alle carte in fondo all'acqua.

La produzione del ferro ed acciaio cresce in modo vertiginoso, toccando nel 1898 i 23 milioni di tonnellate in Europa (8,700 mila in Inghilterra, 7 milioni in Germania, 2,500 mila in Francia, 1,870 mila in Russia, 1,400 mila nel Belgio, 1,300 mila in Austria, ecc.) ed i 9,800 mila agli Stati Uniti; noi soli figuriamo in regresso con 14 mila tonn., mentre il Giappone tocca già 116 mila tonn. In parallelo aumenta l'attività delle officine meccaniche di seconda lavorazione e quella dei cantieri marittimi, che nel '99 lanciarono in mare nuovi bastimenti della stazza di più che 2 milioni di tonnell., delle quali 1,713,000 spettanti ai cantieri inglesi, la maggior parte in piroscafi di enormi dimensioni, da 10 a 20 mila e più tonn. Nel 1.° settembre del 1899 la produzione inglese è già salita a 6,364,000, in aumento di 627 mila.

Nel Congo francese, malgrado che ora si cominci ad allargar la mano nei capitolati d'oneri ai concessionarî e che siansi costituite oltre 40 Società a tal uopo (in apparenza francesi per sede e veste legale, in realtà belge in buona parte per capitali e personale direttivo) con oltre 60 milioni di capitali, il traffico non è gran cosa e cresce assai lento. Nel 1897 sommava in tutto a milioni 8,8 di franchi, nel '98 a 10,8; di questi soli 2,8 colla Francia (imp. 1,3, e 1,5 esp.), ed i rimanenti coll'estero (imp. 3,8, esp. 4,2), prevalendovi Belgio, Inghilterra, Olanda e Nord America. Ora si è costituita una Compagnia francese di vapori per l'alto Congo e suoi affluenti (Ubanghi, Sanga, Alima, ecc.) con punto di partenza e cantiere sullo Stanley Pool presso Brazzaville, mentre finora il servizio è fatto dai piroscafi della *Società belga dell'alto Congo* e dalla *Compagnia olandese* del Congo francese; fin qui rimase lettera morta l'irrazionale obbligo, fatto dal Governo ai concessionarî, di tenere in servizio a loro spese dei vapori da 5 a 20 tonn. di portata. Quanto siamo distanti dallo slancio meraviglioso dei commerci, delle aziende di *exploîtation*, dalla flotta poderosa fluviale dello *Stato Libero!*

I giacimenti carboniferi del Giappone. Leggo nell'« *Économiste Européen* »: « Il Giappone possiede importanti giacimenti di carbone. Il minerale è un carbone bituminoso di formazione geologica recente, soggetto alla combustione spontanea. Nell'isola d'Amacusa si trova pure l'antracite e in tutto il paese si hanno importanti depositi di lignite. Le miniere di carbone più importanti sono quelle dell'isola di Kiusiu, che fornisce l'87 % della produzione del Giappone. La principale miniera è quella di Miike, che è lavorata sino dall'anno 1468. Era prima proprietà del Governo: appartiene ora alla Casa Mitsui e C., i Rotschild giapponesi. La produzione di questa miniera è di un milione di tonnellate per anno: gli operai sono reclutati fra i prigionieri di un vicino penitenziario. La produzione del carbone al Giappone, che era valutata a 2 milioni di tonnellate nel 1888, ha raggiunto 6 milioni di tonnellate nel 1897, ossia, in dieci anni, un aumento del 300 %. I prezzi hanno progredito nello stesso tempo di 130 %. Nel 1895 erano attive 157 miniere con 54,000 minatori. Le esportazioni di carbone passarono da 927,000 tonnellate nel 1882, a 974,000 nel 1888, ed a 2,500,000 nel 1897. Esse si dirigono principal mente verso la China, la Corea e l'Australia. La quantità di carbone impiegata nelle industrie indigene è più che decuplata in 10 anni: era di tonnellate 146,000 nel 1888, e di 1,553,000 nel 1899.

Acido solfidrico. Aggiungo a quelle del precedente fascicolo le seguenti esperienze scientifiche. Si infiamma, coll'acido solfidrido, l'estremità di un tubo affilato, comunicante, per mezzo di un tubo di *caout-*

Saggio di scrittura coll'acido solfidrico.

Un'esperienza coll'idrogeno fosforico.

chouc con la bottiglia di Woolf, produttrice del gas. Sfiorando con la fiamma la superficie dell'acqua, si deposita sull' acqua dello zolfo, il che permette di scrivervi sopra un nome qualunque, di disegnarvi una figura e così via. Nella figura annessa ciò risulta chiarissimo e facilissimo, anche se il disegnatore ha messa un'*a* al posto di un apostrofe!

Idrogeno fosforico. Si lasciano cadere dei frammenti di fosforo di calcio in un bicchiere a piedistallo, contenente dell'acqua e si stende quindi subito subito una crosta molto densa di segatura di legno alla superficie dell'acqua. Le bolle d'idrogeno fosforico si accumulano sotto la segatura, formando una bolla grossissima che finisce per sollevare la segatura e scoppiare. Si formano così delle corone di dimensioni straordinarie, come, e anche qui chiaramente, la figura dimostra.

L'ultima della statistica. Un perditempo appassionato per la statistica ha calcolato che se tutti i neonati di un anno venissero posti in fila, l' uno dopo l'altro, compreso le culle, queste si estenderebbero precisamente intorno a tutto il globo. Se poi gli stessi bambini potessero passare per un certo punto, l' uno dopo l' altro, portati in braccio dalle loro madri, e la processione potesse continuare notte e giorno, supponendo che passino 20 al minuto, ossia 1200 bambini all' ora, per tutto un anno non passerebbe per quel punto che la sesta parte di questo esercito infantile. Succederebbe quindi che il bambino, portato a braccia quando comincia la processione, sarebbe già in grado di camminare da sè quando appena una parte dei suoi compagni sarebbe giunta al punto prefisso: e quando stesse per finire la processione, ci sarebbe una retroguardia, non di bambini portati a braccio, ma di schiamazzanti fanciulli e fanciulle sessenni. E se si facesse la processione dei nati in tre anni? Oh, allora ci vorrebbe addirittura, all'altro capo, il sindaco con la sua fascia tricolore, accanto al prete, perchè l' amore è una scienza che non abbisogna di liceo; e le birichine che mi leggono ne sanno qualcosa!

LINO PASQUA.

GLI ULTIMI SCOMPARSI. — **Vittorio Bersezio.** L' influenza, l'Alcina apparentemente innocua e tristamente fiera, ha spezzato l' ultimo sogno di questo artista così popolare e così geniale, che, mentre riordinava in fretta i suoi *ricordi*, cercava di mettere insieme alcuni anni tolti da un romanzo di un collega illustre e popolare quanto lui: Salvatore Farina. Dell'Autore delle *Miserie di Monsù Travet* questa rivista si è, non ha guari, largamente e degnamente occupata: a me quindi non resta che farmi interprete del cordoglio della Redazione verso la quale era così benigno l' insigne romanziere, commediografo, storico e giornalista che ora scompare, settantenne sì, ma sempre giovane per l'arte; e lasciar cadere il fiore della stima e dell' ammirazione, per il letterato come per l'uomo integro, sulla sua recentissima tomba. Il ritratto qui unito, è l'ultimo da lui fattosi.

Il Senatore Isacco Artom. Era nato ad Asti nel 1829 da famiglia israelita. Iniziò la sua vita patriottica da volontario a Curtatone e Montanara, e quella burocratica da volontario al Ministero degli Esteri, e vi godette la protezione e la fiducia di Cavour, di cui fu collaboratore e biografo. Nel 62 fu nominato segretario di Legazione, poi capo del gabinetto Pasolini, e più tardi ministro plenipotenziario per la conferenza monetaria di Parigi, dove partecipò anche ai lavori della Commissione per conchiudere la pace con l'Austria. Due volte segretario generale con Visconti Venosta, entrò nel Senato il 1876.

Il Senatore F. Ferrara. Un altro elettissimo membro della Camera Vitalizia si è spento a Venezia: il prof. Francesco Ferrara. Profondo economista, nel 1834 era già a capo dell'ufficio siciliano di statistica e fondava un *Giornale di Statistica*. Liberale, partecipò ai rivolgimenti patriottici siciliani del 1847 che gli procurarono il carcere borbonico. Fu poi membro del Governo provvisorio costituitosi a Palermo, donde dovette riparare in Piemonte. Nominato professore di economia politica nell'Ateneo torinese, vi insegnò fino al 1864, epoca in cui venne preposto alla direzione dei dazi. Diresse pure per

Vittorio Bersezio.

non breve tempo, a Torino, la *Biblioteca dell'Economista*, ch'era stata fondata nel 1852. Nella 10.ª legislatura fu eletto deputato, e per quattro altre volte rappresentò Collegi siciliani. Nel Gabinetto Rattazzi del 1867, resse il portafoglio delle finanze, dal maggio al luglio. Gli atti della Camera contengono magistrali discorsi di lui specialmente su questioni finanziarie ed economiche. Nominato direttore della Scuola superiore di commercio di Venezia, reggeva questa carica da parecchi anni. Era senatore dal 12 giugno 1881.

Il senatore F. Sprovieri. Ancora un senatore e patriota insigne: il comm. Francesco Sprovieri. Nato nel 1826 ad Acri (Cosenza). Partecipò ai moti del 1847-48, e dopo la caduta di Venezia esulò in Grecia ove intese a liberar l'Epiro dai Turchi. Nel 1859 si arruolò nei Cacciatori delle Alpi, battendosi a Varese, Como e Laveno, dove fu gravemente ferito; fece poi parte dei Mille di Marsala, riportando un'altra grave ferita alla gola a Calatafimi. Nel 1866 fece la campagna del Tirolo, quale comandante del 6.° reggimento volontari. Fu deputato di Corigliano-Calabro e di Cosenza. Nel 1891 passò al Palazzo Madama.

Il generale Milanovich. Fu un patriota e un soldato valorosissimo. Nato a Cavarzera (Venezia) nel 1826 da famiglia Dalmata, fece le prime armi patriottiche al servizio di Venezia, nel 48, distinguendosi come un vero eroe nei varii fatti di quel fortunoso periodo. Ufficiale nella Divisione Mezzacapo fu all'assedio di Civitella del Tronto. Nel 60-61 combattette il brigantaggio dell'Ascolano; nel 66 prese parte alla disgraziata ma gloriosa per eroismi battaglia di Custoza. Maggior generale e ispettore generale dei distretti, nel 91 chiese il collocamento al riposo, fu nominato tenente generale. A Venezia dove s'era ritirato presiedeva l'associazione dei Veterani.

L'architetto Sfondrini. Un'altra perdita si è avuta in questi giorni a Milano: quella del comm. Achille Sfondrini, ingegnere architetto specialista per la costruzione dei teatri. Sono opera sua il *Costanzi* di Roma, il *Verdi* di Padova, lo *Storchi* di Modena, il *Lirico* di Milano. Aveva più di sessant'anni.

L'on. Antona Traversi. È finito, a 70 anni, a Napoli, nella sua splendida villa di Posillipo, l'avv. Giovanni Antona-Traversi, gran signore, milionario, ed ex deputato al Parlamento, del quale fece parte durante la X, XI, XII e XIII legislatura rappresentando il collegio di Massafra. Ciò che però gli dà il posto in questa rubrica riserbata alle personalità più spiccate, è precipuamente la sua qualità di padre dei due notissimi commediografi: Camillo, l'autore delle *Rozeno*, che lontano dalla patria diletta sconta amaramente peccati non suoi; e Giannino, di cui la compagnia Andò-Di Lorenzo prepara l'ultimo lavoro: *La scalata all' Olimpo*. Al lontano e al vicino amico, le condoglianze più vive e più affettuose.

Davide Hugues. Agli scomparsi illustri italiani dobbiamo aggiungerne uno straniero, Davide Hugues, insigne elettricista, nato in Inghilterra nel 1831 e morto di questi giorni in America, agli Stati Uniti. L'Hugues va famoso pel suo apparecchio per il telegrafo a stampa: tale apparecchio permette maggiore rapidità di quello Morse, ed ha sopratutto il vantaggio di dare il dispaccio stampato direttamente in caratteri ordinarî. Il telegrafo Hugues venne dapprima adottato in Francia, poi, nel '62, in Italia, nel '63 in Inghilterra, e in seguito in tutti gli altri

Davide Hugues.

stati Europei. Specialmente il giornalismo, direttamente interessato ad ogni innovazione atta a facilitare la trasmissione delle notizie, ha obbligo di riconoscenza all'illustre scienziato testè scomparso.

pdl.

MONDO FEMMINILE

Da una quindicina all' altra.

— Siete voi influenzato?

— No.

— Beato voi!

Ecco il tema principale di conversazione della quindicina, e non sempre, pur troppo!, la risposta è come qui. Su dieci persone cui si domanda « Siete influenzato? » nove per lo meno traggono un sospiro, narrando tutte le noie avute da questa, in apparenza, benigna epidemia, che fa tornare in mente la strofa famosa di un arcadico abatino poeta:

> Fa il *gentile* terremoto
> coll' *amabile* suo moto
> *traballare* le città...

o qualcosa di simile. Un malinconico collega ha rassomigliato, avanti, l' Influenza (la tratto con ogni riguardo, cioè a dire con la maiuscola, per non farmene una nemica, io che sono fra i pochissimi fortunati!) a quell' Alcina cantata dal Tasso così giovane e leggiadra apparentemente e così vecchia ed arcigna nel fatto; e forse non ha avuto torto. Nessuna malattia è più bonaria di questa e nello stesso tempo più feroce. Comincia con un raffreddore, una piccola corizza, un catarrino da nulla, quattro, cinque colpetti di tosse, una febbricciattola qualunque, un reumuccio ai lombi, alla schiena, alle gambe, e se non si risponde con furberia ai suoi ipocriti attacchi, *panft!* ti caccia le ugne aguzze nel polmone e... la recita è finita! Conosco un signore a cui le carezze dell' Influenza fecero cadere tutt' i denti. A una signora invece fece perdere addirittura i capelli. Il medico, che la sera precedente aveva visto troneggiare sul capo di lei una magnifica chioma, bionda anzi che no, da fare invidia alla moglie di Assalonne; chiamato il giorno dopo in fretta, trovò sul cuscino una... palla da biliardo. La bellissima chioma era saltata, per un colpo d' influenza, dal suo occipite sul marmo del comodino da notte. La *sparruccata* ne rimase inconsolabile, e morì di ottantacinque anni appena!

***

Tina di Lorenzo.

Anche la trionfatrice del *Come le foglie* di cui son pieni, ed a ragione tutt' i giornali, per un attacco d'influenza, e contrariamente a quanto capitò a Pia Marchi-Maggi, si coricò una sera bionda come l' oro e si levò il giorno dopo bruna come il velluto.... bruno. Fortuna che il nero le sta benissimo, in iscena e fuori, contrastando deliziosamente con la gigliacea tinta della sua carnagione.

L'hanno riveduta, ora, al *Manzoni*, la Leggiadrissima? Pare impossibile, ma i suoi vezzi crescono di anno in anno, ed è un vero godimento ammirarli e numerarli, dalla poltrona, carezzati dalla luce elettrica e messi in rilievo dalle sue elegantissime movenze di fata...

Ma dove mi lascio andare, a proposito d'influenza?

— Non importa, conte.

— Non importa? Allora, continuo. Si parla tanto volentieri di Tina! Io poi che ho il piacere di essere un suo vecchio amico...

— Vecchio?

— Altro che? Non vedono le mie tempie dirò così pepe e sale?... Lei però è molto più giovane di me, oh moltissimo! Ed io posso affermarlo, avendo seguito i suoi primi passi nell' arte, laggiù, al Rossini di Napoli, otto nove anni fa, quand' Ella aveva ancora le gonne corte. Sicuro. Tina di Lorenzo è assai più giovane di quello che generalmente non si creda; e non lo si crede perchè incominciò subito a far la prima attrice, conquistando di primo acchito le simpatie e l'ammirazione del pubblico.

— E dica, fuori di scena, nell' intimità domestica, ha gli stessi fascini?

— Ancora di più, se fosse possibile. Una signorina molto a modo, e intelligente, e vivace, e senza *pose* di celebrità, che fa piacere a vederla, a sentirla chiacchierare, a respirare il profumo emanante della sua fiorente giovinezza...

— Ne parla come un innamorato!

— E non lo sono: sono semplicemente un amico, un buon amico, e un ammiratore di tutte le sue qualità di attrice e di signorina. Del resto, attorno a Tina di Lorenzo, se fiorisce la pianta dell' ammirazione, non pullula il fungo dell' adoratore sciocco e speranzoso di più che una fanciulla non possa concedere, ed è cotesta la forza della festeggiata e cara attrice, di cui *Natura ed Arte* pubblica una riuscitissima effigie.

***

A fascio.

E, stavolta, muto proprio discorso. Per restare tuttavia nell' arte...

— Per carità, non ci parli del caso Mascagni!

— Ho la bocca cucita. Ed è questo l'appunto più tremendo che si possa fare all' autore di *Cavalleria:* Egli non desidera che il chiasso intorno al suo nome.

Per restare nell' arte dicevo....

— Che Don Perosi ha consegnato alla direzione del « Salone Perosi » il suo nuovo oratorio: *L'entrata di Gesù in Gerusalemme?*

— Nemmeno. Non intendo parlare di musica. Voglio restare, se a Loro non spiace, nel teatro di prosa...

— Per offrirci qualche primizia sulle nuove commedie del Butti, di Giannino Antona-Traversi, del Giorgieri Contri, di Ettore Moschino, di...?

— Nulla, nulla! Voglio dire soltanto che...

— Libero Pilotto è tornato alla scena, dopo la penosa malattia che lo afflisse per qualche mese, e il pubblico gli ha fatto festosissime accoglienze?

— No, questo lo sanno già. E mi fa assai piacere che loro lo abbiano notato, perchè Libero Pilotto, attore ed autore, merita tutti i riguardi, e Libero Pilotto amico è assolutamente un'eccezione. Lo rividi appunto in questa quindicina, appena tornato da Nervi, lui, non io — che di Nervi non conosco nemmeno quelli di una... suocera! — e lo abbracciai con gran trasporto. È un po' mutato nel fisico, ma sempre lo stesso nell' anima, un' anima calda d'affetto, vibrante d'entusiasmo artistico, senza una grinza di cattiveria, senza un solco d'invidia, grinze e solchi che raramente non si trovano nell' anima di un attore, per

grande che sia. La triste infermità lo colse nel punto istesso in cui scriveva la parola *fine* al suo nuovo lavoro scenico *Storie de gieri* (storie d' ieri) nelle quali fa rivivere una pagina della nostra epopea patriottica.

— Vede che intendeva parlare del Pilotto?

— Protesto. Se una bella signora mi fa l'onore di presentarmi il suo *carnet*, io non sarò mai così scortese da non impegnarla per un ballo, vecchio o nuovo che sia; ma non per ciò si potrà dire che i miei piedi fremano al tocco di un pianoforte. Io volevo dire che Franco Liberato.

— Chi è mai?

— Un giovine... cioè non so; ma, vecchio o giovane, fa lo stesso. Certo è che ha scritto un grazioso libro, pubblicato dal Voghera di Roma, *In Guittalemme* che tratta appunto dei comici e si legge assai volentieri. Marco Praga, l'autore delle *Vergini*, raccolse già, anni addietro, in un volume una mezza dozzina di storielle da palcoscenico; ma queste del Liberati non sono della medesima specie e si accostano invece più alle macchiette di *Jarro*, che, in questo genere, è maestro per brio e per forma.

La vita del Palcoscenico interessa molto, essendo inibita a gran parte del pubblico. Pochissimi sono in Italia quelli che la conoscono a fndo, e fra i più arguti è certo Sabatino Lopez, autore di tante applaudite commedie, una delle quali riproduce appunto tale vita, *Il destino*. A lui la Direzione di *Natura ed Arte* ha chiesto qualche articolo sulle cose meno note intorno alla vita nelle quinte, e presto se ne inizierà la pubblicazione, con l'aggiunta di saporose illustrazioni di R. Galli, pittore e frequentatore, a tempo... guadagnato, di palcoscenici e camerini. Ah, sì! L'elegante pastellista è all'occasione corrierista teatrale, spacciatore di freddure, cantante di *chansonnettes* internazionali — un insieme di cose simpatiche e gaie, che fanno gradire vivamente la sua compagnia... comica.

***

Per andarmene.

— Finalmente!

— Hanno ragione: l'ora è trascorsa, ed io che volevo dir tante cose, che ero così ovattato di buone intenzioni — quelle di cui è pavimentato il paradiso — non ho detto proprio nulla. Sarà per un' altra volta. Prima di sfiorare la punta delle loro dita, però, a proposito della cosa più graziosa che accennai, cioè Tina di Lorenzo; eccovi una freddura, che potrebbe anche attribuirsi a Riccardo Galli mentre in realtà fu presa di volo, l'altra sera, uscendo dalla prima di *Come le foglie*.

— Oh, come invidio Lorenzo!

— ?

— Tina non è *di Lorenzo*?

Giuro che non è mia, e metto subito le ali per non essere massacrato!

Il conte Azzurro.

I nostri capolavori.

La testa di Venere Anadiomene.

(Vedi frontispizio)

La regina del riso, della giocondità, della grazia non potrebbe meglio figurare che all'inizio di un fascicolo carnevalesco, tanto più poi se è raffigurata, come nella statua di cui riproduciamo uno squisito dettaglio, in atto di aspergere di profumo le sue ricchissime chiome.

Nata dalla schiuma del mare, presso l'isola di Cipro, — secondo la tradizione pagana — fu ricevuta dalle *Stagioni*, figlie di Giove, e sollevata nell'Olimpo, dove tutti furon presi d'ammirazione, e dov'essa in breve assunse il fulgido soglio della bellezza.

Avendo resistito a Zeus, questi, irritato, la diede in moglie allo zoppo Vulcano; ma ciò non impedì che la nuova dea continuasse ad aggiogare al carro dei suoi fascini il valoroso Marte, l'allegro Bacco, il furbo Mercurio e il barbuto Nettuno.

Nè seppe resistere all' adorazione dei mortali, come il bellissimo Adone e l'impavido Anchise.

Il giudizio di Paride ci dimostra com'Ella trionfasse nella gara di tutte le altre dee, che eran per ciò invidiose ed umiliate.

Il prestigio della bellezza di Venere era raddoppiato dal famoso *cinto* o *cesto*, che donava leggiadria ed eleganza a chi lo portasse...

A una così poetica leggenda non potevano resistere gli artisti, e le forme della Bellissima fiorirono sotto centinaia di scalpelli, in tutte le epoche, da quelli di Fidia e di Prassitele a quelli di Canova; si animarono sotto migliaia di pennelli, illuminarono milioni di strofe.

Ricordate quelle armoniose e politissime di Orazio?

> Di Gnido e Dafo o Venere reina,
> Deh! sprezzando di Cipri i liti ameni
> Al tetto adorno, ove t'incensa e inebrino
> Glicera vieni.
>
> Teco accorran le ninfe, ed il fervente
> Fanciullo, e scinta con le suore Aglaia
> Gioventù, poco senza te piacente,
> E 'l figlio a Maia...

E altrove, il medesimo Poeta:

> Di Menfi, che di trace
> Neve temer non sa,
> Di Cipri tua ferace
> O amabil Deità,
>
> Leva una volta in aria
> La sferza e fa sentir
> A Cloe la temeraria
> Come tu sai ferir...

E altrove ancora, quando la vecchiezza gli pesava davanti:

> Dopo lunga tregua, o madre
> Degli amori, a che maligna
> Torni a muover armi e squadre?
>
> Pace, pace deh Ciprigna!
> Più non so qual vissi io gia
> Sotto a Cinara benigna...

La Venere qui riprodotta in parte, nella sua parte migliore, appartiene alla scultura antica cui precedentemente ho accennato, parlando di Diana, di Minerva, di Cerere.

È conservata al Vaticano, nella sala, dove ospitano varie altre sue consorelle, le principali delle quali, come si fece con la Venere Callipige del Museo di Napoli, saranno in seguito parimente ricordate e illustrate.

La veste della formosa statua è annodata sotto i fianchi a guisa di conchiglia; e ricordo questo altro particolare, affinchè non la si confonda con l'altra Venere Anadiomene, delle stesse meravigliose Gallerie, anch'essa in atto di acconciarsi le fluenti e morbide chiome.

Matita Rossa.

La Pagina per le Signorine

Le prime confidenze.

Nel dispormi a scrivere per voi una delle mie solite chiacchierate, m'è sfuggito un risolino.

Cosa mai vado io ad evocare e perchè mi prende il ghiribizzo di rovistar tanto nelle forme di vita, divenute ormai consuetudini?

È così comune, antica e largamente diffusa quell'abitudine di cui oggi intendo trattare, che secondo Guglielmo Ferrero, risale fino ai tempi dei primi albori del Cristianesimo, quando cioè i neofiti tentavano diffonderlo fra le genti.

Intendo dire della confidenza, anzi dell'intimità, che esiste fra padroncine e cameriere.

Queste, le confidenti, le consigliere, le arbitre quasi della volontà delle signorine.

Quelle più ossequenti alle parole delle persone di servizio, che ai consigli materni.

E sfido io! le une assecondano, accarezzano le scappatelle, i primi amorucci, alimentano le vanità latenti: i consigli materni, naturalmente, hanno tendenza a sermoneggiare, obbligano ai primi sacrifici, e non perdonano alle debolezze del cuore, perchè pensano al domani, e sanno che le simpatie, e la facilità d'infiammarsi, conducono lontano, talvolta per vie impraticabili.

Eppure le cameriere sono le prime, le più care amiche della maggior parte delle giovanette.

Una persona ignorante che lusinga per servilità, o per furberia, è creduta e tenuta in conto della più leale e della più fida amica, e quello che non affiderebbero all'orecchio materno, l'abbandonano a questa persona molte volte volgare o disonesta, che a suo tempo sa farsene o un'arma, od una sorgente di tornaconto.

La signorina diventa un'alleata che può tutto temere e nulla quasi esigere: tutto donare senza nulla richiedere, all'infuori dell'opera nascosta di mediazione; un gioco, un passatempo per la cameriera, che conosce e sa gli intrighi ed ama i sotterfugi, i piccoli romanzi in azione.

Poche persone di servizio evitano le confidenze delle signorine, o rifiutano di diventare le messaggiere d'amore.

Quelle che lo fanno sono mosche bianche e meritano di venir premiate con un premio di virtù.

Vi sono tante seduzioni in questo servizio speciale per le signorine! Innanzi tutto l'intrigo, il mistero, quel non so che di romanzesco che viene in modo positivo a realizzare certe letture per le quali hanno vissuto in un mondo fantastico, in mezzo alle avventure più impreveduté e più strane. Poi il vantaggio morale di tenere sommesse le signorine, averle aggiogate colla complicità del segretuccio, e per questo stringerle si può dire, in pugno, spadroneggiarle, tiranneggiarle, rivalersi della triste condizione di serve.

Poi il vantaggio materiale dei regalucci, delle mancie, la protezione sicura presso la mamma, o i parenti, l'impunità di certe trascuratezze, o di certe appropriazioni, ecc.

Tutte cose di piccola entità, ma che conducono a transazioni continue con la propria dignità, con la propria coscienza, per cui si produce negli animi giovani un senso d'irrequietezza e di scontentamento, che nessuna altra seduzione giunge a soffocare.

Quella complicità è un'umiliazione, voglia o non voglia.

Il legame di un segreto che può, se il segreto è nobile, elevarsi a sublimità di virtù inaccessibili, quando il segreto è meschino e tende ad ingannare chi ha diritto di sorvegliare ogni atto della nostra vita, è una catena obbrobriosa, un'imposizione dura che abbassa e demoralizza e pervertisce lentamente.

Un pervertimento che s'infiltra e corrompe, con quell'azione roditrice e implacabile della goccia che fende la roccia e la sgretola.

Eppure, malgrado tutto, i primi palpiti amorosi, i primi sguardi e i sorrisi scambiati con un incognito, i primi turbamenti deliziosi, le arcane sensazioni nascenti che rivelano fasi sconosciute della vita, le quali dovrebbero trovare un'eco tenera e benevola nel cuore materno, una dolcezza di consiglio prudente, cercano ricetto nell'astuta istigazione della cameriera, che nel segreto della padroncina intuisce il principio del suo potere.

Alla larga da queste fide consigliere, che spargono per i pianerottoli della casa i segretucci e gli amori nascenti delle signorine: così che le case, dal pianterreno alle soffitte, sanno quanti spasimi silenziosi, quante lagrime sconsolate, quante attese ansiose e vane, quante rabbie, quanti fogli di carta vergati nel ritiro discreto della cameretta, quanti sogni consolatori e bugiardi, riempiono i giorni delle giovanette che credono chiuso il mistero, il primo mistero del loro cuore, nel cuore di un'amica devota.

Alla larga! Se non volete che gli sguardi beffardi o curiosi dei vicini tentino indagare lo stato del vostro animo, misurare a che grado è salito o disceso il termometro del vostro sentimento, se non volete esser l'argomento, la favola amena, il passatempo della gente sfaccendata e maligna.

La prima, l'unica depositaria dei vostri sentimenti, la fedelissima che tutto misura, tutto intravede, tutto compatisce, e tutto medica, è la mamma.

Nascondere a lei qualche passione nascente, è un voler respingere l'aiuto santo, la mano di una guida sicura, della sola che soffre per le vostre pene ed esulta per le vostre gioie.

So che si principia dalle minime cose e si arriva alle massime.

Si fanno comperar dalla cameriera di nascosto della mamma i dolci, le immagini, i ricordi per regalare le compagne, e si arriva a farle trasmettere letterine amorose, o marinando qualche lezione, farsi accompagnare ad un appuntamento.

Ecco già aperta la via alle concessioni, alle transazioni colla coscienza; eccovi iniziate ai sotterfugi, ai meschini, ai bassi sotterfugi che inviliscono. Ecco perduta per voi quella geniale freschezza d'alba nascente, quella limpidezza d'affetti, quella franchezza lieta e sorridente, quel fragrante candore di giglio sbocciato in un mattino di maggio.

Così hanno vita le furberie, quelle odiose furberie volgari che vi costringono alle rapide occhiate d'intelligenza,

agli sguardi sfuggenti e sospettosi, alla falsità e insinuano tutte le bassezze, tutte le scurrilità, tutte le macchinazioni.

Per ingannar chi?

Pensateci bene: in ultima analisi, le ingannate sarete voi. E forse le abbandonate, le derise, le disprezzate.

È molto difficile che un giovane a modo affidi il suo nome ed il suo cuore a chi tanto bene e tanto astutamente ha saputo apprendere l'arte di simulare e deludere la vigilanza della naturale custode, della regolatrice di ogni vostro atto, l'inspiratrice dei vostri pensieri, dei vostri sentimenti.

Il danno sarà vostro sempre, perchè anche più tardi, anche quando i vostri sogni si fossero compiuti, in fondo all'animo di chi avrà unito la sua vita con la vostra, rimarrà vago, impreciso, ma distrutto mai, il sospetto sulla vostra sincerità, sulla lealtà della vostra condotta.

E sarà tardo, lungo e continuato castigo.

MARA ANTELLING.

CONSIGLI D'IGIENE

Le esposizioni di igiene.

Dalla classica, internazionale, tenuta qui nel '94 al palazzo di Belle Arti in occasione del grande congresso a quella che si terrà in Napoli questa primavera, chi le conta? E chi conta soprattutto quelle di igiene e protezione infantile?

Facciamo un po' di errata-corrige o signore, ai tranelli coi quali spesso e comunemente la speculazione industriale mistifica i concetti razionali e sociali della Igiene, vera come scienza e vera come provvidenza. Poichè però è necessario, per forza stessa delle cose e del loro evolvere che tali mostre siano alimentate dalla libera industria e dalla libera concorrenza, non potendosi pretendere da un Giurì di ammissione un sistema odioso di restrizioni che allontanerebbe gli espositori, cerchiamo di possedere noi i criteri migliori per correggere le impressioni nostre e per non cadere nell'errore di chiamare igiene, solo perchè ci è scritto su, anche quello che non lo è.

Prendiamo degli esempi a caso:

Alla grande esposizione del '94 la gente si affollava intorno a certi tappi di bottiglia ch'erano realmente un ritrovato maraviglioso. Si chiamavano tappi igienici: e perchè? Perchè il possessore del prezioso contenuto della bottiglia poteva, mediante una chiave che avrebbe tenuto in tasca, centellinare da solo il soave e igienico liquore e lasciar la bottiglia in giro senza temere l'indiscrezione dei servi. « Ma quelli sono tappi di sicurezza » dissi io coraggiosamente all'espositore « sono un colmo dell'individualismo: è la cassa forte del *vieux cognac* e del *Bordeaux Lafitte!* » — « Niente affatto » — mi rispose — « Con questi tappi si preserva la crema, il the di bue, dai contatti indiscreti che cagionerebbero oltre alla diminuzione, anche le alterazioni ».

Era inutile discutere con un uomo che non sentiva l'igiene sociale, che non era al corrente delle rivelazioni della batteriologia. Il fatto doloroso è che molti avranno realmente *assicurato* il latte, la crema, il *consumé* con quei tappi tutti interstizi e anfratti praticati ad arte, per la chiusura ermetica, senza sapere che nessuna pulizia, anche la più diligente, riesce mai a distruggere le culture di batterî che germogliano al contatto delle sostanze animali.

Oh è molto probabile che nessuno dei possessori di tappi consimili prenda altro malanno all'infuori di quello noioso, mortale, di pensare al proprio brodo, al proprio Bordeaux, alla propria crema... I microbi infettivi non hanno presa sui ben nutriti, poco strappazzati dal lavoro! Ma sappiamo noi almeno applicare gli aggettivi giusti alle cose e non chiamiamo mai *igienico* tutto ciò che a somiglianza dei torchi, delle macine, dei tritacarne di casa e di altri congegni complicati ci offrono delle comodità senza garanzie; tutto ciò poi che affila l'egoismo, la diffidenza, ed esaltando l'*io* fa di quell'io il nemico implacabile degli altri.

***

Che dirvi poi, o signore, di certe carabine americane per bimbi, esposte a una mostra di igiene, a palla e piumino, capaci di uccidere topi ed uccelli?...

Qui c'è una complessa negazione dell'igiene!

Per l'igiene psichica, l'arma da ferire è già un giocattolo antieducativo, anche se nel centro del domestico bersaglio si mettesse un nemico della patria... di carta!... Questo è assodato. La famiglia non deve essere un *bataillon scolaire*. È poi una igiene immorale, immoralissima quella che si farebbe lasciando colpire dei passerotti.

I bimbi non debbono venir su sentimentali; se c'è della cacciagione a tavola ne mangino senza pensarci: farne dei piccoli bouddhisti è una posa; ma uccidere gli uccelli mai, mai coglierli alla rete! la pietà per gli animali è una base educativa indiscussa per tutte le pedagogie, anche per la nostra, che non è punto barbogia!

Poi c'è il fatto che se il giocattolo arma può colpire un animale può anche colpire un occhio, è un istrumento pericoloso, può cagionare dei traumi.

E poi c'è la considerazione dei topi, che è davvero peregrina... La carabina esposta costava 12 lire, e noi dobbiamo supporla in mano di un bambino, la cui madre le

possa spendere... Ma chi spendesse tanto per un giocattolo e avesse dei topi per la casa sarebbe tale un anacronismo da paragonarsi alle tristi maternità del Rinascimento quando, con un letto artistico scolpito e con la catinella d'argento cesellato si moriva di infezioni del parto, come oggi non muore la più povera fra le donne che abbia il buon senso di andare all'ospedale!

***

Sempre ad una esposizione ho veduto chiamare *igienico* un apparecchio a lume e a specchio che permettendo di riconoscere le uova fresche senza romperle aumenta la circolazione delle uova guaste, le quali vanno poi a capitare in mano di gente meno circospetta, più povera, e che ne ha maggior bisogno. Il diritto di respingère la merce alterata è legittimo quanto quello di riconoscerla: è difesa igienica della famiglia simile al diritto di difesa che ne fa congedare il servo infedele. Ma l'igiene è una provvidenza sociale; la tesi è economico-sanitaria. Non si risolve coll'apparecchio bensì col perfezionarsi delle scuole diverse che debbono tendere al triplice intento di aumentare la produzione delle uova, di perfezionare i sistemi di conservazione e di regolarne la vendita in guisa che non avvengano ristagni. Le uova guaste debbono essere distrutte o deferite come le carte false.

Noi abbiamo omai il dovere di concepire elevatamente la parola igiene!

***

Nè la finirei qui se dovessi fare la errata corrige di certe targhe e cartelli, di certi fogli volanti a proposito di *biberons*, di farine lattee, di succedanei del caffè, di latte sterilizzato, umanizzato, ecc., tutte cose ottime, qualche volta quasi perfette, ma illustrate male così da far nascere una fede illimitata a detrimento delle diligenze razionali, e di quella subordinazione al consiglio peculiare del medico che dovrebbe tenere lontana ogni madre dalla tentazione di adottare arbitrariamente un sistema, un trattamento, una cura.

Avete mai posto mente ai certificati medici che accompagnano, uso brevetto, quei fogli volanti? Il medico dichiara di aver ritratto un buon risultato dalla applicazione della tal cosa; non dice mai « la compri e la applichi chiunque, in ogni caso sia certo del fatto suo ». Nel gran secolo della suggestione industriale noi non dobbiamo armarci di diffidenza, bensì di criterio: dobbiamo osservare. Tutto è ottimo quando tutto è capito, quando tutto è applicato a tempo e a luogo.

***

E che dire, (rispetto con reverenza l'opinione delle sopravvivenze) degli opuscoli, dei libretti, delle conferenze di igiene infantile che invadono le esposizioni con cariche a fondo contro l'eccesso di popolazione?

È questa, specie per noi nate già imbevute della vecchia scuola economica, la più grave offesa che in nome della igiene si possa fare alla igiene.

Appena appena può la Scuola antropologica moderna paralizzare con qualche diritto la nostra pietà dimostrando che è troppo costosa in confronto alla esiguità dei risultati, la lotta che si sostiene per rigenerare i deboli nati, per salvare dei malati, dei pesi morti della società; lo può in teoria, perchè in pratica noi persistiamo colla spedalizzazione sanatoria, coll'ambulanza, coi patronati, col mare e col monte a sostenere ardite la santa battaglia. Ma come si fa a ripetere ancora che siamo troppi; ad augurarci la mortalità infantile come un fattore di ricchezza nazionale

Protestiamo contro queste bestemmie scientifiche e sociali, e protestiamo a voce alta; non importa se non sapremo parlare come un Pantaleoni, come un Loria, come un Ferrero; essi hanno studiato l'economia moderna e parlano in battuta e contrappunto; noi la sentiamo e parliamo per impulso; epperò siamo con loro e loro sono con noi.

Chi nasce ha, pel solo fatto di essere nato, diritto alla vita e diritto a procurarsi col lavoro il bisognevole per sostentarla non al di sotto di un certo minimo.

Sia questa la pietra angolare su cui noi, prima di dirci protettrici della infanzia, eleveremo l'edificio del nostro pensiero. La vita umana è un valore economico; ogni morte è sottrazione di capitale fatto alla nazione.

La pediatria moderna non ha che invettive di fuoco contro la vecchia e tetra scuola del Pastore tedesco. Nuovi orizzonti si squarciano e un'alba nuova sorride.

***

E perchè, ci domandiamo in fine, le esposizioni di igiene non subordinano le sezioni industriali a una maggiore correttezza di criteri?

Io credo che questo difetto dipenda dalla troppa gente che compone i comitati di organizzazione; dal troppo elemento eterogeneo che accetta la responsabilità delle cariche.

L'igiene sociale non è ancora padrona del suo campo. Noi riscontriamo ancora dei difetti di legislazione e di procedura che nessuno pensa a correggere. Il medico condotto, sanitario del comune, che ha superato per esserlo le debite e difficili prove, è costretto ad attendere il parere del Prefetto prima di prendere una misura, mentre nessuna legge obbliga ancora i concorrenti alla carriera amministrativa a dar garanzie di competenza in materia. Nessuna maraviglia se gli igienisti veri, quelli cioè che passano la loro vita nei laboratorî, la fanno spesso, specie nei piccoli congressi, da semplici aderenti e invitati. A queste feste della scienza sanitaria e delle sue attività debbono prendere viva parte il censo, la femminilità intellettuale, l'industria, le autorità; ma vogliano i magnati, i commercianti, le signore, i dirigenti, essi per i primi, che gl'igienisti soli abbiano la responsabilità della mostra, acciocchè possano saviamente impedire che gli alti e universali concetti della loro scienza severa vengano oscurati anche menomamente da quelle allegre banalità dell'individualismo che debbono trovare la loro sezione speciale, come mondanità, come moda affine all'igiene per un certo rispetto, ma non sostanzialmente sanitaria per sè stante.

A. Devito Tommasi.

Aneddoti e Curiosità.

L'aspirante al giornalismo.

Dunque, secondo questo signore, io mi sarei reso colpevole, narrando che qualche volta un giornalista a secco di notizie inventa il fatto di cronaca, di lesa maestà... giornalistica ed avrei dato un grande dolore a chi legge giornali ed a chi vorrebbe scriverli.

Niente di più falso. Il lettore di un giornale non perderà, per quanto io ho narrato e per quanto aggiungerò, la sua piena ed illimitata fiducia nel giornale che legge. Egli crederà perfettamente a tutto quello che io gli dirò, ma sorriderà con un'aria maliziosa e penserà colla massima convinzione che gli altri giornali faranno *così e così*, ma non il *suo*: per questo lui legge quello a preferenza degli altri.

Quanto agli aspiranti al giornalismo, credo miglior partito aprir loro gli occhi prima ch' essi si aggreghino alla già troppo numerosa falange giornalistica, che lasciarli iniziarsi prima e disilluderli dopo. Il mio incognito corrispondente è certo un ingenuo: egli chiama ancora il giornalismo un sacerdozio, crede ancora alla santità della sua missione, conserva ancora di esso il concetto classico per cui Giulio Simon esclamava: «quanti nobili cuori nel giornalismo!» e Laboulaye sentenziava: «Contate i giornali di un popolo e voi saprete quale sia il suo posto nella scala della civilizzazione».

Ciò che può essere vero se si fa l' elenco dei giornali buoni, e può essere falso se si contano... gli altri. Si sa bene, in tutte le istituzioni ci sono le *une* e le *altre*. Figurarsi nel giornalismo! Se non fosse così, a chi avrebbe alluso quella buona lana di Béranger quando ipocritamente, io penso, scriveva: «*j' ai une conscience trop timorée pour faire le métier de journaliste?*» E perchè Freville avrebbe composto il distico ingiurioso:

> « Voulez-vous de menteurs composer une liste?
> En tête il faut placer le nom d'un journaliste! »

Malignità, direte, scherzi di poeta, piccole vendette personali magari... Ma La Fontaine sembrava sincero quando avvertiva che «*tout faiseur de journal doit tribut au malin!*» E Balzac e Raspail ed Emilio de Girardin, che se ne intendevano, non pensavano cose migliori. Il primo definiva il giornale una bottega (che orrore!) in cui si vendono al pubblico parole di quel colore ch'egli desidera. Il secondo più rudemente ancora diceva che il colore d' un giornale è una livrea che il redattore depone nell' uscire dall'ufficio! Ed il terzo sintetizzava con maggior cortesia di forma e con molta esattezza le precedenti opinioni, dicendo semplicemente così: un giornale non è mai fatto dai suoi redattori, ma dai suoi abbonati. E, poichè il nome di Girardin mi è venuto sotto la penna, senta il mio ingenuo aspirante che cosa scrive la signora de Girardin a questo proposito. Premetto però ch'è tanto eccessivo il suo sfogo, da lasciare il dubbio ch'essa abbia voluto attaccare un'istituzione ed una categoria di professionisti per ragioni esclusivamente personali, per quanto ignote. Il giornalista, ella dice, è un uomo che vive d'ingiurie, di caricature e di calunnie, che nulla ha di sacro, che si beffa della vostra moglie, del vostro naso, della vostra parrucca, dei vostri discorsi, delle vostre azioni, delle vostre infermità, che non vede in un avvenimento altro che il *bon mot* ch' esso gli suggerisce, che svela i segreti della vostra famiglia per riderne, che fa degli scherzi sulle sventure, dei giuochi di parole sui disastri, dei motti spiritosi sulla vostra morte e delle farse sul vostro seppellimento!»

***

Tra il sì ed il no.

Dunque chi ha ragione?

Secondo me di ragione ne hanno tutti un pochino. E tutti hanno lo stesso torto: quello di generalizzare. Ci sono i giornali buoni e quelli cattivi, i giornalisti seri e quelli... per ridere. Non è della lingua che Esopo lasciò scritto: niente di meglio e niente di peggio? Ebbene della penna, che è la lingua dei giornalisti, si può dire la stessa cosa. I giornali saranno, come si esprime Voltaire, archivi di bagatelle; ma non cessano, sotto le modeste apparenze d'una cronaca minuziosa, poco duratura e talvolta frivola, di essere anche ciò che parevano a Balzac, una grande catapulta messa in movimento, sia pure, da piccoli odii e non cessano di costituire quel importante potere che, secondo la definizione dello stesso Girardin, regna, governa, amministra e giudica, senza controllo e senza responsabilità. Tutt'al più si può fare una riserva su questa mancanza di controllo e di responsabilità: l' editto albertino sulla stampa ed il recente decretone informino! Ma Girardin era francese ed è giusto riconoscere che neppure oggi in Francia questa riserva avrebbe ragione di essere fatta.

E termino questa parte, troppo seria forse per il carattere della mia rubrica, con un'ultima citazione che mi piace opporre a chi potesse a questo punto obbiettare che, se la stampa è un così forte potere, sarebbe giusto contenerne lo sviluppo e limitarne la libertà, ad impedire che quella cattiva eserciti sull'andamento della pubblica cosa una malefica e deleteria influenza. La risposta è di Beniamino Constant, il quale scrive: quando i giornali sono liberi, i vantaggi di questa loro libertà ne compensano gli inconvenienti.

***

Giornalisti... per ridere.

A parte però l'onestà dei giornalisti, c'è, come ho accennato, un'altra distinzione da fare tra chi scrive su per le gazzette. È una distinzione che ha la sua base nei mezzi di cui un giornale dispone.

Oh! se tutti i giornali avessero grossi capitali e non dovessero lottare giorno per giorno per la vita e non avessero bisogno di proporzionare le spese alla tiratura e potessero dare ai loro corrispondenti crediti illimitati... allora le piccole malizie, i sotterfugi, i trucchi, gli espedienti non sarebbero necessari. Ma se dieci giornali in Italia — forse dico molto — possono fare a meno di tutte queste piccole abilità per parere presso ai lettori quello che non sono, cento, mille vi devono ricorrere senza troppo sottilizzare per necessità imprescindibile di esistenza.

E allora ecco tutta una categoria di giornalisti che quelli seri, perchè fortunati, qualificano di giornalisti... per ridere. Redattori mal pagati, buoni *à tout faire*, redattori omnibus, per cui la divisione del lavoro non esiste, destinati ad occuparsi di tutte le rubriche, oggi articolisti, domani critici, postdomani *reporters*, costretti a supplire colla fantasia alle notizie che il telegrafo non porta, a prevedere, a indovinare, a parafrasare, a lavorare di penna e di for-

bice, redattori che fanno il *mestiere*, caro signor aspirante, un *mestiere* faticoso e poco retribuito e che scrollano il capo quando sentono tirare in ballo la *missione* ed il *sacerdozio!*

Conosco un ottimo giornalista a cui il direttore faceva mancare nientemeno che i resoconti parlamentari. E il giornale usciva la sera, quando cioè non c'era mezzo ancora di lavorare di forbice sul resoconto degli altri giornali. Ebbene il redattore, che aveva spirito e pratica, sull'ordine del giorno fabbricava il resoconto della seduta, un resoconto spiccio, si capisce, fatto per sommi capi, senza incidenti impreveduti, senza particolari, un resoconto da uomini d'affari. Ebbe la fortuna di non prendere mai grossi granchi; il mezzo di cavarsi d'impiccio, quando c'era sull'orizzonte una grave questione ed il voto poteva costituire una sorpresa, era questo: pubblicava due righe violente, lamentando il cattivo servizio telegrafico, in causa di cui i dispacci relativi a sì vitale argomento all'ora d'andare in macchina non erano ancora arrivati...!

Qualche volta i dispacci ci sono, ma così magri, così meschini, così tisicuzzi che hanno bisogno di tutta una cura ricostituente. Ed è qui che del giornalista si parrà la nobilitate! Alle volte in questo lavoro di gonfiatura ne succedono di carine. Un giornale, per dirne una, riceve un dispaccio così concepito: « Bosco presso città trovatosi cadavere uomo completamente nudo. Ignorasi chi sia e movente assassinio », al giornale si comincia col mettere un titolo reboante alla notizia: il terribile fatto di sangue di *** — il misterioso assassinio di ***, ecc. ecc. Poi si allunga, si tira, si gonfia, s'imbottisce il dispaccio miserello, si descrive la località, l'orrore della scoperta, l'impressione della popolazione e si finisce così: per quanto le autorità abbiano frugato addosso al cadavere, nessun documento si rinvenne, atto a stabilirne l'identità! — Vi figurate le autorità che frugano un cadavere nudo in cerca di documenti? — E si potrebbe continuare per un pezzo.

C'è un uomo in voga tale che il pubblico desideri di conoscerne le fattezze? Si cerca nella raccolta di redazione un ritratto, i cui connotati corrispondano press'a poco a quelli che si conoscono appartenere al personaggio in questione e lo si pubblica. E perchè no? I lettori sono così soddisfatti e il personaggio non ci perde molto, anche se egli, un grande filantropo supponiamo, sia rappresentato da un autore di qualche terrorizzante assassinio.

C'è sempre del resto la risorsa delle forbici, mediante le quali il compilare un giornale si riduce soltanto a risolvere questo semplicissimo problema: dati cento giornali, farne uno.

Il mio povero aspirante, a questo punto più morto che vivo, m'interrompe, gridando:

— Ma dunque tutti rubano?...

— Ah! no, non tutti...

— Respiro.

— ... Inventano! . . . .

***

Tito Livio Cianchettini.

Termino con una nota necrologica senza uscire dall'argomento.

Ecco un giornalista che non ha mai, credo, lavorato nè di fantasia nè di forbice, un giornalista personale, indipendente... tanto da rifiutare qualsiasi cooperazione, anche soltanto materiale. Direttore, redattore, correttore, tipografo, venditore del proprio giornale! Ecco l'ideale, non è vero, egregio aspirante, ecc. ecc.? Pur di non essere condannato ad esserne anche il solo lettore!

Era il caso del povero Cianchettini, un idealista del giornalismo! Per questo forse è morto all'ospedale.

FURIO.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

dal 24 gennaio all'8 febbraio 1900.

24. Scoppiano disordini a Palermo per questioni d'imposte municipali e nelle università di Roma e Napoli, causa la nomina dell'on. Squitti a professore d'Università.

25. Come conclusione dei negoziati iniziati fino dal 1891 tra l'Italia e la Francia, viene firmato alla Consulta da Visconti-Venosta e da Barrière il protocollo che stabilisce la delimitazione dei possedimenti italiani e francesi sulla costa del Mar Rosso. — Il tribunale di Parigi dichiara sciolta l'associazione degli assunzionisti, condannando i dodici imputati a 16 fr. di ammenda.

26. A Londra la folla staziona davanti al Ministero della guerra e dà segni di grande soddisfazione per la presa di Spionskop da parte delle truppe inglesi. — Un editto dell'imperatore chinese Konang-su nomina nuovo imperatore il giovinetto Putsing, di 9 anni figlio del principe Tuang.

27. Corre voce che l'imperatore della China sia morto, appena firmato l'atto di rinunzia al trono: ignorasi se per suicidio od assassinio. — Gli inglesi assaliti dai Boeri sopra Spionskop, dovettero abbandonarlo per evitare un massacro: le perdite sono considerevoli, fra cui quella del generale Woodgute.

28. Il nuovo imperatore chinese sarà incoronato il 5 febbrajo: si teme però una insurrezione generale. — Mafeking si arrende ai boeri. — Una grave tempesta sul Mediterraneo causa la perdita ed avarie di parecchi vapori.

29. Buller telegrafa che le forze preponderanti dei boeri lo costrinsero a ritirarsi al sud del Tugela. — I risultati delle elezioni senatoriali in Francia dànno una grande preponderanza ai candidati repubblicani. Dei nazionalisti riesce soltanto il gen. Mercier.

30. Con un messaggio della regina si apre il Parlamento inglese. Il messaggio deplora le vittime del dovere cadute nell'Africa del Sud e chiede fiducia e nuovi crediti al Parlamento per poter continuare la guerra in difesa del buon nome e degli interessi inglesi. — Muore a Torino Vittorio Bersezio.

31. I boeri respingono gli inglesi a Colesberg. — Emilio Zola, querelato per avere accusato Judet di essere un falsario, a proposito di certe lettere accusanti il padre di Zola d'indelicatezza, è assolto tra grida di *viva Zola.*

1. Avviene in Piemonte qualche caso di vaiolo nero. — Si dice che l'Inghilterra abbia ordinato la mobilizzazione della flotta della riserva: tal fatto sarebbe una minacciosa risposta ai passi della Russia in Cina e in Persia.

2. L'imperatrice della Cina pubblica un editto minacciante il taglio della testa a chiunque si opporrà ai voleri suoi: già molti capi del partito d'opposizione subirono la tortura ed ebbero mozzata la testa.

3. Lord Roberts domanda al suo governo altri novantamila uomini per il Transvaal. — Produce a Londra emozione la voce d'una rivolta nel Sudan contro le autorità inglesi: la *Reuter* però riduce questo fatto a minime proporzioni.

4. Goebel, nuovo governatore democratico del Kentucky, muore assassinato. — Muore a New-York l'ing. Hugues, inventore del telegrafo a stampa.

5. Certo Bernard, anarchico, rivela alla polizia francese l'esistenza di un complotto anarchico per far saltare l'Esposizione il giorno dell'inaugurazione: vengono fatti parecchi arresti, per quanto si creda trattarsi di una fiaba.

6. Il Parlamento inglese respinge con voti 352 contro 139 un emendamento all'indirizzo in risposta al discorso del trono, avente carattere ostile all'impresa transvaliana.

7. I casi d'insolazione a Buenos-Ayres crescono assai; ne sono vittima dalle cento alle duecento persone al giorno.

8. Le voci di ribellioni contro le autorità inglesi nel Sudan si fanno più persistenti. Si annunzia anzi da taluni giornali che Kitchener sarà richiamato dall'Africa del Sud ed inviato nuovamente nel Sudan.

D. L.

LA CASA E LE COSE

Il mobilio dal 1600 ai nostri tempi.

Durante l'epoca di Luigi XIII cioè dal 1600 al 1643 così in Francia come in Italia, l'arte smarrisce della geniale gaiezza delle epoche precedenti; ma in compenso rappresenta una vera reazione contro gli eccessi ornamentali, che caratterizzarono gli ultimi periodi del Rinascimento. Si ritorna ad una semplicità severa, che nondimeno è pur sempre semplicità, e nel mobilio ha di nuovo il sopravvento la solidità dei rilievi e dei profili, la purezza un po' pesante e melanconica delle linee, le tipiche insomma del gusto fiammingo.

Per quanto la sedia sia un mobile di esili proporzioni, che ispira soltanto parzialmente le sue linee agli elementi di uno stile, quella in stile Luigi XIII è per sè stessa significativa: ha il dorso ricoperto, come le pareti, di cuoio impresso e rabescato e i bracciuoli dalla forma gracile tutta particolare, mentre nei grandi mobili, negli stipi, negli armadi ed anche nelle testate dei letti, l'artefice svolge nelle linee e nei fregi, motivi di una vera architettura.

Gli stipi di quest' epoca sono generalmente incrostati in madreperla o arricchiti di dipinti di intonazione fiamminga, arte alla quale si dedicano gli allievi della scuola di Rubens, così di Italia, come di Francia e di Germania.

È appunto in quest'epoca che il letto diventa parte principale nell'arredo delle ricche case, diffondendosi la moda dell'*alcova* cioè di una piccola camera nella grande camera, alla cui bizzarra costruzione concorre del pari l'arte del tappezziere e quella dell'ebanista.

Man mano tutta la casa subisce nuove invasioni; alle sedie si aggiungono le poltrone e i primi *canapè*. Nelle tappezzerie, ai vecchi cuoi istoriati succedono i tessuti e specialmente i *gobelins;* sono questi le creazioni di una nuova arte industriale, rimasta celebre in tutto il mondo, in quanto adunano nella morbidezza e nella finezza di una durevole stoffa il disegno, le tinte, le sfumature, di grandiosi e pregevoli dipinti.

La manifattura dei Gobelins è infatti artisticamente diretta da Le-Brun e poscia da suoi discendenti ed allievi.

La voga di queste tappezzerie è tale da oscurare quelle già celebri di Fiandra; ed anche all'epoca nostra tutti vorrebbero ricoprire le pareti di casa con dei gobelins, accontentandosi delle imitazioni giacchè gli originali autentici e storici hanno pregio omai di tesori. Guardiamoci però dal commettere stonature ed anacronismi per seguire la mania diffusa; questo genere di tappezzeria e di quadri in istoffa non vuole altro sfondo nè altre cornici che dell'epoca sua verso cioè il 1650.

Così è intollerabile il vedere specialmente nelle camere da letto di modernissimo stile inglese, far bella mostra di sè qualche classica o peggio ancora qualche contemporanea *Madonna* riprodotta in pseudo gobelins.

Ma torniamo all'epoca in cui i *Gobelins* veri sono nati, l'epoca, in cui Venezia vede sorgere una rivale nella fabbrica di vetri di Saint Gobain ed anche l' industria del merletto, che sembrava non dovesse varcare mai i confini della poetica laguna, si ravviva invece nelle Fiandre e fiorisce anche in Francia; l'epoca in cui nel nostro paese, ove già ha avuto splendori l'arte del mosaico in pietre dure e preziose, si diffonde il vezzo di arricchire di pietre anche i mobili e di adornarli di bronzi fusi, cesellati e dorati.

Mentre in Francia sfolgora Re Sole, tutto sembra assumere sfarzo, maestà e teatralità.

Non si sa più come rendere più ricchi e complessi gli ornati; i mobili serbano uno stile, ma questo smarrisce di semplicità e di eleganza.

Il concetto dell'uso pratico, cui ogni mobile deve servire, è subordinato all'effetto, alla figura ch'esso deve fare, e questa pretenziosità è insita in quasi tutti gli oggetti domestici.

Nell'ebanisteria l'arte di questo periodo può dirsi l' arte di Boule: il celebre artefice crea capolavori se non di purezza, di ricchezza e di grandiosità.

Andrea Carlo Boule visse a Parigi dal 1682 al 1732; fu di gusti elegantissimi, sparse per tutto il mondo quei capricciosi mobili incrostati di madreperla e di altre materie, che portano ancora il suo nome; ma i maestri dell'ebanisteria non gli perdonano la superficialità della sua arte, lo accusano di aver quasi, colla moda delle sue impellicciature, risospinto la costruzione del mobilio, con una specie di cartonaggio in legno, alla rozzezza delle suppellettili romane, il cui ornamento consisteva solo nel dipingere la superficie.

Infatti: che cosa rimane, sotto la sottile foglia di legno lucido, dei famosi stipi e dei celebri tavolini di Boule con tanta dovizie d'ebano, di madreperla, d'avorio e di rame, dopo che ad essi è successa nell' arte l' orgia del regno, la tragedia della rivoluzione e la commedia eroica dell' Impero?

Ed eccoci al regno di Luigi XV, bizzarra età di frivola filosofia, di sensualità, di dissolutezza ed anche di depravazione che sdegna e combatte quindi ordine, armonia e purezza, così nell'arte come nei costumi.

Anche il mobilio dura grandioso e sfarzoso, ma si fa man mano più leggero come per improntarsi alla volubilità ed alla vacuità che regnano sovrane.

Sono specialmente di moda le applicazioni in legni *satinès;* non v'ha mobile che non abbia fregi in bronzo e anche i tavoli, le *consolles*, gli stipi, se sono in legno scolpito, vengono dorati o tinti a riflessi metallici perchè assumano l'aspetto del metallo. E quasi subito il gusto dell'epoca volge alle lacche chinesi e giapponesi, che sono però ancora eccezionalmente care: e per supplirvi s' inventano le vernici più atte ad imitarle e ad accogliere tutta la fioritura e la sdolcinatura delle scene pastorali e mitologiche, finissime ed eleganti quanto leziose.

Martin dà il nome e la celebrità a questo genere di vernici e di decorazioni ed ebanisti insigni, come il Cafiero, il Lepantre, il Gonthière, e il Cressent divengono non meno celebri diffondendo il gusto dei mobili intarsiati con legni esotici e preziosi, anzichè col rame e colla madreperla, forma d'arte questa specialmente in fine all'epoca della Reggenza. — Sono di questa età quegli splendidi lavori del Riesener, unici nel loro genere che ancora ai dì nostri sono per così dire inseguiti pel mondo dai ricchi amatori.

Ed ecco compaiono timidamente dapprima i mobili adorni di tenere porcellane. Ma giunta l'epoca della Pompadour è divenuta la fabbrica di Sèvres la più celebre di tutto il mondo, ogni ebanista applica a' suoi lavori medaglioni in porcellana sui quali il pennello di artisti insigni alterna scene d'amore a soggetti di caccia, evocazioni olimpiche a idilli fra pastori e pastorelle leccate e impomatate come i cavalieri e le dame di Corte.

La marchesa di Pompadour non soltanto ha dato un nome alle galanterie e alle civetterie, al *dèshabillè* che

ella immagina, al nastro che ella annoda sulla spalla del maresciallo di Sassonia ... ella dà un nome anche a tutta la manifattura del suo tempo, a tutto il mobilio e a tutti gli accessorî di una civiltà squisita e raffinata. Ella dà un nome alla carrozza, al caminetto, allo specchio, al letto, alla sedia, alla scatola, al ventaglio e persino allo stuzzicadenti del secolo XVIII; capolavori e ninnoli che, ella morta, tocca ancora col suo nome come un raggio di luce.

Dalla tappezzeria di Beauvais alla *chinoiserie*, dalla tazza di Sèvres al vasellame d'argento, dallo specchio *en trumeau* al lampadario di Boemia, dal grande all'infinitamente piccolo. tutte le cose belle risalgono a lei come alla dea del lusso, e della *rocaille*.

La fortuna della Pompadour sta in questo: ch'ella rappresenta quel carattere inimitabile e costante a cui s'improntano tutte le mode d'un tempo e tutte le manifestazioni di un'arte: voglio dire *lo stile*. Ella è la regina del Rococò. Il tempo, dileguandosi, potrà gettare un velo sulla Bene Amata del re; la storia dimenticherà le sue impurità, e di quella gentile amante dell'arte rimarrà un riflesso in tutti i tempi.

Evocando il mobilio nello stile Luigi XVI è d'uopo non già figurarsi i diversi mobili, quali noi ora li vediamo riuniti dal caso nelle pubbliche vendite o sparse per i palazzi come dispersi, sorpresi e immalinconiti di vivere ancora nella nostra età gretta e prosaica.

Bisogna immaginare quei mobili nelle magnifiche sale di Versailles e di Saint-Cloud, donde sono stati tolti, immaginare lo sfarzo del quale essi stessi erano parte, evocare un mondo irradiato da splendori, che dovevano spegnersi nel sangue di una grande rivoluzione, richiamare al pensiero le feste, i piaceri, le orgie, che furono non ultima causa della rovina della Società aristocratica francese.

Questi mobili sono stati adoperati da Luigi XVI; sul tavolo riccamente incrostato di bronzi dorati e di mosaici, che la rivoluzione tolse al castello di Saint-Cloud e che oggi si vede nel museo del Louvre a Parigi, chissà quante volte si sarà appoggiato tacito e pensoso Luigi XVI, deplorando la sua fiacchezza davanti ai grandi eventi, che si succedevano e crescevano in tempesta tremenda.

Il bronzo dorato si usava nella maggior parte dei mobili. Lo si trovava nel tavolino da notte, cesellato e lavorato vagamente, disegnato da Ganthières e lo si vede foggiato a ghirlande e a festoni, nell'elegante mobile dipinto, che fece parte del mobilio particolare dell'infelice Maria Antonietta nelle Tuilieries.

La eleganza delle linee e la sobrietà dello stile Luigi XVI, sembrano allettare da qualche tempo gli artisti moderni; si direbbe che eglino, senza farsene una ragione, subiscono l'influenza di una comunanza di sentimenti, coi riformatori della fine del secolo passato, i quali stanchi delle sfrenatezze di stile del secolo precedente, risolsero ritemprarsi nello studio dell'antico e nell'osservazione della natura e le cui opere rivelano nella loro incantevole semplicità la emozione calma e concentrata e quasi come il presentimento di quella grande scossa senza precedenti nella storia dei popoli, che si chiama la Rivoluzione dell'89.

Da quella data memorabile, una trasformazione radicale tende ad effettuarsi nelle nostre idee, nelle istituzioni, nei costumi e negli usi. Respingendo i pregiudizii, i privilegi e gli abusi del passato, la civiltà moderna cerca fondarsi sulla ragione, il diritto e la giustizia; la scienza venendo in suo aiuto, l'ha provveduta di mezzi irresistibili, dinanzi a cui s'inchinano ogni dì più le rivalità nazionali, e che devono prima o dopo riunire in un pensiero comune di rigenerazione i popoli inciviliti. Sul principo del secolo decimottavo una volontà prepotente aveva impresso unità di gusto e di forma all'Europa intera.

La repubblica francese aveva risuscitato tutti i ricordi delle repubbliche di Grecia e di Roma; e neppure i nomi soliti accontentavano i francesi d'allora, che non si credevano buoni patrioti se non si ribatezzavano in Leonida e in Gracchi. L'arte quindi seguendo la tendenza generale si rifece classica nella più pura espressione: e David l'artista fremente della rivoluzione, che sollevava il popolo coll'effigiare la morte di Marat, divenuto poi barone dell'Impero contribuì assaissimo nella innovazione.

Ma la concezione antica, sì potentemente estrinsecata da David fu snaturata e parodiata nell'ebanisteria.

In questo periodo di tempo si distinsero parecchi artisti che salirono in gran fama, di cui alcuni erano già noti anche sotto i precedenti regni. Tali furono i fratelli Jacob, i cui padri lavorarono sotto Luigi XV e Luigi XVI e la cui casa proseguì ad essere la officina di ebanisteria di moda sotto Carlo X e Luigi Filippo, empiendo di mobili le Tuileries, essi legnaiuoli, sempre Jacob, mentre cambiavano re, imperatori e dinastie. L'ultimo di questi Jacob morì in Parigi nel 1866.

Anche Pietro Forestier, figlio d'un fonditore dei tempi di Luigi XV fu un cesellatore famoso e fabbricatore di bronzi per mobili e morì nel 1838. Egli lasciò anzi una bella galleria di quadri dei maestri della sua epoca che fu venduta solamente nel 1871. Ma uno dei più noti artisti di questo tempo fu Thorneire ebanista scultore che deve la sua nomea sopratutto alle decorazioni di mobili in rame cesellato e dorato. Mentre Thorneire e Jacob erano ebanisti di Corte, i disegnatori e gli architetti di Napoleone I erano Percier e Fontaine. Essi davano i disegni che gli ebanisti eseguivano: e nelle loro cartelle troviamo gli schizzi dei mobili più caratteristici dell'epoca.

Riepilogando, ecco i differenti stili di ammobiliamento che si succedettero attraverso le esigenze della moda dal principio alla fine del nostro secolo.

Dal 1800 al 1804 fu adottato, come già dissi, lo stile Luigi XVI; dal 1804 al 1814 lo stile Impero; sotto Luigi XVIII cioè dal 1814 al 1824 fu sempre la continuazione dello stile Impero; il principio della decadenza di questo stile ebbe luogo sotto Carlo X e sotto Luigi Filippo divenne un fatto compiuto. Dal febbraio 1849 al 1851, prima del colpo di stato, l'influenza italiana tende a manifestarsi e si assiste alla risurrezione del Rinascimento. Sotto Napoleone III, varii stili furono di moda successivamente; da principio si torna al Luigi XVI imbastardito, influenza del genere greco; poi fu lo stile neo-greco, miscuglio di greco e di rinascimento francese; in seguito Napoleone mise di moda lo stile pompeiano; finalmente fu lo stile Luigi XVI che riguadagnò il favore del pubblico e che si mantenne fino al 1870, data della caduta dell'Impero. Dal 1870 a questo anno furono adottati, dopo tentativi d'ogni genere lo stile Luigi XVI, Luigi XV e Luigi XIV.

Cinque o sei anni fa produsse un movimento assai marcato per i mobili del Primo Impero; poi fu invece lo stile inglese che sembrò predominare, però senza pregiudizio degli stili Luigi XV e Luigi XVI sempre in favore delle signore eleganti.

Dunque, signore mie, ammobiliate secondo il vostro buon gusto. La tendenza oggi è verso il Rinascimento e l'Impero; ma fanno capolino nuovi mobili strani, stile Liberty, severe creazioni di gusto inglese; la moda insomma non è mai stata più varia e eclettica come ora:

Ognuno può scegliere come sente, secondo il proprio gusto e quel che più importa, secondo i propri mezzi.

FIDELIA.

NEI SALOTTI E ALL'ARIA APERTA

Il giuoco dell'anello.

Il giuoco — un giuoco di conversazione facile e grazioso — consiste in questo. Voi vi ritirate in una stanza vicina a quella nella quale è la società. Intanto una delle persone–che la compongono mette un anello a un dito d'una delle sue mani. Rientrate, e indovinate chi ha l'anello, a qual mano, a qual dito e su quale giuntura l'ha messo.

Ecco il segreto per riuscire.

Anzi tutto, e prima di ritirarvi nella stanza attigua, avrete pregato i componenti la società di collocarsi in fila, o in circolo, in modo da poter occupare posti da distinguere con numeri progressivi. Ciò posto, ritornato nella sala, indirizzandovi a qualcuno che sappia dove sia l'anello, lo inviterete a raddoppiare il numero d'ordine corrispondente al posto occupato dalla persona che lo tiene, e ad aggiungere al risultato il numero 5; poi farete moltiplicare il totale per 5, e al prodotto aggiungere il numero 10. Quindi farete aggiungere all'ultimo risultato una unità, se l'anello sia nella mano destra, due se sia nella sinistra, e moltiplicare per 10 il resultato. Farete inoltre aggiungere il numero del dito — vale a dire l'unità se l'anello è nel pollice, 2 se è nell'indice, 3 se è nel medio, ecc. — e moltiplicare ancora per 10 il resultato. Infine pregherete quella persona che avrà fatto tutte queste operazioni di aggiungere all'ultimo resultato 1 unità se l'anello è sulla prima giuntura del dito, 2 se è sulla seconda, 3 se è sulla terza, più 35, e domanderete il resultato finale.

Allora dal numero che vi sarà detto sottraete 3535, ed avrete un resto di quattro cifre: la prima indicherà il posto in cui si trova nella fila la persona che ha l'anello, e quindi la persona stessa: la seconda la mano destra o la sinistra, la terza il dito, la quarta la falange.

Un esempio spiegherà meglio la cosa.

Supponiamo che la seconda persona della fila abbia messo l'anello sulla terza falange dell'indice della mano destra:

Il doppio di 2 (seconda persona) è . . .	4
Numero da aggiungere	5
Totale	9
Il quale moltiplicato per	5
dà il prodotto	45
Aggiungendo	10
poi il numero della mano destra	1
si ha il totale	56
Moltiplicandolo per	10
si ha il prodotto	560
Aggiungendo il numero dell'indice . . .	2
si ha il totale	562
Si moltiplichi 562 per 10 e si avrà . . .	5620
Aggiungendo prima il numero della falange	3
poi	35
si avrà il resultato finale	5658
dal quale, quando vi sarà noto, sottraendo	3535
avrete il resto	2123

Ora la prima cifra di questo numero, cioè 2 vi dice il posto della persona che ha l'anello, la seconda cifra (1) vi dice che l'anello è nella mano destra, la terza (2) vi dice che è nell'indice, l'ultima (3) che è sulla falange terza.

Niello da Carpi.

DAMA E SCACCHI.

Problemi N. 53.

Nero (pezzi 6).

Bianco (pezzi 4).

Il bianco gioca e vince in quattro mosse.

Nero (pezzi 7).

Bianco (pezzi 8).

Il bianco col tratto matta in due mosse.

Soluzioni dei problemi N. 52

Scacchi:

B.

1. P e3 - e4
2. P e7 - e8 fa A
3. T c8 - c6 matta

N.

1. R e6 - d6
2. R d6 - e6

Dama:

N.	16-20	6-10	8-12	4-27
B.	2[illegible]-16	5-14	16 7	perde

Giuochi

REBUS - SCIARADE - MONOVERBI - INDOVINELLI - LOGOGRIFI - PAROLA QUADRATA

Sciarada I.

Al buon soldato, del servizio *intero*,
non può esser *secondo*,
restarsene a dormir mentre il *primiero*
splende sul mondo.

Sciarada II.

Guai a te se al tuo *primiero*
l'*altro* vien malaugurato
di addentarti. Hai nell'*intero*
un arnese assai svariato.

Sciarada III.

Fra il *primiero* a te *secondo*
è assai facile davver
di trovare chiaro e tondo
in un eremo l'*inter*.

Sciarada IV.

Il *primo* l'usan tutti
e dico: sta nei flutti.
Il *secondo* eresiarca
col *total* meni la barca.

Sciarada V.

C'è al mondo della *terzo due totale*,
che, per quanto ti sforzi di far bene,
non è contenta, *un* dice sempre male:
lontano da costoro star conviene.

Sciarada incatenata.

I saggi certamente son *primiero*,
presto invecchia chi in piè l'*altro* passò,
tentò a un tirrnno dar morte l'*intero*
e la sua vita il capestro troncò.

Rebus,

LO — mi salvò l'arca — CPRP — OD — NO

Incastro.

Tra le faci al tempio acceso
metti il verbo più sapiente,
n'hai scrittore veronese
che onorò l'età presente.

Monoverbo I.

E

o o o o o
o o
o o
o o
o o o
o o
o o
o o
o o
o o

Cambio di consonante.

È dai ghiotti con *C* diletto assai,
Con l'*F* in man tu certo nol vorrai.

Vocali da aggiungersi.

mpr l' rt mttl d prt

Monoverbo II

N oriente N

Monoverbo III.

C

RA

Bizzarria.

Come le foglie
il primo fu,
Come le foglie
è sostantivo
l'*altro*, che tu
mettendo insieme
Come le foglie,
vedrai ch'è un vivo
assai giulivo
nel volto e in core.
— Fuori l'Autore!

Monoverbo IV.

Ocottcotto

Monoverbo V.

gcg

NB. Parecchi lettori domandano se possono mandarci i loro « giuochi »: lo facciano, e noi pubblicheremo volentieri quelli meglio adatti e più originali, distinguendoli col nome dell'A.

Indirizzare: alla Redazione della Rivista NATURA ed ARTE, sezione Giuochi, Milano.

Spiegazione dei Giuochi del numero precedente.

Saciarad 1.ª — *Melo-dico.*
Sciarada 2.ª — *Sonno-lento.*
Sciarada 3.ª — *De-testa-bile.*
Sciarada 4.ª — *Cara-vella.*
Sciarada 5.ª — *Fin-occhio.*
Sciarada incatenata. — *Disco — orso.*
Logogrifo. — *Pane — co — pavone.*

Scambio di consonanti. — *Fama — lama.*
Incastro 1.° — *Ape — arpe.*
Incastro 2.° — *Adua — ardua.*
Incastro 3.° — *Carne — Po — carpone.*
Vocali da aggiungersi — *Leggendo s'impara.*

Monoverbo 1.° — *Tre-c-ci-a.*
Monoverbo 2.° — *D-avanza-l'e.*
Monoverbo 3.° — *Sopra-c-ci-gli-o.*
Rebus 1.° — *Naso rosso indica l'amor del vino.*
Rebus 2.° — *Un subisso di ladroni in prigione e il doppio fuori.*

Fot. Alinari, Firenze

Testa della Pudicizia (dettaglio).

(Roma, Museo Vaticano).

ADOLFO DE CAROLIS: LAUDATA SII PER LA BELLA LUCE CHE DESTI SULLA TERRA.

PER UNA MADONNA

(A proposito del concorso Alinari).

Un concorso per la più bella Madonna, non poteva, ai nostri giorni, destare una grande fiducia. Ben diverso indirizzo ha l'arte, dai tempi in cui il sentimento religioso ispirava le soavi vergini del Giambellino, gli angeli del Correggio ... quell'arte, che nacque e sviluppò grandiosa per la manifestazione della divinità, adesso non esiste quasi più: l'indirizzo dell' arte rappresentativa è cambiato, cercando nuove manifestazioni.

Adesso i moderni artisti si sentono affascinati dal vero, e quasi con affanno cercano di meglio rendere questo vero, nè più alcun sentimento mistico li spinge a riprodurre un simbolo di divinità; il sentimento religioso non sussiste più in essi, e se già nelle Madonne del cinquecento ritroviamo la donna, la madre, tanto meno oggidì può riuscire facilmente efficace questa ben diversa manifestazione dell'arte; a meno che non si trovino degli artisti con una speciale disposizione d'anima, e che per un bisogno mistico della mente — non inquinata da volgari ispirazioni — possano immaginare e sentire realmente la dolcezza del simbolo religioso.

Alcuni hanno scritto, appunto riguardo a questo concorso, che, vedendo mancare il sentimento religioso nelle manifestazioni dell'arte, abbiamo creduto che l'arte volesse e cercasse nuovo indirizzo, e che abbiamo voluto dimenticare come i capilavori della pittura, della scultura, delle arti tutte infine erano dovuti al genio cristiano.

Ma è veramente questo che appare chiaramente, appunto nel non dimenticare le grandiose manifestazioni della più grande, dell'unica epoca della pittura, riconosciamo che oggidì l'arte deve rivolgersi altrove per raggiungere nuovo splendore ... e se alcuni ritornano ad abbracciare l'antico ideale non è per sentito e profondo sentimento religioso,

ma è per quella ricerca affannosa che non paga di vero, di nuovo, vuol ritrovare il nuovo nell' antico raffazzonandolo, adattandolo ai tempi, dandogli quell'impronta di modernità che rende ridicolo il tentativo.

Certo che stanchi di simbolismo astruso, di indovinelli, stanchi di una pittura che urta tra i voli arditi del pensiero che vuol comprendere in un sol tratto immensità di cose immaginate, sentite, ed una tecnica dissolvitrice delle reali e sane impressioni, stanchi di preraffaellismo, di divisionismo, di tutti questi contorcimenti dell'arte... si crede, si spera di trovare un riposo nel ritorno alle dolcezze di un ideale mistico...

Amos Cassioli: La Madonna del pensiero.

Ma l'arte non è più una necessità sociale, nè occorrono le forme plastiche come mezzo più pronto per far concepire questo ideale, un tempo mezzo indispensabile sia per la scarsezza dei libri, sia per l'ignoranza del popolo il quale solo così poteva nettamente scolpirsi nell'anima l'idea.

« Noi siamo per la grazia di Dio manifestatori agli uomini grossi che non sanno di lettere, delle cose miracolose »: dicevano i pittori Senesi.

Oggidì se i nostri artisti non hanno le disposizioni che han creato lo splendore del cinquecento, tanto meno hanno il misticismo dell' epoca di Giotto; adesso come le genti sanno leggere nè hanno bisogno di vedere la rappresentazione di un'idea per comprenderla, così i pittori non possono trovare nell'anima l'ispirazione necessaria per trasfondere ad una divinità, quel divino che occorre perchè l'opera sia completa.

Ecco perchè, a parer mio, certi concorsi, pur lodevolissimi, non ispirano una grande fiducia, ecco perchè anche i Signori Alinari hanno sentito il bisogno di ampliare il con-

Angiolo Lemmi: Madonna e Bambino

Francesco Margotti: I sonni di Gesù.

G. Szoldatics: Mater Amabilis.

corso, di allargarne il senso, ed estenderlo anche alle madri, non fermandosi alle sole Madonne forse perchè temevano che sarebbero comparse più donne che Madonne.

Il pensiero di questo concorso è certo stato buono, ed infatti molti artisti hanno risposto al richiamo; infine è sempre l'incoraggiamento che necessita, specialmente in questi momenti incerti in cui anche l'arte lotta tra l'oscurantismo della decadenza e quel poco di virilità che le rimane; ansiosa, desiosa di trovare la salute per un nuovo risorgimento. Eppoi fra tante anime assetate di vero, fra tanti artisti moderni, può esservi qualcuno che provi in sè un sentimento complesso, che pur non essendo misticismo, pur non essendo adorazione, è tuttavia un bisogno di credere, di sperare, che si riversa nella fede; può esservi taluno che tra le dorature degli altari, tra i ceri e gli incensi intraveda un mondo di pace e di amore, e che pur non avendo la fede cieca del passato unisca alla comprensività *del divino* una tendenza al misticismo che gli permetta di trasfondere nell'opera quella divina serenità necessaria a dare all'opera stessa il carattere voluto.

E se delle vere Madonne al Concorso Alinari non ne sono comparse molte, pure ve ne sono talune che lasciano intravedere questa tendenza dell'autore verso una poesia dolcissima e mistica, una ricerca di misterioso, qualche cosa di diverso dalla dolcezza soddisfatta della donna, e che è poi la misteriosa dolcezza del simbolo.

Questa dolcezza vaga, eppure incerta, che non parla del tutto chiaramente a noi, ma che lascia nell'anima un *senso di quiete*, languida, la troviamo nel tondo di *Charles De Prudnik.* Quella donna dal manto azzurrognolo, velato, leggiero, col quale nasconde il Bambino che s'indovina tra le pieghe trasparenti, ha in sè una tal mesta serenità,

Romilda Arrighi: In Futurum Videns

Giacomo Lolli: Mater Purissima.

che se pur non infonde il desiderio di pregar la Madonna, fa ammirare la madre. La trasparente velatura che si stende sul quadro gli dà una grazia indicibile, unisce, fonde e la sicurezza della fattura e il pensiero dell'autore.

Fra tutte, è quella che più mi ha colpito per dolcezza, per squisitezza di sentimento, per una semplicità elegante di tecnica e di concetto.

Un altro quadro, che ha forse più spirito mistico, è quello d'*Italia Zanardelli*: « La vergine madre (1) ».

Questa pittrice, che ha guadagnato a Roma la borsa di studio, farà certo dei grandi passi per la via che percorre; il soggetto difficile prescelto e la sicurezza con cui lo tratta dimostrano in Lei disposizioni non comuni. Forse guardando attentamente il dipinto, dimenticando l'angioletto che veglia il sonno del Cristo bambino, lo spirito mistico scompare e si vede anche in questo la deficienza del sentimento divino; ma occorre forse pensarci un poco, nè tale deficienza appare a prima vista, poichè nell'insieme il quadro ha quel profumo religioso che in pochi altri del concorso si trova.

Quel raggio giallo del lumicino che rischiara parte della veste e l'interno delle mani, diramando le tenebre attorno al bambino quel tanto che basta a mostrarlo addormentato in sonno purissimo protetto da un divino angioletto, è di una verità indiscutibile

(1) Mentre correggo le bozze apprendo da un giornale che il premio di 1000 lire fu conferito a questo quadro, e non posso che compiacermene.

CHARLES DE PRUDNIK: LA MADONNA DELLA STELLA.

e di un effetto efficacissimo. Il sonno del piccolo Gesù è veramente sonno, nè nulla di forzato havvi nelle manine abbandonate nel riposo.

L'espressione della Madre che vigila e premurosa distoglie con la mano il raggio troppo vivo, è serena e nello stesso tempo dolcemente ansiosa; la curva del corpo ben vista, disegnata con cura; l'intonazione dell'insieme soave, la tecnica forte; le pennellate sicure, e il concetto, che non si può copiare, ma che deve essere potentemente sentito sono una grande promessa.

Veramente, questo quadro allontana un po' dallo sguardo i molti che lo circondano, si isola da tante imitazioni dell'antico, taluna delle quali fa sorridere di pietà per la miseria del concetto; e volentieri ci si ferma a contemplarlo quasi desiderando che sia l'ultimo e che dopo quello non ve ne sieno altri da vedere.

Nonostante, ve ne sono ancora dei buoni, specialmente tra *Le madri,* delle quali non so se lo spazio mi consentirà di parlare oggi, ma che solo ricorderò quello dell' Ussi — fuori concorso — e che nella bionda intonazione, nell'affetto graziosamente espressivo della madre e del piccino è una profonda verità di sentimento.

E dopo aver sorriso davanti ad uno dei soliti tentativi d'arte preraffaellita (1) davanti

(1) Lasciamo, come sempre, piena libertà di giudizio ai nostri egregi Collaboratori, anche quando da essi dissentiamo, per fare che i lettori di questa Rivista abbiano a formarsi un concetto più esatto delle diverse manifestazioni e tendenze artistiche contemporanee. N. d. R.

ad un quadro dal titolo pieno di luce, (*Laudata sii per la bella luce che desti in terra*) e che poca luce sparge d'attorno a sè, come tutti questi tentativi, i quali lasciano nell'anima quasi un senso di sconforto, è quasi un sospiro di sollievo che si sprigiona spontaneo davanti ad una graziosa Madonnina, pallida pallida, dalla faccia di bambina, con una ingenuità soavissima nel chinar degli occhi cupi.

Questa vergine bianca, chiamata dall'autore, signor *Szoldatics,* « Mater Amabilis » ha qualche cosa di nuovo, che se non è tal pregio da far emergere il quadro su tutti,

Auguste Privat. : Doux Répos.

è pure un non so che di simpatico, da tenere avvinti per qualche tempo.

Sul fondo cupo, ornamentato come del cuoio lavorato con arabeschi e fiori, la Madonna sorreggente il Bambino spicca quasi fosse un rilievo d'avorio, e sotto certi riflessi di luce, l'illusione del rilievo è fortissima. Ben disegnata, l'ovale perfetto del viso ha una serena impronta di verginità, e nella grazia del piccolo Gesù è una pace profonda e quasi direi meditativa. Il colore pallido non rende smorto il lavoro, anzi, non fa che aggiungere un vago fascino, come un senso di quiete che finisce per divenire un languor di riposo.

Parmi che l'autore abbia realmente compreso tutta la dolcezza della « Mater amabilis » e che questa dolcezza abbia guidato il suo pennello nel dipingere la pallida faccia della sua Madonna. Forse, se fosse stata meno pallida, se non fosse stata così d'avorio, sarebbe stata meno dolce. È già molto trovare la giusta intonazione, per far riuscire un quadro se non bellissimo, almeno simpatico. Una giovinetta religiosa dovrebbe certo

Luigi Morgari: Madre divina.

desiderare questa vergine amabile come protettrice dei suoi sogni.

Ciò che non posso comprendere, è come vi sieno degli artisti i quali quasi fossero del tutto spogli d'immaginazione, di sentimento proprio, han bisogno di cercare nella imitazione — cioè nella copia dei maestri passati, il concetto del loro lavoro. E non mi sembra esagerata la parola copia: quasi direi che nemmeno sarebbe esagerazione se dicessi brutta copia. Sappiamo già che in ogni ramo dell' arte l' imitazione è una cosa ridicola quando non è pericolosa, poichè riesce a demolire facilmente l'imitatore e l'imitato, facendo, nella manchevolezza della copia, apparir ingrato anche il lavoro creato, o as-

sai meno bello, poichè vi sono dei lavori che non possono mai comparir brutti.

Però, il tondo del Cepparelli, per un momento, ha potuto rendermi antipatiche le Madonne del Ghirlandaio.

Perchè quella imitazione?

Non basta un collo lungo ed una acconciatura della testa come la facevano allora a dare un valore ad un dipinto. Tanto più che nemmeno le copie vere, cioè quelle che non vengono poi presentate come originali, e che talvolta sono assai ben fatte, hanno mai avuto un reale valore.

Eppoi, siccome l'autore non ha voluto copiare, ma soltanto imitare, così è risultato un urto stridente tra la madre e il bambino, tanto che, mentre la Vergine è puramente *del Ghirlandaio,* il Bambino è *del Cepparelli.* E non è bello il confronto.

Ci corrono dei secoli tra un autore e l'altro!!

Tra le buone, è certo da segnarsi anche quella del Cao: l'intonazione grigia le aggiunge soavità, e nella faccia della madre quanto in quella del piccino è una medesima espressione come se un medesimo pensiero occupasse loro la mente; il loro sguardo rivolto in alto, fa supporre che l'autore abbia voluto mettere nel suo dipinto un pensiero profondo, se non del tutto filosofico.

Che cosa vedono lassù nel cielo la madre e il figlio?

La pace, o le sofferenze che per questa pace grande, umana, il Padre Divino riserba loro?

Anche il Cao come il Szoldatics, ha sentito che l'uniformità del colore avrebbe dato una certa dolcezza al suo lavoro, ed una mestizia immensamente soave.

Del *Fabbi* vi sono due quadri: una Mammina ed una « Madonna della Spiga » assai migliore, per quanto non vi sia nel quadro nulla che ispiri l'idea religiosa, pure, lasciando da parte la mano esagerata e dura nel disegno, e il sorriso forzato del bambino, nell'insieme non è un lavoro che dispiaccia, ed anzi può anche piacere.

Come pure deve piacere la « Madonna del Fiore » di Giuseppe Ricci non pensando che deve essere una Madonna, ma osservandola come se rappresentasse una giovane mammina che porga al suo piccino una bella rosa quasi volesse già infondergli l'amore pei fiori, mentre il piccolino la guarda meravigliato come di cosa nuova ed allunga la manina

Emilio Paggiaro: L'Aurora dell'Amore.

FABIO FABBI: LA MADONNA DELLA SPIGA.

per afferrare il fresco e profumato giocattolo. Perchè il Ricci ne ha fatto una Madonna, di quella graziosissima madre dall'aria così infantile?

Del compianto Professor Cassioli, padre dell'autore di una delle porte minori di S. Maria del Fiore a Firenze — lavoro pregevole del quale avrò certamente ad occuparmi in seguito — è esposta una « Madonna del Pensiero » dalla bella faccia grave e pensierosa, che sorregge amorosamente il suo divino fanciullo con un atto maternamente soave. Si potrebbe dire che i biondi capelli accuratamente ondeggiati come se una cameriera ne avesse misurate le piegature, stonano un poco con l'espressione dello sguardo chino e

raccolto modestamente e grave di meditazione, pure è lievissima menda e la Madonna è certamente uno dei bei ricordi del compianto Professore le cui pregevoli qualità artistiche sono già note ai lettori di questa Rivista.

Fra le tante del concorso (più di 100!) ancora poche ne rimangono delle buone ed è strano che mentre alcuni hanno cercato di infondere grazia alla madre, abbiano poi invece trascurato il figlio: come in « *Doux repos* » del *Prof. Privat,* che nella madre, non so se addormentata, o in contemplazione di Gesù, ha raccolto una certa melanconia gentile, mentre il figlio sembra angustiato da un qualche malore; come in « Madre Divina » di *Luigi Morgari* che mentre la Madonna è divinamente bella di linea e di espressione, il Bambino sembra quasi rachitico.

Silvio Bicchi: Madonna e Bambino.

Eppure se al Morgari è riuscito di comprendere così altamente il sentimento divino nella madre non doveva riuscire poi tanto difficile di studiare una testa diversa che ricordasse un po' più colui che doveva tanto profondamente pensare alla salvezza dell'umanità. Ed anche doveva vedere che quell'aureola luminosa era *troppo luminosa* e che non aggiungendo nulla al quadro, non essendo necessaria alla chiarezza del concetto, avrebbe per forza recato danno all'insieme.

La medesima mancanza di giusta espressione nel bambino Gesù, mentre è graziosissima la Madre, devesi osservare anche in quella del Lolli, « Mater purissima » e nell'altra del Lemmi « Madonna e Bambino ».

Ve ne sono alcune vestite all'Orientale, — è probabile che così vestisse la Madre del Cristo; — una del Paggiaro, — veneziano — della quale non son pochi i pregi, e non è nascosto qualche difetto, per esempio l'*espressione* di quelle mani aperte; — un disegno di Silvio Bicchi forse migliore, — pur sempre dimenticando la Madonna, — per non osservare che la donna ben eseguita con sicurezza di linea e con una espressione di mestizia, quasi dolorosa.

Ancora una, vestita in un costume che vuol

essere orientale di Silvia Arrighi *In futurum videns* molto fiacca di tecnica e di pensiero.

Due ne ha esposte Stefano Bersani poco robustamente eseguita la prima, assai migliore la seconda; e tre ne ha esposte Francesco Margotti, uguali d'intonazione, ispirate ad un medesimo pensiero e che sembrano delle prove le quali si completano nella terza « I sonni di Gesù », migliore delle altre sia

GIUSEPPE RICCI: LA MADONNA DEL FIORE.

per il sentimento più giusto e più raccolto della Vergine che contempla inginocchiata il suo figliuoletto divino, sia anche per l'accuratezza del disegno.

Molte molte altre Madonne rimangono nelle sale della Promotrice; il Concorso Alinari ha richiamato l'attenzione di tanti, destando vivo interesse, sicchè da ogni parte sono giunti quadri, molti dei quali, come vediamo, già sono stati riprodotti sempre splendidamente ed artisticamente come tutte le fotografie artistiche che escono dallo stabilimento Alinari.

Nell'insieme il Concorso è riuscito, perchè fra tanti lavori, dei buoni ve ne sono; ma la nuova creazione, il lavoro grande che sopra a tutti sorga a dimostrare, cioè ad affermare un rinnovamento di quell'arte ispirata

ad un ideale mistico, a pensiero religioso, quell' arte, che è la psicologia di un sentimento di fede profonda, non è comparso. I tempi sono diversi, altre idealità sono il campo delle ispirazioni dei moderni artisti, e non oso affermare che ciò sia un bene tutt'altro!

Certo il pensiero dei Signori Alinari è lodevolissimo, poichè tende a ridestare un'arte che ha dato degli stupendi capilavori... ma se non vi è più la causa prima di quell'arte, se non vi è più quell'apparato di sogni mistici, di idolatria cieca, non so se questa potrà riprender lena appoggiandosi alla sola perizia del pennello senza trovare aiuto e forza nel sentimento che dovrebbe ispirarla.

Uno dei nostri più grandi pittori Toscani, a cui domandai perchè non aveva concorso, mi disse:

— A che pro, se il pubblico non ci crede più?

Non discuto la risposta che dal punto di vista artistico è pur molto giusta e profonda; l' artista sommo aveva in essa compendiato tutte le nuove aspirazioni dell'arte moderna, ed anche del gusto artistico moderno... però anche una volta devesi convenire che c' è ancora, per fortuna, fra tante anime, quella che isolandosi dalla folla si elevi a più puri ideali, e sappia infondere alla immagine della bontà, al simbolo della dolorosa maternità quella dolcezza divina che può rendere l'opera immortale.

Nemmeno il concorso del Cristo diede resultati soddisfacenti: il Cristo fu maltrattato in ogni guisa; perciò non devesi negare che tali incoraggiamenti, anzi tali stimoli ad uno studio nuovo per noi, non sieno delle vere opere buone.

I signori Alinari promettono più importante concorso tra poco, e per opera di maggior mole. Speriamo che da quello ne risulti un qualche grande genio dell'arte che vuol rinascere.

Resterebbe adesso a parlare delle «Madri»; sono pochi i quadri di tal soggetto, ma non ho spazio, e ne parlerò, se mi verrà consentito — in altro numero della Rivista.

Anna Franchi.

Adolfo Cao: Madonna e Bambino.

Natura ed Arte.

Proprietà artistica.

La Vergine Madre, quadro di Italia Zanardelli.

Prescelto al Concorso Alinari, di Firenze.

IL NAUFRAGO.

(Contin. e fine v. n. precedente).

VI.

Il domani Vittorio Garda stava per uscire, quando un inserviente di Gabinetto venne a informarlo che la barca degli asfittici aveva tratto dal fiume, in vicinanza dell' Albero Bello, il corpo di Lorenzo Negrini. Subito dopo sopraggiunse un altro usciere: il Negrini respirava; lo avevan trasportato all'ospedale e poi a casa per le insistenze della madre accorsa alla notizia; si sperava salvarlo, ma si ignorava la causa del tentato suicidio.

Il ministro chiamò Adriana.

— Non ho un momento da perdere, — le disse. — Chi sa quante ne diranno su questa sciagura, attribuendomene la responsabilità. Schiocchezze, ma insomma è necessario sventarle. Di' alla signorina Costanza che t'accompagni dalla Negrini; è una visita doverosa. Va' e vedi in che si possa giovare a quel povero matto.

La signorina Costanza, la lettrice, affermava che il Negrini doveva essere stato spinto alla disperazione dal vedersi trascurato nel momento della fortuna; e lungo la via, fino a casa del giovane, riferì ad Adriana quel che ne dicevano i giornali del mattino: quasi tutti d'accordo nel suggerire l'idea dell'ingratitudine del ministro. Adriana ascoltava fra meditabonda e distratta. Della colpa del padre in quella sventura era convintissima; le pareva anzi di poter definire ogni cosa: suo padre aveva un complice, Sandro Floreno, e il povero Negrini era vittima della temerità dell'uno e dell' egoismo dell' altro. Poco importava se dietro quella temerità ci fosse in Sandro l' amore per lei, e dietro quell'egoismo ci fosse nel padre la più profonda tenerezza per lei, sempre per lei.

Quand'ella entrò in casa del Negrini questi non era tuttavia fuor di pericolo. La madre le uscì incontro piangendo:

— Ah, signorina, come riceverla!

Veramente quella stanza, attigua alla camera dell'infermo, era quasi nuda; l'aspetto di povertà decente si notava da per tutto, anche nelle vesti della signora Negrini.

— Respira, — disse costei, — ma non risensa ancora. Veda, è mezzogiorno; dunque sono più di cinque ore che i medici si affaticano a farlo rinvenire...

Si fermò udendo la voce del figlio.

— Ah... parla... parla... — gridò correndo forsennata al letto di Lorenzo.

Adriana e l' accompagnatrice rimasero lì alcuni minuti sole, raccapricciando tratto tratto all'udire le voci sconnesse dell'infermo. Poi la signora Negrini tornò col viso trasfigurato dalla gioja:

— Delira, — disse, e parve dicesse invece: ride; tanto tripudio le infondeva la speranza. — Se la signorina vuol vederlo, può andare, — aggiunse volta alla lettrice, che a un segno del capo di Adriana entrò nella camera del delirante.

Allora la Negrini, prese le mani di Adriana, le parlò a bassa voce;

— Crede anche Lei che Lorenzo abbia voluto morire per quel signor Floreno? S'in-

ganna; tutti s'ingannano, e questa è la spina che mi rimane fitta nel cuore. No no, la ragione è un'altra, così non fosse! Lei non m'intende?

— Io no, — disse Adriana fiocamente, già sospettando d'aver compreso.

— Il mio povero figlio ha una passione, — soggiunse la signora quasi all'orecchio della Garda. — Per oggi è salvo, ma domani... domani saremo da capo, perchè... perchè Lei sposa lo straniero...

— Eh via! — balbettò Adriana con un pallido sorriso, simulando incredulità rassicurante.

— Oh, io lo sapevo da molto tempo; ma ora, nel delirio, Lorenzo chiamava Lei... È una pazzia, lo so; ma che può farci una povera madre?

Vedendo tornare la signorina Costanza, Adriana respirò. Anche lei avrebbe potuto dire: e che posso farci io? Ma tacque di ciò, e, dopo poche parole vaghe di conforto, s'affrettò a uscire.

Del resto, egli era salvo; perchè pensarci oltre? Chi sa che ne direbbe Axel, se apprendesse quel segreto?

La sera, quando venne l'Orebro, si parlò di ben altro.

— La promessa? — gli domandò Adriana.

— Quale promessa?

— Quella di tradurmi la lettera scritta per tua madre.

L'Orebro esitò.

— Ti ha parlato il Floreno? — incalzò Adriana; e alla risposta affermativa, aggiunse concitata:

— Bada, Axel, il Floreno è un nemico.

— Lo so.

— Ma c'è un altro nemico: mio padre.

E profittando di quella mezz'ora in cui, dopo il caffè, il ministro se ne stava chiuso nello studio col nuovo segretario e qualche deputato, ella spiegò audacemente: sì, il Floreno aveva forti ragioni per turbar la loro pace; ma che sperava? Non in lei, bensì nell'appoggio del padre, che per la tirannia d'un affetto egoistico anelava demolire il loro sogno.

— Ricordatene e non dare ascolto ai nemici, — concluse.

Quando fu nella stanza d'albergo, Axel radunò gli sconvolti pensieri. Capiva ora come il Garda, rimasto solo con la figlia in un gorgo funesto, le si fosse avvinghiato con la forza della disperazione, per lei non sdegnando la lotta pubblica d'ogni giorno, per lei non sentendo il peso della vecchiezza improvvisamente aggravataglisi sulle robuste spalle, per lei trovando ancora la ragione di vivere, mentre le ferite cessavano di sanguinare ed egli avvolgeva tutto in una cappa d'indifferenza, assorto nella tenerezza della figliuola, riposo unico, unico premio.

— Domani gli parlerò, — disse l'Orebro: — Allora soltanto potrò scrivere a la mamma.

VII.

— Mi rincresce mandarti via; accompagnami piuttosto, — disse il Garda allo Svedese venuto per parlargli a cuore aperto. — Riunisco il Consiglio nel mio gabinetto per una discussione di somma urgenza, e proprio non ho un minuto da perdere.

Uscirono insieme. Vittorio seguitò un pezzo a parlare della radunanza di quella sera, poco badando all'inopportunità delle prolisse dichiarazioni, intento a evitare il discorso che quasi sentiva spuntare sulle labbra del giovane. Questi però, colto un istante di respiro, affrontò l'argomento con quella crudezza e quella precipitazione a cui lo forzava la poca libertà d'esprimersi in italiano.

— Ella non è contento della mia venuta, — disse: — La prego d'aprirmi il Suo pensiero. Leali tutti e due.

— Ch'io sia contento o no, che te ne importa? — sclamò il Garda. — È contenta Adriana, mi pare; non basta?

— Non basta, — rispose Axel. — Ci sono doveri... io non so spiegarmi, ma Lei certo comprende.

Vittorio tacque a lungo; poi, quando la carrozza si fermò alla porta del ministero, si accomiatò in fretta dal giovane, concludendo:

— Non ho nulla da dirti; interroga il tuo cuore; domani passa da qui a prendermi sul mezzogiorno; parlerai. Rammenta questo: io non ho nulla da dirti.

Salendo le scale della Consulta, il Garda pensava:

— Quel facilone del Floreno ha chiacchierato, forse troppo. È strano peraltro che costui, venuto dal polo per togliermi la figlia, badi alle ciarle d'un Floreno. Bisogna dire che invece di sangue gli scorra acqua nelle vene. Povera Adriana!...

Formato con fretta per padroneggiare la folata della crisi, il Gabinetto era evidente-

mente precario. Paolo Giordani, il più giovane dei ministri, oratore famoso, dichiarava di sapersi destinato a far da capro espiatorio, e alle proteste dei colleghi rispondeva:

— È inutile tentennare; delle due l'una: o mi credete indispensabile, e allora lasciatemi promover la riforma della magistratura e promettetemi il vostro appoggio concorde annettendo ad essa la quistione di fiducia; o non mi credete indispensabile, e allora accogliete fin da questo momento le mie dimissioni. Faccio largo ad altri.

Alle secche parole del guardasigilli Giordani risposero varî colleghi senza risolvere il problema. Invano egli si sforzava a non far deviare la discussione; ciascuno si sentiva debole e, dopo un'ora di vano dibattimento, si era tuttavia nel dubbio se convenisse o no immolare il giovane ministro, la pietra dello scandalo, secondo alcuni, la colonna del Gabinetto, secondo altri. Era necessario e urgente che Vittorio Garda troncasse il nodo, o accettando l'interim del ministero di Grazia e Giustizia fino a ulteriori provvedimenti, o accogliendo senza riserve la proposta dell'oratore. Come questi ebbe a dire, il solo Garda, presidente del Consiglio, poteva stimarsi non provvisorio; a lui dunque spettava deliberare. Ma il Garda taceva giocherellando con una stecca. Allora l'eloquentissimo guardasigilli, riassunta in brevi note l'esposizione della sua riforma, terminò proponendo un voto immediato.

Tutti i colleghi si strinsero intorno al Garda . . .

— Non l'ama, — mormorò egli, — non l'ama! . . .

Ci fu un istante di perplessità. Subito il presidente del Consiglio girò intorno lo sguardo leonino e sorse.

— La quistione va invertita, — diss' egli con dura voce a scatti. — Non credo che dall'accettar noi o dal respingere la proposta dell'onorevole Guardasigilli debba dipendere il suo fermarsi o la sua uscita dal Gabinetto; al contrario, siccome le idee che egli espone sono « conditio sine qua non » della sua presenza, e siccome la sua presenza è « conditio sine qua non » del Gabinetto che ho l'onore di presiedere, dall'accettare o dal respingere la riforma deve dipendere il fermarsi o l'uscire degli altri colleghi.

Ne seguì una tempesta. Ciascun ministro si sentì vacillare, epperò tutti si affrettarono a schierarsi dietro il Guardasigilli, pur rinfacciandosi l'un con l'altro la poca spontaneità di quella levata di scudi. A parte poi l'uno criticava la debolezza del presidente che aveva lasciato a un giovane, a un tirocinante, il dominio della crisi; l'altro censurava il presidente stesso, ma come per abuso di potere, non parendo atto di prudenza il lanciar subito alla Camera la sfida della riforma patrocinata dal Giordani sol perchè a lui, al Garda, conveniva tenersi da conto un oratore in auge.

La seduta si sciolse dopo mezzanotte, e i ministri uscirono in due o tre crocchi disputando ancora; solo Vittorio Garda, nella carrozza chiusa, mostrava d'aver dimenticato e la crisi e la Camera, ripetendo fra sè per urgentissimo bisogno di convincersene:

— Non l'ama . . . . non l'ama . . . . Povera Adriana! . . .

VIII.

— Senza preamboli, — disse il Garda appena Axel entrò nello studio, elegante e severa stanza al piano nobile del palazzo della Consulta: — Tu sai che il separarmi da mia figlia è per me uno strazio. Bene, perchè separarmene? Rimani qui; sei intelligente, dotto, animoso; io non sono l'ultimo venuto; non credi che potresti avere in Italia, in Roma

un campo migliore che non al tuo paese?... Lo so, lo so; qui c'è più concorrenza; di ingegneri ce n'è già troppi; ma Axel Orebro, perdio, non deve temere concorrenti; glielo dico io e credo che basti.

— Impossibile...

— Impossibile! — gridò il ministro. — Ma dunque vuoi per forza che a cinquantasette anni io me ne vada a morire di crepacuore in una casa di salute? Non comprendi che è proprio così?

Axel proferì a stento ma con forza:

— Mio padre e mia madre sono vecchi e soli; io non posso abbandonarli.

Allora il Garda parve chetarsi d'un tratto; si alzò, prese ambo le mani del giovane e disse:

— Tu non puoi abbandonare il padre e la madre vecchi e soli; dunque tu lo sai che il padre e la madre hanno bisogno dei figli, del figlio unico, dell'unica figlia, e che vecchi e soli muojono di dolore; lo sai, e non mi compatisci? Ma quel che non sai è che io sono un disgraziato; l'ultimo accattone dovrebbe aver pietà di me se mi leggesse nel cuore. Sono come uno che ha perduto tutto in un naufragio. Io non credo, io non spero, io non vedo luce... Ma se sapessi...

— So, — proferì l'Orebro.

I due uomini si guardarono un momento negli occhi; poi il ministro proruppe:

— Allora, se ne hai il coraggio, prenditi Adriana. Tutto è pronto; sposatevi, partite, e non vi date pensiero nemmeno di scrivermi; non so che farmi della vostra affezione da lontano; quando mi avrete lasciato solo qui, potrete pure far conto che Vittorio Garda non ci sia più, la pazzia o la morte lo avrà liberato da tutte queste miserie. Va', va' da Adriana, se ti manca il coraggio di passare sopra il mio corpo, va', da lei che ti rinfrancherà... Oh siine sicuro, fra te e me, povero vecchio, non esisterà un momento. Non dirmi altro, non dovremo parlarci mai più. Come potremmo parlarci, dopo che m'avrai ucciso?

Axel chinò l'alta persona come per raccogliere da terra un oggetto, e cadde. Ma fu un attimo; si rialzò nelle braccia del Garda, poi lo respinse, s'appoggiò alla parete e disse:

— Ho creduto... un colpo qui... sulla fronte... È passato. Ora so quel che debbo fare.... Me ne vado.... Dire addio ad Adriana... mi permetta dirle addio... Partirò oggi stesso.

Sgomento da quelle parole che eran per lui la salvezza, o forse la condanna, chi sa! il Garda protestò:

— Aspetta... anch'io ho bisogno di qualche giorno per riflettere. E se...

Il ministro fu interrotto da un lieve colpo secco all'uscio, il solito colpo di nocche del Floreno. Questi infatti si presentò subito nel vano della porta, pronto a richiudere il battente o ad avanzarsi, secondo il cenno del Garda.

— Venite, — gli disse questi con volto abbastanza tranquillo. La vista di quel bel giovane, ch'ei sapeva inamorato di Adriana, lo rincuorava tutto. Egli stava per confessare un terribil dubbio ad Axel — e se Adriana non può più rinunziare al tuo amore? — Ma no, perchè crearsi nuove paure? Allontanato lo Svedese, il Floreno si sarebbe fatto valere. In quei giorni egli lo aveva messo alla prova del fuoco, e ne era soddisfattissimo: audace e svelto, duttile e gagliardo, quel giovane non si sarebbe lasciato vincere in qualsiasi concorrenza, sia di politica, sia d'amore. Del resto, Adriana, in altri tempi, erasi mostrata sempre un poco debole verso di lui. Perchè dunque crearsi nuove paure?

— Eccellenza, — disse Sandro, — è tornata la Negrini.

— Sta bene; fate voi; desidero che la si contenti al più presto possibile, — rispose il Garda.

E voltosi all'Orebro, rimasto immobile, soggiunse frenando a stento la sua esultanza di naufrago che trova da aggrapparsi a una tavola di salvezza: — Accompagnami. Finiremo per via il nostro discorso.

Vedendo uscire quei due uomini con sì diversa espressione, Sandro pensò che qualcosa di molto grave doveva essere avvenuto.

— Stasera saprò tutto, — mormorò rientrando nella segreteria, ove lo aspettava la signora Negrini.

Axel Orebro, lasciato il ministro alla porta di casa, senz'aver aggiunto una parola a quel che aveva dichiarato nel momento della massima angoscia, se ne andò all'albergo per scrivere a' suoi vecchi.

E che! doveva dir loro addio? E scordar la lontana patria, rinunziare al compimento dei vasti lavori iniziati, scambiare con un posto ottenuto per mezzo della protezione

d'un ministro la libera e dignitosa carriera? Ma allora perchè aveva atteso e sofferto tanto tempo? Ma allora gli anni della più florida gioventù erano stati spesi in fatiche, e sforzi e sogni inutili? Sì, inutili a ogni modo, inutili o per l'amore, o pe'l dovere... Ah che voragine gli si spalancava dinanzi! Ei non sapeva più distinguere una via tra quelle ombre, una guida tra quei bagliori ingannevoli. Partire, partir subito, senza nemmeno vedere Adriana; questo solo poteva e doveva fare; era come un tuffarsi a capo fitto in quell' abisso, ma almeno era un uscire dall'insopportabile orgasmo. Sì, partire senza rivederla... E come avrebbe potuto resistere al momento dell'addio? Che dirle? Giustificarsi? Ma di qual colpa? di non aver voluto condannare alla pazzia o alla morte il padre di lei?

Scrisse rapidamente al ministro, in francese:

« Fra due ore parto. Di questo sacrificio chiedo un compenso: parli Lei ad Adriana, le dica Lei quel che soffro, le dimostri Lei che io compio il dover mio a costo della mia felicità. Troppe altre cose avrei da dirle, ma voglio pensare soltanto a partire; ho bisogno di strapparmi da qui subito. Il resto non so come avverrà.

Axel Orebro »

IX.

Fino alla sera Adriana non fu turbata dal menomo sospetto. Siccome il padre era giunto tardi a colezione, ella aveva avuto appena il tempo di salutarlo prima d'uscire in carrozza con la lettrice, e così le era sfuggita la straordinaria agitazione di quell'uomo che soleva esser brusco con tutti, tenero ed espansivo con lei. Adriana aveva molto da fare: in primo luogo un gran numero di piccole spese; poi una visita alla Negrini che anelava allontanar da Roma il figlio al più presto possibile, temendo una seconda disgrazia se egli fosse rimasto lì nel giorno delle nozze di Adriana; infine una corsa per la città, quasi un principio d'addio. La signorina Garda vedeva ora con nuovi occhi la sua Roma, ne sentiva ora il fàscino, perchè soltanto ora lo cercava, pensando alla prossima partenza. E rammentando il primo colloquio con Axel, quando egli le si era offerto come « cicerone », sorrideva all'idea di compiere adesso il giro per le gallerie, per i musei, per le chiese, che allora essi avevano appena cominciato.

In casa Negrini, dov'ella si recava ora volentieri senza cercarne il perchè, trovò la signora sola; Lorenzo, quantunque non affatto guarito, era fuori per sbrigar certe faccende. Anche lui si licenziava da Roma, poichè, come ebbe a dire sua madre alla signorina Garda, tutto era già concluso al Ministero.

— In grazia del cavalier Floreno — aggiungeva la signora. — Ah non dimenticherò mai il bene che mi ha fatto il cavalier Floreno! Senza di lui, sì, avremmo forse ottenuto il posto, ma chi sa con qual ritardo! e allora a che sarebbe valso? Dunque veda, Lorenzo partirà fra tre o quattro giorni, e per quest'anno io me ne vivrò qui sola, poveretta me... Non importa; l'anno venturo, se le cose andranno benino, come speriamo, lo raggiungerò al Cairo e, se Dio vuole, li chiuderò gli occhi in pace. Il cavalier Floreno dice che per adesso Lorenzo si deve contentare del posticino di maestro; più tardi, siccome il direttore della scuola italiana al Cairo aspira a tornarsene in patria... Lei mi capisce, io andrò laggiù in qualità di madre del direttore. Sia ringraziato Iddio. In-

tanto Lorenzo prenderà pratica del paese, troverà casa, cercherà di non farmi rimpianger tanto la mia Roma. Ah signorina, che spina ha messo Lei nel cuore di quel povero figlio!... Lo so, lo so, Lei non c'entra, si figuri! Il torto è di quel povero figlio che... che ha voluto guardare il sole. Del resto, la bontà del cavalier Floreno è bontà Sua; una parola della signorina, e il cavalier Floreno ha fatto miracoli.

Proprio così. Sandro aveva messo sossopra il ministero degli Esteri per compiacere Adriana senza un giorno d'indugio.

Soddisfatta di questo, piena d'animazione per il giro sentimentale lungo le vie di Roma che doveva abbandonare fra breve, e per gli oggetti di fine gusto che aveva comprato, Adriana rientrò in casa all'ora del desinare.

— È venuto Axel? — domandò alla cameriera.

— No, signorina.

— Non è venuto ancora! Come mai!

Una nuvola passò sulla bianca fronte di Adriana. Quel futile disappunto la turbava più che di ragione, ed ella non sapeva perchè. Ma di minuto in minuto il turbamento cresceva: il padre era già in casa; Axel, invitato a pranzo, era sempre venuto prima, per aver agio d'intrattenersi con lei sola un poco; che significava questo ritardo?

Il ministro mandò a chiamar la figlia. Ella entrò nello studio trepidando.

— Credo che Axel non possa venire stasera, — le disse il Garda.

— Ti ha scritto? — domandò seccamente Adriana.

— Mi ha scritto, — rispose a bassa voce il padre.

— Dimmi tutto; che cosa è avvenuto?

Il ministro pronunziò una sola parola:

— Perdonami...

— Dimmi tutto, — incalzò Adriana.

Allora quell'uomo ferreo si avvilì. Parlò piangendo a singhiozzi con gli occhi asciutti; protestò d'aver supplicato Axel di rimanere in Italia dove egli lo avrebbe spinto innanzi prodigiosamente; insistè sull'ostinazione del giovane a non volere abbandonare i suoi vecchi; disse e ripetè venti volte che egli aveva lasciato all'Orebro piena libertà di risolvere: esagerò, mentì, confessò, si umiliò, si contradisse.

— È partito? — domandò Adriana con voce fioca e gelida.

— Sì.

— È partito senza nemmeno salutarmi! Ha avuto paura ch'io gli facessi una scena disperata... Ah come mi conoscete male, tu e lui! Scriviglielo, sai, te ne prego; scrivigli che è stato uno sciocco, uno sleale, e che mi fa pietà... Anzi no, non scrivergli nulla... È partito? Buon viaggio!

E uscì superbamente.

In casa non si fece parola dell'accaduto.

X.

Il domani, alle undici, fu annunziata ad Adriana la visita del Floreno. I due nemici s'incontrarono nel salotto, col sorriso sulle labbra.

— Che buon vento, cavaliere?

— Signorina, La esorto fin da ora a smettere il sarcasmo, — disse Sandro: — perchè da parte mia non ho la pretesa nè di simulare, nè di dissimulare. Lei conosce la ragione di questa visita; Lei sa che giuochiamo da un pezzo una partita e che per adesso il vincitore son io; perciò mi odia; è inutile dirle che io non La odio, Ella legge nel mio cuore come in un libro aperto; è inutile dunque pure che ci si batta a colpi di spillo. Axel Orebro è partito; vuole che me ne mostri afflitto?

— Non me ne mostro afflitta neppur io, mi pare.

— Lei non è sincera, ed io sì: ecco tutto.

— Sarò sincera, non dubiti. Lei viene a consolarmi? Badi, non ne ho bisogno... Dico male: non ne ho voglia.

— Io vengo a ricordarle che in altri tempi Ella non mi odiava; e siccome io non ho mutato...

— Son mutata io.

— Lo vedo, e mi permetto di biasimarla. Oh signorina, compatisca... mi lasci dire: io L'ho amata e L'amo; ho avuto ragione di sperare e ora mi si toglie la speranza; non ho il diritto di lagnarmene?

— Codesto discorso lo ha combinato con mio padre?

— No; suo padre mi protegge, mi stima... sì, signorina, perchè ho saputo meritarmelo e Lei sa per quale ideale; mi stima dunque e mi protegge, ma non mi fa da suggeritore.

— Lei è molto audace.

— Audacissimo. Non però importuno, e in prova di ciò non abuso più oltre del Suo compatimento. Questo solo mi resta da dirle:

qualunque risoluzione Ella voglia prendere, si ricordi che Alessandro Floreno è Suo, contro chicchessia, anche contro il Suo primo impulso d'astio e di rivincita.

Sandro s'inchinò ed uscì, mentre Adriana chiudeva il teatrale dialogo gittandogli queste ultime parole:

— Dica a Sua Eccellenza che la visita è stata ben accolta, e che io ne rimango confusa e commossa. Ne vedranno gli effetti.

X.

— Chi ha scritto questa lettera? — domandò Lorenzo Negrini alla madre squadernandole il foglio innanzi a gli occhi.

— Chi l'ha scritta? È anonima?

— No, è firmata; ma è falsa.

— Io non so nulla.

La signora fisava in volto il figlio, tremando al pensiero che il cervello tornasse a sconvolgerglisi. D'un tratto Lorenzo di pallido diventò rosso infiammato, nascose la lettera nel pugno come fosse colto in flagrante, e si chiuse in camera. Rilesse:

« Perchè hai voluto morire? Perchè non hai parlato? Tu solo mi ami; gli altri, compreso mio padre, non mi amano; e per questo io voglio esser tua. Non dubitare di me, non pensare ch'io desideri ingannarti per una sterile pietà. E se dubiti, ecco la prova: tu non partirai solo. Nessuno lo sappia. Scrivimi fermo in posta, indicandomi il giorno e l'ora della partenza. Nessuno lo sappia, nemmeno tua madre, che per qualche ubbia potrebbe rovinarci. Non pensare a nulla. Mi troverai alla stazione. A chi le vuol sapere, daremo le nostre notizie dal Cairo. Sua Eccellenza il ministro degli Esteri, presidente del Consiglio, mi manderà le carte in regola quando saremo laggiù, fuori della sua alta giurisdizione. Scrivimi come ti ho detto. ADRIANA ».

— Non è vero, non può esser vero — gridò Lorenzo. Poi a bassa voce, sentendo che la madre origliava tremante dietro l'uscio, aggiunse: — L'hai scritto tu questo? Adriana, tu? e perchè? Perchè hai capito lo scopo della mia partenza? Lo sai che voglio allontanarmi dalla mamma per non darle lo spettacolo della mia morte? Chi te l'ha detto? com'hai indovinato? Gli altri credono ch'io mi lusinghi d'avere il posto laggiù; ma tu hai capito che è una finzione... Ah, povera mamma, si fida del cavalier Floreno lei! Maestro al Cairo! perchè no? Potrei seguitare a stentar la vita laggiù come qui; perchè no? Con la protezione del cavalier Floreno che ti fa la corte... Ma tu... Ma se tu hai indovinato, se tu hai letto, tu sola, nel mio cuore, allora è vero!... Dio, è vero che mi... No, impossibile... Mai un segno... E poi, se è impossibile!

— Renzo, — chiamò la madre da dietro la porta. — Che hai, figlio mio? con chi parli?

— Niente, niente, — rispose lui movendole incontro, così trasfigurato dalla letizia in viso, che la poverina se ne sbigottì. Egli desiderò uscire e condusse fuori la madre parlandole di mille cose alla rinfusa, come se volesse ammucchiar gli argomenti per impedire che l'unico, al quale pensava davvero, si facesse strada. E quando ella gli domandava perchè fosse tanto allegro — tanto pazzerello — diceva anzi, egli rispondeva con una risata, per non lasciarsi vincere dalla tentazione d'effonder la piena del cuore, e anche per burlarsi da sè un poco, indulgendo. Poichè, via, ostinarsi a non credere era una stoltezza. Ignaro di quel che accadeva in casa Garda e specialmente della subitanea partenza dell'Orebro, come non aver fede che la tremenda testimonianza di amore da lui data avesse espugnato il cuore di Adriana?

Trentenne appena, egli poteva dire di nòn esser mai stato giovane, in quanto che la vita gli aveva presentato una faccia severa sin da quando a gli altri suole sorridere. Non aveva conosciuto il padre; il nome che portava era quello de la mamma che, tradita, abbandonata, gli era stata sempre accanto come una sorella minore, bisognosa di protezione. Orfano, aveva dovuto provvedere al pane, insegnando mentre ancora imparava, bastardo, aveva dovuto lavorare più dei compagni, lucrando meno di loro. A venticinque anni gli era capitata una fortuna, l'unica, e anch'essa non solo modestà, ma anche a primo aspetto umiliante. Un giorno la signora Garda s'era rifugiata in casa di lui, poichè la Negrini, amica d'infanzia, della moglie dell'uomo di Stato, al momento della sciagura non aveva titubato a stenderle una mano. In quell'occasione l'onorevole Garda, tolto il giovane dalla scuola elementare dove insegnava, lo prese con sè, e grado grado, crescendogli stima, affidò a lui il disbrigo di tutte le sue faccende. Lorenzo amava fin da allora Adriana con passione esclusiva, la adorava anzi, pur non osando sperare che un giorno ella si

avvedesse e si commovesse di quella devozione. Infatti, tra lei bella, ricca, superba, e lui povero, senz'alcuna appariscenza, timidissimo, vaneggiava una distanza come dall'idolo all'idolatra. Eppure l'altera signorina non aveva tardato ad accorgersi che il Negrini la amava. Eh Dio mio, uno dei tanti! Ma come volgere un pensiero a quel giovane d'aspetto alquanto meschino perchè avvezzo a sentirsi in basso, dai bruni capelli tagliati a spazzola, da gli occhi un po' troppo vicini, dal passo breve e frettoloso, dalla parola sommessa? Ella, del resto, aveva assunto l'abitudine e l'attitudine dello sdegno verso i suoi adoratori, e ci voleva l'elevatezza romantica dell'Orebro o la brillante audacia di Sandro Floreno per addolcire quegli occhi, per far vacillare quel cuore.

Ma tutto ciò non esisteva più: Lorenzo aveva l'irrefragabil prova che Adriana lo anteponeva all'Orebro, al Floreno e a quanti altri ardivano desiderarla. Sì, ostinarsi a non credere era una stoltezza. Ed egli ora anelava di trovarsi in Egitto, dove, messo in oblio il suo marchio di bastardo, e raddoppiando l'ordinario lavoro, si lusingava di non far mancar nulla a colei che, finalmente, lo amava e lo rendeva alla vita.

— Mamma, t'incresce andar via da Roma? — disse egli accarezzando la mano della poveretta. — Bene, non dubitare, io ti preparerò una casa ammodino al Cairo, e lì saremo felici; vedrai. Per Roma, tanto, io son morto. Laggiù scorderemo tutte le tristezze; vedrai.

E fra sè, già punto dal rimorso di aver voluto abbandonare la povera madre, sola, oscura per una colpa remota e duramente scontata, aggiungeva:

— Sono stato un pazzo, un figlio snaturato, ora la vedo. Ma come resistere! Cinque anni di martirio, e alla fine, ecco un ignoto, uno straniero, e tutte le speranze se n'andavano in fumo... Speranze! Ma quando mai ho sperato fino ad oggi? Se mia madre comprendesse questo, mi perdonerebbe. Ebbene, lo comprenderà e mi perdonerà.... Speranze! Mai fin oggi, e mi par d'impazzire...

La lettera ricevuta dal Negrini non era falsa, no. Adriana la aveva scritta dopo averne lacerate molte altre indirizzate al padre, ad Axel anche a Sandro Floreno; la aveva scritta quando si era convinta che il resto non significava nulla. Infatti, ciascuno aveva ragione a suo modo: il padre, sforzandosi di rimuovere da sè l'amarissimo calice dell'abbandono; Axel, fuggendo da lei per non nuocere altrui; il Floreno, usando e abusando del suo nuovo prestigio e della vecchia tendenza. Il solo che non avesse agito ragionalmente, o meglio, egoisticamente, era Lorenzo Negrini.

Adriana sentiva di non poter più rimanere in Roma, dove il suo prossimo matrimonio era ormai sulla bocca di tutti. Come sostenere la mellifua ironia delle amiche, o si condolessero, o fingessero di non sapere? Come starsene tranquilla accanto al padre, ora ch'egli aveva smascherato la propria intenzione di sacrificarla? Come contenersi di fronte al Floreno in agguato, aspettante un segno di debolezza per farsi innanzi trionfando? E poi, ella aveva bisogno di vendicarsi: voleva dimostrare al padre di non essergli schiava; a Sandro, di posporlo a un umile impiegatuccio; all'Orebro, di non aver bisogno del suo languido amore compassato.

Ferita nel cuore e nell'orgoglio, Adriana non vedeva niente che valesse a giustificare i suoi offensori. Che aspettare ancora? lo sfiorire della vantata bellezza, e poi, per il comodo e il riposo del padre, adattarsi alla parte di zitellona, divenire uggiosa come la signorina Costanza, la lettrice, trascinarsi nei salotti come un figurino della moda, veder dileguarsi man mano quel fumo d'incenso che l'aveva inebriata fin allora, sentirsi sempre più sola al fianco del padre sempre più despota? E aveva avuto fede in Axel! Oh ella lo odiava! Axel era doppiamente colpevole, perchè s'era piegato al volere de' proprî genitori e a quello del padre di lei, facendo calpestare il suo pusillanime amore dall'egoismo dell'uno e degli altri. Fuggito, vigliaccamente fuggito!

Ma quando uscì col solito pretesto delle spese per le nozze, come se credesse temporanea l'assenza dello Straniero, e in fatto per prendere alla posta la lettera del Negrini, la dolce melanconia che la aveva quasi cullata nel suo saluto a Roma, durante gli scorsi giorni, si mutò in accoramento profondo. Non un saluto ora, ma un addio per sempre...

Scese di carrozza lasciandovi la lettrice, davanti la posta.

— Voglio vedere se Axel mi ha scritto, — disse precipitosamente, per evitare che la signorina Costanza si offrisse a renderle quel servigio.

Ella ora aborriva anche la lettrice, sentendosi umiliata dal dover fingere d'igno-

rare quel che la tacita zitellona sapeva da più giorni, e cioè che l'Orebro era partito per non tornare.

— Domani avrete finito di ridervi di me, — mormorò avviandosi verso la finestra delle lettere.

Vi trovò la risposta del Negrini e se la nascose nella manica, senz'aprirla. Le parve pure d'intraveder lui, dietro un pilastro; e si scolorò al pensiero ch'egli osasse presentarlesi.

— Certo sarà venuto per assicurarsi... Presto, presto, in carrozza!...

Pentita forse? Ma quando potè chiudersi in camera a leggere quel che le scriveva Lorenzo, ogni ombra d'esitazione dileguò.

— Questo sì che m'ama! — sclamò Adriana con gli occhi fissi su quelle frasi ardenti, semplici come un grido.

In quei giorni la lasciavan fare con più libertà dell'ordinario. Chi poteva trovar da ridire se ella passava qualche ora a frugar negli armadì e a mettere in sesto le sue robe? Aveva comprato molti gingilli; era naturalissimo che volesse serbarli insieme coi più preziosi oggetti di cui la si sapeva orgogliosa. Ed ella provava un'acerrima soddisfazione in quei preparativi della partenza, che gli altri guardavano con una scrollatina di spalle non esente d'ironia. Del resto, la sola persona in cui sarebbe nato il sospetto della inverosimile verità, non vedeva nulla. Da una settimana, da quando aveva confessato alla figlia la propria ambascia, Vittorio Garda si tratteneva in casa il meno possibile, lasciandosi avvincere interamente dalla rete della politica; e così sfuggiva Adriana e quasi sfuggiva a sè stesso.

La riforma proposta dal Guardasigilli era stata clamorosamente respinta alla Camera; in conseguenza di che, ruinato il Gabinetto, era divampata la crisi. Ma, come dicevano gli avversarî del Garda, questi era caduto in piedi. Invitato per la seconda volta dal Quirinale alla formazione del nuovo Gabinetto, egli s'era giovato della momentanea sconfitta, scegliendo colleghi più omogenei messi prima da canto per obbligo d'opportunità. Coloro che gli avevano imposto i precedenti ministri, si trovavano ora sfatati; c'era la prova patente che bisognava lasciargli le mani libere, salvo a colpirlo in guisa irrimediabile nel caso d'una seconda disfatta. Ma il Garda si sentiva forte oramai, circondato da forti, in mezzo a un Parlamento spinto allo sfacelo dalle due crisi. E quando egli si presentò al banco dei ministri, e proferì un discorso nel quale affermava d'assumere tutta la responsabilità del nuovo stato di cose, dichiarandosi indifferente al cadere come risoluto a non cedere, ebbe un trionfo. La Camera fragoreggiava attorno a lui; fermo al suo posto, con la faccia leonina in cui sfavillavano gli occhi verdegrigi, egli affrontò, domò la tempesta, e infine uscì con la vittoria nel pugno, la più splendida vittoria della sua carriera parlamentare che già più d'una volta lo aveva spinto ai supremi fastigi del potere.

Nei corridoi, fino alla carrozza che lo aspettava in via dell'Impresa, lo accompagnò una folla di deputati, discutendo, insinuando frasi di scherno per gli avversarî ridotti in cenere, ridendo anche, ridendo i più pusillanimi che, un momento almeno, si vedevano spalleggiati e partecipi del trionfo. Per questo, quando il Floreno, nel salire in vettura col Garda, gli disse:

— Lei mi pareva Daniele nella fossa de' leoni, — egli rispose sogghignando:

— Leoni quel branco di pecore? E adesso a casa. La mia vittoria io l'ho avuta; vediamo un po' tu che saprai fare.

— Eccellenza, io sono della scuola di Fabio il Cunctator.

— Tu hai trent'anni, — disse con vaga rampogna il presidente del Consiglio. — All'età tua la dea Occasione la si acciuffa... o si volta strada.

— Questa sentenza me la lego al dito, — pensò Sandro, arricciandosi gli eleganti baf-

fetti e incastrandosi il monocolo con allegra spavalderia.

Un' ora dopo, quel monocolo cadeva dall' occhio, quei baffi tremavano sulle labbra impallidite. Dopo molte titubanze e mezze parole, la lettrice s'era presentata piangendo al ministro e aveva confessato che Adriana, cui si aspettava con crescente ansietà, era sparita fin dal mattino.

— Non è nulla! — sclamò il Garda balzando in piedi, come fosse stato colpito al petto e volesse dissimularlo per un istante.

Subito telegrafò alla frontiera, a Modane, ad Ala, a Pontebba, a ciò che si ispezionassero i treni provenienti da Roma; poi telegrafò all'Orebro evasivamente — domandandogli notizie del suo arrivo a Stockolm; e questo per sapere il domani stesso se Axel era davvero a Stockolm o se, com' egli sospettava, trovavasi altrove d' accordo con Adriana. Nè al ministro, nè al Floreno balenò per un attimo l' immagine di Lorenzo Negrini come complice della fuga; perciò non si pensò a telegrafare a Napoli o a Brindisi. Fra tanta attività di telegrafi e di questura, quanta poteva metterne in moto un ministro degli Esteri, presidente del Consiglio, la via dei fuggitivi rimase sgombra.

XII.

Alla terribil notte seguì un mattino accasciante. Il Garda, seduto alla scrivania, stracciava e leggeva di continuo i telegrammi di risposta.

— Nulla, nulla! — sclamava tratto tratto torcendosi le mani.

Finalmente, verso mezzogiorno si presentò il Floreno. Non pareva più lui: pallido, con un solco instabile sulla fronte, con gli angoli della bocca stirati a ora a ora da una ruga convulsa, egli depose sotto gli occhi del ministro un dispaccio, balbettando:

— La signorina ha voluto farmi l' onore d'avvisar me prima d'ogni altro.

Il telegramma veniva da Messina; era stato spedito dal piroscafo in partenza per Malta, Candia, Alessandria d'Egitto: Adriana pregava il cavalier Floreno di partecipare a Sua Eccellenza che ella era in viaggio nuziale, e firmava: « Adriana Negrini nata Garda ».

Vittorio stramazzò al suolo.

Mentre colleghi, deputati, clienti, curiosi pettegoli accorrevano a chieder notizie del grand'uomo, tastando il polso della nazione nell'informarsi del grado della febbre di lui; mentre la casa susurrava di tutte quelle maldicenze e condoglianze che brulicano intorno alla caduta d'un colosso. — Ma è vero? un maestruccolo, un bastardo?... Povero padre!... — Sandro Floreno, in un angolo dello studio di Sua Eccellenza, spediva telegrammi su telegrammi per acquetare la batteria accesa nella sera precedente. E fra quei telegrammi ne partì uno assai diverso da gli altri: era diretto ad Axel Orebro, Stockolm: il Floreno partecipava al rivale l'incredibile notizia.

— Almeno goda anche lui!

Ma dopo una settimana di trambusto, durante la quale la guarigione del ministro parve disperata, toccò a Sandro scontar la crudele soddisfazioncella con un altro telegramma, l'ultimo.

Vittorio Garda lo mandò a chiamare. Appena egli entrò nella camera, nonostante la scarsa luce, vide che oltre la suora guardamalati, un cameriere di casa e un usciere di ufficio, v'era la signora Negrini. Non un parente, non un vero amico. Stavan tutti in piedi attorno al letto ove giaceva il malato con le compresse di ghiaccio sulla testa, le palpebre chiuse, il respiro ancora affannoso. Come Sandro si fu chinato al capezzale, il ministro gli parlò con voce fioca, ma abbastanza chiara:

— Ha scritto... Non a me... Ha scritto con lui a... a la madre. Bisogna risponderle.

— Bene, Eccellenza, lasci la cura a me, pensi a star tranquillo, — disse Sandro.

— Son tranquillo, — soggiunse il Garda: — ora, che ha scritto, son tranquillo. Siedi qui; manda via tutti. Stasera dovrà avere la risposta. Scrivi.

E nella camera in penombra, donde erano usciti in punta di piedi la Negrini, la suora e le persone di servizio, si udì la voce dell'infermo dettare con nuova energia:

— Vieni; ti perdono; perdonami tu. Affrèttati, se vuoi trovarmi vivo.

UGO FLERES.

Canto di febbraio.

Dice la terra: Te, nume presente,
Sento ne l'ima forza germinal
Che tutta mi sommove, ne l'urgente
Forza che a me da tutti i pori sal;

Che sal per ogni fibra, a le radici,
Al fusto, ai rami d'ogni albero e va
Assidua rifluendo con le altrici
Linfe, onde al sole ei tutto infrondirà.

Doman di fiori esulterà ogni landa,
Ogni bosco, ogni prato, ogni verzier;
E a le sue chiome ne farà ghirlanda
Ogni fanciulla ed esca al suo pensier.

Tu vieni, o iddia fecondatrice, e spiri,
E zolle e tronchi al sol fai crepitar:
Del ciel detergi i concavi zaffiri,
Spiani le rughe del crucciato mar.

Salirà incenso da' fioriti piani,
Raî pioveran dal serenato ciel,
A Te le pie laborïose mani
Curvo alzerà l'agricolo fedel.

Ave, o formosa tu; ave o possente,
Che attraggi e smagli più che fulgid'or.
Io sento e adoro Te, nume presente,
De l'anima universa alitator.

Giovanni Vaccari.

RUGGERO BONGHI

È stato in questi giorni scoperto al pubblico in Napoli un monumento a Ruggero Bonghi. Era un tributo d'onore che gli si doveva, e specialmente in quella città, presso la quale egli era nato e dove a così dire aveva fatte le prime sue armi negli studî, nella scienza, nella politica, cioè come studente, come scrittore e insegnante, come deputato e giornalista.

Il Bonghi fu uno di quegli uomini che fa tanto bene di ricordare di tanto in tanto, e che forse sarà ricercato da chi un giorno vorrà sapere la storia di questi anni, che per noi Italiani, furono i più belli del secolo che oramai è per finire e dei quali la nostra istoria non ebbe mai di simili nei secoli passati.

Egli ebbe gran parte in tutto quel tempo, che fu insieme di combattimento e di preparazione, e nel quale così nello studio di coloro che avevano più ingegno, come nell'esilio e nel carcere di chi aveva più animo, si maturavano le sorti d'Italia.

Il Bonghi ebbe un grandissimo ingegno, un ingegno che si piegava ad ogni cosa e da ogni cosa traeva nutrimento; se fosse vissuto in un secolo nel quale per l'uomo di ingegno non ci fosse stato da fare altro che studiare e che scrivere, sarebbe stato pari ai nostri più grandi scrittori, ma condotto dalla sue natura e dai suoi tempi a fare qualcosa di più e di meglio che non sia soltanto lo scrivere, a dare cioè una mano a risollevare la patria sua che era caduta così in basso, e a fare dell'Italia che era, quando egli nacque, a pezzi e serva dello straniero, una nazione libera, indipendente, unita come egli la lasciò quando venne a morte, non potè dare nè alla letteratura, nè alla filosofia, nè alla storia, e nemmeno alla politica tutto ciò che avrebbe promesso il suo ingegno. Il Bonghi, fino da quando era ancora nel fiore della giovinezza, e già amico del Rosmini e del Manzoni, e in relazione con tutti gli uomini di maggior fama e di maggiore dottrina che vantasse l'Italia, cominciò la traduzione della Metafisica d'Aristotele e dei Dialoghi di Platone, egli dottissimo di greco, traduzione quest'ultima che egli riprese anche più tardi, e non condusse a fine nè l'una nè l'altra. Cominciò, quando già era molto, forse troppo, innanzi nella vita per un'opera simile, la storia di Roma e la lasciò si può dire sul principio; scrisse nella maturità degli anni quel libretto intitolato: « Perchè la letteratura italiana non sia popolare in Italia » che bastava a far vedere qual critico foss'egli; e di critica letteraria non ci dette più altro. Salì in cattedra per insegnare Logica, Filosofia della storia, e non ricordo che altro poi, e non fece mai intiero un corso di lezioni nè di una scienza, nè d'un'altra.

Nonostante questo non temo d'errare dicendo che pochi, tranne forse il Rosmini, in questo secolo o almeno nei due terzi del secolo che abbiamo vissuto col Bonghi, hanno scritto quanto egli ha scritto, e pochissimi o quasi nessuno scritto di più diverse cose di lui. E tanta era la stima che egli avea meritata non solo per la vastità delle cognizioni, ma per la profondità del pensiero, che in ogni grave questione o di letteratura, o di filosofia, o di politica che agitasse l'animo e la mente di noi italiani, il pensiero del Bonghi fu sempre ricercato, desiderato, meditato da tutti.

Il Bonghi pareva che non facesse altro che leggere, studiare, discorrere, ma ripensando alla mole degli scritti lasciati da lui in libri, in opuscoli, in articoli, in riviste, in giornali bisognerebbe dire che egli non avesse fatto altro che scrivere, o che a lui la giornata non fosse stata come per tutti noi mortali di ven-

E. Mossuti: Bozzetto del monumento dedicato da Napoli a Ruggero Bonghi.

tiquattro ore. Scriveva anche quando viaggiava, anzi si può dire che scrivesse mentre camminava e nel tempo stesso che discuteva, perchè pensava e il suo pensare era già uno scrivere. Non s'è mai vista facilità maggiore di scrivere di quella che ebbe il Bonghi, eppure in lui non era senz'arte, perchè in quella sua sprezzatura d'ogni eleganza, d'ogni artifizio, era molta ricercatezza e molto studio di quell'arte che *a dio quasi é nipote.* Egli, si sa, era della scuola del Manzoni e non solo per la lingua ma anche per l'arte; la lingua cioè quale s'ha in bocca, e il pensiero quale viene alla mente, in tutta la sua sincerità e non altro.

E come passava facilmente e volentieri da un soggetto all'altro nello stesso giorno, nella stessa ora, quasi quasi talvolta nello stesso scritto o nello stesso articolo. Scriveva del Gladstone quasi con la stessa penna con la quale avea scritto di S. Francesco d'Assisi, e d'Abelardo e Eloisa, intramezzava una lettera ad una gentile dama, alla quale dedicava uno de' dialoghi di Platone, con un fiero articolo d'opposizione ad una legge o ad un ministro. Lo Zannoni che passò tanto tempo con lui e lo vide per tante ore in casa sua, così scrive.

« Estate o inverno, freddo o caldo, si levava per tempo e scendeva nella sua biblioteca. Non se ne moveva nemmeno per la parca colazione. Qui lavorava, riceveva, pensava e scriveva; tutto tirava innanzi nel medesimo tempo; e l'ho udito dettare articoli per riviste italiane e straniere, pur tra-

ducendo e commentando Platone. La meravigliosa prefazione al *Teeteto* fu dettata a me, mentre scriveva gli ultimi capitoli della « Storia della Rivoluzione Francese ».

« La sua mente era un preciso e simmetrico organismo, suddiviso in tanti organismi, e tutti perfetti: più cose pensava insieme, e insieme più cose faceva, e tutte, quasi sempre, egregiamente ».

Tale il Bonghi pensatore e scrittore.

Quale fu il Bonghi politico? Il Bonghi fu politico, e non poteva essere altrimenti, come fu filosofo, come fu scrittore, come fu insomma l'uomo che era: pensando con la testa sua, non si curò mai d'andar dietro a nessuno, nè di tirarsi dietro nessuno. Però nella Camera non fu capo mai d'un partito, e sebbene sedesse alla destra dove stavano la maggior parte dei suoi amici, non fu sempre nè in tutto con loro; non ci fu uomo che sia stato più fermo di lui eppure nessuno è apparso più di lui incostante e quasi volubile. In ciò che proponevano i suoi amici o i suoi avversarii politici, egli vedeva subito il lato debole della discussione, il lato manchevole della proposta, ciò che c'era di sbagliato, o l'errore e il male che v'era più profondamente nascosto, e subito prendeva di mira quello, si fermava a quello, per cui era temuto egualmente dagli uni e dagli altri, spesso parea intralciare l'opera degli uni e degli altri ad un tempo, e atteggiarsi ad avversario, come dicevasi, del suo partito, e dar la mano agli avversari nella opposizione che facevano ai suoi amici. « Quando io parlo » diceva una volta, se pur ricordo le sue parole, « alla Camera tutti m'ascoltano, tutti m'approvano, ma quando si viene ai voti nessuno si cura di venir con me ». Ed era vero; nessuno fu stimato nel nostro parlamento più del Bonghi, ma nessuno fu mai lasciato più solo di lui. Se una volta, mi pare nel 1876, fu ministro della pubblica istruzione col Minghetti, si può dire essere stato come per caso, per provare, ma a lui passò subito la voglia d'esserlo una seconda volta, e agli altri passò il desiderio di rivedercelo. E non poteva essere che così, con l'indole sua e col suo ingegno e col suo sapere; s'impazientiva troppo tutte le volte che la politica gli si metteva attraverso alla via per la quale avrebbe voluto giungere ad un fine che a lui appariva come buono, come lo scopo da conseguire.

« Non piaccio a nessuno » scriveva di sè il Bonghi » perchè non adulo nessuno; e niente m'esce dalla penna che sia pensato e scritto sulla falsariga di chi si sia ». E un' altra volta: « Non v'ha ufficio così alto che mi paia degno di sacrificargli un briciolo solo della libertà del proprio pensiero e della indipendenza del proprio carattere ». E soggiungeva subito dopo: « Troppi in apparenza comandano che in realtà servono ».

Un uomo tale era fatto per scrivere di politica, quante volte avesse voluto, ma non per fare il deputato e molto meno il ministro. Non contentava i suoi elettori, perchè una volta eletto pensava all'Italia e non più a loro; non contentava i suoi colleghi perchè non si curò mai nè d'averli con sè, nè d'essere con loro. Il Bonghi non adulò mai nessuno, non fu cortigiano nè del popolo, nè del Re; e n'ebbe dolori grandi dall'una parte e dall'altra. Eppure pochi amarono più del Bonghi d'intenso amore il popolo, e pochi servirono con maggiore lealtà il Re. Studioso com'era stato e dotto com'era di tutta la storia, n'aveva imparato che non v'ha in essa cosa grande e durevole che non sia venuta su dal popolo e che nel popolo non abbia messo ed allargato le sue radici; stato gran parte della rivoluzione italiana, vedeva nella Casa di Savoia la sua fortuna e la sua grandezza.

Il Bonghi aveva sempre amato ed amava i giovani, in mezzo a' quali visse tanto tempo e co' quali discorreva sempre tanto volentieri; in ultimo, fatto già vecchio, si volse tutto ai bambini e alle bambine. Era un bisogno per lui vedere innanzi a sè cose e persone che crescono, che promettono, che hanno davanti un avvenire da conquistare, che sperano e fanno sperare. E il suo nome raccomandò ad una istituzione educativa qual'è quella di Anagni. Fare un'eletta di madri italiane, era un preparare degli italiani all'Italia nuova. E quando questi italiani di mente e di cuore ci saranno davvero, allora anche i semi di sapienza che il Bonghi a larga mano ha sparsi, gettandoli quasi qua e là secondo che il vento li portava, in qualche luogo s'appiglieranno, faranno radice, allegheranno frutti.

Intanto noi che lo conoscemmo, che gli fummo amici, che leggemmo non inutilmente ogni cosa sua, e tante ore passammo con qualcosa di suo nelle mani, ricordiamone almeno il nome ai nostri figliuoli, perchè lo tramandino ai nostri nipoti.

Aurelio Gotti.

Vita dei comici

I.

Lasciate ch'io faccia i miei complimenti al Direttore di questa Rivista — è un curioso modo di cominciare! — perchè ha voluto che si parlasse della vita dei comici, e anche perchè ha voluto che ne parlassi proprio io.

Sicuro! In Italia, non c'è quasi nessuno che conosca i comici, salvo .... i comici stessi. Essi formano una classe, una casta a parte, che ha un gergo tutto suo speciale, ignoto a tutti gli scrittori di dizionari, ignoto a tutti gli adoratori delle attrici, ignoto persino agli abbonati delle poltrone. Perchè, quelli stessi che passano tutte le loro serate, da un anno all'altro, in teatro, conoscono le commedie, ma non conoscono i comici, ne sanno l'arte ma non ne sanno la vita.

In me la passione al teatro è atavica: ero ragazzo, avrò avuto dodici, tredici anni, e prendevo parte alle discussioni tra mio padre e mio nonno. Mio nonno era refrattario alla politica, ma sensibilissimo all'arte scenica. Discutevano spesso circa la superiorità della Tessero sulla Marini, o della Marini sulla Tessero e io, che non avevo ancora sentito nessuna delle due, mi ricordo — o profetica anima mia! — che parteggiavo per la Tessero.

Poi sentii la Marini e la Tessero, la Tessero quando già era piagata dal cancro, ma le labbra ancora le si schiudevano a uno dei più soavi sorrisi che mai abbia visto su bocca femminile.

Mio nonno ricordava Vestri, Taddei, i Dondini, la Internari, la Santoni, e Ernesto Rossi e Tommaso Salvini agli inizî, e Gustavo Modena nel fiore della sua potenza. Possedeva un orologio d'oro del quale era orgoglioso — era dei più antichi e dei migliori — ma aveva anche un ritratto con un'affettuosa dedica di Gustavo Modena e ne era più orgoglioso che dell'orologio.

E mio nonno e mio padre avevano conosciuto Cesare Rossi, Alamanno Morelli, e — attenti, signori — Adelaide Ristori, la più grande figura di donna che forse abbia mai calcato le scene. Sicchè io conobbi i teatranti, prima di conoscere il teatro, e ci fui attratto per forza irresistibile di sangue. Mio nonno e mio padre erano stati degli innamorati platonici, sentimentali della scena. Io raccolsi, male, tutte le passioni e fui, così come sono, cronista teatrale, autore drammatico, e specialmente amico dei comici. Io ho vissuto coi comici, ho discusso lungamente con loro, ho mangiato spesso alla loro mensa, ho avuto qualcuno di loro alla mia: come giornalista, come autore ho diviso, a volta, le loro ansie, partecipato ai loro dolori, sono un po' della loro famiglia. Sono un parente, ma un parente lontano, che vede i difetti del congiunto ed i pregi, e li guarda con occhio simpatico, ma li guarda.

Quando parlo di comici, intendo parlare soltanto degli italiani, i più caratteristici, i più grandi e sopratutto i più varii, tali da apparire molto diversi dai loro compagni

d'arte di Francia, d'Inghilterra, di Spagna. Fuori, alcuni soltanto sono *figli d'arte* cioè discendono da comici; tra noi la maggior parte son figli d'attori e padri di futuri attori, fuori no. Fuori le rappresentazioni di giro sono poco meno che una eccezione; da noi son la regola. Una compagnia stabile in Italia troverebbe la maggiore opposizione nello spirito, nell'anima dei comici: qualunque nuovo tentativo, credo, avrebbe corta durata. È possibile per le nostre compagnie comiche stabilire una più lunga permanenza in qualche città, ma non fissarvi un domicilio.

I nostri comici sono oramai i nostri zingari, o i nostri *clerici vagantes*, eccitabili e eccitati dalla varietà dei pubblici innanzi ai quali recitano. I comici delle altre nazioni, no. Vedete qui: Augustino Filon in un suo bel libro sul teatro inglese parlando dei comici inglesi del 30, dicendo che essi giravano la provincia, ne parla ai suoi compatrioti di Francia con sorpresa come di una cosa stranissima, tale che la Francia non conobbe mai in nessuna epoca. — Arrivando in una nuova città, dice il Filon, la moglie del direttore andava, rispettosamente a sollecitare il patronato delle signore della *gentry* locale. Il direttore si affaticava, si moltiplicava, rappresentava le seconde parti, sedeva all'entrata, dipingeva le scene, si levava il vestito, rovesciava le maniche per aiutare il macchinista. La sua vita, come quella di tutti i suoi, era una mescolanza di *bohême* e di borghese. Sempre in viaggio, ma sempre nel medesimo circolo di persone, là dove le faccie gli erano famigliari e gli sorridevano, là dove suo padre, suo nonno prima di lui, avevano esercitato lo stesso mestiere. Aveva amici in ogni città, morti in ogni cimitero. Gli nascevano, ora qua ora là, dei figli che a quattro o cinque anni salivano sulle tavole del palcoscenico. Questo andare e venire, questi viaggi attraverso la verde campagna, le fermate e le colazioni abbondanti in un alberghetto mentre i cavalli pascolavano, tutta questa freschezza e questa pace rustica che si alternava con l'orpello e gli applausi, con la febbre e la vita artificiale, divertivano coi loro contrasti indimenticabili i piccoli attori di otto anni. Per gli adulti il mestiere era duro e, molto spesso, il romanzo comico era il romanzo tragico. —

Ora, fatte le debite distanze per la ragione dei tempi e, per specificare, per la ragione delle ferrovie — dove ci sono le ferrovie e quando ci sono i denari per pagare i biglietti — la vita dei nostri comici non differisce di molto dalla vita dei comici inglesi d'allora. Molti tra i nostri artisti — e cito subito i due maggiori, Eleonora Duse e Ermete Zacconi — hanno conosciuta questa vita e l'hanno vissuta pochi anni or sono. Qualcuno che un giorno forse empirà il mondo teatrale di sè, la vive ancora. La Ristori stessa è comparsa la prima volta sulla scena, in fasce a tre mesi e ha recitato prima dei cinque anni come la Duse, come la Tessero, come la Mariani, come la Gramatica. Ermete Zacconi ha piantato chiodi, come un macchinista, ha dipinto scenari, è stato alla porta d'entrata, figlio di comici, fratello di comici, e sarà padre... se sarà padre... probabilmente di comici.

La vita dei comici! Ma di quali comici? I *guitti?* Quelli, vivono ancora come i fenomeni ambulanti, come la donna barbuta, come l'uomo cannone, come l'antropofago, come i presentatori dell'orso e della foca nei carrozzoni, in quei grandi vagoni che sono trasporti e dimora, deposito di bagagli e stanza da letto. Piantano le tende dove possono oppure recitano nelle stalle, nei cortili, in tempo di fiere o di sagre, nella settimana santa, dando rappresentazioni storiche, drammi sacri, massacrando Guglielmo Shakespeare, assassinando Vittorio Alfieri. E ce n'è qualcuno, ripeto, di quei *guitti* che un giorno forse viaggerà con un treno speciale o prenderà in affitto tutto il primo piano dell'albergo più ricco della capitale e quando si ritirerà dalla scena si comprerà una villa, un automobile e un yacht.

Io ne ho conosciuti parecchi di questi *guitti*, quando già avevano, per adoperare la parola, che essi adoperano, abbandonato *guittalemme*, un paese che ha le sue attrattive ma dove spesso si soffre la fame, la fame, la fame, tre volte la fame come dice *Magda* in *Casa Paterna*. E questi si compiacciono della loro miseria e spesso confessano che recitavano allora come adesso che le gazzette sono piene dei loro nomi. Dite a Zacconi di raccontarvi certe peregrinazioni in Sicilia e lo invitate a nozze: avrà sempre all'angolo delle labbra un sorriso rammentandosi la fame d'un tempo. E già allora recitava *Amleto*, recitava *Otello*, recitava *La morte civile*.

Vivono quei *guitti* rassegnati alla loro sorte, qualcuno domato dalla necessità della vita triste e dolorosa, qualcuno dimentico delle antiche aspirazioni, qualcuno esercitando senza passione il mestiere del comico, tal quale come se esercitasse un altro mestiere. Ma in altri l'aspirazione alla gloria vive e ribolle; un giorno, essi sperano, abbandoneranno il baraccone o il cortile, e vivranno con maggiori comodità e con maggior fasto nelle città più grandi. Alcuni riescono infatti a farsi scritturare in compagnie che girano le grandi città o le città di provincia, e rifanno come il loro vestiario anche il metodo di recitazione: altri invece non riescono, per quanti sforzi si facciano, a far dimenticare il loro vizio d'origine. Ognuno di noi — di noi, intendo, che frequentiamo il palcoscenico — avremo sentito la parola spregiativa detta da un compagno d'arte, a un compagno anche grandissimo: — Sarà sempre un *guitto*.

Guitto: ecco una voce del gergo comico al quale accennavo prima. Ma questa è una; mentre le parole convenzionali sono numerosissime, tante che anche chi abbia grande dimestichezza col palcoscenico non conosce tutto di tutte il valore. Chi sentisse per esempio dire d'un tale che è *orfano*, crederebbe che quel disgraziato sia privo di genitori. No, è un disgraziato quel tale ma è *orfano* perchè ... ha l'alito pestilenziale. Una volta pare, un povero cristo, come dice Ferravilla, si è presentato al direttore di una compagnia, per scritturarsi e recitare. Per raccomandarsi alla sua bontà, disse: — Son orfano. — E lo disse con quel tal fiato, del quale ... poteva disporre. Sin d'allora la parola *orfano* ha assunto presso tutti i comici quel significato particolare.

E come c'è un gergo comico, c'è anche un fischio comico. Quasi fossero tanti affigliati a una setta, i comici si riconoscono ancora al fischio: se un comico vuol assicurarsi se un tale che gli volta le spalle è proprio un compagno d'arte, fischia in quel determinato modo, e se quello è un comico si volta. È quel fischio come una stretta di mano massonica.

E come c'è un gergo, come c'è un fischio speciale dei comici, c'è anche speciale pei comici l'ora del pranzo. Noi abbiamo man mano tardato quest'ora beata: i più oramai per la necessità degli uffici, o degli affari pranzano — o cenano — alle sei, alle sette, alle otto la sera. Pei comici invece a quell'ora comincia il maggior lavoro. I comici, in generale, pranzano alle tre, cenano dopo dopo il teatro, e molto spesso la cena alla una dopo mezzanotte è più abbondante del pranzo. E quello che dico dei comici, lo dico anche dei cantanti. Solo quando riposano alcuni abbandonano quelle loro necessarie abitudini, e questi alcuni provano una gioia, infantile direi, nell'adattare la loro vita alla vita degli altri mortali che non recitano, che non cantano, che non dànno spettacolo di sè in un teatro.

Il comico va a letto tardi, perchè di necessità è *nottivoro* — che bella parola ho creato! — e *nottambulo*. Quando il pubblico è uscito dal teatro egli ha da struccarsi e da spogliarsi. Struccarsi ognun sa, credo, che cosa significhi. Se qualcuno non lo sa ancora, glie lo spiego. Dio ha dato una faccia ai comici, e i comici per necessità se ne fanno un'altra, per apparire sulla scena più giovani o più vecchi, più belli o più brutti. E a volte il trucco non si ferma alla fac-

cia: le attrici si truccano spesso il collo, le spalle, il petto, le mani: ricorrono, per necessità, a tutti i mezzi dell'arte. Le rughe si fanno ancora col sughero bruciato a volte; le parrucche si fanno combinare colla fronte col cerone; le barbe si fabbricano ancora col crespo; le ciglia si fanno più folte colla forcella annerita alla candela; le mani si rendono più bianche col *coldcream*, colla biacca, colla polvere di cipria e la cipria può essere come la donna, *grassa* o *magra*.

Sulla loro faccia umana oramai gli attori si dipingono come su pezzi di tela. Edoardo Ferravilla si fa i nasi meravigliosi con bioccoli di bambagia impolverati di minio, e imbevuti di gomma e si dipinge la fronte, il mento, le gote ad acquarello. Bisogna evitare più che è possibile il colore fatto col piombo: avvizzisce la pelle, penetra nei pori, inquina il sangue. L'acquarello è innocuo: evviva l'acquarello.

Sicchè dicevo, quando già il pubblico è uscito dal teatro, l'attore si spoglia: d'ordinario procede lentamente; se ha sufficiente illuminazione, fuma una sigaretta, riceve nel suo camerino qualche amico, qualche ammiratore. Se è direttore o capocomico, riguarda la nota dell'incasso — il *borderò* — e stabilisce lo spettacolo per le serate che verranno. Se è prima attrice o *seconda donna*, se è stanca della recita, si riposa come un buon lavoratore dopo una lunga giornata o riceve l'omaggio degli ammiratori preferiti o confidenziali o timidi, di quelli che detestano il palcoscenico durante la rappresentazione, detestano i giornalisti che negli intermezzi vi salgono su dalla platea, detestano i pompieri che sembrano più vigilanti dei probabili incendi amorosi che dei possibili accidenti di quinta.

Gli attori dopo la rappresentazione sono quasi sempre stanchi, perchè chi crede che quella del comico sia una *sinecura* sbaglia di grosso. La prova della mattina, la *cesta* — vedremo poi che cos'è — e quello spogliarsi e vestirsi e quel doversi truccare e struccare, e la fatica dei polmoni che è spesso anche fatica del cervello, quella tensione dei nervi continua, quel doversi sempre vigilare, misurare, studiare, e seguire il suggeritore esauriscono. Non solo ma molte attrici come buone donnine da casa, fanno anche da pranzo, e molte si fabbricano i cappellini e tagliano i vestiti quando pure non stirano la roba in bianco. Le paghe dei comici non sono sempre floride e le esigenze della scena pel vestiario crescono sempre: se lo fa anche ora non so più, ma due o tre anni or sono, ho visto io Teresa Mariani colle forbici in mano e la sigaretta in bocca, subito dopo il pranzo tagliarsi le camicette di seta, e coll'ago attaccar fiori e nastri ai cappellini che la sera avreste giurato fossero usciti dalle mani delle sarte e delle modiste più celebrate... e più care. Avviene tuttora in Italia anche sotto questo riguardo quanto accadeva anni or sono in Inghilterra. Il Filon nel libro che ho citato di sopra dice che Tom Hood nei suoi *Uomini e donne modello* traccia della donna di teatro un ritratto che fa pensare alle biografie del premio Montyon... il premio per la virtù. Va a letto tardi, si alza presto, impara le parti lavando le camicie dei suoi figli, prova nel dopopranzo, recita la sera, non ha il tempo di mangiare, nè di lavarsi la faccia, ancor meno di pensare di ridere o di amare. E Robertson, il celebre autore, scriveva — Commercianti, maestre di scuola, istitutrici, commessse di negozio, cuoche, cameriere, che sono le vostre fatiche paragonate a quella delle attrici? Esse non hanno nè il potere, nè l'agio, nè la voglia di pensare al male —

Ora io non dico che tutte le nostre attrici

possano aspirare al premio della virtù, ma quasi tutte sono attive, laboriose; sono cicale... ma sono anche formiche.

Senonchè noi abbiamo lasciato il comico in maniche di camicia. Sarà bene non lasciarcelo tanto e continuare.

Quando l'attore o l'attrice si sono spogliati, hanno riposto nel baule gli abiti che indossavano, hanno ripreso la faccia che Dio gli ha dato, bella o brutta che sia, vanno a cena, più spesso a casa, qualche volta in trattoria, i più ricchi o i più fastosi all'albergo. Qualcuno è riuscito a scovare una piccola trattoria popolare dove si mangiano degli spaghetti squisiti o dove friggono il pesce in una maniera speciale, e allora si ficca nella piccola trattoria. L'ora della cena è forse la più gradita pel comico: se anche è solo, il piacere del cibo è grande, perchè la recita, come dicevo, rappresenta per tutti una vera fatica, fisica e intellettuale: mangiare a quell'ora è pel comico una piacevole necessità. Se è in compagnia si abbandona a raccontare storielle e aneddoti, a riandare la serata e qualche volta anche tutta la vita, a discutere la sua propria interpretazione e la rappresentazione degli altri: il gran Novelli è il più felice, il più piacevole raccontatore. Poi se è un attore, ci fuma sopra il suo sigaro, se è un'attrice qualche volta si abbandona alla voluttà della sigaretta. E nei circoli del fumo vengono su tante speranze, tanti sogni e si affogano tante tristezze, tante malinconie: la paga che non viene, la commedia che è caduta mentre si sperava *tenesse il cartellone* per tante sere, la malignità d'un compagno, la severità eccessiva — è sempre giudicata eccessiva — d'un critico... tante, tante cose. Perchè la vita del comico, che pare a volte tutt'oro è spesso tutt'orpello, perchè a volte val più il pan bigio ma sicuro, che il pan dolce, e il panettone perchè in tutte le anime più irrequiete e girovaghe c'è però la nostalgia d'una casa propria, d'un domicilio fisso, di una vita piu modesta, più umile, ma più tranquilla, più raccolta, più familiare.

Comunque, il comico che ha cenato, che ha fumato, se l'indomani non ha prova o la prova è fissata a ora tarda passeggia le strade. Se no, va subito a letto. E noi ce lo lasciamo.

Lo desteremo nel prossimo articolo.

S. Lopez.

LA NOSTRA QUISTIONE NAVALE

I

Un bel letto, piuttosto lungo che largo. Vi è distesa su una nobile coperta di broccato antico; in taluni pezzi l'antichità si confonde con la vecchiaia; lo attestano i rammendi.

Sotto la coperta due creature giovani, balde e petulanti stanno distese; una risponde al nome di *esercito*, l'altra — sua sorella — a quello d'*armata*.

— Se tiri tutta la coperta dalla parte tua, dice una sorella, rimarrò intirizzita, smetti, via.

— Mi pare che non io, poverino, ma tu tiri a te tutta la stoffa..; è una bell'e buona prepotenza la tua. Finiscila, se no m'inquieto.

La nostra quistione navale è tutta qui. Il letto è l'Italia, la coperta il bilancio militare, cioè quella quota del gettito delle imposte che il Tesoro può attribuire alla spesa necessaria per la difesa dell'integrità nazionale e per quelle imprese offensive consigliate dalla politica italiana, dato ce ne sia una tracciata su linee chiare e precise; il che non è noto a tutti, ma è lecito supporre esista.

*
* *

Grandi i meriti dell'esercito. Cementò l'unità nazionale, non solo per via delle sue virtù militari esercitate sui campi di battaglia, ma eziandio per essere stato durante la pace la scuola pratica della disciplina. Sotto le bandiere la gioventù italiana riceve una educazione fisica, morale ed intellettuale. Chi per partigianeria lo nega, sarebbe molto impacciato se dovesse dimostrare il suo asserto. Ma non difettano i meriti alla marina. La liberazione della Sicilia nel 1860 è iniziata con un fatto navale; il passaggio del Faro è un altro fatto navale; nè l'assedio di Gaeta, nè quello di Messina sarebbero stati terminati in tempo relativamente breve, se la marina non avesse chiuso l'adito delle due piazze forti agli aiuti esterni. Ciò in tempo di guerra. In pace la marina lega il paese colle sue colonie, è l'anello tra le nostre piazze commerciali e quelle dei paesi lontani. Il viaggio delle *Magenta* nel 1866-67 conduce al trattato di commercio colla Cina e col Giappone, quello della *Principessa Clotilde* nel 1869-72 al trattato colla Birmania; quello del *Rapido* nel 1886-87 al trattato colla Corea.

L'azione della marina in tempo di pace è preponderante; partecipa dell'apostolato nazionale e della diplomazia. D'altronde anche l'armata è una scuola. I marinari mercantili che vengono sotto le armi non perdono nessuna delle loro qualità ingenite, ma apprendono l'ordine, la disciplina, la sobrietà.

Determinare se l'esercito renda maggiori servigi che l'armata o ne renda minori è sminuire una grande cosa che è la vigoria mi-

litare del nostro paese. Esercito e armata sono i due bracci della nazione. Chi di noi discuterebbe se il destro braccio renda al nostro corpo più alti servigi del sinistro? Se il destro brandisce la spada o regge la penna, il sinistro sorregge il fodero o tiene ferma la carta. E poi vi sono gli ambidestri che di ciascun braccio si sanno servire.

Ciò che vuolsi — in caso sì grave quale la difesa dell'integrità nazionale e degli interessi pur nazionali — è l'equipollenza delle due braccia.

Credo che su questi principî fondamentali niuno discuta; anzi che qualunque raziocinio lor gli si debba subordinare.

La storia militare dell'Italia regia ed unita si compone di due periodi; nel primo la Nazione ha un nemico a grecale; esso possiede la Venezia; e noi glie la vogliamo ritogliere. Tra il 1860 e il 1866 tutte le energie nazionali si rivolgono a radunare e disciplinare forze che equivalgano alle avversarie. E siccome queste sono numerose in campo e ben appoggiate a fortezze, fa d'uopo le nostre le soverchino di quantità. Le forze navali sono di natura ausiliaria, tanto che le si adoperano soprattutto a fare una diversione. Due scontri dolenti (ma onorevolissimi) per le nostre armi campali e navali chiudono la vecchia tenzone, tra Italiani e Teutoni meridionali; e alla pace desiderata da ambedue le nazioni tiene dietro in breve l'alleanza ragionevole che esige il buon vicinato tra due popoli laboriosi e valorosi.

Nel secondo periodo il predominio del Mediterraneo è il pomo della discordia tra l'Italia e la Francia. Non v'è guerra aperta, ma rivalità di egemonia politica, di commerci e di espansione. Indagare quale tra le sorelle latine meriti la palma è ozioso, almeno qui. Una cosa è chiara, è indubbia. La loro azione sia violenta o nol sia, si svolgerà sul mare, il cui dominio sarà il premio finale.

Nel secondo periodo (non è ancora tramontato) è evidente che le energie marziali più che all'aumento dell'esercito si svolgono verso l'incremento dell'armata. E come per il primo periodo giustamente si diceva: « I destini dell'Italia si determinano nella valle del Po », così nel secondo (ove si dovesse mai giungere all'episodio risolutivo) sarebbe il caso di dire: « I destini dell'Italia si determineranno sulle rive del Tirreno e propriamente nel canale che sta tra la costa continentale e le costiere interne di Sardegna e Sicilia ».

L'equipollenza delle due braccia sarà dunque a ricercarsi piuttosto che in dati di natura assoluta, in risultati di natura relativa.

* * *

Qui interviene un fatto nuovo che bisogna prendere in debita considerazione. Le braccia servono alla difesa delle altre parti del corpo, non è vero? Bene; se interrogassimo queste diverse parti e domandassimo loro in qual modo preferissero venir difese?

La gente di tanta terra, che dimora nelle ricche pianure della valle del Po, donde scorge la vetta nevosa delle Alpi e i passi che dalle cime dello spalto petroso adducono al piano ubertoso, esclama: « Madre Italia, pensa a noi che siamo minacciati dall'invasione di centinaia, di migliaia di soldati. Guarda! di là discesero i guerrieri di Annibale, i Franchi di Carlo Magno, là presso la Chiusa di San Michele. Di là Barbarossa, imperatore ostinato. Di là i fanti guasconi di Luigi XII, gli uomini d'armi di Francesco I, più in là è il passo d'onde calarono gli Svizzeri di Mottino; i lanzi di Giorgio Frundsperg; là Richelieu e Lesdiguières forzarono la frontiera: di lassù Bonaparte inaspettato calò dalle vette del San Bernardo. Ahimè! Madre, aiutaci! »

Gli uomini del lido sclamano: « Madre, pensa a noi. Nelle leggende del focolare domestico ricordiamo tuttora le scorrerie dei pirati saraceni, dei corsari ottomani, dei predoni barbereschi. Il lido sardo spopolato, la maremma deserta, narrano quanto i nostri antenati ebbero a soffrire. Le torri a guardia edificate lungo i rivaggi delle Calabrie, della Sicilia e della Puglia, le città fabbricate per sicurezza sui colli abruzzesi e marchigiani ricordano tempi non remoti nei quali il lido era malsicuro; il ladrone di mare accostava, rapiva donne e fanciulli e li vendeva sui mercati d'Europa, d'Asia e d'Africa. Madre, difendici, non più contro i nemici d'Oriente, oggi imbelli, ma contro quelli d'Occidente, fortissimi e vigorosissimi ».

Ma i minacciati dell'Alpe si credono immuni se il nemico imperversa sul mare? Se lo credono, si sbagliano di grosso. Se innanzi a Genova in difesa, o quanto meno lasciata in balìa di sè stessa, un amiraglio forastiero schiererà le sue forze e domanderà una contribuzione di 200 milioni, le tratte saranno

firmate a Genova, ma pagabili a Milano. Chi governa il mare governa la terra. I Waterloo si preparano a Trafalgar; e l'istessa integrazione dell'Italia che ebbe il 1.º ottobre 1860 il suo momento risolutivo sulle rive del Volturno, fu segnato come ineluttabile evento il giorno in cui le milizie di Garibaldi presero terra sulla marina calabrese. Arride la finale vittoria, non ad Annibale che discende dall'Alpe, ma a Scipione che governa il mare; non a Luigi XII, ma a Gonsalvo di Cordova; non ai prodi repubblicani di Napoli, ma alla banda di Ruffo, spalleggiata dalle navi di Nelson. La storia si ripete eterna e pur mutevole; ma la mutevolezza è di forma, l'eternità di sostanza. Muoiono i popoli che non sanno difendere l'uscio del mare, e che stanno alla vedetta dietro le finestre della frontiera montana.

***

In conclusione grossa armata o esercito numeroso? Nè l'uno nè l'altro aggettivo; un solo e comune all'esercito ed all'armata; siano entrambe *giuste*, cioè commisurate alla ricchezza nazionale ed all'entità di ciò che debbono difendere da mani ladre. E qui torno daccapo a parlare della coperta di broccato antico. Cucirle un altro telo in modo che esercito e marina vi riposino sotto a bell'agio, e senza disputarsi, ecco quello che tutti i cittadini italiani desiderano; ne avremmo anche il plauso dei nostri amici di oltre monti e di oltre mare, purchè l'aumento del telo non indebolisca le nostre finanze. Ahimè! ogni qual volta vi parlo di stato militare (o terra o mare non monta) la faccenda si trasforma in un conto di lire, soldi e denari. Esser forti è costoso; anche la vigoria si compra al mercato.

***

Esamino le frontiere: quella continentale ch'è formata dalla catena delle Alpi (teoricamente inespugnabili, ma che nel campo della pratica non ci ha mai salvato dalle invasioni) si estende lungo una linea spezzata composta delle seguenti sezioni: 495 chilometri di frontiera francese, 655 di frontiera svizzera e 750 di frontiera austro-ungarica: un totale di 1900 chilometri. La prima sezione (che è anche la più breve) è quella che ci dà pensiero, perchè dell'Impero Austro ungarico siamo alleati e della Confederazione svizzera siamo amici, quantunque ci si lagni del contrabbando che dal suo territorio si esercita a danno del nostro fisco. La frontiera di mare sviluppasi lungo 6785 chilometri.

Diamine! che divario! e che aperte linee d'invasione quelle del mare!

D'onde la necessità assoluta di una preparazione militare a beneficio della marina, preparazione che s'impone, che niun ministro sa guardare in viso, ma che ognuno in cuore desidera. Tutti singolarmente opinano che troppa gente vi è in campo ed insufficiente in mare: ma collettivamente, esitano. Sarebbe forse il caso di ripetere l'adagio antico e classico: *Senatori boni viri, Senatus mala bestia?*

***

No: il *senatus*, in questo caso il consiglio dei ministri, creatura del Parlamento, che a sua volta è emanazione popolare, non è affatto una *mala bestia*. In prò della sperequazione presente opera la tradizione, postochè della scoperta dell'America in poi il sentimento marino declinò in Italia continuamente: e declinò perchè andarono assottigliandosi gl'interessi marinareschi per dar luogo agli agricoli, ed ai bancarî. La stessa integrazione della contrada ebbe a compiere la sua parte continentale, governata dalla famiglia dei Savoia, aliena dal mare e che, sino all'entrata di Cavour nella vita politica, tenne la piccola armata in conto di ancella del grosso esercito. Nel mezzogiorno d'Italia, all'opposto, la faccenda correva diversa.

I Borboni, famiglia che predilesse il mare ovunque regnò, a Parigi, a Madrid ed a Napoli, creò in quest'ultima città una marina proporzionata alle forze economiche dello Stato e alle sue frontiere. Non è noto a tutti — e lo si è forse artifiziosamente o forse per pretta ignoranza tenuto celato — che nel 1848 tre marine moderne, cioè ricche di piroscafi esistevano sul mondo; erano la inglese, la francese e la napolitana. Casi politici che non è luogo di rammentare fecero sì che la marina napolitana non contribuisse nella misura del suo valore alla campagna del 1848-49; ma il patriotismo ed il sentimento unitario che l'animarono nel 1860 rimossero il massimo ostacolo che all'impresa di Garibaldi paravasi contro.

La marina borbonica fè getto in nome dell'unità della patria di tutti i suoi privilegi

ch'eran vari e d'origine storica. Essa costituiva il primo corpo militare facoltativo ed aveva la destra su tutte le altre armi. L'ufficiale di marina aveva diritto di presentarsi al re quando voleva senza dimandare altrimenti udienza.

Il re conosceva di persona tutti i suoi ufficiali di mare e ne aveva sempre più d'uno presso la sua augusta persona. Parte non lieve dell'anno Ferdinando II usavala passare imbarcato sulla squadra di cui dirigeva le manovre con piena competenza. L'annessione del reame napolitano distrusse tutto quel tenore di vita. E niuno a Napoli ne mosse lamento quando (formatasi la marina nuova italiana) questa rimase numericamente assottigliata, in proporzione dell' esercito e tenuta in conto di inferiore negli onori a qualche reggimento di fanteria che contava grande anzianità. La sperequazione morale fu anche più palese della materiale: infatti nel 1866 accaddero due scontri avversi alle nostre armi; uno in campo a Custoza, l'altro in mare a Lissa; per il primo non si procedette contro nessuno; per il secondo si condannò il capo supremo. E anche oggi nelle manifestazioni artistiche che ricordano il nostro risorgimento, attorno alle statue di Vittorio Emanuele e di Garibaldi figurano il granatiere, il lanciere, il bersagliere e l'artigliere: ma il marinaio no, come se anche l'armata non avesse contribuito al rispetto nazionale. E sono stati nominati ambasciatori i generali Cialdini, Menabrea, Lanza e Ferrero, ma nessun amiraglio, nemmeno presso nazioni marittime come l' Inghilterra e gli Stati Uniti. E quantunque il nostro paese vanti nel De Martino da Sorrento il primo pittore marinista vivente, questi dimora in Inghilterra, là raccoglie onori e . . . danaro.

Il *senatus*, cioè il consiglio dei ministri, ha dinanzi a sè un fatto brutale, che non può disconoscere e che si può formulare così: « l' Italia non è paese marinaresco ».

***

A ridurre marinara una contrada non basta accantonare un certo numero di milioni e consacrarli a costruire navi: un decreto è meno che niente quando non risveglia una rispondenza nel sentimento pubblico. E il sentimento pubblico, dal quale (a suo tempo) germoglia la opinione pubblica che si matura nella formulazione della dottrina navale nazionale, ha presentemente tuttora appena ol trepassato il suo periodo gestatorio, iniziato nel 1876.

A trascinare in pro delle industrie marittime i capitali neghittosamente riposanti nelle casse di risparmio, o consolidati in cartelle d'imprestiti, non basta la dimostrazione davanti a pochi iniziati dell'interesse piuttosto remunerativo che l'armamento o la costruzione possono concedere. Vuolsi l'opera della volgarizzazione che è letteraria e giornalistica.

Ed è appunto per l'opera letteraria e giornalistica cui ha preso parte una pleiade di scrittori variamente dotati, di cui sono stato il vessillifero, che tra il 1876 ed oggi ogni giorno ha segnato un progresso nell'infiltrazione del pensiero marittimo dentro il paese: progresso lento, ma sicuro, non certo da contentare i più fervidi scrittori giovani, per natura, età e temperamento impazienti, ma bastevole ad appagare il più vecchio, cui gli anni non hanno scemato fervore, pur insegnandogli che il tempo è l'elemento indispensabile alla costruzione di ogni nobile edificio, come il sale è indispensabile condimento di ogni vivanda.

Oggi dunque la quistione è determinata così: La coscienza pubblica della rigenerata Italia intravvede: che l'avvenire della patria è sul mare e che il mare apporterà per via delle industrie della costruzione e dell'armamento la quota di ricchezza la quale non si può trarre esclusivamente dall' agricoltura esercitata su d'uno suolo fertile dovunque e non dovunque fertilizzabile. Intravvede che: l'esponente di potenza militare esteriore non può attribuirsi alle forze territoriali, ma bensì alle navali. L'intravvede, ma nol vede tuttora chiaramente; sì che si lascia trascinare dalla passione, anzichè guidare dal raziocinio.

La quistione marittima ha dunque due aspetti? uno economico, l'altro politico-militare?

Si: essa si riflette sulle due facce di un angolo diedro.

***

Gli economisti distinguono — un po' alla brava — due marine; una, la mercantile, che produce: l' altra, la militare, che consuma. La prima è l'ape, l'altra il fuco. Come in tutte le definizioni troppo assolute, c' è

errore manifesto. Entrambe, quantunque abbiano separati gli scopi, il naviglio e il personale, sono vicendevolmente necessarie. Una nazione che vanti florida marina mercantile non mancherà mai di marinai per la sua armata, di arsenali commerciali per i suoi raddobbi, di bacini di carenatura per ripulire le carene delle sue corazzate e dei suoi incrociatori; infine avrà sempre quell' elemento ricchissimo di possanza che chiamasi *spirito marino* e *spirito di mestiere*. Per converso una nazione che disponga di un' armata potente eserciterà tale influenza esteriore che le nazioni prossime e le lontane ricorreranno a lei per acquisto di navi. Noi abbiamo cominciato ad essere mercanti d' incrociatori corazzati (ne abbiamo venduto *cinque* in tre anni incassando 90 milioni di valuta *oro*), appena la nostra marina militare ha acquistato nome.

Nè il mercato inglese sarebbe il primo del mondo in fatto di prodotti navali, se il popolo britannico non possedesse la più fiorita armata del mondo; perchè la possanza navale è causa di continuo studio, lo studio lo è di progresso non interrotto, e il progresso lo è di credito e di raccomandazione commerciale ed industriale. Ciò posto, la potenzialità navale risiede in un giusto equilibrio tra lo sviluppo della marina commerciale e la bellica. Non c'è nulla di più spregevole che un naviglio male o scarsamente equipaggiato: nulla di più impotente che un popolo di marinari privo di naviglio. Quando la meteora napoleonica svanì, gli arsenali di Francia e delle contrade violentemente a lei annesse contenevano più vascelli e fregate che gli arsenali inglesi; pur tuttavia i pescatori di Francia *non potevano* uscir fuori a stender le reti senza cader prigionieri degl' incrociatori inglesi. Perchè? perchè il grande imperatore aveva vascelli, ma non aveva navi di commercio, nè marinari. D'altra parte la Scandinavia, che è il paese che contiene la maggior quota di marinari rispetto alla popolazione, non è potenza navale perchè disdegna costruire navi.

***

Stando così le cose è ovvio che vi siano diverse scuole di propaganda marittima: e tutte — tengo a dirlo e son certo di ciò che dico — *sincere*. Nella pleiade di scrittori navali d'Italia dominano screzi, ammetto anche esistano gelosie, ma essa è immune da qualsiasi inquinamento d'affarismo... è tuttavia nel periodo dell' entusiasmo: ed ogni scrittore confessa la sua fede.

Una scuola incarnata nel settentrione nel tenente di vascello Gaetano Limo (*Argus*) e nel mezzogiorno in Federico Di Palma trascura le condizioni del tesoro italiano: agita lo spettro nero della guerra, scorge tra l'Italia e la Francia un abisso, non ripone fede alcuna nelle alleanze solennemente stipulate e con altrettanta solennità rinnovellate: domanda danaro alla finanza, navi ai cantieri, uomini alla leva.

La « *guerra nel* 19.. » di *Argus* è il tipo dell'opera di propaganda di codesta scuola. Il romanzo di *Argus* ha ottenuto ciò che chiamasi comunemente un successo librario, che sotto ogni riguardo meritava e che son lieto riconoscere, quantunque io appartenga a scuola opposta. Astrazione fatta dalla venustà della forma, della vibrata lodevole maniera dell'artista, quel libro doveva interessare e piacere, perchè l'Italiano il quale non brilla per virtù militari (che il Teutono possiede al sommo grado) ha temperamento bellicoso.

Nella scala delle stirpi umane lo assegnerei volontieri all'ordine dei *rapaci*. Bolle il suo sangue nel quale si contengono molti globuli rossi dei combattenti la disfida di Barletta, dei guerrieri di Legnano, dei legionari di Mario e di Silla, dei militi di Catilina, dei Celti di Brenno, dei Sanniti che diedero tanto filo a ritorcere a Roma; e (più prossimamente a noi) degl'insorti di Milano nel 1848, di Brescia nel 1849 e di Palermo nel 1866. Siamo il germe di molte tribù pugnaci, pronti di mano, facili a mettere la spada fuori del fodero, artisti di lotta anzichè soldati. Non v'ha famiglia odierna tra noi che non serbi ricordo di qualche agnato che pigliò parte alla grandiosa cavalcata celto-latina la quale, capitanata da Napoleone, spinse l'ardore della sua corsa sino dentro le mura di tutte le capitali dell'Europa continentale.

Ogni nostro connazionale ripete inconsciamente il verso di Hugo: « *Où le père a passé, l'enfant passera* ». E poi, il duellare è uso nostro; e nella guerra scorgiamo tuttavia (soli, forse in Europa) la forma collettiva del duello.

L'opposta scuola, incarnata nel settentrione in Jack la Bolina, e Lorenzo d'Adda, è rap-

presentata nel Mezzogiorno da Domenico Razzano, potente spirito propagandista nella sua *Italia marinara*. Mancherei al sentimento del tatto se parlassi del lavoro composto da Jack la Bolina e da Lorenzo d'Adda intitolato *Marina contemporanea:* mi limiterò a dire che in ugual misura vi si tratta della marina commerciale e della militare, come di due corredi necessarî all'esistenza di moderna nazione. Qui aggiungo che la moderna nazione su cui modellarci esiste; è il Giappone.

* * *

Il giapponese è il popolo che, uscito da una rivoluzione somigliante alla nostra (mentre presso di noi nel 1870 il re sostituivasi al capo spirituale del popolo nelle temporalità, là il *Mikado,* capo spirituale racquistava la temporalità che lo *shogun* aveva usurpato da secoli), esaminò qual fosse l'avvenire logicamente indicatogli dalla geografia e tracciatogli dalla storia.

Gli uomini della nostra rivoluzione, grandi cuori, ma (tranne Cavour e Cattaneo) menti insufficientemente colte, poco familiari colla geografia della patria, e meno ancora colla statistica, non capirono che l'avvenire della nazione era sul mare; non lo considerarono come la gran via maestra delle merci, come il più economico veicolo di commercio; la letteratura del mare al tempo eroico della nostra riuscita è letteratura da romanze per metter in musica da camera, in cui *onda* si fa rimare con *profonda, maroso* con *furioso, vento* con *contento.* Fu tale l'indifferenza al gran compito di chi dirige paesi bagnati dal mare, che a massimo evento economico-géografico della storia posteriore alla scoperta dell'America ch'è l'apertura del passo di Suez, i nostri governanti nè si preparono, nè prepararono la nazione: eppure quel fatto enorme sembrava accaduto per arricchirci e ridonarci il primato che la scoperta di Colombo ci aveva tolto!

I grandi riformatori del Giappone, i quali vanno annoverati tra i più acuti cervelli del secolo che muore e al cui petto molte celebrità europee sono meschinelle anzichenò, studiarono subito la quistione marittima: e oggi la loro patria ci sopravvince in tutti i riguardi commerciali e navali.

Non esclusivamente per le vittorie dello Yalù e da Wei-haï-wei, non per aver rimessa in onore nella prima giornata la linea di fila per cagione della quale era stato dichiarato inesperto il Persano e che il giapponese Ito rimise in onore adoperandola contro il cuneo di Ting copiato dal cuneo di Tegetthoff: no, non solo per ciò esalto il Giappone. Ha più alti titoli di lode ai miei occhi. I suoi ufficiali hanno commesso ai cantieri europei navi tanto benissimo concepite che talune vecchie marine le hanno imitate: e altre navi hanno architettato in casa propria che reggono a confronto colle migliori d'Inghilterra, Francia, Germania ed Italia. E contemporaneamente alla bellica è sorta una marina commerciale che conta 626 piroscafi della portata di 426.624 tonnellate; una marina assolutamente moderna, creata dopo quindici secoli d' immobilità. E tutti a bordo sono giapponesi: e giapponesi i capitali necessari a fondar cantieri, officine, bacini, compagnie di navigazione, una delle quali la *Nippon* lega il paese del *Sole levante* con l'Europa, e con Seattle nell'Alaska: l'altra, la *Tokio*, con San Francisco.

Tra cantieri e bacini di carenatura, diciassette sono gli stabilimenti privati giapponesi che conferiscono al progredire dell'industria marittima.

Oltre alle grandi linee di navigazione per l'Europa e l'America, compagnie di navigazione esercitano il cabotaggio domestico e colla Cina. Infine nell'esposizione peschereccia di Bergen due anni or sono (nella quale noi non figurammo nemmeno) il Giappone ebbe molteplici e svariate ricompense. Vi è anche nel Giappone un' accademia scientifica marittima, i componenti della quale leggono lavori originali, su argomenti di architettura navale e di navigazione, mentre da noi nell'Accademia dei Lincei non v'è nemmeno il caso che si prenda in considerazione un argomento marittimo.

Eh sì che le accademie son nate a casa nostra nel calunniato 600!

JACK LA BOLINA.

QUARTETTO.

I – *Preludio – A Lei.*

Senza aver dorate sale
ricchi campi e pingui buoi
abbiam sempre intorno a noi
un quartetto originale.

Che quartetto! E come attento
batte il tempo il nostro cuore:
è un maestro direttore
che non perde un solo accento.

Ne le fughe, ne gli assiemi,
ne gli assolo, in tutto il resto
batta calmo o batta lesto
per amor convien che tremi.

E che cime i suonatori!
molto spesso è un parapiglia:
ma son cose di famiglia
che non lasciano rancori.

E la musica si alterna
con perfetto affiatamento,
ai minuetti del secento
segue un dancing moderno.

II – *Mendelsshon – Capriccio.*

La luna
ne l'aria già bruna
distende le chiome d'argento:
Sandrino
con far birichino
esegue il suo vago concento.

Nel raggio
si leva il miraggio
d'un bel cavaliere fatato,
discende
su l'acqua che splende
e in nave leggera è mutato.

La nave
diventa soave
miscuglio di fiori e di stelle,
dai fiori
con mille languori
si levan le fate più belle...

L'effetto
di tutto il quartetto
s'accresce, si smorza, risale:
formando,
salendo o sostando,
il vero *Capriccio*... ideale!

III – *Schubert – Serenata.*

Salgon le note al ciel come leggera
dolce fragranza:
si tratta de la bambola di cera.

Ginetta, occhi di fata e bocca bella
è tutta una malia:
e la musica va di stella in stella.

Sale d'intorno a lei ne l'ombra cupa
mite l'accordo:
giacchè il quartetto suona per la pupa.

Così la nostra bimba occhi di fata
esegue sorridendo
di Schubert la bella serenata.

IV – *Wagner – Tannhäuser – Sinfonia.*

Fortunio baruffino
piccolo cavalier dagli occhi azzurri
e dai capelli biondi,
discendente d'Orlando il paladino,
preferisce la musica tedesca.
Perchè? Vattelapesca!
Dove passa
è una grancassa;
coi piedini contro il muro
pare un rullo di tamburo;
non v'è sedia che resista
al simpatico gradasso;
quando corre fa un fracasso;
fugge il gatto miagolando
rassembrando
un accordo di violini;
e gli altri del quartetto
resi tosto dall'esempio
del folletto
pile elettriche sonanti,
van toccando le cornette...
ed i timpani... e i fagotti...
Dio! che razza di concerto!
Solo Wagner dal suo
sepolcreto alza la testa
e sorride a tanta festa
della musica avvenire!...

V – *Chavagnat – Baby.*

Piccioletta, piccioletta
Geppinetta,
quanta musica balbetta!
Musichetta
di trillini
birichini,
di sorrisi lieve trama
che richiama
tosto a lei qualunque brama.

Picciolina, picciolina
Geppinina,
quanta grazia di fatina!
La bocchina
lieve manda
la ghirlanda
delle note più vezzose
mezzo ascose
fra due stelle e tra due rose.

Lieve, lieve, quasi sordo
va l'accordo
come un sogno od un ricordo.
Ma l'ingordo
nostro cuore
tutto amore,
pur tremando a lei d'accanto,
quell'incanto
con un bacio spezza e il canto.

Messina.

VIRGILIO SACCÀ.

SIVIGLIA: ALCÀZAR. SALONE DEGLI AMBASCIATORI.

LA CAPITALE DELLA CATALOGNA

Quando, nell'aprile del 1840, Théophile Gautier congedavasi dagli amici di Parigi, per avventurarsi con Eugène Piot *tra los montes* (allora era un'avventura viaggiare la Spagna) il buono e arguto Enrico Heine gli chiedeva, col suo accento tedesco pieno d' *humour* e di malizia: « Comment ferez vous pour parler de l'Espagne, quand vous y serez allé? ».

Noi, oscurissimi, rivedevamo gli amici di Venezia; e taluno, alla cui indolente curiosità sembra bastevole quel tanto di cosmopolitismo che si rinnova sotto le arcate delle *Procuratie vecchie* o intorno ai tavoli del *caffè Florian,* ebbe a chiederci, con sottile ammonimento, se credevamo fosse proprio da scoprire quella Spagna tanto descritta, ricantata, e risaputa.

Ed eravamo sinceri, promettendo che nemmeno avremmo parlato, nonchè scritto, di questa nostra corsa traverso la Spagna, improvvisamente deliberata e tosto intrapresa; che doveva riuscirci attraente come una libera spensieratezza, e crucciosa per troppe rinunce; varia come una visione di diorama, e destinata a svolgerci alcuni capitoli di storia e d' arte; fantasiosa come un sogno, e faticosa come un lavoro forzato.

Senonchè non ci avevano ancora commosso il pensiero, e percossa e vinta la fantasia, il *claustro* della cattedrale di Barcellona (1), la *lonja de la seda* di Valencia, la *mezquita* di Córdoba, l' *Alhambra* di Granada, l' *alcázar* di Sevilla, la cattedrale di Toledo, la *Concepcion* del Murillo nel *salon de la reyna Isabel* del museo del Prado a Madrid. An-

(1) Ci piacerà scrivere i nomi di luoghi, per quanto sappiamo, con ortografia spagnuola.

cora non sapevamo le rive fiorite e le remote scogliere del Mediterraneo, la vermiglia asprezza basaltica dei Pirenei, il sorriso dei campi di Andalusia cui l'inverno non adombra, la sovrana incontaminata purezza della Sierra Nevada; il fulgore del Guadalquivir nelle cui onde vermiglie al tramonto si ripetono le vecchie muraglie arabe; la grigia cupezza che Filippo II volle tradotta nel *mostruoso* Escorial desolato

Débauche de granit du Tibère espagnol.

Ancora non ci eravamo urtati a quella folla rapida della *Rambla* o della *Puerta del sol*; nè ci eravamo affacciati ai cancelli arabescati dei *pati* di Córdoba e di Sevilla; nè avevamo conosciuto quelle figure indimenticabili di *caballeros* e di *pordioseros* (questuanti) di *niñas* e di *señoritas,* di *toreros* e di *mozos,* di madonne assunte e di santi estatici, di antichi re e di inquisitori feroci; viste per le vie, nelle piazze, nei chiassuoli popolari, nei musei, nelle chiese, nelle reggie, nei chiostri.

E quando siamo tornati, e le imagini della Spagna permanevano nella memoria e quasi negli occhi, delizia e tormento, attraenti come rimembranze di sogno, mordenti come per richiami nostalgici; allora abbiamo compreso che il parlare della Spagna percorsa è bisogno invincibile, come una necessità psicologica.

Siviglia: Alcàzar. Patio delle Donzelle.

Però non temano i lettori innocenti; saremo discreti. Dal libro di note, prima che la matita scolori, decifreremo soltanto alcuni appunti; molte cose tacendo, a noi dilettose, inutili a quanti possono meglio attingere a geniali descrittori, dal Baretti al De Amicis, dal Gautier al Davillier. Sceglieremo qua e là un capitolo, dove è ancora possibile raccogliere qualche briciola negletta, dove qualche semplice impressione nostra può esser diversa, a distanza di tempo e di vicende; e renderemo talora meno povere le pagine con una fototipia diligente.

E senz'altro, come aggrappati al mantello di Asmodeo — da Genova a Marsiglia, traverso la grande e azzurra libertà del mare; dalla diabolica *rue Cannebière*, traverso la Provenza, oltre i Pirenei orientali coronati di nubi; via pei lontani silenzi dei campi di Catalogna, dove l'ulivo stende le braccia con una benedizione di pace — scendiamo, in una stellata e mitissima sera di Decembre, a Barcellona.

Siviglia: La Itàlica.

BARCELLONA: PORTA S. JORGE.

Che giocondo ingresso (dopo tante ore corse in *ferrocarril*, risparmiate al lettore) per vie amplissime e luminose, in riva al porto scintillante; per piazze ornate di monumenti o rallegrate di fontane; traverso una folla varia e nuova, un balenio di fanali, un viavai d'omnibus e di trams tratti da quadriglie di piccoli muli.

Il *Paseo de Colon* pareva un viale fantastico; le lampade voltaiche diffondevano una azzurrina luce lunare tra le verdi palme arborescenti, allineate a' due lati del viale di mezzo, diritte ne' fusti come agili colonne dalle chiome ampie e ricurve, simili a getti di verzura lanciati dalla terra feconda alla carezza dell'aria.

Scendendo a un albergo presso la *Rambla* festosa, la grande arteria in cui scorre e pulsa con un fiotto incessante la vita cittadina, sentivamo che il breve soggiorno sarebbe stato più giocondo e intenso di impressioni. Era vicina mezzanotte, ed era sempre una folla. Ci siamo inoltrati sino alla *plaga Cataluña*, capace d'un intero villaggio; ma la *Rambla* ci richiamava e ci teneva.

Da quel teatro *Liceo*, insigne per architettura, e tragico per la bomba anarchica di pochi anni sono, usciva il pubblico signorile. Negli abiti non era ancora propriamente la Spagna: troppi cappelli a cilindro e troppi cappellini infronzolati; troppe scarpe verniciate, e troppi stivaletti col tacco alla Louis XV; troppi *pardessus* e troppi *ulsters*. Però alcune giovani dame avevano i capelli velati dalla *mantilla* nera, scendente a carezzare gli omeri e le braccia e alcuni giovanotti non isdegnavano ammantarsi, come in una toga pretesta, nella *capa* dal risvolto di velluto granato. Passavano crestaie leste, nere nel vestito, negli occhi, nei capelli, seguite da zerbinotti sbarbati e aitanti che nascondevano la cupidigia dello

sguardo sotto la tesa del *sombrero* catalano; *mozos* o facchini, dalle *alpargatas* ai piedi (sandali dalla grossa suola di treccia di canape, che si allacciano ai malleoli a guisa

BARCELLONA: LA « RAMBLA » DEI FIORI.

di coturni), dal camiciotto di tela turchina listata di nero o di rosso, dal *gorro* fiammante sul capo, simile a un berretto frigio; *guardias civiles*, dal copricapo a lucerna; *serenos* o *vigilantes* notturni, muniti d'una lanterna, e un mazzo di chiavi alla cintola; preti, con la sigaretta tra le labbra carnose: vecchie lacere, mendicanti od offerenti la giovinezza e la vergogna altrui; monelli a frotte; strilloni di giornali, che gridavano la *Publicidad* con *la sumisión de los cabecillas* o *El diluvio* con *la pacification de Filipinas*.

Eppure non era un frastuono, non era un bailamme; andavano tutti come a diporto, senza fretta; parevano parlar piano e sommesso; e i trams e le carrozze scorrevano con un rullio smorzato sul pavimento di legno o sparso di sabbia (1).

***

Il mattino dopo, siamo usciti a ciondolare per la *Rambla*, sostando al mercato dei fiori e degli uccelli. Era una infantile e squillante sinfonia, di colori, di profumi, di cinguettii; uno sfarfallio di petali, di piccole ali vario pinte, di gonne, di sciarpe; una fragranza di rose, di resede e di giacinti; un chiacchierio di usignuoli e di fanciulle.

Lunga oltre un chilometro, la *Rambla* congiunge dirittamente la *plaça de Cataluña*, da cui si diparte il signorile *paseo de Gracia*, alla *plaça de la Paz*, presso il porto, dove è il punto mediano del *paseo de Colon*. Ivi sorge il monumento a *Cristobal;* e dalle gradinate di ampio disegno, dalla base adorna di figure allegoriche e di bassorilievi di bronzo, si slancia nel sereno la colonna trionfale. Fu eretta nell' Ottobre del 1892, *en conmemoracion del IV centenario del descubrimiento de America;* e bene sorge presso il porto della vecchia capitale della Catalogna, dove l'ammiraglio, reduce nel marzo del 1493 dal primo viaggio oltre oceano, scendeva dalla *Santa Maria*, per far dono a' re cattolici di quelle credute Indie occidentali.

Passava un convoglio d'artiglieria; i cannoni lucevano negli affusti e sui carri verniciati; gli artiglieri, piccoli, agili e forti, vestivano una divisa elegante e accurata; e

BARCELLONA: IL VIALE DELLE GRAZIE.

gli sguardi dei passanti rispondevano con affettuoso orgoglio agli sguardi un tantino vanesi di quei militi, votati forse al sacrificio ostinato pel dominio sfuggente di Cuba.

La *plaça real* può paragonarsi a un pubblico *patio* immenso; dove, tra i ventagli

(1) *Rambla* è parola rimasta dall'arabo, e significa appunto *sabbia;* quindi, luogo sabbioso, sterrato. A Granada, la piazza *Vivarrambla* deriva il nome da *Bib-rambla*, porta della sabbia, perchè una volta il luogo ne era coperto, per le inondazioni del Darro.

delle palme e i lucidi rami delle magnolie, e tra statue grecizzanti candide nel sole e nel sereno zampilla una fonte e sparge atomi iridati dinanzi alle prospettive architettoniche che riquadrano la piazza.

Non lontano è il *patio de la real Audiencia.* Vi si penetra per un portale gotico del quattrocento, sormontato da un bassorilievo figurante S. Giorgio, protettore di Catalogna e di Spagna. Sotto il riquadro, scende una frangia di archetti, che circoscrivono dei tribolati e si raccolgono in peduncoli terminati da testine di putti; dalle cornici sporgono le bocche delle grondaie, e son figurine di santi protesi come a spiccare il volo; intorno una fioritura di rose, di viluppi, di conchiglie, di cherubini; nell'alto, gugliette e pinacoli.

BARCELLONA: CHIESA DELLA VERGINE DEL MARE.

Cominciavamo a conoscere lo stile gotico fiorito spagnuolo, così leggiadro quando non gonfia nel barocco, così armonioso malgrado la ricchezza e la varietà dei dettagli, così rispondente a manifestare il pensiero d'una razza fantasiosa e a riprodurre le forme d'una flora meridionale.

Il *patio* rettangolare è circondato da una loggia d'arcate ogivali che si inseguono aeree, sorrette da colonnine agili come canne. Si sale per una gradinata esterna, che posa sopra una sola arcata; e il parapetto è una trina di rose, traforate con squisito disegno. Lassù, corridoi sudici, anditi oscuri, aule cadenti, e un lezzo di chiuso e di pattume; ma anche una meraviglia nuova, il prospetto della cappella di S. Giorgio.

È una rete sottile di fregi a bassorilievo, alla maniera *plateresca* o d'oreficeria, avviluppati con industre svolgimento, negli spazî piani sopra la porta del piccolo oratorio. Più tardi, dinanzi agli arabeschi meravigliosi del *Mihrab* nella mezquita di Córdoba e dell'*Alhambra* a Granada e dell'*alcàzar* a Sevilla, mi parve chiaro come questo gotico del quattrocento spagnuolo, per quegli esempi indimenticabili, avesse dovuto smussare certa spinosità dell'ornamentazione germanica e avvivarsi d'un riflesso d'oriente.

Ci furono additati i vecchi arazzi alle pareti, preziosi e negletti e da ultimo rattoppati iniquamente, i paramenti sacri d'inestimabile valore, i reliquari e le reliquie più certe. La grossa mano del custode, svelandoci frammenti ossei e legnosi di martiri e di croci, serbava il *cigarrito* acceso tra il pollice e l'indice bruciati; e la faccia sbarbata e bonaria rivelava una famigliarità con quegli oggetti sacri che ci parve *voltairiana* in un figlio della cattolica Spagna.

***

Nella *calle del Paradiso*, un vicolo tortuoso stretto e sporco, su per una scaletta tarlata salimmo alla sede del *Centro excursionista*, il club alpino catalano. Lassù, al terzo piano, dal pavimento d'una cameretta sbucano fuori a sorregger il soffitto due moz-

ziconi poderosi di colonne scanalate dai capitelli corinti, a ricordare che questo era il luogo del tempio d'Ercole. I fusti delle colonne, profondi decine di metri, rimangono imprigionati e stretti dalle mura della catapecchia parassita; e fanno fantasticare a giganti legati nel sonno, il cui risveglio spezzerebbe quei vincoli.

Per queste viuzze, dove sono più frequenti i ricordi della dominazione romana, si riesce dinanzi alla cattedrale gotica. Troppi l'hanno descritta; ed io nemmeno stenderò l'inventario delle cose notevoli, dalla cappella di S. Eulalia, la bella vergine cui la santità serba immortale giovinezza di membra (però sottratta a sguardi profani), ai trofei della battaglia di Lepanto, appesi come voti presso gli altari.

BARCELLONA: PORTA DELLA CATTEDRALE.

Il *claustro* accanto appariva al Gautier, dopo tanta luce di sole d'Andalusia, dopo tanta letizia d'arte moresca, « plein de rêverie et de silence, dont les arcades demiruinés prennent les tons grisâtres de vieilles architectures du nord ». Il De Amicis vi avea trovata « quell'aria di pace melanconica che nello stesso punto alletta e rattrista, come il giardino in un camposanto ». Noi penetravamo nel gotico recinto, con gli occhi non ancora abbagliati da visioni troppo luminose, in un'ora di dolcezza e di serenità; e la flora rigogliosa, il cinguettio di migliaia di passeri tra gli aranci, il susurro della bella e muscosa *fuente de las Ocas* intorno a cui volteggiava il candido stormo tradizionale, e la rosea carezza del sole che avvolgeva ogni cosa e più si indugiava sull'altissima torre, donde scendeva un festoso suon di campane: destavano nell'animo un trepido e raccolto sogno di vita.

Non so se l'anima tempestosa di Vittorio Alfieri, lasciando l'Inghilterra dopo la « feroce borrasca » amorosa e il duello col visconte Edoardo Ligonier, e traverso l'Olanda e la Francia qui riparando, abbia occupato il suo tempo solo nell' addestrare Xerez e Hacha, i vagheggiati cavalli andalusi finalmente acquistati, e nel leggiucchiare « quella bellissima lingua che riesce facile a noi italiani » intendendo e gustando il *Don Quijote.* Questa « fu la prima città dove si volle alquanto trattenere da Parigi in poi »; e penso ch'egli non può aver traversato questo chiostro, senza che un'aura di pace abbia temperato l'interno tumulto.

Imbruniva quando uscivamo per la *puerta de la Piedad.* E scoprimmo il piccolo *claustro de S. Pablo*, un cantuccio silenzioso, umido, freddo, che è a pochi passi e si direbbe a cento miglia dalla *Rambla.* È un chiostro rettangolare, dalle arcate originali e graziose, a cinque e tre lobi alternatamente, sorrette da colonne alle cui basi e a' capitelli si contorcono e si snodano piccoli mostri « subsannanti » di primitivo gusto italo-bisantino. E salimmo e girammo per interminabili scale malferme, per androni deserti, per corridoi oscuri, che parevano nascondere un agguato ad ogni svolto; dinanzi a usciòli tarlati e sconnessi che sembravano chiudere misteri di vizio, di sudiciume, e di miseria.

*
* *

Quella sera, all' *Eldorado* si rappresentavano la *Viejecita* (vecchierella) e la *Banda de Cadiz, zarzuelas* allegre, dove tutto era ugualmente onesto, dalle gonne delle ballerine ai motti del protagonista comico. Ricordavamo gli ardimenti d'una *révue féerique*

al *Palais de cristal* di Marsiglia, e chiedevamo se l' operetta in Ispagna era sempre così prudente e modesta. Ci fu risposto che il gusto francese riusciva troppo audace e spiacente; che, di recente, alle ballerine di certa compagnia venuta appunto da Marsiglia eransi dovuto rivestire i fianchi di veli meno brevi e diafani: non molesta tutela del costume pubblico, ma assentimento ai gusti più temperati dei teatri di Spagna. Forse, gli spagnuoli, più appassionati e cavallereschi amatori, male sopportano la brutale e pubblica denudazione del corpo femminile; forse disdegnano una umiliante sensualità collettiva.

Riguardavamo intanto due dame eleganti, che conversavano in un recinto della galleria, non lontane da noi. L'una, non più giovanissima, serbava fulgidi capelli, profondo il baleno degli occhi oscuri, agile e armoniosa a persona avvolta nella *mantilla;* l'altra era una giovinetta dai capelli « neri come la notte » e dalle pupille stellanti nel pallore del volto bellissimo. Un nostro vicino le riconobbe andaluse, ai fiori tra i capelli e all'acconciatura, agli atti vivaci, alla parlata e alla pronuncia castigliana assai carezzevole.

Granata: L' Alhambra.

Chiudevasi lo spettacolo con la danza di una coppia vestita alla sevigliana. Ancora la Spagna è sensibile alla grazia appassionata de' suoi balli nazionali; ancora, nelle feste, nei teatri, nei caffè, si danzano a suon di *castañetas* e di *pandéras,* la *seguedilla* della Alpujarra e della Mancha, la *sardaña* di Catalogna, la *jota* di Aragona, il *fandang* di Valencia, il *zorzico* di Bilbao, la *muñiera* di Gallicia.

Seguivamo con nuovo diletto quella schermaglia di sorrisi incoraggianti o motteggevoli, di sguardi audaci e di ripulse, di incitamenti e di languori, con cui si accompagnavano i passi e le movenze eleganti della danzatrice e del suo corteggiatore. Poichè queste danze sembrano sopratutto una manifestazione amorosa di desideri e di difese, di preghiera e di vittoria.

Se il minuettodel secolo scorso era l'espressione languida del cicisbeismo, la *seguedilla,* il *fandango,* il *bolero* sopravvivono a rappresentare la passione e la voluttà d'un popolo ardente.

A Sevilla, avremmo assistito ad altre danze, anche più originali e dilettose. Chi voglia saperne di più, se non vuol risalire agli epigrammi in cui Valerio Marziale inneggia alle danze gaditane, rilegga la vivacissima lettera che il Baretti scriveva a' suoi fratelli « di Elvas li 22 Settembre 1760 alle tre della mattina »; e cerchi nel Davillier quei capitoli di storia e di estetica, dove la rapida matita del Doré ha fermato stupendamente il moto e la grazia.

* * *

Barcelona è quasi negletta dagli artisti. Eppure il *claustro de la colegiata de santa Ana* è una leggiadra vegetazione gotica intorno a un giardino ridente. Eppure *santa Maria del mar* rinnova i bei portali fioriti, le navate profonde, le mistiche vetrate dipinte della cattedrale.

Nella cappella dei re d' Aragona è custodito il museo archeologico provinciale. Nell'Archivio degli antichi re un paleografo potrebbe svolgere centinaia di papiri preziosi che risalgono oltre il mille; e decifrar la firma, adorna della croce di S. Giorgio, tracciata l'11 agosto 898 da Vifredo I *el Velloso*, il primo conte di Barcelona, che raccoglieva il retaggio dei Celtiberi, dei Fenici, dei Romani, dei Goti, degli Arabi, dei Franchi.

Il freddo prospetto marmoreo della *casa de la ciudad* nasconde un *patio*, una scala, loggiati e sale, dove una architettura commista bizzarramente, tra gotica e moresca, profonde motivi ornamentali discordi, geniali e pazienti. Di contro, il palazzo della *deputacion provincial*, dietro una fronte altrettanto grave, nasconde pure qualche imagine ridente, figurata nelle tele e nelle statue di buoni artisti moderni. Ci rimane negli occhi una vasta tela di Fortuny, dove, nella pianura di Tethuàn, rosseggiante di sole e di sangue, infuria l'ultimo urto della mischia tra marocchini e spagnuoli.

* * *

A noi parve assai breve quella seconda giornata, quando la sera, sospinti dal programma rapidissimo, degno quasi della celerità di Phylas Fogg, salivamo il *correo* di Valencia. Molte cose avevamo anche vedute, molte impressioni almeno sfiorate, che al lettore tacciamo, per non mancare ai propositi discreti.

Dalla torre della cattedrale avevamo detto addio alla città. Nella chiarezza d'un giorno sereno e luminoso, Barcelona spiegava la marea sterminata di edifici, donde sormontavano cupole e campanili, terrazzi e fumaiuoli, sin dove l'occhio giungeva verso il piano, tra la cerchia lontana dei colli e l'azzurro confine del mare, che sembravano chiudere e respingere quella espansione irruente.

Lo sguardo, dopo aver percorsa la distesa immensa, raccoglievasi da presso, sui tetti e le balaustre superiori e i fastigi della cattedrale. Poco lontano, entro un *patio* di stile moresco frondeggiante di arbusti, l' occhio profondavasi come in un pozzo rettangolare invaso da parietarie.

A levante, oltre i parchi verdeggianti intorno alla *gran plaza,* oltre l'anfiteatro della *plaza de toros,* protendevasi a guisa di cuneo nel mare (da noi dimenticato come lontanissimo in quella città smisurata) *Barceloneta,* il sobborgo dei marinai, dei pescatori e dei

GRANATA: ALHAMBRA. NICCHIA DEL CORANO NELLA MOSCHEA.

GRANATA: ALHAMBRA. ENTRATA DEL SALONE DEGLI AMBASCIATORI.

calafati. A meriggio, profilavasi mordente e azzurrina la rupe di *Montjuich* (*mons Jovis* secondo alcuni, *de' giudei*, *judios*, secondo il Davillier), cinta di fortificazioni, coronata dalla cittadella tristemente famosa della ribellione anarchica e della repressione conservatrice.

A tramontana, il sobborgo di *Gracia* era raggiunto dalla vecchia città coi rettilinei delle costruzioni nuove, che rigavano anche a occidente interminabili quartieri.

Dal cuore della città antica, di sopra ai tetti a terrazzo piano, adorni di ciuffi di verzura, sorgevano, vetusti pensieri di fede, torri e fronti di chiese gotiche. E dai cantieri, dalle officine, dagli opifici, centinaia di caminiere lanciavansi nel sereno, campanili d'una fede operosa, ad annunciare la benedizione del lavoro. Pareva vibrasse con ritmo gagliardo la vita di oltre quattrocentomila cittadini; e un'ampia respirazione le veniva dal mare e dai colli, dalle strade e dalle piazze, aperte come spaccature e cave enormi nelle masse petrose.

E tuttavia questo forte popolo di Catalogna, che ha pure nobiltà di storia e austeri sorrisi d'arte, è un po' canzonato, come rozzo e antiesteta; forse perchè mostra ai fratelli spagnuoli meno alacri come potrebbe rinnovarsi la fortuna della patria.

Una riflessione molesta poteva mescersi all'ammirazione. Era egli esatto quanto aveva denunciato il signor Hannis Taylor, l'ex-ministro degli Stati Uniti presso la corte di Madrid, intorno al malgoverno anche economico di Cuba, rintracciandone le cagioni nella smodata protezione agli industriali di Catalogna? Per le tariffe differenziali, Cuba non poteva acquistare quanto le occorreva di importazioni se non oltre tremila miglia di mare, a prezzi esorbitanti, da questi industriali già protetti da forti dazî.

Ma, dall'alto terrazzo della torre, dinanzi allo spettacolo di Barcelona operosa, non era luogo nè tempo a considerare per che ascose vie la inflessibile necessità degli effetti avesse potuto ripercuotersi da quei segni di industria crescente alle rive devastate e insanguinate dell'isola, che Cristoforo Colombo aveva salutata, nel mattino del 28 ottobre 1492, « la più bella terra che occhi umani avessero mai veduta ».

AMEDEO PADOA.

IL FIGLIO DEL "PAZZO"

Scene della Costituzione napoletana del 1820.

(Continuazione e fine v. N. 6).

Quando uscì dalla casa dell'avvocato, che per la costui bontà era diventata pur casa sua, Paolo barcollava come un ebbro.

Pareva un estraneo in mezzo agli altri cittadini; non rispondeva a' saluti de' subordinati, dimenticava i suoi doveri verso i superiori...

— Oh, adesso papà Lorenzo non mi chiuderà più l'uscio di casa sua!... Il vincolo del sangue è più forte di tutto!

Entrando in quartiere, per l'abitudine lungamente contratta, così assorto com'era negli avvenimenti straordinarì di quella giornata, non diè retta a un luogotenente che lo aveva chiamato, nel cortile, e che, alticcio pel vino ingozzato e borioso per carattere, gli scaraventò addosso un mondo d'insolenze una più triviale dell'altra.

Richiamato alla realtà, il giovine ufficiale tentò giustificarsi; ma l'altro, forte del suo grado e imponendogli silenzio, proseguì a insolentire volgarissimamente, mentre attorno affittivano soldati e graduati curiosi.

Paolo comprese che tutto ciò era conseguenza dell'ubbriachezza del superiore, il quale, per l'innanzi, non lo aveva mai maltrattato, mostrandogli anzi una certa deferente simpatia, specie allorchè erano stati aggregati al medesimo squadrone; ma non riuscì lo stesso a sopportare in silenzio quella prepotenza.

Levò alta la voce anche lui, nella giustificazione della sua piccola mancanza; e, inascoltato dall'altro nelle scuse, perdette le staffe e rispose per le rime.

Nè riuscì a contenersi, quando il luogotenente lo colpì al vivo, sghignazzando:

— Cosa credi di essere, ora che hai avuto le spalline?... Sai quale è stato il tuo merito? Quello di aver fatto il servitore di Corte... quello di aver denunziato i tuoi compagni liberali!

Paolo non gli avrebbe fatto neanche completare la feroce insinuazione, se non si fossero interposti furier Mariotti, sergente Persico, un capitano e un altro luogotenente, di picchetto.

L'insultatore fu cacciato nella stanza dell'ufficiale di picchetto: Paolo, terribilmente eccitato, nell'ufficio dell' aiutante maggiore, dove invano tentarono di calmarlo ex colleghi e superiori.

— Mi ha chiamato spia, capite? Io spia?... Io che ho fatto sempre il mio dovere!...

— Ma quello non ragionava... è ubbriaco...

— La verità è nel vino!

— Secondo i casi...

— Dunque, è voce che corre, questa?...

— Ma no, ma no, càlmati!

— E tu, Mariotti, credi ch'io sia una spia, un delatore? E tu Persico? Parlate, ditemi la verità, sul vostro onore!...

E al colmo dell'esasperazione, conchiuse, strappandosi le spalline e buttandole lontano:

— Via, via!.. Io non sopporterò mai tanta infamia!... Aiutante maggiore Carnevali: ecco la mia sciabola: io le rassegno le mie dimissioni, per ricacciare in gola a quel vigliacco la volgarissima insinuazione!

— No, no, de Marinis... io non posso permettere... Lei ricorrerà al signor colon-

nello... Le faranno giustizia dell'insulto... L'offensore stesso le chiederà scusa...

— È inutile — rispose Paolo — ormai l'infame calunnia è messa in circolazione: domani, per ogni nonnulla, tornerà a galla, la susurreranno tutti, colleghi e subordinati: io non posso sopportarla!...

— Ma dormici almeno sopra — consigliò Mariotti — lo sai se noi ti vogliam bene e se abbiamo a cuore la tua dignità...

— È inutile! è inutile! — si ostinò egli a ripetere a tutte le obbiezioni, con una testardaggine che stupiva quanti lo conoscevano; e lo si credette addirittura fuor di senno quando conchiuse:

— In ogni modo, io non sarei più un soldato coscienzioso: il figlio di Michele Marino detto il *Pazzo* e giustiziato nel '99, non può difendere il trono di Ferdinando IV!...

VIII.

Il duello alla sciabola fra Paolo Marino e il luogotenente Signorelli non portò seco gravi conseguenze, giacchè quest' ultimo fu leggermente ferito al braccio; ma tutti i presenti restarono ammiratissimi della condotta del primo, che, per l'eccitamento dell'avversario, avrebbe potuto conciarlo in malo modo, e s'era invece limitato a metterlo fuori combattimento.

Cecilia non seppe nulla, prima dello scontro; ma, a fatto compiuto, non si mostrò punto dolente della subitanea decisione dell'amato fratello, che, abbandonando così onorevolmente l'esercito, aveva già fatto domanda di entrar nella milizia civile formata da' Carbonari e dalle classi più liberali della cittadinanza.

Anche in quelle ebbe subito le spallette e la sciabola da ufficiale, e, dopo pochi giorni, quando il generale Carrascosa, ministro della guerra, a nome del Vicario, offerse al generale Guglielmo Pepe la carica d'ispettore generale de' reggimenti di milizie e delle legioni del Regno, non che delle guardie di sicurezza della città di Napoli; l'illustre amico dell'avvocato Palumbo chiamò Paolo Marino a far parte del suo stato maggiore, nominandolo suo aiutante in secondo.

— Non tutt'i mali vengono per nuocere — soleva dire la sua Cecilia; ed egli in fatti era contentissimo della nuova condizione, mostrandosi attivo più di ogni altro collega e accattivandosi sempre più l'animo de' suoi dipendenti e dell'eroico generale.

Non diventò di punto in bianco un carbonaro, quantunque il padre adottivo della sua Cecilia fosse a capo di una delle *vendite*, che nel regno sommavano a un migliaio circa: ma non potette arrestare il grande incendio liberale che divampava nel suo animo allorchè apprese il vero essere suo e la terribile fine dell'infelice genitore, che nella rozzezza della sua condizione aveva vagheggiato così ardentemente il benessere sociale...

Senonchè, mentre la calma subentrava nel suo cuore innamorato, ed egli, nelle affettuose cure della sorella e dell'avvocato, dimenticava perfino i crucci del vecchio papà Lorenzo; una certa inquietudine s'incominciò a notare nella popolazione, ne' cui solchi i reprobi ricominciavano a seminare la diffidenza pei carbonari e i dubbî per l'efficacia della nuova istituzione.

Un altro dubbio faceva, dall' altro lato, sempre più presa nell' animo dei patriotti: quello sulla *liberalità* del Vicario, i cui satelliti imbaldanzivano di nuovo, copertamente, ed egli lasciava fare quando non li secondava addirittura.

— Ne volete una prova? — disse una sera Paolo, all'avvocato e alla sorella — la famiglia reale, col pretesto di premunirsi contro un tentativo repubblicano, ha ordinato di porre in ordine il ponte levatoio di Castel Nuovo, e ha preparato tremila sacchi di terra, per barricare, all' occorrenza, le strade che sboccano intorno alla reggia!

Il giorno dopo, il deputato Palumbo riferì la cosa ai colleghi del Parlamento; ma la maggioranza non condivise le sue opinioni, nè quelle del marchese Dragonetti, aquilano, il quale proponeva al congresso di conferire nuovamente il supremo comando dell' esercito a Guglielmo Pepe, il solo generale che avesse a cuore la causa pubblica.

— Non conviene irritare di più, contro di noi, le potenze alleate — oppose subito un deputato forense; e un altro:

— L'Europa già diffida di noi e della serietà delle nostre intenzioni! — e un altro ancora:

— La nomina de' comandanti dell'esercito appartiene al potere esecutivo: non deroghiamo, dunque, dai principî costituzionali!

La lunga disputa finì quando il Ministro degli Esteri, presentandosi alla tribuna, ri-

ferì al Parlamento che il Pontefice aveva chiesto quindicimila uomini all'Austria, e che il duca di Calabria, sdegnato di ciò, aveva fatto ammonire al Governo pontificio, che, qualora un corpo austriaco fosse entrato negli stati della chiesa, l'esercito napoletano avrebbe immediatamente passato le frontiere.

Le parole del ministro riscossero grandissimo plauso; e... si messe cenere sul fuoco!

Un'altra giornata campale, in Parlamento, fu il 7 dicembre, quando cioè i membri di esso furon convocati per decidere se il Re, invitato da' sovrani di Russia, Austria e Prussia a recarsi al congresso di Leybach, in cui si sarebbero trattati gli affari di Napoli, dovesse andare o no.

Si sapeva già che Ferdinando avea deciso di accettare l'invito dei tre monarchi alleati, e molti diffidavano ch'egli, come affermava, si volesse rendere mediatore di pace fra quelli e il *suo popolo*. In fatti, nei liberali prendeva sempre più corpo la supposizione che fosse stato proprio il re a invitare segretamente l'intervento degli alleati, per liberarsi di uno stato di cose, che limitava il suo potere e umiliava i bassi istinti tirannici del suo infinto successore...

Quella mattina anche il general Pepe col suo aiutante Marino intervenne alla riunione dell'assemblea; e al vederlo, la guardia nazionale, che era di fazione, diedesi a battere i tamburi, si schierò in battaglia e, dimentica della disciplina, gridò ciò che aveva precedentemente gridato il popolo in fermento:

— La costituzione di Spagna o la morte!

S'era già saputo che il sovrano era intenzionato a modificare la data costituzione e il timore di un mancamento di fede ossessava ogni liberale...

Allora, una commissione di deputati si recò a interrogare il Pepe, chiedendogli se il congresso potesse credersi libero, non esposto alle cospirazioni delle fazioni regie e alle minacce degli esaltati, e quale fosse il suo parere sulla partenza del re.

— La fazione regia — rispose il generale — è uno stato maggiore scorato e senza forze: i patriotti sono la migliore pasta di uomini di questo mondo... In quanto alla partenza del Re, se voi me ne date il permesso, in questa medesima giornata io lo condurrò a Caserta con tutta la famiglia reale, e scioglierò la guardia regia, sperperandola ne' vari corpi dell'esercito.

— Si spargerà del sangue — osservò un deputato.

— Nemmeno una goccia!

— Ma — oppose ancora uno della commissione — se voi v'ingannaste; se ne venisse una guerra civile?

Guglielmo Pepe aggrottò le sopracciglia, replicando in tono brusco:

— Avete dimenticato di parlare a un uomo non affatto nuovo in simili faccende? Dovrebbe garantirvi il suo passato! (1).

La commissione tentennò e il prode soldato si ritirò, mentre il deputato Borrelli, un forense di pronto ingegno, propugnava l'andata a Leybach del sovrano, che, discendente di San Luigi e di Enrico IV, non avrebbe potuto coprirsi dell'onta obbrobriosa di uno spergiuro.

— Mio caro Paolo, siamo fritti! — disse mestamente il generale, al suo aiutante di campo: e glielo ripetette anche l'avvocato Palumbo, la sera, nel riferirgli quanto si era deciso. Quest'ultimo aggiunse, con le lagrime agli occhi:

— Oh, invano, invano ho tentato far notare ai miei colleghi che nel '99 circa seimila nostri compatrioti furono cacciati in esilio e oltre trecento straziati per lo spergiuro di questo medesimo discendente di San Luigi e di Enrico IV!...

(1) V. *Memorie* di G. Pepe, capo IV, Vol. II.

Frattanto il popolo tumultuava, lacerava sulle cantonate il messaggio del Re, gridava evviva alla costituzione del 1.° ottobre; e il sovrano, impaurito, cercava con pubbliche lettere al figlio e con un nuovo messaggio, che distruggeva il primo, di metter la calma negli animi.

La conclusione tuttavia fu che Ferdinando s'imbarcò sul vascello inglese *Il vendicatore* — lo stesso che a Rochefort aveva ricevuto a bordo Napoleone I — conducendo seco al congresso quattro deputati.

Per un accidente sopravvenuto nella rotta, il legno fu costretto a riparare qualche giorno a Baia, dove una commissione del parlamento andò ad ossequiarlo, ed egli le fe' lieta accoglienza, mostrando il suo petto insignito del nastro della setta, di cui neppure i carbonari solevano più fregiarsi in pubblico.

Anche il vecchio duca d'Ascoli, suo intimo e compagno di sventure in Sicilia, si recò a ossequiare il sovrano, sulla fregata inglese.

— Ora che siete fuori pericolo — domandò il cortigiano — ditemi in che modo dovrò condurmi durante la vostra assenza.

— Duca d'Ascoli — rispose fieramente il gran dissimulatore — mi meraviglio che sii tu a rivolgermi una domanda simile! Dopo il giuramento, le promesse, le patite tempeste, la grave età, il bisogno di vivere un pochino tranquillo, come vuoi credere ch' io possa volere nuova guerra co' miei popoli, nuove vicende e nuovi travagli? Io vo al congresso intercessore di pace; pregherò, la otterrò, tornerò grato ai miei sudditi. Voi, che qui restate, manterrete la quiete interna e, se avverso destino lo vuole, vi apparecchierete alla guerra! (1).

Le generose parole del Re, ripetute in tutte le classi sociali, lusingarono nuovamente l'infelice popolo napoletano; ma il generale Pepe che non vedeva le cose dello Stato a traverso un velo rosso, si dette alacremente a lavorare per riordinare le milizie e le legioni del regno, e le guardie di sicurezza della capitale. Quest'ultime specialmente lasciavano molto a desiderare...

Il generale godeva tale popolarità e ispirava tanta fiducia, che a migliaia i cittadini cominciarono a rispondere al suo appello, obbligandosi a vestirsi e ad armarsi a proprie spese.

— Quando ne avremo raccolti duecentomila in tutto il regno — egli soleva dire a Paolo Marino — noi saremo al sicuro contro tutt' i principi del mondo!

Ma i ministri e il reggente sogghignavano a tanta boriosa speranza, e, scambio di coadiuvarlo in quegli sforzi, che senza dubbio avrebbero salvato la nazione dall' invasione straniera, gl'interposero bastoni fra le ruote...

E, intanto, per continuare a gittar polvere negli occhi al popolo e per distrarlo dall'aspettazione delle nuove di Leybach, il duca di Calabria, il 18 dicembre si recò al Parlamento per giurare la costituzione come reggente.

— Il Parlamento — disse il presidente del congresso — si congratula sempre più d'avere affidato a Vostra Altezza la reggenza del Regno, d' averla affidata a un principe che ama la costituzione, che la consoliderà, alleviando in noi il dolore della partenza del vostro augusto genitore. Sotto gli auspici di Vostra Altezza noi vedremo sempre più mostrarsi lo splendore e la forza della nostra nazione. Noi diverremo sempre più degni della stima de' giusti; provando all'universo che la nostra libertà è la salvaguardia del trono come la protettrice del popolo, e va sempre annessa all'ordine pubblico. Una nazione di tutto è capace, quando ha alla testa un principe magnanimo!

Il reggente, ringraziando commosso della fiducia dell'assemblea e del popolo, promise ancora solennemente di divenire « vigilante guardiano della costituzione, per accrescere il benessere della nazione ».

— Lungi da noi la pallida diffidenza e i negri intrighi — egli concluse. — Corriamo emulando pel sentiero dell' onore, voi con tutte le facoltà che porge la costituzione alla potenza legislativa, io con l'energia e la libertà ch'essa comunica al potere esecutivo. Mentre il re mio padre, con la sua rispettabile voce, difenderà la causa della patria, in presenza de' monarchi alleati, la nostra contenenza ferma, nobile, leale gli dia a nostro favore le ragioni più forti!

Anche qui si applaudì molto, ma l'avvocato Palumbo, che era un'eccezione fra i *paglietti* dell'assemblea, tornò a casa coll'animo scuro, imprecando alla rettorica e all' eloquenza ingannatrici.

— Non vedono che il Duca li piglia in giro? Essi vogliono le chiacchiere, credendo di stare in tribunale, e quello, furbo di tre

---

(1) G. Pepe e O. Colletta, op. cit.

cotte, non le risparmia... Oh, se avessero lasciato fare a Guglielmo, o se questi si fosse infischiato del Parlamento e delle leggi, operando di testa sua!...

E venne il Natale, la bianca festa della cristianità più dolce, con le pive e le cornamuse de' zampognari, con la esposizione de' presepi, il fragore delle bombe-carta e le scorpacciate di vermicelli all'olio e di *capitoni* fritti; e i napoletani, immemori del passato e fiduciosi nel presente e nell'avvenire, si dettero alla pazza gioia, assai più che negli anni precedenti.

L'animazione, nelle vie, era assai maggiore del solito, pel gran concorso delle libere provincie, e i negozianti al minuto non restavano un momento inoperosi, dietro il banco e fra l'immenso trionfo de' commestibili, che rendevano golosi i ciottoli delle vie...

Un salumiere, alla Pignasecca, tra gl' immani cumoli della sua merce lucida di grasso, drizzò una *statua* di carne secca, di salami e di cotenne porcine, che ottenne un piramidale successo.

Rappresentava — almeno nell'intenzione dell'autore! — un giovine milite, avente in una mano una larga daga e nell'altra la bandiera della setta, con sopra, a lettere di carta dorata, la scritta: *Viva la Costiruzzione!*

Il dabben uomo che l'aveva pazientemente costruita, affrontando la collera de' suoi clienti affezionati per mire individuali all'antico regime, l'aveva evidentemente fatto in buona fede; ma i malcontenti che lavoravano sott'acqua — ve ne son sempre e dovunque! — ne fecero subito pro' per ismaltire i loro vigliacchi epigrammi, ne' vestiboli della Corte e nelle anticamere de' consolati de' regni assoluti.

— È la vera immagine della Costituzione — ridacchiavano — la testa di sugna, il busto di lardo, le gambe di soppressate, le braccia di salsicciotti, il vestito di cotenne; tutte... porcherie, che andranno presto a finire nella pentola e peggio!...

La sera della Vigilia, cioè la sera del 24 dicembre, che tanta letizia reca nelle abitazioni de' napoletani, raccolti intorno al desco dell'abbondanza o tutt'intenti ad accendere i rumorosi fuochi d'artifizio, a esplodere le vecchie armi da fuoco, a giocare la *bonaffciatella* (la tombola); non arrise con troppa gioia alla casa del deputato Palumbo, dove, durante l'ultima affrettata *novena* de' zampognari, Paolo Marino avea portato una brutta nuova.

— Il generale ha fissato la partenza per questa notte...

— Per dove? — aveva chiesto la sorella.

— Per gli Abruzzi. Va ad ispezionare il corpo d'Armata da lui dipendente per un'eventuale sorpresa...

— Ma, c'è pericolo?...

— Egli ne ha la certezza...

E, appena dopo il desinare, che per consuetudine si fa a sera inoltrata, in quell'occasione, il giovine si staccò dall' affettuoso avvocato, abbracciò teneramente l'incomparabile sorella, promettendole di scriverle tutt'i giorni, corse a casa del generale, col quale, unitamente al capo di stato maggiore Delcaretto e al primo aiutante di campo colonnello Staiti, passò alla reggia.

Francesco I, col volto brillante pel banchetto natalizio, accolse, secondo il solito, con molta cordialità colui che aveva abbat-

tuto il potere de' Borboni, e, tenendo per mano il suo primogenito, di circa undici anni, in divisa di colonnello, gli disse famigliarmente:

— A questo insegnerai bene il mestiere delle armi; e, se avremo la guerra, sarà con te! (1).

Il corrugamento di sopracciglia del futuro Ferdinando II, non sfuggì al generale, che tolse commiato, mentre il Duca gli reiterava le promesse di sostenere ad ogni costo la giurata costituzione, e la principessa sua moglie, sorella di Ferdinando di Spagna, consegnava all'ufficiale d'ordinanza Paolo Marino le bandiere ricamate da lei medesima pei battaglioni nazionali degli Abruzzi...

Lasciarono la capitale mentre nel Duomo si salmodiava solennemente:

— *Gloria in exelsis Deo et in terra pax*...

Altro che pace, Dio misericordioso!

IX.

Dalla corrispondenza di Paolo e Cecilia.

Aquila... gennaio 1821.

Sorella mia,

« Il generale non aveva punto torto nel dubitare di tutto e di tutti: abbiamo trovato un disordine sconfortevole!

« L'ispettore del genio, gen. Colletta, ha trascurato molte opere di fortificazione della frontiera, come se non vi sia nessun pericolo di guerra, e di ben poca importanza son sembrate quelle di Popoli, di Tagliacozzo, di Antrodoco, di Marano, di Leonessa. Si è sperperato in esse il danaro, e l'artiglieria manca di cartucce, il resto dell'esercito di vettovaglie e di foraggi. Figurati che molti reggimenti di linea non hanno nè cappotti, nè scarpe, nè bisacce di pelle!...

« Nè i militi legionari affidano gran fatto. Non che fra essi manchino giovani e adulti di sana morale e di ardente patriottismo; ma i tristi mestatori sono parecchi e ci vorrà tutta l'energia di Guglielmo Pepe per sventarne l'opera perniciosa. Intanto, per non perdere il tempo, così prezioso in quest'ora incalzante, le rassegne delle milizie vengono fatte fino di notte, al lume delle fiaccole; e non è indegno di questi bravi montagnardi l'entusiasmo per la libertà nazionale.

« Le più festose accoglienze, dacchè siamo qui, le abbiamo avute in questa città che non a torto è ritenuta fra le più colte del regno.

« Nella *Sala Olimpica*, questa valida e bella gioventù, ci ha data una splendida festa da ballo (*ci* ha data! Proprio come la mosca che arava... sul dorso del bue!...) « Ho ballato con varie graziose e gentili signorine: nessuna però aveva nello sguardo il fascino de' tuoi sguardi! E non è il caso di farti la corte, ora che sono il tuo caro fratello...

« Oh! li ripensi mai *quegli altri* momenti? A me sembra un sogno: *quello*, s'intende. Infatti, adesso mi pare di non aver mai vissuto altro che al tuo fianco, di essere stato non solo compagno della tua infanzia, sibbene della tua adolescenza della tua prima giovinezza. E a te?... Dimmelo, e se ti ripeti, non importa: mi farai gran piacere lo stesso.

« Ma, chiudiamo la parentesi luminosa. Che notizie mi dài degli avvenimenti di costà? Il generale ha ricevuto lettera dal deputato Poerio, oltre quella del nostro benefattore, il qual Poerio, ci apprende che il re, giunto a Firenze, ripetette le sue promesse. Possibile che voglia mantenerle?

« Forse domani partiamo per Teramo: ci hanno però detto che la via di Tottea, in questa stagione, è impraticabile. Non so che cosa deciderà il generale. In ogni modo, tu rispondimi indirizzando qui, che le lettere ci seguiranno.

« E prima di chiudere amo apprenderti che l'affetto mi ha, in questi giorni, legato a... non ingelosirne, birichina mia! a un giovanetto veramente degno della più sincera ammirazione: P. S. Leopardi.

« Bacioni a te e al *babbo* e... state buon animo!

Il tuissimo Paolo ».

* * *

Teramo,... Gennaio 1821.

« Ti parrà strano — Cecilia mia — quando leggerai che l'accoglienza in questa provincia è stata superiore all'entrata in Aquila? Oh, io ne sono incantato!

« Abbiamo, nel venire, costeggiata la sponda sinistra della Pescara, e lungo il nostro cammino non è stato che un crescendo di entusiasmo. Uomini, donne, popolani e benestanti hanno fatto molte miglia a piedi per uscire incontro all'eroe, e gridarne largamente le lodi.

« A Teramo, poi, i festeggiamenti sono stati addirittura pomposi!... Quanto fuoco in questi animi rozzi e generosi, non corrotti dal letale soffio della metropoli!...

« Ieri ci recammo a Civitella del Tronto. A mezza strada, nel comune di Campli, questi adorabili montanari prepararono al generale un tempietto costruito con rami d'alberi sulla neve, e ornati di canestri con confetture.

« A Civitella fummo ospiti di un giudice del tribunale civile di Chieti, che ci offerse un lauto desinare. È un facilissimo improvvisatore, e in

(1) G. Pepe, *Memorie.*

tutto il pranzo non fece che cantare su temi patriottici. Mi ricordava il buon Gabriele Rossetti, in quella sera d'ottobre; ti sovviene? Il generale dice che l'ottimo magistrato è invasato dal genio italico!

« Stasera siamo stati a visitare la baracca dei carbonari di Teramo. La forma della baracca, l'accetta, il fornello, i busti della Vergine e di Gesù martire del dispotismo devono parlare potentemente all'immaginazione de' popolani, a giudicare dal grandissimo effetto in me prodotto...

« Ciò che, poi, ha impressionato il generale, è stato l'accordo pienissimo fra i gentiluomini e i terazzani di questi luoghi benedetti da Dio e arrisi dalla vergine e rigogliosa natura... — « Queste sale patriottiche — ha concluso il generale, che di carboneria s'intende — hanno un carattere d'integrità straordinario, e sono assai meglio ordinate di quelle di Francia e di Napoli medesima, a' tempi della repubblica ».

« Questa conclusione farà certo molto piacere all'amato *nostro* papà, col quale ti abbraccio tenerissimamente.

PAOLO ».

* * *

Chieti... gennaio 1821.

Cecilia Carissima.

« Ti lagni a torto, nella tua affettuosissima del 12 — e una prova te la dà l'incrociamento de' due fogli. Io ti penso sempre, sempre, e son felice di poter dedicare a te i pochi momenti che mi concede il servizio. Lo scriverti, è un dolce riposo per me: è la ricreazione dell'anima mia.

« La notte ultima ho sognato il nostro povero papà. Lo traducevano al patibolo, legato polso a polso con Domenico Cirillo e con Mario Pagano... Giunto sulla piattaforma, ha levato lo sguardo verso noi due, che, abbracciati, ci tenevamo nella folla, senza poterci muovere, senza poter gridare, e ci ha benedetti, urlando:

— « Vendicatemi!

« Mi sono svegliato gemendo...

« E a questo doloroso proposito, mi è caro ripeterti le parole del generale sul nostro infelice genitore.

— « Era un *pazzo*, che valeva tutt'i savi del regno presi insieme! »

« Ed eccomi all'affrettata cronaca del nostro viaggio. Fuori Chieti ci hanno accolti oltre trentamila abruzzesi, con quei rami d'ulivo offerti al giovanetto Gesù sulla via di Gerusalemme. Oh, siamo certi che nessun Giuda era fra essi!

« L'intendente della provincia, stringendo la mano al generale gli ha detto:

— « Non sono stato io, Eccellenza, a preparare una dimostrazione: essa è il frutto del vero sentire di questa popolazione!

« E di' al nostro benefattore... (oh, mi perdoni: egli non vuole che lo si chiami così, ma il cuore detta le parole prima della mente!) digli che i Carbonari di Chieti non la cedono a quei di Teramo nè per entusiasmo nè per le qualità morali dei loro capi. Gli farà piacere, certamente.

« Nè ci ha commossi meno dell'accoglienza chietina, quella avuta a Lanciano, dove il Vescovo, liberalissimo, ha pronunziato un pregevole sermone, in presenza dei due battaglioni del distretto, riuniti nella cattedrale per la distribuzione delle bandiere ricamate dalla Duchessa.

« A proposito: il Duca reggente ha scritto di suo pugno al generale, confermando la sua fiducia e aggiungendo di gradire le osservazioni relative allo stato attuale di queste province, e a' mezzi necessari per le circostanze (1).

. . . .

« Ripiglio la lettera, interrotta per una grave notizia giunta da Napoli. È vero quanto afferma il ministro di grazia e giustizia Troysi? « La capitale — egli scrive — è conquassata dall'anarchia ». Possibile? E gli anarchici sarebbero i liberali?!

« Il generale ha deciso di ritornare subito alla capitale, tanto più per affrettare la spedizione de' brevetti per parecchi colonnelli delle legioni e delle milizie di recente proposta.

« Ti riabbraccerò, dunque, fra qualche giorno, col caro papà, il quale chissà come sarà preoccupato da' torbidi intempestivi e inaspettati...

Il tuo PAOLO.

* * *

Infatti, bastò che Guglielmo Pepe facesse ritorno in Napoli, perchè cessassero le piccole zuffe civili, che gli stessi familiari della corte fomentavano tra la guardia reale e quella nazionale.

E un bel giorno di quel mite gennaio, che faceva già il bagaglio per allontanarsi, per mostrare a' napoletani che veramente esisteva chi potesse difenderne i diritti, il generale ordinò una pubblica rassegna di forze, sulle quali il sole gittò i suoi più vivi raggi invernali.

I reggimenti nazionali furono schierati lungo la splendida Riviera di Chiaia, di faccia al mare azzurro, e, quando la carrozza del principe spuntò, venendo giù da Santa Lucia, le loro sceltissime bande musicali levarono al cielo il tripudio delle belliche note.

Erano quindici battaglioni e due reggimenti di cavalleria: ogni battaglione com-

(1) Storico, come, in generale, il resto del contenuto di queste lettere, nelle quali è un sunto fedele delle citate *Memorie*.

posto da milleduecento a millecinquecento uomini, elegantemente vestiti a proprie spese, con divise verdi e risvolti amaranto. Queste erano costate a' privati oltre due milioni di ducati!

Ancora più eleganti erano gli squadroni della cavalleria, nella quale vedevansi incorporati i rappresentanti della migliore aristocrazia della provincia.

— Bravo il generale, bravò il generale! — ripetette il Duca di Calabria, dopo la rassegna, e continuò a giocar la commedia, che doveva sì presto volgersi in tragedia, raccogliendo i colonnelli nella chiesa di S. Pasquale, dove un prete liberale officiò, benedisse le bandiere ricamate dalla futura regina, pronunziò un fervido discorso, e il principe si compiacque lungamente delle milizie civili.

— Oh, se ci daranno il tempo di organizzare tutte le milizie delle province, e specialmente degli Abruzzi! — esclamò la sera, Paolo Marino, presso la sorella, che s'era mostrata entusiasta delle forze cittadine.

Ma il deputato Palumbo fortemente temeva anche lui, tanto più che l'unica lettera pervenuta dal Re al Reggente, dava luogo a un semplice dilemma:

— O Ferdinando è più imbecille di quanto si crede; o la nazione e il Parlamento non hanno più un briciolo d'intelletto!

E le illusioni crescevano, e i membri forensi del congresso s'ubbriacavano di chiacchiere, e i soliti seminatori di discordie intestine diventavano più che mai audaci.

Un ex direttore di polizia borbonica, certo Giampietro, nemico acerrimo delle libere istituzioni, osò pubblicamente dire che un solo mezzo c'era per mettere in assetto le cose delle Due Sicilie: la venuta degli Austriaci. Fu crivellato di colpi di pugnale, in mezzo a Toledo!

Ahimè! effettivamente l'esercito austriaco moveva verso il mezzogiorno d'Italia, mentre il reggente dissimulava e il potere esecutivo e quello legislativo sciupavano il preziosissimo tempo nelle vane ciarle...

— Perchè non mandate al diavolo il Parlamento e ne convocate un altro? — consigliavano i chiaroveggenti al generale Pepe — Nessuno meglio di voi può farlo, voi che godete tanta fiducia nelle milizie e nelle legioni...

— Il Parlamento non è discreditato abbastanza — rispondeva il Pepe — troverebbe molti illusi che lo difenderebbero, e veramente si crederebbe all'anarchia...

Egli aveva fatalmente ragione; e, quando meno la nazione se l'aspettava, gli Austriaci avanzarono, appoggiati dall'impero russo, bene accolti negli stati pontifici, festeggiati da' nemici della patria comune...

Il 13 febbraio, riconvocato solennemente il Parlamento, il principe Francesco comunicò una sconfortante lettera dell'augusto genitore, il quale, accennando alla sfavorevole accoglienza ricevuta a Leybach, conchiudeva che gli alleati non avevano a nessun costo voluto riconoscere lo stato di cose napoletane, e quindi pregava si attendesse con calma il suo ritorno...

Gli animi sereni compresero subito tutta la perfidia nascosta fra le righe della lunga lettera; ma i parolai, i soliti vuoti parolai dell'assemblea nazionale si affannarono a dimostrare come il Re, il buono e virtuoso discendente di San Luigi, fosse stato costretto, prigione de' potentati di Leybach, a scrivere in quel modo.

Nè alcuno de' credenzoni dubitò delle intenzioni del reggente, allorchè questi dichiarò che capitanerebbe la guerra; e di quelle del fratello principe di Salerno, del duca d'Ascoli e del figliuolo della principessa Partanna, figliastro del re, i quali chiedevano di essere arruolati nell'esercito.

Continuando a gittar polvere negli occhi de' sudditi, il Reggente nominò il generale Carrascosa comandante del primo corpo di esercito, Guglielmo Pepe del secondo, dandogli la difesa delle frontiere abruzzesi, prime esposte agl'impeti del nemico, e il fratello di lui, il valoroso e colto Florestano Pepe, che nella Sicilia qualche mese prima aveva dato splendide prove della sua tattica, capo dello stato maggiore generale.

Si riunì quindi un consiglio di generali per discutere il da farsi; ma le proposte del Pepe, il solo forse cui stesse a cuore la vita del regime costituzionale, trovarono molte opposizioni, un po' per l'invidia, un po' per l'inesperienza, un po' per la pusillaminità dei colleghi.

Costoro, contrariamente a quanto affermava il Pepe, che aveva piena fiducia nel sentimento patriottico delle milizie, dubitavano perfino di vederle pronte all'appello. Al che, sdegnato, il Pepe rispose:

— Fra qualche ora manderò ordini telegrafici perchè ottanta battaglioni di milizie e legioni si mettano in marcia verso le frontiere. Vedrà il Reggente, vedrete voi, o signori, che non un solo mancherà di obbedire!

E poichè qualche sorrisetto d'incredulità si affacciò su qualche bocca, egli riprese:

— Se l'operar mio potesse esser libero in ogni cosa, colle sole milizie e legioni, vale a dire con la nazione ordinata in armi, sapremmo far meglio di quel che si fece nel 1806 contro i francesi, altri soldati che gli austriaci, i quali non saranno capitanati da un Massena!

Per smussare un poco gli angoli di quella ruggine, che faceva prevedere tristi conseguenze, l'alta vendita della carboneria pensò di riunire di nuovo i generali in un banchetto patriottico, nel quale regnò una promettente fraternità.

Gabriele Rossetti, il geniale improvvisatore patriottico, onore e vanto dell'abruzzese città del Vasto, e in quell'epoca custode delle statue al Real Museo di Napoli, non mancò di notarla nell' elettissimo brindisi, che gli sopravvisse.

— Chi de' nostri duci sarà Milziade? — ci si chiese, girando il vivo sguardo fra i convitati; e inaspettatamente e generosamente concluse: — Tutti saran Milziadi!

Ahimè! Il suo pronostico non si avverò. I nemici della libertà napoletana trionfarono ancora una volta: a nulla valsero gl'impeti generosi di Guglielmo Pepe e il patriottismo de' suoi militi: la preponderanza dell'esercito austriaco diè un terribile cozzo contro le deboli forze distribuite, per difetto di spionaggio, alle frontiere abruzzesi: la catastrofe venne, così come avevano desiderato i fautori del potere assoluto, mentre dall'esterno Ferdinando guidava i passi dello straniero, e dall' interno il perfido figliuolo limitava l'azione de' sudditi disgraziati!...

ISABELLA DI SPAGNA E FRANCESCO I. DI NAPOLI.

X.

Da una capanna presso Antrodoco, lì 8 marzo 1821.

«... Ho tentato invano di chiudere gli occhi al sonno ristoratore: si oppongono l'orgasmo che mi tiene e il gran freddo abruzzese, complice dei nostri nemici.

« Raccolgo quindi le mie idee sugli avvenimenti di questi due terribili giorni, con la speranza di farti pervenire questi foglietti, che tu riuscirai a decifrare certamente, a dispetto delle nevi che mi aggranchiscono la destra scrivente. Forse sarà l'ultima, e tu potrai dire che gli ultimi pensieri furono rivolti a te e all' affettuoso babbo, cui è vano raccomandare il tuo avvenire, egli che visse sempre della patria e di te!

« L'hanno tradita questa infelice e cara Patria, Cecilia mia! Oh, se il generale avesse seguito gl'impulsi del suo cuore!... Ho sentito ieri sera un ufficiale che faceva pesar su di lui la sconfitta.

« Ma si poteva forse agir diversamente, quando il principale corpo d'operazione si teneva lontano e il ministero ci faceva difettare d'ogni cosa, perfino di mantelli, in mezzo a queste nevi che con le membra intorpidivano la nostra mente?... Lasciamo stare; non ci occupiamo di codeste insinuazioni...

« Mi riesce troppo penoso il discutere di simili cose: esse non lo meritano! E ascolta, in vece, come sono andate le vicende di questa fortunosa battaglia.

« L'altra sera, il nostro quartier generale era in Cittaducale, e con noi le brigate dei generali Russo e Casella. Due battaglioni di linea ci avrebbero presto raggiunti da Aquila. La brigata di Montemaior trovavasi sulla sinistra del Velino,

dalla parte di Rieti, ed era composta di quattro battaglioni fra militi e legionari, e un reggimento di bersaglieri comandato dal maggiore La Porta, un ottimo uffiziale che il babbo conosce.

« Gli altri uffiziali ch'erano con Montemaior, sono il colonnello Delcárretto, il colonnello Novara, quello stesso valoroso lombardo che, a' tempi di Murat, comandava la guardia napoletana a cavallo, e un altro lombardo, il capitano Cobianco, nuovo al mestiere delle armi, ma pieno di energia e di entusiasmo patrio.

« La notte sopra il 6, io reco al Montemaior le istruzioni del Pepe, secondo le quali egli a una data ora lascerebbe il suo bivacco, e, all'alba, si mostrerebbe al nemico, per attirarlo, in faccia a Rieti, presso il ponte di pietra sul Velino. Contemporaneamente, la colonna comandata dal colonnello Liguori richiamerebbe l'attenzione del nemico verso Piedilugo, senza esporsi a combattimento, essendo molto superiori, di una schiacciante superiorità le forze austriache. Intanto, il resto del corpo d'armata, manterrebbe le proprie posizioni fino a nuovo ordine, e le posizioni eran queste: la brigata del generale Verdenois — due battaglioni dell'8 di linea e tre di guardia nazionale — ad Ascoli; il tenente colonnello Pisa, con due battaglioni nazionali, a guardia di alcuni passi fra Arquata e Viso; il colonnello Manthoné (1), con altrettanza forza, a Tagliacozzo...

« Ti pare che avremmo potuto durarla tanto, in così pochi, col freddo e co' disagi, contro cinquantamila soldati bene agguerriti e lungamente disciplinati?...

« E quando alla debolezza si aggiunge la codardia di qualche capo...

« Ma, andiamo avanti, senza commenti: ho bisogno di un po' di calma, per raccogliermi a descriverti ogni particolare dell'infausto attacco. Almeno così, il babbo potrà gridar alto, dai banchi dell'assemblea nazionale:

— « I napoletani non sono fuggiti! I soli responsabili della sconfitta sono i satelliti di casa Borbone!...

« Io non credo che fra costoro debba annoverarsi anche il Montemaior; certo è, però, ch'egli eseguì gli ordini con iniscusabile lentezza, in maniera da dar campo al nemico di accentrare le sue forze a Rieti.

« Bisogna sentire, allora, il generale, che vedeva le mosse de' due campi, dall'elevata collina guadagnata a prim'ora, dirimpetto ai Cappuccini! — Se avesse potuto, in quei momenti, in luogo di farlo nominare tenente generale come il maldestro spera, lo avremmo comandato... a' viveri!

« Ed ecco che i Tirolesi cominciano, or sì or no, ad avanzare, da' Cappuccini, eseguendo vivi fuochi con le loro carabine rigate, sopra i militi serrati in massa.

« Questi rimanevano immobili alle offese, e solo alle volte, alcuni, al fischio delle palle, chinavano la testa, mentre le loro bande musicali espandevano gl'inni patriottici, coprendo quel zufolio continuato e molesto.

« Nè erano più fortunate de' Tirolesi le truppe leggiere, avanzando contro la nostra diritta, dove si trovavano, in una propizia pianura sparsa di vigneti, il general Russo e il colonnello Casella con le loro brigate; o presso il Velino, dove finalmente aveva preso posizione il Montemaior.

« Noi vedevamo tutti i tentativi del nemico, reiterati senz'alcun vantaggio; vedevamo i nostri militi, non indietreggiar di un passo, ma, come ben esperti soldati, incalzare gli Austriaci, e le nostre speranze crescevano di momento in momento d'intensità; tanto più che una bella cavalleria era stata costretta a tornare varie volte indietro, decimata da' nostri projettili...

« Dopo quattr'ore di simili scaramucce, il generale, osservando la lentezza de' movimenti nemici e lo sgombero di viveri ch'esso faceva da Rieti, si decise all'attacco di questa città, ordinando a Casella di occupare con due battaglioni le colline dell'estrema diritta, e ordinando le truppe ch'eran con noi in una sola colonna, fiancheggiata da truppe leggiere e preceduta sulla strada postale da sei bocche da fuoco.

« Bisognava allora vedere con quanta intrepidezza le milizie di Casella respingevano i superbi usseri nemici che tentavano contrastare le ambite posizioni! Ma la potenza numerica degli austriaci era tale da paralizzare altro che forze come quella de' due battaglioni, non sussidiati neppure dal resto della brigata Russo, il quale aveva di fronte un nemico dieci volte maggiore...

« Considerando ciò, il generale mandò il colonnello Winspeare a Casella perchè si mantenesse e al caso tentasse un lento movimento di ritirata, e il maggiore Cianciulli al generale Russo con simili ordini, mentre sulla strada cominciavano ad agire le artiglierie dirette dall'intrepido capitano Ruiz...

« Ahimè! Non l'avesse mai fatto!... Il babbo la dirà cosa inverosimile; ma è un fatto che ha generato la nostra rovina: le nostre milizie, che, con fucili da caccia, avevano così eroicamente resistito a' gagliardi attacchi di una formidabile cavalleria e non s'eran punto curate del nutrito fuoco delle moschetterie nemiche, furono prese da un panico tale alla voce de' nostri cannoni, che fece istantaneamente mutar faccia alle cose!...

« Si notò un certo movimento, una certa agitazione repentina nelle file, poi la rottura di esse, poi uno sparpagliamento verso le nevose vette de' monti...

« Come descriverti, sorella mia, quella confu-

(1) Fratello del gen. in capo della Repubblica partenopea, fatto appiccare da Ferdinando.

sione? Tutti gli ufficiali dello stato maggiore, tutt'i comandanti delle compagnie invano cercarono di assicurare gli sbandati, invano minacciarono. Colti in flagranza, i piccoli gruppi, abbassavano lo sguardo soffuso dalla vergona; ma il panico era più forte di tutto, e dopo poco s'incominciava da capo.

« Ho sciabolato, recando un ordine, due sobillatori; un terzo mi ha sparato contro uccidendomi il cavallo. Non ha avuto tempo di pentirsene. Era certamente un borboniano assoldato pel tradimento!...

« Ed ecco un particolare che conferma l'accennata ragione dello sbandamento: il nemico, benchè in forze straordinariamente superiori, non ci seguì, mantenne la sua difesa, non s' accorse neanche del nostro disastro.

« Se invece fossimo scappati pei loro urti, non li terremmo ancora alle spalle?..

« Intanto al generale, fermatosi con pochi cavalli in un convento fuori le mura di Cittaducale, giunsero nella notte gravi rivelazioni sulla condotta de' soldati regolari, in mezzo a' quali il lavoro de' nemici della patria non è stato tentato invano.

« Oh, com' è orribile tutto questo! com' è più doloroso di una sconfitta irreparabile!...

« E noi lo constatammo ancora ieri, ad Antrodoco, dove il generale cercava di riordinare i fuggiaschi: parecchi uffiziali e i sott'uffiziali di linea vi continuavano l'opera infernale, ripetendo sordamente ai deboli e agli inesperti che tutta l' Europa è indignata contro di noi, e i nostri sforzi a nulla varranno, se non ci condurranno a una completa rovina morale e materiale!...

« Puoi tu qualificare tanta infamia, sorella mia? Oh, io da ieri non vivo: mi sembra di sognare un tristissimo sonno! Come son qui? Perchè? Io non saprei dirtelo.

« Ho recato l'ultimo ordine al general Russo; poi mi sono smarrito in una boscaglia, senza cavalcatura, essendo il mio cavallo caduto estenuato: questi buoni villici mi hanno liberato, con la loro cordialissima accoglienza, da una fine simile a quella del povero cavallo... Avrò l' agio di raggiungere stamane il mio generale?

« Oh, povero eroe di Digione, di Marengo, di Carpi, di Bologna, di Macerata, di dieci altre battaglie, come sanguinerà l'anima tua generosa! Le tue parole di commiato da' bravissimi colonnello De Rosa e maggiori De Luca e del Sordo mi sono tuttora nell'orecchio e non mi usciranno mai dalla mente:

— « Una patria che ha cittadini dotati del vostro sentire, non può esser condannata al servaggio. Andate nelle vostre provincie, e riunite i vostri militi e legionari, che arrossiranno di avervi abbandonati. Io vi richiamerò di bel nuovo, e combatteremo, spero, con miglior fortuna i nemici dell'indipendenza de' popoli! ».

« Odo uno strepito di fucileria. Un attacco de' superstiti col nemico? Vado al mio posto, raccomando a questa brava gente di farvi recapitare il mio scritto. Mi auguro di farne seguire uno che risollevi le nostre speranze. Un bacio con tutta l'anima!

PAOLO ».

. . . .

Quando la lettera giunse all'avvocato Palumbo, egli aveva già appreso da Guglielmo Pepe in persona la tristissima nuova riguardante il valoroso ufficiale d'ordinanza.

— Era instancabile, povero giovinotto! — aveva esclamato il generale, con una lagrima agli occhi. — Il più attivo, il più intelligente, il più accorto...

Ed egli, non aveva detto nulla alla cara figliuola, le aveva nascosto perfino il ritorno del Pepe, tentato allo scopo di aver dal reggente nuovi soldati e nuovi mezzi da contrapporre all'esercito invasore, che così a buon mercato assaporava la vittoria...

La sera, però, in cui il popolaccio, facile a gridare abbasso ciò che ieri portò alle stelle, allagò Toledo urlando:

— Viva Ferdinando! Viva il re assoluto!

Egli, che s'era già da vari giorni allontanato dal Parlamento inetto e codardo, dopo

aver compilato un proclama di fuoco contro la fiacchezza del congresso, rincasando con la faccia livida e il cuore grosso, le mostrò la lettera e non seppe più fare a meno di rivelarle la terribile verità.

— Io ti ho mentito per mancanza di coraggio, quel coraggio che non è mai mancato al nostro povero Paolo...

— Paolo, dunque?! — domandò terrorizzata la ragazza, mentre il suo volto s'imbiancava assai più di quello del padre adottivo, che sembrava un cadavere.

— È finito pugnando per la libertà, come un eroe!

La fanciulla diè un grido come colpita in mezzo al petto; ma si rimise subito, ella che era forte e preparata alla sventura; ed esortò il suo benefattore a raccontarle ogni particolare della tragica fine.

— Guglielmo me ne aveva già detto; ma quella brava gente che lo aveva ospitato, e che aveva assistito alla scena di valore dei suoi ultimi momenti, e gli compose pietosamente una bara, mi ha narrato...

Fu lui, stavolta, che non potè continuare, per l'urto possente de' singhiozzi, che gli squassavano il petto.

— Le schioppettate della lettera?... — insistè allora la ragazza, straziandosi ferocemente.

— Non erano austriaci; erano i facinorosi, un gruppo di vigliacchi che tentava suggestionare alcuni militi superstiti, smarriti per la campagna, i quali intendevano riunirsi alla colonna del Russo. I militi, che erano in numero molto inferiore, risposero sdegnosamente a' nemici della patria, e si azzuffarono. Non furono i più fortunati, e Paolo che sopraggiunse dopo averne stesi al suolo due o tre cadde anch'egli, colpito alle spalle, da un traditore!...

— Ah, vili! vili! — si arrovellò l'infelice Cecilia, e domandò smarrita, come se fossero soli soli, in un gran mare in tempesta:

— Ed ora, come faremo?...

— Domani stesso lasceremo Napoli...

— Come?!...

— E speriamo per poco!

Mai tanta tristezza era apparsa sul volto dell'avvocato Palumbo.

— Anche per la salvezza della patria sono perdute tutte le speranze? — fece lei.

— Anche! — concluse lui, come parlando di sotterra; e cominciò a staccare dalla parete il ritratto della povera madre sua.

— Dove? — chiese ella, ancora.

— Chi lo sa? Lontano, molto lontano dalla patria diletta!... Domattina imbarcheremo per Barcellona...

Cecilia Marino non potette più frenare i singhiozzi che le montavano prepotentemente alla gola, e gittando le braccia al collo dell'unica persona cara che la mala sorte le aveva sempre concessa, esclamò:

— Felice lui, che, morendo per essa, non ha visto lo sfacelo della libertà nazionale!...

Restarono lungamente stretti, angosciati, singhiozzanti...

F. Or. Cellini.

IL FINE

Natura ed Arte.

Proprietà artistica.

Madonna e Bambino, quadro di Stefano Bersani.

Per il Concorso Alinari, di Firenze.

CONVERSAZIONI LETTERARIE

Conferenze e conferenzieri.

Domandai una volta ad Antonio Fogazzaro, dopo il fragoroso successo ottenuto da lui con una conferenza nell'aula Magna del Collegio Romano:

« Sotto le forche caudine della Conferenza ci siamo passati un po' tutti: mi dica dunque francamente: quale è la impressione provata da lei al presentarsi nell'aula? »

E l'autore del « Mistero del Poeta » mi rispose senza esitare:

« La impressione mia è molto semplice, e si riassume in un molto semplice desiderio; che il pavimento mi s'apra sotto i piedi e m'inghiotta, per sottrarmi alla imminente tortura ».

Ci sono conferenzieri e conferenzieri: quelli che, per le innegabili doti dell'ingegno, per la fama acquistata di facili eleganti parlatori, anche per le opere insigni di poesia e di prosa ricevono premurosi inviti dai Comitati e dalle Società di pubbliche letture, e accettano l'invito quando proprio non possono dire di no: e ci sono quelli altri che si strisciano, che s'insinuano, che si fanno raccomandare — raccomandare magari da qualche signora — perchè figuri anche il loro nome, conosciuto da pochi o da nessuno, nella lista preventiva dei conferenzieri. Ma per i primi e per i secondi, per i valenti e per i mediocri, impera questa legge comune ed inesorabile: che si presentano al pubblico nell'attitudine precisa degli artisti melodrammatici nelle sere delle prime aspettatissime rappresentazioni: con quella, cioè, che nel gergo di palcoscenico si chiama paura bigia, una di quelle paure che fa venire il nodo alla gola, e vi dissecca qualsiasi tentativo di salivazione.

Chi tentasse di sbozzare la fisiologia del « Conferenziere », oggi che, per le leggi fatali dei ravvicinamenti e delle analogie, conferenze e bronchiti sono diventate l'appannaggio inevitabile degli inverni italiani, farebbe, io credo, opera letteraria e scientifica insieme: letteraria per le impeccabili eleganze delle linee, scientifica per lo studio dei fenomeni psichici e dei disturbi nervosi. Creazione, si può dire, dell'ultimo ventennio, la Conferenza ha acquistato d'anno in anno un tale predominio nella vita sociale, s'è allargata in una così minacciosa diffusione, s'è cacciata con tanta vivezza negl'ingranamenti d'ogni manifestazione dell'intelletto, perfino negli strati inferiori dell'attività e dell'industria umana (a me toccò d'assistere, una sera, alla conferenza di un parrucchiere, presidente di una società di parrucchieri, che riassunse la storia cronologica delle pettinature muliebri) che in verità non mi pare farebbe opera inutile chi illustrasse questo nuovo tipo del « Conferenziere »: frammento della eredità che il secolo morente sta per tramandare al ventesimo secolo.

Alla vecchia frase, quasi uscita di moda oramai, che il giornale ha ucciso il libro, potremmo sostituire quest'altra: la conferenza ha ucciso l'articolo. Per un deputato è titolo di onore e di considerazione il gruzzolo delle piccole medaglie attaccate alla catena dell'orologio, indizio delle molte Legislature; e per l'uomo di scienza e di lettere è argomento di soddisfazione il numero delle conferenze lette o declamate, che diventano a questo modo altrettante battaglie, anzi altrettante vittorie: conferenze e concerti di pianoforte somigliandosi in questo, che nel più dei casi seccano, ma ottengono sempre il compiacente applauso degl'intervenuti. Non leggerete mai in nessuna cronaca che il conferenziere della giornata — si può dire ve ne sia uno ogni giorno — abbia fatto fiasco, o che un ribaldo tormentatore del pianoforte sia stato accolto con fischi. C'è come un tacito accordo, quasi una innocua frammassoneria che li salva dalla pubblica riprovazione, sì che non è dato distinguere, per chi non vi assiste i valorosi dagl'inetti.

La conferenza ha ucciso o sta per uccidere l'articolo, perchè ella è di più facile smercio, e può, rinfrescata e rimessa a nuovo come un vestito dell'anno avanti, essere scodellata le tre, le quattro, le cinque volte a pubblici diversi. Non c'è che da cambiare il titolo, e aggiungere un cortese pistolotto che alluda alle glorie passate della città che ospita provvisoriamente il conferenziere: per il resto si sa che il pubblico beve grosso. Che se i conferenzieri, guardando dagli spiragli della portiera che separa la sala dal retroscena, potessero leggere negli animi degli udi-

tori la grande indifferenza, o la suprema rassegnazione con la quale si dispongono a star lì seduti per un'ora; o anche soltanto indovinassero che non la bramosia d'istruirsi, ma sentimenti e passioni d'altra natura attraggono là quella gente, tutto quel terrore da cui sono invasi sparirebbe come per incanto.

E invece passeggiano nervosi, convulsi, agitati: tendono l'orecchio al brusìo delle persone che entrano, allo strascichìo delle seggiole, al salutarsi da una fila all'altra. Hanno anticipato col desiderio, nei giorni precedenti, cotesta ora agognata: si sono tenuti lontani dai riscontri d'aria per trovarsi poi nel pieno possesso dei loro mezzi vocali: hanno sorriso di compiacenza quando in piedi, davanti allo specchio, con gesti larghi e studiati hanno fatta la prova generale, o leggendo addirittura, o recitando a memoria quello che poi dovranno dare ad intendere essere effetto di una felice improvvisazione. Ma venuto il gran giorno, quando poche ore soltanto mancano a quell'ora di tortura ineffabile, allora tutta una rivoluzione si svolge e si compie nell'animo del conferenziere.

Ripensando alle cose che leggerà o che dirà, si meraviglia e si spaventa nell'accorgersi che la vantata originalità della sua conferenza non è più così piena come gli era parsa scrivendola; che i passi più belli non sono che rifritture di cose già dette; che il luminoso splendor delle immagini non è che luccichìo e barbaglio fuggevole; e che i punti, in cui egli si riprometteva la calda interruzione dell'applauso, passeranno freddi e inavvertiti, perchè senza calore, senza movimento, senza vita. Vorrebbe allora avere davanti a sè quindici giorni, una settimana, tre giorni per rifar quasi daccapo ogni cosa, per mettere, se non altro, la vivacità dove sono più smorte le idee, qualche ardita pennellata di colore dove le tinte appaiono più sbiadite. Ma il tempo manca, le ore fuggono, bisogna infilare il soprabito, correr là dove i signori, o anche le signore del Comitato aspettano. Sarà un fiasco sicuramente (dice dentro di sè): ed ecco la ragione di quel trepidare affannoso, e di quel desiderare — come a torto diceva di sè il Fogazzaro — che sotto i piedi gli si spalanchi il terreno per inghiottirlo.

Ma il pavimento non si muove, la gente è là che aspetta, bisogna mettere il collo sulla lunetta della ghigliottina: la ghigliottina è quella tavola col tappeto verde, con sopra una boccia di cristallo smerigliato piena d'acqua.

Se il conferenziere non cela il proposito di leggere, di leggere palesemente, onestamente, senza maliziosi sotterfugi e senza giochi di bussolotti, mette sulla tavola il fascio numerato delle cartelle, scritte da una parte sola, e versata un po' d'acqua nel bicchiere, tanto per trovarvi un po' di forza e per darsi un contegno, dopo una supplichevole occhiata in giro incomincia. Allora, senza ch' egli se n'accorga, lo spazio che intercede fra lui e gli uditori è solcato, attraversato dalle occhiate di questi ultimi, che tengono dietro al progressivo assottigliarsi del mucchio delle cartelle. A mano a mano che il mucchio scema, l'attenzione si fa un po' più intensa: non che, veramente, gl'intervenuti abbian tenuto dietro al discorso dell'oratore, o che, afferratone un filo, lo abbiano poi seguitato nello sdipanarsi del gomitolo delle idee; ma perchè comprendono che ci si accosta alla fine, e che la fine significa liberazione, ritorno all'aria libera, riveder giù nella strada quella tal signora per la quale siamo andati apposta alla conferenza, e che forse c'è venuta anche lei apposta, per un'identica ragione, e accompagnarsi con lei, per dir male, magari, del conferenziere senza essere stati attenti alle cose che ha dette. Ma ad un tratto i colli si tendono, stirandosi: le fisonomie si appuntano, gli occhi sfavillano. Che è stato? l'ultima cartella è nella mano dell'oratore: la voce sua squilla in più sonore vibrazioni, e si ferma con più risoluta intenzione sugli aggettivi, pesandovi sopra. Un' ultima volata, un' ultima frase, un'ultima poetica immagine, e la conferenza è finita. Piccole mani di donne e mani virili applaudono, perchè è tutta gente che conosce le regole della educazione.

C'è poi il conferenziere che legge ma vuol fare le viste di non leggere. Ha le sue brave cartelle anche lui, ma stanno come rimpiattate fra la boccia dell'acqua e il cappello, se a lui è riuscito di portare il cappello fin lì e di collocarlo sulla tavola. Mettendo a tortura la memoria, ha potuto imparare qua e là i brani più notevoli, quelli che ritiene di effetto sicuro: per il resto ci sono le fide cartelle, che egli fa sdrucciolare una sull'altra manovrando discretamente con la mano da destra a sinistra: mentre gli occhi, dopo avere, per dir così, assorbita con una rapida bevuta tutta una frase, consegnandola alle labbra perchè la pronunzino, guardano in giro l'adunanza come vi cercassero la ispirazione. Nessuno rimane invischiato nella pania di quelle innocue malizie, ma il conferenziere trionfante fa conto d'aver preso un turco per i baffi.

L'ultimo è il conferenziere che improvvisa, o che vuol darci ad intendere d'improvvisare. E come il torero del Circo, che per uccidere l'avversario si presenta armato d'una breve sottilissima lama, così il conferenziere improvvisatore non ha che un piccolo foglio di carta, della lunghezza e della larghezza di pochi centimetri. Il pubblico immagina che vi sieno segnate le idee principali, da cui deve sgorgare, come dalle viscere della montagna la polla d'acqua destinata a diventar fiume, la magistrale conferenza: in quel foglio invece stanno gli spunti dei periodi, a cui l' occhio possa ricorrere quando la memoria si dimostri ribelle.

Perchè il conferenziere, improvvisatore per modo di dire, ha spesi otto giorni di seguito a imparare parola per parola la conferenza, e recitandola non omette neanche una virgola. L'ha tutta schierata nella mente, come in altrettante lastre di stereotipia: e di lastra in lastra, volevo dire di cartella in cartella, egli vede con gli occhi della memoria, a mano a mano che va avanti nella recitazione, la collocazione precisa di ciascuna parola, in quel dato punto della pagina: saprebbe perfino fare il conto delle parole dovute spezzare alla fine d'ogni rigo. Per dar modo agli uditori d'indovinare quando egli è prossimo alla fine, l'espediente è semplice: aspettare che egli ingrossi un po' la voce, che abbia una vibrazione più spiccata nel gesto, e che batta con un po' più d'enfasi l'aggettivo. Poi anche lui, come quell'altro, ha una volata ultima, un'ultima immagine luccicante, e la conferenza è finita.

Tali sono, o giù di lì, i conferenzieri che tengono il campo: e che si diffondono, crittogama invernale e primaverile, per le grandi e per le piccole città dell'Italia. Di questa minacciosa diffusione che non accenna davvero a restare, e della quale sono piuttosto palesi i sintomi di una propaganda sempre più audace, le ragioni dovrebbero essere parecchie: ma il discorso è già troppo lungo, e non vorrei guadagnarmi l'amaro rimprovero di fare anch'io una conferenza, a proposito delle conferenze altrui. Sarà tema, se mai, per un'altra volta, seppure esso non invogli qualche arguto ingegno a trattarlo. Pianta parassita nel giardino della letteratura, la conferenza ha allargate le sue radici per modo, che poco più spazio rimane agli alberi veramente fruttiferi. Guardiamo il male in faccia e combattiamolo, se non vogliamo che questo nostro giardino diventi come la vigna di Renzo, dopo due anni d'incuria e dopo il passaggio dei lanzichenecchi.

EUGENIO CHECCHI.

RASSEGNA TEATRALE

« Anton » di Galeotti - « Il Carbonaro » di Ferroni.

Il fatto è nuovo! La critica, ai tempi che corrono, si è trovata in faccia ad un'opera teatrale senza le nebulosità e le astruserie della moda! La cosa è tanto inattesa e nuova, che ha motivato ogni sorta di giudizi, tutti disparatissimi; e questa volta è venuto in ballo perfino il genio, invocato come elemento salvatore allorchè le oscurità e le stranezze lasciano campo all'orecchio di giudicare colla guida delle vie del cuore piuttosto che con quella dell'intelletto!

Noi siamo dolenti che il Galeotti non abbia avuto un trionfo completo, ma siamo lieti che da lui, o meglio dal suo lavoro, sia uscito finalmente il verbo rivelatore del gran problema della decadenza attuale dell'opera in musica e del suo perchè. Quando queste semplici e facili cose le dicevamo e le scrivevamo noi, qui o in altri periodici, per poco non eravamo considerati per codini! Noi non volevamo riconoscere i progressi del dramma lirico, dell'opera! Baie! I progressi ci sono, ci devono essere in ogni arte, e Bellini colla *Norma* e coi *Puritani* ne mostrò così luminosamente la via, che solo coll'essergli stati vicini almeno un poco, chi sa mai l'opera italiana cosa avrebbe fatto! Non siamo già stupidi per essere... un po' increduli sul merito delle astruserie. — Noi non abbiamo *mai* detto che le opere come *Anna Bolena*, *Belisario, Giuramento, Attila, Jone*, ecc., contenenti elementi storici, filosofici nei loro soggetti, fossero, per la loro musica, degne di essere prese a modello! Baje! Coteste erano... scappatelle dei loro autori, peccati grossi in faccia all'arte, ma che l'arte perdonò loro volentieri ripensando, in seguito, a *Favorita, Poliuto, Lucia*, a *Otello* e *Aida*, se non anche a *Rigoletto* e *Traviata*.

Il genio musicale *intuisce* tutto, filosofeggia tutto! Se non fosse proprio così noi pretenderemmo dal musicista una coltura al di là del possibile e del presumibile! Lo scibile umano è così vasto, che volendo frutto di studii tutto

quanto il musicista deve colorire colle note, abbisogneremmo di un Dante tal quale fu, col valore strategico di un Bonaparte e il genio musicale di un Rossini! Questo uomo non sarebbe un uomo, sarebbe un Dio! Il misterioso congegno del linguaggio dei suoni non si svelerà mai alle ricerche delle dottrine più profondamente tenaci. Noi ci sbalordimmo e ci sbalordiremo ancora chi sa per quanti anni al filosofico substrato che eccelle da *Guglielmo Tell;* ma nessuno vorrà negare che Rossini intuì tutto quello. E perchè? Perchè Rossini aveva il genio musicale.

Il vero genio assimila, con mirabile fusione due grandi, due potenti qualità della melodia: la bellezza e la verità. — Ma questa è indivisa da quella fino dal primo sguardo che il compositore dà alle parole del dramma. — Il verso, l'immagine, gli ispirano l'idea melodica ritmica, il concetto del verso e dell'imagine gli detta il tipo, il carattere di essa melodia; l'idea melodica ritmica in virtù del genio è bella, nuova, smagliante, e per essa la folla estasiata si abbandona al godimento il più puro; il carattere, il tipo di quell'idea, sono così giusti, così proprj, sempre in virtù del genio, che lo studioso, il ragionatore, ne esaltano il pregio, il valore; i due fattori, frutto di un solo motore, hanno creato quello che in arte si chiama capolavoro; è follia credere alla riuscita con una sola di quelle due qualità, almeno pel dramma lirico; il *sinfonico* è musica pura: il *bello* può bastare per esso.

Chiunque legge il libretto dell'*Anton*, — a parte la deficiente verseggiatura — certamente scopre subito il concetto filosofico in esso contenuto; non si tratta solo di uomini, ma di idee; i sentimenti non sono passioni umane, ma sovrumane; ebbene tutti, e noi pure, mai più sperando nei miracoli del genio, ci aspettavamo quei concetti, quelle idee costrutte, fondate in un lavoro costantemente sinfonico, di pensiero torturato, fra *temi* e *ritorni* e *leitmotif,* ecc. ecc. Nemmeno sognavamo la semplicità della fattura usata dal Galeotti.... ma di quella semplicità credevamo sarebbe elemento primo e vitale la bellezza, l'ispirazione. Ahimè, quale delusione! Melodia sì, ma così poco geniale da non far nemmeno trapelare il concetto filosofico del dialogo, per lo meno, se non dell'azione.

Allora i critici hanno invocato il genio, e lo hanno ammesso, una buona volta, come indispensabile per creare l'opera che resta, quando quest'opera non si aggira sui semplici sentimenti intimi, ma su l'esteso campo della filosofia morale di idee e di concetti sociali, in cui gli accessori assurgono facilmente all'importanza del *pezzo.*

Ed hanno invocato il genio per dire che Donizetti nel *Poliuto* con poche note fece la più grande epopea del cristianesimo, come nessuno fu più cavallerescamente romantico di quanto lo fu Bellini colle note melodiche e semplici dei *Puritani,* o più terribile di quanto lo fu nel far dire a Norma *« qui di sangue romano scorreran torrenti »* facendo tacere l'orchestra!!! Miracoli del genio. — Rossini dà la perfetta illusione della novità coll'uragano del *Barbiere di Siviglia,* e pizzicano quattro violini e guizzano poche note di flauto!

Infatti la fattura d'una opera a base di pura melodia è l'unica e la più logica, ma quando quella melodia, oltre non estasiarci per la sua bellezza, nemmeno vi colorisce il concetto del pensiero e tampoco dell'azione, allora..... ben vengano le opere a base di elucubrazioni armoniche e sinfoniche, che almeno ci sarà qualche cosa da interessare: l'arte del musicista compositore, che se male serve la scena, palesa però tecnica agguerrita da studi profondi, e ricerche, e tentativi, e qualche volta anche delle trovate di ingegno, che possano fare le spese della assenza del genio, come avviene per opere, che oggi raggiungono lo popolarità, ma per le quali non necessita la campana di cristallo per garantirne la gelosa custodia, come si dovrà fare per la *Sonnambula* fra qualche mezzo secolo ancora!

Il lavoro del giovane Galeotti rivela una bella natura di musicista, e anche più d'operista, ma come musicista gli manca quella scintilla, quella potenzialità melodica che conquistano il pubblico, e anche quella elaborata abilità tecnica da cui sortono effetti inaspettati e sicuri; come operista sembra siasi fatto sorpraffare dalla grandezza, dall'ampiezza, dall'importanza del soggetto.

Per il primo caso egli dà libero sfogo alla sua *verve* giovanile e non solamente non guarda tanto per il sottile se i suoi temi e motivi richiamano quasi sempre cose già note e molto note, ma nemmeno è stato rigoroso con sè medesimo, circa l'accettare lo spunto o meno, in rapporto alla sua estetica; appresso egli ha fatto, più d'un momento, rimarcare agli schizziniosi che non sempre le voci sono trattate colla giusta regola per ricavarne il migliore effetto, come nell'istrumentazione tutto non è egualmente buono ed egualmente bello, oltre a del vuoto a del trascurato, che sarebbero passati innosservati se avesse dominato nell'opera una melodia ispirata ed efficace.

Come operista, se il taglio dei pezzi, la giusta misura, non fanno difetto, se certi contrasti, certi *ritmi* lo dimostrano tale, la mancanza di slanci, magari comuni, di efficacia drammatica, dicono chiaramente che egli doveva cimentarsi in cose di minor mole, di più facile attuazione: esperimentare prima le proprie forze piuttosto che tentare di far aver ragione al vecchio proverbio: *Audaces fortuna juvat,* inquantochè gli amici veri potevano contrapporgli l'altro: *Chi troppo*

vuole niente ha. Quel concetto, la vasta tela della cruenta lotta fra il paganesimo e il cristianesimo, cioè fra il barbarismo e la civiltà, quei quattro atti, quel Teatro sopra tutto... quando si è giovani come lui e si fa il primo passo, tutto questo, ci sembra, doveva dargli pensiero, o per lo meno doveva darne a chi lo ha istruito nell'arte e a chi lo ha protetto.

E dopo quanto abbiamo detto, colla maggiore sincerità com' è nostro costume, e senza che nulla ci spingesse a essere severi per concetto preso, non vogliamo nè sappiamo astenerci dal dire che almeno in un terzo del suo grosso spartito il Galeotti dimostra un ingegno di primo ordine; egli ha qualità insite che possono fargli arridere la fortuna; si noti il primo preludio, è cosa degna di un melodista provetto; la *danza dell'almea* è anche originale, per quanto non è difficile parerlo in simil genere di danze orientali; il *Baccanale* è pure bellissimo, ma può negarci il Galeotti che egli contava sopra un grande effetto colla fusione del *Crucifige?* Ebbene, è appunto quella fusione che è quasi totalmente mancata per non aver saputo trovare l'equilibrio dei suoni adatti, la eufonia richiesta in questi generi di sovrapposizioni, il cui primo requisito consiste nella chiarezza delle parti, come vi si seppero distinguere fra tutti gli stranieri il Meyerbeer, su tutti gli italiani il Ponchielli. — Il duetto col quale finisce il 1.° atto è in molte parti bellissimo. Nel 2.° atto quasi quasi il bello è in tutto; un bello che non scuote, non trascina, ma che però basta a giustificare il qualificativo d'operista dato al Galeotti. — Nell'ultimo atto la morte di *Anton* è piena di sentimento ed è anzi la pagina più teatrale di tutta l'opera.

In tutto il lavoro è evidente la cura d' aver schivato le banalità; vi sono in orchestra delle cose graziose e leggiadre; al contrario i cori sembrano sacrificati assai.

Il pubblico della prima sera alla Scala era benevolmente disposto, anche troppo, in virtù della potente protezione goduta qui dal giovane compositore, protezione che gli ha aperto la porte della Scala troppo presto, tanto che adesso egli non può più tornare indietro e deve al più presto comporre un altro lavoro che sia veramente degno di quel Teatro e del suo publico spassionato e imparziale.

Pure il successo fu freddo assai; è vero che *dagli amici mi guardi Iddio...* con quel che segue; il publico vero fu, forse, il più cortese e applaudì sinceramente, quando era del caso. — Così il Galeotti comparve una diecina di volte al proscenio in compagnia dei suoi esecutori principali, — deliziosi la Carelli e il Borgatti! — che in unione al *coro* e all'orchestra, sotto la bacchetta del M. Toscanini, dettero al suo lavoro una eccellente interpetrazione.

Il maestro Galeotti.

* * *

Al *Teatro Lirico* fu data l'opera nuovissima *Il Carbonaro,* in un atto, libretto del sig. Romeo Carugati, musica del chiarissimo Professore Vincenzo Ferroni.

È stata una irreparabile caduta. — Mai, lo confessiamo, vedemmo e udimmo cosa più nulla, più sbagliata, e più... disapprovata di questo infelice *Carbonaro,* che pure è parto di due di quelle menti che hanno per scopo, la prima di rivedere le bucce agli altri, la seconda di insegnare agli altri come si ha da fare per comporre una bella e buona opera!!

La critica non può assolutamente occuparsi di un simile lavoro, che, come ben dice il professor Nappi nella *Perseveranza,* palesa nei due autori due giuocatori di scacchi che non vedono mai le brutte mosse proprie, e che s'affannano continuamente a scoprire quelle brutte degli altri giuocatori.

Da questa caduta, che è in pochi anni la terza o la quarta toccata a professori e direttori di Conservatorj e a critici d'arte, potremmo far scaturire chi sa mai quali commenti e quanto mai comici e divertenti; preferiamo che i nostri lettori se li facciano da sè; basta tirarsi in mente la storiella di Padre Zappata!

SOFFREDINI.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Santi ed Eroi: *Strenna a benefizio dell' Istituto dei Rachitici.* — Milano. 1900.

Un bel volume, d'un trecento pagine circa, dove la gentile pittrice ritrae e profila con abilità e sveltezza ambienti e tipi, varî d'indole e di razza, impressi e affigurati nelle loro affinità psichiche e intellettive; Gioachino da Fiore vaneggiante dietro a una società che s' ingiglia spiritualmente tra cantici e laudi; poi Caterina da Siena e Teresa d'Avila, Francesco d'Assisi e Floriano Geyer, Sigurd e G. Garibaldi; la leggenda e la storia, il passato e il presente raccolti in una sintesi vigorosa e vivace a delineare la personificazione dell'eroismo anche tra popoli differenti di stirpe e di costumi. Ma il parallelismo è nella materia, nelle opere, negl' intenti, nella naturale disposizione di quegli spiriti a intendere e sentire più altamente e più intensamente la vita, a governarla sempre e solo secondo i principî, che è come dire, a renderla più universale, meno egoistica, più eroica, più santa. Sono tipi rappresentativi di qualche cosa d'impersonale e di esteso, di stati d'animo, di condizioni generali di coscienza; e però reali e simbolici insieme, vissuti e viventi, sempre atti a destare, al di sopra d'ogni ragione critica e scientifica, ammirazione e stupore. Anime comunicative e commutative, agitatrici di moti in forme più determinate e pratiche, che a prima vista non sembri, accoppiano alla sensibilità delicata l'ardore che trasfigura e trabocca; sanno le vie di penetrare nelle volontà più restie, rinnovarne le immagini inibitrici, soggiogarle, costringerle.

La signora Friedmann ha la mano felice e l'arte di ritrarne con parola animata e calda i caratteri, presentarne i contrasti e le lotte, la fede inconcussa, fatta più di sentimento che di ragione, rivelatrice e fascinatrice, trionfante sempre. Si direbbe che la materia, così umana e alta, sia la più aderente allo spirito proprio della gentile scrittrice, che ha l'ammirazione facile per quanto innalza e attrae, e con le forme appariscenti, le feste, i canti, fa più operativa e profonda la credenza nelle moltitudini. Spera un po' troppo da un auspicato rinnovamento di misticismo, ch'Ella crede « il sentimento più saturo di perfezionamento avvenire », e ha un sacro orrore della mediocrità delle folle e del collettivismo delle maggioranze, che pur condussero nel suo conteso cammino pel mondo la grande idea francescana, e ancora forse sotto mutate forme e con altri metodi impediscono il naufragio « di quegli eccelsi ideali », in onore e lode dei quali tutto il bel libro, esuberante di aspirazioni e di ferventi desideri, è composto. T. C.

Térésah: *Notte di passione.* — Voghera. Roma. 1900.

Térésah ha acquistato subito la simpatia del pubblico ed ha tratto sul suo nome l'attenzione dei critici col suo volume di liriche *Nel campo delle ortiche:* che una donna giovine — l'accento poetico delle strofe tutte era leggiadramente feminile e giovanile — potesse trovare intonazione così nobile, alta come quella che animava *Il canto degli eroi*, per gli eroi nostri caduti in Africa era tal cosa da sorprendere gradevolmente da scuotere l' indifferenza abituale del pubblico nostro. A poca distanza da quella fortunata raccolta poetica *Térésah* presenta ora un volume di novelle cui è serbato la più lieta accoglienza. La *Notte di Passione* che apre il volume e lo intitola accoglie belle e vibrate pagine, vivaci descrizioni di paese, d' ambienti, mosse aeree, si uniscono alle delicate brame di sentimento che formano il soggetto di *La donna delle Ninfee* e *Sibilla;* due creature feminili piene di grazia e di mistero. G. M.

G. F, Majelli: *Fiori selvaggi.* — Catania, cav. N. Giannotta, edit. 1900.

L'autore di questa raccolta di versi, nudrito a serie fonti, mantiene quanto prometteva nella *Jucunda Oblivia*, già da qualche anno bene accolta. Egli ha viva l'immagine poetica, colorito il disegno della strofa, musicale il ritmo, e qua e là ricorda i migliori giovani verseggiatori contemporanei. Nè manca l'imitazione dei classici, come non manca qualche traduzione pregevolissima del più felice dei poeti latini: Orazio. *Fiori selvaggi* non va condannato ad ingombrare gli scaffali dei retro-botteghe librarii; ed è molto nell'ora che attraversiamo. D. L.

Lina Castino: *Soavi affetti* (romanzo). — Giulio Speirani e Figli. Editori. Torino, 1900. L. 1.00.

Non è veramente romanzo, è una buona narrazione dei casi di una famigliola e delle affezioni di due anime buone. È la vita modesta di una vedova con due figlie: una giovinetta ed un giovanotto.

Il giovanotto lavora, la giovinetta, sacrificandosi il fratello, può così studiare. La mamma muore: il giovanotto si innamora di una ragazza di poco cuore, ma se ne avvede presto e sposa invece un'altra, l'amica intima di sua sorella, una creatura gentile ed affettuosa come poche. Anche la giovinetta trova l'anima gemella ed i soavi affetti di una sola famiglia concorrono a rallegrare la vita di due nuove case, di due famiglie nascenti.

Il libro non è gran che interessante, ma è semplice, è buono, è onesto ed io lo consiglio ai giovinetti ed alle giovinette. Lo stile è abbastanza efficace, pur essendo familiare. I. V. B.

Eugenia Levi: *Deutsch* (Tradizioni, storia, cultura, paesi e costumi dei Tedeschi). — R. Bemporad. Editori. Firenze.

Questo volume riesce senza dubbio interessantissimo per chi conosce la lingua di Volfango Goethe: esso infatti non è una semplice antologia, ma, e per la scelta e per la disposizione della materia, un vero e proprio libro completo su tutto quanto si può dire, dalla storia alla letteratura, riguardo al popolo tedesco.

Il libro è diviso in dieci periodi: il primo è: « I Germani prima della migrazione » (375) l'ultimo: « La formazione del nuovo Impero Germanico » (1815-1871).

Tra un avvenimento storico e una pagina di costumi fa spesso capolino qualche buona lirica, accompagnata sovente dalla melodia, e ad ogni piè sospinto si incontrano i nomi carissimi a tutti i popoli (avvegnacchè la patria dei poeti è il mondo) dell' Uhland, del Platen, dello Schiller, del Goethe, del Körner, dell'Heine e di molti altri valentissimi. Un libro di questo genere non può a meno di avere fortuna perchè insegna agli Italiani le vicende e le glorie di un altro popolo grande. *ivibi.*

MISCELLANEA

Le avventure di un ritratto. Con questo titolo un giornale romano rileva un errore che deploro ma che stavolta non va attribuito, nè al sottoscrito, nè al complice Proto. In seguito al noto biglietto, la Redazione si affrettò a chiedere a un fotografo molto noto della capitale il ritratto del nuovo pro-sindaco dell'Eterna; il fotografo a sua volta si affrettò a spedirne uno, ed io non indugiai a pubblicarlo. Ahimè! Non era che il ritratto dell'on. Colosimo, ex sottosegretario di Stato all' Agricoltura! Evidentemente, lo scambio è dovuto a una certa rassomiglianza fra le due Eccellenze, come i lettori giudicheranno dalla *vera* immagine del Principe Colonna, alla quale molto volentieri dò il posto d'onore che si merita.

Don Prospero Colonna
Sindaco di Roma.

Morti e feriti al Transvaal Un giornale scientifico inglese esaminando le perdite delle tre battaglie di Belmont, Graspan e Modder River, rileva che la proporzione fra i feriti e i morti è eguale a quella che si notò fra i tedeschi nella guerra del 1870, cioè a dire 1 morto per ogni 5,3 feriti. Se le cifre son esatte, tale proporzione non ha nulla di eccessivo considerando quelle di altre battaglie famose. A Lipsia (1813) si ebbe 1 morto su 2 feriti; a Schleswig i Prussiani ebbero 1 morto per 1,8 feriti; a Sadowa gli Austriaci 1 morto per tre feriti, e i Russi, nel 1877, 1 morto per 2,1 feriti. Benchè le armi adesso sieno molto più perfezionate che tempo addietro, la guerra è meno omicida. Nel 1759, a Kunnerddow, si contò 1 morto per 1.9 feriti, e nel 1704, a Blenheim, 1 morto per 1.3 feriti. Il premio Nobel andrebbe quindi.... al perfezionatore più geniale delle armi da fuoco!

La bicicletta in guerra. In un giornale sportivo dei *Berliner Tageblatt* è rilevata la parte importante che ha la bicicletta nell' attuale guerra fra Inglesi e Boeri. Gli Inglesi si valgono sopratutto dei ciclisti per il servizio postale e li fanno pedalare anche sui binarî delle linee ferroviarie appaiando delle biciclette e munendole di un apparecchio speciale grazie al quale corrono sulle rotaie. Presso i Boeri i ciclisti servono molto spesso da staffette e rendono grandi servigi. I Boeri sono eccellenti cavalcatori e possiedono ottimi cavalli; se con tutto ciò ricorrono alla bicicletta, è evidente che sono convinti per esperienza della sua utilità in guerra.

I brillanti dell'Africa Australe. Durante il 1898 nel solo distretto di Pretoria si raccolsero 11.025 carati di diamanti, d'un valore complessivo di franchi 215.755. Il più grosso pesava 38 carati e mezzo. In totale nel 1898 il Transvaal produsse 22,843 carati di diamanti, per un valore di 1,064,065 franchi. Con una produzione simigliante, capirete c'è da arrischiare anche un intero esercito coloniale. E la furba Inghilterra si decise alla conquista. Riuscirà? Staremo a vedere.

La temperatura dell'Oceàno. Sir John Murray nel suo recente discorso presidenziale all'associazione britannica per il progresso delle Scienze, constata che le esperienze finora fatte dànno per risultato che a 180 m. sotto il mare la temperatura delle acque resta quasi invariabile in tutte le stazioni. Bisogna dunque considerare che il 92 % della massa delle acque, è a una temperatura inferiore ai gradi 4.4, non rappresentando le acque della superficie, a temperatura variabile, che la ottocentesima parte di tale massa. La profondità dell' Oceano Indiano è a una temperatura inferiore a 1°, 7, così per gran parte dell' Atlantico del sud e per alcune parti del Pacifico. Nel resto di questi due Oceani la temperatura è più elevata. Alla profondità di 3600 m. la tempe-

ratura media delle acque dell'Atlantico è di grado inferiore a quella dell'Oceano Indiano. Nella metà della superficie degli oceani, la temperatura non discende mai sotto il 15°, 16. La profondità dei mari è una regione oscura, dove non giungono i raggi solari, e così la vita vegetale manca per il 93 % dell'estensione del fondo degli oceani.

Il tempo e le persone. Questa noticina è dedicata alla egregia elaboratrice che mi scriveva giorni sono: « Come volete che si faccia dell'arte sotto questo cielo grigio e malinconico? » Un giornale francese dà notizia di un'inchiesta fatta da un professore dello Stato del Colorado nelle scuole, nelle prigioni e nei grandi stabilimenti commerciali per determinare l'influenza esercitata dalle variazioni della temperatura sul contegno delle persone che fanno vita sedentaria. La migliore condotta degli scolari d'ambo i sessi si ha nelle belle giornate d'inverno, quando il tempo è freddo, chiaro e asciutto; al contrario, le punizioni diventano molto frequenti quando il cielo è scuro, il tempo umido e nebbioso. Particolare curioso: i fanciulletti sono più sensibili alle variazioni atmosferiche che le fanciullette. Nelle prigioni, il maggior numero di pene disciplinari si ha durante le giornate eccezionalmente belle della primavera e dell'autunno, non proprio quando la temperatura è molto alta, ma piuttosto quando una giornata notevolmente bella viene a interrompere all'improvviso il corso di una stagione piovosa e cattiva. Finalmente, negli stabilimenti di credito e nelle Case commerciali, quando il tempo è bello, qualunque sia la stagione, diventano più frequenti gli errori d'addizione: pare che il sole, sotto il quale l'uomo si sente felice di vivere infonda negl'impiegati una eccessiva fiducia in sè stessi e li faccia andar soggetti a distrazioni.

Il globo di Reclus richiama alla mente i grandi globi terrestri e celesti che presso gli arabi a Cordola e a Bagdad, in Italia nei secoli immediatamente anteriori al secolo decimosesto furono in grande onore. La cartografia, l'arte cioè di rappresentare la sfera sviluppandola con opportuni accorgimenti sopra un piano, li fece, a cominciare da Mercatore e dal secolo suo il decimosesto, andare via via in disuso, perchè poco pratici ingombranti e richiedenti spazio soverchio. Lo sanno le biblioteche nostre dove non pochi di questi grandi globi ancora si conservano. Le carte geografiche nostre hanno l'inconveniente che non tutti sanno appieno interpretarle, e risalire cioè da esse alle corrispondenti figure sferiche convesse così come realmente sono. A evitare questo il Reclus fece costruire per l'Esposizione di Parigi un grandissimo globo il cui diametro a giudicare dal disegno che riproduciamo non dovrebbe essere più piccolo di 30 metri, e sovr'esso disegnò in iscala opportuna i nostri continenti, le isole, gli oceani e le maggiori loro accidentalità. Attorno ad esso fece costruire una impalcatura robusta a piani diversi lontani l'uno dall'altro tre metri e più e ai quali comodamente si accede per mezzo di due opportune scale diametralmente opposte e che ad un tempo servono coll'armature loro di sostegno ai ripiani diversi dell'impalcatura. Da ognuno di questi ripiani l'osservatore può comodamente esaminare la porzione di globo terrestre che gli sta di fronte, e passando dall'uno all'altro ripiano può percorrere in breve ora la terra nostra in tutta l'estensione sua. È un globo destinato ad avere certo un successo di popolare curiosità.

Le invenzioni all'Esposizione di Parigi.
Il globo di Reclus.

La fortuna della vecchia Europa. Il dott. Mulhall, di New-Jork, ha voluto stabilire qual sia la ricchezza totale della vecchia Europa. Egli ha trovato 260 miliardi di valori pubblici e una ricchezza totale di 1175 miliardi, e da ciò rileva che il capitale circolante sta a questo totale come 22 a 100. La seguente statistica assegna il *ruolo* di ogni nazione nel dramma, o se vi piace meglio, nella tragedia della ricchezza; e la ricchezza media di ciascun abitante.

Inghilterra: ricchezza nazionale 295, capitale circolante 106, media per abitante 7.200;

Francia, rispettivamente .		247 — 65 — 6,300;
Germania	»	. 201 — 37 — 4,010;
Russia	»	. 160 — 14 — 1,500;
Austria	»	. 113 — 10 — 20,00;
Italia	»	. 79 — 8 — 2,050;
Belgio	»	. 25 — 8 — 4,000;
Olanda	»	. 23 — 6 — 4,900;
Altri paesi	»	. 33 — 12 — 4,900.

La media generale per abitante e di 3500 franchi. (Chi ha i miei?). Dopo il 1870 il capitale circolante

Fig. 1. Un nuovo tipo di soffitte.

dell' Europa si sarebbe quasi raddoppiato. Nel periodo 1871-92 questo capitale si sarebbe aumentato di 150 miliardi. Che bellezza di cifre

Nuovo modello di soffitte. Un filantropo francese, il signor Ferret, studiando la vita di quella povera gente costretta ad abitare le soffitte delle case — e nelle grandi città cosiffatte abitazioni sono migliaia e migliaia — ha pensato a un nuovo tipo che potrà generalmente adottarsi senza troppe spese. Invece delle solite camerette dalle pareti calcinose, dove la luce entra per un piccolo buco e il freddo da ogni parte, egli è riuscito a costruire nel centro di Parigi certe camere che sono un amore di pulizia e di *comfort*, riceventi la luce, una gran luce da una specie di veranda ben chiusa, come si osserva nel dettaglio della fig. 1, dove una finestra vecchio tipo è accanto a un'altra nuovo modello. La vôlta, come si nota nella stessa figura, è tagliata con pareti verticali, utilizzandosi la parte posteriore come ripostigli. Alle pennellate di bianco, sulle pareti è sostituito un *parato* decente, che s' accorda con un bel pavimento di quadrelli verniciati; e non manca la brava cucinetta per il frugale ma necessario pasto. Speriamo che in Italia si segua presto l'esempio, e che in certe città, come Napoli, la vita popolare si svolga non già nella via, dove si fa un po' di tutto col pretesto della incapacità dei *bassi*, ma in belle e comode soffitte arrise dalla luce e confortate da ogni comodità piacente.

La mitragliatrice fin di secolo. Manco a dirlo, è d'invenzione Americana ed è montata su d'un automobile. Finora la vettura senza cavalli e senza freno aveva prestato segnalati servizî in tempo di pace; ed ecco che la s'impiega per la guerra, cioè all'artiglieria. Il maggiore Davidson ne ha costruita una a tre ruote, e con motore a petrolio, applicandovi sopra una mitragliatrice sistema Colh. L' apparecchia pesa complessivamente 400 chilogrammi, ed è di uno estrema rapidità. La mitragliatrice che lo sormonta tira circa 500 colpi per minuto, con cartucce a polvere senza fumo, e pallottole rivestite di nichel. Il primo modello è uscito dalle officine Duryen, di Pretoria (Illinois).

Il Piroscafo Fulmine. L' ormai famoso transatlantico del Norddeutscher Lloyd, *Kaiser Wilhem der Grosse* che come sapete è il più rapido vapore del mondo, ha superato il proprio *record*, avendo compiuta la traversata da Cherburg (Francia) a Sandy Hook (Australia) in 5 giorni e 16 ore. E pensare che per la stessa traversata s'impiegavano fino a pochi anni fa oltre venti giorni.

Un palazzo in acciaio. Lo si costruisce presentemente a Chicago per il principe imperiale nel Giappone, il quale pare abbia paura dei terremoti. Sorgerà accanto al palazzo del Mikado e costerà 15 milioni di franchi. L' ossatura metallica sarà coperta di marmi, stucchi e doratare, stile Rinascenza francese. Le dimensioni di questo edifizio saranno di 80 m. di lunghezza, su 12 di larghezza e 18 di altezza. Poserà su 400 colonne d' acciaio profondamente incastrate nelle fondamenta. Costruttore della, diremo così, ossatura è l' officina Shankland, quella stessa che costruì la grandiosa sede delle Manifatture all' esposizione di Chicago. Si dice che questo nuovo genere di costruzioni sia destinato a *rivoluzionare* l' arte dell'ingegneria nei paesi soggetti alle scosse dei terremoti. Speriamolo.

Fig. 2. Altre soffitte Ferret nuovo modello.

Parigi e le uova. Sapete quante uova ha ingollato il cervello (in questo caso *la bocca*) del mondo durante il 1898? Nientemeno che 538,299,120! Di esse, l' 88 % sono produzione francese; il resto stra-

niera. Delle regioni estere contribuiscono in questa misura: Russia, 76,6 %, Austria-Ungheria 9,4, Germania 7,8, Egitto 2,5, Turchia 1, Italia 0,7. (Come si vede, in Italia le uova le mangiamo noi!) Secondo la qualità, le uova costano, al Mercato, dai 56 ai 125 franchi per mille. Ed ora sentite: Se di tutte le uova consumate dai Francesi nel 1898 si fosse potuto fare una sola frittata, calcolandone 4 per bocca, avrebbero potuto far colezione 134,574,780 persone. E la dimensione della frittata? E l'ampiezza della tavola? Lascio il calcolo a chi non ha da fare, è filo via.

Il nuovo ellissografo. Gli ellisosgrafi o strumenti per descrivere l'ellissi, sembrano aver servito come tema favorito di ricerche all'immaginazione degli inventori. I dati dello sviluppo dell'ellissi essendo conosciuti e variati, si cercò di rendere questo sviluppo meccanico in rapporto a questi dati. L'ellissografo-croce data dal principio di questo secolo e si basa su questa legge, che se un segmento di lunghezza fissa si muove in modo che le sue due estremità siano obbligate a spostarsi su due rette in croce, un punteruolo fissato a questo segmento descrive un ellissi. Il suo tracciato è alquanto duro, essendo cattivo il principio di sfregamento per chi voglia tracciar linee pure e di un sol getto, poichè il minimo arresto allo scorrere provoca un intoppo e un salto e rompe la linea. Parecchi costruttori hanno ripreso le ricerche su questo principio ed hanno costruito degli strumenti disgraziatamente cari e complicati: l'uno di essi data dalla metà del secolo ed ha per base la combinazione di un movimento circolare con un movimento rettilineo su di una piattaforma elevata anteriormente per trascinare il movimento automatico della sbarra che regge il punteruolo. Un altro assomiglia al precedente, ma la costruzione è fatta in modo diverso ed è per mezzo di catenelle di trasmissione che si

Il nuovo elissografo.

ottiene il movimento circolare progressivo sulla grande asse della barra che porta il punteruolo; questo ultimo ellissografo è il più complicato di tutti, di costruzione molto difficile e molto costosa. Il nuovo strumento che i nostri lettori vedono riprodotto dalla figura è semplice e maneggevole, e traccia l'ellissi, secondo il principio matematico che consiste nel guidare il punteruolo lungo un filo la cui lunghezza è quella del grande asse di questa ellissi, le due estremità di questo filo essendo fissate ai punti stabili. La difficoltà di mantenere il tracciato assolutamente verticale, durante il suo movimento, fu soppressa in questo nuovo ellittografo, detto l'« *automatico* » per mezzo di un ingegnoso compasso a verga sdrucciola, incalzante su due verghette parallele. Questo nuovo compasso a verga è attirato alla periferia contro il filo guida rappresentante la somma dei raggi conduttori o grande asse, per un elastico (da regolarsi a vite) posto tra queste due verghette. Questa novità per il disegno tecnico ebbe l'approvazione e l'elogio di valenti ingegneri.

La carta d'erba. In Inghilterra, a quanto narrano, va prendendo grande sviluppo la carta d'erba, il cui processo di fabbricazione sembra tecnicamente molto semplice. In essa entrano le varietà più comuni dell'erba: soltanto bisogna coglierle prima della fioritura. Le fibre della carta in parola, *dicitur*, sono resistenti ed elastiche, sì da prestarsi notevolmente al disegno e al calco. Si è constatato che un chilogramma di erba secca da prato produce 250 grammi di carta, cioè un quarto del suo peso, e che un ettare di terreno coltivato ad erba ne può fornire 2.500 chilogrammi.

Un paese senza pioggia. Il paese di tutto il globo cui spetta il *record* della siccità è senza dubbio Payta, nel Perù, a circa 5 gradi di latitudine Sud. Colaggiù, l'intervallo fra una pioggia e l'altra è di sette e perfino otto anni. Magri affari per gli ombrellai!

Il linguaggio dello Sport. Il *Berliner Tageblatt* si occupava giorni sono di un libro di *Hermann Dunger* contro l'infiltramento della lingua inglese nella tedesca, dovuto alla moda di non usare che termini inglesi nelle corse equine, in quelle ciclistiche e in tutt'i giuochi che hanno per iscopo l'esercizio fisico, come il *Lawn-tennis*, il *Foot-ball*, ecc. Ciò è *chic*, e non importa che le parole inglesi vengano pronunziate a dovere. L'autore ricorda che cinquant'anni fa la moda voleva si parlasse invece francese, ed ogni buon tedesco, giuocando per esempio a biliardo, doveva contare i punti in quella lingua. Ma ciò accadeva in un tempo in cui non esisteva una Germania unita, in un tempo in cui il tedesco doveva ras-

Fig. 1. I pezzi da riunire.

segnarsi ad essere guardato dall' alto in basso dallo straniero; ed oggi? Oggi è lo stesso. Prima si adoravano gli idoli francesi, ora si adorano quelli inglesi. Ma non verrà alla fine quel giorno in cui il tedesco si contenterà di essere tedesco? La stessa domanda potrebbe farsi in Italia, ma oh di quanto è minore la speranza!

Combinazione paradossale. Due pezzetti di legno, aventi ciascuno la forma di un prisma diritto a base quadrata, sono uniti per le estremità in modo da formare un pezzo unico, come lo indicano le figure 1 e 2. È utile che questi due pezzi di legno siano di colore ben differente, per contrastare tra di loro; per esempio il pezzo superiore sia di legno nero N ed il pezzo inferiore di legno bianco B. L' unione è fatta in modo da presentare esattamente la stessa apparenza su ciascuna delle quattro faccie laterali che chiamerò 1, 2, 3 e 4, sapendo che l' 1 è la faccia anteriore, il 2 la posteriore, il 3 quella di destra, il 4 quella di sinistra. Su ciascuna di queste quattro faccie, l'unione presenta l'apparenza dell'unione *a coda di rondine,* nel modo indicato della figura N.° 2. I due pezzi essendo uniti tra di loro e non formandone quindi più che uno solo come lo rappresentano i n. 1 e 2 della 2.ª figura, porgete ad un amico questo pezzo così formato e domandategli come i due pezzi furono uniti l'uno all'altro e come ancora possano staccarsi e separarsi. L'interpellato, a una tale domanda, rimane perplesso. Infatti, poniamo su di una tavola i pezzi uniti verticalmente: B in basso, N in alto. Non si può separare N da B per nessuno di codesti movimenti. 1.° dal basso all'alto, perchè i denti (*code di rondine*) vi si oppongono; 2.° spostando N orizzontalmente dall'indietro in avanti: i denti laterali *(code di rondine)* pure vi si oppongono; 3.° non dall'avanti all'indietro, nè da destra a sinistra, nè da sinistra a destra. Rimane a domandarsi come i due pezzi furono uniti e la perplessità del dilettante non fa che aumentare. Tuttavia i due pezzi di legno B e N essendo massicci, di specie e di colore assai differenti, e separati l' uno dall' altro soltanto dalla linea che segue i contorni delle code di rondine, bisogna bene ammettere che, se l'unione potè avvenire, potrà anche disfarsi. Ma come? Se in luogo delle figure e dei disegni sulla carta vi potessi presentare materialmente l' unione in legno, costrutta nelle dette condizioni, l'impossibilità apparente di questa unione parrebbe ancora più meravigliosa. Ecco la soluzione. I due pezzi di legno, l'uno bianco B e l'altro nero N essendo uniti come lo indica la figura 1, tagliamo o seghiamo per mezzo di una seghetta, seguendo una lineo o piano X Y passando per il mezzo all'altezza dei denti. Dopo aver segato e separate le due parti tagliate, la sezione che si troverà sarà quella rappresentata dalla figura 1. Il pezzo di legno bianco B non ha, in realtà, che due denti, uno che va dalla faccia 1 alla faccia 2, l'altro che va dalla faccia 4 alla faccia 3. Questi due denti sono obliqui e diretti parallelamente alla diagonale della sezione. Nella parte superiore N sono dei buchi i quali corrispondono a questi denti. Dopo ciò il pezzo N si unisce al B molto facilmente unendo N a B in modo orizzontale e obliquo, secondo la direzione della diagonale. L'enumerazione dei movimenti, fatta più sopra,

Fig. 2. Dopo l'operazione.

è incompleta. Questa enumerazione dice che non si può disgiungere (o unire) N e B: 1.° dal basso all'alto; 2.° dall'indietro in avanti; 3.° dall'avanti all'indietro; 4.° da destra a sinistra; 5.° da sinistra e destra. Ma si possono unire di sbieco, obliquamente,

presentando i due pezzi l' uno all' altro secondo la diagonale di sezione, in modo da far entrare i denti in diagonale di B nei buchi corrispondenti di N. *Nota bene:* L'unione deve eseguirsi da un falegname o da un ebanista molto abile, che la faccia perfettamente e senza che apparisca il giuoco, di modo che l'unione, una volta avvenuta, sia ben serrata e tenga solidamente. In caso diverso è certo che il trucco non tarderà a farsi visibile.

La coltivazione delle fragole. *Scelta delle Varietà.* Le migliori varietà da scegliersi per la coltivazione e per l' esportazione sono il Dottor Morère, la Nobile, la Viscontessa Hericart di Thury, la Margherita Lebreton, la Vittoria Trolopp, il Generale Chanzy, la Jucunda, il Sir Joseph Laxton, il Crescent Seedling, lo Scharpless, la Principessa Reale e la Eleonora. Queste varietà sono in generale poco zuccherine ed anche leggermente acidule, appunto per questo viaggiano meglio che le fragole zuccherine, le quali sopportano meno male i trasporti a grandi distanze.

Come si piantano. Quantunque la fragola a grossi frutti possa essere coltivata in molti terreni, bisogna dare la preferenza ai suoli argilloso-calcarei ed argilloso-silicei. I suoli compatti ed umidi sono meno favorevoli. Per la fragola si devono temere gli eccessi di siccità, perciò bisogna coltivarla in campi facilmente irrigabili. Dopo aver scavato il terreno destinato alle fragole ed avervi disciolti degli ingrassi bene decomposti, lo si divide in striscie chiamate *tavole* od *aiuole*. Si dà poi a queste aiuole una larghezza di 50 centimetri, separando le une dalle altreper mezzo di incanalature profonde 5 o 6 centimetri, larghe 15 o 20 centimetri e destinate all'irrigazione. Si fa, su ogni tavola una piantagione di due file distanti 30 centimetri tra di loro e in ogni fila le fragole sono piantate con intervalli pure di 30 centimetri, a fine di ottenere de' bei cespi. L'epoca più favorevole per la piantagione delle fragole è quella che coincide con le prime pioggie, vale a dire da novembre a dicembre; ma, di solito non dà raccolti troppo abbondanti. Purchè si abbia cura di annaffiare continuatamente, la raccolta primaverile è assai migliore. Le buone raccolte possono dare il primo anno da 100 a 150 chilogrammi di fragole ogni ara. Il secondo e il terzo anno sono molto migliori, perchè raggiungono spesso per ogni ara, dai 350 ai 400 chilogrammi. Il quarto anno il reddito diminuisce e le fragole sono di meno buona qualità. Così la vera durata della piantagione deve limitarsi a tre anni, stabilendo una specie di giro per cui ogni anno un terzo delle pianticelle venga rinnovato.

Come vanno disposte le piantagioni delle fragole.

Miniere d' oro al Giappone. Al Transvaal, al Klondyke e... all' Eritrea si aggiunge ora il Giappone; e non è piccola bazza. Il centro dei giacimenti auriferi è presentemente Hokkaido, nella provincia Kitami, al nord-ovest dell' arcipelago giapponese. Vi si sfrutta ancora con mezzi primitivi una superficie di oltre 800 ettari, e gli sfruttatori sono di tutte le nazioni — tranne l' Italia, s'intende. Basti dire che il villaggio di Esahi che contava appena 400 abitanti l' anno scorso, ora ne ha più di 8000. Tutt'i giorni un'invasione di sfruttatori, e i delegati del governo appena appena riescono a mantener l' ordine e a riscuotere le tasse. Un consiglio a coloro che amerebbero arricchire: vadano subito a quel paese!

La caccia alle renne. *L'american Naturalist* parla della vita delle renne nell'Alaska. Nell'estate questi animali vengono in piccoli gruppi nel piano e, nei giorni di calma e di sole si avanzano fino nel mare tuffandosi nell'acqua per liberarsi dalle mosche. Nell' ottobre, epoca degli amori, se ne incontrano di rado e sono molto selvaggi; è raro allora il caso che un cacciatore se ne trovi a tiro di schioppo. Nel gennaio invece le renne si avvicinano all'abitato e la neve mostra da per tutto le loro tracce. È l'epoca fortunata per i cacciatori, i quali, provvisti di pattini, le inseguono e ne fanno strage. Quando incomincia la notte polare le renne si ritirano nelle loro tane e non tornano fuori verso la costa che in febbraio. Gli indigeni costruiscono allora delle capanne di neve lungo i corsi d' acqua, ed ivi mentre gli uomini battono il piano le donne raccolgono gli animali uccisi e fanno seccare le loro pelli nello stesso tempo in cui attendono alla pesca sotto il ghiaccio. Alla fine della stagione le famiglie indigene si ritirano nelle loro capanne con una larga provigione di carne e di pesa gelati e con una grande abbondanza di pelli.

Un bozzolo che salta. La foglia dell' acero, (*Acer monspessulanum*) è mangiata qua e là internamente da piccoli vermi. Poi il verme fa il suo bozzolo in forma circolare il quale si distacca e cade al suolo. Là, quando il sole batte sui piccoli bozzoli, essi si mettono a ballare in tutti i sensi. La larva che divora il parenchima della foglia d' acero è quella di un insetto dell' ordine dei chimenotteri e della famiglia delle tentredini o mosche striate. Questa piccola mosca, chiamata dai naturalisti « fillotoma del-

l'acero (*Phyllotoma aceris*)» misura circa tre millimetri e mezzo. Il suo corpo è quasi interamente nero, le sue antenne sottili, le sue zampe bianche con le

A L. Clément

Un bozzolo che salta.

cosce nere, le sue ali per metà affumicate. La nostra figura 1 rappresenta l'insetto allo stato ingrandito 4 volte, la 2 e la 3 le larve vedute di sopra e di sotto, la 4 è la foglia dell'acero deturpata dalla larva, la 5 e la 6 sono i bozzoletti che saltano, appunto per l'impulso interno dato dalle larve... ballerine, fenomeno curiosissimo e degno di studio.

Come si prepara l'Azoto. Una campana di vetro porta nel suo interno due pettini metallici uno di fronte all'altro, in comunicazione coi poli di un rocchetto di Ruhmkorff o di una macchina a induzione elettrostatica per esempio di Holtz. Si fa abbruciare dello zolfo nella campana, seguendo il processo ordinario, coppella e fosforo ondeggianti sopra un turacciolo di sughero, la campana posata in un recipiente d'acqua. S'aspetta che il fosforo sia completamente abbruciato, poi si fa passare il fluido elettrico attraverso i pettini nella campana. Il fluido fa precipitare tosto i vapori di anidride fosforica e la campana non contiene più che azoto puro. È a consigliarsi una campana a tre tubature: una superiormente, due ai lati. La tubatura superiore servirà a raccogliere l'azoto affondando la campana nell'acqua; le tubature laterali serviranno a sostenere le lame metalliche dei due pettini.

Uno spettro artificiale. La composizione dei diversi colori per costituire la luce bianca è da assai tempo conosciuta, ma lo è meno la scoperta più recente che permette ottenere tutti i colori dello spettro senza far uso d'altro apparecchio ottico all'infuori dell'occhio e delle sue facoltà d'accomodamento.

Lo spettro superficiale si realizza con un mezzo semplicissimo: una trottola o specie di trottola capace d'imprimere un movimento di rotazione intorno ad un asse perpendicolare al suo piano ad un disco di cartone bianco di 3 o 4 centimetri di diametro sul quale si sono tracciati in nero delle frazioni di circonferenze concentriche, una metà di questo disco rimanendo completamente nera, come dimostra la fig. 1. Si può così, come si vede nella fig. 2, montare questo disco sull'apparecchio classico di Newton e realizzare l'esperienza. Imprimendo al disco un movimento di rotazione la cui velocità angolare dipende dall'età e dall'acutezza visiva, questo disco appare coperto di circonferenze o frazioni di circonferenze concentriche, che prendono tutti i colori dell'arcobaleno, molto attenuati, ma che appaiono talvolta, con delle ricchezze di tono le quali dipendono a loro volta dal rischiaramento del disco e dalla ricchezza spettrale della luce che lo rischiara. Ecco la più precisa spiegazione che si può darne. Sia L (fig. 1, tracciato geometrico) la lente formata dall'occhio: supponiamo che i raggi violetti abbiano il loro focolare in V e i raggi in rossi in R, e mettiamo il parafuoco R, sul quale vien resa l'imagine, ad una distanza costante dalla lente. Per ottenere una imagine netta di un corpo di color violetto su fondo nero, bisogna diminuire la convessità della lente, per ricondurre in R l'intersecazione dei raggi violetti che si fa in V. Inversamente, per i raggi rossi, la convessità della lente deve essere aumentata, per ricondurre in E i raggi rossi, che si incrociano in R. La luce bianca può dividersi in due gruppi di raggi occupanti le estremità dello spettro visibile, il rosso ed il violetto, e supponendo, per semplificare, la loro rifrangibilità uniforme, essi taglianti rispettivamente in R ed in V. Il rosso ed il violetto soli non dànno il bianco, ma la combinazione dei loro gruppi rispettivi ne dànno abbastanza per la validità del ragionamento seguente.

Preparazione dell'azoto.

Se il lettore ha la cortesia di imaginare che questi raggi siano dei focolari trasparenti rossi e violetti, producenti il bianco per la loro sovrapposizione, egli vedrà che in B, nel centro del rombo formato dai raggi, il focolare apparirà bianco e vedrà pure che la luce bianca non ha un focolare ben definito come la rossa e la violetta. Nella figura 1 le superfici se-

gnate r sono i raggi marginali rossi, violetti i v; il rombo di centro, tagliato dai due gruppi è b; la luce là, è bianca, e puramente bianca al centro della sezione. Ciò esposto, torniamo alla trottola. Quando

Spettro artificiale.

essa gira, l'accomodamento visivo si fa successivamente per il disco chiaro e per quello nero.

Quando il nero è rimasto per qualche tempo ($^1/_{10}$ di secondo) davanti all'occhio, l'unione della reticola è in E, focolare del nero. Il disco girando in senso inverso alle sfere d'un orologio, gli archi circolari bianchi più periferici si riproducono con dei margini rossi sulle linee nere. Dopo una rotazione di 45 gradi, le nuove linee bianche appaiono con margini gialli coprenti sempre le linee nere. Dopo altri 45 gradi sono verdi, poi azzurri o violetti. Per cui concludendo diremo che la ripartizione dei colori cangia evidentemente col senso di rotazione del disco. Tra le masse nere e le linee bianche, i margini delle linee bianche sono rossi. Tra le masse bianche e le linee bianche, i margini di quest'ultimi sono violetti. Questa esperienza lascia però il campo aperto a nuove ricerche che la perfezionino completandola.

Sigari bruciati. Fa il giro dei giornali americani la seguente graziosa storiella: Un *yankee*, capo ameno comprò, tempo fa, parecchie migliaia di sigari e li assicurò contro l'incendio presso una delle principali Compagnie; se li fumò tranquillamente tutti, e poi si volse alla Compagnia per ottenere l'indennizzo pattuito, minacciandola, se rifiutasse, di ricorrere ai tribunali. Il Direttore della Compagnia gli rispose gentilmente che egli non dubitava punto della sua asserzione che i sigari fossero stati distrutti dal fuoco, ma che la Compagnia lo avrebbe accusato d'incendio doloso. Il *yankee* manco dirlo, restò lì incenerito come... i suoi ex sigari! non fiatò più.

LINO PASQUA.

P. S. Il concorso di Firenze. Quando il 1° foglio del presente fascicolo era già tirato, giunse a questa Redazione un telegramma da Firenze con l'esito del concorso Alinari per una Madonna. Il premio è stato diviso in parti uguali e conferito ai pittori: *Margotti Francesco* « I sonni di Gesù » (v. pag. 533) e *Ricci Giuseppe* « La Madonna del Fiore (v. pag. 543). Essendovi un premio anche per la cornice, è toccato al Prof. *Lolli Giacomo* (v. pag. 536). La signorina Zanardelli dunque, si è *distinta;* ma soltanto nell'ammirazione dei critici d'arte e del pubblico cui fu dato visitare l'Esposizione, e non è poco per una giovane artista alla quale sorride il più lieto avvenire. Noi, perciò, congratulandoci coi premiati, non lo facciamo meno intensamente con lei. L. P.

GLI ULTIMI SCOMPARSI. **Carlo Baravalle.** Si è spenta in Milano, a 74 anni, questa splendida figura di letterato e di patriotta, che già, sotto lo pseudonimo di Anastasio Bonsenso, salì in meritata fama di poeta satirico. Nato a Como nel 1826, ebbe nella detta città a maestro Giuseppe Sirtori, e quindi, a Milano, il filosofo Carlo Ravizza. Inscrittosi nel corso di legge dell'Università di Padova, non potè frequentarlo, perchè in seguito a certe poesie patriottiche da lui scritte, e subito divulgate, fu espulso non solo da quella, ma da tutte le Università del Lombardo-Veneto. I tempi mutarono, e il Baravalle, pur cedendo spesso e volentieri, all'estro poetico; insegnò per lunghi anni belle lettere nei licei di Milano, Pavia, Siena; e stilistica all'Accademia scientifico-letteraria di Milano. Fu anche assessore per la pubblica istruzione in Milano, e fondò l'utile, professionale Scuola del libro, della quale era presidente. A noi, specialmente, è grato ricordare come il Baravalle fosse legato di grande amicizia col fondatore di questa Casa Editrice, il compianto Dottor Francesco Vallardi, del quale, quando venne a morte, volle dettare un largo cenno biografico, che fu pubblicato su questa rivista.

Il Senatore Vigliani. La Camera vitalizia ha perduto un altro validissimo membro: S. E. il conte Paolo Onorato Vigliani, ministro di Stato. Era nato a Pomaro (Alessandria) il 24 luglio 1814. Fu anima dei moti rivoluzionarii piemontesi che provocarono lo statuto. Entrato nella magistratura, largamente vi si distinse. Fu deputato di Valenza, avvocato generale presso la Corte d'Appello di Genova; nel '59 venne a governare la Lombardia e due anni dopo fu mandato a capo della provincia di Napoli. Due volte Ministro di Grazia e Giustizia, con Menabrea (1869) e con Minghetti (1873-76). Primo Presidente della Cassazione di Firenze, fu collocato a riposo nel 1889, e nominato, per benemerennza, ministro di Stato. Faceva parte del Senato da 40 anni.

Il sen. E. Beltrami. Un altro illustre senatore, il Prof. Beltrami, è finito a Roma in questo triste febbraio. Nacque a Cremona il 16 nov. 1835 si addottorò a Pavia, e ventisettenne appena fu nominato professore di analisi algebrica all'Università di Bologna. Nel 1873 passò a Roma, professore ordinario di meccanica razionale, e vi tornò dopo un breve corso d'insegnamento nell'Ateneo pavese. La sua dottrina e la sua competenza negli studi matematici avevano, con le sue opere pregevolissime, varcato il confine. Da qualche anno era a capo della R. Accademia dei Lincei. *pdl.*

MONDO FEMMINILE

Da una quindicina all'altra: lettera aperta.

Evidentemente, la scorsa volta, le mie chiacchiere quindicinali ferirono l'orecchio di una qualche *jettatrice* più o meno influenzata, ed eccomi in letto, in compagnia della triste trionfatrice!

— Come! — diranno Loro — ci sono anche *jettatori* in gonnella?

Neppur io l'avrei creduto; ma il fatto è che ve ne sono, e ognuna d'esse, come mi diceva sere fa, in palco, una signora che se ne intende, vale per dieci *jettatori*.

Infatti, io non arrivai a dirmi fortunato, a proposito d'influenza (oh, stavolta con la minuscola, e se fosse possibile ancora peggio!) che caddi in potere della bieca vecchiaccia, la quale oggi m'impedisce di venire a far Loro la solita visitina, e mi costringe a scrivere ciò che più volentieri avrei detto.

Ci sono degli infelici sui quali la jettatura fa presa più di qualsiasi malta, ed io, sgraziatamente, appartengo alla categoria. Chi mi conosce da tempo, sa tutte le noje, le tribolazioni, le sciagure che per via del fatale influsso ebbi a patire; ma, poichè siamo sull'argomento, non ricorderò qui che un solo piccolo accidente, il quale mentre servirà a dimostrare in modo indiscutibile l'esistenza della strana piaga sociale cui Teophile Gautier dedicava un libro genialissimo, farà probabilmente risonare il Loro salotto di una risatina franca e ricreatrice.

In un fresco tramonto estivo, attraversavo, anni addietro, la bella via di Toledo, a Napoli; i negozî eran chiusi per la festa: poca gente sui marciapiedi. Chiacchieravo allegramente con un amico, e dalle sbirciatine delle ragazze che incontravo, mi compiacevo sempre più col mio sarto per l'elegante vestito chiaro, oggetto unico, se non raro, di quelle guardate. D'un tratto scorgo a un centinaio di passi l'allampanata figura di un jettatore famoso. Vederlo e voltarmi con la faccia contro un negozio chiuso fu tutto uno.

— Mi avviserai — dissi all'amico — quando sarà passato.

Aimè! Nel rivoltarmi, tutto il davanti del mio abito nuovo era ricoperto di musco, un musco puzzolente d'olio di lino. Le porte di quel negozio erano state dipinte di fresco, e il mio abito aveva rubato ad esse mezzo il colore!

***

La fedeltà.

L'influenza e la jettatura hanno, nella quindicina, pesato sul teatro di prosa e di musica. Di questo s'occupa, innanzi, il critico lirico, reduce dal trionfo della *Coppa d'oro*, un felice saggio di musica applicata alla ginnastica, o viceversa; dell'altro avrebbe dovuto occuparsi *Fulvio Testi*, ma anch'egli è in letto conciato peggio di me e, per non lasciare invecchiare l'argomento, m'incarica di dirne qualcosa.

Il favore che rendo stavolta al collega non è dei più piacevoli, trattandosi di commedie che non sono andate del tutto a fagiuolo del pubblico, specialmente la prima d'esse: *Fedeltà* di Cosimo Giorgieri Contri.

Con un titolo simile, capiranno, il lavoro non poteva che essere roba da... cani. Esso dà pienamente ragione a quel fredduraio — e non era R. Galli, stavolta! — il quale notava che il Giorgieri Contri sul teatro non riuscirà mai a farsi un nome, perchè... ne ha già due, e continuava, spietatamente, che non potrà mai aver favorevole il pubblico essendo egli... Contri! Che brivido! Fu, senza dubbio, il primo della mia influenza!

A parte le facezie, *Fedeltà* è esuberantemente ricca di cose amene, e, se l'avessero presentata anonima, nessuno avrebbe certo immaginato che fosse scaturita dal cervello di un giovane così valoroso in altre forme d'arte, e che con tanta perizia, dalle colonne della *Stampa*, giudica le commedie degli altri e dà consigli sul come e sul perchè il teatro italiano, per rifiorire, dovrebb'essere così, più tosto che cosà!

Si consoli però il gentile poeta, il profumato novellatore, l'arguto critico drammatico: il caso del saper dire e non saper fare non è punto nuovo, nella storia del teatro di tutt'i paesi; ed egli potrà presto dimenticare i dissapori della recita al *Manzoni* di Milano, con un nuovo pregevole romanzo o con una nuova e geniale raccolta di versi, fra le cui pagine non risulti grottesco attraverso un'azione lunga e faticosa un linguaggio che qualcuno può anche dir letterario, e non riescano come altrettanti pugni negli occhi delle frasi come appunto *gli occhi ambigui*, i *capelli primaverili*, la *voce profumata*, (tutto è *profumato* è *dolce* in *Fedeltà*!) dette da persone non appartenenti nè punto nè poco a quella affliggente schiera di scimmiotti che sono i d'annunziani!

***

La seconda età; La scalata all'Olimpo.

Assai migliore accoglienza che quella fatta da Milano a un Torinese, è stata, quasi contemporaneamente, quella di Torino a un Milanese di adozione. Ettore Moschino, la cui commedia in quattro atti, *La seconda età*, è stata molto applaudita specialmente nella prima metà. Ettore Moschino è un giovane che batte seriamente la sua strada, nel campo delle belle lettere, ed è largamente sussidiato da un rigoglioso equilibrio di forze che lo condurrà molto lontano.

E, poichè non ho avuto il piacere di presenziare il suo *successo* al *Carignano*, lasciamo camminare lavoro ed autore verso il fiorito avvenire, e fermiamoci qui, presso il carissimo Giannino Antona Traversi, colpito, come sanno, da due disgrazie: quella della perdita del padre, e quella della perdita di una partita, la prima, se non erro, sul tavoliere del palcoscenico. La sua satira alla *haute* e all'alta borghesia di questa società ch'egli conosce così profondamente, era, stavolta, troppo rude, e, quel che è peggio, non condita del solito spirito licenzioso; e il pubblico, formato giusto di quella società ch'egli poneva così ferocemente alla berlina, gli ha reso pan per focaccia. Il difetto principale dell'opera d'arte è nell'eccessiva prolissità del lavoro — cinque atti — e nella quasi immobilità dell'azione, lungo la quale gli avvenimenti mutano faccia, ma non cambiano sostanza, stancando così l'attenzione dell'ascoltatore. L'addentellato dell'insucceeso c'era, nella *Scalata all'Olimpo*, e all'*orbetto* non sembrò vero per abbarbicarvisi con entusiasmo, direi quasi con voluttà e contrastare gli applausi di chi teneva conto delle buone intenzioni del chiaro autore.

Io sono però convinto che, se i cinque atti saranno sapientemente ridotti a quattro, o a tre addirittura, *La scalata all'Olimpo* sarà ben diversamente accolta negli altri centri italiani, e apparirà lavoro degnissimo del sempre festeggiato commediografo.

***

Dal Vetturale alla Franchini.

Intanto, continuano le repliche affollatissime di *Come le foglie;* come al *Filodrammatici*, recitato dalla compagnia del Rasi, continuano quelle dell'ultimo dramma di Gherardo Hauptmann, il forte autore dei *Tessitori* e delle *Anime solitarie*, di un genere ben diverso da quello di Giuseppe Giacosa, ma di grandissimo valore artistico: *Il vetturale Herchell.* E ciò rappresenta una nuova riprova dell'ecclettismo del pubblico, il quale, come il Gozzi, ama tutt'i generi d'arte, tranne... il noioso.

Senonchè io non starò qui a rilevare tutti gli autentici pregi di questo *Vetturale*, ne riserbo il piacere al critico drammatico di *Natura ed Arte*, di me tanto più competente. Riassumo invece l'impressione che mi fece la signorina Franchini durante il non breve corso di recite al Filodrammatici.

La signorina Franchini è molto probabilmente una buona pianta di attrice; ma mi pare che per raggiungere la mèta cui aspira abbisogni di nutrirsi ancora lungamente a fonte degna. Non basta scandire bene una frase, sul palcoscenico, e pronunziare le parole con accento corretto; occorre immedesimarsi convenientemente nel personaggio che si rappresenta e intensamente viverne la vita di un'ora.

Alla grazia esteriore devono essere accoppiate, sempre, quelle indispensabili qualità di mente e di cuore che riescono sole a fare emergere un attore o un'attrice dalle bassure della mediocrità. La signorina Franchini *duseggia* bene, ma soltanto nella parte esteriore; e ciò non può certo avvalorare tutte le speranze che un eccellente attore e direttore drammatico riponeva nella leggiadra ed elegante giovanetta.

Dissento, come si vede, dalla maggior parte dei critici, forse perchè non sono un critico; ma la signorina Franchini me ne saprà grado, se i miei noiosi appunti — l'influenza mi fa sembrare perfino scortese — varranno a farla deviare da una apparentemente facile china promettitrice.

***

Errori giornalistici.

E ora, dopo tanto male che ho detto del prossimo, permettano che rompa una piccola lancia a favore di un collega, il quale, senza nessuna colpa, ha smosso un vespaio fra i lettori della capitale d'Italia. C'erano un caso Squitti e un caso Batacchi, e se ne volle aggiungere un terzo: il caso Colonna. Ciò che meraviglia non è l'errore di un ritratto pubblicato al posto di un altro; la storia del giornalismo è ricca di simili sbagli, e recentemente noi vedemmo in una reputata e diffusa rivista francese il nome di Marco Praga sotto l'effigie di Sabatino Lopez e viceversa; e, come alla rivista straniera si potè indulgere, non essendo a Parigi obbligati a conoscere il Praga, così a Milano non si era obbligati a conoscere le autentiche sembianze del sindaco di Roma. Il *can can* bisognava invece farsi intorno alla pararossale svista di un altro giornalista, e per giunta romano, il quale volendo biografare l'on. avv. comm. Mussi, molto noto alla Camera e fuori, narrò non a guari la vita... dell'ex fonditore di caratteri on. Maffi!

IL CONTE AZZURRO.

I nostri capolavori.

La testa della Pudicizia.

(Vedi frontispizio).

Niente Mitologia, oggi.

Più che la Quaresima, lo imponeva la dolce glorificazione dello spirito cristiano che segue, e il simbolo pagano doveva cedere il posto, nella guisa stessa onde *li dèi falsi e bugiardi* lo cedettero al Dio della bontà e dell'umiltà sconfinate.

Nè Veneri, nè Diane, nè Giunoni: invece la Pudicizia, bella anch'essa, ma di una bellezza severa, che parla alle menti e non ai sensi, una bellezza austera, come questi giorni di astinenza e di fede religiosa.

La statua della Pudicizia, uno dei più pregevoli lavori dell'Impero romano, adorna una nicchia di quel *Braccio Nuovo* di cui altre volte m'occupai e che è onore e vanto di Pio VII e del Cardinale Ercole Consalvo oltrechè dell'architetto Raffaello Stern incaricato di mandare in effetto il grandioso disegno concepito all'alba del secolo XIX.

« Una nicchia — scrive Francesco Wey — offre all'ammirazione la statua della *Pudicizia*, gran figura coronata di diadema, dal quale un lungo velo pende e ricade sul peplo coperto di stoffa più consistente, con maestoso andare di pieghe; le tre stoffe sovrapposte sono trattate con gran maestria; ma sono evidentemente lavori moderni, tanto la mano, che è pesante, quanto il capo, che, lavorato col soccorso delle medaglie, ha del resto bell'aria di nobiltà e mostra una grande intelligenza dell'arte antica ».

L'epoca in cui venne scolpita questa *Pudicizia* non è punto dubbia.

Nell'atteggiamento della persona, come nei ricchi panneggiamenti, c'è tutto il *carattere* dei primi tempi dell'Impero, quel carattere che largamente distinse la scultura romana dalla scultura greca, cui aveva dovuto i primi efficaci e geniali insegnamenti.

Oltrechè il tipo diverso, nel quale in Grecia dominava la grazia, e a Roma una bellezza direi quasi più maschia, dimostra specialmente la differenza delle due scuole il metodo di ripiegatura dei pepli e delle tuniche. In Grecia gli aggruppamenti erano sottili e abbondanti; a Roma, sotto l'Impero segnatamente, si dette alle pieghe un'andatura più larga, più pesante, più conforme al vero.

La Pudicizia rappresenta una matrona romana, fors'anche un'Augusta, e proviene dalla Villa Mattei.

MATITA ROSSA.

LA PAGINA PER LE MADRI

Rispetto.

Primo bisogno d'Italia — dice Massimo d'Azeglio — è trovare uomini ; quindi chi sappia educarli e renderne forte e generoso il carattere ».

Lo scopo dell' educazione materna è dunque quella di formare il carattere dei figli.

Ora, il carattere è l'impronta ; il tipo ; è formato dalle qualità speciali improntate in una persona ; è la sensibilità governata dalla volontà e trasformata dall'abitudine.

Come temperamento e umore, il carattere ha fondamento nella natura. Ma il temperamento e l'umore sono disposizioni risultanti dalla complessione e dallo stato del corpo ; il carattere invece, si determina dalla educazione.

Le passioni noi le riceviamo ; ma il carattere lo formiamo.

Base del carattere è il naturale, il quale è l'impressione che la natura, le abitudini, gli affetti, i pensieri, stampano nell'anima e nelle azioni dell'anima.

Per formare il carattere d'un fanciullo è necessario fare in modo, che egli secondi gli slanci della sua natura buona e generosa, ma sempre dopo la riflessione ; è necessario educare le sue abitudini ; educare il suo sentimento a la rettitudine, a la nobiltà ; e badare a ciò, che la sua mente, sanamente e vigorosamente nudrita, non sia mai in disaccordo con i suoi affetti.

Vi sono delle madri che si scoraggiscono pensando che la natura è tenace. Si confortino nella certezza che l'abitudine non è meno tenace.

Abituino il fanciullo ad amare, desiderare ed ammirare tutto ciò che è giusto, nobile, bello ; ed a disprezzare quanto è basso, vile ed anche appena volgare.

Impari il fanciullo ad assoggettare la volontà a la ragione. Impari a educare la sua volontà, a renderla obbediente, ossequiosa verso la ragione. E quando la ragione sia d'accordo con la volontà, questa corra pure forte e sicura verso la meta prefissa.

Volere è potere. Ma bisogna volere ragionevolmente, affinchè la potenza non diventi mala consigliera, tiranna, pazza.

La madre sola può riuscire a svegliare nell' anima del fanciullo, la pura e schietta coscienza del dovere.

A mio avviso, ciò che genera l' idea del dovere è il timore delle conseguenze dell' errore, insieme con l' orrore della colpa e del delitto e l'amore della virtù.

Si può dire del dovere, che sia l'interesse beninteso. L'elevata idea della giustizia, dell'ufficio che a ciascun essere spetta quaggiù, il rispetto dei proprî e degli altrui diritti genera la persuasione del dovere e l'adempimento di esso.

L'idea del dovere deve essere chiaramente scolpita nell'anima del fanciullo e da lui rispettata come cosa santa.

Bisogna abituare il fanciullo a' obbedire al dovere per amore, del dovere, non già per il proprio piacere.

L'uomo servo del dovere, è più che un uomo ; è un principio ; è l'ideale di quanto ha di più bello e di più grande la natura umana.

L'uomo che si sacrifica al proprio dovere, è il vero santo dell'umanità.

Massimo d'Azeglio così lascia scritto di suo padre : « Non piegò mai a fronte del dovere, e di questo fu martire secondo lo comportavano i casi e i tempi. Avrebbe dato il suo sangue per risparmiare un dolore a la famiglia, come l' avrebbe lasciata sacrificare tutta sotto i suoi occhi, più tosto che tradire l'onore e il dovere ».

Uno dei doveri principali dell' infanzia, è il rispetto. Si sbaglia chi crede che il fanciullo sia naturalmente lontano dal rispetto, e sostiene questa opinione, appoggiandosi ai molti esempi di irriverenza dati dai fanciulli.

In fondo, il rispetto è un bisogno per il fanciullo. Si può dire che il suo essere morale se ne nutre.

Per quanto confusamente, il fanciullo aspira a rispettare e a ammirare qualche cosa.

Ma se non si bada a questa aspirazione e anzi la si trascura, allora essa si corrompe e si perde.

Siamo pur troppo noi, i grandi, spesso la causa di deviare, e diciamolo pure, di corrompere nei fanciulli, la naturale tendenza al rispetto.

Basta dare uno sguardo ai nostri rapporti con le persone di servizio.

E i nostri sbagli sociali, la nostra mancanza di bontà e di semplicità, ricade sul capo dei nostri figli.

Siamo sinceri ; confessiamo che noi diamo continuamente esempio di mancanza di rispetto.

Basta fermarci su la triste verità del reciproco disprezzo.

Qui si disprezzano le mani intozzite dal lavoro, gli abiti negletti e non sempre pulitissimi del lavoratore ; e là si disprezzano le unghie rosee, le toelette eleganti. Il ricco abituato a vivere in case addobbate sontuosamente, disprezza l' appartamento modesto del povero impiegato ; questi disprezza in quello l'aria altezzosa, l'insolente sfoggio, la costosa raffinatezza. La madre di famiglia dedita alle occupazioni domestiche, disprezza l' ozio faticoso della dama ; questa sdegna in quella la *quasi servente*, la cenerentola umile e nascosta. La giovinetta dalla così detta *high life* disprezza la compagna che studia o vive di un onesto mestiere ; questa disprezza in quella la sciocca pretesa di superiorità.

E i fanciulli, che sentono e vedono, che idea si possono fare del reciproco rispetto ? . . . come faranno a educarselo in cuore, a svilupparlo ? . . .

Lo spirito del rispetto, sono i grandi che generalmente lo cancellano o diminuiscono nell' anima dei piccoli, dei fanciulli.

E i fanciulli cresciuti con questi esempi sotto gli occhi difficilmente possono diventare buoni cittadini.

Diminuisce il rispetto lo spirito di casta, come lo diminuisce e qualche volta lo sopprime del tutto, lo spirito di partito.

In certe famiglie i fanciulli vengono educati in maniera, che non amano e rispettano che il loro paese, la politica dei loro parenti, la religione che loro venne insegnata. Gli altri paesi, le altre politiche, le altre religioni, sono messe al bando e disprezzate.

E si crede in tal modo di educare uomini e donne capaci di rispettare la patria, le leggi, la religione?

Che sorta di rispetto può essere quello che non si estende al di là di chi o di ciò, che ci tocca davvicino e ci appartiene?

Si criticano gli uguali, si invidiano i superiori, si disprezzano gli inferiori e tutti quelli che non pensano e non vedono le cose come noi e che nella vita si staccano dalle nostre abitudini, dai nostri costumi.

E i fanciulli crescono in un ambiente simile; ambiente dove l'aria reca a folate, acrimonia, livore e piccinerie bizzarre e incredibili.

In un simile ambiente come può essere sviluppato e ben guidato il sentimento giusto e nobile del rispetto? . . . Come potrà un fanciullo sinceramente, sentirsi inferiore al suo maestro che in casa viene tartassato in ogni modo? . . . Come mai la fanciulla potrà abbandonarsi fidente e sicura a la protezione morale e intellettuale della istitutrice, della zia, della nonna, delle quali in casa si parla a la leggiera, senza considerazione, senza rispetto? . . . Come potranno i fanciulli e le fanciulle tutte, comprendere ed accogliere con convinzione l'alto sentimento dell'uguaglianza, quando chi loro dovrebbe additare la retta via della vita, tratta d'alto in basso o pure con sprezzante, disdegnosa famigliarità, i contadini, gli operai, i domestici? . . .

I piccoli osservatori imprudenti e spesso insolenti, i piccoli sputa sentenze e critichini, i piccoli altezzosi, vani, superbi e via via, che urtano e oltraggiano incoscientemente la ingenuità, sono il frutto di un'educazione leggiera e diciamolo pure cattiva. E non vi ha nulla che rechi maggior disgusto, maggiore scontento, di un visuccio infantile esprimente affetti e pensieri che manco dovrebbero adombrare l'animuccia di una creatura quasi nuova a la vita; non vi ha nulla di più dolorosamente ridicolo di un omino o di una donnina di sette, otto anni, che si atteggiano a uomini, a donne fatte, e ne scimmieggiano i movimenti, gli atti, per fino le così dette *pose*.

Che tutto ciò sia in urto con il sentimento di rispetto, ognuno lo sente e lo vede.

Generalmente è con le persone di servizio, che i fanciulli, dirò così, *male educati*, disfogano la meschineria dei loro sentimenti.

Hanno imparato a crederli, a considerarli inferiori, quasi schiavi, quasi esseri abbietti. Non ne hanno colpa. La colpa risale agli educatori.

Ma, la madre seria e intelligente, che non accoglie pregiudizi, ma coltiva nell'anima sentimenti nobilmente e schiettamente democratici secondo il cuore e il buon senso, considera le persone che servono nella sua casa, non come inferiori, non come schiave, ma come gente libera che lavora per un compenso meritato; come gente che ha verso i padroni il dovere della probità e della esattezza, mentre a loro volta i padroni hanno verso loro quello dell'umanità e della equità.

La signora seria e intelligente fa, che i rapporti fra padroni e domestici siano nobilitati dalla dignità di un reciproco impegno sociale e fa in tal modo evitare l'abuso da una parte e l'avvilimento dall'altra.

Bisogna che i fanciulli capiscano, che trattare altezzosamente le persone di servizio per la ragione che ci servono, è un'ingiustizia e insieme una sciocchezza.

Non bisogna stimare le persone a seconda dell'impiego che esercitano, ma bensì dal modo con cui l'esercitano.

Servire vuol dire dipendere da qualcuno. Non siamo noi tutti o quasi tutti dipendenti di qualcuno? . . . L'impiegato, l'ufficiale, il medico, l'operaio, l'industriale, il commesso, non obbediscono, non servono forse per ragioni d'ufficio, di umanità, di lusso, di lavoro manuale e intellettuale?... E l'autore non ha forse per padrone il pubblico e fra autore e editore non c'è forse una reciproca dipendenza?

Quando chi comanda è giusto e chi obbedisce è dignitoso, non c'è avvilinento nella dipendenza nè superbia nel comando.

La forza e l'onore dell'essere umano stanno nel lavoro e nel guadagnarsi onestamente la vita. Ora, i domestici, quando lavorano onestamente per vivere, sono stimabili e rispettabili nè più nè meno di un industriale, un impiegato, un commerciante, che pure lavorino onestamente per il benessere proprio e della famiglia.

I cittadini son tutti uguali davanti a la legge. Perchè dunque non tutte le persone oneste saranno uguali davanti a la pubblica stima? . . . Perchè non tutte le persone oneste saranno meritevoli di riguardi e di rispetto? . . . Perchè non si educherà nell'animo dei fanciulli il rispetto per tutti, non escluse le persone di servizio?

Nel sentimento di rispetto, è buon senso, cuore, generosità, intelligenza.

Insegnate ai fanciulli a rispettare l'uomo, l'uguale, il fratello, la creatura di Dio, nell'uomo; non già il suo abito, la sua ricchezza, la sua carica, e spesso la sua potenza e prepotenza.

Fate del fanciullo e delle fanciulle dei giovani, delle giovinette senza pregiudizi, non impiccioliti da meschinerie, non boriosi, non sciocchi e ridicoli.

E poichè è un fatto, che il linguaggio influisce su le abitudini e che la troppa famigliarità di parole finisce per tradursi in mancanza di riguardo e di rispetto, esigete che i fanciulli non usino il *tu* con le persone di servizio, gli operai, i contadini; ma sibbene il *voi*.

Il *tu*, espressione di affetto e di amicizia, qualche volta e in molti casi, vuol dire, alterigia e prepotenza.

Obbligate i fanciulli, nei loro rapporti con le persone di servizio a non dimenticare mai la cortesia. La cortesia, virtù democratica per eccellenza, impone rispetto e guadagna rispetto.

Obbligate i vostri figli a l'affabilità, a la cortesia verso i contadini, gli operai tutti che guadagnano onestamente la vita con un lavoro rude e faticoso.

Gli uomini e le donne dalle mani incallite, la faccia abbronzita, il vestire grossolano, i piedi scalzi, sono rispettabilissimi e degni di tutta la stima di chi sente e pensa con elevatezza.

La semplicità, perfino la rozzezza di questa gente nobilitata dal lavoro penoso e non sempre ben retribuito, devono inspirare un senso di nobile pietà, di stima, anzi di riconoscenza.

Se voi, signore buone e intelligenti, ne darete l'esempio, i vostri figli tratteranno questa brava gente con l'amabilità dignitosa di chi vuol mostrare stima e rispetto.

Se voi, signore buone e intelligenti, lo volete davvero, i vostri figli cresceranno con la convinzione che il lavoro, pur che sia, nobilita le persone, perchè il lavoro è un dovere comandato e imposto dalla ragione. E chi compie il proprio dovere, merita la stima, il rispetto e quando occorra il conforto morale e materiale dei buoni.

ANNA VERTUA GENTILE.

Aneddoti e Curiosità.

La gentile femminista.

Ed eccomi a servire questa signora che, come già ho detto, mi rimprovera di cercare le citazioni che sorreggono l'opinione di coloro che del femminismo sono nemici, fra gli autori e non anche fra le autrici. È naturale, ella mi scrive, che gli autori facciano dello spirito e della malignità alle spalle delle povere donne; ma vi sono pure delle autrici che sanno studiare e giudicare con coscienza e spassionatamente il proprio sesso. Perchè non le citate?

Le citerò. E per citarle ho dovuto sfogliare molti volumi in questi giorni e leggere molte cose che non conoscevo ancora o che già avevo dimenticato: del che ringrazio l'incognita scrittrice, a cui sono debitore di questo nuovo godimento dell' intelletto. Vede l' egregia signora che in questa mia frase c' è già una giustizia resa al suo sesso.

Devo fare subito una dichiarazione. Le autrici italiane rimasero mute alle mie ricerche. In Italia donne letterate ce ne furono e ce ne sono tuttora, ma di pensatrici, poche. Esse curano la forma più che il pensiero. Narrano, descrivono, osservano qualche volta, ma rare volte si soffermano per trarre una conclusione delle loro osservazioni. Raccolgono documenti, non sanno sintetizzarli in una massima, coordinarli ad uno scopo prefisso. Sono sentimentali, mistiche o veriste... ma filosofe no: il che vuol dire che della vita colgono più le superficialità che l' essenza, più l'apparenza che la sostanza. Quando vogliono sintetizzare, non sanno che di rado essere oggettive: per cui un loro giudizio non è quasi mai spassionato e, sopratutto, è un giudizio che non sgorga dall'esame di molti fatti avvicinati, coordinati, confrontati, ma che si allarga invece, generalizzandosi, e formula una massima per tutti mentre è desunta da un fatto solo. Finalmente alla scrittrice italiana mancano quella nota satirica, quell'intonazione umoristica che dànno un sapore così gustoso alla frase con cui si vuole riassumere tutta una sequela di osservazioni e quella concisione che le dànno il carattere dell'aforismo. Le scrittrici francesi sono in queste qualità veramente maestre. Troppo caustiche talvolta, ma sincere, spregiudicate, anche ai loro danni.

Poso la penna e afferro le forbici.

***

Le donne giudicate da esse stesse.

Eccovi una serie di giudizii, spigolati qua e là nei libri di celebri scrittrici e che faranno forse rimpiangere all'incognita mia corrispondente d'avermi consigliato quelle ricerche. Comincio da quelle che giudicano la donna in generale, dirò così, in blocco:

La donna è una grande bambina che si diverte con dei gingilli, si addormenta con delle lodi e si seduce con delle promesse. SOFIA ARNOULD.

O donna! o donna! Tu sei un abisso, un mistero; e colui che crede di conoscerti è tre volte insensato. GIORGIO SAND.

Non vi pare in questa massima sentire le note rossiniane della frase di *Figaro:* Donne, donne eterni dei! chi v'arriva a indovinar?

Nelle donne il male di nervi ha sostituito i vapori: medici e mariti non vi hanno nulla perduto. MAD. LANCELOT.

Tale è l' impero del nostro sesso: la donna è come la grazia, a cui si può resistere... ma a cui non si resiste mai. SOFIA ARNOULD.

Le donne errano sovente, perchè mettono sentimento e fantasia al posto del giudizio. MAD. DUDEFFANT.

È tanto difficile far parlare una donna quanto farla tacere. SOFIA ARNOULD.

Le donne amano anche il dolore... purchè sia romanzesco. MAD. DE STAEL.

Tre cose le donne buttano generalmente dalla finestra: tempo, salute e danaro. MAD. GEOFFRIN.

La bontà è una virtù; ma non è mai per *virtù* che una donna ha delle *bontà*... per qualcuno! MAD DE JOUY.

Le donne hanno troppa fantasia e troppa sensibilità per avere della logica. MAD. DUDEFFANT.

Una scrittrice, di cui proprio mi sfugge il nome, dice che una donna non si diletta per lungo tempo dello spirito e dell' ingegno e soggiunge: A un uomo vano, indiscreto, chiacchierone e maldicente, che parli di sè con prosunzione e degli altri con disprezzo, impetuoso ed altiero, senza giudizio e con un po' di frivola fantasia, che più manca per essere adorato dalle donne? di essere bello.

Se dovessi poi citare dei giudizii ristretti a speciali categorie di donne, guai! Dovrei citarvi l'Arnould che sentenzia: molte donne somigliano a quel vino di cui tutti vogliono gustare, ma nessuno vuol fare... *son ordinaire!*

La Genlis: l'amore svia le donne, l'ambizione le conduce all'intrigo.

L'Arnould ancora: una donna amabile è un anello che circola nella società e che ciascuno può mettere al suo dito.

E la Beecher-Stowne: la donna egoista è creditrice senza pietà: essa è tanto più esigente e gelosa quanto più è insensibile e fredda.

E di nuovo la Genlis: In confronto con una donna cattiva, Lovelace non sarà mai che uno scolaro.

E potrei continuare per un pezzo. A mala pena si trova una frase che sia un elogio della donna. Perchè? manca forse tra le donne quella solidarietà di sesso che la mia scrittrice rimprovera agli uomini. Sarebbe questo un altro difetto del sesso femminile? Infatti è stato scritto che si trova meno unione tra le donne che fra gli uomini, perchè fra le prime vi è un motivo di rivalità che tra i secondi non esiste: la bellezza!

***

Il rovescio della medaglia.

Ho promesso di riportare anche alcuni giudizî che celebri scrittrici hanno fatto sul sesso maschile ed eccomi a mantenere la promessa. Uomini che mi leggete, rassegnatevi a sentirne d'ogni colore.

Gli uomini ci considerano come esseri messi al mondo per il godimento dei loro occhi, per la ricreazione del loro spirito, per servire di giocattoli a quella specie d'infanzia in cui li tengono la foga della loro passione, l'impeto dei loro desideri, l' impudente libertà che essi si sono riservata... MAD. DE RICCOBONI.

Gli uomini cominciano dall'amore e finiscono coll'ambizione. MAD. DE PUIZIEUX.

Gli uomini sono come le monete, bisogna prenderli pel loro valore, qualunque ne sia l'impronta. NECKER.

L'uomo si sazia, invecchiando: egli crede che tutto degeneri, che tutto perda le sue attrattive, soltanto perchè egli perde la facoltà di goderne. DUDEFFANT.

Il più lungo capitolo della vita degli uomini è quello delle loro inconseguenze. PUIZIEUX.

Gli uomini si lasciano prendere dalle donne come i bambini dai gingilli. SILLERY.

Gli uomini di alta statura e di mente piccina somigliano a quegli alberghi in cui le camere più alte sono generalmente quelle in peggior modo arredate.
SOFIA ARNOULD.

Gli uomini non perdonano chi contradice alle loro opinioni.
NECKER.

Gli uomini sono altrettanto gelosi dello spirito, quanto le donne della bellezza. DUDEFFANT.

Si riderebbe dell'uomo più attivo, se si sapesse per quali frivolezze egli si muove. DE LESPINASSE.

Gli uomini sono tanto ingiusti che essere infelice significa per loro aver torto. PUIZIEUX.

E finalmente ecco due terribili invettive, che hanno tutta l'aria di non essere molto spassionate!

La Riccoboni grida: L'uomo si trascina ai piedi delle donne; il loro disprezzo non l'avvilisce; egli è basso quando desidera, superbo quando spera, ingrato quando ottiene. In una parola, è un agile serpente che, come quello di Milton, si curva, si piega per distogliere l'attenzione dai tranelli che tende...

E la Clairon rincara la dose: Gli uomini godono nel vedere i loro simili a soffrire; la loro leggerezza nulla approfondisce; la loro malignità e il loro egoismo rendono ad essi necessarie le lagrime di disperazione del nostro sesso; per quanto una storiella disonorante per noi sia inverosimile, la loro perversità permette ad essi di prestarvi fede: l'impunità li rende audaci e crudeli! Essi non hanno visto, nulla sanno... ma *lo si dice* e tanto basta! Che cosa ci guadagnano? Questo, che la calunnia s'invigorisce ed essi stessi ne diventano poi le vittime, se appena riescono ad avere una carica qualunque in una amministrazione pubblica...

E chi più ne ha, ne metta! Ma che cosa avranno mai fatto gli uomini a questa signora, per provocarne così feroci epigrammi?

***

E chiedo scusa se questa volta ho lasciato la penna in riposo ed ho fatto lavorare le forbici. Dopo tutto voi, lettori e lettrici, ci avete guadagnato più di me.

FURIO.

Nei salotti e all'aria aperta.

Moltiplicazioni bizzarre.

Ecco qui alcune ricreazioni matematiche che potranno acquistarvi fama di straordinario calcolatore, e magari di... stregone, solo che ricordiate le regole che vi darò, e a condizione anche, s'intende, che sappiate... scegliere il vostro pubblico. Vi offrirete di eseguire due moltiplicazioni con fattori di 4 cifre contemporaneamente, e di dir senz'altro la somma dei prodotti, molto tempo prima di coloro che eseguiranno le operazioni sulla carta.

Ed ecco come vi riuscirete.

I moltiplicandi li darete voi, e saranno uguali. Solo i moltiplicatori saranno diversi: e di questi l'uno lo darete a scrivere a suo piacere alla persona cui farete il giuoco, con la sola condizione che non abbia un numero di cifre superiore a quello delle cifre del moltiplicando; l'altro lo scriverete voi, e sarà fatto di tali cifre che rappresentino le differenze fra ciascuna delle cifre scritte dall'altra persona e la cifra 9; se poi quella persona avesse scelto un numero avente solo tre, o due cifre, o una sola, al posto delle cifre mancanti scriverete dei 9.

I due moltiplicandi siano 6254: e il moltiplicatore scelto dall'altra persona sia 420: scriverete come moltiplicatore nella seconda moltiplicazione 9579. Sarà dunque:

$$6254 \times 420 \quad \text{e} \quad 6254 \times 9579$$

La somma dei due prodotti sarà da voi presto ottenuta. Scrivete il moltiplicando 6254 diminuito d'una unità, cioè 6253, poi ritornando su queste cifre, direte $9 - 6 = 3$, e scriverete 3 accanto al 6253; poi direte $9 - 2 = 7$, $9 - 5 = 4$, $9 - 3 = 6$, e scriverete accanto al 62533 le cifre ottenute 7, 4, 6; il numero risultante 62533746 è il numero desiderato.

Infatti:

```
   6254 ×        6254 ×       2626680 +
    420          9579        59907066
 -------       -------       --------
 125080         56286        62533746
 25016         43778
 -------      31270
 2626680     56286

             59907066
```

L'altra ricreazione consiste nel far sì che il prodotto d'una moltiplicazione riesca composto di cifre tutte eguali.

Si comincia con lo scrivere il moltiplicatore invariabile, che è

1.122,334.455.667.789

un quadrilione... con quel che segue: un numero grosso, ma facile a ricordare solo che poniate mente com'è fatto. Per moltiplicatore si prende il prodotto della moltiplicazione di 99 per la cifra che si vuol ripetuta nel prodotto. Se si vuole ad esempio che il prodotto risulti di tante unità, basterà moltiplicare il numero dato per 99: così avrete

```
  1122334455667789
                99
  ----------------
 10101010101010101
10101010101010101
------------------
111111111111111111
```

Se vorrete un prodotto le di cui cifre siano tutte uguali a 2, moltiplicherete 99 per 2, e il numero dato pel prodotto ottenuto, cioè per 198; così:

```
   1122334455667789
                198
 ------------------
   8978675645342312
 10101010101010101
 1122334455667789
 ------------------
 222222222222222222
```

E così via di seguito.

Per trovar più presto il moltiplicatore, che sarà, salvo il primo caso, un numero di cifre, si osservi che la sua prima cifra a sinistra sarà data dalla cifra che si vuol ripetuta nel prodotto, diminuito d'un'unità; la seconda cifra sarà sempre un 9; la terza è la differenza fra la seconda e la prima.

NIELLO DA CARPI.

LA CASA E LE COSE

I danni del tarlo e del tempo.

Tutto quanto è storico, corre pericolo di diventare noioso e non vorrei nella mia corsa — inventario attraverso i mobili dalle prime epoche alla nostra, aver tediato anzichè interessato e divertito le gentili lettrici. — A buon conto credo opportuno, prima di concludere con un cenno sui mobili moderni, intercalare un intermezzo di modesta prosa, che tornerà indubbiamente utile se anche non attraente.

Vi ho parlato dei mobili antichi e forse vi avrò invogliato a ricercare su pei solai, qualche massiccia cassapanca, qualche poltrona sventrata, qualche cornice dall'oro scrostato, qualche stoffa stinta ma ancor resistente, e ahimè! qualche altro antichissimo mobile di noce tutto roso dal tarlo.

Il tarlo! Ecco il piccolo, ostinato, implacato nemico d'ogni cosa, ispiratore di poeti, e distruttore d'opere industri, verme, che veduto al microscopico si rileva come nucleo brulicante di microrganismi parassitarii, che guizzano e vibrano — d'onde il loro nome di vibrioni — nemici invisibili e inaffrontabili, terribili per la loro infaticabilità roditrice, dalle mandibole che perforano come una punta d'acciaio, che non riposa mai. Il tarlo, rode, stritola, polverizza anche il legno più compatto; scava lunghe gallerie attraverso il ceppo secolare della quercia, giunge al midollo, la fa perire. Invade un tavolino, un cassettone, un armadio, e lasciato fare, li trasforma col tempo in vere spugne, che cadranno polverizzate al menomo urto.

Se il tarlo conquista un frutto lo fa marcire, ma non perchè si nutre della polpa; bensì penetrando sino al nocciolo, attaccando i semi, rodendoli, distruggendoli quasi per istinto d'odio contro i principî della vitalità. Poi, compiuta la sua metamorfosi si trasforma in insetto alato, in farfalla: dalla rovina altrui ha attinto la vita, seguendo la legge arcana e usiversale « *Mors tua vita mea:* » lo sfacelo di un organismo che dà origine a cento organismi diversi, Mot il germe della putrefazione proclamato principio vitale, la cosmogonia di tutti i tempi fondata sulla lotta della materia con sè stessa, risorgente dalle sue ceneri, come la fenice. Il tarlo non colpisce ciecamente qualunque legno. Il Mer ha dimostrato, con esperienze convincenti, che il legno è soggetto alla tarlatura solo quando nei tessuti si trovi immagazzinato dell'amido; questa sostanza serve di nutrimento ai tarli, i quali ne vanno in cerca scavando appunto gallerie. Se con un mezzo qualunque si provoca il riassorbimento e la scomparsa dell'amido, il legno diventa refrattario alla tarlatura.

Perciò il Mer ha proposto lo scortecciamento e la doppia anellatura degli alberi, prima del taglio, allo scopo di provocare il riassorbimento dell'amido immagazzinato nei tessuti e rendere così il legno inattaccabile dai tarli.

Il dott. V. Peglion e il cav. F. Mengarini, della R. Stazione di patologia vegetale di Roma avendo avuto incarico di studiare il modo di distruggere un tarlo che guastava un prezioso violino Stradivarius, dopo avere provato invano l'acetilene e il monossido di carbonio, ricorsero all'acido cianidrico. Per prova, un pezzo di legno tarlato, con varie larve viventi nel suo interno, fu rinchiuso in una cassa di zinco, in cui per reazione dell'acido solforico sul cianuro di potassio si iniettò acido cianidrico in proporzione di due grammi per metro cubo. Dopo 24 ore, aperta la cassa, si riscontrò che tutte le larve dei tarli erano morte. Tale procedimento si applicò colle migliori precauzioni, al violino con esito buonissimo.

Ma un altro mezzo più semplice di distruzione del tarlo è quello di soffiare entro i buchi ch'egli ha scavato nel legno, della polvere di piretro o di spruzzarvi dello spirito di trementina ed anche dell'acido fenico.

Ho detto che il tarlo è ispiratore di poeti e infatti parlando della piccola bestiola roditrice tornano alla mente le immagini poetiche fra essa e i tarli morali.

Nelle *Strofe* giovanili di Filippo Turati avvene di profonde dedicate al tarlo, delle quali non so resistere dal riprodurne qualcuna, anche a rompere la mia prosa.

> La tenebra è alta, la dimora è sola
> e tu canti, poeta falegname, la tua secca canzone
> vecchia come il primo informe arnese di legno,
> ermo lavorando con la trivella e con la sega.
>
> Tu canti da le grotte del canterano massiccio
> che le reliquie ha in serbo de la povera nonna,
> le gale e i fiori di quand'ero zitella
> e un profumo superstite di episodi e sospiri.
>
> Anche nel mio petto un vecchio mobile schricchiola
> di vizzi fiori a la rinfusa ingombro e di memorie,
> e le tue latebre rode sordamente un tarlo
> a tuoi ritmi, a tue cadenze parafrasi queriminiosa.
>
> . . . .
>
> Maledetto, maledetto il mestiere del tarlo
> che rode nella notte e vigila e fa vigilare:
> maledetto, maledetto cotesto diseccato noce,
> maledetto, maledetto questo disseccato cuore!

Sono per sè stessi difesi delle insidie del tarlo i legni dorati e verniciati, i quali però hanno a temere gli sfregi del tempo e dell'eccessivo attaccamento, che dimostra per essi un altro insetto alato e ancor meno pulito del tarlo, cioè la mosca.

Si scrostano, perdono di lucentezza, o sono imbrattate per cause varie. Nel ripristinarle e nel ripulirle bisogna badare di non danneggiarle di più, adoperando cioè uno spazzolino assai morbido od anche ovatta bianca per levarne dapprima la polvere: poi si scioglie in due decilitri d'acquavite un po' di sapone verde, circa cinque grammi e con questa soluzione si bagna un pennello morbidissimo e si lavano le verniciature e le dorature, asciugandole delicatamente man mano con della ovatta bianca.

Superfluo il dire che allorchè il tempo ha distrutta e scrostata interamente la doratura non basterà il sapone, ma ci vorrà dell'altro oro d'intonazione antica per restaurare degnamente il mobile o la cornice.

Per allontanare dalle dorature e dalle vernici le antipatiche mosche e il loro sudiciume vi sono mezzi economici e spiccio. O stendere sulle porte, sui mobili, sulle incorniciature, ecc. dell'olio di lauro, oppure far bollire tre o quattro cipolle in un mezzo litro d'acqua e colla decozione bagnare le superficie che si vogliono preservare dall'insidioso animaletto, badando di lasciar posare il liquido, e di adoperare con un pannolino o con un pennello morbido soltanto la parte più chiara di essa.

I mobili antichi in acajou, in legno di rosa o di violetta perdono la verniciatura disastrosamente.

Le riparazioni, per questo genere di mobili sono difficili ed è bene affidarle ad un artefice artista, che conosca il pregio delle cose d'un tempo e sappia rispettarne le caratteristiche.

Abbiamo accennato anche alle stoffe antiche e per esse possiamo riparare da noi ai danni del tempo. Se i tessuti

hanno d'uopo di rammendature, vi sono oggidì mani da fata che ne compiono di tali, da sfuggire a qualunque investigazione più sospettosa. Quanto al lavare le stoffe senza alterarne la tinta, basterà immergerle per ventiquattro ore in molta acqua nella quale abbiate tagliato a grosse fette, delle patate crude, non sbucciate. Toglierete i preziosi lembi di stoffa ad uno ad uno e li spazzolerete delicatamente al diritto ed al rovescio, risciaquandoli poi tante volte in acqua pura, finchè questa si serbi limpida e chiara.

Se fra le cose antiche vi è capitato di rinvenire qualche bella stampa, che meriti d'essere pulita e ritornata all'onor del mondo, collocatela fra due fogli di carta bianca sui quali si stende esteriormente, un leggero strato di cloruro di calce secca, in polvere. Poi occorrerebbe avere uu torchio per premervi sotto la stampa ma potete supplirvi con una pila di libri pesanti, lasciandovi sotto l'incisione per parecchio tempo. Il cloruro, alla fine avrà fatto svanire le macchie senza guastare la carta. Per le stampe di gran pregio la prudenza però non sarà mai troppa. Le si possono lavare, immergendole per un giorno nell'acqua ossigenata, cui siasi aggiunta un po' d'ammoniaca in modo che la soluzione risulti leggermente alcalina. La stampa dovrà infine essere risciacquata in acqua chiara e fatta asciugare lentamente.

Fidelia.

Consigli d'igiene.

La clinica dei bambini e i suoi benefici sociali.

Noi tutte sappiamo la differenza fondamentale che passa fra clinica e ospedale. Spesso e quasi sempre le cliniche sono annesse materialmente all'ente ospedale; qualche volta ne sono separate; qualche volta invece è la clinica un istituto scientifico pratico per sè stante che ha un ospedale annesso, come un suo vivaio.

A noi non importa addentrarci nel dedalo dei diritti della scienza e dei privilegi degli enti morali donde è, dovunque, specie in Italia, un deplorevole dualismo fra ospedale e clinica; un dualismo che riverbera nella opinione popolare molti e molti criterî inesatti; fra i tanti quello che la clinica cerchi il vero a preferenza dell'utile; come se l'utile potesse essere senza il vero.

In genere, l'ospedale dice carità, ricovero, assistenza; la clinica dice indagine sperimentale. L'ospedale dice capitale speso per lenire i dolori del malato povero e per alleviarne la famiglia; la clinica dice ancora capitale speso per lo studio delle cause di quei dolori; dice lavoro per la ricerca di nuove cognizioni, di nuove applicazioni, di nuovi insegnamenti salutari. Nella clinica è movimento di vita; nell'ospedale è ristagno di attività; questo è fatalmente necessario; quella è essenzialmente indispensabile, e sta all'ospedale come una sorgiva sta a uno specchio d'acqua. Epperò nell'ospedale emancipato dalle forme di manomorta di certi decrepiti enti morali; nell'ospedale amministrato modernamente, senza parassitismo, dove sono aboliti i canonicati sanitarî e le prebende; e i posti per l'assistenza sanitaria non sono a nomina perpetua; anche la corsìa provvista di gabinetto finisce per diventare un discreto campo clinico per i volonterosi non rassegnati dopo otto anni di preparazione a diventare in un modo più o meno perfetto dei semplici infermieri illuminati; e che cresciuti nell'ambiente scientifico tendono dovunque a procurarselo.

Le cliniche aumentano di numero collo specializzarsi dei rami della medicina: la clinica dei bambini però, che noi consideriamo appena come ramo specializzato, è, come l'igiene sperimentale, una vera e propria pietra angolare della scienza medica; perchè la pediatria avendo per oggetto l'igiene e la terapia del bambino ha una funzione economica; essa, o guarisca o prevenga, ha l'obbiettivo di contendere alla mortalità i capitali e più promettenti. Noi prescindiamo dal grado di estensione e dal grado di difficoltà che sogliono far credere l'un ramo specializzato più importante dell'altro; noi ci arrestiamo dinanzi a una priorità e a una importanza di natura sociali al cui cospetto ogni obiezione scompare: al diritto alla vita cioè, che l'uomo ha nascendo e che la società coi suoi vizî di meccanismo gli contende, violando la natura.

Di tutte le istituzioni sanitarie intente a contendere vittime premature alla morte e a risanare i deboli per renderli atti al lavoro, la clinica dei bambini è la fondamentale; l'ospedale puro e semplice è l'estremo lenitivo; gli ambulatorî, gli educatorî, le colonie feriali e marittime, i presepî, ecc. sono i mezzi intermedî, sono le risorse per raggiungere il fine. La pediatria presa come ramo di scienza mette radici profonde non solo nel campo economico e sanitario, ma bensì nel campo pedagogico; in questo senso ha alleato la psichiatria e tutti gli altri rami specializzati che si occupano degli organi periferici di senso. Una clinica di bambini è dunque un complesso osservatorio patologico dove si registra la storia dei fenomeni più importanti per studiar la redenzione della umanità e dove il lavoro di indagine ha il più alto e più nobile scopo di risanamento.

Ammesso ciò, e chi oserebbe negarlo? Noi che più di tutti dobbiamo, e per le famiglie nostre e per l'umanità intera desiderare fervidamente che la clinica dei bambini diventi una istituzione di stato, ci domandiamo: perchè essa ha penato tanto e pena ancora ad imporsi?

Darò una risposta banale, ma calza; e la darò con altre domande.

Perchè alla classica società della Palombella dove le conferenze si occupano quest'anno di passare in rassegna i progressi del secolo, avremo cinque conferenze per le scienze esatte (astronomia, fisica e chimica) una sola per fisiologia e biologia, nessuna per la sociologia, nessuna per l'economia e statistica?

Perchè uno studente seguace della scuola positiva di diritto penale può studiarne quanto gli pare, ma è costretto a laurearsi sotto gli auspici della scuola classica?

Perchè un antropologo moderno pena tanto per ottenere dal governo un modesto materiale di laboratorio, mentre un fisico non ha per anco bussato, che tosto gli è aperto?

Perchè le scienze hanno avuto in tutti i tempi la loro sorella Cenerentola: perchè non appena una forza si scinde dal nucleo delle forze per aprirsi un campo di lavoro, la consuetudine si oppone e la costringe a soffrire tutte le tribolazioni del postulante. Ed ecco perchè mentre nessuno nega che l'età infantile rappresenti in Italia quasi una intera metà dei suoi morti, gli istituti di scienza destinati a studiare il modo di redimere questa infanzia sono pochi, e anche quei pochi sono dovuti alla costanza, alla abnegazione dei loro autori.

Anche all'estero dove l'insegnamento della pediatria data per Berlino dal 1830, e per l'Inghilterra dal 1847, all'estero dove brillano i nomi di Heubner, Widerhofer, Baginski, Graucher, Trousseau, molte cliniche non appartengono ancora all'Università.

C'è da maravigliare se in Italia la prima cattedra appare a Padova nel 1882 e se la quarta, la più recente, dopo Napoli e Firenze, è apparsa completa in Roma nel 1899? Se in parecchie università gli studenti medici *non vedono mai un bambino malato?* In Italia, dico, dove i nomi di Cervesato, Mya, Fede, Concetti, Guaita, Blasi sono un'insegna; tanti sono i giovani e preziosi ingegni che coltivano la pediatria e ne anelano la assunzione a studio scientifico obbligatorio per consacrarvi il loro tempo e, bene e spesso i loro mezzi economici? Ognuno sa che la scienza rimunera poco o nulla, ed è, come l'arte, una scala dai gradini di irta scogliera!

(Continua). A. Devito Tommasi.

Diario degli avvenimenti

dal 9 al 21 febbraio 1900.

9. Giunge notizia di un nuovo e grave combattimento sul Tugela: ad un guado gli inglesi sarebbero riusciti a passare il fiume, ma ad un altro guado sarebbero stati con gravi perdite respinti.

10. Le truppe inglesi sono di nuovo sconfitte al Tugela. — La ribellione dei soldati anglo-egiziani nel Sudan si conferma ed aumenta.

11. Nasce alla Camera spagnuola un tumulto, in occasione d'un voto di fiducia in cui i deputati rimasero divisi in parti uguali: sembra che le condizioni politiche della Spagna siano molto precarie. — I soldati del reggimento *Royal fusillers* irlandesi si rifiutano di partire pel Transvaal.

12. Buller telegrafa che deve rinunciare a marciare su Ladysmith. — Waldeck Rousseau presenta alla Camera un progetto di legge che punisce i dignitari della chiesa i quali con parole o scritti turbino l'ordine pubblico.

13. I boeri prendono vigorosamente l'offensiva e gli inglesi ripiegano. — La regina d'Inghilterra, si annunzia, lascierà Londra il 9 marzo diretta a San Remo, dove i reali d'Italia andranno a salutarla.

14. Il governo inglese stabilisce la censura per tutte le notizie relativamente alla guerra. — Si ha da Pietroburgo che un'intiera brigata è partita in direzione della frontiera Afgana.

15. Il generale French passa il Madderriver e marcia su Kimberley.

16. French occupa Kimberley ed i boeri occupano Rensburg, senza gravi combattimenti.

17. Sull'azione di French nell' Orange le versioni boere ed inglesi non concordano: alcuni temono che French venga preso in mezzo da orangisti e transvaaliani. — Alla Scala di Milano piace senza entusiasmare *Anton* di Cesare Galeotti.

18. Il dott. Leyds, rappresentante del Transvaal giunge a Roma. — Il governo francese domanda al Papa le dimissioni dei vescovi faziosi. — Si commemora Giordano Bruno in Italia ed all'estero.

19. Comincia a Parigi dinanzi all'Alta Corte il processo per cospirazione contro il deputato Marcel Hubert. — L'Imperatore d'Austria conferisce a G. Verdi la medaglia d'onore per le arti e scienze.

20. La Camera dei Comuni approva la formazione d'un esercito permanente inglese di 120 mila uomini. — Muore a Parigi la Marescialla Mac-Mahon.

21. Il presidente del Consiglio Municipale di Londra annunzia la liberazione di Ladysmith.

D. L.

DAMA E SCACCHI.

Problemi N. 54.

Nero (pezzi 6).

1 2 3 · 6 7 8 · 9 10 · 14 16 · 17 18 · 24 · 25 26 27 28 · 29 31 32

Bianco (pezzi 6).

Il bianco gioca e vince in quattro mosse.

Nero (pezzi 5).

8 7 6 5 4 3 2 1

A B C D E F G H

Bianco (pezzi 8).

Il bianco col tratto matta in tre mosse.

Soluzioni dei problemi N. 53

Scacchi:

B.

1. C h4 - g2
2. A e2 - c4 matta

N.

1. C e3 - g2

Dama:

N.	23-19	27-20	16-12	20-18
B.	14-23	18-27	8-15	N. perde

Giuochi

Rebus I.

PER ... TA

Sciarada I.

Il *primo:* un numero;
l'*altro* di scheletro
parti integrali:
opere splendide,
vaghe, geniali
l'*intero* fa.
Cercalo, cercalo:
nel mondo artistico
si troverà!

Sciarada II.

È numero il *primiero*,
viceversa di vecchie
può dire anche il *secondo*,
col *terzo* anche puoi dire
d'Emilia una città di picciol pondo,
nasco il *total* poichè, basse le orecchie,
vide il predecessore in cimitero
nella fossa finire.

Sciarada III.

Elpino *uno final*, vaga donzella,
affascinante e bella:
totale per Elpino pur sospira,
e tutta accesa d'ira
guarda la fortunata sua rivale
e le vuol male.

Sciarada IV.

Ben sovente l'*intero*
dai colpi del *secondo*
fece scudo al *primiero*

Monoverbo I.

Sr

Sciarada V.

Musicale.
Musicale.
Musicale.
È a contatto
con un piccolo
animale.
Ecco fatto.

Sciarada incatenata.

Il mio *totale*
che in cima è tondo,
lo infila su le *prime*
certo *secondo*.

Falso dispregiativo.

Se dai mari artici
la condurrai,
lettore, qui;
tosto, spezzandola,
la mangerai
tonda così!

Falso accrescitivo.

Son volatile, e se ingrosso
son d'argento oppur son rosso.

Bisenso.

Grande e forte, sotto neve;
sullo zucchero assai breve.

Scambio di consonante.

Con una lettera
le indossan spesso le persone dotte;
Se quella cambiasi,
le troverai in cantina ne la botte.

Scambio di vocali.

Con un' *e* fra tre e tre,
è nascosto a te e a me;
con un *o* — fra tre e tre
circondar può — te e me!

Logogrifo.

Tutto insieme, uno splendor.
Senza *piede*, una città.
Senza *core* poi ti dà
giorno, mese, e un terno ancor.
Senza *corpo* e senza *piè*
Il Signor per prima diè.
Senza *testa*, *corpo* e *cor*
s'accompagna al malfattor.

Monoverbo II

G nota O

Monoverbo III.

F cento grammi

Rebus II.

RUSSIA — INDOSTAN — OCEANO PACIFICO — SONO PREZIOSO

Spiegazione dei Giuochi del numero precedente.

Sciarada 1.ª — *Sol-lecito.*
Sciarada 2.ª — *Can-estro.*
Sciarada 3.ª — *Fra-te.*
Sciarada 4.ª — *Sal-ario.*
Sciarada 5.ª — *E-si-gente.*
Sciarada incatenata. - *Meno-notti - Menotti.*
Incastro. — *Ceri-sa.*
Cambio di consonante. — *Cuoco — fuoco.*
Vocali da aggiungersi. — *Impara l'arte e mettila da parte.*
Bizzarria. — *Gia-cosa.*
Monoverbo 1.° — *Su-d'o-R-e.*
Monoverbo 2.° — *In-n-est-o.*
Monoverbo 3.° — *Ce-su-ra.*
Monoverbo 4.° — *Bis-cott-in-o.*
Monoverbo 5.° — *Tra-gi-ci.*
Rebus. — *Lo sparagno è principio di guadagno.*

Fot. Alinari Firenze

Venere afrodite (dettaglio).

(Roma. Museo Vaticano).

IL REGGIMENTO SPIANTATO

Cronaca e bozzetti di folk-lore piemontese.

Era la mattina della terza domenica di gennaio del 1894. Giulio Brandi, il maestro e filosofo elementare della *Vita nell'aja*, per ingannare il vuoto e il dispetto di una gratificazione non venuta, si mise ad almanaccare nella solitudine rudiniana del suo studio-*buffet*.

Resta inteso, che noi ne riferiamo gli almanaccamenti, senza parteciparli del tutto, li riferiamo soltanto quali scampoli dell'opinione privata di uno spirito rientrato, su cui dominavano tuttavia le correnti della giobertite filosofica e della ingenuità rurale. Non inutile contributo alla verità storica una cronaca di *folk-lore*.

Egli almanaccava in tutta la sua forza così:

« Non fa bisogno di essere un Bonghi e stare a Roma per comprendere e giudicare la situazione presente. Con le gazzette l'universo intiero si affaccia ad ogni villaggio una volta al giorno, ed anche due volte, se pure non riesce il tentativo sonzognano di dare due *Secoli* quotidiani. Ed io nel microcosmo di Ypsilon Vercellese, lontano dalle passioni sociali e dalle ambizioni politiche, spiego facilmente le difficoltà, in cui si dibatte lo Stato Italiano.

« Con una cospirazione miracolosa di sentimenti elevati si era fatta l'Italia. Ottenuto lo scopo, si abbassò il livello delle anime; anzi, per così dire, si occultarono le anime; e sorse il culto degli interessi materiali, dei comodi e dei godimenti corporali. Chi ancora si sogna la gloria di morir povero e la virtù di Catone Lanza?

« Forse il comm. Giolitti formò un'eccezione personale col suo Ministero. Se egli divenne l'uomo più odiato in Europa, il maggiore odio egli se lo attrasse, perchè in un mondo di mondani egli peccava d'assenza di mondanità; egli era un semplice *travet*, un buon padre di famiglia.

« L'eroico patriota e brigante (brigante in senso buono), l'on. N..., straripato anche lui sul velluto delle duchesse, prima di rimproverare con iracondia guerrazziana al Giolitti di non aver mai scritto un libro, nè combattuta una battaglia per la patria, lo canzonava vieppiù atrocemente: — Lasceremo presidente del Consiglio un uomo, che non si sa neppure, se abbia amata una marchesa, un uomo capace di star contento alla moglie o alla cuoca? Sarebbe una ignominia di Stato!

« Aggiungasi alla ricetta un po' di antipiemontesismo rincrudito, massime da certi fratelli gallomani traviati successori dei martiri dello Spilberg e degli eroi delle Cinque Giornate; aggiungiamo una battisoffiola dei grassi longobardi (che Foscolo non chiamerebbe più Sardanapali) per lo spauracchio dell'imposta progressiva; aggiungasi ancora al *recipe* la sicurezza degli esaltati, che avrebbero in lui un rigido castigamatti; ed avremo la spiegazione dell'inestinguibil odio, da cui venne perseguitato l'on. Giolitti, durante il suo ministero.

« Ma per avere intera questa spiegazione, non bisogna tacere i suoi errori. Ne commise di così enormi, che avrei evitato io stesso, maestro elementare di un villaggio, se il Re mi avesse incaricato della forma-

zione del Gabinetto. L'on. Giolitti ha un ingegno lucido, positivo; ma è di una pasta troppo frigida; gli manca il fermento dell'idealità poetica; e per ciò gli difetta qualche volta uno dei dirizzoni, più importanti di quel che si creda, nella vita pubblica.

« Per esempio, composto il suo Gabinetto, egli si trovò come l' ingegnere, che ha costruito un palazzo, senza accorgersi, che ha dimenticato una scala principale. Così egli non si era accorto, che nel suo Ministero mancava la parte competente al Senato. Imperocchè fra i suoi ministri l' unico senatore (e nominato senatore di fresco) il glorioso ammiraglio Simone di Saint-Bon, era considerato piuttosto come un uomo tecnico, che quale un uomo parlamentare di Palazzo Madama. *Inde irae* del Senato; ad affrontare od attutire le quali, Giolitti dovette spendere almeno metà della sua energia, del suo tempo, della sua vita ministeriale: energia, tempo e vita, che avrebbe potuto impiegare benissimo pel suo programma di buon senso economico e progressivo. Bastava, che invece di dare portafogli a due o tre deputati avariati, li avesse dati a due o tre senatori ben conservati. Per lo contrario, egli fece il *taccone* peggio del buco. Volle tentare di rendere suo il Senato; e l'on. Giolitti operò quell' infornata non solo grossa, ma grossolana....

« Escludere Cesare Cantù, la cui nomina avrebbe forse dispettato le chiesuole dei nuovi Maestri Comacini, ma avrebbe soddisfatto l'Europa non illitterata, e includere... Ahi! Si direbbe il suo uno scetticismo inconscio...

« Giolitti, onesto personalmente, non ebbe paura di strisciare i farabutti; pulito lui, parve non sentire ripugnanza al contatto coi lordi (non inglesi). Però, quando il Dovere lo esigette, egli fu terribile con gli scoperti o sospetti birbanti; nessuno più di lui atterrò papaveri ritenuti alti non meno che nocivi; a tre mesi di distanza, cambiò il decreto di nomina a senatore del Tanlongo in un mandato di cattura per il detto commendatore... Non mai, come sotto il Ministero Giolitti, le carceri vennero popolate di commendatori...

« Si pretendeva, che novello Fausto egli avesse venduta l'anima a un Mefistofele C... Ed egli ordinò la severa inchiesta, che inghiottiva anche Mefistofele in *domo Petri*...

« Che colpa ha l'on. Giolitti, se, tagliando i bubboni d'Italia, si sentì avventare la marcia in faccia?

« Ammirando l'inaudito rigore chirurgico, che pur non riusciva ad ammansare la rabbia di certi medici oppositori sistematici, io pensai singolarmente, che forse certi Catoni si affannavano ad abbattere Giolitti per tema, che, magari per isbaglio, cacciasse anche loro in gattabuia.

« Certamente l'onorev. Giolitti (e fu un altro suo errore maiuscolo) si creò gratuitamente i più implacabili nemici, quali sono i candidati politici *bocciati*. Alcuni vecchi parlamentari, che avevano cercato di strozzare nelle fasce il ministero Giolitti, fallito il loro tentativo di infanticidio, e vedutogli spuntare i lattonzoli, già cominciavano a portargli rispetto, e, avvicinandosi le elezioni generali del 1892, si dimostrarono nei loro discorsi non alieni dall'appoggiarne il programma...

« La più elementare convenienza avrebbe consigliato ad accettare negli utili quelle favorevoli disposizioni. Ciò gli avrei suggerito io, se l'on. Giolitti mi avesse fatto l'onore di interpellarmi, anche per mezzo dell'ottimo prof. avv. Nino Pettinati corrispondente, segretario e amico di Roux della *Gazzetta Piemontese*, e degno genero del compianto Troja, santo padre delle scuole elementari. Invano un mio collega di Roma mi scrisse, che il ministero Giolitti era anche chiamato ministero Pettinati, perchè Giolitti è grande amico di Roux e Roux

grande amico di Pettinati; invano! — Giolitti subì gli inconvenienti dei suoi pregi. Se la mancanza di mondanità fu per lui una virtù, è stato pure un grave difetto il suo restringersi in una cerchia troppo piccola e sospettosa, il mancare d'aria, d'affiatamento, il non ascoltare i migliori amici...

« Certi organi scordati del Ministero si misero a deridere, a respingere i pretesi convertiti, cuculiandoli: — Ah! ora che sentite l'odore della polvere, ve la fate nelle brache... Vorreste l'appoggio del Governo nelle elezioni per gabbarlo poi... Vi piacerebbero i gnocchi, neh?... troppo tardi! Restate nella vostra *bagna*...

« E quel che è stato più male, gli organi governativi contrapposero a vecchi parlamentari e favorirono alcuni nuovi campioni di qualità indiscutibilmente inferiore. Per cui il Ministero si caricò di legna verde, e acquistò l'indomabile avversione dei polemici più ringhiosi.

« Che vale l'Italia davanti ad un collegio perduto? Quale piaga più insanabile di una trombatura elettorale?

« Per tal modo non valsero nulla al Ministero Giolitti le grosse fortune da lui azzeccate, come il centenario di Colombo (Cristoforo) e le nozze d'argento dei Sovrani.

« Nessun pregio gli meritò presso la Democrazia l'aver proposto la legge più democratica, più beneficamente sociale, che niun Ministero abbia mai avuto il coraggio di proporre: quella dell'imposta progressiva. Gli argomenti del lupo verso l'agnello vennero superati contro Giolitti: — Se egli non fa, come vogliamo noi, lo combattiamo; se egli fa come vogliamo noi lo combattiamo egualmente, perchè ci ruba il programma.

« Del resto che monta l'imposta progressiva davanti ai begli occhi della *République Française* ed agli *chèques* di Cernuschi?

« Che importano gli arresti di T..., C..., C... e G...? Doveva arrestarsi prima e non tradirli dopo... D'altra parte Giolitti ha lasciato od ha fatto fuggire il compare M...

« Quest'ultimo era l'Achille degli argomenti lanciato dagli avversarii di Giolitti; e fu una bella combinazione, che anche questo Achille degli argomenti venisse sfatato, poichè il comm. M... fu acchiappato a Londra, proprio mentre il Giolitti era tuttavia ministro, sebbene dimissionario...

« Certamente la logica politica non ha mai presentato uno spettacolo di più mostruosa ingiustizia, che la caduta del Ministero Giolitti. Si gonfiò e si fece scoppiare il pallone bancario per fare saltare un presidente del Consiglio *travet*, che non aveva mai firmata una cambiale in vita sua, e per risollevare alla presidenza del Consiglio uno storico patriota, di cui si era sinceramente deplorato da tutti un vecchio debito con la Banca Nazionale incontrato con la spartana dichiarazione di non pagarlo durante il Ministero, e ciò senza contare il resto del carlino, che gli dànno i giornali di opposizione. I più terribili di essi, gli umoristici, non si arrestano neppure davanti al santuario ed ai secreti di famiglia. Essi *pupazzettano* crudelmente la terza moglie e l'eroicomico maggiordomo, che si pretende pescassero nella Banca Romana con un credito illimitato, come se pescassero nella vasca del proprio giardino. Oh! giammai una crisi ministeriale costituì un più flagrante attentato contra la logica comune, una più mostruosa ingiustizia... Ma turbini fin che vuole l'on. Cavallotti con l'impeto di quattro moschettieri, e con la forza di quattro trebbiatrici a vapore, non che con la pazienza inquisitoria di quattro eccellenze fiscali e di quattro Torquemada, io sostengo che la suddetta mostruosa ingiustizia è stata pure una santa provvidenza. Bisogna dire che lo Stellone ha rischiarata la via, e che qualche anima di santo patriota ha pregato per l'Italia ».

Prima di continuare nel soliloquio, il maestro credette bene di regalarsi un bicchierino di vermouth-barolo, sturando la prima delle sei bottiglie, che gli aveva mandato la signora vedova Gallineri, nata Sigolotti, quando aveva sentito, che oramai la bevanda

adottata dal maestro era di acqua e aceto, bevanda da settimana di Passione incompatibile col Carnevale.

Assaporato il vermouth solitario nell'egoismo di chi regala se stesso, il maestro si accinse a dimostrare al proprio raziocinio, come una mostruosa ingiustizia della logica politica abbia potuto riuscire ad una santa provvidenza per il paese.

« Non c'è dubbio. A forza ed a furia di odiare, perseguitare e screditare il Ministero Giolitti, per sè e come emblema di autorità, fra tutti (e molti vogliam sperare, senza addarsene) riuscirono ad odiare, perseguitare e screditare le istituzioni e il paese. Ciò è stata una bazza per i nemici interni ed esterni delle nostre istituzioni e del nostro paese. Siffatti nemici, giovandosi eziandio della maggiore libertà data da un ministero essenzialmente e praticamente liberale, poterono fare i loro preparativi di rivolta in terreno acconcio. E quando scoppiarono le sedizioni in Sicilia e nella Lunigiana, guai, se vi fosse stato tuttavia il Ministero Giolitti a reprimerle! ».

Si intende che di queste e di altre supposizioni ardite lasciamo tutta la responsabilità al filosofo maestro elementare, (di cui trascriviamo semplicemente la stenografia per la cronaca delle opinioni popolari). Egli così seguitava la sua dimostrazione, sprofondandosi sempre più nei suoi almanaccamenti:

« L'on Crispi pel primo avrebbe fatto le barricate, l' on. Crispi sarebbe stato il più terribile e naturale presidente dei Fasci. Ne dava affidamento l'ultimo suo discorso di Palermo, in cui non solo aveva rimangiata la sua antecedente opera ministeriale, ma aveva minacciato di ritornare l'antico rivoluzionario vulcanico, quasi rinnegando persino la sua formula cementatrice: La Monarchia ci unisce, la Repubblica ci dividerebbe!

« Invece lo stato d' assedio applicato da Crispi siciliano, patriota storico, liberale storico, demcratico storico, progressista storico, lo staio d'assedio proclamato da lui, che è il più venerabile rudere, volevo dire monumento della sinistra storica, lo stato d'assedio applicato da lui passò liscio come un olio; la libertà sospesa dal primo liberale del mondo non fece una grinza... Si aggiungono i valori personali e tecnici, che Crispi seppe azzeccare al suo ministero, onde la maggiore sicurtà finanziaria, un migliore andamento in altri servizii . . . Insomma di qui alla Divina Provvidenza dell'imperatore Guglielmo I, già buon amico di Crispi, è breve il passo . . . Degli scandali bancarii venne a noia il parlarne: sono oramai anticaglie. I commendatori prigionieri si assolveranno. Non essendo più Giolitti al Ministero, basterà contrastare al *travet* emerito il diritto alla pensione, decimare, se non il pane, il companatico alla sua famiglia; e non c'è più nessuna necessità di mettere in prigione, condannare, o deplorare altri, fuorchè, all'occorrenza, Giolitti stesso . . . I senatori sono tutti *boni viri* ineccepibili . . . Ancora qualche strascico di malumore contro Giolitti, tanto per mantenere la coraggiosa abitudine di calpestare i caduti; e poi la moralità italiana è salva! »

*
* *

Finalmente il maestro filosofo elementare discese dalla politica generale alla politica paesana.

Davanti allo specchio considerò la lucentezza della sua chioma e della sua barba dai sommoli argentini, e ringraziò in cuor suo il Consiglio Provinciale scolastico, che gli aveva assicurata la stabilità ossia la nomina a vita.

« Del resto quale minaccia nel cambiamento della politica amministrativa ad Ypsilon Vercellese, dietro l'esempio di altre parti d'Italia!

« I liberali della *Gazzetta del Popolo* sono svaniti; sono montati in auge i clericali del cosidetto *Corriere Nazionale — Italia Reale;* e in Italia generalmente non sono più i clericali antiquati dei tempi di *Gioberti e Radetzki*, ma clericali purgati, attivi, agitatori di propagande intonate ai nuovi tempi, sono specialmente fondatori di sindacati agricoli, di Casse rurali di previdenza . . . »

A questo punto il maestro poco reticente, addentrandosi nei giudizii locali, diede di morso a sè stesso con un'acrimonia di parole, che noi dobbiamo riferire per esattezza studiosa di *folk lore*, ma che non siamo punto disposti ad approvare. Egli così esagerava:

« Gli è vero, che certo clero un po' pesante del piano non ha ancora raggiunto la sveltezza operosa di quello secco dei colli Euganei e dei monti Berici. Qui da noi abbiamo appena l'eccezione del segaligno Don Lampa, che conferma la regola del doppio lardo conservato *ant'el capel* . . .

Noi lasciamo parimente a Giulio Brandi l'intiera responsabilità della possibile o vi-

sibile ingiustizia di questa divisione troppo netta di partiti:

« Oramai l'Italia si divide in tre partiti: ai lati opposti i *clericali* e i *socialisti*, che lavorano per qualche ideale, sia pure di materialità comune; ed in mezzo gli *affaristi*, che lavorano per la capanna del loro ventre.... I clericali pretendono riguadagnare il mondo, respingendolo all' antico; i socialisti vogliono conquistare con le utopie l'avvenire; gli affaristi si occupano a sfruttare il presente...

« Questo è lo scheletro della verità, altro che la *Giolitteide* rappresentata sul palco scenico della politica parlamentare!

« Un segnale del *ricorso* all'antico ci è dato eziandio dalla cronistoria filodrammatica del paese.

« Sulle tarlate tavole del teatro di Ypsilon, durante il risorgimento nazionale era entrata la modernità con i drammi e con le commedie di Teobaldo Cicconi, di Davide Chiossone, di Gherardo del Testa, di Alessandro Dumas padre e figlio: *La Statua di carne, — La Suonatrice d'arpa, — Il Regno di Adelaide, — Angelo tiranno di Padova, — Kean o Genio e sregolatezza, — La Signora delle Camelie*, *ecc.*

« E poi si era infiltrato ed aveva preso il suo largo posto quel repertorio patriottico, moralizzante, commovente e divertente della commedia in dialetto piemontese: *La cabana del re galantom, — Don Temporal, — Sablin a bala, — Gigin a bala nen, — La paia vsin al feu, ecc.* I drammi pastorali e medievali si rifugiavano nelle stalle dei codini...

« Ora il *Pastore Gelindo* ritorna trionfalmente con la stella dei tre Magi sul nostro massimo teatro...

« Ed il mio collega veterano della classe mista che già si compiaceva di *Sullivan*, del *Vetturale del Moncenisio*, dei *Due Sergenti*, di *Dio non paga il sabato* e delle *Sponde d' la Deura*, ora rifà il re Erode e scende con la clamide e con la corona a suonare tra un atto e l'altro il contrabasso nell'orchestra.

« Anche nelle stalle politicamente più avanzate si replica con furore la produzione stallatica dei *Re Monti:* un re, che sfida una mezza serqua di re, li disarma, li fa scendere prigioni nel giaciglio delle vacche, finchè arriva la Morte, che li prostra tutti colla falce, e poi soppraggiunge l'Angelo, che li fa risorgere.

« E quale attrazione non esercitò l' affisso della domenica scorsa?

« TEATRO DI YPSILON VERCELLESE

« Questa domenica alle ore 7 $^1/_2$ pom.,
cioè 14 corrente,
la Compagnia Filodrammatica di Tollenga soprana,
rappresenterà il portentoso dramma,

GIUDIZIO UNIVERSALE

con vita e morte
dell ANTICRISTO,
con fuochi e saette,
nel quale agiscono 76 personaggi.

Prezzi d' ingresso:

Platea	cent. 20
Galleria	» 30

« Se Tollenga soprana mandò addirittura una colonia filodrammatica ad invadere le nostre tarlate tavole, si può dire che tutta l'Ypsilon Vercellese si concentrò nel teatro per assistere alla rappresentazione allietata dalla scelta musica di un organino.

« Non volli mancare neppur io... Lasciamo stare che la maggioranza del Consiglio Comunale avrebbe notata la mia assenza per farmene carico, se non avessi la conferma

a vita. Io pensai sopratutto che siffatte rappresentazioni sono eziandio la delizia dei pazienti eruditi e ricercatori di *folk-lore.*

« Oh! perchè non potè intervenirvi telegraficamente l'illustratore della *Passione di Sordevolo*, il chiaro e nobile professore cavaliere Delfino Orsi col suo illustre collaboratore, il poeta diplomatico Costantino Nigra?

« Veramente anche i più sentacchi non poterono afferrare molto dalla pronunzia fagiolesca degli attori.

« Pure lo spettacolo non tediò e lasciò gli spettatori fissi sulle panche in aspettativa di un quarto atto, che non c'era.

« Comincia la rappresentazione, il cui copione è manoscritto, con il scenario della cucina, che è mantenuto anche quando la scena è in piazza o all'inferno. Da ogni botola dell'Inferno sbucano i diavoli con razzi sulle corna e in bocca, ed invece di inforcare un gentiluomo piovuto dalla piazza, lo allettano, lo seducono a deporre la tuba di feltro e ad assumere la corona di Anti-Cristo.

« L'Anti-Cristo, provveduto di magia nera, è scortato da fior di diavoli rossi, fra cui brilla un buffo e corpacciuto Falstaff della circonferenza vanitosa di quasi due metri. Così bene scortato l'Anti-Cristo fa miracoli di stregoneria: risuscita il piccolo morticino di una madre in pianto, raddrizza storpi e sciancati; benefica mendicanti, pezzenti pittoreschi e comicissimi, cambiandoli in miliardarii a vista, e fa crocifiggere un vescovo, dopo averlo aspramente rampognato, perchè questi ci aveva trovato a ridire su quei miracoli di princisbecco.

« Ma sopravvengono tre profeti autentici, tre profeti *matadour*, avrebbe detto Brofferio. Sono Enoch, Elia e Giovanni, e disputano vittoriosamente il terreno all'Anti-Cristo. Allora le cose dell'Anti-Cristo cominciano ad andare maluccio, poi vanno addirittura *ad magnam* ...... come nel *Fischietto* scriveva *Fra Galdino*, ossia l'avvocato Desiderato Chiaves. Il corteo degli affascinati diserta l'Anti-Cristo, a momenti anche i diavoli ricusano di andare in processione con lui.

« Finalmente giunge in treno-lampo l'Arcangelo Michele senza ali, ma con un enorme spadone a finire l' Anti-Cristo; che viene ripiombato nell'Averno.

« Sulla terra allora la Morte inizia il finimondo. Alta, serpentina, con un muso da lucertolone ingessato, essa rade arlecchinescamente con la falce la vita a tutti a re, a papi, a pitocchi, a cortigiane, a tenori gaudenti, ecc, finchè, ammazzati tutti, la Morte, non avendo più nulla da fare e non volendo andare in giubilazione, ammazza sè stessa

« *Ultimo quadro.* — L'Anti-Cristo è già stato rigettato nella buca d'Averno, dove i diavoli armati di forconi lo arrostiscono, rattizzando il fuoco con la buccia e con lo scheletro della Morte suicida.

« Assurge l'ultimo quadro, che è molto aprico e pittoresco, e può dare dei punti a quello applauditissimo del Vescovo Crocifisso.

« Gesù appoggiato alla Croce, la Madonna con tutta la Corte Celeste, giudicano le anime; a destra l' Arcangelo che difende i buoni; a sinistra i diavoli, che non vogliono lasciarsi scappare i tristi. Scene mute comicissime: alcuni tristanzuoli vogliono fuggire dalla schiera dei condannati, ed i diavoli li riacciuffano quali evasi.

« Il diavolo Falstaff, sempre rapace e ghiotto, come lo dimostra il volume luminoso del suo ventre, cerca di ghermire col rampone un frate nella coorte dei Beati, e ci riuscirebbe, se lo spadone dell'arcangelo Michele non lo sbaragliasse come una mala gatta.

« Eloquenti le arringhe defensionali dell'Arcangelo, e le requisitorie del diavolo.

« Con l'introduzione dei dannati nella buca dell'Inferno termina lo spettacolo. Il pubblico si aspettava di godere pure l'ammessione dei buoni in Paradiso. Invece il sipario scese sullo sgambettìo dell'ultimo dannato, che non voleva saperne di penetrare nell'Inferno, e vi venne inesorabilmente sfruconato.

« Si levò ancora il sipario: ma fu soltanto per ismaltire il ringraziamento di prammatica, che tanto l'Anti-Cristo quanto il profeta Elia rivolsero al colto pubblico e all'inclita guarnigione (messo comunale e guardie campestri, col relativo delegato) ».

***

Questa ripresa di produzioni medio-evali in teatro diede la spinta ad esumare la grande rappresentazione stradale e piazzaiuola del *Reggimento Spiantato*, che da anni *domini* si era smessa ad Ypsilon Vercellese, avendovi appena fatta, dopo un ventennio, una isolata riapparizione nel 1886 ai tempi di Depretis.

Ora, nel 1894, a contrastare quel *banale* ritorno all' antico, quel risveglio assoluto e ridicolo di Medio Evo, brontolava, senza

soggezione, la vedovella indipendente signora Orsolina vedova Gallineri nata Sigolotti, soprannominata la *Madre Veneziana*.

Essa era stata una delle colonne del teatro filodrammatico nei tempi civili, liberali e patriottici, in cui si rappresentavano il *Regno di Adelaide, La statua di carne, La suonatrice d'Arpa* e *La sorella del Cieco*. Nella *Suonatrice d'Arpa* la scena suprema d'amore col creolo *Domingo* (parte affidata al maestro elementare filosofo inverniciato di cioccolatte) era il suo pezzo favorito, il suo cavallo di parata. Anche nella *Sorella del Cieco*, quando sbatteva in faccia al pretendente seduttore il prezzo d'infamia, e si stringeva al povero fratello orbo di vista, ma con la fronte illuminata di santa e sdegnosa onestà, essa faceva furore. Aveva fatto piangere nella *Miseria* del Pietracqua, unica produzione dialettale da lei accettata.

Però (a detta del chierichetto schiericato Pompeo Lattonai) essa *omne ferebat punctum* nella declamazione della poesia del Mercantini « *Una madre veneziana al campo di San Martino* ». Vestita di lana nera, che ne modellava l'alta e flessuosa figura, essa con passi tragici e con una voce ondulata di vibrazioni sottili e salienti, raffigurava nella più patetica potenza l'ascesa al tragico colle, dove sopra una croce leggeva il nome del suo eroico Attilio; e mentre cercava il nome dell'altro figliuolo soldato, ecco sbucarle Emilio; e quando essa gli faceva giurare sulle ossa del fratello, che egli avrebbe seguitato a combattere e si sarebbe anche fatto ammazzare per la liberazione della magica città nativa:

> « Senza figli restiam, venete madri,
> Ma non resti Venezia in man dei ladri! »

Nelle vene degli spettatori pulsava un fiotto di commozione; ed i più, con gli occhi pregni di lacrime, si ponevano la mano al cuore, come se quella voce patetica e potente in uno strido d'aquila loro avesse segata l'anima. Tanto era superlativamente efficace l'arrotio delle erre da lei innalzato nell'ultimo verso.

Era stato colpito, affascinato da quell'atteggio sublime e da quella voce svisceratissima, che penetrava proprio sino al fondo del cuore, il danaroso impresario lombardo, signor Federico Gallineri. Quel costruttore, che aveva già girata mezza Europa, passando in rassegna mentale le fattoresse, le mercantesse, le locandiere, le fittaiuole, le *tose*, le *tote*, le vedovelle fino allora da lui viste e conosciute, aveva conchiuso, che nessuna poteva portargli in casa un po' di paradiso terrestre, come la declamatrice della *Madre veneziana*, e la aveva impalmata.

Sventuratamente il signor Gallineri, mentre a Marsiglia si era buttato coraggiosamente fra operai francesi ed italiani, a fine di cessarne una rissa, si buscava una coltellata micidiale. Onde la *Madre veneziana* applicò non più ai popoli del Nord, ma ai fratelli latini dell'Est la *man dei ladri* e degli assassini.

Ritornata a Ypsilon vercellese con le vedovili bende, essa apparve *madre veneziana* più di prima, *madre veneziana* indelebile. Relativamente ricca e formosa, essa avrebbe trovato i migliori partiti per convolare a seconde nozze. Invece essa rifiutò ogni profferta maritale, per consacrarsi tutta all'educazione ed alla istruzione della sua minore sorella Teresa, soprannominata *la Silenziosa*, dalla macchina a cucire, a cui la fanciulla intendeva con la più calma pertinacia.

Ma la *Madre veneziana* aveva prefisso di avviarla ai maggiori studî della Scuola Normale di Vercelli; perciò aveva incaricato il maestro filosofo di istradarla nei corsi preparatorii.

Questa era buona occasione perchè la doviziosa signora continuasse al povero maestro quei doni di *comfort* soprattutto alimentare,

che già era usa a portarle da scolaretta, fin dai tempi della *Vita nell' aja*. Ed era pure frequente occasione, perchè tra la *Madre veneziana* e l' umile docente Giulio Brandi si intavolassero ed anche si accendessero discussioni superiori di certo alle chiacchere ed alla vita intellettuale del villaggio.

La *Madre veneziana*, che era fiorita nell' eco poetica del risorgimento italiano, e che si sentiva tuttavia circolare nelle vene le correnti della novità e del progresso e battere i polsi musicali in *tempi* eroici, non poteva assolutamente compatire che sul massimo teatro, — dove Domingo aveva scomunicato, fulminato lo snaturato padre, mercante di schiavi, mercante di carne umana, — ora si ristabilisse l' *Anticristo* con la sua tregenda da Medio Evo. E quel che stentava maggiormente a digerire, si era che si permettesse nuovamente quell'anticaglia del *Reggimento Spiantato*, « sguaiataggine, da cui l' educazione popolana non aveva certamente nulla da imparare ».

* * *

— Cara signora, mia buona signora! — le osservava il maestro con una punta di galanteria quasi riconoscente, ma velata di contegno e rispetto: — Cara signora mia buona signora... Non creda che io parli per paura o per amore della maggioranza del Consiglio Comunale.... Oramai ho la nomina a vita; d' altra parte la *superiorità* non mi ha certamente corrotto con le gratificazioni promessemi dall' Ispettore, e da me ahi! attese finora invano. Sono lungi dal ripetere ciò che il capitano Terremoto diceva al *Caporale di settimana:* « I superiori hanno sempre ragione, massime quando hanno torto ». Ma dopo che la brina, se non la neve....

— Dica pure la neve — saltò sù la scolara *Silenziosa* con una delle sue improvvisate birichine, che facevano strabiliare ed anche meditare sulla sua consueta taciturnità.

— Dirò la neve, invece di darti uno scappellotto... Dopo che la neve scese sulla mia barba e sui miei capelli, una nuova luce, fredda fin che si vuole, mi ha rischiarato, che a questo mondo ogni cosa ha la sua ragione, anche il torto.... Chi mi dice, che quella riapparizione dell' *Anticristo* non sia nel nostro villaggio uno dei tanti sintomi, che pullulano nel mondo, di qualche rivolgimento della società, di qualche giudizio più o meno finale? Quanto al *Reggimento Spiantato*, esso ci ripresenta, secondo il mio sommesso parere, più di una significazione filosofica. Questa cavalleria rusticana di nostri popolani, che per un giorno di baldoria scorrazzano e spadroneggiano il paese, quel garzone artigiano improvvisato generale, che si trae dietro il più brillante e buffo stato maggiore con lo Scriba dottore Cancelliere, come Carlo Magno si traeva dietro il vescovo Turpino, e come l'imperatore Guglielmo teneva al suo seguito il Cancelliere Bismark, — tutto questo spettacolo non apre uno spiraglio storico, naturale, sempiterno nel diritto alla Libertà, che deve essere comune a tutti? E tutto ciò non si riannoda ai saturnali dell' antica Roma, in cui per sette giorni all' anno i padroni convitavano gli schiavi, e davano loro un ricordo di originale fraternità e quasi un' apparenza di vicendevole padronanza? —

La *Madre Veneziana*, senza essere persuasa, si sentiva coscienziosamente, quasi artisticamente soddisfatta dei conforti alimentari e tonici mandati al maestro, che lo rimettevano in vena di dottrina oratoria, della quale essa e la propria sorellina godevano non solo le primizie, ma il frutto totale quasi privilegiato. Teresina, la *Silenziosa*, faceva lampeggiare dagli occhi la possibilità concentrata di qualche terribile interruzione.

Ed il maestro continuava con la sua umanità più accostevole: — È tipico il carnevale di Ivrea, in cui tutti i festaiuoli e tutte le festaiuole si mettono in capo il berretto rosso... si ricorda? Quel berretto frigio io l' ho visto anche sulla sua testolina seriamente capricciosa, quando Ella era *tota*...

Ma anche col berretto rosso sono sempre stata di fede sabauda!... — frammetteva fieramente la *Madre Veneziana*.

— Lo ammetto volontieri, come sono anche disposto ad ammettere che siano monarchici costituzionali tutti gli altri berretti rossi dello storico Carnevale. Ma, ripigliandomi, non è tipico quello *scarlo*, che si pianta, come simbolico albero della libertà, sulle macerie del castello diroccato? E la bella mugnaia? Essa rappresenta la Giuditta del Medio Evo, che fece estrema giustizia del relativo Oloferne, e pose termine alla infame pretesa dei feudatarii sulle spose popolane. Oh! sono tradizioni, che rinnovano, ringalluzziscono le anime... Quindi si capisce, come il Gene-

rale carnevalesco di Ivrea, nel suo giorno quasi fatidico, quasi *ex lege* comandi a bacchetta invece del Sindaco, del sottoprefetto e del capitano dei Reali Carabinieri . . . Vede, mia cara signora, anche le rievocazioni del passato ci spalancano dinanzi speranze residue ed oso aggiungere obbligazioni per l'avvenire . . . Anche fra le mattie del vecchio carnevale io sento l' *estote parati !* del Vangelo . . . Con ragione Giuseppe Revere, quell'Arrigo Heine italiano munito di penna tagliente, ma irrugginita dal classicismo e divagata dalla erudizione, in proposito del Carnevale di Ivrea, sentenziava : « Questo Carnevale dà più presto materia a pensare che a ridere . . . Gli eporediesi rinfrescano con simboli viventi la storia del loro passato . . . » Quindi coi roncigli della sua erudizione si metteva a dimostrare che nel Carnevale c'è proprio la sapienza pratica del *licet semel in anno insanire* . . . (mi perdoni il *latinorum*) che a dirla in volgare significa : è lecita almeno una volta all'anno qualche mattaccinata, sciogliendosi la cavezza del diritto naturale e calpestandosi l'impostura della serietà abituale e convenzionale . . . Per dare la sua dimostrazione, lo Heine italiano tirava fuori coi roncigli della sua erudizione la festa dei Lupercali, che gli antichi romani celebravano in onore della lupa, balia del Romolo . . . Ed ecco, sotto la penna giocolante dello spirito dotto e bizzarro, venire in ballo i sacerdoti del dio Luperco, che correvano ignudi per le vie a percuotere quanti davano in loro . . . Seguitano e si aggrovigliano le « *feriae stultorum, feralia*, la festa per *Laverna*, dea degli *imitatori* (deplorati) che allora si chiamavano ladri, onde la solennità era anche detta *furinalia.* — » A questo punto la penna lepidamente amara del Revere si arresta e manda contro lo stesso scrittore uno spruzzo di sublimato corrosivo ; onde egli si confessa: « Scrivo cose ladre con ladra erudizione. » Certamente egli era uscito fuori del seminato ; e stasera ha fatto uscire di carreggiata anche noi. —

La *Madre Veneziana* con la sua attenzione ammirativa, se non persuasa, incoraggiava il maestro e filosofo elementare a proseguire nella sua eloquenza.

La bella fanciulla *silenziosa* faceva tralucere dagli occhi un trascorrimento di brio, come quei lumi, che dal pubblico si intravvedono tra le radure del sipario in teatro. Pareva significare : — Se volessi ! Vi sfolgoro con una bottata. —

Il maestro e filosofo elementare prosegui : — Rientriamo in carreggiata. Un esempio grandioso e non lontano dell'importanza storica di certi carnevali l'avemmo nelle *Giandujeidi*, con cui Torino volle vistosamente ricrearsi dopo il trasporto della capitale a Firenze. È indimenticabile quella montagna di spettacolo davanti una platea costituita dalla maggiore piazza Vittorio Emanuele ! . . Quella discesa di Annibale con gli elefanti contrastata da Gianduja, che incominciava a salvare il Piemonte per salvare poi l'Italia, era uno spettacolo superbo anche nella sua breve transizione storica . . . Imperocchè vede, mia cara, mia buona signora ! A queste mattie del Carnevale, non escluso il nostro *Reggimento spiantato* di Ypsilon Vercellese, anzi compresovi specialmente, viene annessa la glorificazione o la ammonizione di un avvenimento storico . . . Qui hanno deliberato di rappresentare la recente vittoria di Agordat contro i Dervisci . . .

(Continua). G. FALDELLA.

ARTE E ARTISTI

LE MAMME

(A proposito del concorso Alinari).

II

Come accennai nel numero scorso, a pochi artisti ha sorriso la semplice madre terrena; forse quell'aggiunta al soggetto da doversi trattare è sembrato a molti una concessione; a troppi, perchè coloro che non son riusciti a imprimere il giusto sentimento religioso ad una Madre Divina, avrebbero certo creato delle graziose mammine.

Eppure *la Mamma* col suo piccolino, è tal soggetto che può ispirare tutto un mondo d'idee, e d'idee dolcissime; chi sa perchè a così pochi ha sorriso!

È certo che la Madonna del Fiore sarebbe stata premiata anche se l'Autore non l'avesse ideata una Madonna, poichè, son persuasa che non è certo il sentimento religioso, il carattere essenzialmente Divino che dovrebbesi trovare nella Vergine Madre, quello che ha deciso i Signori della Commissione a giudicarla la migliore, ma invece quella grazia soave che fa delle due figure un gruppo così attraente, sia per quel fascino d'ingenuità, per quell'aria infantile della madre, come per la mossa così riuscita del piccolino.

Bisogna convenire però, che le poche madri mandate sono quasi tutte buone.

Forse è la difficoltà del soggetto, è la mancanza — come già dissi — di tutte quelle predisposizioni necessarie a rendere il Divino, è forse il confronto con l'antico che ne fa sembrare incompleto, scarso, il tentativo moderno di un'arte che riproduca l'ideale religioso; forse è tutto ciò messo insieme a mille altre cause; ma certo nei quadri che rappresentano *la Madre* troviamo una maggiore sicurezza, qualche cosa di più libero di più franco, di più vivo.

Senza parlare della bella mammina dell'Ussi, della quale accennai, così simpatica nella dorata intonazione, così rosea, così graziosa nella mossa che esprime tanto bene il pensiero del bacio che ella darà al piccino sorridente, spirante salute, naturalissimo nell'innocenza di quel sorriso e dello sguardo amoroso che rivolge alla mamma; ricorderò tra i buoni, un disegno del Campestrini eseguito con maestria di linea; un quadro del Covelli, a impressione, che se pur non è tutto simpatico, contiene sicurezza di tocco e vita, ed uno di Giuseppe Rossi veramente meritevole di considerazione. È una giovane contadina che tiene in braccio il suo robusto bambino; la testa della donna e quella del piccolo risaltano in una luce molto viva, come se un raggio di sole li avvolgesse di un'aureola dorata, che va gradatamente diminuendo in basso. Il profilo alla donna pieno di movimenti è il profilo di una giovane campagnuola, animato dall'aria, e dall'affetto sano che prova per il fantolino che stringe a sè. Di tecnica sicura, senza esagerazioni di colorito, questo quadro è sicuramente uno dei migliori.

Ancora migliore impressione farebbe quello del Fontana ove l'egregio artista non avesse dato alle carni del piccolino un colorito più rosso, che roseo, nella faccia specialmente. La madre, del resto è eseguita da una mano che sa il fatto suo, e non è poca lode cotesta. Degno pure di essere ricordato ed elogiato è quello del Ferroni.

Stefano Ussi. La mamma.

Pieno di una interessante serenità di pensiero è il quadro « Ave Maria » del prof. Arturo Faldi. La donna che offre dei fiori alla Madonna, con le manine del piccolino suo, ha nella faccia la quieta persuasione dell'opera pia, e perfino in quella piccola parte di profilo del bambino, che appena si scorge, par di vedere riflesso il medesimo sentimento che anima la madre. Molto semplice la mossa senza che nulla vi si riscontri di forzato, mentre sarebbe stato assai facile cadere nel convenzionale, per lo stesso sforzo che fanno le braccia nel sollevare il bimbo fino all'altezza del tabernacolo.

L'idea della pia mammina, intercedente grazia presso la Divina Madre per mezzo dell'innocente figliuoletto, ha qualche cosa di molto gentile; ed anche la sicurezza con cui è dipinto, attesta come il Professore Faldi abbia profondamente sentito il pensiero che ha guidato il pennello.

Di uno dei soliti seguaci del divisionismo havvi un lavoro che non sarebbe mal ideato ove non avesse quel che di forzato, di duro,

FABIO FABBI: MAMMINA.

necessaria conseguenza di quella tecnica.

Nemmeno sarebbe mediocre lavoro il quadro del Belloni « torna a fiorir la rosa » se l'autore, già tanto favorevolmente conosciuto e stimato in Lombardia, non vi avesse sparso a piene mani quell' antipatico color viola che troppi pittori amano profondere nei loro quadri. Se ripensassero che il viola — in pittura specialmente — è il colore preferito dei degenerati; certo molti se ne guarderebbero, e ne avrebbe fatto a meno anche il Belloni, tanto più che il suo quadro non ne aveva bisogno. Buono il concetto, disegnato bene, naturale e simpatico nella mossa della madre e nello accasciato abbandono del piccolino appena appena convalescente e sarebbe riuscito mille volte più simpatico se la luce avesse sparso nella camera un colore più roseo, se il sole vi avesse lasciato il suo raggio puro senza attraversare nessun vetro tinto di color viola.

Ed uno ancora ne ricorderò, l'ultimo, « Mammina » di Fabio Fabbi, un po' inferiore alla sua Madonna, ma simpatico di

concetto e di esecuzione. Forse si troverà poco naturale la posa della madre, ma il piccino è realmente buono e grazioso.

E basta. Ve ne sono ancora, ma nessuno più degna di nota, e, come vedete, non sono molti. Il grandioso concetto della Madonna ha innamorato i più; ma, mentre nella madre bastava esprimere l'affetto, la dolcezza di un sentimento così umano, nella Madonna bisognava aggiunger a questo un sentimento più sereno, perchè ispirato da una misteriosa divinità che all'affetto materno unisce quella rinunzia a tutte le gioie della madre felice, per non avere che i dolori terribili accettati serenamente solo per una forza non possibile in creatura terrena; ecco perchè sono riuscite migliori le madri, ecco perchè coloro che non si sono sentiti inceppati dalla difficoltà di dover rendere questa divina serenità, questa completa rinunzia di un affetto sacro, pel bene di tanti, che non hanno provato l'obbligo di ascrivere con pochi tratti di pennello quella idea filosofica che è stata la grandezza dell'arte passata, hanno presentato delle opere assai più umane, assai più attraenti perchè appunto rimaste nei limiti dell'umano.

Un'ultima parola per le cornici. I signori Alinari vollero anche offrire un premio a quell'artista che avesse meglio saputo circondare il suo lavoro. È un pensiero che dimostra un gusto artistico assai profondo, poichè nulla più completa l'opera d'arte, di una bella cornice, ed infatti è stata una gara per ben racchiudere i dipinti e i disegni. Ebbe il premio, come già è stato detto quella che incornicia la « Mater purissima » del Lolli: un tondo elegantissimo nella semplicità corretta, senza sovrabbondanza di fregi inutili; guarnita quel tanto che basta a renderla ricca, ma non pesante, quasi direi che il maggior ornamento consiste nella dolce iscrizione « *Mater purissima ora pro nobis* ».

E anche una volta, mentre rivolgiamo un'ultima parola di lode per l'iniziativa dei signori Alinari, dalla cui gentilezza avemmo, prima d'ogni altro periodico, le fotografie illustranti questo e il precedente articolo: ci auguriamo di salutare col nuovo concorso il genio che unirà alla potenza della tecnica moderna il sentimento profondo dell'antico.

ANNA FRANCHI.

BELLONI GIORGIO: TORNA A FIORIR LA ROSA.

MARZO.

Da' cieli di rosa, ove ondeggia
Qual fuggente curva feminea
De' pallidi clivi la linea,
Affacciasi Marzo ed occhieggia.

Occhieggia ne' dolci mattini,
Di su l'erba tremula e rada
Aspersa di molle rugiada,
Tra' ciuffoli de' biancospini,

E il sentor d'ascosa viola
E i pini, che guardan l'eretta
Da' villici pia cappelletta
Votiva, per la stradicciuola

Segnata da li argentei pioppi,
Là dove passò il fervid'asse
Che il giumento carico trasse,
De l'arguta sferza a gli scoppî;

Lunghesso le siepi inverdite,
Frementi di trilli e di voli
E l'ampie svettanti da' broli
Or bianche, or sanguigne fiorite...

Giovanni Vaccari.

Natura ed Arte.

Proprietà artistica.

Al Levar del Sole, quadro di Ernesto Fontana

Per il Concorso Alinari, di Firenze.

IN LAPPONIA E FRA I LAPPONI

Non so immaginare cosa più triste di un popolo che erra, privo della patria sua, e la vede occupata da genti d'altra razza, se non nemiche. A non parlare degli Ebrei, che nessuno pensa seriamente a ricondurre in Palestina, è questo il destino di parecchie razze, e la Russia provvede ad aumentare il numero, mescolando, come fa, nel Caucaso e nell' Asia centrale le razze più diverse, come fossero un mazzo di carte da giuoco.

A questo destino di talune razze pensavo, recandomi al campo dei Lapponi presso Skalstugan, in sui confini delle provincie di Trondhjien (Norvegia) e di Jemtland (Svezia), nell'Arescutan, e meditando una rapida corsa in Lapponia. Nel Nord della Scandinavia che comprende le prefetture norvegesi di Nordland (37.599 chil. q.), Tromsö (26.246) e Finmarck (47.385), e le svedesi di Westerbotten (59.097 chil. q.) e Norrboten (106.108), sopra una popolazione complessiva di 486.169 abitanti, quasi tutti Scandinavi, troviamo ancora circa trentamila Finni, e venticinquemila Lapponi; di questi altri cinque a diecimila vivono sparsi in altre regioni finitime a quelle che fu già la patria loro. Codesti Lapponi sono interessanti non solo pel piccolo numero, la vita loro ed i costumi errabondi, ma perchè in sulla nostra fine di secolo ci dànno lo spettacolo d'una gente rimasta all'età della renna. Visitai alcune famiglie di nomadi, che sogliono spingersi verso il sud con le renne, presso Skalstugan, come altri scendono fino a Rorös, che è già quasi una mostra tartarinesca, come quella dello Skansen, il celebrato « museo all' aria aperta », fondato dal D. Hazelius per istruire i cittadini della sua Stocolma; ma più appresi dai libri di Mantegazza, di Carlo Rabot, di Van Düben ed altri.

I Lapponi vivono dispersi ed erranti, con le loro numerosissime mandre di renne, nelle montagne della Scandinavia settentrionale, e nel nord della Finlandia, scendendo anche più basso, ovvero, avendo perduta quest'unica loro ricchezza, si acconciarono a vivere di pesca, come in un'isola presso Trömso ed altrove. Molti oltre all'abbandonare le terre dei loro padri, vanno perdendo anche i caratteri etnici, come mutano le antiche foggie di vestire ed i costumi, e parlano le lingue delle popolazioni tra le quali sono ridotti od abituati a vivere. In questo senso solamente si può dire che essi scemano di numero, imperocchè abbandonando la vita comoda, alleandosi ai Finni, confondendosi con gli Svedesi e i Norvegesi, non appajono più col loro nome, specie quando diventano pescatori sedentarii e fanno vita comune con gli abitanti di quei litorali ricchi di pesche meravigliose.

Trassero il nome che portano, secondo il loro apostolo Laestadius, dalle grotte (Lappa) dove vivevano, secondo Castrem da *loap*, che vuol dire estremità, e secondo Mantegazza da *lappaa*, che vuol dire avanti e indietro. Tutte le etimologie sono buone, perchè sulle rive dell'Oceano glaciale e specialmente nel Sydvaranger ci sono molte caverne e avanzi d'abitazioni troglodítiche, perchè i Lapponi abitano di fatti l'estremo Nord, e perchè sono nomadi, cioè vanno avanti e indietro. In loro lingua si chiamano Sami, e si divi-

dono in pastori e pescatori, secondo il genere di vita, potendo essere questi e quelli del pari, ma quelli assai più, nomadi, quando nei luoghi dove stettero anche molti anni vien meno il nutrimento per le renne.

Impossibile seguirli nelle loro migrazioni, che sono rette da leggi e da necessità diverse. Alcuni *clan* percorrono sino a 300 chilometri, e nei frequenti tragitti di laghi, di fiordi, di fiumi, quando non possono seguirne le rive, anche per quattro o cinque chilometri, tutto il gregge delle renne si getta a nuoto, ed i pastori le seguono nei piccoli canotti. Tutti gli anni fanno le stesse stazioni, s'accampano nei medesimi luoghi, che sono quelli dove accamparono i padri e gli avi. Un trattato del 1751 riconosce ai Lapponi svedesi il diritto di passare l'estate nelle alpi norvegesi, e ai Norvegesi quello di rifugiarsi l'inverno nelle foreste della Svezia, pagando una piccola gabella ai comuni.

Pescatori Lapponi.

La riunione d'una mandra di renne non è una delle cose più facili, ma assai pittoresca. Avevamo mandato un messo nella notte, per avvisare a tempo i pastori di chiamarle a raccolta e ci fu giocoforza attendere lunghe ore, tante, che ce ne andavamo oramai disperati di veder la renna. Ad un tratto uno di noi vede spuntare alcune ramificazioni, semoventi in vetta al monte, poi altre ed altre ancora. Le renne, le renne, a dieci, a cento, che nessuno le conta. Un pastore traeva un robusto maschio legato per le corna dietro a sè e tutta la mandra lo seguiva. Imperocchè si lasciano sempre libere ad una vita quasi selvaggia: ciascuna famiglia conosce le sue a un piccolo segno dell'orecchio, ed anche solo al color del pelo.

Appena segnalate da lungi, ci nascondiamo, e la greggia s'avvia al chiuso fangoso, dove si mungono. Ma il prenderle col lungo laccio gittato alle corna non è facile, ed anche prese si dibattono furiosamente e gettano il disordine nella greggia; i cani abbajano a rari intervalli, i fanciulli corrono, le altre renne trottano intorno. Quante cure per estrarre il latte, lavorarlo, difenderle l'inverno dai lupi, spezzare il ghiaccio oltre il quale debbono brucare i magri licheni! Ma sono pel Lappone la ricchezza unica, gli servono per mangiare, per vestirsi, per cavalcare e portar pesi, per trascinarlo sulla slitta. Col prodotto della carne e delle pelli comprano farina, caffè, tabacco, le poche cose di cui abbisognano. Certo non sempre vendono le pelli e le corna della renna a così caro prezzo come a noi, che compensavamo così anche le fatiche durate a cercare la greggia e tutto quello spettacolo indimenticabile.

I Lapponi si dicono piccoli, ma tanto piccoli non ci sembrarono neanche quelli dello Skansen di Stocolma. Nel complesso fecero anche a noi l'impressione che a Kud Leem, ad Enrico Heine, a Paolo Mantegazza, « quella di una creatura umana povera, modesta, che chiede scusa ai forti di trovarsi in questo mondo — io aggiungerei, e sa pelarli all'occasione — tanto piccini, poco agili e buoni che destano compassione ». Non sono grassi, ed anche i bimbi paffutelli, dimagriscono con le fatiche e con l'età. Più che robusti sono molto resistenti al freddo, e sebbene agili, sembrano

Tipi di Lapponi.

goffi. Hanno poca barba, scarsissimi peli, molti capelli, tinta generalmente castagna dal chiaro all'oscuro, tardi canuti e quasi mai calvi. Conoscono poco il pettine e punto il sapone; hanno la fronte ampia, gli occhi per lo più grigi o d'un azzurro chiaro, piccoli, lagrimosi, e pure non usano occhiali per difendersi dallo sterminato ed interminabile bagliore delle nevi. Il naso, che più di tutto rivela l'origine mongolica, è appiattito, corto, assai largo alla base, la bocca grande, le labbra sottili e bellissimi denti. La faccia è larga, le mani e i piedi piccoli: nel complesso sono assai men brutti di quanto li avevamo immaginati.

Abitano generalmente dentro piccole capanne dove si sta davvero a disagio, tanto che delle ore passate nell'accampamento preferimmo durarne una parte fuori, al vento ed al nevischio che imperversavano, come per darci meglio un'idea d'ambiente lapponico. S'entra per una porta così piccola e bassa che occorre andar carponi, e basta a difenderla una pelle di renna; dentro non vi è posto alcuno per reggere in piedi. Si va a sedere carponi intorno intorno, su pelli mezzo fruste, che servono di letto, di sedile, di mensa, e dove stanno il pastore che si riposa, la moglie che bada al caffè, i bimbi che giuocano, i vecchi che biascicano preghiere. In mezzo arde un buon fuoco, persino incomodo; il fumo esce dal foro lasciato su in alto, tra i rami che formano la tessitura della tenda ed ai quali si appoggiano pelli, zolle di terra, vecchie coperte e quant'altro serve a riparare dalle intemperie.

Vestono costumi molto semplici. Una specie di tunica, stretta alla vita da una cintura, per le donne un po' più lunga, pantaloni di pelle, un pajo di grosse scarpe di pelliccia, e un berretto a cono con falde che si calano, secondo il bisogno, sulla nuca, sulle orecchie, od a guisa di visiera, adorna di nastri o d'un orlo rosso od altrimenti, secondo le tribù. Non conoscono camicia, nè alcun'altra biancheria, vestendo esclusivamente di pelli di renne, conciate o col pelo, e tutt'al più di grossi panni che si fanno nel paese. S'intende che alcuni, come dissi, s'accostano a civiltà ed allora hanno tende migliori, capanne, vestiti meno primitivi, e persino il lusso di una camicia.

Ci offrirono caffè buono e latte di renna, denso e delicato, ma non osammo avvicinare, neppure alle nari, altri loro alimenti, certi budini di farina, sangue di renna e sego, certe salsiccie di latte e sangue, il formaggio tanto grasso che brucia come una candela o il pane d'orzo e segala, con polvere di scorza d'albero e di lichene, e non so quali altri ingredienti i più ripugnanti. Bevono poco, anche perchè l'acqua è torbosa, scarsa, e i liquori sono loro vietati, come ne è rigorosamente vietata l'introduzione in tutta la Lapponia. Anche nell'estreme stazioni svedesi, verso Gellivara, il collega Casale dovette rinunciare al suo *cognac*, e gli on. Radice e Flauti si misero più che mai alla cura del latte; solo a Gellivara, in una notte che non fu notte, salutando a breve distanza il tramonto e l'aurora, trincammo parecchie bottiglie del buon punch svedese, col pittore Elis Aaslund, un allievo di Roma, e con gli ingegneri che attendono alla costruzione della ferrovia da Gellivara al Fior di Ofoten, in faccia alle isole Lofoden — una linea che

agevolerà a noi le escursioni al capo nord, e più i commerci fra la Russia e l'Inghilterra e la coltivazione delle miniere di ferro onde è ricca tutta quella parte della Lapponia.

I Lapponi mangiano poco e bevono meno, ma fumano e ciccano furiosamente il tabacco, i vasi di legno che lo hanno contenuto, gli avanzi più immondi, e persino lo sputo della cicca, perchè nulla vada perduto. Insieme al fuoco e al caffè, il tabacco forma proprio la trinità che il Lappone più adora, nella spensieratezza assoluta, nell'inerzia continua, nella vita vuota ed uguale. « Sono i figli di una terra fra le più sterili, coperta dai ghiacci per tanti mesi dell' anno »; li domina un ambiente sul quale in verun modo hanno tentato di reagire mai. Nell'estate la loro tensione nervosa, in quella luce continua, è estrema, si che dormono pochissimo; si rifanno nelle eterne notti invernali.

Sono miti e buoni, sebbene abbiano imparato — essi soli nella Scandinavia — a profittare dei numerosi Tartarin, cui vendono d'ogni genere di *ricordi*. Ospitali, sebbene non più come una volta, di tutto ciò che possiedono, cose e persone, si ammogliano presto amano la famiglia, con semplicità grande di riti nuziali e funebri.

La loro lingua è semplice e conforme ancor essa all'ambiente, sicchè, mentre mancano di vocaboli adatti a designare tutte le conquiste della civiltà, ne hanno più di 40 per designare la neve e i suoi varii aspetti e più di 30 pel ghiaccio.

Chi sia poi vago di trovare proverbi, indovinelli, poesie ed altri saggi della loro letteratura, di cui alcuni sentimmo recitare o cantare, li troverà nel volume del Mantegazza o in altri.

Tra i Lapponi, come del resto in quasi tutte le campagne della Norvegia, si risparmia la polizia. Se, caso estremamente raro, si commette un reato, il colpevole è citato dal giudice, lontano anche centinaia di chilometri, ci va da sè, sente la condanna, e va a consegnarsi in prigione. Questo intimo senso di onestà si deve in buona parte alla loro religiosità, di cui ebbimo un saggio, essendo venuto con noi, nelle povere capanne, il pastore Emanuele Björnstrom, che era stato missionario in Lapponia, e lesse loro la Bibbia, come da tempo desideravano. Con quale rispetto lo trattarono, come gli offrirono ciò che avevano di meglio e stettero devotamente ad ascoltarlo! Così una volta credevano ai maghi ed alle streghe e in nessun altro paese i missionari durarono maggiori fatiche!

ATTILIO BRUNIALTI.

LAPPONE CONDUTTORE DI RENNE.

La via delle tombe.

IN GIRO PER POMPEI

VIII - La via delle Tombe.

Sommario. — La porta Ercolanese — La via delle tombe e culto degli antichi — Il lato a sinistra della via con i suoi varî monumenti — La tomba di Cerrinio — La *schola* di Vejo — Il sedile della sacerdotessa Mammia — Le terme di Crasso Frugio — Ipotesi sulla iscrizione delle terme — Tomba di Servilia — Monumento di Tiche — Il monumento di Umbricio Scauro — Il bassorilievo colle rappresentazioni dei ludi gladiatorî — Monumenti di Calvenzio, Nevoleja Tyche, Munazio — Il lato a destra con il sepolcro del vaso blù — La tomba delle Ghirlande — Monumento degli Allej — La villa e l'albergo — La deviazione della via e i monumenti degli Arrii — L'ulimo edificio della via — La casa di Diomede.

Ciò che colpisce tutti i visitatori di Pompei è la strada dei Sepolcri fuori la Porta Ercolanese. I pacifici suoi cittadini, i suoi antichi fondatori, i coevi di Marco Tullio Cicerone vi giacciono tutti in un eterno riposo, circondati dalle loro favole e da tutte le loro illusioni, che non possono abbandonarli neppure in quelle dimore. Le cellette delle loro tombe e i loro ingressi sono bassi e ristretti. Con ciò noi siamo avvertiti che una sola persona, col capo in pietoso atto inclinato e con l'urna stretta nel seno, vi doveva lentamente penetrare. Vi si sono rinvenuti dei vasi contenenti le lacrime e ciocche di capelli ridotti in polvere; si è ravvisata la pietra del convito (*silicernium*) ed il luogo, ove scorreva il sangue delle vittime, per placar l'ombre e render loro propizia Ecate.

Le scoverte di Pompei prima del secolo XIX erano assai limitate e il Mazois, che s'occupò di studiare in una delle prime parti della sua grandiosa opera la via delle tombe, ci offre un ampio studio su di esse. Entrando appena nel borgo Augusto Felice si può ad un sol colpo d'occhio vedere tutto il tratto della strada antica sin ora scoperta e delle tombe, che vagamente la fregiano in doppia fila, fino alla entrata della città, per la porta Ercolanese. Quanti sepolcri inalzati su dei superbi piedistalli circondati di arbusti e di fiori non ci ispirano il rispetto alle antiche memorie!...

Non altrimenti dei moderni cimiteri mo-

numentali dove la curiosità e l'arte sostituiscono sempre il dolore e il religioso raccoglimento, gli antichi collocavano invece che in campi chiusi, piuttosto lunghesso le vie, i monumenti sepolcrali, per tenere continuamente viva nel pensiero del viandante l'idea della loro fralezza; non mancavano tuttavia di coloro che aborrissero avere la loro tomba in luoghi così pubblici e romorosi e tra questi Properzio fa voti perchè « la sua Cinzia, lui morto, non gli abbia ad alzare in essi la tomba. » *(Di faciant, mea ne terra locat ossa frequenti, qua facit assiduo tramite vulgus iter).*

La porta Ercolanese dall'interno della città.

Vedrò almen ciò che dir mi sia permesso
Di color le cui gelide faville
La via Flaminia e la Latina asconde.

Fra le otto porte, che s'aprivano attorno alla città (può darsi anche che siano nove, dato che ve ne fosse altra disparita presso il mare) oltre la porta di Nola, la cui costruzione sembra di data remota, si ritrova a capo della via dei Sepolcri la porta detta Ercolanese, forse perchè conduceva ad Ercolano. Questa porta appare la meno antica per quanto più danneggiata delle altre. L'arcata è crollata e formava tre ingressi, due laterali, probabilmente destinati ai pedoni; quella di mezzo per i carri e le bighe. Questa porta forse non esisteva nei primi anni di Pompei e forse, come dice il Fiorelli, fu aperta al giungere della colonia di Silla per rendere più facili le comunicazioni tra gli abitanti della città e quelli del pago adiacente. Posta sull'alto della collina, che qui supera il livello del mare per metri 41.93, essa è priva di baluardi esteriori e le porte interne eran chiuse con *valvae* di legno, mentre le esterne tenevano nella maggiore un tabulato pensile, discendente dall'alto; nelle minori un cancello di ferro. Costruita in mattoni con intonaco privo di ornati, allorchè fu scoverta serbava ancora qualche avanzo delle molte epigrafi dipinte sullo stucco o tracciate dai passanti con lo stilo; ma ora quasi nulla ne rimane e qualche piccolo frammento tuttavia superstite non offre particolarità meritevoli d'essere ricordate.

* * *

Il primo edifizio che s'incontra a sinistra della via addossato alle mura della città, venne da molti creduto l'abitazione del custode della porta; ma esso non fu che un cosidetto *diversorium* consistente in un grande triclinio ombreggiato da *pergulae* coi suoi tre letti di fabbrica e le pareti in parte adorne di pitture, nonchè di una *cella penaria*, contenente la nicchia dei Penati, in cui era dipinta l'Abbondanza distesa su di un pulvinare con cornucopia in una mano e nell'altra il cantaro, avendo dinanzi una tavola e su questa una cassetta ed un vaso. Un altro triclinio invernale o coverto faceva parte anche del *diversorium* ed aveva inoltre una scaletta per montare ai lastrici o cenacoli superiori, e, poco discosto, la latrina.

La via dei Sepolcri discende dalla Porta in un ripido pendio sino al piano della sottoposta campagna, sempre incassato nei margini e costeggiato da monumenti, che furono scoperti negli anni 1763-1770-1811-1814, 1837-1838. Questa via formava una passeggiata splendida fuori le mura di Pompei, una

via fiancheggiata da alberi e ville discendenti alla campagna, tra due file di monumenti sepolcrali eleganti, dalle linee classicamente pure, da sedili scoperti o protetti da cupole incrostate di mosaici e di dipinti, da belvederi e terrazzi, che rompevano la monotonia mortuaria quasi ad alternare le espressioni della gioconda vita epicurea con la gravità solenne delle memorie.

Questo sobborgo detto *Augusto Felice* comprendeva oltre la via delle tombe altri monumenti, sparsi per tutto il pendio della collina, tanto essendoci dato argomentare dalle varie elevazioni verdeggianti di essa.

È all' uscire dalla porta che si scoperse lo scheletro della sentinella, morta forse per esser fedele alla consegna. Era eziandio prossima a tal luogo la tomba di Marco Cerrinio Restituto. (*M. Cerrinus Restitutus Augustalis Loc. D. D. D.)*. (Nel mezzo della cappella *(sacellum)* era una piccola ara, avente l'iscrizione medesima, ripetuta, ma disposta in questo modo *(M. Cerrinius Restitutus Augustalis Loco Dato. D. D.)* ovvero; Marco Cerrinio Restituto Augustale; in terreno concesso da decreto dei decurioni.

Viene quindi un sedile ad emiciclo, che nel centro del dossale porta in una tabella l'iscrizione *(A. Vejo M. F. II. Vir. I. D. iter, quinq. Trib. Milit. ab Popul ex D. D.)* che significa. « Ad Annio Vejo di Marco, Duumviro per là giustizia, quimqueviro per la seconda volta, tribuno dei soldati eletto del popolo; per decreto dei Decurioni ». Questo emiciclo presenta un aspetto gaio, perchè è da esso che scorgesi un bellissimo panorama.

Questo sedile di tufo e pietre pomici era detto *schola,* vocabolo da cui forse deriva la nostra parola scuola, per denotar un luogo di riposo sulle vie pubbliche atto a educare chi volesse intrattenersi in severi colloqui. Il luogo che presceglievasi a tali sedili era quasi sempre presso i cimiteri, quasi a riposo meditativo dei passanti.

Il sedile per lo più precedeva il sepolcro, da cui portava il nome. Così accanto a quello di Vejo vien quello elegantissimo della sacerdotessa Mammia, scoperto nell'anno 1765 e riferito nel giornale degli scavi del tempo, redatto in lingua spagnuola, con questa semplice scritta: (25 *Iunio — Se descubriò una sede semicircular de piperno dulce, en que està la inscripcion siguiente: Mammiae P. F. Sacerdoti. Pubblicae. Locus. Sepultur. Datus. Decurionum. Decreto)* che significa: A Mammia figlia di Publio (oppure

LA PORTA ERCOLANESE CON LA SCHOLA VEII.

di Porcio, se il monumento vicino è di suo padre o d' alcuno della sua famiglia) sacerdotessa pubblica, luogo di sepoltura dato per decreto dei decurioni: Al sepolcro di questa donna si accedeva per un passaggio aperto alle spalle dell'emiciclo. Era il sepolcro meglio costruito in Pompei. Aveva già un'ordine di colonne joniche al disopra di altro ordine dorico su cui posavano alcune statue.

L' interno era decorato da nicchie e pitture: in una delle prime stavano le ceneri di Mammia, in un'urna di terra cotta, chiusa in altra di piombo. Avanti a questa tomba venne trovata una statua in abito consolare, forse quella di Porcio stesso, padre di Mammia. Fra la tomba e l'emiciclo vennero trovati sedici cippi funerarii, parecchi dei quali di marmo. su taluno dei quali si decifrarono

varii nomi di altre sacerdotesse. Nello stesso luogo si trovarono frammenti di statue ed una lucerna di terra cotta con una figuretta, avente tra le mani un fiore in bassorilievo colla graziosa iscrizione: (ANNVM NOVVM FAVSTVM FELICEM . MIHI). « Mi sia il nuovo anno fausto e felice ».

È da questa parte sinistra della via che si incontra la casa comunemente detta di Cicerone, ove si devia in un sentiero privo di selci, che volgendo a manca sembra avviarsi verso il mare per la china del poggio: vi stava a dir in sul principio del muro dipinto un grosso serpe agato demone ora svanito ed una tegola sporgente, per le offerte, e nello stesso angolo, ma rivolto alla via, sorgeva un piedistallo portante la statua di Tito Svedio Clemente, il quale per ordine di Vespasiano, come da iscrizione, aveva rifatta la misurazione dell'agro pubblico e rivendicati al comune i luoghi usurpati dai privati.

SCHOLA ET SEPULCRUM MAMIÆ.

Viene poi un complesso di fabbriche e giardini, che fa seguito al Vico e sembra costituisse un tempo la proprietà d'un solo individuo, che al pari di Giulio Felice possedeva una splendida abitazione con bagni, cenacoli e botteghe. Tutti però questi edifici sono stati ricoperti dopo il primo scavo ed oggi non rimane che una taberna con scaletta per cenacolo superiore ed una porta, che portava alla casa, in cui fra molti preziosi monumenti si trovarono le dipinture delle Baccanti danzatrici, dei satiri funamboli e dei centauri, nonchè dei famosi musaici di Dioscoride di Samo.

Stanno appresso ed appartennero allo stesso predio una grande cisterna ed un *termopolio* avente sul margine della via i banchi per sedere ed i resti di quattro colonnette laterizie per sostegno ad un pergolato di uve, uscenti da fori, espressamente cavati nel suolo; otto altre *tabernae* precedute da un porticato e da ultimo un recinto chiuso da muro, contenente più vasche. Una lapide rinvenuta sul fondo di uno dei giardini tolta dal sito che prima occupava e adoperata come materiale di costruzione serba forse il nome di colui, che possedè così ricco podere. Essa trovasi nel Museo e porta scritto:

THERMAE
M . CRASSI . FRVGI
AQVA . MARINA . ET BALN .
AQVA . DVLCI . IANVARIVS . L

Questa epigrafe ci dà un'idea delle comodità con la quale erano tenuti alcuni luo

ghi di delizie, che solevano trovarsi dovunque era maggiore l'affluenza dei viandanti. Il sobborgo Augusteo, sorto dopo la dedizione della colonia ai Romani, essendo molto àbitato, doveva contenere ogni specie di comodità pel pubblico. L' esser citate sull' epigrafe le varietà dei bagni d'acqua dolce ed acqua marina, mostra oltre alla diffusione del gusto pei bagni, venuta di moda con la civiltà romana, anche la prossimità del mare in quel luogo, ciò che vien dimostrato anche dalla presenza dei varî sedili di Vejo; di Mammia e quello coperto, i quali servivano appunto per ammirare meglio il panorama, che dalla via per le sottostanti balze doveva distendersi sul mare. Sarebbe dunque confermato ciò che si è già detto sui primi capitoli, cioè che Pompei dalla parte della Porta Marina doveva essere in rialzo su una rupe a picco sul mare e sotto dovevano trovarsi delle vie, che allietavano il paesaggio marino.

I Centauri. (affresco pompeiano).

Si vede anche oggi che tutte le case prima della porta Ercolanese dovevano affacciare sul mare e per una insenatura, che faceva angolo, appunto poco distante dalla via delle tombe, doveva spingersi il mare poco al disotto della bellissima strada, fiancheggiata di ville e di monumenti sepolcrali ivi esistenti già prima del fiorire di quel sobborgo, che avrebbe ingrandito tanto Pompei fuori le mura dalla parte di Ercolano; mentre dalla parte opposta del Sarno, ove il fiume allora non interrato e rimpicciolito dal getto delle scorie vulcaniche, doveva allargarsi molto nella foce e confondersi per largo tratto sul mare, il pendio della città verso l'Anfiteatro dimostra appunto che da la parte della via Stabiana la via doveva fare una larga curva per giungere fino a Stabia, oppure essere continuata da un largo ponte sul fiume stesso. Da molti passaggi, trovati nelle case di Pompei si rileva appunto la presenza di ponti a molti archi. Ma di ciò potranno dare più ampia spiegazione altre pitture, che saranno scavate, e gli scavi stessi dalla parte della Porta di Stabia. Ne è strana l'ipotesi che nel luogo suddescritto, ove si è creduto potesse essere la famosa villa di Cicerone, non vi fosse stata veramente la sontuosa dimora del grande oratore romano, che decanta tanto la bellezza del luogo.

Continuando sempre a sinistra, un basso podio delimita verso la strada l'area occupata da un sepolcro inalzato a suo marito da una donna appellata *Servilia*. Vedesi il cippo poggiato a due gradi marmorei e questi sopra di un basamento, che contiene la cella sepolcrale, in cui fu interrata anche *Lucceja Ianuaria*. Nell'area circostante sta una *columella* o colonnetta per ghirlande, avente sull' occipite l' acconciamento d'una

Rappresentazione dei ludi gladiatorii sulla tomba di Scauro.

testa muliebre e nel dinanzi incisa l' epigrafe:

IVNONI
TYCHES . IVLIAE
AVGVSTAE . VENER.

(Al genio protettore di Tiche venerea di Giulia figliuola di Augusta). Questa Tiche è la stessa Tiche Nevoleja, che ha altro maggiore monumento in questa medesima funerale campagna?

Taluni il pensarono: altri la vogliono una sorella di essa: anche poi furono addette al servizio di Giulia figliuola d'Augusto.

*
* *

Proseguendo s'incontra uno dei monumenti più interessanti della via. È il monumento di Aulo Umbricio Scauro, cui i decurioni decretarono una statua equestre nel Foro ed accordarono duemila sesterzi per le spese del suo funerale, dandogli anche il luogo della sepoltura, ove il padre di lui ebbe cura di far erigere un monumento, che dovette trovarsi in questa via, ma che non fu quello su cui vedesi affissa l'iscrizione: *(A Umbricio. A. T. Men. Scauro II vir.* 1. *D. huic decuriones locum monum et hs ∞ ∞ in funere et statuam equestri in foro ponendam censuerunt Scaurus pater filio).* (Ad Aulo Umbricio Scauro Menemio figlio di Aulo, duumviro di giustizia i Decurioni decretarono il collocamento d'un monumento, duemila sesterzi pei suoi funerali e una statua equestre nel foro. Scauro padre al proprio figlio).

Il monumento consiste in una cella o colombario contenente quattordici loculi e con la vôlta sostenuta da un pilastro aperto dalle quattro facce per accogliere un urna maggiore. La cella è chiusa da recinto e al di sopra della vôlta ha tre scaglioni che sopportano il cippo.

Ma quello che interessa in questo monumento è il bassorilievo, che ora trovasi nel Museo di Napoli, nel quale sono effigiati, in tre ordini di rappresentanze, qualcuno dei ludi gladiatorii largiti dal defunto per rimunerazione di conseguita magistratura. Il primo che dal basamento si prolungava sulla porta, onde si perviene alla cella, era sormontato da un' epigrafe dipinta, nella quale dicevasi quello essere lo spettacolo dato nell' ultimo giorno dei ludi dalla famiglia gladiatoria di *Numerio Festo Ampliato: Munere n. festi ampliati die summo*). E si componeva di otto coppie di gladiatori, due dei quali a cavallo, due a piedi poggiati agli scudi guardando combattere i precedenti, due che finita la pugna attendevano il giudizio del popolo, due *secutores* e due *retiarii* in atto di trucidarsi tra loro, altra coppia di cui uno ferito a morte e da ultimo quattro gladiatori e un lanista in atto di arrestare il braccio di uno di essi pronto ad immolare il suo avversario caduto. A tutte le figure sovrastava un'epigrafe indicante il nome, la qualità, il merito e la sorte toccata a ciascun gladiatore. Nel secondo ordine e su i tre gradini del cippo vedevasi una caccia o *venazione* nella quale più *bestiarii* pugnavano contro leoni, pantere, cinghiali, tori ed animali minori. Interessa il vedere ricordati in grossolani caratteri neri i nomi dei gladiatori con una cifra accanto. L'uno è nominato *Bebrix* cioè della Bebricia in Asia, che riportò quindici vittorie; il suo avversario è *Nobilior* e ne conta undici. Degli altri quattro gladiatori, due *secutores* e due *retiarii* alle prese fra loro, leggesi il nome di *Nitimus*, reziario, vittorioso cinque volte e *Hippolitus secutor*, degli altri due no. Ciò prova quanto interessavasi il popolo ai ricordi delle lotte del circo ed è noto quanto in Pompei fosse grande l'amore per queste lotte, che trascesero tanto da obligare alla sospensione per dieci anni dai giochi nel circo in quella città.

Superiormente a questi bassirilievi stava un'iscrizione, nella quale si lesse il nome di *Quintus Ampliatus*, il capo forse di questa famiglia gladiatoria ed al quale per avventura spettava la tomba.

Subito segue un sepolcro circolare con base quadrata e torre rotonda. Sulle piccole piramidi del recinto sono i bassorilievi di stucco rappresentanti una donna che fa l'offerta su di un' *acerra* ed un'altra che depone un lino sul suo bambino caduto sulle rovine, forse quelle del tremuoto precedente all' eruzione cioè nel 63 a. C.

*
* *

Indi viene costruito di bianchi marmi un tumolo inane innalzato ad un'augustale, che per la sua munificenza aveva ottenuto l'ambito onore del *bisellio*, sedia a due, da cui si raffigura il duumviro, che, anche essendo uno, sedeva per due. Il cippo ornato di pul-

Urna cineraria istoriata.

vinari terminanti in teste di arieti è fregiato da modanature con foglie e palmette, avendo nel dinanzi la seguente iscrizione, sotto alla quale sono effigiati in rilievo il bisellio col suo suppedaneo. *C. Calventio Quieto Augustali huic ob munificent. de*

Tombe di Scauro e Nevoleja Tyche.

curionum decreto et populi consensu bisellii honor datus est). (A Cajo Calvenzio Quieto Augustale venne per la sua munificenza concesso da decreto dei decurioni e per consenso del popolo l'onore del bisellio). Le muraglie del recinto hanno bassorilievi a stucco, i quali più non si distinguono: quelli dell'ara in marmo leggiadramente decorata vennero spiegati rappresentare Edipo in atto d'indovinare l'enigma della sfinge, Teseo in riposo e una fanciulla che incendia il rogo.

Del triclinio funebre, pure a sinistra, formato da tre panche di fabbrica, che servivano da letto per la cena funebre detta *silicernium*, non v'ha molto a parlare, non essendovi alcuna opera d'arte.

Seguono altri monumenti, l'uno della famiglia Istacidia, altro di Nevoleja Tiche e Munazio. Quest'ultima contiene una cella con un piccolo colombario, ove trovansi ancora in giro due ordini di *loculi* con urne sottili ripiene di ceneri con tre di vetro rinchiuse in altre di piombo e più lucerne di terracotta. Al disopra della cella elevasi il cippo ornato di ricchissimo fregio, rinchiudente la *protome* di Nevoleja ed una rappresentazione funebre, composta di più uomini e donne, che depongono offerte dinanzi ad una stele, presenti alcuni magistrati. Il lato destro del cippo esibisce in bassorilievo una nave coi suoi rematori, in atto di giungere in porto ammainando la vela, allusione forse ai commerci cui era dedito il marito Munazio. È strano che questa Nevoleja sin nella propria tomba si vantasse di essere stata mezzana di voluttà alla figliuola d'Augusto; ma non v'è più da sorprendersene quando Cajo Petronio al dir di Tacito fu fatto arbitro delle eleganze o maestro di delizie a Nerone, il quale niuna ne gustava, senza che Petronio ne fosse arbitro (*arbiter elegantiarum*).

*
* *

Ora per sbrigarci del destro lato diremo che molte altre e non meno importanti tombe vi son allineate, quali conservate, quali in ruina completa. A principio della via dopo la porta, nel cosidetto Giardino delle colonne in mosaico, ove è una ricca fontana in pietruzze e conchiglie, v'ha anco il sepolcro detto

del *vaso blù*, perchè ivi si rinvenne la magnifica urna a forma d'anfora di vetro azzurro, sulla quale è in bassorilievo di bianco smalto, espressa una scena bacchica, per la quale vien considerata come il pezzo più importante della collezione dei vetri antichi del Museo Nazionale. Questa tomba fu scoperta il 29 dicembre 1837.

Di faccia all'ingresso è la fontana entro una nicchia di mosaico a conchiglie e in mezzo alle stesse sorgeva un amorino in marmo che stringeva un'oca, dal cui becco bellamente zampillava l'acqua.

Segue la tomba detta delle Ghirlande da alcuni festoni sorretti da tre pilastri corintii. Essa è costruita di grossi massi di piperno rivestiti di stucco e due muri di fabbrica reticolata che hanno a capo due are denominate *acerrae* secondo Pompeo Festo, o *arae turicremae* come le chiama Lucrezio, perchè vi si bruciava ad onoranza dei morti l'incenso.

Il sepolcro dalle porte di marmo perchè ha una piccola porta di marmo che scorge nel basamento ad una camera quasi sotterranea che riceve luce da piccolo spiraglio, sotto cui è una nicchia in cui si rinvenne un gran vaso di alabastro orientale con ceneri ed ossa, un grande anello d'oro con zaffiro sul quale era inciso un cervo ora nel Museo di Napoli.

Un bel mausoleo scoperto nell'anno 1812 in

Casa di Diomede.

forma di ara con zoccolo e cornice eleganti, dall'iscrizione ci fa stupire come un Marco Allejo Libello potesse essere a soli 17 anni già decurione in Pompei. Stando all'Epistole di Cicerone quando sollecitato da un amico per esser fatto decurione rispose esser più facile ciò a Roma che a Pompei (Romae si vis, habebis, Pompeis difficile est) dobbiamo supporre che questi Allej, di cui ricorre spesso nei graffiti e nei cartelli elettorali il nome, doveano avere ottenuto speciali privilegi.

Dal monumento dei due Allej si passa al ce-

notafio di Cejo e Labeone però senza colombario. Guasto assai oggidì non doveva essere di poco rilievo un tempo; vi dovevano essere bassorilievi e stucchi. Nella camera mortuaria del monumento il Bonucci sempre un po' fantastico afferma essersi trovati cinque scheletri tra quali quello d'una donna di ricchissima taglia. Recavano sopra di sè monete d'argento bronzo e un materozzolo di chiavi con grimaldelli, lo che lascia supporre che fra di essi vi fosse qualche ladro rimasto nella città per esercitare il suo mestiere è dal Vesuvio giustamente punito.

Una volta faceva seguito agli anzidetti sepolcri. Aveva due ingressi, il primo dei quali, posto fra quattro botteghe e decorato con pilastri, dava accesso ad un androne assai lungo abbellito con dipinture di maschere, paesaggi, uccelli e ornati architettonici. Entravasi da questo in un'area scoperta. Nel fondo era una fontana a musaico e conchiglie coverta da tettoja, consistente in una nicchia

Ricostruzione della via dei sepolcri.

in cui stava effigiata una Nereide su di un toro marino con dentro altra nicchia più piccola, da cui sgorgava l'acqua in una vasca scendendo per più gradini. Il secondo ingresso sta sotto la prima arcata d'un portico, che precede una serie di botteghe sottostanti alla villa, destinato forse al passaggio dei carri. Anche qui fa seguito all'androne un'area, che ha in fondo un sacrario dedicato ad Ercole preceduto da altare di fabbrica, avente in rilievo snl dinanzi un vittimario in atto d'immolare un porco, ai lati lo scifo, la clava e un gallo. Le due aree comunicano tra loro per un'ampia porta e la seconda tiene a dritta una stalla con le mangiatoie e le pile per abbevevar gli animali; vi è graffita l'acclamazione CANPANI *(sic)* SALVETE, unitamente a più nomi di persone che vi presero alloggio, fra le quali un Caesernino ed un Meredemo. A sinistra ha un ordine di colonne che dovevano sostenere il tetto, sotto cui era l'ingresso a molte stanze ed a due scale, che, montando al piano superiore, conducevano all'abitazione del padrone della villa. La parte terrena serviva forse per *hospitium* e vi si vede un atriolo circondato da celle tra le quali la cucina col suo larario, la latrina, un mulino, la cantina, diversi dormitorii e cenacoli. La parte superiore non del tutto scavata, mostra più loggiati che erano coverti da pergole ed altre stanze ora totalmente distrutte.

Un portico sorretto da piccoli archi met-

Sedile coperto,

teva al coverto gli accessi di alquante taberne, ciascuna delle quali tiene due celle dietroposte e la scaletta del cenacolo. La prima di esse ha inoltre un podio per la vendita e nella seconda fu vista dal Mommsen un' epigrafe dipinta in cui fra i residui di altri nomi leggevasi quello d'un Tito Staio Proculo.

L'esservi in questo luogo un albergo con scuderia è novello argomento a credere che trovandosi la via non lunge dal mare poteva per la sua ridente posizione richiamare molti viaggiatori a trattenersi colà, specialmente per le feste ed i ludi gladiatorii. Nè è a dirsi del sacro orrore che doveva ispirare la presenza di tanti sepolcri, quando si sa che gli antichi non davano alla morte l'aspetto triste che noi vi attribuiamo. L'assenza di cadaveri, la presenza di sole ceneri e dei luoghi per bruciare i cadaveri doveva assai contribuire ad eliminare ogni ribrezzo.

* * *

Qui la strada, deviando a dritta, s'interna sotto terreni non ancora rimossi. Vi stanno tre tumuli di pietra sarnense senza epigrafi ed a fianco di essi alcune tombe, che furono

Scena di un funerale.

ricercate nel 1873. Sembra questo forse il luogo riserbato alle sepolture sannitiche e le tombe contenevano vasetti dipinti di fabbrica locale, altri di Nola, anteriori alla deduzione Sullana, con molte olle di creta con ossa bruciate sul rogo. Tornando indietro sul fronte della strada che divide la via, la quale forse conduceva ad Ercolano, da quella non dissotterrata ancora e che forse portava ai paesi vesuviani, oltre il monumento degli Allei, vi ha il sepolcro delle genti *Cejae* con bassirilievi di stucco esprimenti più soldati armati, che conducono pel freno il proprio destriero; varie armi disposte a guisa di trofei; due busti; diverse finestre costeggiate da pilastrini e chiuse con cancelli e sul davanti l'iscrizione. Dopo questo sepolcro, sempre nella stessa direzione, sono altri sepolcri di fanciulli come Salvius Velasio Grato, come da iscrizione: (*N. Velasio Grato Vix Anno XII*).

Sullo stesso rialzo è la sepoltura delle genti Arriae che vi avevano un monumento in fabbrica. Superiormente ai fasci in una lastra è l'iscrizione: (*M. Arrius L. Diomedes sibi suis memoriae magister pag. aug. felic suburb*). Questo Arrio si inclinò a crederlo liberto di Giulia, figlia di Augusto, che avanti la morte del padre chiamavasi Livia, e così sarebbe stato conservo di questa imperiale matrona colle due Tichi di cui menzionammo più sopra la tomba. Greche di nome, codeste due liberte, parimenti greco

Ruderi dell'Albergo o taberna.

sarebbe stato il nome di Diomede, quindi una piccola colonia greca di compatrioti. Il monumento pompeggia sull' altezza d'un muro con un terrapieno che serve di base a questa tomba di famiglia. Vi è sepolta come appare dalle varie epigrafi tutta una famiglia. Presso questo sepolcreto è un vasto recinto che si prolunga verso la strada ed è tutto circondato da un solido muro che sosteneva un terrapieno, nel quale si videro dei tubi per lo scolo delle acque; forse era questo il sepolcro comune ed anche l'ustrinum. Vi si riconobbero infatti ossa umane in copia e reliquie di funebri banchetti.

L' ultimo edifizio a sinistra del tratto di strada sinora scoperto di fronte a queste tombe è l'ampia magione detta di Diomede un' abitazione assai ricca ed a tre piani, di cui l' ultimo è interamente distrutto, vi si accedeva dalla via per una breve gradinata coperta da tettoia, alla quale servivano di appoggio due colonne laterizie.

Oltrepassata la soglia di un piccolo vestibolo triangolare, che tien luogo di protiro entrasi nel peristilio o atrio che voglia dirsi, circuito da un portico, sorretto da 14 colonne, contenente nell'area l'impluvio e due puteali della sottoposta cisterna. A dritta evvi al porta dell'abitazione servile, in cui scendevasi per sei gradini, avente allato un larario già dedicato a Minerva; ed a sinistra incontrasi l'ingresso ad un bagno, che appartato dal rimanente della casa offriva in piccolo tutti i comodi di una pubblica terma. Eravi l'area scoverta di forma triangolare con due lati guarentiti da tetto, poggiato a sei colonne, sotto del quale in un angolo stavano un repositorio ed un fornello per allestire le pozioni richieste dai bagnanti. Nel mezzo di essa, addossato alla parete di fondo, già ornata con bellissime dipinture di pesci, di alberi e di uccelli, giaceva il *baptisterium*, in cui l'acqua, versandosi da una maschera marmorea infissa nel muro, usciva sulla strada per occulto emissario. Al principio dello ambulacro meridionale del peristilio esiste una fauce, che avendo a sinistra una spaziosa cella conduceva ad un giardino donde scendevasi in una terrazza coverta da un pergolato.

Nel giardino una grandissima area coltivata contenente una vasta e profonda piscina con adiacente pergolato era circuita di portici che, nell' ambulacro addossato al terrapieno, contengono varie celle nobilmente dipinte. Gli altri tre ambulacri, ciascuno dei quali aveva nello estremo una cella studiosamente decorata ed una di queste adibita per sacrario, corrono la sotterranea cantina a cui si perviene da due aditi opposti.

Presso quello a settentrione, furono trovate le impressioni dei corpi di 18 individui oltre quelli d'un fanciullo e di un giovinetto che si erano riparati nella cantina tenendosi abbracciati tra loro. Si vedevano le vesti, i capelli, le calze, i panni ed i veli delle donne onde aveano ricoperto il capo per garentirsi dalle fetide ed ardenti esalazioni delle ceneri vesuviane. Ma delle loro forme nulla più rimane ed invece di esse oltre gli innumerevoli oggetti ed utensili raccolti in questa casa si conservano i loro gioielli e gli ornamenti preziosi delle loro persone. Alquanto più lungi esplorando una via di salvezza il capo della famiglia, tenendo in mano una chiave inargentata e con l'aureo anello al dito, seguito da un servo recante oggetti preziosi e monete d'oro e d'argento avvicinavasi alla porta esistente nell' ambulacro occidentale del giardino. Ivi però caddero entrambi ed i loro scheletri vennero a luce allorchè scavandosi al di fuori dell'additata porta si riconobbe che essa teneva esternamente un' aia per battere il grano e confinava con la campagna, in cui erano visibili ancora i solchi delle piantagioni.

E poichè il lettore sa ciò che praticavasi dagli antichi per i funerali, restringendo il tema alla sola descrizione dei luoghi, usciamo di nuovo per la porta Ercolanese e rientriamo nella città ove ci attendono altre meraviglie dell' arte e della scienza. Il sobborgo Augusto Felice, dissotterrato dalle ceneri in gran parte, ci ha dato non poche emozioni per la imponente sua vista e per i sontuosi e ricchi monumenti. Ed ora che abbiamo piantato presso le antiche tombe olmi e cipressi, perchè son alberi non producenti frutto, ricostruiamo coll' immaginazione la via, educhiamo anche qui gli olezzanti fiori, di cui il Cav. Cozzi, architetto degli scavi, con l'Ispettore Cav. Antonio Sogliano, va ornando le antiche aiuole nelle case che si vanno man mano scoprendo, sorridendo a tutti la idea che svolge Ugo Foscolo nel lodato suo carme:

> Le fontane versando acque lustrali
> Amaranti educavano e viola
> Su la funebre zolla.

Luigi Conforti.

L'INFANZIA NELLA POESIA STRANIERA
NELLE NINNE-NANNE E NEGLI SCRITTI DEI CRIMINALI

Quando il bimbo apparisce, la famiglia gaudente
L'acclama ad alte grida; fa il suo sguardo lucente
Tutti gli occhi brillar;
E le fronti più tristi, forse le più solcate,
Giunger vedendo il bimbo, si rilevan spianate
Chè gaio e puro appar.

Sia che Giugno di verde sparga il mio limitare
O Novembre le seggiole faccia insieme toccare
D'un gran fuoco al baglior,
Quando viene il bambino, giunge la gioia e brilla:
Ognun ride e lo chiama: se ne' suoi passi oscilla,
Trema alla madre il cuor.

Parliam talor, la fiamma ridestando con calma,
Della patria e di Dio, dei poeti, dell'alma
Che, pregando, al ciel va;
Il bimbo appare — e, allora, e cielo e patria addio
Ed i santi poeti! Il grave chiacchierio,
Tosto, s'arresta là.

. . . .

O bimbo, tu sei l'alba — la mia anima è il prato
Cui dei fiori più dolci profuma il soffio usato
Se lo respiri, o amor;
È la foresta, i cui rami assai foschi e gravi
Per te sol si rïempiono di murmuri soavi
E di bei raggi d'ôr.

Chè gli occhi tuoi son pieni di dolcezze infinite,
Le picciole tue mani, benedette e fiorite,
Non fecer male ancor;
Mai non fu tócco il nostro fango dal tuo piedino,
Bimbo dai capei biondi, testa di cherubino
Dall'aurëola d'ôr!

È il gran Mago della Poesia, Victor Hugo, che si rivolge ai bambini. Nei *Rayons et les ombres,* nelle *Feuilles d'automne,* nelle *Voix Intérieures*, nell'*Art d'être grand-père*, nel *Livre des mères* e nelle *Chansons des rues et des bois*, egli ha trasfuso tutte le tenerezze più ineffabili, gli slanci più ardenti, le immagini più delicate e affettuose, tutte le carezze più deliziose del suo cuore innamorato dell'infanzia. Nelle *Feuilles d'automnes* egli così si rivolge a Dio:

» Me, Signor, preservate — quei che amo, fratelli,
Congiunti, amici, tutti e i miei nemici anch'elli,
L'alma dal vizio invasa,
Di veder mai, Signore, senza fiori la state,
La gabbia senza augelli e l'arnie spopolate,
Senza bimbi la casa! »

Lontano, per ragioni politiche, dalla famiglia e confinato in un'isola quasi deserta, egli ascolta la gran voce del mare: e, « mentre a' suoi piedi si stende, coperto di vele il limpido oceano, questo specchio delle stelle, — come dice egli stesso nelle *Voix intérieures,* — mentre i nocchieri lasciano vagare i loro occhi dall'infinito dei mari all'infinito dei cieli, io, dice il gran Victor Hugo a' suoi bambini lontani, pensando a voi soli, contemplo e misuro l'amore che sento per voi nel profondo dell'anima mia, amor dolce e potente che m'è restato sempre nel cuore: e tale che, al suo confronto, questo mar sembra piccolo ».

Goethe fu sempre innamorato dei bambini e li ha cantati nelle sue opere con dolcezza ineffabile.

Ho sempre davanti agli occhi quella scena del *Werther*, in cui il grande poeta tedesco descrive Carlotta in casa tra i suoi fratellini.

« Traversai il cortile, salii le scale ed eccoti, nell'aprir l'uscio, affacciarsi a' miei sguardi uno degli spettacoli più seducenti ch'io m'abbia mai scorti in vita mia. Ero nell'anticamera: sei fanciulletti, dai due agli undici anni, si affaccendavano attorno ad una giovinetta di bella persona e di mezzana statura, che vestiva un abito bianco semplicissimo, con un nastro di color rosso pallido al braccio e sul petto. Aveva tra le mani un pan bigio e andava distribuendone in giro le fette a quei fanciulli, ognuno in ragione dell'età sua e dell'appetito; e v'era tanta grazia in quel por-

gere della giovinetta ch'era un incanto! Intanto ciascuno dei fanciulli strillava, alla sua volta, il suo grazie! con tutta l'espressione della natura, dopo essere stato lungamente colle piccole mani in alto, prima che gli toccasse la porzione; e se n'andava poscia tutto contento, colla merenda in mano, incamminandosi chetamente, o a saltelloni, a seconda del carattere suo, verso la porta del cortile, per vedere i forestieri e la carrozza in cui doveva assidersi la loro Carlotta ».

Soleva egli, — l'autore del *Göetz von Berlichingen*, — come a lui un giorno sua madre quando era bambino, raccontare ai fratellini di Carlotta varie fiabe e storielle; ed è assai grazioso il vedere Goethe tra i fanciulli; — quando, poi, si consideri che codesti erano fratelli di Carlotta, che egli amava, si può ben capire che la tenerezza, con cui raccontava loro le vicende di fate e di regine, era veramente indicibile; nei begli occhioni infantili, spalancati dinanzi alle narrazioni meravigliose, egli vedeva come un riflesso degli occhi della creatura amata. — Nel *Werther* c'è un passo che allude a questo suo amore per i bambini.

« Sì, i fanciulli sono la più cara cosa che s'abbia il mio cuore su questa terra. Ogni volta ch'io sto contemplandoli, e penso ai germi di virtù e d'energia che covano in quei corpicini, e di cui avranno tanto bisogno un giorno; e so che in quella loro caparbietà è riposto il seme della futura costanza e fermezza di carattere e la petulanza è destinata a convertirsi nella giocondità d'umore e nella leggerezza, necessaria a superar lietamente i pericoli dell'esistenza; nel veder tanto candore, tanta dignità diffusa in ogni loro atto, in ogni loro parola, io mi ripeto dentro di me l'aureo detto del divino istitutore degli uomini: Guai se voi non diventerete come uno di costoro! »

Piene d'affetto commovente sono le poesie dettate dal Nostro per la nascita de' suoi nipoti Walther e Wolfgang, l'ultimo dei quali fu, più tardi, il suo prediletto; tanto, ch'egli lo lasciava lavorare e giocare nella sua camera e soleva chiamarlo il suo « caro lupicino ».

Stupendamente descritto è, nel *Re degli Ontani*, lo spavento d'un bambino, il quale, tra le braccia paterne, in una fredda sera d'inverno, crede di vedere e di udire il re degli Elfi che lo vuol seco lui. (*Erlkönig*, Balladen). D'una grazia incantevole è la ballata della *Campana:* ballata, nella quale un fanciulletto, in sèguito alle minaccie della madre, si crede inseguito dai rintocchi della campana che chiama i fedeli alla chiesa, ov'egli desiderava poco di recarsi (*Die wandelnde Glocke*).

***

Leggiamo Federico Schiller.

Nel suo meraviglioso *Lied von der Glocke*, tocca delle campane:

« le quali salutano, col lor suono festante, l'amato fanciullo che s'incammina sul primo sentiero della vita, che egli comincia nelle braccia del sonno. Per lui — canta stupendamente l'autore del Guglielmo Tell — i foschi e i sereni destini riposano ancora nel grembo dei tempi. Le tenere cure del l'amore materno vegliano il suo mattino dorato. — Ma gli anni fuggono rapidi come freccie... »

Nei versi del *Terzo periodo*, davanti ad un fanciullo che gioca, egli si fa pensoso e mormora:

Gioca, fanciullo, della madre in grembo!
Sovra l'isola santa, il cupo affanno
Non t'incontra e l'angoscia. In sull'abisso,
Piene d'amor le braccia ti sostengono
Della madre, e, sul tumulo profondo,
Ridi innocente. O amabile innocenza,
Gioca! Sorride intorno a te l'Arcadia
E la natura libera non segue
Che l'indole più gaja; ancor l'istinto
Dei sensi, ora, si crea false barriere
Ed all'animo ardente or fan difetto
Dovere e scopo. Gioca! La fatica
Scarna e grave verrà, quando, al dovere
Imperante, il desìo manca e il coraggio.

L'autore della *Sposa di Messina* s'arresta davanti a una culla e pensa:

O felice poppante! Un infinito
Spazio è per te la culla. Uomo diventa:
Ti parrà stretto l'infinito mondo.

***

Nicola Lenau, l'infelice poeta tedesco, si ferma vicino alla culla d'una bambina che dorme e dimentica, per alcuni istanti, l'immensa malinconia onde — come scrive egli stesso — era sempre fasciato.

Culla, o sonno, la tenera piccina!
Traverso il velo tuo lieve, sorride
Ella, qual rosa della sera mite
In tra i vapori.

Dolce la culla, e a tua sorella austera
L'affida in braccio pianamente: a lei,
Dal cui vel fitto non un sol sorriso
Più ci traspare.

Forse, in mano il pugnal, presso alla porta
Dell'infanzia, il mio ben dal duolo è atteso
Ove la pace ha il bacio ultimo e poi
Spare per sempre.

Lo stesso Lenau ha, nei sonetti, tra *Le voci del vento, della pioggia e delle campane*, anche la *Voce del bambino*. Uditela:

Un bambin dorme, zitto! In questo volto,
Il Paradiso scorgesi — beato
Sorride, in armonìe d'angioli avvolto:
Da celeste è il suo labbro aura sfiorato.
Oh no, non romper questo sonno, o stolto
Mondo, col chiasso menzognero e odiato:
Parlare il bimbo nel suo sogno ascolto,
Nell'innocenza oblìo me stesso e il fato.
Il bimbo, ignaro ch'io l'origli attento,
M'ha serenato il cuor più che, nel bosco
Tranquillo, delle foglie il susurrare.
Vinto da immensa nostalgia, mi sento
Come se piova sul pian vasto e fosco
O, in montagna, e le squille oda sonare.

* * *

Arrigo Heine, in mezzo alla sua vita turbinosa, abbandonato dalla cugina ch' egli amava teneramente, ripensa alla sua propria infanzia trascorsa seco lei in giochi innocenti (*Lyrisches Intermezzo,* poesia N. 27):

L'un dell'altro eravamo innamorati
E del tutto ci siamo tollerati:
Ed a « Marito e moglie » assiem giocammo,
Nè ci battemmo mai, nè accapigliammo.
Ce la godemmo insieme e abbiam scherzato
E ci siamo baciati ed abbracciati.
Con infantil piacere in bosco e in prato
Noi giocammo « a nasconderci » sudati.
E sì occultarci poi saputo abbiamo
Che non più, che non più or ci troviamo!

Nel *Buch der Lieder* (Die Heimkehr, poesia N. 41), il suo cuore, amareggiato dai più atroci dolori fisici e morali, prova un immenso refrigerio nel risalire ai tempi in cui egli, bambino allegro, si rimpiattava con la sua amante, pur essa allora bambina, nel piccolo pollajo, nascosti sotto la paglia.

« Cantavamo da galli — egli dice col suo far birichino e grazioso ad un tempo — e se qualcuno passava per là: Chicchirichì! credeva che galli veri cantassero.

« Addobbavamo le casse che si trovavano nel nostro cortile e vi abitavamo insieme, scialandola da gran signori. Il vecchio gatto del vicino veniva a farci visita spesso; e noi gli facevamo molti inchini e molti complimenti. Gli chiedevamo con ansia affettuosa come stesse di salute; ed è da allora che noi chiedemmo a più di un vecchio amico la stessa cosa. Spesso anche sedevamo, ragionando assennatamente come due vecchi; e andavamo brontolando come tutto fosse meglio ai nostri giorni; come l'amore, la fede e la lealtà fossero spariti dal mondo, come fosse divenuto caro il caffè e come l'oro fosse diventato tanto raro!

« I giochi infantili — ei chiude con immensa tristezza — sono passati e tutto finisce e muore; il denaro e il mondo e i tempi, la lealtà, l'amore e la fede! »

L'Andersen, l'indimenticabile e originale scrittore danese, fa piangere e ridere il lettore coi bambini ch'egli ci presenta nelle sue fiabe geniali (vedi, fra le altre, *La venditrice di zolfanelli):* Carlo Dickens, l'eccelso romanziere inglese, l'artista insigne che legge per entro ai più riposti sentimenti dell'animo umano: il gran cuore, che dall'umorismo più geniale sa far zampillare le lacrime più amare: che alla descrizione delle grandi bufere, imperversanti nella psiche degli adulti, inanella quella della grazia e della dolcezza raggiante e tremante sul volto e nella voce dei fanciulli, che ridono e piangono davvero ne' suoi romanzi ma più specialmente nel suo *David Cooperfield*, capolavoro immortale quanto i *Promessi Sposi:* Carlo Dickens, che, ricordando la sua infanzia triste e desolata, diventato grande e ricco con le opere del suo ingegno, raccoglie i bambini abbandonati per le vie di Londra e li assiste e veglia accanto al loro letticciuolo spronandoli al bene e aprendo loro dinanzi, con parole affettuose, orizzonti più puri e luminosi nel cammin della vita: il Dickens, che ha richiamato co' suoi scritti l'attenzione del legislatore sulle sventure di tanti miserelli vagabondi, Carlo Dickens, il vero cuore dei cuori — dice il grande scrittore francese Ippolito Taine nella sua stupenda *Storia della letteratura inglese* — « ha dipinto i suoi « bambini con una compiacenza particolare. « Tutti i suoi fanciulli hanno una sensibilità « estrema; essi amano molto ed hanno bi- « sogno di essere amati... Essi hanno una « carnagione così fresca, un colorito così de- « licato, una pelle così trasparente e degli « occhi azzurri così puri che assomigliano « a tanti bei fiori ».

(Continua). LUIGI VIANELLO.

Panorama di Pontremoli.

DANTE IN VAL DI MAGRA

Questa antica provincia della Liguria, che come la Svizzera a' nostri giorni, a' tempi di Dante fu rifugio d'esuli politici, ed ospitava Guido Cavalcanti, i Cerchi, Uguccione della Faggiuola ed altri, sul finire del 1306 ospitava pure il sommo Poeta, venutovi per la via di Mantova, Parma (città ghibellina), Fornovo e Pontremoli. Evvi chi gli attribuisce in questo viaggio una breve diversione per ispiegare come egli abbia veduto l'inacessibile Pietra di Bismantua. Ma di questa egli non parla che nel canto IV del Purgatorio, scritto fra l'anno 1307 e 8, e si capisce troppo bene per impressione recente; quindi è probabile che l'abbia veduta quando è andato la seconda volta in Liguria, dopo essere stato presso gli Ordelaffi. Tanto più che a Pontremoli la Magra, ch' egli mostra conoscere assai bene, quando dice

che per cammin corto
Lo Genovese parte dal Toscano,

gli indica già il percorso che deve tenere.

La Magra infatti a' tempi dell' Alighieri segnava il confine fra il territorio della repubblica Genovese e la Toscana, come più anticamente segnava l'estremo limite dell'Italia romana. Raccoglie questo fiume le prime fonti fra le balze meridionali di Montelungo e quelle occidentali di Monte Orsaro, due sproni dell' appennino della Cisa. Scorre in principio per turtuosi dirupi; indi, ingrossandosi col tributo d' altri perenni rigagnoli, forma una cascata non meno bella di quella di Tivoli. È poco prima di Pontremoli che riceve la Magriola. A Pontremoli è varcato da un antico ardito ponte, da cui il nome di quella città *Pons tremulus*: indi si marita al Verde, col quale prosegue maestosa il suo corso per la pittoresca vallata, che a Villa-

franca, allargandosi, assume l'aspetto d'un immenso anfiteatro. Quivi accoglie il torrente Monia, poi il copioso Bagnone; nel piano di Terrarossa il Civilia e il Tavarone e sotto Aulla l'Aulella, mentre a destra un' infinità d'altri torrentelli si versano in essa: finchè la Vara, discendente dalle strette dell'appennino delle Cento Croci, s'accoppia alla Magra sotto il Castello d'Albiano. A questa confluenza la Magra, sprigionata da' contrafforti che la tenevano rinserrata, non trova più barriere da superare. Allarga il suo letto fra Vezzano e Sarzana, e dopo aver bagnate le terre di Arcole, Lerici ed Amelia, al settantaquattresimo kil. del suo percorso, va a gettarsi in mare nel Golfo della Spezia sotto Monte Corvo.

Così Val di Magra o altrimenti Lunigiana, come vien detta, interclusa nel grand' arco, che descrive l'Appennino dal Gottaro all'Alpe di Mommio, formata dalle rinserrate ramificazioni preappenniniche e in mille modi frastagliata, apparisce una regione montuosa e alpestre; ma la rendono altrettanto ridente le innumerevoli valli e vallecole che spartiscono le sue terre, i frequenti castelli che

PIANTA DI PONTREMOLI E DINTORNI
(Scala oro-planimetrica di 1.25000),

coronano le sue vette e i copiosi torrenti, che, come vene secondarie, riuniscono le loro acque nel maggior fiume.

Le più importanti memorie si collegano a questa terra. Già dimora di etruschi, divenne soggetta a' romani, dopo la sconfitta inflitta a quelli nell'a. di Roma 444. Poscia i liguri così detti apuani, perchè sbucati da quelle gole alpestri, la tennero fino al 575: e vinti questi pure fino dal tempo del terzo re dei Longobardi Autari, famoso fondatore di signorie feudali, ebbe forse anche la Lunigiana il suo duca. Certo nel cadere del secolo IX vi signoreggiava quell'Adalberto di Bonifazio, di cui fu discendente quell'Oberto I propagatore delle famiglie Estense, Pelavicino, Bianchi e Malaspina. In allora una parte di Val di Magra era soggetta all'autorità dei

Il Castello di Pontremoli.

Vescovi di Luni, che troveremo in continua collisione co' Malaspina. Ma diminuita l'autorità di quelli per le insorte fazioni guelfa e ghibellina, pervenne Castruccio ad esercitare influenza sulla provincia. Finalmente la famiglia Malaspina crebbe in potenza così che tanti furono i casali della valle, altrettante le presidiate loro rôcche, in alcuna delle quali signoreggiarono i marchesi dello *spino florito,* in altri quelli dello *spin secco,* due rami della stessa pianta.

Tutta la vallata è ancora sparsa degli avanzi de' castelli e delle torri, che furono già in potere di questi signori. Sussiste ancora a Villafranca, a scirocco-mezzogiorno e a 12 chil. da Pontremoli, l'antico palazzo fortificato già appartenuto a varî rami della famiglia Malaspina: famiglia che possedette terre oltrechè in Lunigiana nelle valli limitrofe. Di essa parla Dante nel Purgatorio al canto VIII ricordando con benemerenza Corrado l'*antico,* che fu Marchese di Lunigiana e morì lasciando quattro figli: Moroello Marchese di Mulazzo, Manfredi Marchese di Giovagallo, Federico Marchese di Villafranca e Alberigo. La linea de' Marchesi di Giovagallo, propagata da Manfredi, presto si estinse; ma fu fatta celebre dal guelfissimo Moroello, quegli che Dante chiama il *Vapor di Val di Magra,* e che, secondo quanto si fa predire al canto XXIV dell'Inferno dal ladro Vanni Fucci, doveva abbattere i Bianchi nella battaglia di Campo Piceno, avvenuta nel 1303. Così dice colui al poeta, quando l'ebbe riconosciuto:

> Apri gli occhi al mio annunzio ed odi:
> Pistoia in pria di neri si dimagra,
> Poi Firenze rinnova gente e modi.
> Tragge Marte Vapor di Val di Magra,
> Ch'è di torbidi nuvoli involuto,
> E con tempesta impetuosa ed agra
> Sopra Campo Picen fia combattuto:
> Ond'ei repente spezzerà la nebbia,
> Sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto.

Da questo Moroello ebbe pure origine in Firenze il rovescio operato da Corso Donati e da Carlo di Valois, nel quale andò travolto anche il nostro poeta. Ma benchè guelfo accanito, non gli fu meno cortese d'ospitalità, quando capitò in Lunigiana, chiamatovi dai suoi nipoti. Dante non potè ricambiarlo che cogli accennati versi. Nomina tuttavia con particolare devozione al canto XIX del Purgatorio la di lui moglie Alagia, ch' era figliuola di Nicolò Fieschi, vicario imperiale in Italia, e nipote di Adriano V, col far dire a quest'ultimo:

Nipote ho io di là, ch'ha nome Alagia,
Buona per sè, purchè la nostra casa
Non faccia lei per esempio malvagia,
E questa sola m'è di là rimasa.

Molto durarono invece le linee dei Marchesi di Villafranca e di Mulazzo, derivate da Federico e da Moroello, e non è a dirsi se da questa famiglia uscissero uomini illustri. Da Federico di Villafranca nacquero Corrado e Obizzino. Anche questo Corrado, distinto dagli storici col nome di *giovane*, fu prode e umano: vinse due volte i pisani a Sarzana; ed è celebre presso il Certaldese (nov. VI della II giornata) il gentile ospizio ch'egli offerse nel suo castello a Madonna Beritola Caracciolo, moglie tribolata di Arrighetto Capece, vicerè di Sicilia. Dante non dimenticò del rifugio esso stesso avuto presso la sua famiglia, fingendo d'incontrarlo nella Valle dei principi, scambia seco lui queste cordiali parole al canto VIII del Purgatorio. Corrado comincia:

Il castello di Villafranca.

Se novella vera
Di Valdimagra o di parte vicina
Sai, dillo a me, che già grande là era.
Chiamato fui Corrado Malaspina:
Non son l'antico, ma da lui discesi;
A' miei portai l'amor che qui raffina.

E Dante che finge avvenuto un tale incontro nell'anno 1300, quando cioè non era ancora stato in Lunigiana:

Oh, dissi lui: per li vostri paesi
Giammai non fui; ma dove si dimora
Per tutt'Europa, ch'ei non sian palesi?
La fama che la vostra casa onora,
Grida i signori e grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
Ed io vi giuro, s'io di sopra vada,
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada.
Uso e natura sì li privilegia,
Che, perchè il capo reo lo mondo torca
Sola va dritta e il mal cammin dispregia.

Cui l'altro in forma di predizione, accennando al gradito ostello che Dante nel 1306 avrebbe avuto in casa sua, dice:

... Or va, chè il sol non si ricorca
Sette volte nel letto, che 'l Montone
Con tutti e quattro i piè copre ed inforca,
Che codesta cortese opinione
Ti sia chiovata in mezzo della testa
Con maggior chiovi, che d' altrui sermone;
Se corso del giudizio non s'arresta.

Ed è quanto dire, che avendo egli cominciata la sua visione circa l'anno 1300, sarebbe ito in Val di Magra prima che sette volte il sole si fosse coricato in Ariete, cioè sei anni dopo, come avvenne.

Questo Corrado morì nel 1294. Da Obizzino poi nacquero un altro Moroello e Corradino; mentre da Moroello Marchese di Mulazzo, morto nel 1290, derivò Franceschino. Ora fu presso i fratelli Moroello e Corradino di Villafranca e il cugino loro Franceschino di Mulazzo che Dante venne chiamato nel 1306 per servire quale procuratore nella pace che dovevasi combinare col vescovo di Luni. Egli ebbe infatti la sorte, come vedremo, di stipulare questa pace a Castelnuovo di Magra il 6 ottobre di quell'anno; onde tutta la benevolenza acquistatasi dai Malaspina. È però comune opinione che Franceschino di Mulazzo fosse il primo ospite di Dante, e che questi gli agevolasse la conoscenza di Moroello e di Corradino, co' quali poi e con Moroello specialmente contrasse salda amicizia. Certo si è che Dante venne accolto dai tre cugini a Mulazzo, ov'erano radunati per ragione de' loro interessi, con tanta cordialità che maggiore non poteva desiderare. Colà si trattenne molto tempo; colà attese e trasse le ispirazioni del suo poema: nè per tale ospi-

talità ebbe mai occasione di esclamare, come per quella degli Scaliggeri, che

sa di sale
Lo pane altrui, e com'è duro calle
Lo scender e il salir per l'altrui scale.

Il Castello di Mulazzo si trova sulla destra riva della Magra, a soli 9 Kil. da Pontremoli, sopra un acuminato poggio diramato dall'Appennino di Corneviglio e le cui falde sono bagnate dalla Mangiola, dal Teglia e dalla Giriola. Vi si sale per una strada tortuosa, che diventa a un tratto un vicolo scosceso fra basse e nere casupole costrutte di vivo sasso. Dànno o davano accesso al Castello più porte, alcuna delle quali, benchè diroccate, conservano ancora le linee architettoniche del tempo. Dopo aver girato e rigirato dall'una all'altra, come in un labirinto, s'arriva finalmente a uno spianato, ora occupato in parte da un povero orticello, dove s'alza la gran torre mozzata e presso questa la casa, detta anche oggi *la casa di Dante.* Da quella rigogliosa vetta, splendida nella sua orridezza, si domina gran parte della vallata: si vede di faccia il Caprio dalle balze Sigilline precipitarsi rumorosamente nella Magra; e più sotto lo spumeggiante Bagnone, che, scendendo dal colle omonimo sul quale siede il castello che fu già de' Malaspina ed ora è proprietà de' Conti Nocetti, corrode il sasso presso Villafranca. Si vedono Tresana, Giovagallo, Lusuolo e financo Podenzana, bruneggiante in lontananza.

Colassù il nome del poeta è assai famigliare. Que' terrazzani vi accennano con orgoglio a un'infinità di aneddoti della sua vita: molti fanciulli si chiamano Dante. Ho inteso sulla bocca d'una donna la frase dantesca *sconcio sasso;* e da una comitiva di montanari, cui io richiesi per celia:

Se voi sapete
Mostratene la via che gira al monte,

mi fu risposto con una lezione, che non ho potuto rattenere, de' versi:

Voi credete
Forse che noi siamo sperti d'esto loco;
Ma noi sem peregrini, come voi siete.

Alla quale popolarità non può avere contribuito che la lunga dimora fatta dall'Alighieri in que' luoghi; onde si sparsero intorno a lui varie tradizioni e leggende, che passando di bocca in bocca pervennero fino a noi. Fra le altre è ancor viva quella già

MONTELUPO. APPENNINO DELLA CISA.

Il Castello di Lerici.

raccolta dal Boccaccio al suo tempo, secondo la quale Andrea Poggi, figlio della sorella di Dante, cercando per incarico di Gemma entro un forziere, fra le cose messe in salvo al tempo della condanna del marito, alcuni istrumenti e scritture necessarie a raddomandare co' titoli della sua dote de' beni di Dante, vi trovò delle canzoni e de' sonetti e un quadernetto nel quale erano scritti di mano del poeta i primi sette canti della Divina Commedia. I quali essendo parsi a lui, e più al famosissimo dicitore in rima Dino Frescobaldi, assai bella cosa, fu deciso di rimandarli a Dante. Poi essendosi saputo che Dante allora trovavasi in Lunigiana presso Moroello Malaspina di Villafranca, a quel signore si mandarono, acciò pregasse Dante di condurre a fine l'incominciata impresa. Così fu fatto. E Dante, che que' canti credeva perduti, l'intralasciata opera riassumendo, diè principio all'VIII canto, che comincia col verso:

I' dico seguitando, ecc.

Se questa tradizione è vera, come in parte può essere, niuna meraviglia che Dante a quel Moroello, cui doveva gli stimoli, onde riprese e condusse a fine l'altissimo canto, dedicasse poi il Purgatorio; e non al Marchese Moroello di Giovagallo, come altri vuole. Certo al fratello di Corradino e non al *Vapor di Val di Magra*, già vecchio e per di più di parte nera, diresse egli dal Casentino l'Epistola, nella quale narra l'incontro avuto della *montanina:* ciò che si volle ritenere un suo trascorso, solo perchè la canzone, che vi si suppose unita, dice:

Così m'hai concio, Amor, in mezzo all'Alpe, ecc.

Della missione compiuta da Dante per conto de' Malaspina rimane chiaro ricordo in documenti autentici. Era allora vescovo di Luni Antonio Canulla da Bojona, il quale dopo aver lungamente guerreggiato (1219) i nobili di Viano e i Marchesi Malaspina dello *spino fiorito* per cagione delle terre di Soliera, Moncigolo, Collucchio e Ceserano, aveva contratto pace con quelli di Viano, ma continuava tuttavia a stare in arme contro i Marchesi di Villafranca e di Mulazzo, volendo far prevalere certi suoi diritti sulle castella di Bolano e di Brina. Per ridurre quel vescovo a miglior consiglio Dante interpose l'opera sua, recandosi di persona presso di lui.

Senonchè Luni antica città etrusca, già ricca per le vicine cave de' suoi marmi e famosa sede di vescovi, anche al tempo di Dante era un mucchio di rovine. Giacciono queste alla distanza di 6 kil. da Sarzana e di 2 kil. circa dalla spiaggia del mare nel lembo meridionale della fertile pianura irri-

gata dalla Magra, che scorre a ponente di essa; dalla qual parte puranche rimane il Golfo della Spezia, cui già Luni dava il nome, sebbene fra l'uno e l'altra si frapponesse Monte Caprione, chiamato nel suo ultimo gibbo Monte Corvo. È forse di su quella vetta che Dante, riguardando la distesa pianura irta di macerie e filosofando sulla caducità delle cose, pensava i versi del XVI canto del Paradiso:

Se tu riguardi Luni ed Urbiraglia
Come son ite e come se ne vanno
Diretro ad esse Chiusi e Sinigallia,
Udir come le schiatte si disfanno
Non ti parrà cosa nuova nè forte
Poscia che le cittadi termin hanno.

I vescovi di Luni godettero grandissimi privilegi fin dal tempo degli imperatori germanici e carolingi, che li investirono di Signoria temporale su tutta la provincia, accordando loro il titolo di conte. È memorabile la guerra accanita che infierì fra il vescovo Andrea di Luni e il Marchese Alberto Malaspina, terminata colla pace del 18 ottobre 1124. Ma già fin dal XII secolo vescovo e clero della diroccata Luni vagavano dall'antica sede talora a Sarzana, tal'altra ad Amelia e spesso a Castelnuovo, essendosi intorno a quella formate paludi, che ne rendevano l'aria malsana. E fu a Castelnuovo, paesello situato sur un poggio non molto distante da Sarzana e dalle rovine di Luni, che venne Dante presso il vescovo Antonio Canulla, malato in quell'episcopo; e quivi concluse la pace, quale risulta dagli atti che rimangono del 6, 13 e 14 ottobre 1306, ricevuti da Ser Giovanni Parente notajo, e che si conservano nell'Ufficio del Registro di Lucca.

Il Castello di Bagnone.

Dante rimase circa due anni nella Lunigiana, che visitò da capo a fondo; e in quel tempo compose quasi tutta la cantica dell'Inferno e fors'anche una parte del *Convito*. Nell'Inferno infatti sono i maggiori accenni a que' luoghi. Non si poteva descrivere con più evidenza che non ha fatto lui al canto XX la grotta de' Fantiscritti ne' monti di Luni:

dove ronca
Lo carrarese, che di sotto alberga,

quando ci fa sovvenire che l'indovino Aronte

Ebbe fra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora: onde a guardar le stelle
E il mar non gli era la veduta tronca.

Nel canto XXI trae partito da un pio costume, di cui è ancora ricordo a Collasuccisa (nel Pontremolese), dove esiste tuttavia una chiesa dedicata a S. Zita, per denominare Lucca e i suoi maggiori magistrati:

Ecco un degli Anzian di Santa Zita;

e nello stesso canto, più avanti, lascia credere che egli non solo la Lunigiana, ma ben

Panorama della Spezia e dintorni dove sbocca la Magra.

anche *ogni parte vicina* conoscesse, quando al peccatore tuffato nella pece bollente fa gridare dai demoni:

> Qui si nuota altrimenti che nel Serchio,

che fu sempre celebrato per la freschezza delle sue acque. Come pure al canto XXII per dare un'idea della durezza del lago diacciato non tralascia di ricordare il colossale gruppo di Pietrapana, che appunto trovasi a capo della Valle del Serchio e che certamente aveva visitato nelle sue escursioni:

> che se Tabernich
> Vi fosse su caduto o Pietrapana
> Non avria pur dall'orlo fatto crich.

E poichè questi luoghi gli suscitavano tanti ricordi, non ristette il nostro poeta di ritornarvi nelle sue peregrinazioni una seconda volta, dopo essere stato a Forlì presso gli Ordelaffi in qualità di Segretario. E questa volta per l'accennata via di Reggio, Castelnuovo de' Monti, onde

> Montasi su Bismantua in cacume
> Con esso i piè;

la quale scavalca l'Appennino a Sassalbo o Cerreto dell'Alpi, dove era un picciol Monastero detto di S. Bartolomeo, le cui rovine ora si denominano *Spedalaccio*. Di là con molti giri sul fianco sud-ovest del Monte la Nuda si scende a Fivizzano, toccando il castello della Verrucola, onde presero nome i primi Malaspina, che vi si stabilirono in feudo separato. Da Fivizzano la strada perviene a Ceserano, e quivi biforcandosi tende da una parte in Val di Magra superiore per Aulla, Terrarossa, Villafranca; e dall'altra in Val di Magra inferiore per Fosdinovo e Sarzana, da cui si va alla Spezia ed in Liguria.

Il Castello della Verrucola (Fivizzano).

Secondo i più, l'Alighieri fece questo viaggio nel 1308. Allora il poeta per la mala condizione in cui si trovava la parte ghibellina, aveva quasi perduto ogni speranza di rimpatriare; e piuttosto che andar ramingo per l'Italia sentivasi attratto oltre monte. Aggiungasi che, finito l'Inferno, e dato mano al Purgatorio, dove comincia la parte teologica del poema, il bisogno di nuovi studì in questa scienza chiamavalo più che altro a Parigi, la cui scuola era in que' giorni avvivata dall'*eterna luce di Sigeri*.

Andovvi infatti per la Liguria, ch'egli determina fra Lerici e Turbia. In quella circostanza — o la religione del luogo o altro affetto il traesse — recossi a visitare Frate Ila-

rio priore del Monastero degli Eremitani di S. Croce del Corvo, un monastero ch'era edificato nell'ultimo declivio del monte, ove la Magra si scarica nel mare.

Anche adesso questo tragitto si fa meglio per mare che per terra. Imbarcandosi alla Spezia, si costeggia la sinistra riva dello splendido Golfo, cui è ala una ridente catena di collinette sparse della maggior dovizia di paesetti, castelli e ville. Dietro questa è la gran muraglia delle Alpi Apuane, che si prolunga verso la Toscana. Si passa accanto a S. Terenzio, a Lerici, a Telaro; eppoi eccoti il famoso Capo Corvo, vicino al quale spicca la Punta Bianca, la *candida rupes* del Petrarca, che fronteggia la costa di Livorno, le quasi natanti isole di Capraia e di Gorgona e la più lontana dentellata Corsica. Appunto il cantore di Laura nell'anno 1343 faceva questo stesso viaggio, tornando la seconda volta da Avignone a Napoli attraverso la Lunigiana. Siccome in quell' anno eravi guerra in queste provincie fra i pisani e Luchino Visconti, il poeta fino a Lerici pervenne, indi trovata la strada chiusa dagli eserciti, posesi in barca a costeggiare la spiaggia lunense fino a Motrone, dove misesi a terra; e passata la notte negli accampamenti pisani, proseguì poscia il suo cammino verso Napoli.

GASPARE UNGARELLI.

La voce dell' anima.

Camminavo per un viottolo perduto nella campagna. Una donna, sola, lavorava nelli orti e cantava. Una melodia naturale era nella sua voce d'oro, che fluiva dalle labbra inconsapevoli versandosi copiosamente su la terra, come sgorga un liquore prezioso da un'anfora rovesciata, spargendosi sul pavimento. E il busto della donna prona pareva veramente un'anfora viva inclinata a spandere su la terra il respiro fertilizzante della dea Cibele. Ma la voce d'oro battendo sul suolo, come sopra un cristallo sonoro, risaliva a ondate lente per l'aria calma e si diradava nell'azzurro con una leggerezza di fumo...

Colava da li umidi orli del muto Febbraio
la liquefazion de la vita:
disciolto da un'ora di sole sbiadita
luceva e colava un solaio.

Filtrando tra vepri di fratte verzicanti appena,
scorreva da li orti pel piano,
spargevasi, pura, soave, lontano
— fil d'acqua — una cantilena.

Passava come una carezza su l'ombra bagnata
pel lungo viottolo muto,
trillava come un tremolio di leuto,
una giovenile risata.

Gorgheggio di labbra invisibili fra le semente?
la tenera voce del grano?
de l'anima immensa diffusa pel piano
la trepida voce languente?

O di giovin femina che si sentì visitata
ne l'ansïoso grembo fecondo,
e versa e propaga la gioia pel mondo,
la lenta voce appassionata?

Spargevasi piano, lontano — garza transparente
ondulata a un fiato di vento —:
non era un sorriso, non era un lamento,
modulata divinamente...

Su l'anima muta, su i teneri grani un velluto
— che contatto morbido e blando! —
pareva l'angelica voce passando:
d'un timido amore il saluto.

O la transparenza de le melodiose parole!
Sgorgavan come polla viva:
ognuna splendeva, tremava, s'apriva:
diamanti parevano al sole:

diamanti versati da un'anfora tersa e sonora
su i sogni del mondo inclinata
da qualche invisibile mano di fata...
Pareva un gorgheggio d'aurora.

O voce commossa d'un'anima ignota, io t'imploro!
O in flauto fiato d'amore!
O musica eterna del nostro dolore!
O trillo finissimo d'oro!...

Zampilla, fontana di sogni!... — Tu canti e riveli.
La terra a' tuoi piedi è un altare
su cui par che s'odan le canne oscillare
d'un organo in alto dei Cieli...

GIOVANNI DIOTALLEVI.

DALL'OMBRA AL SOLE

(Novella)

Le voci delle maschere salian rauche dalla strada, in quel morente carnevale; l'odore delle vivande gravava nella sala, e languivano i fiori nelle coppe di cristallo. Alcuni dei convitati eran già usciti; un giovanetto, ancora imberbe, sonnecchiava, vinto, in una poltrona; una canzonettista, sdraiata sopra un mucchio di cuscini, in costume di baccante, sgualcito, dormiva; il viso disfatto sotto la corona di pampani. Il padrone di casa, vecchio scapolo vizioso, era assorbito in una rischiosa partita di giuoco.

Valente Vernet, cui i fumi dello *champagne* non avevan completamente annebbiato il cervello, gettò il resto della sigaretta, e si alzò, ad aprire la finestra.

La luce rosea dell'alba entrò libera, a confondersi con quella oscillante dei lumi, e diede alla sala un aspetto fantastico. Un gruppo di *zingare* e di *pierrots* passarono nella via, sotto gli occhi di Vernet, e gli fecero tornare alla mente i versi del Carducci all'Aurora:

« Languon, fiöchi, i fanali; rincasa e nè meno ti guarda
Una pallida torma che si credè gioire ».

L'aria pura e pungente di quella limpida mattina di marzo recò a Valente, insolito e acuto, il desiderio della vecchia casa, là su a Villalta, dove le voci della città non giungevano, e dove quella del vento, unica non malfida fra tutte, lo avrebbe accolto, e quasi cullato, nella stanchezza profonda dell'anima e del corpo.

Sotto l' ordine impaziente di andare alla villa, il cocchiere pose il giovine storno ad un trotto serrato, per le vie quasi deserte, lungo una fuga di case e di palazzi, chiusi e accigliati, nel crepuscolo; poi, passando anche più sonoramente di sotto al fornice della porta urbana, uscì all'aperto.

La vettura, lasciata quasi subito la via maestra, saliva al passo le dolci spalle della collina. Saliva, e sul molle terreno della stradicciola era attutito il rumor delle ruote. Tra due siepi alte, ancor chiuse nei notturni sopori, saliva; e qualche tralcio tenue e nudo sfiorava, con rapida carezza, i cristalli appannati. Saliva, come in un largo, trasparente velame, fatto di sottili vapori; e in quel velame diffuso, e in quel montare e dilagar de' vapori, le cose appariano in una quasi spettrale immobilità, per risparire, d'un tratto, come disperse. Da un ripiano di vigne, queto e triste pel prolungato abbandono, l'allodola mattutina levava in alto, librandosi e volteggiando, la gioconda voce, come invocasse, ne' gorgheggi, il sole.

Natura ed Arte.

Ave Maria, quadro di Arturo Faldi
Per il Concorso Alinari, di Firenze.

Valente Vernet, raccolto in un angolo della carrozza, non guardava, non vedeva, non pensava. Egli non aveva mai gioito, nè creduto gioire. Ei portava costante nelle feste la impronta del suo scettico volto; nelle orgie la freddezza del suo temperamento. Assisteva, disinteressandosene, a quanto accadeva accanto a lui; pur mischiandosi alla conversazione, per gettarvi qualche paradosso, che, senza calore, sosteneva. L'avevan soprannominato *Mefistofele,* e non era esatto; dacchè egli neanche possedeva l'energia del male. Valente Vernet aveva coscienza del proprio stato; e dove talvolta egli si studiasse d'affacciarsi alla propria anima, gli pareva rendesse imagine delle Danaidi, dannate a colmar secchi senza fondo. Tutto che passava, cadeva. Nessun rimpianto, dacchè non aveva amato mai. Neppure aveva memoria di un fuggitivo profumo, recatogli da qualche dolce sentimento. Nessuna speranza, dacchè il suo avvenire era come un sentiero buio ed umido, per cui ei procedesse a tastoni. Nulla aveva chiesto alla vita; nulla la vita gli aveva dato. Valente talvolta avea sentito l' umiliazione di quella sua incapacità affettiva, come di una imperfezione fisica, che lo collocasse molto in basso nella scala degli esseri; ma erano inconscienti e fugaci ribellioni, sempre più rare e inavvertite. La stanchezza della sterilità aveva ormai in lui vinto, per modo che, dopo aver subito il capriccio di forze ignote, egli, sazio e nauseato di oscenità, digiuno d'ogni vera gioia del pensiero e del cuore, restava scosso tra il passato e l'avvenire, come sopra un banco di sabbia, aspettando che un flutto lo spazzasse via.

La sua infanzia! Vernet v'avea ripensato talvolta, così, come in una fugace e tenue illusione nostalgica; tal' altra v' avea ricercato, con ansia più acuta, le radici di una vitalità, che gli si veniva affievolendo inesorabilmente nel sangue... Invano! Alla evocazione, non accorrevan, come a tutti, nel sorriso, i ricordi! Nei torpidi ozî della mente, nei fatali accasciamenti dell' anima, era tornato, a quando a quando, a guizzargli come il bagliore sinistro di un dramma: qualche cosa di terribile, pari allo scoppiar di una bufera, svoltasi lassù, in quelle vaste stanze, passate, a un tratto, dalla sonorità delle feste e della luce, agli sgomenti del silenzio e della solitudine.

E si era rivisto, bimbo e indifeso, tra le ire scatenate intorno a lui; e avea risentito il rombo maledicente della voce paterna e l'affannoso singhiozzar di sua madre. S' era risentito, in una stretta suprema, sopra il seno di lei, in una incertezza arcana di luogo, di tempo e di parole, che sapevano di peccato, di espiazione e di morte. E lei partita e non più vista; lui rimasto così, in una precoce oscurità del suo essere, in una imposta oblivione de' primi e rari baci, l'ampia casa l'aveva visto crescere senza sorriso; e sulla fronte bianca e nell' occhio adombrato dell' adolescente, si era, a poco a poco, maturato il desolante scettismo dell'uomo.

Ora tutto questo passato, alle spalle di Valente Vernet, da un pezzo s' era chiuso. Ora il *coupé* s'era fermato, ed egli era sceso al cancello di Villalta.

Entrando, egli consegnò la pelliccia e il *bambù* cifrato al fedele Mercurio, il vecchio servo di casa, e lasciò che *Fly*, il festoso *terrier,* lambisse la sua mano, fine e ingemmata. Poi montò la scala ampia e grave, in fondo alla quale figurava lo stemma dei Vernet — d'azzurro, dalla fascia dentellata d'oro, caricata di giglio rosso — e su, a capo, in una grande conchiglia, ridenti, le nudità svelate di una nereide staccavano.

Vernet traversò la vasta sala, dove il sole, a pena sorto, irrompeva; e, nello sbattimento delle ombre fugate, balzavano, colla freschezza dell'idillio, sulle pareti, due grandi tele, ne' tripudî della vendemmia e della svinatura.

I gravi divani; l' ampio bigliardo inoperoso, dissimulato sotto un tappeto verde oscuro; le tende, di una semplicità primitiva, un po' sbiadite alla polvere, cumulata entro le morte pieghe, e non più scossa, nè da mani domestiche, nè da libero soffio della brezza; la massiccia *sospensione,* di bronzo: tutto questo non era mutato; e in mezzo a tutto questo, alli occhi dell' uomo stanco e infelice, passò rapida, per dileguare, la figura del bimbo spensierato.

Valente percorse anche le altre stanze abbandonate, fino al piccolo salotto, dove ricordava, così confusa, la imagine della madre, seduta al lavoro, e dove là su, di fronte, dominava, in una vecchia cornice, un *Gherardo delle Notti;* poi aprì la sua camera, in cui il robusto Mercurio, che lo seguiva, ora lo precedè, per aprire le finestre, da tanto tempo chiuse. Il letto era intatto, come

Vernet l'aveva lasciato, e non ricordava. Un volume del Nordau era aperto sul tavolino, presso la finestra, e le pagine eran come velate da un lieve strato di polvere: accanto, in una coppa veneziana, poche rose avvizzite, irriconoscibili, pendevano agli orli: i petali entro una melma purulenta, le foglie accartocciate e sparse, intorno intorno.

Mercurio si accingeva, dopo aver aperto, a pulire.

— No, lascia, — fece Vernet — Più tardi ti chiamerò. Ora non ho bisogno di altro. Puoi andare.

Mercurio, non senza riguardarlo, con angoscia visibile, s'inchinò e richiuse. Valente, così com'era, affranto, disfatto, pallidissimo, si stese.

Tra li sguanci delle finestre, là dinanzi; tra i freschi mitici delle vôlte, su in alto: gli atomi sparsi davano un'illusione di danza, volteggiando e intrecciando, come in un liquido luminoso, pel sole, che penetrava e saliva.

Alli occhi socchiusi di Vernet quella luce mobile a stento giungeva, come più lontana e più incerta; e la confusa percezione delle cose non gli si convertiva, nè poteva convertirglisi, in pace di riposo, dacchè nell'anima era sospesa ogni vibrazione, anche fugace, di desiderio e di volontà. Era come un fantasma gemente, che s'affacciasse alla inutilità della propria esistenza e ripiegasse disgustato nel buio.

Deciso ad affrettar la sua fine, era quasi certo che dentro quella tenebra non avrebbe balenato un rimpianto. La sua mano, obbedendo come ad un volere estraneo a lui, avrebbe fatto più immediato l'amplesso colla morte, e l'oblio più assoluto e più pronto. Nella sua vita mondana, tra le innumeri miserie dello spirito, nulla gli era parso più infelicemente ridicolo del suicidio tentato e mancato; egli voleva sparire con l'intero diritto di disprezzare il mondo; era venuto lassù, apposta, per mettersi al sicuro dalle convenzioni dei fiori e delle lacrime, soliti preludii d'una sinfonia troppo volte ascoltata. Sapeva che la carezza di quel fido *terrier*, il quale ora, accucciato a' suoi piedi, passava l'intelligente occhio nero da lui, vivo, alla rivoltella vicina, morto non lo avrebbe almeno contaminato. E, a poco a poco, nella sensazione suprema del passaggio, quell' occhio nero, in quella massa nera, stranamente si dilatava, e quella irradiazione assidua, fluida, fissa su lui, quasi penetrata nel suo cervello percosso, tutto vinceva: ogni contorno, ogni linea, ogni illusione di danza delli atomi, nel sole. Si sopprimeva la coscienza.

Un colpo di ponente spalancò, a un tratto, la finestra. Il cane si scosse, slanciandosi.

Vernet, trasalendo, si sollevò, come per avanzarsi contro un importuno, che fosse venuto a mettersi tra la morte e lui. Quel fascio d'improvvisa luce, quell'onda prepotente e libera di vento e di profumi, che la campagna gli gettava in viso, lo attrasse. La gloria di un pomeriggio superbo folgorava i dorsi della collina, dilagando nella pianura, vasta e tenera de' primi velluti; ma intorno e da per tutto pareva si levasse una voce: una voce che chiedeva attività di braccia, fecondità di semente, per rispondere ad esse con l'energia ringagliardita, ne' lunghi ozii umilianti, non meritati!

Laggiù, nel grande spiazzo, presso un ciuffo selvaggio di lauri, era Mercurio. Parlava. Davanti a sè, sopra un rialzo, formato dai detriti di un muricciolo, aveva una figura agile di fanciulla. E da quel volto, l'occhio di Valente, riabituato all'aperto, scorgeva, anche a distanza, un lume intenso di sorriso, che pareva diffondersi intorno, sulle cose abbandonate.

Il *terrier*, con amichevole impazienza, si mise a latrare. Mercurio si volse. La fanciulla, di sulla piccola ruina, guardò.

. . . . , ...

Tra il lavoro riattivato dalle sue terre, il pensiero della morte sopito, Valente Vernet parve mutato in poco tempo.

Mercurio, nelle esultanze di vecchio servo fedele, nelle candide arguzie, nella vita intemerata, nella gelosa custodia di una tradizione, ove erano tutte le vicende della nobile famiglia distrutta, aveva a lui detto, nei lunghi e taciti sguardi interrogatori, più di quel che egli medesimo avesse saputo pensare; e dalla amorevolezza devota, con cui il vecchio, pieno di vigore, s'era messo tra l'uomo stanco e l'uomo risorgente, gli era venuto il più alto delli ammonimenti, per li anni trascorsi nel traviamento fatale.

— Chi è quella ragazza, con cui parlavi? — aveva chiesto una sera Vernet a Mercurio.

— È Merina — questi aveva risposto, con una fiera luce nelli occhi e una nube sulla fronte.

Anni addietro, a Villalta, la fatalità precipitosa di un disastro aveva raccolto sopra un piccolo capo biondo un sentimento di pietà profonda; e Mercurio, tenero sempre della propria libertà, era stato vinto da una tenerezza anche più viva per l'orfanella lasciata sulla via da un cieco destino.

Quando Vernet incontrò la fanciulla al *Pian del Ferro*, presso la *Margine delle due Torri*, già ei ne sapeva la storia,

— Merina? — ei le disse, fermandosi.

Sorpresa essa pure si fermò. La lieve cesta odorante di strame le tremò nelle braccia.

— Siete il signor Valente? — interrogò, piano.

— Sono il *signor* Valente — egli rispose, mentre lei accarezzava il *terrier*. — Ma tu sai il *signor* Valente chi sia?

— Sì, che lo so. Il nostro buon padrone, tornato fra noi — ella disse, con un leggiadro inchinare dell'agile persona.

— Questo te lo ha detto Mercurio.

Ella annuì ancora del capo.

— Ed è il meno — proseguì Vernet — Il più te lo dirò io. So che sai leggere.

Essa portò la mano alla tasca del grembiule, così, instintivamente, come se un segreto affetto dell'anima le fosse stato sorpreso, e un po' temesse, e un po' sperasse. Nelli occhi, anche più aperti, quel piccolo mondo di siepi in fiore rideva.

— Mi ha insegnato Mercurio — disse, guardando Valente con una vaga ansietà, porgendogli un piccolo volume un po' logoro, con un candido gesto di sommissione.

Egli l'aperse, e si mosse, ritornando; e come essa accanto lo seguiva, così li occhi ansiosi e il viso più acceso, e la testina reclinata seguian le dita, che svolgevano le pagine, ogni po' fermandosi. Il piccolo volume recava, per segni, una innumerevole famiglia di sacre imagini, policrome o a stampa; e tutta quella innocenza di vergini addolorate e di martiri cristiani, mettevano, pel novello martirio dei lineamenti grotteschi e delli strani colori, un contrasto indefinibile, sotto l'azzurro diffuso, tra i colori viventi delle madriselve, delli anemoni, e delle giunchiglie silvestri. All'ultima paginetta, Valente fermò il passo, e col dito su, in alto accennò. Una sigla elegante stava sotto ad un' impronta araldica, un po' sbiadita.

— Questo era di mia madre — disse. E glielo rese.

Lei non lo ripose. Col dito, a sua volta, sopra quel segno, evidentemente aspettava che egli ancora parlasse della donna misteriosa, che avea regnato a Villalta; della dolce signora, di cui essa aveva tante volte ammirata l'imagine, sulla gran tela del salone, ma non avea saputo da Mercurio una parola di più.

Invano. Neanche Valente parlò.

— Sai scrivere? — le chiese, invece.

— Alla meglio.

Seguitarono il sentiero. Per la dolce discesa, la fanciulla, semplice e percossa dalla sventura, poneva accanto a Valente come una nota di pace, dopo le battaglie ingloriose della sua vita dissipata. Pure, rasentando la siepe, egli, ripreso dal vivo senso dei contrasti mondani, strappò una ciocca di madriselve e le infilò tra quella massa di capelli, aurei ed incolti.

— Lascia! — disse, ad una debole difesa di lei, contro l'inaspettato capriccio — Lascia!... Sei bella, così!

. . . .

— Non vuoi dunque più sapere il *signor* Valente chi sia? — chiese una sera a Merina, Vernet.

Per volere di lui, essa pure, trasformata, aveva abbandonata la cesta, odorante di strame; aveva abbandonati i balzóli e la falce. E al posto del grembiuletto di vergato stava

un breve, civettuolo grembiulino bianco, cinto alla vita, sostenuto da due fiocchi alle spalle. Anche aveva calzati i piccoli piedi nudi; e i ricchi aurei capelli avea studiatamente ravviati. Ella viveva in Villalta; si moveva per la grande casa, sotto ai sorrisi di Mercurio, sotto gli sguardi del padrone e signore, piccola, leggiadra, solerte massaia, amorosamente.

Che importava a lei di sapere che cosa egli fosse stato, fino allora? Quando egli le moveva incontro, il sangue le fluiva al cuore ed al viso; quando egli si allontanava, essa lo seguiva con una tenerezza infinita. Gli vedeva passare, trepida, qualche nube sulla fronte; gli spiava e sorprendeva, esultando, un breve sorriso sulla bocca e negli occhi. Adorare quell'uomo, anche nel mistero d'un passato che neanche sarebbe forse riuscita a comprendere; lambire, magari, quelle mani bianche e fini, fatte per il comando, come il piccolo *terrier;* altra ambizione essa non aveva.

Ma un giorno egli volle essere ascoltato; ed essa ascoltò.

Valente, sulla grande terrazza, sotto a quell'azzurro infinito, davanti a quella viva e queta trasparenza di cose, che assumevano coscienza e facoltà di ascoltarlo, si compiaceva in una completa confessione; e trovava alla compiacenza, quasi accoppiata la voluttà del proprio abbassamento, nel veder le imagini brutali passare, senza contaminarlo, su quel candore di fanciulla attenta e imperturbata.

Molti nomi di donne ella aveva udito pronunziare dalle labbra di lui; ed erano vaniti, come esse erano a lui cadute dal cuore. Amori di un giorno; chimere di un mese; non solo erano incapaci di suscitarle un sentimento, ma pur anche la infantile curiosità... Ed egli aveva vissuto quindici anni in quel mondo! La sua più forte giovinezza! Possibile! Così, lo aveva ascoltato, fino al disgusto in lui sopravvenuto; fino al desiderio e al proponimento di morte, impallidendo.

Un tempo anch'essa avea pensato alla morte. Poi aveva imparato a pregare, e il triste pensiero era scomparso. Mercurio l'aveva salvata.

Egli sorrise: ma questa volta, dello strano sorriso essa non seppe esultare.

Fra tanto, intorno a Villalta, tutto, a poco a poco, sotto l'autunno incipiente, sfioriva. Ma il paesaggio aveva più intensi linguaggi per l'anima; pôse più meditabonde, negli accesi tramonti, la mietuta campagna, dove il pampano morente alternava la perpetua giovinezza dei mirti assiepati.

Tra tutta quella forza rifecondata, anche Valente Vernet aveva rapidamente vissuto come con un'anima nuova. Dalla grande terrazza l'occhio di lui abbracciava le terre ribenedette, con la fierezza di un vecchio e tenace coltivatore. E a quei canti lontani, nel lampeggiar delle zappe, ei porgeva l'occhio come ad una voce, taciuta per tanto tempo, ed ora ridestata nel suo cuore.

Anche invincibili malinconie l'assalivano... A che pro tutto questo?... Per chi?...

Dal branco de' lavoratori, raccolti al tramonto, salian voci fraterne, domestiche voci, invocanti un allegro focolare, speranze rivolte al domani, sostenute dall'affetto di cari esseri, stretti dalli stessi interessi, alimentati nei bisogni medesimi, nei sogni e nella realtà solidali, sotto un tetto fido, ove i vecchi eran morti nella pace, ove i figli eran cresciuti nell'attività. Perchè tutto questo

era a lui mancato?... E una sorda rivolta lo faceva ripensare alle molli carezze prezzolate, a tante mani di velluto passate sulle sue guancie, a tante labbra lascive posate sulla sua bocca... Coll' occhio all' orizzonte, su cui le torri della città non lontana si facevano, a poco a poco, spettrali, egli si ritrasportava nel passato, ne ravvisava le imagini, ne riprovava le sensazioni, ne risuscitava le ebbrezze, per la castità prolungata, eccitabili. E quando, in un susulto, trasaliva, si ripossedeva, batteva gli occhi nell'ombra, all'aria pungente, scorgeva il *terrier* accucciato a' suoi piedi, e Merina dinanzi, nella stessa fedeltà, cogli occhi ansiosi, aperti sulla nube che dileguava.

Un giorno Vernet e Merina s'erano indugiati sul ripiano erboso, tra lo spiazzo e le serre. Alto e formidabile, Mercurio poggiava i gomiti sulla terrazza, fumando.

— Merina, è vero che ti mariti? — disse Valente, ad un tratto.

Essa vivamente negò.

— E pure, il più forte, il più onesto dei miei lavoratori ti ha chiesta!.. A Mercurio, non a me.

Essa crollò il capo ancora.

— Sai chi sia?

— Forse.

— Non l'ami?

Essa levò su di lui uno sguardo intenso e indefinibile.

Egli cambiò discorso. Lei rimase pensosa.

Ma la sera, Mercurio se la vide apparire davanti, impallidita:

— Chi è che mi vuole sposare?

— Pietro Diani. Dice che ti ama!

— Io no.

Tacquero. Per solito, quando essa parlava col padre adottivo, cominciava dal collocarsi su qualche rialto, tanto egli, atletico, la superava. In quel momento, invece, da quell' altezza, i dolci occhi di lui la interrogavano. In quello sguardo era un' indulgenza fatta dalla combinazione di una duplice tenerezza; anche v' era l'ansietà sospettosa che l' opera, non compiuta, cadesse.

Essa in sè non guardò. Era sicura di trovarvi un tumulto di sentimenti, nel quale si sarebbe smarrita. Ma in fondo a quel tumulto, come in uno specchio tersissimo, come in un sacrario impalpabile, un' imagine cara viveva; e da quella imagine saliva, inavvertita, di fuori la luce. Di quella luce rifulgeva il piccolo mondo di Villalta, trasformato da un' unica volontà, come da quella di un Dio.

Vernet aveva condotto Merina in città. Li aveva accompagnati Mercurio.

Ma da tutto quel movimento, da tutto quel luccichio di cose e di persone, da tutto quell' affannoso cerchio di conoscenze, chiedenti a Vernet la ragione del prolungato esilio; da tutti quei sospetti di suicidio; da quei sarcasmi sulla nuova vita; da tutti quelli sguardi che investigavano lei, facendola arrossire, Merina era tornata angosciosamente confusa.

Altre volte Vernet era, dopo, sceso laggiù; ma essa, pur soffrendo, s' era negata di seguirlo: aveva preferito aspettare. E quelle attese le parevano eterne!

Nella immobilità della persona, nella fissità dello sguardo, laggiù sulla via, fatta più bianca dalle ombre crescenti, Mercurio a volte, la scuoteva.

— Che fai?

— Aspetto.

Egli non insisteva. Anche nel vecchio suo cuore Vernet avea lasciate e lasciava le ansie, fino al ritorno. Ma anche nel vecchio suo cuore, il fantasma di pericoli, minaccianti la paterna sua opera, risaliva assiduamente.

Una limpida mattina di ottobre, per la via inondata dal sole, qualche cosa d' insolito apparve nella queta campagna di Villalta. Uno *stage* elegante, lanciato al trotto di quattro morelli vivaci, venne a fermarsi al cancello.

Alle grida, che salian verso la casa, come ad un segno di convenzione, Valente Vernet era disceso, stringendo quelle mani inguantate, quasi abbracciando quei flessuosi corpi di donne, che saltavano a terra. Poi lo *stage* proseguì fino alla scuderia, e il giardino fu invaso, e devastate le aiuole, che Merina curava amorosa, e turbata la pace da folli risate, e da parole, che nuovi scrosci di risa soffocavano.

Merina, offesa dalli acuti profumi al cervello, ferita dall'insolito frastuono nel cuore, più volte chiamata, non comparve. Seguì, in disparte, lo sperpero de' suoi poveri fiori, seguì la strana allegria di quelle donne, vinte dai vini, che Mercurio, obbedendo, imbandiva all' aperto; che Vernet alterato mesceva. E la libertà di quelli atti, e il malefico lampeggiare di quelli sguardi, davanti

all' occhio puro del sole, sopra al suo piccolo mondo tranquillo, le diede acuta l' angoscia del contrasto; le ricordò la vita di dissipazione, cui Vernet aveva finito per preferire la morte. Allora Merina, col suo piccolo volume stretto al cuore, fuggì.

Fuggì, fino al rustico santuario dei *Ginepri*, aperto ai devoti dolcemente, chiuso ai profani, dalle forti piante. Pregò, colla bocca sulle tenui pagine, che egli aveva sfogliate; sul segno elegante, in cui egli aveva riconosciuto il nome di sua madre. Poi si rilevò più serena, e discese.

Quanto aveva pregato? Quanto era rimasta lassù?... Non sapeva.

Il cicaleccio irritante, le risa sguaiate arrivarono ancora fino a lei.

Ma lo *stage* partì. Le grida e le risa turbarono ancora la pace sacra. Poi, lontane, vanirono.

Merina ebbe uno slancio di tenerezza infantile verso di lui, che era rimasto, e risaliva per lo stradone, ove i fiori giacevano, calpestati e languenti.

Più tardi, Valente Vernet, col sigaro fra le dita, coi lumi del salone alle spalle, col mite chiarore della campagna dinanzi, avea lievemente piegata la testa sulla poltrona, sopito.

Allora Merina, cauta, s'avvicinò; e depose il suo trepido bacio di vergine su quella fronte stanca, su quel volto contaminato da tante labbra impure.

Orazio Grandi.

Pròdromi primaverili.

Passa una nube pe 'l sereno: un bioccolo:
il fiato d'una Grazia.
Passa un sospiro su 'l mio cuore. E l'aere
sottile sa di mammole.

Sciogliesi il cuore per confuse smanie,
pari a una fioca nugola:
come intorno a le gronde erba selvatica
negletto in alto germina.

Oh primavera, primavera, déstati;
da i bruni luchi vividi
déstati co 'l corteo de i trilli gemmei
sepolti a piè degli alberi;

su rosso carro da due capre candide
tratto, un arco d'anemoni
t'avvolga: t'alzi il sen pubere eburneo
trapunta zona cerula.

Religïoso su 'l terren, con palpiti,
io tùa venuta origlio;
zufoli e voci intorno ti predìcono;
rugiada i rami stillano.

Ma non quest'anno su la cera inscrivere
vorrò blande cupidini:
amore mio, di là da i frassini aridi
giaci obliato e tacito.

Giaci, se più da i celesti archi il vespero
su le dorate cupole
tardi, e su la dimora e su le pergole
che i nostri baci intesero.

Cento con te verrebbero fantasimi
de i cari dì che furono;
disperata a 'l passato con un gemito
l'anima volgerebbesi.

Queste spinalbe dunque e queste résede
vane, di te dimentico,
offro a 'l muscoso dio che un fonte mutolo
in fondo a 'l bosco vigila.

Francesco Gaeta.

LA MUSA POPOLARE

*Un pastore abbachista,
un poeta calzolaio e un altro barbiere.*

I.

Nobile Daniele nacque a Gessopalena agli 11 di marzo del 1810, da Berardino e Giuseppa Lanuti, campagnuoli.

Fanciullo di 5 o 6 anni, pascolava le pecore. Allora la sua occupazione prediletta era l'abbaco. Al giorno si divertiva a contare pietruzze, fiorellini, frondi e a farne moltiplicazioni e sottrazioni; di notte, contava le stelle.

La facilità nel fare i conti a memoria, e conti superiori all'età sua, richiamò l'attenzione generale del paese. Il dottore in legge, Giovanni Persiani, padre del vivente erudito avvocato Raffaele (1), presentò il pastorello all'Intendente (ora Prefetto) della provincia di Chieti, signor Gaetani. Ciò avveniva verso l'anno 1818. Il Gaetani rimase meravigliato dei saggi d'intelligenza del Daniele, e gli fece ottenere una piazza gratuita nel Real Collegio di Chieti, in cui compì i suoi studi regolari. C'era in quel tempo nel Collegio il dotto e celebre Padre Aquila, che meriterebbe una particolare biografia.

Mentre il Daniele stava nel Collegio, Ferdinando II di Borbone visitò Chieti. Gli fu presentato l'ex pastorello, a cui domandò: — quanto si spende per tanti Reggimenti di soldati, dando a ciascuno di loro tre grana al giorno, per tanti anni e tanti mesi? — Daniele rispose prontamente e con esattezza. Altra domanda del Re: — L'anno tale di quanti minuti secondi si compone? — L'aiutante di Campo del Re faceva contemporaneamente il calcolo con la matita. Il Daniele, dopo pochi secondi, diede la risposta. Ma interloquì l'Aiutante di Campo: — Avete sbagliato; non sono tanti.... — Signor sì, replica Daniele: il calcolo mio è esatto, perchè l'anno tale era bisestile!

Quando uscì dal Collegio, l'ex pastore fece il maestro di scuola. Scrisse un poemetto in 8.ª rima, intitolato: *La Scuola di Nobile Daniele.* Vi narra tutte le sue peripezie come maestro dei bambini. Ma non è dovuto a questo poemetto il breve ricordo ch'io fo di Nobile Daniele; sibbene a quella dote numerica che egli ebbe dalla madre e matrigna natura che di quando in quando si sbizzarrisce e scherza tra la sventura e le lacrime. E il Daniele, purtroppo, pianse. E lo dice egli stesso nel poemetto:

« Udite attenti, e preparate intanto,
« Lettori, le pupille a duro pianto! »

Si ebbe finalmente pietà della sua miseria, e lo nominarono, nientemeno, Bidello della Biblioteca provinciale, dove rimase finchè non fu pensionato.

Nella tarda vecchiaia si diede alla bigotteria. Tra l'altro, andava alle famiglie, per ricordare i giorni delle festività religiose e delle vigilie di rigore!

Morì nell'ospedale civico, il 28 luglio 1884. — *Sic transit gloria mundi!*

II.

Sissignore; Domenico Stromei era poeta e calzolaio; anzi egli soleva chiamare sè, poverissimo ciabattino senza studio. Senza studio, così per dire. Lo studio l'aveva fatto da sè, leggendo i principali poeti nostri, a cominciare da Dante che sulle prime non

(1) Da questo gentilissimo amico ho avuto parecchie notizie su Nobile Daniele.

NOBILE DANIELE, PASTORE.

gli piacque, perchè non lo capiva; non così in seguito.

Asseriscono che i primi saggi poetici li desse con la satira personale, pungendo alcuni signori del suo paese, cioè di Tocco Casauria, dove era nato nel 1810. Scrisse, poi, e sonetti e inni per santi e madonne. Ricordo d'aver letto con piacere anche una sua lode in morte di Cristina di Savoia, regina di Napoli. Accanto alle Madonne, c'era anche Nice:

« O Nicella
Vaga e bella
Quanto il Ciel ti fece cara!
Di bellezza,
Di vaghezza,
Tu sorpassi un'alba chiara! »

(Cito a memoria). Ricordo pure un madrigale a un cane!

Ma le opere sue, di qualche importanza sono la Cantica di riconoscenza e il poema dei Marsi. — Che c'è di bello? — Che c'è! E quali frutti v'aspettate voi da una pianta intorno a cui sbuffarono di continuo le tempeste? — Dunque i frutti poetici del povero Stromei non sono maturati a perfezione; ma non mancano mai di qualche bel colorito e di qualche succosità. Fuor di metafora; nei versi dello Stromei c'è esuberanza d'immagini e spesso anche pacatezza di affetto, specie nelle poesie religiose.

In fatto di credenze, egli professava il cattolicismo, un po' rigido e brontolone. Una volta lo pregai a smettere la sua musoneria politica, ed egli: « Rispondo poi alla musoneria che credete in me; e v'assicuro che dovete ricredervi interamente, quando conoscerete meglio i miei sentimenti. Io amo la libertà, come il più caro dono di Dio; ma la libertà nel vero senso della parola! Ho amato sempre, sin da bambino, la libertà; ma quella non discompagnata dal Vangelo di Cristo. Io non odio la libertà italiana, ma solo l'ateismo di chi ha voluto calpestare coi piedi lo Statuto di Carlo Alberto, e specialmente il primo articolo di quello Statuto. Io odio quei rompicolli che son venuti più volte a predicarmi doversi distruggere, per la cattiva condotta dei frati e dei preti, la Religione di Cristo. A tai predicatori, io ho risposto sempre nel seguente tenore: Dunque voi altri mi vorreste distruggere la letteratura per i centomila scribacchianti che la straziano? Mi vorreste distruggere la divina arte della musica e della pittura, per i mille raschiatori di violini e per le immense caterve dei rattoppatori di fantocci? »

DOMENICO STROMEI, CALZOLAIO.

Era di salute piuttosto buona; ma soffriva moltissimo nell'inverno. — « L'inverno, diceva egli, mi fa diventare mezzo uomo; i canuti mi crescono sempre d'inverno; ed è nell'inverno ch'io mi vedo del tutto perduto, e che Apollo e le muse e il creato non mi dicono più nulla ».

— Venite a trovarmi a Sulmona — gli scrissi una volta, nel 1874. — Egli gradì

l'invito e promise di venire; e fra di tanto mi rimetteva questo sonetto, che volle intitolare alla patria di Ovidio, e che riporto qui appresso a titolo di saggio del suo poetare senile:

« Dopo il rotar di quattro e quattro lustri,
Spero di riveder, se il vuol fortuna,
L'ampia Terra ospital che in grembo aduna
Prische memorie di gran nomi illustri:
  Sulmona, in cui tra lauri e tra ligustri
S'ebbe il grande Nasone un dì la cuna,
E quale aquila alzossi in su la bruna
Turba di ascrei svolazzator palustri.
  A te, Sulmona, compartìo natura,
Tra rivi e fiumi e fonti di chiare acque,
Fertile suolo, artistica coltura;
  Come, o chiarissima Sulmo, a te non piacque
Aderger marmi d'alta levatura,
A quel cigno immortal che da te nacque? »

Il soccorso che chiedeva agli amici, era, per lo più, in occasione delle feste principali dell'anno. Nel 6 marzo del 1875, mi diceva, a lui non piacere nè il freddo natale e nè lo scostumato carnevale. La sua festa prediletta era la pasqua: « Allora io risalgo col pensiero all'immensità, all'onnipotenza del Dio creatore: allora mi ravvivo nelle meraviglie della sua infinita sapienza, non solo nel gran mistero dell'allegra risurrezione, ma nel mondo rifiorito e rivestito di giovinezza, nell'aspetto della ridente primavera, nella ilarità della campagna, nei canti melodiosi dei variopinti augelli, nel placido aleggiare delle aure soavi; e allora risento il piacere dell'esistenza; allora pregusto le delizie del paradiso, e mi beo nel suono dei carmi e inneggio alle arpi e alle cetre del Giordano ».

S'ebbe la stima e l'amicizia di molti. Parecchi uomini celebri lo visitarono nella sua panchetta da lavoro, fra i quali Giuseppe Regaldi e Antonio Stoppani. Il Marchese Senatore Luigi Dragonetti era anche amicissimo del poeta calzolaio; e lo beneficava spessissimo. Lo Stromei, perciò, soleva chiamarlo la sua Zinna, l'ubere allattatrice. E, quando il Dragonetti, nel 1867, stampava in Aquila gli Scritti polemici e varii, li volle dedicati al suo amico calzolaio. E, fin nel letto di morte, lo stesso Dragonetti si ricordò dello Stromei e gli scrisse un biglietto che questi diceva di serbare come un « gazofilacio ».

Quasi ogni giorno lo Stromei faceva una visita al camposanto; e alle donnicciuole che dicevano: — Oh che puzzo ci si sente! — rispondeva con rimprovero affettuoso: — Ma che puzzo.... ma che puzzo...! Questo è l'odore dei nostri fratelli! — Aveva anche l'abitudine di portare qualche fiore in mano. Una volta gli disse la figlia: — Vedo che porti sempre un fiore in mano. Vuoi riprender moglie? — Il padre rispose: Amo i fiori, perchè amo Iddio che li fece! — Quindi non gli mancarono mai fiori nei vasi. — Si dilettava anche ad acchiappare le rondini e a legare ai loro piedi dei cartellini con poesie,

ANTONIO ROSSETTI, FRISORE
(da un quadro di Filippo Palizzi).

dicendo: — Chi sa che non le leggeranno nell'altro emisfero? — Alle figlie che, nell'estrema malattia, gli dicevano: — E adesso come faremo per campare? — rispondeva: — Camperete col mio nome! — E il povero uomo morì ai 3 di maggio del 1883. Ma non credo che le derelitte figlie campino col nome del loro padre! La generalità è, purtroppo, egoista. Rimane, per altro, nella buona popolazione di Tocco, una religiosa memoria del suo Stromei. Anche quando si celebrarono i funerali del poeta, nelle nuvole sparse bizzarramente pel cielo, il popolo credeva di scorgere le palme e gli allori del poeta!

III.

Viene terzo, fra gli operai geniali, Antonio Rossetti, fratello di Gabriele, il Tirteo Abruzzese; l'uno e l'altro nati a Vasto. Anche questo Antonio ebbe non comune genio per la poesia; ma le condizioni domestiche lo costrinsero a darsi all' umile occupazione di barbiere che egli soleva elevare e ingentilire con un francesismo: si firmava *Frisore!*

Poco o nulla questo Rossetti conobbe le regole della poesia. Ma, nondimeno, compose una infinità di sonetti, terzine, canzoni, strambotti, satire, ecc. I versi più ricordati e anche con lode, sono l' *Atto di dolore,* poesia affettuosa improvvisata nella Chiesa di S. Francesco da Paola di Vasto, e la *Diesilla*, versi a imitazione del *Dies irae*, in cui enumera sarcasticamente le geste del Governo Borbonico. Come liberale ebbe non poche persecuzioni, e morì nella miseria il 7 novembre 1853.

Nel Gabinetto Archeologico di Vasto si conserva il suo ritratto, pittura del concittadino Valerico Laccetti dei primi tempi che si diede all' arte ed oggi valentissimo, già allievo di Filippo Palizzi.

Di Antonio Rossetti, *Frisore*, diamo qui, come saggio, un sonetto inedito:

« Il lettore, che legge la storia della disgraziata morte dell' immortale Ammiraglio Napolitano, il Principe Francesco Carocciolo, capirà il concetto.

Sonetto,

Scheltro d' un cittadin zelante e forte,
Deh! sorgi dalla fosca tomba, e guata
La patria tua, Partenope adorata,
Libera già dalla sua schiava sorte.

Per difender sua libertade, morte
Dai suoi nemici un dì cruda spietata
Soffristi, i tuoi cugini or già slegata
L' hanno dalle ferrate aspre ritorte.

Caracciolo!... deh sorgi!... Ma che mai
Veggio!... la tomba s' apre, e'l di lui frale
N' esce e fisa al Sebeto i spenti rai!...

Indi bacia la sua natla terra!...
Aura respira costituzionale!...
Di gioia piange e in tomba si rinserra.

ANTONIO ROSSETTI *frisore*
da donna ed inculto natural poeta.

ANTONIO DE NINO.

DI LA DAL MARE

TRA LE FORESTE DELL' ARGENTINA

Incertezze e preparativi – « Los Amores, los Indios » – Impressione e psicologia della foresta.

A quel tempo io era in commissione nella Provincia di Santa Fè, e per completare la mia relazione dovevo trattare, fosse pure per sommi capi, l'economia forestale; perchè molta parte di quella Provincia s'inoltra nella superficie boschiva che costituisce la parte centrale dell' immenso continente sud-americano.

Avrei potuto anche presentare la mia relazione incompleta, perchè avevo libertà illimitata tanto sul piano generale del mio lavoro, quanto sui punti particolari da trattare. Ed ero lì lì per farlo: mi avevano detto che mi sarei potuto trovare da un momento all'altro di fronte agl'indigeni, e riceverne il poco gradito complimento di una pallottola di remington, o di una freccia avvelenata; e poi animali feroci e calori asfissianti ed insetti nocivi, tutte cose insomma da cui il mio coraggio non risultava affatto lusingato.

Ma era pure il primo lavoro e di qualche importanza che mi si affidasse dacchè ero integrato nell'impiego, e non volevo ad ogni costo che mi riuscisse male. Eppoi, che vi pare la donchisciottata di raccontare, tortando a Buenos Aires, che ero stato lassù, lassù nel Chaco, ed aver visto tante cose — tante! — di avere sfidato tanti pericoli, per amore della... scienza! che Iddio abbia in gloria! Infine la nostra epoca di rinnovamento ha pur condannato tutto il cammino dell' umanità, e si affanna ad escogitare un concetto nuovo della vita: fatto sta che lo si cerca dovunque, si dà fondo persino agli ultimi residui di energia cerebrale, e ci troviamo sempre rimpastati di vecchio; quasi che fossimo gioco d'un fato burlone, piuttosto che illuminati dall'oniveggente bernoccolo di uomini *fin de siècle*. Mi sorte un dubbio: Che non si sia rifuggita fra le foreste la nuova filosofia? L'avevo letto tante volte nei libri dai paroloni difficili: bisogna ritornare all'antico, la proprietà non sarà più di nessuno come nei felici tempi d'Arcadios, e vi saranno foreste comuni, armenti esuberanti di vita, e forosette, ahi! forosette esilaranti dai sogni rosati come il carminio delle loro gole. — Ebbene, conchiusi, se tutto questo è vero, che felicità immensa nelle foreste sconfinate del Sud-America! Assaporarne le primizie non andava poi del tutto male: dopo aver frugato con tanta insistenza nei libri, ed averne ricevuto così pochi conforti, forse sorprendendo la natura nei suoi segreti, ne sarebbe venuto fuori un programma di vita così dolce, così inaspettato, come la migliore delle rivelazioni ch' io potessi concepire. E quanto ai pericoli bastava premunirsi: partire d' autunno per attenuare il rigore del clima, farsi accompagnare dai soldati per non ricevere qualche sorpresa dal soverchio entusiasmo degl'indigeni e delle belve.

Il mio Direttore, come sempre, mi aveva aperto un fido illimitato, con facoltà di spendere sino al punto che credessi necessario; presentatomi poi al « Gohernador » secondo il rito, invocai il soccorso della truppa. Se in generale si mostrano gentili con noi le autorità delle provincie, quella volta il buon Governatore di Santa Fè mi dimostrò una cortesia eccezionale: si restò a ciarlare un bel tratto, prima delle mie impressioni sul territorio che studiavo, poi degli ultimi eventi della politica, infine del risveglio economico della Nazione in generale, e mi accomiatò dandomi una credenziale che aveva indiriz-

zata al suo Ministro. Quella credenziale, per essere la prima che mi si rilasciasse, mi fece sciogliere addirittura in brodo di giuggiole.

Io dunque cominciavo il mio viaggio sotto i migliori auspicii, e con le più rosee illusioni che mai mi fossero frullate per capo.

La regione boschiva della Provincia di Santa Fè è compresa tutta nel » Departamento de Vera » così detto dal nome della capitale. Feci capo in quel villaggio allo scopo d'intendermi col « Gefe Politico » vale a dire l'autorità che corrisponde ad un sotto prefetto d'Italia, il quale mi avrebbe dato le opportune istruzioni sul territorio che stava sotto la sua giuridizione.

Vera è un villaggio sorto da sei anni appena, ed ha già acquistato uno sviluppo importante tanto pel numero degli abitanti, quanto per il commercio di cui è sede. Il suo commercio è dovuto a due fattori: l'uno, il trovarsi nel centro di una grande regione boschiva che da molti anni reclama un'attività febbrile con relativa affluenza di capitali, l'altro l'avere una stazione centrale abbastanza importante. Perchè la ferrovia che parte da Santa Fè, giunta in Vera, manda

Piccola tribù (tolderia) di indios.

un ramo a Reconquista, che, forse si prolungherà lungo il Rio Paranà sino a Resistencia, ed un altro nell' eterna selva per uno spazio di circa duecento chilometri.

Anche Vera conserva lo stesso sistema di costruzione delle altre città d'America, vale a dire case quadrate intersecate da strade sempre parallele, dritte, ma risente troppo dalla fretta con cui è sorta, perchè mancano gli alberi per le strade e le piazze spaziose che fanno così amena la vicina Reconquista pur avendo un'importanza assai minore di Vera. D'altronde le strade senza pavimentazione, le case nane sprovviste di qualsiasi grazia architettonica, fanno troppo risentire la lontananza da Buones-Aires e fanno quasi pensare di essere in un altro mondo lontano. Ma in compenso di tanta miseria d'estetica nel complesso di Vera, vi è il compenso che tutti quelli che vi sono stabiliti, fra cui molti italiani, ammassano quattrini di buona voglia, e vi si sta allegri, meglio forse che nel centro di Buones-Aires e di Rosario..

Il « Gefe Politico » era un bel giovanotto dagli occhi vivacissimi, robusto, con parola facile e tratto cavalleresco. Anche con lui il discorso fu ameno, si parlò di tante cose., di Buones-Aires prima, poi di Santa Fè e della sua vita, poi si saltò a piè pari nell'eterno femminile — la lingua batte dove il dente duole — ed egli conchiuse con la disgrazia di esser capitato colà in un paesaccio posto sui limiti del mondo e civile. Quanto allo scopo del mio viaggio, mi disse che potevo visitare indifferentemente qualunque stazione interposta fra Vera e la Sàhana. Poi si ricordò che a « Los amores » aveva un commisario di polizia che mi sarebbe stato immensamente utile, e mi diresse colà senz'altro, forse con poca soddisfazione del mal capitato commissario.

Arrivai a « Los Amores » due ore dopo il tramonto del dì seguente con un buio pesto che non si vedeva dove mettere i piedi. Fece chiamare il Commissario nel Gabinetto dal capo-stazione, e quegli, che abitava poco discosto, venne più presto ch'io non credessi. Comunicatogli lo scopo del mio viaggio gli chiesi di accompagnarmi ad una parte dove potessi passar la notte con relativa decenza:

— Ay, senor — rispose — aqui no estamos en Vera. — Mi parlava di Vera come se fosse stata Parigi: lo fissai attonito, quasi invitandolo a spiegarsi meglio. — Insomma signor mio, non è possibile ch'io resti sotto l'ampia cappa del cielo — Ah, eso no, pierde Vol. cuidado nos arreglaremos de cualquier manera. — Meno male, cominciavamo a metterci d'accordo.

M' introdusse in un bugigattolo che la pretendeva a negozio, questo almeno bisognava indovinare da alcune tavole addossate alla parete sopra cui erano in mostra alcune tele grossolane, diverse bottiglie di liquori e qualche commestibile. Il banco di vendita formava un angolo retto, i cui lati si promulgavano sino a raggiungere la parete di prospetto e l'altra perpendicolare sulla destra; così che restava un piccolo spazio rettangolare riserbato alla clientela. La miseria di quel tugurio mi faceva presagire assai poco di buono per la mia stanza da letto, e mi faceva ripensare con un senso di rimpianto alla mia stanza di Rosario, lassù nel terzo piano, dominando il Rio, e l'altra di Santa Fè quasi sepolti tra gli aranci. Basta, il Commissario fece ammannire subito il pranzo, ed io non ebbi neanche il tempo di diffondermi in considerazioni patetiche sulla sorte che mi era riserbata.

La mensa era imbandita all'aperto. I cani e le zanzare la facevano come da padroni in casa loro; due metri lontano sotto una tettoia mangiavano i cavalli, mentre per la notte silente che invitava all'idillio si diffondevano i melodiosi . . . grugniti ! d'un prossimo commensale evidentemente commosso di cotanta compagnia. E dire che nessuno di quegli animali protestava per l'insolenza del commissario e mia di esserci inoltrati sino a casa loro; tanto i buoni quadrupedi sono più disposti al socialismo di quell'altro animale che si chiama uomo!

UNA SOSTA NEL CHACO.

Dopo il pranzo il mio stupore crebbe a dismisura quando fui introdotto di nuovo nel negozio, dove, nello spazio circoscritto dal banco di vendita erano preparate due brande, io dunque dovevo dormire con un'altra persona. Restammo in quattro nel negozio; dopo aver alquanto chiacchierato per far capire agli altri due che mi facessero la grazia di

Cuocendo l'arrosto.

andar via, vistone la povertà del risultato, mi svestii senz'altro. Uno dei giovanotti seguì ilmio esempio e si coricò nell'altra branda, gli altri due distesero un materasso sul banco di vendita e vi presero posto. Chi ci avesse osservato dopo mezz'ora avrebbe invidiato le nostre anime contente, i cui sonni tranquilli non turbavano il tetro ritorno di un rimorso. E quale fosse l'anima più candida lo desumerete del fatto che a giorno inoltrato mi ritrovai solo, come un gran signore pei suoi ampii appartamenti.

L'aspetto di « Los Amores » desta la stessa impressione di miseria che ricevei dalla casa del Commissario : sono 15 o 20 capanne messe lì in disordine senz'alcuna casa in muratura. Ciascuna capanna ha le sue pareti costituite da palifitti nel terreno, le connessure sono riempite di fango; il tetto è formato da tronchi di palme scavate all' interno, formando tegole da tre a cinque metri di lunghezza, secondo che il tetto sia a due o ad un piovente. La casa del Commissario è fra le più aristocratiche, perchè costituita di due vani, uno di cui adibito a stanza matrimoniale, l'altro è ad un tempo negozio, sala di conversazione e stanza da letto delle persone permanenti e di chi arriva, anche se questo tale a mo' d'esempio arrivasse colà per una missione scientifica autorizzata « par el Eccelentisimo Gohierno de la Nacion ».

Ciò che mi aveva destato era un martellare di alcuni contadini poco discosto da casa; vidi che erano intenti a schiodare alcune casse vecchie e segarne le tavole con l'evidente intenzione di ricostruire qualche cosa. La povertà degl'istrumenti di cui si servivano e la rozzezza di quel lavoro mi destarono la curiosità di sapere che cosa intendessero fare. Mi dissero che era morto un vecchio il giorno innanzi e che bisognava fargli la cassa per ordine del Commissario. Per associazione d'idee mi corse in mente il cimitero. Il cimitero, chiesi, l'avete molto lontano di qui? — È tutto quello che vede d'intorno — mi rispose uno di essi, e dopo una breve pausa aggiunse: Lì ne vede un esempio, e mi indicò, un cespuglio venti metri lontano. Quel cespuglio ricopriva una tomba; si vedeva il terreno smosso, che, rassettatosi, restava pochi centimetri più basso della terra circostante, una croce rozzissima ad un estremo e l'erba all'intorno. Era domenica. Di fuori i contadini, che tornavano dal bosco, bevevano liquori, disputavano, ridevano; più tardi vi furono le corse a cavallo in mezzo ad un baccano assordante di risa, di bestemmie, e di contese. E quel morto era lì a fianco, solo, dimenticato, come una cosa diventata domestica a tutti gli sguardi.

Passai tutto quel giorno in escursione nel bosco studiando la flora: vi sono ricchezze immense, alberi colossali con eccellenti qualità di legname; però sono sfruttati attualmente con la massima imperizia, che sino ad un certo punto è anche imposta dalle condizioni economiche del paese o del prezzo esorbitante dei trasporti per cui molto legname si lascia marcire senza trarne nessun profitto. Comunque, i redditi del bosco sono sempre molto lusinghieri, e coloro che si adattano a quelle condizioni di vita così primitiva, tornano via in pochi anni con un appetitoso gruzzolo di sterline.

La sera vi fu un ballo popolare. I lavoratori di quelle foreste sono derivati « de Cosindios guarani » che abitavano una gran parte del Paraguay e la provincia di Torrientes. La razza bianca ha diffuso colà la sua influenza, ma il popolo resta ancora essenzial-

mente guarani, tale nell'aspetto, nell'idioma, nell'istinto sanguinario, e nella grande dedizione alle bevande alcooliche. Le autorità concedono i balli popolari nei giorni festivi, allo scopo di tenerli tutti sott'occhio; poichè, se, ubbriachi, si diffondono per la foresta, commettono ogni sorta di eccessi, e nel maggior numero dei casi la giustizia non riesce ad impadronirsi dei criminali.

Si ballava in una capanna un po' più grande delle altre, al solito senza pavimento, con dei banchi all'ingiro dove da una parte sedevano le donne, dall'altra — bisogna pur chiamarli così — i cavalieri. Le prime vestivano piuttosto con rilassatezza, ed avevano un aspetto così tra il serio e l'apatico come se fossero investite di una missione importante, la quale disimpegnassero a malincuore. E fumavano sigari di grandezza spropositata, che non lasciavano mai, neanche quando erano invitate a ballare. Gli uomini vestivano l'abito « gaucho » con pantaloni larghi affibiati sul nodello, con lo scialle caratteristico « poncho » ricadendo pei due estremi sul dorso e sul petto in modo da coprire la persona per intero. Si suonava con un organetto a mantice, ed erano frasi semplici monotone che si ripetevano durante tutto un ballo con la presunzione di suonare polche o mazurche; il ballo era lieve, metodico, cadenzato, a piccoli passi intramezzati rare volte da qualche giro.

Chi vi capisce nella psicologia di quelle donne? Il loro viso dall'atteggiamento costante sembra estraneo a qualsiasi sentimento, non un sorriso birichino, non un lampo dagli occhi, nemmeno il rapido infiammarsi delle gote se mai vi fosse qualche sguardo persistente. Mi correggo: su quei visi olivastri non si avverte il rossore; nondimeno nella scala della pudicizia a quelle donne non assegnerei il primo posto.

Da « Les Amores » seguitai il mio viaggio a « La Sàhana » la quale è l'ultima stazione ferroviaria che si addentrò nella foresta, ed è compresa nel « Territorio Nacional del Chaco » Los Sàhana ha pure qualche velleità architettonica: sono le stesse capanne di « Los Amores » ma con gli spigoli ed allineate come se volessero formare delle strade. Qualcuna di quelle capanne è pure imbiancata di calcina sopra intonaco di fango, la qualcosa è già un lusso da far andare in visibilio gli abitatori della foresta. Per essere questo centro dove il taglio dei boschi ha raggiunto un considerevole sviluppo, vi sono già parecchi lavoratori, case di commercio, ed una stazione di polizia importante con discreto numero di soldati.

BUON APPETITO!

Prima che la ferrovia giungesse a Los Sáhana era questo un quartier generale « de los indios bravos ». Si chiamano « indios » gl'indigeni del Sud-America a qualunque tribù nazione appartengono: ricorderete che Cristoforo Colombo credeva di aver approdato nelle Indie, e di qui il nome degl'indigeni, rimasto ancora tale per tradizione. Le tribù sottomesse al regime politico nazionale si chiamano « indios reducidos » quelle non ancora assoggettate si denominano solamente « indios » o raramente vi si aggiunge il qualificativo « bravos » che significa una vivacità indomita, qualche volta feroce. Queste ultime spesso si molestano con le ultime colonie di razza bianca messe agli avamposti dell'eterna selva: sembra però che il Governo voglia adesso occupare militarmente il Chaco, e farla finita con quest' ultimo residuo di barbaris che offusca il sole Argentino.

Il Commissario di « Los Sàhana » aveva fra i suoi uomini un « indio reducivo » che era stato fatto prigioniero da ragazzo con l'intiera tribù a cui apparteneva. Volli conoscerlo: era abbastanza alto e robusto, gli occhi piccini, non un pelo nel viso. Parlava male il castigliano, con voce nasale, con inflessione così stanca che rivelava un uomo apatico al massimo grado. Gli feci una sequela di domande, alle quali il più delle volte rispondeva stringendosi nelle spalle, mentre il buon Commissario appagava la mia instancabile curiosità.

Poco distante v' era una « tolderia de indios reducidos »: toldo, significa capanna, pagliaio per conseguenza « tolderia » un complesso di capanne, spesso un villaggio od una piccola tribù. Allo stato di domesticità, il solo tributo che danno alla vita civile è l'astensione dalle scorrerie; restano però coi costumi atavici nell'ozio più assoluto, e per quanto avvicinino le loro dimore ai centri popolati, restano tuttavia estranei ai commerci ed all'agricoltura. Gli uomini sono dediti alla caccia od alla pesca, per mezzo di cui oltre a procacciarsi il vitto vendono le pelli e le piume e si procacciano così le vesti ed il complemento pei loro pasti. Le donne poi quando non siedono davanti alle capanne sorbendo il mate o fumando, sono in giro a chiedere l' elemosina od a raccogliere i mozziconi di sigari o sigarette; e si noti che occupano i luoghi meglio indicati alla coltura del tabacco, senza che essi ne coltivino le poco piante da bastare al loro consumo.

Il territorio del Chaco è tutto pianeggiante, tanto che le acque di pioggia non trovano facile sbocco e costituiscono paludi estesissime, da cui però sembra che non derivino miasmi. La flora ha di caratteristico l' esiguità delle foglie: abbondano le piante leguminose arboree con foglioline composte come la gaggia e la sensitiva. Ed ogni albero ha le sue piante epifite, a cominciare dalle piccole crittogame per finire ai garofani aerei dalle infinite forme e colori, ed alle orchidee dal profumo soavissimo. Vi è poi una serie infinita di piante rampicanti che avviticchiano le vetuste branche in tante forme fantastiche, ed alcune di esse dànno fiori intensamente profumati. Da questa massa compatta di vegetazione s' innalzano poi le palme « coqueras ? in forma esile ed elegante, col ciuffo di foglie apicali, di quelle foglie digitate, a ventaglio. Gli alberi poi hanno le zone lignose piccole compatte, e ne risultano legnami solidissimi con venature fantastiche, e con tutte le gradazioni di colori, dal bianco al bruno ed al nero, dal rosa al ranciato al giallo.

Gli uccelli hanno piume dai colori vivaci: ve ne sono di quelli assolutamente bianchi, poi sullo sfondo niveo appare timidamente qualche pennellata di nero o di giallo sulla testa e sulle ali, insino a che si trasformano completamente nei pappagalli col verde profuso a piene mani, e nei canarini d'oro. Ma oltre allo sfarzo dei colori quegli uccelli non hanno la seduzione del canto: hanno strida a volte chiassose, a volte tetre come un lamento, quasi che amore rinunciasse l'ispirazione del canto e come nel cuore del poeta, il dolore stendesse nella foresta le imperanti ali.

Dopo un'ora di escursione, ero completamente bagnato di sudore e dell' acqua fangosa che faceva schizzare continuamente il cavallo. Facemmo una breve sosta nella capanna di un custode, dove per l'assenza di lui, la moglie faceva gli onori di casa. La capanna era costituita solamente da quattro pali agli spigoli, un tetto di paglia ed un lato solo protetto da tela di sacchi; nell' interno ciò che spiccava di più saliente era il letto costituito di frasche, di un cuoio di bue le

coperte. V'era poi un tronco d'albero scavato da formare un mortaio entro cui pestavano il granturco da spappolare nel brodo: sul lato anteriore della capanna pendevano diversi pezzi di carne messi a disseccare e che servivano insieme al granturco pel consumo quotidiano.

Continuando la gita pel bosco la prima grata impressione che ricevei dalla flora assolutamente nuova per me, divenne monotonia per l'uniformità del paesaggio o per stanchezza. Sino a quando si è nella pianura all'aperto si ha sempre l'idea che passati quella linea che vi sbarra lo sguardo si trova qualche cosa di nuovo; ma nella selva si perde persino la cognizione dell'orizzonte, vi pare di essere caduto nel fondo d'un oceano disperso, disorientato. Quegli sprazzi di cielo che traspaiono dalle cime degli alberi, vi sembrano rifugiati in alto in alto a minacciare sventura; la querula voce degli uccelli vi sembra un gemito di qualche angoscia che è vissuta nel vostro cuore, quasi un triste presagio d'un avvenire tenebroso.

Intanto le prime punture di zanzare, uscendo dall'abitato, si facevan sentire con l'intervallo di qualche secondo, poi si fecero più frequenti, poi nelle parti dove non soffiava il vento gl'insetti s'addensarono come in grandi nuvole di nebbia: v'erano momenti in cui mi veniva un'irritazione così profonda che mi sarei voluto lacerare il viso e le mani, insino a che m'abbandonai ad una passività assoluta e non apposi nessuno schermo a quei visitatori così poco discreti.

Sulle rive del Rio Bermejo, nel Chaco.

In tutta l'escursione non vedemmo indigeni, nè serpenti, nè tigri. Ma io mi sentivo assalito da un senso di solitudine deprimente che non avevo mai provato sino a quel giorno: v'era pure della gente buona al mio lato che m'ospitava, che era disposta ad assecondarmi persino nelle mie velleità; e dopo tutto m'ero trovato le mille volte in condizioni peggiori, senza che mi fosse mai pervenuto lo scoraggiamento. Pensai a Buenos Aires e mi pareva di mancarvi da tempo immemorabile: mi ricordai dell'Italia e mi pareva addirittura un mondo remotissimo, di cui avevo sentito solamente parlare nell'infanzia, e le cui reminiscenze rievocavo solo con uno sforzo supremo del pensiero. Pensai: chi è che mi ricordi ancora non pure in Italia, ma laggiù a Buenos Aires?

Forse il mio cane fia che latri ai venti
Fin che un'estranea man nol nutrirà,
Ma se tardassi a ritornare, i denti
Ei ficcherebbe in me senza pietà!

E se morissi qui nel Chaco? — Mi ricordai del morto di « Los Amores » e mi corse un brivido per le carni come se sentissi il contatto di quella gelida terra. Che valse il ri

cordare la mia libertà illimitata? Che valse il ricordare che avevo ancora poco da chiedere alla volubile fortuna? Mi pareva che non so per quale strana magia fossi dannato colà in esilio eterno; che l'immenso frastuono di Buenos-Aires non dovesse più sussurarmi all'orecchio e cullarmi nell'abbandono delle mie occupazioni; che le fanciulle bionde diffondenti la grazia e la passione dovessi concepirle solo per qualche felice ricordo della fantasia.

Partii. Dopo Vera, salì nel mio scompartimento un medico italiano che aveva conosciuto qualche mese prima in Santa Fè.

Appena mi riconobbe — io stava leggendo — chiese in tono di sorpresa:

— E lei, con quel dito, è stato a fare il pugilato?

— Oh, magari dottore, avessi potuto restituirne una piccola parte a chi me li ha dati...

— Dio mio, ma lei mi sta diventando feroce!

Quando poi si entrò in conversazione sul Chaco, mi raccontò che anni or sono il Governo vi mandò in esplorazione scientifica una commissione di medici e naturalisti accompagnata da un battaglione di soldati. Dopo i disagi dei primi giorni sopravvenne lo scoraggiamento, poi l'apatia, poi l'annientamento completo della personalità sino a ridursi automi semoventi. Si abbandonarono mule, carichi, armi, denari: si arrivò a mangiare la carne di struzzo o di cervo crudo per l'impotenza di accendere il fuoco; ed infine molti si suicidarono. Giunsero dopo molti mesi a Salta sfiniti, laceri, nudi; ma il fatto solo di arrivarvi fu una fortuna nella quale non si sperava più, un miracolo sovrumano.

— Ma dunque — conchiusi — è tale la psicologia della foresta, dottore?

— Pur troppo, amico!

In quel momento non restava di me che la creta iniziale, sentii l'istinto della conservazione nella sua forma più brutale. E pareva che il treno non corresse abbastanza, pareva che vi fosse una tensione nei miei nervi, pressione nel mio cuore ch'io dovessi ammalare, agli sforzi della locomotiva per accelerare la corsa che mi avvicinava a Buenos-Aires.

Persino a traverso la mota dei tuoi vizii, sei grande per le manifestazioni della tua vita effervescente, immensa, tumultuosa, Buenos-Aires!

ROBERTO CAMPOLIETI.

NOTTURNO.

Scende la notte su la pia borgata
Ne la funerea calma siderale...
Tra le nubi grigiastre la falcata
Pallida luna lentamente sale.

O misterioso incanto de la notte
Tragica, cupa, solitaria, densa!
Ne l'ombra, mentre i sogni alzansi a frotte,
L'anima pensierosa si risensa.

E, mentre intorno gravan su le cose
La gran calma silente ed il mistero
Cupo de l'ombra, torbido il pensiero
Ritorna alle battaglie tormentose.

Ma non più il dubbio ne le sue ritorte
Avvolge la selvaggia anima mia:
Nuova, serena, dolce poesia
Mi chiama ad altre pugne altero e forte.

E con strani barbagli fiammeggianti,
De la natura qui nel gran riposo,
Splende e m'invita il sogno luminoso
Cresciuto a un lungo mormorio di pianti...

GUIDO MARANGONI.

RASSEGNA TEATRALE

Bilancio drammatico.

SOMMARIO: Un nuovo commediografo — Il triennio comico 1900-1903 — Ditte, attori ed autori presenti e... futuri.

L'anno comico si è chiuso con un altro *successo* italiano: quello della *Corsa al piacere* commedia in cinque atti di E. A. Butti, un giovane valoroso che lavora con alacrità e con coscienza d'artista.

La *Corsa al piacere*, prima parte di una triologia che vuol mettere in rilievo una delle più comuni e deleterie morbosità dell'uomo moderno dedito all'egoistico piacere dell'amore, — come vedete, siamo lontani dal genere preferito dal Giacosa, alla cui commedia tutti possono assistere per respirare un po' d'aria ossigenata e rigeneratrice; — è un lavoro che, confermando tutte le ottime qualità di osservatore, di psicologo e di scrittore elegante di cui precedentemente il Butti aveva dato prova nelle precedenti opere — romanzi, versi, dissertazioni psichiche e fisiologiche — determina il *commediografo*, un nuovo commediografo, individuo che così raramente si incontra nella moltitudine invadente, coi suoi tentativi più o meno applauditi o fischiati, le ribalte e i camerini dei capocomici e delle attrici più *in voga*.

Tutti scrivono per il teatro. Diceva il povero Lombardi, il defunto e intelligentissimo dirigente del *Manzoni*: « Non conosco una sola persona che non abbia scritto una commedia! ». Ma quante cadute, che ecatombe, ogni anno, ogni giorno, ogni sera; disastrose cadute innanzi al pubblico e fiere quanto malinconiche cadute dinanzi a un attore, a un direttore, a un autore pazienti obbligati dalla convenienza o dalla cortesia a una lettura privata...

Il bilancio di quest'anno, tuttavia, può ritenersi soddisfacente, avendo esso all'attivo due lavori nostrani che si sollevarono, con plauso generale del pubblico e della critica, sulla solita mediocrità, e pei quali l'esistenza, una lunga esistenza rigogliosa e vitale è assicurata: *Come le foglie* di G. Giacosa, e *La corsa al piacere* di G. A. Butti; e varii altri lavori egregi, qua e là contrastati nelle accoglienze del pubblico, ma ricchi di pregi indiscutibili: *La morale della favola* di Marco Praga, *I parassiti* di Camillo Antona Traversi, *La scalata all' Olimpo* del fratello Giannino, *La seconda età* di Ettore Moschino, *'O mese Mariano* (recentemente applaudito a Napoli) di S. di Giacomo, *La posta suprema* di S. Lopez, e qualche altro che sfugge alla mia memoria, ma che non sarà certo dimenticato dai frequentatori del teatro di prosa.

* * *

A un altro bilancio devo accennare: quello delle Compagnie comiche italiane, per le quali il 1.º quaresima è cominciato un nuovo periodo — il triennio 1900-1903 — chè, come si sa, le ditte drammatiche durano solitamente tre anni, quando sieno provviste di una buona, accorta e sagace amministrazione e di elementi valorosi e simpatici.

Non stupisca i lettori, quest'ultimo aggettivo: il valore, nell'arte rappresentativa non è passaporto bastevole nelle grazie del pubblico: occorre e precipuamente, che un'attrice o un attore piaccia personalmente allo spettatore; diversamente non si potrebbe spiegare l'avarizia della fortuna deplorata ogni giorno si può dire per la Tale o per il Tale, che pur sanno il fatto loro meglio di molti altri seralmente festeggiati ed acclamati.

Poche sono le compagnie che percorsero, presso di noi, col vento in poppa, il dubbio mare del triennio testè compiuto. Fra esse, l'esito più felice lo ebbero, senza dubbio, la Di Lorenzo-Andò e la Reiter-Leigheb, per le quali le sale furono sempre eccezionalmente affollate. A mio giudizio, cioè per quello che io vidi a Milano, vengon dopo, in ordine discendente di affluenza, e quindi di *affari*, la compagnia Novelli, quella dello Zacconi, e quella della coppia Mariani-Zampieri — le quali girarono molto l'estero. Una ditta fortunata fu del pari quella del Raspantini con la Gramatica e col Reinach, la prima dei quali si è, nel triennio, affermata attrice eccezionale e genialissima. Minore fortuna ebbero la Sichel, la Vitaliani, la De Sanctis-Pieri costituitasi dopo l'infelice tentativo del Teatro d'Arte, la Rasi-Franchini, e le altre minori...

Non ho parlato della compagnia di Eleonora Duse, essendo essa come un organismo a parte, che non può entrare, mi pare, nell' elenco delle ditte, dirò così, ordinarie, avvicendantisi continuamente nelle migliori scene italiane.

* * *

Ora tutte quelle ditte si sono sciolte, riformate, modificate, rimpastate, rinforzandosi o peggiorando, a seconda della opportunità commerciale od artistica — più quella che questa — della perspicacia dei conduttori o del capriccio e dell'umore dei varii componenti.

La signora Reiter staccandosi dal Leigheb che rientra nelle quinte, è andata a, dirò così, capitanare la compagnia del Duca di Marigliano, che agirà quasi stabilmente al *Sannazaro* di Napoli, girando solo cinque o sei mesi le altre *piazze;* la Irma Gramatica s'è unita con *successo* sicuro al Calabresi e al Talli — due eccellenti attori; la Di Lorenzo-Andò, serbando l'incomparabile e modesto Pilotto e la sua brava signora, ha sostituito il Talli con un giovane brillante che diede buon saggio di sè con la Reiter-Leigheb, cioè Amerigo Guasti; la Mariani ha sostituito il Paladini col Pietriboni, miglior direttore che attore, e ha preso la formosa Celeste Montrezza, la quale ha avuto il coraggio di staccarsi dal *ruolo* di prima attrice assoluta per ritornare a quello di prima attrice giovane nel quale così adorabilmente aveva fatto le prime prove; il Novelli, serbando quasi intatta la vecchia compagnia, tirerà innanzi così, fino all'autunno, per insediarsi poi nella *Casa di Goldoni*, di cui si è tanto parlato e per la quale tante speranze si nutrono; lo Zacconi continuerà con la Emma Gramatica, un così geniale temperamento artistico anche lui, come la trionfante sorella; la Franchini si è eclissata per poco, dicono, — e se fosse per studiare, e riapparire meglio agguerrita ad affrontare il giudizio del pubblico e della critica spassionata, tanto meglio, chè io condivido in gran parte le idee del collega *Conte Azzurro,* pur non disconoscendo le qualità della nuova attrice; — ecc.

Quale sarà intanto il risultato di coteste riforme e di cotesti nuovi connubi artistici?

L'alba è promettente: ed io auguro senz'altro un giorno pieno di sole; e sarò felicissimo se, rapidamente, come impone l'indole di questa Rivista, potrò di mano in mano canstatarlo, riassumendo qui i *successi* progressivi ed incessanti delle vecchie e nuove imprese drammatiche, e doppiamente se alla fine dell'anno e del triennio potrò ancora additare alla pubblica ammirazione nuovi attori e nuovi commediografi universalmente riconosciuti, apprezzati e festeggiati.

FULVIO TESTI.

VITA PARIGINA

Padre e figlio.

Parigi, marzo.

Paolo Deschanel è l'uomo del giorno. È uno dei più importanti personaggi di Francia in questo momento. È il presidente della Camera giovanissimo, come si vede dell' unita effigie e l' ultimo *immor-tale* che venne ricevuto sotto la cupola dorata di Palazzo Mazzarino.

Suo padre Emilio, già professore a Parigi vi era stato esiliato dopo il colpo di Stato del 2 dicembre. Vi viveva tenendo in tutto il Belgio delle conferenze sulla vita e la letteratura francese — conferenze assai apprezzate.

Vittor Hugo, esiliato come lui, le sosteneva, le caldeggiava. Ma Emilio Deschanel, quantunque avesse sposato una donna eminente, si sentiva molto infelice fuori di Francia tanto più che aveva aspirato a destini più alti. Sospirava la nascita d'un figliuolo.

Vittor Hugo glielo auspicava scrivendo il 14 gennaio alla signora Deschanel: « V'auguro il buon anno; due patrie, il Belgio e la Francia e vostro marito, più un figlio. Noi aspettiamo il piccolo franco-belga ad epoca fissa ».

Il piccolo Paolo come si vede, fu puntuale al

Emilio Deschanel.

l'appello. Ed il padre Emilio, riprese allora il plettro dei suoi anni giovanili e dettò questa entusiastica quartina in occasione del suo primo vagito:

> Il est né, c'est lui, c'est la joie
> C'est le premier rayon d'avril
> Le printemps que Dieu nous envoie
> Parmi les neiges de l'exil.

Poscia egli che durante tutta la sua vita non doveva essere che un conferenziere ed un professore distinto riportò sul figlio tutto il suo orgoglio, le sue aspirazioni e le sue speranze.

Nè veramente ebbe torto di farlo. Rimpatriato col padre, Paolo Deschanel, giovane, simpatico, elegante incominciò a brillare nei salotti, ma si diede ben presto ad occupazioni più serie. Dopo avere elegantemente dipinto in un libro l'influenza che col loro spirito, e coi circoli letterari mondani da esse sostituiti, avevano esercitato sulla società francese delle donne quali la Deffand, la d'Espinals, la Necker, la Beaumont, la Recamier, ecc. stampò delle opere di filosofia storica e di economia politica che fecero augurare splendidamente di lui.

E nominato, giovanissimo, deputato diventò presto, sopra tutto nelle questioni economiche uno dei più nutriti ed ascoltati oratori di *Palais Bourbon*, sinchè venne nominato presidente della Camera nel 1898, e membro dell'Accademia francese l'anno seguente.

Suo padre Emilio aveva pure concorso alcuni anni prima ad un posto d'*immortale*, ma era rimasto in asso per pochi voti. Il figlio Paolo invece fu nominato quasi d'*embleé*. Ed allora il padre a riprendere la lira, ed a ricantare i tempi avversi e la fortuna nuova:

> La misère parfois, qu'on prend pour le malheur,
> Est peut-être du sort la secrète faveur.
> La vieille, de haillons sordide attifée,
> Enfin se transfigure: et c'était une fée!...
> Sa baguette de fer nous châtiait d'amour.

Ed il figlio a rispondergli egli pure coll'intermediario delle Muse:

> Dès le berceau, j'appris le nom de la patrie
> Interdite à nos pas et d'autant plus chérie!
> Ton exil pour le droit — m'enseigna le devoir.
> J'appris sur tes genoux que « vouloir c'est pouvoir ».
> Et maintenant, assis sur ton épaule, ô père,
> Je vois loin... C'est le fruit de ta longue misère.
> Le sort, qui semblait dur, avec son lourd marteau,
> Forgeait sur ton exil notre avenir plus beau.
>
> Au souffle des hivers si tes cheveux blanchissent,
> Sous tes quatre-vingts ans si tes genoux fléchissent,
> Ton esprit vif et clair garde encor sa vigueur:
> La neige est sur ton front, la flamme est dans ton cœur.

Questi versi non sono forse di troppo alta fattura, ma essi sono toccanti e fanno fede dell'affezione profonda e tenace da cui il padre ed il figlio Deschanel furono sempre legati l'uno per l'altro.

Si può dire che Emilio Deschanel sia stato uno dei primi creatori di quelle conferenze che

Paolo Deschanel.
Presidente della Camera dei deputati francese.

in questi ultimi tempi diventarono tanto alla moda. I conferenzieri pullulano ormai numerosissimi sotto la cappa stellata del cielo — in Francia imperversano addirittura — anni sono non erano troppo alla moda.

Emilio Deschanel contribuì moltissimo a dar loro l'aire. Egli infatti è un ammirabile *causeur*. Nel mentre che suo figlio, quando parlava come deputato a Palais Bourbon, aveva degli slanci di voce, delle inflessioni energiche alla Gambetta e alla Jules Favre — era la sua veste politica che voleva così — il padre non si allontanava mai dalla sua parte di professore, di educatore; ha sopratutto nell' eloquenza, come ben disse Mirabeau, il dono terribile della familiarità.

Cosicchè ha al Collegio di Francia un pubblico scelto e numeroso, il quale nel tempo stesso che lo apprezza, lo ama assai. I suoi corsi non sono così elegantemente frequentati come quelli che già teneva Caro, il filosofo mondano il quale chiamava alle sue lezioni tutte le più belle ed eleganti dame del *Faubourg Saint Germain* che lo avevano sopranominato italianamente *Caro, carissimo* — ma contano essi pure le sue leggiadre fedeli alla moda, oltre che la *fine fleur* degli studenti e delle studentesse del Quartiere Latino.

E furono commoventi le dimostrazioni che si fecero al Collegio di Francia ad Emilio Deschanel allorquando suo figlio Paolo venne nominato presidente della Camera, dimostrazioni ripetute alla nomina di quest'ultimo alla Accademia.

Niuno meritava del resto più di Paolo Deschanel di assidersi sotto la cupola dorata di Palazzo Mazzarino e di rivestire la marsina a palme verdi collo spadino al fianco. Se Richelieu, il fondatore dell'Accademia, ebbe a dire che essa doveva essere sopratutto un salotto di buona compagnia, quale uomo potrebbe stare a quel posto meglio di lui, pieno ad un tempo di tanta intelligenza, di tanta dignità e di tanto garbo?.. Paolo Deschanel presiede ammirabilmente le sedute parlamentari: senza privarsi di tanto in tanto delle osservazioni salate che giungono a proposito, fa prova di una grande misura e di una grande imparzialità. Fu egli stesso che disse nel suo discorso di ricevimento all'Accademia francese: « ripetendo il celebre motto del Fiorentino » Colui è nel giusto e nella ragione allorquando al tempo stesso i Guelfi lo trattano da Ghibellino ed i Ghibellini da Guelfo. Così per la rielezione al suo seggio ottenne perfino dei voti di avversari politici. Dico avversari politici soltanto perchè di nemici personali credo bene che egli non ne conti affatto. Così ho creduto bene di brevemente tratteggiare le due figure del padre e del figlio in questa mia lettera, unendoli entrambi in quel dolce e perenne abbracciamento che è ancora un altro lato interessante, dolce e commovente della loro vita.

GIOVANNI BERRI.

Note bibliografiche.

Giovanni Arrighi: *Brume scandinave.* — Milano '99.

Non so se l'autore abbia dato forma poetica italiana ad una autentica leggenda scandinava, o se la tenue trama di questo poemetto sia parto della sua fantasia: certo un vero e selvaggio profumo nordico traspira dalle pagine di queste *Brume scandinave.* I costumi delle forti popolazioni nordiche, le superstizioni volgari, la semplice e ingenua fede religiosa dei marinai del polo, la vita dei piccoli paesi perduti fra la neve eterna, la poesia immensa dei fiordi, tutte le caratteristiche della vita scandinava sono rese con sapiente precisione di tocco e con geniale elevatezza di forma.

Le quattro parti in cui si divide il poemetto si dividono alla loro volta in molti brevi canti che susseguendosi con varietà ricca di metri e di ritmi non permettono al lettore di stancarsi e rendono divertente e piacevole una forma d'arte già ripudiata dal gusto contemporaneo.

La nave immota: non garriti dànno
immobili le vele — urgente l'alba:
un grigio cielo che le luci offende
spande il fosco color; squallido tace
come di morta cosa tutto intorno
de la ciurma lo spirto ed il pensiero
non ha forza e voler — son braccia inerti
inerti sensi — a quando a quando s'ode
fiacco un comando, indizio sol di vita...
La nave è immota, immobili le vele...

Da questa rapida descrizione della tragica nave che naviga verso la morte, l'A. prende le mosse, e dopo la voce del *Gabbiere*, dopo quella del *Vecchio marinajo*, ecco dolcissima quella della bianca fantasima di donna apparsa a recare un raggio di speranza ai morituri:

Candido fior di Gerico
Stella del mar formosa
Tu de l'eterno spirito
intemerata sposa;
al navigante e al misero
apri benigna il core.

Queste povere ed affrettate note critiche si chiudevano coll'augurio che l'autore, dopo questo primo saggio, licenziasse tosto alla stampa l'annunziato nuovo volume nel quale dopo le miserie dei poveri marinai della vecchia Norvegia si accingeva a trattare nella sua eletta e robusta poesia la vita dei forti abitatori dei fiordi. Ma nel correggere le bozze del mio articolo ho dovuto cancellare la nota augurale. Il povero Nanni Arrighi l'abbiamo accompagnato al camposanto pochi giorni fa, coll'anima angosciata, in una luminosa mattina di precoce primavera. L'abbiamo seppellito coi suoi sogni sempre giovanili, colle sue illusioni generose! Povero Nanni.

In altra rubrica parleremo di lui. Qui non torna che il compito ingrato di chiudere un cenno bibliografico con un mesto saluto alla memoria di un fervido innamorato dell'arte caduto sulla breccia nel vigore degli anni e della mente.

G. MAR.

MISCELLANEA

Il Principe dei Brillanti. Un Brillante col B maiuscolo, come vedete, e della più bell'acqua: Claudio Leigheb. Col Carnevale egli ha lasciata la scena di prosa sulla quale così lungamente ha trionfato; e, benchè il rimpianto sia generale, nessuno sa biasimare le ragioni che lo indussero, ancora forte e valoroso, a staccarsi dall' affascinante Talia e dall' inebriante applauso delle platee italiane. Egli aveva già da un bel po' toccato l'apogeo della gloria; più in alto non avrebbe potuto salire; dunque, meglio arrestarsi a tempo ed evitare quelle chine perigliose che tante belle fame oscurarono, nell'incessante avvicendarsi dei gusti e delle tendenze artistiche. I meriti eccezionali di Claudio Leigheb non hanno bisogno di essere da me ricordati al pubblico ch' egli per oltre un trentennio genialmente ha esilarato: egli rientra nella vita non già nell'ombra, e quanti lo ammiravano e gli volevano bene non potranno che ricordarlo oggi e sempre con una grande, con un'infinita simpatia.

Fot. Rossi, Milano.

Claudio Leigheb.

Ciò che provano i soldati in battaglia. Tolstoi lo aveva intuito mirabilmente e genialmente esposto nei *Ricordi di Sebastopoli* e nella *Guerra e Pace*. Ora lo han confermato, con documenti umani, le lettere che i soldati inglesi spediscono dal Transvaal ai giornali della Gran Brettagna. Ecco qualcuna delle impressioni da essi provate. Un soldato, parlando del primo combattimento al quale assistette, dice di aver provato dapprima una sensazione particolare, non molto sgradevole. « Si è anelanti, eccitati, si sente del pizzicore per tutto il corpo. Per un paio di secondi sembra di aver perduto la facoltà di comandare ai propri muscoli; senza volerlo, si abbassa la testa, e le gambe hanno una voglia irresistibile di fuggir via in cerca di un riparo. Un momento dopo, ci si sente invadere da un freddo che giunge fino al cuore; finalmente il brivido svanisce e si torna padroni di sè ». — Un altro dichiara di essere stato preso, sul campo di battaglia, da un riso irrefrenabile: « Vidi, accanto a me, il cappello di un mio camerata lanciato in aria dallo scoppio di una bomba, e fui preso da un folle accesso di riso, interminabile, doloroso, isterico; per quanti sforzi facessi, non riuscivo a reprimerlo; esso cessò da un momento all'altro, quando udii la voce di un ufficiale che dava un ordine ». — Un terzo dice che il pericolo desta in lui un febbrile entusiasmo, una pazza d'allegria, una voglia di ballare; così pure in molti de' suoi compagni, che si scambiano delle vigorose strette di mano e mandano gridi di gioia. Un veterano confessa che, nell'andare al fuoco, prova le impressioni di un uomo il quale sta per affogare: in pochi istanti la sua memoria gli rappresenta con meravigliosa chiarezza tutti gli avvenimenti della sua vita, anche i più piccoli, i più dimenticati. Molti altri, infine, dichiarano che, per tutta la durata della battaglia, non si rendono conto di nulla, e due sole cose ricordano: il fragore formidabile, assordante, dell' artiglieria nemica, e una specie di torpore, di sonnolenza, la quale lasciava sussistere in essi una sola idea, quella di non dover abbandonare il proprio posto.

Gli Accademici russi. La Russia, dove tutto è

francese, ha voluto anche la sua Accademia degli « Immortali » su essi ecco qualche notizia. Il primo posto è occupato da Leone Tolstoi, il quale è troppo noto perchè occorra ricordarne i meriti. Vanno ricordati in seguito : il romanziere Korolenko anch'egli molto conosciuto fuori del suo paese; l'altro romanziere, Tchekoff, che il Tolstoi stima sopra tutti gli scrittori contemporanei, può dirsi il Maupassant della Russia. Il granduca Costantino è poeta, firma le sue opere « Costantino Romanoff », ha tradotto in versi l'*Amleto* di Shakespeare. Solowieff è un autorevole scrittore di cose religiose, il quale tenta di conciliare il culto ortodosso con quello cattolico; è anche filosofo, e attualmente sta traducendo le opere di Platone; a differenza degli altri filosofi russi, che sono socialisti e positivisti, egli è mistico e metafisico. Koni è un grande giureconsulto e un celebre oratore e fece parlare di sè per una vivace campagna condotta contro l'amministrazione penitenziaria in occasione del dramma di una studentessa assassinata in carcere da un capitano dei gendarmi; in quell'epoca il Koni era considerato come rivoluzionario; ciò, però, non gl'impedì di salire alle più alte magistrature, e oggi egli è procuratore imperiale.

L'Esposizione d'Igiene a Napoli. I preparativi per questa Esposizione sono, per quanto scrive uno dei nostri corrispondenti partenopei abbastanza avanti, e le aspettative sono tali e tante da far sin da ora morir dalla voglia di dare una capatina nel delizioso paese delle sirene. Il mio informatore, però, mi raccomanda la discrezione, ed io non vi dirò altro che la realtà sarà degna del Comitato d'Illustri Professori e specialisti che è alla testa della grande festa scientifica, alla quale interverranno i Sovrani, i Ministri,... la squadra, limitandomi a offrirvi un breve disegno dell'*Auditorium*, grande sala per spettacoli, che sorgerà sulla rotonda della incomparabile Via Caracciolo, nel recinto dell'Esposizione.

Il telegrafo senza fili sulla Manica. Le compagnie ferroviarie inglesi « South-Eastern » e « London-Chatham » hanno fatto un accordo con la « Telegraph Signal Company » per l'impiego del telegrafo senza fili Marconi, nel servizio dei loro *steamers* tra Douvres e Calais e tra Folkestone e Boulogne. Per questo accordo i battelli potranno esser posti in comunicazione con l'una costa o con l'altra da un punto qualunque del loro percorso. Un solo palo sarà stabilito a Douvres per le due linee. Continuano intanto le trattative per stendere questa interessante applicazione, al servizio dei battelli della linea Ostenda-Douvres. In ogni caso però le comunicazioni *hertziane* tra gli *steamers* e la costa saranno riservate di dispacci di servizio soltanto ed il pubblico non avrà, per ora, modo di usufruirne.

Esposizione d'Igiene, in Napoli: La facciata dell'*auditorium.*

I danni civici della « Dama bianca ». Dall'11 dicembre 1899 al 6 gennaio 1900 il comune di Berlino ha speso circa 490,000 franchi per lo sgombero della neve dalle vie. La spesa massima per questo servizio nell'ultimo decennio si ebbe nell'inverno 1894-95 e fu di oltre 1,250,000 franchi. A Milano l'ultima nevicata del 1.º quaresima, è costata circa 40 mila lire.

Gli anglo-americani per il canale interoceanico. Il *Journal de Genève* richiama l'attenzione sul compromesso testè concluso fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti circa la revisione del trattato del 1850, detto di Clayton-Bulwer, il quale regolava la questione dei diritti e degli obblighi reciproci dei due paesi sul canale allora progettato di Panama. Si sa che in quel tempo l'Inghilterra non era favorevole al taglio di istmi, temendo senza ragione, che simili canali pregiudicassero l'influenza della sua marina; perciò essa non consentiva a lasciarne costruire se non partecipava essa stessa alla loro costruzione, e sopratutto alla compilazione e all'applicazione dei regolamenti. Queste restrizioni, inserite nel trattato di Clayton-Bulwer, non piacevano agli Stati Uniti, e l'Inghilterra, per tenerseli amici, vi ha ora rinunziato. Per tal modo, sia che l'America si risolva a tagliare l'istmo di Nicaragua, sia che riprenda per suo conto l'impresa del Panama, essa non dovrà rispettare altra clausola fuorchè quella che essa stessa ha formulato, e che stabilisce la perpetua neutralità del progettato canale interoceanico, e in guerra e in pace, qualunque sia la sua posizione e il suo tracciato. « Sappiamo bene che queste condizioni possono essere eluse da flotte sorveglianti da lontano l'entrata e l'uscita del canale, ma sarà sempre meglio questo che non la monopolizzazione del canale da parte di una potenza, la quale potrebbe a sua volontà farvi il servizio di polizia e tagliare, per così dire, il mondo in due ».

La vittoria degli Inglesi. Il popolo britannico si è dato in braccio della più pazze delle gioie per la resa dei tre o quattomila boeri comandati da Cronje, a Poardeberg, contro forze dieci volte superiori. Dappertutto, i giubilanti figli d'Albione hanno gridato: *Majba avenged!* coincidendo la vittoria d'oggi col diciannovesimo anniversario del noto disastro di Majuba; ma, in questa rivincita, non è stato l'esercito coloniale inglese condotto da Lord Roberts e da Lord Kitchener che si è glorificato, sibbene il valorissimo Cronje e il suo manipolo di prodi per

Nell'accampamento boero.

1. Una manovra di discesa — 2. La preghiera prima dell'attacco — 3. Sotto la tenda — 4. Trasporto della grande artiglieria.
(Composizione di R. Salvadori da documenti presi sul campo).

una resistenza degna della più grande ed universale ammirazione. Intanto, il nostro disegnatore ha trovato motivo per due nuove pagine, che mostra i boeri nei varii atteggiamenti guerreschi, a difesa della loro libertà e nel momento della resa fatale.

Nuovo motore a gas di petrolio. Si conoscono le numerose applicazioni fatte in vista dell' illuminazione e della produzione della forza motrice, del principio della carburazione di un gaz per via d'evaporazione di idrocarburi volatili. E su questo principio che si basa il funzionamento dei motori speciali a petrolio che consumano da 500 a 600 grammi di petrolio per cavallo e per ora, e di numerosi apparecchi di produzione di gaz illuminante per castelli, abitazioni isolate e simili. Una società Belga riduce il consumo di un motore a petrolio alla cifra di 300 grammi per cavallo e per ora, impiegando un motore a gaz qualunque, con l'aggiunta di un apparecchio carburatore semplicissimo e poco costoso. La nostra figura ci mostra le principali disposizioni che gli esperimenti hanno suggerite e completate. In A e B si trovano due serbatoi di petrolio, di una densità di 0,700. Il cilindro C è un primo carburatore, che riceve il petrolio del recipiente A, e, per un dispositivo speciale, lo riduce allo stato vescicolare. Nella parte superiore del cilindro è una valvola che può aprirsi e dar passaggio all'aria esterna. Questo cilindro per un tubo, F e K, al motore che si vede installato sopra un sostegno in L. Mettendosi il motore in movimento, si forma un vuoto nel

Nuovo motore a gas di petrolio.

cilindro: per cui vi è richiamo d'aria in C. Quest' aria si carbura, arriva nel motore, s' infiamma ed esplode. I gaz che sfuggono, sono subito incanalati nei tubi I e G a traverso la valvola regolatrice H e per il tubo I nel gazometro D. Questi gaz si estendono e si raffreddano. Il vapore d'acqua si condensa, l'azoto e l'acido carbonico ancora caldi si trovano a contatto col petrolio, ridotto allo stato vescicolare, del recipiente B, da un procedimento simile a quello avvenuto in C. Questi gaz si arricchiscono, escono dal tubo N, entrano nel regolatore di pressione M, e possono, seguendo il tubo O, venendo in P. alimentare dei becchi di gaz. Ad M è attaccato un piccolo tubo che raccoglie i gaz per alimentare l'accenditoio del motore, ed un giuoco di valvole sulla campana D non permette che la fabbricazione di quel gaz che viene subito utilizzato: il di più viene respinto all'aria libera. Per ricacciare i prodotti della combustione, è soltanto necessario di vincere una pressione di alcuni centimetri d'acqua. La quantità di gaz arricchita dal carburatore D, dipende unicamente dal numero dei cilindri del motore. I numerosi esperimenti fatti nel Belgio hanno dato, dicemmo, un consumo di 300 grammi per cavallo-ora di un petrolio il quale costa L. 0,16 al litro; la spesa è dunque inferiore a L. 0,07. Si vede adunque quali e quanti servigi può rendere questo motore, dal punto di vista agricolo, nelle regioni sprovviste di tubature di gaz e là dove il combustibile raggiunge prezzi elevati in causa del trasporto.

Le flussioni della Jungfrau. Il signor Hafner di Zurigo ha fatto una curiosa osservazione sul personale occupato ai lavori della ferrovia sulla Jungfrau; uno spiacevole malessere venne accusato da tutti gli ingegneri ed operai che il loro lavoro obbliga a soggiornare ad una altitudine di circa 2600 sopra il livello del mare. In capo a 8 o 10 giornate di soggiorno erano presi da dolori violentissimi ai denti laterali di mascella e nel medesimo tempo le gengive e le guancie degli interessati si gonfiavano: i denti erano sopratutto sensibili alla pressione, cosicchè la masticazione si faceva dolorosissima. I dolori aumentavano fino al terzo giorno, per diminuire poi progressivamente e cessare dopo sei giorni. Scomparso il male, i denti tornavano al loro stato primitivo, senza traccia di conseguenze moleste.

Salvadori

La resa di Cronje e delle sue truppe.

Cronje si consegna a Lord Roberts — I Boeri innalzano bandiera bianca — Le famiglie dei Boeri lasciano l'accampamento
I Boeri prigionieri scortati dagli Inglesi.
(Composizione di R. Salvadori, su documenti presi sul campo).

Sembra trattarsi di un fenomeno d'acclimatazione, perchè tutti i nuovi venuti devono subire il malessere e non si sa che siano avvenuti casi di ricaduta.

La musica in Germania. Sapete quanti sono i rappresentanti della musica in Germania? Ce lo dice

Tipo maschile di Taita.

la *Frankfurter Zeitung* settimanale. Essa dà questa statistica interessantissima: 580 cantanti, 240 pianisti, 130 violinisti e 110 suonatori d'altri istrumenti; vi sono poi 650 organisti, 13,000 suonatori d'orchestra, 1300 direttori d'orchestra, 8000 concertisti militari con 410 direttori, 2350 direttori dei cori nelle Società corali, 3700 maestri di musica istrumentale, 1350 maestri di canto e 435 Conservatorî. Fra le Società musicali si contano 420 cori di chiesa, 840 orchestre di dilettanti, 6580 Società corali, 2700 associazioni che coltivano qualche ramo speciale della musica. Si fa della musica in 270 teatri e in 1630 sale da concerti (nel 1898 si diedero 277,100 rappresentazioni). Vi sono inoltre 273 editori, 1800 negozianti di musica, 3000 fabbricanti e 2500 negozianti d'istrumenti. In tutto, la musica dà occupazione a circa 150,000 persone.

Un ponte sul Bosforo. Si parla molto, in Germania, di un ardito e grandioso progetto che fa onore agli ingegneri meccanici d'oltre Danubio: la costruzione d'un ponte gigantesco riunente le due rive del Bosforo e permettente così ai viaggiatori che partono da Berlino di giungere a Bagdad direttamente senza trasbordo. Il Governo tedesco ha costituito, all'uopo, a Berlino, una commissione speciale. Il nuovo ponte sarà in mezzo, così alto che qualsiasi nave può liberamente passare sotto. Esso, *va sans dire*, sarà illuminato elettricamente.

I teatri di Pietroburgo. Se ne sente tanto a parlare, quando i nostri *divi* vanno ad affrontar la neve e a coprirsi di alloro e di oro, che vale la pena di ridarne un cenno. I teatri di Pietroburgo si dividono in due categorie nettamente distinte: i teatri imperiali e le imprese private. I primi sono sovvenzionati dallo Stato e ne ha la direzione attuale il principe Walkonsky. Il teatro Maria, il teatro Alessandro ed il teatro Michele sono i più grandi, i più rinomati. Come valore artistico una sola impresa privata merita la stima di tutti: è il « Piccolo-Teatro » diretto dal celebre giornalista Souworine, il direttore del *Nuovo Tempo*, amatore appassionato dell'arte drammatica.

I Taïta. I Taïta? chi sono costoro? Rassicuratevi: per quanto uomini neri, non affatto fratelli alla regina . . . Taitü. Essi abitano l'Africa Orientale, insieme ai Nyika, ai Tchaga, ai Massaï, ecc. Essi vivono affatto liberi nelle loro montagne e ciascuno dei loro villaggi è una piccola repubblica assolutamente indipendente e non comporta che un numero assai ristretto di capanne. Il più vecchio e il più notevole abitante dà il suo nome a questa agglomerazione che spesso si riduce ad una sola numerosa famiglia. L'autorità di questa specie di capo è però pochissima, e nessuno gli dà retta, se non si tratta di superstizioni. Ognuno agisce come gli garba: tuttavia rispetta la roba e i diritti altrui: nelle controversie un consiglio di vecchi decide e fa osservare (relativamente) gli usi ed i costumi della tribù. In ogni modo, chi falla paga un'ammenda. L'unità monetaria è la capra, questo animale costituendo la principale ricchezza dei Taïta. L'uomo che, per disgrazia non avesse capre, pagherà coi figli, con la moglie, perfino con la propria persona. Gli uomini sono abbastanza belli e ben formati, portano una dozzina di grandi anelli per orecchie ed al collo una catenella con degli amuleti. Alle braccia ed al polso hanno dei braccialetti di metallo. Le donne sono alte e robuste e portano i bambini in una specie di tasca formata dalla veste dietro le spalle. Torniamo alle loro costumanze ed ai loro usi. Il castigo del furto è una ammenda, rappresentante sei volte il valore della cosa rubata, da pagarsi alla parte lesa. Gli assassinî sono sconosciuti, poichè i Taïta sono timorosi e miti. Sono superstiziosi all'eccesso, cosicchè l'unica persona di autorità presso di loro è lo stregone. Hanno la loro *prova del fuoco*, costituita del *bolonzo*, una specie di legno corrosivo preparato dallo stregone e che abbrucia le labbra ai colpevoli, mentre gli innocenti possono tenerlo in bocca senza risentirne il doloroso effetto. Quando nasce un fanciullo i genitori si preoccupano subito di sapere se sarà felice o no. Uccidono una capra e ne interrogano gli intestini. L'arme preferita da questa gente è l'arco e l'uso dell'arco è insegnato

ai bambini contemporaneamente all'uso della parola. I matrimonî hanno luogo sotto forma di *ratto simulato*, come presso moltissimi altri popoli. La poligamia è permessa, ma poichè le mogli costano e i Taïta sono molto poveri, nei rari casi che un uomo abbia più mogli, ha cura di dividerle dando a ciascuna la propria casa e i proprî campi, perchè in caso diverso si batterebbero ferocemente. Esiste anche il divorzio, per incompatibilità di carattere. Le donne Taïta sono nervosissime ed isteriche. Quando smaniano gli indigeni dicono che hanno il *Peppo*, cioè il diavolo, lo spirito maligno. Allora qualunque cosa la donna domandi viene concessa, perchè è il *Peppo* che per bocca la richiede. In caso di altra malattia consultano le interiora delle capre. Si disseppellisce anche un cranio di defunto come un buon augurio: se l'ammalato guarisce il cranio è conservato come cosa santa, se l'ammalato muore il cranio vien riportato al suo posto. Questi, in sunto, sono i costumi e le abitudini della razza Taïta, i più umani e più trattabili tra i neri, e di cui si servono con vantaggio e con soddisfazione le carovane dei viaggiatori e degli esploratori.

Un mare che sparisce. È — fatalità dei nomi — il Mar Morto. Come è noto, in questo mare, unico al mondo per la straordinaria quantità di sale che le sue acque contengono, si versano il Giordano e alcuni altri fiumicelli. Da qualche tempo però questi fiumi vengono largamente utilizzati per l'irrigazione delle campagne circostanti, e il loro tributo non basta più a compensare la perdita d'acqua che il Mar Morto subisce per l'evaporazione, fortissima in quei paraggi. Cosicchè ormai l'antico mare è quasi completamente convertito in un gran deposito di sale asciutto. *Parce sepulto!*

Le future dottoresse di Parigi. Il numero delle studentesse all'Università di Parigi cresce d'anno in anno. Nel corrente anno scolastico la Facoltà di medicina ne conta 129 (91 russe, 29 francesi, 5 rumene, 2 tedesche, 1 svizzera, 1 inglese); la Facoltà di lettere ha 206 studentesse francesi e 57 straniere; quella di legge, 2 francesi e 2 russe; quella di scienze naturali, 21 francesi e 14 straniere. Il guaio è, per la Francia, che, mentre le studentesse crescono il numero delle madri si assottiglia di giorno in giorno!

I distributori automatici dei francobolli. Dopo i cioccolattini, i liquori, i biglietti ferroviarî, i fiori, si è pensato a distribuire automaticamente i francobolli, e il meccanismo impiegato all'estero merita di essere imitato qui e generalizzato. I primi distributori automatici di francobolli sono stati costruiti negli *ateliers* del boulevard Brune. E le piccole macchine montate su di una elegante colonnetta, sono semplicemente una meraviglia. I giornali parigini dicono che non manca loro che la parola. E aggiungono: « Voi immettete un pezzo da 10 cent. e poi uno da 5, ed immediatamente avrete, dopo un bel tintinnio, il francobollo che si desiderava. Le monete, però, non devono essere molto consumate, altrimenti dopo un tintinnio prolungato e due colpi secchi, vi si ritornano le due monete, senza francobolli. Se, infine, poi usate una moneta di altri stati, per es. 10 cent. francesi o 5 cent. italiani, allora la piccola macchina, rifiutandosi di camminare, non vi rende neanche il denaro ». Era quello che ci voleva!

Le riparazioni al Tempio di Karnak. I nostri lettori sanno già dei danni patiti, sulla fine dello scorso anno, dal tempio egiziano di Karnak, in seguito ad una forte frana. Ora la Commissione nominata dal governo egiziano ha stabilite parecchie riparazioni che portino ad un efficace consolidamento della storica memoria. Si stabilirà anzitutto un'armatura potente per impedire il movimento delle colonne prese ad una ad una. Perciò si circonderanno di un

Donna Taita col suo bambino.

cerchio di ferro ricoperto da uno di legno, per evitare lo sfregamento delle sculture nella stretta, poi si riuniranno questi cerchi tra di loro per mezzo di cordoni di ferro indeformabili. Ciò fatto, si visiteranno attentamente e si ripareranno le colonne, e, per impedire che queste operazioni non determinino delle frane nel sottosuolo, si stabilirà nel lastricato una muratura in pietra dura e cemento, per modo che ogni colonna rimanga, dato qualunque accidente, isolata. Parecchi però fanno rilevare, e non a torto, che gli archeologi potranno considerare queste proposte con una certa diffidenza. Se l'armatura non sarà che un lavoro provvisorio, non vi è luogo a obiezioni; ma se, al contrario, dovesse sussistere, per misura di sicurezza, anche dopo l'esecuzione dei lavori, rimpiangeranno senza dubbio che non si sia trovato altro metodo per conservare la famosa sala del tempio, all'infuori di quello di sfigurarla orribilmente. Le risorse d'altronde non mancheranno per eseguire le operazioni in modo conveniente, perchè se il governo accetta le conclusioni della sua commissione e le apre quel credito che essa domanda, si disporrà, per consolidare il tempio di Karnak, di una somma di circa un milione e 250 mila lire.

Le unghie. Un fisiologo originale ha portato le sue osservazioni sulle unghie. Egli ha constatato che esse possono ricrescere nello spazio compreso fra gli 88 e i 144 giorni. La crescenza delle unghie — che per solito è di un millimetro per settimana — va in ragione inversa del crescere degli anni, e i sentimenti tristi — chi lo avrebbe mai creduto! — hanno sulla crescenza medesima un'azione sfavorevole. Crescono rapidamente le unghie dei tubercolosi e degli abitanti delle coste marine: ciò vuol dire che il sale produce una certa impressione sul tessuto corneo delle nostre dita! Povero, dunque, chi capiti sotto le unghie di una tabaccaia!

Contro il raffreddore. Marzo è quasi passato, ma le sue pazzie climateriche producono spesso più raffreddori che qualunque altro mese. Per premunirsi contro tali nemici del naso e dell'estetica, giova molto il fiutare una polvere così composta: acido borico, gr. 1; acido salicilico, gr. 0,20; solfato di chinina, gr. 0,20; polvere di belzuino, gr. 3; sottonitrato di bismuto, gr. 2; cloridrato di chinina, gr. 1. Si tenga la polvere in una scatoletta, e ai primi sternuti se ne fiuti una buona presa, ripetendola ogni ora, finchè non si sta meglio. Prendendo contemporaneamente delle pastiglie di clorato di potassa, si riesce quasi sempre a scacciare l'infreddatura prima che si aggravi.

LINO PASQUA.

Gli ultimi scomparsi. — **Il Senatore Prof. Bruno.** L'influenza ha trascinato seco un'altra preziosa esistenza: quella dell'insigne Prof. Lorenzo Bruno, Senatore del Regno. Il Prof. Bruno da oltre quarant'anni era titolare della cattedra di medicina operativa e clinica chirurgica all'Università Torinese, della quale era anche rettore, come era presidente di quell'Accademia di Medicina. Intimo di Casa Savoia, assistette Vittorio Emanuele e il Principe Amedeo, acquistando anche fuori una grande popolarità. Lascia al mondo scientifico un vasto corredo di cognizioni da lui escogitate e provate. Aveva 81 anno.

Il Prof. Canestrini. Anche il lutto dell'Ateneo padovano è dei più ricordevoli. Col Prof. G. Canestrini scompare uno scienziato veramente illustre, alla cui memoria tutto il mondo civile s'inchinerà reverente. Nato a Revo (Trentino) nel 1835 incominciò ad insegnare a giovanissima età, e fu successivamente professore all aUniversità di Genova, Modena, Napoli, Padova, dov'era stabilito da parecchi anni. Fu il fondatore della Società dei Naturalisti, per mezzo della quale si diffusero in Italia i primi studî darwiniani.

Il generale Mattei. A Torino è finito il commendatore Emilio Mattei, tenente-generale nella riserva. Fu prode soldato e prese parte a tutte le campagne dell'indipendenza, meritando varie medaglie d'argento. Merita di essere specialmente ricordata quella guadagnata per il coraggio con cui, il giorno 26 aprile 1852, il Mattei si slanciò fra le rovine della scoppiata R. fabbrica di polveri, allora a Torino, in regione Valdocco, e per l'energia e presenza di spirito che dimostrò nel dare le prime disposizioni, che tanto contribuirono a salvare la capitale da maggiori sciagure. Il Mattei fu deputato di Venezia durante la XIV, XV e XVI Legislatura, e profondo scienziato, per tutte le specialità che riguardano l'esercito.

Don Bartolomeo Capasso. Napoli perde in don Bartolomeo Capasso uno dei suoi più dotti e più caratteristici figliuoli. Storico ed archeologo illustre, viveva da molti anni nell'Archivio di Stato, portando continuamente nuovi contributi alle discipline che così gloriosamente professava. Nel maggio scorso, compiendo egli l'ottantacinquesimo anno, il municipio gli aveva conferita la medaglia d'oro. Fra le sue opere vanno principalmente ricordate: *Le fonti della storia delle provincie napoletane dal 568 al 1500*, *il Tasso e la sua famiglia a Sorrento*, la *Vicaria Vecchia*, la *Famiglia di Masaniello* e l'*Archivio municipale*.

Don Vito Fornari. Un altro illustre letterato ha perduto, quasi contemporaneamente al Capasso, la Napoli colta ed intellettuale: l'abate Don Vito Fornari, prefetto di quella Biblioteca Nazionale. Fra le numerose pubblicazioni sue, è notevolissima la *Vita di Gesù*, doviziosamente ricca di pregi storici e letterarii.

Giovanni Arrighi. Umile marinajo, fu strappato al glauco mare della sua Livorno, dal fragore delle fanfare garibaldine, che chiamavano al riscatto la generosa gioventú italiana. Combattè in Lombardia e nel Tirolo dimostrandosi degno di appartenere a quel battaglione dei *Livornesi* che a Bezzecca vide ridursi le sue file a 14 uomini. Dedicatosi all'arte drammatica recitò dapprima colla Ristori, poi con Ernesto Rossi, Salvini, coi più celebrati attori del tempo. Giovanni Emanuel da ultimo altamente apprezzando le doti di Giovanni Arrighi lo ebbe al suo fianco per molti anni. Fu del pari autore applaudito di parecchi drammi popolari, di commedie, romanzi e poesie. A Milano, nel giovane mondo artistico, era molto noto e universalmente amato. *pdl.*

MONDO FEMMINILE

Da una quindicina all'altra: La fine.

Il Carnevale, dunque, fu. A Milano, per il rito ambrosiano, si è accavallato ai due mesi, ed ecco la ragione per cui esso fa capolino nelle mie chiacchiere quindicinali, mentre nessuno, lontano dalle guglie del *Dom*, se ne ricorda neanche più.

— O che c'è ancora il Carnevale? — domanderanno le amiche Toscane, Umbre, Romagnole, Napoletane, Siciliane, ecc.

Sì, gentili; e a Milano si *vede*, si *sente*, si... *subisce* talvolta. Non v'è ragazza che lo lasci passar via senza andare almeno un paio di volte a una festa da ballo, al circolo, in famiglia, a teatro; e non c'è uomo che, nell'ultima settimana, quando altrove il Crapulone è già morto e sotterrato, non pensi a divertirsi. Chi ha lavorato ha diritto al divertimento; e, a Milano, per grazia di Dio, si lavora — oh se si lavora!...

Quest'anno, la cronaca mondana ha *registrato* varii avvenimenti degni di nota, a dispetto dell'influenza; e fra tutti è stato importante il veglione alla *Scala*, animato dalla « scapigliatura » lombardo-veneto-piemontese. I soci della *Patriottica*, della *Famiglia Artistica* e della *Stampa lombarda* sono stati quest'anno i promotori della festa danzante del venerdì grasso, e gl'intervenuti non sono andati a dormicchiare, *more solito*, nei palchetti. La grande mascherata delle prelodate associazioni — in un costume bizzarro ma bene intonato, fiorito sotto l'abile matita del nostro Salvadori e del pittore Corvaja e completato da una maschera dello scultore Danielli — portò il buon umore nell'ampia ed elegantissima sala; quel buon umore che il popolo sfoggiava in piazza del Duomo, nella Galleria e a Porta Genova, dove fiammeggiava e assordava, con le mille bocche stridenti, la tradizionale fiera meneghina. Al variocolorato e scintillante volo delle stelle filanti e dei coriandoli di carta, è successo quindi la malinconia della quaresima; e Marzo, il mattoide per eccellenza, ha dato a Milano le sue *ceneri* con una nevicata folta quanto inattesa: *Memento homo...*

Ed ora dovrei assumere un tono da predicatore e dire con voce nasale, che... ma preferisco toccare un altro tasto a Loro assai più gradito, e vi batto sopra senz'altro.

***

I cappellini delle signore.

Il visconte d'Avenel, scrittore ed elegante *mondano*, ha pubblicato nella *Revue des deux mondes* uno studio sull'*abbigliamento* che meriterebbe proprio di esser riassunto, tante e tali sono le notizie interessanti e palpitanti — *pardon!* — di attualità che contiene. Egli per esempio, (lo riporto a Loro perchè possano all'occasione trarne profitto contro le spilorcerie dei signori mariti!) nota che nel 1840 un cappellino di velluto si vendeva fino a 230 franchi, e prima ancora per certi cappucci ricamati a uccelli e a fiori si raggiungeva spesso la enorme cifra di 2000 franchi, mentre adesso una *capote* della più celebre fra le modiste parigine non si paga oltre i 150 franchi. Con tutto ciò, vi sono delle modiste che ogni anno fanno affari per oltre un milione, e realizzano in media un utile netto di 400,000 fr. Talvolta sotto il nome di una modista si nasconde una Società per azioni, e gli utili vengono ripartiti fra gli azionisti. Una delle grandi *faiseuses* di oggidì, che da principî modestissimi è riuscita a conquistare la celebrità e la ricchezza, fa dei suoi utili due parti eguali, una per sè e una per le sue operaie; questa seconda metà è ripartita fra 70 persone, alcune delle quali ricevettero l'anno scorso fino a 16,000 e 20,000 franchi di gratificazione!

La cosa più difficile, nella *confezione* (diciamola anche noi la brutta parola) dei cappellini, è la ricerca del modello nuovo; e poichè questo lavoro dura da tre o quattrocento anni a questa parte e ormai è difficile di trovare qualche cosa di nuovo, così la maggior parte degl'inventori di oggi ricorrono, per ispirarsi, al passato. (Un noto stabilimento possiede una collezione di libri e di stampe di mode, dal secolo XVI in poi che per varietà si giudica superiore a quella della Biblioteca Nazionale; questa collezione, alla quale gli amatori attribuiscono un valore enorme, figurerà alla prossima Esposizione). Le grandi modiste, acquistati dalle fabbriche i cappellini sguerniti, di solito introducono nella forma delle modificazioni, e a tale scopo tengono consiglio, in settembre, con le loro « prime lavoranti » ciascuna delle quali si presenta all'assemblea con una quantità di modellini di propria invenzione.

La guarnizione più costosa dei cappellini per signora sono gli uccelli, alcuni dei quali, come i « curucù » dell'India e altri di minuscola mole, si pagano fin 150 franchi l'uno. In commercio, però, ve ne sono di artificiali, abbastanza somiglianti, i quali costano molto meno: Il Faubourg Saint-Denis è il centro di questa fabbricazione; le « aigrettes », che si pagano 20 franchi l'una quando provengono realmente dall'uccello di questo nome, sono abitualmente sostituite da contraffazioni a 50 centesimi. Da oltre 30 anni in qua, questa industria ha subito una quasi completa trasformazione: non pure si lavorano le penne dei volatili più comuni in modo da imitare quelle di ogni sorta di uccelli esotici: non pure si continua a mettere in commercio apocrife spoglie di famiglie di uccelli oggi quasi sparite, come per esempio l' « argo »; ma con sapienti combinazioni si creano tipi nuovi, che in natura non esistono affatto, e nei quali si sbizzarrisce la fantasia e si esplica il buon gusto dei fabbricatori. Per questo forse le specie esotiche autentiche hanno oggi maggiore importanza di quella che avevano in passato, e se ne importano ogni stagione in quantità rilevante e in varietà grande, dal condor al bengalino, dal colibrì d'America al lofoforo dell'Indostan...

Sbadigliano? Hanno ragione. Immaginavano forse che io volessi dar loro una prova del mio gusto artistico applicato al cappellino? No, no, mie gentili: non posso, quando non debba farlo per necessità, invadere il campo dei miei colleghi; devo accontentarmi delle briciole, come i passerini, e... pigolando, spigolo!

Longevità.

E a proposito di spigolatura e di *memento*, sentano che scrive il signor Thayer, nel *Forum* di Londra. (Quando non ci sono novità nella *piazza* devo per forza cercarle fuori d'Italia, seguendo la buona regola di un mio ex direttore di giornale quotidiano, il quale, quando non aveva un argomento di politica nazionale, prendeva subito comodo treno della politica estera!)

« Un fatto caratteristico — scrive il Thayer — contraddistingue il secolo XIX dai precedenti: la longevità. Nell'ultimo centennio, la durata media della vita negli Stati Uniti e nei paesi più civili d'Europa è aumentata di quasi dieci anni, da circa 30 a circa 40; e ciò si deve a cause molteplici, specialmente fisiche, fra le quali sono da notare: 1° tutto ciò che intendiamo colla parola generica igiene; 2° i metodi progrediti della medicina; 3° il sistema più regolare di vita che è l'effetto immediato delle vaste applicazioni industriali. »

Riunendo poi in una serie di quadri statistici l'età in cui scomparvero parecchi grandi uomini del secolo che sta per spirare, o che è spirato, giacchè egli lo fa incominciare dal 1° gennaio 1800, dimostra che le così dette « donne intellettuali » vissero, in media, 69 anni, gli Storici 73, gli Scienziati e gli Inventori 72, i Comandanti militari e gli uomini politici 71, gli Agitatori 69 (come le donne, agitatrici per eccellenza!) i Letterati 67, i Poeti, i Pittori, gli Scultori e gli Ecclesiastici 66, i Filosofi 65, i Romanzieri 63 e i Musicisti 62; e che la durata media di tutti coloro che si distinsero in ogni ramo dello scibile umano fu di 68 anni e 8 mesi, cioè a dire 30 anni di più che la popolazione considerata nel suo insieme.

Dunque, non è vero che i privilegiati della natura la ripagano ad usura col sacrificarle, col fosforo del cervello, i giorni più preziosi, vivendo una vita più intensa degli altri; non è vero che i grandi uomini sono i rappresentanti più legittimi della degenerazione umana. E allora, le teorie del Prof. Lombroso?

Il Thayer nella conclusione del suo interessantissimo articolo (che la *Minerva* di Roma riporta per intero) si scaglia appunto contro gli psichiatri moderni conchiudendo:

« Come hanno svisato la verità! Questi uomini e tutti gli altri grandi di tutti i tempi furono grandi non grazie a malattie, ma a dispetto di esse. Vi furono dispeptici, tisici o melanconici, è vero; ma il male non fu conseguenza del loro genio, sibbene della loro mortalità. Esseri umani, non potevano sfuggire alle imperfezioni e alle sofferenze; ma siccome erano esseri superiori, agirono, non ostante le loro imperfezioni, per sollevare o dilettare o guidare il genere umano. La scienza può benissimo investigare se malanni fisici ostacolarono o modificarono le loro opere o se abbreviarono loro la vita; ma è una falsa scienza quella che li bolla col marchio della degenerazione. Noi abbiamo esposto fatti e risultati positivi, non teorie, e quando vediamo un Gladstone o un Bismarck sopportare per oltre 80 anni, novelli Atlanti, il peso di un mondo, quando vediamo Leone XIII a 90 anni ancora capo attivo della Chiesa Romana, quando consideriamo quali monumenti nella storia e nella filosofia Parckman e Spencer hanno innalzato in mezzo a incredibili difficoltà, quando esaminiamo partitamente l'opera degli uomini e delle donne enumerati più sopra e poi mettiamo tutti costoro a confronto di quella stupida astrazione, l'Uomo Normale, non possiamo più ammettere che il genio non sia niente altro che un nome per indicare degenerazione e malattia ».

***

Per chiudere.

E dopo tanta gente che visse molto, ecco uno spirito bizzarro che ha voluto viver poco, troncando il fragile stame di sua vita in un modo così originale che franca la spesa di esser ricordato in questa fine di secolo. Si chiamava Dufour, e si soppresse, giorni fa, a Bruxelles dopo avere scritto i seguenti versi:

Do, mi, sol, do,
Quand on trouvera mon cadavre, il
ne sera plus chaud;
Re, fa, la, re,
mon istrument est à mon côté:
Sol, do, mi, sol,
ma femme mourut folle;
Mi, sol, si, mi,
Et moi, je me pends ici!
Mon nom est Dufour
Je travaillais le soir, me reposant le jour.

Il CONTE AZZURRO.

I nostri capolavori.

La testa della Venere Afrodite.

(Vedi frontispizio).

Nel *Gabinetto delle maschere*, che s'apre a un lato della Galleria Pio Clementina, in Vaticano, e che fu così chiamato per le tre *maschere sceniche* dipinte sul magnifico pavimento a mosaico, si trova il capolavoro che oggi nel suo dettaglio orna la prima pagina di questa rivista.

La statua, conosciuta volgarmente per la *Venere accovacciata* del Vaticano (altre statue famose di simil genere sono all'Estero) fu trovata — narra la storia — nella tenuta di Solone, presso Palestina, ed è da tutti ritenuta opera greca autentica.

Infatti, essa, eccezionalmente, reca nel piedistallo la scritta in greco: *Bupalo faceva.*

Chi era Bupalo?

Dev'esser senza dubbio quell'architetto e scultore dell'isola di Chio che, a dire di Plinio, fece caricatura del celebre jambografo Ipponace (524-485 avanti Cristo) alle quali caricature il poeta rispose con satire acerbissime.

Il Welher ebbe a dimostrare la grande importanza acquistata da Bupalo e dal costui fratello Atenide nel formar gruppi interi di statue, che per lo innanzi si scolpivano isolatamente.

Ai tempi di Augusto, Roma possedeva numerosi lavori dei due geniali fratelli, e i templi di quell'imperatore ne erano in gran parte ornati.

La *Venere Afrodite* che esce dal bagno e perciò fu detta *accovacciata*, o *accoccolata*, è una delle statue meglio conservate che eternano il nome del valoroso e prolifico modellatore di Chio.

Essa è in marmo pentelico, e — come lo straordinario bassorilievo delle *Sette fatiche d'Ercole*, come la deliziosa statuetta del *Ganimede* rinvenuta a Porta San Giovanni Laterano, come il preziosissimo *Fauno* in rosso antico, rarità del genere — s'impone talmente all'ammirazione che, attraversata una sol volta la pregevolissima galleria Pio Clementina, e affacciatisi appena al *Gabinetto delle maschere*, non esce più dalla mente, effetto unicamente prodotto dai capolavori veri ed autentici.

MATITA ROSSA.

LA PAGINA PER LE SIGNORINE

Fanciulli e fiori.

Vi sono due grandi, due immense poesie nella vita, due poesie che non dovrebbero sfrondarsi mai, che dovrebbero vivere immortali nei cuori umani.

Due poesie che s'impossessano dell'animo, guadagnandolo con mille seduzioni e facendo germinare in cuore tutte le più dolci tenerezze, alle quali sacrifichiamo volontieri una parte di noi, perchè in queste tenerezze troviamo conforto ed aiuto nei travagli dell'esistenza.

Parlo dei fanciulli e dei fiori. Ma anche questi sembrano travolti dal movimento affrettato dell' odierna esistenza, nella distribuzione delle ore quasi tutte impegnate in occupazioni estranee alla casa. E i fiori e i fanciulli, i due fattori di felicità e di dolcezza, vengono sacrificati in gran parte.

I bambini stanno troppe ore lontani da noi. I giardini infantili, gli asili, le bambinaie, ecc., tutti sistemi di vita moderna sovrapposti all'antica, ce li rubano.

Esiste per tutti un ordinamento nelle giornate, pel quale siamo staccati dai piccini, come da una barriera di demarcazione. E quella gioia che da loro si volatilizza e invade l'ambiente domestico, facendolo caro e desiderato come un tiepido nido di piume, si evapora, svanisce. Della divina infanzia incosciente, l' età sacra che Cristo ci insegnò a proteggere, poco rimane intorno a noi, e quel poco quasi si riduce alla cura delle necessità materiali, perchè per le altre, più importanti, manca il tempo.

Ma grandissima parte dell' umanità lotta per la vita: i piccoli commercianti, gli impiegati di terzo, di quarto, di quinto ordine, molti ufficiali, gli insegnanti quasi tutti, tutta gente mal retribuita, che vive magramente, litigando il pranzo con la cena, non sente e non vede la divina bellezza delle piccole anime, che spiegano la grazia inconscia della loro innocenza, davanti a chi non ha altra aspirazione che quella di rimaner solo nella atrofizzante tortura del pensiero assiduo del pane quotidiano.

Per questa moltitudine la imponente questione del *vivere* — non dico del vivere agiato — annienta ogni altra coscienza. Appena qualche sprazzo di luce entra nelle tenebre di quelle angustie, qualche impeto di affetto istintivo e prepotente, rompe il desolante tedio della tristezza che incombe in famiglia.

Ma vi sono altri che dal caso, dalla fortuna, dalla bravura, hanno ottenuto una posizione invidiabile, per cui l'agiatezza sorride loro con tutte le sue risorse, e questi, — non so se incoscienti od egoisti — assorti nelle cure che li allontanano da casa, non sentono l' ineffabile dolcezza della garrula infanzia che li circonda e che per loro non ha sorrisi, perchè li prodiga invece ai mercenari, meno estranei dei parenti.

La casa è chiusa a quello che di più puro e di più nobile vi è nella vita, a quel sentimento che zampilla limpido e sgorga come vena sorgiva, il sentimento fecondo di grandi azioni, l' amor paterno e materno insieme convergenti ad un solo scopo.

Anche quest'amore, il più intenso, il più naturale, perchè discende da noi, perchè è parte viva di noi, perchè è una trasfusione del nostro sangue, dei nostri affetti, dei nostri sentimenti, una riproduzione del nostro *io*, anche quest'affetto pare che vada perdendo nella sua vivida forza.

E la mia non è un'asserzione gratuita.

La vita esteriore troppo attrae e trascina nel suo andare veloce: troppa disgregazione, troppa freddezza nelle famiglie, nei rapporti quotidiani, troppa poca deferenza degli uni per gli altri, dobbiamo mettere nel passivo dei nostri tempi. Tutte queste rigidezze interiori, lasciano freddo e silenzioso l'ambiente familiare.

Intorno al desco, le teste canute sole ricercano con un raggio di tenerezza negli occhi, quasi umilmente, le testine irrequiete, le fragili personcine che hanno il loro stesso sangue nelle vene, le stesse linee nel viso, riproduzione vivente delle loro infanzie lontane.

Il desco familiare non ha l' animazione che viene dal bisogno di espandersi, di ritrovarsi con chi fa parte integra della nostra esistenza. Le cure, gli affetti ed i pensieri non sono comuni, non cementano con una consistenza infrangibile le famiglie attuali.

E i bimbi, i piccoli esseri inconsci risentono — senza rendersene naturalmente ragione — questo lento disgregarsi di quella saldezza di amore della quale hanno bisogno, come ha bisogno la terra del bacio del sole.

Non fa meraviglia quindi se anche le giovanette non trovano la paziente amorevolezza per i follettini che hanno moine e capriccetti, sorrisi e bizze improvvise. Non fa maraviglia se nell' aridità che le avvolge, non sentono il fascino e la grandezza dello schiudersi lento di un' anima e di un'intelligenza, della loro preparazione alla vita, e non provano il bisogno di aiutare questo svolgimento, questa preparazione, colla loro esperienza e col loro affetto.

Eppure in quella tenera vigilanza sta un grande esercizio di amore, eppure in quelle pronte ed efficaci carezze, in quei consigli piani, in quei baci concessi in premio o negati per castigo sta tutta un'opera creatrice e riparatrice.

Sì, anche riparatrice, perchè coll'intervenire delle signorine, col loro frammettersi fra le Mamme, o affaccendate in altre cure o fidenti nelle persone mercenarie adette alla sorveglianza dei fanciulli, e queste persone stipendiate compiono tutta un'opera di riparazione alle negligenze conseguenti.

L'attiva e costante attenzione amorosa, risveglia nelle signorine l'abitudine di analizzare, di determinare, di specializzare, le conduce per vie piane e gradite a quella conoscenza dei cuori umani, che è la più grande e forte sapienza della vita femminile. Una sapienza intessuta di esperienze e di osservazioni che i filosofi stessi possono invidiare e su cui qualcuno — malignando — vuol fabbricare la scaltrezza, o meglio ancora l'ipocrisia della donna, le sue simulazioni antipatiche. Perchè vi sono, certamente, delle donne per le quali ogni scienza acquisita serve al proprio tornaconto, al trionfo del proprio egoismo, ma queste stanno nell'ordine stesso in cui si devono classificare i *delinquenti scaltri e fortunati.*

Ve ne sono altre invece, e speriamo siano il maggior numero, che gli insegnamenti della vita costringono ad una sincerità con sè stesse e con gli altri, inesorabile, spietata,

ad una guerra a tutto ciò che è falso, artificioso e dannoso. Queste sono le donne che fin dai primi anni ebbero solo scopo, unico intento di prodigar sè stesse, per diffondere tutto quel forte intelletto d'Amore che disarma gli scetticismi, demolisce i sarcasmi e fa glorificare una volta la virtù.

Quando vedo una mamma china in dolce atto sopra un bambino, non mi sorprende alcuna commozione. L'atto per quanto dolce, per quanto soave, è la spontanea, sincera manifestazione di un sentimento che vive e si alimenta di sè. perchè è naturale emanazione dell'amore per una parte di sè stessa.

È un egoismo, uno dei più divini ed alti egoismi che dànno le ebbrezze più pure. Ma quando in quest'atto vedo una fanciulla, allora mi sorprende quel sottile senso ammirativo per tutte le cose belle e buone: allora penso che con quella gentile predilezione per l'infanzia in essa si andranno sviluppando tutti i germi che nell'avvenire fruttificheranno le delicate idealità per le quali la donna può essere adorata come una fata benefica. Allora penso che la donna è proprio « un raggio creato da Dio per fare il chiaro fra le ombre cupe e feroci di questo mondo ». Del resto questo io so; che le sottigliezze del sentimento e tutte le leggi psicologiche che dànno ad esso impulso e movimento continuo, saranno sempre lettera morta, per chi vuol attraversare la vita come un viaggiatore che gira il mondo pel solo gusto di esser sballottato da un treno ferroviario ad un battello a vapore, senza guardare un un palmo al di là di quanto lo circonda e serve ai suoi bisogni materiali. Per questo viaggiatore, tutto si limita alla carrozza, alla cabina, ai suoi bagagli, alla sua tavola, al suo albergo. È come un baule che rotola, spinto e portato.

Torna a casa ignorante come è partito.

Così chi vive senza chiedere mai un perchè delle cose e senza indagare gli esseri che gli stanno intorno, sarà egli stesso un essere volgare a cui tutto rimane indifferente, perchè non si dà la pena di osservare e decifrare certi misteri delle anime.

Per una signorina che vive di sè e per sè, un bimbo non sarà che un bimbo. Ma per un'altra che pensa ed ama ed ha la coscienza aperta alla necessità di una folla di doveri per sè e per gli altri, in una embrionale animuccia infantile saprà rintracciare i sintomi dello spirito che si va animando palpitando e in una foga crescente rinversandosi tutto in espansioni che hanno bisogno di essere guidate e sorrette.

La vigilanza attenta, allora può spargere i semi di bontà e di sapere: e può da quell'animuccia distillare tutta la sana poesia dell'infanzia che sperpera i suoi doni con prodigalità, quella prodigalità che non misura gli effetti perchè non li conosce, ma rende incalcolabili benefici.

Quando i bambini si sanno amati e ricordati e curati, non v'è nulla che li renda tristi. Le lagrimuccie sono rapide, velature istantanee di serenità celestiali. Ride perpetua la giocondità sulle loro boccuccie e fiorisce in balbettamenti delicati la parola tenera che ricerca le vie del cuore e lo intenerisce. E le voci imparano quell'amabile tonalità delicata, proprietà delle anime contente, e nella casa e intorno alle persone sembra scintillare in un'irradiazione di raggi una luce diffusa e risuonare una dolcezza mite di accordi.

Per ottenere tutto ciò, val bene la pena di ridursi piccine fra i piccini, strappare le ingenue confidenze, fasciare i primi dolori, raddrizzare le prime storture, con quella dolcezza e quella pazienza, che esercitata lungamente diventa abitudine, ed è la maggior attrattiva, la bellezza affascinante dei visi giovanili, quella che li colora di una grazia infinitamente soave.

Ed è anche un anello ribadito nella catena familiare, un anello d'oro in una catena d'oro, che solo un maleficio può mutare in metallo più vile e pesante.

Malefici che dipendono da noi e discendono da noi per nostra volontà, o per nostra ignoranza.

(Continua).

MARA ANTELLING.

Consigli d'igiene.

La clinica dei bambini e i suoi benefici sociali.

(Contin. e fine v. n. precedente).

A questo punto, io che scrivo o credo di scrivere una pagina suggestiva per imprimere nella opinione pubblica un'aspirazione nuova mi sento costretta a dissentire in qualche punto dal chiaro e benemerito Mandelli, che ha col suo prezioso volume sulla specializzazione infantile già preparato i sentieri.

Il Mandelli (non siamo medici nè l'uno nè l'altra e possiamo bisticciarci senza offendere la dignità della cappa) è stato secondo me ispirato da un concetto più etico che sanitario, e ha sommato insieme tre addendi di specie diversa: gli ospedali infantili, le istituzioni di carattere profilattico e le cliniche e comparti pediatrici. Tutto sommato poi e distribuito per regione, egli per mezzo di accurati cartogrammi dimostrò un rapporto diretto e costante fra la spedalizzazione e il movimento di vita. Malgrado la apparente verità del rapporto io oso osservare che si è omesso di tener conto, per le cifre alte della mortalità, di moltissimi altri fattori; i quali fattori mancano o quasi nelle regioni a più felice movimento di vita, dove poi abbondano in più le istituzioni profilattiche di carattere moderno. Quanto alle cliniche libere e ufficiali esse mi parrebbero, quali conservatori della scienza, un fattore a sè, remoto più che immediato, perchè la clinica non combatte tanto la mortalità coi suoi piccoli campioni patologici guariti, quanto col preparare dei medici capaci di prevenire e di curare le malattie infantili. Rimarrà poi ai Comuni il compito di mettere la pediatria nelle condizioni di concorso; sarà il mezzo più pronto per renderla obbligatoria nella Università.

Fin che il Mandelli invoca la carità perchè sottragga ai tugurî i piccoli sofferenti e li ricoveri sanamente e sanamente li assista, io (che pur vagheggio una lontana era di autonomia regionale in cui colle condotte estese e coll'edilizia rifatta il povero potrà vivere meno beneficato e più intraprendente), non posso contraddirgli: sarebbe come abolire il carcere prima di prevenire il delitto. Io dissento dal chiaro autore là dov'egli attribuisce all'ospedale un'azione profilattica che, anche per l'impossibilità di averne tanti quanti occorrerebbero, è, ritengo, molto limitata.

Se a un caso di morte corrispondono, secondo il Celli, dodici casi di malattia, certo è che a ogni caso di malattia infantile corrisponde un certo numero di indisposizioni, di sintomi, di affezioni che l'ospedale non cura e che trascurati preparano la malattia: l'ospedale non si dischiude che ai malati gravi, agli incurabili bisognosi di assistenza speciale, agli operandi. L'ospedale per sè stante non diminuisce che assai eccezionalmente la mortalità; è un purgatorio pulito; sottrae molto indirettamente qualche focolaio di infezione al circolo della vita; è, diciamolo senz'altro,

un eccellente smaltitoio. Ma gli idrocefalici, i tubercolosi, gli atrofici incurabili raccolti nell'ospedale muoiono come gli atrofici, i tubercolosi, gli idrocefalici del tugurio. L'ospedale può fino a un certo punto assicurare la guarigione dei curabili; dei difterici, degli esantematici, dei pleuritici da operare, dei colpiti gravemente da malaria e altre infezioni acute, come è provvidenziale per i traumi, per la maternità; perchè il pronto e illuminato soccorso costituisce la più alta e indiscutibile priorità curativa dell'ospedale . . .

Ma ciò non ostante la maggior parte dei bambini colpiti di malattie dell'apparato respiratorio e digerente; i colpiti di malattie acute cerebrali, sbarcano la malattia nelle braccia materne e arrivano all'ospedale morenti solo quando la forma è grave e la miseria è estrema. Per molte malattie infettive minori l'ospedale è sconsigliato come causa di contagi maggiori. Il Mandelli reggendosi sopra una scuola fatta di consuetudini e di apriorismi spirituali parla come chi volesse risanare la casa aumentando e perfezionando le cassette da spazzatura, piuttosto che cercando il modo di produrre minor quantità di detrito e di rifiuti.

Egli ha messo in evidenza lo splendido movimento di vita infantile di alcune regioni in confronto di certe altre; i due estremi sono rappresentati dal nord e dal sud. Non solo il nord è il più provvisto di istituzioni profilattiche; ma ha il Mandelli tenuto conto di tutti i fattori che determinano la maggiore mortalità della infanzia nel sud dove il manco di ospedali infantili propriamente detti sarebbe il meno male? Nel sud è scarso il latte ed elevato di prezzo; nel sud predomina la malaria che indebolisce i genitori; nel sud è alto l'analfabetismo segnatamente femminile, ciò che elevando l'ignoranza esalta i pregiudizî; in molte regioni del sud manca l'acqua; donde le fognature pessime e la problematica pulizia; nel sud l' angustia dell' abitare è la piaga dei poveri per cause infinite date non solo dalla vita colonica accentrata nelle città semirurali, ma anche dalla dimostrazione del numero isolato di infinite catapecchie che dànno in breve giro di anni al fisco più di quel che non valgono a un incanto giudiziale. Nel sud la pediatria è monopolio della comare medichessa, della levatrice, dei Santi. Più che ai Prefetti per conoscere bene le cause bisogna rivolgersi ai medici condotti. I medici condotti avrebbero senz'altro dimostrato questi e altri fattori e fatto conchiudere che sulle mille candele componenti un fascio luminoso, qualche ospedale di più non potrebbe, e costando molto, che rappresentarne una. E c'è dell'altro ancora. Tutta la mortalità in più data dai primi giorni di vita in cui la spedalizzazione è impossibile; e quella data dal primo periodo di allattamento in cui la spedalizzazione è problematica, la metteremo a carico dei lettini di ospedale mancanti?

I prefetti e i sindaci possono dare le cifre ufficiali: solo i medici condotti, i parroci, i maestri elementari possono illustrare quelle cifre e lasciare scorgere per quali cause si muore: lasciar intravvedere con quali mezzi è possibile diminuire le morti. I mezzi immediati sono nell'incremento dell'educazione e nella beneficenza di carattere profilattico-sanitario; i mezzi radicali sono nel dominio della scienza, nell'incremento delle cliniche pediatriche destinate a snebbiare nel campo della professione medica gli errori medesimi che l'educazione positiva cercherà di snebbiare nel campo della scuola e della famiglia.

Metà della mortalità infantile è data dal regime alimentare irrazionale; quanti ospedali ci vorrebbero per salvare tante vittime del poppatoio, del divezzamento precoce e malsano? Solo la pediatria estesa diffusamente e intensamente può manodurre le madri e le maestre, coercire le levatrici e far ammutolire gli oracoli della tradizione popolare.

A Roma la mortalità infantile è scesa in quattordici anni di un buon quarto, senza che si aggiungessero lettini all'ospedale dei bambini, mentre in questi ultimi anni non solo si è organizzata la clinica pediatrica che ha ora la sua infermeria e il suo laboratorio, ma si sono moltiplicati i provvidi dispensarî infantili di cui l' Ambulatorio Soccorso e Lavoro, semenzaio della clinica è tipo e modello. Questi dispensarî dove sono completamente curati e soccorsi con medicine, medicature e alimenti migliaia e migliaia di bambini rialzano lo stato generale della salute infantile e concorrono prontamente alla diminuzione della mortalità. È di recente pubblicazione un resoconto del prof. Gherardo Ferreri dove sono luminosamente dimostrate queste verità. Il resoconto del prof. Concetti è in macchina.

Sono circa 20.000 cure all'anno gratuite fatte dal migliore elemento medico e col minimo mezzo economico e col massimo vantaggio. Andatele a fare all' ospedale dove spesso si respinge anche a pagamento un malato grave cui necessita un' assistenza speciale perchè i letti sono ipotecati dai pesi morti della cronicità!

Perciò ho paragonato la clinica a una sorgiva; l' ospedale a uno specchio d'acqua; a un serbatoio dove da una parte si accumula la miseria fisiologica e il patologico accidente; dall'altra, per un tubo di sopravanzo, la miseria viva ritorna alla società più indebolita, più depressa di prima! Quando il fanciullo semispento bussa a quelle porte egli trova quel che al mondo non vide mai: letto candido, aria e luce; vitto ristoratore; fiori, bagno, trastulli, pietà... tutti i sorrisi artificiali della vita . . . Ma la compassione, noi lo sappiamo, è un affettività deprimente che lascia le sue stimmate sulla psiche e non è nè sarà mai generatrice di forze!

Le cliniche col loro lavoro scientifico, e le istituzioni profilattiche col carattere delle loro attività, tendono a ridurre non ad accrescere gli ospedali; a ridurli ad infermerie come istituzioni provvisorie di una Croce Bianca sociale, provvida e modernamente ideata.

Nè si dica che l'interesse scientifico predominante nella clinica è a detrimento della pietà. Nella piccola clinica nascente di Roma, prediletta tanto dalla regina e dalle signore noi vediamo la pietà e lo spirito di assistenza germogliare dall'animo stesso dei giovani medici (docente ed aiuti) che vi lavorano. I piccoli ricoverati vi sono trattati col più commovente e famigliare affetto. Quei medici sono qualche rara volta avidi di reperto anatomico al cospetto di un morente che promette alla scienza una rivelazione; ma ogni giorno, ogni ora essi sono consacrati ai vivi, ai curabili, con un alto, esemplare sentimento di umanità; la clinica è il campo arborato direttamente prediletto dal proprietario; non è il latifondo sconfinato che il possessore sfrutta senza conoscerne nè le forze nè l'estensione.

***

La pediatria sociale si è imposta alle coscienze; ma noi dobbiamo ancora demolire la muraglia di opposizione che ci è fatta dai *medaglioni* e da tutti gli intolleranti di tutto ciò che nel progresso umano non rappresenta eredità storica e formula di sapienza antica.

A. Devito Tommasi.

Aneddoti e Curiosità.

L'obbedienza.

Prima di comandare, bisogna saper obbedire. Chi l'ha scritto? Non importa il nome: certo l'autore di questa massima così semplice e così importante dava con essa una delle più solide basi alla convivenza sociale e del posto sociale stabiliva una delle clausole più necessarie. E l'obbedire non è facile cosa: far tacere la propria personalità di fronte alle esigenze collettive è forse il più forte sacrificio che l'uomo debba imporsi. Per questo tra la folla ebbero sempre più presa le teorie anarchiche, che sono il trionfo assoluto ed intiero dell'individualismo, che quelle socialiste, le quali esigono invece il sacrificio completo, la totale soppressione della persona pel bene della collettività. Non temete: ho buttata là un'idea, ma non ho nessuna intenzione di addentrarmi in essa, improvvisandovi una lezione di sociologia. Ho voluto accennarvi soltanto per essere fedele a quanto vi esponevo nel primo articolo, con cui inauguravo questa rubrica: che cioè anche gli aneddoti apparentemente meno importanti, possono portare il loro modesto contributo alla illustrazione di un'epoca, alla ricostruzione di una teoria ed alla dimostrazione di un principio.

Ed ecco l'aneddoto che mi ha suggerito questo pensiero. Rothschild, morto un mese fa circa, aveva un grande deposito di cotone a New-York. All'agente che colà lo rappresentava aveva telegrafato di vendere quando il prezzo del cotone avesse raggiunta una data cifra. L'agente aspettò invece qualche giorno di più e potè così, essendo in quel frattempo il prezzo del cotone aumentato, realizzare un maggior guadagno di franchi 200.000. Felice di avere avuto buon naso, si affrettò a telegrafare a Rothschild il risultato della sua operazione e n'ebbe in risposta il dispaccio seguente: « I 200.000 franchi che avete guadagnato, disobbedendoci, non mi appartengono: teneteli, sono vostri. Da oggi non siete più al nostro servizio! »

A pensarci bene Rothschild agì colla massima logica: la disobbedienza che oggi gli aveva fatto guadagnare fr. 200.000 poteva domani fargliene perdere il doppio!

***

La buona fede.

Leggevo in un libro di viaggi dei curiosi particolari sulla pubblica fiducia che regna in Norvegia. Si direbbe che in quel paese non ci siano ladri, tanto vi è radicata l'abitudine di lasciare incostudite le merci esposte nelle vetrine giorno e notte e tanto inutile vi è ritenuta quella sorveglianza nei luoghi pubblici, che assorbe presso altri paesi tanta attività e costa tanto denaro. Nei *tram*, per esempio, non vi sono fattorini che distribuiscano biglietti e ne ricevano il prezzo. In un angolo della carrozza è situata una cassettina dove chi sale mette la sua moneta spontaneamente, senza che a ciò sia costretto da altro impulso che quello del dovere. Vedete un po' che risparmio di personale per l'amministrazione tramviaria! Qui da noi sarebbe possibile tale innovazione? Io credo che poco per volta si potrebbe abituare il pubblico a pagare senza che l'esattore ve lo inviti o costringa, nello stesso modo che è possibile educare la massa ad essere onesta senza lo spauracchio dell'inferno o quello... dei carabinieri; ma credo anche che sul principio, finchè, diciamo così, il tirocinio dura, l'amministrazione dei *tram* dovrebbe rassegnarsi a scarrozzare *gratis* moltissima gente... anche di quella vestita bene! Umh! è doloroso a constatarsi, ma è certo che da noi l'idea di non pagare il dovuto, sopratutto al fisco, alle amministrazioni, alla collettività, è molto diffusa e non fa torto a nessuno. Così il ricco proprietario è felicissimo di potere entrare in città col contrabbando nella carrozza, il creditore di risparmiare sulla ricevuta il bollo da cinque o da dieci centesimi, il contraente di non pagare la tassa di registro, lasciando la data in bianco, il borghese di godere a ufo la sedia ai giardini pubblici od il posto in tram...

Ma in Norvegia si fa dell'altro. I comuni rurali hanno in un angolo della piazza una specie di cassetta aperta, dove l'ufficiale postale versa le lettere che arrivano durante la giornata. I cittadini vanno liberamente a cercare se fra esse ce ne siano per loro, senza alcun pericolo per la sicurezza del segreto epistolare.

Per le strade di campagna, dove ad alcuno che si trovi in viaggio può accadere di sentirsi male, sono collocati nel cavo di talune piante i più importanti prodotti farmaceutici di cui il viandante può liberamente e senza spesa approfittare e di cui nessuno abusa per lucro, come di oggetti quasi sacri e necessari alla salute pubblica.

No, no: confessiamolo pure: da noi tutto questo non si potrebbe fare ancora. Qui, ahimè! ci sono delle oneste persone che sono tutte contente se possono cacciare in un *bar* automatico una moneta fuori corso o se possono sgusciare in un teatro tra la folla senza pagare il biglietto d'entrata: ah! questi benedetti italiani, ombra onesta di Massimo d'Azeglio, sono sempre da farsi un pochino!

***

Il medico automatico.

Per successione d'idee mi viene in mente questa nuova applicazione americana dell'automatismo. Dal farmacista al dottore è breve il passo. E non è lungo neppure quello dal dottore... al prete! non facciamo della maldicenza.

In America dunque sono diventati di moda per le vie certi automatici con parecchi fori, attorno ai quali sono scritti i nomi delle malattie più comuni e più semplici ed in cui bisogna introdurre la solita moneta da dieci centesimi per ricevere il relativo rimedio. Una applicazione utile ed economica, senza dubbio, ma poco accetta, io credo, alla classe dei medici. Se vogliamo dire la verità, un medico non può che sentirsi umiliato davanti a queste macchine che gli fanno la concorrenza dando al paziente per due miserabili soldi consulto e pozione! Ma si tratta, direte, dei malesseri più comuni, leggeri, passeggeri, la cui cura non esige altissimi lumi nè medicine costose. Eh! un medico vi risponderebbe che la sua risorsa maggiore consiste appunto nelle malattie di poca importanza, perchè queste colpiscono l'individuo più spesso e lo lasciano vivo e suscettibile di malessere nuovi. Le infermità violente, gravi, letali invece, oltrecchè assorbono troppo tempo al curante, e gli impongono soverchia responsabilità, gli rubano troppo spesso la clientela... diradandone la fila!

Ah! secolo utilitarista! uccidi la pittura colla fotografia, i libri col giornale ed ora la medicina... cogli automatici!

a quando l'avvocato automatico? e quando il poeta, coi versi per nozze, sonetti per genetliaci, odi per battesimi, elegie per funerali.... a dieci centesimi al pezzo?

***

Domando la parola!

Ecco una frase che non pronuncerà mai un certo consigliere comunale testè eletto a Vacy in Ungheria.

Cos'è dunque questo neo-consigliere? Della maggioranza forse e quindi deciso o votato sempre per la giunta, senza bisogno di dare od avere spiegazioni? oppure un oppositore accanito, decisissimo nello stesso modo a dire sempre di no, per partito preso, sistematicamente, senza dar ragione del suo voto? niente di tutto questo: il nuovo eletto di Vacy è semplicemente un sordo-muto! Con quale criterio gli elettori lo abbiano voluto in consiglio non riesco a capire: quello che so però è che quel sindaco, il giorno che il consigliere di cui si tratta gli domandasse per iscritto la parola, sarebbe in un bell'imbarazzo! dare la parola ad un sordo-muto!

Oh! molti, molti di questi eletti dal popolo al Parlamento!

Soltanto il *Parla... mento* dovrebbe cambiar nome.

Il *Muta... mento* vi piacerebbe? Non dite di sì, perchè arrischiereste di passare per sovversivi...

FURIO.

LA CASA E LE COSE

Il mobilio moderno.

Il culto dell'antico, non deve impedire l'amore del nuovo. Vi ho parlato sin qui dei miracoli dell'ebanisteria nelle età passate e involontariamente ho solleticato il gusto predominante, la smania anzi di gremire le nostre case con mobilio che ricordi ogni epoca tranne questa in cui viviamo.

Ma io non conto affatto di esaurire l'argomento senza «spogliarmi di ogni e qualunque anche indiretta complicità» — come dicono gli avvocati — in questo così diffuso *engoument*.

Io pure comprendo, e l'avrete capito, tutta la poesia delle antiche cose e specialmente quella dei vecchi mobili; una poltrona stinta, può avere talora ai nostri occhi tale pregio di memorie da farcela preferire a qualsiasi recente e fresca creazione della moda. E la vecchia poltrona noi la custodiremo gelosamente nella stanza più intima, sottratta quasi allo sguardo dei profani, nell'angolo ove si ripara ad attingere pace ed energia, dai ricordi e dalle speranze nelle ore più esagitate o più meste della vita.

Ma, lo ripeto, il culto dell'antico non deve impedire l'amore del nuovo; e un'altra cosa noi dobbiamo avere presente, nulla di meno adatto delle nostre camere prosaicamente uniformi, e quasi sempre sordidamente anguste ad incorniciare in modo degno le evocazioni del passato. Se l'appartamento, che abitate, non vi si presta per la signorile ampiezza delle camere, per l'armonica distribuzione delle luci ed anche per una certa quale genialità indefinibile quanto caratteristica, non vi conviene caricarvi la coscienza di pretenziosi anacronismi, colla pretesa, che i mobili addossati a quelle pareti abbiano a darvi l'illusione dei secoli passati.

I mobili colossali grevi, ad intagli come pure quelli leggiadri e preziosi a dorature e quelli tormentati di fregi in bronzo o intarsiati da prodigi di pazienza, che ho descritto nei numeri scorsi non rappresentano sempre l'ideale della praticità; corrispondevano ai gusti e alle abitudini dei nostri avi, nelle varie epoche e appunto per questo non possono corrispondere del pari alle consuetudini della vita contemporanea.

Inoltre noi che lavoriamo assai di più, e che ci tratteniamo in casa assai meno di quello che non facessero i nostri vecchi, abbiamo bisogno che nelle brevi ore di sosta e di tregua fra le pareti domestiche, anche le cose ci siano misericordiosamente propizie, indulgenti, e benevole; conciliare l'estetica colla comodità, la praticità colla distinzione ecco dunque i termini e l'equazione più semplice per l'ammobiliamento domestico.

Di questo parere sono tornati man mano anche i più intelligenti fra artefici produttori del mobilio, i quali dopo avere coscienziosamente rinnovate le virtù dei maestri hanno assistito a una gazzarra cretina di riproduzioni irriverenti e sgraziate, tanto da essere indotti a gridare disperati non già il famoso «torniamo all'antico!» ma bensì il prudente «torniamo al moderno!»

E non è detto che per mobilio moderno si debba intendere esclusivamente il rigido e severo mobilio inglese dalla inflessibile linea diritta, massiccio, pratico, ricco di espedienti e di risorse nella sua promiscuità di usi riuniti in un mobile solo, ma sempre dal più al meno, un po' monotono ed opprimente. Anche questo genere di mobilio, dai pregi indiscutibile, ha avuto la sorte degli esempi buoni e belli; è stato cioè sciupato, tradito e calunniato dagli incoscienti abboracciatori di ogni genere di imitazione, o meglio di adulterazioni, che l'hanno fatto venire in uggia ad ogni persona di gusti non volgari. Un sol modello importato d'oltre Manica in mezzo a noi, è stato con tale pedissequa pedanteria riprodotto a tante migliaia di esemplari, che da qualche lustro lo si incontra come una afflizione, come una persecuzione, come un nemico in ogni casa ove si ponga piede, infliggendo anche alla cameretta nuziale o al salotto delle sposine borghesi l'uniformità desolante, la irritante banalità di altrettante camere di uno stesso albergo, di altrettante celle di uno stesso convento. Così anche certi mobili per sè stessi simpaticissimi non si possono omai più tollerare, al pari di certi capilavori della pittura moderna sui quali siasi scagliata come piovra speculatrice la oleografia.

Bisogna evitare questa disgrazia e riflettere che la spesa pel mobilio è la più grave e che gli oggetti, che siamo in procinto di far nostri, diverranno i compagni assidui della nostra vita e vivranno probabilmente più a lungo di noi; la scelta quindi vuol essere non soltanto ponderata, ma anche intellettuale. Dovete *volere* dei mobili esclusivamente vostri, che abbiano cioè l'impronta in qualche cosa dissimile dalla generalità, cosicchè vivendoci in mezzo poi, abbiate sempre l'impressione d'essere in casa vostra,

tutta vostra, diversa da quella dei parenti e degli amici in un nido intessuto con pagliuzze, che voi soltanto avete, saputo scegliere ed utilizzare.

Questo desiderio è così logico e sentito che in Francia specialmente la fantasia e l'operosità dei mobilisti sono infervorate nel problema di offrire — in occasione della grande gara del lavoro di quest'anno — lo spettacolo della creazione di un nuovo e vero stile famigliare 1900, la fusione cioè della originalità estetica, colla originalità pratica. Il successo di questi propositi varrà a troncare la vaga effimera assunta ora dallo stile Liberty, del quale davvero per conto mio non sono entusiasta in quanto ci espone a tutti i pericoli della fragilità, senza avvicinarsi all'eleganza della fragilità dei mobili di altre epoche frivole e civettuole. Certe verniciature, le sfumature di tinte, di pitture, di nastri si accordano sovra mobili dalla sagoma elegante, ma sono perfettamente stonate colla rigidità di linee anglo sassone che predominano appunto in questo stile Liberty.

Il genere di mobilio moderno che non avrà forse a temere dai preconizzati successi dell'ebanisteria francese, è il così detto stile Bugatti, un'audace e bizzarra affermazione di un talento tutto personale il quale si è bensì ispirato ai fasti dello stile moresco, ma ha saputo esprimere anche nei motivi di una seggiola o di uno stipo le più simpatiche variazioni delle bellezze dell'Alhambra, come fossero creazioni sbocciate la prima volta sotto il sole. Questo risultato, come è noto, il Bugatti lo ha raggiunto anche colla stranezza degli accessori: l'uso sapiente delle sete intrecciate, dei cuoi, delle pergamene, degli intarsi, dei grossi chiodi greggi, delle borchie dorate, dei dischi di rame e corinci. Tutta la casa no, per amor di Dio, ma un gabinetto od anche una camera da letto in stile Bugatti sarebbe un lusso invidiabile ed insieme un omaggio all'estro di un artista italiano che anche alle esposizioni dell'estero ha saputo suscitare veri entusiasmi. Nella scelta del mobilio, ricordino le mie lettrici, che quelli *tirati* a cera si conservano meglio di quelli verniciati o lustrati a vernice; ci si perde in fatto di eleganza ma ci si guadagna dal lato della solidità.

Per conservare lungamente e in buono stato i mobili è necessario tenerli, per quanto è possibile, al riparo dall'umidità e dal sole.

Inoltre, si tenga presente, che ogni più piccolo guasto deve essere riparato immediatamente, affinchè i mobili non abbiano ad andare in sfacelo in breve tempo o denunciare a prima vista il disordine della casa cui appartengono. La riparazione sollecita, pronta, è più economica di una riparazione tardiva, generalmente costosa.

È poi di grande economia, perchè li conserva per molto tempo, di far ripassare una volta all'anno tutti i mobili da un operaio intelligente che deve praticarvi tutte le riparazioni occorrenti.

I mobili *tirati a vernice* soffrono e si deteriorano durante i tempi umidi. Quando un mobile lustrato a vernice ha perso il lustro o si è sporcato, vuol essere lavato con spugna finissima, leggermente umida d'acqua ed essere quindi asciugati con una tela fina. L'uso della lana non è buono, perchè riga la vernice.

Questo metodo di pulitura è il più semplice e il più naturale; ma non sempre esso raggiunge lo scopo voluto. Si può allora costituire una miscela d'olio di lino e di spirito di vino in parti eguali. Ma se il danno toccato al mobile è di tale importanza da richiedere l'opera di uno specialista, lo si chiami subito, piuttosto che lasciare il mobile in abbandono.

Esistono, è vero, una quantità di vernici e di ricette per la lustratura dei mobili; ma il mezzo più sicuro e più economico per conservarli, è affidarlo alle cure di chi se ne intende. Tra le vernici per la lustratura dei mobili è regina la vernice dell'ebanista, la quale altro non è che gomma lacca sciolta nello spirito di vino. Ma la preparazione di questa vernice presenta qualche pericolo per gli inesperti e l'applicazione non riesce facile.

Pei mobili *tirati a cera* valgono gli stessi consigli di prudenza contro il sole e l'umidità. Per la pulitezza si farà uso invece di una pomata fatta con ottanta grammi di essenza di terebentina e quaranta grammi di ciera gialla vergine e un po' di terra d'ombra o rossa quanto occorre per colorire la cera.

Pei mobili verniciati così a tinte tenui come a tinte vivaci, per le lacche e le dorature vi sono, è vero, i *manualetti del perfetto verniciatore*, ma io vi consiglio a ricorrere invece al verniciatore in persona.

FIDELIA.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

dal 22 febbraio all'8 marzo 1900.

22. L'accordo americano-tedesco per un intervento nell'Africa del Sud è smentito. — Si proclama lo stato d'assedio a Costarica. — I trentamila inglesi comandati di Roberts tentano invano di circondare e battere Cronje che con soli cinquemila uomini si difende meravigliosamente.

23. Il Senato Francese riunito in alta Corte condanna il deputato Marcel Habett a 5 anni di bando per cospirazione. — Alla Camera Austriaca gli czechi ripigliano l'ostruzionismo.

24. Cronje continua a resistere: la sua meravigliosa, eroica resistenza empie di ammirazione gli stessi giornali inglesi. — Comincia alla Camera Italiana la discussione del famoso decreto-legge sulla stampa e le associazioni.

25. L'ing. Ilg giunge dall'Abissinia, recando notizia delle idee pacifiche di Menelik. — Annunziasi che la rivoluzione è scoppiata nella Colombia: i rivoluzionari si sarebbero impadroniti di Rogota.

26. Un violento incendio distrugge il Grand Théatre a Londra. — Si crede imminente un grande e decisivo combattimento a Bloemfontein.

27. Un dispaccio ufficiale da Londra annunzia che Cronje si è arreso colle sue truppe, composte di circa tremila uomini. — La notizia desta a Londra grande entusiasmo.

28. Durante una festa carnevalesca, è commesso a Caracas un attentato contro la vita del presidente generale Castro: l'attentato andò fallito.

1. Il colonnello inglese Dumdonald entra in Ladysmith, liberandone la guarnigione. — Il Papa riceve auguri e felicitazioni in occasione del suo 90. genetliaco.

2. Sulla questione del decreto-legge il ministero Pelloux ottiene 222 voti favorevoli e 189 contrari.

3. I boeri si concentrano ai confini dell'Orange. — I giornali francesi aprono una sottoscrizione per offrire una spada d'onore a Cronje. — Kruger pronunzia un discorso a Pretoria, preconizzando la finale vittoria dei boeri.

4. I ribelli del Griqualand si agitano ed i boeri si concentrano sempre più numerosi attorno ad Osfontein. — Si ripete che Mackinleg offrirebbe la sua mediazione sul conflitto Anglo-Boero.

5. Il governo inglese presenta alla Camera il progetto d'un prestito per la guerra di 35 milioni di sterline. — Si commemora in Italia la morte di Felice Cavallotti. — È avvertita sul Veneto una forte scossa di terremoto.

6. La Camera inglese approva il prestito per la guerra con voti 161 contro 26. — Una terribile esplosione in una miniera della Virginia seppellisce un centinaio di lavoratori.

7. Alla Colonia del Capo molti distretti insorgono e proclamano l'annessione allo stato libero d'Orange. — Il movimento s'allarga rapidamente ed impressiona grandemente i circoli politici inglesi.

8. La sottoscrizione aperta dai giornali francesi per offrire una spada d'onore a Crouje, ha raggiunto in pochi giorni la somma di 16.000 franchi.

D. L.

NEI SALOTTI E ALL'ARIA APERTA

Rompicapi.

Prendete un foglio di cartoncino e disegnate e intagliate una croce come la fig. I. Se possedete gli arnesi pel traforo, meglio ancora, intagliatela in una assicella di legno che poi potrete dipingere con una vernice ad olio o a smalto: poi dividetela in 6 pezzi seguendo le linee tratteggiate. Avrete così tre triangoli rettangoli A, B, C, uguali, due trapezii regolari pure uguali, D, E, e un trapezzoide, F.

Date a qualcuno questi 6 pezzi e invitatelo a comporne una croce. Potrete scommettere, se non conosce il giuoco, che avrà a lambicarsi il cervello per riuscirvi.

Più difficile ancora è il rompicapo seguente. Con quattro pezzetti di cartone o di assicella di legno tutti eguali fra loro, e della figura A (fig. II.), comporre una croce. Difficilissimo il problema di ricomporre il quadrato rappresentato dalla fig. III, coi 7 pezzi indicati dalle linee tratteggiate: due piccoli triangoli rettangoli uguali B, C, un triangolo rettangolo di maggiori dimensioni A, altri due più grandi ancora F, G, il quadrato D e il rombo E. Potrete anche dividere il quadrato D, il rombo D e il triangolo A, ciascuno in due triangoli rettangoli che risulteranno eguali e B e G, e allora avrete 10 pezzi, otto triangoli minori uguali fra loro, e due maggiori pure fra loro uguali, tutti rettangoli; ma allora forse il giuoco riuscirà meno difficile.

Credo inutile aggiungere schiarimenti sul modo di disegnare figure simili a quelle qui rappresentate, ma di dimensioni maggiori. Le più scarse cognizioni geometriche, l'osservazione delle figure stesse, basteranno.

Fig. I — A, E, B, C, D, F

Fig. II — A, E, D, C

Fig. III — A, E, C, D, G, B, F

NIELLO DA CARPI.

DAMA E SCACCHI.

Problemi N. 55.

Nero (pezzi 5).

1		2		3	●		
	○		6		●		●
9		10		11		12	
	○		14		○		●
17		18		19		20	
	21		●		23		24
25		26		27		28	
	29		○		31		31

Bianco (pezzi 4).

Il nero giuoca e vince.

Soluzioni dei problemi N. 54

Scacchi:

B.

1. A h5 - f7
2. D h6 - e3
3. A f7 - e6 matta

N.

1. R d5 p. - e4
2. R e4 { d5 / f5

Dama:

B. 5-10	10-26	26-22	30-7
N. 20-18	11-20	18-27	N. perde

Nero (pezzi 3).

	A	B	C	D	E	F	G	H
8			♞					
7								
6			♞					
5			♙	♚	♕	♕	♙	
4		♗	♞	♗				
3								
2								
1			♘		♔			

Bianco (pezzi 9).

Il bianco muove e matta in tre.

Giuochi

REBUS - SCIARADE - PROVERBI - INDOVINELLI - LOGOGRIFI - PAROLA QUADRATA

Rebus I.

T R SE NAE T A

Logogrifo.

2. È sovrano.
2. Musicale.
3. È vicino.
3. La vestale
la vegliava notte e giorno.
4. Il bellissimo soggiorno
de le splendide Sirene.
4. Stanno presso a le carene.
4. Il poeta essa consola.
5. Questi fannosi a la scola.
5. È di carta.
5. Questo in cuore.
9. È l'ingrata — allampanata
vecchia, emblema di dolore.

Sciarada I.

Primier tra consonanti e trovo il mio *secondo;*
il *terzo* mio lettor, ti tiene compagnia;
il *tutto* abita in Asia ovver nel nuovo Mondo,
si tratta di una sciamusa, cara lettrice mia.

Sciarada II.

Uggioso il *primo* e certo se son molti
uggioso anche il *secondo*;
ma più uggioso l'*inter* per tutto il mondo

Sciarada III.

Tutto nel mio *total* potrai serbare
compreso il *primo* che talun spaventa,
ma solo in ciel dovrai l'*altro* cercare.

Incastro.

Se prendi consonante
e poi la metti innante
ad uno che non sta,
e dietro a chi, contrario,
a richiesta non dà;
avrai ciò che il fotografo
nelle mani spesso ha.

Indovinello.

Se cercar nella Cina non mi sai,
dove sto proprio al centro di Macao,
In cima a un campanil trovar mi puoi.

Anagramma.

È tuo vital canale;
Per essa ebbe il Colombo
fama immortale.

Decapitazione I.

Se ad un recipiente
togli via netta la testa,
Hai un'arma non tagliente
che il guerrier teneva in resta,
con la lancia, anticamente.

Decapitazione II.

Presso Como con la testa
e ha bellissimo colore;
leva il capo e quel che resta
trovi in mano del sartore.

Vocali da aggiungersi.

1 tmp dnr

Monoverbo I.

dasda

Monoverbo II

C M dramma

Parola a croce

9. D'una bestia feroce appellativo.
9. Come io rimango innanzi a te, lettrice.
9. Si fa per dissetar terreno estivo.
9. Nasce in giardino e giù per la pendice.
9. Triste male tu in croce troverai.
Se d'alto in basso, o in mezzo leggerai.
9. S'adopra per serbar la biancheria.
9. È presso un ufficial di fanteria.
9. Mi devi paventar se mangi lesto.
9. Mi vedi in alto se scoperta resto.

Rompicapo.

Aggiungendo la stessa consonante alle seguenti lettere si avranno i nomi di una nave, di una vivanda e di un recipiente.

E O L T A P

Monoverbo III.

E
e

Rebus II.

IL

Spiegazione dei Giuochi del numero precedente.

Sciarada 1.ª — *Trenta-coste.*
Sciarada 2.ª — *Millenovecento.*
Sciarada 3.ª — *Ama-lia.*
Sciarada 4.ª — *Cor-azza.*
Sciarada 5.ª — *Re-do-la.*
Sciarada incatenata. — *Dita — tale — ditale.*
Falso dispregiativo. — *Foca — focaccia.*
Falso accrescitivo. — *Gallo — gallone.*
Scambio di consonante. — *T-oghe — d-oghe.*
Scambio di vocali. — *Int-e-rno — int-o-rno.*
Logogrifo. — *Lucerna — lunario — luce — rio — lucernario.*
Bisenso. — *Mosca — mosca.*
Monoverbo 1.° — *Con-s-er-va.*
Monoverbo 2.° — *Fra-g-o-la.*
Monoverbo 3.° — *Con-f-etto.*
Rebus 1.° — *Per chi porta è porta aperta e chi non porta parta.*
Rebus 2.° — *La folla inchina l'asino d'oro.*

Fot. Alinari Firenze.

Testa della Venere vincitrice.

(Napoli, Museo Nazionale).

LA REDENZIONE DEI CAPOLAVORI

— Che ne dice, dottore? — domandò la baronessa Lanari.

— Non ho capito bene — rispose il dottor Maggioli. — I giovani di oggi fanno da vecchi anche parlando. A vent'anni — ahimè, più di mezzo secolo fa. — la generazione a cui appartengo urlava, gesticolava fin ragionando di cose ordinarie, metteva in ogni suo atto quella vivacità e quell'entusiasmo che poi produssero le *quarantottate!*. Non rida, giovinetto mio — egli proseguì, rivolgendosi a colui che aveva parlato.— Le *quarantottate* sono valse a qualcosa; e, forse senza di essa . . . ma non entriamo nella politica. Volevo dire che non ho afferrato bene il senso delle sue parole; lei parlava troppo piano.

— Per timidezza, — lo interruppe il giovinetto. — La mia opinione avrebbe potuto sembrarle un'enormità.

— Abbia il coraggio di affermare qualunque enormità ad alta voce. È un modo come un altro di far progredire l'umanità. Lei dunque sosteneva. . .

— Che un giorno noi ci sbarazzeremo delle nostre gallerie d'arte, vendendole ai selvaggi del centro dell'Africa, della Nuova Zelanda, della Papuasia, agli Esquimesi, agli abitatori dei Poli, se ce ne sono. Quadri e statue serviranno loro da giocattoli, fino a che quei selvaggi non si saranno anch'essi inciviliti; se pure, da fanciulli grandi, non li sciuperanno prima, per vedere come sono fatti, precisamente come praticano i nostri fanciulli coi giocattoli di Parigi e di Norimberga.

— S'inganna, riprese il dottore sorridendo. — Così le avrebbe risposto il mio vecchio professore di fisiologia, se lei gli avesse espresso questo suo convincimento. Tra quattro o cinque secoli — egli metteva una lunga data per precauzione — i veri capolavori di pittura e di scultura non esisteranno più, cioè non staranno più chiusi nelle gallerie, ma andranno attorno pel mondo, vivi, immortali, e genereranno altri esseri, immortali al pari di loro; e formeranno, forse, il nucleo dell'umanità futura.

— Questa, sì, è un'enormità! — esclamò la baronessa.

— Lo credevo anch'io; ma ho dovuto ricredermi. E morrò col dispiacere di non poter assistere alla *Redenzione dei capolavori*, come il mio professore la chiamava.

— Ci sarà dunque pure un Cristo per le opere d'arte?

— Sì baronessa; e sarà quella stessa divina forza che le ha creato: il pensiero!

— Vuole sbalordirci, dottore!

— Quando avrò raccontato quel che ho visto con questi occhi, lei penserà diversamente.

— Quante stranissime cose ha mai viste! esclamò la baronessa con fine espressione di malizia.

— Privilegio della vecchiaia! Quel mio professore di fisiologia aveva un gran difetto: era eccessivamente modesto.

Soleva dire: Più la scienza va avanti e più diviene ignoranza! — Modo suo speciale

per indicare che ogni mistero schiarito ce ne mette subito innanzi parecchi altri e maggiori. La modestia di quel grand'uomo proveniva dalla sua immensa dottrina. Diceva pure: — Una verità precoce può esser utile assai meno d'una menzogna opportuna. — Ed è vero. Ma se io dovessi riferire tutti i sapienti aforismi del mio vecchio professore non la finirei fino a domani.

Per arrivare al concetto della *Redenzione dei capolavori*, egli era partito dall'idea che il pensiero umano, creando un'opera d'arte, non potea agire diversamente dal pensiero divino che agisce nella natura. Secondo lui, si trattava anzi dall'identica forza creatrice, con la sola differenza che il pensiero divino opera nella natura direttamente: indirettamente, per mezzo dell'umano organismo, nell'opera d'arte.

Io, materialista in quel tempo, sorridevo sotto il naso udendo queste metafisicherie dalla bocca di un professore che, appunto per la scienza da lui coltivata, la fisiologia, giudicavo avrebbe dovuto essere più materialista di me. Lo ascoltavo però con rispetto, perchè infine la sua metafisicherie si abbarbicavano sempre a un fatto, a parecchi fatti che gli esperimenti rendevano indiscutibili. Pensavo — È un gran poeta costui! — e ignorava di dire una profonda verità: giacchè poeta significhi: creatore o, meglio, rivelatore.

Egli stimava che le figure umane dipinte dai grandi artisti o scolpite in marmo, quando raggiungevano un'alto grado di bellezza, dovevano essere certamente qualcosa di più che semplici figure con la sola apparenza della vita. Figure voluttuose, figure trattiche, figure pensose, figure dai cui occhi e atteggiamenti traspariscono l'anima e la volontà, no, non potevano essere soltanto un gioco di linee e di colori, se poi provocavano sensazioni e sentimenti che sono arrivati in certi individui fino alla passione e alla pazzia. Piuttosto creature con organismi incompleti, o, meglio con organismi più raffinati, più perfetti del nostro, ma rimasti come in incubazione su la tela o nel marmo, in attesa dell'alito risvegliatore della loro vita latente.

— È una bella fantasia — gli dissi un giorno.

— Sarà una realtà, giacchè mi costringi a rivelartelo — egli rispose.

E mi condusse in una stanza appartata del suo vasto laboratorio.

A una parete era appeso un ritratto di donna. Mi parve di riconoscerlo; avevo una confusa idea di averlo visto e ammirato: non ricordavo più dove, quantunque ora — per accorta disposizione di luce, credevo — mi sembrasse assai più bello. Quell'attraentissima mezza figura cinquecentesca produceva una straordinaria illusione di rilievo, quasi di stacco dal fondo grigio oscuro. Gli occhi avevano vividi lampi, come nella pupilla si riflettessero le persone e gli oggetti circostanti; le labbra un umidore, come di fiato che passasse a traverso della sottile apertura della bocca, d'onde s'intravedeva una fila di denti bianchissimi: la pelle una colorazione, una morbidezza, come se sotto la epidermide palpitassero, con impercettibile movimento, le vene che la rendavano fresca, rosea, quasi fosforica.

— Che capolavoro! — esclamai.

— È di Sebastiano del Piombo. Siedi là e sta a osservare.

Si sedette pure lui davanti al quadro a mezzo metro di distanza, e tese le braccia con le mani aperte, al modo che usano i magnetizzatori coi soggetti da ipnotizzare.

No, quel che avevo notato poco prima non era stata una illusione ottica, prodotta dai chiaroscuri e dalla luce. A poco a poco, sotto la influenza della corrente magnetica che si sprigionava dalle mani del professore, la figura dipinta si animava sempre più, s'agitava con lieve fremito, prendeva un'incredibile espressione di benessere, di piacere, e, talvolta, anche di sofferenza, di smania repressa o che non riusciva a manifestarsi compiutamente. Dopo un'ora, e fino a che le braccia rimasero tese verso di essa, io potei credere che quella figura di donna immortalata su la tela dal prodigioso pennello di Sebastiano del Piombo, sentisse circolare dentro di sè un alito di vita assai diverso da quello ricevuto dalla potenza dell'arte. E quando le braccia del professore, cadendo stanche ed estenuate pel lungo sforzo fatto, interruppero la miracolosa operazione, dovetti accertarmi che qualcosa era rimasto là, su la tela, qualcosa di più di quel che avevo notato entrando, quantunque assai meno di quel che era apparso sotto i miei occhi mentre l'opera di vivificazione durava.

Sfinito, col respiro ansante, col viso livido

di pallore, il professore teneva china la testa sul petto e gli occhi socchiusi. Gli presi una mano; era diaccia come quella di un cadavere. Dopo alcuni istanti, però, egli si riaveva, alzava la fronte rugosa e mi guardava tentando di sorridere.

— È mai possibile? — esclamai.

— Dubiti ancora! — mi rimproverò. Sei dunque di coloro che preferiscono di dar torto alla testimonianza dei loro sensi, se questi contraddicono un'opinione da essi stimata certezza?

Non lo nego, ero di questi! Dopo un quarto d'ora di riflessione, io credevo di essermi lasciato vincere dalla violenza suggestiva di lui; ma la sicurezza di tale convincimento veniva subito scossa, appena volgevo lo sguardo al ritratto. L'impressione che ne sentivo era stranissima: di cosa equivoca, non più opera d'arte e non ancora persona viva.

— Dovresti aiutarmi; sei giovane, robusto, e persona seria, di cui posso fidarmi — soggiunse il professore rizzandosi da sedere.

E mi raccontò la storia di quel ritratto d'ignota. Qualcuno di voialtri forse ricorderà lo scalpore che levarono i giornali parecchi anni addietro pel furto di un quadro della Galleria degli Uffizi. Lo aveva fatto rubare lui.

— Per tentare la prova — continuò — occorreva un capolavoro che esercitasse vivissima impressione su l'operatore; mi sembrava condizione indispensabile, ed io non potevo chiedere di averne uno a mia disposizione, senza farmi giudicare impazzito. Questo ritratto lo aveva visto più volte e n'ero rimasto profondamente scosso. Ne avevo anche ordinato una copia quattr'anni prima, ma era riuscita così male che avevo dovuto rifiutarla. Quando mi fissai nell'idea di questo esperimento, la *ignota* di Sebastiano del Piombo mi si presentò così insistentemente davanti agli occhi, che decisi di averla qui, a ogni costo. Non ho rimorso di aver fatto commettere un furto, lo scopo scientifico assolve d'ogni peccato. Tu non andrai a denunziarmi — soggiunse. — Mi denunzierò da me stesso, quando sarà l'ora.

Ahimè, quell'ora non arrivò, perchè le cose di questo mondo sono in gran parte rette dal caso. La morte colpì all'improvviso il professore, quando il suo esperimento era appena a un terzo di strada. Due giorni avanti, io avevo potuto assistere, ancora mezzo incredulo, ma stupito, alla progressiva animazione del ritratto d'ignota; ed ero uscito dal laboratorio domandandomi: — È possibile? — e rispondendo a me stesso: — Sei peggio di San Tommaso!

Infatti avevo osato di accostare la punta delle dita a quel volto che si animava, che palpitava; e, provata la sensazione di toccare, non un freddo dipinto, ma carne tiepida e molle che si sollevava, come un bollo, dal fondo della tela, avevo tratto indietro la mano con rapido gesto di terrore e di repugnanza.

Il giorno della morte del professore, dopo averlo adagiato con l'aiuto di altre persone sul lettino di ferro dove egli aveva dormito, per tanti anni, poche ore della notte — non si permetteva, da quasi mezzo secolo, più di quattr'ore di sonno — io volli rivedere il ritratto d'ignota. Un doloroso presentimento mi agitava: che la interruzione di quella vita avesse dovuto guastare i resultati ottenuti.

Un orribile spettacolo mi fece indietreggiare.

Il capolavoro di Sebastiano del Piombo era irrimediabilmente deformato, quasi la pelle di quel florido viso femminile fosse stata ridotta simile a una vescica sgonfiata, raggrinzita e appiccicatasi, seccando, su la tela.

LUIGI CAPUANA.

IL BENE AZZURRO

Noi che udimmo sovente insiem trillare
le lodolette pendule nel cielo,
che insiem pei prati, dimezzammo, a rare
e primaticce mammole, lo stelo,
io così lieto e tu così gentile,
non vedremo ora insiem sorgere aprile?

Ricordi, amor? Dall'erba appena tocca,
spiccando, in riva ai limpidi ruscelli,
ogni vïola, io ti baciavo in bocca
e tu mi carezzavi sui capelli;
io ti chiedevo: « Amor, sei tu felice? »
tu rispondevi: « Sì, ma non si dice ».

Noi portavamo la dolcezza in viso
e negli sguardi lampi d'affezione,
sovra le nostre labbra era un sorriso
di cose tutte belle e tutte buone,
e, procedendo con le mani strette,
avean sogni di ciel l'anime elette.

O primavere, io vi ripenso, e sorge
nelle pupille dolorose il pianto;
ma l'amor mio gentil più non mi scorge,
ma il gentile amor mio non ho d'accanto,
nè la mano di lei, buona figliola,
sul mio capo discende e mi consola . . .

Io voglio te, io ti rivoglio come
ti possedevo un dì, cara, al mio fianco:
oh la dolcezza del tuo breve nome!
oh la tua spalla pel mio capo stanco!
ma tento invano d'evocar tue forme
e mi sento nel cuore un vuoto enorme.

Tu non mi vuoi più bene e non mi pensi,
ed io sono malato, assai malato,
ho dei singhiozzi, degli scrosci immensi
di pianto e guardo se del mio passato
d'amor, nella precoce orrida sera,
rimanga un lampo che mi dica: — spera. —

Per le mattine tepide dei maggi,
per le vïole che cogliemmo insieme
lungo i sentier' che menano ai villaggi
che tu conosci, e dove l'aria freme
ancor di baci e ci rammenta e chiama,
pel cuor che geme e i dì trascorsi brama

veder dei sogni suoi spuntare ancora,
azzurro bene accorri, a me che piango!
voglio teco mirar nuova l'aurora
sorgere sopra i dì, foschi, del fango,
voglio che torni nel tuo nome degno
di oneste, e buone, e grandi opre l'ingegno!..

Italo Vittorio Brusa.

I FUNERALI DI ROMA

I.

Chi non ha sofferta la nostalgia della Città eterna è difficile mi possa capire. Lontani, vi han giorni nei quali il nome d'una via, il ricordo di una persona, meno ancora, ci riporta alla memoria tutto un quadro di grandiosa solennità, che ci affascina, ci assorbe; il desiderio di vederlo, di respirarci dentro ci s'impone tale, che, lentamente, una strana malinconia uggiosa scende ad opprimerci lo spirito, che sente come vere stonature le cose da cui è circondato.

Lo spirito sogna, desidera, piange Roma lontana.

Nessun paese nel mondo può esercitar sull'animo dell'artista il profondo ascendente di quella che fu la capitale del mondo.

Perchè Roma, a poco a poco, trasforma l'artista vero; meglio che assorbirlo, se lo assimila; entra nell'anima di lui, e vi porta una lenta, una sicura modificazione. La Gran Madre antica addormenta l'irrequietezza — una delle caratteristiche nella maggior parte degli artisti meridionali —; calma la febbre del produrre; obbliga l'artista ad aspettar che il pensiero sia pieno, sia preparato al lavoro, e dà al lavoro la sua fisonomia di serena sognatrice, vaga nelle memorie lontane.

Riveder Roma è come sciogliere un voto; viverci per produrre dovrebb' essere la maggiore aspirazione dei migliori artisti.

***

Dicevo: per produrre; eppure, io m'ebbi quell'umiliante impressione di « D'Argenton », il « *Raté* », nel « Jack » di Alphons Daudet, quando un bel giorno, la mia aspirazione divenne un fatto compiuto. La mattina in cui mi vidi nel mio studiolo di Piazza San Bernardo alle Terme, la gioia mi concesse di scrivere un'elegia in prosa; ma un capitolo di romanzo... non se ne parla! E nei giorni seguenti m'avvenne la stessa cosa. Mi forzai a lavorare; mi forzai a produrre.... e spezzai nel meglio — o nel peggio, che sarebbe più giusto — la mia produzione. Abortita!

Lo confesso: un certo sgomento principiò a molestarmi. E lo sgomento crebbe quando incominciai

ERNESTO BIONDI.

a conoscere certa gente disorientata, certi mattoidi i quali mi parlavano della loro produzione con una baldanza da strabiliare; con un' enfasi, con un entusiasmo che, cessata la prima sorpresa, mi fece pena. A poco a poco, ed invocando quel tanto di spirito d' osservazione che mi si concede, mi accorsi che a quei tipi esaltati, la grandiosità della città dell' arte, in cui vivevano, aveva prodotto l'effetto medesimo che l'aria di montagna fa ai tisici: li manda più presto alla gloria... del camposanto; Roma aveva resi quegli spostati altrettanti megalomani!

Ebbi paura, credetemi, ed invece di continuare a tentar di produrre, mi dedicai a lunghe peregrinazioni tra le memorie di Roma antica.

***

Le pietre parlano; l'idea è vecchia, non ne disconvengo, ma fate di rammentarla tra le falde del Campidoglio ed il Foro romano; davanti ad un robusto intercolunnio mezzo franto, annerito dalla maestosità dei secoli; sotto un arco trionfale, accanto ad un venusto capitello, caduto dai fastigi di chi sa qual monumento sparito, e vedrete che l'idea vecchia vi comparirà nuova.

La prima volta che rividi il Foro romano, fui accostato da un amico d' altri tempi — figlio d'illustre pittore — che mi salutò reiterate volte; che mi scosse, e che finì per lasciarmi ed andar via ridendo.

Nessuna maraviglia: in quel punto, sotto un cielo olimpicamente sereno, alla luce del sole cadente, che rischiarava, dorandoli, i vecchi palazzi della Roma papale, a manca delle rovine, le pietre mi parlavano, ed io intento al solenne, al mistico linguaggio, non avevo più orecchio per altro.

Le visioni d' un' epoca gloriosa, che quelle rovine attestano — senza cui, forse, gli storici latini si crederebbero poeti imaginosi d' altri tempi —, esaltano, inebbriano, e quanti dotti, quanti scienziati oltramontani non ridiventano fanciulli tra quelle pietre, non invocano la lirica per esprimere la commozione onde son pervasi!

Noi, invece, noi Italiani, la cui anima ci si romanizza così bene e così presto tra ruderi di glorie nostre, dopo l' esaltamento, sentiamo il cuore abbujarcisi; pensando a quello che siamo, rivediamo quei colossi granitici, con la fantasia, popolar le rovine, tornate magnifiche come allora.... e, caduta l'illusione, come ci sembran grotteschi pigmei i contemporanei che ne circondano!

Nell' anima dell'artista italiano, il lutto per la morta Roma è profondo!

Là, di fronte a quell'immane scheletro, di fronte al Colosseo, fors' anche per le fantastiche riproduzioni di ludi efferati, degli ultimi imperatori, i quali nelle orge e nel sangue principiavano ad affogare fin le tradizioni gloriose; forse anche per le candide imagini de' primi martiri del Cristianesimo, il pensiero della rovina del romano impero giganteggia nella nostra mente e ne dà un senso malinconico siccome di grandezza personale decaduta.

Una luce abbagliante sfolgora per poco sulla fantastica rappresentazione di quegli ultimi spettacoli; sull'immenso sfacelo, che domani, come i « damnati ad bestias » sarà preda de' Barbari, rovesciantisi dall'alto, quali i neri uccellacci intorno al carcame di eroi. Poi, quella luce muore; ci viene oscurata nella mente come da un funebre velario di esequie regali, e restiam muti, oppressi, immersi in profondo lutto.

Intorno, le rovine son l' ultima impressione lugubre di quei pensieri.

II.

Tornavo da una di codeste mie peregrinazioni, verso il pomeriggio d' una tenebrosa giornata di novembre, quando incontrai un vecchio amico, il quale pensa, sente come me, e, col coraggio ch' io non trovo, sa resistere alla smania di comunicare colla penna i suoi pensieri, i suoi sentimenti, com' ei faceva quando era giovanissimo.

— Vado a visitar lo studio d' un amico scultore; m' accompagni?

Acçondiscesi, senza domandargli qual opera d' arte dovesse vedere, neppure il nome dell' artista.

Traversammo Ponte Garibaldi, e fummo in Trastevere. Ci inoltrammo fino alla campagna. Chi conosce la campagna romana; chi sa lasciarsi pervadere da quel sentimento così vago, così alto di desolata natura, lungo la pianura brulla, come abbandonata, morta, nel mistico crepuscolo, che chiama a raccolta nella mente le memorie, comprende di quale maestosità si ammanti, al cader della tetra giornata di novembre, quella parte di Roma. Il Giannicolo s'innalza sulla pianura,

Biondi: Il Tibicino.

domina . . . quasi la contempla, e pensa per le anime dei suoi ultimi eroi: gli ultimi figli d'Italia, degni del nome di Roma, che lassù combatterono, e caddero gloriosi sotto gli occhi di Garibaldi, di Mazzini, di Medici, nel 1849.

E la strada che prendemmo portava appunto il nome d' uno di quegli eroi, di Luciano Manara.

Quando l' amico ed io ci fermammo, fummo stupiti di trovarci insieme: avevamo camminato in silenzio, dimentichi l' uno dell'altro.

— È qui — disse l' amico, bussando ad una porta.

Per un momento mi pentii d' aver seguito l' amico: avrei voluto continuar quell' altra peregrinazione, sperdermi tra il mare di sterpi di prato morto e di foglie secche, come nel camposanto di fasti là sepolti.

No, mi aspettava il funerale di quella grande Roma.

La porta s' aprì, e comparve un uomo sui quarant' anni; robusto, ma logoro, a primo incontro: logoro per le crapule dello spirito vitale, che più del liquore consuma la materia.

Alto, dalla riquardatura energicamente disegnata; testa magnifica, che, anni addietro, fresca, con quella grand'aria di semplicità e di dolcezza, doveva parer supremamente bella; ma non ancor animata dalle energiche impronte che stampa in viso agli artisti l'evolversi del forte temperamento. Ora, maravigliosamente stampate, quelle impronte eran là: gli solcavano le guance, gli increspavano la fronte, gli incavavano le orbite, così che gli occhi bluastri si fissavano incisivi, sfolgoravano quando l' anima vibrava, intonando l' elegia dell' entusiasmo, l' altissimo peana dell'ispirazione.

Lungo il viso, allungato vieppiù da una barba rossiccia, tagliata come quella del caprone; la testa era mezzo calva, il cranio, nelle sue convulsioni, al sorgere dell' idea, aveva dovuto cacciar tutto di lassù, come ostacolo.

Vestiva il camiciotto dell' operaio; era lordo di creta fin sulla faccia.

Nel veder l' amico comune accompagnato da uno sconosciuto, un certo senso, tra la timidezza ed il fastidio gli fe' aggrottar leggermente gli occhi, onde l'amico fece presto la presentazione.

Ma io non ero già più entro me stesso: il mio spirito era tutto fuori, potentemente colpito da un ciclopico spettacolo che mi si

Biondi: Il pretoriano ubbriaco.

presentava davanti, ed il corpo era rimasto là, inchiodato sulla soglia, stupefatto, a manifestar lo stupore solo dagli occhi, fisi, incantati ad una gente tanto più viva della morta, che pareva dall' anima — come vera

allucinazione — mi comparisse là, riflessa in fondo allo studio.

La mia Roma antica — come per l'ombra lasciatasi dietro nel punto di sparire, di passar nel mondo delle memorie e sotto il dominio della storia — si moveva schiacciante dinanzi a me.

Una strana orda di persone, quasi satiricamente unite insieme dalla notte di Saturnali, veniva avanti, procedendo per la Via sacra. Era come l' accozzaglia del palcoscenico, che, finito lo spettacolo, esce dalla porta delle scene, così che alle prime parti si accoppiano gli umili inservienti ed i macchinisti.

BIONDI: LO SCHIAVO.

Oh, lo spettacolo dell' antica Roma era proprio finito, ed ai suoi funerali, gli ultimi che lo avevano rappresentato o servito, mi venivano incontro, dietro al gran feretro invisibile.

I miei pensieri di poco prima erano là: vivi, animati, prodigiosamente incarnati nella creta!

Tra gli sterpi ed il fango della Via sacra, dieci personaggi si avanzavano; cinque di loro, chi più, chi meno briaco.

Primo, a destra, procede la bella tibicina, che, brilla, gonfia le gote soffiando senza posa nel suo strumento, con gli occhi appannati, balordi per lo sforzo continuo del suono: svelta, piccina, quasi alata, con la fisonomia ingenua, priva affatto dalla stimmate della propria vergogna. A lei si poggia il vecchio Legionario delle ultime battaglie del Basso impero; avvinazzato, rimbambolito, spezzato, cascante: crudele caricatura d'un grottesco umano. La testa rinversa per la pesantezza del vino, le membra rilasse, come snodate, le gambe vagellanti, che tentano accidentatamente la discesa d' uno scalino — oh, il fascino dell'orrido, come opprimeva guardando quella figura!

— Mantenuto per un braccio infilato in quello del Legionario « Miles gloriosus », lo schiavo cammina a fatica, quasi accovacciato, per la fiacchezza della persona; la testaccia protesa in avanti ha una larga espressione d'ingenuità sorridente, beata; assai più briaco d'aria, di benessere momentaneo, d'illusoria libertà che di vino; aspirante con tutta la forza della propria anima quell' unico momento di indipendenza. L'altro braccio dello schiavo, il sinistro, è infilato in quello della figlia della suburra, la cui ubbriachezza è tutta negli occhi: lubricamente accesi, sfavillanti come carbonchi, tali che la grigia creta, alle guance, pare se ne avvampi. Nello sforzo che fa per ispingere innanzi i compagni, ella si libra sul piè destro, e irride, impudica, quello che la mia fantasia vede: il feretro dell'alma città de' Cesari! Sembra che, per profanarlo, i suoi compagni abbian messo un berretto frigio sul capo della meretrice; invece quello è vaticinio ed augurio lontano di redenzione, ad un tempo.

L'altro braccio della femmina spensierata è poggiato sull' unica figura olimpica nell'ideale purezza del concepimento, titanica pel pensiero che rappresenta; unica di completa bellezza in quel gruppo: la figura del gladiatore, che si rizza, che s'innalza e domina altiero, vôlto a sinistra, col capo nel cielo, con la stupenda persona seminuda, col torace possente ricinto di cuoio e gli occhi pieni di antica maestosità, che guardano indignati come a fulminare.

A lui si tien forte con ambo le braccia un'affascinante figurina, invasata da suprema lascivia. Ha nobile testa, profilo di medaglia, magnifica acconciatura. Stupendamente semi-

nuda, quelle linee del corpo fan sentire la carne che palpita, i nervi che vibrano accesi dal desiderio: tutta quanta la voluttà che le traluce dagli occhi. È la patrizia, discesa, per le proprie vergogne, fino alla prostituta, fino ad unirsi alla sua comitiva, nella notte di saturnali, che le confonde insieme.

Fra il gladiatore e la patrizia, è un gagliardo fanciullo, nato dalla loro unione: il fanciullo che sarà « l'uomo » di domani: il rivendicatore d'ogni libertà, d'ogni giustizia.

Ma lo sguardo fiammeggiante del gladiatore, così pieno d'un avvenire lontano, ma certo, che dice la parola d'insurrezione pei servi della gleba, non le bada già più: è fiso oltre, su tre obesi personaggi, che si trascinano sozzamente briachi: un patrizio e due sacerdoti. L'ultimo è stramazzato nel fango, pieno come un otre, e vuol travolgere gli altri due nella propria caduta; e i due barcollano, chè debbono rovesciarsi ben presto, dopo altri pochi passi, nello stesso fango. Il gladiatore non ristà dal guardarli con profonda nausea e fiera indignazione: li guarda, ed intuisce che di quel fango sarà concimato il terreno in cui fermenterà l'idea che dovrà fecondare nell'avvenire. Da quel tramonto tristissimo, egli presagisce il sorgere lontano d'un gran giorno di luce!

III.

Non m'è mai più uscita di memoria la prima potente impressione che mi fece una opera di scultura.

Avevo pochi anni quando i miei mi menarono a visitare « i Sepolcri »: consuetudine delle chiese nostre ne' giorni di lutto rituale della religione cattolica.

La cappella della chiesa di Sant'Anna dei Lombardi era quasi buia: la luce de' finestroni era stata velata di nero. Entro... Che mai era là, nel mezzo della navata? Dio mio! un gruppo formato da sette persone « vere », che pareva pregassero circondando un cadavere, giacente per terra, in un'arca di cristallo: sette persone vive, immobili, incantate da doloroso stupore, sì, ma vive! Volli accostarmi coraggioso ad una di loro — specie di monaco in orazioni —, e mi parve egli abbassasse gli occhi su di me per parlarmi. Allora qualcuno, accorgendosi della mia meraviglia, mi mormora nell'orecchio: « Quelle sono statue ». Perchè mai questa rivelazione, invece di rassicurarmi, mi facesse raccapriccio, io non so; ma ricordo che scappai via dalla cappella, dalla chiesa come se avessi visto della gente colta insieme da catalessi, là in mezzo alla navata della cappella, e, che, da un momento all'altro si dovesse ridestare per urlare e piangere disperatamente.

Qualche anno dopo tornai in S. Anna dei Lombardi, per ridere di quelle mie sensazioni bambinesche — a cui avevo sempre pensato. E, difatti, da prima risi; ma quando mi accostai da presso ad uno di quei personaggi: quando misi gli occhi miei nei suoi — straordinario! — l'illusione che fosse vivo, che, per

Biondi: La donna della suburra.

l'energica espressione della faccia, la parola stesse per erompere dalle labbra socchiuse, tornò tale che soggiacendo a questa curiosa suggestione, fui ripreso da un certo perturbamento, che diventò panico, e, come pochi anni addietro, dovetti uscirmene dalla cappella con l'illusione potente del vero.

E, bisogna credermi, statue ne avevo vedute, e molte! ma quelle no, non erano statue: parevano esseri animati, tanto mi si animavano nella fantasia.

Divenuto adulto, quante volte non me ne andavo per ore intere a pensare dinanzi a quel gruppo, in Sant'Anna de' Lombardi. Stavo là, come innamorato della « mia » plastica.

Ne volli conoscere la storia intera, e lessi che lo scultore era stato Guido Mazzoni, il celebre « Paganin da Modena », vissuto nel XV secolo; che nel 1489 fu chiamato a Napoli dall'aragonese Duca di Calabria; che il grande scultore, in quel tempo era già famoso per le sue Maschere, le quali servivano al teatro d' allora — come quelle del teatro latino — per le due « Deposizioni dalla croce »: l'una nella chiesa de' Minori Osservanti di Busseto, in San Giovanni decollato di Modena, l'altra, e per un presepe nella cripta del duomo del suo paese. Quest'altra « deposizione » gli fu ordinata dal Duca di Calabria medesimo, ed il « Modanino » osò riprodurre in essa le rappresentazioni sacre della Passione come si facevano nelle vie, così come le vedeva; e riuscì tale « nuovo » capolavoro il suo, che i letterati napoletani contemporanei del grande artista, a principiar da Jacopo Sannazaro, ne intesserono le più alte lodi. Pare, anzi, che la stessa impressione prodottami da quelle potenti figure — così veramente « dal vero », due delle quali erano i ritratti di due re aragonesi: Alfonso II e Ferrante II — producesse ai poeti ed ai prosatori di quel tempo. E lo sbalordimento del poeta Gian Francesco Caraccioli fu tale da fargli dire:

« La imagine che far la man toa sole,
per esser viva manca (solamente
dovonca forse) moto e le parole ».

E che fosse grande Paganin da Modena, varrebbe questo solo fatto: Carlo VIII confessò di aver trovato a Napoli artisti di molto superiori ai suoi francesi; e nel 12 Maggio 1495 creò Cavaliere il Paganino, poi se lo trasse a Parigi, col titolo strano di « allumineur » per farsi innalzar da lui la tomba in San Dionigi: il più bel monumento di quel secolo!

Io ho voluto ricordar qui la prima impressione, la maggiore che m'abbia data la plastica, per riconoscere un precursore nella scultura sorprendente di Ernesto Biondi.

Come quelle figure del Paganin da Modena, potentemente vere, che si affollano davanti al cadavere del Cristo, comprese dal tragico spettacolo di quel morto; come quelle sette figure, nel cui mutismo freme tanto efficace la parola, così i reduci del saturnale: l'orda briaca ha potenza scultorea e pittorica ad un tempo, è viva.

Ecco il segreto di quest'arte, la plastica; ecco la novella fase in cui essa entra trionfalmente: dar per intero l'allucinazione che sia vero quanto rappresenta.

Non voglio che mi si fraintenda; i capilavori della scultura greca, della romana, quelli del Rinascimento e quanti vennero dopo, fino a noi, « dicono » quel che il marmo, quel che il metallo, quel che la creta s'è voluto finora dicessero; e, così come sono, nella storia dell'arte, restano capilavori. Ma le figure vigorosamente espressive: quelle persone mute, che fan dimenticar la creta in cui furono plasmate; quelle che nell'energia dei tratti, nella verità umana, senza concessione di sorta al retorico; nell'atteggiamento ben lontano dall' « accademico »; nell'esprimere con lo sguardo, col movimento, quanto sentono, quanto pensano, quanto soffrono davvero, dàn l'illusione di esser di carne e d'ossa; che costringono la fantasia di chi le guarda, senza nessun lenocinio, senza artificio di sorta, senza sforzo alcuno, a rivestirle di parvenza animata, e che, così, compariscono d'incanto, appartengono all'ultima espressione della plastica, che strappa *il vero* alla natura, e rudemente l'imprime nella creta.

Chi non è poderoso disegnatore, chi non possiede la fine tecnica del disegno — per cui nasconde in ogni sorta d'artificio l' impotenza di superare le difficoltà del vero —; chi non ha sicura la mano che traccia le grandi linee, e crea; chi non può sperar di raggiungere la perfezione, lasci dal tentare simili opere d'arte. Bisogna che alla vigoria del concepimento, egli unisca la forza dell'esecutore.

O m'inganno, o io ho ben ragione di dire a me stesso: bisogna essere Ernesto Biondi per concepire ed eseguire un simile gruppo di dieci figure grandi al vero, senza far ridere: per ergersi, invece, con quello, versillifero d'una plastica nuova sulla folla dei vecchi scultori ancora in vita, ancora in fortuna, ancora capaci d'imporsi con un'arte che la giovane critica non sente più!

Ma finiamola una volta coi grandi fantocci inanimati, i quali vorrebbero pretensiosamente rappresentare un' idea; finiamola di adulare i vecchi artefici di grossi pupazzi allegorici, d' angeli che paiono di stucco, di cavalli cartapestacei, buoni forse ancora per l'ornamentistica, e di gruppi da caminetto; giù la plastica figurativa per onorar freddamente un morto, in quest' epoca di ridicola

monumentomania; è pietà condannare al silenzio quelli che imitano pecorilmente una arte la quale presume di essere ancora in vita, mentre giace, in effetto, sepolta sotto l'indifferenza generale, per la quale si scaldano ancora, si entusiasmano a freddo quanti han bisogno dell' ajuto degli ultimi sacerdoti in fortuna!

Persuadiamocene, l'arte è luce di aurora, non già di tramonto, perciò non è giusto che mentre le arti sorelle, lentamente o celeremente che sia, si evolvono tra periodi di transizioni, a veder nuovi orizzonti, la plastica rimanga indietro, ad esser la meno viva, la meno animata di tutte!..

È falso che il marmo, che il metallo sieno meno efficaci della tela e dei colori per render vivamente il vero: lo stupore d' oggi per l' arte giapponese, per quelle linee maravigliose nella loro energia, tragiche, le quali risentono come d'una ingenuità e d'un'incoscienza, tanto efficace; per quei mostri che palpitano di tanta vita, che son tanto più umani di certa decrepita pastorelleria — ancora ammirata e festeggiata nella vecchia Europa! —; lo stupore per quest' arte che ne sembra nuova, che ci abbaglia, non ha ancor esso un significato per l' avvenire della plastica?

A me sembra che nell'arte scultoria di jeri l'artista solo sia colpevole di non aver saputo infondere il soffio vitale alla fredda materia, e che questo il pubblico incominci a capirlo, per ciò non si entusiasma più come un tempo davanti un'opera di scultura: « non ne resta colpito ».

Invece, là, di fronte al gruppo di Ernesto Biondi, io ho veduto la mia stessa ammirazione sul viso di quanti m'hanno accompagnato nel suo studio: i migliori critici, i più forti poeti, i miei stessi colleghi, gli scienziati-artisti, potentemente suggestionati, erano sorpresi dalla grandiosità e dalla verità nuda di quelle figure.

— Ora non possiamo; bisogna ci facciate rivedere il gruppo per ardire di esprimere la nostra impressione! — ripetevano tutti, ammirati. Ed uscivano così dallo studio: muti, preoccupati, come tornando dall'aver assistito ad uno spettacolo umano che li avesse compresi dalle più strane sensazioni.

BIONDI: IL GLADIATORE E LA PATRIZIA.

IV.

Dicevo: le pietre degli antichi monumenti parlano; hanno un senso ascoso, profondo, compreso soltanto dell'anima del vero artista; onde i colori, la creta, il verso, la prosa, le melodie che giungono a rendere quel vago senso, quella voce mistica dei ruderi, fanno opera quasi divina.

Questo è ben lontano dall'esser detto in omaggio alla maggior parte dei giovani artisti moderni; squilibrati, su falsa via; chè anzi, io vedo a cagion loro, le arti tutte attraversare un ben triste periodo, dal quale, son per cadere nel confusionismo!

Quei giovani pretendono coi rari critici « apostoli » — i quali si dicono « ultra raffinati », — che la parte intelligente del pubblico comprenda in poche note, in pochi pensieri musicali, per nulla connessi fra loro, in pochi tocchi di pennello, in istrane accozzaglie di colori, in pochi colpi di scalpello dati su d' un pezzo di marmo, in qualche brano di prosa disposto in un metro qualsiasi, in pagine tenebrose, in istorie vaghe,

Biondi: La Patrizia.

oscure; in ognuna di simili povertà, l'idea ascosa, l'alta parola: che da quelle note, da quelle pennellate, da quegli accenni, tracciati o scolpiti appena, da quei versi, che non sono più poesia, da quelle pagine nebulose, venga fuori il simbolo, così come sorgeva il mito delle antiche storie, delle favole.

« — Ecco l'avvenire dell'arte » — sento ripetere oggi. Ecco in che modo l'arte andrà a perdersi, a finire! — mi sento in diritto di rispondere; chè questa nuova dottrina, chè questi nuovi dommi strani, invece di rappresentare una reazione, accennano a vera distruzione.

Ci si rifletta: quale evoluzione promette un'arte così concepita? A noi sembra che dinanzi alla semplice enunciazione di un lavoro, dinanzi all'accenno vago dell'idea, presentata prima ancora che l'idea abbia attraversato i varii, i molteplici periodi, dopo de' quali può diventar opera d' arte, saranno artisti imaginosi e compiacenti soltanto coloro i quali avran « vista » la produzione piena, completa, finita, là ove era appena tracciata.

Ed a pensarci bene, non vedete voi in tutto ciò un lato comico? quegli accenni simbolici, curiosamente presentati, potrebbero comparire anche come un qnalunque « rebus » o rompicapo!

Così inteso, meglio, così frainteso, il simbolismo, mi sembra una vera malattia dell'arte. Grave malattia, che può portare alla morte, alla distruzione, come dicevo più su.

Qui non si tratta, come al principio d'un tempo di epidemia, di pochi corpi malati che se ne vanno al camposanto: di pochi artisti o sedicenti artisti strampalati i quali si uccidono nella produzione stessa — benefico miracolo dell'arte! — no, invece l'epidemia è nel suo periodo acuto e minaccia tutti, minaccia anche i sani.

E come mi fu doloroso riconoscerlo, quando giorni addietro, mi accorsi che fino il mio robusto Biondi stava per essere attaccato dalla pericolosa « simbolite-acuta! »

— Vedi — mi diceva egli, melanconicamente, scoraggiato — c'è troppa precisione nell'esecuzione del mio gruppo; esso rappresenta con troppa precisione una scena di Saturnali; così che l'idea che questi personaggi da saturnale vorrebbero dire alto: il decadimento del grande impero, sfugge!...

Come fa male di dover rispondere con uno sguardo compassionevole ad un simile artista della plastica nuova! Eppure, io non trovai altro da rispondergli.

Egli non si accorgeva più che per la perfezione del suo disegno: nitido, potente, chiaro il pensiero simbolico balzava fuori dal concepimento divenuto « opera d'arte »: vivo, forte, eterno! Egli non era convinto che se mai arte simbolica debba esser domani, la sola esecuzione chiara, precisa del concepimento le darebbe ragione, meglio ancora, le darebbe gloria.

Ma poichè simile arte non avrà che rari tentativi; ma poichè di scultori come Biondi ve ne han pochi — per non dir peggio! — l'arte simbolica, intesa e concepita come la sentono e la concepiscono i novelli adepti è condannata a morte anche prima di nascere, come certe scuole di fronzoli allegorici del seicento.

Arte viva, umana principalmente, dal cui verismo sorga l'altissima parola, si sprigioni l'idea immortale, eterna: ecco quale vorrei veder sorgere l'aurora di domani.

V.

All'Esposizione di Anversa del 1885, il forte critico ticinese Vittore Grubicy, conobbe il Biondi. Egli disse, poi, in un suo articolo, che il parlare, il gestir concitato, appassio-

nato di Ernesto Biondi, con quella sua figura tipica, lo facevano scambiare per qualche cosa di semi-selvaggio, di esotico, che esercitava grande fascino su quanti lo avvicinavano, ed in tutti la curiosità e l'interessamento.

Quando un giorno Grubicy gli domandò che gli descrivesse la figura del Sartorio — potente pittore moderno —, l'autore della « Malaria » e delle « Vergini bizantine », il Biondi glielo presentò con un parallelo, in cui faceva il proprio ritratto, colorendolo vigorosamente reale.

« — Egli — diceva — è giovane forse più di me; di pelo, di statura, di macchia pittorica mi somiglia. Ma Sartorio è un Biondi perfezionato, come io posso essere un Sartorio mal riuscito. Egli è slanciato, elegante; mentre io ho le spalle troppo larghe, il collo troppo grosso, le gambe troppo sottili. Egli ride come un cherubino; mentre io quando rido somiglio un gorilla bastonato. Egli è ricevuto volontieri nei saloni dell'aristocrazia mentre io riuscirei a pena a farmici tollerare. Egli ha l'anima candida: è buono, gentile, umanitario; lavora con una calma ed una serenità di monacella, e compiva « La malaria », mentre io appiccavo ad un albero « L'ultimo re di Gerusalemme. »

* * *

Da queste poche parole e dal semplice abbozzo della persona, della fisonomia di Ernesto Biondi, che ho cercato di rendere più su, io credo si possa comprender l'uomo: si possa concepire tutta quella sua aurea semplicità, che affascina e che conquista quanti lo conoscono; si possa imaginare quel suo splendente viso di vero apostolo, nella simpatica ruvidezza del potente e tenace lavoratore, che il trionfo completo di domani non ubbriacherà, che un insuccesso, o una frecciata, venutagli dai camorristi della plastica, non giunge a ferire. Egli sa, egli vede quale specie di scossa elettrica subisce ogni sorta di pubblico davanti all'opera sua; che comunica una scintilla di lirismo in quanti si trovano per la prima volta a fronte della sua scena di saturnali; che, dai RR. di Savoia a Domenico Morelli — il quale, visitato lo studio del Biondi mentre egli era assente, gli lasciò scritto « *La vostra* scultura mi ha sorpreso; è di un effetto terribile; vi ringrazio d'avermi permesso di vederla » — a tutti, a tutti fa pronunziare parole di commozione e di entusiasmo, tali che le simili non si dissero mai per nessun gruppo moderno ... Ernesto Biondi sa: ha la sicurezza, la coscienza del proprio lavoro, e soltanto gli amici suoi s'indignano per lui ch'ei non sia ancora in luce; che tanti barbassori della moderna arte cerretanesca gli usurpino il posto meritato.

Biondi: Il sacerdote.

* * *

Intessere la biografia di Biondi mi par quasi opera inutile: la biografia di lui si suppone, si ricostruisce facilmente davanti a quelle sue dieci figure.

Li dinanzi si comprende che egli dovette venire a Roma dalla sua Ciociaria, povero, e che poverissimamente vi si mantenne; che, ragazzo, dovè restar colpito come da una luce nuova, per un capolavoro — questo ca-

polavoro furono le illustrazioni nella Bibbia di Gustave Doré; e per comprarle, per adorarle in segreto, col feticismo degli artisti d'altri tempi, si privasse, in certi giorni, fin del pane.

Dopo l'entusiasmo per quei disegni; dopo aver compreso che fosse « l'anima » d'un'opera d'arte, Ernesto Biondi divenne critico sereno di quei disegni medesimi, ed andò persuadendosi che « l'anima » soltanto, che il pensiero vagamente tracciato, non basta senza la forma piena, vera, possente; e sviscerò prima con l'intelletto, poi col pennello i migliori capilavori delle due arti, così che le sue tempre, i suoi pastelli divennero maravigliosi per l'impronta nuova, originale.

Che vita di lungo, di febbrile studio, per esercitar la mano alle più pericolose difficoltà del disegno nel rendere artisticamente il vero: col fantasma tormentatore del dubbio, con la seviziante preoccupazione di fallire nell'altissimo scopo prefissosi... che vita d'intime lotte, di sconfitte alternate a vittorie con la propria coscienza d'artista, non fu la sua!

Anni ed anni scorsero così, fin quando non ideò quel pauroso « Ultimo Re di Gerusalemme », cui dinanzi i più forti critici restarono pensierosi, perplessi nel dare una sentenza che poteva esser la condanna di se medesimi.

Ad Anversa, ove portò, nella grande Esposizione, quel suo primo lavoro, tutti gli emuli, gli espositori gli mossero una guerra al coltello, e la sua statua per quanto tempo non giacque abbandonata, quasi nascosta, in una cantina! E dovette molto lottare per ottenere un collocamento dignitoso alla sua opera d'arte.

Ma appena distinta sursero i difensori; le polemiche a difesa del capolavoro scoppiarono nei migliori giornali, mentre Ernesto Biondi, per campar la vita, improvvisava ritratti in pochi minuti, a pastello.

Pieno di coraggio, continuando ad irridere la propria fortuna, egli sentiva le tempeste che suscitava nella critica il suo « Ultimo re di Gerusalemme », e cercava di sfamarsi come un qualunque saltimbanco dell'arte, senza che ciò lo avvilisse: chè gli avvilimenti non son fatti per le tempre come la sua; se mai vi soggiacciono, sanno uscire da essi meglio agguerriti per la lotta.

« L'ultimo re di Gerusalemme » da Anversa passa ad Amburgo; da Amburgo a Londra. Là, un altro colpo, peggiore di tutti, doveva trafiggere il cuore di Ernesto Biondi: la sua statua andò perduta, o così vollero fargli credere; nè egli potè aver prove in contrario.

E Biondi torna a Roma peggio di quello che non ne era partito; ma con l'anima leonina meglio ritemprata contro tutti, contro la sorte infame che lo aveva perseguitato, e, la fede nell'arte ancora, sempre incolume dopo colpi così fieri e perfidie tanto vili; torna pronto a nuova lotta.

Ed eccola la lotta: il gruppo.

« Ed ora, combattiamo » egli dice ad ogni specie di critica, ed io con lui.

La bella anima di Ernesto Biondi è tutta in quelle dieci figure — anima di artista e di socialista sincero, ad un tempo —; la forza di « esecutore » è tutta nelle linee che rendono viva la sua creta: il pensiero grandioso sorge imponente come il mondo caduto e resuscitante che lo informa, dal gruppo stesso.

L'anima di Ernesto Biondi? ebbene, un tratto mi pare basti a svelarla per intero.

Legge nel giornale che un principe, mentre era a caccia d'elefanti, è stato azzannato e morto da una di quelle bestie. Egli si volge agli amici, e, malinconicamente, propone:

— Vorrei fare il monumento all'elefante!

Enrico Heine, da quell'altissima pietà pei poveri animali, che gli uomini vanno ad uccidere, senza che mai abbiano avuto da loro disturbo alcuno; in questo tratto che al volgo sembra strano, grottesco, ridicolo paradosso, solo da questo, avrebbe riconosciuto un grande artista, ed Enrico Heine non si sarebbe ingannato.

***

Dopo sei anni ho avuto la soddisfazione di veder rendere giustizia ad Ernesto Biondi ed alla grande opera sua. La giunta superiore di Belle Arti, a pieni voti, dopo aver comperato il gruppo perchè si distinse alla Galleria d'arte moderna, ha voluto che *i Saturnali* si fondessero subito e si mandassero all'Esposizione di Parigi, certa che « questa del Biondi sarà l'opera più importante della scultura italiana e forse di tutta la scultura che sarà aperta a Parigi ».

Il gruppo è stato stupendamente fuso in bronzo dal Nelli; e, che processione di pubblico entusiasmato, a quella fonderia!

Roma, 20 marzo 1900. AMILCARE LAURIA.

Natura ed Arte.

Ebbrezza, pastello colorato di Giuseppe Gabbiani.

Isola della Giudecca: Canale interno.

NELL'ESTUARIO VENETO [1]

L'Isola della Giudecca.

Quante memorie perdute sulle belle isole del Veneto Estuario! Non furono sempre sì basse le onde che le flagellavano, e non sempre Torcello fu ecatombe di morti, nè Mazorbo l'odierno squallore, nè S. Francesco del deserto l'abbandonato (sebbene deliziosissimo sito estivo ancor oggi) lembo di terra, caro sempre ai figliuoli del grande poeta umbro. E disperiamo quasi di poter suscitare da obliate biblioteche, da polveri secolari dei documenti nuovi che ci dicano lo splendore, l'operosità febbrile di una vita a noi oggi quasi ignota!

La stessa Giudecca, isola così vicina a Venezia, quanto ci sa dire, a cominciare dallo stesso suo nome, di ciò che fu veramente negli antichissimi tempi?

Tuttavia a questa isola importantissima, a cui non si recano nè il forestiero, nè il fotografo dilettante, — che pure investiga colla sua *istantanea* qualche nuovo punto di vista sfuggito ai feroci illustratori di *cartoline postali,* — non sospettando quanta gaiezza di vita popolare essa abbia serbata, quanta arte antica essa rinchiuda, non possiamo a meno di condurci a godere i suoi panorami, le brezze del suo largo Canale, la sua vita popolare, i suoi costumi.

Quando il sole scintilla e un leggiero venticello increspa l'acque del bel Canale che la bagna, sia alla *Riva del Ponte Lungo,* sia nel gran largo dove si ammira la bella veduta dei *Due Ponti,* sì che le rustiche case e le barche pescherecce vi si riflettono, mobili e contorte, con un movimento quasi di serpe fremente tra le carezze dell'acqua e del sole, la Giudecca è sempre la bella isola degli antichi patrizi e dei famigerati banditi.

(1) Cominciamo con questo numero a pubblicare le fotografie premiate al nostro Concorso del 1899. Esse appartengono al gruppo che riportò i migliori voti della Giuria esaminatrice. Affine di renderle più interessanti, alle fotografie facemmo aggiungere dal premiato una breve descrizione dei luoghi ritratti. N. d. R.

Giudecca: Riva del Ponte Lungo.

la Giudecca ha una colonia di pescatori: onde non è difficile, specie ai due lembi estremi, ritrovare quella vita semplice e primitiva — sebbene l'isola sia così vicina alla capitale — che caratterizza gli abitanti delle altre isole lagunari più lontane. E davanti a qualche casa di aspetto decente soggiornano dei capaci bragozzi che, di ritorno dalla pesca, fanno bellissima mostra di reti di ogni fatta spiegate al sole. E potete vedere le reti a *trata* sottili e leggiere per il pesce minuto, e quelle pure a *trata*, più forti e a maglia più larga, per i pesci più grossi. Così le reti a cerchi, cilindriche, (*a cogolo*), quelle a *tartanela*, le interzate, quelle a *bilancia*, a *negossa* (una lunga pertica con una rete in cima a guisa di berretto adattata ad un cerchio di ferro rotondo) e tante altre.

Come già nei pressi di S. Marta e di S. Nicolò (le parrocchie di Venezia abitate quasi esclusivamente da pescatori), anche alla Giudecca, specialmente nella punta estrema a S. Biagio, potreste assistere alla scena della partenza delle barche pronte alla pesca.

— Dei Banditi! — inarcherà qui le ciglia il lettore.

Nè più, nè meno. Non erano già banditi volgari, ma famiglie potenti, temute, tornate in patria per intromissione dell'imperatore Lodovico II, e rispondenti ai romorosi nomi di Barbolani, Flabanici, Caloprini. Nè vi tornavano umili e spodestate, ma padrone di fondi a loro aggiudicati nell'isola dalla stessa Serenissima.

Onde il Paoletti, con molta probabilità di ragione (1), opina che il nome di *Giudecca* derivi dalla parola dialettale *Zudegà* (giudicato, aggiudicato), alludendo appunto all'aggiudicamento dei fondi dell'isola, che prima aveva nome Spinalonga, fatto dal doge Orso I Partecipazio agli amnistiati in compenso delle antiche loro abitazioni demolite.

In tal modo cadrebbe l'asserzione del Sansovino (2) che questo nome di Giudecca si dovesse ai Giudei che ivi presero stanza al loro primo venire tra noi.

Come in tutte le isole dell'Estuario anche

Giudecca: Veduta dei due Ponti.

(1) *Fiore di Venezia*, Venezia 1837. Vol. 1.°
(2) Sansovino, *Venezia descritta*, ecc. Ven. 1663, f. 250.

È uno spettacolo pieno di interesse, sempre.

Le barche sono addossate l' una accanto all'altra vicino alla *riva*: le vele sono ammainate, ma pronte a piè degli alberi per essere issate non appena la barca sarà in piena laguna: le reti che fino all'ultimo momento erano rimaste appese sugli alberi stessi del bragozzo a prendere aria e sole, vengono raccolte con una certa cura dal pescatore e deposte nel fondo della barca sia a prora che a poppa. Le donne vengono alla riva ad osservare se nulla manca ai loro uomini per tutto il tempo che staranno in mare, dànno i loro consigli, sempre quelli, alternati dai baci d'addio. Quegli uomini rozzi vogliono fare i burberi, i forti, ma davanti ai figli che sgambettano gaiamente facendo capriole dalla barca alla riva, s'inteneriscono e rispondono ai baci coi baci. Poi portano da casa i remi, li fanno scivolare sulle barche, vi saltano dentro: ancora dei baci gettati colle mani, e se ne vanno.

Giudecca: Pronti alla pesca.

La Giudecca offre dei bellissimi punti di vista nei suoi canali interni. Quando il sole volge al tramonto abbiamo sulla *fondamenta* una vivacità di movimento straordinaria.

Dalla saggia massaia che risciacqua il barilotto che empirà di buon Raboso di S. Erasmo, ove il marito lo scambia con equivalente di *passarini* e di sogliole, alle comari che più in fondo si narrano ogni domestica faccenda, tutte le volte che non avranno a scambiarsi qualche ingiuria più o meno salata: dai venditori di zucche a quei di *angurie*, di patate americane o di *cape da deo* (molluschi bivalvi lunghi come un dito); è tutto un riversarsi all'aperto della vita casalinga e di un commercio minuto che fa sovente assai più fortuna che nella stessa città.

Giudecca: Reti al sole.

E un tempo la Giudecca fu prosperosissima. Ora non arrivano i suoi abitanti che a circa tremila e di tutte le sue glorie storiche ed artistiche non rimane che la bella chiesa del Redentore, ritenuta il capolavoro del Palla-

dio, eretta nel 1578 per voto della città di Venezia liberata dalla pestilenza. Vi ammirerete sempre le immortali tele del Tintoretto, di Francesco Bassano, di Jacopo Palma e di Paolo Veronese; ma non dimenticate di fare una capatina nella sagrestia: due quadri graziosissimi di Gian Bellini ne meritano bene il disturbo.

E tanto per amicare il lettore con quei cotali banditi di cui sopra abbiamo tenuto cenno, gli ricorderemo che pare siano stati essi i fondatori della Chiesa di Sant'Eufemia, che conta più di un millenio, e merita una visita anch'essa se non altro per la stupenda pittura di Bartolomeo Vivarini.

Giudecca: Vita all'aperto.

Ma che è tutto ciò a paragone della Giudecca dei secoli scorsi, popolata da più che ottomila abitanti, adorna di palazzi, superba di patrizii, di riputati monasteri, di accademie, di pubbliche scuole, di ricche famiglie di mercanti? Vi avevano sedi sontuose i Barbaro, i Vendramin, i Da Mosto, i Mocenigo, i Gritti, nomi fra i più celebri del Libro d'oro. Si ricorda la riputatissima accademia di filosofia aperta da Ermolao nel 1484, e la non meno celebre dei Filaleti dallo storico Nani nel secolo decimosesto. Si hanno documenti dell'*Accademia dei nobili* nel mille seicento dove i Somaschi allevavano fino ai venti anni quarantasei patrizi di famiglie decadute.

Da questi pochi cenni si può capire di quanto interesse alla storia veneta sarebbe una copia maggiore di documenti su quest'isola così a torto lasciata a parte da quanti si occupano della Dominante nelle sue glorie che furono.

Vicenza. E. Silvestri.

L'INFANZIA NELLA POESIA STRANIERA
NELLE NINNE-NANNE E NEGLI SCRITTI DEI CRIMINALI

(Continuazione e fine v. N. 8).

Nel *Cantico di Natale,* Scrooge piccino, chiuso in collegio, per la severità del padre si crede di dovervi rimanere anche il Natale, e se ne sta solo e avvilito, mentre gli altri compagni sono tutti andati alle case loro. Il padre, invece, lo fa chiamare a sè — e la sorellina gli porta la buona notizia.

« La porta si aprì. Una ragazzina, molto più piccola del ragazzo, balzò dentro, gli gettò le braccia al collo, a più riprese lo baciò, chiamandolo: — caro, caro fratello mio!

— Son venuta a prenderti, caro fratello! — disse la ragazzina, battendo palma a palma e chinandosi dal gran ridere. — Andiamo a casa, a casa, a casa.

— A casa, Fanny? — domandò il ragazzo.

— Sicuro! — ribattè la bambina tutta gioconda. — A casa per davvero, a casa oggi e sempre. Papà è tanto più buono di prima che, adesso, si sta a casa come in paradiso. Mi parlò con tanta dolcezza una certa sera, mentre me ne andavo a letto, che mi feci coraggio e tornai a domandargli se tu potevi venire a casa. Sì che potevi, mi rispose; e mi ha mandato, adesso, con una carrozza per prenderti. Diventi un uomo, sai! — soggiunse la bambina, aprendo tanto di occhi — e qui dentro non ci tornerai più; e staremo insieme tutti i Natali, capisci, una vera allegria!

— Sei proprio una donna, adesso, Fanny! — esclamò il ragazzo.

Ella battè le mani, diè in una risata e fece per toccargli il capo. Ma era troppo piccina, sicchè, ridendo sempre, si alzò in punta di piedi per abbracciarlo. Poi, nella sua foga infantile, prese a trascinarlo verso la porta; nè egli nicchiava, chè, anzi, la seguiva di gran buona voglia ».

Longfellow, il soave poeta americano, s'arresta pensoso davanti a un gruppo di bambini, le cui teste bionde e brune confondonsi insieme sotto un sole sereno — e canta dolcemente:

« Nel vostro cuor fervente
Che gorgheggi! che sole! Un'onda lieve
Vi scorre entro la mente,
E nella mia turbina ormai la neve.
« Ah! che sarìa la vita,
Privi, o cari, di voi?... Mirando indietro,
Steril landa infinita;
E, innanzi, senza fior muto ferètro.
« Quai foglie, ch'entro il bosco
Vivon liete di luce all'aria aperta,
Pria che con gli anni in fosco
Legno il lor dolce succo si converta:
« Tai crescete nel mondo,
Fanciulli miei! — Per voi si rasserena
L'infelice e un giocondo
Foco serpe al vegliardo in ogni vena ».

Tenere strofe ha sui bambini Alfred Tennyson, il dolce ed elevato poeta inglese, specialmente in *Rizpah* (1), in *Enoc Arden* e nel *Canto della cuna.*

Leve, levissimo qual bacio, un alito
Move sul cerulo mar d'occidente.
Sceso, con roride ali, dall'etere,
Fa crespa e garrula l'onda lucente.
Mentre il mio pargolo s'addorme a un placido
Canto, quell'alito spiri più forte!
Oh, mentre ingenuo ei sogna gli angeli,
Che torni il burchio del mio consorte!
— Riposa, amabile bambin, sul trepido
Materno palpito, asil tuo fido.
Il babbo impavido, sfidati i turbini,
Riede nell'agile barchetta al lido.
Sotto l'argentea luna che circola
Fuor delle nuvole più ognor vicino,
Lo veggo fendere con vela candida
Il cheto ocèano... Dormi, o piccino!

Anche gli spiriti forti del Tolstoi, del Turgheniew, del Dolstojewsky, di Nicola Gogol,

(1) Tradotto in ottave dall'autore del presente scritto e pubblicato nel *Vivarini,* Anno I, N. 1, 1886.

di Enrico Ibsen e di molti altri si sentono invasi essi stessi, nei loro lavori, da una tenerezza commovente davanti alla letizia o alle sofferenze dei bambini.

* * *

La mano d'una donna illustre, — non tanto per la corona che le cinge la fronte marmorea, resa ancor più pensosa e geniale dall'ala della sventura, quanto per l'ingegno che in lei davvero rifulge, — ha vergato versi pregni veramente di pianto, allorchè la morte, punto rispettando il fulgor della reggia, ne varcò arditamente la soglia e strappò alle materne braccia l'unica bambina, che, da quattr'anni, infiorava la casa avita. La povera madre chiede alle stelle, chiede alle acque mormoranti, ai boschi ai quali la bufera afferra la chioma quasi a strapparnela (ai boschi, che ella ha celebrato nelle sue leggende e nelle sue novelle), chiede alle piccole e ricche vesti che adornavano un giorno la figurina snella e graziosa della sua creaturina, chiede ai giocattoli, alle bambole e ai mille nonnulla con cui si trastullano questi adorati e adorabili despoti delle case, chiede angosciata: — Ov'è, ov'è, ov'è la stella dell'anima mia?... — E il suo capo regale si china sconfortato sul petto, che l'angoscia opprime e strazia; e la corona le pare un fardello inutile, anzi un'immensa ironia, dal momento che essa non può ridarle la figliola, la sua piccola Maria, la dolce Itty.

Inchiniamoci davanti all'alta mente ed al cuore nobilissimo di *Carmen Sylva,* l'illustre regina di Rumania, che ha cercato e cerca di sovente un conforto a' suoi dolori nel suolo italiano, dove la segue sempre la piccola ombra adorata della morta bambina, facendole parere più pensosi i nostri infocati tramonti.

Il libro *Madre e bimbo,* nelle *Poesie d'una Regina* (1), contiene *Indarno, Due Madri, La bambinaja;* versi, nei quali il sentimento materno ha tenerezze e tristezze indicibili. Nella *Bimba alla finestra,* Carmen Sylva ricorda la frase rivoltale una sera d'inverno dalla sua bimba, mentre questa guardava, seduta sulle fidate ginocchia materne, le carrozze passar nella via.

« Scivolan sopra ruote per le vie :
Van coi cavalli pur ! — Bello è guardare ! —
Vo' cavalcar sopra stelluccie mie . . .
Mamma ! prego — permetti, voglio andare ».

« Io vorrei piuttosto diventare una rigida pietra come Niobe, anzi che non essere stata madre », ella esclamava dopo la morte della sua piccina: e, per acchetare alquanto il suo dolore, fondò scuole e s'aggirò tra i bambini e le bambine, ella che, in una lettera al fratello Guglielmo, aveva scritto in altri dì: « La mia vocazione era questa: essere istitutrice ! . . O gloriosa missione della istitutrice, tu non avesti mai più devota rappresentante! . . . si vive in un vero paradiso ». Ricordando una festa fra i bambini scrive: « E così mi ricordo la gran festa di Colonia. Impossibile dartene un'idea! Sentire la nona Sinfonia di Beethoven, eseguita da settecento e cinquanta musici, accompagnata dal coro: « *Gioia, bella scintilla divina — Figlia del Paradiso — Noi entriamo ebbri di felicità — O dea, nel tuo Santuario* — « Le parole non valgono a rendere la mia impressione. Era un godimento di dèi, o figli della terra! quando io sogno, mi pare di annientarmi nell'infinito. Flutti di armonia mi cingono da ogni parte, essi fanno vibrare l'anima più inflessibile, e l'elevano a Dio ».

La poetessa fiamminga Virginia Loveling canta assai spesso, ne' suoi versi soavi, i bambini. Un quadretto incantevole ci viene offerto, nella magistrale traduzione del Commendator Leopoldo Bizio, — traduzione che qui sotto riportiamo, — dalla breve poesia *Il ritratto della nonna* (1).

La nonna avea nella sua stanza appeso
Il ritratto di quando era bambina :
Sorriso al labbro, azzurri occhi profondi
E ricci biondi.
Guardavan quel ritratto i ragazzetti,
E l'un diceva all'altra : « Oh ! quella bella
Fanciulla chi sia mai ? Fanciulla, vuoi
Giocar con noi ? »
La vecchia cogli occhiali e colla cuffia
Levò lo sguardo dalla sua poltrona :
« Chi sia mai ?.. Non giocate, o bimbi miei,
Sempre con lei ? »

Strofe mirabili per affetto e fantasia ha dedicato a' suoi bimbi la valente poetessa Johanna Ambrosius Vogt, contadina prussiana vivente, nata a Lengwethen, piccolo villaggio della Prussia Orientale, il 3 agosto del 1854. « Anche le altri madri hanno figli — ella scrive — ma nessuna li ha più belli di me ».

(1) *Poesie d'una Regina.* Carmen Sylva. Prima versione dal tedesco di G. R. di S. Milano, Ulrico Hoepli, 1892.

(1) *Nuove Veglie Veneziane.* Rivista letteraria ed artistica, anno I, 1 agosto 1895, num. 6-7, pag. 397.

E al suo piccolo Enrico ella rivolge le sante parole:

Sii puro, o figliuol mio, come rugiada
Che, ancor non tocca dalla polve, adorna
La nuova fioritura, del mattino
Nell'ampia luce.

Sii vero, o figliuol mio! Mai con menzogne
L'alma tua non corrompere: confessa
Franco il tuo torto e non celarti; passa
Presto l'angoscia,

Passa presto il pericolo. Sii mite,
O mio figliuolo! E, se verrai colpito
Da mille verghe, tutto accetta e impara,
Muto, a soffrire.

Vorrei poter riportare le strofe alate e piene di affetto commovente che ella dedica alla sua bambina. « Io non ti posso fare — le dice — de' bei vestiti, ma io ti attornio sempre la vaga personcina d'una veste tessuta del mio amore e delle mie lacrime!! ».

*
* *

Nelle capanne, sulla cui povertà romita le stelle piovono il loro raggio puro come sopra una reggia, e alle quali gli abeti mormorano lievi e misteriose parole nell' alto silenzio notturno: nelle casette dei pescatori, minacciate, nelle lunghe notti invernali, dall'ira tempestosa dell'oceano o cullate soavemente dal lene risucchio delle cerule acque, le madri vanno mormorando ai loro bambini mal coperti le dolci ninne-nanne, che non si vergognano poi di varcare la soglia dei palazzi più splendidi per addormentare delle creaturine ravvolte in lini tepidi e profumati, nel mentre le loro madri vanitose sciupano l'ore ed il cuore nei turbinosi inebrianti festini.

Nelle case del diseredato, il canto, fluendo lentamente da un cuore semplice e innamorato, trema con dolcezza ineffabile sul puro labbro materno. Dice la ninna-nanna:

« Feghe la nana, la nana con Dio,
Vegnirà el padre del cuntento mio,
Vegnirà el padre de le mie raïxe:
Voltite in qua che tuti te lo dixe.

. . . .

Colona bela e coloneta santa,
I oci te ride e la boca te canta.

. . . .

De to mama ti dormi in calexela,
Fa la nana, mio ben, anema santa.
E dormi, dormi e dormi a la sicura,
Da la cuna, mio ben, no' me sluntano,
No' me sluntanarò da le tò mura:
Dormi, dormi, mio ben, dormi sicura.
E sì per caso mi me sluntanesse,
Lasso Maria che la guardia te fesse;
Lasso Gesù e lasso la Madona,
I anzoli e i santi sia intorno a la to cuna,
I anzoli e i santi sia intorno al to cuscin,
Dormi, che ti serà 'l mio caro ben.
Ti xe il mio caro ben de le mie osse,
Cuntento del mio cuor, dolçe cuntento.
Cuntento dolce e coloneta santa,
I oci te ride e la boca te canta ».

*
* *

Più d' un criminale, nella uggiosa solitudine del carcere, ha posato il suo cuore e scritto dei versi sull'infanzia. Dal « Conto reso del Consiglio di Stato della Repubblica e cantone del Ticino — per il 1884 — Bellinzona 1885 », il Ferri ha scavato fuori i seguenti bellissimi versi scritti da un detenuto per un bambino dormente nella sua culla.

Dalla notturna lampada piove una luce incerta,
Dorme il suo sonno placido con la boccuccia aperta;
Sono un par di ciliege quei labbri porporini
Che t'invogliano ai baci... e son perle i dentini;
E le guancette turgide al torno paion fatte,
E la pancetta nitida è tutta un rosa e latte;
Ha le fossette ai gomiti; le manine un amore,
Puro e sereno l'alito; quel pargoletto è un fiore.

Pensar che, un giorno, roseo ero e innocente anch'io,
Ch'amavo la mia bambola, la mamma, il babbo e Dio,
Che mi sognavo limpido, gentil de' cieli il regno,
Tutto affollato d'angioli su cavallin di legno,
Che la mia guancia, or pallida, la fronte mia rugosa
Erano a queste simili, tutte di latte e rosa.

Dormi, o bambino! il turbine verrà su te degli anni,
Delle fatiche inutili, dei neghittosi affanni;
Un dì amerai le bambole grandi che muovon gli occhi;
Ti sarà corte o carcere la turba degli sciocchi:
L'oro vorrai che schiudati i facili piaceri,
La scienza per disciogliere gli universi misteri;
Tu bramerai la gloria, questa fatal chimera,
Che ti sorride all'alba per canzonarti a sera.

Dormi, o fanciullo roseo dalla guancia fiorita
Che un dì farà sì pallida la sfinge della vita;
Sorrida, inconsapevole, quella boccuccia cara,
Che un dì dovrà sorridere crespa, beffarda, amara;
Sorridi alla tua bambola, modello di virtù,
Sorridi, Emilio, agli angioli, ch'io non vedrò mai più.

Quando la scienza e gli uomini t'avranno preso a gabbo,
E ti avran reso calvo, come lo è già il tuo babbo,
Quando vorrai, per ultimo, ch'io ti renda palese
La via men disagevole, imparata a mie spese,
Io ti dirò che il vivere è piacere, è dolore,
Che l'uno e l'altro ha origine da un solo fonte: *amore*.
L'uomo non ha da scegliere, sia pur sapiente o scaltro,
Deve accettar, filosofo, l'un per compenso all'altro.

Murano, '99.

LUIGI VIANELLO.

DIGIUNI QUARESIMALI

Oramai possiamo parlarne.... senza malinconia, oggi in cui stanno per vibrare nell' aria tepida e serena di primavera i nuovi squilli osannanti Alleluja! e la terra ridesta ai favorii d'aprile, sembra offrirsi, prodiga ed esuberante di promesse e di doni, all' uomo avido di vita, impaziente d' opere e di conforti...

Perchè quaresima? E perchè i digiuni? La moda letteraria non volge alle pazienti ricerche, alla modesta consacrazione, alla fisiologia famigliare delle antiche consuetudini: ma anche contro la moda è bene talvolta procedere, ove essa diventi, come ora, o troppo frivola, o scettica, o indifferente, o immemore o indotta... Tutto quanto esiste da secoli — usi, costumanze ed anche debolezze — esiste appunto in quanto trae ragioni di vita da profonde cause morali: ed è puerile leggerezza il non volerle conoscere, è spesso rozzezza il dispregiarle, poco o nulla conoscendole.

Ciò che tutti sanno, e che noi ricordiamo solo per prendere le mosse verso una meno banale divagazione sul tema, è che « quaresima » vocabolo, deriva da « quadrigesima » poichè quaranta sono i giorni che intercedono dal mercoledì delle ceneri alla Pasqua, corrispondenti al periodo di digiuno che Gesù Cristo impose a sè stesso prima della Passione.

San Marco, il più sintetico e perspicuo fra i commendatori di San Matteo; così ne riassume l' Evangelo:

« Gesù rimase nel deserto per quaranta giorni e per quaranta notti. Venne tentato dal diavolo ed era colle bestie. E gli angeli lo servivano ».

Perchè colle bestie? « Perchè queste — commenta Bossuet nelle sue « Elevazioni a Dio » — sono rimaste nel loro stato naturale, nella loro innocenza, mentre fra gli uomini tutto è stato pervertito dal peccato. Fra gli uomini non si trova più che dissimulazione, infedeltà, amicizie interessate, commercio di adulazioni, segrete invidie, ostentazioni di false benevolenze, volubilità, ingiustizie, corruzione ».

Così verso il 1650 scriveva il più grande oratore sacro della Francia; nè il vescovo, « l' aquila » di Meaux avrebbe punto motivo di menomare la sua severità e di attenuare i suoi giudizii sugli uomini, se invece di due secoli e mezzo or sono, fosse vissuto in questo nostro scorcio di secolo.

* * *

Agli albori del cristianesimo — in quell' epoca caretteristica della quale il Sienkiewicz ha di recenti rinnovata con tanta efficacia l' evocazione nel suo *Quo Vadis?* — non occorsero certo nè leggi, nè editti, nè castighi, perchè i digiuni della quaresima venissero scrupolosamente osservati. Una fiamma di fede e di sacrificio ardeva le anime dei proseliti e dei neofiti: per quelle turbe, sospettate e perseguitate, assorte nella suggestione del premio celeste, poca cosa invero sembrava il privarsi di cibo e lieve tormento l' assillo della fame, per gli entusiasti del martirio.

Ma coll'illanguidire del primitivo fervore e colla successiva espansione delle dottrine

riformiste che scotendo il dogma dalle sue basi, ne infirmavano ancor più facilmente le manifestazioni, le penitenze quaresimali cominciarono ad essere giudicate eccessive, le antiche austerità man mano si ammorbidirono ed i digiuni divennero in breve oggetto di così tipiche e grottesche coercizioni da parte di pontefici, principi e prelati, che davvero mette il conto di passarle rapidamente in rassegna.

Anna di Bretagna fu la prima che ottenne — per sè e pe' suoi sudditi — la concessione di servirsi del burro durante la quaresima, adducendo che l'olio era troppo scarso e troppo caro nel suo paese, al quale non si arrivava ancora, in poche ore, da Parigi, colla ferrovia! Ma il permesso non fu accordato che *sub conditione* di ricche offerte, in espiazione dei peccati... brétoni. Enrico II condannava alla fustigazine e alla prigionia coloro che infrangevano gli editti circa le privazioni della quaresima, e quanti detentori di carne venivano sorpresi durante i quaranta giorni, venivano trascinati per le vie della città, col corpo del delitto appeso al collo.

Il bizzarro castigo dava luogo a comiche scene, una delle quali è così gustosamente narrata da Brantôme, con tutto il gallico lepore de' suoi tempi:

« Una bella donnina stava ammanendo, in un dì di quaresima, un succolento pranzetto, al quale contava di far onore in lieta compagnia. Senonchè dalla cucina si spandeva fino nella strada il profumo solleticante di un buon arrosto di capretto, che rosolava al fuoco e di un giambone, che cuoceva, brontolando sul focolare. Gli arcieri lo avvertirono, salirono alla casa, sequestrarono i corpi del delitto ... e la donnina galante venne condannata ad attraversare la città col suo quarto d'agnello infilato sullo spiedo, appoggiato alla spalla e col giambone appeso al collo ... »

***

Enrico IV, dopo aver proclamato che Parigi valeva bene una messa, divenne spietato persecutore dei macellai che si attentavano di esporre o vendere carni durante la quaresima e contro di essi comminò senz'altro la pena di morte, più feroce dei potentati polacchi che ai trasgressori si accontentavano di far strappare tutti i denti! Senonchè, accadde per simili colpe d'indole religiosa ciò che accadeva pei minacciati di morte in caso di duello, in un'epoca in cui tutti avevano mano alla spada per ogni menoma grulleria: la pena non veniva applicata e i buoni francesi d'Enrico IV continuavano cautamente a sbudellarsi ed a mangiar carne, anche dalle Ceneri alla Pasqua. Chi naturalmente dava il buon esempio della trasgressione erano gli stessi principi, i fastosi prelati e i magistrati ghiottoni, i quali non si sognavano neppure di rinunciare alle loro sibaritiche consuetudini ... per obbedire a Gesù Cristo od al re. Nel popolo, ove più viva ancora durava la fede e più osservante la divozione e pel quale sopratutto le carni erano alimento troppo costoso e non soltanto di quaresima, le inibizioni erano maggiormente rispettate. Pei ricchi golosi, pei nobili gaudenti pullulavano, come le bische e i ritrovi peccaminosi, le macellerie clandestine, invase di tempo in tempo dagli arcieri, i quali però venivano il più delle volte o invitati a sedere a mensa, mangiare e trincare coi delinquenti, o se troppo scrupolosi, soprafatti e cacciati a colpi di nerbo, con quell'energia ... storica nella terra della Fronda.

***

Ma la sfrontatezza irreligiosa dei beccai di contrabbando era giunta a tal segno, a' tempi di Luigi XIV, che Re Sole, per impedire che stabilissero le loro vendite negli stessi sotterranei dei palazzi reali e principeschi, dovette rinunciare ad una tradizionale prerogativa della corona e permettere che le perquisizioni quaresimali venissero compiute di sorpresa anche in casa sua, e fossero tolte le immunità concesse ai nobili, agli stranieri e persino agli ambasciatori. È storico che un macellaio più audace di tutti i suoi colleghi aveva trovato modo di squartar vitelli e venderne le carni nelle cantine, sotto gli appartamenti reali. Una vecchia stampa raffigura il colpevole messo alla gogna, con una coratella di vitello legata al collo!

Coll'aumentare della licenza e della corruzione, mentre la fede onesta, fiera e pietosa va naufragando fra orgie e delitti, l'ipocrisia ed il bigottismo si fanno sempre più invadenti, tirannici ed anche sanguinarii.

L'osservanza dei riti e dei precetti diventa oppressione autoritaria, invadente: l'infrangere le restrizioni circa le astinenze ed i

cio. I cavalli, le vetture, le barche che hanno servito a trasportare carni di contrabbando, sono confiscati e venduti a profitto — pazienza ancora! — dell'Ospedale. Ma un vero esercito di guardie e di spie è in moto tutto l'anno, con enorme dispendio per l' erario, alla caccia dei delinquenti ... press'a poco come avviene ai dì nostri per reprimere il contrabbando internazionale.

In proporzione agli stenti ed ai pericoli, le carni diventano, in tempo di quaresima, bramate, agognate, disputate, e comperate a carissimo prezzo: un bue, un capretto, un pollo, conquistato dopo lunghe attese e perigliose traversie, vale un tesoro, proprio come i gatti e i topi in una città stremata da un assedio disastroso ...

cibi di magro è considerato delitto più grave ... di tutte le infamie che si vanno moltiplicando così tra il volgo delle corti, come fra le plebi delle rinnovate suburre. Sotto il regno di depravazione di Luigi XV — per rimanere ancora in Francia — chi vende carne in tempi vietati è punito col carcere e con multe enormi: viene esposto, per tre giorni di mercato, alla gogna e gli è per sempre interdetto il commer-

Nondimeno, la massa era ancora così profondamente cattolica, che trovava logica e naturale questa severa, inflessibile persecuzione delle autorità contro chi tentava disobbedire ai precetti della religione. Per ottenere della carne in quaresima, per le vie, diremo così legali, bisognava farne domanda speciale agli Ospedali, allegandovi il certificato del medico che ne garantisse indispensabile l'uso per ragioni di salute e neppure l'asserzione del medico valeva se non suffragata dal curato della parrocchia.

L'osservanza del digiuno quaresimale era così radicata nel popolo che neppure la bufera rivoluzionaria del novantatrè valse a svellerla completamente, tanto che Chaumette non mancò di proporre che si istituisse una « quaresima civica » anche per rimediare al rincaro delle derrate, e, in tal caso, il digiuno per la patria sarebbe durato sei settimane, come il digiuno per la fede.

L'Assemblea però non raccolse la proposta, sebbene al ventre di Parigi venissero a man-

care i pingui armenti della Vandea, e fossero esausti gli orti di Normandia e la Francia, assediata dall'Europa intera, nulla potesse sperare dal di fuori e fosse, per di più, straziata dai sordidi speculatori, che non mancano mai di arricchire, con disonesti lucri, sulle pubbliche calamità. Quando si seppe che l'economia sulle derrate era lasciata allo spirito di sacrificio dei cittadini e avrebbe giovato ai poveri, ai malati, ai difensori della patria, fu una vera gara di privazioni e di digiuni... tanto da rinunciare anche alle calzature di pelle per gli zoccoli, nell'intento di far ribassare il prezzo de' cuoi e poter fornire di buone scarpe i volontarii. Gli economisti avranno ragione di sorridere — nota il Larousse — di questi ingenui espedienti, ma essi non cessano per questo d'essere prove storiche d'un sentimento profondo, d'un mirabile spirito di sacrificio...

L'Autorità pontificia non era stata meno severa — com'è facile immaginare — dei re e dei principi, nell'imporre l'osservanza dei digiuni e delle rinuncie nè meno ferrea nel ricercare e nel punire i trasgressori. Le bolle, gli editti si succedono a questo riguardo nella cronistoria del passato ed anche si assomigliano così da persuaderci come ad onta della loro terribilità e della loro inflessibilità, fossero anche non sempre nè rigorosamente osservati.

L'astinenza dal cibo, che è nella sua essenza costume orientale, trapiantato dal cristianesimo in Occidente, ha trovato massime nei popoli del nord d'Europa, assai più tepidi entusiasmi che altrove.

Gli orientali e le genti del sud, dotati di fervida immaginazione assai più che di vorace appetito, pel clima in cui vivono, per la minore attività che rende meno necessaria una copiosa nutrizione riparatrice delle forze, si sono in ogni tempo più spontaneamente acconciati a vivere di pochissimo cibo... Il santo della Tebaide ne aveva ad abbondanza di un dattero al giorno e i suggestionati di tutti i fanatismi religiosi dell'India hanno avvezzo l'organismo alle più strane anomalie ed alle meno comprensi-

bili rinuncie, sino a reggere in vita, ipnotizzati e murati, senz'aria, senza luce e senza sostentamento, per mesi e mesi.

Era dunque, anche dal punto di vista fisiologico, naturale che contro l' austerità dei digiuni imposti dalla chiesa cattolica, insorgesse — come contro molt' altre caratteristiche del dogma e dei canoni — la riforma di Lutero, interprete dei bisogni di razze etnologicamente diverse dalla latina.

Lutero e Calvino inoltre assalivano non soltanto le astinenze quaresimali, ma la quaresima per sè stessa, in quanto essa si derivava da quel principio di *regola* che essi contestavano alla Chiesa romana e sopratutto perchè questa raccoglieva notoriamente tesori, concedendo a caro prezzo le cosidette *dispense*. A' tempi classici della quaresima queste dispense non erano accordate che nei casi di gravi malattie: i malesseri cagionati dai cibi di magro, di solito poco digeribili, non erano giudicati sufficienti a sollevare dall' obbligo i fedeli, venivano anzi considerati come giusta penitenza accessoria, in espiazione dei loro peccati. Man mano, la Chiesa andò largheggiando nelle concessioni ed i ricavi delle dispense quaresimali divennero così ingenti che spesso servirono in parte ad edificare insigni monumenti religiosi: fra gli altri, le celebri *torri di burro*, di Rouen e di Brouges, in Francia. Per molto tempo, massime a Roma e negli Stati pontifici, solo con ingenti somme e per motivi di salute più o meno plausibili, si otteneva di sottrarsi ai veri digiuni e di nutrirsi di cibi esclusivamente *di magro*, il che rappresenta invece, oggidì, fuori dalle comunità religiose, il più rigoroso ossequio alla quaresima.

*
* *

Quando la Riforma invase l'Inghilterra, l'abolizione dei cibi di magro non potè essere così facilmente imposta come altrove, perchè l'innovazione avrebbe colpito gravemente l' economia di un paese nel quale la pesca rappresenta uno dei maggiori prodotti, di giornaliero consumo, massime per le classi popolari. A questo proposito si ricorda anche un antichissimo episodio, che prova come da tempo antichissimo fosse radicata nel popolo inglese la consuetudine ... di digiunare rigorosamente durante la quaresima, mangiando però enormi quantità di pesce. Racconta Froissart che durante le invasioni degli inglesi in Francia, del 1360 al 1428, così gli inglesi come i francesi erano rigidi osservatori dei digiuni quaresimali ad onta delle già dure privazioni della guerra e che, col nome di *journée des harenges* rimase nelle cronistorie il fatto d' arme della distruzione di un convoglio, fatto tutto di pesce salato e destinato alle truppe inglesi che assediavano Orleans. Agli Ospedali di Francia, San Luigi forniva, ogni quaresima 68,000 aringhe ed enormi erano le quantità di pesce che si consumavano un tempo, durante la sola settimana santa, in tutta la cristianità.

Il pesce, questo tra i più ricchi, gustosi e provvidi rifornitori della economia animale, fu ed è cibo caratteristico e tradizionale della quaresima. Esso ha in sè i più semplici ed i più attivi elementi di quella purificazione che l'organismo istintivamente reclama, agli inizii della primavera. Leggevo giorni or sono nel *Dottore di Casa* questi sapienti aforismi del *dottor Petrus* — lo stesso direttore, credo, del brillante periodico, il dottor Favari:

« La quaresima. I. Pratica igienica. Le prescrizioni della Chiesa sono quanto di più razionale si possa trovare. — II. Il digiuno, le norme dietetiche soddisfano al bisogno che ha il corpo nostro d' un periodo di dieta modica, semplice, patriarcale. — III. Chi ride delle prescrizioni quaresimali, non sa l'utilità somma, anzi la necessità per noi di sostituire ogni tanto al vitto animale, caldo, un dietetico meno succolento. — IV. Una quaresima bene osservata, è superiore e più efficace di tutti i *decotti depurativi* dell' universo. — V. Dieta quaresimale quanto a cibi, inaffiata da vino in quantità, è associare il diavolo coll' acqua santa ».

È innegabile che dal punto di vista igienico, la quaresima può esercitare sulla salute una benefica influenza perchè essa ricorre in quel periodo dell' anno in cui nel nostro, come in tutti gli organismi, fervono le linfe, ribollono gli umori, freme una specie di lievito ... rivoluzionario, cui efficacemente può fare equilibrio l' azione depurativa, emolliente e deprimente di una nutrizione meno calda e meno copiosa... Ma ahimè! tutti sono d' accordo che questi benefici effetti possono esserci procurati dal latte, dalle uova, dai legumi e dagli altri cibi semplici e primitivi compresi fra i cibi umili, ma tutti sanno del pari a quali peccati di gola non ecciti invece la raffinatezza luculliana della cucina di magro, allorchè prepara ... i suoi digiuni, colle più ricercate vi-

vande. Il pesce, i frutti di mare, le anitre selvatiche, le folaghe e tant' altre vittime delle ecatombi quaresimali, si prestano a manipolazioni culinarie ben più complesse ed artificiose delle carni consuete ed uno spuntino di divoti golosi alle soglie della settimana santa può riescire assai più... peccaminoso ed indigesto di una prosaica scorpacciata di dindo a Natale o di capretto a Pasqua! Fu per il tardato arrivo del pesce ad un gran pranzo di quaresima offerto nel castello di Chantilly a Luigi XIV, che Vatel, il celebre cuoco del principe di Condé, stimandosi disonorato, lasciò le cucine, salì nelle sue camere, appoggiò l'elsa della spada ad un uscio e si abbandonò col corpo sulla punta. Questo in un'epoca in cui — a differenza della nostra — pochissimi pensavano al suicidio, neppure per ragioni ben più gravi del mancato arrivo di un pesce!

Se Vatel avesse avuto tanta pazienza quanto amor proprio, nón sarebbe così miseramente finito, giacchè il famoso pesce giungeva a Chantilly pochi minuti dopo ed i commensali — narra, nella sua elegantissima prosa, madama de Sevigné — non tardavano a darsi pace, sostituendo Gourville a Vatel, pranzando bene, poi cenando, passeggiando e cacciando nei giardini e nelle foreste, ove « tutto era profumato di giunchiglie in fiore, tutto era un incanto ».

Ai tempi nostri — tempi meno leggiadri invero! — anche in fatto di digiuni quaresimali, sembra scritto da un poeta del giorno il verso famoso del tartufo di Molière:

Il est avec le ciel des accomodements.

Come potrebbero il moderno spirito pagano, l'indifferenza, lo scetticismo, la sete del piacere dei nostri tempi, consentire nella austerità di digiuni e di privazioni, mentre il sole sfavilla dal cielo azzurro e l'aria tepida è imbalsamata dai primi fiori?

D'altra parte, l'età nostra non ha ancora abdicato alle convinzioni, alle credenze ed alle osservanze del passato, cosicchè la grande maggioranza s'attiene, anche su questo argomento, a quel contegno, chè per stare in argomento appunto, può dirsi « nè carne, nè pesce »: mezzi digiuni, mezze astinenze, molto pesce, ma anche un po' di carne... una cosa di mezzo insomma, per non guastarsi nè lo stomaco nè la coscienza...

E nondimeno, Fénelon che fu, con Massillon, Bourdaloue ed altri insigni oratori, tra i più ferventi quaresimalisti, era, a' suoi tempi, più schietto. Avendo scoperto una volta il suo regale allievo il duca di Borgogna che mangiava allegramente di grasso, col pretesto della salute avariata, gli disse soltanto:

« Mangiate pure anche un bove di venerdì, ma siate giusto ».

Il prelato francese ricordava certamente di aver letto nel vangelo di San Marco, questi poetici frammenti che non sono precisamente ispirati alla severa necessità dei digiuni:

« Ora i discepoli di Giovanni e quelli dei Farisei digiunavano.

« E quelli vennero a Gesù e gli dissero:

« Perchè digiunano i discepoli di Giovanni e quelli dei farisei e i tuoi discepoli non digiunano?

« E Gesù disse loro: Quei della camera delle nozze possono eglino digiunare mentre lo sposo è con loro? Quanto tempo han seco lo sposo non possono digiunare.

« Ma verranno i giorni, che lo sposo sarà loro tolto e allora in quei giorni digiuneranno.

« Niuno eziandio cuce una giunta di panno rozzo sopra un vestimento vecchio: altrimenti, quel suo nuovo ripieno toglie del vecchio e la rottura si fa peggiore.

« Parimente, niuno mette vino nuovo in barili vecchi; altrimenti, il vin nuovo rompe i barili e il vino si spande e i barili si perdono.

« Conviensi mettere il vino nuovo in barili nuovi ».

Oggidì, anche la Chiesa ha dovuto accettare il mondo com'è e regolare le prescrizioni al livello delle anime moderne, povere anime deboli, incapaci così dei mistici entusiasmi come delle ribellioni di un tempo.

A. Mazzucchetti.

DUE DIPINTI DI G. GABBIANI

(V. le tavole fuori testo).

Giuseppe Gabbiani è un giovane pittore meridionale che farà certo parlare di sè, e molto. All' Estero, dove, per le condizioni attuali del nostro paese, è costretto a inviare le sue tele e i suoi cartoni è già favorevolmente conosciuto, e di continuo gli giungono richieste di editori e di negozianti d'arte per nuovi lavori. E la ragione di coteste continue soddisfazioni si trova facilmente guardando una qualunque delle sue opere, nelle quali la giustezza del disegno non va mai disgiunta da uno squisito sentimento e di penetrazione e da una simpatica sobrietà di colore.

Nato in Barletta da una distinta famiglia piemontese, Giuseppe Gabbiani fece le sue prime armi grafiche nello studio dell'egregio cav. Calò, pittore ritrattista assai noto nelle Puglie, e che fu anche maestro del De Nittis, l'artista così suggestivo e il coloritore così delicato.

A Napoli, dove continuò i suoi studi, e dove dimora da qualche anno, il Gabbiani entrò subito, per la gran porta, nel mondo artistico così folto di belli e forti ingegni, e si acquistò di primo acchito le simpatie dei migliori e dei più valorosi.

All'ultima Esposizione Nazionale di Torino, nella pleiade di lavori più o meno pregevoli, si distinse con due pastelli che i visitatori non avranno dimenticati: un finissimo ritratto di moro « *Civilizzato!* » vestito alla Europea, col cappello di paglia sul cocuzzolo e la sigaretta fra le labbra; e una simpaticissima *Contadina napoletana,* venduta a Vienna.

Un' altra testa di popolana vidi testè, in casa di un amico, qui a Milano: un pastello colorato di fattura larga e nello stesso tempo di una verità impressionante, che richiama alla mente le più belle cose della generazione fiorita sotto la scuola del Morelli, e dà la misura della coscienziosità e della genialità del giovine artista.

Anch'egli, come il suo primo maestro, predilige il ritratto; e le difficoltà presentate da questo genere di pittura sono spesso superate felicemente, ciò che rende facile il pronostico per l'avvenire artistico di Giuseppe Gabbiani.

Di lui, oggi, questa rivista pubblica due dipinti: *Ebbrezza*, una donnina mollemente adagiata, sulle piume dei sogni, mentre il tepido ambiente è saturo di profumi e il sole primaverile trionfa di fuori; e « *Pensando a cose che non son terrene* » che è, come chi dicesse, il rovescio della medaglia.

Non hanno bisogno del titolo, i due quadri (pastello il primo, olio l'altro) per esser compresi. L'espressione dei loro volti dice molto, e chiaramente. E tale chiarezza risparmia al critico frettoloso ogni insistenza descrittiva, ed egli se ne allontana senz'altro, congratulandosi col giovane e valoroso pittore e augurandosi di poter presto, per opere più rilevanti e degne delle sue eccellenti qualità di disegnatore, di osservatore e di coloritore, constatare che le speranze non gli germogliarono invano d'attorno.

BRUNO CERVELLI.

IL REGGIMENTO SPIANTATO

Cronaca e bozzetti di folk-lore piemontese.

(Continuazione vedi n. 8).

Secondo me, — continuava con dolce risoluzione il maestro, la pensata è buona. Ella lo sa: io non sono spasimante dell'Affrica italiana, Affrica con due effe, secondo l'ortografia prescritta dall'on. ex-ministro Martini, che è stato professore alla Scuola Normale di Vercelli, dove la nostra signorina si incoronerà professora.

(Fulmine tacito sprigionato dagli occhi di Teresina).

— No! Non sono spasimante dell'Affrica e tanto meno dello spietato programma di cambiarvi la razza, facendovi perire tutti gli indigeni. Ma per converso, mi brilla in fondo del cuore e in cima del pensiero un certo segnale di fatalità o meglio di provvidenza storica. Mi senta, cara signora, mia brava signora! Ella è piemontese italianissima, è autentica patriota degna dei tempi della *Madre Veneziana*... Ebbene, voglia ricordare, voglia considerare: che, mentre nel nostro Piemonte si fucinava la redenzione italiana, di qui si gettarono pure i primi scandagli di civiltà religiosa nell'Etiopia. Furono cappuccini piemontesi, che si gloriavano di essere sudditi di Sua Maestà Sarda, i pionieri italiani in Abissinia: il cappuccino frate Guglielmo Massaia della Piovà, divenuto poscia vescovo *in partibus* e cardinale a Roma, e con lui il padre Felicissimo di Cortemiglia, il padre Cesare di Castelfranco, il savoiardo padre Leone des Avachhères, il padre Gabriele da Rivalta, il padre Stella, il padre Biancheri... Furono dessi, che tesero le prime fila della nostra impresa di incivilimento etiopico, carteggiando con Cristoforo Negri, intemerato principe della nostra geografia un po' retorica, e con il grande ministro conte di Cavour, e con lo stesso gran Re Vittorio Emanuele. Ella lo deve sapere, che io sono un ostinato giobertiano... Io venero Vincenzo Gioberti, come il primo santo Padre del Risorgimento Italiano; e credo tuttavia all'efficace congiunzione del sentimento religioso con l'amore della patria e con l'incremento della Civiltà... Onde mi commuovo, quando in un volume officiale, che comperai dal tabaccaio, a cui l'aveva venduto l'ex-cuoca del nostro *Onorevole* (per antonomasia). rileggo la lettera, che due anni dopo la breccia di Porta Pia, monsignor Massaia da Gilogov (Scioa) scriveva a Vittorio Emanuele, di cui era stato cappellano a Moncalieri: « Io spero ancora e sempre, che avendo Iddio eletta la nostra nazione a maestra del mondo e depositaria della Fede, non l'abbandonerà cer-

tamente e Vostra Maestà che, senza saperlo e forse senza volerlo, *ha servito fin qui la Provvidenza*, la quale agisce sui popoli con calcoli, che sorpassano la misura delle intelligenze anche le più trascendentali, e nascosti ai Santi medesimi, non dimentichi per carità la missione sublime, che hanno l'Italia e Roma sopra tutti i popoli del mondo... » Oh! se questo non è giobertismo autentico e sempre vivo, io non sono più il maestro Giulio Brandi... Ecco il *fatale andare* d'Italia ad Assab ed a Massaua... E ciò per i segreti calcoli della Provvidenza si incatena magari con l'odierna Giolitteide e con l'odierna Crispiade, da cui la musa della storia ci risollevi in più spirabile aere... Ma a farlo apposta la vittoria di Agordat parve un regalo battesimale, un anticipato dentarolo al neoministero di Francesco Crispi, come se Don Ciccio fosse al pari del nonno Carnot un organizzatore della vittoria... È forza riconoscere siffatti disegni della Provvidenza anche ad un giolittiano par mio... —

Il maestro filosofo, per temperare la sua eloquenza, bevette la sua consueta tazza serale (decotto di mele e liquorizia) offrendone invano alla *Madre Veneziana*, e alla *Silenziosa;* quindi proseguì:

— Ella, cara signora, mia brava signora, conosce le mie convinzioni politiche ed oramai le mie aspirazioni private... Io cresciuto nell'amore di patria, sto molto a disagio in questi tempi, in cui fiorisce una nuova generazione di sapientini disamorati od ignoranti della Patria... Perciò le confesso candidamente, che non mi dispiacerebbe scomparire dalle scene di questo mondo. Ma nelle mie preghiere quotidiane supplico Domine Dio, che mi chiami nel suo grembo, quando sul mio povero paese risplenda il bagliore, e non solo il bagliore, ma la luce fissa di qualche altra vittoria, di qualche altra gloria...

— A differenza del povero Don Merenda buon anima! — osservò la *Silenziosa*, contenendo il suo occhieggiare.

Il compianto Don Merenda, già reverendo collega di Giulio Brandi nella prima elementare mascolina, soleva confessare, che egli pregava il Signore mattina e sera, perchè non lo lasciasse morire in un'annata in cui il vino fosse a buon mercato, ma lo facesse morire, quando il prezzo del vino fosse il più caro assaettato.

La *Madre veneziana* alla sua volta contenne la gloria quasi materna per lo spirito della sorellina.

Ed il Maestro filosofo, senza raccogliere immediatamente l'interruzione quasi assassina, ma deliberato a rintuzzarla ed a vendicarsene degnamente quanto prima, tirava innanzi col viso serio:

— Lodo proprio la pensata di rappresentare la battaglia di Agordat. Questa stessa mattina ne lessi la relazione sulla *Gazzetta Ufficiale* prestatami dall'Inserviente del Comune. E da quella prosa tecnica io sentii sorgere ed invadermi una poesia da poema cavalleresco, la poesia del Boiardo, dell'Ariosto, del Pulci e del Forteguerri. Imperocchè quei cani di dervisci non sono battezzati, sono musulmani, figli di Macone, eredi dei saracini, contra cui i nostri crociati incrociavano le spade e spezzavano le lancie. Per cui il nostro campo non è soltanto di guerrieri italiani, ma eziandio di paladini cristiani... Il nostro colonnello Arimondi è vigile guardiano della nostra bandiera tricolore; e nel tricolore

> Bianca croce di Savoia
> Dio ti salvi e salvi il Re!

(Applausi della *Madre Veneziana*, che si sente risvegliare gli antichi spiriti declamatorii, e *bravo! bis* della sorellina monella).

Il maestro in tono strategico descrive: — Arimondi specula e scorge l'addensarsi del nembo di mezze lune, che intende pigliare Keren e disertare il paese dei Bogos, già studiato dai nostri scienziati (Issel e C.), già seminato dai nostri missionarî. Il valoroso ed accorto condottiero dei nostri sa che per resistere e far urto bisogna non dissipare, ma conglobare le forze, quindi egli, si direbbe, suonando un magico corno di Orlando o di Astolfo, richiama a sè le schiere, anche le più lontane, richiama anche da Saganeiti le bande dell'Oculè-Cusai; concentra urgentemente farina e munizioni; e di tutto fa nido e nodo l'allestita fortezza di Agordat, che sotto il suo ferreo polso diventa una molla disposta a scattare con la più fulminea potenza. Di fatti, quando l'orda dei Dervisci è a tiro, la molla scatta nella più formidabile tempesta... Fra i dervisci erano fior di veterani usi a cozzare contra le masse compatte, contra i muraglioni umani delle truppe anglo-egiziane, e non di rado erano riusciti a farvi breccia. Ora quegli orientali riman-

Natura ed Arte

Proprietà artistica.

« Pensando a cose che non son terrene » quadro di G. Gabbiani.

gono disorientati davanti alla scrosciante, micidiale, ineluttabile, inaudita elasticità delle truppe italiane od italianizzate. Essi furono travolti negli *amari passi* della fuga, lasciando sul campo mille morti, settantadue bandiere (delle quali sessantotto col drappo), una mitragliera e più di settecento fucili. Fra i morti il supremo comandante Ahmed-Ali, nipote del califfa Abdullahi, e i quattro emiri comandanti di *rub.*

— Peso specifico! — mormorò la silenziosa.

Ed il maestro impassibile: — « Informazioni ulteriori ed attendibili, soggiunge la Relazione ufficiale, parlano di 8200 morti, prigionieri o dispersi dervisci. A Cassala giacerebbe ferito l'emiro Faragialla, che servì loro di guida. Le nostre perdite furono di tre ufficiali ed un sottufficiale italiani morti, due ufficiali italiani feriti e di circa 230 tra morti e feriti ». Io mi figuro il colonnello Arimondi dirigente, fermo ad un tempo ed impulsivo, dinamico in mezzo alla fulminea molla, alto, eretto in mezzo al glorioso acquisto. O veramente gloriosa giornata del 21 dicembre 1893! Il colonnello, ora generale Giuseppe Edoardo Arimondi, della nostra Savigliano, ne era ben degno, siccome quegli, che, prima di istruire gli ascari al valore italiano, aveva tradotto in bei versi italiani l'epigrafe commemorativa della Disfida di Barletta... Mia cara signora (e mi scusi, se nell'entusiasmo patriottico aggiungo *mia bella signorina!*) mi immagino, come Pompeo Lattonai, il generale del nostro Reggimento spiantato, che dal seminario ha portato un po' di lettura e un certo gusto, caracollando per il paese, si atteggierà a Orlando, a Rinaldo ed a colonnello Arimondi!...

E qui parve al maestro filosofo il punto per dare il colpo di grazia alla Signorina Teresina, rivolgendosi alla mamma *Veneziana.*

*
* *

— Dovrebbero convertirsi alla fede del *Reggimento spiantato,* non fosse per altro, che per il bel giovane, scelto a generale. Infatti Pompeo Lattonai passa indiscutibilmente per il più bel giovane del paese e per il più gagliardo. Dal suo canto egli con una fede di cavaliere antico, non senza ragione moderna, giura dappertutto, che la damigella Teresina Sigolotti è la più leggiadra, la più buona e la più spiritosa ragazza (io aggiungerei la più amabile vespina) della Cristianità.

Era innegabile, che un'intima contentezza irradiava l'*interno* della *Madre Veneziana* e della Silenziosa. Ma questa più forte, od almeno più fresca della sorella maggiore, volle mascherare il colpo ricevuto con un'altra allegra bottata:

— Mi spiace però quel titolo di generale dei fagiuoli... Non è proprio lusinghiero.

— Qui vi voglio! — rimbalzò l'indomito maestro filosofo. — Gli è veramente per questo, che il nostro carnevale rusticano ha un primato giobertiano nel carnevale storico di Ivrea e sulle stesse *gianduieidi* di Torino. Imperocchè al nostro *Reggimento spiantato* va connessa una forma di beneficenza esercitata nel modo più nobile ed insieme più plateale, nel modo più fantastico e ad un tempo più realistico. La fagiuolata, che da noi si fa in piazza, ricorda i banchetti co-

munali dei virtuosi spartani e ricorda altresì le comunioni delle agapi cristiane... Ma vi ha di più, vi ha di più, come gridano gli oratori, battendo i pugni sulle loro giunture retoriche... — Sapete, quale è il programma che nella depressione dello spirito nazionale qualche volta basta a rieccitarmi, a sollevarmi? È il programma della riabilitazione dei fagiuoli, la rivendicazione della loro nobiltà scientifica alimentare. È noto che gli eccellenti fagiuoli sono una specialità della nostra Ypsilon Vercellese... E sapete, perchè qualche volta mi vedete in fitto conciliabolo col reverendo vice parroco Don Lampa? Forse qualcheduno sospetterà, che io stia per convertirmi, secondo il proverbio... —

Il maestro filosofo rintuzzò il proverbio, che nel suo testo più preciso e completo non era pronunciabile davanti ad una signora e ad una signorina, lo rintuzzò fintanto che gli riuscì di sostituire la parola incriminata.

— *Quand 'l nas a ven frust, 'l pater noster a torna giust.* No, non è per convertirmi, che io mi abbocco col reverendo vice parroco (avendo io sempre sentito profondamente ed altamente il sentimento religioso); io mi stringo col vice parroco per macchinare la ricchezza del nostro paese, dando il meritato slancio al nostro maggiore prodotto, che è degli eccellenti fagiuoli. Povero fagiuolo! Da Virgilio è chiamato vile, *vilis faselus.* Esso era stato dichiarato impuro dai sacerdoti dell' antico Egitto. Il mio predecessore Pitagora (inchiniamoci alla tavola pitagorica, che la *totina* ha sulla punta delle dita); il mio predecessore (anche nel vitto e forse inferiore a me stesso nel vitto, perchè egli non riceveva gli squisiti regali della gentilissima signora Gallineri), dico, maestro Pitagora proibiva ai suoi scolari di mangiar fagiuoli, probabilmente affinchè, nota il Mantegazza, non fosse disturbato il severo silenzio della scuola.

(Ghignata repressa, ma friggente sottocutanea della signorina; calma drammatica della signora, che non vuole neppure intendere tali scherzi).

Ed il Maestro filosofo proseguiva:

— Invece io, coi dati scientifici fornitimi dagli almanacchi più saporosi dello stesso illustre professore Mantegazza, miro, ripeto, alla riabilitazione dei fagiuoli, alla rivendicazione della loro nobiltà; che è poi in fin dei conti la nobiltà primaria del nostro povero paese, di cui costituiscono il migliore prodotto. Infatti è scientificamente provato, che i faginoli dopo la carne sono il cibo più nutriente, essi sono la carne del povero, la carne del popolo; essi contengono.... (e qui i dati...) La scienza poi con opportune acque risolve la questione delle pellicole refrattarie alla digestione, senza che la *purea* di fagiuoli passati allo staccio rivaleggerebbe utilmente con la prodigiosa *Revalenta arabica*...

— Oh! — esclamava il maestro, dopo aver preso un poco di fiato: — Oh!, se invece dello scialbo, linfatico riso, se invece della itterica, pellagrosa polenta, noi potessimo popolarizzare ed accreditare in alto, *excelsius*, i fagiuoli, noi avremmo giovato al rinnovamento organico del popolo italiano. Perchè la pellagra è sempre stata lontana dallo sterile acciottolio di questo magro terreno di Ypsilon Vercellese? Si è perchè, mi diceva il chiarissimo nostro cavaliere Dedominici, professore di materia medica in regia Università (e bisogna credere ad un docente di materia medica), si è perchè.... ossia si è in grazia delle marmitte di fagiuoli, che quasi tutte le famiglie per lo meno al sabbato sera mandano a borbottare nel forno del panattiere... — Ed ecco il mio programma, che svolgo nelle mie conventicole col viceparroco Don Lampa. Egli prete moderno, secco come un asse, ronchioso come un greto, per cui si vede a vista quanto egli differenzii dal parroco belloccio e grassoccio, e dal biondo curato cappellano di San Bonaventura, sogna, almanacca, farnetica sempre sindacati agricoli, concimi chimici, cultura intensiva, e vorrebbe farne propaganda, ma il parroco specialmente gli dà sulla voce, perchè non bisogna pigliarsi male gatte a pelare: basta la vecchia vigna del signore — Ecco, ripeto, il mio programma, che non dispiace a Don Lampa, salva la revisione e l'approvazione dell'Autorità Ecclesiastica: — Fare una selezione della migliore varietà dei nostri fagiuoli, per formarne, stabilirne il tipo mercantile, il fagiuolo *excelsior*, mandarne un'emina di questi fagiuoli sceltissimi in cordiale, quanto doveroso omaggio all' illustre prof. senatore Mantegazza ed impetrare da lui in base all'analisi chimica una delle sue smaglianti *pagine del Bene* sopra l'*Almanacco Igienico* dell'anno venturo; riprodurre siffatta pagina del Bene sulle quarte pagine

dei giornali più diffusi: impiantare nel nostro paese un magazzino sociale di fagiuoli, come nei paesi vinicoli si sono provvidamente istituite le Cantine Sociali... Se saranno rose, fioriranno . . . Intanto anche la fagiuolata del *Reggimento spiantato* serve di accompagnatura, di accordatura, se non di *réclame* alla mia idea . . . E preferisco la fagiuolata alla ceciata, che il mio chiarissimo collega Bernardo Chiara, rivelatosi uno stilista di primo ordine, ha descritto nel suo romanzo *Don Mario*, un po' boccaccevole, per cui noi, cara signora, possiamo leggerlo, che ne abbiamo viste tante, ma Lei non ancora, signorina . . Preferisco la fagiuolata alla ceciata, perchè nella scala della alimentazione i ceci vengono dopo ai fagiuoli . . . Ad Ivrea ed in altri luoghi del Canavese si costuma un po' di carnevalino al mercoledì delle Ceneri, vi si fa un buco nella Quaresima, non della imponenza del Carnevalone di Milano, ma par degno di nota, perchè è un carnevalino di beneficenza, sebbene di magro. Cioè, col residuo delle collette carnevalesche si fa la distribuzione benefica del tradizionale polentone canavesano e del non meno tradizionale merluzzo, affiggendosi un umoristico *menu* sopra un palo della piazza, dove si assiepa la folla.. Merluzzo e polenta discendono ancora più dei ceci nella scala della nutrizione . . . E poi la ceciata descritta dal collega Bernardo Chiara e il merluzzo e il polentone canavesano sono cose distaccate dallo spettacolo eroi-comico; mentre la nostra fagiuolata fuma cavallerescamente nel trionfo del *Reggimento spiantato.*

Essendosi fatta sera tarda, il maestro filosofo si permise di accompagnare la signora Gallineri e la signorina Sigolotti a casa, ma non osò offrire loro il braccio. Bensì la *Silenziosa*, quantunque di poco fosse meno alta della sorella, si attaccò a lei come ad un'ansa, accartocciandosi e sollevando i piedi per farsene fanciullescamente portare.

* * *

Il maestro filosofo le lasciò sulla soglia della loro casa. Quando le due sorelle furono sole, la *Silenziosa*, secondo il consueto, si sfogò nel più vispo ed interminabile chiacchierio con la *Madre veneziana.*

Il restante mondo non le pareva degno delle sue frequenti osservazioni; la parola le pareva inefficace per farsi intendere dai profani. Forse non le sarebbe profano Pompeo Lattonai, il nuovo generale del *Reggimento spiantato*: (rifuggiva la sua sirocchia dal ripensarlo *generale dei fagiuoli!*)

Teresina finì col gettare le braccia al collo della sorella maggiore, domandandole con mille, infinite moine:

— Mamma sorella, sorella mamma, credi proprio che il generale Pompeo sia bravo?

— Lo credo, almeno lo spero bravissimo. Ma tu intanto pensa sovrattutto, che devi prepararti per la Scuola Normale di Vercelli; e se ti fai onore a Vercelli, a me basta il fegato di mandarti poi alla Scuola Superiore di Roma per laurearti da vera professoressa . . . E grazie a Dio, e a quella bell'anima di felice memoria, non mi mancano i mezzi per accompagnarti io stessa ed anche tenerti compagnia a Roma. Così il nostro generale del Carnevale avrà tempo . .

— Di diventare qualche cosa di particolare, e particolarmente bravo nella vita quotidiana, positiva.

Con tutte queste speranze sul generale

della fagiuolata, la signora Gallineri non aveva voluto dare al maestro filosofo la dichiarata soddisfazione di arrendersi alla sua apologia carnevalesca. Però covava le sue buone disposizioni per il giorno seguente, quando il comitato della colletta fagiuolesca si mise a perlustrare il paese a suono di tromba e di tamburo. I membri con un aspetto di questua grassatrice e con uno sguardo sbiecante tra il serio e il faceto, si presentarono a Madama, la Commissione era presieduta dal sindaco stipettaio in persona, e composta dei membri più svariati, cioè dal ciabattino semi anarchico al campanaio conservatore e la signora Gallineri che aveva prestabilito di dare soltanto due coppi di fagiuoli, ne fece versare addirittura un'*emina*, e la signorina Teresina per suo conto fece aggiungere i due coppi.

Soprattutto fece senso in paese la sottoscrizione del Parroco: venti lire. — Venti lire! Un prete tirchio, intransigente contro tutti e massime contro i divertimenti mondani, dare venti lire per una carnevalata! — Dopo tale atto straordinario, si sperò da molti, che il parroco belloccio, grassoccio ed intransigente, migliorasse invecchiando come il vino giusto.

L'unico a non istupirsi di quella elargizione fu il maestro filosofo che ragionava a suo modo, s'intende: — Una volta i preti predicavano contra gli asili d'infanzia, contra i ricoveri di mendicità, ritenuti quali invenzioni diaboliche. Per loro figlia primogenita del Diavolo era la Stampa. Ed ora sono essi alla testa degli Asili, dei Ricoveri, dei giornali . . . Così ad Ypsilon Vercellese hanno riacquistato il teatro filodrammatico; ed ora vogliono pure mettere uno zampino nel Carnevale. È chiaro il loro procedimento odierno: — assimilarsi, padroneggiare ciò che non possono impedire. —

Però l'inaspettata elargizione del Parroco lasciava almeno la fiducia, che egli, secondo l'usanza secolare dei suoi predecessori, si degnerebbe di benedire le caldaie dei fagiuoli in piazza; e per certo a ciò lo incitavano i più cordiali plausi del viceparroco Don Lampa, secco, allampanato sognatore, più che apostolo, di sindacati agricoli, concimi chimici e cultura intensiva. Ma il belloccio e grassoccio prevosto, fregandosi le mani con ostensiva lepidezza, traccheggiava diplomaticamente: — Vedremo, *videbimus infra*.. Con il permesso e con il consiglio di sua Eccellenza Monsignor Arcivescovo, chi sa che non troviamo qualche onesto mezzo termine per accontentare tutti?!

Intanto la precipua, piena, dominante occupazione di Ypsilon Vercellese era l'allestimento del *Reggimento spiantato* e della fagiuolata per il giovedì grasso. Pareva tacessero le usate opere, e tutti lavorassero, tutti ardessero in opere straordinarie. Non si sapeva o non si poteva discorrere di altro eziandio all'albergo della *Bella Italia*. Quivi da parecchi anni seralmente si facevano le più accanite giocate a tarocchi tra il farmacista, il segretario comunale, il geometra, ecc. Aggiuntosi alla partita il nuovo capostazione signor Torello Fini, questo piacevole e cortese toscanino aveva principiato con l'esempio ad ingentilire il linguaggio dei taroccanti. Ora l'avvento del *Reggimento spiantato* pareva mettesse addirittura la sordina a quei prorompimenti, a quei terremoti di avvertenze e di collere, che una volta facevano temere che quei pacifici terrazzani saltassero a pigliarsi per il collo.

Quasi sommesse si sentivano le consuete battute di comandi o lamenti gianduieschi intercalati dall'eleganza di Stenterello: — Reggete da bastoni! — Via da spade! — *Basottate* da coppe! — Giù . . . . danari! — Giocate liscio . . . — Ah! le carte non sono scozzate! . . .

Appena velatamente il geometra minacciava di ingoiare Bagatto, piuttosto che perderlo.

* * *

Ma nel villaggio la maggior preoccupazione era certamente del giovine generale Pompeo Lattonai. Per usare la frase oraziana, che egli aveva portata dal seminarietto di Montecaprino, egli *omne ferebat punctum*. — *Et non sine quare*! — poteva soggiungere il maestro filosofo col viceparroco Don Lampa.

Anzitutto l'immancabile atavismo.

Pompeo Lattonai apparteneva ad una delle più floride famiglie di Ypsilon vercellese. I suoi antenati avevano esercitata la professione ereditaria di *casari*, cioè esercenti il *casone*, specie di latteria sociale datata dal medioevo sotto il patrocinio della Confraternita di San Bonaventura; tanto è vero, che i frati cappuccini del viciniore convento

d'Arrimano al principio di ogni stagione venivano *in illo tempore* a levare la *toma* (tutti i latticinii del giorno), senza contribuire mai una goccia di latte. Invece i contribuenti del paese mattino e sera portavano le secchiate del loro latte al casone, e per turno *facevano la toma*, restando in debito od in credito, secondo che la toma era maggiore o minore del loro antecedente contributo.

Il padre di Pompeo si era elevato dalla condizione di casaro, iniziando audacemente in paese la manipolazione libera ed il commercio libero dei latticinii. Ricevette perciò una specie di mormorata scomunica dal Parroco, divenuto signore assoluto della Confraternita di San Bonaventura, la quale una volta reggevasi a democrazia elettiva discretamente costituzionale.

— Ma non c'è da stupirsene! — risacchiava il parroco nel naso: — Non è da stupire . . . una così bella azione per parte del fratello di un garibaldino.

Di fatti il fratello maggiore del libero *margaro* o burraio era stato uno dei Mille, ed aveva guadagnato il brevetto di tenente per bocca di Garibaldi.

— Peccato! Peccato, che una palla lo abbia stramazzato al Volturno; se no la fortuna della nostra famiglia era fatta! — Questa era la consueta querimonia del coraggioso *margaro* o burraio.

Però il maggiorino di costui volle quasi fare contrapposto allo spirito rivoluzionario del compianto zio eroe del Volturno; e quando per la leva andò coscritto, scelse l'arma più benemerita dell'ordine, quella dei Reali Carabinieri. Divenne in breve *appuntato*, poi vicebrigadiere, brigadiere poi maresciallo... Qualunque altro paesano, che a ventisette anni si fosse visto maresciallo dei Carabinieri Reali, avrebbe creduto di toccare il Cielo col dito. Invece il nostro si infervorò maggiormente nella onorata carriera, e diede prova di così assiduo ed intelligente valore, massimamente contro ai residui covi di briganti, che prima di trent'anni aveva le spalline di tenente.

Il padre Lattonai, dopo aver dato un sostegno al trono, e dedicati altri figlioli alla *margaria* domestica, volle consacrare un rampollo a sostegno dell'altare. E mise Pompeo nel seminario minore di Montecaprino.

Pompeo nell'efflorescenza del suo sangue puerile aveva creduto di sentire una vera vocazione ecclesiastica; così piccino vestito del nero talare, con il lucido pelo della nera ciambella in capo (ciambella importata dal cardinale Alimonda e sostituita al tricorno), si credeva più alto della sua statura; i privilegi casalinghi, che massimamente la mamma gli accordava, lo insuperbivano e lo impietosivano.

Aprendosi per lui la seconda annata di seminario, alla vigilia dei Santi, erasi recato a riverire la signora Gallineri, prima di restituirsi al reclusorio di Montecaprino. Era una visita comandatagli dal padre, perchè la signora Gallineri era stata una delle prime clienti a favorire la libera *margaria*, dicendo piano e forte: — A me piace di più il burro del *margaro*, che quello del *casone*; e mi conviene di più vendere il latte della mia cascina al margaro che portarlo al casone.

La signora Gallineri, vedutosi davanti quel pretino cerimonioso stette un po' in dubbio, se doveva trattarlo ancora maternamente col *tu* o dargli già del *lei*.

Ma poi la *Madre Veneziana* rapidamente pensò: — Che *Lei*? Se l'ho visto a nascere? Se l'ho preso tante volte a sculacciate?

Quindi gli fece la domanda: — Dimmi, piccolo reverendo, dopo che avrai studiato teologia e avrai presa la messa, intenderai anche prendere la patente di maestro, per occupare il posto, che Don Merenda non tarderà a rendere vacante in qualche giorno di soverchie libazioni?

Il giovinetto si inserpentì nel suo misticismo sostenuto: — No, signora! non farò il maestro; perchè, se fossi chiamato a qualche opera di pietà, mentre suona la campana della scuola, dovrei tralasciare il primario ufficio del prete . . .

— Vai là, che ci avrai ancora da pensar su, pretino alto come un soldo di formaggio!

Il chierichetto si drappeggiava per offendersi, quando fu completamente disarmato da un risolino fiammeggiante di Teresina, i cui occhi addirittura sfolgoravano.

Come è uso tra ragazzi paesani coetanei, Pompeo e Teresina si davano del tu.

La *Silenziosa* gli disse con accento di sorellina amorevole: — Studia, veh!

E quando egli si accomiatava, essa gli reiterò un addio così vibratamente soave e lagrimoso, che Pompeo non solo se lo sentì ripercuotere allora dal cervello alle piante,

ma senti tosto in quella vibrazione i gancii di tutta la sua vita.

In seminario, egli vedeva balenare quello sfolgorio di occhi, sentiva echeggiare quell'eterno addio sull'*Epitema Historiæ Sacræ*, sul *Cornelio Nipote*, sulle *aeroasi* del Vallauri, negli angoli dei refettori e del dormitoio, nello svolto dei corridoi, sul cielo del giardino. In conclusione, alla fine del secondo anno, egli buttava la cotta non sulle ortiche, ma nella cesta di lavoro della mamma, perchè ne facesse un panciotto per lui, un giustacuore per lei, e se tornava, anche un paio di calzoni per il fratellino più piccino.

Al padre egli aveva risolutamente dichiarato: — Voglio anch'io prendere la carriera militare e guadagnarmi le spalline di ufficiale.

— Intanto . . . gli comandava il padre: — intanto, poichè non hai voluto studiare poichè non vuoi assolutamente saperne di farti prete, ebbene fa lesto lesto il garzone di margaro!

E mandava Pompeo con il carretto a raccogliere nelle cascine sparse le lamiere di latte.

Per le strade solitarie, sbrigliando la mula, il garzone in piedi sul carretto appariva non meno fiero dell'omerico Achille solcante la via sulla biga. Si provò a fare di più: si provò a star ritto sul basto e poi sul dorso nudo della mula; e così la lanciava al trotto ed al galoppo; e dopo qualche capitombolo ci riuscì trionfalmente.

Furono soprattutto cotali prodigi di equitazione, che ancora nella giovanile età di diciotto anni lo designarono a generale del *Reggimento spiantato*.

Svelto ed atticciato di membra, aveva, come quasi tutti i membri della sua famiglia, il volto naturalmente dipinto di latte e rosa. Le sue sorelle parevano Flora e Pomona.

Una di esse, una vera stella, aveva le spalle modellate, colate, da ninfa della Via lattea. Solo ai maschi grandi (eccettuato il capitano dei Carabinieri, che teneva sul viso una fierezza silicea professionale) nella sera della domenica fra il latte e le rose del volto si mesceva l'arrubinato del vino. Anzi il padre tirava ad acquistare il colore della barbera vecchia.

Non piccola soddisfazione il padre sentì, senza palesarla, che quel chierico sbagliato e imberbe fosse stato scelto a comandante supremo del *Reggimento spiantato*. Egli si ricordava i famosi generali carnascialeschi dei suoi tempi giovanili; fra cui, più aitante di tutti, un vero San Giorgio, il signor Giorgio della Povesia, che divenne poi più volte sindaco del Comune e maggiore della Guardia Nazionale di tutto il mandamento. « Il signor Giorgio avrà fatto il comandante dei fagiuoli per una diecina d'anni consecutivi; si sarebbe detto il generale nato. Ma credo — rimuginava fra sè il babbo Lattonai — credo che il signor Giorgio non abbia esercitata la sua professione di generale prima dei trent'anni suonati. »

* * *

Invece a soli diciott'anni, già sublimato a tale carica Pompeo Lattonai non se ne dimostrava indegno, spiegando egli un'energia, un'attività, un'intelligenza, un colpo d'occhio ammirabili. Con l'aiuto di veterani dell'esercito (quelli che il Parroco chiamava luterani) e di caporali e soldati in congedo, egli addestrò agli esercizii guerreschi non solo le sue truppe bianche, ma altresì i suoi nemici, i mori *affricanti*. A capo di costoro venne posto il figlio del magnano assessore, un bel *moretto*, a cui per l'occasione venne imposto il nome di Re Sacripante. Un caporale maggiore reduce dalla Eritrea loro insegnò a far *fantasia*.

Altra precipua, sebbene prosaica cura del generale fu la recluta dei cuochi per cucinare i fagiuoli in piazza; ma perciò gli vennero in taglio le indicazioni del babbo e più quelle del Presidente dei veterani, vero spe-

cialista di *rancio*. Questo *perticone*, antico sergente di Piemonte Reale Cavalleria, si mise completamente a disposizione del generale; così fra tutti si riuscì ad arruolare i personali dalla cera più appetitosa, non inferiori a quei figuroni biancovestiti, che nelle città di mercato all'arrivo della diligenza, del treno ferroviario o del tramvai si affacciano all'usciolo della *Corona Grossa*, del *Cappel Verde* o del *Moro*, e paiono invitare con il profumo della cucina: — Avanti, buoni pievani, signori sindaci, onesti negozianti! Venite a tavola da pasto!

Non minore pensiero era quello letterario del proclama da slanciare ai *popppoli*. Gli è vero che di tali proclami esistevano a josa antichi calchi secolari nell'archivio del Comune, e in quello della Parrocchia; ma occorreva pur sempre adattarli all'annata, anzi alla settimana in corso.

Dopo alcuni segreti consulti con il maestro filosofo ed anche col viceparroco Don Lampa, il generale dei fagiuoli, che sentiva gorgogliare nel suo generalato una giovinezza napoleonica, bandì il seguente bando, che per poco non ha la pretesa di figurare nella raccolta oratoria del primo Bonaparte:

Popppoli di Fagiolopoli
di questo mondo e di altri siti!

Noi, *Pompeo Magnone*, Principe di Dora Vecchia, spasimante delle Dore giovani, Signore di Terracina, Duca senza ducati, marchese di quanto vede e non possiede, padrone dei castelli in aria, conte dei sogni e dei bisogni, vassallo di Stracciamondo Re dei minati, comandante supremo della Compagnia Leggiera detta del Pich, generalissimo dei fagiuoli e del *Reggimento spiantato*

con questa grida gridiamo

e con questo comando comandiamo inapellabilmente:

Vista la elettricitade de li tempi et per lo fine di bandire da Noi quella fatale strega che *Influenza* appellasi;

Et vista la insopportabile musoneria, che ne lo *popppolo* regna a cagione de la viltade de lo pregio, in cui sono tenuti li fagiuoli;

Mediante un tocco de la nostra verga magica, sia risuscitato lo buon umore de l'antiqua etade de l'oro; venga rialzato lo valore de lo principe de' nostri legumi, già riconosciuto da Madonna Scienza moderna;

Perciò si faccia uno generale immediato disarmo de li salami, che nascosti nelli orcii si ostinano a fare divorzio da le marmitte et da le caldaie fagiuolesche;

Si sequestrino tutti li fagiuoli dello paese et si mettano in comunione per una pappatoria universale su la piazza maggiore, simbolo de le refezioni spartane et de le agapi cristiane, presagio di uno magazzino cooperativo per la produzione et per lo smercio de lo nostro migliore prodotto agrario;

Li suddetti salami costretti a giuste nozze precipitino capofitti nelle oneste caldaie, che bolliranno in piazza a vista, a controllo et a satolla de lo colto pubblico et de la inclita guarnigione.

Chi possiede più di 15 centesimi di legna è obbligato, sotto pena de lo bastone ad arbitrio de la Nostra Eccellenza, a portare lo rimanente per lo fuocatico.

Si invitano a lo fraterno banchetto li straccioni et li moscardini, li vergini et li martiri, le vedove et li pupilli, *omnia musica musicorum*.

La prima ratione, o vero sia la parte leonina, sarà di legge et de natura destinata a *Noi* et a lo nostro *Reggimento spiantato*, che *nobiscum* difende et sostiene li fondamenti de la pancia, cioè de la patria, nostra Italia *centrale*. Esso per la vostra salvezza et sotto lo nostro capitanato, ne lo prossimo giovedì grasso deputato a la funzione mandibolare, brillerà per questa metropoli in tutta la sua forza et speditezza.

Che se mai, come si susurra da spiriti ventriloqui, li nimici intestini o li foresti volessero in tale fausto giorno attentare a la integrità de li nostri fagiuoli et alla incolumità de li nostri salami, oh! allora suonate campane di Piero de li Capponi (lessi et arrosti)... Allora, all'armi, all'armi, popppoli et militi di Fagiolopoli!

Ogni arma sarà di buona guerra per la difesa nazionale: li tizzoni de lo rogo, che cucinano li fagiuoli, et le molle, et le palette, et etiandio li stessi cassuli (ramaiuoli) che si arroteranno su lo orlo de le caldaie rinnovandosi il giuramento di Orazio Coclite et di Attilio Regolo, non che di Pontida!

Salviamo li nostri fagiuoli, mantenendo lo spirito di corpo, et non lasciando esalare quello di egoismo!

Viva li fagiuoli di Fagiuolopoli! Mangiamoli allegrociter, o vero sia allegramente; et allora, come disse Napoleone il Grande, discendente da Ugoccione della Faggiola: — Guai a chi li tocca!

Dato a Fagiolopoli, da la nostra sede di Sgoverno
Li XXIII Gennaio 1894.

V.° Lo generale Pompeo Magnone.

Lo scriba et fariseo grande Cancellieri dottore in amboleggi et in tutte le scienze de lo trivio et de lo quadrivio et altre ancora. Tupino Mulario.

Questo scriba doveva figurare solo per la mascherata; chè nulla di suo era nella compilazione del proclama; in cui ben apparivano i ritocchi e le imbiettature del maestro filosofo e del viceparroco Don Lampa, fra l'ordito del generale Pompeo Lattonai.

Un altro proclamino volle affiggere per suo conto il colonnello della *Leggiera*, il Balena, la più focosa pappagorgia della Compagnia di San Bonaventura, un personone, il quale pesava novantanove chilogrammi. Nel suo proclama copiavansi alcune prescrizioni stampate su foglietti volanti, le quali, se ben notava il maestro filosofo a memo

ria, derivavano dagli inarrivabili figurini milanesi del Porta.

Basterà darne questo saggio: — « Ogni milite della *Leggiera,* pria di slanciarsi nella mischia, dovrà fare il suo testamento olografo, lasciando al figlio primogenito il cappello, che gli permetta di tagliarsi i capelli, senza levarselo di testa. — Terminato il combattimento, ogni milite della *Leggiera,* deve tagliarsi le unghie dei piedi, senza levarsi le scarpe ».

Così, dati fuori i parti letterarii, restava per l'ambizione del Generale, il più cocente rovello: il figurino del vestiario. Si trattava di figurare per le vie, in piazza, a cielo scoperto; altro che l'*Anticristo,* il quale aveva manovrato sulle tarlate tavole del massimo ed unico teatro!

Il casco di feltro bianco messo in uso dagli utilitarii inglesi come il miglior refrattario ai raggi del sole tropicale, non tornava a Pompeo, il quale avrebbe voluto mettersi in testa un riflettore solare. Perciò egli adottò un elmo di Piemonte Reale dal corno e dalla visiera di metallo luminoso; e sul tratto di peluria nera fece tuttavia applicare dalle sorelle uno strato di carta dorata. Volle il manto rosso ricamato a stelle di seta gialla e bianca, un manto leggiero (era una cortina), che svolazzando lasciasse tutta vedere la sua taglia flessuosa e gagliarda, quasi fusa nella maglia argentina.

La mula paterna non era certo *comiffò* per portare un cavaliero di sì nobile figura; onde egli, mediante l'amicizia del buon fattore, e facendo l'occhiolino alla egregia fattoressa, ottenne il più alto cavallo del Conte.

Fresco della lettura del romanzo, in cui Tommaso Grossi, la più vezzosa pietà e la più molle ferocia di fratello manzoniano, ci riferì un tratto di secolo ferrigno, il generalino sognava di cavalcare e mettere in mostra la giovanile snellezza di Ottorino e la maestà virile di Marco Visconti. Giambattista Vico avrebbe notato in Pompeo Lattonai un *ricorso* cavalleresco. Difatti egli faceva il niffolino all'invenzione degli automobili, e guardava quasi dispettosamente le tacite insidiose biciclette.

Appena *Antipirina,* il giovane del farmacista, simpatico e cordiale garzone di molte risorse, dopo aver presentato parecchie suppliche e giocato assai *influenze* (non quelle, che si curavano con le scatolette dell'antipirina da lui vantata, donde il suo nomignolo) aveva potuto ottenere di adoperare la bicicletta, quale esploratore ed informatore a servizio dell'esercito bianco.

Il generale si era pure adoperato per avere intorno a sè una cospicua *baronìa,* ossia un brillante stato maggiore, non però tale da oscurare lui.

Condotti i preparativi con affannosa e pur sagace e felice perseveranza fino alla vigilia del giovedì grasso, egli sentì il bisogno di prendere un bagno, come per l'investitura cavalleresca. Cacciatosi poscia sotto le coltri con le membra ritemprate dall'idroterapia, egli arse in un sogno luminoso. Il simulacro del domani doveva essere la prova di qualche eroica realtà. E nel suo ardore egli agognava principalmente di rompere il ghiaccio, così lucido e ridente di virtuose e silenziose attrattive sulle labbra dell'angelica Teresina, e guadagnare l'altezza filodrammatica della *Madre Veneziana,* affinchè costei desse poi il consenso matrimoniale alla sorella minore.

(Continua). GIOVANNI FALDELLA.

GLI ORGANETTI

> « . . . rien n'est meilleur que d'entendre
> Air doux et tendre
> Iadis aimé ! »
>
> MUSSET.

Tra i più lontani e più vivi ricordi della mia vita c'è quello d' un organetto. La sua voce non aveva nulla di comune con quella degli altri; essa non era nè di cembalo, nè di spinetta, nè di ghironda. Vi dominavano i registri più morbidi e carezzevoli, come la dulciana, la viola, il flauto, l' *unda-maris* e l'eufonio, legati e sostenuti da un bordone discreto e bonario.

Della sua forma allora non seppi mai: io non lo vedevo, ma lo stavo ad ascoltare, quieto ed assorto, dal chiuso cortile dei miei giuochi di fanciullo, in una città grande e silenziosa del settentrione.

Quando esso giungeva il mio cuore aveva un sussulto di piacere; quando partiva, come al fuggir della luce, sentivo scendere la tristezza giù dalle grigie muraglie. Esso ritornò per parecchi mesi, a intervalli; le sue arie mi entrarono nell' anima e ancora oggi, a ricordarle, mi sembrano la voce di quella età, di quei giorni, di quei luoghi che non ho più riveduti.

Poi non venne più e io non oso dire che me n' accorsi o che mi chiesi se l'avrei mai più udito.

*
* *

... V' è della gente che li aborrisce codesti ordigni musicali, randagi dispensieri d' armonie, apostoli delle più recenti buone novelle, banditori d' un' arte che suscita e interpreta le universe idealità umane.

Ma che importa se qualche studioso di lingue morte dà in ismanie alle prime note d' un organetto, o qualche cultore di scienze esatte si ficca dei bioccoli di cotone nelle orecchie al loro avvicinarsi?

Il popolo, il buon popolo che ha i nervi sani e non soffre di bisbetichezze, li ama.

Quando un organetto si ferma sotto un opificio la fatica par meno dura, le braccia par che lavorino in cadenza, e spesso un coro bianco di operaie s' accompagna all' aria favorita e dai finestroni si rovescia sulla strada un' onda di canto.

È come una sosta nell'ingrato servaggio della vita, una parentesi serena nelle cure del presente, un distacco dalle inquietudini sempre vigili del domani. A quei suoni la fantasia, intorpidita dal meccanismo del lavoro, si risveglia e si libera. Passa davanti agli occhi dei rinchiusi la visione dei vesperi domenicali sotto i pergolati delle osterie suburbane, dei balli campestri, delle sagre e delle fiere rumorose colla vertigine dei carroselli, delle serate oziose al lume di luna, tutte insomma, le brevi ore spensierate e festanti che si aprono come occhi di sole nella via coperta e uggiosa battuta dai lavoratori.

Quanto oblio largisce quel vagante strumento, per un soldo! A quante anime egli parla! Quanti sogni si svolgono al girar della manovella dal chiuso cilindro irto di punte! E anche quando se n' è andato, l'ultimo spunto della romanza, della canzone o del ballo ritorna alla mente, sale su dall' anima, cosi misteriosamente come una bolla dal fondo di un' acqua bruna, e scoppiando dalle labbra rinnova gli echi del diletto recente.

... Nelle strade quiete delle minori città essi vengono a noi fedelmente come amici a cui finirebbe male la giornata senza darci un saluto.

Vengono nei sonnolenti calori dell' estate, quando c' è appena un filo d' ombra lungo i marciapiedi e nel mezzo il sole cade a pesanti lastre affocate, le persiane son chiuse e nell' ombra degli anditi inaffiati s' intravedono guarnellini bianchi e braccia seminude; e vengono quando il cielo par cenere bagnata, la neve si squaglia in pozzanghere e il tedio ci serpe nelle ossa.

Vi son tempi ed ore che la contrada è ospitale, espansiva, cortese: alle finestre si affacciano volti benevoli e geniali, teste di ragazze che accennano il tempo, faccie tranquille d' uomini che, interrotto il lavoro, vengono a svagarsi un poco, fiaschiettando o riaccendendo il sigaro; bimbi presi in collo dalle mamme, dalle domestiche, e che *vogliono vedere*. E da ogni finestra si protende una mano a gettare i centesimini accartocciati o il soldo; e talora piove anche una moneta più grossa e più lucente, un piccolo astro del firmamento, donato da qualche Creso di buonumore, in un di quei momenti di simpatia umana ai quali non possono sfuggire nemmeno i beniamini della fortuna.

Ma certi giorni nessuno si mostra, pare che in tutte le case ci sia lo squallore della più cruda miseria, che tutti i cuori si siano impietriti, abbrutiti. Sono i giorni neri delle dispute domestiche, delle disgrazie, dei dolori, delle scadenze, della fine del mese. L' organetto, dopo aver cercato invano di richiamare la società a un più sereno e tollerante apprezzamento della vita, se ne va coll' austera sdegnosità dei benefattori disconosciuti, in cerca di un pubblico *mentis capacior altae*.

*
* *

... Questa è la storia di *Sciabola:* Aveva otto o nove anni quando sua madre, attrice comica, fuggita coll' amante e con lui, lo abbandonò in una cittaduzza di provincia. Deforme, inamabile, chiuso, fantastico, il ragazzo stancò presto la carità del vicinato, e dopo lunghe e difficili ricerche fu potuto mandare a suo padre. Questi lo respinse.

Il figliuolo gli chiese: Cosa ti hò fatto io? Ma siccome non rispondeva, egli fece per gettargli le braccia al collo. Il padre volse la testa da un lato e con un braccio lo teneva lontano, come per ribrezzo.

Infine, però, divise con lui il pane e gli diede un giaciglio; ma non gli rivolgeva mai parola. *Sciabola* fu garzone parrucchiere, organettaio, poi frate. Si, anche frate. Ma dal convento fu cacciato perchè guardava insistentemente le donne. Oh, povero *Sciabola!* Allora egli si ripassò sotto l'ascella la cigna di un organo e riprese a fare il giramondo, seguendo un'idea che gli aveva sorriso nel raccoglimento e nei silenzii claustrali: ritrovare sua madre, ricondurla al marito, rinnovare l' esistenza amorosa e tranquilla degli animi primi della sua fanciullezza. Invano, sempre invano! Dopo tre anni lui, l' abbandonato, il disamato, il rinnegato, il solingo, per un istinto indomabile che lo traeva agli affetti domestici, volle farsi una famiglia sua.

Il mese scorso, mentre scantonava da un viottolo di campagna, un *tram* gli fu addosso e lo schiacciò.

Voi forse avete mandato una lira ai suoi figliuoli. Meglio a loro — oh, molto meglio! — che *sottoscrivervi* per offrire una pergamena al vostro capo d'ufficio fatto cavaliere.

*
* *

... Da due settimane sono arrivati in villa i collegiali, nel casamento che volge il dorso

alla strada a monte, quasi rimpetto a noi. Dalle mie finestre si domina gran parte dei due cortili erbosi, un sotto l'altro, e io posso seguire tutte le vicende della loro ricreazione.

Ricreazione ?! Vigilati dagli istitutori essi devono misurare la voce, gli atti, i gesti, sotto pena almeno del *piantone*. E quando nella foga lieta di un giuoco o di un fervoroso colloquio in cui si dimenticano, suona la tromba e il secco richiamo: Per due!, bisogna vedere che tristezza! Cessa ogni voce; le braccia cadono sconsolatamente lungo la persona, i dorsi s'incurvano un po', gli occhi si spengono, le fronti si fanno pensose, le gambe s'appesantiscono. Nessuno protesta; ma i loro atteggiamenti, le loro mosse rassegnate d'uomini maturi fanno sorgere alla mente i forzati richiamati al lavoro dal rude appello dei guardiani in mezzo a un bel sogno di libertà.

Ieri però si son presi una rivincita. Sulla strada s'era fermato un organetto spinto da un vecchio e da una ragazzetta. Alle prime note una mano bianca sbucò a piè del muro da un foro per lo scolo delle acque e gettò una moneta, mentre una voce ripeteva con ansia misteriosa: Un soldo ogni ballo! Un soldo ogni ballo!

Nel prato, sotto i radi ulivi i collegiali silenziosamente, come per una segreta intelligenza si unirono in coppie e si lanciarono.

I balli si susseguivano; la mano bianca appariva ogni tratto, spiata dalla ragazzetta che si chinava a raccogliere, mormorando un: grazie! in cui vibrava la compiacenza della complicità. Gli istitutori, per quel tanto di malanimo che dà il mestiere e l'autorità di seconda mano, guardavano immusoniti dalla terrazza, non trovando un paragrafo di regolamento con cui funestare quella giocondità. I ragazzi danzavano con elegante precisione, si inchinavano, si invitavano, si offrivano il braccio come se fossero in una sala. Un biondo aggraziato, gentilissimo guidava amorosamente il suo compagno in una mazurka molle e carezzosa, illudendosi forse d'aver tra le braccia l'amichetta di casa; una coppia saltava il valtzer con nervosa e indomita leggerezza; un'altra scandeva il « *Louis Quinze* » con amabile e sciolta fiorettatura di volgimenti e di riverenze.

Intanto, sulla strada, la ragazzetta come inebbriata dalla gioia che si effondeva dal cortile, volteggiava attorno allo strumento agitando un cencio rosso che s'era tolto dal collo e trillando come un'allodola.

E qui s'aggiunge altra esca.

Venivano sullo stradale bianco cinque o sei scaricatori di carbone, fuligginosi, adusti. grondanti di sudore, cogli occhi sgranati, che ogni sera tornano dal porto alle loro case. Anch'essi furono trascinati dalla spensierata letizia che la ragazza turbinava nella polvere e nell'aria, e dopo un minuto di sosta si diedero a farle attorno una ridda, gettando certe loro grida — *E-vvira! E-hopp! E all-reight!* — che parevano cafri eccitati dall'*acqua di fuoco*. Poi si gettarono a corsa giù per la discesa, come monelli, mettendo in mostra i loro colli muscolosi, le loro schiene quadre, i loro turgidi popliti nudi. E avevano sgropponato dieci ore come somieri!

* *
*

...I collegiali m'han richiamato un ricordo di scuola. Quanti, quanti anni saranno passati?

Il professore commemorava un condiscepolo morto pochi di innanzi; le sue parole erano affettuose e piene d'amara tristezza. Volle caso che, appena egli tacque un or-

ganetto dal bastione ci inviò attraverso gli orti le note patetiche della « Mignon » : *Non conosci il bel suol . . .*

Passò un brivido per la scuola; qualche occhio si gonfiò di lagrime, e da quella stanza a terreno, nuda e male illuminata, liberando lo sguardo per l'unica finestra ci parve di veder sfilare nel verde rugiadoso di quel mattino d'aprile il bianco funerale del giovinetto accompagnato invisibilmente da quella melodia che è il rimpianto sospiroso, l'ineffabile struggimento per un bene perduto per sempre.

. . . E ancora un ricordo di scuola. Il fatto fu chiamato: La disfatta di Gengis-Khan. Gengis-Khan era il nostro preside, un uomo fatuo e terribile, che aveva sempre scoperti e sventati tutti i più ingegnosi e audaci tentativi di « comunicare col di fuori » nei giorni d'esami scritti; e se ne gloriava immoderamente. Venne la prova di greco. La scolaresca pareva annichilita; non un bisbiglio, non una mossa, non il fruscio d'un foglio, ma solo teste chine sulla pagina bianca, mani armate di penne, immobili.

Passò un'ora. Nessuno dava segno di vita; i professori di guardia strabiliavano. Ne passò un' altra, eterna. Infine dal vicolo di faccia un organetto roco e sfiatato prese a suonare la *Marsigliese*, mentre una bella e chiara voce tenorile cantava su quell'aria: « *Licurgo a Sparta ordinò leggi opposte a quelle degli altri greci . . .* » E allora tutte le penne si misero in moto, proprio come se fossero lanciate alla vittoria dalle fatidiche strofe di Rouget de l'Isle.

Gengis-Khan era vinto . . . e non lo sapeva E forse non lo seppe mai.

* * *

. . . Anche questa del suonar un organino per le strade è una forma d'accattonaggio, ma un accattonaggio fatto

« . . . coll'arte di mezzo e col cervello dato all'arte . . . »

Quanto al cervello vi si esercita in più modi. Anzitutto c'è il trucco: un bel paio d' occhialoni verdi, coi paraocchi di rete metallica, sopra una faccia imbronciata, hanno sempre commosso più della cecità stessa. Peccato! — pensan le anime dolci; — un pezzo d' uomo di quella fatta, con quella disgrazia!

Ma molto spesso dietro quelle vetrate e quelle griglie ci son due occhi di lince, e sotto quell'aspetto d'uomo uggito, tetragginoso c'è un naturale da buontempone che nella santità delle pareti domestiche si rifà l'umore scuffiando delle cenette prelibate e imbertucciandosi tutte le sere di vin vecchio.

Dopo le guerre tutti i suonatori ambulanti erano reduci feriti, per lo più garibaldini: camicia rossastra, calzoni bianchi, fazzoletto

al collo legato per le cocche, una stampella e una gamba di legno affibbiata a un ginocchio. Era un mestiere come un altro, e l' « Esule » del Bignami canta infatti nei suoi ricordi barabbeschi :

« Ho provato anche a fare il ferito . . . »

Ma ci sono anche gli infelici autentici come Sciabola e più di lui, che non potrebbero proprio far altro che girare il mondo colle gambe e la manovella colle braccia.

E si vedono contrasti curiosi, accoppiamenti grotteschi, singolarità stranissime. Questi due che paion galeotti legati alla stessa catena, che tra loro non parlan mai e si guardano a stracciasacco, come se meditassero di farla finita, un giorno o l'altro, coll'odioso compagno, menano in giro un organo maestoso, lucido, ben riparato, che ballonzola pacificamente sopra un paio di molle eccellenti, come un bonzo in palanchino.

Conosco un vecchietto bruciato dal sole, magro e svelto come un grillo che si porta il suo organino come uno zaino, e per suonare l'appoggia sopra un trespolo a X. L'uomo e lo strumento s'assomigliano, e quando « lavorano » non si sa se sia l'uomo che canta o l'organo che suona, tanto c'è del vecchietto allegro nella voce tremula e interrotta di questo, e dell'organo logoro, fesso, scheggiato nell'aspetto di quello.

Il Nababbo degli organettai invece è un personaggio nè giovine, nè vecchio, quasi ben vestito, il quale possiede un organo, un carretto e un somarello. Lo strumento è un bel verticale, difeso da un buon panno verde, che rialzato lascia scorgere un frontone adorno d'un teatrino d'automi incorniciato da rilievi d'oro, con una voce da Erard. sempre fornito di eccellente musica seria ed

allegra ; il carretto che lo regge ha una specie di serpe e certe ingegnose aggiunte posteriori e sottane che sono il quardaroba, la dispensa il forziere e l'attrezzario; e la bestiuola è liscia, pulita, senza guidaleschi e par soddisfatta della sua sorte. L'insieme costituisce una curiosità, specie nei villaggi, e si capisce che il padrone ha impiegato i suoi capitali a quel modo per libera elezione, per amore all'arte, come avrebbe potuto aprire un negozio di strumenti ottici o di articoli per viaggio.

* * *

. . . Eppure gli organettai dànno al pubblico più di quel che il pubblico dà a loro. Per un generoso che largisce cinque centesimi ci son cinquanta e più inconsci scrocconi che si godono gratuitamente lo svago. I monelli, sfruttatori nati della strada e degli spettacoli che essa può offrire, sono gli assidui fedeli e i discepoli fervorosi dell'organetto. Piantati a due passi dallo strumento, essi gustano il programma dalla prima all'ultima nota come auditori onorarî ; poi, senza nemmen degnarsi d'un segno d'approvazione officiosa, se ne vanno. Ma frattanto, nei pianerottoli e nelle stanze più spaziose delle case, le ragazze buttato il lavoro fan quattro salti ; il giovinetto pianta i libri e coglie l'occasione per esercitarsi da solo nell' arte di Tersicore o s'abbandona a rappresentazioni mimo-danzanti di fronte a uno specchio ; il giovane marito di scatto afferra per la vita la sposa che gli passa vicino e se la travolge in due vorticosi giri di galoppo, pensando lietamente: Questa donna è mia... e ci vogliamo un gran bene ! Ai passanti si comunica una irrequietezza e una vivacità come per il trascorrere d'un soffio di vento tra le foglie secche; son volti che si rischiarano, teste che dondolano, braccia che segnano il tempo. Qualche signorina piglia senza avvedersene, un'andatura ginnastica ; omoni tanto fatti, placidi e serî, alle prime battute entrano in fantasia e canticchiano buffamente con certi vocalizzi in *plom-plom-plom lirolin plom-plom* loro preferiti ; perfino dei vecchietti, come animati da un guizzo di improvvisi ricordi, marciano più alacri a passo cadenzato. E passan tutti, e nessuno mette mano alla borsa.

Per il convalescente rimasto solo nella stanza l'organetto è la voce della strada che gli grida : Levati e cammina ! Scendi anche tu in mezzo a questo brusio, vieni a lavorare, a darti bel tempo ! Sentirai come è tiepida l'aria, e che dolce profumo di violette lungo i bastioni rinverditi ! Vedrai come s'è fatto bello il mondo per riaccoglierti !

E il malato risponde con un lieve sorriso e con un sospiro : Ah, sì, verrò, verrò ancora! Come è bella la vita !

E l'organetto riprende il suo cammino, e qui si ferma a sfringuellare una mattinata che fa balzare il cuore a una fanciulla ; più giù coll'*Ave Maria* del Gounod accarezza la speranza e la fede in un'anima solitaria che passa i suoi giorni chiusa in un caro dolore; e dalle strade remote agli estremi della città lo odono e lo ascoltano per l'aria quieta i prigionieri irrequieti nelle celle, le monache genuflesse o sognanti nei chiostri, i soldati nelle caserme o nella noia delle guardie solitarie come si ascolta e si gode il trillo della cingallegra librata invisibilmente nel cielo.

* * *

. . . Ero ancora in una vechia città spopolata del settentrione.

Nel cielo biancastro, nell'aria immobile di quel torbido novembre cominciava lenta e angosciosa l'agonia dell'anno, ed io stavo nel mio studio a terreno che da una finestra guardava nell'orto sfrondato e stillante, dall'altra sulla via, una via muta e fredda come il corridoio d'un monastero.

Ad una ad una si erano svegliate nel mio cuore antiche tristezze sepolte, ricordi teneri e amari, e insieme lo sgomento di ignote angoscie annidate nei covi misteriosi dell'avvenire ad aspettarmi.

Udii un traino leggero avvicinarsi lungo il marciapiede e fermarsi poco discosto.

Passò qualche istante; poi un suono che pareva di viole, di flauti e di voci umane si levò in quel silenzio. Al primo udirlo io ebbi l'impressione di letizia e di sollievo che reca il *Gloria* pasquale al disciogliersi improvviso delle campane festanti, e mi parve sentire nell'aria l'anelito d'una turba di redivivi che sprigionandosi dalla tomba ascendessero alla libertà dei cieli. Era l'organetto della mia infanzia, quello che io non avevo mai veduto, e che veniva in quell'ora triste a rinnovellarmi tutto un passato.

Ventisette anni! Io rifacevo il conto, incredulo, provando una sorta di smarrimento a dover ripercorrere col pensiero tanta lontananza, come se precipitato d'un tratto nella vecchiezza mi vedessi dilungare dinanzi allo sguardo una via a cui non mi bastassero nè gli occhi nè le forze.

Il suono, a me ben noto, si svolgeva in due spire gemelle, dallo strumento e dall' anima mia, e il mio pensiero estatico si smarriva nell'inseguirle.

Quando cessò volli *vedere* e uscii sulla porta.

Era una piccola cassa scura, un furgoncino fra due ruote, e lo conducevano un uomo e una donna, due ceffi scomunicati, due tempre gagliarde di viziosi.

Chiesi all' uomo notizie dell' organetto.

« Egli lo possedeva da nove anni. Era infatti un esemplare rarissimo, un *Uniflute* a ventisei note, della fabbrica Gavioli di Parigi, Rue d' Aligre, una via scomparsa; suonava un pezzo del *Barbiere*, il valtzer della *Traviata,* la *Rheinshottis* e la mazurka *Anselmina*, vecchia di settant' anni; con esso egli aveva già corso la Spagna, l'Italia, la Bosnia, poi, toccato Serajevo, era risalito per la Dalmazia e per il Pian di Gorizia ».

Così egli mi parlava, e tutt' e due mi guardavano come si guarda un insano. Io non potei reggere; diedi qualche moneta e rientrai.

L' organetto mi cantò le melodie antiche con un linguaggio e un accento che io solo comprendevo.

Poi se n' andò, e io rimasi lì a fantasticare, seguendo con invidia il vagabondaggio di quei due esseri volgari, traenti seco per le belle contrade d'Italia, di Spagna e di Dalmazia il docile strumento che serbava sempre l' anima sua ingenuamente immutata.

Mi parve che qnei due figuri si portassero via, chiusa in quel cofano, la mia anima di fanciullo, quando avevo ancora mia madre ed era giovane, bella e fiorente; e mi sorsero alla mente gli zingari ladri di fanciulli, le gesta dei quali sbigottivano la nostra infanzia.

Poi pensai, e mi sembrò indubitabile, che quel dolce strumento passato in altre mani, sarebbe ancora fatalmente tornato, chissà in qual paese, sotto le mie finestre, nella mia ora più triste e più tremenda, a darmi l'addio, e quel suo pianto si confonderebbe col pianto inconsolabile dei miei figliuoli...

TULLO BAZZI.

Mercato di Mogadiscio.

IL BENADIR

Sulla costa dell' Oceano Indiano, è sottoposta al protettorato italiano la parte della penisola dei Somali che sta tra il golfo di Aden ed il fiume Giuba. ad eccezione del territorio britannico posto a Nord dell' 8° di lat.-N., ed all'Ovest del 49° di long.-E.

I porti della costa, sono sotto la sovranità del sultano dello Zanzibar, ma dal 16 luglio 1893 essi sono amministrati dalle autorità italiane.

Il punto estremo a Nord del dominio virtuale italiano dell'Oceano indiano sarebbe il capo Guardafui, e quello meridionale, la foce del Giuba, a pochi minuti dell'equatore, così l'estensione della costa tenendo calcolo della sua forma leggermente lunata ha uno sviluppo di circa 1200 Kl.

Il possesso inglese di Berbera ed il Golfo di Aden formano il confine a nord, il Giuba forma il confine dall' Oceano ai monti del Caffa, dal possesso inglese dell'Africa Orientale, l'Harar forma poi la frontiera ideale fino ancora al possesso inglese di Berbera

La vastissima regione, più vasta dell' intera Italia, è in gran parte, anzi nella totalità quasi sconosciuta, all'infuori della costa detta la costa del Benadir.

Due fiumi, il Giuba e l'Uebi, il primo nascendo dal Caffa, il secondo dalle falde dei monti dello Scioa costituiscono due distinti bacini nella parte meridionale del possesso italiano, e potranno essere a suo tempo grandi vie di penetrazione.

La costa è circondata da un cordone litorale sabbioso, e sparsa di dune. Le sabbie ostruiscono la foce dei fiumi, formando un sistema di barre che impedisce di penetrarvi dal mare; i Monsoni che flagellano periodicamente la costiera rendono malagevole finora l'approdo per parte dell'anno, ed estremamente difficili, se non impossibili i lavori di difesa portuale delle modeste città in cui per ora è concentrata la vitalità del Benadir.

Questa regione corrisponde ad un dipresso alla misteriosa Azania della geografia tolemaica, il cui promontorio Aromata corrispon-

derebbe al capo Guardafui. La Bibbia poneva oltre il Mar Rosso il confine dell'ignoto; il misterioso regno della Regina Saba, la favolosa Ophir assai probabilmente avevano sede nella Azania o Barbaria di Tolomeo, la moderna terra dei Somali.

Il commercio antico traeva gli aromi, l'avorio e l'oro da queste terre, il cui traffico si svolgeva colle colonie greche del mar rosso, finchè venne l'onda saracena che travolse ogni vestigio delle civiltà antiche, ma tuttavia una corrente commerciale attiva si mantenne sempre colla sponda d'Asia, dove le carovane cercavano i prodotti dell'Africa misteriosa per il grande mercato di Costantinopoli.

La razza Somala, che popola le coste del Benadir non ha storia nel vero significato della parola, non conserva che delle tradizioni relativamente recenti. I tentativi di riallacciare la storia di questa regione, che forniva profumi ed oro all'antico Egitto, alle metropoli dell' Eufrate, ai porti antichissimi del Mediterraneo nell'Asia minore, sono rimasti senza frutto: Ninive, Babilonia, Tebe e Menfi ricevettero gli aromi dell' Azania come più tardi Bisanzio, Antiochia, Bagdad ed Alessandria, Tiro come Damasco, ma di tutto quel periodo di prosperità e di ricchezza non rimane che una incerta e pallida traccia.

La tradizione somala afferma che un capo arabo sbarcò coi suoi sulla costa, vinse le popolazioni autoctone che ricacciò nell' interno stabilendo il suo dominio fermamente. Questa conquista si vorrebbe far risalire al 400 D. C. ma manca ogni riprova storica; ciò che è certo, indiscutibile, è la prevalenza dell'elemento arabo nella razza che abita la costa che è tenacemente musulmana di costumi come di religione.

Il Corano è la base della Società Somala, che è disciplinata dalle numerose e potenti confraternite religiose, le quali non impediscono che la popolazione sia divisa in due caste: i *Gob* o somali puri, ed i *Gum* o somali impuri specie di razza inferiore. I *Gob* si suddividono in pastori nomadi, vaganti come i beduini; nei mercanti che formano le carovane dell'interno alla costa coi prodotti indigeni e ritornano dalle coste all'interno coi prodotti importati, e negli abitanti sedentari della costa stessa.

I *Gum* che sono facilmente riconoscibili al contegno dimesso all' ignobile aspetto, ai grossolani lineamenti, si sudividono negli *Jiber* i rejetti fra i rejetti, che vendono talvolta i figliuoli ed a cui non è permesso accompagnare i Somali alla guerra, e che vivono nel disprezzo generale e mendicando. I *Midgan* collocati un gradino più in alto, nella scala sociale, piccoli di statura, numerosi, sono i servi e vivono di caccia, possono seguire i Somali alla guerra come esploratori; e finalmente, un altro gradino più in su, sono i *Tumal*, i fabbri, i fabbricatori delle armi

Cartina schematica del Paese dei Somali.

e d'ogni arnese. Si governano i Somali secondo il rito Sciafita, non esiste altra parentela che l'individuale, però la cugina è considerata come sorella e quindi ne sono vietate le nozze.

La famiglia, poi il gruppo delle famiglie, e quindi la tribù che è la collettività dei gruppi di famiglie, ecco la Società somala, dove l'individuo non conta per sè, ma unicamente perchè membro di una famiglia.

Il matrimonio è rito principale, non sarebbero permesse più di 4 mogli, ma taluni ne sposano quante vogliono, mentre moltissimi stanno contenti di una moglie sola.

Nei casi di poligamia preferiscono alla coabitazione in comune l'assegnare ad ogni sposa una capanna. Notevole è che il Somalo considera peccato il vedere le rispettive suocere!

Come fra gli antichi ebrei in caso di morte le spose passano al più prossimo congiunto.

Il ripudio delle mogli è in facoltà del marito, ma la donna ripudiata può sposarsi altra volta.

Capo della famiglia è il padre la cui volontà è indiscutibile, con diritto di morte sulle femmine ancora impuberi, e che però non può costringere la figliolanza a matrimoni cui abborriscano.

Ma col regime patriarcale sono in onore

Residente italiano al Benadir.

fra i Somali superstizioni medioevali come la prova del fuoco, e le esperienze cogli amuleti e sopratutto il *diat* o prezzo del sangue.

Cento cammelle da latte e quattro cavalli sono il prezzo del sangue di un uomo della stessa tribù; la metà per un *Midgan* od un *Tumal*, un terzo soltanto per un *Jiber*.

Un dente vale cinque cammelli, cinquanta un occhio; una semplice rottura di testa costa trenta cammelli.

Il *diat* per una donna è sempre la metà di quello per un uomo.

Gli anziani funzionano da giudici, ed ogni tribù ha le sue radunanze dove si trattano gli interessi della collettività, adunanze che bene spesso durano a lungo.

Le consuetudini che reggono i somali non li spingono certo alla mitezza dell' animo, e benchè l' origine sia comune agli arabi, manca in essi assolutamente ogni sentimento di ospitalità e di schietta cavalleria. Lo straniero, chiunque esso sia, arabo od europeo è odiato, è un nemico; la nozione del tuo e del mio è incerta ed il diritto del più forte in sostanza è la legge imperante fra quelle tribù.

Così l' agricoltura negletta, il commercio malsicuro, hanno a poco a poco ridotto a condizioni meschine questo popolo che ha finito col fossilizzarsi nella sua terra anche perchè è legato a questa da vincoli tenacissimi. Il somalo tolto al suo ambiente soffre tanto la nostalgia da morirne.

Nessuna traccia fra i somali adunque della splendida letteratura araba, nè della tradizione filolofica e scentifica del popolo da cui

Spiaggia di Mogadiscio e gruppo di Somali.

Non manca dunque il pittoresco, lo strano l'inaspettato in quella regione, il materiale di studio, benchè la popolazione non sia la più simpatica, nè la più degna di simpatia.

Fra gli autori italiani che esplorarono e scrissero della regione notevolissima è l'opera *Il Giubba Esplorato* di V. Bottego, e l'*Omo*, che i superstiti dell'ultima spedizione del povero Bottego, Citerni e Vannutelli hanno più tardi pubblicato. Recentemente l'Ing. Luigi Robecchi Bricchetti pubblicò pure un magnifico volume: *Somalia* e *Benadir*, che illustrò con 400 fototipie, e nel quale oltre alle venture ed impressioni di viaggio, oltre a tutti i documenti diplomatici che documentano la storia contemporanea della regione e della colonia, v'è un accurato studio sulla lingua somala, di quella rudimentale letteratura, e sulle tradizioni delle principali tribù.

Abbiamo già dunque una pregevolissima letteratura nostra sulla antica Azania e sul moderno Benadir, come è l'Italia quella che ha contribuito, con largo numero di vite preziose a sollevare pel mondo civile un lembo del velo misterioso che copre l'antichissima terra.

Ma veniamo a quello che è nella sua realtà questa nostra nuovissima colonia, dove per

trae origine; pure malgrado la volgarità, la relativa miseria intellettuale nella quale uno stato prossimo all'abbrutimento ha ridotto quelle tribù, è sopravissuto in esse come un barlume d'una antica poesia, d'una letteratura primitiva, rapsodica.

La lingua ha delle analogie con quella delle famiglie aramitico-etiopiche, indizio che i somali la cui origine semitica è indiscussa, finirono nel nuovo ambiente a crearsi una lingua propria e nuova, lingua che rivela tutta la povertà intellettuale di quel popolo, e che dimostra come da secoli ne sia rimasto invariato il livello morale e di coltura.

È alla sera che si risveglia l'estro poetico del Somalo, e che allo scintillio delle stelle ripete le canzoni apprese nella sua infanzia, fino a tarda notte.

Dei *gabbajà*, menestrelli e rapsodi, che ora improvvisano, ora recitano composizioni proprie o tradizionali, errano da tribù a tribù accolti dovunque con grande festa e con grande rispetto.

Ora il *gabbajà* esporrà dei *Wuar*, brevi e semplici novelle, ora attenterà alla lirica colla canzone, il *Guh*.

Nè solo i *gabbajà* sacrificano alle muse, ma talvolta durante le fantasie, i giovani più baldi declamano, o meglio canticchiano dei ritornelli che chiamano *Hess*.

Mogadiscio: Veduta interna.

Mogadiscio: Veduta interna.

la prima volta l'iniziativa privata, una iniziativa particolarmente milanese, si è venuta affermando precedendo l'opera dello stato, costituendo una compagnia emula di quelle inglesi, olandesi e belghe che con tanto vantaggio dei loro rispettivi paesi mettono in valore le ricchezze latenti degli immensi domini africani.

Questi primi anni di amministrazione italiana hanno già portato benefici effetti, e già si nota nel commercio del Benadir un risveglio promettente, che fa presagire favorevolmente dello sviluppo che potrà avere questo nostro dominio dell'Oceano Indiano, una volta che le tribù Somale abbiano interamente apprezzato i benefici della pace e che per la via dell'Uebi Scebeli, i prodotti delle regioni interne ancora sconosciute, ma che si presumono fertili e ricche, potranno scendere alla costa con sicurezza.

Per ora si importano al Benadir specialmente dei Datteri, delle Cotonate, del Sale, delle Stuoie, del Petrolio, del Tabacco, ed in genere tutti i prodotti delle industrie europee; l'esportazione consiste di cereali e dura, pelli di capra, di bue, di cammello, di gazzella e leopardo; burro; avorio; grasso di cammello; cotone; ambra grigia; e numeroso bestiame.

Nel complesso è un movimento commerciale che già si somma a quasi due mila tonnellate.

Itala od Adale, è la prima nostra stazione a Nord. Vi ha un fabbricato in muratura circondato da una cinquantina di capanne, dove si sono concentrati pescatori somali e qualche schiavo liberato; è circondata di dune e sabbie che ostacolano la vegetazione.

Questa stazione è di creazione recente, e serve di scalo alle tribù dell'interno, specialmente dal centro popoloso di Scedli, che vengono a vendervi la loro dura e le pelli ed il loro burro.

Le sabbie, i bassi fondi, presentano grandi difficoltà a rendere sicuro l'approdo di Itala. Le tribù circostanti sono dedite alla pastorizia.

Merca: Casa della Residenza.

A 50 miglia al Sud sorge Uarsceik, su di un piccolo promontorio la cui scogliera forma un buon riparo per i velieri indigeni contro il monsone di Sud-Est; ma le grandi navi non trovano riparo alcuno e quindi non possono approdarvi durante i monsoni violenti.

Poche case in muratura fabbricate 35 anni fa, sorgono nel promontorio sulle rovine d'altre case antiche e sono circondate da una ottantina di capanne.

Le dune di sabbia chiudono il paesaggio.

I somali di Uarsceik sono ignorantissimi e fanatici musulmani, e mostrano una speciale antipatia verso gli europei.

A 40 miglia ancora a sud sorge la capitale del Benadir, e la sede del governo coloniale Mogadiscio.

Dal mare Mogadiscio si presenta con una certa imponenza, divisa in due quartieri, quello del Nord, Sciangani, e quello del Sud, Amarreni; sono collegati dalla piazza del mercato dove si eleva la Garesa, residenza del vali e dei suoi ascari.

Anche Mogadiscio, ha un cattivo ancoraggio, aperto a tutti i venti e senza riparo alla violenza del mare. La spiaggia è irta di frangenti e presenta una barra madreporica di difficile passaggio.

ANTICHE TOMBE FRA IL FORTE CECCHI E MOGADISCIO.

Però a nord della cittá la scogliera forma una specie di canale, detto dei *Dau*; dal nome dei velieri indigeni che vi trovano qualche riparo dal mare, durante il monsone del Nord e del Sud. È un riparo non sempre perfetto e non sempre praticabile, perchè la scogliera è sotto il livello delle piu basse maree.

Il canale dei *Dau* si prolunga a Nord, e si allarga alquanto ad un chilometro all'incirca dalla città, tanto che non è perduta la speranza di crearvi un piccolo porto, se la spesa non sarà superiore dell'utile previsto.

Mogadiscio, che conta ora circa ottomila abitanti ha parecchie case in muratura. Fuori dalle sue mura il terreno è sparso di tombe e di rovine, indizio di un passato splendore.

Il forte Cecchi, con una torre quadrangolare di nuova costruzione, alta 30 metri circa domina le dune ed un vasto orizzonte.

Oltre le dune di sabbia, si stende una vasta pianura dalle molli ondulazioni, coperta di una boscaglia spinosa di acacie.

Sembra possibile trovare acqua dolce nel sottosuolo, e con questa promuovere la coltivazione, specialmente delle noci di cocco e dei datteri.

Più innanzi verso il fiume Scebeli, le terre sono fertili e producono dura, granoturco e sesamo, ed anche del cotone; gli schiavi ed i liberti dei Somali, coltivano malamente la regione, e le ostilità finora esistenti fra le autorità di Mogadiscio e la tribù dei Madan, che dopo l'eccidio di Cecchi e dei compagni

Somali Arabi

INDIGENI DEL BENADIR.

Autorità importante e venerata in Mogadiscio è quella del vecchio Imam Mahamud, capo religioso della regione; uomo di buon senso e d'animo mite, che apprezzando i vantaggi del dominio italiano è sincero fautore del nuovo stato di cose.

Gesira è una nuova stazione che data solo dal 1897 a 20 Kilom. da Mogadiscio. È una stazione di sicurezza per le carovane che si dirigono a Mogadiscio attraverso il territorio dei Bimal.

Sempre sulla costa, a 43 miglia da Mogadiscio, sorge Merca, in posizione ridente. Le dune che stringono la città, contengono dell'argilla che indurisce le sabbie e dà loro un aspetto di colli rossicci. Le case in muratura sono costrutte su di un piccolo promontorio a terrazzo che sporge in mare, dall'altro lato al basso si estendono le capanne.

suoi era fuori della legge, resero finora troppo malsicura la zona esistente fra Mogadiscio e lo Scebeli.

È però ora intervenuto un fatto senza esempio e precedenti nella storia della colonizzazione dei Somali. Il Governatore del Benadir, comm. Dulio ha indotto quelle malfide e feroci tribù a consegnare venti ostaggi. Pegno sicuro della loro tranquillità, e quindi in un prossimo avvenire, godendo di tranquillità e di sicurezza, il vasto territorio di Mogadiscio potrà essere coltivato e fiorire.

In pari tempo le regolari comunicazioni collo Zanzibar ora stabilite diedero notevole incremento al commercio, e più sensibili vantaggi si avranno allorchè saranno stabilite regolari comunicazioni anche con Aden. La popolazione di Mogadiscio è formata da razze promiscue, vi domina l'elemento somalo con incrocio di arabi e di galla.

ARRIVO DI UNA CAROVANA.

Anche Merca non ha buon ancoraggio, ma anche a Merca la scogliera che si estende dal promontorio offre un piccolo specchio d'acqua, relativamente tranquillo, ai sambuchi; anche a Merca la scogliera madreporica, parallela alla spiaggia, forma una specie di canale chiuso che potrà forse essere utilizzato.

Oltre le solite dune si estende la pianura che si allarga di una trentina di chilometri fino allo Scebeli, e che in lunghezza si estende lungo il fiume per tutto il territorio dei Bimal, che oltre lo Scebeli hanno terre fertili ed irrigate.

Donne somale che tornano ai villaggi dell'interno.

Presso alle dune cresce una boscaglia spinosa, ma man mano che la pianura si avvicina allo Scebeli aumenta la coltivazione. I Bimal però sono gelosissimi delle loro terre. Essi alimentano Merca, e in Merca si riforniscono di quanto loro abbisogna; ignoranti e fanatici vi si impogono. Non volendo ridurli colla forza, occorrerà del tempo, prima che siano ammansati.

Fantasia degli ascari arabi.

Il commercio di Merca, città che ha circa 8000 abitanti eguaglia ad un dipresso quello di Mogadiscio.

A 71 miglia più a Sud, circondata dalle stesse colline rossastre, sulle quali spunta qualche cespuglio, è Brava.

Anche l'ancoraggio di Brava non è adatto alle grandi navi; ma a ridosso di certi isolotti i velieri indigeni trovano invece un buon ancoraggio.

A Brava regna la quiete, e l'ambiente è a noi favorevolissimo.

Oltre il limite delle Dune si ha una vasta pianura dove si incontra subito il Gofca, braccio asciutto dello Scebeli, che forse è un antico canale; si vedono subito traccie di un sistema rudimentale d'irrigazione per utilizzarne le acque nelle annate di gran piena.

Più oltre si incontra lo Scebeli, che scorre tranquillo e sinuoso fra le rive verdeggianti con una larghezza da 12 a 20 metri, ed una profondità che si valuta da 2 a 3 metri; il pelo d'acqua è in media a mezzo metro soltanto dal livello del suolo. Non vi sarebbe che da attingervi per ren-

der fertile una larga zona attorno alle sue sponde.

Anche il Gofca alla sua origine, staccandosi dallo Scebeli, è ricco d' acque, ma queste si sperdono presto in espandimenti, ed in rudimentali canaletti.

I Tuni che coltivano questa grande pianura racchiusa fra lo Scebeli ed il Gofca, che è larga circa 12 chil. e lunga almeno altri 70, non chiedono che acqua!

È precisamente in questo punto che la Società del Benadir comincerà la messa in coltura del territorio, iniziando al più presto i lavori di un canale che irrigherà la vasta pianura. In questo territorio, a lavori compiuti, saranno possibli tre raccolti di cereali all'anno, oltre un grande sviluppo di pascoli per la pastorizia.

Dogana di Merca.

Brava ha una popolazione di circa 4000 abitanti composta di Benadiriani d'origine araba e di Somali Tuni incrociati cogli arabi. Il suo commercio non raggiunge ancora quello di Mogadiscio e di Merca, ma è in notevole incremento.

Finalmente a 135 miglia da Brava è la stazione di Giumbo, alla foce del Giuba, che potrà divenire una stazione carovaniera, e che ha già un certo commercio.

Il tempo adunque non è stato perduto nella nuova colonia italiana dell' Oceano Indiano; benchè sia ancora lontana da un vero e proprio sviluppo, segna già in ogni suo approdo un notevole incremento commerciale, e nella pianura dello Scebeli a Brava offre l' esempio di una notevolissima e civile iniziativa colla costruzione di un canale.

Per ora la nostra influenza, la nostra azione è limitata alle coste; ma dai viaggi delle spedizioni Bottego, Candeo, Robecchi e Ferrandi, per non citare che esploratori italiani, si acquistò la certezza che tutto il bacino dell'Uebi Scebeli, e quello Orientale del Giuba ed alto Gonone, sono ricchi di ogni prodotto tropicale.

Il rilievo del suolo, dal cordone di dune che circordano il litorale, sale lentamente formando una immensa pianura fino all' altipiano di Rahamin, ed i distretti ancor vergini di Accaba, Burheibi, Daffit, e quello attraversato soltanto da Bottego nell' ultima spedizione di Baidoa.

La Società Commerciale del Benadir è intenzionata di esplorare sistematicamente il corso dello Scebeli, ed a questo uopo ha in cantiere a Venezia un vapore di speciale costruzione.

Con passo prudentemente misurato la civile conquista della colonia italiana dell' Oceano Indiano procederà verso l'interno, verso i territorî ancora misteriosi, ma indubbiamente ricchi.

Intanto, mentre in conseguenza della carestia che infierisce alle Indie, nelle colonie tedesche ed inglesi in Africa, confinanti col Benadir, la popolazione indigena muore di fame, nel dominio italiano, grazie alle savie misure del governo locale, ogni pericolo di carestia fu scongiurato ed i danni di questa non sono neppure avvertiti.

Le Colonie non si improvvisano; esse sono il frutto sempre della perseveranza paziente e dei suoi ardimenti. Le gemme, che ornano il diadema coloniale di altre nazioni, sono l' opera di parecchie generazioni, e non di una sola. Il nostro dominio del Benadir data appena da jeri, eppure i risultati che ha già dato non sono soltanto delle liete promesse!

Giorgio Molli.

Interno delle « Variétés Amusantes » — poi « Comédie Française » — nel 1789.
(Da una incisione dell'epoca).

LA COMÉDIE FRANÇAISE

Sembra che il fuoco si compiaccia di distruggere sopra tutto gli stabilimenti di lusso e di piacere. Tra i molti teatri parigini quattro sono i sovvenzionati dello Stato: l'*Opéra,* l'*Opéra Comique*, le *Comédie française* e l'*Odéon.* E tutti successivamente bruciarono l'uno dopo l'altro, l'*Opera Comique* in ispecie, producendo una terribile catastrofe.

L'incendio della *Comedie Française* per quanto ultimo venuto non fu esso pure meno spaventoso. Sarebbe stato peggio se si fosse sviluppato qualche ora più tardi, quegli artisti dovendo darvi una *matinée.* L'ecatombe sarebbe stata terribile. Così non vi fu che una vittima: la giovanissima e bella attrice Henriot, meglio che bruciata dalle fiamme soffocata dal fumo. Ma la catastrofe è lo stesso grande e penosa per ogni cuore francese. Potrebbesi aggiungere che lo è anche per tutti i cuori di coloro, senza distinzione di frontiera, cui sono care le lettere.

La *Comédie Française* era è — perchè se il teatro è distrutto, la sua opera resta, la sua celebre *troupe* permane — un teatro celebre, noto in tutto il mondo.

Come tutte le opere durevoli essa fu l'opera del tempo e occorre risalire ben alto per trovarne le origini. All'avvenimento al trono di Enrico IV, alcuni commedianti eransi recati a stabilirsi nei dintorni del palazzo Saint-Paul, e vi avevano fondato il *Théâtre du Marais.* Fu ad essi che Garnier e Reyer affidarono i loro primi lavori. Alcuni anni più tardi, altri commedianti innalzarono un altro teatro, che Corneille e Rotriu resero prestamente celebre: l'*Hôtel de Bourgogne.* Finalmente, nel 1558, la *Compagnie de Molière* rappresentò per la prima volta al Louvre, nella *Sala* delle *Cariatidi, Nicodemo* ed il *Dottore Amoroso.* Il successo dei nuovi venuti fu così grande, che il duca d'Orleans, fratello del re, diede loro l'ospitalità al Palazzo Royal. È là che furono rap-

presentati tutti i capilavori di Molière e la prima *pièce* di Racine *La Tebaide*.

Sinchè Molière visse, la sua compagnia lottò coraggiosamente contro il *Théâtre du Marais* e i commedianti dell'*Hôtel de Bourgogne*, che pur si chiamavano i *Grands Comediens*. Ma nel 1673 la morte del gran poeta portò un colpo terribile al suo teatro, anche perchè alcuni suoi attori celebri l'abbandonarono. E per colmo di disgrazia, la Compagnia fu espulsa dalle sale del *Palais Royal*, che il Re diede all'italiano Lulli perchè v'impiantasse il teatro dell'Opera.

Gli esiliati si recarono in via Mazarine, dove vegetarono oscuramente quantunque avessero portato seco il repertorio di Molière. Finalmente, nel 1687, Luigi XIV ordinò la riunione delle due compagnie principali sotto il nome di *Comédie Française*, ed esse andarono ad affiatarsi al *Palais Royal*, poscia in altri luoghi, dove rappresentarono le opere principali di Regnard, Le Sage, Voltaire, Crebillon, Marivaux, Piron, Diderot, e Sedaine. Nel 1782 i commedianti presero possesso di una nuova sala sulla riva sinistra della Senna — e fu in questa sala che fecero applaudire il *Barbiere di Siviglia* ed il *Matrimonio di Figaro* del Beaumarchais.

Dopo Luigi XIV, la *Comédie Française* continuò, come lui vivo, ad essere sottomesso all'autorità del monarca, dei ministri, dei gentiluomini e della Camera. Il nuovo re, d'altronde, continuò la liberalità del suo predecessore Luigi XIV, il quale aveva concesso alla *Comédie Française* una sovvenzione di 12 mila lire, detta *pensione del re*. Luigi XV gliene diede altrettante, e la incoraggiò in tutti i modi. Naturalmente, sotto di lui e durante la maggior parte del suo regno, fu il celebre maresciallo di Richelieu che fra i gentiluomini della Camera esercitò sul teatro una maggiore autocrazia. Ma venne la Grande Rivoluzione, che soppresse la *Comédie Française* come tutto il resto.

Si incominciò coll'imporle l'obbligo di chiamarsi *Théâtre de la Nation*. Poscia si obbligarono gli attori a sostituire colle appellazioni di *citoyen* e *citoyenne* gli appellativi di *monsieur* e di *seigneur*. La *Comédie Française*, quantunque assai ridotta dalla partenza di Talma, resistette eroicamente. Ci si mise anzi di picca a dare delle *pièces* reazionarie, quali l'*Ami de Lois* de Laya, e *Pamela* o la *Vertu recompensée*.

M.lle Jane Henriot.
(Vittima dell'incendio della « Comédie Française »).

J. Claretie.
(Direttore della Comédie Française).

Nella notte del 3 al 4 settembre, la sala fu chiusa, ed i comici arrestati ed imprigionati: gli uomini alle Maidonnettes, le donne a santa Pelagia. Collot d'Herbois aveva decretato che « la testa della *Comédie Française* sarebbe ghigliottinata ed il resto deportato. » Ma quel terribile decreto venne impedito da una circostanza abbastanza singolare. Un impiegato del Comitato di *Salute Pubblica*, essendo pervenuto a sottrarre i documenti di accusa che Collot d'Herbois aveva mandato a Fourquier in villa, li annientò e fece guadagnare del tempo agli accusati. Quel salvatore temerario si chiamava Labussière.

Poco alla volta, gli attori vennero rimessi in libertà; essi ricostituirono la loro compagnia, e dopo aver cambiato parecchie volte ancora di domicilio ed essere passati per le più svariate peripezie, videro finalmente fulgere una stella migliore.

FACCIATA DELLA « COMÉDIE FRANÇAISE » PRIMA DELL'INCENDIO.

Napoleone I fece della *Comédie Française* una vera istituzione di Stato, regolandola con un decreto che si intitola *Decreto di Mosca* perchè datato da quella città al tempo della spedizione di Russia. Del medesimo si disse un gran bene ed un gran male; il fatto sta che regge la *Comedia* ancora adesso, e che non deve essere affatto pessimo, se non si trova ancora l'occasione di distruggerlo.

La *Comedia* riceve adesso una sovvenzione annuale di 240,000 franchi in denaro, gode gratuitamente della sala e delle sue dipendenze e possiede inoltre una rendita di 100,000 franchi che appunto Napoleone I le aveva costituito.

Gli attori e le attrici sono divisi in *societaires* ed in *pensionaires*. I primi hanno una sola parte negli utili, calcolata secondo la loro anzianità; gli altri uno stipendio annuo. Vi sono *societaires* a parte intera che toccano 12 dodicesimi, e *societaires* a parte ridotta che non toccano che un certo numero di dodicesimi. Il *Societaires* firma un atto di società, davanti al notajo, e s'impegna ad osservarne le clausole durante 20 anni. Se a capo di 20 anni desidera di abbandonare il teatro, deve dare la propria dimissione e rinnovarla sei mesi dopo. Se parte prima di que-

sta epoca e senza queste formalità, perde tutti i suoi diritti, e può essere fatto segno ad un processo per danni ed interessi. Ciò successe a Coquelin ed a Sarah Bernhardt. Si sa che, sopratutto per correre l' estero, essi abbandonarono d'improvviso e, contrariamente ai regolamenti, il celebre teatro, che è viceversa il sogno, la mira di tutti gli artisti che si sentano dell'ingegno e desiderino farsi avanti. E la cosa si comprende facilmente stantechè oltre il lustro che ricade su di essi appartenendo alla così detta *Maison de Molière*, se arrivano a passarvi *societaire*, i loro guadagni possono esservi molto forti. La media d' una parte intiera, durante gli ultimi anni, fu di una ventina di mila franchi. I loro stipendi variano dai 24000 ai 4000 franchi. Dunque, fra stipendì e partecipazioni agli utili, i *societaires* a parte intera possono guadagnare annualmente dai 40 ai 50 mila franchi. Gli altri ne prendono abitualmente dai 12 a 15 mila.

Un Comitato nominato fra i *societaires* è incaricato dell' amministrazione interna e del ricevimento delle produzioni drammatiche. Allorquando una *pièce* è presentata alla *Comédie française,* il segretario ed archivista Monval la iscrive su un registro speciale. La si rimette poscia, per ordine, ai così detti *Lettori,* che sono attualmente i signori Ferret ed Edoard e Noel, i quali fanno un rapporto al Comitato per decidere se havvi luogo di darne lettura. Dopo lettura, il Comitato procede ad un voto; accetta o respinge la *pièce*.

Un angolo dell' entrata del pubblico (dopo l'incendio).

Capo supremo della *Comédie française* è un amministratore nominato dallo Stato. Gli ultimi amministratori del teatro furono l'Arsène Houssaye, l'Edoardo Thierry, il Perrin; da parecchi anni ne è adesso il noto romanziere, drammaturgo e giornalista Jules Claretie.

Gli annali della *Comédie française* sono troppo lunghi e gloriosi perchè io possa passarli tutti in rivista. Eppoi, sono quasi universalmente noti. I più celebri drammaturghi ed i più famosi artisti vi hanno di mano in mano brillato.

Quantunque decaduta da quanto era una volta, conta ancora adesso degli artisti di alto valore. Non ci sono più i Talma, i Frederik Lemaitre, le Mars, nè le Rachel. Come dissi sopra, anche Coquelin ainè e Sarah Bernhardt hanno preso il volo per altri lidi; altri artisti rinomatissimi sono morti od hanno preso il loro ritiro, quali Got, Dellauney Febore, ecc.

Però se vi sono meno *stelle* d' un tempo, l'insieme dell' interpretazione, l' *affiatamento* dei comici sono sempre ammirevoli.

Fra gli uomini, occupano il primo posto Mounet Sully, Worms, Leloir, Truffier, Ferandy, Laugier, Coquelin cadet, e fra le donne la Bartet, la Reichember, la Dudlay, la du Minil, la Pierson, la Brandes, ecc.

Tre sono i generi sfruttati dalla *Comédie française:* il genere antico, i drammi cioè di Racine e di Corneille, e le comedie di Molière ricostituite con un infinito talento e con una cura incredibile dei particolari; — il genere romantico del quale resta prototipo l'*Ernani* di Vittor Hugo (il cui monologo, come l'illustre poeta soleva egli stesso vantarsene, è il più lungo che esista al teatro)

genere che dà luogo ad una interpretazione più viva, più appassionata, e ad una messa in scena più sfolgorante; — e la commedia moderna. Una volta — dopo Ponsard, Alfred de Vigny, Hugo, Dumas padre, Augier, Dumas figlio, un po' anche Sardou ed i loro imitatori, — erano i padroni del teatro. In questi ultimi tempi, vi si fece posto anche alla scuola giovane: Lavedan, Hervieu, Brieux, de Curel — e, oltre che i poeti Richepin, Silvestre, Harancourt, altri molti ancora se ne videro aperte le porte.

Jules Claretie, molto attaccato dalla stampa e sopratutto dalla stampa giovane in questi ultimi tempi, perchè accusato di tendenze antiquate, ricordava che la *Comédie française* era stata appunto la prima a far conoscere l'ammirabile ingegno dell'Edmond Rostand coi *Romanesques*, di cui ebbe le primizie.

***

Dal punto di vista architettonico, il distrutto *théâtre française* era abbastanza notevole. Sviluppava sulla via Richelieu una facciata di 50 metri, coperta al pianterreno da un peristilio d'ordine dorico che sopportava un ordine corintio, il quale abbracciava una fila di quindici alte finestre, e la metà d'un piano al disopra. Più in alto, si trovavano ancora un piccolo piano quadrato ed un atrio coperto da un piccolo tetto; dal centro s'innalzava un'alta e robusta costruzione in pietra da taglio, che formava la sporgenza della sala dello spettacolo. Essa si terminava con una terrazza, con un belvedere ed una lanterna.

Se si penetrava per la porta che s'apriva sulla galleria del teatro, siseguiva un corridoio fra due file di busti, il quale conduceva al vestibolo centrale di forma ellittica, formato da una doppia fila di colonne doriche. Due statue di Duret vi personificavano la *Tragedia* nella *Rachel* e la *Commedia* nella Mars. Vi si trovava pure la statua di *Talma* di David d'Angers. La sala aveva sedici metri di altezza su undici metri e 50 di larghezza, e tredici metri di profondità dal sipario al fondo della platea. Conteneva 1400 posti. Il *plafond* di Barrias (1858) era stato sostituito nel 1880 da quello di Mazerolle.

Al primo piano, una lunga galleria che regnava lungo la facciata, e il cui balcone conduceva al *foyer* pubblico ornato da un bel *plafond* dipinto da Chairin. Da tutti i lati s'innalzavano i busti e le statue di poeti e di scrittori celebri, vero museo artistico-letterario, che contava fra gli altri il busto di Rotrou di Caffieri, quello di Molière di Houdon e la gran statua in marmo di *Voltaire*, dello stesso. Altri marmi, gessi, terre cotte si trovavano un po' dappertutto, nei corridoj, nelle scale, nelle gallerie e nel *foyer* degli artisti, dove essi convenivano prima e dopo le rappresentazioni e negli *entr' actes* insieme agli autori ed a certe notabilità parigine.

DAVANTI ALL'ENTRATA DEGLI ARTISTI (dopo l'incendio).

Fra quei lavori d'arte, citerò soltanto il *Casimir Delavigne*, bronzo di David d'Angers, il *Samson* e la *Clairon* di Crauck, l'*Adrienne Lecouvreur* di Courtet, il *La Fontaine* di Caffieri; oltre che dei quadri e dei ritratti, quali il ritratto di *Talma* di Delacroix, gli *Ultimi momenti* dello stesso di Robert Fleury, il ritratto di *Molière* di Mignard, quello della *Rachel* di Dubufe, i *Societaires* della *Co-*

DAVANTI L'ENTRATA DEL PUBBLICO (dopo l'incendio).

médie française, due tele di Geoffroy. Ma non la finirei più se volessi citar tutto particolarmente.

Per fortuna, si giunse a salvare la maggior parte di queste opere d'arte dalle fiamme. Si salvò pure la Biblioteca che contiene 400.000 volumi circa e gli archivi, molto preziosi, pei suoi documenti antichi sulla *Comédie*. Anche parecchie *loges* d'artisti vennero rispettate dal fuoco. Se la povera Henriot fosse rimasta nella sua, forse si sarebbe salvata.

Tutti gli artisti avevano la loro *loge* alla *Comédie Française*. Pei *societaires* esse si componevano, secondo il « rango » d'anzianità, di un salotto, di un gabinetto di *toletta*, e di alcune altre piccole camerette o ripostigli. Il mobilio era fornito dal teatro. Tuttavia ogni *societaire* ornava la sua *loge* a suo piacimento e se ne segnalavano alcune, come quelle della signorina Marsy, che erano meraviglie di disposizione e di gusto.

Il teatro è ora quasi completamente distrutto, ma la perdita non è ancora enorme; in ogni modo non è irreparabile perchè, come dissi la maggior parte dei suoi tesori artistici vennero salvati, e sopratutto ne restano i ricordi; e la *troupe* è pronta come prima a riprendere le armi e ridiscendere in campo. Lo ha già fatto del resto, quasi non permettendo che le rappresentazioni della *Comédie française* fossero sospese, facendosi prestare l' *Opéra* per continuarle.

Siccome però il vaso dell' *Opéra* è troppo grande, perchè essa possa farvi buone prove è all'*Odéon* — quello che si chiama il secondo teatro francese di prosa, — che andrà a stabilirsi sinchè il suo vecchio teatro venga riedificato. Si intende bene di rialzarlo tal quale era una volta, ed in questo caso in pochi mesi la bisogna sarà compiuta. Comunque, l'attrattiva delle recite della così detta *Maison de Molière* non mancherà agli stranieri che verranno a visitare l'Esposizione.

Parigi, marzo 1900. GIOVANNI BERRI.

ALTRO ANGOLO DEL TEATRO (dopo l'incendio).

RASSEGNA TEATRALE

TORNIAMO ALL'ANTICO

Un poco di Rossini.

Sulle prime la famosa frase di Verdi, pur propagandosi per tutto il mondo, fece sorgere un'infinità di opinioni e d'apprezzamenti; mille scrittori vi lessero chi sa mai, quali incogniti concetti, quali smaniosi affanni di retrogradia!

Altri ne indovinarono il senso vero, ma sorrisero giudicando Verdi come ingenuo, il quale non sapeva misurare il salto all' indietro, pericoloso e arrischiatissimo.

Verdi, o chi altri, magari, avesse pronunziato quelle tre parole, non disse e scrisse mai più sacrosanta verità! Verdi si spinse fino... all'*Otello*, ma tornò poi col *Falstaff* alla *formula*, dandoci l'esempio pratico del suo concetto; sicuro che egli non potea tornare all'antico nella sostanza, ma per provarci come si doveva fare, riprese la via del classico stile, e dimostrò, poi con materia moderna, che questo si presta mirabilmente alla condotta formularia, che anzi con questo sistema di purezza dello stile melodico, acquista un lustro e un decoro elettisssimi, al pari dell'arte classica d'ogni genere, che è di tutti i tempi e di tutte le scuole.

Verdi, lo abbiamo udito noi stessi, parlando di Rossini, non sa celare un'ammirazione che sembra un'adorazione, un culto. Egli dice che nessun compositore può stargli al paro, che basta una sua pagina qualunque per scorgere una fattura classica, che è superiore a qualsiasi altra; egli col *torniamo all' antico* voleva dire: *torniamo a Rossini*. E i fatti odierni gli hanno dato ragione.

Qui in Milano, in quel caleidoscopio che è il Teatro Lirico, *Barbiere di Siviglia* e *Italiana in Algeri* hanno interessato quanto e più, delle novità dovute a altissimi ingegni musicali. Lo stesso pubblico, pure udendo quello strumentale semplice e leggero, ha fatto con sè stesso le più alte meraviglie, come ciò non sia sembrato povertà, vuoto, aridità. Anzi quello strumentale, così accuratamente reso da quell' eccellente orchestra è parso cosa nuova, sconosciuta, sovranamente dilettevole, intellettualmente refrigerante!

Il *Barbiere*, quest'eterno spartito, non servì più agli sfoghi canarineschi di una sola cantatrice; l'opera tutta interessò in modo unico, come già due anni fa, allo stesso teatro, *La Sonnambula*. Nel *Barbiere* la Barrientos, un prodigio, fu la Rosina acclamatissima d' ogni sera, certo un potente elemento di successo per l'esecuzione, ma anche quando Rosina non era in scena l'attenzione, il godimento del pubblico non erano da meno; gli altri artisti eseguirono mirabilmente le loro parti, la vecchia commedia pareva nuova, lo spirito costante era reso a meraviglia; in tutta l'interpretazione c'era un equilibrio, una omogeneita che sono il segreto di queste opere superiori, che resistono al tempo, che si dànno, come in Milano, per 340 stagioni con una media di quattromila rappresentazioni, senza mai stancare!

Ma sul *Barbiere* oramai era concorde l' opinione universale; nessuno, nemmeno gli sciocchi osavano più fiatare; col *Barbiere* non si facevano più scherzi, quello... era ammesso in ogni tempo, in ogni circostanza, in ogni ambiente, grandissimo o piccolissimo; via, di Rossini s'era salvato questo tesoro comico e quel colosso... di *Guglielmo Tell*. Di tutto il resto *parce sepulto*!

Quale ironia! Coll'*Italiana in Algeri* si rinnovano le stesse sorprese, le stesse ammirazioni, gli stessi entusiasmi!

Noi non siamo di quei critici che s'impongono con gli *apostolati*, con i *responsi*; non facciamo i *profeti* nè i predicatori; diciamo così alla buona quello che sentiamo e giudichiamo giusto, vero, utile, bello e buono. Ebbene, in virtù di questo noi crediamo di poter dire che nell'*Italiana in Algeri*, fra tante bellezze esistono due pagine musicali, sulle quali si potrebbero scrivere dei volumi di teoriche scientifico-musicali, d'estetica e di filosofia. Quelle due pagine sono il *concertato* finale del 1.° atto, *settimino* con coro, e l'Adagio dell'*aria* d'Isabella nell'ultimo atto.

Il primo pezzo è un miracolo di genio e di fattura; raggiungesi l'effetto con dei mezzi i più semplici, mai cedendo a impasti armonici oltre quelli noti e accettati in quel tempo; ma la conoscenza mirabile delle *voci*, il grande talento di

affidare ad una piuttosto che ad un'altra la tale nota piuttosto che la tale altra, dà il risultato di una fusione di suoni così efficace da farci dimenticare che non abbiamo che *terza* e *sesta*, e nemmeno un trombone in orchestra!

Il congegno del pezzo è di una genialità sorprendente; proposto col uso *mossa di fuga*, il *tema* è ripetuto in cento modi diversi, ininterrotto, coinvolto da tutte le possibili risorse armoniche relative; e intanto che la parte musicale svolgesi in sovrana ricchezza di giuochetti a sorpresa, il lato drammatico non ne soffre, anzi ne avvantaggia, chè le stesse note, gli stessi suoni caratterizzano alla perfezione i varî personaggi, tanto che nell'atto stesso della sbalorditiva sorpresa per la musica, l'uditorio non può frenare il riso per la comicità dell'effetto reso da ciascuno dei sette principali attori.

E a conforto di noi poveri critici, convinti pur troppo di scrivere spesso delle corbellerie, rammentiamoci che allorchè questa opera comparve, i nostri colleghi d'allora gridarono allo scandalo per la libertà e scorrettezza di quel *finale*, il quale, come profetizzò il Carpani nella sua celebre difesa, diremmo fu, e lo è oggi più che mai, *testo* di studio in tutti i Conservatorî del mondo!

Ma l'altra pagina cui abbiamo accennato è, secondo noi, infinitamente superiore; qui non giuoca più l'abilità meccanica di un prodigioso talento, qui è il genio lirico, o melodrammatico che dir si voglia, che si libra all'apice della potenza, soggestionando l'uditore, ipnotizzandolo quasi, per la forza misteriosa del suono sposato alla parola, esprimente uno di quei concetti che sono dell'umanità, che formano, diremo quasi, l'umanità stessa!

Il recitativo d'Isabella *Pensa alla patria* è già uno di quei lampi di magnificenza che iluminarono il sentiero che altri percorsero poi nella lirica drammatica; ma l'aria successiva *Pensa che tutta Italia ti offre esempi d'ardire e di valore*, noi non sappiamo come poterla analizzare; noi, e con noi tutto il pubblico, proviamo qualche cosa che non si può spiegare colle parole: è un sussulto, una commozione, una emozione; è quel sentimento che accappona la pelle, mirabile esempio della potenza di esso se dà un risultato materiale e fisico così facile a provarsi e fuori d'ogni dubbio.

Si dirà che soggestionati dalla parola *Italia* (e un poco ci ha merito anch'essa) e dal canto e dalla voce più unici che rari della signora Fabbri e dal suo talento artistico, quale certo non avvi il secondo, noi non sappiamo più distinguere dove comincia e fin dove arriva il concorso della musica in quel brano; è certo indiscutibile questo, ma ciò allora vale per il finale di *Norma*, come per il *Credo* di Jago nell'Otello. Non lo contestiamo; in teatro, nell'opera i coefficienti sono varii e tutti devono concorrere in valore uguale al resultato totale; ma guai se uno di questi cofficienti mancasse al compito suo! E fra questi, la musica non è certo il meno interessante, sicchè abbiamo veduto cadere strofe e versi mirabili e cantanti egregi, solo perchè la musica non corrispose a quelle immagini poetiche e non offrì modo a quei cantanti di palesare, rivelare il loro ingegno interpretativo ed esecutivo.

Intanto la melodia di quell'*Aria* di Rossini è affascinante, sfolgoreggiante, insinuante, perfettamente giusta al concetto poetico, rispondente al momento lirico, al bisogno diremmo, del momento lirico concreto; la soavità, la dignità, la maestosità del concetto aveva pure d'uopo d'una frase musicale larga, estesa, nobile, di quella purezza di linea che forma il *bello estetico*, il *bello assoluto*. Rossini, che era un genio assoluto, e che il bello assoluto era in tutte, più o meno, le sue creazioni musicali, sentì, comprese questo bisogno in quel momento; il pensiero patriottico, (ammettiamolo pure; scriveva nel 1812!!!) lo avrà suggestionato, non vogliamo dire di no; il concetto altissimo, non della posizione drammatica, (chè tutto questo anzi avrebbe sfuggito trattandosi di cose burlesche) ma del momento lirico lo ispirò al di là del consueto; egli cantò, solfeggiò quelle parole, avrà pregustato una di quelle voci di contralto, una di quelle altissime intelligenze, come appunto la Fabbri, e creò diciamo pure, decorò di musica quei versi, che mercè questa musica quell'aria passa e passerà ai posteri come un esempio insuperabile di grandezza lirica.

E il pubblico, che aveva acclamato fra il godimento più sensuale quel gioiello della *Ouverture*, la *romanza* patetica del tenore, il famoso finale *del campanello*, il celebre terzetto del *pappataci*, fu trascinato, dopo tre ore di musica *d'altri tempi* ad uno di quegli scatti d'entusiasmo che sgorgano dal cuore, che fanno tanto bene all'anima, che la rigenerano, con quell'*aria*, detta dalla Fabbri in modo da farcela giudicare per la più grande esecutrice odierna, per voce, per canto, per azione. Uno di quei momenti d'entusiasmo, il pubblico della Scala, e del Regio di Torino, per esempio, fa credere di poterne, doverne, e volerne fare a meno, ma noi lo sbugiardiamo con la forza dell'esempio, perchè in questi giorni stessi la Barrientos e la sua grande arte e quella del *Barbiere* di Rossini hanno democratizzato la muffa aristocratica del Teatro Regio di Torino, quel pubblico, pur sapendo di commettere una birichinata da popolino, ha gridato, ha sudato, ha fatto pazzie; e godeva (*godere* è la parola giusta) d'un bricciolo d'entusiasmo sincero e genuino!

Così, tornando all'*Italiana in Algeri*, con questa opera, Papà Rossini ritorna a conquistare terreno.

Il mago scrisse anche una *Cenerentola* che vale il *Barbiere*, un *Assedio di Corinto* che vale la *Cenerentola*, una *Gazza ladra* che vale l'*Assedio*, un *Turco in Italia*, un *Conte Ory*, una *Semiramide*, e un *Guglelmo Tell* che le vale tutte. Il mondo del palcoscenico è salvo; una o due per stagione e il pubblico farà la cura climatica del bello, e quando sarà ben bene purificato saprà rispondere picche a noi parrucconi della critica allorchè vorremo fargli sorbire uno di quegli zabaglioni indigesti, quando non sono papaverici, il che è il minore dei mali!

Noi vorremmo che i nostri giovani studiassero in che cosa consiste il bello assoluto della musica; vorremmo che non confondessero l'orpello dell'enfonia coll'oro puro della creazione melodica e del prodotto armonico naturale. Non si scriverebbero opere così, che sarebbe follia il pretenderlo, ma si ascolterebbero quelle di quel genio colla convinzione che esse sono dieci, cento volte più grandi nella loro semplicità di tutte quelle zuppe mastodontiche, solo destinate a percuotere l'orecchio, affaticare la mente, senza mai trovare il momento di scendere le vie del cuore.

Del resto Rossini nella sua musica, qualunque essa sia, è d'una elevatezza, d'una magniloquenza michelangiolesca, anche quando epoca ed usanze lo dominavano in maniera da non riuscir neppur lui a nasconderne le pecche.

Cosa importa? Nel suo libro nero c'è un *Otello* fatto senza riflettere, un *Mosè* tutto al di sotto del concetto, meno la divina *Preghiera* che nessuno fece nè saprà mai fare più bella; così due o tre passi, diremo profani, nello *Stabat* poteva, avrebbe dovuto evitarli; ma nel libro d'oro non c'è forse dello Stabat il *Quando corpus morietur*, e tutta la *Pétite Messe solennelle* che paiono scritti dagli angioli, come pare opera di un Dio il coro *La carità*, che un certo Varisco, spudoratamente, deturpò con varianti, che un Comitato scolastico fece eseguire pochi giorni fa al Teatro filodrammatico, spudoratamente annunziandolo con quelle varianti, e tutti i critici spudoratamente tacciono dell'osceno insulto dato in pubblico avviso, ad uno dei più grandi geni dell'umanità, nell'anno di grazia, di coltura e di progresso 1900!!!

E di queste nefandezze si fa quasi sempre autore il campo dell'istruzione.

Il Varisco... che Dio l'abbia in gloria, senza conoscere il do, intascò per trenta anni il danaro del comune e quindi, rovinò tutta la generazione colla sua musica spropositata, ridicola.

Nessuno osò disturbarlo; tutti sapevano però quello che era, ma nessuno alzò la voce per far cessare la burla

Questo per venti o trenta anni fa; oggi le cose sono poco cambiate. La cattedra musicale delle scuole comunali di Milano accetta le varianti di Varisco alla *Carità* di Rossini.

Non occorrono commenti! In questo modo i giovanetti d'oggi, che non sono... ingenui come una volta, hanno il diritto di pensare: Poveretto quel signor Rossini, manco male che il *celebre* Varisco gli raddrizzò le gambe!

Questi logicamente devono essere i frutti, dato il seme. Siamo forse sinceramente crudeli, ma noi crediamo che la musica nell'educazione sarebbe meglio abolirla, perchè così coltivata com'è si preparano criterii e apprezzamenti completamente sbagliati. Basti dare un'occhiata ai *cori* che i maestri approvati dal Comune hanno l'obbligo di scrivere...

E se non ridi di che rider suoli?..

A. Soffredini.

VITA PARIGINA

L'ultimo lavoro drammatico di Rostand.

Edmondo Rostand è nato il 1.º Aprile 1868. Avrà dunque fra alcuni giorni trentadue anni. È figlio di quel dotto economista Eugenio Rostand, membro dell'Accademia delle Scienze morali e politiche di cui l'Istituto ha in parecchie riprese premiato le opere filantropiche. Ha sposato una deliziosa poetessa, la signorina Rosemonda Gerard figlia del maresciallo, un cui grazioso volumetto di versi, *Les Papeux*, fu nel 1889 ricompensato dall'Accademia francese.

Nato a Marsiglia Edmondo Rostand, fece i suoi studi a Parigi, ma non fu notato al liceo, nè all' Università fra i così detti *forts en thème*. Due suoi volumetti di versi — d'altronde curiosi e squisiti — *Le Musardises e Le Labyrinte* passarono quasi inosservati.

Il suo primo successo lo ottenne alla *Comédie française* coi *Romanes-Cues*, a quella stessa *pomédie* che gli aveva poco tempo prima rifiutato un atto *Pierrot qui qleure et Pierrot qui rit* sotto pretesto che dopo il *Baiser* di Banville, quello di Pierrot era un argomento troppo sfruttato.

Edmondo Rostand.

I *Romanesques* presentati alla *Comédie* nel 1891, accettati e rappresentati soltanto nel 1894, furono un vero trionfo e di gioventù e di gajezza. Poscia Rostand diede alla *Renaissance*, che allora era il teatro di Sarah Benhardt, *La Princesse Lointaine*, la storia di Rudello e di Melisenda, che ebbe solo un successo di stima, al pari della *pièce* biblica che le fece succedere, *La Samaritaine*.

Ma fu sopratutto col *Cyrano de Bergerac*, rappresentato nel 1897 da Coquelin alla *Porte Saint Martin*, che egli acquistò una celebrità quasi mondiale. Quel dramma infatti ebbe in Francia 500 rappresentazioni e fu tradotto in tutte le lingue. Alla larghezza del dramma s'accoppia il verso accurato, cesellato, brillante, fatto talvolta di magniloquenza, tal'altra di tenerezza, tal'altra di umorismo, tre corde ad un sol arco.

Era dunque naturale che l'*Aiglon*, il suo nuovo dramma, fosse aspettato con grande impazienza, tanto più che il soggetto stesso della *pièce* annunciava implicitamente che il suo autore aveva un'altra volta cangiato di maniera, cercando di sempre innalzarsi più alto nelle sue concezioni letterarie. Infatti, l'opera di Rostand non solo è considerevole ed elegante; è anche notevolmente molteplice. Egli ci ha dato anzitutto una pasquinata, poscia una leggenda amorosa, poscia una leggenda evangelica, finalmente un dramma di cappa e di spada. Gli mancava il dramma storico psicologico, ed eccolo riempire coll'*Aiglon* questo voto . . . od almeno tentare di farlo. Dico tentare di farlo, perchè non è ben certo che dal punto di vista storico, se non da quello drammatico, egli vi sia riescito.

Si sa che l'*Aiglon*, l'*aquilotto*, è il figlio dell'*aquila*. Dopo aver tanto a lungo sospirato un figliuolo, Napoleone I aveva finalmente visti coronati i suoi voti dalla sua seconda moglie Maria Luisa. Come si ammira nel celebre quadro di Gerôme, aveva visto allora coronati interamente i suoi voti, si era creduto padrone dell'avvenire. I Francesi lo avevano creduto con lui ed avevano

accolto il giovane principe in un' apoteosi. Ma si sa quello che dopo pochi anni doveva accadere; l'aquila era ferita a morte, era incatenata sullo scoglio di Sant'Elena; l'aquilotto per suo conto era sequestrato da suo nonno, il padre di Maria Luisa, l'imperatore Francesco d'Austria, il quale, più dotto dell'abile suo ministro Metternich, faceva di tutto per fargli obliare suo padre e perfino la Francia. Da erede d' uno dei più grandi troni del mondo, lo aveva tramutato in semplice colonnello austriaco, gli aveva persino cambiato il nome, non si chiamava più il re di Roma, si chiamava il Duca di Reichstadt, semplicemente.

Tutto il dramma del Rostand, ch'io non racconterò nei suoi particolari, s'aggira sul combattimento che ha luogo nelle vene, il cuore ed il cervello del duca di Reichstadt, fra i due sangui da cui discende — il sangue dei Bonaparte, imperioso e bollente; il sangue degli Absburgo più affinato forse, ma languente e meno ricco d' energia. Andrà egli a Parigi a mettersi alla testa dei suoi partigiani, per rialzare il trono imperiale, e continuare la dinastia appena incominciata? O resterà a Vienna, fra i piaceri di una corte elegante e molle, e vi vegeterà triste e gramo rampollo d'un trono secolare dal succo quasi finito? *To be or not to be. That is the question*, come diceva Amleto. E questa questione è appunto quella che si dibatte durante tutta la vita di Napoleone II, e la morte arriva prima che sia risoluta. Tratteggiando il duca di Reichstadt, il Rostand ha scelto sopratutto la versione cara ai poeti, quello che aveva dettato il verso celebre di Hugo:

L'*Angleterre* prit l'*Aigle* et l'*Autriche* l'*Aiglon*

quella che aveva suggerito già a Francesco Coppée sul Re di Roma un poemetto tutto pieno di entusiasmo napoleonico. Il Rostand fa infatti del duca di Reichstadt un intelligente, un ambizioso ed un casto, e su quel punto di partenza, ricama tutti gli episodi della sua *pièce*.

La maggior parte degli storici freddi e scrutatori la penserebbero però sul duca di Reichstadt un po' diversamente dai maneggiatori di lira, ed essi, tranne qualche eccezione, da Gentz, da Barthelemy, da Dietrichstein, da Castellana, da Meneval, fino a Enrico Welschinger, l'autore del libro più studiato e più completo sul giovane duca, vedrebbero piuttosto in lui un giovinetto anemico, ammalato, indifferente, tutt'altro che casto in ogni modo, che non pensava che a divertirsi e comodamente si rassegnava alla nuova esistenza che gli era stata imposta dalla sorte.

Siccome, dopo tutto, sul teatro tutto è finzione, il Rostand fece forse bene a pensarla altrimenti se ci diede un bel dramma di più, impregnato com'è sua abitudine, di un vero spirito scenico, e pieno di *mots* e sorprese umoristiche, e di toccanti delicatezze. Il suo maggior difetto è sopra tutto quello di essere un po' troppo diluito forse; ha nientemeno che sei atti, ed è certo che all'estero sarà molto discusso.

Il duca di Reichstadt.

Qui furoreggiò addirittura, visto anche che Sarah Bernhardt vi sosteneva la parte del protagonista: è questo il suo quarto travestimento mascolino *Zanetto, Amleto, Lorenzaccio* ed il *duca di Reichstadt* — Coppée, Shakespeare, Musset e Rostand, per fare la quaterna. E furoreggiò tanto più in quanto che già da molto tempo il napoleonismo è alla moda e minaccia di diventarlo sempre più. La figura di Napoleone, abbastanza sbiadita sotto il regno di Luigi Filippo, quasi detestata dopo la caduta del Secondo impero, riprese adesso la sua grandezza — legittima o meno — nella immaginazione popolare. S' incominciò per contestare tutto a Napoleone e Lanfray lo diminuì raccontando i suoi inizi dubbi ed avventurosi. Eugenio Despois tentò dimostrare che le grandi creazioni napoleoniche erano state l'opera della Convenzione. Charsaj sostenne che Waterloo non era una fatalità ma una sciocchezza. Taine svestì completamente il grande imperatore e lo mostrò sotto un aspetto antipatico nella vita intima e famigliare. Solo Vittor Hugo, non solo mantenne la leggenda, ma l'ingrandì, l'amplificò,

ripose un'altra volta la statua del Corso su quella colonna Vendôme da cui l'aveva rovesciata la Comune. E d'allora in poi sembrò che una *napoleonite* infierisse in Francia, da tutte le parti, nei quadri, nei libri, nel teatro. Si dimenticò il despota per non ricordarsi che di colui che aveva coperto la Francia di glorie. Si fecero due parti: l'una pel bonaparlismo, l'altra pel napoleonismo — il primo un partito che ormai ha fatto il suo tempo e che non è destinato a risorgere — il secondo un simbolo, di militarismo, di grandezza e di potenza. E per queste ultime ragioni io credo bene che, malgrado tutto, il ricordo di Napoleone I, infiammerà eternamente molte anime francesi.

Parigi, marzo.

JEAN RIBER.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Giovanni Marradi *e la nuova sua opera poetica.*

Giovanni Marradi è fra i primissimi poeti dell'Italia contemporanea, per la pienezza e varietà del suo canto, che *sa le tempeste*, proprie degli animi forti, e conosce pure le più squisite delicatezze del sentimento. Dal 1895, dopo la raccolta delle finissime *Ballate moderne*, pareva essersi chiuso nel silenzio; e a chi gli chiedeva se attendesse a qualche nuovo lavoro, rispondeva, sorridendo tranquillamente, che le cure dell'ufficio provveditoriale gli avevano forse inaridita la vena, e che avendo composto versi per lo spazio d'una ventina d'anni, lasciava ora il campo a quelli che avevano cominciato dopo di lui. Veramente gl'incarichi amministrativi in genere non si accordano troppo bene con la poesia, e dall'altro canto l'indirizzo della giovanissima letteratura italiana non era il più consentaneo al temperamento artistico del nostro poeta, di cui è nota la nobile tenzone col cantore d'Isaotta in pro d'un'arte umana e civile. Si aggiunga che il Marradi sofferse anche, in questo periodo di tempo, non leggero nè breve disturbo di salute, e nell'insieme di queste circostanze si avrà la spiegazione del suo lungo silenzio. A rompere il quale venne opportuna la ormai celebre *Rapsodia garibaldina*, concepita dal poeta come primo di una serie di poemetti epicolirici, in cui si cantino le glorie della patria, risalendo al nazionale risorgimento da tempi più antichi. Segna quest'ultima fase dell'opera poetica del Marradi un nuovo indirizzo dell'arte sua, o ne è uno svolgimento logico e naturale? La risposta non può esser dubbia per chi abbia seguito, ammirando, l'ascensione luminosa dell'arte del Marradi; la quale, alle *Canzoni* alle *Ballate moderne*, venne sempre acquistando — come già disse il Panzacchi, nella prefazione all'ultima edizione dei *Ricordi lirici* — di elevatezza e di personalità.

Giovanni Marradi.

Dalle prime liriche soggettive e talvolta ancora incomposte, il Marradi s'innalzò per gradi a una poesia sempre più oggettiva, più ampia, più serena, più nobile ed umana nel concetto e più perfetta nella forma.

La *Rapsodia*, ispirata ai sublimi ardimenti della leggendaria camicia rossa e inizio di un nuovo ciclo di canti nazionali, rappresenta ora l'apogeo di quest'arte, per la quale ha diritto il Marradi d'esser chiamato il poeta della *nuova Italia.* Non d'un'Italia incurante, scettica, decadente, come in certi momenti di sconforto potrebbe sembrare a taluno la nostra patria; ma di quell'Italia che sente ancora aleggiare intorno alla fronte l'aura dei liberi e gloriosi Comuni; di quell'Italia che non vuol trascurate le sue terre, sorrise dal vago sole, nè obbliata la moralità pubblica e privata, nè dileggiate le lacrime degli umili. E dove meglio che nel verso alato e numeroso del Marradi, inneggiante alle bellezze naturali del nostro suolo, benedetto d'ubertà, alle più pure nostre glorie della storia e dell'arte, alle più sante rivendicazioni umane, rifulge l'ideale d'una vita civile, prospera, grande, in tutto degna del passato, e pure in accordo con le idee progredite dei tempi nuovi?

Il più grande dei nostri lirici viventi, il Carducci, ha coronato con l'arte sua il periodo battagliero ed eroico del nostro risorgimento, la poesia del Marradi è la voce dell'Italia risorta, che, traendo gli auspici dai fasti delle età trascorse, muove fiduciosa incontro al nuovo secolo, assetata di idealità e di giustizia, di civiltà e di benessere per tutte le classi sociali.

Lo so: da qualche tempo il gusto del pubblico, reagendo alle crudezze e alle esagerazioni veriste di parecchi anni fa, è per un genere di poesia vaporosa, simbolica, trascendentale (talvolta anche nevrotica, vuota, artificiosa) molto differente dall'arte sana, forte, semplice, schietta di

questa *Rapsodia*, felicemente contemperata di vecchio e di nuovo, di classico e di moderno, vibrante, radiosa.

Ma — o io m'inganno — si vedono già i segni di un rinsavimento, e la poesia torna a battere col cuore della nazione. Nuovo e più forte stimolo a questo ritorno — senza regresso — si avrà dall'opera del Marradi; nè sarà questo l'ultimo suo titolo di lode. GIUS. MALAGOLI.

Alfredo Melani: *Manuale di Pittura Italiana.* — Milano, Hoepli, 1900.

Con questo volume, ricco d'illustrazioni ed elegante, l'editore Hoepli ha completato testè la ristampa dei tre Manuali sull'Arte Italiana che, dettati dal chiaro Prof. A. Melani, tanta buona accoglienza ebbero presso il pubblico amante di formarsi una coltura artistica adeguata allo spirito della vita sociale d'oggi.

Se la prima edizione procurò lodi e soddisfazioni all'egregio Autore, che degnamente tiene a Milano la cattedra di Storia dell'Arte, la nuova non può che confermare il « successo » essendo stata largamente riveduta, rifatta anzi quasi daccapo, e portata a quel grado di eccellenza imposto dal progressivo diffondersi delle cognizioni artistiche d'oggidì.

Come nei precedenti volumi sull'*Architettura* e sulla *Scultura*, apparsi nello scorso anno, il Melani espone in riassunto nel *Manuale di Pittura* tutt'i progressi fatti dall'arte pittorica italiana, fin dai suoi primi vagiti, e di ciascun periodo dà un'idea esatta con un conciso ed acuto corredo di apprezzamenti, che sono una novella prova della coltura valida e vasta dello studioso Autore.

Col quale non possiamo che congratularci, augurando alle altre numerose pubblicazioni cui egli attende, una fortuna e una popolarità simile a quella che ottennero e che ottengono i suoi pregevoli *Manuali*. D. L.

Enrico Sienkiewicz: *Bartek il Vincitore.* — S. Lapi, Città di Castello, 1900.

È un altro volume, come si vede, del fortunato autore del *Quo vadis?* e lo ha pubblicato il Lapi, di Città di Castello, nella sua elegante e pregevole collezione *Alba*. Contiene sette novelle, e si può affermare senza tema di essere smentiti, che sono altrettanti capolavori. Nel primo è scolpita la figura di *Bartek* un rozzo soldato che combattè la guerra del 70 contro i francesi, e che potentemente grandeggia, nelle pagine del libro; nel secondo e nel terzo è riassunta la vita della *boème* polacca, che somiglia a quella parigina ma ha qualche aspetto più caratteristico e a base sentimentale; gli altri lavori sono di vario genere, per lo più a base di fantasia, e fra essi primeggia un delizioso *Vanino il musicante*. Ecco un libro che merita proprio la traduzione e la diffusione nelle famiglie. A. B.

Jarro: *Firenze sotterranea.* — (Appunti, ricordi, descrizioni, bozzetti) R. Bemporad e Figlio, Editori. Firenze, 1900. L. 2.50.

Chi non conosce Jarro? uno dei migliori umoristi viventi ed uno di quegli scrittori che sanno, con l'ornata parola, menar per bene la sferza sugli umani difetti d'ogni genere e d'ogni categoria?

Firenze sotterranea, è una bella battaglia in prò della decenza, della salute, della morale e della sicurezza. Già in Italia era stato Jarro preceduto dal buon Paola (un violento... alla Ulisse Barbieri) col libro: « *Milano Sconosciuta* » libro che suscitò a' suoi tempi aspre battaglie, grandi lodi e grandi censure, e che ancor oggi vien letto con molto interesse. Ma quello di Jarro è un libro più fine, più caustico, meno violento, e con la forma tranquilla che rasenta spesso la bonomia raggiunge lo scopo di colpire vivamente chi legge, il quale, davanti alla semplicità infantile con cui le cose più terribili vengono esposte, scatta per conto proprio, senza bisogno di esservi incalzato dall'autore, e grida: « Ah perdio! qui ci vuole un rimedio! »

La qual cosa spiega il successo grandissimo che ha sempre avuto con questo suo libro l'Jarro ed il bene che ne è derivato alla città di Firenze, che, poco a poco, sotto la guida dell'autore seppe liberarsi di molta parte di quel che c'era in lei di guasto e di viziato, buttando i cenci luridi in Arno.

Questo libro poi, forbitissimo come lingua, e scoppiettante di barzellette e di frizzi, si legge tutto di un fiato come un romanzo e piace ed interessa e tiene di buon umore.

Se poi aggiungiamo che il bravo pittore toscano Fabio Fabbi ha sparso qua e là per le pagine dei graziosi disegni e delle gustosissime macchiette, sarebbe il caso di pregare il benigno lettore che paghi il bellissimo volume qualchecosa di più, perchè davvero il prezzo a cui è messo in commercio è troppo modesto. I. V. B.

Clemente Barbieri: *Lirica Lariana.* — Ed. Speirani. Torino, '99.

Albo signanda lapillo. Il volumetto di versi che mi capita ultimo fra le mani è opera di un giovane poeta, e non ho trovato fra le eleganze delle sue ballatelle polizianesche un solo tema amoroso! I molti volumi di poesia che sfilano quotidianamente sul mio tavolo chiedendo invano una critica, poichè io chiedo loro invano un'idea nuova, ripetono in mille guise varie e non diverse le solite strimpellature sentimentali, i soliti miagolii romantici erotici. Ho quindi ragione di ricordare qui il vecchio adagio latino e di segnare col carbone bianco questo egregio e finora ignoto Clemente Barbieri, che solo alla natura, all'alma natura di Virgilio chiede temi alle proprie ispirazioni, rompendo la moda oramai seccante delle patetiche elocubrazioni in onore delle Emme, delle Caroline e delle Marie che non arrivarono mai, per quanto tentassero ad acquistare diritto di cittadinanza sul monte Elicona.

Rubando una frase alla terminologia pittorica, io ascrivo il Barbieri fra i *paesisti*, poichè il paesaggio, la descrizione puramente estetica è il campo cui restringe l'arte sua arrivando alla intransigenza del Fontanesi che non voleva sminuire il magico effetto dei suoi superbi paesaggi con figure umane di primo e secondo piano.

Lontano dall'idea però di affermare che il Barbieri sia giunto in poesia all'eccellenza cui assunse in pittura il capo-scuola piemontese. Tutt'altro, come tutti i principianti il Barbieri è esuberante senza essere preciso. La purezza della sua ballata si sciupa in una pletora di aggettivi che fanno l'effetto di pennellate larghe, pesanti e malsicure. Troppo spesso questa sovrabbondanza lascia trasparire il volgare mezzuccio per completare il verso o per trovare la rima al medesimo. Così non gli posso perdonare un silenzio *morbido*, un languore *pallido*, una preghiera *buona*, per non citare i molti aggettivi che stanno a disagio in fine di verso a leticar colla rima.

Del resto una freschezza quasi ingenua di ispirazione, una facilità non comune nel muovere le strofe ed una fluenza di verso veramente notevole sono pregi che compensano ad usura i lievi difetti su cui non ho voluto sorvolare.

> O mio Brunate, o piccolo paese
> appollaiato in vetta ad un'altura
> a canto a boschi lieti di verzura
> con le casette bianche al sole stese.

e salutando il dolce paese natio, l'anima del poeta rievoca ad una ad una tutte le liete memorie della infanzia. Ecco stormire come un giorno le campane che consegnano al vento del lago il canto serotino, ecco la vecchia chiesuola sul ciglio del monte sotto il cielo puro, ecco la croce inghirlandata religiosamente dalle erbe alpestri. Nel commovimento estetico della sua psiche poetica, il Barbieri trova finalmente fra la aridità della impressione pittorica un movimento etico ed umano dove esclama:

> Oh qui portare l'anima nel fondo
> silenzio, in mezzo al verde intenso, in faccia
> a la volta dei cieli sconfinata!

Io mi auguro che un prossimo saggio più importante e completo, mi rechi un paesista che ha saputo conquistare anche la suggestione del sentimento e della psicologia.

G. MARANGONI.

MISCELLANEA

I comandanti inglesi a Ladysmith. I miei lettori sanno già che il tenente colonnello di cavalleria Dundonald fu il primo ad entrare, col suo reggimento, a Ladysmith; e che il generale Giorgio White, era chiuso da quattro mesi in quella fortezza, non essendogli stata favorevole la sorte per una rapida mossa dei Boeri, dal 30 ottobre scorso. Sanno pure che, impossessatisi gl'Inglesi di Ladysmith, il 4 marzo, il generale Buller fece sfilare la sua colonna di 20.000 uomini dinanzi al White, in segno di onore, con *urrah* ed elmi all'aria. Completiamo le notizie dei giornali quotidiani, coll'immagine del giovine colonnello, detto dai suoi colleghi il bellicoso, *the fighting*, e del valoroso generale la cui liberazione tant'altra gioia ha accesa nell'anima dei freddi londinesi.

Il Generale inglese Giorgio White.

La disfatta inglese di Majouba. È una disfatta che rimonta al 1881; ma essa era un tristissimo ricordo per i figli d'Albione, i quali, nel momento felice, hanno gridato, come accennai nello scorso numero: *Siamo vendicati!* Per appagare la curiosità di un assiduo, dò volentieri qualche accenno a tale disfatta, che per una strana combinazione coincide con quella dei Boeri del 27 febbraio ultimo. Le colline di Majouba si estendono, presso la frontiera del Natal, a circa 600 metri sopra del Laing's Nek, nei monti Drakensberg. Il generale inglese Colley vi giunse nel gennaio del 1881 per soccorrere le truppe inglesi già due volte battute dai Boeri, con 1000 uomini e qualche pezzo di artiglieria. Il 27 gennaio, in un'imboscata dei Boeri, il colonnello Deaney, comandava l'avanguardia inglese. Allora il generale Colley prese posizione sul monte Prospect, poco lungi dal Leig's Nek, nell'attesa di rinforzi dal Natal; ma, dopo varii scontri sfortunati, dovette lasciarla. Egli pensò di guadagnare il monte Majouda, ma il generale Jöbert lo prevenne, avviluppando la piccola truppa di lui, ed egli vi rimise la vita con 992 dipendenti. Oltre a quell'ecatombe, gl'Inglesi ebbero 134 feriti e 51 prigionieri. La disfatta di Majouba segnò la fine della guerra, che lo stesso Gladstone metteva onorevolmente all'attivo dei Boeri, dicendo che dopo ciò il Transvaal aveva diritto alla sua indipendenza. L'odio dei suoi connazionali, però, fu covato sotto la cenere, ed ora divampa con le feste recenti delle recenti vittorie.

L'aumento della flotta germanica. Dal 1901 al 1917 secondo *Il Figaro*, la Germania costruirà 46 corazzate; aggiungendovi 7 navi costruite dal 1898 al 1901, si avranno 53 corazzate di prima classe, le quali saranno pronte già nel 1909; da quest'anno al 1917 non si costruiranno che navi destinate a sostituire quelle vecchie. Secondo la legge del sessennato votata nel 1898, la Germania avrebbe dovuto costruire ogni vent'anni 23 navi; secondo il nuovo piano, invece, ne costruirà 46. Mentre la flotta francese, divisa fra l'Atlantico e il Mediterraneo, sarà composta, secondo il nuovo piano francese, di quattro squadre di 6 corazzate ciascuna, la flotta tedesca comprenderà quattro squadre di 8 navi ciascuna (6 corazzate e 2 incrociatori rapidi), alle quali aggiungendosi 4 navi di riserva e 2 navi ammiraglie, si avrà un totale di 38 navi, tutte di tipo uniforme, il che è un grande vantaggio così dal punto di vista tattico, come da quello

Il Tenente colonnello Conte di Dundonald.

della rapidità della costruzione. Il nuovo piano comprende inoltre 45 piccoli incrociatori da 5000 tonnellate, un centinaio di cannoniere da 2000 tonnellate circa, 15 grandi incrociatori per i mari lontani, e 126 torpediniere di alto mare da 350 tonnellate, essendosi rinunziato del tutto alle piccole torpediniere destinate a guardia delle coste. Infine, mentre nel 1897, la marina tedesca contava 17.000 tra ufficiali e marinai, nel 1916 ne conterà 55,000. Queste cifre corrispondono esattamente all' aumento delle navi; si può dire, pertanto, che dal 1897 al 1916 la flotta tedesca, se il piano navale dell'imperatore sarà approvato nelle sue grandi linee, verrà più che triplicata.

Le velocitá ferroviarie. Lo *Standart* dà le seguenti notizie. Dieci anni fa i più rapidi treni ferroviari erano quelli dell'Inghilterra; durante l' Esposizione di Chicago, l' America riportò la palma della velocità, ma, ora come ora la Francia può vantarsi di avere i treni più rapidi del mondo. Infatti, sebbene l'*espresso* americano che va da New-York a Buffalo sia chiamato il treno *più rapido che esista* negli indicatori ufficiali, esso non fa che 53 miglia all'ora, mentre che quello Parigi-Calais ne fa 57 e quello Parigi-Bordeaux 54. I due treni più rapidi dell' Inghilterra, cioè quello che va da Londra ad Edimburgo e quello da Londra ad Holyhead fanno poco piú di 50 miglia all'ora.

Però, le ferrovie inglesi conservano tuttora la loro superiorità nel fare i più lunghi viaggi senza fermate, e nel farli più rapidamente. L'*espresso* che va da Londra ad Exeter percorre, in tre ore e 53 minuti il bel tratto di 194 miglia e il treno speciale di certe valigie americane, non facendo alcuna fermata, in tre ore e quarantacinque minuti percorre la distanza di 193 miglia e mezzo che va da Londra a Liverpool.

Ancora nel Paese dei Boeri. Una delle provincie dell'Africa australe più disagevole ad abitare, è certamente il Griqualand, di cui è capitale Kimberley. A questa città si è parecchie volte accennato, durante le avventure guerresche fra Inglesi e Boeri; come si è accennato ai duri lavori cui sono assoggettati gl'indigeni di quello e dei paesi vicini, trattati come bestie da soma e peggio ancora. Non v'è anno in cui, dominando fortemente Eolo, la sabbia non si sollevi turbinosa per riversarsi sul Griqualand, coprendo il suolo, le abitazioni e facendo perfino cambiar colore ai negri. Nel 1885 il campo di Bultfontein fu completamente spazzato da un uragano: non una sola tenda restò in piedi. E per coteste intemperie, abbondano i mali d'occhi e di gola. Così vi è micidiale il repentino cambiamento di temperatura. Nei mesi di luglio e agosto dal calore eccessivo del giorno si cade, la notte, a 5 o 6 gradi sotto zero. Sicchè, mal protetti contro il freddo repentino, gli infelici che abitano quel paese son presi furiosamente dalle pleuriti e dalle bronchiti degeneranti spesso in tisi. Nell' annessa figura, è riprodotto un tipo di donna indigena del Griqualand, intenta ad un faticoso lavoro, col piccolino accavallato sulla groppa. Altro che bestie da soma!

La miseria delle operaie parigine. Il *Journal de Genève* parlando di un libro ultimamente pubblicato dal conte d' Haussonville col titolo *Salaires et misères des femmes*, rileva il capitolo dedicato all'esame del bilancio di certe categorie di operaie parigine.

Indigena del Griqualand.

Vi sono delle fortunate che guadagnano quasi 2 franchi al giorno e possono spendere 268 franchi all' anno per alloggio e per vestirsi, e 90 centesimi per i tre pasti giornalieri; ma ve ne sono delle altre molto

L'osservatorio del « Pic du Midi ».

meno fortunate. Una piccola operaia in confezioni, per esempio, guadagna giornalmente, lavorando da dodici a quattordici ore, fr. 1,25, ossia 375 franchi all'anno. Le sue spese in un anno sono: pigione di una camera, fr. 100; un vestito, 5; uno scialletto, 2; due paia di calze, 1,50; due paia di scarpe, 8; due camicie, 2,50; un corpetto, 1,25; fazzoletti e asciugamani, 1,60; illuminazione, 4 — totale franchi 125.60. Per il vitto non restano che 65 centesimi al giorno, e il *menu* è il seguente, quando non viene forzatamente limitato dalla mancanza di lavoro: la mattina: latte, cent. 5; pane per tutto il giorno, 20; a mezzogiorno: sanguinaccio o salati, 10; patate fritte, 15; formaggio, 10; la sera: una salsiccia, 10, patate fritte, 5. La modicità dei salari femminili e la miseria che ne consegue spiegano lo scarso successo delle Società femminili di mutuo soccorso: le povere operaie non si associano, perchè il loro bilancio non permette loro di pagare la quota. L'estrema miseria impedisce la mutualità, e infatti le Società suddette non possono reggersi con le proprie forze e hanno bisogno di essere aiutate dalla carità.

L'Osservatorio del « Pic du Midi ». L'idea di fare delle osservazioni dal *Pic du Midi* è parecchio antica. L'astronomo Plantade, di Montpellier, morì, nel 1741, sul colle di Seucours, durante un'osservazione e col sestante in mano. Le condizioni atmosferiche specialissime di questo luogo, colpirono più tardi il fisico d'Arcet, il quale però non potè ottenere le 80000 lire promessegli per costruire un osservatorio, dal duca d'Orleans e da Turgot, perchè la sopravvenuta rivoluzione mandò all'aria ogni progetto. Fu nel 1852 soltanto che un abitante di Bagnères, il Dottor Costallat, riunì alcuni amici e col loro aiuto, fondò sul colle di Seucours (2300 metri) un piccolo albergo, scientifico e pratico. Nel 1866 la Società Ramoud approfittò di questo primo passo, ma con pochi risultati. Toccava alla Società Scientifica di Francia, di creare nel 1871, sul Picco della Maledetta, un osservatorio che bilanciasse quello già famoso del Puy-de-Dôme. Ma fu dura impresa il raccogliere i capitali: sottoscrizioni, conferenze, opuscoli, tutto fu buono e nel 1873 il generale di Nansouty diresse dal colle di Seucours la prima campagna di osservazioni durata settanta giorni. Vi ritornò nel giugno del 1874 e contava di svernarvi, ma una terribile tempesta, che mise in pericolo la sua vita e quella de' suoi compagni, lo costrinse a ridiscendere. Terminata finalmente un'abitazione solida, il generale potè svernarvi dal 1881 al 1882. La spesa totale era stata di L. 230.000, non compresi i rotti e le spese private degli entusiasti osservatorî. Dal 1882 al 1899 numerosi e importantissimi lavori furono fatti sul Pic du Midi, in astronomia e fisica del globo, in fisiologia, chimica biologica, ecc. Ricordiamo notevolmente gli studî di Janssen, Thollou e Trépied, Müntz, Aubin e Viand. L'Osservatorio è ora completo e tra i migliori esistenti: è circondato da una terrazza di circa m. 130 di lunghezza su 50 di larghezza e il direttore nuovo, Marchand, sta eseguendo delle importanti ricerche magnetiche ed astronomiche.

La prima imbarcazione in ferro. L'onore di aver prodotto la prima imbarcazione in ferro spetta alla Contea di Lancaster. Essa fu costruita da John Wilkinson, a Cartmel, nel 1750. Il Wilkinson ne cocostruì parecchie e le adibì al trasporto di materiali per i suoi alti forni. Stando ad una lettera scritta dallo stesso Wilkinson, queste imbarcazioni in ferro destarono sommo stupore, e gli increduli sulla possibilità che potessero galleggiare erano 999 su 1000. Che differenza coi risultati d'oggi!

Le amenità della Siberia. I primi esploratori non furono quasi creduti, ma quelli che seguirono confermarono la cosa, ed ora è risaputo che la Siberia, lungi dall'essere una terra desolata è verde e fertile come l'Australia. Il suolo è ricchissimo ed è rimasto ozioso così a lungo che il suo potere di produzione è quasi senza limiti. Ci sono magnifiche foreste e un maraviglioso sistema di acque per l'irrigazione. La sola agricoltura potrà impiegare 20,000,000 di coloni, senza calcolare le immense risorse minerarie del paese.

Il monumento a Carlo Alberto in Roma. S'è inaugurato, come sapete, il giorno 14, festa della Casa Sabauda, alla presenza dell'augusto discendente di un Avo così insigne. Re Carlo Alberto è a cavallo, col capo inclinato avanti, come in preda a foschi pensieri. Era l'avvenire, dianzi così ricco di splendori, che gli si oscurava d'un tratto innanzi agli occhi della mente? E par che mediti anche il cavallo, un cavallo un tantino da circo equestre, colla testa abbassata anch'essa. Cavaliere e cavallo sono in bronzo; il piedistallo in granito rosso. Ai lati maggiori di

Roma: Monumento a Carlo Alberto dello scultore Romanelli.

questo piedistallo rettangolare, due pregevoli bassorilievi, raffiguranti la battaglia di Goito e l'abdicazione di Novara; ai lati minori l'aquila sabauda e lo stemma di Roma. Il monumento alto m. 10,50 è opera dell'egregio Prof. Comm. Raffaele Romanelli, di Firenze, autore di altri ragguardevoli monumenti, tra i quali sono da ricordarsi quelli a Donatello, al Peruzzi, al Ridolfi e a Garibaldi.

Un campo di consolide del Caucaso.

La Consolida del Caucaso. Tra le scienze che più conquistano nel campo delle ricerche, occupa uno dei primissimi posti l'agraria, « arte vecchia e scienza nuova » come diceva il Cantù, che trovando ed additando nuova specie di piante, insegnando nuovi e svariatissimi processi di coltivazione, sottrae alla terra immani ricchezze per profonderle a comune benessere. E oggi in cui crescendo gli individui aumentano di conseguenza le consumazioni animali, già sentivasi il bisogno d'avere un foraggio che allignasse e vegetasse prosperamente anche nei terreni più ingrati, ecco che l'agraria benefica lancia, dopo lunghi studî e scrupolosi e frequenti esperimenti, una foraggiera buonissima, di reddito veramente favoloso chiamata *Consolida del Caucaso*. I botanici di *Symphytum* o *consolide* ne classificarono più di dieci specie, che divisero in due grandi gruppi a caratteri ben distinti: le Consolide d'Europa, le Consolide del Caucaso. Da noi è ben diffusa, ma per certi suoi succhi, poco adatta come foraggio la *consolida officinale*, chiamata volgarmente *lingua di vacca*, *erba pestaggia*, *erba strambera* e per la forma delle sue foglie lunghe, lanceolate, ruvide, ricurve e per le sue proprietà mediche revulsive che ancor oggi le si vanno attribuendo. La specie invece di cui intendiamo qui parlare, cioè la *consolida* del *Caucaso* o *Symphytum asperrimum* secondo alcuni o *Symphytum peregrinum* secondo altri botanici, (e che è in larga scala esperimentata dagli ottimi orticultori fratelli Ingegnoli) è pianta perenne, vivace, cespugliosa, alta da 80 cm. ad un metro, ricca di fogliame verde cupo, grande, lanceolato, ispido, peloso, rugoso al tatto. Ha un'infiorescenza, come moltissime sue congeneri foragginee, erminate a fiori violetti. È pianta che s'adatta a tutti i terreni, preferisce suoli di mediocre compattezza, freschi, profondi e soffici, vegetando però, pure con rigoglio, anche in terreni magri, poveri, aridi, rendendo sempre assai di più di ogni altra nostra comune foraggiera. Il piantamento è assai semplice sia perchè è possibile farlo per tutto l'anno, esclusi i periodi di massimo gelo e della maggior siccità, sia perchè richiede il puro sotterramento dei pezzi di radice alla distanza di 50 cm. l'uno dall'altro, avendo l'avvertenza di tenere l'estremità più grossa delle radici rivolta all'insù. E non troppe sono le cure che si succedono: una guerra continua alle erbe parassite, che si cacciano tra le piante, potrà fornire esemplari e campi meravigliosi. Per di più la *Consolida del Caucaso* è rusticissima, resiste alla siccità come non può alcuna altra foraggiera, grazie specialmente alle numerose sue radici che spaziano nel terreno e vi scendono a notevole profondità. Tutte queste sue splendide qualità la renderanno pianta atta a rendere in ogni condizione segnalati servigi, quando si pensi che dà sette, otto ed anche dieci tagli e produce in media da 2000 à 2500 quintali di foraggio verde per ettaro, superando così di molto tutte le altre foraggiere anche quando sian favorite da terreni e da coltura. E rende pregio incalcolabile a questa introduzione benefica il fatto che il bestiame alimentato colla *Consolida del Caucaso* aumenta notevolmente la produzione del latte; ingrassano con essa egregiamente bovini e suini, e quando le sue foglie vengano minutamente tagliuzzate e mescolate alla crusca riesce ghiottissima ed efficacissima al pollame.

Pianticelle di consolide.

Un lago a 5500 metri sul livello del mare. Di questo lago, che l'illustrazione riproduce, venne già parlato in questa stessa rubrica, per cui ci limiteremo a dare, intorno ad esso, poche notizie soltanto. Questo lago rispecchia il cielo sulla sommità di una delle più elevate cime della catena di montagne detta della « Cascata Rossa » e che traversa lo Stato d'Orégon. Il suo nome è lago Mazamas. Questa massa d'acqua misura poco più di 10 chilometri di

Il Lago Mazamas a 3500 metri sulla montagna della Cascata Rossa.

lunghezza, su una profondità di 6834 metri. La montagna che sorregge il lago era un antico vulcano, per cui quelle acque, generalmente tepide, sono di origine interna. Sotto il lago, si è constatato, dopo lunghi studî speciali, esistere del fuoco e naturalmente del calore, per cui non è improbabile che un giorno o l'altro il limpido e poetico specchio d'acqua riproducente il cielo e le pinete, abbia a scomparire improvvisamente, come forsennato, per una scossa o una eruzione improvvisa. Questo in un avvenire più o meno prossimo, noi che oggi ve ne abbiamo avvertita l'esistenza, vi daremo notizia della sua morte. Per ora, intanto, ammiriamolo sulla carta pensando che sulle acque di esso, tanto alla riva quanto nel mezzo, si deve sempre dire che ci troviamo... in alto lago,

I microbi del mare. I professori Fischer e Bassengo, di Kiel, vollero conoscere le varietà di bacteri che vivono nel mare a differenti profondità. Ecco i risultati dei loro studi. Presso la spiaggia il numero dei bacteri, come si poteva attendersi, è grandissimo, ma diminuisce rapidamente mano mano che ci si avanza verso l'alto mare. D'altra parte non se ne trovano più nelle profondità dell'Oceano che alla

La piattaforma del nuovo ponte di trasbordo di Rouen.

superficie. Se ne rinvengono ancora a 1400 metri. Questa rarità di microbi alla superficie si può spiegare con l'azione bactericida della luce solare. Quanto alle specie di questi micro-organismi esse sono poco numerose. I bacteri propriamente detti predominano, gli ifomiceti non ci riscontrano che in prossimità della terra. Ma i blastomiceti si trovano in tale abbondanza e così distanti dalla spiaggia, da doversi ammettere che si sviluppano nel mare medesimo. I bacteri dell'Oceano sono rimarchevoli per le loro grandi varietà di forme e dimensioni. Le forme contornate sono frequentissime, e somigliano a primo aspetto ad un coma-bacillo. Ve ne sono pure di arrotondate e di allungate in bastoncini brevi o lunghi. I zoogliti sono comunissimi. In alcune di queste specie, non si osserva la formazione delle spore, quantunque parecchie siano state coltivate per più di due anni. Tutti i bacteri del mare sono, a certi stadî del loro sviluppo, dotati di movimenti spontanei. Alcune sono anaerobie facoltative. Altre producono, durante il loro sviluppo, delle materie coloranti. Tra i bacteri luminosi poi alcuni possono crescere ad una temperatura di zero gradi.

Un nuovo ponte di trasbordo. Tempo addietro, feci un cenno di questa specie di ponti, a proposito di quello costruito a Biserta, il quale, come principio, era, su per giù, fatto sulle tracce di un altro ponte già in attività a Barcellona. La specie ha incontrato il favore dei costruttori meccanici, e si va notevolmente moltiplicando. Si contano ponti di trasbordo in Ispagna, in Tunisia, ad Anversa; ed ora è venuta la volta della Francia, con quello di Rouen, di cui diamo la figura d'insieme e un eloquente *dettaglio*. I ponti girevoli, es. quello di Taranto, portan via troppo tempo, nelle manovre quando deve passare un grosso piroscafo o una corazzata: questi, invece, agevolano molto l'operazione e sono ugualmente resistenti e solidi. Su ciascuna sponda

della Senna, a 150 metri dal ponte Boieldieu, di Rouen, si sono elevati due piloni alti 66 m., 50 in acciaio. Le sommità di essi sono state congiunte da una specie di ponte sospeso, sotto il quale possono passare i più grandi battelli che frequentano quel fiume. Al ponte si è poi sospesa una piattaforma mobile, sostenuta da enormi cavi, che passa da una riva all'altra a mezzo di un meccanismo elettrico, messo in moto da un semplice manovratore. Carri, carrozze e animali, nel passaggio occupano il posto medio, che è ai due lati limitato da due vetture. Il prezzo di trasbordo è di cent. 5 per viaggiatore di 2.ª classe, 10 di 1.ª classe, 26 per carri vuoti e 40 carichi.

Il nuovo ponte di trasbordo di Rouen (da una fotografia presa dal ponte Boieldieu).

La carestia nell'India. Secondo i giornali tedeschi la carestia che infuria oggidì nell'India è più terribile di tutte le precedenti: il territorio che n'è colpito ha una superficie eguale al quadruplo di quella della Gran Bretagna e una popolazione di 75 milioni; nel 1896 gli abitanti erano 65 milioni, e nelle carestie precedenti anche meno. Su proposta della Commissione a tal uopo nominata nel 1880, furono stabilite delle misure da prendersi all'avvicinarsi del triste flagello; ma queste misure, che ebbero buoni risultati nel 1896, quest'anno sono affatto insufficienti. I soccorsi vengono distribuiti sia in forma di compenso per lavoro prestato (finora sono occupati in lavori pubblici 3,784,000 uomini), sia gratuitamente alle persone che non possono lavorare. Nella carestia del 1896-97 il raccolto perduto nell'India rappresentò un valore di 111 milioni di sterline (2775 milioni di franchi); quest'anno la perdita è molto maggiore, e causa la guerra nell'Africa australe i soccorsi dalla Gran Bretagna non sono così solleciti come nella carestia precedente: finora non sono state spedite che 27,000 sterline, mentre nell'epoca corrispondente del 1896-97 ne erano state mandate circa 120,000; ed è da temersi che, sempre causa la detta guerra, i soccorsi non sieno così rilevanti come lo furono in passato.

Un gran ponte per il Tonchino. La ferrovia che deve congiungere Hanoï alla frontiera chinese verso Lao-Kaï, per ricongiungersi alla linea di penetrazione dell'Yusman, è entrata nel periodo di esecuzione. Tra la capitale del Tonchino e la porta della China, la linea segue pressochè costantemente la vallata del fiume Rosso che attraversa parecchie volte. Queste traversate rendono necessarie la costruzione di varie opere, di cui la più grande e la più importante è un viadotto metallico della lunghezza totale di m. 1680. Verrà eseguito in Francia e sarà trasportato laggiù pezzo per pezzo.

Rompicapi geometrici. Nel fascicolo precedente, il collega Niello da Carpi ha offerto ai piccoli lettori un giochetto geometrico assai grazioso e di facile costruzione. Ora il sig. Giuseppe Mancusi-Piazza, pianista e compositore egregio, come ognuno ha rilevato dalle sue belle romanze pubblicate in questa rivista, c'invia una serie di problemi del medesimo genere, che meritano la vostra attenzione e che vi occuperanno volentieri qualche quarto d'ora, del

Rompicapo geometrico.

post prandium. Indico qui, diremo così, la materia prima fornitami dal Mancusi-Piazza, per non sottrarre alla pagina dei giuochi lo spazio occorrente alla spiegazione: Costrurre un rettangolo uguale alla somma di due quadrati uguali. Dividerlo come è segnato nella figura sopra tanto da corrispondere: 1.° Due triangoli uguali (1-2). 2.° Un triangolo 3 che sia metà del triangolo 1. 3.° Due triangoli uguali 4-5, ognuno del quale sia metà del triangolo 3. 4.° Un quadrato 6 uguale ai due triangoli 4-5. 5.° Un romboide 7, uguale ai due triangoli 4-5. Con questi sette pezzi, tagliati in grandi proporzioni in legno o cartone, si formerà ogni singola figura che sarà pubblicata dal prossimo Numero in poi col titolo: *Rompicapo Geometrico.*

LINO PASQUA.

—•◆•—

GLI ULTIMI SCOMPARSI. — **Il cardinale Di Canossa.** È morto a Verona, di cui era Vescovo, il cardinale marchese Luigi Di Canossa, una delle più ragguardevoli figure del Sacro Collegio. Era nato in quella città il 20 aprile 1809, da una delle più antiche famiglie del patriziato veronese. La leggenda narra che a spingerlo nella modesta via del sacerdozio fu un amore disgraziato; certo è ch'egli, giovanissimo, rinunziò agli splendori della vita mondana per affiliarsi alla Compagnia di Gesù, dove studiò con ardore, si laureò in filosofia e teologia e fu insegnante di tali materie. Una infermità gli fece abbandonare l'insegnamento e la Compagnia, per il clero secolare. Fu fatto vescovo nel 1861 e Cardinale nel 1877. A Verona — scrive un corrispondente locale — il cardinale Di Canossa era diventato quasi un essere soprannaturale; gli atti di carità cristiana erano la sua cura quasi unica, la sua parola, sempre dolce, giusta e profondamente dotta, sonava alle orecchie del popolo come il Vangelo.

Il Senatore Griffini. Era un appassionato parlamentare ed economista di prim'ordine: fu uno dei primi a scoprire e a denunziare, in una ispezione per conto del Governo le irregolarità della Banca Romana. Nato a Crema nel 1820 entrò alla Camera dei deputati nel 1869 con la X legislatura, e vi rimase fino a tutta la XIII. Dalla Destra, dove si fece presto notare, passò alla Sinistra per dissensi col Ministro Lanza, partecipando attivamente ai lavori parlamentari. Sedeva in Senato dal 1881.

Il sen. Colonna di Stigliano. Si è spento, ottantenne, a Napoli, il principe Gioacchino Colonna di Stigliano, notissimo patriota e gentiluomo. Godeva anche fama di buon amministratore e di eccellente uomo di cuore.

L' Astronomo Saporetti. È finito a Bologna il Prof. Antonio Saporetti direttore dell'Osservatorio astronomico e metereologico dell'Università di Bologna. Nacque in Ravenna il 13 luglio 1821. Fu dapprima avviato all'arte dell'orologeria, poi alla farmacia; ma, conosciuta la sua vocazione, fu fatto studiare a Ravenna, ove ebbe maestri Dionigi Strocchi ed il venerando Filippo Mordani. Diventò, a furia di studi e di pertinacia nel lavoro intellettuale, uno dei più distinti astronomi dei nostri tempi. Lascia numerose pubblicazioni.

Lorenzo Bruno.
(Vedi necrologio n. precedente).

Enrico Grisafulli.— Un altro napoletano molto noto all'estero è finito a Parigi: il romanziere e drammaturgo popolare Enrico Crisafulli. Le sue prime armi le fece nella capitale francese con un sensazionale dramma *Cesare Borgia* nel 1855 che ebbe molto successo. Alcuni suoi volumi divennero popolari anche in patria, in grazia della traduzione.

Il padre Didon, l'insigne predicatore francese ha chiuso gli occhi a Tolosa, dov'era di passaggio. Frate domenicano, completò i suoi studi in Roma, alla Minerva. Tornato a Parigi, si mise subito in vista per le sue argute conferenze sacre, che conciliavano il dogma cristiano colle dottrine filosofico-morali della società attuale. S'ebbe perciò l'ammonizione superiore e fu mandato per punizione nel convento di Corbaro, in Corsica. Nel 1891 ridiventò il predicatore mondano, a Parigi, dopo sue lunghe peregrinazioni all'estero, e in Palestina dove si recò per raccogliere elementi di confutazione alla *Vita di Cristo* del Renan.

pdl.

MONDO FEMMINILE

Da una quindicina all'altra: chiacchiere di stagione.

Ho fatto un viaggio circolare — non è un pesce d'aprile! — rapido più del vento, quasi rapido come la Felicità, la veloce dea che non lascia mai tenersi per la fluente chioma, quando l'uomo o la donna — più spesso la donna che l'uomo, e qualche volta dirò forse perchè — ha la fortuna o... l'illusione — più spesso questa che quella, e sarebbe superfluo dire perchè! — di afferrarla. Ho fatto un viaggio circolare...

— In treno? — No. — In bicicletta? — No. — In pallone? — No. A cavallo... — Oh?!...

— Sì, o signore, a cavallo... all'*ippogrifo* della Fantasia, una cavalcatura che non mi costa niente e per inforcar la quale la sella è sempre pronta e con la sella le ali prodigiose. Han voglia, nel secolo che sta per nascere, o che è già nato appena, secondo il parere di S. M. I. Germanica e secondo tanti altri, (fra i quali un egregio abbonato di *Natura ed Arte*, il sig. Donatangelo de Nonno da Baselice, il quale, in seguito all'articolo del collega Giorgio Molli, ha creduto utile inviarmi un suo opuscolo dimostrativo, nelle cui pagine il ragionamento fila come — pardon! — il formaggio parmigiano sui maccheroni — e del quale lo ringrazio cordialmente) — han voglia, dicevo, nel secolo *nascituro* o *neonato*, a perfezionare i mezzi di locomozione: nessuno mai, neppure l'attuazione di quello messo in opera da quel bel tipo di Giulio Verne per fare il viaggio dalla Terra alla Luna, cioè a dire una palla di cannone; sarà mai più lesto e spedito della Fantasia, e lo provò fra gli altri e, splendidamente, il prelodato romanziere francese.

Al suono delle prime trombe degli oricalchi della Primavera, la Eletta fra le Elette, quella che fa germogliare col mondo vegetale gli alberi della Speranza — una deliziosa pianta dalla chioma folta di promesse, ma dal tronco e dalle radici deboli minate dalle tristi talpe dei disinganni! — mentre il sole giocondo si affacciava sulle cento cuspidi del Duomo, circondato da un vasto campo azzurro non meno intenso e luminoso di quello di Napoli, e l'aria era satura di grati profumi, e i marciapiedi milanesi pieni di seducenti signore, di vezzose *popòle* e di civettuole *tosan;* pensando di dover venire a far loro la solita visitina quindicinale, sono montato in groppa...

— All'*ippogrifo*, ce l'ha già detto!

— E via! per il cielo, fulmineamente. Ogni tanto, come al protagonista della *Macchina per volare* di *Gandolin* (la ricordano, detta da Ermete Novelli, il futuro padrone di casa di... Goldoni e presente festeggiato all'estero?) vedevo passarmi di sotto, nel giro vertiginoso della enorme palla del mondo, un gruppo di case: — Se non m'inganno, quello dev'essere Parigi. Oh, sì, è Parigi. Ecco lì i pali dell'*Esposizione*... Siamo ancora a questo? Beh, allora non mi ci fermo. Dovrei, per debito di cronista, andare a visitare i resti della *Comedie*, ma al pensiero di quella bella e disgraziata M.lle Henriot!... Via, via...

Ed ecco un altro agglomeramento di case: Londra. C'è troppa nebbia e troppa gioia per quei poveri Boeri. Via!

New York. Grande e caratteristica metropoli, con le sue ferrovie aeree, con le sue case a tre o quattro dozzine di piani, con la prossima elezione presidenziale... Il male è che vi son tanti circoli *femministi*... Via ancora!

E così Buenos-Aires, la capitale moderna e brillante dell'Argentina, dove l'estate declina e la buona stagione dell'opera e della commedia si annunzia, come da noi la Primavera. Buongiorno, caro Vincenzino di Napoli-Vita; ti trovi sempre bene col tuo *Masaniello?* E perchè dimentichi *Natura ed Arte*, di cui per fortuna si ricordano gli amici De Zerbi e Campolieti? Aspettate *Tina?* Verrà, verrà... E come più bella e affascinante, e con quante *novità* solleticanti! Vorrei scendere. Ma c'è una minaccia di rivoluzione vicina: quella di Entre Rios; e mi risollevo

E così tante e tante altre città, e paesi, e regioni intere d'oltre Oceano e d'oltre monti. È troppo vasto il mondo. Ci vuol troppo tempo a percorrerlo anche sulle sullodate ali della sullodata cavalcatura. Il nostro viaggio limitiamolo alle città, alle cose e agli uomini italiani: interesserà di più le cortesi amiche da visitare...

Vogliamo sostare in Sicilia, dove la *Conca d'oro* ci attrae come il sorriso di una bellissima dama? Quali novità ci sono? C'è la Primavera, c'è, altro che novità; e vale per tutte le altre. Ecco lì il chiaro collega ed amico Cesareo, che fra una lezione e l'altra dell'Ateneo — la sua aula è sceltamente frequentata — pensa all'Arte e alla Poesia, dalle quali tante carezze ebbe il suo capo giovane e la sua folta capigliatura. Ecco Ragusa-Moleti, soddisfatto, e a ragione, per la fortuna del suo *Caleidoscopio;* ecco, di passaggio, Federico De Roberto, che è un palermitano... milanese; ecco Ferdinando Di Giorgi che ha una nuova commedia... speriamo non psicologica nè simbolica! E Pipitone-Federico che si compiace dei *successi* altrui; e tanti e tanti altri, giovani e vecchi, che lavorarono e che lavorano, intrepidi, fiduciosi, speranzosi...

E ora lì, una breve capatina a Vizzini, dove l'illustre Giovanni Verga, corregge le bozze della *Contessa di Leyra*, l'atteso sèguito di *Mastro don Gesualdo*, facente come questo e come *I Malavoglia* parte dei *Vinti*, forte ciclo di romanzi degni del più grande romanziere estero. Come va? E si ricorda di quel giorno, più che dieci anni or sono, in cui le fui presentato, da Matilde Serao? Ero un giovanetto allora, e Lei già celebre; ma non mi mancò il suo incoraggiamento. E poi, quando le mandai, in omaggio, il primo libricino? « Ella ha stoffa d'artista vero: andrà molto avanti con le sue gambe e con la sua testa ». Ahimè!... Come mi son presto fermato... Ma non ho ancora quarant'anni, ce ne vogliono varî ancora per i quaranta e il *capolavoro*, oggi o domani, lo farò... oh, se lo farò? Per intanto, mi entusiasmo per quello degli amici... A rivederla, e presto, eh? Qui, all'ombra del *Dom;* e non più all'*Accademia* che ha levate le tende dall'angolo della piazzetta arrisa da Leonardo. E porti la nuova commedia, alla quale auguro fin da ora il successo di *Come le foglie*, che, come osserva il *Guerino*, potrebbe ora chiamarsi *Come i fogli... da mille:* quelli che piovono in tasca dell'autore, nel giro trionfale del lavoro.

E una doverosa capatina anche in Messina, a un solitario di molto valore: Tommaso Cannizzaro, artista finis-

simo, coscienzioso, amato da tutti; e un'altra, in Catania, al cav. Giannotta, per congratularmi con le sue edizioni e per ringraziarlo dell'ultima novità: *Speranze e Glorie* di quel mago della penna che si chiama Edmondo De Amicis.

Via: passiamo lo *Stretto*. Che fa Milelli, povero e geniale *Ebreo Errante* della poesia? E Nicola Misasi? Oh, ecco: prepara un nuovo romanzo per il *Corriere di Napoli* e varie belle cose per *Natura ed Arte*. Bravo!

Fermiamoci a Napoli, di volo. La Serao pubblica nella pregevole *Flegrea* un nuovo romanzo *Suor Giovanna della Croce;* Scarfoglio prepara un nuovo viaggio nel suo elegante *jacth;* Bracco ha posto la parola fine a un nuovo lavoro: *Il diritto di vivere*, intorno al quale *Il proscenio* dà queste notizie: « È un dramma vivo che si manifesta sotto tre distinti aspetti, i meglio afferrabili nell'agitazione della lotta per l'esistenza al conspetto dell'imperio che esercita il capitalismo sul lavoro, e dei dolori che ne derivano della grande anima popolare. Nessuna sottile polemica, nessuna predicazione di teorie, ma dramma di fatto, sorretto da un contenuto di buone idee e avvolto in un senso profondo di verità umana ». E poi?

E poi: Ferdinando Russo riottiene con la nuova edizione del poemetto vernacolo: *'N Paraviso*, il vecchio successo; *il Torneo*, battagliera palestra di giovani, dà colpi di lancia e di spada a destra e a sinistra; i pali per gli edifizî dell'*Esposizione d' Igiene* si moltiplicano a vista; i fiori trionfano in tutte le aiuole, in tutt'i terrazzi, ai canti delle vie e sul pugno dei fiorai che ne gittano a manate, nelle carrozze dei forestieri e delle eleganti signore, per pochi centesimi...

Roma: la città eterna, la Dea dei sette colli e... dei quattordici polsi, dove nel mondo politico si fa l' *ostruzionismo*, nel mondo teatrale s' iniziano i lavori della Commissione per il concorso drammatico, al quale si sono presentati: Giannino Antona Traversi con *La Scuola del Marito*, G. Baffico coi *Disertori*, Augusto Novelli con *Dopo* e il Pasetti con *Luciana;* nel mondo elegante si allestiscono le *corse* e le *caccie;* nel mondo letterario si preparano tante cose, belle e brutte, che sarebbe lungo accennare soltanto, e il tempo stringe, e la loro pazienza si mette a dura prova, signore belle! Prima di dar l'addio alla cupola di San Pietro e ai nuovi lavori del Foro, lascino che stringa la mano, *en passant*, a Virginia Marini la gloriosa attrice che mi procurò il primo... fiasco, e alla graziosissima Clara della Guardia, cui non devo certo l'ultimo, e che al *Valle* si fa applaudire e apprezzare; e sorrida con compiacenza agli amici, Luigi Capuana, Alfredo Baccelli, Ugo Fleres, Orazio Grandi, Giuseppe Mantica (saporoso il *Figurinaio*), Ettore Ximenes, Giustino L. Ferri, Diego Angeli, A. Lauria, Ugo Ojetti, Eduardo Boutet, O. Roux (basta, se no, perdo la corsa!)

E sorvoliamo sulla città dei fiori, perchè se si vedono sol da lunge le *Cascine* con la Primavera intorno al capo, non si resiste più; e le loro bocche già fanno sforzi per non sbadigliare...

Non saluterò neppure quel capo ameno di Ettore dalla Porta, altrimenti mi snocciolerà cinque o sei tele di nuove *zarzuele*, *pantomime*, commedie brillanti, drammi e *féeries!* Fra i suoi futuri lavori, però, ce n'è uno che... A miglior tempo: ora no...

E la *Superba?* Tocca fermarsi, un momento per ricordarci ad Anton Giulio Barrili? Eccolo lì, il Fecondissimo. Lavori, lavori sempre, e anche per la... nostra Rivista! Poi un saluto a S. Lopez — che fa già *sentire* ai più intimi le prime scene di una nuova commedia, tra una critica e l'altra — un altro a *Gandolin* che fa troppo il serio e defrauda così il pubblico di quel suo delizioso buonumore; un altro a Egisto Roggeri che *pöeggia* con fortuna; e un cenno con la mano, cordialissimo, ad Angiolo Silvio Novaro, laggiù, a Oneglia. Fra breve, dunque, il nuovo romanzo *l'Angelo risvegliato?* Aspettino: una voce, indebolita dalla lontananza, mi giunge all'orecchio: « ... è un' opera a cui ho dato come a un' amante tutto il mio cuore di fanciullo e tutta la mia anima vergine e libera di poeta; in cui ho chiuso come in uno scrigno gli ori, le gemme e i bagliori della mia Arte, e intorno a cui ho liberato, come sciami di farfalle, tutte le mie speranze; sopra cui ho edificato come torri le moli aeree dei miei sogni!... Nebulosità nessuna. Un contenuto chiaro, limpido e fresco come acqua di fonte... » Scappo via, senza augurii, chè sarebbero superflui.

E taglio fuori Torino, dove Antonio Fogazzaro ha suscitato entusiasmi con la recentissima conferenza sul *Dolore nell'Arte*, tema quaresimale, e dove Augusto Ferrero è tornato cogli applausi negli orecchi per l'altra conferenza, tenuta al Collegio Romano, sulla « Caricatura nel Secolo XIX » — nella guisa stessa onde, partendo, tagliai fuori la magnifica città dei Dogi, dove Edoardo Paoletti prepara una nuova commedia in veneziano, vivace e colorita come *Santa Rosa;* e Bologna, dove entra sempre più nelle simpatie del pubblico quell'*Italia ride* che vuol rappresentare presso di noi ciò che oltr'Alpi rappresenta la *Jugend:* e torniamo a Milano.

Che folla, che cicaleccio. Cerchiamo di raccattare qualche frase, qua e colà, *palpitante di attualità.*

— Ti piace proprio, questa *Tosca?* — Ah, Sardou, è un gran mago, non c'è che dire, ma ammazzarne tanti!... — Preferisci Sara Bernhardt o la Darclée? — Preferisco... la Barrientos, l'usignolo del *Lirico!*

— Andiamo al *Manzoni?* — Che c'è? — La *Poupée* con la Soarez. — No, vado al *Filo:* mi fa un certo senso il *Manzoni* coll'operetta! E Zago mi diverte di più.

— In ottobre avremo queste benedette *Maschere* di Mascagni? — Sonzogno vuole aspettare il Carnevale: sono più adatte. Intanto avremo *Zaza*... — Con la Reiter? — No, quella di Leoncavallo. E forse anche l' *Adriana Lecouvreur* del Cilea... se Colautti farà il libretto. — A proposito: dov'è? — A Montecarlo. — A giocare? — A combinare. — Che cosa? — Un altro libretto... sul *Trente-et-quarante!* — Per Franchetti? — No, per uno che ne ha molti di... medesimi: un maestro Polacco. E Giordano? — Mentre Colautti andava in Polonia, Illica trasportava Giordano in *Siberia.* — Infatti, dopo il delitto della *Donna russa!...*

— Hai visto il nuovo monumento dell'Alberti? — Quello del cane? — No, quello di Spartaco, per la famiglia Bruzzese — È una famiglia di gladiatori? — Che c' entra? È un monumento simbolico. Rappresenta il coraggio e la forza del capo di quella famiglia, che fu un patriota. — Guarda, guarda... — Un simbolismo comodo, per chi abbia una statua da mandare a far... fondere!

— Mi favorisce *Il fuoco?* — Vuole accendere il sigaro? — No, parlo del romanzo del giorno. — Dica piuttosto... della notte! — L'hai letto, tu, Sandrino? — Che orrore! Mette a nudo... — Stt!... Ci sono delle signorine, che ascoltano! — Allora te lo dico in un orecchio... — Davvero? — E la poverina ci fa una di quelle figure! — Chi, la Foscarina? — No, la vera... Stelio Effrena è lui, D'Annunzio; come la Foscarina è *lei.* — Ma... è permesso? — Ai superuomini, tutto! — E lei che ne pensa?... — Io? — No, lei, la... Foscarina? Innanzi a lui, al « Maestro del fuoco » ella sorride annientandosi « e gli appartiene — come una cosa che si tiene nel pugno, come un anello in un dito, come un guanto, come una veste, come una parola che può esser detta e taciuta, un vino che può esser bevuto o versato a terra! » — Ehm!... — Viceversa il brutto romanzo ha pagine meravigliose, come ne sa scrivere il grandissimo artefice...

— Vai a Parigi? — No, e perchè? — Per *boicottare* la commissione che ha... rifiutato il mio lavoro. — Manda il tuo quadro all'Esposizione del *Secolo XIX.* — Quello di Genova? — No, quella che si terrà a Milano. Non sai che a Milano si terrà... — Un' esposizione di bestie di bassa corte? — E anche un' Esposizione artistica su quanto vi fu di più notevole durante il Secolo che sta per morire... — No, che è già morto... — Daccapo?! M'eclisso, senz'altro!

Il conte Azzurro.

Consigli d'Igiene

Per l'igiene dell'Anno Santo.

Il *Giorno* del 7 gennaio recava un bellissimo ed esauriente articolo d'igiene delle chiese, del chiaro dottor Garofalo. Egli vi riferiva delle ricerche biologiche fatte dagli igienisti nell'acqua benedetta delle chiese molto frequentate dal popolo e di altri pericoli igienici riguardanti altre pratiche di devozione popolare; l'autore si rivolgeva al clero illuminato proponendo alcune precauzioni facili e razionali che possono essere introdotte senza offesa, nè della liturgia, nè della fede; un articolo serrato e conciliante che io suggerisco di ricercare nella collezione del nuovo foglio romano.

Il dott. Garofalo scrisse in previsione dei pellegrinaggi; quindi doveva riferirsi in modo speciale alle basiliche, ai santuarî, ai centri diciamo così più in voga per i pellegrini non italiani i quali vanno molto a Loreto, a Pompei, e perlustrando le prime città italiane, ne visitano le basiliche, ma difficilmente salgono l'erta di Monte Santangelo del Gargano o si inoltrano nelle città minori di Puglia, Calabria, Sicilia. I pellegrinaggi interni del mezzo giorno e certe sue feste religiose darebbero, anche senza pellegrini, ai chiarissimi ricercatori batteriologici tal rigoglio di culture, che le descrizioni fatte dell'acqua santa e della polvere di chiesa esaminate diverrebbero un'espressione di civiltà sanitaria. Nessuno però mette in dubbio queste miserie ed è proprio inutile divertirsi folkloricamente a descriverle; tanto non vi rimediano, e lentamente, che il tempo e la educazione. Seguitiamo invece, partendo dall'articolo del dottor Garofalo, colla igiene dell'*anno santo*, e passiamo in rassegna i pregi igienici delle chiese civili e delle consuetudini religiose civili.

L'acqua benedetta a rubinetto, per stillicidio, credo non sia stata adottata da nessuna chiesa ancora, ma qualcuno colla sua civiltà ha fatto qualche cosa. In certe chiese da monastero nella piletta piccina piccina c'è un fondo di ovatta imbevuta che si rinnova sempre. Io non so se si possa introdurre del sublimato nell'acqua benedetta senza offendere la liturgia; certo è che il vescovo di Fano ha recentemente provveduto con un decreto: Si sa che quest'acqua, dovendo conservarsi per un anno intero immobile nei recipienti, non può essere un'acqua pura di germi e vegetazioni; basta però una goccia di questa in una quantità d'acqua fresca perchè tutta quanta sia acqua benedetta. So che nel mezzodì d'Italia quando si battezza in casa si fa lo stesso; l'acqua riscaldata a punto dalla famiglia, in recipienti nitidissimi è acqua di casa, a cui si mesce una piccola parte dell'acqua santa che il sagrestano porta dal Battistero. Se la liturgia non permettesse gli antisettici, potrebbe certo autorizzare a conservare l'acqua *madre* sterilizzata, perchè la sterilizzazione non importa ingredienti.

A proposito di igiene battesimale apriamo una parentesi. Il mezzogiorno d'Italia, dove per troppe altre ragioni è più alta la mortalità infantile, è esemplare nella consuetudine di preferire, appena le condizioni lo permettano, il battesimo a domicilio, il quale rappresenta una eccellente difesa, tanto dal punto di vista atmosferico, che dal punto di vista biologico. E pare che anche gli indigeni del Bengala intendano l'igiene del battesimo. Il dott. Garofalo accenna alla pratica poco salutare di umettare le narici e le orecchie del neonato colla saliva; pur troppo la liturgia non permetterà mai di sopprimere questa pratica, ma mi viene opportuno qui di ricordare ciò che una suora missionaria mi narrò. Gli indigeni del Bengala quando, convertiti al cristianesimo cattolico, portano a battezzare i loro bimbi, tutto accettano con fervore, ma diffidano, quasi ribelli, di quella saliva, a tal segno che il Missionario credette, giunto in Roma, di farne relazione all'Autorità ecclesiastica e di chiedere qualche eccezione.

Tale eccezione non fu accordata... La liturgia è intangibile e il rituale dice chiaro: ... Verum prima nominis interrogatio, exsufflatio... tactus aurium et narium cum saliva... Postea sacerdos digito accipiat de saliva oris sui et tangat aures et nares infantis, tangendo vero aurem dexteram et sinistram dicat... ecc.

Non c'è scampo dunque; ma la coltura sanitaria penetrando ogni di più nel clero illuminato ridurrà a tal segno la forma rituale che tutto si modificherà. Quante pratiche non si sono mutate, dalle catacombe in qua, per lenta evoluzione, senza intaccare la liturgia!

La parentesi è stata lunga e per ciò che riguarda l'acqua benedetta voglio ricordare la consuetudine delle mammine milanesi di fare appena toccare l'orlo della pila e di non permettere di diguazzar le mani nell'acqua, quasi fosse una irriverenza. Le nostre mammine fanno anche inginocchiare le bambine sulla sedia; scelgono le navate laterali meno battute dalla folla; serbano la loro predilezione alle chiese ben tenute, si sentono dispensate dall'accorrere alle feste religiose, quasi il divertirvisi profanasse lo scopo per cui si frequenta la chiesa. Nel mezzogiorno poi le famiglie ricche fanno di più; non vanno in chiesa, e tengono cappella in casa, ma questa usanza è causa del pessimo e barbaro stato della chiesa pubblica, di cui si finisce per avere minor cura, mentre nel nord è gara nei quartieri aristocratici a chi meglio impianta, nelle chiese, caloriferi e pavimenti di legno, luce elettrica e ogni altra igienica comodità.

In sostanza la chiesa, presa come ambiente, rispecchia il grado di civiltà sanitaria di un dato centro; tal quale come qualunque altro ambiente pubblico. Chi sentisse fare qualche obiezione sanitaria per l'ultima messa di S. Fedele a Milano direbbe che l'Igiene ha tempo da perdere.

Viceversa chi, invece di sperimentare l'ambiente di una chiesa povera di centro civile, andasse a isolar bacilli in una chiesa povera di certe parti d'Italia vi troverebbe la quintessenza del microcosmo.

Eppure anche laggiù tutto muta. Una folklorista siciliana, gentilissima quanto intellettuale, nel descrivere le costumanze popolari a proposito del santo protettore di Girgenti, notò nella sua ancor albeggiante vita di signorina, una defervescenza marcatissima di entusiasmi pericolosi.

Tutto evolve e anche si involve.

La liturgia è intangibile; ma intanto le specie eucaristiche mutarono dal pane e vino, alla falda sottile del-

l'ostia consacrata. Chi sa se l'antica agape eucaristica non rispondeva al bisogno di una refezione gratuita? Se non era igiene alimentare fatta sotto le mistiche ali della Religione Provvidenza?

Le pile dell'acqna benedetta sono in sostanza analoghe, sebbene non poste fuori del tempio, ai lavacri imposti dalle religioni orientali al popolo, che per mezzo di essi deve rendersi degno di entrare nel tempio. Tutto si snatura attraverso le forme istesse con cui la religione colla sua autorità, sancisce una consuetudine.

L'acqua del Tevere scaturisce abatterica dalle sorgenti. Lungo la via si inquina per tratti; e per tratti lungo la via si rigenera. Roma ne dà un saggio; l'acqua di Ponte Molle è purissima, rispetto all' acqua di Porta S. Paolo impura. Quindi il Tevere si contamina al massimo nell'agro, là dove sboccano i collettori, per buttarsi in mare già meno corrotto. È una spirale.

Così è delle consuetudini e delle ragioni che le hanno determinate: esse si iniziano sotto l'influenza dell'autorità religiosa a fin di bene, si guastano lungo la via, lungo la via si correggono; e oggi noi vediamo, là dove la civiltà si è fatta strada, fenomeni singolarissimi di superstizioni religiose perfettamente innocue: Se mi accingessi a dimostrarle cadrei nel folklorismo che ho cercato di evitare per dimostrare le pratiche pericolose. Ma quando voi vedete che una pia sorella fidente in un batuffolo di ovatta benedetta dice a un malato, non di applicarla sulla ferita ma di conservarla nel taschino o nella tasca come un talismano e di aggiungervi una preghiera, convenite che la superstizione innocua divenendo puro misticismo nulla più ha da vedere colla igiene.

Ed è così che si procede, piano sì ma sano e lontano.

A. Devito Tommasi.

Aneddoti e Curiosità.

Variazioni . . . musicali.

Chi non ha musica nelle sue orecchie è un gran farabutto! fa esclamare Shakespeare ad un personaggio di uno dei suoi drammi. Questa brutale esclamazione che doveva certo rispecchiare l'idea dell' autore, mi ha fatto correre colla mente ad altri che, senza essere farabutti, nelle orecchie di musica ne avevano proprio pochina.

Come non ricordare Caterina II che confessava candidamente di avere udito musica per tutta la sua vita, senza risentirne il minimo effetto e senza convincersi che essa altro non fosse che del rumore?

Come non richiamare alla mente la definizione che della musica dava Teofilo Gauthier, il più costoso, cioè, ed il più antipatico di tutti i rumori?

E Fontenelle non metteva forse la musica in fascio col giuoco e colle donne per concludere che di queste tre cose non aveva mai capito nulla?

È curiosissimo poi che Beaumarchais, l' arguto autore comico, dichiarasse che in musica si metta soltanto quello che non merita di essere espresso con parole! curiosissimo per questo, che i suoi due capolavori drammatici dovevano, rivestiti appunto di note, diventare due capolavori lirici, due spartiti immortali, malgrado ogni mutamento nel gusto e nell'indirizzo musicale, dovevano essere insomma *Le nozze di Figaro* di Mozart ed *Il barbiere di Siviglia* di Rossini. Se Beaumarchais rinascesse, cambierebbe forse opinione e definirebbe meno severamente quello che è suscettibile di essere musicato.

Quello che Napoleone e Vittorio Emanuele pensassero della musica è noto, perchè essi stessi non ne fecero mistero. Del secondo anzi si può dire che si tratta di una antipatia atavica, poichè non si conosce alcuno della sua casa che abbia mai amato l'arte dei suoni. Di suoni, Vittorio Emanuele soleva dire, egli non capiva che quello dei cannoni.

Tutto questo era poi proprio sincero? o non c' era un po' di posa? Conosco della gente che quando a teatro si rappresenta qualche cosa di molto commovente, si distrae, chiacchiera, sorride, affetta scetticismo ed indifferenza e se, malgrado questo, ha gli occhi inumiditi da qualche lagrima, cerca di nasconderla o di attribuirla a un raffreddore. Perchè? Posa, affettazione, snobismo . . . chiamate il fenomeno come vi piace, ma è lo stesso fenomeno per cui taluno può magari affettare di non capire la musica, mentre in realtà non ci si diverte meno d'un altro. Dico questo, forse perchè non mi pare possibile che ad un uomo di mente elevata e di animo sensibile la musica non debba recare diletto ed emozione, la musica, questa lingua universale che racconta e commenta armoniosamente tutte le sensazioni della vita, quest' arte che agisce più immediatamente sul cuore.

La signora di Stäel nel suo entusiastico inno alla musica dice che essa ci rende capaci dei più nobili atti, che ci fa marciare alla morte con entusiasmo, che ha la prerogativa, fra tutte le arti, di non sapere esprimere nessun sentimento basso, nessuna menzogna. Lo stesso dolore, nel linguaggio musicale, è senza amarezza, senza irritazione, senza strazio. La musica solleva dolcemente il peso che si confonde talvolta col sentimento stesso dell' esistenza, tanto è abituale il dolore che lo produce. Sembra che ascoltando delle melodie pure e deliziose si sia vicini ad afferrare il segreto della vita: nessuna parola può del resto esprimere, rendere quest'impressione; poichè le parole si trascinano dietro di essa come i traduttori in prosa dietro brani sublimi di poesia! . . .

***

I guanti.

Dalla musica ai guanti il salto pare poco logico, ma è invece per pura successione di idee che, dopo l'inno alla musica, mi sono ridotto a parlare di questo elegante amminicolo della toeletta. L'uno e l'altro argomento mi trattengono in teatro; poichè è dell' uso dei guanti in teatro che io intendo parlare.

Sembra dunque che le dame parigine abbiano presa l'abitudine di recarsi in teatro senza guanti. Se la notizia, ch'io trovo veramente confermata in molti giornali francesi, è autentica, si può essere certi che presto la moda di non portar guanti si generalizzerà.

Le ragioni di questa innovazione, quelle confessabili almeno, sarebbero tre.

La prima è quella che si può sintetizzare in questa domanda: a che pro' avere delle belle manine, se si devono coprire? E non si può dire che chi pone così la questione abbia tutti i torti. Soltanto si potrebbe obbiettare che non tutte le signore hanno delle belle manine e che la moda, essendo a tutte comune, finirà per mettere a nudo poche belle mani e moltissime brutte. Sembrerebbe quindi a prima vista che non questa dovrebbe essere la causa più impellente dell'abolizione dei guanti; ma non è così. Ricordatevi l'episodio del predicatore che, desiderando far togliere il cappello alle signore che entravano in chiesa, cominciò col pregarle in nome del rispetto al Tempio. Ma poche vi acconsentirono. Allora disse che se tutte avessero levato il cappello, nessuna avrebbe avuto dinanzi a sè un impedimento a vedere... peggio di prima! nessuna si mosse. Allora il buon prete disse con fare ingenuo e convinto: Eh! capisco bene! non tutte le signore hanno capigliature abbastanza belle e copiose per potere figurare senza il cappello che tante cose maschera e cela!...

Non una rimase a capo coperto! Così dei guanti. Io credo che sia bastata l'osservazione fatta da un giornale che, cioè, se tutte le signore avessero belle mani, sarebbe delizioso ch'esse le lasciassero nude, all'ammirazione dei... buongustai, perchè si sia subito fatta strada l'idea di abolire i guanti. Una signora che si ribellasse a questa abolizione confesserebbe tacitamente di non avere mani presentabili.

Un'altra ragione consiste nel desiderio che le signore hanno di sfoggiare i loro anelli. A che giova avere buon gusto nella scelta di essi, se poi, nel momento buono, non si può esporli all'ammirazione degli amici... ed all'invidia delle amiche?

Osservo, tra parentesi, che se della nuova moda i guantai non sono affatto lieti, neppure i mariti hanno ragione di stare allegri!

Vi figurate la scenetta che accadrà in tutte le famiglie? — Maritino mio, mi comperi quell'anello? — Moglie mia, mi pare che non ce ne sia l'assoluta necessità. — Maritino caro, mi toccherà sfigurare senza uno straccetto di brillantino al dito mignolo... — Moglie cara, abbiamo già coperto di brillanti l'anulare... — Maritino bello, le altre hanno anelli a tutte le dita. — Moglie bella, quell'anello è troppo caro! — A questo punto la moglie sua, cara e bella, perde la pazienza, corruga la fronte e, dimenticando le dolci espressioni e gli appellativi gentili, getta in faccia al marito questa frase profondamente convinta: — Come! hai il coraggio di parlare di spesa, dopo l'economia che ti faccio fare nei guanti! — È possibile non accontentarla?

E vengo alla terza ragione. Sembra, sono sempre i giornali parigini che lo dicono, che torni in uso il baciamano. E allora volete paragonare il godimento che dà a due labbra desiderose il contatto colla fine e delicata epidermide d'una bellissima mano con quello prodotto dal bacio deposto sopra la pelle di... Dio sa quale lurida bestia, lavorata e conciata da rozzi operai e trasformata in quell'istrumento di tortura che la moda ha chiamato guanti?

Bene vengano dunque le manine libere ed indipendenti, senza ceppi e strettoie, le manine leggermente rosee, piccine e lunghe, le manine lattee e paffutelle, le manine brune e nervose che le azzurre venette screziano leggiadramente, le manine dalle dita sottili e affusolate e le unghiette color di rosa pallido, le manine che, deposta la dura rigidità dei guanti troppo stretti o la goffaggine di quelli troppo larghi, pigliano forme ed atteggiamenti geniali e birichini, sia che servano col gesto a colorire il discorso, sia che rimangano appoggiate sopra il parapetto d'un palchetto di teatro o sul davanzale di un balcone, ferme in dolce e stanco abbandono o seguendo colle ditine nervose le cadenze della musica o... le fantasie del cervello! Bene vengano le manine... Perchè mi fermo? perchè a questo punto l'estro mi abbandona e non mi suggerisce altre frasi poetiche e gentili per questa parte così graziosa ed importante del corpo umano, per questa formidabile e deliziosa arma d'amore, per questa piccola estremità che ha tanta eloquenza e possiede un linguaggio così vario e così universalmente compreso...? Perchè su quel davanzale di finestra io ho veduto ad un tratto disegnarsi una mano larga, corta, tozza, sgraziata, dalle dita grosse, inerti, pesanti, dalle unghie bianche, spesse, forti...; e sul parapetto del palchetto di teatro un'altra mano magra, lunga, ossuta, dalle vene gialliccie, dalle dita contorte, grosse ai nodi pei geloni o per l'artrite, dalle unghie macchiate, dai. . Ah! no, no, i brillanti non coprono abbastanza queste mani e le labbra desiderose benedirebbero la pelle di... Dio sa quale lurida bestia, lavorata e conciata da rozzi operai e trasformata in quell'istrumento di tortura che la moda ha chiamato guanti!

***

Una scuola del riso.

L'hanno aperta a New-York ed è destinata specialmente alle giovinette. Non mi pare un'idea cattiva. Si può ridere in tanti modi, ma ciascun modo, è certo, ha in sè qualche significato speciale e può dare un'idea dell'indole della persona e, sopratutto, della sua educazione. Succede della risata quello che succede dello sbadiglio insomma, da cui si può benissimo dedurre a quale classe appartenga la persona che la emette e quale grado di educazione abbia avuto. Non approverei e non capirei una scuola del pianto. Ma capisco quella del riso. Il pianto è il frutto d'un subitaneo sentimento di gioia e di dolore, che non può, non deve permettere la riflessione e non può essere frenato o modificato da nessuna regola, sotto pena di perdere tutta la sua spontaneità e la sua sincerità; ma il riso consente questo freno, che può anzi aggiungergli grazie ed attrattive.

Furio.

LA CASA E LE COSE

Mobili di ferro e mobili di legno curvato.

Il tema del mobilio potrebbe essere o meglio parere esaurito con quanto vi ho detto sin qui. Ma perchè disconoscere i progressi di una industria che è riuscita essa pure a divenire da inizii tutt'altro che artistici, una industria veramente e genialmente artistica? Parlo della fabbricazione dei mobili di ferro, i quali, sino a vent'anni or sono rappresentavano quasi unicamente l'arredo comodo, igienico e duraturo, ma altrettanto gelido, scheletrico ed inelegante degli alberghi, dei collegi, degli ospedali e così via e che omai si sono invece trasformati, alleggeriti, e abbelliti così da trovar posto degnissimo anche negli appartamenti ove lo sfarzo si associa all'eleganza.

Si è detto che questo nostro secolo decimonono verrà battezzato il secolo del ferro, sebbene altri preconizzino che rimarrà nella storia dell'umanità come il secolo del vapore od anche come quello della elettricità. In attesa che i posteri decidano, constatiamo il fatto che noi abbiamo chiesto al ferro e che il ferro ci ha date nuove forze di resistenza e nuovi tesori di agiatezza.

Il ferro, che in massi enormi ed in stranissime sagome, si presta alle più ingegnose e complesse applicazioni della meccanica industriale, è entrato, alleato discreto e fido, nelle nostre case, così come entra, rigeneratore provvido del sangue immiserito di globuli, nelle nostre vene, mercè le cure immediate e razionali della terapia moderna.

Quante cose... che non lo erano, non sono oggidì di ferro, lasciando a parte beninteso... le convinzioni, le coscienze e i caratteri! Ispirandosi alle squisite bizzarre lavorazioni antiche del ferro battuto, ritorto, arricciato e così via, l'industria contemporanea ha cominciato a procurare al nuovo ospite rispettosa accoglienza... sino dai vestiboli e dalle anticamere delle case più signorili, sotto forma di lampade medioevali, di portafiori a piramide, di attaccapanni in istile e così via. Poi si è sbizzarrita intorno ai letti, così adoperando il ferro per imitare il legno, con abili espedienti di forme, di disegni e di colori, come trattandolo artisticamente, colle sue caratteristiche di metallo, freddo, per così dire, ma docile però ad ogni più ardita e bizzarra fucinatura.

Dai lettucci di ferro vuoto rovesciati a valanghe... sovra il mondo civile, in poche edizioni, ciascuna delle quali a migliaia e migliaia di edizioni, siamo venuti ai letti di ferro ampli, bassi, imponenti, dalla testata e dai fianchi ricchi di ornamentazioni armoniche e varie, ai letti cosidetti matrimoniali, nei quali il ferro è sfoggiato con snellezza di curve, agilità di colonne e di volute, severità di fregi e di tinte, da rivaleggiare, davvero, per il loro effetto complessivo, coi pregevoli lavori della ebanisteria che mi sono provata a descrivervi nei numeri scorsi. Ma l'artistica utilizzazione del ferro non s'è fermata al letto ed ai tavolini di *toilette*, ai lavabi ed ai recipienti accessorî!... Da qualche anno, si fanno delle intere « camere da letto » in ferro, tutto il mobilio cioè, della camera nella quale, più ancora che in ogni altra della casa, il desiderio dell'intimo *comfort* si fonde colle aspirazioni estetiche di chi vi abita.

Ho avuto occasione qualche domenica fa di ammirare il padiglione che un nostro industriale artista, del genere, il signor Moneta di Milano, inviava a Parigi, per concorrere con quanti de' suoi prodotti hanno potuto trovar posto in quattro metri quadrati di spazio, alla grande gara mondiale del lavoro. Ebbene, il Moneta, che può dirsi il fondatore in Italia così di questa industria come di quella non meno interessante degli utensili domestici in ferro smaltato, fabbrica oggidì oltrecchè dei letti, degli armadî, dei cassettoni, delle specchiere, dei tavolini da notte, in ferro, che sono veri capilavori di solidità e in pari tempo squisiti gioielli di buon gusto. Una certa sua camera da letto « in bianco » esposta all'ultima mostra di Torino del '98, è parsa una cosa tanto leggiadra, poetica, ideale... da riconciliare col ferro, co' suoi apostoli e co' suoi sacerdoti, anche i più ostinati ed implacabili misoneisti... adoratori del legno!

Dal punto di vista della pulizia e dell'igiene, i mobili di ferro, i letti sopratutto, non temono — per dirla in gergo commerciale — concorrenza.

Il ferro è refrattario alle insidiose invasione dei microrganismi e dei parassiti, ai quali il legno suole offrire con soverchia indulgenza, ospitalità, ed anche dal lato della robustezza e della durevolezza, offre maggiori garanzie. Per le case di campagna, per le camere dei bambini, nella dolorosa contingenza di malattie lunghe e richiedenti assidue precauzioni antisettiche, io non saprei che raccomandarvi la modernità del ferro, a preferenza della tradizionale morbidezza del legno. E così, per quanto concerne il mobilio... del giardino. che tanto più riesce simpatico, quanto più è vario e bizzarro.

Sotto il pergolato, per esempio, mischiate pure, senza tema di offendere alcuna legge del gusto o della moda mobili di ferro a mobili di legno. Per questo uso, come del resto per camere da lavoro ed anche per salotto da pranzo, serbano il conquistato primato le bizzarre creazioni, d'origine anglo-sassone, in legno curvato a vapore... Una bassa ed ampia poltroncina in vimini, una oscillante *chaise longue* all'americana, tavolini di rozza corteccia, sgabelli di giunco, cabine di scorza o di paglia... ecco tutto un emporio di mobili... all'aperto, che richiamano la mente alle dolcezze del verde, delle ombrìe discrete, delle placide letture, delle deliziose fantasticherie in riva al mare o collo sguardo fisso ai recessi del monte, al lato opposto d'un lago tranquillo... Ma un consiglio, prima di chiudere la divagazione: sovra ognuno di questi mobili lievi, errabondi, sto per dire semoventi, imprimete voi stesse, con un lavoro delle vostre mani, la nota artistica e personale, il lembo di stoffa, il minuscolo cuscino, un paio di bracciuoli ricamati, non fosse che un monogramma, che aggiunga morbidezza alla materia bruta, che rechi una nota intima d'arte sullo sfondo campestre del quadro...

FIDELIA.

Il Domino.

Quasi tutti conoscono la forma dei *domino:* e sanno che sono dei prismi rettangolari lunghi e appiattiti, dei quali una faccia è d'ebano o di legno annerito, e la faccia opposta è d'avorio o di legno verniciato di bianco: su quest' ultima sono segnati i punti con dei dischetti neri.

I domino sono ventotto, e sono divisi in sette serie, che cominciano col « doppio bianco » e terminano col « doppio sei ». In tutto contano 168 punti. Ognuno di essi è diviso in due parti da una lineetta nera trasversale, o da un solco, e reca punti su ciascuna parte: otto di queste parti sono bianche, otto recano 1 punto, otto ne recano 2, otto 3, otto 4, otto 5 ed otto 6: tutte le combinazioni possibili, dunque, del bianco e dei punti dall'1 al 6.

D'ordinario il « domino » si giuoca in due: sette domino per ciascuno.

Anzitutto bisogna far decidere dalla sorte cui spetti il vantaggio di giuocare per primo. A tale scopo si mescolano i domino, e ciascuno dei due giuocatori ne sceglie uno alla cieca: chi ha il domino che conta più punti giuocherà per primo. Se i punti fossero uguali, si rimescoleranno i domino e si ricomincierà.

Il giuocatore che deve giuocare per primo, mescola i domino; l'altro ha il diritto di prendere i suoi per primo, sempre alla cieca, s'intende, giacchè i domino debbono essere tutti volti sulla faccia bianca. I domino debbonsi prendere in una volta sola, e non ad uno ad uno, per evitar sospetti. I domino restanti formano il così detto « scarto » e si pongono in disparte, sempre con la faccia bianca volta in basso.

Un buon sistema per mescolare i domino è il seguente. Si rovesciano sul tavolo, e si collocano tutti sur una fila, l'uno accanto all'altro; poi chi deve giuocare per secondo taglia questa fila dove vuole, vale a dire prende due o più domino in capo alla fila alla propria destra e li porta in coda alla fila, a sinistra, ciò che equivale al tagliar le carte nei giuochi di carte. Ciò fatto, chi deve giuocar per primo prende il primo domino in capo alla fila, l' altro prende quello che segue, e così di seguito, alternatamente, sino a che ciascuno abbia sette domino. Se per caso uno dei due giuocatori scopre un domino, deve tenerselo se è uno di quelli che gli spettano: se è di quelli che spettano al suo avversario, questo ha diritto ad accettarlo o a rifiutarlo: e in quest'ultimo caso si rimescoleranno i domino.

I domino si tengon tutti nel palmo della mano sinistra, o divisi nei palmi delle due mani, per riporli all'occorrenza sul tavolo, con la faccia bianca volta in basso: o sul tavolo in fila semicircolare col dorso nero volto all' avversario. Naturalmente bisogna nasconderne le faccie con ogni cura all'avversario. Una partita nella quale l'avversario vegga i domino, è una partita perduta.

Chi ha diritto a giocare per primo, pone un domino sul tavolo, la faccia in alto, a sua scelta. D'ordinario, quando ha il doppio sei, se ne libera giuocandolo per primo. Lo scopo di chi giuoca al domino è di guadagnare il maggior numero possibile di punti facendo in modo che rimangano molti domino in mano all'avversario senza che li possa giuocare, sia facendo « domino » per primo, sia chiudendo il giuoco quando non ha più che pochi domino e con pochi punti, e suppone che il suo avversario abbia molti punti sui domino che ha in mano. « *Far domino* » vuol dire mettere a posto sul tavolo, nel modo che dirò, tutti i proprii domino quando all'avversario ne rimangono ancora uno o più. « *Chiudere il giuoco* » vuol dire fare in modo che non rimanga più alcun domino, nè nelle mani dell'avversario, nè nelle proprie, tale da pòter essere giuocato. Naturalmente non si dovrà cercare di chiudere il giuoco che quando si avranno pochi punti in mano, e si supporrà che l'avversario ne abbia alquanti di più.

I domino si debbono mettere sulla tavola in modo che siano a contatto due lati di due domino recanti identico numero di punti.

Ecco un esempio di chiusura del giuoco. Supponete di avere sui vostri sette domino pochi punti, sì da supporne molti in mano all' avversario; supponete anche di avere, per esempio, molti *due;* essi dovranno naturalmente scarseggiare nelle mani dell'avversario. Avete il diritto di giuocar per primo: cominciate col mettere in tavola ad esempio il 4-2. L'avversario giuoca il doppio 4; voi giuocate il 4-5; l' avversario risponde col doppio 5; voi giuocate il 5-1; egli giuoca il doppio 1; voi rispondete con l'1-2. Così la fila dei domino giuocati termina da ambo i lati con un 2. Supponiamo che l'avversario non abbia più alcun 2: in tal caso dovrete giuocar voi, ad esempio, un 2-3. L'avversario risponde con il 3-6, ma voi chiudete il giuoco con il 6-2. L'avversario si troverà ad avere tre domino, voi non ne avrete che uno.

Qualche volta accade che volendo chiudere il giuoco, perchè non si hanno che domino con pochi punti, si è costretti a continuare il giuoco con un domino che permette all'avversario di collocarne uno de' suoi. Questi allora ne approfitta e mette giù tutti i suoi domino più grossi, sicchè, dopo aver creduto di vincere la partita, vi trovate a perderla per aver avuto magari soltanto un 1 di più.

Quando si ha un punto ripetuto più volte nei proprii domino, è buona cosa conservare il domino dove quel punto è doppio, perchè servirà a far guadagnare una mossa. Se il vincitore nel caso precedente avesse avuto il doppio 2, l'avrebbe giuocato e avrebbe fatto « domino ». Ma bisogna ricordare che i doppi non si debbono conservare che quando si posseggono molti domino coi punti di quel doppio, altrimenti può accadere che non si possa disfarsene.

Quando il giuoco è chiuso per entrambi i giuocatori, ciascuno di questi scopre i domino che ha ancora in mano e ne conta i punti. Chi ha un numero di punti minore conta a proprio vantaggio quelli dei domino rimasti all'avversario.

Il Domino si giuoca anche in quattro, ciascuno per sè. I giuocatori mettono ciascuno una determinata posta, e mescolati i domino ne prendono sei per ciascuno. Tutte le volte che si fa « domino » si ritira la posta dal vincitore, si rimescolano i domino, e si ricomincia, sino a che la somma delle poste sia stata vinta.

Il « Domino ladro » si giuoca in quattro, due contro due, con sei domino per ciascuno, e perde chi fa cento punti.

A tal giuoco naturalmente bisogna sempre cercare di chiudere il giuoco, o di secondare il giuoco del compagno che si propone altrettanto: bisogna anche por mente al giuoco degli avversari: giacchè se mancan loro pochi punti per vincere è indispensabile il liberarsi dei domino grossi.

Col «Domino» si giuoca anche la «*Poule*» in tre o quattro persone. Messa la posta da ciascuno, la somma spetta a chi primo riesce a completar cento punti a proprio favore. In questo giuoco spesso conviene favorire chi ha meno punti contro chi ne ha più.

Il «Domino con la pesca» si giuoca in due o in quattro, con quattro o più domino per ciascuno: chi non ha domino col punto necessario per giuocare, può *pescarne* uno o più fra quelli dello scarto sino a che abbia trovato quello che gli conviene. Talora anche avendo pescato un domino che si potrebbe giocare, conviene pescarne altri; ma per far questo bisogna essere giuocatori provetti.

Il «*Matador*» è una delle più interessanti modificazion del giuoco del Domino; ma le sue regole sono completamente differenti da quelle del Domino comune. Il principio fondamentale del giuoco è che, messo sulla tavola un domino, l'avversario deve porre accanto ad esso tal domino che la somma dei punti sulle parti a contatto deve essere sempre 7. Così se in tavola sia il 3-5, si potrà porgli accanto dalla parte del 3 solo un 4, il 4-2 ad esempio, e dalla parte del 5 solo un 2, il 2-6 ad esempio. Si dicono *matadors* i quattro domino i punti dei quali sommano a 7: e sono il 3-4, il 5-2, il 6-1, e il doppio bianco per una convenzione prestabilita. I due giuocatori hanno tre domino per ciascuno ed hanno diritto e dovere di pescare. Il miglior giuoco consiste nel fermare il giuoco stesso coi bianchi quando si abbia ragione di supporre che l'avversario sia senza *matadors* ed abbia molti punti in mano.

NIELLO DA CARPI.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

dal 9 al 22 marzo 1900.

9. Avvengono a Bordeaux dimostrazioni contro il consolato inglese, in favore dei boeri. — Un violento incendio distrugge a Parigi il teatro della Comédie Française, la così detta Casa di Molière.

10. Annunziasi che Cronje sarà internato a Sant'Elena. — Kruger emana un proclama eccitante i boeri alla difesa ad oltranza della loro indipendenza. — Il vapore inglese *Cuvier*, in seguito a collisione con altro vapore pure inglese affonda nel mare del Nord; il capitano e 37 uomini dell'equipaggio ne rimangono vittime.

11. I presidenti del Transvaal e dell'Orange offrono la pace all'Inghilterra, alla condizione che sia rispettata la loro indipendenza. — Parecchi individui vengono arrestati in seguito ad un tentativo di complotto contro la repubblica nel Brasile: i congiurati monarchici dovevano impadronirsi del presidente e stabilire un governo provvisorio.

12. Dreyfus scrive una nobilissima lettera al presidente del senato, pregandolo a non volere colla legge progettata sull'amnistia distruggere il suo diritto alla revisione del suo processo ed alla proclamazione della sua innocenza.

13 Si firma a Torino l'atto di nascita del principe Aimone figlio dei duchi d'Aosta, presente Pelloux, Saracco, famiglia ed autorità.

14. Nella ricorrenza del genetliaco di re Umberto, si inaugura a Roma il monumento a Carlo Alberto e si concede la grazia a Cesare Batacchi. — Roberts entra a Bloemfontein.

15. Kruger telegrafa che gli inglesi non entreranno a Pretoria sinchè un boero sarà vivo. — Il presidente Stejin trasporta la capitale dell'Orange a Kronstad.

16. Si ha da Buenos Ayres che è segnalato un movimento rivoluzionario nella provincia di Entrerios. — Giunge a Napoli il sottosegretario di stato degli Stati Uniti, Davis, dicesi per trattare d'accordo cogli altri governi europei la pace anglo-boera.

17. Giungono cattive notizie dalle Filippine, dove la pacificazione è ben lungi dall'essere stabilita.

18. Muore a Costantinopoli Osman Pascià, l'eroe di Plewna, chiamato dal Sultano il *Ghazi* (il vittorioso). — La principessa Stefania, chiesto ed ottenuto il consenso dell'imperatore, si fidanza al conte Lonyay.

19. Il grande sciopero carbonifero nei bacini della Boemia accenna a cessare. — La legge Heinze contro l'immoralità dell'arte, che si discuteva al parlamento tedesco e contro cui tutti gli artisti si erano sollevati dopo essere stata approvata in prima lettura, viene ritirata, avendo i socialisti fatto durante una seduta, l'ostruzionismo.

20. Il prestito aperto in Inghilterra per la guerra ha fruttato finora 335.500.000 sterline. — Si afferma che il ritardo della delimitazione dei confini coll'Eritrea dipenda dal fatto che Menelik vorrebbe due milioni per accondiscendervi e che il governo italiano non vi vorrebbe acconsentire.

21. Kitchener marcia su Mafeking con forze rilevanti. — Si smentisce l'intervento della Germania e degli Stati Uniti nella guerra transvaaliana.

22. L'arciduchessa Stefania sposa a Miramare il conte Lonyay. — Si annunzia che Rostand, l'autore del *Bergerac* e dell'*Aiglon* si trova in allarmante stato di salute.

D. L.

I nostri capolavori.

La testa della Venere vincitrice.

(Vedi frontispizio).

È colpa nostra che torniamo a rendere omaggio a Venere, se la dea della bellezza lusingava lo scalpello e il pollice animatori, sia nello splendido periodo ellenico che nell'inizio di quell'arte romana di cui ho dovuto così spesso parlare, illustrando i frontispizi di questa rivista?

Ed ecco la testa di quella Vittoriosa che nel Museo di Napoli, così ricco di capilavori del Lazio e della Magna Grecia, la maggior parte dei quali giacque sotto le ceneri dello *sterminator Vesevo*, attira gli sguardi ammiranti dei visitatori.

Venere Vincitrice o *Vittoriosa* dice il catalogo; ma a fissarla bene, per quel velo di malinconia che ha nell'occhio e in tutta la pura e candida faccia, si direbbe che sia lei la vinta, e che sia crucciata ma soddisfatta di esserlo.

Ricordate come il Tasso parla della donna:

. . . .
Fugge e fuggendo vuol ch'altri la insegua;
pugna e pugnando vuol ch'altri la vinca?

Immaginiamo, poi, Venere, che è la glorificazione del tipo femminile, o per meglio dire della leggerezza femminile!

Pugna e pugnando vuol ch'altri la vinca.

e la Vincitrice è vinta, qui: lo rivelano l'espressione del suo volto, la malinconica soavità degli occhi, ogni linea del purissimo volto...

La vittoria c'è però; la vittoria dello scalpello sotto la cui punta il blocco marmoreo diventò carne, la massa inerte si animò, la bellezza trovò la sua apoteosi.

Questa *Venere vittoriosa* fu trovata verso la metà del secolo scorso nel famoso anfiteatro di Capua.

Nella molle città che disarmava il fortissimo Annibale non poteva imperare che la Dea della Bellezza e della giocondità; e benedette ancora le sue mollezze, se ad esse l'Arte deve la conservazione di lavori come questo, fine, elegante, pieno di gusto e di fascini estetici!

MATITA ROSSA.

DAMA E SCACCHI.

Problemi N. 56.

Nero (pezzi 8).

1 3 4 6 7 8 9 11 13 15 16 17 18 22 24 26 27 28

Bianco (pezzi 6).

Il bianco gioca e vince.

Nero (pezzi 4).

8 7 6 5 4 3 2 1

A B C D E F G H

Bianco (pezzi 6).

Il bianco col tratto matta in tre mosse.

Soluzioni dei problemi N. 55

Scacchi:

B.

1. R e1 - f2
2. C c8 - e7 +
3. C c1 - e2 + matta

N.

1. C c6 × A
2. R × p

Dama:

B. 7-11	22-27	16-20	8-12	4-18
N. 15-6	30-23	23-16	16-7	B. perde

Giuochi

REBUS - SCIARADE - MONOVERBI - INDOVINELLI - LOGOGRIFI - PAROLA QUADRATA

Rebus I.

C — H, S, E — Po, Tamigi, Senna, Reno, Tago, Brenta

Sciarada I.

1. Buono animal domestico.
2. Segno di nobiltà.
3. Messaggero dell'anima.

1 2 3. Su mensa e altare e comodino sta.

Sciarada II.

Si diè al delitto e diventò *totale*
Gervasio, ed or *primiero* gravi pene
versa, ed è ognor crucciato dal *finale*.

Sciarada III.

Una nota, un furfante ed un'insegna
fanno il *primo*, il *secondo* ed il *totale*:
di scoprirli, o lettor, ora t'ingegna.

Logogrifo.

5. Del tempo antico favoloso nume;
4. d'Italia un fiume;
4. ordine e norma di ciascuna cosa;
4. pianta odorosa;
4. tale su questa Terra ogni vivente;
4. forza impellente;
7. Se amica ti son io, fa come vuoi
e avran prospera fin gli affari tuoi.

Decapitazione I.

Di nero vesto,
soletto vivo,
e se mai privo
del capo resto
tosto divento
uno strumento
che a pesci e uccelli
torna fatal.

Decapitazione II.

Spicca la testa ad un grosso animale
e avrai dinnanzi l'idolo
che al mondo gode onore universale.

Incastro.

Una semplice lettera
gittata in mezzo al vase, che a raccorre
il succo serve amico al riso, tosto
sparir fa il vase, ed il nome al suo posto
resta d'un fiume che in Italia scorre.

Indovinello.

Mi trovi in primavera agevolmente,
e nei parti poetici,
e fino nello strombotto presente.

Monoverbo I.

V
STE

Falso diminutivo.

La normal voce un certo tempo addita
che ogn'anno fa ritorno;
e il suo diminutivo allegra vita
condusse un tratto, e un giorno,
preso di nuovo ardore,
a Dio si volse, e poi
di dotte e sante carte fu l'autore.

Falso accrescitivo.

Curioso controsenso! Un animale
l'accrescitivo è di men ampie forme
d'un bue o d'un ciuco, e la voce tal quale
designa cosa, al paragone, enorme.

Scambio di vocali.

Coll' *i* son ampio
lontano Stato;
coll' *e* allo stomaco
vacuo son grato;
coll' *u* ti memoro
i primi dì.

Scambio di consonante.

Col D e coll'N bipedi
sono di egual natura,
vecchio o no l'uno, l'altro
di età più che matura;
e questo e quel col G
la portano ogni dì.

Monoverbo II

NENE

Monoverbo III.

N S O

Rebus II.

IL O — IL O — IL O — I O

Spiegazione dei Giuochi del numero precedente.

Sciarada 1.ª — *Cerco-pi-teco.*
Sciarada 2.ª — *Mal-anni.*
Sciarada 3.ª — *Arma-Dio.*
Incastro. — *Nega-ti-va.*
Indovinello. — *C.*
Anagramma. — *Vena — nave.*
Decapitazione 1.ª — *T-azza.*
Decapitazione 2.ª — *L-ago.*
Vocali da aggiungersi. — *Il tempo è denaro.*
Logogrifo. — *Re — si — qua — ara — mare — remi — rima — esami — risma amore — quaresima.*
Rompicapo. — *Lepanto — polenta — pentola.*
Monoverbo 1.° — *S-tra-da.*
Monoverbo 2.° — *Con-ci-m-azione.*
Monoverbo 3.° — *E-su-l'e.*
Rebus 1.° — *Trovasi amore sotto la lana e sotto la seta.*
Rebus 2.° — *La mala nuova il vento la porta.*

Parola a croce:

carn **I** *voro*
inca **N** *tato*
inaf **F** *iare*
rose **L** *lina*
INFLUENZA
cant **E** *rano*
ordi **N** *anza*
ingo **Z** *zare*
trav **A** *tura*

Fot. Alinari Firenze.

La testa della Fortuna (dettaglio).

(Roma, Museo Vaticano).

Delacroix: Salita al Calvario.

LA PASSIONE DI GESÙ NELL'ARTE STRANIERA (1)

Finchè il sentimento religioso si mantenne omogeneo nelle varie nazioni cristiane, il modo di esplicare la fede, e più che la fede, i misteri e i dogmi, restò comune nei cultori delle Belle Arti. La forma mistica, nata in Italia con lo spirito popolare, e coltivata dalla scuola di Pisa prima e da Giotto poi, fu la sola forma entro la quale si aggirò, per imitazione la ingenua fantasia delle scuole straniere.

Nel tempo in cui la religiosa pietà ispirava a Giotto il *Cristo morto e le Marie*, e a Giunta Pisano e a Ghirlandaio la *Crocifissione* e l'*Ultima cena*, l'arte spagnuola, suddivisa nelle scuole di Valenza, di Toledo, di Siviglia e di Madrid, quella tedesca di Boemia e di Colonia, quella fiamminga con la olandese per affinità di sentimento, e quella francese esistente sino ai tempi di Carlomagno, erano, quali più quali meno, allo stato embrionale, senza cioè un indirizzo qualsiasi, tentennanti timorose nella esplicazione degli episodi più salienti della nascita e della morte di Gesù.

Fu solo all'apparire dei primi saggi del Rinascimento italiano, in quel periodo febbrile di reazione e di conquista artistica, che queste scuole si scossero dal letargo, spezzando le catene del misticismo ond'erano avvinte, per assumere un'impronta propria. Per cui, può dirsi, ch'esse non conobbero l'infanzia dell'arte, quell'incremento lento ma incessante che l'arte stessa subiva col susseguirsi degli artefici, ciascuno dei quali portava un nuovo contributo alla redenzione artistica.

Perciò l'arte spagnuola, schiava sino a quell'epoca delle tradizioni locali e della forma jeratica, non può ascrivere fra le sue opere migliori le pitture di Giovanni Alfon nella vecchia cappella del *Sagrario* e in quella de *los Reyes nuevos;* come alla loro volta l'arte francese e la tedesca non possono fare sfoggio, più che la prima, di un precoce risveglio. Perchè la Francia non si emancipò dei suoi primitivi che sullo scorcio del XV secolo, quando abbandonò la maniera dura e secca che trascinava penosamente da secoli; e la Germania, che si era ispirata, come l'Italia, ai bizantini, non uscì dall'ambito del convenzionalismo che nel XIV secolo, per assumere quell'indirizzo che il Rinascimento italiano le additava.

Più gloriose per valentia di artisti e per avidità di progresso furono le Fiandre e l'Olanda propriamente detta, in ispecie la prima, la quale, più tardi, doveva elevarsi

(1) V. il N. 9 del 1899, nel quale il medesimo nostro Collaboratore si occupò della *Passione nell'Arte Italiana*.
N. d. R.

al più alto grado di perfezione, auspice quella plejade di pittori oramai famosi nel mondo intiero.

Come la mitologia per gli artefici greci e romani, il cristianesimo doveva ispirare i migliori capolavori pittorici. La passione di Gesù era un campo meraviglioso da esplorare, sì per la varietà degli episodi, come per la drammatica pietà del sacrificio finale.

Le chiese, i musei, le gallerie del mondo intiero rigurgitano di tali composizioni, nelle quali ogni scuola, in ogni epoca, ha tramandato il proprio indirizzo artistico, la propria tecnica e, sarei per dire, il proprio *cachet*. Seguire, perciò, la evoluzione dell'arte e il grado di ascetismo dei tempi in queste innumerevoli tele, sarebbe lavoro non solo troppo lungo, ma superlativamente arduo.

RUBENS: CRISTO E LA PECCATRICE (pinacoteca di Monaco).

Ma passare in rassegna cronologicamente i migliori quadri sulla passione e sulla morte di Gesù, quei quadri che per vastità di composizione e per eccellenza di colore occupano un posto importantissimo nella storia della pittura, può riuscire utile per fare un confronto fra secolo e secolo, fra scuola e scuola.

* * *

La spagnuola, più che le altre scuole, fu schiava della forma jeratica. Francisco Pacheco — che fu il maestro ed il suocero del grande Velasquez — nella sua *Arte della pittura*, pubblicata a Siviglia nel 1639 c'insegna « che la missione dell'arte è di condurre gli uomini alla pietà, e di approssimare la Chiesa a Dio ». Ed in prova che questa massima rispecchiava lo spirito della

generalità delle masse popolari, non che la dottrina, più che cristiana, cattolica, sappiamo che l'Inquisizione lo aveva incaricato di sorvegliare i proprî confratelli perchè nella pittura di soggetti religiosi, non cadessero troppo facilmente nell'ortodossia.

Se le discipline della Chiesa tracciavano, sin dal 1600, la via agli artisti nella esplicazione dei soggetti sacri, limitando il loro ingegno in un orizzonte ristretto, prima di allora questo orizzonte era più ristretto ancora. Infatti, è noto che vi erano dei canoni che stabilivano quali soggetti dovevano a preferenza essere trattati, quale la disposizione dei personaggi, quale la espressione dei volti, quale, infine, il colore delle vesti. Era come una tutela severissima che atrofizzava il volo della immaginazione, semplificando la forza inventiva dell'artista. Di conseguenza, gli artisti anteriori al 1600 non conobbero l'indipendenza incondizionata in arte, quale la conobbero i posteriori, sopratutto gl'italiani. Perciò, è puerile tacciare di poca immaginazione, di poco verismo, di poca fedeltà alla storia i primitivi artisti delle scuole spagnuole rispetto alle loro opere.

LEYDEN VAN LUCAS: ECCE HOMO! (Gall. degli Uffizi, Firenze).

Eppure il Mancip (Giovanni Joanes) che occupa nella storia dell' arte del proprio paese un posto importante — con la *Salita al Calvario* e con l'*ultima cena* è superiore a' suoi tempi. Nella *Salita al Calvario* egli fa sfoggio di una pietà infinita, di una fede profonda, di un sentimento umano, non comune pe' suoi tempi: è l' artista che sente creando, e crea per commuovere e imporre. Ammiratore entusiasta di Raffaello sin quasi da calcarne da presso le orme, in questa geniale composizione prende in prestito da Raffaello stesso il momento piu psicologico, più drammatico della cruenta salita, quale il grande urbinate la concepì nello *Spasimo di Sicilia*. Sventuratamente, però, se il Mancip seppe estrinsecare nella forma il dogma cristiano quale i credenti lo hanno immaginato, non trovò nel colorito la stessa forza di penetrazione; e cadde in quei medesimi difetti in cui cadde il Morales, particolarmente nell'*Ecce Homo:* incertezza nella esecuzione e secchezza di colore.

Ma col Ribera e col Ribalta l' arte spagnuola — ormai limitata a due sole scuole, quelle di Madrid e di Castiglia — doveva ben presto eccellere ed imporsi per una relativa modernità di concetto e di tecnica.

Il Ribera (Giuseppe de Ribera, español, come usava firmarsi), con la *Deposizione dalla Croce* si elevò, e di molto, da' suoi contemporanei, benchè all'opposto di questi creasse quel realismo sì stridente per l'epoca da sacrificare spesso il bello reale, più per reazione alle vecchie formule accademiche, che per dare alle composizioni la grazia e la freschezza della verità.

Il Ribalta, invece, nel *Cristo morto* sostenuto dagli angeli, si stacca completamente dal suo predecessore, perchè infonde alla composizione non solo un concetto più cristiano, per quanto convenzionale, ma una tecnica più accademica, e perciò più fedele alla tecnica seguita dalla scuola di Valenza.

SUBLEYSAS: CRISTO SULLA CROCE (Milano, Brera).

Se il Ribera cadde per ispirito di modernità in quella ortodossia tanto combattuta dall'Inquisizione locale, non può negarsi che la sua *Deposizione*, come opera d'arte, faccia scusare il realismo precoce, e sorpassi di gran lunga il *Cristo morto* del non meno celebre Alonzo Cano e il *Cristo in Croce* del grande Velasquez.

Nella ricca messe di opere, Velasquez — il più grande pittore che abbia avuto la Spagna — ascrive molte composizioni sulla passione e sulla morte di Gesù. Se nel *Cristo morto*, come ho detto, è superato dal Ribera, nel *Calvario* non ha competitori; perchè il *Calvario* non è solo un' opera eminentemente cristiana, ma uno slancio di pura e ingenua fede, uno studio magistrale del martire divino, come mai studio fu fatto su Gesù morente. « Non si è forse mai data alla morte del Giusto — scrive il Viardot — l'espressione di una più profonda tristezza e di una maestà più solenne ».

Infatti l'arte spagnuola, con Velasquez usci da quello stato di mediocrità in cui l'avevano condannata i suoi primitivi per troppa ubbidienza, più che per sentire, alla formula imposta loro dallo spirito popolare, quello spirito che in Ispagna si mescolava alla superstizione.

* * *

Per quanto la così detta ortodossia in pittura venisse condannata e dal libro del Pacheco e dal trattato *De picturis et imagini-*

bus sacris, pubblicato nel 1570, il Rinascimento penetrava nella penisola Iberica e vi faceva proseliti.

Eguali proseliti facevano in Francia le nuove teorie in arte che il Lebrun portò dall'Italia, e particolarmente da Roma, ove le accuse sugli *errori* dei pittori, compendiate nell'*Esemplare della nobil arte del disegno per quelli che si dilettano della virtù*, nel 1539, e nel *Discorso intorno alle imagini sacre e profane*, nel 1564, non dovevano puranco fermare l' estro di quei sommi che, primi in tanti secoli di tradizione, s'ispiravano sugli Evangeli nella trattazione di soggetti religiosi.

Se è vero che la Francia è in arte una *parvenue,* perchè fece proprio tutto quanto di piu bello trovò nelle nazioni sorelle, non avendo avuto prima del XVII secolo artisti da rivaleggiare cogli italiani, è anche vero che ben presto, e nobilmente, si emancipò dalla tutela altrui, e formò un'arte a sè, sino ad attirare gli sguardi degli intelligenti di tutto il mondo,

DURER: L'ADORAZIONE DELLA SACRA TRINITÀ.

Lebrun e Lesueur trasfusero nell'arte francese la genialità del disegno e la forza del colorito dell'arte italiana. Il primo, che personifica la fine del 1600, è quasi passivo nella estrinsecazione della Passione divina. *Gesù che sale il Golgota* e la *Crocifissione* — piccoli quadri conservati al Louvre — se nulla tolgono alla fama dell'artista, nulla aggiun-

gono in di lui favore; perchè se in queste composizioni non manca una certa grandezza, il colorito è pesante, monotono, e lascia freddi, indifferenti. Il secondo è superiore nei soggetti sacri ai soggetti profani. Nella *Deposizione* e nella *Resurrezione* egli non idealizza, ma crea. Scrive il citato Viardot che in queste tele è evidente « una toccante semplicità che non è la semplicità dell'animo che freme d'amor divino, bensì quelle delle menti devote che s'inteneriscono cantando le lodi in versi, lette in qualche libro di devozione » e perciò non giustificano l'ammirazione de' suoi concittadini; forse per la ragione inversa per cui la *Deposizione* del Jouvenent, calma e raccolta, invita alla meditazione e alla pietà.

Ma, oltre le composizioni sacre di Lebrun, di Lesueur e di Jouvenent, l'arte francese è ricca di opere, nelle quali la passione divina occupa il primo posto; basti citare fra gli altri, Délaroche e Délacroix, quando questi due poderosi e fantasiosi artisti, iniziando quella maniera così detta neo-cristiana, elevarono alla più alta idealità le scene passionali dell'olocausto divino.

Paolo Délaroche emerge col *Cristo sul monte degli olivi* e col *Cristo in croce;* Ferdinando Délacroix col *Cristo nell'orto,* col *Calvario*, con la *Salita al Calvario*, col *Cristo al sepolcro* e con la *Discesa dalla Croce.*

Queste composizioni s'impongono più per la vastità dell'ambiente e per la forza del colorito, che per quello slancio di profonda pietà quale la intesero i primitivi.

Ed a ragione!

Sintetizzando entrambi la prima metà del XIX secolo, non potettero cansarne la forma accademica con i relativi anacronismi. Però, non ostante i meriti intrinseci, perchè eseguite quando gli artisti non parlavano « une langue inintelligible aux masses » al dire del Müntz, queste opere non hanno una impronta genuina, come le precedenti: risentono troppo della imitazione, e perciò non si prestano ad un confronto sul cammino progressivo della mistica idealità dell'arte francese.

* * *

Perchè la Francia non fu stazionaria in arte, come le scuole di Colonia e di Boemia; ma uscì ben presto dai proprî confini per spaziare più liberamente alla ricerca di una tecnica più conforme al progresso invadente.

L'arte tedesca, compendiata nelle due scuole suddette, fu tenace conservatrice, sino al 1400, dell'arte bizantina, ed emancipatasi totalmente poi, assunse quella forma propria che conservò, può dirsi, sino al secolo passato.

Hans Holbein e Albert Dürer ne furono i capostipiti, anzi furono coloro che cooperarono potentemente alla emancipazione bizantina; ma non la elevarono, nella esplicazione della fede cristiana, a quel grado di pietà cui, nella stessa epoca, Raffaello, Velasquez e Lebrun la elevarono in Italia, in Spagna e in Francia.

Se l'Holbein nella *Maddalena al sepolcro di Cristo* è corretto nel disegno e brillante nel colorito, il Dürer, nella serie di disegni sulla *Passione di Gesù* e nel quadro del *Calvario*, eseguito nel 1513, quando trovavasi all'apogeo del proprio talento, è inferiore a sè stesso. Infatti, nella trattazione del più doloroso dei misteri cristiani, egli non fa mostra di una soverchia forza di penetrazione nella esplicazione del mistero stesso, e perciò non s'impone all'animo dei credenti. Ma, nonostante ciò, è sempre l'artista dalle multiple manifestazioni dell'ingegno, l'artista dallo stile nobile ed elevato, benchè spesso oscuro e bizzarro, che mostra una non comune ricercatezza di disegno, anche quando questa ricercatezza debba riuscir nociva all'effetto da parere esagerata. Perciò Dürer si stacca completamente da tutti i suoi contemporanei per una tecnica e per un colorito speciale, a volta arioso ed armonioso, a volta duro e contorto, che distrugge il lavorio del pensiero sino a rendere assurda la composizione.

A parte questi difetti, egli è sempre la più perfetta incarnazione dell'arte tedesca pura, che non subì nè il fascino delle scuole italiane, nè lo spirito di evoluzione dell'arte stessa.

Dopo Alberto Dürer, la Germania ebbe una valente legione di artefici che se non seguirono le nobili tradizioni locali, tennero alta, però, la rinomanza di quella scuola.

Denner, Dietrich, Mengs, Cornelius, Schadow, Schnor, Vogel, Hess assimilarono forse troppo le loro opere alla imitazione straniera. Owerbech, che fondò un cenacolo artistico, imitò i primitivi italiani, specialmente il Beato Angelico, portando in tal modo una completa disorganizzazione all'arte paesana. Da qui la

VANDERWOOT: L'ELEVAZIONE DELLA CROCE (Anversa, chiesa di S Jacques).

critica che l'arte tedesca ha il difetto di non essere nemmeno una reazione tedesca, perchè di tradizioni nazionali non vi è più traccia; ma che tutto è atteggiato secondo una larva di sentimento italiano.

Per tal modo la figurazione pittorica della passione di Gesù non ebbe nell' arte tedesca, all'infuori delle opere del Dürer e dell'Holbein, un'impronta speciale, che si uniformasse allo spirito di quel popolo eminentemente, superlativamente simbolico e filosofo.

* * *

Lo stesso non può dirsi dell'arte fiamminga ed olandese!

Senza far distinzione — come Carlo Blane — fra le due scuole, osserverò che con la scoperta della pittura ad olio van Dyck portò un contributo potente all'arte di tutti i paesi.

Van Dyck — il fondatore della scuola di Bruges — fu un mistico per eccellenza. Ispirandosi ai bizantini, in due quadretti egli ci tramanda la testa di Cristo quale la si vedeva sui gonfalòni della chiesa greco-scismatica, con l'aureola a croce d'oro e l'alfa e l'omega dei greci su fondo verde, al disopra della I e della F (*initium et finis*) dei latini.

Quintino Matsys, Mernling lo imitarono, iniziando quella serie di pale di altare, nelle quali è evidente l'orrore della carne e del nudo — quel nudo che doveva avere più tardi con Antonio van Dyck, con Makuse e sopratutti con Rubens e con Rembrandt la più alta esplicazione nella sensualità plastica — differenziando totalmente da quei pittori secondarì fiamminghi, i quali, nel corso del XVI secolo — secondo scrisse Carel van Mander — « venivano in Italia a studiare l' arte di fare opere religiose popolate di figure nude, e di soggetti ricavati dalle favole ».

Di van Dyck abbiamo parecchie opere sulla passione di Gesù, e fra queste due *Crocifissi* con gli occhi rivolti al cielo, fatti rossi dalle lacrime; del Matsys un *Sepellimento di Cristo* e del Makuse un *Calvario.* Di Rubens e di Rembrandt poi le più grandiose e potenti composizioni del genere che vanti la storia dell'arte.

La *Discesa dalla croce* di Rubens, ora conservata in Anversa, un tempo faceva parte di un trittico. È una vasta composizione tutta luce e armonia, per quanto il soverchio agglomeramento dei personaggi degeneri a prima vista non poca confusione. Rappresenta il momento solenne in cui Nicodemo e Giuseppe d'Arimathea levano dalla croce il corpo del Salvatore, e lo porgono alle pie Donne e a Giovanni. Giovanni, con bel garbo, lo sostiene alla schiena e alle gambe; la Maddalena, lussureggiante di plastica bellezza, è inginocchiata vicino a Marta; la Vergine, alla sinistra, affranta dal dolore, è per toccare il santissimo corpo. Il gruppo è ammirabile, riboccante di pietà. Si direbbe che Rubens abbia segnato su quei volti, solcati dalle lacrime, la intensa commozione dell' animo. Il corpo di Gesù è il corpo di un uomo morto, non rigido, non angoloso, non duro, non esagerato dalle battiture e dalle ferite; ma morbido, cascante con dignità, quale si conviene ad un Dio.

La critica col Michiels a capo, non ha mancato di notare che quel corpo è troppo umano: più che di Gesù, è di un uomo comune il quale abbia espiato sulla croce un misfatto commesso.

Nulla di più ingiusto!

Se Rubens lo avesse effigiato come un Dio, avrebbe non solo falsato l' Evangelio, ma reso incompatibile il di Lui supplizio della croce e non straordinaria la resurrezione.

Rembrandt, all' opposto di Rubens, trattò il soggetto divino in una maniera personale e bizzarra insieme, adattando l'ambiente per l'effetto, anche quando l'anacronismo riuscisse troppo stridente. Perciò fu detto « che non vi sono in nessuna scuola due pittori che tanto differiscano fra di loro, quanto Rembrandt e Rubens ».

Abbiamo di Rembrandt una *Crocifissione* con temporale, un *Seppellimento* nell'oscurità di un profondo sotterraneo, un *Ecce Homo* spoglio di qualunque divinità e una *Deposizione dalla croce* — composizioni tutte con personaggi dal costume vallone, con volti grotteschi, con nasi comuni e con occhi rotondi.

La *Deposizione* che a prima vista è di un effetto spiacevole, perchè più che assurda come concetto, è ridicola come disposizione di gruppi e di ambiente storico, ha una potenza straordinaria di colorito che entusiasma, rapisce, conquide.

Ma se con questi poderosi artisti la scuola fiamminga e la scuola olandese toccarono l'apice del sublime, non è detto però che in essi e con essi si compendiassero e si suggellassero le alte loro rinomanze.

Van der Werf, con la *Deposizione dalla croce,* van Leyden, con l'*Ecce Homo,* Veyden, con la *Discesa* portarono un contributo potente alla propria scuola, e una geniale interpretazione del sacrificio divino.

In seguito l'orma dei grandi maestri fu abbandonata: l'impronta speciale delle due scuole fu snaturata dalla imitazione straniera; quel che avevano già fatto la Spagna, la Francia e la Germania — come abbiamo veduto — fecero l'Olanda e le Fiandre, aprirono le porte al Rinascimento italiano, il quale, sebbene in ritardo, maculò completamente le genuinità delle scuole suddette. Quando poi la pittura e la scoltura, stanche di suddividersi in nazioni, abbatterono le secolari barriere per conseguire un comune intento, l'arte sacra si uniformò allo spirito dei tempi, e allontanandosi sempre più dal concetto primitivo sul quale aveva trovato la propria ragione di essere, cadde facilmente in quella ortodossia tanto combattuta dalla chiesa nel XVI secolo.

GIOVANNI PAESANI.

RUBENS: CRISTO MORTO (Vienna).

DAL DIRE AL FARE...

Scena unica.

(Sala da pranzo; tavola apparecchiata; Lui e Lei stanno a tavola — sono alle frutta. Un servitore prepara le chicchere del caffè e se ne va. Lui rimane distratto, occupato in qualche fantasia: Lei gli si rivolge, dopo un istante d'aspettazione.

Lei. Che spettacolo avremo domani alla Scala?

Lui *(togliendosi a stento alla sua fantasticheria:)*. Non so... cioè... mi pare il *Lohengrin (pausa).*

Lei. Chi fa la parte d'*Elsa?*

Lui. La Carulli, mi pare... cioè la Carelli *(pausa).*

Lei. Quest'anno all' Arena non si pattina, mi pare...

Lui *(come sopra)*. No, perchè non gela abbastanza *(pausa).*

Lei. Come sarà scontenta la Bice che non sogna altro che i pattini! *(pausa)*. E veramente dev'essere una gran bella cosa volare sul ghiaccio... ben imbacuccate, s'intende, con una buona pelliccia di martora o almeno con un boa... e specie a braccetto col proprio marito... innamorato ancora, s'intende.

Lui. S'intende...

Lei. E così par di attraversare il mondo, come si sogna il giorno degli sponsali, sfiorando appena la superficie della terra per correre incontro alle delizie celesti... Non pare anche a te?

Lui. Altro che! *(pausa lunga).*

Lei. Ti ho detto quel che mi è capitato stamane?

Lui. No, che cosa ti è capitato?

Lei. Ero sul Corso, uscivo dalla bottega della guantaia... no, non era la guantaia... dalla bottega del... aspetta!

Lui *(fa atto d'aspettare; ma si mostra distratto — altra pausa lunga. Poi fa uno sforzo e pianta gli occhi in faccia alla moglie)*. Dunque, che mi dicevi? uscivi dalla guantaia... e poi?

Lei *(trionfando e sorridendo)*. Tu eri partito per un paese ignoto... mi pare che tu volessi scoprire le sorgenti del Nilo.

Lui. Bada che le hanno già scoperte.

Lei. Davvero? non me n'ero accorta... Dunque tu viaggiavi, viaggiavi coi treni celeri, e io non isperavo di vederti tornare per un pezzo; allora mi venne la bella idea di entrare nella bottega della mia guantaia; uscendo, vedo che sei lì ritornato col treno celerissimo... Hai fatto buon viaggio?

Lui. Grazie! *(si leva da sedere e va a deporre un bacio sulla fronte di lei).*

Lei *(piglia e non restituisce il bacio: dopo aver aspettato inutilmente, lui torna al suo posto).*

Lui. Ero proprio distratto. *(Appoggia i gomiti alla mensa, le mani alle tempia e spalanca gli occhi in faccia a sua moglie).*

Lei *(abbandonandosi sullo schienale della seggiola)*. Mi vuoi dire a che pensavi?

Lui. Sì, che te lo voglio dire: pensavo all'amico Santi. L'ultima volta che fu qui, te ne ricordi? saranno due settimane...

Lei. Ventidue giorni.

Lui. Può essere: ventidue! come corre il tempo!

Lei. Oh, questo sì! corre!

Lui. Dunque l'ultima volta che l'amico Santi fu qui... Ma che concetto ti sei fatta tu dell'amico Santi? che indole ti pare ch'egli abbia? sotto la vernice fredda dell'uomo che ha sposato la scienza...

Lei. Scusa, l'amico Santi non ha anche sposato sua moglie?

Lui. Sicuro, gli scienziati hanno i loro momenti di distrazione... *(ride)*.

Lei. Bada che ti avvii male...

Lui. Sei tu che m'interrompi sempre. Io ti domandavo come giudichi l'amico mio.

Lui. È un amico tuo... un amico nostro; io non lo giudico.

Lui. Sei crudele, oggi.

Lei. Mi vendico.

Lui. Ebbene, te lo dirò io che cosa vi è sotto la vernice fredda di quello scienziato: vi è un cuore caldo, un'anima poetica. un'immaginazione della quale non gli è sempre facile avere le redini in pugno.

Lei. E tutto questo tu l'hai veduto l'ultima volta che l'amico Santi fu qui?

Lui. Per l'appunto: venti giorni fa.

Lei. Ventidue, anzi ventitrè, perchè il ventitreesimo è incominciato. Era un mercoledì; non potendo uscire di casa a fare la nostra solita passeggiata dopo il desinare, ve ne andaste voi due a braccetto come scapoli, e il signorino tornò dopo la mezzanotte...

Lui. Ora sbagli tu: erano appena le undici e tre quarti; l'amico Santi avea preso il treno delle undici e venti, io l'accompagnai alla stazione e, non avendo le ali del nostro merlo, non mi era possibile tornare a casa prima.

Lei. Sentiamo il resto.

Lui *(facendosi grave, senza staccare gli occhi dal viso di lei, parlando con molta lentezza)*. Si discorreva della vita matrimoniale... non so perchè si fosse venuti su questo discorso... ah! perchè pioveva, perchè tu eri rimasta a casa... sola... Egli mi diceva che fa press'a poco la stessa mia vita, che quando sua moglie rimane a casa egli appena appena si muove per far due passi dopo il desinare; poi torna al suo studiolo a leggicchiare, a scrivere, accanto al fuoco... e che per quanto paia monotona un'abitudine tranquilla, la felicità non è mai molto diversa... *(pausa)*.

Lei *(rimane impassibile)*.

Lui. « Non è diversa niente affatto! » esclamai, e gli dissi come la penso io riguardo alla felicità... Tu sai come la penso; dinanzi alle felicità...

Lei. *(interrompendolo come se recitasse una lezione:)*. Dinanzi alla felicità gli uomini sono tutti uguali, la felicità è nel desiderio, l'uomo che più desidera è più felice.

Lui *(con dolcezza correggendo)*. Sbagli: la felicità è nel desiderio d'una cosa che si possa ottenere condito d'un tantino d'incertezza.

Lei. Ottenuta una cosa, bisogna saperne desiderare un'altra!

Lui. Ma che non sia troppo improbabile o difficile. « Di coloro che appena hanno formato un desiderio subito possono soddisfarlo, si deve dire che non conoscono la felicità ».

Lei. La quale è un intervallo fra il desiderio e la sua soddisfazione. Ed ecco perchè i ricchi e i poveri dove cessano i bisogni imperiosi della fame, della sete, del caldo, del freddo, cominciano a essere uguali.

Lui. Bravissima! bravissima! bravissima!

(Entra il servitore a versare il caffè, e se ne va).

Lei. Mi dicevi dunque che la vita dell'amico Santi non è molto diversa dalla felicità. E... quella di sua moglie è molto diversa?

Lui. Non lo so, non mi sono informato; in casi simili uno non può parlare che per conto proprio. Ti credo felice perchè sono felice io con te... Ma se andassi a dire agli altri che ti faccio felice, che tu mi adori, e che merito la tua adorazione mi piglierebbero per un grullo *(con baldanza)*. E poi che ne so io se tu sei molto o poco felice con me? Posso io scendere in fondo al tuo cuore, visitare tutte le più piccole celle del tuo cervello dove s'annicchia talvolta l'immaginazione scontenta?

Lei *(sospira, senza rispondere)*.

Lui *(dopo essere rimasto impacciato da quel sospiro)* Noi gente di scienze o di lettere, mi diceva l'amico Santi, abbiamo forse un avversario più degli altri, ed è appunto quell'immaginazione medesima, che ci dà tante dolcezze, che c'incoraggia a salire le alture faticose del vero e del bello con la promessa di più ampî orizzonti, ma che può darci e ci dà talvolta aspre battaglie! Mentre noi siamo tranquilli a casa, al focolare, e guardiamo la felicità nella faccia serena della nostra compagna, negli occhioni delle nostre creature, vi è una parte di noi che se ne va..... dove?... lontano, a sognare cose nuove, affetti, sorrisi, lagrime, a indovinare gli aspetti ignorati della bellezza.

Lei *(con un po' d'ironia)*. In sostanza voi altri uomini di scienze e di lettere non dovreste prender moglie..... È un'idea vecchiotta, ma non quanto la verità che è eterna.

Lui. E chi dice questo? Lo dicono gli scapoli fino a trent'anni; dopo i trenta, nessuno più lo pensa; dopo i quaranta, nessuno più lo dice.

Lei. Il pittore Vaghi lo dice ancora, ed ha sessantacinque anni sonati...

Lui. Il pittore Vaghi ha ricominciato a dirlo dieci anni fa, quando si rassegnò a perdere la speranza di trovare una moglie giovane e bella.

Lei. Come lo sai?

Lui. Lo immagino: egli ha sempre adorato la gioventù e la bellezza nelle donne. Ora ha i capelli bianchi e non è ricco... Torniamo all'amico Santi.

Lei *(sospira o sbadiglia, non si sa bene, e si appoggia allo schienale come prima).*

Lui. Ci sono due esseri in noi: uno casalingo bonaccione, pieno di giudizio e d'ordine; l'altro fantastico, insoddisfatto; uno si appaga delle cose, l'altro vorrebbe le ombre delle cose. Forse non è bene che quando uno dei due ha tutto, l'altro non abbia nulla; potendolo fare senza peccato, perchè quella parte di noi che sogna non dovrebbe avere il suo alimento?... Così mi parlava l'amico Santi. Vi sono sentimenti, dice lui, che a mia moglie non posso esprimere; mi darebbe del matto o si spaventerebbe fuor di misura; bisogni, anzi sfumature di bisogni, aspirazioni indefinite dell'anima, estasi del pensiero — è sempre lui che parla — delle quali io mi compiaccio perchè sono una parte non indegna del mio essere... ma una moglie non le capisce. Un legame di due intelligenze, un interrogarsi ed un rispondersi, magari da lontano, di due anime che si comprendono non dovrebbe offendere il patto sacro del matrimonio.

Lei *(sommessamente).* Amore platonico...

Lui Io direi platonico, se vuoi, ma non direi amore.

Lei. Diciamo affetto, diciamo...

Lui. Diciamo anche affetto... *(è imbarazzato; accalorandosi).* Insomma tu mi hai capito; l'amico Santi è incapace di fare una cosa che possa gettare la più piccola ombra, sopra sua moglie; eppure... non dovrei dirtelo perchè è una confidenza... eppure...

Lei. Se non devi dirlo, non lo dire: è forse meglio *(pausa).*

Lui. Sbagliavo, te lo devo dire. Chi fa una confidenza a un uomo ammogliato o a una donna maritata deve sapere di farla a marito e moglie; non è lecito al primo venuto mettere un segreto fra due coniugi che si vogliono bene.

Lei. Fra due coniugi che si vogliono bene non deve frapporsi mai nemmeno l'ombra d'un segreto.

Lui. Già... ma non volevo dir questo... *(proseguendo)* pur troppo, perchè la natura umana non è perfetta e vi sono cose che ci affliggono senza ragione, qualche piccolo segreto innocente nasce talvolta inosservato nel letto nuziale.

Lei *(sospira).* Pur troppo!

Lui. Per farla corta, l'amico Santi ha un affetto purissimo per una donna; quest'affetto è la sua gioia segreta e mi ha confessato che spesso, ricevendo una lettera di questa lontana amica cui egli svela i suoi pensieri più riposti, gli pare di sentire come una carezza dell'ideale... allora si sente più forte, più generoso, più buono, e... lo crederesti? anche più affettuoso con la moglie!

Lei. È strano!

Lui. Non è strano nient'affatto; egli sa, cioè teme di far un torto a sua moglie, e più si sente felice e più crescono i suoi scrupoli.

Lei *(fingendosi stupita).* Ha degli scrupoli?

Lui. Sì: chiedeva a me se dovesse smettere o no quella corrispondenza.

Lei. E tu?

Lui. Io gli dissi... che cosa gli potevo dire io?... che giudicando così, all'ingrosso, se non vi era pericolo di male nè di dispiaceri domestici... mi pareva ch'egli potesse alimentare un sentimento che in fondo non aveva nulla d'ingeneroso.

Lei. E lui?

Lui. Egli mi assicura che dispiaceri non ne possono nascere perchè le lettere gli arrivano con un recapito segreto.

Lei *(interessandosi).* E quella donna ti ha egli detto chi sia?

Lui. Mi ha detto questo solo, che essa pure ha marito.

Lei. Ti ha detto se è giovane e bella?

Lui. Giovane sì... bella, s'intende.

Lei. Si vedono qualche volta?

Lui. Raramente... egli la vede quando viaggia, e viaggia poco, poveraccio! S'incontrano, ed è come se fosse nulla fra di loro; si riconoscono appena. Tutte queste cose, dico io, non accadrebbero se la società stupida e le piccinerie dell'anima umana non avessero reso impossibile l'amicizia schietta e palese fra l'uomo e la donna; se fuori del matrimonio la malignità non vedesse sempre l'adulterio. Io sostengo che se è prezioso avere un amico fidato...

Lei *(interrompendosi e scaldandosi).* Tanto più dolce sarebbe avere un'amica alla quale affidare i pesi più delicati dell'anima perchè ci aiutasse a portarli! Forse non hai torto... Ma, vedi, io penso a lei, a quella donna maritata che alimenta una fiamma innocente, ma segreta... segreta ma lontana... Ho degli scrupoli per essa... A te che ne pare?

Lui *(ingenuamente).* Non mi sembra che la cosa cambi...

Lei. Eppure io temo di sì...

Lui. Me lo fai temere anche a me...

Lei *(interrompendosi).* Eppure perchè un uomo ammogliato possa innocentemente avere... come diciamo?... una corrispondeuza d'amorosi sensi con la moglie d'un altro, bisogna che questa moglie d'un altro acconsenta e corrisponda.

Lui. Questo è verissimo *(crolla il capo con energia).* Ma già, è sempre il vecchio vizio di noi uomini di guardare le cose da un lato solo... Sicuramente, perchè un uomo ammogliato possa... bisogna pure che ci sia la moglie d'un altro che...

Lei. E quella incognita non perde nulla ai suoi occhi? *(con intenzione)* La stimi tu egualmente come se non nascondesse nulla al marito?

Lui. Sicuro che la stimo, non dico proprio egualmente... cioè sì, la stimo egualmente. La colpa non è sua se il mondo... se il marito... Certo la stimerei di più se... Ma bisognerebbe che il marito non fosse un uomo volgare *(s'imbarazza sempre più)*. Volevo dire che la stimerei di più se potesse dir tutto al marito... ma forse non gli dice nulla perchè il marito non saprebbe ricevere bene una confidenza simile...

Lei *(sospirando estatica)*. Sarebbe pur bello che si potesse dir tutto, proprio tutto al marito! Che estasi quell' accordo di tre anime! *(Pausa, si alza a mezzo e porge la mano attraverso alla tavola a lui; egli prende quella mano, la guarda, e guarda lei non sapendo che pensare; lei prosegue)*. Amico! *(con un tantino d'enfasi)* Io ti ho già troppo offeso tacendo, dissimulando, facendo la commedia finora... ah! tu sei degno di saper tutto! Quella donna, quell' amica lontana del signor Santi... sono io! *(Lui scatta da sedere)*. Da un anno egli mi scrive segretamente, io gli... *(non può finire la frase perchè lui la stringe fra le braccia e la bacia; lei cerca invano di condurre a fine la sua confessione)*. Sì, sono io! *(lui continua a baciarla e a ridere)*. Sì, ho detto la verità, io sapevo di non far male, ma non era proprio sicura: il nostro buon amico era turbato anche lui dal rimorso... l'ultima volta che fu da noi a desinare, te lo ricordi, ventidue giorni fa, anzi ventitrè, quel mercoledì che pioveva, per poco non si svelò il suo segreto... il nostro segreto... innocente. *(Sprigionandosi dalle carezze)* Ripetimi che questa nostra corrispondenza non ti offende, che questo legame di due anime... *(a questo punto ride anche lei)*.

Lui *(stringendosi le costole)*. Pietà di me! non farmi morire così! *(Ridono entrambi un poco, poi lei si rifà seria)*.

Lei. Ebbene sì, sono io!

Lui *(ride ancora)*.

Lei. Sì, sono io! *(Lui non ride più, le va incontro gravemente, e pigliandole il mento con due dita le dice)*:

Lui. Ho compreso tutto quello che mi vuoi dire: facili sono le teoriche sulle spalle degli altri... l'esempio invece prova...

Lei *(interrompendo gravemente)*. L'esempio non prova nulla, l' esempio è l'accidente, è il caso; la teorica è la dottrina. Ma lo vedo bene io! Tu non mi credi, non mi vuoi credere... eppure te l'assicuro, marito mio, la consolatrice lontana del comune amico Santi sono io, te ne posso dare le prove! *(fruga nelle tasche, porge un foglio al marito che non è pronto a pigliarlo)*. Leggi!

Lui *(si fa pallido in volto)*.

Lei *(batte le mani con un impeto di gioia)*. Ti ho fatto paura, eh? ora sono vendicata!

Lui *(balbetta)*. Dammi quel foglio! *(lo prende, lo legge da cima a fondo e, con molta gravità rilegge)* «Per un cappellino di paglia di Firenze fr. 100: due piume 10 lire; nastri, blonde, fiori, totale 150 franchi» e non è ancora saldato? Signora! *(severamente)* questo foglio mi appartiene!

Lei. Sia fatta la tua volontà!

(Mentre cala il sipario, si abbracciano).

1900

Salvatore Farina.

LA MADONNA DELLA SCALA D'ORO

DIPINTO DI D.º MORELLI

P. R.

Ella scende. Nel passaggio
come un raggio
dona fremiti a le rose.
A ogni piè che move, è un coro
d'odorose
rime, su la scala d'oro.

Ella scende. Gli stellanti
occhi, a' canti
de le rose, mandan luce;
la soave bocca in fiore
riconduce
la speranza al morto cuore.

Leva in alto il Pargoletto
benedetto,
tra le spume albe de' veli;
ed il Pargolo le braccia
leva a' cieli,
radïoso ne la faccia.

La Purissima felice
benedice
tutt'i bimbi a le altre spose;
benedice alto il Figliuolo:
piovon rose
con assiduo e dolce volo.

Ma, repente, la pupilla
vaga stilla
due perline dolorose:
fra le ciocche porporine
delle rose
Ella vide alcune spine...

Sono quelle che l'amato
e beffato
capo un dì circonderanno!
E più stringe il suo tesoro,
ne l'affanno
vivo, su la scala d'oro...

PASQUALE DE LUCA.

Natura ed Arte.

Proprietà artistica.

Gloria in excelsis Deo!..

(Quadro di J. Reynolds).

IL FUOCO

Nei romanzi di Gabriele d'Annunzio la favola è stata sempre esigua; mai però come nel più recente, donde si può dire esclusa.

Eppure, letto *Il fuoco*, si desidera che anche le ultime tracce dell'azione vengano eliminate; poichè mancando di organismo, esse non sono altro che un impaccio per l'autore, il quale volendole rilegare, o piuttosto appenderle a un filo, scema a sè medesimo la libertà di cui ha bisogno nella sua opera essenzialmente descrittiva, lirica e ornamentale. In fondo, un romanzo deve svolgere una favola; ma che necessità c'è di chiamare romanzo *Il fuoco?* È questo un libro che quasi non ha predecessori, sebbene sia una ultima conseguenza della produzione narrativa del d'Annunzio stesso, la quale comincia dal *Piacere* in cui l'azione è relativamente complessa; sèguita nell'*Innocente*, in cui la materia è minore ma più salda e meglio delineata; continua nel *Trionfo della morte*, che abolisce l'insieme organico pur serbando un gruppo di episodi; vien poi *Le vergini delle rocce*, che toglie importanza anche a gli episodi per attribuirla a una concezione pessimistica; finalmente ecco *Il fuoco*, libro di critica estetica e di immagini che, adoperando una parola foggiata dall'autore, potremmo appunto chiamare « imaginifico ». Per questa sua indole il nuovo romanzo rallenta più che mai la coesione delle parti, talune delle quali mostrano evidente il processo con cui l'autore le ha riunite senza intima necessità, come chi voglia giovarsi ad ogni costo delle pagine scritte prima d'aver la linea generale del lavoro. Del resto il D'Annunzio ripete ed esagera nel *Fuoco* il mezzo espositivo che gli è servito nei romanzi antecedenti, e che consiste nel condurre i suoi personaggi in una sequela di gite a scopo d'arte e di ricreazione. Non sono esatto: dai romanzi che potremmo chiamare peripatetici va escluso L'*innocente*.

Fot. Guigoni e Bossi, Milano.
GABRIELE D'ANNUNZIO.

Nei cinque volumi citati vediamo che il primo sta al secondo, come il quarto al quinto. E cioè, a quel modo che *Il Piacere* è più ricco ma più scorretto dell'*Innocente*, così *Le Vergini delle rocce* è più abbondante ma meno caratteristico del *Fuoco;* mentre il quarto volume, *Trionfo della morte*, segna il passaggio fra le due forme d'arte.

Assolutamente alieno dunque dal chiedere una vera narrazione al nuovo libro, lo considererò, quale esso è in realtà, come opera di descrizione, lirica e decorazione, o meglio come opera di stile, poichè l'elemento lirico, se è descrittivo e decorativo, non può avere

altro scopo ed altro effetto se non quello dello stile.

Solo, per conseguire la chiarezza della discussione, inizio questa con un rapido cenno della favola, e chiamo favola la trama evanescente su cui il D'Annunzio ha ordito il materiale estetico del *Fuoco*.

Stelio Èffrena espone in una conferenza al Palazzo dei Dogi « l'allegoria dell'Autunno », o l'imeneo dell'Autunno con Venezia, la « città anadiomene ». Foscarina, celebre attrice che, amandolo, non ha ceduto ancora al desiderio di lui perchè ne prevede la fugacità, essendo ella « non più giovine », quella notte gli si abbandona, dopo averlo presentato alla cantante Donatella Arvale, giovine questa e bella oltremodo. Stelio non rivede più Donatella; ma quantunque tra loro non siasi scambiata una sola parola lusinghiera, Foscarina si convince che Stelio in cuor suo la pospone a Donatella, ne soffre, si tortura e tortura lui, finchè non delibera di sacrificarsi partendo. E di ciò basti, se non è già troppo.

Bisogna anzi quasi scordarsene per non esser turbato nella preziosa lettura, come bisogna scordare la particolarità per cui l'autore si sovrappone al protagonista.

Infatti, si è ripetuto fino alla stanchezza che i protagonisti dei precedenti romanzi rispecchiano più o meno profondomente l'autore: asserzione inesatta e insignificante, perchè lo stesso avviene ed è sempre avvenuto per infiniti altri narratori, e perchè in sostanza, Andrea Sperelli, Giorgio Aurispa, Claudio Cantelmo e, più di tutti, Tullio Hermil, somigliano al D'Annunzio solo in quanto che ne serbano l'impronta.

Scartata quindi la pretesa essenza autobiografica, resta un fatto degno di nota: i quattro personaggi si somigliano tra loro. E somiglia ad essi anche il quinto, Stelio Èffrena. In quest' ultimo però ci turba, turbando l'opera d'arte, ossia minandone la indispensabile illusione, un elemento di subbiettivismo che chiamerò volontario: l'autore attribuisce al suo personaggio i proprî lavori; gli fa pronunciare una conferenza che egli stesso ha pronunciato e pubblicato; gli fa immaginare una tragedia che egli stesso ha dato alle scene.

Errore, gravissimo errore, a parer mio; nè so spiegarmelo se non ascrivendo a Gabriele D'Annunzio un fine di risparmio intellettuale. Perchè a evitare la scorcentante sovrapposizione non ci voleva altro che un poco di generosità; bastava inventare il nucleo d'una seconda conferenza e d'una seconda tragedia, i quali, messi nella prospettiva conveniente alla narrazione, non avevan bisogno di sviluppo, e così non sarebbero costati un grande sciupo creativo. Ma il D'Annunzio si spinge tanto oltre in questa curiosa parsimonia, da non resistere a giovarsi di un'altra sua conferenza, intercalandone un accenno là dove meno lo si aspetterebbe (pagina 473). Eppure, egli scrive: « ... io ho tutto da creare. Io non verso la mia sostanza in impronte ereditate. La mia opera è d'invenzione totale ». Questo per vero lo dice Stelio Èffrena parlando della tragedia che ha in mente, e ne vedremo in seguito le ragioni; non lo dice in proprio nome l'autore, nè potrebbe dirlo parlando del romanzo, perchè la originalità di composizione del *Fuoco* è negativa, consiste nell'escludere anzichè nell'innovare; e anche perchè la originalità della forma non è assoluta, derivando essa dalle opere minori del Boccaccio e, più assai, dal Sogno di Polifilo. Ma quel che importa stabilire è questo: il D'Annunzio danneggia per economia un libro d'aspetto straordinariamente dovizioso. È come chi, edificando un palagio marmoreo, lesini nel costruirne le fondamenta.

Il *fuoco* dunque vuol essere ed è un'opera di stile. Ebbene, anche per lo stile il pregio è nelle parti, il difetto è nell'insieme. L'episodio dei veltri nel giardino Gradenigo, quello del labirinto a Stra, quello del calice a Murano, sono pagine d'incanto, meraviglie della prosa moderna, tesori nel patrimonio della letteratura italiana. Vi si aggiunga la storia di Foscarina, narrata fuor di luogo, in quanto che pare dovesse sgorgare spontaneamente nella gita in Terra-ferma anzichè in quella a Murano; ma poco importa: quella storia palpita, sanguina, contribuisce a dar vita al personaggio ben più di tutte le disamine psicologiche sparse nel resto del volume. Si aggiunga ancora a queste pagine di delizia la felicissima fantasia dell'arciorgano, in cui Dardi Seguso ha un rilievo e un colorito degno dell'arte veneziana del periodo più splendido, al quale l'episodio stesso si riconnette. Ma uscendo da queste fulgide rappresentazioni, in cui lo stile ha varietà, pieghevolezza, efficacia durevole, ci troviamo ingol-

fati entro una spumosità, una mollezza, una esuberanza prolissa che, invece di favorire lo stile, lo snerva, anzi lo nega.

Infatti, siccome Gabriele D'Annunzio vuole che la sua prosa sia musicale, e per mezzo della sua delicata ed esercitata sensibilità egli è atto a trasfondere nell'arte della parola un mirabile contributo pittorico, plastico e musicale specialmente, consideriamo l'opera sua come una sinfonia: credo sia questo nelle sue intenzioni. Orbene, che diremmo d'una sinfonia la quale avesse sempre l'identico giro ritmico? Si pensi poi che nell'arte della parola il ritmo ha una funzione e una potenza di gran lunga inferiori a quelle della musica, in quanto che oltre esso vi sono elementi di maggiore importanza, mentre nella musica spetta al ritmo il dominio. È necessario quindi che in letteratura il ritmo si dissimuli, anzichè si ostenti per la propria invariabilità. Per esempio, qual effetto artistico può aver la conferenza, se è tessuta col medesimo ritmo del dialogo e delle didascalie? C'è l'errore del musicista che confonde l'indole ritmica d'una scena drammatica e d'un recitativo con quella d'una serenata.

Musicalmente parlando dunque lo stile del *Fuoco* è monotono; e ciò dipende dalla continua e smaniosa tendenza ad elevarlo, invece di fletterlo a seconda dei concetti e dei sentimenti che si svolgono. Ora, questa sovreccitata monotonia dello stile è quel che costituisce il precipuo carattere di somiglianza fra il D'Annunzio e Riccardo Wagner, e ci dà la ragione per cui il gran musicista appare nell'attual romanzo. Già nel *Trionfo della morte* l'opera del Wagner era esaltata con viva predilezione; ma nel *Fuoco* essa è ben più seriamente studiata e, per la prima volta, sul fondo narrativo sorge la figura del compositore istesso. Ancora un passo, e il D'Annunzio rappresenterà nella pienezza della vita quel Wagner che ora rappresenta moribondo e morto. Fin da questo romanzo però egli deriva dal maestro di Bayreuth l'elemento artistico ed anche artificioso del *Leit-Motif*, dimenticando che l'insistere su una frase nell'arte della parola non è come l'insistervi nell'arte de' suoni, perchè la parola, priva delle varietà armoniche e delle strumentali, riduce inevitabilmente il *Leit-Motif* a una semplice ripetizione. Con questo non intendo asserire che l'adottamento della trovata wagneriana sia scevro di mende pei musicisti; ma non è qui il luogo di discutere una quistione melodrammatica; basti notar l'errore dell'imitazione nel caso nostro, cioè quando essa scavalca i limiti che separano le due arti.

Stelio Èffrena si propone di fare per la razza latina quel che Riccardo Wagner ha fatto per la germanica; anzi, giovandosi del venir secondo in tale opera di riforma, egli guarda con occhio più limpido la meta e sgombra più saviamente il cammino che a quella deve condurlo. Quando Daniele Glauro lo interroga se ha in animo « di ristabilire su la scena il Coro », Stelio risponde: « Oh no! Io non voglio risuscitare una forma antica; voglio inventare una forma nuova, obbedendo soltanto al mio istinto e al genio della mia stirpe, così come fecero i Greci quando crearono quel meraviglioso edificio di bellezza, non imitabile, che è il loro drama » (pag. 280). Idea giusta, troppo spesso fraintesa da coloro che, volendo classicheggiare, dimenticano come il valore dei classici consista appunto nella spontaneità della loro arte; sì che non codesta arte bisogna imitare, bensì il natural procedimento per cui i classici vi sono arrivati.

Ma egual giustezza ed egual chiarezza non vediamo appena Stelio passa dal ragionamento all'effettuazione. In primo luogo, sembra che egli non aspiri a restaurare la tragedia greca; intende anzi che delle tre arti pratiche, poesia, musica danza, occorre abbandonar la terza, perchè lasciata addietro dalle altre due sempre più sviluppatesi e trasformatesi nel tempo. Dobbiamo concludere che l'Èffrena aspira al melodramma.

E in ciò sarebbe nuovo, perchè il suo melodramma, se non m'inganno, tende a stabilire l'equilibrio tra la poesia e la musica, equilibrio non rispettato nemmeno dal Wagner che, al contrario dei primitivi, fa pender la bilancia dal lato della musica. Orbene, ma in fondo Stelio è o non è musicista? Proponendosi di scriver la musica del suo poema tragico d'argomento ellenico, ha davvero innanzi a sè una mira concreta? E se l'ha, per qual ragione l'autore non ce ne comunica la convinzione? Stelio dice di cogliere « la linea intera della melodia »; ma qual'è questa melodia? Il D'Annunzio non ce la fa conoscere; nè si dica avvenir ciò per necessità dell'arte letteraria, poichè un'altra volta egli ci fa proprio sentire una musica, l'arietta del « piccolo congegno metallico » visto in un

museo: « Era una melodia indistinta, un'obliata aria di danza, a cui mancavano alcune note ammutolite dai guasti e dalla polvere, ma pur tanto espressiva . . . L' anima fioca di Murano aveva parlottato in quel vecchio passatempo ». E altrove Stelio Èffrena dice alla Foscarina: « Sai tu che cosa sia un Motivo? Una piccola sorgente da cui può nascere una greggia di fiumi, un piccolo seme da cui può nascere una corona di foreste, una piccola favilla da cui può nascere una catena d'incendii senza termine: un nucleo produttore d'infinita forza insomma ».

Sta bene. Il magico scrittore dunque avrebbe avuto a sua disposizione due modi per farci conoscere la nuova arte del suo protagonista: o, per mezzo della parola, rivelandoci la linea melodica da Stelio immaginata sul ponte di Rialto; o, e sarebbe stato incomparabilmente meglio, derivando, svolgendo, effettuando le conseguenze di quell'impalpabile creazione. Allora veramente il libro avrebbe posseduto l' alta e piena originalità che balena nei propositi di Stelio Èffrena; allora veramente non ci saremmo lagnati della estrema tenuità della favola, perchè questa avrebbe avuto un organismo trascendentale in sostituzione dell' organismo rappresentativo; allora infine Donatella sarebbe stata qualcosa più d' un'ombra, la Tanagra qualcosa più d'un nome, e le due apparizioni del Wagner sarebbero state qualcosa più d' un ornamento. È meraviglioso anzi che, nonostante la delusione intima dell' opera, ne emerga un personaggio, meglio una persona: la Foscarina.

Assalita dalla sua inconsistente gelosia, « Ho un cuore, Stelio — disse la donna guardandolo nelle pupille con un sforzo penoso che le fece tremare il labbro, come s' ella avesse dovuto vincere una timidezza selvaggia per proferire quelle parole. — Soffro d'un cuore che è vivo qui, ah, Stelio, vivo e avido e angosciato come non saprete mai . . . » Segue una lunga scena in cui più che altrove risulta evidente che Foscarina parla come una attrice in teatro. Ora essendo ella davvero un' attrice nel romanzo, il manierismo comune al dialogo de' varî personaggi dannunziani, qui, per eccezione, rientra nella realtà caratteristica.

A rigore, mercè un ragionamento simile, si potrebbero giustificare altre figure: Daniele Glauro, per esempio, il quale essendo un sognatore, un analista, un metafisico, è logico abbia una speciale affettazione nel suo elaborato linguaggio. Ma troppi altri parlano allo stesso modo. E invero leggiamo: « Stelio sorrise nel notare fino a qual punto i suoi prossimi fossero impregnati della sua essenza e come profondamente il suggello del suo stile fosse rimasto impresso su quegli intelletti ». Di maniera che, pure accettando la logica di tal manierismo dell' espressione, non possiamo esimerci dal provarne fastidio. Tanto più se, come abbiamo osservato, il medesimo atteggiamento invade una parte dell'esposizione riserbata alla persona dell'autore. Da ciò la monotonia stilistica, felicemente, benchè non abbastanza, interrotta dalle pagine che scernevano fin dal principio.

Ho accennato alla straordinaria sensibilità per la quale il D'Annunzio riesce a colorire e musicare la sua prosa, spesso abusandone; ma non è tutto. Meglio che ne' suoi libri precedenti, nel *Fuoco* egli esamina la produzione delle varie arti, in ispecie della pittura. Non è questa però la miglior prova ch'egli abbia ora ampliato e approfondito la cerchia de' suoi dolci studî sereni; la miglior prova è nella cresciuta dovizia della lingua con cui esprime il succo di tali studî. E perciò, sebbene il nuovo romanzo sia il meno organico di quanti egli ne ha scritti, e il contenuto di esso svanisca così da suggerire un mutamento di titolo, *Il fumo*, piuttosto che *Il fuoco*, io mi sento ancora circonfuso dal fascino della deliziosa lettura, e rimirando il libro che vorrei non aver finito di leggere, penso: come se non avesse già publicato una ventina di volumi, Gabriele D' Annunzio è tutt' ora sulla via delle conquiste pieno di malie, prodigo di sottili godimenti.

Ugo Fleres.

IL REGGIMENTO SPIANTATO

Cronaca e bozzetti di folk-lore piemontese.

(Continuazione, vedi n. 8).

Finalmente l'alba del gran giorno di giovedì grasso 1894 è spuntata. Le sorelle di Pompeo, splendide desse come altrettante Aurore, lo aiutano a vestirsi della sua pomposa e fantastica assisa. Egli salta sull'alto cavallo del Conte, e gli pare ad un tratto di essere divenuto Orlando gran signore d'Anglante, gran conte di Brava e senatore romano, che con le ginocchia d'acciaio serrì i fianchi di Brigliadoro e con la destra infallibile impugnì durlindana fatata.

Il villaggio risvegliatosi di buon mattino ha scoperto gli allestimenti e gli addobbi per il teatro della festa. Nei festoni e negli archi, nelle infinite bandierine tricolori, che sventolano da ogni ballatoio, da ogni poggiuolo e da ogni finestra, il genio della tappezzeria rurale ha anticipato i colori della primavera nell'ancora spoglio febbraio.

Il grande apparato è nella piazza comunale, dove si svolgerà la fagiuolata.

Le caldaie dei fagiuoli raggiungeranno il numero massonico di 33, più due di acqua calda per la rigovernatura degli utensili.

Le trentacinque caldaie vengono accuratamente attaccate ad una filiera di pertiche distese su cavalletti. L'operazione è condotta ed eseguita quasi religiosamente da un drappello di cuochi, che portano inappuntabili berretto bianco, la giacca bianca ed i calzoni bianchi, e mostrano certe cere di gastronomia convincente da disgradarne i capocuochi dei più rinomati alberghi e dei più luculenti banchieri e monsignori. Alcuni di questi cucinieri ostentano decorazioni belliche. Il loro capoccia (il presidente dei veterani) nominato sul campo *re dei cuochi,* anzi più che re, *imperator di fageuii*, fregiasi sul berretto bianco di ben sette righe d'oro, come un capostazione di prima classe, ed inalbera sul cucuzzolo del berretto una corona di cartapesta parimenti indorata.

Con precisione geodetica si segnano i confini della servitù militare, per tenere a rigorosa distanza la folla, affinchè non soffochi il fuoco sacro e non intorbidi il condimento fornito precipuamente dagli sprofondati o galleggianti salami. Già i canapuli stipati sotto le cataste di legno scoppiettano, mandando un fumo dapprima denso, crasso e cupo, poi sottile di color cinerognolo, finchè la fiamma divampa e si estende allegra per tutta la longitudine della aprica cucina fagiolesca.

Allora i bardassi, *casa birichinoira,* l'avanguardia della folla, batte strepitosamente le mani, ed accenna avanzarsi verso le caldaie e stringerle di prematuro assedio. Ma il Re dei cuochi ed imperatore dei fagiuoli, alzando il più gigantesco dei mestoloni, suo scettro, ordina ai suoi cuochi, sottocuochi e guatteri militarizzati un formidabile movimento in avanti coi ramaiuoli a *caricat-et* ed *infilzat-arm;* onde la ragazzaglia ne va sbaragliata, ed anche il resto della folla più contegnosa si volge ad osservare, ad ammirare od a criticare il *ciabot d'Giandouja*, che forma la seconda delle distinzioni e delle attrattive carnevalesche della piazza grande.

Il *ciabot*, la casetta frugale di Giandouja e Girometta, è una rustica derivazione, direi una scolatura delle epiche gianduieidi di Torino: una baracca di legno con modeste pretese a *chalet*, tappezzata di manifesti colorati (specialmente richiami di macchine da cucire e di giornali) generosamente favoriti dal sapiente giornalaio locale. Pendono dalla grondaia a gruppi merlettati le pannocchie di gran turco; tubano nella colombaia due piccioni, segnacolo della fedeltà amorosa, che lega perpetuamente Giandouja e Girometta, i quali intanto rimangono e si intravveggono semichiusi come primi attori nel loro camerino da teatro.

Ma risuona il corno orlandesco del generale dei fagiuoli; e dal teatro filodrammatico, quartiere generale dell'esercito bianco, sbucano a frotte le sfruscianti e variopinte schiere.

Già intorno al generale cavalca l'inclita sua *baronìa*, il suo brillante stato maggiore.

L'intiero villaggio è accalcato in curioso visibilio; si erigono al *maximum* le teste sui colli, si allargano gli occhi, e le bocche sono *beanti*, — come nota il capostazione, che al pari dei trecentisti mescola i toscanesimi ai francesismi. — Si direbbe che ciascun indigeno di Ypsilon vercellese ora voglia ammirare e godere il frutto delle proprie opere. Difatti si può dire che tutti ed ognuno avevano partecipato alla preparazione del *mirabolante* spettacolo, non fosse altro che col mescolarsi all' andirivieni degli affaccendati. Le botteghe dei falegnami e dei fabbroferrai si erano convertite in fucine di armaiuoli per fabbricare corazze, lancie, fucili, sciabole, affusti e cannoni; le donne si erano fatte quasi tutte *vestiariste* da militari e da

maschere. Tanto il piccolo *particolaret* da due vacchette, quanto il contadino dalle costole larghe, nelle cui stalle ruminano famose coppie di buoi, avevano contribuito alla colletta; e questa secondo la statistica dello stesso capostazione, aveva fruttato nientemeno che 26 emine di fagiuoli, 4 di riso, 5 brente di vino, 345 (dico trecentoquarantacinque) salami, e lire 387 in soldoni contanti sonanti e in biglietti calanti.... (A questo proposito ben venute certe lasagne di cartevalori improvvisate liberamente in quella seccaginosa difficoltà di spicciolare i biglietti di corso forzoso, essendosi fatto persino l'aggio inaudito sulle palanche di bronzo e di rame! Benvenute le quietanze di 50 centesimi della *Federazione Commerciale Vercellese* e le dichiarazioni di versamento da 1 lira alla *Sacietà Promotrice dell' Industria Nazionole di Torino!*)

Soprattutto le madri, le sorelle e le amorose guardavano con palpito di orgoglio e di aspettazione ai loro giovani prodi, che si erano addestrati, allenati financo nei prati della Campagna di San Bonaventura lastricata di neve, scintillante di *galaverna* e popolata di *grive.*

Il generale, volgendo attorno un olimpico sguardo, si assicura, che oramai tutto il suo esercito bianco è raccolto ed ordinato sul piede di battaglia. Egli si rispecchia principalmente nel suo brillante Stato Maggiore. Oltre gli elmi piumati, che gareggiano con quello di lui generalissimo, ma non lo sorpassano, si ammirano sfoggiate lucerne da generali del primo Napoleone, con le punte ombreggianti su l' una e l' altra orecchia; dondolano le frangie dei bastimenti di generali quarantottini e del cinquantanove con la poppa e la prora allineate dalla fronte all'occipite.

Un venticello, che il sole non ancora tiepido manda a diradare le nebbie iemali, fa increspare e sventolare un gran lusso di manti;imperocchè quasi tutti i finestrini siano stati vedovati delle cortine.

A ridosso di un ciuco nano si appressa lo scriba e fariseo, gran cancelliere, dottor universale e magnifico Tupino Mulario, il vecchio bagatelliere da fiera, un avanzo indispensabile degli antichi reggimenti spiantati. Sul collo del somaro posa il registro dei peccati non confessati di tutti i compaesani, registro più grosso d' un messale. Sulla testa del dottore si eleva un cono da sacerdote assiro, scendono sulle spalle le sacre bende; il corpo è avviluppato da una tonaca bruna degna del gran Pescatore di Chiaravalle; gli pende a bandoliera un enorme calamaio capace di un decalitro di inchiostro, ed infissavi una penna lunga mezzo metro.

Tupino Mulario, senza saperlo, atteggiasi a Paolo Diacono notario del prode Rachis re dei Longobardi, e poi amico di Alcuino alla corte di Carlo Magno, che sebbene semi-analfabeta mostravasi accorto estimatore ed ammiratore della loro dottrina. Anzi quel nuovo scriba e dottore fariseo si direbbe addirittura il vescovo guerriero e cronista Turpino del Reggimento spiantato; egli gira l'occhio melenso ed acuto con la visibile pretesa di attrarre la maggiore attenzione del pubblico e dell' *inclita* e la speciale osservanza del generalissimo.

Ma Pompeo Magnone gittava i suoi colpi d'occhio soprattutto per assicurarsi, che tutto il suo *partito bianco*, come si dice nel linguaggio delle grandi manovre, fosse pronto in perfetto ordine di battaglia.

Era pronto; formicolava in un balenio di moti predisposti.

Ed a Pompeo Magnone si accende la fantasia, come se debba passare un'epica rassegna, in cui il genio del poeta eroicomico faccia scaturire e fiottare gli eserciti a cento, a ducento, ad ottocento mila uomini e relativi destrieri. Così la sua cavalleria di un serqua e mezza di cavalli e muli da carrettone (non esclusi gli zoppi ed i bolsi), montati dai relativi carrettieri e mulattieri, diventa nel farnetico del Duce una splendida cavalleria degna di rinnovare le cariche di Balaclava e Montebello. Il manipolo di bersaglieri spiumati, che volteggiano gli enormi fucili a pietra focaia della defunta guardia nazionale, gli par degno del bronzo, in cui è effigiato a Torino Alessandro Lamarmora fondatore dei bersaglieri rapidi come il vento e fulminei come il fulmine. Che dire dell'effetto dei cannoni? I cannoni sono di legno dipinto; i più grossi da piazza vengono appostati sopra un rialzo di terreno alla difesa delle caldaie e all' ombra di un bandierone tricolore, che al posto della bianca croce di Savoia porta la *macchia* di un enorme fagiuolone; i cannoni più sottili vengono caricati sugli affusti dell'artiglieria volante; e gli uni e gli altri dànno al generale dei fagiuoli l'illusione di possedere l'organino di papà Giove.

La Compagnia della *Leggiera*, detta del Pich, comandata dal Balena, è composta di bastraconi non minori di ottanta chili (si direbbe un'esposizione di animali grassi): tutti con il cappello bucato e con le scarpe fesse, e con la giubba trinciata di rappezzature arlecchinesche. Ebbene il generale guarda quella compagnia di buontemponi, come se fosse la Compagnia della Morte: essa si agita davanti agli occhi immaginosi di lui, come un esercito di popoli rivoluzionari, capace di rinnovare i prodigi dei Ciompi, di Masaniello e delle gloriose cinque giornate di Milano.

Ma oramai in piazza i magnani hanno ripulito i cannoni di apparenza pesante, dando loro l'ultima mano con la cura di chi rassetta e infronzolisce la sposa.

Il generale suona il corno di Orlando; rullano i tamburi della defunta guardia nazionale; e fra il silenzio relativo Pompeo Magnone legge l'ultimo ordine del giorno con voce sprangata, che ricorda l'erre penetrante svisceratissima della *Madre Veneziana*, quando declamava il finale:

> Senza figli restiam, venete madri;
> Ma non resti Venezia in man dei ladri!

Ora si sente a vibrare:

« Sentinelle, a posto! » (Le cinque sentinelle della piazza parevano fare il giuoco dei quattro cantoni.)

« Tenente Budelli di picchetto al Quartiere generale! Tenente Castroni di ispezione alle guardie del Corpo!

« La 2.ª Compagnia di picchetto ai fagiuoli! Sotto pena della fucilazione in corpo, mantenga il contatto strategico con la Benemerita Arma dei Cuochi, ma rispettando scrupolosamente sino al tempo assegnato le caldaie intangibili.

« Solo alle 10 incomincerà l'esercitazione tattica ai salami. » Grandi famelici applausi. La banda *del Dente*, così detta dall'appetito proverbiale dei musicanti (ogni suonatore portava sul cappello un muso da elefante o da rinoceronte, un fac-simile di dentiera americana od altra impresa odontalgica) diede fiato impetuoso alla sinfonia-marcia « *La fabbrica dell'appetito* » composta appositamente dall'organista maestro *Tirìe-Verdi*.

Tutto pare disposto per l'immediata rivista militare.

Giandouja e Girometta, rappresentanti dell'intiera regione piemontese, più che del comune natio, scendono con benigna maestà dal loro *ciabot*. Il personaggio di Giandouja è sostenuto da un capomastro faceto; la figura di Girometta è affidata ad un imberbe giovinotto pollaiuolo. Giandouja porta la giacca stretta e sfaldata a vita, della foggia che già diede il nome proprio ad una moda: giacca color marrone, coi bordi rossi, e saccoccie a graffa, il panciotto verde parimente bordato di rosso, i calzoni corti dello stesso colore della giacca, le calze rosse, gli scarpini verniciati e bassi, ed in testa il tricorno orlato ancora di rosso, e la parrucca col codino adorno di un bel fiocco di seta bianca. La sua fedele Girometta veste una cotta rossa non molto lunga, il corpetto latteo a fibbie verdi; sul capo si pavoneggia un cuffione a sporgenze di rigatino; sulle spalle le gira un gran bavero svolazzante.

Il capostazione toscano ha la gentilezza di osservare, come Giandouja sia l'unica maschera italiana di carattere politico: tipo bonario ed allegro, ma onesto e fiero, pronto al sacrifizio e alla battaglia piuttosto che tran-

sigere sull'onore, quale è del resto rappresentato eziandio da *Monsu Travet*, senza le sguaiataggini e senza le burlevoli battisoffiole delle altre maschere o caricature.

Giandouia si avanza balzellando a braccetto della ritrosa e cerimoniosa Girometta, e grida: « *Oh cicciòla! Oh cicciòla!* » Ma, quando è a dieci passi dal generalissimo, abbassa il tricorno sino alla punta dello scarpino sinistro per inchinare il simbolico campione della difesa nazionale, mentre Girometta fa la più graziosa smorfia, come se inviti o si arrenda a ballare una corrente monferrina.

In quel punto si segnala l'arrivo dell'informatore, l'intrepido Antipirina.

*
* *

Egli si appressa ondeggiando, volando sulle gomme della sua bicicletta. Tutto chiuso, tutto fuso nella sua maglia verdognola che dalle estremità *pedalanti* sale ad incappucciargli la testa a guisa di morione o celata, egli, il *bel fieul*, sembra un ranocchio curvo sopra un disco ruotante di argento.

Sceso dalla macchina, pronuncia nell'affanno più compresso le tremende parole: — Re Sacripante coi Dervisci è alle porte del paese, ed il ladrone sacramenta per Macometto di volere a tutta forza impadronirsi delle nostre caldaie.

Allora il generale Pompeo Magnone si rizza in formidale orgasmo, e comanda soltanto: — All'armi, miei *brodi!* Partiam! Vinciam! *Countacc!*

Squillano le trombe dei bersaglieri spiumati; rullano i tamburi della defunta guardia nazionale. L'esercito si riordina e prorompe elettricamente in marcia d'attacco.

Si scopre nel prato dell'*Onorevole*, fuori di Porta Milano, l'orda nemica, che è più numerosa dei quattro predoni di Robilant.

Il grande emiro dei Dervisci, re Sacripante, ad imitazione di Gradasso,

> Mentre che s'arma, inginocchion fa stare
> Ognun che gli è d'intorno...

I saracini più discosti, ostentando pari baldanza e sicurtà in una facile vittoria, attendono a *fare fantasia*. Saltano e gridano in istretto arabico; svettano le carabine, *pede stantes et virantes in uno*, come dice il viceparroco con improvvisazione maccheronica; o buttano in aria le loro lancie, che ripigliano al volo, e conficcano in terra, quindi si allontanano e ritornano di corsa a svellerle per rigettarle al Cielo, riacciuffarle e così di seguito.

Quei guerrieri acrobati, sopra i cui volti anneriti si spese e si spalmò un tesoro di pazienza e di tappi di sughero bruciato, sono *truccati* a meraviglia: il torso stretto in un giustacuore scarso ed incarnato da simulare le nudità più selvagge e mostrare gli appetiti più cannibaleschi; portano la barbetta corta, ritonda ed arricciata, la chioma crespa e fumicosa, amuleti intorno al collo e tatuaggi alle braccia. Gli emiri sono insigni pei turbanti, su cui fiammeggia la mezza luna. Il grande Emiro, Re Sacripante, splende orrendo in una nube di zanzariera e sonagliera.

— Perepepè! — La sfida è portata ed accettata; è dato il segnale dell'attacco.

Il *partito* bianco si avanza serrato come la falange macedone, o meglio come l'*acies* romana suggerita dal viceparroco; i dervisci rispondono con urli in istretto arabico, e cozzano fin da principio con estrema violenza, sventagliandosi in uno sparpaglio fantastico. La mischia diviene immediatamente furiosa.

Ma i dervisci sono numerosi, infiniti come le cavallette dell'Egitto. Già paiono sopraf-

fare il campo cristiano. Di fatti Pompeo Magnone, prudente come un Fabio contatore, impartisce tosto un cenno di ritirata ai bianchi, anche perchè, secondo il programma, l'azione deve compiersi nella piazza grande, affinchè lo spettacolo sia goduto da maggior numero di spettatori. Intanto, esercitando una forte carità degna del pio Goffredo di Buglione, il nostro Pompeo tiene fronte alla irruenza nemica, per dare tempo ai monatti di raccogliere i feriti e i morti all' Ambulanza della Croce Verde, di cui avrebbe dovuto essere grande dama la *Madre Veneziana*, che invece aveva ricusato recisamente l'incarico.

I *morti* vengono accatastati sui carri dai monatti, ed incrociati, capovolti, pigiati in modo, che paiono realmente esanimi; tanto che alcune donnicciuole si fanno il segno della Croce, biasciano *requiem*, e sclamano: *Jesus Maria*! Fanciulli piangono, strillano e dopo aver ricevute inutili prese di stupidi, facendo spallucciate singhiozzanti, devono esser ricondotti a casa dai grandi a scapaccioni ed a busse. Intanto nessuno degli *uccisi* dice ahi! od agita membro, che si trovi a disagio.

Ma i dervisci incalzano, urgono alle spalle, tanto che Pompeo Magnone affretta la ritirata. Il *bulo* Antipirina precede tutti sulla sua rinomata bicicletta, per avvertire in tempo i cannonieri, i Pietro Micca della piazza. Non è più il curvo ranocchio, che baleni ondeggiando; è uno smagliante serpentino a sonagli, che vola in tempo perfetto. Anzi ad Antipirina brilla il volto grazioso e sagace, come già stesse per concepire l' invenzione lucrosa e gloriosa dell'*Emogeno* (liquore ricostituente del sangue) degno compatriota di Pietro Micca e del ratafià di Andorno.

Per la via maestra, fra due ale di popolo curioso e fremente, è un ruscello, una troscia di avviluppata battaglia, che si inoltra insinuandosi tumultuosa.

La ritirata del campo cristiano non può effettuarsi in ordine così strategico, che certi dervisci, più fortunati dei diavoli branciconi nel *Giudizio Universale*, non riescano ad acciuffare due dei nostri; e ne levano strepitosa galloria. Già l'avanguardia nera sfonda l'esercito bianco, e precipita trionfante sulla piazza grande, dove trascina i prigionieri ed immediatamente prepara la catasta per ar-arrosolarli e mangiarli quali contorno dei fagiuoli, dispettando i salami come carne impura.

Ma tuonano i cannoni dei Pietri Micca avvertiti dallo sfolgorante Antipirina in tempo perfetto; (sono i mortaretti trincerati dietro le finte *fulminee gole*), e con un filo invisibile di elettricità burattinesca diroccano e spazzano il rogo, che cominciava a crepitare. I bianchi captivi sono tratti sani e salvi dall'autodafè. Invece i dervisci si trovano in cattivissime acque, essendo inesorabilmente accerchiati da tutto l'esercito cristiano, che compare lampante e compatto, come se Dio lo volesse.

Pompeo sfida a singolare tenzone re Sacripante; e dopo i più smisurati colpi che ricordano quelli di Orlando e Marfisa, Rinaldo ed Agricane, il generale dei fagiuoli leva, trabocca di arcione il re moro. Allora folleggiano i gridi di vittoria, folleggiano al vento le fagiolesche bandiere. Condotto re Sacripante al padiglione del Comitato, cioè al *Ciabot* di Giandouia, il generale dei fagiuoli, nuovo Orlando innamorato, si slancia nuovamente nel folto dei nemici;

> E con crudi rovesci e stramazzoni,
> Come scosse dall'arbore le pere,
> Cento in un tratto ne fece cadere.

Omai il campo nero è tutto morto od imprigionato. I penultimi dervisci vengono spenti con un soffio sulla testa, come candele steariche; gli ultimi riluttanti sono infilzati con gli spiedi da una deputazione di cuochi e guatteri e pigliati come marroni con le molle, nonostante la loro accanita difesa.

Allora Giandouia e Girometta rappresentanti non pure del Comune, ma di tutto il fiero ed ingenuo Piemonte, ridiscendono dal *Ciabot*, per invitare il Generale ed il suo brillante Stato Maggiore al vermout della gloria e della riconoscenza nazionale sulla rustica loggia.

* * *

Intanto i fagiuoli, salendo e risalendo nelle caldaie, come gli ascendenti e i discendenti di Bertoldo, col loro brodo già spesso ed unito, che a mala pena scoppietta in bolle, accennano di essere stracotti, e sollecitano i mangiatori, ove non vogliano contentarsi di una *purea*.

Però i fagiuoli del *Reggimento Spiantato* non possono ritualmente essere mangiati, se non vengono benedetti dal Parroco. Nella

grande massa piazzaiuola domina ancora l'incertezza o la speranza, che il Parroco venga personalmente in piazza ad impartire la benedizione alle caldaie, secondo l'uso dei maggiori.

Certamente il viceparroco Don Lampa lo aveva strenuamente confortato a dir di sì. Gli aveva posto dinanzi la minaccia di una sollevazione popolare in caso di diniego, o almeno il pericolo di una rinnovata impertinenza plebea, come era quella di una volta, che si usava buttare il parroco sopra un letamaio, se trascorreva il carnevale, senza che maritasse neppure una ragazza. Poi, replicati gli argomenti igienici, scientifici ed utilitarii già discussi col maestro Giulio Brandi sulla virtù nutriente dei fagiuoli, vera carne del povero, carne del popolo, egli li suffragava addirittura con l'autorità delle Sacre carte.

Mettendoci l'ostinazione dei lettori più *metuendi*, insensibili ad ogni sbadiglio o scarto delle vittime, egli cacciava un librone e un libretto sotto il naso del Parroco, e poi sotto la pappagorgia del Cappellano di S. Bonaventura, invano indietreggianti e spianti la possibilità di una fuga. Il librone era un volume della *Bibbia* tradotta da Monsignor Martini, ed il libretto era la *Storia Sacra* del padre Luciano Secco. L'indracato vice parroco leggeva e commentava ai forzati ascoltatori l'esempio del profeta Daniele, intercalandovi le consuete facezie pretine.

— Presa Gerusalemme e distrutto il regno di Giuda, l'imperatore Nabucodonosor fece trarne alcuni giovanetti prestanti e bennati per educarli alla sua Corte nella coltura caldea (la parola ricorda le caldaie); ed ordinò al capo degli eunuchi gran siniscalco di trattarli con i manicaretti della mensa regale. Ma Daniele, il più prestante di quei giovanetti, non voleva contaminarsi delle regie dapi, e pregò a volerlo nutrire di semplici legumi (naturalmente preferibili i fagiuoli), come fosse un semplice Bertoldo alla Corte di Alboino, (salva la cronologia). « *Dentur* (la parola ricorda la nostra musica del Dente) *dentur nobis legumina ad vescendum* ». « Caro mio! — gli rispose il siniscalco: — Se il Re nostro Signore ti vedrà con una brutta céra, la mia testa ne ballerà! » — « Non temere! — gli rispose Daniele: — Facciamo l'esperienza per dieci giorni ». E Daniele empiendosi di fagiuoli, mise su un bel faccione da fare invidia a quanti assaporavano i manicaretti della imperiale e real cucina. E Daniele ed i suoi condiscepoli per giunta impararono per il facile canale dei fagiuoli l'Enciclopedia. *Pueris autem his dedit Deus scientiam et disciplinam in omni libro et sapientia*, oltre alla prerogativa per Daniele di interpretare sogni e visioni... —

Il parroco ed il cappellano ammutivano a quell'esegesi per non incoraggiarla. Ma Don Lampa esclamava con calda ingenuità, nonostante la corrente fredda sprigionata dal chiudere il volume ed il volumino:

— Ah! che bel soggetto!... Ah! che tema stupendo per una predica diretta a spiegare la benedizione solenne delle caldaie in piazza secondo l'usanza dei nostri buoni vecchi. Che incremento potremmo aspettarci dalla benedizione divina sul migliore dei nostri prodotti! Che vantaggio al nostro povero paese, ed oso dire, alla intiera nazione! Se soltanto riuscissimo a persuadere il Governo a sostituire i fagiuoli al riso nel rancio dei soldati...

Il parroco troncò l'eloquenza del suo subordinato con una delle sue lepidezze nasali.

— Guardatevi, caro Don Lampa, dal cadere nei lacci diabolici sempre tesi dai liberali... A momenti parlate come un massone del culto baalatico... Voi, con la vostra propaganda dei fagiuoli, finirete col dare al Governo scomunicato l'enorme vantaggio di risparmiare l'artiglieria sul bilancio della guerra.

Il cappellano scoppiò in una risata, che terminava in una tosse interminabile. Don Lampa mortificato mise *berta in sacco.*

Però il parroco era veramente riuscito a concordare con la Curia Arcivescovile e a far adottare dalle autorità carnevalesche della Parocchia un mezzo termine diplomatico.

Chiamato a sè il generale dei fagiuoli ed il perticone re dei cuochi, presidente dei luterani ossia dei veterani, aveva loro detto: — Miei cari amici, i miei superiori eccellentissimi ed io ci abbiamo fatto tutti i debiti riflessi... Recarmi in piazza grande con gli indumenti sacri in questi tempi di maleintenzionati non è prudente, non è forse neppur decoroso, ad ogni modo *non expedit.* Facciamo così: Io vi aspetterò sulla porta della Chiesa grande; voi mi portate una sola caldaia (basterebbe anche una pignatta). Io la benedirò *in modis et formis;* e voi con una cucchiaiata della mistura benedetta potete trasmettere e partecipare la benedizione a tutte le altre caldaie. Così la Religione è preservata da ogni pericolo di offesa; e voi ottenete medesimamente il vostro lodevole e santo scopo. Siamo intesi. Andate in pace, e che Dio vi benedica! —

Così venne fatto.

Allo squillare modico di una trombetta, due guatteri levarono la più piccola delle caldaie; ed archeggiando per tenerla equilibrata col manico ed impedire, che ne spruzzasse pur una bolla a macchiare i calzoni e a bruciare il pellame, la recarono e deposero sulla soglia della Chiesa parrocchiale. Il generale stesso con la sua *baronìa* le fece scorta d'onore, e volle persino che Re Sacripante ed il fiore dei guerrieri saracini assistessero compunti alla funzione.

Il parroco comparve vestito della mozzetta violacea e del rocchetto bianco trinato, intinse nel secchiello l'aspersorio, e pronunziando il latino di rito spruzzò nella piccola caldaia l'acqua benedetta (— Dio voglia non microbica! od il bollore ammazzi i microbi! — auspicò il medico condotto, poichè i medici ora dànno la caccia ai bacilli anche nelle pile rispettate da diciotto secoli di venerazione secondo il cappellano).

Il parroco, vedendosi dinanzi quei mascheroni, non potè trattenere un sorriso di antico augure romano. Ma il vice parroco fremette nella sua anima di prete moderno: — Carnevalata per carnevalata, non era meglio lasciarla in piazza, che portarla proprio qui davanti la Casa di Dio?! —

Pompeo Magnone con la sua *baronìa*, re Sacripante convertito e battezzato con la sua *paganìa* ringraziarono il parroco, rendendogli gli onori militari della spada trinciata in basso.

I due guatteri, acchiappando religiosamente il manico della caldaia benedetta, archeggiarono vieppiù nel riportarla in piazza, badando che non si perdesse neppure una goccia di quella broda pregna di multipla benedizione.

La cavalcata dei baroni cristiani ed ottomani (magari tutti centimani per la voglia di rapinare fagiuoli e salami) accompagna *orrevolmente* i mistici portatori. La loro comparsa è salutata dal fremito metà plaudente e metà impaziente, quasi protestante della piazza accalcata.

Al fine suonerà a gloria la musica del Dente per indire la distribuzione dei fagiuoli.

Ma questi benedetti fagiuoli devono anzitratto ad empire il più pietoso e miracoloso ufficio. Sono recati all'ambulanza della Croce Verde, dove pur a fiutarne il saporoso fumo i feriti guariscono a vista d'occhi, ed i morti risuscitano più gagliardi di prima; tanto è vero, che facendo *ahnn! ahnn!* domandano di aggiungere issofatto il morso all'odore saporoso.

Commozione di battimani in una parte del pubblico, e sbadigli appetitosi in un'altra.

Quindi la caldaia benedetta procede a partecipare la benedizione alle trentadue compagne. Il re dei cuochi con una imponenza compunta di comunione cristiana e con un rigore gastronomico, come se tuffasse morselli di pasta bigné in un mare di fritto per trarne tortellini e sgonfiotti stupendi, ricava ramaiuolate dalla caldaia benedetta, e le cola, le immerge ad una ad una nella successione delle altre caldaie, finchè un ultimo bollore eccitato dagli ultimi canapuli mostra in tutti

i recipienti il tripudio della benedizione ricevuta.

* * *

Allora musica! Corre per la piazza l'elettrizzante notizia: — Danno via i fagiuoli.

La piazza è una tappezzeria, una ciniglia immensa di teste sporgenti incorniciate superbamente dalla cavalleria variopinta, su cui splendono i cimieri di carta d'oro, rilucono le frangie, gonfiano e svolazzano le mantelline. La piazza è un frastuono, o meglio una massa di frastuoni concentrici, di cui l'uno compenetra l'altro in modo che si veggono gli strumenti e non si distinguono le note. Così si scorge girare insatanassato il manico di un organino, il cui stridore cilindrico è completamente assorbito, annientato dalla *Musica del Dente*. Questa alla sua volta è eclissata da battimani, da evviva, che si direbbero rovescii di marea, ruggiti di cavalloni in tempesta.

Molti battimani, molti evviva vorrebbe attrarre a sè il *Dottor magno giurisperito et omnisciente,* lo scriba e gran cancelliere Tupino Mulario, il quale, aperto il grosso messale, si appresta a leggere i *Capitoli* del ciclo carnevalesco con la burbanza accademica di chi dovesse leggere i capitolari di Carlo Magno. Una volta questi capitoli facevano furore, erano quasi la pezza più arguta e più goduta del *Reggimento spiantato;* contenevano la cronaca allegra del villaggio nell'annata precedente, le sbornie classiche, le trombature elettorali; narravano con un gusto speciale gli incidenti amorosi, rinnovavano, rinfrescavano la scia, la traccia di segatura sparsa di notte tempo fra il domicilio di un focoso giovinetto e la porticina di una fanciulla ritrosa; preconizzavano i matrimonii non ancora pubblicati in Comune e non ancora detti in Chiesa, ecc.

Ma ora la voce del Cantor non è più quella; Tupino Mulario è un rudere superstite, un postero di sè stesso; dalla bocca sdentata la voce già stentorea ora fischia e sputa maledettamente. La sua vergine musa è oramai degna di essere ricoverata all'Opera Pia.

Il *leit motiv*, il motivo dominante dell'odierna colascionata era un ordinario fatterello di cronaca rurale, cioè le volgari peripezie di una brigatella del paese, che incamminatasi al mercato di Ivrea per *comprè d'crin* (suini) aveva smarrita la strada.

I versicoli erano lunghi e corti, come lasagne rotte. L'esordio era quello stereotipato degli anni antecedenti.

O i me' cari uditor,
Tant compagnà che d' as per lor!
I' m' presento ancora ancheui
A dive quaich cos di nostr faseui;
I' v' direu poche rason:
Basta che i jtene ant'el teston;
E j' agiutreu un proverbi con veuja:
Chè curta l'è bela, e lunga l'a neuja.

Quindi passava in rassegna i componenti della brigata, di cui era capo *un' sciappin d' massolar* (uno sbercia di salumaio), al quale i maiali facevano brutti scherzi, anche dopo che erano stati scorticati *ant' l'arbi* (nella tinozza o benaccia) dell'acqua calda.

El porchet per corispetiv
Ch' a l'an plalo bele viv,
Ancora pendù al carné
Lo salutava con un pè (1).

La brigata condotta da uno *sciappin d' coula forssa* non poteva fare a meno di fallire la strada.

Fin ch' a son stait ant' la pianura,
L'an sempre fait bela figura.
Ma rivand ant Moncrivel
Lor a l'an perdù 'l servel.

Smarritisi in un ghiareto, a tastoni con la sola guida del canto di un gallo, *a van a tambussè* (a picchiare) ad una cascina.

(1) . . . il cinghial già morto gambettava. V. *Il Morgante Maggiore*, di Luigi Pulci, canto 1.°, strofa 63.ª

I'è seurtì 'l padron an s' la ringhera
E 'l ciamava chi ch'a j'era.

Lor ciamavo per pietà,
Che ai mostreissa un po' la strà;
Ch'a j éro tuti brava gent,
Che del mal n' a favo nent.

L' padron dans la cassina,
Con an man la carabina,
A j' a piaie per baloss,
E vriva feje feu ados.

I nostri

Ciamandie scusa e perdon
Tornavo andrera all'arculon.

Insomma quei minchioni giunsero poi ad Ivrea, quando il mercato dei suini era già finito da un pezzo.

L'era già tard a la matin,
Ch' a j'ero ancora a Borgmasin,
A Ivrea son rivà
Ch'a l'era ora d'vnì a cà.

Appena nel finale del menestrello spunta un po' dell'*in cauda venenum,* ma un veleno dolce amaro, come il ratafià di Andorno e salubre corroborante come lo stesso.

Chi ch' a sbaglia mai la strà
L' è coul bulo annamorà,
Ch'a corteggia la matota,
La pì bela e la pì dota.
Gnanca un lion sta nen senssa lionessa
Nè n' brav general senssa generalessa.

I pochi uditori, che ostinati dilettanti delle glorie arcaiche avevano accerchiato il dottore enciclopedico Tupino Mulario, godettero la sua tiritera, e ne applaudirono freneticamente il razzo finale.

Ma una maggiore ovazione toccava a Giandouia richiamato al balcone con la sua Girometta. Egli si scorgeva arringare il popolo festante dal suo ballatoio, mentre Girometta con la punta delle dita dispensava decentemente baci telegrafici.

I fortunati, che stavano davanti al *ciabot* poterono raccogliere la perorazione di lui: — O i miei diletti popppoli di Fagiuolopoli! Voi avete dato un nuovo esempio al mondo del come si possa e si debba incivilire una tribù primitiva. Per ricompensa nazionale, noi facciamo caldi voti di prosperità in favore dei vostri campi, che si arriccino, quali porcospini, di spighe ricolme; — facciamo caldi voti di prosperità per le vostre vigne, che piangano sempiterno liquore di Bacco. Le vostre mogli prolifichino forti figli con piena soddisfazione del Regio Governo ed a marcia invidia di certo Gallo quasi chimicamente sterilizzato, ma fattosi ognora più prepotente e molesto. — (Applausi prolungati della *Madre Veneziana* affocata in volto). Terminava Giandouia in uno slancio di affetto, prima di ritirarsi nel suo *ciabot* con Girometta.

— O miei cari popoli, o mie carissime *popóle,* Io e la mia Girometta ed i ragazzi Vi ringraziamo della vostra bella dimostrazione. Dio Vi ricompensi con cento anni di vita per Voi, e con mille anni per Noi, affinchè abbiamo il tempo di piangervi degnamente. —

(Continua). GIOVANNI FALDELLA.

Ferrovia del Cenisio al ponte di Narat.

AI CONFINI DELLA PATRIA

Sulla via del Cenisio.

A chi, scendendo alla stazione di Susa, liberatosi da uno sciame di monelli (molestia italica e ... chi sa di quant'altri paesi!) con qualche *palanca* ovvero con un paio di scappellotti, si faccia a chieder della via del Moncenisio, indicheranno tutti un largo e polveroso stradone, che sale verso ponente e lascia dietro sè, a sinistra, la vecchia e gentile città, assisa, sulla fragorosa Dora Riparia, quasi custode delle Alpi Graie e delle Cozie; qualcuno anzi s'affaccenderà a proporvi vettura e vetturale, e vorrà precedervi per una strigliatina ai cavalli e per attaccare... Ma non saremo noi, o amici *touristi*, così ingenui: chè sulle Alpi non vuolsi andare in carrozza, neanco se la strada sia, al par di questa, carrozzabile tutta da Susa a Modane, e magnifica e veramente imperiale, come tutto cui impresse un' orma il genio del I Bonaparte. C'è tempo; prendiamo fiato; poi si vedrà; e diamo intanto, a sgranchirci le gambe e per allenamento, una capatina in città.

Posta a 500 m. sul mare, al confluente, per dir così, delle due grandi aperture che mettono ai colli del Monginevra e del Moncenisio, l'antica metropoli dei Segusi e di poi capitale dei Cozì, più volte fronteggiò i barbari, Galli, Africani, Ostrogoti, Longobardi, Franchi, Saraceni, più volte predata e arsa e ricostruita, onde fu detta « chiave d'Italia, porta di guerra »; e vide sotto l' augusta mole del suo Arco i più famosi capitani moventi alla conquista d'Italia, e tanti monarchi e principi, crociati e cavalieri accolse sotto le volte del suo maggior tempio. L'*Arco di Cesare*, eretto ad onore di Ottaviano Augusto da Marco Giulio Cozio, 7 anni prima dell'E. V., costrutto con macigni sovrappo-

sti l'un l'altro senza cemento, adorno d'un mirabile fregio con bassorilievo, rappresentante un sacrificio detto *suovetaurilia,* e di una iscrizione che arricchì la geografia storica di notizie importanti circa l'esistenza di molti popoli della Gallia transalpina, è monumento vetusto d'arte, che ha sfidato i secoli e che sfiderà ancora, speriamo, le inconsulte restaurazioni. Richiama altresì la nostra attenzione la *chiesa di S. Giusto*, che, fondata nel secolo XI, eretta in abbazia dai Benedettini, dichiarata cattedrale nel secolo scorso, col suo severo campanile quadrangolare laminato in oro, e co' begli archi a tutto sesto e a capitelli romani, risplende al sole. Vi si entra da porte laterali (perchè, a proteggerla dalla furia del vento, la porta centrale fu addirittura murata!) e vi s'ammirano pregevoli opere d'arte: il fonte battesimale, un vaso in antico marmo verde di Susa, d'un solo pezzo, capace d'oltre 300 litri d'acqua; un bellissimo trittico in bronzo, del secolo XIV, a figure che sporgono in rilievo di contorni profondamente intagliati

Il busto di Vittorio Emanuele e la Madonna sul Rocciamelone.

(genere di lavoro somigliante ai bassorilievi egiziani), e rappresentante la Vergine col Bambino, a destra S. Giorgio a cavallo, a sinistra S. Giuseppe che raccomanda alla Madonna un guerriero inginocchiato, il « pio donatore » Bonifacio Boero d'Asti; e nella cappella alcuni dipinti della scuola di Giovenone, e nella sacristia un « *tesoro* di oggetti e arredi sacri; finalmente una statua che raffigura la contessa Adelaide di Susa, orante perchè fossero liete e benedette le sue nozze col conte Oddone di Savoia, cui ella arrecava, otto secoli or sono, in dote vera-

Antica Abbazia, oggi villa del Convitto Nazionale Umberto I.

mente regale questa contrada: prima gemma delle italiche terre che s'intesseva così alla corona dei discendenti d'Umberto Biancamano. Non è dunque senza ragione che più volte i principi di questa nobilissima fra le Case regnanti d'Europa visitassesro l'antico nido dei loro dominî, e che anche nell'anno 1898 il duca d'Aosta ne facesse centro di sue ispezioni militari, durante le esercitazioni dei tiri dai forti circostanti, e che l'anno scorso le principesse reali, duchessa Elena e duchessa Letizia, vi si recassero ad assistere alla solenne benedizione d'un singolare monumento e vi trovassero entusiastica accoglienza.

Ripercorse poi le tortuose vie e i larghi portici della città, tra un brulichio di alpigiani, di pastori, di forosette dalla cuffiettina a merletti e dagli scarponi ferrati, di ufficiali e di soldati alpini, baldi di fierezza e abbronzati dal sole; sorbita una tazza di eccellente latte, e fatta, se credete, sulla piazza maggiore, qualche provvista di cacio

Natura ed Arte.

Firenze. — Porta in bronzo del Duomo del Passaglia.

pecorino, d'ova e di frutta; risaliamo ora un tratto della riva sinistra della Dora, inneggiata già dal buon Giuseppe Regaldi, passiamo un ponte, e ci troveremo di nuovo sull' ampio stradale del Cenisio... Che si fa dunque? Via, si cominci la gita, a cui dedicheremo tutta la mattinata, riserbandoci di riposare qualche ora sul colle. Giriamo dapprima intorno a un poggio, detto il forte della *Brunetta*, costruito da Carlo Emanuele III, opera un tempo ammirata, come il più poderoso baluardo d'Italia, tanto che il Botta la chiamò, con l' enfasi consueta, « meravigliosa, forse unica al mondo, degna di Roma antica », e che Napoleone I invece fece smantellare, non già in qualche fatto d'arme, ma subito dopo le prime conquiste del 1796, non si sa se per misura di precauzione contro i mal dômi Piemontesi o per febbre di distruzione.

« Cadono le città, cadono i regni,
Copre i fasti e le pompe arena ed erba!... »

Confortiamoci al pensiero delle altre fortificazioni che ormai, salendo, cominceremo a distinguere, meno vistose, ma più formidabili, di *Giaglione*, di *S. Chiara*, del *Pampalù*, bene affondate tra le gole o sulle cime, e che la nuova Italia ha eretto all'imboccatura di queste valli. Lasciando quivi la troppo soleggiata via maestra, e proprio al punto dove un largo torrente sbocca nella Dora, volgiamo ora a dritta, per una stradetta tranquilla ed ombrosa... Dove si riesce? Ecco: alla *valle della Cenischia*, che si sprofonda fra le montagne sottostanti al ghiacciaio del Rocciamelone da un lato e quelle poste sotto al ghiacciaio del Bart e alle falde del Cenisio dall'altro: verde di praterie, cupa di boschi, sonante di rigagnoli e di cascate, essa si eleva, con dolce declivio, da un nero gruppo di borgate, Monpantero, alle boscaglie di Venaus, si allarga nella ridente conca della Novalesa, si restringe e s'inerpica d'un tratto alle irte rocce di Ferrera, fino a raggiungere di nuovo la strada regia, che avevamo abbandonato.

Pur così dimenticata e fuor di mano al presente, era questa l' antica e più comune via di valico fra l' Italia e la Francia, già frequente di alberghi, di stallaggi, di luoghi di rifugio, di botteghe. Il territorio, copiosamente irrigato, abbonda di praterie, le quali insieme col legname formano la principal ricchezza di questi paesi. E non mancano prodotti minerali: in più luoghi il rame piritoso, il rame solforato, i quarzi, ialino, prismatico, giallo, colorato dall'ossido di ferro, l'amianto, e perfino, vuolsi,... una miniera d'oro, onde si tentò trarre profitto un secolo fa, abbandonata poi per mancanza di fondi... e di fede! A quest' aure salubri e purissime crescono rigogliose le piante fruttifere, e i frassini e i roveri e i pioppi e il castagno ed il noce. Farfalle dai mirabili colori, fra cui l'*Heliconius Apollo* di Linneo, la regina delle farfalle, aleggiano fra i cespugli di ribes, di fragole, fra le siepi d' edera e di more, fra i cardi gialli e gli azzurri e gli altri fiori alpini, e bevono dai calici balsamici la vita.

Valle della Cenischia verso Susa.

In alto trilla l' allodola, stride il pico, volteggia il falco, fende talvolta l' aquila d' un sol volo la convalle, mentre, al basso, tori dalla pesante andatura, mucche muggenti e gravide di latte, snelle capre dall'agile passo scendono al pascolo. Sotto i sassi delle correnti acque s' appiattano le trote, tra la

melma de' greti si tuffano gamberetti e rane; scoiattoli e ghiri sguisciano sui tronchi e sui rami; lucertole d'ogni colore, verdi ramarri, viscide bisce, e pur troppo, talvolta, anche le velenose vipere, che qui sono ben lunghe e forti, guizzano fra i dirupi. Ma via via che si sale, e che la luce del sole, spuntato ormai dietro la vetta del Rocciamelone, si diffonde a sprazzi d'argento e d'oro dalle eccelse nevi giù pei granitici fianchi delle montagne e pei giallognoli pascoli e pei verdi prati fino alle selvette di pini e d' abeti, si fa più alto e solenne il coro dei ruscelli e delle cascate, che dirocciando e spruzzando par che cantino alla vivace fantasia di questi alpigiani le paurose leggende dei santi e dei maghi, o quelle più liete dei cavalieri e delle dame.

Cappella di S. Eldrado e la quercia millenaria.

Leggendario invoro è il luogo, e molti nomi di paesi e tradizioni ed usanze offrirebbero al *folklorista* largo campo da mietere pei suoi studi. Ecco un saggio di etimologie molto... discutibili!

Valle della *Cenischia* o *Cinischia*, ossia sottoposta al Cenisio e alimentata da un torrente di quel nome, da Moncenisio, *mons cinerum*, somigliante a cenere, terra vulcanica, oppure da *mons geminus*, pel doppio passaggio, fra il grande e il piccolo Moncenisio. — Villaggio di *Monpantero*, da *monte dei panteri* (?), ossia uomini venuti da lontane e diverse regioni e tramutatisi in coloni del sito, recando usanze strane, come quella delle ragazze che segnano con giri di orlatura alla gonna festiva il valore della rispettiva dote, o quella della lotta, della fuga e della ripresa della sposa nel dì delle nozze. — Villaggio di *Venaus*, da *venalitium* o *venatio*, ritrovo di caccia, sebbene v'abbia memoria più fondata di uno *stadio* per esercizi ginnastici, e più recente di una società di *spadonari*. — Villaggio della *Novalesa*, da *nova lex*, o *nova lux*, con che si vorrebbe significare che o per nuova legge o per nuova luce questi siti si liberarono dalle false credenze del paganesimo. — Villaggio della *Ferrera* o *Ferriera*, dalla radice di *ferre*, per la necessità e l'uso di portarvi sul dorso o a schiena di mulo le provvigioni e le merci per il transito in Francia! — Quante vecchie e curiose tradizioni poi sul Rocciamelone (già *mons romuleus*, da un re di tal nome, che ivi soleva ritirarsi... nell'estate!) sulla *Ca' d'Asti*, sul *monastero* della Novalesa, sulla *via di Carlomagno!* Da questo antico restauratore dell'Impero, che vuolsi passasse proprio di qui allorchè scese contro i Longobardi, fino al moderno e già leggendario *Empéreur*, che qui discese col suo primo e formidabile esercito, Napoleone Bonaparte! E sulla regina Berta, e sul monaco Abbone, fondatore di quella celebre Abbazia, e su Sant'Eldrado, patrono della valle, e su frate Waltario e sul priore Ugo, e sui Saraceni, e sugli abati e signori della Novalesa, quante altre pietose storie e strane favole raccolse e propagò questo volgo ai confini d'Italia!

Riprendiamo il cammino... su terreno più solido che non quello delle leggende. Da Venaus — la cui chiesuola di S. Biagio, costruita fino dal 1300, presenta affreschi di bella antichità — siamo giunti sotto ad un severo edificio; cui sovrasta un quadrato cam-

panile, eretto su di un poggio, quasi a centro della convalle. È il famoso *Monastero della Novalesa,* fondato già dai discepoli di S. Benedetto fino dal sec. VIII, soggetto di poi a tante vicende e trasformazioni, denominato ancora dai terrazzani il *Convento.* Splendido al tempo dei Carolingi (tanto che v'ha tradizione di una dimora che Carlo Magno v'avrebbe fatto, e della morte della regina Berta che, oltrepassato certo limite sacro, vi cadde al suolo fulminata ed ivi venne sepolta, e di Ugo, figlio dell'imperatore, che vi si fece monaco e ne divenne abate); devastato di poi e distrutto dai barbari, fra i quali, vuolsi, dai Saraceni sul principio del sec. X; riedificato, ma senza riacquistare il pristino onore, dopo il mille; ridotto a priorato, eretto di nuovo in abbazia alla fine del sec. XVI, ampliato nel 1712 sotto Vittorio Amedeo II che vi ricostruì la chiesa; questo antico eremo fu chiuso nel 1855 per la legge di soppressione delle corporazioni religiose. Di poi, per cura di una società di signori torinesi e sotto la direzione del dottor Maffoni, vi si inaugurò — e s'immagini con quante trasformazioni, fino ad adibire la chiesa, parte a refettorio, parte a sala da ballo! — una Casa di salute, e più di divertimento, con bagni e assistenza medica, e con grande e scelto concorso di villeggianti; e rimase aperta qualche anno. Finalmente, nel 1883-84, la maggior parte dell'edificio passò in proprietà dello Stato, e divenne, quale resta oggidì, villa del Convitto nazionale Umberto I.

Chiostro dell'antica Abbazia.

E la chiesa, coi suoi bellissimi dipinti (attribuiti al Rubens, al Caravaggio, a Daniele da Volterra, al Lemoine), e le antiche cappelle, e il cortile del chiostro, e l'austero refettorio, e gli ampî dormitorî, e lo scalone di larice, e l'ameno giardino con la sua quercia millenaria e con le fontanelle zampillanti, sono altrettanti monumenti d'arte e di storia. Quivi fu composto il famoso *Chronicon Novalicense.* Quante memorie, quanti documenti preziosi, ormai perduti, e della cui importanza è quasi solo testimone un inventario sfuggito allo stolido sperperamento che avvenne di quell'archivio e della biblioteca nel 1855! Le vicende del Convento sono bellamente compendiate in epigrafi e in versi, che incisi su lapidi si leggono nel cortile del collegio; ma chi desideri più copiose notizie, veda quanto ne scrissero il Valerio, il Parato, il Pavesio, il Cipolla. La frescura ch'ivi si gode durante i mesi più caldi, e la quiete non turbata che dal sibilo del vento o dallo scroscio delle cascate fanno di quel luogo una villeggiatura deliziosa per chi ama di essere lontano da ogni

CODA DI CAVALLO PRESSO L'ANTICA ABBAZIA.

rumore del mondo, poichè lassù non giungono che i visitatori di buona volontà, che si propongono di vedere lo storico eremo, attrattivi piuttosto dalla fama del passato che da allettamenti presenti. Nè sappiamo dipartirci da così ameno ritiro, senza dare un'occhiata alla cappella di S. Eldrado, (eretta nel 1240, ancor oggi meta di pellegrinaggi pei valligiani) e, dall'alto di un poggio detto appunto il *Belvedere,* allo stupendo e multicolore scenario che ci si stende dinanzi, nell'imponente giogaia che va al Monginevra, da *Fenestrelle* all'*Assietta,* punteggiata, tra il verde-cupo dei boschi e il giallo dei pascoli e il bigiognolo delle rocce, di villette, di castelli, di forti militari, di chiazze biancastre e scintillanti qua e là, forse di nevi, forse d'acque precipitanti e spumose.

Alla fine ci congediamo dal cortese rettore e dagli altri ufficiali di quell'insigne Collegio; ma qualcuno di noi, che sta meno bene in gambe, in luogo di riprendere la vecchia via, viene consigliato di salire per un sentiero ben aspro ma breve, ad una cima sovrastante detta il *Molareto,* coronata da un bianco caseggiato, per raggiungervi in tempo la diligenza sulla strada carrozzabile e assicurarsi un posto. Il grosso della spedizione invece ritorna sui suoi passi, attraversa il borgo della Novalesa, lungo, angusto e tetro, come tutti i paeselli di queste montagne, si ferma un momento a bere un bicchierino di *ginepin* ad un alberguccio, af fondato a capo delle case, e tenuto nientemeno che dal sindaco stesso del villaggio, e poi alacremente si mette per una mulattiera che fiancheggia e risale la garrula Cenischia e che si va sempre più restringendo fino a cessare alla *Ferrera*, niente più bello e gradevole degli altri villaggi alpini, dove si conserva sempre viva la memoria del passaggio del grande esercito Napoleonico e si addita la stanza (*peilo*), in cui per breve ora il Bonaparte, intirizzito e impaziente, dovette scendere a riposarvi!

« On parlera de sa gloire
Sous le chaume bien longtemps;
L'humble toit, dans cinquante ans,
Ne connaîtra plus d'autre histoire . . . »

Finalmente, inerpicandoci per sentieri melmosi e disagevoli, riusciamo sulla via imperiale, e precisamente al ricovero n.º 5 (questi *ricoveri,* 24 di numero, che si fanno più frequenti quanto più si sale, furono eretti appunto per riparo ai viandanti contro i venti o le valanghe nella stagione più cruda, e allo stesso intento servono anche alcune gallerie), ossia al *piano di S. Nicola.*

Siamo presso alla meta; e la scena si fa proprio alpestre. Questo largo stradone, che misura 37 chilometri da Susa a Lans-le-bourg, scavato quasi tutto nella roccia, si arrampica fra colossali frane, a meandri ed a rampe, ben difese da muricciuoli e da paracarri, mentre la Cenischia, uscendo fresca dal lago, precipita in formidabili cascate. Alla *Gran Croce* (casali ed albergo situati a 1876 m.), girando intorno lo sguardo, vediamo sulla destra il forte *La Cassa,* a sinistra il forte *Varisello,* a cui sta di fronte il più alto di tutti, quasi a 3 mila m., fra i ghiacci, il forte *La Roncia,* e più oltre, a sud, quello di *Pattecreuse.* Eccoci al piano del Cenisio.

Per *Moncenisio* s'intende, com'è noto, non una sommità, ma il valico o passaggio fra le alte montagne e i ghiacciai della Savoia dalla Francia in Italia, così frequentato prima dell'apertura della galleria del *Fréjus* (anzi dal 1868 al 1871 vi funzionò una piccola ferrovia sistema *Fell*), ma percorso tuttavia nella buona

stagione da diligenze, carrozze, carri, biciclette. Quante memorie, anche qui, e vicende d'uomini e di cose, e mutamenti inaspettati! Mario e Pompeo sono ricordati come i primi che tentarono di farvi passare un'armata: Costantino nel 312 vi condusse un esercito, distruggendo al passo di Susa le milizie nemiche: Pipino, per inseguire Astolfo, attraversò questo valico, e raggiunse e sconfisse a Susa i Longobardi; e così fece Carlo Magno più volte, mentre

> A Monginevra, a Monsenise avea
> E a tutti i monti ove la via più s'usa
> Provvisto il Longobardo e vi tenea
> Con fanti e cavalieri ogni via chiusa.

E di poi quante altre *discese* in Italia — e non mai viceversa! — fino alla grande armata di Napoleone! Meno male che fra il 1789 e il 1795, negli scontri fra le milizie repubblicane francesi e quelle regie Piemontesi, il duca d'Aosta, che fu poi Vittorio Amedeo I, riportò segnalate vittorie: sempre avanti Savoia, alla difesa d'Italia!

E quanti poeti e uomini di lettere varcarono quel passo! dal Petrarca, che in magnifici esametri, al Monti, che in alate strofette, celebrarono il luogo ed espressero la loro esultanza di rivedere la patria! Sul piano del Cenisio sono notevoli l'Ospizio e il Lago.

L'*Ospizio* (a 1939 m.), fondato nientemeno che da Luigi il Bonario, dotato dalla contessa Adelasia, dipendente già dall'abbazia di Novalesa, è ridotto ora a ben poca cosa: ma una volta esso, come altri consimili istituti tenuti da monaci — per esempio quello del Sempione — accoglieva in gran moltitudine i viandanti, concedendo gratuitamente ai poveri alloggio e vitto, e ricevendo solo dagli agiati qualche elemosina; e artisti e naturalisti e viaggiatori vi trovavano conforto ed ospitalità. Napoleone I, che voleva un gran bene al priore del convento, — un ex-ufficiale del suo esercito, il quale una volta, dicesi, ebbe quivi a salvarlo dall' intirizzimento — fece restaurare l' edificio e restituire ai frati il mal tolto, compresi certi bei quadri di cui due si ammirano ancora colà, nella chiesa parrocchiale, e altri quattro vennero assegnati di poi e trasportati alla Novalesa. Ora, laicizzato l'istituto, gran parte del locale è adibita ad uso albergo per la classe media pagante; e la rimanente, che si compone di belle e pulite stanze, accoglie gl'indigenti... e i personaggi illustri. Vi si addita ancora la camera in cui dormì papa Pio VII, prigione di quel Bonaparte ch' egli avea incoronato imperatore. L'album degli ospiti e dei visitatori poi s'adorna di cospicue firme e motti e versi, iniziandosi all'anno 1839 coi nomi di Vittorio Emanuele, allora duca di Savoia, e di Ferdinando suo fratello, duca di Genova, per giungere nel 1898 al nome di Emanuele Filiberto, duca d'Aosta, che spesso vi si reca a ispezionare quei forti e quei presidî. Quanti avvenimenti da quella prima a quest'ultima data! V'ha pure memoria d'un ritrovo di alpinisti, italiani e francesi (14 agosto 1875), e un ricordo marmoreo a Quintino Sella. Al di là della chiesa, e dopo l'ufficio postale e telegrafico, è una grande caserma pei carabinieri, per la guarnigione (alpini, bersaglieri, artiglieri) e per le truppe di passaggio, con sale e scuderie molto vaste, cinta al nord da un muraglione a feritoia. Oltrepassato il quale ecco a quell' altezza una gradita sorpresa!

VALLE DELLA CENISCHIA DAL PONTE DI VENAUS.

Un bel *Lago* (a 1913 m.) si stende all'ovest

dell'Ospizio, a sinistra di chi cammina verso il confine: esso misura 2 chilom. e $^1/_2$ di lunghezza ed 1 di larghezza, cosicchè in un'ora e 30 min. se ne può fare il giro: profondo in alcuni punti ben 30 metri, ricoperto di ghiacci per sei mesi dell'anno, pur ricevendo molti piccoli corsi d'acqua, ha sorgenti proprie, e alimenta la Cenischia oltre a .... una gran quantità di trote salmonacee, invero squisite, la cui pesca fu reddito un tempo dell'Ospizio, ora del parroco-priore: un gran brav'òmo, che accoglie, con semplicità e con vinello eccellente, chiunque vada a visitarlo. Questo laghetto, azzurro o verdognolo o a tinta d'ambra o a riflessi di perla, secondo il punto da cui si contempla o il color del cielo o il pezzo della costa che rispecchia, nella sua malinconica e silenziosa solitudine, sarebbe proprio degno d'essere cantato da poeti ... se ce ne fossero ancora, di quelli buoni! Un magnifico palazzo, — eretto da Carlo Emanuele I, per ospitarvi madama reale, Cristina di Francia, la figlia di Enrico IV, allorchè nel 1619 discendeva in Piemonte, sposa al figlio di lui, che fu poi duca Vittorio Amedeo II, — sorgeva in riva al lago; e vi si celebrarono, più volte, splendide feste; ma abbandonato di poi e caduto in rovina, ora non se ne trova più traccia. *Sic transit gloria mundi!* Oggi pei floridi paschi delle rive si aggirano solamente le mandre; e laggiù, dal lato di Francia, emerge un isolotto di pochi metri: una selvetta di betulle si drizza poco lungi, e qualche pezzo di verde sale ancora verso le cime rocciose: di lassù, dalle capannette a coni, ci viene latte purissimo, onde i verdognoli caci detti *murianengh;* come dai favi, presso il lago, dolcissimo miele che si vende in artistici vasetti; e qua e là, fra i bronchi e gli sterpi, si possono cogliere l'artemisia glaciale e l'astragalo alpino, i gialli cardoni, i candidi edelweiss, e la fina e morbida lana delle Alpi: e altrove cave di marmo bianco, deposito di gesso, varietà di calce e torba e lignite.

Moncenisio da Bardonecchia.

Dopo la colazione, che eccellente ed abbondante ci fornisce l' *hôtel Jorcin*, dove tutta la comitiva, anche quelli lasciati alla Novalesa, si è riunita, e dopo un po' di meritato riposo, i meno stanchi di noi non sanno resistere a un'ultima tentazione; e percorrendo

qualche altro chilometro si spingono alla frontiera, la oltrepassano, col permesso dei gendarmi francesi, e giungono ad una svolta della via, in vista della pittoresca valle dell'*Arc*, di *Lans-le-bourg* e di *Lans-le-villard:* grazioso e variato paesaggio, a cui sovrastano i massi della *Vanoise*, il picco della *Roche Chevrière,* onde lo sguardo, scorrendo verso la Savoia, spazia su di un enorme cumulo di monti, di gioghi piramidali, di candide vette, e non sa misurarne l'altezza. Il punto culminante del colle è questo, al ricovero n.º 18 (m. 2100,81), detto *la Ramassa,* dal vecchio uso di *se faire ramasser*, ossia di farsi arramacciare in traino su certe slitte che in 20 minuti, per un tratto di 700 metri, togliendo quasi il respiro agli ardimentosi viaggiatori ed a rischio di fiaccar loro il collo, li trasportavano, anzi precipitavano, a Lans-le-bourg!

Ma ormai conviene affrettarsi al ritorno, se vogliam prendere la diligenza, tanto più che comincia a soffiare certo ventaccio che non promette niente di buono: speriamo che non siano la *Lombarda* e la *Vanoise* a contrasto, che talora travolsero uomini e vetture. S'arriva dinanzi all'Ospizio giusto in tempo per assicurarci i posti... facendo attaccare una seconda postigliera! Questa volta si segue sempre, naturalmente, la via maestra; nè il ritorno riesce men piacevole dell'andata, poichè anche nel rimirare le stesse cose, ma dall'alto, e da un altro punto di vista, si prova un piacere nuovo. Così, subito dopo il piano di S. Nicola, a qualche centinaio di metri sotto di noi, rivediamo la cupa Ferrera, coi suoi laghetti, che paiono nere pozzanghere affondate fra i boschi e le pinete, e che prima ci erano sfuggiti, attorniati come sono da immani blocchi, quasi da ruderi d'una grande metropoli desolata. Più oltre, i casali del Bart, a' piedi del ghiacciaio omonimo, con le baracche d'impianto d'una funicolare che serviva pel trasporto del ghiaccio; e quindi l'amena convalle della Novalesa, con le cascate che paiono fiocchi d'argento penzolanti lungo le rupi; passiamo dinanzi al bianco casamento del Molareto, stazione di carabinieri; attraversiamo la borgata, non ancor veduta, di Giaglione, fiera delle sue uve, de' suoi castagneti e delle sue fortezze; dipoi, dopo un'ultima più larga discesa, riéccoci a Susa. Ma sempre, da qualunque punto, ci si offriva allo sguardo, più alto del *Bart* e della *Roche-Michel* e del *Mont-Lamet* e di tutte l'altre vette circostanti, il *Rocciamelone,* che di quando in quando, di tra le nubi, affacciava la sua cresta listata di neve, in atto di sorridere bonariamente delle nostre meschine ascensioni, delle nostre miserabili discese.

La cascata del Bart presso Novalesa.

Eppure, pochi mesi or sono, anche il Rocciamelone era in festa, nè si poteva dolere della solitudine, nè degli scongiuri contro il tempestoso mitico re Romolo, ora che il bronzeo busto d'un altro *Re* più *Galantuomo* n'ha preso dominio; chè una grande moltitudine di pellegrini, di devoti, di alpinisti, di soldati, di preti, di personaggi vi era accorsa. Perchè? Lassù, fra i nevai, donde si contemplano pianure, colline, borgate, treni sbucanti da gallerie, e la cerchia tutta delle Alpi Marittime, Cozie, Graie, Pennine, dal Monviso al Monte Rosa; lassù, presso la cappella che vi fece erigere, in adempimento di voto, fino del 1358 Bonifacio Roero d'Asti; lassù, a 3537 metri, s'inaugurava il più alto monumento della Cristianità, frutto d'una sottoscrizione di centinaia di migliaia di bimbi italiani.

Annibale Campani.

Primavera triste

Il giorno in cui morì la mia figliuola, io per il gran dolore caddi ammalato, e lottai due settimane con la morte.

Chiamavo nel delirio la mia Lydia adorata, e allorchè, affranto dagli spasimi, mi assopivo, essa mi appariva (come visione a persona allucinata) tutta circonfusa di luce, in un barbaglio di sole, ch' era tormento alle mie pupille velate.

Mi pareva vederla giacer supina su l'erba verde; vestita di bianco; sparsi i capelli biondissimi; chiusi gli occhi nel sonno eterno, e le mani strette in croce sul petto. Dietro il suo capo, ch'io avevo sempre serrato al mio seno e coperto di baci, il cippo sepolcrale, di marmo bianco, dardeggiato dal sole, mandava delle rifrazioni brucianti.

Il sole, il sole! Gridavo affannosamente nell' incubo doloroso, nel tormentoso assopimento. E pensavo che la mia Lydia era stata appunto sepolta una mattina di primavera precoce, lieta del sole, che faceva ridestar la terra alla vita.

Il sole, il sole, il sole! . . . gridavo. Riparate dal sole il bianco viso, e il biondo capo della mia bambina! . . .

E pur sapendo che era morta, mi pareva ch'essa potesse ancor *sentire* e *soffrire!*

E smaniavo, e mi dibattevo sul letto, fino a risvegliarmi, gridando sempre il sole, il sole, il sole, il sole, il sole! . . . Poi la stanchezza mi vinceva, e mi riassopivo, lagrimando in silenzio . . .

* * *

Il male fu vinto. E durante tutta la mia convalescenza, cioè per altri quindici giorni, continuò a piovere.

E piovve, e piovve, e piovve insistentemente, e quasi incessantemente, con dei brevi intervalli di sole . . . .

Guardavo allo specchio il mio viso incadaverito, dalla barba incolta, lasciando cader le braccia lungo la persona stanca e curva. E pensavo: che farai laggiù, povera bimba, sotto la terra grassa e inzuppata d'acqua?

Ne avesti per poco del bel tempo, nella vita, e nella morte! . . . Che farai laggiù, povera Lydia mia?! . . .

E piangevo, nel tormento di non poter riparare la tua fossa e il tuo corpo, dall'acqua pressochè incessante! . . . .

Oggi, finalmente, tra le nubi squarciate riapparve più a lungo il sereno — ed io ne approfitto, per vincere le opposizioni del medico e dei parenti, ed esco di casa, a passi ancora malfermi, e vengo a trovarti — sai — Lydia mia.

La campagna sta risorgendo dalla morte invernale — ma le lunghe pioggie continue le hanno dato un aspetto di resurrezione triste e velata.

Nella terra troppo molle il piede malfermo e pesante si affonda

— e gli gorgoglia intorno un orlo d'acqua, della quale essa è satura.

L'erbe sono cresciute rapidamente e a dismisura, verdi e lunghe, su gli steli esili e ondeggianti alle nuove brezze.

Gli alberi, dai tronchi lucidi, si sono già coperti di gemme, d'un verde tenerissimo, tendente al giallo, malato, fra le quali brillano al sole pallido le ultime goccie di pioggia.

La linfa scorre troppo abbondante, e la terra ne trasuda.

*
* *

La vita non isboccia risplendendo nella gloria di un risorgimento forte e rallegrato dal bel tempo, ma par che si trascini a fatica nel fradiciume, gorgogliando ove s'affonda... scivolando pei tronchi lubrichi — facendo nascere una prodigiosa quantità d'insetti pigri e stanchi, viscidi e ributtanti.

È un risveglio acquoso della natura, molle, senza fibra, tumida e quasi già disfatta nel nascere.

Io penso a te, povera bimba mia, rapitami prematuramente dalla morte.

E mi par che anche il tuo corpo si disciolga anzi tempo, nella terra inzuppata di acqua fino agli strati più profondi. E penso, che dalla cassa infracidita l'acqua stillerà sul tuo corpo... sul tuo corpo adorato..... a sformarlo, a tumefarlo, a coprirlo di chiazze livide e orribili, e di gonfiori ributtanti.

E penso, che tutto l'affetto di padre non impedirebbe in me un senso di ripugnanza, se in questo momento fosse rimossa la terra che ti copre, e venisse infranto il legno infracidito della cassa che ti chiude.

Oh, se adesso ti potessi vedere così trasfigurata, certo col dolore più acuto io proverei *per te, per te,* che adorai, anche del disgusto e del ribrezzo!...

Il cimitero è pieno d'erbe alte, e di fiori gialli.

Ma l'erbe e i fiori, cresciuti rapidamente sulla tua fossa, hanno messe le radici nella tua carne tenerissima!

Ed io non mi attento di coglierli, per paura di dilaniarla, la tua carne che adoro, e che l'acqua continua rese flaccida e molle.

Vinto dallo sconforto, io mi getto bocconi a terra, e nascondo la faccia nelle alte erbe fradice, che nascono dalle tue mani in croce; o ancor più in fondo, dal tuo cuore!...

E mi pare che così noi *respiriamo* insieme, bimba mia. Tu trasudi infino a me l'umore delle tue carni giovanili, dai sottili steli dell'erbe; ed io spiro qui gli ultimi aliti della mia vita terrena, tormentata e ormai insopportabile, nella terra molle che ti ricopre.

Aprile, 1900.

ETTORE DALLA PORTA.

L'ARMATA E IL BILANCIO

Come è l'armata? « Non costa nulla », sclamano i piagnoni: e continuano: « Il naviglio è antiquato, le artiglierie di alcune navi sono di lento maneggio; i nostri incrociatori sono a mala pena protetti da sottili corazze orizzontali ».

« Le velocità non rispondono alla tattica di oggi ».

« Se scoppiasse una guerra la nostra armata farebbe la fine delle due squadre di Montojo e di Cervera a Cavite ed a Santiago. Navi molte navi, navi nuove vogliono essere ».

I non piagnoni rispondono: « Tutte le marine sono alloggiate alla medesima frasca. Gli arsenali sono scuderie: ecco i *boxes* per i cavalli di sangue, giovani e solidi che faranno il loro eccellente servizio di tiro e sotto la sella: poi più in là, ecco altri cavalli, roba di meno sangue, roba un tantino linfatica; domandar loro il servizio dei primi non si può, nè si deve. Più in là un terzo riparto, dove ci è roba che ha fatto il suo tempo; ne convengono tutti; ma che volete farne? venderli per tirar la carretta? non li comprerebbe nessuno. Mandarli al macello? No; miglior consiglio tenerli; si attribuiranno a servigi meno delicati ».

La marina inglese, senza dubbio la più ricca di navi recenti, possiede anch'essa roba che non è di prima scelta; così la francese, così la germanica, così la nostra; così tutte. Ma ciò non significa che anche le mediocri possano venir a taglio. Oh! in tempo di guerra c'è lavoro per tutti, anche per i pontoni.

La guerra, grazie al Cielo, non è lo stato normale; e l'azione marittima si sviluppa con straordinaria efficacia durante la pace.

Per conseguenza molte navi che gl'ipercritici giudicano viete omai o invecchiate e chiamano *ferrivecchi*, degni del piccone demolitore, rendono in tempo di pace servigi segnalati.

In conclusione le condizioni del nostro naviglio sono buone, se non eccellenti, nè molto differiscono da quelle in cui versano le altre marine della nostra rivali.

*
* *

E in tesi generale v'ha nave buona, mediocre o cattiva? Credo fermamente che la nave valga a seconda di chi la governa. Il vezzo tanto recente di far preponderare il materiale sul personale è assolutamente smentito dai fatti della storia navale passata ed anche da quelle della contemporanea. Ho un valido argomento favorevole da sfoderare, la vita di Nelson, che dovrebbe essere il li-

bro da capezzale di ogni ufficiale di marina di qualsivoglia nazione.

Orazio Nelson non si è mai lagnato nè delle navi che comandò, nè degli ufficiali che gli obbedivano, nè degli equipaggi che la sorte gli procurava: di tutti e di qualunque nave diventava entusiasta; la sua corrispondenza lo palesa chiarissimamente. Al mediocrissimo *Agamemnon* da 64 cannoni, lento nel cammino, scomodo, che a niuno piaceva, fece fare cose che altri otteneva da vascelli più velieri e più grossi. Con squadre in cattivo stato raggiunse nemico più camminatore. Ebbe sempre forze inferiori all' avversario, ma cuore ed animo e mente superiori; d' onde a vittoria, anzi le successive vittorie.

Sì, la nave vale per quanto vale l' uomo che la comanda, il quale a sua volta, educando altri uomini suoi inferiori, ne moltiplica le naturali energie per un coefficiente altissimo. Questo assioma navale sta, non solo per le manifestazioni della guerra, ma per quelle della pace... Quel nobile spirito che fu il mio amico De Amezaga, a tre riprese, con navi di poco conto, ottenne che il nome e gl'interessi e la bandiera d'Italia fossero rispettati. Non avrebbe fatto colla più moderna nave più di quanto fece. Un uomo di vero merito otterrà da nave mediocre tutto cio che essa può rendere: un capitano mediocre non otterrà quasi nulla.

È per questo che il valore effettivo delle marine contemporanee, lungi dall' andarlo a ricercare nelle aride ed ingannevoli tabelle dei cavalli-vapore, dello spessore delle corazze, della velocità, del calibro e del numero delle artiglierie, preferisco rintracciarlo nell' analisi del metodo scolastico ed educativo dominante. Affidandomi a questo criterio, mi è stato agevole prognosticare, prima che la guerra scoppiasse, nelle colonne della *Rivista d' Italia*, la sconfitta inevitabile degli Spagnuoli, contrariamente alle opinioni di tutta la stampa tecnica italiana e francese. Le belle navi spagnuole erano condannate a perire.

***

La famosa lega hanseatica, che governò lungamente a sua posta il commercio dell' Europa di maestrale coll' Oriente Settentrionale, chiamava le proprie navi, quantunque armate in guerra, *friedenschiffe*, cioè *navi di pace*. La pace era la mira politica della Federazione hanseatica. Dev' essere il fulcro della politica italiana. Per conseguire la pace e per mantenerla (senza scapito della dignità) l'Italia ha chiuso il suo dissidio secolare coll'Austria e contrattò seco lei un'alleanza onorevole per ambedue le nazioni: ne ha concluso un altro colla Germania. Ciò a tutti è palese.

Vuolsi poi che coll'Inghilterra ci siano anche certe intese che garantiscano lo *statu quo* nel Mediterraneo. L'Italia dunque, oltre alla sua forza determinata dall' armata e dell' esercito, ha eziandio quella derivante dalla situazione di partecipe alla *triplice*. Uno sviluppo soverchio di potenza navale sarebbe dunque per l'Italia un pleonasmo: e l'ipotesi d'*Argus* nel suo romanzo *La guerra del* 19.., secondo la quale i nostri alleati ci abbandonerebbero sulle secche di Barberia, in caso di conflitto colla Francia, non si può, e nè manco si deve ammettere. L' Italia, d' altra parte, non ha rivendicazioni da fare, terre da acquistare a spalle altrui. Nè Trieste, nè Trento sono nelle condizioni dell' Alsazia e della Lorena; non furono mai avulse dalla nazione integrata; ma bensì staccate alcuni secoli fa da un stato italiano morto e sepolto, cioè la repubblica di Venezia. Chiunque oggi da noi meditasse una guerra per conseguire i confini tracciati da Dante Alighieri andrebbe diritto diritto al manicomio, non alla Presidenza del Consiglio. Questo stato di fatto limita per un tempo la entità quantitativa del naviglio, e per conseguenza la spesa annuale che deve mirare al semplice scopo di mantenere in stato efficiente il naviglio esistente, rinnovare quello che deperisce e muore, raddobbare quello che è suscettivo di miglioramento. A questo lavoro basta il danaro votato dal Parlamento? Si.

***

Come è dislocata oggi la nostra armata? Ecco un argomento che bisogna trattare e che è ben poco noto ai più.

Noi sino a un mese fa abbiamo mantenuta in armamento nelle acque dell'Italia una squadra *attiva* ed una squadra detta di *riserva*, che dalla prima differiva unicamente per riguardi amministrativi, ma che l' uguagliava in efficacia ed in preparazione alla guerra (1). Le due squadre comandate ri-

(1) Il ministero ha costituito col 1.° aprile le due squadre in una sola comandata dal duca di Genova con tre contramiragli in sott'ordine.

spettivamente da un vice amiraglio constavano di due divisioni ciascuna, e la loro composizione come qualità e quantità non era molto diversa dalla composizione della squadra francese nel Mediterraneo. Le nostre e le francesi si vanno esercitando colla medesima intensità di lavoro intellettuale e fisico. Possono considerarsi pari di forza.

Mantenevamo nelle acque americane una divisione governata da un contro amiraglio; e pei mari della Cina un' altra alquanto più numerosa e forte. Rispondono ambedue al concetto politico che ne ha consigliato l' armamento.

È necessario aumentarle? No: a quale scopo rinforzarle? Sono esponenti della potenza esistente in casa; d' altronde col numero di marinari che teniamo sotto le armi non possiamo armar numero maggiore di navi.

Abbiamo dunque la guardia continuata presso al nostro lido; e la guardia più che sufficiente agli interessi esteriori ed all'influenza che ci è lecito esercitare. Al nostro materiale corrisponde il personale occorrente, sì che qualsiasi inconsulto e subitaneo aumento di unità tattiche perturberebbe l' equilibrio tra navi e uomini, ed in questo equilibrio risiede l' efficacia. In una marina saldamente costituita appena si mette in cantiere una chiglia di nave di linea occorre preparare a questa un equipaggio che non sia di novizî e d' inesperti, a ciò non accada come agli Spagnuoli le cui belle navi mancarono all'istante topico dell' azione risolutiva di cammino e di accuratezza nel fuoco. Segno palese che nè le macchine, nè i pezzi di cannone avevano il personale adatto. Molti che gridano: « *Navi, navi, navi!* » vogliano pensare che *nave senza uomini esperti* significa preda per il nemico, null' altro.

A rendere degni del servizio navale gli uomini che la leva, annualmente, ed il riassoldamento ci forniscono, veglia il Ministero colle navi-scuole: nave-scuola cannonieri, nave-scuola torpedinieri, nave-scuola timonieri e divisione d' istruzione dei guardia-marina comandata da un contrammiraglio.

Abbiamo avuto dunque sinora sette ufficiali generali imbarcati; e in media più navi in armamento delle marine nostre vicine, cioè della francese e dell'austriaca. Abbiamo ancora una o due navi impiegate alla cartografia della costa e qualche gruppo di torpediniere indipendenti dalle squadre attive e di riserva. Che si vuole di più?

* *

Dottrinarî (cioè schiavi di una dottrina) non si dev'essere; ma una dottrina politico-navale bisogna formularla e tenerla come guida.

Privi di colonie di popolamento e non disposti ad impiantarne dopo la prova andataci a male, dobbiamo limitare l'azione dell' armata al doppio compito della difesa nazionale e della protezione dei nostri interessi. La grande guerra in Oceano, lontani da casa, oggi è rischiosa per tutti, anche per l'Inghilterra stessa. La marina che possediamo ci basta, quantunque non ce ne avanzi.

Quando la perequazione delle forze militari sarà possibile sminuendo l'esercito, daremo all'armata incremento; per ora bisogna limitarci al bilancio normale.

Esso sale a un centinaio di milioni; e sorpassarlo non è lecito.

I fautori di un incremento di spesa sproporzionata alla nostra potenzialità economica ricordano che nell'anno fiscale 1888-89 il bilancio della marina salì a 158 milioni; l'anno precedente era stato di 114, il seguente fu di 124. Prima del 1887 era stato sempre inferiore ai 91: dal 1892 in qua si è aggirato intorno ai 100 milioni. D'onde le alte grida contro l'avaro Parlamento ed anche contro i pubblicisti (sono del numero e poco manca che mi chiamino un transfuga) che dicono 100 milioni esser bastevoli di mantenere il nostro stato navale. I fautori delle grandi spese consigliano prestiti, riapertura del libro del debito pubblico, e citano a perdifiato i i 158 milioni del 1888-89. Credo ignorino d'onde originasse il motivo di quell'anormale dispendio. Eccolo.

La storia documentata dirà un giorno se il panico del 1888 fosse giustificato a no. Se davvero la marina francese meditasse il *colpo di mano* su Genova e sulla Spezia, dal governo di Parigi negato, dai fogli germanici ed inglesi diffuso come cosa certa. Oggi niuno può dire con sicurezza come stessero le cose; ma il panico politico accadde; e fu giuocoforza pigliar misure di precauzione.

La marina ottenne crediti per una quarantina di milioni suppletorî che spese per tappar molti buchi, fornirsi di carbone, e di polveri; mettere all' ordine le difese della

Spezia; e di codesti milioni diede una parte anche all'amministrazione sorella che è il dicastero della guerra, comecchè a predisporre la Spezia per un assalto eventuale l'armata e l'esercito fossero ugualmente interessate. Oltrepassato il periodo critico, il bilancio tornò alla sua normalità. Dal 1888 ad oggi occorsero molte mutazioni nella politica.

E le nostre relazioni colla Francia migliorarono d'anno in anno, talmente da esser oggi amichevoli, mentre la Germania aumentò il proprio naviglio e non ci chiese più uno sviluppo soverchio dell'armata. Deponemmo poi i disegni coloniali; e quando fece capolino l'idea di occupare qualche lido cinese, l'opinione pubblica esercitò sul governo una pressione che non è giunto il momento di giudicare. Le circostanze che impongono uno sviluppo di forza, anche a costo del sacrificio dell'economia, sono andate dunque dileguandosi e nulla fa prognosticare siano per risorgere. Alle domande dei fervidi il Parlamento, interprete legale della Nazione, farà il sordo. Ma esigerà che codesto centinaio di milioni sia speso giudiziosamente; ed una voce severa, sin troppo severa, quella del Randaccio, si è fatta udire.

*
* *

Il sig. Carlo Randaccio, deputato e relatore dell'ultimo bilancio della marina, è stato accusato da taluni di essere un nemico dell'armata. Il Randaccio è innocente di tale misfatto; ama la marina austeramente; sogna per essa un regime nel quale si faccia più larga parte allo sparagno. In qualche sua proposta è stato eccessivo; il che gli ha schierato ragionevolmente contro gli oppositori; in altre è stato moderato; e di questo niuno gli ha detto grazie. Ha deplorato e deplora, per esempio, la moltitudine degli arsenali riconosciuti esuberanti, ma che per ragioni talora elettorali bisogna serbare: ha deplorato e deplora il lusso dei trattamenti, dimenticando che non è agevol cosa privare gli uomini mediante una legge di quelle propine che una legge, da molti anni vigente, ha concesso loro.

Un argomento eccellente poteva toccare e non lo ha fatto; forse alla proposta concreta non ebbe nè tempo nè agio di studiare. L'argomento vitale è, secondo me, questo. L'amministrazione della marina militare mira all'esercizio di due grandi industrie marittime, applicandole alla guerra, cioè alla *costruzione* e all'*armamento:* non ad altro. Ora l'economia vera e che non offende nessun interesse sta appunto nell'applicare il regime industriale alla costruzione negli arsenali ed alla navigazione delle squadre. La marina britannica ha risolto il problema e non v'ha ragione plausibile che non lo si possa risolvere anche noi, quando si accetti di porre qualche stabilità sulle funzioni.

Ahimè! qui sta il difficile. Il regime costituzionale permette la frequente mutazione dei ministri di marina; l'equilibrio instabile del bilancio non permette di consolidare le spese in una somma da votarsi per un settennato di esercizio. Dalla mutabilità del ministro sgorgano la mutabilità dei concetti direttivi, del personale esecutivo, dei comandi di dipartimento o d'arsenale, la duplice instabilità di cose e di uomini. La nostra marina è stata formata perchè il compianto Brin potè (mirabil cosa!) rimanere ministro sette anni. La marina britannica può invece accomodarsi del sistema costituzionale, imperciocchè la direzione dell'azienda navale è affidata non ad un uomo, ma ad un consiglio di amiragliato, i membri del quale hanno le loro funzioni segnate. In Francia ed in Italia un consiglio esecutivo come l'inglese non c'è. Per colmo d'ironia, il sistema collegiale britannico fu importato dall'Italia, e più specialmente dal consesso dei *savî da mar* della serenissima repubblica di Venezia, gran maestra a tutti, fuorchè agl'Italiani d'oggi.

Ora al timone della marina sta un amiraglio giovane, preparatosi di lunga mano alla sua carica, animato da fervore temprato col raziocinio, popolare nel Parlamento, erede del pensiero di Brin, ma non (come il rimpianto ingegnere) fuorviato nei labirinti della politica.

Giovanni Bettòlo può far molto; ma al patto che l'opera di lui non sia alla mercè di una torbida congiura di corridoio o d'un di quei *colpi di voto*, frequenti nei Parlamenti dell'Europa cosidetta latina, la quale non sa persuadersi che val meglio un mediocre fattore che rimanga dieci anni a reggere un'azienda che dieci sapientissimi fattori che si succedano uno dopo l'altro. La nostra marina ha bisogno di tre cose: *stabilità*, *stabilità*, e *stabilità*.

JACK LA BOLINA.

LA SCALA SANTA

Il sole, dilagante per l'Esquilino, mettea una nota allegra nel *tram* dolcemente mosso, e una nota accesa sulle faccie obbligate a guardarsi, nel disagio delle gambe e dei fianchi. Poi, come la gran via si apriva, di là da Santa Maria Maggiore, le case diradavano; e, sul verde, qualche mandorlo in fiore rideva, annunziando l'idillio primaverile. Nel giardino Brancaccio le serre luccicavano, proteggitrici dell'esotica flora; e le piante, che sentìan di stufa, mandavan profumi arcani alle nari, di sotto a' palmizi orientali. Il *tram*, serra anch'esso di giovini piante, rendea a quel mondo gaio i sorrisi delle bocche, che, nei baci deposti sulle sacre imagini, serbavano, a quando a quando, come un desiderio delle profane, intraviste ai lumi scialbi dei sepolcri, per le chiese piene misteriosa.

Pei declivi blandi del Celio le case nuove davano al vento la fronte bianca; e, in alto, la Navicella staccava leggiadramente, dal fondo dei parchi, sopra ai bastioni dell'acquedotto di Nerone. Più giù, le chiome rinascenti delle vecchie piante movevano lievi sugli archi immani dell'anfiteatro di Flavio; e dal palatino, levato sulla grande pagina del Foro, venìa come una voce di clemenza, riparatrice delle antiche scelleratezze.

Là giù, dinanzi, in fondo, San Giovanni in Laterano appariva, come un porto di salvazione, nel pensiero di Dio!

Negli occhi languidi di una bruna, più che la *settimana di passione*, par-

lava la passione di un giorno, di un'ora — e ce n'era d'avanzo! — a due altri occhi più lontani, esperti al giuoco seducente: di fronte a me, due bimbi, precocemente furbi, ammiccavano due fidanzati meno furbi di loro.

Il sole dolce e buono avvolgeva tutto ciò, con indulgenza ineffabile. Quando il *tram* traversò il viale di circonvallazione, tra gl'ippocastani denudati, era un cerchio di gente addosso a un impostore che vendea la fortuna. Una donna seduta e bendata la diceva enfaticamente a' richiedenti. In quel momento seguiva le linee di una mano grassoccia, e, guardando di sulla benda la faccia rossa della fidente giovinetta, vi buttava a più riprese, e gridando, le promesse roventi dell'amore.

Io vidi gli occhi della bruna più accesi, e fissi laggiù verso quegli altri, che il fumo di un *virginia* velava.

Poi il *tram* si fermò, e scendemmo.

Il gran portico della basilica brulicava di devoti. Una processione non interrotta si dirigeva ad un altro edifizio, isolato, modesto, come una casa campestre. Era la *scala santa.*

Nell'interno, due gruppi dell'Jacometti fiancheggiavano la scala di Pilato, difesa di legname contro l'attrito delle ginocchia. Quei gruppi guardano e parlano eloquenti, di tradimento e di martirio. Da un lato è Giuda che bacia il Maestro; dall'altro è il Re di bontà, deriso e sanguinante, mostrato alle turbe.

Tra que' due gruppi la pia gente sale carpone; e in quella salita, quasi ogni idea di forma umana si perde: dal ciociaro, che fa del capo come un riposo delle ginocchia, sbucanti dalli strappi, alla giovine donna, che, nel sacrificio delle anche e del seno, martirizza la carne, e indarno invoca l'oblio dei godimenti mondani. Io pure salivo, e non vedeo più luccicare gli occhi bassi della bruna, saliente al mio fianco. Dinanzi a noi, i due fidanzati del *tram* salivano, con la mano stretta nella mano; e i due bimbi, abusando del giuoco, lavoravano di ginocchia e di gomita voluttuosamente.

Al sommo, un cancello fermò bruscamente la folla prostrata, nel cospetto di un *Ecce Homo,* e di un reliquiario luccicante nell'ombra.

Dietro a noi, un'altra folla di devoti saliva.

Io ridiscesi rapido — e questa volta co' miei piedi — la scala laterale, desioso di ributtarmi nel grande amplesso del sole.

Poi mi volsi ancora, e pensai:

O piccola e breve *scala santa!* come rendi vera, schietta, raccolta l'imagine di un'altra scala lunga, vasta, interminabile, per la quale tutti ci arrampichiamo col nostro *sasso di Sisifo* sulle spalle! In alto de' tuoi gradini, a ogni devoto non resta della salita che una più o meno intensa puntura ai ginocchi e il mistero dinanzi, nelle penombre di quel *sancta sanctorum*, dove non è lecito entrare. In alto di quest'altra... è spesso tutto il corpo, che sanguina; è il cuore, che geme; è il cervello, che pare si spezzi, davanti ai sogni dileguati, alle speranze deluse, ai candidi slanci derisi, ed agli affetti traditi...

Ahi, piccola e breve *scala santa,* rapita alla vecchia casa di Gerusalemme, un dì temuta, poi fatta santuario dell'umanità! Quando anche la leggenda non ti lumeggiasse d'ntorno, e quand'anche il piede flagellato di Cristo non t'avesse davvero benedetta con l'impronta del suo martirio, gli uomini dovrebbero sempre benedirti, per la sintesi umana che racchiudi, sotto i ginocchi, che ti premono e i baci e i sospiri, che piovono su te: dai giovinetti, a cui il Dio dell'amore sorride ancora, ai vecchi, in cui l'anima è sopita, e il cuore inaridito si sforza a sentire l'altro Dio dell'abitndine.

Oh, quale *mement homo!* sei tu, piccola e breve *scala santa!* Oh, come rassomigli alla vita!

Orazio Grandi.

L'ISOLA DE' CICLOPI

Varca, più ardito della nave, il mio
pensier l'acqua profonda e alle quiete
ioniche rive confida l'oblio
di sogni antichi e di memorie liete.

Omai non dalle facili sirene
è disviato il suo corso ideale,
tratte dall'alba sulle bianche arene,
le caste nudità sudanti il sale;

nè pur da l'etnèa vetta nevosa,
fucina degli dei falsi e bugiardi,
onde la bocca fumida si sposa
ai densi ciri ed agli strati tardi.

Ma innanzi a questa dei Ciclopi antica
isola, che nei secoli s'aderge
e di secoli, cupida, nutrica
il pallido basalto, omai deterge

le lacrime che recano le umane
venture e s'alza e freme e batte l'ale
liberamente nell'azzurro immane,
avido, il pensier mio, de l'«Immortale!»

E mentre la titanica possanza
degli scogli nel sol lieta riarde,
che non perse giammai la sembianza
tratta da l'imo de le età più tarde,

il mio pensier s'affisa all'avvenire
e più sicuro sulle penne sta,
poi che lo adduce il supremo desio
della coscienza dell'infinità.

Dicembre '99.

ALMERICO RIBERA.

Le porte minori di S. Maria del Fiore

Adesso, che la calma è ristabilita, che la folla lascia libera la vista delle nuove porte, credo che senza preconcetti, senza subire le influenze degli entusiasmi, si possa osservare e *serenamente* giudicare.

Degli entusiasmi ve ne sono stati di ogni genere, esagerati sempre, sia per la prima — quella del Prof. Passaglia, — sia per la seconda — quella del giovane Cassioli, in verità assai più meritevole di entusiasmo.

Queste due porte, per le quali artisti e cittadini provarono ansie, sono comparse al pubblico silenziosamente, senza feste, quasi si temesse il giudizio immediato di un pubblico artista per natura, e che ha continuamente sott'occhio numerosi capolavori, che ha ognora davanti a sè, le più grandi manifestazioni dell'arte, e tra queste non ultime le porte del Ghiberti.

Credo che mai concorso sia riuscito tanto indifferente quanto questo. Cinque artisti soltanto presentarono l'opera loro, per la porta maggiore; e siccome nulla poteva esser deciso, poichè, nonostante il piccolo numero dei progetti inviati, il confronto non era possibile per la varietà dei soggetti, così fu proposto un rinnovamento del concorso.

È molto facile però, che concorso e critica fossero inutili, e che già fosse stato deliberato di affidare l'esecuzione di questa porta maggiore al Professor Passaglia; poichè infatti egli ne ebbe l'incarico, mentre per le altre minori fu bandito nuovo concorso.

Tre, furono i concorrenti, e dopo non poche discussioni, fu allogata una delle porte al Professor Passaglia, e l'altra al Cassioli, sul progetto del quale tanto favorevolmente eransi pronunziati i Professori Bertini e Sarrocchi.

E come più sopra ho accennato, la mattina del 4 aprile 1897, sotto l'acqua scrosciante fu scoperta la prima delle porte minori di S. Maria del Fiore. Nessuno era presente, nemmeno l'autore, ma a poco a poco la notizia corse per la città, e fu un accalcarsi di gente, un fuoco di discussioni, ed in tutti un bisogno istintivo di rivolgere lo sguardo a quella stupenda porta del Ghiberti, che ben a ragione fu chiamata la *Porta del Paradiso.*

Ognun sa come dal popolo talvolta si parte quella critica saggia, che, se non è consapevolezza d'arte, è pur sempre un giudizio ispirato da una sincera impressione per quel bello così vero che s'impone; oppure quella derisione talvolta crudele, per il lavoro che non parla all'anima, che non sa destare nessuna commozione.

Or bene, di fronte alla *Porta del Paradiso,* il popolo arguto sempre, che senza bisogno di ampollosi rigiri di frasi, trova immediatamente la parola atta ad esprimere il proprio pensiero, battezzò la prima porta minore della cattedrale, per la *Porta del Purgatorio.*

Forse il popolo ha più specialmente l'anima rivolta all'ammirazione dell'antico; ma credo si possa dire che nel lavoro del Passaglia non sianvi quei pregi, che un artista, come Egli ha dato prova di esserlo nelle sculture della facciata, sa lasciare in ogni sua opera; infatti, osservando questa porta, così a prima vista non dispiace, e si capisce che è uscita dalla mano lungamente esercitata alle severe discipline dell'arte. Ma presto vince

un senso di stanchezza, quasi di monotonia; al contrario delle vere opere d'arte, che più piacciono quanto più si osservano, da questa facilmente se ne stacca lo sguardo come da cosa morta.

Non una scintilla di vita anima il bronzo; l'artista ha modellato, plasmato con perizia, ha accomodato con regola le pieghe dei vestiti, ma non ha lasciato in quelle figurine, nelle testine dei putti, uguali e fredde, nulla che riveli quell'entusiasmo dell'artista che lascia nell'opera sua tanta parte di sè stesso

All'opera ben fatta manca il lampo della vita.

Il 24 Giugno 1899 anche la seconda porta minore fu scoperta al pubblico. Ed anche allora il pubblico avidamente accorse, poichè si sperava miglior lavoro, poichè taluni avevano fatto credere ad una nuova rinascenza della superba arte del Ghiberti. Ed anche allora discussioni, articoli, opuscoli, i pareri più disparati, la lotta dei giudizî più fervida; il lavoro era animato di una vitalità maggiore, e destava naturalmente maggiori entusiasmi, e maggior puntiglio in coloro che avevano gridato al capolavoro per la prima porta.

Atroci dolori, lotte terribili ha sofferto e sopportato il Cassioli prima di portare a termine il suo lavoro, ed una gran parte di questo suo dolore ha trasfuso nelle figure, che rivelano una larghezza di linea ispirata ad un'ardente bramosia di nuovo, di grande, che se non è raggiunto completamente, pur dimostra un sentimento squisito della plastica, ed uno studio accurato del vero, insieme ad uno stile vigoroso.

Ammirevoli i due grandi bassorilievi del centro, ammirevole la Giuditta, piene di vita le testine dei putti, egregiamente resa la figurina di Ruth; infine da tutto l'insieme si sprigiona qualche cosa di armonioso e di soave, che dà al lavoro un fascino paragonabile al fascino di giovinezza.

Il pubblico, in fondo sempre buono, commosso dallo sforzo sovrumano del giovane, che per l'arte ha lottato contro tutte le miserie, contro tutte le cattiverie che quasi sempre circondano quell'artista, che dell'arte e per l'arte soltanto vive, ha salutato in lui una gloriosa speranza; e davanti alla gentile figurina di fanciulla coronata di spine, simbolo del suo dolore, davanti all'immagine della creatura cara ispiratrice dell'opera, davanti alla testa virile soffocata dal serpe, e contratta dallo strazio, che tante cose racconta dell'autore, ha provato più fortemente la simpatia pel giovane che ha vinto con la sola forza dell'ingegno, soffocando le immense difficoltà che gli sorgevano continuamente davanti.

Certo la porta del Cassioli non fa dimenticare la meravigliosa *Porta del Paradiso*, ed è esagerazione l'averlo salutato il Ghiberti moderno come taluno ha fatto. Il Cassioli non può averne provato che dispetto, perchè ha una vera anima d'artista, perchè egli pure conosce la quiete solenne, incantevole, che dalla creazione del Ghiberti chiama potentemente obbligando chi la guarda ad avvicinarsi, a rimanere estasiati senza stancarsi mai, perchè egli pure conosce l'armonia perfetta e divina, che fa chinare la testa per un invincibile sentimento di rispetto davanti all'opera completa.

A N. Franchina.

Dalla Riva degli Schiavoni: Il Molo.

NELL'ESTUARIO VENETO

II.

In Laguna.

(Fotografie premiate al nostro concorso).

E dall'isola anticamente *aggiudicata*, passiamo per poco alla Dominante.

Un piccolo battello a vapore si ferma da qualche anno alla Giudecca e trasporta i passeggieri alla *Riva degli Schiavoni*. È qui dove all'occhio dell'artista, si presentano i quadri più deliziosi che possa presentare Venezia naturale. Il bacino di S. Marco raccoglie tutto intorno tesori inestimabili di architettura, i quali alla loro volta ne contengono di preziosi di tele insigni e di ricordi storici: ma cielo ed acqua ne fanno superba cornice.

La nostra incisione vi dà già un quadro importante. La bella *Riva* si allarga assai alla piazza del *Molo* dove potete ammirare i due famosi monoliti (sopra una colonna c'è il leone, simbolo di S. Marco, sull'altra la statua di S. Teodoro), la cui celebrità non è affidata soltanto alla geologia, ma alla storia eziandio. Tra quelle due colonne si rizzava il palco ferale dei giustiziati! Ivi il Carmagnola ebbe il capo reciso. Quale stranezza! Nel più bel punto del mondo, dove sorridono così l'arte e la vita, in un braccio della più celebre piazza artistica, con a fronte quel gioiello della meccanica antica che è l'orologio, il quale, secondo la tradizione, costò gli occhi all'artefice, a lato quel monumento dell'antica fede, che è la chiesa di S. Marco, attiguo il palazzo ducale: a sinistra il palazzo della Zecca, il Reale, la Rotonda: quindi il largo Canale con la bella isola di S. Giorgio e la punta della Dogana, con quella gemma dell'Arte barocca che è la Chiesa della Salute, insigne per le tele immortali del Tintoretto e di Tiziano — si rizzava il palco della morte!

In un limpido mattino di primavera, quando il sole nascente scintilla tra i dorati cuspidi

di S. Marco, quando appena appena Venezia destasi mollemente agli affari, tra l'opale di un cielo cristallino e le mobili acque azzurrine del bacino, si completa una tavolozza così gaia di colori, una fusione così superba della luce sui varî aspetti delle cose, da capire perfettamente, come sia eterno il fascino della città dei Dogi su quanti hanno l'anima aperta a tutti i soffii del Bello, e come siano indelebili le impressioni ch'essa desta.

***

Al Molo ferve più che in qualunque altro punto della Riva degli Schiavoni la vita del barcaiuolo.

Luogo di ritrovo naturale per gli stranieri specialmente, che dalle visite al palazzo Ducale e alla Chiesa di S. Marco, vogliono passare a quella della Salute e, più giù, all'Accademia, si viene qui a contrattare il noleggio di una *gondola* o d'una *barca,* se la comitiva numerosa supera la *portata* della prima; nè sarà difficile che il contratto sia abbellito da una baruffa rapida quanto clamorosa (tra i nostri barcaioli difficilmente si passa alle mani) fra il gondoliere contrattante e un altro che vuol sostenere di essere lui *prima barca.* Ma la presenza di un *vigile* mette presto le cose a posto, e stabilito il prezzo *alla tariffa,* che è sempre il prezzo meno preciso perchè ci si aggiunga il *goto de vin* (la mancia per un bicchiere di vino), si prende posto sotto l'elegante *tendina* della barca.

In estate consiglio ai miei lettori uno di questi contratti per una gita in laguna. Le chiese e i palazzi, le opere architettoniche e i preziosi dipinti, dànno talora la vertigine del bello, e si sente la necessità di riposare la mente e correre a respirare a pieni polmoni la brezza marina, così sana, così pura, impregnata di quell'aere salsedine, che attira tanto bene la circolazione del sangue e dà un appetito pungente non meno di quello che trovasi nelle escursioni alpine.

Quando spira la brezza, la laguna presenta il migliore dei suoi aspetti: c'è il moto e il colore.

L'increspatura dell'acqua è causa di un movimento di piccole onde rincorrentisi, che dànno l'impressione di una vita che per entro vi frena. Ma su tale superficie increspata è stranissima talvolta la tavolozza che vi si dipinge. Alla destra della vostra barca vedreste talora un tratto d'onde colorate di un viola cupo traente al rossiccio, mentre a linea staccata vi si aggiunge più in là una pezza colorata in azzurro cupo, e più in giù un'altra colorazione nel più bello smeraldo che possiate imaginare; e questi colori cangiano a vicenda, e l'azzurro poco dopo prende il posto dello smeraldo e questo ad un aranciato di fuoco verso l'orizzonte. Può influire il cielo a questa multiforme colorazione di quel mobile lucente mantello, può influire anche la qualità del bassofondo colla diversa colorazione della flora lagunare, nè forse vi sono estranee le materie sospese, come sali, alghe in putrefazione, o detriti diversi fluviali; ma una sicurezza di spiegazione al bellissimo fenomeno degli appezzamenti colorati, non c'è: si accettano tutte le cause probabili, e, volta a volta, ci si riferisce alla preponderante.

Ricreati dunque alla vivificante brezza marina, diciamo ai nostri barcaiuoli — in una gita per l'estuario che non deve durare meno di una giornata, occorrono due rematori per lo meno — di condurci ad un'isola vicina di qualche importanza. Essendoci staccati dal *Molo* e diretti quindi verso il *Lido,* sarebbe mostrare una mancanza di buon gusto se non volessimo approdare all'isola degli Armeni, San Lazzaro. Questi padri Mechitaristi hanno l'ospitalità come una cosa sacra, come un imprescindibile dovere, onde aprono le porte della propria abitazione ogni giorno, offrendosi a colti e gentili ciceroni, con nobile orgoglio mostrando i tesori che ivi ammassarono, recati dalla sventurata loro patria. Quest'isola oggi è detta per loro merito la gemma dell'Estuario. Meriterà che le dedichiamo un capitolo speciale: qui mi accontento di accennare alla prima tappa necessaria.

Per poter vedere a nudo la vita popolare peschereccia converrà approdare a Pellestrina. Ma prima, se voleste darvi il lusso di un bagno trovereste l'affare vostro anche nella piccola isola di S. Pietro in Volta, ove l'acqua arriva purissima al greto dei murazzi e dello stabilimento, più ancora che al Lido di Venezia (1). Peccato davvero, che a S. Pietro non si dia un impulso maggiore a quella stazione balneare: perchè la solitudine del

(1) La Chiesa di S. Pietro fu edificata primieramente sull'antica *Albiola* distrutta; ma la Chiesa posteriore dista da quel luogo circa un miglio: fu opera del secolo XVII, alle spese concorsero in gran parte i pescatori, per cui oggi ancora si dice: San Pietro delle *Sardelle.*

luogo la dolcezza di pendio della spiaggia, la possibilità di frequenti gite a tutte le isole d'intorno che non mancano di attrattiva, specialmente nei bellissimi tramonti, ne fanno un luogo desiderato e, da alcuni anni, abbastanza frequentato. Quando sarà possibile in queste isole l'acqua dolce? La credereste un elemento necessario alla loro prosperità? io lo spero; eppure...

Verso Pellestrina ecco un episodio di pesca: la raccolta delle reti *a trata*. È una operazione assai delicata e nonostante eseguita dai pescatori con sicurezza sorprendente. La rete così detta *a trata* è di trama finissima, serve a prendere il pesce minuto, come il *marsione* (il *Gobius marsio* dei naturalisti), la prelibata *frittura* nella vigilia di Natale, nel qual giorno è capace di raggiungere prezzi esorbitanti. Volgiamoci ai pescatori per conoscerli.

— Amici, siete di Pellestrina?

— No, signore, siamo *Nicoloti,* da Venezia.

— Come va la pesca?

Brezza marina.

— Non molto bene signore: si mantiene troppo al bello il tempo, e i pesci dormono.

— Che cosa pescate? Marsioni, forse, la vostra specialità di pesca?

— Eh, no, signore: per oggi abbiamo tentato la pesca di *go* e di *passarini.*

— Buona fortuna, galantuomini.

— Grazie, signore: le abbiamo messe giù ormai le nostre reti: adesso faccia San Pietro.

— Ah, San Pietro! Che è forse questo santo il vostro protettore?

— Eh, sì! abbiamo dato il suo nome a un pesce pericoloso per i forti aculei onde sono armate le sue pinne, che ci fanno passare dei brutti quarti d'ora.

— Ma se non ci sono pesci come adesso, che cosa fa San Pietro?

— Eh, pazienza: neanche lui può crearlo il pesce: la pesca sua miracolosa gliela ha fatta fare nostro Signore.

Pensai tra me che dopo tutto il santo dalle chiavi eterne non era troppo compromesso, e si doveva trovare quindi in continue relazioni di pace coi nostri pescatori.

E pensavo mestamente che non sempre S. Gennaro se la cavava liscia, coi suoi conterranei, a così buon mercato.

Quattro vigorosi tonfi di remo, ed eccoci a Pellestrina.

Se desiderate che la vostra gita alla *classica terra dei murazzi* abbia il maggior numero di buone impressioni, non dimenticate di rintracciare qualche pellestrinotta col suo tombolo e i famosi merletti: perchè non

PESCA COLLE RETI A « TRATA ».

è solo a Burano — la terra privilegiata dei merletti — che potrete vedere l'agile agitarsi dei fuselli e del refe sopra un disegno tracciato sulla carta.

Anche a Pellestrina vi sono delle brave cultrici di quell'arte che vi fa stupire per la perizia con cui quelle rozze figliole di pescatori sanno estrarre un finissimo ricamo da quel labirinto di fili, di fuselli e di capocchie d'ago. Poi andate a bighellonare per quelle vie, spesso non troppo pulite, finchè vi imbattete in qualche venditore di pesce.

Che teste caratteristiche in quei vecchi pescatori: e parlo dei vecchi come quelli che a starci insieme c'è assai più da divertirsi che coi giovani. In quelli c'è arguzia, c'è l'esperienza della vita, ci sono gli aneddoti esilaranti tra la pipa e il bicchiere, c'è una certa calma serena che mette loro stereotipato sulle labbra un sorrisetto indefinibile.

I nostri pittori veneziani hanno colto talora sulle loro tele di queste faccie espressive, e se i miei lettori ne hanno viste, mi daranno ragione.

Rammento un dì di essermi recato a Pellestrina col mio egregio amico, il dott. Ancona a cui avevo espresso desiderio mi tenesse per qualche ora fraterna compagnia. L'inseparabile mia macchina fotografica ha colti due gruppetti che avrebbero fatto la fortuna di un pittore. Ero vicino alla spiaggia, mentre l'amico Guido, da quel dotto medico che è, si dava serio pensiero perchè i nostri stomachi non avessero a patire di esaurimento: onde s'era allontanato verso una trattoria. Dietro alle mie spalle odo delle grida come di una donna che abbia persa la grazia di Dio. Era una pescivendola. Contava le sardelle, che vendeva a dieci al *grosso* (la moneta di rame da dieci centesimi), ai suoi clienti: ma non arrivava a far intendere ai suoi concittadini che la pesca del suo uomo quella notte non era stata fortunata: *No so cossa farve, ma mi no posso darvene de più.*

— *Ma, comare benedeta, se proprio una tegnosa, ancuo* (1)!

La povera donna che sapeva di fare uno sforzo a darne dieci per due soldi, mentre il marito le aveva raccomandato di star sul tirato più che poteva, a sentirsi dare dell'avara, della tigna, fremeva per non dir delle insolenze alle comari. Ma quelle allungavano le mani sul *canestro:*

— Abbasso le mani dal pesce: — garriva la donna contando.

— Qua, comare un grosso e mezzo a me: ma le più grosse.

— Brava tutte le grosse a voi e gli altri mangeranno chiodi. Due, quattro, sei!.. ma lasciate quelle lì: quelle sono speciali; non posso darne che sei al grosso. Non vedete che sono doppie di queste.

Ma era inutile! Una con maravigliosa destrezza sostituiva le meno grosse messe in carta dalla venditrice, con altre migliori — un'altra su un pezzo di straccio se le sceglieva addirittura lei, e non è a dire che lesinasse nella selezione — un'altra voleva ad ogni costo trafugare la undicesima, onde a un certo punto la pescivendola non ne potè più e cominciò a gridare come un'ossessa:

— *No posso darve de più — no posso darve de più — andè in malora tutte quante.*

Avevo appena fatta scattare la macchina fotografica e fermato quel gruppo interessante, che vedo la pescivendola gettare le

(1)... siete proprio una tigna, oggi.

sardelle sottosopra nel canestro, voltarsi inviperita coi pugni puntati ai fianchi.

— Sentite: là in fondo c'è il mio uomo, andate a domandargli che cosa costa oggi il pesce: se lui lo vuole vi dò per niente tutte le sardelle.

Io mi ero rapidamente curvato sulla mia macchina: quella donna, con quei pugni, con quell'atteggiamento, meritava davvero una lastra « alla gelatina ». Ma non arrivai a tempo: la donna si era rivolta alla sua mercanzia, contenta di aver scompigliate le comari con la sua scalmanata.

Giacchè avevo armato di nuovo la mia macchina, pensai di andare in fondo dove la pescivendola aveva guardato accennando al marito: desideravo fare un dittico delle due fotografie: marito e moglie, mercanti di pesce.

Lungo il tragitto chiedo a un monello chi fosse quella donna:

— Siora Gertrude.

— E il cognome?

— Gertrude... oh, bella!

— Ho capito: e suo marito dov'è?

— Sior Antonio Tiramoccoli...

— Che cosa hai detto?

— Tiramoccoli.

— Che cosa è questo « tiramoccoli »?

— Il suo nome.

Capii che era un soprannome ed era facile intendere anche la brutta origine di quel nomignolo.

Quando gli fui vicino, vidi attorniato anche lui da una discreta clientela, e prima che si sciogliesse bruscamente il gruppetto, feci scattare la mia macchina.

Se la luce non mi aveva tradito nei chiaroscuri, avrei dato al *dilettantismo* due capolavori.

In un momento in cui egli si era trovato solo me gli posi di fronte. Era un bel tipo.

— Sior Antonio, patron.

— Servitor suo — disse con accento umile e confuso, al sentirsi chiamare per nome da uno sconosciuto.

— Come sta il nostro « tiramoccoli »?

— *El scusa, signor, chi ghe lo ga dito?* — mi fece tutto sorpreso.

Ma non aveva neanche detto ciò che d'un balzo fu addosso al monello che mi aveva

No posso darve de più.

fatto da cicerone e gli somministrò uno scapaccione da farlo traballare.

Mi spiacque l'atto e ne ebbi rimorso pel monelluccio innocente. Trassi di tasca alcuni soldi e glieli diedi mentre stava per sbottare in pianto. Ma la vista del danaro operò una meravigliosa metamorfosi: e abbrancatili scappò a gambe levate gridando: Tiramoccoliii! Tiramoccoliii!

Mi volsi al pescatore:

— Perchè l'avete battuto? Ho creduto che vi si potesse chiamare pel vostro nomignolo con libertà come si usa a Venezia con quasi tutti i barcaioli che hanno dopo il nome e il cognome il *detto*... qualche altra cosa.

— Sì, signore, ma è che adesso non tiro più moccoli.

— Bravo! fate bene: e allora...

— Per questo non voglio sentirmi più chiamare col nome vecchio.

— Non avete torto, e qui un po' di colpa ce l'ho io. Laggiù, quella pescivendola è vostra moglie?

— Sì, signore: una brava donna che vale per tre uomini. Da giovane ha vinto il primo premio in una regata di donne. Un remo superbo, signore!

— Me ne congratulo tanto. Sarei curioso vedere una regata di donne.

— Pellestrina soltanto, signore, vi potrebbe dare questo spettacolo, quantunque donne che vogano ne troviate anche a Chioggia, e più che tutto a *Sottomarina*. Oh, le donne di Sottomarina sono robustissime, ma mia moglie le ha battute.

Sul volto del pescivendolo sfavillava l'orgoglio per la sua donna. Gli promisi di tornare con una macchina apposita, per fare il ritratto a lui e alla sua forte compagna.

INTORNO AL PESCIVENDOLO.

***

Detta la genealogia delle due « vedute » degne di premio (la Giurìa del Concorso di *Natura ed Arte* ha sentenziato), non dimentico che condussi i miei lettori a Pellestrina nella famosa gondola noleggiata al *Molo* di Venezia.

Vogliamo fare una tuffatina nella storia? C'è da sbrigarsi con poche righe.

Due grosse lingue di terra dai nomi antichi di Albiola e di Pellestrina furono nel veneto Estuario abitate fino dai tempi più remoti. Da chi? C'è del buio parecchio. A forza di leggere nei libri degli antichi si crede pur di venirne a capo di qualche cosa, talora: la coscienza delle proprie ricerche, la velleità che un po' si caccia negli studiosi di atteggiarsi a tanti Colombi, fa nascere la santa persuasione di essere sulla via delle scoperte. Fu certo così che si è letto Plinio in quel punto in cui parla delle *Fossae Philistinae* sboccanti in mare non lungi da questo lido. Da Filistina a Pellestrina il passo non deve essere difficile per un archeologo che fa ben altre meraviglie, ove si pensi a quel capo ameno che da *Nabuccodonosor* estrasse *violino*. È un fatto che *in questi lidi* un altro luogo che assomigli tanto all'odierna Pellestrina quanto la pliniana *filistina*, non c'è: dunque?.. finisca il mio lettore... miglior *loico* di me.

Altri invece vollero trarre tale nome da quello di alcuni popoli venuti a stabilirvisi

TROPPA CALMA.

dall'Umbria e dal Lazio. Grazie! ma, che popoli? mi viene in mente *Praeneste:* donde i *Prenestini:* da ciò forse: *Praenestina,* e più tardi, Pellestrina?

Chi lo sa?

Quanto ad Albiola è celebre per la cattiva impresa di quel cotal Pipino che vide la sua potenza fiaccata da un pugno di pescatori coraggiosi, e, forse più giusto, dal noto fenomeno della bassa marea.

Ma Albiola oggi ha mutato nome: si chiama Portosecco.

Perchè?

Tra queste due isole nello stretto lembo di mare per ragione di posizione, i venti pare menassero gran baldoria, agitando il mare in un modo indecente, rendendo il porto di Pellestrina da quella parte assai malsicuro. Si venne alla risoluzione di interrarlo; dal dire al fare passò assai breve tempo: il mare fu soppresso, donde il nome di *portosecco.*

***

Ma nello spazio di poche ore il tempo può cangiare; la brezza cessa, non c'è un alito di vento; la superficie lagunare si muta in una immensa lastra di metallo, su cui si rispecchia fedelmente il cielo coi suoi cirri, coi suoi cumuli, col suo più bello azzurro.

Il pescatore che ritorna col carico del pesce ha in tutto ciò uno dei più noiosi contrattempi. Aveva portato con sè tutte le vele, sperando nelle lunghe ore del tragitto, starsene seduto colla sua pipa, a riposare dalle sostenute fatiche: oppure a far la cernita del pesce, e rigettare in acqua i detriti lagunari impigliatisi alle reti, o il pesce non commestibile.

La *calma* invece viene a turbargli ogni suo sogno, e anzichè riposare è costretto coi suoi compagni di pesca a dar di piglio ai remi. Eccole le vele! esse pendono floscie ed inerti: una derisione al pescatore che confidava tanto in esse. E quando una tale calma lo sorprende nei punti della laguna meno profondi, quando cioè appena trenta centimetri d'acqua coprono il fondo melmoso, allora la fatica è doppia: conviene puntare a tutta forza il remo per spingere la barca, e poi tirarlo a sè a forza di muscoli, perchè il fango tenacemente lo imprigiona.

La mia *istantanea* ha colto Tonio, il *bragozzante,* in una di queste critiche posizioni, un dì di Luglio, sotto un sole ardente e un'afa d'inferno.

— Papà Tonio, buona la pesca?

— Buona, *paronsin:* ma il diavolo s'è bevuta tutta l'aria: sono perfettamente in un bagno.

— Volete darmi un po' del pepe che avete preso?

— Per bacco! mi meraviglio.

La barca si fermò assai presto accanto alla mia.

Aveva dei *labraci* stupendi (*branzini*), ne prese uno che avrà pesato due chilogrammi.

— Qua, paronsin, neanche il re stasera ne ha in tavola uno di eguale: lo porti ai suoi vecchi. Suo papà, benedetto, è uso chiamar questi *pesciolini*, « bocconi da poveri ómeni » — a lei glielo faccio vedere e gustare.

(La nostra famiglia era cliente assidua di papà Tonio).

— Papà Tonio, come li prendete i *branzini*? (1).

— In varii modi, ma quasi sempre con queste reti.

E me le mostrava.

— Questa qui vede è la rete a *trota*, ma quando sono più piccoli assai; questo qui lo ho preso a *togna*: ma si prendono anche a *reoni*, a *cerberai*: talvolta anche a fiocina:

— E in quel vivaio che cosa avete?

— Dei *go* superbi (2); abbiamo percorso i canali profondi per i *branzini*, ma poi abbiamo voluto fare una visitina in quel bassofondo argilloso dove vede quei pali.

E mi mostrava un punto assai lontano sull'orizzonte, dove non vedevo però traccia di pali.

Fra le altre cose a quegli uomini bisogna invidiare l'acutissima vista.

— Papà Tonio, buona sera: guardatevi dal troppo vento...

— Ah, ah, le pare, *paronsin? no tira 'na bavesela per morte morir.*

Vicino a Pellestrina quando fa bassa marea, resta scoperto (come attorno a quasi tutte le isole dell'Estuario) un vasto tratto di spiaggia, mentre un altro è appena coperto da un palmo d'acqua. Allora vi accorrono i *pescatori di granchi*. Rimboccati i calzoni fin sopra al ginocchio, hanno il coraggio di starsene delle ore a guazzare nella melma per cavarne fuori i crostacei *cape*, granchi, *cape da deo* (bisalvi lunghi un dito), *mazanese*, e molti altri ancora. Tale spiaggia è percorsa talvolta dai figli di pescatori, a frotte, in costume quasi adamitico, colla *vasca* in mano, attento l'occhio sul fondo, contenti di guadagnare dopo un'ora di scorreria 10 centesimi da dividere fraternamente fra loro.

PESCATORE DI GRANCHI.

Ma una gita sui *murazzi* s'impone: bisogna vederlo questo gigantesco lavoro su cui dicesi (io non ho mai potuto vedere il motto coi miei occhi) sia incisa la scritta: *ansu romano aere veneto*, ma che, anche senza la verità storica di tale incisione, non è meno vero siano una della più ardite costruzioni di Venezia marinara.

Una tale diga colossale si avanza in mare per più di due Km. e arriva a toccare la profondità di otti metri sotto la comune marea. La parte subacquea di questi *murazzi*

(1) Il *branzino* è il *labrax supus* di Suvier: adulto arriva da un piede a tre di lunghezza. Predilige le valli e i canali profondi. Formano, ammanniti con salse, l'onore di un banchetto per la bianchissima ed eccellente sua carne.

(2) Il *go* (*Gobius capito*, o *Gobius gouc* dei naturalisti) al contrario si sprofonda nei bassifondi della laguna, dove si costruisce un nido che gelosamente custodisce al tempo della prole.

ci si presenta come un enorme prisma trapezoidale composto con grossi macigni di pietra viva tolta dalle mai esaurite cave dell'Istria e nel litorale di Trieste. Dai ciottoli, figuratevi, il più piccolo dei quali non è meno di un terzo di metro cubo! Viene per istinto di ritirare a sè la punta dei piedi.

Se sopra a quei *murazzi*, quando il vostro spirito con moto spontaneo vola a quella Venezia che movendo da umide e melmose scogliere fece meravigliare il mondo, vi coglie un sereno tramonto, quando la marina laggiù all'occaso s'infuoca in un incendio di raggi e in un'orgia di colori, se dall'ammirazione della diga che voi calcate, ultima opera grande di Colei che aveva sposato il mare per dominarlo o a colpi di remo, o a carezze di odalisca, voi date il vostro saluto a quella fusione di oro colato che, in fondo in fondo, collega il cielo colle onde, voi non dimenticherete più quel tramonto, vero poema dell'uomo di fronte ai grandiosi spettacoli della natura!

Vicenza.

E. Silvestri.

Gloria in excelsis Deo.

(V. tavola di Reynolds, fuori testo).

Squillate campane, squillate,
squillate! È risorto!
Al giubilo immenso invitate:
Gesù non è morto!

All'onde sonore che intorno
spandete gioconde,
più viva la luce del giorno
s'allarga, s'effonde...

Si drizzano i fiori novelli
su l'èsile stelo;
un fervido osanna di uccelli
s'impenna nel cielo,

E a un altro piú fulgido coro
nel ciel si confonde:
son bocche di rosa, son d'oro
testine gioconde...

— «Sia gloria all'eccelso Signore,
e agli uomini pace,
riscaldi la fede ogni core
al par d'una face!»

E l'uomo si curva e rimane
al suolo prostrato;
più lieta l'incerta dimane
sorride al malato.

Il pargolo bacia felice
la madre amorosa;
il vecchio il figliuol benedice,
lo sposo la sposa.

Un sol non inchina la testa
all'ampio saluto:
al mistico invito di festa
un sol resta muto.

È un cieco che invano s'aggira
pei mondi più vaghi...
è un sordo che invano sospira
un suon che l'appaghi...

Campane, il prodigio operate:
non ode? Non vede?...
Su l'anima inerte gittate
un raggio di fede!

Doctor Vesvius.

IL SENTIMENTO DEI LIVORNESI

Nei paesi nordici l' amore pei fiori è grande. I geli e le lunghe malinconie invernali fanno nascere nei popoli di quelle terre la passione cultrice delle cose piccole e vaghe. È una passione così semplice, così umana, così naturale, che subito colpisce l'occhio del viaggiatore ed è seducente, piena di fascino, anche per chi da lontano la pensa e la sogna.

Una nota di verde e un sorriso che ricordi l'azzurro del cielo e il biondo del sole, ecco quale è il desiderio degli abitatori del nord quando essi per mesi interi si veggono avvolti dal grigio delle nebbie. La letteratura, per altro, è una potentissima voce di verità: le novelle e i romanzi, le ballate e i poemi russi, norvegesi, svedesi, ci parlano di quel grande amore e ci rappresentano scene domestiche, che sono vera e alta poesia.

Ma scendiamo ancora giù giù per questo vecchio continente europeo, e al di là e al di qua delle Alpi troveremo non poche città, dove — nonostante il clima assai rigido e la frequenza delle nevi — la passione pe' fiori si rivela immediata.

A Berna non v'è finestra senza il suo piccolo vaso e la sua tenera pianticella; a Vercelli — così almeno era varii anni or sono e immagino che sia pure adesso — i giardini pensili, per la loro profusione, possono gareggiare con quelli antichi di Babilonia: scalee di vasi alle finestre, ai terrazzi, alle loggie, perfino da certi balaustri si affaccia una quantità svariata di garofani, di cappuccine, di petunie, di erbe che pendolano, opulente e magnifiche, imbalsamando l'aria. Genova poi fu detta la vera città dei fiori. Pare impossibile! Quella città popolata e sonora fino a tarda notte di gente che va e viene e s'incontra e s'intreccia per le continue sovrabbondanti esigenze del commercio, è lieta di molti giardini, di un profluvio di fiori. Ma in qualche guisa però, sia pur tenue e percettibile appena, l' indole di un popolo deve far capolino in tutte le manifestazioni della vita pubblica o privata; e all'occhio dell'osservatore sagace, e anche un poco pedante, non è sfuggita la simpatia dei Genovesi nel disporre geometricamente, ad angoli, a curve, a raggi e a triangoli i fiori nei serti e nei *bouquets;* simpatia che porge subito l'idea dell'aritmetica commerciale che là è tanto in vigore.

Ora è naturale il fatto che, scendendo sempre più in basso, nelle terre del mezzogiorno, troviamo languida la passione pei fiori e vera, pur troppo! l'antica sapienza, la quale c'insegna che dove più la natura è feconda, meno operosa è la volontà umana.

Il che non toglie nè esclude assolutamente l'eccezione alla regola; sì che ad esempio anche a Napoli in una strada come quella di « *Abbasso Porto* » — caratteristica per la doppia fila delle sue case alte, traversata da una selva di aste che sorreggono tende, tettoie, stuoie, incerati a brandelli o per metà consunti, e sottane sdrucite e coperte *ad arlecchino,* cioè composte di frammenti di panno a varii colori — in una strada insomma plebea e tutt'altro che linda si vedono quasi tutti i terrazzini sporgenti popolati di gabbie piene di canarii e guarniti di vite pampinea, di cespugli di violaciocche, di malva, di ruta, di prezzemolo, di basilico, di bocche di leone e di mazze di San Giuseppe.

Ancora il popolo di Livorno — intendo parlare di quello minuto — ha una rimarchevole predilezione pei fiori. Ho osservato che fra gli operai è vivissimo il desiderio di tornar di casa al pianterreno, perchè a questo è quasi sempre annesso un breve spazio di terra. Non di rado, quando uno stabile è tutto affittato, gl'inquilini dei piani superiori sono, come si suol dire, in parola coll'amministratore o col proprietario per tornare al pianterreno qualora questo debba spigionarsi, e non passa mese in cui, pagando e anche non pagando — vezzo diffuso — l'affitto, non rammentino a chi di ragione che loro sono i primi a essere in parola.

— « *Se n'arriordi bene, sa!* »

— « *Gua' lui! O che un s'ha da avè anche noialtri un po' d'insalatina fresca col treciolo, un fiò e du' giragni?*

— « *Vedrà ome glielo terremo ritto su noi: da un rionoscessi più quant' è vero Dio benedetto*!

E quando, per un caso o per l'altro, l'inquilino del pian terreno deve far fagotto e andarsene, essi, che alla lontana, con un giro di abili chiacchiere, hanno subodorato la cosa, si fanno subito avanti per avere quel palmo di terra che è giù dietro casa.

Perchè bisogna sapere che l'igiene, per gli operai, va sempre in seconda linea. Forse, costretti ad altre e più gravi cure, non la conoscono affatto; così che essi, quando possono, vanno ad abitare nei pianterreni, senza occuparsi se questi siano umidi bui, e per la vicinanza di certe fogne tutt'altro che odorosi.

Ho veduto non pochi di quei palmi di terra tanto desiderati: sono spesso sepolti in un recinto di alti fabbricati, poco in vista del sole, nell'uggia, ma pure, oltre il fico e l'orto, hanno lungo il muro, che è più esposto alla luce, una striscia riservata ai fiori: non vi troveremo certo la ricca famiglia delle rose e delle camelie, nè la modernissima civetteria delle piante giapponesi e cinesi, ma il geranio, il garofano, il dittamo.

Quando poi quei giardinetti sono in piena luce, non battuti dal libeccio e dal tramontano, hanno un aspetto più gaio, più signorile, più lieto; modesti son sempre, rivelano sempre un'ingenuità primitiva, ma nondimeno son vaghi, sfumati qua e là da un gusto che non ha niente di manierato e di falso.

L'amore che ha pei fiori il popolo livornese è sconosciuto perchè non ha sfoggio alcuno: se ne sta chiuso in quei piccoli spazii di terra o nel pensile giardinetto composto di due o tre pianticelle educate nei vasi, poste sopra una tavola di legno, fuori della finestra, la quale per lo più si apre su chiostre luride e fonde. Varie certamente sono le ragioni per le quali le nostre popolane non fanno sfoggio di fiori; ma io credo che una assai degna di nota sia questa: che esse, e così pure i loro uomini, coltivano con tenerezza quasi infantile e bambolesca una pianta, la fanno crescere rigogliosa e diritta, l'annaffiano nelle debite ore del giorno, la potano quando ne è il tempo, la contemplano quando mette le foglie e i bocci, ma allorchè è costellata di fiori fulgidi e intensi di profumo, la lasciano intatta: lasciano cioè i fiori inaridire sopra gli steli piuttosto che coglierli e farli avvizzire recisi, dimenticati.

Pensiamo ora qual'è la mano che compone a mantiene in vita quei piccoli giardini: è quella adusta e callosa degli operai, quella delle donne plebee, enfia e sfatta dal ranno bollente dei bucati, quella delle ragazzine povere, che mostra già i segni della deturpazione ereditaria e già fra il rossore e il gonfiore ha perduto tutto il fascino della femminilità. E ditemi: non vi sentite inteneriti per quella mano, la quale con gesto soave annaffia due o tre pianticelle e taglia le foglie secche magari al geranio, che è così poco simpatico?

Ho voluto notare questo costume del nostro popolo perchè mi sembra che abbia un significato di gentilezza e dimostri in chi lo possiede, sebbene come cose confuse, il senso dell'arte e il culto della bellezza.

Vedete quelli uomini che ora si azzuffano e bestemmiano dentro una bettola affumicata? quelle donne che vociano e si accapigliano e si mordono a insulti in mezzo alla via o intorno alla fonte o su per le scale dei loro casamenti, che sono i veri formicai umani? Ebbene: quando non saranno più insieme, quando li avrà accolti il silenzio delle loro case, quelli uomini e quelle donne vi sembreranno rigenerati; li vedrete curvi, sorridenti, estatici davanti ad una pianticella odorosa, educata entro un minuscolo giardinetto o in una pentola vecchia, posta sul finestrino di una soffitta, in faccia all'immensità del cielo e del mare.

* * *

Per carità, non mettiamo sempre in ballo il viziaccio della bestemmia, come se questa fosse una specialità fonetica e fraseologica della plebe livornese! Anche Giuseppe Giusti nelle infauste « *Memorie* » inedite, le quali da vero non sembrano uscite nè dal cuore nè dal cervello di chi cantò malinconicamente quelle di Pisa — pennelleggiando a modo suo, con lividi e foschi colori, l'atletica figura di Francesco Domenico Guerrazzi, scrisse inorridito di « *bestemmie da fermare il sole* » profferite da certi livornesi ubriachi e rivoluzionari a Firenze. Meno male, però, che appena venute alla luce quelle *Memorie*, Enrico Nencioni — il quale oltre al palpito vero del poeta possedeva in sommo grado l'acume critico e spesso ancora la punta sottile dell'ironia — notò senza mezzi termini: — « Oh! questa poi è veramente amena e inaudita! I fiorentini che si fanno caso delle bestemmie! È come se Vanni Fucci si scandalizzasse di Barabba, o Messalina facesse il viso rosso per Lucrezia Borgia. »

Diciamo che in Toscana, e in special modo nella campagna, si bestemmia laidamente, senza ritegno nè freno, e saremo, pur troppo! nel vero.

Il parlare del popolo livornese non accarezza l'udito come una dolce musica vocale; nondimeno io voglio cogliere a volo qualcuna di quelle espressioni plebee, cittadinesche, che sono senza alcun dubbio triviali ma che a volte hanno una certa

efficacia e, come freccie acuminate e sottili colpiscono quasi sempre nel segno.

Debbo anzitutto osservare che il popolo livornese non ha, parlando, nè la vivacità nè la scioltezza nè lo scampanellio qualche volta importuno, ridicolo e stenterellesco, del popolo di Firenze; ma un'irruenza tutta sua propria, una verbosità ora stridula e ora sonora, prorompente con ghigni e risate o esplicantesi a scatti, con impeti e fremiti.

Sciolta ch'egli ha la lingua, vien giù quel che viene, la voce è aspra, vibrata, secca, e insieme ai gesti che l'accompagnano, quasi direi illustrandola, vi dà l'immagine di un mare in burrasca, tutto rabbuffi, spruzzi, mulinelli, vortici e onde irte che si accavallano.

— « *Gua' de'!* — è un'esclamazione ironica, tagliente, accompagnata da un gesto comico, da un risolino aspro, ed è diretta verso chi vuol fare il gradasso e ne sballa di quelle che non stanno nè in cielo nè in terra, per darle ad intendere ai gonzi.

Vi sono poi infinite esclamazioni, o semplici espressioni che denotano la canzonatura verso chi, parli o cammini, vuole apparire più di quello che realmente è ed assume delle arie che non gli si addicono. Fra le tante colgo a volo queste:

— « *Ma si 'eta lei!*
— « *È' na sema!*
— « *Ma ci redi 'un mi streghi!*
— « *Fanne meno.*
— « *Dici steccolo!*
— « *'Un mi sfagioli, bimbo 'aro!*
— « *Se lo sapevo mi levavo 'r cappello,*
— « *È nova!*
— « *È 'na cèa!*

Ma la più caratteristica verso chi presume troppo di sè, essendo un semplicissimo imbecille e un noioso ciarlatano, è questa:

— « *Fatti 'na pappa di iocciolonі!* » —

È piena di satira che ferisce è quest'altra diretta contro un bellimbusto effemminato nel vestire, nell'incedere e nel parlare:

— « *Me lo 'ompri, lo metto 'n sur canterale!?* » -

Quando parlan fra loro di cose intime, familiari, gli uomini e le donne del popolo non vanno mai, naturalmente, d'accordo: un dissenso c'è sempre; ora è grave, e scoppia in tragedia; ora è lieve, e si alterna fra il serio e il faceto.

In quest'ultimo caso gl'interlocutori cercano di convincersi a vicenda; quando uno vede che questo o quello non gli dà retta, si rivolge subito a un altro, e poi ad un altro ancora, con rapidità fulminea, così che le voci s'intrecciano, si fondono in un crescendo assordante, quasi pare che si accapiglino. Avviene allora di udire spesso le seguenti frasi:

— « *O questa?*
— « *'Un è affare.*
— « *Ma che ti gira 'l boccino!*
— « *O dàgli un sordino di resto!*
— « *Finimola!*

Tutte le passioni, per altro, hanno la loro illustrazione mimica e orale. Siano esse di vecchia zecca o coniate di frèsco, non smentiscono mai il carattere della plebe livornese, anzi lo rispecchiano con esatta verità, con rilievo e con risalto i quali, pure essendo spiccati, sono altresì rudimentali e incompleti in tutti gli angoli loro.

Tali espressioni sono comuni agli uomini e alle donne; ma ve ne sono alcune che per il solito sono più sulle labbra dell'uno che dell'altro sesso. Esempio: quando una ragazza innamorata si trova al fianco di un fidanzato che non sta mai fermo con le mani, essa, con una smorfietta che vorrebbe aver l'aria di un serio comando, gli dice:

— « *'Un fa miraoli!*

Che se poi sente susurrarsi all'orecchio una parolina ardita, allora mette le mani su i fianchi e soggiunge:

— « *Gua' bello! Un c'è periolo!*

Il disprezzo è mainfestato recisamente dalle popolane. Quando esse si sentono offese nell'amor proprio di fidanzate o di spose, perdono il lume degli occhi, diventano furie scatenate e dànno la briglia sciolta alle contumelie. Volete un saggio breve ma saporito di queste contumelie? Eccolo.

— « *Brutto 'ane marcio!*
— « *Fai shifo!*
— « *Ber mi 'oso!*
— « *Lascialo sta'n der su' trogolo!*
— « *Stragio!*
— « *Bugliolo!*

È un diavoleto, un subbuglio; e a farlo non sono mica solo le fidanzate o spose tradite; c'è sempre un nuvolo d'altre donne: mamme, sorelle, zie, cugine, amiche, e tutte come tanti aspidi si slanciano a parole e a fatti verso il traditore, vero o supposto che sia, e lo tempestano di colpi, d'ingiurie, e lo graffiano.

Gli uomini innamorati son sempre più miti, a parole, in qualunque evenienza. Non per nulla la donna è maestra di seduzione. Essi ne subiscono il fascino ancor quando escono dai gangheri e plebeiamente, disumanamente la picchiano. Il delitto (poichè qui siamo in pieno delitto) è, come ognun sa, il delirio di una coscienza ottenebrata, l'atto di un braccio che è mosso da un turbamento interiore; ma può essere inoltre (e qui siamo nel caso) il parossismo dell'amore. L'uomo che picchia la donna è un matto innamorato.

Ma torniamo all'argomento. Il popolano livornese non ce la può a parole col sesso debole del suo ceto: rimane soggiogato dal branco nelle donne che gli si avventano addosso, cerca di schermirsi e dice:

— « *O lasciatemi ragionà!*

È inutile! Ond'egli a poco per volta si riscalda e grida con quanto fiato ha in gola verso colei che è causa di tutto lo scompiglio:

— « *Giù, sbotra!*

Niente di meglio può desiderare; le contumelie si succedono come razzi; ed egli coi denti stretti, coi pugni chiusi, col viso stravolto dalla furia, osa urlare alla vipera:

— « *Bada, 'etati, se no ti smoccolo!*

Che? che? Smoccolare una vipera? Ci mancherebb'altro! Succede il parapiglia: le donne gli mostrano i pugni chiusi e le faccie imbestialite; i clamori si spandono, la gente accorre, il momento è supremo, una risoluzione ci vuole; e allora il malcapitato che fa? Comincia a menar le braccia e le gambe, mentre che, con un grido straziante, la vipera sviene.

Potrei descrivere molte altre scenette simili a questa, nelle quali l'accompagnamento orale è caratteristico ed ha una forma tutta sua propria; ma mi basta ora notare che le popolane livornesi, quando sono innamorate, se hanno scatti di gelosia furibonda hanno altresì alcune delicate sfumature di sentimento.

Allora parlano meno ruvidamente e spesso ancora, come avviene ad esse nel canto, senza vernacolo. Un giorno mi colpì questa frase detta, o meglio sospirata da un' affascinante biondina, che alludeva al damo:

— « *Più lontano è, più bello è.*

Le sue compagne approvarono; ed io subito ammirai lei e tutte le altre per la rara virtù di saper tenere lontano il serpente sotto forma di damo. Ma furono esse sincere? Io, ripensandoci bene, dico di no.

***

La primavera! La Pasqua! I livornesi sentono la stagione dei fiori e la festa della resurrezione come un popolo che non ignora nè la fede nè la poesia nè la misericordia. Ecco,

zefiro torna e'l bel tempo rimena...

e tutti i cuori si aprono e sbocciano come corolle e gemme floreali alla letizia delle tepide aure.

Le prime comunioni in Livorno compongono il trionfo del candore. Centinaia di ragazzine del popolo, accompagnate dalle mamme, dalle sorelle e dalle amiche, girano per la città vestite e velate di bianco, e ciascuna di esse ha posto sul seno o appuntato fra i cappelli, col velo, un piccolo tralcio di fiori di arancio. Sembrano una coorte eterea di vergini, che passino sorridenti e liete in mezzo ai tumulti, agli affanni e alle discordie.

Le nevi si sciolsero, le piogge assidue cessarono, gli uragani non imperversano più violenti: coll'intepidirsi dell' aria anche i cuori umani, già tanto assiderati, si scaldano.

Nell'aer trasognato, appena mosso,
april con danze e cantici riviene.
Un soffio d'ali, un palpito s'è scosso
lungo le siepi con le cantilene.......

Ma che fa il popolino livornese, al mese dei fiori e della Pasqua. Povero popolino, così poco conosciuto e così tanto misconosciuto fuori e dentro delle sue mura! Ecco, esso esce dai tugurii, dalle soffite, dai sottoscala, dalle catapecchie ove abita, riversandosi per la città e per la campagna smaltata e odorosa; e canta e il suo canto è spontaneo, essendo un privilegio largitogli dalla natura e non dall'arte, un grido dell'anima ora limpido or rauco, ora placido e or tempestoso. Chè se il canto (figuriamoci quindi il parlare) delle plebi è ignobile, e il più delle volte anche sconcio, causa lo stato sociale, non per questo deve essere trascurato o negletto. Sia pur concessa al massima libertà a certi piccanti e preziosi sottintesi delle conversazioni nei salotti, ma nemmeno si arricci il naso alla porcheriola cantata o detta dal popolo minuto e ignorante. Certe restrizioni non si comprendono. Ad ogni modo coloro che poco apprezzano gli studii intorno alla letteratura popolare, plebea e cittadinesca, dovrebbero ben capire che la libertà dell'eloquio, sia da accademia o da taverna, da salotto o da stamberga, può essere sempre un documento umano.

E come si esplica la misericordia del popolo livornese, ricorrendo la Pasqua? Oh! in una guisa, credetelo, che fa giudicare non vere tante e troppe gratuite accuse di ruvidezza e d'ignoranza che a questa povera gente vengono affibbiate da chi non la conosce affatto e da chi crede e si vanta di conoscerla bene.

L'amore della famiglia è intensissimo qui. Il nostro popolano può essere intemperante e scorretto nel parlare e nel gestire, furioso, anzi furibondo nelle passioni politiche; cieco, feroce quando il pane gli manca; può anche essere facile alla dissolutezza e alla crapula, ma quando si tratta della casa sua diventa tenero, e in queste ricorrenze primaverili, pasquali, si mostra non privo di gentilezza squisita. Celebrare la Pasqua fuori di casa sarebbe per lui un dolore amaro e profondo; onde avviene che in questi giorni si veggano uscire dall'Ospedale numerose carrozze e lettighe, le quali portano alle case gente inferma o ancora gravemente ammalata; gente che non potrà sedere alla mensa e inebriarsi e cantare; ma che pure, sprofondata in un letto, fra i brividi della febbre, si presterà con malinconico sorriso a completare il quadro della famiglia adunata e a dividere coi congiunti la gioia della festa. Domani poi tornerà all' Ospedale, a languire e a morire: ma che importa? Almeno per un momento si sarà risentita vicina ai suoi cari, e nel traversare le vie e le piazze della città avrà veduto, beandosi, l'insolito movimento della letizia primaverile e udito rintoccare in alto, nel sole, i doppi solenni delle campane.

GINO GALLETTI.

CONVERSAZIONI LETTERARIE

IL SESTO CENTENARIO DELLA DIVINA COMMEDIA

5 aprile 1300 - 5 aprile 1900.

Era antica tradizione cristiana che si ottenevano speciali indulgenze, visitando le chiese romane nell'ultimo anno di ogni secolo, e fin dal Natale del 1299, principiando, secondo l'opinione volgare, un nuovo anno centesimo dalla nascita di Cristo, cominciò l'affluenza dei pellegrini a Roma. Fu allora che Bonifacio VIII nella sua accortezza politica, pensò di dare norma e consacrazione a quel movimento religioso, che sarebbe riuscito la glorificazione del principato temporale della Chiesa. E infatti, con la bolla del 22 febbraio 1300, egli concedeva piena indulgenza a tutti i devoti, che in quell'anno avessero visitate le chiese di Roma per trenta giorni almeno, se romani, per quindici, se forestieri; e stabiliva del pari che tale indulgenza plenaria fosse concessa in avvenire, in ogni anno centesimo futuro, per tutti coloro che si fossero recati a Roma nei modi sopra indicati.

Questa l'origine del Giubileo e dell'anno santo.

In quel decimoterzo centesimo, una fiumana di pellegrini si riversò da ogni parte della cristianità sulle strade che conducevano a Roma. Innumerevoli i visitatori, che si fanno salire a due milioni, indescrivile il fanatismo. I Romani devono regolare il passaggio dei pellegrini sul ponte di Sant'Angelo, dividendolo in due parti, in modo

> Che dall'un lato tutti hanno la fronte
> Verso il castello e vanno a Santo Pietro,
> Dall'altra sponda vanno verso il monte.
>
> *Inf. XVIII*, 31.

E nella basilica di San Pietro due chierici sono appositamente incaricati a raccogliere ed ammucchiare con rastrelli il denaro innanzi all'altare maggiore.

Di mezzo alla turba dei pellegrini, accorsi fin da Croazia « a veder la Veronica nostra » fu anche Dante. Ma egli non è solo il pio credente che piega le ciglia e le ginocchia innanzi a Laterano e a Vaticano; egli è anche il poeta, è il patriotta che si sofferma pensoso dinanzi alle memorie dell'antica nostra grandezza.

Il buon Giovanni Villani, che aveva lasciato i traffici del suo banco pel bordone del pellegrino, alla vista degli antichi monumenti della città eterna, corre con la mente alla sua Firenze, figlia di Roma e pensa di scriverne la cronaca. Dante all'incontro, innanzi a quelle reliquie sente che non solo Firenze, ma tutta Italia è figlia di Roma. Quelle reliquie gli dicono tutta la storia meravigliosa di Roma, che è la storia d'Italia, ed egli rivivendo in quella, sente più acuto il dolore pei mali, ond'era afflitta

> quell' umile Italia,
> Per cui morì la vergine Camilla,
> Eurialo e Turno e Niso di ferute.
>
> *Inf. I*, 106.

E così gli cominciano a fremere nell'animo generoso quegli ideali di bene e di giustizia per l'Italia tutta, che dovevano vibrare così potenti in tutte le sue opere.

Egli era allora

> Nel mezzo del cammin di nostra vita;

già il dolore gli aveva impresso nell'anima un solco indelebile con la morte di Beatrice; già aveva sofferto « fami, freddi, vigilie » nelle più ardue speculazioni del sapere umano e insieme aveva attinto, forse più che non si debba, alle giocondità della vita insieme con Forese; già si era gettato con l'impeto e l'energia di un uomo d'azione, quale egli era, nel più vivo parteggiare della sua città e forse vi aveva già toccato la più alta carica . . . ; non gli mancava che l'ultima croce, ma già sul capo gli fremeva minacciosa la tempesta civile, la condanna e l'esilio.

Così quell' anno memorando del 1300, l' anno del Giubileo e del viaggio a Roma, l'anno in cui le parti « verranno al sangue » ed ei sale al Priorato, è pure l'anno in cui colloca l'azione del suo mistico viaggio d'oltre tomba, che si inizia, come vuolsi comunemente, il 5 aprile.

Ottimo consiglio fu quello che la gioventù ita-

Natura ed Arte.

Proprietà artistica.

Firenze. — Nuova porta in bronzo del Duomo del Cassioli.

(Fotog. Brogi).

liana commemorasse questa data e nessuna miglior commemorazione che quella di ricordare come con Dante e per Dante si inizii la nostra nazionalità rinnovellata, poichè egli col creare la nostra lingua, creò il principal vincolo di unità nazionale e con l'affermare l'indipendenza del potere civile da quello teocratico, pose il principio dei nostri nuovi destini.

Non è qui il luogo di ricercare partitamente nelle opere dell' Alighieri la manifestazione del sentimento italiano, di cui egli è tutto compreso ed infiammato, e che sgorga così possente da tante pagine della sua Divina Commedia. Ma da questo sentimento prende pure origine la sua dottrina politica dell'impero universale, che secondo Dante doveva portare di necessità il risorgimento dell' « Italia bella ». Ora, basterà soffermarsi su questa dottrina per poter comprendere l'italianità di lui e l'efficacia che ha esercitato a traverso la nostra storia.

Ognun sa quale essa sia questa teoria e niuno oserà negare che quell'ideale concepimento della

L' EPISODIO DI SORDELLO E LA TESTA DI MINOSSE
gruppo del monumento di Trento dello scultore Zocchi.

pace e della felicità umana, come in una specie di Stati uniti cristiani, di cui l' imperatore sarebbe il Presidente, sia grandioso e ammirevole, in tutto degno di un gran cuore e di una grande mente. Certo è che nella dottrina politica dantesca v' è una parte caduca e contingente; ma ve n'è anche una originale e duratura. Infatti, se la si sfronda dalle accidentalità, che vi apportava la tradizione classica e la teologia del suo tempo, se si sostituiscono alle formole simboliche di Cesare e di Pietro i termini proprî di autorità civile e autorità religiosa, di Stato e di Chiesa, è facile vedere che il sostrato di quella teoria è un concetto affatto moderno e insieme profondamente italiano, il concetto della separazione e indipendenza del potere laico da quello teocratico. E non è questo il principio fondamentale del nostro risorgimento? Non è questa la base del nostro diritto pubblico, la prima ragion d'essere dell'Italia nostra?

Sarebbe vana presunzione voler riconoscere nella dottrina monarchica dell'Alighieri un principio dell'unificazione attuale; perocchè in Dante non c' è, nè ci poteva essere la concezione di un'Italia una, libera e indipendente, come ebbe a disegnarsi successivamente negli scrittori politici e a costituirsi poi ne' nostri tempi per mezzo dei plebisciti. L'unità d'Italia per Dante era nell'unità dell'impero; un'unità dunque teorica, piuttosto che una realità costituita e ordinata. Il germe però era gettato e, caduto in terreno acconcio, esso doveva svolgersi e giungere a matu-

ranza attraverso i tempi. Passerà pel Petrarca, che pel primo deposta l'illusione dell'impero, «nome vano senza soggetto», comincerà ad aspirare all'indipendenza dallo straniero, scongiurando «il latin sangue gentile» a sgombrare da sè «le dannose some» delle pellegrine spade mercenarie. Irresoluto sempre, ei non sa precisamente a qual liberatore affidarsi nè quale stendardo innalzare, ma sente italianamente che se la

> Virtù contro il furore
> Prenderà l'arme . . . fia il combatter corto
> Chè l'italico valore
> Negli italici cor, non è ancor morto.

Passerà pel Machiavelli, che con la mente acuta del politico addestrato nelle pubbliche cose, preciserà meglio il concetto dell'unità e riducendolo entro ai confini della realità storica e della possibilità dei tempi, vagheggerà l'Italia costituita in uno stato con leggi e armi proprie, come si erano venute costituendo le altre nazioni di Europa.

E così, dall'uno all'altro dei nostri grandi, il concetto di Dante, pura espressione di nazionalità profondamente sentita, si colora e determina nei suoi diversi elementi essenziali di unità, libertà e indipendenza da ogni soggezione interna e straniera.

È inutile qui soggiungere come questa precisa determinazione e la sua attuazione sia gloria di questo secolo, che omai «al suo termine vola». Basti solo ricordare che tutti i maggiori artefici del nostro risorgimento si ispirarono alle alte idealità del creatore della lingua e del pensiero italiano.

Giuseppe Mazzini, il potente agitatore della rivendicazione italiana, inizia la sua propaganda unitaria, invocando il sacro nome di Dante, a cui dedica una delle pagine più calde che siano sgorgate dal suo cuore ardente di amor di patria. E che altro è, se non un'esplicazione dell'immortale concetto dantesco la formola della limpida mente di Cavour «Libera Chiesa in libero Stato», e il grido fatale di Garibaldi «Roma o Morte» e le parole, così energiche nella loro semplicità, di Vittorio Emanuele «A Roma ci siamo e ci resteremo»?.

* * *

Sei secoli sono passati dall'anno, in cui Dante collocò l'azione della sua meravigliosa visione; sei secoli sono passati, travolgendo nei gorghi misteriosi del tempo tante vicende di re e di popoli, tante costumanze e credenze, tanti uomini e glorie e sventure e colpe; eppure di mezzo a questa tragica vicenda della nostra storia, Dante sta sempre, rupe immane emergente dai flutti, sta sempre primo rappresentante di nostra stirpe, profeta alto dei nostri destini.

Sei secoli sono passati e col novissimo poeta potremmo chiederci:

> « Dove sono i pontefici e gli imperatori?
> Splendenti
> erano ne la specie de l'oro e stampavano con piedi
> obliqui le vestigia sanguigne, vestiti de l'antica
> frode . . . ».

Ed ora più nulla di loro:

> « rotti, come i sermenti aridi, perduti
> come i fuscelli ne la tempesta, diffusi come crassa
> cenere ai venti ».
> « E pallido il postremo alza le mani verso le porte
> dei cieli e attende un segno e chiama e nulla appare
> fuor che la morte . . . ».

Ma Dante resta.

Passò insieme coi pontefici e gli imperatori, con gli scolastici e i teologi, la parte contingente della sua teoria, ma resta l'idea animatrice di quella dottrina, l'idea della nostra nazionalità, l'idea d'Italia una col suo capo Roma.

Questo il patrimonio prezioso del nostro passato, tormento e gloria dei maggiori uomini della nostra storia; questa l'eredità che ai giovani si affida.

E i giovani lo studino e lo meditino quel libro divino, che ha pur tanto dell'umano; sì, «divino», perchè Dante vi aspira ed anela alla perfezione che è in Dio, ma insieme sommamente «umano», perchè ne è protagonista, se è permesso il bisticcio, l'uomo più uomo che sia mai esistito, l'uomo insomma più universale, di cui rimanga traccia, così nella potenza dell'intelletto, come nell'intensità delle passioni, e nella indomabile fierezza del carattere.

Lo studino e lo meditino e qualunque sia la meta a cui volgano l'animo, siano sempre e innanzi tutto «italiani»; facciano che le loro aspirazioni siano sempre degne di Dante. Se terranno fede alle alte idealità di lui, non saranno indegni della patria, perchè chi parla nel sacro nome di Dante, parla in nome della nostra nazionalità, in nome d'Italia.

P. E. Guarnerio.

DI LÀ DAL MARE

Vita bonearense.

SOMMARIO: Un'ecatombe — Sole omicida — Buenos Aires deserta — L'esodo.

Buenos Aires, 8 febbraio 1900.

Lampeggia! Tuona! Piove!

Mai queste tre parole, che spesso rappresentano tre cose noiose, sono state ripetute da centinaia di migliaia di bocche, con maggiore entusiasmo, con grida di più entusiastica gioia.

La manna, caduta agli ebrei affamati nel deserto, non deve essere stata accolta con maggiori esplosioni di contento, di allegria, di riconoscenza verso la provvidenza, di quest'acqua che cade via a scrosci con un lusso di lampi ed un fragoroso scrosciar di tuoni, quasi che il cielo tenesse a far sapere che, finalmente, è mosso a pietà dei poveri abitanti di Buenos Aires e invia la pioggia salvatrice, liberatrice.

« Se Messenia piange, Sparta non ride »; la citazione è vecchia, ma calza a capello; se l'Italia piange per le stragi che vi mena l'influenza, Buenos Aires non ride davvero sotto i nudi colpi d'un ignoto male che in meno di quattro giorni ha fatto seicento vittime, delle quali più di duecento morte.

Misterioso ed inspiegabile male, che la scienza cerca spiegare senza riuscirvi, che i medici studiano senza capire; male ignoto che dapprima si battezzò per insolazione, che si chiamò poi — quando i casi si moltiplicarono anche di notte — *coup de chaleur* e che qualcuno con felice eufonismo ha diagnosticato per influenza del caldo, *pendant* altrettanto fosco e doloroso all'influenza di freddo.

Ma neppure l'eccessivo calore spiega la mo-

ria terrorizzante di questi scorsi giorni; neppure la altezza della colonna termometrica dà una ragione delle morti fulminee, dei casi moltiplicantisi e gittanti la città intera nell' ansia più dolorosa, nella desolazione più straziante.

Si è calunniato il sole, il gran purificatore; lo si è chiamato omicida, assassino e peggio; lo si è voluto fare il capro espiatorio di quanto si è deplorato in questi giorni; l' unico colpevole *grima facie.*

Se il giudizio e la sentenza fossero stati meno precipitati, forse non lo si sarebbe creduto così colpevole. All' ombra sua e nell'ombra, altri che non eran lui, hanno lottato contro la salute e restano nascosti. La cosa si sospetta ora e la commissione di medici che si intende nominare per studiare la natura del male, molto probabilmente dirà che il divo sole non meritava il *crucifige.*

Nell'ombra si tengono prudentemente celati i cattivi alimenti, l'abuso di bibite alcooliche, i pavimenti impermeabili ed altre parecchie cause, come il polverio che si eleva nell'aria, senz'acqua sufficiente per inaffiare le strade, il polverio che posandosi sulla pelle inumidita dalla traspirazione può seminarvi germi di malattia.

Unico colpevole il sole, e dietro di esso si nasconde il ghiaccio, timido, inoffensivo, che si vanta d'aver fatto del bene, non del male; d'aver combattuto l'insolazione, d' aver salvato molte vite. Fortunato il ghiaccio, che ha sempre avuto passaporto netto, che abbiamo ammesso nel nostro interno, ammirandone la purezza cristallina e che forse, e senza forse, ha fatto più vittime del sole, portando sbalzi repentini nella temperatura interna.

Così è, il sole è stato, novello Dreyfus, accusato di tutto, e la commissione di medici è ora chiamata a far la revisione del processo e a mostrare quanti Eesterazhy sono i veri colpevoli.

La verità è che Buenos Aires è città assolutamente insalubre, che è del tutto impreparata pel caso d'un'epidemia, che tutti i servizii pubblici sono deficienti.

E la verità è questa che con il caldo soffocante e micidiale, con la minaccia della peste bubbonica e della febbre gialla e del beri-beri e di quanti malanni il Padre Eterno ha creati, chiunque ha potuto fuggire la città l'ha fatto, lasciando qui in questa bolgia, peggiore di quante Dante ne descrisse, noi poveri diavoli, costretti dalla lotta per l'esistenza ad affrontare ogni pericolo e a goderci ogni guaio.

Oh poter recarsi all'incantevole Tigré, sul bellissimo Rio Lujan, in qualcuna delle isolette che in esso e nel Curapachay ridono d'un magnifico verde, fra gli alberi di bionde abbondantissime pesche! Potere essere in un leggiero canotto ed ammirarvi le belle rematrici!

O essere a Mar del Plata, la stazione balnearia favorita, ove le bagnature sono pretesto ad ogni sorta di divertimento; o sulle montagne cordovesi, nella deliziosa Ascochinga, divenuta questo anno villeggiatura di moda, perchè scelta dall' astro politico più rifulgente pel momento: dall'imperatore Carlo Pellegrini.

Unico divertimento ed unico sito ove respirare un poco è ora Palermo, il *Bois de Boulogne* argentino, ove nelle prime ore del mattino si recano

in frotta i ciclisti e le cicliste, gli adoratori tutti dell'imperante dea bicicletta che ha qui un' innumere folla di fedeli, ed ove si trovano anche i pochissimi automobili che sono in Buenos Aires, ove l' automobilismo non ha possibilità di svilupparsi fra le strettezze delle vie e per il traffico stragrande.

Ma non si vedono più le eleganti vetture che prima rendevano animatissimi i magnifici viali nelle ore del pomeriggio; non più i gruppi di cavalieri, montati su superbi puri sangue. Tutta la società elegante, tutta la Buenos Aires ricca è in campagna, ha abbandonato quest'immenso forno crematorio.

Venga presto l'autunno e ci permetta di accorrere ancora all'Ipodromo Argentino, più che per interessarci alle corse ippiche, per bearci dello spettacolo della Tribuna che meglio che la mia penna può descrivervi la fotografia che ve ne invio.

Venga presto l'autunno che renderà possibile affrontare il sole del Velodromo, ove fortissimi campioni si disputano il primato e ove fra tutti trionfano gli italiani Singrossi e Minozzi.

Allora soltanto sarà possibile organizzare *pic nics* e merende nei *restaurants* di Palermo o accorrere a feste di beneficenza all'aria aperta.

Lampeggia, tuona, piove a dirotto domani la temperatura sarà meno afosa e il tremendo male cederà; il *coup de chaleur* non farà più vittime e le vie della città non presenteranno più l'aspetto desolante di questi giorni terrorizzanti, non saranno più percorse continuamente da ambulanze trasportanti morti o colpiti dall'ignota infermità, non si avrà più lo sconcio raccapricciante di centosessanta cadaveri insepolti per mancanza di personale e perchè il forno crematorio non funziona.

Benedetta pioggia, cadi abbondante, salvaci tu!

GIACOMO DE ZERBI.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Neera: *La vecchia Casa.* Romanzo. — Casa Edit. Baldini, Castoldi e C. 1900.

Romanzi d'anime sono i romanzi che Neera ha pubblicati negli ultimi sei o sette anni. Ella veramente, unica fra i provetti scrittori italiani, ha subita intera l'influenza del neo-idealismo, venuto con le raffinatezze di oltr'alpe, ed ha modificato il suo temperamento artistico che fu realista; quasi trasformato. A cominciare da *Nel Sogno*, i cui personaggi erano fuor della vita, venendo all'*Amuleto*, più umano, ma non meno spirituale, e a questo ultimo *La vecchia Casa*, i suoi libri son lotte d'anime, in sè stesse o tra loro, con rapporti di delicate armonie coll'ambiente; lotte d'anime da cui risulta il dramma. E invero un doloroso dramma si svolge in Anna Lamberti, la protagonista, invadente man mano lo spirito, il cuore, quasi anche la carne, per poi lasciarla, purificata dal sacrificio immenso, più alta, più immateriale, quasi solo una fiamma divina, il fuoco sacro della vecchia casa desolata. Comincia il dramma quando il padre le è morto, anima sublime, di cui ella fu l'amica adoratrice, ed è degna continuatrice; rimane sola con una sorellina raccomandatale molti anni prima dalla madre morente, e la sente così diversa da sè, che ella in ogni minuto deve lottare contro l'istintiva ripugnanza, mentre una singolare affinità la lega ad un adolescente, Flavio, calda anima d'artista, squisitamente sensibile, adorabile. Crescono i fanciulli, ed ella, ancor giovine, è quasi vecchia per loro. Scopre un orribile segreto che la fa edotta come nè il sangue nè lo spirito dei Lamberti sieno nella volgare persona, nel gretto cuore della sorella Elvira, a cui ha pur l'obbligo di fare da madre. Flavio, fattosi uomo, sente pur tutta l'attrazione, l'adorazione per l'eletta anima... ma s'innamora della fanciulla, vinto dal fascino della fresca giovinezza, che gli dà l'ebrietà dell'amore. Anna, soffrendo tormenti e tentazioni atroci, mai compresa, finisce col compiere intero il sacrificio.

Una di quelle picciole ànfore di Murano, in cui il vetro ha raggiunto la sottigliezza del velo più trasparente — e parrebbe d'aria se non fosse finemente rabescato in oro e in tinte quiete — ànfora di una fragilità leggiadrissima che allontana, istintivamente, la mano dal toccarla, tale è questo libro di Neera, tessuto imponderabile, in cui anche le cose materiali diventan diafane; e il volerlo ricostruire in sintesi per certo lo guasta.

Tutta la poesia di un ambiente antico ed artistico, immutabile, spirituale e raccolto, dove sola ricama con eterna volubilità la natura, i suoi fiori, i suoi cieli, co' misteriosi incanti di sole e di notte — tutta la poesia di un angolo tranquillo ed originale in mezzo ad una rumorosa città moderna, l'autrice seppe concentrarla, come preziosa essenza, in quel vetro aereo. Certo, la robusta verista ch'ella fu nel *Castigo*, in *Lydia*, in *Teresa*, quando solo il verismo imperava, fa capolino suo malgrado in certe pittoresche descrizioni, precise ad onta della voluta idealità e nella rappresentazione di certe figure, quali, ad esempio, il professor Pompeo, pomposo rètore del dovere e delle convenienze, e il vecchio pensionato, scettico di buona pasta. Ma Anna è davvero la creatura ideale, che nè pensa nè dice mai in modo comune le cose comuni, e se per un momento sembra materializzarsi nell'amore umano, è ricacciata tosto nel mondo dei sogni, per volere del suo fato.

Da persona intellettuale mi fu fatto osservare come Anna, che personifica la bellezza morale e quindi la bontà, non è buona con la sorella, non ha compassione della sua tempra volgare, non cerca d'innalzarla a sè, di aprirle nuovi orizzonti; ma bisogna dire che certi esseri non sono assolutamente spiritualizzabili, che son nati per vivere terra terra, con la presunzione di viver nel giusto, e che non si muta l'essenza delle anime. Che poi l'antipatia diventi odio, è naturale, è umano, quando Anna si accorge che la sorella, inconsciamente, con tutta la sua freddezza d'animo, con la sua posatezza, col suo positivismo, le ha usurpaio tutto, dal nome dei Lamberti al cuore dell'adorato; e la vittoria su sè stessa è tanto più grande, eroica.

Una sottil malìa si sprigiona da questi libri dello spirito, che vi trasporta al di sopra della realtà, pur sentendo che la verità vi conquide, una verità superiore ma non meno reale.

VIRGINIA OLPER MONIS.

Almanacco Italiano 1900: *Piccola Enciclopedia Popolare della Vita Pratica.* — Firenze. R. Bemporad e Figlio. Editori. L. 2.00. 1900.

L'almanacco italiano Bemporad, raccolto ogni anno con una serietà d'intendimenti e con una praticità veramente commendevole, dal cav. Giuseppe Fumagalli, prefetto della Biblioteca di Brera, è diventato quasi una istituzione.

Questo libro è atteso con vero desiderio, si può dire, ed è appena comparso che subito scompare per mille e mille mani che ne hanno da un pezzo riconosciuta l'utilità indiscutibile. Anche quest'anno ha risposto alla grande aspettativa ed alle *cinquecento* pagine fitte fitte di testo variatissimo e di illustrazioni, ha aggiunta, oltre le cinquanta pagine del solito giornaletto, indispensabile a tutti, una piccola guida di Parigi e dell'Esposizione Mondiale del 1900, laconica forse, ma dove non manca nulla di quel che abbisogna al visitatore italiano. E la divisione dei capitoletti è così nitida e precisa che, subito, quel che si cerca, balza alla vista.

Tornando all'almanacco, propriamente detto vi troviamo dovizia di materia: tra l'altro un articolo serio e competente su: *Quando finirà il secolo decimonono: le applicazioni dell'elettricità; la signora in cucina;* un brillantissimo: *corriere femminile; automobilismo; cavalli e corse; ciclismo; sciarade; dama; cartoline illustrate,* ecc.

Concludendo diremo che questa pubblicazione risponde ad una vera necessità, che tutti devono conoscerla e riconoscerla utile, poichè essa ha saputo e sa farsi apprezzare in molte occasioni e dagli individui più dissimili. Insomma quando si è detto che parla di tutto e tratta di tutto con la massima competenza, non v'è più nulla da aggiungere.

ivibi.

MISCELLANEA

Il principe di Galles. L'attentato del ragazzo Sipido al figlio della Regina Vittoria e futuro imperatore delle Indie ha, in questi giorni, riempito i giornali del nome di questo Principe, che di solito fa parlare di sè per i suoi viaggi e per il modo inappuntabile di vestire, di cavalcare, di far dello spirito. È la seconda volta che il non più giovane ed elegantissimo Principe vien fatto bersaglio del tiro di una mente esaltata; la prima, fu a New-York, nel '60, e il pazzo era un marinaio. Il principe Alberto Edoardo d'Inghilterra, nato nel novembre 1871, sposò nel 1863 la figlia del Re di Danimarca, dalla quale ha avuto cinque figli, due maschi: Alberto-Vittorio, duca di Clarence, nato nel 1864, morto nel 1892, mentre era fidanzato alla principessa Maria di Teck, e Giorgio, nato nel '65, commodoro nella marina e diventato erede presuntivo del trono; e tre femmine: Luisa, Vittoria e Maria. Tra i suoi viaggi, va ricordato quello nelle Indie (1875), che provocò festeggiamenti mai visti.

Vittorio Emanuele a Pretoria. Hailwar Reitz, figlio del ministro sud Africano, che, costretto dal suo ufficio ha dovuto restare a Pretoria, come il vecchio presidente Krüger, alle prime avvisaglie della guerra contro gli Inglesi, rientrò rapidamente in patria da Amsterdam, dove compiva i suoi studi. Ciò è poco interessante lo capisco; ma lo è invece un brano di lettera scritta da lui a un suo amico d'Olanda, nella quale si parla del 1.° re d'Italia. Ecco la ragione del titoletto, ed ecco il brano: « Finalmente sono giunto. I miei genitori hanno subito approvata la mia subitanea decisione di venire a combattere gli oppressori del nostro paese. Oh, com'è dolce rivedere i propri parenti e la propria casa! Ho trovato qui due fratellini nati nella mia assenza; hanno gli occhi azzurri e mi rassomigliano. Il secondo è nato l'11 ottobre, proprio quando si dichiarava la guerra. Così gli è stato dato il nome di Vittorio Emanuele; questo nome ci porterà fortuna. Qui, in Pretoria, tutto è tranquillo, tanto che non si direbbe di vivere in tempi di guerra. Tutte le case sono aperte e le autorità hanno impedito di aumentare i prezzi. Uno dei miei fratelli fa parte dei *burghers* a disposizione della polizia della città; io ho già prestato giuramento e parto venerdì prossimo per Ladysmith... ». Ahimè! Com'è valso poco tanto entusiasmo!....

Le tariffe ferroviarie estere. Non è vero, a quanto afferma l' « Hamburger Fremdenblatt » che in Germania le tariffe ferroviarie per i viaggiatori sieno molto più basse di quelle di altri paese. E il giornale lo dimostra, come segue. In Germania un viaggio in treno diretto in terza classe da Memel ad Aquisgrana, passando per Berlino (1448 chilometri) costa fr. 73.75; con la stessa somma si fa in Russia un viaggio di 7106 chilometri, e nei treni diretti ci sono anche per la terza classe dei vagoni-letti a buon mercato. In Ungheria un viaggio di 1000 chilometri in 3.ª classe, in treno diretto, costa fr. 10.60, mentre in Prussia costa fr. 58; in Austria, dove la sopratassa per i treni diretti è del 50 per cento, viene a costare, nelle ferrovie dello Stato, fr. 21.25. Nella Svezia, dove è in vigore la tariffa per zone, si paga per un viaggio di 1350 chilometri in treno omnibus quello che si paga in Prussia per chilometri 590. In Danimarca, la zona più estesa, « più di 676 chilometri » in treno diretto non costa che

S. A. R. Alberto Edoardo d'Inghilterra
(Principe di Galles).

fr. 9.60. In Francia, il viaggio in 3.ª classe, anche sui treni diretti, costa centesimi 4.93 al chilometro; nel Belgio 8.8. Anche negli altri paesi del continente la tariffa per viaggiatori è inferiore a quella della Prussia. È inutile farvi notare che l' Italia è esclusa!

L'Esposizione di Parigi. Quando voi, o lettrice, sfoglierete il presente fascicolo, l'inaugurazione del più grande avvenimento di questa fine di secolo sarà un fatto compiuto. Al suono gioioso delle campane squillanti il *Gloria*, nel « cervello del mondo », secondo l' espressione victorhughiana, si mescolerà quello delle fanfare della Repubblica francese, mentre i fili del telegrafo diffonderanno per ogni dove l'eco della grandiosa festa dell' Industria e delle Arti. Un accenno a tale festa è doveroso anche per me, dunque, che, quando lo possa, non mi tiro mai indietro di fronte alla così detta *attualità;* ed ecco il ritratto di colui che fu messo alla testa dell' ultima Esposizione del secolo e che così degnamente vi grandeggia. Alfredo Picard, commissario generale, è una delle più spiccate personalità dell' ingegneria francese. Nato a Strasburgo nel 1844, si distinse ben presto fra suoi i compagni di studio, e, appena laureato, ebbe incarichi importantissimi dal Governo, a Suez, al canale di Sarre, alle sali-

Alfredo Picard.
(Commissario generale dell'Esposizione)

L'ingresso dell'Esposizione di Parigi.

ne di Dienze, ecc. Il '70 lo trovò fra i combattenti, e il suo valore gli valse la croce di Cavaliere della Legion d'Onore. Per l'esercito e per la vita pubblica costruì notevolissime opere idrauliche, di ponti e di strade; e nel 1881 entrò nel Consiglio di Stato. Presiede ora la sezione dei Lavori pubblici, dell'Agricoltura e del Commercio, e nella direzione dell'Esposizione ha dato nuove e bellissime prove del suo ingegno, della sua scienza, dell' attività veramente eccezionale. Col ritratto pubblichiamo uno schizzo dell'Ingresso principale e la pianta dell'Esposizioni per i quali non occorrono dilucidazioni.

Un bibliofilo straordinario. Il visconte de Spoelberch de Lovenjoul, al quale Giulio Huret dedica un articolo nel *Figaro*, possiede una collezione completa di tutti i giornali importanti e di tutte le riviste francesi pubblicate dal 1830 a tutt'oggi. In essa sono parecchi giornali rari che non si trovano nemmeno nelle biblioteche governative per cui il numero di saggio del *Figaro* (1825). I periodici sono accuratamente inventariati, e i *feuilletons* e gli articoli di scrittori rinomati sono notati in apposite schede. Nel riparto libri, il Lovenjoul ha raccolto, oltre a 30,000 volumi di opere letterarie, una quantità di prime edizioni rare, di edizioni di lusso de' suoi autori favoriti, tutte le edizioni possibili di Balzac, di Gautier, di George Sand, di Sainte-Beuve, di Victor Hugo, di Alfredo de Musset, ecc. Un armadio speciale, dedicato a Teofilo Gautier, contiene, in doppia copia, 2000 *feuilletons* ritagliati dalla *Presse*, dal *Moniteur* e dalla *Gazette de Paris*, dal 1836 al 1872, più 800 lettere del Gautier a parenti e ad amici; l'anello d'oro e d'argento ossidato che il Gautier portò per tutta la vita e di cui si serviva per sigillare le lettere; un album di disegni; parecchi manoscritti, alcuni completi, altri frammentarii. Nell'armadio di George Sand è un album disegnato dal Musset nel 1833-34 durante il viaggio in Italia, con ritratti-caricature di Mérimée, di Fouché, di Dumas padre, di Saint-Beuve, ecc., e del Musset stesso, nonchè molti manoscritti. Sono poi interessanti i « dossiers » di Chateaubriand, di Alfredo de Vigny, e di altri scrittori, sopratutto di Balzac, al quale il Lovenjeul ha dedicato importanti studii. Tali collezioni, frutto di quarant'anni di pazienti e amorose ricerche, saranno lasciate in legato dal Lovenjeul all'Accademia francese.

Pianta dell'Esposizione di Parigi.

Una Università gigantesca. Ecco alcune interessanti notizie sull'Università della California, per la quale venne dai reggenti dell' Università di Berkeley, presso San Francisco, bandito un concorso, che fu vinto dall'architetto parigino Benard. Il terreno su cui sorgerà la nuova Università sale con lieve pendìo dalla baia di San Francisco per una lunghezza di due chilometri e misura in larghezza un chilo-

metro circa. Una ricchissima signora di Berkeley, mistress Hearst, si è impegnata a far costruire a sue spese due edifizii; agli altri si provvederà cogl'interessi del patrimonio dell'Università, che è di 100 milioni di dollari. Si calcola che tutta la costruzione sarà finita in 37 anni circa. L'Università sarà completa, ossia avrà tutte le Facoltà che comprendono gli studii superiori; vi saranno inoltre edifizii per musei e biblioteche, orti botanici, una palestra con un'arena, bagni e scuole di nuoto, scuole di scherma, un istituto militare, e finalmente le abitazioni per gli studenti d'ambo i sessi, uffici postali telegrafici e telefonici. Il numero degli studenti, fissato dapprima a 5000 fu ridotto poscia a 3000.

Il paese di Guglielmo Tell dal gennaio all'ottobre 1899 fu visitato da 2,500,000 *touristes*, i quali in media vi spesero 80 franchi a testa, ossia duecento milioni di franchi. Altro che prodotti agricoli!

L'anno sabbatico. I reggenti dell'Università di California hanno deciso di concedere ai professori dell'Università un anno di licenza ogni sette anni. L'anno sabbatico è riconosciuto da molte Università americane, e sono incalcolabili i benefizî che i professori ne ricavano, visitando lontani paesi e colleghi che s'occupano delle loro materie. Professori, all'erta!

Autografi di Caterina II di Russia. Negli Archivî imperiali di Russia è stata scoperta una collezione autografa di scritti letterarii dell'Imperatrice Caterina II, i quali saranno pubblicati insieme ad altre opere della stessa sovrana.

Archeologia Cinese. Il prof. Klomentz, inviato dall'Accademia delle Scienze di Pietroburgo nel Turchestan cinese, scoprì presso Turfan delle grotte, già occupate da monaci buddisti, e vi trovò degli affreschi, dei manoscritti indiani, cinesi ed uigur, delle iscrizioni in turco antico; tali risultati archeologici, nuovi in quel paese, indussero l'Accademia a mandarvi un'altra missione.

Forestieri in Italia. Da recenti studi del Bodio (direttore della Statistica Italiana) e di Maggiorino Ferraris, ex ministro, attuale Presidente della Società per migliorare le condizioni di soggiorno dei forestieri in Italia, si rileva che il guadagno medio fatto dall'Italia per causa di forestieri che visitano le nostre ricchezze artistiche o naturali, o vi fanno soggiorno invernale per la mitezza del clima, può calcolarsi a circa 350 o 400 milioni all'anno; cifra che aumenterebbe di molto se da noi meglio si curasse questa exploitation razionale delle nostre ricchezze.

Un « batter d'occhio ». Diciamo e scriviamo spessissimo: la tal cosa fu fatta *in un batter d'occhio*. Orbene, sapete, matematicamente, a quanto corrisponda un batter d'occhio? Ce lo dice il Prof. Garten, valente scienziato d'oltr'Alpi; il quale ha dimostrato in un'opera delle più complete che la durata media d'un « *batter d'occhio* » è di 40 centesimi di secondo. La palpebra s'abbassa in 13 a 17 centesimi di secondo. D'ora in poi, dunque, potremo dire e scrivere per essere più precisi: la tal cosa fu fatta in 40 centesimi di secondo!

Le finanze greche vanno rimettendosi dal fiero colpo recato dalla disastrosa ma non inutile (almeno dal lato del principio nazionale) guerra ultima. Le riscossioni della Commissione internazionale di controllo sulle dette finanze salirono nel 1899 a 42,134,000 dramme (lire) contro 36,756,000 nel '98: l'aumento è sensibile e giova assai a migliorare il credito ellenico, già così scosso, sui grandi mercati europe

Fig. 1. Cannone automatico Maxim di 37 mm. montato su un affusto da campagna.

mentre coi benefici della pace, dell'assetto normale a Creta sotto un principe della Casa Ellenica (per quanto sotto le spoglie artificiose di *Commissario reggente* in nome di S. M. il Sultano), e coll'attività proverbiale degli astuti Greci nei traffici, la posizione economica del Regno Ellenico andrà sempre migliorando.

I cannoni inglesi al Transvaal. Nei vari scontri coi Boeri, le artiglierie inglesi hanno evidentemente dimostrata la loro insufficienza, e la ragione è fa-

cile a spiegarsi. La guerra fu dichiarata bruscamente, e l' Inghilterra non ebbe tempo per preparare del nuovo materiale adatto, e dovette servirsi di quello che aveva, cioè di pezzi per batterie montate e per batterie a cavalli del calibro di 76 mm. il cui tiro è assai lento. Per rimediare, più tardi, ossia dopo le prime prove cattive, ha pensato di mandare laggiù un certo numero di cannoni automatici Maxim del calibro di 37 mm. (v. figura I) per ciascuno dei quali basta un sol artigliere che diriga la mira. Il cannone automatico Maxim mosso dalla spalla del tiratore, spara 600 colpi per minuto, ma dev'essere diretto da un cannoniere esperto essendo molto delicato. Oltre ai cannoni in parola, l'Inghilterra ha mandato al Transvaal un notevole numero di mitragliatrici della stessa casa Maxim (v. fig. 2), le quali sono dello stesso calibro del fucile di fanteria e servono appunto per rinforzare le file di quest' arma. Si è scelto tal calibro, per facilitare l'approvvigionamento delle munizioni ed evitare una possibile confusione fra quelle per i fucili e quelle per le mitragliere. Queste da sole non pesano che 25 libbre, e col meccanismo completo, 57. Ognuna d'esse vale in guerra come 63 fantaccini, e può funzionare su un bastione, sul ponte di una nave o nel campo spianato. Dal risultato degli attacchi, bisogna tuttavia conchiudere che una carabina Boera vale cento bocche da fuoco inglesi, automatiche o non.

Fig. 2. Mitragliatrice automatica Maxim di 37 mm. su base cilindrica.

Dal bacino del Congo a quello del Nilo. Un importante risultato della memorabile spedizione Marchand è quello di avere assai ridotto e facilitato il viaggio dal bacino del Congo a quello del Nilo. Nel *Bull.* 1899, *N.* 3 *de la Soc. de Géogr. de l'Est* egli pubblicò uno schizzo originale del corso dello Mbomu e del Sueh sino a Fort Dessaix; in esso menziona la catena di posti stabiliti in precedenza dagli ufficiali del Congo Belga dal confluente dell' Ubanghi e dello Mbomu fino a quello del Vau col Sueh (tributarî del Bahr-el-Ghazal) e segna il tracciato delle diverse vie seguite dalla spedizione Marchand per passare dall' uno all'altro bacino, indicando altresì il breve tratto che separa i due punti terminali, cui s' arresta la navigazione fluviale sullo Mbomu-Bocu e sullo Jobo-Sueh. Colla nuova strada aperta dalla spedizione, per andare da Brazzaville al Cairo (circa 6 mila km. per via d' acqua) vi sono esattamente soli 76 km. da percorrersi per terra tra Mérè e Tambura, seguendo uua buona strada, larga 5 metri, con ponti e sulla quale si può stabilire un binario Decauville senza bisogno di altri lavori. La sezione di via da Tambura a Kogiale, 82 km., è evitata dacchè il Jobo è aperto alla navigazione.

Probabile durata dei giacimenti carboniferi. Lord Kelvin, preside dell'Associaz. mineraria britannica, fece varie perizie per stabilire quanti anni potranno essere sfruttate le miniere carbonifere della Gran Bretagna. Continuando l' attuale consumo e incremento annuo, lord Kelvin pronostica a soli 50 anni ancora l' esercizio delle miniere inglesi; alla metà del secolo XX queste saranno esaurite. Invece il sig. Dron, autorità competente in materia, in una sua pubblica relazione, non si mostra così pessimista. Secondo il sig. Drow i depositi attualmente conosciuti racchiudono ancora 4 miliardi e 635 milioni

di tonnellate; quelli altri giacimenti che si possono ragionevolmente credere come esistenti, secondo esperienze ed esami fatti, debbono contenere circa 6 miliardi di tonnellate di carbon fossile. Ciò permetterebbe di sfruttare le attuali miniere sino al 1995; le altre nuove fino al 2086.

I popoli del Turchestan. Una ricchissima collezione d'ornamenti, vesti, terrecotte, stoviglie, gioielli, ecc., interessante per l'arte e lo studio dei costumi dei popoli del Turchestan russo, vi fece il sig. Hugues Krafft in una escursione durata cinque mesi, visitando tutti i centri principali: Samarcanda, Bucara, Cocand, Tashkent, sino all'estremo limite del Ferghana presso la frontiera cinese: rimarchevoli e curiose sono le fotografie, non meno di 500, rappresentanti i fieri e superbi tipi dei Sarti e degli Uzbechi, le feste popolari, le scene della vita pubblica ed i monumenti di quel paese, che ha tante memorie storiche e che da pochi anni appena è aperto all'occidente dalla gran linea trans-caspiana.

Cactus americano di 12 metri.

Un cactus di 12 metri. I lettori sanno già (in questa rubrica varie volte ce ne siamo occupati) che i *cactus* variano, nelle proporzioni, da pochi centimetri ad altezze paradossali. Il naturalista Poisson accenna a delle specie che potrebbero raggiungere i 15 ed anche i 20 metri. Ora il sig. Messinger, corrispondente dello *Scientific American* ha inviato al suo giornale la fotografia di un cactus dello Stato di Arigona che raggiunge quasi le suaccennate proporzioni, essendo alto 12 metri. Riproduciamo il colosso vegetale, e per coloro i quali avessero vaghezza di farne la personale conoscenza, aggiungo che trovasi a una dozzina di chilometri dalla città di Phoenix, presso la riserva di Pima. In viaggio, dunque, per... l'altro mondo: il nuovo.

I canali dei grandi laghi al Canadà. Seguendo la loro politica, tendente a creare una via di navigazione interna esclusivamente Canadese e che permetta di risalire facilmente dall'imboccatura del San Lorenzo ai punti più lontani dei grandi laghi, senza abbandonare i territori della Dominazione, i Canadesi hanno or ora terminato di compiere il canale detto di Saulanges. Quest'opera non costò meno di 5.250.000 dollari, ed ora le navi con un tirante di acqua di m. 4.26 possono risalire senza difficoltà da Quebec fino alle estremità ultime del Lago Superiore, vale a dire compiere un cammino di più che 2305 chilometri. La serie di canali che si dovettero aprire a questo scopo, ingoiò una spesa di più che 375 milioni di lire.

La Galleria Borghese a Roma. Questa celebre collezione artistica, una delle più importanti che possa vantare l'Italia appartiene in comune allo Stato ed alla celebre famiglia patrizia Borghese. Lo stato è intenzionato di comperare a contanti la quota di comproprietà di tale famiglia e dopo lunghe trattative fu stabilita con questa un compenso di 3 milioni e 600 mila lire da pagarsi in dieci annualità. Il progetto di legge, sottoposto all'esame del Parlamento, ha unito un catalogo ed una perizia, da cui spigoliamo qualche dato: *Danae* del Correggio stimata dal Bode 1.250.000 fr.; *Amor sacro e amor profano* del Tiziano 2 milioni e mezzo; *Cristo portato al sepolcro* di Raffaello 1.750.000 fr., e così via. Il nostro Venturi, noto critico e storico d'arte, riduce alquanto queste cifre, ma la sua perizia fa un totale di 10 milioni il valore reale della Galleria Borghese. Vi troviamo, oltre i quadri: Un' urna sepolcrale di porfido rosso, per 100.000 fr. Statua di Fauno girante su sè stessa, per 100.000 fr.; statua in bronzo di *Geta,* 40.000 fr. La famosa *Venere* di Canova, 300.000 fr. Il *David* del Bernini 80.000 fr. *Apollo e Dafne* del Bernini 180.000 fr. Due colonne di alabastro ed un'anfora di porfido verde, per 45.000 fr. *Enea e Anchise* pure del Bernini 40.000 fr. *Madonna* del Botticelli 125.000 fr. *Deposizione della croce* di Ortolani 70.000 fr. Un ritratto del Perugino 60.000 fr. Il principe Camillo Borghese ha scritto al Ministero che rinunzia alla proposta 3.600.000 lire per la sua comproprietà nella Galleria, se gli venisse dato in assoluta proprietà

(con diritto di vendita ed esportazione) il solo quadro *Amor sacro e amor profano* di Tiziano. Il Ministero rifiutò e fece benissimo.

La sinfonia delle espressioni umane. Nel mondo scientifico si studia da qualche tempo il meccanismo della fisonomia umana, in rapporto alle passioni, e

La sinfonia delle espressioni umane.
(Da un quadro di Maurizio Heyman).

si è da tempo assodato che l' espressione del volto dipende unicamente dalla contrazione dei muscoli facciali in un modo o nell'altro. Per provare ciò, si son fatte passare delle correnti elettriche sui diversi muscoli e si è visto che l'espressione si modificava secondo le contrazioni cagionate dal contatto elettrico. Io non starò a numerarvi qui i nomi dei muscoli che prendono parte alla espressione del pianto o del riso, della gioia o del dolore, perchè non è questo il posto adatto; vi offrirò invece, a titolo di curiosità, l'incisione del quadro di Maurizio Heyman, un pittore polacco, che a Parigi ha levato molto rumore. Il quadro s'intitola *Sinfonia d'espressioni*, ed è in esso riprodotto il viso dell'autore medesimo. Al

centro è l'espressione naturale del suo volto, poi, a croce, verticalmente e orizzontalmente le quattro passioni ch'egli considera come principali: *stupore, collera, dolore, riso.* Fra i bracci della croce, le passioni secondarie: la *paura*, fra lo stupore e il dolore; il *disgusto,* fra il dolore e la collera; lo *sdegno*, fra la collera e il riso; la *gioia,* fra il riso e lo stupore. E ciascuna passione è riprodotta in tre gradi diversi, come si vede dalla felicissima figura alla quale vi rimando senz'altro.

Nell'Ufficio Postale di Wasinghton havvi una speciale sezione detta « dead letter office » ove arrivano ogni giorno più di 1800 lettere senza indirizzo, ovvero che per una causa qualunque non hanno trovato il loro destinatario. Queste lettere, provenienti da ogni ufficio postale della Federazione americana, sono oggetto di un accurato esame fatto da giovanette, un vero battaglione di 60 ragazze istruitissime nella gegrafia, nélla linguistica, nell'interpretazione di ogni sorta di sgorbio calligrafico. Esse col mezzo di atlanti, di dizionari, di grammatiche, di Lexicon d'ogni genere, d'una grande attenzione e pazienza traducono in inglese leggibile tutte le indicazioni scritte sulle lettere, da qualunque lingua,

Allacciabottoni a usi multipli.

fosse pure il sanscritto. Più di metà di tali lettere *morenti* sono così salvate Le altre sono aperte: se il loro contenuto offre qualche interesse e porta l'indirizzo dello scrivente, esse sono tosto a lui spedite, il resto va alle fiamme.

Il nuovo porto a Montevideo, da lungo tempo reclamato dai bisogni della grande navigazione a vapore e del commercio, sta per essere iniziato colla spesa di 12 milioni di doll., ricavando le spese da un aumento dell' 1 % sui diritti di esportazione e del 3 % su quelli d'importazione.

La più vecchia nave da guerra a vapore in ferro. È la *Michigan*, nave a ruote della marina americana, stazionante sul lago Erie. Questa nave fu costrutta dal 1841 al 1843 a Littsburg e varata il 5 Dicembre 1843. Le prime proposte relative all'impiego del ferro nelle costruzioni navali vennero fatte nel 1840 dagli ingegneri Trevettsichs e Déckensons: ma la prima nave in ferro non risale che al 1818. La prima nave transoceanica ad elice, la *Great Britain* venne varata nel 1843. In Prussia i primi battelli in ferro, destinati alla navigazione fluviale, datano dal 1849. Furono costrutti a Berlino ed a Buckau, presso Magdeburgo. Il *Michigan* ha m. 49-50 di lunghezza, m. 8,20 di larghezza e m. 3,80 di profondità. Stazza 685 tonnellate. Le due caldaie furono cambiate: ma possiede ancora le sue macchine d'origine, due macchine orizzontali ad azione diretta. Questo bastimento viene usato sul lago Erie, come nave-scuola.

La metropoli dell'Uganda. L'italiano ing. Baldari, addetto all'impresa di trasporti Bienenfeld e C. per la ferrovia e le spedizioni militari inglesi da Mombasa all' Uganda, percorse tutti quei paesi e mandò al *mattino* di Napoli una descrizione particolare di Campala, metropoli dell'Uganda, chiamata per l'addietro Rubaga da uno dei sette colli, riuniti da larghi viali alberati, su cui Campala è costruita. Vi sorgono un forte con cannoni, ove risiedono il comando inglese e 100 militi indiani, la missione protestante inglese e le cattoliche olandese e francese, nonchè la residenza del re, per così dire, dell'Uganda, un bambino di tre anni, figlio dell' ex-re Muanga, prigioniero a Kisimajo del pari che Cabrega ex-re dell' Unioro, entrambi spodestati per le ribellioni dell'autorità britannica.

Allacciabottoni a usi multipli. Il piccolo apparecchio che descriviamo è di grande semplicità e può rendere molti ed utilissimi servizi. È formato di due piccole placche metalliche nichelate, riunite intorno ad un asse centrale come lo dimostrano i n. 1, 2 e 3 dell'unita incisione. Da un lato (n. 1) sta un bottone girante per attaccar l'apparecchio; le due parti inferiori fronteggiantisi (n. 2) portano due pinzette per trattenere gli oggetti. Questo piccolo apparecchio può dunque servire per attaccar la cravatta (n. 4) sostenere il tovagliolo (n. 5), rimpiazzare un bottone dei calzoni staccatosi (n. 6). Si possono, per suo mezzo, attaccar dei sacchetti ad una cintura (n. 7), rialzare i pantaloni di un ciclista (n. 8) e finalmente sostenere a volontà le sottane. Si tratta dell'ultima e più semplice invenzione parigina.

Gli alberi da tavola. Avrete letto che è di gran moda, in alcune capitali estere, di servire per *dessert*, sui rami freschi, i frutti di alberi nani coltivati in vaso. Orbene, cotesta moda, adottata da molto tempo in Inghilterra, e che si vuole sia venuta dal Celeste Impero è tutt'altro che una novità. Al 16° secolo, questo genere di cultura si praticava su larga scala. Infatti Olivier, de Serres nel *Théatre de l'Agriculture,* insegna a coltivare i ciliegi, i peschi, i peri, i susini, ecc., in vaso, e fa risaltare quanto sia vantaggioso per ciascun convitato di avere a tavola, dinanzi a sè, un albero carico di frutta. Pensate voi alla voluttà di una ciliegia che sia l'emblema delle labbra della vostra convitata!

LINO PASQUA.

MONDO FEMMINILE

Lei, voi, tu...

No; la vivace commediola di A. G. Cagna non c'entra affatto: hanno voluto far da indovine a buon mercato...

Mentre si attende la lieta voce delle campane della resurrezione — oh, come ancora le chiese sono immerse nella penombra triste, con quei coltrinaggi sui finestroni che impediscono l'ingresso alla viva giocondità del sole! — io, non volendo aggiungere la mia modesta parola a quella dei predicatori che suona tuttavia nobilmente e più o meno nasalmente al loro orecchio; e non potendo — la malinconia della settimana santa *oblige!* — sbizzarrirmi tra le aiuole fiorite come un pastorello d'Arcadia, per descrivere i fulgidi bagliori del prelodato e benefico globo di fuoco, o tutte le *nuances* dei profumi sprigionantisi dalle bocche di tanti bocciuoli desiderosi di ebbrezze; io scelsi oggi, per oggetto della mia periodica conversazione, un argomento vecchio se vogliamo ma sempre nuovo ed interessante.

— *C'est à dire?*

— La questione del come ci si debba parlare: col *lei*, col *voi* o col *tu?*

L'Italia, unificata nella politica...

— No, no, per carità! Non ci parli di politica...

— Io?... Ma non ne ho nessuna voglia! Se ne discorre già troppo nei giornali da quando cominciò l'*ostruzionismo*, venne in ballo la *costituente* e si rinfoderò il *decretone*... Volevo dire invece che nel nostro paese...

— Aggiunga il *bel*, prego.

— ...Nel nostro *bel* paese...

— Dove il *sì* suona?

— Oh, no! per esempio, il *sì* nel mio orecchio, e specialmente nel mio cuore, suona ben di rado...

— Delle confidenze, adesso?

— Mi rimetto sulle rotaie: *pardon!* Nel nostro bel paese, dicevo, ci troviamo, passando da una provincia all'altra, nell'imbarazzo continuo di non sapere come regolarci nell'adoperare il pronome. Stando alle regole della signora Grammatica — una signora, chi non lo sa?, arcigna e fegatosa quante altre mai — il *tu* si riferisce alla persona a cui si parla, il *lei* a una terza persona; il *voi* a due o più persone. Ebbene, in Italia, dove la subiasimata vecchiaccia impera, nè parlando nè scrivendo si seguono tali regole.

Nel mezzogiorno si suol dare del *voi* a una persona sola; nel settentrione si dà del *lei* alla persona cui si parla. E, cosa ancora più strana, mentre laggiù il *voi* è segno di rispetto, quassù suona disprezzo, come nel linguaggio militare, e si adopera con le persone soggette, come chi dicesse di bassa forza, dal soldato al caporal maggiore.

Non è tutto. Il *voi* viene usato nell'Italia superiore anche fra persone intime, ad attestare la familiarità fra due o più signori; precisamente come il *tu*, oltre che alle persone con le quali si sia in, diremo, confidenza, si dà dovunque ai servitori d'infima sfera.

***

Evidentemente, in coteste abitudini ebbero non lieve parte le signorine straniere nelle nostre provincie. Infatti, a Napoli, per esempio, abbonda il *voi* francese e spagnuolo, mentre a Milano il *lei* tedesco. Soltanto, in alcune remote campagne, dove non arrivava la più lontana eco della vita cittadina e delle sue mode, si è mantenuta la tradizione della lingua patria, e si dà del *tu* a tutti, inferiori e superiori, come facevano i nostri lontanissimi avi, come imponevano i legittimi genitori della bistrattata e due volte subiasimata signora Grammatica, come dovremmo far noi...

— Ah, sì?

— Proprio.

— Sarebbe comodo, per taluni...

— Per tutti. E quando l'uso tornasse generale, nessuno più, sentendosi a dare del *tu* da un inferiore o da un ignoto, avrebbe ragione di offendersi, nella guisa stessa onde non se ne ritenevano offesi Principi e Pontefici, Matrone e donzelle, scienziati e poeti...

Il guaio sapete qual è?

— Oh, oh! *Sapete...*

— Sì, *sapete*, e d'ora in poi non parlerò diversamente, e a chi non garbi... mi volga pure le spalle.

— È sgarbato, oggi!

— Chi?

— Lei.

— Chi *lei?*

— Il Signor Conte Azzurro. Se aspetta che diciamo *tu!*...

— Non importa: parlerò da solo, senza essere interrogato, fino a che due sole di *voi*, (sì, sì, *voi!*) starete qui ad ascoltarmi. Il guaio, dicevo, è che noi Italiani abbiamo troppo poco orgoglio di noi stessi, dirò di più: poca o nessuna stima di noi stessi, e, sprezzando il nostro, andiamo a cercare nell'altrui, come chi abbia una bellissima e virtuosa consorte e corra dietro...

— Ehi! Ehi!

— ... le grazie apocrife di una imbellettata e frusta sgambettatrice da caffè-concerto o da marciapiedi...

***

La medesima mancanza di orgoglio ci fa arrossire di non saper parlare sufficientemente una lingua straniera quando ci rechiamo in un altro paese; laddove i forestieri, venendo in Italia, continuano, come a casa propria, a parlar francese, inglese o tedesco, imponendo a tutti l'obbligo di capirli.

E che cos'è cotesto se non l'orgoglio del proprio essere, e la persuasione di valere qualcosa più di noi?

Vogliamo vedere fin dove giunga tale persuasione? Zola, oriundo italiano, figlio di un Italiano, non conosce affatto l'idioma di Dante, e ben pochi, fra i grandi letterati e artisti esteri, sono quelli che ne hanno qualche cognizione; come da noi ben pochi sono quelli che non conoscano la lingua dei Galli o dei figli d'Arminio e d'Albione.

Per conto mio, non ho rimorsi. Numerosissime volte mi è capitato di scrivere o di parlare con amici, colleghi, conoscenze ed ignoti di altre nazioni, e ho *sempre* scritto o parlato italiano; peggio per gli altri se non hanno capito o hanno avuto bisogno dell'interprete. Nello stesso modo devono presso a poco pensare i milanesi per il loro dialetto, che parlano sempre, chiunque li interroghi o a chiunque si rivolgano. « Il Milanese può viaggiare il mondo »

dicono essi, ed è vero; perchè il Milanese ha fiducia in sè stesso, nelle sue attività, nel suo buon senso di persona positiva, ed è questa la forza che lo fa procedere innanzi a tutti gli altri connazionali...

— Il Milanese, però, dà anch'esso del *lei*, anzi del *lui* (*lu*) a coloro cui si rivolge...

— Perchè è probabilmente persuaso che così debba fare per mantenere le proprie tradizioni; ma quando nella sua convinzione si facesse strada la dura verità che il *lei* è un retaggio tedesco, oh, non ci penserebbe due volte su per rinnovare, linguisticamente, gli eroismi delle *Cinque giornate*...

— Ma la stampa?

— La stampa è una cattiva istitutrice, la quale raramente non fa ciò che vede fare alle colleghe d'oltr' Alpi. E il peggio è che i letterati, poeti, romanzieri, commediografi, critici, ecc. seguono la corrente quando non facciano peggio, senza la menoma preoccupazione al mondo. Noi vediamo nei libri e sul teatro adoperare al singolare quel *voi* tanto esecrato dai settentrionali, anche quando la scena si svolga a Firenze, a Milano, a Torino, a Bologna, a Venezia, e non raramente fra marito e moglie — cosa che non accade mai nella vita reale. Imperocchè...

— Alla conclusione, Conte!

— C'è bisogno di una conclusione? Non emerge da tutta la mia chiacchierata?

— Sì, ed è questa: che le sue parole non muteranno nè punto nè virgola la faccia delle cose.

— Pur troppo! io ciò non ostante avrò la coscienza...

— Anche la coscienza?!

— Di avervi annoiate... è vero...

— Non è pulitezza contraddire!

— ... ma forse non inutilmente.

— Oh, sì!

— Davvero?...

— Per il *forse!*

Il conte Azzurro.

I nostri capolavori.

La testa della Fortuna.

(Vedi frontispizio).

Presso i Greci, la Fortuna, era la distributrice del bene e del male. Nata dall' Oceano, secondo Esiodo, e sorella delle Parche, secondo Pindaro, veniva adorata da gran parte dei popoli orientali, e in Italia, prima assai di Roma, ebbe templi ed altari, propiziando alle guerre e movendo continuamente gl'intricati fili i dell'umano destino. A Corinto, a Elide, a Luirne non si moveva passo senza invocarla: ad Anzio nel Lazio, la sua statua veniva interrogata come oracolo, e dava con certi speciali segni delle risposte che facevano saltar dalla gioia o accasciavano come lutti.

I Romani, come si sa, nutrirono saldissima fiducia negli oracoli, e devono ad essa senza dubbio la loro antica grandezza. Infatti, fino a che restò viva nella loro immaginazione il convincimento che, non distaccandosi dal dio Termine, i confini del loro dominio non si sarebbero ristretti; essi trionfarono su qualunque ostacolo e su qualunque esercito nemico. Viceversa, la persuasione di non aver propizia la dea, dopo un responso sfavorevole, li rendeva fiacchi, paurosi, svogliati. La resistenza opposta ad Annibale che aveva quasi occupata Roma è un'evidentissima prova della fiducia, laddove il viceversa trova una chiarissima riprova nella disfatta del Console Pulcro, il quale volle accingersi alla lotta non ostante gl' infausti auspicii dati dai polli... La superstizione rendeva forti e ardimentosi; e quando la filosofia cominciò a illuminare gli animi, sconfessando oracoli ed augurii, la decadenza del valore guerresco non tardò a farsi notare e a trascinare alla rovina.

La Fortuna, ai tempi antichi, fu venerata anche dalle fanciulle, speranzose di un buon marito, ed ebbe uno splendido tempio a Preneste, onde *Dea Praenestina.*

I Poeti le dettero numerosi attributi, e principalissimo quello della volubilità.

La Fortuna è una dea falsa e bugiarda

continuarono a cantare quelli del medio evo, e l' Arcadia la descrisse in tutti i modi, dandole tutti gli epiteti delle sue rugiadose fantasie.

Che cosa vuol dir Fortuna, ai nostri giorni? Sentiamo il filosofo moderno: « Fortuna vuol dire ignoranza nostra: più l' uomo è illuminato e minore è il numero di avvenimenti che attribuisce alla fortuna. L'energia dei nostri desiderii e la costanza nel fidare in noi stessi formano per la massima parte quel cieco essere che ha il nome di fortuna. Il saggio lo riconosce con Seneca: *Natura providentia, fatum, fortuna nomina sunt unius et ejusdem Dei varie agentis in rebus humanis.*

Ma lasciamo la storia e la filosofia che stavolta mi han preso la mano, e rientriamo nell'arte.

Attribuendo alla qualità di poter disporre del bene e del male, gli artisti greci le diedero il coruucopia simboleggiante l' abbondanza; i Romani trasferirono in essa gli attributi d' Iside; ma i più frequenti, nella plastica romana, che si compiaceva di rappresentare la dea in piccole statue di bronzo, furono il cornucopia, il remo e la ruota, quella ruota sulla quale ancora oggi la vediamo simbolizzata — gli occhi coperti da una benda e le cocche e la chioma al vento.

La bellissima statua, di cui pubblicasi in questo numero il dettaglio, è opera certamente romana, quantunque scolpita in marmo greco. Essa fu trovata negli importanti scavi d'Ostia.

Matita Rossa.

LA PAGINA PER LE MADRI

A proposito della Bibbia.

Noi moderni, e singolarmente noi italiani, se alcun poco leggiamo di Omero, assai meno o nulla affatto, leggiamo della Bibbia.

Eppure l'antichissimo libro è sempre fecondo e copioso di alta poesia.

Nella Bibbia e nei poemi Omerici sono i più belli esempi di naturale schiettezza e verità nei caratteri, nelle scene, nei sentimenti. In virtù di questo pregio si conserva eterna la giovinezza di questi libri.

Fra i pregi dell'arte come della poesia antica, sta la semplicità schietta e grandiosa.

Nelle opere antiche, dopo tanti secoli che vi passarono sopra, il fiore della semplicità olezza ancora.

Ma al complicato e difficile gusto moderno, quel profumo è forse troppo tenue e gentile.

La Bibbia diede speranza, fede e conforto agli israeliti fra le ultime vicende della travagliosa loro storia. E nell'età moderna fu viva fonte di alta ispirazione e di forti sentimenti ai Germani, agli Inglesi, agli Anglo-Sassoni dell'America.

I massimi maestri dell'arte, quali Raffaello e Michelangelo trassero le loro ispirazioni dalla Bibbia.

Newton, scrutatore dei cieli e Foscolo, cuore ardente e magnanimo, leggevano sempre nella Bibbia.

Tutta la letteratura ebraica si comprende nella Bibbia. Essa è l'espressione non di singoli studiosi poeti, ma del sentimento naturale e verace di tutto un popolo.

La Bibbia è grande documento delle antichissime memorie umane; fu ed è sempre grande ispiratrice di poesia. Descrive i varî momenti della vita nella successione storica con ricco e colorito accento. Severi e grandi sentimenti di religiosità, ardite aspirazioni a l'infinito, estasi e terrori, voci di affetto e di odio, esaltazioni della fede in Dio, nella patria e nei profetati destini dei popoli, sgorgano da quel libro, dove sono pure molti e soavi i ricordi ed i conforti degli affetti domestici.

Non è un vero idillio d'amore, non è un esempio di eletta semplicità, per esempio, il capitolo XXIV della Genesi, che narra le nozze d'Isacco con Rebecca?

Abramo, il patriarca, nella regione di Mesopotamia, passato oltre l'Eufrate con servi, armenti e tende, erasi stabilito in quella fertile regione a ponente del Giordano, che fu detta terra promessa, perchè destinata dalla volontà divina come sede al patriarca ed a la sua discendenza.

Abramo era vecchio; sua moglie Sara era morta; ed egli, dopo averla sepolta, volendo assicurarsi buona discendenza di nipoti, pensò di trovar moglie ad Isacco; e a serbar pura la stirpe, volle che la sposa non fosse una straniera Cananea, ma della Mesopotamia sua patria nativa. E con questo pensiero mandò in Mesopotamia un servo fidato.

Dice la Bibbia: « Il servo con dieci cammelli carichi di ricchi doni andò in Mesopotamia nella città di Nachor. Egli fece riposare i cammelli fuori della città, presso un pozzo, in su la sera, nell'ora che le fanciulle vanno per acqua, e disse: « O eterno Iddio d'Abramo, mandami oggi un buon incontro e sii favorevole al mio Signore. Io mi sto presso questa fonte e qui verranno le fanciulle della città. Fa tu che la fanciulla a la quale io dirò: « Abbassa la brocca affinchè io beva » la quale mi risponderà: « Bevi che io darò poi da bere ai tuoi cammelli » fa che quella sia la sposa da te destinata ad Isacco. Con questo io conoscerò che tu favorisci il mio signore ».

E mentre il servo così fra sè parlava, ecco Rebecca figlia di Bethuel, parente di Abramo, uscir fuori dalla città con la brocca in su la spalla.

La fanciulla era di grande bellezza. Scese a la fonte, riempì la brocca e risaliva di ritorno.

Allora il servo le si fece incontro e le disse: « Dammi in grazia da bere ».

Ella gli rispose: « Bevi signor mio! » E calando la brocca dalla spalla nella mano, gli porse da bere. E come ebbe bevuto disse: « Ora io attingerò acqua per i tuoi cammelli ».

E prestamente vuotò la brocca nell'abbeveratoio; corse al pozzo e attinse acqua per tutti i cammelli.

Il servo guardava meravigliato, e in silenzio considerava se il Signore Iddio aveva fatto prosperare il suo viaggio.

Abbeverati i camelli, il servo donò la fanciulla d'una collana e di due braccialetti d'oro.

E le chiese: Di chi sei figlia in grazia?... C'è nella casa di tuo padre luogo sufficiente per alloggiare uno straniero?

Ed ella rispose: Io sono la figlia di Bethuel. C'è presso mio padre, paglia, foraggio e luogo da albergare uno straniero.

Il servo si chinò adorando il Signore e disse: « Benedetto il Signore Iddio di Abramo mio padrone. Il Signore mi ha condotto per dritta via in casa dei fratelli del mio padrone.

Intanto Rebecca era corsa a casa a narrare ed a mostrare i doni. Ella aveva un fratello di nome Labano, che mosse ad incontrare il servo straniero. Questi, introdotto in casa con ospitali accoglienze, narrò a Bethuel ed a Labano la missione confidatagli da Abramo e il miracoloso incontro con Rebecca, della quale chiese la mano per Isacco.

Labano e Bethuel risposero: « Questa cosa è proceduta dalla volontà del Signore. Sia fatta la sua volontà.

Il servo di Abramo fece ricchi presenti di vesti e gioielli a la fanciulla e deliberato di subito tornare ad Abramo, chiese di seco condurre Rebecca.

La fanciulla interrogata assentì e il servo e la compagnia si posero in viaggio.

Ora, a la sera del loro arrivo presso le tende di Abramo, Isacco era uscito a la campagna, in su l'imbrunire, a pregare. E levando gli occhi, vide le genti che venivano sui cammelli. Rebecca pure vide Isacco, e subito, d'un balzo, scese a terra, perocchè ella aveva chiesto al servo: « Chi è quell'uomo che ci viene incontro dai campi?.. E il servo avera risposto: È il figlio del mio Signore.

La fanciulla prese un velo e si coprì.

Il servo raccontò a Isacco tutto quanto era avvenuto. E Isacco introdusse Rebecca nella tenda già occupata da Sara madre. Egli divenne suo sposo e l'amò.

E così Isacco fu consolato dopo la morte di sua madre.

Semplice e soave racconto! Soave e tranquillo come la serenità d'un bel cielo.

È naturale l'incontro con Isacco tratto da amoroso presentimento su la via di Rebecca.

Soave è il pudore della fanciulla, che nel vedere il fidanzato si copre d'un velo. Profondamente affettuoso il sentimento per cui egli la conduce nella tenda di sua madre, come a dire, che egli ricercava nella sposa il conforto della perdita patita. E tutto finisce con la semplice frase: « Egli divenne suo sposo e l'amò ».

La semplicità!... senza la quale non vi ha poesia vera, non piaceri schietti, nè pure l'affetto sincero.

La semplicità, che è sorgente pura di tutto ciò che vi ha di vero e di buono e di nobile.

Una madre di famiglia che innamora i figli della semplicità e ad essa li educa.

« Ma è quanto tornare indietro! — sento sussurrarmi da ogni parte. — È quanto volere la donna ripiombata nell'antica meschineria, nell'ignoranza! »

È così; molti confondono la semplicità con l'ignoranza e con la rozzezza. E non sanno o non vogliono capire, che la semplicità è virtù superiore; qualche cosa di elevato, che sta sopra le miseriuzze e le piccole passioni: qualche cosa, che dice previdenza, prudenza, pietà, generosità.

La donna che sente, che capisce e adora la semplicità, ha cuore e mente nobilissimi e intellettuali.

La semplicità distrugge il sentimento artistico?... Ma chi lo dice?...

Nella semplicità si affoga l'eleganza?... Ma che cosa si intende per eleganza?

La semplicità è in urto con i nostri attuali sentimenti raffinati?... Quali e come sono, di grazia, i sentimenti raffinati?

La semplicità non offre piaceri tali da interessare e svagare lo spirito della giovinezza d'oggi?... Gode e si diverte la giovinezza d'oggi?... I piaceri fittizi, snervanti, dissolventi, non sono certo quelli che la riposino e la facciano fiorire.

Si riposa dallo studio e dal lavoro la gioventù che cerca diletto ai piaceri sani, ai piaceri semplici; le gite a l'aperto, le escursioni in montagna, le corse in bicicletta, il forte esercizio del canottaggio, ecc. Ma la gioventù che sogna di divertirsi altrimenti, si riposa forse, si ingagliardisce, conforta con lo spettacolo di un volto sereno, della persona sana, forte, pronta a la lotta per la vita?

I nostri figli non ereditano certo la gaiezza da noi, che per necessità delle cose, siamo crucciati, infastiditi da preoccupazioni, affannati da una esistenza quasi ormai senza riposo.

Ma i nostri figli hanno diritto a la serenità, al piacere, a la gioia.

E la serenità, il piacere, la gioia, è la semplicità che li deve preparare ed offrire.

La semplicità che facilita e rende a tutti possibili i momenti di salutare, benefico, generoso oblìo!

Spetta a la madre a fare che i figli non si irrugginiscano anzi tempo bevendo a larghi sorsi in coppe di piaceri che attutiscono il desiderio di gioire. Spetta a la madre a fare che i giovinetti ed i giovani non vadano cercando fuori di casa lo svago e la gioia e che le fanciulle fantastichino nella solitudine accarezzando desideri e speranze fallaci e inarrivabili.

La madre intelligente e accorta apra la sua casa al piacere sano e morale.

Non fa mica bisogno di lusso nè di danari per ciò.

Il piacere, come tutte le cose veramente preziose, non si vende, nè si compra.

« Pour s'amuser il faut payer de sa personne; c'est l'essentiel ».

Piacere e semplicità sono vecchie conoscenze.

Ricevete semplicemente; riunitevi con semplicità.

Portate nell'onesto svago il desiderio del riposo dopo il lavoro; siate amabili, siate leali, non parlate male di nessuno. E godrete e vedrete su la bocca dei figli il sorriso dello schietto piacere.

ANNA VERTUA GENTILE.

Consigli d'igiene.

Roma trionfa.

Nelle sale Capitoline, là dove si riuniscono la Giunta e il Consiglio, grandeggiano splendide di colori e belle per eleganza le tavole di statistica sanitaria che l'Ufficio di Igiene del Comune manderà fra giorni a Parigi a cura del suo illustre direttore professore Gualdi.

Nell'ammirare quelle piante e quei cartogrammi mi si sono affacciati alla mente molti consigli d'igiene.

C'è la tabella della tifoide, della difterite, del vaiuolo. La diminuzione del vaiuolo è sorprendente: la carta a colori neri rispecchia con evidenza i miracoli della vaccinazione. Forse verrà un giorno in cui i profeti della non vaccinazione avranno l'adempimento del voto: ma allora saremo tutti morti, loro e noi. Per adesso, fino a che cioè l'educazione sanitaria popolare unita a un grado più elevato di benessere economico non avrà reso superfluo l'atto preventivo dell'innesto, noi dobbiamo inchinarci dinanzi all'effigie dello Jenner come dinanzi a un simbolo di risanamento umano. Sia però ribadito oggi e sempre il consiglio di non trascurare mai nella pratica dell'innesto le cautele antisettiche e di chiedere tutte le garanzie che i perfezionamenti della pratica ci porgono sulla purezza della linfa vaccinica. Le condizioni più opportune per un innesto felice sono: il bimbo in perfetto stato di salute, il braccino (o la gambetta rosea se trattasi di una bimba) disinfettato con mezzi semplicissimi, la mammina accorta nel medicare, la linfa di legittima sorgente e il medico moderno diligente, scrupoloso. E il bene è fatto senza mescolanza di male.

Evidentissima, in colori azzurri è la diminuzione della difterite dovuta all'azione della sieroterapia antidifterica. Già io ho trattenuto le mie lettrici madri, e non è molto, sull'argomento. Aggiungo solo che la statistica generale accenna a un recente insensibilissimo aumento. Molte esperienze di pediatria clinica e privata dimostrerebbero che per combattere questa leggera ascensione della curva basterebbe abolire la consuetudine fatale di ricorrere al siero

solo quando i fenomeni manifesti annunziano una già avvenuta intossicazione del sangue.

Le madri debbono abituarsi a veder vaccinare col siero antidifterico anche i casi che possono non risolversi in difterite e abituarvisi senza terrore.

Malgrado le sue acque pure e copiose, malgrado i suoi prodigi di risanamento Roma presenta sempre nella tifoide, molto abbassata in generale, qualche curva capricciosa di persistenza; ciò deve attribuirsi molto probabilmente alle negligenze domestiche nella igiene alimentare. Molti casi di tifoide sono in rapporto diretto coi finocchi romani famosi coltivati nelle estensioni del suburbio irrigate dagli acquitrini di fogna: colle ciliegie maltrattate e consumate dal popolo senza lavarle, col cocomero tagliato, coi fichi pesti e non sbucciati. Moltissimi altri sono in sicuro rapporto colle poche o nessune cautele con cui si maneggia la biancheria dei malati. Tutti si prestano, in caso di tifoide in famiglia, a disinfettare i recipienti delle deiezioni: quasi nessuno pensa a trasferire direttamente le biancherie sudice dal letto e dal malato al secchio, dove, coperte d' acqua con aggiunta di sapone andrebbero portate fin sotto il bollore prima di consegnarle per il bucato. La tifoide è ancora in rapporto colla trascurata igiene delle mani. L'abbassarsi di questa curva è proporzionale all'innalzarsi di quella che rispecchia la civiltà domestica e l'educazione.

La tabella della malaria è splendida; essa rispecchia col movimento degli ospedali che Roma più che territorio di infezione malarica è l'asilo di soccorso di tutti i malarici della sua campagna.

La tabella della mortalità infantile molto abbassata ritempra e riconforta. Il fanciullo, capitale per eccellenza, non deve morire. Roma da questo lato trionfa e coglie il frutto del suo lavoro. Roma lavora febbrilmente per la redenzione dell' infanzia: ha istituzioni tanto modeste quanto razionali. Roma moderna non ha tendenze spiccate al fasto apparente della carità e bada a essere attiva e soccorritrice nei modi più pratici e più pronti. Roma monumentale per eccellenza disdegna la carità monumento. In Roma la carità, simile a una corrente arteriosa fatta di vasi sottili e di capillari, penetra per entro le fibre della vita con circolazione attiva e con attivissimo ricambio. I bambini vi sono molto soccorsi, ma, meno eccezioni, le case del soccorso perdute nelle latebre dei rioni popolari e disseminate nei varî centri della vita agglomerata non hanno nè fasto di insegne, nè imponenza esterna di fabbricati. La carità moderna è sapiente e benefica come la vuole S. Paolo e come si vorrà sempre da chi sente la giustizia umana.

Il mattatoio:

Il mattatoio romano à una maraviglia antica e moderna. Roma ha ben ragione di farlo ammirare all'estero, perchè fu la prima a darne l' esempio. Roma trionfa anche per buon senso igienico popolare e borghese: l' uso malsano e sconcio di abbeverarsi di sangue crudo e fumante non si è mai qui come altrove elevato a *snobismo*. Chi ha le manie terapiche accentuate tenta la trefusia, la emoglobina in boccette, ma le tendenze selvaggie e sanguinarie della bibita di mattatoio sono meno accentuate.

Oramai è provato che il sangue degli animali macellati contiene non solo i principî attivi della nutrizione, ma anche gli elementi di eliminazione non solo non nutritivi ma tossici.

È provato che il sangue crudo è poco digeribile e costa molto lavoro di decomposizione e ricomposizione agli organi. La cura del sangue è spiccatamente organoterapica; e appunto perchè tale è entrata nella fase di progresso segnata dal Browon Sèquard.

Oggi si continua a curare le deficienze dell' organismo con supplemento di sostanza analoga a quella dell'organo malato, ma non più somministrando sangue agli anemici e rene ai nefritici, ma trattando i sofferenti con preparati di sangue, di rene, di tiroide, ecc. chimicamente trasformati e pronti a soccorrere, se vi si riesce, l'organismo malato, senza gravarlo di materia incommestibile da digerire.

Quanta e quanta copia di consigli sgorga da quel quadro grandioso del mattatoio. Il mattatoio trasferisce le nostre menti su mille argomenti sanitari: la tubercolosi, l'alimentazione carnea, i pregiudizi popolari, le esagerazioni di individualismo, le industrie alimentari . . .

Oggi non ho posto che per una piccola, ma altrettanto utile osservazione.

È invalso nel popolo il costume di credere che l'essere costretti a comperar carne di agnello anzichè carne di bue sia indizio di disagio economico: di credere che le carni piccole siano meno utili delle carni grosse. Ebbene: perchè Roma famosa per le sue stragi perpetue di agnellini e di agnelli rincara *l' abacchio* appena i grandi alberghi e le grandi pensioni si popolano di inglesi? L'inglese carnivoro per eccellenza consuma su larga scala le carni da ovile, quelle stesse carni che a rigor di *tavola* darebbero il 13 °/₀ di albumina, mentre il bue dà il 20.

Perchè? Perchè queste carni dalle ossa minute, dalla fibra gelatinosa, dai cascami teneri e molto commestibili rendono in sostanze utili d'altra natura il compenso dell'albumina.

Ma è precisamente dei pregiudizî popolari che intendo trattare la prossima volta. A. DEVITO TOMMASI.

Aneddoti e Curiosità.

L'evoluzione della Claque.

Tutto quaggiù si trasforma, si modifica, subisce la legge dell'adattamento. L' istituzione della *claque* che qui in Italia da poco tempo, relativamente, si è introdotta nelle abitudini teatrali e, per conseguenza, ottiene ancora il suo effetto di creare agli artisti dei successi fittizî e di dare maledettamente sui nervi degli spettatori paganti, in Francia invece, dove da lungo tempo è in uso, non fa più nè caldo nè freddo. Il pubblico lascia ai *claqueurs* la soddisfazione di battere le mani in quei dati punti dello spettacolo, ma non si commuove, non s' irrita, non subisce la legge del contagio. Capirete che questa indifferenza produce un discredito, il quale a sua volta influisce sul prezzo, al mercato degli addetti alla *claque*. Ora questi signori, che sono numerosi e non hanno alcuna voglia di cambiare professione, cercarono recentemente di dare una nuova vita, imprimere un indirizzo nuovo, aprire un nuovo orizzonte alla loro lucrosa istituzione. Essi ebbero anche agio di constatare che la produzione drammatica moderna si presta assai poco all'applauso concertato e diretto. Quando era in voga il dramma, il gran dramma, il dramma classico, colla relativa sua recitazione cadenzata, coi suoi bravi colpi di scena, i finaloni, le *sortite* a effetto, i *pistolotti*... con tutto il patrimonio, insomma, della scuola romantica, allora il bell'applauso della *claque*, nudrito e clamoroso, scrosciava degnamente e opportunamente. trascinando con sè quello del pubblico vero, a cui la commozione impediva

di discutere tanto e di capire se lo spunto degli applausi era dato più o meno sinceramente...

Ma oggi? povera arte! Oggi la commedia brillante, basata sul dialogo, sullo spirito d'una *battuta*, sopra un *bon mot*, una freddezza, una allusione, una parola a doppio senso, la commedia a base di psicologia minuta, di filosofia spicciola, di discussione paradossale, la commedia plasmata sulla verità, a dialogo serrato, breve, naturale, senza monologhi, senza invettive risonanti, senza effetti di frasi... tutta questa produzione che si chiama teatrale e rifugge dalla teatralità, non offre più l'occasione alla *claque* di offrire l'opera sua. L'applauso è paralizzato, ridotto ai minimi termini, detronizzato quasi. — Che cosa sostituirvi?

Per ora è stata accettato questo primo rimedio professionale. All'applauso si è sostituita la risata. La *claque* dà lo spunto della ilarità. Siccome questa è veramente contagiosa, così la *claque* si rende ancora una volta utile e trova chi la paga. L'attore che recita una commedia allegra ha bisogno che il pubblico lo incoraggi dal principio ridendo, ridendo molto: allora egli raddoppia di comicità, accentua i lazzi, inventa magari i motti, li ripete se fanno presa, si *monta*, in una parola, *montando* alla sua volta l'uditorio. Se invece la sua prima smorfia non fa effetto, il suo primo motto non è compreso e sottolineato, la sua risata non trova eco nelle sale, egli è finito: reciterà senza slancio, senza convinzione, senza *verve* e la serata passerà in mezzo alla più perfetta musoneria da funerale. La *claque* ha dunque una grande missione; accogliere con un mormorio di compiacimento l'attore, quand'egli si presenta sulla scena, sottolineare con risatine discrete la sua azione, scoppiare in risate clamorose quando il motto è molto spiritoso, commentare sottovoce la sua smorfia e le sue controscene, mettere della vita, dell'allegria nell'ambiente, servire da *trait-d'union* tra pubblico ed artista, stabilire tra l'uno e l'altro quella corrente di simpatia, quella corrispondenza di sentimenti, che mettono in entrambi il desiderio reciproco di compiacersi e di mostrarsi grati.

L'esperimento, scrivono, è riuscito magnificamente, con soddisfazione di tutte le parti. Della *claque* del pianto ancora non si parla. Ma arriveremo a registrare anche i successi di queste modernissime prefiche!

***

Un'associazione contro i danni dei fiaschi teatrali.

È un titolo un po' lungo, eppure, non lo crederete, lo avevo vagheggiato per battezzare una commedia... che non ho mai scritto. Ci sono società che ci assicurano da ogni danno: da quelli della morte, delle disgrazie accidentali, dell'incendio, della grandine, degli scontri ferroviarî, delle malattie, della rottura dei vetri... Perchè un autore drammatico non dovrebbe trovare chi lo assicuri dai danni d'un insuccesso? Vedete un po': l'impiegato, lavori bene o lavori male, trova alla fine del mese il suo stipendio, alla fine del suo servizio la sua pensione; l'avvocato, perda o vinca la sua causa, il medico, guarisca o ammazzi il suo paziente, spediscono ed esigono le loro parcelle...

Ma l'autore drammatico?

Lavora un anno, scrive una commedia, la fa rappresentare, ha un successo: eccolo ricco... per qualche mese. Lavora un altro anno, scrive un'altra commedia, la fa rappresentare, fa un fiasco: ed eccolo a digiuno fino ad un nuovo, ipotetico successo.

A questa precarietà di esistenza dovrebbe provvedere una provvida associazione contro i danni dei fiaschi. È semplicissimo: Giacosa, per esempio, assicurandosi, pagherebbe pochissimo, perchè l'associazione non arrischia che una probabilità su cento di dovergli risarcire dei danni. Io, viceversa, pagherei un forte premio, perchè la società, non faccio per vantarmi, è quasi sicura di dovermi pagare dei grandi danni... È chiaro?

Questo concetto poi si connette con quello di cui parlavo più sopra, della *claque*. Per essa si aprirebbero veramente nuovi orizzonti.

Supponete: un autore, generalmente fischiato, vuole assicurarsi. Paga il suo premio ed affronta con animo sereno il giudizio del pubblico. L'idea di un insuccesso non lo turba, non lo spaventa più come una volta, anzi! Dopo tutto se il lavoro va bene, guadagnerà qualche cosa, se va male, lo stesso; per cui i suoi nervi sono perfettamente calmi.

Ed ecco un primo vantaggio dell'associazione: impedire che una prima rappresentazione danneggi la salute dell'autore. Dunque, dicevo, si recita il lavoro e, cosa strana, è applaudito. Ma come! esclamerà l'autore, quando non ero assicurato, avevo sempre dei fiaschi ed ora che ho firmato la polizza salvatrice avrei un successo?

Sicuro: ha un successo. In che modo? domanderete. Ma è semplicissimo. La società, quando ha assicurato un autore, non ha forse tutto l'interesse a che il suo lavoro piaccia? Avrà quindi anche l'interesse di assoldare una buona e numerosa *claque*, che... il resto lo capite. Non è un'idea, anzi un complesso di idee straordinariamente originale?

Raccomando la cosa agli assicuratori... ma non agli autori drammatici. Non ho smesso ancora il pensiero di farne l'argomento d'una commedia. Soltanto vedrò di accorciarne il titolo.

***

Un giornale che non si vende.

Ce ne sono. Da quelli che sono onesti a quelli che hanno cento copie di tiratura... per le famiglie dei redattori.

Ma, già le campane suonano il *Gloria*, ed io corro a ingoiare l'uovo benedetto. Sarà per un'altra volta!

FURIO.

LA CASA E LE COSE

Il paravento.

Relegato per quasi un secolo fra le anticaglie fuor di moda, il paravento è tornato da qualche tempo in onore ed è giusto che fosse così. Questa parete semovente che si piega al nostro desiderio, al nostro capriccio, riesce comoda e gradita, appunto pe' suoi pregi, a noi come un tempo alle nostre nonne.

Anche nei nostri appartamenti, l'ufficio del paravento può essere, come allora, semplice e complesso: limitarsi, cioè, all'onesto compito di preservare dalle correnti d'aria insidiose, oppure prestarsi ad improvvisare recessi complici del *flirt*, oasi solitarie, in mezzo al viavai della casa, rifugi tranquilli alla meditazione, alla lettura, allo sfogo delle intime gioie, come dei celati dolori o delle lagrime che non si ponno reprimere.

Questo, che è il più mobile fra i mobili, muta di posto anche per un lieve sforzo delle nostre mani, ed ha il merito grande di alternare qualche nota nuova nella fisionomia consueta delle nostre camere; svolgetelo attorno al caminetto, al sopravvenire di una recrudescenza dell'inverno e avrete, mercè sua, l'angolo fatto apposta per gustare il tepore dell'ultimo ceppo e il conforto di una tazza di odoroso caffè. L'ampio terrazzo v'invita, col primo verde che occhieggia sui rami ancor nudi del pergolato, ma temete a ragione il soffiare ancor vivo delle brezze primaverili e non vorreste arrischiarvi? Ecco che il fido paravento vi dà modo di crearvi una elegante cabina, come sulla spiaggia del mare, dalla quale potete vedere senz'essere vista, nella quale potete starvene protetta e difesa a pensare, a leggere, a scrivere, a fantasticare, salvo in un attimo levar le tende e riparare in salotto, ove il fresco si faccia più vivo, o vi richiami una visita cara o una più seria occupazione.

Ma d'estate sopratutto, il paravento può essere un alleato prezioso, per quel tanto di libertà che ci aiuta a conquistarci, malgrado le imposizioni delle convenienze. Quando i grandi calori ci hanno estenuate e irritate contro le tirannidi del vestire, è il paravento che ci consente qualche ora di abbandono semiorientale, di delizioso rilassamento di tutti i ganci, di tutti i nastri, di tutti gli altri oggetti di tortura della *toilette* femminile...

Nelle case di villeggiatura, il paravento è un amico ancor più provvido; vi gioverà ad impiantare punti varî d'osservazione all'aperto, ora su questo, ora su quel lato del panorama, ora verso il monte ed ora verso il mare od il lago, fragile baluardo molto più comodo ed elegante però, delle poltrone a mantice o a cuffia, in vimini, che assomigliano troppo alle garette dei militari per non aduggiarvi con un senso di costrizione e di prigionia.

D'estate e d'inverno, in città ed in campagna, il paravento poi, avrà sempre tutte le simpatie, tutte le predilezioni degli innamorati, ai quali concede istanti deliziosi, per un bacio furtivo, una stretta appassionata, lo scambio di una lettera, l'ammirazione di un ritratto, il dono d'un fiore, e tutte l'altre mille sublimi puerilità di cui è fatta l'eterna epopea d'amore.

Immensa riconoscenza debbono al paravento anche i commediografi; infatti nessun alleato più pronto e più comodo di lui, per risolvere le situazioni più imbarazzanti del repertorio allegro, dagli intrighi del teatro di Scribe alle incongruenze dell'operetta moderna.

Senza la pretesa di dare anche al paravento l'onore di una storia, ricorderemo che di esso s'incontra il primo ricordo in una lettera che madama di Sevignè scriveva nel 1600 a suo cugino di Coulanges, durante un di lei soggiorno in Provenza, la terra classica dei venti e quindi anche dei... paraventi!

Il grazioso accessorio ha subito naturalmente tutte le trasformazioni di gusto, di stile degli altri mobili nelle diverse età, e ai nostri giorni, dopo esser stato ora troppo leggiero ed ora troppo imponente, nasce fra le mani del tappezziere artista, frivolo e pratico ad un tempo, in uno stile che è la sintesi di parecchi altri.

La caratteristica nell'uso del paravento moderno è quello di farne una specie di minuscolo salottino ambulante con tutto quello necessario e di superfluo, che ci fa caro di aver sottomano ad ogni ora del giorno. Appese alle docili pareti possono trovar posto: una borsa vuota-tasche, pronta ad accogliere alla rinfusa tutto quanto appunto nelle tasche ingombrerebbe in fin della giornata; un'altra gran tasca artistica, dove riporre le lettere di fresca data, le cartoline illustrate che vi recano il saluto dell'amica in viaggio, i giornali in lettura, ed anche i conti in discussione; poi una piccola mensola a diversi piani su cui posare la scatola da lavoro, il telaietto, il cuscino da merletti, tutto l'occorrente insomma per ultimare il ricamo o la trina incominciata, una cartella da scrittoio col suo calamaio a chiusura ermetica, la fiala del profumo o dei sali inglesi, una bomboniera colle pasticche profumate o dissettanti e appesi ancora, l'orologio a ripetizione, il cuscinetto degli spilli, il tagliacarte, il ventagliuzzo chinese, il fedele specchio a mano, il vasetto di Murano, trattenuto da nastri, con un mazzolino dei fiori prediletti, un vasetto fatto come la piletta dell'acqua santa, e al posto d'onore la fotografia, il pastello, la miniatura di un caro volto amico, che vi sorrida e presieda come il buon genio dell'intimo santuario.

Scorrendo l'inventario di questo arsenale d'oggetti da appendersi al paravento, avrete certo pensato alla poca praticità e ai pericoli del mutargli di posto senza staccarne prima ogni cosa; il lasciarlo tal quale e nondimeno muoverlo facilmente, senza catastrofi, ecco il problema.

Basterà che il paravento sia costrutto in modo razionale, con una base solida per quanto leggiera, e che gli accessori sieno fissati alle pareti in modo sicuro. Appendete cioè alla parete di mezzo, tutto ciò che è ingombrante e fragile; a quelle laterali, da ripiegarsi all'indietro, gli altri oggetti più equilibrati e meno oscillanti.

La mensola dovrà avere i piani a bordi rialzati, o meglio ancora potrà essere sostituita da uno di quei piccolissimi armadietti da appendere, in cui riescirà facile rinchiudere ogni cosa al sicuro, allorchè ci salterà il ghiribizzo o sentiremo il bisogno, di migrare dall'uno all'altro angolo recondito e suggestivo, per godere meglio l'ora del pomeriggio o quella del tramonto, le fresche brezze dell'aperto o i tepori del caminetto.

Ma pel caminetto vi sono certi paraventi, che servono anche da parafuoco, cui è aggiunta una tavoletta mobile, sulla quale si può scrivere, posare la lampada, la bevanda calda, la scatola delle sigarette, il porta-cenere, il mazzo di carte, e così via.

La parte superiore è in seta artisticamente dipinta o in velluto a ricchi ricami giapponesi in oro, o semplicemente in vetro a smeriglio; la parte inferiore è libera, munita di uno sgabello, o meglio ancora fornita, oltre che del posapiede, anche di una rete metallica dorata, insomma di un parascintille.

E altri piccoli paraventi invernali, sono quelli che si applicano oggidì alle finestre, secondo la moda che ci viene da oltr'Alpe e che ha sostituito quella dei lunghi cuscini imbottiti, così detti parafreddi.

Dal telaio semplice o artisticamente intagliato o verniciato, in vetro a smeriglio moderno od a dipinti e connessure in metallo all'antica, velate da mussolina incrostata da merletti preziosi, queste piccole vetrate mobili, conferiscono all'ambiente una eleganza squisita e compiono la benefica missione di ricacciare indietro le gelide folate del vento. Gli inglesi usano questi paraventi anche nell'estate, contro il turbinio della polvere e i raggi sfacciati e dissolventi del sole. E per finire, ogni cosa artistica può concorrere ad abbellire un paravento, allorchè esso è fisso, destinato a dividere un sa lotto in diverse parti od a formare, dirò così, *le petit coin* della padrona di casa. Il paravento diventa allora libreria, scrigno, armadio, sorregge una statua, una lampada dall'immenso paralume, un vaso di ceramica orientale, accoglie sulle sue pareti tesori d'arte, quadri e statuine di rilevante valore, mensole ad intaglio e intarsii pregevoli, anfore, miniature, antichità preziosissime, orologi, strani ricordi di viaggi in terre lontane, reliquie patriotiche, ritratti di illustri con autografi rari; diventa un nido d'amore per le innamorate, un santuario per le divote che vi destinano una nicchia alla Madonnina miracolosa o ad un amuleto di Terra santa, un piccolo cimitero per la dolente, che circonda di fiori la cara effigie delle persone dilette sparite per sempre da questa terra... Il paravento è diventato insomma ingegnosamente complicato, utile, armonico, intellettuale ... una vera creazione dei nostri tempi, che nelle piccole, come nelle grandi cose, vuole innanzi tutto condensare, moltiplicare, esprimere.

FIDELIA.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

dal 23 marzo al 7 aprile 1900.

23. Il comandante boero Ollivier sconfisse il generale inglese Gatacre, che ha gravi perdite. — Si ha da Buenos-Ayres che gli insorti di Entrerios si sono sottomessi. — Il conte Christiani, il bastonatore del presidente della Repubblica francese alle corse di Anteuil, è stato graziato.

24. Il duca d'Orleans si è ferito ad una gamba alla caccia del cinghiale presso Giviglie. — Il municipio di Parigi inizia con 20.000 franchi la sottoscrizione per un monumento da erigersi a Galileo Galilei.

25. Si inaugura solennemente un monumento a Garibaldi in Digione. — Si ha da Copenaghen che le trattative della Danimarca per vendere agli Stati Uniti le sue isole delle Indie occidentali sono a buon punto e che presto la convenzione relativa sarà presentata al Parlamento.

26. Muore ad Ancona Carlo Osmani, ultimo superstite della spedizione dei fratelli Bandiera. — Gabriele D' Annunzio, dopo avere assistito a due sedute del Parlamento italiano, fa pubblico atto di solidarietà colla Estrema sinistra, dicendo: vado verso la vita!

27. Un violento incendio scoppia in una strada minacciando il palazzo del comando. — Si chiudono in Italia parecchie Università, in seguito a disordini provocati dalla situazione parlamentare.

28. Telegrafano da Yokohama che una squadra russa è giunta a Chemulpo in Corea: l'arrivo si considera come il preludio d'una domanda di concessioni territoriali da parte della Russia.

29. Muore il generale Joubert, di malattia. Pretoria è in lutto per la grave perdita. — A Joubert pare sarà chiamato a succedere nella sua qualità di generalissimo dei boeri il comandante Rotha.

30. Si conferma che la Russia reclama dalla Corea la cessione dei territorî di Masanpho.

31. Gravi inondazioni danneggiano l'Argentina. — Una terribile nevicata a Vienna interrompe i servizii tranviari, telegrafici, ecc.

1. Le elezioni amministrative a Copenaghen dànno la vittoria ai socialisti, che dispongono così dei tre quarti dei seggi comunali.

2. I boeri battono gli inglesi presso Bloemfontein, catturando un convoglio ed una batteria. — La Corea accondiscende alla domanda d'una concessione di terreno fatta dalla Russia.

3. Alla Camera italiana, dopo parecchie sedute di ostruzionismo contro il *decretone* ed il regolamento parlamentare, la maggioranza delibera di votare il regolamento senza discussione. L'opposizione costituzionale e l'estrema sinistra, in numero di 167 deputati, in segno di protesta escono dall'aula ed il resto della Camera vota le modificazioni al regolamento a quasi unanimità. Il *decretone* è un' altra volta inviato.

4. Alla stazione di Bruxelles, certo Sipido, di sedici anni, sparò quattro colpi di rivoltella contro il principe di Galles, dicendo di voler vendicare i boeri. Il ragazzo fu arrestato ed il principe rimase incolume.

5. La regina d' Inghilterra giunge a Dublino, ricevuta con grandi manifestazioni d'entusiasmo. — L'on. Pelloux ritira il famoso decretone, causa di sì lungo dibattito alla Camera.

6. Giunge notizia d' una nuova vittoria dei boeri che avrebbero fatti prigionieri molti ufficiali e soldati della colonna di Plummer. — Si è a Londra in grande apprensione per Bloemfontein che manca d' acqua e pare circondata dai boeri.

7. L' Estrema sinistra della Camera italiana lancia un manifesto al paese, in seguito agli incidenti parlamentari. Il manifesto è firmato da 68 deputati.

D. L.

NEI SALOTTI E ALL'ARIA APERTA

Blaid.

Il giuoco del *blaid*, o giuoco della « palla al muro », è stato senza dubbio suggerito dalla difficoltà di trovare un terreno abbastanza vasto, e dal dispendio reso necessario dal vecchio giuoco della palla. Forse fu qualche collegiale, che lo imaginò. Infatti per giuocare alla palla al muro basta un muro un po' alto, senza finestre, ed un terreno piano, come se ne trovano in tutti i collegi. Sul muro, che si potrebbe dipingere in nero per far meglio spiccare la palla bianca, si colloca, inchiodandola una tavoletta il di cui orlo superiore è a 90 centimetri dal suolo, e che è d'ordinario lunga 8 metri. Alle sue due estremità si tracciano sul muro due linee verticali corrispondenti a due linee tracciate sul suolo che limitano il posto pel giuoco sino a 20 o 30 metri dal piede del muro secondo la forza dei giuocatori. A 8 metri dal muro, e parallelamente alla sua base si traccia una linea. Quanto più il terreno sarà compatto, e meglio la palla rimbalzerà. Il terreno migliore è coperto d'uno strato di bitume.

Il giuoco consiste nel colpire con la mano mandandola contro il muro, al disopra della tavoletta, una palla grossa quanto un ovo di gallina secondo le regole seguenti.

Una partita può essere giuocata da più giuocatori, due contro due, o più; ma la partita più semplice, non la meno difficile, è quella che non riunisce che due giuocatori.

I giuocatori si pongono a circa 10 metri dal muro: la sorte decide chi deve primo buttar la palla al muro, in modo che cada di contro all'altro, che deve rinviarla contro il muro, sia di *volata*, sia dopo il primo rimbalzo; l'altro deve ripetere il giuoco, e così di seguito sino a che sia commesso un *fallo*.

La finezza del giuoco consiste nell'inviare all'avversario delle palle difficili in modo da fargli commettere un *fallo*.

C'è fallo:

1.° quando non si coglie la palla;

2.° quando non si riceve di volata o al primo balzo;

3.° quando si rimanda contro il muro al di sotto della tavoletta o fuori delle linee tracciate a destra e a sinistra.

Una partita si giuoca in 60 punti: ogni *fallo* commesso frutta 15 punti all'avversario; al secondo se ne contano 30, poi 45, poi è *partita*. Ma se i due giuocatori arrivano insieme a contare 45, si dice che sono *a due a due;* dell'uno dei due che guadagna un colpo subito dopo, si dice che ha *il più:* e se egli guadagna un altro colpo, ha vinto la partita; ma se il colpo seguente lo vince l'altro si è ancora *a due a due*, e così di seguito sino a che l'uno dei due abbia guadagnato due colpi di seguito dopo essere arrivato a contare *a due a due*.

Se il giuocatore mandando per la prima volta la palla al muro commette un *fallo*, questo non conta, ed ha diritto di ricominciare.

Si commette un fallo se si manda la palla a toccar uno dei limiti segnati.

Quando si giuoca in parecchi, la palla è giuocata la prima volta da ciascuno dei giuocatori per turno; ma è rinviata senza regola alcuna, dal più svelto, o da chi si trovi meglio situato.

Le palle preferite sono durissime, di cuoio: e non son fatte per mani delicate. Ci sono dei guanti appositi, o delle palette di legno per coloro che temono i calli e i lividori.

È un eccellente esercizio ch' io vorrei in uso in tutti i collegi, in tutte le scuole secondarie, e al quale, fra una lezione e l'altra, si dovrebbe concedere un quarto d'ora. Serve di buona preparazione pei giuochi del pallone e del *lawn-tennis*, dei quali dirò un'altra volta. Un buon giuocatore deve abituarsi a colpire ugualmente bene la palla con la destra e con la sinistra.

Come per tutti gli esercizi violenti che inducono abbondante traspirazione, è buona cosa essere vestiti di flanella e portare scarpe con suola di cauciù o sandali, sopratutto se il terreno è coperto di bitume. NIELLO DA CARPI.

DAMA E SCACCHI.

Problemi N. 57.

Nero (pezzi 4).

Bianco (pezzi 4).

Il bianco gioca e vince in 3 mosse.

Nero (pezzi 4).

Bianco (pezzi 8).

Il bianco col tratto matta in tre mosse.

Soluzioni

dei problemi N. 56

Scacchi:

B.

1. A g8 - d5
2. D b1 - b7 +
3. D b7 - e7 matta

N.

1. R c4 - d1 : A
2. R d4 - e3

Dama:

B. 5-9	31-27	9-6	25-22	29-24
N. 14-17	23-18	2-9	18-25	N. perde

Giuochi

REBUS - SCIARADE - MONOVERBI - INDOVINELLI - LOGOGRIFI - PAROLA QUADRATA

Rompicapo geometrico N. 1.

(V. Miscellanea N. 9).

Sciarada I.

Se un vecchio tuo parente
fra un articolo poni e un segnacaso
Il nome hai di quell'ente
a cui pensando tante femminelle
aggricchiare si sentono la pelle.

Sciarada II.

L'*un* maledice chi vive di stenti
E vana e spendereccia ha la consorte;
L'*altro* è prigion di poveri innocenti
sui quali pende una condanna a morte;
Per quanto ricca sia, per quanto bella,
Sta bene un po' del *tutto* a ogni donzella.

Sciarada III.

Se avessi del leone
il *secondo*, il groppone
del *primo* ognor gravato
non avrei e dal *totale*
il fianco addolorato;
ma un placido animale
son io, e il mio duro stato
giammai si muterà.

Monoverbo I.

PPDOP

Monoverbo II.

Z
E

Logogrifo.

4. Città vetusta dell'italo regno.
4. Di color frutto vario e di sapore.
4. Di confini e di strade adorno segno.
4. Grande aiuto all'egizio agricoltore.
3. Fiamma che spinge ad atto indegno.
5. Nei tornei per me il forte ottenne onore.
4. Pose a scemar di nostra Fè l'ingegno.
4. Sul molle suol mi lascia il viatore.
4. Arme antica e glorioso monumento.
4. Strumento a volte di ferite e lutti.
4. Nel profondo terreno ho nascimento.
4. Mi portan seco ognor gli umani tutti.
4. Nasco e vivo nel liquido elemento.
10. Son pianta arborea dai gustosi frutti.

Incastro.

Se in mezzo ad un glacial sito si versa
un fiume dell'Italia
forma gran massa di gente diversa.

Bisenso

Son privo di ragione,
Eppure fiero in Roma
Un tempo fui di libertà campione.

Decapitazione I.

Togli la prima lettera
a una pietra, ed avrai
un nome caro agli Arcadi
dagli amorosi lai.

Monoverbo III.

PNIA

Decapitazione II.

Sul tuo letto mi sto, ma più non resta
Che un'umil pianta se perdo la testa.

Indovinello.

Sposi e spose giammai senza di me,
Dal sindaco non vanno,
E una coppia ne porta ognun con sè.

Scambio di vocali.

Coll'*a* dal mar derivo,
Coll'*i* e coll'*e* fra verdi sponde scorro,
E coll'*o* il mondo quanto è vasto avvivo.

Falso diminutivo I.

Dell'augel parte; lugubre messere
da cui ti guardi Iddio finchè hai piacere.

Falso diminutivo II.

Erba sono che il cuoco usa talora,
e il mio diminutivo
sulla mensa civil si trova ognora.

Falso accrescitivo I.

Tutti l'abbiam dell'uno e l'altro sesso;
Città che della Francia ora è in possesso

Falso accrescitivo II.

Molti uccelli lo esprimono e gli umani;
Sta in Elvezia, che vari ne contiene
E tedeschi e francesi ed italiani.

Monoverbo IV.

MI
RA

Rebus.

CON A — R — ON — F — RTA

Spiegazione dei Giuochi del numero precedente

Sciarada 1.ª — *Can-de-labro.*
Sciarada 2.ª — *In-fame.*
Sciarada 3.ª — *La-baro.*
Logogrifo. — *Fauno — Taro — fato — ruta — nato — urto — fortuna.*
Decapitazione 1.ª — *Prete — rete.*
Decapitazione 2.ª — *Toro — oro.*
Incastro. — *Tino — Ticino.*
Indovinello. — *Rima.*
Falso diminutivo. — *Agosto — Agostino.*
Falso accrescitivo. — *Montone — monte.*
Scambio di vocali. — *Cina — cena — cuna.*
Scambio di consonanti. — *Donna — nonna — gonna.*
Monoverbo 1.° — *Sotto-ve-ste.*
Monoverbo 2.° — *Doppio-ne.*
Monoverbo 3.° — *S-tra-n-o.*
Rebus 1.° — *Che stoppe se i fiumi fossero di vino.*
Rebus 2.° — *Ogni cuore ha il suo dolore.*

Fot. Anderson, Roma

Venere Capitolina (dettaglio).

(Roma, Museo Capitolino).

ARTE E ARTISTI

ADOLFO TOMMASI

Ils avaient dit ce qu' ils avaient à dire,
en langage précis, pittoresque et charmant
dans quelque page heureuse où chacun pouvait lire
en prenant une part de leur enchantement.

Ils avaient achevé dans une foi profonde
des oeuvres de lumière et de joie et d' amour,
léguant à l'avenir un petit coin du monde
qu' ils avaient éclairé d'un si merveilleux jour.

Adolfo Tommasi.

Questi versi coi quali A. Lemoyne, il fino poeta dei *Paysages de Mer*, accenna con tanta felicità di espressione e profondità di giudizio all' opera degli antichi maestri olandesi, mi sembrasservano a delineare mirabilmente la geniale attività spiegata da un piccolo ma forte manipolo di pittori toscani, come il Fattori, il Cannicci, il Faldi, i Tommasi, i Gioli, il Signorini — questi anche poeta satirico e arguto scrittor di cose d'arte — il Cecconi ed altri non pochi e valenti artefici del pennello.

Essi veggono con sincerità la natura; la patria è assai grande per loro; a loro basta il sereno orizzonte che il Tirreno e i colli toscani circondano: mentre studiano con ricerca coscienziosa, di penetrare il segreto del paese, di rendersi conto di quella indefinibile e particolare psicologia intuita dall'Amiel con la frase ormai celebre: « L'étàt d'àme du paysage ».

In questo profilo non è pretesa di critica, ma compiacimento per avere spesso sentito nel cospetto dell' opera d' arte, ridestarsi schietta e viva l'impressione profonda data da qualcheduno dei mirabili nostri tramonti sul mare, da qualche meriggio nelle olivete tranquille, da qualche chiara alba lungo una quieta riviera; compiacimento che l' opera d'arte dà sempre quando l'artista, nel colore, nel verso, nella nota, ha infuso parte della sua vita.

*
* *

In una tranquilla villetta posta all' Ambrogiana, un luogo che di città non ha altro che il fatto d'esser da pochi anni entro la cerchia ampliata delle mura livornesi, dimora per la maggior parte dell'anno Adolfo Tommasi.

La villetta appartenne in origine ad Antonio Benci — uno dei nomi di studiosi che onoran Livorno — e Francesco Domenico Guerrazzi vi stette vario tempo. E appunto, nella stanza di studio del nostro grande il Tommasi lavora; è un camerone chiaro e soleggiato; chè da una finestra si scopre, attraverso i boschi delle ville vicine, fino alla lunga fila di tamerici della passeggiata la striscia azzurra del mare; dall'altra, si alternano nella pianura olivi d'argento e campi arati, in linee scure ondeggianti, fino alla linea ondulata e quasi persa delle colline della *Valle Benedetta*.

Il mare e le colline che il nostro cuore toscano ricerca dappertutto con amorosa nostalgia.

La laboriosa stanza riceve, per un'ampia vetrata, luce dall'alto: semplice, ma non di-

sadorna, in essa non si trova l'affastellamento barocco di molti studi che paion la retrobottega d'un rigattiere, si presta poco ad ad oziose fantasticherie: fatta per il lavoro, serve al lavoro, e poichè l'attività dell'artista non si svolge metodicamente e quotidianamente, si intende come nei giorni in cui la mano non va, il pittore debba piantar

A. Tommasi: Petriolo, presso Firenze.

là ogni cosa e andare a ricercar l'ispirazione con una buona passeggiata all'aperto. In una piccola scansia pochi libri, ma di quei compagni vecchi e fidati cui si torna sempre volentieri.

Alcuni schizzi, qualche bozzetto, qualche fotografia e la parola modesta dell'artista — quando si sia vinta la naturale ritrosia ch'egli ha a parlare di sè — dànno agio, a chi visiti lo studio, di formarsi una idea dell'opera del Tommasi, almeno nelle sue linee generali; opera che affermatasi nell'ottanta con la grande tela *Dopo la brina* — e ognun che s'occupi d'arte ricorda quale polemica sollevasse — continua degnamente a svolgersi, per ricordare soltanto i principali lavori, con *Sull' aia* (Pinacoteca di Chicago), *Il fischio del vapore* (Galleria Nazionale di Roma), *Scalpellini antignanesi* (1890) e dà oggi la compiuta idea di una forte e matura tempra di artista.

Un grande orizzonte schiuse all'arte Giovanni Dupré, quando nella sua gustosa autobiografia scrisse questa memorabile pagina parlando: « dell'elemento vergine capace di discussione si e d'accertamento, ma fecondo di buoni risultati, come quello che richiamando l'arte al suo principio fondamentale, che è l'imitazione della natura, distolse i giovani dalle pastoie convenzionali che s' imparano sulle panche dell'accademia (e vorrei poter dir s'imparavano) e fa loro respirare un'aria più ventilata e più sana ponendo sotto gli occhi la infinita varietà e bellezza di che essa si compone, in tutti i suoi esseri, in tutti i suoi effetti in tutte le sue forme ». A questo insegnamento parve inspirata sin da principio ogni opera del Tommasi; nè l'aver ricordato le tele principali che segnano le date più gloriose della sua maniera giovanile mi dispensa dal citare: *La raccolta del fieno*, *In aprile*, *Avanti la burrasca*, *Un tramonto, di giugno*, *Varlungo* (1882), *Neve di Marzo*, *Piazzale Michelangiolo*, *Un giorno di scirocco*, *Decembre*, *Cutigliano*. *Passa il treno* (1883). Su questi ultimi quadri voglio riportare il giudizio di *Yorick*: « sono opere eccellenti — scriveva il rimpianto e brillante umorista nel *Fanfulla* — di un artista giovine che guarda la natura cogli occhi di un innamorato e la vede in tutta la freschezza della sua gioventù. L'impressione è vera e la nota è gaia, con quel carattere di gaiezza intima, pacifica e niente affatto chiassona, che è propria della campagna verde e fiorita ».

E non ricorderò altre delle pitture giovanili soffermandomi piuttosto a parlar dei quadri più notevoli che costituiscon la ricca galleria del Tommasi in questi ultimi sei anni.

L' Alsaio è un grande studio dal vero di paese con figure. Le figure: tre uomini ritratti nella andatura caratteristica che dà questo faticoso lavoro; il paese: la strada livornese che mena al « Calambrone », un lungo tratto di terreno polveroso tra il mare e un canale, e in fondo una sottilissima nebbia che accenna la corsa vicinissima di questo filo d'acqua; un insieme di paesaggio olandese ove non ridesse con vivacità meridionale la bionda luce del nostro sole.

Ognuno sa che si intenda per « alsaio »: la imbarcazione è trascinata da cavalli o da uomini che stanno sull'argine di un fiume o di un canale. Da noi, in Toscana, e specie per le comunicazioni fra Pisa e Livorno il « becolino », grave e goffa barca, quando la vela o il remo non servono, deve esser trascinato dall'equipaggio.

Lungo i fioriti argini dei canali passano, a gruppi di tre o quattro, questi forti e bruni uomini, cui grava sulle spalle la fune tesa che trascina il « becolino »; nel mezzo delle acque la navicella passa con un lieve risciaquio. Si immagini una forma risultante della svelta gondola che sfiora i silenziosi canali di Venezia e la « pancia » che il gran Vittore diede per imbarcazione al suo paziente lavoratore, tale questo solido navicello. Al timone, immobile, un altro uomo taciturno; il cane di bordo, per lo più uno di quei piccoli cani di pelo fulvo che i contadini soglion tenere a guardia de' pagliai, corre da un capo all'altro del « becolino ». Dall'argine, di frequente, il gruppo dei navicellai canta a piena voce stornelli: sovente il fiore melodico o poetico popolare è interrotto quando l'occasione si presenti da qualche bestemmia: e le occasioni non mancano.

Il quadro del Tommasi dà compiuta la sensazione del vero: non è l'inganno privo di arte del *trompe l'œil;* c'è, come accennavo, un sentimento intenso e profondo che emana da quell'orizzonte che si indovina ampio, e steso, ove l'occhio sembra possa seguire oltre la tela, dalle acque e dalle rive che si rispecchiano nitidamente, da quelle figure di lavoratori spiranti tanta maschia energia, tanta espansione di vita.

Lo strumento, il mezzo materiale, di che il Tommasi si è valso per fermare la sua visione sparisce; rimane, per chi guarda, la

A. TOMMASI: GIORNATA PIOVOSA.

visione soltanto: così il pittore ha fatto opera d'arte.

Le tre figure vengono innanzi viste di scorcio: del primo uomo, curvo sotto la fatica non si scorge affatto il viso nascosto da un ampio cappello di paglia; il secondo, un uomo ancor giovine, di robusta complessione, meno affaticato pel posto che occupa, si incurva con minore sforzo e mostra una fisonomia aperta e sorridente; il terzo è voltato verso la barca che segue il mezzo del canale riflettendo la prua nella limpidità dell'acqua.

Un gruppo simile è accennato più lontano: accanto al primo gruppo il cane accompagna festosamente il cammino. La striscia biancastra della strada è interrotta dalla nota allegra di una casupola rossa, e nel fondo, all'ultimo piano, la verde boscaglia di Tombolo, la macchia reale, cantata da Giovanni Marradi, confina con un chiaro lembo di cielo.

È una calda ora del pomeriggio e la luce scherza sulle figure, sul verde, sulle acque, con giuoco reso in maniera sapiente; le ombre, portate con una tinta neutra che ha in sè del violetto, non tolgono nulla alla chiarezza allegra dell'ambiente.

A. Tommasi: Il fischio del vapore.

Questo il soggetto; come doti tecniche: sicura semplicità di linea, colorito terso, e un fare che mentre non si perde in minuto « dettaglio » è lontano da voluta sprezzatura e da trascurata larghezza.

La raccolta delle olive fa geniale riscontro al quadro *L'Alsaio*. Ha le stesse dimensioni, è uno studio di aria aperta e di figura: ma uno studio di luce parca e attenuata fatta tutta dalle sfumature e velature lievi proprie di un tramonto autunnale visto tra la quiete grigia di un oliveto.

Le balze d'un bosco d'olivi digradano lentamente sino ad una folta macchia che segna la sua sagoma interrotta sull'aria pallida dell'orizzonte; tra balza e balza gli ulivi ergono i tronchi contorti e alcune contadine si chinano a raccoglierne i frutti.

Nella *Raccolta delle olive* quello che sorprende e soddisfa è la grande sobrietà di mezzi che raggiunge così efficacemente l'effetto, e un effetto profondo: non si può passare indifferenti accanto a questa tela dove son ritratte le umili donne della campagna, da cui spira con tanta serenità la tristezza dell'ora autunnale.

Il *Canto della Sfoglia* è una bella pagina di poesia campestre. Al tronco nodoso e attorto di una tamerice su le cui braccia esili, le fronde sottili e leggere formano come una nuvola è addossata una capanna di paglia. Presso questo riparo improvvisato fu

gittata alla rinfusa la catasta del granturco raccolto e un gruppo di contadini seduto sul mucchio delle pannocchie lucenti attende a sfogliarle. Come tutte le figure sono intente al lavoro! Come esprimon l'attenzione e lo svolgersi monotono del pensiero nella monotona attività delle mani, mentre il corpo, in abbandono, riposa. Rassegnata, pensierosa su tutte, la donna non più giovine nel centro del gruppo: silenziose e assorte le figure che si veggon di dietro, assorti gli uomini che son più lontani e questo primo fanciullo a destra di chi osservi il quadro: ma guardate là, in fondo, quelle giovinette — e sul cielo sorge pallido il pieno disco lunare — come si accenna la loro grazia adolescente nell'espressione, che s'indovina più di quel che si veda, dei due volti, di tutto l'atteggiamento dei corpi, dell' abbandono affettuoso con cui questa prima si appoggia alla campagna. Sembra di udirle mentre uniscon sommessamente le voci al canto di queste due fiorenti ragazze che dominano su 'l gruppo, che trionfano nel quadro, a canto tranquillo che esce dall'aperta gola mentre gli occhi, che esprimono una serena letizia, vagan ridenti seguendo qualche imagine piacevole. Si rievoca la figura marradiana della stornellatrice

> allo stellone
> che le abbronzò l'adusta carnagione
> e la voluminosa treccia bionda.

A. Tommasi: L'alzaja.

Allo stesso anno (1894) è dovuta la *Giornata piovosa* che ottenne a Brera la medaglia d'oro. Il quadro e la ricompensa mi fan ricordare un lusinghiero giudizio espresso sul Tommasi da Luigi Chirtani: « Il suo stile è come una carezza leggera di mano gentile; sfiora l'erbe, corre sulla polvere degli stradali, lungo i margini delle fosse e dappertutto lascia l'impronta di un' amabile serenità. Si sente l'innamorato del vero ma del vero più modesto e umile, dei prati delle siepi, dei campi coltivati, di tutta quella parte della natura che non s'impone, non ispaurisce, non fa cipigli ».

Son passati per la pittura italiana i tempi non lontani ancora, in cui i critici dei *Salons* trovavano che « la vision claire de la nature semble encore effrayer les peintres italiens, et il y a dans leurs savantes compositions une recherche d'archaïsme et une enveloppe artificielle qui nuisent considérablement á l'interprétation du sujet. Tout cela *manque d' air* et de franche exécution ». Fortuna che il critico, avendo sott'occhio in quell'anno (1889) quadri del Segantini, del Belloni, del Carcano, del Morbelli, del Bezzi, e del Tommasi, si accorge d' esser andato tropp'oltre e soggiunge. « Mais nous recon-

A. Tommasi: La fonte.

naissons néammoins que la peinture italienne est en très grand progrès, et d'ici peu de temps elle sera sans doute complètement affranchie du lourd fardeau de la tradition ».

Per raggiunger dal canto suo questa meta, Adolfo Tommasi, l'abbiamo visto, era sulla buona strada; seguiamolo ancora nel cammino non breve percorso.

Riflesso (1894) è una bionda figura femminile del contado pisano: è una calda giornata d'estate e la contadina formosa è avviata alla fonte reggendo con bel gesto la brocca: il disegno è robusto e sicuro, il colorito vivace fa sì che il quadro attragga subito lo sguardo che si ferma con simpatia su la graziosa evocazione.

Meno mi piace il *Calambrone* (1895) in cui il pittore tenta un effetto di luce dopo la pioggia su la caratteristica veduta livornese, volendo rendere la lucentezza improvvisa dell'attimo in cui si squarcian le nubi: ma il motivo e il momento sono bene scelti e il Tommasi potrà forse riprendere a studiarli con miglior fortuna. Il quadro fu esposto la prima volta a quella riuscitissima mostra fiorentina dell'*Arte e dei fiori*, insieme a *Maternità* (1895): un'indovinata figura delle nostre campagne.

Notevole per ogni rispetto fu la produzione del 1896. I tre quadri *Tramonto invernale, Nell'Ovile, Prime note* figurarono degnamente alla mostra veneziana dell'anno successivo incontrando l'elogio dei più difficili critici. Il *Tramonto invernale* mi dà questa impressione:

Di sanguigni riflessi il sol colora
le nuvole con l'ultime faville
e sovra il buio mar guizzano ancora
d'onda in onda fuggevoli scintille.
S'addensa il color grigio ad ora ad ora
su le colline a torno e su le ville:
ridean di luce sin da l'Aurora
e nell'oscurità muoion tranquille.
Da quale nuovo incanto, ora, da quale
vision mossa dà la fantasia
una tristezza indefinita a 'l core?
Nel silente crepuscolo invernale
sorge — squallido fior — la Poesia
di tutto ciò che sotto il ciel si muore.

Nell'Ovile è un felice studio d'interno. Da una finestra ad inferriata la luce piove su di un gruppo di pecore, radunate, mentre alcuni pastori, attendono nel chiuso, alle umili faccende. In *Prime note* è ritratto un giovinetto, che suona il violoncello: l'insieme è allegro, vivace, spira una freschezza nuova; e la figura è ben disegnata ed espressiva.

Nell'insieme queste tre tele davano l'indizio di aspirazioni nuove ed appunto seguendo questo intimo e nobile desiderio di rinnovamento il Tommasi volle provarsi attorno al soggetto della *Sacra Famiglia* pel concorso bandito dal Pontefice in occasione della mostra d'arte religiosa a Torino. Sostengono alcuni che non è più possibile un'arte religiosa

perchè il pittore, in oggi, non è più scaldato da quell'intimo raggio che accendeva il cuore e la fantasia dell'Angelico. Ma poichè i germi ineffabili di poesia che contiene il cristianesimo vivono e vivranno finchè palpiti gentilezza nell'anima umana, credo io che in questo senso sia tuttora e sempre possibile una pittura che tragga l'ispirazione dalle pagine più soavi della leggenda cristiana. Una di tali pagine ha commentato Adolfo Tommasi nella sua tela della *Sacra Famiglia*, con efficacità d'espressione, con simbolismo così chiaro ed evidente che appare come aspetto naturale ad una mente appena colta. Su la base di un tempio pagano, crollato, Maria è seduta e il Bambino sorretto in dolce atto d'amore dalla madre sta in piedi, su la stessa base, ridente, dominatore, cogli occhi illuminati da un lampo di quella intelligenza sovrana che è largita dalla natura alle sue creature privilegiate. Giuseppe, è inginocchiato davanti al prodigio con tenerezza paterna: nel fondo la campagna un po' brulla delle maremme toscane si desta in una alba grigia, e dai tetti rossi di moderni abituri salgono lievi nubi di fumo: due coorti d'angeli, le cui figure hanno di materiale appena appena i contorni si delineano nella trasparenza dell'aria, movendo verso l'alto, ove si perdono. Attorno, tra le macerie, fioriscono, languidi gigli e pallide rose. Osservano, in principio, che nei suoi quadri di paese, il Tommasi si era limitato a ritrarre la campagna toscana: gli orizzonti avuti sott'occhio sin dall' infanzia. Un lungo soggiorno fatto dal pittore l'anno scorso nella valle del Reno a Bologna gli ha dato modo di studiare e di riprodurre un paesaggio del tutto differente.

A. TOMMASI: TRAMONTO INVERNALE.

E poichè l'artista cui questo nuovo aspetto si rivelava era già sicuro del fatto suo, le dodici tele che sin dallo scorso anno potei osservare nello studio del Tommasi mentre rappresentano addirittura una nuova fase della evoluzione del suo ingegno sono pur sempre limpida testimonianza delle doti artistiche in precedenza affermate. Ognuno dei quadri dà, singolarmente considerato, una piacevole impressione; ma, quel che più importa, nell'assieme loro risultano stretti armonicamente da due chiare e forti unità: la prima, data dal carattere particolare del paesaggio; l'altra, dalla personalità del pittore

che ormai contrassegna con la sua maniera personale qualunque opera cui egli si accinga. Sotto quest'aspetto, pertanto, mi piace constatare la difficoltà vittoriosamente superata dall'artista. Troppo spesso senti rimproverare agli artisti che si ripetono: chi, tra loro, nello svolger la sua attività cerchi nuove forme e brami nuovi risultati, dà per questo solo fatto indizio di nobiltà di intendimento e dignitoso concetto dell'arte: quando poi, come in questo caso, i risultati si manifestano così come il pittore ha voluto si può bene affermare che lo scopo dell'arte venne raggiunto.

Aurora nella valle del Reno, s' intitola la grande tela che appunto ritrae l' effetto dei primi chiarori mattutini, veduti ai piedi del selvoso appennino: un partito di nuvole, in pittoresco aggruppamento di forme domina la cresta dei monti che appena appena si illuminano; tra il verde cupo della boscaglia scorre capricciosa la striscia di fumo d'una vaporiera: qui giù, nella valle, una guardiana di tacchini volge l'occhio attento, tende l'orecchio al passaggio fragoroso del traino, e presso la donna, su'l gracile stelo, con aggraziata linea decorativa fiorisce luminosa l'ampia corolla di un girasole.

La *Setta*, veduta della Cà de Gaspar è un paesaggio fluviale: da una specie di terrazzo, una figura di donna guarda il tortuoso svolgersi del fiume tra gole di monti che sembrano ad un tratto chiuderne angustamente il corso: ed ancora il Reno domina nel quadro *Monte Mario:* la montagna si specchia nel tremolio blando dell' acque che taglia la veduta orizzontalmente: alcune donne curve le spalle sotto il carico delle legna incedono a fatica: la prima è qui, su la riva, vicina a chi guarda: le altre a poco a poco, s' allontanano nel guado, sino alla riva opposta, alla riva selvosa da cui sono partite. Una singolare freschezza emana dalla tela, dalla lucidità delle acque, dalla immobilità dei boschi vellutati: e la linea ondulata, movente, delle raccoglitrici di legna fa esprimere a tutto l' insieme, un profondo senso di vita.

Ecco un'altra scena di quelle in cui volentieri si compiace il Tommasi: sinfonia in grigio potrebbe chiamarsi questo paese, fatto tutto di armoniose sfumature di grigio, che qua si perde quasi in turchino, più in là s'accende in violetto, che rende evanescenti e vaporosi i contorni: in questo paesaggio di sogno, una cosa vive, misteriosamente: *Il Mostro:* un treno s'avanza nero, imminente, coi grandi occhi rossi sfavillanti nel buio, con grandi scintille di fiamma su le rotaie; sola apparizione certa, terribile tra gli aspetti incerti che assumon le cose.

I fumidi vapori del paese fluviale attraggono ancora il pittore nelle *Nebbie sul Reno:* ed anche qui il pennello scherza maestrevolmente con sapienti velature, con leggere trasparenze che riescono a rendere quanto v'é di indefinito, di impalpabile, di aereo, in una nebbiosa mattina d'autunno.

Studî di meno grandi proporzioni, ma di non minore interesse, sono quelli dedicati ad alcuni pittoreschi casolari del luogo. Ecco un abituro di *Vizzino*, gaio e scintillante per lo sprazzo di luce che lascia trasparire il cielo nuvoloso: *la Cà de Gaspar*, due studii di strada montuosa, evidenti nell' assieme e precisi nei particolari, attraenti pel motivo pittorico: lungo il viottolo, a grosse selci, s'aggruppano dall'uno e dall'altro lato casupole di contadini e qualche frappa d'un verde carico rallegra l' intonazione della veduta. *Contro luce* è un grazioso quadretto; poche tinte: il viola scuro dei monti lontani, il giallo grigio della casa, il verde lieto delle colline: e l'effetto n'è piacevolissimo quanto nell'altra piccola scena autunnale: *Abbeveratoio* dove nell'intonazione grigio-viola domina la figura.

Aria aperta e lavoratori umili, senza discender mai a ricercate bruttezze pel solo gusto di *épater le bourgeois* sono gli argomenti prediletti da Adolfo Tommasi: e astraendo anche dal puro risultato artistico, che pubblico e critici debbono soltanto avere in mira nel giudicare dell' opera, piace in oggi veder sollevata a dignità d'arte, e con serenità d'intendimento, la nobile attività dei lavoratori. Sieno essi i poveri *Scalpellini antignanesi* sudanti alla monotona fatica sotto la sferza della canicola, mentre il martello batte in cadenza su la pietra i minuti dell'esistenza dolorosa, sieno i navicellai nerboruti dell'*Alsaio* curvanti le spalle al traino della barca obbediente, o le donne inchinate a raccogliere i frutti della terra, o le misere montagnole dell'Appennino, è sempre una sana ed alta glorificazione delle più meschine e necessarie opere umane che il Tommasi ferma sulla tela, come già con la strofe alata la fermarono i poeti del *Canto dei tessitori*, del *Canto della Camicia*.

GUIDO MENASCI.

ZIGO e il suo MAL PASSO

Novella.

Erano in sette giovani, intimi tra di loro fin dalla infanzia, che attraverso le varie vicissitudini della vita e l'onda dei nuovi amici, e le diverse dimore, apparivano saldi per una forza di coesione invincibile. Ognuno aveva le sue faccende, la sua parentela, la propria opinione diversa e talvolta opposta; ma ognuno leggeva nello spirito dell'altro, come se il corpo non fosse che una lente d'ingrandimento attraverso la quale si potesse veder le cose più precise e più chiare. Stavano tre o quattro anni senza vedersi, e dopo bastava l' incontro di una volta sola, perchè si ritrovassero di nuovo quelli di prima. Abbastanza brutti, e inadatti alla vita elegante e mondana, abbastanza sciupati dagli studî e le veglie pensanti, si capivano tra loro e godevano di quel legame spirituale che li rendeva — lontani dai circoli e dalle donne — sopra un terrazzo a mare o in una saletta di piccolo caffè solitario — padroni dell'universo. Qualcuno aveva ancora la madre, una buona donna contenta che il figlio pensasse a lei e agli studì, e non altro; v'era un orfano e quel gruppo di amici formava la sua famiglia; D. Raffaello Arletti aveva indossato l' abito sacerdotale già da nove anni, e il solo Giulio Camerini, giovine pallido dai grandi occhi cerulei, non brutto, ma troppo malinconico, aveva tolto in moglie una ragazza di Toscana bruttina abbastanza anche lei e anche lei letterata.

Ma l' anima di questa piccola brigata di esseri, i quali compianti compiangevano, trascurati trascuravano, era un tipettino bizzarro, un po' curvo di spalla, biondiccio, miope, con una vocetta penetrante, e una tale irrequietezza che lo condannava al moto perpetuo, ora degli occhi, ora delle mani, ora di tutta la saltellante persona; mentre ne' frequenti discorsi con gli amici in casa sua, in casa loro, ovunque infine era possibile vedersi, passava da una finestra a un tavolo, da un tavolo a un divano e poi alla finestra, come se qualche cosa di elastico fosse nella sua personcina, che lo facesse rimbalzare. Gli amici volevano un ben dell'anima a costui perchè in fondo — malgrado la furia nel difendere l' opinione propria e nell'investire quella degli altri, malgrado il moto perpetuo, la vocetta che finiva per dare sui nervi e il continuo ridere — era buono, molto buono, e per giunta ricco; sicchè bene ne faceva davvero e di cuore, a molti: bene morale e materiale. Alla rapidità del parlare, dei movimenti mimici di tutta la scialba faccina di bionderello miope, non era seconda la grande rapidità dello scrivere. E scriveva sempre, scriveva di tutto: era una convulsione che metteva in moto il cervello e la mano per far nere pagine, e pagine, e pagine...

Le sincere doti del suo cuore, che lo facevano agli amici carissimo, erano tuttavia inquinate da una vena di permalosità o d'invidiuzza; per nulla diventava più aspro nei modi e nella voce, e in cambio del bene che amava fare a tutti, avendone il destro, pungeva. Ma pungeva chi? Chi lo attaccava troppo di fronte, chi contradiva con un fare un po' troppo superiore, o un modo un po' troppo violento, la sua opinione; e sopra tutto (perchè senza voler parere e senza forse in fondo in fondo avvedersene, si aveva a male che una cosa sua non piacesse) chi discuteva troppo i suoi scritti e con una certa inten-

zione d'ironia demolitrice. Ma l'affetto tra lui e gli amici, in seguito ad una piccola scaramuccia, o anche a qualche grande ma non grave attrito, riappariva più vivido come dopo una burrasca il sereno.

* * *

Giulio Camerini, dietro la sua immensa sventura, chè gli morì dieci mesi appena dalla morte della moglie, un angiolo di figlia a sei anni, andò a starsene in una solitaria casetta, sopra Capodimonte. Tutti gli amici compenetrati realmente del suo indescrivibile dolore mandarono lettere su lettere all'amico biondiccio, come quello ch'era sempre il perno e l'anima del loro piccolo sistema vivente, e che si era andato a mettere con un nuovo amico irlandese, pastore luterano e scrittore di cose filosofiche, sopra una punta di rupe in una impercettibile casuccia di fronte ad Assisi. Lassù s'ispiravano entrambi, il napoletano alla grandezza d'Italia sfolgorante nella paradisiaca semplicità del fraticello Francesco; lo straniero a contemplare — con uno smarrimento di estasi — le stellate notti latine, e a cogliere nei suoni della mormorante voce del passato attraverso i boschi dell'Alvernia e per l'aer sereno, un non so che di profetico per l'avvenire.

Appena il solitario della rupe lesse l'annunzio della sventura che aveva colpito l'amico, cioè una ben viva e cara parte di sè, si accomiatò dal compagno di meditazione e corse a Napoli ad unirsi al colpito; e, trovando una sera il loro compagno sacerdote, ebbe l'idea di portarselo sopra Capodimonte, dove in tre crearono un nuovo piccolo strano Decamerone mirante ad una spirituale purezza e bellezza, e a stendere con i discorsi e le divagazioni varie, grandi ombre riparatrici e consolatrici sulla tomba del cherubino, che con il suo ritorno al Padre celeste aveva reso il misero, che gli era stato per poco padre quaggiù, sventurato tutta la vita.

Ma il vagheggiato romitaggio letterario non procedette da primo secondo le aspettative e i desiderî. Giulio, il colpito, stava sempre assorto nel suo sogno di amore e di dolore: la compagna cara, il piccolo angiolo adorato — e appariva sempre astratto e taciturno, con lo sguardo quasi sempre fisso ad un punto lontano, come se vedesse qualche cosa all'orizzonte, nota a lui solo. D. Raffaello, il prete, chiacchierava è vero con gli amici, cercava animare e svagare il povero Camerini; ma vuoi la sua natura sacerdotale, vuoi il tempo che prendevano l'ufficio e le operazioni del suo ministero, si teneva piuttosto in disparte anche lui di spirito e di corpo; tanto più che nelle dispute letterarie e filosofiche gli altri erano usi a parlare di tutto liberamente, con sensi se non sempre scettici, mai troppo ortodossi.

In quanto al bionderello, con la sua brava spalla all'insù e con il trotto saltellante, e la mimica perpetua e la soneria elettrica della sua risatina esasperante, uso com'era a vivere fervidamente in sè e di sè, a circondarsi di tomi e di scartafacci, sentì poco la mancanza di coesione e di vita nella piccola triplice. Leggeva, parlava e faceva smorfie e gesti da solo, rimbalzando con quella certa sua proprietà elastica da tutt' i punti della stanzetta chiamata studio e più di frequente dal balcone allo scrittoio.

E presto ricorse uno dei più tremendi periodi della sua grafomania nella forma più minacciosa, quella epistolare. Ogni mattina mucchi di lettere enormi sul tavolo; appunti e pensieri da per tutto; pagine di libri rimpinzate di minute, buste lacere per segnacarte. Un carteggio vasto e complicato che faceva spavento, intorno a tutto e con tutti, noti ed ignoti, e tanta era la destrezza e la petulanza della inesauribile fecondità epistolare, che il miopetto era riuscito a farsi rispondere da moltissimi e voler bene da molti; e a creare di sana pianta salde amicizie a distanza, sul vuoto dell'incognito, senza che l'uno dei due sviscerati fratelli . . . di posta e telegrafi sapesse niente dell'altro.

Nondimeno una sera il bionderello notò il freddo senso di apatia che li avvolgeva facendo anche più profonda la solitudine di Capodimonte. E disse:

— Qui ci vorrebbe il *camaleonte*.

Giulio Camerini ebbe un sorriso triste e buono di evocazione lontana.

Il prete strizzando gli occhi e con l'indice curvo sulla bocca fece:

— Chi?

— Come, chi? come chi? — strillò il bionderello — Stonatone! L'amico nostro caro, quel simpaticone, Ernesto Sarri.

Ernesto Sarri era il settimo degli amici e li compendiava tutti, mentre li metteva sempre un po' tutti in canzone. Gioviale, punto permaloso, il più alto e corpacciuto

dei sette, senza saper nemmeno stringere la penna o il pennello o la squadra, era letterato con i letterati, pittore con i pittori e con gli architetti, architetto. Solo tra amici filosofeggianti e politicanti stava zitto e finiva con sbadigliare.

Il giorno dopo, mentre scendeva mogio mogio la via che mena ai Ponti Rossi, rimuginando nel suo dentro chi sa mai quale miscuglio di cose sacre e profane insieme, Arletti s'imbattè nel miopetto che gli veniva di faccia. Chiamato ripetutamente dal prete, scendendo dal cielo solitario delle sue astrazioni e forzando le nebbie della sua miopia, le quali — sacre! — gli toglievan la vista di cose e persone profane, il bionderello, prese un' aria di uomo in forse di fare o no, una rivelazione. Ma vinse il bisogno di dire all'amico ciò che lo aveva colpito.

— Eh, caro D. Raffaello mio — fece con la sua vocetta punteruolo — c'è, c'è, c'è . . .

— Che è stato, neh! Ch'è successo?

— No, no, no — ribattè il miopetto accelerando la mimica e alzando anche più il diapason della voce — non dire di no. Già si sa, tu ortodosso prete . . . Ma qualche cosa c' è.

D. Raffaello incominciava a sentire stizza e capì che si trattava della solita seconda vista, e di presentimento, telepatia, sdoppiamento, ecc., ecc.; tutte teorie che formavano la delizia del bionderello e che a lui, Arletti, facevano orrore, o rabbia.

— Hai visto *'o munaciello,* forse? — domandò brusco.

— No, ma . . . Che dissi ieri?

— E io che ne so!

— Dissi che ci avrebbe voluto . . . Chi?

— Aspetta . . . Ah! Sarri con noi.

— Ooooh! — strillò l' amico saltellante — ebbene Sarri l'ho visto proprio adesso, qui, qui, verso Collareta.

— E che vuol dire? — fece il prete — bella novità, *lupus in fabula.*

— Eh, sì, sì, altro che *lupus in fabula!* C'è qualche cosa . . . la scintilla . . . infine qualcosa c'è.

E qui la risatina gutturale, la risatina *in pentola* come l'aveva definita un suo amico di Bologna, per una viva eccitazione nervosa ebbe quel non so che di simile al ticchettio di velocissima macchinetta telegrafica in moto. E gestendo, e ridendo a sè medesimo e con certe sue tipiche smorfiette, il miopetto andava ripetendo a mo' d' eco: — C'è, c' è, c' è!

— Basta — conchiuse il prete — o scintilla, o *micciariéllo* poco importa. Hai fatto colezione, tu?

— Sì, non vedi che m'avvio a Napoli.

— E Giulio?

— Giulio non ancora.

— Va bene, arrivederci.

— Ernesto verrà — fece l'altro allontanandosi — hai piacere?

— Altro che!

— Sai, con Ernesto vengono in seguito le più straordinarie cose.

D. Raffaello rise lui questa volta.

— Mo dici bene. Vedremo.

Una mattina poco prima di colezione il bionderello stava ritto accanto al suo scrittoio, con un libro nelle mani e la mente chi sa dove, testa un po' arrovesciata, sguardo in su attraverso le lenti; un atteggiamento, tra il buffo e il furbo, di sorcio che annusa, Un forte picchio all'uscio mise in iscompiglio tutte le sue astrazioni e tutt'i vaneggiamenti nel campo dello « Ignoto inarrivabile », e il libro, tra il soprassalto e la stizza di essere colto e disturbato nel suo « momento », gli cadde di mano sul tavolo.

— Chi è? — strillò.

Nessuna risposta; l'uscio si apre come spinto da una poderosa mole, e un ragazzone giocondo s'insinua e si ferma di fronte al miopetto che guardava sempre col muso in su, e fa con voce rotonda e squillante: *Presente!*

— Uhè? — esclama il bionderello veramente lieto della sorpresa, con una interiezione tutta partenopea: — uhè! simpaticone bello, sei venuto. Bravo, bravo, bravo! Prendi una sedia e mettiti accanto a me.

Senza farselo ripetere, l'amico Sarri tira una seggiola e la pianta a sinistra del bionderello, che s'era messo a sedere sulla sua poltroncina, avanti allo scrittoio, cioè su quel seggio che gli spettava di diritto e sul quale si sentiva, piccino piccino e tutto raggomitolato, sovrano dell'universo.

L'aspettato ma improvviso arrivo dell'amico corpacciuto e giocondo fece piacere a tutti; Giulio Camerini ebbe un bel sorriso di quell'affetto che sa e sente solo chi l'anima gentile ha compenetrata da un grande dolore, e dietro a quel sorriso un'ombra di sofferenza amara eppur sacra a lui: su quelle polpute gambe, tra quelle braccia poderose egli vedeva sorgere una figurina pallida, soave e santa; nella voce del Sarri era come un'eco, l'eco di una risatina vibrante ch'era il suo paradiso ed esprimeva tutta la purissima gioia infantile del suo angiolo alle moine e ai baci dell'*amicone*. Giulio nel Sarri vedeva chi fu l'idolo dell'idolo suo ed ebbe uno strano sussulto, che volle chiamar gioia ed era anch'esso dolore. D. Raffaello, contento, pensò che se rimaneva Sarri aveva finalmente un ascoltatore paziente, che lo lasciava dire interrompendolo solo di rado e con qualche cosa che lo faceva ridere. E Sarri a colezione, promise solennemente di restare.

— Vedremo grandi cose! — disse il bionderello — succedono sempre fatti tipici o meravigliosi ogni volta che c'è il nostro camaleonte.

— *Uhé; n'accummincià tu e camaleònte!* fece Sarri ridendo. Ricordati *zigo*.

Zigo è parola di alcune parti del nostro contado che vuol dire una quantità minima. *Nu zigo de pane; nu zigo de vino*. Una volta la balia di casa R. chiamò il nostro bionderello, presente Sarri: *nu zigo d'òmmo!*

— E che ci favorirai di strano, stavolta? chiese Arletti.

Ernesto Sarri, rise non sapendo che inventare poi guardò dal balcone che affacciava in un vicoletto con un altro fabbricato e un altro balcone di contro e tanto vicino che si sarebbe potuto toccare.

— Abita nessuno lì dentro?

— Nessuno, nessuno.

— *Embè!* Guardate sempre a quella finestra, e vedrete.

* * *

Una mattina Sarri entrò di buon'ora nello studio del miopetto, il quale stava già rincantucciato nella sua poltrona allo scrittoio. La passione di Sarri, vero amico in fondo ma fine canzonatore *in pectore*, era quella di arrovellare il miopetto sempre che gli venisse fatto: a tavolino, a desinare, a spasso, quando s'era allora allora svegliato e sempre in letto; la sera quando gli si leggeva negli occhi una voglia matta d'andare a dormire.

Entrò e come gli fu vicino fece: — Mamma mia!

La esclamazione di meraviglia era giusta. Chiunque avesse visto per la prima volta lo scrittoio del bionderello e avesse dovuto prender di lì qualche cosa, si sarebbe messe le mani nei capelli. Una vera boscaglia fitta, incolta, orrenda; la più varia e strana e arruffata vegetazione cartacea che si possa immaginare. Ogni tanto — come una meraviglia esotica — un oggetto di ceramica o di cristallo, enormi lapis bizzarri, e in mezzo a tutto quasi sepolto in tanto disordine di cose un piccolo mezzo busto di Torquato Tasso in terra cotta: mira di pallottoline di pane o di carta da parte del Sarri e degli altri amici, causa di magnanimi sdegni e apologie splendide per il bionderello. E questi, miope e tapino com'era, non si smarriva in quella baraonda, ma con la sua *cieca mano* (è frase sua), guidata dall'occhio linceo ed infallibile della memoria e dell'abitudine, dall'alto delle

sue divagazioni ideali scendeva sicuro a carpire il predestinato oggetto, proprio come l'uccello dalla regione dei nembi scende nel folto del bosco a far sua preda il verme.

— Sai — disse Sarri — ho comprato quattro pipe inglesi, bellissime; per me, per *zì prèvete,* per Giulio e per te. Dobbiamo tutti fumare.

Questa volta il bionderello diè un salto indietro sulla sua stessa poltrona, a rischio di rovesciarsi.

Fissò a lungo l'amico corpulento e robusto, conscio di certi estri che gli venivano, perfin feroci alle volte, e lo tenne d'occhio, raggomitolandosi sempre più ma per aver più slancio nel caso dovesse scattar su e darsela a gambe, minacciando Sarri di fargli violenza e ficcargli una pipa carica tra i denti. Il miopetto aveva orrore del fumo, poi che una volta sola per provare patì cose di morte.

— Fumerai, fumerai — ripeteva il Sarri avvicinandosi, e benchè se la spassasse senza testimoni, godeva.

— No, no, Ernesto no; lo sai... mi fa male...

— A me, no; a me no — rispose quel ragazzone stralunando gli occhi; ma non fece altro per quella volta. E ci volle il bello e il buono perchè si ristabilisse la calma nello spirito e nel sangue del povero Zigo.

***

Il dopopranzo, i quattro amici lo passavano al balcone fumando, tranne Zigo. Il balcone dava sul viottolo con la casa disabitata di faccia e a sinistra di questa, campagna e mare. Era la bella ora del pomeriggio estivo, quando così di frequente si inizia uno di quei tramonti di meravigliosa limpidezza, con qualche cosa di ieratico nel lento e solenne svolgersi del fenomeno stupendo; che, indimenticabile all'anima di un artista-poeta, riconduce il pensiero attraverso la creazione a benedire il Creatore.

I tre amici di Giulio parlavano di letteratura: D. Raffaello un po' troppo di corta veduta e un po' troppo esclusivista; Sarri paradossale e quasi sempre in vena di fanfaronate e di panzane, o, come dicevano gli amici, pronto a *menar palloni.* Giulio Camerini poi ridiscendeva ogni tanto dai suoi pensieri di dolore e dalla sua alta e lontana visione di amore per sorridere, più che partecipare, al dialogo degli amici. In quanto al bionderello tra la pedanteria di Arletti e i paradossi del Sarri, stizzito, sempre più in vena di ribattere, combattere, parare e aggredire a furia di strilli, era in quel pomeriggio addirittura elettrico e fosforescente. Ogni tanto faceva una trottatina saltellante intorno intorno alla stanza tacendo, ma non senza prolungare come uno strascico del filosofico diverbio quel suo singolare risettino scricchiolante, che rimescolava il sangue al contradditore.

Una volta quel satanico Sarri disse:

— A proposito, sapete una cosa. Stamattina ho visto un amico, che non nomino, biondo come l'amico qui presente, piccolino come lui, che parlava *a core a core* con una bella ragazza. E voglio tentare un idillio in endecasillabi « *Zigo innamorato* ».

Il miopetto aveva parlato davvero con la sorella della lavandaia di casa, che il padre gli aveva mandato per vedere se gli occorresse nulla. Punto sul vivo, diventò rosso come un gambero e corse a una piccola mensola su cui era un enorme cumulo di giornali.

— Ecco, ci siamo! — esclamò il Sarri.

Infatti il miopetto cominciò a scaraventarne all' impazzata, furibondo. Gli amici si schermivano ridendo, anche Giulio rideva e si schermiva alla meglio dall' improvviso bombardamento cartaceo. Era quello uno dei

momenti del bionderello. e se avesse avuto a mano penne, pipe o forchette le avrebbe scaraventate lo stesso. Sarri, preso di mira, rideva più di tutti e ridendo diceva: « no, no. rinunzio agli endecasillabi, te lo giuro. Fo soltanto un libretto di musica e lo passo a M... Un libretto: *Le furie di Zigo* ». E tutti a ridere e il bionderello a strepitare e a scaraventar giornali con più furia che mai.

Ma D. Raffaello, che se ne accorse pel primo, poi Giulio, Sarri e finalmente il miopetto, volsero la testa fuori guardando attenti al balcone di faccia. Prima un cigolio, poi uno scricchiolio, poi delle piccole scosse alla finestra chiusa, mostravano che qualcosa di vivo era in quella casa deserta. Gli amici si guardarono e guardarono Ernesto Sarri. Il bionderello strillò:

— Per bacco! pare impossibile. Lo dicevo io...

Sarri capì e disse:

— Vedete, eh! Sono o no un negromante? Occhio al balcone, chè incominciano i prodigi.

* * *

Nella casa dirimpetto, era venuto ad abitare un vecchio, solo. E quella sua prima apparizione ebbe veramente alcun che di fantastico per i quattro amici. Alto, d' una straordinaria altezza, pallido con degli occhi scrutatori che facevano contrasto a tutta la espressione del volto, la quale era piuttosto di sottomissione e quasi di paura. E straordinariamente magro com' era, straordinariamente alto, apparve al balcone nel meriggio calmo e solenne. I quattro amici lo guardarono attentamente e parve che il vecchio, intimidito dagli sguardi volesse salutare; ma invece restò per poco e andò via.

Sarri, il bionderello, il prete e un poco anche Giulio Camerini incominciarono da quel giorno ad occuparsi, quasi a preoccuparsi dell'unico e strano vicino. Mai un' altra testa a quel balcone, mai un' altra ombra in quella stanza chiusa tutto il giorno fino al cominciar del crepuscolo, mai. E sul tardi il vecchio veniva immancabilmente sul suo balconcello di contro alla camera dei quattro amici, e sedutosi, fumava con una sua vecchissima pipa.

— Chi sarà mai? — chiedeva il Sarri.

— Eh, eh, chi lo sa — chi lo sa, faceva il bionderello dandosi un'aria misteriosa.

Una volta il vicino udì distintamente che il Sarri voleva fumare: aveva la pipa carica, ma i cerini mancavano.

Egli trasse di tasca una scatoletta e con il suo lunghissimo braccio scarno l'offrì. Protendendosi un poco Sarri, per l'angustia del chiassolo, prese agevolmente la scatoletta. Nel ridarla, sorrise e ringraziò.

— E, grazie, grazie! — dissero gli amici in coro facendo festa al vecchio. Ma indarno perchè se anche lui ebbe un sorriso nel riprendere la scatolina, non rispose una sillaba. Popo dopo era ito via. Il bionderello più di tutti si sentì punto dalla curiosità e giurò che avrebbe fatto tanto di avvicinarlo e attaccar discorso.

Un' altra volta i quattro amici tentarono insieme un' altra prova, ma con eguale insuccesso. Scendevano la via dei Ponti Rossi, di ritorno da una cerimonia sacra, per Giulio straziante e cara. Incontrarono il vicino che veniva su. Gli sorrisero, fecero per salutarlo; ma l' alto e magro vecchio assorto com'era non gli vide, o finse, e tirò di lungo.

(Continua) ALESSANDRO D'AQUINO.

Natura ed Arte.

« Gioia suprema », quadro di Aleardo Villa.

A. PLATEN IN ITALIA

Nel suo primo viaggio in Italia, ch'ebbe luogo nel 1824, il Platen non visitò che Venezia. E di esso eran già note non solo le impressioni d'insieme, fermate in dodici adamantini sonetti, ma anche molti minuti particolari, rilevati di sui *Diarii* stessi del poeta nella pubblicazione parziale e saltuaria che ne fecero nel 1860 il Pfeufer e l'Engelhardt.

Ora, è uscito il secondo volume del testo integrale dei *Diarii* (1), e ci è quindi possibile seguire passo passo il poeta bavarese nelle sue peregrinazioni attraverso tutta l'Italia, dove rimise piede nel settembre del 1826 col proposito di non più tornare in Germania. Veramente è una melanconica via quella che si fa col Platen, un povero malato di spirito (egli credeva persino che il numero *quattro* influisse in modo speciale sugli eventi della sua vita!) che fuggiva il proprio paese senza saper bene perchè e in seno al nostro correva senza avere in sè quella potenza sana e piena del godere la quale ci vuol tutta, non che per gustare, per pur semplicemente valutare in sè e di per sè le cose belle e buone di questo mondo, commiste o attigue come esse sempre sono alle brutte e alle cattive.

Oh come diverso il Platen da un altro barbaro profugo, Volfango Goethe, il quale a noi veniva fuggendo sapienti civetterie muliebri e piccole cure ufficiali che minacciavano d'irretire il suo spirito poderoso, e al caldo del gran sole latino portava a maturare l'*Ifigenia in Tauride*, grecamente concepita. Ah la balda figura di Goethe che calca il suolo italico da conquistatore, coi bei stivali rimboccati alla Meister, risonanti tra il fruscio delle molli scarpine veneziane! Ah Goethe che tutto vede e osserva, dai contatti, fecondi, secondo lui, di fenomeni meteorici, tra le immani roccie tirolesi e le nubi (« teste mostruose, diceva il Heine, con delle nuvole per barba ») alla special natura dei pesciolini esposti sui mercati di Venezia, e tutto nota e domina colla svariata curiosità e profonda penetrazione della propria mente, come se tutto esistesse unicamente per esercitarne la meravigliosa attività!

Ma lasciamo andare i paragoni, poichè ognuno è e rimane quel che è da natura, e torniamo al Platen, il quale il 10 settembre a Brixen, là dove la vallata dell'Adige più solennemente s'ammanta delle grandi ombre montane, nota: « Io mi sento molto melanconico tra questi monti, e temo anche che la felicità non esista in Italia come in nessun altro luogo... Un'ora circa di qui si biforcano le strade. Sopra una tabella si leggeva: *Verso l'Italia!* sull'altra: *Verso il Pusterthal!* e quasi quasi avrei preso la via verso il Pusterthal; così indifferente mi riesce in questo momento ciò a cui ho tanto aspirato ». Data una tale disposizione di spirito, nulla di più naturale che nelle pagine che seguono spiri la freddezza d'un notiziario preciso e minuto piuttosto che la vitalità d'impressioni giocondamente incalzantisi.

Il primo viaggio del Platen in Italia era stato un breve episodio intercalato nella monotona vita studentesca di Erlangen; e, direi

(1) *Die Tagebücher des Grafen August von Platen* aus der Handschrift des Dichters herausgegeben von E. v. LAUBMANN und L. v. SCHEFFLER, zweiter Band, Stuttgart, 1900.

quasi, il Platen, così instabile d'umore, non aveva avuto il tempo d'annoiarsene. Tornandovi ora invece, egli aveva la quasi certezza di potervisi stabilire definitivamente; e nella sua vita normale la noia, non con quel carattere altamente poetico ch' essa riveste presso il Leopardi, entrava come principalissimo coefficiente.

Tuttavia, anche questa volta quel che prima e più in Italia lo colpì, fu la natura esteriore degli uomini: quella scioltezza euritmica che Heine, con una delle tante espressioni che rischiano di parere assurde staccate dal contesto, definiva appunto un tacito concerto delle membra. « Il bel sangue delle Veronesi, egli scrive a un certo punto, è famoso; tuttavia credo che le mantovane facciano loro concorrenza. Ciò che la bellezza propriamente detta, ma in particolar modo grazia e disinvoltura possano, si comprende solo in Italia. Tali figure appajono quasi esseri superiori, e aleggia intorno ad esse qualcosa d'invisibile, che si sente ma non si descrive. Anche tra gli uomini si vedono bellissimi profili... Il certo è che si può viaggiare un anno in Germania, senza scorgere tanti incantevoli visi quanti se ne scorgono in una sola serata in Italia. A ciò contribuisce anche la vita tutta esteriore degli Italiani. Tutto si fa nella strada (questo notava ripetutamente anche il Goethe, ma, ahimè, in un senso assai meno lusinghiero per noi). Gli artigiani compiono il loro lavoro in pubblico, si mangia, si beve, si gioca a porte aperte ».

E anche a Firenze, che come città gli piace tanto meno di Venezia, perchè troppo ammodernata, e non così ricca come quella di palazzi, e non immediatamente come quella irradiata dallo splendore delle opere d'arte, accumulate invece, come in Francia e in Germania, in immense gallerie; anche a Firenze quel che più lo stupisce è la nobiltà, diciam pure, fisiologica, della popolazione. « Se veramente, egli esclama, la razza è decaduta, e se gli antenati erano più belli che i nipoti; gli antichi pittori, nonchè ispirarsi all'ideale, non son mai riusciti a raggiungere la natura ». Entusiastica considerazione, delle poche che echeggiano per entro a questi *Diarii*, e alla quale fa bel riscontro quel che poi egli scrisse nella sua ode *A Firenze:* « o non ha forse la fanciulla fiorentina dalla sua prima giovinezza provato amoroso stupore davanti alla Venere del Tiziano, e spiati, per farli suoi, i mille vezzi della supremamente vezzosa? ».

Eppure, in sul punto di lasciar Firenze, albergo di tanta bellezza vivente, per avviarsi a Roma, superba di rovine e di morte cose, alla quale ogni buon tedesco d'allora veniva a chiedere la confermazione intellettuale, torna a fasciar l'anima sua quel senso di stanchezza e d'impotenza che già glie l'agghiacciava tra le montagne tirolesi. Ed egli nota: « la totale indifferenza verso la vita, che io portai meco da Erlangen, non è scomparsa durante il viaggio, e neppur Roma riuscirà a fugarla, chè essa ha troppo salde radici ».

Le delusioni toccate al poeta in Erlangen avevano esclusivo fondamento in quella sua difettosa natura che non gli permetterà ora di sentire, in tutta la sua indefinibile potenza, il fascino che Roma, la gran morta, esercita anche sui non poeti di professione. Che cosa ci dovrebbe poter essere di più interessante per un Italiano che sorprendere nell'anima d'un poeta straniero di più che settant'anni fa, il quale aveva l'aria di correr dietro affannosamente agli ideali della bellezza ellenica, l'elevazione graduale verso uno stato di poesia fluttuante su Roma come veramente qualche cosa di oggettivo, che tutti possono e debbono sentire? o almeno di studiarlo come uno di quel gruppo di Tedeschi intellettuali del quale egli in un certo momento ebbe a far parte in Roma, quando entrò nelle buone grazie del Bunsen, il ministro di Prussia che s'interessò tanto anche alla sorte del Leopardi, divenne commensale quotidiano del Ranke, già sulla via di diventare un grande storico, e buon amico dell'incaricato d'affari Kestner, pregiato studioso di cose archeologiche, ma più che come tale noto come figlio di quella Carlotta che Goethe così romanzescamente immortalò?

E invece, durante i parecchi non brevi soggiorni, che il Platen fece in Roma dal 1826 al 1835, anno in cui morì, egli, a giudicare da queste sue note che accoglievano immediatamente le sue impressioni, ci ha un pochino l'aria d'uno dei tanti giovani filologi alemanni che dai patri seminarj piovono ogni anno tra noi, col Baedeker fiammeggiante tra le mani e il ferreo proposito nel cuore di entusiasmarsi davanti a ogni sasso di ben documentata e classificata arcaicità. Oh sì, il Platen da questi suoi *Diarii*,

nei quali egli stesso con un senso di sincera mortificazione di tanto in tanto riconosce che « l'ispirazione non fa cenno di venire » per quanto egli la solleciti e solletichi, magari col goethiano « genio, non ti movi tu? », il Platen da questi suoi *Diarii* balza proprio fuori quale il Mendelssohn, ch'ebbe occasione di avvicinarlo molto in quel torno di tempo, lo descriveva in una sua lettera privata: un vecchio di trent' anni con tanto d' occhiali d'oro. E i larghi tratti di essi che si riferiscono a Roma, anzichè illustrarci le poesie dal poeta composte su soggetti romani, le odi oraziane *Acqua Paolina,* e *La piramide di Cajo Cestio,* di cui qualche verso ebbe l'onore, non però spontaneamente accordato, d'esser tradotto in italiano dal Leopardi, e l' inno pindarico *Congedo da Roma*, quasi quasi sortiscono il curioso effetto di renderci più sensibile quel certo stento d' ispirazione nel quale durante la lettura di esse ci pareva d'intoppare di tratto in tratto.

Se una pagina un po' viva vi cogliamo è forse quella dov' egli descrive lo spettacolo delle improvvisazioni poetiche di Rosa Taddei al Teatro Capranica, col debito accompagnamento musicale. Agli occhi o meglio agli orecchi del Platen nel quale l' entusiasmo poetico era così tardo e restio ad avvivarsi e stentava tanto a trovar la forma adeguata, sapeva di miracolo quell'improvviso getto di versi e rime su temi lì per lì proposti dal pubblico e estratti a sorte da un'urna.

Ma la parte più larga della sua ammirazione è forse anche qui pel pubblico, che, ad onor del vero, a Roma non è mai folla ma sempre un po' « gens ». « Io non ho mai visto, egli scrive, il pubblico romano, benchè esso prenda sempre una parte viva allo spettacolo, così commosso, così elettrizzato, e mai così equanime, eccettuati un paio d'insigni critici, i quali in un teatro dove si paga solo un paolo d'entrata, non potevano aspettarsi ò trovare nulla di buono. Ma quanto al popolo, esso non mi è mai apparso più intelligente ed amabile di quella sera. Non una sola rima difficile, non una sola elegante locuzione gli sfuggiva; tutto veniva adeguatamente ricompensato, e specialmente alla fine del tutto risuonò un immenso *brava.* Una volta che l'improvvisatrice esitava davanti a una parola di rima, una voce dai palchi superiori gridò: « tutto ci piacerà ». Non altrettanto ben fatto mi parve che uno dei temi estratti, i lamenti di Adamo che lascia il paradiso, fosse respinto dal pubblico col grido unanime: « un altro, un altro », (evidentemente, il Platen non pensò che nella Roma papale bisognava andar cauti colle manomissioni, sia pur poetiche, del Vecchio Testamento) « chè la improvvisatrice avrebbe certo saputo ricavare da un tal tema le più magnifiche bellezze. Tanto più giusto, tuttavia, fu il criterio pel quale anche un altro, le fatiche d'Ercole, fu respinto. Questa fu la volta ch'io m'abbandonai veramente all' illusione, possibile ancora solamente in Italia, di ritrovarmi nell'antica Grecia. In quella maniera devono avere gli antichi rapsodi recitati i loro canti, questo era senza dubbio il carattere della musica greca, estremamente facile e melodica, subordinata alla poesia, e dipendente dalla qualità del verso. Soltanto così poteva riuscire agevole ai poeti cantare e accompagnare le proprie poesie ».

Ma ogni medaglia ha il suo rovescio. E alcune settimane dopo capitava al Platen di udire un improvvisatore, un Giustiniani da Imola, il quale, tra le grandi risa del pubblico, non riuscì una sola volta a sviluppare fino in fondo i temi propostigli. Da uomo di spirito però, alla fine dello spettacolo, quando tutti erano già in piedi, domandò « alcune rime di chiusa per iscusarsi », e tra l'altro confessò ingenuamente:

Io non son caldo d'Apollineo ardore.

Se non che, in fatto d' improvvisazioni, qualche cosa di più ammirevole ancora che la Taddei gli capitò di scoprire qualche anno dopo; una contadina frascatana, famosa già in gioventù come poetessa, e tale ridivenuta, dopo un silenzio decennale, anche da maritata, per ragioni, diciamo pure, di famiglia; quando cioè ebbe scoperte le infedeltà di suo marito che la ispirarono addirittura un' autobiografia in ottava rima! Il Platen, manco a dirlo, se la fece recitare nel fare insieme con lei, a piedi, la via da Frascati a Roma.

Napoli, che il poeta visitò subito dopo Roma, gli piacque assai, e non solo per la magnificenza dei dintorni, ma anche come città in sè « aperta e libera e rumorosa come il mare »; e dimorandovi, si sentì dolcemente conquiso da una voluttuosa indolenza, affatto nuova per lui, che gli toglieva la coscienza del tempo, fluente senza che mai nulla avvenisse degno d'esser rilevato.

Pure, fu proprio a Napoli, dove, sia detto di volo, egli lesse nel 1830 la prima volta *I Promessi Sposi* « un'opera eccellente, benchè non adeguata all'aspettazione », e quella specie di sua pesantissima appendice che fu *La Monaca di Monza* del Rosini, fu proprio a Napoli che si venne destando nel Platen quel vivo interesse per gli studi storici che non doveva più abbandonarlo e che forse era in lui qualche cosa di più connaturato che non la poesia, nella quale del resto, curioso a notare, il meglio ch'egli componesse furon proprio poesie di argomento storico o politico. Gibbon, Giannone, Corio, Muratori, ecco i suoi autori in quel torno di tempo; una storia del reame di Napoli dal 1414 al 1442, ecco il progetto ch'egli doveva in breve attuare.

E durante il soggiorno ch'egli fece nella primavera del 1833 e in quella del 1834 a Venezia noi lo troviamo al tutto dimentico e incurioso di ciò che fosse poesia, e sepolto da mane a sera tra i vecchi libri e i manoscritti della biblioteca Marciana. I progetti di opere storiche si succedon ora e s'incalzano come già per lo innanzi quelli di poemi alla maniera classica o romantica o orientale: una vita dell'ammiraglio Carlo Zeno ed una storia delle ambasciate che i Veneziani mandarono in Persia alla fine del secolo XV, monografie su Cosimo dei Medici e Paolo Fregoso, l'arcivescovo e doge di Genova, ch'ebbe una così importante parte nella storia genovese del secolo XV, non che sulla guerra combattuta da Venezia contro Ercole d'Este negli anni 1482-1484.

Egli stesso confessa che la sua passione per la storia si fa sempre più viva, a detrimento della sua produzion poetica; e in breve anzi arriva a tale esagerazione che nell'autunno del 1834 egli viaggiava da Napoli a Firenze rimorchiandosi dietro delle ceste di libri nelle quali, tra l'altro, avea trovato posto tutto il Muratori! E sì che a Firenze di libri c'era abbondanza, e a lui fu possibilean che usufruire della ricca biblioteca di Gino Capponi, della cui liberalità e cordialità altamente si loda.

Ma Firenze, bella, dotta, ospitale, non valse neanche questa volta a trattenerlo, e, effettuando un suo vecchio desiderio, nella primavera del 1835 egli prendeva la via di Sicilia. In Palermo, sotto il 29 maggio scrive: « La Sicilia fa l'impressione della novità. E così pure la popolazione siciliana. Si vedono molte belle figure, e fisonomie oltre modo interessanti. Il dialetto è incomprensibile, ma pur molto piacevole, quando, il che accade di raro, venga schiettamente parlato. D'ordinario, s'ode uno sgradevole miscuglio. Gli stranieri sono benvoluti e trattati garbatamente. E le giunterie, che sono all'ordine del giorno in Napoli, par che qui non si conoscano. Pigrizia e assoluta mancanza d'industria son qui i difetti nazionali come l'avidità è in Napoli. La città in sè offre poco, ma pur sempre più belle cose che non Napoli ».

Catania, Taormina, Messina egli visita a volo d'uccello e senza entusiasmo. Poi, rimonta verso la Calabria, affrontando eroicamente tutte le peripezie d'un tal viaggio, a quei tempi e con pochi denari in tasca: e lunghe marce a piedi per luoghi selvaggiamente alpestri, e le prepotenze di mal fidate guide, e sospetti e allarmi delle autorità paesane verso l'inopinato apparir d'uno straniero, e gli orrori della cucina e dei giacigli di miserabili alberghi campestri. Ma anche a traverso tante piccole contrarietà, condimento inevitabile d'un così singolare pellegrinaggio, la nota umoristica o pur semplicemente interessante non riesce a farsi strada!

A Pizzo visita il « punto fatale » dove Gioachino Murat approdò e il piccolo castello dove fu prigioniero quindici dì e venne poi fucilato. « Nella chiesa, egli scrive, vien mostrata la bandiera tricolore che egli portava in mano. La sua tomba però si cerca indarno » (e indarno fu cercata anche in questi ultimi mesi!) « chè egli fu sepolto, sì, nella cattedrale, ma, senza distinzione, nella fossa comune ». Per il Busento, presso Cosenza, egli non ha una parola, benchè anni prima, in una ballata solennemente epica egli avesse celebrato l'onor toccatogli di accoglier nel proprio seno, ai tempi di Roma agonizzante, la salma d'Alarico il Visigoto.

Nell'autunno, dopo avere ancora una volta toccato Napoli, egli fa nuovamente ritorno in Sicilia e si fissa in Siracusa dove s'ebbe le più cordiali accoglienze dal patrizio D. Mario Landolina, pel quale sono in questi *Diarii* parole di viva gratitudine e persin l'elogio di « uomo colto », quantunque egli fosse così poco al corrente delle cose del suo tempo da credere fermamente che la Baviera fosse retta dalla famiglia Poniatowski.

E tra le braccia del buon vecchio, il Platen moriva alcune settimane dopo esser giunto a Siracusa.

Queste peregrinazioni del Platen a traverso tutta l'Italia io descrissi sommariamente, con dati raccolti qua e là, quando ebbi ad occuparmi in ispecie dell'opera sua letteraria. E mi meraviglio ora con me stesso che avendo sott'occhi questo ponderoso secondo volume dei suoi *Diarii,* così poco io trovi da aggiungere!

Ma diciamolo pur francamente. In questo libro fa difetto quella finezza d'osservazione la quale permette sempre al descrittore di rivelar qualcosa di nuovo in cose e luoghi anche notissimi, fa difetto quella elasticità di spirito che, sopraffacendo disinvoltamente i diritti dello spazio e del tempo, consente i più strani richiami e ravvicinamenti; e fa difetto infine l'episodio caratteristicamente personale, che è come una violenta, ma simpatica intrusione dell'*io* in quanto ci circonda. Si può anche dire, in via generale, che il Platen fu privo di quella freschezza sanamente umana in virtù della quale l'anima riceve e serba le impressioni delle cose esteriori, e di quel senso, che ogni anima virile ha nei suoi momenti d'entusiasmo, d'un'assoluta padronanza del mondo circostante. Non malvagia, non bieca era l'anima ch'egli recava in seno: ma arida e come accartocciata in sè. E questo è peggio per un poeta.

Il Platen fu decisamente manchevole come uomo, e spesso n'ebbe coscienza egli stesso come d'un fatto irrimediabile e pur sentendo che uomini bisogna essere anzi tutto per riuscire ad essere poeti universalmente intesi e compresi. E la sua poca « umanità », già sospettabile alla lettura del primo volume di questi *Diarii*, che pur riflette soltanto gli anni della fanciullezza, si riconferma ora singolarmente alla lettura di questo secondo: dove quel suo perenne dolorare e quel suo profondo disgusto della patria che, appunto perchè campati in aria, avevano in sè del poetico, tutto lo perdono, precisandosene le cause che sono o poco nobili o troppo meschine; dove i dolori semplici dai quali io non credo che natura voglia dispensati i poeti, non han la debita parte. Chè il Platen della morte del suo « buon padre », avvenuta quand'egli era in Italia, parla qui come del « più importante » evento da registrare in quella data sezione dei *Diarii*, non senza aggiungere tranquillamente: « alcune circostanze mi hanno impedito di visitar subito mia madre »! La qual madre poi, che ebbe in lui l'unico suo figliuolo, non è neppure il suo primo pensiero in quelle rapide gite che di tanto in tanto egli fa in Germania. E a parte i genitori, in questi *Diarii,* dov'è tratto per tratto calcata tutta una vita di trentanove anni, il lettore tende invano l'orecchio al fruscio d'una veste femminile... Il Platen non amò mai alcuna donna; e non s'accorse neppure d'una che fu profondamente innamorata di lui!

Sulla distesa interminata di questi *Diarii* la figura del Platen si leva triste e grigia come una pianta cresciuta in malaria, come un eucalipto della campagna romana. Eccolo lì cogli occhi irrigiditi su quella meta di gloria poetica che si direbbe s'allontani sempre più, quanti più sforzi egli faccia per raggiungerla. Eccolo lì, volonteroso missionario della poesia, un *Willensdichter,* che troppo poco ha di materia poetica interiore ed è quindi indotto a confondere i tormenti di una tecnica quanto mai ricercata con quelle intime dilacerazioni dell'essere di cui la poesia vera s'alimenta, e a traverso stenti e fatiche move alla ricerca dell'ispirazione sulla terra ufficiale della poesia, e corre e corre e corre, e si guarda attorno da tutti i lati, e da tutti i lati origlia, e non riuscendo a scovar l'ispirazione, si sconsola e s'abbioscia; salvo ad appellarsi, per rinfrancar la coscienza che manca, al giudizio or di questo or di quello, sia pure il primo venuto, sia pure il figlio di Goethe, ch'era allora in Italia, se non può essere il padre, il quale, si sa, trovava che l'opera letteraria del Platen non si risentiva punto delle magnificenze italiche in mezzo alle quali maturava.

Pure, il figlio di Goethe aveva almeno il fascino del nome. Ma un giorno a Perugia, un tal Röstel, al quale egli aveva imposta la lettura delle sue poesie, gli chiedeva a bruciapelo: « E così, voi non volete tornare in Germania, finchè non abbiate fatto alcunchè di grande? » « Come se egli volesse dirmi, soggiunge il Platen, sospettosissimo per natura, che, se così era, il mio ritorno era ancor lontano. Io dissimulai la mia impressione, e mi limitai a rispondere che non sarei mai tornato in Germania ». Ora, a parte la pietà che veramente ispira il povero Platen ripiegantesi su sè così umilmente, non si può dar del tutto torto a questo signor Röstel, al quale insomma pareva strano che egli imponesse delle condizioni di tempo e di luogo alla sua evoluzione poetica.

A proposito di queste impressioni di viaggio

in Italia, ho già riavvicinato il Platen al Goethe, senza aver però osato insistere sul paragone. Ma pur quello coi *Reisebilder* di Heine riuscirebbe assai svantaggioso al Platen, con quei *Reisebilder*, dove, come del resto in tutti gli scritti del Heine, dal tenero al sarcastico, dal pianto al riso si balza con una repentinità che scuote profondamente e quasi fa presentire il futuro paralitico. Chè veramente una prosa somiglia all'altra come l'acqua stagnante a un ruscello montano che precipiti di balza in balza rumoroso e spumeggiante.

Due ipersensibili, il Platen e il Heine. Ma la sensibilità morbosa del Heine si risolve in poesia delicatissima, per virtù della quale l'anima del fiero giacobino spesso si umilia fino al livello dei fiori, e ad essi soavemente fa parte di sè e di essi ascolta ed intende i bisbigli al chiaror di luna. Di questa poesia Heine in viaggio per l'Italia recava in seno tutto un tesoro, e a piene mani lo veniva versando dagli sportelli della sua carrozza verso i quali si piegavano a susurrar parole misteriose i grandi alberi, i soli veri amici suoi. E insomma, dopo aver letto questi due volumi di *Diarii* plateniani (circa duemila pagine, complessivamente) della cui pubblicazione integrale è assai discutibile l'opportunità, si comprende meglio che mai come il Platen, che, presso di noi, per un complesso di cause di cui l'ultima non è la gratitudine verso un adoratore d'Italia, gode di una molto larga simpatia, non sia riuscito a far breccia nella coscienza popolare del suo paese, così tenera, d'altronde, dei poeti nazionali anche non propriamente grandi.

Monaco, l'Atene di Germania, non ha, che io sappia, consacrato che un misero busto al Platen, bavarese, nella *Ruhmeshalle*, accanto a quello (o feroce ironia della sorte!) del celebre birraio Pschörr!

Sturla (Genova), marzo 1900.

CESARE DE LOLLIS.

CANTO D'APRILE

Ne' prati le viole
soavemente oliscono,
ecco risplende il sole
in gran serenità.

Sognava un paradiso
la terra e, nel risveglio,
tra' fior vede il sorriso
della felicità.

Ne l'innocenza lieta,
spira dalle georgiche,
mite latin poeta,
la tua dolcezza al cor.

Distendesi sui monti
verde un velluto morbido,
e cingon gli orizzonti
porpora e verde ed òr.

I mandorli nivali
offron co' peschi rosei
di fiori nuziali
serti alla terra e al sol.

Che pigolii nei nidi,
che fremiti per l'aure!
Là dai lontani lidi
spiegano l'ale il vol.

Cantiamo in esultanza
un inno al sol, che fulgido
rinverde la speranza
di più sereni dì.

S'apre fecondo il seme,
il vital germe pullula,
e palpitando freme
nel grembo che 'l nutrì.

S'effonde per la terra
della salute il cantico,
de l'essere si sferra
l'aligera canzon.

La luce dell'amore
la terra inondi e sfolgori,
abbia per tutti un fiore
la novella stagion!

La forza il sol ridoni,
ribolla il sangue giovine,
ribolla a quei che proni,
sotto un giogo fatal, —

ogni virtù già stanca,
morte ogni fede, — languono,
chè nel lavor si affranca
lo spirto all'ideal!

Fuma ne' verdi prati
della materia l'anima,
fuma ne' solchi arati
ove germoglia il pan;

e il ciel serenamente
benedicendo incurvasi,
e il sol benigno, ardente,
bacia il lavoro uman.

La gioia al duol s'alterna
e morte a vita; passano
gli umani in vece eterna
via per l'eternità. . .

GIOVANNI TECCHIO.

Domodossola: Santa Maria Porta.

L'OSSOLA E I DINTORNI

Non vi è regione in Italia che, oltre alle generali poetiche attrattive, abbia anche il carattere genuino e l'impronta particolare dei paesi svizzeri, questa è, senza dubbio, l'Ossola che colla Svizzera confina e con essa, sarà, presto, in più immediata comunicazione per mezzo della galleria del Sempione di cui un egregio collega si occupava in un precedente fascicolo.

Prima che Napoleone nel 1800 facesse costrurre (aere italico) la magnifica strada del Sempione, Domo, capitale dell'Ossola, era un oscuro villaggio che doveva soltanto alla situazione propria la superiorità sui villaggi sparsi qua e là per le circostanti montagne. Oggi invece è una graziosa città di carattere mezzo italiano e mezzo svizzero, con belle vie, buoni alberghi, stabilimenti, istituti, luce elettrica ed ogni altro conforto che la moderna vita civile può desiderare.

Collocato nel bel mezzo del bacino ossolano, che è compreso tra il monte Rosa, il Grieshorn e i contrafforti che si allacciano a Ornavasso, il suo territorio si apre, ad occidente, in uno splendido anfiteatro tutto sparso di ridenti paesetti, di ville signorili e di giardini, mentre all'intorno e più lungi s'innalzan austere montagne con ombrosi boschi di castagni e ripidi fianchi gneissici. La città che conserva ancora qualche antico ricordo, come tratti delle mura primitive e mozziconi di torri e casette mal costrutte, è per gran parte moderna ed elegante, e si abbella anche di un monumento dell'epoca di transizione col palazzo dei Silva, che è un vero gioiello di stile rinascimento. Ma, oltrechè per le bellezze naturali o create dall'arte e dall'industria degli abitanti, Domodossola deve molto della sua celebrità all'essere stata scelta dal Rosmini come luogo propizio alla fondazione dell'Ordine della Carità, col consenso, il consiglio e l'aiuto del Conte Giacomo Mellerio.

Questo munifico signore, del quale avrò occasione di riparlarle più innanzi era oriundo dell'Ossola, ma visse per lo più a Milano nella prima metà del nostro secolo; e il suo nobile e magnifico retaggio passò, spento lui nel 1847, nei Conti Della Somaglia. Come prova del suo animo generoso basti dire che, morendo, lasciò due milioni di legati in beneficenza, tra cui figurano 100 mila lire « per intraprendere la costruzione delle imposte

della porta maggiore del Duomo di Milano, da fondersi in bronzo, istoriate coi fasti della B. V. Maria, prevalendosi possibilmente dell'opera degli artisti Milanesi, già versati in questo ramo di lavoro ». Le vicende accadute dopo il 48 aveano fatto dimenticare questo legato, ma nel 96 il Municipio di Milano se ne ricordò, ed ora la volontà dell'illustre cittadino, avrà il suo compimento. Il palazzo del Conte Mellerio in Milano, situato nel Corso di Porta Romana, era diventato il ritrovo degli uomini più distinti di quel tempo; e vi eran famigliari l'Arconati, il Castelbarco, Piola, Alessandro Manzoni, Antonio Rosmini e suo fratello Carlo, lo storico. È noto che nel 1826 l'Abate A. Rosmini, che aveva allora 26 anni, lasciò la natale Rovereto e venne a stabilirsi provvisoriamente a Milano. Fu qui, e appunto in casa Mellerio, che s'incontrò con l'abate Loewenbrück; e d'accordo con lui e col Mellerio, in seguito a ispirazione del Polidori, scelse il monte Calvario presso Domodossola come il più opportuno per fondarvi il suo Istituto.

Il Monte Calvario era detto anticamente Colle della Matterella, e fin dall'ottavo secolo alcuni avventurieri lombardi avevano eretto su di esso una torre e una torricella da cui dominavano il piano. In seguito, il monte, col castello, appartenne al Vescovo di Novara e poi passò in proprietà dei Cappuccini, che gli diedero un carattere sacro, erigendovi un santuario e una *via crucis*. I vecchi pilastri, che figuravano le stazioni, furono poi sostituiti dalle odierne cappelle, che biancheggiano anche oggidì tra il verde della collina, e nelle quali sono rappresentati in plastica i misteri della passione di Cristo. Il colle è « come uno sperone, un contrafforte, un porto avanzato della piccola catena di monti, che, partendo dalle vette del Moncucco, digradano man mano al S. Bernardo, S. Defendente e Calice; onde, infine, sempre più declinando, va a dileguarsi nel comun bacino Ossolano del Toce. Da quest'ultima piegatura di montagna comincia il detto Monte Calvario che, avente la forma di bietta o cuneo, mantiene la sua base aderente al grosso della montagna, assottigliandosi poi dai due lati: meridionale l'uno, che guarda a Villadossola, ed è limitato dalla piccola Valle di Sorda, e l'altro settentrionale che prospetta la città di Domodossola, e si distingue del resto della montagna per mezzo del torrente Cavallo. Delle due pendici, la settentrionale è la più dirupata e selvaggia, come quella che è tutta messa a boscaglie e scepeti e mostra qua e colà il fondo brullo e nero di roccie schistose che somministrano buon materiale da costruzione e pietre da lavoro... Alle estreme falde di questo stesso versante settentrionale, stanno la Caserma della Compagnia Alpina, con annesso un Orto modello di frutticultura del Comizio Agrario Ossolano, e le due ville Zuccala e Chiossi coltivate a viti, gelsi, frutteti e ortaggi (Flora del Monte Calvario del Prof. Stefano Rossi, Domodossola, Porta 1813).

Vetri colorati nella cella di Antonio Rosmini al calvario di Domodossola.

Quando nel 1827 vi andò prima il Loewenbrück e poi il Rosmini il castello era in piena rovina; e fu appunto la parte più diroccata che venne per intanto affittata, finchè dopo alcuni anni passò in assoluta proprietà dell'Ordine tutto l'edificio. Il Rosmini convertì in oratorio una delle stanze al primo piano, che anche oggi si conserva intatta, e si venera col nome di *Cella* dai seguaci del grande filosofo. Sulla porta si leggono queste parole scritte

dallo stesso Rosmini: Bonum est praestolari cum silentio salutare Dei (È bene attendere nel silenzio la salute che viene da Dio). Nell' interno una tavoletta di marmo bianco porta un'altra iscrizione: « In questa cella Antonio Rosmini dettò la costituzione dell'Ordine della Carità ». Le pareti in istucco, i vetri istoriati, l'altare a colonnette e gli arredi sacri dànno a questa cella, un tempo umida e scura, l'aspetto di un artistico Oratorio.

La casa del Monte Calvario servì in appresso soltanto di ritiro agli accoliti dell' Ordine; quando, cioè, a spese del Mellerio, fu istituita in Domodossola una nuova casa che servì e serve anche oggi di collegio per gli studî: vasto e grandioso edificio che, col nome di Istituto Rosmini-Mellerio, accoglie circa 150 alunni delle Scuole primarie e secondarie. Tra gli uomini valenti che ressero questo Istituto, basti ricordare il Prof. Giuseppe Gagliardi, dotto naturalista e illustratore amoroso della flora e della entomologia ossolana, e il Padre Giuseppe Calza profondo filosofo e anima buona, se mai ve ne fu, che morì due anni or sono, *lasciando i cari amici in lutto.*

Il castello di Vogogna.

L'Ossola è formata da sei valli. La principale è quella percorsa dal torrente Toce, il quale ha origine dal ghiacciaio del Gries; scorre per le valli Formazza e Antigorio, attraversa il piano di Domodossola e va a scaricarsi nel Lago Maggiore, dopo aver bagnata l'Ossola Inferiore ossia il Mandamento di Ornavasso. Le valli a destra del Toce, rimontando la corrente, sono: Anzasca, Antrona, Bognanco e Divedro; a sinistra Vigezzo (1).

La valle Anzasca, percorsa dal torrente Anza, ha uno sbocco così stretto e profondo che la strada carrozzabile dovette salire a grande altezza del fiume, donde, svolgendosi in curve bizzarre, mette capo a Ceppo Morelli. Angusta pure e boscosa è valle Antrona, corsa dal torrente Ovesca e intersecata da altri torrentelli i quali, erompendo dai cavi della roccia erosa, l'adornano ogni tanto di nastri d'argento e di anelli di spuma iridescente. Sopra di essa a m. 1036, in un bacino grandioso ma alquanto cupo e orrido, ci si offre il lago d' Antrona che una immensa frana, caduta nel 1642, sbarrava (1).

Dalla piazza di Domodossola, dirigendosi all'altura di Vagna sulla riva destra del Bogna, per un argine lungo quasi 1300 m. si accede a Val Bognanco, nota per le sorgenti di acque carbonico-ferruginose che scaturiscono a Prestino, ed ora, dopo che vi fu costrutto un grande stabilimento di cura, chiamano a sè molti visitatori che vanno a cer-

(1) (Nigra, Cenni sul Circondario d'Ossola, Domodossola, Porta 1880).

(1) (P. Prada, *Domodossola e il Monte Calvario.* Milano, 1897).

carvi la salute e a godere il pittoresco paesaggio.

La val di Vedro si può percorrere colla diligenza fin su all'Ospizio; e sono così speciali e caratteristiche le sue bellezze che sarà certo frequentata anche quando il traforo del Sempione sarà compiuto. Ma lo spettacolo a cui non bisogna rinunciare, visitando quei luoghi, è la famosa cascata della Frua, dove il Toce si precipita con impeto dall'altezza di 114 m. in linea verticale, pari a circa 150 del piano inclinato. Lo Stoppani consacra alla gita di Valle Formazza un capitolo del suo *Bel Paese* e pone la caduta della Frua tra le più belle che si possano ammirare. Credo di non dispiacere al lettore se riporto qui la descrizione che il geniale scienziato ne fa colla sua viva prosa poetica.

« La cascata della Toce, la più bella, la più poderosa fra le cascate delle Alpi . . . La scena ha qualche cosa di solenne. Un immenso anfiteatro di rupi nere si spiega davanti all'attonito sguardo. Le pareti ignude di granito nero ond'è formato, sparse di vaste chiazze di gialliccio e di bianco, sono sormontate a destra e a sinistra da due montagne ugualmente ignude e nere, ma rotte, irte, dentate. L'arena di quell'anfiteatro, coperta d'un gran tappeto verde, è sparsa di migliaia di massi, di rupi prismatiche, a spigoli vivi, strappate dai secoli alle montagne d'intorno, e buttate a giacere alla rinfusa. Il circo di fronte presenta, in coincidenza colla cascata, quasi una specie di grande scollatura, per cui l'occhio s'inoltra liberamente verso lo sfondo della valle. Ove quello sfondo si apre, una serie di rupi a dorso di montone; s'avanza per gradi sulla destra della valle, a modo di scena, e si arresta a breve distanza dalla sinistra. Qui un' altra rupe, ugualmente arrotondata, le fa riscontro. Al suo piede sorge l' albergo, edificato sull'orlo dell'abisso. Un vano un'intaccatura, quasi un canale aperto da umano scalpello, in seno a quella barriera di rupi, apre l'unica via alla Toce, che, giunta d' un tratto sull'abisso, vi si precipita senza freno, orribilmente muggendo, con un salto di 130 m. formando un fiocco della larghezza di 26 m., e chi sa quanto largo nelle piene maggiori. La rupe, da cui si precipita il torrente, non è propriamente a picco, ma forma una parete un po' inclinata, e ripartita in molti scaglioni, quasi ciclopica scalea sui fianchi della quale cresce qualche scarso filare di abeti. Il torrente, già diviso in più cascate dove il salto incomincia, si suddivide, scendendo, in mille svariatissime cascatelle. Quale batte la rupe in forma di bianco fiocco e rimbalza, divisa in un nembo di spruzzi, quale si lascia sdrucciolare giù giù, lieve lieve, sulla roccia levigata, come un filo di bambagia, o come nastro ondeggiante di seta bianca, quale si sparpaglia, disegnando una rete a maglie d'argento, o cento tessuti diversi che di continuo si scompongono e si rifanno. Grado grado scendendo, spinte ora a destra ora a sinistra, s'incontrano, si azzuffano, si accapigliano. Ma la cascata è una; e a vederla svolgersi, e rimutarsi sul fondo nero, o bigio, di quella fantastica scalea, la non si potrebbe paragonare che a una gran chioma bianca, disciolta e agitata dal vento. Una nebbia leggiera, a guisa di aureola perenne, si leva sull'abisso; e quando il sole dardeggia, l'iride vi si posa tranquilla, immobile, vero simbolo di pace in tanta guerra ».

Fra le valli che fanno corona a Domodossola la più attraente e importante per la posizione elevata e salubre, per la amenità del sito, per la storia e le caratteristiche proprie dei suoi abitanti è certo quello di Vigezzo. Ci si può andare in vettura per la via provinciale; ma, dopo passato Masera e varcato la stretta gola alpestre che limita la valle, si preferisce di continuare a piedi perchè la via è tortuosa ed aspra, e quà e là non senza qualche pericolo. Ma quale compenso alla gita disagiosa quando dopo il tragitto delle *Busine* e al di là di balze scoscese, si riesce finalmente al margine della valle! È un'ampia scena di natura, un immenso teatro che vi si affaccia allo sguardo attonito, che spazia improvvisamente per un piano circolare di oltre sei miglia di lunghezza e uno di larghezza. I monti che la contornano, sparsi qua e là di villaggi, sono ricoperti di sufficiente, ma non rigogliosa vegetazione. La mano dell'uomo ha dovuto, si vede, lottare tenacemente contro l'ingratitudine del suolo, che dovette essere per molto tempo ribelle. Il fondo stesso, alquanto sabbioso, le qualità dei minerali che vi si riscontrano, e i due soli sbocchi, ambidue chiusi da forte breccia e aperti forse in epoca antichissima, dalla violenza delle acque, fanno ragionevolmente supporre che in origine altro non fosse questa valle che un lago. Ed ora quale trasforma

zione! È un piccolo mondo a sè, un lembo di Svizzera, della quale ha tutte le caratteristiche fisiche, ma con impronta propria, originale. Bisogna vederla sul finire dell'autunno quando le gregge abbandonano le alture e si raccolgono giù al piano, per scendere poi ancora in cerca di suolo più benigno! La valle risuona di muggiti, e tutta la scena ricorda l'addio ai monti di Schiller sul principio di Guglielmo Tell.

Siede nel mezzo S. Maria Maggiore capo luogo della valle; e le fanno lieta corona tutto all'intorno Toceno, Zonasco e Craveggia che sarebbe, come a dire, la capitale morale di Val Vigezzo: villeggiatura prediletta di molte famiglie lombarde e piemontesi, e patria d'origine di emigranti che dopo essersi arricchiti in Francia tornarono al loro paese e trasformarono Craveggia in un piccolo angolo di Parigi. Di gusto francese, è infatti, la parrocchia ricca in maestà d'addobbi e suppellettili preziose; nonchè le palazzine eleganti, coi loro giardinetti ed i cancelli di metallo dorato. Anche nell'interno delle case si nota un certo lusso, una raffinatezza di gusto, che non è comnne nei piccoli paesi. Si capisce che quella è la casa che uno si è fatto fabbricare secondo il proprio gnsto, quasi un nido di pace da lungo tempo pensato e agognato. E con ciò nulla di grossolanamente sfarzoso, com'è costume di certi negozianti rapidamente arricchiti, ma piuttosto si rivela dappertutto l'opera assidua di chi è venuto ingrandendosi a poco a poco, con avveduta parsimonia, ed ha, per di più, dimorato in una grande città di gusti squisiti, dalla quale ha portato con sè una signorile compostezza. Tutto ciò si spiega con un po' di storia retrospettiva di queste regioni, e considerando l'indole e le abitudini degli abitanti.

GROVEGGIA DOMODOSSOLA.

L'aridità del suolo e la poca facilità dei commerci, mentre hanno educato gli Ossolani, in generale, a costumi semplici e rusticali, alla frugalità e allo spirito d'economia, hanno spinto d'altra parte i più forti e intraprendenti a cercar fortuna fuori del paese natale emigrando in diverse direzioni, secondo le capacità individuali. Gli abitanti delle valli Antigorio e Anzasca si dirigono di preferenza nelle Romagne e nella provincia di Roma, applicandosi per lo più al mestiere

Trittico della Pala d'altare nella chiesa del Calvario, a Domodossola.

del calzolaio, del prestinaio, dell'albergatore, ecc. Quelli di Val Divedro vanno generalmente in Svizzera e si dànno all'esercizio della mercatura; i Vigezzini, invece, si rivolgono preferibilmente alla Francia dedicandosi in special modo all'arte dell'orefice, del pittore, del fumista.

Già fin del 1200 una colonia abbastanza fiorente di Lombardi si era stabilita a Parigi in una via chiamata appunto da loro *rue des lombards*, e vi esercitavano, con profitto, la mercatura, il prestito ed arti diverse. Questa colonia, nella quale già figuravano molti Ossolani s'accrebbe assai più nella prima metà del secolo decimosesto, quando il duca Sforza fu battuto a Marignano da Francesco 1.° che s'impadronì degli stati di lui e lo trasse alla sua Corte in Francia, fissandogli una rendita di 30000 scudi. La Lombardia, il Novarese e l'Ossola si trovarono, per tal fatto, assoggettate alla Francia, alla quale si volsero parecchi emigranti dell'Ossola e specialmente di Val Vigezzo, approfittando della loro qualità di sudditi francesi. Se nonchè appunto per la loro moderazione e attività, in virtù delle quali sempre più prosperavano i loro negozî, i Lombardi erano mal veduti dalla popolazione indigena e fatti segno a oppressioni, a odiosità, ed angherie d'ogni specie; tantochè Carlo IV, terzo figlio di Filippo il Bello, confiscò i loro beni e li cacciò di Francia. Ma poichè si aveva bisogno di loro, non tardarono a rientrarvi in più gran numero ancora, ed ad ottenere maggior protezione da parte del Governo: ciò che faceva appunto scatenare, sempre più furiosa, contro di loro la tempesta della gelosia.

Quando per loro buona ventura, accadde un fatto che migliorò e consolidò grandemente la loro condizione. I fumisti avevano ottenuto dei lavori nei palazzi dei gran signori, e alcuni erano impiegati del Governo. Giacomo Pido, nativo di Villetta, piccolo paese di Val Vigezzo, era il fumista incaricato del palazzo del Louvre, in cui risiedeva la Corte. Si era nella stagione d'autunno e Pido mandò uno dei suoi apprendisti a spazzare un camino del palazzo. Quando questo spazzacamino, dopo aver compiuto il suo lavoro, si trovò sul tetto, andò attorno qua e là fra gli alti camini per godere della bella vista; ma allorchè fu per discendere sbagliò di canna e scese in un altro caseggiato. Il camino era chiuso da un gran paravento; e nella sala corrispondente alcuni congiurati stavano macchinando contro il re Luigi XIII e il suo governo. Il giovine spazzacamino, atterrito per quanto aveva inteso, rimontò con ogni precauzione e ridiscese al più presto per il camino che egli aveva spazzato. Il suo padrone, furioso, gli domandò ciò ch'egli

Ponte dell'Orco
avanzi dell'antica strada romana del Sempione.

avesse fatto sul tetto durante tutto quel tempo; ma lo spazzacamino gli fece segno di non gridare così forte perchè aveva un gran secreto da dirgli. Pido, comprendendo che era accaduto qualche cosa di straordinario sussurrò al suo apprendista nel *patois* del paese: « Non parlare qui, dove potresti esser inteso, perchè i servitori della regina sono quasi tutti italiani; mi racconterai ogni cosa a casa ».

La sera stessa Pido, udito di che si trattava, convocò i capi della colonia e, dopo aver comunicato il pericolo che correva il re, fu stabilito che lo stesso Pido si sarebbe recato all'indomani dalla reggente per svelare la congiura. Maria de Medici lo ringraziò della devozione alla sua persona e del grande servizio che aveva reso al giovine re, promettendogli di ricompensarlo generosamente, non appena fosse stata assodata la verità del fatto. Pido non chiese che un piccolo regalo per il giovine spazzacamino, e profittò della buona occasione per raccomandare la causa degli infelici suoi compatriotti. La regina reggente che, quale italiana, amava già la colonia lombarda come un ricordo vivente della patria lontana, dopochè i cospiratori furono arrestati e giustiziati, in una grande seduta, attorniata da tutti i dignitari dello Stato, consegnò a Pido un decreto reale che accordava i privilegi chiesti. Questo decreto che dovette, per verità, esser rinnovato e confermato a più riprese in tempi diversi, tanto era l'accanimento dei nemici, permise

nondimeno ai Lombardi d'esercitare in Francia la loro industria e i loro commerci, in modo da diventare una colonia ricca e potente.

Molti nomi illustri e molte nobili tradizioni uscirono da questa emigrazione; e basti citare, per tutte, la famiglia Mellerio il capo della quale, Giuseppe, ha scritto qualche anno fa una monografia che, insieme con la storia dei propri antenati, mostra le virtù degli altri compaesani che rappresentarono decorosamente all'estero, e specialmente in Francia, il nome italiano. Un'altra memoria dello stesso autore parla quasi esclusivamente di Giacomo Mellerio, l'uomo insigne del quale abbiamo toccato più addietro. Nato a Domodossola nel 1777 il conte Giacomo Mellerio trascorse quasi tutta la vita a Milano, e non fu estraneo alle vicende politiche del suo tempo. Nel 1810 il Vicerè Eugenio di Beauharnais gli affidò parecchie cariche amministrative, e nel 1815 fu creato membro della Reggenza Provvisoria, mentre le Potenze europee, riunite a congresso in Parigi, dovevano deliberare anche sulla sorte delle provincie italiane. I Lombardi e i Veneti avevano inviato a Parigi una deputazione di otto rappresentanti, con a capo Federico Confalonieri, nell'intento che il Lombardo-Veneto fosse eretto a reame e governato da un principe nazionale. Si sa che le Potenze acconsentirono bensì a costituire un regno Lombardo-Veneto, ma sotto un Arciduca austriaco; ed uno dei grandi dignitari del nuovo Governo fu appunto il Mellerio. Ma questi si valse della sua alta posizione per fare sempre tutto il bene che poteva ai compatrioti: ciò che non lo salvò dalla taccia di austriacante. Pure quando egli vide che l'Austria venendo meno alla promessa, anzichè esercitare un regime *paterno*, trattava tirannicamente i suoi sudditi, diede le dimissioni da Gran Cancelliere e, tornato alla vita privata, consacrò il resto della vita ad opere filantropiche.

Altri nomi illustri dell'operosa regione sono quelli di Gian Giacomo Galletti che, partitosi povero da Bognancodentro, accumulò in Svizzera e in Francia una cospicua fortuna e se ne valse poi per beneficare largamente i suoi compaesani. Le famiglie Del Ponte, Silva Dell'Angelo, e molti altri offrono illustri esempi d'ingegno, di lavoro, di probità.

Da qualche tempo in qua anche l'emigrazione degli Ossolani s'è volta all'America e specialmente agli Stati-Uniti, dove s'impiegan per lo più come carbonai. Sarà difficile che, coi tempi che corrono, assurgano alle floride fortune del passato; ma è certo che se, come è da credere, seguon l'esempio dei predecessori, la loro emigrazione ordinata, intelligente, guidata dalla moralità e dalla economia, non può che tornare altamente proficua a loro e di prosperità e decoro alla Patria.

D. Carraroli.

Mandorli.

Così nei solchi, che la vanga aperse
sotto la freccia del centauro ardito,
il biondo seme in pianta si converse,

come cedono i mandorli a l'invito
del sol, spicciando da l'egra stortura
dei rami spogli il glutine gradito,

pria che li ammanti la sottil verdura
e il lieto aprile accolga sovra i prati
l'ampia delizia della fioritura;

e così dai meandri tormentati
pel rinovar continuo delle cose
scorre la vita, come nei rosati

calici stillan le virtù nascose,
che son sostanza, vigore e bellezza
e l'altre forme che Natura pose.

Nè mai del tempo la fatal gravezza
impose al mondo l'indugio del verno,
nè il suo fatale andar crudele spezza

opra di fato; chè il cammino è eterno.
Ond'io ripenso quante volte e quante
darà Natura il suo bacio materno

e i mandorli riavranno il lor sembiante,
poichè la morte m'avrà tolto al fine
alla miseria della vita, errante

tra le speranze, cui non è confine!

Almerico Ribera.

IL REGGIMENTO SPIANTATO

Cronaca e bozzetti di folk-lore piemontese.

(Continuazione, vedi n. 10).

La fiumana piazzaiuola si riversa verso le caldaie e minaccia di sormontarle. È giunto il momento critico della distribuzione dei fagiuoli. Ma ancora le caldaie sono ispezionate da una matrona, che ha l'aspetto di una gran dama di beneficenza. Si sussurra che sia una parente della Contessa; e si fanno le meraviglie, da alcuni sdegnose, perchè essa, anzi che dal sindaco, venga accompagnata semplicemente dal Delegato di polizia urbana e rurale. Invece l'ispettrice è la marescialla dei Carabinieri della stazione viciniore, una *bella baggiana* lombarda, secondo lo stile manzoniano.

La perlustrazione della marescialla aveva giovato a trattenere tuttavia l'irrompente diga; ma ritiratasi la imponente signora e buona fagiuolona, dopo aver data la sua collaudazione gentile, la diga non ha più ritegno. Il generale dei fagiuoli, impiombato sull'alto cavallo, con maestà agamennonia dilata le nari, ed alza la spada del comando. Il valoroso drappello dei cuochi, sottocuochi e guatteri comandati dal perticone loro re ed imperatore, esimio presidente dei luterani o veterani, respinge tuttavia con una brillante sortita l'assalto della ragazzaglia.

Il re dei cuochi, aperto con difficoltà l'adito, grida l'invito evangelico, cristiano: — Prima di tutti avanti i poveri! Avanti *la povra gent!*

Al rumore, quasi all'odore della fagiuolata di Ypsilon Vercellese, era accorsa la poveraglia dei dintorni, nettando un circuito almeno di un chilometro di raggio; ogni foggia più compassionevole, più paurosa e più vanitosa di mendicanti era là comparsa: giacchette di frustagno stinto, ispide di rappezzature che facevano coltroncino; pastrani, che avevano stancati padroni e servitori; calzoni bianchi sottili, che nelle loro mobili pieghe facevano sentire il ribrezzo dell'inverno.

Anitreggia più blaterone e più scontento di tutti il famigerato maestro peripatetico Siro Suffezio, licenziato da cinquanta comuni, censurato da dieci Consigli Provinciali scolastici, e fulminante assiduo dalla *Sabbatina del Popolo* comuni, consigli provinciali scolastici, e sopratutto quelle *buone lane* dei prefetti, dei regii provveditori ed ispettori, che non esaudivano lui per carità pelosa verso le maestrine. Basso, tracagnotto, storpio ed inoffensivo nonostante la mutria più affocata che vinata, ingenuo malgrado della sua lingua tanto tabana quanto balbuziente, egli teneva il suo domicilio ordinario sulle strade nazionali, provinciali, comunali e consortili. Non poteva mancare alla fagiuolata di Ypsilon Vercellese quel cavaliere errante dell'abecedario. In mancanza di altri recipienti, egli protese per raccogliere la sua porzione di fagiuoli il suo cappello a cilindro bollato ed ammaccato.

Ogni più strana, carnevalesca varietà di recipienti si presentava da *foresti* ed *indigeni* per ricevere la razione di fagiuoli: *baracchini* di soldati, inaffiatoi, ventole, pale, mangiatoie di capponaia, beriuoli da cardellini, truogoli da maiale, persino vasi innominabili, rilucenti della fresca vernice dello stovigliaio, presso cui erano stati testè appositamente comperati, ma ad ogni modo attestanti una bizzarria bernesca molto discutibile ed assai repellente, che solo per necessità di cronaca qui si registra.

Era una filza di ponti formata dalle schiene curve dei cuochi che distribuivano e della gente che riceveva fagiuoli.

I fagiuoli rimestati nell'incessante versamento tramandano il loro caratteristico profumo di azoto indolcito e tostato.

Si spediscono saggi del minestrone piazziaiuolo in eleganti piattini ai maggiorenti oblatori al loro domicilio. Ma parecchi signori si degnano di manducarne in piazza, alcuni per sentimento verace di comunione cristiana, democratica o carnevalesca; altri per accattare popolarità, conteggiando: — Tanti fagiuoli trangugiati in pubblico, e tanti voti di più nelle prossime elezioni amministrative!

Chi non ambisce al consiglierato, anche perchè ineleggibile, è il maestro filosofo Giulio Brandi, che sotto un mantello di Diogene porta la sua *terrina* vuota della sua minestra quotidiana, e la porge al re dei cuochi, perchè la riempia della fagiuolata comunale. Ma il re dei cuochi sta per istrapparsi la corona di testa dalla disperazione, perchè oramai i ramaiuoli e le mestole battono sonando sul fondo vuoto delle caldaie. Appena, capovolgendo l'ultima di esse, si può sgocciolare nella *terrina* del maestro un po' di brodo, su cui vanno in barca le pellicole numerose ed indigeribili, mentre i fagiuoli interi sono *rari nantes*.

Cionondimeno il maestro filosofo se ne parte ringraziando contento come una pasqua con la sua *terrina* sotto il mantello di Diogene; ed incontrate nel vicolo delle Chiese la *Madre Veneziana* e la *Silenziosa*, che pure rincasano, loro grida:

— Se sapessero, quanto sono contento, contento!...

— Perchè?

Ed egli, loro scoprendo la *terrina:* — Perchè vado in brodo di fagiuoli!

In quel punto picchia e rintrona sulle teste il campanone del mezzogiorno; al suo monito sonoro sgombrano la piazza quasi tutti gli ypsilonesi chiamati a miglior convito.

La signora ebbe un'idea: — Signor maestro, se venisse a fare penitenza con noi?

— E perchè no? Si è mai sentito dire, che un maestro elementare rifiutasse un invito a pranzo di giovedì grasso presso una signora vedovella di tanta gentilezza e di tanto rispetto? Oh! sono certo di non recitare alla sua mensa precisamente un salmo penitenziale...

La signora Gallineri poteva fare quell'invito a bruciapelo e il maestro accettarlo famiiarmente e decorosamente, perchè egli era stato maestro e ripetitore di lei, ed ora era maestro e ripetitore della minore sorella, ed anche perchè la *Madre Veneziana,* secondo il dettato paesano, non si faceva certamente torto, ma nemmanco sprecava a tavola.

Intanto al piccolo gruppo si erano avvicinate povere vecchie dell'Opera Pia, precedute dalla *Zingara*, che era un fagotto arruffato di vesti polverose, impagliate, stracciate e sbilenche, come di megera, che non usa mai spogliarsi per dormire nella sua cuccia cimiciosa; la zingara baffuta di lerciume, che si intanava sulla Costa in un andito di barbacane. Le meschine mostravano tutti i piattelli vuoti, ed innalzavano forti lamenti, perchè la fagiuolata fosse entrata intieramente nella *gaioffa* (boccaccia) dei foresti e *batouso* (vagabondi di mal affare in disgrazia della Giustizia), e non ce ne fosse più avanzato nulla alle povere vecchie sciancate del paese, che non avevano gomiti nè petto per affrontare e sostenere le gomitate e le pettate dei *disonesti,* e nemmeno avevano zoccoli per rispondere ai loro calci da muli.

La *Madre Veneziana* fece alle misere una elargizione di soldoni; la *Silenziosa* tiratasi a disegno indietro vuotò la propria borsetta, dando loro il resto in *nichelini* lampanti di zecca.

Seduti sui paracarri, oramai nella piazza erano rimasti soli padroni del campo gli affamati di fuori, quasi tutti muniti di certi musi capaci di chiedere l'elemosina con lo *spacciafoss* (archibuso spazzacampagne). Essi terminavano la consumazione della loro abbondante razione, avendo alcuni di essi ottenuto dalla cortesia altruistica del Comitato Fagiuolesco il *repetatur*, disse il viceparrocco,

ossia *una replica a richiesta*, secondo la frase di un comico sbandato.

Si commentava però da critici, che non mancano mai, come quelle trentatrè caldaie, che pareva dovessero durare un secolo, fossero state ripulite in un baleno.

Si buccinava, ed era la verità, che la piu grossa di esse era stata portata in teatro per il rancio delle truppe nere e bianche di bassa forza, ed un'altra di poco minori dimensioni, ma nella quale erasi annegato il maggior numero di salami, veniva servita sotto la tenda nel cortile della *Bella Italia*, dove si raccoglieva a mensa lo Stato Maggiore di Pompeo Magnone e di re Sacripante con tutte le *autorità fagiolesche*.

I maligni aggiunsero, che oltre i fagiuoli ed i salami quei *magnati* dei due campi scuffiassero pure un risotto bisunto con mistura di salsiccia; si parlò altresì di un' oca arrostita, senza farla gridare, e di un grignolino... un grignolino, che era un peccato mescerlo nei bicchieri fecciosi ed allumacati di quelle *surbie* (trombe idrauliche). Ma io dirò coi poeti cavallereschi: — Queste cose, non avendocele messe Turpino (nel nostro caso Tupino Mulario), non ce le metterò io.

Certo è, che se il pasto di quei *brodi* fu luculento, assai austera era la distinta affissa al palo della tenda (contributo dello spiritoso esploratore Antipirina, *folk-lore* delle trattorie di scapoli). Ecco il documento:

MIO NUDO

(traduzione letterale del piemontese *menu*)

Buscaie al butir (fuscelli al burro).
Saladina d' feuje d' paiassa (insalatina di foglie di pagliariccio).
Un mon carpionà ant' i fianc (un mattone marinato nelle costole).
Euv sbatù ant' un canton (uova sbattute in un canto).
Pom marsc ant' la schina (mele fracide sulla schiena).
Dolce: *torba al petrolio*.
Na bouta d' Bareul piturà s' la muraia (una bottiglia di Barolo dipinta sulla parete).

* *
*

Tanto le truppe di bassa forza dal rancio del Teatro, quanto la superiore ufficialità di tutti i colori dalla mensa della *Bella Italia*, uscirono con le migliori disposizioni per il corso trionfale di gala nel pomeriggio. E tutti gli abitanti di Fagiuolopoli, che in quel giorno avevano riempiti i fianchi ed alzati i gomiti meglio e più del solito, si sentirono maggiormente atti a parteciparvi ed a goderne.

Il generale dei fagiuoli aveva il volto avvampante del paterno colore di barbèra vecchia, senza che egli avesse presa addirittura una monna. Si sentiva tuttavia saldo in arcione; anzi, quando vide sul poggiuolo di casa loro la *Madre Veneziana* e la *Silenziosa*, egli si ritrovò così aitante, che credette veramente gli si potesse applicare in quel momento, giusta le sue ricordanze di seminarista, l'oraziano *omne tulit punctum* della giornata. Egli si avanzava cavalcando solenne e pio come Agamennone, come Carlo Magno e Goffredo di Buglione, cavalcava forte e gentile come Rinaldo e Ruggiero, mattacchione come Astolfo d'Inghilterra e Fanfulla da Lodi, invincibile come Orlando e Tancredi, popolare come Garibaldi e *'l re Galantom*.

Solo gli doleva, che la sua spasimata si chiamasse volgarmente, paesanamente Teresina. Per lui essa doveva chiamarsi almeno Alda, Ermellina, Ginevra, Gismonda, Doralice, Doristella, Albarosa, Forisena Fiordelisa, o magari Fiordispina, perchè la *Silenziosa*

aveva pure la sua liguettina pungente. Anzi gli pare di vedere addirittura Angelica postasi al balcone

> Per far più fiero il senator romano,
> Perchè dal viso, dove alberga amore,
> Spiri sul petto suo foco e valore.

Invece la birichina aspettava il *generale dei fagiuoli* (smorfietta a quel predicato), lo aspettava al varco, per lanciargli in piena lorica il bolide di una arancia. Ma Pompeo Magnone fu lesto ad arraffarla per aria quell'arancia, e la guardò e la baciò preziosamente, come fosse un pomo d'oro caduto dal Paradiso.

Allora la *Silenziosa* gli gittò con un gesto di larga cortesia una borsa di caramelle avviluppate in una carta di colore metallico fiammante. Arse Pompeo a ricevere quel dono, ed accennò di affibbiarselo sul giustacuore, come se fosse lo zendado, il cavalleresco *favore della dama.* Poi gli frullò un estro audace. Chiamò un fratellino, anche lui divisato da Carnevale.

— Giovin paggio; paggio Fernando! Tienmi per un momento Brigliadoro. —

Ed egli balzato dall' alto cavallo del Conte, salì al poggiuolo della *Madre Veneziana* e della *Silenziosa.* Quivi, inginocchiatosi col garbo di un cavaliere antico sul verone della castellana, pregò: — Madonna e Madonnina, vogliate rompere con me questa caramella, e gustarne un pezzo insieme.... Anzi, se io avessi già l'alto onore di essere il felice sposo di Madonnina, vorrei proporle, (scusino, le supplico, l'impertinenza), vorrei supplicarla che si lasciasse strappare proprio dalle sue labbra di beata un pezzettino di dolcezza... —

La *Madre Veneziana* con la sua sicurtà filodrammatica pensò che molte cose sono lecite nel giovedì grasso, che si ha tempo di confessare in quaresima; e diede uno sguardo di straordinario assenso.

La *Silenziosa* con il suo sennino pungente: — Gran cosa! La faccio spesso con la *cocorita.*—

Accennato al generale, che si rialzasse, la signorina si pose con buffa leggiadria fra le labbra una caramella sporgente; ed il generale, accostatosi palpitando religiosamente come all' alito di una vergine Dea, morse nel dolcissimo disco; e sebbene equiparato ad un papagallo, egli scomparve, come se tenesse in bocca la dolcedine infinita di un trionfo d' amore.

Risalito sull' alto cavallo del Conte, si volse ed agitò con olimpica contentezza la spada del comando: egli impresse e comunicò a tutta la lunghezza del corteo la sua energia trionfale. Cosicchè dal loro balcone la *Madre Veneziana* e la *Silenziosa* godettero il privilegio di passare in rassegna i due eserciti in tutto l' orgasmo della loro pompa tanto inoffensiva, quanto belligerante, sebbene i dervisci fossero già quasi tutti stinti, e appena alcuni di essi serbassero sul volto sberleffe e zaffate di nero fumo.

***

Dopo gli eserciti, che avevano destato il tripudio di ammirazione e il brivido di spavento fin dalla mattina, comparve la novità dei carri allegorici, fra i quali più insigni quelli dell' *Influenza* e della *Abbondanza*, giudicati degni della medaglia al valore fagiuolesco dalla apposita giuria composta di presidenti delle Società Popolari e di priori delle Confraternite. Per suggestione partita col suggello della secretezza dal grosso e biondo cappellano di San Bonaventura, il carro dell'*Influenza* rappresentava il *vaso di Pandora* in forma di colossale vaso tenebroso.

Ci spiace dover nominare un' altra volta per necessità di cronaca questo utensile, sebbene Heine lo abbia deffinito nobilmente il trono notturno di Carlo Magno, ed abbia narrato, che nei corridoi di Rotschild i sollecitatori mattutini si levavano il cappello, quando transitava la sedia curule, la cattedra intima del potentissimo banchiere. Ripeto che ciò molto ne spiace, anche se la nota disgustosa serva di opportuna dilucidazione alla Storia letteraria del Piemonte, che diede i natali all'Abate Pennoncelli ed a Padre Isler autori di poemi e poesie . . . ammoniacali.

Adunque nell' enorme vaso barcollava strepitando e gesticolando la *Dea della febbre*, che martellava i denti in nota di cicogna, mentre la *Farmacopea* le rintronava la testa con i sonagli delle scatole vuote di antipirina; — un *disertore del Camposanto* teneva le mani sulla pancia, e gemendo si piegava in continue riverenze da dolori di corpo; — un ciarlatano strappava i denti cariati con una spada valorosa e degna; — il celeberrimo dottore professore Bevilacqua della Università di Moncalieri, molcendo le fatiche della operazione con sorsate di vino, estraeva ad un paziente emiro il verme solitario nella forma di una lunghissima luganiga.

L' altro carro, quello dell'*Abbondanza*, si era allestito in seguito a consiglio meno secretamente diramato dal vice parroco Don Lampa. Esso raffigurava una cornucopia, in cui spuntavano gli emblemi viventi dell' agricoltura, il plebiscito della terra; e predominavano un selvaggio vestito di pannocchie di granturco, ed una matrona tanto fatta, mammosa come Cibele, dalle vesti tutte conteste di fagiuoli del più appetitoso incarnato.

Precedeva i carri un coro di ragazzi, che cantavano o meglio gridavano: *Al trionfo tullalalela! Al trionfo tulalelà!*

Ma il trionfo oramai degenerava in baccano per il sopravanzare degli ubbriachi, stracotti e tombolanti dopo il corso delle maschere a piedi. Erano molesti al vicinato parecchi diavoletti buttafuoco, ed un mugnaio, che imbiancava il prossimo con certi squassoni della sua giacca ingessata. Si cercava inutile riparo dal getto di accecanti coriandoli, che partiva dalla cesta di un feroce meneghino.

Si mostrava addirittura indecente un venditore di aceto, che, tappando con il dito e spingendo l'insidiato bariletto, correva bracaloni per acchiappare i rei.

Il maestro Giulio Brandi, dopo pranzo, per vivo desiderio di mescolarsi democraticamente nella folla, e per non esporre sè e le gentili ospiti alla vendetta pubblica, se si fosse fatto vedere con loro sul balcone, aveva chiesta licenza, ed aveva assistito alla sfilata delle truppe e dei carri e alla corsa delle maschere sul piano stradale a *rabello* con gli altri. Un po' si era divertito..... Poi si trovò mortificato di essere anch' egli passivamente *subbietto* di un riso comunicativo, di una follia collettiva. Gli ultimi mascheroni camuffati nella semplicità pretenziosa delle giubbe arrovesciate, ciascuno col cilindro sbrandellato e *sbargnaccato*, con la scopa intascata a *bracc arm*, con il cipiglio affumicato, con la fronte cresimata di terra gialla, e con le guancie ammattonate, — vuotandogli nelle orecchie certi urli violenti ed osceni, lo avevano stomacato.

Ed egli si rifugiò nella sua stanza a fare quello, che nei suoi tempi orgogliosi soleva chiamare il carnevale dell'intelligenza. Sfogliò gli ultimi giornali didattici giuntigli, ma il suo cervello non vi faceva presa.

Per intonarsi alla giornata, tolse in mano i *Canti Carnascialeschi* della *Biblioteca Classica Economica* di Edoardo Sonzogno; e rileggendo la prefazione di Olindo Guerrini, domandò a sé stesso, se non era stata una gonfiatura sragionata la difesa del *Reggimento spiantato* da lui fatta alla signora Gallineri, e conchiuse: — Se il Carnevale è uno strumento dei tiranni per isnervare i popoli, o perchè i popoli insistono a snervarsi da sè stessi?

Così il maestro filosofo, dando un tuffo nella scuola stoica ed aderendovi quasi completamente, raccoglieva in petto e moltiplicava le puritane obiurgazioni del *Times* contra la *Carneval-nation.*

Poco dopo un antico riflesso riafferra il maestro filosofo e lo riconduce all'eclettismo « che si è reso pur troppo necessario in questi tempi di transizione, in cui si vaglia l'eredità del passato per seminarla e farla germinare nell'avvenire... Ed ecco pronto il ritornello del primo canto apprestato dal magnifico addormentatore Lorenzo dei Medici:

> Chi vuol esser lieto, sia:
> Di doman non c'è certezza.

« È il *carpe diem* di Orazio... Ma è possibile di essere lieti, quando si pensa ai cari morti... ed alle vite care dolorosamente minacciate? »

Il povero maestro Giulio Brandi, pensando all'immagine veneranda e commovente di un santo vegliardo, che pochi giorni prima lo aveva abbracciato dicendogli: « Temevo di non vederti più! » pianse amaramente.

Egli poscia benedisse la neve che scendeva ad ammortire gli ultimi schiamazzi degli ubbriachi; ma lo colse nuova amarezza persecutrice anche nella insonnia notturna: la riflessione certa, che gli strati della virginea neve sarebbero tosto macchiati turpemente dai curvi vinolenti.

Anche quegli ultimi giorni di carnevale passarono; ma se ne ebbe subito una breve eco in una corrispondenzina locale alla *Evoluzione Socialista, organo per l'istruzione e l'educazione politica degli operai.* Ne riporteremo alcune righe di saggio:

« *Medievalia.* — Mentre tutto grida: *avanti!* e *pour cause* si slanciano degli *avanti* anche negli interessi dinastici, ecco un villaggio del nobile Piemonte, che ritorna in pieno medio evo con la ripresa di quel lubrico spettacolo, che si chiama il *Reggimento Spiantato*, nel quale la pretesa carità della fagiuolata si converte in un'orgia stomachevole...

«... Comprendiamo anche noi una carnevalata in tempi torbidi, come la filosofia gaia del Decamerone durante la peste...

«... Nel medio evo i popolani angariati si servivano eziandio della maschera per ispegnere col pugnale i loro tiranni... Ma quale follia più folle del tentativo perpetratosi ad Ypsilon vercellese di illustrare, celebrare, popolarizzare le follie africane, che si sono commesse iniquamente per dissanguare vieppiù il povero popolo italiano e divergerne l'attenzione dai *carrozzini* ferroviarii e dalle ladrerie bancarie?!,. »

Questo articolo non immalinconì punto lo spirito battagliero ed innocente dell'emerito generale dei fagiuoli.

Pompeo (non più Magnone) si sentì piuttosto diminuito pel ritrovarsi sul suo carro tirato dalla mula, anziche sull'alto cavallo del Conte. Egli aveva un bel darsi un atteggio da giochi olimpici nel condurre alla paterna *margaria* le lamiere di latte raccolte nelle cascine; ma la *capitis diminutio* si faceva in lui patente. Però si confortava nell'intimo del cuore, vagheggiando un bel sogno diuturno, che gli prometteva una rivalsa nell'avvenire, quando il simulacro di un giorno di baldoria sarebbe divenuto un po' di realtà in una vita seria, onorata ed operosa.

Intanto egli riceveva una soave ed elevata consolazione dalla stessa sua umiltà di garzone *margaro,* essendo stato incaricato dal padre suo di portare quotidianamente una mezza libra del butirro più fresco e di migliore qualità alla signora Gallineri, che si manteneva una delle sue migliori *poste fisse* (avventore o clienti).

La signorina, appena vedeva spuntare o sentiva la pesta di Pompeo, affacciavasi sul pianerottolo col piattino pronto a ricevere il burro. E nei commiati erano grandi stringimenti di mani. Una volta, che la sorella maggiore, non avendo ancora finito di pettinarsi, ritardò di assai la sua comparsa destinata a far rientrare la sorellina, questa lasciava quasi per un quarto d'ora le sue manine calde nell'artiglio pulsante di Pompeo. Il quale avrebbe voluto essere l'aquila di Giove per subito portarsi via quell'angelo della terra in cielo.

Intanto, sentendosi indefessamente soffiare e cigolare nel cuore la sua grande fiamma amorosa, che non avrebbe mai saputo esprimere, egli fu straordinariamente felice, allorchè da un suo camerata soldato in Romagna ricevette un bel librettino di poesie « *Amores* » di Augusto Augusti, fra le cui rime scoprì e baciò le seguenti, che andavano a pennello per lui:

La parola mi manca
 Per dirti quanto io godo,
 Quando la mano bianca
 E morbida t'annodo

Insieme con la mia,
 E senza dirci niente
 Gustiam la poesia
 Dell'amore silente.

Egli copiò questi versi sopra un foglio di carta candido come giuncata, alternando inchiostro rosso ed inchiostro verde nella sua calligrafia rotondina da vecchio parroco, molto più chiara dell'angolosa scrittura moderna inglese.

Insieme col butirro della mattina successiva, fece un omaggio di quella poesia, che pareva una bandierina tricolore, alla *Silenziosa.* Teresina nella sua lealtà volle subito comunicare l'omaggio ricevuto alla sorella, che le faceva da mamma. E la *Madre Veneziana* il giorno dopo si trovò dessa sul ripiano a ricevere fieramente il burro dalla mutria di Pompeo.

Gli disse: — Senti! Mia sorella deve ancora diventare professoressa e tu riuscire capitano. Abbiamo tempo a discorrere; e sarà poi quel che Dio vorrà. Intanto noi paesani dobbiamo mantenere quel credito di virtù, che, grazie al Cielo, ci attribuiva la letteratura campagnuola dei miei tempi. Perciò certe licenze poetiche non mi piacciono punto... Prenditi la tua poesia; e, se ti piace, mettila in uno scatolino insieme con la carta fiammante di caramella, che, mi dicono, tu bonariamente conservi quale ricordo del tuo generalato dei fagiuoli... Chi sa?... Ti potrà magari servire da talismano in Africa...

— Sì! Lo confesso, e non ho vergogna di confessarlo; — rispose Pompeo con una franchezza da crociato: — Conservo religiosamente il pezzo di caramella, che la mia bocca ha strappato dalle labbra di Teresina. E se

la loro bontà, la loro indulgenza me lo permettono, lo conserverò come il morsello di pane della perdonanza di fra Cristoforo.

La *Madre Veneziana*, intenerita da così ingenua confessione, a stento potè frenare la sua emozione drammatica. E da allora in poi non sorsero più nubi sopra il silente idillio di Pompeo e Teresina.

Ma, sebbene prevista, cadde, come una folgore a ciel sereno, la necessità del distacco, allorchè la *Silenziosa,* superati vittoriosamente gli esami di ammissione, dovette entrare dopo i Santi, nel Convitto della Scuola Normale di Vercelli.

Essa era partita piangendo. Egli era rimasto col pianto, che gli ristagnava nel cuore. Appena lo agitava uno zefiro di speranza, che la convittrice ottenesse poi il permesso di passare il giovedì grasso a casa, ed onorasse di sua presenza la seconda rappresentazione del *Reggimento Spiantato,* in cui egli sarebbe riacclamato generale.

* * *

Infatti per il carnevale del 1895 si volle e si organizzò il *bis* dello spettacolo, che aveva piaciuto nell'anno precedente. Fu un *bis* con qualche variante.

Essendo fresche le vittorie di Coatit e Senafè (del 13-14 e 16 Gennaio 1895), si pensò di commemorare con i quadri plastici e semoventi del *folk-lore* paesano non più la vittoria sui Dervisci, ma la vittoria sugli Abissini. Perciò alle truppe nere fu imposto di urlare non più in istretto arabico, ma in istretto amarico. Sparvero le mezze lune ed i turbanti sostituiti da treccie di capelli imburrati: (molto burro prescriveva il generale figlio del *margaro*). Gli emiri diventarono ras.

Nel nuovo proclama di Pompeo Magnone si accennava tassativamente al torpido favorito della Regina Taitù, al preteso discendente di Salomone e pretendente al trono *salamonico* Ras Mangascià, tradotto per la occasione in Ras *Maldisnà* (mal pranzato). Si leggevano precisamente queste parole nel nuovo bando:

«... Se ras *Maldisnà* da crudele *tigré* volesse versare i suoi *brodi* incontinenti sui nostri vergini fagiuoli e sui nostri incontaminati salami, diamogli un *ras* di ferro sulla gobba con un bel *fracco* di legnate...

« Perciò ordiniamo la leva in massa fra i popoli di Fagiuolopoli e nella rispettiva colonia fagiolesca: non esclusi i ciechi, che segnaleranno ogni mossa del nemico, — i sordomuti, che, sentito l'avanzarsi di *Maldisnà* e delle sue *masnà*... de tigrine, lo metteranno in fuga, spaventandolo con le più clamorose vociferazioni, — e nemmeno esclusi gli zoppi e gli storpi, che serviranno da staffette, — e neppure i gobbi, che si caricheranno i morti ed i feriti sulle loro selle...

« Coloro, che supereranno l'età del giudizio, lo mostreranno a quanti non sono ancora... nati.

« I renitenti alla leva saranno condannati a trangugiare per una volta tanto una *caudera* di fagiuoli bollenti col rispettivo *cassulo* e cuoco. Riconoscendosi inefficace tale pena, i colpevoli saranno impiccati ad una tesa di..... salsiccia fresca ».

I critici, che non mancano mai, notarono in tale proclama uno sforzo di lepidezza, una freddura coatta di ghiaccio artificiale, una satira anticipata, quasi di malaugurio per le armi italiane.

Ma il generale si augurava ogni gran bene, se fosse apparita sull'orizzonte di Ypsilon

vercellese la stella del suo cuore. I raggi della sua stella lo avrebbero illuminato, lo avrebbero riscaldato, lo avrebbero esaltato, come *fuso nell'etere* il manzoniano mite

> Lume, dator di vite
> E infaticato altor,

che fa raddrizzare le erbe umiliate e fa risorgere i fiori coi fulgidi

> color del lembo sciolto.

Invece gli piovve, gli si addensò nel cuore l'oscurità più spessa, più frigida e più sterilizzante, quando, trascinate le febbrili speranze fino al mattino del 21 febbraio, si sentì dire, che si era irremissibilmente negata la licenza ad ogni allieva maestra della Scuola Normale di Vercelli, attendendosi da Roma una sfolgorante Ispettrice, che era spedita dall'onorevole Ministero in missione speciale.

In quel giovedì grasso, lo splendido, imponente e glorioso generale dell'anno prima, riuscì il più meschino, il più moscio dei comandanti, che abbia mai imperato sui fagiuoli e sui salami di Ypsilon vercellese. Si dovette di certo alla rottura completa della sua corrente di energia estasiante ed ordinata, se alla sera corse qualche coltellata fra le baraonde avvinazzate.

Al *Reggimento spiantato* ed alla fagiuolata del 1895 il maestro filosofo volle rimanere del tutto estraneo, perdurandogli il disgusto, che si fosse ingiustamente attribuita a lui la corrispondenzina dell'*Evoluzione socialista*, la quale invece era stata mandata dal veterinario del capoluogo di mandamento.

Giulio Brandi diventa sempre più una chiocciola che per *cornaggine si ricantuccia;* egli esercita le *virtù dell'istrice*

> Che stuzzicato
> Si raggomitola
> Di punte armato.

Non dando più lezioni alla *Silenziosa*, promossa a pieni voti anche per merito di lui alla Scuola Normale di Vercelli, egli non aveva più l'occasione di regalare i suoi squarci di eloquenza rientrata alla *Madre Veneziana*, e si sfogava in lunghi monologhi pensosi, come la *Giolitteide*, che si è riferita in principio di questa Cronaca.

Solo egli ebbe un risveglio canoro nel maggio di quell'anno, quando furono indette le elezioni generali politiche crispine.

Nel Collegio di X, a cui appartiene il comune di Ypsilon vercellese era da anni *domini* deputato un modesto, ma schietto rappresentante della democrazia rurale. Questi afflitto dal più grave dei lutti domestici, e saturo di sacrifizii nelle sue onorate strettezze finanziarie, aveva manifestato il proponimento di richiedere la giubilazione gratuita ai suoi amici elettori. Ma questi non ne vollero assolutamente sapere.

Il più autorevole e provetto dei grandi elettori sentenziò recisamente: — Le serve, licenziandosi, danno gli otto giorni ai padroni, prima di smettere il servizio; i deputati devono dare per lo meno otto mesi ai loro elettori liberali, perchè abbiano tempo di scegliersi un altro candidato. —

Un giovane elettore, che pareva smanioso di mostrare la sua cavalleresca combattività, ribattè il chiodo francamente a modo suo: — Sono così rari al giorno d'oggi gli uomini politici e puliti, come Lei... (e qui il più sollucherante e semplice dei complimenti morali al vecchio deputato)... Onde si persuada: *Fin tant ch'ai n'ha jè un toc, lo lassouma nen andé.* Fintanto che ne rimane un pezzetto, non lo lasciamo scappare. —

Un eminente personaggio soggiunse: — Gli uomini politici non possono dimettersi, quando vogliono essi, ma quando ottengono licenza dal proprio partito. —

Così l'antico deputato per dovere politico dovette acconciarsi all'ultima candidatura, il cui carattere forzoso gli era raddolcito dalle assicurazioni di una rielezione quasi unanime.

Invece si presentò quasi all'improvviso quale candidato del Ministero un neo marchesino gentile e generoso, che acquistò agevolmente il collegio con un attacco speciale nello stringere le mani agli elettori, e più con le cospicue elargizioni per gli organi delle Chiese, per le bandiere delle Società Operaie, per gli ottoni delle bande musicali, ecc. Egli venne pure poderosamente coadiuvato dai più bassi istrumenti sottoprefettizii, da spirito di campanile più alto, e dall'impolitico patrocinio di un uomo politico molto influente, imperioso e maliardo, che altrove atteggiavasi ad oppositore del Ministero. Questi, a facili spese della coerenza politica, volle ottenere nel Collegio di X una facilissima rivalsa personale contra un antico avversario rimpaciato, profittando dello stato malinconico e ritroso, in cui il *povero amico* si trovava. (Vicende strategiche delle battaglie elettorali personali!)

Forse lo spirito di vendetta imperiale dell'irresistibile superuomo non fu tanto contra l'ex-eletto, quanto contra l'antico collegio elettorale per significare a quegli elettori: — *In illo tempore* non avete voluto la mia persona prima; ora pigliatevi un mio . . . raccomandato. Giovò definitivamente al neomarchesino crispino il candidato socialista, che sottrasse voti al partito liberale progressista; nè mancarono elettori, che dissero e stamparono di avere voluto finalmente ed amorevolmente liberare il riluttante *onorevole* dalla soma della deputazione.

Di certo l' *Onorevole* (per antonomasia) provò, fosse pure misto, cotale sentimento di liberazione, quando la sera del 26 si seppe non più rieletto. Dovette egli adoprarsi per consolare i suoi inconsolabili elettori specialmente i suoi compaesani, fra cui molti piangevano. Essi poi si consolarono nobilmente, differenziandosi dagli spiriti grami, che insultano ai caduti anche col sorriso sotto pelle o con le finte smemoratezze; essi per converso aumentavano, quasi prodigavano l' osservanza all' antico deputato, e nel salutarlo, raddoppiavano sinceramente la dose di *onorevole* (più onorevole di prima, ora veramente onorevole!)

Il maestro filosofo stentava a consolarsi, parendogli di non avere predicato, di non avere fatto abbastanza; si condannava, perchè non aveva sollevato l'intiero corpo insegnante del Collegio; usava esclamare malinconicamente: — Sono stato davvero un cantore di maggio! —

Sebbene non ancora in età elettorale, Pompeo aveva pure preso viva parte alla lotta per il provato campione della democrazia rurale. E della sconfitta gli rincrebbe quasi quanto della lontananza di *Silenziosa* . . . Altro che la mencia riuscita dell' ultimo *Reggimento Spiantato!*

***

Pompeo Lattonai si sentì ricrescere tutte le ali, solo alloraquando finalmente egli venne chiamato alla leva, ed alla visita nel palazzo della Sotto Prefettura fu riscontrato buono, dichiarato abile.

Aveva ottenuto dalla *Madre Veneziana* una lettera da portare alla signorina allieva maestra nel Convitto della Scuola Normale; ed allorchè nella foresteria in presenza di altre allieve e di genitrici e maestre le potè parlare, egli si trovò imbrogliato, *impappinato* come un coscritto. Ma le mani restringendosi nell'*amore silente* si dissero e compresero tante cose!

Pompeo Lattonai venne ascritto ad una compagnia di bersaglieri a Roma.

Gli studî classici iniziati nel piccolo Seminario dei juniori, le conferenze moderne, di cui gli era stato prodigo il maestro filosofo, e sopratutto la più cordiale delle spinte, quella di elevarsi per tenersi a paro nella cultura con la studiosa e sospirata compagna della sua vita, gli lasciavano e gli facevano comprendere assai la maestà dei ruderi di Roma antica, e l'importanza della missione, che incombe a Roma nuova. Di questa missione il maestro filosofo gli aveva mostrata la più luminosa traccia nell' avvenire, leggendogli le pagine magniloquenti e profetiche del *Rinnovamento* di Vincenzo Gioberti, rinnovamento civile, morale e religioso, che avrebbe nella Città Eterna il suo perno di sviluppo e di espansione.

Davanti a questo bagliore di ideale, come si rimpiccinivano ai suoi occhi ed a sua detta « certi uomini politici, pretesi rappresentanti dell'Italia odierna, ladri o ciarlatani gaudenti, ambiziosi o matti sovversivi, tutti indifferenti, insensibili od ignoranti di storia e di carità patria.

Quegli uomini politici al bersagliere Pompeo Lattonai apparivano vermi, che passeg-

giassero grami sullo scheletro dell'antica grandezza romana. Ma come il suo animo era facile a riempirsi di estasi buone, egli tosto sognava . . . ed egli eziandio pregava fervorosamente il Cielo, affinchè quei vermi si cambiassero in angeliche farfalle.

Intanto egli aveva presto guadagnato i galloni di caporale maggiore e si sentiva disposto a tentare più alto volo.

L'ammirazione pel generale Arimondi gli datava dal precedente 1894, ed ora quasi gli veniva il rimorso di averne studiosamente parodiato le gesta nel carnevale di quell'anno.

A Roma egli si accendeva di eguale ammirazione per il maggiore Pietro Toselli: — per il tipo di soldato valoroso, savio e buono, istruttore, educatore di ascari, fondatore di colonie italiane e cristiane, — per lui, che ad un vergine villaggio dell'Hamasen aveva dato il battesimo di *Nuova Peveragno* dal nome del suo villaggio natio del vecchio Piemonte e vi aveva portato la bandiera splendida ricamata dalle sue graziose compaesane — per lui, che pur nell' Etiopia lontana faceva celebrare messa ad ogni anniversario funebre della sua santa mamma.

Il caporale maggiore ogni sera ed ogni mattina prega Dio, perchè lo faccia diventare quale Pietro Toselli dice essere il soldato italiano in Africa: « soldato tenace nelle imprese, fermo nella volontà, animoso e tranquillo nel pericolo, istancabile nella fatica, modesto nella prospera fortuna, sereno nell'avversa; che si improvvisa all'uopo colono, architetto, amministratore, fabbro, muratore, operaio di ogni arte utile ed onesta, stratega, maestro di scuola, giudice, conciliatore, medico, infermiere, missionario, fiducioso in sè stesso e in chi lo comanda; tale da sapere addirittura creare dal nulla ».

— È sempre, — commenta Pompeo: — è sempre la filosofia creativa del Gioberti, come direbbe il mio maestro di filosofia elementare Giulio Brandi.

Il caporale maggiore si ripeteva cento volte al giorno il programma, la missione, che Pietro Toselli alla festa del Tiro a segno nella sua natia Peveragno aveva detto spettare al soldato nell'Eritrea: cioè « domare le avverse forze della Natura e degli uomini, incivilire luoghi ed abitanti, aprire strade e fondare paesi, perchè circolino le merci e le idee, spargere la benedizione della igiene e della morale... E se mai una riscossa della barbarie minacciasse d'interrompere e distruggere i nostri sforzi, noi sapremo colà *vincere o morire* pionieri della civiltà, come il Piemonte fu il pioniere della unità ed indipendenza d'Italia ».

Al caporale maggiore era pure capitato in mano un fascicolo stazzonato della *Vita Italiana*. In esso il conte Angelo De Gubernatis sognava e spasimava nientemeno che l'Italia avesse finalmente a suo servizio nel generale Oreste Barattieri espugnatore di Kassala, vincitore di Coatit e Senafè, il genio militare di Napoleone Bonaparte. Tutto questo combustibile accresceva l'incendio africano nella psiche del Caporal maggiore, a cui non tardò ad aggiungersi l'impeto della italiana vendetta, allorchè giunsero le notizie, che la stella d'Italia si eclissava sulle armi italiane in Africa.

Era l'olocausto di Pietro Toselli ad Amba Alagi, dove il pio e forte eroe, già ferito in un fianco, dopo la spartana lotta sostenuta insieme col suo drappello contra la sterminata orda nemica, disse ai suoi fidi superstiti: « Partite, salvatevi; io qui rimango »; e soggiunse nel linguaggio materno: « *Mi adess i' m' volto, e c' a fasso lon ca san!* » poscia si voltò davvero verso l'ingigantito, smisurato formicaio abissino, che forse gli ricordava al numero le lucciole delle valli natie e le stelle delle patrie notti, e fors' anco sospirando, esalando ancora la prediletta melodia di Bach adattata dal Gounod all'*Ave Maria*, egli cadde e sentì, come disse Vittorio Bersezio, l'alito dell'Infinito.

Dopo l'olocausto di Pietro Toselli, il nostro caporale maggiore sentì, come tutta l'Italia senziente, sentì gravare sull'anima l'assedio del forte di Macallè, assedio durato lungamente per virtù del fortissimo Galliano e dei suoi pochi, ma eletti commilitoni contra il centinaio di migliaia dell'esercito di Menelik. Oh! il caporale maggiore avrebbe voluto portare a Macallè i presidii di un castello incantato, affinchè Galliano durasse ancora ed ancora come uno scoglio contra l'Oceano.

Ad ogni modo, quando il Ministero della Guerra aprì in ogni quartiere un arruolamento per l'Africa, il caporale maggiore dei bersaglieri Pompeo Lattonai si offrì con lo slancio garibaldino di un volontario dei Mille e con la devozione consacrata di un allievo *De Propaganda Fide*.

(Continua). GIOVANNI FALDELLA.

INVITO

Venite, o bella. Sulla coltre il sole
strani arabeschi e fulgidi ricama:
sopra il vostro balcone
il garofano mormora parole
strane al geranio, e, timida, la rosa
apre il suo boccio
di polline e di luce desïosa.

Son tutti verdi i campi, ed è una festa
magnifica di luce e di colori.
Portan l'ale dei venti
voci e fragranze: ed è la pia foresta
oggi una chiesa, ove cantano in coro
gli uccelli i salmi,
in un gorgheggio limpido e sonoro.

È la foresta una mia vecchia amica
ed i segreti ne conosco io solo.
Errai, bimbo pensoso,
negl'intrichi del verde, e a me l'antica
sapïenza dei tronchi alti ed arcani
misteri apprese,
nei solenni silenzi antelucani.

Gran tempo io vissi vigile ed intento
all'opra vegetale; e ogni segreto,
più che la mente, il cuore
rapì all'ignoto: ed un soffio di vento
tra i rami, un bruco, un filo palpitante
d'erba svelava
di forme un mondo all'anima sognante...

Amica mia, dolce così è la vita
tesser lungi dagli uomini e dal mondo,
perduti entro la folta
immensità del verde, a una fiorita
plaga lontana il desiderio intento;
dalla quïete
ogni dolore vinto, ogni tormento...

Venite, o bella: vibra la foresta
come una lira al palpito del vento:
ogni cantuccio è un nido
tranquillo, dove ogni romor s'arresta...
Su i vostri passi spargerà la pia
fata del luogo
nembi di fiori e nembi d'armonia...

G. Pagliara.

UCCELLI COSTRUTTORI E GIARDINIERI

Chi è che non ha visto, all'avvicinarsi della bella stagione, una coppia di passeri a preparare la minuscola casetta per la famigliuola futura, nel buco di un muro o nella fessura di un albero?

Chi è che non ha seguito con occhio compiaciuto, a primavera avanzata, il paziente ed accurato lavoro di una rondine nel fabbricare, sotto la gronda protettrice, il nido di fango e di calce, dalla bella forma rotonda e dalla finestruola aperta al sole ed all'azzurro dei cieli?

Chi è che non ha ammirato, nelle campagne rigermoglianti, tanti altri piccoli pennuti ad intrecciar corbelli con fili d'erba e fuscellini, presso la giuntura di un ramo d'albero, in cima a un pioppo o tra le spine di una folta siepe?

E dopo ciò, le cure diligenti ed intelligenti per l'*arredamento* della nuova abitazione; per il morbido letto su cui mantenere al caldo la numerosa prole spiumata: un pezzetto di straccio raccolto in una corte, una piuma perduta da un collega, il ciuffetto di bambagia di un fiore...

E che varietà di forme in quei piccoli edificì, e quale ingegnosa, direi quasi geniale, disposizione delle diverse parti esterne ed interne, dove nulla è trascurato e tutto ammirabile; per riparare dalle intemperie e dalle insidie d'altri animali, per ricevere le uova, per favorire l'incubazione, per servire da culla ai piccoli nati!...

C'è tuttavia un'altra specie di costruzioni degli uccelli ignorata dalla maggior parte di noi, ed è di questa che mi occuperò oggi, sulla scorta di osservazioni fatte da scienziati e da amatori.

*
* *

Circa quarant'anni fa, il celebre ornitologo John Gould osservò nei suoi pazienti e intelligenti studì intorno a cotesti piccoli artisti, che gl'ingegnosi architetti piumati non pure si limitavano alle costruzioni necessarie alla loro vita quotidiana e all'allogamento della famiglia, ma ne faceano altre destinate ai,

Clamidoforo maschio a nuca rosea
(da un disegno del Gould).

diremo così, piaceri mondani: passeggiate, villeggiatura, luoghi di trattenimento per gli adulti...

Il dott. Gould aveva fatto le sue osservazioni nell'Australia, dove vivono certe specie di passerotti, più grossi del merlo, e che si conoscono col nome di clamidofori e ptilinorinchi. I primi hanno un vestito di piume grigio-rossastro o bruno, con delle macchie rosse o nerastre sul dorso e sulle ali, e talvolta, nei maschi, un collaretto sulla nuca d'un roseo lilla così tenero che ricorda i fiori del pesco. Gli altri, invece, portano: i maschi, un, diremo così, *costume* nero, satinato, a riflessi azzurri o violetti, e le femmine un *costume* verde.

Questi bipedi piumati, parenti delle piche, dei corvi e degli uccelli di Paradiso, hanno la singolare abitudine non solo, come accennavamo, di costruire i loro nidi più o meno sferici sui rami degli alberi, ma bensì di lavorare certe gallerie e chioschi bizzarri e bizzarramente decorati, nei quali i maschi, galanti, si recano a fare la corte alle loro fidanzate o magari — anche i volatili sono intraprendenti e volubili! — alle fidanzate degli altri.

Nella disposizione e nell'aspetto esteriore, tali costruzioni richiamano alla mente le capanne in miniatura, i boschetti e i pergolati che noi, piccini, usiamo drizzare in giardino o sul terrazzo quando ci capitino sottomano giuncherelli e foglie verdi. Le graziose bestiole cominciano col fissare a terra, obliquamente, una serie di picchetti facendoli covergere in alto, all'estremità superiore; poi mettono dell'erba sugli interstizii, e finiscono coll'ornare ogni cosa, interni ed esterni, di piccole conchigliette raccolte sulla spiaggia, di sassolini brillanti, di frutta acerbe e vario-colorate, ecc. Ornamenti dello stesso genere trovansi spesso nella culla del clamidoforo a nuca rosea (*Chl. nuchalis*) di cui diamo un'immagine, e in quella del clamidoforo macchiettato (*Chl. maculata*). Quest'ultima specie, che abita il sud dell'Australia, aggiunge volontieri alle conchigliette il cranio di qualche piccolo mammifero reso bianco e lucido dal continuo contatto coll'aria agitata. Conchiglie, sassi, frutta e ossetti spolpati l'operoso pennuto va a cercarli lontano, se non ne trova intorno a sè, facendo spesso in quella ricerca chilometri e chilometri di viaggio.

In certi casi, le proporzioni degli edifizii in parola sono così grandi, al paragone dei minuscoli operai, che per lavorarvi intorno devono esser dotati di una pazienza e una costanza veramente straordinarie. La capanna del clamidoforo a ventre fulvo (*Chlanydodera cerviniventris*) misura non di rado m. 1,20 di altezza, su un metro di larghezza, e contiene tanti oggettini diversi che sembra un museo.

Il ptilinorinco (*Ptilinorhynchus holosericeus*) eleva similmente nelle foreste cedrine del governo di Liverpool, in Australia, edificii elegantissimi, con pavimenti leggermente convessi, fatti di bacchette solidamente intrecciate. Quella specie di cuna è limitata in due lati da pareti ricurve al sommo, e infisse nel basso, fra una bacchetta e l'altra; e non un nodo, non un ramoscello spezzato, non una corteccia rilevata è posta internamente — in maniera che non v'è mai pericolo per i passeggiatori che vi circolano di urtarvi col capo o di lasciarvi una piuma.

Capanna per diletto del Clamidoforo (da un disegno del Gould).

Come il Clamidoforo, così il ptilinorinco intarsiano le dimore del piacere di conchiglie, e d'ossetti bianchi, calcinati, di piume

brillanti di parrocchetti e di cannucce di pipe involate negli accampamenti degli Indigeni.

Il dott. Gould, esaminando parecchie di queste capannucce, notò che, oltre che costruirne, i ptilinorinchi, trovavano, sempre ingegnosamente, il mezzo di fare in esse delle riparazioni, rabberciare una parete, rinforzare un sostegno, turare un buco; e non tardò a convincersi che a varie d'esse avevano lavorato simultaneamente diverse coppie e successivamente diverse generazioni.

AMBLYORNIS SUBLARIS MASCHIO
(da un disegno del Prof. Beccari).

*
* *

Notevolissimi sono poi i lavori dell' *Amblyornis inornata* della Nuova Guinea, passero della statura del merlo, il quale, come indica il suo nome latino, porta una livrea modesta, di colore oscuro, ma che ha nello stesso tempo manifeste affinità coi brillantissimi uccelli di Paradiso, e non pochi legami di parentela collo ptilinorinco e col clamidoforo. Come presso questi ultimi, i maschi di talune specie di Amblyornis hanno la nuca ornata di lucide piumette; solo che invece di essere d'un rosa-lilla, sono d' un arancione vivo e formano una specie di ciuffo appiattito e riversato sul dorso che è spesso molto sviluppato, come nel *Amblyornis subalaris*, di cui è un esempio nell' annessa figura.

L'*Amblyornis inornata* vive nelle foreste vergini dei Monti Arfak, presso la costa settentrionale della Nuova Guinea, dove le sue costruzioni furono scoperte una ventina d'anni or sono da alcuni cacciatori malesi e papuas al servizio di certo Bruijn, e più recentemente furono studiate da un viaggiatore italiano, il Prof. Beccari.

Attraversando una magnifica foresta, a 1600 metri d'altitudine, il nostro egregio connazionale si trovò fra i piedi una piccola capanna, preceduta da un praticello disseminato di fiori. Nel vederla, egli subito ricordò la descrizione fatta dal summentovato Bruijn, cui le avevano descritte i suoi cacciatori, delle costruzioni degli uccelli, e non dubitò affatto di non avere sott'occhio lo *specimen* di tali costruzioni. Raccomandò allora al suo seguito di rispettarle, ed egli ne prese subito il disegno con ogni cura, e s' indugiò, non visto dai piccoli costruttori, fra le piante per assistere al loro stupefacente lavoro.

Egli non potè stabilire se la capanna era comune a varii *menages*, se fosse l'opera di un solo individuo o se ad essa concorressero solo i maschi o maschi e femmine insieme; ma raccolse dei preziosi ragguagli sul metodo che l' Amblyornis segue nella sua costruzione.

Da quanto il Prof. Beccari ha osservato personalmente e da quel che gli riferivano gl' indigeni, l'Amblyornis sceglie un posto piano, come una piazzetta, fra le piante della foresta, e intorno a un alberello di poco più di un metro e col suolo compatto e mondo di sterpi. L'alberello sarà il centro e il perno della costruzione. Giro giro al tronco l'Amblyornis pone, infissi sul terreno, i rami inclinati di una pianta parassita che vive sui rami, e che continua a vegetare, serbando lungo tempo il suo verde, formando una sorta di baracca conica, le cui dimensioni variano da 50 centimetri a un metro di diametro. A un lato lascia un'apertura che serve d' accesso alla capanna, e davanti a questa stende il praticello di cui sopra, i cui elementi muscosi il minuscolo giardiniere cerca, ciuffo per ciuffo, dove può, e spesso assai lontano, mondandoli col becco di tutte le

pietruzze, e i pezzetti di legno e le erbe estranee che ne alterino la nettezza. Sul piccolo tappeto di verdura, l'Amblyornis semina quindi i frutti violetti di *Garcinia* e i fiori di *Vaccinium* che va cogliendo nei dintorni e che rinnova nel caso vengano sciupati dal piede di un'altra bestia o nel caso che isteriliscano e avvizziscano. In altri termini, esso forma innanzi alla capanna un vero e grazioso *parterre* e lo cura con tanto zelo che giustifica pienamente il nome di *tukankoban* — uccello giardiniere — con cui i cacciatori malesi lo indicano.

Evidentemente, — scrive a tal proposito il signor E. Oustalet — ci troviamo di fronte a una serie di fenomeni che non possono derivare da una forza cieca e brutale: il senso secondo il quale l'uccello sceglie i fiori e i frutti destinati ad ornare il suo praticello, e il gusto col quale li dispone, e le cure che ha per rinnovarli, dànno prova di sentimenti artistici, e per conseguenza di facoltà intellettuali già molto sviluppate.

L'intelligenza, non altro, può spiegare la ragione per cui il così detto Loriot di Baltimora modifica la struttura del suo nido, secondo il cambiamento del clima. Nè si potrebbe spiegare perchè dall'introduzione dei cavalli in America, certe famiglie di volatili abbiano stimato conveniente sostituire i fili d'erba coi crini degli equini nella costruzione della loro amache; o perchè le rondinelle pellegrine, che ai tempi preistorici trovavano ricetto nella crepa di una roccia, ai nostri tempi sieno venute a mettersi sotto la protezione dell' uomo, installandosi nella vôlta di un embrice, o fra le sporgenze di una cornice o sul fumaiuolo delle nostre abitazioni.

Cotesti fatti non si possono più conciliare con le idee di una volta, che tagliavano netto fra l'istinto del bruto e l'intelligenza considerata come dote esclusiva dei discendenti di Adamo.

L' istinto, con le esperienze scientifiche moderne, non si deve più considerarlo come una qualità primordiale e immutabile della specie: esso è invece il risultato d'un'abitudine acquisita, trasmissibile per via d'eredità e suscettibile di quei perfezionamenti dovuti solo all'acquisto di nuove nozioni — precisamente come accade all'essere privilegiato e che nel mondo impera su tutto e su tutti.

BRUNO CERVELLI.

CAPANNA E GIARDINO DELL'AMBLYORNIS
(da un disegno del Prof. Beccari).

IL COLPO DI JARNAC

Se un amico ci fa una brutta azione, noi siamo pronti a gridargli dietro:

— È un Jarnac!

Se un nemico ci fa cosa che può nuocere ai nostri interessi o alla nostra persona, facciamo subito:

— Già; m'ha tirato un colpo di Jarnac!

E il nome di Jarnac è tirato in ballo ad ogni momento e gettato in faccia al più onesto tra i galantuomini, come al più birichino dei *teppisti,* a cui si voglia affibbiare la nomea di *traditore.*

Eppure Jarnac fu un uomo leale, lealissimo sino allo scrupolo o per lo meno tanto da non meritarsi la triste aureola dalla quale l'hanno circondato i posteri. E vo' provarlo.

* * *

La lingua della bellissima Diana di Poitiers, una vera lingua di... donna, fu la cagione prima, o la causa determinante il dissidio tra Jarnac e il signore di Vivonne.

Ecco, come andarono le cose. Sul finire del regno di Francesco I, alla Corte del re di Francia, corse la voce che Guy Chabot; sire di Jarnac e di Monlieu, erasi vantato di ottenere i favori di Maddalena de Guy Guyon, seconda moglie di Carlo Chabot.

Ciò era falso. Jarnac era troppo gentiluomo e troppo galantuomo, per aver fatto confidenze di tal natura a Diana di Poitiers e tanto meno al Delfino, il carattere effemminato e ciarliero del quale, non dando alcuna garanzia di segretezza, avrebbe tappato la bocca al primo chiacchierone del mondo.

Dunque, Diana di Poitiers narrava che Jarnac, in un momento di espansione, aveva confidato al Delfino che la matrigna sentiva per lui, Guy, un affetto così intenso che gli rendeva possibile di ottenere da lei, *tutto quanto desiderava!* Il povero Guy voleva intendere con ciò che la sua matrigna lo amava e lo teneva come figlio, nè lesinava sul danaro quando egli a lei ricorreva. Ma, Diana di Poitiers tradusse il danaro in concessioni meno lecite e le divulgò per trar vendetta e per fare scempio del nome della duchessa di Etampes, cognata di Jarnac, e favorita, molto favorita, del re Francesco.

È vero, che Jarnac non possedeva nè la gagliardia, nè un passato di audacie come Francesco de Vivonne; ma, pure essendo un cavaliere gentile e valente, quanto risoluto ne' propositi, non credette di poter lasciare l'onore di Maddalena de Puy Guyon e il suo, sotto l'ingiuria di tanta calunnia; perciò decise di scoprirne l'autore.

Il Delfino stava per fare una ben triste figura; ma in soccorso di Lui, nella speranza di ottenere favori e onori dal principe salvato, venne Francesco de Vivonne, signore de la Chataigneraì che alteramente dichiarossi autore della calunniosa diceria divulgata sul conto della povera signora di Puy Guyon, ripetendo, che lui solo aveva ricevuto le confidenze di Jarnac; che lui solo le aveva raccontate a Diana di Poitiers, la quale le aveva propalate dentro e fuori della Corte.

* * *

L'*infamia* era evidente. Alla Corte di Francesco I, il re cavaliero, si commetteva la più bassa, la più abietta delle soperchierie contro un gentiluomo, il quale, vittima dei pettegolezzi dei cortigiani, cercava di difendere il suo nome contro una calunnia ripugnante, quanto infame, ed era infamissima. Ma, l'azione che ho qualificato *infame* al superlativo, si mostrerà ancor più brutta quando si pensi che a salvatore del Delfino, fu scelto lo Chataigneraì, il più forte, il più destro e il più prepotente spadaccino della Corte. Lo

scopo era evidente; bisognava incutere timore a Jarnac per impedirgli di giungere sino al vero autore dell'affronto di cui era vittima.

Lo *chantage,* come oggi si direbbe, si palesava senz'altro. Si capiva facilmente, che il de Vivonne era divenuto la *lancia spezzata* della Corte; che lo si era scelto per ridurre al silenzio Jarnac, il quale, in altre circostanze, era stato vittima della robustezza e dell'abilità nelle armi del suo parente de la Chataignerai. Gli si volle, in una tal qual maniera, precludergli la strada alla riparazione agognata.

Ecco: ai giorni nostri, quel *mangia-tutti* di Chataignerai, che vendeva il suo braccio poderoso al figlio del re di Francia, avrebbe fatto almeno la figura di un *farabutto.* Ma, allora, alla Corte di un re che si gloriava di aver perduto tutto « *tranne l' onore* », trovò approvazione e conforto una *sì bella azione;* e, più tardi, quattrini a josa per preparare i festeggiamenti di quella vittoria, che, fortunatamente per Jarnac, si risolse in completa sconfitta per l'avversario suo. E, se Jarnac non lo spacciava, chissà quanto lautamente sarebbe stata ricambiata l'azione del de Vivonne!...

Intanto, la cosa pareva assopita; ma Jarnac che vigilava, colse il destro e un giorno sostenne pubblicamente che *de la Chataignerai mentiva;* che il signor Francesco de Vivonne non era un gentiluomo, perchè, affermando quanto affermava, sapeva di mentire, di dire il falso.

Dal canto suo Chataignerai, da furbo matricolato quale era, sicuro di schiacciare l'avversario, chiamò Guy de Chabot al *redde rationem,* e ne chiese, secondo la costumanza, il permesso a Francesco I. Il re, convinto che Jarnac si sarebbe ritirato di fronte alla provocazione dello Chataignerai, stava per cedere alla insistente domanda di questo, ma cambiò improvvisamente d'opinione e rifiutò il campo domandato, quando alle istanze dello Chataignerai si unirono le preghiere di Jarnac. Diamo a Cesare ciò che gli spetta; quindi rendiamo giustizia a re Francesco, il quale, quando vide le cose farsi serie per davvero, non volle permettere che il sopruso rendesse vittima un innocente che in cuor suo, stimava ed apprezzava. Perciò, alle insistenze che gli venivano rivolte, novello Pilato, se ne lavò le mani, osservando: « *qu' un prince ne devait pas permettre une chose de l'issue de la quelle on ne pouvait espérer aucun bien* ».

Così non la pensò il successore di Francesco I, il Delfino, che salito al trono col nome di Enrico II si affrettò, e per *buona ragione,* a concedere ai due nemici il campo, che il padre suo aveva ripetutamente negato loro.

Jarnac, il *tartufe du champs clos,* dice de Pene, fu inventore di quel perfido colpo, che ne ha immortalato il nome.

Dirò in seguito, come e quanto l'accusa ignominiosa sia priva di fondamento; solo mi fa meraviglia che un uomo intellettuale come il defunto de Pene, che era pure uno schermitore distinto, condividesse l'opinione del volgo.

Il combattimento tra i due cortigiani avvenne il 10 luglio del 1547. A quell' epoca Jarnac contava trentasette anni e si era di già distinto alla battaglia di Cerisoles (1544).

Più grasso, e più alto di due dita dell'avversario, era restato sempre al disotto del suo cugino, Chataignerai, tutte le volte che si era misurato con lui, mentre erano compagni d'arme e di Corte. Ma Jarnac, se era meno destro e meno forte del de Vivonne, non era uno sciocco. Anzi, d'intelligenza fine, capì a volo che bisognava distruggere il prepotente provocatore con l'astuzia, rimanendo pur sempre nel campo della cavalleria.

Chataignerai era giovane; contava appena ventotto anni, ma tra i gentiluomini del suo tempo passava per il più esperto e per il più destro nel maneggiare le armi di qualsiasi natura. Brantôme, nipote di questo eroe... briccone e prepotente, racconta (1) che non eravi in Francia lottatore che con Chataignerai potesse menomamente competere, e che tutti egli abbatteva!.. Anzi, lo stesso Pierre de Bourdeille, signore di Brantôme, ci fa il ritratto dello zio, dicendoci che era di belle forme, di statura mezzana, magro e molto nervoso; che erasi dedicato fino dall'infanzia a tutti gli esercizî del corpo e specialmente alla scherma, perchè suo padre, grande *sénéchal du Poitou,* lo aveva affidato a maestri d'arme fatti venire espressamente dall'Italia. Per di più, Chataignerai aveva il braccio destro, quello *della spada,* come si esprime Brantôme, se non storpiato, certo non ancora completamente guarito da una

(1) *Brantôme;* Discours sur les duels.

certa archibugiata da cui era stato colpito durante l'assalto di *Conys* (Cuneo) di Piemonte, nel quale assalto il de Vivonne fu tra i primi, come in tutto quello che era ardito o temerario.

Sicchè, Jarnac, dietro il consiglio del capitato *Caize*, italiano, suo maestro nell'arte delle armi, cominciò col combattere la borsa dell'avversario e sarebbe riuscito nell'intento di demolire finanziariamente lo Chataignerai, se in soccorso di questi non fosse venuta la cassetta particolare del re e quella dei numerosi amici e partigiani del de Vivonne, che dalla sua vittoria si ripromettevano la protezione del figlio del protettore della bella Ferronière.

Brantôme, che nei suoi *discours sur les duels* si preoccupa di più dell' ammaccatura profonda, causata alla borsa dello zio dal *colpo di Jarnac*, che della maniera con la quale il de Vivonne perì, ci dice: poco importa di sapere se Jarnac tagliasse o no il garetto all'avversario, importa invece e moltissimo conoscere come Guy de Chabot signore di Jarnac, usando e abusando dei

GUIDO CHABOT SIGNORE DI JARNAC
(da una stampa dell'epoca).

suoi privilegi di *difensore* (!) vuotasse la borsa del provocatore con i preparativi di battaglia.

Infatti, per mezzo di uno de' suoi cartelli, Jarnac ordinò a Chataignerai di provvedere più di trenta sorte d'armi, tanto da combattere a piedi che a cavallo (1), e giunse, afferma Brantôme con un senso evidente di risentimento contro Jarnac per le spese enormi fatte fare allo zio, *jusqu'à nommer les chevaux, comme courtiers, chevoux d'Espaigne, turcs, Carbes, roussins courtaux harnachés les uns à la genette, les autres à la mantouane, les autres à grandes selles d'armes et grandes Gardes et selles rases*, (2) talchè lo stesso Chataignerai, che aveva capito dove voleva arrivare l'avversario suo, dopo aver letto questo cartello, esclamò: *Jarnac veut combattre mon esprit et ma bourse.*

* * *

Sono persuaso che il procedimento usato da Jarnac per demolire l'avversario, può essere giudicato poco corretto da taluni; ma è opportuno ricordare che se oggi, prima di scendere in campo chiuso si misurano le spade, allora, nel secolo della *cavalleria*, si misurarono le borse, specialmente quando un Jarnac, uomo di spirito inventivo si trovava di fronte ad un Chataignerai, prepotente quanti altri mai.

Nè è giusto dimenticare che all'epoca del duello tra Chabot e de Vivonne, erano accettate senza discussione e messe in pratica le teorie di Antraguet:

— Hai dimenticato la spada? Peggio per te, muori!

Che importava, allora, se le armi non erano eguali? Si lottava e si combatteva come si poteva e come si sapeva, e se uno era più debole o meno gagliardo dell' avversario, come Quélus, vi perdeva la vita.

Per l'aiuto dallo Chataignerai trovato alla Corte e tra gli amici, il *piano finanziario* di Jarnac andò fallito, o quasi. Di ciò ben s'avvide Guy de Chabot, che pensò tosto ai mezzi atti a paralizzare la *constatata* e indiscutibile superiorità materiale e in armi di Francesco de Vivonne.

Lottatore appassionato, e sicuro della vittoria, era certo che dopo i primi colpi, Chataignerai sarebbe venuto corpo a corpo coll'avversario, il quale, essendo più debole, avrebbe indubbiamente soccombuto. Quindi, era necessario impedire la lotta e per impedirla conveniva assicurarsi la scelta delle armi.

(1) Ch'è quanto dire una spesa di 40 a 50 mila lire circa.

(2) Ossia qualche centinaio di mila lire.

Dalla censura che l'onesto Brantôme rivolge allo zio e al padrino di lui, chiaro risulta che a Jarnac fu riconosciuto il diritto di questa scelta; ma, nello stesso tempo, quasi a scusare il rimprovero da lui mosso ai predetti signori, soggiunge: la scelta delle armi fu concessa a Jarnac, perchè Chataignerai *se sentait si brave, vailland et courageux, qu'il luy voulut tout ceder sans nul contredir ;* osservando in pari tempo che tale concessione costò allo zio suo la vita e non l'*onore* poichè, sempre secondo l'opinione di Brantôme, non si perde l'onore nel duello, quando non ci si arrende come un poltrone per aver salva la vita.

Ecco; io non sono completamente dell'opinione del sire di Bourdeille e mi permetto perciò una osservazione, tanto più, che nei suoi *Discours sur les duels*, l'autore dichiara di lasciare ai dottori duellisti di giudicare in materia cavalleresca.

È vero; non si perde l' onore in duello, quando si combatte gagliardamente e si antepone la morte alla vigliaccheria; però, si perde l'onore provocando un duello per sostenere la *menzogna;* si perde l'onore in duello costituendosi paladino delle offese altrui; si perde l'onore *prima* di un duello, provocando a singolar tenzone un gentiluomo per far propria l'offesa d'altri. Ai nostri giorni il sire di Chataignerai avrebbe fatto la figura di un . . . *mascalzone!* Ma, a' quei tempi cavallereschi, no! Anzi, come i fatti lo provano, l'opinione pubblica e i voti della Corte erano per quella *buona lana* di Chataígnerai, il *provocatore*, e non per Jarnac, il *provocato*.

Queste, se non sono cose dell'altro mondo, sono almeno fatti di altri tempi, per nostra fortuna, molto lontani.

Ma, torniamo a bomba. Raggiunto lo scopo di avere il diritto alla scelta delle armi, Jarnac si pose al sicuro del *corpo al corpo*, assecondando il consiglio del capitano Caize, che insegnogli appunto a tirar d'armi in questo duello.

Jarnac, per consiglio del maestro, volle che nel combattimento si facesse uso di un bracciale *tutto di un pezzo*, che non si piegasse, per obbligare il braccio (sinistro) del brocchiero a rimanere disteso e rigido come un palo. Così, Chataignerai trovossi quasi impedito delle due braccia. Il braccio sinistro, costretto a rimanersene rigido non serviva per la lotta nella quale l' avversario del Jarnac era invicibile; e del braccio destro poco poteva avvalersi il de Vivonne, perchè, come ho già detto, non era per anco guarito dalla ferita riportata all' assedio di Cuneo.

Brantôme, maledicendo a questo bracciale, se la piglia nuovamente con M. d' Aumale, padrino di Chataignerai e con i confidenti di questi. Riscaldandosi un poco contro l' abitudine sua, osserva che M. d'Aumale e compagni non avrebbero dovuto permettere che de Vivonne si battesse con un bracciale, non solo incomodo, ma che impediva altresì qualsiasi movimento. Una volta che era stato chiaramente stabilito dai cartelli che il combattimento doveva effettuarsi con armi usate dai gentiluomini, non si doveva permettere a Jarnac d'imporre un bracciale mai visto usare dai cavalieri e dai *gendarmes* (*sic*), capitani e soldati, e che perciò avrebbe dovuto essere respinto quel fatalissimo bracciale, come si rifiuta la moneta di lega falsa.

È evidente che Jarnac, imponendo il bracciale rigido all' avversario, aveva voluto raggiungere uno scopo e cioè la preparazione e la riuscita del colpo al garetto.

Certamente, il procedere di Jarnac non era molto corretto, o per lo meno non assolutamente cavalleresco, anche se si considera che il bracciale era piuttosto favorevole che no alla esecuzione di quel colpo, simile allo *sbasso* e alla *passata sotto* dei nostri giorni, nella quale azione schermistica il braccio sinistro rimane disteso con la mano al suolo. Ma ripeto, non si hanno da trascurare le consuetudini cavalleresche di quell' epoca, nè dimenticare la ragione di quel duello, e la inqualificabile prepotenza, infine, alla quale dovette sottostare Guy de Chabot, per ritenere giustificato l' uso della ingegnosità, non dell' astuzia, di cui dette prova Jarnac per salvare da certa fine la propria esistenza.

D' altra parte, se, come dice Brantôme, quel bracciale non s'era mai veduto nè usato dai gentiluomini, divenne *legale* per l'accettazione della controparte, e perchè ambedue i combattenti n' erano armati.

* *

Il combattimento ebbe luogo a Sain-Germain-en-Laye. Chataignerai aveva a padrino il conte d'Aumale (Francesco di Guisa) e Jarnac, Claudio Gouffier, signore di Boisy, grande scudiero del re.

Al combattimento assisteva Enrico II con tutta la Corte e gli ambasciatori accreditati. Sfarzoso l'addobbo; splendido il corteo; vasto e comodo lo steccato.

Le cerimonie d'uso consistevano specialmente nella consegna e nell'esame delle armi e delle varie pezze dell'armatura. E queste cerimonie furono lunghe, molto lunghe, nojose e cominciate alle 6 del mattino si protrassero fino alle ore del pomeriggio.

I due avversarî, finalmente, dopo di aver rinnovato i giuramenti sul Vangelo, furono armati ciascuno di spada, di brocchiero largo, di celata alla Borgognona, di giaco a maniche di maglia di ferro (cotta d'uomo d'arme) per meglio garantirli dai colpi di punta, dall'imbroccata o fianconata nostra, colpi nei quali il Vivonne ero maestro. Gli schinieri per volere di Jarnac furono esclusi, e fu riconosciuto a Chabot il diritto di muovere per primo all'assalto

I padrini vollero che il pugnale fosse nel borsacchino della gamba sinistra quasi a far le veci di schiniere.

Il connestabile, Anne de Montmorency, dette il segnale del combattimento, gridando per tre volte consecutive le sacramentali parole:

« *Laissez les aller, les bons combattans!* ».

Malgrado il convenuto, de Vivonne si precipitò contro Chabot; uno scambio di botte precedette le parate e le risposte portate con maestria d'ambo le parti, ma senza efficacia, talchè il de Vivonne, irritato, riattaccò con violenza l'avversario; e lo attaccò con una imbroccata alla faccia.

Jarnac schivò il colpo formidabile facendosi sotto misura e, mentre offriva all'avversario in bersaglio la testa difesa dalla borgognotta, veloce come il lampo si piegò portando indietro il piede sinistro, menando nel frattempo un rapido trinciante al garetto sinistro di Chataignerai e, nel ritornare in guardia, un secondo colpo al garetto destro, obbligando il sire de Vivonne a ripiegarsi su sè stesso e a cercare un sostegno sulla nuda terra.

Scena del duello fra Jarnac e la Chataigneraje
(da una incisione dell'epoca).

Un urlo più di sorpresa che di dolore uscì dai diecimila petti degli spettatori; l'invincibile era vinto; il superbo provocatore era umiliato!

A che fare della morale?

I colpi portati con maestria erano riesciti a meraviglia e Jarnac, trionfante, guardava immobile l' atterrato nemico!

*
* *

Però, Jarnac vincitore correva maggior pericolo di Jarnac vinto, perchè la vittoria sua sorprese tutti; il re, la Corte, i partigiani di Chataignerai, che in numero ben maggiore di cinquecento, vestiti dei colori del de Vivonne assistevano al duello. E quando lo videro cadere ferito si ammutinarono, e non potendo convincersi che il loro valoroso campione avesse potuto essere vinto senza frode, minacciavano di lanciarsi entro lo steccato per trarre vendetta sopra Jarnac, che contava appena cento armati dai colori nero e bianco.

Fu questo ammutinamento dei numerosi partigiani del de Vivonne che fece rinvenire il re dalla stupefazione, e solo in seguito alle istanze del vincitore e dei cortigiani si decise a gettare *il bastone*, e non lo scettro, tra i contendenti.

Tutto questo, è vero, accadde in tempo più breve di quello che ci vuole a raccontarlo; ma, è certo, che si dovette al contegno molto dimesso di Jarnac, se altre e più dolorose conseguenze da questo duello non derivarono.

« *Vous avez bien fait votre devoir et vous est votre honneur rendu!* » furono le parole dirette dal re al vincitore, il padrino del quale si oppose al desiderio del Connestabile, del Grande ammiraglio, dei Marescialli di Francia, che chiedevano al re di accompagnare trionfalmente il vincitore a casa sua.

Jarnac domandò nulla di più che di poter servire il re e di ritirarsi in casa senza pompa, nè festeggiamenti.

La condotta di Jarnac calmò l' eccitamento prodotto dalla sua vittoria e benchè da ogni parte si credesse e si sussurrasse « *al tradimento!* », nessuno osò più di accusarlo, specie quando il re esclamò: « *Vous avez combattu en Cesar et parlez en Ciceron* ».

Poco dopo Chataignerai soccombette per essersi stracciato con le dita le medicature e le ferite, non volendo sopravvivere alla vergogna e al grande dispetto in lui cagionato dalla sconfitta.

Il capitano Caize sapeva per certo, o almeno opinava, che l'avversario di Guy de Chabot ignorasse il colpo ai garetti; colpo, se non molto usitato, certo insegnato in Italia, paese classico della scherma, e praticato anche in Francia.

La Chataigneraje
(da una stampa dell'epoca.

L' ideatore di questo colpo fu il Marozzo; dico Achille Marozzo, bolognese, maestro generale delle armi, perchè il trattato suo è il più antico che si conosca (1536), dopo quello prezioso, bibliograficamente parlando, del Manciolino.

Il Marozzo così espone la botta messa in pratica da Jarnac: «.... sicchè: metteremo in questo principio che lui faccia prima la stoccata; io voglio, che facendo lui detta stoccata, tu passerai col tuo piè diritto inverso le sue parti manche, e in questo passare, tu urterai del falso della tua spada di sotto in suso nella stoccata sua, et li darai un roverso segato per le gambe ».

E, come si vede, tutti i preparativi del duello erano diretti a favorire questo colpo *segato*... Però, non era sleale, ed a torto si accusò Jarnac di tradimento.

Quel colpo era dato con le armi convenute e si trovava descritto nei trattati di scherma; e che questa stoccata era nelle abitudini guerresche di quell'epoca, lo prova il fatto che il padrino del de Vivonne pretese che il pugnale stesse nel borsacchino della sinistra gamba, appunto per riparare il garetto da questo colpo, se non previsto, certo ammesso.

Del resto, il colpo ai garetti esponeva seriamente chi lo tirava a grave rischio; tant'è, che anche i maestri d'oggi lo sconsigliano, essendo più pericoloso per chi lo tira, che per colui che lo deve parare.

È un colpo che può essere fatale ad entrambi i combattenti, ma più a chi lo porta.

Nè voglio che Jarnac, questo disgraziato *tartufo dello steccato*, rimanga più oltre sotto la tremenda imputazione del tradimento, e perciò vo' provare come la stoccata ai garetti fosse usata anche prima e dopo il 1547.

Nel gennaio del 1540, Francesco primo ricevette la visita di Carlo V a Chantilly. Durante il soggiorno dell'Imperatore alla Corte francese, un paggio delle figlie del re, a nome René de Sajault, appena diciassettenne, incontrossi nella corte del castello con una guardia di Francesco I. Per futile motivo i due vennero a contesa, e dalla querela passati a' fatti, andarono a schermire in un angolo del parco, a breve distanza dal luogo ov'era sorta la lite. La cronaca dice:

« Nello stesso tempo posero mano alle spade e si scambiarono più colpi di maniera che il postulante (René de Sajault) fu ferito dalla guardia defunta, due volte al viso, e il detto defunto di un colpo di taglio al garetto pel quale si ebbe alcuni nervi tagliati ».

La guardia morì un mese dopo: « *per mancanza di un buon apparecchio* e per *difetto di buon regime, governo o altrimenti* ».

Francesco I graziò René de Sajault, tenendo conto della sua età, (18 anni)! e concessegli lettere di perdono datate da Parigi nel luglio del 1540.

Nel 1560 un nipote del maresciallo de Bourdillon, a nome des Bordes, si battè in duello nel parco di Saint-Germain, en-Laye, contro d'Iroy-Genlis.

Des Bordes s'ebbe un garetto reciso; ma non morì, poichè lasciò la vita due anni dopo nella battaglia di Dreux.

*
* *

Che Chabot non fu traditore è provato anche dalla storia, dalla quale rilevasi che quindici giorni dopo il duello, Enrico II si fece consacrare a Reims, e fu Jarnac, che, durante tutta la cerimonia, portò gli speroni d'oro del re. Non glie li avrebbero affidati se fosse stato un traditore.

Poco dopo Guy de Chabot, barone di Jarnac, sire di Saint-Gelais, di Montlieu e di Saint-Aulaye, cavaliere dell' ordine del re, fu nominato primo gentiluomo di camera e governatore delle provincie d' Aunis e di Saintonge; *maître* perpetuo di Bordeaux, capitano del castello di Hâ e siniscalco di Périgord.

Ora, è evidente, o almeno supponibile, che tutti questi onori e cariche non sarebbero state conferite a Jarnac traditore.

E siccome tutti i salmi finiscono in gloria, così anche l'astio delle due famiglie Jarnac e Chataignerai, finì con un matrimonio tra una nipote di Jarnac, Eleonora Chabot, con Luigi de Vivonne, nuovo signore de la Chataignerai.

Jacopo Gelli.

Finzione romantica.

Se potessi tornar de gli anni in dietro,
come bramose ancor tornan le rime;
se potessi tornar (in van l'impetro!)
a le cullate in sen dolcezze prime;

io d'ogni fiore a le rugiade aperto
i tuo' tempesterei neri capelli;
d'ogni levar di Sole un aureo serto
ti comporrei, in gloriosi anelli...

E ti vorrei veder, bruna Fanciulla,
salire a 'l culto d'una iddia d'Eliso,
transumanata in alto, e quasi in nulla
conversi i sensi, e quasi luce il viso.

Se potessi tornar!... Oh triste Vero,
chè non germoglia più stelo caduto;
giovani certo il core ed il pensiero,
ma l'anno che passò, anno perduto!...

Così, bramo e sospiro in vana mente,
come vento che tenti uno spiraglio;
e spingo e spingo disperatamente
l'anima a 'l Bene ond'ardo, ardo e m'abbaglio!!

Garibaldo Bucco.

UNA CORSA SCIENTIFICA SUI GHIACCIAI DEL VAUD

Nel corso pubblico di geologia del Museo di storia naturale parigino, fu trattato un tema che certamente non era mai stato svolto per l' innanzi così ampiamente.

Si trattò dei *Metodi e risultati della geologia sperimentale*, cioè di quella parte relativamente poco antica della scieuza che ha per obbiettivo di riprodurre artificialmente i fenomeni geologici, nonchè di precisarne i particolari nei casi in cui la loro osservazione pura e semplice non è bastevolmente istruttiva.

Alla fine delle lezioni, che furono seguite da un pubblico numeroso, il Prof. Stanislao Meunier, che da par suo diresse il corso, ebbe la idea eccellente di condurre i suoi uditori nelle località che avevano formato oggetto di studio e delle esperienze geologiche più decisive e precisamente in parecchie regioni del cantone di Vaud e dell'Oberland bernese.

Seguire l'illustre geologo ed i suoi allievi nella interessante escursione non mi pare cosa di poco interesse pei lettori di *Natura ed Arte*, ed ecco qualche appunto del dilettoso viaggetto scientifico, cui ebbi il piacere di prender parte.

* * *

Alle quattro del mattino partimmo dal Grimsel (m. 1881) dirigendoci verso il ghiacciajo superiore dell' Aar che è separato dal ghiacciaio inferiore dal masso di Zinkenstock. Eravamo sulle cime del monticello che si eleva sulla sponda del fiume, quando i primi raggi del sole vennero a battere sulla vetta delle alte montagne, mentre la loro base era tuttavia avvolta in quell'albore crepuscolare

Il Grande Eiger (3975 m.) e la Piccola Scheideck (2069 m.)
Grindelwal alla Grande Scheideck.

che segue il tramonto e precede il levar del sole.

Fra tutte le vette una ve n'era in fondo all'orizzonte che brillava d'uno speciale fulgore: la famosa, la pittoresca, la deliziosa Junfrau.

In due ore si giunse alla estremità del ghiacciajo dell' Oberaar. Fummo stupiti vedendo che quel ghiacciajo, che l'anno antecedente era rimasto stazionario, quest' anno partecipava al movimento progressivo proprio di tutti i ghiacciai dell' Oberland bernese. Esso aveva spinto molto innanzi le sue morene e specialmente la morena terminale e la laterale mancina. La salita ci fornì l'occasione di fare alcune osservazioni interessanti sul rapporto delle rupi liscie od aspre colla superficie del ghiacciaio.

Dalla gola scendemmo sull' altipiano di neve che alimenta il ghiacciaio di Viech. È un vasto circo di più di mezzo miglio di diametro, limitato al nord dall'immenso Finsteraahorn e circondato da dieci gran picchi che tutti portano presso i valligiani il nome di Vienherhorner ed i meno alti dei quali si spingono a ben 3000 metri.

Scendemmo poi i campi di ghiaccio che si stendono verso il Valais. La neve era perfettamente omogenea senza traccia di rupi franate o di corpi estranei alla superficie. I crepacci erano quasi scomparsi e se ancor se ne vedeva qualcuno era sui fianchi della vallata, per cui camminavamo colla massima sicurezza, quando notammo a breve distanza da noi molte piccole aperture.

Curiosi di conoscerne le cause ci dirigemmo da quella parte, e qual fu il nostro stupore quando, guardando in una di quelle fessure che non erano più larghe di otto centimetri, vedemmo che nascondeva un immenso precipizio, ed in quel precipio era una luce azzurrognola che vinceva in bellezza in trasparenza tutto quanto avevamo visto fino allora nei ghiacciai. È impossibile rendere in un linguaggio degno tutto quanto era di poetico in quella semplice combinazione della neve e della luce! I nostri occhi ne erano così affascinati che non ci avvedemmo sulle prime come quella crosta di neve che copriva la tomba incantevole non avesse che pochi centimetri di spessore. Dopo aver contemplato l' effetto affascinante di quel feno-

R. V. MEUNIER

Il Creux-de-Champ visto dall'hôtel des Diablerets Ormont-Dessus.

meno unico, volemmo anche conoscerne la causa. Era un immenso crepaccio largo più di trenta metri e profondo cento. Nel luogo in cui l'esaminavamo non aveva altra apertura che il picciol vano di cui accennammo, ma più lungi corrispondeva ad un vasto crepaccio aperto sulla riva destra per il quale entrava la luce. Il tetto intermediario temperando la luce delle pareti di neve dava loro una dolcezza indicibile.

Le pareti di quell'abisso simili a immensi muri di cristallo erano composte di strati orizzontali e paralleli d' una neve indurita dalla pigiatura ma pur cristallina.

Fra quegli strati di neve vi era pure un piccolo strato di ghiaccio, ma d'un ghiaccio bulboso e poco compatto sebbene d'una tinta più carica delle pareti.

Proseguendo la nostra via incontrammo una quantità di crepacci simili a quelli descritti, ed acquistammo in breve la certezza che il suolo su cui camminavamo era interamente minato, perchè guardando in un crepaccio aperto lo vedemmo prolungarsi nell'interno del masso molto al di là dei suoi limiti superficiali.

Dopo aver camminato quasi un'ora sul campo di neve, trovammo una quantità prodigiosa di neve rossa. Siccome i piccoli organismi che compongono la neve rossa sono solitamente accumulati a qualche millimetro sotto la superficie, accadeva che scavandola col piede ne rendevamo il colore più vivo e ad ogni passo lasciavamo un'impronta sanguinosa.

È sulla riva destra del ghiacciaio a circa tre ore da Viesch che ci aspettava il passo più difficile; si trattava di discendere una parete di rupe quasi verticale ed elevatissima ai piedi della quale cadeva una bella cascata. La via era una specie di corridoio che presentava qua e là qualche leggera sporgenza su cui si appoggiava il piede.

Quando mancava quel punto d'appoggio si cercava d'aggrapparsi alla meglio alle pareti del corridoio, aiutandoci col bastone, oppure si domandava l'assistenza delle guide, ma era un mezzo cui l'amor proprio si rassegnava mal volontieri.

Ci rimanevano tre chilometri da percorrere. Nessuno era molto stanco, ma la strada disagevole da percorrere, un pendio scosceso di trecento metri d'altezza, rasentato da un senteriolo assai poco comodo, misero alla prova la nostra buona volontà.

IL GHIACCIAIO SUPERIORE DEL GRINDELWALD CON LE ROCCE STRIATE E LUCIDE CHE GLI FANNO AUREOLA.

L'aria disperata degli uni, l'aria rassegnata degli altri avrebbero potuto fornire l'argomento di un bel quadro se si fosse trovato fra noi un artista non troppo stanco.

Finalmente si giunse al *Chalet*, dove si era deciso di passare la notte. Ci accolsero cordialmente alcuni pastori ed una cena spartana ma appetitosa.

***

All'indomani salimmo subito sul ghiacciaio di Aletsch. Nel luogo in cui fa gomito godemmo una magnifica vista in due direzioni. La Deut-Blanche, il monte Cervino, il monte Rosa e lo Stralhhone formavano un magnifico quadro al sud-ovest, mentre dinanzi a noi sorgevano le vette dell'Junfrau, dell'Eiger e del Monch che sembravano invitarci a perseverare tanto parevano vicine. Ed invece erano molto lontane. Quanti sforzi quanta perseveranza per arrivare in cima a quella benedetta e tante volte sognata Junfrau!

I nostri sguardi incontrarono qui per la prima volta la pianura svizzera. Noi eravamo sulla sponda occidentale della sezione del cono; avevamo ai nostri piedi il masso che separa la vallata di Lanlerbrunnen da quella di Grindelwald. La scena parve mutarsi. I

massi che erano sembrati impicciolirsi man mano che andavamo su, si ingrandivano ora di tutta l'altezza che avevamo superato. A poca distanza la montagna formava un piccolo gomito a tre metri sotto la più alta vetta, e al medesimo tempo il confine del ghiaccio che più su cede di nuovo il posto alla neve o meglio ad un nevaio a grossissimi grani. Vedemmo con una specie di terrore come lo spazio che ci separava dal punto culminante fosse una cresta quasi tagliente di pochi centimetri di larghezza.

La vetta è un piccolo spazio lungo circa 65 centimetri e largo quarantotto. Ha la base vòlta verso la pianura svizzera. Siccome non vi era posto che per una persona fu d'uopo andarci uno alla volta.

Dinanzi a noi si stendeva il piano ed ai nostri piedi si scaglionavano le catene anteriori che colle loro apparente uniformità sembravano esaltare ancor più le possanze delle guglie che sorgevano fin quasi al nostro livello. In pari tempo, le vallate dell'Oberland che al nostro arrivo erano invase di leggere nebbie si scoprirono in molti luoghi e ci permisero di guardare attraverso le fessure il mondo sottostante.

La valle del Grindelwald presa dalla Piccola Scheideck — Lo Schwazhorn (2930 m.)
La Grande Scheideck (1961 m.) — Il Wetterhorn (3703 m.).

Noi distinguevamo a dritta la vallata di Grindelwold, a mancina nelle profondità un immenso crepaccio ed in fondo a questo un filo splendido che ne seguiva i contorni. Era la valle di Lauterbrannen colla Lutschine. Ma più di tutti l'Eiger ed il Monch attiravano la nostra attenzione. Noi stentavamo a credere che fossero quelle medesime vette che sembravano più vicine al cielo che alla terra quando si guardavano dalla pianura.

Dalla parte meridionale la vista era impedita dalle nevi che si erano di qualche ora accumulate sulla catena del monte Rosa; ma questo inconveniente si trovò compensato ad usura da un fenomeno straordinario che accadde sotto i nostri occhi e ci impressionò vivamente. Dense nebbie si erano accumulate alla nostra sinistra e cominciavano a stendersi sulle vicine vallate.

Ad un tratto si restrinsero senza dubbio per effetto di qualche corrente della pianura che impediva loro di estendersi in quella direzione. In grazia di ciò ci trovammo di-

nanzi ad un muro di nebbia alto non meno di quattromila metri.

Siccome la temperatura era inferiore al grado di congelazione, le goccioline di nebbia si erano trasformate in cristalluzzi di ghiaccio che riflettevano al sole tutti i colori dell'arcobaleno; si sarebbe detta una nebbia d'oro che scintillasse intorno a noi.

Ma le gioie della montagna furono ben presto turbate dal ritorno delle dolenti note.

Se la salita è faticosa, la discesa lo è di più. Coll'aggravante che la salita si può interrompere e tornare indietro, la discesa no.

* * *

Dopo la montagna il piano ed i laghi. La pittoresca Svizzera è in grado di appagare tutti i desideri estetici e scientifici di coloro che la visitano.

La via che va da Ormonts Dessus al lago di Thonne è veramente degna di nota. Vi si trovano con tutte le soddisfazioni della vista dei grandi motivi d'interesse geologico, specialmente per la pietra gessosa che vi si trova. Non è più la roccia grigiastra del monte, celebre non ostante per aver fornito a Cuvier i primi elementi della paleontologia scientifica. È una magnifica sostanza d'un bianco latteo e dai riflessi di neve.

È di panorama in panorama che dopo aver fatto colazione a Gressoney arrivammo assai tardi a Spiez sul lago di Thonne ai piedi del picco di Niessen notevole per il suo isolamento e per la regolarità della sua forma.

Tutti conoscono l'incanto della navigazione sui laghi svizzeri, ma il fascino della riva sud del lago di Thonne credo sia insuperabile per gli effetti di luce, per la selvaggia poesia, per un complesso di cause che ne fanno un soggiorno ideale.

Da Lanserbrumen a Grindelwald per la piccola Scheideck il cammino è molto variato e ricco di insegnamenti; geologici si passano in rivista i ghiacciai allineati in battaglia che discendono dai giganti dell'Oberland bernese. A ogni istante il rumore grandioso delle valanghe viene a interrompere il maestoso silenzio che regna in quei luoghi solitari e la loro caduta evoca tutto il magistrale insieme della fisiologia terrestre.

Malgrado il fascino di queste meraviglie, il ghiacciaio superiore di Grindelwald è d'un interesse ancora maggiore. La via che passa per la grande Scheideck è incomparabile, e la vista dell'insieme composto dal fiume cui fanno larga aureola le roccie è grandiosissima.

Le morene laterali e frontali dimostrano come lo stato di un medesimo ghiacciaio possa variare sotto influenze diverse.

Questa corsa al ghiacciaio di cui non possiamo dare che una pallida idea è quanto di più utile ci possa essere per completare uno studio serio di storia naturale.

E la conclusione che si può trarre da questo insegnamento all'aria libera è che la Geologia è una scienza essenzialmente viva profondamente disconosciuta nei suoi caratteri più essenziali da coloro i quali non scorgendo in essa che un'anatomia e non nel tempo medesimo un'attiva fisiologia, proclamano che il solo suo scopo è la sola conoscenza della *struttura* della crosta terrestre!

Guido Guidoni.

Officina Tachigrafica Tessaro
1 Direttrice — 2, 3, 4 e 5 punzonatrici — 6 tiralinee — 7 limatrice — 8 ritoccatrice.

UN MAESTRO DI MUSICA INVENTORE MECCANICO

Or fa un anno, si spegneva a Padova, sua città natale, l'ing. Angelo Tessaro, inventore del Tachigrafo e del Cartografo. Era una natura fornita di attitudini varie, per le arti belle come per le scienze esatte e meccaniche; calda di fede in sè stessa, e nell'avvenire dell'arte e della scienza; fertile di entusiasmo per gli alti ideali.

Nella sua prima gioventù il Tessaro interruppe gli studî universitarî, per correre dove la patria chiamava i generosi.

Nel '66, varcato il Po, si arruolava nel Corpo dei Carabinieri Genovesi, e battagliava quindi con Garibaldi nel forte Tirolo, a Montesuello, a Condino, a Bezzecca, distinguendosi. Mentr'egli esponeva la sua vita sul campo venne a mancargli quella del padre, ma avventure e sventure non gli impedirono di conseguire la laurea a soli ventun' anni. Volle dapprima ajutare negli affari il fratello maggiore Antonio, nel quale aveva trovato un secondo padre; ma più geniali cose l'attiravano, lo affascinavano. Fin da quando era fanciullo, si spiegava in lui la passione per la musica, si forte che, scovato da un antiquario un vecchio flauto malandato, se ne servì per imparar a suonare, di nascosto del padre.

Più tardi si diede seriamente e liberamente agli studî musicali, col Bottazzo, il maestro cieco, valente e profondo contrappuntista; continuò poi gli studî di Armonia a Firenze, col celebre M.º Mabellini, quando già aveva esordito con composizioni sacre: messe, mottetti ed altre. Una sinfonia eseguita alla inaugurazione del teatro Verdi a Padova, assai lodata da persone competenti, lo rese ardito a tentar l'opera lirica; e scrisse il *Giovanni Huss*, che rifece poi più tardi, dopo essersi ispirato in Germania all' originale Inno autentico degli Hussiti. L'opera fu data nel passato autunno al teatro Sociale di Treviso, e trovata grandio-

Angelo Tessaro.

sa e ricca di pregi, fu poi richiesta da varî teatri d'Italia e dell'estero, ma indugiava l'autore a concederla, volendo, ancora modificata e migliorata, pubblicarla prima. E proprio in questi giorni verrà alla luce lo spartito, quando gli occhi del maestro son chiusi per sempre alla luce! Egli ideava una trilogia, in cui fosse riassunta la epica storia degli Hussiti; il *Giovanni Huss* sarebbe stata la prima parte, e della seconda, *Zixka*, già avea tessuto l'ordito. Le sue composizioni gli valsero le nomine a membro dell'Accademia di S. Cecilia, dell'Istituto Musicale di Firenze, di Scuole Corali ecc. Nella sua musica predomina una grazia limpida ed attraente, aliena dalle astruserie come dagli effetti volgari; le sacre sono quasi sempre informate a solennità ora commovente ed ora grave.

Nell'opera lirica raggiunse altezza d'ispirazione e profondità di tecnica; in alcune parti descrive efficacemente il carattere dei personaggi o il color locale, come nelle *Czàrdas* del « Giovanni Huss ». Fu anche critico musicale, e sulla musica sacra scrisse, contro il codice liturgico Gregoriano, uno studio diffuso, nel quale alla grande competenza e profonda conoscenza della materia e alla larghezza d'idee, si unisce una vibratezza di polemista, che era nel suo carattere vivace pugnace.

Il Tachigrafo Tessaro.

Letterariamente scriveva con quello stile deciso e preciso che è una caratteristica dello spirito vigoroso e franco. Fece parte di varie Accademie scientifico-letterarie.

Ma il suo nome è raccomandato alla posterità da quelle invenzioni meccaniche, in cui furono compendiate ed esplicate le sue diverse attitudini ed aspirazioni; vo' dir del Tachigrafo e del Cartografo,

La tachigrafia è un sistema mediante il quale la stampa della musica si ottiene perfetta e nitidissima, con tale sorprendente facilità di lavoro, che una ragazza di mediocre pratica ne produce in quantità molto superiore a quella che si possa ottenere con tutti gli altri sistemi fin qui adottati. La macchina consta di un insieme di congegni complessi, cui basta qui accennare; Segnature, legature, rinforzi, linee, caratteri, chiavi ecc. si fanno a mezzo di tipi e convenientemente disposti in rotelle speciali ed apparecchi, scorrevoli in tutti i sensi sopra un telajo a piano girante.

Appena il Tachigrafo fu conosciuto, da ogni parte di Europa e di America gli venne richiesto il brevetto. La Casa Ricordi lo acquistò per l'Italia; a Edimburgo, un grande stabilimento prende il nome dell'inventore: « The Tessaro Pinting Association Sid ». All'Esposizione Universale di Chicago, il Tachigrafo ebbe il Diploma d'Onore, come

Particolare del Tachigrafo.

anche dall'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Verdi e Gounod, congratulandosi col Tessaro de' vantaggi recati alla stampa della musica, gl'inviano i loro ritratti. E dopo il Tachigrafo, trova il Cartografo, che viene approvato dall'Istituto Geografico di Firenze e quindi adottato dal Governo, specialmente per gli Uffici Catastali; e serve per la scritturazione delle Carte mappali, topografiche e geografiche. Sostituisce il sistema della incisione, con risultati incomparabilmente superiori, mediante caratteri tipografici speciali. Oltre al risparmio di tempo e di lavoro si ottiene col Cartografo una scritturazione perfetta, impossibile ad aversi con la incisione. A Berlino si è fondata una Società per l'acquisto e la fornitura delle macchine, col nome di: « Tessarotyple Actien Gesellchaft ».

Questo Ingegnere, inventore meccanico, fu artista in ogni sua fibra. Squisito addobbatore delle stanze a lui care, ebbe la passione delle collezioni, non sciocche, di oggetti d'arte, di armi antiche, di marmi, di piante esotiche. Forte di complessione trovò anche tempo a gennici esercizì; fu valente schermidore e tiratore. Educò la voce potente al canto fu pittore, a tempo perso; e fu anche poeta, senza far versi, che è forse il meglio; la musica, così profondamente amata e coltivata, egli stimava solo un mezzo per salire più alto, su dalla Terra, a' campi sterminati dell'ideale.

Questa natura esuberante si esplicò dunque in modi diversi, con attività davvero meravigliosa, forse dalla sua stessa irrequieta vitalità impedita a concentrarsi nella produzione di un'opera d'artei mmortale; e forse questa sarebbe venuta col subentrare della calma ad una gioventù tumultuosa e prolungata; ma la morte troncò vita e speranze. Le persone che lo conobbero intimamente e degnamente, pensano che l'opera sua più geniale e grande, egli l'abbia portata con sè nel mistero della tomba, che mai più lascia penetrare a' vivi i segreti delle morte intelligenze, de' morti cuori.

V. Olper Monis.

Gioia suprema.

(V. tavola fuori testo).

La nota più gaia; del pesco
il fiore più roseo; la cima
del monte più lieta; il più fresco

susurro del rivo; l'albòre
più latteo d'aprile; la rima
del verso più alato .'. . L'Amore!

Un mondo. E lo affisa la vaga
Mammina, lo bacia, l'allaccia,
ingorda, mai sazia, mai paga . . .

Che morbido raso! Che bianca
bambagia! . . Mammina la faccia
vi tuffa e rituffa — mai stanca!

Doctor Vesvius.

RASSEGNA TEATRALE

La stagione lirica a Milano.

Comunque sia, da noi bisogna, e bisognerà ancora per un pezzo, contentarci degli spettacoli allestiti stagione per stagione, quindi di un numero relativamente ampio di rappresentazioni per ciascuna opera. Il teatro a repertorio, si dice, è impossibile da noi. Perchè sia impossibile non l'abbiamo mai capito! Vero è che in Italia Governi e Municipii non si occupano dell'arte musicale teatrale. E possiamo dire decisamente così, perchè al confronto delle sovvenzioni di cui godono e i Teatri di Parigi e quelli di Vienna, di Berlino, di Londra e di Pietroburgo, i nostri posson ben considerarsi come elemosinati, e per di più a dispetto degli sciocchi e degli idioti politicanti! Pare fino impossibile che qui non si trovi giusto e logico quanto si fa altrove! Eppure altrove in tante e molte cose ci si insegna in piena cattedra!

Insomma il Teatro a repertorio, è vero, costerebbe molto, e sarebbe un'azienda grandiosa, come una Banca, una Cooperativa, ecc., ecc. Ma d'altra parte assicurerebbe un guadagno fisso a migliaia di famiglie, alimenterebbe un commercio continuo, attivo, vantaggiosissimo. Ma qui non si vuol capirlo e per un pezzo bisognerà contentarsi di sapere che nel nostro massimo teatro, per esempio, si udiranno ogni stagione quelle quattro o cinque opere, per lo più una di repertorio classico tedesco, una di repertorio italiano, una nuova, se c'è, e una o due pescate nel mare dell'opportunità canora di qualche celebrità a foggia di divo o di stella.

Il ricco, l'imponente repertorio italiano e straniero si sa che c'è, è là, negli scaffali degli editori, onoratamente rispettato, regolarmente mai spolverato; a che prò, dicono alcuni, rimpiangere certe opere, se le abbiamo udite alla sazietà? Infatti questo è il difetto dell'organismo del nostro teatro; quando si dette una *Aida,* dovemmo udirla venti sere di seguito, così per una *Gioconda,* così per un *Mefistofele!* Se invece il teatro fosse *a repertorio* queste opere si darebbero, a turno, una o due volte al più in trenta o quaranta giorni, e a tanta gente sorriderebbe il pensiero di prenotarsi per udire quella tal sera quella tale opera.

Il repertorio di un teatro come la Scala dovrebbe essere, si capisce, a base nazionale, come fanno precisamente altrove. L'elenco dovrebbe comprendere *tutti* i generi: *Norma, Sonnambula, Puritani, Lucia, Favorita, Don Sebastiano, Don Pasquale, Elixir d'amore, Guglielmo Tell, Cenerentola, Barbiere, Trovatore, Rigoletto, Traviata, Don Carlos, Vespri Siciliani, Luisa Muller, Ernani, Aida, Otello, Falstaff, Gioconda, Mefistofele, Loreley, Bohème, Manon, Tosca, Cavalleria Rusticana, William, Ratclif, Iris, Pagliacci, Asrael, Colombo, Andrea Chenier, Fedora,* oltre produzioni estere, e le minori antiche e moderne, e il Gluch, e tutto, o quasi tutto, il Weber, il Wagner, il Meyerbeer. Sicuramente almeno almeno un complesso di *duecento* spartiti, da rappresentarsene uno tutte le sere e magari anche di giorno e di sera, con piccoli balli per semplici *divertimenti*, con prezzi d'ingresso fissi, invariabili, alla portata di tutte le borse, con orchestre doppie, e quattro o cinque direttori, e sartorie e fornitori proprì; infine una vera azienda grossa, seria amministrata dal Governo, con capitali di quattro, cinque milioni, che renderebbero più di certe tasse strozzate, perchè in fine dei conti la gente ama divertirsi, e ce ne è sempre che può spendere, più o meno, e tutti i giorni, e a Milano, sicuramente, quanto in altre città grandi dell'estero; d'altronde ci sarebbe sempre la *proporzione,* perchè *altrove* oltre il teatro a *repertorio* principale, ci sono altri cento teatri per sera e qualche altro centinaio di concerti classici, *et similia,* pei quali tutti occorre gente e che paghi; qui da noi, dopo il teatro principale o i due teatri principali, il resto è roba da serve e da reclute!

Una specie di teatro *a repertorio* può considerarsi il *Teatro Lirico* del signor Sonzogno; però ne ha l'apparenza e non la sostanza; comunque sia questo teatro può dare, di seguito, sei o sette mesi di spettacolo, una media di 120 o 150 rappresentazioni e almeno venticinque o trenta opere.

Nel teatro alla Scala la vera novità di quest'anno, vergine vergine, è stata l'*Anton* del maestro Galeotti, di cui già parlammo in queste colonne; l'altra opera *Eugenio Oneghin* dello Tchaikoschy era magari nuova per l'Italia, ma conosciutissima all'estero dove si può dirla, com'è infatti, opera del repertorio. Anche il *Sigfrido* di Wagner si rappresentava qui per la prima volta, e ciò era naturale, perchè trattandosi di

dare così pochi spartiti sarebbe stato folle presentare cose troppo note.

Il *Sigfrido* piacque come tutte le concezioni wagneriane: cioè soddisfece i cultori serì della musica, che ritrovarono quelle vere bellezze che contiene, fece delirare gli sciocchi *poseurs,* dai colletti alla Dandolo e dal garofano all'occhiello, i quali, perchè non capiscono nulla, tranne le freddure del *Guerrino* (e tal volta poco anche quelle) si schierano nelle file di quei moderni poeti del sentimento, sciorinando degli *ah!* e degli *oh!* d'ammirazione, magari in quei punti in cui lo sbadiglio è strappato al povero pubblico profano da un'agglomerazione di intrecci orchestrali, dei quali è così facile perdere il filo, quindi il senso! Questo povero pubblico profano non si arrischia nemmeno più a dire la propria opinione: oramai sa che in teatro hanno solo voce in capitolo i musicisti e quei signori dal colletto alla Dandolo!

Per ottemperare al pattuito convenuto dell'opera verdiana, si è dato l'*Otello,* in principio di stagione, col Tamagno; solito successo (forse un po' meno caldo del solito) pel celebre tenore, e sincero godimento per tutto il pubblico, in linea completamente inversa: vale a dire di convinzione pei musicisti (salvo le reticenze, oramai di uso!) di maligna compassione per parte del battaglione dei colletti, che trova, è tanto naturale, quello spartito così facile, così invecchiato, da permetter loro di arrivare in teatro al 2.° atto, chiacchierare ad alta voce, far tutto infine meno che mostrare attenzione; e di intimo compiacimento per parte del povero pubblico profano, il quale trova finalmente che con quella musica vibrano le corde del cuore del popolo italiano, che con essa si piange, ci si commuove, si sente, si prova qualche cosa, si vive della vita ideale e pura del sentimento, e... questo pubblico, calunniato coll'epiteto di profano... ci fa l'effetto del Cristo crocifisso dai farisei perchè predicava il vero!

In preparazione ed aspettativa delle novità si allestì il *Lohengrin,* certamente con una buona esecuzione, ma, quale disastro per gli abbonati, che dovettero subirlo per una ventina di sere!

Dell'*Anton* parlammo. E venne la sospirata *Tosca* di Puccini; l'aspettativa era grande, ma localizzata, perchè già data a Roma; i critici e i giudizi particolari avevano, si può dire, già fatto il loro effetto facendo sapere dove e quale era il bello, dove e quale il brutto, o diremo, il debole. *Tosca* ebbe successo, non di sorpresa, nè d'entusiasmo, ma due attenuanti ci sono, una estranea all'opera, l'altra attinentissima ad essa: la prima perchè, ripetiamo, si sapeva dove si doveva ammirare e dove no, la seconda perchè Puccini, ingegno elettissimo, e più che mai in questa *Tosca,* pure non riesce, almeno ci sembra, a dare coloriti nuovi alla sua musica; essa, nel taglio, nel *fare* melodico, nel processo armonico e istrumentale ci richiama un po' troppo *Edgar, Manon, Bohème.*

È segno di forte tempra artistica la fisonomia spiccata del lavoro d'arte che si ritrova in tutti i lavori dello stesso autore, ma non ci pare troppo ricco patrimonio quello che si ripete anche nella sostanza vitale. I grandi compositori, da Haydn colle sue duemila e più creazioni, a Verdi colle sue trentotto opere, mostrarono il tipo loro, indiscutibile e netto, ma se ebbero la combinazione di dettare, due, diciamo due, melodie che si somigliassero nelle note, o nella *mossa* di esse, furono fatti loro appunti abbastanza acerbi, e magari, diciamo noi, esagerati. Ora, ascoltando *Tosca* queste note, o meglio queste disposizioni di note eguali a quelle delle altre opere dello stesso autore sono, si può dire, frequenti tanto, da darci l'illusione di riudire una di coteste con le parole e il fatto di quest'altra. E lo stesso dicasi dei *vezzi* o *nuances* armoniche, accrescimenti di *intervalli,* concatenazioni di *settime maggiori* così insinuanti quanto indecise, coloriti orchestrali per l'uso di tali o tali altri istrumenti; perfino le *forme* del canto, i portamenti di *voce,* la semplicità incisiva dei recitativi (per modo di dire), i sincopati nell'accompagnamento, tutto, è giusto rilevarlo, fino dalle *Willi* ci si ripresenta in Puccini, senza interruzione.

Ma, questo pure osservando, quale e quanta sincerità in questo uso di materiale idealistico e fonico! Quanta ingegnosa architettura drammatica, quale sicurezza del *tocco* teatrale, quanto cuore, quanto sentimento, quanta grazia, quanta omogeneità, quale fascino, e sopratutto quale evidente furberia di assecondare gusti e aspirazioni contemporanei!!

Oseremmo dire che mai trovammo un artista più contemporaneo del Puccini; egli, non lo accertiamo però, non pensa all'avvenire dell'arte sua, non riflette se sono le aspirazioni artistiche contemporanee di tanta forza e valore intrinseco pensativo e profondo da fermare e formare il momento dell'epoca, per essere tramandato ai posteri; egli sa che il mondo che lo contorna vivente lo applaudisce così facendo, ed egli filosofeggia, come è della sua natura in tutto, e canta come Orsini: «*Non curiamo l'incerto domani!*» Ha egli torto o ragione? È così difficile il rispondere che ce ne asteniamo molto volontieri. Eppoi a che prò? Quando si dovrebbe raccogliere il resultato di questo problema, se ancor ci saranno le opere d'arte, non ci saremo più noi per constatarlo; tant'è, forse forse filosofeggiamo anche noi e magari applaudiamo a questa forma d'arte di cui siamo testimoni, e che, alla fine dei conti, non ci irrita, non ci fa troppo pensare, e nemmeno ci fa fare cattivo sangue!

E venne il momento anche per l'*Eugenio One-*

ghin, opera di carattere e di natura russa, con libretto... da farci rimpiangere quelli del povero Piave, con un *estratto* del famoso poema così nebulosamente infelice, da farci meraviglia che un genio musicale come il Tchaikoshy lo abbia accettato. È vero però che egli, come tutti i grandi musicisti, ha piuttosto musicato l'idea che il fatto concretizzato da essa, ma... il pubblico preferisce alla musica nell'idea, l'idea nella musica.

Del resto, in questo del celebre compositore russo non può dirsi però che mancano le idee; anzi l'opera è melodicissima, russa... quando non è melodica, italiana quando lo è, e lo è quasi sempre; resta la considerazione se il Tchaikoshy *poteva* essere *italiano* piuttosto nelle melodie o nel *ritmo,* ed è tanto naturale che lo fu, o lo potè essere, nel *ritmo;* la *qualità,* quindi della sua melodia è di quella che valse tanto disprezzo ai nostri compositori, allorchè nel vortice delle loro concezioni immortali, fecero riposare il focolare del loro genio e pescarono nel pentolone qualche rimasuglio, come dire i ritagli di pasta dei *cappelletti,* che appartennero, sì, al gustoso involucro, ma... non sono più *cappelletti!*

Tchaikoshy, si capisce, volle essere operista e sopratutto chiaro; ma poi il lavoro suo riuscì slegato per le varie epoche in cui egli lo mise insieme; colle epoche, mutò, magari, il suo modo di vedere, così anche nel substrato imitativo compariscono varî stili. Un po' questo, un po' la deboluccia ossatura, menomarono le accoglienze festose che in tutti era desiderio di tributare al lavoro del notissimo musicista russo.

Ed ecco altro motivo di lamento in favore del teatro a repertorio. L'*Oneghin* dato coll'importanza d'un'opera di stagione, che dovrebbe accontentare gli abbonati di un gran teatro, non va; dato in repertorio, due volte al mese, come saggio di musica teatrale straniera sarebbe un ottimo numero, interessante; perchè infatti in quest'opera c'è materia da interessare i cultori dell'arte, e anche nelle tre rappresentazioni alla Scala, in varî punti si applaudì con convinzione, col piacere e colla coscienza d'applaudire qualche cosa di bello e di buono; peccato che fosse solo *qualche cosa!*

Gli artisti più acclamati furono la Darclée, la Carelli, Tamagno. Borgatti, Giraldoni; sempre ammiratissimo il M. Toscanini.

Il Teatro Lirico si prestò quest'anno a più vaste considerazioni e per la maggior parte liete e favorevoli.

La stagione si inaugurò piuttosto debolmente, colla *ripresa* dell'opera che aveva avuto il più grande e legittimo successo la stagione precedente! Strana anomalia, neh! Mah! Gli è che il *Giuseppe* di Méhul, delizioso, sublime, non aveva in sè quegli elementi fastosi, decorativi, mondani, moderni, via, che paiono necessarî alla solennità di una inaugurazione teatrale.

Non è poi del tutto errore questo: le signore, questo prezioso elemento pel teatro nei paesi latini, non se la sentivano di andare proprio la prima sera ad assistere ad uno spettacolo *biblico;* le lacrime di *Giacobbe*, i teneri accenti di *Beniamino,* potevano venire in seguito; il primo sfogo lo avrebbero preferito mondano, *éclatante*, una *Fedora* per esempio, con una Bellincioni sulla scena, fascini e tradimenti, nihilismo e ciclismo!

Non pretendiamo procedere regolarmente, perchè abbiamo forse dimenticato, e non vogliamo consultare giornali; la seconda opera, sembraci, fu *La presa di Troja* del Berlioz. Fu un successo severo; i giornali maliziosi dissero che il maggior entusiasmo lo riportò il cavallo di legno! Noi, in altri giornali, parlammo distesamente di questo spettacolo, allestito dal signor Sonzogno nel modo il più ricco. E venne finalmente la ripresa di *Fedora,* l'opera mondana e moderna per eccellenza, in cui Giordano e la Gemma Bellincioni riportarono un nuovo, clamorosissimo successo. Le popolari e fortunate opere *Pagliacci* e *Cavalleria Rusticana,* qualche rappresentazione di eccellenti *Carmen* e *Mignon,* fecero da preparativo allo spettacolo massimo, promesso dal Cartellone, la *Cendrillon* di Massenet, il quale venne a presenziarne la prima rappresentazione, che segnò un successo grande e tanto grande che si ripetè per *trenta sere!!*

Un punto nero, ottimo contrasto fra tanta luce, fu il *Carbonaro* del Ferroni; eccellente una *Manon* pure di Massenet, e, dello stesso, la *Saffo* per due sere soltanto, in cui la Bellincioni è inarrivabile. Stupendo un *Barbiere di Siviglia* colla Barrientos, un prodigio, che si mostrò tale anche in *Sonnambula;* eccellenti spettacoli *I pescatori di perle* colla Torresella, la *Lacmè*, l'*Amico Fritz* col suo meraviglioso secondo atto e ottimo successo del tenore Cremonini. Non meno gradita riuscì la ripresa della *Bohème* di Leoncavallo; un grande entusiasmo sollevò l'*Italiana in Algeri* di Rossini, e come contorni gustosissimi *Il maestro di cappella, La Navarrese, Festa a Marina;* L'*Arlesiana* apparve sempre più simpatica, *Sansone e Dalila* fu trovato delizioso. Un insuccesso solo: *Il filtro* di Auber, che pure ha dei meriti non comuni; ma il successo di *Cendrillon,* l'esecuzione sua, le quattro donne Fabbri, Belsorel, Torresella e Rizzini, la *mise en scène* abbagliante, i perfetti cori e la mirabile orchestra, offrono sempre al Teatro Lirico il diritto di vantarsi per uno dei primissimi, e forse il primo dei teatri d'Italia.

A. Soffredini.

P. S. Il primo *Concerto Orchestrale* alla Scala sortì con successo completo per la meravigliosa orchestra e pel suo direttore M. Toscanini. Di questo Concerto e degli *Oratorii,* nuovi e vecchi del Perosi, nel nuovo Salone che porta il suo nome, e pei quali c'è così grande aspettativa, parleremo distesamente nella prossima rassegna.

A. S.

Il concorso drammatico governativo.

I giornali quotidiani e settimanali hanno già diffusa la notizia dell' assegnazione del premio per l'anno comico 1898-99, e — caso raro — nessuna protesta si è levata contro la Commissione rispondendo il verdetto a quella giustizia che non s'incontra tutt'i momenti, specie nelle aule dei concorsi più o meno governativi. Dopo la notizia, ho avuto agio di avere sott'occhio la Relazione fatta al Ministro dalla Commissione esaminatrice, e, non sembrandomi privo d'interesse qualche particolare di essa, volentieri, la riassumo agli assidui di questa Rivista, che ama, per quanto le sia consentito, di tenerli al corrente di ogni manifestazione della vita artistica e letteraria contemporanea.

I lavori drammatici ammessi al concorso, come si sa, furono cinque: *La scuola del marito* (4 atti) di Giannino Antona Traversi; *Disertori* (4 a.) di Giuseppe Baffico; *Dopo* (2 a.) e *Il Peccato* (4 a.) di Augusto Novelli e *Luciana* (4 a.) di Tommaso Pasetti. Il «successo» maggiore fu per il primo d'essi, che corse tutte le scene d'Italia, e quello della Commissione non è stato discorde dal giudizio pubblico. Infatti, il relatore così scrive:

L'impressione destata ne' giudici da questa commedia può dirsi concorde per tutto quanto si riferisca alla snellezza del dialogo, alla vivacità della sceneggiatura, alla freschezza della satira che vi serpeggia; come concorde è stato l'appunto sulla eccessiva profusione di motti arguti, sulle allusioni salaci e sul metodo di provocarli con una preparata combinazione di parole e un giro ingegnoso di frasi. E a proposito di ciò, non si è mancato di notare che il dialogo sia più superficialmente scintillante che sinceramente spiritoso e l'audacia delle allusioni sia reclamata meno dal brio, di già esuberante nel lavoro, che dal desiderio di moltiplicarle unicamente perchè divertenti. Nè questo della forma, trattandosi di un lavoro che molto si regge pel luccichio del dialogo, per l'opportunità della rimbeccata, per l'agilità della ironia, è parso argomento di secondaria importanza. Le scene si seguono con sagace abilità, sia nel taglio, sia nel colorito e, negli ultimi due atti, specialmente, liberate dagli elementi episodici, che erano occorsi all'autore pel periodo di preparazione, assumono la vitalità che il dramma, che dentro già si dibatte, vi insinua. E lodevole è sembrato alla Commissione tal risultato, considerando che tenue come azione è il contenuto del lavoro, il quale trae per virtù dell'artista il maggiore titolo di serietà dal sentimento che egli ha avuto della situazione psicologica e che ha saputo risvegliare negli altri.

Pel dramma *Disertori*, «la discussione è stata meno varia, avendo l'esame di esso dato luogo ad una critica anche più concorde e scevra di addentellati etici o sociali». Nè mi pare si sia ingannata la Commissione nel concludere:

«Il lavoro del Baffico proviene dal ceppo di tanti altri, intessuti su argomenti privi di vero interesse sia sentimentale, sia intellettuale, sia anche semplicemente sensazionale e in cui la scialba luce di cose ripensate, più che pensate, si diffonde su esseri poveri di vitalità, i quali ripetono le consuete frasi o si abbandonano a' consueti scatti, quando non preferiscono di narrare sè stessi nella preziosità di un linguaggio caro a' novellatori».

Dello stesso parere era stato anche il pubblico, ascoltando con nessuno interessamento i lunghi quattro atti pieni d'inesperienza tecnica e privi d'ogni colore di realtà.

Nei due drammi del Novelli, la Commissione ha trovato un notevole ingegno drammatico, incline alla rappresentazione di avvenimenti violenti, «ma che ha il merito di non lasciare, come un quadro destinato unicamente a impressionare pe' sanguigni suoi effetti e per l'esteriorità spettacolosa del chiaroscuro. Il Novelli, invece, pur fermandosi alla scelta di tali argomenti, ne fa occasione di speciale studio, tentando di contemplar la situazione più nel cuore de' personaggi che la producono che per l'apparenza sua. Che lo studio risulti acuto, penetrante, esauriente come simili temi esigono per aver diritto a animare un eletto lavoro d'arte, non si può dire; apparendo il Novelli più un impressionista che abbia l'intuito della psicologia, che un psicologo, e che, anche quando discenda nel cuore delle sue creature, non è per scrutare, per impossessarsi delle gradazioni d'una passione, ma per accoglierla nella impronta rapida e incompleta di un primo e vivido abbozzo. Così nel *Dopo* è piaciuto a preferenza il fondamento del dramma, sia per l'opportunità sua, sia per lo studio cui esso dà luogo; ma il giudizio della Commissione è stato che l'asprezza delle linee e l'impeto del colore appaiono urtanti, per quanto la negligenza del dialogo (che non mai per la sciatteria può acquistare eloquenza) riesca spiacevole».

Al *Peccato*, la Commissione ha dunque preferito il *Dopo*, che ha pregi non scarsi ed è meglio elaborato in tutte le sue parti.

I quattro atti del Pasetti «hanno attratto l'attenzione dei giudici con tanta paziente cura, per quanto faticoso è stato lo sforzo di discovrire l'azione sotto il prolungato vaniloquio dei personaggi e la insufficiente chiarezza delle scene, che l'abbondante e tormentosa didascalia non riesce di certo a correggere». La commedia, che ricorda

molto *Cause ed effetti* di Paolo Ferrari, « è lenta, e la poca sua azione ristagna in dialoghi frastagliati e saltellanti, in cui la sforzata spigliatezza resta più nelle intenzioni che negli effetti, e la comicità — quando appare — è tutta nelle parole e non nella situazione: efimera comicità di cui la verbosa estrinsecazione tradisce l'artifizio d'onde muove, non uno schietto senso comico e il dono vivificatore della satira ». Le osservazioni della Commissione trapariscono dal riassunto: « grama l'azione, scarsa la facoltà persuasiva dell'autore, mancante la sincerità della visione e la lucidità del pensiero; dialoghi frondosi che stancano più che dimostrare, che complicano più che esprimere ».

Vagliati così i lavori presentati alla gara, la Commissione ha proceduto a un giudizio comparativo, indispensabile all'attribuzione del premio. « La considerazione che *La scuola del marito* vanti meriti intrinseci così nella sostanza come nella forma e che, non ostante le osservazioni fatte sull'unilateralità della visione e sull'eccessiva e talvolta artificiosa dovizia di uno spirito non sempre irreprensibile e originale, essa pel brio, per la finalità che si propone, per la disinvoltura ond'è condotta e per la coerenza de' personaggi, ha raccolto il favore di tutta la Commissione, ha indotto questa a stimarla meritevole del premio. Però un altro lavoro attraeva la considerazione della stessa, per qualità diverse, le quali vincono i difetti di già rilevati; e questo lavoro è il dramma *Dopo,* che più de' rimanenti ha porto occasione a' Commissari di discutere, e non ultime cause di tale estimazione sono state la vigoria della concezione drammatica e la non dubbia attitudine dall'autore dimostrata al componimento scenico ».

E così il premio di duemila lire è stato votato per tre quarti a Giannino Antona Traversi (che viene così per la quarta volta premiato) e per un quarto ad Augusto Novelli.

La Commissione composta da Adelaide Ristori, R. Giovagnoli, P. Lanza di Scalia, G. Brizzi, G. Pozza, A. Re Riccardi e G. M. Scalinger, *relatore,* si ripromette ora di sottomettere all'esame del Ministro alcune proposte intese « a favorire il progresso, la dignità e il prestigio dell'arte drammatica che è parte sì viva del nobile patrimonio delle nostre glorie migliori ».

Fot. Guigoni e Bossi, Milano
Giannino Antona Traversi.

Quali sono coteste proposte? Le esamineremo, e ne faremo, se tocca, oggetto di una nuova rassegna. Per intanto sappiamo che, dopo quello per il 1899-900 già bandito, e al quale son candidati finora tre forti lavori: *Come le foglie, La corsa al Piacere* e la *Morale della favola,* la Commissione pensa a un concorso triennale, in vece che annuale; e la riforma non potrà che incontrar favore presso i commediografi, per i quali, date le speciali condizioni del teatro italiano, non riesce sempre facile mettere in iscena i propri lavori a Roma, a Firenze e in un'altra città principale della penisola, nello stesso anno. Non è purtroppo frequente il caso che una compagnia batta nel giro di dodici mesi le tre *piazze* occorrenti per l'ammissione; così che gli autori sono costretti spesso o a rinunziare alla gara o ad affidare l'opera loro a compagnie poco adatte o poco simpatiche. In tre anni, invece, ci sarebbe tempo per evitare il non lieve e indifferente scoglio; ed ecco la ragione per cui si spera che la riforma attecchisca, mentre io auguro che le altre proposte sieno ugualmente utili e tali da costituire un autentico incoraggiamento per chi, presso di noi, lavora con tanta fede e con così poca sodisfazione . . . finanziaria!

FULVIO TESTI.

Montevideo, veduta dalla torre della Cattedrale.

DI LÀ DAL MARE

Montevideo e l'Uruguay.

Siamo assediati dai microbi: al Brasile la peste, al Paraguay la peste, nell'Argentina casi che potrebbero anche esser di peste, ma che non lo sono... Insomma viviamo coll'olio santo in saccoccia. E quasi che non bastassero i nemici esterni, abbiamo in casa un altro nemico meno chiassoso, ma non meno temibile: il bacillo della tubercolosi. Si dirà che c'è dappertutto, è vero, ma si è scoperto che qui c'è di preferenza, e che Montevideo è in tutto il mondo la città che paga il maggior tributo alla tubercolosi, raggiungendo le vittime di questa malattia più del 10 $^{\circ}|_{\circ}$ della mortalità. E anche qui, il veicolo del microbio è il latte. Il numero delle vacche tubercolose è enorme, ed i provvedimenti dell' autorità sono tali che impediscono bensì la permanenza in città delle vacche ammalate, ma permettono che il loro latte ci venga. Cosicchè i microbi, scacciati dalla porta, rientrano per la finestra.

A proposito di vacche, è notevole il culto che si professa loro in questo paese. Infatti — mentre da noi si relegano in campagna — qui hanno sede in città, e non nei sobborghi, ma nel bel centro. Non c'è strada in cui non si veda un'asse uscente dal muro con la scritta: *Tambo,* che gli spagnuoli più puristi e più cultori della forma, cambiano coll'altra: *Lecheria.* La chiamino come vogliono, insomma è una stalla bella e buona, come quelle delle nostre cascine, collo stesso caratteristico *profumo,* gli stessi nugoli di mosche, tafani e compagnia, ma con meno luce, meno aria e quasi senza ventilazione.

Nel *tambo* vanno specialmente i tubercolosi... a far provvista di microbi (perchè le vacche che vi entrano sane, in quell'ambiente diventano presto tisiche); e lì, in presenza dell' avventore, si munge il latte e glielo si serve caldo, con *cognac* o senza, con la spuma o senza, a piacere di lui, con acqua o senza, a beneplacito del *tambero.*

I *tambos* sono un'anomalia che non si spiega in una città che ci tiene tanto alla sua fama di pulita e bella: oltre ad essere un pericolo per la igiene, sono una stonatura per il riguardo estetico.

Ma di queste stonature ce n'è parecchie: è assai frequente trovare una elegante palazzina luccicante di marmi accanto ad una catapecchia diroccata; come uno straccione accanto a...

A proposito di lusso: non c'è forse altre città dove lo sfarzo raggiunga il grado che ha in queste dell'America del Sud, dove gli uomini portano i brillanti alla camicia. Qui ogni impiegatuccio ha una casa ammobiliata come l'hanno da noi quelli che vivono di rendita, e anche meglio. I ricchi poi hanno un lusso veramente orientale, meno le case degli operai, le altre hanno tap-

peti in tutte le stanze, gingilli di valore in copia nei salotti. Uno straniero che entri nella casa d' un negoziante al minuto, giudica che debba avere almeno venti mila franchi di rendita.

Nei teatri, specialmente se c' è l' opera, ogni sera par che sia serata di gala: Gli uomini in *frak*, le donne in *décolleté*,.. e che *décolleté!* e che *toelette!* L'anno scorso, un giornale criticò una signora, facendone il nome, perchè era andata due sere al teatro collo stesso abbigliamento. Qui non si bada a spendere, e meno ancora a far debiti: contuttociò, quest'esagerazione di lusso è una delle cause dei pochi affari che ci fanno le compagnie teatrali: Clara della Guardia e la Pacini informino.

* * *

Oltre a quella di vestirsi bene, le donne qui hanno un' altra passione: quella di dipingersi. Perchè l' abbiano, non si capisce: sono generalmente degne della loro fama di belle; ma quel caratteristico pallore della bellezza creola non lo possono soffrire; e quando verso sera passi rasente ai balconcini del pianterreno pieni di signore e signorine che ti fissano con tutta famigliarità, il loro viso ti rassomiglia a un quadro d'autore, che una mano iniqua abbia voluto *rinfrescare;* e in esso di creolo non trovi più che gli occhi neri vellutati, sfuggiti per disposizione della divina provvidenza al piumino ed al pennello devastatore...

Non occorre dire che anche questa regola ha le sue eccezioni, come ne ha l'altra della pinguedine, che ad una certa età colpisce fatalmente le donne più altere della loro formosità.

* * *

La condizione della donna non è molto ridente qui, e l' avvenire di un gran numero di esse è poco roseo. E la ragione sta nell'abitudine di non lavorare. Le signorine di civile condizione, anche se tutt'altro che ricche, si stimerebbero disonorate dal lavoro. Lo scopo della loro vita è il matrimonio, non come aspirazione di tutte le donne ad un ideale santo e rispettabilissimo, ma qual mezzo di sussistenza... come da noi ci sono i nobili spiantati di professione mariti. Le operaje lavorano; le ricche hanno la dote; le altre non sanno bastare a sè stesse e la caccia al marito si fa sempre più difficile.

Montevideo veduta dalla rada esterna.

Uno spiraglio fu loro aperto: il magistero, e vi si sono gettate a capofitto, tanto che al ministero dell'istruzione era nata l'idea di chiudere la scuola normale addirittura: tale è la pletora di maestrine. Infatti è questa una professione in cui la nobiltà della missione e l'aureola dell'apostolato servono a palliare egregiamente il lavoro per vivere. Ma non c'è posto per tutte, e dietro il banco d'un negozio ci possono stare le straniere — *las gringas* — ma non le *figlie del paese*...

Strano pregiudizio hanno qui le donne contro il lavoro! Durante la recente visita che fece alla sua città nativa il generale Ricciotti Garibaldi, mi trovai con lui nella casa d'un amico, vecchio garibaldino. C' era lì pure una signorina creola, di famiglia benestante. Il generale, colla galanteria che lo distingue, le diresse più volte la parola, e dimostrando il suo desiderio di conoscere il meglio possibile gli usi de' suoi *connazionali* — come più volte ha chiamato gli *orientali* — le domandò fra l'altro qual era la principale occupazione delle donne in questo paese. Ed ella non arrossì di rispondere: *Passeggiare!*

Ecco: per lei e per molte altre sarà questa la principale occupazione; ma per esser giusti, non bisogna prendere alla lettera l'ingenua risposta di quella signorina.

Ho detto più su: *orientali,* e sembrerà strano

Montevideo: Piazza della Costituzione. Club Uruguayo.

in Italia, dove per orientali intendiamo gli abitatori dell'Asia. Qui invece gli uruguajani si chiamano *orientali*, perchè il loro paese, come si chiama ora *Republica Oriental del Uruguay*, si chiamava prima *Banda Oriental*, perchè si trova all' *oriente* del fiume Uruguay. Da ciò il nome di *orientales* agli abitanti.

Ritornando alla questione del lavoro, neppure gli uomini sono molto portati pel lavoro materiale: essi esercitano l' avvocatura, la medicina, le armi, ed altre professioni intellettuali e nobili. Quelli che non possono arrivare a tanto, dànno la caccia all' impiego, come la ragazza al marito.

Perciò il numero d' impiegati, di avvocati, di ufficiali, d' insegnanti, ecc. è strabocchevole. Le arti manuali, il piccolo e grande commercio sono perciò quasi interamente in mano degli stranieri: italiani, spagnuoli e francesi sopratutti. E gli orientali — così apertamente ospitali e cortesi e generosi cogli stranieri — sono gelosi delle occupazioni che vogliono a loro riservate, nel campo intellettuale; e vedono con piacere che lo straniero porti qui la somma delle sue abitudini e delle sue abilità per applicarla nel lavoro materiale, di cui c'è estrema necessità. E ce lo disse chiaro e rotondo l' anno scorso in un articolo di giornale l' attuale ministro dell' Uruguay in Roma.

AHASVERO.

MISCELLANEA

La moda a traverso i secoli. Offro volentieri alle nostre lettrici alcune riproduzioni d'una serie di Cartoline. Ricordo dell'Esposizione d'arte e di lavori femminili, tenutasi nello scorso inverno a Roma. Questa serie presenta le *bambole in costume storico* che in quell'Esposizione occupavano una speciale sezione, ed attraevano la simpatica curiosità del pubblico per la rara fedeltà e la squisitezza artistica con cui eran vestite. Esse vennero donate da S. M. la Regina e dalle più elette dame della Capitale, patronesse della ricca e geniale mostra. La bella collezione di Cartoline illustrata dà un'idea esatta dell'interessante raccolta, è veramente piacevole ad osservare, ed è stata pubblicata dalla Rivista romana « Vita Nuova » diretta da Clelia Bertini Attily, a beneficio totale delle Fanciulle Abbandonate d'ogni paese, a prò delle quali andò pure l'introito della Esposizione: Si compone di 34 cartoline e si ha franca di porto per L. 3.85 scrivendo a « Vita Nuova » Piazza Rondanini 52, Roma. Alle lettrici collezioniste e anche alle non collezioniste è offerta l'occasione di fare un'opera buona acquistando un'opera leggiadra.

Grande stazione idroelettrica negli Stati Uniti. È in costruzione a Massena (Contea di S. Lorenzo, stato di Nuova York). La Compagnia « St. Laurence Power » vi possiede 800 ettari di terreno e vi sta costruendo una stazione idro-elettrica, capace di fornire dapprima 40 mila cavalli di forza, aumentabile a 150 mila cavalli. La stazione sorge sul Gran River, affluente del S. Lorenzo; l'acqua è derivata con un canale lungo 4940 metri, col flusso massimo di 786 metri cubi per secondo della velocità di m. 1.35 per secondo. Si scaveranno 6 milioni di metri cubi di roccia, terra, argilla, ghiaia, con importanti trincee. Il canale, a fior d'acqua, è largo 80 m. e al fondo m. 60; l'altezza d'acqua è di m. 7.60 (atta a portare piroscafi transatlantici!). Il dislivello sarà di m. 18.[30]. L'officina è lunga 214 metri, larga 23 metri, alta 26 metri, costrutta tutta in cemento armato. Comprenderà sino dall'origine, 8 unità di 5 mila cavalli ciascuna; le turbine e le dinamo saranno montate sullo stesso albero orizzontale.

Farmacopea antica e moderna. Il professore Lech dà alcune notizie curiose, tolte a papiri egiziani recentemente scoperti e decifrati, sull'arte di trattare gli ammalati al tempo dei Faraoni. Il « *papiro Ebers* » scritto una quindicina di centinaia d'anni prima dell'era nostra, contiene parecchie centinaia di prescrizioni e di formule con la maniera di usarne. I principali ingredienti di queste formule sono sopratutto il miele, i datteri ed i fichi. Ma si trovano anche dei medicamenti più attivi d'origine minerale o vegetale come il sale di rame, le bacche di ginepro e di aloè. Inoltre un gran numero di sostanze come il sangue, il cervello, il grasso di certi animali. Le

Cassandra (Grecia). Ester (Siria). Vestale (Roma Pagana).

Berta dal Lungo Piede (783 Francia). S. Agnese (Roma Cristiana).

formule racchiudono parecchie volte fin diciotto sostanze diverse. Vi si trovano anche delle decozioni e delle infusioni. Spessissimo è raccomandato di far disciogliere gli ingredienti solidi e di prenderli mescolati col vino, con la birra e col latte. Vi sono ordinazioni per empiastri, per unguenti e perfino per inalazioni. Queste inalazioni si facevano versando il liquido su di una pietra riscaldata. Da questi tempi abbastanza remoti la farmacopea ha fatto miracolosi progressi nell' arte di amalgamare le droghe e sopra tutto l' immaginazione degli inventori di rimedî si è sbizzarita nell'arte di battezzarli. Questi nomi di rimedi aventi tutte le virtù e fatti per sedurre, rimpiazzano agli occhi degli ammalati i segni cabalistici e le parole latine di cui gli antichi medici riempivano le loro ricette.

Pesca delle spugne. È sul littorale della Cirenaina (Tripolitania, Africa mediterranea) che si pratica in grande tale pesca, da aprile a settembre, da marinai greci delle isole Idra e Spezia, e da marinai turchi di Kulimnos e Symi. Nel 1899 vi presero parte 35 golette e 102 tartane. Tale pesca si fa anche lungo le altre coste tripoline, dalla Grande Syrte al golfo di Gabes: Tripoli è il deposito generale, il luogo di riunione e di partenza. Per tale pesca si usano: lo scafandro, — la frusna o forca di ferro — la draga, specie di barra di ferro pesantissima munita di reticelle a filo. Usasi anche il nuotatore sott'acqua, che vi si getta con una pesante pietra fra le braccia; una lunga corda lo unisce alla barca e serve a sollevarlo quando la pesca sua è compiuta. Ma tale mestiere è pericoloso e pesantissimo, sempre in pericolo per i pescicani, l'asfissia e la paralisi: sopra 700 pescatori, la mortalità annua è di 150 a 200! Ed anco lo scafandro non è scevro di pericoli, perchè non è raro il caso di trarre da profondità di 50 metri dei cadaveri! Per tale motivo simili pescatori si reclutano bene spesso fra i liberati delle galere o gli sfuggiti dalle carceri: tuttavia, essendo tale mestiere molto bene pagato, vi si dedicano anche uomini liberi; i loro salari variano secondo la loro abilità da 2000 a 6000 franchi per stagione. Le spugne migliori si pescano a Bomba e valgono 3 o 4 volte più care di quelle di Bengasi o Kerkura, pure di buona qualità. La pesca nelle acque tripoline rende in media per anno 800.000 franchi.

I francobolli postali illustrati. I primi esemplari ce li diedero gli Stati Uniti colla celebre e artistica serie *colombiana* emessa nel 1893 pel 4.° centenario della scoperta d'America e per ricordo dell' Esposizione internazionale di Chicago. Tutti ricordano e ammirano quei piccoli capolavori riproducenti i migliori quadri di artisti americani ed europei, riferentisi a episodii colombiani. Seguirono poco appresso i francobolli del Venezuela e poi a poco a poco se ne ebbero di altri Stati, tutti bellissimi, sia per soggetto che per esecuzione. Su tutti primeggiano quelli dello *Stato Indipendente del Congo*, veri miracoli di buon gusto artistico e di perfettissime incisioni in acciajo. Oramai l' arte vera ha imposte le sue leggi anche al piccolo e già mal fatto bollo postale; oramai il pubblico non si accontenta più dell' effige di sovrani o di Armi di Stato; egli desidera veder riprodotte scene naturali della propria patria, o qualche episodio della propria storia; tutti plaudono all'esempio dell'Australia che fa conoscere co' suoi bolli le grandiose bellezze naturali de' suoi vasti e quasi ancor sconosciuti territorii; il grandioso fiume Congo, da poco tempo sommo artefice di civiltà, ci mostra le sue rive popolate di elefanti, ippopotami, coccodrilli, i suoi abitanti su barche, fra capanne, fra coltivazioni svariate.

Esplorazioni sull'Ofuè. Un agente della *Comp. dell'alto Ogovè*, nel Congo francese, il sig. Armando Chaussé, ha esplorato l'alto corso dell'Ofuè, affluente di sinistra dell' Ogovè, sconosciuto al disopra del

Dogaressa (1600 Venezia). Maria de' Medici (1610 Francia).

Laura del Petrarca (1327 Avignone). Beatrice Portinari (1284 Firenze).

suo punto di confluenza, ove si ha una forte rapida cui s'arrestò nel 1874 il Marchese di Compiègne; a 25 km. più sopra, a monte della rapida Bandja, l'Ofuè diventa navigabile con piccoli vapori e largo da 50 a 100 m., con rive prima piane ed assai popolate, poi accidentate, boscose, deserte, popolate da numerosi elefanti, specie ove traversa i Monti Mikongo (circa 1000 m.) ritornando più in alto ancora abitato.

La peste nella Storia. I nostri lettori sapranno già come i bacteriologi hanno dimostrato che i topi sono i più pericolosi diffonditori di peste. È curioso il vedere come questa osservazione rigorosamente scientifica non faccia che confermare l'opinione popolare in certi paesi, poichè nell'Yunnau, per esempio, la peste è chiamata «*malattia dei topi*». Ma v'è di più: questa opinione popolare risale alla maggiore antichità e si può dire anzi vecchia come la peste medesima. Infatti nell'antico Egitto, il topo era il simbolo della peste; e a Tebe, nel tempio di Fta, il Dio della distruzione era rappresentato tenendo un topo in mano. Finalmente, nell'*antico Testamento*, si legge che l'Angelo sterminatore fece perire in una sola notte 185.000 Assiri dell'armata di Sennacheribbo, mentre la tradizione Egizia ricorda questo episodio sotto un altro aspetto. Sennacheribbo, avendo invaso l'Egitto, avrebbe dovuto battere, in fretta e furia, in ritirata, perchè Fta avrebbe mandato, una notte, nel campo degli Assiri, una moltitudine di topi. Se questi topi erano così temibili da portar la morte seco, tanto che un esercito li fuggiva, egli è che erano topi *pestiferi*. In tal caso l'Angelo sterminatore della Bibbia non era in realtà che un sorcio distributore dei bacilli della peste.

Ciclista (fine di secolo). Epoca Presente.

P.olina Bonaparte (1810 Francia). Consolato (1800 Francia).

I Negri agli Stati Uniti. Malgrado l'emancipazione e la parità dei diritti civili e politici, si trovano sempre in condizioni d'inferiorità, e sono visti di mal occhio. specialmente quelli adibiti a professioni liberali. Si erano ventilati dei progetti più o meno strani per facilitarne l'esodo in massa od a Cuba o allo Stato libero del Congo, dove già si portarono parecchi professionisti negri del Nord-America. Il guaio è che ci vogliono almeno 500 milioni di dollari per far le spese dell'esodo e collocamento di 5 milioni di negri puri; e chi ce li mette? Negli Stati del Sud intanto continua la sostituzione degli Italiani ai neri nei lavori agricoli, ed a buone condizioni, i nostri essendo più laboriosi e non dediti all'alcool.

Disuguaglianze sociali negli scarabei. Si può dire, senza metafora, che le varie esigenze dello stomaco

sono la base della diversità delle forme degli animali in genere e specialmente degli insetti. Il che si spiega. Bisogna essere diversamente formato, provveduto di organi, armato, a seconda che si debba

Fig. 1. Lo scarabeo delle bovine.

rincorrere una preda rapida, inseguirla nell' aria o nell'acqua; o invece che ci si accontenti del nettare dei fiori, del succo dei frutti, dei liquidi provenienti dalla materia organica in decomposizione. Molti insetti ebbero la missione di sbarazzare il suolo dai cadaveri e dai detriti, la cui corruzione empirebbe l'aria di miasmi deleterî; bricciola per bricciola il loro stomaco assorbe la putrefazione, per estrarne le particelle alimentari che essa può ancora contenere e restituirle alla terra sotto una forma che non possa più nuocere. Questi animaletti, dilettanti di lordure e di carni putrefatte, hanno ricevuto dalla natura, come attributo esteriore caratteristico, una specie d'antenne curiosamente adattate alle loro funzioni speciali. Queste appendici sono dilatate a boccia e sparse a ventaglio, allo scopo di raccogliere, sopra una maggiore superficie olfattiva le emanazioni putride che vengono da lunge, portate dal vento. Queste modificazioni di antenne si possono osservare nei Necrofori e nelle Silfi ingorde di cadaveri di animaletti; assai accentuate sono poi negli Scarabei e nei Lamellicorni. Se dobbiamo dire il vero però non sembra che tutti gli Scarabei ricavino egual vantaggio dalle loro antenne a ventaglio, le quali non sono veramente utili che a coloro (se ci è dato di apprezzare giustamente l'utilità di un organo di cui non conosciamo con sicurezza lo scopo ed il funzionamento) i quali fanno lor pasto degli escrementi sparsi al suolo. Ciò può esser vero; ma d'altra parte l'inutilità di un organo non implica la sua soppressione, quando esso fa parte di una formula caratteristica con cui tutti gli elementi sono solidali. In altre parole: se i Lamellicorni che vivono sui fiori non fanno uso delle antenne, non è una ragione perchè abbiano a perderle, rappresentando esse un legame di parentela con le specie affini. È istruttivo però considerare come l'aspetto esteriore degli Scarabei varî a seconda del loro regime e delle loro abitudini. Gli uni vivono di escrementi di erbivori e non hanno aspetto elegante, ma colori tetri e senza splendore; fanno insomma un lavoro oscuro ed ingrato sotto la livrea della miseria. Gli altri, al contrario, dopo il periodo larvale, passato nei detriti, non hanno che a gioire della vita in mezzo ai fiori ed a avvoltolarsi nel polline; le corolle li accolgono come ricevono le farfalle, poichè essi sono sempre i benvenuti essendo vestiti a festa, vellutati, dorati, argentati, lucidi, luminosi, splendidi. La società umana non è sola ad avere i suoi paria, con questo vantaggio da parte degli animali; che essi non fanno mai sciopero.

Le due regioni ove nascono gli uomini più *grandi* e quelli più *piccoli* d'Europa, cioè la Norvegia e la Lapponia sono confinanti.

L'inaugurazione dell'Esposizione. Una descrizione sarebbe superflua: tutt'i giornali quotidiani ne hanno già dato particolari diffusissimi. Limitiamoci, dunque, ad ammirare la bellissima istantanea rimessaci dal nostro corrispondente artistico E. Fiorillo, e la pagina che i nostri disegnatori hanno ricavata da documenti pervenutici dal teatro del mondiale avvenimento. La fotografia fu presa nel momento in cui, sul nuovo Ponte Alessandro III, il Presidente Loubet apriva il *defilé*. Il Presidente giunge, nel centro della massa, dietro gli uscieri, in spada, cappello a punta e una catena d'argento al collo. Dietro a lui sfilano le altre autorità. Le truppe schierate fanno il *presentat-arm;* la folla acclama, mentre le rive della Senna echeggiano lietamente. Nell'altro disegno è riprodotto il momento in cui Emilio Loubet fa il suo discorso inagurale. Chi ne

Fig. 2. Lo scarabeo dei fiori.

L'inaugurazione dell' Esposizione di Parigi: Sul Ponte Alessandro III in attesa del corteo presidenziale.

(Istantanea del nostro corrispondente artistico E. Fiorillo).

voglia sapere di più, e voglia meglio avere un'idea di ciò che è l'Esposizione di Parigi, si associ all'apposita pubblicazione fatta da questa Casa editrice, con grandissime facilitazioni per gli abbonati della Rivista.

Gli stranieri nel Giappone. Il *Moniteur officiel du commerce* pubblica una serie di statistiche sul Giappone. In una di queste sono segnati i forestieri abitanti nell'Impero del *Sole Levante*. Sono dessi in totale 10.015, dei quali 7250 maschi e 2885 femmine. La maggior parte di essi appartiene alla razza gialla. Di razza bianca non vi sono che 4500 individui, cioè un centesimo di persona per ogni cento abitanti di quell' impero. Gli Inglesi tengono il primo posto con 1763 persone; vengono poi 1140 americani, 481 tedeschi, 420 francesi, 214 russi, 65 austriaci e 46 *Italiani*.

La bicicletta sul ghiaccio. Benchè la stagione del ghiaccio, grazie alla primavera regina, sia precipitata nell' abisso del passato, reputo interessante per gli appassionati la pubblicazione di un nuovo modello di bicicletta la quale, a volontà di colui che la monta, può trasformarsi in una specie di slitta. Vi ha pensato una compagnia americana, ed ecco come. Si aggiunge alla ruota anteriore un patino allacciandolo sul cerchio e sullo pneumatico, e si sostituisce a quella di dietro un'altra specie di ruota, senza il cerchio, e con dodici raggi fissati intorno a un'asse, a cui son legati due altri patini formanti una piccola slitta. I dodici raggi temprati in acciaio e a punte, si fissano, girando, nel ghiaccio, e assicurano la così detta propulsione del veicolo. La figura qui annessa non ha bisogno di altri particolari, ed io non insisto oltre, specialmente se questa novità attirerà l'attenzione dei lettori ciclisti. La stagione è passata; ma ci son sempre le gite in montagna, e chi sa!

Bicicletta trasformata in slitta.

La vegetazione al Klondike. Si credeva che il rigore estremo del clima non permettesse neppure nel Klondike la vegetazione; ma pare invece che sia anche là il contrario, come nelle terre siberiane. Alcune recenti esperienze, secondo Angelo Heilprin, hanno finito per giustificare non solo la possibilità, ma anche la probabilità che l'agricoltura possa essere introdotta con un certo successo in molte parti del bacino dell'Yukon. Cavoli, rape, piselli, ravanelli, lattuga e fava, in località adatte lungo l'Yukon, il Klondike e altrove, giunsero a perfetta maturazione, e si spera bene per la patata. Altre colture ancora riuscirono, come quelle della bietola, della cipolla e degli spinaci. La squisita bellezza dei fiori coltivati in giardino richiama già l'attenzione dei passanti, e pochi resistono alla tentazione di fermarsi un momento per godere tanta festa di colori. Papaveri grossi e splendidi come quelli delle campagne dei dintorni di Napoli, crisantemi, dalie superbe, viole del pensiero, resede, ecc., sono parte di tutta una fioritura, alla quale si devono aggiungere le rose selvatiche, gli anemoni e le miosotidi. Tale è l'aspetto di quella regione perduta lassù nel lontano Nord, la quale porta seco per pochi una lusinghiera speranza e per tanti altri la certezza della delusione.

Gli elefanti nel Siam e nel Cambogia. I regni del Siam e del Cambogia sono per metà foreste che, raramente esplorate dall'uomo, sono abitate per compenso da un numero sbalorditivo di animali e di fiere d'ogni specie. L'elefante, tra gli altri, domina sovrano anche per esservi numeroso. È alto da 11 a 13 piedi e se fosse feroce come è forte, in quei luoghi sarebbe il finimondo. Invece è molto pacifico e non ama aver brighe con nessuno. Per questo nel Siam sono molto in onore, al punto che ne vedete l'effigie sulle bandiere nazionali, sulle monete e sui francobolli. Non si dànno feste a Bangkok in cui non entrino gli elefanti riccamente bardati. Tra gli elefanti selvaggi sono i solitari quelli alquanto feroci, gli altri che vivono a gruppi non sono temibili che pei cacciatori che li aizzano. Nel Siam, presso Ayuthia, l'antica capitale distrutta dai Birmani nel secolo scorso, un immenso labirinto formato di enormi tronchi di *teck*, nel quale ogni anno si catturano molti elefanti. Questo labirinto, molto ristretto ad una delle estremità, abbraccia un circuito chiuso di circa 2 chilometri. Si lasciano vagare pei boschi alcune femmine già addomesticate, poi, quando arriva il re del Siam, appassionatissimo a queste caccie, i guardiani reali fanno squillar le cornette di richiamo. A questo suono le femmine, precedentemente istruite ed abituate, ritornano accompagnate dai maschi selvaggi e barrenti tumultuariamente, i quali, senza sospetto, entrano nella trappola del labirinto. Quando incominciano ad accorgersi dell'inganno e fanno per ritornare, le femmine li colpiscono con la loro tromba e li costringono a procedere. Il labirinto intanto si chiude in modo che gli elefanti non possono più tornare indietro. È il momento atteso dai cacciatori. Essi lasciano andar le femmine e, attraverso la palizzata, gettano abilmente degli ostacoli ai maschi che giungono alla loro portata. Operazione pericolosa questa, durante la quale spesso parecchi uomini vengono calpestati dagli elefanti che il terrore rende furiosi. Ma poichè questi uomini non sono che schiavi vengono subito sostituiti, senza rammarico, seduta

Il Presidente Loubet dichiara aperta l' Esposizione Mondiale di Parigi (14 aprile 1900).

(Disegno del nostro inviato speciale).

stante. Gli elefanti prigionieri, attaccati ad un palo, digiunano per alcuni giorni, poi con dei dolciumi e trattandoli dolcemente, si possono subito mansuefare. In sei mesi l'elefante si addomestica; le eccezioni sono minime. Immense tettoie riparano a Ayuthia i numerosi pachidermi del re ed hanno al loro servizio un vero esercito di schiavi, che sono dei condannati a vita. Nel Siam il delinquente non passibile di morte è mandato per tutta la vita a falciar l'erba per gli elefanti. Le caccie a questi animali si fanno con le freccie avvelenate; pochi privilegiati soltanto possono far uso della carabina. Sono usatissime le fosse mascherate, le quali però costano spesso la vita a viaggiatori inesperti, come capitò spesso a poveri missionarî che vi perirono miseramente. Famoso cacciatore di elefanti e organizzatore di grandi caccie fu, fino ad un paio d'anni fa, l'europeo Huyn di Verneville. Il re del Siam offre spesso in luoghi appositi delle lotte tra elefanti e bufali. Sono ferocissime e terribili; l'elefante riesce spesso a calpestare l'avversario e a fiaccarlo a colpi di proboscide, ma non è raro il caso in cui il bufalo lo finisce a cornate. Sacro nel Siam è l'elefante bianco e chi gli fa il minimo scherzo incontra la morte. Però è raro a trovarsi. Quando se ne prende uno si fanno grandi feste a Bangkok, e in tutto il regno. Il re, circondato dalla famiglia e dai ministri, lo accoglie a corte come un gran personaggio. Gli dà una guardia, un posto ricchissimo nel palazzo e cento schiavi per curarlo e nutrirlo. Chi l'ha catturato, sia pur esso suo schiavo, diventa nobile con tutta la famiglia. Se è già nobile, può, se vuole e se ce n'è disponibile, sposare una figlia del re. Diversamente gli spetta una forte somma in avorio. Però da qualche tempo il culto si è affievolito e dà sintomi di estinzione: quantunque il re, i sacerdoti e gli altri dignitari cerchino di galvanizzare l'opinione pubblica, l'uso va sperdendosi continuamente e la gente poco oramai se ne occupa per non dire niente affatto.

Edizioni minuscole. L'editore Barbera di Firenze ha pubblicato in edizione microscopica, ma tanto carina, la *Divina Commedia,* il *Canzoniere* e il *Tesoretto della poesia italiana,* quest'ultimo una raccolta delle più notevoli poesie varie di ogni secolo. Sono tre volumini nitidi e geniali, che stanno a loro agio nella tasca del panciotto, come in un portamonete; e nessuna compagnia più ... intelligente e quindi meglio accetta di quella, *sì gigantesca in così breve loco!*

La fisiologia delle unghie. Anche il dott. Minakow ha portato i suoi studi su la fisiologia delle unghie. Ecco quanto un redattore della Minerva riassume in proposito. Eccettuato il caso di anomalie provenienti da deformazione di una o più unghie, negli uomini normali, le unghie della mano destra sono più larghe di quelle della sinistra; nei mancini si verifica il contrario. In pochissimi individui che si servono egualmente bene di ambedue le mani, le unghie delle dita che si corrispondono hanno la stessa larghezza. La differenza della larghezza oscilla fra un quarto di millimetro e due millimitri circa. Nella mano « buona » le unghie, oltre che più larghe, sono anche più piatte, per effetto della compressione delle falangi. Quando le unghie vengono tagliate spesso e corte, tendono a spianarsi ancor più. L'unghia più larga è sempre quella del pollice; le unghie più piatte sono quella del pollice e quella dell'indice; quanto allo spessore, esso diminuisce dal pollice al mignolo seguendo costantemente una gradazione rappresentata dalla serie 60-51-46-52-41. Ancora una cosa ha constatato il Minakov, che, cioè, vi è un rapporto costante fra la larghezza delle unghie e lo sviluppo del torace: più largo è il petto, più larghe sono le unghie, e più stretto è il petto,

Fig. I. Gli elefanti coi loro conduttori *cornass* e gli schiavi incaricati di fornire la pastura.

Fig. 2. Il labirinto d'Ayuthia.

più le unghie sono strette. Ancora un po', e l'esame delle unghie ci permetterà d'indovinare anche il carattere degli individui!

LINO PASQUA.

GLI ULTIMI SCOMPARSI. — **Il sen. Antonio Mangilli.** È morto a Cento ferrarese, settantenne. Fu Sindaco del Comune, deputato per quattro legislature, e molto competente in materia amministrativa. Si deve a lui la grande opera della bonifica di Burano.

Il prof. Carlo Giussani. È finito, a Milano, dopo una straziante malattia e non ancora settantenne, il prof. Carlo Giussani, di questa R. Accademia, ed ex assessore comunale. Da giovanetto prese parte alle campagne per l'Indipendenza; poi si diede ai viaggi d'istruzione e agli studi profondi delle letterature classiche. Pubblicò molti lavori, fra i quali una *Grammatica sanscrita* ed alcuni studi sopra il poeta latino Lucilio; ma l'opera che gli diè una fama europea e alla quale dedicò si può dire, tutta l'anima sua, fu il *Lucrezio*, gran poeta latino, che per la natura del suo ingegno e per l'audacia dell'argomento preso a cantare nel suo *De Rerum Natura* s'era veduto, volta a volta, di secolo in secolo, denigrato, portato alle stelle, discusso in mille modi, più o meno benevoli, più o meno contrari, senza però che mai, o quasi mai, fosse giudicato serenamente da un punto di vista equanime non solo, ma tanto elevato da poter abbracciare nella giusta misura la sua opera. Quello che intorno a Lucrezio non poterono e non vollero fare gli altri, lo fece il Giussani, con un lavoro che è fra i più poderosi di questi ultimi anni. L'ultimo pregevolissimo lavoro del Giussani è quello sulla letteratura neo-latina che fa parte della elogiatissima *Storia letteraria* di questa casa editrice.

Il pittore Luigi Toro. Era un solitario di gran valore, e si è spento a Pignataro Maggiore poco lungi dalla cittadina di Terra di Lavoro che gli diede i natali: Sessa Aurunca. Fu patriota ed artista insieme: giovane garibalino, meritò le più vive simpatie di Bixio, di Mirri e di Garibaldi, che gli affidò speciali missioni disimpegnate con coraggio ed abnegazione; pittore, fu degno dell'elogio dei maggiori, fra i quali Domenico Morelli. Uno dei primi quadri, che gli diedero fama, è l'*Agostino Nifo alla corte di Carlo V*, che è a Capodimonte, e in copia al palazzo municipale del suo paese, di fronte all'ultima sua grande tela in cui è raffigurato *Taddeo da Sessa.* Fra i molti lavori di soggetto garibaldino, è notevolissimo quello sulla eroica morte di Pilade Bronzetti a Castelmorrone, vastissima tela acquistata dal municipio di Caserta.

E. Torelli Viollier. L'influenza, degenerata in una terribile malattia cardiaca, ha privato la famiglia giornalistica italiana di uno dei più valorosi ed abili suoi rappresentanti: Eugenio Torelli Viollier. Nato a Napoli nel 1842, fece colà le sue prime armi nell'*Indipendente* del Dumas; trasferitosi a Milano, diresse l'*Illustrazione universale* del Sonzogno, e collaborò ai principali giornali di questa città, fino a che, nel 1876, non diè vita al *Corriere della Sera*, col quale si costituì una vera fortuna. Lascia un grandissimo e meritato rimpianto. *pdl.*

MONDO FEMMINILE

Viene il caldo... — Già cominciate a lagnarvene? — Anzi! — E Allora? — Allora, se non ci fa parlare!... Col caldo verranno i bagni, le villeggiature, i divertimenti all'aria aperta... — Metterete in pratica quelli indicati dal collega *Niello da Carpi*. — Non bastano. — Rivolgetevi allora al commendator Gelli. — L'autore del *Colpo di Jarnac?* — Sì. — Lo spadaccino emerito? — Sì. — L'autore dei *Duelli mortali nel Secolo XIX?* — Non posso rispondere che con un altro monosillabo: sì. — È di un divertimento schermistico, allora, che vuol parlarci? — Stavolta rispondo con un *no*, uno di quei no così sonori e tondi che sono la disperazione degli innamorati. — Non perdiamo le staffe. — Cioè, il pedale. Al finisecolo della diva bicicletta, l'ippica è giù di moda... La bicicletta... — Il comm. Gelli è un ciclista anche? — Non so. — E allora? — Allora, se non mi lasciate parlare! — Parli: purchè non faccia delle digressioni... — Ecco. Il comm. Gelli, oltre che essere un eccellente schermitore, è un simpatico scrittore e un compilatore di libri utili e divertenti insieme; sta ora preparando, dopo il manuale del come si debbono scrivere le lettere, e quello per conoscere le armi antiche — che uscirà a giorni, dall' Hoepli — un manuale sui giuochi di società. Respirate? Capisco: ma se m' aveste lasciato dire, avrei finito molto prima. — È lei che ci ha interrotte, prima, facendo deviare il discorso. — Ne sono dolente. — Non importa, e poichè abbiamo deviato, ci dica che cosa dobbiamo leggere, a proposito di libri, nei dolci abbandoni del maggio fiorito.

— Se non volete che questo! Al momento attuale le librerie sono piene di buoni, belli e discreti volumi capaci d'interessare delle Signore per bene e intellettuali come voi, che, per fortuna, non siete nè *feministe*, nel senso che sapete, nè *superdonne*, nel senso dannunziano. Li nomino alla rinfusa, senza aver la pretesa di far della critica.

Il primo posto, tocca alle ristampe. La Casa Baldini e Castoldi ha fatto or ora una nuova ed elegante edizione delle *Lagrime del prossimo*, il forte romanzo di Gerolamo Rovetta che lo mise in prima linea, una dozzina di anni or sono, fra i romanzieri nostri più valorosi e meglio apprezzati; e un' altra ne ha fatto il Roux di Torino, di quel simpaticissimo lavoro di Luigi Capuana che è il *Profumo*. Il Rovetta nelle *Lagrime del prossimo* volle, con amara filosofia, descrivere la fortuna che trovano i malvagi presso la società moderna, in contrapposto con lo strazio dei buoni, e vi riuscì meravigliosamente, con una serie di scene rapide ed incisive, fatte di osservazione profonda e di spontaneità geniale. La figura di Pompeo Barbetta, — l' ex portinaio, l' ex spia, l' ex strozzino, il ladro, l' uxoricida, il falsario, che si trova in ultimo, per unico merito della sua malvagità, circondato di uomini dabbene e si sente salutato come un benefattore dell' umanità sofferente — emerge come un monumento bronzeo dalle varie centinaia di pagine, lasciando nell' anima un profondo senso d' ammirazione per l' artista che sapientemente lo scolpiva con la parola semplice ed efficace. Pompeo Barbetta richiama alla memoria un altro granitico personaggio creato dalla scuola naturalistica in Italia: *Mastro don Gesualdo* di Giovanni Verga, capolavoro nato contemporaneamente o poco prima, e del quale sarebbe ugualmente e intensamente gradita e gustata una nuova edizione, specie nell' attesa della *Contessa di Leyra* che gli fa seguito.

Il *Profumo*, romanzo d'altro genere, e che come osserva Dino Mantovani, indicava dieci anni fa le vie nuove per cui necessariamente doveva mettersi il naturalismo, si basa su una filosofia ben diversa da quella delle *Lagrime del prossimo*. Molti, dice l'A., sbagliano la loro via chiedendo alla vita più che essa non possa dare: non comprendendo, smarriti dietro un falso ideale, che il vero ideale è la realtà che si attua e si trasforma e non è poi tanto disprezzabile come tanti ingenuamente credono. Patrizio ed Eugenia, innamorati e sposi senza conoscersi bene, sono a poco a poco separati dalla madre di lui, che egli idolatra e che detesta la nuora; la quale è malata, smarrita, prossima a perdersi; ma, morta la suocera, ritrova a un tratto, col marito amante, quell' armonia di sentimento e di vita che credeva perduta per sempre. Semplice storia, narrazione minuta, acuta analisi: una pagina di verità quotidiana che fa pensare a molte verità superiori, e nella quale uno che fu creduto paladino a ogni costo delle teoriche naturaliste mostra, senza rinnegare i suoi principî, che « nel mondo, per fortuna, accanto al male c' è il bene, accanto al senso il sentimento, accanto all' istinto la elevazione spirituale della coscienza umana ».

Un altro contenuto vecchio, in un contenente nuovo, (Fratelli Treves, editori) sono *I miei racconti* di Enrico Panzacchi, il soave poeta, il gentile narratore bolognese. Perchè *miei?* Non ne ha scritti altri il Panzacchi?... Egli li intitola così « non certo per una esagerata affermazione di proprietà e di originalità » come dice nell'*Avvertenza*, sibbene perchè alcuni di essi sono delle vere paginette autobiografiche, e gli altri furono pensati e scritti dall' autore nel suo paese, « sulle rive amene della Sàvena », mentr'egli accoglieva nell'animo le memorie della sua giovinezza, e particolari vivi e fantasmi vaghi di fatti, di persone, di luoghi. I ventidue racconti si leggono, come tutte le cose del Panzacchi, tutti d'un fiato, e il sorriso di compiacenza per l'acuta osservazione e la leggiadria della forma non vien mai meno, dalla prima all'ultima pagina dell'elegante volume.

Ancora due ristampe delle Casa Treves sono *L' Illusione* di F. de Roberto, e *I tristi amori* e *I diritti dell' anima* del Giacosa. Basta il primo capitolo — che è tutto un romanzo, presentando la situazione e i personaggi in modo così rapido ed efficace da formare da solo un dramma completo ed ammirabile, — basta il primo capitolo dell' *Illusione* per suscitare l' interesse del lettore e farlo seguire sino alla fine tutte le peripezie, le avventure, e le illusioni della seducente eroina del De Roberto. Delle due commedie di G. Giacosa ognuna di voi conosce le genialissime qualità intrinseche. *I tristi amori*, a malgrado del trionfo di *Come le foglie*, edito pure dai Treves, resta sempre il capolavoro dell' illustre commediografo; e *I diritti dell' anima*, un dramma ugualmente forte e serrato, è un degno compagno di quel capolavoro. Entrambi si leggono con squisito piacere.

E *Cuore infermo?* E *Fantasia* di Matilde Serao, che il Casanova di Torino ha rimesso a nuovo or non è molto? Chi ha potuto dimenticare i due bellissimi libri coi quali la geniale scrittrice meridionale affermava le sue potenti qualità di romanzatrice?

Ristampe d'altro genere, ma non meno ghiotte per i palati fini, sono quelle che va facendo il Carrara, di Milano, delle opere di un efficace narratore e storico profondo: Raffaello Giovagnoli. Ora che il *Quo vadis?* aveva suscitato tanto interesse — a proposito, dopo l'annunzio del melodramma di P. de Luca cavato dal non mai abbastanza lodato romanzo del Sienkievicz, altri due *poeti* si sono accinti alla riduzione a libretto del fortunatissimo romanzo, mentre un drammaturgo popolare ne traeva un lavoro scenico in prosa che al *Manzoni* di Roma ottiene grande successo — i romanzi storici del Giovagnoli meritavano la ripresa della loro circolazione nel mondo intellettuale, riproducendo essi con fedeltà scrupolosa, e assai meglio, se non più genialmente del poetico scrittore polacco, l'ambiente dell'antica Roma. Leggete lo *Spartaco* l'*Opimia*, la *Plautilla*, senza disanimarvi di fronte alla vistosa mole di ciascuno d'essi, e vi convincerete che quella lettura, per chi ami le vere ricostruzioni storiche, è assai più utile di quella del dilettoso e dirò così fantastico romanzo oggi di moda.

Se poi preferite una coltura storica più alla mano, più brillante e più vicina a noi, rileggete...

— Ancora una ristampa?

— L'ultima che io ricordo oggi, riserbandomi di parlarvi la volta ventura, se lo permetterete, dei libri nuovi, o per essere più esatto degli ultimi usciti nel '900; quella dei...

— *Promessi Sposi?*

— Grazie. Non pensavo a quelli, e avevo torto. È vero. Il comm. Hoepli ne ha fatta una nuova e bellissima edizione illustrata dal Previati, il vincitore del concorso *ad hoc*, la quale merita di adornare ogni vostro salotto. Io parlavo però dei...

— *Tre Moschettieri?*

— Stavolta avete colto proprio nel segno. Precisamente, l'affascinante romanzo che di tanto splendore ha riempito i nostri sogni adolescenti. Dei *Tre moschettieri* il Voghera ha fatto una magnifica nuova edizione in due grandi volumi, riproducenti le genialissime incisioni di Maurizio Leloir, che aggiungono uno straordinario fascino al fascino della spigliata e interessantissima narrazione, a cui certo è figlio quel *Cirano di Bergerac*, che tramanda ai posteri il Rostand, e che G. Mario Giobbe, il delicato e passionale poeta napoletano, ha simpaticamente vòlto in versi italiani, detti testè a Roma e a Napoli, con tanta fortuna da Andrea Maggi. L'edizione del Voghera è l'unica completa, in Italia, ed è preceduta da un gioiello di lettera che Dumas figlio rivolge all'ombra del degnissimo Padre, ricca di saporosi particolari sulla vita dell'autore dei *Tre Moschettieri*. Ecco le ultime parole di quella vita così rigogliosa ed avventurosa, rivolte, la sera del 4 dicembre 1870 al figlio prediletto. Sentite «... Egli fissò su di me i suoi grandi occhi tanto dolci, e con quella voce con cui un bambino avrebbe implorato sua madre mi rispose «Te ne supplico, non mi forzare ad alzarmi; sto tanto bene così». Io non insistei e mi sedetti sul suo letto. Ad un tratto egli divenne pensieroso ed il suo volto assunse una espressione di grande raccoglimento e di grande melanconia. Nei suoi occhi così carezzevoli poco prima vidi brillare due lagrime. Gli domandai che cosa tanto lo rattristasse, ed egli, prendendomi una mano e guardandomi fisso nel viso, mi disse con voce ferma; — «Te lo dirò se prometti di rispondere alla mia domanda non già colla parzialità di un figlio o la compiacenza di un amico, ma con la franchezza di un valoroso fratello d'armi e l'autorità di un buon giudice. — Te lo prometto. — Giuralo. — Te lo giuro. — Ebbene...» Egli esitò ancora un momento; poi decidendosi mi disse: — «Ebbene... credi tu che di me possa restar qualche cosa?» E i suoi occhi non lasciavano i miei. «Se tu non hai altro dolore che questo» gli dissi allegramente guardandolo, com'egli mi guardava «tu puoi star tranquillo; di te resterà assai assai. — Davvero? — Davvero. — Sul tuo onore. — Sul mio onore».

E l'autore della *Dame aux camelias* non lo ingannava, poichè i *Tre moschettieri*, *Il conte di Montecristo*, e venti altri loro fratelli — in compagnia degli insuperabili romanzi d'avventure di G. Verne, che lo stesso Voghera va ristampando — si leggeranno sempre con infinito allettamento, da tutto il pubblico: l'eletto, il meno eletto, e quello che appena sappia leggere.

Il Conte Azzurro.

I nostri capolavori.

La testa della Venere Capitolina.

(V. frontespizio).

Ancora una Venere; ma non la si poteva dimenticare, non per la Dea regina ch'essa rappresenta, sibbene perchè il marmo è autenticamente greco, e a ragione passa come una delle più pregevoli statue del mondo.

Si ritiene che questa Venere sia stata scolpita da un artista posteriore a Scopa, il celebrato maestro che perfezionò lo stile della giovane scuola attica, dando alla bellezza muliebre una grazia d'espressione sinallora mai raggiunta; e posteriore a Prassitele, il non meno sommo statuario ateniese, di cui altre volte discorremmo e per il quale si eternarono nei secoli le ammirevoli venustà di Frine.

Un grande sentimento è nel volto della bellissima statua, e insieme una grande naturalezza d'espressione; quel sentimento notato da Diodoro e quella naturalezza magnificata da Quintiliano nelle opere prassiteliche.

Chi potrebbe essere l'autore della Venere Capitolina?

Fra gli artisti che fiorirono dopo la guerra peloponnesiaca e al principio della denominazione macedonica, cioè a dire nell'aureo periodo del perfezionamento dell'arte greca, sono dagli studiosi ricordati Cefisòdoto juniore, e Timano, figli di Prassitele, e Silanione e Policleto. I due ultimi di questi artisti si compiacevano più che a ritrarre gli abitatori dell'Olimpo, le celebrità della terra, e dettero impulso alla scultura di ritratti sia di personaggi storici che d'insigni contemporanei — quella scultura che acquistò tanta estensione e così notevole importanza al tempo di Filippo di Macedonia e suoi primi successori.

A questo periodo — così per la nobiltà e l'idealità della bellezza, come per l'eccellenza della concezione e della esecuzione — sembra appartenere la statua di Afrodite scoperta il 1820 nell'isola di Milo, ed ora magnifico ornamento nel Museo del Louvre, a Parigi.

Appartenga la *Venere capitolina* (detta così per il Museo che la contiene) a quel periodo o al seguente, quando cioè l'arte greca era sul declinare, poco monta: il certo è che la statua è bellissima, e i lettori che non l'abbiano vista, possono averne un'idea dall'attraentissimo dettaglio oggi qui riprodotto.

Matita Rossa.

LA PAGINA PER LE SIGNORINE

Fanciulli e fiori.

Le stesse cause per cui si trascurano le abitudini casalinghe, tramandate a noi per anni ed anni, ci fanno trascurare anche la cura dei fiori.

Anche questa esige pazienza e tempo, e quasi direi tenerezza viva per la piccola anima del fiore, che esala tutta la sua vitalità nel profumo, come un incenso votivo alla bellezza ed alla soavità.

Sulle finestre delle povere capanne rosseggiano i pelargoni, fiammeggiano i garofani, e s'insinua col suo aroma squisito la timidezza del reseda.

Da quel simulacro di giardino pensile, tutta la povera casa si veste di poetica grazia e la ruvidezza diventa pittorica, e ringiovaniscono le mura antiche, e le imposte sbrandellate perdono il loro orrore per la nota viva del fiore smagliante.

Così le case cittadine, oscure e tristi anche quando sono eleganti, s'avvivano di luce quando i fiori le abbelliscono, e tutte le cose intorno soavemente ricevono quasi vita novella da quella vita vegetale, che germoglia e fiorisce, spandendo una mitezza gentile di poesia.

Osservo una cosa: i fiori prendono un gran posto nelle stanze moderne.

Vasi e corbeilles e coppe ne sono rigurgitanti. Ma sono fiori recisi, comperati agli svolti delle vie dalle innumeri fioraie rusticane, che rincorrono offrendo la merce olezzante e tentatrice o nei negozî più in voga. Bellissima questa passione pel fiore, ma non è il suo culto.

I fiori vanno cresciuti, educati e curati con amore. Bisogna dar loro una piccola parte del nostro tempo, perchè rispondano con la dolcezza del conforto. E questo conforto non è soltanto riservato a chi vive come il prigioniero di Finestrelle, a cui *Picciola* recava sollievo come una persona, come un essere in cui si ripercuotessero i palpiti e le passioni umane; questo conforto le piante lo ripetono e lo portano a tutti coloro che di esse ne hanno cura.

Che importa che il mercato sia pieno di fiori? è bello, sì, portarne a casa a bracciate, perchè ogni angolo rida di bellezza e imbalsami di olezzo, ma vederlo crescere il fiore, ingrossarsi, inturgidire nei petali, allargarsi in corolla e vivere quasi palpitando di un invisibile e lento sviluppo sotto i vostri occhi, questa è tutta una delizia, tutto un graduale godimento dello spirito.

Nei nostri paesi baciati dal sole, più che altrove, io credo si deve sentire nella sensibilità acuta del nostro organismo, la bellezza e la seduzione delle cose semplici, che sotto ai nostri occhi spiegano il loro fascino, la loro luce. La ricchezza potente della tavolozza naturale, invano cercheremo nei nostri quadri, nelle nostre tele, invano riprodurremo con la seta, invano tenteremo descrivere con la penna.

Tutto è freddo, sbiadito, a confronto della intensità, o della sapiente parsimonia delle tinte naturali.

Esiliandoci dalla vita delle piante, noi ci priviamo di una delle più grandi raffinatezze d'impressioni e di percezioni, noi distogliamo da noi stessi un elemento squisito di educazione.

Chi vive in mezzo ai fiori, anche se rude o per nascita o per istinti, modifica l'indole, e la congenita ruvidezza piega nella delicata sensibilità che trema davanti al fragile miracolo della bellezza floreale. E come un marmo si avviva di rosea luce sotto il raggio del sole, così il cuore più chiuso non resiste alla seduzione dei fiori, alla festa del loro colore, alla dolcezza del loro profumo, che stende come una carezza e ammorbidisce il cervello in un'estasi leggera.

La nostra vita odierna ci stacca, ci allontana da tutto quello che ci ruba una particella del nostro tempo.

Le piccole occupazioni sono assorbite dalle maggiori. La coltivazione dei fiori è un lusso inutile e . . . sterile, secondo i più.

Sterile solo perchè non apporta guadagni materiali, ma per questo rinunciamo a tutta una educazione paziente e proficua, rinunciamo alla freschezza delle impressioni prodotte dalla natura, la grande maestra produttrice delle emozioni intime, che sono feconde di azioni alte, di tante nobili idee che maturano e si rivelano e ammaestrano, quasi insensibilmente per virtù di una forza nascosta, ma salda e invincibile.

Poi la coltivazione dei fiori, obbliga di rimanere molto all'aperto, di muoversi alla gran luce del sole, in una pienezza completa di vita fisica. Così mentre l'anima si affina nella cura e nella contemplazione della fragile grazia dei fiori, il corpo si ingagliardisce e il sangue diventa ricco di quei globuli che invano cerchiamo nei varî preparati di ferro.

Chi ha un giardino, grande o piccolo, e non lo cura, e abbandona la lieta famiglia dei fiori al giardiniere, chiude il cuore ad una delle più sottili adorazioni del bello, ad uno dei più ineffabili entusiasmi, ad una fonte di commozioni semplici, ma potenti.

Non basta amare i fiori senza dar loro un briciolo della nostra anima, amarli come complemento di eleganza, amarli come una seduzione degli occhi nel paesaggio che si percorre, nella sala che ci accoglie, nel giardino in cui si passeggia: non basta.

Spuntano e fioriscono per tutti, dànno a tutti il conforto delle cose leggiadre, ma non consolano di loro ingenue grazie che i loro amici sinceri, i loro coltivatori pazienti e tenaci, coloro che conoscono la loro storia, e nel fusto, negli steli, nelle foglie, in tutte le palpitanti fibrille sanno leggere le lunghe vicissitudini, il lavorio segreto per giungere al trionfo della fioritura, alla gloria dell'aroma, alla vittoria della bellezza.

Per i suoi coltivatori il fiore ha una voce, una parola, una armonia, e risponde con passione alla passione che lo avvolge.

Una passione che esala tiepida nel profumo, e si colora audace nelle inimitabili tinte, rubate alle sostanze che indefessamente lavorano alla superba trasformazione.

MARA ANTELLING.

Consigli d'igiene

Ghetti moderni.

Vi è una doppia serie di mezzi per correggerli.
Il piccolo risanamento.
L'educazione.

***

Si dice che i vecchi ghetti fossero orribili per i loro cortili cupi e luridi, per i loro labirinti; ma avevano un ingresso aperto quei cortili; quei labirinti erano in sostanza un transito, vale a dire che una corrente di vita vi si manteneva in permanenza: che era minore il ristagno. Restaurati quei bassi fondi della vita umana colla stessa edilizia irregolare, ma coi due ausilî sanitarî della fognatura e dell' acqua potabile, essi sarebbero meno sfavorevoli alle condizioni di salute del ghetto moderno.

Il ghetto moderno consiste in un complesso aggruppamento di caserme, la cui facciata porge sopra un viale più largo del bisogno e le cui spalle fanno da pareti a un pozzo prismatico, angusto, alto alto, cupo cupo, su cui dànno le cucine e le latrine di tutti e le stanze da dormire delle famiglie più povere.

In alcuni di questi ghetti moderni vi sono in aggiunta i ponti di legno che congiungono il pianerottolo della scala coi quartierini della facciata interna opposta. La differenza fra questi prodigi della speculazione e i vecchi Ghetti di Roma sparita, sta in ciò, che quelli costano un immenso capitale e non potrebbero correggersi che mediante un secondo sventramento; questi erano correggibili col così detto *piccolo risanamento*. Il piccolo risanamento è in origine di iniziativa inglese. Una donna, miss Ottavia Hill, comprò la più lurida catapecchia di Londra e la rese abitabile, vi pose una famiglia operaia povera obbligata a pagare settimanalmente la piccola pigione; col denaro introitato risanò altre catapecchie, e così facendo creò un quartiere; provvide alloggio a un gruppo di famiglie, e impiantò una speculazione onesta.

Nelle nostre città il piccolo risanamento sarebbe oltre che un' opera sanitaria economica anche un' opera d'arte.

Chi non sarebbe grato a una igiene provvida, benefica, gentile, che risanasse quel resto di Transtevere che dal Vaticano scende verso l'Isola di S. Bartolomeo, senza convertirlo in un aggregato di caserme e lasciandolo così come un pittoresco pendìo fittamente disseminato di Cottages popolari ?...

***

L' educazione è però, nella sostanza sanitaria, il primo mezzo di correzione.

I cortili moderni sono veri pozzi di aria viziata. Il fondo dell'orribile pozzo è un letamaio: ognuno vi scarica dalle finestre ogni sorta di rifiuti e cascami, ognuno è preoccupato del bilancio alimentare dei gatti, e i gatti ricevono su quel territorio lautissime munizioni che non possono venire interamente consumate per mancanza di concorrenti. Torno torno sfogano i bucatai, mandando nel cortile cupo, fumo e vapori. I muri sono istoriati con ogni genere di colori, qua è la tubulatura che colla pioggia li ha rabescati di ruggine, là è il fumo di una stufa che li ha anneriti, altrove son le stimmate dell'indisciplinato sistema di buttar dalle finestre e dai terrazzini i residui degli alimenti.

Sui terrazzini minuscoli, unico sfogo all' aria aperta di una famiglia, sono i cessi; di vetriate opache non si parla; costano e non si adattano che a cortili sfogati: se no tolgono luce alla cucina. Ciò che si accumula su quei terrazzini è l'indice del disordine interno delle case.

Eppure queste case sono provviste di lavandino, sono visitate da uno spazzaturaio che è pagato per il trasferimento dei rifiuti; nessuno degli inquilini è impedito di profittare dell'una e dell'altra comodità. Che cosa occorre per attenuare le condizioni di malsania e di disdecoro di quei ghetti ? Niente altro che un po' di educazione a base di igiene e decoro.

Il pozzo chiuso su cui sporgono i cessi e le cucine di cinque case alte come il campanile di Pisa è per sè stesso una enormità sanitaria e una enormità estetica, ma se i cessi fossero ben tenuti, coll'intonaco intatto e la vernice degli usci sempre lavata; se i terrazzini rimanessero sgombri e non facessero da solaio; se le finestre fossero mantenute pulite e adorne tutte di pianticelle verdi; se *nessuno* buttasse dalle finestre scarti, liquidi, rifiuti, (mentre invece nessuno si impone questo dovere adducendo la scusante che gli altri non lo osservano); se sulle funi non si vedessero distesi che lini ben lavati e robicciuole povere ma ben tenute, qual differenza ! Ma di dove principiare ? Se questa pagina capita sotto gli occhi di qualche insegnante io supplico di meditarla. L' insegnante è la sola forza capace di moderare l'ignoranza, causa di disordine e di miseria.

A. Devito Tommasi.

Aneddoti e Curiosità.

U*n giornale che non si vende.*

Dicevamo dunque nell'ultima lezione...

Il mio professore di storia in liceo cominciava così tutte le sue lezioni. Oggi tocca ricorrere a quella frase stereotipata anche a me, perchè l'aneddoto così intitolato dovetti nell'ultimo numero interrompere, chiamato altrove dai miei doveri di buon cristiano. Ora che questi furono compiuti, riprendo il filo e ricomincio:

Dicevamo dunque nell'ultimo articolo che di giornali che non si vendono ce ne sono di parecchie categorie.

Lascio a voi di collocare nella sua categoria quello di cui mi accingo a parlare.

Si vendesse o no, certo gli affari andavano maluccio. La redazione era ridotta a tre persone, le quali, per quanto facessero economie d'ogni genere, si vedevano a mal partito. La sola cosa su cui non riuscirono a fare economia era il servizio telegrafico e la ragione è questa: non ne avevano avuto mai. Oramai erano ridotti a tale che non c'era più fra essi nè gerarchia nè divisione di lavoro: direttore, redattore capo e cronista erano tutta una cosa sola. Lavoravano di forbici, di gomma e, qualche volta, anche di penna; amministravano; spedivano... tutto facevano. Capisco che l'amministrazione era tanto semplice! il guaio è che non potevano stamparlo anche, il giornale. Per cui avevano un debito collo stampatore che di giorno in giorno ingrossava.

Quando arrivò a due mila lire, l'esoso sfruttatore dichiarò di non volerne sapere altro. Ed ecco i tre redattori attorno al tavolo di redazione, colle braccia penzoloni, le teste basse, gli occhi smarriti, muti sotto l'impressione del terribile *ultimatum*. Un colpo di fulmine! — Era dunque arrivato il giorno temuto dello sfacelo! Essi si riconoscono vinti, impotenti a correre al riparo, o tentare un salvataggio. Se ci fossero delle elezioni politiche in vista! si ricorrerebbe al prefetto, ai candidati, ai comitati e qualche cosa se ne caverebbe. Se almeno ci fossero quelle amministrative! il partito forse sosterrebbe uno dei suoi organetti..! qualche grave questione amministrativa sull'orizzonte! qualche interesse da difendere! qualche società bancaria da lanciare! qualche impresa ferroviaria da sostenere! Ma, invece, nulla, nulla. — Bisogna morire.

Arriva una lettera. L'ultima forse che la direzione del giornale riceverà.

Che importa oramai? Si può anche gettarla nel cestino. Per un eccesso di scrupolo il direttore la apre. Dio... dei giornalisti! ne cade un biglietto da 500 franchi. — Che cos'è? gridano i redattori ad una voce.

— Non so...

— Leggi la lettera...

— Guarda la firma...

— Un po' di calma. Leggiamo.

« *Onor. direzione del Giornale* ***,

« Chiamata dall'impresa del teatro... di cotesta artistica ed importante città a cantare nell'opera... in cui ebbi sulle principali città dell'Italia e dell'estero tanti lusinghieri successi, ho l'onore e l'arditezza di raccomandarmi all'indulgenza dell'autorevole giornale da lei diretto. Unisco lire 500, importo di un abbonamento trimestrale al detto giornale. Mi abbia sua devotissima

***

Artista di Canto »

Un momento di silenzio. Poi la conversazione ripiglia serrata, a botta e risposta.

— Che si fa?

— Sono poche!

— E il quarto di quanto ci occorre.

— Si potrebbe dare un acconto allo stampatore.

— E domani saremo alle solite.

— Si piglia tempo.

— Si rifiata.

— E... la dignità?

— Quando si ha l'acqua alla gola...

— Se erano duemila, non dico...!

— Tentiamo un colpo.

— Quale?

— Facciamoci dare duemila lire.

— Bravo! come si fa?

— Io direi: rimanda queste cinquecento. Capirà che sono poche e...

— Superbo! e si terrà anche queste.

— Le si fa capire che... non bastano.

— Tant'è allora tenerle e domandare il rimanente.

— Io direi di respingere il denaro sdegnosamente, poi domani, domandarle un prestito di duemila lire.

— Bell'idea! così resteremo suoi debitori.

— Insomma bisogna risolvere...

— Risolvo io. Salvo il giornale e la dignità ad un tempo.

Il direttore scrive due righe e le consegna al fattorino perchè corra a ricapitarle alla signora ***, artista di canto.

— Che le hai scritto?

— Aspettate.

Aspettano. La risposta dell'artista non si fa troppo attendere. Essa consiste... in due biglietti da mille.

— Evviva! gridano ad una voce.

— Ma come hai fatto?

— Che le hai detto?

Ecco che cosa le aveva detto il degno direttore.

« Egregia signora,

« Il mio giornale è ai suoi ordini e lei se ne dispensi liberamente.

Sarò fortunatissimo di far la di lei personale conoscenza ed intanto ho l'onore di rassegnarmi di lei.

Devotissimo... »

« P. S. L'amministratore del giornale le accusa ricevuta delle lire 500, importo di un abbonamento trimestrale, ma si permette farle osservare che il giornale fa soltanto . . abbonamenti annui! Di nuovo »

***

Le risorse del mestiere.

Quello che ho narrato è veramente successo. Dove? mi domanderete. Potrei rispondervi che è avvenuto in Italia, ma ciò non vorrebbe dir nulla nè escluderebbe che le medesime cose si facciano in ogni altro paese. Dappertutto,

dove ci sia qualcuno molto interessato a farsi battere la gran cassa dai giornali, queste cose succedono.

In una città quindi questo genere di affari si svolge più specialmente nel campo industriale, nell'altra in quello politico, nell'altra ancora in quello teatrale e così via.

I grandi giornalisti sfruttano i campi politici ed industriali e si fanno delle grandi posizioni, i critici, i *reporters*, i cronisti spigolano in quello del Teatro: non vi si arricchisce ma si crea, si aggiunge qualche incerto al magro stipendio. Quando lo stipendio c'è! Ho conosciuto critici che lavoravano gratuitamente per giornali importanti. So di altri che pagavano un tanto al giornale per poter lavorare... Se il pubblico sapesse la ragione di certi cambiamenti d'opinione di taluni critici sul tale autore o sul tal altro artista!

Ricordo una cantante che, producendosi in un teatro d'una grande città per la prima volta, fu trovata dalla critica una mediocre artista e che, ritornando pochi mesi dopo in altro teatro della stessa città e cantando la stessa opera, fu proclamata dalla stessa critica una celebrità!

Il pubblico avrà pensato che l'artista aveva forse fatto dei progressi, che il nuovo ambiente meglio si confaceva ai suoi mezzi... cento cose avrà pensato, ad eccezione della vera; e la vera era che il segretario della nuova celebrità aveva, prima del secondo debutto, fatto un giretto per la redazione dei giornali, portando ai rispettivi critici il biglietto... di visita (si dice così) della prima donna.

Sono cose che succedono insomma, non sempre, non dappertutto, intendiamoci bene, ma succedono.

Anche pochi mesi fa è avvenuto uno scandalo a Vienna, suscitato dall'accusa di venalità lanciata da un giornale contro un certo critico musicale. Ne venne fuori un processo ma il critico ebbe la peggio e fu licenziato del giornale. Egli si scusava dicendo che si era fatto pagare da taluni artisti, non gli articoli scritti, ma i consigli ch'egli aveva loro dato, quando erano stati a visitarlo ed a chiederne il parere.

Si racconta che a Parigi un'artista avesse fatto dire ad un celebre critico che gli avrebbe dato diecimila lire per un bell'articolo. Il critico, il giorno dopo la prova generale, scrisse sul suo giornale semplicemente così:

« La... è un'artista che *promette* bene. Vedremo se *manterrà* ».

Il giorno dopo la prima rappresentazione le dedicò un lungo ed entusiastico articolo che prendeva così le sue mosse:

« La... è di quelle artiste che non soltanto *promettono*, ma sanno *mantenere*... »

Il giuoco era fatto.

Dò anzi questo consiglio ai lettori. Se, il giorno dopo ad una prima rappresentazione, il critico del vostro giornale dice chiaro e netto il suo parere, favorevole o no, abbiate fiducia in lui. Ma s'egli ha l'abitudine di dire e non dire, di barcamenarsi, di prendere, come si dice, tempo a riflettere... dubitatene e state in guardia.

Del resto non c'è da scandolezzarsi troppo di tutto questo. Prima di tutto la venalità non è la regola, ma l'eccezione. E poi non c'è forse del marcio in ogni classe di persone, in ogni categoria di professioni? Perchè dunque soltanto il giornalismo dovrebbe esserne immune?

Gente che vende la sua penna ce n'è. Ma non mancano neppure coloro che della penna si fanno un'onesta arma di battaglia e del giornalismo una lieta ed incorruttibile tribuna.

FURIO.

La casa e le cose.

LA CULLA.

Il minuscolo letto, destinato ad accogliere l'uomo bambino, intorno al quale aleggiano i sogni d'oro di un'età senza cure e senza dolori, ha qualche cosa di gentile e di simbolico nel suo stesso nome.

Così una terra è nel linguaggio figurato culla di civiltà, un'epoca culla d'eroi.

La culla fornisce altresì ai poeti facili, tutte le opportunità della parola breve e armoniosa, della rima assonante, dell'immagine tenera e sentimentale. Un poeta civile e satirico, che ha tocco però le sommità della delicatezza nelle sue poche liriche intime, voglio dire il Giusti, nell'*Amica lontana* e *Negli affetti di una madre*, ha in quest'ultimo capolavoro della poesia moderna fatto della culla, una sol cosa colla protagonista di un quadro morale al quale il tempo non potrà togliere mai nè verità nè freschezza.

Presso alla culla in dolce atto d'amore,
Che intendere non può chi non è madre,
. . . .

Ha una storia la culla?

Non è facile immaginare un'epoca per quanto remota e rozza nella quale all'uomo bambino possa essere mancato un giaciglio, cosicchè è certo di tutti i tempi e di tutti i popoli la saggia e triste metafora, che dalla culla alla tomba è breve il passo. Al figliolo di Dio sceso sulla terra, esempio di eguaglianza, di sacrificio, di povertà, la leggenda biblica ha offerto la culla nella mangiatoia del bue e dell'asinello nel fumido presepe di Betlemme.

Ma a quei tempi le civiltà orientali, come la civiltà greca e la romana, avevano già profuso intorno alla culla artistiche bellezze e ricercatezze fastose. Nulla più in quelle culle di futuri dominatori e di nati alla gioia e al piacere ricordava la culla primitiva dei popoli semplici, fatta d'un tronco d'albero scavato e ricolma all'interno di fuscelli o di foglie, cosicchè era più intima e più positiva la rassomiglianza fra la culla ed il nido, abbandonata poi alle similitudini ed alle figure della rettorica.

Le culle nelle epoche anteriori al secolo decimosesto, e delle quali la storia delle cose ha potuto avere notizia, erano quasi dovunque una riduzione grossolana in piccola misura, dei grandi letti in forma di cofani, poggianti sovra sostegni rudimentali.

Fu appunto nel secolo XVI, che nelle culle avvenne una vera rivoluzione: si cominciò cioè a costruirle in forma di ampie scatole, di varia forma, a bilico e dondolanti sovra sostegni alle estremità e di questa foggia sono le culle di Enrico V e di Edoardo II d'Inghilterra, lunghe tre piedi e dieci pollici e profonde un piede e cinque pollici, cioè le culle più illustri e più antiche, che si conservino.

Veramente si dice che sia egiziana ed autentica un'altra culla ancor più antica, che si ammira al South Kensiwgton Museum, tutta incastonata di gemme preziose, ma neppure gli egittiologhi più competenti e più disinvolti nel rifare la vita misteriosa dei Faraoni, hanno osato asserire a quali di essi la ricca culla abbia servito, e quale rapporto di tempo potesse avere col cestello di vimini in cui galleggiò sull'acque del Nilo, il futuro salvatore del popolo d'Israele.

Il municipio di Parigi, che attualmente dà da pensare agli uomini della politica, perchè composto in gran parte di socialisti, soleva nei tempi addietro quando di socialismo non si parlava e ben altre idee presiedevano alle cose pubbliche, dedicare con uno speciale compiacimento somme enormi, per offrire culle impareggiabili ai figli dei re.

Fra l'altre furono apprestate dalla Comunità di Parigi, le tre culle pronte ad attendere il Re di Roma, il tanto sospirato erede di Napoleone, l'*Aiglon* illustrato in questi

tempi dall' estro eroicomico di Rostand e al quale la perfidia di Metternik, procurò giovane ancora più dolce ma mortale giaciglio, nelle alcove di Vienna.

Delle tre culle quella prescelta fu una meravigliosa opera d' arte in argento dorato, rappresentante una nave, emblema dell' antica Lutezia e disegnata dal pittore Prudhon; il monogramma dell'Imperatore era inciso sovra uno scudo in alto, inghirlandato d' edera e d' alloro. Una piccola figura della gloria reggeva una corona in mezzo alla quale brillava la stella del Bonaparte. Questa culla meravigliosa che pesava cinquecento libbre e che finì coll' esser acquisita dal Tesoro imperiale di Vienna, era un vero emblema di futura gloria, per il piccolo re, che della gloria non doveva giungere neppure alle soglie. Delle altre due culle, dedicate al re di Roma dalla città di Parigi, una si trova nel palazzo di Fontainebleau, l' altra nella camera detta dell'Imperatore nel museo della signora Toussant.

Le innovazioni nella culla si sono alternate molto a rilento; naturalmente non siamo più ai tempi remoti in cui Ermete bambino veniva posto a dormire in una immensa scarpa di legno, nè a quelli barbari in cui occorreva che principi ed arcivescovi minacciassero di gravi pene le madri perchè smettessero di porre i loro bimbi a dormire sul focolare, moltiplicando casi crudeli di cremazione avanti la morte.

Per secoli e secoli la culla si è trascinata quasi uguale un po' dappertutto, di vimini o di tavole più o meno leggera o massiccia, più o meno adorna di trine e di stoffa, ma sempre assai poco igienica e purchè si prestasse a quel dondolamento cretinizzante del bimbo che ancora con sufficiente vigore combattuto dalla scienza e sradicato dalle abitudini volgari.

Questa campagna degli igienisti contro l' uso di cullare i bambini scuotendoli cioè più o meno forte, come sogliono fare le rozze contadine od anche dolcemente come continuano a fare anche le migliori mamme, ignare però di troppe cose viene ora ripresa provvidenzialmente a mezzo delle pubblicazioni popolari. Parlando della culla e del sonno dei bimbi non saprei far cosa più utile alle lettrici di Natura ed Arte se non saccheggiando a piene mani nella Biblioteca medica-popolare *Il medico di casa*, una fra le più varie ed interessanti edita dalla casa del dottor Francesco Vallardi.

Nel volumetto N. 12, *L'allevamento del bambino* il dottor Crescenzo Pavone scrive:

« Circa il modo di addormentare e far dormire il bambino esistono due cattive abitudini. La prima è quella d'addormentarlo sulle braccia o sulle ginocchia, dove, venendo scosso dai movimenti della persona, il suo sonno è interrotto disagiato e irregolare. La seconda, ancor peggiore è quella di metterlo a dormire nel letto dei genitori, dove oltre il danno di respirare un'aria molto viziata, corre il rischio di rimanere soffocato. Il piccolo bambino invece vuol essere addormentato e vuol dormire nel suo lettuccio speciale ch'è la culla. Si badi quindi sino dai primi giorni a non abituarlo diversamente, nemmeno al dondolio ed alla ninna nanna, perchè tali abitudini, una volta contratte, difficilmente si toglieranno in appresso e, più che una servitù insopportabile, diventano una molestia ed un nocumento per la madre sottraendole il sonno della notte e le migliori ore del giorno.

Nell'adagiarlo in culla si badi inoltre di dargli ogni volta la posizione più comoda e più conveniente.

Delle tre posizioni della giacitura a letto, la supina, la laterale sul lato sinistro e la laterale sul lato destro, bisogna prescegliere sempre quest'ultima, nella quale la funzionalità degli organi principali, cuore, polmoni, stomaco o cervello non viene ad essere ostacolata durante il sonno come nelle altre. La testa si mantenga alquanto sollevata col cuscino e fresca senza copertura, senza cuffia e berretto; invece si mantengano calde le altre parti del corpo, specialmente gli estremi inferiori.

Perchè la tranquillità del sonno non venga disturbata, è necessario circondare la culla d' un ambiente placido e calmo senz'andare agli eccessi; se nelle stanze ove dorme il bambino devonsi evitare i forti rumori e strepiti, non conviene d'altra parte farvi serbare sempre il più perfetto e religioso silenzio da chiostro. Nell'atto di svegliarlo, quando il bambino non si desta da sè, occorre che la madre o la nutrice adoperi modi dolci e piani, non bruschi e subitanei, evitando le repentine e vive impressioni sugli organi dei sensi, dell'udito, della vista e del tatto con voci alte, con raggi di luce solare ed artificiale, con scosse, ecc., ciò che fa svegliare di soprassalto il piccolo dormiente tutto spaventato e stralunato negli occhi e talora in uno stato convulsionario ».

Circa la qualità della materia di cui la culla più opportunamente può essere fatta gli igienisti omai si accordano nel preferire il ferro in quanto gli insetti ed anche i microbi più difficilmente possono annidarvisi e inoltre è chiaro che il piccolo letto si potrà mantenere maggiormente pulito, fresco e salubre se riuscirà agevole e pronto lo scomporlo in modo da rinnovarne ad ogni occorrenza il contenuto.

E a proposito di materassi e di cuscini per le culle dei bimbi, ecco i consigli di un altro ottimo medico il dottor Giuseppe Fabbrovich, che nel volume 31 della stessa Biblioteca Vallardi, intitolato l'igiene del bambino insegna:

« Nella culla si mette un materasso di crine o di varec, di sopra un panno-lana spesso, piegato a più doppio. Sul pannolana si distende una tela cerata, o una tela resa in altra maniera impermeabile; poi le lenzuola linde e pulite sempre; una o più coperte di lana, secondo la stagione, o meglio secondo la temperatura della camera, completano il nido. Il cuscino venga fatto anche di crine o di varec, non troppo duro, perchè la testa del bambino non è ancora saldata in tutte le sue parti, neppure troppo molle, perchè non sprofondi e non sia perciò troppo riscaldata. Proscrivete i cuscini di lana.

Non deve il cuscino essere troppo alto, ma sporga elevato di poco sul restante livello del letto, perchè il cervello dei bambini soffre facilmente di anemia; in tale caso non viene bene nutrito, ne soffrono tutte le funzioni dell'organismo che vengono regolate indirettamente dal cervello mediante le diverse fibre nervose, ne soffre pure lo sviluppo dell'intelligenza, la quale è una funzione del cervello. Il bambino sia bene coperto, essendo il freddo suo mortale nemico, ma non soffochi per l'ammasso di coperture; si eviti di farlo sudare dacchè, oltre alla prostrazione causata dal sudore, si espone il bambino ad una infreddatura o a qualche cosa di peggio ».

Questi consigli non potranno a meno di persuadere tutte le saggie mammine, ma non avrà la stessa sorte la predicazione dei medici a favore della culla di ferro. Se per la pulizia e l'igiene l'essere il letto dei bimbi in metallo rappresenta un immenso vantaggio; massime nelle case di campagna, ove il piccino è affidato a mani mercenarie e il suo lettuccio rimarrebbe ad ogni modo sempre allo stesso posto, inamovibile, da noi, nelle case borghesi o signorili della città vedremo ancora preferita la culla in vimini o in legno curvato a vapore.

Alla pulizia di essa provvede la cura vigile della mamma che ha così il vantaggio di poter portare seco il picciol letto col suo tesoro, migrando secondo le ore del giorno, dall'una all'altra camera. Non saprei dirvi se in America sono più in uso le culle di legno o quelle di ferro, anzi in quei paesi dell'avvenire trionferà forse, anche per le culle l'alluminio, il quale riassume i vantaggi della pulizia. della duttilità e della leggerezza; a quanto sembra però le mamme e le bambinaie americane, sempre molto occupate, trovano ancora comodo e spiccio d'affrettare il sonno dei piccoli yankees istupidendoli col vieto dondolio caro anche alle balie europee; ho letto infatti che è stata inventata colà la culla automatica, la quale si carica come un orologio e oscilla con tanta spietata regolarità, da ipnotizzare nel letargo anche il più riottoso dei marmocchi.

Quanta orribile prosa in quel congegno meccanico applicato alla culla, lembo di paradiso, nel quale ogni tenera madre depone trepidando il suo tesoro! Sia povera o sfar-

zosa, sia la prima che allieta la casa od altre l'abbiano preceduta, la culla è pur sempre un nido d'affetti, che illuminano, scaldano, confortano la vita degli esseri che vi si stringono intorno.

Sovra la culla si chinano sorridenti, felici, gli sposi amanti per sorprendere i sorrisi della loro creaturina nel sonno, e su di essa attingono conforto e vigore per le lotte della vita il padre e la madre ansiosi del domani, sovra la culla si abbandona invocando la forza di vivere la vedova desolata, è dintorno al piccolo letto che più intense si fanno le gioie, che si calmano le tempeste, che si celebrano le riconciliazioni, che si suggella la pace, che si ama e si perdona.

Ma la culla diventa qualche cosa, che ispira un senso di angoscia e di terrore, allorchè sovr'essa s'addensa il pericolo della sventura, o raccoglie il suo volo l'angelo triste della morte.

Oh! lo spettacolo di una culla ove un bimbo muore, conteso invano dalla scienza, dagli affetti, dalle speranze al destino così lieto per lui, così spietato per chi lo adora!

Una culla vuota è la più mesta cosa del mondo: ancor più mesta del piccolo feretro nel quale il bimbo fu posto a dormire per sempre, poichè il feretro è scomparso tra fiori e lagrime, ma la culla è rimasta vuota, spietatamente vuota nella casa silenziosa e triste come il nido sbattuto dalla bufera pende vuoto e diserto tra il verde de' rami.

FIDELIA.

NEI SALOTTI E ALL'ARIA APERTA

Il tresette.

Il tresette si giuoca con quaranta carte, dette appunto da Tresette, in quattro persone, due contro due. Le carte che hanno maggior valore sono il Tre, il Due e l'Asso; il Tre vale più del Due, il Due più che l'Asso: seguono con valore ordinatamente inferiore il Re, il Cavallo, il Fante, il Sette, il Sei, il Cinque e il Quattro, in tutte le sequenze, che sono di Spade, di Coppe, di Danari e di Bastoni. Chi ha in mano il Tre, il Due e l'Asso d'una sequenza ha una Napoletana e segna tre punti; chi ha tre Tre segna pure tre punti, e quattro ne segna chi ne ha quattro; di tutte l'altre carte tre valgono un punto, quattro ne valgono due. Ad ogni mano si contano i punti avvertendo che occorrono tre figure per segnare un punto, che il Tre e il Due si contano pure come figure, che l'Asso vale un punto, e l'altre carte valgono nulla.

Chi fa le carte, dopo che l'avversario di sinistra ha alzato, deve seguitare a darle, anche se si constati che non tocchi a lui. Se si scoprirà accidentalmente una carta nel darle, non s'incorrerà in pena alcuna. Chi avrà dato male le carte, diminuirà di due la somma dei propri punti e, come vorrà l'avversario, continuerà a giuocare o manderà a monte la mano senza rifar le carte. Se per caso però mancassero delle carte nel mazzo non incorrerà in altra pena se non di rifarle. Chi accuserà punti prima che il compagno abbia giuocato la sua carta, non li potrà contare; e non li potrà ugualmente contare accusandoli dopo che l'avversario susseguente abbia giuocato la sua. Chi giuochi due carte in una volta scuoprendone una sola, potrà ripigliarle, ma se l'errore si scopra dopo che le carte sian state coperte, non potrà riprender la carta senza il permesso dell'avversario. I giuocatori debbono sempre rispondere con carte della stessa sequenza della prima carta giuocata: chi pur avendone giuochi altra carta, non conterà, nè potrà ripigliare le carte. Così non conterà chi mostri o accusi alcuna delle tre carte superiori, cioè il Tre, o il Due, o l'Asso, o alcun'altra (dopo che quelle saranno giuocate) che sia superiore alle altre da giuocare, neppure conterà chi mostri le carte pensando di farle tutte sue, e poi non le possa fare. Chi straccierà le carte, o le getterà a monte rifiutando di proseguire, avrà perduto il giuoco, anche se gli avversarî abbiano meno punti. Se si giuocherà a far giuoco, come bussare sulla carta, per avvertire che si hanno buone carte di quella sequenza, o strisciarla sul tavolo, per avvertire semplicemente che se n'hanno delle altre, o volarla per significare che di quella sequenza non se n'hanno più, si farà un sol giuoco sulla propria carta, e non dopo che l'avversario di destra abbia giuocato: altrimenti non si conterà alcun punto. Si potrà domandare di andar a monte nelle prime cinque carte, aggiungendo solo al compagno: « regolatevi con le vostre » o « come volete »; vedute l'altre cinque (le carte si dànno sempre a cinque a cinque in giro) non si potrà più dir nulla, nè mostrar le carte, pena il non contar più punti. Così non conterà chi chiami il compagno a giuocare senza che tocchi a lui.

Oltre il Tresette comune o alla Romana, si giuoca anche il Tresette Lucchino o con gli Onori. Eccone le regole.

Il Tresette Lucchino si giuoca in quattro, e le carte hanno lo stesso valore che nel Tresette comune. A chi alza le carte, come si suol fare ogni volta prima di distribuirle, è proibito il guardare quella che rimane sotto o farla vedere ad altri: pena il rifar le carte, e ripetendosi la cosa, dopo la terza, la perdita d'una partita in giro, se così si conviene prima di giuocare.

Chi ha la mano deve chiamare necessariamente prima di giuocare una carta di Napoletana in aiuto, e ciò anche quando da solo fosse in grado di dare, come spiegherò poi, Cappotto: se avrà giuocato prima di chiamare, s'intenderà chiamata la carta di Napoletana di quella sequenza alla quale appartiene la carta giuocata. Se avesse tutta la Napoletana, bisognerebbe rifar le carte, e chi ha la mano la perde. Lo stesso succede se per errore la carta chiamata si trovasse in mano di chi la chiamò, chi avrà la carta chiamata sarà il compagno di chi la chiamò sino alla fine della partita; ma se con gesti o cenni si scoprirà prima d'aver occasione di mettere in tavola la carta giuocata, non potrà il suo compagno giuocar carte della sequenza della carta chiamata se non dopo due mani. Gli altri due saranno gli avversarî. Il giro deve essere di quattro partite perchè ognuno dei quattro giuocatori deve alla sua volta chiamare; il numero dei giri poi sarà a piacere dei giuocatori, i quali non cambiano mai di posto. Chi fa le carte deve darle come nel Tresette ordinario a cinque a cinque; dandole diversamente, dovrà subito rifarle. Se chi

fa le carte commette errore, pagherà una partita a ognuno dei giuocatori, e se prima di avvertir l'errore fosse corso qualche Onore o anche fosse stata vinta la partita, il giuoco sarà annullato. Dalla pena è esente chi prima adopera per la prima volta un mazzo nuovo.

Ogni giuocatore accusa alla mano, all' atto di giuocare, e deve porre in tavola le carte dell' accusa: altrimenti i punti non valgono: e se accusa una Napoletana dovrà il compagno inoltre per una mano non giuocarne la sequenza, e se accusa tre carte, dovrà giuocare nella sequenza dove non ha carte d'accusa, e se ha quattro Tre o quattro Due, dovrà giuocare una carta bassa, senza dare alcun segno, nè di bussare, nè di strisciare.

Tre Tre, tre Due, tre Assi, una Napoletana o tre Sette accusati contano tre punti; quattro Tre, quattro Due, quattro Assi, quattro Sette, ne contano quattro. Napoletane col Re accusata conta quattro punti, col Re e col Cavallo cinque, e così di seguito sino al Quattro inclusivo. L'accusare però, o no, sta nell'arbitrio del giuocatore, chè alla volte potrà tornargli conto tacerlo, o tacerne una parte, accusando ad esempio soli tre Tre, anche se ne abbia quattro; ma dovrà in tal caso porli sulla tavola, per non essere costretto a dire quale gli manchi; chè, invitato a farlo, deve dirlo, per non ingannare gli avversarî, pena la perdita degli Onori eventuali.

Non è lecito ad alcuno guardare nel monte delle carte raccolte, ma solo a chi è padrone del giuoco. La prima mano però si può vedere da ognuno, purchè tutti gli altri giuocatori abbiano risposto alla giuocata.

Nel Tresette Lucchino si può vincere *partita*, *marcio*, *marcione*, *doppione*, *stramazzetto*, *cappotto* e *cappottone*. Si vince partita quando tra accuse e punti di giuoco si fanno i 21 punti della partita e gli avversarî ne hanno almeno 11. Si vince marcio quando si fanno i 21 punti senza che gli avversarî siano arrivati a farne 11. Si vince marcione quando si fanno i 21 punti senza che gli avversarî abbiano nè fatto, nè accusato alcun punto. Si vince doppione quando si fanno i 21 punti nella prima data di carte di qualunque partita, e prima che gli avversarî abbiano segnato alcun punto. Stramazzetto, cappotto e cappottone sono i così detti Onori; e si fa stramazzetto quando si fanno in una mano con le carte prese 11 punti, e gli avversarî, quantunque abbiano fatto qualche presa, non sono arrivati a compire un punto; si fa cappotto quando si fanno in una mano 11 punti e tutte le carte; cappottone quando un giuocatore, senza l'aiuto del suo compagno, fa tutte le prese d'una mano. Chi fa marcio vince partita doppia, chi fa marcione ne vince quattro, e raddoppia tutti gli Onori corsi nella partita, chi fa doppione vince otto partite e quadruplica gli Onori. Stramazzetto dentro il marcio conta tre partite, fuori ne conta due; cappotto dentro il marcio ne conta quattro, fuori tre, e si notano 11 punti, e gli avversarî non cancellano punti. Cappottone dentro il marcio conta sedici partite, fuori ne conta otto. Napoletana in tavola, che è un altro Onore, conta due partite dentro il marcio, fuori una; e per Onori s'intendono anche i tre o i quattro Sette accusati. S'avverta però che l'Onore della detta Napoletana in tavola, si deve chiamare subito dai vincitori, altrimenti, a mano raccolta e coperta, non val più nulla. È anche un Onore far l'ultima mano con uno, con due o con tre Quattro.

È regola generale del Tresette Lucchino che se una delle parti esce fuori della partita sul principio di una data di carte coi soli punti d' accusa, quantunque chiami la vincita della medesima, non può gettar le carte al monte senza che siasi fatta prima una giuocata. Questa, benchè non serva ai perditori ad accrescer punti di sorta, può giovare a far qualche Onore, che deve essere pagato dalla parte vincitrice. Dopo tal giuocata la parte vincitrice benchè abbia vinto la partita, può pretendere all' Onor di cappotto o stramazzetto: sicchè venendone richiesta dagli avversarî, i quali in questo caso hanno il diritto di saperlo, deve subito senza far cenni o discorsi, apertamente spiegarsi, altrimenti s'intende nulla ogni sua pretesa. Posto dunque che la parte vincitrice si sia dichiarata per alcuno di questi Onori, si continua a giuocare, e le carte raccolte non servono a contar punti, giacchè la partita è consumata, e per cominciare l'altra bisogna rifare le carte. Così giuocando ed acquistandosi dalla parte vincitrice l'Onore dichiarato, deve riscuoterlo dagli avversarî semplice, o doppio, come si trova la partita, e così pure tutti gli altri Onori che avesse dato nel corso del giuoco. Se poi non le riuscisse d' acquistare l' Onore pel quale s' era dichiarata, allora dovrà pagare agli avversarî quante partite essa avrebbe guadagnato, eccettuata la partita già vinta ed eccettuati gli Onori che potessero esser corsi giuocando, che stanno sempre a favore di chi li guadagna. Quanto s' è detto, va inteso anche quando si fosse cominciato a giuocare e colle carte raccolte si raggiunsero i 21 punti, mentre se i vincitori saranno in caso di aspirare al cappotto o allo stramazzetto, richiesti dagli avversarî, potranno dichiararlo e proseguire il giuoco osservando le regole già dette.

Chi ha la mano e ha giuocato e fosse dagli avversarî costretto a chiamarsi fuori della partita avendo già tutti i punti necessarî, non sarà obbligato a farlo se prima tutti non avranno risposto a quella giuocata, essendo ognuno obbligato prima a rispondere e poi a far dichiarare. Chi si fosse dichiarato pel cappotto e desse cappottone, potrà esigerne dagli avversarî il pagamento, come deve esigerlo di tutti gli altri Onori, non soggiacendo chi lo dà, non dandolo, alla pena di pagarlo, perchè considerandosi il cappottone come un Onore eventuale, non si fa mai dichiarare.

Chi avendo carte della sequenza giuocata da chi ha la mano e non le giuoca, vale a dire chi « rifiuta », o giuoca senza che tocchi a lui, per quella mano non conta, e non può riscuoter gli Onori, e nemmeno può impedire gli Onori agli avversarî col rifiuto, non contandosi per nulla la carta del rifiuto; e nel marcione e nel doppione dovrà soggiacere alla pena di pagarlo anche se avesse raccolto punti, quando però non ne avesse d' accusa. Chi nel giuocare buttasse in tavola due carte della stessa sequenza, deve giuocare quella che tocca la tavola, anche se coperta dall' altra.

Chi fa l' ultima mano con un Quattro sicuro, vale a dire ultima carta della sequenza cui appartiene, riscuote dagli avversarî due partite dentro il marcio, fuori ne riscuote una; chi finisce con due Quattro sicuri guadagna sempre sei partite in qualunque caso; chi finisce con tre Quattro sicuri — caso rarissimo — ne vince cinquanta. Anche questi sono Onori. S' avverte però che i Quattro debbono sempre, per ottener tali Onori, essere giuocati per ultime carte, ed una per volta.

Quando una delle due parti sia già fuori della partita e continui a giuocare, se gli avversarî rimangono padroni del giuoco, questi potranno continuare sino in fine della partita; in tal caso gli Onori casuali saranno reciprocamente pagati, ma la partita sarà vinta dalla parte che avendo già fatto i 21 punti non s' era chiamata fuori.

Se qualcuno faccia una falsa accusa, e si scopra poi, perderà tutti gli Onori eventualmente occorsi a lui. Non si potranno riscuotere gli Onori vinti per segni o gesti fatti o per parole suggestive dette dal compagno o al compagno. Nel caso che una delle parti, invitata dagli avversarî a dichiararsi vincitrice, nel verificare i punti fatti nel monte per malizia o per errore ne contasse meno allo scopo di continuare per aver qualche Onore senza correre il rischio di dichiararlo, potranno gli avversarî pur continuando a giuocare, costringere a tener il monte delle carte già raccolte in disparte: verificandosi poi l' errore, a partita finita, gli Onori vinti saranno invece pagati agli avversarî; ma se i punti in fatto veramente mancassero, dovranno gli avversarî pagar loro doppî gli Onori già pagati.

Poco differente del Tresette ordinario è il Tresette alla Moscovita, nel quale però si levano dal mazzo i Quattro ed i Cinque, e c' è maggior copia di accuse.

Niello da Carpi.

Diario degli avvenimenti

dall'8 al 22 aprile 1900.

8. I boeri fanno prigioniere cinque compagnie di inglesi, un migliaio di uomini, presso Reddersburg — Villebois Marenil, colonnello francese e capo della legione straniera nel Transvaal, muore in combattimento.

9. Gravi inondazioni sono segnalate nel Texas: molti danni e parecchie vittime.

10. Si parla di spedire diverse navi da guerra alla baja di San Mun, allo scopo di proteggervi le missioni cattoliche. — Giunge a Napoli la missione dei boeri, incaricata di trattare la pace coll'Inghilterra.

11. Gli inglesi subiscono una nuova disfatta a Tewetsdorp. — Si annunzia che il colonnello Baden Powel sia morto e Plumer ferito. Gatacre ritorna in Inghilterra.

12. L'ammiraglio Dewey, che aveva posto la sua candidatura alla presidenza della confederazione degli Stati Uniti, si dice ora l'abbia ririrata. Il Re del Belgio dona allo Stato tutti i suoi beni immobili.

13. Giunge a Milano la missione del Transvaal dove ha abboccamenti col dott. Leyds e col console Olandese. Essi si tengono in riserbo strettissimo.

14. Si assicura che l'ing. Ilg partirà per Londra per trattarvi la cessione di Cassala ed il passaggio per l'Etiopia della ferrovia del Capo. — Si inaugura solennemente e tra grande entusiasmo a Parigi l'Esposizione Mondiale.

15. Cronje giunge a Santelena. — L'Esposizione di Parigi è aperta al pubblico: si calcola che quasi mezzo milione di persone l'abbiano visitata.

16. Continua il combattimento di Wepener tra inglesi e boeri: le notizie che ne giungono sono contradditorie.

17. Termina a Carmaux lo sciopero dei minatori che durava dal 2 Febbraio.

18. Si telegrafa da Pietroburgo che lo Czar intende mandare un *ultimatum* all'Inghilterra, minacciando che se essa non sospenderà entro otto giorni la guerra nel Transvaal rimettendo il conflitto ad un arbitrato, 120 mila russi passeranno la frontiera dell'Afganistan. Però la notizia sensazionale non è creduta.

19. Si costituisce il nuovo gabinetto spagnuolo sotto la presidenza di Silvela. — A New-York avvengono colluttazioni tra operai italiani scioperanti e la truppa.

20. Muore a Parigi il famoso scultore Falquiere. — Telegrafano da Accra che gli Ascianti si ribellano agli inglesi e che altre Tribù accennano pure ad insorgere.

21. Le pioggie dirotte e le piene dei fiumi ritardano le operazioni militari nell'Africa del sud.

22. Si ha da Vienna che l'imperatore approfitterebbe della sua visita a Berlino per chiedere a Guglielmo il suo consenso all'occupazione austriaca della Macedonia.

D. L.

DAMA E SCACCHI.

Problemi N. 58.

Nero (pezzi 2).

Bianco (pezzi 2).

Il nero gioca e vince in 2 mosse.

Nero (pezzi 3).

Bianco (pezzi 7).

Il bianco col tratto matta in tre mosse.

Soluzioni

dei problemi N. 57

Scacchi:

B.

1. D g3 - g8
2. D g8 - g7
3. D g7 - g4 matto

N.

1. R e4 - f5 : C
2. P e3 - e4

Dama:

B. 19-16	9-6	26-22	30-21-13-6
N. 12-15	2-9	19-26	N. perde

Giuochi

Sciarada I.

L'*uno* è italiano,
l'*altro* germano,
ma della triplice
malgrado al patto
son di continuo
opposti affatto;
è il *tutto* un male
che raro assale
chi suda ed opera,
ma ben si appicca
spesso alla gente
che non fa niente.

Sciarada II.

Per quanto abbia splendido
un posto nel mondo,
non sempre d'invidia
è degno il *secondo*;
nè molto *primiero*
è sempre l'*intero*.

Sciarada III.

L'*intero* formano
solo due lettere;
ma ahi! quant' ansie
soffre l'agricolo
prima che l'abbia
posto al sicuro,
e più non dubiti
del pan futuro!

Monoverbo I.

LRA

Rompicapo geometrico N. 2.

(V. Miscellanea N. 9).

Bizzarria.

In una landa solitaria e tetra
Incontro fiera di sinistro aspetto;
L'arma punto, col dito sul grilletto,
Ma la bestia non fugge, nè s'arretra.
Quand'ecco ad incontrarla esce un serpente,
Ed in città si muta immantinente.

Logogrifo.

5. Di dolci melodie saggio stupendo;
4. piccolo frutto che l'està matura;
3. a silenti animali insidie tendo;
5. potente aiutator della Natura;
3. ammiraglio ai pirati già tremendo;
4. ministro spesso di letal sciagura;
6. mi facea un dì la ghiottornia romana
ingrassare con viva carne umana.

Incastro.

Se dentro d'un oggetto
Che val pegno di fede
Io consonante metto,
Un docile animale
a comparir si vede
ch'è simbolo pasquale.

Falso diminutivo I.

Se una parte d'una torta
Tu riduci più piccina,
Ne otterrai, lettrice accorta,
Ciò che serve per legar.

Falso diminutivo II.

Un fiore assai pungente
Se divien piccin piccino
Diventa un uccellino.

Falso accrescitivo I.

Una parte del volto ingrandita
Ti dà il posto ove molti gagliardi
Hanno un giorno perduta la vita.

Falso accrescitivo II.

Per entrare in tua casa
Tu certo sei passato
Da un rifugio di navi
Più grande diventato.

Monoverbo II.

POLAP

Rebus.

Spiegazione dei Giuochi del numero precedente.

Rompicapo geometrico N. 1.

Sciarada 1.ª — *Di-avo-lo.*
Sciarada 2.ª — *Mode-stia.*
Sciarada 3.ª — *Basto-natura.*
Logogrifo. — *Roma — mela — erma — Nilo — ira — lancia — Ario — orma — arco — lama — rame — reni — rana — melarancio.*
Incastro. — *Polo — popolo.*
Bisenso. — *Bruto.*
Decapitazione 1.ª — *Onice — Nice.*
Decapitazione 2.ª — *F-edera.*
Indovinello. — *S.*
Scambio di vocali. — *Sale — Sile — Sele — Sole.*
Falso diminutivo 1.º — *Becco — becchino.*
Falso diminutivo 2.º — *Salvia — salvietta.*
Falso accrescitivo 1.º — *Mento — Mentone.*
Falso accrescitivo 2.º — *Canto — Cantone.*
Monoverbo 1.º — *In-tre-pi-do.*
Monoverbo 2.º — *Su-e-z.*
Monoverbo 3.º — *Trapani*
Monoverbo 4.º — *Misura.*
Rebus. — *Con la sola farina non si fa la torta.*

Fot. Alinari, Firenze

Testa di Psiche (Scultura greca).

(Napoli, Museo Nazionale).

Postiglione: Kyrie Eleison.

SALVATORE POSTIGLIONE

Nella geniale schiera dei pittori napoletani occupa uno dei primi posti Salvatore Postiglione. In generale, la scuola napoletana contemporanea si distingue subito nelle grandi esposizioni nazionali per una ricchezza e freschezza di colore, così come il cielo di Napoli si distingue da quello delle altre città per l'azzurrità intensa del suo cielo, che anche oggi, in una fredda giornata di febbraio, mi sorride e mi tenta di dietro i vetri della mia finestra.

E, dinanzi ad un fantasioso quadro di Eduardo Dalbono, dinanzi ad una tela intensamente sentita di Francesco Mancini, a un pastello di Giuseppe Casciaro, a una splendida testa muliebre di De Sanctis, di Fabron o di Petrone, a una scena della vita napoletana, riprodotta dal forte pennello di Vincenzo Migliaro o col caldo colorito di Vincenzo Caprile, dinanzi a una campagna di Campriani o di Monteforte, a una costiera d'Amalfi miniata da Della Mura e persino dinanzi a un suggestivo quadretto di Pratella, qualunque intenditore d'arte trova l' impronta gaia di artisti che possiedono una tavolozza ricca dei colori più vivi e delle sfumature più tenere.

Salvatore Postiglione si distingue subito fra tutti gli altri per una ricchezza di tinte anche maggiore, che certe volte rasenta l'audacia. Egli, con Vincenzo Irolli, un altro audace, è ritenuto uno dei più forti coloristi napoletani e mi dispiace che questa qualità non possa apparire dalle riproduzioni di alcuni dei suoi quadri, che offre oggi *Natura ed Arte* ai lettori.

Chi non ha visto mai un quadro del Postiglione non può immaginare l'intensità di impressione che se ne riceve, come chi non ha mai veduto Napoli in una giornata di sole non può immaginare la festa che ne ricevono gli occhi e lo spirito. Nei quadri del Postiglione le figure diventano vive, gli occhi hanno bagliori, le bocche hanno fremiti, la seta ed il raso hanno corruscamenti, i fiori

olezzano, gli sfondi presentano ombre cupe e luci intense e la scena palpita in tutta la sua verità.

Ma non è solo questa qualità del colore che fa distinguere fra gli altri i quadri di Salvatore Postiglione: anche la scelta dei soggetti, che dimostra nell'artista un amor vivo di tutto ciò che colpisce fortemente lo spirito per intensità di passione. Lasciando ad altri il quadretto di genere e gli effetti graziosi delle quotidiane scene della vita, egli cerca spesso di esprimere gli scoppi della passione, affrontando audacemente il dramma e in una sola figura riesce talvolta a rendere le violente tempeste di un'anima.

Postiglione: Il diavolo all'acqua santa.

Fra gli artisti napoletani è uno dei più giovani. Non ha che 39 anni e venti anni fa espose il suo primo quadro alla *Promotrice*.

Benchè nato da una famiglia di artisti, proprio nel tempo che avrebbe potuto facilmente gustare il sentimento dell'arte, non potè dedicarvisi e seguire la propria vocazione. Egli avrebbe potuto giovarsi dei consigli e dell'esperienza di suo padre e di suo zio, entrambi valenti artisti, ma essi, proprio in quegli anni gloriosi per l'indipendenza italiana, abbandonavano, sconfortati, tavolozza e pennelli, vedendosi mancare l'aiuto dei loro mecenati borbonici, che avevano ben altro a pensare e a fare!

Così Salvatore dovette ben presto pensare, dal canto suo, alle imperiose necessità della vita. Pel carattere vivace ed irrequieto e pei tempi che correvano, non si tardò in famiglia a considerarlo come un rivoluzionario e a trepidare pel suo avvenire. Ma le scappatelle non erano che innocui scatti dell'indole ardimentosa ed egli, in fondo, precocemente ammaestrato dalle esigenze della vita, con sacrifizi sconosciuti all'età sua, andava imparando in arte ciò che meglio poteva riuscirgli utile. Suo padre, per procacciare pane alla numerosa famiglia, lavorava da mattina a sera, facendo ritratti dal decoratizio e ad un tratto perdette la vista, affaticata pel minuzioso lavoro, affievolita per l'età avanzata. Salvatore, che contava allora quindici anni appena, sentì l'imperioso dovere di venire in aiuto della famiglia. Accettò di entrare a bottega presso un commissionario e fu obbligato ad un lavoro ingrato, che gli logorava il corpo e lo spirito, quello di fare ritratti di marinai e di macchinisti sui legni mercantili, che giungevano quotidianamente nel porto di Napoli. Anche nelle giornate più orribili d'inverno, il giovanetto era obbligato ad affrontare il mare, ad arrampicarsi sulla tolda di un bastimento e mettersi a lavorare su quel piano barcollante, tremando pel freddo, con lo stomaco vuoto, cercando di accontentare i marinai scalzi e sudici che gli si posavano dinanzi negli atteggiamenti più goffi e pretendevano il ritratto. L'artista doveva effigiarli puliti, ben vestiti e sopratutto dovea far presto, perchè i suoi clienti non avevano tempo da perdere.

Così per la famiglia, a cui il buon figliuolo portava i magri guadagni che quel lavoro gli rendeva, aveva dovuto trascurare i suoi studi e abbandonare l'Istituto di Belle Arti, dove non aveva frequentato che la sola classe dei frammenti.

Ma l'anima dell'artista aspirava a togliersi da quella morta gora, sentiva che non aveva il diritto di sciupare le attitudini del suo

S. Postiglione: Speranza.

S. Postiglione: Fiori di campo.

talento e che doveva fare qualche cosa di più e di meglio.

Il Ministro della Pubblica Istruzione aveva in quell'anno, 1881, bandito un concorso fra i giovani per una testa femminile dipinta ad olio. Il premio era di duemila lire, somma che al povero Salvatore, il quale in casa lesinava il centesimo, pareva una chimera inafferrabile. Volle cimentarsi all'ardua prova e si mise a lavorare febbrilmente con tutta la foga dell'anima, senza curarsi di chi gli rimproverava di perdere un tempo prezioso. I suoi sforzi furono coronati da successo, il premio agognato fu suo e, per opera di lui, entrò finalmente un raggio di sole nella modesta casa dell'artista.

Da quel momento egli si sentì più sicuro di sè, cominciò ad aver coscienza del proprio valore, che maestri e colleghi gli riconoscevano, abbandonò gli esigenti marinai e si mise a lavorare sul serio, affermandosi sempre più fra i giovani artisti napoletani. Alle mostre annuali della *Promotrice*, che dal 1881 al 1897 ebbe così gloriosi momenti e che ora — per una deplorevole scissione di scuole, per necessità di uomini e di cose — è stata quasi disciolta, mentre ha tanto giovato a mettere in luce e ad aprire la via a giovani volenterosi, apparivano quasi ogni anno nuovi quadri di Salvatore Postiglione, il quale vi profondeva a piene mani le ricchezze dell'arte sua.

I critici discutevano, criticavano l'esuberanza del colore e le audacie dell'artista, ma il pubblico si fermava ammaliato da quelle tele vigorose.

Così nel 1882 il nostro pittore esponeva *Quel giorno più non vi leggemmo avanti;* nel 1883 il gran quadro *Innanzi al feretro di Filippo I il Bello Re di Castiglia;* nel 1884 *Ottobre in campagna;* nel 1886 il *Kyrie Eleison;* nel 1887 il *Diavolo all'acqua santa;* nel 1888 *Pier Damiani e la Contessa Adelaide di Torino* e *Una vedova;* nel 1890 l'*Herodian* e un ritratto; nel 1893 *Soliloquio* e *Per una messa novella.*

E l'artista coglieva sempre nuovi allori, i quadri si ammiravano e si vendevano, andando ad adornare le gallerie private e i musei italiani e stranieri di arte moderna. Non più i sudici mozzi di bordo, ma principi e dame dell'aristocrazia chiedevano ora al Postiglione il loro ritratto ed egli vi metteva tutta la signorilità dell'arte sua. Ricordo ancora, come se li avessi davanti, il *Ritratto del mio maestro* e quello di una gentildonna napoletana a figura intera, col suo bambino, affianco, esposto parecchi anni fa e che ebbe molto successo. Dell'arte di Postiglione come ritrattista diamo due saggi, un fiero e nobile ritratto del Duca della Martina e un ritratto di signora, che, per l'espressione soave e il caldo colorito, sembra una figura di Giorgione o di Paolo Caliari.

S. Postiglione: Era de maggio... (canzone popolare).

Nelle riproduzioni, per quanto scialbe, che illustrano questo articolo i lettori intelligenti potranno vedere la larga concezione, la purezza del disegno delle linee energiche e potranno forse indovinare la vigoria del colore. Spesso il Postiglione si compiace dei contrasti di tinte ed affronta con temerità ostacoli pittorici, riuscendo a superarli. I gialli, i rossi, i violetti si fondono, si sovrappongono, le facce si distaccano come carni vive, le stoffe sfolgoranti si sollevano.

S. Postiglione: Il giovane paggio – Studio.

Guardate nel quadro *Primavera* (ora a Berlino) l'espressione appassionata di quella giovane donna, che s'inebria di tutto il profumo dei fiori che le carezzano il viso, di tutta la fresca giovinezza che irradia ed erompe dalla bella persona. Guardate il *giovane paggio*, il quale depone un timido bacio sui fiori, che gli parlano forse di una creatura amata nel segreto del cuore. Guardate come l'artista ha saputo rendere nel quadro *Era de maggio* (venduto a Vienna) l'idilio tenerissimo della canzone di Salvatore di Giacomo:

Era de maggio e te cadeano 'nzino
A schiocche a schiocche li ccerase rosse,
Fresca era l'aria e tutto lu ciardino
Addurava de rose a ciente passe . . .

Guardate la suggestiva figura di *Florescente lauro*, un quadro che fu esposto a Pietroburgo e trovasi ora a New-Jork, in cui la chioma fluente e il largo panneggiamento e le mani finamente disegnate e, sopratutto, quel volto austeramente bello di donna, ricorda la fattura calda della scuola veneta.

Altri tre piccoli idillii: *Fiori di campo*, *Assediata* e *Speranza* dimostrano di quanta

delicatezza sia capace questo finissimo artista. *Fiori di campo*, tre bocciuoli di anime schiudentisi dinanzi all'azzurro del cielo e al verde dei prati — *Assediata*, una madre che protegge la prole da un assalto pericoloso — *Speranza*, un'altra madre che posa soavemente la mano sul capo d'una bimba, nella quale son riposti tutti i suoi sogni, tutte le sue gioie, le giornate future lungamente desiate nel suo umile cuore.

S. Postiglione: Primavera.

Ma dove la concezione vigorosa del Postiglione si rivela in modo più completo è nell' *Herodian*, nel *Kyrie Eleison*, nell'*Adelaide di Savoia*.

Il soggetto dell'Herodian non è nuovo in arte, ma il Postiglione gli ha dato una impronta originale di verità umana. La nipote dell'Ascalonita, riuscita ad ottenere la morte di S. Giovanni Battista, è lì davanti alla testa, che le hanno or ora recata nel bacile e, nella mano destra, fortemente contratta, e nel labbro inferiore, che si sporge in fuori con atto sprezzante, è tutta la ferocia della donna, che vede appagato il suo capriccio e saziata la sua sete morbosa. E il contrasto è vivo tra quella testa serena di martire, con gli occhi chiusi dalla morte e quel corpo flessuoso e serpentino di cortigiana, che gode del proprio trionfo.

Una tenerezza infinita, un sentimento mistico e soave traspare invece dalla dolce figura della monaca di *Kyrie Eleison*. Il quadro, appena esposto, fu acquistato da S. M, il Re e trovasi ora nella Pinacoteca di Capodimonte. I ceri ed i fiori, mirabilmente dipinti, si distaccano dal fondo e, dinanzi ad essi, la giovane creatura congiunge le mani nella preghiera, mentre gli occhi grandi e pensosi si sollevano in alto, quasi assorti in una visione di cielo e mentre il profilo del viso si delinea netto sul bianco soggolo.

L'*Adelaide di Savoia* è ora alla Galleria d'Arte moderna in Roma. La figlia di Umberto di Moriana è rigidamente distesa sul letto, con le mani incrociate sul seno; il manto di velluto nero, ornato di ermellino, cosparso di fiori, si drappeggia in ampie pieghe sul davanti del quadro e la testa, che cinse la corona di regina di Francia, riposa nella pace della morte. Accanto a lei, ritto in piedi con l' aspersorio nella mano, sorge la figura austera e pensosa di Pier Damiani, il teologo insigne, il persecutore feroce dei prelati del suo secolo. Col viso seminasco-

S. Postiglione: Florescente lauro.

sto dall'ampio cappuccio, con le labbra strette ed il mento poggiato alle dita nervose, egli è assorto nel pensiero doloroso di quella dama, della quale ha raccolto l'ultimo sospiro, liberando la pia anima anelante al premio divino, mentre dietro al monaco si affacciano testine soavi di giovani monachelle, ignare delle tempeste della vita, oranti col sorriso negli occhi e sulle fresche labbra. I grossi ceri illuminano la scena solenne, gettando un ultimo riflesso nelle pupille vitree e semichiuse della morta.

S. Postiglione: Assediata.

Altre due tele importanti del Postiglione sono l'*Arnaldo da Brescia* e il *Diavolo all'acqua santa.*

Nel primo egli ha messo di fronte l'ardente discepolo di Abelardo col suo fiero persecutore Adriano IV, il papa inglese che scaglia contro Arnaldo l'anatema e, poco dopo, potè vedere finalmente sorgere il rogo su cui il frate riformatore esalava l'anima indomita. Nel secondo, il Postiglione ha dato

S. POSTIGLIONE: RITRATTO DI SIGNORA.

un nuovo saggio della sua tavolozza smagliante, ritraendo una giovine mondana in tutto il fulgore della sua bellezza ed eleganza, che intinge la mano nella pila dell'acqua santa, sporgendo innanzi la testa e la persona, irradiando il quadro con la luce ammaliante dei grandi occhi e col sorriso delle labbra voluttuose.

Salvatore Postiglione è buono e modesto e gli onori ed i successi dei suoi quadri non lo fanno deviare dal suo cammino. È professore onorario di quell'Istituto di Belle Arti, di cui un tempo fu uno dei più promettenti scolari, sebbene dei meno assidui. Ha continue commissioni di ritratti, che egli esegue con coscienza e con rara maestria, ma non dimentica la grande Arte, alla quale ha dato e darà ancora, senza dubbio, pregevoli tele, dove saprà accoppiare felicemente alla genialità ed al vigore del concetto la ricchezza della forma e in cui saprà rendere con la maggior efficacia le luminose visioni dello spirito.

Napoli, 1900 ONORATO FAVA.

ZIGO e il suo MAL PASSO

(Continuazione e fine v. N. 11).

Giunto il pomeriggio non mancò di venire a starsene al suo balconcello. I quattro amici erano già al loro: pareva un convegno dato. Giulio Camerini questa volta parlava nervoso, eccitato dalla emozione della mattina. Rispondeva terzo in un dibattito tra il miopetto e il prete.

— Ah, disse a un punto con tale accento che intenerì gli amici: se potesse rivivere la mia bambina!

E dopo un lungo silenzio non sapevano rispondergli, nè osavano riprendere il discorso tra loro, Giulio soggiunse:

— Io sarei contento di campar male, malissimo, con i più intollerabili tormenti fisici addosso, con le maggiori inquietudini morali del mondo: rinunzierei anche a vederla, pur di saperla viva!

— Pur troppo è così, sospirò D. Raffaello: è così purtroppo. Uomini di poca fede! Eccone qui uno, che aspira ad un sogno di sacrificio e di dolore assai più angoscioso, assai più fosco della realtà per cui sanguina l'anima sua. Se la tua bambina vivesse lontana da te, tu saresti contento perchè la sapresti viva, anche se non del tutto lieta. E allora, adesso, se sei cristiano perchè piangi la tua bambina? Uomini di poca fede trovate in voi la ragione vera dei vostri dolori! *Credono* in Dio e nella vita eterna di cui *non* son certi. È così, proprio così.

— Hai ragione, amico, disse Giulio: è vero, ma intanto l' anima mia piange, e anche non ne avesse il diritto e fosse il pianto un assurdo, o una colpa come tu accenni, l'anima mia non può sottrarsi a questo sconforto infinito.

— Dio mio, Dio mio! Chiamando un angiolo tra gli angioli, Tu avevi fatto un uomo felice, poi ch'egli dichiara che sarebbe stato beato in qualunque spasimo pur di essere certo che la sua bambina vive; e quest'uomo invece, che crede in Te, al giubilo eterno della figlia sua versa tutte le sue più amare lagrime. Dio, Dio mio! Perchè non è certo quest' uomo?

Giulio, Sarri e il miopetto si volsero al compagno prete. Anche il vecchio di faccia guardò. Era commosso e molto, Arletti: nel batter delle mani, nel tremito della voce, nella espressione degli occhi che si sforzava di non volgere in su realmente al cielo per non parere melodrammatico erano una invocazione, uno schianto, una preghiera.

— Io posso comprenderti, disse il bionderello che accolse il sospiro del cuore di Arletti: *lui*, no. Giulio obbedisce ad una legge di natura. E natura e legge son opera di Quel medesimo che ha fatto la *certa* ed immanente gioia della sua bambina.

Qui mutarono argomento e fu: Arte e Dolore. L'arte come la religione e la scienza, dissero, come tutte le cose grandi e belle deve avere uno scopo buono; e in questa vita breve, date la nostra debolezza e le avversità che ci fan guerra, dato il molt'odio e il poco amore, quale scopo più buono di quello di mitigare il Dolore? La Fede e l'Arte devono cooperare a vicenda, l'una e l'altra induce a guardare in alto: la prima astrae

la mente nei meravigliosi misteri della Bellezza eterna, intravista, presentita, ma entro al più fitto velo isidéo; la seconda offre alla mente le gioie della Bellezza rivelata. Ecco perchè l' Arte non ha da indugiar troppo sull'orrendo e sul nefasto, e se nel suo percorso fatale ne attraversa la zona, vi getti un suo preciso ed infallibile sguardo sintetico, e via.

Il vecchio pipava e dava di quando in quando una guardatina al gruppo; ma nessuno gli badava, occupati com' erano alla fervida conversazione che Sarri voltava ogni tanto al comico con i suoi *palloni*.

— Ma è certo che l'Arte consola?

— Non l'avrei creduto neanche io, rispose Giulio: se non ne avessi fatto esperimento in giorni orribili, quando tutto nel mondo m' era indifferente, come oggi, ma di una così tetra e buja indifferenza che mi faceva spavento. E pure l'anima mia si scosse alla prosa di Moeterlink; e al ricordo di S. Marco di Firenze — frate Angelico è stato sempre una memoria inseparabile dalla memoria del profilo della mia bambina — sentii nel sangue una fiamma, che in tanto dolore brillò pura come una gioia.

— Meglio, fece Sarri, non sposare, non generare, non scrivere, non far nulla, visto che tutto si risolve in amarezza, disillusione e dolore e non resta che il rimpianto di ciò che si sarebbe potuto fare, che (pare impossibile!) è quasi sempre l'opposto di ciò che si è fatto. Meglio fumarsela e godersela come... e accennò il vecchio dirimpetto.

— No, no, no, strillò il bionderello, ma che dici! A me l'inerzia fa paura. È orribile, è orribile! Cento volte il dolore, cento volte perchè è necessario al fatale inseguimento (ch'è, lo sai, un fatale miglioramento) di un'idealità che sempre sfugge, irraggiungibile, e giova allo spirito perfettibile. Eh, eh, eh, lo sai: io sono evoluzionista. Eh, eh, eh! la scintilla!... La scintilla. Viva il Dolore, viva il Dolore!

E il miopetto che si sentiva per gradi possedere tutto dal *delirium loquens*, iniziò una sua trottatina saltellante in giro.

— Parli perchè non hai sofferto, fece Giulio Camerini con un sorriso mesto.

— Cento volte, cento volte meglio. Io, vedi, mi sento oppresso da quest'inedia, che mi si serra addosso. E voi la chiamate: pace e benessere che mi circondano. Io vorrei sotto il dente di mille torture sentir fremere e palpitare e convellersi in me la vita. Patire, ma vivere!

A questo punto una quinta voce risuonò.

— Oh, no, per carità, non lo dica.

I quattro amici si volsero là d'ond'era venuta la voce; ma non osarono rispondere, perchè a stento riuscivano a riaversi dalla meraviglia.

— Mi perdonino, soggiunse il vecchio: ma ho troppo, troppo sofferto per udire così impunemente, la solita convenzionale apologia del dolore. Per migliaia di anime l'inedia contemplativa è il fine ultimo, il nirvana eterno, l'eterna beatitudine. Io non dico questo; ma glorificare il Dolore e nemmeno come mezzo espiante e purificatore, ma in sè stesso? Eh, via! Lei è molto giovine e io debbo al dolore la mia vecchiaia. Le grinze e capelli bianchi che loro mi vedono, sono opera più che del tempo, sua. Lei è giovine e spero di gran cuore che le varie letture e la maturità del giudizio e della speculazione filosofica e mai la pratica — mai! — vogliano farla recedere da simile giudizio.

Il vecchio parlava con tale franchezza come se fosse loro amico da anni, con una semplicità e schiettezza pari alla rispettosa timidezza quasi un po' selvatica dei giorni addietro.

Il miopetto punto sul vivo dallo spillo della contraddizione ribattè, per non esser secondo, aperto e franco, ma di una franchezza un po' stizzosa.

— È una discussione che volete? Accetto; ma qui e così, non è nè luogo, nè momento. Dovremmo vederci; e perchè no?

— Venite, venite qui con noi la sera e parleremo, fece Arletti. Ci conosciamo da tanto senza parere; non si tratta che di un ultimo passo, e facilissimo.

Il vecchio gradì di buon cuore l'invito.

*
* *

Il vicino, che si chiamava D. Ignazio Lorena, diventò assiduo alle *causeries* dei quattro celibi, ma serbava il silenzio, raramente approvando o no, con qualche cenno o poche parole, come se a lui non spettasse che apporre di tanto in tanto il visto della sua approvazione a tutta quella merce filosofica, spesso avariata ed ammuffita nei grandi magazzeni di oltr' Alpe, che la ditta letteraria dei quattro amici rimetteva per nuova ne

circolo. E la persona sproporzionata alla stanzetta angusta, l'atteggiamento, lo stesso silenzio e infine diversi piccoli dettagli, varii nonnulla concorrevano a circuire la magra, veneranda e dolente figura di un' aureola, strana e affascinante. Ernesto Sarri un giorno domandò :

— Avete sofferto molto, pover'uomo ?

— Oh, molto.

E dopo un po' di silenzio soggiunse:

— Non crediate però che io voglia con tutti discorrere dei fatti miei. E si che ho un gran bisogno di udire una parola amica, e di sfogare la piena di troppe memorie !

E volse gli occhi intorno come cercando, li fermò su Camerini, cheto e addolorato, dai cerulei occhi pensosi aperti e fissi in una grande e strana visione, li fermò su Arletti la cui tunica sacerdotale pareva invitare alla confidenza e alle lagrime : ma poi all'ultimo s'indugiò con un profondo sguardo scrutatore sul bionderello irrequieto e saltellante, acceso in volto, con gli occhi di miope bagnati da una strana luce fredda, e disse :

— Ne parlerò, qualche volta, a voi.

Il bionderello non dimenticò certo queste parole, e aspettava sempre l'occasione di ricordargliele, che non tardò. Una volta, in una smagliante ora di sole, scendeva solo la via che si svolge in mite pendio dal così detto « Arco Colletta », dopo di aver lasciato alla porta grande del Bosco il tram elettrico. E mentre con le gambine scendeva, con la gran mente saliva, saliva, inerpicandosi verso le inaccessibili alture a cui arrivava il suo spirito forse in traccia della « prima scintilla ». D. Ignazio di ritorno anche lui dalla porta grande dove era andato a comprare il suo *trinciato* lo raggiunse come potrebbe un cammello al trotto raggiungere un uccellino saltabeccante in un viale.

— Oh, caro D. Ignazio ! fece il bionderello.

— Buon giorno, signore, rispose il vecchio con la sua voce profonda e il suo accento di napoletano, che ha vissuto molto tempo fuori, ora in Toscana, ora in Piemonte, ora nel Veneto, e sempre per impieghi modesti e tra modesta gente; piccola gente seminascosta all' ombra di una piccola vita ignorata; ma dal cui labbro scorre, succo prezioso, il sangue vivo del vero idioma locale.

Camminarono insieme ragionando di cose varie. Il miopetto informava il nuovo amico intorno ai quattro compagni, disse molto di Sarri e di Arletti. Ricordarono lo strano scatto e il fervore d'improvviso di quest'ultimo al gemito del povero Camerini.

— Veramente a tutti spetta l'accusa, notò D. Ignazio. Uomini di poca fede. Dirò di più, caro signore : uomini che agli elementi della fede già tanto inesplicabili, aggiungiamo di nostro una buona dose di assurdo.

— È vero.

— Noi piangiamo sul trionfo e la festa eterna di un angiolo; e all'ultimo sospiro del peccatore che si è logorato nel vizio, che ha patito orribili e letali patimenti anche in vita e allontanandosi dal peccato con la morte si è messo in una via di pena dovuta al peccato medesimo, respiriamo esclamando : povero vecchio, finalmente ha cessato di soffrire. Ecco l'assurdo.

E dopo un breve silenzio per dar luogo ad un' approvazione o anche obiezione qualunque del bionderello, che tacque, Lorena soggiunse:

— Non siamo noi certi che l'anima della persona a noi cara è l'anima di un peccatore ? Sappiamo o no che l'espiazione dà al defunto patimenti che non potrebbe dar nessuna esistenza terrena, nessuna terrena fantasia immaginare. Altro che le lente malattie e i lunghi acciacchi della vecchiaia ! E noi

credenti, noi cattolici che ci faremmo (almeno così si dice) ammazzare anzi che mettere in dubbio il Purgatorio, siamo quelli che ci disperiamo per il paradiso di un angiolo e davanti al cadavere del peccatore si esclama, ripeto: ha finito di soffrire. Stolti!

— Eh, eh, eh! fece il bionderello: uomini di poca fede!

E poi che ragionavano di espiazione e dolore il miopetto ardito, a bruciapelo disse:

— *D. Ignà!* ho una promessa vostra, e ci tengo perchè io studio uomini e cose.

— Quale? fece il vecchio fermandosi di fronte al miopetto nel bel mezzo della strada solitaria, come un punto d'interiezione vivo.

— *D. Ignà*, voi mi dovete raccontare la vita vostra. Eh, eh, eh! lo dovete, lo dovete!

E cercò di travolgere e sconvolgere l'arrogante senso della domanda, in un impeto d'ilarità strepitosa.

Il vecchio si rimise in cammino rannuvolato: e il miopetto gli saltellò dietro guardandolo di sotto in su in attesa di una risposta, come un cane che aspetta il boccone desiderato.

— È vero, disse il vecchio più in là: caro signore, è vero. Ho promesso, ma ho fatto male. Dovrei dire infine, io, i casi miei al primo che...

Il miopetto interruppe con tuono tra dignitoso e patetico:

— Oh, questo mai. Io però sento un trasporto di amicizia per voi, un interesse artistico e umano insieme, ecco tutto. Niente interesse per interesse, rassicuratevi; nella vita, tiri non ho fatto altro che riceverne. Potrei forse giovarvi, chi sa? Se poi non volete (e qui mise tutto il patetico della sua vocetta e della sua fisionomia), allora perdonatemi l'impertinenza, ma... perdonatemela di cuore...

Il vecchio si commosse, ma continuò a camminare in silenzio. In fondo con quel silenzio diceva: io, non parlerò più fino a casa, e di nulla, però se sapete fare, rispondo.

Il miopetto capì benissimo, tanto che chiese:

— Siete stato ammogliato mai, o... lo siete ancora.

— Dite piuttosto: lo fui. Ora sono vedovo da sì gran tempo che mi pare la vita casta e rigida di quel che intendo io per vedovo cristiano, sia lo stato normale dell'uomo.

— Amavate assai vostra moglie?

— Moltissimo.

— E... lei?

— No...

Il bionderello ebbe un fremito a quel no secco e spietato, con il quale il vecchio si era dato certo un profondo colpo di stile.

— Morì giovine?

— A venticinque anni.

E, istigato dalla curiosità, preso ormai l'aire giù per il pendio delle domande, ma temendo sempre di voler troppo e questa volta con la paura di premere davvero sopra qualche grosso guaio, l'altro chiese:

— E morì di... morte... na...

— Sì, sì, troncò recisamente il vecchio, di morte naturale. Ve l'ho già detto, sono il vedovo cristiano, io.

E il vecchio ebbe qui un sorriso che per un osservatore come il miopetto valeva un tesoro, poi soggiunse, finalmente di suo, questa volta.

— E la sua morte fu veramente per me un'ora tragica.

Un brivido corse le vene del bionderello, che pensò: ci siamo. Ma invece il vecchio tacque. Allora l'altro esclamò: Per amor del cielo non mi straziate così. La mia non è curiosità è pietà, è sentimento fraterno verso il mio simile, è amore alle lagrime del prossimo. Dite, dite, dite. Narrare agli sciocchi fa pena; ma a chi ha mente e cuore può esservi di vero e utile conforto.

— Ah, questo sì. Ebbene. Venite domani da me. Ma... ve ne pentirete, comprendendo infine perchè ho sempre esitato. Non importa, da questo momento voi siete per me più che fratello.

Quando si lasciarono, si abbracciarono.

Il bionderello ebbe tatto e con gli amici tacque l'incontro e l'appuntamento. Nelle sue escursioni per i boschi e i campi della filosofia egli s'incamminava con i compagni; ma poi, fiutata una qualche preda, diventava geloso iroso e racchiudendosi in sè faceva di tutto per nascondere il suo tesoro.

Il giorno di poi, dopo pranzo, uscì con un pretesto e fu grande meraviglia agli amici. Uscì e subito s'immise nell'angusta porticina d'onde si andava su da D. Ignazio. Trovò l'uscio di casa aperto, ma nondimeno educatamente, suonò il campanello. Aspettò un pezzo e tornò a sonare. Invano. Bastarono

pochi minuti di attesa perchè il miopetto si astraesse secondo il solito fino a perdere ogni cognizione della realtà e del tempo. Girava e rigirava sul pianerottolo come nel suo studio, pensando al suo lavoro in preparazione, che gli bolliva da più di un mese nella testa, faceva gesti e smorfie e si fermava spesso col visetto in su quasi ad ascoltare sè stesso nel silenzio immenso della campagna, o a cogliere nella penombra della scala diruta e angusta qualche fosforescenza della « prima scintilla ». E fu un impellente bisogno di afferrare ed intingere la penna quello che lo richiamò allo stato reale. Non c'eran nè penna, nè carta, nè scrittoio, e si trovava davanti alla porta aperta di D. Ignazio Lorena aspettando chi sa da quanto. Suonò ancora con stizza e col fermo proposito di non distrarsi questa volta. Aspetta, aspetta, aspetta e non si vede nessuno. Tre sentimenti lo assalgono: indignazione, curiosità e un vago sgomento. Due impulsi opposti: andarsene e mandar tutto a monte, entrare e fare una mezza lavata di capo al vecchio. Vinsero curiosità e stizza e il miopetto, dopo avere scampanellato un'ultima volta, fu dentro. Tutti gli usci erano spalancati e giunse presto nel salotto deserto, che era una stanza un po' meno squallida delle altre, senza letto e altre suppellettili domestiche, anzi con una specie di spinetta sgangherata in un canto e dietro una gran pianta in un vaso rotto. Il bionderello, nonostante lo strano caso che gli faceva rabbia, ebbe una piccola esclamazione ammirativa perchè, in verità, tutta quella meschina roba su cui la miseria aveva spalmato uno strato di quella sua caratteristica polvere che viene dall'abbandono ed è come la muffa delle povere cose neglette, tutta quella poca e semplice mobilia a cui pareva che una muta testimonianza di continui dolori avesse conferito un'aria di accasciata tristezza, era glorificata dal riso immenso di luce prorompente dal balcone aperto.

— Capodimonte! esclamò in mente sua il miopetto: Capodimonte divino!

Ma guarda di qua, guarda di là, nessuno si vede.

Era troppo! Fremente d'ira s'accostò al tavolino, dov'erano un calamaio ed una penna, per lasciare un documento indelebile, che attestasse lo sdegno forte sì ma pur sempre magnanimo della sua dignità presa in giro. Ma con sorpresa immensa su di una busta chiusa giacente sul tavolo lesse il suo nome e cognome. Era certo una lettera lasciata lì per lui.

Aprì e lesse:

Egregio Signore ed Amico.

Commosso e vinto dal vostro accento vi rinnovai ieri una promessa che non avrei dovuto nemmeno accennare, mai. Però soggiunsi che vi sareste pentito di avermi costretto a parlare. Troverete nell'acclusa prescrizione e consiglio del dott. V., la chiave del mistero. Eccitandomi a ridire a voi le mie sventure, l'attacco che mi ha ridotto due volte *in extremis* questa terza non perdonerebbe. Le mie sventure sono tali che non si possono immaginare da mente umana. Ma *tutto* può accadere nella vita ad un uomo. Eppure, vedete, l'istinto di conservazione è così tenace che io, sventuratissimo, quasi tutta la notte (ed ogni notte!) insonne, evito quanto potrebbe farmi finalmente e *realmente* dormire. È strano, è vero? Pensateci molto sopra, voi che studiate *uomini e cose*. Ma per carità (ardisco dirvi tanto poi che in poche ore di contatto vi ho conosciuto abbastanza per indovinare le doti del vostro bel cuore e per volervi bene, molto) seguite questo mio consiglio se volete avere almeno un simulacro di felicità sulla Terra. Felicità negativa direi meglio di *non dolore*. Non prendete moglie, non vi affezionate mai troppo a nessuno e a nulla; infine, non traducete in realtà il vostro sogno. A rivederci, chi sa dove e come! Perdonatemi, senza troppo volermene, se mancai di parola, ve ne scongiuro. Pensate che oltre ad una violenta emozione dolorosa, io vi ho risparmiato, forse, un delitto.

vostro Ignazio Lorena.

Il miopetto rimase lì come pietrificato. Lesse e rilesse ed ogni parola gli risuonava nell'animo come se pronunziata dalla singolare voce profonda di D. Ignazio, che ricordava. Poi incominciò a dar le volte del leone per il salotto; e gira, gira e rigira come uno smemorato tanta era la forza dell'astrazione. Apparve due volte al balcone e rientrò. Riapparve e vi rimase al cospetto del panorama stupendo che il tramonto rendeva più bello. Evidentemente — pensava — un' occulta e pur certa legge di provvidenza veniva sempre in suo aiuto. Chi sa mai quanta e quale tristezza era stata risparmiata all'anima sua e, forse, un rimorso eterno. Mistero delle cose! E poichè, in pari tempo, l'abbagliò d'un tratto l'idea che l'accaduto poteva e doveva giovare al fatale perfezionamento della sua opera sulla « prima scintilla » il miopetto incominciò a sognare, sognare, sognare, immobile lì al balcone di una casa abbandonata che ormai gli sembrava sua. Ma un grosso proiettile lo colpì in piena faccia e lo ridestò alla vita reale: un proiettile molto grosso perchè fatto di un giornale intero. Dirimpetto era un'altra casetta a cui non aveva badato, e ad un ben noto balcone di essa gli amici affacciati con quel birbone di Sarri, che rideva a crepapelle.

L'ilarità degli amici datava da un pezzo. Rimasti un po' male all'inaspettato ed eccezionale allontanarsi del bionderello stavano nella solita stanza, un po' tristi, e parlavano poco, perchè mancava l'anima viva dei loro dialoghi, perchè a tutti era caro ascoltare il miopetto che diceva sempre una parola giusta e buona. Parlavano poco aspettando almeno l'affacciarsi del vecchio; e stando in attesa di un volto umano amico mentre credevano di vederlo apparire su in alto quasi, sotto alle tegole, s'accorsero che ne appariva e scompariva più volte un altro molto più giù, quasi a livello dei ferri della ringhiera, e che finì per rimanervici sopra, come una piccola luna, la quale dopo essersi più volte scoperta e coperta si affacci finalmente alla sua balaustra di nuvole varie e fuggenti.

Il primo ad accorgersene era stato il prete, che disse:

— Neh, Zigo ha preso possesso.

Il resto lo fece Sarri.

Riavutosi dal gran colpo di carta il miopetto incominciò a far segni che venissero su, aveva tante cose da dire; e gli amici presto invasero la casetta abbandonata.

— Fuggito! esclamò Sarri: Zigo conquistatore.

Il miopetto lesse loro la lettera che impressionò molto, specialmente Camerini; ma Sarri fu anche questa volta spietato e il consiglio di non prender moglie diventò in bocca sua una sorgente di frizzi inesauribile.

Non l'avesse mai fatto, il bionderello, di metter gli altri a parte delle sua avventura. Ogni dopopranzo il discorso cadeva sulla sparizione di D. Ignazio e la lettera per finire poi con il famoso consiglio commentato e perifrasato del gran tormentatore ne' modi più strani e comici. Il miopetto, paziente sulle prime, si stizzì e incominciò a mordere, ma il Sarri non si disanimò per questo e tirò avanti impassibile. Più volte il miopetto, accennò di volersene andare e gli amici lo dissuasero;

Natura ed Arte. Proprietà artistica.

Adelaide di Savoia e Pier Damiani, quadro di S. Postiglione.

(Galleria d'Arte Moderna, Roma).

ma un bel giorno dichiarò loro irrevocabilmente che sarebbe ito via, lontano. La notizia fu accolta male; ma il miopetto tenne duro.

Quando partì per far ritorno alla sua Alvernia e al suo pastore irlandese (se ce lo trovava!) lo salutarono con le mani e i fazzoletti quasi acclamando, mentr'egli rispondeva commosso sporgendosi dal finestrino (agli sportelli non si affacciava mai), e il treno lentamente prendeva l'aire.

— Addio, Zigo, addio! — fece Sarri. E subito dopo, forte in mezzo a tanta gente, facendo voltar parecchi: Zigo, non ti ammogliare!

— Non dubitare, rispose il piccolo martire, facendo uno sforzo immenso per rispondere con spirito forte allo spirito mordace; ma gli amici videro dalla contrattura del volto e dal tremito della gola che in fondo in fondo inghiottiva una pillola amara di molto.

* *

Passarono anni; ma finalmente la famiglia del miopetto incominciò a fare su di lui una graduale ma continua pressione perchè non restasse solo al mondo. I genitori non sono eterni e di lui che sarebbe stato? Il miopetto non voleva saperne a nessun costo, dava — moralmente s' intende — calci, morsi e sgraffi a chiunque faceva accenno alla cosa, come se lo avessero potuto trascinare là dove proprio non voleva essere. L'amore era stato sempre la fissazione sua, e il suo sogno, o almeno un simulacro di amore nella convenzione del matrimonio, perchè non si faceva illusioni e sentiva che come gli esseri deboli, un po' fantastici e malinconici, come tutti gl' « inferiori alla vita » senza quella convenzione avrebbe corso rischio di non saper mai che roba è su per giù un *vero* sorriso, o un *vero* bacio di donna. Aveva sperato, sempre, infine, in una bella *finta battaglia* sul campo dell' amore. Ma oramai, a tormentarlo, all' idea della felicità reale si associava il ricordo di quel vecchio terribile e dietro ogni donna vedeva elevarsi, alto, magro, spettrale, D. Ignazio. E ciò ch' era stato il sogno e il rimpianto della esistenza sua, chiamava adesso: il mal passo.

Nondimeno, quando mostrarono al miopetto come sua probabile, anzi probabilissima compagna, una signorina lillipuziana al pari di lui; quando vide quella bambola, che pure era una donna, sorridergli, interessarsi di lui, de' suoi studî, de' suoi scatti, si sentì debellato.

— Infine, neh! D' Ignà? — esclamò un bel giorno virilmente apostrofando il vuoto.

E fu una grande audacia in questa ribellione per uno che giura sulla irrevocabilità della predestinazione, che in tutto vede un nesso sì, ma un mistero, e tutto addebita alla « prima scintilla ».

Ma il bionderello finì per non saper più resistere. Una donna viva, non quelle de' suoi libri e delle sue fantasticherie, gli avrebbe finalmente chiesto: Mi vuoi bene? E lui avrebbe detto: No! Eh via!

E infatti il bionderello impalmò la sua Agnese. Ma la notte precedente il gran sì, non potè chiudere occhio, nè spense mai il lume. Che nottata, anche quella! Eccomi dunque, pensò prima di tutto tappandosi bene nelle coperte, al mio mal passo.

E così pensando, pensava anche che in fondo quel « mal passo » era tutt' altro che un Rubicone per lui. C' è poco da recalcitrare, stupido! si diceva in tono di rimprovero il bionderello, confondendo sè, col cavallo di Cesare. E al ricordo della minuscola signorina, che sarebbe stata la sua donna, sentiva una emozione tepida irrorare per gradi tutti i più intimi recessi nel cuor suo, prima occupato tutto dalla paura, e in quella dolce emozione avrebbe voluto addormentarsi per non essere stanco nel grande domani. Ma che sonno e sonno! dapprima nel

dormiveglia lo fece sobbalzare una voce forte, quella di Sarri, che gridò: Zigo non ti ammogliare! E poi incominciarono a entrargli nella testa senza poterceli più cavare, D. Ignazio, il suo gesto, il suo accento, la sua statura, il suo passo, e bastò perchè rimanesse tutta la notte desto.

Solo in sull'alba si rincantucciò anche di più, si tappò anche meglio, deciso a non dar più adito a nemmeno uno tra le falangi di tormentosi pensieri, e dicendo risolutamente a mezza voce: — ma che mal passo e mal passo! E poi: o mal passo o no, ormai è andata. Pensò di chiuder gli occhi e di tenerglı chiusi per forza, aspettando così un po' di sonno.

Ma prima di farlo il miopetto si volse una ultima volta, a mo' di saluto o commiato, ai suoi tormentatori invisibili, che sentiva nella mezza oscurità e nel vuoto, e fece implorando:

— Sarri! Lorena! Ombre implacabili, pietà!

ALESSANDRO D' AQUINO.

VENERE E LE ROSE

Dal Pontano (1).

Allor che Citerea rasciuga il manto
Delle roride chiome e le ravvia,
Sciolgon le Grazie un ammirabil canto.

Corron Satiri e Ninfe all'armonia;
E, dietro siepi, taciti in ascolto,
Bevono a sorsi quella melodia.

Quand'uno d'essi, temerario e stolto,
Osa scoprirsi e rimirar la Diva,
Mentre con saggia man pingesi il volto

Si copre tutta di rossor la schiva,
Per la faccia il rossor le si diffonde
E la sua molle guancia è fiamma viva.

Di tra' roseti in fiore ecco s'asconde
Repente, e, in quel che si nasconde, un grato
Dal suo viso color croceo s'effonde.

Mentre questo si spande in ogni lato,
E la porpora fulge, l'operosa
Terra s'impregna del divin suo fiato.

Ed ecco ai fior la porpora si sposa,
E ogni rosa che il suol candida emette
Tosto si muta in porporina rosa.

Orsù ne raccogliete, o giovinette
Leggiadre, e il vostro crin lucido adorno
Vada di queste fresche rose elette.

E nell'estate e a primavera intorno
Rose alla Diva a piene mani date:
Profumatene il suo sacro soggiorno,

E voi, cinte di rose, anche odorate.

LUIGI GRILLI, *trad.*

(1) Incoraggiato da letterati illustri e da periodici autorevoli, continuo a spigolare nel vasto e fiorito campo dell'umanesimo (v. mie *versioni dai lirici latini* dei secoli XV e XVI, Città di Castello, Lapi edit. 1898). Questa lirica del Pontano, che io offro ai lettori di *Natura ed Arte* e che fa parte dell'*Eridano*, è di fattura squisitissima; è un quadretto mitologico degno del pennello di Anacreonte.

VITA DEI COMICI

II.

Il comico si leva da letto un'ora prima della prova. Un cartellino che si affigge in palcoscenico durante la recita porta *l'ordine del giorno;* l'ordine del giorno assomiglia a quello che il colonnello o il comandante di qualunque reparto assegna *alle truppe.*

— Domani alle 11 si prova: *Scene della Dionisia.* Alle 12 *Tristi amori.* La sera si recita *Il nuovo idolo.* —

A giorni fissi c'è una noticina breve, la più simpatica: — Alle 14 *l'amministratore sarà in teatro.* — In termini poveri ... alle 14 c'è la paga pei comici.

Come sono pagati gli attori in Italia? — Male — sentirete dirvi. E certo non sono pagati largamente: ma chi è pagato largamente in Italia, a sentire... gli Italiani? Naturalmente le paghe oscillano secondo la capacità, secondo la notorietà, secondo il *ruolo.* I primi attori per esempio sono ... i tenori della scena di prosa e hanno la paga più alta, ma dove l'eccellenza s'imponga, non si fa più questione di *ruolo,* si fa questione di capacità.

A pari merito, le donne sono meglio pagate degli uomini, sulla scena: il *femminismo* in teatro trionfa, sebbene sia molto più difficile essere un eccellente attore che un'eccellente attrice.

Un maligno dice che siccome l'arte scenica è finzione, alle donne non riesce difficile il fingere, e agli uomini sì.

Ma ognuno capisce che una donna sventurata commuove molto più facilmente sulla scena che un uomo infelice; che una donna bella ha già di per sè, pel solo fatto che è bella, la simpatia del pubblico; che i caratteri maschili sono più complessi dei caratteri femminili, quali il teatro da secoli li rappresenta; che d'ordinario in un conflitto drammatico la donna è dalla parte della ragione ... sulla scena s'intende ... sicchè il pubblico è per lei, anche quando è dalla parte del torto.

— Ma insomma, tanto per avere un'idea, qual'è la paga che può toccare in Italia a un attore? —

Ecco: quando l'attore giudica dal favore del pubblico, dall'appoggio della critica, dal sentimento del proprio valore, che può far da sè, si fa capocomico o si unisce con altri in società e fa per conto suo la speculazione commerciale: si sfrutta, non si lascia sfruttare. Ma un'attrice come la Tina troverebbe certamente chi le assicurasse come paga centocinquanta lire il giorno; un attore come Ferravilla ne prende centoventi. Ma paghe fisse che vadano oltre le sessanta lire al giorno credo che non ce ne siano in Italia e anche di quelle, pochissime: ad ogni modo, le esigenze degli attori vanno crescendo perchè lo spettatore in teatro paga più di quanto pagasse una volta, perchè si pretende dall'attore o dall'attrice molta maggior varietà di corredo che non un tempo. In vent'anni il progresso è grandissimo, un progresso che qualche volta somiglia a un regresso. Certe sere certe attrici indossano in una commedia abiti così numerosi e così ricchi che valgono tanto quanto tutta la paga d'un anno. Quelle attrici si spogliano ... per vestirsi, e si vestono ... per spogliarsi: il palcoscenico per loro è una vetrina, una mostra. Sono tante

Iris che volontariamente si presentano... al *Joshivara*.

Gli attori sono pagati a *cinquine* o a *decadi*, e la *cinquina* o la *decade* ancor più del valore degli interpreti fissano la categoria della compagnia drammatica. Pagano ogni cinque giorni le compagnie più misere, ogni dieci giorni le più ricche. Da qualche anno le compagnie primarie riposano un mese l'estate: quel mese gli attori non hanno paga. Nelle compagnie sociali gli attori riscuotono proporzionatamente agli incassi che sono d'ordinario più larghi nei mesi d'inverno, e specialmente in carnevale e in quaresima. Il carnevale comico ha principio la sera di natale, l'anno comico il primo giorno di quaresima. Perchè i comici nostri, seguendo certe loro vecchie tradizionali abitudini si son voluti fare anche un calendario per conto loro, e così come c'è un anno solare, un anno accademico, c'è un anno comico che più d'una volta dolorosamente si muta in anno tragico.

Il comico dunque si leva un'ora prima della prova, e se ne ha il tempo e la volontà, fa la *cesta* e va alla prova. Fino dopo la prova non mangia; quando la prova si prolunga, come accade in quaresima, o quando urge metter su una commedia nuova, d'importanza, è in palcoscenico fino alle tre alle quattro. E allora sorbisce due uova, butta giù due pasticcini, ingozza un bicchiere di barolo o un marsala. Far la cesta è una noia: la *cesta,* tanto perchè sulla scena le cose si chiamino sempre con un nome diverso dalla realtà, è un baule. I comici tengono in casa gli abiti, le parrucche, le spade, i bastoni, la biancheria, tutto quanto serve all'abbigliamento. Giorno per giorno il *portacesta* a un'ora fissa passa a battere a tutte le case, e prende il baule dove l'attore o l'attrice hanno messo gli abiti che debbon servirgli o servirle per la recita. Far la cesta dunque significa empire il baule, ed è un fastidio; qualche volta un baule non basta. In alcune commedie, per esempio nella *Signora delle camelie*, l'attore deve mutarsi cinque volte, e cinque volte l'attrice, da capo a piedi, dal colletto alle scarpe: allora il baule diventa una guardaroba.

L'attore che va alla prova ha con sè la *parte*, il suggeritore il copione. Alla prima prova l'attore legge la parte, alla seconda, alla terza al più, deve saperla o per lo meno *andare a suggeritore*. E così avvengono quei miracoli d'improvvisazione, miracoli di memoria che sono proprio dei nostri attori, veri discendenti degli antichi comici dell'arte ai quali bastava lo spunto d'una frase, qualche volta il solo spunto d'una scena per proseguire. Una commedia in tempi ordinari, salvo che non esiga specialissime cure per la quantità dei personaggi, è pronta per la recita in sette prove. Una o due di più forse gioverebbe, tre nuocerebbero. Porteremmo alla battaglia soldati stanchi piuttosto che soldati allenati. Giuseppe Giacosa nella sua bella conferenza sui comici italiani da lui tenuta a Parigi diceva quello che dico io: Non si può credere con quanta prontezza i nostri attori studino le loro parti, fissino la topografia della scena, colorino l'azione, raggiungano la personificazione dei caratteri.

Questa facilità questa prontezza dei nostri attori se meraviglia noi italiani, sbalordisce addirittura gli stranieri. Enrico Lyonnet che ha pubblicato in questi giorni un libro sul teatro in Italia, dice così: — Io mi domando come si può con un personale relativamente limitato giungere a mettere in scena ogni sera una commedia nuova? Si raggiunge uno scopo incontestabilmente lodevolissimo, il repertorio scelto bene in tutto ciò che la letteratura italiana, francese, tedesca e norvegese hanno prodotto di meglio da secoli. Ma come questi attori possono fare a imparare tante parti in un tempo? Quando trovano il tempo di provare? —

E poche sere dopo che i nostri attori recitano una commedia possono andare avanti

senza suggeritore: il cupolino rimane, e il suggeritore vi si nasconde proprio per precauzione, ma non ve ne sarebbe bisogno. Il suggeritore c'è, per timore dell'impreveduto, della apprensione che proverebbero gli artisti se non lo vedessero pronto al salvataggio, ma c'è per figura. A questo proposito ecco un aneddoto significativo. Pochi mesi or sono, una sera il suggeritore di una compagnia comica era senza copione; se n'era dimenticato. Ma poichè si recitava una commedia molto nota che si ripeteva da qualche sera, egli si fece coraggio. Prese un manoscritto qualsiasi e si ficcò sotto il cupolino, a voltare le pagine. Non suggeriva, ma voltava le pagine, e gli attori procedevano sicuri, svelti, tranquilli, come se l'altro potesse soccorrerli in caso di pericolo.

Come studiano i comici? Non tutti allo stesso modo e nella stessa misura, Alcuni di memoria pronta e tenace si può dire che quasi non studiano neppure: basta a loro legger la parte, provare a suggeritore due o tre giorni di seguito e la sanno. Nè se ne dimenticano più: una sera qualsiasi a metà della cena, se vi prendesse il desiderio di risentirli, vi potreste levare il capriccio di fargli recitare la loro parte, e qualche volta non la loro soltanto, dalla prima parola all' ultima. Ma questi sono i più fortunati; altri come Giovanni Emanuel sentonò la necessità di scrivere e poi riscrivere e poi tornare a scrivere le parole per tenerle impresse. Altri, pur dopo il lungo esercizio di anni, non hanno ritentiva, ma sono pochi. Per questi pochi la fatica è improba, qualcuno anche deve rinunciare all' arte della scena, e se non ci rinuncia deve rassegnarsi agli ultimi posti. I distratti sono più soggetti a quella terribile malattia che è la *papera*. Che cos'è la *papera* ognuno sa, specialmente dopo il bellissimo studio che le ha consacrato Luigi Rasi.

Quando una commedia si mette in prova si comincia d' ordinario con la lettura del copione. Quando c'è l'autore e quando ne provi la voglia, l'autore legge, se no legge il capo-comico... o anche il suggeritore. Gli attori in questo caso tengono innanzi le *parti* e correggono gli errori eventuali nella copia.

Il giorno dopo si fissa la topografia, si stabiliscono le entrate, le uscite, le porte. E così si prosegue, tornando in dietro quando occorra, provando a giorni un atto soltanto a giorni tutta la commedia. S'intende che alle prove, salvo disposizioni contrarie, non assistono che gli attori, i quali recitano in quella determinata commedia. La puntualità è non solo dei re e dei soldati, ma anche dei comici. Se un attore ritarda, gli cade fra capo e collo una multa. Perchè in palcoscenico le multe fioccano, e dolorosamente il sistema può apparire crudele ma è necessario: multa a chi ritarda alla prova, multa a chi entra in iscena prima del tempo o dopo durante la recita, multa a chi discorre troppo alto tra le quinte, multa a chi fuma, se c'è proibizione, nel suo camerino. Il direttore è padrone: la cifra

non è, s'intende, sempre la stessa. A grave colpa, grave castigo.

Dopo due, tre prove gli attori debbono abbandonare le *parti* e *andare a suggeritore*. All'ultima prova se l'autore lo richiede o il direttore l'impone, si prova in costume, con le scene calate, con i mobili: è la vera prova generale, che ha la stessa importanza della recita, salvo che non c'è chi fischi o chi applauda.

Gli attori dividono le ansie dell'autore: possono anche averlo antipatico, averlo trovato poco riguardoso, possono pensare che la commedia è cattiva e si merita i fischi, la sera della rappresentazione lo difendono come difenderebbero un amico, la difendono come proprietà loro. E il primo sibilo li colpisce in piena faccia come se loro ne fossero il solo bersaglio e il primo applauso li esalta come se fosse diretto a loro soltanto.

A chi li richiede del loro giudizio sul valore della commedia — se questo *chi* è l'autore o un amico fidato — lo dànno schietto e aperto. Non gli nascondono la caduta se la presentono. Sbagliano spesso: specialmente se la commedia esce dalla falsariga, ma tutti si sbaglia autori, critici, lettori, capocomici. È storia ripetuta oramai: Cesare Rossi previde il fiasco di *Cavalleria Rusticana* del Verga. Un attore tra i più intelligenti, Florido Bertini, la mattina dell'ultima prova dell'*Onore* di Sudermann al *Filodrammatici* di Milano mi garantì che non si sarebbe arrivati in fondo. E viceversa poi attori e attrici piansero la mattina alla prova per tanti lavori che fecero ridere la sera alla rappresentazione. Qui scoppieranno i primi applausi, avevano profetato. E li scoppiarono i primi sibili.

I nostri comici passano gran parte della vita in teatro. Recitano quasi tutti, quasi tutte le sere, provano quasi tutti quasi tutte le mattine. D'ordinario sono in teatro per lo meno un'ora prima che cominci la recita. Si truccano, si spogliano, si vestono lentamente, se non sono ben sicuri, rileggono la parte. In camerino prendono il caffè, mettono il the a bollore, i filarmonici suonan la chitarra, canticchiano, i malinconici sbadigliano. Ma il teatro è la loro casa. Hanno poche amicizie e in generale poco salde: sono legati tra loro. Qualche volta amici, qualche volta ostili gli uni agli altri, ma come associati in confraternita e diffidenti verso gli estranei che non appartengono alla loro congrega. In generale tra loro espansivi, non discorrono se non d'arte e di questioni attinenti all'arte: di rado e pochi soltanto si appassionano alla politica. Qualche grande avvenimento, qualche processo, qualche delitto li occupa, perchè ci respirano il dramma. E così li ho visti tutti dreyfusiani appassionati. Quando tornavano dall'America gli attori della compagnia Paladini-Zampieri, a me che in barchetta seguivo il piroscafo che stava per ancorarsi, subito dopo aver domandato notizie delle famiglie, gridarono — E Dreyfus? — E tra un atto e l'altro ho visto, caso in frequente, quasi tutti gli attori leggere i resoconti del processo prima del corriere teatrale.

Riassumendo, posso dir questo della vita dei comici nostri, che si assomiglia molto alla vita dei *bohêmes*, degli zingari, degli studenti universitari, vita gaia e piacevole quando non batte alle porte la fame, quando arride il successo, quando la gioventù — anche una gioventù prolungata — canta il suo inno squillante. Tutte le volte che qualcuno e specialmente qualcuna mi ha domandato se gli consigliavo o le consigliavo di farsi attore o attrice ho detto no: chi ama il barbaglio, il luccichio anche se è luccichio di lustrino, salga pure il palcoscenico, ma chi non sente una vocazione potente, chi non ha in sè la forza e l'ingegno, chi non ha nel sangue, come un bacillo, il *virus* comico, chi non ha ereditato dal padre, dal nonno questa facoltà magnifica e dolorosa di sdoppiarsi, di essere uno e di apparire ogni sera un altro, stia a casa o faccia un altro mestiere. Perchè anche quelli che molto godono, molto soffrono, quelli che largamente guadagnano largamente debbono spendere. E alla gioventù spensierata succede molto spesso una vecchiaia triste, e quel non sapere dove si mangerà, dove si dormirà domani, un domani che dura tutta quanta la vita, è triste, molto triste.

Ma se la vita talvolta è trista, la morte è spesso tanto più dolorosa pei comici di quanto non sia d'ordinario per la comune degli uomini. Gli altri hanno un tetto e insieme un camposanto, i comici no. Questi eterni commessi viaggiatori dell'arte non sanno dove saranno sepolti. E gli ultimi giorni sono così dolorosi per loro e pei compa-

gni. Talvolta mentre qualcuno agonizza, i compagni di quinta si debbono abbandonare a lazzi, a motteggi. Mentre la figlia spasima, la madre recita; mentre la moglie è in pericolo di vita, il marito si dà il rossetto. Solo nelle poche ore disponibili, tra la prova e la recita, qualche pietoso può assistere il compagno malato che giace in un letto non suo, in una camera d'affitto, fra gente non sua, curato da un medico che non ha mai conosciuto prima d'ora.

PORTACESTE!

A Catania ho assistito a un dramma doloroso; ho visto morire in poche ore una giovane attrice, graziosa e promettente: Emma Pillotti. Era fiorentina, e da forse due anni girava il mondo. S'ammalò, si aggravò, morì in pochi giorni. E fu chiuso il teatro per lutto. Bisognava vederli quegli attori randagi, aggirarsi per le strade, addolorati e stupiti, che non sapevano la sera andare a casa troppo presto — a far che? — vinti dall'abitudine delle ore piccole, e bisognava vedere il giorno dopo quel breve corteo che accompagnava alla fossa, sotto zolle ignote, quel corpo gentile di donna. C'erano dietro il feretro tutti i compagni di scena attori e attrici. E nulla mi parve più lugubre mai di quella breve schiera di spensierati che andavano a sotterrare una compagna in una terra che molti di loro non avevano mai visto sino allora e molti non avrebbero mai più riveduto.

SABATINO LOPEZ.

Sogno lunare.

Di notte, la riva s'addorme
Nell'alto, soave riposo,
E sogni vaniscono e forme
Tra 'l chiaro di luna pensoso.

Il mar nel velato orizzonte
Si perde tranquillo ed eguale,
E dietro, magnifico il monte
S'aderge nel manto nivale.

Non sai la vegliante quiete,
L'azzurro de' cieli infiniti,
Se, lungi, per bianche e secrete
Dimore, lo spirito inviti.

Non sai se dimentichi o pensi
Se speme ti strugga o rimpianto;
E tutti s'effondono i sensi,
Nel grande, ineffabile incanto . . .

ALFIO BELLUSO.

IL GENERALE FANTUZZI

Fu data relazione nella *Natura ed Arte* delle feste fattesi a suo tempo in Genova per festeggiare il centenario del tricolore italiano. Promotrice fu la Società Ginnastica Ligure Cristoforo Colombo la quale ben merita il molteplice elogio che per l'opera sua le tributò, ne' giorni ultimi della sua vita, il compianto Prefetto David Silvagni.

Accettò in quell'occasione la Giunta Municipale di Genova la proposta d'un professore veneto e insegnante di storia da più anni nella Liguria: cioè che fosse una delle vie della città denominata dal Generale Bellunese *Giuseppe Fantuzzi*.

« La *demostocrazia* del Bellunese (scriveva il « Ligustico » nell' omonimo Giornale) (1) è rimasta un ricordo storico per gli eruditi, ma l'esempio d'una vita nobilissima per ogni rapporto è degno d'essere ricordato al popolo in occasione delle feste centenarie del tricolore. Dall' opera manuale sulle zattere del patrio Piave e dall' ozio delle feste veneziane, fu riscosso il giovane al grido di libertà che i ribelli magnanimi di Kosciuszko mandarono sulla Vistola, al grido di libertà e al rullo dei tamburi di Bonaparte che dall'Adda e dal Mincio fugavano le milizie dell'Austria. » Generale Maggiore in Polonia, fu il Fantuzzi poi Ajutante Generale nell'esercito della Cisalpina e primeggiò non pure per indomito valore, ma per interezza e semplicità di costume fra la molta soldatesca burbanza, e vanità più che femminile, di che andarono macchiati parecchi de' suoi colleghi. Luigi Carrer che le notizie sul Fantuzzi raccolse nel seno della sua stessa famiglia, tributò doveroso omaggio alle virtù del Generale, dettando la vita di Ugo Foscolo. Nè più opportuno poteva essere il luogo, perchè nelle concitate eloquenti pagine dell'*Orazione per i comizî di Lione* per ribattere l'insulto degli stranieri che chiamavano gl'Italiani « degeneri dagli avi » aveva rivolto il Foscolo quell'invocazione ai prodi caduti nelle italiche pugne: « E voi che dai recuperati colli di Genova accompagnaste alle sedi degli eroi lo spirito di Giuseppe Fantuzzi gridate voi tutti: forti, terribili, e a libera morte devoti furono i nostri petti; benchè pochi, ignudi e spregiati ». E più tardi scrivendo di sè e della « sua vita militare » ad Isabella Teotochi Albrizzi: « Io avevo — continuava il Foscolo — per consiglio e conforto nella milizia il generale Fantuzzi e il generale Teuliè; l' uno morì sui colli di Genova fra le mie braccia, ed il secondo mi fu rapito lontano da me. Mi lasciarono tutti due l'esempio delle loro sciagure e la memoria delle loro virtù ».

Certamente se il poeta dei Sepolcri avesse dell' amico suo e benefattore dettata quella biografia che egli avea pensato di scrivere, secondo che attestano le sparse note e la lettera del Fantuzzi stesso al fratello, che si trovarono presso gli eredi della *donna gentile* e furono pubblicate nel volume delle

(1) *Giorn. ligustico di archeologia*, ecc. Vol. II della Nuova Serie, Fascicolo 1-2, p. 69 e segg.

Prose politiche, più che la triplice ferita di Polonia avrebbe celebrato del nostro eroe la protesta ch' ei levò a Lucca contro le rapine del Serrurier, e l'istanza da lui fatta al Governo perchè lo mandassero a servire sotto generali che combattessero e non già amministrassero. Che significasse, nel gergo del tempo, *amministrare*, *ordinare*, *organizzare* una città od uno Stato, sa chiunque ricorda le terzine della *Mascheroniana*, chiunque ha letto i succosi commenti che alle carte del tempo hanno fra noi dettato il Franchetti e l'altro erudito e gentile e di questi studî grandemente benemerito di cui Milano e questo periodico ben si ricordano: voglio dire Giovanni De Castro.

Il Generale G. Fantuzzi.

Nè sembri vanità la mia se amo qui ricordare com' egli, appunto meco si compiacesse dell'omaggio ch'io intendevo fosse reso fra le mura di Genova alla memoria di Giuseppe Fantuzzi, chè in quell'anima buona e calda di amore per ogni cosa bella, era una naturale simpatia a tutto ciò che valesse non pure a illuminare la mente, ma a scaldare il cuore delle giovani generazioni. C'era del Michelet nel De Castro. Infelici quelli che non l'hanno saputo comprendere e non l'hanno rimeritato come doveano.... Ma qui non intendiamo sollevare polemiche; deponiamo reverenti un fiore sulla tomba e, torniamo al Fantuzzi.

Veramente avrei dovuto dire ai Fantuzzi, che presso all' Ajutante Generale Giuseppe combatteva a Genova durante l' assedio del 1800 anche il fratel suo Luigi e aveva il grado d' Ajutante come il Ceroni, il Gasparinetti, il Foscolo pur questi veneti, e qual più qual meno, diletti alle Muse non meno che a Marte. Ai dì nostri rinfrescando Guido Mazzoni la fama di Timone Cimbro e del Gasparinetti rese pure omaggio alla morte del Nostro, e la data di questa fermò il due di di Maggio (1) secondochè riferiva il *Monitore Ligure* del tre di quel mese e secondochè è scritto sulla lapide, che il Municipio di Belluno volle dedicata nella nuova Caserma Fantuzzi di quella citta (2). L' assalto di Coronata cominciato il primo giorno di Maggio si risolse il giorno due colla ritirata dei Francesi, ai quali non riuscì, malgrado che gagliardamente pugnassero sgombrare gli Austriaci dalla posizione. Durando due giorni la fazione ed, essendovi morto il Generale, è questo il motivo per cui alcuni scrittori e, fra questi, se non erro, il Franchetti, hanno indicato calen di Maggio come data

(1) G. Mazzoni. *Un altro commilitone di Ugo Foscolo* in Atti del R. Ist. Ven. (Anno 1893-94, Volume III).

(2) A
GIUSEPPE FANTUZZI
NATO IN BELLUNO IL 10 OTTOBRE 1762
VISSUTO ZATTIERE FINO AI TRENT'ANNI
POI
PER GENEROSA ARDITEZZA D'INGEGNO E D'ANIMO
PER FORTE E SCHIETTO AMORE DI LIBERTÀ
FATTO EROICO SOLDATO NELL' INDIPENDENZA POLACCA
E GENERALE DELL' ESERCITO FRANCESE IN ITALIA
MORTO GLORIOSAMENTE IL 2 MAGGIO 1800
NELLA DIFESA DI GENOVA
—
IL MUNICIPIO
POSE QUESTA MEMORIA NEL SETTEMBRE 1890
QUANDO
AD ALTISSIMO ONORE DI LUI E DELLA SUA PATRIA
FU INAUGURATA NEL SUO NOME
QUESTA CASERMA

L'iscrizione, che gentilmente, con altri cenni sull' argomento, mi inviò l' egregio amico Aldo Massenz, fu dettata dal Ch.mo Prof. Martini già preside del R. Liceo di Belluno e, alla pari del Massenz, concittadino del Generale.

della morte; io pure li seguii scrivendone nel *Caffaro* di Genova il Gennaio del '97 ma, considerate molte delle fonti contemporanee e i diarii pubblicati negli *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, propendo ora per la data 2 Maggio, e nella nuova e prossima edizione della sua *Storia d'Italia dal* 1789 *al* 1799 credo vi aderirà anche il Franchetti e conforterà forsanco di più forti ragioni la mutata opinione. Quanto ai diarii francesi e alle memorie, il Marbot elogiatore grande del Soult nemmeno accenna al Fantuzzi, e il Thiebault lo cambia in Fantucci e appena ne fa il nome parlando degli ajutanti generali prima, e poi dei morti della giornata. Ricorda il Pecchio nella *Vita di Ugo Foscolo* (1) d' aver veduto il nome « iscritto in una di quelle tante piramidi posticce che in tutti quei posticci governi si faceano per onorare la memoria dei bravi », ma aggiunge che più non se ne intese parlare durante l'impero quando « il colosso di Napoleone copriva coll'immensa sua ombra ogni altro nome ». I cronisti italiani del blocco ripararono per altro alla omissione dei francesi ed eloquenti parole dedicò al Generale il Peracchi. Non avendole sott' occhio nel momento in cui scrivo, non posso fregiarne queste pagine e debbo accontentarmi di trascrivere la cronaca dei due giorni dagli Annali del Calvarino rinviando alle succose *Imbreviature* del Belgrano per parecchi altri episodii e curiosi fatti del blocco. Si noti però che l' annalista diversamente dal Bossi, dal Graberg de Hemsö e d' altre fonti suaccennate non dice che la fazione del giorno due abbia avuto il suo primo inizio militare nel primo di Maggio. In ciò il Clavarino non è esattamente informato. Sentiamolo per il resto:

*
* *

« Il giorno (2) primo di Maggio si passò nell'allegrezza e nel giubilo nonchè ringraziamento all'Altissimo ed a Maria Vergine Protettrice della città per l'assistenza che compartì al popolo genovese con un triduo in tutte le chiese della città e sobborghi ed anche per essere stata preservata dalla rivoluzione, massime che si rilevò che soli ottanta francesi erano rimasti in Genova e che tutto il servizio della città e mura era stato fatto dalla Guardia Nazionale.

Il giorno due Massena, portossi verso Ponente con alquanta truppa ed avviossi verso il monte di Coronata ove il nemico aveva un forte ridotto. Questo monte è un'importantissima posizione ed è situato fra Cornigliano e la collina del Fegino la quale appoggia le sue falde al fiume Polcevera, guardando direttamente i forti delle Tanaglie e di S. Benigno balluardo (sic) forte per conseguenza per la truppa accampata lungo il fiume; aveva egli l'idea d'impadronirsi di quel posto scacciandone il nemico.

Il Generale Gazan ebbe l'incarico di, tagliando (sic) lo stradone e il fiume Polcevera, portarsi al di dietro di Coronata per prendere il nemico alle spalle, il quale effettivamente sboccò da Rivarolo colla sua divisione e già era per arrivare ai cannoni del nemico e già tutto un reggimento d'austriaci avea deposto le armi, ma o fosse stanchezza delle truppe, o maggiore avvertimento del nemico, oppure effetto naturale della posizione, la cosa non andò come si sperava; i francesi furono respinti, e Massena vedendo l'impossibilità di persistere in un disegno così sventato salvò la truppa da maggior danno con una pronta e prudente ritirata; giacchè se il generale Soult non arrivava a tempo nella Polcevera sbucando da Rivarolo, i cacciatori austriaci ed ungheresi riuscivano a tagliare la ritirata suddetta a tutta la colonna sotto gli ordini di Gazan.

Questa azione è stata sanguinosa d'ambe le parti; il generale Fantuzzi veronese (sic) morì sul campo di battaglia nelle braccia d'un suo fratello, ufficiale generalmente stimato da francesi e da italiani il quale si era distinto comandando il giorno 30 Aprile una colonna che riprese il monte dei Due Fratelli. Il Generale Gazan con uno de' suoi aiutanti vi fu ferito; gli aiutanti Fantuzzi, Foscolo, Gasparinetti lo furono egualmente . . . »

Chè se in parecchie biografie del Foscolo leggesi che questi venne ferito il 30 Aprile nella presa dei Due Fratelli ciò risponde a quello che lasciò scritto lui stesso, quantunque in queste minuzie di date egli non fosse sempre esattissimo, e la vanità lo spingesse talvolta alle inesattezze e ai non sempre innocenti obblii.

(1) cit. in Belgrano. *Imbreviature di Giovanni Scriba* p. 257-261. Il Belgrano ripubblicò pur la lettera con cui il Fantuzzi ottenne la liberazione del Foscolo catturato a Modena dai nemici.

(2) Clavarino. *Annali della repubblica Ligure.*

Luigi Fantuzzi capitano nel 1800 divenne poi colonnello e ispettore delle rassegne durante il primo regno italico; morì nel 1812 combattendo per Napoleone contro quei Russi che il fratello Giuseppe aveva così bene combattuti non solo, ma perscrutati nell'infelice guerra per la indipendenza della Polonia.

« Sulla questione d'Oriente — scriveva il *Ligustico* — il Fantuzzi . . . intuisce verità delle quali fu poi dato merito esclusivo al Mazzini ed al Balbo, nè gli sfugge la connessione fra la questione d'Oriente stessa e quella, per lui fondamentale della *integrità ed indipendenza della nazione italiana* ».

Alla pari di Carlo Botta, infatti, il giovane generale aveva nel 1797 ottenuta una Menzione onorevole, rispondendo con un opuscolo al quesito posto il 1.º Ottobre 1796 dalla Amministrazione Generale della Lombardia, per volere di Bonaparte: *Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità della Italia.* Il premio ebbe, com'è noto, Melchiorre Gioia. Non poteva dirsi dunque che il bellunese si cimentasse coi mediocri; entrava coi primi a gara, nè stava molto al di sotto. Non è questo il luogo di esaminare quel suo opuscolo e nemmeno l'altro ch'egli scrisse anche prima sul corso e la regola dei fiumi nel Veneto. Ciò potrà farsi altrove chè veramente il D'Ancona e il Tivaroni ed altri si fidarono dell'esposizione del Cavalli e non credettero dover dare alle idee del Fantuzzi la importanza che si meritano. Ma se il D'Ancona ristamperà la sua interessante memoria « *Unità e federazione; studii retrospettivi* » darà forse maggior posto così ai fratelli Serra genovesi come al Fantuzzi nato a Belluno e a Genova morto. *Demostocrazia* o divisione dei poteri è principio fondamentale pel Fantuzzi espresso bensì con poco intelligibile ellenismo (forse demo-ari-stocrazia); è principio derivato dal Delolme e dal Montesquieu per non risalire più addietro. Egli vuole l'unità come garanzia dell' indipendenza, la vuole perchè dettata dalla storia di Italia, ma la sua repubblica è propriamente uno Stato federale e le singole regioni non solo hanno certa autonomia amministrativa, come disegnò dopo l' unificazione della penisola Marco Minghetti, ma hanno vera e propria autonomia politica. È dunque un tentativo per conciliare quei due opposti termini intorno a cui tanto s'affaticarono prima e dopo del 1797 e del 1861 pensatori e statisti. Luigi XI ed Enrico VII e Ferdinando il Cattolico hanno fin dal secolo di Leonardo e di Colombo esonerato francesi, inglesi e spagnuoli dal proporsi tale conciliazione. Martellando, come scriveva il Correnti, i lor popoli con astuzia e violenza e santimonia li ridussero a quella unità che Italia e Germania, con prodigiosa opera, con immane sforzo nel secol nostro soltanto raggiunsero.

La raggiunsero come destossi in loro la nazionale coscienza e questo fu al tempo di Napoleone. E certamente contro suo volere in Germania, ma non del tutto in Italia, chè, qualche volta almeno, nella prima sua campagna del 1796 e 1797 egli si ricordò d'essere nato italiano. A combattere per il vessillo tricolore allora s'avvezzarono gl'Italiani; questo il senso delle onoranze che voleva fatte a Genova quel professore di cui parlavo in principio di queste note. Le quali note io vo scrivendo non molto lungi da Sagliano che dall' eroe minatore prende il nome di Sagliano-Micca, e dove in nome d'Italia e in presenza di re Umberto fu nel 1880 eretto un monumento bellissimo e improntato a quel sano simbolismo che sarà dell'arte eterno compagno. Orbene Sagliano va pure altera d'un altro valoroso: Giacomo Pasquale che fu *guardia del genio di prima classe* e merita d'essere onorato come quel granatiere Bianchini che, ai giorni nostri ebbe in Enotrio poderoso e felice evocatore. Il 27 Settembre del 1813 chiusosi con cento commilitoni nel castello di Monzone nell' Aragona sostenne coraggiosamente l'assedio d'un corpo nemico tre volte maggiore. Si arrese soltanto il 14 Febbraio 1814, e il nemico ammirato rese al prode valligiano d'Andorno gli onori militari.

Il « figlio prediletto della vittoria » così aveva insegnato. Fantuzzi così ammaestrato moriva a Coronata, così resisteva Giacomo Pasquale a Monzone. Europea era la guerra, chè tale l'aveano voluta Francia e Napoleone. Europa tutta era dunque chiamata ad ammirare come ribolliva di nuovo il « latin sangue gentile! »

Quittengo Biellese. G. Bigoni.

Notte di Maggio.

Hai udito ? ! — Che orchestra minuta invisibile
spirava
vanendo pian piano per l'atre voragini
de la notte cava !

Pareva che eterei fantasmi agitassero
lamiere
sottili che, scosse così, ventolassero
a mo' di bandiere,

ne l'aria commossa da un diffuso fremito
sonoro
una oscillazione spargendo di tremoli
turibuli d'oro,

di cui crepitavano appena le tenebre . . .
Nel tetro
buio era una pioggia, che scoppiava in polvere,
di bolle di vetro.

Pareva di udire gli strati de l'aria
staccarsi,
far come le foglie gonfiate di un lievito
nel punto di alzarsi :

e ognuno tremare tremare abbassandosi —
discerno
l'ignoto ? — battuti dal soffio incessabile
di un vento superno.

Poi sopra ogni punto del gran vano pendulo
udire
pareva di tante farfalle incorporee
le larve frinire.

***

Come frulla una vela ne l'oceano
fluttuava di suoni
tutto l'arco de l'ombre inaccessibili :

e le lontane tenui ondulazioni
in fondo ad un mistero
dileguavan per l'alte trabeazioni

fantastiche de l'edifizio nero ;
fin che, sparse, indistinte,
più lontane d'un sogno o d'un pensiero,

annegando giù giù, pareano estinte.

***

E la sinfonia secreta carezzevole
de la vita,
sul respiro de la notte lento fievole
pioggia trita trita,

proseguiva in una pace imperturbabile,
come grano
che da la tramoggia piove invariabile
crepitando piano.

Invisibili altalene si sentivano
dondolare
lente, che li orecchi soli percepivano,
come al buio il mare.

Tutti i rami che pian piano si curvavano
in concorde
atto come archetti molli sibilavano
sopra mute corde.

E parlavan nei ruscelli labbra liquide
sotto voce,
gorgogliando come bolle d'acqua viscide,
o correnti in foce.

Ne lo stagno nero — un piano di fuliggine
transparente —
pullulava una profonda scaturigine
d'astri, muta e ardente :

e ne usciva de le rane il lagno tremulo,
un lamento
di dolor sommesso antico ; come un querulo
singhiozzar di vento :

un lamento del dolor da cui parevano
assaliti
li occhi azzurri che ne l'acqua rilucevano
molli inumiditi.

E da un capo a l'altro il sonno crivellavano
trilli trilli :
come frasche secche al vento cricchiolavano
sonnolenti i grilli . . .

***

Passò, disparve, con un guizzo d'ago,
un aquilon d'argento,
e s'accese strisciando sopra un lago
di pece. E fu un momento.

Un riverbero di nitro incendiato
s'immerse, vacillante
gorgo d'astri nel buio soffocato :
e parve un tremolante

cono di fuoco dentro ad acqua cheta.
Ma fu solo un momento.
Poi la notte tornò fitta completa,
e in fondo al cielo spento

oscillò l'instancabile altalena . . .
Monotona, affiochita,
proseguiva così la cantilena
perenne de la vita . . .

Nella campagna di Roma, 1900.

GIOVANNI DIOTALLEVI.

LOTO E NINFEE

Nelle pagine del *Pécheurd'Islande*, dove Piterre Loti, ha saputo trasfondere tutto il fascino mestissimo dei mari e delle nebbie del nord, come in quelle di *Madame Chrysantème* tutte le luci e le fragranze dell'estremo Oriente; così il poeta scioglie il suo tributo d'amore ai fiori strani dei quali io mi accingo a intrattenervi, o lettrici:

E come adoro i fiori disposti nei vasi da Crysantème, con tutta la sua arte giapponese; fiori di loto, grandi fiori sacri, d'un rosa tenero a venature, un rosa latteo di porcellana, che rassomigliano a gigantesche ninfee allorchè sono sbocciate e a lunghi pallidi tulipani quando sono ancora in bottone.

Il loro profumo soave, un po' snervante, si mescola all' altro odore indefinibile, odore di razza mongolica, di Giappone, che è sempre e dovunque nell' aria.

Fiori tardivi del settembre, che in questa stagione si fanno rari, costano molto e si slanciano sopra steli ancor più alti.

Crysantème ha lasciato ad essi le immense foglie acquatiche di un verde triste d'alga marina e vi ha mischiato delle fragili canne.

Guardo i fiori e sorrido pensando con una punta d'ironia a quei grossi viluppi rotondi in forma di cavolfiore, contornati da merletto in carta traforata... che compongono le nostre fioraie d'Europa.

Ed anche in versi italiani ho rintracciato il preludio alla mia divagazione: versi gentili, di un modesto poeta che chiudono nel loro breve giro, affetti e concetti. Canta Enrico Fabiani:

Su l'acque ferme, riflettenti il verde
cupo de' giunchi e de gli strami in fiore,
solitaria ninfea, quel tuo candore
in una triste opacità si perde.

Come in un letto riposata il fianco,
di larga foglia galleggiante al lembo,
ma fissa al loto da cui vita traggi,
sei traquilla; nè turbine puranco
ti stacca o move, e da lo schiuso grembo
mesci il profumo a l'aere a i diurni raggi.

Ninfea! nel mezzo a i torbidi miraggi
del mondo, un'alma candida tenace,
che sè dal fango d'inalzar si piace,
gli alti ideali in sua virtù non sperde.

Ma non si può ricordare il loto senza ricordare del pari la magnifica, fantastica leggenda di Sienkewicz, il celebrato autore di *Quo Vadis?*

Una volta, nel chiarore di una notte lunare, il saggio e grande Krisena meditò fra sè profondamente e disse:

— Credevo che l'uomo fosse la più bella fra tutte le creature terrestri e m'ingannavo. Io vedo là il fiore del loto, cullato dalla brezza notturna. Ecco il più bello fra tutti gli esseri viventi; le sue foglie si son or ora dischiuse all' argenteo raggio della luna — e gli occhi non se ne possono staccare... Tra gli uomini non c'è chi gli si possa paragonare. Ma, dopo un momento, pensò:

— Perchè non potrò io, che sono un Dio, creare con la forza del verbo un essere, che sia fra gli uomini, ciò che il loto è tra i fiori? Sia ciò per il gaudio degli uomini e della terra! — Loto trasformati in una fanciulla viva, ed appariscimi d'innanzi. —

L'onda s'increspò leggermente, come sfiorata dall' ala di una rondine; la notte s'illuminò, la luna scintillò più viva in mezzo alle nubi, gli uccelli notturni cantarono più rumorosamente, e poi tacquero ad un tratto. Ed il prodigio si compì; innanzi a Krisena, apparve il loto in forma umana.

Lo stesso Dio se ne meravigliò.

— Tu fosti sinora il fiore del lago, disse; — diventa ora il fiore de' miei pensieri e parla.

E la fanciulla cominciò a favellare, così sommessamente come sussurrano le candide foglie del loto baciate dalla brezza primaverile.

— Signore! mi hai trasformato in un essere vivente; dove mi ordini tu di abitare?

. . . .
Krisena alzò gli occhi verso gli astri, pensò un poco e disse:

— Vuoi vivere sulle vette dei monti?

— Vi fa freddo e vi cade la neve; ho paura.

— E allora... t'innalzerò un palazzo di cristallo nel fondo del lago.

— Nelle profondità cristalline strisciano rettili e mostri; ho paura, Signore.

— Vuoi vivere nelle steppe senza fine?

— O Signore! i venti e gli uragani scorrono le steppe come un branco di belve.

— Che fare per te, fiore incarnato? Ah! nelle caverne dell'Ellory vivono santi eremiti... Desideri vivere lontano dal mondo, nelle caverne?

— Le caverne sono tenebrose; ho paura, o Signore...

Krisena sedette su di un sasso e chinò la testa fra le mani. La fanciulla stava innanzi a lui tremante e spaventata. . . . .

. . . .

Krisena si scosse dalle sue meditazioni, e disse:

— Il poeta Walmiki saluta il levar del sole.

Un momento dopo, le tende di porpora dei fiori e le liane si schiusero e sul lago apparve Walmiki.

Alla vista del loto incarnato, cessò di suonare. La nicchia di madreperla gli sfuggì dalle mani e scivolò a terra: egli lasciò ricadere le mani lungo la persona e rimase come se il grande Krisena lo avesse mutato in una pianta acquatica.

Il Dio si rallegrò di questa ammirazione per il suo capolavoro, e disse: Scuotiti, Walmiki e parla.

E Walmiki parlò.

— . . . . . Amo!

Egli non rammentava che questa parola, ed essa sola poteva esprimere ciò che sentiva.

Il viso di Krisena s' illuminò ad un tratto.

— Meravigliosa fanciulla, ecco trovato il posto per te sulla terra; dimora nel cuore del poeta.

Walmiki allora ripetè per la seconda volta.

— . . . . . Amo!

Il volere del potente Krisena, il volere del Dio, cominciò ad attirare la fanciulla al cuore del poeta. E il Dio rese il cuore di Walmiki trasparente come un cristallo.

Serena come una giornata primaverile, serena come l'onda del Gange, la fanciulla entrò nella dimora a lei destinata. Ma subitamente, quando il suo sguardo penetrò più profondo nel cuore di Walmiki, essa impallidì e un terrore l' avvolse, quasi vento gelido. E Krisena stupì.

— Fiore incarnato, disse, temi tu il cuore del poeta?

— Signore — rispose la fanciulla — dove mi ordini di abitare? Qui, in questo solo cuore ho scorto le vette nevose dei monti e le profondità delle acque popolate di strani mostri, e le steppe dove liberi trascorrono i venti e gli uragani, e le caverne tenebrose; e perciò di nuovo ho paura, o Signore!

Ma il buono e saggio Krisena disse:

— Rasserenati, fiore incarnato: se nel cuore di Walmiki giacciono le nevi solitarie, sii tu la mite brezza che le disciog lie; se vi sono profondità marine, sii tu la perla dell' abisso; se vi sono aride steppe, fa fiorire tu in esse il fiore della felicità; se vi sono oscure caverne, che tu sia il raggio di sole, che scaccia le tenebre.

— E Walmiki, udito questo, soggiunse:

— E che tu sia benedetta!

* * *

Nenufari o Gigli dello stagno.

Di tutte le piante ornamentali acquatiche, il nenufaro o giglio degli stagni è indubbiamente sovrano per la bellezza de' suoi fiori, la magnificenza delle sue foglie.

La sua vita è tutta nell' acqua e sull'acqua e ai tepori di primavera, la strana pianta è interamente sommersa.

Le foglie cominciano a svolgersi verso la fine dell' autunno, epoca in cui nascono sul limo del fondo, pur rimanendo di proporzioni minuscole, arrotolate ed accartocciate sovra sè stesse durante tutto l'inverno. Soltanto all'aprirsi della bella stagione, ecco le piccole foglie allungarsi e stendersi poscia alla superficie delle acque, sempre più ampie

man mano che lo sviluppo complessivo della pianta procede. L' apparizione delle caratteristiche foglie non avviene mai prima che il tepore delle giornate non siasi fatto costante e sieno dissipati tutti i timori di brine e di geli. Il nenufaro serve anzi ai giardinieri esperti di sicuro barometro: essi non si attentano a trarre le piante degli aranci e dei limoni dalle serre, se prima sull'acqua dello stagno non si è mollemente adagiato il verde vaso delle foglie del nenufaro. I fiori sbocciano di piena estate tra le foglie, in mezzo alle vaste isole verdi, oscillanti ad ogni alito di brezza e chiazzano quelle oasi di smeraldo di superbe pennellate candide o gialle. Fiori e foglie vivono così galleggiando, tremando, fremendo ed ove l'acque crescano, il sottil gambo tenace cresce del pari, in modo che tutto quanto è bellezza della pianta, domina sempre la superficie, in faccia al sole, beandosi delle carezze dell'aria.

È alla famiglia dei nenufari che appartiene quella meraviglia del mondo vegetale detta *Victoria regia*, dai fiori candidi che misurano persino trentacinque ed anche quaranta centimetri di diametro e dalle foglie il cui diametro raggiunge talvolta i due metri.

Racconta D' Orbigny ne' suoi *Viaggi* che il famoso botanico Haenke, navigando in piroga sul Rio Manoré, un affluente dell'Amazzoni in compagnia di un missionario, allo scorgere per la prima volta un superbo campione della *Victoria regia*, fu compreso di così entusiastica ammirazione che cadde a ginocchi, sciogliendo inni di riconoscenza al creatore di tanta doviziosa bellezza floreale.

Da circa quarant'anni, la *Victoria regia* è tra i più ricercati e preziosi adornamenti dei grandi giardini botanici.

In Francia, la pianta ha fiorito per la prima volta, nel 1854, a Marsiglia ed il disegno che noi qui riproduciamo rappresenta l'esemplare in fiore del giardino di Kew, ove fu recato dal bacino delle Amazzoni.

Il Loto sacro dei giardini di Kew
(da una fotografia).

Da principio si è temuto che la coltura della *Victoria* fosse tra le più difficili.

Si credeva necessario di abbruciare la terra colla quale si copriva il fondo dell'acquario, per purgarla di ogni detrito organico che essa potesse contenere e che avrebbe

— si pensava — corrotte le acque. Inoltre, si considerava come indispensabile di comunicare a quest' acqua un moto continuo, per mantenerla in uno stato di costante aereazione.

Ma l'esperienza non tardò a persuadere i coltivatori che si trattava di precauzioni pressochè inutili. Oggidì ci si limita a prendere della terra da un fondo di fiume od anche della terra permeabile ordinaria e quanto all'acqua basta rinnovarla gradatamente e tenerla ad una temperatura elevata, per esempio a 24 o 25 centigradi durante la notte e a 30 o 32 lungo la giornata, per lo meno nel periodo in cui la vegetazione della pianta è nel suo massimo vigore.

Vittoria Regia dei giardini di Kew
(da una fotografia).

Degni emuli della *Victoria regia* sono i loti superbi — *Nelumbium speciosum* — il loto sacro degli egizi, dagli splendidi fiori rosei, dei quali parlano tutti gli antichi autori, da Teofrasto ad Erodoto.

Erano così esatte e pittoresche le descrizioni del fiore lasciateci da quei remoti entusiasti, che i viaggiatori dei tempi nostri, incontrando il *Nelumbium* nell' India, non hanno esitato a identificarlo col sacro loto.

Le foglie del *Nelumbium* non galleggiano sulle acque allo stesso modo dei nenufari. Il fiore si drizza talvolta sulla superficie del fiume, del lago o dello stagno, persino ad un metro d'altezza: e le foglie, larghe dai cinquanta ai settanta centimetri circa, offrono press'a poco la forma di una vasca o meglio di una conchiglia, d' una convessità di circa tre pollici e dai margini leggiadramente ondulati.

Altre foglie assumono aspetti anche più bizzarri, come corni da caccia, anfore infrante e così via e la loro superficie superiore è sempre ricoverta di un lieve vellutato sul quale l'acqua scorre a stille che sembrano purissime lagrime o iridiscenti gemme di cristallo.

La pioggia suol riempire le elegantissime coppe, che si vuotano in tutto o in parte allorchè il vento, con maggiore o minor forza le scuote, facendo ondulare gli esili stami.

I fiori del *Nelumbium* orientale sono il più delle volte di un bel colore roseo e ras-

somigliano assai, prima di sbocciare completamente, ad enormi tulipani. Erodoto li paragonava anche ai gigli e nel linguaggio poetico di alcuni popoli, « gigli dell'acqua » sono appunto dette alcune varietà dei fiori del loto.

In tutti i paesi ove cresce, il loto è oggetto di un vero culto, di speciali predilezioni. Nel Tibet, nell' India, nella China, il fiore è tra i più cari ai credenti per adornarne i templi e gli idoli, ed al fiore si attribuiscono le stesse prerogative della divinità.

La mitologia dei bramini circonda i fiori del loto di tutta una poesia di simboli e di leggende. Il suo stesso nascere in seno alle acque ha una mistica significazione del nascer dell'uomo. Un fiore di loto è trono a Brama e fu sur una foglia galleggiante della sacra pianta che Visnu avanzò sulle acque, agli albori della creazione.

Il loto degli antichi Egizi fu tra i fiori più celebri della antichità. Nascendo ogni anno col crescere delle acque di un fiume che non esce dal suo letto se non per fecondare con generosità veramente divina, il suolo all'intorno, elevandosi miracolo di bellezza e di purità in mezzo a lande pressochè deserte, utile anche all'alimentazione di un popolo laborioso e grato all' alma terra che gli prodiga i suoi tesori, la pianta non poteva a meno d'essere considerata come il simbolo di una ferace, doviziosa abbondanza, il pegno sacro del favore divino. Inoltre, per quello stesso popolo, dalla immaginazione semplice e fervida ad un tempo, il magico fiore che s'estolle dalle acque col nascer del sole e che nell'acque chetamente s'immerge quando il sole tramonta, sembrava nutrire intimi rapporti, tacite simpatie coll'astro benefico, fonte di calore, di luce, di vita. Di esso gli egizi avevano fatto quindi uno degli attributi d'Osiride, il dio del sole, sempre raffigurato nelle pitture e nelle sculture egiziane circondato dai sacri fiori del loto.

Fu in principio del secolo che sta per finire, che il loto fu naturalizzato felicemente in Europa e precisamente trapiantato con fortuna dal celebre botanico Delile — reduce da una fortunosa peregrinazione scientifica lungo il Nilo — nel giardino di Montpellier. Attualmente il *Nelumbium* occupa, come suol dirsi, uno dei primi posti tra le piante acquatiche ornamentali, ma nei nostri climi non fiorisce senza incerte vicende, ove non si abbia cura di sottrarlo, ne' primordi della sua vita, alla menoma azione dei freddi invernali.

In Europa la pianta si chiamò sin dai più remoti tempi Ninfea, nome che secondo Plinio le derivò da una pietosissima leggenda. Racconta il poeta naturalista che una Najade si innamorò e s' ingelosì così perdutamente di Ercole, che in breve tempo consunta dalla veemente passione, morì. Gli Dei, a consacrare la memoria di tanto e così casto amore, convertirono la povera Ninfa in una pianta bella, tenera e delicata e le diedero ad abitare quei luoghi acquatici, ai quali vivente aveva presieduto: la pianta si chiamò *Nymphaea*, vale a dire *fior della Ninfa*. E che il mito pliniano siasi veramente ispirato a

Foglia di Nymphæa (da fotografia).

tradizioni antichissime, è manifesto anche da scritti anteriori, in cui questa pianta viene chiamata *Heracleon* dal nome di Ercole e *Rhoalon* dalla forma fusellata della sua radice, somigliante alla clava, l'arma tipica del semidio. Ovidio invece racconta che gli Dei vollero metamorfosare in questa pianta la Ninfa Loti, per sottrarla alle oscene persecuzioni di Priapo.

> ut referunt tardi nunc denique agrestes,
> Lotos in hanc Nymphe, sugiens per rura Priapum,
> contuterat versos, servats nomine vultus.

Tutte queste leggende, poi giunte a noi per la eletta arte di Ovidio e di Plinio, si collegano all'altra del cambiamento di Driope in Loto, pure narrata dal latino poeta.

Driope, figlia d'Eurite e sorella di Jole, moglie d'Ercole, fu amata da Apollo, poi sposò Andremone da cui ebbe il bimbo Anfiso. Passeggiando un giorno Driope vicino ad un lago cinto di mirti e coperto di fiori di ninfea, pensò di offrire una modesta corona alle Ninfe del luogo. Colse un di quei fiori e lo porse al bimbo che succhiava il latte al suo seno, ma s'avvide che dal fiore uscivano stille di sangue e che la pianta cui era stato strappato s'agitava convulsa, tra l'angoscia e l'orrore. Atterrita la dolce madre volle fuggire, ma le riuscì impossibile, perchè si sentiva trattenuta al suolo, nel quale i piedi, a mo' di radici, s'approfondarono. E lentamente la scorza l'avviluppò tutta, le braccia ed i capelli si trasformarono in ondeggianti rami e piatte foglie e in tutta la pianta stillò, sotto la scorza, il latte già destinato a nutrire il pargoletto Anfiso.

Nè solamente gli antichi trassero dalle ninfee bizzarri miti. Secondo credenze anche moderne nel popolo tedesco, esse non sono altro che le ondine o le silfi delle acque. Paolo Mantegazza nel suo libro geniale « *Leggende dei fiori* » racconta che le ninfee nacquero dai petali d'una rosa bianca che posta in luogo erto, nel giardino d'Amore, non era stata mai baciata dagli amanti, nè mai avea potuto appassire sovra un seno di donna.

« . . . i petali della rosa bianca cadono l'un dopo l'altro nelle onde del fiume: ma ogni petalo che cade si converte in una bianca ninfea, che freddamente si specchia nell'acqua, sospirando sola e sola desiderando, e sola invidiando i caldi sospiri degli uomini e delle donne, che stretti braccio a braccio, van passeggiando lungo il fiume, nei labirinti del Giardino d'Amore ».

Non meno interessante è il mito della ninfea presso i popoli orientali.

Dall'arabo *linonfar* o *nilonfar*, *nilofar* o *ninofar* sembra che siansi formati i vocaboli di *nufaro* e *nenufaro* usati dai popoli d'Oriente e che però noi pure usiamo.

E il grazioso *linonfar* ricorre frequente nelle poesie e nei libri religiosi degli indiani, o raffigurato nei geroglifici che illustrano i monumenti egizî, i cui *lotos* sacri non sono altro che una specie di *nilonfar* che il Nilo culla alla superficie delle sue onde.

Un poeta indiano imaginò la comparsa delle ninfee sugli stagni cantando che « alla primavera, il cuculo che teme il freddo, cominciò a gorgheggiare per la foresta e le ninfee salirono, per ascoltarlo, alla superficie delle acque ».

Vogliono poi gli indiani che il loro dio Visnù armato d'un tridente come Nettuno, abbia navigato sulle onde dell'abisso eterno sopra una larga foglia di ninfea e che la vaga dea Laksmi si serva di queste foglie come . . . galleggiante, allo stesso modo che Citerea si serviva d'una fulgida conchiglia per correre sui mari azzurrini. Ma la tradizione turbò per qualche tempo i più celebri tra i botanici, i quali, dopo la scoperta della *Victoria Regia* fatta da Lindley nel fiume delle Amazzoni, voleano sostenere non essere quella ninfeacea altro che il naviglio di Visnù e della leggiadra Laksmi della leggenda indiana.

Le ninfee godevano presso gli antichi e godono tutt'oggi presso i popoli orientali fama di efficacissimi calmanti ed antiafrodisiaci. Tale virtù è loro attribuita da Dioscoride e da Plinio, i quali scrivono che basta l'applicazione sapiente di radici di ninfea o decozioni della pianta per . . . vincere le insonnie . . . più ardenti. E l'uso di tali rizomi, dai deserti della Tebaide, dove l'ascetismo cristiano l'aveva suggerito a combattere i desiderii della carne, passò nei chiostri del medio evo, salvo essere sfatato dalla scienza moderna.

Analizzò questa radice Morin di Rouen, il quale trovò che conteneva molto amido, un principio mucoso, certe combinazioni di comino e d'acido gallico, una materia vegeto-animale, una resina, una materia grassa, un sale ammoniacale, acido tartarico, malato e fosfato di calce, zucchero cristallizzato ed altre non poche sostanze.

Richard fondandosi su questa analisi conchiuse: « La così detta radice di ninfea anzichè calmante deve riuscire piuttosto eccitante in grazia del principio resinoso che contiene e del sapore amaro che manifesta masticandola »; la quale opinione comechè adottata da varî autori è combattuta da altri che opinano che la terapeutica non debba privarsi, per lo scetticismo invalso in questo secolo nella medicina, di rimedii la cui utilità è stata affermata dall'esperienza di molti secoli, e riguardo alla ninfea particolarmente osservano che tutte le sue parti esercitano un azione narcotica e stupefaciente, azione attivissima contro la disuria, l'infiammazione dei reni ed in generale contro le malattie flogistiche.

La radice di ninfea privata del principio amaro, riesce molto nutritiva per la quantità di fecola amidacea che contiene ed alcune speci come l'*edulis* e la *lotus* si mangiavano e si mangiano ancor oggi al Bengal e in Egitto. Era naturale che una pianta a caratteri così spiccati e differenti da quelli di tutte le altre, desse luogo ad una famiglia, a sè, suddivisa dai botanici moderni in tribù delle *Ninfee* e in tribù delle *Nelumbonee*. Poi si divisero le *Ninfee*, che comprendono oggi una quarantina di specie, in tre grandi sezioni.

La Ninfea loto (*Nymphaea lotus* L.) ha rizoma non strisciante, nericcio esternamente e giallo internamente, munito di fibrille, foglie moriformi, ovali, seghettate, fiori odorosi di color roseo pallido, larghi circa dieci centimetri. È comune nel Nilo e nelle acque lentamente scorrenti dell'Egitto, ove fu sacra pei rapporti che si diceva esistessero fra la pianta e l'astro adorato. Ma essa non deve essere confusa col loto sacro ad Iside e ad Osiride, che è il *Nelumlois*. Questa ninfea per la leggiadria dei fiori e per la freschezza delle tinte è coltivata con amore anche da noi ed il noto Cav. Scalarandis, direttore dei Giardini Reali di Monza, vanta in un bacino intelligentemente costrutto, una splendida collezione completa.

La tribù delle *Nelumbonee* comprende solamente cinque specie, delle quali due soltanto ben conosciute e che vivono come le ninfee nelle acque tranquille d'ogni paese temperato.

Sino a qualche anno addietro si credeva in Europa, e sopratutto in Italia, che la coltura del *nelumbio* fosse cosa difficilissima, quasi impossibile e pel clima estivo troppo ardente e pei rigidi freddi invernali. Oggi invece, per l'intelligenza d'un figlio della dotta Bologna, la falsa credenza è distrutta e fu dimostrato che con tutta facilità si possono non solo coltivare e far rigogliosamente vegetare nelumbi sotto il cielo d'estate d'ogni angolo d'Italia, ma si possono anche col semplice prosciugamento del bacino ove giacciono, conservar tutti i rizomi, coperti appena con qualche cura d'un tenue strato di foglie, attraverso i più rigidi inverni.

Per l'indole della Rivista, non faremo l'enumerazione di tutte le specie: ci limiteremo a un semplice augurio: che la vasta famiglia trovi presto per la bellezza della forma e l'interesse che desta, una degna acclimatazione in questo che fu sempre ritenuto il giardino d'Europa.

Augusto Mazzucchetti.

Ninfea.

IL REGGIMENTO SPIANTATO

Cronaca e bozzetti di folk-lore piemontese.

(Continuazione e fine, vedi n. 11).

Quell' avere il Ministero della Guerra razzolato qua e là i soccorsi d'Africa, impedì che si portassero unità tattiche contro la sopravanzante massa dell'esercito — popolo di Menelick, ed impedì che vi fosse affiatamento di conoscenza tra commilitoni italiani e tanto meno tra ufficiali e soldati.

Però Pompeo Lattonai ebbe la ventura di incontrarsi in un fratello d'anima nello stesso bastimento « *Palestina* », che da Napoli li trasportava a Massaua. Era un modesto corrispondente di giornali, modesto nelle vesti e nella pecunia, ma straordinario, ed oso dire, superiore a tutti gli altri in questo, che tutti gli altri erano corrispondenti critici, ed egli era l' unico corrispondente di entusiasmo.

Sollecitando, seccando qua e là alcuni direttori di giornali speculatori, non ancora muniti di corrispondenze africane, perchè preferivano tagliare le notizie con le forbici anzichè acquistarle direttamente, egli era riuscito ad ottenere un mandato con le più scarse sovvenzioni. Gli altri potevano a dovizia procurarsi tende, cavalcature, scorta e provvisioni di ogni genere; e ben nutriti dalle loro scatole di conserve, potevano scrivere, fumando sigarette, l'arguto e giusto monitorio al Governo italiano: « Mandate più muli e meno generali! » L'allampanato corrispondente straordinario non avrebbe avuto midolla per dare tale consigli al Governo del proprio paese, ma si sentiva anche a stomaco digiuno la capacità vocale di un Pietro l'Eremita, e la volontà indomita di suggellare la sua predicazione col proprio sangue.

Chiamavasi Scipione Nullo. Dapprima a Pompeo Lattonai quello parve un nomignolo di battaglia: scelto a disegno quell'accoppiamento d'un nome romano con un cognome garibaldino. Invece Scipione era veramente il nome di battesimo e Nullo il cognome di famiglia, che vantava una lontana parentela col martire garibaldino spentosi in Polonia.

Le due anime del caporale maggiore e del corrispondente straordinario si fusero tosto insieme, e concertarono in un *duo* la seguente ragione del loro entusiasmo africano.

— Non è solo la mania bellamente con-

fessata da Ferdinando Martini, ossia la mania di sfuggire, spezzare i vincoli artificiali di pretesa civiltà imposti dall'*Europa decrepita*, e raggiungere « le *solitudini educatrici*, dove il pensiero si eleva e si affina, l'animo si migliora e Dio si ritrova ».

— Avviandosi a cozzo tremendo, dopo le crudeli stragi dei fratelli italiani, non è certo « il dolce sognare tra le sabbie dei torrenti su le quali da mesi e mesi piede umano non si posò, una società senza malanni e senza fastidi, senza guerre e senza marsine, senza colpi di stato e senza carte di visita ».

— Ma è la risposta precisa al questionario più semplice ed ovvio: — Questa Europa, che nonostante la sua decrepitezza, inonda e feconda tuttavia gli altri continenti, dopo avere cambiata la popolazione di quasi tutta l'America e di parte dell'Oceania e trapiantativi i virgulti più poderosi di civiltà, che mai abbiano prosperato al mondo, lascierà intentata quasi tutta la vicina Africa orrenda?

— D'altra parte le razze *aborigene* dell'Africa sono forse capaci di incivilirsi da sè stesse?

— E se l'Europa è irremissibilmente destinata ad occupare ed incivilire l'Africa, dovrà l'Italia rimanersene oziosa?

— Oh! i nostri non sono grilli romani. Sono tradizioni fondamentali onorate e sante, che ci riallacciano all'Africa da Attilio Regolo a Pietro Toselli, da Sant'Agostino a Monsignor Massaia.

Così conchiudendo, Scipione Nullo e Pompeo Lattonai formavano più che il proposito, il sacramento di piantare la bandiera dell'idealità cattolica ed italiana, la bandiera del pio e coraggioso Cardinale Massaia e del prode e leale Re Umberto sulla rocca della sensualità ipocrita e crudele del favoloso Prete Ianni.

In questi farnetichi, che facevano serpeggiare il fremito più denso dell'italianità commisto al sentimento religioso più epurato, il povero Scipione Nullo metteva un viso terribilmente brusco da sfidare Rodomonte, e Pompeo Lattonai si figurava di ritrovarsi sull'alto cavallo del Conte a debellare Re Sacripante nella fagiuolata della sua Ypsilon Vercellese, mentre la sua bella *Silenziosa* gli preparava la dolcezza della caramella.

In proposito di *Silenziosa*, una notte più insonne delle altre, sulla tolda della *Palestina*, Pompeo rivogando un vecchio motivo di carteggio soldatesco, interruppe la discussione, o meglio la estasi africana col suo Scipione per comporre ed indirizzare il seguente madrigale alla sua bella lontana, *tota* Teresina:

Se le stelle fosser penne
Ed il mare tutto inchiostrò,
E la terra tutto un foglio! . . .
Ed ancor non baste*renne*
Per contare l'amor nostro
Dal gran bene che ti voglio.

Scipione compatendo tacitamente alla forma, comprendeva la gentilezza sincera di quei versi; e dalla menzione delle stelle assurgeva alle lontananze dell'avvenire astronomico, quando andrà spegnendosi il sole e l'ultimo uomo morirà agghiacciato sulla linea dell'Equatore; onde è previdenza oltremillenaria preparare anche all'Italia un po' di villeggiatura africana invernale, ossia un po' di rifugio equatoriale.

A sentire le espansioni ingenue del corrispondente straordinario, il nostro caporale maggiore gli riscontrava l'anima così italianamente bella, che, se in Italia quel nuovo fratello spirituale avesse commesso il mag-

giore peccato di stampa o di altra specie, egli con la virtuale cura d'animo riportata dal piccolo seminario di Montecaprino, lo avrebbe giudicato degno non solo di redenzione, ma di apoteosi.

* * *

Si divagherebbe troppo se in questa cronaca di *folk-lore* piemontese si inserisse una dettagliata relazione della tragica campagna africana del 1896.

Tanto Pompeo Lattonai, quanto Scipione Nullo combatterono strenuamente ad Abba Garima nella fatale giornata del 1 Marzo 1896. Erano oramai diventati inseparabili. Il corrispondente straordinario aveva potuto mendicare una carabina da un bersagliere spedato; ed anch'egli potè mescolarsi nei difettosi ruoli di truppe improvvisamente raccozzate da ogni quartiere d'Italia.

Pompeo e Scipione si trovavano al fondo di una valletta, che pareva la prima bolgia di un cratere, le cui creste ringoiassero le fiamme vulcaniche. Avevano disperatamente sparate le loro cartuccie, fino all'ultima, contra quella inesorabile invadenza di stroscie fulminee. Non avendo più munizioni, a crepacuore si arresero alla necessità della ritirata. Fra il fumo accecante intravvidero un varco di scampo dentro un burrone. Precipitarono a salvezza.

Erano con molti altri incolumi Scipione e Pompeo, quando inciamparono un commilitone disteso morto, che teneva tutta la sua cintura di cartuccie intatte. Le distaccarono, se le spartirono i due fratelli d'anima. Scipione si votò al Genio d'Italia, Pompeo si mise in bocca una dolcezza di Paradiso, e rivolarono contra il fiotto vulcanico dell'esercito di Menelik. Parve che Pompeo, memore del *Reggimento spiantato* della sua Ypsilon natia, risalisse, trescando, vibrando in aria le più belle moresche. Nel volo i due compagni non si videro più. Scipione fu ingoiato da un versante di fuoco. Ritto sul culmine di un altro versante, Pompeo sparava, sparava, fino all'ultima delle rifornite cartuccie: quindi cadde mitragliato e si fuse nel vulcano abissino, troncando in cuore il palpito pella mamma, per tutta la famiglia e per la Patria, e ritenendo il dolce paradisiaco dell'amorosa fra le labbra.

Nè ufficialmente, nè per via privata niuno ebbe cura di spedire precise notizie all'orbata famiglia, la quale sperò, sperò lungamente . . . Anzi, quando un pio ed ardito prete slavo, il conte Costantino Werszowitz Rey, sotto gli auspicii del Sommo Pontefice e di alte dame italiane, si propose di portare consolazioni ai numerosi nostri soldati, trascinati prigionieri allo Scioa, la famiglia Lattonai gli raccomandava una lettera ed un fagottino, che pur troppo non trovarono ricapito.

Solo in processo di tempo corse la voce ad Ypsilon vercellese che in un tenimento presso Vercelli, era ritornato un soldato d'Africa, il quale era stato seminarista a Montecaprino con Pompeo Lattonai e che sapeva dirne la fine.

Si partì il padre, traendo per mano l'ultimo figlietto; e randagio, mostrando le sue occhiaie abbrunate dal più cupo dolore, nè accorgendosi della stanchezza del piccino, ustolava di cascinale in cascinale, finchè non iscovò il chierico soldato reduce d'Africa, che, secondo la voce pubblica, aveva visto cadere il suo povero eroe tra le ambe maledette.

Il *margaro*, senza dar crollo, perchè affondava tutto lo strazio in cuore, sentì atrocemente: che il cadavere del povero Pompeo, quantunque fosse anch'esso pesto, mutilato e quasi combusto, ciononostante potè ancora essere riconosciuto da pochi intimi amici; potè ancora essere riconosciuto per alcuni segni del color di latte e di rosa, rimasti sul viso guasto e già così bello; potè soprattutto venire riconosciuto pei magnifici denti stretti, il cui candore perlaceo conservatosi miracolosamente era intriso di zuccaro bruciato, reliquia certa dello zuccherino, che il povero martire della Patria e della Fede aveva sempre giurato, che terrebbe in bocca morendo.

Il padre, ringraziato il chierico soldato, ripigliò la via del paese, mormorando fra sè, che un *farinello*, anzi un arcangelo Michele della posta del suo Pompeo . . . nemmanco centomila Abissini avrebbero potuto pigliarlo di fronte, e che se lo stramazzarono, fu certo a tradimento, ma che egli l'avrà fatta pagare loro molto cara, molto salata a quei sacripanti. Così, mormorando amaramente e lucidamente fra sè, il *margaro* se ne ritornava a casa con le occhiaie più profonde e con ombre più nere sul volto già rubizzo, incorniciato di capegli fattiglisi più bianchi. Il fantolino sembrava allungatosi nel viaggietto.

Le sorelle, strimizzite nella veste nera, che

faceva meglio risaltare le rose inbianchite del volto, apparivano tante Madonne addolorate. La madre girava continuamente il rosario. Il padre, esaudendone le preghiere, consacrò in messe e più in elemosine alle vecchie dell'Opera Pia i sussidii largitigli dalla Croce Rossa; e si pose ad aspettare in fiero e mesto silenzio la lapide commemorativa, che all'oscuro eroe è dovuta dal Municipio tardigrado. La *Madre Veneziana*, che non aveva mai tralasciato di portare il lutto, da poi che era entrata in vedovanza, consentì che anche la sorella minore *Silenziosa* vestisse il corrotto.

Il maestro filosofo diede il suo tributo di calde lacrime alla catastrofe, ricordando spesso, come in venticinque anni di magistero Pompeo Lattonai era stato il suo allievo di più belle speranze.

Il viceparroco Don Lampa si sentì troncare la speranza da lui singolarmente vagheggiata, che Pompeo Lattonai fosse destinato dalla superiore Provvidenza a stabilire desso finalmente un sindacato agricolo ad Ypsilon Vercellese, specialmente per la cultura intensiva, per la selezione, per lo smercio e per la propaganda degli eccellenti fagiuoli. E così anche il prete moderno, con un *De-profundis* economico, tentava dividere il grande rammarico del maestro filosofo.

***

Nel carnevale del 1896, ad Ypsilon vercellese non si osò parlare di *Reggimento spiantato*, mentre il povero generale degli anni antecedenti compiva l'eroico sacrifizio nelle milizie coloniali di Africa; neppure se ne parlò nel 1897, quando il lutto era tuttavia recente.

Ma nella successiva quaresima si volle sfogare il carnevale rientrato nelle nuove elezioni generali politiche, ordinate da Rudinì compiacente a Cavallotti. Non si poteva più portare l'Onorevole (per antonomasia), già nominato senatore con letizia quasi generale, eccettuato a scanso di invidia, eziandio il rammarico di non averlo più a strumento od insegna di lotta elettorale politica.

Gli elettori di Ypsilon Vercellese, che erano sempre stati unanimemente fedeli al loro Onorevole, apparivano ora vedovi di candidati, e ad un tempo si sentivano vergini di matterie e di corruzioni elettorali. Allora venne loro addosso per generazione spontanea la tentazione del frutto proibito. Li assaliva proprio il rimorso di morire elettori vedovi ed insieme vergini e martiri del relativo digiuno. Gli unici candidati cioè il marchesino uscente ed il socialista non avevano il coraggio di presentarsi ad Ypsilon sempre considerata quale rocca inespugnabile.

Furono alcuni membri dell'antico Comitato Fagiuolesco e della Musica del Dente, che nel vespro domenicale antecedente alle elezioni, bevendo alla *Bella Italia*, si dissero:

— E noi? siamo forse *babi?*

E lì per lì deliberarono di invitare con telegramma il candidato socialista, coprendo con un soldo a testa le spese telegrafiche. Il candidato socialista accorse sul velocipede in quella stessa sera. Lo accolsero con musica *dentifricia*, e lo invitarono ad una lauta cena, da emulare le cene del *porchet*.

Ma il socialista con la sobrietà di prammatica mangiò solo pane e mezzo *tomin*, bevendo un bicchiere d'acqua.

Il Balena malignamente suppose, che i

candidati socialisti usassero scuffiare in segreto a domicilio fior di costolette alla finanziera inaffiate di Barolo (non dipinto sulla muraglia), per mostrarsi poi sobrii nei *pubblici esercizii* davanti ai minchioni.

Ad ogni modo l'arrivo dell'oratore socialista diede una scossa elettrica a tutto il villaggio. La stessa serva del Parroco balzò dalla cucina ad annunziare la buona novella al suo padrone, al cappellano di San Bonaventura ed al viceparroco, che terminavano appunto di cenare.

— È arrivato il socialista! È arrivato il socialista! Bisogna andare a sentirlo.

Il Parroco le fece nasalmente: — Sia pure arrivato il socialista... Ma tu portaci almeno il caffè ancora per questa sera, se è già fatto.

Invece la serva corse anch' essa nel cortile della *Bella Italia* a sentire il socialista, lasciando che i preti andassero a prendersi il loro caffè in cucina.

Don Lampa si trattenne a stento nel gorgozzule: — O che sia proprio il virgiliano

Magnus ab integro sœclorum nascitur ordo;
Iam redit et Virgo, redeunt saturnia regna!?

Intanto non mancarono neppure i numerosi massai e fittaiuoli dello stesso Conte a formare l' uditorio del Socialista, un uditorio denso, festivo, scintillante, trepido e caldo di curiosità per un nuovo mondo mai più visto nè udito. Vi furono molti frenetici applausi massime nei punti meno intelleggibili dell'orazione.

Ma alla mattina seguente i più sentirono quasi un molesto, rimordente cerchietto di quella sbornia di idee sovversive. Ad Ypsilon Vercellese la proprietà è molto divisa, e quelli che non figurano a catasto, diventano in certo modo possidenti, affittando a lunga scadenza ed a modesto canone piccoli appezzamenti del Conte e degli altri maggiori proprietarii. Onde il socialismo sarebbe quasi soltanto un disturbo ad Ypsilon Vercellese. I più famosi mangiatori del paese si sentirono poi quasi offesi della sobrietà del candidato socialista, che si contentò per cena di una pagnotta e di un mezzo *tomin* che non toccherebbe neppure il dente a quei musicanti onorarii ed effettivi, rifuggenti poi dall'acqua, come cani idrofobi.

Quindi fra i più notevoli membri dell'antico Comitato Fagiuolesco, e bandisti *dentati* non tardò a formarsi una *Unione mandibolare*, che mandò un telegramma di invito al Marchesino, contribuendovi la maggiore parte di quelli, che avevano telegrafato al socialista.

Il gentile e generoso marchesino comparve con il suo speciale attacco nello stringimento delle mani, facendo le sue braccia addirittura l'effetto dei tubi di una macchina aspirante e premente; egli visitò la sede della Società Operaia ed il nuovo edificio delle Scuole; quivi tagliò e ritagliò e lasciò direttamente o indirettamente molte fette del frutto proibito; cioè diede le desiderate elargizioni al Patronato scolastico pei quaderni agli scolari poveri; fornì di un nuovissimo bombardone la Musica del Dente, che aveva suonato fruttuosamente per lui, come aveva suonato a perdifiato per il socialista... L'amabile neomarchese si mostrò sorridente e previdente verso certi magnati capipopolo, a cui non dispiace il benestare; egli rese addirittura felice un assessore, lodandone il vino notoriamente sempre brusco; si malignò che desse altresì il boccone a certi Cerberi... E così ottenne eziandio nella sezione di Ypsilon Vercellese una inaspettata maggioranza. Il maestro filosofo ne fu desolatissimo, dichiarando il paese disonorato, deplorandolo sverginato.

Un'intima mortificazione di quella carnevalata mascellare elettorale politica si estese anche ai rei; e ciò concorse ad impedire che nel carnevale del 1898 si deliberasse di ripristinare il *Reggimento spiantato* e la fagiuolata, a cui si rinunziò tanto più, perchè quasi tutti volevano riservare le loro forze per le gite di istruzione e di piacere alla prossima Esposizione di Torino, in cui si riprodurrebbe anche il Carnevale di Ivrea con la bella signora mugnaia, con le berrette rosse e con il piantamento del *pich*, ossia dello *scarlo*.

Però la Esposizione Generale Italiana di Torino indetta, consacrata a celebrare il cinquantenario delle libertà statutarie, ebbe il contraccolpo nelle funeste ribellioni e nei consecutivi stati d'assedio.

L'anima profondamente italiana e giobertiana del maestro filosofo ne fu amareggiata fino all' inverosimile. Egli ne fece una malattia nervosa: cascò addirittura in una *corea major*, ossia nel così detto ballo di San Vito.

Durante il suo malanno, egli ebbe due pietose assistenti, che rappresentavano per

così dire due campi della filantropia civile e della carità religiosa, onde egli vieppiù sognava di riunire quei due campi in uno solo per il bene della Patria e della Umanità.

Le due pietose erano la *Madre Veneziana* ed una suora vincenzina di attività apostolica. Questa al Maestro convalescente grazie a Dio ed alla Madonna ausiliatrice, portò da leggere *La Bonne Souffrance* di François Coppée, magnificando il libro, come la più squisita quintessenza di un poeta mondano convertitosi alle pratiche del culto divino.

Per combinazione razionale il maestro Giulio Brandi era altresì diventato familiare più che amico dell' *Onorevole* (per autonomasia); ed, ottenuta facoltà di pescare nella costui biblioteca, aveva potuto allargare ed ammodernare di molto la sua cultura; così aveva gustato assai pure del Coppée primitivo od *avanti-lettera*, segnatamente la tenerezza idillica per gli umili (*Les Humbles*) e la leggiadria cavalleresca e musicale del *Passant* e del *Luthier de Cremone*, vibranti come giostre amorose e serenate di mandolino nel candore lunare.

Ma si era sentito offeso profondamente nel sentimento patriottico, toccando, come viscida cosa, la morbidezza dell'*Idylle pendant le siège*, in cui due timidi amanti si gittano nelle braccia l'uno dell'altra, al terrore di una bombarda, che diserta la capitale, l'orgoglio della loro patria.

Ed ora ecco che cosa pensa, se non vagella, il maestro filosofo, leggendo, centellando la *Bonne Souffrance* del Coppée portatagli dalla pia suora.

Giulio Brandi oramai filosofeggia in persona terza, come scriveva Giulio Cesare.

— Giulio Brandi ha un grande rispetto per le conversioni religiose, che sono ascensioni dell'anima; ma per lui François Coppée era già un morbido ammalato dell'arte prima ancora di essere un rammollito *rallié*. Darsi a Dio, quando il bistorì del chirurgo ne esenta dalle gioie terrene, è in poesia delicata la volgarità del proverbio piemontese: — *Quand 'l nas a l'è frust, 'l pater noster a ven giust.*

— E Giulio Brandi si inorgoglisce italianamente, come di un nuovo *primato* gio-

bertiano dell'Italia nostra, ricordando che Alessandro Manzoni giovane ateo si convertì alle pratiche religiose del cattolicismo, quando teneva tuttavia *in pectore* i sublimi *Inni sacri*, le sante odi civili e patriottiche, gli immortali *Promessi Sposi*, le tragedie di verità storica con i cori stupendi, e per giunta una nidiata di figliuoli propri e naturali. Giulio Brandi si inorgoglisce italianamente, ricordando eziandio Giovanni Ruffini, che repubblicano mazziniano da giovane, si convertì con personale disinteresse alla monarchia costituzionale di Savoia, quando egli teneva tuttavia *in pectore* i suoi romanzi, che furono così potenti da accapparare le simpatie del mondo civile alla causa del Risorgimento italiano.

Ma procedendo nella lettura della *Bonne Souffrance*, Giulio Brandi dovette confessare, che vi si trovavano tuttavia dei bigiù artistici e sentimentali, per i quali non si doveva defraudare l'ammirazione al poeta bigotto; anzi a un certo punto il maestro filosofo dovette esclamare in persona prima: — Sia lodato Dio! François Coppée devoto alla Chiesa ed ai suoi santi mi diventa più patriota, infinitamente più patriota, che non il raffinato romanziere mondano dell' *Idylle pendent le Siège*. Dio sia lodato! Nella *Bonne Souffrance* egli supplica Giovanna d'Arco *vierge sainte et martyre de prier Dieu pour la grandeur et pour la gloire de la France!* Oh! financo il clericalismo vi è più patriottico del sensualismo in... Francia!

Mosse da tale sentimento di convinzione, due lacrime solcarono le guancie del filosofo lettore, due lacrime di riconoscenza per la suora di carità apostolica, che gli aveva recato il buon libro.

Nel carnevale del 1899 i buontemponi di Ypsilon Vercellese non poterono trattenersi dal risuscitare il *Reggimento Spiantato* con la relativa fagiuolata, massime non vedendo apparire sull'orizzonte nessuna prossima elezione politica, in cui potesse rifarsi viva la loro *Unione Mandibolare*.

Il clero dapprima si limitò a non opporsi; poi diede il suo assenso morale, infine l'appoggio pecuniario, mantenendosi però da parte del Parroco un contegno guardingo, più che di benevola aspettazione.

Il viceparroco Don Lampa ritornò alla carica per la benedizione dei fagiuoli in piazza, quale incoraggiamento al Sindacato Agricolo, sempre da venire; ma il parroco grassoccio e belloccio, ed il cappellano di San Bonaventura, biondo aurato ed obeso angelone girarono il discorso, andando in ripetute estasi convenzionale per gli oratorî di Don Perosi « musica divina, musica da paradiso ».

Il viceparroco non era tomo da indietreggiare davanti ad una opposizione diversiva. Egli sfiondò addirittura la proposta di pigliare per soggetto di un carro allegorico il titolo di una vecchia farsa « *I tre salami in barca* », foggiandosi il barcone a gran fagiuolo, secondo, la etimologia greca: φασηλος, navicella, latinamente *phaselus*, onde *faseolus*, il fagiuolo.

Il parroco e il cappellano non si degnarono neppure di raccogliere quella proposta illustrata con erudizione così peregrina dal loro fratello in Cristo; essi preferirono andare nuovamente in estasi convenzionale per gli oratorî dell'abatino Don Perosi, che li interessava anche più della sapienza e dell'eloquenza sacra del padre Semeria « forse un po' liberaleggiante ».

— Ad ogni modo due aquile! — Essi esclamavano, facendo eco l'uno all'altro: — Due nuove aquile sorte e libratesi in Cielo

per la perpetua gloria di Santa Madre Chiesa!

Ed essi, lasciando volontieri al viceparroco la predilezione per i fagiuoli dell'aquila, fra le due nuove aquile della Chiesa anteponevano quella delle biscrome, credendola più innocente, e non accorgendosi, che era la più seducente.

Infatti essi, senza addarsene, giudicavano la musica del Perosi, degna del Paradiso, effettivamente anche perchè erano stati autorizzati a sentirla al teatro Regio di Torino da cantanti di cartello e famose cantarine e con tante belle signore nei palchi, spettacolo fino allora riservato ai profani.

— O musica santa, — essi si dicevano inconsciamente — o musica santa che rivolgi in grazia di Dio i peccati abborriti di una volta!...

Ma non badando a queste reali seduzioni, essi si accanivano tuttavia a sospettare i più fantastici pericoli dal campo liberale.

— Del resto, — essi ragionavano: — *Cave canem!* C'è sempre da consigliare molta prudenza. *Cave canem!* Possiamo ammirare il padre Semeria, ma bisogna guardarsi dalla infezione liberalesca, anche nel semenzaio di idee fagiolesche del nostro terroso viceparroco, benchè sia egli stesso un *pover faseul*, e qualche volta *un brav fasolon*.

Il maestro filosofo anneriva, quando gli si discorreva di fagiuolata e di *Reggimento spiantato*.

Per la nomina del nuovo generale si dovette ricorrere al ballottaggio con questa intelligenza, che sarebbesi proclamato quello, che riportasse minor numero di voti, ed il non eletto servirebbe da scudiero ossia da aiutante di campo del primo.

I due concorrenti, che così giocavano *al meno*, erano il Balena tozzo e dalla focosa pappagorgia, già comandante della *Compagnia Leggiera* detta *del Pich*, e l'ex-re dei Cuochi, presidente della società dei Veterani ossia luterani, antico sergente di Piemonte Reale Cavalleria, e naturalmente perticone.

Sortì eletto il Balena, e così Don Chisciotte doveva fungere da scudiere a Sancio Pancia, inversione eroicomica, la cui immagine sollucherò specialmente il Clero e sopratutto il cappellano di San Bonaventura, che leggeva persino la *Gazzetta Letteraria*.

Riguardo al *tema tattico* da svolgersi, non era più possibile storicamente rievocare un trionfo africano; — sarebbe stato antipatriottico satireggiare le sciagurate ribellioni ed i dolorosi stati d'assedio dell'anno precedente, nè ciò sarebbe stato neppure consentito dall'autorità politica.

La rugginosa memoria di Don Chisciotte suggerì un episodio di brigantaggio, che venne adottato con le opportune varianti.

Come se la vena umoristica si fosse qualche po' inaridita dalla mala voglia, fu relativamente breve il proclama pel *Reggimento spiantato* e per la relativa fagiuolata, proclama che per l'occasione prese il titolo di programma con enumerazione aritmetica. Notevole in esso l'assenza di Gianduja e di Girometta partiti per una missione diplomatica o per un viaggetto di istruzione all'estero con la relativa prole, lasciando la loro baracca a disposizione dei *fratelli* e delle sorelle *d'Italia;* onde la sostituzione di Meneghino e di Meneghina nel programma. Erano firmati soltanto il *generale Balena senza pancia*, e *lo scudiere Don Grisciotto*.

Si era soppresso il posto di *dottore scriba e fariseo*, essendo morto Tupino Mulario, che ne portava nella tomba la tradizionale prerogativa. Ecco il proclama-programma:

GRAN CARNEVALE DI YPSILON VERCELLESE.

Giovedì grasso 9 Febbraio 1899.

1.° ore 10 matt. Gran *defilé* con maschere cavalliere e pedone, accompagnate dall'*Unione del Picco o Società Mandibolare;* si va alla stazione della Ferrata a ricevere i professori medici presieduti dal celebre dottor Bevilacqua proveniente dall' Università di Moncalieri, non che Meneghino e la sua Meneghina, che ci onorano da Milano.

2.° ore 11. Si arriva trionfalmente in piazza Castello al *Ciabot Giandouia.*

3.° ore 11 e 30. Comparsa del *Brigante Schiavone* e dei suoi compagni *afrosi*; dànno l'assalto al *Ciabot Giandouia;* rapimento di Meneghina; manette e bavaglio a Meneghino Bongè;

4.° La Spia; il soccorso del capitano Vel e suoi soldati; la salvezza di Meneghina e il trionfo di Meneghino; l'arresto dei briganti e la fucilazione del loro capo;

5.° ore 12; distribuzione dei fagiuoli; liberazione di tutti i prigionieri; risurrezione del terribile Schiavone;

6.° ore 14. Gran corso di gala; fermata dei carri allegorici in Piazza Castello; *I tre salami in barca* con contorno di fagiuoli; *La Farmacia Ungherese* col medico di poca condotta; la visita a Schiavone visibilmente riammazzato da una scorpacciata di salami e fagiuoli; il consulto dei professori, che rivoltano e tastano il degente sulla *bajeta* del *Ciabot*; il rimprovero all'infermiere; la ricetta; il farmacista; l'operazione e la miracolosa guarigione, ossia la definitiva risurrezione di Schiavone mediante l'estrazione del gran vermo manducatorio; il trionfo del popolo.

Si raccomanda un' abbondante elemosina di fagiuoli e salami.

Nonostante questa salmodica raccomandazione, la *Madre Veneziana* chiuse addirittura la porta in faccia ai collettori; e pel giorno destinato allo spettacolo, a cui assistere sarebbe stato per lei e per *Silenziosa* consumare ad un tempo un sacrificio ed un sacrilegio, divisò una scampagnata al suo cascinotto della Ghiara del Lupo, distante un miglio e mezzo da Ypsilon. Invitarono con loro il maestro filosofo rinsaldatosi sufficientemente dalla sua *corea major.*

* * *

Nel tardo pomeriggio ritornavano lentamente al paese, avendo scelta la strada più lunga, quella sotto la Costa, strada paragonabile alle callaie, che circondano le balze del Purgatorio di Dante.

Siccome principale sussidio a studiare il *folk-lore* è la stenografia, noi daremo la fine del dialogo, che animava quella passeggiata solitaria sotto un tumulo di altipiano, nel silenzio della campagna rasa appena interrotto dal gracidare dei corvi, mentre la baraonda del giovedì grasso strepitava nel villaggio sfuggito dai viandanti.

Quantunque nelle forme opime e nelle movenze tuttavia scultorie la *Madre Veneziana* paresse desiderare il prossimo avvento di un nuovo marito, preferibilmente ufficiale degli Alpini, che riparasse alla lunga di lei vedovanza, ciononondimeno essa camminando portava in fronte quasi per *iscripto* il vanto attribuito dall'Ariosto alla *magnanima e liberale* Isabella d'Este:

. . . Sol perchè casta visse,
Penelope non fu minor d'Ulisse.

A tale austerità procurava di intonarsi la concitazione quasi rabbiosa del maestro filosofo.

La *Madre Veneziana* non aveva nascosta la sua simpatia patriottica per « l' attuale presidente del Consiglio dei Ministri, on. Pelloux, valoroso soldato savoiardo, che si presenta con una semplicità di modi cittadini e si mostra non isprovvisto di strategia parlamentare depretina ».

— Questo è il male! — urlava il maestro filosofo: — Questo è il male: il depretismo dell'ultima maniera... Qualche volta mi inchino alla memoria di Depretis, come alla barba di un benefico negromante, che ha condotta sana e salva la barca d'Italia fra mille scogli... Ma altre volte egli mi sembra il nocchiero Caronte... E grido: All'inferno il suo *trasformismo,* se è solo fatto per convenienze più o meno parlamentari. Ci vuole un bucato generale ci vuole...

Ed egli credeva fermamente di ragionare sul serio, dando la stura a questi, che da altri saranno giudicati sproloquî:

— Riguardo ai preti intransigenti, ognuno conosce le mie idee, e passo oltre. Veniamo ai radicali, socialisti, anarchici, ecc. Anzitutto dobbiamo lealmente ammettere, che in ogni partito non vi ha persona di cuore, la quale non voglia far tutto il possibile per estendere i benefizî sociali al maggior numero. Ora io non dubito di chiamare affaristi anche i sovversivi di professione... Saranno magari affaristi senza saperlo. Imperocchè... via, pigliamo i socialisti. Se mirassero giustamente al trionfo delle loro idee, essi dovreb-

bero mettersi nella trafila dell' Ordine, sul carro evolutivo del Progresso, invece di preparare la rivoluzione. Le rivoluzioni, mia cara signora e mia studiosa signorina, producono in un solo giorno, in una sola volta, un maggior numero di afflizioni e di catastrofi, che non un secolo intiero di normali disgrazie. Se l' anno scorso certuni fossero stati in buona fede, invece di tentare con la loro infernale invidia la brutta impresa di guastafeste, avrebbero dovuto essi festeggiare per i primi il cinquantenario dello Statuto, avrebbero dovuto onorarsi di porsi a fianco del rappresentante di quella Monarchia liberale e liberatrice, in grazie del cui concorso fondamentale anche gli operai hanno potuto associarsi, gli ebrei e i protestanti hanno potuto emanciparsi, ed i sudditi austriaci sono diventati cittadini italiani... Ma tutto questo ben di Dio più non si ricorda o più non conta...

« Invece mette il conto, massimamente per i giovani studiosi, di buttarsi ai partiti estremi per distinguersi ed avanzare, mentre è così difficile agli onesti ingegni il far carriera nel carreggio dell'Ordine, sopraffatto anch'esso da ciarlatani ed affaristi di genere diverso, e, ammettiamolo pure, di genere meno geniale...

« Ma crede Ella, mia buona signora, che se io mi fossi gittato in braccio ai partiti estremi, sarei oggi semplicemente maestro elementare in un villaggio?.. Avrei magari buscato un po' di carcere più o meno duro, un po' di reclusione con più o meno di *réclame* elettorale, ma avrei adesso almanco la rinomanza e la popolarità di Don Albertario o dell'on. N. N., ed anche un po' di lista civile popolare, sia pure nella forma volontaria di abbonamento al rispettivo giornale; lista civile anch'essa riguardevole e rispettabilissima, ma che io però, mia bella signora, non baratterei mai con la sua santa benevolenza personale... »

— Voi siete un genio rientrato! — lo ripagò la *Madre Veneziana*, esplodendo il coraggio di una nobile esagerazione.

Il maestro, soffuso di modestia ne fu commosso; e si sentì in obbligo di correggersi o meglio di completarsi.

— Anche i partiti estremi sono benemeriti, perchè dissotterrano, gridano, propagano, sia pure per convenienza personale dei loro apostoli, certe verità superlative, qualche volta eroiche e sacrosante, che la maggioranza degli uomini d'ordine, contenti dei loro *cadreghini*, spesso crogiolandosi in un mollume da casa di tolleranza, ordinariamente si studiano di velare, anzichè di colpire, onde crescono le infamie impunite delle mafie, delle camorre ed altre lordure...

« Per fugare l' affarismo come la maledetta lupa di Dante, so ben io qual *veltro* ci vorrebbe... Ci vorrebbe semplicemente il ritorno della buona fede aperta e coraggiosa in tutti con lo spirito di sacrifizio personale.

« E questa buona fede, questo spirito di sacrifizio non possono essere dati fuorchè dalla risurrezione e dalla purificazione del sentimento religioso che ci porta a fare il bene

soltanto per un ideale sublime di Bene... Bisognerebbe riaprire i tesori spirituali, che in Italia si sono accumulati da Dante a Gioberti, e che ora si direbbero sprofondati nel centro della Terra ».

Qui il maestro filosofo si mise in ascolto, come se invocasse una voce misteriosa dalle viscere della terra; o venisse dall'altipiano il *bombio,* che sentono i montanari dell'Apennino; — o dallo striscio della cerulea Dora i *mistpoeffers* subacquei, che sentono i pescatori del Nord nel Belgio, — o il canto della statua di Memnone flagellata dal sole, — qualcheduna insomma di quelle manifestazioni terracquee storiche, leggendarie o naturali, come l'annunzio della morte di Pane, l'esecrazione per la crocifissione di Cristo, il tremito dei sette colli per il transito dell'anima di Garibaldi.

Invece la nostra trinità malinconica ed interrogativa procedeva per la sua strada sotto la Costa, come in una balza del Purgatorio di Dante, e nulla apprendevano dal paesaggio sordo e muto.

Ahi! Un buffo di vento loro portò dalla piazza dell'odiato paese l'unica eco del carnevale morente in una violentissima sghignazzata fescennina. Era il dottore Bevilacqua, già fradicio per una monna di vino, che, ubbidendo alle alte prescrizioni dei subordinati colleghi professori dell' Università asinina, estraeva a Schiavone il verme solitario in forma di salsiccia, che lo stesso generale Balena mangiava con goffa ostentazione di rapina fra lo smascellamento fragoroso del pubblico pandemonio.

— Maledetti! — imprecò il maestro filosofo. — Si predica la pace fra i popoli, e per divertirsi i popoli scelgono simulacri di guerra esterna ed intestina. Si predica la morale e la gentilezza dei costumi, e si ammanniscono in piazza spettacoli sporchi ed esosi... Oh maledetti! Maledetti!

— No, mai maledire! — interruppe in tono di ammonizione filodrammatica la *Madre Veneziana:* — Noi dobbiamo benedire sempre...

— Sì! — correggevasi docilmente il maestro: — Vorrei anch'io benedire l'Umanità e massimamente la patria nostra, se ritornasse alla vera imitazione, al vero amore di Gesù Cristo, che i fiorentini nei migliori tempi della loro cultura e della loro libertà avevano eletto principe della loro repubblica. Ma vorrei che il nostro *ricorso* cristiano non presentasse la morbidezza del poeta Coppée inciso dal chirurgo e ravvolto nel cotone antisettico, nè presentasse la tarlatura dei decadenti Huysmans e Verlaine inaffiata e riempita di acqua benedetta, e nemmeno la prosopopea accademica, con cui Brunetière si erige a tribunale di commercio per dichiarare il fallimento doloso della scienza; — non vorrei nemmeno che il nostro *ricorso* cristiano sentisse troppo di quella eleganza sottile di sentimentalismo brumale, per cui l' eccellente Fogazzaro è divenuto meritamente il confessore delle dame e damigelle, ma vorrei, che il nostro *ricorso* cristiano presentasse l' amplitudine forte e virile, la sapienza calda, animatrice, feconda, il sole creatore dell'italianissimo Gioberti.

* * *

La signora e la signorina camminavano mute, quasi estatiche, quando il maestro filosofo, premendo loro la mano, ne arrestò il passo, ed indicò loro tacitamente un paesaggio non mai avvertito.

Il gran tondo del sole calante, immergendosi quasi stridendo coi suoi riflessi nella cerulea Dora, indorava a fuoco il sommolo a molta parte della campagna, e riduceva addirittura a bronzo schietto la nuda boscaglia, diramantesi, ed ergentesi crespa e fitta sul declivio della costa, ed imbronziva vieppiù intensamente lo strame di foglie secche, che fermentava sopra le radici.

La *Madre Veneziana* con gli occhi riflessivi di Laura matura, e la *Silenziosa* con gli occhi stellanti di fanciulla Beatrice, ammiravano quel paesaggio di bronzo schietto, come fossero le porte del Paradiso modellate da Donatello. Invece il maestro filosofo in una ripresa di esaltazione pessimista si mise a desiderare con gioia feroce, ed a pregare empiamente, ossia ad imprecare, che per finirla una volta col dolore, con la disperazione e con la follia umana, si impedisse ermeticamente il ritorno alla Primavera, e la Terra rimanesse tutta, e sempre così, di bronzo, senza speranza di nuovi fiori e di nuovi frutti.

La *Silenziosa*, che precedeva assorta, si sentiva martellare e rullare nella testa il tich tac della macchina da cucire, che le aveva dato il nomignolo. Essa vedeva ostinatamente nell'aria un soldato d'Africa:

Grande era e biondo, e di gentil presenza
Con bianca faccia e guardatura bruna.

Non poteva scacciare dalla testa quei due versi, che aveva imparato nell'*Orlando Innamorato* del Berni, da lei comperato bell'e nuovo su un bancherottolo a Vercelli nello stesso giorno, in cui era uscita dalla Scuola Normale patentata maestra di grado superiore a pieni voti con lode. Li aveva comperati quei due volumi, perchè il Compendio di Storia letteraria da lei studiato ne lodava innamoratamente, suggestivamente lo stile scorrevole e limpido, la lingua pura e castigata. Invece essa vi aveva inciampato crudezze e licenze disgustose, poco convenienti ad una *Biblioteca delle Famiglie*, da cui si intitolava quell'edizione.

Ad ogni modo i versi le brillavano nella memoria:

Grande era e biondo, e di gentil presenzia,
Con bianca faccia e guardatura bruna.

Quella guardatura bruna, da una faccia bianca, la attraeva, la attraeva in alto, come una malia irresistibile. Quindi, mentre più fiera risuonava sulla strada romita l'imprecazione del maestro filosofo, acciocchè il paesaggio restasse metallizzato di bronzo in eterno, e più non ritornasse a fiorire la primavera, Teresina, per iscacciare dalla testa il tich tac della macchina da cucire, e sopratutto per inseguire in alto la immagine gentile ed eroica del suo primo amore caduto in Africa, si staccò dal veemente oratore e dalla pensosa madre sorella e scivolò nel canale... nel canale, che si poteva attraversare impunemente, come il mar Rosso sotto la verga di Mosè, imperocchè si era nel periodo ufficiale dell'asciutta delle *roggie* demaniali.

La *Silenziosa* attraversò con agilità acrobatica quel *naviglio*, quasi ballasse sulle uova, essendochè rimanevano sul fondo della conca, nonostante il periodo della asciutta ufficiale, varî ciottoli muffosi od imbiancati di melma sdrucciola, e non rade gore di sorgive insaponate.

Poscia essa sale arditamente sulla costa, facendo rumoreggiare le foglie cascate dalle roveri e dalle acacie di bronzo.

Si china, raspa, si alza, fiuta, odora, e grida alzando le braccia, come se agitasse una bandiera di vita eterna vincitrice della morte bronzea, grida, strilla: — Una violetta! Una violetta!

FINE.

GIOVANNI FALDELLA.

ALLE FALDE DELLE ANDE

San Luis a volo di uccello – Mendoza – Il « Deportamento San Rafael » – San Iuan – Sui monti.

La campagna brulla riverberava il sole pesante di quell'eterno pomeriggio d'estate, mentre una polvere sottile che s'insinuava dalle retine degli sportelli, aumentava la stanchezza e la noia del viaggio.

Eravamo partiti la sera precedente da Buenos Aires e si sarebbe arrivati a Mendoza alle cinque dell'altro mattino. Il paesaggio era più che monotono, tetro in pianura sempre, terreni arenosi, riarsi, vegetazione scarsa, qualche animale vagante, e stazioni modestissime collocate a lunga distanza fra loro.

Tale è la Provincia di S. Luis, un vasto territorio di una sterilità quasi assoluta, dove a lunghi intervalli cade qualche scroscio di pioggia, insufficiente a cooperare col calore del clima, per infondere vita ad una vegetazione normale. I fiumi che scendono dalle Ande, dopo di avere attraversato la Provincia di Mendoza, deviano verso mezzogiorno, e si disperdono poscia nei terreni arenosi senza ritornare ad infondere nuova vita alle piante, e qualche seduzione al paesaggio deserto che costituisce una estensione immensa, situata nel mezzo della Repubblica Argentina.

Si arrivò dopo cena a San Luis. La stazione è posta ad un livello di pochi metri superiore a quello della città, la quale si distende per intero sotto lo sguardo di chi si affacci allo sportello. Si vedono le prime strade con case discretamente sfarzose, poi il resto della città confusamente e solo per quanto lascino travedere i languidi lumi, rimasti a testimonianza della vita che si abbandona al raccoglimento della notte. Posegue il buio intenso ed altre campagne deserte per estensioni che fanno venire le vertigini alla mente chi si abbandoni a considerarle.

Ma infine erano le otto e mezza di sera, oramai la parte più noiosa del viaggio era fatta: la notte riportava qualche brezza ristoratrice, sull'imbrunire s'erano viste piccole zone di bosco, e ci sembrava quasi di tornare alla nostra vita normale, dopo di aver vagato per qualche tempo in un mondo sconosciuto. Ancora più si confortava l'idea di poterci presto cullare fra le morbidi coltrici: durante il giorno, passeggiando nel Pulman si erano osservati i più minuti particolari, le liste metalliche diligentemente lustrate, gli ampi specchi collocati all'intorno da poter contemplare per tutt'i sensi la propria persona, gli avvisi letti tante volte da ritenerli a memoria per intero. Insino a che s'era trovato tutto noto, tutto comune, tutto esprimente lo stesso senso di stanchezza. E si andava a pranzo non avendo appetito, si centellinava a frequenti riprese, per avere la voglia e l'energia di ritornare alla conversazione dei compagni di viaggio; così pure s'invocava l'obblio del sonno, anche non essendo stanchi, al modo stesso degli uomini che hanno visto dileguare le rosee illusioni della giovinezza, e che trovano l'ultimo rifugio nello scetticismo e nell'atonia del cuore.

Il cameriere venne a destarci alle 4 e mezzo del mattino, mentre l'invadente luce trionfava sulle tenebre sommesse. Ancora mezzo vestito mi chiamò un compagno di viaggio: « Venga a vedere, non si perda questo paesaggio superbo », ed era superbo dav-

vero. Un contrafforte delle Ande innalzantesi quasi a picco, i cui rudi profili erano resi ancora più aspri dai contrasti dell' incerta luce: alle spalle la notte, di fronte il giorno titubante indeciso, e di mezzo le Ande ergentesi maestose fierissime, impassibili alle seduzioni del sole, come alle vicende delle meteore come alla continua lotta delle nostre passioni.

Da quel momento le Ande mi avrebbero accompagnato durante due mesi delle mie peregrinazioni.

* *

Percorrendo in carrozza la strada che va dalla stazione ad uno dei pochi alberghi di grido di Mendoza, i quali sono tutti raggruppati attorno ad una piazza, si riceve un'impressione gratissima. Ampia la strada, sui due lati alberi colossali giganti di « álamos de las Carolinas » che attingono perenne vita da canali d'irrigazione che scorrono ai loro piedi. Io credevo di percorrere una strada abbellita per rallegrare lo sguardo di chi saluti appena Mendoza; ma poi, continuando le mie gite, le ho viste tutte rassomiglianti lo stesso stile nelle cose, gli stessi canali per le strade, gli stessi alberi dalle branche protese sugli abitati i quali sembrano dimessi appiattiti rimpiccioliti, invocanti la protezione dell'ombra; come l'età senile estenuata che soggiace al fascino della giovinezza verde.

MENDOZA: VERSO IL CHILE — STRADA PEI CARRI.

La seducente bellezza di Mendoza rifulge ancora meglio nei sobborghi: sono vigneti rigogliosi, sono frutteti, sono alberi d'ornamento e sembrano tutti dominati dalla preoccupazione d'una vita forzata, intensiva febbrile. Cento e cento canali solcano le campagne in tutt' i sensi, e da ogni canale si diffondono d'ora in ora energie novelle che rivivono nei tralci dai grappoli abbondanti. E vanno, vanno i vigneti per quanta pianura si abbracci con lo sguardo, per seguire poi la campagna brulla, e poi altri canali ed altri vigneti nei perimetri dei villaggi che dileguano man mano sino alla Provincia di S. Luis ed ai non meno deserti territorì della Pampa. In occidente le Ande sembrano addossate ristrette in una massa bruna enorme, con le creste più alte coperte di nevi eterne, disperse sull'orizzonte come i globi dileguanti di vapore che si lascia dietro la vaporiera in fuga.

Sono quelle nevi la fonte di ricchezza dei

territorii sottostanti. D'estate, coi forti calori di un clima quasi tropicale, la bianca tunica si scioglie, e ne derivano rigagnoli, torrenti, fiumi, che irrompono a fecondare le valli con la forza che possiedono, col limo fecondo, con l'umidità che arrecano ai terreni riarsi.

Onore al genio Italiano! In Mendoza non dobbiamo soltanto l'umile compatriota addetto ai lavori manuali od alla gestione di un'azienda modesta, come pur troppo succede nei sobborghi di Buenos Aires, ed in tante zone agricole, in cui per vicende diverse si sono succeduti molti cattivi ricolti. Ma vediamo le fortune più cospicue dovute all'audacia, alla tenacità di caratteri ferrei, di cui si teme, più di quanto non sia vero, esaurito il seme nella madre Italia.

Ecco, vedete lì una cantina dalle dimensioni mastodontiche: domandate di chi sia, ed, il più delle volte, il nome d'un italiano vi carezzerà l'orecchio come una lusinga, un'adulazione. Se risolvete d'entrare, poche parole scambiate in lingua patria determineranno una corrente di simpatie per cui sarete sempre il bene accetto, e meglio ancora quando si capita colà in missione ufficiale. Vedrete botti colossali di rovere contenenti centinaia di ettolitri di vino, e tante tante, allineate in due ordini, in lunghi e spaziosi sotterranei. E poi vini di fermentazione e torchi e pompe e distillatoi; in guisa che si perde del tutto la cognizione dell'ambiente e si crede di essere capitato in un opificio di ordine affatto sconosciuto, dove tutto si muova cervelloticamente a casaccio, senza uno scopo determinato ed organico. Ma l'incertezza durerà poco: quando si passa a dare il criterio organolettico dei prodotti più prelibati, non si dura fatica a profferirsi per il voto favorevole. E le idee vengono fuori lucide, abbondanti, rosate, e si va via come da una famiglia che si sia conosciuta, da lontani tempi, a cui vi leghino antichi sentimenti di simpatia e d'affetto.

La provincia di Mendoza non è solamente grata all'attività italiana per le braccia che trasformano le deserte lande in ubertosi vigneti: ma, forse maggiormente, per la sistemazione delle acque, dovuta al nostro Ing. Cipolletti. Il carattere predominante dei fiumi andini è la velocità eccessiva delle acque, la qual cosa trae per conseguenza una grande forza erotiva, e molte sostanze solide in sospensione. Le prese d'acqua che si son praticate pel tempo andato, erano dighe di terra che il fiume inghiottiva rapidamente, obbligando i consorzii dei canali a tante opere nuove, quante piene si verificassero nell'anno. L'Ing. Cipolletti invece ha risolto il problema in una maniera magistrale: quelle acque che da monte arrivano baldanzose, furenti, prima scaricano una gran parte del loro limo e poi, perduto il loro ardimento, si ripartono in tanti canali, mercè una serie di saracinesche mosse da un modestissimo congegno. L'assieme risulta così semplice, così razionale, così esplicito, che si dura fatica a concepire come basti così poco per domare tanta irruenza delle acque. Poi si pensa a quante astruserie abbia dovuto far fronte il pensiero che si sia accinto ad opera così ardita; e considerando che tutto sia stato vinto e coordinato sino ad ottenere una vittoria completa, si prova un senso di soddisfazione ineffabile. Quella vittoria è stata d'un italiano. Le acque che irrompono contro la diga sembra che ripetano una melodia rimota che avete intesa in un giorno di festa, mentre vi tumultuava nel cuore l'amor di patria; e di lì sentii rivivermi la fede nei giorni di gloria che l'avvenire serba al nostro popolo sempre avvilito e sempre virile. E di lì mandai il mio saluto all'Italia lontana.

* * *

Nelle provincie Andine dovevo studiare l'economia dei vigneti ed i limiti fra cui fosse possibile estenderne la coltura. Dalle informazioni generali che assunsi presso il Governo Provinciale di Mendoza seppi che il « Departamento S. Rafael » è ricco di terreni colonizzabili con fiumi di gran portata da potersi utilizzare per l'irrigazione. Per arrivarvi bisogna percorrere 300 Km. in carrozza, cosa che, in estate, è addirittura un martirio; ma io ebbi così grata impressione dall'assieme di quelle contrade che volli andare dovunque potessi attingere materia di osservazione.

Le mie aspettative non furono affatto deluse. Il « Departamento S. Rafael » comprende da solo più della metà dell'intera provincia di Mendoza ed è solcato da due fiumi l' « Atuel » ed il « Diamante » coi quali sarebbe possibile irrigare circa cinque cento mila ettari di terra coltivabile.

I terreni posseggono un grande predominio di tibies, salvo brevi tratti di terreni argillosi costituiti dai depositi dei fiumi, in tempi

e condizioni speciali. Comunque, una volta sottoposti all'irrigazione risultano d'una feracità eccezionale, e vi prosperano le colture più disparate, il grano come la vite, il prato come le colture industriali. Ma il grande ostacolo per utilizzare le ricchezze di quest'immenso territorio è la mancanza di ferrovie. Le derrate agricole che vi si producono, se fanno capo alla stazione di Mendoza, debbono pagare un nolo esorbitante e di lì sono ancora a più di mille chilometri da Buenos Aires. Il problema si risolverebbe coll'aprire linee dirette sino ai porti del Plata od a quello di « Bahia Blanca » tuttavia in costruzione.

L'avvenire serbato a questa contrada, se bisogna giudicare da quanto è successo nelle altre, si può riepilogare in questo modo. Gli inglesi faranno le ferrovie, poi forti società di capitalisti compreranno i terreni; da ultimo compariranno i coloni che fanno capo dall'Italia con molte speranze nel cuore e non un quattrino in tasca. Compreranno i terreni a credito, le macchine, gli alimenti, pagandoli il triplo del loro valore; gl'inglesi alzeranno i noli, secondo la inesorabile avidità di guadagno che è loro caratteristica; ed i coloni, prima che mettano dei denari da parte, avranno arricchiti i capitalisti e gl'inglesi.

Ed intanto i nostri pezzi grossi che pretendono di venire a colonizzare l'Argentina ed a disciplinare i nostri coloni, vengono a passeggiare per le immense vie di Buenos Aires: un po' di baldoria pei giornali, un banchetto più o meno condito di *champagne* al Circolo Italiano od altrove. E se il dolce spumante ha ottenuto l'effetto completo, il baccanale diventa esilarante. Viva l'Italia! Viva il Re! Vivano i lavoratori italiani che tengono alto il decoro della Patria all'estero! senza garantire però che parlino di loro a sproposito appena rientrati nelle aure del Bel Paese. Ah sì! studiare fra la baldoria di un mese o due tanta manifestazione di pensiero e di azione, quanta può estrinsecarne un milione e più di uomini! Studiarla senza vederla, senza sapere, senza capire che hanno fatto e che fanno, ignorando l'ambiente fisico e morale in cui si svolge la loro azione.

Un tempo ci eravamo lusingati che dalla madre Patria ci venisse la cooperazione del capitale, per compiere l'opera così feconda di risultati, iniziata dai nostri umili lavoratori: oggi dobbiamo far voti che il mondo parolaio di cui è inquinato il Patrio suolo, non venga a disereditarci nel concetto del popolo che ci ospita. Pietà pei poveri lavoratori che, dopo tutto, bastano a sè stessi, e non chiedono soccorsi e protezioni a nessuno! Ben dura scuola è quella di vivere in terra straniera, ben ardue prove insegna a superare: ne abbiamo superate, ed abbiamo ancora il coraggio e l'energia di lottare e di attendere fidenti l'avvenire. Lasciateci soli ecco tutto: a noi risparmierete delle noie, è

MENDOZA: CALLE SARMIENTO.

Ferrovia pel Chile, vista dalla stazione Cachenta (Cordigliera delle Ande) (m. 1200 sul livello del mare).

vero, ma voi vi risparmierete il ridicolo che lasciate sulle vostre tracce; il guadagno sarà tutto vostro, vedrete.

*

Da Mendoza passai nella Provincia di S. Iuan. Dopo che la ferrovia abbandona i vigneti agglomerati nei dintorni della Capitale, s'immette in una pianura completamente incolta disseminata all'intorno di qualche collina isolata. Il terreno è costituito da frammenti di roccia più o meno grandi od arrotondati immersi in uno strato d'arena povera di sostanze organiche. Non vi sono che scarsi vegetali a rappresentare la flora: cactus, piante crasse, qualche pianta spinosa; ma tutte di un verde così livido che si confondono quasi col colore della terra. Le piogge torrenziali che cadono rare volte nell'anno, poi che hanno dilavate le montagne circostanti dilagano in questa pianura e determinano capricciosamente a volte depositi di alluvione a volte erosioni fortissime che lasciano vedere i ciottoli stratificati, aumentanti di mole mano mano che si allontanano dalla superficie del suolo.

Eppure quei terreni così selvaggi alla vista, ed all'analisi così poveri di elementi di fertilità, risultano a loro volta di un grande potere produttivo, appena sottoposti ad irrigazione. I terreni irrigui ricominciano nei dintorni di S. Iuan; e colà, si attenua la stanchezza che si è sentita a traverso la pianura selvaggia.

S. Iuan è una città piccola, modesta, i cui abitanti sommano appena a dieci mila. Le strade, per quanto io conosca, sono più anguste che in qualunque altra città dell'Argentina, ed affatto prive di alberi. Manca per le vie l'animazione che dà tanto brio alla vicina Mendoza; e sembra quasi di essere in un villaggio disperso fra le campagne, dove manchi qualsiasi manifestazione di vita.

La piazza è discretamente allegra; bei viali d'attorno, un ridente giardino nel mezzo, con aiuole capricciosamente disposte. Nel centro di questo giardino s'innalza la statua del frate de Oro, un liberale dell'epoca dell'Indipendenza Argentina. Quando vi fu l'Assemblea deliberante in Tucuman e si discusse, la forma di governo che si sarebbe dato allo Stato novello, vi fu chi propose un reame; il padre de Oro esclamò allora:

« Io sono accorso al vostro invito per giu-

rare l' indipendenza della mia Patria, non per rinnovare il dispotismo dei Re di Spagna da cui ci siamo appena emancipati. Protesto e mi ritiro ». Dopo ciò l'assemblea si sciolse, ed in altra riunione fu votata ad unanimità la forma repubblicana.

S. Iuan dette i natali ad altra persona che per altezza di pensiero avviò l'Argentina ad una nuova fase di progresso: Sarmiento. Fu uomo di un'erudizione profonda che acquistò in Europa e nel Nord America: politico emerito, ascese alle più alte cariche pubbliche, sino al comando supremo della Nazione. A suo grande onore si annovera la riforma scolastica che operò nell' Argentina, e si conservano di lui numerose opere politiche letterarie e filosofiche.

D'estate in San Iuan dominano calori addirittura tropicali, e credo che ciò dipenda meno dalla latitudine che dalla secchezza del clima e dal calore che riverberano le montagne all'intorno. Quindi la città resta quasi spopolata, e le famiglie emigrano nei vigneti, o lungo la « Cordillera » fra i capricci delle colline declinanti, e dei corsi di acqua sinuosi scorrenti sulla roccia.

Nelle campagne di S. Iuan si stabilisce una società più intima che non sussista durante l'inverno nella modesta capitale: le famiglie si riuniscono in allegre comitive per infondere vita alle danze o nuovo brio ai pasti fra le ombre dei pergolati. E nelle serate di luna si formano cavalcate numerose che vanno ad attraversare la città, mentre nella piazza la musica cittadina solleva gli animi prostrati dal calore estenuante. Due o tre signorine aprono la marcia attorniate da fortunati giovanotti: poi altri gruppi di signorine, altri cavalieri, sino a formare una comitiva numerosa, un plotone di cavalleria addirittura. E se, a volte, qualcuno dei fortunati non segue da vicino la sua bionda visione, è lì ad attenderla sulla piazza, e le offre, passando, delle gardenie, la segue con lo sguardo e col cuore, mentre dilegua circonfusa di luce fra le campagne lontane.

* * *

Organizzammo una comitiva a cavallo per visitare la diga che lo stesso ingegnere Cipolletti costrusse sul Rio di Iuan. Questa diga è fatta sullo stesso stile di quelle della Provincia di Mendoza, o almeno le differenze non risaltano agli occhi dei profani; ma il paesaggio è assai più attraente. Nella valle del Rio, a monte le colline si protendono disordinatamente sino a lambire in molti punti il corso dell' acqua; di modo che lo sguardo è sbarrato dalle prime colline, e sembra che il fiume sorga dalle loro falde.

San Iuan, dopo il terremoto del 27 ottobre '94.

Da quel punto mi son sentito attratto dalla infinita poesia che ispirano le montagne. Ed ho voluto seguire il breve corso di questi rigagnoli quasi attiratovi dall'unico segno di vita nel silenzio profondo delle montagne brulle. Dove il greto si dilata si formano bacini sulla roccia ricoperta di alghe, in cui si bagnano gli abitatori delle Ande; ma poi

le rocce laterali si avvicinano, addossandosi quasi, a volte così ripide così alte, che si teme ad ogni momento di restare schiacciati da una frana. E qui i rigagnoli procedono di balza in balza in tanti contrasti di forme e di colori.

Poi mi son voluto inerpicare sopra una delle creste più prossime e più alte. Lassù riposando dalla momentanea stanchezza, ho contemplato la pianura disotto coperta di vigneti, e dove non giungeva più lo sguardo, l'ho ricostruita nella mente, quantunque con tinte assai più pallide delle reali, sino alla Patagonia deserta, al Rio della Plata, alle regioni sconfinate del Paraguay e del Brasile. E dall' altra parte s'ergevano le Ande, sempre maestose, per un decorso altrettanto sconfinato da perdersi tra i laberinti dell'immaginazione e del pensiero.

Io pensavo con un senso di tristezza che quella pianura e le Ande non hanno ancora dato tutto il tributo di cui sono suscettibili per aumentare le energie e il benessere degli uomini. Perchè, pensavo, una lotta così crudele per contendersi il dominio della terra, mentre ne restano così grandi distese poco conosciute ed a cui nessuno pensa? E quando le contrade ch'io contemplo adesso saranno città e sobborghi, ferrovie, opifici, canali; rivivranno ancora le nostre passioni, le nostre utopie, le nostre lotte? Quest'eterno desiderio insoddisfatto ch'io porto a traverso gli Oceani, e questi campi; a che cosa mi condurranno, in che cosa rivivranno nelle generazioni future? Ah, forse le Ande non ripeteranno ai loro figli le tradizioni di stragi e di dolori di cui è intessuta l'epopea delle Alpi native! Forse dalle Ande, forse da queste pianure sorgerà il genio che comprenderà tutti gli spasimi e le sofferenze, e detterà una legge di amore eterno, supremo sollievo degli uomini, adito illimitato al progresso invadente. Ditemi, Ande superbe, i segreti che le vostre vette rapiscono all'azzurro dei cieli, ditemi voi le sorprese che serbate all'avvenire; e ditemi il perchè di questo sospiro eterno verso un ideale che ci sfugge, mentre la vita passa e si rinnova fra un retaggio così fecondo di sciagure. Perchè se l'avvenire vedrà perpetuarsi la menzogna, ed i nostri presagi sono altrettanti delirî di cervelli insani, che io non le senta almeno le convulsioni insoddisfatte del cuore, nè i fremiti che m'infondete voi, pianure immense ed Ande che penetrate nei misteri dei cieli.

Gennaio 900.

ROBERTO CAMPOLIETI.

Mattinale.

O mite aurora che dai monti intorno
Sorgi lieta a fugar la notte oscura,
Con cento voci, desta la natura
Inneggia giubilante al tuo ritorno.

Del sole al caldo bacio animatore,
Si sveglian le borgate a mille a mille,
E in una festa trepida d' amore
A stormo si salutano le squille.

Luce dell'alba pura e immacolata,
Ardente sole che a meriggio avvampi,
O sorridete lieti alla curvata
Progenie umana, nei fecondi campi.!

A ognun che chiude in cuore una speranza,
A ognun che soffre dolorando muto,
Reca un palpito nuovo d' esultanza,
Reca, lucente aurora, il tuo saluto!

GUIDO MARANGONI.

DON BARTOLOMMEO CAPASSO

Desidero funerali modestissimi, come modestissimamente vissi: sola pompa l'accompagnamento dei poveri di San Gennaro ed un carro di seconda classe. Non fiori nè discorsi, perchè della benevolenza dei miei concittadini e dei miei amici ho avuto troppe pruove, anche superiori ai miei meriti. —

Leggendo queste parole che Don Bartolommeo Capasso ha lasciate scritte nel suo testamento, mi è tornata nella memoria netta e precisa l'immagine di lui quale mi apparve la prima volta in un fortunato giorno della mia puerizia. Egli era allora tal quale pochi mesi prima di morire: alto della persona, robusto, canuto, con la faccia piena, la fronte ampia, le spalle lievemente curve: pareva un uomo antico travestito coi panni moderni. Chi lo incontrava per via, vestito modestamente, con un gran cappello in testa, e due enormi occhiali neri, non si sarebbe mai immaginato che aveva dinanzi il venerando Nestore dei viventi eruditi napoletani. Chi aveva la ventura di avvicinarlo rimaneva entusiasmato della sua modestia e semplicità: e non dimenticherà mai quelle labbra che sapevano rivolgere parole così affettuose, nè quella mano che vi stringeva così cordialmente la vostra.

Aveva un'anima così pronta alla benevolenza, così schiettamente nobile, così usa al perdono, così aliena da ogni volgarità, così scevra di ogni meschinità che il conoscerlo valeva apprezzar mille volte più la sua produzione storica. Aveva per i giovani una particolar predilezione: l'indulgenza d'un padre, la tenerezza d'un fratello, la compiacenza d'un compagno di studî, l'autorità di chi consiglia e la fiducia di chi consulta. A lui accorrevano i giovani studiosi; ed egli li amava per un istinto buono della sua indole, tenace nelle amicizie ed entusiasta di tutto ciò che vi è di nobile e di generoso. Li ammirava e li spronava quando li conosceva laboriosi, e profferiva loro delle parole affettuose, indimenticabili. Chiedetelo a Michelangelo Schipa e a tanti valorosi ricercatori napoletani, e vi diranno quanti debiti di gratitudine essi avevano col glorioso vecchio. Chiedetelo a Benedetto Croce: e vi dirà che i suoi studî veri sono stati sempre quelli di letteratura e di filosofia, ma che è diventato storico, e storico di Napoli, ha scritto quei mirabili studî sulla rivoluzione napoletana del'99, perchè a Napoli uno dei pochi centri di studio è la *Società di storia patria*, di cui Don Bartolommeo era l'anima. Tra il Capasso, il De Blasiis e altri amici gli è nato l'amore per Napoli, e le cose napoletane.

La figura bonaria del Capasso esercitava su noi giovani un'azione benefica, un fascino singolare. Quando stanchi delle nostre fatiche, sfiduciati, gittavamo la penna, dandoci in braccio all'ozio, bastava a scuoterci e a sublimarci la vista di quel glorioso vecchio, cui era concessa la più grande felicità dalla coscienza di lavorare senz'alcuna prospettiva di compenso o di gloria. In Bartolommeo Capasso non si è perduto soltanto un erudito senza pari, ma anche un galantuomo di una bontà rara e squisita, un'anima alta e pura, un dotto d'una modestia rarissima, senza ipocrisia, una modestia esemplare e quasi oggidì dimenticata. Giudice troppo indulgente verso gli altri, egli era severissimo verso sè stesso, quasi inconsapevole della sua gran-

dezza: il doveroso omaggio della patria e degli studiosi alle sue innumerevoli benemerenze, l'accoglieva come un attestato di affetto e di benevolenza: tale gli parve la festa fatta in onor suo, alla *Società di storia patria,* il 14 maggio 1899, quando il sindaco, tra la commozione di tutti i presenti, gli conferì una medaglia d'oro, decretatagli, anni prima, sotto il sindacato del compianto marchese del Pezzo.

* * *

Nella prima metà del secolo passato, l'erudizione storica versava in poverissime condizioni. Il movimento degli studiosi napoletani alle ricerche per le biblioteche e per gli archivi fu strozzato da quella violenta e brutale reazione che la rivoluzione francese ebbe in Napoli nel'99: le teorie nuove venuteci di Francia spingevano a distruggere radicalmente tutto il passato: ai manoscritti e alle pergamene nascoste negli archivi e nelle biblioteche si sostituiva la *gran Carta,* cioè la dichiarazione dei diritti dell'uomo. Ma passata la tempesta, rasserenatosi il cielo, la mente degli uomini più insigni si rivolse al passato e mise a profitto gl'insegnamenti di quei dotti che nel secolo XVII e XVIII tracciarono le prime linee di una nuova maniera di concepire e formare la storia. Carlo Troya fu in Napoli l'iniziatore della nuova scuola. Uomo di vasta dottrina e di gagliardo ingegno, dichiarò guerra alle abitudini del filosofismo del secolo XVIII; datosi con ardore alle ricerche per le biblioteche e gli archivi d'Italia, risolvè problemi di grande interesse di storia nazionale e dette un grande impulso alla storia medioevale. Dietro gl'incitamenti e l'esempio del Troya, nacque un movimento per le ricerche storiche, nel quale si formarono molti egregi studiosi: Giuseppe de Cesare, i fratelli Volpicella, Camillo Minieri Riccio e Bartolommeo Capasso, che superava tutti per larghezza di dottrina e a tutti è sopravvissuto.

Don Bartolommeo Capasso.

Il Capasso, come tutti gli studiosi della generazione passata, fu autodidatta. Ai tempi della gioventù loro non vi erano studi regolari nè tutta quella copia di sussidì materiali e morali d'oggidì: animati di buona volontà, aiutati dal lume della loro intelligenza, essi trovarono nella storia il conforto e lo stimolo per affermarsi e per aspirare ad un avvenire degno delle glorie passate. È notevole il fatto che il Capasso, sin dai primi suoi lavori, si sia messo sulla via sicura, col savio intendimento di dare una base più positiva e scientifica all'indirizzo troppo letterario degli studì storici. Coltivando l'indagine storica, non già come fine a sè stessa, ma come mezzo diretto a preparare la storia, s'innamorò ben presto alle discussioni erudite sulle antichità medioevali e si dette con fervore a rintracciare manoscritti e diplomi, a trascriverli, a interpretarli, a porre in luce cronache inedite o poco note, ad accertare punti controversi e mal noti. Addentratosi nel campo della storia municipale — in cui raccolse un materiale vastissimo — si avanzò ardito, con la scure in mezzo ad una selva selvaggia e inesplorata, aprendo viottoli e vie dove altri poi procederanno in avvenire con baldanza e sicurtà. Nemico di tutte le fallaci ricostruzioni aprioristiche, delle vuote generalità, dei voli della fantasia, esploratore di fatti, di date, di documenti, gittò fasci di luce su molti punti della storia napoletana che, prima di lui, erano rimasti annebbiati e confusi e spesso oscuri.

Non posso enumerare tutti gli scritti pubblicati dal glorioso vecchio, perchè troppo lungo e arido riuscirebbe il catalogo. Dalla *Historia diplomatica Regni Siciliæ*, dalla morte di Federico II a quella di Manfredi, enorme volume in latino facile ed elegante, alle due dotte dissertazioni cri-

tiche *Sui Diurnali di Matteo da Giovenazzo*, nelle quali dimostrò con argomenti storici e filologici la falsità della cronaca attribuita allo Spinelli; dai *Monumenta* dell'antico ducato napoletano alle *Fonti della storia napoletana dal* 568 *al* 1500, con le quali gittò ampia e solida base agli studî intorno alle vicende del Regno anteriori al dominio spagnuolo; dai suoi scritti di topografia storico-archeologica di Napoli, sulla storia dell'arte a Napoli, alle sue monografie sul Tasso a Sorrento e a Napoli, sulla famiglia di Masaniello, ecc.; in tutti i suoi scritti, dico, si resta sorpresi della sua sconfinata erudizione.

Il Capasso era dotato d'una particolare attitudine a penetrare nell'anima dei fatti, a sviscerarli con occhio sicuro, a dissodare instancabilmente lande incolte o deserte, che può dirsi un ricercatore e adunatore di documenti e di fatti, ma non già per gusto di facchinesca pedanteria, sì bene per ordinarli, raffrontarli e ritrarne l'intimo valore. Di modo che in tutti i suoi lavori sotto la severità dell'erudizione si cela la genialità simpatica di un artista; e la sua prosa chiara, limpida, come acqua che va per la china senza intoppi e senza rumore, finisce per allettarci e conquistarci. Ricercatore e giudice di solito obbiettivo e sereno di fatti, diventa in certi momenti appassionato: attinge, a volte, un grado insolito d'intensità espressiva, specie quando manifesta un sentimento energico, qualche avvenimento che lo commuove, o rappresenta qualche visione grandiosa e cupa. Rileggete alcune pagine del *Torquato Tasso a Sorrento*, rileggete il suo breve scritto sulla *Casa del Pontano;* rileggete le pagine dedicate a Bernardina, nella *Famiglia di Masaniello* e vedrete: l'erudito si lascia andare all'entusiasmo; di lì in poi, per breve tratto, lo stile suo si fa più vivo, più colorito, più espansivo.

Ma che cosa mancava al Capasso per essere uno storico vero? Non si è arrestato alle cronache; ha ricercato documenti, ha rovistato archivi e biblioteche; ha il merito straordinario di aver raccolto materiale immenso e di averlo presentato agl'Italiani quando pochi erano iniziati a siffatto movimento di studî. Ha fatto qualcosa di più: non è stato un semplice *compilatore.* Ha raffrontato, ordinato il materiale raccolto, lo ha penetrato nelle parti dubbie, ha tolte le incertezze. Per l'immensità dei materiali raccolti, per i fatti da lui scoperti e accertati può dirsi un *grande erudito*, un erudito che riprese, perfezionandola e temprandola col vigore d'un intelletto moderno, la tradizione del Muratori, del Tiraboschi e dei loro modesti e benemeriti seguaci. Ma *storico* non fu; lo storico compie qualcosa di più geniale: dispone in vivo organismo i materiali raccolti, ne ritrae l'intimo valore, determina i problemi ch'essi presentano, cerca cavarne il nesso. Al Capasso mancava appunto una delle principali facoltà dello storico: l'attitudine di considerare i fenomeni storici dall'alto e nel loro complesso.

*
* *

Lo spegnersi di tanta luce intellettuale e di tanta virtù morale induce una profonda tristezza. Da un pezzo il Capasso era ammalato: dal venti settembre, e sebbene avesse ottantacinque anni tutto faceva sperare in una guarigione non lontana. Se non che improvvisamente lo stato dell'infermo peggiorò. La polmonite manifestatasi in quell'organismo tanto sciupato determinò la catastrofe. Come un sant'uomo egli visse e morì come un santo, senza emettere un lamento, conservando sino all'ultimo momento la sua perfetta soavità. Il corpo dell'estinto fu lasciato nel suo lettuccio, coperto d'una bianca coltre, nella sua camera piena di luce che guardava un'immensa distesa di azzurro, il cielo e il mare di Napoli.

La triste novella della fine del glorioso vecchio commosse tutti i buoni, in ogni ordine della cittadinanza, i quali, se non lo conoscevano di persona, conoscevano per fama il suo valore e la sua grande modestia. Chi poi lo aveva conosciuto da presso, provò una stretta al cuore, poichè sapeva quale spirito di bontà e di semplicità egli accoglieva nell'animo e quanta era la forza del suo ingegno e il tesoro della sua erudizione. Fin da quando corse la prima voce della morte, fu un continuo pellegrinaggio alla dimora del venerando estinto. I più intimi, ai quali fu concesso di avvicinarsi al letto del glorioso vecchio, lo videro immobile, sereno, tranquillo, confidente e quasi sorridente a quella morte che lo beatificava innanzi a Dio, nel quale egli credeva con tanto fervore cristiano...

7 marzo 1900.

EUGENIO MELE.

Cagliari vista dal mare: Imbarcazioni di canottieri sul golfo.

CAGLIARI

« Cagliari è fatta di case giallastre,
« Come un branco di capre a un monte appese...

cantò una ventina d'anni fa Ferdinando Fontana; e Paolo Hardy, nome caro che nasconde il nome vero d'uno dei più sottili ingegni sardi, confermò la similitudine scrivendo che « le case intorno al monte paion proprio capre pendule che tentino l'erta, più numerose dal lato di mezzogiorno guardanti il mare, meno dagli altri lati, ove scorgonsi rare sorgenti fra i pini marittimi, le acacie e le agavi americane ».

Veramente ora fra case giallastre ergonsi i rosei, i grigi palazzi dai balconi fioriti, e arrivando dall'interno dell'isola, dopo aver attraversato per lunghe ore le infinite brughiere solitarie e le melanconiche pianure su cui pure gravi un sogno desolato, o guardando Cagliari dalle pinete, nei tramonti stupendi, sembra di vedere una città orientale, rosea fra rosei vapori.

Eppure Cagliari è fra le più antiche città occidentali che la storia ricordi. Claudiano la ritiene fondata dai Cartaginesi, altri autori latini la dicono anteriore agli stessi Etruschi.

Molte le opinioni sulla sua fondazione e l'etimologia del suo nome: Horo la chiama *Urbs Urbium*, cioè *Città grande;* Gensenio la fa derivare da Kar e Baalis, *Città di Baal*, e il Bochart da Karis (vocabolo fenicio che significa *rinfresco*) perchè i Fenici si fermavano su queste coste sarde per riposarsi e rifornirsi di provvigioni per le loro lunghe escursioni nella Spagna Betica. Prevale però l'etimologia dell'archeologo sardo Spano che la Karalis dei latini derivi dal fenicio *Karel el Dio, Città grande di Dio.* Altri storici la chiamarono Carales, ed anche Jalea, da Jolao, condottiero d'una colonia greca, che i più dicono fondatore di Cagliari.

Altri la ritengono fondata dai Fenici, dietro cui vennero gli Etruschi, i Troiani, gl'Iberi, i Galli, i Greci e i Cartaginesi che conquistarono tutta l'isola, tenendola a loro schiava per tre secoli, dal VI avanti Cristo.

Durante le guerre puniche, passata la Sardegna ai Romani, Cagliari si sollevò, ma il console Tito Manlio Torquato riuscì presto a domarla.

Sotto la Repubblica diventò municipio, ebbe Marco Porcio Catone per Pretore, Cajo

Cagliari: La darsena.

luri don Martino di Sicilia stabilì la sua corte a Cagliari, ove morì consumato dai suoi vizî; nel 1476 Cagliari fu assediata da Artaldo di Alagon; Carlo V, reduce dall'Africa, vi approdò con 600 navi nel 1585, e fece fortificare la città.

Nel 1708, durante la guerra per la successione spagnuola, la Sardegna venne occupata dall'Austria; assediata dal marchese di Leyda, Cagliari ricadde sotto la Spagna fino al 1714, in cui, per il trattato di Rastadt, l'isola è nuovamente ceduta all'Austria, e nel 1720, dopo il trattato di Londra, a Vittorio Amedeo II.

Il nuovo governo rivolse cure speciali a Cagliari; il che non impedì che da questa città partisse, sul cadere del 1790, la prima scintilla della rivoluzione sarda.

Ottenuto quanto vollero, i sardi si legarono a Casa Savoia; e nel 1793 respinsero le proposte mandate dal Direttorio per mezzo d'una flotta inviata nel golfo di Cagliari. La città fu bombardata e incendiata in nome della libertà, ma i Francesi vennero respinti.

Nel 1798 Cagliari ospitò Carlo Emanuele IV, incalzato dalla crescente prepotenza francese, e per un anno fu capitale del regno sardo: anche Vittorio Emanuele I, nel 1802, scacciato da Gaeta dai Francesi, rifugiò in Cagliari.

Costituito il così detto regno di Sardegna, l'isola diventò vicereame, e Cagliari fu sede

Cracco per questore. Ennio filosofo v'insegnò lettere greche, Pompeo il grande vi soggiornò, fu visitata da Giulio Cesare; e i Romani vi edificarono l'anfiteatro, la necropoli, l'acquedotto, dei quali si conservano gli avanzi.

Dopo la sollevazione dei Sardi Pelliti, soffocata nel sangue, Cagliari sentì la tirannia romana, passò ai Vandali, ai Greci, ai Goti, poi di nuovo ai Greci. Cacciati questi, la Sardegna fu divisa in *Giudicati*, con a capo dei piccoli principi; ma l'indipendenza sarda durò poco. Nel 700 Luitprando, re dei Longobardi, in fama di pio e santo, aiutò l'invasione dei Saraceni in Sardegna, per aver da questi il corpo di S. Agostino conservato gelosamente in Cagliari.

Per due giorni i Cagliaritani combatterono con zelo patrio e religioso; vinti serbarono almeno il mantello del santo ed ebbero la dominazione saracena.

Nell'XI secolo i Pisani scacciano i saraceni, accrescono la città, e nei secoli seguenti la fortificano, obbligano i feudatarî ad abitare nella parte alta della città, e la battezzano *Castellum Castri*.

Nel 1326, dopo due anni di assedio, città e castello s'arrendono agli Aragonesi; imposte esorbitanti ed Inquisizione struggono Cagliari e l'isola intera. Verso il 1400 Eleonora di Arborea costringe gli Aragonesi ad un trattato che dà all'isola una larva di libertà. Dopo la battaglia di San-

Cagliari: Presso la darsena.

CAGLIARI: SCUOLA DI ENOLOGIA.

del Vicerè fino alla proclamazione dello Statuto. Dal 1848 fa parte delle città italiane, conservando il primato sulle città sarde.

Ha anche un'interessante storia ecclesiastica: sede arcivescovile dal 47 dell'èra volgare ebbe ottantanove arcivescovi. Esiliato dai Vandali un vescovo di Ippona venne a Cagliari portandovi le spoglie di Sant'Agostino che vi rimasero finchè Luitprando le fece trasportare a Pavia.

In Cagliari ebbero culla i santi Eusebio e Lucifero, e avvenne il martirio di San Camerino. L'Inquisizione vi dominò lungamente.

***

Cagliari sorge in magnifica posizione, su un alto poggio per cui scende dolcemente al mare, circondata di stagni e riviere. Punto marittimo di grande importanza in ogni tempo per il suo porto sicuro, in uno dei più bei golfi del Mediterraneo, è lo scalo principale dell'isola, ed è un invidiato punto sulla via d'Oriente. Sta nell'estrema punta della Sardegna, a 39° 13' 14" di latitudine boreale, ed a 6° 47' 23" di longitudine ovest.

Disposta ad anfiteatro sul mare, dominatrice del bel *golfo degli Angeli*, il quale è capace di ricoverare *tutte le flotte europee,* la sua massima elevazione è di 112 metri sul livello del mare, la minima di 2.

Elevata su un suolo calcareo, addossata a una collina di cui occupa la sommità col quartiere *Castello*, stende gli altri quartieri *Stampace, Marina* e *Villanova* verso il mare sulle coste e sulla pianura che dal declivo del monte va fino alla spiaggia e verso il Campidano.

La sua planimetria potrebbe quindi dividersi in due zone: l'alta e la bassa. Nella zona alta, cioè nel quartiere Castello, detto anche dei *nobili* perchè vi dimora l'aristocrazia, risiedono gli uffici più importanti, Municipio, Provincia, Prefettura, Intendenza, Tribunali, corte d'Appello, Università, Palazzo Arcivescovile, Duomo, teatro, caserme ecc. Il quartiere fu costrutto dai Pisani; nel secolo XIII fu circondato da mura e bastioni che ancora si conservano, e vi si entrava per tre porte sormontate da torri, due delle quali esistono ancora.

Gli architetti che fortificarono Cagliari alta furono il Frattino per ordine dei Pisani, e un Rocca Capellino di Cremona sotto gli spagnuoli.

Questo quartiere conserva ancora intatta la sua fisionomia medioevale; vicoli stretti salienti, alti palazzi scuri, grandi porte dagli sfondi bui: grandezza, oscurità, mistero. Nei vani delle antiche finestre si scorgono ancora delicati e pallidi profili di damigelle dagli occhi pensosi, che hanno ancora la fierezza e il nome spagnuolo.

Il quartiere di Stampace, steso ad ovest, sulle rovine dell'antica città romana, e il cui nome pare derivi dal vicino stagno, — stagnus — e dalla vicina Plaja detta già *Preches* — fu anch'esso fortificato e munito di torri e porte delle quali esiste solo quella detta di San Michele.

È il quartiere industriale, reso importante dal mercato dei cereali, dalla stazione ferroviaria e dagli stabilimenti industriali.

Il quartiere *Marina*, già detto Leopolis, anch'esso fortificato dall'architetto Pons per ordine di Carlo V, aveva cinque porte, mura e torre, delle quali esistono solo vaghi avanzi. Steso sulla riva del mare, questo quartiere è dedito al commercio, ha il porto, il mer-

cato dei commestibili, posta, banche, consolati, agenzie, fondachi, negozî, società, teatro, comando militare, carceri, caserma ecc.

Il quarto quartiere finalmente, che dal nome datogli dai greci *Valle Eme* prese la attuale di *Villa Nuova*, posto ad oriente di *Castello*, già da Pisani fortificato e munito di porte, ora scomparse, conserva la torre che s'innalzava nel suo centro e che ora fa da campanile nella chiesa di S. Giacomo Scrive Francesco Corona, uno studioso cagliaritano, che ha illustrato la città con *Guide* ed altre pubblicazioni: « Cagliari non vanta sontuosi palazzi. Le case basse, in alcune parti della città, spesso ad un solo piano frammezzo a fabbricati di una certa levatura sono quasi tutte munite di balconi, anzi di alcune si può affermare essere tutta un balcone, ciò che ricorda le parole del Valery: *Le balcon rapelle l'amour et la serenade: la musique, les regards et le silence plus expressifs de loin que les paroles, sont la seule langue da balcon.* E tale balcone, di cui l'architettura spagnuola usava *ed abusava*, è oramai considerato quale un membro indispensabile della casa, ed i Cagliaritani se ne servono per collocarvi un piccolo giardino pensile, per isciorinarvi i panni e per farvi all'amore ».

Tra i vecchi palazzi di *Castello* sono ancora notabili gli storici palazzi Boyl e quello Reale, l'Università e il Seminario; tra le nuove costruzioni i due palazzi Zamberletti, Garzia, Vivauet, Zedda, ecc. Le nuove vie di Cagliari sono ampie e diritte, coi marciapiedi rilevati: la via Roma, che rasenta il porto percorrendo più di un chilometro, è veramente bella, tra filari di pioppi, con la visione incantata d'uno splendido mare: nessuna città del continente la disdegnerebbe fra le sue migliori. Nei luminosi tramonti, quando le montagne dell'estrema costa s'ergono violacee tra il cielo d'oro e il mare d'oro, via Roma, popolata di signore eleganti, pare una strada percorrente la riva d'un vicino regno di sogni.

Il *largo Carlo Felice,* mezzo piazza e mezzo via, con due viali laterali di alberi, la via *Sassari*, il Corso Vittorio Emanuele, *Via Manno*, ricca di negozî, via Garibaldi, via *La Marmora*, via Cavour e via Azuni sono le principali vie della città.

A proposito di vie va ricordato un bizzarro costume, — che stupisce e talvolta diverte i forestieri, — usato specialmente nel corso di Stampace e al bastione di S. Remy nelle serate di concerto: — è il modo di passeggiare dei Cagliaritani, in circolo, allineati a due, a tre, uomini e donne, sempre con lo stesso passo, nei marciapiedi circolari. Se una fila si ferma devesi arrestare tutto il seguito; nessuno però s'impazienta o s'offende, e la passeggiata prosegue per lungo tempo allo stesso modo.

CAGLIARI: VIA ROMA. PALAZZO VIVAUET.

Le vie di Cagliari, e specialmente quelle ove sono i negozî alla moda, vengono anche di mattina rallegrate dal via vai delle signore,

perchè, dice un poeta cagliaritano, la donna cagliaritana sente il bisogno del moto, e per dieci centesimi di spilli fa toeletta e va su e giù pei negozi, portando in giro la sua dolce allegria.

La caratteristica di molte vie, specialmente vicino al mercato, è poi il monello, *picciocu de crobi* (1) che vi offre i suoi servigi e il cestino del quale va munito: qualcuno ha fatto studi graziosi su questa macchietta cagliaritana, come uno scrittore sardo ha pubblicato un'amena fisiologia su un tipo interessante che s'incontra spesso nelle vie di Cagliari. È l'*uomo pilastro,* cioè l'innamorato che per ore resta sulla via, col volto in su, ragionando con la sua bella, che spesso sta al terzo e magari al quarto piano. A questa rispettabile distanza, senza preoccuparsi dei passanti, che del resto tollerano l'uso, i due innamorati hanno l'abilità di tenere dolci colloqui muti e parlati.

Cagliari è la città dell'amore; non v'è fanciulla che dal suo balcone non parli con l'innamorato: la famiglia di lei sa e tollera, specialmente se il *partito* è buono. Del resto, la donna cagliaritana, maritata che sia non ricorda il balcone che per legarvi la cordicella dei panni da asciugare, e diventa una massaia di cui è in Sardegna proverbiale la pulitezza e l'economia.

* * *

Cagliari ha belle piazze, fra le quali piazza del Carmine dove ha luogo il mercato del grano, piazza Jenne, sistemata dal vicerè Jenne che vi fece innalzare una colonna miliare, e piazza Costituzione sistemata a *square* e affatto moderna; ma fra i maggiori vanti della città sono le incantevoli passeggiate. Bellissima quella del bastione S. Remy, alberata di pini marittimi, dominante la città ed il mare; e pittoresca la passeggiata del bastione di Santa Croce, con un bel panorama.

Un viale detto Terrapieno conduce al giardino pubblico « che non è bosco e nemmanco giardino » un po' solitario, d'una dolcezza melanconica; e i melanconici paesaggi del Campidano, seminati di villaggi, con le pianure tristi, lo stagno, il mare, il cielo vaporoso, le montagne all'orizzonte, chiamano ad un vago sogno di cose lontane chi attraversa il terrapieno od i viali romantici del giardino.

(1) Ragazzo dal cestino.

Altri bei viali, come quello di Buon Cammino, quello di S. Bartolomeo costeggiante la riviera di levante e il solitario e pittoresco viale conducente al santuario di Bonaria, arricchiscono la città: pini marittimi, *schynus mollis,* olmi, acacie e pioppi ombreggiano queste passeggiate, dove è dolce vagare nei meravigliosi tramonti cagliaritani, quando l'occidente è tutto un incendio, il mare sanguinante ha luminose vie d'oro, e gli stagni sembrano di madreperla: par di essere fra cielo e terra, in un bagno di luce, e di percorrere una di quelle vie d'oro del mare che conducono verso l'ignoto Oriente.

* * *

Varì monumenti antichi vanta Cagliari; l'anfiteatro, la necropoli, le rovine del palazzo di Tigellio e la tomba di Attilia Pomptilla.

L'anfiteatro, incavato nella roccia alle falde di due colline al nord est della città, con un diametro massimo di metri 46.80 e un minimo di metri 31.20 poteva contenere circa 25.000 spettatori. Qualche storico lo dice eretto da Pompeo il grande, nel 44 avanti Cristo, ed ebbe il nome di *Centus Scalas* dal numero delle sue gradinate.

Nel 777 vi si eseguì una corsa di tori per festeggiare la scacciata dei saraceni, gli Spagnuoli se ne servirono poi per le loro corridas.

È ora molto rovinato, ma si osservano ancora molte particolarità; alcune mensole che incoronavano intorno tutto l'edifizio si conservano al museo d'antichità.

La necropoli è l'unico monumento che ricordi la dominazione Cartaginese. Le tombe sono scavate nel masso, a due e tre piani; in alcune celle sotterranee furon rinvenuti vasi lagrimatoi, lampade, monete, armille, gioielli e inscrizioni importanti.

Del palazzo di Tigellio si conservano pochi ruderi, frantumi di mosaici e di colonne: una lapide ricorda che qui fu la casa di Ermogene Tigellio, poeta che s'attirò la collera di Cicerone e le satire d'Orazio.

La tomba di Attilia Pomptilla, illustrata da varì archeologhi, fra cui il Burmann e lo Spano, è circondata dalla gentile leggenda di un Cassio Filippo, cavaliere romano, che, esiliato da Nerone in Sardegna, cadde gravemente malato. La sua sposa Attilia Pomptilla supplicò gli Dei che togliessero a lei la vita, ma salvassero il consorte. Cassio ri-

Nel golfo di Cagliari,

sanò, e pochi giorni dopo morì Pomptilla; lo sposo inconsolabile le eresse una tomba a capo della strada, e vi fece incidere i bei versi che ancora vi si leggono.

Pochi monumenti moderni ha Cagliari; anzitutto va ricordato quello a Carlo Felice, posto sul principio della via, decretata da questo re, via che attraversa tutta l'isola fino a Portotorres: una colonna miliare indica precisamente il principio di questa strada nazionale.

Nella piazza del Carmine s'eleva una statua all'Immacolata; — nel largo dei *martiri italiani* un monumento a questi, e precisamente dedicato ai Sardi periti in Crimea e nelle battaglie dell'Indipendenza, sul quale è scolpito anche lo stemma di Cagliari « scudo rotondo e accartocciato inquartato di rosso alla croce d'argento, e d'argento il castello al naturale, aperto e finestrato di rosso, con uno scoglio; due rami, uno di olivo e l'altro di palme attorniano lo scudo, sormontato da corona marchionale e sostenuto da due sirene di cui una imbocca un nicchio marino ».

Cagliari: Piccoli pescatori con « nasse ».

Fra i ricordi storici di Cagliari mi pare interessante accennare il sito ove dicesi che l'apostolo Paolo predicava, e dove Sant'Efisio fece crollare la statua di Apollo, nel *Fanum Solis* della città romana; nella stessa collina di Bonaria l'infante don Alfonso d'Aragona pose il suo campo d'assedio nel 1324; e sulle prime alloggiò in un colombario romano che per ciò fu chiamato la *Grotta del Re*, poi fece costrurre casa e alloggiamenti, e così sorse una città chiamata *Barcellonetta*, della quale ora non esiste che una torre, che funziona da campanile nel santuario di Bonaria.

La piazza Carlo Alberto avea il privilegio delle esecuzioni delle sentenze capitali sui nobili, (la bianca testa del marchese di Cea vi rimase esposta tre giorni entro una gabbia di ferro); e nelle solennità quello dei giocondi tornei.

Fra le chiese di Cagliari ricordiamo il *Duomo*, detto in dialetto *sea*, come una chiesa di Barcellona, ricco se non artistico, costrutto dai Pisani nel 1312, che costò centosessanduemila scudi, con facciata in marmo sardo; è di uno stile misto, d'ordine composito a tre navate.

Nel tesoro della chiesa si conserva un piatto d'argento, creduto opera di Benvenuto Cellini, sul quale v'è cesellato il trionfo di Nettuno e di Galatea; fra i quadri vi sono cinque tele di scuola bolognese, quattro attribuite a Gherardo delle notti, una gran tela creduta del Reni, alcuni quadri in rame, imitazione del Rubens, e un bellissimo trittico ritenuto del Beato Angelico, o per lo meno della sua scuola, che Clemente VII offerse al Duomo, allorchè, dopo molte ricerche, lo ricuperò essendogli stato rubato da un soldato spagnuolo al sacco di Roma del 1537.

Nel Duomo v'è la tomba di Maria Luigia di Savoia, moglie a Luigi XVIII, e un grandioso mausoleo ricorda il Re Martino.

Nella chiesa di Sant'Anna, fra altre tele pregevoli, v'è una Santa Teresa della scuola del Carracci: nella chiesa di San Giuseppe alcuni lavori sono creduti del Reni; nella chiesa di San Michele si conservano quadri, affreschi intarsiature, marmi e mosaici di grande valore: la chiesa di San Domenico, gotica, possedeva la celebre tavola della *Crocifissione*, del Masaccio, nel 1855 venduta dai frati ad un inglese; ora conserva un San Paolo, eseguito a tempera sulla tavola lumeggiata ad oro, di Fra Bartolomeo di San Marco.

Esiste inoltre a Cagliari la chiesa più storica della Sardegna, S. Cosimo, che in ori-

gine era forse un tempio di Bacco, trasformata in chiesa cristiana ai tempi di Costantino: nel 493 vi si ricovrarono i vescovi africani esiliati da Trasamondo, e San Fulgenzio vi fondò un cenobio, ov'egli visse e scrisse buona parte delle sue opere ascetiche.

Ricordando le chiese di Cagliari credo interessante accennare al profondo spirito religioso che anima questa cittadinanza, e alle numerose feste religiose che di tanto in tanto si svolgono nelle chiese, nelle vie, nei vicoli, spesso accompagnate da concerti musicali che funzionano in palchi aerei, gettati da una casa all' altra. La festa principale, ricca di colori e costumi, che richiama gran concorso da tutta l'isola, è quella di S. Efisio ; il Valery e il padre Bresciani, assistendovi, ne rimasero entusiasmati e la descrissero vivacemente.

Oltre i monasteri e le congregazioni, esistono in Cagliari alcuni *Gremi*, specie di corporazioni d'artigiani che hanno per iscopo la celebrazione di certe feste, e si assistono, o almeno si assistevano, in caso di bisogno o di malattia.

In ispecial modo l'aristocrazia è ligia allo spirito ed alle pratiche religiose; cosa che però non impedisce alla società cagliaritana di menar vita civile ed elegante: Associazioni, Società e Circoli animano questa vita.

CAGLIARI: CARICATORI DI VINO.

La città possiede inoltre numerose scuole, Università, Liceo, Ginnasî, Scuole Tecniche, Normali, d'arte e mestieri, un R. Istituto Tecnico Nautico, una fiorente Scuola Enologica, un Seminario, Biblioteche, Convitto Nazionale, Istituto Convitto di Sordo-Muti, altri istituti d'educazione e d' istruzione e di beneficenza, un importante Ospedale civile, Manicomî, Ospizî, Ricoveri, Asili infantili, Musei, fra cui importante è il Museo archeologico, con sfingi Egiziane, inscrizioni fenicie, raccolte d'armi dell' epoca del bronzo, idoli sardi, fra i quali il famoso Calario d'Utadiote, greche, vasi etruschi, scarabei, egiziani, cippi, lucerne, pietre incise, avanzi di congedi militari, monete, ecc.

CAGLIARI: « PICCIOCCUS DE CROBI » CHE GIOCANO A PRIMIERA.

Inoltre: uno stupendo mercato, elegante e maestoso come un tempio; molti stabilimenti industriali, balneari, fonderia, importanti saline intorno a cui lavorano i forzati del Penitenziario di San Bartolomeo, e un magnifico *Nuovo Porto* i cui lavori, ultimati nel 1890, costarono 3,993, oro lire; e, finalmente, un bel camposanto estendendosi sulla antica necropoli cartaginese e poi romana.

Graziosi dintorni, specialmente ameni nell'autunno e nel mite inverno cagliaritano, rendono più gradito il soggiorno in questa città. Nel mese di gennaio il mandorlo è fiorito; le iris fraganti, le giunchiglie e le viole odorano fra la fine erba delle pinete, sotto il castello di San Michele e nei solitari viali di Monte Urpinu, deve i tramonti invernali, intraveduti attraverso i pini, hanno una dolcezza di primavera. In certi punti dei dintorni di Cagliari, e in qualche giardino della città stessa, sembra d' essere in Oriente; i palmizî, i cactus, altre piante tropicali, si disegnano sul cielo colorato; s' intravede il

mare, e gli sfondi dell'orizzonte sono illuminati da inverosimili splendori.

A piedi o in tram in pochi minuti ci si trova in qualche villaggio del Campidano, attraverso suggestivi paesaggi, nelle pianure melanconiche su cui pare gravi un sogno di desolazione. Anche i campi coltivati hanno qualche cosa di triste, ma d' una tristezza dolce, sotto il cielo metallico. Qualche cosa di grave, d' ignoto, incombe: è il cielo, il passato, il destino?

Non si sa, ma si resta artisticamente impressionati, e par di essere in un mondo antico. A Sestu il paese, già fiorentissimo sotto i romani, ora ha l'aspetto d'un villaggio africano, con le case di mattoni crudi sparse a distanza, con qualche ciuffo di palmizio che svanisce sul cielo melanconico: a Quartu invece le case quasi tutte con una specie di patio, rallegrate da fresche stanze ben messe, ricordano l'antica vita romana: le donne sono ancora cariche di gioielli, collane, amuleti; feste caratteristiche un po' ancora pagane, usanze, antichi costumi, tutto è notevole in questi paesi. Si è ben lontani dal forte centro della Sardegna; qui il clima, il suolo, l'aria, i venti africani, l'alito degli stagni, danno alle popolazioni una fisionomia speciale, un carattere un po' fiacco e sognante vive tuttavia, ancora, l'arguto spirito sardo, mischiato alla tristezza e alla mollezza orientale: e si capisce; il lavoratore smarrito nelle pianure senza macchie, dai pallidi orizzonti, solcate da melanconiche e interminabili siepi di fichi d'india dal verde cinereo, sotto quel cielo grave la cui immensità è spesso animata dal passaggio lento di strani volatili; il pescatore fermo davanti a quel mare spesso fosco, a quegli orizzonti dietro cui il soffio caldo dei venti fa presentire misteriose regioni — sentono la vita passare velata e quasi come in sogno.

In città la popolazione (credo 45 mila anime, di cui gran parte forestieri) è certamente più svelta, ha meno tempo di abbandonarsi; e la parte eletta della cittadinanza è nota per la sua amabilità e per la sua proverbiale cortesia. Di questa cortesia io ne certifico altamente, dopo averne avuto tante prove durante il mio soggiorno a Cagliari, soggiorno che io ricorderò sempre perchè rappresenta la tappa più felice della mia vita.

Cagliari, col suo mare luminoso, coi suoi palmizî, e il colorato splendore dei suoi crepuscoli, mi parrà sempre un oasi.

GRAZIA DELEDDA.

ALTRI TEMPI.

La bella addormentata nel bosco.

De 'l bosco antico tacciono fra 'l vario
verde gli uccelli ammalïati e 'l vento,
però che ne 'l castello sonnolento
dorme la bella il sonno centenario.

Ma tra le rose, che fioriron cento
tranquilli maggi il vallo solitario,
un usignuolo rompe temerario
la pace antica co 'l trillante accento:

— O rose meste, o rosettine, a 'l vallo
quest'anno in van non vi schiudeste! — Tardo
s'ode lontano il trotto d'un cavallo.

Ecco Egli giunse — O quante rose a 'l letto
di Lei che, schiuso a 'l Principe lo sguardo:
— Cent'anni — disse — sono che t'aspetto! —

Miniatura.

Io sono innamorato d'una bella
damina d'un'antica miniatura
fine, così, che a la gentil figura,
ad esser viva, manca la favella.

E tutto dì la dolce creatura,
scinta le chiome in ondeggianti anella,
m'è innanzi, e raggia, qual da viva stella,
raggi d'amor da la pupilla scura.

Io, de' miei tempi sprezzatore, e lasso
di questa vana corsa ed infinita
dietro un sogno che sfugge ad ogni passo,

io, sospirando, a 'l muto viso dico:
— Per te a donare in un torneo la vita,
perchè non nacqui ne 'l bel tempo antico? —

GIOVANNI MAZZA.

RASSEGNA TEATRALE

Pia Marchi Maggi - Libero Pilotto - Le ultime «novità» drammatiche.

La quindicina, stavolta, come spesso non accade durante l'Autunno e la Quaresima (le stagioni teatrali sono, come sapete, distinte in quella d'autunno, dai Morti alla viglia di Natale; — di Carnevale, dal Natale alle Ceneri — di Quaresima, dalle Ceneri al mercoledì santo — di primavera, dal sabato santo a tutto il maggio...) è stata folta di avvenimenti, almeno per Milano. Fra essi, però, il primo posto, pur troppo, è dovuto a due fatti dolorosi compiuti fuori di Milano, ma che hanno avuto una larghissima eco di compianto in tutta la grande famiglia artistica italiana: la scomparsa dalla scena del mondo di due eccellenti attori: Pia Marchi Maggi e Libero Pilotto.

Pia Marchi Maggi era un elemento del nostro teatro di prosa che difficilmente, assai difficilmente potrà avere una degna successione. E ben poche attrici del teatro contemporaneo universale esercitarono tanto fascino presso i pubblici, per la grazia della persona, l'acume dell'intelligenza, il brio spumante della recitazione. Chi non è stato deliziato da una delle svariatissime interpretazioni comiche di Pia Marchi Maggi, deve confessare con molto rincrescimento di non conoscere qual punto di eccellenza possa raggiungere un'attrice brillante; e chi non l'ha avvicinata, nell'intimità del retroscena, non riuscirà mai ad immaginare un'attrice più piacevolmente intellettuale e spiritosa — e dico *piacevolmente,* perchè di solito le donne intellettuali e spiritose insieme sono ben poche volte piacevoli — una conversatrice più gentile e tagliente, una signora di maggior gusto e di più spiccata simpatia. *Jarro,* il chiaro critico della *Nazione,* dedicava, anni or sono, uno dei più riusciti suoi profili di attrici a questa che per l'arguzia fu una Sofia Arnould italiana. Stralcio da esso un piccolo brano, non riuscendo a persuadermi come mai tanta briosa vitalità abbia potuto esser circondata dal profondo mistero della morte. Al giornalista che la interrogava sulla nascita e sulle origini, la deliziosa attrice rispose: «Leggete la storia antic... » e soggiunse:

— Per carità non principiamo con le date... Scrivete che vi ho assicurato di aver cento anni...

— Ma io non crederò che alla metà di quello che dite! — rispose il faceto giornalista.

— Veramente, io non so quando sono nata... Ero allora tanto piccina, che non me ne posso rammentare. Non ho mai voluto posseder un *atto di nascita.* È meglio star lontani da testimoni d'accusa...

— Siete giovane...

— Potete pur dire giovanissima: di mente, di cuore, di tutto...

— Da quanti anni recitate?

— Vi chiedo il permesso di non ricordarmene... E già non me ne ricorderei, anche se pretendeste aver trovato il giorno, l'ora, il minuto secondo, preciso, con le vostre ricerche... erudite. Ma vi voglio dare una prova di speciale considerazione... la meritate...

— Grazie!...

— Col dirvi che ho cominciato a recitare all'età di 3 anni e mezzo. La prima parte del mio repertorio fu questa: dovevo aspettare che uscisse dalle quinte una signora, e gridarle: *Mamma, mamma!* Com'io proferissi quelle grida non so... ma par che vi fossi sublime: fui causa d'un vero delirio. Tutti dicevano sarei andata molto avanti... Poi, son rimasta lì...

La carriera della Marchi fu rapidissima. Con la Ristori, col Morelli, con Bellotti-Bon incantò il pubblico, da prima attrice giovane, per i suoi vezzi di giovinezza e d'ingegno; da prima attrice seria, non fu superata che dalla Duse nei complessi caratteri muliebri del teatro contemporanei: *Moglie di Claudio, Diana di Lys, Francillon;* da attrice comica, nella scala dei trionfi ascese il massimo gradino. Sentiamo ancora Jarro:

— Avete studiato molto?

— No: e mentirei se vi dicessi che fui una vittima dello sudio, che ho passato le notti insonni su i libri, come tante altre... Sono diventata grande attrice senza studiare...

— Il caso non è raro, ma è raro che un'attrice lo dica... È raro, anzi, che una donna dica la verità.

— Sapete, io sono originale in tutto!

— Ma vi credete proprio una grande attrice?

— Vi dirò: per intuizione artistica poche mi hanno superato; i mezzi erano sufficienti, non molti... ma ho studiato poco: e non ho mai avuto costanza...

La morte l'ha colta a cinquantadue anni, mentre si preparava a fare, suo malgrado, la grande entrata nel *ruolo* delle *Madri* con Novelli. Povera signora Pia!

*** Quale altra preziosa esistenza si sia spenta in Libero Pilotto sanno in generale tutt'i pubblici d'Italia, che da anni lo festeggiavano come attore e come autore drammatico, e in partico-

lare quanti ebbero agio di guardare da presso nella sua grande anima entusiasta di tutto ciò che è bello e generoso. E anche questo è un vuoto che non sarà certo colmato, date le attuali condizioni del nostro teatro, dove le speranze di attori futuri sono così miseramente esigue.

Conobbi il povero Pilotto una diecina d'anni or sono, in compagnia Marini, accanto a Zacconi e a Calabresi, e ci legò subito fraterna amicizia: veniva via dalla compagnia Cesare Rossi, e aveva già dato al teatro le sue commedie più festevoli e più resistenti per la schietta italianità cui erano

Pia Marchi Maggi.

informate: — *Un amoreto de Goldoni a Feltre, Dall' Ombra al sole, L'on. di Campodarsego,* — e si preparava con Ermete a tentare il capicomicato, di cui fu presto ristucco, data la sua indole eminentemente poetica e quindi poco adattabile alla condotta di un' azienda più o meno commerciale. La sua fibra di attore generico s'irrobustì; la sua genialità nel mettere in rilievo certe figure or comiche or sentimentali, si espanse; tutte le sue eccellenti qualità di riproduttore fedele e intelligenti si affinarono, mettendolo in primissima linea fra i caratteristi e i generici di prim'ordine. E non pertanto gli mancò il tempo di studiare per assodare sempre più la sua cultura e di continuare a vagheggiare i suoi sogni di commediografo. Oltre le summentovate, egli scrisse *Il tiranno di San Giusto, Maestro Zaccaria* (che gli procurò per gl'intenti umanitarii la croce di cavaliere), il *Re di Molinella, I figli d'Ercole, La Bicicletta, I pellegrini de Morostega, La bella vita, La famegia di un canonico,* ecc. ecc., drammi e commedie, che se non furono tutte applaudite, mostrarono sempre, quale più e quale meno, le sue doti di osservatore non superficiale e di conoscitore della tecnica scenica tutt'altro che comune.

Ed ecco che nel meglio della sua carriera artistica (il povero e caro attore non toccava peranco la cinquantina) una infermità pulmonare che nessuno avrebbe supposta latente in quel suo fortis simo organismo, viene a rapirlo all'arte, agli amici, alla famiglia!

L'ultimo lavoro in cui lo abbiamo udito e applaudito largamente, è stata *La corsa al piacere* del Butti, di cui egli rendeva gustosissima una bella macchietta di uomo morigerato che subisce la suggestione di due buontemponi, e ancora nell'orecchio (sono pochi giorni) la sua voce ci risuona, come risuonano al mio gli *arrivederci* scambiati fra un abbraccio ed un bacio affettuoso — mentre la sua buona Antonietta-Moro Pilotto, pregevole attrice anche lei, preparava le valigie per un viaggio non così lungo come quello che doveva così presto intraprendere, il caro e amato Libero nostro!...

*** Via! Ricacciamo le lagrime indietro, e diciamo qualcosa intorno alle altre novità drammatiche.

Dopo una pregevole conferenza del Prof. Tommaso Pasetti, alla *Famiglia Artistica*, su *La Donna nel Teatro contemporaneo,* nella quale se l'egregio scrittore non disse cose affatto nuove, espose con molto garbo il concetto cui dovrebbe informarsi l' arte drammatica odierna; si sono avute al « Manzoni » varie *novità* interessanti le quali hanno dato molto da fare alla critica locale, e fra le quali ricorderò qui — una simpaticissima commedia di Sudermann: *Il cantuccio della felicità*, che ha tenuto parecchie sere il cartello e che a torto i capocomici lasciavano in disparte da cinque o sei anni; un nuovo lavoro di Carlo Bertolazzi, il poeta comico milanese: *Sotto la neve,* e l'ultimo dramma simbolico di Enrico Ibsen, la sfinge norvegese, secondo l'espressione di un' ascoltatrice: *Quando noi morti ci destiamo,* che si è ripetuta tre sere.

La migliore accoglienza, fra i tre lavori, è toccata, *pour cause,* alla *Felicità in un cantuccio.* per la quale il *successo* andò aumentando scena per scena, e i frequenti applausi divennero larga ovazione alla magistrale scena con cui si chiude il secondo atto. La commedia è semplice e il contenuto semplicissimo. Un moderno don Giovanni abituato ad imporre dovunque e a chicchessia la propria volontà, circonda delle sue cupide vampe un'eletta creatura femminile, che preferì l'esistenza calma offertagli da un vecchio maestro elementare, alle seduzioni di un mondo pieno di vizii; e che, pur confessandogli di amarlo, riman salda ai suoi doveri coniugali. Considerando tuttavia che nulla varrà a sottrarla a quell'in-

sidia, la giovane signora pensa al suicidio; ma il vecchio e debole marito, con un'energia di proponimenti ch'ella non avrebbe giammai immaginata, riesce a stornare il triste proponimento, e tutto fa supporre che la Felicità ritornerà prestamente ad agitare le sue grandi ali bianche nel loro rustico cantuccio. I tre personaggi sono tratteggiati con mano maestra, e le seduzioni di tutto il lavoro, nella sua semplicità, sono tali e tante, che non fanno punto dubitare di un giro trionfale per le altre scene italiane.

*** Sono invece fermamente convinto che tutt'altra sorte, in teatro, toccherà all'epilogo drammatico di Enrico Ibsen, lavoro astruso come esposizione, e puerile come tecnica teatrale. Chiude un pensiero geniale, è vero: ma ogni pensiero geniale, se vuol essere vitale deve avere intorno la forma che meglio risponda ai suoi fini etici ed estetici, e la forma onde fu plasmato l'epilogo testè rappresentato al *Manzoni*, con grande zelo, dal De-Sanctis, è tutt'altro che rispondente alle esigenze del teatro moderno; ed io, che, a torto o a ragione non amo le nebbie, tiro subito via, per non esser preso nell'addentellato di una polemica, che amo meno delle nebbie nordiche sulla scena.

*** E porgo un'affrettata lode a un giovane esordiente, il dott. V. Tocci, per la sua commedia battezzata dallo stesso De Sanctis: *Il prezzo della gloria.* Il pubblico ha tenuto conto del primo passo e ha applaudito i tre atti, nei quali, a parte tutt'i difetti di tecnica comuni agli esordienti, gli è parso intravedere una buona e bella promessa.

*** È caduta poi allo stesso teatro, senza rimpianti, *Sotto la neve* di Carlo Bertolazi, felice dipintore di scenette dialettali, ma manchevole di parecchi *numeri* per la commedia italiana,e più specialmente per il dramma passionale; mentre al *Filodrammatici*, veniva applaudito, auspice Gustavo Salvini, un nuovo lavoro di Enrico Corradini, l'ex direttore del *Marzocco* e fino a poco tempo fa entusiastico banditore del verbo dannunziano. *Giacomo Vettori* (titolo della commedia e nome del protagonista) è un uomo forte che dal nulla è riuscito a farsi ricco e potente. Egli vorrebbe che le sue qualità fossero trapiantate nell'unico figliuolo; ma un bel giorno si trova di fronte un povero essere debole che non sa nè lottare nè vincere. Scaccia il figlio attirandosi la malevolenza generale e provocando perfino una sollevazione nel paese e nell'ampia azienda commerciale da lui impiantata; e quando non può riuscire a infondere un po' di energia nel suo *nemico*, gli cede il posto, offrendogli tutte le sue ricchezze, e rincomincia da solo, nella capanna di un pastore, in cima alla collina, l'audace scalata alla fortuna. Le intenzioni erano ottime e il dialogo vibrato ed efficace; ma l'insieme dell'azione scenica sa di vecchio e, quel che è peggio, di *voluto*, mancando di verosimiglianza ed essendo ben lungi dalla vita che noi viviamo, e che il giovine autore, a quanto pare, avrebbe voluto ritrarre per un giovevole insegnamento filosofico.

** Chiudo con una buona stretta di mano a Enrico Polese S. il valoroso direttore dell'*Arte drammatica* per il grazioso opuscolo su Tina Di Lorenzo, di notizie interessanti e di belle vignette, che riproducono l'affascinante attrice in tutte le età, da un anno in poi.

FULVIO TESTI.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Onorato Fava: *I racconti dell'Anno*. — Milano, Fratelli Treves, 1900.

Nel vecchio castello turrito, nascosto nel folto della foresta secolare, il vecchio Anno aspetta il ritorno de' suoi dodici figliuoli, che sono andati pel mondo a compiere l'ufficio loro. E i figliuoli arrivano puntualmente, al termine per ognuno prefisso, Gennaio il primo, poi Febbraio, poi Marzo, via via fino a Dicembre che chiude la serie.

Il vecchio Anno accoglie paternamente i figliuoli, imbandisce un po' di tavola, e poi, quando la medesima è sparecchiata, vuol sapere per filo e per segno che cosa han visto e fatto di bello nel mondo.

I figliuoli non si fanno pregare e dànno la stura ai racconti.

Come è a credere, quegli sbarazzini han visto un po' di tutto: il bello ed il brutto, chè, già, il mondo è così fatto e non si può cambiare.

Non si può rider sempre, diamine!

Così non è meraviglia se nei racconti dei dodici viaggiatori s'avvicendano le scene comiche alle serie, qualche volta fin tragiche e se tra i galantuomini, come Francesco Verdini, maestro di declamazione e di ballo, e quel bell'originale del dottor Kurzmann, inventore del *Tossofugor*, s'incontrino dei cattivi soggetti, come compar Menico, la Veronica e padron Nanni.

Merito grandissimo di questo libro di Onorato Fava — narratore facile e simpatico pei grandi e delizioso pei piccini — si è di non trastullare i ragazzi colle solite reginotte insidiate dai maghi, coi soliti castelli incantati dove la principessa addormentata aspetta il tocca e sana del cavaliero fatato; ma di mantenere la narrazione nella vita reale racchiudendo in ogni racconto un insegnamento morale.

Intendiamoci: niente pedanteria. L'insegnamento sgorga da sè, quasi logica conseguenza, e non è — come troppo spesso succede — imposto cattedraticamente. È risaputo che i ragazzi hanno un istinto meraviglioso per sceverare il grano dal loglio, e se niente niente sotto la pelle del novellatore si nasconde il pedagogo, se n'accorgono subito e storcono la bocca.

E mi pare sia pure da lodarsi assai lo stile, che non dà un tuffo nel bamberottolo, come molti usano scrivendo pei ragazzi, ma corre via spedito senza fronzoli, nè sdolcinature.

Insomma il Fava, come dicevano i nostri vecchi, *omne tulit punctum;* e si può esser sicuri che i «*Racconti dell'Anno*» formeranno la delizia di quanti bambini li leggeranno. Auguriamo sinceramente che siano molti: di libri ben fatti pei ragazzi non c'è davvero dovizia in Italia.

Al bel volume, edito splendidamente dalla Casa Treves, aggiungono pregio ventiquattro finissimi disegni di Fortunino Matania.

GIO. SAVOLDI.

Edoardo Paoletti: *Crisantemi*, Versi, con prefazione di DOMENICO MITELLI. — Casa Editrice. «*La Gioventù*» S. Maria C. V. 1899.

Edoardo Paoletti è collaboratore assiduo ed apprezzato di questa rivista, non sarò tacciato, spero di... campanilismo, se dirò di questo volumetto di versi tutto quel bene che sinceramente ne penso. Incomincio col premettere che non sono straordinarî per originalità, ma in compenso hanno doti non comuni di forma e di pensiero. C'è dell'ispirazione e del sentimento, bene spesso della vera *vis* poetica, la quale si effonde in un impeto lirico largo e solenne, che molti dei nostri migliori non isdegnerebbero di possedere.

Però la caratteristica della Musa del Paoletti è il canto blando e tranquillo, che sente lontanamente, come in un'eco melanconica e dolce, la laguna e le canzoni dei gondolieri.

Il libro si apre con un: «*Resurgam*» che è una bella dichiarazione di fede poetica:

> Dell'antico Ideal, baldo crociato,
> serenamente alla conquista io môvo.
> Più di strazî non so: di fede armato
> in un sogno di gloria or mi rinuovo.

Poi, come il troviero od un' accolta di belle dame, il poeta dice il suo cuore.

Ed ecco ha principio la ridda gentile dei sonetti e dei canti.

Abbracciatele, via, quelle *Sartine* che passano

> . . . . . mentre le incalza
> bello il demonio della tentazione,
> e, lusingata, l'anima sobbalza
> come per una strana incantazione

Sono di Venezia e passano

> . . . . . per le vie leggiadramente
> entro a' neri zendadi avviluppate.

Ah la misteriosa poesia dello scialletto!

Ma Giambattista Tiepolo sembra essere invidioso di queste scherzose figurine moderne e vuol egli pure rievocati i suoi petti geniali e le sue donne gentili, languide e molli.

È tutta Venezia qui dentro: la caratteristica città della festa del: «*Redentore*».

> Da lunge, come un gran cespo di rose
> sbocciate al sole de' bengali, ardente
> tra 'l fremire dei cuori e delle cose
> la *galleggiante* va solennemente.

È Venezia nelle istantanee: «*A Mare*» nella «*Goldoniana*» dove:

> «Fior d'oltremare,
> a l'amor mio non ti mostrar rubello;
> i baci ch'io so dar niun li sa dare,
> fior d'oltremare...» — Canta lo stornello.

nella *favrettiana:* «El *Liston*» e nelle «*fantastiche notti veneziane*» di una purezza adamantica e di un incanto davvero lagunare.

Cito, a prova, il primo sonetto:

> In un ritmico e lene ondulamento
> si profilano i pioppi in lontananza
> come vivi fantasmi d'argento
> che un ritorno d'amor chiami alla danza.
>
> Sotto l'aureo stellar del firmamento
> sospirato le rose ed han sembianza
> d'umane bocche spalancate al vento
> ebre di baci e carche di fragranza.
>
> Ride la luna ai sogni delle rose,
> cui ne' cupidi semi di smeraldo
> è un viluppo di stami e di pistilli;
>
> ed un fauno da un cespo di mimose
> occhieggia ignudo e illascivendo freme
> alla lirica audace de' zampilli.

Così questi *crisantemi* hanno piuttosto la freschezza delle rose e dànno all'animo un vivo sentimento della vita e della natura.

La copertina graziosissima è del fratello del poeta, di Rodolfo Paoletti, geniale disegnatore della nostra rivista.

Un buon libro adunque e che si presenta simpatico e gentile.

BRUSA.

G. Bini-Cima: *Occidua.* Versi e Prose con prefazione di F. Guardabassi. — Perugia. Terese, Editore.

« Se una più energica fiducia nelle proprie forze e un più diffuso scambio di idee indulgente alle alterezze dei dittatori letterarî e alle arti dei librai, avesse resa più nota alle altre regioni d'Italia l'opera dei poeti umbri, il nome di Giovanni Bini-Cima sarebbe certamente tenuto in altissimo pregio da un numero assai più ampio di esperti cultori e di sinceri amanti della buona poesia ».

Di lui scrisse il Carducci: « Sia che tratti il verso sciolto sia che tratti il settenario rimato lo fa sempre con grande maestria, con musicalità potente e fa sentire a tutti ciò che immagina e sente. Mi piace moltissimo . . . » E il Cavallotti: « Nell'*Eros* del Bini son delle lunghe pagine che reclamerebbe per sue il cantor delle Grazie ». Giudizi consimili diedero il Bonghi nella sua *Cultura* ed altri scrittori celebrati.

In questa *Occidua* dove il Bini-Cima raccoglie la miglior parte della sua opera poetica, cercheremmo invano i caratteri cui generalmente si informa la lirica moderna; abituati oggi alle rapide e vibranti emozioni, alle descrizioni suggestive, alle analisi sottili e morbose del sentimento, alla evocazione di immagini singolari, potremmo non rimaner soddisfatti di una poesia così semplice, così limpida, così sincera.

Lo scrittore umbro, come non segue nella concezione poetica le consuetudini nuove, così nella forma — abbandonata la metrica oggi maggiormente in uso — secondo il classico esempio, usa il verso sciolto nella trattazione dei miti ellenici e il sonetto per la lirica soggettiva. E l'uno e l'altro tratta con gran sicurezza e con grande maestria; il verso sciolto è sonante, è limpido, e non di rado forte ed efficace. Pregio questo singolarissimo perchè spesso l'ornamento del metro (endecasillabo non rimato) imponendosi con la lusinga ammaliatrice della armonia toglie gran parte di forza nell'esprimere la concezione fantastica.

Non possiamo considerare particolarmente l'opera del Bini-Cima e tanto meno come vorremmo, trascrivere alcuni passi.

La favola di *Eros* è variamente e armoniosamente svolta e descritta: alcune pagine come il lamento di Psiche e l'amor giovanile del poeta, ci sembrano piene di freschezza, ricche di sentimento e di lirica passionalità. Il poeta ha cercato in questo inno di « arieggiare gli inni omerici e di Callimaco senza ripudiare i soccorsi dell'arte moderna » e se pure le difficoltà tutte non ci sembrino superate e il lavoro non sia privo di mende e tra l'una parte e l'altra manchino i caratteri di una più armonica continuità, non potremmo tuttavia non ammirare il lodevole tentativo. Nella seconda parte ch'è di carattere intimo troviamo un maggior impeto lirico ma anche una discordanza sgradevole nel racconto delle tristi passioni del poeta dopo il soave ricordo dei giovanili amori. La prima parte, oggettivamente trattata, ci sembra più organica, più armonica, più uniformemente bella se ne togli qualche inefficace rievocazione di forme convenzionali e una lunga e brutta inversione di periodo e qualche inevitabile prolissità. Ben di rado, del resto, il poeta dimentica, qui come altrove, e specialmente ne' versi sciolti, quanto sia facile cadere nella loquacità oziosa e sonora, ma in ogni modo, la subita eleganza di una frase, la vivezza di una similitudine o di una imagine contemperano queste mende. Un singolar pregio invece di tutta l'opera pel quale il Bini-Cima rammenta la maniera foscoliana è di saper unire con grande efficacia alla narrazione epica il movimento lirico.

Una maggior forza di concezione artistica, uno svolgimento vario e sintetico, un maggiore lirismo, vibrano nella seguente: *Arte e Fede*, *In morte del Manzoni*, in *Nostalgia;* non così forse nel componimento: *Gentil sangue latino* che cade spesso da quelle altezze liriche che si converrebbero al tema.

Ma la natura dell'uomo, i sentimenti e l'animo del poeta si rivelano nei sonetti, dove predomina la nota soggettiva.

In molti di essi occorre di rilevar singolari pregi. Non farò citazioni: noti il lettore la sobrietà e la forza e la copia di alti e varî concetti, in alcuni; in altri il magistero di esporre lucidamente o di attenuare la gravità di pensieri complessi e difficili; in altri la ineffabile intonazione di amarezza che avvince il lettore il quale (pregio alto e raro) intende e penetra l'anima tutta del poeta; dovunque un'alta ispirazione, un sentimento sincero. Può spiacere la nota troppo frequente e non dissimile di un sarcasmo superficiale contro l'arte nuova od un eccessivo pessimismo che cela talvolta, direi quasi, una simpatica semplicità, tal'altra una poco equanime serenità di giudizio, ma riassumendo, il libro nel quale si riscontrano il culto e le forme e lo spirito dei nostri sommi, nel quale la forma è sempre pura, merita d'esser conosciuto da chi ami seguire il movimento artistico di ogni regione anche se esso non costituisce un'opera di valore singolarissimo. Basterebbe l'ultimo componimento magistrale, del quale è doveroso far parola per rivelare la rara tempra dell'artista umbro.

Nella *Vox ultima* sono vivezza di immagini, robustezza di verso, poesia vibrante di sentimento sano, forte e sincero.

Le prose pregevoli che seguono — se valgono a render completo il giudizio sul valore dello scrittore — non gli aggiungono gran merito, salvo forse per alcune pagine preziose in morte (se ben ricordo) del Brizi; e il diligente studio del Guardabassi (il quale illustrando l'opera del maggior poeta umbro ha saputo prevenire e giustificar le eventuali obiezioni che sorgono dall'esame critico dell'opera) rendono completo il volume.

G. UGO NAZZARI.

Achille Lanzi: *Tra libri azzurri.* — R. Bemporad e Figlio. Editori. Firenze, 1900. L. 0.50.

Ecco un libro indovinato! una piccola antologia per i giovinetti di novelle e racconti dovuti ai migliori scrittori nostri.

Il Lanzi è stato nella scelta di ogni singolo brano felicissimo, ma ha fatto anche di più, perchè ad ogni saggio d'autore ha accompagnato una abbastanza diffusa e buona biografia del medesimo, studiandolo e mettendolo in luce nell'ambiente famigliare, più che in quello puramente letterario a cui egli appartiene. Così abbiamo una serie di biografie *nuove*, curiose ed interessanti ed impariamo a conoscere gli autori nostri in una luce simpatica, che spesso e per parecchi di essi, è sempre mancata.

Ho detto *impariamo* quantunque il libro sia per la gioventù, ma garantisco che sotto molti aspetti esso è utilissimo a tutti, specialmente ove si consideri la facilità con cui si possono confrontare i diversi metodi educativi dei diversi autori, per scegliere poi il migliore od i migliori, a vantaggio di tre o quattro sbarazzini o sbarazzine che nessuno manca mai di conoscere o di avere ai fianchi. Un bravo di cuore al bravo Lanzi che va ogni giorno più rendendosi benemerito come scopritore . . . degli autori nostri e che ce ne parla con una sincerità, ahimè così rara oggi a trovarsi, la quale dona alle paginette sue il valore di tanti piccoli documenti.

V. B. R.

MISCELLANEA

Un' opera nuova del Ferrari. Antonio Falchi mi scrive da Sassari: Poichè un'opera nuova di Ettore Ferrari, dovunque essa sorga, rappresenta sempre per l'Italia un importante avvenimento artistico, io credo di far cosa utile e grata ai lettori presentando loro il busto a Felice Cavallotti, inauguratosi a Sassari il 29 Aprile. Il busto, in bronzo, può dirsi veramente riuscito poichè in esso oltre la perfezione del ritratto, vi è una profonda comprensione della intima natura psicologica del Cavallotti; chi infatti con intelletto d'arte l'osserva, vede sorridere affettuosamente quegli occhi pieni di una grande bontà, mentre da tutto il viso traspare l'energia invincibile ed il desiderio di lotta. Attorno al busto, come parte ornamentale, sono disposti i simboli che riassumono la vita del bardo: una bandiera, una sciabola, un libro ed una lira. La semplicità, forse anche eccessiva, del basamento (in pietra rosea di Banari), contribuisce a far meglio risaltare la grande accuratezza dei particolari e della forma.

Monumento a Felice Cavallotti in Sassari.

Una potente locomotiva italiana. È intitolata ad *Alessandro Volta*, nome glorioso più che ogni altro, nel Secolo dell'elettricità, e farà presto bella mostra di sè all'Esposizione di Parigi. Questa locomotiva fu fatta costrurre dalla Società Mediterranea presso la Casa Ansaldo di San Pier d'Arena, sopra disegni e studî allestiti, così nell'insieme come nei minuti particolari, dall'Ufficio d'arte del servizio del materiale della Mediterranea. Essa rappresenta il tipo della maggior potenza finora costrutto dalla Mediterranea, ed è destinata al rimorchio dei treni diretti e direttissimi della linea Pisa-Roma. Dovrà trascinare treni del peso netto fino a 200 tonnellate, alla velocità di 30 km. all'ora. L'*Alessandro Volta,* munita di tutti gli apparecchi più perfezionati, rappresenta un grande progresso in tal genere di costruzioni, ed a Parigi farà onore all'industria ferroviaria italiana, che in pochi anni ha saputo emanciparsi dall'estero.

La geografia di Dante. Tolgo dalla *Nazione* il sunto della conferenza tenuta ultimamente, in inglese, dall'illustre dantologo dottore Edward Moore nella sale di Or San Michele, a Firenze. Fra i punti nei quali la geografia di Dante differisce dai concetti che oggi abbiamo intorno a questa scienza, si rilevano i seguenti: L'Oceano circonda tutta la terra, che giace sulla sua superficie come una immensa isola (la *gran secca* di Dante) è limitata all'emisfero nord, al sud non essendovi che acqua salvo la montagna del Purgatorio. La terra abitabile è limitata a 180° di longitudine e a meno di 66° di latitudine; la forma generale è descritta come semi-lunare; essa si estende in longitudine sino alle Colonne d'Ercole (o Gadì) e la monte del Gange, che si reputava esser sul fronte orientale asiatico. L'Asia, incluso pure l'Egitto, giusta l'uso d'allora, è eguale all'Europa e all'Africa unite insieme, poichè si ri-

guardava assegnata a Sem, cui qual primogenito di Noè, spettava un doppio vantaggio. Centro della terra è Gerusalemme in latitudine e in longitudine, e si computa l'Italia, o Roma, essere a 45° ad occidente di Gerusalemme, proprio a mezza via tra Gerusalemme e le colonne d'Ercole. Il Moore ha rilevato l'abitudine di Dante di usar nomi che, geograficamente ed etnograficamente sono anacronismi: così egli chiama « arabi » i Cartaginesi guidati da Annibale, usa « francesi » per « galli », chiama Virgilio « lombardo », descrive città, per perifrasi, dai loro fiumi. Egli confonde più volte Babilonia, sull'Eufrate con Babilonia in Egitto. Il conferenziere ha conchiuso che le cognizioni di Dante, nella geografia, e la sua passione per tale scienza furon minori dello studio, della passione ch'egli dedicò a un'altra scienza, l'astronomia, della quale ebbe vaste cognizioni; scienza a cui si dedicò con fervore, come si ritrae specialmente dal *Convito*.

L'Esposizione d'Igiene. Diamo uno schizzo della pianta di questa Esposizione che ha in questi giorni di tanto accresciuto il movimento della grandissima città di Napoli, la più vasta e caratteristica d'Italia.

L'area prescelta per l'Esposizione è quella parte della Villa Nazionale compresa fra la Via Caracciolo e la Riviera di Chiaia, dal Caffè di Napoli alla Piazza Principessa di Napoli. La zona venne concessa dal Municipio a patto di nulla alterare lo stato dei viali, delle aiuole.

Pianta generale dell'Esposizione d'Igiene di Napoli.

(B) 1. Arco d'entrata; 2. Questura; 3. Torre d'acciaio 4. Cinematografo; 5. Municipio di Lecce; 6. Torre; 7. Gall. Industrie igieniche; 8. Botteguccie; 9. Posto dei giardinieri; 10. Esposito (Ceramiche); 11. S. Gobain (Chiosco Vetraria); 12 Padigl della Degustazione; 13. Ghiacciaia; 14. —; 15. Gall. Ingegneria Sanitaria; 16. Municipio di Foggia; 17. Varelli; 18. Gall. del Lavoro; 19. Guadalupi; 20. Asili Infantili; 21 Lancellotti; 22. Cuppelli (Apparecchi illuminazione); 23. Abano. Roncegno. Salsomaggiore; 24. Calzona (Caffè); 25. Mostra Umoristica; 26. Poste e Telegrafi; 27. Pompieri; 28. Sangemini; 29. Luce elettrica; (A) 30. Auditorium (Entrata principale); 31. Gioco dei Cavallini; 32. Gall. Scientifico-Scolastica; 33. Gambrinus; 34. Acqua Claudia; 35. Gall. dei Prodotti; 36. Municipio di Napoli; 37. Cito; 38. Bisleri; 39. Labirinto; 40. Galleria Ospit.; 41. Incubaz. dei bambini; 42. Vaccheria; 43. Glissoir; 44. Peluso; 45. Industrie diverse; 46. Municipio di Benevento; 47. Acque Minerali; 48. Pad. Pompeiano; 49. Pad. della Kinesiterapia; 50. Pad. dell'Igiene Navale; 51. Arena; 52. Deposito Merci in Arrivo; (C) Entrata; D-E) Uscite; (a) (b) Latrine.

Veduta generale di Otawa
presa dal Palazzo del Parlamento.

Inoltre essa è circondata da uno steccato opportunamente decorato, lasciando libero il *trottoir*, il viale lungo la via della Riviera ed una parte della Piazza Principessa di Napoli. L'esposizione, come si rileva dalle spiegazioni dalla pianta, comprende l'*Auditorium* di cui pubblicammo la facciata, varie gallerie, parecchi padiglioni e numerosi chioschi. La nostra rivista se ne occuperà degnamente.

L'incendio di Otawa. Un terribile incendio ha distrutto, in questi giorni, gran parte della capitale del Canadà. Questa, come tutti sanno, si compone di tre città: *Hull* sulla sponda destra del fiume, la *città bassa* e la *città alta* sull'altra sponda, divisa da un canale. Il fuoco ha rispettato quest'ultima grazie alle sue costruzioni in pietra, occupata in massima parte dalle amministrazioni locali; ma nelle altre due, il voracissimo elemento ha distrutto quasi ogni cosa, lasciando a cielo scoperto 20 mila persone. Il danno ha superato i 100 milioni di franchi! La città di Otawa aveva un secolo d'esistenza, essendo stata fondata nel 1799 da certo Wright di Boston. Nel 1815 essa contava circa 1000 abitanti, quasi tutti francesi; presentemente conta oltre 60 mila abitanti.

L'aumento della ricchezza nazionale in Italia. Dal quadro prospettico della ricchezza nazionale nel 1899 confrontato con gli ultimi dieci anni, che sarà pubblicato fra giorni dalla Direzione generale della statistica, la *Gazzetta di Venezia* rileva che in dieci anni questa ricchezza è più che raddoppiata. L'aumento è dato sopratutto dalle industrie, dal commercio e dai risparmi; questi ultimi risultano dalle cifre seguenti: Casse di risparmio postali, 500 milioni di franchi; Casse di risparmio ordinarie, 900 milioni; Depositi presso Banche e Società, 1 miliardo; Fondi collocati all'estero, 450 milioni: in tutto, 3 miliardi di franchi collocati a frutto.

Una vetrata interessante. Il chiarissimo critico d'arte L. Chirtani mi scrive: « Tra gli innumerevoli lamenti sollevati nella pubblicità è vecchio quello dell'indifferenza del nostro pubblico, per le Belle arti, massime per la pittura. Di chi la colpa? Fatto è che gli artisti hanno insistito per anni ed anni ad offrire al pubblico in ogni esposizione quasi esclusivamente degli *Studii*, affermando che in questi si sarebbe trovata la schietta espressione dello stato della loro anima. Bisogna credere il pubblico poco curioso per gli stati d'anima dei pittori, poichè, lasciando che i critici se ne appassionassero tra loro, non mostrò d'interessarsene affatto, e, negli acquisti fatti nelle nostre mostre pare facesse a dispetto di preferire fra le opere esposte le meno apprezzate dagli artisti in generale. Gli artisti non preferiti, dal canto loro affettavano disprezzo pel gusto del pubblico, dicendo viltà il secondarlo, peggio il ricercarlo, e bassa degnazione il piegarvisi. In tali condizioni, che rappresentano l'andamento generale dell'arte fra noi, escluse le grandi eccezioni di quadri e di artisti principalissimi dentro e fuori d'Italia, i dipinti mandati alle esposizioni ne tornavano vergini di venali tentativi ai nativi studii, invenduti coperti e rosi dalla polvere e gravati di spese per cornici piuttosto costose. A due giovani pittori, in principio di carriera, questo andamento d'affari in arte è parso troppo poco promettente: studiato bene il caso, visto il dissidio tra pittori e pubblico, essi han pensato di tentare un'evoluzione radicale e sollevano verso gli artisti il grido di *Molla Buni*, senza viltà di sorta ma movendo verso il pubblico colle stesse migliori intenzioni di servirlo che in passato animavano gli artisti migliori, quando ciascuno, Leonardo da Vinci compreso, se ne stava nella propria bottega in vista dei passanti, circondato da fattorini scolari ed aiuti, pronto a soddisfare ogni ragionevole inchiesta di preti, frati, borghesi, bottegai, principi e privati. Per cominciare hanno pensato che nel pubblico l'arte decorativa non ha meno bisogno, dei pittori che questi degli acquirenti, e, prendendo la mossa a intendersi coi propretarii di grandi caffè, di birrarie, di cafè chantants, di sale, di pubbliche

riunioni, di danze pubbliche, offrono una vetrata che può decorare qualunque di questi ritrovi geniali. La tecnica della vetrata è di loro invenzione, ed è intesa in modo da potersi cedere, ad un prezzo modesto. La novità della cosa è grande: è nuova la determinazione di andar incontro agli acquirenti, nuovo il perfetto accordo col quale hanno ideata ed eseguita la vetrata, nuovissimo esempio di modestia il fatto d'averla esposta alla Permanente per mandarla a Parigi alla mostra d'arte industriale, più nuovo il caso che la Giurìa per l'accettazione l'ha ammessa invece come degna della mostra d'arte pura a quella grande esposizione nella quale a quest'ora figurerebbe se, cadendo in una delle consuete trascuraggini artistiche, i due pittori non avessero lasciato trascorrere il termine prefisso per farne la notificazione al comitato. Questa vetrata non è il primo tentativo dell'idea dei due artisti, giovani di talento e d'iniziativa; essi hanno già preparato altre applicazioni analoghe cui stanno lavorando. Faccio voti che riescano, perchè, avendoli avuti fra i miei assidui al corso di storia d'arte, li so capaci di farsi onore, e far onore all'Accademia di Brera dove si sono fermati. Mi scordavo i loro nomi, eccoli: L. Boffi e M. Cantinarti.

Gli alunni e le alunne delle nostre scuole normali. Durante l'anno scolastico 1898-99 nelle scuole normali e complementari governative ottenero la inscrizione 15.885 alunne così divise: Corso normale, I classe 2994, II classe 2518, III classe 2040. Corso complementare I classe 3366, II classe 2446, III classe 2157. Corso Froebeliano 364 e 1259 alunni, di cui 466 alla I classe, 380 alla II classe e 413 alla III classe. Per l'anno scolastico 1899-1900 le inscrizioni nelle scuole femminili sommarono a 16169 e cioè: 2842 alla I classe dei corsi normali, 2617 alla II classe, 2387 alla III classe, 3364 alla I classe dei corsi complementari, 2350 alla II classe, 2097 alla III classe e 512 al Corso Froebeliano. Nelle scuole maschili si inscrissero 1164 alunni e cioè 458 alla I classe, 346 alla II classe e 360 alla III classe. A questi dati vanno aggiunti gli alunni e le alunne inscritte nelle scuole normali pareggiate che ascesero nel 1898-99 a 157 maschi e 3043 femmine e nel 1899-900 a 60 maschi e 3024 femmine.

Incendi nel Giappone. Nel 1891 ve ne furono 18.681; nel 92: 16.356; nel 92: 16.875; nel 94: 16.830; nel 95: 15.154; nel 96: 13.528. Il numero dunque diminuisce col crescere degli anni: e ciò dimostra che il giovane impero progredisce in tutto.

Le Biblioteche popolari a Vienna. *Minerva* riporta da un giornale tedesco alcune notizie, dalle quali si rileva il grande sviluppo che vanno prendendo a Vienna le Biblioteche popolari. Dalla relazione annuale dell'associazione intitolata «Central-Bibliothek» apprendiamo che, mentre nel 1887 le Biblioteche popolari erano 5 e prestavano circa 100.000 volumi, nel 1889 erano 26 e prestavano circa 2 milioni di volumi. Questo grande slancio si ebbe precisamente quando il Municipio tolse a quegli istituti il sussidio che veniva loro accordato, e la cittadinanza, per protestare contro questa ingiusta misura, si diede a promuovere validamente l'opera delle Biblioteche popolari. L'associazione «Central-Bibliothek» conta presentemente 18.000 membri, e in due anni ha fondato 12 Biblioteche, organizzando un buon servizio di mutualità con la Biblioteca della Camera di commercio e con quelle di alcune associazioni. Pur troppo, per quanto si faccia, i mezzi per estendere questa azione d'istruzione popolare scarseggiano: il bilancio della «Central-Bibliothek» segna un *deficit* di più di 35.000 franchi.

Il filo a celluloide. Non ostante i progressi realizzati in materia d'asepsia operatoria, il materiale di sutura impiegato in chirurgia rimane spesso imperfettamente sterilizzato, il che dà spesso luogo ad accidenti ed inconvenienti più o meno fastidiosi. Ora, seguendo il Dottor R. Schlutius, sarà facile rimediarvi servendosi del filo a celluloide che si prepara

Otawa: Il palazzo del Parlamento canadese.

in questo modo: si prende del filo grigio inglese di prima qualità e, dopo averlo fatto bollire in una soluzione di soda a 1 per 100 onde sgrassarlo e disinfettarlo, lo si lava, lo si avviluppa in tele sterilizzate e lo si fa seccare in una stufa. Lo si impregna poi di una soluzione di celluloide e finalmeute lo si liscia e lo si sterilizza di nuovo per mezzo di vapore umido, poi con l'aria calda. Il filo così preparato è nel medesimo tempo più elastico e più resistente che non sia la seta: la sua superficie, liscia e brillante, non si può intaccare nè con l'alcool nè con l'acqua. Facilissimo a maneggiarsi, se ne possono fare dei nodi molto solidi e sicuri. D'altra parte, non lasciandosi imbevere dai liquidi economici offre anche il vantaggio di poter essere abbandonato senza inconvenienti nelle profondità dei tessuti.

Le grandi stazioni del mondo, *Boston.* Le ferrovie non si sono soltanto moltiplicate in maniera intensa, ma il loro traffico è aumentato. Seguendo una proporzione ben altrimenti considerevole: il che obbliga, naturalmente, a modificare, ed ingrandire le antiche stazioni, che non possono più bastare al movimento dei viaggiatori e delle mercanzie, ed a costruirne delle nuove su dei piani che sembrano giganteschi, ma dove si deve preveder l'avvenire. Vediamo stavolta la grande stazione di Boston. Gli Americani, è noto, amano le cose gigantesche, così nel 1896 hanno terminata la nuova « *Union-Station* Saint-Louis, che non è costata meno di 12 milioni e 600000 mille lire è costrutta su terreni che sono tornati press'a poco al medesimo prezzo. Essa ha m. 184,60 di larghezza su 213 metri di lunghezza; le sue fabbriche occupano una superficie di 8 ettari circa ed i suoi cortili si stendono per quasi 17 ettari. Fu nel 1899 che venne attivata l'immensa stazione di Boston, fatta per servir di sfogo e di termine a un'infinità di linee che toccano Boston venendo dal sud: si tratta insieme di un servizio di grandi linee e di un servizio di scarico, che dà in un anno un traffico di 50 milioni di viaggiatori; queste vie appartengono alle compagnie: « New-Jork, New-Staven and Htartford », « Old Colony », « New-England » e Boston and Albany ». La riunione, in una sola stazione, di tutto il movimento di queste quattro compagnie assicurò così una economia grandissima, ma, per ottenere il risultato di accentramento continuo, si urtava in una enorme difficoltà: per vasti che fossero i terreni destinati alla nuova stazione, come avrebbe fatto ad entrare ed uscire quotidianamente un numero complessivo di 2000 e 3000 treni? Il grande spiazzo poteva benissimo essere largo m. 175,73 ed essere attraversato da trenta binarii diversi, anche ciò non poteva bastare. Si risolvette allora di adottare una disposizione originale e praticissima, che è poi una delle curiosità della nuova stazione di Boston; stabilire una stazione a due piani, di cui uno sotterraneo, dividendo i treni in due serie ben distinte; treni di grandi linee e treni suburbani, i primi essendo ricevuti e spediti al piano superiore, i rimanenti all'inferiore. Chi penetrasse sotto la grande tettoia del livello superiore vedrebbe 28 vie a binario seguenti la disposizione comune. Queste vie sono disposte a paio, con un trottatoio ogni paio pei viaggiatori, e, di più, in mezzo si trovano sette trottatoi rialzati e destinati esclusivamente al trasporto ed alla manutenzione dei bagagli e dei colli di spedizione. La tettoia che ricopre tutto ha m. 183.50 di lunghezza, sui già detti m. 173,73 di larghezza; essa è ricoperta di un tetto curvo sostenuto da potenti pilastri, sostenuti essi ancora da due linee di colonne disposte per tutta la lunghezza della stazione; la travata centrale del tetto è lunga m. 69.48. le travate laterali hanno ciascuna m. 52.00. Quanto all'altezza massima, è di m. 36.12, Gettando un colpo d'occhio sull'insieme dalla stazione al livello del suolo, noi possiamo notare immediatamente che tutto questo assieme copre una superficie di 14 ettari, di cui ettari 5,20 sono occupati dal fabbricato propriamente detto. Si penetra nella stazione per tre grandi portici agli angoli, e che dànno su due delle più grandi vie di Boston. Si giunge invece alla stazione inferiore per mezzo di due passaggi inclinati: non c'è che scendere per quattro metri... di ascensori, che sono in numero di 19, cioè 5 pei viaggiatori, 2 per le mercanzie spicciole e 12 per i bagagli. Terminiamo segnalando la fucina per la forza motrice, posta parallelamente alle vie d'entrata: essa ha una potenza dai 2000 ai 3000 cavalli. Distribuisce luce, forza, calore e freddo, e le sue caldaie sono alimentate meccanicamente. Produrrà tra l'altro 20 tonnellate di ghiaccio al giorno. Concludendo, diremo che questa immensa stazione è un accentramento economicissimo e ben compreso, il quale fa onore all'iniziativa ed al senso pratico, che mai non si smentisce, degli americani.

Fig. 1. — La Stazione di Boston – Veduta della facciata.

I grandi alberghi di Parigi. Secondo il signor Giorgio Charlet, a Parigi vi sono circa 2050 alberghi propriamente detti, senza contare le « maison meublées » o pensioni di famiglia, che sono circa altrettante; ma nella detta cifra sono compresi gli alberghi di tutte le categorie. La « Champagne Syndicale des Grands Hôtels de Paris » non conta più di centoventi aderenti, ma hanno tutti fama europea,

e alcuni sono addirittura celebri, come il Grand-Hôtel, l'Hôtel Continental, l'Hôtel Terminus, l'Hôtel du Louvre, il Chatham, il Bristol, il Windsor, il Meurice, il Normandy, il Foyot, lo Scribe, l'Hôtel de Londres, e, fra gli ultimi costruiti, il Ritz, il New-York e il Palace-Élysée Hôtel, la cui facciata monumentale sorge non lungi dall'Arco di trionfo. Naturalmente, non tutti questi alberghi — parliamo dei più grandi — hanno la stessa clientela, ma i titoli della maggior parte di essi indicano che il

Fig. 2. — La stazione di Boston. - Veduta delle vie d'arrivo. L'entrata in stazione.

grosso dei clienti è fornito da viaggiatori inglesi e americani. Alcuni devono in parte la loro celebrità alla politica, per esempio l'Hôtel du Louvre, che albergò il generale Boulanger nel colmo della sua effimera popolarità. Il Bristol è l'albergo preferito dai sovrani e dai miliardari; non sembra nemmeno un albergo: sono tanti appartamenti isolati, il personale è come invisibile, tutti i rumori sono smorzati. Il Continental, invece, è sempre pieno di movimento, ospita viaggiatori di tutte le nazionalità, e ha una specialità, quella dei grandi banchetti. L'albergo colosso è il Grand-Hôtel, che copre una superficie di più di 400 metri quadrati e può allogiare e nutrire fino a 1100 persone. Quanto a' suoi rivali nati ieri, il Ritz o il Palace-Elysée, sfoggiano un lusso così inverosimile e tanta raffinatezza di «comfort» che andar più in là sembra impossibile.

L'albergo moderno, continua il signor Charlet, vivacemente, può paragonarsi a una immensa officina, in cui il lavoro non si arresta mai. Inutile descriverlo qui ne' suoi particolari; basterà ricordare, tra le infinite comodità che esso offre ai viaggiatori, qualcuna delle meno note, per esempio il servizio della corrispondenza: chi non vuol seccarsi a scrivere le sue lettere, non ha da far altro che recarsi nella sala delle tiposcrittrici, al pianterreno, e dettare a una delle fanciulle che stanno sedute davanti alle loro macchine. In questa stessa sala vi è l'ufficio centrale del telefono; a ciascun piano dell'albergo vi è una cabina telefonica che comunica col detto ufficio, sicchè il viaggiatore, senza aver nemmeno la seccatura di scendere le scale, può esser messo in comunicazione con qualsiasi abbonato di città, o colle città dell'interno o dell'estero con le quali la rete cittadina è allacciata. In ciascuna camera, poi, c'è un telefono che comunica col locale delle persone di servizio, sicchè queste ricevono gli ordini senza nemmeno salire alle camere dei viaggiatori. Le camere sono arredate in modo che chi vi alloggia può benissimo illudersi di non trovarsi in un albergo, bensì in casa di qualche ricco privato: lungi dal presentare la più piccola traccia di banalità, hanno nel loro insieme un carattere d'intimità, per cui il viaggiatore, quando abbia disposte qua e là alcune fotografie, dei fiori, qualche ricordo di viaggio, può dirsi a casa sua. Le 500 camere di un grande albergo sono tutte differenti l'una dall'altra: nessuna meraviglia se il loro arredamento viene a costare la bagatella di due milioni. Troppo lungo sarebbe l'elenco di tutti gli altri locali che l'albergo contiene, dalle sale da pranzo, di conversazione, di lettura ecc., fino alla camera corrazzata sotterranea, dove ogni viaggiatore può avere a sua disposizione una cassaforte per tenervi denari e gioie, e allo studio in cui i dilettanti fotografi possono chiudersi per sviluppare le loro negative. Chi potrebbe pretendere di più?

Le vecchie locomotive in servizio. Una rivista tecnica straniera ci fa sapere che le più vecchie locomotive ancora in servizio circolano ora su di una piccola linea locale tedesca. Queste locomotive — in numero di sette — risalgono all'origine stessa delle ferrovie in Germania, poichè portano la data del 1846. Ma esse erano state disegnate l'anno prima,

in Inghilterra, dai fratelli Sharp, i costruttori rivali dei fratelli Sthephenson. Da cinquantaquattro anni, esse corrono dunque sulle vie ferrate, e, a parte alcune riparazioni indispensabili, non hanno dovuto subire alcuna trasformazione nei loro organi essenziali. Venne loro conservata perfino la tinta verde e rosso che avevano assunta da nuove, quantunque le altre locomotive della linea siano uniformemente dipinte in bruno. Questi venerabili decani dell' industria delle ferrovie rimorchiano, tutti i giorni, tra Mannheim e Heidelberg, i treni dei viaggiatori composti di dieci vetture, alla velocità di 62 chilometri all' ora. Non ostante la loro vecchia età esse fanno un buon servizio e non si è ancora fatto questione di metterle a riposo.

Ernani, vincitore del « Gran premio internazionale ».

Il gran premio internazionale di 25000 al Trotter. Anche quest'anno, la gara promossa dalla Società del *Trotter Italiano*, nella sua riunione di Primavera, ha avuto gran numero di cavalli con molti premi. Notevole fra tutti il Gran Premio internazionale che si correva per la 6.ª volta. La corsa fu tenuta, domenica, 22 Aprile, e fra i tanti puledri che si disputarono la vittoria, tre erano i favoriti — *Lisippo* di Chiani — Gianotti, *Le Dernier* di Lamma e *Ernani* del Cav. Rossi. Ma, poichè nella giornata, nessuno dei tre cavalli riuscì ad arrivare primo in due prove, la decisiva fu rinviata al prossimo giovedì. La vittoria toccò all' *Ernani* di cui eccovi la fedelissima immagine, riprodotta dal dott. Vito Samarelli, egregio medico e appassionato dilettante fotografo. Con questo il cav. Rossi vince per la sesta volta il *Gran premio internazionale.* Nel 1895, quando cioè si fondò il premio, egli ricorse con *Caspio;* nel '96 con *Demone;* nel '97 con *Edgardo;* nel '98 con *Curzio;* nel '99 con *Darwing.* L'*Ernani* — sauro di 3 anni — è nato a Canedole, nell'ottima razza del barone Franchetti, da *Andante*, padre di *Curzio* e di *Darwing.*

Predicatori in gonnella. Una è la ricca contessa tedesca Adelina Schimmelmann, la quale ha rinunziato alla vita dell'alta società berlinese e gira per il mondo recando intorno la parola del Vangelo; l'altra è miss Isabella Horton, una fanciulla sedicenne. Entrambe recentemente hanno rivoluzionato i fedeli di New-York e Brooklyn. I giornali dicono che miss Horton predica nelle chiese di Brooklyn vestita di nero all'ecclesiastica, con una grande cravatta bianca, e ne' suoi discorsi svolge pensieri profondi e sensati. Mio Dio, dove arriverà l'invadente *feminismo?*

Una Crociera nell'Oceano Australe. La nave tedesca *Valdivia* dall'agosto 1898 alla fine dello scorso anno compì per scopi scientifici un lungo viaggio nei solitarii paraggi antartici. Partita da Amburgo, operò degli scandagli presso le isole Feröe, poi volgendo a sud non molto lungi dalle coste europee ed africane fino al Capo, piegò a sud-ovest e rilevò la posizione dell'isola di Bouvet (54° 26' sud e 3° 24 ovest Greenw). Di là obliquando ad est-sud-est, tentò un' esplorazione delle Terre Antartiche, giungendo però solo fino a quella di Enderby (67° 20' sud): poi, risalendo per l'Oceano Indiano, toccò le isole di Kergülen, San Paolo e Nuova Amsterdam, rasentò la costa sud-ovest di Sumatra, volse a Ceylan, alle isole di Seicelle e fece capo al porto di Dar-el-Salam nell' Est Africa tedesco, ritornando infine per la via solita di Suez e Gibilterra. Dal suo lungo itinerario la *Valdivia* riportò una ricca messe di osservazioni e materiali scientifici. specialmente relativi all' oceanografia ed ai numerosi scandagli; rilevando tra l'altre cose delle notevoli profondità di 4500 a 5800 m. là dove supponevasi l' esistenza di un rialto sottomarino australe presso le isole di Kergülen, Crozet, considerate come suoi ipotetici picchi emergenti.

Fabbricazione automatica delle catene di bicicletta. È noto lo scherzo classico il quale consiste nel citare, come l'ultimo perfezionamento della meccanica moderna, la macchina che riceve un porco vivo e che, in capo a pochi momenti produce salsiccie pronte per essere arrostite. Il macchinismo moderno non è proprio arrivato fin lì ma produce tuttavia delle vere meraviglie: così avviene della macchina su cui intendiamo oggi intrattenervi. Essa ha per iscopo la fabbricazione automatica delle catene di bicicletta; o piuttosto, per essere esatti, di un sistema di catene di bicicletta. Come lo dimostra la figura, essa macchina riceve una lama d'acciaio continua e ne esce benissimo una catena assolutamente finita pronta per essere adoperata ed a funzionare. Il tipo di questa catena è del sistema Ewart e noi ne daremo qualche schiarimento su larga scala, perchè per comprendere il funzionamento di questa ingegnosa macchina, e la sua descrizione complicatissima, non bisogna

Macchina per fabbricare le catene di bicicletta.

perder di vista la costituzione della catena fabbricata. Normalmente la catena Ewart è composta di anelli rettangolari, di cui ciascuno presenta ad una estremità una piccola foglia cilindrica, la quale penetra in un uncinetto dipendente dall'anello vicino; dall'altra parte vi è un altro uncinetto destinato a riunirlo, in modo analogo, all'anello della catena che vien subito dopo. Infatti, perchè la catena possa fabbricarsi meccanicamente, la foglia cilindrica, parimenti all'uncinetto, è formata da una parte della lama dove fu tagliato l'anello, parte che si arrotola convenientemente sopra sè stessa. Della disposizione generale esterna della macchina poco c'è a dire, tutto si vede dall'illustrazione. Le matrici che stampano e tagliano la lama che deve trasformarsi in catena, sono mosse da un giuoco d'ingranaggio che rimettono in movimento la carruccola che si vede a sinistra della macchina. Troppo lungo e minuzioso sarebbe lo spiegare tutto il meccanismo interno che è quasi il coefficiente artistico dell'operazione, quindi ci limitiamo ad accennare che oltre all'opera delle due prime matrici in direzione convergenti, che stampano la prima rozza catena ne seguono due altre e due ancora, finchè la settima e l'ottava, dopo aver piegato, arrotondato, allacciato insomma in tutti i sensi il metallo, lasciano libero il passo alla catena composta.

Una scimmia che parla. Nei paesi tropicali è diffusa una leggenda, secondo la quale le scimmie saprebbero parlare ma fingono di esser mute per non essere costrette a lavorare. Questa leggenda è stata ricordata a proposito di una scimmia di Baltimora, Ham junior, appartenente al capitano Frederick di Osta, la quale è stata recentemente presentata alla « Johns Hopkin' s Medical Society ». Essa pronunzia distintamente le parole « mamma — sì — no » e meno distintamente alcune altre. Ora il suo padrone le sta insegnando le vocali, e la scimmia fa discreti progressi; più difficile le riesce lo studio delle consonanti. Anche nel resto Ham è un animale straordinario: mangia a tavola co' suoi padroni e vi si comporta egregiamente; di giorno è vestita, la sera si spoglia da sè e si corica nel suo bravo letto non dimenticando mai di tirarsi sopra la coperta. Speriamo che molti dei nostri fanciulli riescano ad imitarla! LINO PASQUA.

GLI ULTIMI SCOMPARSI. — **Il prof. Giovanni Marinelli.** È morto a Firenze dov'era professore all'Istituto di studî superiori, l'insigne geografo Giovanni Marinelli. Era udinese e aveva appena cinquantaquattro anni. Iniziò la sua carriera coll'insegnare geografia, storia e lettere italiane nell'Istituto tecnico di Udine. Nel 1880, in seguito a concorso, fu eletto professore di geografia nell'Università di Padova, donde poi, nel 1892, passò all'Istituto di Firenze. Lavoratore instancabile, profondo scienziato, letterato di vaglia, il prof. Marinelli nutriva un vero culto per la sua patria ed era stato uno dei più fervidi promotori della Società Dante Alighieri, per la diffusione della lingua italiana. Fu deputato del suo collegio, ma la sua fibra di studioso idealista mal si adattava alle esigenze della politica. Lascia numerosi lavori, fra i quali noterò: *La geografia e i padri della chiesa*, il *Saggio di cartografia della regione veneta* e la *Terra*, grandiosa opera in 7 volumi ritenuto universalmente come il più completo e moderno trattato di geografia, che sia apparso in Italia, e al quale ha fatto da madrina la nostra Casa Editrice. Ne riparleremo.

Il senatore Gravina. È finito a Palermo, a 61 anni il marchese Gravina Luigi di Mentevago, senatore del Regno. Nel '48, partecipò al Comitato insurrezionale di Sicilia; ripristinato il Governo borbonico, esulò per l'Europa, tornando in patria dopo la vittoria dei Mille. Nel '62 si diede alla politica e fu eletto deputato di Regalbuto per l'ottava legislatura. Sedette a sinistra fino all'avvento al potere di Depretis, il quale lo mandò a reggere successivamente la prefettura di Bologna, Napoli, Milano e Roma. Era senatore dal 1876.

Lo scultore Falguière. Gian Alessandro Giuseppe Falguière era fra i più noti ed eletti artisti francesi. Nato a Tolosa nel 1831 fu allievo del Jouffroy e nel 59 guadagnò il premio di Roma, dove rafforzò largamente i suoi studî. Nel 67 espose a Parigi il suo *Combattimento di Galli* che gli acquistò subito fama: Seguirono *Tarcino, Martire cristiano, Ofelia, Corneille* statua in marmo per il Teatro Francese, la *Danzatrice egiziana*, la *Svizzera che accoglie l'esercito francese, Duran, Lamartine, San Vincenzo di Paola* ecc. Fu anche pittore egregio, e si ricordano con ammirazione i quadri dei *Lottatori* e della *Decollazione di S. Giovanni*. *pdl.*

MONDO FEMMINILE

Racconti e novelle italiani.

Memore delle mie promesse, eccovi oggi qualche appunto sulle ultime pubblicazioni che potranno simpaticamente occupare i vuoti delle prossime vostre giornate estive, lettrici gentili.

Il mio taccuino è pieno zeppo di note; ma io non attingerò in esso che superficialmente, non volendo, come già osservai, assumermi la responsabilità della critica, per la quale ho tanta manifesta avversione . . .

Non vi dirò: il tal libro è bello per questo e quest'altro; mi limiterò a dirvi che mi è piaciuto, che l'ho trovato divertente, che ha solleticato vivamente la mia curiosità di lettore e il mio gusto di amatore. Vi contenterete di ciò? Bene, allora . . . incomincio.

Intanto, sarà meglio procedere senza ordine di meriti e di epoche in cui ciascun volume è apparso quest'anno sul mercato librario. C'è un nuovo romanzo del Rovetta, per esempio, *La Signorina* che è l'ultimo venuto, ma del quale mi piace discorrere prima di tutti. Gerolamo Rovetta possiede più che ogni altro romanziere italiano la dote di farsi leggere, e con ciò non intendo fargli una lode: « si legge tanta roba brutta e tantissima roba mediocre! » esclamava egli stesso, tempo fa; ma c'è roba da roba, come ci son mille modi di farsi leggere. Nessuno però oserà disconvenire che il Rovetta si faccia leggere nel significato più eletto, essendo tutt'i suoi romanzi basati su un' osservazione geniale della vita, che li solleva subito sulla infestante e spesso grottesca mediocrità artistica.

La *Signorina* è *Lulù*, una bellissima e cara orfanella che lo scrittore Francesco Roero — uno di quelli che vanno per la maggiore e son riusciti, col lavoro dell'ingegno, a crearsi una notevole posizione sociale — prende seco alla morte del padre, un giornalista ammazzato in duello. Il Roero, — agitato da una passione per una civetta che giocava con lui e con altri corteggiatori, come una bianca e seducente gattina in un cestino di gomitoli — non seppe fare il suo dovere di padrino in una questione cavalleresca, e accettò passivamente le gravi condizioni degli avversarii, condizioni che riuscirono fatali per il povero suo amico. Da questo rimorso, le cure per la figliuolina dell' estinto, che fa educare come una reginotta, e della quale, in una dozzina d'anni di vita comune e vissuta quasi per lei sola, profondamente s'innamora. Questo, in poche linee il soggetto, ma sono così varii i tipi dei personaggi che vi concorrono, e così frescamente colorito è lo sfondo in cui si muovono, e così vivamente parlato e brillante il loro linguaggio, che, arrivati in fondo, si prova il piacere di chi, giunto in alto, dopo aver attraversato un ampio e interessantissimo paesaggio, allietato dal sole, dai profumi e dai gorgheggi della primavera, si volge indietro e respira ancora a larghi polmoni, abbracciando in uno sguardo tutto il mirabile sentiero percorso. La critica farà, probabilmente, qualche riserva; ma quello è il suo mestiere, lo sapete meglio di me, ed io non lo ruberò di sicuro, augurandomi e augurandovi di leggere molti altri romanzi come questa seducente *Signorina.*

Un altro romanzo che si fa leggere d'un fiato, (non lo date però, come il precedente, alle vostre figliuole) è quello che Emilio del Cerro, nome assai noto ai lettori di *Natura ed Arte*, ha intitolato *Fascino di donna* e di cui Renzo Streglio di Torino ha fatto un' elegante edizioncina. Il titolo spiega il contenuto; e la forma, vivace e colorita, è tale da confermare tutte le promesse fatte dalle precedenti narrazioni dell'egregio autore, il quale, come tutti sanno, è anche uno storico e un critico d' arte commendevole. A traverso le righe di questo suo volume si scorge la figura principale di una triste storia vera, che ha molti punti di contatto con la protagonista del racconto; ma il Del Cerro afferma, in una pagina di proemio, che la sua storia è puramente fantastica, e noi dobbiamo credergli, pur deplorando la troppo evidente affinità che strappa il velo dell' obblio nel quale era tragicamente avvolta una sciagurata e ben nota creatura umana.

Non lasciate leggere del pari alle ragazze il *Giuoco dell' amore* di Ugo Ojetti, (Baldini e Castoldi, ed.), ma non fate a meno di leggerlo voi, se volete un libro d' amore scritto per chi ami l'amore. È un lavoro di passione, come *Il Vecchio* era un libro di pensiero; ed è scritto con un brio e uno scetticismo galante punto comuni in Italia. L'azione è semplicissima — una passione che nasce per capriccio, vive per gelosia e muore senza rimpianto — si « svolge sopra uno sfondo di paesaggi primaverili, dipinti con squisita maestria, e in ambiente mondano — dalla quiete dello studio di un artista fortunato, allo splendore rutilante d'un ballo a Corte ».

D'indole diversa e di finalità artistica è il romanzo *Le Militaresse* di A. Olivieri Sangiacomo, il fecondo autore militare, che in pochi anni è riuscito a conquistare un bel nome fra i giovani narratori del giorno; un romanzo di facile lettura e non privo, come tutte le cose dell'Olivieri, di osservazioni garbate e simpaticamente espresse.

L'autore delle *Militaresse* mi fa pensare, forse perchè li vidi insieme, autori di una vivace commediola, al *Sannazaro* di Napoli, a Lucio d'Ambra, al secolo Renato Manganella — non saprei dirvi il perchè di questa sostituzion di nome — il quale mi ha mandato testè il suo *Miraggio,* un romanzo che ha pregi di forma e di concezione, e che fu scritto — l'A. desidera che ciò sia riconosciuto, e volentieri lo servo subito — « sotto la norma di un convincimento profondo ». Egli ritiene che l'arte non possa essere altro che specchio fedele della vita e che nell' arte senza la sincerità non v'è salvezza di sorta, e siamo pienamente d'accordo. Lo saremmo maggiormente, però, se alla convinzione della sincerità si accoppiasse una forma interiore ed esteriore rispondente; e non posso dire in coscienza che il Manganella vi sia ancora giunto. Il suo romanzo, tuttavia, è un'ottima promessa, ed io non posso per ora che congratularmene.

Così, mi congratulo con Giuseppe Lipparini per *L'Ombrosa,* romanzo edito dalla Libreria Universitaria di Bologna; nel quale molto coraggiosamente, direi temerariamente, l'elegante poeta ha voluto mettersi in contrasto coi

« vili tempi in cui la corruzione meschina e la paura, nascosta sotto la finzione della prudenza, imperano » com'egli si esprime. *L' Ombrosa* è il racconto fatto dal rettore di un convento di frati delle sue avventure giovanili, durante il tempestoso periodo di un'epoca travagliatissima; allo scopo di dimostrare, coll'esempio, che nei più grandi errori l'uomo ha amica la divinità. Lo stile del racconto è linguisticamente saporoso e un vivo umorismo scorre, come fresca linfa, in tutte le pagine; ma non è lettura che si confà a tutte le signore, tanto meno poi, per forma e soggetto, alle signorine, a malgrado delle buone intenzioni e dei moltissimi pregi.

Bellissimo, e che tutti potranno leggere, sarà il nuovo romanzo di Matilde Serao: *Suor Giovanna della croce*, pubblicato, come altra volta accennai, nella pregevole *Flegrea* di Napoli. La Serao vi narra, con forma scultorea e attraentissima, come nelle migliori cose sue, la pietosa istoria di una povera suora che per dimenticare le amarezze del mondo, s' era ritirata in un chiostro, e che la sorte, per l'abolizione del convento, gitta nuovamente nella fiumana della vita piena di gorghi perigliosi. Il geniale romanzo si chiude con una magistrale scena, nella quale, fra uno stuolo di derelitti, cui la pomposa beneficenza offre un pubblico banchetto, appare per l' ultima volta la malinconica ed interessantissima figura della protagonista, la fragile creatura, che invano ha tentato lottare con le passioni e con le tante miserie sociali . . .

Leggevo l'altro ieri, in un foglio torinese:

« Quel che più piace nelle scritture femminili è l'anima femminile. Se una donna non fa altro che imitare il lavoro letterario degli uomini, se non sa esprimere i caratteri del suo sesso nella vita e nel sentimento, non è scrittrice degna di questo nome. Cento volte meglio una pagina sincera, tratta dal vivo del proprio sentimento, che un volume d'imitazioni, per quanto riuscito. Anche i sentimentalismi e le fantasticherie si perdonano, e possono persin piacere, quando rendano la schietta verità dell'animo femminile. Ma il racconto fatto tanto per fare come gli altri ma il lavoro inanimato del raccontar di maniera, che fama può dare a una scrittrice? Gli uomini sono atti a superare le donne, non ad agguagliarle. Scrivendo ciò che sole possono e sanno, esse hanno aperta la via dell' originalità e del merito; se no, a che prendere la penna? »

Chi potrebbe contraddire queste verità sacrosante? E in nessuna scrittrice, come nella Serao, l'anima femminile si agita, spasima, gioisce, trionfa o soccombe; e in nessun lavoro della Serao l'anima femminile è studiata e messa in evidenza come in questa *Suor Giovanna della Croce* che segnerà una nuova e grande vittoria per l'insigne romanzatrice napoletana.

Non si può dire lo stesso per tanti e tanti altri volumi di romanzi e novelle scritti da donne, che ingombrano pur oggi le librerie. Fanno tra essi eccezioue la *Vecchia casa* di Neera, di cui fu già detto in questa Rivista, l'ultimo volume di Luigi di San Giusto, pseudonimo maschile che nasconde un notevolissimo temperamento muliebre d'artista, un terzo di *Terèsah: Notte di passione* (Voghera, ed.) e qualche altro, di cui si occupa con deferenza, quotidianamente, la critica. Il primo e l'ultimo si assomigliano nel soggetto; ma la condotta è ben diversa, essendo la *Terèsah*, poetessa originale e passionata, alle sue prime armi di novellatrice, e non avendo ancor trovata la secura via, per la quale la metterà senza dubbio il suo vivace e bellissimo ingegno.

E avrei finito, per oggi — ritornerò sull'argomento per parlarvi dei romanzi e delle novelle tradotti — se non occhieggiasse, sul mio tavolino da studio, un simpatico ed elegante volume di cose brevi che mi ha inviato in questi giorni l' egregio Antonio Battara, da Fiume: *Mezzetinte*. Sono scenette e schizzi svolti con molto garbo e con una certa originalità simpatica, che è una bella promessa per il giovane autore — così lo rivela il suo volume — cui auguro il migliore avvenire artistico-letterario.

Il conte Azzurro.

I nostri capolavori.

La testa di Psiche.

(V. frontispizio).

Uno dei più attraenti episodii dell'*Asino d'Oro* di Apulejo è quello che narra le pene e le avventure di Psiche, giovane principessa di così rara bellezza che fu amata da Amore e invidiata dalla stessa Venere. Ed io oggi lo riassumerò, in questa Rivista, in luogo di parlarvi della solita arte greca, cui la bella statua omonima appartiene.

L' oracolo aveva predetto che Psiche, la vaga figliuola di Re, avrebbe avuto per isposo un orribile mostro, e aveva imposto di lasciarla nuda su uno scoglio, dove quello sarebbe andato a impossessarsene. Ma Amore, che se n'era invaghito, la fece rubare da Zefiro e condurre in un palazzo delizioso, dove egli passava le notti, senza lasciarsi mai nè vedere nè conoscere. Una notte, però, seguendo il cattivo consiglio delle sorelle sue, che per grazia di Amore erano state ammesse a rivederla, e mentre il suo compagno dormiva, tolse una lampada per accertarsi che quello non fosse il mostro della predizione. Ahimè! Amore si svegliò d' un colpo e... scomparve immantinenti! Allora lei volle sopprimersi; ma uno spirito invisibile non glielo permise, e quello stesso spirito, in seguito, la salvò da altri pericoli similmente gravi, provocati dalla Dea della bellezza, cui ell'aveva sedotto il figlio. Come in tante altre fiabe narrate a noi della nonna, la povera giovanetta fu messa da Venere alle più dure prove: dovette procurarle l'acqua vera sgorgante da una fontana guardata da furiosi draghi; dovette separare in brevissimo tempo le varie specie di grano contenute in un cumulo enorme; dovette chiedere a Proserpina, nel più profondo dell'inferno, la scatola che acchiudeva una parte di sue attrattive, e tutto ella fece, assistita dallo spirito misterioso, che era appunto l'Amore. Fino a che questi, invocando il Signore dell'Olimpo, ottenne in isposa la vaga donzella, la quale tolta via da Mercurio, fu ammessa al convito degli Dei ed ebbe da Giove il dono dell'immortalità. Dalle nozze di Amore e Psiche nacque la Voluttà.

Psiche è rappresentata con ali di farfalla al dorso, ciò che ricorda l'idea dell'anima presso gli antichi; e così la rifece all'alba del nostro secolo lo scalpello dell'immortale Canova, nel gruppo che nessuno di voi ha potuto dimenticare.

Matita Rossa.

CONSIGLI D'IGIENE

Alberi e feste.

Sempre a lumi spenti: Io parlo delle cose, sempre, a cose fatte e lontane. E voi sapete o signore il perchè del mio sistema. Io attendo la decantazione. Quando le parti sospese che intorbidano un liquido sono calate a fondo, allora si può esaminare il liquido ed apprezzarlo. Perciò ho lasciato intuonare le fanfare ai sette venti, senza occuparmi della festa degli alberi che è un argomento igienico per eccellenza.

Oggi ne parlo, ma per cedere quasi per intero la penna al chiaro igienista docente Eugenio Fazio, che, riferendone in una sua memoria sulla sua *Rivista Internazionale di Igiene,* mi ha fatto esclamare: Peccato! questo utile scritto non sarà letto che dagli scienziati!

Egli parla in principio delle quasi cinquanta mila piante poste in poco giro di mesi nel suolo italico dalle mani di scolari e scolare, solennemente, con una festa: e parla quindi dei danni del diboscamento, che noi deploriamo anche dal punto di vista artistico; parla quindi della funzione regolatrice del bosco nell'equilibrio dei fenomeni meteorici, tellurici, atmosferici; dello sbilancio colossale di scambio di gas fra la vita animale e la vegetale che il diboscamento esagerato ha prodotto.

A questo punto il Fazio splendidamente dice:

« Se la vita dell'universo è riposta nell'armonia e nell'equilibrio delle forze della natura, qualunque infrazione alle leggi regolatrici delle medesime, inesorabilmente deve riflettersi sulla integrità e sulla vita degli esseri che vi sono soggetti.

« . . . per l'Italia — dice sempre l'Autore — la questione è vitale perchè se da una parte si sommano i danni causati dai disastri annuali che seguono le alluvioni, le inondazioni, la grandine, la progrediente malaria, la peronospora, la fillossera, la mosca olearia; e dall'altra si valuti la scarsa e scadente produzione agricola, ne consegue che se i danni presenti sono spaventevoli, quelli del domani fanno tremare! »

L'Autore fa quindi una rassegna storica internazionale della legislazione per il rimboschimento, e viene alla Festa degli Alberi.

Su questo campo pedagogico io reclamo la mia parte di competenza, e nel dire che mi trovo di pieno accordo col Fazio credo di essere degna di elogiarlo.

Manco male che ne ho trovato uno, pensai: uno e autorevole, che ha il coraggio di attaccare in pieno petto le parodie in cui è andato snaturandosi questo culto degli alberi portato felicemente dal Baccelli nell'educazione.

Il Fazio dice precisamente così:

« La festa degli alberi che racchiude l'alto significato di educare la nostra gioventù al culto degli alberi, di prepararla al ripristinamento delle foreste, brameremmo non si esautorasse in isvaghi campestri e culinari, in declamazioni retoriche, in vaneggiamenti arcadici o idilli pastorali . . . E poco serio che delle gite strombazzate con tanta pompa di autorità e stuoli di allievi si riducano a scene coreografiche terminate con la piantagione di cinque o dieci piante abbandonate su qualche terrazzo, mentre sono le pendici desolate dei nostri monti che invocano l'attenzione del Paese; là bisogna guidare i giovanetti per dimostrar loro oggettivamente i danni derivati dal cieco diboscamento . . . rilevare i vantaggi che il ripristinamento delle selve apporterà alla patria, purificandone l'aere, proteggendo e riattivando l'agricoltura, risanando le contrade, rievocando le sorgenti animatrici dei corsi d'acqua i quali dovranno, non lontanamente, darci la forza motrice da sostituirsi al carbon fossile per cui, nell'ora presente, l'Italia è tributaria di 200.000.000 lire all'anno all'Estero. In cotal guisa l'opera benefica, iniziata da Guido Baccelli, associata a quella dei suoi Colleghi preposti all'Agricoltura e Lavori pubblici, potrà riuscire feconda ».

Confrontate o lettrici questa conclusione coi salmi laudatori di cui si sono empite le riviste oziose pronte sempre e supinamente a consumar turiboli pieni di mirra e di incenso a tutto ciò che vestendo un carattere ufficiale dà le garanzie del Potere! . . . E convenite con me che bisogna andar piano e cauti sempre, prima di levar gli osanna senza la visione chiara dei problemi.

Il concetto educativo deve penetrare le nuove generazioni per mezzo della scuola intorno al rimboschimento; non la scuola deve concretamente piantar alberi dove gli alberi abbondano e mancano le biade ed il pascolo, così, per lo sport di portar vasi a Samo senza profitto.

La scuola è una; le regioni sono diverse — e la scuola deve essere una e uniforme nello spirito, pratica e varia nelle applicazioni.

C'è delle località, in Puglia per esempio, dove il proprietario anche comodo si nega a piantare un albero che non produca un frutto. Là voi non vedete alternati alle vigne pianeggianti, che olivi spurgati somiglianti a parasoli cui sia stata portata via la spoglia e lasciato solo lo scheletro; mandorli; granati; fichi. I soli veri alberi che raramente incontrate sono il carrubo e il gelso moro; ma guai a parlar di pini, di quercie — guai! Vi sentite rispondere: a che servono? Guai parlar di fiori. A che servono? . . . Sì che, meno i villini di lusso, voi non vedete che strade bianche impolverate; campi arborati; cavoli e rape, dovunque, senza il soave conforto di una felce, di un ciclamino, di una violetta.

Eppure io credo che le regioni meno ufficialmente festeggiate col rimboschimento saranno state quelle! Ed è là che voi trovate, proprio a causa di questa marcata indifferenza per la flora silvestre, la rozzezza più resistente nella pianta scolaro. Là, dove in salotto invece di un ciuffo di capelvenere rugiadoso si colloca un ciuffo di basilico, là la festa degli alberi dovrebbe davvero principiare dai terrazzi e dai recinti esterni delle palazzine, dove al posto dei *lilà* rampicanti trovate le zucche e al posto dei rosai trovate i carciofi!

Sono regioni impoverite dalle crisi, dai trattati di commercio, dal fisco, che non hanno più occhi per piangere, e che conservano intatto il carattere loro utilitario grezzo,

primitivo, senza comprendere che una frazione di utile gittata al vento per la bellezza e pel godimento è produttiva poi di nuove aspirazioni, di nuova civiltà, di nuove energie.

Là in quelle regioni dovrebbero sorgere le aiuole giardinate sperimentali per le ragazze. Là dove non si conosce ancora la funzione economica dei fiori bisognerebbe fare la festa dei fiori. E dove non si apprezza la funzione economica del frutteto piantar meli e peri e far la festa dei frutti. Risvegliare la natura con pedagogica praticità: ingentilire la terra, ingentilirne l'abitante, acciocchè il giorno in cui, ripristinate le selve sul dorso apenninico saranno più generose le scaturigini e sparirà la siccità nelle pianure, si trovino anche degli abitanti migliori, più armonicamente equilibrati nelle loro aspirazioni e quindi più energici, più sani, più produttivi.

A. Devito Tommasi.

LA CASA E LE COSE

Mensa imbandita.

Narrano le storie che ogni pasto di Vitellio imperatore e dei suoi convitati non costasse meno di quattrocentomila sesterzi, corrispondenti a circa ottantamila delle nostre lire e si asserisce inoltre che durante il suo regno, che durò soli otto mesi, quell'eccellente sovrano abbia consumato duecento milioni circa, a tavola.

Così pure, tutti sanno delle cene di Lucullo e di Eliogabalo, dei pranzi di Apicio, dei banchetti di Antonio e di Cleopatra, nei quali si profondevano tesori ingenti, per le più raffinate pietanze. Erano i tempi in cui un buon cuciniere guadagnava a Roma ventimila lire di stipendio e Antonio regalava una città dell' Impero al suo cuoco, la cui perizia aveva suscitato l' ammirazione di Cleopatra. Eserciti di schiavi lavoravano allora a provvedere le mense dei ricchi, di cignali straordinariamente ingrassati, d' uccelli e pesci rarissimi, di ostriche e di lingue di papagallo, e nei triclinî i servi, inghirlandati di rose, recavano enormi piatti colmi di cervelli di fagiani e di pavone, di uova di pernici di carni di murene, ingrassate nei vivai colle carni stesse delle schiavi uccisi. Poi vennero i tempi delle cene immani dei barbari, ecatombi di vitelli e di buoi rozzamente squartati e rosolati all' aperto e poscia ancora gli usi sfarzosi del Medio Evo, che per la ricercatezza e la quantità delle vivande si avvicinavano agli eccessi degli antichi e per la ricchezza e la varietà degli oggetti sulle mense, preludevano alle costumanze moderne.

Gli antichi romani, come è noto, mangiavano standosene coricati sui letti, che circondavano le mense: i galli si sdraiavano su pelli di lupo o di cane o sul fieno: i popoli orientali, come i giapponesi, sovra stuoie: i popoli del nord, come i Lapponi, sulla nuda terra, coi piedi rivolti l'un verso l'altro.

L'abitudine di pranzare seduti in terra durò in Francia fino quasi all'undicesimo secolo e si conservò non meno a lungo l'uso del fieno o della paglia, distesa a strati, anche sotto la mensa, per preservare i piedi dal freddo. Quest' uso, che ci fa sorridere, pareva così sano ed elegante che era adottato anche nelle reggie, quando i commensali cominciarono a sedere sovra sgabelli e poscia sovra banchi, donde il nome di *banchetti* ai conviti. Molto più antica invece della seggiola è la tovaglia. Non l'avevano però i Greci, che usavano lavare di frequente le mense con spugne intrise in essenze odorose. Sin dai primi secoli del Medio Evo, nei ricchi banchetti, la tovaglia era a piegature e a disegni di svariata eleganza e splendido oltre ogni dire il vasellame d'oro e d'argento, aspro di smeraldi, rubini e d'altre gemme preziose. Così prima che dopo il pasto, si lavavano le mani con acqua profumata; anche allora i commensali erano disposti per coppia, un uomo ed una donna, ma le due persone che si trovavano vicine, dovevano mangiare in un piatto in comune e bere in un'istessa tazza. Come già nell'antica Roma, durò in ogni tempo il costume gentile di adornare le mense con fiori freschi, una compiacenza che noi pure amiamo procurarci.

Un'usanza reietta, invece, dal senso moderno è l'esclusione delle donne, e delle fanciulle dai pranzi d'invito. Ora, una naturale segregazione avviene soltanto a pranzo finito, perchè gli uomini amano fumare e le donne ciarlare.

Una bizzarra consuetudine, che certo non si farà strada in Europa, è quella dei chinesi i quali se ne vanno a mangiar fuori di casa, per lasciare completamente liberi i loro convitati. Per noi l'avere dei commensali è una festa e il modo migliore di accoglierli, rappresenta una cura gradita, ma seria della padrona di casa. Bisogna pensare a tante cose, e curarne tante altre, quando si hanno inviti!

La più importante fra queste preoccupazioni di ospitalità, quella cioè di preparare la tavola, viene lasciata di solito alle persone di servizio, ma è questo un vero peccato di poltroneria da evitarsi, perchè è specialmente nella disposizione degli oggetti sulla mensa, che una signora distinta può rivelare le caratteristiche e le squisitezze di un temperamento d'artista.

La grandezza della tavola da pranzo deve essere in proporzione al numero degli invitati, cioè fra l'uno e l'altro, si devono lasciare i famosi sessanta centimetri di rigore. Al disotto della tovaglia si stende un tappeto morbido d grosso panno o di feltro per smorzare il rumore delle posate e delle stoviglie.

La tovaglia dev' essere ampia, tanto da non strisciare a terra e neppure tanto corta da lasciar scorgere le gambe del tavolo nè quelle dei convitati. La nuova moda della tovaglia dell' uguale misura della mensa e contornata da frangia e merletto, non credo avrà molto fortuna perchè assai incomoda; ma della biancheria da tavola in genere,

faccio conto di intrattenervi, buone e pazienti lettrici, altra volta, parlandovi della biancheria di casa.

Ancora pochi anni or sono si disponevano per ogni commensale due piatti, la posata alla destra sul reggi-posate e una fila di bicchieri in gradazioni di misure. Oggi si mette un sol piatto, sul quale figura il tovagliolo piegato, basso, in quadro, che nasconde a metà il panino.

I tovaglioli non sono più attorcigliati in sapienti piegature a ventaglio, a mitria, a fiore, a giglio ecc.; l'antica usanza, che faceva involontariamente pensare ad un'eccessivo strofinamento fra le mani del lino fatto per tergersi la bocca, è ormai scomparsa del tutto, e di artistico rimane ora in evidenza il ricamo, il traforo o il merletto.

Se la minestra vien servita per la prima vivanda, il tovagliolo lo si mette invece a sinistra del piatto sopra il *menu*.

Per i pranzi intimi prevale la moda inglese di collocare dinanzi ad ogni commensale tutto quanto gli può occorrere, senza dover disturbare il vicino o rivolgersi alla cameriera. Ognuno ha una piccola saliera, una minuscola pepaiuola, una gratugia di minime proporzioni, e nell'estate anche un recipiente per il ghiaccio. . . Un arsenale completo!

Ma questo non è possibile pei grandi pranzi, poichè la mensa rimarrebbe sovraccarica di oggetti; si mettono allora delle grandi saliere, delle pepaiole, dei porta-stecchini ogni quattro invitati. Senonchè, pei pranzi numerosi, la nuova elegante consuetudine non raccoglie più i commensali ad una sola, interminabile tavola, ma bensì li distribuisce a piccoli gruppi, intorno a mense piccole, per quattro o cinque persone, e le piccole mense gremiscono con lieto disdegno d'ogni simmetria, i vasti salotti da pranzo.

Quest'uso, che ha fatto scomparire anche nei grandi alberghi l'unica ed uggiosa *table d'ôte*, impone però tale rivoluzione nel servizio domestico da far credere al suo successo . . . soltanto nell'avvenire.

È molto *chic*, estremamente *chic*, di avere per i vini dolci, per i liquori, delle vere bottiglie del loro color verde naturale, ma montate in argento. E per le montature delle bottiglie non si sa davvero più che cosa inventare. I tappi sono smaltati in verde, in azzurro vivo, in rosso, in giallo. Sembrano di ceralacca e son di smalto. Lo stesso per i tappi di cristallo, ricoverti di sughero all'estremità e che si smaltano anche. Molto *chic* altresì il far mettere il proprio stemma — chi lo ha e chi ci tiene — dentro il vetro delle bottiglie.

Tutti gli oggetti dei quali abbiamo accennato non possono comparire sovra una mensa che abbia qualche pretesa di signorilità, se non in forma e coi pregi di veri oggetti di arte. Il puro argento intanto è il solo metallo degno, e spesso ormai accoppiato all'oro ed agli smalti che ne triplicano il valore. Le posaterie sono pesanti, massiccie, con fregi, anagrammi sovrapposti e il minuscolo coltellino da frutta od il piccolo cucchiaio da caffè si sono trasformati in preziosi gingilli di oreficeria, tanto che possono essere offerti in dono, come un tempo un anellino od un medaglione. E fra utensili minimi ecco le forchettine, il cui manico riproduce, nell'argento, capolavori della statuaria classica, un Perseo, un Mercurio, un Nettuno e così via, destinati, poveri numi e semidei! ad infilzare pasticcini e *marrons glacès* o frutta candite.

L'antico reggi-posata a sbarra, che non impediva lo sgocciolio sulla tovaglia, è sostituito da graziose conchiglie in argento. E d'argento sono pure gli ampii vassoi, i cestelli per il pane, i reggi-bottiglie, le pepaiuole a macina, che assumono le forme più bizzarre e i porta-stecchini nella cui varia foggia si sbizzarrisce l'estro dell'artista immaginoso.

I trionfi da tavola, per la frutta e i dolci, sono veri monumenti, opere d'arte, ricchi di gruppi simbolici, di statue, di putti, di festoni, di cornucopie, che si ergono altissimi, imponenti, con ostentazione spesso eccessiva di sfarzo moderno.

(Continua).

FIDELIA.

Aneddoti e Curiosità.

Lotterie benefiche.

Si suol dire che di tutto le donne sanno approfittare per fare quanto loro piace. Anche i doveri, anche la convenienza, anche i lutti — non quelli veramente sentiti, si capisce — ma quelli puramente d'obbligo, di convenzione, sono da esse sfruttati a tutto vantaggio dei loro gusti e della loro ambizione.

Così, per esempio, la donna ha trovato il modo di farsi abbracciare col pretesto che non si può ricusare un giro di valzer a chi lo richiede. Poi ha trovato il modo di fare . . . economia di stoffa, dell'alto al basso, colla scusa che la etichetta esige nelle grandi feste abiti scollati. Poi, avendo scoperto che il nero si addice benissimo alla fisionomia e mette elegantemente in evidenza le linee della persona, ha trovato legami di parentela più o meno lontani con una quantità di persone, tanto per avere il pretesto a farsi comperare dal marito qualche abito di lutto, *che sta tanto bene!* E siccome anche il violetto non le si addice male, così ecco costretta la moda a proclamare che anche questo colore indica dolore ed a parificarlo al nero.

E i baci? Non commetto indiscrezioni, rassicuratevi. Constato soltanto che una donna che si rispetti non ne darebbe (e non ne riavrebbe) ad altri che a persona a lei legata da stretto e confidenziale vincolo di famiglia: genitori, fratelli, marito, zio, nipote . . . ad estranei, mai!

Adagio con questo *mai* assoluto, perentorio. Certo che non si può, non si deve, non conviene, non è lecito, non è onesto . . . ma . . . vi sono delle circostanze . . . sapete pure . . . è l'intenzione che dà la misura del peccato . . . per cui se ci fosse una ragione santa . . . di carità . . . se lo scopo benefico giustificasse la piccola colpa . . . se . . . se . . .

La coscienza è subito tranquillata e per poco il bacio non diventa un'arma della beneficenza, una necessità umanitaria, un dovere delle anime caritatevoli. E allora si mette un bacio . . . anche all'asta. Il che vuol dire che la donna ha l'abilità di cavarsi un capriccio . . . e farsene un merito. Oh! le menzogne convenzionali!

Fa il giro dei giornali, rimessa non so per quale circostanza a nuovo, la vecchia storiella di quella dama inglese che, avendo messo all'asta... benefica, s'intende, un suo bacio, ne vide salire il prezzo ad altissima cifra. I più belli, ricchi ed intrapprendenti giovinotti si contendevano a colpi di sterline quel fuggevole contatto che può valere la vita... o nulla, secondo il modo con cui è dato, l'occasione in cui è concesso, il sentimento da cui è animato, il significato che contiene, la felicità che promette. Invece ebbe più costanza . . . o più sterline un vecchio e venerabile signore che, dopo avere sborsato l'ingente somma che l'asta aveva raggiunta, alzò tra le braccia un suo nipotino di cinque o sei anni sino all'altezza della bellissima bocca della benefica dama, dicendole:

— È per lui che ho comperato il vostro bacio!

La cronaca dice che la signora baciò il bambinello con grande effusione e che il pubblico applaudì commosso al gentile episodio.

Eppure — dite ch'io sono maligno — io penso che la gioia dell'aver procurato una così ingente somma all'opera benefica, a cui la dama si era consacrata, deve essere stata in quel momento un po' diminuita dalla disillusione provata. Disillusione?

Sì: non si mette all'asta una cosa così delicata e preziosa, non si suscita tanto rumore e tanto desiderio perchè essa sia conquistata da un bambino che poteva averlo *gratis* e che toglie ad essa ogni valore, ogni attrattiva, ogni seduzione di cosa proibita!

***

Un matrimonio impossibile.

Un'asta pratica è stata quella indetta da Miss Ellen Kemp recentemente a San Francisco. I particolari che quei giornali ne dànno sono abbastanza curiosi perchè meritino di essere qui riprodotti. Miss Ellen Kemp dunque, bella, virtuosa, nobile ma non ricca fanciulla, desiderava prendere marito, ma non riusciva a trovarne uno. La ragione delle sue difficoltà consisteva, è chiaro, nella mancanza di dote A San Francisco i giovinotti sono molto pratici. Eppure essa, sola al mondo e desiderosa di farsi una famiglia, dichiarò che non sarebbe morta zitella.

E bandisce . . . una lotteria.

Ventimila biglietti, un dollaro per biglietto, la sua mano da sposa come premio ed il profitto della lotteria come dote. E quando i biglietti furono tutti comperati (notate che il compratore doveva dare nome, professione e domicilio) fu fissata l'ora dell'estrazione. Questa ebbe luogo sulla grande terrazza dello Splendide Hôtel, dinanzi ad una folla gremita d'impazienti spettatori. Una fanfara intuona l'inno nazionale e quindi si procede all'estrazione del numero vincitore.

Il banditore grida: Numero 18745!

Nessuno risponde all'appello.

Allora, dopo una pausa, il banditore spiega:

Il possessore del 18745 è il Dott. I. Bragh-Till, 91.ª strada, N.º 60!

Nessuno grida: presente!

Miss Ellen non si smarrisce. Ella pensa e ragiona che il dottore suo futuro marito non ha avuto nè tempo nè voglia di andare sulla piazza ad aspettare il momento dell'estrazione. Egli a quell'ora, se pure non è al letto d'un ammalato, sarà nel suo studio in attesa ansiosa dell'esito della lotteria che deve decidere di due vite; egli salterebbe al collo di chi gli andasse a dire: sai, il fortunato sei tu! egli comprime i battiti del suo cuore e spera . . . Salta in una carrozza, decisa ad esser lei l'annunziatrice della fortuna toccatagli, e grida al cocchiere:

— Strada 91, numero 60!

La carrozza giunge, ella discende e va risolutamente a suonare alla porta del dottore. Una vecchia servente apre.

— C'è il dottor Brogh-Till?

— Sì. Passi pure.

Come il cuore di miss Ellen batte forte durante il breve tragitto dall'anticamera allo studio! Ancora un momento ed ella si troverebbe faccia a faccia con lui, suo marito! Sarà giovane o vecchio? bello o brutto?

Entra, una giovane ed elegante signora le viene incontro.

Ella ha come un tuffo nel sangue: se il dottore . . . ne avesse già una di moglie?

— La signorina desidera?

— Ma . . . il dottore . . .

— Il dottore Brogh-Till . . . sono io.

Miss Ellen guadagnò in uno colpo venti mila dollari e la libertà.

Però ella avrebbe preferito che il dottore non fosse una dottoressa.

***

La Lotteria della pipa.

Una più modesta lotteria aveva ideato il barone P. in un noto caffè di Milano, teatro delle sue gesta. Egli vendette novanta numeri, a quattro franchi l'uno per la lotteria d'una superba pipa, una pipa artistica, storica . . . e monumentale. Tanto monumentale ch'egli non poteva portarsela dietro e doveva limitarsi a farla ammirare in un disegno bellissimo che un suo amico disegnatore ne aveva tracciato sopra un largo foglio di carta. Combinazione volle che il numero estratto fosse il mio. Ed ecco dopo poche ore giungere il barone con un'aria tutta contrita e mortificata a tenermi questo discorso.

— Senta. Io devo farle una confessione, ma lei non mi rovini: di pipe io non ho che questa qui, disegnata. Che vuole? avevo bisogno di danaro e . . . non s' arrabbii: ecco qua, io le restituisco le sue quattro lire e così nessuno ci perde! Non lei, che ha avuto indietro i suoi denari, non gli altri 89, che tanto e tanto non hanno vinto niente e non io, che. . .

— Che intasca 356 franchi

— Non mi rovini . . .

Ne ho riso.

Dopo tutto il dott. Brogh-Till ed io ci somigliamo in questo: che, alla lotteria non abbiamo guadagnato nulla.

Nè una moglie, nè una pipa! FURIO.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

dal 23 aprile al 7 maggio 1900.

23. Si accredita la voce che un principe reale italiano presenzierà all' imminente convegno dei due imperatori a Berlino.

24. Continuano incerte le notizie della guerra sud-africana. Wepiner è sempre circondata e minacciata dai boeri e Roberts si trova ancora immobilizzato a Bloemfontein.

25. Si inaugura alla presenza dei sovrani in Napoli il primo congresso internazionale contro la tubercolosi, congresso che, pel numero di stati rappresentati e di celebrità mediche presenti, assume un'alta importanza.

26. È ufficialmente annunziato che il principe di Napoli si recherà a Berlino in occasione della maggiore età di quel principe ereditario. — Muore a Milano Eugenio Torelli Viollier.

27. Telegrafano da Ottawa che un immenso incendio distrusse la città di Hall e minaccia Ottawa: i danni superano già i venti milioni di dollari.

28. L' incendio di Ottawa pare domato: Hull e Ottawa sono un immenso braciere che si estende per 5000 metri quadrati. Bruciarono 3600 case e diecimila famiglie sono senza tetto.

29. Si dice che l' ex-generale cubano Rabà stia preparando una insurrezione a Cuba contro gli Stati Uniti. — Si commemora a Perugia il giureconsulto Baldo degli Ubaldi. — S'inaugura l'Esposizione di Verona.

30. Si sfascia un piccolo ponte all'esposizione di Parigi, uccidendo nove persone e ferendone quaranta.

1. Una mozione di simpatia pei boeri è respinta a Wasington dal senato con voti 29 contro 20. — Il primo Maggio è festeggiato dovunque in perfetta tranquillità.

2. Muore in una casa di salute presso Bonn il pittore ungherese Munkacsy. — Il principe di Napoli parte per Berlino. — Telegrafano da New-York che è avvenuta una esplosione nella miniera di Schoffield e che 300 minatori ne rimasero vittime.

3. La missione boera parte per gli Stati Uniti, lanciando un proclama al popolo di questo paese, invocante l'intervento del suo governo in conformità alla deliberazione circa l'arbitrato preso dalla conferenza dell'Aja.

4. Giungono a Berlino l'imperatore d'Austria ed il principe di Napoli accolti con effusione d' affetto dall'imperatore Guglielmo e con entusiasmo dalla popolazione.

5. A Pescacostanzo (Aquila) avviene una sommossa popolare contro il municipio, con un morto e dodici feriti. — Il governo bulgaro ordina lo stato d'assedio in cinque distretti, causa l'agitazione dei contadini.

6. Ha luogo la cerimonia della maggiorità del principe ereditario a Berlino: egli presta giuramento nelle mani dell'imperatore.

7. Roberts telegrafa che le truppe inglesi avanzano sloggiando i boeri dalle loro posizioni dal fiume Riet.

D. L.

NEI SALOTTI E ALL'ARIA APERTA

Le tavole magiche.

Intagliate sette listerelle di cartoncino, lunghe da 10 a 15 centimetri e larghe da 4 a 6, e scrivete su esse le colonne di numeri seguenti:

1	27	53	79
3	29	55	81
5	31	57	83
7	33	59	85
9	35	61	87
11	37	63	89
13	39	65	91
15	41	67	93
17	43	69	95
19	45	71	97
21	47	73	99
23	49	75	
25	51	77	

	27	54	79
3	30	55	82
6	31	58	83
7	34	59	86
10	35	62	87
11	38	63	90
14	39	66	91
15	42	67	94
18	43	70	95
19	46	71	98
22	47	74	99
23	50	75	
26	51	78	

4	29	54	79
5	30	55	84
6		60	85
7	36	61	86
12	37	62	87
13	38	63	92
14	39	68	93
15	44	69	94
20	45	70	95
21	46	71	100
22	47	76	
23	52	77	
28	53	78	

8	29	58	79
9	30	59	88
10	31	60	89
11	40	61	90
12	41	62	91
13	42	63	92
14	43	72	93
15	44	73	94
24	45	74	95
25	46	75	
26	47	76	
27	56	77	
28	57	78	

16	28	56	84
17	29	57	85
18	30	58	86
19	31	59	87
20	48	60	88
21	49	61	89
22	50	62	90
23	51	63	91
24	52	80	92
25	53	81	93
26	54	82	94
27	55	83	95

32	45	57
33	46	58
34	47	59
35	48	60
36	49	61
37	50	62
38	51	63
39	52	96
40	53	97
41	54	98
42	55	99
43	56	100
44		

64	77	90
65	78	91
66	79	92
67	80	93
68	81	94
69	82	95
70	83	96
71	84	97
72	85	98
73	86	99
74	87	100
75	88	
76	89	

Con queste sette tavolette voi potrete vantarvi di saper indovinare qualunque numero, purchè non oltrepassi il cento: quanti anni ha la persona con la quale porrete la scommessa, quanti soldi ha in tasca, l'ora alla quale si leva, l'ora alla quale va in letto, ecc.

A tale scopo mostrerete ad una ad una le sette tavolette alla persona in discorso, e volta per volta le domanderete se il numero che dovrete indovinare si trovi nella tavola. Delle tavole nelle quali non si trovi quel numero, non farete alcun conto; ma, s'intende, con garbo, non ostentatamente. Dell'altre noterete con un rapido colpo d'occhio il primo numero, e ne farete mentalmente la somma. Il totale sarà il numero desiderato.

Niello da Carpi.

DAMA E SCACCHI.

Problemi N. 59.

Nero (pezzi 4).

Bianco (pezzi 4).

Il bianco giuoca e vince in 3 mosse.

Nero (pezzi 3).

Bianco (pezzi 5).

Il bianco col tratto matta in due mosse.

Soluzioni

dei problemi N. 58

Scacchi:

B.

1. D e8 - a4
2. C g7 - f5
3. D a4 - g4 matta

N.

1. R g4 - h3
2. R muove

Dama:

N. 27-23   26-30-

B. 20-27   B. perde

Giuochi

REBUS - SCIARADE - PROVERBI - INDOVINELLI - LOGOGRIFI - PAROLA QUADRATA

Rompicapo geometrico N. 3.

(V. Miscellanea N. 9).

Sciarada I.

Del *primo* ai bagni, appena ti guardai,
mentre l'*ultimo* stavi centellando,
Di colpo ti adorai,
E il *terzo* poi ti chiesi supplicando;
Ma tu il *secondo* non dicesti, o ingrata,
E festi una risata;
Eppur ti ho sempre in cuore e nel pensiero,
Eppur di te son sempre, sempre *intero*.

Sciarada II.

Primo e *totale*
trovi in cucina
e in medicina;
o scende o sale
l'*altro* o va in piano
lontan lontano.

Sciarada III.

Quel beone di Crispino
Ogni sera al *primo* un *tutto*
Porta pien d'ottimo vino.
E poi che lo vede asciutto
Sul *secondo* sale, e lì
Russa fino al mezzodì!

Monoverbo I.

```
      p
     p p
    p   p
   p     p
  p p p p p
 p         p
p p       p p
```

Sciarada incatenata.

Secondo la Bibbia,
del regno animale
ha l'*uno* impedito
l'eccidio totale;
e l'*altro*, condito
dal cuoco, un contorno
fornisce gradito;
l'*inter*, tuo parente,
secondo la moda
a' suoi dì vivente,
portava la coda.

Logogrifo I.

4. Si specchia in acqua;
4. fiume italiano;
4. figlia del cerebro;
5. sire persiano;
4. ognun le ha seco;
7. poeta greco.

Logogrifo II,

Della tiara coronato,
Un dì fece gran rumore;
Nasce e vive, senza *cuore*,
Dolce, e poi muore salato.

Incastro.

Se dentro un fiume italico
Tuffi un pronome, subito
Ne vedi uscire un popolo
Dell'Asia abitator.

Doppio anagramma sillabico.

Nella 1, 2, 3, rapida
cadde l'amico A, B, C,
forte ciclista intrepido,
rompendosi la testa.
Ora fra qualche 3, 2, 1,
sotto pietosa B, A, C,
l'avanzo suo miserrimo
nel sonno eterno resta!

Monoverbo II.

```
     o o o
A   o     o
    o
    o
    o     o
     o o o
```

Falso diminutivo.

Profondo baratro
Fatto piccino,
Diventa in Africa,
Nostro vicino.

Falso accrescitivo.

Il *normale* non è bianco
Ed il *grande* mai fu stanco
Di commetter crudeltà,
E perciò famoso va.

Scambio di genere.

Femmina mi desidera
Il soldato ch'è in marcia
E *maschio* servo a chiudere
Oppure ad otturar.

Monoverbo a retrocarica.

```
uuu  uuu   uuu
u    u     u
u u  u     u
u  u u     u
u   uu     u
u    uu    u
uuu  u     uuu
```

Rebus.

M D
CA

Spiegazione dei Giuochi del numero precedente.

Rompicapo geometrico N. 2.

Sciarada 1.ª — *No-ja.*
Sciarada 2.ª — *Dotto-re.*
Sciarada 3.ª — *M-esse.*
Bizzarria. — *S-iena.*
Logogrifo. — *Norma — mora — amo — amore — Emo — arme — morena.*
Incastro. — *A-g-nello.*
Falso diminutivo 1.° — *Fetta — fettuccia.*
Falso diminutivo 2.° — *Cardo — cardellino.*
Falso accrescitivo 1.° — *Mento — Mentone.*
Falso accrescitivo 2.° — *Porto — portone.*
Monoverbo 1.° — *Ellera.*
Monoverbo 2.° — *Trappola.*
Rebus. — *Ogni nato di donna ha le sue spine.*

L'ARTE E LA MODA

L'ARTE E LA MODA

Ci siamo, signore mie. La grand'epoca, la dolce epoca, per la quale pare che i rapporti fra parenti ed amici si rafforzino di nuovi vincoli, si avvicina.

Nelle case, dove le buone figliuole hanno ancora conservato le antiche e care abitudini, si fanno conciliaboli misteriosi, si lavora di nascosto, si preparano sorprese.

E nelle passeggiate dei pomeriggi si comincia a sostare lungamente davanti alle vetrine più in voga alternando minutamente le ricche mostre tentatrici e bilanciando il volere, la forza dei desidéri, col potere.

Che superba mèsse, quanta sontuosità sulle piccole cose!

E queste feste si avanzano, arrivano, seminando piccoli affetti, cementati dalle piccole cortesie, rianimando simpatie, ravvisandole, stringendo gli amici agli amici in un solo e comune sentimento di benevolenza.

Costa tanto poco e produce tanto bene lo scambio di qualche lieve cortesia e giungono sempre così graditi i regalucci! Quante persone lontane, sono richiamate da un piccolo presente alle dolcezze della casa lasciata, delle abitudini perdute degli affetti assopiti e tutto rinverdisce di ricordi e tutto rinnova il passato, il dono che arriva inaspettato a risollevare tanti veli che adombravano memorie e sentimenti.

No, non io vi scoraggerò, signore, dal pensare agli amici, alle persone care, vicine o lontane, nè vi toglierò la soavità deliziosa del pregustare il piacere che procurate agli altri, imponendovi la delicatezza d'indovinare i gusti, i desideri, od i bisogni di coloro che amate.

E se sapeste quanta varietà di cose belle si possono fare! È tanto bello il regalare, che io credo sia quasi difficile lo scegliere nella grande emozione di regalar molto, di regalar tutto. Io vi aiuterò mettendovi davanti tutte le cose gentili o superbe che ho visto in questi giorni.

Ho visto, ad esempio, una serie di cartoline disegnate e dipinte da una signorina, con una grazia così spirituale, da poter gareggiare con quelle del *Mucha*.

Se sapete disegnare, eccovi un dono da poter offrire a qualche raccoglitore o raccoglitrice — abbondano tanto oggidì — che vi saranno grati perchè darete loro il modo di aver delle cartoline inedite.

Fig. 1.

Ancora; dipingete a fiori stilizzati, i *sachets* di raso ripieni di *bombons;* sono doni eleganti e graditi, perchè consumata la dolcezza racchiusa in essi, servono come ornamento pregiato per qualche mobiluccio da salotto. Si lasciano pendere con negligenza da una *consolle*, o si attaccano all'angolo della specchiera, e, se sono parecchi, si aggrovigliano insieme in un disordine pittoresco.

Sempre per coloro che sanno disegnare, consiglio dei *passe-partout* in carta fortissima da disegno, contornati da fantasie che siano in qualche modo rispondenti alla fotografia, incisione e acquaforte che si vuole incominciare.

Ho visto la riproduzione di un ritratto femminile di Pier della Francesca, in un *passe-partout* in finto cuoio con iridi e ninfee stilizzate, ed una riproduzione di un bimbo Michettiano in un nimbo di fioriti di pesco e di mandorlo; una vera primavera in fiore, intorno a quella testolina ideale, una vera primavera umana.

E i paraventi sono sempre di moda e sempre più si fanno fantastici imitando il Giappone del quale non si saziano ancora le persone di buon gusto, perchè ha sempre una inesauribile sorgente di freschezza originale. Si fanno neri, in raso, e si dipingono a grandi farfalle su enormi crisantemi e si montano su canne di bambù. Oppure si ricamano a gran mazzi di rose su fondi di raso bianco e più delicati ancora, con rami di glicine pendenti da tralci sottili, o fantasiosi, con gruppi di orchidee, placidi, con piccoli laghi stagnanti, sulle cui acque verdi, si cullano i nenufar nelle larghe foglie rotonde.

Fig. 2.

Posso dirvi di uno, montato in ebano assai severamente, tutto di raso bianco, con frastagli di rami di felci artisticamente intrecciati e ciuffi di capelvenere, appena segnati come se vi si posasse su una lieve ombra di minuscole selve lontane. Questo lavoro, di un effetto così curioso, era ottenuto con quel semplice processo dello spruzzo che tutti conoscono. Ma ho potuto convincermi, che le cose più semplici raggiungono un alto grado di perfezione, quando il gusto

Fig. 3.

che le ispira, è educato al bello. *I cuscini!* Regalate cuscini, rotondi, quadrati, rettangolari, come volete, come più vi talenta. I cuscini non sono mai troppi e sono sempre graditi, perchè si possono annidare da per tutto. Ogni angolo di sofà, di seggiola, ne richiama qualcuno. E poi si portano dove più fa comodo, nè si trova mai che imbarazzano. La nostra

Fig. 4.

pigrizia va accentuandosi: è il *comfort* d'ogni genere che sviluppa in noi questo brutto peccato.

Quando torniamo stanchi da qualche passeggiata, l'adagiarsi, l'abbandonarsi, sopra una pila di cuscini, è un vero sollievo delle forze esauste. Tutto il corpo si riposa in quella morbidezza di piume, e il senso di questo riposo si diffonde in noi con un benessere che ci fa benedire quel soffice giaciglio improvvisato.

Regalate cuscini e adornateli colle vostre fantasie. Certi ricami orientali, tutti scintillanti d'oro e di perle, fanno un magnifico effetto e sono lavori facilmente eseguiti. Anche ricamando i fazzoletti di bordato dal contorno a disegni persiani, cioè ricoprendo questo contorno di sete vivaci e di oro e incastrando un fondo di velluto nero — togliendovi il tessuto di cotone — con un solo motto ricamato in un angolo, si hanno cuscini originalissimi.

Alle signore che amano la biancheria bella, si possono regalare salviette per *the* e *chemins de table* incorniciati di pizzi o ricamati a ghirlande di fiori. Si usa riprodurre i fiori copiandoli dal vero, perchè riescono più naturalmente disposti, con grazia più disinvolta, e per poco che la ricamatrice abbia l'occhio esercitato accogliere ad ogni leggiera sfumatura, può dare al ricamo tutta la naturale bellezza del fiore.

Ho visto anche ricami imitanti gli antichi bordi delle gonne delle donne abruzzesi. Disegni rettangolari di una ingenuità primitiva, ma così carini e così strani, da incantare la fantasia. Si può riprodurli sull'*étamine* per farne tende o *vitrages*. Si adoperano le tinte rosse, gialle e *bleu* e per tinte e per disegni questi lavori hanno una grande affinità con gli antichi tedeschi.

Sono anche tanto graziosi i grembialini in *étamine crême*, con incastonature di merletti policromi della Valsesia. Sono merletti solidi, lavorati con un gran rispetto all'arte antica, e si tramandano anche di madre in figlia perchè non si sciupano tanto facilmente. Così, dopo aver adornato un grembiale, possono servire ancora come guernizione di abiti o di biancheria.

Chi poiperò non ha tempo nè voglia di dedicarsi ad un lavoro, ne dà importanza al valore personale ch'esso può avere, trova nei nostri grandi negozi quanto può la mente immaginare di grazioso e di elegante.

Vi sono fialine per profumi o per sali che sembrano soffiate da una qualche regina delle favole. Posano sopra un piccolo cerchietto d'oro e si elevano sottili tutte fiorite di gigli di Firenze appena segnati da lievi tinte di violetto,

verde e oro, ma tutto tenuamente, leggermente, con un' evanescenza delicata, delicata.

Il tappo è d'oro cesellato e rinserra fra le cesellature o un'ametista o uno smeraldo.

Poi, vi segnalo le cornici gemelle ovali, minuscole, in argento cesellato ed ageminato, che possono trovar posto nella scrivania, senza ingombrare, richiamando il pensiero vagabondo sulle persone le di cui fotografie sono rinchiuse nelle brevi incastonature argentee.

E dei ferma carte a molla, una novità deliziosa, formati da un quadrifoglio, da uno scarabeo, da un ragno, da una viola del pensiero, in oro smaltato.

Calamai di cristallo inciso col coperchio d'oro e le iniziali di piccoli brillantini scintillanti.

Orologi da tavolo portati nel becco da una cicogna, tutti racchiusi in una grossa sfera di cristallo limpido.

La cicogna è l' uccello del buon augurio. Regalatela volentieri perchè porta la prosperità, la gioia, la salute. Beati quei paesi dov' essa va a nidificare sui fumaiuoli e dove il cielo è solcato da' suoi voli rapidi!

Fig. 6.

Regalate fibbie per cintura. Quest'anno hanno raggiunto il massimo lusso, e se ne trovano di sontuosissime e di artistiche assai. Le sontuose sono ricche di perle e di brillanti, le artistiche sono incise come medaglie antiche ed hanno in rilievo delle finissime teste di dei o di guerrieri. Vi sono anche le solite fibbie *porte bonheur* con ragni d'argento montati su placche dorate, oppure formate da un grosso scarabeo dal corsaletto contesto di gemme, o a forma di trifoglio in ismalto verde.

I servizî da the, da liquori, da cioccolata, da caffè si fanno ricchissimi in porcellane, cristallo e metalli, e i cucchiaini hanno forme stranissime, bizzarre, dal manico sottile, terminato da un disco d'argento ossidato.

Un bel presente è un servizio da the con le tazzine trasparenti, montate su filigrana d' argento e il vassoio cesellato.

I portabiglietti si portano sempre, di tutte le qualità, di tutte le forme.

I più ricercati son quelli fatti di stoffa antica, autentica; lembi di dalmatiche, di stole, o di abiti di castellane.

Chi sa quanto costi il rintracciarli questi avanzi del passato, quando arriva a possederne, ne apprezza anche il grande valore.

Gli spilloni da cappello sono anche splendidi. Oltre che le solite forme di fantasia, ne ho visti di meravigliosi in perle bianche, In grosse perle bianche, strette negli artigli di una zampa d'aquila.

Poi vi sono tanti tavolini, seggiole, biblioteche mobili, tutto minuscolo, tutto leggiadro e che serve così bene negli usi quotidiani.

Fig. 7.

Regalate, regalate. I piccoli doni mantengono e fanno anzi più salde le amicizie; sono una gioia per chi li fa, una festa per chi li riceve.

Portano nelle case come una corrente di vita allegra e fanno tacere momentaneamente anche le preoccupazioni, perchè spianano le rughe e stampano sulle labbra un sorriso.

* * *

Le mode.

Fig. 1. Eccovi una veste da ballo semplice, ricca, di un effètto sobrio e nello stesso tempo assai fine ed aristocratico.

L'abito e il corsetto sono di seta bianca, opaca, una specie di *armure* dalle pieghe morbide e grosse.

L'abito è assolutamente *collant* e sul fondo è guernito a fiori d'argento.

Fig. 8.

La scollatura è molto bassa, e intorno ad essa gira una ghirlanda di fiori d'argento che vanno coprendo il petto ed allungandosi davanti fino alla cintura. Questa è molto bassa, formata anch'essa degli stessi fiori argentei, che davanti terminano in punta.

I capelli sono rialzati e stretti in un nodo altissimo, intorno al quale scintillano un cerchio di fiori d'argento, rilevati da rubini e smeraldi.

Una *toilette* idealissima e di una singolarità delicata. Impossibile che possa sfuggire all'ammirazione una bella figurina muliebre, adorna di tanta tenuità e fragrante di tanta freschezza nella veste bianca e argento come nelle creature dei sogni o dei poemi.

Fig. 2. *Capote* in velluto nero adorna di grappoli di *jais*, penne fantasia e *choux* di velluto *bleu ciel*. Le *brides* sono in nastro di mussola di seta e sono *coulissées* fin sotto il mento, sotto il quale si annodano in largo nastro.

Fig. 3. *Redingote* in panno damascato a larghi fiorami in seta nera. Manica stretta da un alto polsino. Collo in mongolia e guernizione eguale simula bolèro. Questa *redingote* è ovatata e foderata in *satin vieil or*.

Fig. 4. Vi diamo tre modelli d'abiti per passeggio. Il primo è in *drap mousseline*, di color *monsignore*, guernito con una listerella di *satin* nero diposto a festoni ed a trifoglio. Il corsetto si apre sopra una camicetta di velluto *creme*. Una cravatta in *taffetas creme* a nodo di farfalla e lunghi cappi fermati da *barretes* di velluto, scende sfrangiata fin quasi alla cintura.

La seconda ha un vestito a doppia gonna in *drap vert amande* profilato tutto in raso *vert amande*. Il corsetto un po' scollato, è aperto davanti, e fermato da rampettine della stessa stoffa. Dall'apertura si scorge un camicino in velluto *saumon* a *pois* bianchi. Il colletto e la cravatta sono formati dalla stessa stoffa.

La fig. III indossa un abito di *drap gris* con guernizione in seta bianca e nastrini in velluto nero e bottoni neri. Il corsetto è attillato, corto fin alla cin-

Fig. 9

tura, col colletto arrovesciato sopra una cravatta di seta bianca.

Fig. 5. La prima di queste tre *toilettes* è per pranzo confidenziale. È in velluto *mauve* a *pois* di seta bianchi. Tunica in *duchesse mauve* più chiaro guernita di una banda di volpe con testine naturali. Il corsetto in velluto è molto scollato e si apre sopra una *chemisette* in *duchesse mauve* a ricami in seta bianca. Serracollo con fermagli in brillanti. La seconda figura veste un abito in *drap Liberty bleu.* La gonna molto *collant* sui fianchi e dietro, ha un grande mazzo di pieghe che scendono dalla cintura al piede. Il corsetto è fatto a blusa un po' molle sul davanti e guernita di un colle di velluto nero, quasi coperto di nastrini bianchi in velluto, in modo da formare quasi una stoffa rigata, sotto al colletto che scende a stola davanti, vi è una berta ricamata in seta bianca e frammezzata da striscie di stoffa. Sotto la scollatura della blusa, camicino in velluto nero coperto di *guipure* e piccolo solino insaldato, diritto, all' inglese. La terza indossa una veste per *soirée* intima. La gonna è in velluto *bleu pervenche.* La camicetta di mussolina di seta, è arricchita da applicazioni di *guipure*. Il figaro è in velluto *bordeaux* tagliato a baschine rotonde con ricami *vieil or* serracollo in velluto *bordeaux*.

Fig. 10.

Fig. 6. *Toque* alla Mefistofele. È in feltro nero con guernizione in nastro in seta e velluto in due tinte di rosso. Due piume di struzzo completano questo originale cappellino, che ha il vantaggio di abbellire qualunque visino, anche se irregolare.

Fig. 7 e 8. Ricco mantello per visite. È in velluto verde bottiglia, ricamato in *iais* e applicazioni in velluto. Una banda di chinchilla lo circonda al fondo e simula giacca sul davanti. Intorno alle spalle, segnandole come un *empiècement* rotondo, gira un *volant* di merletto e una striscia di chinchilla fermata da nocche di nastro in *satin* nero.

La fig. 9. vi dà uno di quei cappelli in pelliccia che sono il gran *chic* di quest'anno. Quello che vi presentiamo è in lontra guernito di liste di volpe e di due penne ricurve e adorne di una piccola *ruche* in velluto.

Ha una forma un po' strana, molto giovanile, e si adatta più ai visi pienotti e freschi e si adagia bene sui capelli morbidi e sbuffanti.

Fig. 10. Mantellina in finissimo panno grigio argento, foderata in *satin* azzurro pallido e ricamata in seta grigia e perline d'acciaio. Un boa di mongolia bianca circonda il colletto e scende davanti oltre il limite della mantellina.

Fig. 11. Paltoncino per bimba in finto *astrakan* bianco; colletto a pellegrina in mongolia bianco e paramani eguali. Cappello in feltro bianco con guernizione di velluti rossi e di una foltissima *ruche* imitante una piuma. Calze di lana nera e scarpette nere di pelle lucida.

Fig. 11.

MARCHESA DI RIVA.

MISSAGLIA GIUSEPPE, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48. Milano.

L'ARTE E LA MODA

La blanda dolcezza del Natale ci avvolge già, con l'eloquente e persuasiva gentilezza del sentimento risvegliato, acutizzato, reso nostalgico da tutta l'infinita coorte dei ricordi.

Quante cose ricordiamo!

Il salotto tranquillo sotto la luce rosea della lampada a sospensione, e la gran seggiola della nonna presso al caminetto, e la buona e carezzevole voce di questa nonna adorata, che raccontava storie antiche e storie autentiche, alle quali essa opponeva l'indiscutibile autorità del: «*ho visto io, ho sentito io*».

E che proporzioni epiche prendevano queste storie vere e come ingigantivano gli eroi di quei racconti!

« *Ho visto io* Silvio Pellico, metter la faccia pallida e dolce allo sportello della carrozza e chieder quasi con umiltà un bicchier d'acqua. *Ho sentito* un suono di catene e i soldati che accompagnavano la carrozza rigettavano indietro la folla che s'agglomerava al passaggio del prigioniero dello Spielberg. Allora si portavano le gonne corte e i corpetti a punta, scollati modestamente. I cappelli avevano capricciose forme di turbanti o di cuffie « con lunghi *bavolets*... »

La buona vecchia sovrapponeva ai ricordi patriottici, le memorie di antiche eleganze, e si sorprendeva a rivedersi fresca e sorridente nel succinto vestitino di *tarlantane* rosa, le spalle nude sulle quali ricadevano in anella i capelli bruni, le braccia rotonde coperte in parte dalle *mitaines*, e l'omero lasciato libero alla avida ammirazione dei galanti dell'epoca. E noi seguivamo quell'arruffio di cose passate e vedevamo come in sogno l'elegante figurina tutta rosea e la pallida faccia rassegnata del Pellico, e tornava a noi, attraverso il tempo, la fioca voce gentile che chiedeva un bicchier d'acqua e il rumor delle catene e la grossolanità degli sgherri.

Fig. 1.

Tutto, tutto, rammentiamo. Nel camino crepita ancora il ceppo di Natale, mostruosamente grosso e nodoso, e manda scintille a migliaia che si spengono lasciando solchi di fuoco. Anche la seggiola è là al suo posto, ma manca la buona, la dolce narratrice dalla tremula

voce evocatrice del passato. Presto, assai presto, un'altra prenderà il suo posto e la nuova generazione sentirà altri racconti e vedrà altre figure illuminarsi e muoversi in aureole di gloria e di entusiasmi. E parranno lontane le figure, e la storia sembrerà leggenda, eppure la narratrice dirà: *Ho visto, ho sentito.*

Così scompaiono le generazioni, lasciando nel salotto quieto, sotto la luce diffusa della lampada a sospensione, il ricordo che si tramanda, come traccia del loro passaggio. Se i nipoti raccogliessero tutto il lieve ondeggiar di memorie e ne facessero ammaestramento di gentilezza e di religione di famiglia!

È solo il Natale che riconduce al passato. È questa festa tutta soavità, che rievoca figure scomparse e rianima i sentimenti assopiti.

Festeggiamolo con esultanza, con solennità. Non lasciamo che si attutiscano in noi le abitudini. Accordiamo a questa festa le nostre preoccupazioni più vive, la nostra gioia più schietta, e raccogliamo intorno a noi quante più persone amate è possibile. E soltanto nell'espansione e nella reciprocanza degli affetti, che la vita ha sorrisi ed ebbrezze divine e lieti riposi e soavi conforti.

* * *

Dopo il Natale si preparano le gaie feste invernali nelle sale tiepide, ridotte a serre, dalla grande profusione di fiori e di piante, che il buon gusto prescieglie come ornamento.

Ques' anno, fra le semplici e severe piante ornamentali, faranno bella mostra le azalee e le camelie fiorite, e grandi *corbeilles* di giacinti e di fresye, metteranno fra il verde cupo la nota delicata dei tenui colori e la fragranza acuta dei loro profumi, mentre in ogni vaso di maiolica, in ogni coppa di cristallo, o di metallo battuto, trionferanno le rose thea, a fasci, fra la ricchezza del loro bel fogliame.

E fra questo lusso vegetale passeranno come visioni le bellezze muliebri, dalla linea elegante, dalle spalle completamente nude.

Quest' anno abbiamo il trionfo della nudità e i bei corpi dalla pelle rasata e vellutata, fragrante di essenze, si devono offrire impeccabili agli sguardi indagatori. I corsetti coprono il petto e una metà del dorso, ma nessun tralcio di fiore, nessun nastro, nessun gioiello li fermerà sulla spalla, che deve balzar fuori nuda e alabastrina dall'onda di merletti, dai *chiffons*, dalle ghirlande di fiori che li termineranno.

Anche per i pranzi, i corsetti saranno senza maniche affatto, o tutt'al più saranno surrogate da maniche di *tulle* a maglie larghissime, ricamate in ciniglia e in *jais*. Si faranno aderenti al braccio, modellandolo come una seconda pelle.

Le stoffe, come tinte, o come qualità, sono veramente eteree.

I *velours panne* hanno riflessi argentei, quasi se raggi di luna li avvolgessero imbevendoli di luce. E sono rosa, azzurri, *mauve*, gialli, ma indistinti, indeterminati da quel biancore argenteo che li circonfonde. Il velluto perde la sua grave pesantezza, e mollemente circonda la persona e ricade lento e quasi vaporoso

Fig. 2.

Fig. 3.

nello strascico della gonna, fra le cui pieghe scintillano quei lievi e fuggevoli sprazzi di luce.

Si adopera molto la brillantissima *duchesse* come trasparente, su cui si posano le *mousselines* ricamate a grandi rilievi di sete e di perle, o meglio ancora i superbi *pointes de Venise*, le *guipures* magnifiche, che dànno una grande incomparabile ricchezza agli abiti da ballo, e una grazia maestosa alla persona che li indossa.

Generalmente i corsetti sono stretti in cintura da sciarpe di seta scendenti in lunghi cappî ai fianchi o dietro, e terminate da altissime frangie, le *dernier cri*.

Si fermano con nodi alla marinaia e con ricchi ed artistici gioielli. Fibbie stile *Louis XV*, *cabochons* formati da una grossissima pietra preziosa, o motivi di fantasia, raffiguranti fiori o simboli.

Le sciarpe si portano anche su abiti da visita, abiti da passeggio, sulle vesti da casa, sulle *tea gownes*. Scendono dal collo, circondano una spalla, cadono da un fianco: possono trovar posto da per tutto, purchè non diano impaccio alla persona, o meglio, la persona possa muoversi senza mostrarsi troppo impacciata da questi lembi di stoffa ricadenti.

Una *tea gowne* bellissima è questa: veste di seta verde pistacchio chiarissima, ricoperta da una tunica in mussola ricamata dello stesso colore. *Empiècement* e maniche di mussola rosa pallidissimo, tutta *froncée*. Colletto di mussola alto fin sotto il mento, manica lunga da ricoprir la mano. È preparata per una signora dalla pelle delicata come petalo di gardenia e dai capelli nerissimi.

Sopra tutte queste vesti d'*interieur*, da visite o da ballo, sempre portate le lunghissime file di perle orientali, le misteriose gemme che sembrano lagrime cristallizzate, e che per un consenso unanime, sono le preferite dalle signore.

Per le signorine le scollacciature *si devono* far più modeste, malgrado la moda.

Appena un taglio *alla vergine*, o una scollacciatura che non permetta di veder l'attaccatura dell'omero. Anche il collo delle signorine sarà bene sia coperto dal *collier de chien*, sul quale si possono seminare turchesi, o perle di corallo rosa, o punte di ametiste pallide, gemme di piccolo valore. Il *collier de chien* non esclude la catenina d'oro col fior d'anemone che scende sul seno, e racchiude un caro ricordo in una custodietta invisibile.

Mi si chiede, in una lettera senza firma, se è vero che gli anelli sono in disuso. Mai più. Si portano e numerosi e ricchi, ma si smettono nei balli per l'obbligo di portar i guanti, mentre in teatro, o in una visita questi si possono anche tener fra mani.

È una moda che resisterà anche quando per davvero se ne decreterà il tramonto.

È così gentile e favorisce tanto l'ozio! e poi cosa dovrebbero tormentare le manine nervose, se mancasse loro quell' innocente trastullo degli anelli?

Nella stessa lettera mi si chiede il suggerimento di un libro *buono e gentile*. Vi dico subito: « Le Ignote ». di Jolanda.

È il più buono e più gentile di quanti furono pubblicati in questi ultimi tempi ed insegna, senza volerlo, — ed è questo il suo massimo valore — virtù mirabili, per le quali le donne assurgono ad alte idealità.

*
* *

Le mode.

Fig. 1. *Toque* in velluto grigio con bordo fitto di violette di Parma. Nodo di velluto grigio e fermaglio artistico in argento cesellato. Piume di struzzo grigie.

Fig. 2. Costume in *drap peau de Suede*, tutto segnato davanti ed in giro sull'orlo del fondo da molteplici impunture. La gonna si apre appena un momento, quasi sul piede, per mostrare una seconda gonna con bordo di gallone. Figaro *decolleté*, con *revers* rotondi e berta intorno al *decolleté*, guernita di *biès* di panno bianco. Camicina di seta fantasia, *empiècement* a piegone di velluto. Collo in seta fantasia, con collettino rivoltato in velluto.

Fig. 3. *Jaquette* in panno liscio nero, con ricami in applicazione in seta e velluto e bordi di raso nero tutto intorno all'orlatura. La *jaquette* è abbottonata di fianco con grossi bottoni di passamaneria. Piccola *capote* di velluto nero, ali di rondine e fibbia di *strass*.

Fig. 4.

Fig. 5.

Fig. 6.

La seconda figura, porta un *paletot* a sacco, lungo fino alle ginocchia, guernito di parecchie liste di treccino di seta, disposte in tre file a sei treccini per fila. Il *paletos* è di panno verde cupo; quattro bottoni in tartaruga bionda lo chiudono.

Capote di velluto verde, piume nere di struzzo, e piccolo diadema in *cabochous* disposti in corona.

Fig. 4. Costume per visita in *peau de gant* color elefante molto chiaro. Tunica a punta davanti e dietro, e questa e la gonna guernite di fitte impunture, di una altezza di otto centimetri. *Corsage* rientrante nella cintura aperto sopra una camicietta di *crêpe de Chine* con incrostazioni di merletto. Cravatta a doppio nodo della stessa stoffa della camicetta. Il *corsage* è ricamato assai riccamente a fogliame in *jais* e seta nera su fondo *duchesse* bianca.

Fig. 5. Due *toilettes* per ballo.

La prima timidamente si accosta all'arditezza dei *corsages decolletés* che si usano. Sono soppresse le maniche, ma sono surrogate da un leggerissimo velo bianco a *pois*. L'abito è in seta azzurra, a fiorami *pompadour* rosa e verde. Dei grossi *biès* in *satin* rosa ornano in fondo la gonna tutta stesa, disegnante la figura *Corsage* liscio, aperto a cuore e fermato sul petto da un fermaglio in brillanti. Cerchietto di brillanti stringe il nodo semplicissimo dei capelli.

La seconda porta un abito di damasco fior di pesca con tunica che lo ricopre interamente in mussolina di seta bianca a righe *satinées*. La tunica guernita di un *volant* tutto in giro, è aperta quasi sul fianco sinistro e fermata da nastri di velluto e fibbie d'oro. Il *corsage* aperto a cuore fin alla cintura, lascia scorgere un camicino in mussolina bianca, ed è fermato, come la tunica da nastri di velluto e fibbie d'oro. Un bolero, assai corto, in mussolina stesa sul damasco del vestito, lascia scorgere dalla sua spallina, la manica breve e ricadente del camicino. *Collier* di perle bianche, acconciatura alla Botticelli.

Fig. 6. Cappello alla Mefistofele in feltro rigato *beige* e marrone. Sciarpa annodata da un lato, piuma fantasia e fibbia artistica in oro.

Fig. 7.

Fig. 7. Costume *tailleur* in panno color cuoio, con ricami in *mignardise* bianca. Veste con piccole baschine rotonde davanti. Collo rovesciato. Finta *chemisette* in velluto *bleu* a *pois tourcuoise*.

Fig. 8. *Jaquette tailleur*, tutta intagliata, con incrostazioni di panno bianco e *biès* impuntiti formanti cordoncino.

Fig. 9. Cappello di feltro nero, a tesa larga, rialzato a sinistra da un nodo di velluto *pervenche*. Calotta alta guernita di una *ruche* di velluto *pervenche* e di passamaneria d'oro. Piume nere di struzzo.

Fig. 8.

Fig. 9

Fig. 10. *Sortie de bal* in velluto verde muschio a ricami in seta bianca. Largo bordo di mongolia candida tutto in giro, e fodera di *satin* rosa pallido.

Fig. 11. E finalmente un costumino per bimba in *drap vigogne* morbidissimo. Gonellino a *cloche* e blusa alla marinaia con collettone rovesciato sopra un camicino a righe rosso e bianco. L'abito è rosso guernito di *biès* bianchi impuntati e fermati da bottoni in madreperla. Cravatta in seta rossa a *pois* bianchi.

*
* *

Antonietta Giacomelli dice: L'ordine insegna il gran segreto dell'operosità — che è la logica distribuzione del tempo — vi dà quelle previdenze dalle larghe vedute e vi fa fare quei programmi senza i quali nessuna cosa può efficacemente progredire.

Esso vi fa cercar la salute come effetto di ordine fisico e morale, le cognizioni pratiche come maestro dell'uno e dell'altro. Esso è armonia, è forza, è bellezza, è riflesso di rettitudine e d'intelligenza, è elemento d'intima pace.

« Serva ordinem et ordo
servabit te ».

*
* *

Per la massaia. — Se volete consumare delle chiare d'uovo, eccovi un dolce indicatissimo e non da disprezzarsi.

Chiare d'uovo	Num.	6
Mandorle dolci.	grammi	170
Zucchero in polvere. . .	»	170

Sbucciate le mandorle, asciugatele ben bene al sole o al fuoco, tritatele con la lunetta e mettetele al fuoco in una cazzeruola quando sarà sciolto lo zucchero. Dopo che il miscuglio avrà preso il colore del croccante, ossia della buccia di mandorle, versatelo in un mortaio, e diaccio che sia riducetelo in polvere. Mescolate questa polvere alle 6 chiare montate, mettete il composto in uno stampo unto con solo burro diaccio e cuocetelo a bagno maria per servirlo freddo.

*
* *

Ed ecco dei pensieri di Napoleone il piccolo: sono assai caratteristici e pare riassumano la sua vita...

« Marchez à la tête des idées de votre siècle, ces idées vous suivent et vous soutiennent.

Marchez à la suite, elles vous entraînent.

Marchez contre elles, elles vous renversent ».

Fig. 10.

Fig. 11.

Chiudo con una poesia invernale.
La rubo all'albo di *Ida* che ne è l'autrice.

Il vecchio albero.

L'albero è stanco e i rami
Nudi protende al suol
Non più lievi ricami
Tra fronda e fronda vi depone il sol.

Più non s'odon le foglie
Sotto il vento tremar,
E non più vi s'accoglie
Tra il folto verde un gaio cinguettar.

L'albero è stanco e vuole
Nel silenzio dormir.
Splendi e bacialo, o sole,
Sotto i tuoi baci lascialo morir.

Quando era verde e forte
Frutti profuse e fior.
Gli sorrida la morte
Sogno di pace in un bel raggio d'or.

Giovani piante, ergete
Le verdi chiome al ciel,
E frutti e fior porgete
E queto asilo al vagabondo augel.

Per voi, bella operosa,
Schiusa la vita sta:
L'albero stanco posa
Del bosco nella queta oscurità.

MARCHESA DI RIVA.

MISSAGLIA GIUSEPPE, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48. Milano.

L'ARTE E LA MODA

Decisamente: noi non possiamo più parlare degli splendidi tramonti invernali. Noi dimentichiamo nel buio, nel grigio che ci avvolge, la gloria di fuoco, l'avvampante nimbo che scende a ponente a corteggiare il sole e fin tardi illuminar i cieli delle più liete tinte che mente di colorista possa immaginare. Noi ne siamo privi, perchè la nebbia insistente, plumbea, l'atmosfera densa, ci rubano quel glorioso spettacolo e perchè ci vien tolto, ci sembra che l'inverno manchi al suo compito. In parte, cioè, non interamente. Egli ci regala in cambio degli spettacoli naturali, le dolci riunioni, le feste gaie, più gustate, più preziose, dacchè il freddo e l'umido non ci permettono le passeggiate e ci obbligano a star rinchiusi.

Obbligano?! ecco un'imposizione ch'io non accetto e non vorrei venisse accettata.

Perchè rinchiudersi quando il moto è un primo elemento di salute?

Perchè non abituarsi a sfidare il freddo, a sfidarlo tutti i giorni, invariabilmente, senza timori?

Sarebbe domato, vinto, e non apporterebbe malanni, credetemi.

I malanni ce li procuriamo noi, tappandoci ben bene in casa, combattendo l'aria anche quando vuol entrare per le piccole fessure, introdursi di frodo. Ce li procuriamo quando non osiamo ventilar le nostre stanze, e più tosto respiriamo a fatica in un ambiente viziato, procurandoci le tossi, accompagnamento poco gradito di questi mesi frigidi.

Usciamo, usciamo. Anche se l'atmosfera ci ammanta di grigio il paesaggio, non monta. Dobbiamo noi rivestirlo di poetica grazia, dobbiamo noi, portare in noi stesse la serenità che allieta ed abbellisce ogni cosa.

Usciamo: ben riparate, questo sì, e specialmente coi piedi asciutti.

Non cesserò di raccomandarvi le *galoches*. Queste ci permettono di camminare senza buscarci malanno, perchè ci evitano l'umidità, la grande nemica nostra.

È un uso che non va dimenticato ed una spesa che dovete fare subito, se non ne siete provvedute.

*
* *

Ed ora che ho spezzato una piccola lancia per Igea, lasciatemi inviarvi a tutte i miei auguri. Auguri di pace, di salute, di speranze, auguri di lieti avvenimenti, di rosei presagi, di piaceri conquista-

Fig. 1.

bili, di gioie splendide e care.

Tutto vi sorrida e sorrida a me la contentezza, la lieta persuasione di avervi amiche fedeli, ed all'editore nostro la persuasione che ognuna di voi vorrà farsi paladina della nostra Rivista e tenterà diffonderla fra le amiche, come un' amica delle famiglie.

Infatti, voi potete ormai asserire con conoscenza di causa, che la nostra Rivista ha sempre seguito la sua bandiera. Portare nelle famiglie un riassunto di tutto ciò che può interessare nella vita: serbare incorrotte tutte le nobili idealità e rendersi benevisa ad ogni ordine di lettori mantenendosi amabilmente gaia e gentilmente austera.

Io so di aver molte amiche da ogni parte del mondo, e ciò mi rende altera assai.

Non ho dimenticato le benevoli voci del Cairo, di Buenos Ayres, di Trieste, di Vienna e di Parigi che mi salutarono negli anni scorsi.

Quest'anno io spero di aver allargata questa cara cerchia di amici, che attraverso lo spazio mi mandano il saluto, quel saluto che Sofia Bisi Albini nel suo linguaggio sempre eletto, chiama il *saluto delle anime*. Alle amiche dunque che mi ricordano, e mi leggono, raccomando la diffusione di questo periodico che tutte ci riunisce, e ci affratella.

*
* *

Una carissima, da una *dotta* città del Veneto, mi chiede se si portano i cappelli assortiti alla *toilette*.

No, non si portano più, perchè nel regno dei cappelli da molto, moltissimo tempo l' anarchia predomina indisturbata. Si porta tutto quello che il capriccio consiglia, o che la propria bellezza ordina. Dalle *tocques* con quelle orribili sciarpe a frangie scendenti sul collo, ai cappelli Direttorio, nicchie decorative sulle quali si adagiano bene le testine ideali: dalle minuscole *capotes* tutte scintillamenti e tutte leggerezze, delizia specialmente degli spettatori nei teatri, ai cappelli a tesa larga con molte piume e fermagli artistici: dalle *tocques* di piume d'uccello, guernite di ali e di fibbie luccicanti, ai cappellini di pelliccia, berretti di lontra, ecc. Nulla viene escluso, tutto è accettato. Cappelli portati molto avanti sulla fronte, ombreggianti gli occhi con molta sapienza di linea, o circondanti come una aureola i *bandeaux*, o assai graziosamente inclinati da un lato e rialzati dall' altro da ciuffi di fiori, da penne diritte o ricurve, su cui si disegnano dei fantastici occhi di pavone, o si saldano dei *pois* di velluto o ciniglia.

Infatti ognuna può scegliere e sbizzarrire la propria fantasia, perchè non vi è nulla di assoluto nella moda. Quello che vi è di assoluto proprio, sono le piccole *capotes* per teatro. Un arruffio di merletti, un minuscolo cespuglio di veli tormentati da tante punte di brillanti, un gruppetto di fiori, un *esprit*, una cosina fresca e gentile, di una fragilità inesprimibile, leggera come un soffio, ecco cosa sono queste *capotes* che coronano con tanta grazia le teste nimbate dalla ricchezza dei capelli.

Fig. 2.

*
* *

E i capelli? eccomi a voi *Donna Sylvia* che intravedo così, coll'immaginazione in un bel palazzo avito.

I capelli sono

Fig. 3.

Fig. 4.

la continua preoccupazione di tutte e beata voi che dei tanti mali lamentate il minore. L'averli umidi e morbidi è poco male, se si confronta con quelle che lamentano l'incessante caduta per averli troppo asciutti, cosa che contribuisce a sterilizzare il bulbo, ad essiccarlo.

Un sistema utilissimo per sgrassare i capelli senza rovinarli, è quello di lavarli con una lisciva che potrete farvi preparare in casa. Venti grammi di bicarbonato di soda e dieci di sapone di Marsiglia sciolti in un litro d'acqua bollente. Lasciate raffreddare e poi lavate diligentemente la cute con un pannolino. Finita questa operazione, risciacquate i capelli con acqua tiepida ed asciugateli ben bene con pannolini caldi, lasciandoli sciolti per qualche tempo, dopo la lavatura. Prima di ac-

Fig. 5.

Fig. 6.

coglierli nella vostra abituale acconciatura, ripassate sulla cute un pannolino imbevuto di alcool puro e profumateli con quell'essenza che sia di vostra predilezione. Io spero che con questo processo, i vostri capelli diventeranno morbidi, soffici, e vaporosi e perderanno quella grassezza che li rende spessi, uniti come fettuccie e pesanti.

Ho detto che dei tanti lamenti sui capelli, quello di averli umidi od eccessivamente morbidi è il minore, e non mi pento di averlo detto. Perchè vi sono molte persone ad esempio, afflitte dalla forfora, che è una vera e propria malattia della pelle e ciò che più monta, malattia contagiosa.

Fig. 7.

Per cui, giacchè sono sull' argomento, esorto le mie lettrici a non usare mai di un pettine, che sia passato sopra una testa ricoperta di quelle orribili pellicole, che deturpano la lucentezza e la bellezza della capigliatura. Nulla è più nocivo di ciò, ed io so che nelle famiglie non si abbada più che tanto e si sorvola sopra un atto a cui non si dà quell' importanza che si merita.

La forfora bisogna combatterla ad oltranza e in questa guerra un buono,

Fig. 8.

ottimo ausiliare, è il petrolio. Lo si trova inodoro preparato dai profumieri e leggermente odorante di qualche essenza, per cui non dà alcuna molestia. È una lozione ottimissima per ammorbidire i capelli troppo aridi e dar loro quel bel lucido di seta che è tanta parte della bellezza anche del colore e dal quale viene pure al viso una dignità tutta dolcezza e grazia virginale.

Anche le spazzolature sapienti giovano come massaggio eccitante lo sviluppo, ma le dissi sapienti,

Fig. 9.

Fig. 10.

perchè hanno bisogno di esser fatte con infinita precauzione. Alle volte il troppo zelo nell' applicazione del sistema, anzichè giovare, nuoce senza pietà.

Infatti i capelli vanno trattati con molta cura, con infiniti riguardi perchè la loro conservazione non è soltanto questione d'estetica, ma direi quasi di dignità e di decoro.

* * *

Le mode.

Fig. 1. Lungo *paletot* a sacco in panno unito, guernito di galoni in seta del medesimo colore del *paletot*. Bottoni in metallo ossidato.

Fig. 2. *Toilette* da visita, in panno *musseline bleu gendarme* guernito di numerosi *biais* in *duchesse* avorio. *Corsage* attillato con largo risvolto in *duchesse* avorio e *biais* impuntiti. Colletto militare, grossi bottoni in metallo cesellato.

Fig. 11.

Fig. 3. *Capote* in velluto turchese: penne fantasia, *esprit* bianco e ciuffo di rose a sinistra.

Fig. 4. Bretelle in nastro frangiato per completare una *toilette* per signorina; *toilette* da ballo, o da *soirée*.

Fig. 12.

Fig. 5. *Toilette* per piccola *soireè*.

E in due *nuances* di grigio. Cintura *alla selvaggia* in perle *clair de lune*. *Collier* eguale.

Fig. 6. La prima figura indossa un vestito da visite in *panne* elefante con gnernizione di velluti dello stesso colore, sulla gonna e sul *corsage* attillato, su cui è sovrapposta una finta *figarette*.

La seconda porta una *toilette* da passeggio con

Fig. 13.

corsage alla postigliona. È in *panno beige*, velluto marrone e lista di *chinchilla*.

La terza anche è in *toilette* da passeggio e porta gonna rotonda e sopragonna *demi-longue* di taglio *princesse*.

Un largo colletto rotondo serve da risvolto e si apre sopra una camicetta di velluto.

Fig. 7. *Bois* di *taffetas* rosa, frastagliato a macchina. Serve per teatro, o per carrozza. Però sono sempre preferibili quelli di piume, o di pelliccia.

Fig. 8. Un cappello a callotta molle in velluto marrone con contorno di *ruche* rosa e nocche di nastro rosa e briglie eguali. Serve per giovinetta dai dodici ai quindici anni.

Fig. 9. Eccovi una giacca in lontra per signorina. È un genere molto portato e raccomandabile, perchè ripara bene il corpo e permette di conservare tutta la libertà dei movimenti.

Fig. 10. *Capote* per visite. È in velluto *double*. Un nastro fermato da fibbie in perle l'attraversa e si stringe in nodo sostenendo due teste di piume.

Fig. 11. Collo e cravatta di *taffetas* con piccolo merletto in giro.

Fig. 12. Tre vestiti da ballo.

Il primo è in *crêpe de Chine* bianca. Unica guernizione, creppi di violette di Parma.

Il secondo è in seta rosa, con sopraveste in punto di Burano.

Il terzo è in *panne* bianco e azzurro, con guernizioni di nastri di velluto nero e pizzo irlandese.

Fig. 13. Custodia per lo spazzolino da spolverare.

È in panno nero ritagliato, con ricami rossi e oro e nappine di seta rossa. Si monta sopra un fusto di cartone e si appende alla parete.

Fig. 14. Due mantelle di ultimo gusto. La prima specialmente è la forma preferita, ed è più elegante per le liste di volpe nera e per i ricami che l'abbelliscono.

*
* *

A proposito dell'attuale commemorazione Heiniana, eccovi alcune parole sopra Heine di Elisabetta d'Austria, spirito puro, mente sintetica, anima nobilmente sensibile a tutte le divine bellezze dell'arte:

« Io amo tutte le sue canzoni, perchè non sono che una sola canzone; una e la stessa.

Io amo in lui l'infinita tristezza di cui lo riempiono le cose umane »

Perchè l'infinita tristezza era nel suo povero cuore.

MARCHESA DI RIVA.

Fig. 14.

MISSAGLIA GIUSEPPE, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48. Milano.

L'ARTE E LA MODA

Il carnovale quest'anno s'annuncia con una musoneria straordinaria. Le signore si domandano inquiete cosa avverrà. Si ballerà? e dove? e come?

I grandi balli non sono in vista ancora e non si annunciano con nessun segno che permetta speranze. È una cosa rattristante e molte signore pensano di seguire l'esempio delle parigine: di recarsi, cioè, a svernare sulla riviera mediterranea. Così avremo tante diserzioni e certamente fra quelle signore che dànno il tono alla moda, e fanno le maggiori eleganze.

Proprio; le nostre mondane invidiano l'istinto delle rondinelle; il loro orientamento, e tentano imitare quel sapiente vagabondaggio che le guida nei paesi del sole e dell'azzurro.

Infatti è tanto piovigginoso e grigio il nostro cielo, tanto incombente e insistente la nebbia, che quasi non si può dar torto a chi la fugge, a chi si reca altrove in cerca di una serena e fiorita primavera, imbalsamata di olezzi, fragrante, e limpida.

Vi saranno i soliti grandi balli al Quirinale, alla Reggia di Napoli, dalla Duchessa di Genova? Non lo credo: l'anno santo lo impedisce. Avremo veglioni e veglioni. Artistici, splendidi come sogni di Mille e una notte, ma... sempre veglioni. Nei quali, cioè, una signora ha il tormento di veder gli altri a divertirsi e di dover mostrarsi per tante ore come decorazione nel suo palchetto.

Fig. 1.

So che talune derogano dall'obbligo dell'apparizione decorativa, e scendono in platea ad intrigare, felici di una serata di libertà concessa dalla maschera e felici di poter sfoderare tante piccole malizie, tante piccole cattiverie vellutate, morbide, spiritose, ma cattiverie, che non si ha coraggio di dire a viso aperto e che l'impunità seducente della maschera concede largamente.

E poi?

Viene il poi pieno di fastidi, perchè quelle serate birichine non mancano di strascichi noiosi, di piccole calunnie, di maldicenze sottili. Sembra inverosimile, eppure è così. Una signora che si lascia vincere dall'allegra malìa del veglione, raramente se ne ritira senza aver sollevato qualche pettegolezzo.

La maldicenza ha i cent'occhi di Argo, e scova qualche innocente scherzo, qualche frase un po' troppo vivace, e vi ricama sopra le fantasie maligne che pigliano consistenza di fatti, e corrono poi per le bocche di *tutti*.

Tutti! io che ho la mania di arzigogolare sopra i vocaboli, mi fermo talvolta su questo *tutti*, che generalmente adoperiamo quando implicitamente vogliamo nascondere, magari uno solo, un nome unico.

Eppure il *Signor Tut-*

Fig. 2.

ti, che è una pluralità imponente, lo invochiamo sempre a tutela, a difesa nostra, oppure come autorità indiscussa.

Non vi pare di sentir raccolto nel vocabolo *Tutti*, un pebliscito intero?

Dunque se non vi tenta la parte decorativa in quei veglioni che artisti o giornalisti preparano con lusso di fantasie, se vi lusinga più il nascondere la vostra bellezza sotto la mascheretta provocante, nel mistero attraente del domino, rassegnatevi a sentir il seguito delle recriminazioni e di vedervi sorgere davanti un *Tutti lo dicono* accusatore, che non man cherà di turbarvi la dolcezza del divertimento.

Vi armo contro un pericolo, perchè sappiate guardarvene a tempo.

In ogni modo rammentate questo: nei grandi o piccoli balli, in tutte le feste, voi dovete brillare, scintillare, rifulgere di gioielli dal *capo al piè*. La moda delle gemme è al suo colmo. Specialmente in testa, fra i capelli, tutte le spille, i fermagli, le forcine, devono essere ornati di qualche gemma, o rubino, o brillante, o smeraldo, in forma di fiore, d'insetto, o di nodo.

Poi si puntano fra le pieghe delle vesti, fra i merletti del seno, sui nodi di nastro, dappertutto dove c'è un punto dove si possono fermare, dove possono mettere la loro goccia luminosa, il breve corruscar di un piccolo lampo in cui siano raccolte le sfumature dell'iride.

Che tentazione questi gioielli che mettono la nota vivida della ricchezza nella più semplice *toilette!* Anche la pura, semplice bellezza di Margherita, armonizza col scintillar dei gioielli, e noi abbiamo in quel poema musicale che è il Faust, un brano quasi direi di musica psicologica, tutta gioiosa di vanità soddisfatta — l'aria dei gioielli.

Le note filano trillanti come volessero effondere, non il turbamento, ma una festa, una festa di gioia sfolgorante, erompente, una gioia vincitrice della coscienza, della fede, della virginità. Tutto sbiadisce, tutto svapora dinnanzi al freddo lampeggiar di poche pietruzze, e Margherita folleggia nel canto giovanile, trillato come quello di un'allodola.

I zaffiri sono stati prescelti dal capriccio del momento, specialmente per formar il corpo degli scarabei, e questi scarabei sono venuti a soppiantare il gusto discutibile delle testuggini e dei camaleonti vivi. Bizzarrie da americane! Non so come le signore di buon gusto, si lascino governare da queste depravazioni di cattivo genere e seguano l'eccentricità d'oltre oceano.

A proposito d'oltre Oceano! in quello studio arguto ed ironico del de Norvins sui miliardari americani trovo detto che Miss Pauline Astor, una delle più ricche ereditiere americane, dopo infinite pratiche per essere presentata alla Corte d'Inghilterra, ottenne, con generale meraviglia, l'altissimo onore.

Non potendo sbalordire la Corte Britannica con le seduzioni del suo spirito e della sua coltura, volle farsi notare pel fasto delle sue *toilettes*.

Per appagare l'esigente eleganza della giovane Miss andarono a gara le sarte di Parigi e di New York. De Norvins dice, che dopo infinite esitazioni, finalmente decise di portar con sè *cento venti toilettes*, senza contare le *sorties de bals*, mantelli, cappelli, calzature, ecc.

Ogni vestito aveva una cassa speciale. La sola biancheria era contenuta da trent'otto bauli; i cappelli — due per cassa — riempivano settantadue casse.

L'abito, che indossava per la presentazione alla Regina, era in raso bianco, guernito di pizzi bianchi.

Lo strascico di corte era di velluto bianco *miroir*, intieramente ricamato di perle. Una fascia di raso

Fig. 3

bianco ricamata egualmente di perle di valore inestimabile, partiva dalla spalla sinistra e si fermava alla cintura. Il velo di tulle, tessuto per lei espressamente, era fermato dalle tre obbligatorie piume bianche di struzzo.

Senza contare le perle, il vestito costava oltre i 12,500 fr.

Miss Astor non porta che perle bianche come gioielli, ma ciascuna di queste non vale meno di 15000 franchi, e nel suo *collier* se ne contano 30!!!

Suo padre, all'occasione del suo diciannovesimo anniversario, le fece presente di un'altra fila di perle, del valore di L. 7.500 franchi l'una, tanto lunga da poter fare con essa il giro del collo e della cintura. Inoltre questa ricca ereditiera possiede un'altra perla, unica e preziosa per la sua grossezza e per il suo splendore, ed essa la porta abitualmente sospesa ad una catenina invisibile, quasi un filo d'oro sottilissimo.

Ma quando si sposerà, Miss Astor negli scrigni paterni troverà una collezione di rubini superba, e una cassetta piena di diamanti valutati 1,500,000 franchi.

Ecco una fortunata direte voi!

Chissà invece quanti rodimenti per avere più ancora e per vincere le rivali. Si sa fino a che punto sia portata la rivalità in America e come l'eccentricità arrivi fino al delirio. Lo sfoggiare il lusso e soddisfare ogni capriccio diventa uno *sport*, nel quale si accalorano ogni giorno più.

Oh! queste corse ai milioni, queste sfrenate conquiste della ricchezza come rendono tristi e malcontenti, quando si pensa alle tante miserie che tengono attenagliata tanta parte dell'umanità! che profondo, che immenso squilibrio!

Meno male che una nuova luce sorge, una luce dell'anima: *il rinnovato amore dell'uomo per l'umanità.* Quasi un nuovo ripetersi dopo diciannove secoli, di un miracolo di amore e di sacrificio trasfuso in molti cuori.

Fig. 4.

Fig. 5.

*
* *

Le mode.

Fig. 1. Ricchissimo mantello per visite, in velluto *mauve* molto *foncé*, con una larga banda di ricamo *ajouré* posto sopra un fondo di *faille* bianca. Intorno al ricamo formante mantellina, una lunga frangia ricadente. Bavero rialzato intorno al collo e foderato di una *ruche* di mussolina di seta bianca.

Fig. 2. Abito in panno rosso *cerise*, con tunica a punta davanti e dietro. Corsetto di panno eguale alla gonna, con riporti di palme ricamate in seta bianca. Cintura e collo di raso rosso *cerise.*

Fig. 3. Cappello rotondo in velluto azzurro; la tesa sinistra è molto rialzata da un lato e fermata

da quattro piume nere di struzzo, tenute insieme da un nastro di velluto e da un fermaglio di perle. Briglie di mussolina azzurra stringono il cappello e formano sotto il mento un nastro a farfalla.

Fig. 4. Due paltoncini corti, modelli molto portati quest'anno, specialmente dalle giovani signorine. Il primo, del quale alla fig. 5 vi diamo il davanti, è in panno nero con ricami applicati di grosse e piccole bordure in treccino nero e ricami in seta. Il collo ripiegato in rotondo è internamente foderato di *astrakan*. Il secondo è in panno *bleu* militare ed ha il bavero ed i *revers* di *moufflon* grigio. Manicotto della stessa pelliccia e berretto idem.

Questo paltoncino e il berretto assortito sarebbero indicati per una *toilette* da patinaggio. Ma chi vi pensa quest'anno? Cioè: pensarvi sì; piuttosto l'umidità di queste giornate grigie non permette di tradurre in azione il desiderio.

Fig. 6.

Fig. 6. La prima indossa un abito da ballo in *duchesse* azzurra con tunica di tulle intieramente ri-

Fig. 7.

camata a *paillettes* azzurre. Berta di mussolina arricciata coperta da una rete di perle bianche. Una fila di perle forma spallina a destra. A sinistra un *volant* alto di mussolina, e grosso gruppo di fiori di datura. In testa mezzaluna di grossi brillanti.

La seconda porta una veste damascata a fiorami variopinti su fondo argento. Il corsetto è scollato modestamente e intorno alla scollacciatura è puntato un *fichu* di mussolina bianca terminata da un listino nero. Davanti grosso nodo puntato sul petto. Intorno al collo una lunga fila di perle formante in varî giri, un alto *collier*. Maniche mezze lunghe, fin al gomito, terminate da un *volant*. Questa *toilette* serve per piccola *soirée*, o per pranzo.

Fig. 7. *Paletot* a sacco di panno verde con guernizioni di bande della stessa stoffa, fittamente impuntite.

Fig. 8. Cravatta di velo arricciata ad uso boa. Si fa in mussolina bianca e si abbellisce assai con due *choux* di seta in colori.

Fig. 8.

Fig. 9. Una bimbetta elegantemente vestita di un abito scozzese rosa e azzurro. La sottanina scende tutta liscia e tutta rotonda e si orna sul davanti di un *volant* pieghettato di stoffa azzurra con bordo nero. Il corsetto, a *fichu*, si apre sopra un camicino bianco a pieghe, con collo diritto, abbottonato dietro.

Il bimbo ha un bel costume in velluto noce oscuro guernito di raso noce chiaro. Cintura di raso eguale e camicia di flanella rosa con ricami in seta color noce. Larghissimo colletto rovesciato di tela con orlo a giorno e pizzo *torchon*.

Fig. 10. Cesta in vimini per riporre la carta, guernita di liste in panno ricamato e *lambrequins* e grossi nodi di nastro di seta assortita.

Fig. 11. Degli accappatoi e dei *sauts de lit* vi intratterrò un'altra volta. Oggi mi compiaccio di offrirvi un modello di accappatoio molto carino, di una vaporosità deliziosa assai. È molto ampio e dietro scende una larga piega Watteau. È fatto di un tessuto di morbidissima flanella avorio ed è guernito con mussolina avorio arricciata e piegolinata a macchina. Un alto *volant* ne orna il fondo ed è fermato da una *ruche* di seta avorio. Lo stesso alto *volant* termina le maniche brevi tanto da coprire appena l'omero. L'*empiécement* è fatto di *guipure* antica e lascia trasparire sotto l'epidermide.

Conoscete *Isotto?* troverete il suo nome molte volte nei giornali di Casa Treves, molte volte nei giornali quotidiani di Venezia. Isotto ha riunito ora certe sue fantasie in un grazioso libriccino, e vi assicuro che l'ha proprio riunite per voi, lettrici cortesi, perchè è tutto vibrante di poesia delicata, vibrante di gentilezza.

L'ha intitolato *Fiori di campo* e dei campi ha tutto il profumo.

È un libro del quale Lioy scrisse che è tutta una festa floreale.

Leggetelo. Vi porterà la primavera in queste giornate nebbiose.

*
* *

Un consiglio pratico per rimettere a nuovo il velluto.

Vi sono due modi per rimettere a nuovo il velluto che ha perduto la sua bellezza. E ve li voglio insegnare subito, essendo utile il saperlo perchè il velluto è uno dei più comuni elementi della toletta invernale.

Prima di tutto occorre stare bene attenti allorchè si ripongono i vestiti di velluto di intramezzarli con della carta, a preferenza velina, per attenuare i danni che producono le pieghe; altrimenti al riprenderli li troverete rovinati.

Se il velluto è gualcito e per così dire prosciugato, il che avviene allorchè si è bagnato, umettatelo al rovescio con acqua e poi esponetelo dalla parte sua al ferro ben caldo, senza però toccarlo. Il vapore d'acqua che si sprigiona e che attraversa il velluto, separa i fili compressi e li risolleva.

Si può pure versare dell'acqua bollente in un piatto sul quale si terrà ben disteso il velluto, col rovescio rivolto dalla parte del piatto. Il vapore penetra la stoffa e rialza le parti offese. Ma state attente a non appressare il velluto all'acqua.

Fig. 9.

Fig. 10.

Inchiostro per la biancheria. — L'*Hannover Gewerbeblat* dà la seguente formola per ottenere una scrittura in rosso sulla biancheria, resistente al bucato ed all'imbianchimento col cloro, quel terribile cloro che ci mangia così spietatamente il vestiario intimo.

Si preparano tre soluzioni:

1.° soda . . . . gr. 3
gomma arabica . . . » 3
acqua . . . . » 12

2.° cloruro di platino gr. 1
acqua distillata . » 24

3.° cloruro di zinco gr. 1
acqua distillata. » 4

S'inumidisce dapprima il punto ove si vuole scrivere col liquido n. 1 e quindi si riscalda con ferro caldo.

Si scrive col liquido n. 2, e, quando è asciutto lo scritto, s'inumidisce il posto colla soluzione n. 3.

Questo, in risposta alla gentile signora De Marchi, e a quante altre ne abbiano bisogno.

Le poesie predilette.

I.

Ci rivedremo in un mondo migliore
Dove tace degli uomini la guerra,
Dove l'alma s'espande come un fiore
Che la corolla in sul mattin disserra;

Ci rivedrem dove svanisce e muore
Ogni triste ricordo della terra,
Dove tutto è armonia luce ed amore
E pago è quel desìo che il cor rinserra.

Dove ride un' eterna primavera,
Dove il mar degli affetti è senza lito,
Dove il mattino non avrà mai sera;

Ci rivedrem dove con volo ardito
Librandosi dall'una all'altra sfera
L'alma ascende le vie dell'Infinito.

II.

Così dicea, tenendomi seduto
Sulle ginocchia, il nonno; ed io figgea
Nel volto venerando il guardo muto
E per vezzo infantil gli sorridea.

Passar molt' anni, e languido è caduto
Il fior di quella fede in cui vivea,
Pure io rammento il mio gentil canuto
E domando a me stesso: *il ver dicea?*

E mentre il dubbio in capo mi tenzona
E nel duol mi dibatto e piango e tremo,
Sento una voce che nel cor mi suona:

« Felice quei che nel suo giorno estremo
Rivolto ai cari che gli fan corona
Sorridendo può dir: Ci rivedremo!

*
* *

Per l'album:

Ci son delle cadute, dice Grenier, che servono di punto di partenza per salire più in alto.

*
* *

Madame de Staël dice: Io non lo so, ma quanto più si ama, tanto meno uno si fida al sentimento che inspira; e sia qualsivoglia la causa che ci assecura la presenza dell' oggetto amato, si accetta sempre con gioia.

M. di Riva.

Fig. 11.

 Missaglia Giuseppe, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. Francesco Vallardi - Corso Magenta 48. Milano.

L'ARTE E LA MODA

Ho promesso di parlare delle vesti da portarsi nelle ore della mattina, le vesti intime, create dal bisogno di rimanere *sans gêne,* mentre si disbrigano tante piccole incombenze, mentre si distribuiscono ordini e si sorveglia perchè nel programma della giornata non vi siano lacune sgradite.

Malgrado l'abbia detto e ripetuto più volte che le signorine non dovrebbero aver vesti da camera mai, mi sono sentita richiedere di consiglio da una di loro sul colore di una di queste vesti — la desiderava anche fluttuante come quelle delle prime attrici — e non per usarla soltanto nell'intimità della sua cameretta, anzi per scendere in giardino nelle ore mattutine.

No, no, non va, assolutamente. Queste signorine si prendono delle strane licenze ed amano tanto invadere il campo delle donne, perchè la confusione si accentui.

Abbiano pazienza. Hanno conquistato già troppo. Si accontentino di quanto hanno ottenuto e lascino certi piccoli comodi alle persone che non possono godere il beato privilegio della loro giovinezza, o devono sottostare alla tirannia di certe circostanze fisiologiche.

Per le signorine bastano i *sauts de lit*. E questi possono essere fluttuanti fin ad esuberanza, ma non siano poi portati a strascicar per la casa, nè le signorine si lascino sorprendere con questi indumenti, intimi quanto un oggetto di biancheria.

Questi *sauts de lit* si fanno come abiti da *bébé*. Un gran sprone tiene ferme le increspature della stoffa, scendente diritta fin al piede e stretta alla cintura da un nastro. Le maniche si fanno ampie e diritte e strette al polso da un listino di terra.

Per chi tiene molto alto il calorifero e si dà il lusso di una temperatura equatoriale, i *sauts de lit* possono essere di leggerissima flanella morbida dalle tinte tenui, guarniti di mussolina. Chi invece ama aprire la finestra per produrre un razionale mutamento d'aria, deve avere una veste pesante e sono eccellentissime le *Himalaya* soffici come pelliccie e bellissime per le tinte vive, colle quali si associano magnificamente i nastri o i pizzi grossi, quei pizzi bianchi o greggi dai disegni larghi e solidi.

Alle signore tutto è concesso. La veste da camera ha tante gradazioni di forma, che vanno fino alla *tea gowne*.

Ve ne sono di intimissime: non si indossano queste che nelle ore mattutine e nel proprio spogliatoio. An-

Fig. 1.

Fig. 2.

che queste hanno la forma e la inconsistenza del *saut de lit* e servono per passare nella stanzina del bagno.

Le vesti da camera — quelle classiche — ampie, con lo strascico lungo, variano all'infinito. Ve ne sono di attillatissime, disegnanti la figura come un abito *princesse*, e con la piega *Wattean* che scende sinuosa nelle spire ondeggianti della *traine*. Ve ne sono di semplici, chiuse alla cintura con grossi cordoni alla francescana, molto monacali, molto rigide anche se abbellite da nastri, o da *pompons*. Quelle che hanno maggior voga ora sono le giapponesi.

L'estremo Oriente, aperto a noi dal gusto sottile dei nostri artisti europei, innamorati della poetica grazia mezzo addormentata e silente della vecchia Hioto e della languida indolenza delle donne dagli occhi misteriosi, le bocche colme di sorrisi enigmatici, le smorfiette composte, e le mosse di gattine, li ha conquistati.

Tutto questo nuovo genere di bellezza artistica li compenetrò, e portarono in Europa quel gusto fine e minuto che s' impossessò delle case e si attaccò alle persone, facendole prediligere per le ore tranquille — le piccole ore famigliari — i fluttuanti abiti, le maniche aperte, le stoffe originali a fiorami chimerici e le cinture dai nodi imponenti e rigonfi.

E sono bellissime, e trovo che il preferirle non è degenerazione di gusto di gente sazia. Tutt'altro!

La veste giapponese è pittoresca assai ed originale. Adorna molto, conservando la semplicità di linee caratteristica. Si rovescia sul collo con un risvolto che scende quasi a *fichu* fin sul petto, dove s'incrocia e si nasconde nell'alta fascia che cinge i fianchi. Sotto questo risvolto intorno al collo, fiottano le garze e le *malines* così leggere come schiume tutte lattee, dalle quali il viso riceve un riflesso vaporoso. Anche dalle maniche ricadenti, esce il braccio o tutto nudo, o coperto dell'onda dei merletti, o da una manica di seta avorio, molle e morbida. La veste, che non ha alcun gancio, si apre dalla cintura in giù, sopra una sottoveste del color del risvolto.

Che direste di una veste *mauve* a larghissimi crisantemi amaranto, dai petali folti, aperta sopra una gonna di seta amaranto? O una gialla, a grandi *ramages* verde canna con sottogonna verde canna? Ed una nera a papaveri rossi con sottogonna rossa? Che campo largo per sbizzarrire la fantasia! e poi le fascie. Non le contate per nulla?

Io ne posseggo una autentica, che mi viene da una *mousmé*, rimasta fedele ad un infedele europeo. La guardo tante volte come se mi parlasse e fosse intessuta, anzichè di una seta solida, resistente all'azione del tempo, di piccole perle liquide e di sospiri.

È di seta prugna a minuti disegni avorio, seria, grave, e sembra abbia appartenuto ad una vedova, più che ad una minuscola falena che si è bruciata le ali intorno alla face di un fatuo amore.

E un'altra autentica è in casa mia, di seta bianca a fiori enormi, ricamati a mano al punto piatto, in tutti i colori più smaglianti che si possono immaginare, rinserrati in un filo d' oro che ne limita i contorni.

Sono magnifiche queste sciarpe che si annodano dietro e rimontano quasi sul dorso.

Gli è che per un adattamento europeo, noi le portiamo scendenti da un fianco, anzichè architettate in nastri mastodontici sul dorso.

Anche le *matinées* sono graziose e variano all'infinito. Si portano sempre eguali alla gonna che si

Fig. 3.

fa molto adorna di pizzi e di *volants*. Ne vidi una molto carina, se non altro per la novità della forma. Dietro era attillata con appena due dita di baschina rotonda. Davanti scendeva, senza pieghe, tutta sciolta in due punte lunghe ad uso peplo. Era in *crêpe de Chine* rosa *saumon* ed aveva un ricco contorno di punto d' *Alençon*. La gonna tutta a crespe intorno alla cintura, larga assai, aveva in fondo sei o sette *volants* eguali alla stoffa fermati da un *entredeux* d'argento e perle, imitanti gli smeraldi e i rubini. Intorno al collo una lista di questo *entredeux* e intorno ai polsi la stessa lista chiudeva le maniche molto sbuffanti.

Per il solito tre delle cinque una *tea gowne* bellissima è in seta azzurro pallido, di quella grossa seta *ottomana*, che fa quasi star in piedi l'abito da sè, senza sostegni. Una blusa sbuffante di mussola *crême* sotto un figaro corto corto, terminante sotto le ascelle, in velluto color rubino, ornato di chinchilla e di una bordura d'oro.

Sempre pel the delle cinque anche una *tea-jacket*, che si porta sopra la gonna indossata pel passeggio o per una visita. Le *tea-jacket* devono essere molto ricche, di stoffa appariscente, con ricami in colori ed oro, se non si può avere una stoffa orientale. Sono aderenti, senza essere strette come il corsetto dell'abito, ed offrono la comodità di lasciare più sciolti i movimenti, come le *matinées*.

Fig. 4.

Fra tutte queste mezze *toilettes*, io darei la preferenza sempre alla *tea gowne,* perchè più signorile e più graziosa, e quando si lascia scendere dall'*empiécement*, senza cintura che la fermi, solo con quel minuscolo bolero scintillante di *paillettes* che la stringe alle spalle ha una gentilezza di linee quasi infantile, e la signora che la porta ringiovanisce in quella gaiezza di tinte, in quello scintillìo corruscante delle perline e dell'oro.

* * *

Per una gentile vanitosa che vuol rimaner bionda ad ogni costo.

Una buona pomata contro la caduta dei capelli è quella che ognuna può prepararsi da sè, facendo sciogliere al fuoco cento grammi di midollo di bue e dopo aver passato il liquido per una pezzuola, aggiungervi cento grammi di olio di ricino, venticinque di estratto fluido di China e dodici goccie di balsamo del Perù. Bisogna sbattere ben bene questi ingredienti perchè possano amalgamarsi, e perchè prendano la consistenza di una densa crema.

Usata questa pomata, alternativamente, con una lozione di petrolio inodoro, arresta la caduta e non altera la tinta naturale dei capelli.

Difficilmente però, mi duole dirlo, i capelli conservano la stessa tinta, quando non hanno una grande forza capillare. La caduta è indice sempre di debolezza, e la debolezza permette appunto le brutte sorprese.

In ogni modo io vi auguro che il fulgore della vostra testina si mantenga inalterato, in grazia del mio consiglio e quindi che la vostra vanità non debba soffrirne.

Del resto è giusto, è ragionevole che i pregi naturali si debbano conservare quanto più è possibile. Il trascurarli, molte volte è indizio di sciatteria e di mancanza di dignità, e il curarli con amore è segno di decoro personale, mi sembra di averlo detto altre volte.

E giacchè siamo in argomento, guardate le figure 8 e 9 che vi dànno il modo di acconciare i capelli, usando quelle doppie pettinine, che servono di sostegno, di ornamento, e mantengono sbuffanti i capelli rialzati sulla fronte. Voi avete anche il dettaglio del processo della acconciatura, per cui anche coloro che vivono lontane dai centri, devono insegnare alle cameriere i cambiamenti della moda, o pettinarsi da sè, possono facilmente ricopiare questa acconciatura che vi presentiamo vista davanti e vista dietro per invogliarvi a ricopiarla.

Ricordatevi che i pettinini si portano sempre più ricchi e se ne vedono di veramente preziosi, tentatori, nelle gemme disposte a piccoli diademi rifulgenti fra le capigliature, seminascosti dalle ondulazioni, sostenenti le pesanti *nattes,* la massa attorcigliata e disposta sul sommo del capo.

Graziose assai queste testine svelte, col nodo eretto, colla fronte libera! eppure io preferivo quella verginale acconciatura botticelliana, che raccoglieva l'ovale del viso come fra due ali ripiegate, come in una nicchia, e si raggomitolava in mazzocchio sulla nuca. Quanta grazia raccolta e che soavità di misticismo in quei visetti da madonnine quattrocentesche!

Non disconosco però il merito delle odierne forme di acconciature, più classiche, che si riannodano all'antica foggia delle greche con adattamento moderno.

Del resto ogni signora deve aver lo spirito di scegliersi quell' acconciatura che più torna armonica con le linee del viso, con il particolare genere di bellezza.

Le mode.

Abbiamo pensato di metter in prima pagina un grazioso vestitino di fanciullo, una di quelle forme semplici che attingono l'eleganza un po' severa dalle *bluse* russe. E sono comodi e riparano perchè stanno aderenti al corpo senza renderlo goffo, anzi aggraziandolo di snellezza. Le *bluses* alla marinaia sono ottimissime per la state. Per l'inverno e per le stagioni intermedie, sono mille volte più adatti questi costumini stretti da una cintura e ricadenti oltre il fianco. Un'altra bella moda che vi esorto di non trascurare è quella del colletto bianco, insaldato, rotondo, che dà un' idea di nettezza, di proprietà, di ordine, e per la quale i maschietti assumono una correttezza disciplinata e simpatica.

Con questi colletti, quasi sempre grandi cravatte ondeggianti.

Fig. 2. Abito di stoffa *Transvaal,* — oh Dio la moda inventa sempre nuovi nomi! — una stoffa morbida, dalla trama larga e grossa color *bleu* ar-

Fig. 5.

Fig. 6.

desia, profilata in raso dello stesso colore, simulante tunica.

Corsetto *decolleté* con due brevi risvolti, attaccato ad un camicino di *armure* rosso ciliegia finamente pieghettato. Alto colletto a bavero di *armure* rossa con orlo guernito di un breve *entredeux* di pizzo. Cappello di feltro, fermato da nodi di nastro e piume fantasia.

Fig. 3. Tanto per non metter assolutamente fra le cose passate le camicette, eccovene due con qualche piccola novità nella forma. La prima è in *taffetas* color pervinca a pieghine traversali formanti qua-

drigliati. S' abbottona da un lato con piccoli bottoni rotondi di cristallo e si apre ornata di *revers* di velluto fragola, sopra un camicino di *guipure*.

La seconda è in *duchesse vert amande* tutta pieghettata sul davanti e fermata da bande della stessa seta guernite di *entredeux*. Queste bande partono dalla spalla e da sotto l' ascella e s'incrociano sul petto dove sono fermate da bottoncini di metallo cesellato.

Fig. 6. Abito da mezzo lutto in grosso *cheviot*, guernito di liste di *crêpe* al basso della gonna e della tunica ornata di un alto *volant* a modello. Corsetto allungato in baschine rotonde sul davanti, fermate sotto una cintura; il corsetto è aperto sulla camicetta di *crêpe* e adorno di risvolti e di un gran colletto di seta bianca ricoperto di una *guipure* nera.

Fig. 5. Tre *toilettes* per teatro o per concerti. Quest' anno in cui decisamente si rispetterà l' *anno santo* e i balli soliti non avranno luogo, si supplirà alla mancanza di questi frequentando più assiduamente i teatri, e si organizzeranno concerti con predominio di musica religiosa.

Eccovi dunque alcune modeste forme di vesti per questi concerti. La prima è una camicina in *velwet* bianco a *pois* neri. La guernizione originale composta di *entredeux*, di pizzi e di vellutini neri, simula una berta sopra una specie di *figarette*.

La seconda è un bizzarissimo bolero, che fermerà la vostra attenzione. È in seta gialla pallidissima, a riflessi aurei, circondato da un treccino d'oro e ricamato a farfalle d'oro con le ali picchiettate di ametiste minuscole. Dalla spalla destra parte un piccolo *fichu* di merletto, che esce in sciarpa dall'abbottonatura del bolero. Le maniche sono brevi fin al gomito e il braccio è coperto dal lungo guanto.

Fig. 7.

La terza è più modesta. È di *taffetas* rosso cupo a filetatture avorio. Un triplice bavero rompe la linea troppo semplice e allarga le spalle. È fermato da tre zampette chiuse da bottoni di madreperla.

Fig. 6. Un abito per signorina in panno *mauve* chiaro, trattenuto da alcune listerelle, che partendo dalla cintura s'attaccano alle spalle ed al petto mediante bottoni. La camicetta è in velluto violetta di Parma a *pois mauve* molto scuri.

L'altra figura indossa un abito *tailleur* di panno color acciaio, listato di panno bianco. Il corsetto a doppio petto con *revers* di panno bianco, si apre sopra un petto della stessa stoffa con colletto diritto, alla militare.

Fig. 7. *Toilette* per visita, o per ricevimento. È in *drap* liscio verde mirto a bordi di velluto verde, e applicazioni di ricamo in velluto verde e seta. Il *corage* tutto liscio, chiuso sotto l'ascella, è tagliato in *carré* sopra un petto di velluto verde e colletto diritto.

*
* *

Domande infantili.

Alla *mammina* che mi domanda come bisogna fare per appagare le esigenze del suo figliuolino che la interroga continuamente su cose futili, rispondo che nulla è più fatale del tacere o dell'infastidirsi. Leggevo appunto in questi giorni nella *Scienza e famiglia:* « Quando i genitori non rispondono alle domande del fanciullo, questi o si rivolge ad altre persone le quali non sempre sono in grado di giudicare che cosa egli debba e che cosa non debba sapere, o perde quella sua qualità naturala, e comincia a guardare la vita con indifferenza, senza interesse e senza curiosità. Peggio ancora è il mettere in ridicolo le domande infantili. Nulla offende così profondamente il fanciullo quanto il vedere che si abusa della sua inesperienza, e che le sue domande fatte sul serio divengono oggetto di beffe. Spesso si sente rispondere con disprezzo ed impazienza ad un fanciullo che interroga, la parola « imbecille! » Ma nella maggior parte dei casi l'imbecillità è dei più vecchi i quali non sanno com-

prendere il lavorio delle menti infantili. Ogni fanciullo sente una istintiva diffidenza per gli adulti, diffidenza che sparisce di fronte all' amore verso i genitori. Ma una volta che questo sentimento di fiducia sia scosso, non ritorna mai più nella sua integrità: e chi potrebbe avere il coraggio di distruggere di proposito una così soave confidenza? I fanciulli, è vero, fanno delle domande per rispondere alle quali si prova una certa difficoltà, non foss'altro dovendo adoperare una forma adattata all'intelligenza dell'interrogante. Il risponnere a tali domande può sconcertarci, ma almeno dovremmo fare un onesto e paziente sforzo per dire qualche cosa di utile. Se noi non possiamo dare ai fanciulli tutti gli schiarimenti che vorrebbero, non neghiamo loro almeno la nostra simpatia e il nostro incoraggiamento ».

*
* *

Ildegonda vuol sapere come si puliscano le pellicce? È semplicissimo.

Si prende della crusca fina, la si pone in una casseruola, non stagnata, (chè altrimenti lo stagno colerebbe dalle pareti) e quindi si scalda fortemente su di un fornello avendo cura di rimestare di continuo affinchè la crusca non si abbruci.

Si stendono poi le pelliccie su di un tavolo e si strofinano con questa crusca ben calda a parecchie riprese. Si scuotono quindi e si spazzolano con cura. Se anche dopo parecchie volte che si è ripetuta questa operazione la pelliccia non è tornata pulita si può terminare la pulitura adoperando in luogo della crusca un sacchettino di mussola contenente magnesia calcinata.

Fig. 8.

Fig. 9.

Quando la pelliccia è sciupata ed il pelo arruffato, la si inumidisce leggermente con un pannolino di mussola e quindi si fa raddrizzare il pelo con una lamina di metallo ben calda.

Si può finalmente ridare il lucido al pelo ripassando a parecchie riprese su di esso una pezzuola imbevuta di essenza di petrolio (benzina).

*
* *

A conforto della gentilezza femminile, ecco un asserto di *de Travenet:*

Une des plus grandes douceurs de l' amour pour les femmes, c' est d' entendre louer celui qu' elles aiment.

MARCHESA DI RIVA.

MISSAGLIA GIUSEPPE, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48. Milano.

L'ARTE E LA MODA

L'Anno Santo, l'influenza, la neve... quanti spegnitoi agli entusiasmi carnevaleschi.

L'Anno Santo proscrive i balli. E che perciò? vi sono i concerti. Oh, le nostre mondane non se ne dànno pensiero dell'Anno Santo! tutt' al più non ballano per gettar un po' di polvere negli occhi ma si rifanno in mille guise.

Anche questa dei divertimenti è una *routine*. Chi vi fa l'abito, non sente più la durezza dell' imposizione.

Girar da mattina a sera, volteggiar da mattina e sera, cambiar di *toilette* cinque, sei volte al giorno, ciarlare come molini a vento, ridere o far finta di ridere, tutto questo è nulla, non è un sacrificio. Il sacrificio comincia quando si deve pensare al come impiegar le ore della giornata, in qual modo riempir le lacune, dove posare un istante, dove cercar persone che non vi parlino di giaculatorie, di mali e di mal tempo.

Tema obbligato sono le bronchiti, le polmoniti, tutte le terribili malattie in *iti*, tanto noiose anche quando si dànno la pena di non esser gravi.

Vi è una casa dove l' influenza non abbia fatto capolino? Vi è una casa dove non sia scesa la mu-

Fig. 1.

soneria, epidemica anche questa come tutte le malattie che hanno cause generali?

E la neve? questa brutta neve che si tramuta in pioggia e perde l'eleganza della sua candida morbidezza di velluto e cambia in pozzanghere le vie, inzacchera le carrozze che corrono schizzando mota, una vera pioggia di fanghiglia tutt'intorno dove passano?

Che effetto fanno le carrozze chiuse, tutte sporche fuori, tutte linde, eleganti dentro, colmi di violette e di rose i vasetti d'argento, che sembrano portare attraverso alle strade grigie, nell'atmosfera grigia una rapida visione della primavera, colla freschezza fiorita dietro ai limpidi cristalli.

Non so perdonare, a coloro che possiedono un *coupé*, la trascuratezza di non riempirlo di fiori e di fiori olezzanti anche. Perchè io non credo che il profumo dei fiori possa esser nocivo, così da doversi privare della vista e della squisita sensazione che dona il loro soavissimo olezzo. Fra i fiori e la donna vi dev' essere un legame e la donna deve sentire palpitare l' anima del nore, e tutta l' essenza di poesia che emanano le di lui forme fragili, deve effondersi nell'anima femminile ed avvolgerla e compenetrarla di purità e bellezza.

Che gioia per gli occhi, quando corrono via le piccole *boîtes de satin*, ai cui cristalli s'affacciano testine femminili chine sui mazzi di fiori, circonfuse di grazia, leggiadre visioni che si portano via nella retina degli occhi abbagliati da tanta completa armonia!

Se sapessero, tante donnine gentili, quanta soavità viene a loro dai fiori, forse molte trascurerebbero tanti dettagli insignificanti, per curare questo necessario complemento dell'eleganza; il fiore — cioè — puntato sul petto, alla cintura; il fascio tenuto fra mani; il mazzo appoggiato al davanzale del palco, o nei vasi della carrozza, ecc.

Io che detesto la bicicletta come sport femminile, mi trovo disarmata quando vedo una comitiva avanzarsi colle macchine infiorate. Quel turbinio di fiori che passano come una folata di vento, mi sembra che portino intorno un saluto festoso, un risveglio di giovinezze, un inno floreale, il più fresco, il più lieto di ogni altro.

Fig. 2.

* * *

Dunque bisogna rinunciare ai balli? Vi sono case che non decampano dalla austera decisione, mitigando però il rigore eccessivo coll' offrire dei concerti ai quali vanno uniti i soliti assalti al *buffet*, che a' miei tempi sarebbero stati incriminabili; ora, col nuovo galateo non sancito, ma tollerato, sono indizio di buon genere. Lo stesso *buon genere* che permette ad un giovane *sciccoso*, di sedersi davanti alla dama de' suoi pensieri, conquistata o da conquistarsi, con una gamba accavallata sull' altra e il piede in mano. Galanteria da galateo musulmano, non è vero? Eppure io ne ho visti, nè le signore si scandalizzano più.

Ma io divago. Dunque concerti e *buffet*, poesia e prosa. Quanti sbadigli nell'attesa che il concerto permetta l' assalto famoso e che occhiatine languide a quella misteriosa porta dalle tende abbassate, nell'attesa del rigidissimo maggiordomo che le rialza in silenzio, come segnale convenuto!

Allora, dopo un momento di sospensione, addio convenienze! L' alta e sottile coscienza cavalleresca, è soffocata dalla polvere che si è accumulata nei tanti secoli che soffiarono sopra alla cavalleria il loro alito mortifero.

Dicevami un giorno un vecchio avvocato — un antico ed impenitente adoratore del bel sesso — che egli non riconosceva più, non sapeva più cioè distinguere in società, le persone educate da quelle che non lo sono.

« Tutto diventa moda — esclamava. — Fumano come turchi e uomini e donne e bevono come....

inglesi. Anche le signore non si confondono e sfidano impavide il cognac e l'*absynthe*. Io tanto per far qualche cosa contro la moda e perchè non ammiro queste bravure estemporanee, ho rinunciato ad ogni sorta di alcoolici ».

Il brav'uomo intanto non sapeva il beneficio che portava alla sua salute con questa suprema rinuncia.

E giacchè ci siamo sull'argomento delle bevande alcooliche, permettetemi di rimanervi ancora un poco.

È diventata una moda davvero quella di bere abitualmente un bicchierino di liquori come eccitante la digestione, o come eccitante l'appetito, a seconda dei casi e dei momenti, e questo, signore mie, costituisce un vero avvelenamento. Per un eccitamento fittizio e affatto momentaneo, voi atrofizzate lentamente i vostri intestini e vi procurate quelle emicranie, che in certi momenti saranno opportunissime, ma più quando sono simulate che quando sono vere.

E l'uso delle bevande alcooliche oltre che regalarvi il mal di capo, la pesantezza delle membra, quell'intorpidimento che vi tiene immobili in uno stato indefinibile di malessere, che non vi spiegate e non sapete spiegarvi, vi regala la pelle ruvida e scura. Senza volerlo e senza saperlo voi fate scempio della vostra bellezza. Più che le sferzate dell'aria, più che il bacio del sole, le bevande alcooliche vi rendono rugose e per esse guadagnate quella tinta scura, quell'antipatico color mattone e quei piccoli bitorzoli, tanto orribili, che deturpano in modo volgare. E tutto questo senza tener conto di quel detestabile rossore al naso, così comico e così antiestetico!! L'orecchio rosso è una rarità, una forma di bellezza, ma il naso!!!

Fig. 4.

Lasciate i piccoli calici, lasciate il tentatore li-

Fig. 5.

quido verde, il profumato *cognac fine champagne*, la *chartreuse*, l'orribile *vermouth* e tutta la lunga fila degli amari, misture misteriose, filtri più sospetti di quelli delle fatucchiere medioevali.

Per voi il lusso del caffè e del thè, il lusso della cioccolata, che torna all'orizzonte come ai tempi della parrucca, codino e spadino e ciprie e nèi e guardinfanti. Il fine aroma di queste bevande si spande nell'aria così sottilmente, che tutta la stanza ne resta quasi impregnata, satura, e serve come eccitante a quella fine allegria che non trasmoda sguaiatamente, ma sorge spontanea ed è lieve e geniale, e sorvola senza snaturarsi e mantiene alto il tono della conversazione amabile, così che poi non si deve rimpiangere frasi o discorsi azzardati.

Sta a voi ora lo scegliere. Vi ho indicato il pericolo e la salvezza.

* * *

Alla Contessa Teresa di S. M.

I vezzeggiativi italiani del nome Francesco, sono detestabili. Frank se sarà un bimbo, o Fanny se bimba. E come augurio vi dirò, che conobbi una principessa che portava il nomignolo di Fanny. Nella vita è stata come una fata benefica e il suo nome è benedetto ancora.

La fortuna arrida a voi e al nascituro.

* * *

Ve lo devo dire che l'influenza ha inchiodato a letto anche questa vecchia marchesa che sperava l'immunità, Dio sa per qual virtù protettrice? Ho approfittato per legger molto, malgrado il divieto medico. E per combatter la musoneria dell'influenza, ho prediletto i giovani. Speravo di aver compagnia allegra, nè mi sono ingannata in riguardo a Garibaldo Bucco che ho accompagnato gaiamente attraverso l'infanzia di Gabriele d'Annunzio. Leggete i *Presepi d'Annunziani* del Bucco, editi dalla Società *La Poligrafica* di Milano, e vi apparirà il poeta ammirato ed acclamato ed imitato sotto una nuova simpatica luce.

Fig. 6.

Non è una fragile infanzia delicata. È un'esuberante e forte e prepotente coscienza che prorompeva irrefrenata fin dai primi passi nella vita.

Che narratore originale quel Bucco!, e come vivono le figure sotto la sua penna! Pescara, la ricca casa dei d'Annunzio, gli amici, il maestro, il Presepio, e i doni, i ricchi doni che i d'Annunzio prodigavano con la liberalità delle grandi case. E Gabriele voleva regalare anche Don Torquato Tognamillo, vegliardo incartapecorito, il più vecchio maestro privato di Pescara.

« E dàgli picchia e sbatti, il regalo don Torquato lo doveva avere di sacrosanta ragione e di cuore sacrosanto, perchè gli spettava.

« Si teneva pace; e il cestino, il misero cestino di poche mandorle secche, di quattro sfogliate calde, con un biglietto da cinque lire in una busta, andava...

« Su le mosse, Gabriele trovava modo di cacciarci dentro un bel *capitone* vivo e una rama di lauro verde fragrante ».

E bravo, dico io. Più bravo di così è impossibile essere. Il piccolo prepotente, il beniamino aveva un cuor d'oro: tutti contenti avevano ad essere il dì di Natale, anche quella povera pergamena antica di Don Torquato.

Intorno al Presepio sfilano le donne di casa d'Annunzio: le zie, le sorelle, la mamma Donna Luisetta; s'accendono i piccoli ceri « a la gloria del l'Uomo divino », e Gabriele, ritto sulla sedia, idolo dominatore, declama:

« Ecco: è nato il bel Bambino
Bianco rosso e ricciolino ».

« Donna Luisetta, mamma conquisa, fiore severo nella maraviglia del declino, brillava tutta buona dagli occhi e ripetea le rime, mormorandole... Fors' anco, pregava lauri!... »

Se mai, fu esaudita come poche lo sono di coloro che pregano.

Originale questo libretto del Bucco, e sì scintillante d'arguzia, di vivacità meridionale, così brioso

nelle macchiette trattate con gusto. E la vita meridionale, così dissimile dalla nostra, ci conquide nelle brevi pagine che ci portano quasi un lembo dell'azzurro perenne di quel cielo, dell'incanto delizioso di quel mare, della fertilità di quel suolo, fra la nebbia grigia e la nostra tetraggine invernale coronata di influenze e di malanni.

*
* *

Le mode.

Faccio una premessa: adoro le *tocques.* Io trovo che questa forma è semplicemente ideale, perchè si posa con eleganza sulla capigliatura, l'asseconda, la corregge, la completa. E basta portarla un po' innanzi od un po' indietro sulla fronte, perchè possa adattarsi ad ogni genere di fisonomia, o breve o allungata.

Nella fig. 1, di questi cappelli a me prediletti, ve ne diamo un saggio e potrete accertarvi del come finisce di acconciare con grazia una testa giovanile. Il nostro modello è in velluto color ortensia, con un gran nodo fermato sul davanti da un motivo in *strass.* A destra e a sinistra del nodo si dipartono due piume fantasia bianche e nere, che si toccano dietro sopra il mazzocchio de' capelli ondulati.

L'altro cappello è in velluto nero con la tesa leggermente depressa sul davanti, ornato di nastro di velluto nero e teste di piume di struzzo.

Fig. 2. Altra *toilette* per signora giovane. È in panno rosso ricamato in seta nera, lungo le cuciture dei teli e intorno la scollatura esce la camicetta in *taffetas* rosa pallido. Dello stesso *taffetas* è formata la cravatta con gran nodo scendente fin alla cintura.

Fig. 3. Abiti per piccola *soirée* intellettuale, per piccolo concerto famigliare. Il primo è in seta opaca color noce chiaro con applicazioni in *satin*, treccini e *soutache* avorio. La tunica è terminata con una frangia in seta e ciniglia. Il corsetto è aperto sopra

Fig. 7.

Fig. 5. *Capote* per teatro, in velluto verde muschio con *pailletes* dorate fermaglio di smeraldi e *esprit* bianco. Questa è già fra le più ampie. Le *capotes* per sera sono estremamente piccole, rammentatelo; più acconciature quasi, che cappellini.

Fig. 6. *Toilette* per *soirée* per signora d'*un certain âge*. Gonna in *taffetas* nero con due *volants* a modello fermati sotto la larga piega dietro.

Tunica di grosso *tulle* a ricami in ciniglia e *jais*. Corsetto intieramente ricoperto di tulle ricamato e di piccole increspature di *taffetas*. Sulla tunica lunghissima frangia di seta fermata da cordoni di ciniglia.

Fig. 7. Quattro costumini da bimbi, un piccino, un *bébé*, col sottanino azzurro sopra una blusa liscia a doppio petto chiusa da bottoni in madreperla. Cintura bianca e collo inamidato arrovesciato, guernito di *entredeux* e di pizzo. Bimba di otto anni vestita d'un comodo abito in flanella color fragola, tutto *soutaché* di cordoncino bianco. *Empiècement* rotondo e berta un po' ondeggiante, terminata da una frangettina di seta bianca. I due bimbi portano le bluse russe, tutti e due di panno marrone, coi calzoni corti fermati sulle calze di lana naturale color marrone, cintura di pelle naturale. Il maggiore ha la blusa aperta con grandi *revers*, sopra un camicino di flanella avorio; il piccolino ha la blusa accollata, con un solo *revers* fermato da un bottone di tartaruga.

Fig. 8.

un pettino di mussola *crême* letteralmente piegolinato. Cravatta di mussola *crême* e colletto altissimo.

La seconda figura indossa un semplice e lucentissimo vestito in *panne* grigio argento, con originale corsetto molto *decolleté* sopra un camicino di mussola azzurra tutto a pieghine verticali.

Le aperture del corsetto sono fermate da cordoni di seta azzurra e da bottoni romboidali in tartaruga e madreperla. Cintura azzurra in satin.

Nella fig. 4, eccovi due *toilettes* per signore giovani. La prima è in panno liscio rasato grigio acciaio. La gonna ha una finta tunica festonata orlata di velluto nero. Il corsetto scollato è senza maniche e ripete il motivo di festoni, fermati uno ad uno da bottoncini di velluto nero.

La camicetta è in *duchesse* della stessa tinta dell'abito, ornata di nastri di velluto collocati traversalmente, a esatta distanza.

La seconda figura si delinea in un abito attillato di panno *turquoise* con guernizione di nastri di velluto dello stesso colore, saldati da bottoncini di madreperla. Il corsetto è letteralmente ricoperto di nastri di velluto e fermato sull' apertura davanti da una fitta serie di bottoncini. *Gilet* di stoffa in seta *turquoise* pallido a grossi piselli bianchi. Camicino bianco a piegoline traversali.

Fig. 8. Ancora due camicette molto pratiche. Una è destinata alle persone un po' esili. È in velluto color *Bordeaux*, con delle piegature diagonali che formano guernizione. In fine d' ogni piegatura un bottone in metallo ossidato.

L'altra è per sera in *taffetas* azzurro. *Empiècement* formante colletto. Davanti a pieghe e con *entredeux* di pizzo e nastri di velluto nero.

* * *

Questi graziosi versi sono di Aristide Rovida, di Voghera, e fo loro volentieri il posticino richiesto, all'annunzio della prossima Primavera.

Smorte rose
sospirose
di dolcezza fugace;
gentil fiore
dell'amore
che sospira e tace.

Strane rose
misteriose
che sorridete al cielo;
voi sembrate
estasiate
pupille senza velo.

Note rose
dolorose
per le pungenti spine;
voi guidate,
alternate,
della vita al confine.

Bianche rose
rigogliose
sì, olezzate in fiore
su la via
della mia
vita: rose d'amore!

Marchesa di Riva.

Missaglia Giuseppe, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. Francesco Vallardi - Corso Magenta 48. Milano.

L'ARTE E LA MODA

Il carnovale, mentre scrivo, dà gli ultimi sprazzi di allegria; le maschere strillano, fischiaon, abbaiano, fanno tutti i versi più bestiali che si possano immaginare, si ubbriacano di frastuono, di polvere e di coriandoli, colla beata illusione di divertirsi molto.

Nei teatri e nelle sale fremono gli ultimi accordi delle danze, ondeggiano gli ultimi profumi. Malgrado l'anno santo, la gente di buona volontà ha voluto rivalersi dei tristi giorni di *influenza*, ha voluto scuotere quel velario di melanconia che ci teneva oppressi, l'ha strappato, e la luce lieta si è diffusa.

Si aspettano meraviglie dal veglione *Espana* degli artisti torinesi, i quali hanno anche escogitato un fantasmagorico *Ballo del Cotone*. Queste feste torinesi hanno un *cachet* singolare di allegria e di finezza aristocratica per la presenza delle Principesse di Casa Reale, veramente degne per la loro bellezza e per la loro eleganza di rifulgere come astri in quell'ambiente artistico.

Anche quest'anno si videro queste alte dame prediligere i costumi *Empire*. Forse per la loro forma si prestano ad aggiungere maestà alle persone alte e ben complesse delle duchesse Reali; forse si prestano anche per fondere ed armonizzare le stoffe ricche e pesanti con quelle aeree dei veli sovrapposti. Fatt'è che il costume non è in decadenza. Tutt'altro.

* * *

Ed ora raccontiamoci un po' antiche storie.

Fig. 1.

Avete mai notato voi, amiche mie, come certe favole, nelle quali il sentimento umano è confuso con una gentilezza semplice ed ingenua di morale sana, attraversano il tempo, incorotte ed immortali, ed arridono all'infanzia inconscia con un adattamento di narrazione infantile, alla giovinezza promettente con uno spruzzo di passionalità, ed alla vecchiaia con una freschezza di richiami al passato?

L'avete notato?

Nulla di nuovo sotto il sole, è vero, ma le favole che non hanno una pura fonte di bellezza eterna, vengono a noi tramutate, snaturate, irriconoscibili. Le bellissime, invece, non lasciano un lembo della loro veste iridata lungo la via e giungono intatte nella gaiezza serena della loro bella onestà, col limpido sorriso della loro indistruttibile giovinezza.

Tale è la storia di *Cendrillon* che ha per punto di partenza quella di Rodope, la grazia di parecchi secoli, signorine!

Nel 650 avanti Cristo, una fanciulla di Tracia di rarissima bellezza, fu condotta come schiava in Egitto, poi affrancata e riccamente dotata dal suo padrone. Si chiamava Rodope, e un giorno che col suo corteggio di schiave si bagnava nel Nilo, un'aquila le rubò la pantofolina di oro e perle e la lasciò cadere, preda inutile per essa, a Menfi, nei giardini del re Psammeticor. Il re meravigliato della grazia e della piccolezza di questa babbuccia ideale, fece cercar ne' suoi stati la fortunata proprietaria, e trovatala la sposò.

È il grave Erodoto che narra questa fragile storiella, e dico fragile perchè ha la inconsistenza delle cose fantastiche.

Infatti, se diamo retta alle *antiche carte*, Rodope era una schiava trace, compagna di Esopo, posseduta da Yanto e riscattata da Carace fratello di Saffo. Dicesi che stabilita a Nancratide in Egitto, e per la sua bellezza divenuta cortigiana famosa, accumulasse ricchezze favolose, da poter rizzare a sue spese una piramide.

Chissà per quali altre vie giunse ad Erodoto la graziosa storiella?

E quanti non ha tentato con la lieta avventura dell'intervento benefico e delle fantasmagoriche trasformazioni?

Nel 1810, il 22 febbraio, comparve la *petite Cendrillon* nelle sue vesti sdruscite, tutta umile ma fragrante di bontà, anche davanti agli occhi d'aquila del grande conquistatore del nostro secolo.

L'*Opera-féerie* che si dava al teatro Imperiale dell'*Opera Comique* dai comici ordinari di S. M. l'Imperatore e Re, era in tre atti in prosa e musica. Parole di Etienne, musica di Nicolò Isouard de Malthe.

Mentre le sorelle di Cendrillon sono intente ad ornare di *fleurs* e di *dentelles* le loro *robes de velours*, Cendrillon seduta *sur un petit tabouret*, *souffle le feu pour preparer le déjeuner*. E la canzone melanconica che rompe l'orgoglioso e vano *bavardage* delle sorelle e le irrita, riempie di monotomia la stanza.

Il était un p' tit homme
Qui s' app' lait Guilleri
Carabì.
Il alliat à la chasse
A la chasse aux perdrix
Carabì.
Tot, tot, Carabo,
Marchand de caraban,
Compère Guilleri
Te lairas-tu mouri?

Il monta dans un arbre
Pour voir ses chiens courì
Carabì
Mais v' là qu' la branche
Et Guilleri tombi [casse.
Carabì
Tot, tot, Carabo,
Marchand de caraban
Compère Guilleri
Te lairas-tu mouri? ecc

Fig. 2.

Non rammento che queste due strofe, perchè mi rimasero nell'orecchio con la loro nenia carezzante di ninna-nanna, rotta dal ritmo saltellante e vivace del ritornello caratteristico. Sono cose vecchie, ma esumandole, sembra acquistino nel contatto dell'aria fresca un nuovo risveglio, una gaiezza irresistibile di vita nuova. La canzone di Cendrillon che accarezzò colla sua monotona cadenza uniforme l'orec-

Fig. 3.

chio di Napoleone I, richiama tutte le nenie boschereccie, i canti dei pastori, le melodie dei zampognari, e specialmente quel lento, ritmico, moto dei boscaiuoli, quando passano la sega stridente, attraverso lo spessore dei tronchi secolari.

Cercatela in qualche vecchio magazzino di musica e vi farà ancora risvegliare tante sopite fantasime del passato.

Intanto, dopo il successo di Massenet, anche il M.° Wolf-Ferrari si prepara a scrivere la sua Cenerentola su libretto di Maria Pezzè-Pascolato, che piega l'ingegno acuto, nutrito di studî severi, all'a-

gilità del verso musicale. E Maria Pezzè Pascolato è una delle nostre più valenti e più serie scrittrici. (Oh, arguto amico che mi leggete, non la bollate questa col marchio di *scrittrice rubinetto!*) Non scrive con grande frequenza la Pezzè, soltanto quando ha qualche cosa da dire. Grande, preziosa qualità, che impedisce i vaniloquî.

Ricordo quando ha esordito anni sono, nel fulgore della sua prima giovinezza.

La *Cordelia* — un giornale fiorentino che dirigeva allora De Gubernatis — aveva indetto un concorso, in prosa o versi, sul tema *Il dolore sul trono* — impersonato in tre dolenti figure femminili: Natalia di Serbia — Stefania d'Austria e, se non erro, Carlotta imperatrice del Messico.

Le concorrenti — manco a figurarselo — furono a centinaia. Fra tutte, il premio l'ebbe Maria Pascolato con un poemetto di fattura veramente squisita. Il buon dì, si vede dal mattino. La scrittrice ora si avvia pel suo cammino, senza disseminarsi, senza distruggere e spezzare in pillole la messe dei suoi studî fecondi.

Fig. 4.

E giacchè parliamo di libretti melodrammatici, permettetemi un'indiscrezione.

Pasquale de Luca il nostro simpatico direttore, che ha avuto l'audace idea di ridurre il *Quo vadis?* nelle proporzioni di un libretto d'opera, è già avanti col suo lavoro e posso assicurarvi che, se l'idea fu audace, l'esito appaga le aspettative e sarà un efficace aiuto al maestro compositore.

* * *

E prima di parlarvi di mode, giacchè ho deviato dall'argomento in principio, continuo ancora.

Ho qui da molti giorni sul tavolo il libro ultimo di un mio giovane amico, che altre volte vi ho presentato: Tullio Giordana.

Giordana, che continua la sua marcia in avanti, sempre più affinandosi, sempre più scuotendo da sè le reminiscenze e guardando molto intorno, osservando scrupolosamente, rendendosi ragione dei moti dell'anima, studiando le passioni, lo svolgimento dei pensieri ed esponendo il complesso de' suoi studî con una squisitezza di forme poetiche, con una semplicità sobria ed elegante.

L'Occhio del lago è il titolo del suo ultimo romanzo e se il titolo non piace in quella sua strana originalità, il contenuto conduce ad una schietta com-

mozione, ad uno spirituale compiacimento. Il romanzo è breve ed il tema lieve, lieve come un soffio. Quasi direi che manchi la favola, perchè essa sparisce nell'analisi di un'anima che sola riempie quelle pagine.

Eppure anche senza la narrazione, quella narrazione cioè che può dilettare il volgo dei lettori, il romanzo ha un interesse vivo perchè vero ed umano e Giordana coglie un momento della vita che attraversano adesso molti spiriti agitati, ondeggianti, senza orientamento proprio, abbandonati alla corrente che li trasporta verso la luce non nuova, perchè attraversò i secoli, ma che riscalda ora con un nuovo avvampamento.

Si tratta del ritorno di un giovane ai puri ideali di una fede semplice, il ritorno alle spiri-

Fig. 5.

tualità che sollevano l'anima al di sopra delle illusioni, dei disinganni e la confortano di speranze.

Vicina al protagonista vive Alba, la sorella, una creazione gentile, una figura di sogno, delicata ed evanescente come una alba rosea, di una idealità prerafaellitica. Una figurina che è un piccolo capolavoro di grazia e di fragilità e non fosse altro che quella nel libro, il Giordana meriterebbe le sua bella fama di artista. Ma poi vi è il paesaggio, a brevi tocchi, rapidi, un paesaggio primaverile, tutto freschezze tenere, che mi ricordano certi quadri di Beppe Ciardi biancheggianti di mandorli in fiore. Paesaggio luminoso, limpido, di una poesia penetrante che parla all'anima

Sono lieta di potervene dire tanto bene di questo libro, e di avervi invogliate alla ricerca, perchè possiate godere un' ora di una lettura simpatica.

*
* *

Le mode.

Abbiamo pensato di lasciare ormai le mode fantasiose, gli abiti da ballo che trasportano nel paese dei sogni, per darvi qualche cosa di più pratico e di più serio, visto ormai che gli abiti da ballo hanno assunto favolose bellezze, che . . . fanno anche rompere i cordoni alle borse. E noi sappiamo che fra le nostre lettrici vi sono mammine savie, donnine ordinate, che al successo di una serata, preferiscono la soave compiacenza di aver contribuito a rafforzare la solidità della fortuna domestica, risparmiando le ingenti somme che vengono assorbite da sete, da veli e da trine, oggetti di valore che non rendono un centesimo.

Fig. 6.

Eccovi dunque in prima pagina due abiti per bambini. Pei maschietti la moda non si stanca troppo la fantasia con grandi cambiamenti. Sembra che voglia segnare fin nei primi passi della vita, la uniformità delle vesti che accompagneranno il bambino nella sua giovinezza e nella sua virilità, nella sua vita d'uomo insomma. Mentre per le bambine si aggrazia di nuove forme, di nuovi adornamenti, si ingentilisce in fantasie di capricci geniali.

Guardate la nostra fig. 1. La fanciullà indossa una vestina di stoffa *bleu gendarme* con filettature di raso di egual colore. Il corsetto è scollato e sostenuto, su un camicino di seta *bleu ciel* pallidissimo coperto di *guipure*, da due zampette incrociate sotto una fibbia d'oro. Eguale fibbia, riunisce i lembi della cintura sul davanti.

Il bimbetto porta un costumino di stoffa diagonale scozzese, con gran colletto arrovesciato e camicino di tela.

Fig. 2. Vestito *tailleur* — sempre portatissimo il genere *tailleur* — di panno grigio argento, con applicazioni di velluto nero, orlate di un cordoncino bianco. Il bolero si ferma con bottoniera nascosta. Il collo tagliato ro-

tondo, lascia scoperto il colletto di una camicetta di *taffetas* fantasia.

Fig. 3. *Toilettes* per signorine, adatte pel ricevimento abituale *delle cinque*, o per *soirées* intellettuali.

La prima veste un abito di stoffa rasata color ortensio ornata di *entredeux* di *guipure* su trasparente verde Nilo. Spalline originalissime in *satin* verde Nilo piegolinato fittamente. Nastro eguale che parte dalla spalla sinistra sotto un fermaglio d'oro cesellato e si nasconde nella cintura.

La seconda è in *cachemire* rosso con guernizioni di treccini d'oro e bottoni d'oro. Serracollo e cintura sono in velluto rosso rigato.

Fig. 4. Due cappelli di paglia di velluto. Uno color turchese e velluto rosa corallo, e l'altro verde canna con guernizione di *tulle* ricamato e ciuffi di primavere. Sono cappelli per teatro. Vi consiglio però di non adottarli altro che avendo un palchetto proprio, onde evitare le *benedizioni* degli spettatori. Per seggiola a bracciuoli in teatro, rammentate bene — se non avete il coraggio che hanno le parigine e in Italia le sole veneziane, di lasciar in guardaroba il cappello — di portar le *capotes* piú minuscole che possiate immaginare. Non mi stancherò di ripetervelo.

Fig. 5. Due abiti da visite confidenziali e da passeggio.

Il primo è in panno Transvaal verde scuro con guernizioni di velluto eguale. Il bolero rotondo è adorno di bottoni di metallo ossidato.

La seconda indossa un vestito di panno molle; la gonna è tutta *froncée à la paysanne*, davanti liscia, col telo sovrapposto e lasciato libero, e contornata da una lista di panno fermata da un *biais* e da impunture. Le stesse liste si incrociano sul corsetto, anche questo *froncé* fittamente sotto un largo *empiècement* che scende fin alla metà del petto.

Fig. 7.

Fig. 8.

Fig. 6. Abito per concerto in *panne* color zolfo chiarissimo, guernito con piccole *ruches* di *satin* e *volant* di merletto Chantilly. *Corsage* drappeggiato e *decolletè* sopra un camicino di *guipure* in trasparente *orange*, festonato di minuscole *ruches*. Cintura a sciarpa con alta frangia argentea.

Fig. 7. *Paletot* a sacco per ragazzetta di quattordici o quindici anni. È in panno

noisette, chiuso da doppia bottoniera in tartaruga bionda.

Fig. 8. Una mantelletta comodissima per uscite mattinali. È di panno pesante color *marron*, guernita da treccini e finita da un *volant* unito alla manteltta da un orlo di velluto *marron*.

Fig. 9. Cravatta nera di mussolina piegolinata a macchina, orlata di una *ruche* di mussolina rosa. La cravatta forma boa intorno al collo e si chiude con due nodi di nastro rosa. Si porta in teatro, per coprire momentaneamente il collo, se fa freddo.

Fig. 10. Serracollo a punte rotonde laterali. E in seta rosa con profilature di *satin* rosa e bianco. Nodo di pizzo sul davanti, fermato a nastro e scendente in punta sul petto.

Fig. 10.

Fig. 9.

* * *

A quella signora che mi chiede se posso dirle la ragione per cui è chiuso il portone del palazzo della Cisterna a Torino, mentre i Duchi d'Aosta vi dimorano stabilmente, non potrei dare una risposta esauriente. Forse la Duchessa d'Aosta, piissima, rispetterà l'anno Santo dando alla sua dimora un carattere di austera impenetrabilità.

Forse, e sarà la versione più sicura, siccome il palazzo è in via di restauro completo, non gli si darà il solito splendore esterno finchè i lavori non saranno terminati.

Infatti i battenti sono chiusi e la polvere si accumula sulle scolture del legno del portone, nè passando si vede l'atrio lucente di marmi, nè il guardaportone dalla livrea scarlatta e mezza d'oro aggirarsi fra la severità dei colonnati.

Credo che, quanto alla gentile corrispondente, sia cosa che spiaccia a tutti quei buoni torinesi che hanno l'abitudine e l'amore delle cose splendide e regali.

* * *

Le poesie predilette.
E intitolata:

Ascensione.

Quando nel cor la vita esulta e freme,
Esso con lieta fede
« Anima, dove andiam? » talvolta chiede,
E l'alma dice: andiam verso la speme,

Fugge la speme, è vuoto è triste il core,
Il dubbio l'ha sfiorato,
Ma la voce dell'alma ha susurrato
« Inoltra ancora, andiam verso l'Amore ».

E poi che amore gli apparì fugace,
Che ogni bene è sparito,
L'anima ancor gli mostra l'Infinito
E gli mormora: andiam verso la Pace.

Inoltre il cor dolente, lo conduce
L'anima e lo sostiene,
Finchè può dirgli: « Or lascia le terrene
Dolenti cose... andiam verso la Luce! ».

MARCHESA DI RIVA.

MISSAOLIA GIUSEPPE, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48, Milano.

L'ARTE E LA MODA

È tornata; tornata col suo sorriso, tornata colle sue grazie verecconde, tornata co' suoi mutamenti repentini, coi piccoli capricci dell' adolescenza.

Anche volendolo negare, non si può. La primavera è qui col grembo pieno di fiori, coll'alito caldo che gonfia i rami denudati e mette le gemme, promessa futura di ombre fresche.

L'inverno è scomparso. Anche se avesse qualche pentimento e ci regalasse ancora qualche importuna visita, non lo temiamo più. È partito con tutto il suo corteo di malanni. Ma prima di tutto, non è un malanno per se stesso?

Un uomo originale, che era anche il più freddoloso uomo della terra, alle prime algide brezze invernali, una volta si rinchiuse in casa, pregando tutti gli amici ed i conoscenti di non dimenticarlo, di andarlo a visitare, perchè egli era molto ammalato. Gli amici accorsero numerosi, afflitti per la di lui malattia. Lo trovarono steso in una *chaise longue*, con una gran coperta ovattata sulle gambe i piede affondati in un cuscino di piuma, davanti ad un vero braciere.

Alle domande affettuose degli accorsi, sulla natura del suo male, egli rispose serio, serio:

« *Ho l'inverno* » !

Ed è così: l'inverno è una malattia perpetua, e quest'anno ha avuto il suo interminabile corteo di influenze degeneranti in mali mortali. Quanti lutti! quante persone spazzate via dell'inesorabile falciatrice!

Guardavo la folla che passava turbinando nella via gli ultimi giorni di carnovale, e notavo con tristezza lo spesseggiar degli abiti neri e dei lunghi veli che punteggiavano sinistramente la *bigarrure* caratteristica delle folle carnevalesche, formate per la maggior parte di *bébés*, di *pierrots*, di *clowns* dalle vesti smaglianti, dai colori audaci, pennellate romorose, che fanno l'effetto di squilli di tromba in una sinfonia.

È una stonatura un vestito da lutto in mezzo ad una festa, e specialmente ad un baccanale, come degenera sempre il il carnevale nei nostri tempi di civiltà progredita. Eppure c'è della gente, non so se più incosciente o malvagia, che porta in mezzo alla folle allegria della strada quel segno di dolore, diventato una menzogna ed una stridente anomalia. In Turchia il lutto si fa con le vesti *bleu*; in China bianche o foglia morta e i Peruviani vestono di grigio. Da noi è funebre addirittura. Forse è assolutamente questione di convenzionalità, il dare al colore un significato piuttosto che un altro. Dipenderà dal modo con cui lo vedono gli occhi nostri. Ne è una prova che in altri paesi adottano il *bleu* — ad esempio, — che pure è il colore più gradito alla vista perchè è nell'atmosfera che ci avvolge,

Fig. 1.

nella volta del cielo, dove si posano i nostri sguardi con tante speranze, con tanta fede, perchè ci parla di bellezze immortali e di riposi spirituali.

Napoleone I, odiava il nero e non lo tollerava nelle vesti con quell' assolutezza *tranchante* che era nel suo carattere. L'aversione sua era spinta così da proibire a Giuseppina di indossare le gramaglie per la morte di sua madre. E la vedova di un ammiraglio, che aveva ottenuto un'udienza dall' imperatore, aveva anche nello stesso tempo avuto l'ingiunzione di deporre il lutto per presentarsi a S. M.

Fig. 2.

Così ch'essa in fretta e furia ordinò una veste bianca.

Con ciò si uniformava al lutto *pro forma* che fanno le *Corti* per la morte di qualche personaggio di un'altra Corte. Etichetta regolata dai rapporti diplomatici.

Prescindendo dallo stretto lutto, che vieta ogni minima intrusione anche di bianco, le vesti nere ora sono preferite dalle signore eleganti.

I costumi *tailleur* neri, ad esempio, sono quanto mai distinti, in un bel *drap* liscio, colle impunture doppie, colla giacca chiusa, o aperta sopra una camicetta in colore, o semplicemente bianca, di quella mussola molle, leggermente lucida, quasi una nota femminea nella maschilità del taglio dell'abito.

Dalla finezza del stoffa e dalla esattezza della esecuzione si ha la misura della squisitezza della signora che indossa il costume, semplice, ma fine, indizio di quell'accuratezza personale, di quella dignità, che è tanta parte dell'educazione e del carattere.

Gli abiti neri non si smetteranno mai, ed io consiglio le mie amiche ad averne sempre due o tre nel loro guardaroba. Per passeggio, per visite da esposizioni, per la Messa, per qualche sosta nei Musei, sempre l'abito *tailleur*. Per visite, invece, altre forme; più femminili, più complicate, con l'aggiunta di guernizioni di *jais*, di pizzo; e con altre stoffe. La varietà delle stoffe nere è infinita, come sono infinite le tinte del nero, che unisce in sè la somma di tante gammè. Guardate un gruppo di signore nero vestite ferme al sole, e vedrete quante varietà di colori. Il *bleu*, il verde, il grigio, il rosso, il marrone, tutto è accentuato in una sola nota, una nota fondamentale, grave come una nota di organo.

È già la seconda volta che mi sfugge un paragone fra i colori e le note musicali. Ci ripenso ora e mi pare proprio di non poterli disgiungere. I colori sono per la vista, come i suoni per l'udito; un insieme armonico e melodico, che può dare intensità di piaceri, o tormenti dolorosi. Dipende dall'accordo o dalle stonature. Dunque, io che non agogno a nessuna conquista, non partecipo dell'avversione del

Fig. 3.

grande Conquistatore pel vestito nero. Trovo ch'esso dà una distinzione che nessun altro abito può dare ed una serietà gentile, aggraziata. Anche per sera sotto il fulgore delle lampade elettriche, arricchito dallo scintillìo del *jais*, o delle pagliette *clair de lune*, o cangianti verde e oro, è originalissimo, senza perder nessuna delle sue qualità serie. Bellissimi anche quegli abiti neri di mussola a disegni geometrici con trasparenti bianchi o in colore; sono per sera e si portano *decollettés* con le maniche lunghe alla castellana.

La mano è ricoperta per metà e le dita si fasciano di sottili cerchietti adorni di perle, rubini, smeraldi, turchesi, tutta una babele di colori vivaci, una tavolozza vivida, rutilante.

Ho letto, non rammento dove, che i gioielli seguono la civiltà. Non sono un indizio, sono una conquista dunque della civiltà? Sono un mezzo potente di seduzione e talvolta un'ancora di salvezza, per quanto il loro valore non produca. Furono un mezzo di seduzione per Colombo, e per tanti esploratori che come lui adescarono, attirarono i selvaggi, coll'orgia dei bagliori di poche pietruzze corruscanti al sole. E furono ancora di salvezza per lo stesso Colombo, per la sua idea cioè, perchè in grazia del sacrificio dei gioielli di sua proprietà, Isabella la Cattolica, potè armare le caravelle e mantenere le promesse fattegli solennemente.

Del resto è curioso notare come dopo brevi sparizioni momentanee, i gioielli si vedano comparire indosso alle signore, con più foga, con maggior accanimento di prima.

*
* *

Le mode.

Ancora col pensiero fisso alle brave mamme che in quest'epoca dell'anno sono più che mai affaccendate a rifare, ridurre, creare nuovi abiti per i bimbi che si allungano e sgusciano fnori dai calzoni e dalle maniche delle vesti, divenute irreparabilmente troppo corte, diamo un costumino ancora di forma ed elegante nella sua semplicità. Giacca diritta a sacco, aperta davanti e ornata di liste di treccino. Calzoni eguali alla giacca, fermati al ginocchio, ricadenti sopra le calze di tinta marrone eguali al vestito. Camicetta di flanella rossa e cintura di *satin* marrone. Colletto rovesciato, cravatta scozzese.

Fig. 2. Eccovi una *toilette* tutta nuova; serve per appagare coloro che vogliono spezzare l'uniformità dei modelli semplici ed amano qualche complicazione che non sia troppo accentuata. Il figurino che vi offriamo è in panno leggiero *bleu gris*. La gonna è tagliata su modello e frastagliata a disegno. Sotto il frastaglio, fra questo e il lembo della sopraveste, corre una larga fascia in *taffetas bleu gris*, fissata a piegoline sopra una solida fodera. Sul corsetto si ripete lo stesso taglio di smerli capricciosi, sotto i quali vi è una camicetta di *taffetas* a pieghine diagonali.

Una cravatta di pizzo in forma di farfalla, scende dal colletto fin a mezzo del petto. Sul corsetto e sulla gonna, disposte a disegno, grosse *paillettes bleu* zaffiro a riflessi dorati.

La seconda figura ha una gonna liscia di *drap* grigio acciaio. Camicetta di *satin* nero tutta piegata verticalmente. Sulle spalle e sulle maniche sono ri-

Fig. 4.

Fig. 5.

Fig. 6.

camati in acciaio scarabei e farfalle. Nastro di *satin* rosso sul petto e lembi di cravatta in mussola bianca. Cintura di *satin* nero e fibbia in oro e rubini.

Fig. 3. Gonna in *chachemire* rosso a pieghi fisse sul davanti. *Corsage* di velluto rosso oscuro sul quale si posa una specie di *fichu* in *cachemire* rosso ricamato in seta di tante gradazioni della stessa tinta, e ornato di un *volant* listato di *satin* rosa.

Fig. 7.

Due nastri, uno rosso ed uno rosa, formano cintura dietro e si fermano a nodo davanti. Il colletto altissimo, a punte laterali, è formato di liste di *cachemire* rosso e *satin* rosa.

Fig. 4. Quattro *toilettes* da mezza stagione, la prima delle quali è una delle tante forme di varietà del costume *tailleur*, coll'aggiunta di adornamenti che non alterano per nulla il carattere serio del costume. È in panno ametista, con giacca e bavero con *revers* di velluto ametista e collo rialzato in astrakan grigio. Panciotto eguale al costume con bottoni rotondi vetro color ametista. *Toque* di velluto bianco e violetto e piume di struzzo bianche e nere.

Seconda: Gonna di lana amaranto, letteralmente tutta piegata e fermate le pieghe fin al disotto del ginocchio. *Tablier* di velluto amaranto. *Corsage* a bolero e blusa insieme, aperto sopra un pettino di *faille* bianca. Collo e cintura di lana e velluto. *Capote* di velluto amaranto, penne fantasia e fibbia di *strass*.

Terza: Mantellina per signora. È in panno verde oliva con cordoncini a zig zag oliva e bianchi. *Capote* di paglia di velluto verde e bianco. Piume nere, di struzzo.

Quarta: abito di stoffa fantasia grigio elefante, con guernizione di larga treccia dello stesso colore. Il corsetto è chiuso con bottoni di metallo dorato tagliato sul davanti, lascia scorgere la camicetta di mussola. Cintura di treccino e fibbia d'oro.

Di questa, diamo il disegno del dorso al N. 8.

Fig. 5. *Toilettes* da ricevimento pomeridiano. La figura seduta indossa un vestito azzurro di un crespo più pesante e piú solido di quello della China o del Giappone. Il *corsage decolleté*, si arrovescia con una berta ornata di *entredeux* d'argento. *Chemisette* di crespo avorio, un colletto a punta. Sul petto sciarpa avorio con lunga frangia.

Seconda figura: abito di *cachemire* rosa *saumon*. Bolero *decolleté*, chiuso sotto l'ascella. Camicino in *duchesse* rosa *saumon* delicatissimo, piegolinato lungitudinalmente sulle spalle e verticalmente sulla cintura. Il retro, alla fig. 9.

Fig. 6. Altre *toilettes* da ricevimento pomeridiano, o per piccolo concerto serale.

La prima è in *panne* verde muschio chiaro, con rapporti di liste eguali fissati da una sottile filettatura bianca e bottoni d'oro. Bolero a *revers* di velluto bianco con disegni rapportati in *panne* verde. *Gilet* e sottogonna di velluto verde muschio a disegni di anelli dorati. Camicetta di velluto bianco a rapporti di *panne* verde.

Seconda: abito di velluto rosso con guernizione di nastri di velluto nero e reticella di perline dorate. Bottoni d'oro cesellato. Camicetta di *guipure* bianca su trasparente di *satin* bianca.

Fig. 7. Cappello a tesa, rialzato dietro, guarnito di una ricca sciarpa di *taffetas* e di piume fantasia. *Cache-peigne* di nastro.

* * *

Un brano di Sienkievicz, dal *Senza domma*, per le lettrici che non hanno letto altro di lui che il *Quo vadis*:

« Mi sembra che un'anima cristiana, sia pure esaurita in essa la sorgente della fede, non possa vivere della sola bellezza della forma. Noi siamo esseri di una coltura diversa. Le nostre anime sono piene di archi e di cuspidi gotiche, di volate ritorte che non riesciam a scuotere, e delle quali non sapevano le menti greche. Le nostre menti si slanciano in alto. Le loro più semplici e quiete posavano più vicine alla terra.

Fig. 8.

Fig. 9.

Quelli di noi in cui parla più potente lo spirito di Ellade considerano il bello come una necessità della vita e lo cercano ardentemente. Ma istintivamente chiedono che Aspasia abbia gli occhi di Beatrice ».

Marchesa di Riva.

Missaglia Giuseppe, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. Francesco Vallardi - Corso Magenta 48. Milano.

L'ARTE E LA MODA

Malgrado il sole sfolgoreggi e la campagna sotto il caldo bacio rinverdisca tutta e vada punteggiandosi nei prati e lungo le prode di bianco e di viole e di giallo per le prime timide avvisaglie della primavera, le signore non lasciano la città. No, no; grazie al cielo, l'esodo non è cominciato e i passeggi si affollano ancora di signore eleganti e i corsi sono ricchi di splendidi equipaggi.

Chi è costretto a vivere la quotidiana vita cittadina, non è privato della gioia di godere il gaio spettacolo della eleganza e della grazia impersonate nelle signore che conoscono l'arte leggiadra, la somma arte di dar vita e movimento di bellezza al quadro cittadino. Quando esse mancano, quando dànno le spalle alle città, forse non sanno come tutto diventa scialbo, come si scolora la folla, come assume un carattere uniforme e volgare.

Gli incontentabili, coloro che non sanno ciò che si vogliono ed oggi desiderano la donna *Minerva* domani esclusivamente *Venere*, per sognarla il terzo giorno *Elena* o *Diana*; e un dì le ordinano di esser sapiente, un altro giorno forte, un'altro bella, e finalmente in un quarto giorno la vogliono stupida, questi incontentabili hanno rimproverato alla donna di sapersi vestire. E l'accusa mi parve quanto mai stolta.

La donna che sa vestirsi bene, vale quanto quella che sa bene adornare la propria casa, perchè casa e persona devono rispondere a quelle esigenze di estetica che l'educazione più raffinata dei nostri tempi moderni ha avviluppate e collocate nei bisogni odierni.

Fossero logici come Catone, si comprenderebbero meglio. Il severo censore non amava le cianfrusaglie e limitava, se non erro, ad un'oncia d'oro gli ornamenti femminili, ma egli sostenne fin che potè in pubblica concione la rigida legge Oppia, e se fu vinto da Valerio che difendeva la causa femminile, non fu convinto.

I nostri moderni in un quarto d'ora vogliono e disvogliono, distruggendo in un attimo quello che eressero con fatica di dialettica, di persuasioni elaborate.

Io penso questo e credo di averlo ripetuto già a sazietà; la donna ha dovere di essere bella. Quando non lo è per dovizie di natura, deve correggere col gusto delle vesti e con la gentilezza del cuore e della bontà, tutti i mancamenti, perchè un altro genere di bellezza venga a sostituire il difetto di quella naturale.

Fig. 1.

Lo studio quindi delle vesti, quando non è esagerato in modo da essere esclusivá occupazione e preoccupazione, è quasi un'arte il di cui valore non va disconosciuto, nè disprezzato.

E il gusto si rivela anche in un semplicissimo abito di stoffa modesta. È questione di taglio, di armonica disposizione di tinte e di dignità di portamento.

Un vestito di stoffa preziosissima e costosissima può essere molte volte più volgare e borghesemente goffo di uno di percallina.

Io adoro la seta, per esempio, ma non mi piace sempre vederla.

La seta durante il giorno si deve soltanto *sentire.* Solo alla sera sotto la luce artificiale delle lampade, deve insinuare la sua aristocratica luminosità, il suo lampeggiare scintillante nelle larghe pieghe, lanciare le sue lame corruscanti come fiamme fugaci.

Fig. 2.

La seta esige l'ambiente ricercato, l'uniformità di eleganza signorile nel contorno, nelle piccole cose e allora è veramente la materia eletta.

Portata per le vie, diventa meschina, come se il

fango e la polvere e tutti i detriti salissero ad insultarla, insudiciandola.

Portata per le vie dev'essere nascosta nelle fodere. La donna deve sentirne la carezza morbida e musicale intorno al suo corpo, ma deve preservarla e in ore più convenienti sfoggiarla.

L'industria serica, oggimai deve soltanto alle donne la sua vita e il suo sviluppo: sono la loro influenza, il loro amore per questa nobile materia, che dànno vita e lavoro a tanti opifici, a tante fabbriche, a tanti operai.

In un antico libro chinese, tradotto in francese nel 1837 da Julièn, trovo un passaggio interessante che mi piace narrarvi e che desterà la vostra curiosità.

Circa 2700 anni avanti Cristo, la moglie legittima dell'Imperatore Hoang-Si, chiamata Si-Ling-Chi, cominciò ad allevare i bachi da seta. Si-Ling-Chi fece raccogliere una gran quantità di questi insetti e volle essa stessa nutrirli, facendoli portare in un locale destinato unicamente a quell'uso. Fu lei che trovò la maniera di coltivarli e di impiegare la loro seta per fabbricare la stoffa destinata a' suoi vestiti.

In riconoscenza di questo beneficio, la posterità collocò Si-Ling-Chi fra gli Spiriti eletti, e le rese onori particolari sotto il nome di *Dea dei bachi da seta.* E nelle cerimonie chinesi il culto a questa dea sussistette per molti e molti secoli e forse sussiste tuttavia.

Nei tempi andati nell'ultimo mese di primavera, l'imperatrice della China si purificava ed offriva un sacrificio allo *Spirito dei bachi da seta.* Andava poi nei campi a cogliere con le sue mani le foglie di gelso, proibiva alle mogli dei ministri, alle sue dame di adornarsi, dispensava le donne del suo seguito di ogni lavoro per tutto il tempo che durava la coltivazione dei bachi da seta, affinchè ognuna di esse vi potesse attendere, senza preoccupazione di altre cure. Dalla China che certamente fu la culla della industria serica, questa si sparse nell'India e nella Persia. Con le conquiste di Alessandro il grande si estese nell'Asia, e Pamfila la fece conoscere nella Anatolia.

Sotto il regno di Carlo VIII dopo la conquista del regno di Napoli i gelsi ed i bachi da seta furono introdotti nel Delfinato.

Un secolo e mezzo più tardi Enrico IV fece ogni sforzo per dare incremento a questo ramo d'industria e a lui si associò sua moglie Maria de Medici, che nel 1604 volle accompagnarlo in un viaggio ch'egli fece a Nantes per insediare una fabbrica di seta nel castello di quella città.

Fig. 3.

Vedete dunque se non ho ragione di dire che la industria della seta deve la sua vita e poi il suo sviluppo all'influenza femminile.

Un'imperatrice della China la scoperse e ne fu deificata; una fanciulla greca se ne innamorò e la fece conoscere ai suoi conterranei; una regina di Francia se ne interessò e la diffuse.

Se il tempo e lo spazio tiranno me lo permettessero, mi piacerebbe farvi seguire con me lo svolgimento di questa industria attraverso il tempo e quando cioè dalla protezione femminile passò sotto la giurisdizione maschile e fece parte anche degli indumenti mascolini.

Mi basta ancora per oggi citarvi una veste di Antonino Pio, che fu venduta, per ricavarne le paghe di un intero esercito. Quella era ricchezza!

Nell'ordine delle stoffe la seta è come la nota tenuta in una sinfonia, come il *leit motiv* in un'opera.

Gli abiti di seta possono essere veri poemi di arte,

Fig. 5.

di quell'arte che sanno comprendere talvolta anche quelle donne, che rimangono chiuse davanti ad un quadro di Velasquez, insensibili alla bellezza delle tele di Van Dick e mute per deficienza di comprensibilità alla magica rivelazione del pennello del Tiziano, alla dolcezza di quello del Sassoferrato.

Gli incontentabili avrebbero ragione se fossero logici; se cioè esigessero che la donna all'arte di sapersi adornare, associasse l'intelligenza e l'amore per tutto ciò che eleva la mente, e l'educazione dello spirito completasse la bellezza esteriore.

*
* *

Le mode.

Vi annuncio una piccola novità, e cioè l'insistenza del colore *bleu pastel*, *bleu lapis* nei vestiti. Può essere più o meno sbiadita, più o meno intensa, ma è una gamma che si generalizza, finchè, naturalmente, genererà la sazietà. Il rosso le tiene bordone e vengono subito dopo il colore lavanda e l'*ibis*, restando come note fondamentali, impareggiabili per signorilità, il grigio, il nero ed il bianco e nero. Quest'ultimo specialmente, non tanto per i tessuti, quanto per la confezione e per le guernizioni di stoffa intagliata sovrapposta ad altra bianca, di effetto sempre bellissimo, specialmente se il ricamo applicato, ha gentilezza di disegno.

Ma io intanto vi noto (fig. 1) un costumino elegante per le vostre figliettine, un costumino senza pretesa, per scuola o per passeggio. Va fatto in lana morbida, impermeabile, per salvarle dagli improvvisi acquazzoni primaverili, ai quali tante volte la serenità del cielo ci lascia impreparati. La tinta è grigia polvere con piccoli quadrigliati bianchi.

La gonna ha un ornamento di grosso treccino nero, che serve di bordo alla giacca fatta a sacco, molto comoda, chiusa a doppia bottoniera di metallo. Due saccoccie sono tagliate dai lati, due di quelle agognate taschettine nelle quali le bimbe affondano le mani con un'arietta spavalda e dove possono nascondere tanti oggettini indispensabili ai capriccetti vagabondi dei piccoli cervelli in fermento.

Fig. 6.

Fig. 2. Due *toilettes* da visita o da cerimonia. La prima è in finissimo *drap* color nocciola chiarissimo, guernito di passamanteria e di frangie di seta dello stesso colore. Camicina e revers in mussola *crême*. I *revers bonillomées* sono fermati da *entredeux* in filo d'oro e la camicina è attraversata dove finisce l'*empiecément* da un nastro di velluto *cerise* puntato da una spilla in brillanti. La gonna ha le pieghe saldate fin a metà sui fianchi e degradanti dietro fin alla cintura, la quale cintura è in *taffetas* scozzese *cerise* e nocciola.

La seconda è in *panne bleu pastel*. La gonna è tutta piegolinata. La tunica è a lembi ineguali e guernita di una lista di *guipure* antica. Camicetta di mussola bianca e colletto a tre *volants in panne bleu*, guernito di piccoli *ruches* di mussola bianca.

Fig. 3. Mantella da passeggio in *drap* scozzese a *double face*. Tre zampette della stessa stoffa fermate da tre grossi bottoni, chiudono la mantella sul petto, uscendo da un *rever* formato dal rovescio della stoffa.

Fig. 4. Vi diamo cinque *toilettes* per signorine o per giovani signore. La prima è in grigio con cordoni bianchi e neri fermanti sulla gonna liscia un *volant* tagliato a modello. Corsetto scollato sopra una camicetta bianca a pieghine.

Fig. 7.

La seconda veste un abito color *choudron* scuro, guernito in *biais* della stessa tinta ma assai più chiara.

I *biais* e la cintura sono in *taffetas*, come lo è la camicetta sotto il corsetto scollato a cuore.

La terza indossa un abito *princesse* in velluto verde muschio con profilature di *satin* eguale. La veste tagliata a cuore, è fermata da un solo bottone d'oro. La camicetta è in verde Nil e cravatta bianca.

La quarta è in *bleu* lapis, con passamaneria in seta dell'eguale tinta e camicetta increspata di mussola avorio.

La quinta ha il corsetto a metà della gonna di stoffa fantasia, rigata, in due tinte lavanda; la seconda metà della gonna è in colore unito ed è incastrata a punte nella metà superiore, segnando a zig-zag con triplice guernizione di *biais* il punto di unione.

Il corsetto egualmente guernito a zig-zag, ha due *revers* in moerro bianco che finiscono nella cintura.

Le fig. 5, 6 e 7 rappresentano tre cravatte, ultime creazioni destinate ad arricchire o completare una *toilette* troppo semplice. Le cravatte sono la delizia

Fig. 8.

delle persone magre, e servono molto a dissimulare specialmente la magrezza di certi visi emaciati.

Ma a questo ufficio sono chiamate le cravatte di velo, di mussola, di merletti (fig. 7), come più vaporose, più aeree. La loro leggerezza trasparente, sembra che trasfonda quasi una stessa trasparenza alla pelle e la rende più bianca.

Fig. 8. Due mantelli; uno serve per visite ed è ricchissimo, in velluto nero coperto da ricami di seta e frangie a seta. Una doppia *ruchés* di *satin* forma colletto e scende con un nastro a lunghi cappi sul petto. La fodera è in damasco *ibis*.

L'altro è in panno color mastice, finissimo e lucidissimo. Intorno gli corre una doppia guarnizione di fiorami decorativi intagliati nello stesso panno e profilati in *satin* bianco. La fodera è in damasco *bleu* cielo, serve da passeggio o da carrozza.

Alla fig. 9, vi diamo tre ombrelli novità per la stoffa giapponese con cui sono formati. Uno è delicatissimo a fiori di pesco su fondo grigio, un altro

è bianco nero a disegni capricciosi di fiori stilizzati.

Il terzo è in un colore unito giallo sfacciato. Questo non conviene che alle brune, e alle brune pallide sopratutto, per i riflessi audaci ed aggressivi quasi, per quel calore filtrato attraverso alla tinta aurea, che renderebbe volgare assai un viso molto colorito.

* * *

Maria Gabriella Laschi mi chiede quale carta da lettera io preferisca. La bianca inglese, o quella fabbricata a mano sottile e nello stesso tempo solida, sulla quale le penne possono stendere la calligrafia, conservando le sfumature e le grossezze delle lettere ascendenti e discendenti, senza quella monotona uniformità che rende la calligrafia senza carattere, senza impronta di personalità.

* * *

Marignita Poli mi chiede quali sono le più belle unghie delle mani. Intendendo naturalmente, di parlare delle nostre mani europee, per una legge stabilita di bellezza che può essere anche convenzionale, ma che ormai ha la sanzione dei più, le più belle unghie devono essere lunghe ma non molto rosee, di forma ovale e leggermente ricurve e sopratutto lucidissime e . . . *va sans dire,* pulitissime.

Fig. 9.

I romani che s'intendevano di estetica, se le facevano tagliare da persone del mestiere. Un verso di Molière ci fa supporre che gli eleganti del secolo di Luigi XIV lasciassero crescere solo lunghi, dell'annullare. I Chinesi, e specialmente le Chinesi le portano di una lunghezza smisurata e terminate in punta, ma questa forma forza troppo all' ozio, cosa che non è più dei nostri tempi.

Per chiudere.

Un profondo principio educativo: « Una delle tante storture è quella di educare l'uomo — dice Giusti — come fosse fatto a pezzi. La testa si separa dal cuore, il cuore dalla testa, e ora si trascura l'uno, ora l'altro di questi due lati che dovrebbero andare perfettamente d'accordo, e prendere a perfezionarsi di pari passo. Di qui vien poi quella guerra continua tra la ragione e l' affetto, tra il reale e l' ideale, guerra che ci accompagna e spesso ci spinge al sepolcro.

Marchesa di Riva.

L'ARTE E LA MODA

In questa tarda primavera, un po' rigida, un po' stecchita, come una vera adolescente anemica, la grande festa, la giuliva, prorompente festa della Risurrezione, non ha contorno di splendori, di gaiezze.

Tutta la germinazione è in ritardo e sui colli e pei piani non ride il trionfo roseo del pesco fiorito, nè biancheggiano ancora i mandorli.

Pasqua raccolta, Pasqua famigliare, senza accompagnamento di corse e di scampagnate, senza una *garden-party*, senza *pick-nic*, senza nessuna di quelle feste all' aria libera che sono un refrigerio alla salute ed un impulso al buon umore.

Almeno tutto questo fa presumere il freddo intempestivo di questi giorni e le grandi nevicate cadute in strabocchevole abbondanza, sulle nostre Alpi e a Vienna, in quella Vienna capitale di piaceri e anche tanto lugubremente oppressa dai fati che incombono sulla casa regnante.

Triste anche l' ultimo avvenimento che avrebbe

Fig. 1.

Fig. 2.

dovuto svolgersi in un'onda di letizia! Stefania, la bionda arciduchessa, ha cessato di appartenere ad una famiglia fatale; è rientrata nel novero delle creature semplici, alle quali il destino non impone altro che di vivere con le norme comuni a tutti gli uomini, senza privilegi, ma pur anco senza costrizioni.

Eppure questo fatto che dovrebbe essere luminoso e terso come una fonte di limpida gioia, è oppressivamente triste, come una fonte di dolore. Perchè se Stefania va verso la luce, verso la liberazione, a conquistare la sua felicità di donna innamorata ed amata, lascia dietro a sè, staccata da sè, divisa come una straniera, una parte viva di sè stessa, un lembo del suo cuore, la creatura delle sue viscere. E non il negato titolo regale, non l'abdicazione ai diritti d'arciduchessa imperiale, nulla deve più averle costato, quanto il distacco della figliuola, quanto la umiliazione del suo allontanamento nel dì delle nozze silenziose, là in quel poema di bellezza che è il Castello di Miramar, tutto proteso incontro al sole, sotto la carezza del mare, al quale pare voglia eternamente confidare la sua breve ma tristissima storia.

Penso che alla madre ed alla donna quel distacco dev'essere stato terribile come un castigo; ma non umano, un castigo divino, l'espiazione di quell'amore che nacque in un autunno non tardo, ancor roseo, ancor fulgido, ancor fiammeggiante anzi, dei più vividi e intensi colori, ma sempre autunno.

È vero: alle anime poetiche, alle anime fedeli ai tragici ricordi, questo matrimonio d'amore sarà sembrato una profanazione. Stefania, fedele al suicida, stretta alla sua ombra, sarebbe passata nel mondo in un'aureola di poesia ineffabilmente mesta.

Ma Stefania è donna e non santa, e Rodolfo imponendole la più dolorosa, la più insostenibile delle umiliazioni, aveva già distrutto quel sentimento che dicesi fosse nato spontaneo nel loro primo incontro.

Io ricordo Stefania, quando nei suoi dolcissimi occhi azzurri, scintillava intensa la gioia della vita. La ricordo alta, slanciata, elegantissima, tutta piegata sul braccio di Rodolfo, come una pianta delicata appoggiata ad un albero forte, più forte ed atto a proteggere. Ricordo gli occhi di lui che spaziavano fieri e bellissimi — gli stessi occhi della madre sua — sulla folla acclamante, per poi raccoglierli sulla bionda creatura che sembrava dovesse percorrere la vita, sempre così serenamente a lui appoggiata, in un tripudio di festa, come in quella primavera della loro vita e del loro amore, fra una moltitudine adorante le due fiorenti giovinezze, piene di felicità e di avvenire. Poi venne il turbine ed ora una pace condizionata e dolente.

Ed io mentre vorrei sciogliere *osanna* alla nuova promessa di gioia, penso alla figlia lasciata sola in quella Casa tragica, e sento che non vi può essere gioia completa ed assoluta, quando una parte del nostro cuore, violentemente, prima del tempo, viene staccata da noi. E nel Castello Ungherese, e nelle sontuosità del palazzo di Buda Pest e fra le braccia dello sposo, nei viaggi, nelle cure della casa, della propria bellezza, e nel culto per l'arte, e sempre, in ogni tempo, in ogni luogo, sorgerà il viso caro e piangente della sua Elisabetta.

E questo viso pallido, rigato di lagrime, turberà l'armonia di una grande gioia, farà sbocciare nell'anima della madre un tenace fior di passione, perchè l'affetto materno è vitale e prorompe irrefrenato ed imperioso, facendo tacere ogni altro sentimento.

Questo avrà portato con sè la nuova Contessa di Lonyay; una memoria viva, fra tante memorie estinte.

* *

Una lieve modificazione nel portar la veletta è già annunciata ed è adottata in massima dalle più ossequienti alla moda. Coi cappelli rotondi, cioè a

Fig. 3.

Fig. 4.

tesa, e con le *tocques* la veletta si porta fin a metà della faccia, come una piccola mascheretta, una larva di velo.

Così la veletta non avrà più la scusa di servire l'igiene riparando la respirazione, ma darà armi in mano a' suoi detrattori, continuando a rovinare la vista. Che importa? lo impone la moda ed è detto tutto.

In questo caso poi è anche una bizzarra aria di mistero che acquistano i visetti a metà coperti dalle maglie e dalle pallottoline delle velette e più provocanti sembrano le bocche scoperte sorridenti, col nitore dei denti fra le labbra rosse. So che talune hanno il mal vezzo di morsicchiare le labbra per renderle vivacemente porporine. Ho detto mal vezzo e

Fig. 5.

mi spiego. Le labbra così tormentate perdono la loro bella freschezza, la pelle avvizzisce e si stacca in pellicole secche più brutte a vedersi di una bocca lievemente scolorita. State in guardia dunque.

* * *

La moda.

Per i cappelli d'estate si userà molto la forma *pastorella* e verrà molto portata la paglia di Firenze.

Le tese larghe dei cappelli *pastorella* saranno curvate dietro e trattenute da briglie, come alla seconda figura del nostro N.° 1. Noi ve ne diamo i modelli, ma purtroppo si continueranno a portare le sciarpe a frangie ricadenti, così pesanti e tanto prosaiche.

Per il prossimo estate — scusatemi l'impertinenza — non potrebbero servire come scacciamosche? Io voglio sperare che nessuna signora di buon gusto le sceglierà, anche se la voga è in loro favore. E che siano grossolanucce lo prova il fatto che le adottarono quasi tutte le buone spose di campagna, che arrivano in città, seguite dal corteo degli invitati, tutte impennacchiate, colle frangie dondolanti sulle orecchie.

Allo stesso N.° 1. vi offriamo una forma di *capote* a briglie di stoffa eguale alla guarnizione che la contorna, e un cappello di *tulle* con ali di merletto ricamate con *jais* lucentissimo e punte di *esprit.*

Fig. 2. Costume *tailleur* in stoffa diagonale grigio ferro. *Figarette* e gonna hanno una larga banda di velluto nero con profilatura di raso grigio chiaro. Collo *evasé* in velluto nero. Stringhette di pelle naturale formate da fibbie di argento brunito, chiudono la *figarette* e l'apertura delle gonna. Cappello schiacciato a destra e rialzato a sinistra, in velluto nero e nodi di *taffetas* rosso.

Fig. 3. Eccovi una elegante *toilette* da teatro. Abito in *guipure* su trasparente verde, Nilo. *Sortie* in velluto verde, *doublée* di velluto rosa e guarnizioni di mussola *crême. Capote* di velluto rosa e di pizzo nero e *jais claire de lune*; a sinistra due rose ed *aigrette* nera.

Fig. 4. Abiti da visite. Il primo è in finissimo panno mastice. Gonna e *figarette* sono guernite di *pattes* della medesima stoffa. La camicetta è in *tulle* ricamato su trasparente avorio. Cintura alta in velluto rosso, serracollo eguale.

Il secondo è in panno verde muschio, con ricami in seta dello stesso colore. Il corsetto, graziosissimo, si apre sopra una camicetta di *taffetas* dello stesso colore verde muschio. Il cappello di paglia nera, ha una ricchissima sciarpa in velluto *orange* drappeggiata, nodi di velluto *orange* come *cache-peigne.*

Fig. 5 Abiti da passeggio. Uno a pieghe grosse fermate fin oltre il ginocchio e poi lasciate sciolte. Giacca aperta, con risvolti di panno bianco e ricami neri. Camicetta di stoffa fantasia a disegni giapponesi.

L'altro è una *redingote*, lenta davanti, segnante le curve del dorso dietro e la linea dei fianchi. Le guarnizioni si fanno del medesimo colore, ma leggermente più oscure e così le baverine del colletto, si alternano una tinta per sorta. Un soprabito da consigliarsi alle giovani spose .... o per viaggio.

Fig. 6.

Fig. 6. Ora che la buona stagione si avvicina, ecco che ricompariscono le bluse sbuffanti nelle quali stanno a tutto loro agio i piccoli birichini. Il costumino *marinara* è proprio per l'estate ed il nostro figurino, che è come tutti quelli dati fin qui, non ha di notevole che un cappellino ardito, con la cupolina alla tirolese e le falde larghe rialzate da un lato. Una piuma ricurva di aquila completa la graziosa novità del cappello.

Fig. 7. *Toilette* da ricevimento in finissimo panno rosso cardinale. La gonna è assolutamente liscia e sopra questa scende attillata una *redingote*, tagliata

Fig. 7.

Fig. 8.

sui fianchi e ricamata in seta fermata da un bottone in *strass*.

Panciotto di stoffa *crême ramages* rosso cardinale a bottoni smaltati.

Toilette da visite in velluto inglese color marrone. L'abito è semplicissimo e come si conviene al velluto non ha altra guarnizione che di un grosso cordone di seta intorno alla smerlatura della gonna e intorno al bolero scendente davanti in due baschine. rotonde. Cravatta e camicietta di *foulard* rosa pallido.

Fig. 8. Per le signorine mattiniere e massaie, ecco un *matinée* che permette loro di accudire senza impaccio alle faccende di casa. È in *Himalaye* rosa, con *volant* di *Cachemire* dello stesso colore e pizzo Chantilly.

Fig. 9. Camicetta in *mohaire* azzurro, chiusa sul dorso con ganci nascosti da una grossa piega. Sul davanti pieghine fitte intersecate da *entredeux* di pizzo.

*
* *

Fui richiesta se i lavori femminili variano, se vi sono novità in vista. Nulla di nuovo in quel vasto regno dell'ago. Applicazioni e adattamenti di lavori antichi, con coscienza d'arte moderna. Tutti i punti, tutti i ricami che deliziavano gli ozi beati delle nostre nonne, sono l'attuale delizia delle nostre signore operose, ma col progredire delle arti, anche in questi lavori s'insinuò una finezza, una disinvoltura, che certamente non avevano le opere d'ago delle buone vecchiette, che ci tramandano la loro scienza modesta, tutta ingenuità ed arcaismi.

I lavori a punto in croce, le imitazioni *gobelin*, i lavori di pazienza a mezzo punto, hanno già raggiunto un'eleganza di disegni e di tinte da renderli graziosissimi per qualunque oggetto si facciano servire. Certe riproduzioni di antichi disegni, per esempio, si adattano benissimo per guernizioni di caminetti, di porte, di finestre. I più distinti disegnatori preparano delle composizioni che si riproducono facilmente, ed aprono un campo vasto per le agili fantasie femminili educate già alle regole dell'arte.

Il genere Liberty è venuto a decorare colle sue fioriture stilizzate tutte quasi le case italiane, che gli consacrano almeno un angoluccio, non foss'altro l'anticamera, dove perfin sull'attaccapanni stendono bel velluto a fiori spampanati. È una mania invadente e come tutte le manie finirà presto.

Intanto però promette di regnare ancora per qualche tempo e si pavoneggia specialmente nei cuscini dell'obesa gravità dei papaveri enormi, o coll'aristocrazia delle iridi e dei gigli, o colla gracilità dei colchici e delle giunchiglie. Ma questa flora stilizzata, che con tanta facilità l'ago ripete in tutta la grazia delle tinte delicate, si arrampica sulle pareti in panelli decorativi, o sulle tende di *étamine*, o di seta, portando una vivacità simpatica, benchè temperata, una festosità primaverile.

È un genere di ricami che specialmente si adatta per i salotti delle villette campestri, o per le camerette delle signorine, dove tutto dev' essere fresco, gaio, seducente e deve dare un senso di giovinezza.

Marchesa di Riva.

Fig. 9.

Missaglia Giuseppe, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. Francesco Vallardi - Corso Magenta 48. Milano.

L'ARTE E LA MODA

Il silenzio delle voci di bronzo incombeva triste nell'aria, la settimana santa appesantiva l'umore. La natura pareva avesse sospeso il suo sapiente lavorio di preparazione e di trasformazione, quando tutto ad un tratto, prima del gloria, prima del ritorno sonoro delle voci scendenti dai campanili, le rondini hanno portato il saluto di primavera, il canto di risurrezione.

Si ha un bel essere scettici, ma il rinnovarsi dei semplici fatti naturali ci trova ancora palpitanti, ancora entusiasti, ancora solleva dal fondo delle nostre anime, addormentate nella vicenda assidua del tempo, un lampo di giovinezza, un'esultanza limpida, uno slancio impetuoso di ammirazione.

Al primo zirlar delle rondini nella quiete silente dei giorni sacri, io corsi alla finestra e mi venne fatto di ridire nella mente gli originali versi del povero Tarchetti:

« Buon dì, Madonna rondine ».

Buon dì, io ripetevo, buone amiche che venite ad annunciare il bel tempo, i mesi fioriti, il ritorno dei canti e degli amori. Buon dì a voi, che rinnovate la gioia e venite ad animare la bellezza dei nostri cieli di zaffiro.

Buon dì a voi, che instancabili coll'eleganza dei vostri rapidi voli, mettete un'esultanza di lavoro lieto intorno al nido e insegnate agli uomini a lavorare per la famiglia, pel dolce ritiro che la raccoglie.

Benedette, benedette figliuole dell'aria, brune danzatrici gioconde! con voi torna la gioia. Associate il vostro canto alle campane che salutano il gloria.

La risurrezione si compie, la vita corre più piena e tutti vi salutano festosi, gli uomini come le piante, i fiori, i sassi, le nuvole che passano, l'acqua che scorre sul letto d'alghe o di roccie e riflette i vostri saettanti corpicciuoli, snelli come freccie. Tutti vi salutano, o apportatrici di letizia.

Via dunque le pellicce, gli abiti pesanti, i mantelloni in cui ci siamo affagottate durante questo lungo e rigido inverno.

Battuti, spolverati, ripiegati, vanno riposti nelle loro custodie di tela e adagiati nei cassoni foderati di carta fra sacchetti d'ireos e di lavanda o di pepe e di canfora.

Ripeto la raccomandazione: la naftalina lasciatela ai musei per la conservazione delle bestie impagliate.

Per i nostri indumenti, quando si ha cura di ben spolverarli e di rinchiuderli ermeticamente, è già

Fig. 1.

sufficiente la soavità dell'ireos, o quell' agreste spigonardo che ci richiama antiche brave massaie con le braccia affondate nei mucchi di biancheria numerati per centinaia, mucchi alti come colonne tentennanti, perdute nelle cavità profonde dei grandi armadi.

E dopo riposte le vesti d'inverno pensiamo all'estate, perchè la primavera ci permette di vestirci un po' come vogliamo. Non ha imposizione, non prescrive in via assoluta una forma piuttosto che un' altra, una stoffa anzichè un'altra, un colore a preferenza di un altro.

È un anarchismo in tutta regola. Ognuna si governa, si veste, cioè, a seconda dei gusti, o dei bisogni.

C'è chi rabbrividisce e si raggomitola freddolosa anche alle prime brezze tiepide, e chi invece al primo raggio di sole primaverile sbuffa dal caldo. Chi veste l'abito di panno abbottonato fin sotto il mento, col bavero rialzato intorno alla nuca, e chi mette l'abito di mussola e lascia uscir libero il collo dalla scollatura alla vergine.

Perciò, in primavera, anarchia

Fig. 2.

E l' estate si presenta tutto svolazzante, tutto *chiffonné*, tutto fiori e trine.

Gli abiti naturalmente leggieri, moltissimi velati, si porteranno tutti increspati intorno alla cintura e sopra fodere in seta. Le mussoline, il tulle, i veli d'ogni genere, si ricameranno o si dipingeranno. Da noi la moda dei fiori dipinti non ha attecchito, mentre altrove incontra un favore immenso. Sui veli si applicano anche fiori in velluto e vi sarà un abuso straordinario di *paillettes:* nere, verdi, *clair de lune*, d' oro, di argento, luccicanti sopratutto, scintillanti con mille punte di luce.

Un' altra applicazione di una moda centenaria, sarà quella dei *fichus* Maria Antonietta. Incrociati davanti ed annodati dietro, o semplicemente incrociati sul petto e fermati da fibbie artistiche alla cintura. Tutti di stoffa eguale, *fichus* e *volants* che il contornano, oppure di seta o di crespo con ricchissimi *volants* di merletto di Spagna, punto di Bruxelles o d' Alençon. È una moda che si adatta per tutte le età; per le fanciulle, per le spose, per le donne mature. Tutto dipende dalla scelta del colore. Ed è una moda che permette di nascondere, agli occhi indagatori delle belle curiose, certi principî di decadenza e di vetustà di qualche veste.

Oh! povero *fichu* portato ora dalle nostre *femmes nouvelles*, quante vicissitudini dal giorno che apparve può esso registrare nella sua lunga carriera!

Nelle *garden parties* moderne ritroverà la spensierata gaiezza dei tempi del Trianon, oppure coll'addensarsi degli eventi mutarono gli umori? Le belle bocche sorrideranno senza preoccupazioni, senza timori? si abbandoneranno alla gioia di vivere le leggiadre signore, senza ricordi, senza pensieri, senza riflessioni!

Nei boschetti profumati di mimose e magnolie si rinnoverà come sempre la vita galante. Come sempre donne felici lancieranno per l'aria molle le perlate cadenze delle loro risa. Come sempre nella felicità dell' oggi, nella gioconda letizia delle feste, dell'ora beata, nella bellezza dell' ambiente e nella ricchezza del contorno, si dimenticherà passato e avvenire.

Vissero così tutte le bellissime donne della Reggenza: la Duchessa di Berry, la marchesa di Parabère, Madame de Tencin, ecc. e così le favorite Madame de Pompadour, la du Barry, e la gentile Camargo, questa discendente di nobile famiglia che dal palazzo dei principi di Ligne, suoi protettori, spiccò il volo su tutti i teatri, estasiando il pubblico colla grazia delle sue danze.

A BLONDEAU

Fig. 3.

Così Maria Antonietta e le gentildonne della sua corte, e così le odierne bellissime nate in condizioni fortunate, circondate di agi e di benessere, per cui la vita è un tripudio.

Il *fichu* accompagnerà feste che si svolgeranno tranquille; nè fra i boschetti e le incipriature galanti, scintillerà con bagliori sinistri alcun strumento di distruzione. I tempi mutarono: il dolore è

compagno dell'uomo per ineluttabilità di fatti, ma quanto lavorio di menti attive e di cuori benevoli per scemare l'intensità sua!

Non vi pare che l'umanità si sollevi un poco dall'immane cumulo d'ingiustizie che gravavano su lei?

Non so se sia l'allegra musica delle brune figlie dell'aria che mi porta tante speranze e tanto ottimismo. So che l'avvenire dell'umanità mi sembra meno difficile di quanto doveva apparire nel passato e che siamo avviati ad un innegabile perfezionamento.

E tutto questo sproloquio? tutto a proposito di un *fichu*.

* * *

Tutte le tinture per i capelli facilmente scoloriscono all'azione dell'aria e rendono il brutto servizio di attirarci e di tendere ad un'incertezza di tinta detestabile. Ancora non si è trovata una tintura sovrana che resista agli effetti della luce. L'unico mezzo per ovviare in parte al malanno, è di passar spesso, sopra i capelli, dopo averli tinti, un lievissimo strato di vaselina pura. All'ufficio di renderli lucidi, unisce quello di preservarli dall'azione corruttrice dell'aria e di conservare perciò per maggiore tempo il colore voluto, o biondo o nero. Questo è quanto posso dire all'anonima corrispondente.

* * *

Ecco nella prima pagina le figurine goffe e rotondette di due bimbi paffuti: un maschietto ed una femminuccia. Il maschietto ha già l'aria *degagé:* il collo libero, la vita stretta nella cintura, i capelli corti e ricciuti. La bimba ha la vestina sciolta, non ha impacci di legature, quantunque vi sia una certa ricercatezza nel camicino e nell'*empiècement* tutto listerellato da galoni bianchi. Una piccola civetteria si tradisce nell'insieme di questa figurina minuscola: la testina più *soignée*, il piccolo accessorio della camicetta che deve essere spesso ricambiata.

Inezie, che però tradiscono la cura colle quali le madri circondano i piccoli amori, la vivente bellezza della casa.

Il bolero ha fissato il suo dominio. Pochissime signore ne fanno senza. Le figure tarchiate e corte devono bandirlo, ma tutte coloro che possiedono un personale svelto ed aggraziato, completano la sveltezza della linea con questi *boleros*, che hanno in tanti casi oltre che molta eleganza, molta ricchezza. Si fanno anche di *guipure* sopra fodera di colore e scintillano di perline, di pallotoline dorate, di *paillettes*, di ricami in filo metallico, ecc.

Due modelli differenti l'uno dall'altro ve li diamo nella fig. 2. Il primo si stacca completamente dal vestito per stoffa e per colore: l'altro lo accompagna ripetendo il motivo di ricamo che orna la gonna.

Alla fig. 3 vi diamo un modello d'abito primaverile per passeggio. È in stoffa di lana leggera *bleu* lavagna. Le pieghe della gonna sono tutte fermate da doppie impunture fin oltre il ginocchio; una lista di panno bianco disposta a punte e fermate da impunture forma guernizione. Cintura di pelle bianca e fibbia di turchesi ed oro.

Fig. 4.

Ora che la bella stagione invita ai viaggi ed alle escursioni, eccovi un *cache-poussière* molto comodo e molto pratico; il nostro modello fig. 4 ha il vantaggio che per la sua forma non sciupa menomamente la *toilette* e la difende dalla polvere e dal fumo delle locomotive o delle *chauffeuses*. È in stoffa impermeabile leggera. Un ricco nastro assortito al colore della stoffa forma *ruche* intorno al

Fig. 5.

collo e sul davanti. Lo stesso nastro cinge la vita cade svolazzando al piede.

Fig. 5. Per tutto l'estate potete esser sicure che vi sarà un vero trionfo floreale. I cappelli ne saranno ricolmi come *corbeilles*. I fiori artificiali hanno raggiunto ora una grande perfezione, per cui non sarà visto di mal occhio questo loro invadere le acconciature femminili. Il cappello della nostra figura 4 è in paglia di Firenze. Lo adorna una ghirlanda di rose damaschine, un nastro verde acqua e tre spilloni artistici. Sotto la tesa rialzata a sinistra, altro gruppo di rose senza foglie. La stessa figura vi mostra il principio di un bolero tutto ricamato a fiori e *paillettes*, come una stoffa orientale, di quel Giappone che profonde tanta sapienza artistica nelle più semplici cose.

Fig. 6 e fig. 7 due *tocques*. La prima tutta coperta di fiori di prato come un vero cespuglio, l'altra guernita di *ruches* in *faille* rosa, fermagli di *strass* e uccelli fantasia.

Alla fig. 8 vi offriamo una prima *toilette* di *foulard* con *entredeux ajourés*. Il *corsage* è scollato sopra una camicetta di mussola trasparente. La seconda *toilette* è in *panne* lavanda. Gonna liscia, *corsage* aperto con triplice colletto orlato di galloni in ciniglia. Camicetta di *taffetas* e cravatta nera.

Fig. 9. Tanto per convalidare le affermazioni di coloro che decretano terminato il regno della camicetta, i grandi stabilimenti di mode continuano a inondare di modelli tutti i nostri magazzini, e i giornali continuano a darcene una varietà infinita.

Fig. 7.

Fig. 6.

Il fatto è che la camicetta è troppo comoda e la sua comodità non escludendo l'eleganza, non la rende volgare malgrado sia universale il suo uso. Così la camicetta continua indisturbata il suo piccolo trionfo pratico. Non basta!

Vi offriamo tre modelli e voi potete adattarli a qualunque stoffa meglio vi sembra.

Fig. 10 e 11. Due cappelli per giovanette. Sono guerniti con quelle famose sciarpe a frangia che dilagano, adornando poco esteticamente le teste femminili.

*
* *

Bianca Maria Cammarano ha raccolto in un volume dal titolo *Rugiade* le sue poesie. Nella prefazione dice che: « *nei giorni venturi alcun capriccio di rima tenterà l'umile penna* ». Perchè? direte voi. Perchè: *a più gravi opere è intenta l'Anima giovinetta*. Ed io vorrei che Bianca Maria lasciasse le gravi opere ai filosofi e continuasse a cantare in versi melodici i suoi amori, le sue gioie, i suoi dolori le sue speranze.

Chi nasce colla dolcezza mite dell'allodola e chi col volo forte dell'aquila.

Bianca Maria ha tutta la soavità del canto gentile e non so figurarmela con lo sguardo ardito fisso al sole. Canti le belle e buone cose: le grandi le lasci ai filosofi. C'è posto per tutti.

« *Bocciuoli* » « *Violette* » « *Rugiade* » ecco il titolo dei volumi civettuoli, che la nobile fanciulla napoletana manda alle amiche come saluto della sua anima gentile e del suo agile intelletto.

Fig. 8.

Fig. 9.

I versi.

S' intitolano *Fosse il preludio*, e sono di quella gentildonna e cara poetessa che chiamasi Rachele Botti Binda:

Batton veloci i polsi, e per le vene
il sangue corre con gagliarda forza,
ma il vigor de lo spirto lene lene
si smorza.

Ne la gloria del sole trïonfante
splende il pensiero su la folla eretto,
e giù nel cor s'adima agonizzante
l'affetto.

Fosse il preludio, il desïato vero,
il viaggio verso un ciel senza confine!
Benedirei con palpito sincero
la fine.

*
* *

Per l'albo. Dice il Gozzi:

Studia nelle azioni degli uomini; e ricordati bene ch'essi hanno due cuori. Però usa ogni perspicacia per giudicare, e va col calzare di piombo; nè ti fidare delle apparenze.

Marchesa di Riva.

Fig. 10.

Fig. 11.

Missaglia Giuseppe, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. Francesco Vallardi - Corso Magenta 48, Milano.

L'ARTE E LA MODA

Dunque una rivoluzione ha da essere. Cioè no, mi spiego male: torniamo all'antico.

Rovistate pure nei cassettoni dimenticati fra le cose vecchie ingiallite come foglie di rosa secche; troverete là i vostri modelli.

Le maniche non scenderanno più così severamente e graziosamente a nascondere la mano. Le maniche *mitaines* tramontano. *Sic transit.* Che peccato! allungavano il braccio, è vero, ma in compenso impicciolivano la mano e davano una deliziosa aria medioevale alle figure, una fragile signorilità di castellane oziose e sognanti. Che peccato!

Si faranno, le maniche, strette fino all' avambraccio, dove termineranno con un risvolto alla moschettiera, o con un piccolo *volant*, o una fascettina. Da queste mezze maniche usciranno le maniche di velo, di *tulle*, di *guipure*, di mussola ricamata, un po' larghe e strette al polso da un nastro.

I modelli li potete agevolmente trovare frugando in qualche cantarano chiuso da anni, dove dormiranno dimenticati i cento nonnulla che avranno fatto beata la piccola vanità delle vostre nonne.

Fig. 1.

Fig. 2.

Trovo nel 1840 la prima comparsa di queste maniche, che andarono crescendo di voga ed ebbero una durata di oltre un ventennio. Su quelle mussole, sul *tulle* e perfino sul *jaconat* e sulla *batista,* le mamme nostre e le nonne ricamarono delicati motivi di arabeschi, o seminarono *pois* a punto passato, stelline, bottoncini di rosa, trafori coperti di meravigliosi punti a giorno svariatissimi. La vostra pazienza ora viene messa alla prova ed altrettanto la fantasia. Se, come credo, queste maniche incontreranno favore, le vedremo ben presto dilagare e per esse il capriccio e la fantasia muliebri faranno miracoli.

Per ora sono ancora nel magazzino di un mago parigino di *Via de la Paix*, ma ben presto usciranno alla luce del giorno nei viali dell' Esposizione, alle feste, adottate dalle eleganti, lietissime di portar una radicale riforma alle vesti, anzichè assoggettarsi a quella lenta evoluzione che quasi non permette di notare il cambiamento operato.

Anche le gonne non si faranno più *crasées;* questo in modo assoluto. Cadranno ritte dai fianchi ai piedi, fermate in pieghe, o increspate alla cintura secondo i gusti, ma sempre diritte.

Peccato anche questo! era così bella la gonna perfettamente liscia sui fianchi, che permetteva di seguire la linea sinuosa delle anche, e rendeva snelle e più slanciate le figure! e si raccoglieva anche facilmente e si poteva sollevare salvandola dal sudiciume delle vie.

Ahimè! la moda non ha quasi mai un pensiero per coloro che non hanno a loro disposizione una carrozza. Ha decretato le vesti lunghe e noi andiamo strascicandole nelle strade, sollevando nembi di polvere, raccattando malanni che ci portiamo trionfalmente a casa con una incoscienza da selvaggie.

Ma la moda vuole, e non si va più oltre. Io deploro il decreto di morte delle gonne

Fig. 3.

evasées non tanto per l' estetica, quanto perchè mercè la loro forma, era facile raccoglierle nella mano e si poteva attraversar la città portando incolumi di detriti e di polvere le nostre vesti. Con la gonna diritta, naturalmente più ampia, saremo imbarazzate. Dovremo allora certo servirsi di tutte e due le mani e torneranno quindi a sparire i portabiglietti, le *ridicules* e tutti quei gingilli che ora portiamo in giro con noi. Si andranno a sprofondare nelle saccoccie che torneranno agli onori del mondo, e funzioneranno nuovamente come impiegati a cui sia stata tolta l'aspettativa.

E le cinture predilette pel momento, sono quelle a *gilet* incrociato, od a *corset*. Nè mi pare che demeritino il favore che godono.

Hanno il vantaggio di rendere più accentuata la forma del corpo, di dargli quello sviluppo per cui tanto facilmente vien fatto di paragonarlo ad una anfora.

La cintura sembra un'accessorio del vestito, eppure non lo è in via assoluta.

Guardate i selvaggi. Per essi non soltanto è una delle più curate parti del vestiario, ma tante volte è l'unica veste.

Fig. 4.

Presso i Greci ed i Romani serviva a trattenere le pieghe della tunica e Cesare venne accusato di mollezza, perchè non ne portava affatto.

Le donne l'ebbero sempre carissima. Anzi ai tempi di Giovenale, diedero a questi argomento di satiriche sferzate contro le donne che in una cintura spendevano somme favolose.

Nel medio evo la cintura non la cedeva in lusso e valore alle antiche e forniva occasione alle castellane di tenervi appesa l'*aumonière* col denaro destinato ai poveri e il mazzo di chiavi delle guardarobe; simbolo di ordine e di carità, di beneficenza e di economia.

Una lezione per noi, che regaliamo in fretta e male e spendiamo il nostro tempo in modo da lasciar l'economia domestica in balìa dei maggiordomi, o delle cameriere. Tempi più meschini e più egoistici.

La cintura di tanto in tanto, fece qualche breve scomparsa, si ecclissò modestamente per tornare poi più trionfante di prima.

Scomparve a metà del regno di Luigi XIV per gli uomini ed anche per le donne. Il guardinfante non l'ammetteva, nè l'ammettevano i *corsages* a punta scendente sulla gonna.

Ora ha una ripresa solenne. Quando non si fa a corsaletto od incrociata ad uso panciotto, si forma di un galone d'oro ricamato in acciaio e perle e pietre multicolori.

L'oro quest'anno avrà un grande predominio sulle vesti e mi pare che non sia da dolersene. *À tout seigneur, tout honneur.*

L'oro combinato col bianco è delizioso, coll'azzurro è signorile, col rosso è sonoro ed allegro, col nero è maestoso. Ma va adoperato con parsimonia: nelle cinture, nei *revers*, nei *bolèros;* non sulle gonne, non sui mantelli, perchè vi darebbe durezze jeratiche di Madonna o di imperatrici bizantine.

Anche le *capotes*, sempre più fragili e più belle, si fanno di velo spolverato d'oro, come una spruzzaglia di microscopiche scintille.

Qualcuna anche di stoffa laminata d'oro, o di argento.

Le *capotes* più fresche sono quelle di rose, o miosotidi, o violette, letteralmente formate di fiori, con appena poche nocche di pizzo, di *guipure* e qualche *aigrette* che le rialzi da un lato.

Del resto è detto: i cappelli devono essere monumentali.

Ammassi di nastri e di veli sui quali si arrampicano rami di fiori. Sui cappelli rotondi a tese, ghirlande o ciuffi di lillà e di ortensie. Coi lillà il velo bianco, con le ortensie il *taffetas* dello stesso colore, o verde acqua, o velluto nero.

Nelle frequenti esposizioni di lavori femminili di questi due ultimi anni, abbiamo potuto constatare l'immenso progresso della fabbricazione dei fiori artificiali, gareggianti nella perfezione delle forme e delle tinte, con quelli naturali. Nulla di più giusto che le donne se ne adornino ad esuberanza. È l'unico modo per compensare la diligente pazienza delle quasi ignote artiste, che nella riproduzione del fiore posero l'attenta cura con cui artisti del pennello tentarono di copiarne la fragile e suprema bellezza.

Per quanto perfetti però, badate bene che non trovino posto nei vostri salotti.

Per questi, il profumo e la freschezza del fiore spiccato dalla pianta e sia il vostro lusso più caro.

*
* *

Le mode.

Eccovi due leggiadri monelli, fuggiti dalla villa e scorazzanti pel parco. Il primo è un visitatore a cui l'altro fa da cicerone. Il piccolo ospite cittadino veste una giacca bretone sopra calzoni eguali, corti fin al ginocchio. *Gilet* di flanella bianca con doppia bottoniera di madreperla. Camicia insaldata con colletto rotondo rovesciato. Cravatta di *foulard* a *pois* e sulla giacca gran collo alla marinara. Il signorino della villa indossa un abitino alla marinara con camicia di maglia, scollata, che gli permette una libertà invidiabile di movimenti.

Alla fig. 2 eccovi le gonne diritte. Una è leggermente increspata ed ha il telo davanti liscio — come lo hanno tutte — fiancheggiato da liste di *satin* e ornato di bottoni artistici. *Corsage* scollato — camicetta di *surah* bianco a liste di *satin*.

L'altra gonna ha il davanti liscio — sui fianchi le pieghe sono fermate fin oltre metà gonna da doppie impunture e dietro due grandi piegoni fissi alla cintura e poi lasciati sciolti. *Corsage* col dorso a fianchini, aperto davanti su *gilet* di *taffetas*.

Fig. 3. Due *toilettes* per lutto. La prima è per mezzo lutto al quale si permette qualche ornamento di galoncini di seta opaca e di *jais*. L'altra è in lutto stretto, ma non strettissimo. L'abito ha guernizioni di crespo e la *tocque* non ha velo.

Fig. 5.

Fig. 4 e 5. Quanto non si è detto sulla morte della camicetta? dovrebbe esser passata fra le cose dimenticate da molto tempo; invece non soltanto ha continuato imperterrita la sua via, vi è di più ancora: è più viva di prima e va diventando più civettuola.

e tante volte si arricchisce di splendidi *entredeux*, e si sbizzarisce con pieghe diritte, traversali, incrociate. Insomma il suo regno non avrà mai fine se asseconda il capriccio femminile, riserbandosi la comodità della forma.

Noi vi diamo due modelli di camicette in *taffetas* rigato.

Quella alla fig. 4, approfittando del disegno, con la stoffa stessa combina la guernizione. L'altra, alla fig. 5, ha sovrapposte delle liste di faglia bianca, sulle quali si ripiega il *taffetas* della camicetta.

Alla fig. 6 vi diamo una *capote* in treccia di crine

Fig. 6.

Fig. 7.

e *jais*, con una semplicissima *ruche* di mussola pieghettata e nastro di velluto.

L'altro cappello è in *faille mauve coulissé*, contornato da una tesa riversa in ciniglia *mauve* e *jais*. Nastro di velluto dello stesso colore e fibbia in *strass* e ametiste. Leggerissime piume di paradisea completano questo grazioso e semplice cappello per signorina.

Fig. 7. Tre abiti da passeggio. I due primi hanno le gonne diritte, il terzo è ancora tagliato a mo-

dello. Tutti e tre sono di stoffa di lana fantasia, adatta per la stagione attuale che non libera ancora dal timore di un incrudimento di temperatura e non rassicura pel possibile calore.

Fig. 8. Le mantelle come questa non sono più portate che dalle signore di età. Per le giovani sono abolite; come si portano assai meno le giacche, tutta la voga essendo per le *figarettes*, per i *boleros*, molto più aggraziati, specialmente quando si portano con cinture di stoffa vivace che sopravanza tutta in giro, appoggiandosi sulla gonna. La mantelletta di cui vi offriamo il modello è in ottomano nero con *volants* di pizzo, e piccola *ruche* di nastro di *satin*. Il colletto alto ed *evasé* è ornato della stessa *ruche* e si chiude davanti con una ricca sciarpa di pizzo e fibbia d'oro.

Fig. 9. Con questa figura vi diamo due mantelli per pioggia ed uno per passeggio.

Quelli per pioggia sono in stoffa impermeabile, quello per passeggio in panno leggiero color *noisette* con liste di *taffetas noisette* e colletto a *ruche* in *taffetas* frastagliato.

***

Per la massaia: Foccaccia all'alemanna. Sbattete ben bene otto tuorli di uova insieme con altrettante cucchiaiate di zucchero in polvere; unitevi sessanta grammi di cedro candido tagliato a piccoli pezzetti, trenta grammi d'uva sultanina, scorza di limone grattata e otto grosse cucchiajate di pane grattato fino: mescolate il tutto aggiungetevi le chiare delle otto uova — dopo averle montate a parte sino a ridurle come neve — e tramenato l'impasto fino a che non sia assimilato perfettamente. Infine ungete con burro una teglia, spolverizzatela con pane grattato, versatevi l'impasto suddetto e fate cuocere al forno.

Fig. 8.

*** *Alla Marchesa di B...* Durante il lutto si deve cambiare equipaggio: si adoperano cavalli baio scuri o morelli. I finimenti devono essere neri, si aboliscono le cifre in metallo.

Cocchieri e palafrenieri vestono livrea nera, cappello a staio con lutto e guanti neri. Bianchi no, in nessun caso.

Un competente in materia dice che non occorre mutare tappezzeria delle vetture perchè si presume che non scoprano in passeggi frequentati.

Io però che sono fervida amica dell'aria libera e so anche voi adoratrici altrettanto entusiaste, vi direi di cambiare anche la tappezzeria, perchè il lutto può impedire di frequentare i pubblici passeggi, ma non può impedire la respirazione.

Quindi scoprite pure la vostra carrozza, e anche internamente sia tutta nera.

Se volete mantenere il colore nelle ruote, questo vi è concesso.

Dovendo però fare una spesa, per altre riduzioni io farei tingere in nero anche le ruote sacrificando per qualche tempo i colori della casa.

***

Lei di Lui. Come si fa ad essere *originali?* basta fare una domanda simile per esserlo e non occorre altro. Io vorrei guardar intorno a me e tentar di trovare un'altra persona che potesse aver avuto non il coraggio, ma l'idea di rivolgermi una simile domanda e son sicura che non la troverei fra tutte le mie conoscenti, e non sono poche, ve ne avviso.

Come si fa a diventar originali? cara signora, se io ve lo insegnassi voi cessereste subito di esserlo e l'originale sarei io. Voi non fareste che copiare, quello che a me sarebbe piaciuto d'insegnarvi.

Originali, cioè, in questo caso, un po' stravaganti, si nasce; non si diventa con lo studio. Se l'originalità o la stravaganza non è innata, è una posa e come tutte le pose non desta alcuna simpatia e non trova indulgenza. Del resto voi ne avete ab-

bastanza dell'originalità coi vostri capelli corti sui quali i cappelli devono andar naturalmente sulle ventiquattro. Ma ahimè! non posso indicarvi altro sistema per fissare il cappello, che l'infantile nastrino ad elastico.

Se avete i capelli ricciuti, tentate di dissimularlo fra i riccioli, altrimenti, se l'antiestetico nastrino vi urta i nervi,

Fig. 9.

puntate degli spilloni... e lasciate il cappello in balìa del primo soffio di vento. Anche il rincorrerlo, sarà una forma di originalità.

Terza forma di originalità, data la laboriosità dei tempi presenti, sarà il tenere le vostre mani sempre coperte dai guanti, al riparo dell'aria, in un ozio perpetuo, dopo averle ben lavate con pasta di mandorle e con sugo di limone spremuto. Non v'è che l'ozio che possa mantenere la bianchezza delle mani, e il sottrarle all'azione vivificante dell'aria.

Dunque, cara signora *Lei di Lui*, datevi all'ozio se lo potete. Però mi pare molto dubbia la probabilità, perchè la calligrafia e lo stile della vostra lettera mi fanno supporre che abbiate l'argento vivo nelle vene.

E un'altra cosa. In tutti i vostri gesti, nei vostri movimenti, cercate di tener alte le mani por renderle esangui. Se le lasciate pendule, siete irremissibilmente perduta. Diventeranno sacchetti di sangue.

Avete mai visto sulle scene Clara della Guardia? La bellissima donna è maestra nell'arte del gesto sospeso a mezz'aria, e della mano alzata contro la faccia. È una preoccupazione assidua la sua, perchè le mani bianche mantengano la loro anemia, la loro candidezza alabastrina.

Peccato che tutti se ne avvedano! bisogna alla maestria, saper aggiungere un po' di scaltrezza, una di quelle piccole dissimulazioni femminili, abilità somme, per le quali si gabellano i difettucci.

*
* *

Una delle *dodici canzoni di Maurice* Maeterlinck.

« Et s' il revenait un jour
Que faut-il lui dire?
— Dites lui qu' on l'attendit
Jusqu' à s'en mourir.

Et s' il m'interroge encore
Sans me reconnaître?
— Parlez-lui comme une soeur,
Il souffre peut-être...

Et s' il demande où vous êtes
Que faut-il répondre?
— Donnez-lui mon anneau d'or
Sans rien lui répondre

Et s' il veut savoir pourquoi
La salle est déserte?
— Montrez-lui la lampe éteinte
Et la porte ouverte...

Et s' il m'interroge alors
Sur la dernière heure?
— Dites-lui que j 'ai souri
De peur qu'il ne pleure.

E qui non vedete due teste reclinate nella mestizia del momento e nella gravità della situazione, reclinate sotto il peso di un gran dolore?

La monaca infermiera raccoglie la delicata e triste missione, e l'ammalata soavemente fin all'ultimo istante, pensa a sollevar di un rassegnato sorriso l'anima di *lui*, perchè lo penetri la stessa rassegnazione serena e dolente, e la stessa fede che univa prima i due cuori.

Marchesa di Riva.

Missaglia Giuseppe, *gerente responsabile*.

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. Francesco Vallardi - Corso Magenta 48 Milano.